NATVRA ED ARTE

Casa Ed.e D.r F.o VALLARDI
ROMA-MILANO

G. Lampi
MILANO

BIBLIOTECA·CAPRONI
63862
FILA IV

NATURA ED ARTE

RASSEGNA QUINDICINALE ILLUSTRATA

ITALIANA E STRANIERA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

1905-06

CASA EDITRICE
DOTTOR FRANCESCO VALLARDI
MILANO
NAPOLI — FIRENZE — ROMA — TORINO — PALERMO
BOLOGNA - GENOVA - PISA - PADOVA - CATANIA - CAGLIARI - SASSARI - BARI
TRIESTE - BUENOS AIRES - MONTEVIDEO - SAN PAULO - ALESS. D'EGITTO

PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA

Stabilimenti riuniti d'Arti Grafiche, Milano, Corso Magenta, 48.

THE GETTY CENTER
LIBRARY

INDICE

Fascicolo I.

LUIGI CAPUANA — **Veggenza** *(Novella)*. . . . . Pag. 3
GIOVANNI FALDELLA — **Alla Rocca di Verrua Savoia — Passeggiata storica e sagra patriottica** . . » 12
G. A. CESAREO — **L'Aragonese** *(Versi)* . . . . . » 20
MARIULA — **Anima femminile moderna** . . . . . » 21
PAOLO LIOY — **Mendelssohn** . . . . . » 26
ADOLFO ALBERTAZZI — **Monachelle del settecento** . . . . . » 28
FELICINA SACCHETTI-PARVIS — **Nel regno della moda. Vertugadins, Paniers e Crinolines** . . . . » 31
N. A. NEKRASOW — **La ferrovia** *(Versi)* (trad. di D. CIAMPOLI) . . . . . » 38
D. CARRAROLI — **Il trionfo del riso e il suo tramonto — Buffoni — Nani e burle celebri** . . . . » 40
EUGENIO CHECCHI — **Conversazioni letterarie.** — Il Santo di A. FOGAZZARO — I Martiri di Belfiore di A. LUZIO — Viaggi in Italia di GOETHE e STENDHAL — Il libro della Notte di P. LIOY — Per le vie di O. FAVA . . . . . » 47
Z. C. TARTARINI — **Roma e i Romani — Il Mercato del Lavatore** . . . . . » 52
Rassegna Teatrale. A. SOFFREDINI: « Halka » del MONIUSZKO al *Lirico* — « Giovanni Gallurese » del MONTEMEZZI al *Dal Verme* — Prossime novità . . . . . » 56
Avvenimenti, Varietà, Rivista delle Riviste. — IL NATURALISTA: « Ultimi Raggi » — Il monumento a Cesare Cantù a Brivio — I reali di Norvegia — Storia comparata delle letterature — Il busto del Senatore Andrea Verga — Antichi mercati italiani — I mercanti Lombardi — I Fumisti — Il primo organo elettrico in Italia — Fabbriche arabico-sicule di tessuti — Cappelli di signore a teatro — Il valore degli areoliti — La vita delle farfalle e il loro mimetismo — Contro le danze esotiche — Una importante economia nella illuminazione a gas — Le asimmetrie del corpo umano — La coltivazione del giacinto e del narciso — Nobiltà di arte — L'influenza nociva della luce tropicale sull'organismo umano — La cultura negli uomini di Stato — Il Jiu-Jitsu — Un ingegnoso tagliamele — Mostra di gatti — Un congresso di nuovo genere — Da umorista a critico — Zampine gelate . . . . . » 58
Gli ultimi scomparsi. — G. B. Gandini — Il Granduca Alfonso di Lussemburgo — Il Conte di Fiandra . . . » 72
Mondo femminile e giuochi.
Alla finestra. — IL CONTE AZZURRO: Piccole sensazioni di vita, d'amore ed arte. *Preludietto in tono minore — Il mio studio — Chi passa.*
Consigli d'igiene — A. DEVITO TOMMASI: *L'igiene del vestiario femminile attraverso i secoli.*
Il nostro frontispizio. — MATITA ROSSA: *L'autoritratto di Raffaello.*
Natura e Scienza — FERRUCCIO RIZZATTI: *I fenomeni vitali — I. La vita.*
Pagine color di rosa. — IDA BACCINI: *Il solito preludietto — Figurine moderne — I grandi educatori italiani — Per finire.*
Enimmistica, giuochi, posta grafologica, ecc.
L'Arte e la Moda. — LYDIA DI RACCONIGI.
Tavole fuori testo. — « *Ultimi raggi* » acquerello colorato di ALEARDO VILLA.

Fascicolo II.

GIOVANNI FALDELLA — **Alla Rocca di Verrua Savoia — Passeggiata storica e sagra patriottica** *(Cont. e fine)* . . . . . Pag. 75
GIUS. AURELIO COSTANZO — **In soffitta** *(Sonetti)* . . . . . » 85
E. G. BONER — **La Poesia del Natale nel Rinascimento** . . . . . » 86
VIRGILIO SACCÀ — **Le Mostre di Natale in Sicilia** . . . . . » 94
BRUNO SPERANI — **La fortuna** *(Novella)* . . . . . » 99
MARIULA — **Anima femminile moderna** *(Cont. e fine)*. . . . . » 109
FILIPPO SOLIMENA — **Natale** *(Versi)* . . . . . » 113
D. CARRAROLI — **Il trionfo del riso e il suo tramonto — Beffe — Facezie e motti — Maschere e poesia maccheronica** . . . . . » 114
GIOVANNI VACCARI — **Spirante Autunno** *(Versi)* . . . . . » 119
PIRRO BESSI — **La rappresentazione dell' « Antigone » di Sofocle a S. Floriano** . . . . . » 120
Rassegna Teatrale. — *Drammatica* — FULVIO TESTI: Commedie nuove « Lorenzo e il suo avvocato » — « Una sfumatura » — « L'ovile » — « La bella Marsigliese » e le solite « pochades » — *Musicale.* A. SOFFREDINI: « Jana » del M.° Virgilio — « L'Albatro » del M.° Pacchierotti . . . . . » 127
Avvenimenti, Varietà, Rivista delle Riviste. — IL NATURALISTA: I Re Magi in Val di Rose — I premi Nöbel — Roberto Koch — Enrico Scienkiewicz — F. Mistral e G. Carducci — Orologio solare — Il ragno labirinto — Novità sportive — Un ascensore a 1140 metri di altitudine — Diciotto torte al minuto — Le locomotive

negli Stati Uniti — Libri di ventura — Alle isole Faroer — Il ceppo di Natale — Pacchionerie natalizie — Paglia di Natale in Scandinavia — Sandro Botticelli — L'automobile e l'artiglieria — La produzione della birra in Austria nel 1904-1905 — La tratta degli schiavi — Cardiografo e oftalmoscopia — Un vortice artificiale — L'entusiasmo degli incoscienti . . . . . Pag. 132

Mondo femminile e giuochi.

Alla finestra. — Il Conte Azzurro: Piccole sensazioni di vita, d'amore ed arte. *Passa l'amore! — Gli altri — Una gara . . . letteraria.*

Echi vicini e lontani. — Dario. Corrispondenza col pubblico — *La festa degli alberi.*

Consigli d'Igiene. — A. Devito Tommasi: *Le mosche domestiche e le malattie intestinali infettive.*

Pagine color di Rosa. — Ida Baccini: *La preghiera del Bambino Italiano nel Natale del 1905 — Il Natale in Bulgaria — Il canzoniere dei Bambini — La bella novella . . . — Il Natale degli uccelletti — Piccola posta.*

Il nostro frontispizio. — Matita Rossa: *L'autoritratto di Rembrandt.*

Note bibliografiche — A. B. (G. Pitrè: *Palermo cento e più anni fa*); — (P. B. Shelley: *Poesie*, tradotte da Roberto Ascoli).

Enimmistica, giuochi a premio, ecc.

L'Arte e la Moda. — Lydia di Racconigi.

Tavole fuori testo. — *I Re Magi in Val di Rose* acquerello originale di Riccardo Pellegrini.

Fascicolo III.

Pompeo Molmenti — **Le scienze occulte e le superstizioni del Rinascimento** . . . . . Pag. 147

T. Cannizzaro — **Tempesta in mare** *(Versi).* . . . . . » 150

Jack La Bolina — **Vallombrosa** . . . . . » 151

Massimo Gorki — **Le ore** *(Versi)* . . . . . » 158

E. G. Boner — **La Poesia del Natale nel Rinascimento** (II) . . . . . » 161

Mario Foresi — **Due amori del pittore Greuze. Nel centenario della sua morte** . . . . . » 167

Augusto Foá — **Il Cieco** *(Racconto)* . . . . . » 173

Arturo Lancellotti — **Le curiosità dell'industria. Il Latte** . . . . . » 176

Vittorio Giglio — **Le scarpette d'Argento** *(Novella)* . . . . . » 185

Oreste Fasolo — **Sensazioni invernali — La Poesia degli Alari** . . . . . » 193

Avvenimenti, Varietà, Rivista delle Riviste. — Il Naturalista: Le mance — Origine delle mance — Gli almanacchi — Il Paradiso dei Bambini — La produzione dei giuocattoli — Sensi e Cuore — Per le feste dei bimbi — Capodanno in Romagna — S. Silvestro in Germania — Notti di S. Silvestro — Epifania — La festa dei Pazzi — La Befana a Roma — I nuovi Senatori — Ancora i premi Nobel — Adolfo von Baeyer — Lenard — Berta von Suttner — Ordini non cavallereschi — Ordini della mosca al miele — Le fontane nei giardini dello Scià di Persia — Pettinature moderne — Origine dell'uomo — Un palco di 50 mila franchi — I fiori e le ore — Le accademie — Gli Olimpici e Goethe — Il nodo gordiano — Gli enigmi mitici — Bucefalo — Gloria istantanea — Coincidenze — Dove sarebbe il cuore di Luigi XIV — Pasto del cuore — L'allevamento dei suini in Italia — Teatri di soldati in Francia — Una tromba sul lago di Zug — I musei della tubercolosi — Nuovo metodo di caccia ai lepidotteri — Il thè . . . . . » 201

Mondo femminile e giuochi.

Alla finestra. — Il Conte Azzurro: Piccole sensazioni di vita, d'amore ed arte. — *Dall'alto . . . — La lettrice e le sue categorie — Il buon anno!*

Consigli d'Igiene — A. Devito Tommasi: *La longevità.*

Il nostro frontispizio. — Matita Rossa: *L'autoritratto* di Leonardo da Vinci.

Un calendario perpetuo mentale. — Ferruccio Rizzatti.

Piccola cronistoria. — Furio: *Dal 1° Dicembre al 20 Dicembre 1905.*

Pagine color di rosa. — Ida Baccini: *Buon anno! — La Befana — Un fanciullo fenomeno — Il raccontino storico — Piccola Posta.*

Enimmistica, giuochi a premio, ecc.

L'Arte e la Moda — Lydia di Racconigi.

Tavole fuori testo. — « *La fanciulla accordata in isposa* », « *La maledizione paterna* ». — Quadri di G. B. Greuze.

Fascicolo IV.

Salvatore Farina — **Memorie letterarie — La « Gazzetta Musicale »: Un giudizio di Luigi Capuana — Due annunci di morte** . . . . . Pag. 219

Cesare Rossi — **Tre campane** *(Versi)* . . . . . » 223

Alfredo Melani — **La Finestra Italiana nell'Arte — Epoca Antica** . . . . . » 224

Vittorio Giglio — **Le scarpette d'Argento** *(Novella)* . . . . . » 233

Adolfo Ribaux — **Il Lago dei Quattro Cantoni — Impressioni e ricordi** . . . . . » 241

E. Bertarelli — **L'anemia dei minatori** . . . . . » 254

Virginia Olper Monis — **La nonna** *(Monologo)* . . . . . » 260

Orazio Spagnoletti — **Le Dame e i Cavalieri** *(Versi)* . . . . . » 264

Franco Mazzoni — **Nella Colonia Eritrea — La sua difesa — Gl'indigeni — I ricordi** . . . . . » 265

Avvenimenti, Varietà, Rivist delle Riviste — Il Naturalista: Nevica! — L'Esposizione di Milano — Giovanni Pascoli a Bologna — Pascoli e il risotto — Letterati disegnatori — Fotografie elettriche — La fidanzata del Re di Spagna — Le catene montuose del Tibet — La viola odorosa — Il garofano — Questione marocchina — Le divisioni secondo Tolstoi — Diga di mare e miniere — Frutta di California — Gli scacchi e la scimmia. » 278

Gli ultimi scomparsi. — Domenico Milelli. . . . . « 288

Mondo femminile e giuochi.

Alla finestra. — Il Conte Azzurro: Piccole sensazioni di vita, d'amore ed arte. — *Settentrionali e Meridionali — Caratteri ed Eleganza — L'amore dei napoletani.*

Natura e Scienza. — Ferruccio Rizzatti: *I fenomeni vitali — II. Le origini della vita.*

Consigli d'igiene. — A. Devito Tommasi: *Rivoluzione igienica in cucina.*

Pagine color di rosa. — Ida Baccini: *Fiori d'inverno — L'origine dell'ombrello — Piccola storia degli almanacchi — La novellina — Varietà — La cartolina illustrata — Le sciocchezze — Piccola posta.*

Il nostro frontispizio. — Matita Rossa: *L'autoritratto* di Velasquez.

Note Bibliografiche. — G. Mar (F. T. Marinetti: *Le Roi Bombance*, tragedie-satirique en 5 acts).

Enimmistica, giuochi a premio, ecc.

L'Arte e la Moda. — Lydia di Racconigi.

Tavole fuori testo. — *Nevica!* acquerello colorato di Aleardo Villa.

Musica. — *Sempre!* (Melodia). Parole del Conte Azzurro, musica di Giovanni Pennacchio.

Fascicolo V.

ALFREDO PANZINI — **Il Maestro ed il Successore** . . . . . Pag. 291
VITTORIO AMEDEO ARULLANI — « **Viva la pace!** » *(Versi)* . . . . . » 296
F. GIARELLI — **Nel paese del Sale** . . . . . » 297
MASSIMO SPIRITINI — **L'Erede degli Orange** *(Versi)*. . . . . » 305
ADELAIDE BERNARDINI — **Il Signor Colonnello** *(Novella)* . . . . . » 307
FRANCESCO SOAVE — **Alcuni saggi grafici della Vita Umana** . . . . . » 313
FEDERICO MUSSO — **La riapertura del Teatro Regio di Torino e uno sguardo attraverso il suo passato** . . . . . » 321
VITTORIO MASOTTO — **Inverno** *(Versi)* . . . . . » 328
ALFREDO MELANI — **Un lirico del divisionismo. — Carlo Fornara** . . . . . » 329
GIUSEPPE ROBERTI — **Vita Russa. — I ricordi di un Cosmopolita** . . . . . » 338
R. A. DUYTS GAYDON — **Spiagge e Paesi d'Olanda. — Limburgo** . . . . . » 343
Rassegna Musicale — A. SOFFREDINI: « Dolores » del M. BRÉTON — « La Dama di Picche » di TCHAIKOWSKY . » 346
Avvenimenti, Varietà, Rivista delle Riviste. — IL NATURALISTA: Armando Fallières nuovo presidente della Repubblica Francese — Cassoni decorati collo stucco — L'Esposizione di Milano — L'industria frigorifera — Uso del ghiaccio — Il consumo del tabacco nei diversi popoli europei — Il Centocinquantenario di Mozart — Il Jiu-Yitsu — La deficienza del pane bianco — Le formiche cucitrici e costruttrici — Il moto perpetuo — Una scuola di cucina per gli Ufficiali — Le poste, i telegrafi e i telefoni in Germania — La produzione mondiale della seta — Cannone in filo d'acciaio — Il nuovo Ospedale parigino per le malattie contagiose — Un negro che imbianca — Il ventre di Parigi nella notte di Natale — La scimia fantasma — La prima macchina da scrivere — Un singolare genere di avvisatori d'incendio — Il rapido sviluppo delle città tedesche — La prima impiccagione « legale » — Il quarto centenario della guardia svizzera in Vaticano — Suffragio universale — Donne elettrici — La donna autore — La donna e la politica — Un campanile.... giardino . . . . . » 349
Gli ultimi scomparsi. — Felicita Morandi — Il generale B. Mitre . . . . . » 360
Mondo femminile e giuochi.
Alla finestra. — IL CONTE AZZURRO: Piccole sensazioni di vita, d'amore ed arte. — *Donne italiane — Bellezze romane e artisti che passano.*
Consigli d'igiene. — A. DEVITO TOMMASI: *I geloni.*
Piccola Cronistoria. FURIO: *Dal 21 Dicembre 1905 al 10 Gennaio 1906.*
Il nostro frontispizio. — MATITA ROSSA: *L'autoritratto* di ANDREA DEL SARTO.
Pagine color di rosa. — IDA BACCINI: *Amici dell'infanzia — La novellina — Nel mondo delle bestie — A feste finite — Nella quarta pagina d'un giornale — In un trattato di storia patria — Ottimo cuoricino — La posta dei bambini.*
Enimmistica, giuochi a premio ecc.
L'Arte e la Moda. — LYDIA DI RACCONIGI.
Tavole fuori testo. — « *Da una leggenda Alpina* » — « *Sogno d'una notte di primavera* » quadri di CARLO FORNARA.
Musica. — « *Invocazione* » romanza inedita di AMILCARE PONCHIELLI.

Fascicolo VI.

POMPEO MOLMENTI — **Il turpiloquio e la bestemmia** . . . . . Pag. 363
BRUNO CERVELLI — **Piccoli profili di artisti — Pompeo Mariani** . . . . . » 366
A. M. ANTONIOLLI — **Una visita** *(Bozzetto)* . . . . . » 378
FEDERICO DELLORO — **Carnevale** . . . . . » 384
GIULIO NATALI — **Il Collegio Borromeo a Pavia** . . . . . » 393
DUPRÈ FRANCESCO — **Le case di legno e l'avvenire edilizio delle Calabrie.** . . . . . » 402
ADELAIDE BERNARDINI — **Il Signor Colonnello** (*Novella*, fine) . . . . . » 411
Conversazioni Letterarie. — EUGENIO CHECCHI: Libri che si stampano: « Prose scelte » di Gabriele d'Annunzio — « Verso il mistero » di Cordelia — « Pagine allegre » di Edmondo De Amicis — « Storia noiosa » di Antonio Cechow — « Per i vostri bambini » di Eugenia Levi . . . . . » 417
Rassegna musicale. — M. A. SOFFREDINI: Miecio Horszowski.
Avvenimenti, Varietà, Rivista delle Riviste. — IL NATURALISTA: Il nuovo Ministero — I nuovi Senatori — Lo zio d'Europa — Miss Alice Roosevelt ed il suo sposo Mister Longworth — La Dissociazione di una personalità — Un'ascensione del Duca degli Abruzzi — Provocazioni guerresche — L'Esposizione di Milano — Premio De Goncourt — Una foresta di alberi nani — I Pigmei — L'industria del cotone in India — Santa Barbara e l'artiglieria — Il giuramento presso i popoli — Una pèpita d'oro che vale 125.000 lire — La Madonna del divino amore di Raffaello — Il fucile di Robinson Crusoè — Strani saluti — Nell'Alvernia — L'ago della Vergine Maria — Giuochi antichi e giuochi moderni — Indovini alati — Alberi parlanti — Il Cactus gigante del Paraguay — L'automobile ambulanza — L'abolizione dello zaino — Per gli occhi rossi — Un nuovo sanatorio per la tubercolosi . . . . . » 422
Gli ultimi scomparsi — Il Re di Danimarca — Niccolò Cannicci . . . . . » 431
Mondo femminile e giuochi
Alla finestra. — IL CONTE AZZURRO: Piccole sensazioni di vita, d'amore ed arte. — *Chi vedo oggi — Chi vedevo in una lontana primavera.*
Consigli d'Igiene. — A. DEVITO TOMMASI: *Igiene rusticana.*
Piccola Cronistoria. — FURIO: *Dal 10 al 20 Gennaio 1906.*
Il nostro frontispizio. — MATITA ROSSA: *L'autoritratto* di ANTONIO VAN DYCK.
Pagine color di rosa. — IDA BACCINI: *In piena gioia — Dal canzoniere dei fanciulli — Novellina allegra — Per le bambine — Tra le bestie — Notiziario dei bambini — Per ridere — La posta dei bambini.*
Note bibliografiche. — ANGELO SODINI (F. DE CUREL: *Roger Le Brun*) — F. M. (EDWARD CLODD: *Fiabe e filosofia primitiva*). — (L. CAPPELLETTI: *Principesse e grandi dame*). — (FERRUCCIO RIZZATTI: *Dal Cielo alla Terra*). — (A. NICEFORO: *Forza e ricchezza*).
Enimmistic , giuochi a premio, ecc.
L'arte e la Moda. — LYDIA DI RACCONIGI.
Tavole fuori testo. — *Pescatore nel Ticino — Alle Corse di San Siro* quadri di POMPEO MARIANI.
Musica. — « *Dolce abbandono* » *valtzer di Carnevale*, del maestro ARTURO DE ANGELIS.

Fascicolo VII.

Attilio Brunialti — **Sulle spiaggie del Benadir** . . . . . Pag. 435
Brander Matthews — **Amore a prima vista** (*Novella*, trad. di Verdinois) . . . . . » 445
Riccardo Pitteri — **Minuetto** . . . . . » 453
Oreste Poggio — **Milano riceve. — Divagazioni edilizie, estetiche... e sociali** . . . . . » 464
Giuseppe Lisio — **La giovinezza di un Frate scrittore del Duecento** . . . . . » 459
Andrea Pirodda — **Paesaggio Sardo. — In cerca d'emozioni** . . . . . » 462
Giovanni Vaccari — **Disgiunti!** *(Versi)* . . . . . » 466
Giuseppe Ovio — **Un anno in ferrovia.** . . . . . » 467
Virgilio Saccà — **Vecchi motivi quaresimali** . . . . . » 475
Antonietta Baccelli — **T'ascolto, o vento!...** *(Versi)* . . . . . » 478
Filippo Solimena — **La previdenza degli animali. — Gli uccelli** . . . . . » 479
Zina Centa Tartarini — **Roma e i Romani. — Campo dei fiori.** . . . . . » 483
V. Di Napoli Vita — **Di là del mare. — Il gran lutto argentino** . . . . . » 488
Rassegna Teatrale. — Fulvio Testi: Le ultime commedie italiane e straniere . . . . . » 492
Avvenimenti, Varietà, Rivista delle Riviste. — Il Naturalista: La nostra tavola fuori testo — Federico VIII — La radiologia e i suoi effetti — Il Cristo colla Croce del Giorgione — La colonia della Nuova Calabria — Il costo della guerra per la Russia — Il commissario d'emigrazione — L'Esposizione di Milano — Nuovo sionismo — Una nuova macchina da scrivere — L'educazione dei Negri agli Stati Uniti — Cultura fisica — Naviglio mercantile — Rivalità di famiglie — Le rivalità di famiglie e « La Nave » del D'Annunzio — Implacabilità e religione — L'abbaccinamento — Scherzi fotografici — Una curiosità botanica — Emigrazione — Il dirigibile Lebaudy.
Mondo femminile e giuochi.
Alla finestra. — Il Conte Azzurro: Piccole sensazioni di vita, d'amore ed arte. — *In Galleria, una sera di Carnevale: buontemponi e dialetti.*
Il nostro frontispizio. — Matita Rossa: *L'autoritratto di* Sandro Botticelli.
Natura e Scienza. — Ferruccio Rizzatti: *I fenomeni vitali. — III. La vita negli animali e nelle piante.*
Piccola Cronistoria. — Furio: *Dal 21 Gennaio al 7 Febbraio.*
Pagine color di rosa. — Ida Baccini: *Una burla agli uccellini. — La bella novellina. — Nel mondo, nel vasto mondo.... — Qualche saggio di letterina. — Dal canzoniere.... delle bambine. — Un lavorino grazioso per le bambine.*
Enimmistica, giuochi a premio, ecc.
L'Arte e la Moda. — Lydia di Racconigi.
Tavola fuori testo a colori. — *Desiderio* da un quadro di L. Schmukler.
Musica. — « *Chi ami?* » *Poesia di* G. Prati, Musica di Lorenzo Filiasi.

Fascicolo VIII.

Mario Foresi — **Niccolò Cannicci nell'Arte e nella Vita** . . . . . Pag 507
Giovanni Paesani — **Le navi di Tiberio nel lago di Nemi** . . . . . » 515
Elda Gianelli — **Semplice storia** . . . . . » 525
Alfredo Melani — **La Finestra Italiana nell'arte. — II. Epoca moderna** . . . . . » 530
Giuseppe Ovio — **Un anno in ferrovia** *(Cont. e fine).* . . . . . » 535
L. M. Bottazzi — **L'accademia e le Accademie** . . . . . « 544
C. Augusto Riccio — **La morte dell'Aquila** *(Versi).* . . . . . » 550
Guido Menasci — **Il terzo Centenario di Livorno** (19 Marzo 1603-1906) . . . . . » 551
Rassegna Teatrale. — A. Soffredini: Resurrezione di Frank Alfano alla *Scala* . . . . . » 558
Rassegna drammatica. — Fulvio Testi: Il nuovo triennio comico italiano: « Il Cardinale Lambertini » . . » 560
Note bibliografiche. — F. M. (Guido Carocci: L'illustratore Fiorentino); — (A. Renda: Le passioni); — G. Mar (Alberto Stratico: La psicologia collettiva); — C. A. R. (M. Savelli: Nerone) . . . . . » 562
Avvenimenti, Varietà, Rivista delle Riviste. — Il Naturalista: L'Esposizione di Milano — Un monumento ad Alfredo de Musset — Una « prémière » — Willette — L' « Ex-libris » del Comune di Milano — I re della moda — Acconciature da teatro — L'America e gli scrittori — Wells e Bellamy — Attorno ad Algesiras — La rocca ed il porto di Gibilterra — I personaggi del Dickens — Un nuovo Transatlantico a turbine — Guerra ai Cristiani — Automobili-Ambulanza — La cravatta — Concorso musicale — Ginnastica per educare alla respirazione — Scuola e patriottismo — La mania dei titoli — Nani o pigmei — La veste Andrienne — Il centenario di un regno — Le poetesse del giorno — Galati distrutta da una mareggiata — Viaggi a piedi — I Ciclopi — I Cavalieri dell'ordine dei pazzi — Tavernola sprofondata nel lago d'Iseo . . . . . » 563
ultimi scomparsi. — Il Conte Emanuele Borromeo — Corrado Lancia di Brolo — Iessie White Mario — Samuele Pierpont-Langley . . . . . » 576
Mondo femminile e giuochi.
Alla finestra. — Il Conte Azzurro: Piccole sensazioni di vita, d'amore e d'arte. — *Nel vasto giardino dei ricordi: le prime violette...*
Consigli d'igiene. — A. Devito Tommasi: *La camera dell'ammalato.*
Echi vicini e lontani. — Dario: *Corrispondenza col pubblico. — I campicelli.*
Il nostro frontispizio. — Matita Rossa: *L'autoritratto di Pietro Paolo Rubens.*
Piccola Cronistoria. — Furio: *Dall'8 Febbraio al 14 Febbraio.*
Pagine color di rosa. — Ida Baccini: *San Giuseppe. — Il prigioniero è fuggito — Piccola Galleria infantile. — Galleria di famiglia. — La preghiera del fanciullo. — Il canzoniere dei bambini — Piccola Posta.*
Enimmistica, giuochi a premio, ecc.
L'Arte e la Moda — Lydia di Racconigi.
Tavola fuori testo. — « *Le gramignaie al fiume* ». — « *Sonno sereno* » quadri di Nicolò Cannicci.
Musica. — « *Diurno* » di Francesco Gurgo Salice.

Fascicolo IX.

Salvatore Farina. — **Memorie letterarie. — Mia figlia. — La « Rivista Minima » — La mia fortuna. — Il prezioso nemico** . . . . . Pag. 579
Alfredo Melani — **La Finestra Italiana nell'arte — III. Epoca moderna** *(fine).* . . . . . » 583
Arturo Lancellotti — **Pesci d'Aprile** *(Novella).* . . . . . « 588
Rachele Botti Binda — **Dolce Vita** *(Versi)* . . . . . « 595
Aldo Pizzagalli — **Il mio bimbo** *(Versi)* . . . . . « 595

Donna Bice — **Nel Regno della moda. — Allora e adesso** . . . . . Pag. 596
Ettore Dalla Porta — **E' morto il cane.** . . . . . » 602
Antonio Marenduzzo — **I fiori nella Poesia.** . . . . . » 606
C. Parlagreco — **Mattinata** *(Versi)* . . . . . » 609
Dott. Antonio Emiliani — **Da Montebello a Solferino — Episodi - Ricordi - Tombe - Iscrizioni — Voghera - Casteggio - Montebello** . . . . . » 610
Giuseppina Locatelli Mosconi — **Todi** . . . . . » 617
Giuseppe Roberti — **Una reginetta dodicenne** . . . . . » 625
Cesare Rossi — **Piogge delle Stagioni** *(Versi)* . . . . . » 628
D. Carraroli — **Le fe te invernali a Palermo.** . . . . . » 629
Rassegna teatrale. — Fulvio Testi: Le ultime commedie italiane e straniere . . . . . » 634
Avvenimenti, Varietà, Rivista delle Riviste. — Il Naturalista: « L'orfanella » di Vincenzo Irolli — L'Esposizione di Milano: La cartolina commemorativa — Il 30.° compleanno di un giornale — Acconciatura canina — Pettinature signorili — Parole e Musica — La coda — Il commercio italiano in Oriente — I nomi illustri — Caffè e mal d'occhi — La falsificazione del sapone — L'esercito marocchino — Una moderna scuola peripatetica — Moriremo di sete? — La Margherita — L'istinto di orientazione negli animali — La ginnastica delle mani — Scarpe magiche — Le slitte — Fasti Spiritici — La Salangana — Troppo galateo — Contrasti fra carnevale e quaresima — Il Museo Czartoryski a Cracovia — L'Italia negli ultimi arbitrati . . . . . » 636
Gli ultimi scomparsi. — Manuel Quintana . . . . . » 648
Mondo femminile e giuochi.
Alla finestra. — Il Conte Azzurro: Piccole sensazioni di vita, d' amore e d'arte. — *Il freddo e Ombretta. — La primavera e l'oro del Chianti.*
Il nostro frontispizio. — Matita Rossa: *Per i figli dei poveri e dei ricchi. — Scuole speciali.*
Natura e Scienza. — Ferruccio Rizzatti: *I metalli preziosi. — XII. Il Radio.*
Piccola Cronistoria. — Furio: *Dal 15 Febbraio al 2 Marzo.*
Pagine color di rosa. — Ida Baccini: *1.° Aprile! — Un proffino di maestro. — Il canzoniere dei fanciulli. — Quando si avvicina la Pasqua. — Per le bambine. — Piccola posta.*
Enimmistica, giuochi a premio, ecc.
L'Arte e la Moda. — Lydia di Racconigi.
Tavola fuori testo. — « *L'Orfanella* » acquerello originale a colori di Vincenzo Irolli.

Fascicolo X.

G. Zuppone Strani — **Nuovo Torneo. — Esposizione Internazionale di Milano 1906** *(Versi)* . . . Pag. 651
« Natura ed Arte » — L'Esposizione di Milano. — L'origine. — Le grandi sezioni. — Una visita ai due centri . . . . . » 652
Sfinge — **Marionette!** *(Capitoli di Memorie)* . . . . . » 659
Oreste Fasolo — **Sensazioni primaverili** . . . . . » 665
Vittorio Giglio — **Gloria! Gloria!** *(Bozzetto)* . . . . . » 676
Luigi Grilli — **Resurrezione** *(Versi)* . . . . . » 680
Jack La Bolina. — **I battelli pescherecci a vapore** . . . . . » 681
G. Luigi Cerchiari — **Le curiosità del numero Sette** . . . . . » 686
Salvatore Giuliano — **Fra gli Aranci. — La storia e la raccolta delle Arance in Sicilia** . . . . . » 688
Antonio De Nino — **Il Poeta Bifolco. — Benedetto Virgilio, abruzzese** . . . . . » 696
Antonio Emiliani — **Da Montebello a Solferino. — Episodi. — Ricordi. — Tombe. — Iscrizioni. — Voghera. Casteggio. — Montebello** *(Continuaz. e fine)* . . . . . » 699
Rassegna teatrale. — A. Soffredini: La « Figlia di Jorio » di D'Annunzio e Franchetti . . . . . » 707
Avvenimenti, Varietà, Rivista delle Riviste. Il Naturalista: Il giubileo di Francesco Bertolini — La Pasqua ebraica — Per essere belle — Il guardinfante — Origine del guardinfante — Diffusione del guardinfante — Forma del guardinfante — Pro e contro il guardinfante — Durata del guardinfante — Il Ponte sullo Zambesi — La fabbricazione dell'oro — Alchimisti medioevali — La pietra filosofale — Alchimia odierna — Un motore a sole di Carlo Hartmann — Come funziona il motore a sole — Il motore a sole nei paesi nordici dove il sole è scarso — Due viaggi — L'automa » Enigmarelle » — In che consiste l'automa e com'è fatto — Moda « à la victime » — Il terremoto d'Ustica — L'isola abbandonata — Italiani che non parlano la propria lingua — Il sonno — Le prime stazioni radiotelegrafiche Alpine — Attorno ad Algesiras — I poeti minatori — L'Inaugurazione del Policlinico Umberto I . . . . . » 709
Gli ultimi scomparsi. — Ras Makonnen. — Giulio De Angelis. — Cornelia Prielle . . . . . » 720
Mondo femminile e giuochi.
Alla finestra. — Il Conte Azzurro: Piccole sensazioni di vita, d'amore e d'arte. — *Nell'attesa dell' Esposizione. Le Belle Arti. — I premi di Brera e « Faida di Comune ».*
Natura e Scienza. — Ferruccio Rizzatti: *Le piante coltivate nella leggenda e nella storia. — XII. Il lino.*
Piccola Cronistoria. — Furio: *Dal 4 al 18 Marzo.*
Il nostro frontispizio. — Matita Rossa: *L'autoritratto di* Giusto Sustermans.
Consigli d'igiene. — A. Devito Tommasi: *Insidie alla vita.*
Pagine color di rosa. — Ida Baccini: *La primavera. — Un grazioso monologo. — La bella novella. — Il canzoniere dei bambini. — Piccola posta.*
Enimmistica, giuochi a premio, ecc.
L'Arte e la Moda. — Lydia di Racconigi.
Tavola fuori testo. — *Faida di Comune* quadro premiato di Daniele De Strobel. — Veduta generale del *Policlinico di Roma.*

Fascicolo XI.

Alfredo Baccelli. — **Note Garibaldine. — Ai Reduci delle Patrie battaglie. — Il 5 Maggio** . . . Pag. 723
Arturo Lancellotti. — **Villa Falconieri** . . . . . » 728
Arturo Foà. — **La grande idea** . . . . . » 734
Lucio d'Ambra. — **L'Alunna di Lilian Brune** *(Racconto)*. . . . . » 737
Lucio Lucilio. — **Gli amorosi contrasti** *(Versi)*. . . . . » 745
Onorato Fava. — **Serino** . . . . . » 746
Pierangelo Baratono. — **La jettatura del maestro Pèpere** *(Novella)* . . . . . » 751
Eugenio Mele, *trad.* — **Primavere esotiche** *(Versi)* . . . . . » 758
L. Mazzoni. — **L'Arte Volterrana** . . . . . » 759
G. Mercalli. — **L'Eruzione vesuviana dell'aprile 1906** . . . . . » 763
Corriere letterario. — Gavroche: Il ritorno del romanticismo. — De-Musset e la Sand . . . . . » 773

Avvenimenti, Varietà, Rivista delle Riviste. Il Naturalista: La targa d'oro offerta a Guido Baccelli. — Lo spaventevole terremoto di San Francisco. — Le cause del terremoto di San Francisco secondo il geologo Hayes di Washington. — I progressi dell'automobilismo. — Il Vesuvio e le sue eruzioni. — L'eruzione del 1789. — L'eroe del Vesuvio. — Museo Oceanografico di Monaco. — Istituti Oceanografici. — Imperfezioni umane. — Il fumo e i cancri. — Gli apparecchi respiratori nelle miniere. — Il bacio d'un Leopardo. — Versailles. — Miss Cutler. — La perdita della personalità. — Matrimonio di gemelli. — Il saluto. — Il levarsi il cappello, la stretta di mano, il bacio. — L'igiene contro il bacio. — Saluti scherzosi. — La donna in calzoni. — Le prime riformiste. — La buona notte. — La solidarietà fra gli animali: La solidarietà fra i cani, la solidarietà fra i gatti, la solidarietà fra i cavalli. — Il Talismano di Carlo Magno. — La scuola superiore di guerra. — Quattro spiriti maligni. — L'educazione dei Negri negli Stati Uniti. — Il ripristinamento dell'arengo dei « patres familias » nella Repubblica di S. Marino. — Il sonno. — Statistica idroelettrica. — Il sogno. — Il Moujik russo . . . Pag. 778

Gli ultimi scomparsi: Pietro Currie. — Lo scultore Fedele Toscani. — Il Padre Lodovico Martin, generale dei Gesuiti . . . . . » 792

Mondo femminile e giuochi.

Alla finestra. — Il Conte Azzurro: Piccole sensazioni di vita, d'amore e d'arte. — *Casa nova... noie e piaceri nuovi!*

Echi vicini e lontani. — D. Carraroli: Corrispondenza col pubblico. — *Il Vesuvio.* — *Plinio il vecchio.*

Piccola Cronistoria. — Furio: *Dal 19 Marzo al 10 Aprile.*

Il nostro frontispizio. Matita Rossa: *L'autoritratto di* Michelangelo Buonarroti.

Pagine color di rosa. — Ida Baccini: *I quattro eroi.* — *Dal Piccolo Canzoniere.* — *La bella novella.* — *Balocchi di tutti i paesi e di tutte le età.* — *Guardando intorno a noi.* — *Piccola Posta.*

Enimmistica, giuochi a premio, ecc.

L'Arte e la Moda. — Lydia di Racconigi.

Tavole fuori testo. — « *Eruzione del Vesuvio nell'anno 79 D. C.* ». Quadro di Le Roux, nella Galleria di Lussemburgo a Parigi. — « *Il Vesuvio in Eruzione* ». Da un quadro su documenti di W. Kranz.

Fascicolo XII.

Pompeo Molmenti. — **Delle relazioni fra la Chiesa e lo Stato nell'Antica Venezia** . . . . . Pag. 795

Camilla Buffoni Zappa. — **A un pezzo di Lava raccolto presso il cimitero di Torre Annunciata** *(Versi)* » 797

Almerico Ribera — **Arte e Artisti. — Vincenzo Vela** . . . . . » 798

U. Fleres. — **La Giovinezza del Cid** . . . . . » 807

Mario Foresi. — **Il primo amore di Voltaire** . . . . . » 811

Luigi Vocaturo. — **Contro il celibato nell'antichità** . . . . . » 816

Guido Menasci. — **Tipi popolari Viennesi** . . . . . » 820

Lucio d'Ambra. — **L'Alunna di Lilian Brune. — II. Una tragedia nell'Ombra** *(Fine)* . . . . . » 824

Vittorio Masotto. — **Nuvole e i pensieri** *(Versi)* . . . . . » 834

Giulio Spinelli. — **Una vecchia religione (sua evoluzione e suoi idoli)** . . . . . » 835

Vittorio Amedeo Arullani. — **Victor Hugo nonno** . . . . . » 844

Rassegna teatrale. — Fulvio Testi: Le nuove commedie di M. De Waleffe, Wolf e Bernstein. — Pubblicazioni teatrali . . . . . » 849

Avvenimenti, Varietà, Rivista delle Riviste. — Il Naturalista: L'Esposizione di Milano. — La cerimonia inaugurale. — I Sovrani in giro. — La posa della prima pietra della nuova stazione di Milano. — Le Gare Aereonautiche all'Esposizione. — I titoli degli Alberghi. — Antichi Alberghi. — Stanze da letto medioevali. — Conduttori di Alberghi. — Insegna di Alberghi. — Le indicazioni delle stanze. — L'estetica della fisonomia. — Commercio di cani. — I mustacchi. — Cipriano Castro e la Repubblica del Venezuela. — Il fondo dell'occhio e l'oftalmoscopio. — La fotografia del fondo dell'occhio e l'oculoscopio. — Occhi sani e occhi malati. — Per i Pompieri. — Lo spirito dei Preraffaellisti. — Il deserto del Sahara non è il fondo di un gran mare mediterraneo. — Ciò che un uomo normale spende fisicamente ogni giorno. — Capanne Papuane. — I parrucchieri. — La Corte e i Coiffeur. — I « coiffeurs » in Italia. — La fontana di Valchiusa. — Impressioni di scena. — Fotografia dei movimenti rapidi. — Un'altra stazione marconigrafica. — Scuola agraria viaggiante . . » 851

Gli ultimi scomparsi: Paolo Nocquet. — Il pittore Adolfo Bignami. — Il pittore G. Mancinelli. — Luigi Forcellini . . . . . » 864

Mondo femminile e giuochi.

Alla finestra. — Il Conte Azzurro: Piccole sensazioni di vita, d'amore e d'arte. — *La donna argentina.*

Piccola Cronistoria. — Furio: *Dall' 11 al 26 Aprile.*

Consigli d'Igiene. — A. Devito Tommasi: *Geografia medica.*

Natura e Scienza. — Ferruccio Rizzatti: *I fenomeni vitali.* — *V. La vivisezione.*

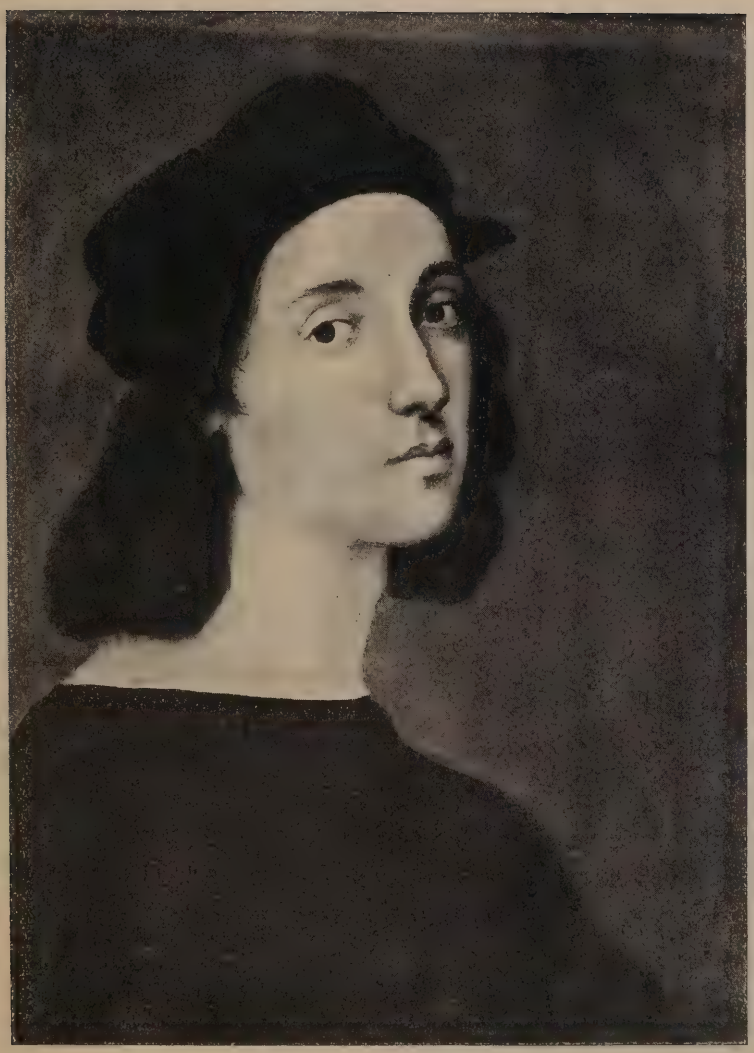
Pagine color di rosa. — Ida Baccini: *L'Esposizione?...* — *La bella novella* — *La scienza per i bambini.* — *La posta dei bambini.*

Il nostro frontispizio. — Matita Rossa: *L'autoritratto di* Giacomo Callot.

Enimmistica e giuochi a premio, ecc.

L'arte e la moda. — Lydia di Racconigi.

Tavole fuori testo. — *Le Vittime del Lavoro*, bassorilievo di Vincenzo Vela. — *La Desolazione*, statua di Vincenzo Vela.



AUTORITRATTO DI RAFFAELLO

(Firenze, Uffizi — fot. Alinari).

NATURA ED ARTE

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica secondo le leggi ed i trattati internazionali.

Non si restituiscono i manoscritti.

Veggenza

NOVELLA.

Scommetto — rispose il signor Guacci — che lei viene da me a cose finite. Io non dovrò far altro che mettere, come suol dirsi, il polverino su lo scritto. Eppure mia figlia sa quali sono le mie idee intorno alla patria potestà. Se noi genitori abbiamo il deplorevole diritto di dar la vita ad esseri che non ci hanno chiesto di vivere — la Natura, caro avvocato, non è sempre ragionevole nei suoi atti — abbiamo anche il dovere di tutelare, in tutti i modi, la vita di coloro che sono chiamati all'esistenza senza il loro consenso.

— Non son venuto qui per discutere una tesi — lo interruppe, sorridendo, l'avvocato Conforti.

— Non discuto, affermo la mia convinzione e intendo soltanto giustificarla innanzi a lei. E che la Natura ci imponga quel dovere risulta dal fatto che gli animali possono comportarsi diversamente dall'uomo coi loro figli. Appena questi sono in caso di provvedersi del cibo, il padre e la madre li abbandonano, e finiscono con dimenticare ogni legame di parentela... Lo so; molti genitori umani sono peggio delle bestie. Invece di evitare sbagli ed errori ai figliuoli, gliene suggeriscono, gliene impongono...

— È vero; ma io credo che lei non si trovi oggi nel caso di dover evitare sbagli, nè d'imporne alla sua gentile figliuola. Si tratta unicamente di ratificare col suo consenso la reciproca risoluzione di due giovani creature in cui le virtù del cuore sono uguali a quelle della mente. E così parlando, non intendo di adulare la sua bella e savia signorina, nè l'esimio giovane in nome del quale son venuto, a chiederne la mano.

— Se si immagina che io mi preoccupi delle circostanze materiali, economiche, s'inganna. Conosco soltanto di vista il giovane, e non so come abbiano fatto a intendersi, mia figlia e lui, senza che io mi sia mai accorto... Per certe cose, pur troppo, ci vuol l'occhio delle madri, e disgraziatamente Emilia è rimasta orfana della madre a nove anni. Io dunque voglio che mia figlia sposi un uomo pieno di salute e di forza. La salute dà la gioia, sprona la volontà, rende attivi e buoni. E perciò le dichiaro che non contrasterò questa unione, se il giovane vorrà sottoporsi a un rigoroso esame medico. A questo patto...

— Basta vederlo e guardarlo in viso — lo interruppe l'avvocato — per convincersi che il parere dei medici è proprio superfluo. Intanto io accetto per conto del mio amico la condizione dell'esame e i dottori che a lei piacerà di indicare.

— Ho un rimorso, caro avvocato, un gran rimorso nella mia vita! Il mio primogenito, lei lo sa, sposò una signorina che sembrava appunto un fior di salute. Ora essa è chiusa, da anni, in un manicomio; mio figlio è morto di dolore... Ed io non ignoravo che nella famiglia di lei era avvenuto qualche caso di pazzia! Mi lasciai illudere; non voglio

procurarmi un nuovo rimorso. Questa volta sarò inesorabile, e spero che mia figlia vorrà essere tanto affettuosa verso di me, da sottomettere gli impulsi del cuore che non ragiona al verdetto della scienza.

— Beato lei che crede alla scienza e agli scienziati! — esclamò l'avvocato Conforti, con accento pieno di compassione e d'ironia. — Ricordo il caso di un pittore toscano mio amico. I medici lo avevano dichiarato tisico marcio; gli accordavano appena due mesi di vita. Egli indovinò, non so come, la terribile sentenza, e disse: Voglio andar a morire nel mio paese nativo! Partì da Firenze risoluto di godersi con ogni stravizio quel piccolo resto di esistenza. Fece spropositi che avrebbero ammazzato anche uno sanissimo... E un bel giorno lo vedemmo ritornare tra noi roseo, grasso, allegro. Credo che campi ancora.

— Chi sa che razza di asini erano quei medici! — esclamò il signor Guacci.

— Due luminari!

— Certi luminari, me lo lasci dire, non son altro che grandi ciarlatani!... Io sceglierò persone serie.

Il signor Guacci era giustamente orgoglioso della sua Emilia. Quel giorno, a tavola, la guardava con speciale compiacimento misto a un lieve senso di amarezza pensando che ora il cuore di lei apparteneva quasi tutto a un estraneo, e che probabilmente tra pochi mesi, ella formerebbe con colui una nuova famiglia. Fatto prevedibile, anzi previsto; eppure gli dava quel senso di amarezza che egli si sforzava di nascondere, quasi la sua Emilia avesse commesso un atto di ingratitudine o almeno di leggerezza col riserbo usato verso di lui.

Mangiavano in silenzio, guardandosi spesso negli occhi; ella con espressione timidamente interrogativa; egli mettendo un po' di malizia nel fingere di non capire l'ansia dell'attesa d'una comunicazione da cui dipendeva la felicità dell'avvenire di lei.

Di tanto in tanto una leggera nuvola sembrava passasse su la bella fronte e gli occhi cerulei della giovane, e allora il signor Guacci era tentato di metterla subito a parte della risposta da lui data all'avvocato Conforti; ma restava sovrappensiero, riflettendo su lo stato angoscioso di quel cuore innamorato e, per qualche istante, dimenticava di continuare a mangiare.

— Babbo — ella disse — non sei contento del dolce?

— Anzi! È squisito.

— A che pensi dunque?

— Penso... che noi siamo sciocchi non rassegnandoci ad accettare la vita qual'è.

— Perchè dici questo?

— Perchè anche io, che pretendo di essere persona intelligente, provo un movimento di ribellione contro certe necessità sociali, pur riconoscendole giustissime.

— Scusa, babbo, non capisco...

— Già; voi altre ragazze non capite quando vi fa comodo di non capire!

— Oh, babbo!...

— Hai ragione... E per punirmi della scortesia di questa risposta, ti dirò... quel che debbo figurarmi che tu non sai. Non arrossire. Ho avuto una visita qualche ora fa. Mi è stata chiesta la tua mano per...

— Acconsenti?

— E tu?

— Io, babbo?...

— Senti, figlia mia. Non voglio contrariare il tuo affetto che stimo degnamente collocato. Voglio soltanto, come ho detto all'avvocato Conforti, evitarmi un nuovo rimorso. Tu sei ricca abbastanza da non dover contare su i beni o la professione del marito; ma non sei libera affatto di sacrificare a un cieco impulso del cuore la felicità tua e di coloro che potranno nascere da voi. Da parte tua non c'è da temer niente per la salute dei miei futuri nipotini; ma bisogna che tu ed io siamo altrettanto sicuri intorno alla persona da te scelta per compagno della tua vita. L'organismo umano è pieno d'insidie; gli occhi di noi profani non sono capaci di scoprirle. La tua e la mia risoluzione debbono sottomettersi pienamente al responso di un consiglio di medici. Nè tu nè io dobbiamo prepararci una triste delusione, come nel caso del tuo povero fratello. Non chiedo altro alla tua saviezza e alla bontà del tuo cuore... Veramente non era questo il momento opportuno di parlare di ciò; ma ti vedevo soffrire — è vero? — e non ho voluto indugiare più. Mi prometti dunque di essere savia e buona?... Di far violenza a te stessa, di soffrire un po' per risparmiar di soffrire a coloro che non avranno fatto nulla da meritar di soffrire?

— Si, babbo; te lo prometto.

— I tuoi occhi brillano di gioia; non lusingarti anticipatamente, non prepararti il dolore di una grave delusione. Ripeto: il nostro organismo è pieno d'insidie che gli occhi di noi profani non sono capaci di scoprire...

— Babbo!... Tu sai qualche cosa — lo interruppe la figlia con voce alterata dalla commozione.

— No, te lo assicuro: ma vorrei vederti calma e disposta ad accettare con piena sottomissione la sentenza dei medici.

— Vedrai, babbo! Vedrai!

◎◎◎

Quella notte Emilia non aveva potuto chiudere occhio. Come un pauroso ritornello insistente, le ronzavano dentro gli orecchi le parole del babbo: Il nostro organismo è pieno d'insidie!... E tornava ad agitarla il sospetto che il suo babbo sapesse qualche cosa che non aveva voluto dirle per non affliggerla improvvisamente e, forse, anche per non assumere tutta lui la responsabilità della triste notizia da comunicarle.

— Ma, no, non è possibile! — tentava di confortarsi.

E la immagine della persona di Ugo Magri le si presentava davanti agli occhi con l'evidenza della realtà, come lo aveva visto due giorni addietro in casa di una amica, confidente del loro segreto: in piedi, presso il tavolinetto davanti al canapè, eretta l'altera testa, con i bruni occhi sorridenti di ammirazione e di tenerezza, con l'ampio gesto che accompagnava la descrizione di una gita in montagna, e nello stesso tempo con qualcosa di umile e di deferente che attenuava l'accento della voce, e lasciava intravvedere dietro le parole, pensieri e sentimedi che egli pareva volesse lasciar indovinar soltanto a colei che stava là ad ascoltarlo, abbracciata all' amica, con la testa abbandonata su la spalla di lei, quasi avesse

paura dell'intima gioia che le faceva battere fortemente il cuore in quel momento.

Quel giorno appunto Emilia era rimasta maravigliata della virtù di penetrazione che le si era rivelata tutt'a un tratto, e che le aveva fatto intendere chiaramente quel che le parole non avevano detto, o piuttosto il significato riposto di esse così diverso dall'ordinario lor significato. Mai prima di questa volta, mai non le era avvenuto di avere una così strana sensazione di lucidità, di visione diretta, proprio come, se i sentimenti e i pensieri di lui si fossero materializzati ed ella li scorgesse quasi oggetti e non quali spirituali manifestazioni.

Era stata l'impressione di un rapidissimo istante, ed Emilia, nello sbalordimento della gioia, n'era rimasta anche turbata e impaurita.

Ora, nel silenzio e nel buio della camera, col capo affondato nei guanciali, rannicchiata sotto le coperte, assieme con la precisa evocazione della persona di lui, tornava a provare, quantunque diminuiti, quel turbamento e quella paura. E se ne distraeva osservando, intentamente, l'aspetto di colui pel quale il babbo le aveva ripetuto: Il nostro organismo è pieno d'insidie. Quali insidie potevano nascondersi sotto quella pelle fina, colorita, dentro quell'ampio petto, in tutto quel corpo ridondante di salute, in quelle agili membra fiorenti di giovinezza e di virile bellezza?

— No, no; non è possibile!

Se lo ripetè durante la giornata e la nottata di angosciosissima attesa del responso dei dottori. E pentita di aver fatto ampia promessa di rassegnazione, si ribellava contro la possibile crudeltà della sorte che avrebbe richiesto il sacrificio della sua immediata felicità, per la problematica felicità di ignoti esseri di là da venire. Si sentiva egoista, e s'inorgogliva di sentirsi tale; quell'egoismo non riguardava soltanto *lei* ma anche *lui* che, manifestandole il suo amore con una lettera mirabile per schiettezza e semplicità, le aveva scritto: « Metto la mia vita nella sue mani; non la mia vita materiale, ma quella del mio cuore e del mio spirito, che è quanto dire tutta la mia felicità, . . » E il cuore di lei aveva risposto con la stessa semplicità, con la stessa schiettezza, con slancio serio e profondo, con intera dedizione!... che doveva ora importarle degli altri? La nostra esistenza, così corta, così effimera, meritava forse tanta rinunzia?

E intanto doveva fare lo sforzo di mostrarsi tranquilla, di far le viste di attendere il responso, che poteva esser fatale, con assoluta rassegnazione, dissimulando i sintomi dello strano fermento di qualcosa di nuovo, di intimo che sentiva accadere in tutta la sua persona, specialmente nella facoltà visiva, la quale aveva dei lampi di sguardi a distanza, quasi gli oggetti, le persone le si avvicinassero precipitosamente e poi tornassero al loro posto.

Da quattro giorni, ogni mattina, quando il signor Guacci usciva per la solita passeggiata o per affari, ella lo baciava e lo abbracciava su la soglia dell'uscio, e i suoi occhi dicevano: — Babbo mio, torna a casa con una lieta notizia!

Il signor Guacci capiva il trepidante significato di quegli sguardi imploranti, e sorridendo le diceva:

— Eh? Questi dottori come sono cattivi!

Emilia rispondeva con una breve mossa di spalla, che il padre interpretava a modo suo, in favore della bontà di animo e dell'affetto filiale della sua cara creatura. Egli non si accorgeva della indefinibile espressione che di tanto in tanto prendevano i limpidi occhi di lei, dove l'azzurro della pupilla diventava a un tratto più intenso, e lo sguardo si fissava quasi arrestandosi alla vista di qualcosa soltanto visibile per esso.

Pensava bensì al modo con cui avrebbe potuto compensarla della tortura di quei giorni, appena i medici avrebbero dato il loro giudizio che si augurava favorevole. In quei quattro giorni, egli aveva osservato, senza farsi scorgere, per conto suo, il giovane avvocato Ugo Magri, mescolandosi alla folla dei curiosi nella sala delle Assisi dove quegli discuteva un importantissimo processo; e l'impressione era stata tale da ispirargli piena fiducia in una soluzione felice.

I medici avevano voluto fare la loro inchiesta con coscienza, sottoponendo il soggetto, affidato al loro studio, a un esame minuto, scrupolosissimo; e Ugo Magri si era prestato volentieri a rispondere alle lunghe interrogazioni, a dare schiarimenti intorno a sè e ai suoi con schietta compiacenza, deciso anche lui di accettare il disinteressato responso, qualunque fosse per essere, poichè si trattava della felicità della cara persona che doveva divenire la dolce compagna di tutta la sua vita.

Egli era sicuro di sè. Era stato sempre un solitario, uno studioso, se mai, troppo riflessivo e troppo savio; ma non se ne pentiva. Aveva amato tutto moderatamente, fin gli esercizi sportivi, che pur giudicava utili e necessari quanto quelli dell'intelligenza. Dietro l'esempio e gli ammonimenti del padre e del nonno, si era formato un esatto concetto della vita, ed ora infatti pensava di attuare, col matrimonio, quel ch'egli giudicava il più elevato dovere della umana esistenza.

Infatti il responso dei medici era riuscito quale egli se lo aspettava: e pochi giorni appresso, entrando, accompagnato dai genitori e dall'avvocato Conforti, nel salotto di casa Guacci, gli parve di varcare la soglia del Paradiso. Emilia, raggiante di letizia e quasi più bella dell'ordinario, gli aveva steso le mani con affettuosissimo gesto, ed egli gliele aveva baciate timidamente, dicendole soltanto: Grazie! con voce un po' soffocata dalla commozione.

Come mai, dopo l'esplicito rassicurante responso dei medici, Emilia si sentiva intanto più insistentemente assediata dalle parole del babbo: Il nostro organismo è pieno d'insidie!

Ogni volta che il fidanzato veniva a trovarla per passare insieme alcune ore della giornata e più frequentemente le serate, ella s'indispettiva di quella specie di violenza interiore che la costringeva a fissarlo intentamente, come se, da un giorno all'altro, dovesse scoprire in lui qualcosa sfuggito per disgrazia all'osservazione dei dottori. Aveva visto ripetersi un'altra volta lo strano fenomeno di penetrazione che le faceva, non divinare, ma scorgere realmente quel ch'egli pensava, pur ragionando di cose che non avevano nessun rapporto con quel che nello stesso tempo gli passava per la mente. In quei rarissimi istanti un fremito la invadeva, e il lieve interno scotimento di tutta la persona le dava l'impressione di una tiepida corrente che si sprigionasse dalla parte posteriore del collo e la percorresse, in un lampo, da capo a piedi. Ella non osava di rivelare a nessuno quel che in quegli istanti le accadeva di sentire; non voleva neppure avventurarsi a interrogare Ugo per accertarsi se quel che le sembrava di leggergli nella mente in quei rapidissimi istanti, corrispondeva davvero con la realtà del suo pensiero. Aveva paura di sentirsi rispondere: — Sì, è vero. Come hai fatto a indovinarlo? — Temeva di scoprire che quel fenomeno provenisse da gravi disturbi del sistema nervoso, e che l'ammalata fosse lei, invece del suo Ugo, stato sottoposto all'esame dei medici. Perchè non tentava di scoprire la verità? Non era un disonesto inganno da parte sua il non palesare quel che, a intervalli, le accadeva, e che poteva essere preludio di disturbi maggiori? E se poi Ugo, appresa la verità e impaurito dell'avvenire, convinto che lo stato di salute

di lei dovesse produrre i tristi effetti temuti dal suo babbo pei nascituri dalla loro unione, spinto dal nobile e integro carattere, stimasse dovere di tutti e due il rinunciare al lor sogno di felicità così vicino ad avverarsi?...

Oh Dio! In certi momenti ella credeva di divenir pazza. Lo sforzo di non far trapelare niente di quegli strani disturbi, aumentava di giorno in giorno la sua agitazione. Com'era vero che il nostro organismo è pieno d'insidie! Ne aveva la terribile conferma in sè stessa. E dentro il suo povero cervello, dopo parecchie ore di calma che la confortavano e la rassicuravano, il triste ritornello riprendeva a martellare: — Il nostro organismo è pieno di insidie! Il nostro organismo è pieno d'insidie! — senza ch'ella riuscisse a sviare quel pensiero malaugurato con occupazioni manuali, con letture, con conversazioni, con scatti di forzata allegria che le attiravano qualche affettuosa osservazione del babbo, desideroso di veder attenuate quelle che gli sembravano infantili e inopportune manifestazioni di gioia.

Il signor Guacci aveva chiamato in casa una sorella, vedova, che abitava in un paesetto vicino, pregandola di tener compagnia alla nipote fino al giorno del matrimonio. La presenza di una donna e parente gli era parsa necessaria, non potendo egli sacrificarsi a restare in casa nelle ore della giornata e delle serate in cui il giovane fidanzato veniva a fare le sue visite.

La signora Maddalena, chiacchierava volentieri; e nei primi giorni del suo arrivo, Emilia aveva ricavato gran sollievo dalla lieta compagnia.

Ed ecco, una sera, lo scoppio improvviso del fenomeno di lucidità che le faceva percepire il pensiero di lui non come parlato, ma come immagine materiale evidente, come qualcosa di luminoso che divampasse e sparisse. Emilia questa volta non potè frenarsi: e mentre la signora Maddalena parlava, ed Ugo stava ad ascoltarla senza manifestare col minimo gesto, neppure con un lieve movimento delle palpebre, la risposta che avrebbe dato appena la futura zia avesse terminato di parlare, Emilia improvvisamente, rivolta a lui, esclamò:

— Perchè dici che è impossibile?

— Io non ho detto niente — rispose Ugo maravigliato.

— Come? Non hai detto: È impossibile: è stata un'allucinazione?

— Lo pensavo, ma non l'ho detto — replicò Ugo.

— Eppure io l'ho udito! — soggiunse Emilia impallidendo.

— Si vede che mi ami davvero, se puoi leggermi così chiaramente nel pensiero, quasi io avessi parlato...

E prendendole con slancio una mano, Ugo gliel'aveva baciata.

Infatti mentre la signora Maddalena raccontava il miracolo, diceva lei, accaduto a una sua cugina, cioè l'apparizione, e non in sogno, di un'Anima del Purgatorio venuta su dal profondo per chiedere il refrigerio di qualche messa, Ugo pensava appunto: È stata un'allucinazione. E, nello stesso modo, non si era stupito della coincidenza dei due pensieri, di Emilia e del suo, spiegandosela con la probabilità di un caso accidentale certamente, nè comune, ma neppure tanto raro.

Emilia però n'era rimasta sgomenta. E il suo sgomento si accrebbe alcuni giorni dopo, udendo confermato da Ugo il presentimento d'un pericolo corso da lui tornando da una passeggiata in campagna. Stava intenta a finire un ricamino; tutt' a un tratto si era sentita invadere da un malessere indefinibile, che le aveva offuscato la vista. Il cuore le batteva fitto, mentre una specie di sonnolenza le faceva abbandonare la testa su la spalliera della poltroncina. E subito si era svegliata, con un impeto di gioia, con un delizioso senso di sollievo, per la certezza che in quel momento il suo Ugo era scampato a un pericolo. Quale? Non ne aveva avuto chiara percezione; ma non esitava a credere che quel che ella chiamava presentimento, non sapendo bene come giudicarlo, non le avesse rivelato la verità.

E la sera, mentre Ugo narrava il caso occorsogli, con quel cavallo che correva all'impazzata dopo aver buttato giù l'uomo da cui era cavalcato, ella spalancava gli occhi davanti alla precisa visione del fatto che precorreva la narrazione del fidanzato, quasi la corsa sfrenata del cavallo e il tentativo di lui per inseguirlo e arrestarlo, e l'urto dell'animale che lo aveva rovesciato a terra, avvenissero ora sotto gli occhi di lei, e la descrizione di Ugo fosse una dilucidazione superflua, un inutile comento.

Vedendola guardare con quegli occhi spalancati, fissi pel terrore, Ugo aveva avuto un sussulto di sodisfazione non solamente da innamorato, ma da narratore efficace ed eloquente.

Emilia gli aveva detto:

— Mi è parso di assistere al fatto . . . Dio! Dio!

E si era passata le mani ghiacce su la fronte, atterrita dal ripetersi di quelle manifestazioni di esaltamento dello stato nervoso che ella ora si spiegava con la profonda impressione fattale dalle imprudenti parole del babbo: Il nostro organismo è pieno d'insidie!

◎ ◎ ◎

Per quanto si sforzasse di tener celato questo stato di cose, un po' cominciava a trasparirne nella insolita stizzosa vivacità di alcune sue risposte, in certi suoi gesti di impazienza che il signor Guacci attribuiva al dispiacere di veder ritardate le nozze per via della malattia della madre di Ugo, non grave, ma che minacciava di aggravarsi e di riuscir fatale.

Vedendosi sospettata a torto, Emilia era stata più volte sul punto di dire al padre:

— T'inganni. Ecco quel che mi accade!

Ma non ne aveva avuto il coraggio, anche per risparmiargli un gran dolore.

Intanto, tutto procedeva serenamente nelle relazioni dei due fidanzati. Ugo, in continua adorazione davanti a lei, non si accorgeva di niente; ogni parola, ogni gesto di Emilia rappresentavano per lui qualcosa di così perfetto da fargli stimare che egli non sapesse ancora amarla abbastanza, quanto ella meritava; Emilia, sempre più trepidante per quel monito di malaugurio: —Il nostro organismo è pieno d'insidie!— sempre più agitata dal ripetersi degli strani fenomeni di lucidità, non credeva mai di mostrarsi tanto affettuosa, tanto tenera, tanto previdente, quanto occorreva per compensare Ugo delle nuove squisite manifestazioni di amore che le veniva prodigando.

Era arrivata la primavera. Ella ne riceveva la benefica influenza per via di una specie di sottile compenetrazione di qualcosa di soave, di fresco, di profumato che le dava la deliziosa impressione di un godimento di sentirsi vivere non mai provato fin allora. Le sembrava che tutti i suoi sensi divenissero di giorno in giorno, quasi di ora in ora, estremamente più delicati, più impressionabili, più capaci di avvertire sfumature di suoni, di

colori, di odori, non percepite prima, e che le sarebbero parse impossibili pochi mesi addietro.

Si sentiva più agile, più leggera, più libera in tutti i suoi movimenti esteriori, e in quelli interiori del pensiero. E già si lusingava che il cangiamento di stagione avesse finalmente domato e vinto il disturbo nervoso che l'aveva così impensierita e, in certi momenti, così atterrita, quando, una mattina, appena Ugo era entrato nel salotto per la breve visita che soleva farle nei giorni in cui doveva recarsi al Tribunale, le parve di scorgergli un

leggerissimo mutamento nel colore della pelle del viso e delle mani; lo credette però un'illusione prodotta dai riflessi di luce che venivano dalle due grandi finestre spalancate alla letizia del sole di maggio.

La sera dello stesso giorno però ella notava che, non ostante la diversità della luce, il lieve mutamento di colore nella pelle del viso e delle mani di lui persisteva: dunque non era stato effetto dei riflessi, come aveva supposto la mattina.

Neppure questa volta ne fece caso. Ugo, era venuto a comunicarle la lieta notizia della rapida convalescenza di sua madre; e, probabilmente, la commozione del piacere che quella notizia avrebbe recato al cuore di lei, gli aveva prodotto il lieve pallore che — ella ne sorrise — quasi lo rendeva più interessante.

Ma da quella sera in poi, non potè più dubitare. E per convincersi se ciò che credeva vedere era allucinazione o realtà, con simulata indifferenza domandò alla signora Maddalena:

— Non ti pare, zia, che Ugo da qualche giorno in qua sia un po' pallido, di un pallore che dà in una lieve tinta di giallo smorto?

— Oh, gli innamorati! — esclamò la zia. — Veggono fin quel che non è.

Non fu contenta della risposta; e più tardi ripetè la stessa domanda al babbo.

Il signor Guacci la guardò negli occhi quasi non avesse compreso bene, ma subito sorrise scrollando la testa.

— Lo vuoi malato per forza?... Tu invece...

— Io sto benissimo! — lo interruppe.

— Non volevo dire che stai male, ma che mi sembri alquanto preoccupata da un pezzo in qua. Di che mai?

— Di niente, babbo.

— Meglio così!

Dunque vedeva ella qualcosa che sfuggiva alla vista degli altri? O la funzione dei suoi occhi veniva alterata dalla ossessione di quel maledettissimo motto del babbo: — Il nostro organismo è pieno d'insidie — che le ronzava dentro il cervello con invincibile insistenza?

Ora, di giorno, in giorno, la triste allucinazione (ella la giudicava tale) diveniva più limpida, più incredibilmente strana; quasi i suoi occhi scorgessero un malefico lavorio di forze nemiche sotto la pelle del viso di Ugo, una specie di lentissima corrosione, di lentissimo ma continuo disfacimento della carne, d'intorbidamento del sangue, che scorreva nelle sottili vene non più rosso ma quasi verdastro.

Era possibile che Ugo non ne risentisse gli effetti, se quel che ella credeva di vedere fosse stata una realtà?

Finalmente le parve di scorgere, nel medesimo istante, due persone sovrapposte: una sana, sorridente, che le diceva dolcissime parole, che le confidava lieti progetti di viaggi, di vita intima, che le parlava di cose serie, di cose fantasticate possibili ad attuare, di chimère capaci anch'esse di render gioconda la vita, e dar coraggio e forza nei momenti difficili, nei giorni di lotta; l'altra, lasciata trasparire, forse più reale, più vera di quella che tutti potevano vedere, e che presentava i sintomi fatali di progressiva dissoluzione di cui solamente lei riceveva l'orribile certezza.

Erano istanti, quasi sprazzi di visione, che durante le visite di Ugo, si ripetevano una o due volte, e le lasciavano un'impressione di repugnanza, per fortuna, pure di cortissima durata.

Ma se proprio in uno di questi istanti egli per caso le prendeva la mano, Emilia non poteva resistere al contatto e la ritirava con vibrato movimento.

— Perchè? — domandava Ugo.

— Eccole tutte e due! —

L'impressione di repugnanza si era già dileguata, e lei gliele abbandonava, accompagnando l'atto con tale espressione dello sguardo e del sorriso che Ugo le ripeteva ogni volta:

— Tu vuoi dare, e non permettere che altri prenda. Orgogliosa!

Come facesse a dominarsi, a trattenere le lacrime che in quei rapidi momenti si sentiva salire agli occhi, non lo sapeva neppur lei. Avrebbe potuto resistere più a lungo? L'atterriva più forte di prima l'idea che sarebbe arrivato il momento in cui si sarebbe tradita.

E allora?

Si tradì infatti — era d'aspettarselo! — il giorno che dietro anzi dentro la persona, del fidanzato ridotta per gli occhi di lei trasparentissima come cristallo, le parve di vedere il cadavere quasi purulento di esso, con gli occhi torbidi, fissi, senza sguardo.

Diè un grido, sobbalzando dalla seggiola, e cascò rovescio con le braccia tese, in violentissima convulsione.

Rinvenendo, Emilia fu stupita di trovarsi distesa sul letto, circondata da tante persone che non riuscivano a nascondere la loro ansietà quantunque si sforzassero di sorriderle.

Il dott. Riese, in piedi, al capezzale; ac-

canto a lui la signora Magri, accorsa alla chiamata del figlio, e dalla parte del corsello il signor Guacci e la zia Maddalena. Ugo, dappiè del letto, con le labbra aride, strizzandosi le mani, incapace di dire una parola.

— Che cosa è stato?... Mi è venuto male tutt'a un tratto... è vero? — disse Emilia con voce stanca sollevando un po' la testa dai guanciali e movendo gli occhi in giro.

— Un lieve disturbo... Non è niente.

E il dottore, così dicendo, le accennava con la mano di non affaticarsi a parlare.

Si destava come da sonno profondo, con un senso di ristoro e un confuso ricordo di cose che non sapeva precisamente se sognate o viste davvero, ma senza nessun turbamento e senza nessuna curiosità. E alle interrogazioni del dottore e dei parenti, e specialmente di Ugo, rispondeva evasivamente, un po' sbalordita ancora del colpo, con un indefinito sentimento di ritegno che maravigliava lei stessa. Che cosa le era dunque accaduto da doverlo nascondere agli altri?

Il dottore tornava a domandare al signor Guacci:

— La signorina, ricordi bene, non ha mai avuti, neppur da bambina, consimili disturbi?

— Mai!

— E in questa settimana ha continuato a star bene?

— Sempre.

— Eppure qualcosa dev'essere accaduto da provocare questa crisi. Un malinteso, forse, col fidanzato...

— Emilia dice di no. La stessa cosa affermano Ugo e mia sorella.

— È strano! — esclamò il dottore. — Ma già coi disturbi nervosi noi poveri medici non ci raccapezziamo più. Per scrupolo di coscienza però, se mi si permette, io vorrei interrogare la signorina da solo a sola. Le farò capire che il medico è uguale al confessore a cui non si deve celare neppure un peccato veniale. Chi sa? Potrebbe darsi che mi riesca di cavare qualche lume per prevenire un nuovo accesso.

— Faccia pure, dottore.

Emilia volle che il padre assistesse al colloquio. A poco a poco ella aveva visto schiarirsi la memoria; nessun particolare dei fenomeni da lei sofferti le era sfuggito durante il rimuginamento sopravvenuto, suo malgrado in quella settimana, e a cui non aveva potuto sottrarsi, quantunque avesse tentato ogni mezzo per evitarlo.

I fenomeni però non si erano più ripetuti, ed ella capiva che non si sarebbero ripetuti mai più da quel sereno equilibrio che il suo organismo aveva ripreso, da quel senso di ristoro notato subito al destarsi dalla crisi e che le rendeva l'animo lieto e tranquillo.

Così potè dir tutto al babbo e al dottore che l'ascoltavano stupiti, quasi non si fosse trattato di orribili fenomeni che per parecchi mesi l'avevano talmente torturata da farle temer di impazzire. Ora non le passava per la testa neppure il sospetto che i suoi sensi, sovraccitati, avessero potuto percepire quel che lo stato ordinario di essi non consente di percepire. Aveva ogni giorno davanti agli occhi Ugo sano, forte, fiorente di giovinezza e di virile bellezza come lo aveva visto sin dal primo che si erano conosciuti e si sentiva pienamente rassicurata.

— Non è incredibile tutto questo? — ella concluse — Ecco, il babbo aggrotta le ciglia. Brutto segno! Dottore, per carità, lo convinca che non sono malata.

Se tutte le malate somigliassero a lei! Sarà bene però fare un po' di cura corroborante. Non scrivendo una ricetta, sono medico per niente.

Il signor Guacci volle accompagnarlo; aveva tuttavia sul viso il brutto segno delle ciglia aggrottate.

— Ebbene, dottore? — si affrettò ad interrogarlo appena furono nella via.

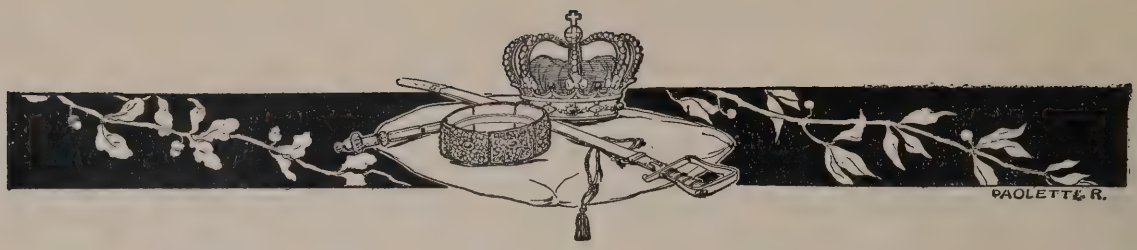
— La colpa è sua; l'ha suggestionata ripetendole: — Il nostro organismo è pieno d'insidie. — La poverina se lo sentiva frullare nel cervello come una ruota di mulino. A una donna innamorata certe cose non si dovrebbero dire.

— Ho letto però che si son dati dei casi.....

— Non me ne parli. Casi! Casi non provati scientificamente; fantasticherie di pseudoscienziati che mettono la confusione là dove c'è bisogno della più assoluta chiarezza. E lei presta fede a simili sciocchezze? Dica che crede anche ai medium, ai tavolini parlanti, alle apparizioni degli spiriti... Un uomo intelligente come lei! Affretti piuttosto le nozze...

Il dottor Riese non osò più di parlare così un mese dopo, quando in meno di cinque giorni vedeva disfarsi l'organismo di quel giovane fiorente di giovinezza e di salute, senza che lui, nè gli scienziati suoi colleghi chiamati in consulto, potessero indovinare la misteriosa natura del male che disperdeva il sogno di felicità di due poveri cuori!

Luigi Capuana.



Alla Ròcca di Verrua Savoia

Passeggiata storica e sagra patriottica [1]

Alla memoria di mio zio Don Roberto Faldella, che fu per 57 anni amato e venerato arciprete di Collegna a Verrua Savoia.

QUANDO l'egregio sindaco e l'egregio segretario di Verrua Savoia mi assediarono nella mia Saluggia per questa commemorazione io, dopo doverose ed inutili schermaglie, mi arresi sopratutto alla familiarità dell'invito, che mi suscitava gionili e pie memorie, e mi prometteva un patriottico, ma modestissimo ritrovo.

Invece, direbbe un classico antico, quanto solenne *et orrevole questo convento di patria!* Pure io non ismetterò il tono familiare fraternamente pattuito.

Di fatti, o Reale Altezza del Duca Tommaso di Genova, augusto figlio del prode Ferdinando, alla cui dottrina militare fu pur cara questa Rocca, o caro ed onorando amico Tommaso Villa, degno presidente del Comitato Torinese per la commemorazione bicentenari, di Pietro Micca, onorevole deputato del Collegio politico, esimio deputato di Storia Patria insigni magistrati e rappresentanti di borghi città e provincie, incliti ufficiali del R. Esercito, gentile castellano, società militari e popolane, abitanti delle colline e del piano qui accorsi a centurie, stretti in colonie, come ad una sagra patriottica, possiamo considerarci tutti tutti una famiglia italiana qui salita a respirare un po' di storia.

La respirazione storica ci allontana il tanfo fastidioso dei tempi presenti, riuscendo poi a farceli meglio pregiare ed amare.

Poichè siamo saliti quassù, osservando coi nostri occhi, e qui ci troviamo presenti sul luogo del luogo, possiamo omettere le descrizioni locali, con cui tutti gli storici iniziano la loro narrazione dei fasti guerrieri di questa Verrua.

Lo vedemmo e lo vediamo: Secondo l'etimologia latina, Verrua è *Verruca*, ciò è un promontorio dei colli monferrini, che quasi strapiombando sulla sponda sinistra del Po, si affaccia al mare della pianura padana catenata dalle Alpi e sboccante nell'Adriatico lontano. Da questa bellezza di specola si potè contemplare una lunga processione o passeggiata storica di secoli. E siccome nella storia si completa la cronaca e la mitologia, il documento e la leggenda, l'archivio tarlato e l'estro divinatore, il museo degli eruditi e il *folk-lore*, ossia la dottrinella del popolo, la verità palmare e il simbolo approssimativo, è lecito poeticamente il sospetto, che da questa rocca siasi pure contemplata la più spettacolosa catastrofe della immaginazione preistorica: l'improvvido figlio di Apollo, che

---

(1) *Pel prossimo anno è indetta a Torino la solenne celebrazione del bicentenario di Pietro Micca, eroe popolare, che col sacrifizio della propria vita rese possibile la gloriosa liberazione della Città ai principi capitani Eugenio e Vittorio Amedeo II di Savoia.*

Prologo della difesa vittoriosa di Torino era stato l'assedio sostenuto valorosamente dalla Rocca di Verrua Savoia negli anni antecedenti; onde questo Municipio patriottico bene avvisò a celebrarne testè popolarmente il ricordo, nel bicentenario della eroica resa, in quel sito storico e pittoresco, con un discorso del nostro illustre collaboratore senatore Faldella, specialista di storia e propaganda patriottica.

Il discorso, nonostante l'Altezza di un augusto invitato e l'autorevolezza di altri intervenuti, ebbe un carattere piano e semplice, come la spiegazione di un cicerone popolare in un'assemblea aprica e folta delle migliaia di ascoltatori; e rende immagine non meno della storia passata, che dei luoghi e delle persone presenti, a cui essa venne rievocata. Onde, senz'altro, lo riproduciamo eccezionalmente con appositi disegni illustrativi, riscontrando che al programma di NATURA ED ARTE, *nulla può corrispondere meglio di questa storia colorita ed animata, resa vieppiù importante dalla inserzione di una lettera inedita di Vittorio Amedeo II.*

NATURA ED ARTE.

guidando rovinosamente il carro del Sole, dopo avere annerita la pelle degli Abissini, inabissava precipite nell' Eridano, friggendo maggiormente che non friggano nell'olio le corazze di Terni.

Dal mitologico Fetonte in poi, che sfilata di personaggi diversi e quanti altri panorami storici! I Romani, che si inquadrano fortemente tra l' etrusca città di Industria e la loro Quadrata; — le fiumane di Barbari, che fiottano giù dalle Alpi; — l'elmo, il manto e la lunga spada dell'imperadore Federigo Barbarossa, il collare cavalleresco di Torquato Tasso...

Ma il Municipio di Verrua Savoia non mi ha dato, ed io non poteva accettare, l'incarico di proiezioni luminose nel corso dei secoli, per cui si richiederebbe il genio di Vittor Hugo. In prosa franca, ma umile, rapsoda del Risorgimento Italiano, ho accettato di portare qui sopra la mia cattedra ambulante di cultura patriottica, sperando di svolgere o chiarire soltanto due nuclei storici, germi o radici della libertà e dell'unità nazionale.

⁂

È indubitabile, anche per i leali repubblicani, che questo miracolo della libertà ed unità italiana, sospirato da secoli, si compì finalmente nel secolo scorso sul perno della monarchia sabauda. Il miracolo fu istantaneo, ovvero *la pratica ebbe dei precedenti*, secondo il linguaggio burocratico?

È consueto e facile agli eruditi per ogni fausto evento, come diceva il Brofferio, *fabrichè d'antenati a cavagnà*. Senza disconoscere la missione italiana affidata dal Cibrario a tutto l'albero genealogico di Casa Savoia e segnatamente al Conte Verde e ad Emanuele Filiberto, si vede più radioso dei capelli del sole, che Carlo Emanuele I bandì risoluta, aperta, quasi perenne la guerra per l'Indipendenza d'Italia.

E nella passeggiata storica davanti alla Rocca di Verrua si distingue il suo mantello rosso, colore non già di pavida difesa animale nella circostante natura, oh no! no! ma segno bensì di sangue generoso.

Nei nostri tempi, in cui non mancano caratteri fiacchi o perversi, grazie, o Verrua, che ci offri la sua immagine ricostituente.

Il colle di Verrua Savoia, visto attualmente dal piano.

Fu un lampo tra due secoli. Ed ebbe del lampo gli *zigh e zag*. Degno figlio di Emanuele Filiberto, che aveva restituita la monarchia Sabauda, improntandole forte italianità, egli dapprima balenava di velleità per ghermire la corona di Francia, ma non tardò

ad orientarsi arditamente verso l' Italia da liberare.

L'Italia tra le preponderanze straniere sopportava la più boriosa e pitocca; lo stivale era insafardato di morchia spagnuola. Basta

Carlo Emanuele I alla presenza di Richelieu.

a provarlo la testimonianza dei *Promessi Sposi* del Manzoni. Agli estorti italiani la grandigia degli hidalghi rispondeva: « Vendete le mogli e le figliuole ». Contra quell'abbominio volò l'aquila di Savoia. Carlo Emanuele I mostrò dell'aquila il rostro e l'artiglio, e ad un tempo usò la prudenza, o meglio la malizia diplomatica del serpente e il canto della sirena.

Poeta dilettante ebbe la visione più giusta che un poeta di professione.

Il buon Gabriello Chiabrera voleva spronarlo ad una crociata contra i Turchi, alla liberazione di Terra Santa, e si cruciava, perchè il bollente Duca si ostinasse alla conquista del Monferrato. Anche storici posteriori lo morsero, perchè abbia attentato alla repubblica di Genova con le guerre e con le congiure. Ma lo consentirà eziandio il pio genovese, che è qui castellano (1), non è pure terra santa la patria nostra? Ma per costituire la patria in libertà ed unità nazionale non era giocoforza cominciare a disfarne gli staterelli municipali?

Carlo Emanuele I, più equilibrista che equilibrato, pensò di opporre al gravame spagnuolo il contrappeso di una Francia liberatrice. Dopo effimere conquiste, cedè alla Francia terre transalpine, ricuperandone la subalpina Saluzzo, marchesato d'Italia; e nel celebre trattato di Bruzolo con il geniale Enrico IV, sognatore di un'Europa costituita in repubblica Cristiana sul principio nazionale e così precursore degli Stati Uniti d'Europa, il nostro cavalleresco Duca già intitolavasi *re dei Lombardi*.

Il trattato di Bruzolo del 25 Aprile 1610 poteva avere gli effetti che ebbe Plombières nella primavera del 1859, senza l'infame pugnale di Ravagliacco, che troncava con la vita del Re di Francia una speranza d'Italia.

Non disperava però Carlo Emanuele; e sua scoperta maggiore di genio italiano fu lo scoprire una nuova possibile, grande alleata nell'opinione pubblica, mentre il diritto pubblico e lo stesso diritto divino falsavansi tuttavia in diritto privato, che riteneva i popoli materia successoria al pari degli armenti. Invece il Duca di Savoia volle suscitare lo spirito pubblico per la libertà italiana; ed organo magno della opinione pubblica d'allora fece risuonare la letteratura, la scienza e specialmente la poesia. Coltivò un Machiavello subalpino in Giovanni Boteri benese; tenne una Corte d'amore patrio; adunò un concilio di poeti patrioti.

Con ragione il mio amico Giuseppe Cesare Molineri, anch'egli poeta, soldato, patriota (2), avvisò che la poesia giustamente celebrata del Riscatto italiano, maturamente vittoriosa nell'ottocento, doveva risalire con riverenza a quei precursori secentisti, i quali fecero coro ardito agli acerbi, quasi temerarî, certamente pericolosissimi conati di Carlo Emanuele I. Perdonando ai loro secentismi, onoriamoli con una citazione direttissima in quest'area esercitata dalla fervidezza del loro Duca guerriero e poeta.

Risentiamo GiamBattista Marino, che fa

(1) Marchese Davide d'Invrea, Consigliere alla Corte di Cassazione di Torino, fratello del poeta *Remigio Zena*.

(2) *I poeti italiani alla Corte di Carlo Emanuele I* nel volume *Carlo Emanuele I Duca di Savoia*, contributo della *Rivista Storica Italiana*, all' inaugurazione del monumento al Santuario di Mondovì (Torino, fratelli Bocca edit., 1891).

dire dall'Italia a Venezia, come la diplomazia patriottica del Duca le diceva:

L'unicorno dell'Alpi or pugna ardito
Per difesa del nido, e contro il Tago
Cozza costante ancor per lo mio bene.
. . . . . .
Deh! Non t'alletti, o figlia, il suon non vero,
Sostieni e spera, e pria te stessa uccida,
Che giammai ti divida
Dal Duce Alpin l'insidioso Iberò;
Ma vegga sempre a sua vergogna e scorno
Con la vergine Astrea l'alto Alicorno.

Fulvio Testi all'*Alpino eroe* diceva personalmente:

Se ne' perigli dell'incerto Marte
Non hai compagno e la tua spada è sola,
Non ten caglia, o Signor, e ti consola...
. . . . . .

Per dirupate vie vassi alla gloria! verso che si può incidere anche sulla rocca di Verrua.

Alessandro Tassoni, esaltando Carlo Emanuele, lanciava le sue filippiche contra gli Spagnuoli; e, sebbene a scanso di pugnalate, dovesse poscia rinnegarle, come il Duca gli negava per alta bolletta certi ducatoni, certo il poeta eroi-comico avrebbe lasciato cadere per sempre nel gran pozzo costruendo di Verrua la *Secchia rapita*, simbolo delle futili e calamitose discordie italiane.

Gabriello Chiabrera, benchè incocciato nella guerra ai Turchi, pur lodava Carlo Emanuele per aver vinto e chiuso allo straniero sull'Alpi il varco d'Italia; e invitava le ninfe del Po, del Lambro e del Ticino a menarne danze: « Menino danze, i puri seni ignude »

Carlo Emanuele I, armato di spada e lira, assicurava Egli stesso l'Italia con un certo sonetto, che faceva presentire i ferrei e superbamente alati versi dell'Alfieri:

Italia, oh! non temer! Non creda il mondo
ch'io mova a' danni tuoi l'hoste guerrera;
chi desia di sottrarti a grave pondo
contro te non congiura. *Ardisci e spera.*
. . . . . .
Se deggio alto soggetto a bronzi e marmi
con rai di gloria abbarbagliar le genti,
non fia senza gloria il trattar l'armi.

Egli non era un microcefalo che, albergata un'idea, non avesse più alloggio per altre. Il suo cervello era un albergo dalle cento finestre sempre aperte e spianti. Come disse il già emulo suo re di Francia, egli aveva nel cuore le rupi e gli abissi delle sue Alpi.

Ponte romano sulla strada del soccorso, antico accesso al Castello.

Perciò, mentre anche col ministero della poesia e dell'eloquenza coltivava l'opinione pubblica e muoveva l'azione popolare, non rinunziava punto ai diritti e nemmeno ai cavilli di famiglia sui popoli.

Al finire del 1612 spegnevasi sul fiore dell'età il genero suo Francesco Gonzaga, duca di Mantova e di Monferrato, lasciando con

la vedova una piccioletta figliuola Maria; onde il virile Duca di Savoia accampò antiche e nuove ragioni sul Monferrato, quale feudo femminile. Ciò non tornava ai fratelli del defunto *de cujus*, cardinal Ferdinando e Don Vincenzo. Anzi il Cardinale, ottenuta la dispensa del Papa, avrebbe magari sposata la vedovella. Intanto, malgrado degli ordini sacri, si faceva vedere a Casale con tanto di sciabola al fianco. Ne successe una lunga ed intricata guerra, durante la quale Verrua, già acquisita e difesa da Casa Savoja con forza ed amore sul Monferrato, adempi al suo ufficio storico e naturale di guardia tra i colli e la pianura.

A farlo apposta, Carlo Emanuele I era sospinto alla conquista del Monferrato dal principale fomentatore conte di Verrua, il cui figlio marchese di Caluso, dopo un furiale combattimento rimaneva prigioniero presso il ponte della Villata di Vercelli nella campagna del 1614. Come l'alleanza tra Enrico IV e Carlo Emanuele I fu la prova fallita di quella poi riuscita tra Napoleone III e Vittorio Emanuele II, così in quella campagna del 1614 già rifulgeva il nome di Palestro, pur troppo per un vendicativo incendio guerresco (1).

Si intende che Spagna, padrona di Napoli e Milano, sosteneva Mantova contro Savoia. Carlo Emanuele rimandava al re di Spagna il *Toson d'oro*. Senza quella *noiosa* spagnuola, (il comandante spagnuolo, governatore di Milano chiamavasi appunto l'Inojosa), Carlo Emanuele riteneva di aver in tasca il Monferrato.

Di fatti nell'anno precedente, da cattolico fermo nella fede, ma buontempone nella letteratura, come i classici novellieri italiani, aveva corbellato il cardinale Ferdinando e il suo ambasciatore frate vescovo di Diocesarea, scherzando persino alle costui spalle con una canzone piemontese, nella quale egli non mancava però di stimare molto se stesso:

A l'è quel bufon del fra
Ch'a perdut el Monferà;
a l'a perso la loquela
Con sto Prinsip de valor.
. . . . . .
Fra Salam et fra Scarpon
Ne farà pì del buffon (2).

Invece altro che canzoni canzonatorie! Ora dovette seriamente dire: *A son patele*.

In quell'autunno del 1614 lasciava di guardia a Vercelli il più giovane dei suoi figli, il principe Tommaso, stipite dei Carignano destinati a regnare sull'Italia libera ed una; ed Egli, senza Toson d'oro, ma con un vello di leone sul petto, secondo il ritratto poetico

Residuo delle antiche fortificazioni ed entrata attuale del Castello.

(1) C. Botta *Storia d'Italia* in continuazione di quella del Guicciardini.

(2) Ferdinando Gabotto. *Un principe poeta* nel cit. volume.: *Carlo Emanuele I di Savoia*, pag. 228.

fattogli dal Chiabrera, passava sotto Verrua per accorrere alla difesa, ossia alla sconfitta di Asti.

Non ingiustamente era stato paragonato ad Anteo, che ripigliava vigore dalle cadute, toccando la madre terra.

Egli aveva occhi ed attaccagnoli per tutti.

Nel 1620, scoppiata nella Valtellina la guerra civile e religiosa, che ebbe nome di Sacro Macello, per quegli intrecci di compensi finali tra i principi di contraddizioni apparenti, il furore cattolico dei Valtellinesi sollevatisi contro i Grigioni dominatori protestanti fu negli eccessi di intolleranza un fomite di libertà; e la protezione della Spagna inquisitoriale alla feroce rivolta divenne cagione, che quella forte e nobile provincia, staccandosi dalla Svizzera, si serbasse per l'unità costituzionale italiana. Tali le vie della Provvidenza.

Carlo Emanuele I praticava tutti i sentieri: era uomo da bosco e da riviera.

Pei Grigioni accontavasi simpaticamente con Inghilterra ed Olanda protestanti, con la Francia ancora semiugonotta, e con la repubblica di Venezia: con tutti i paesi di ufficiale libertà; ma aveva pure nominato cavaliere mauriziano GianGiacomo Robustelli (1), l'eroe cattolico della insorta Valtellina; ed ammirava, secondo il bisticcio del Tassoni, la donna retica ed eretica, che prosternava da sola con la clava erculea sette austriaci. Insomma Carlo Emanuele I avrebbe voluto i Valtellinesi affrancati, ma per sè, non per l'Inquisizione di Spagna; avrebbe gradito per sè i Grigioni sprigionati divelti dall'Austria; affinchè l'Italia innalzasse ed irradiasse maggiormente il capo geografico, avrebbe voluto per sè Ginevra, per sè il Delfinato e la Provenza e per sè Genova, superba gemma dell'Italia odierna.

Mentre egli insieme coi Francesi del Conestabile Lesdiguières invadeva il Genovesato, gli Spagnuoli con tedeschi, sarmati e feccia di rinnegati italiani invadevano il Piemonte. Allora, o Rocca di Verrua, si *parve la tua nobilitate*. Da quell'assedio del 1625 provenne la prima grande proverbiale celebrità di Verrua.

Essa, già salva nel 1387 per virtù del castellano e degli abitanti, poi espugnata nel 1552 dai Francesi, era nel 1625, come la descrisse il Botta, assai misera biccicocca, munita solamente di un castel vecchio; era una *colombara*, secondo un'espressione sincrona (2). Ma munitissima la rendeva il cuore di Carlo Emanuele I ed il coraggio che egli sapeva infondere ai suoi seguaci ed aderenti.

Si direbbe che egli attirasse persino favorevoli a sè gli elementi. Vorrei attribuire a

Grotta del pozzo leggendario di Verrua.

quell'epoca il miracolo, per cui il mio Comune di Saluggia votava l'erezione della chiesa di San Bonaventura, sulla cui porta lo sbiadito affresco ancor mostra i terrazzani armati di tridenti, badili, ecc., respingere la soldatesca spagnuola accecata da apposita nebbia.

Certamente allora luminosa baldanza, ricalcando un epigramma epigrafico lanciato al marchese di Monferrato da Verrua, fedele a Savoia per antonomasia, fece meglio graffire e risaltare sulla rocca di Verrua il famoso grappolo d'uva e il compagno di Sant'Antonio con la sfida:

quand i verr manggran coust'ua
Ji spagneui pijran Verua,

donde l'araldica municipale tolse a stemma il verro e l'uva. (Qualche stampa preferì l'esopiana volpe, che non trova l'uva matura; ma

(1) Giovanni Robustelli, *In Valtellina*, a proposito del monumento a Carlo Emanuele I (Grossotto, tipografia dell'*Eco della Provincia di Sondrio*, 1892).

(2) *Relatione dell'Assedio di Verrua*, (In Torino, appresso Luigi Pizzamiglio, Stampato Ducale MDCXXV).

nella storia emblematica il verro di Verrua può andare marito a scrofa romana).

Chiusa la parentesi, il duca di Savoia ed il primo suo figlio principe di Piemonte, furono i chiari eroi di quella difesa ed offesa, durata bene cento giorni (dal 9 agosto al 17 novembre 1625) e che costò la vita a ventimila spagnuoli. Si rispondeva spada a picche, anche giocando a carte nelle contigue trincee. Si spararono dieci mila colpi di cannone contro la fortezza. Le moschettate erano così fitte e incessanti da non potersi mai contare. E per riferire con lo stile dell'epoca « rovinato tutte le cascine del finaggio di Crescentino e Verrua, niuna eccettuata e portati via tutti gli usci, finestre e solari et anco ogni sorta di ferramenta . . . Non si è veduto mai tanto smarimento, il che ha causato una influenza è mortalità, sendo morti la maggior parte dei capi di casa, massime consiglieri » (1). In gamba, o felici consiglieri attuali!

Immaginiamoci allora gli assalti e le sortite, le mine e contromine, le batterie e le contrabatterie, musica di pandemonio, che pur delizia l'orecchio a Carlo Emanuele I, il cui *cor magnanimo*, a detta del Chiabrera, non prezza

> Salvo udir trombe, dispiegar stendardi
> E squadronar falange.

Uomo multiplo, capace di tener testa, conversando a tavola con cinquanta tra vescovi, matematici, medici, scienziati e letterati diversi anche di lingua; egli aveva pure la stoffa del giornalista.

Il più vivido diario di quell'assedio è dato dalle sue numerose lettere dirette specialmente al suo alleato re di Francia. Pietro Orsi, che le consultò negli archivi del Ministero degli Esteri a Parigi, ne pubblicò due.

La ròcca di Verrua Savoia fortificata da Carlo Emanuele II
(da un rame del Teatro Piemontese).

L'una datata *du camp de Cressantin proche Verue*, del 22 Agosto, riferisce la difesa notturna di una lunetta, la sua perdita mattutina, il contrasto diurno e la sua ripresa nella notte seguente, L'altra lettera del 26 settembre da Torino, dove il Duca erasi recato per una brevissima cura, a cui lo avevano costretto i medici, riferisce come il principe di Piemonte suo figlio abbia ricevuta una moschettata in piena faccia, e soggiunge: « Le Prinse mon fils porte la marque de cette blessure pour tesmoigner a tout le monde le desir . . . et la gloire, ecc. ».

Una vera istantanea, da riprodursi, è la

(1) V. *Relatione* cit. Vedi pure *Dichiarazioni autentiche Pettenati* nell'Archivio Civico di Crescentino primieramente pubblicate da Giuseppe Buffa in *Breve Cenno Storico della Città di Crescentino* (Torino 1857), di fresco illustrati dal Dr. Francesco Bazzi: *Brevi appunti in contributo alla Storia dell'Assedio di Verrua* (1625), negli *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*, vol. XL (adunanza del 28 Maggio 1905).

descrizione finale fatta all'Ambasciatore inglese Isacco Wake, da Crescentino li 19 di Novembre 1625: « *Molto illustre signore.* « Vengo a dar parte a V. S. del successo seguito li 17 di questo a Verrua... Ivi la guardia del S.r Contestabile caricò furiosamente l'inimico... Io m'incontrai a giunger al punto di una così buona occasione... io mi trovai in quella honorata compagnia, con tutta quella soldatesca si fece tale resistenza, che si mantenne molto coraggiosamente i forti acquistati, et si ributò il nemico con loro grande perdita. La notte sopravenne in questo, che divise la pugna. Da questa attione impaurito grandemente l'inimico, alla mezza notte senza toccar tamburo nè sonar sordina, se ne fuggì vergognosamente lasciando nei quartieri, armi, bagagli et monitioni da guerra in quantità, et gettandone ancora nel Po, massime del piombo; ne abbiamo fatto pescare una buona parte (1) ».

Gloriosa Verrua, che fuggiti gli Spagnuoli con le bandiere nel sacco

... fugent via com tang matt
cont i so bander nel sac, (2)

hai contemplato quei pescatori di piombo! Allora una solenne iscrizione latina sostituì l'antica burletta dialettale (3). Ma la più tacitiana conclusione venne data dagli storici. Essi conchiusero: Verrua salvò Torino; segnò la decadenza di Spagna con un debilitante salasso alla sua prepotenza.

Verrua salvò Torino. Ma pur troppo ciò non bastava a redimere allora l'Italia.

Anzi il gran principe, che aveva pur medicate le iatture sofferte da questa Verrua, Carlo Emanuele I di Savoia, argento vivo d'Italia, dopo cinquant'anni di principato bellicoso, morì con lo strazio di sentire Mantova depredata e lorda dai lanzichenecchi, e l'Italia faccendiera brontolare e tremare come la Perpetua di Don Abbondio. Carlo Emanuele morì di un crepacuore, che si può chiamare amore d'Italia, Italia ridotta a corpo di martire; e noi posteri e liberi italiani, come disse Cesare Balbo, non possiamo fare a meno di amarlo, amarlo, come lo amarono i suoi sudditi, benchè pesti, e sfiniti da tante sue guerre. Così forti sono le consolazioni spirituali del principio nazionale e dell'amor patrio insegnato e praticato dall'alto!

(Fot. dell'ing. Italo Bertoglio di Torino.)

(Continua).

GIOVANNI FALDELLA.

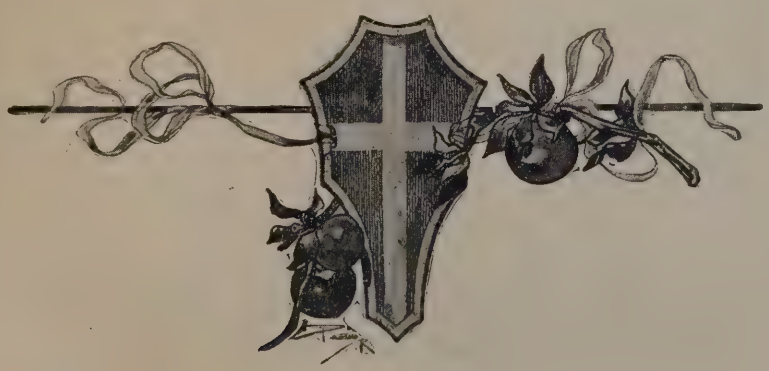
---

(1) PIETRO ORSI, *Il carteggio di Carlo Emanuele I* da ricerche negli Archivi d'Italia, Francia ed Inghilterra. Vol. cit. *Carlo Emanuele I Duca di Savoia*, pag. 47–51.

(2) *Fischiada navarinesca sopra la fuga de Spagnuoli da Verrua composta da Pasqualin da Mazorbo* (militare del presidio di Verrua). *Stampà li 22 Novembre l'an del* 25 (citata dal Bazzi nel predetto opuscolo).

(3) Il cronista sincrono pubblicò nella citata *Relatione:* « Nè mi affaticarò di spiegare il giubilo dei poveri habitatori di Verrua e luoghi circonvicini, essendo stati liberati sì gloriosamente d'un assedio tanto fastidioso. Per contrasegno di questo volsero mutare l'inscritione intagliata già ne' tempi antichi (nelle guerre seguite tra Piemontesi e Monferrini) su la porta del Castello, ove si vedeva un porco in piedi ch'apriva le fauci per raggiungere un grappolo d'uva pendente sovra il suo capo con questo motto: *Quando questo porco piglierà l'uva — il marchese di Monferrato pigliarà Verrua* — e lasciare il corpo stesso, solamente alterando alquanto il motto: — *Quado il porco piglierà l'uva — il duca di Feria piglierà Verrua.*

« Fu però giudicato più conveniente mettervi l'inscritione seguente: LUDOVISIO XIII AUXILIANTE — CAROLO EM. IMPERANTE — VICTORE FILIO PROPUGNANTE — FERLÆ DUCE APPUGNENTE — HISPANO GERMANO SARMATA ITALOQUE — PROFLIGATO — VERRUCA SERVATA ». Vedi pure per l'epigrafia verruina il cit. recente opuscolo del BAZZI e lo studio intrapreso da VITTORIO DEL CORNO: *Le Stazioni di Quadrata e di Ceste lungo la strada Romana da Pavia a Torino* (Torino, Stamperia Reale della Ditta G. B. Paravia e Comp. di I. Vigliardi, 1882) *Estratto dagli Atti della Società d'Archeologia e Belle Arti per la Provincia di Torino*, Vol. III.



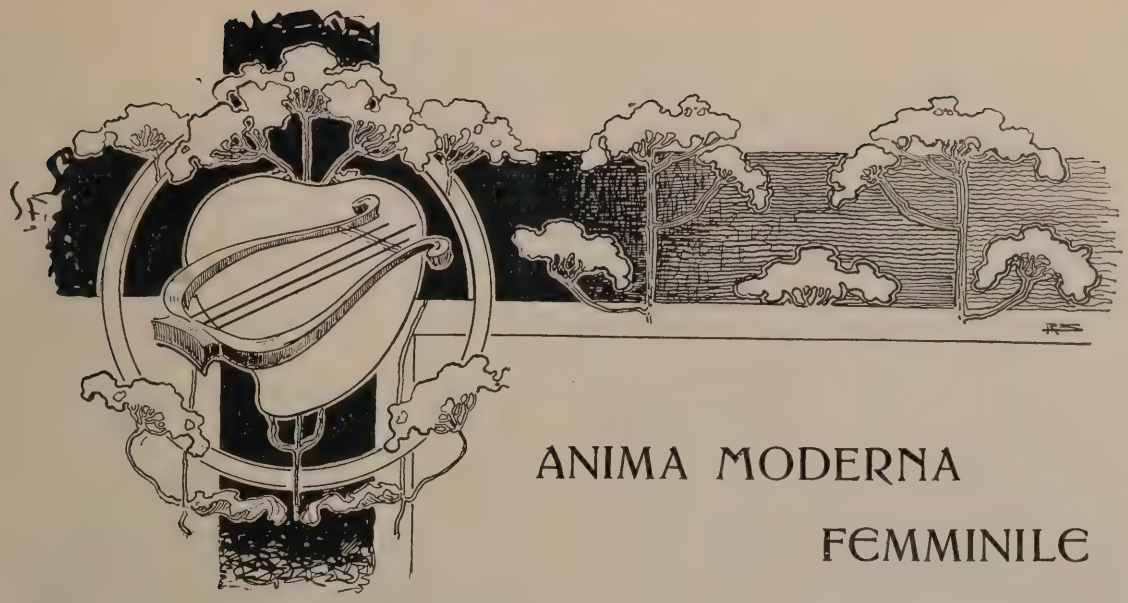
Fra due chiuse di lance erto procede
L'ultimo Chiaramonte, e non si crolla:
Vasta e silente tituba la folla
Voraginosa: ei forse non la vede.

Foscheggia il palco, premio di sua fede,
Su l'alta piazza: svaria una cocolla,
E già il rosso carnefice s'accolla
La lunga scure che gli luce al piede.

Salì con fermo passo; ma spianando
Sul duro ceppo il collo leonino,
Il conte mise un gran ruggito, quando

In un'ogiva della sua dimora
Stessa, il ghigno scontrò di re Martino
Spïante obliquo in sua barbuzza mora.

G. A. Cesareo.



ANIMA MODERNA FEMMINILE

L'ÂME EST PETITE EN TANT QU'ELLE A DES IDÉES INADÉQUATES: Scriveva nel 1600 *Benedetto Spinoza,* il filosofo Olandese di triste raziocinio, e meditando io tre secoli dopo, in taluni momenti di sconforto, su questo aforisma di verità, anche pensai di potere secondando l'idea del filosofo sillogizzarlo così: *Et comme les idees inadequates feront le trouble constant des âmes, autant que le monde sera, ainsi dans ce bas monde les âmes pâtiront toujours.*

Si, patiranno sempre nel mondo le anime, come sempre patirono, perchè troppo è difficile che in esse l'equilibrio delle idee si stabilisca, prescindendo anche dai dolori che quasi costanti le trafiggono, e all'aforisma di Benedetto Spinoza torna con insistenza il mio meditativo spirito, quando non di rado mi avviene di porre vivissima attenzione ai discorsi dei molto giovani, spinta a ciò sovra tutto da suprema curiosità dell'anima moderna, e specie dell'anima moderna femminile, sorta dal mistero del di là dall'ultimo quarto del secolo XIX.

Povera anima in vero, di transizione tra un passato troppo prossimo, un presente troppo vago, e un futuro troppo remoto, spesso male giudicata perchè non abbastanza approfondita dalla parte non piccola della precedente generazione rimasta tuttavia tenace nel sentimento antico, tra il progressivo mutamento avvenuto negli ultimi venticinque anni appunto, attorno all'educazione morale e fisica della donna.

E a torto male giudicata, la povera novella anima, perchè le tenaci anime incrostate quali ostriche alla scogliera ai vecchi pregiudizi, alle primiere abitudini, in mezzo a cui nacquero e divennero adulte prive degli impulsi di reazione per scuoterli, non comprendono, non apprezzano, tutta l'opera di pena e di fatica, alla quale essa si adopera.

L'anima moderna femminile non è estetica, non è poetica, non può esserlo. Così la forzò a irrigidirsi, a congelarsi direi, sotto una dura apparenza imperscrutabile, la novella onda di convenzioni e di convinzioni, fra cui essa spiegò le incerte ali, senza trovarvi le solide basi necessarie a quanto deve sostituire in breve ciò che si mantenne intatto per secoli e che poi venne condannato a distruzione assoluta.

L'adolescenza dell'anima femminile moderna non ha sogni, non deve averne; la sua giovinezza non ha ideali, non illusioni; guai se anche avendone taluni baleni osasse manifestarli: essa sarebbe indegna di appartenere al suo momento. La giovinezza di lei è così maturità precoce; ma in lei, povera anima ventenne e già quasi vecchia; in lei simulatrice e dissimulatrice sovrana per stretto rigore di novella etichetta; in lei apparentemente chiara, serena, stagna invece una oscurità torbida; rugge un burrascoso turbamento d'indecisione e di impersuasione perenne.

E veramente: che sono dunque il mondo, le sue glorie e le sue sconfitte al momento presente, può chiedersi forse in segreto l'anima femminile nuova? Le vecchie verità e le vecchie fedi, giudicate ora ciarpame di trito romanticismo e durate per secoli, più

o meno rispettate forse, ma pur sempre insegna vigente e vigilante di ciò che era diritto e dovere per la donna, sono scomparse, infrante, o rese mute. E le nuove verità e le nuove fedi; parte indefinite, parte celate, parte più mute ancora di quelle infrante; in che consistono, dove si rintracciano, a quale punto mirano?

Nel crepuscolo del rinnovamento, nei primi bagliori dell'alba nuova, — come in qualsiasi principio di esperimento incerto senza meta precisa bene delineata innanzi — l'anima moderna femminile forzata a negare e rinegare alto, tutto ciò che dentro invece predilige, soffocando con volontà quasi selvaggia ogni guizzo di verità e di bellezza che pure dalle fonti più limpide della coscienza di lei volesse erompere, — forma attorno a sè una ferrea chiostra di soggettiva menzogna, dalle strettoie della quale non potrà forse uscire più, se non ferreamente inguainata per sempre. A lei, povera anima nuova, non è concesso di spaziare in alto più tra le sublimità spirituali, dove le giovani anime di altri tempi s'indugiavano a lungo in estasi deliziose. Essa deve invece piombare senza tregua nelle dense profondità della materia e là infaticata rimanere, per trovarvi gli elementi e le artificiosità necessarie a una vita super-intensa, a una evoluzione super-rapida, a una finzione super-abile. In tale sforzo prodigioso, quasi super-umano, essa tiene in una tensione convulsiva tutte le facoltà del suo spirito, tutti i muscoli del suo corpo, e con un'ansia sregolata di sovraeccitazione continua, con un'assoluta impossibilità di riposo, e un bisogno costante di attirarsi l'attenzione universale, sfugge con terrore di trovarsi sola con se stessa, per non dovere scendere mai all'analisi leale di qualsiasi verità del suo sentimento profondo a rischio di risollevarsene umiliata, vinta.

Povera anima femminile della presente modernità, io sento di essa una pietà struggente, perchè comprendo come essa sia destinata, nel barlume di luce brevissimo fra le due eternità di tenebre toccatole in mala sorte in questo ingrato periodo di preparazione esperimentale, a soffrire, soffrire, non giungendo forse mai a trovare il suo giusto assetto; vastamente dubbiosa di rivelarlo mai ai discendenti suoi.

L'âme pâtit en tant qu'elle a des idées inadéquates.

Martirizzata così fra il passato troppo prossimo, il futuro troppo remoto, e il presente troppo vago; e doppiamente attanagliata dal riflusso dei pregiudizi e delle fedi antiche da cui non può sottrarsi, mentre il sibillino miraggio dei nuovi la tenta senza persuaderla; la triste anima si dibatte in una tormentosa diffidenza di tutto, di tutti. Triste anima, designata al sacrificio, attraverso il quale verrà poi sicuramente redenta da ogni schiavitù l'anima femminile futura. Triste anima di martirio, per una meravigliosa illusione forse! *Sic itur ad astra;* o meglio *Per aspera ad astra.* Ma, di quali eccelsi astri mai, godrà le celestiali luci, la triste anima femminile d'oggi, quando sarà dalla scena del mondo scomparsa, dopo avervi subito il suo fatale martirio, salendo straziandosi le inesplorate vette, di dove scenderanno poi quali correnti magiche, le prodigiose energie, dirigenti in avvenire le novelle femminili volontà? Ma, da quali eccelsi astri mai potrà essa discernere, o solamente anche sognare, il grande bene generato dal suo supplizio terreno a vantaggio delle future generazioni della sua specie, vantaggio di cui ebbe troppo scarso entusiasmo di fede, per meritare simile gaudio?

Così, la incerta e diffidente anima femminile della presente modernità, rimane più che può chiusa nel suo mistero, sfinge e anima di enigma complesso, perchè a se medesima prima incompresa. Appena, appena, se a rari scatti e inconsapevoli sempre; in qualche grido fuoriuscito dal più segreto gorgo dei precordi; o in qualche baleno rivelatore dello zenît del cervello, dietro il cristallo d'una pupilla troppo giovanilmente tersa, per potersi serbare sibillina; appena, appena, se in qualcuno di simili trasvolanti atomi dell'io profondo, qualche barlume di verità vera traluce; subito però con paurosa cura ricacciato giù, giù nel più remoto abisso interiore.

Vorrebbe essere serena, sempre apaticamente serena, e filosoficamente pronta a tutto, come tenta di apparirlo, l'anima moderna femminile; ma dietro la simulata serenità sta invece in aguato la grigia nuvolaglia del dubbio tenace, e dietro il gelido simulacro apatico, sta la cocente inquietudine d'infinita e indefinita scontentezza, che sottilmente l'attossica di un'autoinfezione mortale. Essa, la povera anima femminile d'oggi, è proveniente in troppa prossimità dalla forma e dall'impasto femminile di ieri,

per avere già acquistato, in così breve spazio di tempo, la salda forza e la elegante disinvoltura di adattamento ai nuovi trampoli di complicato artificio su cui dovrebbe reggersi, e perciò vi vacilla sopra meschina, meschina; spesso grottesca.

Con chi, come, quando, può l'anima moderna femminile concedersi mai la gioia di palesarsi viva di tutto il suo incantamento giovanile, incatenata qual è dalla finzione classica che il suo momento le impone? Con chi, come, quando, può essa mostrare e fare ri-

sonare, il limpido riso della sua giovinezza melodiosa di fascini, se per essere degnamente moderna essa non deve avere espansioni giovanili, non impulsi passionali, non entusiasmi palesi, e non può che mantenersi ermetica; suggellata sempre nella sua inguaribile diffidenza universale?

Ermetica e sfingea, sfingea e suggellata dunque, mistero per sè medesima anzitutto, l'anima femminile d'oggi, estatica spesso in cospetto della vita nuova per lei iniziatasi, vi passa in mezzo più come se in un sogno, che in una realità, e vi si cerca ansiosa (nel riflusso della verità antica, carne della sua carne e sangue del suo sangue) non già nelle parole e nelle azioni del suo io esteriore: ma piuttosto nei suoi silenzi e nelle sue dolorose dissimulazioni.

Quante volte forse, a voce bassissima, quasi un soffio; nella paura di essere sorpresa nel dibattito segreto della parte sua più recondita, dall'altra parte di superficie convenzionale; quante volte forse non si chiederà la nuova anima femminile, perchè debba esserle tanto faticoso di mascherarsi così? E pure umiliata nel dovere riconoscere l'estensione della sua intima debolezza, proseguirà irresistibilmente a chiedersi: perchè, perchè, debba essere divenuto necessario adesso, all'anima soltanto, di rinnegarsi inesorabilmente in tutto ciò che al vero dentro le pulsa e le brilla, mentre il resto della natura rimase e rimarrà nei secoli sincero e uguale? Gli eloquenti e solenni silenzi della luce, dell'aria, del mare, delle stelle, dei fiori, non parlarono, non parleranno essi dunque in eterno lo stesso linguaggio all'umanità; non cantarono, non canteranno a lei sempre la stessa canzone, a qualunque momento appartenga, facendola vibrare delle sempre pari divine melodie, in forza delle quali essa, a malgrado di ogni mutevole e più aspra convenzione, rimarrà in fondo sempre la stessa?

Oh! — penserà certo l'anima triste, nel segreto assoluto del suo io profondo — oh, quanto travaglio, quanto sforzo, per alterare, imbavagliare continuamente tutto ciò che di migliore vi sarebbe nell'esistenza, la spontaneità della verità vera in ogni cosa, per soffocare o falsare gli impulsi più nobili, e sovratutto l'amore che uguaglia, e fonde; sostituendolo con il desiderio morboso della singolarità individuale, generante l'antipatia e sovente anche l'odio, fra i due sessi destinati dalla natura e da Dio alla scambievole adorazione?

Così certo pensa amara ed ermetica l'anima femminile odierna, nel segreto profondo della sua parte più pura, perchè troppo presto o troppo tardi incarnata nel mondo terreno, lo attraversa, ripeto, in un periodo

di transizione e di esperimento penoso, che sbalordita e smarrita pure nolente la trascina. Ma le future anime femminili, quelle stesse forse della prossima generazione, già meglio equilibrate al novello regime, già plasmate e alenate in germe alle novelle convenzioni, in mezzo a esse dal primo respiro gradatamente si evolveranno, trovandovisi a tutto loro agio, senza trepidanze, senza vacillazioni, senza il crudo patimento nelle idee inadeguate, su cui meditò malinconicamente Benedetto Spinoza nel 1600; malinconia struggente delle tristi anime femminili di oggidì.

Le razze si rinovano nei secoli e con esse le speci, che dal tempo, dalle abitudini, dagli esempi subiscono a grado a grado la loro completa palingenesi, e tutto in esse si modifica come per legge di natura, le azioni, la condotta, i costumi, e persino i pensieri. Così tutto a poco a poco si modificherà nella donna, poichè l'uomo primo lo volle — e questo in generale intendo, non in particolare — e chi dopo di noi vivrà, raccoglierà maturi i frutti amari o dolci di quanto fino a ora non è che germe aspro, allapante.

❀❀

La moderna anima femminile dunque, forzata a volere o no dalle incalzanti onde del rinovamento, via, via adesso crescente attorno a lei, a trasformarsi *mascolinizzandosi* — mi si conceda la brutta ma giusta parola — non potrà farlo però, se non spogliandosi quasi affatto delle delicate soavità in lei congenite e sempre coltivate dianzi. Non potrà farlo, se non rinunciando alla maggior parte delle attribuzioni miti, dolci, affettive, che a lei erano unicamente affidate già; a lei, regina della casa, e che della casa faceva l'ideale nido di pace e di amore per l'uomo

Da questa trasformazione appena iniziata e ancora parziale, ma che cammina rapida, in mezzo, oserei dire, alla quasi incoscienza dell'uomo in riguardo del fine che essa potrebbe raggiungere; da questo sconvolgimento profondo nella educazione morale e fisica della donna, di cui l'uomo si ostina a osservare la minaccia con olimpica serenità, certo dovrà uscirne fuori tra breve un mondo di civiltà addirittura diverso, dove la parte della donna vi sarà affatto mutata da quella di prima.

I nuovi sistemi di educazione femminile ora adottati nella impronta quasi identica a quella dei maschi, mostrano all'evidenza come si voglia rendere la donna un essere a sua volta indipendente, poichè l'uomo, pure proclamandola debole e inferiore, non pertanto si è deciso a chiedere oggi alle forze fisiche e intellettuali di lei, contribuzione pari nel mantenimento della famiglia; pari divisione in ogni peso e in ogni responsabilità.

Io non intendo discutere sicuramente il valore più o meno reale dei nuovi concetti e preconcetti educativi, a riguardo del miglioramento o peggioramento a cui essi potranno condurre la donna, e in conseguenza la società in avvenire. Troppo difficile sarebbe ora, mentre la crisi e gli esperimenti da essa generati fervono, il darne qualsiasi giusto e freddo giudizio. Le prime prove ancora sono troppo confuse e incomplete per farne dei chiari apprezzamenti, e lo svolgersi e il completarsi di essi potrebbe riserbare parecchie sorprese. Quello però che io sento di potere invece affermare e senza esitanza, si è che, per adesso almeno, non si abbia diritto alcuno di buttare d'un tratto ferocemente alle geenne in omaggio alle idee nuove tuttavia embrionali, le vecchie idee, che se forse già fecero il loro tempo, diedero certamente pure le loro prove. Un sistema di educazione si giudica soltanto dai suoi frutti; i frutti del novello sistema sono tuttavia troppo acerbi, e la gloria di sole necessaria alla loro completa maturazione, tuttavia troppo lontana, forse!

L'educazione femminile che a traverso parecchi secoli ci giunse più o meno uguale fino a pochi lustri or sono (tranne che nella parte di cultura intellettuale allargatasi e rafforzatasi estesamente, come ognuno sa, già da maggior tempo) è oggi severamente biasimata da non pochi pensatori e scrittori di sistemi educativi moderni. Non pertanto le donne che l'ebbero, fino al recentissimo passato, non mancarono nè di virtù, nè di coraggio, nè di saggezza, a qualsiasi casta appartenessero. Le gemmee donne che furono forza, poesia, e consiglio, per gli uomini glorificanti il momento eroico dell'epopea italiana, primieramente informino. Madri, figlie, sorelle, spose, esse diedero alla intimità familiare tanta dolcezza di affetto, tanta potenza e soavità di sentimento, tanto esempio di sconfinata abnegazione, da ren-

derle pure attraverso il lontano ricordo ineffabilmente nostalgiche. Dame, esse diedero inoltre alla vita magnifica di loro, direi classici salotti, uno splendore incomparabile di spirito vivace, colto, cortese, e una ospitalità di grande e squisita maniera, che i nuovi sistemi di educazione femminili supremamente « *cavalière*, » non potranno rendere imitabili nel futuro mai più.

Gli uomini allevati sulle ginocchia di tali donne, ai quali esse infusero le loro semplici anime, lontane, assai lontane dalle complicazioni delle idee presenti, non ebbero certo difetto di quella fiera energia, che sovente oggi si cerca invano di infondere nei giovani per via di ammaestramenti dimostrativi e teorici, nè di quella facoltà d'iniziativa audace di cui allora non vi era bisogno di trovare gli esempi troppo discosti da noi.

Lo spirito intraprendente, spesso eroico, dei figli di quelle miti donne, veramente donne, unicamente donne, li spingeva arditissimi sulle più aspre oscure vie, privi affatto delle preziose facilitazioni, con le quali oggi il progresso di raffinata civiltà illumina e appiana i mezzi di qualsiasi impresa. E nei doppi pericoli da loro continuamente corsi, e nei doppi ostacoli varcati, e nelle doppie fatiche sostenute, fra quelle asprezze e in quelle tenebre — audaci e sempre audaci nel pensiero e nell'azione — i figli di quelle miti donne si mostrarono dovunque e sempre degni della fama, che lungamente assicurò all'Italia l'egemonia del pensiero e dell'azione appunto.

Noi avremmo dunque torto di arrossire e rinnegare adesso, simili nonne e simili madri; in noi sarebbe veramente cosi ingratitudine volgare. È questo mi pare che i promotori e le promotrici dei novelli sistemi di educazione femminile dovrebbero riconoscere, e non dimenticare. E la loro nobile missione, il loro giusto orgoglio a una rinnovazione femminile coscienziosamente destinata a generare grandi vantaggi, dovrebbe essere, secondo me, diretto allo scopo primo di formare — per quanto con metodi diversi e meglio appropriati alla evoluzione degli spiriti nel progresso del tempo — delle anime femminili in tutto degne di quelle che noi dovemmo e dobbiamo all'antica educazione.

(Continua.)

MARIULA.

MENDELSSOHN

INDIMENTICABILE melodia!

Era dunque veramente il numero nove dei *Lieder ohne Worte* di Mendelssohn?... Sonavala pallida incognita dalle trecce bionde cineree, dagli occhi del colore delle miosotidi. A quell'ora! Lassù!

Eravamo sulla cima del Mottarone nel memore albergo del Righi italiano. I primi raggi dell'aurora infocavano a sinistra i ghiacciai del Rosa; vette altissime si contemplavano dirimpetto l'una all'altra in eterna stupefazione. In fondo, a destra, dietro a picchi dirupati, si alzava bianca di neve la punta acuta del Finsteraarhorn: nelle valli i sette laghi posavano sotto a nebbie diafane.

E dall' albergo donde Joppi Guglielmina spiava come aquila dal nido, la Dufour Spitz e la Vincent Pyramide, i patetici lamenti continuavano a udirsi nelle solitudini immense.

Nei silenzi alpestri ogni suono ha seduzioni irresistibili: nelle prime ore, nelle prime trasparenze dell' alba, si elevano dalle foreste canti d'uccelli con freschezze somiglianti a profumi di fiori. Somigliano ai rispetti e alle canzoni che sembrano rispondersi coi *jodeln* di balza in balza dall'Apennino alle Alpi trentine.

A Luigi di Baviera piaceva farsi eseguire sinfonie e cantate da perfetta orchestra e da cantatrici insigni su qualche cima deserta... Mendelssohn, divino Mendelssohn, fosti mai tanto ammirato come lassù, in quell'ora, tra sempre nuove rivelazioni dei primi albori?,..

La montagna ha i suoi poeti, ma possiede anche i suoi maestri di musica. Nel Freischütz vi è un coro, prediletto da Victor Hugo, ove mormorano voci arcane di boschi. Schumann veniva ad *ascoltare* sulle montagne svizzere e sulle rive del Verbano e del Garda. Dovendosi rappresentare la sua *Genoveffa* volle che si aspettasse l'inverno.

— Chi mai, scriveva a Härtel, chi nei dolci mesi può non preferire al teatro le escursioni — *di pensiero in pensier, di monte in monte?* —

Disse bene Ewardt che le romanze senza parole di Mendelssohn, gli *Albumsblätter* di Schumann, i *Notturni* di Chopin, nell' ora della mestizia sollevano le anime verso plaghe misteriose ove tacciono i dolori della terra e non si respira che amore. La musica? Diventa allora ascensione verso l'infinito e verso l'eterno.

Goethe solea dire a Mendelssohn:

— Io sono Saule e tu il mio Davide. — L'Autore delle *Romanze senza parole* amava le altezze; amava anche il Colosseo poichè vi trovava ombre di montagne. Una notte vi si trattenne con Fanny Hensel e con Gounod che arrampicato su una acacia fiorita ne facea cadere i fiori olezzanti su Fanny il cui viso bianchissimo era illuminato dalla luna. Poi cantarono in coro il gran concerto di Bach.

Visitate le montagne dell'Harz, forse invaghito dalle descrizioni del suo amico Heine che nei *Reisebilder* raccontava come su per le rupi del Brocken udiva zoppicare il passo ferino di Mefistofele, Mendelssohn attingeva sul Brocken le prime ispirazioni per la *Walpurgisnacht*. A Interlaken, dinanzi alla prospettiva della Jungfrau, componeva seduto su una rupe: ivi scrisse lo stupendo quartetto in *fa minore*. Non era amico della musica italiana, ma diceva a Chorley: — Oh felice ispirazione! Rossini nella sinfonia famosa ricorda il *Ranz des Vaches!* — Narrava con entusiasmo le salite con la moglie e coi figli; avrebbe voluto ogni anno ritornare lassù. Se non poteva vantarsi di ascensioni pari a quelle del rimpianto Costantino Perazzi, se tra le figlie non ebbe una Lina che nell' infanzia fosse salita a supreme altezze, nel suo amore per le valli alpestri e nel ricondurvi la famiglia, il suo sentimento ricorda quello del buon amico di Quintino Sella quando con dolce tono patriarcale narrava da Gressoney, da Alagna, dall'Olen le ardite imprese d'alpinista nelle quali tutta la famiglia gli era compagna.

Un giorno, salendo con Chorley sull'Hohenbühl, Mendelssohn si fermò ad ammirare il paesaggio esteso ai piedi del monte, l'Untersee, il lago di Thun, la valle di Neuhaus. D'improvviso udì il lontano tintinnio dei campanacci di mandrie. Ascoltò. Poi, ripigliando il sentiero dirupato, venne via cantarellando sommessamente un motivo della sinfonia del Guglielmo Tell. Schiller ne avea composto il dramma senza conoscere le alpi Svizzere, eppure ne riprodusse, con verità meravigliosa, l'immagine, dai laghi dalle praterie, dai boschi, al *foen* che agita le onde, ai sonagli delle greggi, ai sibili dei camosci. Fu un altro poeta, un *grimpeur* della Dôle, della Dent du Vaulion e di altre vette, fu Goethe che descrisse a Schiller le impressioni alpine, compiacendosi poi dell' uso splendido fattone davanti alla Jungfrau e al Silberhorn. Così, non isolati come il cantore di Laura sul Ventoux, si trovarono riuniti sulle montagne, in ispirito, due sovrani della musica e della poesia.

Più umile del cembalo che mentre il sole nasceva s' udiva salutare nel memore mattino le cime del Motterone, il Monte Rosa e la schiera dei giganti che lo intorniano, più umile era *un povero piccolo organo* scoperto da Mendelssohn in una delle sue escursioni. Su per gradini scavati nelle rocce e ricoperti d' ellere e di muschi, per una ripida viottola, quasi impraticabile, egli giungeva alla chiesetta, isolata e calma, col piccolo cimitero a canto vestito in estate di fiori come quello che salendo il Gran Paradiso s'incontra a Valsavaranche. Trovò aperta la porta, entrò. E cominciò a sonare prima le profonde elegie di Sebastiano Bach, poi un preludio in *ut* minore... La sua fisonomia si irradiava di nobile sorriso; pareva che sonando conversasse con l'invisibile, nella solitudine grande ove nei giorni festivi, sfidando valanghe di nevi, anime semplici convengono dalle valli lontane a pregare.

Fu l'ultima volta che le sue dita armoniose toccarono un organo. L'indomani, mentre le Alpi sfolgoreggiavano di splendori e la cascata di Straubach lanciava da rupe a rupe gemme e raggi scintillanti, sui poggi di Lauterbrunnen, si separò da Chorley che lo vide discendere la montagna, curvo ormai, e affranto dalla malattia, nella sua palandrana nera, col velo bruno intorno al largo cappello. Portava il lutto per Fanny da pochi mesi scesa nel sepolcro. La soave Fanny, sui cui biondi capelli e sul cui viso bianchissimo, Gounod avea nella notte lontana fatti piovere dall' albero d'acacia i fiori olezzanti!...

E anche Gounod, già vecchio e stanco, offeso dall'infinita vanità del tutto « *nel dì del tardo autunno* », invocava nella romanza *Le Vallon*, la natura come solo e fido ricovero...

Paolo Lioy.

MONACHELLE DEL SETTECENTO

Un cronista bolognese del sec. XVII narra che ad uno dei monasteri della città si presentò un giorno, con una biroccia e un asino, il fratello d'una giovane di recente monacata, il quale vi recava masserizie ed altre robe della sorella. Le converse ammisero la biroccia nel cortile del convento e dieron mano all'uomo per scaricarla.

Intanto alcune delle monache dalle loro cellette osservarono la faccenda — un avvenimento! —; osservarono l'asino, e una ebbe un capriccio e lo disse alle altre. Seguì un susurro di *no no!* e di *sì sì* poi quattro o cinque di quelle che approvarono, zitte e chiotte e ardimentose, discesero nel cortile, salirono su la biroccia già scarica e, una guidando e un'altra bastonando, cominciarono a farsi trasportare intorno. Se la godevano come bambine!

Ma non godeva l'asino a tante botte; e presto anche al padrone il gioco parve non bello. Le converse in questo mentre ridevano; temevano il sopravvenire della badessa; raccomandavano: — basta!

Per farla finita l'uomo andò a riaprire il portone, con l'idea che alla luce del mondo di fuori tornerebbe il senno nella scapestrate e che, discese, lascerebbero salir lui ed egli potrebbe andarsene.

Ma si sa che tutti siamo soggetti a sbagliare! Infatti l'asino a veder il portone aperto, vide il suo proprio scampo, e senza ricordarsi del padrone, senza ubbidire alle guide, che ora tentavano frenarlo e sviarlo, infilò per quello con un galoppo e un impeto di cui doveva esser meravigliato esso stesso.

È facile immaginare ciò che accadde. Le suore della biroccia urlavano e s'agitavano per la paura; urlava, di corsa, dietro a loro, l'uomo che già scorgeva fracassati biroccia e asino; urlavano le converse invocando aiuto, perchè già scorgevano le sorelle in mucchio, l'una su l'altra. Alle grida la gente si precipitava in mezzo alla strada, a vedere, a ridere, a schiamazzare, a rimbrottare, a sparger la voce che il diavolo in persona di un asino si portava via un buon numero di monache spiritate. Finchè l'asino stramazzò.

Disgrazie non ce ne furono; ma che scandalo!

E chi più ci rimise fu appunto chi ci aveva minor colpa: l'uomo della biroccia; il quale stette in prigione due o tre mesi.

Quanto alle monachelle, sapete come si scusarono?

Dissero che eran state fatte monache per forza; e quell'asino aveva rammentato loro che con parenti meno crudeli avrebbero avuto da spassarsela, carrozze a due, a quattro cavalli! Meritavano dunque compassione più che castigo.

Così la badessa, il padre inquisitore e il cardinale tennero per miglior consiglio non aggravar lo scandalo con un nuovo scandalo. Forse le sole converse trovarono a ridire sul processo: se le colpevoli fossero state loro, che non eran di famiglie nobili e ricche, sarebbe cascato il mondo, non che l'asino!

* * *

La comicità di quest'aneddoto richiama alla memoria, per via di clausure contro voglia e, per contrasto, la tragedia della Monaca di Monza e quel miracolo di psicologia che la rese immortale. Con la perfetta conoscenza ch'ebbe della vita secentista, il Manzoni non ignorava certo le forme di capestreria, di galanteria, di impudenza allegra e gioconda che non di rado in quel sacolo assunse la corrutela dei conventi; me

alla superiore moralità dell'artista bisognava una storia fosca e terribile come quella della De Leya per suscitar orrore di tempi e genitori barbari e di un sacrificio imposto dall'interesse familiare in nome della religione o nel nome di Dio.

Del resto, anche tra quei casi di demoralizzazione colpevole, sì, da profanare i sacri voti con voglie e distrazioni mondane ma non colpevoli fino al delitto, la storia del costume nota esempi di povere sacrificate nome, non d'abito e di costumi: quello pazzamente vano e questi vanamente pazzi ». Dopo... Dopo diventò scrittrice!

Non si creda però che scrivesse brutte cose. Solo voleva vendicarsi del suo destino e dimostrare al mondo la miseria sua e di tante altre infelici, e compose: *La semplicità ingannata*, *La tirrania paterna*, *L'inferno monacale*.

Nientemeno che Vittoria Medici della Rovere, granduchessa di Toscana, s'adoperò af-

Una suora di S. Postiglione.

che richiedono e meritano indulgenza pur da giudici lontani e severi.

Suor Arcangela del convento di Sant'Anna in Venezia fu una; ed è una mezza figura che piace lumeggiare perchè ha impronte caratteristiche del secolo.

Al secolo appartenne col nome di Elena Tarabotti. Figlia di un duro uomo di mare, a undici anni per volere di lui fu costretta a vestir l'abito di monaca; a porgere un voto quando in lei « diversa dalla lingua e dagli atti esteriori, altro intendeva la mente ».

Quale l'infelicità della misera giovinetta ai primi anni della racchiusa e muta disperazione del chiostro? Confessò ella stessa che sino alla consacrazione rimase « monaca di finchè a questi libri strani, per non dire poco edificanti, fosse data licenza di stampa! Ma non la ottennero; e quando il primo fu pubblicato, postumo, nel 1654, il papa Innocenzo X s'affrettò a proibirlo. Conteneva dolorose invettive.

« Com'è possibile, o ingannatori, che chiudiate in seno un cuore così crudele che soffra di tormentar il corpo delle vostre figliuole, che pur son vostre viscere, con perdita forse della lor anima...; e che con la loro procuriate di precipitar anco le vostre medesime negli abissi dell'inferno..., per aver violentata la volontà di quelle, alle quali Iddio l'ha conceduta libera?... Voi, tiranni d'Averno, aborti di natura, cristiani di nome

e diavoli d'operazione..., pretendete d'esser scrutatori di quei cuori che non si vedono se non dagli occhi di Dio, e disponete con pazza pretensione sino dall'arbitrio di quelle creature che pur anche stanno chiuse nell'alvo materno, senza aspettar ch'esse vi dichiarino a qual stato le inclini il loro genio; senza pensare quale iniquità sia lo sforzare l'altrui istinto ».

Aveva torto?

Ma poichè le opere della suorina ribelle passavano manoscritte per troppe mani, il cardinal Federigo Cornaro patriarca di Venezia tentò, nel 1633, di convertirla; cercò indurre a rassegnazione suor Arcangela, che ormai aveva ventott'anni, che era così brava, che tanto bene a tante anime avrebbe potuto fare con la sua penna! E ci riuscì. La monaca fece amenda di quei libracci con altri per cui le fu detto in un epigramma latino: « La purissima penna di cui ti servi, un angiolo deve aver tratto per te dalle sue ali ».

I libri della resipiscenza erano: *Il paradiso monacale; La luce monacale; La via lastricata per andar al Cielo; La contemplazione dell'anima amante; Il purgatorio delle mal maritate.*

* * *

Delle mal maritate? Ma che cosa ne sapeva suor Arcangela? — Chi questo dimandi ignora le stramberie e le contraddizioni del seicento.

Suor Arcangela, convertita ad angelica letteratura e angelici costumi, sapeva qualche cosa dei matrimoni mal combinati, prima di tutto perchè si compiaceva di combinarne lei dei buoni.

Tra le sue lettere si legge, in una:

« La novizia assolutamente non vuole il... Ella dice che quarant'anni sono troppi per una giovanetta... Per ella (!) è più proporzionato un giovinetto bello, vivace et affaccendato, che un uomo sodo e mezzo buffalo, qual'è il vedovo propostole. V. S. Illustrissima sa il suo bisogno; provveda di cosa a proposito, se vuole la mancia... »

E tra le sue opere ultime una meglio di tutte ci fa esclamare: ecco il seicento! È un'*Antisatira* in risposta a una *Satira menippea* con cui certo Buoninsegni feriva o credeva ferire il « lusso donnesco ».

Capite? Un letteratuccolo misogino osava rimproverare alle donne le vesti di seta, i vezzi di perle, le pianelle dorate, i capelli posticci; raffrontava le donne alle carte da gioco trovando loro attributi nei tarocchi, nel matto e nel diavolo?

Ebbene: le donne e le mode dovevano esser difese da una donna ardimentosa e da una letterata sagace, ed ebbero la difesa... da chi? da una suora di sant'Anna! Per suor Arcangela erano « invenzioni lodevoli » sin le alte pianelle dorate. « Se l'infima parte è d'oro — essa diceva — che sarà il resto? »; e se le pianelle eran alte, con esse le donne si sollevan dal suolo per tendere al Cielo!

Povera monachella, che esclamava:

« Oh scellerata ed impervertita mente degli uomini, ai quali mancando forse il potersi impiegare in iscrivere fatti egregi et racconti virtuosi..., quasi tutti si danno ad oltraggiare e sprezzare le nobili operazioni donnesche! ».

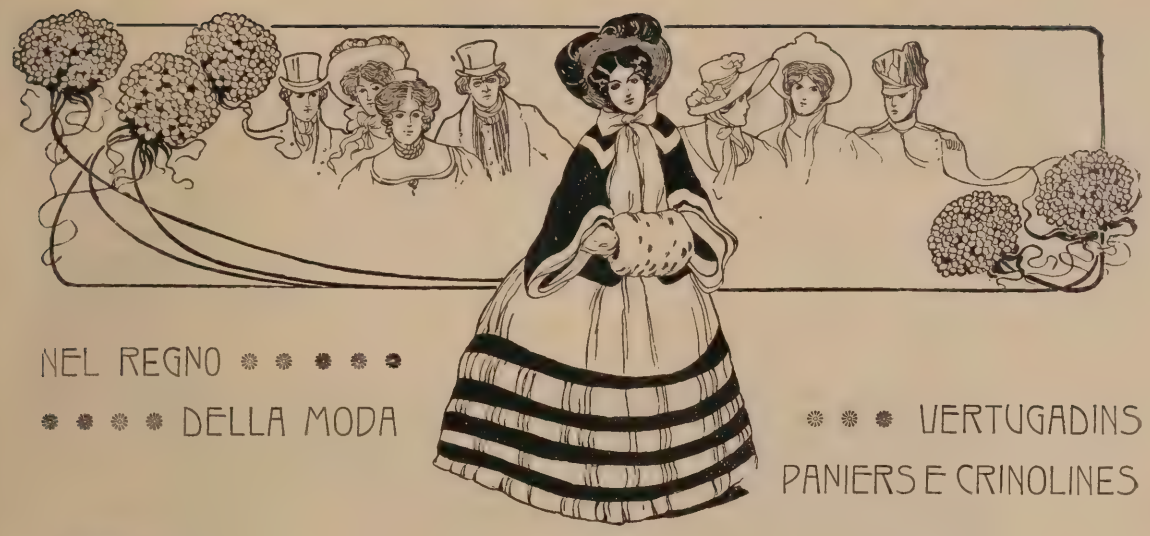
Povera Tarabotti, che con quell'*Antisatira* suscitò un vespaio attirandosi ire e repliche sin di frati! Ma era il seicento...

* * *

Don Chisciotte ricuperò pienamente il giudizio in punto di morte: le letterate (non dico i letterati) di rado lo ricuperano anche allora. Non lo ricuperò del tutto suor Arcangela quando, a quarantasette anni, si sentì vicina a morire e scrisse a un'amica:

« Perchè il peregrinaggio della mia vita è giunto alli ultimi confini di questo mondo, a voi mando li miei scritti, che sono le più care cose ch'io abbia e che mi rincresca di lasciare. Direi che fossero bruciati, ma qua dentro non ho di chi fidarmi. *Le contemplazioni dell'anima amante, La via lastricata del Cielo e La luce monacale* sieno stampate, se così piace a voi; il resto sia gettato nel mare dell'oblio: ve ne prego in visceribus Christi. Amatemi se ben morta, e addio per sempre ».

Adolfo Albertazzi.



NEL REGNO DELLA MODA

VERTUGADINS PANIERS E CRINOLINES

Non offenda la terminologia francese. Ogni storia della moda, sia pur parziale, deve necessariamente cercar nella Francia i suoi dati, poichè il popolo gallico — mutevole e rinnovatore per eccellenza — offre da secoli l'intonazione al costume delle varie epoche, escogitando e battezzando nuove forme, portandole al fanatismo dell'esagerazione, sfoggiandole audacemente, per abbandonarle a un momento dato con leggerezza improvvisa, levando agli onori del tempo nuove foggie ancora e nuove predilezioni.

Leggendo in questi giorni la notizia della morte di Augusto Person, l'inventore della *crinoline* (o più propriamente della gabbia a molle d'acciaio che segnò il culmine dell'esagerazione e dell'universalità di quella moda) ci vien fatto di ridere rievocando la goffa figura delle nostre nonne in quell'arnese, e di chiederci: « Dove mai avevano esse tolta l'ispirazione di un così antiestetico costume? ».

Se non che, appena ci poniamo a cercare le origini di quell'aberrazione, con spirito di curiosità e con atteggiamento di persone savie che tanta follia non tange, il riso ci muore involontariamente sulle labbra.

Quante volte non trionfò e non cadde, a distanza di qualche centinaia d'anni, od anche solo di qualche decina, con nome diverso e con modificazioni leggere, la medesima deformazione della linea nell'abbigliamento femminile!

Quando incominciò la storia dei rigonfi? Molto anticamente, pare; fin dalla Grecia classica, che però tosto li respinse per la purezza del suo gusto.

In Francia — dopo un Medio-Evo che allo spirito di mortificazione del corpo ben faceva rispondere un costume attillato e severo — li troviamo nel mezzo del cinquecento, di importazione spagnuola, col nome di *vertugadins* o *vertugales*.

La balena ed il giunco si prestavano allora, insieme a forti tessuti, per allargare nel sott'abito le forme femminili. E la moda divenne ben presto così folle nelle sue dimensioni da richiamare, al di sopra delle sa-

Una regina della moda al tempo della Rivoluzione.

tire dei mariti, delle derisioni dei caricaturisti e delle vituperizioni del pergamo, la necessità di una legge di repressione da parte dello stato

Si adoprarono a quest'intento, con severe ordinanze apposite, Carlo IX ed Enrico III, cercando di limitarne l'uso alle classi elevate e precisando le misure permesse. L'ordinanza d'Orleans, nel 1560, diceva: *Défendons en outre à toutes femmes de porter vertugales ayant plus d'une aune et demie de tour.* (Ricordiamo che l'auna francese misurava circa un metro e venti centimetri).

Credete che tanta autorità regale abbia impaurito le belle eleganti dell'epoca? Neppur per sogno! Anzi la moda si volgarizzò e dalle supreme alle infime classi sociali mantenne il suo regno.

Avete ammirato nella galleria del Lussemburgo i quadri del Rubens che rappresentano Maria de' Medici, la sfarzosa seconda moglie di Enrico IV, con le principesse e con le sue dame? Siamo giunti al 1600, e tutte portano il *vertugadin*, « ossia grosse natiche e grosse coscie posticce » spiega Giulio Ferrario nella sua bella storia sul *Costume antico e moderno dei Francesi.*

I « Paniers » nel 1770.
(Da un quadro del Moreau).

Dopo Maria de' Medici, anche Anna d'Austria, la giovane sposa di Luigi XIII, porta il noto rigonfio, sul quale s'erge la bustina snella, a punta davanti. Così le sue dame, così la celebre Marion Delorme e tutte le

corrotte femmine che s'aggirano intorno alla figura mondana del diplomatico cardinale di Richelieu.

Nella seconda metà del seicento, sotto Luigi XIV, par che le gonne accennino a diminuire un pochino la loro ampiezza: un ritratto d'allora ci presenta la signorina della Vallière, la vezzosa favorita di un tempo breve, in abito di ragionevoli dimensioni.

Nei primi anni del settecento la moda è negletta, l'eleganza trascurata. Si idolatrava invece la cartamoneta, il cui sistema veniva introdotto per la prima volta in Parigi dallo scozzese Law. La febbre della speculazione si era comunicata alle signore, le quali speculavano alla loro volta sulle speculazioni dei mariti e degli amanti loro; ma la frivolezza riprese bentosto il sopravvento, e la sua follia parve meno dannosa delle operazioni di cambio!

Sorgono allora, verso il 1718, sotto Luigi XV, i famosi *paniers* di cui il Touchard Lafosse, un brioso giornalista del tempo, parla argutamente nelle sue *Chroniques de l'œil-de-bœuf*.

Questi panieri, portati nell'alta società dagli uomini e dalle donne, consistevano in una carcassa di balena, qualche volta d'acciaio, ricoperta di tela, che le donne introducevano sotto le loro vesti e gli uomini nelle falde dei loro abiti, per tenerli rigidi e distesi.

La montatura si sviluppava considerevolmente a ciascun lato della persona e pochissimo nella parte anteriore e in quella posteriore; di modo che una dama dalla vita sottile rassomigliava cogli enormi panieri ad un asse battitoio di lavandaia.

Nulla era più divertente a vedersi delle manovre che quest'uso stranissimo esigeva. Nessuna porta era grande a sufficienza nei saloni dell'epoca perchè una donna potesse entrarvi di faccia: solamente con un fianco avanti ella poteva presentarsi in società!

Quattro o cinque signore riempivano completamente una stanza, per quanto grande fosse. E non si può immaginare altrimenti quando si pensi che i *paniers* raggiunsero fino tre aune abbondanti di circonferenza: quattro metri circa!

In carrozza e in portantina si dovevano per forza tenere le portiere aperte, affinchè i panieri delle signore potessero viaggiare al di fuori... Ma lo spettacolo più buffo ci è dato dalla rappresentazione di un pranzo d'etichetta.

Vestiti Riforma in Inghilterra al tempo di re Giorgio III.

Comparsa della « crinoline » nel 1830.

Una signora non avrebbe potuto sedersi comodamente a tavola se non l'avessero aiutata con molta buona volontà i suoi vicini. Ciò significa ch'essa doveva ottenere dai due cavalieri, i quali di solito le stavano ai lati, il permesso di stendere sulle loro ginocchia le parti laterali del suo abbigliamento, mentre essi medesimi rilegavano dietro i proprî sedili le falde dei loro abiti, che per fortuna si potevano ripiegare!

Così avveniva che mentre fervevano le conversazioni non si vedesse altro che la testa degli uomini, nascosti per dir così sotto le acconciature delle loro vicine.

Pensate poi quale profitto potesse trarre la moralità dei costumi da una posizione che creava ai dissoluti di quell'epoca, abituati ad abusare di tutto, una specie di casa loro sotto quegli abiti tentatori!

I *paniers* estesero il loro dominio a tutte le classi sociali: la cucitrice possedeva i suoi al pari di una principessa; e la prima, grazie a questo abbigliamento, occupava nel mondo tanto posto quanto la seconda.

Una donna poi di qualsiasi condizione la quale uscisse di casa senza *paniers* era considerata come ammalata.

Per l'intero settecento, mentre fioriscono gli intrighi amorosi e le rivalità femminili, essi accompagnano ininterrottamente le belle dame incipriate tutte vezzi e languori, e forse, sotto le stoffe seriche della marchesa di Pompadour, così lievi e così vaghe nelle tinte gioconde, potè parere meno sgradevole anche la dura carcassa.

Curiosa è l'impressione ch'essa produceva presso i popoli barbari! Madame di Staël racconta che una negra si avvicinò in Africa ad una dama europea colà giunta e, toccandole rispettosamente la sua armatura, le chiese con ammirativo stupore: *Signora, tutto questo è voi?*

Ma quante imposizioni e quante difficoltà non crearono a sè stesse le eleganti raffinate per sostenere quel di più che si tenevano intorno!

Divenne loro anzitutto indispensabile l'uso di tacchi altissimi e di trofei di piume sull'artificiosa e complicatissima acconciatura del capo (vedete la riproduzione di un quadro del Moreau del 1770) allo scopo di allungare un po' la figura, che l'ampiezza della gonna accorciava in modo tale da far parere le dame altrettante nanerottole vicino ai loro cavalieri.

La « crinoline » a campana nel 1850.

Per non guastare tali pettinature (che rappresentavano capolavori così preziosi e ri-

cercati da decidere molte nobili signore a dormire sedute, appoggiandosi al dorso di una poltrona, per mantenersi fresche di ornamento in giorni consecutivi) fu necessario costruire carrozze a volta e portantine molto più alte delle ordinarie.

Ma mentre il lusso diventava sfacciato nello sfarzo sempre maggiore, si preparava in Francia lo sconvolgimento terribile che metteva capo alla grande Rivoluzione. Incipriature, parrucche e circonferenze d'abiti caddero anche esse nella gran fiumana livellatrice che travolse ogni cosa . . .

I *paniers* sopravvissuti si affrettarono allora ad abbassare le loro ali. Il rigonfio delle gonne, quasi pauroso, si rifugiò, prima d'inabissarsi, nella parte posteriore della sottana (così è rappresentata la figura di « una regina della moda al tempo della Rivoluzione »); poi le nobili dame dovettero o bene o male acconciarsi all'abito della cittadina, ossia al semplice vestito del lavoratore.

L'evoluzione della « crinoline », 1866.

In Inghilterra intanto, sotto Giorgio III, si portavano i begli abiti sciolti (Vestiti-Riforma) che prepararono lo stile Direttorio e poi lo stile Impero.

Pareva ben debellata ogni gonfiatura in quei giorni! E le energiche donne di quei tempi dovettero ridere certamente, come noi adesso, delle enormi circonferenze che le loro nonne avevano portate. Eppure la mostruosità maggiore non era ancora comparsa!

La stoffa di crinolino, intessuta, come esprime la parola, di crine e di lino, doveva prestarsi alla nuova follia, offrendole al tempo stesso il suo nome.

Questo tessuto resistentissimo era comparso la prima volta in Francia sotto Luigi XV, adoprato nei colletti dei soldati a sostituire le cravatte militari. Sotto Luigi XVI l'uso di tali colletti si estese anche ai borghesi; poi ne scomparve la moda durante la Rivoluzione.

Al tempo di Luigi Filippo risorge il crinolino per gonfiare le maniche delle signore e nello stesso anno 1830 la *crinoline* — chiamata allora gabbia — timida e misurata dapprincipio, composta di cerchi di legno infilati nelle guaine del forte tessuto, compare sotto le gonne femminili.

L'invenzione di Auguste Person della campana a fili di acciaio e a molle circolari allargantesi verso il fondo, giunse in buon punto per offrirle il mezzo di slanciarsi alle più ridicole esagerazioni.

Dal 1850 al 1858 piovvero sulle portatrici della *crinoline*, le recriminazioni del sesso forte, gli anatemi del pulpito, le sferzate della critica, le derisioni e le satire del teatro; ma nulla valse ad arrestare il cammino trionfale di quella moda bizzarra.

E che spinta diede invece al commercio! Nel solo anno 1854 la produzione delle molle d'acciaio per *crinolines* (ponete mente all'eloquenza di queste cifre) superò i quattro milioni di chilogrammi, rappresentando un valore di *dieci milioni e mezzo* di lire. La sola Francia consumò più di metà una simile provvista!

Ma abbandoniamoci un pochino all'ilarità che dovettero suscitare le situazioni comiche create dalla *crinoline!*

Riusciamo ancora, ai nostri tempi, ad immaginare la signora, la borghese, che entrando in diligenza deve sollevare all'altezza quasi del capo la sua mirabolante sottana, offrendo lo spettacolo di biancheria svolazzante, e sovente di esili gambucce, perdute in quell'immensità? Ci raffiguriamo in un salotto molte dame gentili discorrere coi cavalieri alzando dietro la propria persona il cerchio fenomenale che copre letteralmente il più vicino degli interlocutori? E possiamo pensare le

pie dame del secondo Impero riunite in una chiesa, oranti devotamente fra l'ondeggiar delle molle?

Ah come dovettero sbizzarrirsi i caricaturisti del tempo! Come dovette riuscire comica la rubrica *crinoliniana* del *Figaro,* del *Nain Jaune,* del *Tintamarre*, del *Charivari!*

Poi... come declinò quella moda? E perchè? Ma ha forse una legge il capriccio?

Nel 1866 troviamo la *crinoline*, pur sempre cese di essersi piegate a quella tirannia bizzarra. E allora vollero còmpiere della *crinoline* giustizia così sommaria da incorrere, in odio ad essa, nell'eccesso contrario. Così stringate ed inceppate furono le gonne (osservate la nostra ultima figura) da originare il detto: *le signore ora escono vestite a nudo.* E si adattarono ai piccoli passi, ai movimenti inceppati, pur facendo svolazzare a destra e a sinistra i nastri e le trine che necessa-

L'ULTIMA TRASFORMAZIONE DELLA « CRINOLINE », COL « CULISSON ».

in vigore, discesa un pochino dall'alto della vita, abbassata davanti, larghissima in fondo e portata sempre più verso la parte posteriore.

È destino che le circonferenze strabilianti debbano lasciare la loro traccia dietro la gonna femminile, prima di decidersi a sparire. Così, come già vedemmo per la scomparsa dei *paniers*, l'ultima trasformazione della *crinoline* fu l'orribile *culisson*, che rispunterà parecchi anni dopo col nome di *tournure.*

Quando si ritornò alla ragione, non parve possibile alle signore della repubblica franriamente si staccavano da tanta attillatura. Da quel tempo i numerosi tentativi di risurrezione della *crinoline* furono soffocati con orrore.

Il diavolo tentò di riapparir per la coda, offrendoci or sono appena tre lustri l'abominevole *tournure;* ma essa non resistette, e anzichè aumentare disparve, dopo averci rallegrate coi nuovi sprizzi d'umorismo che suscitava.

Una caricatura di giornale faceva vedere un monello seduto comodamente in groppa ad una dama elegante. E poichè le operaie

civettuole adoprarono per la *tournure* dei sacchetti ripieni di crine vegetale, il motto per ridere trovò spiegabilissimo che ogni donna in quell'arnese si tirasse dietro un... asino!

Scomparsa la *tournure*, la malattia del rigonfio spuntò di nuovo nelle maniche a pallone, che ebbero, ad onore del buon senso moderno, una molto breve durata.

Proprio in questi ultimi anni qualche fanatica della *crinoline* volle sperimentarne la risurrezione. Ma una dimostrazione pubblica, in Pittsburg, a due signore che l'adottarono — e che dovettero essere riaccompagnate a casa da un commissario di polizia, per venir sottratte ai fischi ed alla ressa del popolo — può dirci con quale favore sarebbe ora accolta.

— È possibile, ci chiediamo concludendo, che noi o le nostre figliole ritorniamo ancora all' aberrazione del cerchio portato dalle nostre nonne?

— Sinceramente, non solo speriamo, ma crediamo di no.

Al progresso delle idee, all'evoluzione dello spirito, in un'epoca che tende alla soluzione pacifica di tanti gravi problemi sociali, non dovrà necessariamente accompagnarsi un costume che risponda alla snellezza ed all'agilità del pensiero?

E poi, per quanto sia capricciosa, anche la moda persegue un ideale, e dopo molti errori vorrà pur condurci ad un'estetica pura, con un modello di abbigliamento che poco possa variare, e che soddisfacendo all'eterno desiderio di bellezza ci permetta di esercitar dignitosamente ogni ragionevole attività della vita.

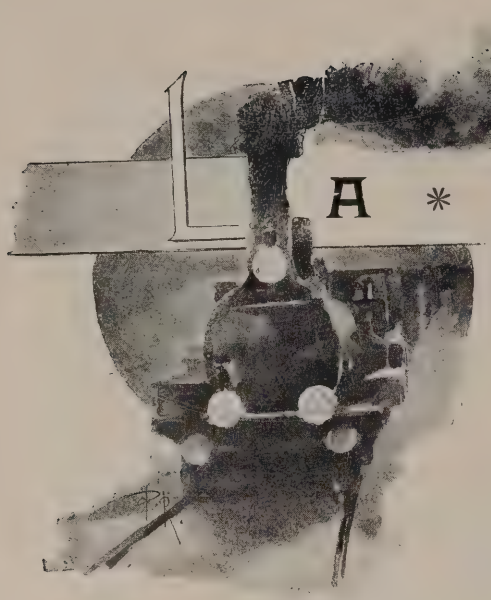
Qualcuno sorriderà a questa speranza di rinsavimento progressivo della moda, e tentennerà il capo dubitando forte.

Eppure dobbiamo riconoscere che un grande progresso si è già compiuto coll'uso contemporaneo di parecchie forme di abbigliamento, fra le quali ogni signora può scegliere secondo la propria figura.

E se questo fatto risponde veramente ad un'interpretazione moderna della moda, perchè non sperare in un miglioramento ancora?

Felicina Sacchetti-Parvis.

La piena sconfitta della « crinoline ».



La Ferrovia

(Dal russo di Nikolaj Alekseievic Nekrasow. (1).
Traduzione metrica di Domenico Ciampoli).

Vannino *(indossa un tabarro da cocchiere):* — Babbo,
chi ha costrutta questa strada ferrata?

Il Padre *(porta un soprabito foderato di rosso, divisa da generale):* — Gl'ingegneri, caro.

(Conversazione udita in vagone)

I

Splendido autunno! L'aria fresca e sana
Rinnovella le forze illanguidite;
Fragile ancora, il gelo, sul ruscello
Quasi strato di zucchero depone.
Han le foreste un molle letto intorno
Ove si può dormir (libero e queto
Ivi è lo spazio). Ancora impallidite
Non son le fronde, gialle e rugiadose,
Che formano un tappeto.
Splendido autunno! Ora la notte rigida;
Calmo, limpido il giorno.
Nella natura alcuna
Cosa non è di brutto; i tronchi d'alberi,
I crepacci del suolo, le muscose
Paludi, tutto è bello
Al carezzevol raggio della luna;
Sento per tutta la diletta Russia;
Mentre volo sul ferreo sentiero,
Inseguo il mio pensiero.

II

Buon babbo, a che lasciare
In tale illusione ancor Vannino?
Vo' dire il vero all'arguto piccino
Nell'albore lunare.
Questa strada, Vannino, rappresenta
Lavoro enorme, infame,
Ce n'è voluti di omeri!
Ma v'è uno zar, supremo, inesorabile,
Che si chiama La Fame.
Lui conduce gli eserciti,
Le flotte, aggruppa l'arti ed i mestieri,
Lui scava solchi, e unisce
A' tessitori i fabbri e i carpentieri.
È lui che accolse qui popoli in guerra:
Molte fra lotte orribili,
Vite spargendo per le solitudini,
Fossa trovaron su deserta terra.
La strada è dritta; strette le inghiaiate;
Ponti, guide, pietrame
Per tutto ed intravate ....
E da per tutto, a destra ed a mancina,
Ossame russo e ossame ....
Quanto ossame, Vannino? •

Ecco: odo gridi minacciosi, tetri,
Un digrignar di denti, un calpestìo;
Un'ombra abbuia gli agghiacciati vetri;
Che cosa è mai? Quanti morti, gran Dio!
La folla agitata
Or segue la strada ferrata,
Or corre dall'uno all'altro canto ...
Odi quel canto?
« Questa notte con la luna ci diletta di tornare;
La dolente opera nostra noi veniam a contemplare.
Noi penammo, noi penammo sotto il caldo, sotto il gelo;
A la schiena sempre curva fu nemico anch'esso il cielo.
Vivevamo in antri bui sempre in lotta con la fame,
Freddo e pioggia intirizzivano con lo scorbuto il carcame.
Ci sfruttava il capomastro, il guardian ci staffilava;
Noi abbiam tutto sofferto pel bisogno che incalzava.
Tutto abbiam sofferto, buoni cavalieri del Signore,
Figli amanti del lavoro, ce ne diè solo dolore,
O fratelli! Voi mietete la semenza nostra; noi
Siam dannati a imputridire sotto terra, sotto voi.
Dite: almen buona memoria di noialtri almen serbate
O da un pezzo pe' viventi siamo anime scordate? »
Non spaurire a la canzon selvaggia;
Sono i fratelli tuoi, nostri vicini,
Che vengon d'ogni piaggia,
Dall'Oka, da ogni lido della patria.
Sono i fratelli tuoi, nostri vicini,
I contadini.
Non ti vergogni di tremar? tu credi
Salvarti dietro i guanti?
Non sei più bimbo. Vedi

N. A. Nekrasow

Tremar di febre invece quel gagliardo
Bielorusso malato, ebete al guardo,
Da le livide labra, e gravi palpebre,
Da le stecchite braccia sanguinanti,
Da le tumide gambe, use fra l'onde
A guazzar lungamente, e da le bionde
Chiome intricate e sozze?
Sfondato ha il petto, che servì fedele,
Troppo fedele alla vanga, e indurita
Ei trascinò la vita,
Sempre con sè crudele.
Guarda ben, Vanni; e' per le belve umane,
Sol da le angosce sue trasse il suo pane.
Ancora egli non può rizzar la schiena
Curvata; in cupa, taciturna pena
Melanconicamente il fiato esala,
E scava, scava, e scava, scava scava
E si aggrava, si aggrava
Su dura terra e rugginosa pala.
Questo nobile amor del lavorare
Sarìa bene imitare . . .
Va: benedici, all'opera del popolo,
Benedici, Vannino,
E impara a rispettare il contadino,
E non temere per la patria cara;
Il popol russo è nel dolore esperto;
Anche per questa via tutto ha sofferto,
E soffrirà quanto il buon Dio prepara.
Sì, tutto soffrirà; col largo petto
Una strada ad aprirsi avrà virtù;
Solo è triste che il giorno benedetto
Nè tu, nè io, non ci saremo più!

III

S'intese un fischio acuto in quel momento
La ridda de' morti scomparve;
E Vanni, colto da sbigottimento:
« Veder », disse: « mi parve,
Babbo, ben cinquemila contadini
Di paesi remoti e di vicini,
D'ogni nostra contrada,
Ed — Ecco — mi dicevano: —
Il costruttore de la nostra strada! — »
Il babbo, generale, scoppia a ridere:
« Non è gran tempo, ho visto il Vaticano,
Traversato di notte ho il Colosseo;
A Vienna ho visitato Santo Stefano . . .
Or dica un po' chi ha fior di senno umano:
Son esse opra di popolo?
Scusate se non posso trattenere
Le risa ad una logica sì fatta:
L'Apollo, a sentir voi, del Belvedere
Vale quanto una misera pignatta?
Ecco del vostro popolo le gesta,
Quel castel, quelle terme, meraviglia
De l'arte, dopo un po' di parapiglia,
Vanno in ruina . . La morale è questa.
Non dico a voi, ma a Vanni ». E seguitando:
« Cotesti vostri Slavi e Anglo Sassoni,
E cotesti Alemanni, nulla creano.
Ma son maestri nel mestier nefando
De la distruzion! Sono de' barbari!
Son orde di selvaggi avvinazzati!
Or parliam di Vannino. Non sapete
Che additare spettacolo ferale
Ad un cor così tenero
E, fra tutti i peccati,
Un peccato mortale?
Spero, adesso, vorrete
Mostrar de la question le parti liete ».

IV

Sono agli ordini vostri. O caro, ascolta:
Il penoso lavoro è ormai finito;
Il tedesco vi colloca
Le rotaie. Ogni morto è seppellito
Ed ogni inferma vittima è raccolta,
E nascosta sotterra. La restante
Moltitudine de' lavoratori
Si accalca in dense file su la porta
De l'ufficio pe' conti. Ah gli operai
Si grattano la nuca! Debitori
Son tutti de l'impresa. Hanno davante
Le giornate di sciopero e dovranno
Conteggiarle oramai.
I capomastri sono gente accorta
E han tutto scritto su' libri, financo
Il giorno, il mese, l'anno
Che ci avesti un malanno, o perchè stanco
Prendesti un bagno. « Forse qualche cosa
Ci resterà . . . Ma guarda, vedi . . . Niente! »
L'abbachista paziente
Fa un gesto di sorpresa dolorosa!
In caffetano azzurro, l'onorevole
Imprenditor avanza ne la via,
Grasso, bracato, grosso,
Color di rame, rosso.
Oggi è giorno di festa e di allegria
Ed ei viene a vedere « i suoi lavori ».
A' due lati si parte reverente
La folla, ed il mercante che si asciuga
Su la fronte il sudor, dice, co' pugni
Ben piantati su fianchi: « Non c'è male!
Non c'è malaccio! Bravi, Bravi! Ed ora
Addio! Torniamò a casa! Io mi congratulo:
(Giù il cappello, s'io parlo!) io mi congratulo
Con voi . . . Vi do una botte d'acquavite
Ed a tutti . . . rimetto i vostri debiti. »
Grida qualcuno: « Evviva! » e le stupite
Masse « Evviva! » riecheggiano più forte:
Poi, tutta la miserrima coorte
« Evviva, evviva! » ripetendo va . . .
I capomastri intanto
Accompagnan col canto
Il rotolare della botte . . . E allora
Anche il più triste attorno le si fa . . .
L'entusiasmo infervora, si accende,
La folla stacca i cavalli, e gridando
Sempre « viva! » a quel gran trionfatore,
Su le spalle lo prende
E lo proclama suo benefattore . . .
Mio caro general, mi par difficile
Far un quadro più lieto
Ed anche... più completo.

N. A. Nekrasow.

---

(1) Nikolaj Aleksievic Nekrasow è uno de' più grandi poeti russi, e rappresenta, con Tolstoi e Dostojevskij, l'apostolo della carità e l'inesorabile denunciatore delle ingiustizie sociali. La sua vita, dedicata tutta al bene e alle rivendicazioni degli umili e la sua opera poetica, che novera oltre trentamila versi, io ho lungamente analizzata sulla *Nuova Antologia* e ne' miei *Studi di letterature straniere*, recando traduzioni di moltissime sue poesie. Ne offro qui una inedita a' lettori di *Natura ed Arte*, sperando che essi in questa voce di pianto sentano la voce della grande sventurata nazione e veggano in questa *Ferrovia* la storia vera e iniqua di quella *Ferrovia siberiana*, la quale, da *arteria di civiltà* condusse al massacro tante vittime, quante forse eran già cadute nel costruirla. D. Ciampoli.

Il trionfo del riso e il suo tramonto

I.

Buffoni — Nani e burle celebri.

I nostri antenati, i maggiori nostri erano più allegri di noi, indubbiamente più di noi ridevano. Impetuosi ed eccessivi in tutte le passioni, anche al riso si abbandonavano senza freno e per cause puerili, quando non erano volgari o crudeli. Darsi al sollazzo, divertirsi e divertire, burlare anche ed essere burlati, era per loro una occupazione anzi perfino una preoccupazione, non propria soltanto delle classi oziose, ma anche delle umili e laboriose: quelle classi che i problemi della vita presente hanno rese più serie, troppo serie.

E non solo i nostri vecchi erano eccessivi nel riso chiassoso, ma erano qualche volta triviali, cosichè la loro allegria trasmodava spesso in sguaiataggine, lo spirito in buffonata, lo scherzo in burla, la burla in beffa.

Dame, principi e signorotti avevano quasi tutti uno o più buffoni che facevano professione di tenerli allegri e avevano per ufficio di far loro passare la melanconia non solo, ma di sollevarne financo lo spirito negli abbattimenti delle malattie.

E vedere con quali uffici diplomatici si chiedevano tra di loro in prestito o in iscambio i buffoni più rinomati!

La marchesa Isabella d'Este rispondeva a Gaspare di San Severino che le aveva chiesto il Mattello, suo favorito buffone, che sarebbe rimasta più fredda che un ghiaccio, quando si fosse privata di lui « non avendo al presente altro buffone nè matto da pigliare ricreazione ». Se ne privò soltanto temporaneamente per cederlo ad Alfonso di Ferrara ammalato; il quale ne prese tanto diletto che, nel rimandarlo a Mantova, scriveva al cognato Gonzaga: « et più ardisco dire che l'è stato causa in questa mia indisposizione di sollevarmi tanti affanni et fastidi, che alcune fiate non sentiva il male, benchè grave sia stato ». E Benedetto Croce narra che Alfonso II di Aragona, convalescente d'una febbre terzana, s'era fatto venire innanzi il Sannazzaro ed il Cariteo perchè con le loro farse lo aiutassero a rimettersi in salute.

È noto che Lucrezia Borgia non si peritava di andare mascherata per le vie di Ferrara con un giullare, e quasi tutti i principi nelle loro missioni e visite alle corti di altri Stati conducevano seco i loro buffoni, i quali dovean dar prova della propria bravura anche presso gli ospiti.

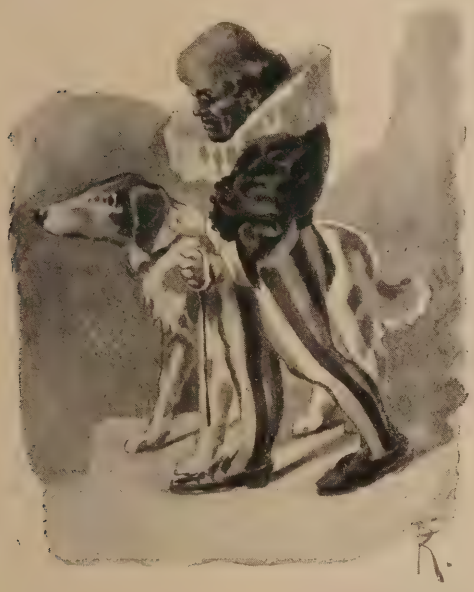
Di diversa natura erano gli scherzi che i buffoni escogitavano per far ridere. Uno dei più comuni era quello di gonfiare le gote e farsele da altri percuotere colla mano per mandar fuori dalla bocca il fiato con strepito o con armonia di suono: dal che il Biscioni crede che la voce buffone derivi dal provenzale *bufar* (soffiare).

Vi erano poi gli specialisti in una data forma di rappresentazione; così il Mattello era insuperabile nel parodiare i frati, ed il Nannino i preti. Di quest'ultimo anzi si ricorda che un giorno vestito dei sacri paramenti, celebrò la messa all'altare della cappella dei Gonzaga; ed egli, per dar più sapore alla farsa, quando fu al vangelo, fece una lunga genea-

logia della sua illustre prosapia, con gran diletto, non c'è neppur da dubitare, di tutti gli uditori. E ciò, osserva opportunamente il Renier, senza che quella gente credesse di mancare di rispetto alla religione, nella quale pure aveva fede.

Il Viscontino, andato col Duca di Milano, Ludovico il Moro, alla corte dei Gonzaga a Mantova, « dopo il convito si mise a fare certi suoi fati d'armi, come scrive un contemporaneo, che riuscirono di gran piacere a tuto el spectaculo ».

Altri si distinguevano nel sapere simulare una vestizione da cavaliere; ed uno rimase celebre per essersi vestito da mulinaro « et



Buffone del 400.

corso con li mulinari, et quando lui correva, buttava della farina adosso alli putti et omini »; figurarsi che divertimento!

Il Graf, il Renier e Cian ci han pur dato notizia di un tale che a mensa si mise una frittata in testa; e di un altro, il celebre Mariano Fetti, che in un convito romano saltò sulla tavola e si diede a correrla da un capo all'altro, dispensando a destra e a sinistra scappellotti ai convitati; e per colmo di baldoria in un banchetto « li polastri volavano per la tavola, cacciati dal frate, poi dalli preti con li sapori et minestre si dipingevano li volti e i panni ». E a queste scene che a noi non sembrano neppur verosimili, quella gente felice si smascellava dalle risa.

Altra materia di riso fornivano i nani che si ponevano generalmente alla guardia delle porte dei castelli. Essi sonavano il corno quando s'appressava qualche ospite illustre, facevano abbassare i ponti levatoi, alzare le saracinesche, e, con goffe cerimonie, conducevano gli ospiti alla presenza dei padroni. Talvolta li accompagnavano anche lungo tratto di via, ed il nanino Antonio da Trento fu mandato incontro al Duca di Milano, ammantato da Vescovo; e dopo il convito comparve nella sala vestito da gentiluomo veneziano « con la breta ordinaria... che fu de gran piacere » come scrisse Lorenzo Strozzi.

Rimasero pur celebri nella storia il nano milanese, vissuto alla corte di Enrico II di Francia, tanto piccolo che lo si portava in giro in una gabbia da pappagallo, e *Triboulet*, famoso buffone di Francesco I, che fu immortalato da Vittore Hugo nel suo dramma, *Le Roi s'amuse*.

Senonchè, questa ricostruzione di Hugo se è psicologicamente verosimile, è storicamente falsa, sia per quanto riguarda la classe intera dei buffoni, che per il caso particolare di Triboulet; il quale fu contentissimo della sua condizione, come erano in generale i suoi compagni di ufficio, e non gli passarono mai per il capo le idee di rivendicazione che la grande anima e il genio umanitario di chi visse in età più progredita e pietosa, gli ha prestato.

Se i principi avevano i loro buffoni prediletti, non mancano memorie anche di principesse che tenevano accanto le loro giullaresse: e nel palazzo ducale di Mantova il Mantegna dipinse Barbara, moglie di Ludovico III Gonzaga, con a lato una nana; e documenti della stessa casa principesca, ci parlano di una certa Giovanna *la matta*, che colle sue scempiaggini provocava il riso dei castellani e specialmente della principessa. Buffoni adunque, nani, sciancati e pazzi erano gli esseri dei quali si prendevano trastullo i principotti del Medio Evo e ne idevano tanto da sbellicarsi. Basti a questo proposito ricordare la burla che un negromante preparò negli orti oricellari ad alcuni nobili fiorentini, d'accordo col Duca Francesco I. Fu una scena infernale, per la quale i malcapitati, come ci narra Celio Malaspini, caddero tramortiti, e mentre i medici s' industriavano con ogni diligenza per farli rinvenire, il duca rideva tanto, che gli venivano le lagrime agli occhi.

Leone X, oltrechè gran mecenate, fu anche un gran bell'umore, e godeva che le famose

sue cene fossero rallegrate dal canto dei poeti e specialmente da improvvisatori di versi latini. Alcuni di questi erano veramente valenti e, tra gli altri, il Morone sfolgorava di gloria e imponeva rispetto ai presenti; ma

Buffone del 500.

altri erano mezzi buffoni, i quali non potendo emergere coll'ingegno, cercavano di farsi largo nelle corti, prostituendo la poesia,

Il più famigerato fra costoro è il Querno, il quale per un suo poema, *Alexiados*, era già stato burlescamente incoronato di pampini, cavoli e alloro. Leone X lo aveva ammesso ai suoi trattenimenti e durante la cena lo faceva stare in piedi presso una finestra dandogli ogni tanto qualche boccone e facendolo bere nel proprio bicchiere a patto che per ognuna di queste cortesie, improvvisasse un distico latino; e se questo non piaceva, al ghiotto poeta si annacquava il vino. Ma la burla non si limitava a ciò: come usavasi coi buffoni, che eran trattati alla stessa guisa dei cani, alla cui custodia eran posti, anche al povero Querno, insieme con gli ironici applausi, toccavano non di rado beffe, insulti e peggio. Tuttociò s'intende per accrescere l'ilarità.

Giacchè papa Leone voleva e soleva ridere a crepapelle, tantochè si racconta che morì ridendo di gioia nel ricevere la notizia che i Francesi erano stati cacciati dal Milanese. Non dissimile in ciò dall'Aretimo che morì, dicesi, ridendo sgangheratamente, sentendo raccontare certe scurrilità dalle proprie sorelle. E poichè siamo agli effetti del riso, notiamo che altri, come i principi suaccennati, i quali si confortavano degli scherzi dei buffoni, dovettero al riso la propria salvezza. Così si racconta che Erasmo guarì da una malattia leggendo con crescente ilarità l'opera burlesca « *Lettere di uomini oscuri* »; e un cardinale del cinquecento dovette la propria guarigione ad uno schianto di riso da cui fu preso, vedendo una sua scimmia sgambettare per la camera col berretto cardinalizio in capo.

////

Alla gran voglia di ridere, propria dei secoli passati, dobbiamo le numerose burle delle quali ci rimane documento specialmente nella novellistica. Alcune di queste burle sono graziose, altre troppo libere e oscene, altre, pure moralmente, riprovevoli.

Graziosa è, ad esempio, quella che narra il Boccaccio del cuoco Chichibbio e del suo padrone, e quella del Giraldi negli *Ecatomiti* riguardante Dante Alighieri invitato a cena, con altri, da Can Grande signore di Verona. Ma non è del tutto innocente la partita scambiatasi tra Ciacco e Lionello, i due eleganti cacciatori di pranzi che finì con un sacco di bastonate somministrate da Filippo Argenti al povero Lionello; non quella che Pietro Fortini narra di un pedante, il quale rimane sospeso a mezz'aria per una fune che doveva sollevarlo fin su alla finestra della donna amata, rammentando il caso ridicolo che la leggenda medievale attribuisce a Virgilio; e tanto meno quella, raccontata dal Bandello, di uno scolaro, il quale sotto specie di fare incantesimi, muore di spavento in una sepoltura.

Manca pure di carità quella che il Sacchetti narra del Gonella; il quale camuffatosi da medico arcò spietatamente, a Buoncastaldo, certi gozzuti; e di Maso del Saggio che si diverti a far radunare in San Pietro Scheraggio una schiera di cittadini forniti di grandi nasi; o di Scaccazone, nel Sozzini, che finge di dare un ducato a tre ciechi e li fa venire alle bastonate.

Che queste burle, poi, narrate trovassero corrispondenza nel costume non v'ha dubbio. Sappiamo che il cardinale di Bibbiena, mascherato, credeva di compiere un bel tratto di spirito saltando sulle spalle di un poveraccio che per caso passava e tempestandolo di pugni,

farsi portare lungo il corso di Roma; e il Tioli ci narra che alcuni giovani di buona famiglia, vagando gironzoni di notte per le vie di Bologna, levavano le lanterne di mano alle persone che andavano pei fatti loro, e, simulando le nenie degli zoccolanti, o suonando il chitarrino, obbligavano quanti incontravano a ballare per forza. Ciò che facevano fino a non molti anni fa i giovinastri di Milano, non sempre nè tutti teppisti.

E nella gentile Firenze prima e durante l'epoca medicea, giovani popolani e patrizi negli ultimi giorni di carnevale solevano uscire con palloni, qualche volta insozzati di fango, e li lanciavano contro le persone o le mercanzie esposte nelle botteghe.

Da questa usanza, scrive Giuseppe Conti nella sua *Firenze Vecchia*, in principio semplice burla, ma degenerata poi in vera sudiceria, nacque l'odio terribile fra gli Strozzi e i Medici.

« Nel 1534, alcuni della famiglia Strozzi, insieme con altri, uscirono nel carnevale, seguitando l'uso del pallone, con quella licenza delle pallonate fangose tirate nelle botteghe di Mercato Nuovo.

Il duca Alessandro ne prese pretesto per farli tutti arrestare. Fra gli altri c'era il figliuolo di Filippo Strozzi; il quale, indignato per l'onta fatta dal Duca alla sua famiglia, tenne in sè l'offesa ricevuta, e mandò i suoi cassieri a pagare i danni nelle botteghe e nei fondachi dov'era stato tirato il pallone. Tolto così il pretesto il duca Alessandro fu costretto a rimettere in libertà gli arrestati che si legarono a dito l'ingiuria ».

Buffone del 600.

Abituale, quanto riprovevole, era, nel medio evo, la burla di far inghiottire coll'inganno vivande o bibite nauseanti.

Nel Sozzini Marianotto Securini fa mangiare a Ser Gismondo Molandi le carote cotte allo spiedo, mentre egli e il Piovano mangiano tordi in cucina; e Messer Dolcibene invitato a cena, mangiò una gatta per lepre; cosa che i maligni dicono avvenga non di rado anche oggi nei nostri migliori alberghi. Ma il malcapitato, dopo un certo tempo si vendicò, facendo mangiar sorci a chi gli aveva fatto mangiare la gatta. E poichè l'appetito viene mangiando, il burlone alla fiera di Salerno vendè escrementi di cane per galle di grande virtù e ne ricavò gran prezzo.

////

Una delle più spietate burle degli artisti — che specialmente se ne dilettavano — è quella narrata dal Baldinucci nelle « Notizie dei professori del disegno da Cimabue a noi ».

« Tornavasene un giorno il Volterrano dalla città di S. Miniato al Tedesco, 20 miglia lontano da Firenze, dove si era portato per occasione di sentire una commedia delle Sante Attinia e Greciniana, vergini e martiri volterrane, opera di prete Salvadore suo fratello, e prese la mattina suo riposo a Montelupo, Castello posto sopra il fiume Arno, fra Empoli e Lastra: e, poichè faceva gran caldo, pensò di fermarvisi per un poco, e frattanto effettuare un pensiero venutogli per istrada, che fu, coll'occasione dei vasi di terra, che si fabbricano in quel luogo, di ordinare una bella burla al Trafredi, da mettersi in esecuzione a suo tempo.

Ma però accostatosi a persona di quel mestiere, domandò se a sorte vi fosse alcun boccale, talmente disposto di manifattura che altro non gli mancasse, che l'essere dipinto: e sentito che sì, subito dato di piglio ad uno di essi, vi fece il ritratto al vivo del Trafredi, col suo gobbo; e contuttochè ei riuscisse tanto simile al vero, per averlo il Volterrano dipinto di fresco alla Petraia, onde nessuno avrebbelo voluto cambiare, a lettere molto aperte vi scrisse il nome di lui, coll'aggiunta dei seguenti versi:

Se 'l cavalier dipinto sul boccale,
Brutto e goffo apparisce, anzi che bello,
Non s'accusi il pennello,
Perchè le colpa è dell'originale.

Quindi avuto a sè il fornaciaio, con molta premura gli raccomandò quel lavoro; e seppe si ben ordinare la cosa, che il boccale colla maggior segretezza del mondo, dopo essere stato in brevi giorni ben cotto e stagionato,

Carlo Emanuele I col suo Nano di Corte
(quadro di Jacopo Argenti).

gli fu portato a Castello. Fin da quest' ora andavasi dal Volterrano pensando al modo di fare operare al boccale, a mortificazione del Trafredi, l'effetto suo. Era il 1.° d' agosto giorno festevole in quella corte per la ricordanza del natale del principe, quando, conforme il solito, doveasi fare dai cortigiani una sontuosa cena, ch'e' chiamavano il Simposio, della quale il gobbo era stato fatto soprintendente e governatore. Fu giudicata questa, bellissima occasione per far la burla al Trafredi, e però non doversi tralasciare, tanto più, che eran comparsi quel giorno a Castello, due familiari di alcuni di loro, cioè il dottore Sig. Francesco Castagnola di ritorno da Pisa, e il dottore altresì Taciuto Andrea Cignini ; più vivaci e più sollazzevoli uomini, stetti per dire che avesse quel tempo. Con questi due fu concertato il tutto: ed al Castagnola che oltre all'essere un bell'umore, astuto, e ben parlante, aveva anche una qualità di portare i suoi detti e sue facezie, con gran naturalezza, e con un viso fermo e senza ridere, fu data l'incumbenza, di guidar lo scherzo, il quale ebbe suo principio in questo modo. Venuta l'ora della cena, e condottasi tutta quell' allegra conversazione al destinato luogo, che era una grande stanza presso al cortile del palazzo, acconciossi ognuno comodamente a tavola. Gustate che furono le prime vivande con alquanto di silenzio, com' è solito furono portati attorno giare e caraffini tutti pieni di buon vino diacciato. Qui cominciaronsi a fare da ognuno diversi brindisi alla sanità del gobbo Trafredi, degnissimo provveditore del Simposio, i quali tanti furono in numero, che il gobbo Tr... fra l'essere di sua natura di ciarla sempre senza mai cessare, e per gli applausi ch'e' si dava ad intendere che venisser fatti a sua persona con quei brindisi, per qualche breve spazio della cena fu, come si suol dire, il padron della veglia. Così mentre questi ben ringalluzzito, con una voce squillante e in quilio, tutti assordava col suo gran cinguettare, e volevala con ognuno, parve (sì era ben guidata la bisogna) che a caso il Castagnola si facesse luogo a parlare in questo modo: « Faccian grazia, signori, di dirmi chi è questo signor cavaliere, che con tanta giocondità accompagna la nostra allegria » — « Signore, rispose uno di loro, egli è un gentiluomo di trattenimento del serenissimo principe nostro padrone ». Il Castagnola, sentito questo, diede segno che tal risposta avessegli la mente alquanto aggravata: e come uomo che con sè stesso ragiona, cominciò a biasciarsi fra i suoi denti queste parole: Trapelj, Trapiedi, Trafredi: poi messe gli occhi addosso al Trafredi, guatandolo ben bene da capo a piè, mostrando più che in ogni altra cosa, del fissarsi nel suo gobbo: finalmente con gesto molto grave e risoluto disse egli: tant'è; io non crederò mai, che un dispregio tale sia stato fatto da chicchesia ad un servitore d' un tanto principe. Allora chi aveva la cura di tenere il lazzo domandò al Castagnola ciò che ei volesse dire con quelle parole. Al che rispose il dottore: sappiate che ieri, nel venirmene da Pisa, passando da Montelupo a caso mi fermai, presso a una di quelle tante botteghe di stovigliai, dove io veddi cosa veramente ridicolosa, cioè a dire più di cento boccali di buona tenuta, in ciascheduno dei

quali io non solo ravvisai ritratta al vivo l'effigie di questo nostro amico Tr., ma di più ne lessi anche il nome (cioè Tommaso, se non erro): quel casato stesso, che io sento ora che sia il suo: ed avendo ben fatta riflessione all'uomo e ad ogni altra qualità che adorna la persona di lui, dico, che e' non può essere se non esso quello ch' io ho veduto dipinto, in quell'infinito numero di boccali: e forte mi duole di vedermi in un secolo nel quale con sì gran licenza siano i virtuosi burlati. Or lascio dir qui al povero gobbo, il qual nel veder porre in tavola un così agro ragionamento tanto inaspettato, con tutto chè a principio molto si turbasse, non tuttavia non si abbandonò: e come quegli, che in simili congiunture non cedeva mai, e davane infino a' denti a chi fosse, senz'aver riguardo a persona, attaccò col dottore una gran mistia, e in sulla bella prima venne alle prese con male parole; col calor delle quali davasi intanto non poco fomento alle grandi risa de' convitati, e di coloro, che alla tavola assistevano; le quali altissime risa tanto rumore facevano, che i tuoni non si sariano potuti udire. Il Castagnola mostrandosi piccato dalla mordacità di quella lingua tabana soggiunse: e che diresti tu, se io nel ritornarmene a Pisa facessi procaccio di una dozzina di quei boccali, e qua te gli facessi portare? Il Trafredi fin allora con tutto il suo dibattersi e contrastare, si era dato a credere, che quella fosse un'invenzione, che non avesse a passar più là che le parole; onde con maggior rigoglio che mai, rispose: Io t' ho per un gran becco cornuto, se tu non trovi il modo, che mi sien portati questi boccali. Se tu mi stai troppo troppo a stuzzicare ripiglió il dottore, io son uomo da metter mano a certi miei segreti, e fartene comparire qua uno adesso adesso. Parve al gobbo che il Castagnola si fosse con queste parole, impegnato sì forte, che, non potendo poi venirgli fatto ciò ch'è prometteva, avesse egli a rimanere a cavallo, ed a farsi beffe di lui: che però insultandolo sempre più, il persuadeva a far più presto questa pruova. Giacchè tu mi tenti, disse il dottore, ecco che io mi accingo all'opera: e levatosi da tavola, cavandosi di tasca una gran carta pecora, che non si sa quel ch'ella si fosse, e forse era il suo privilegio, dato di piglio ad un bastone, se ne andò nel vicino cortile, e quivi a vista di molti di quelli della tavola, al lume di certi candellieri, che fecesi tenere dai servitori, cominciò a fare alcuni circoli nelle

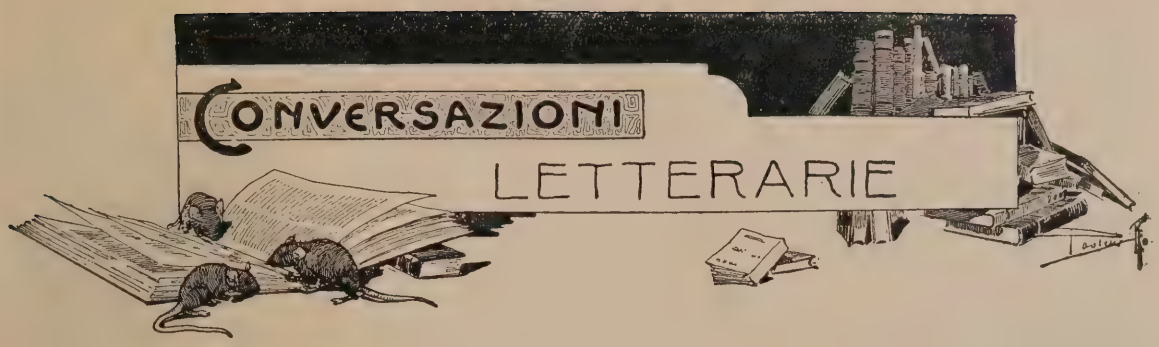
La burla dell'abate Casti allo spione della bottega da caffè, a Venezia

mura e per lo terreno pronunziando strane ed inusitate parole a modo di negromante, con volto serio e grave, anzi melanconico e timoroso: e dopo che egli ebbe molte di queste cose fatte, fecesi con destrezza da chi ne aveva la commissione porgere il boccale e con viso messo a guisa di uomo che venga da trattar coi mostri d'inferno, con mano vacillante, quello presentò agli amici in pubblica tavola. Avreste veduto in un subito il povero Tr... che fino allora si era mostrato sì franco allibire e perdere la parola per modo, che troppo è difficile a ridirlo, tanto che le risa, che si alzarono allora tra quella brigata di tavola, al certo al certo avrebbero dovuto cedere luogo alla compassione. Riconobbesi da ognuno la somigliantissima immagine del Tr., si lessero i versi, il nome e il casato di lui scritto nel boccale, e subito fu pieno di ottimo e freschissimo vino, del quale bevvero tutti alla sanità del Trafredi. Intanto il Castagnola, per meglio colorire la burla, cominciò a dar segni di un grande affanno e varie smorfie si mósse a fare finchè nelle braccia di Luca Citerni, allora cappellano del principe, che gli era allato a tavola, finse di cadere svenuto. Il Volterrano volle ancor esso far le sue parti col ricorrere subito all'aceto dell'insalata, col quale significava di andare spruzzando al dottore, il viso e le tempie: altri si alzarono da tavola, quasi accorrendo a quel bisogno, ed insomma coloriron la cosa sì bene, che il Tr., fra la rabbia e la vergogna e lo sgomento per quei nuovi accidenti, cominciò quasi a venirsi meno per davvero, e vi fu da fare per metterlo in gambe. Egli poi, al meglio che gli fu possibile, levatosi da tavola senza far motto, grullo grullo, e senz'altra cena, se ne andò a cercare del suo covacciolo per dormire quella notte, Dio sa quanto; mentre i compagni per lo restante della cena, a cagion delle gran risa, messero il mangiare, come si suol dire, fra la camicia e la gonnella. Ma del povero Tr. non rimase lì finita la tresca; perchè il giorno di poi avendo il principe risoluto di condursi a diporto, con la sua corte d'alto e basso servizio, per quelle sue campagne, e avendo destinati diversi riposi pel breve spazio presso alle case di quei lavoratori, fu operato per modo, che in ogni luogo, ove le posate far doveansi, era da quei villani offerto da bere alla famiglia bassa, e davasi il vino collo stesso boccale, il quale con ben concertato artifizio dall'una all'altra casa segretamente passando, fece credere al gobbo, come era stato detto la precedente sera, che non in un solo boccale fosse stata dipinta la figura, e quello fosse stato dal Castagnola fatto comparire, ma che gli stovigliai e i fornaciai di Montelupo ne avessero per lo contado spacciati a some. Fu poi lo stesso vaso mandato all'osteria di Castello, quivi vicina, e dal Trafredi del continuo frequentata per essere egli forte innamorato della figliuola dell'oste, il quale, avendone avuta l'intesa, ogni volta che il gobbo vi si lasciava vedere, portava in quel boccale il vino alle tavolate. Veniva talvolta il Trafredi a Firenze in casa il Barone Alessandro del Nero, suo antico padrone; il boccale anche quivi al solito lo preveniva: tanto chè il povero omicciuolo n'era disperato affatto. A cagione dunque di queste ed altre bizzarre invenzioni, fattesi da coloro intorno allo stesso soggetto, sempre più nuove, più capricciose e più pungenti, conobbe il Trafredi a suo gran costo ciò, che a' soverchiamente linguacciuti bene spesso accader suole, cioè a dire, di trovar talora rose a lor naso, e chi sappia render pane per focaccia, e dare a ciascuno suo dovere sino al finocchio; onde per l'avvenire egli non solo sè stesso corresse, ma, quel che è più, per qualche tempo non che altri burlare e dileggiare, per così dire non s'arrischiò più a formar parola: e tanto basti in proposito della burla.

In un prossimo fascicolo accenneremo, se il lettore vorrà seguirmi, delle altre forme letterarie propizie al riso. e accenneremo al deplorato suo tramonto.

(illustr. di R. Focardi)

D. Carraroli.



I LIBRI CHE SI STAMPANO.

« Il Santo » di A. Fogazzaro — « I Martiri di Belfiore » di A. Luzio
« Viaggi in Italia » di Goethe e Stendhal — « Il libro della Notte » di P. Lioy
« Per le vie » di O. Fava.

Nel leggere il nuovo romanzo, di Antonio Fogazzaro, ultima parte di una trilogia che ha principio col *Piccolo Mondo Antico,* non ho potuto sottrarmi alla tirannia dei ricordi. Ripensavo a una non lontana visita fatta da me all'illustre autore, nella sua villa di S. Bastiano sopra Vicenza. C'ero andato, naturalmente, per discorrere del nuovo libro che sarebbe uscito in novembre: e il cortese uomo si compiacqne allora dirmene quel tanto, che poteva essere sufficiente non a soddisfare, ma a stuzzicare la mia curiosità.

Passammo insieme alcune ore, per me piacevolissime, perchè Antonio Fogazzaro appartiene alla schiera di quegli spiriti eletti che trasfondono, in chi li ascolta, qualche cosa della loro elevazione intellettuale. La virtù comunicativa della sua parola è straordinaria: egli scandisce e cesella l'idea, sempre originale e sempre alta, come scandisce la frase arguta, che fa parere anche più, armonioso lo spiccato accento della regione nativa. È anche, il Fogazzaro, di quelli scrittori, di cui nessun libro è inutile: tutti rispecchiano una qualche parte della sua anima, tutti rispondano a un concetto dominante nell'autore: come sonori istrumenti accordati fra loro, per comporre una mirabile sinfonia.

Parlandomi del « Santo » mi spiegò il Fogazzaro come egli avesse inteso di dare al suo lavoro un carattere religioso, in un senso strettamente cristiano e strettamente moderno. « È un libro a tesi (mi diceva l'autore) un'opera di fede e di fede ortodossa. Chi aspetta nel mio protagonista un eresiarca, s'inganna molto ».

La pacata e spassionata lettura del libro avrebbe dovuto indurre in tutti la persuasione che gli spiriti ortodossi non hanno nulla a temere: ma così non è stato. In Benedetto, protagonista del « Santo », si è voluto per forza vedere l'eresiarca. Poco importa che, nel colloquio fra lui ed il Pontefice, questi riconosca giustissime le innovazioni e le riforme, anche audaci, proposte dal suo interlocutore. « Ma tu, dice il Papa, te la intendi col Signore solo; io devo intendermela anche con gli uomini che il Signore ha posto intorno a me, perchè io mi governi con essi secondo carità e prudenza ». Poco importa che, congedando Benedetto che gli ha parlato dei quattro spiriti maligni entrati nel corpo della Chiesa per farci guerra allo Spirito Santo — e sono lo spirito di menzogna, lo spirito di dominazione del clero, lo spirito di avarizia, e lo spirito d'immobilità — poco importa, dico, che il Pontefice benedica appunto in nome dello Spirito Santo il giovine che arditameute ha parlato. Per i devoti alla intransigenza e alla immobilità, il Fogazzaro ha fatta opera contraria alla religione, anzi infesta addirittura, e il suo libro meriterebbe d'esser messo all'Indice.

« Il Santo » (1) è un libro di battaglia, è opera polemica. Al di sopra dei fatti umani che vi si svolgono, e dei sentimenti e delle passioni umane che vi si agitano, si distende in una atmosfera di idealità religiosa, e tutti, volenti o no, la respirano e se ne penetrano, non foss'altro per dileggiarla: come accade al ministro dell'interno e al suo sottosegretario, nel singolare colloquio che hanno con Benedetto. Il Fogazzaro, cattolico sincero ma spirito moderno, vagheggia una riforma della chiesa, quale la vagheggiano presso a poco i democratici cristiani: ma l'autore è sopratutto un artista, ed ecco perchè il suo concetto piglia la forma e la sostanza dell'opera d'arte.

Ritornano infatti nel « Santo » i due protagonisti del « Piccolo Mondo Moderno »: Piero Maisoni e Jeanne Dessalle.

« È contento (mi diceva il Fogazzaro) che la Dessalle ritorni?

« Contentissimo (rispondevo io) anche per leggere un po' meglio in quel suo carattere di sfinge».

« Non è sfinge la mia Jeanne Dessalle (replicava vivamente l'autore): non è sfinge più che

(1) Milano, Baldini e Castoldi, 1905.

non lo sieno gli altri personaggi, più che non lo siamo un po' tutti. Nell'esito delle passioni che ora ci dominano e ora sono dominate, abbiamo ciascuno di noi qualche cosa di contraddittorio e d'inesplicabile. Del resto, nella creazione di Jeanne io ho poco merito. Il personaggio è reale, è un fedele ritratto che ho copiato dalla natura ».

La riapparizione di Jeanne nel nuovo romanzo era desiderata e voluta dai lettori del *Piccolo Mondo moderno*. Ella personifica il più ardente fra i sentimenti umani, l'amore: e l'amore infatti palpita e vibra in tutto il romanzo. Anche quando Piero Maironi (che ha preso il nome di Benedetto) solleva l'anima alla preghiera, anche quando si fa banditore eloquente delle nuove dottrine, destinate, secondo lui, a riformar la chiesa, nelle lotte, nelle difficoltà, nelle persecuzioni codarde dei nemici, egli non può liberarsi mai intieramente dai ricordi della donna un'altra volta desiderata, e ne sente e quasi ne subisce l'influsso. La prima parola del romanzo è appunto il nome di Jeanne: è lei la prima persona in cui c'incontriamo: anche lontana da Benedetto, ella rimane pertinacemente fedele alla passione che il giovine le ha ispirata.

La fiera battaglia che si combatte nell'anima di lei, e la nobile missione riformatrice che Benedetto vagheggia, ecco i due elementi principali dell'opera d'arte, elementi in contrasto fra loro, ma che procedono fatalmente ognuno nel suo cammino senza mai incontrarsi che due volte fugacemente.

Le lettrici cercheranno invano nel « Santo » la scena d'amore: la immancabile scena di tutti i romanzi. Il primo incontro di Jeanne e di Benedetto è in una cappella del *Sacro Speco*, in prossimità di Subiaco: rapida scena di pochissime parole, quasi tragiche: un supplice invito alla fede, una promessa di Piero Maironi di chiamare presso di sè la donna amante in un'ora solenne, « in un'ora fissa dell'avvenire ». Il secondo e ultimo incontro è presso il giaciglio di Piero che muore: nessuna parola è pronunziata.

« Jeanne porge il crocifisso a Piero che vi affigge le labbra e lo guarda, lo guarda con gli occhi grandi, vitrei dov'è la morte .... Si sforza di prendere il crocifisso a due mani, di alzarlo verso lei, le sue labbra si agitano, si agitano, non ne esce suono. Jeanne si raccoglie nelle proprie, le mani di Piero, bacia il Crocifisso di un bacio appassionato. Egli chiude allora gli occhi, il suo volto s'irradia di un sorriso, si piega un poco sulla spalla destra, non si muove più ».

Sono le ultime parole del romanzo.

L'ardente voto di Piero Maironi fu di suscitare nel cuore di Jeanne il sentimento della fede religiosa: e in quell'improvviso atto della donna d'imprimere un bacio appassionato sul Crocifisso, egli vede il trionfo della sua idea, vede avverata la sua speranza. Ambiva un premio, e lo ottiene. Cotesta donna, che ha concentrata tutta la sua vita spirituale in quell'unico amore che da tre anni la tortura, e che ora fatta libera per la morte del marito ucciso dalla ubriachezza, potrebbe onestamente e senza ombra di colpa unirsi all'uomo che ama, cotesta donna, invece d'imprecare alla religione, piega volontaria la testa, e bacia quel simbolo di redenzione per il quale, e in nome e in servigio del quale, muore consunto dalla febbre il suo Piero.

Le idee di riforma religiosa, vagheggiate da Piero Maisoni, hanno naufragato miseramente nella battaglia disuguale: clericali intransigenti e liberi pensatori stretti in un'ibrida e mostruosa alleanza, trionfano sul generoso apostolo, e lo condannano alla solitudine, confortata soltanto dalla fedeltà di poche anime pie. I fulgidi ideali, che gli sorrisero nei tre anni di preparazione, si dileguano a uno a uno: torneranno a brillare, forse, nell'avvenire: ora imperversano e predominano nella Chiesa i quattro spiriti maligni di menzogna, di dominazione, di avarizia, di immobilità. Antonio Fogazzaro, che pure partecipa alle idee del Santo, rimane vinto anche lui dalla intransigenza trionfante, sì che delle infiammate predicazioni di Benedetto, e della sua vita di privazioni e di sofferenze, null'altro rimane che la conquista di un'anima: l'anima di Jeanne Dessalle, che piega la fronte davanti al Crocifisso.

È forse troppo poco, dopo tanta sequela di avvenimenti. Morto Benedetto, continueranno i suoi discepoli la propaganda riformatrice? Non Giovanni Selva, che scrive libri destinati soltanto a chi pensa come lui; non i giovanetti discepoli, ai quali fa difetto l'autorità e la coltura. La riforma, iniziata dal Santo, muore con lui, nel giorno in cui la morte lo coglie nella povera stanza del giardiniere di Villa Mayda. Muore contento, nella certezza balenatagli all'ultimo momento di ritrovare un giorno, nella vita futura, la dolce compagna della sua breve vita mondana, la donna che sull'ali dell'amore è portata a sperare ed a credere. Questo è il solo miracolo compiuto dal Santo: tutto il rimanente è vano, tutto naufraga nei mari limacciosi e morti della immobilità. Il pescatore di Galilea (dice un personaggio del romanzo) raccoglieva nella rete i pesci; e il Vaticano li frigge.

Il personaggio più vivo e vitale del libro è dunque la Dessalle: una delle figure femminili più perfette che abbiano sorriso alla fantasia dell'autore, e da lui accarezzata con i lenocinii di un'arte squisita. Si comprende come i ricordi di Villa Diedo, ove si svolsero gli amori di Jeanne e di Piero Maisoni, esercitino ancora una dolce tirannìa sull'acclamato autore di *Piccolo Mondo Moderno:* sicchè il romanziere piglia la mano sul filosofo, e la mirabile donna, purificata nel sacrificio di sè, incrollabile nella passione amorosa

che tutta la investe, è sempre presente anche quando di lei non si parla. « Il Santo », volere o no, anche se l'autore energicamente protesti, è un romanzo d'amore. Come libro di polemica religiosa nulla conclude: lascia, come la nebbia, il tempo che trova; della qual cosa, in fondo, dovrebbero compiacersi gl'intransigenti della gerarchia ecclesiastica, e gl'intransigenti del libero pensiero. Ma come libro di passione, come dipintura di sentimenti umani, a me non sembra inferiore ai due romanzi che lo precedono.

C'è nel « Santo » molta parsimonia di descrizioni: i paesaggi alpestri di Subiaco sono piuttosto riprodotti in iscorcio, che nell'ampiezza di linee così cara al Fogazzaro negli altri romanzi: ma la visione è netta, precisa, efficace. Noi vediamo quelle montagne, quella chiesa di Santa Scolastica, quel *Sacro Speco* rifugio alle preghiere notturne dell'ascetico protagonista; noi sentiamo ripercosso nelle orecchie il frastuono e il rombo dell'Aniene.

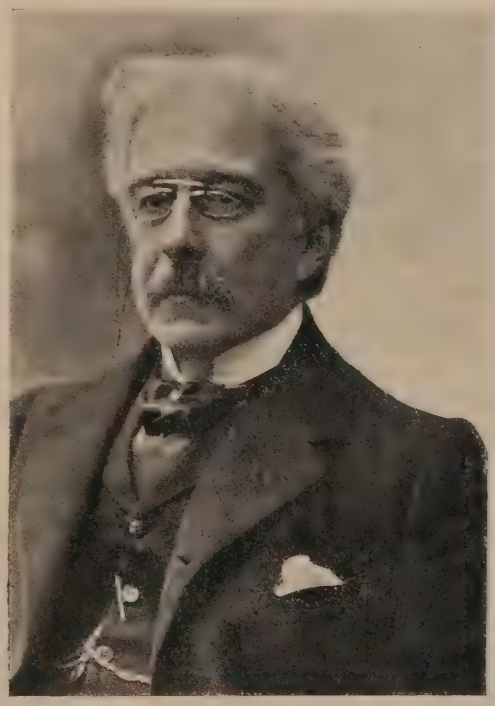
Dei pregi innegabili del libro non ha voluto tener conto la folla dei critici, invasati dal demone della polemica. Troppo facilmente hanno dimenticato che la tesi, svolta dal Fogazzaro, non si scompagna dall'opera d'arte: e bella opera d'arte è la lotta combattutasi nell'animo del *Santo* fra le dottrine apostoliche, di cui si fa banditore, e i ricordi della passione che di quando in quando lo tentano. L'apostolo trionfa dell'uomo, e muore rinnegando il passato. La commozione, che destano in noi gli episodi di questa lotta, è intensa e duratura. Scrivendo l'ultimo capitolo del suo libro, Antonio Fogazzaro confessa di aver pianto: è la prova migliore della sincerità dell'autore. E l'opera d'arte, quando è sincera, ha il suggello della durata.

////

« I Martiri di Belfiore » è un libro che fa piangere e fremere. N'è autore Alessandro Luzio, il diligente spigolatore di archivi e di biblioteche, a cui già sorrise la fama quando, ricostruendo il celebre processo dei condannati allo Spielberg nel 1821 rivelò cose che non si sapevano ancora: e, senza sfrondare la corona del martirio che cinse le onorate fronti di Silvio Pellico e di Piero Maroncelli, distrusse quello che ci potesse essere di leggendario.

Nei « Martiri di Belfiore » non c'era nulla da distruggere, nulla da aggravare: la tragica evidenza dei fatti, sui quali non è possibile il dubbio, balza fuori, suffusa di una luce tanto terribile, che lo storico ha poco da aggiungere di suo. Parlano con la loro voce i martiri: con gl'interrogatorii e con le lettere: parlano delle torture morali che hanno dovuto subire, delle odiose insinuazioni e delle sottigliezze della procedura criminale, con le quali i giudici inquisitori pretesero invano di strappare dalle labbra dei prigionieri la verità.

Il nodo dei celebri processi, che funestarono Mantova nel 1852, è il famoso cifrario che serviva ai congiurati per comunicare fra loro: e se il più illustre di quei martiri, il prete Enrico Tazzoli, dovette in parte la sua condanna di morte alla propria imprudenza, è anche molto probabile che un delatore debba esservi stato. Fu Luigi Castellazzo che, nella qualità di Segretario generale del Comitato rivoluzionario di Mantova, rivelò che le lettere, onde si compone il *Pater Noster*, erano la chiave del cifrario, o fu invece il padre del Castellazzo, volgare impiegato della polizia che strappò qualche rivelazione al figlio? E se non fu



Antonio Fogazzaro
(recentissima fot. di Varischi e Artico, Milano).

nessuno dei due Castellazzo, è egli verosimile che il cifrario, mandato a Vienna, sia stato spiegato nel gabinetto segreto della Polizia reale e imperiale, dopo pazienti studii durati un paio di mesi?

Alessandro Luzio confessa di non aver elementi sufficienti per condannare o scagionare: vede nella condotta del Castellazzo figlio stranezze che non si comprendono: non sa spiegarsi la impunità da lui ottenuta, nè i favori prodigati, dopo i processi e le condanne, al padre Castellazzo, messo al riposo con l'intiero stipendio e fatto segno a singolari benevolenze dei superiori. Ma con tutto questo — dice il Luzio — la prova legale della delazione e del tradimento non c'è, anche se nel tribunale d'onore, istituito nel 1866 al campo di Garibaldi per giudicare della passata condotta di

Luigi Castellazzo, questi cadendo in parecchie contraddizioni non riuscì a dissipare la nuvola di sospetti che gravava sopra di lui.

Che il Castellazzo, volontario garibaldino nel 1860 e nel 1866, cercasse deliberatamente la morte, per sottrarsi alle ingiuste accuse scagliategli dai superstiti dei processi e dai loro amici, è attestato dai suoi biografi: ma gli avversari implacabili rispondono che il Castellazzo tradì come Giuda, ma non ebbe, come Giuda, il coraggio d'impiccarsi ad un albero. Io ebbi occasione, non è molto, d'interrogare uno di quei superstiti di Mantova, Luigi Pastro, che mi onora della sua amicizia. E il Pastro, pur dicendo di non sapere se Luigi Castellazzo rivelò il segreto del Cifrario, non pone affatto in dubbio che egli denunziasse la risoluzione presa dal Comitato rivoluzionario di uccidere il commissario austriaco Rossi.

« Luigi Castellazzo (così mi diceva il Pastro) rivelò e denunziò il nome di Tito Speri, che avrebbe dovuto essere l'esecutore della sentenza del Comitato. Ed entrato nella via delle denunzie e dei tradimenti, il Castellazzo accettò di esser messo nella prigione di Attilio Mori, e di rimanervi almeno un mese, per indurlo a confessare che Giuseppe Finzi faceva parte del Comitato. Il Finzi negò sempre, e invece della pena di morte, ebbe la condanna di diciotto anni di carcere duro come me. Ma i tre poveri nostri amici, Speri, Frattini, Poma, denunziati dal Castellazzo come complici dell' attentato al commissario di Polizia Rossi, fatalmente confessarono, e subirono tutt'e tre la pena di morte ».

Della immaginosa colorita parola del Pastro ci offre un lungo saggio Alessandro Luzio, riportando nella sua opera parecchie pagine delle memorie autobiografiche scritte dal Pastro stesso, e che sarebbero, pubblicate, un contributo prezioso alla storia di quei processi. Ma già di per sè i due volumi dei *Martiri di Belfiore* sono un capitolo memorando nella storia del risorgimento italiano, anche perchè rievocano le belle radiose immagini di quegli eroi, modesti ed impavidi, che avevano sfidato per amor della patria il capestro e la galera.

È un capitolo della poesia epica del martirologio italiano.

////

Nella traduzione di Alessandro Jomei, la Officina Poligrafica Italiana di Roma ha pubblicato il « Viaggio in Italia » di Volfango Goethe; e la Casa Editrice Nazionale Roux e Viarengo ha ristampato, in un grosso volume di quasi 700 pagine, la « Roma » di Stendhal.

Sono due opere magistrali, che i contemporanei ed i posteri giudicarono meravigliose. Il tema indurrebbe volentieri a far dei confronti con le più moderne pubblicazioni di viaggi, italiane e straniere: viaggi frettolosi, nervosi, febbrili, i cui effetti si rispecchiano nei libri che li raccontano. Ai tempi del Goethe invece (1786) e 'dello Stendhal (nei primi vent'anni del secolo decimonono) il viaggiare a piccole giornate, il fermarsi negli alberghi delle piccole città e dei borghi, quando non erano osterie sulla strada maestra, e quel cambiare frequente di cavalli alle carrozze di posta, senza che i viaggiatori manifestassero mai alcun segno d'impazienza; in quei tempi in cui occorrevano settimane a compiere un tragitto, per il quale sono oggi sufficienti ventiquattro o trentasei ore, è naturale che le impressioni del viaggiatore se ne risentissero.

Il Goethe e lo Stendhal hanno scritto sul medesimo argomento, ma con intenti diversi. La seduzione di Roma, potentissima e irresistibile nel più grande poeta della Germania, ebbe tale decisiva influenza nella sua vita, sì che egli ritornò in patria profondamente mutato. Fino dalla adolescenza egli aveva accarezzato nella fantasia un fervido sogno: di vedere o prima o poi Roma. E quando il sogno diventò realtà, quando finalmente, giunto nella piazza del Popolo, ebbe (come egli scrive) la certezza di poter godere Roma, parve che nessuna cosa più bella gli rimanesse a desiderare. Così egli scrive nella prima lettera con la data di Roma:

« Questo mio desiderio era diventato negli ultimi anni una vera malattia, di cui solamente così mi potevo guarire. Ora lo posso confessare; ero giunto a tale, che non potevo più guardare una incisione d'Italia. La brama di vedere questo paese era diventata troppo ardente; quando sarà essa pienamente soddisfatta, mi torneranno nuovamente cari gli amici e la patria, e desidererò il ritorno ».

Lo Stendhal, meno artista del Goethe, ma d'ingegno arguto e amabilmente paradossale, parla di Roma e delle sue bellezze monumentali con una tal quale amabile leggerezza. Di niente egli si meraviglia: il Colosseo, le Terme, il Panthèon, il Vaticano sono press'a poco quali se gl'immaginava; ed egli sembra più colpito dai costumi del popolo, che dalla cornice meravigliosa in cui il popolo romano si aggira.

Il Goethe invece è sedotto e ammaliato dalla ampiezza delle linee di Roma immortale; egli di giorno in giorno si trasfigura e si trasforma, perchè sente che qualche cosa del grande spirito di Roma lo investe e lo penetra.

Ma tutt'e due, il Goethe e lo Stendhal, sono veramente inarrivabili per la grazia della narrazione, per la originalità delle osservazioni, per la visione netta e precisa che hanno delle cose, degli uomini, degli avvenimenti. Questi loro viaggi, in cui non c'è nulla di riempitivo e di ozioso, apparendo oggi per la prima volta in una traduzione integrale, di cui dobbiamo esser grati ai coraggiosi editori, possono essere di ammaestramento a chi volesse ancora ritentare la prova.

Molti, è vero, ci si provarono già: e dell'Italia e di Roma, scrittori stranieri anche insigni si occuparono; ma come nessuno dei loro libri può gareggiare col *Viaggio in Italia* di Volfango Goethe così io credo difficile impresa superare o anche emulare, il brio indiavolato, e la sorridente malizia, l'umorismo originale dello Stendhal.

////

Ed eccoci al « Libro della notte » di Paolo Lioy un bel volume che esce dalla tipografia dei Fratelli Treves, come un gaio e baldo precursore dell'esercito invernale dei nuovi libri.

Paolo Lioy appartiene alla benemerita schiera di coloro, che credono potersi anche dare nozioni di scienza senza annoiare la gente. Come Paolo Mantegazza in Italia, come il Flammarion in Francia, Paolo Lioy insegna dilettando. I suoi libri sono, oltrechè istruttivi scintillanti di gaiezza e di buon umore, e hanno la prerogativa invidiabile di farsi leggere.

E questo *Libro della notte* si legge tutto di un fiato, anco se taluni ricordi, taluni aneddoti, taluni episodi fecero già capolino, sott'altra forma, in precedenti opere del medesimo autore. Ma copiare sè stessi non è rubare: comunque, Paolo Lioy ruba con tanta grazia e disinvoltura che noi gli diamo volentieri l'assoluzione.

Questo *Libro della notte* è scritto con bella disinvoltura, è con una forma rapida, incisiva, colorita: a capitoli brevi, che corrono via come viaggiatori frettolosi, e passano da un argomento all'altro senza stonature, come seguissero un filo invisibile che li lega per comporre una trama artisticamente intrecciata.

Nè il titolo del volume inganni i lettori.

Nulla di moralmente tenebroso in questa *Notte* del Lioy: nè paurose immagini, nè spauracchi di fantasmi, nè evocazione di spiriti. Al modo stesso che l'autore fece in altri volumi una escursione nel cielo e una sottoterra, così ora ci trasporta, sull'ali della fantasia, nelle tacite montagne dove il silenzio notturno ha qualche cosa di solenne e di jeratico, nelle pianure in cui risuonano le monotone sinfonie dei grilli che cantano a distesa, nelle case dove la gente dorme, sogna, veglia, nelle piccole abitazioni degli animali. È tutto un mondo di romorii discreti e sommessi, di misteriosi scricchiolii, di voci arcane che s'inseguono e s'intrecciano; è la manifestazione di una vita che continua incessante anche nella natura addormentata. Finalmente la notte si dissipa, tornano la luce, la serenità, il sole. Il pensiero dell'uomo volta verso l'avvenire, e nel sole che risveglia il mondo vede la speranza di un altro risveglio. Scrive il Lioy: « Sorge l'astro trionfante, e così dalle piccole culle sparse sulla terra potrà sorgere la rivendicazione che distribuisca a tutti la somma maggiore di beni possibili ». E con questa platonica aspirazione a un placido socialismo ideale, il radioso libro della *Notte* si chiude, lasciando nell'anima come un' eco di armonie piacevoli che ci vengano di lontano.

////

Chiudo con una raccolta di novelle di cui s'è fatta editrice la Casa Streglio di Torino: « Per le vie » di Onorato Fava, novelle brevi che non s'indugiano a cercare il pelo dell'uovo nelle anime dei personaggi, e preferiscono la descrizione minuta, esterna, superficiale delle cose. Onorato Fava è, nella schiera dei novellieri, uno dei più noti, per il garbo col quale intesse i racconti, e per una sua speciale caratteristica di voler correre presto alla conclusione. È osservatore accurato, coscienzioso, talvolta originale, anche se manchi la originalità — ma non sempre — nella invenzione dei fatti, nella creazione dei personaggi.

C'è qua e là, in questo nuovo libro, una spiccata tendenza alla imitazione del De Amicis della prima maniera, ma non è male grave.

Le vie d'una città (il volume s'intitola appunto *Per le vie*), le case, i vicoli, gli androni, i cortili, nella infinita varietà degli spettacoli, dei sentimenti, delle passioni umane, ci dànno sempre la ripetizione delle medesime scene: dolori e gioie; commedie, drammi, tragedie; efferati egoismi, infedeltà ingrate, virtù e abnegazioni sovrumane. Onorato Fava vede e riproduce con acume di psicologo, con sufficiente genialità di artista, e raggiunge il fine di suscitare interesse e diletto. Il suo volume merita il largo suffragio di numerosi lettori.

EUGENIO CHECCHI.

IL MERCATO DEL LAVATORE

Trovasi nel secondo Rione di Roma — Rione Trevi — e non sarà male ricordare qualche cenno storico di questo fra i punti più importanti della Città Eterna.

Treglio, Trejo, Trevio, nei tempi di mezzo significò solamente sbocco di *tre vie* che venivano a riunirsi in questa piccola piazza. Oggi Trevi ricorda a tutto il mondo civile la meravigliosa fontana dell'*Acqua Vergine,* opera colossale, compiuta dall'Architetto Romano Nicola Salvi sotto Clemente VII.

Verso la fine del secolo XV, questo Rione fu culla di una fra le più potenti famiglie di Roma. Uscito da un piccolo feudo detto della *Colonna,* donde gli venne il soprannome, questo stormo poderoso di aquile feudali si compose in breve tempo un nido formidabile, Roma, che fu già sogno e desiderio di tanti; e per quattrocent'anni la Città Eterna fu teatro della potenza e della grandezza di tal famiglia che tramontò soltanto sotto l'impeto popolare guidato da Cola di Rienzo.

Una delle particolarità quasi dimenticata di questo Rione è la difesa dei SS. Vincenzo ed Anastasio, alla quale vanno legati due nomi illustri nella storia: quello di Sisto V che, alla sua morte, lasciò alla chiesa i propri *precordi* in testimonianza di ossequio e di perpetua memoria; esempio che fu seguito da ventun altri papi morti al Quirinale. La parrocchia pontificia si arricchì per tre secoli di tali spoglie che essa venne accumulando in un sotterraneo dietro l'altar maggiore.

Il Mercato del Lavatore.

Questa storica curiosità, che molti avevano dimenticato, tornò in luce appunto per la morte

di Leone XIII, che ripristinò la consuetudine dei suoi illustri predecessori.

Pure il cardinale Mazarino nacque in questo Rione, sotto la cura dei SS. Vincenzo ed Anastasio, poichè suo padre in quell'epoca serviva i

Le pesciaiuole.

Colonna in qualità d'intendente. Il famoso cardinale che tre secoli fa riempì l'Europa della sua onnipotenza, volle adornare ed arricchire questa chiesa con marmi e preziosi cimeli. Nel prospetto

Posto a ridosso del Quirinale, sullo stesso pendìo che occupano i palazzi della Dateria e della Panetteria, andava un tempo degradando un giardino magnifico ideato dal cardinale Ippolito d'Este, figlio di Alfonso Duca a Ferrara e di Lucrezia Borgia. Il giardino — noto per il famoso bosco di lauro col quale si incoronavano i poeti in Campidoglio — dovette essere splendissimo, tanto che Sisto V, invogliato dalla salubrità e dalla bel-

Le frutta.

vi si vede un busto colossale di donna scolpito a tutto rilievo: è la famosa Ortensia Mancini, nipote dell'onnipotente cardinale, donna bellissima, che, come tutti sanno, fu già l'amante di Luigi XIV, Re di Francia.

lezza del luogo, lasciò il Vaticano per questa nuova dimora.

Il palazzo del Quirinale ingentilito e adorno da Urbano VIII dovè poi piegarsi alle esigenze di fortificazioni che i tempi volevano. Oggi sarebbe

assai malagevole il dare un'idea anche approssimativa della topografia del Quirinale. Il Monte di Quirino, dal quale prese il nome, andò via via perdendo della sua storica e selvaggia maestà sotto l'irrequieto piccone demolitore adibito al servizio della moderna civiltà. Il bel giardino caro ad Ippolito d'Este fu luogo prima pieno di rottami e di vetri, poscia una piccola piazza incassata nei vecchi fabbricati, quasi per intero occupata da una rozza vasca che raccoglieva acque sufficienti per accontentare tutte le lavandaie del Rione.

Ma dopo l'ultima trasformazione del '70, la città sventrata e mutata soppresse il *lavatore pubblico* col relativo fontanone che, in così immediata vicinanza colla fontana di Trevi, teneva l'intero Rione in un prepotente stato di umidità.

Il mercato non è grande ma è ricco. Vi predominano le frutta, la cacciagione, il pesce. La centralità della sua posizione lo rende popolatissimo, e vi rifioriscono negozi di vestiti di vario genere, calzolerie, ecc.

Dalle cinque alle quattordici vi si trova ogni sorta di erbaggi freschissimi, che hanno la specialità di essere romaneschi. Infatti questo mercato smercia raramente le ortaglie meridionali; fedele alle antiche tradizioni, esso si provvede direttamente nelle *vigne* romane e la merce arriva su carretti e ceste verso le quattro del mattino.

Primi albori — Contratti coi vignaroli.

Verso i primi albori si accende qualche fuoco; le donne accovacciate sugli scaldini contrattano

Angelina la gobbetta.

pianamente o *fanno i banchi;* il mercato, essendo riservato quasi per il consumo dalla piccola borghesia del Rione, non fornisce nè i grandi alberghi nè il Quirinale, ma tutto casalingo, mira a soddisfare prima i suoi clienti ghiottoni, pei quali tiene in serbo le primizie più succose; poi i vecchi cuochi dei collegi clericali e infine le massaie e le servette frettolose.

Anche questo piccolo mercato ha le sue personalità bene spiccate. Due tipi caratteristici sono ad esempio le pesciaiuole qui riprodotte: due sorelle della stessa età, della stessa figura, vestite sempre di nero, che da vent'anni fanno il loro modesto commercio. Tre canestre di pesce di seconda qualità che esse devono assolutamente smerciare, perchè non hanno nè magazzeno, nè casa per riporlo se avanza. Affabili e buone, senza parenti e senza famiglia vivono sul mercato e pel mercato, traendo, da questo, la meschinissima vita. Esse conoscono a nome tutti i loro clienti, le mogli degli impiegati, i cuochi dei reverendi, le donne di servizio, ed in tanto tempo, hanno preso tale conoscenza di ogni rispettivo borsellino, che sanno quello che si confà ad ogni caso con la matematica precisione che è propria dell'esperienza.

C'è l' *Angelina,* la piccola gobbetta che con fatica abbiamo appoggiata ad un paracarro per fotografarla; ha le gambe paralizzate e ogni mattina la mamma la posa sul carretto della verdura, fra le ceste e i fasci di cavoli, e la trascina là sul mercato, dove siede su di una vecchia cane-

stra rivoltata, sostenuta da vecchie tavole. La povera bimba, con le gambine prese dalla paralisi, la schiena piegata e la faccia da donna dolorante, se ne sta involtolata su vecchi scialli ed è un poco *l'enfant gâté* di tutte le altre donne. Si guarda perchè non cada, la si porta al sole quando fa freddo la si prende in braccio quando passano i soldati o i funerali o gli sposalizi perchè possa veder bene. Qualche frutto, qualche dolce disponibile per lei c'è sempre, e lei passa inconsciamente la sua squallida fanciullezza, cullata e protetta dal cuore generoso di questi infaticabili lavoratori che cercano riscaldarla col loro affetto.

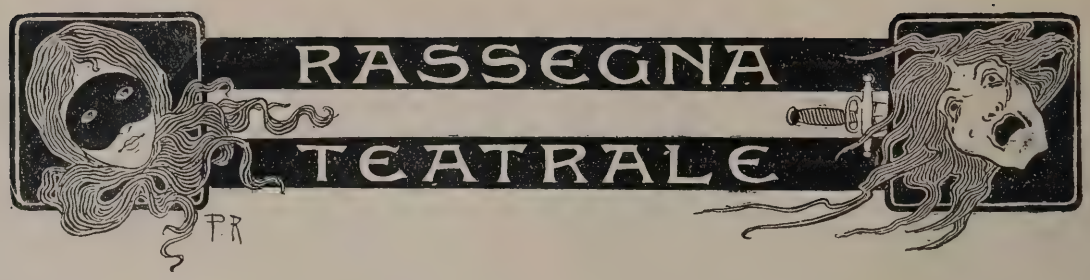
Ed eccoci infine al più importante tipo del mercato. Questo è *Giolitti*. Qualche spiritoso ha trovato che le linee di questo volto affaticato assomigliano a quelle di S. E. l'ex-Presidente del Consiglio. E il nomignolo ha avuto fortuna.

Giolitti è la vittima, è il capo espiatorio di tutti i malumori del Lavatore. Egli ha la funzione grave e faticosa di porre sul carretto e portare nei rispettivi magazzeni le ortaglie e le frutta invendute di ogni singolo banco, e la mattina seguente di riprenderle e portarle in piazza. Come però il mercato è gestito quasi tutto da donne, accade che la sua pazienza sia messa alla prova mattina e sera. Piove? Tutte le donne sono inquiete. — Il mercato va male: c'è il vento, la siccità, il gelo, il caldo eccessivo? Il povero *Giolitti* si sente piovere addosso tutte le esplosioni nervose delle erbaiuole infastidite. Litigano fra loro, col marito o coi figli? È un'ira di Dio. — Paziente filosofo, sempre tranquillo, con quel suo giaccone verde d'estate e d'inverno, un sacco davanti, il berretto schiacciato, lucente pel lungo uso, egli tira il suo carretto e tace. Non lo scuotono le grida dei ragazzi, i motti aspri delle sue padrone che con la spontanea, versatile bontà del loro animo lo rimbrottano e lo chiamano: si scordano oggi di dargli i due soldi e gliene danno cinque domani.

Nessuna può fare senza di lui, eppure egli non parla mai. Buono, mite, servizievole e .... sordo, anch'egli da vent'anni lavora e la fatica gli ha incurvate le spalle, appesantita la testa, tolto ogni sorriso. Che importa? Ed egli continua a lavorare nè pensa mai ai *fondi segreti* che preoccupano il suo illustre omonimo piemontese!

Z. C. Tartarini.

Giolitti.



« Halka » del Moniuszko al Lirico
« Giovanni Gallurese » del Montemezzi al Dal Verme — Prossime novità.

Quando tutti i giornali milanesi annunziavano, con parole d'entusiasmo, la stagione del Teatro *Lirico*, nella quale si sarebbero rappresentate tre delle principali opere czeche, oltre ad una novissima di Gaetano Coronaro e ad una del Massenet, noi non condividemmo l'entusiasmo per quel cartellone, nel quale vedevamo appunto nelle tre opere straniere, una *x* incognita, di problematico successo di cassetta.

Che ogni nazione abbia un prodotto artistico elettissimo, meritevole d'esser conosciuto ed apprezzato, questo non mettiamo in dubbio; ma che un prodotto artistico, così essenzialmente tipico, potesse bastare a far sì, che il teatro fosse seralmente affollato, noi, veramente, non lo potevamo credere. I fatti, pur troppo, ci hanno dato ragione. Anzi ad aggravare la difficile gestione di tali spettacoli, concorse anche l'opera del Massenet, opera d'arte squisita, ma non adatta a chiamare folla in teatro, dove il pubblico ha tutto il diritto di avere oltre che l'intellettuale godimento artistico, anche un po' di divertimento, di quello cui possono goderne i profani che alla fine sono certamente il numero maggiore.

Halka, l'opera czeca del Moniuszko, scritta in origine in due atti, poi dall'autore medesimo ridotta in quattro, oltre che sentire tutto lo svantaggio di questa diluizione forzata, ha in sè il primissimo difetto d'origine, quello d'essere nata in un certo tempo, e d'aver preso, piuttosto che i pregi delle nostre opere d'allora, tutte le loro deficienze di stile e di forma. Se la fisonomia melodica, costante, è improntata ad una marcata efficacia drammatica, non devesi però disconoscere che in fatto di *sostanza,* le melodie delle nostre opere (anche delle minori) erano assai più belle. Dato poi il tipo del melodramma d'allora, anche qui, in orchestra, tutto cammina coi piedi nel sacco. Nei capilavori, anche nostrani, — oramai noi ci siamo abituati, conoscendoli a memoria — ci sono care quelle melodie che ricantiamo dall'infanzia, epperò, nè prima nè poi facemmo o facciamo il broncio ai passi a *crome,* con *tonica* e *dominante,* che fanno da contorno, per esempio, all'immortale ultima aria della *Lucia;* ma .... trattandosi d'altri spartiti, ove di simili immortali canti non ce ne sono, quei *luoghi comuni,* copiati da noi, ad ogni poche battute, davvero riescono insopportabili!

Così il pubblico applaudì la prima sera, qua e là, quest'opera, ma senza calore, nè convinzione; ammirò la musica nell'ultime scene, in cui c'è del sentimento e della verità, ma si capì, e l'Impresa lo capì pure, che pochi sarebbero tornati a udirla.

Il giornale, si sa, mai sincero, obbedendo ad una parola d'ordine, tentò dire il maggior bene dell'opera e dello spettacolo. Tuttavia ogni sforzo riescì vano: la seconda rappresentazione di *Halka* fu sospesa, e il teatro restò chiuso definitivamente, non potendo sopportare l'Impresa una continua passività!

Trattandosi d'una città come Milano, dove *due soli* d'inverno sono i teatri aperti con musica, (mentre ce ne sono tre a Napoli, quattro a Roma, tre a Firenze, due a Genova, due a Bologna, tre a Torino, due a Venezia, due a Livorno) dobbiamo convenire che il famoso *centro musicale* si fa assai poco onore. Se le opere czeche, d'altronde, non riuscirono troppo troppo gradite, si vede che il pubblico, in massa, era del nostro parere, quando noi, come abbiamo detto, storcemmo la bocca alla comparsa del cartellone.

* * *

Al *Dal Verme*, dopo una discreta *Ebrea,* abbastanza applaudita, è andata in scena la prima delle opere nuove annunziate, *Giovanni Gallurese* del M.° Italo Montemezzi.

Con quest'opera, datasi a Torino, poi a Milano quasi immediatamente dopo l'uscita dal Conservatorio dell'autore, siamo dinanzi ad uno di quei casi isolati, i quali, perchè isolati, fanno perdere alla cosa in se stessa, buona dose del valore normale, e ci spiegheremo.

La gente .... dell'arte (ahimè!!) udì e sentenziò per il saggio di Composizione del giovane Montemezzi; la critica fu benevola, osservò, discusse poco e concluse che c'era (e c'è difatti) la stoffa di un buon compositore.

Poi... senza che ci fossero stati entusiasmi e deliri, vediamo comparire nelle vetrine di Ricordi

una splendida edizione dello spartito *Giovanni Gallurese* del M.° Montemezzi.

A Torino l'opera si era data con buon successo... e fu acquistata dall'Editore, e dopo pochi mesi, prende posto in un importante cartellone del *Dal Verme,* e i nomi celebri della Sthele e del Garbin fanno palese quanto interesse ponga l'Impresa nell'allestire quest'opera!

Per un giovane esordiente, senza la circostanza d'un concorso, tutti questi precedenti, negati a tanti fior d'ingegni, sepolti dal *non possumus* editoriale, dal sorriso di compassione degli impresari, fanno fare dei giusti commenti, cementati, anzi accresciuti dal fatto d'un successo trionfale, dovuto ad un pubblico domenicale, che *non poteva* perchè *non poteva,* entusiasmarsi in buona fede ad un simile lavoro d'arte.

E noi amiamo essere sinceri. Noi preferiamo lodare e abbiamo il nomignolo di *ottimisti;* ma nell'istesso tempo vogliamo essere giusti.

Andammo in teatro spogli di qualunque preconcetto, lieti, lietissimi in precedenza di poter assistere ad un trionfo, e assistemmo a *quel* trionfo, che, diciamolo, via, non ci parve sincero, o per lo meno lo credemmo e lo crediamo esagerato.

L'opera non è organica, non è l'opera d'ambiente, non è la concezione ardita di chi vuole con la musica esprimere tutto un concetto. Ma è un'opera di particolari graziosi, solida nella sua struttura, accarezzata senza esagerazione, equilibrata e rispondente, ci pare, alla natura del suo autore, il quale palesa una vera avversione a tutte le cose banali e d'effetto per l'effetto. È insomma il lavoro d'un artista, vero e colto, ma che non può esprimere, almeno per ora, l'energia di sentimenti e passioni.

Tutto è mantenuto in un giusto equilibrio di modesta eufonia; non perorazioni, non stridore di trombe, non grida di pezzi d'assieme a molte parti, ma nemmeno lo slancio ardito, irrompente dell'autore di genio, che getta i lampi del proprio prodotto, senza quasi pensare dove andranno a cadere, ma che rappresentano quel certo non so che... quel certo segreto, per il quale la gente... compera a migliaja le copie d'uno spartito, anche se stampate senza lusso di dorature, anche se i *critici* hanno detto male del suo contenuto artistico.

Anche la melodia, anzi le melodie sono tutte ben modesta cosa: non una che abbia la virtù di far correre un fremito nel pubblico, non una che palesi una scintilla nuova e brillante. Tutte, o quasi tutte udite e riudite; bene, benissimo armonizzate anzi, condotte magistralmente, ma che non si rammentano più, non ci riescono care nel ripeterle.

Del resto, nel 1.° atto è simpatica l'*aria* per tenore e buonino il primo duetto; migliore però l'*aria* del soprano nel giardinetto.

La scena finale, assai drammatica, musicalmente non esprime il suo soggetto. Pure il sipario cala e le ovazioni sono iperboliche. Mistero!

Il 2.° atto è forse più vario, non più bello però.

Mentre è veramente bellissimo il *coro-danza,* anche per originalità. Alla fine, altro trionfo per l'autore.

Non dimentichiamo che sulle scene cantavano due artisti come la Sthele e il Garbin, e suonava un'orchestra magistralmente diretta dal Serafin.

Il 3.° atto, sì, che è bello veramente e buono; c'è del sentimento, della espressione giusta e anche dell'ispirazione nella prima scena, quasi tutta orchestrale.

Alla fine il sucesso assunse le forme di una apoteosi. Noi... noi applaudiamo al giovane Montemezzi, che è indubbiamente una bella promessa, ma non ci facciamo illusioni che in lui possa essere quel *messia* di nuovo atteso dalle genti.

Tuttavia il suo stile, il giusto metodo, la tranquilla istrumentazione, tutto questo palesa in lui il serio musicista, e alcune pagine del *Gallurese* fanno anche trapelare una eccellente disposizione al teatro; è doveroso dunque incoraggiarlo, e anche calorosamente, incoraggiarlo.

Ma farne un soggetto di delirio, come giustamente avenne per le *Villi* di Puccini e per la *Cavalleria* di Mascagni, che rivelarono il genio, no, non lo crediamo ben fatto.

Nè ci si può credere ad altri fini se la nostra verità conclude con un augurio di *sempre avanti,* che sinceramente indirizziamo all'autore del *Gallurese.*

A. Soffredini.

////

Quando questa rapida rassegna apparirà al pubblico, avranno probabilmente già avuto il battesimo — speriamo di applausi — due altri giovani maestri: U. Pacchierotti e Renato Virgilio, autore quello di una leggenda nordica *L'Albatro,* e il secondo di un dramma sardo *Jana.*

Abbiamo ammirata l'edizione del primo dei due libretti, fantasticamente illustrato, ma non possiamo affermare di aver ben compreso, per la sua forma strana, il poemetto lirico, uscito dalla fantasia di un valoroso pubblicista, Alberto Colantuoni. Molto suono di parole e di versi, ma la sostanza?... È sperabile, dunque, che la musica riesca a lumeggiarne efficacemente l'azione quasi nulla e a farlo risultare un capolavoro alla rappresentazione!

« **Ultimi raggi** » è il titolo della nuova composizione del pittore Aleardo Villa, appositamente eseguita per « Natura ed Arte ». Con essa, con le due altre precedentemente apparse, nell'annata ora chiusa, e con un'altra di soggetto invernale che sarà presto riprodotta, si formerà l'attraente raccolta delle stagioni di cui demmo già l'annunzio. Sarebbe superfluo ripetere qui ciò che la Rivista già scrisse di questo illustratore così caratteristico della grazia femminile: egli, coi nuovi disegni, non fa che allargare la cerchia delle grandi simpatie che già gode nel pubblico, e noi ce ne compiacciamo, lietissimi di potere ancora una volta mettere in evidenza la grazia e la vaghezza del suo pennello.

Mon. a Cesare Cantù, a Brivio (scultore B. Danielli).

Il monumento di Cesare Cantù a Brivio. Il trasferimento della salma di Cesare Cantù a Brivio, nel Cimitero del suo paese natio, ha dato in questi giorni occasione di parlare del bel monumento che gli fu colà eretto e dello scultore che seppe con mano sicura, con grande intuizione di pensiero, ravvivare nel marmo l'effigie dello storico insigne. Bassano Danielli — nome assai favorevolmente noto ai nostri assidui — ha con questa nuova opera degnamente affermato le sue nobili doti d'artista. L'insieme del monumento, dalla linea semplice e severa, è tutta un'armonia di dettagli finissimi, che l'occhio ama seguire nella continua visione di impressioni nuove. E questo è, a parer nostro, il carattere speciale dell'opera: un complesso classicamente puro, che ha sviluppato nella parte decorativa, colla tecnica più nuova, i motivi floreali della decorazione moderna. Infatti, il soggetto era tale da ispirare l'artista, che avesse saputo come il Danielli penetrarne l'intima poesia. La salma di Cantù doveva riposare in alto, nella piena aria, non nella terra buia: e il sarcofago della gloria posò solenne, sulle mensole, in alto. Sette colonne, poggiate sul basamento scolpito negli angoli a gradini, lo reggono: sette snelle colonne di sarizzo, che ordinate a tre gruppi (due ai lati, tre nel centro) finiscono con un elegante capitello di foglie, abbraccianti in lievi curve i simboli della fede. Sopra si regge l'avello in marmo di Musso, che dà l'illusione d'esser pieno di quercia e d'alloro: perchè in alto le fronde si rincorrono a formare una finissima ghirlanda, che ripete nell'insieme la linea classica delle antiche urne: perchè i quattro angoli, nella seconda metà dell'arca, sono segnati da rami sporgenti, toccati con mano maestra: perchè il basso termina con un grosso fascio di sempre-verdi. Ed è lieta, nel suo tutto, la tomba, che fa ripensare le serene fioriture dell'arte Toscana, come spesso le statue del Danielli ricordano, nella semplice purezza, le figure di Donatello. Davanti il sarcofago, nel mezzo, sopra una colonna che continua l'ordine delle colonnine centrali si erge in marmo di Gandolia, il busto di Cesare Cantù. Il sole, battendo spiegato sulla fronte vasta, porta una forte ombra negli occhi intenti al pensiero. Lo sguardo, la posa energica della testa richiamano a chi lo conobbe nella virile maturità, tutta la sua indomabile attività di lavoro, il suo spirito buono. L'opera dell'artista è tanto più meritevole di nota, in quanto che non avendo egli avvicinato nè visto mai lo storico illustre, seppe con tanta verità intuirne l'espressione dell'animo. Così il ricordo di Cesare Cantù è ora intimamente legato al nome di Bassano Danielli, che con grandiosa semplicità foggiò il marmo a riceverne le spoglie.

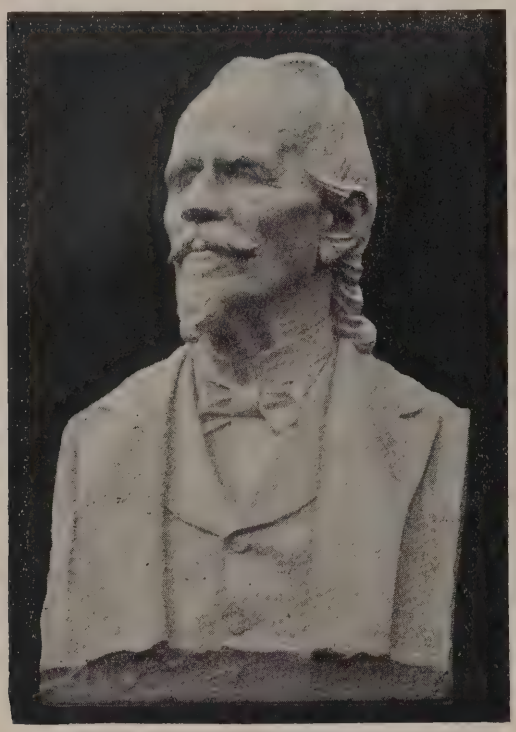
I reali di Norvegia. Che in Norvegia si sia radicata una nuova monarchia tutti lo sanno, e il modo insolito è del pari noto. A noi basta quindi presen-

tare i componenti questa improvvisata dinastia e dire brevemente delle loro doti personali. Il principe che è salito al glorioso trono dei Viching è uno degli innumerevoli discendenti del re di Danimarca — secondogenito del principe ereditario — e per parte di madre è un Bernadotte, essendo nato dall' unica figlia di Carlo XV di Svezia. È alto, snello, con lineamenti marcati e un'espressione seria e simpatica. Conta ora 35 anni, ma ha sempre fatto parlare pochissimo di sè; può dirsi uomo di poche parole e schivo da ogni pompa ufficiale. Predilige anzi la vita di campagna e la caccia a cavallo. Fra i giuochi, il suo favorito è il bigliardo nel quale gli si attribuisce una rara abilità: fra le arti, ha una particolare passione per la pittura, e per gli studii si dedica a preferenza a quelli di marina. Nel 1896 si sposò con Maria, la terza figlia di re Edoardo d'Inghilterra, e tutti ritennero fosse un vero matrimonio d'amore. La principessa era la più bella della famiglia reale, il ritratto fedele di sua madre; si distingueva anche per l'affascinante e simpatica sua vivacità e insofferenza di qualsiasi etichetta di corte. Da quando si furono sposati i principi vissero una vita semplice e ritirata ad Appleton House, nel Norfolk, a pochi passi da Sandringham dove la regina Alessandra ha la sua fattoria e i suoi polli e re Edoardo va a caccia di fagiani. Durante le brevi residenze in Danimarca la coppia principesca abita molto privatamente nel palazzo che appartiene a re Giorgio di Grecia. Ora la democrazia norvegese, che ha sempre un debole per le forme tradizionali della propria civiltà, monarchica per temperamento e idealismo politico, ha voluto riprenderle in tutto e per tutto ed è risalito al punto in cui queste si spezzarono nel 1880 con la morte dell'ultimo re vichingo. I sovrani norvegesi dall' ottavo al decimoquarto secolo ebbero alternativamente i nomi di Haarkon, di Canuto, di Olaf, di Magnus Harold, ma poichè sembra che gli Haakon si siano resi più illustri per virtù e valore così ora il principe Carlo dovrà rimetterne in onore il nome assumendo egli appunto quello di Haakon VII. La principessa Maria diventerà Maragrethe, cioè Margherita, perchè così si chiamava la moglie dell' ultimo Haakon, la quale è nota nella storia Scandinava anche come la *Semiramide del Nord*. Figlia di Vladimiro IV di Danimarca e sposa del re di Norvegia, alla morte del padre e dello sposo nel 1380 si trovò regina di tutti e due i regni. Donna energica e di forte volontà non solo mantenne le due corone, ma suscitò tanta simpatia e ammirazione anche negli Svedesi da determinarli a dar lo sfratto al loro re Alberto di Mecklemburgo e offrire a lei il comando del terzo regno. Così nel 1397 si formava il celebre trattato dell' Unione di Colmar, in forza della quale i tre regni scandinavi pur conservando le proprie leggi si stringevano sotto una sola corona. Ora la salita al trono della nuova Maragrethe non determina, ma segna tuttavia l'ultima disgregazione di quella famosa Unione.

I reali di Norvegia nella Appleton Hause.

Storia comparata delle letterature. Il nostro ministero della istruzione ha, lo scorso anno, con saggio provvedimento, iniziato nei licei un corso complementare sui grandi scrittori stranieri, che, a quanto ci

risulta, fu assai bene accolto da professori e alunni, e per un primo esperimento ha dato buoni risultati. Ma non abbiamo che a compiacerci di ciò e incoraggiare quanto possiamo l'utile iniziativa che accenna a recare un po' di vita *viva* nell'aura stagnante delle nostre scuole secondarie. L'innovazione è anche utile



Busto del Sen. Andrea Verga (scultore G. Branca).

perchè sta in rapporto con un movimento generale degli studi. Si è prodotto infatti da qualche anno in qua, in Italia e fuori, nella storia come nella critica letteraria, una tendenza assai marcata verso lo studio comparativo delle letterature. Relazioni di diverse letterature fra loro, azioni e reazioni simultanee o successive, influenze sociali, estetiche o morali che derivano dall'incrociamento di razze e dal libero scambio delle idee, tutto ciò costituisce un soggetto di studio inesauribile e del quale non è temerario il predire che occuperà di più in più gli storici. Più particolarmente ancora gli storici delle letterature moderne, perchè qui la storia non fa che spiegarsi al contatto della realtà, e, se i problemi d'influenze internazionali sono oggi posti allo studio più frequentemente, egli è che in effetto non v'ha più ai nostri tempi una sola nazione, la cui vita intellettuale non supponga un commercio più o meno intimo colle nazioni straniere. Dunque, torniamo a dirlo, noi lodiamo senza riserva l'iniziativa in questo senso del Ministero dell'Istruzione, tanto più che l'Italia, anche e specialmente in passato, ha risentito in tutte le epoche l'influenza delle letterature straniere, ed alla sua volta ha esercitato non scarsa influenze su di esse.

Il busto del Senatore Andrea Verga — opera egregia del valoroso scultore cav. Giulio Branca — è stato in questi giorni trasportato dall'interno dell'Ospedale Maggiore nella piazzetta detta del Cascinotto, di fronte all'Ospedale medesimo. L'illustre psichiatra, come i lettori sanno, nacque a Treviglio il 30 maggio 1811 da umile famiglia; fu quindi figlio delle sue opere. Laureatosi in medicina e chirurgia a Pavia nel 1836, fu assistente del celebre Panizza. Nel 1844 venne nominato socio dell'Istituto Lombardo di Scienze, Lettere ed Arti, di cui fu ripetutamente presidente, e fu socio di moltissime accademie e Istituti scientifici italiani ed esteri. Nel '48 fece il suo dovere di patriota, prendendo parte alle famose Cinque Giornate di Milano, e fu direttore della Senavra: dal '52 al '65 fu supremo reggitore del detto importantissimo Ospedale Maggiore, e quindi, fino alla morte, professore della Cattedra di Dottrina e Clinica delle alienazioni mentali presso il medesimo ospedale. Fu consigliere provinciale pel Mandamento VI di Milano dal 1867 al 1889 e dal 1876 al 1889 consigliere comunale, e fondatore e presidente della Società Freniatrica Italiana dal 1874 e di quella di Patrocinio dei pazzi poveri dal 1876. Nel 1864 fondò e diresse coi dottori Castiglioni e Biffi l'*Archivio* per le malattie nervose e mentali, il primo giornale d'Italia per la specialità. Lasciò scritti profondi sull'anatomia e sulla psichiatria. Fu scienziato geniale, scrittore elegante. Nel 1894 fondò la Cassa di soccorso fra i medici alienisti italiani. Apparteneva alla Camera Alta dal 1876.

Antichi mercanti italiani. I più antichi mercanti italiani che abbiano iniziate relazioni commerciali coll'Oriente furono, dopo i Veneziani, i Genovesi. I loro vascelli s'incontrano in Palestina fin dall'anno 1063; e Goffredo di Buglione accompagnato dal Conte di Fiandra, avrebbe, si dice, montato un vascello genovese, la *Pomella*, per andare ad Alessandria nel suo pellegrinaggio al Santo sepolcro, avanti la prima crociata. I Genovesi si trovarono a quasi tutti i fatti d'arme delle crociate, e a Costantinopoli, nel 1155, occupavano un quartiere che loro apparteneva con uno scalo e un fondaco. I vascelli dei Veneziani percorrevano fin dal sec. IX, l'impero greco, la Siria, l'Egitto. Nel 1100 una flotta di duecento navigli, montati da Veneziani, toccava Zaffa; e i Veneziani avevano pure stabilimenti in Africa e in Asia, mentre un servizio annuale era stabilito nel 1300 fra la repubblica Veneta, l'Inghilterra e i Paesi Bassi. I Pisani verso il 1111 erano stabiliti a Costantinopoli, dove avevano il loro scalo, un quartiere conveniente con abitazioni e magazzini e case in Armenia, in Siria e in Egitto, donde furono poi soppiantati dai Fiorentini alla fine del secolo XIV. Scalo significa propriamente scalinata per isbarcare. Gli scali erano generalmente costruiti in pietra ed avevano ai lati due altre scalinate più piccole in legno affittate ai particolari. I fondachi, invece, dall'arabo *fondouk*, erano grandi costruzioni quadrate a più piani, a figura di castelli fortificati, con una corte interna, per facilitare le operazioni di imballaggio e di svincolo. Erano i più belli edifici della città d'Alessandria. Il piano terreno era occupato da magazzini a vôlte; nei diversi piani si trovavano numerosi alloggi ad uso dei mercanti. Nello stabilimento e nella corte correvano in libertà bestie selvagge addomesticate; ed ogni fondaco era circondato da giardini ricchi di alberi. In uno de iloro fondachi i Veneziani avevano un porco: oggetto d'orrore per i Saraceni. Era una piccola rivincita per tutte le lesinerie colle quali i Saraceni facevano la loro tirannia agli abitanti dei fondachi. Stante la lontananza, queste prime colonie di emigranti italiani in Oriente furono le più stabili e quelle che conservarono più

distinta la fisonomia caratteristica della madre patria, anche in tempi a noi più vicini. Diversa invece fu l'emigrazione in terraferma e particolarmente in Francia; colla quale gli Italiani del medioevo ebbero più frequenti e durevoli rapporti commerciali. Questa piuttosto che una emigrazione era una temporanea immigrazione, un seguito di viaggi di andata e ritorno, con lunghe fermate e dimore; perchè questi mercanti nomadi non conducevano quasi mai con sè le proprie famiglie, mantenevano sempre viva la relazione colle case-madri, e non è se non per eccezione che s'incontra qualche italiano, il quale, installato in Francia, non avesse intenzione di far ritorno alla sua città.

I mercanti Lombardi. La suaccennata categoria di mercanti e finanzieri italiani è conosciuta nella storia colla particolare designazione di mercanti *Lombardi*, i quali nell'XI e XII secolo rappresentarono in Francia nel commercio quella parte che gli Italiani del XV e XVI secolo rappresentarono nelle arti, e nel XVI e XVII nella politica e nella amministrazione francese. Si chiamavan *Lombardi;* ma questo nome generico era indifferentemente dato ai mercanti di Toscana e di Lombardia, agli abitanti di Amalfi e di Cremona, di Bologna, d'Asti, d'Alba, di Milano, di Siena, di Pistoia di Piacenza, di Roma, di Lucca, di Pisa, di Firenze, di Genova e infine di Venezia. L'andata dei mercanti *Lombardi* in Francia incominciò fin dal secolo VIII e l'origine delle relazioni loro coi Francesi devesi ricercare al tempo delle Crociate quando gli Italiani si trovarono a contatto colle altre genti d'Europa. Come queste, essi, più industriosi, allacciarono relazioni di traffico che continuarono e accrebbero più tardi recandosi a visitarla nei loro stessi paesi. Nel trecento, infatti, troviamo a far parte di speculazioni a Parigi, col socio Corso Donati, la famiglia dei Pazzi fiorentini, un antenato della quale, Pazzo de' Pazzi, aveva per primo piantata la propria bandiera sulle mura di Gerusalemme nella prima crociata. Altri nomi cospicui di mercadanti toscani furono i Bardi, i Perugi, i Frescobaldi, i Chellini che presero poi il nome di Boccaccio, e quel bel tipo di Ser Cappelletto del *Decamerone,* che Cesare Paoli nel *Giornale storico della Letteratura italiana,* ha dimostrato chiamarsi Cepperello Diotaiata da Prato. Non tanto quanto gli Ossolani, di cui parleremo più avanti, anche questi manipolatori d'oro erano guardati assai di mal occhio dalla popolazione indigena, la quale cercava di denigrarli colle più atroci calunnie; e nei poemi e nelle canzoni dei primi secoli della letteratura francese sono frequentissimi gli esempi di grossolana insolenza all'indirizzo degli odiati *Lombardi.* Siffatta pertinace malevolenza non impedì peraltro che i *Lombardi* esercitando a Parigi un commercio di Stato non istituissero un collegio, il quale colla sua attività, colle sue associazioni, coi frequenti viaggi fu uno dei più intelligenti e fecondi promotori dello sviluppo commerciale e del credito del medioevo.

Il primo organo elettrico in Italia. S'è testè inaugurato nella Chiesa di San Vittore, a Varese (Como) il primo organo elettrico d'Italia. Esso è a *trasmissione semplice*, mentre gli altri tentativi falliti nel nostro paese, si limitavano ad un sistema elettrico pneumatico, che è ben diversa cosa. Il primo organo elettrico d'Italia è dunque quello che oggi funziona regolarmente a Varese. Costruito dalla ditta locale Bernasconi, esso venne impiantato dall'Ing. Grimaldi, della Società Edison, e collaudato dall'Ing. Geiger, competentissimo in materia. L'organo è a tre tastiere di 61 tasti e pedaliera di 30 pedali: ha 52 registri interi; 16 pedalini di combinazione; 9 pistoncini automatici; 4000 canne, e molti mantici e serbatoi mossi da motori elettrici. Alla solenne inaugurazione si eseguì uno scelto programma musicale in presenza di molte notabilità artistiche giunte a Varese da Milano, da Como e da Torino. Diamo la fotografia dell'insieme, da cui si vede come l'organo sia anche un lavoro d'arte considerato come un mobile interessante.

Organo elettrico nella Chiesa di S. Vittore a Varese.

Fabbriche arabico-sicule di tessuti. La gloria di queste fabbriche tessili non è più da fare, ma il vasto campo può dar materia, ancora, a ricerche e osservazioni utili. Il proposito di tali ricerche se lo dette A. F. Kendrick, il quale, sul primo numero dello splendido *Magazine of Fine Arts,* che con mezzi superbi l'editore londinese G. Newnes ha impreso a pubblicare (Novembre 1905), iniziò uno studio di volgarizzamento sulla materia delle fabbriche arabico-sicule di tessuti. Segnalata la bellezza e l'importanza storica di Palermo, l'autore entra tosto a parlare della civiltà arabica in Sicilia, magnifica la signoria normanna, a cui Palermo deve una quantità di monu-

menti insigni, e su questo fondo storico l'Autore stesso fa balzar vivo il prodotto tessile arabico-siculo di cui offre grande quantità di modelli. Un broccato del duodecimo o tredicesimo secolo è dato dal *Magazine of Fine Arts* con tale perfezione di disegno e di colore da restar meravigliati. Questo ammirabile pezzo è vanto del Museo di Kensington, e noi lo indichiamo con ogni interesse. È conforto, comunque, per noi il vedere che all'Estero l'arte nostra è continuamente oggetto di studio, e ci sentiamo appagati, davvero, quando essa è presentata nelle forme che si vedono adottate dal *Magazine of Fine Arts* di Londra.

Cappelli di Signore a teatro. La crociata, durata quasi un decennio, per debellare dalle platee gli ingombranti cappelli delle signore, è riuscita allo scopo: ha finito col trionfare. Alle proteste del pubblico e dei giornali, ai provvedimenti delle Imprese d'accordo coll'autorità politica, s'è aggiunto un fatto decisivo. Uno spettatore che all'ombra di un cappello di signora era stato privato del suo « diritto » di « vedere » lo spettacolo, è ricorso al giudice popolare per farsi restituire dall'Impresa il prezzo del biglietto. Furon riconosciute giuste le sue ragioni, e le Imprese, a togliere l'inconveniente dalla radice, proibirono, col consenso della Questura, nei posti poltrona e platea, l'ingresso alle signore provviste di cappelli. Ciò avvenne, quasi d'intesa comune, in tutte le città d'Italia e il disgustoso inconveniente ora non si rinnoverà più, perchè le signore del pianterreno dovranno presentarsi in semplice *coiffure*. Ci perdonino le no-

Copricapo del secolo XVIII.

stre amabili lettrici; gli uomini erano questa volta dalla parte della ragione; e la loro alzata di scudi, se non fu cavalleresca, fu giusta e opportuna. E la colpa non è delle graziose signore, ma della moda che accrescendo sempre il volume dei femminili copricapo, li ha condotti ad essere veri monumenti in-

Copricapo del secolo XVIII.

gombranti e fastidiosi. Le donne del medioevo, pettinate semplicemente portavano sul capo ghirlande o corone; le quali nel secolo XV erano talvolta intrecciate con penne di pavoni: quelle stesse penne che erano proibite come ornamento alle vesti. Soltanto le signore veneziane, imitatrici delle foggie orientali, portavano sul capo berretti greci ornati d'oro. I veri cappelli da donna eran molto rari anche all'epoca del rinascimento; e infatti le leggi suntuarie che parlano di tutti gli ornamenti femminili non accennano affatto ai cappelli. Pare tuttavia che si portassero in certe stagioni cappelli di paglia foderati di seta nera o cremisina; ma la copertura del capo più favorita dal secolo XV in poi furono le *cuffie* o *cuffiotti*, che assunsero diverse foggie, la più comune delle quali fu quella somigliante alla mitra degli antichi. Alle cuffie, nel settecento, furono sostituite certe acconciature così strane, artificiose e monumentali che le dame erano costrette a star ginocchioni nella carrozza o a tenere il capo fuori della portiera per non guastar l'architettura elevata dalla industre mano del parrucchiere parigino. Figuriamoci se le avessero portate in teatro. Le torri degli Asinelli e la Garisenda ci sarebbero state per nulla; e per quanto il pubblico delle platee fosse allora più remissivo dei nostri, non avrebbe certo mancato di protestare. Intanto si cominciò a collocare su queste torri certi cappellini microscopici che il Karr paragona a uno spillo sopra un gomitolo. Ma questi, coll'abbassarsi della torre, si vennero ingrossando, alzandosi in modo proporzionale fino a raggiungere il volume attuale che ne ha provocato l'ostracismo dai teatri. Non v'ha dubbio: la colpa è della moda; e gli uomini, gli spettatori che pagano per godersi lo spettacolo, hanno ragione. L'estetica d'altra parte non ci perderà. Ad una raccolta botanica e ornitologica è preferibile una capigliatura bruna e bionda acconciata semplicemente e con nobile eleganza.

Signore del secolo XVIII.

I Fumisti. Siamo d'inverno, e i fumisti ritornano nel pieno esercizio delle loro funzioni. Oramai sono cittadini indigeni della stessa città che esercitano questo ufficio; ma un tempo la patria vera dei fumisti, quella che li forniva anche agli stranieri e specialmente alla Francia era la Valle d'Ossola e specialmente Val Vigezzo. Il primo passo dei Vigezzini era quello di spazzacamino, poi diventavan fumisti, in seguito pittori od orefici, percorrendo così una carriera che condusse i più intraprendenti alla ricchezza e moltissimi alla agiatezza. Questa colonia di Ossolani era già abbastanza fiorente a Parigi fin dal 1200 quando occupava per intero una via, chiamata appunto *Rue des Lombards*, ma s'accrebbe notevolmente e raggiunse una maggiore importanza nella prima metà del secolo XVI, quando il duca Sforza fu battuto a Marignano da Francesco I, il quale s'impadronì dei suoi Stati e lo trasse prigione a Parigi. La Lombardia, il Novarese e l'Ossola si trovarono, per tal fatto, assoggettate alla Francia, alla quale si volsero in ancor maggior numero gli emigranti della Val Vigezzo approfittando della loro qualità di sudditi francesi. Senonchè, appunto per la loro attività e moderazione, in virtù delle quali sempre più prosperavano i loro negozi, i Lombardi erano assai malveduti dalla popolazione indigena e fatti segno a odiosità e ad angherie d'ogni specie; tantochè Carlo IV, terzo figlio di Filippo il Bello, confiscò loro i beni e li cacciò di Francia. Ma poichè si aveva bisogno di loro, non tardarono a rientrarci, e in più gran numero ancora, ottenendo maggior protezione dal Governo; ciò che fece scatenare contro di loro, sempre più furiosa, la bufera della gelosia e dell'invidia. Ma per loro fortuna accadde un fatto che, sia pure a prezzo di una delazione, consolidò e migliorò la loro condizione. Un giovane spazzacamino scoprì per caso una congiura ordita contro la vita del re Luigi XIII. La regina reggente Maria de' Medici che, quale italiana, amava già la colonia lombarda come un ricordo della patria lontana, si sentì maggiormente inclinata a favorirla, ed emise un decreto che accordava ai Lombardi speciali privilegi. Il qual decreto, a dir vero, dovette esser rinnovato più volte per far tacere l'accanimento dei nemici; ma, ancorchè non pienamente efficace ad assicurarli, permise nondimeno ai Lombardi d'esercitare le loro industrie e commerci, in modo da diventare una colonia ricca e potente. Da questa uscirono il generoso benefattore Gian Giacomo Galletti e Giacomo Melleni che fu creato conte per le sue benemerenze, e trascorse quasi tutta la vita a Milano prendendo importante parte alle vicende politiche che si svolsero sul principio del secolo passato.

Il valore degli areoliti. In America è caduto un areolito intorno al quale si fa grande chiasso perchè, di proporzioni colossali, si sarebbe cacciato nel terreno fino a una profondità di duecento metri! Ciò che non avrebbe impedito agli ingegneri e agli scienziati d'oltre Atlantico di estrarne frammenti, di analizzarli e di accertare che l'areolito contiene una enorme quantità di oro, d'argento e di piombo. Il solo oro avrebbe un valore di sessantacinque milioni! Ma è destino che tutte le notizie provenienti dal Nuovo Mondo siano accolte nel Vecchio con beneficio d'inventario o almeno con una tara. In questo caso speciale, data la enormità delle cifre, lo scetticismo europeo pare abbastanza giustificato. Ma ecco il giudizio di uno scienziato autentico, il Signor Stanislao Meunier, direttore del museo di storia naturale a Parigi, confermare in gran parte, ma con altre ragioni, il valore del nuovo

Signore del secolo XVIII.

areolito. È utile sapere che il museo di storia naturale a Parigi contiene una raccolta, unica al mondo, di oltre cinquecento areoliti sui quali il Meunier si è fatta una competenza di prim'ordine, essendo egli stesso dal 1867 il raccoglitore e l'ordinatore della raccolta. A un giornalista che lo volle intervistare disse che

Fig. 1. — Eliconide e Pieride.

raramente gli areoliti contengono oro, argento e piombo. Non mancano tuttavia i casi: qualche volta si trovò anche diamante in polvere. I metalli più frequenti sono il ferro e il nikel. Ma occorre attendersi le più strane rivelazioni perchè questi corpi, viaggianti chi sa da quanti milioni d'anni per gli spazi infiniti, presentano i più curiosi e variati caratteri. Talvolta i metalli sono nel loro stato naturale, tal'altra fusi meglio che se uscissero da un fornello ad altissima temperatura. Il prezzo di un areolito poi non ha limiti fissi, non per il valore intrinseco del metallo che si può estrarne, ma per il valore scientifico determinato dalla viva ricerca dei collezionisti. Di solito un areolito di metallo comune si vende tre lire il gramma: ma questo prezzo è salito qualche volta fino a venticinque lire il gramma. L'areoliti caduto qualche tempo fa nel Messico pesava 780.000 grammi, ciò che al prezzo medio di 10 lire per gramma dà precisamente la cifra di 7.800.000. Se si pensa alle dimensioni fenomenali del nuovo areolito americano si vede che la cifra di 65.000.000 non è poi addirittura fantastica.

La vita delle farfalle e il loro mimetismo. Le farfalle hanno vita assai breve nella loro forma definitiva e compaiono generalmente in una sola generazione all'anno. Varie però sono le epoche in cui vengono depositate le uova, e da esse si sviluppano i bruchi e varia è pure la durata dello stadio di crisalide (da una settimana ad un mese e persino ad un anno), forma di passaggio del bruco che sta per diventare una farfalla. Diversa è pertanto la durata della vita di questi animaletti che entrano in differenti epoche a far parte degli esseri viventi. Essi svolazzano di giorno svelti e vivaci di fiore in fiore suggendone il nettare ed apportandovi quale ricompensa il polline che han tolto da altri fiori colla loro tromba alla quale esso è rimasto aderente. Si assiste per-

Fig. 2. — Vanessa atalanta.

tanto all'aiutarsi vicendevole delle piante e delle farfalle, fornendo le prime il sito a queste che rendono possibile la rigenerazione di quelle mercè il trasporto della polvere fecondatrice dei loro fiori. Le farfalle

poi ritornano ancora dalle piante per depositare le uova dalle quali usciranno più tardi i bruchi e questi vivono e si accrescono con grande celerità a spese delle foglie che li ospitano. Al calor del sole poi le

Fig. 3. — « Aporin crataegi ».

farfalle vanno a posarsi sui fiori e rialzano le ali riavvicinandole fra loro in modo da non presentare che il colore oscuro della loro faccia inferiore e nascondere quelli smaglianti dell'altro lato delle ali. Con ciò esse cercano di confondersi con le foglie secche della pianta su cui stanno sì da passare inosservate agli occhi di altri animali dai quali esse già per sè molto deboli, ben difficilmente potrebbero difendersi alla notte, durante la quale, mancando loro la facoltà visiva fornita dai raggi solari, non sanno muoversi che assai stentatamente. All'alba esse si vedono in tale posizione (vedi fig. 4), ed appaiono tutte intirizzite dal freddo mentre dalle loro ali pendono le goccioline di rugiada. Appena però il sole si fa alto sull'orizzonte esse spiccano il volo ed incominciano la loro vita randagia e spensierata. Ho già accennato alla attitudine delle farfalle di assumere quella posizione che più serva ad assomigliarle alle foglie od ai fiori su cui riposano. È questa una prima forma di quel caratteristico fenomeno presentato da molti animali e fra questi in grande misura dalle farfalle dette della « Colorazione simpatica », del « Mimetismo », per cui gli esseri che meno sono forniti di mezzi di difesa dagli attacchi di altri animali, imitando il colore e la forma e gli atteggiamenti degli oggetti su cui si posano o di animali di loro più forti fra i quali vivono si sottraggono allo sguardo dei temuti nemici o li tengono lontani ingannandoli sull'essere loro. Un esempio di questo fenomeno curioso ci è presentato dalla « Vanessa atalanta » (fig. 2), che vive di preferenza su piante spinose d' un color bruno e bianco a strie, la quale ha sulla pagina superiore delle ali dei colori molto vivaci, ma quando è allo stato di riposo, come nella parte a sinistra della fig. stessa si vede, presenta un colore pallido a strie brune e bianche, sì che ben difficilmente si può scorgerla sul fiore su cui sta posata. Meraviglioso è pure il modo nel quale la farfalla « Parnassius » (V. fig. 5) ed ancor più « l'Aporin crataegi » (fig. 3) imitano col colore delle loro ali, ed ancor più col reticolo di sostegno delle stesse, il colore, la forma e l'aspetto dei fiori sui quali a preferenza si posano per riposare e che loro offre

Fig. 4. — Farfalle madreperlacee (« Argynnis aglaia »).

il nettare più ricercato. Certe farfalle dell' America poi, come le Pieridi, dal corpo assai esile e quindi che può offrire una ben debole resistenza agli attacchi di altri animali, imitano coll'aspetto del loro corpo

e col colore delle loro ali, altre farfalle colle quali vivono, di preferenza le Eliconidi e le Danaidi, le quali hanno il loro mezzo di difesa in un odore assai ingrato che emana dal loro corpo grasso (vedi fig. 1). Vi sono finalmente delle specie di farfalle nelle quali

Fig. 5. — « Parnassius apollo ».

l mimetismo si verifica soltanto nelle femmine come le meno numerose e le meno agili per la pesantezza del loro addome e quindi maggiormente bisognose di protezione e se queste occupano un territorio molto vasto, si dà il caso di femmine appartenenti alla medesima specie e che a seconda della specie di animali emananti un odore ingrato in quel punto di detta regione in cui esse pure stanno, assumono diverse forme e colori ad imitazione di quelli, mentre il maschio rimane invariato.

Contro le danze esotiche. La moda del *cake-walk* è tramontata. I grandi saloni da ballo hanno restituito ai negri il dono che ne avevano ricevuto. Ma la danza acrobatica di ieri è sostituita da un'altra non meno audace: un clown scaccia l'altro. Il *cake-walk* se ne va ? Entra la *mattchiche !* I classici maestri di danza ne sono confusi e avviliti. Un giornalista francese ha interrogato Besrat, presidente onorario dell'accademia di ballo. « Che tempi ! egli ha detto: Come siamo lontani dal poetico valzer ! Ho sperato fino all'ultimo in una reazione salutare, ma ora non spero più. Nessun professore vorrà scendere a tal punto da sostituire le grazie dell'antico minuetto e le volute ardenti ma estetiche e corrette del valzer con la *mattchiche* che segna un aumento ancora sulle sgraziate contorsioni del *cake-walk !* L'accademia di Francia griderà loro un alto là, e non aprirà mai le sue porte a queste selvagge espressioni di regresso umano ! Resti la *mattchiche* nei *cabarets* di infimo ordine della società equivoca, la buona società li ripudia ». L'ostilità ragionevole dei grandi maestri francesi di danza sembra portare i suoi buoni effetti. Mentre il *cake-walk* era stato accolto, contro la nuova importazione s'è già messa una parte non indifferente dell'alta società. Anche la moda non s'è voluta pronunciare e tutto fa credere che a poco a poco, e precisamente per ragioni di estetica e di convenienza sociali, il valzer riprenderà il suo legittimo impero.

Una importante economia nella illuminazione a gas. La reticella per l'illuminazione a gas presenta ancora, tra i molti suoi vantaggi, il grave inconveniente di una fragilità soverchia. Fragilità che impedisce, ed ostacola, la pulizia delle lampade. Ora è risolto anche questo problema perchè venne scoperto il modo di pietrificare le reticelle. Le reticelle pietrificate resistono a tutti gli urti, si possono togliere e rimettere senza alcuna difficoltà, permettono la più scrupolosa ed assidua ripulitura del becco e della lampada, hanno una durata pressochè indefinita pur dando al gas una luminosità uguale e molto intensa. A Parigi s'incomincia ad usare con successo ottimo.

Le asimmetrie del corpo umano. A chiunque osservi il corpo umano appare a tutta prima che esso sia costituito da due metà destra e sinistra, perfettamente uguali fra loro. Tuttavia con accurate misurazioni e coll'aiuto di apparecchi di precisione noi ci possiamo persuadere come ciò sia vero solo eccezionalmente e non mai in modo assoluto e come invece diversa sia la lunghezza e grossezza degli arti, la larghezza delle cime palpebrali, l'ampiezza delle due metà del torace e dell'addome, e come ben di rado il naso riempia perfettamente la linea mediana della faccia ed abbia una direzione esattamente verticale. Ora queste asimmetrie sono spesso dovute al diverso esercizio al quale sono sottoposte le due parti destra e sinistra del corpo, ma pure assai spesso sono congenite e sempre accompagnate da marcate differenze della capacità funzionale. E così a lato del destrismo che è il più frequente corrispondentemente al più comune verificarsi di un maggior sviluppo della parte destra del corpo si ha il meccanismo legato ad un maggior sviluppo della metà sinistra ; non

mancano tuttavia i casi di ambidestrismo in cui ad un ugual sviluppo delle due parti del corpo fa riscontro un'uguale capacità funzionale. Inoltre le asimmetrie suddette hanno una notevole importanza nel campo della patologia, in quanto che si è potuto constatare come oltre alle differenze dello sviluppo e della funzionalità vi sieno pure notevoli differenze nell'innervazione e quindi nella sensibilità delle due metà del corpo; si hanno cioè individui più deboli a sinistra ed altri più deboli a destra. In relazione a ciò è provato che molto più facili a verificarsi sono gran numero di forme morbose appunto in quella parte che è più debole e così avviene che negli affetti da tubercolosi polmonare le prime e più spiccate alterazioni si manifestano in quel polmone che corrisponde alla parte del corpo che è più debole. Secondo recenti e minuziose ricerche del Dott. Molle d'Oran poi si è potuto stabilire, con molta probabilità almeno, che anche il differente decubito abituale dei varî individui è in rapporto appunto a questa diversa costituzione e resistenza della parte destra del corpo in confronto della sinistra. Le osservazioni del Dottor Molle furono fatte sopra 2000 individui dei quali ben 1352 decombevano durante il sonno esclusivamente sul fianco sinistro, 372 sul destro e gli altri 276 avevano decubito dorsale od indifferente. Ora su 1750 di queste persone egli constatò esistere spiccatissime differenze nella sensibilità nelle due metà del corpo. Ora è necessario che maggiori e più diligenti studî sieno fatti intorno a questo problema essendo indubitato che dalla sua soluzione deriveranno importanti norme terapeutiche e profilattiche.

La coltivazione del giacinto e del narciso. Questi due fiori, che alla bellezza ed al profumo delle loro corolle accoppiano la facilità della coltura ed il pregio d'una fioritura quasi invernale, sono molto ricercati per l'ornamentazione delle finestre e delle case, specialmente dei salotti aristocratici (fig. 1). Erroneamente si crede che la grossezza dei bulbi abbia influenza sulla pompa e magnificenza del fiore: basta invece per questa scegliere bulbi sani, con intatta la corona, ossia il cespo dal quale usciranno le radici, avendosi cura di togliere i bulbilli che possono spuntare durante la vegetazione, alla guisa istessa che si devono tenere i bulbi di tulipano, di croco, ecc. (fig. 2). I bulbi di giacinto si piantano in vasi proporzionati alla grossezza dei medesimi ed alla quantità da invasare, adoperando terreno fertile misto ad un po' di arena e di terra cria. Codesta coltura è assai diffusa nel Giappone, dove una gran parte di bulbi è coltivata con tale sistema. Il segreto per ottenere un sicuro successo è riposto nell'interrare i vasi sino all'orlo in apposita ajuola esposta a tramontana, coprendo il suolo con foglia secca od altro per premunirli dai possibili geli, ovvero nel riporli in una cantina od in luogo oscuro prima di metterli in vegetazione e lasciarveli per una cinquantina di giorni. Allora si leveranno i vasi, si trasporteranno in serra o sotto vetri o nell'appartamento per accelerare la fioritura e sforzarla a seconda del bisogno, avendo cura di collocarli in luogo soleggiato; mai però vicino al fuoco, e d'inaffiarli due o tre volte per settimana. Assai diffusa è pure la cultura dei giacinti e dei narcisi in caraffe. Per i giacinti si scelgono le varietà

Fig. 1. — Vasi di giacinti come ornamentazione di finestre.

a fiore scempio, quantunque quelle a fiore doppio diano pure buoni risultati. Un così curioso sistema consiste nel porre sopra apposito vaso ripieno d'acqua, un bulbo in modo che la sola corona si trovi a contatto con questa. Il bulbo, come in adeguato terreno, emette lunghe radici, caccia le foglie, nonchè un bellissimo

fiore (fig. 3). L'acqua devesi sempre mantenere allo stesso livello, segnatamente dopo che i bulbi hanno messo le radici. Per impedire la putrefazione dell'acqua, che va rinnovata ogni quindici giorni, vi si aggiunge un pizzico di sale ed un po' di carbone di legna. Non tutti però i giacinti a fiore scempio si prestano egualmente da noi alla coltura forzata e dànno buoni risultati. Quelli Olandesi, che sono certamente i più belli ed i più apprezzati, pare siano una privativa dell'Olanda, perchè nel nostro clima degenerano e tendono a riacquistare la semplicità delle forme date loro dalla natura. Al contrario i giacinti parigini sono più rustici e benchè non così fioriferi come gli Olandesi, tuttavia vengono assai bene anche da noi in ogni coltura, conservando inalterati i loro caratteri (fig. 4). Il narciso si presta assai meglio del giacinto alla cultura forzata, essendo capace di entrare più presto ed in minor tempo in fioritura durante l'inverno. Lo stesso metodo e gli stessi consigli dati pel giacinto si applicano altresì a questo

Fig. 2. — Diverse cipolle di fiori, già mondate per la coltura.

bel fiore. A differenza però del primo, il bulbo del narciso può anche immergersi un po' più nell'acqua, essendo meno soggetto alla putrefazione. Quando gli steli incominciano a spuntare si può aumentare un po' più l'acqua attorno alla cipolla e persino bagnarla completamente, come vedesi nella fig. 5. Nel chiudere queste poche nozioni sulla coltivazione di questi due fiori, non possiamo tralasciare d'indicare quale sia il loro linguaggio emblematico, da secoli attribuito loro dai poeti e dai più antichi scrittori. Il giacinto simboleggia la benevolenza, forse in memoria di quella dimostrata a Giacinto da Apollo, che piangente sul corpo esamine dell'amico, ch'egli per gelosia aveva ucciso, secondo narra la leggenda, lo trasformò in fiore. Significa pure gelosia ed accettazione di un appuntamento, e come fiore patetico, destinato a risvegliare idee melanconiche e tristi, fu da alcuni poeti tenuto quale simbolo di lutto e di pianto. Il narciso è invece l'emblema dell'amor di sè stesso. La mitologia infatti narra che Narciso fosse così bello, così simpatico che una folla di Ninfe ardeva per lui del più tenero amore. Un famoso indovino aveva predetto ai genitori dell'avvenente fanciullo che Narciso sarebbe vissuto sino a tanto che non avesse veduto sè stesso. Ed un giorno, tornando da caccia, il giovine si rimirò in una limpida fonte e si innamorò così fortemente di sè, che ne morì e venne trasformato nel fiore che porta questo nome, e le Muse di tutte le età sciolsero inni e cantici alla memoria del seducente egoista ed al fiore che lo rappresenta.

Nobiltà di arte. In passato si ebbe la nobiltà della forza, del coraggio e del valore, la nobiltà del ministero ecclesiastico, quella della ricchezza, del lavoro e dell'industria, per non parlare della nobiltà di sangue che vige ancora, ma sempre fa capo a una delle suaccennate. È giusto adunque che il nostro tempo, in cui l'ingegno s'impone e il genio trionfa, si abbia anche la nobiltà dell'arte. E nobile fu appunto creato, col distintivo di *Sir*, il grande attore tragico inglese Enrico Irving, morto da poco, mentre usciva dalla scena, dopo una rappresentazione del *Thomas Becket* di Fennyson, ch'era il suo cavallo di battaglia. Irving era un pseudomino d'arte, il vero nome era Brodribb, nato nel 1838 a Keinton. Fervente adoratore di Shakespeare, gli consacrò la parte migliore del suo talento, e nella sua incisione artistica si era proposto di popolarizzare, di far comprendere ed amare il genio del grande drammaturgo; alla interpretazione dei capolavori del quale egli dovette i suoi migliori trionfi. L'Inghilterra e tutti i paesi dove si parla la lingua inglese l'avevano applaudito ed erano di lui orgogliosi i principi come il popolo. Alla notizia della sua morte, il re e la regina fecero esprimere alla famiglia le loro condoglianze; e il Pres. Roosewelt indirizzava un telegramma di rimpianto al figlio di lui. I cittadini inglesi e degli Stati Uniti espressero il voto, che fu esaudito, di dargli sepoltura in Westminster, e il grande attore riposerà tra le più gloriose illustrazioni della patria, accanto al mausoleo di Gladstone.

L'influenza nociva della luce tropicale sull'organismo umano. La moderna terapia ha introdotto la luce fra i più importanti mezzi per ottenere la guarigione in grande numero di malattie infettive. Ora recentissimamente il chirurgo americano Woodruff asserisce al contrario che ancor più che l'elevata temperatura la luce è la prima causa delle svariate malattie da cui sono colpiti gli abitanti delle zone temperate nei paesi tropicali. È da tutti risaputo che alcuni raggi che si propagano per mezzo di onde corte, come sono i raggi violetti, ultravioletti, indaco, e bleu, detti raggi attinici penetrano più profondamente nell'organismo umano, provocandovi reazioni più violenti. Non ci deve quindi meravigliare che i raggi solari abbiano una influenza considerevole sopra il nostro organismo; nè avremo difficoltà ad ammettere che tutte quelle febbri non son caratterizzate, quelle strane dispepsie e nevrastenie e quelle impreviste follie che assalgono gli abitanti delle zone temperate nei paesi tropicali, traggano la loro origine dalla violenta azione di questi raggi attinici su corpi non

sufficientemente provvisti di pigmento e quindi troppo poco difesi contro di essi. Così il Dott. Woodruff ha potuto stabilire che una delle principali ragioni per cui gli abitanti dell'America Settentrionale vengono colpiti con tanta frequenza da disturbi e malattie nell'America centrale sta in ciò che essi contrariamente agli indigeni che abitano case tetre ed oscure cercano di preferenza le ville allegre e soleggiate; inoltre i medesimi inconvenienti contro i quali è efficacissimo rimedio l'oscurità si hanno tosto a lamentare nei fanciulli che sono raccolti in scuole costruite all'europea. Woodruff, giunge alla conclusione che questa minore resistenza della razza bianca alla vita nei paesi tropicali è dovuta al colore della loro cute che è troppo permeabile ai raggi attinici i quali, non assorbiti ed intercettati dal troppo scarso pigmento, penetrano assai profondamente. A prova di ciò sta il fatto che i Boeri unica razza bianca che prosperò nell'Africa tropicale, hanno l'abitudine di costruirsi case assai addossate l'una all'altra, sì che il sole vi penetra difficilmente e non viaggiano che alla notte. Nelle altre plaghe tropicali invece, dove non si

Fig. 3. — Giacinti nell'acqua fiorenti dopo otto settimane.
Fig. 4. — Giacinto parigino.

seguirono tali costumi, la razza bianca è in perenne decadenza, come avviene in modo evidentissimo in Australia.

La cultura negli uomini di Stato. Federico II soleva dire che quando voleva castigare una provincia, mandava a governarla un filosofo; con che egli dimostrava chiaramente di non aver molta fiducia negli uomini di studio come amministratori della cosa pubblica. E in verità aveva ragione se per filosofi e uomini di studio vogliamo intendere gente dedita sol-

Fig. 5. — Narcisi germogliati in vasi di vetro.

tanto alle speculazioni astratte o ai piaceri della immaginazione; ma se oltre a ciò, e insieme con ciò, essi possiedono anche il senso pratico delle cose e l'intuizione chiara della vita politica e sociale, non v'ha dubbio che raggiungono una compitezza e quasi una perfezione che manca in chi di questa qualità sia deficiente. La coltura, cioè la filosofia e le lettere, non solo colla visione del passato rafforzano la coscienza del presente e l'intuito dell'avvenire, ma dànno gentilezza al sentire e idealità al pensiero in modo che l'uomo di Stato apparisce nelle sue tendenze e nei suoi atti più umani e suggestivi il liberale e nobile progresso. Può qualche volta darsi che un eminente uomo politico abbia quasi potenzialmente in sè la gentilezza e l'idealità che dà la cultura, ed in tal caso queste qualità speciali ne suppliscono la mancanza. Così Abramo Lincoln che pure ebbe tanta genialità nelle cose di Stato e tanta luce portò nel suo paese, non ebbe una matura educazione intellettuale e i suoi esperimenti letterari non sono altro che imperfetti tentativi. Ma questi sono casi particolarissimi; chè da Pericle, a Cromwell, a Bacone, a Palmerston, a Disraeli e sopratutto a Gladstone la coltura soltanto fu quella che rese storicamente e socialmente efficace ed utile alla umanità il genio politico. Cavour e Bismark superano nella originalità e nella potenza delle iniziative tutti gli altri grandi uomini di Stato contemporanei, perchè se questi conservarono o accrebbero i propri stati, quelli li crearono addirittura; pure quantunque paralleli d'intenti e af-

fini di energia organizzatrice, l'opera di Cavour è riuscita umanamente assai più simpatica che non quella di Bismark, e ciò non solo per le diverse contingenze storiche dei paesi da loro diretti, ma per la maggiore genialità e idealità umana che era nell'anima artistica e nella mente coltissima di Cavour; in confronto del nudo utilitarismo proprio nel concetto di Bismark. Fu per mezzo della cultura letteraria che Disraeli assunse all'alta carica di capo-partito in Inghilterra, diventando il confidente della regina e l'antagonista di Gladstone. La prima volta ch'ei parlò alla Camera venne deriso, e fu allora che si diede a coltivare le lettere, pel cui mezzo acquistò quella eloquenza della quale diede in seguito così splendide prove. Ei soleva però dire che le lettere sono buone compagne per un certo periodo della vita, e che bisogna poi lasciarle per non.... perdersi. Infatti il nostro Bonghi, che amò fino all'ultimo di sua vita il sapere, non fu un vero uomo di Stato, ma piuttosto un critico e talora un sofista della scienza politica; più autorevole quindi come erudito, scrittore e professore che come parlamentare e ministro. Fu uomo

Mela tagliata col nuovo congegno.

di Stato migliore di lui Lanza; il quale non meritò la taccia d'ignoranza che troppo leggermente e volgarmente gli venne affibbiata; ma è certo che in lui più che la cultura prevalsero l'integrità, la saldezza del carattere e la virtù. In Sella prevalse più lo scienziato che l'umanista appassionato lettore dei classici; e i due elementi onde appare composto l'essere intellettuale e morale di lui non si fusero nè si affinarono in un tutto omogeneo superiore. Ciò si verificò invece in Costantino Nigra, in Minghetti e in Visconti Venosta, i quali perciò riuscirono anche diplomatici di finissimo tatto, e seppero abilmente regolare, condurre e mantenere in una sfera elevata le relazioni internazionali. In una forma ancora più ampia e intensa, l'idealista e la praticità di uomo di Stato si riscontrano in Gladstone, il *great oldman*, la cui opera fu più umana che ristretta al suo paese. E noi Italiani, più degli altri popoli da lui beneficati, dobbiamo ricordarlo con gratitudine, perchè la sua lettera a lord Aberdeen intorno al governo di Napoli (da lui chiamato *negazione di Dio*) comunicata da lord Palmerston alle Corti d'Europa, fu una delle leve principali alla risurrezione politica d'Italia. Non ci pare pertanto che se l'ebbe allora, avrebbe adesso ragione l'Oxienstiera: il grande ministro svedese rivale di Richelieu. Il quale nell'inviare il proprio figlio alle corti d'Europa perchè osservasse e imparasse, gli disse congedandolo: « Et videbis fili mi, quam parva sapientia regitur mundus ». E vedrai, figlio mio, da quanta poca sapienza è retto il mondo.

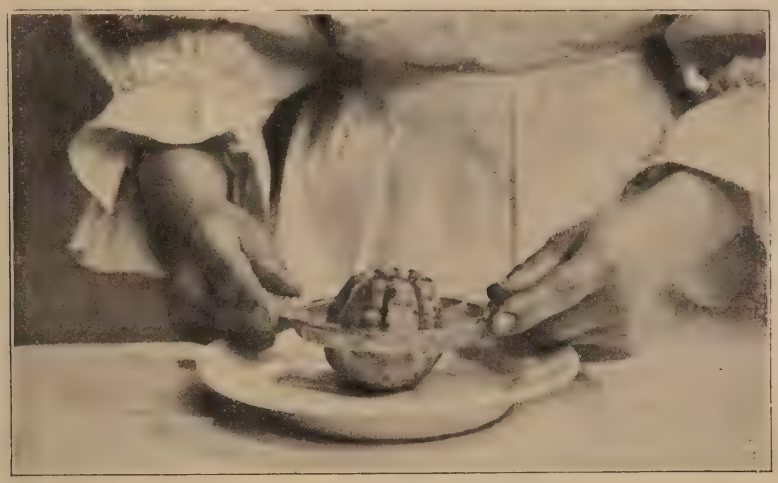
Il Jiu-Jitsu. È un sistema di lotta importato in Europa dal Giappone, che ha fatto la sua prova splendida e vittoriosa poco fa a Parigi. Non c'è che dire: l'estremo Oriente dà lezioni all'Europa e la sua esperta giovinezza rovescia fulminea i colossi della forza tartigrada e i *poseurs* della tradizione classica. Come quegli omicciattoli di razza gialla abbiamo fatto a ghermire il colosso slavo e senza tante chiacchiere atterrarlo, è noto a tutti; ora alla prova collettiva di un popolo succede quella degli individui, ed anche costoro confermano gli sbalorditi successi della energia nazionale. Re-nié, lottatore giapponese, s'è misurato a Parigi col campione della *boxe* classica, Dubois, e lo ha vinto. Il Jiu-Jitsu si basa su movenze flessibili, serpentine, quasi da pantera e da sciacallo. Ha del selvaggio e del proditorio; ma è d'immancabile effetto, e l'effetto, cioè il successo che dà la vittoria, è quello che conta, in questo come in ogni altro genere di lotta. Ciò è notorio. Renié s'è posto di fronte a Dubois; e mentre questi cerca di avventargli un calcio, Re-nié lo schiva, balza contro l'avversario e puntandogli un ginocchio al fianco sopra all'anca, lo mette a terra in pochi secondi. Dubois tenta di rialzarsi per avere il disopra almeno sul suolo, ma la destrezza e l'astuzia hanno una seconda vittoria sulla muscolatura. Renié afferra il polso del soggetto e gli dà una distorsione tale, che il povero caduto manda un grido di spasimo e si dichiara vinto. Non altrimenti, ancorchè senza gridi e senza riconoscersi battuto, è accaduto dell'impero russo sotto gli assalti impreveduti e terribili della flotta e dell'esercito giapponese.

Un ingegnoso tagliamele. Le piccole invenzioni riescono spesso molto più utili di quanto a prima vista può sembrare, ed oggi che in tutto si cerca la praticità unita a una certa eleganza è opportuno segnalare quanto nell'incessante produzione industriale risponde a questi requisiti. L'istrumento del quale ora ci occupiamo è desinato a tagliare in parti uguali le mele levando in pari tempo il torsolo nettamente. Le tre illustrazioni che rappresentano l'applicazione pratica dell'istrumento servono meglio d'ogni spiegazione riguardo all'uso.

Mostra di gatti. Anche quest'anno, come negli anni passati, il *National cats Club* di Londra ha aperto la consueta mostra di campionato dei gatti, al palazzo di cristallo. Queste esposizioni di gatti e di cani sono divenute oramai una consuetudine per tutti i paesi e, non c'è che dire, riescono immensamente attraenti ed anche utili per il miglioramento delle razze. Noi ne ricordiamo una recente tenuta a Milano, nella

quale si ebbe per fine un suicidio felino perpetrato dal gatto del pittore Villa: magnifico modello di angora, il quale piuttosto che stare esposto nella gabbia alla indiscreta osservazione del pubblico battè la testa contro le sbarre della sua prigione e si uccise. L'Inghilterra è stata chiamata, per antonomasia, la terra dei cani e dei cavalli, perchè sono particolarmente queste

di Berna, disegnatore perfetto del tipo felino. L'arte di costoro fu continuata da Luigi Wain, che è ora il membro più autorevole del giurì per l'assegnazione dei premi nell'attuale mostra di Londra. Anche i gatti andarono soggetti alla moda. Una volta erano preferiti i soriani, poi gli abissini, in seguito gli angora; e non molti anni fa erano di gran moda a Parigi i



Mentre scorre il tagliamele.

due specie di animali domestici che vi hanno un culto più intenso; la Francia invece mostrò sempre una spiccata predilezione per i gatti. Walter Scott, Byron, Dickens ed altre personalità inglesi rimasero celebri anche per il loro amore ai cani, e vi è in Inghilterra una ricca letteratura di sentimento in cui viene idea-

gatti *siam* a coda mozza, di colore isabellino fulvo, con qualche macchietta nera, col muso nero in cui spiccavano due grandi occhi azzurri. Ora la grande novità della mostra inglese consiste in un grosso gatto bianco con gli occhi azzurri; il quale, a detta degli intelligenti, segna un passo decisivo nella evo-

Dopo l'operazione: il torsolo.

lizzato questo umile amico dell'uomo. Moncrif, Baudelaire, Gautier, Zola e Dumas, invece preferirono ai cani i gatti e ne magnificarono le doti in poesie, in bozzetti, nei romanzi. Vi furono anche dei pittori che non fecero altro nella loro carriera artistica che dipingere gatti. Così Eugenio Lambert, conosciuto coll'appellativo di *Peintre des chats* e Goffredo R in

luzione felina. Finora non era stato possibile ottenere gatti perfettamente bianchi, di ordinarie dimensioni, con gli occhi azzurri. L'azzurro sembra avesse una influenza perturbatrice delle proporzioni dei gatt bianchi; ora questo ostacolo fu superato e il miracolo di estetica fu ottenuto. La folla dei visitatori e specialmente delle visitatrici, si addens a anche mol

I vincitori del congresso delle statute umane.

torno alla gabbia di *Zaida*, una gattina *chinchilla* appartenente a Lady Dectes, vincitrice di molti premi e valutata mille sterline, cioè 25,000 franchi!!

Un congresso di nuovo genere, si può chiamare la riunione o meglio il concorso a premii indetto poco tempo fa dal grande stabilimento di varietà « Il Nuovo Mondo » di Berlino. Si trattava di ottenere la palma, diremo così, delle anomalie più spiccate dello sviluppo del corpo umano. Era destinato un premio per l'uomo più piccolo e un altro per il più alto, come uno per il più magro e l'altro per il più grasso. Si presentarono campioni internazionali. L'assegnamento dei premi non deve aver presentato grandi difficoltà al giurì; si trattava di pure e semplici misure e all'occorrenza di pesi. Era impossibile sollevare contestazioni! La nostra illustrazione rappresenta i quattro vincitori. Giuseppe Olschewky, polacco di 59 anni, è alto m. 2,06; Bruno Schidt, germanico di 28 anni, raggiunge appena 97 cem. d'altezza; Giovanni Feldhosen pure tedesco di 29 ha un torace di 1,65 m., Riccardo Morelli italiano di 42 presenta una circonferenza toracica di 59 cm. Si dovrebbe convenire che in questo concorso originale l'Italia vi ha fatto una ben... magra figura!

Da umorista a critico. L'umorista francese Alfonso Allais era tra i più fervidi ingegni che siano mai vissuti, per scherzi, trovate ed eccentricità di ogni genere. Tra gli episodii più noti è quello in cui l'Allais si finse il celebre critico drammatico del *Temps*, Francesco Sarcey. Un inglese recavasi al Chat Noir (il *cabaret* frequentato un tempo da tutta la *bohème* intellettuale parigina e da qualche mese distrutto) perchè desiderava di conoscere il Sarcey. Gli si risponde: « È qui, viene tutte le sere a riposarsi fra gente di spirito, dopo di aver scritte le volgarità che piacciono alla sua clientela borghese. Volete vederlo? » « Ma, sicuro! » Presentano l'inglese all'Allais che, prevenuto, lo riceve con gravità, parlà qualche minuto e gli dà un appuntamento per il giorno dopo, all'indirizzo di Sarcey, aggiungendo: « Troverete nell'ufficio che precede il mio un grosso uomo molto sporco e poco garbato, che porta occhiali. È il mio segretario: egli ha l'ordine di dire che si chiama Sarcey, per liberarmi dagli importuni. Ma voi ditegli che conoscete questo ordine e passate oltre. Non fatevi scrupolo di insistere se si oppone ». Il giorno dopo l'inglese si presenta a casa di Sarcey e domanda di lui: « Sarcey? Sono io », risponde l'uomo grosso (il vero Sarcey). « No, no, conosco il gioco, lasciatemi passare ». « Ma che cosa significa ciò?! » replica Sarcey al colmo dello stupore, « Non insistete, ho l'ordine di passare in ogni modo. Sarcey non vi somiglia affatto, egli è di bell'aspetto, giovane ed educato ». Sarcey non fece piccoli sforzi per liberarsi dal visitatore ch'egli credette pazzo. Più tardi seppe di dovere lo scherzo ad Allais, che l'aveva battezzato « nostro zio », il nomignolo rimastogli poi fino alla morte. Non se l'ebbe a male, rispose anzi con una lode: « Ho un nipote di molto spirito, io! »

Zampine gelate. I primi freddi di quest'anno — scrive la nuova *Rivista Agricola* di Roma — saranno seguiti da freddi intensi non meno rigidi di quelli dello scorso inverno e le gentili allevatrici di colombelle vedranno ancora qualche povera loro bestiolina zoppicare sui terrazzi, o sulle aiuole del giardino, per le zampe gelate alle punte. Ecco il rimedio: Se l'incidente alle graziose zampine non è che superficiale, basta ungerle una, due volte con vaselina borica, e i colombi guariranno, anche se continueranno per qualche giorno a zoppicare. Se invece la gelatura è così forte da far annerire, poi cadere una o due dita, non c'è altro rimedio che uccidere la povera bestiola per toglierle le sofferenze. Attente adunque, giudiziose massaie, a tenere i vostri colombi in locali assolati o caldi!

Il Naturalista.

Gli ultimi scomparsi: **G. B. Gandini.** Latinista celebre, è morto il 15 novembre a Bologna. Era nato a Brà (Cuneo) nel 1827 e studiò a Torino con Tomaso Vallauri, altro illustre insegnante dell'antica favella romana. Questa lingua, però, egli la coltivò e la insegnò con un metodo diverso da quello seguito dal suo maestro, facendo pro dell'interessante e fecondo movimento sintassico e glottologico che si andò compiendo oltr'alpi ed oltremare, verso la metà del secolo XIX e attingendo specialmente alla pura fonte ciceroniana. Il libro su *Lo stile latino* del Gandini è infatti ritenuto fra i più profondi studi del genere, cui si aggiungono, oltre agli altri numerosi lavori, i famosi *Esercizi* e le eloquentissime orazioni, che tutti rammentiamo. Insegnava all'Ateneo bolognese dal 1860, la stessa epoca a cui rimonta l'insegnamento universitario del Carducci; e fu venerato e amato da una lunga serie di generazioni di studiosi, che ammiravano in Giovan Battista Gandino, oltre che il dotto insegnante, l'artista squisito e l'elettissimo scrittore.

Il Granduca Adolfo di Lussemburgo, morto il 16 novembre era nato a Briebrich il 24 luglio 1817 e succeduto nel Granducato il 28 novembre 1890 al Re Guglielmo III dei Paesi Bassi, padre della Regina Guglielmina. Il 4 aprile aveva affidata la reggenza del Granducato al figlio ereditario Guglielmo, che ora conta 53 anni.

Il Conte di Fiandra. Un altro principe è stato cancellato dalla morte dall'Almanacco di Gotha: il Conte di Fiandra, fratello del Re del Belgio Leopoldo II. Era nato a Laeken il 24 marzo 1837. Non avendo il sovrano figli maschi, avrebbe dovuto posarsi sul suo capo, in caso di morte, la corona belga; ma il Conte di Fiandra non aspirava al trono e dichiarò che, al caso, volentieri l'avrebbe ceduta al suo figliuolo principe Alberto, figlio della principessa Maria, di Hohenzollern oggi trentenne e marito della principessa Elisabetta di Baviera.

L'AUTORITRATTO DI REMBRANDT

(Firenze, Uffizi, fot. Alinari).

NATURA ED ARTE

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica secondo le leggi ed i trattati internazionali.

Non si restituiscono i manoscritti.

La Ròcca di Verrua durante l'assedio del 1705 (da un antico quadro ed un'antica stampa).

Alla Ròcca di Verrua Savoia

Passeggiata storica e sagra patriottica.

(Continuazione e fine, v. numero precedente).

Carlo Emanuele I fu nella nostra storia un gran fenomeno. E la natura, anche piemontese, ha uopo di riposarsi, prima di produrre pari fenomeni.

Successero principi minori, anche di anni; onde travagliose reggenze, durante una delle quali per antitesi storica fu promotore dell'unica guerra civile fra i rami di Savoia il principe Tommaso di Carignano, che doveva essere capo stipite dei futuri unitori d'Italia.

Sotto il breve regno di Vittorio Amedeo I si stipulò la Convenzione di Cherasco del 6 Aprile 1631, seguita dalla pace di Ratisbona, per cui ottantaquattro terre del Monferrato si aggregarono a Savoia; e fra esse la mia nativa Saluggia, le mie mandamentali Livorno e Bianzè e la vicina Brusasco, che in questa primavera possono pure salutare duecento settanta quattro anni della loro indefettibile unione al principato liberatore d'Italia.

Verrua Savoia ahi! nel 1639 fu tradita da capitan Martino (1); ma presto ricuperata, veniva ampiamente fortificata da Carlo Emanuele II, buon duca, che volle morire *coram populo*. Poichè questa roccia comporta stile di epigrammi, la relativa vignetta nel *Theatrum Sabaudiæ* è sormontata dall'epigrafe aerea, che una volta brillava pure sopra una porta del Castello, come lo provano i due rari rottami connessi dall'odierno castellano (2):

Exigua et celeberrima
VERRUCA
Quam Carolus Emanuel I Sab. Dux
Immunita fortissime defendit:
Carolus Emanuel II
ut ipsa sese defenderet communivit (3).

Adunque Carlo Emanuele II aveva fortificata Verrua per la difesa di sè stesso o di essa stessa: invece essa servì mirabilmente

(1) Botta, *Storia d'Italia* in continuazione del Guicciardini, libro 134°.

(2) V. cit. op. del Bazzi.

(3) L'egregio signor Giuseppe Paccotti chimico farmacista a Rondissone (in provincia di Torino) possiede, tra altre carte pregevoli, un curioso *Inventaro dell' armi, monitioni da guerra, et altre cose esistenti nel Pressidio di Verrua a carrigo de Sig. Nicolao Raccone Monitiere da Guerra, et in discarrigamento del sig. Giuseppe Francesco Michella già Monitionere da Guerra, et P.°*. Il documento porta la data notarile del 15 Maggio 1698. Anche per la topografia riportiamo le rubriche delle singole iscrizioni, che sono: — *Nel Magaseno Reale di S. Barbara — Nella Torre di S. Amedeo — Nella Torre di S. Andrea — Nella Torre di S. Giuseppe — Nella sala d'armi in Castello — Nella stanza ivi attigua — Nella stanza de fuochi da Guerra — Nel Solaro morto sopra la sala d'armi — Magaseno al Don-*

alla difesa di Vittorio Amedeo II, intorno a cui si impernia il secondo quadro storico, che diede occasione e principal nome alla odierna commemorazione. Avendo perciò avuto maggiore diffusione dai giornali, esso esige relativamente meno parole dall'oratore.

Attesa la diretta parentela e la non lunga distanza tra Carlo Emanuele I e Vittorio Amedeo II, è difficile delineare precisamente il parallelo. Amendue cavalcarono tra due secoli, il primo tra il cinquecento e il seicento, il secondo tra il seicento e il settecento, perciò il maggior divario di colorito storico deriva tra loro dal secolo, onde ciascuno è uscito, e da quello in cui è entrato rispettivamente.

Il finale del cinquecento protendeva la formazione dei grandi principati, che raccoglievano in uno specchio di arte illustre i riflessi delle precedute libertà municipali e licenze feudali, principati pur troppo di preponderanze e rivalità straniere in Italia, mentre oltremonti principalmente si fucinava o si sgozzava la libertà di coscienza.

L'essenza del seicento trasmessa al settecento era più complessa ed ampia: tra le bombe letterarie una purezza scientifica fino al martirio; tra le tirannidi più esose, vulcani e furuncoli di insurrezioni popolane; fattesi più internazionali le guerre, che la Storia Sacra insegna cominciate fra i membri di una stessa famiglia, e la storia civile mostra seguite tra le parti di una stessa città, tra città e province vicine, poi tra varii stati e diverse parti di mondo, e la fantasia vaticina fra gli astri.

Il settecento, raccogliendo tale eredità dal seicento, fu cannoniere ed imparruccato, teologo e fisico, e galante fino alla macelleria della Rivoluzione Francese.

In questo maggiore sfondo di quadro si accampa la figura di Vittorio Amedeo II, che pagò pure il suo tributo alle galanterie del tempo. Ci affrettiamo ad accennarlo, non solo perchè la pertinace attività di stato e il mogliazzo senile con la Contessa di S. Sebastiano gli agitarono terribilmente gli ultimi giorni, ma perchè un fiore, un po' spinoso, se non velenoso, della sua primavera galante si chiamò contessa di Verrua (1). Però il nome di lui più che alla famigerata dama di preteso paradiso terrestre, è attaccato a questa rocca gloriosa.

La guerra per la successione del Monferrato aveva avvinto Carlo Emanuele I a questa rocca; la guerra per la successione di Spagna ci avvinse Vittorio Amedeo II.

L'impero di Carlo V, il Carlo V dei nostri vecchi contadini, impero semiuniversale, perchè non vi tramontava mai il sole, si era diviso specialmente nei due reami di Austria e di Spagna, alla quale rimanevano tuttavia sottomesse la Lombardia, le due Sicilie e la Sardegna.

Morto, il 1° Novembre 1700, Carlo II re di Spagna e delle Indie senza figliuoli, scoppiarono le covate bramosie dei pretendenti alla successione.

Come il suo grande antecessore Carlo Emanuele I, armato prima che gli altri vestiti, aveva agognato alla corona di Francia, così Vittorio Amedeo II aspirò alla corona di Spagna, vantando un diritto testamentario di sostituzione o regresso. E se avesse voluto contentarsene, avrebbe molto prima facilmente ottenuto il trono di Portogallo. Gran mercè, che italiani amici, fra cui sia nuovamente lodato il marchese di Pianezza e Livorno, cospirarono a trattenere quella forza italiana pei destini d'Italia! Ai quali destini Vittorio Amedeo II doveva poi contribuire, anche riparando da galantuomo religioso le conseguenze dei suoi peccati color di rosa. Impalmerà Vittoria madamigella di Susa figlia

---

ghione — Nel Magaseno di S. Maria in Castello — Nel forno del Castello sotto la Capella — Sotto l'ala del Castello avanti la Capella — Sotto l'ala del bastione della Vigna — Nel Rastello vicino alla Porta del Castello — Segue nel Magaseno accanto — Sotto l'ala del Corpo di Guardia della Piazza — Al Corpo di Guardia della Porta Reale — Nel Magaseno di S. Domenico — Sopra il Solaro del Magaseno del grano ivi attiguo — Nel Magaseno di S. Constanzo — Nella Stanza sotto al Magaseno da Grano.

Esempigrazia la descrizione della prima rubrica « Nel Magaseno Reale di S. Barbara » *tra polvere da canone di Savoia, polvere da moschetto anche di Savoia, polvere da canone di Milano* e *polvere da moschetto pur di Millano* dà un totale di 585 *barali* del peso, dedotta la tara, di 3363 *rubbi* e *libbre* 24. Così vediamo Milano e Savoia dare i nomi alle polveri, che si trovavano asciutte per l'avvenire d'Italia.

Due altri documenti ufficiali posseduti dallo stesso farm.ª Paccotti mostrano che « il fu sig. Giuseppe Francesco Michella era guardamagazeno nel Presidio di Verrua . . . per la paga di livre quatrocento l'anno, et il serviente al Magazeno per livre duecento pur l'anno con ratione una pane al giorno. cad.° », e che il sig. Aiutante Raccone ebbe a rilevare il Michella « con la paga di l. 200 l'anno che godeva il suddetto servitore et una ratione pane al giorno ». Paghe di economia spartana!

(1) Vedi G. De Leris, *La Comtesse de Verrua et la Cour de Victor Amédée II de Savoie* (Paris, A. Quantin, imprimeur-editeur 1881).

naturale avuta dalla Contessa Giovanna di Verrua, a Vittorio Amedeo principe di Carignano, cioè la innesterà al ramo chiamato ad unificare l'Italia.

Così la bella Contessa di Verrua, lasciato del suo meglio in Italia, era ita ad infranciosarsi più vagamente nella sua Parigi, dove invece cooperatrice di sentimenti italiani giudicavasi la duchessa di Borgogna, figlia legittima e primogenita di Vittorio Amedeo II. Non è inopportuno ricordare tutto ciò a Verrua, dalla tradizione popolare avvicinata alla leggendaria *Ròcca delle donne*, riparo di sante e beate.

Intanto Vittorio Amedeo II virilmente liberavasi eziandio della spiona Contessa dell'Orco mandandola al medesimo, e meglio poteva dedicarsi alle difficili imprese italiane nella guerra per la successione di Spagna.

Maggiori contendenti erano Francia ed Austria. Il duca di Savoia, custode delle porte d'Italia, teneva prezioso il suo impiego di portinaio per tirarne maggiormente patriottiche mancie, quindi bilicava, avvicendava la sua alleanza tra Francia ed Austria. Dapprima si unì a Francia. Poi gli balenò la chiaroveggenza politica dello scacchiere. La Francia per arrivare la pedina Lombardia avrebbe mangiato il Piemonte. Quindi per ora, disse, meglio l'alleanza dell'Austria. Ma un esercito francese misto a Spagnuoli, quello del terribile duca Vandomo, era già in Lombardia; un altro esercito francese, del non meno terribile duca La Fogliada, invadeva la Savoia.

Tra queste terribili strette, mentre si aspettano i maggiori soccorsi di Germania, si eleva la gloriosa resistenza di Verrua.

Di essa la storia classica ci offriva una bella rotonda narrativa, che si prestava alle illustrazioni, tra cui torreggiava finale l'immagine dell'eroico governatore conte Pietro della Roccia d'Allery a cavalcioni su un barile di polveri con la miccia accesa in mano.

Ma a turbare l'immagine cristallizzatasi dalla raggiante storia di Carlo Botta a quella pure nitida di Domenico Carutti, sopravvennero coloro, che io già chiamai scherzosamente (in una lettera alla valorosa dottoressa signorina Emilia Regis, pur mia aiutatrice in queste ricerche storiche) chiamai *disturbatori della storia*. Sono, secondo la moda studiosa, i rovistatori di archivi pubblici e privati, i cacciatori dell'inedito, felici, se, scoperta anche una ricetta di speziale o una nota di lavandaia relativa ad un'epoca storica, possono scrollare una riposata cronologia, esaltare un'incognita o spostare un esaltato dalla pacifica ammirazione.

Non io, amico di tutte le coordinate libertà, escludo dalle libertà statuarie il libero esame pella storia. Sia incessante il dibattito per il maggiore acquisto delle verità! Ma qui non devo, nè saprei, fare una disquisizione per accademia scientifica o depu-

Vittorio Amedeo I. da una stampa).

tazione di Storia Patria. Mi terrei lieto, come di un dovere compiuto, se potessi rendere popolare una pagina di gloria patriottica tra i miei compaesani delle società operaie e dei militari in congedo. Specialmente per questi invoco ed applico il motto del gran Re Vittorio Emanuele a Palestro: — Qui c'è della gloria per tutti! — C'è della gloria per tutti gli eroici difensori di Verrua.

Siccome i sullodati frugatori di archivio vanno con le *force* intorno alla gloria del Conte della Roccia d'Allery, raccorciandogli prima o dopo il tempo del suo governo di Verrua, a farlo apposta, dalla cortese ami-

cizia del cav. uff. Alfredo Guglielmi mi furono comunicati documenti inediti, che al contestato governatore anticipano sicuramente quel tempo, senza diminuirglielo posteriormente. Sono nientemeno che lettere originali di Vittorio Amedeo II, dirette dal campo

Maria Cristina di Borbone
(Moglie di Vittorio Amedeo I).

al marchese di Pianezza e Livorno. Qui ne pubblico il sunto per la prima volta, e ne svolgo una pagina con opportuna riverenza.

L'intimazione della guerra era stata preceduta da un'insolente richiesta, che il duca Vandomo per il re di Francia aveva fatta al Duca di Savoia: nientemeno che la richiesta delle tre cittadelle di Torino, Vercelli e Verrua.

Vittorio Amedeo II, benchè isolato in quel restringente cerchio di ferro, rispose con magnanimo sdegno no, no; e per dimostrare efficacemente, che non voleva cedere, si affrettò a guardare Verrua. Come m'avverte il diligente deputato di Storia Patria, cavaliere Ermanno Ferrero, — fin dal 30 settembre 1703, il Duca ordina agli ufficiali del forte del presidio di Verrua d'obbedire « al Conte della Roccia di Alery, che si porta a comandare al suddetto forte ».

Poi il Duca in persona mette il campo a Crescentino, là sotto, proprio a dirimpetto della nostra odierna assemblea, là, sulla sponda sinistra del Po.

Appunto da Crescentino, 27 Aprile 1704, data la prima lettera di Lui, che ci venne sott'occhi, diretta come le susseguenti a Carlo di Simiana, marchese di Pianezza e Livorno, ministro segretario della guerra.

Gli ordina, che faccia una diligente levata di *due mila militie* da *cotesta* provincia di Torino e dall'*Asteggiana* « per custodire questi trinchieramenti », dando per le prefate milizie il *quartiere d'assemblea* a Chieri. La chiusa di questa lettera, come delle seguenti, è: « Preghiamo il Signore che la conservi »; e la firma: *Buon Cugino Il Duca di Savoja, Rè di Cipro,* ecc. *V. Amedeo.*

Il *Rè di Cipro* è anche con l'accento. Quei duchi diretti alla realtà di un reame insistevano sui reami ipotetici; e per il titolo di Re di Cipro Carlo Emanuele II aveva persino litigato con la serenissima Repubblica di Venezia.

Saltata e chiusa questa parentesi, — il giorno dopo, 28 Aprile 1704, Vittorio Amedeo scrive da Trino: « Ella dovrà farlo partire (il Reggimento di Savoia da Chieri) con ordine di portarsi domani sera in Crescentino per ivi unirsi al p^mo^ Battaglione ».

Nello stesso giorno (notevole attività epistolare) scrive da Trino al *Sig. Marchese di Pianezza* una lettera, che è pregio dell'opera leggere testualmente. Eccola nel foglio, ingiallito, croccante, che sembra portare nelle pieghe la fuliggine dei moschetti e dei cannoni d'allora:

M. Ill. Sig. Cugino.

Richiede il nostro servitio che subito che V. S. habbia in pronto mille huomini de' due milla, che gli habbiamo ordinato di levare, Ella debba mandarli senza dilatione al Forte di Verrua; indirizzandoli al Conte della Roccia di Allery, che tiene già gli ordini nostri in riguardo d'essi. E qui per fine preghiamo il Signore, che la conservi lungamente. Trino li 28 Aprile 1704.

Di V. S. M. Ill.

Buon Cugino.

Il Duca di Savoja, Rè di Cipro, ecc.

V. Amedeo.

La scoperta di questa lettera farà singolarmente piacere all'egregio e giovane letterato dott. Francesco Bazzi di Brusasco, autore delle spigolature più fresche anche sull'assedio di Verrua del 1704-5, note succinte, ma così pregevoli, che vennero inserite anch'esse negli Atti dell'Accademia Reale delle

Scienze di Torino (1). In un punto Egli scrisse: « Del De La Roche, come governatore (di Verrua) non troviamo alcun cenno in alcuna carta dell'Archivio di Stato, in nessuno storico (per quanto ci consti) prima del 7 Novembre 1704 ».

Invece da questa lettera autentica di Vittorio Amedeo II risulta, che il prelodato governatore era già stabilito il 28 Aprile di quell'anno a Verrua, a cui, secondo l'egregio deputato di Storia Patria qui presente, era già comandato di portarsi fin dal 30 Settembre dell'anno preceduto. Notiamo per giunta, come fosse italianamente bello che il Duca di Savoia progenitore di re d'Italia italianizzasse il nome sabaudo *De la Roche* in conte *della Roccia*.

Da Trino, 1° Maggio 1704, Vittorio Amedeo insiste, che della levata vadano 1000 uomini a Chieri, e 1000 a Verrua.

Ancora da Trino il giorno seguente (2 Maggio), oltre ad insistere per gli uomini mille di leva destinati a Verrua, ordina in un poscritto: « Farà partire da Chieri il Reggimento Maffei indirizzandolo a Verrua a dirittura, ed intanto sino a che Ella habbia levati li mille huomini destinati per detta Città (di Chieri), farà prendere l'armi alle militie de' contorni, ed a' cittadini per custodirla ». (Guardia civica anticipata!).

Da Crescentino li 9 Maggio 1704 è datata una lunga lettera di fiducia, in cui si legge: « Manderà a Verrua li mille huomini di militie, che si trovano in pronto, e potrà farli partire di mattina a quella volta, facendoli prendere la strada al di là del Po ».

Succedono, a nome di Sua Altezza, lettere del Marchese di S. Tommaso, del cavaliere Lanfranchi, e del signor Govone segretario, che danno disposizioni anche di giurisdizione diversa dalla guerra.

Nel carteggio da Noi esaminato, ancora Vittorio Amedeo da Crescentino li 18 Maggio 1704 scriveva al Marchese di Pianezza, non senza una punta di incipiente, breve sfiducia: ... « Le diciamo di non più far venire a Verrua il rimanente dei 2 mila uomini, anzi di continuar a lasciarli in Chieri sino a che Le facciamo sapere di doverli licentiare ... ». Si lasciavano a Chieri, perchè si sentiva La Fogliada, che bussava alle porte di Occidente.

In queste lettere, che sono leve armigere e chiamate popolari, si sente battere il cuore di quei giorni. E se pensiamo, che, mentre si scrivevano queste lettere, capitolava Susa da una parte, cedeva Vercelli dall'altra, ed un Giuda Reding tradiva il forte di Bard, proverbialmente imprendibile, era impegnato in lontana guerra l'invocatissimo Principe Eugenio, e difficile e scarso soccorso derivava dall'Austria con Guido Stahremberg preceduto da Annibale Visconti, — dobbiamo grandemente ammirare la lucidità ferma e provvida di quel Duca di Savoja fattosi arbitro d'Italia, ammirevole non solo nelle ordinanze guerresche, ma altresì nelle provvisioni e nelle risorse diplomatiche: lui ad invitare i Valdesi, lui a tentare una lanciata di *Camisardi* (2) sulle coste di Provenza; lui a rendersi simpaticone con l'Olanda e l'Inghilterra, lui ad allettare persino la Svizzera, anticipando il disegno del Mazzini di rendere la Savoia uno svizzero cantone!...

Vittorio Amedeo II.

Ma a poco o nulla approdavano quelle ri-

(1) *Spigolature storiche sull'Assedio di Verrua* 1704-1705, nota del dott. Francesco Bazzi (Torino, Carlo Clausen lib., 1903). Estr. dagli *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*, vol XXXVIII. Adunanza del 21 giugno 1903.

(2) Protestanti di professione profughi a Torino. V. Domenico Carutti, *Storia di Vittorio Amedeo II.*

valse militari e diplomatiche. Sempre più Vittorio Amedeo II veniva stretto nel cerchio di ferro: ed il 14 Ottobre 1704 il terribile Maresciallo Vandomo già guadagnava l'erta di Collegna, che dal sud sovraggiudica topograficamente la rocca di Verrua.

Pure il duca di Savoia perdurava animoso

Anna Maria D'Orleans
(Moglie di Vittorio Amedeo II).

e costante, onde il Botta lo saluta specchio del valore italiano redivivo, e grida parimenti mirabili i Piemontesi, che sotto la sua disciplina combattevano per l'antemurale d'Italia (1).

Questa gloria italiana sarà diminuita dai nuovi trovati storici?

Affrettiamoci ad ammettere lealmente, che il punto di partenza della novazione storica non fu una nota di lavandaia, nè una ricetta di speziale, ma la solida opera sulle *Campagne del Principe Eugenio*, compilata di fresco dallo Stato Maggiore Austriaco e fatta tradurre in italiano dal compianto Re Umberto. L'onorando senatore Domenico Carutti, barone di Cantogno, appena avvertito che in quell'opera diroccavasi dalla rocca di Verrua l'iconografico conte Della Roccia d'Allery, sottoponeva con la scrupolosa probità subalpina a tutti i reagenti della chimica archivistica il bellissimo quadro, che nella sua nobile storia di Vittorio Amedeo II egli aveva desunto dalla rara concordia degli storici nostrani e persino da lapidi sincrone e da testimoni oculari (2).

Rovistandosi nuovamente gli archivi, continuò anche in Italia la turbativa di possesso del governatore di Verrua Della Roccia d'Allery.

Si constatò dal diario, che al 7 gen. 1705 colse una botta di carabina in un braccio, e quantunque egli si ostinasse a rimanere nella Rocca, il giorno dopo, rincrudendosi la ferita, lo si dovette trasportare a Crescentino: onde lo si vorrebbe escludere dal seguito dell'assedio.

Il Bazzi accennò altresì a scemargli del principio, alla cui reintegrazione vedemmo provvedere la lettera di Vittorio Amedeo II, di cui vi ho mostrato l'originale inedito, ecc. Sarebbe benvenuta anche una nota di lavandaia o ricetta di speziale, che reintegrasse il seguito, confermando gli onorevoli racconti dei Denina, Botta, Frezet, Cibrario, Gallenga, Saluzzo e Carruti della prima maniera, risalenti fino al giornale storico del Conte Antonio Solaro della Margherita, scritto, sentite, il 21 Maggio 1706, cioè all'eco immediata degli avvenimenti, e dove si legge precisamente: « le comte de la Roche d'Allery, officier d'une expérience consommée, qui avait été *Gouverneur de Verrue pendant la mémorable siège de cette place* ».

Sappiamo, che egregi cooperatori della Deputazione di Storia Patria, con nuovo materiale archivistico, stanno riedificando questo edificio storico, e ci viene specialmente annunziata un'opera del chiaro precitato prof. Ermanno Ferrero, che qui rappresenta la prelodata Deputazione. Rispettando pertanto la lite *sub judice* competente, ce la caveremo, chiamando il governatore di Verrua *governatore X*, tanto più che a voler fare nomi proprii, c'è da incorrere in una maledetta confusione.

Da sè solo il colonnello Fresen, emergente dalla compilazione dello Stato Maggiore Austriaco, si presta ad una fricassea di desi-

(1) Carlo Botta, *Storia d'Italia* in continuazione del Guicciardini, libro 35°.

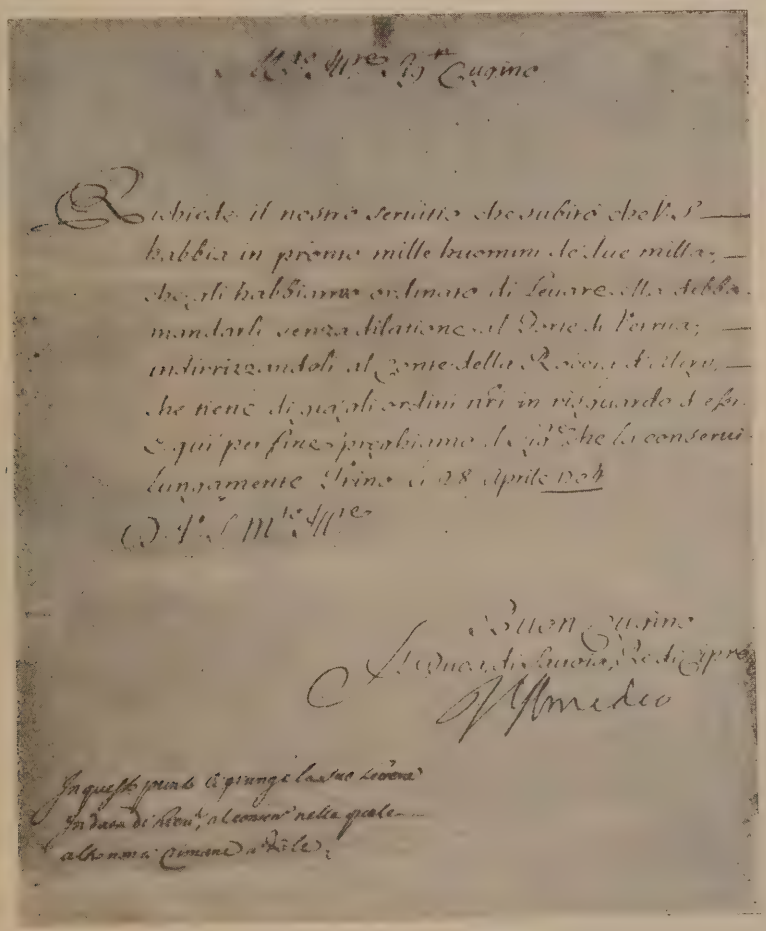
(2) Domenico Carutti, *Il Conte della Roche d'Allery e il colonnello Fresen all'Assedio di Verrua* (1704-1705). Torino, Stamperia Reale della Ditta G. B. Paravia e C., 1900. Estratti dalla *Miscellanea della Storia Italiana*, S. III. T. VI.

nenze. Imperocchè soleva egli stesso variare l'ortografia della propria firma, sottoscrivendosi un po' *De Fresse,* un po' *De Frese,* un po' *Fresen;* e gli altri parvero divertirsi a rimpolpettarlo in *Frecset, Frezen, Freiner, Fresingue* ed anche barone di *Freissing* (1). Onde, o spettabili decifratori di archivio, lasciate alla mia incompetenza un dubbio patriottico: — E se si trattasse pure del piemontese conte di Frinc, il quale, secondo il Diario, aveva il 9 gennaio rilevato il non meno piemontese barone di San Remigio, il quale, alla sua volta aveva nel giorno innanzi rilevato il ferito governatore Della Roccia di Allery? Questi può anche essere nella notte dal 1.° al 2 Marzo 1705, come Vittorio Amedeo II *eût à ses cotés l'aide de camp du général de la Roche d'Allery tué.*

La presenza dell'aiutante di campo non fa presumere la presenza del generale?

Gli è vero, che il Bazzi invece *de la Roche d'Allery* legge *de la Roque,* ed anche con la scorta di *stati* sincroni degli ufficiali d'allora distingue accuratamente *il general di battaglia di cavalleria conte La Roccia (De la Roche) d'Allery, dal general di battaglia di fanteria conte della Rocca (De la Roque).*

Insomma, per maggiore chiarezza, *viva il nostro governatore X!* Forse l'incognita algebrica si presta meglio alla giustizia sto-



Fac-simile di lettera del Duca di Savoia Vittorio Amedeo II.

guarito in tempo, tanto più che il Carutti ha rilevato dallo stesso diario, parlando dell'assalto dato dal nemico al ponte sul Po rica, rendendo pure onore ai numerosi eroi rimasti oscuri, *quia carent vate sacro,* perchè mancano di poeta o di archivio. Fra essi, se devo credere ad una comunicazione spirituale di venerando amico, qui lavorò il mi-

(1) Estratti citati del Carutti e del Bazzi.

natore illitterato Pietro Micca, che nell'anno appresso con il sacrifizio della vita illustrava la sapienza dell'amor patrio.

L'Altezza Reale, nelle cui vene scorre il sangue militare ed illustre dei Savoia, non vi sarà discaro, che io congiunga la gloria degli eroi oscuri a quella del vostro proavo, indisputato eroe, Vittorio Amedeo II!

Comunque si chiamasse il governatore di questa rocca, Vittorio Amedeo II duca di Savoia, dal campo di Crescentino ne era il vigile guardiano; era, per così dire, attraverso il ponte coperto, l'iniettatore della sua fortezza. Narra il *Terrazzano di Rivoli,* che in quella cruda invernata crescentinese, dormendo più notti su poca paglia, egli perdesse la bella capigliatura bionda. Ed anche qui, pure facendo rima disputano gli storici, se egli mettesse parrucca o rimanesse quasi in zucca (1).

Ad ogni modo, secondo un'odierna novellatrice gentile della vicina Brusasco (2), Egli ancora riscaldava il cuore alla patriottica figlia del vecchio e fido barcarolo, che lo traghettava notturno coi remi bendati, — Nina, che ritraeva le sembianze della formosa contessa Giovanna di Verrua, aggiungendovi immacolata virtù.

Da questa rocca culminante al fortilizio ausiliario di Gherbignano, quanti, oh! quanti episodî in un assedio, che durava dal 14 Ottobre 1704 al 9 Aprile 1705. Si ebbe tempo di rinfrescare sul masso la sfida scultoria,

Dove era il fortilizio di Gherbignano.

mutando in omaggio alla cortesia francese il verro in uccelli:

Quand j'usei beccran coust ua,
I Fransseis a pijran Vrua (3).

Ed alle sfide gioconde mischiate quante tetre fazioni, che a ricordarle, soffrirle tutte sarebbe troppo prima di pranzo!

Il tufo monferrino rimpastato nel sangue; una cancrena glaciale; un lavorare a morte, senza rispetto alle *ore divine* in quei tempi così estremamente religiosi; un bilancio di conquista che costò ai Gallispani 6 generali, 547 ufficiali, 30 ingegneri e 1200 soldati;

(1) D. Carutti, *Storia del Regno di Vittorio Amedeo II* (Firenze, edit. La Monnier, 1863), pag. 278 in nota; Id. *Il Conte della Roche d'Allery*, ecc. memoria citata, pag. 5.

(2) *Un episodio del secondo assedio di Verrua*, novella di Maria Antonietta Rigazzi nella *Gazzeta del Popolo della Domenica*, 11 Dicembre 1904.

(3) Varianti: La citata novellatrice riferisce così l'iscrizione: — *Quand ch'a mangëran cost a — I Franseis a pjiran Vrua;* e soggiunge: « Masso e iscrizione esistono ancora dopo dugent'anni ». Il notaio cav. Giuseppe Sesia consigliere provinciale, ed ora anche deputato al Parlamento Nazionale, nel suo discorso del 7 settembre 1899, inaugurandosi il ponte sul Po tra Verrua e Crescentino, ricordava la *superba iscrizione del* 1625 nei seguenti termini: — *Li Ispanoli prenderanno Verruca, quando mangeranno quest' uca* (*La Sesia*, giornale di Vercelli, 19 Settembre 1823).

Il Botta (Libri 19° e 35° della citata Storia) dice venuti famosi proverbiali per il mondo gli assedii di Verrua. « Ancora oggidì un proverbio tutto monferrino suona: *I profit ch'a l'an fait j spagneui o: franseis a Vrua* per significare un'impresa, in cui si rimette denaro e fatica (V. *Una gita col lapis a Verrua Savoia* di Guido Faldella nella *Gazzetta del Popolo della Domenica*, 3 Aprile 1905, Torino).

lanciate 200000 palle di cannone e 50000 bombe (1).

Tremenda la giornata del 26 Dicembre 1704, quando il Duca di Savoia, venuto a passare la notte di Natale a Verrua, per risorgere a speranze ordinava che gli assaliti divenissero assalitori. Più fatale la giornata, quando per istigazione diabolica di Giuda Reding, riferisce il Botta, o per suggerimento tecnico dell'ingegnere Laparà, riferiscono le *Campagne del Principe Eugenio*, gli assedianti riuscirono a tagliare il ponte di Crescentino, a rompere il tubo alimentare della fortezza di Verrua. Allora la crudele giustizia del tempo castigò la resa del fortino con l'impiccagione di un soldato per ogni dozzina a sorte.

Ma nella rocca rimase tetragono il governatore X. Oh! non siamo iconoclasti della gloriosa immagine! Alla intimazione di resa, fieramente rispondeva: — Ora comincia davvero l'assedio. Ora è bello difendersi!

E Verrua si difese ancora per ventun giorni. Infine potè maggiormente il digiuno. Si sospirava indarno quel pane cotto al sole, che una volta si derideva agli Spagnuoli cavalieri erranti con le scarpe di corda e la montiera da pecoraio (2).

La dedizione di Verrua, già venne dimostrato, fu più onorevole ed utile di quella di Port Arthur (3); fu la dedizione del dar nulla all'inimico. Si fecero brillare tutte le mine, si fecero saltare tutte le opere, tutte le munizioni; e la polvere restante si consumò in fuochi artificiali.

Dicono le *Campagne del Principe Eugenio:* « *Verrua più non era!* ».

E noi diciamo: *Verrua era ed è ancora!*

Se più non era la fortezza delle mura, era la fortezza dei cuori, che poco dopo si travasava nella cittadella di Chivasso a ritardare l'assedio di Torino; era l'anno appresso a Torino con gli stessi principali personaggi, da Pietro Micca a Vittorio Amedeo, finalmente raggiunto dall'ausiliare cugino Principe Eugenio; Verrua era a Torino con lo stesso Pietro della Roccia d'Allery, indiscusso governatore della torinese cittadella, dove venne sepolto con la non smentita epigrafe: *Post Viennam et* VERRUAM *strenue propugnatas — Regia hac taurinensi arce ad hostium usque fugam et internecionem servata — .... Ut ubi immortalitatem sibi potissimum fecerat inter trophaea sua quiescat,* cioè tra i trofei della sua gloria, compresa Verrua.

Verrua (nè spiacerà il ricordo al suo deputato, già garibaldino) era ancora nel 1859, quando di qui a picco si affacciarono alla pianura del Po i *Cacciatori delle Alpi*, nel cui cappotto la porpora di Garibaldi si era fusa all'azzura coccarda di Savoia.

Verrua è ancora, mentre noi siamo tutti in un'Italia libera ed unita, anche in grazia dei tormenti bellici sopportati dal Piemonte nei famosi assedî di questa rocca.

Noi dovremmo essere *tementi dell'ira ventura*, se nel paragone dei tempi non rile-

A PICCO DELLA RÒCCA DI VERRUA SAVOIA
(Da fotografie dell'ing. Italo Bertoglio di Torino).

(1) Dalle *Campagne del Principe Eugenio di Savoia*, Serie I, vol. VI, e VII.

(2) *Le Filippiche* contra gli Spagnuoli di ALESSANDRO TASSONI (Firenze, F. Le Monnier, 1855), pag. 87.

(3) *Fu vera gloria? La Verrua* (1705) *e Port Arthur* (1905). V. LA STAMPA, *Gazzetta Piemontese*, Torino 2 febbraio 1905.

vassimo i vantaggi del tempo presente pro curatici dall'eroico passato.

Io aveva visitato l'ultima volta questa rocca nel 1898 insieme con un patriarca della *Giovine Italia*, Federico Rosazza, e col suo spirituale architetto Giuseppe Maffei, mentre si costruiva il tanto sospirato ponte dai diciotto archi (1). Quando si chiuse l'ultimo arco, il venerando amico comunicavami: « I ferri, invece di ferire i nemici per difendere od assalire la Rocca, ora si incrociano per superare gli ostacoli della natura. È l'evoluzione dei secoli, che si compie a benefizio del prossimo (2) ».

Così sia! Così sia! riprega il mio cuore di patriota ed umanista credente, che pure qualche volta dubita addolorato, vedendo tanti cuori indurati contra l'amore della Patria e delle Istituzioni, in cui l'Italia è risorta.

Ci rifaccia sperare il luogo e la dolce stagione. Anche sul serpentone di rocca gialla, scheletro di collina, che qui si incresta, la Primavera, virtù d'amore, fa spuntare il fiorellino della saxifraga « dalla corolla inargentata e pura », fiorellino, che alcuni montanari dell'Apennino chiamano spaccasasso, perchè, dice esimia poetessa (3), la sua *radice lene capillare — senza fatica lo disgrega e spezza — colla sol forza della sua fralezza.* Virtù d'amore!

Così, virtù sassifraga d'amor patrio spetri il cuore ai nuovi Faraoni dell'anarchia. — La Rocca di Verrua non abbia a contemplare un nuovo Fetonte caduto nel Po con il sole dell'avvenire! — E se qualche volta ci rammarica il dubbio, che l'Italia presente non sia degna del benefizio recatole dagli eroici sacrifizii dei maggiori, rinfranchiamoci nella visione del progresso patrio ed umano, mentre ancora muoiono eroi libando alla nostra bandiera, come ieri il generale senatore Giuseppe De Sonnaz, che volle le decorazioni patrie sul petto per ricevere il Signore sacramentato... Rinfranchiamoci, finchè nelle nostre sane popolazioni con il lavoro produttivo perdura il culto della militare virtù a difesa ed incremento dell'onore e dell'integrità nazionale, — finchè dai nostri petti erompe sincero, cordialissimo il grido: *Viva Savoia! Viva Italia! Viva il Re!*

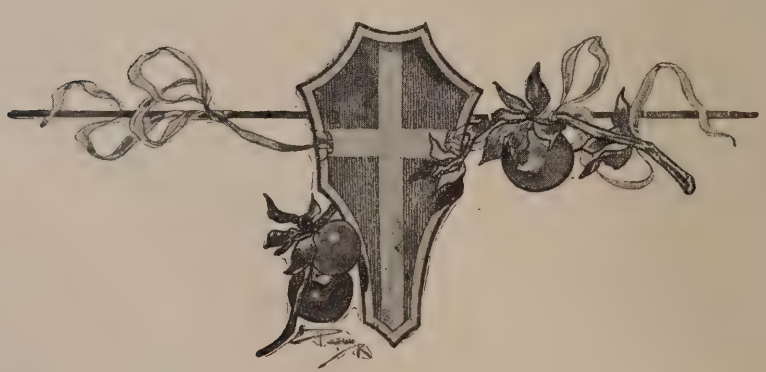
Verrua Savoia, 1905.

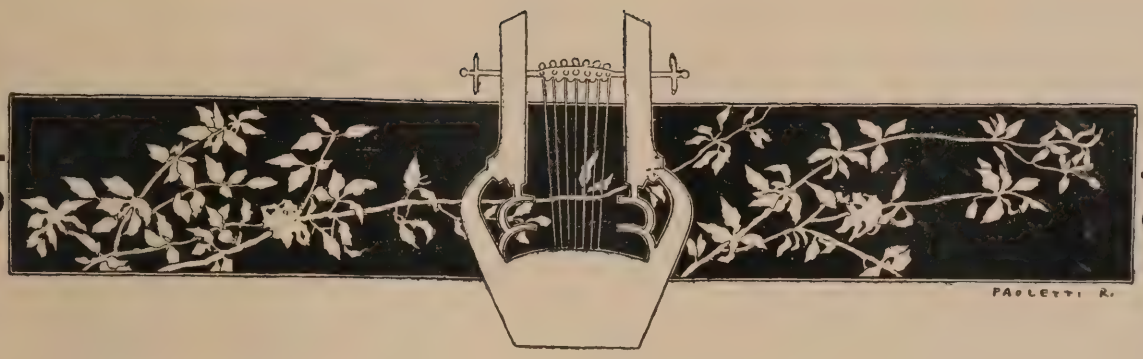
GIOVANNI FALDELLA.

(1) CARLO DIONISOTTI, *Illustrazioni storiche-geografiche della Regione subalpina* (1898, Roux Frassati e C. edit., Torino), pag. 146.

(2) Lettera scrittami dal venerando senatore Rosazza, addì 2 Dicembre 1898.

(3) Giulia Cavallari Cantalamessa.





IN SOFFITTA

I.

Hai vinto, mio Tartufo; e in sè romita
stanca de l'arti tue, ma non afflitta,
con l'olocausto de la propria vita
paga l'anima mia la sua sconfitta.

Fu grande il fallo: anch'io, con mano ardita
tentai strappar la maschera conflitta
sul tuo ceffo di vecchio gesuita,
e tu mi lasci nella mia soffitta

tra' vecchi ferri. O gloria, a' forti amica,
o de' miei sogni il sogno più sublime,
giustizia e libertà, che tanto amai,

tutto è perduto; e non mi resta, ormai,
che subir, rassegnato, il mio destino,
come un eroe de la tragedia antica.

II.

E l'evento, il destin, quale che sia,
io subirò con forte animo e invitto:
che, se di veri eroi col sangue ho scritto,
se tutta effusi in lor l'anima mia,

fu che, com'essi, anch'io venni a conflitto
con ogni astuzia ed ogni ipocrisia;
mio imperdonabil fallo, anzi delitto
l'odio feroce ad ogni tirannia.

Meritamente, or vo pagando il fio
de la mia colpa; e la gentuccia nova
e le birbe mi dannano all'oblìo.

Ma, in questi tempi, in cui, ne la gran fiera,
traffico è tutto, questo oblìo mi giova:
il lor silenzio è la mia gloria vera.

(Roma)

III.

Il lor silenzio è la mia gloria vera,
gloria superba ed intimo sollazzo,
però che, anima libera ed altera,
io da ogni greggia, indomito, dirazzo.

Mi neghi pure il suo pomo e lo sprazzo
degli efimeri eroi l'allegra schiera:
l'ideale sarà la mia bandiera,
e vivrò nel mio sogno, o grande o pazzo.

Nè mi contristo, se, nel gran mercato,
in cui, trescando, incetta altri la gloria,
la mia merce non corra. Abbia il suo fato

ciascuno. A me il silenzio e là soffitta.
a lor la piazza, l'orgia, la baldoria:
abbian essi il trionfo, io la sconfitta.

IV.

Essi il trionfo! A me la sorte dia
giorni tranquilli, se non lieti, almeno:
nè de la vita mi accorcin la via
cure che il sangue mutino in veleno.

Fatto, alfine, impassibile, apatia
sublime, ch'io mirar possa, sereno,
gli umani eventi; nè mai vengan meno
la luce e l'aria a la casetta mia.

Anzi, del novo sole il primo raggio
la mia stanza giocondi e i fiori e i suoi
primi effluvii mi rechi il novo maggio.

E, mentre io, chiuso nel mio sogno, al vero
aguzzo gli occhi, i gracidosi eroi
si contendano al pallio il fatuo impero.

Gius. Aurelio Costanzo.

La Poesia del Natale nel Rinascimento

I

Chi, dopo le laudi, tutte ingenuità e freschezza, di frate Ugo Panziera e del Bianco da Siena o d'alcun altro trecentista legga, per esempio, quella del Belcari, *Gesù, Gesù, Gesù...* o quella di Francesco D'Albizzo, *Chi salute vuol trovare....* non meno ingenue delle prime, proverà lo stesso senso di melanconia di chi dopo aver respirato a pieni polmoni su di un pratello aprico l'aria imbalsamata dal profumo di fiorellini campestri, entri in una stanza dove fiorellini della stessa specie spandano i loro profumi di sur un vaso di fine porcellana. Venuto meno il calore del sentimento e affinatisi i procedimenti dell'arte, il candore della vecchia Lirica sacra divenne negli imitatori languidezza, la semplicità .... aridità. Il fiorellino campestre non è più nel suo ambiente; dal vaso di fine porcellana, dove sta ad appassire, i suoi semi voleranno più tardi nel recinto del bosco Parrasio » (1).

Questo azzeccato paragone può adattarsi, oltre che in genere a tutta la poesia sacra, in particolar modo alla lirica natalizia del Trecento e del Quattrocento, siccome a quella dov'è più agevole osservare il trapasso da una ingenuità di sentimenti e da una semplicità di espressioni quali pareva richieder naturalmente il soggetto, a una ricercatezza d'immagini e a un'adornezza di forme imposta novellamente da studî, da criterî d'arte, da sensi religiosi profondamente mutati. Basta gittare uno sguardo alle tante laudi natalizie fiorite anche in pieno Umanismo per convincersi che « i quattrocentisti si ingannarono quando credettero di potere, essi uomini del Rinascimento, far poesia religiosa non solo nelle forme, ma e colla contenenza della vecchia lirica sacra popolare. Erano già adulti e si sforzarono di apparir piccini » (2). Con il che non s'intende che molti fra di essi, particolarmente della prima metà del secolo XV, non esprimessero sinceramente idee, concetti e sentimenti proprî, poichè sebbene « la temperie dell'aule signorili, ove il più delle volte s'aggiravano, non consentisse a costoro d'infondere nelle rime spirituali tutto l'ardore e l'émpito, un po' disordinati, de' dicitori sorti e vissuti fra il popolo; almeno, per quel sopra accennato carattere d'opportunità della lirica quattrocentistica, si è certi di trovare espressi in quelle rime sentimenti provati davvero, in determinate contingenze della vita, dai loro autori » (3). Che anzi alcuni tratti d'alcune di quelle laudi parrebbero addirittura d'un primitivo, tanto in essi è di candida semplicità e di vero ardore, come, a esempio, nel canto natalizio

(1) e (2) V. Rossi, *Il Quattrocento* (Milano, F. Vallardi), c. VI, pp. 195-97.

(3) F. Flamini, *La lirica toscana del Rinascimento anteriore ai tempi del Magnifico* (Pisa, Nistri, 1891), P. II. c. 2, § II, p. 480.

della Beata Battista Varana, clarissa, figlia di Giulio Cesare signor di Camerino:

Giubila ognun con canto,
Fa festa e melodia,
Il Salvatore è nato
Della Vergin Maria...
Sopra il fieno pungente
Quello Bambin vagìa,
Nudato e tremolante
Di freddo si piangìa..

e la Vergine

Lo petto li porgìa:
Caro Figliuol diletto,
Poppa, anima mia;
Quel dolce Bambinello
Lo latte si prendìa,
Come la Chiesa canta...
Poppava dolcemente
Quella sua bocca pia... (1).

Espressioni, come si vede, d'una schiettezza e d'una tenerezza propria degli antichi laudesi, ma che vien guasta in alcuni punti da certe lambiccature di concetti che richiamano bruscamente il lettore al vero apprezzamento del valore storico-letterario del componimento:

L'amore si ha adunato
Dio e uomo in compagnia;
Iddio si è umiliato
Per te, anima mia...
Tu hai il mondo creato,
Lo corpo e l'alma mia,
Li cieli hai fabbricato
E reggi tuttavia,
E vuoi esser lattato
Da me umil Maria...

Queste antitesi, che faranno le spese principali della più parte de' canti natalizî avvenire, non sono del duecento, non del trecento.

Un' altra donna, ben più famosa, Lucrezia Tornabuoni, sembra poi addirittura innamorata del Bambino, tanto predilige il soggetto pella sacra nascita; eppure il senso artistico d'un moderno è offeso da certa stentata ricercatezza di concetti e d'immagini che in quegli stessi versi d'una donna così veramente pia rivelano l'artifizio de' nuovi tempi.

S'escluda pure dal novero delle sue laudi natalizie quella *Ecco il Messia*.... che in un'antica raccolta (2) le veniva attribuita, e si riguardino le altre congeneri, accertatamente di fattura della nobil donna; quella, per esempio:

Venite Pastori
A veder Jesù ch'è nato
Nel presepio ignudonato
Più che 'l sole risplendente...
Pezze, fasce nè mantello
Non à 'l Signor de' Signori:
E dal ciel discendon cori
Per veder la Deitate...
Oggi è 1 dì della Vittoria,
Che 'l minico fia dolente;
E li padri allegramente
Sentiranno tal novella... (3)

o l'altra:

Ben venga, Osanna,
Ben venga, Osanna,
E la figliuola d'Anna.
Egli è nato nel fieno
Tra l'asinello e 'l bue,
Jesù il Nazzareno,
Come predetto fue...
I Magi cavalcando
Vengon co' loro tesori
E' pastor van cantando
Del Signor de' Signori... (4)

o l'altra;

Della stirpe regale è nato il fiore,
La sua radice in ogni parte tene,
Onde n'è germinato il degno frutto,
Quest'è sol quel che benedetto vene
Nel nome suo Osanna Salvatore...
Dal ciel cascò sol per divin consiglio
Nel vergin vaselletto allor sofferse,
E 'n sulla mezzanotte fiorì il giglio
Ch'el suo odor si sente in ogni lato... (5)

(ch'è piuttosto una canzone, lunga e prolissa, in cui si narra la colpa di Adamo e di Eva, e il loro pentimento, e la venuta del Cristo per intercessione di quei due primi peccatori); e si noterà di leggieri, anche in opera di donna così religiosa e gentile, que' vizî d'artificiosità e di sproporzione a cui s'accennava poco innanzi. Ma vizî perdonabilissimi, nèi addirittura in confronto ai guidaleschi, — per esprimermi così, — che deturpano altre consimili laudi, maschili, dello stesso tempo. Di Lorenzo Benci fiorentino, per citarne qualcuna, si legge in una *Lauda del St. Natale del* 1435:

O quanto è grande la tua carità
La qual ci ripresenta tua venuta
Bambino in carne, somma verità...
Disciese qui per metterci in altura...

(1) *Lirici del* XV *s.* in *Parnaso Italiano* (Venezia, Antonelli, MDCCCLI), vol. VII, pp. 152-53.

(2) *Laude devote composte da diverse persone spirituali* (Venezia, MDLVI).

(3) *Rime Sacre* del Magnifico Lorenzo de' Medici il Vecchio, di Madonna Lucrezia sua madre e d'altri della stessa famiglia, raccolte e d'osservazione corredate per F. Cionacci (Firenze, 1680), L. II, pp. 70-71.

(4) *Ibid.*, p. 75.

(5) In Crescimbeni, *St. d. Volgar Poesia*, V. II, II, L. V, p. 277.

Deh con le man levate
Al ciel grazie rendiamo a quel bambino
D'Iddio fatto huomo per far huom divino (1)...

(se non par d'essere in pieno Seicento!). Di un Maestro Antonio di Guido abbiamo gl'ineffabili concettuzzi d'occasione:

— Diva gemma del cielo, alma sorella...
Dimmi quel che contempli o Maria bella.
— Contemplo in sto presepio
il figliuol mio,
che e vero creatore
e creatura,
causa causarum
et huomo e Dio
principio mezo e fine
d'ogni misura...
questo contemplo
in questa capannella.
Ancor contemplo
gli angelichi canti
el Santo annuntio
a vigilanti pastori,
contemplo il ciel
che arde tutto quanto,
d'amor per più infiammare... (2)

Di Francesco d'Albizo — o Dalbizo — un lungo racconto natalizio in versi, che comincia:

Ognun divotamente
vada adorare
il gran Messia ch'è nato
con zelo sviscerato
come feciono i Magi d'oriente...

che continua:

Quarant'anni in sul monte
Vittoriale
andaron per seguire
quel razo e splendore celestiale
che Balam hebbe a dire,
e vidono apparire
nel ciel la nova e relucente stella...

e conclude:

Il primo ch'adorò Jesù incarnato
fu la madre Maria,
il secondo fu l'angiolo beato,
Iuseppo il terzo sia
poi adorò il Messia
Helisabet...

e in ultimo

i puri e semplici pastori (3).

Con questo mi sembra scorgere un'analogia nel canto — già attribuito a Monna Lucrezia, — *In Nativitate Domini* del Savonarola, dove i pensieri e lo stile appaiono peraltro più sostenuti e qualche strofa potè, o m'inganno, ispirarne qualche altra perfino ad un Manzoni:

Ecco il Messia
Ecco il Messia
E la madre Maria.
Venite, alme aleste,
Su dagli eterni cori;
Venite e fate feste
Al Signor de' Signori.
Venga e non dimori
La somma ierarchia.
Ecco il Messia, ecc.
Patriarci venite,
Venite festeggiando;
Levata è via la lite,
Cavato vi ha di bando;
E venite lodando
La Vergine Maria.
Ecco il Messia, ecc....
Venitene, profeti,
L'avete profetato;
Venite tutti lieti,
Vedete ch'egli è nato...
Pastor pien di ventura,
Le state voi a vegliare?
Non abbiate paura,
Sentite voi cantare?
Correte ad adorare
Jesù con mente pia,
Ecco il Messia, ecc. (4).

Qui giova richiamare un momento l'attenzione dei lettori sui frequenti accenni, pieni d'una devozione calda e sincera, alla Vergine Maria, la quale in tutte — o quasi — codeste nostre laudi natalizie del quattrocento è si gran parte, figura cosi amabilmente accanto al suo neonato divino; segno, anche allora, della profonda simpatia del popolo nostro per il culto della Vergine, checchè paia pensarne il Burckhardt il quale, con evidente inesattezza o almeno esagerazione, a dir poco, afferma che « quanto poi alle poesie italiane del secolo XV e dei primi anni del XVI, nelle quali si manifesta direttamente un sentimento religioso, sono tali, che per la maggior parte potrebbero anche essere scritte da protestanti, come, per esempio, gl'inni di questo genere di Lorenzo de' Medici, i sonetti di Vittoria Colonna, di Michelangelo, di Gaspare Stampa e d'altri... L'interces-

(1) In Crescimbeni, *Ib. ib.*, p. 256.
(2) *Laude devote*, ecc., ed. cit., f. 44.
(3) *Ib.*, f. 28.

(4) In *Poesie di Fra Girolamo Savonarola, tratte dall' autografo* (in Firenze, presso Ant. Cecchi, 1862), XIII, pp. 30-32. V. la notizia bibliogr. del Capponi, *ib.*, XIII, p. XVII; e l'opera del Villari, Vol. II, app. CXXX. Ho accennato al Manzoni; ebbene, aggiungerò che una certa rassomiglianza è nella sua *Pentecoste* con la lauda per lo stesso argomento di Monna Lucrezia de' Medici: *Viene il messaggio...* in *Laude spirituali di Feo Belcari e d'altri* (Firenze, Molini e Cecchi, 1863), CLXIV, 5.ª di M. Lucrezia, p. 74.

sione della Madre di Dio non è menzionata se non in via eccezionale » (1).

Amerei sapere dal geniale storico nel nostro Rinascimento, se la Madre di Dio sia, per esempio, menzionata in via eccezionale nella seguente lauda natalizia d'un ignoto, dove, mi pare, al contrario, che la figura di lei campeggi su tutte l'altre:

Vidi Virgo Maria che si stava
N'una capanna, e Gesù contemplava,
Ella mi parve sì mirabil cosa
Pulita, onesta, graziosa, e bella,
Che mi fermai alquanto per vedella,
E del suo amore tutto m'infiamava.
Ell'avea partorito un bel figliuolo
Signor dell'Universo e re del Cielo...
Per letto avea un po' di secco fieno
E 'l vecchierel Giuseppe in compagnia
E l'asinello, e 'l bue ancor v'avia,
Ognun col fiato Gesù riscaldava... (2).

E non son poche le laude in cui Maria figuri così sovranamente in prima linea, e non in via eccezionale; non sono pochi, nemmeno, i riverenti accenni a lei ne' poeti cólti del tempo, che la riconoscono e onorano Madre potente d'Iddio, sia che il Poliziano la invochi

Vergine Santa immacolata e degna,
Amor del Vero Amore;
Che partoristi il Re che nel Ciel regna,
Creando il Creatore... (3)

sia che il Pulci la faccia nominare con affettuosa contrizione dal morente Orlando:

O Redentor de' miseri mortali,
Il qual tanto per noi t'umiliasti,
Che non guardando a tanti nostri mali,
In quella unica Vergine incarnasti... (4)

o ne riveli, per bocca dello stesso paladino, i meriti divini a Morgante:

Venne questo Signor senza peccato
Nella sua Madre, Vergine, pulzella (5),

sia che altri la confessino singolarmente privilegiata, fin dal principio dei tempi,

Da quel Signor che nacque in Betelemme (6)

Dopo di che giudichino i discreti qual fede si debba prestare all'affermazione del dotto tedesco.

Ma, tornando ai canti natalizi, dove l'affettazione dottrinale raggiunge il colmo, è in un'altra lauda dello stesso D'Albizo, nella quale l'autore, volendo certamente raggiungere il sublime, fa un'allegra miscela di sacro e di profano, di teologia e di mitologia, e non con la ingenuità evidente di cui s'ha pur qualche esempio in altre simili confusioni de' laudesi anteriori, ma con una ostentazione di solennità e di scienza ch'è proprio una stonatura:

Laudiam con festa e con letizia e canto
Gesù, che Dio e uomo è nato al mondo...
Ciascun contempli questo gran misterio
Della sua incarnazione...
La nova, chiara e bella stella apparse
Sopr'alla capannella...
Balam profetò quella...
La Sibilla mostrò un cerchio d'oro,
E dentro a quel tesoro
La figura di Cristo unica e bella.
Gli albor' di Betelem fioriron tutti,
Rovinò 'l tempio grande
D'Appolline, cogl'idoli distrutti
E le cose nefande... (7).

Qui non è armonica fusione di elementi sacri e di profani come si ammira nel *De partu Virginis* del Sannazzaro (il quale, — osserva dispettosamente il Cantù, « trasporta gli dei dell'Olimpo nella corta cella di Nazaret ») (8), in quel poetico « racconto della nascita di Cristo, ove descrizioni e immagini sempre nuove ti sfilano dinanzi nell'incorrotto eloquio di Virgilio. Che la semplicità biblica sia più poeticamente efficace, non vogliano negare; ma perchè il racconto evangelico non piacerà anche nobilitato dalle pure forme dell'arte greca e latina? » (9) Qui è mancanza di semplicità biblica e di eleganze classiche, qui è rozzezza e pedanteria insieme. Si contrapponga un po' a questa lauda una delle tante altre dello stesso tempo, anche d'ignoti autori, dove la semplicità non è guasta menomamente da superfetazioni dottrinali;

(1) *La civiltà del sec. del Rinascimento in Italia*, (trad. it., Firenze, Sacconi, 1876), Vol. II, P. IV, c. II, pp. 288-89.

(2) *Laude spirituale di Feo Belcari*, ecc., CCX, pagina 95.

(3) *Stanze e altre poesie* (Napoli, G. Rondinella, 1871), pag. 102.

(4) (5) (6) *Morg. Magg.*, XXVII, 121; I, 45; XXVII, 77.

(7) In *Laude spirituali di F. Belcari*, ecc. CCIII, pag. 90.

(8) *St. d. lett. it.* (Firenze, Le Monnier, 1887), c. IX, pag. 244.

(9) F. Flamini, *Il Cinquecento* (Milano, F. Vallardi), P. I, c. III, p. 106. Cfr. il Burckhardt, *op. cit.*, Vol. I, P. IV, c. XII, p. 348. Nel *De Partu Virginis* il Sannazzaro sorprende coll'onda equabile e maestosa del verso, nel quale egli intreccia un mondo di cose cristiane e pagane, il vigore plastico delle descrizioni, colla squisitezza perfetta del lavoro, nè certamente egli aveva motivo di tenere il paragone, quando nel canto dei pastori al presepio innestò alcuni versi della quarta « ecloga di Virgilio».

quella per esempio, assai nota perchè assai discussa:

Dì, Maria dolce, con quanto desìo
Miravi il tuo figliuol Cristo mio Dio.
Quando tu 'l partoristi senza pena
La prima cosa, credo, che facesti,
Sì l'adorasti, o di grazïa piena
Poi sopra il fien nel presepio il ponesti...
O quanto gaudio avevi e quanto bene
Quando tu lo tenevi nelle braccia!...
Baciavil tu allora nella faccia,
Se ben credo, e dicevi: o figliuol mio!... ecc. (1).

lungamente attribuita a fra Jacopone ma della quale scrive il D'Ancona: « Crediamo molto più probabile, anzi probabilissima, l'attribuzione che in un'antica stampa fiorentina della fine del 400 ne vien fatta al b. Fra Giovanni Dominici, sembrando di sentirvi per entro l'aura, quasi diremo, dei Laudesi fiorentini del secolo XV; quello stesso stile, tra 'l culto ed il popolare, che troviamo nelle rime spirituali del Belcari, di Madonna Lucrezia Tornabuoni, del Magnifico Lorenzo; senza che è da osservare ch'essa manca ai più autorevoli ed antichi codici delle poesie di Jacopone » (2); e nella quale, come aggiunse il Rossi, « la Regina del Cielo è adorata nel suo aspetto più soavemente umano, come madre che veglia a studio della culla, che palleggia e allatta il suo bambino, che ne spia i primi passi teneramente affettuosi... La divinità del Figliuolo rinforza un affetto che zampilla dalla sua umanità; l'infinito si congiunge al finito; il soprannaturale alle cose terrene. E dinanzi a questo connubio il poeta trova gli accenti gagliardi ed efficaci che il puro misticismo, non può mai suggerire ai mediocri » (3). Nè solo questa, così celebre, ma parecchie altre, oscurissime, di autori per lo più ignoti, sono piene di un mistico ardore, d'una tenera gentilezza che si confà pienamente al soggetto divinamente infantile:

Laudiam l'amor divino,

esclama un ignoto,

Gesù, quel bel fantino.
Che è nato piccolino...
Oggi è nato il Signore,
Quel grande imperatore,
Gesù nostro amatore
È fatto miccinino.
Infante è diventato,
Verbo di Dio incarnato
Nel fieno è reclinato
Quel dolce mammolino...
Che sentivi, Maria,
Dinne di cortesìa,
Quando el latte suggìa
Quello ch'è sommo Iddio? (4).

Lo stesso candore si ammira in una lauda di Don Antonio da Siena ingesuato:

Con giubilante core
Laudiam Gesù, del mondo Redentore, (5)

la quale, più che una descrizione, o un racconto, è una fervida invocazione al Neonato divino; e lo stesso candore in un' *aggiunta* fatta *alla Lauda Vidi Virgo Maria* per Maestro Giovan Battista medico della Barba, giudeo battezzato:

Eran pastori intorno a que' paesi,
Che pasturavan le loro pecorelle:
Zufoli e zampogne cennamelle
Con melodie ciaschedun sonava
Apparve loro l'angiol del Signore
Dicendo: a voi annunzio gaudio magno (6).

Ma ricaschiamo in una viziosa mistione di semplicità e di artificiosità con Feo Belcari — ch'è pure il più famoso dei Sacri poeti del secolo — per quanto egli affetti una spigliatezza, un brio e una certa infantilità che rammentan lontanamente il Trecento e fecero dire al Settembrini che le laude di lui « sono belle di sentimento e di lingua schiettissime » (7). Un esempio:

Facciam festa e giulleria
Ch'egli è nato il bel Messia:
Colui, ch'è Signor del cielo,
Incomincia a patir gielo...
Nato è 'l sole a mezzanotte
Per far tutte l'alme dotte...
L'infinita caritate
Tre persone ha congregate.
Tutte e tre in virginitate,
Gesù, Gioseph e Maria... (8);

Peggio ancora in due ignoti, l'uno dei quali ha una lunga tiritera *Della Natività del Signore*, spoglia di grazia e priva di sentimento, ma infarcita di teologiche e filosofiche disquisizioni, e che comincia:

Ragguarda, anima mia,
L'eterno creatore;
Mosso dallo suo amore
Pigliò umanitade... (9).

(1) In *Laude spirit.*, CCLXX, p. 122.
(2) In *Studî sulla lett. it. de' primi secoli* (Milano, Treves, 1891), 2.ª ed., pp. 90-91.
(3) *Il Quattrocento*, ed. cit., c. VI, p. 195.
(4) *Laude spirituali*, ecc., CCLXXI, pp. 123-4.
(5) e (6) *Laude spirituali*, ed. cit., CCXIX, p. 98; CCXI, p. 95.
(7) *Lez. di lett. it.*, Vol. I, C. XXXVII, p. 301.
(8) e (9) *Laude spirituali*, CCXL, p. 105; CCCXXXI pagine 184-86.

e l'altro che ha gonfiato le gote per partorire anche lui qualche cosa, cioè *Alcune stanze al proposito alla divozione di Natale:*

Porgi l'orecchio, o peccator superbo,
Che ti riputi così eccellente.
Guarda quanto s'umilia e divin Verbo
Pigliando carne per salvar la gente,
Ch'era dannato pel peccato acerbo
Ch'have commesso Adam, primo parente...
La notte quando fu al suo natale
Era gran freddo, e l'umil verginella
Lo partorì senza dolore o male
Poveramente in una capannella... (1).

Eppure non è a dubitare che tutte codeste laudi, che a noi sembrano risibili, non edificassero il buon popolo devoto del tempo, a malgrado de' loro difetti d'ogni sorta, e a malgrado della musica poco religiosa che le accompagnava, poichè si sa che « le laudi si cantavano spesso su melodie profane; molte, per esempio, come i rispetti e gli strambotti, e molte altre come certe canzonette francesi divulgatissime in Italia... Al tempo di Lorenzo il Magnifico poi si soleva adattare alla lirica sacra la melodia dei canti carnascialeschi anche de' più osceni e indecenti » (2). E ciò, veramente, a noi sembrerà una profanazione, ma in quel tempo, dice il Gaspary, non se ne avea nè l'intenzione, nè il sentimento; « si trattava semplicemente di un antico costume, e già nella poesia medievale latina, francese e provenzale troviamo che questo adattamento della melodia e questa trasformazione di canti profani in ispirituali si usavano affine di facilitare la diffusione di questi. Talvolta poi, nel travestimento si aveva un intento speciale, quello, cioè, di far agire, appunto per mezzo del contrapposto, la lauda come correttivo; le idee di pietà dovevano soppiantare le frivole, che prima si erano rivestite delle medesime forme, così che queste erano purificate e santificate » (3).

Così parimenti avveniva per le laudi drammatiche, di cui le più schiette, le più veramente penetrate di devozione rimangono sempre quelle umbre, cui non si può riferire in verità lo scettico giudizio del De Sanctis: « Se alcuna serietà rimane ancora in queste spettacolose rappresentazioni, apparecchiate con tanta pompa di scene e di decorazioni, è reminiscenza ed eco di un mondo indebolito nella coscienza... Si andava alle rappresentazioni sacre, come alle feste carnascialesche, per sollazzarsi.. » (4), poichè in esse, intendiamo in particolar modo quelle riferentisi al Natale, non appare ombra di pomposità sceniche o di poetiche tronfiezze. Non per nulla era stata ivi la culla di Francesco d'Assisi! « Quanta familiare tenerezza nei piccoli drammi umbri che ricordano la nascita di Cristo e la fuga in Egitto! ... Il metro... è la bellezza maggiore, oppure, più di frequente, la strofetta di sei ottonarî a tre rime, alternate le prime due, baciata l'ultima; la lingua, l'idioma paesano appena ravvivato della natural soggezione della Scrittura; l'intento degli ignoti autori non d'arte, sì di pietà » (5). Invece alle magnifiche rappresentazioni sacre fiorentine concorrevano due elementi e presiedevano due scopi: la pietà e la vaghezza di spassi. Sono i due affetti che la ispiravano, « in una col l'intento educativo... Essa attenuò l'austera grandiosità e rasserenò le severe e tetre parvenze che la sacra materia aveva assunto nel Medio Evo; essa accolse scene e personaggi profani; documento anche essa di quell'affievolirsi e quasi umanarsi del sentimento religioso di che fa testimonianza l'innesto di elementi profani nei poemi e nelle opere della pittura e della plastica (6) ».

Di una rappresentazione sacra per il Natale fiorentino del 1466 fa menzione, appunto, il Machiavelli, rammentando le feste solenni fatte allora in Firenze « per toglier via l'ozio e dare che pensare agli uomini qualche cosa che levassero i pensieri dallo Stato »; azione drammatica che « rappresentava quando i tre Re Magi vennero d'Oriente dietro alla stella che dimostrava la natività di Cristo: la quale era di tanta pompa e sì magnifica, che in ordinarla e farla, tenne più mesi occupata tutta la città ». E questo era politico accorgimento di quel Magnifico, il quale sapeva sposare così invidiabilmente la pietà alla malizia e la devozione alla dissolutezza. « Non saprei — nota il D'Ancona riportando una lunga rappresentazione di quel tempo *sulla Natività di Cristo*, — se questa rappresentazione ricordata dal sommo storico sia la nostra, o un'altra, com'è possibile, considerato specialmente che la *Natività* fu soggetto a

(1) In *Laude spirituali*, CCCLV, pp. 216-18. V. anche la Lauda di Simon Pollaio (CCCLXV, p. 221):

O divin verbo che venisti al mondo...

(2) Rossi, *op. cit.*, c. VI, p. 196.
(3) *St. della lett. it.* (trad. it.), Vol. II, c. XVIII, p. 182
(4) *St. della lett. it.*, Vol. I, c. XI, p. 374.
(5) Rossi, *l. c.*, p. 199.
(6) *Id.*, *l. c.*, p. 213.

gran quantità di drammi religiosi » (1). Ecco ad ogni modo, e nella presunzione che quest'azione sacra possa essere quella accennata dal Machiavelli, o, almeno, una che le sia vicina per tempo, un breve riassunto di essa.

Comincia coll'angelo che annunzia a' pastori la venuta del Messia:

Pastor che state a guardare vostro gregge,
Andate a visitare el ver Messia,
Ch'è nato in Betlem, come si legge,
Ed ha l'asino e 'l bue in compagnia.
E questo è il segno del Signor che regge:
Che fia involto ne' panni di Maria,
In un presepio e in una capannetta,
Povero, umil, e' peccatori aspetta.

E allora i pastori si rizzano in piedi e *Nencis di Pucchio* dice a *Bobi del Farucchio:*

Che vuol dir questo? Bobi del Farucchio,
che par che noi siam tutti smemorati?

Ma *Randello* dice:

Andiamne in Betlem, dov'egli è nato:

Nencis approva, senonchè, osserva giudiziosamente:

Ma innanzi che di qui noi ci partiamo
Intendo colazion prima facciamo.

Randello è dello stesso avviso, e i pastori si mettono a mangiare. In questo mentre gli angioli che sono alla Capanna cantano la lauda:

con giubilante core
Laudiam Jesù, del mondo redentore...

E la Vergine gli canta:

O creator che ogni cosa creasti, ecc.
. . . . . .
Grazie ti rendo, Iddio, di tanto amore,
Sendo madre e figliuola al mio Signore.
O figliuol, padre e sposo mio diletto,
Che se' di Dio venuto uomo terreno,
Al freddo e al vento, ignudo e poveretto,
Che par ch'ognor tu caschi e venghi meno,
Qual'è il palazzo, e' servi, e' panni, e'l letto?
La capannella, el bue, l'asino, el fieno...

E altre cose; come altre cose gli canta *Josef* adorandolo.

Ora e' pastori hanno mangiato, e Nencis dice così:

Già mezzanotte sì mi par passata:
Andiamne io veggio già le gallinelle.

Ma *Randello* vuol che resti *Nencietto* a rigovernar le scodelle: *Nencietto* invece vuol venir via con loro: ma Nencis dice a Nencietto:

Se tu mi spezi la mia fantasia,
Presto t'insegnerò come gli è nato,
Con questo mio randello in sulle stiene.

Ora si partono: e Nencis toglie un sacco, e Bobi toglie sei mele, e Randello toglie molti caci, e partonsi: e intanto ammirano lo splendor della notte; poi *giungono alla capanna*; e *Nencis* dice al Bambino delle buone cose, fra cui:

Tolsi sei mele, e venniti a trovare;

e *Randello*:

Signor, tu sia el molto ben trovato,
Coll'asino e col bue, in compagnia,
E questo fradicciol ch'è qui dal lato,
Con questa donna che par tanto pia.
. . . . . .
Di questo cacio t'intendo far dono,
E con questo mio zufol farti suono.

E *Josef* ringrazia, e poi dice:

Pigliate un caldo, (*riscaldatevi*), che gli è ben ragione.
Avendo vin, vi dare' colizione.

Risponde Bobi a *Josef:*

Io ho ben qui el fiaschetto pien di vino,
Sicchè, Giuseppe mio, non dubitare.
Tre ore siamo stati per cammino,
Io son di quelli che vo' un po' mangiare.

Nencis è ancora dello stesso avviso, e *Ora fanno colezione;* e *fatta colezione,* s'accomiatano, e *vanno alle pecore; e' dua Magi s'incontrano insieme,* e si domandano dove è nato il Messia: e vanno da Erode a domandarlo a lui, e gli dicono d'aver visto una nuova stella; e i savi che sono attorno a Erode gli fanno nascere il sospetto che il Bambino lo caccerà di trono; ed egli conclude una lunga scena con le parole:

E guai a lui, se mi vien tra le mani!

Intanto i Magi arrivano, dietro la stella, alla capanna di Betlem, e ciascun riverisce il Redentore con linguaggio per quant'è possibile sostenuto: poi si partono. Intanto Erode smania di saper chi è, dov'è nato il Messia: e comanda che un banditore gridi e il banditore grida:

Fa metter bando Erode e comandare
A chi ha figliuol d'un anno o meno nati,
Poveri o ricchi a lui gli de' menare...

Ora apparisce l'angiolo alla capanna, e dice a Josef di fuggire in Egitto: e Josef lo dice a Maria; e *ora si partono;* e intanto Erode ordina la strage degl' Innocenti, per cui i soldati, a comando del *Siniscalco,* ammazzano tutti i bambini, e mentre Erode dice:

Or è felice e fermo ogni mio regno,
Or non ho io di nulla più paura...

viene l'angiolo, e dà licenzia:

Popol, ch'avete el Salvator veduto
Povero e vile in tanta pazïenzia,
Da' pastori e da' magi aver tributo,
Stando divoti in tanta obedïenzia,
Erode crudo, al mal far provveduto,

(1) Sacre rappresentazioni dei s. XIV, XV e XVI (Firenze, Le Monnier, 1872), Vol. I, p. 192.

Vedesti dar contro a' bambin sentenzia:
Iddio vi guardi e salvi da' peccati:
E ringrazianvi, e siate licenziati.

E anche da quest'azione sacra come da quasi tutta la lirica religiosa del Quattrocento, traspare un certo senso di sana praticità, di paganità novella, che accanto allo spirito fa valere la carne, e riconosce i diritti come dell'anima così del corpo. La poesia sacra è, in quel secolo, certamente rigogliosa, e tanto più considerevole, quanto più in antitesi alla coetanea rifioritura della poesia classica, di quella del mondo e della carne: ma pare che si adattassero a stare insieme abbastanza bene, da vicine indulgenti ed esperte, come consigliava il mirabil temperamento italiano de' nuovi tempi. Al qual proposito il Gaspary osserva che « ci si potrebbe meravigliare vedendo una fioritura della poesia religiosa in inni ed in ispettacoli apparire proprio nel tempo in cui risorgeva il mondo antico colle sue idee pagane. Ma fra il popolo era ancor forte la religiosità, ed anche l'umanesimo si contrapponeva bensì in generale all'ascetismo ed al monarchismo ipocrito, ma non alla religione . . . La religiosità . . . certo era adesso diversa da quella del sec. XIII; era divenuta più fredda, più razionale, più mondana. Si credeva nel cielo, ma accanto ad esso anche la terra faceva valere i suoi diritti » (1).

Siamo alle porte del Cinquecento. E che ci siamo ce lo dicono, a prescindere dai caratteri e dai sentimenti generali, anche i concetti e lo stile d'un poeta morto appunto nel 1502, — *Le siècle avait deux ans*, — di Antonio Cammelli detto il Pistoia.

I suoi quattro sonetti *caudati* sul Natale (2) contengono tali e tante stranezze, si dipartono talmente dalle vie comuni dell'antica lirica religiosa, che si stenterebbe a crederli fattura d'un contemporaneo di tanti altri semplici cantori della santa notte. Comincia col dire che:

Danza già in cielo ogni immortal farfalla
per allegrezza, grande e piccoline . . .
sonano i pecorar per le colline
e in oriente chi incassa e chi imballa.
La bambola del ciel lustra più lieta
con lo specchio del giorno, in concistoro
hanno formato una nuova cometa
Che mostri salvo il camino a costoro
quai cercon dov'è nato il gran profeta . . .
E voi, Signor, ancora
sta notte laudarem la figlia de' Anna
con la nostra salute a la capanna.

E ripete in parte le stesse cose nel secondo sonetto, perchè

Gli soi corrieri in guisa di farfalla
volan cantando, e una nova cometa
fe' il sol di notte sopra d'una stalla . .
Ah gente indiscreta
chè sempre in pompa avete il capo vostro
e in tanta povertà nacque'l re nostro!
in tanta povertà che i pecorari
lo vanno a ritrovar col grembo pieno
per chi questo non crede porta 'l freno
l'arme di Costantin, ch'a tutti il prova.

Nè il terzo e il quarto la cedono in originalità, diciamo così, ai due primi. Eccoli:

¤

Oggi si canta in pulpito che un Re
nacque e fu posto in una scura buca
tra il destrier di Balan e quel di Luca
sol con un vecchio e con colei che'l fe.
Di nostra matre su le trezze ste
nudo, lor fatte già secca fistuca;
gli pecorar sonaron la sambuca
come poi fu visitato da tre.
Donogli l'un la prima età 'n un vaso,
l'altro colei che de l'avo fu nora,
l'altro quel che un turibul porge al naso.
Per la gran festa di quel bosco allora
parlar le bestie ch'eron vive a caso,
tal uson sempre in quella notte ancora.
Dolce armonia sonora
fanno parlando il capone e il fagiano,
l pastor di Junon fa lor soprano.
Il giorno nel qual siano
altro che' l tuo consiglio nol richiede,
bono o triste ch'el sia non vi do fede.

¤

Oggi si canta che'l maggior figliuolo,
poi che mandato fu dal maggior padre,
stiè nove lune in casa de la madre,
quelle passate, fôr ne uscì solo.
Fra due bestie sul letto d'un cagnolo
posò le membra sue pure e leggiadre;
le farfalle del ciel a squadre a squadre
cantarno intorno a lui di volo in volo.
Una di queste per l'antro selvaggio
lo disse a molti che tosavon lane,
e qual mongieva e qual facea formaggio.
Partirno e lassor gli edi in guardia al cane
e giunti ove era nato il chiaro raggio
fer piè i ginocchi et una di due mane.
Le gente rusticane
testôr, vedendo nudo un sì bel pome
star de l'antica madre su le chiome
Monsignor, nota come
non si de' alcun ornar de aurate penne
se'l nostro Rege nudo al mondo venne.

E chi non si sente contrito a così devoti accenti, avrà senza dubbio un cuor di pietra.

E. G. Boner.

(1) *Op. cit.*, pp. 184-85.
(2) *I sonetti del Pistoia*, a cura di R. Renier (Torino, Loescher, 1888), Son. 40-43, a pp. 40-43.

Le Mostre di Natale in Sicilia

Ah, che bellezza!

L' esclamazione ammirativa del popolino ha una tradizione ed un perchè. La festa di Natale — in Sicilia — ha perduto, è vero, in parte del suo caratteristico primitivo splendore: i tempi mutati, le condizioni sociali diverse, la quistione economica stridente, quel tutto e quel nulla che muta lentamente la faccia delle cose han prodotto i loro deleterî effetti; ma il vincolo, saldo, tenace, poetico allacciante in un connubio, strano forse ma sincero, le diverse manifestazioni della vita religiosa e della vita profana, permane tuttavia e permarrà per lunga pezza; vincolo invisibile, incosciente, ma reale.

Per la festa di Natale è tutto un insieme di festività profana intesa ad onorare la nascita del piccolo Gesù. Non è semplicemente un modo commerciale di vendere la merce che spinge i bottegai, i fruttivendoli ed i tenitori di banchi al Mercato a mettere in mostra la loro merce tra nastri e fronzoli, e rame e fiori, e foglie d'oro e d'argento.... No, vi è qualcosa che soddisfa anche il loro sentimento religioso: e voi, spesse volte, quasi sempre, trovate tra le frutta, o i formaggi, o i salami, o le carni macellate, un posticino d'onore riserbato ad una oleografia da' vivacissimi colori rappresentante o il Bambino Gesù o la Sacra Famiglia, tutta circondata da una corona di foglie e di arance, davanti a cui ardono lampade e candele: è la *'cona*....

Mercato delle brocche (« quartère »).

L' arrivo del tonno.

E la vigilia del gran giorno, nel mentre il movimento della folla è addirittura pigiante, tra il vociare di chi vende ed il tramestio di chi compra, trova sempre un posticino sicuro la zampogna del pastore che spande per

l'aere impregnata dei più vari odori bucolici le sue patetiche note d'addio... Note che richiamano alla mente i soavissimi versi di Jean Aicard sul misero pastore che null'altro potè dare al Bambino tranne la dolce musica del sue flauto agreste: « *Egli si avanza turbato: leva il flautò dal fianco e, timido dapprima, l'accosta alle labbra: poi, come se fosse solo con le sue capre soffia arditamente nella piccola canna... Senza veder null'altro che il Bambino, gli occhi pieni di gioia, egli suona festante, mettendovi tutta l'anima, tutto il suo cuore, come s'egli fosse solo nella notte stellata...* ». E, come ogni anno scende dai suoi monti il rozzo pastore dalle scarpe di pelle di bue allacciate con budella di capre, così, per tradizione immutevole ed immutabile, per Natale, si *para* (il termine è prettamente siciliano e vuol dire si *orna*) come si *parava* una volta, cento, duecento anni fa. È la tradizione popolare della festività decorativa. Il tutto deve rendere, e rende!!, l'insieme di grande abbondanza. Nasce Gesù: nulla può mancare alla terra. Nè i pesci, nè la carne, nè le frutta, nè la pasta, nè i salami e chi più ne ha più ne metta. Nasce Gesù: non solo nulla deve mancare ma qualche cosa deve sovrabbondare. Le botteghe, i negozi, il mercato hanno l'aspetto delle ricchezze del paese di Cuccagna: un aspetto gaio, allegro, benigno, che rasserena — prima dello stomaco — lo spirito

Messina: Il corso Vittorio Emanuele col Mercato.

E tra le varie mostre, lenta, come se andasse a spasso pei viali d'un giardino fiorito, gira la folla. E non il popolino soltanto. Le signore siciliane, che non vanno a Mercato quasi mai, che troverebbero ridicolo o non abbastanza educato interessarsi delle compere quotidiane, passeggiano per lungo e per largo tra i corridoi del Mercato, in quel pigia pigia, in quel tramestio, in quella piccola bolgia di felicità culinarie, e spesso comperano, più spesso sorridono di quel gaio sorriso siciliano, che non perde mai la sua dolce aria di me-

stizia e di canzonatura, lanciando a destra ed a sinistra occhiate d'ammirazione per questa o per quella mostra veramente bella, veramente ricca, dove si trova tutto ciò che si vuole, dai piselli di primavera ai melloni di Luglio... Non è detto, ed io non vi giurerei, che tra una mostra e l'altra qualche occhiata non vada altrove... Ma che volete? Nasce Gesù, il dio dell'amore e del perdono. Chi non ama? Chi non perdona?...

Bando alla filosofia: ammirino, amino, brucino i cuori gli occhi neri come il velluto:

« Si scende in città pei padroni ».

per noi Natale *for ever*, il che significa... torniamo alla pura festa ricreativa dell'abbondanza. I grandi mercati esteri, così ricchi la vigilia di Natale, così splendidi nel loro insieme, non sono mercati originali. Si somigliano quasi tutti: sono gli sbocchi delle grandi arterie interne, i luoghi dove vanno a finire le merci di vari paesi, spesso lontani, che un treno lampo allaccia in poche ore. Ma i mercati siciliani sono quasi sempre una vera e propria mostra delle ricchezze agricole, ittiologiche e zoologiche locali. Il novantanove per cento della merce ivi esposta proviene dalle terre vicine, dai vicini villaggi, dalla manifattura locale. Il mercato di Messina, uno dei più eleganti mercati del mondo, potrebbe, la vigilia di Natale, essere per un ittiologo il luogo sicuro delle più meravigliose ricerche. Non un pesce, però, pescato lungi dai nostri mari. E che pesci! Grandi e piccini (dal tonno alla sardella), grigi, bigi, argentati, rosei, chiazzati, variopinti, tutto un insieme di bellezza e di freschezza che non vorrebbe esser toccata per non essere sciupata.

Le anguille vive guizzano nei grandi canestri e nelle tine d'acqua in attesa di passare allo spiedo, e tuttavia sul fuoco (povere bestiole!) si contorcono ridotte a pezzi... Così le murene dalla pelle di serpe e i gronghi... Lì un pesce rosso come il corallo muove tuttavia le branchie respirando ed accanto a lui un pesce grigio salta di tanto in tanto nel canestro compiendo la sua lenta agonia... Più in là è il luogo riservato ai *chiocciolari* che per riempire le loro canestre han lavorato giorno e notte nei famosi laghetti di Ganzirri, i famosi laghetti che offrivano le chioccole a Vitellio, nientemeno! È tutto un insieme di metili, di conchiglie, di frutti marini bizzarrissimi, dai riflessi metallici, dalle iridescenze meravigliose sotto la luce del cielo azzurro e del sole d'oro della bella vigilia di natale siciliana... Più in là pere, mele, uva, castagne, melloni, fichi secchi *impinniddati* (da *pinnedda*, foglia d'oro o d'argento che li riveste) fichi d'india dorati, inargentati, mandarini, arance, ecc., tutto scelto, tutto ben disposto, tutto magnificamente presentato e che piglia il volo assai presto ma che non vien mai meno, forse per un miracolo di quel Gesù che di cinque pani e di cinque pesci ne fece cinquemila...

Per questo il popolino esclama: « oh che bellezza », e va, viene, torna, ilare e contento come se avesse la ricchezza a casa. Per questo i contadini che son venuti in città a portare dei doni d'ossequio ai loro padroni restano a bocca aperta davanti tutto quel ben di Dio. Per questo i monelli sgusciano tra le gambe della gente lieti e festanti cercando un *viaggio*... Ridete? *Viaggio* significa in Sicilia quel servizio che i monelli fanno, trasportando per conto dei *signori* la merce acquistata, o le valigie, o un oggetto qualsiasi: figurarsi quanti *viaggi* la vigilia di Natale, che le compere son fatte il più delle volte dagli stessi padroni, perchè nella grande confusione le

persone di servizio possono più facilmente essere gabbate dai rigattieri! Chi sa poi che non lo siano meglio i padroni! Ma la tradizione è questa e la tradizione va rispettata, grasso... E dopo il pranzo la tombola, il tradizionale giuoco che il paterno e benefico governo italiano sfrutta ogni sabato sotto il nome di lotto; e dopo la tombola... si do-

« Si torna al villaggio.... »

con somma gioia dei piccoli ragazzetti cenciosi, cui non par vero quel buscarsi parecchi soldini in un giorno...

Ma lentamente il sole declina e il mercato vrebbe dormire, ma non si dorme. Nasce Gesù e non si deve dormire... La notte è chiara, lunare, stellata; sembra una notte primaverile. Le campane squillano a festa. La gente

« Due vittime di Natale ».

si spopola. Col mercato le vie: è l'ora del pranzo di magro, pranzo di vigilia... Così per modo di dire: chè il pranzo di magro riempie lo stomaco meglio che il pranzo di si riversa nelle vie vociando, ridendo, cantando. È una notte di tripudio. Eccoci alla messa di mezzanotte, terminata la quale da una chiesetta grande o piccola (la chiesetta

della Natività) verrà fuori la processione. Caratteristica processione! Il piccolo Bambino di cera, tra il rullio dei tamburini dagli storici costumi del cinquecento, tra i gonfaloni raso e d'oro . . . Qualcosa nell' aria riunisce quella folla cosi varia, cosi variopinta sotto i riflessi gialli, rossi, verdi o bianchi della luce dei bengala . . . Scoppiano i mortaretti, sibilano

Alla ricerca del pesce! . . .

delle confraternite, tra le candele dei fedeli, tra i palloncini alla veneziana, tra i lumi a bengala dei balconi, tra la folla che prega, che ride, che chiacchiera, passa per le vie nelle mani del sacerdote sotto un baldacchino di i razzi lanciando una coda d'oro . . . Gesù è nato: pace, o mortali, almeno per questa notte . . .

Domani, ah domani! Quanto è triste il domani!

Messina, 1905.

Virgilio Saccà.

In cerca delle chiocciole.

LA FORTUNA

NOVELLA DI BRUNO SPERANI.

In una casuccia, tra le sei o sette che componevano a quel tempo la piccola frazione di comune detta Sontiolo, una giovine donna ammalata da parecchio tempo sembrava giunta alla fine de' suoi giorni.

— Muoio — ella diceva — muoio. Le forze mi abbandonano. Ah! se ritornasse il mio Pietro!... Se potessi almeno rivederlo prima di morire!...

Piangeva sommessamente e mormorava altre parole piene di desolazione.

Perchè l'aveva lasciato partire? Perchè si era illusa così? Perchè le avevano detto che in pochi anni egli sarebbe ritornato con molti denari e avrebbero vissuto nell' agiatezza. Che inganno! Che inganno! Egli scriveva: « I denari sono ancora troppo pochi, bisogna aspettare un altr'anno, bisogna lavorare e soffrire ancora: abbi pazienza ». Intanto le mandava tutti gli anni delle somme perchè ella vivesse senza faticare, e avesse cura di sè, perchè la sapeva fragile e delicata come una signorina. Cinque anni erano passati così. Ed ella moriva.

— Fatevi animo — le diceva la sua vicina Lucia Bironti; — fatevi animo. Pietro ritornerà presto, adesso, ritornerà col mio figliolo, saremo ricchi, contenti, voi riacquisterete la salute.

— Morirò prima — ripeteva la giovine scotendo il capo. — E dire che sono stata io che l'ho spinto... io?... Oh! come sono stata sciocca!

— Anzi avete fatto bene, perchè le fatiche e le privazioni non erano per voi, Caterina. Tutti i vostri sono morti giovani perchè la vita dura della montagna non era per loro: io sono vecchia, mi ricordo. Se il vostro Pietro non fosse andato in Australia col mio Giorgio, se non vi avesse mandato tutti gli anni tanto denaro da vivere benino, a quest'ora sareste già morta.

— Chissà! Nessuno lo sa. In ogni modo sarei morta fra le sue braccia...

La vecchia alzava le spalle: aveva buona memoria la vecchia: ricordava ogni cosa.

Caterina, rimasta orfana a dodici anni, era vissuta con lei, affidata a lei dalla madre morente; epperò la conosceva bene e sapeva che oltre la delicatezza fisica, ella aveva sempre avuto una testolina capricciosa e certe idee poco adatte per una ragazza di campagna. Invece di badare all'orto e alla stalla preferiva leggere e ricamare con le sue belle manine bianche che mai si sporcavano.

Arrivata a diciott'anni si era innamorata di Pietro Alzani, un lontano parente della Bironti e amico, quasi fratello del suo Giorgio. Pietro era buono e bravo, ma poverissimo. D'estate faceva il contadino, d'inverno il carrettiere come Giorgio, poichè erano stati sempre insieme fin da bambini, meno gli anni che Pietro aveva passato sotto le armi, mentre Giorgio, figlio unico di una vedova, era rimasto a casa...

Caterina, dicevano, si era innamorata del giovine soldato, quando arrivava a casa in permesso con la bella uniforme di cavalleria. La giovine invece protestava di averlo amato fin da prima.

I due sposi si erano messi nelle due stanze al primo piano che la Bironti affittava per poche lire, così le due famigliole erano ri-

maste unite nella piccola casa; molto piccola, invero, una specie di piccionaia a tre piani sopra il piano terreno; con due ballatoj e scale esterne. A terreno, un pochino più basso del livello del suolo, era la cantina e la stalla: al primo piano, otto o dieci scalini sopra il suolo, la camera e la cucina prese in affitto dai due sposi: Al secondo, il medesimo numero di stanze abitate dai Bironti, e infine due solai, ai quali si saliva per una botola.

Pietro Alzani sarebbe stato felicissimo con la sua bella moglie, se non avesse veduto quanto ella soffriva di essere così povera.

Ella soffriva fisicamente e moralmente: nel corpo e nell'anima.

In quel paesuccio sperduto tra le selve non mancavano le occasioni di vedere l'agiatezza e perfino il lusso: già, essendo apoche diecine di metri dalla strada postale che va a Santa Caterina, villeggianti d'ogni ceto vi passavano e ripassavano tutti gli anni durante la stagione estiva. Di più, tra la gente stessa della valle, nei comuni più prossimi, a Grosio, a Bolladore, a Sondalo e in Sontiolo stesso, si trovavano persone agiate, uomini e donne, ritornati con vistosi capitali dalle loro emigrazioni in America, o in Australia. Costoro compravano terreni, fabbricavano belle casette, vivevano quasi da signori. Le donne sfoggiavano abiti alla moda, giojelli; e quando andavano a Tirano o a Santa Caterina mettevano il cappellino.

Caterina Alzani impallidiva guardandole. Il peggio per lei fu allorchè, nel secondo anno del suo matrimonio, ella vide ritornare dall'Australia una sua cugina che aveva sposato un oste, e insieme con lui era andata laggiù.

Costei portava a casa una trentina di mila lire da impiegare in terreni o fabbricati, per ritornarsene poscia a raggiungere il marito e guadagnarne ancora finchè potevano, e vivere poi tranquilli nel loro nido gli anni più tardi. Essa aveva monili d'oro, orecchini, spilloni e tanti pezzettini d'oro grezzo in una scatoletta che mostrava sorridendo. Nominava l'oro come il pane di mistura. A cavare l'oro suo marito pigliava da quindici a venti lire il giorno e intanto lei badava al « ristorante », dove i clienti affluivano, ogni giorno più numerosi.

Questi discorsi montavano la testa agli Alzani, e Giorgio Bironti si accese anch'esso non ostante gli ammonimenti della madre La vecchia Lucia che ne aveva viste tante, com'ella soleva dire, gittava molta acqua gelata su quel braciere. Sì; molti trovavano una discreta fortuna, alcuni si arricchivano, ma quanti disgraziati che morivano di stenti e di fatica, e ritornavano in paese laceri peggio di prima. Ella ne aveva conosciuti e nominava il tale ed il tale altro di Sontiolo, di Grosio, di Sondalo.

— Sicuro — diceva la cugina ricca. — Sicuro, la va a fortuna. Non tutti possono essere fortunati. A rimanere qui, però, non c'è da sperar nulla: si sgobba tale e quale e si crepa di miseria.

Quando venne il giorno della sua partenza, ella disse a Pietro e all'amico suo:

— Se volete venire laggiù con me, vi anticipo i denari del viaggio: alla peggio, farete i camerieri nel mio ristorante e guadagnerete solo in mancie dieci volte la vostra magra giornata di qui.

Giorgio fece un salto di gioia e gridò:

— Io sono pronto. Voglio far fortuna o morire.

La madre protestò invano. Pietro Alzani non osava manifestarsi. Guardava la moglie con gli occhi vividi.

— Che hai? Che aspetti? — gli gridò Caterina. — Non vuoi andare, tu?... Vuoi star qui a marcire?...

— Io no... io vorrei andare... Penso a te...

— A me... Se pensi a me vola. Io sono stufa di far la povera. Appena avrai messo insieme il denaro necessario per il viaggio me lo manderai e ti raggiungerò.

Così i due giovani erano partiti, da cinque anni ormai.

La fortuna, a volte, è restia. Essi ne passarono dei brutti giorni in quel lontano paese.

Intanto Caterina si accorse che portava un bimbo nel suo seno. Il bimbo morì prima di nascere ed ella fu gravemente inferma. Allorchè finalmente Pietro potè mandarle i denari perchè lo raggiungesse, il medico dichiarò che ella non poteva arrischiarsi senza grave pericolo in un viaggio così lungo e disagiato. Passavano gli anni sempre più tristi per lei, sebbene Pietro le mandasse ogni anno una discreta somma, annunciando che gli affari andavano di bene in meglio.

— Ed io... di male in peggio — gemeva ella nel suo sconforto.

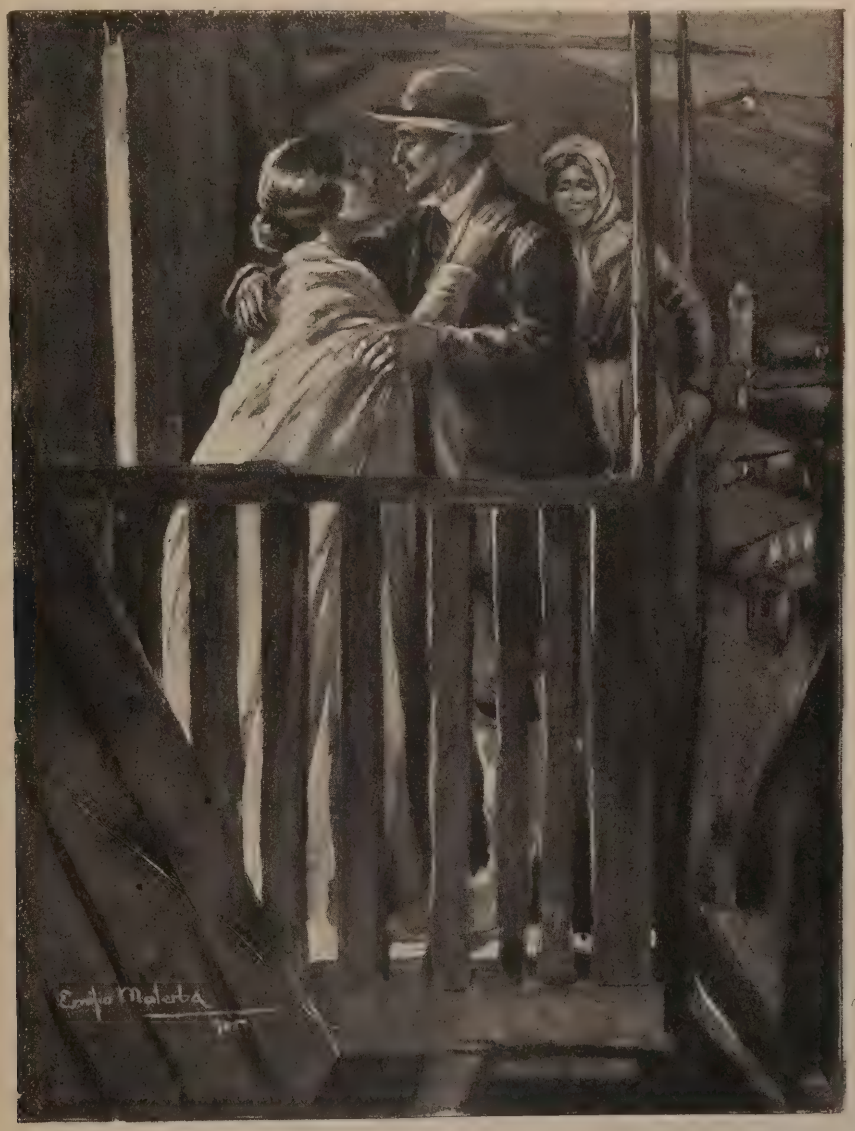
Le sue lettere peraltro non erano così

tristi: non voleva affliggere il marito che tanto l'amava. Sapeva che egli era partito per lei, che lavorava per lei, per darle quell'agiatezza a cui tanto aspirava: non aveva diritto di lamentarsi.

Vedendola deperire di giorno in giorno la Bironti risolse di scrivere lei all'Alzani, che tornava. Erano stanchi, spossati dalle fatiche, avendo lavorato come negri.

Era il luglio quando la lettera arrivò. La buona novella agì subito favorevolmente sulla salute di Caterina.

Ella sembrò riaversi e per un mese intero si potè credere che sarebbe guarita. Si alzava



Sei qui! sei qui finalmente!

ritornasse, che non frapponesse alcun indugio, se desiderava di rivedere la sua Caterina.

Ed egli rispose allarmato, raccomandando alla moglie di farsi animo e di curarsi: egli sarebbe arrivato nel prossimo settembre, con un bel gruzzolo poichè la fortuna gli aveva arriso definitivamente. E anche Giorgio ridal letto, camminava per la camera: si affacciava al ballatoio e sembrava di buonumore.

Il medico stupiva e si rallegrava di quel mutamento.

Era un buon vecchio medico, che andava apposta per lei da Tirano due volte la settimana. Egli sperò che ella potesse rimettersi completamente. Speranza che non durò.

Quei due mesi erano troppo lunghi per l'ansia di Caterina.

La lunga aspettativa metteva la povera giovine in uno stato di eccitamento che la consumava come la febbre. Ed anche la febbre le ritornò.

— Avete qualche conoscente a Genova? — domandò una mattina il medico alla Bironti.

— Sì. Un mio cugino tiene una osteria. I nostri, quando passano da Genova, vanno da lui.

— Ebbene — disse il dottore — scrivetegli che Pietro non si fermi neppure un'ora, che arrivi qui il più presto possibile.

La Bironti lo guardava spaventata.

— È dunque in pericolo la mia Caterina?

Il medico scrollò il capo.

— Non si sa mai. Queste malattie di nervi sono terribili. Se Pietro tardasse troppo... Insomma, è bene che egli non perda tempo.

⁂

Tre giorni dopo Pietro arrivò, di sera, con un legno noleggiato apposta, direttamente da Tirano dove termina la ferrovia. Non aveva fatto a tempo per la posta e il suo cuore angosciato non gli aveva consentito di attendere fino al dì appresso. Era solo.

Quando il legno si fermò davanti alla casa la Bironti era ancora alzata. Corse ad aprire e subito esclamò stupita:

— Siete solo! E il mio figliuolo?

— È rimasto a Genova per fare la spedizione della roba e sbrigare... gli affari. Parlatemi di Caterina... È a letto! Come sta?

Senza attendere risposta, preso dalla impazienza egli si slanciò su per le scale.

La donna cercò di trattenerlo.

— Aspettate un momento: è debole, lasciate che passi prima io per avvertirla.

Salirono insieme. Lucia aprì l'uscio; in cucina era il lume acceso. Caterina apparve sulla soglia della camera avvolta in una coperta bianca. Aveva sentita la voce del suo Pietro.

— Sei qui!... Sei qui finalmente!

Gli si abbandonò sul petto, lo baciò e svenne.

Il giovine la stringeva a sè e la copriva di baci disperati.

L'adagiarono sul letto, le spruzzarono il volto. Pietro singhiozzava.

La Bironti pregò il carrozziere che se ne ritornava a Tirano, di avvertire il dottore che Pietro era arrivato e che l'ammalata abbracciandolo si era svenuta.

Intanto però Caterina ricuperò i sensi e passò una notte assai tranquilla. Quando arrivò il medico, il giorno dopo, egli stupì di trovarla così animata e di buon aspetto.

— Brava!... Queste sono sorprese. Come ti senti?

— Mi par di rinascere, signor dottore.

Egli le ascoltò il cuore, contò le pulsazioni del polso, misurò il calore ascellare col termometro clinico, e giulivamente esclamò:

— Benissimo. Tu rischi di guarire. Temevo che la troppa gioja ti fosse funesta, invece l'hai sopportata perfettamente. Sta in guardia però, non farmi pazzie. Ricordati che non sei ancora guarita. Ritornerò dopo domani.

Fece qualche prescrizione e se ne andò il buon medico di campagna contento come una pasqua che la natura avesse sventati i suoi allarmi, mostrandogli una volta di più come essa sia superiore alle umane previsioni per quanto scientifiche.

Passarono alcuni giorni assai dolci per i due sposi. Caterina aveva detto bene al medico che le pareva di rinascere: ella riconquistava la salute, la gioventù, la vita.

Ai visi lieti dei due giovani faceva tetro contrasto la faccia scura di Lucia Bironti.

Ella non poteva darsi ragione dell'assenza del suo Giorgio.

Perchè non era arrivato con Pietro?.... Cosa faceva egli a Genova? Gli affari, la roba?.... Storie! Le nascondevano qualche cosa. Ella non poteva trovar pace nè giorno nè notte.

E non osava sfogare la sua pena con gli Alzani per timore di turbare l'ammalata, alla quale il dottore aveva raccomandato riposo e contentezza perenne: nessuna agitazione, nessuna contrarietà. D'altra parte Pietro le aveva ripetuto che Giorgio era arrivato con lui e che era rimasto a Genova per sbrigare gli affari.

— Lo vedrete, sì, sarà qui domani o dopo — le diceva egli col suo buon sorriso.

La mattina del quinto giorno, dopo un'altra notte senza sonno la povera Lucia si alzò di buon ora risoluta a farsi portare fino a Tirano sul carro di un carbonaio: a Tirano ella voleva aspettare tutto il giorno; e se il suo figliuolo non arrivava, sarebbe andata fino a Genova. Fino in capo al mondo sarebbe andata per ritrovare il suo figliuolo!..

Ella riflettè tuttavia che prima d'imbarcarsi in tale spedizione le conveniva parlare francamente con Pietro e metterlo al muro — come si dice — perchè le confessasse tutta la verità intorno al suo Giorgio, fosse pur dolorosa. Uscì dunque dalle sue stanze, scese la scala esterna dagli alti scalini e andò ad aspettarlo presso alla fonte dove Pietro andava a prender l'acqua appena alzato. Vi era là un sedile di pietra sul quale ella si assise. Passò un carrettiere che si fermò per lasciar bere il suo cavallo e la interrogò:

— Non è tornato Giorgio? . . . È rimasto ancora in Australia? — Ella alzò le spalle stizzita e non rispose. Altre persone passarono, uomini che andavano alla montagna, un garzoncello con una piccola mandra di maiali, donne che andavano nella selva a fare un po' di legna. Tutti la salutavano e a lei sembrava che la guardassero in aria di pietà o di scherno e se ne cruciava.

Pietro aprì finalmente la sua porta e apparve sulla scala tenendo una brocca in mano. Vide la Bironti e le diede il buon giorno; giunto presso a lei, posò la brocca e le domandò se si sentisse male, tanto gli parve alterata.

— O Pietro, se mi sento male? Non posso più vivere in questa inquietudine. Ditemi cosa è stato del mio Giorgio? È malato? È . . . . Oh! Signore Iddio! . . . è forse morto? . . .

— Ma no, Lucia, no. Nè malato, nè morto . . Ma perchè vi mettete queste idee nella testa?

— Perchè? Sono già cinque giorni che voi siete qui e lui non si vede, e non scrive neppure!

— È vero: avrebbe potuto almeno scrivere: — mormorò Pietro, quasi parlando a sè stesso. — Arriverà oggi o domani, vedrete . . . Siete la gran benedetta donna: ho tanto bisogno di star tranquillo io con quella povera malata; e voi venite a frastonarmi con le vostre paure. Ecco, già che volete sapere vi dirò tutto, vi dirò: per mettervi il cuore in pace. Appena sbarcati a Genova si andò tutt'e due dal vostro cugino Anselmo che ha quella piccola osteria vicino al porto, e io trovai la lettera vostra che mi raccomandava di correr subito a casa se volevo arrivare in tempo a veder la mia donna ancora viva. Capirete, ho perso la testa: non ho neppur mangiato: avevo un nodo alla gola mi pareva di soffocare. Andai alla stazione, e Giorgio mi accompagnò. Era già verso sera. Egli allora esclamò: « E le nostre tratte? Oggi non è più tempo di riscuoterle, la banca è chiusa. Io resto qui per riscuotere domani, e spedire le casse. Tu, ritornerai qui quando la tua donna starà meglio . . . » Ritornare a Genova? . . . Così subito? . . Oh, non mi andava. Mi venne una idea. « Se tu ti fermi qualche giorno » dissi a Giorgio « potresti riscuotere anche per me, no? » Egli al momento sembrava perplesso, ma poi si combinò che io gli girassi la mia tratta perchè egli potesse riscuoterla insieme con la sua e portarmi quassù il denaro. Si entrò al caffè della stazione e gli feci la girata. Egli volle farmi una ricevuta. Volle lui, io non gliela chiedevo di certo. Vi pare? Non siamo cresciuti insieme? Non siamo come fratelli? Dubitare di Giorgio sarebbe come dubitare di me stesso. Egli per altro mi fece osservare che si poteva anche morire io o lui e che gli affari bisogna sempre farli regolarmente.

— Di quanto era la tratta?

— Di ventimila lire. Cinque mila le ho in oro.

— Avete guadagnato bene. E il mio figliolo?

— Come me ha guadagnato. Credo però che abbia speso un pochino di più. È scapolo lui . . . Si è voluto divertire, capirete . . .

— Sì, sì, capisco. Ha giocato, dite la verità!

— Non saprei . . . Non vi affannate: una ventina di mila lire le porta anche lui . . .

— Oh! Santo Iddio! . . . Tanto denaro in mano, suo e vostro! . . . E se lo perdesse? . . . Se lo tirassero a giocare? . . . Se lo ammazzassero per derubarlo? . . . Avete fatto male a dargli codesto incarico . . . . Avete fatto male! . . . Fatemi vedere la ricevuta.

— Non mi credete?

— Oh, vi credo. Vorrei vederla, così.

Pietro si mise a cercare il foglietto nel suo taccuino, poi nelle tasche della giacchetta.

— Non l'ho qui. L'avrò di sopra.

Prese la brocca già piena d'acqua e risalì la scala per entrare in casa. Quando fu sul ballatoio si fermò, depose in terra la brocca e tornò giù.

— Ve le farò vedere poi quelle due righe; ora non posso tornar giù subito. Caterina potrebbe inquietarsene. Siete tanto facili a pensar male voi altre donne!

Lucia Bironti era più inquieta di prima. Ignara di affari, incapace di valutare il si-

gnificato preciso di una somma, non avendo mai posseduto in vita sua un biglietto da cento lire, l'idea che il suo Giorgio si trovasse solo a Genova con tutto quel denaro, le metteva nell'anima uno sgomento, un terrore.

— Che bisogno c'era ? — ella si chiedeva. — Che bisogno aveva Pietro di far riscuotere subito la sua tratta, se ha cinque mila lire in oro portate con sè ?... Non poteva ritornare più tardi a Genova ?... Anche da qui a qualche mese ?... Ventimila lire... Giorgio che ne aveva circa altrettante !... Quanti denari ! Come avrà fatto a nasconderli ?.. E intanto perchè non arriva ancora ?... Cosa farà a Genova tanti giorni con quel denaro ?... Dio, Dio, forse lo hanno già ammazzato !...

Si alzò di scatto. Aveva presa una risoluzione. In fondo alla strada vicino a Bolladore sorgeva da pochi mesi una bella casetta fabbricata da un tale Ercole Alvisi reduce dalla America dove aveva guadagnato molti denari.

Lucia lo conosceva fin da molti anni addietro, quand'era povero e non pensava ad emigrare; sapeva che era un uomo onesto e avveduto. « Andrò da Ercole Alvisi » ella si era detta. « Gli racconterò tutta la storia. Egli capirà ogni cosa e mi spiegherà ».

S'incamminò per una scorciatoia traverso i campi e le piccole selve di castagni e di noci. Era una donnetta piccolina, insecchita, dal viso sfiorito, dai capelli brizzolati, che non poteva essere mai stata bella, ma svelta, robusta e instancabile lavoratrice. A vent'anni aveva sposato un cattivo soggetto che per fortuna le era morto presto. Ella per altro lo rimpiangeva ancora e non poteva sopportare che altri ne insultasse la memoria. Ubbriacone, crapulone, vizioso, sì, ma galantuomo, non aveva fatto torto a chi che sia. Ed era morto così giovine ! Se fosse vissuto avrebbe messo giudizio anche lui come gli altri: la morte non gliene aveva lasciato il tempo. Bisognava compiangerlo e pregare per lui. Ed ella aveva sempre pregato e pregava ancora per la povera anima uscita troppo presto dal mondo. Andando da Ercole Alvisi, un lembo del passato le risorgeva dinanzi. Il suo defunto marito era stato un intimo amico dell'Alvisi, crapuloni e scapestrati entrambi: quello era morto giovane e povero e la gente non ricordava che i suoi difetti: questo era andato lontano e tornato ricco: tutti lo ammiravano e nessuno si rammentava delle sue scapestrerie.

Arrivata davanti alla bella casa tutta nuova ella pensò che il suo figliolo se ne sarebbe fabbricata una anche lui al posto di quella vecchia, nera, scrostata. Questo pensiero risvegliò la sua angoscia momentaneamente assopita. Se non tornasse ?... Se fosse scomparso ?.. Se...

— La posta !... La posta...

Il carrozzone si avanzava sulla strada postale che passa per Bolladore. Forse Giorgio vi era !...

Ella si precipitò sulla strada e attese. La carrozza si fermò. Il cocchiere consegnò la posta al tabaccaio che teneva il piccolo ufficio, scambiò qualche parola con l'oste, e via, frustando i cavalli. Giorgio non c'era. Lucia entrò nella casa di Ercole Alvisi col cuore grosso.

Costui l'accolse bene: la lasciò raccontare e l'ascoltò attentamente, spiegandole poi il mistero delle tratte sulle banche: un pezzetto di carta che può rappresentare una enorme somma: il mistero della girata e l'importanza della ricevuta che Pietro non ritrovava. Indi soggiunse:

— In ogni modo, anche senza la ricevuta, se Giorgio ha fatto una canagliata, che sarebbe una bestialità... se si è sognato di scappare con quei denari...

La Bironti a questo accenno scattò e non gli permise di proseguire:

— Cosa dite ? Scappare ?... Il mio Giorgio Rubare ? Rubare i denari di Pietro ?... Oh, dico ! Siete pazzo ?

L'altro montò sulle furie.

— Vecchia imbecille ! Cosa venite qui a seccarmi ?... A buon conto il vostro famoso Giorgio non si vede e i denari non arrivano. Se io fossi nei panni di Pietro sarei corso a Tirano a denunziare il fatto alla questura.

A questa sfuriata la povera donna si sentì soffocare. Le parve che il sole si oscurasse; che il suolo si aprisse sotto ai suoi piedi per inghiottirla. Restò senza fiato mentre il suo volto si decomponeva. Balbettò qualche parola priva di senso e fuggì da quella casa. Che infamia ! calunniare così il suo figliuolo, pensare che potesse commettere un'azione così indegna, lui ! Il suo Giorgio era un ragazzo onesto, un po' leggero, ma galantuomo come il padre suo, come tutti i Bironti, come tutti i Pernè. Ella era una Pernè.

Angosciata, avvilita la Bironti se ne ritornò a casa.

Chiamò l'Alzani e gli chiese se avesse trovato la ricevuta.

— No: non la trovo — rispose Pietro, — ma non importa. Se non arriva nulla dentro domani, andrò io a Genova. Deve essere avvenuto qualche incaglio.

— Ci vado io — annunziò la Bironti.

— Voi?

— Sì, io. Vado a Tirano con Giovanni il carrettiere e là prenderò la ferrovia, andrò a Genova... E se occorre andrò anche in Australia. Bisogna che veda il mio Giorgio, bisogna che gli parli. Ah! se non fosse più... quello che deve essere, guai a lui! guai a lui!...

— Come siete agitata! Avete pianto... piangete! Ma perchè?

— Perchè mi hanno insultata; c'è già chi accusa il mio figliuolo... Oh!... Se sapeste che male mi ha fatto!

— Io non lo accuso — protestò Pietro.

— Voi no: altri.

— Entrate un momento a salutare Caterina.

Ella entrò.

Caterina la guardò stupita.

— Dove andate Lucia?

— Vado a Genova a cercare di Giorgio. Non posso vivere in questa inquietudine.

— Avete ragione. Anche Pietro voleva andare, ma io non voglio.

— Pietro non deve moversi, Guai, se andasse lui! Guai!

— Guai! — ripetè Caterina.

Pietro la guardava stupito.

— Non capisco mormorò. — Di cosa temete?

— Non so: di nulla: di tutto. Quando lo avrò veduto saprò. State tranquilli. Io vi riporterò i vostri denari o non mi vedrete più... Addio.

Fece qualche passo poi si fermò, guardò Caterina.

Questa le si avvicinò e le gettò le braccia al collo.

— Brava Lucia!... Che Iddio vi accompagni che possiate ritornare col vostro Giorgio. Ricordatevi che vi ho sempre voluto bene, come a una seconda mamma e che ve ne vorrò sempre.

La vecchia non poteva parlare, ma i suoi baci e le sue lagrime parlavano per lei.

Una voce chiamò dalla strada:

— Lucia! Andiamo?...

Ella si staccò lentamente dalla cara amica, stese una mano a Pietro e andò.

La sera stessa, il carrettiere che aveva accompagnato la Bironti annunziò a Pietro che alla stazione di Tirano vi era una cassa per lui, proveniente da Genova. Pietro ebbe una esclamazione di sollievo.

Canaglia!... Così parli a tua madre?...

— Ah! dunque l'ha spedita la mia roba!... Sia lodato Iddio! Adesso arriverà anche lui!

Chiamò Caterina tutto giulivo e le partecipò la buona nuova.

— Vedi, Caterina, la mia roba è arrivata: arriverà anche il denaro, sta sicura. Sono felice di poter dire che io non ne ho mai dubitato.

Giovanni il carrettiere scrollava il capo.

— Perchè fai così tu? — gli domandò Pietro stizzito.

— Così . . . Mi pare che se Giorgio Bironti ha intenzione di ritornare avrebbe spedita anche la roba sua con la vostra : avrebbe fatta una spedizione sola, intendo.

— E non c'è la sua cassa ? . . . Dovrebbero essere due casse uguali, le abbiamo comperate insieme.

— Non ve n'è che una.

La mattina seguente Pietro andò a Tirano col carrettiere a ritirare la sua roba. La cassa era intatta e conteneva tutti gli oggetti che egli vi aveva messi, tra i quali parecchi oggetti di valore portati in dono alla moglie.

Lieta dei bei regali, Caterina fu di buon umore tutto quel giorno e riescì a distrarre anche Pietro. Ma nella notte furono presi entrambi da nuova inquietudine, la quale andò crescendo d'ora in ora. Pietro nella veglia, riandava con la memoria su tutti i particolari degli ultimi momenti passati con l'amico. Certe piccole cose certe parole che gli erano parse inconcludenti, ora lo impressionarono. Come Giorgio aveva condotto il discorso sulle tratte da riscuotere, come era pallido e poi rosso. E non gli tremava la mano nel momento che la metteva nel portaglio ? . . . Sì, gli tremava al punto che il portafoglio cadde a terra e dovette chinarsi per raccoglierlo. E la ricevuta l'aveva scritta o aveva soltanto finto di scriverla, oppure finto di dimenticarla sul tavolino ? Pietro non poteva rammentarsene, perchè in quel momento avevano detto che il treno partiva, si era udito il fischio ed egli si era slanciato per timore di perdere la corsa. Gli pareva però che l'avesse scritta.

Caterina che lo sentiva rigirarsi nel letto gli chiedeva :

— Dunque non speri più ? Credi proprio che Giorgio ti abbia tradito ? Dunque abbiamo perso tutto . . . E tu sarai stato tanti anni lontano, e io avrò patito tanto per nulla ! . . . per nulla ! . . .

E si metteva a piangere e pareva che soffocasse. Pietro allora cercava di consolarla. Si poteva sperare ancora fino al ritorno di Lucia : sì. Egli voleva sperare. Gli pareva troppo orribile che Giorgio l'avesse tradito. Troppo orribile perdere così per la cattiveria di un amico il frutto di tanta fatica, di così lungo sacrificio.

— Ma egli potrebbe essere innocente e avere perduto tutto senza sua colpa, come temeva Lucia — ripigliava Caterina sempre più angosciata.

— È vero. In ogni modo noi siamo rovinati . . . Sono stato sciocco, imprudente.

— Non dire così . . . L'hai fatto per me povero Pietro, per vedermi viva . . . E m'hai salvata forse la vita . . . Per il mio amore hai perso la tua fortuna . . .

— Per tuo amore l'avevo trovata. Tutto per tuo amore, Caterina . . . Non disperarti . . . non riammalarti . . . per carità ! . . . Che almeno tu mi rimanga.

S'inteneriva, piangeva egli pure. Gli sembrava che la febbre fosse ritornata a Caterina e si ricordava che il medico gli aveva raccomandato di risparmiarle ogni contrarietà, ogni forte scossa dei nervi.

In tale ansia passarono altre due notti e tre giorni.

Della Bironti nessuna nuova. Tutto il paesello era sottosopra. Si facevano mille commenti : s'immaginavano le storie più stravaganti. Qualcuno insinuava che la vecchia avesse ceduto alle lusinghe del figliuolo e fosse scappata con lui per far la signora in Australia. I più invece la difendevano. Non era possibile : Lucia era sempre stata una donna d'onore. Era più probabile che il suo figliuolo l'avesse strozzata per farla tacere, o che i ladri li avessero accoppati entrambi.

Un giorno finalmente, dopo una settimana d'inutile aspettativa, la carrozza della posta che passa a poca distanza da Sontiolo, si fermò davanti alla stradicciuola dove i monelli attendono tutti i giorni il passaggio della imponente carrozza tirata da quattro cavalli. Una donna discese con fatica, aiutata dal conduttore, e subito i monelli la riconobbero. Era lei : la Bironti.

— È arrivata la vecchia ! La vecchia è arrivata ! — cominciarono a gridare in coro, correndo verso le case.

Preceduta da quel corteo la povera Lucia si trascinava a lenti passi, stordita, affranta, insensibile a quei dileggi.

Pietro Alzani fu il solo a moverle incontro ; e vedendola così disfatta le passò un braccio intorno alla vita per sostenerla.

Uscivano intanto dalle poche case le donne e i vecchi curiosi per assistere a quel ritorno. Nessuno fiatava, neppure Ercole Alvisi l'arricchito, che era accorso alle grida dei ragazzi.

Presso alla fonte ella fece cenno all'Al-

zani di volersi fermare e si lasciò cadere sul sedile di pietra là dove lo aveva aspettato per interrogarlo prima di partire.

— Non posso più — mormorò. Pietro rimase in piedi dinanzi a lei preso da uno

La vecchia alzò il capo, guardò Pietro, guardò Caterina, guardò in giro i curiosi. Vide l'Alvisi. Riabbassò il capo e si coprì il volto con le mani.

— Sputatemi in faccia! Copritemi di fango:

Essi rifecero quietameute la nota strada.

spasimo che gli mozzava il respiro. I curiosi facevano cerchio. Caterina apparve sul ballatoio, tutta avvolta in uno scialle, pallidissima, e guardò quella scena con I grandi occhi attoniti di febbricitante.

— Lucia! — esclamò. — Ohimè! — E discese barcollando gli alti scalini.

sono la madre di un ladro! — gridò singhiozzando.

— L'avete veduto?

Ella non rispose come se non avesse udito.

— L'avete veduto? — ridomandò Pietro chinandosi su lei.

Nessuna risposta. Ella non guardava più

nessuno, tutta chiusa in sè, come sommersa nell'onda amara e soverchiante del suo dolore.

La voce dolce di Caterina che le parlava sommessamente ebbe sola il potere di richiamare l'attenzione di quella misera.

— Muoio, Caterina: Iddio ha pietà di me: mi toglie da questo mondo.

— Non dite così, Lucia, non parlate di morire. Non si muore di dolore, no. Vivrete con noi, per noi... Non siete sempre stata la mia seconda mamma? Anche il mio Pietro vi amerà come un figliuolo.

— Muoio — ripetè la Bironti.

Restò ancora così. Pareva che rantolasse. Si scosse a un tratto, alzò la testa e gridò con voce rauca:

— Canaglia!... Assassino!... Così parli a tua madre?... Ladro!... Sì, ladro!...

La voce le mancò; i singhiozzi la soffocavano. Tornò a posare la testa sulla spalla di Caterina che la sentì pesare più gravemente.

— Ora muore! — esclamò Pietro spaventato. Si guardò intorno per cercare di Giovanni il carrettiere e avendolo veduto lo pregò di andare subito a Tirano a prendere il dottore.

A voce fioca, tremolante, rotta dai singhiozzi, Lucia rispose finalmente alla domanda di Pietro.

Sì, lo aveva veduto quel disgraziato, quel miserabile. Dopo di averlo cercato invano per tre lunghi giorni, l'aveva trovato, mentre stava per imbarcarsi. Ed egli aveva finto di non vederla.

— Quando lo fermai e lo chiamai per nome, mi domandò ruvidamente cosa volevo. « Vieni a casa », gli dissi io: « vieni a casa: Pietro ti aspetta: aspetta il suo denaro. Vieni con me » supplicavo.

« Non mi rispose neppure: mi diede uno spintone che mi fece ruzzolare in mezzo alla strada e scappò. Così mi ha trattata, così, il mio figliuolo, il mio unico figlio... »

Si arrestò singhiozzando, la testa le ricadde sul petto, con i capelli grigi arruffati che le coprivano la fronte e ricadevano sulle guancie, sul collo.

Ella ebbe ancora una scossa, ancora una fiammata di collera e di sdegno che la fece gridare:

— Va, va pure, infame, disonore della tua famiglia, del tuo paese..... Va, quel denaro non ti porterà fortuna!...

— Diventerà milionario — ghignò Ercole Alvisi, l'arricchito con la sua grossa voce sarcastica, sollevando un mormorio d'indignazione.

La Bironti l'udì e guardò da quella parte forse senza discernere colui che aveva parlato, ma indovinandolo.

Non disse altro: aveva consumate nella fatica del racconto doloroso le poche forze che le rimanevano. Rabbrividì e le sue palpebre sanguinolenti ricaddero su gli occhi stanchi dal lungo piangere.

La portarono nel suo letto e in capo a tre di al cimitero.

Le lagrime versate sulla tomba della povera Lucia furono un grande farmaco per le anime esasperate di Caterina e di Pietro Alzani. Essi sentirono, senza rendersene ben conto, nelle loro anime semplici, sentirono e compresero che la sventura di quella donna, di quella madre era ben superiore alla loro sventura; di fronte al dolore che uccide sentirono che il loro dolore per il denaro perduto doveva passare sotto silenzio.

Infine avevano ancora cinque mila lire, potevano comperare un po' di terra e vivere lavorando.

L'essenziale era che Caterina guarisse ed ella sembrava di fatti bene inoltrata verso la guarigione.

Con simili pensieri, silenziosamente inseguiti, tenendosi per mano, guardandosi di tratto in tratto, essi rifecero quietamente la nota strada dal cimitero al paesello.

Giunti dinanzi alla piccola casa, salirono la scala di pietra dagli alti scalini, entrarono nell'ombra delle piccole stanze e senza parlare, in uno scoppio simultaneo di dolore e di tenerezza si abbracciarono piangendo.

Più tardi Pietro disse:

— Domani andremo a comperare quei campi e la selvetta che sono da vendere laggiù... e lavoreremo.

— Lavoreremo — ripetè Caterina come una dolce eco.

Bruno Sperani.

ANIMA MODERNA FEMMINILE

(Contin. e fine, v. num. precedente).

L'ÂME PÂTIT EN TANT QU'ELLE A DES IDÉES INADÉQUATES, ripeto io ancora con Benedetto Spinoza, tre secoli dopo di lui, ancora perseguendo il pensiero dell'anima moderna femminile al momento presente, la quale tratta così quasi violentemente fuori di se stessa, nella generalità crudamente vi *patisce*, e tanto più vi *patisce* camuffata dalla maschera di apatica serenità e di sano criterio impostasi; sotto la quale essa è malata e torbida, più che la torbida acqua della più morta gora.

Appare alla mia fantasia l'anima femminile d'oggi, nella sua subente trasformazione, quale la odierna rosa, riformata, evoluta, in forza di coltivazioni e di innesti artificiali e ibridi, e condotta a supremazia di apparenza; ma a quale prezzo, oh Dio: l'assoluta rinunzia a tutto il suo delizioso profumo! È bella infatti, è magnifica di colori e di proporzioni la rosa di oggidì; ma essa non dice più nulla al sentimento: essa ha perduto con la soavità della fraganza la essenza prima del suo pregio classico; la maggior luce del suo fascino quasi divino, per il quale certo fu anzitutto creata, e proclamata imperatrice dei fiori; del quale forse, nella sua fine sensibilità di aristocratico fiore, porterà l'intimo eterno cordoglio.

Chi sa? Forse anche le future anime femminili, con tutto che meglio delle presenti adattate alle nuove leggi, e orgogliose anche dei nuovi diritti acquisiti; chi sa, se tuttavia, in fondo, in fondo — come la rosa appunto — non rimpiangeranno un giorno le loro prime condizioni nel mondo civile da oltre mezzo secolo, che pure allargando e coltivando le facoltà del loro fertile intelletto, nulla avevano tolto al profumo della loro delicata femminilità? Chi sa anche, se la coltivazione ultra-forzata e super-intensa, di tutte le facoltà morali e fisiche della donna, potrà trovare terreno omogeneo a fecondazione abbondante e duratura, nella forma e nell'impasto primo in cui essa fu creata?

Le eccezionali tempre di eccezionali energie femminili — già da loro medesime, in qualsiasi campo di arte, di scienza o d'altro si trovassero; senza norme stabilite per legge; senza incitamento e senza fatica — dovunque e sempre naturalmente si diressero alla più ampia via, meglio disposta ad accogliere la loro evoluzione superiore e la loro potenzialità di privilegio, e liberamente spontanee, con le robuste ali rapide vi trasvolarono.

Ma una uniformità di principî educativi per la donna in generale, razionalmente diversi da quelli durati per secoli, e in quasi totale opposizione con la natura e l'equilibrio comune di lei, a che potranno approdare? Così generalmente *mascolinizzata* dal nascere la donna, che acquisterà essa, o piuttosto che non perderà? Potrà essa raggiungere o no gradi di qualsiasi perfezione mai, così evolvendosi tutta all'infuori delle leggi della sua natura etica ed estetica?

La donna, che fu da parecchi secoli di civiltà la sorella velata di tutte le cose grandi e belle, che si sentono, si godono, ma non appaiono, come tutto ciò che è di essenza superiore; la donna, che fu la ispiratrice silente e la mistica compagna dell'uomo; perchè tutto ciò che vi ha di conforto mistico e spirituale nella durezza di esistenza fu mantenuto acceso dalla fiamma di fede e di amore eternamente ardente nell'anima

femminile; la donna dunque, così mutata, così trasformata dalla radice, più per fatale impulso subito, che per impulso spontaneo, che diverrà essa per l'uomo; che diverrà per se stessa?

Certo, la evoluzione di lei dovrà procedere a compiersi di pari passo a quella di lui; altrimenti per lui, più che per lei ancora, il disquilibrio di esistenza nuova, mi pare, dovrebbe essere tremendo. Se non che nelle due evoluzioni, dovrà sempre esservi grande diversità di principio e di fine. Perchè, mentre la evoluzione femminile accresce, è vero, i doveri e la responsabilità della donna nella famiglia e nella società, ne accresce però nel medesimo tempo le esigenze e i diritti; la evoluzione maschile invece, mentre allevia all'uomo i primi, diminuisce necessariamente i secondi.

A tale diminuzione vasta, molto vasta d'impero, l'uomo, che dall'origine si ritenne ognora imperante sulla donna per legge naturale, vorrà, potrà adattarsi? O non sarà forse questo il castigo, da lui inatteso e non preveduto, per avere tratta la donna fuori dal proprio essere, a furia di leggera inconsideratezza verso la sua importanza morale; per averne discreditata la potenza degli effetti, e non apprezzata abbastanza la muliebre virtù?

Chi dirà all'uomo più ciò che contiene il primo sguardo d'amore sentimentale (*questa bacchetta magica fatta di un raggio di luce infranto, uscito dal focolare purissimo del nostro essere e fondente due cuori*), come scrisse Maurizio Maeterlink? Chi riverà all'uomo questo igneo mistero dei precordi, quando la donna che ne possedette prima la ultra-potente favilla, modificata, trasfigurata dalla sua natura di origine; tratta fuori dalla sua antica privilegiata compage di soavità e affettività esclusivamente femminile, e a grado a grado divenuta più maschio che femmina; dell'amore non terrà conto a sua volta se non come di un fenomeno fisiologico, più o meno necessario a seconda del temperamento?

Allora solamente l'uomo, quasi sopraffatto dall'ossessione di un brutto sogno, chiuderà forse gli occhi per non vedere l'Eva nuova, così diversa, così eterogena, sperando di non riaprirli se non al ritorno dell'antica; ma invano, invano, chè anche riaprendoli l'incubo del brutto sogno non sarà scomparso; anzi inesorabilmente sarà affermato nella immutabile realtà. L'Eva nuova e sempre più nuova, rimarrà là imperterrita a scudo levato dinnanzi a lui, ed egli, pure tentando di reagire, nulla, nulla potrà cambiare. L'Eva nuova avrà per sempre distrutto l'antica, e non una sola delle sacre faville, da cui divampavano dianzi le sublime fiamme d'amore, di dedizione, e di abnegazione, fra le quali l'anima della donna intera ardeva in olocausto all'uomo, potrà venire riaccesa nell'anima nuova mai più.

Allontanata dal dominio dell'amore e della tenerezza; uscita a viva forza dal cerchio di blanda luce, che il destino primo aveva tracciato attorno alla sua via, per spaziare in cerchie doppiamente ampie e luminose, ma pure doppiamente aspre e faticose; a noi non ancora adesso è dato di misurare e prevedere come e quanto la donna nel mutamento avrà guadagnato. In tale mutamento però è quasi certo che l'uomo — il quale ne fu l'impulso sovrano senza forse rendersene giusto conto — di quanto dalla donna in passato con magnificenza ottenne, avrà tutto perduto...

* * *

Fra tutti gli argomenti che la donna oggi accampa a pretesto della sua emancipazione, è incontestabile che il solo vero e reale non appare, perchè essa orgogliosamente vorrebbe nasconderlo. Ma questo solo e reale argomento, imponentesi alla sensibilità squisita della natura femminile, quantunque gelosamepte taciuto, non è che la mancanza dell'antico, passionale affetto maschile.

Ora, se la donna oggi scontenta, insostenibilmente umiliata e inquieta della sua parte di vita nella famiglia e nella società, cerca alla sua umiliante scontentezza una soluzione rivoluzionaria (che per la vita famigliare si chiama purtroppo adulterio, e per la vita sociale giungerà forse anche a chiamarsi un giorno *libero amore;* segnando così la completa dissoluzione del sacrario etico ed estetico dei figli) è unicamente nel segreto rancore da lei serbato all'uomo; acerbo, feroce rancore; per il discredito ironico in cui egli a grado a grado e inconsapevole dunque forse, lasciò cadere l'amore appunto.

La donna non accetta l'ironia in materia di sentimento, se non apparentemente infingendosi, quando vi è a forza trascinata dalla

suggestione maschile; ma in fondo il suo istinto sentimentale vi si ribella. Ridonata alla donna la fiducia, la sicurezza nell'amore; essa dopo tutto non chiese, non volle mai altro se non che di essere amata: la donna dimenticherà nuovamente se stessa, per ridonarsi intera alla tenerezza e alla abnegazione.

Quando mai pensarono alla loro emancipazione, alla loro *mascolinizzazione,* le donne che a diciotto anni erano spose e poco appresso madri, e nell'amore e nel dolore della famiglia immergevano e fondevano tutta la loro anima e tutto il loro cuore? Quando mai avrebbero potuto trovarne il tempo, o sentirne il bisogno? Nell'allevamento e nella educazione dei figliuoli, quelle giovani donne, spendevano e spandevano con materna munificenza le migliori energie del loro corpo e del loro spirito, superbe di trasfondersi così doppiamente nelle creature del loro sangue.

Con la emancipazione della donna, con l'assoluta sua rivoluzione — che certo si compirebbe quando essa rimanesse ancora a lungo abbandonata a se medesima come nel momento presente — senza più il conforto della sicurezza di avvenire matrimoniale, quasi affatto mancantele adesso, l'uomo risentirebbe in breve, io penso, la più dolorosa, la più spasimante tra le scosse morali.

Riflettano gli uomini dunque, fino a che forse ancora ne è tempo, a quanto sta loro sopra di tristissima conseguenza, se non sapranno subito rendere alla donna la fiducia nella serietà e nella virtù dell'amore, e la promessa sicura del nido familiare; trattenendola così dal divenire randagio uccello di frasca; non spingendola al disperato punto di rivoluzionarsi completamente.

La donna emancipata, ribelle a tutto ciò che un giorno fu la sua unica e mirifica insegna, *tenerezza e dedizione;* la donna tolta senza possibilità di ritorno al gusto eccelso di sottomettersi a ciò che ama, e di amare anche la dolorosa voluttà del sacrifizio; preferendo la sofferenza glorificata dall'amore, a qualsiasi glorificazione di amor proprio; la donna ribelle, completamente ribelle, per disperato proposito all'infuori dell'impulso naturale, diverrà terribile e temibile, come forse nessun uomo adesso può lontanamente imaginare.

Innanzi di qualsiasi altra cagione, io credo, fu l'uomo a trascinare gradatamente la donna, negli ultimi venticinque o trent'anni, alle idee di emancipazione presente; prima, non apprezzandola intellettualmente al giusto valore, di cui la più vasta e profonda cultura assorbita dallo spirito evoluto di lei la rendeva meritevole; poi, discreditandone i pregi e gli entusiasmi passionale. Senza di ciò la donna, benchè squisitamente evoluta, non avrebbe pensato mai, certo, a sottrarsi alla supremazia dell'uomo. A lei, nella famiglia e nella società, troppo generosa parte di bello, di buono, di dolce, di nobilissimamente orgoglioso era serbato, perchè sentisse bisogno di modificarla, se non ve l'avesse spinta la mancanza di riguardo alla sua dignità intellettuale e sentimentale. E la supremazia maschile, purchè fosse rimasta di protezione dolce, di saggio consiglio, e di duraturo affetto, sarebbe sempre stata per lei il più sicuro riposo.

Ma come l'uomo non potrà fare a meno della donna mai — al pari della luce e dell'aria — così non la dimentichi, se la riconquisti a tempo, e non aspetti a piangerla perduta, senza possibilità di rintracciarla più quale la natura e Dio gliela avevano data.

Pensi l'uomo, che la donna — essenza prima di vita per i figliuoli di lui — oggi quasi a contracuore mutata, nel mutamento si troverà in breve a tutto suo agio; vi avrà piantate radici solidissime; e una volta giunta a non sentirsi più affatto bisognosa di protezione, più in nulla vorrà sottomissione. Nulla più chiedendo, nulla vorrà più concedere, e sarà amara e aspra nel ricordo della soggezione antica, che vorrà vendicare lei in nome di tutte le passate generazioni. Ed egli anche così amara, aspra e vendicativa, dovrà, vorrà subirla ugualmente, perchè non potrà farne a meno; perchè se la donna scomparisse d'un tratto dalla scena del mondo, egli, oltre a non più riprodursi, dovrebbe morire per lei in breve delle più atroci tra le nostalgie.

Come non dovrebbe infatti morire di nostalgia femminile l'uomo, se perdendo la donna perderebbe l'unica compagna di vera dedizione; l'amica pronta sempre a combattere la perenne doglia di vita; *le tragique quotidien,* della pietosa filosofia di Maurizio Maeterlink; a sostenerla spesso intera a sollievo di lui? Come non dovrebbe l'uomo morire di nostalgia, se perdendo la donna

perderebbe l'amica modesta, posseditrice della bellezza invisibile e della bontà interiore, che si prodigano munifiche e silenti pari alla misericordia divina; pari a essa ignare e diseredate di riconoscenza? Come non dovrebbe morire di nostalgia, l'uomo perdendo la donna, se la donna è, oserei dire, il sale dell'anima di lui; il suo più saggio consiglio, perchè di lui meno impulsiva e più riflessiva; la face dei suoi pensieri più eletti; il punto igneo, che quasi fiamma di amore divino splende attorno alla sua esistenza, e dal cui fulgore inestinguibile il genio di lui trasse ognora le più potenti scintille di creazione?

Quale ansia, quale febre, poteva dunque avere mai di spostamento l'anima femminile, dal vertice così luminoso dove la sorte l'aveva posta, senza l'ironia e il discredito del giuoco dell'anima maschile verso di lei?

Pensi, rifletta l'uomo a tutto ciò; scandagli scrupolosamente il suo io profondo, senza farne meschina questione di puntiglio o di partito preso; e se un generoso ritorno sopra sè stesso avvenga, subito cavallerescamente cortese, rivolga primo alla donna il dolce richiamo. La vasta ampliazione concessa alla coltura intellettuale di lei da cinquant'anni, evolvendole lo spirito, non la rese forse sempre più adesso una creatura squisita, oltre che di amore di nobilissimo orgoglio nel possederla? Pensi, rifletta l'uomo, che la trasformazione radicale, una volta totalmente assorbita dalla natura femminile, la renderà assolutamente refrattaria al fascino magico delle gioie più pure, degli entusiasmi più intensi, della natura di lui!

Richiamata a tempo invece — fino a che il fenomeno della sua emancipazione non è che all'inizio dell'esperimento, e crudo e difficile quindi, come ogni prova — io credo che la donna in generale presterebbe orecchio di buon grado al richiamo affettuoso e cortese. L'anima femminile, per quanto moderna, non può avere dimenticato tanto facilmente la via del suo primo centro naturale e morale, a cui pensò sfuggire più per fatalità che per volontà, e a tale via — se sicuramente affidata di riacquistare i passati dolcissimi dominii, nella casa e nel cuore dell'uomo; rivedendo sulle labra maschili il sorriso dolce e leale dell'antico duraturo amore — certo vorrebbe tornare, e certo vi si dirigerebbe senza esitanza, e queta, queta, per lo stesso misterioso sentiero, di dove se ne era allontanata, senza però perderla di vista un solo minuto.

La donna fu fatta fino dal principio per cedere all'uomo, non per sopportarne l'ingiustiza e tanto meno la derisione; ma non fu fatta però, secondo me almeno, per rinunciare mai alla parte soave, tenera della sua femminilità, mascherandosi invece grottescamente da maschio.

Che farebbe l'uomo al mondo quando non potesse veramente più ottenere dalla donna l'entusiasmo passionale del cuore e non ne avesse invece che l'impeto brutale del senso; mancandogli inoltre affatto la orgogliosa soddisfazione di esserne la guida e il protettore? E la donna che vi farebbe a sua volta, quando non sapesse, non volesse più amare l'uomo sentimentalmente, e non volesse e non dovesse più accettare nè chiedere il riposante appoggio di lui? Certo le due anime dall'origine destinate all'adorazione, nel fatale disgiungimento inadeguato patirebbero....

Disse Jean Jaques Rousseau nel V libro dell'*Ëmile,* con giudizio di chiarezza degno del suo cervello, per quanto largo di idee, femministe anche al suo tempo (1): « Mères judicieuses, ne faites pas pourtant de vos filles des honnêtes hommes, comme pour donner un démenti à la nature, mais faites en seulement des honnêtes femmes et soyez sures qu'elles en vaudront mieux ainsi pour elle et pour nous ».

E a questo chiaro giudizio di Jean Jeaques Rousseau a me piace di aggiungere modestamente adesso: « Madri giudiziose, educate le vostre figliuole assolutamente in giusto rapporto alla condizione e al posto che esse dovranno, presumibilmente almeno, occupare nella famiglia e nella società. In tutti i tempi, in tutte le famiglie, e in tutte le società, una educazione sbagliata può essere funesta e condurre a ben tristi conseguenze, specie se essa ispira a chi la ebbe la ripugnanza dell'ambiente in mezzo a cui deve vivere. Le giovani, che per aver acquistato da una educazione di falso orgoglio, e di malsane ambizioni gusti e abitudini superiori ed eterogenei alla classe sociale dove

(1) Jean Jaques Rousseau fu annoverato fra i precursori del femminismo.

ebbero la sorte di nascere, e giungono a trovarsi in mezzo a tale classe vergognose e umiliate, sono creature amarissime, di una amarezza tanto intensa e profonda, che nulla giungerà a mitigare mai.

In ogni condizione, in ogni rango, in ogni classe invece se l'educazione è sana, possono esservi superiorità e compensi relativi sopra i quali l'anima elevata e bene diretta, può riposare serenamente tranquilla, nella sicurezza di sè medesima e della propria dignità salvaguardata a oltranza, e non patirvi affatto: « L'âme pâtit en tant qu'elle à des idées inadéquates ».

*
* *

E con l'aforisma di Benedetto Spinoza, per il quale mi sentii l'impulso di aprire la porta del mio spirito a questo vagabondaggio psicologico, attraverso le volute dell'anima moderna femminile del momento presente, mi sento pure l'impulso di chiuderla a chiave e per sempre su tale argomento; lo giuro ai miei cortesi lettori e alle mie cortesi lettrici; pronta però a sopportarne le loro più o meno aspre disapprovazioni; contenta, se potrò anche meritare qualche raro e tanto più prezioso accenno di assenso, a quanto con sincerità osai dire.

Ad ogni modo, approvata o disapprovata più o meno da chi con gentile pazienza vorrà leggermi, io non tralascerò dal formulare voti fervidissimi perchè l'anima femminile di questo momento penoso, o sia tosto richiamata dall'anima maschile, a tempo ravveduta dall'averla spinta, inconsapevole forse ma persistente, al varco del gran ponte che la renderebbe disciolta da ogni vincolo con il lungo passato; o se non richiamata, e richiamata non cedente al richiamo, essa possa tuttavia in breve trovare pace nella fatale sua trasformazione.

Scompaiano, si dileguino solleciti e senza lasciare dietro di loro ombre fosche, e in qualsiasi maniera si dileguino, purchè non più tormentosi come in questo duro principio, tutti i dubbi, tutte vacillazioni, tutte le paurose prevenzioni, di che l'anima moderna femminile d'oggi *patisce*, nelle idee non ancora abbastanza *adeguate* ai novelli problemi, che aridi e ardui, la sua fatale trasformazione appunto le impone.

MARIULA.

Col freddo e il gelo e la nebbia, che sale
dalle valli fumando, e i giorni brevi
si avvicina il Natale:
i monti già biancheggiano di nevi.

Dai folti boschi vedovi di fiori,
dalle capanne che guardano il cielo
discendono i pastori;
e sfidan le zampogne il freddo e il gelo.

Ai lieti suoni il villaggio si desta,
e scosso il pigro dell'autunno ammanto
si prepara alla festa,
e la gioia si affaccia ad ogni canto.

Vanno i fanciulli su per l'ermo colle,
girano i campi, frugano le siepi
in cerca delle zolle
muscose e dell'erbetta pei presepi.

E con pietruzze e creta ergono monti,
creano valli scoscese, erti burroni,
su cui lanciano ponti,
e inalzan paeselli di cartoni.

E giù nel piano incavano la grotta,
dove il bue sulla paglia il parto attende,
e d'angeli una frotta
con ali tese dalla vôlta pende.

Manca la neve? Un pugno di farina
sui monti: ecco la neve. I pastorelli
vengon giù per la china
vestiti a festa e sul dorso gli agnelli.

Dall'alto un filo regge la dorata
stella, celeste guida ai tre regnanti:
la lunga cavalcata
occupa gli aspri culmini giganti.

E i fanciulli di un passo alla mattina
fanno avanzar pastori e cavalieri:
il Natal si avvicina,
e le zampogne allegrano i sentieri.

FILIPPO SOLIMENA.

Il trionfo del riso e il suo tramonto

II.

Beffe — Facezie e motti — Maschere e poesia maccheronica.

La burla che reca oltraggio diventa beffa; e di beffe son piene tutte le novelle nostre dal trecento in poi. Beffe che i mariti fanno alle mogli e le mogli ai mariti, beffe alla gente di pasta grossa o dolce di sale, ai pedanti, ai gabellotti, ecc. Nè io vorrò addentrarmi in questa materia, in verità molto lubrica e che ha dato argomento a' severi giudizi degli stranieri sul costume italiano dei secoli passati. Accennerò invece alla burla sociale e politica della quale c'è pur dovizia nella storia del nostro costume e nella novellistica, non solo per le condizioni politiche in cui s'è trovata la Penisola nostra, ma anche perchè le facezie e i motti, come dice Messer Federico nel *Cortegiano*, sono più presto dono e grazia di natura che di arte; e il popolo nostro, se manca su questo punto di garbata finezza, ha però sovrabbondanza di spirito pronto e vivace.

Il Bandello racconta la burla fatta dal pittore Gerolamo da Verona al governatore Cariati quando gli Austriaci, dopo la lega di Cambray, s'impadronirono di Verona; e notissima è quella del Casti alla Repubblica Veneta, della quale aveva scritto che *non poteva dir ben... quanto che basti*, burla graficamente già riprodotta in queste pagine dal Focardi. Anche Pasquino a Roma ne disse di pungenti alla doppia tirannide politica e religiosa; ed un suo motto costò la mano all'imprudente autore che si rivelò. Il che rese più cauti i futuri anonimi anche quando furono allettati con la promessa di forti premi.

Burle, facezie, motti di spirito si sono scambiate in passato tra città e città, tra borgo e borgo. Firenze con Siena, Lucca con Pisa, Pavia con Milano, ecc. Certi luoghi poi vennero designati come centro di tutte le asinerie, ad es. Cuneo. Io stesso ho pubblicato un discreto fascio in *Natura ed Arte* di corbellerie attribuite a questa città; mentre la maggior parte avevano tanto di barba, e riconoscevano la loro origine nelle raccolte dei faceziatori più rinomati... e antichissimi.

Primo fra questi fu quel Mainardi, o Piovano Arlotto, fiorentino del sec. xv, i cui motti son diventati proverbiali, e dopo di lui il Marignolli, il Fagiuoli, ecc.

////

Queste burle di cui abbiamo toccato, e meriterebbero uno studio più lungo, erano piuttosto fatte che dette, o dette e scritte dopo che erano state fatte. Ma vi erano anche le facezie scritte con un certo sapore letterario e di arte; e qui dobbiamo accennare ad un'usanza caratteristica dei nostri antenati.

Solevano essi, specialmente i letterati e gli artisti, raccogliersi in qualche ritrovo appartato, dove passavano ore liete, mangiando, bevendo, disputando e... dicendone di tutti i colori. Così ebbero origine le *facezie* di Poggio Fiorentino, se dobbiamo credere all'autore, il quale nella *Conclusione* al suo libro così scrive: « Ho in animo prima di chiudere la serie di queste nostre storielle, di aggiungere anche in qual luogo la maggior parte di esse, come il teatro fosse, furono dette: e questo fu il nostro *Bugiale*, specie di of-

ficina di menzogne, che fu da' Segretari fondata per ridere ». E segue a dire che il Papa Martino V interveniva spesso ai ritrovi di codesti buontemponi e dava egli stesso materia « alle critiche » versando volentieri il discorso in argomenti giocondi: soltanto giocondi, forse, e castigati mentr'era presente il papa; ma quando i segretari apostolici erano soli, nel *Bugiale*, certo non *si adornava la verità con qualche bugietta* soltanto, come vorrebbe far credere il Castiglione per il suo amore alla decenza della facezia, ma si buttavan fuori verità e bugie tanto fatte ... e sopratutto sporche oltremodo.

Alla stessa guisa nacquero le *Facezie* e i *Motti* dei da Búcine, una famiglia fiorentina nella quale fu tradizionale la cultura e il buon umore. Vi si legge, infatti, che « Messer Nicolò Angelio dal Búcine, huomo di gran doctrina et ingegno » trasse gli argomenti di questi suoi scherzi « trovandosi in un circolo di huomini doctissimi, dove andavan per sollazzo attorno festivissime domande ».

Questa usanza nacque, o forse passò, anche in altri paesi, specialmente in Inghilterra, dove la novellistica nostra fu più conosciuta e imitata. A Londra, infatti, Sir Walter Raleigh fondò, ai tempi di Elisabetta, il *Mermaid club*, nel quale convenivano a ritrovo uomini d' ingegno, spassandosi in gare di arguzie e lepidezze (*wit combats*). Questo *club*, detto anche drammatico perchè ci convenivano sopratutto *persone teatrali* e qualche mecenate come lord Southampton, era anche albergo, osteria, taverna, dove si mangiavano dei buoni bocconi e si facevano abbondanti libazioni di vino delle Canarie, di Scherry, di Moscatello e di Charneco, mentre le arguzie e i motteggi volavano da un capo all'altro della tavola.

Tra i frequentatori notavasi anche Shakespeare, i cui frizzi alati sorpassavano in profondità e finezza tutti gli altri.

« Molti e frequenti, dice Fuller, testimonio oculare, erano le argute tenzoni fra Shakespeare e Ben Jonson al *Mermaid club*. Eglino mi rendevano immagine di un gran galeone spagnolo e di un vascello di guerra inglese. Mastro Jonson, a somiglianza del galeone, era più onusto di sapere, saldo ma lento nei suoi movimenti; Shakespeare, di manco volume, ma più leggero di vele come il vascello inglese, volteggiava destramente, a seconda d'ogni corrente, e traeva vantaggio da ogni vento, mercè la prontezza del suo spirito e della sua inventiva ».

Shakespeare frequentava anche altri ritrovi di simil fatta per fare incetta di documenti umani; e si sa che fu in una osteria dove conobbe l'originale del suo *Falstaff*, ritratto sotto doppio aspetto: come adoratore del suo corpaccio, e come innamorato.

Il riso nei secoli passati era il condimento necessario di ogni riunione e persino nelle dotte adunanze degli Accademici si cercava di provocarlo nelle più strane maniere. Il Dott. Lorenzo Bellini, autore del poema giocoso la *Buchereide* per lo Stravizzo del di 13 Settembre 1699, recitò all'Accademia della Crusca una *Cicalata* col solo intento di far ridere il dotto consesso. Egli nota che a voler fare il buffone bisogna far ridere, e a voler far ridere ci vuol viso e parole. Ora quanto al viso eccolo qui: « mento a ritroso, naso a polpetta fasciata, fronte a spron di tavolino, labbra imbottite di polpa, e di pelle di giuggiola seccata all'ombra, barba che par la muffa di un fungo porcino, ecc. ».

E vi par egli, codesto, viso da far ridere? Ohibò! « anzi egli è un grottescaccio così sconciamente spaventoso che a cavargli il midollo e lasciargli solamente quel suo di fuori... ci farebbe la figura del Caporal della Tregenda, il quale è sempre un negromante fattucchiere befanevole più di ogni altrui spiritarfacente paura ».

Quanto alle parole poi egli non ne sa « battere da riso » le quali del resto come tutte l'altre entrano, come ognuno sa, negli orecchi; ma non sono gli orecchi che ridono « mentrechè il buffone buffoneggia col suo parlare: ed ecco che a un tratto il riso si fa vedere dagli orecchi distante in sulle labbra, in esse labbra da essi orecchi pervenuto non si sa donde, nè che nè come e pervenutovi le scontorce e le divincola, e le stiracchia, e le fa scagliarsi a saltelle in qua e in là e le fa scoppiettare a una foggia, ch'ei pare che dentro di esse all'arrivarvi del riso sia scoppiata una bomba carica a razzi matti, i quali le sforzino in tutti quei modi strani, nei quali essi razzi matti vengono, quando frugati dal fuoco, che per entro loro serpe, e divampa, scoppiano con tanto strepito per lo dolore, facendo cambiarsi le medesime labbra in si strane boccacce per quei si brutti versi del ridere ch'egli è proprio una pietà vederle sur un mostaccio

ben fatto, tanto visisformanti elle sono ». Quando il riso, sempre dietro la scorta delle buffonerie, entra sotto la pelle fra l'ossa e fra le carni, allora urta nelle mascelle con sì bel garbo « ch'ei te le cava de' gangheri loro, e te le lascia lì senza poterle ringangherare mai più ».

Ma l'Accademico, secondo il costume, ha da essere un poco sporchetto per ottenere l'effetto sicuro; ed ecco che egli nota con molta accortezza che il riso « o uomo o donna che tu sia, ti va non conosciuto per tutta la persona fin nei paesi bassi... », venendo a una conclusione assai poco decente, nonostante la grazia ond'era espressa, e che fa immaginare quanto dovesse essere applaudita da quei dabbenuomini.

E noi non ce ne meravigliamo conoscendo l'umore dei nostri maggiori; ma tutta quella prolissa diagnosi del riso, farebbe piuttosto dormire noi, birbe matricolate che ci commoviamo per ben altro.

Quantunque, anche noi serbiamo ancora le nostre ingenuità; e, riso per riso, preferiamo quello della leggenda popolare perchè ci pare più fresco e spontaneo.

Chi non ricorda a tal proposito, le ottave del *Bertoldo con Bertoldino e Cacasenno*, scritte senz'altro intento che quello di secondare l'onda comunicativa dell'ilarità popolare?

Quando Filandro e Bertoldino si presentarono alla regina e costei li richiese che cosa avessero mangiato da cena, Bertoldino che aveva bevuto parecchi bicchieri, si provò a dire che aveva mangiato del salame, ma invece la lingua non sapeva pronunciare che *samallo, massallo, lamasso, malasso,* ecc.

Quando ciò intese la Reina, sciolte
Le briglie al riso, senza alcun ritegno
Tanto s'abbandonò, che le fur tolte
Le forze, e bisogno ebbe di sostegno,
Che le sue donzelle le apprestaro
E il busto e le sottane le slacciaro.

Il re sentendo quelle risa strepitose chiamò a sè la regina, la quale a stento e sempre reggendosi i fianchi raccontò come Bertoldino, per quanto vi si fosse sopra faticato, non era riuscito a dire: « ho avuto del salame ». Il re allora si diede anch'esso a far eco alla risata, tanto che ebbe pur egli bisogno d'aiuto:

Poichè sentisi rompere il brachiere
E si buttò s'un canapè a sedere.

E il poeta ammonisce:

È d'uopo inver che in quell'antica etade
O che molto per poco si ridesse
O che di rider la cagione rade
Volte, o sol di tal sorta, succedesse
Certo da rider tanto novitade
Tal baia non saria, s'or s'intendesse.
Ma di quei tempi la storia si dice,
Nè un sol punto da lei scostar mi lice (1).

Nella società borghese del medio evo, specialmente nel cinquecento, era molto diffuso un libretto contenente cinquantasei componimenti poetici del genere burchiellesco, chiamato il *Bugiardello*, ossia repertoiro di bugie, così detto non già perchè non ci si credesse affatto; ma appunto perchè ne diceva di ogni specie a coloro che, in seguito al getto dei dadi, domandavano la risposta a un quesito, o la spiegazione di un pensiero. I sonetti contenuti nel *Bugiardello* con le loro risposte bizzarre e spesso a sproposito, eccitavano le grasse risate, specialmente nei ritrovi famigliari di Venezia, come ne attesta, tra gli altri, il Calmo.

Nelle società aristocratiche si preferivano piuttosto le facezie argute contenenti un'ironia nascosta. Così il Castiglione giudica facezie eleganti e convenienti ad un uomo di Corte quelle di Messer Antonio Agnello mantovano; il quale, trovandosi a Roma a palazzo quando morì Alessandro VI e fu creato Papa Pio III, trasse l'oroscopo della nuova elezione da alcune iscrizioni sulle porte, dando un significato suo proprio alle lettere e ai numeri romani che vi campeggiavano.

A queste facezie, fondate sopra un'arguta quanto fantastica interpretazione, il Castiglione ne fa seguire altre che ci fanno ridere per la loro scipitaggine; come quella famosa della fossa che si raccomandava di farla sempre più grande per collocarvi dentro il terreno da essa scavato, o la proposta di accrescere le porte della città per raddoppiare le entrate delle gabelle: tratti di spirito che vennero più tardi attribuiti al Conte Sanvitale di Cuneo. *Nil sub sole novi*, come già dicemmo, nemmeno in materia di arguzie... e di asinerie.

Il Castiglione apprezzava anche molto gli equivoci e reca il seguente esempio. Disputandosi un giorno di fare un bel mattonato in una stanza della Duchessa d'Urbino, un tal Joanni Cristoforo esclamò: « Se noi potessimo avere il vescovo di Potenza e farlo

(1) *Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno*, CXIII, st. 53.

spianare, saria molto a proposito, perchè egli è il più bel *matto-nato* ch'io vedessi mai ». Ognuno rise molto a questa uscita, soggiunge il Castiglione; ma non dice se nessuno dei presenti alzò il bavero per guardarsi da una infreddatura, come si farebbe da noi con simili correnti.

////

Le maschere, ha già osservato il Taine, furono un naturale trovato, suggerito dal desiderio di quella uguaglianza sociale, dalla quale gli antichi erano molto più lontani di noi. E le maschere appunto rappresentano il riso delle plebi conculcate; perciò, oltre l'ilarità, si nasconde in quel riso la satira contro gli abusi e i soprusi di ogni specie: contro ogni tirannide politica e civile.

Le maschere Italiane (composizione di G. Campi).

Arlecchino, che colla sua stecca batte confidenzialmente chiunque incontra e protesta di non riconoscere sopra di lui altro sovrano che il proprio cappello, è il tipo del ribelle sotto le apparenze del *me ne impippo*. *Capitan fracassa* è la caricatura dello spagnolismo tronfio e fanfarone; *Pantalon dei Bisognosi* è la personificazione del commerciante borghese di Venezia che canta miseria ed ostenta ricchezze, secondo i casi e secondo gli torna. Il *Dottor Balanzon*, con la sua prosopopea e i ragionamenti sgangherati, rappresenta il vano professore universitario d'un tempo; *Gianduia* è la incarnazione del buon senso subalpino, come *Stenterello* lo è della arguzia toscana. *Sior Lustrissimo* è il nobile veneto decaduto, il quale, non rassegnandosi a ciò che è presentemente, sogna e s'illude d'essere ancora ciò che era, e fa generosa profferta se non del danaro che non ha più, del suo palazzo ipotecato, e della sua protezione molto problematica.

Quanto amara dovette suonare la voce di queste maschere ai colpiti dalla fortuna, e quanto odiata dal dispotismo dei governi impotenti a comprimerla! Aveva un bell'aguzzare le orecchie la Polizia; ma le stoccate piovevano in una forma così apparentemente ingenua, che lo sbirro dovea nicchiare, mentre il popolo che dall'attore o dal burattino sentiva espresso ciò che era nella sua coscienza, accompagnava l'allusione con una risata sonora e applaudiva.

Ci saranno state delle scurrilità e delle sciattaggini nel linguaggio e negli atti delle nostre maschere; ma certo vi era del sale ironico, gustato se non altro dal nostro pubblico; il quale comprendeva, e sanzionava col suo riso ammonitore.

Padronissime le scene dei teatri inglesi di sdegnare e sbandire Arlecchino perchè in

luogo di dire *padrone* diceva *poltrone, dolore* invece di *dottore, campanello* per *cappello* e *lettiera* in luogo di *lettera;* ma chi non vede e non comprende che se alcuno di questi scambi può parere melenso, nei più si nasconde un'acuta ironia? Onde mi pare che avesse un gran torto lord Bonfil, quando rispondendo al cavaliere Eurold che lodava la commedia d'Italia e in particolare la maschera d'Arlecchino, scriveva: « Cavaliere, se ciò vi fa ridere non so che pensare di voi. Non mi darete ad intendere che in Italia gli uomini dotti, gli uomini di spirito ridano di simili sciocchezze. Il riso è proprio dell'uomo; ma non tutti gli uomini ridono per la stessa ragione. V'è il ridicolo nobile che ha origine dai vezzi della parola, dai sali arguti, dalle facezie spiritose e brillanti; v'è il riso vile che nasce dalla scurrilità, dalla sciocchezza ».

E pensare invece che da noi, non in presenza di attori insigni per l'arte, ma dinnanzi a fantocci di legno, a figurine danzanti e gesticolanti, Cardano si divertiva un mondo e il buon Muratori dimenticava la cena che l'aspettava! Che lord Bonfil avesse i cocomeri in corpo quando scrisse quella lettera, o che, per essere troppo sublime, non capisse la elementare filosofia del riso?

Non mi pare che alla poesia maccheronica, fonte di tanta ilarità nel Cinquecento e dopo, si debbano ascrivere origini troppo altamente storiche, come si è fatto da chi volle considerarla quale un'arma nella lotta tra il libero esame e l'autorità. Può essere che abbia contribuito al suo nascere la reazione contro il latino pedantesco; ma è sopratutto il buon tempo, la spensieratezza patriarcale e il bisogno di ridere, che creò la nuova sorgente di buon umore, a cui diede così larga vena il Folengo.

La poesia maccheronica, come la caricatura che nacque quasi contemporanea ad essa col Da Vinci, sono entrambe una deformazione dell'arte vera, o, meglio, sono esse stesse arte in virtù del simbolo storico o filosofico che racchiudono e non più in là. Ora le moltitudini e la borghesia dei secoli passati ridevano, invece, sopratutto della parte grossolana, delle sciocchezze, delle espressioni sporche, o delle allusioni più o meno velate. Le quali, appunto perchè popolari, rimasero tradizionali fino a noi, tardi nepoti. Ma questa è la parte caduca, che ha servito all'interesse del momento; mentre la parte immortale è il ritratto della vita, che non importa sia espresso in versi maccheronici e in figure bizzarre e stravaganti com'erano quelle della caricatura primitiva.

Il Folengo osservava: Era un filosofo con la maschera del buffone Merlin Cocajo. E se i suoi contemporanei risero molto di queste sue apparenze buffonesche, noi sorridiamo invece del suo intuito verace e del suo spirito animatore che dava vita gioconda a' fantasmi immortali. »

////

Tutto nella storia, come nella vita, passa, tramonta e muore; o si muta e si evolve.

I buffoni sono scomparsi, e con loro il riso altero, egoistico dei signorotti oppressori; i pagliacci ingenui son rimasti alle plebi sulle piazze, ma i giocolieri e i negromanti hanno abbandonate le scene e i circhi, e, postosi lo staio in capo, agiscono con serietà composta, e con maggior profitto, tra un pubblico diverso e forse meno esigente. Le beffe non si fanno se non in guanti e con tutte le regole cavalleresche, ma non per ridere; le burle, i motteggi non si usano più, almeno tra le persone per bene, se si eccettua qualche pesce d'aprile in salsa dolce; la celia, diventata impersonale e quindi meno pepata, sfiora senza toccare e vola.

Pochi avrebbero oggi la pazienza di mettersi seduti in circolo, facendosi passare furtivamente un anello infilato, e cercando ansiosamente di nasconderlo per paura di farselo sorprendere tra mano; e meno ancora s'acconcerebbero a deporre una sciocchezza nell'orecchio del vicino, perchè esso, con una risposta data a caso dall'altro vicino, ne facesse uscire uno sproposito.

Le maschere, cacciate dai teatri, sono esulate nelle baracche dei burattini, ed ancor là non v'è quasi più nessuno che si fermi ad ascoltarne il garrulo e, per avventura, sapiente cinguettio. Anche la caricatura va diventando più rara perchè la prudenza d'oggi le offre meno abbondante materia che non la ingenuità e impulsività di altri tempi; ma di essa si è già discorso in queste pagine.

La poesia maccheronica, come ogni altra specie di poesia giocosa, fatta solo per gioco, nonchè la novellistica scollacciata, hanno lasciato le loro scorie e i loro sfronzoli attraverso i secoli più seri e positivi, e appena una parte s'è trasfusa nel moderno umorismo, che pur la bagna di una lagrima. Così vien mancando la materia prima del riso grasso e abbondante, il quale da parte sua si va affievolendo: ie noi, senza che ce ne avvediamo, non ridiamo quasi più... Appena sorridiamo.

D. Carraroli.

Natura ed Arte.

« I RE MAGI IN VAL DI ROS

Proprietà artistica.

acquerello di RICCARDO PELLEGRINI.

SPIRANTE AUTUNNO

Grande pittrice la Natura: oh intense
Vermiglie note e gialle! Tutta smaglia
La gamma dei color su la ramaglia
De li orti e l'acquidosa erba pratense.

Guardano i cieli languidi, appannati
Specchi, su l'autunnal malinconia
De le pianure, dove in teoria
Lunga fuggono i pioppi allineati;

E si spandono vagamente, quasi
Pianto d'echi, brusii misterïosi
Al sol che par mesca per l'aura e sposi
Pallori d'albe e porpore d'occasi.

Non so che strano arcano sentimento
Improvviso, come onda di sorgiva
Entro deserta opacità boschiva,
Dal cuor che veglia scaturir mi sento.

E sù quell'onda qual mai sogno emerge
In altri dì sognato e in altri luoghi
Che il fiammeggiar vestìa di cento roghi
E un velo or d'acque pallide cosperge?

In qual mai vidi aprile e in quali prode
La visïon de' paesaggi in fiore
Mirifici che il cor vede; e il clangore
Di campane ove udii che il cor, dentro, ode?

E che è questa che in lui turge crescente
Flora, onde tutto ammantasi di schiuse
Corolle sanguinanti, che soffuse
Egli forse del suo bel sangue ardente?

Questa vita de l'anima che sembra
In altro tempo a me d'aver vissuto,
Dove e quando io la vissi? Il core è muto:
Egli nulla più sa, nulla rimembra.

E vien dal fiume e vien da le brughiere
Un umido sentor di cose morte;
Va l'ombra del dolore e de la morte
Tra i fiori de la vita e del piacere.

È una vicenda di destini ignoti;
Forme che un bacio, che un pensiero ha sculte
E un soffio strugge; mutansi le occulte
Anime ovunque con perenni moti.

De le voci viventi l'armonia
Antica è sempre nuova. O malïardo
Triste, o Autunno, sai tu che io tremo ed ardo
Al tuo sfiorire, tutto ne la mia

Anima chiuso, e sai tu perchè in questa
Ora che le conduci, ella in quest'ora
Come i tuoi cieli sfonda e trascolora
E altra si sente e pur l'istessa resta?

Balenano le vite su le morti,
Vane parvenze di spiriti vani?
E vano l'ieri, l'oggi, l'indomani?
Muoion li attimi non appena sorti?

Tu mi rispondi una vecchia parola
Ch'io tante volte udii, ch'io so: Mistero.
Qual'è dunque il parvente e quale il vero?
Quélla parola sempre, quella sola

Vecchia da quanto il mondo. E invan si prova
L'uomo a scrutare in sè l'ascosa forza,
Onde un raggio s'accende, uno si smorza,
E ogni forma ed ogni attimo s'innova.

Sotto l'impero torbido e fatale
De l'autunno trasalgono le cose;
Dinanzi a le fantasme dolorose
Che lo assalgono, anch'esso il cor trasale.

Ne la vanente luce si scorolla
Ogni fiore, ogni imagine s'annera;
Solo ne la selvaggia anima altera
Il fior d'una tenace idea rampolla.

Fiammanti occasi che vi dispiegate
De li ampî cieli per le vitree spere
Come lembi di rutile bandiere
Da una mano invisibile agitate,

Sovra i boschi soffusi di mistero,
I boschi invïolabili e canori,
Pare che a' vostri effimeri lucori
Flagri ogni tronco quale immane cero,

E un rossor vivo effondasi di brace
Su' nevicati vertici montani
E su le stese de li arati piani
Che del vento spazzò l'ala rapace,

E su' morenti radi ultimi fiori
Che in suo grembo lo squallid'orto accoglie,
Dove cadendo le disperse foglie
Segnano frali e vani ghirigori.

Come voi, o tramonti, anche il pensiero
Avrà superbe accensïoni, e come
Voi, o fiori dal triste e dolce nome,
Nei tardi autunni le sue primavere?...

Un tepor novo da le nubi accese
Scende a la valle e nel tepor che illude
Si ridestano le campagne nude
Come a l'appello del soave mese.

È il ridestarsi de le moriture
Sotto un filo tïepido di luce,
Mentre ogni forma che fiorì si sdruce
E si sfa in tutte l'ime sue testure.

Solo tu da la margine romita
Con la immutabil tua veste cinerea
Qui sovra tanta estensïon funerea
Solo tu imperi imagine di vita,

E sovra le tue fronde intatte posa
L'occhio sognante, o mite olivo, o eterno
Giovine, che pur ne l'immite verno
Stai segno di gentil forza pensosa.

Su'l chiaro ciel da la natia collina
Come bene ti stagli ed arïeggi,
O buono olivo, con i tuoi frondeggi
Morbidi e lievi come aerea trina!

Come di tra l'argentee mazzuole
Fogliute, da le mille esili ambagi,
Leni sfumando appaiono le imagi,
Vaghe l'ombre lingueggiano ed il sole

O pio signor de li alberi, tu olivo,
Sei de la terra, ond'io ti son fratello,
L'espresso vegetal sogno più bello,
Il più possente armonïoso e vivo.

Al verso io dò l'imago tua solenne;
Bene ti specchi tu ne la febea
Parola, tu che il raggio di un'idea
Chiudi nel vel di tua fronda perenne.

Giovanni Vaccari.

La facciata laterale della villa Lebrecht (architettura di Giacomo Franco).

La rappresentazione dell' „Antigone" di Sofocle

a S. Floriano

Un sentimento forse di reazione a quella specie d'anarchismo neofilista che s' è tanto propagato nelle moderne manifestazioni dell' arte? O una strana nostalgia di bellezza classica — parente prossima dell'ideale — la causa del rinnovato prestigio che in quest'ora di *spleen* sociale circonda ogni cimelio geniale delle lontane civiltà?

Oppure è un prodotto di quella sete del nuovo, la quale, non potendo sempre appagarsi dell'inedito, cerca di consolarsi alle antiche sorgenti neglette? Ad ogni modo, il frequente ritorno spirituale che gli aristocratici del pensiero e del sentimento vanno oggi facendo nelle regioni del passato è assai degno di nota, e dimostra che le superbe illusioni di progresso intellettuale che spinsero l'umanità alla furiosa iconoclastia d'ogni classico concetto dell'arte sono affogate in uno scontento che si fonde con quello anche più vivo e profondo della coscienza moderna, asservita suo malgrado alle tendenze materialistiche del tempo nostro.

Ora, tale rifioritura di classicismo nelle inspirazioni degli artisti e nel gusto del pubblico fine, non è, probabilmente, che un prodotto naturale del nuovo idealismo che risorge, caldo di giovane sangue, in mezzo a questa nuova vita ormai disgustata dei propri cenci borghesi. È forse l'alba d'un rinascimento più grande di quello che meravigliò e fece glorioso il medio evo: è forse l'avvisaglia d'un rinnovamento non lontano di tutto l'atteggiamento dell'esistenza nostra. Certo che il peplo epicureo rabberciato da Federico Nietzche sulle spalle della società moderna nasconde una sete irrefrenabile d'umanesimo.

La nostra indifferenza di figli del secolo positivista non è che uno *snob* della nostra superbia sanguinante per le sue continue disfatte.

Di tutto questo, la piccola gente minuta che subisce tranquilla il grande malessere diffuso nella volgare pinguedine della così detta civiltà, abbandonandosi al fascino sensuale emanato da essa, non si accorge. Ma chi presta attenzione a quel grande fermento che sempre cresce nella intensa manifestazione intellettuale odierna, nota ch'esso è come l'ansare del mondo nella enorme fatica d'una ricerca sovrumana, ch'è forse la nota intonatrice d'una suprema armonia, fatta d'ideale e di realtà.

Non s'inganna Eduardo Schuré, dicendo che

della vita novella, promessa alle generazioni future, il teatro — ch'è dell'arte la forma più perfetta e viva — è destinato dalle sue stesse caratteristiche a farsi l'interprete più efficace e il rivelatore più profondo.

E qual migliore specchio, atto a riflettere ogni luce d'ideale; quale specchio più bello di alta e cosciente umanità; quale, per il popolo, più nobile e sicuro educatore del teatro — ove questo torni a divenire ciò che fu e dovrebb'essere in ogni tempo?

Poichè il sacerdote si tace e lo scienziato nega, e il filosofo esita ancora, sia il poeta adunque che ci appresti con le sue libere creazioni la visione della divina Psiche sempre intenta all'opera eterna. A lui il còmpito glorioso di dimostrare alla luce dell'idea, colle forze del verbo, colle magie della bellezza, che l'anima, l'Ideale e Dio non sono vane parole, ma vere potenze creatrici, che esistono e regnano sempre nel cuore dell'uomo.

Egli, il poeta, deve mostrare a noi tutti, evocando le cupe tragedie del passato, le lotte ardenti del presente, i radiosi sogni dell'avvenire, che ogni trionfo di volontà è accessibile ai nostri sforzi, e come l'umanità, per lunga ma sicura strada, sia avviata alla sua liberazione — al regno dell'armonia, retto dagli scettri dominatori della giustizia, dell'amore e della saggezza ».

« Sta a lui sempre di farci presentire la realtà del mondo invisibile e divino posto sopra questo nostro visibile e imperfetto, la presenza di un sole di gloria e di bellezza, onde l'eterna salvatrice — l'Arte — scompone e fa evidenti i raggi, passati attraverso il prisma dell'anima ».

A qualche cosa di simile certamente pensava la signora Eugenia Lebrecht — la dotta, modernissima e coraggiosa donna che a Verona accoglie ne' suoi salotti ogni fiore d'intelligenza e lo tien vivo con la nobile genialità delle sue iniziative — quando, appunto volendo appagare quella infinita nostalgia di bellezza che tormenta l'anima sua pensò di risuscitare nel teatro l'*Antigone* — il grande capolavoro e la più umana rivelazione del genio di Sofocle.

Perchè ella non era soltanto conquistata dal fascino estetico di questa tragedia mirabilmente perfetta, ma commossa al massimo grado dal realismo potente delle passioni eterne che vi si agitano, rivelando l'intima identità fraterna dell'anima antica e di quella moderna, cui nè il tempo, nè il processo evolutivo della scienza e dell'arte, nè il mutar dei costumi, nè l'allargarsi e l'unificarsi della società umana non seppero liberare dalla condanna di dibattersi tra le imposizioni della legge scritta e positiva e i diritti sentimentali; cozzo che mai non si dirime, e che suscita tuttavia le tragedie della vita reale e ispira quella dell'arte.

La signora Lebrecht aveva riconosciuto in Antigone l'incarnazione d'un ideale verso cui s'appuntavano le sue aspirazioni: l'affermazione d'un impavido coraggio che lotta contro le grettezze e le ipocrisie della vita. Antigone, che muore, consapevole e fiera per la sua fede nella inflessibilità dei diritti dell'anima dinanzi a qualunque violenza di legge umana, non avrebbe potuto trovare più fervida interprete di questa donna — in cui l'ingegno raro era eccitato dal bisogno di trasmutare per un istante sè stessa in qualche

Sofocle, Museo profano Lateranense, Roma (Scultura greca).

cosa di più spiritualmente bello di ciò che si dice — ahimè! — una signora moderna.

L'impresa era ardua per la difficoltà non lieve di trovare collaboratori meglio che mediocri; costosa per allestire lo spettacolo con la dovuta magnificenza. Ma mentre la cospicua larghezza di casa

Lebrecht non titubava dinnanzi alle materiali esigenze di tale impegno, l'entusiasmo e la sagacia della culta signora sapevano tosto adunare, scegliendo tra quanto di più simpatico offre la buona società veronese, persone che possedessero non solo opportune attitudini filodrammatiche, ma profondità d'intelligenza e di sentimento tali, da penetrare con coscienza e fervore nell'antica anima ellenica, sapientemente illumitata dal verbo gagliardo del grandissimo tragedo.

Così, affidata la direzione del palcoscenico e della sala al talento squisito ed alle cure minuziose di quel passionato è valorosissimo artista ch'è Angelo Dall'Oca Bianca, il quale si adoperò con tutto lo spirito — e vi riuscì pienamente — affinchè la fedeltà decorativa raggiungesse l'intento della massima illusione rievocatrice della scena greca, e l'insieme riuscisse espressione della più severa eleganza, in un tempo relativamente breve il teatro fu pronto nella superba villa di S. Floforse il presentimento dell'ufficio elettissimo dell'opera sua?

Il fatto è che i numerosi invitati all'aristocratica battaglia d'arte dovettero provare una indimenticabile impressione, giungendo, coll'anima già conciliata alla poesia dalla circostante bellezza elegiaca dell'autunno, all'incantevole santuario ove, per la prima volta in Italia, lo spirito d'Antigone stava per mostrarsi redivivo nella incarnazione nuova d'una donna nuova. Perchè l'ampia sala riproduceva a perfezione il teatro greco, e pareva che il fervido amore dell'arte vi avesse profuso il profumo della gloriosa età in cui la vita umana, ancora lungi dalla sciagurata degenerazione presente, si offriva ingenua e fragrante di verginità al mistico amplesso dell'Ideale.

Sullo sfondo la piazza di Tebe, un'acropoli biancheggiante, con templi, palazzi e boschetti di cipressi; davanti le colonne e le porte della Reg-

La signora Eugenia Lebrecht e i suoi collaboratori.

riano in Valpolicella, ch'è veramente, da molti anni, un asilo sacro all'arte.

Giacomo Franco, costruendo questo edificio di mirabile correttezza architettonica e adornandolo di tutte le grazie che la fantasia e il gusto d'un gran signore artista potevano solo riunire, ebbe

gia: una statua di donna greca reggente un'anfora, e il gorgoglio sottilmente canoro d'una fontana zampillante nel mezzo completavano l'illusione trascinando il pensiero lontano.

Quivi alla mente dotta e sensitiva di Giovanni Quintarelli — il valoroso collaboratore in-

La villa Lebrecht a S. Floriano e il suo laghetto.

tellettuale di Donna Eugenia Lebrecht in questa impresa d'arte — dovettero salire le belle considerazioni che poi scrisse con tanta eleganza di forma:

« Mentre il Rinascimento — pur nella sua fulgida evocazione del passato — negò superbamente ogni gloria a genti e a secoli di meravigliosa potenza artistica e circoscrisse la sua visione attorno ai tempi di Pericle e di Augusto, l'età nostra tende il suo sguardo su più vasto orizzonte e ripercorre il cammino di tutta l'umanità e di tutte le civiltà.

« Le credenze, i riti, le passioni, che agitarono o consolarono l'uomo su tutte le terre e in tutti i tempi, trovano interpreti solleciti negli spiriti dell'epoca nostra, che, come stanca di creare, interroga e raccoglie armoniosamente l'eco che giunge dalle età spente.

« Ogni secolo arriva a noi con la sua voce distinta, ma portando la nota delle passioni umane fondamentali che, pur variando di espressione e ritenendo l'impronta del tempo, rivelano l'identità originaria e il germe comune.

« L'epoca nostra scopre e rivela questa comunità di sentimenti e di passioni ch'è vincolo della solidarietà umana attraverso il tempo ».

////

Non sembri offesa alla memoria dei lettori di questa simpatica Rivista se in brevi righe ricordo la semplice, logica oppure così potente azione della tragedia.

Poichè Eteocle e Polinice, combattendo l'uno contro l'altro nella guerra per il trono di Tebe, sono caduti

> ..... con empio fratricidio entrambo
> Dando l'un l'altro e ricevendo morte. »

Creonte, l'interrè, ha ordinato, in omaggio alla legge, che al primo difensore della città, si tributi ogni onore di sepoltura e di esequie, e che l'altro, l'assalitore, venga abbandonato fuori terra al ludibrio delle fiere e degli uccelli rapaci: chi si opponga a tale comando, venga lapidato per mano del popolo.

Ora, mentre tutti si prostrano alla parola della legge, Antigone, sorella dei due morti, vi si ribella; e dopo avere invano esortata Ismene, anch'essa ugualmente consanguinea, a seguirla nell'opera pietosa, si decide a dare, da sola, sepoltura a Polinice. L'idea della certa e terribile morte non la spaventa:

> Bello mi fia per tal fatto morire:
> Col fratello diletto, a lui diletta
> Per la santa opra, io giacerò. Più tempo
> Agli estinti piacer deggio che ai vivi.

Così, quando, adempiuto a ciò ch'ella considera un dovere d'umanità e di religione, Creonte la

fa venire dinnanzi a sè e le chiede perchè abbia osato trasgredire al bando, ella risponde:

Non Giove, no, nè la Giustizia pia
Degl'iddii di sotterra eran di quello
Promulgatori; e i bandi tuoi non tanta
Aver forza io stimai, che tu mortale
Superar possa e soprafar de' numi
L'alte, non scritte ed inconcusse leggi.
Queste non d'oggi e non da ier, ma sempre
Furono e sono; e il quando apparver prima
Non è chi 'l sappia; ed io del trasgredirle
Per timor d'alcun uomo non dovea
Darne pena agli dei. Che morir deggio
(Come no?) già sapea, se prenunziato
Anche tu non l'avessi; ed or, se muoio
Innanzi tempo, il nomerò guadagno.
Chi, com'io, vive in tanti guai, vantaggio
Non ha morendo? Io d'incontrar tal morte
Duolo non ho; ma se sofferto avessi
Insepolto lasciar lui che pur nato
È dalla madre mia, ben mi dorrebbe:
Non duolmi, no, di quel che feci; e stolta
Se a te par l'opra mia, rea di stoltezza
Quasi dissi uno stolto è che m'accusa.

lapidazione, commuta questa pena in quella della sepoltura in una caverna:

Ove orma d'uomo non sia,
Trarla, e là viva entro petrosa cava
Rinchiuderla, e di cibo apporle appena
Tanto che la città d'inflitta fame
Non contragga reato.

In tal modo egli crede di salvare l'onor della legge e la propria dignità offesa, senza incorrere nell'ira dei numi (1); ed Antigone viene condotta al supplizio, mentre Emone, non volendo sopravvivere all'amata, si uccide, e, in seguito a tale morte, si trafigge, disperata, anche la madre di lui

Nell'ultima antistrofe, il coro, rivolgendosi a Creonte affranto per tale terribile punizione inflitta dal fato alla sua sconsigliata severità disumana, riassume l'alta morale condensata nella commovente tragedia:

[illegible] di saggezza dote
Felicità; nè mai de' numi al culto
Far si debbe empio insulto.

Il palcoscenico dell' « Antigone ».

Antigone, dunque, sconterà con la vita la sua disobbedienza. Nè a salvarla valgono le profonde ragioni che adduce a Creonte il figlio di lui, Emone, promesso sposo alla vergine condannata; nè il consiglio dei cittadini, che approvano le parole di questo giovane prode quanto saggio.

L'interrè, non potendo fidare sul popolo per la

De' superbi i gran vanti alfin percuote
Grave pena condegna,
E a metter senno indi col tempo insegna. » .

(1) Fra gli antichi Greci e Romani costituiva delitto di lesa religione condannare qualcuno a morir di fame: e si sarebbe creduto d'incorrere in terribile castigo di empietà. Per questo, quando i disgraziati erano destinati, per ordine di legge, a perire in carcere o sotterra, come i Romani facevano per le vestali ree d'impudicizia, si munivano di qualche alimento per la religiosa finzione di non farli morire di fame.

Anche que' pochi, i quali non hanno letta *Antigone*, intuiscono da questo fuggevole richiamo quanta forza di suggestione sia racchiusa nelle scene di questo lavoro di Sofocle, tanto piaciuto agli ateniesi da volerlo rappresentato per trentadue rappresentazioni di seguito, e da loro compensato coll'offerta della prefettura di Samo all'autore, che qui aveva rivelate, oltre alle qualità dell'artista eccellente, le virtù e la sapienza dell'uomo di Stato.

Chi poi ha letta la tragedia sa quale rilevantissima funzione vi abbiano i cori, che nelle azioni drammatiche greche rappresentavano il popolo e personificavano le idee e i sentimenti predominanti: ma non tutti sanno che quando l'*Antigone* venne rappresentata, tanti anni or sono e per la prima volta nell'età moderna, al Teatro Reale di Berlino, i cori furono cantati sulla musica appositamente scritta da Mendelssohn; e ciò fu quanto di più squisitamente si poteva immaginare perchè la rappresentazione apparisse nella pienezza del suo carattere lirico originario.

Donna Eugenia Lebrecht, coadiuvata dal bravo maestro Torquato Zignoni, volle dunque che pure nella sua nuova esumazione dell'immortale capolavoro greco figurasse la musica del bel Cigno di Amburgo: epperò, accaparratasi l'opera di valentissimi cultori del canto, potè far sì che lo spettacolo assurgesse, anche da questo lato, alla maggiore possibile perfezione.

E accanto a Lei cooperarono degnamente gli interpreti delle altre parti della tragedia, tra i quali ci piace ricordare Luigi Perego, che rappresentò con genialità e coscienza il personaggio di Creonte, facendone una creazione viva e sincera fuori della solita rigida figura del tiranno.

Gli attori dell' « Antigone ».

È un vero peccato che, non il gretto pregiudizio sociale — che alla valorosa signora non dispiacerebbe forse di sfidare — ma il palato poco fine della folla e l'ostile preconcetto che sta contro i dilettanti filodrammatici d'ogni genere, non favoriscano la ricomparsa dell'*Antigone* in un grande teatro pubblico per parte dei buoni elementi che la rappresentarono testè nella villa di S. Floriano. Si dice che una delle nostre più accreditate compagnie voglia tentarne prossimamente in Roma il battesimo della intelligenza moderna: e noi facciamo fervidamente l'augurio

Il Nunzio.

che questo vago proposito divenga realtà. Ma non crediamo di esagerare e d'impicciolire i meriti delle nostre migliori prime attrici, opinando che poche di loro potrebbero incarnare la forte eroina greca con altrettanta profondità di penetrazione e con altrettanto fuoco di Eugenia Lebrecht. Ella, non nuova all'esercizio della scena, studiò con tutto l'entusiasmo la potentissima opera, e vi trasfuse intiera la gagliarda e sensibilissima anima sua, insieme ai talenti eccezionali di cui dispone: ed ebbe momenti di grandezza. Tale il giudizio concorde di quanti parteciparono a quella festa dello spirito, che fu la rappresentazione della Villa di S. Floriano.

Indimenticabile è l'impressione ch'ella diede della sua profondità ideativa, quando, frenata la eccitazione angosciosa per la ineluttabilità dell'ingiustizia, proferì, trasfigurandosi in un vero simbolo di muliebre fierezza, queste parole rassegnatamente premonitrici:

> Pur se piace agli dei, dirò che giusta
> Pena io soffro di rea; se rei son questi,
> Patimento non tocchi a lor maggiore
> Di quel ch'essi a me danno ingiustamente. »

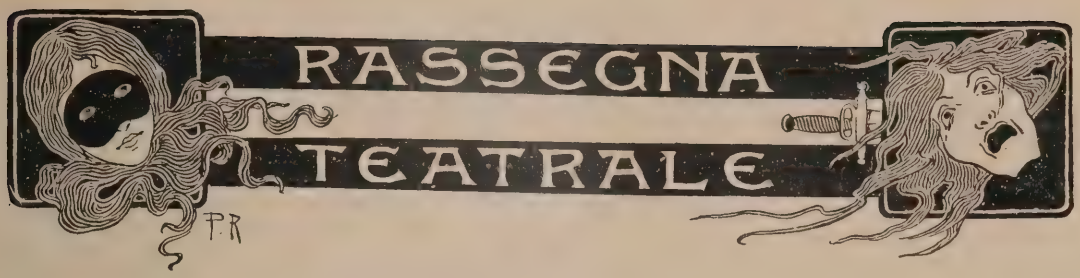
Chi potè assistere allo spettacolo di S. Floriano rimpianse che il ricco censo della donna avesse usurpato all'arte militante una così preziosa cultrice. E la stessa signora, che dall'arte è tutta conquisa, deve avere certamente pensato, nel suo trionfo di ieri, come talora la ricchezza non sia la maggior fortuna per chi ha l'animo sì grande da spingere le aspirazioni oltre le voluttà egoarchiche dell'epicureismo moderno ed oltre le gioie della spicciola beneficienza umanitaria.

— Se potessi rifare la mia vita! — esclamava questa signora rievocando meco l'ebrezza della sua ultima vittoria. — Se potessi rifare la mia vita, vorrei, come Antigone, sovrapporre l'istinto ad ogni legge convenzionale: anche a quelle della fortuna . . . . .

Ed era in questo grido la voce dell'anima angosciata per la suprema, inguaribile nostalgia dell'Ideale.

Verona.

Pirro Bessi.



DRAMMATICA

Commedie nuove: « Lorenzo e il suo avvocato » — « Una sfumatura » « L'ovile » — « La Bella Marsigliese » e le solite « pochades ».

In un mese il pubblico di Milano è stato chiamato a giudicare — il divertimento passò in seconda linea: ciò che più importa è il giudizio sull'opera d'arte — una dozzina di lavori nuovi, e fra essi, per quello spirito patrio che è caratteristica delle compagnie d'oggidì, una sola è italiana, o per meglio dire di un autore italiano. E la colpa a me non pare imputabile alla poltroneria dei nostri autori già noti, o alla poca valentia dagli ignoti, sibbene a quel tale spirito patriottico cui accennavo dianzi. Non sarebbe così se il resto della dozzina dei detti lavori fosse sembrato degno della versione nella nostra lingua; ma questo non può dirsi, e, mediocre per mediocre, tanto vale risparmiar le spese di una traduzione e sovente di una messa in iscena per incoraggiare qualche autore delle nostre terre, e dargli così il mezzo di far meglio.

— Incoraggiare ?.. E perchè ? . . E in che modo, se quando il pubblico legge sul manifesto un nome nuovo nella nostra penisola, deserta dalle prime rappresentazioni, laddove mostra ogni fiducia nei nomi e magari nei titoli stranieri ? . . Guardate i *borderò*, in ogni teatro d'Italia, e ce ne riparleremo ! E un'impresa artistica è anche un'impresa commerciale ! . .

Questa su per giù la risposta dei capocomici, che non di rado sono . . . capocomiche; e continuano a mostrare la loro olimpica indifferenza, se non lo sprezzo, addirittura, per la produzione nostrana; continuano a non degnare di uno sguardo i *copioni* italiani che loro pervengono o a cercarvi il pelo, non avvedendosi che rarissimamente delle travi dei *copioni* stranieri, e profondendo capitali per la decorazione e il vestiario di questi cultimi.

Anche per le cose italiane, è vero, — faceva testè notare un capocomico — c'è stato chi ha speso un patrimonio addirittura; ma quelle cose erano uscite dalla penna di un certo D'Annunzio, e c'era quindi la certezza, o quasi, di non arrischiar nulla e di potersi rifare, per la sola curiosità che desta un artista come il poeta della Pescara. E non alludeva sicuramente quel capocomico alle non lontane preferenze della maggiore attrice nostra per il repertorio d'Annunziano, non essendo esse interamente giustificate dal merito intrinseco di quel repertorio; tanto vero ch'ella se n'è staccata, e, or non è molto, a Parigi, preferì un dramma russo che non le offriva neppure *una parte* da creare e da appassionare.

Cose vecchie ? . . Perdonatemi la malinconia delle mie riflessioni, e . . . tiriamo innanzi, tanto più che esse non sono espresse con l'intenzione, affatto inutile, di mutar la faccia degli eventi; e diamo il solito sguardo riassuntivo alle commedie nuove che passarono più o meno rapidamente dinanzi al buon pubblico milanese, nei tre teatri di prosa della corrente stagione autunnale.

E cominciamo dalla commedia italiana — stavo per dir milanese — uscita dall'agile e feconda penna di Carlo Bertolazzi, un commediografo senza pretese, come il bolognese Alfredo Testoni. Egli ha ottenuto un buon successo a Milano, come qualche settimana prima a Torino, col lavoretto *Lorenzo e il suo avvocato,* due atti familiari, a tre soli personaggi, non contando l'*Avvocato*, un pappagallo che parla dall'alto della sua gruccia, e, a differenza degli avvocati implumi, quasi sempre a proposito.

La scena si svolge in casa di un vecchio maestro rurale, in un comunello della Valseriana, Lorenzo Candidezza, non immeritevole del suo cognome e dell'affetto di una giovanetta orfana, Nannina, figlia della povera sorella di lui. La vita, in quell'angolo romito, scorre assai tranquillamente, a dispetto del magro frutto dell'insegnamento diurno e serale del dabbenuomo, pago di quell'affetto e della dolce commiserazione per lui e delle invettive della inconscipata bestiola all'indirizzo del governo. Ma, ahimè, l'amore ci mette il suo zampino, e . . . addio tranquillità e speranze in prossimo avvenire di riposo ! Nannina che adora lo zio, s'innamora di un giovanotto, Giuliano, vicecancelliere alla pretura, il quale, promosso a

1100 franchi, la domanda in isposa. Poco male se i due sposini potessero rimaner nella casa del vecchio zio e popolarla di grida diverse da quelle dell'Avvocato; ma il fatto è che con la promozione il giovanotto ha avuto il trasloco a Roma e la imminente moglie dovrà seguire il marito. È codesto il cruccio, il dolore, lo spasimo del *povero Lorenzo,* che, nel secondo atto, alla partenza dell'amata figliuola, mentre la piccola banda improvvisata dagli amici dello sposo lo accompagna benaugurando alla stazione, è preso da tale infinita tristezza che, cedendo a un'idea subitanea, decide di sopprimersi insieme coll'ammutolita bestiola...

È una commedia semplice, come vedete, forse troppo semplice, che non può dispiacere in mezzo all'odierna produzione pepata, fatta a base di adulterio o di nebulosità simboliche; è un breve episodio domestico, che, se non reca alcun contributo al teatro nazionale, per i vieti elementi ond'è composto e per la forma priva d'ogni rilievo d'arte, dà l'occasione a tre attori bravi come il Paladini, Ernesto Sabbatini e Giannina Chiantoni di mostrare la loro valentia e arrivare, per la più corta via, al cuore del pubblico, che segue senza sforzo la chiara azione scenica anche se diluita, e dolcemente sorride, e mostra indulgenza perfino con la chiusa, non sufficientemente giustificata.

* Di un altro genere affatto, è la nuova commedia *Una sfumatura* (*Je ne saisquoi*...) tre atti di M. de Waleffe, l'autore del *Manichino* cui accennavo nella precedente rassegna. L'azione anche qui è povera e pochissimo originale; ma il dalogo è scintillante, di un vivo brio satirico e questo salva il lavoro, come spesso succede alla produzione allegra di Roberto Bracco e di Giannino Antona Traversi, due maestri del genere.

La protagonista, marchesa di d'Evieux, è una giovane sposa americana carica di milioni, ma priva, agli occhi del marito, un giovanotto dell'*haute* francese, di quel non so che indispensabile alle grandi dame parigine. Ella adora il suo sposo, e lo mostra, e gli si appende al collo in pubblico, e non si cura della sarta più che del suo amore, e piange e scatta per la gelosia nello scoprirlo in intimo colloquio con un'antica amante, e, invece di mandarlo in rovina, aumenta la propria ricchezza... Ora, tutte codeste sono deficienze di civiltà che, accoppiate al peso del mezzo miliardo ingombrante, renderebbero un inferno la vita coniugale del giovine marchese, s'ella, per non perderlo, non si decidesse un bel giorno ad accettare la corte di un intimo amico di lui, e a completare così la propria educazione, e ad acquistare quella deplorata sfumatura che le mancava per essere come tutte le altre!

Lo studio del carattere principale del lavoro è fatto con acutezza d'ingegno, anche là dove la satira eccede e la caricatura le si sovrappone; e il gusto dello scrittore rende così attraente ciò che ci offre, da fargli perdonare ogni difetto di originalità, così nella condotta come nella favola del lavoro scenico.

❋

Nè originale si mostra, nel suo ultimo dramma, E. Bernstein, che, come il De Waleffe, seguì per alcun tempo le orme di Maurizio Donnay, il fortunato autore di *Amanti*. Il soggetto dell'*Ovile* fu largamente sfruttato in Italia e all'estero. Allo stesso «Manzoni», undici anni prima, fu applaudito un lavoro, *Dopo,* del nostro P. de Luca, che non solo aveva con questo comune la favola, ma il taglio e la divisione dei tre atti. Erano studiate in esso le tristi delusioni e il miserevole stato della donna che, avida di felicità e non sapendo apprezzare quanto perde, abbandona il marito e il suo piccolino per un chimerico sogno; la famiglia sancita dalle leggi e rispettata dalla società, per un unione diversa, che fa della donna una spostata, dell'amante un'avventuriera, della madre una perversa... Al ridestarsi della coscienza, a rovina è delle più grandi e più penose; e allora due vie si presentano a colei che infranse i vincoli santi della famiglia e volle mettersi in lotta con la società: e l'abbiezione e l'abbrutimento; o quella del pentimento e del ritorno nel sentiero della virtù. E in questo solo differenzia l'*Ovile* dal *Dopo*. La protagonista della commedia italina torna presso la madre indulgente e buona, per darle l'ultimo addio e rivedere almeno una volta il suo figliuoletto, prima d'imbarcarsi per l'estero, dove va istitutrice in una famiglia straniera, ed è straziata dall'accoglienza del frutto delle proprie viscere che non la riconosce, e la respinge alle lagrime di lei, gridando di voler andare dal suo babbo, dal babbo caro, padre affettuoso e tenera madre insieme, un marito che non perdona, che non può, non deve perdonare; mentre il protagonista della commedia francese, allorchè la pecorella smarrita, di passaggio per il luogo ch'egli abita, torna un momento all'*ovile,* col proposito di rivedere nascostamente il suo piccino, si riconcilia con lei, dimenticando ogni offesa, non già per la dolce sentenza cristiana, ma per la debolezza del suo spirito e il fascino che ancora quella donna bandita dal divorzio esercita su di lui...

Avrà il commediografo francese attinto, per l'*Ovile,* al lavoro italiano, che fu dato alle stampe, all'epoca della rappresentazione? — domanderà qualcuno. Può darsi, ma io, come l'amico De Luca, credo piuttosto a un incontro artistico, uno dei tanti ai quali spesso ho dovuto accennare; tanto più che il lavoro del Bernstein ha altri meriti, e non pochi, superiori a quelli dell'invenzione e del taglio della favola: e, sopra tutti, quello di aver plasmato il carattere del marito in modo davvero ammirevole, e di esser riuscito quasi

sempre a interessare, grazie al suo dialogo colorito e vibrante, talora fin brutale. Peccato il crollo finale di quel carattere, con quella riconciliazione che giustifica il titolo, ma non cessa di essere una banale concessione artistica pei palati grossi.

* E per il pubblico tutt'altro che raffinato è il nuovo spettacoloso dramma del Berton, il fortunato autore della *Zazà*, che s'intitola *La bella Marsigliese*, e che rimette sulla scena il grande Napoleone, all'epoca del Consolato. Il Berton, che come attore del teatro francese ha molta pratica di palcoscenico, ci offre un lavoro pieno di situazioni interessanti, alla Scribe; ma i suoi personaggi sfuggono all'analisi psicologica e l'azione non resisterebbe a una sottile analisi critica. A Torino, come del resto a Parigi, il dramma non ebbe lietissime sorti: Milano gli fece migliore ciera, e applaudì gli attori, che avevano offerto, con la splendida messa in iscena, oltre che con la lodevole recitazione, il piacere degli occhi. La Mariani è infatti un'eccellente protagonista e lo Zampieri ed Ernesto Sabbatini la secondano degnamente. Io però preferisco, e come!, le loro interpretazioni degli altri lavori di cui sopra. La Mariani è una deliziosa protagonista della *Sfumatura;* Zampieri un incomparabile marito dell'*Orile;* Sabbatini un loro lodevolissimo compagno, sempre. Ecco un altro giovane attore, quasi nuovo al pubblico del «Manzoni», che fa concepire, le più belle speranze, per la dizione spontanea, la intelligente cura di ogni parte a lui affidata e l'eleganza della figura. A lui d'accanto brilla, coi meriti ormai da tutti riconosciuti, la sua giovane e leggiadra sposina, Giannina Chiantoni, l'affascinante *Nannina* di *Lorenzo e il suo avvocato*, e ritroveremo certo entrambi in un lieto e non lontano avvenire artistico.

E accenniamo, per chiudere, rapidamente alla serie di *pochades* date negli altri teatri, in questa stagione, e quasi mai con esito corrispondente, cosa che non reca alcun danno all'arte: anzi!

Al «Filodrammatici», la comp. Rodolfi-Capelli dopo un lavoro nuovo per Milano di un autore napoletano, Washington Borg, *Rose rosse*, non privo di pregi, diede un paio dei soliti pasticci a base di volgarità pepate, come *Chopin* e *La donna mashcerata*, il primo dei quali ebbe alcune repliche per le sue salacità.

All'«Olympia», la comp. Sichel e soci, presentò *L'angelo della famiglia, Madamigella Aurora, Figurant, Il sottoprefetto di Castel Buzard* e *Frammassoni*, quattro altre funambulesche bizarrie comiche, che strapparono qualche risata nel corso della recita, ma in fondo furono accolte dai soliti malumori.

Evidentemente, e per buona fortuna dei commediografi che hanno un alto ideale artistico, la *pochade* continua a rotolare verso il precipizio. Non ci saranno a piangerla, che le sole prefiche della speculazione bottegaia, che non ha niente a che fare coll'arte, maestra della vita e dolce svago dell'anima!

FULVIO TESTI.

MUSICALE.

«Jana» del M.° Virgilio — «L'Albatro» del M.° Pacchierotti.

Dopo un periodo di perfetta vacanza in fatto di nuova produzione musicale, ecco che ad un tratto, al «Teatro Dal Verme», dopo il *Giovanni Gallurese*, si rappresentavano, una dopo l'altra, due opere *nuove di zecca*.

Veda il lettore che noi abbiamo sottolineato il *nuove di zecca*. Lo abbiamo fatto espressamente, come tanti usano di dire o scrivere *verità vera*, e ciò perchè è necessario, al giorno d'oggi, bene approfondire nel senso intimo del valore di un vocabolo.

La frase *nuova di zecca* fa capire maggiormente quale e quanta sia l'importanza del pubblico che è chiamato a giudicare l'opera d'arte, se, tanto più, questa segna e svolge criterii interamente avanzati, che è quanto dire in quasi totale antitesi con la coltura, le aspirazioni e i desiderii di quel pubblico, che forma, volere o no, la parte più consistente dell'uditorio teatrale. — Ci asteniamo dai commenti; a noi basta accennare, che appunto quel pubblico, ond'era popolato, anzi affollato in quelle due sere il «Dal Verme» non era niente affatto quello che

poteva e *doveva* giudicare serenamente i due nuovi lavori di musica. Era tutt'altro pubblico di quello, per esempio, che volta per volta giudica e valuta le commedie nuove al « Teatro Manzoni ». Anche questo, magari, avrà le sue debolezze, peccando di eccessiva severità, ma è preferibile a quello che affolla il « Dal Verme », per simili circostanze, dove smarrisce completamente la retta via del giudizio, un po' per incompetenza propria, per le vecchie aspirazioni e la scarsa coltura, ma un po' anche perchè trascinato dagli impetuosi scatti di una *claque* sfacciata e numerosissima, la quale è, per madornale errore, creduta dalla folla, come quella parte di intelligenti cui bisogna far eco per non palesare l'incompetenza!

Così, con gli uditorii di sabato e di domenica, veramente *sui generis*, saturi d'elettricità, di benessere e di salute, furono battezzate trionfalmente, con apoteosi clamorosa, le due nuove opere, all'istesso modo, nella stessa misura... mentre trovavansi per la loro indole, per la loro costruzione, per la loro fisonomia, nelle condizioni di meritarsi: *Jana*, schietto plauso di incoraggiamento sincero, che la critica avrebbe dovuto condividere, e *L'Albatro* un riserbo molto sostenuto, una di quelle accoglienze cortesi, ma fredde, che senza distruggere la vita d'un artista, servono a farlo riflettere e... a farlo tornar da capo, se vale la pena, o a mutar mestiere.

Invece è accaduto tutto il contrario. Il successo strepitoso della *Jana* del giovane M.° Virgilio, certo aumentato pel valore eccezionale di un tenore come lo Schiavazzi, fu quasi interamente distrutto dalla severità unanime della critica; e il successo, pure strepitoso, dell'*Albatro* trovò, all'opposto, un'eco di larghe lodi, su per tutti i giornali.

Prima di fare il nostro commento sulle due opere, ci piace osservare, coscienziosamente come è nostro costume, due cose: l'entusiasmo per la *Jana* fu quasi sempre scosso dalla voce dello Schiavazzi, ma a fine d'opera il pubblico preso da un delirio esagerato decretò gli onori del trionfo al M.° Virgilio; l'entusiasmo per l'*Albatra* maturò fra un seguito di sbadigli, di sordi mormorii, di interruzioni, anche, ma a fine d'opera il pubblico preso da un delirio esagerato, decretò gli onori del trionfo al M.° Pacchierotti. Abbiamo adoperato le stesse parole per la conclusione dei due paragrafi, come il pubblico adoperò le stesse manifestazioni per giudicare le due opere.

La critica ebbe pareri invece perfettamente contrarii, e così i saputelli conservatoriani.

Mettiamoci fra questi e quella, e vediamo se, dicendo la *verità*, secondo il solito, potremo sperare che il lettore si faccia una vera idea di quello che sono i due lavori musicali in questione.

Jana è un drammino simpatico, senza pretese, e si apre con un elegante, se non bellissimo, disegno orchestrale a mo' di *parlante*, sul quale si dicono le prime parole del *coro* e dei personaggi. Il *coro* poi predomina, sviluppa, cresce e si delinea quasi in un *Inno* maestoso, che fu acclamatissimo. Un *duetto* fra soprano e tenore, molto, troppo anzi movimentato, d'effetto immenso per le voci, furoreggia e deve farsene... il *bis;* bella, molto più bella di questo *duetto*, la *preghiera* del soprano, e per questo forse, molto meno applaudita. Cose comuni il preludietto e il *coro* dei cacciatori, ma graziosissimo il *duettino* per mezzo soprano e baritono, inosservato ingiustamente.

La grande scena del tenore è la pagina più sentita dello spartito, la più nuova, la più efficace, ed anche la più trionfante, ma è pur vero che un tenore eccezionale come lo Schiavazzi ha un gran merito in quel trionfo.

Il *preludio* al 2° atto a noi parve cosa bella e buona; come bello il *duetto* fra soprano e baritono, e la scena col tenore, e quella fra questi e il basso (arieggiante *Otello*); ma più di tutto, bello, sentito, drammaticamente efficace, il *finale*, la scena della morte, per la quale sarebbe un *tocca e sana* il taglio di qualche frase, perchè ci è parso che la diluizione in questa scena nuocia al successo immediato.

Lo stile del M.° Virgilio, che fu allievo del R.° Conservatorio di Napoli, è quello dell'opera odierna, quando questa non è fatta a base esclusivamente sinfonica; si tratta di episodii vocali e istrumentali, che si alternano, di slanci di sentimento seguiti da periodi tranquilli; è l'opera secondo le forme di quelle di Puccini e di Giordano, col colorito melodico e armonico del Mascagni, l'autore tipico *va sans dire*, che è già cominciato a divenire *calamaio*, a dispetto di quei poveri di spirito, che ne pongono ancora in dubbio la grandezza. Il M.° Virgilio è giovane, meridionale, ed è una tempra calda, un ingegno febbrile; misura poco le risorse dei suoi effetti, è vero, non scevera con abbastanza meticolosità, la qualità delle proprie melodie, e non si accorge quindi che certi *modi di fare* melodici rispecchiano quelli delle cantilene ormai notissime dell'*Iris* e anche dell'*Amica;* sente, e ci par giusto il vocabolo, sente la foga della drammaticità lirica, e pare non sappia raggiungerne lo sviluppo, o per ciò fare esagera i coloriti fonici, in ispecie le voci, che violentemente sono spinte troppo in alto; c'è uno istrumenale pieno di eccellenti intenzioni, non tutte completamente raggiunte; ma si rifletta a quanto si pretende oggi nel campo sinfonico, e si ammetta che un giovane, nel campo lirico, può saper fare, e pur non facendo bene, far sapere che potrà farlo in seguito. E questo è il caso del M.° Virgilio, la

cui musica è sopratutto espressiva, la cui tavolozza è smagliante di colori, e in cui non manca quell'entusiasmo artistico, senza di che non c'è prodotto bello e duraturo.

Noi, fedeli ai nostri ideali, applaudiamo, senza il parossismo del pubblico, al giovane e promettente compositore, e condividiamo... quasi il parossismo del pubblico nell' applaudire il tenore Schiavazzi, che, la Dio mercè, è un cantante di voce, di sentimento, di passione, di franchezza scenica, cose tutte che i critici in questi giorni gli hanno quasi rimproverato! O andate un po' a indovinarla? « Ahimè, i critici! » diceva il povero Ponchielli.

////

Ed ora che veniamo a dire dell'*Albatro*, accenneremo anzi tutto al fatto, che noi siamo completamente in opposizione col responso dato dalla critica milanese, su questo spartito. Anzi, se dobbiamo dire schiettamente il nostro pensiero, noi dubitiamo che i critici abbiano voluto scherzare! Trovano in questo lavoro una specie di *Suite* orchestrale?! Dove? In che cosa consiste il *sinfonismo* di questo lavoro? Nel primo *preludio*, forse, che dopo il *coro* interno (*stereotipato* sul primo *coro* di *Cavalleria Rusticana*, per ritmo, disegno, giuochetti orchestrali, disposizioni vocali, nonchè melodia e armonia) ritorna *tutto intero*, a scena vuota; ovvero negli accompagnamenti dell'eterno duetto, sempre sullo *stesso tema*, o nel *Preludio* al 2.° atto, nudo e crudo questo *stesso tema*, prima per soli violoncelli, poi per tutt'orchestra; ovvero nella *Danza sottomarina*, vecchia rifrittura di mille danze consimili; o nella sedicente burrasca di mare a ritmo di *marcia* militare, con tamburi e squilli periodicamenti disposti?! In tutto questo sta forse l'elemento sinfonico dell'*Albatro?* Ah, è così che i nostri signori critici intendevano dunque l'opera teatrale moderna? Così? Ah! Ma allora è... tutt'altro di quanto volevano pochi mesi fa! Allora parlavano e volevano una continuità orchestrale per intreccio e sviluppo di *temi*, un substrato ininterrotto, secondo la teoria wagneriana, l'espressione, infine, nella mole sonora dell'istrumentazione; oggi, i brani... slegati, inespressivi, fanno dell'*Albatro* un capolavoro! Ah, davvero che rinunziamo al nostro mestiere!

È vero però che i due maggiori critici, quegli stessi che pretesero distruggere la gagliarda promessa del giovane autore di *Jana* data il giorno prima, hanno concluso le loro apologetiche dissertazioni sull' *Albatro*, magnificando perfino lo splendore degli scenari! Quel mare *dipinto* a ondate bianche e verdi, *immobili*, e quel fondo di mare con quell' aragosta (la nave affondata!) cui stanno aggruppate per quindici minuti, immobili, le ninfe! E basta, ci pare, questo giudizio ottico per spiegare il giudizio acustico.

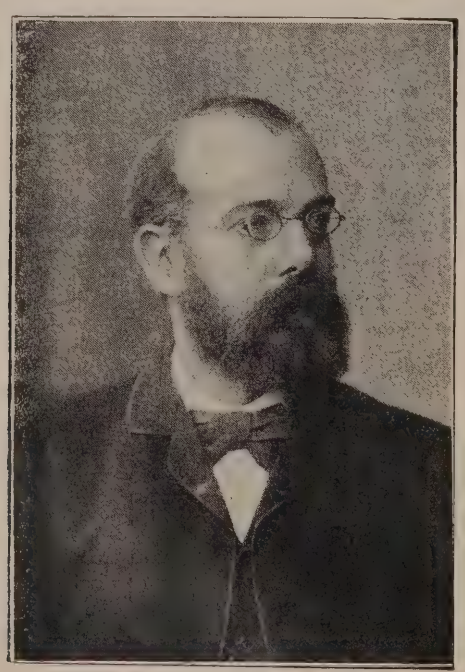
Senza commenti.

Noi... Saremo certo incompetenti (però in *pectore* non lo crediamo, perchè, per lo meno, siamo musicisti, magari mediocri, ma musicisti) ma per quel poco che possiamo valere, noi troviamo nel M.° Pacchierotti una ben modesta ispirazione, tanto che il *tema* unico, non è poi nemmeno originale. Tuttavia, dove c'è in lui perizia, vera perizia, è nell'istrumentazione, la quale palesa in questo campo, il maestro completo.

Si dedichi dunque alla *sinfonia*... ma prima di tutto cerchi le *idee*, perchè senza quelle non c'è musica possibile. Diffidi poi dei critici, tutti, anche del sottoscritto, perchè, creda a noi, nulla, nulla gli diranno mai di vero, e quando glielo diranno, per caso, allora... non saranno creduti.

A. Soffredini.

I Re Magi in Val di Rose. Ecco un'altra delle geniali composizioni di Riccardo Pellegrini che ritrae, con la solita ricchezza di fantasia, la solennità natalizia di Val di Rose, un caldo angolo di Spagna nella fredda serenità della Lombardia. I Re Magi vengono raffigurati da contadini che acquistarono all'asta pubblica il diritto di cammuffarsi e il noleggio dei pittoreschi paludamenti. È per essi un trionfo percorrere le contrade e i dintorni del paese, tra il corteo delle turbe plaudenti: che importa se, più tardi, per le molte soste presso le bettole... del presepio, il piè vacilla, la corona dondola sul capo e lo scettro e l'urne preziose vanno a finire in altre mani soccorritrici? È la letizia della ricorrenza, e il piccolo Nato è così clemente e così misericordioso con le debolezze degli umani!...



Roberto Koch.

I premi Nöbel. Lo Storthing e le Accademie svedesi hanno assegnato testè i premi istituiti dal Nöbel. Come è noto, cinque sono i premi che, secondo le munifiche disposizioni testamentarie del celebre inventore della dinamite, debbono essere annualmente distribuiti a chi abbia meglio operato per la fraternità dei popoli, la diminuzione degli eserciti permanenti e la propaganda dei Congressi della pace, a chi abbia fatto la scoperta o il perfezionamento più importante nel campo della fisiologia o della medicina, della fisica e della chimica, a chi infine abbia prodotto nel campo delle lettere l'opera più bella dal punto di vista ideale. L'assegnazione del primo premio è riserbata alla Dieta norvegese (Storthing), quella degli altri alle Accademie Svedesi. I premiati possono essere di qualsiasi nazionalità. Il premio della pace, inaugurandosi per l'occasione solennemente la grande aula del nuovo palazzo dell' Istituto Nöbel a Christiania, fu conferito alla baronessa Berta Von Suttner, austriaca di nascita, scrittrice e conferenziera infaticabile per la propaganda *pacifista*, com'oggi si dice con una brutta parola a bella posta creata con un particolare significato. Scegliendo la Suttner, la Storthing ha indubbiamente reso omaggio non pure ai meriti della propagandista ben nota in tutto il mondo pel suo famoso romanzo di guerra « Giù le armi! », brutto romanzo dal punto di vista letterario, opera efficacissima da quello della pace, ma altresì al fatto d'avere inspirato al Nöbel stesso, a cui era legata da vincoli d'amicizia, la istituzione di un premio che, in ogni altro caso, sarebbe stato follia attendersi da chi aveva proprio lasciata al mondo la più micidiale eredità sterminatrice che mai siasi conosciuta, la più vermiglia nemica della candida pace. Il premio per la medicina fu assegnato al professore Roberto Koch, quello per la fisica al professore Lenard dell' Università di Kiel, quello per la chimica al prof. Yon Baeyer di Monaco, quello per la letteratura ad Enrico Sienkiewicz. Mentre ci riserbiamo di pubblicare nel prossimo fascicolo altri ritratti dei premiati, inseriamo oggi quello del Koch e una fotografia rappresentante il Sienkievicz con la sua famiglia nella villa donatagli dai suoi concittadini, celebrandosi il suo giubileo. Uniamo nel tempo stesso alcuni cenni riguardanti il noto scienziato tedesco e il celebre romanziere polacco.

Roberto Koch nacque a Clausthal nel 1843. Dopo aver fatto i suoi studi a Goettingen, divenne medico aggiunto dell'ospedale di Amburgo.

Esercitata successivamente la medicina in diverse città, nel 1880 si diede ad attive ricerche batteriologiche sulle piaghe infettive, la septicemia e la pustula maligna, che gli procurarono la nomina a membro dell'ufficio di sanità di Berlino. Due anni dopo egli pubblicava i suoi notevoli studî sulla tubercolosi e la scoperta del bacillo, al quale è rimasto unito il suo nome. Riuscì in seguito a coltivarlo fuori dell'organismo e a riprodurre la malattia negli animali con i prodotti

di quella cultura, dimostrando così le qualità specifiche del bacillo. Nominato direttore della spedizione tedesca in Egitto e nelle Indie per lo studio del colera, potè scoprire il bacillo-virgola (bacillo di Koch) agente microbico del morbo. Tornato in Germania, fu, nel 1884, inviato in Francia per nuovi studî sul colera. Nel 1885 fu nominato professore ordinario alla facoltà di Medicina e direttore dell' Istituto Universitario d'Igiene di Berlino. Nel 1890 annunciò la grande scoperta di una linfa vaccinale contro la tubercolosi, preparata con colture del bacillo specifico. Se la linfa di Koch, alla quale fu dato il nome di tubercolina, non ha mantenuto all'atto pratico dal punto di vista terapeutico quanto lasciava sperare, è tuttavia rimasta in veterinaria un reattivo quasi infallibile per accertare la tubercolosi iniziale negli animali. Da allora il Koch ha continuato le sue ricerche; nel 1901, al Congresso della tubercolosi a Londra, fece una comunicazione inattesa, nella quale negò la possibilità del contagio trasmesso con gli alimenti provenienti da animali tubercolosi.

Enrico Sienkiewicz nacque a Yola-Okzzeiska (governo di Radom, antico regno di Polonia), nel 1846. Debuttò nel 1869 con articoli di critica. Nell'anno seguente pubblicò la sua prima novella *Invano*. Nel 1895, dopo una produzione molteplice, fra cui si distingue una triologia

Enrico Sienkiewicz e la sua famiglia nel villino di Oblegorek (Polonia russa).

croica costituita dai romanzi « A ferro e fuoco » (1884), « Diluvio » (1886) e « Messire Wolodyjowski » (1888), evocazione della Polonia del secolo XVII, la sua gloria, provinciale dapprima, fu universalmente proclamata col romanzo storico « Quo Vadis? », d'ambiente cristiano. Fu vera gloria? A giudicare dal grande successo e dalla grande popolarità che si ebbe questo romanzo, tradotto in tutte le lingue e pubblicato in moltissime edizioni ovunque, bisognerebbe rispondere affermativamente. « Il Quo vadis? » fu innegabilmente un episodio

inatteso e senza confronti nel mercato librario internazionale; ma, detto ciò, si è detto tutto. Dal punto di vista letterario il romanzo, a malgrado dei facili entusiasmi che ebbe a suscitare, è e rimane un'opera d'arte semplicemente mediocre. Molto maggior valore hanno altri lavori del Sienkiewicz, nei quali i Polacchi trovano il loro credo storico o il marchio sanguinoso della improduttività slava o l'invito efficace di un ritorno alla vita austera e alla semplice religione d'altri tempi. Questi i caratteri, essenzialmente nazionali, che distinguono l'opera romantica del Sienkiewicz, dandole un particolar valore.

F. Mistral e G. Carducci. Il premio della letteratura per l'anno scorso fu assegnato, com'è noto, a Federico Mistral, il poeta provenzale ardente e luminoso, l'appassionato autore di *Mirèio* e del *Poema del Rodano*, il quale, nell'antico dialetto dei trovatori, seppe far risplendere con tocco magistrale i paesaggi e i costumi del mezzogiorno ridenti di azzurro e di sole, componendo un'opera di sentimento, di poesia e di virtù che l'ammirazione entusiastica del Lamartine additava non soltanto alla Provenza, ma all'Europa. Alcuni giornali dal 1902 in poi, hanno periodicamente messo innanzi per questo premio il nome di Giosuè Carducci; ed anche quest'anno si giunse al punto da dar quasi per certa la scelta del nostro maggiore poeta nazionale. Il telegramma da Stoccolma del 10 andante è stato quindi per noi una nuova disillusione, che il *Temps* ha creduto di attenuare dicendo che l'Accademia svedese ha messo da parte il nome del grande maestro per il suo *Innoa Satana*. L'anno scorso si disse, invece, che non ebbe il premio, perchè ha nelle sue liriche un'ode alla *Guerra*. Tutto ciò, se vero, sarebbe così ineffabilmente idiota che, per il buon nome dell'Accademia svedese, è da augurarsi rappresenti solo una fantasia del *Temps*. Ad ogni modo, resta il fatto dell'esclusione del Carducci. Dovremmo per questo vestire a gramaglie, piangendo la morte della lirica italiana? Con buona pace del supremo tribunale nordico, noi non ci sentiamo affatto addolorati per una sentenza che, con metodo di esclusione, giunge oggi da Stoccolma tacitamente e bestialmente a proclamare la maggior gloria del Sienkiewicz in confronto di quella del Carducci. Sono ben noti i sistemi con i quali quel tribunale compie, nella sua del resto ben naturale inscienza, le proprie istruttorie; è ancora vivo nella nostra memoria il comico episodio di quel tal viaggio di piacere compiuto, or fa un anno, da quel tal Carneade svedese a cui la terribile Accademia aveva affidato, comodo diversivo di un viaggio nuziale, l'incarico di venire in Italia a scoprire Giosuè Carducci Che meraviglia dunque può arrecarci il nuovo verdetto? Auguriamoci piuttosto che il grande poeta amatissimo, nella cui anima moderna s'illuminò di luci inestinguibili il sentimento classico della bellezza e della forza e balenarono fulgori di ideali e di battaglie, sia conservato ancora a lungo all'affetto della patria, all'ammirazione di coloro che possono intenderlo. Il maestro sommo, che per quarantacinque anni dalla cattedra educò la gioventù italiana al culto delle nostre lettere, il maestro che recisamente respinse la offertagli edizione nazionale delle sue opere, quasi fosse un'elemosina che non era in realtà se non un doveroso atto di omaggio, non si può dolere di questa mancata agiatezza che i telegrammi recenti potevano aver fatto sperare per lui. Enrico Sienkiewicz, tipo perfetto dello scrittore fortunato e glorioso, si compiace del giubileo e accetta una villa e un palazzo donatigli dai concittadini polacchi. Giosuè Carducci protesta contro un giubileo, che egli non si adatta a riconoscere nella gagliardia sempre infaticata dell'ingegno anche quando le sue forze fisiche minacciano di affievolirsi, e respinge il dono progettato che si sarebbe dovuto fare a spese della nazione. L'areopago svedese ha creduto di pe-

Fig. 1. — Orologio solare.

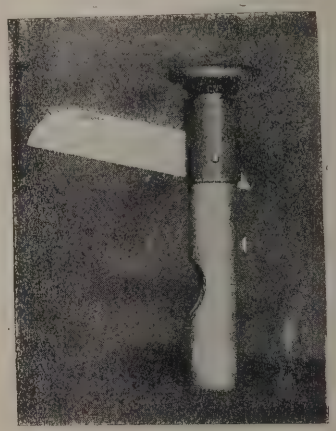


Fig. 2. — Il turacciolo dell'Orologio solare con la lama.

Fig. 3. — Tavola d'equazione dell'Orologio solare.

sare e di valutare, di riconoscere e di premiare l'opera dell'artista polacco. Beato lui! In Giosuè Carducci, non premiato, noi continueremo ad ammirare e ad amare l'artista e l'uomo che, come artista e come uomo ad un tempo, rappresenta oggi e rappresenterà ognora la imagine di colui che veramente, come dicono le parole stesse testamentarie del Nöbel, « ha prodotto la più bella opera dal punto di vista ideale ». Non è forse anche la sua vita un'opera mirabile di armoniosa altezza, di adamantina coscienza?

Orologio solare. Fra le invenzioni più curiose va certamente compreso questo orologio in legno intorno al quale riceviamo le seguenti notizie. L'orologio solare, come si vede dalle fotografie, si compone: di un cilindro sul quale si trovano dei segni e delle cifre; di una specie di turacciolo che contiene una lama che si apre, al momento di adoperare l'orologio, e che sta dentro il cilindro quando non se ne fa uso. Il sole, essendo ad altezze differenti in ogni istante del giorno ed in ogni giorno, l'orologio solare misura l'altezza dell'astro ed indica l'ora corrispondente a quest'ora per un dato giorno. Per servirsene, si toglie il turacciolo che trovasi nel corpo principale, si apre la lama che è infissa nel turacciolo; poi si rimette questa al suo posto, in modo che la lama appoggiando sul corpo dell'istrumento formi un angolo retto colla superficie esteriore. Il turacciolo si gira a volontà e quindi permette di piazzare la lama al disopra di quella delle linee dritte che viene a corrispondere al giorno del mese in cui ci si trova nel momento dell'uso; il mese ed il giorno sono disposti su due linee nella parte inferiore dell'istrumento. Quando il giorno, del quale si vuol veder l'ora, non ha una grande linea dritta, ma cade fra due giorni su ciascuno dei quali si trova una linea retta, si piazza la lama fra queste due linee, dividendo la distanza quasi nello stesso modo nel quale sono divisi i giorni; niente è più facile per riguardare lo strumento coll'aiuto delle divisioni che sono segnate; esse sono quasi per due giorni. Il mettere a posto la lama al di sopra del giorno del mese è tanto meno difficile, che quando ci si sbagliasse di due o tre giorni, l'errore non darebbe una differenza apprezzabile del risultato. Messa a posto la lama, si pone l'orologio solare al sole sopra un piano orizzontale, avendo l'avvertenza che la lama si trovi di fronte al sole; allora essa produce un'ombra, che si proietta sul corpo dell'istrumento. Per vedere se la lama si trova proprio di faccia al sole, basta esaminare l'ombra di essa; se non presenta una semplice linea d'ombra che cada perpendicolarmente, e seguendo le linee tracciate, allora non si è certamente proprio in faccia al sole, e si gira lo strumento secondo il bisogno. Se non si ha un piano sensibilmente orizzontale sul quale porre l'istrumento, allora, voltando la schiena al sole, si tiene quello all'altezza degli occhi sospeso pel cordoncino che trovasi al centro del turacciolo; si avrà così davanti l'operatore l'ombra portata dalla lama, e si avrà benissimo l'ora. L'estremità dell'ombra della lama indica l'ora secondo la linea trasversale curva alla quale arriva. Queste linee rappresentano le differenti ore del giorno che sono indicate al principio di ognuna; le linee intermedie punteggiate sono quelle delle mezze ore: quelle del mattino sono scritte sopra una colonna, quelle della sera sopra un'altra; una stessa linea serve sempre per una delle ore del mattino e per l'ora corrispondente della sera, essendo il sole a delle altezze sensibilmente uguali ai tempi ugualmente lontani dal mezzogiorno. Un'ora prima di mezzogiorno ed un'ora dopo, l'altezza del sole cambiando di ben poco dal mez-

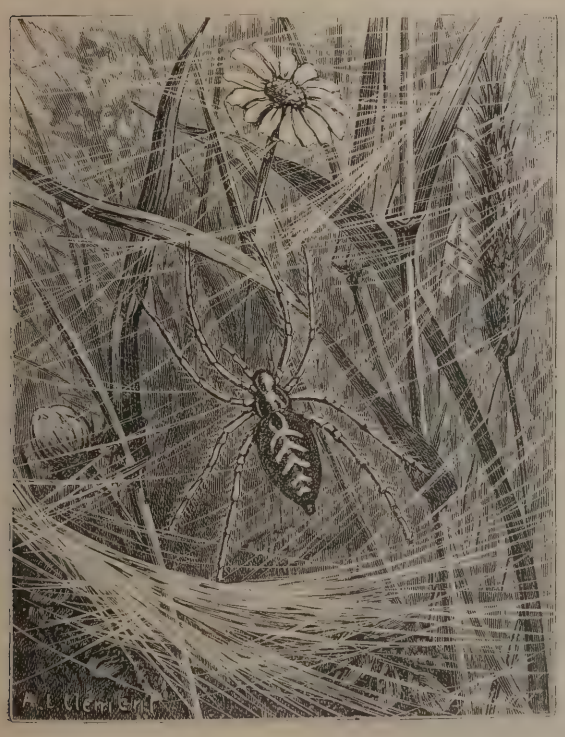


Fig. 1. — Tela del ragno labirinto.

Fig. 2. — Nido del ragno labirinto.

zogiorno non è consigliabile usare il nostro orologio, perchè non darebbe l'ora precisa, ed ecco la ragione per cui non si trovano segnate nè le undici nè mezzogiorno, nè la una sopra mezzogiorno. Su ciascun orologio si trova una di queste indicazioni: *style* 0,027, oppure 0,032, oppure 0,037, oppure 0,042; ciò significa che la lunghezza della lama che si protende dal corpo dell'istrumento, cioè la parte destinata a produrre l'ombra, deve essere per l'orologio di 27, 32, 37 o 42 millimetri, secondo l'indicazione. Questa lunghezza è misurata sul corpo dell'istrumento stesso da una linea e da una freccia; e ciò perchè in caso di accidente la lama possa essere sostituita.

Ogni orologio è costruito per servire in un dato grado di latitudine; quello che mi capitò per combinazione fra le mani serve pel 41 grado, in quanto ogni orologio porta l'analoga indicazione al disopra della colonna del mese di novembre. Può servire anche per un grado superiore od inferiore di quello segnato; ma allora sarà bene fare le osservazioni prima delle

Fig. 1. — Immersione del battello nell'acqua.

9 1/2 del mattino o dopo le due e mezzo dopo mezzogiorno. Questo istrumento dà il tempo vero; per avere il tempo medio, cioè quello che segnano gli orologi da tasca o le pendole, bisogna tener conto delle differenze indicate sulla tavola d'equazione, la quale trovasi sull'astuccio che contiene l'orologio solare. Ecco come si usa di questa tavola: nell'interno del cerchio si scorge una piccola figura rappresentante il sole seguita dalla parola *Avance* o *Retarde;* al di sopra v'è un circolo diviso in piccoli compartimenti, in ciascuno dei quali si trova una cifra pari: essa segna i minuti di avanzata o di ritardo del sole pel giorno del mese scritto nel compartimento superiore. Per esempio: il 1.° gennaio il sole ritarda di quattro minuti; il 24 aprile avanza di due minuti; il 21 luglio ritarda di 6 minuti; e per conseguenza perchè un orologio da tasca od una pendola siano regolati sul tempo medio, bisogna ch'essi si trovino avanti della quantità di tempo per il quale il sole ritarda. L'orologio solare generalmente è costruito per l'emisfero boreale; per servirsene nell'emisfero australe, bisogna prendere sull'istrumento il giorno del mese più lontano di sei mesi proprio dall'epoca nella quale ci si trova; perchè quando nell'emisfero boreale c'è il solstizio d'estate, nell'australe c'è quello d'inverno. E così, quando nell'emisfero australe si sarà al 1.° gennaio, come lo contiamo noi, si prenderà sull'orologio solare il 1.° luglio; pel 5 marzo si prenderà il 5 settembre, pel 19 maggio il 19 novembre e così via.

Il ragno labirinto. È una specie molto diffusa da noi ed è quindi utile descriverne i costumi che nei libri di zoologia spesso sono riferiti molto inesattamente. Il suo nome tecnico è *Agelena labyrinthica*. Vive sulle siepi, sui piccoli arboscelli e sui folti cespugli di erbe odorose, negli angoli dei campi e dei boschi tranquilli e ben soleggiati. Le sue tele non sono però come quelle delle specie che vivono nelle nostre abitazioni. Come indica il nome di questo ragno, esse sono formate da un complesso di fili tesi apparentemente senz'alcun ordine, ma costituenti un vero labirinto, per modo che gl'insetti ed i piccoli alati, che in esse vi cadono, non possono più orientarsi fra mezzo a quell'innumerevole incrocio di fili ora tesi ed ora rilassati, che si attaccano e si ravvolgono sempre più attorno al corpo del povero malcapitato ad ogni tentativo di liberarsene (fig. 1). A differenza delle altre specie, questo ragno non corre sulla preda, quando questa cade nel laccio. Esso attende che abbia stremate le forze e cada dalla tela, rassegnata alla sua sorte, su una striscia orizzontale che trovasi ai piedi o sotto la prima, destinata appunto a ricevere gl'insetti, che cadono sfiniti dal laccio labirinto. Caccia insomma un po' alla guisa istessa di quegli entomologi, che fanno raccolta d'insetti, facendoli prima cadere in un parapioggia capovolto. Quando la preda è paralizzata dal veleno, il ragno la sugge, incominciando generalmente dall'addome, che per esso deve rappresentare senz'alcun dubbio un boccone prelibato. Di notte il ragno labirinto si ritira in un nido curioso, che si costruisce presso la sua tela. È una specie di piccola botte con due aperture ad imbuto in forma di corno da caccia (fig. 2), sull'una delle quali sta in agguato. Quando qualche pericolo lo minaccia, esso si rifugia nel suo nido e se il nemico pure lo insegue, esso gli sfugge per l'apertura opposta, che è in comunicazione colle erbe e colle foglie degli arbusti, a cui il nido e la tela sono sospesi.

Novità sportive. Già altre volte abbiamo parlato di battelli smontabili, e ne presentiamo un nuovo tipo che, a quanto scrivono i giornali sportivi tedeschi, offre notevoli vantaggi di pratica comodità. Come appare dalla nostra fig. 1, si tratta di un battello a rivestimento in tela sopra un'armatura o scheletro di legno leggero, ma fortissimo, che poi si vede ancor meglio nella figura 3, quando è ripiegato per essere portato fuor dall'acqua. La resistenza anche per carico di due persone e la perfetta impermeabilità sono state provate in parecchie gare del settembre e ottobre scorso. La nostra figura 2 riproduce appunto il ritorno dei vincitori da una di queste prove.

Un ascensore a 1140 metri di altitudine. In una delle stazioni più elevate della Svizzera, Burgenstock (800 metri di altitudine), scrive l'*Elettricità* si è testè inaugurato un ascensore che è probabilmente il più alto che giammai sia stato costrutto. L'ascensore è messo in movimento per mezzo dell'elettricità. Esso può trasportare sei o sette persone per volta, in meno di tre minuti, fino alla cima del monte Hammelschwanz a 1140 metri di altitudine. La gabbia dell'ascensore misura 4 mq.; il percorso ha principio in un pozzo di 64 metri di profondità scavato nella roccia: alla bocca di questo pozzo si eleva la torre di ferro che misura 120 metri di altezza. La torre è solidamente assicurata con cerchioni e verghe di ferro in diversi punti del monte, ed alla sua estremità vi è un ponte di accesso per mezzo del quale gli escursionisti mettono piede su un sentiero nella roccia e arrivano così alla sommità del monte Hammelschwanz.

Diciotto torte al minuto. Diciotto torte al minuto, più di mille torte all'ora! Inutile aggiungere che soltanto una macchina può fare un simile lavoro e che la macchina è americana. La macchina, messa in azione ora a Filadelfia, è regolata da un solo operaio che ha seco tre aiutanti. E in nessun caso nè gli aiutanti nè l'operaio che regola la macchina debbono metter mano alla pasta. Il congegno ha un serbatoio nel quale si mette farina, acqua, zucchero, burro e tutte le altre sostanze nelle proporzioni determinate per la composizione della torta. Le sostanze, prese da mescolatori, vengono impastate e rimpastate insieme. A un dato momento la pasta esce dal serbatoio in forma di nastro più o meno largo, più o meno spesso, che diventa subito vittima dei coltelli. Alcuni coltelli tagliano la pasta per l'interno della torta, gli altri tagliano la crosta. L'interno a pezzi se ne va da una parte, la calotta, pure a pezzi, dall'altra parte. Inzuccherata bene la pasta trova, per opera di un altro congegno della macchina, ad ogni suo pezzo il corrispondente pezzo di crosta. Così formata ogni torta si dirige verso l'uscita, ma prima di usarne definitivamente passa ancora sotto speciali strumenti che tagliano le parti sporgenti della pasta, tolgono gli sciroppi e gli zuccheri che colano e imprimono un segno indicante il genere di composizione della torta stessa. Finalmente le torte escono dalla macchina e vengono portate da una largacorreggia al forno, dove avviene la rapida cottura. Ecco sommariamente il viaggio dei pasticci dal serbatoio al forno della nuova macchina, la quale, come si può facilmente immaginare, è molto complicata. Non si garantisce d'altra parte che le torte così impastate e cotte siano gustose come quell'altre di cui si occupano, all'antica e con ogni scrupolo, le mani dei pasticcieri!

Fig. 3. — Battello smontabile portato sulle spalle.

Le locomotive negli Stati Uniti. Il numero di locomotive esistente negli Stati Uniti alla fine del 1903 era di 44,529, contro 41,626 nel 1902; 39,728 nel 1901; 38,065 nel 1900; 37,245 nel 1899; 36,746 nel 1898; 36,410 nel 1897. Al totale di 44,529 locomotive contribuivano la New England per 2555; gli Stati Centrali dell'Atlantico per 12,783; gli Stati Centrali del Nord per 12,536; gli Stati Meridionali dell'Atlantico per 3848; gli Stati del Golfo e del Mississipì per 1739; gli Stati sud-occidentali per 5501; gli Stati nord'orientali per 3752 e gli Stati del Pacifico per 1824. E ogni anno l'aumento si fa più notevole, cosa che largamente contribuisce all'incessante progresso commerciale.

Fig. 2. — Ritorno da una gara di velocità e di resistenza dei battelli smontabili.

Libri di ventura. È stato sempre vivo nell'animo umano il desiderio di conoscere il futuro e a nessuno spiacerebbe, potendo, rendersi conto del proprio avvenire. Ciò è istintivo. L'antichità consultava il volo degli uccelli, studiava le interiora degli animali, evocava gli spiriti dei defunti. In tempi a noi più vicini si osservavano le linee delle mani, si estraevano le carte da giuoco a sorte, o si traeva l'oroscopo dai dadi gettati a caso; non parliamo dei sogni, ai quali cre-

Fig. 1. — Bambini dell'Isole di Faroer.

dettero e Dante e Boccaccio, e vive e fiorisce ancor oggi sulla loro fede la cabala del lotto. Nel medioevo, oltre a ciò, vi erano appositi libri chiamati *di sorte o di ventura*, ai quali si ricorreva per indovinare l'avvenire riguardante una data persona; e qualche traccia di siffatti libri si trova fin nel secolo XIV. Si gettavano tre dadi, e i numeri usciti rimandavano a una data pagina o paragrafo dove si aveva una risposta, per lo più generale e ambigua, riguardante l'avvenire di chi interrogava, presso a poco come fanno oggi i pianeti venduti per lo più da ciechi sui mercati. Uno di questi libri molto diffuso nel Cinquecento, composto di 65 componimenti poetici del genere burchiellesco, si chiamò *Bugiardello*. Il quale appellativo indica già che non ci si prestava più fede; e infatti sappiamo dal Calmo che i buoni Veneziani ne cavavano le grasse risate, servendosene così per passare allegramente le sere invernali. Questi libri, congiunti colla stregoneria e colle arti magiche, rientrano nelle superstizioni popolari; ed anche oggi in Sicilia dal volgo si presta fede ad un libro misterioso esistente dapprima a Monreale e poi murato nel Seminario di Palermo, chiamato il libro *Comanda, comanda*, per mezzo del quale, aprendo in determinate pagine, si può evocare un omiciattolo curioso. Costui vi si presenta dinnanzi, vi fa un grazioso inchino dicendovi *comanda, comanda*. E voi potete comandare, e avere tutto ciò che sulla terra o nel mondo invisibile desiderate di avere!!

Alle isole Faroer. In tempi lontani lontani, perduti nella nebbia dei secoli, quando ancora erano limitatissime le nozioni sulla vastità della terra ed i più grandi navigatori dell'antichità non avevano oltrepassati i confini toccati da Ulisse nelle sue peregrinazioni nel Mediterraneo, pieni di terrore di cadere nell'immensa voragine che nel Grande Oceano dovevasi aprire perchè il sole occidente potesse compiere il suo corso e riapparire al mattino sull'orizzonte, si credeva comunemente che l'ultimo punto abitato della terra verso l'Atlantico fossero le isole Faroer. Plinio parla di esse e le chiama Elettridi od Ultime Thule, e gli scrittori che lo seguirono, riferendo i suoi detti ed innestandovi le tradizioni e le superstizioni che a quei tempi correvano, avevano fatto di quelle terre un paese abitato da orribili giganti, dannati a sostenere colle potenti loro spalle l'immensa vôlta del cielo, superstizioni queste che permangono in tempi più a noi vicini. È infatti con immenso terrore che i compagni di Colombo videro quelle isole di lontano, mentre navigavano nell'oceano sterminato, che loro si distendeva innanzi, alla ricerca di una nuova via per giungere alle Indie. Nulla però avevano quegli abitanti da incutere sì grande terrore. Solo intenti alla pastorizia ed alla pesca, separati da un mondo di cui non conoscevano le ricchezze e le comodità, sopportavano in pace le strettezze fra cui vivevano, come una necessità, conducendo una vita relativamente felice. La civiltà europea portò loro giorni tristi e di pianto. Le Faroer furono tiranneggiate in mille modi. I mercanti imponevano delle tariffe arbitrarie, offrendo le loro mercanzie a prezzi elevatissimi e ricevendo i prodotti locali a prezzi irrisorii. Trattandosi di generi di prima necessità, gl'isolani erano costretti a subire sì rapaci condizioni. Ma le lunghe vessazioni subìte si sono come infiltrate nel loro sangue ed hanno loro dato quell'impronta indelebile di rassegnazione e quell'aria triste, che hanno quei popoli che di generazione in generazione vissero sopportando durissime privazioni e furono trattati senza mercè. Anche al presente la loro vita è aspra e monotona. Le ricchezze di ogni famiglia si limitano ad una casa e ad una mucca, che ogni giorno vien condotta al pascolo, precisamente come si fa nel tardo autunno nelle nostre campagne. Vi si trovano in quantità dei piccoli cavalli, che difficilmente si lasciano addomesticare. Servono al più al trasporto della torba

e dei pesci disseccati, dei quali vengono riempite delle casse, attaccate a dei basti grossolani. La maggior parte del tempo il poney o cavallo del luogo è un animale nè utile nè dannoso, che galoppa nelle lande senza che alcuno se ne curi. Questi isolani sembrano non avere alcun desiderio di miglioramento. La situazione attuale rappresenta per loro il *non plus ultra*. Lavorare per guadagnare giorno per giorno di che mangiare e bere, avere un tetto e delle vesti, del fuoco e della luce: ecco tutto. La vita nulla più ha per loro da offrire. Il superfluo non è necessario, bastando loro ciò che veramente è indispensabile. Anzi, la mancanza di comunicazioni col resto del mondo contribuisce a mantenerli nella misera loro condizione secolare. In due occasioni solamente si mostrano pieni di vitalità, di ardire e d'energia: in primavera alla caccia degli uccelli ed in giugno o settembre alla caccia dei delfini. Per la caccia degli uccelli si aggrappano fra le rocce ed i dirupi delle scogliere del littorale, servendosi di funi, a cui talvolta si sospendono del tutto. Raccolgono così i piccoli uccelli, le uova ed il fine *duvet*, di cui son fatti i nidi. Non meno pericolosa, ma molto più allegra, è la caccia ai delfini. Tutti gl'isolani vivono, si può dire, nell'attesa del giorno in cui i delfini fanno la loro apparizione presso le coste. Al grido « Grinde! Grinde! (Delfini!) » tutti i giovani corrono alle imbarcazioni e sotto la guida dei più esperti inseguono gli animali, chiudendoli in qualche *fiord* e facendone poi massacro con puntoni e lunghi coltelli con cui li colpiscono stando nelle loro barche. I Delfini uccisi vengono poi spinti sulla spiaggia, numerati e fatti a brani, una parte dei quali è offerta ai sacerdoti e data ai vecchi, alle vedove ed agli orfani. Tutti ricevono la loro porzione ed il rimanente vien venduto a circa 5 cent. la libbra. Il prodotto ottenuto dalle pelli, dall'olio e dal lardo è distribuito ai cacciatori. Le donne salano sulla spiaggia stessa quei brani che non possono essere venduti al momento, poi seccati al sole inchiodandoli lungo le pareti esterne delle case e lasciandoveli persino degli anni, fino a che sono giudicati commestibili. La salatura ed il disseccamento dei pesci sono le cure principali delle donne di Faroer. Nell'inverno però esse attendono nelle loro abitazioni a scardassare la lana, a filarla ed a tesserla per farne gli abiti dei loro mariti, i proprii e quelli dei loro figli, mentre cantano lunghe nenie religiose o si raccontano le storie locali e le avventure dei loro vecchi, storie e tradizioni che vengono tramandate oralmente di generazione in generazione, alla guisa istessa con cui a noi vennero le antiche leggende dei patriarchi e degli eroi della Grecia e di Roma.

Il ceppo di Natale. Il Natale che cade presso a poco nel solstizio d'inverno è la festa della intimità familiare, illuminata dal ceppo che arde sotto la cappa del camino, come un tempo ardeva sulle piazze e per le vie. In Toscana la festa di Natale è detta semplicemente *festa di Ceppo*, dall'uso di mettere sul focolare un grosso ceppo la sera di quel giorno sacro alle santità della famiglia, affinchè all'indomani il nuovo fuoco, per buon augurio, dal ceppo del vecchio albero venga alimentato. Nell'*Abruzzo* i resti del sacro fuoco di Natale si sotterrano in campagna, acciocchè i prodotti agricoli sieno preservati dalle intemperie. Quel che resta del ceppo di Natale si conserva come un rimedio potente contro la tempesta nella *penisola Sorrentina*. In *Romagna*, il vino rimasto nei bicchieri il giorno di Natale sparso sopra un vigneto serve di benedizione che aumenterà la produzione dell'uva. I contadini di *Valsesia* credono che il tizzone rimasto dal ceppo bruciato la notte di Natale preservi le case dall'incendio. In *Germania* sono molti coloro i quali credono che il carbone del ceppo di Natale, sciolto nell'acqua sia rimedio contro il mal di denti. Nel *Wallon* bruciano un ceppo, ma non lo fanno ridurre in cenere: conservano i carboni, e se ne servono, durante l'anno, per comporre farmaci.

Fig. 2. — Nell'isole di Faroer. Al pascolo.

Pacchionerie natalizie. Incominciano alla vigilia di Natale con una cena in cui « la mensa è magra e il pescatore ingrassa » perchè si ammanniscono per quella sera i migliori pesci. Anzitutto figura l'anguilla, detta *capitone* a Roma, a Napoli e in Sicilia, e *bisata* nel Veneto. I capitoni di Natale, scrive Lioy « sono degni di farsi incoronare dai cuochi con le foglie dei lauri, sacri una volta ai poeti » e infatti essi sono gli eroi del convito. In occasione del Natale salgono a prezzi favolosi, ma non si dirà mai per questo che anche il popolano a Roma, nel Napoletano e in Sicilia, non abbia mangiato il suo capitone nella cena della vigilia di Natale, avesse pur dovuto impegnare, per procurarselo, il materasso del letto. Alle mense signorili, oltre *l'anguilla di Bolsena e la vernaccia* figurano le ostriche aperitive di Taranto, di Spezia e di Messina e mille altre qualità di pesci fini e di *paté*. Chiude degnamente e riccamente il corteo delle vivande che soglionsi apprestare nelle cene della vigilia di Natale, il « cappon magro » l'eccellente pesce di scoglio che viene adagiato sopra un manicaretto freddo, manipolato a foggia di torre, che ha per base biscotto o galletti ed internamente ogni leccornìa . . . di magro. Preparato così lo stomaco alla vigilia, esso sarà convenientemente disposto a ricevere il risotto e il tradizionale tacchino con tutto il corteo delle altre ghiottonerie che saranno apprestate per la mensa della più poeticamente soave da un lato e più pantagruelica dall'altro delle feste cristiane.

Paglia di Natale in Scandinavia. Nella Scandinavia nei giorni delle feste che per noi son natalizie, il pavimento delle case è cosparso di paglia e le case vengono chiuse. Dice la leggenda che Sant'Olaf, re della Norvegia, si recasse di tanto in tanto nel paterno castello a visitare la vecchia madre; la quale ordinò che in onore del regale e buon figliuolo, le scale e il pavimento venissero coperti di paglia. La disposizione aveva il suo fondamento in un'usanza popolarissima. All'avvicinarsi del *Jul*, il suolo dei templi Scandinavi pagani veniva ricoperto di paglia affinchè si potessero riposare i pastori, i quali calavano dai monti in gran numero a celebrare il solstizio d'inverno che corrisponde appunto alla festa del Natale cristiano.

Sandro Botticelli, il soave tenero pittore, offre il modo, a Gaston Varenne, d'uno studio delicato sopra i diversi aspetti dell'operosità sua. L'*Art* di Parigi (novembre), che pubblica questo studio, ben fu ispirata ad accoglierlo, perchè lungi dal ritessere le fila della vita, fatta di date e di minuterie, che concerne il *Botticelli*, lo studio del Varenne intende a lumeggiare l'indole e lo spirito delle pitture botticelliane. E perchè rari oggi sono gli srittori che a ciò volgono, stimiamo doveroso l'indicare lo scrittore francese de l'*Art*, il quale, senza pur trascurare la precisione della storia, cerca di penetrare nell'Anima del Maestro quattrocentesco, di scrutarla e di presentarla viva al lettore che di ciò profondamente si compiace. Ben osserva poi il Varenne là dove dice che il Botticelli è un pittore di anime un po' malate talora, ma sempre capaci di suscitare la nostra viva ammirazione.

Fig. 3. — I « poneys » usati pel trasporto della torba nell'Isole di Faroer.

Col presente interessantissimo studio sul *Botticelli* e con due superbe acqueforti che ornano il presente fascicolo, l'*Art* si prepara a por fine al volume annuale, di grandissimo pregio artistico, come del resto quelli che precedettero.

L'automobile e l'artiglieria. Il grande probl ma della trazione e della locomozione è in un periodo di profonda, radicale trasformazione. Che si farà dei cavalli, se si continua di questo passo? L'automobile ha dimezzato il loro servizio nell'uso delle vetture, e perfino i tram e le diligenze sono già in parte sostituite dal nuovo più rapido mezzo di comunicazione. Ora si

tenta, nientemeno, di applicare l'automobile all'artiglieria campale; e se la cosa riesce, figurarsi quale rivoluzione accadrà nella tattica di guerra, giacchè i pezzi e le munizioni saranno trainati sulla linea di battaglia con rapidità fino ad ora impensata. L'idea prima di questa grande innovazione è stata lanciata dal *Journal* di Parigi; ed ora, coll'adesione ufficiale del ministro della guerra francese e delle altre competenti autorità, si stanno facendo gli opportuni esperimenti, che metteranno il problema su di un terreno pratico e diranno se e fino a qual punto la proposta sia applicabile. Una persona di alta competenza tecnica fa le seguenti osservazioni contro: « L'artiglieria, benchè faccia uso di tre differenti andature, si limita nel campo tattico e specialmente nelle marce in vicinanza del nemico, a quella del passo, dovendo marciare incolonnata colla fanteria, giusto quanto prescrivono le norme d'impiego delle tre azioni; e non potrà esplicare la sua azione, se non dopo che la cavalleria avrà pure contatto col nemico e la fanteria dell'avanguardia avrà riconosciute le sue forze e le sue posizioni. Giunto il momento opportuno di impiegare l'artiglieria, per farla accedere sulla posizione prescelta, perchè apra il fuoco, non avrà che da percorrere qualche chilometro a celere andatura, impiegandovi pochissimi minuti. Non si comprende quindi quale utilità recherebbe l'automobile all'artiglieria che deve seguire e non oltrepassare chi va a piedi e pur dovendo in dati momenti far presto, è tanto breve la distanza da percorrere che non varrà certo la pena di usufruire di un sistema non ancora perfezionato e tanto complicato. Aggiungasi che il cannone, tirato

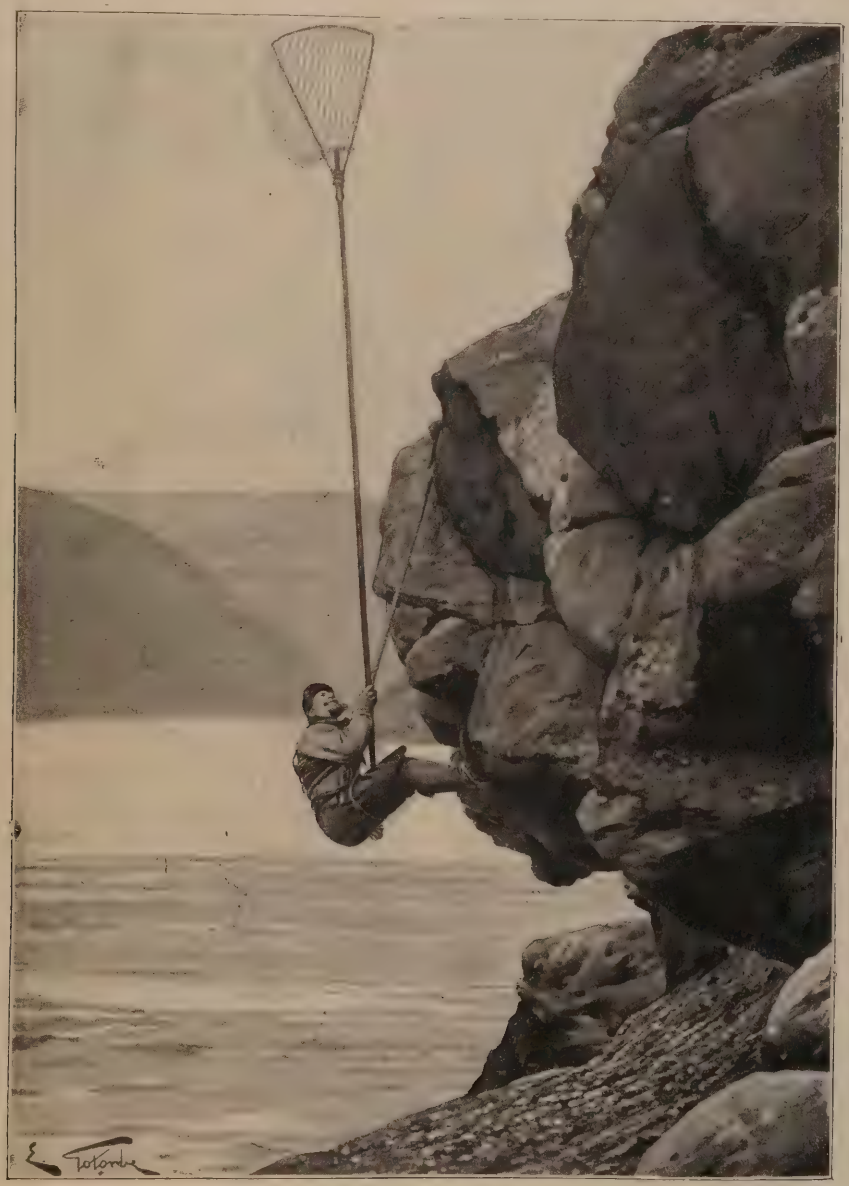


Fig. 4. — In cerca di nidi nelle Isole di Faroer.

da sei robusti cavalli, ed il relativo carro per munizioni supera in modo meraviglioso i più svariati ostacoli che si possono incontrare sul percorso per raggiungere una data posizione, mentre facilmente il meccanismo dell'automobile, sottoposto a potenti scosse, andrà soggetto a molteplici guasti, molti dei quali non potendosi immediatamente riparare, metteranno sul momento uno o più cannoni nella impossibilità di far fuoco, distruggendo tutta la celerità che volevasi conseguire. Non v'è neppure da illudersi di ottenere vantaggi economici, stante l'elevatissimo suo costo, anche in rapporto ai cavalli con tutto quanto ha attinenza al loro mantenimento. Renderà poi ancora incerta la grande velocità cui si aspira, la pesantezza della macchina imposta dalla necessaria robustezza per resistere al tormento dello sparo del cannone ed all'enorme peso dei proiettili ». Abbiamo voluto riportare per intero queste osservazioni contro la proposta del *Journal* ma non crediamo risoluta la questione sulla quale terremo informati i nostri lettori.

La produzione della birra in Austria nel 1904-1905. Secondo una statistica ufficiale recentemente pubblicata la produzione della birra in Austria si è elevata, dal 1.° settembre 1904 al 31 agosto 1905 a 19,098,540 ettolitri contro 19,820,598 nel corso della campagna precedente. Nel 1904 i diritti percepiti sulla fabbricazione della birra sono stati di 73,022,628 corone contro 75,674,451 corone durante l'esercizio 1903-1904. La Boemia concorre per la maggior parte in queste cifre, perchè le sue fabbriche di birra hanno prodotto 9,018,216 ettolitri di birra, pagando per diritti 31,972,119 corone contro 9,098,746 ettolitri e 31,972,206 corone nell'esercizio precedente. D'altra parte, la produzione della birra nella provincia del litorale accusa nel 1904-1905 in un aumento sensibile sul 1903-1904; questa produzione è passata, in effetto, da 65,620 a 76,040 ettolitri ed il fisco ha incassato per questo titolo, 481,625 corone in luogo di 420,553 corone, ossia un eccedenza di 61,072 corone in favore dell'ultima campagna.

La tratta degli schiavi. Il giornale francese *Humanité* pubblica alcune rivelazioni del senatore Brunet circa a crudeltà coloniali, dalle quali risulta che al Senagal si fa ancora il mercato degli schiavi, quasi come cinquant'anni sono. Al Senegal, afferma il senatore Brunet, si comperano e si vendono impunemente gli schiavi; e i *mauri* rapiscono i bambini e perfino gli adulti, per venderli poi ai migliori offerenti. Nell'Africa occidentale, in tutta la zona sottoposta alla influenza europea, circolano senza essere disturbate molte carovane di schiavi incatenati che vengono condotti come bestiame e trascinati sui pubblici mercati per venire scambiati con modeste monete o pezze di stoffa, Poveri infelici! Dunque la civiltà, gli sforzi di filantropi umanitari, la stampa, i congressi, la propaganda pietosa contro l'infame traffico, non hanno ancora potuto togliere dalla radice questa vergogna dell'umanità?! Già lo diceva un pubblicista Inglese, quindici anni or sono, quando si riunì a Bruxelles il congresso antischiavista: «Rendiamo onore, così egli si esprimeva, ai motivi palesi che hanno promosso la convocazione di questo congresso. Solo vorremmo che la nostra fede nei risultati pratici di esso fossero pari alla ammirazione e alla gratitudine. C'è sempre il pericolo che l'avidità di dominio e la gelosia di possesso, di influenza e di vantaggi commerciali, mandino in seconda linea l'obbiettivo, che deve essere quella della repressione assoluta del traffico degli schiavi. « E qui lo scrittore suggeriva quale uno dei mezzi efficaci a reprimere il triste mercato quello di ritenere il compratore come complice necessario del venditore. Ma sì! quando c'entra di mezzo la politica e l'interesse degli Stati, ci vuol altro! Forse una delle poche nazioni che nella sua azione in Africa non solo si sia ispirata ad alti principî di umanità, ma sia stata anche praticamente efficace nel reprimere la tratta dei Negri, fu l'Italia. Ed è questo un titolo di merito del quale noi abbiamo il diritto di andar superbi, perchè il governo in questo è l'interprete fedele di tutti gli

Fig. 5. — Donne delle Isole di Faroer che spargono il sale sui pesci a brani.

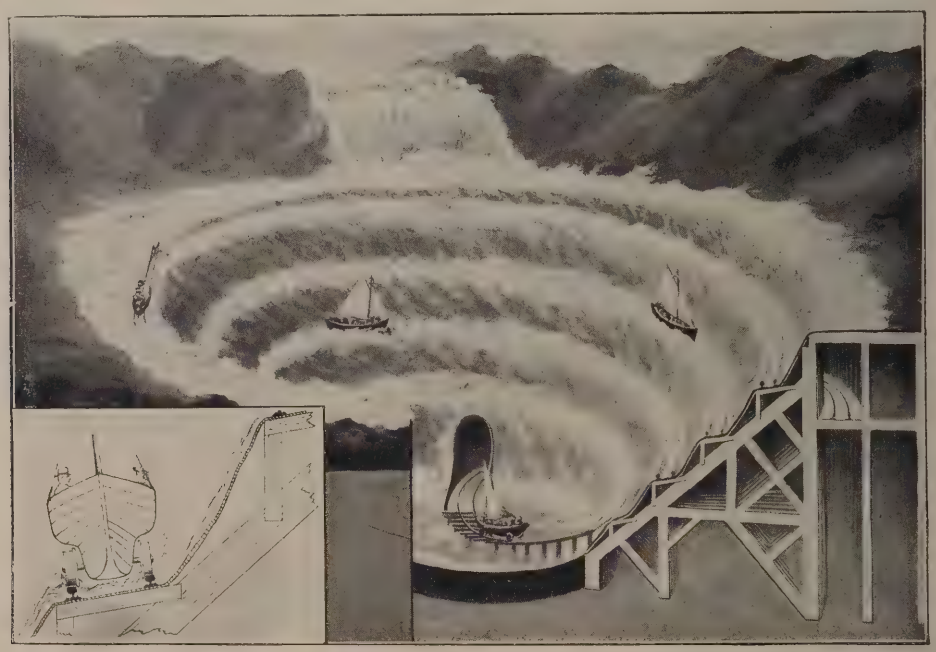
Italiani. Stanley in un ricevimento della società antischiavista pronunciò un discorso, in cui affermò che la repressione della tratta senza il concorso e la direzione delle autorità locali delle potenze che occupano i territori, sarebbe disastrosa. Ora l'Italia l'ha dato il suo concorso; ma le altre potenze e le autorità da esse dipendenti fanno altrettanto? Ne dubitiamo. Comunque, dobbiamo ritenere che in quest'opera di umanità più che il sentimento politico prevalse quello religioso e l'intraprendenza scientifico-umanitaria. In Inghilterra l'agitazione contro la schiavitù fu iniziata da Guglielmo Wilhorforce; e negli Stati Uniti sorse ugualmente per ispirazione e impulso delle dottrine evangeliche. La civiltà porta sempre con sè un po' di scetticismo e d'indifferenza; la religione, invece, infiamma fino al sacrificio. E fino al sacrificio spinge pure il sentimento umano, che animò, ad es. lo stesso Stanley, quando accompagnò gli Inglesi in Abissina per la guerra del 1868. Egli diceva allora che non andava come scrittore, ma come lottatore; non critico dell'opera altrui, ma soldato per combattere e procedere, insieme coll'umanità, alla conquista di nuovi mondi, alla repressione di sterminati dolori, tutti riassunti in una sola parola: *schiavitù*. Ciò che egli vide e narrò intorno alla barbara usanza della tratta, non fu una rivelazione, ma ribadì nell'Europa l'idea che simile stato di cose non poteva e non doveva più a lungo durare. Da quel tempo ad oggi molto si è fatto; ma molto rimane ancora da fare, nè tutto si potrà ottenere se alla propaganda religiosa, all'impulso della scienza e della umanità non si aggiungerà l'azione energica, sincera, continua delle potenze tutte, e delle autorità che da esse dipendono.

Fig. 6. — Occupazioni invernali delle donne nelle Isole di Faroer.

Cardiografo e oftalmoscopia. Che l'occhio potesse essere fotografo della delinquenza, non è opinione di oggi. Prima che il Dott. Martini avesse creduto di scorgere l'imagine del povero avvocato Bianchi nella retina dell'occhio del suo assassino Casale, si era opinato, circa vent'anni fa, e se ne erano tentate le riprove, che l'assassino, nell'atto di compiere il misfatto, accogliesse nella retina dell'occhio l'imagine della vittima; la quale si sarebbe potuta rilevare col mezzo di reagenti chimici. Pur troppo questo fu, come è ancora, un pio desiderio; perchè la scienza a tanto non è arrivata, nè forse arriverà mai; ma in ogni modo i tentativi per assodare qualche cosa di concreto in questo senso sono sempre lodevoli. Un altro mezzo diretto a scoprire la reità si credette quello del cardiografo. È cosa nota che i pensieri e le sensazioni succedentisi in noi, alterano la circolazione del sangue imprimendo determinati movimenti al cuore. Il rossore della fanciulla e il pallore subitaneo del colpevole altro non sono che l'accrescimento o la diminuzione delle piccole arterie delle gotte, prodotte da una subitanea contrazione dal cuore. Or, come le sensazioni hanno questo potere, così anche i pensieri. A tale proposito il Professore Mosso ha fatto molte esperienze concludenti; e qualche scienziato ha pensato che si potesse apprestare un delicato apparecchio investigatore, chiamato *cardiografo*, il quale notando la qualità delle pulsazioni cardiache segnasse anche i sentimenti e i pensieri a quelle corrispondenti: quindi una specie di telegrafo che trasmettesse i segni della gioia, del dolore, dell'affanno, di una coscienza tranquilla, o agitata dal rimorso. Sarebbe davvero una scoperta meravigliosa e immensamente utile alla Giustizia; ma per ora... ac

contentiamoci di prove ed indizi più tangibili e quindi meno incerti e fallaci.

Un Vortice artificiale. A Brooklin, in un grande teatro di Varietà, per far colpo sulla fantasia e impressionabilità del pubblico hanno disposto sul palcoscenico un complesso di macchinari e di scenari che rappresentano una grande cascata che si allarga in un bacino sottostante. In mezzo alle finte onde spumeggianti resta mascherato un binario disposto a giri concentrici e internantesi nel centro. Quando le simulate masse d'acqua si agitano violentemente per mezzo di tiranti trasversali e azionati da una motrice sotterranea, appare sul punto centrale della cascata una barchetta a vela, che poi precipita nel vortice, lo percorre in quattro giri turbinosi, scorrendo sul binario e poi scompare dentro il tunnel



Un vortice artificiale nel teatro di varietà a Brooklin.

centrale. Dopo pochi minuti un'altra imbarcazione si affaccia e compie lo stesso giro, e così via. In ciascuna barca stanno quattro o sei persone che pagano l'impressione. La nostra figura offre, oltre l'insieme del macchinario anche lo spaccato del piano inclinato sul quale scorrono le barchette.

L'entusiasmo degli incoscienti. Non sono rari coloro che volendo sfoggiare un'istruzione che non hanno s'innamorano dei termini più ricercati e li snocciolano coniati in una loro forma particolare che ci fa sbellicare dalle risa. Qualche volta sono entusiasti incoscienti del *dernier cri* che giuoca loro i tiri più birboni. Io conoscevo un tale che si comprava i colletti alla *Giuditta*, si faceva il *messaggio* alla gamba col balsamo di *Paul de Kok* e teneva a far conoscere ai forestieri che il suo paese aveva una grande *estensiva*. Parlando della sua cantina ci descriveva le *catastrofi* di bottiglie di cui era ripiena. Quest'abitudine di ripetere strafalcioni l'aveva ereditata dal padre. Anche di costui se ne raccontavano delle carine. Ad esempio, era capace di narrare in pieno caffè che una volta combattendo in Calabria contro sei briganti li aveva colpiti tutti a morte, non lasciandone *superfluo* altro che uno, al quale però aveva lasciato il ricordo d'una ferita della *peripezia* di due baiocchi. Da questi errori grossolani, non va esente qualche volta la febbre patriottica delle folle. Durante la breve sosta che Garibaldi fece in un paese della Sicilia, dopo il sessanta, nella piazza principale si raccolse una folla enorme di popolo che tumultuando aspettava l'arringa dell'eroe. Questi comparve sul balcone centrale del Municipio pronunciando parole improntate di coraggio, di abnegazione e d'eroismo. La folla sembrava quasi impazzita e tra gli evviva più formidabili elevava al cielo potente e ripetuto anche questo: « Viva i Palazzi, viva i Palazzi! » Un individuo che era riescito a mantenersi in calma si avvicinò pieno di curiosità ad uno dei più esaltati gridatori e dopo mille stenti sprecati in ammansirlo, riescì a chiedergli:

« Di un po', che cosa gridi? ».

« Viva i Palazzi ».

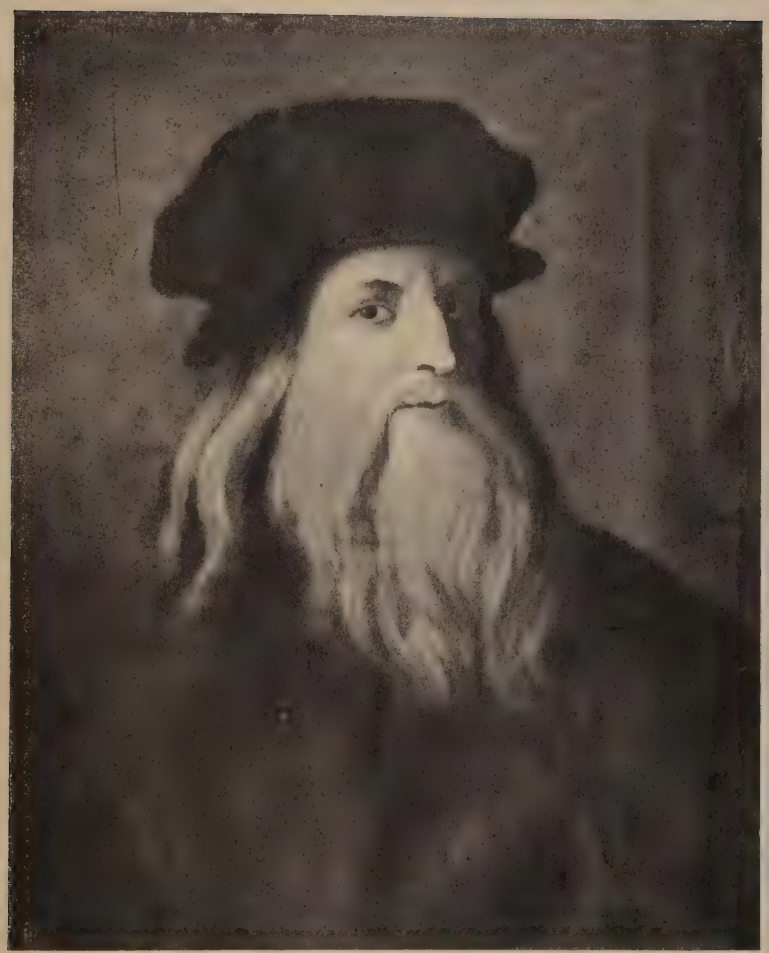
« E che cosa significa? ».

« Non so; sento che gli altri dicono così ed io faccio lo stesso; forse sarà un ordine del generale ».

« E tu ripeti ciò che senti, senza capirlo? ».

L'energumeno guardò l'importuno con sdegno, alzò le spalle e seguitò a gridare « Viva i Palazzi ». Ma la curiosità dello scettico non si acchetò; egli potè finalmente, dopo varie fatiche, comprendere che quel grido era stato corrotto e trasformato dalla supina ignoranza di quella moltitudine entusiasta, la quale aveva così ad occhio e croce cambiato i *Polacchi* in *Palazzi*. La storia non registra questo grido, ma io credo che sia degno di nota e possa esser accolto dallo studioso di psicologia perchè dà un'idea dell'ignoranza di alcuni paesi della Sicilia sotto il governo borbonico, di esecrata memoria!

Il Naturalista.

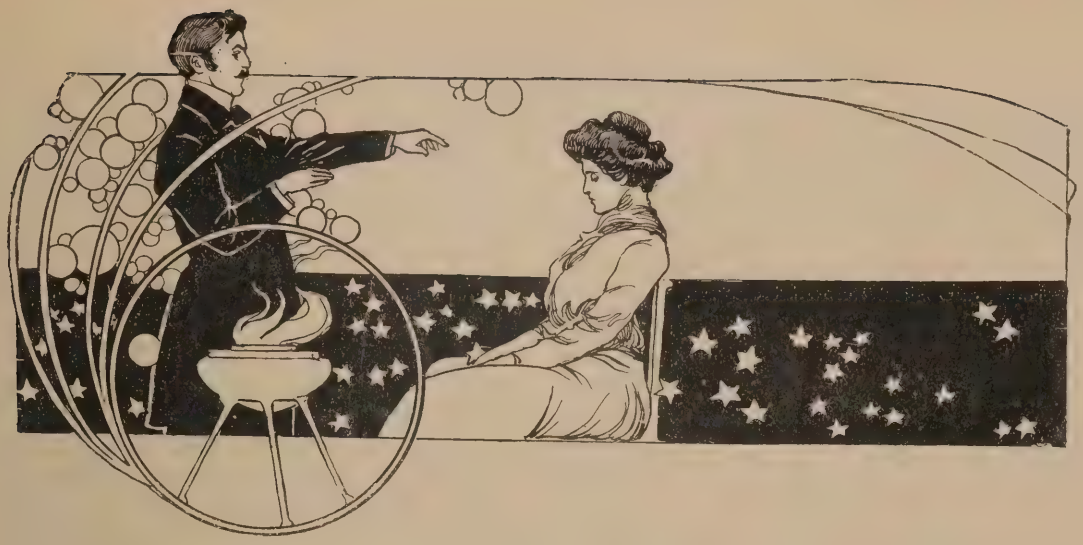


Autoritratto di Leonardo da Vinci

(fot. Alinari), Firenze, Uffizi.

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica secondo le leggi ed i trattati internazionali.

Non si restituiscono i manoscritti.



Le Scienze Occulte e le superstizioni nel Rinascimento

Ogni età ha i suoi pregiudizî, e la mala fioritura delle superstizioni crebbe, abbondantemente, anche in quell'età, in cui il sapere antico fecondato dalle nuove conquiste dell'ingegno, aperse nuove fonti di vita all'arte, alle lettere, alle scienze.

Del resto anche nei nostri tempi così inciviliti e illuminati non forse molti farneticano con lo spiritismo, e non pochi credono sul serio alla jettatura?

La civiltà del Rinascimento non sbandì l'astrologia giudiziaria dalle Università, molti papi continuarono a consultare i pianeti, uomini ricchi di cultura seguitarono a credere nell'influsso degli astri, ed ebbero comune col volgo la fede nei pronostici e nei buoni o cattivi auguri (1). Nel volgo, poi, con maggior vigore si spandevano le superstizioni e si credeva all'apparizione dei demoni, alle ombre dei morti, alle malie delle streghe e dei maghi o incantatori. Lo stesso Benvenuto Cellini, che appare d'animo spavaldo, nella sua *Autobiografia* descrive con tremor di paura il grande scongiuro magico che nel 1532 ebbe luogo a Roma nel Colosseo. Ma del timore degli uomini, che si lasciano sempre commuovere dal mistero e dall'ignoto, traevano profitto i ciurmadori astuti, che ingannavano il mondo cogli scongiuri, cogli oroscopi e cogli esperimenti dell'alchimia.

È più difficile far accogliere una verità per quanto luminosa, che sradicare gli errori per quanto insensati.

Le superstizioni dell'età di mezzo, le stregonerie, le magie, le evocazioni diaboliche, le profezie, l'uso degli amuleti durarono in tutta Europa. Per un esempio, allorchè Ravaillac assassinò Enrico IV, si affermava che il delitto era stato annunciato dall'Ebreo errante, il quale s'era mostrato a Beauvais, a Noyon e in molte città della Piccardia.

Da cotali pregiudizî non andò immune neppure il popolo veneziano, che fu il popolo meno fantastico e più pratico del mondo.

Non pochi veneziani traviarono nell'astrologia, nell'alchimia, nella magia. Vigilavano essi le congiunzioni degli astri per cercarvi gli oroscopi sulle nascite e il volger fatale delle vicende umane, e i loro ambigui responsi reggevano le anime e le azioni di uomini serî ed avveduti e degli stessi gravi ed acuti magistrati. Così, nel 1499, si leggevano segretamente, come racconta Marino Sanuto, nell'Eccellentissimo Collegio i vaticini sulle vicende politiche, evocati dagli spiriti in Ferrara (2), e anche dopo molti anni la Serenissima Signoria ascoltava senza ridere il Cieco d'Adria (3) il quale affermava sul serio di aver predetto, mediante segni

(1) Burckhardt, *La Civiltà del Rinascimento*, trad., vol. II, P. VI. Firenze 1876.

(2) *Sanuto Diarî*, t. II, c. 482-483.

(3) Luigi Groto d'Adria (1541-1585), chiamato il Cieco d'Adria per aver perduto la vista pochi giorni dopo la nascita.

cabalistici, la vittoria di Lépanto. L'astrologia giudiziaria, che avea avuto così largo potere nell'età di mezzo, specie nelle corti dei Principi, rifiorisce a Venezia in pieno Rinascimento e conta tra i suoi principali fautori il benedettino Teofilo Michele (m. 1431), il vescovo Domenico de' Domenichi (m. 1478), Lorenzo Zane patriarca d'Antiochia (m. 1485), frate Francesco Zorzi (m. 1540), il medico Giovanni Caldiera che scrisse sui canoni astrologici, Candiano Bollani autore di un libro sopra i *segni celesti*, Antonio Pellegrino che fece un trattato sui *segni de la natura ne l'huomo* (1555), e Girolamo Diedo, che un altro ne compose sull'*Anatomia celeste*.

Con uguale affannosa ricerca filosofi e ciurmatori, medici e cerretani vegliavano sui lambicchi e sulle storte dell'alchimia per trarne i farmachi atti a guarire e l'elixir di vita, per cavar la pietra filosofale, e l'oro, conquistatore della ricchezza.

Da cotesti inganni uscivano a poco a poco le verità recondite, e come dall'astrologia trasse profitto l'astronomia, così dall'alchimia la chimica. Ma, nella chimica, anche a questo tempo c'era una parte non contaminata dalle fallacie della ignoranza e del pregiudizio: la preparazione dei colori per la pittura e la tintoria, che si ottenevano con processi ignorati e invidiati dai moderni.

Alle follie degli alchimisti s'oppose invano qualche decreto del Governo, che minacciava pene severe (1488) a quelli che s'occupavano d'alchimia; ma l'alchimia non curando divieti, continuava indefessamente ne' suoi tentativi, e aveva anche l'onore di un poema latino, la *Chrisopeia* (1514) di Giovanni Aurelio Augurello, riminese per nascita, veneto per elezione.

Il popolo si lasciava maggiormente trascinare dai pazzeschi deliri delle malie, delle stregonerie, delle fattucchierie, che delle scienze occulte erano e pur troppo sono il maggiore pervertimento.

Ad accrescere le superstizioni, accendendo la mente della plebe e turbandone i giudizî, contribuivano specialmente gli schiavi, che a Venezia erano ancora numerosi. La Repubblica aveva già tentato di togliere queste cause di agitazione, e sin dal 28 ottobre 1410 mandava fuori un decreto minacciando il bando, la berlina e la tortura a coloro che esercitavano nascoste malie, e circa un secolo più tardi i parrochi, per ordine del Patriarca, raccomandavano ai fedeli durante la messa di denunziare le streghe, che evocavano le ombre dei morti, che ricorrevano agli spiriti maligni per conoscere le cose future, per attirar l'amore dalle amanti ritrose o per distaccarle dai nuovi amatori, preparando polveri affatturate e magici filtri, facendo scongiuri con oggetti sacri.

A questo proposito Giampietro Stoppano, in un suo manoscritto che si conserva all'Ambrosiana e tratta delle azioni di San Carlo Borromeo, attesta di aver udito nei processi delle streghe *che nei loro conventicoli non di rado erano sollecitate dal diavolo a calpestare la croce; il che mentre in cieca frenesia tentavano, ne videro sprizzar sangue.*

Alcuni processi del tribunale del Sant'Uffizio di Venezia ci mostrano a quali stranissmi turbamenti fossero condotti gli spiriti del popolo.

Con i più ridicoli scongiuri, *con burle et buffonerie, con secreti ad amorem,* si voleva evocar il demonio, e nel 1543 frate Aureliano Sticiano da Siena faceva maleficî diabolici con capelli, ossi di morto e olio santo; e nel 1582 Antonio Orlandini guariva la febbre con istrani scongiuri e con foglie di salvia, sulle quali erano scritte parole sacre.

Nel solo anno 1589 sono accusati una Laura Casaleri di sortilegio, di commercio con il diavolo, di scongiuri con foglie di salvia e fave; un frate Serafino Gradi, canonico di San Salvatore, di fattucchierie con l'olio santo; un Sebastiano Migliorini e la sua compagna Paola di scongiuri con circoli e lettere magiche; un'Elena Passano di affatturare il proprio figliuolo, appendendogli al collo un osso di morto, e via via continuano le superstizioni e i processi, che quasi sempre finirono con le pene dell'abiura, della recita di preghiere, della berlina, del bando. Non mai tali colpe furono punite col fuoco a Venezia, dove la triste luce dei roghi non fiammeggiò sinistramente per la via dei secoli.

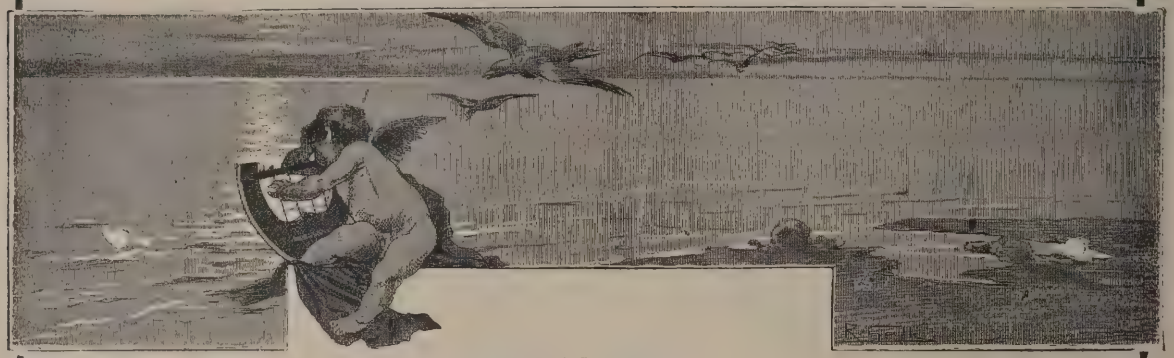
Fra i molti processi appare più curioso quello della Laura Casaleri, onde per dare un'idea di siffatte aberrazioni e delle pene relative non sembra inutile riferire qualche brano della sentenza. I giudici cappati e solenni del Sant'Uffizio sono nientemeno che il Nunzio Pontificio, il Patriarca di Venezia, l'Inquisitore generale del Dominio veneto e una patrizio assistente. Laura Casaleri manto-

vana, che pare fosse chiamata a esercitare le sue stregonerie in faccende d'amore, confessa ogni cosa: di aver fatto l'esperimento della caraffa per evocare il demonio, e proprio non sappiamo in che consistesse questo esperimento, *di aver but tato le fave, di aver scritto alcuni nomi sopra* 21 *foglie di salvia et il nome di un huomo e di una donna sopra un ovo e d'aver guasto un putto.* A tanti delitti dovea corrispondere una pena severa e se la Casaleri si fosse trovata in altre città, puta caso a Roma o a Milano, non avrebbe certo schivata una completa rosolatura sopra una catasta di legna. Ma a Venezia si era corrivi per tutti quei reati che non mettevano in pericolo lo Stato. E il Tribunale del Sant'Uffizio, di buona o di mala voglia, dovea pure obbedire alla Repubblica. Infatti Venezia s'era fatta pregare, non poco, prima di permettere che fosse istituito nel suo Stato il Tribunale dell'Inquisizione. Un vago accenno ne vien fatto, per la prima volta, nella *Promissione* del 1248 del doge Marino Morosini, ma soltanto nel 1289, per ascoltare finalmente le vive istanze di Roma, fino allora vane, il doge Piero Gradenigo stabilì regolarmente, con l'approvazione del Maggior Consiglio, il Santo Uffizio, e fece col papa Niccolò IV un concordato. Roma acconsentiva che la Repubblica avesse sotto la propria vigilanza e dipendenza il tribunale della Santa Inquisizione, e che tre incaricati del Doge, chiamati poi *Savi all'Eresia* dovessero dare la loro assistenza ai tre giudici religiosi: il Nunzio Pontificio, il Patriarca e il Padre inquisitore. Tutto ciò che si fosse fatto dal Tribunale, senza notizia o in assenza dei tre commissari laici, propriamente ispettori degli Inquisitori, sarebbe stato nullo per legge. Come si vede, l'autorità ieratica era sottomessa all'autorità secolare. Ci si perdoni la disgressione e torniamo alla Casaleri, alla quale i giudici si dimostrarono miti. Così infatti suona la sentenza:

« T'imponiamo che tu maledichi, detesti, et abiuri tutte e ciascheduna apostasia generalmente ed in particolare che sia ben fatto far ricorso al diavolo per saper cosa alcuna come hai fatto tu nell'esperimento della caraffa ... Et acciò che li tuoi peccati non restino in tutto impuniti et anco gli altri imparino schivare ogni apostasia, sortilegio et herbaria, ancorchè di raggione, e secondo che si (è) osservato nelle altre meriti esser frustata et messa in berlina, nondimeno per raggionevoli et convenienti rispetti questa pena pubblica se rimette, ma ti bandimo da tutto il ser. Dominio Veneto per anni dieci continui prossimi futuri ... e per penitentia salutare t'imponiamo che per un anno continuo li giorni di venere debbi recitar la corona genuflessa avanti l'imagine della Beata Vergine ... 28 novembre 1589 ».

Queste superstizioni che dai bassi strati sociali salivano, sia pure con altre forme e altri intendimenti, sino agli uomini addottrinati, erano un ostacolo al progredire della scienza. Non ci voleva che il genio serenatore di Galileo, che fece risuonare la sua alta parola sulla cattedra di Padova, per far risplendere il raggio della verità scientifica, fra la tenebra dei pregiudizi e degli errori.

POMPEO MOLMENTI.



TEMPESTA IN MARE

Non un lume nel cielo:
nasconde un fosco velo
le stelle scintillanti;
silenziosa, oscura
par l'immensa Natura
sepolcro di giganti.

Quanto lontana ancora
dalla notte è l'aurora
coi suoi divini incanti,
quando, rosea fanciulla,
soave si trastulla
con l'onde tremolanti!

Sospinti di lontano
gli euri su l'oceàno
accorron deliranti;
fischiano e a lor fan festa
levando alta la cresta
i marosi spumanti.

Ballonzola su l'onda,
or si estolle, or si affonda
tra i flutti gorgoglianti
una nave sdrucita
lottando per la vita
coi cavalloni ansanti.

Già dal vento crudele
lacere fûr le vele,
cadder gli alberi infranti;
piove, fulmina, tuona
e il vigore abbandona
le braccia remiganti.

Fra l'immane lavoro
s'erge pietoso coro
da tutti i petti ansanti;
tutti chiedono a Dio
ragion di tanto oblio,
d'angosce e affanni tanti.

Ma il cielo immenso è muto;
niuna speme di aiuto
pei miseri preganti
per cui piangon le annose
madri, le dolci spose,
le sorelle le amanti!

Troppo è lontano il lido
e a lor non giunge il grido
dei cuori trepidanti:
l'urto solo risponde
pertinace de l'onde
ne le tenebre urlanti.

Scossi dal vento forte
non van, votati a morte,
più nè indietro nè avanti;
contro i marosi fieri
stancansi i timonieri,
— poveri naviganti!

T. Cannizzaro.

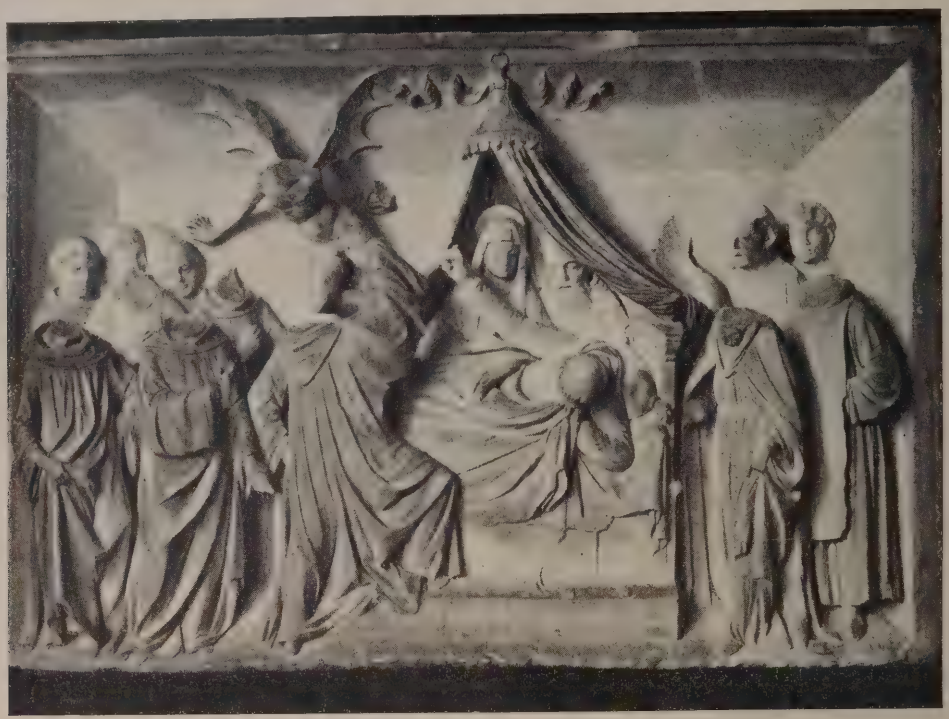
Firenze: Museo Nazionale. Traslazione del corpo di S. Giovanni Gualberto (Benedetto da Rovezzano).

Vallombrosa

In una sala a terreno del Museo Nazionale di Firenze sono stati disposti lungo il muro alcuni bassorilievi di Benedetto da Rovezzano, che nella mia fanciullezza ricordo aver veduto invece nella Galleria degli Uffizî. Avevano, nel secolo XVI e nel successivo, decorato il Monastero di San Salvi, fuori della barriera Aretina, per onorare la memoria di San Giovanni Gualberto primo abate di Vallombrosa e fondatore dell'ordine dei Vallombrosani, che sono un ramo della famiglia benedettina. I bassorilievi sono opera accertata di Benedetto da Rovezzano, della grande scuola settignanese, cui appartenne con Desiderio da Settignano e Mino da Fiesole. I due qui riprodotti, come anche gli altri del Museo, sono stati mutilati. Quando? Nel 1530 e propriamente dai lanzi tedeschi del Conte di Lodrone, calati da Roma saccheggiata ad assediar Firenze. Nel sacco memorando si disputarono la palma delle barbarie i luterani tedeschi e i cattolici spagnuoli; nella mutilazione dell'opera, sì quattrocentescamente fine di Benedetto da Rovezzano, è ignota la confessione religiosa degl'iconoclasti, perchè son recise le teste al diavolo ed a taluni frati. Ma pur non è improbabile che principali autori del danno stolido fossero i luterani, perchè Giovanni Gualberto dei Visdomini e i suoi frati erano stati, da vivi, solenni avversarî e martellatori dei simoniaci dell'XI secolo; ed è possibile che i luterani confondessero i simoniaci con i Catari e Paterini e Valdesi ed Albigesi, onde si stimavano discendenti intellettuali. Se è facile la confusione oggi, imaginiamoci allora!

Ma in ogni modo di S. Giovanni Gualberto si è scritto molto e positivamente si sa che: fu figliuolo di Gualberto Visdomini (il capostipite era stato nominato *vice dominus* da Carlo Magno dal quale volevasi discendesse) e di Madonna Aldobrandesca del sangue inclito di Ugo Marchese di Toscana. Nell'anno della fruttifera incarnazione 1003 Giovanni Gualberto era prode cavaliere, dedito alla feroce vita del secolo. Suo fratello Ugo, venuto a contesa con altro Visdomini, ne venne ucciso. Giovanni ritenne suo dovere vendicarlo. Imbattutosi coll'omicida il mattino del

Giovedì Santo di quell'anno stesso 1003, gli corse addosso coll'arme in pugno. Ma, lungi d'incontrare un antagonista pronto a parare ed a ferire, scorse ginocchioni ai suoi piedi un supplice pentito che gli dimandò di concedergli quel perdono che, rifiutatogli, avrebbe chiuso all'omicida un più alto perdono all'istante di morte. Bene si è detto che il primo medioevo fu il tempo trionfale dei più stridenti contrasti. Giovanni Gualberto in quell'inginocchiato colle braccia aperte e le palme distese vide una raffigurazione del Redentore. Perdonò, e tornato a Firenze salì il colle di San Miniato e vi si rese frate secondo la regola di San Benedetto nell'Aprile del 1904. Ma era di quelli che chiamiamo oggi uomini di azione; cui non potevano bastare i fervori religiosi della vita in convento. E quattro anni dopo, intraprendendo un viaggio nel Valdarno superiore, ebbe a sostare presso ad una fonte che aveva fama di salubre e di miracolosa. Cassiodoro, il gran ministro di Teodorico gotico, al cap. 39 del libro II delle *Variarum* l'aveva descritta così: *Ibi blanda medicina confertur, sine tormento cura, sine horrore remedia et sanitas impunita.* Alpestre il luogo, tra folte abetine ed annose faggete, dentro una gola di monti: fatto per la meditazione e l'austera dimora. E il momento era topico. I suoi confrati lo avevano eletto a loro abate e non sentivasi maturo alla carica. Questa la ragione del suo viaggio che era stato quasi una fuga. Giovanni Gualberto si rese dunque eremita nella foresta che non aveva ancora nome di Vallombrosa.



Firenze: M. Naz. I monaci di Vallombrosa assaliti nel coro dai satelliti dei Simoniaci (B. Rovezzano).

Due altri uomini ve lo avevano preceduto: Paolo e Guntelmo. Checchè si dica: l'uomo è, secondo la definizione di Aristotele, *un animale politico.* I tre eremiti furono il nucleo di una potente comunità, e — dati i tempi — d'una tra le più efficaci e praticamente utili.

⁂

Il mio compianto amico Enrico Nencioni in una sua conferenza intorno a Santa Caterina da Siena, giustamente osservò come nella collana degli uomini dediti al misticismo quelli di sangue italiano si contraddistinguono per una praticità positiva che conduce direttamente all'utile generale.

Giovanni Gualberto e i suoi due confratelli, dai quali accettò la carica di *Praepositus*, rifiutando quella d'abate, dovettero al vigore religioso intrecciare anche molta virtù civile, se l'Imperatore Corrado II, capo sti-

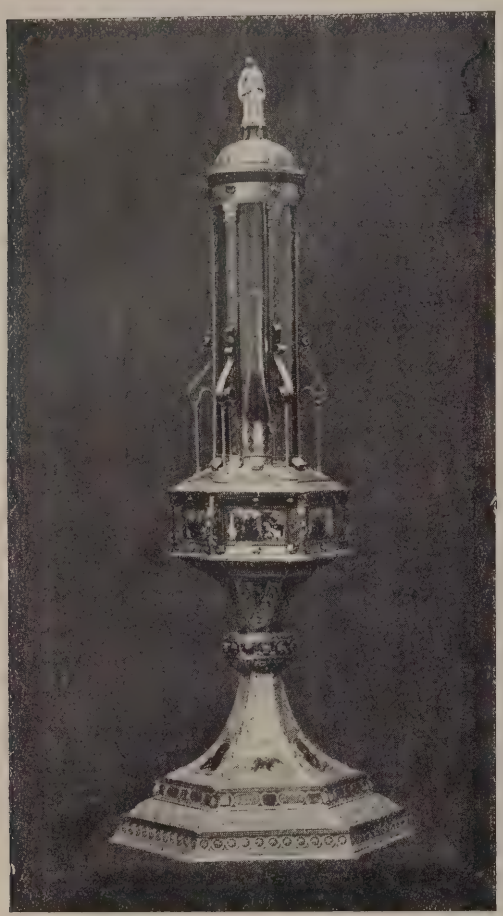
pite della casa di Franconia, Gisela sua consorte e tutta la Corte andarono a visitare questi monaci e li colmarono di doni: Itta, abbadessa di Sant Ellero, i Conti Guidi discendenti d'Ottone il Grande e tutti i principali feudatarî di Toscana, ed infine la famosa Contessa Matilde e il Comune di Firenze, successivamente, si emularono nei donativi di terre e nel conferimento di privilegî. Temperamenti politici come quelli dei principi or nominati non si sarebbero lasciati andare a tanta liberalità se non avessero verificato che l'azione di Giovanni Gualberto procurava utile pubblico considerevole. Le astinenze, i digiuni, le penitenze, le mortificazioni costituiscono la parte ascetica della vita contemplativa di Giovanni Gualberto e dei suoi confrati. Ma la gratuita ospitalità data ai viandanti e la silvicoltura razionale praticata ad Acquabella presso la fonte miveri meriti dei Vallombrosani, la ragione dei favori onde furono fatti segno e della moltiplicazione delle loro case. Sì, la moltiplicazione, che fu copiosissima, a segno che quando Giovanni Gualberto morì ottantasettenne nell'anno 1073, già altri undici monasteri dell'ordine costituitosi regolarmente nel 1040 ed approvato nel 1070 da Papa Alessandro II, esistevano in Toscana, tra gli altri, quello di San Salvi, allo sbocco della strada che da Arezzo mena a Firenze, e quello di Badia a Settimo, all'imbocco della via Pisana.

Se oggi presso all'Acquabella v'è un ostello che ospita — non gratuitamente veh! — i forastieri: e se la vecchia Badia di Vallombrosa è occupata dalla R. Scuola Forestale, non v'è dubbio che le idee fondamentali germogliate nel cervello dell'abate Giovanni vi continuano a dominare dopo otto secoli. Lo Stato si è sostituito all'ordine monastico, e man-

Vallombrosa: Cappella di S. Giovanni Gualberto.

racolosa, ed imposti ai suoi discepoli da Benedetto di Norcia, il più alto maestro di *vita intensa* che abbia avuto il Medio Evo e il correttore in Occidente dell'esistenza monastica quale l'Oriente l'aveva intesa, ecco i tiene intatta la più vasta foresta di abeti che esista in Italia, foresta che è vanto dei monaci Vallombrosani aver creata ed amorosamente curata.

Bella ed ospitaliera già era Vallombrosa



Vallombrosa: Chiesa Parrocchiale.
Reliquario di S. Giov. Gualberto (secolo xvi).

a tempo di quel gran descrittore di paesi pittoreschi che fu Messer Lodovico Ariosto, il quale cantò:

Vallombrosa, così fu nominata una badìa
Ricca e bella, nè men religiosa
E cortese a chiunque vi venìa.
(Ottava 36, Canto XXII).

Magnifica sembrò a Milton che, nel Paradiso Perduto, volendo cercare una similitudine alle legioni innumerevoli degli angioli, non trova di meglio che dirle folte « come le foglie autunnali che gremiscono i ruscelli in Vallombrosa ».

Un panegirista dell'Abate Giovanni cantò le saporitissime fragole vallombrosane:

Et vaga prata ferunt aestu redolentia fraga.

⁂

Il voto di umiltà che le regole impongono al singolo frate non si estendono alla frateria, nè tampoco all'ordine. Donde la cura estrema nei grandi ordini a mantener il ricordo de' suoi componenti che li hanno onorati col sapere e colle virtù: talora, poi, accade che per amore eccessivo di solidarietà gli ordini stessi inseriscano nella lista dei loro componenti celebri taluno che, forse, non ebbe diritto a tanto onore.

Così, per esempio, vuolsi che il fiero Ildebrando, Gregorio VII da Pontefice, fosse monaco vallombrosano: ma non è dimostrato con certezza: laddove è assodato che monaci dell'ordine fossero i Papi Vittore II, Alessandro II e IV, Innocenzo II e Pasquale II. È piuttosto molto probabile che Ildebrando, monaco di Cluny e nemico dei simoniaci, visitasse il vecchio Giovan Gualberto, campione della moralità ecclesiastica e cagione della deposizione di Pietro da Pavia dal seggio episcopale di Firenze, che aveva comprato a danari sonanti. *Un giudizio di Dio* ebbe luogo a Badia a Settimo il 13 Febbraio del 1068 e Pietro, monaco vallombrosano cui è rimasto il predicato di *Igneo*, camminò impunemente su vomeri ardenti per giustificare l' accusa mossa contro il vescovo simoniaco. Tra i bassorilievi custoditi al Museo Nazionale, v'è pure quello della prova di Pietro Igneo.

Ospite, ma non monaco di Vallombrosa, fu Guido di Arezzo, inventore della notazione musicale. Infatti è dalla prima sillaba dell'inno Vallombrosano di S. Giovanni che trasse i nomi delle note:

Ut quant laxix
Re sonare fibris
Mira gestorum
Famuli tuorum
Solve polluti
Labli restum
Sancto Joannes

Ma non di soli austeri Vallombrosa fu ospite: ma di Matteo Bandello e di Francesco Berni, del salace novelliero e del giocondo poeta, quando gli abati di Vallombrosa, conti di Magnale per donazione della Contessa Matilde e Marchesi di Monteverde per conferimento di Ottone IV imperatore, non erano più i frati astretti da Giovan Gualberto alla dura disciplina onde dava loro l'esempio. Ospite di Vallombrosa fu anche Cristoforo Landino commentatore di Dante: ed è sepolto 14 miglia distante dall'Eremo, nella chiesa del Borgo alla Collina, sotto l'iscrizione:

Di Dante, di Maron, del Venosino
Quei che seppe spiegar gli alti pensieri
Miralo, passager, questi è il Landino
. . . . . .

Ma francamente l'epigrafe non è abbastanza leggiadra per citar gli altri cinque versi che la terminano. Un epigrafe in ottava rima davvero è la negazione dell'eleganza!

Infine Vallombrosa — od almeno una sua dipendenza — ha da registrare un dramma storico. I conti Guidi avevano donato alla Badia il castello di Paterno. Prima che fosse trasformato in monastero, Ottone III imperatore eravi venuto da Roma a far penitenza dell'uccisione di Crescenzio, il patrizio romano che aveva sognato il ristabilimento dell'antica repubblica. La bella Stefania, vedova implacabile, seguì Ottone a Paterno ed ivi, innamoratolo, lo avvelenò. Correva l'anno 1002. A Paterno l'imperatore aveva avuto per ospite Gerberto, suo precettore, consacrato da lui vescovo di Ravenna, ed esaltato poi a Papa sotto il titolo di Silvestro II; genio universale, perchè poeta, meccanico, astronomo, matematico e metafisico: tanto che fu sospettato d'aver sottoscritto il patto con Satana d'avergli venduto l'anima. Di codesto francese or non si ricordano nè le poesie, nè la dialettica, nè l'orologio a movimento idraulico che inventò e gli acquistò nome di mago; ma si che protesse l'introduzione delle cifre arabiche portate d'Africa da Leonardo di Bonaccio pisano, detto il *Bigollone*, cioè il mercante girovago, per cui abbiamo coniato il termine *Bigheldone*, ingiuria gratuita ad uno dei benefattori dell'umana compagnia.

☼

Crebbero il numero, la ricchezza e la potenza dei frati. Chiamarono a decorar la chiesa conventuale Domenico Ghirlandaio, Pietro Perugino ed i Robbia.

L'ospitalità fu larga; e per le donne, cui la regola vietava l'accesso al convento, fu edificata la foresteria che oggi è l'albergo della *Foresta*. Là ove era la fonte di Acquabella ora è l'Albergo omonimo, che occupa gli appartamenti del magnifico castello edificato dal Conte Resse, romano. L'oratorio che Padre Biagio da Milano, generale dell'ordine, costruì al di sopra dello spumoso torrente Vicano sopra una roccia scoscesa che dai suoi 1627 metri sul livello del mare domina l'ampio monastero turrito, è oggi l'albergo del *Paradisino*. Padre Biagio l'aveva ideato come luogo dove i frati colpevoli di qualche infrazione alla disciplina andassero a meditare, pregare e ritemprarsi nel silenzio, nel digiuno e nel raccoglimento che sono gli usci della penitenza.

Oggi il *Paradisino* echeggia dei trilli (ahimè anche degli strilli) di qualche dilettante di

Vallombrosa: Panorama dell'Istituto e Paradisino.

musica da camera e vi si odono sommesse parole che nulla hanno di comune coi sette salmi penitenziali. Intatta rimane, sotto la custodia di una costruzione recente, la capanna ove Giovanni Gualberto preparò l'avvenire dell'ordine di cui meditava la fondazione. Là con Paolo e Guntelmo si difese contro l'assalto di lupi e di orsi e contro la tentazione di tornare alla vita di cavaliere mondano. La cella ed un osso annerito racchiuso in un reliquiario del secolo XV, sono quanto rimane tangibile del martello dei simoniaci, del silvicultore e dell'ospitaliero. Difatti Vallombrosa nelle mani dell'ordine corrispose lungamente ed eccellentemente ad una funzione. Era l'asilo ai viandanti che per il passo della Consuma transitavano dalla Romagna ravennate in Toscana. La foresteria ed il monastero per la gente, ampie scuderie per le cavalcature. I frati erano centocinquanta allorchè Napoleone I ne incamerò i beni. Pagavano allo Stato 29 mila scudi di tassa quanto nel 1815 parte dei beni furono loro restituiti. Ma non fu altrettanto esatta la restituzione degli oggetti d'arte che la chiesa conteneva. Alcuni andarono a Parigi per la partenza che non ha ritorno; altri sono ornamento della Galleria degli Uffizî. I castagneti, le faggete, le abetine, i prati e le gregge di vacche e di maiali che rispettivamente si raccoglievano nella *Mettata* e nella *Porcaria* sovvenivano, insieme alle segherie idrauliche, al pagamento delle tasse ed al sostentamento dei frati professi e dei laici; chè, anzi, Giovanni Gualberto fu, tra i fondatori d'ordini, il primo ad ammettere nei suoi cenobî la presenza di laici o conversi. Ma per l'ordine ospitaliero i giorni ormai eran contati. L'ospizio montano è morto coi sentieri e le strade mulattiere. La ferrovia

Vallombrosa: Strada per la Scuderia.

Roma–Firenze si arresta (anche se il treno è il *lampo*) a Sant'Ellero, dove Monna Itta fu abbadessa. Una ferrovia a *dentiera*, che a vero dire potrebbe esser meglio attrezzata, conduce da Sant'Ellero al Saltino, d'onde attraverso a magnifici stradoni si va tra l'abetina gigantesca all'albergo dell'Acquabella, alla Scuola Forestale, l'antico convento, alla Foresteria, e poi all'albergo del Lago. Un sentiero mena dalla Scuola su al *Paradisino*.

Gli stradoni tra le abetine, le quali portano nomi di ministri d'agricoltura e commercio e delle finanze e del tesoro sono smaltati non so se a petrolio od a westrumite, e vi passano sopra come sul panno di un biliardo le vetture, le biciclette, i motocicli e le carrozze automobili. Ai fianchi di quei larghi viali e nei prati hanno preso stanza temporanea i mercanti di curiosità, sorridenti offritori di ogni cosa inutile. Certi levantini, che probabilmente sono marsigliesi o napolitani, espongono alla curiosità del publico dei drappi di Persia tessuti forse a Berlino. Tra il folto austero dell'abetina vedesi di tratto in tratto la macchia gaia d'*une robe claire* e d'un ombrellino di seta chermisina. La divisa severa degli allunni della scuola e quella più umile delle guardie della soresta demaniale hanno preso il posto nel paesaggio della tonaca nera vallombrosana.

Ma se non più imperatori vengono di Lamagna a Vallombrosa a trattar delle faccende politiche del loro reame italiano, se non vi si dànno convegno, Matilde, la gran contessa di Toscana, e Ildebrando, futuro pontefice riformatore che già sogna Canossa, l'anno passato là furono messe le basi del trattato di commercio tra l'Italia e l'Impero Austro-Ungarico. Là si manipolarono quelle clausole sui vini, sulla birra, sui legnami, da cui i due paesi attendono mutua prosperità. Là il ministro giapponese Oyhama, lasciato il caldo della sua dimora romana, attendeva nella frescura della foresta che il telegrafo gli portasse le notizie precise delle due battaglie del 10 e del 14 Agosto che dovevano sigillare dentro Porto Arturo la prima squadra del Pacifico.

Là, quest'anno, ho visto ciò che si chiama comunemeate l'*eletta della Società* sottomettersi, ad un migliaio di metri sul livello del mare, a tutte le fastidiose convenzionalità della vita urbana; *smoking*, scarpe verniciate, colletti inamidati, tre telette al giorno, i segni insomma della schiavitù volontaria che è la meno giustificabile di tutte le schiavitù, e ciò dinanzi alla libertà di cui il vento canta l'inno, collo stormire tra i rami della foresta più volte centenaria.

Ma, è la moda; ed a questa, tutti debbono (a quanto sembra) inchinarsi; e, quantunque, di malavoglia, anche il sottoscritto.

Jack la Bolina.

Vallombrosa: Il Castello « Acquabella ». (fot.e Alinari).

LE ORE

Prima versione dal russo

DI

M. Andreff e U. M. Daliani

Tic! tac!... Tic! tac!...

... di notte — nel silenzio e nella solitudine — questi due brevi suoni monotoni, battuti seccamente dal pendolo, così matematicamente regolari, così sempre egualmente marcati, come l'instancabile movimento della vita — producono un senso infinito di pena... L'oscurità e il sogno abbracciano la terra: tutto tace... solo le ore, freddamente, ma con forza, registrano la sparizione dei secoli.

Il pendolo batte, e con ogni suo suono, la vita diminuisce di un secondo... di un piccolissimo atomo di tempo, che, per noi non tornerà più... mai più!

Donde nascono, e come muoiono questi secondi? Nessuno risponde a ciò... come nessuno risponde ad altre domande, dalle quali dipende — quasi interamente — la nostra felicità.

Come vivere, per comprendere di essere necessari alla Vita? Come vivere per conservare intatti la Fede, e il Desiderio? Come vivere per lasciare scoccare i secondi, senza agitarci l'anima o la mente?

Le ore... le ore, alle cui secche battute non è mai imposto il fine, potranno rispondere a tutto ciò? Che cosa diranno esse?

Tic! tac!... Tic! tac!...

Nulla havvi al mondo di più indifferente delle ore.

Esse battono egualmente — con regolarità — nel momento in cui voi nascete, come in quello nel quale cogliete avidamente i fiori della vostra gioventù... Dal giorno della sua nascita, l'uomo si avvicina, ogni giorno più, alla morte.

Quando voi sarete agonizzanti, quando già vi sentirete mancare il respiro... le ore, continueranno a battere tranquillamente, regolarmente...

In questo freddo picchiettare del pendolo, è tutto: ed è la conoscenza di questo *tutto*, che stanca, e che annoia.

Le ore sono pur troppo indifferenti per noi: se vogliamo vivere, dobbiamo crearci delle altre ore, piene di sentimenti, di idee, e di opere, Bisogna — così — cacciare quelle ore noiose e monotone che col loro *tic-tac* ci ammazzano freddamente.

Tic! tac!... Tic! tac!...

Nell'instancabile movimento delle ore, non esiste un punto di immobilità.

Dunque, che cosa è ciò che noi chiamiamo il presente?

Dietro un secondo nato, ne nasce un altro, spingendo il primo nell'abisso dell'Ignoto.

Tic! tac! E voi siete felice? Tic! tac! Ed ecco il vostro cuore, penetrato dal cocente veleno del dolore, che può rimanervi tutta

la vita, per tutte quelle ore che essa vi concede ancora . , . se voi non cercherete di allietare i vostri secondi, con qualche cosa di nuovo e di vivo.

La sofferenza è dessa un privilegio? Sì, poichè possedendola, veramente, noi abbiamo maggior diritto al nome di uomini.

Ma . . . la sofferenza è, ormai, così diffusa, che è . . . ribassata di prezzo, ed ora — quasi, quasi — non è più degna della nostra considerazione.

Perciò non vale la pena di apprezzare la sofferenza. La nostra vita morale ha bisogno di altro . . . di qualche cosa di più originale e di più prezioso.

La lotta, per esempio! La vita riesce sempre più interessante, e sempre più simpatica quando l'uomo deve combattere contro qualche cosa che gli impedisce di vivere.

Nella lotta, le ore noiose e sfibranti, passano più invisibilmente, con minor peso.

Tic! tac! . . . tic! tac! . . .

La vita di un uomo è breve, sino al ridicolo. Come prolungarla?

Alcuni risolvono il problema, sfuggendo la vita, altri votandosi interamente ad essa.

I primi — alla fine dei loro giorni — saranno dei mendicanti dello spirito e delle memorie: i secondi saranno ricchi dell' uno e delle altre.

Ma tanto i primi, quanto i secondi, moriranno, e di tutti essi più nulla resterà, se non avranno dato, se non avranno sagrificato alla vita, la loro mente e il loro cuore . . .

Quando voi morirete, le ore, indifferentemente, batteranno il secondo della vostra agonia: tic! tac! E in quello stesso secondo, nascerà dell'altra gente: e niente di voi rimarrà nella vita, se non il vostro corpo che avrà cattivo odore. È possibile che il vostro orgoglio non protesti contro questa esistenza automatica, che vi butta nella vita, vi strappa da essa, e fa finire tutto qui?

Segnate nella vita la memoria di voi stessi, se siete gelosi della vostra indipendenza assoluta di fronte alle trame del tempo!

Pensate alla vostra parte nella vita: « Era della terra creta! si raccolse in un edificio, poi crollò, e sparì . . . ». È una sciocchezza l'essere di terra creta, nevvero? Se avete anima e mente non sarete mai di creta, poichè potrete provare nella vita ore felici e burrascose, ma anche delle ore buone, piene di sentimento e di pensiero . . .

Tic! tac! . . . Tic! tac! . . .

Pensate al poco che valete, in quell'infinito movimento d'orologio. Sarete mortificati di voi stessi: sarete offesi all'idea di questa nostra invisibilità. Qui si sveglierà in voi l' orgoglio di voi stessi, odierete la vita e dichiarerete ad essa la lotta.

In nome di chi? Dal momento che la natura non ha dato all' uomo la capacità di camminare con quattro piedi, lo ha fornito di un bastone per potersi sorreggere: l'*Ideale!*

D'allora in poi, istintivamente, senza accorgersi, cercherete il meglio . . . pur di rialzarvi. Ma se vi sentite, attirate, insegnate anche ai vostri simili, che la vera felicità è nell'attrazione verso il migliore. Non lamentate la vostra debolezza. Il vostro lamento vi frutterebbe l'elemosina di un po' di compassione dai poveri di spirito. Tutta la gente è egualmente infelice: ma è più infelice di tutti gli altri chi si orna del proprio dolore. Questa gente, più di tutti, desidera l'attenzione del suo simile, e, meno di tutti, ne è degna.

Camminare sempre avanti: ecco lo scopo della vita! Solamente quando tutta la vita sarà una corsa in avanti, avremo delle ore altissime e belle.

Tic! tac! . . . Tic! tac! . . .

« Perchè hai dato la luce all'uomo, e poi ne chiudesti la via, circondandola di oscurità? ».

Così chiese il vecchio Jeova a Dio.

Oggi non esiste più della gente così coraggiosa da ricordare che l'uomo è il bambino di Dio, creato da Lui, a Sua immagine e a Sua somiglianza. Vi sono solamente degli uomini che dànno poco valore agli altri uomini, che amano poco la vita, e, essi stessi, non sono capaci di amare. E, nel medesimo tempo, essi temono la Morte, sicuri di non potervi sfuggire.

L'uomo — da quando si presentò sulla terra — è sempre morto, epperciò noi siamo già abituati all'idea di morire, sin dalla nascita.

La contentezza per avere fatto il nostro dovere sulla strada della vita, può solamente

distruggere in noi la paura della morte, e la vita passata onestamente, si chiuderà con un tranquillo: tic! tac!...

Dell'uomo restano solamente le opere. Cessano per lui le ore comuni, assieme coi suoi desideri... e sopraggiungono le ore necessarie per apprezzare la vita: le ore severe.

Tic! tac!... Tic!... tac!...

Nel suo assieme, questo misto di contraddizioni, di bugie e di cattiverie, che è il mondo, è abbastanza semplice. Ma sarebbe ancora più semplice se gli uomini si fossero studiati l'un l'altro e se si fossero stretti in amicizia fra di loro.

Un grande, è sempre piccolo dinanzi a tutto. È necessario che ci comprendiamo meglio, perchè noi tutti parliamo più oscuramente e peggio di quello che pensiamo.

A un uomo mancano tante parole per aprire il suo cuore dinanzi ad un altro, e per ciò tanti pensieri grandi ed importanti per la vita, spariscono senza conseguenza, perchè non si sono trovati per essi, nè il tempo, nè la forma necessaria.

Se nasce un'idea, v'è pure un desiderio sincero di metterla in parole ferme e chiare.. ma mancano le parole!

Abbiate maggiori riguardi per l'Idea! Aiutatela a nascere: essa vi ricompenserà sempre della vostra fatica. Dovunque è l'Idea: anche fra le fessure delle pietre voi potrete leggerla, se lo vorrete.

Quando l'uomo vuole arrivare, può sempre arrivare. Esso può diventare il possessore, il signore della vita, e non il servo o lo schiavo, di essa come è ora. Basta avere il desiderio della vita, una orgogliosa idea della sua forza, se si vuole che essa vi dia le ore belle, meravigliose di nobili gesta: le ore grandi!

Tic!... tac!..,

Viva! viva a voi tutti, spiriti forti, gente coraggiosa che servite la Verità, la Giustizia, la Bellezza!

Noi non vi conosciamo, perchè siete superbi, e non pretendete la nostra ricompensa: noi non vediamo con quale gioia ardano i vostri cuori! Illuminando la vita, con la vostra chiarissima luce, voi inducete gli stessi ciechi a vedere!

Ed è necessario che i ciechi vedano, essi che hanno tanti bisogni, essi che sono trattati con orrore e con ribrezzo da tutta l'altra gente, che considera la loro vita ruvida, difforme, ingiusta!

Viva a te, Uomo, che possiedi i tuoi desideri!

Tutto il mondo è nel tuo cuore: tutto il dolore, e tutta la sofferenza del mondo, sono nella tua anima!

Il male e il fango della vita, la bugia e la crudeltà, sono i tuoi nemici. Tu consumi le tue ore generosamente per la lotta: la tua vita è della gioia rumorosa, dell'ardimente bello, dell'ira nobile, dell'ostinazione superba!...

Viva a te, Uomo, che non hai riguardi per te stesso!

Vi sono due forme di vita: d'inerzia e di lavoro. I vili e gli avidi scelgono la prima, i generosi e i coraggiosi, la seconda.

Dite, uomini che amate la Bellezza, da quale parte sta il maestoso?

Le ore della nostra vita, sono vuote e noiose: riempiamole con le opere, non avendo compassione di noi. Allora vivremo ore belle di tremiti gioiosi, veramente le ore!

... Viva a te Uomo, che non hai compassione di te stesso!...

... Tic!... tac!... tic! tac!...

MASSIMO GORKI.

Natura ed Arte.
Proprietà artistica.

« LA FANCIULLA ACCORDATA IN ISPOSA »

QUADRO DI G. B. GREUZE.

La poesia del Natale nel Rinascimento

II.

Nel Cinquecento, secolo di gusto assai più raffinato e di sentimento religioso assai più affievolito che non il secolo precedente, può sembrar notevole il fatto di una abbondante produzione poetica sul Natale, produzione a cui mancherà certamente la spontaneità e il calore, ma nella quale si riscontrerà, in compenso, un'intonazione maestosa e solenne, talvolta veramente ieratica, di cui non s'era avuto esempio fino allora. Se non che i pregi son davvero ben pochi a riscontro de' molti difetti del nuovo genere di poetica religiosa.

Lepori classici, epiche figurazioni, qualche spunto di secentismo incipiente, una togata ostentazione di fervore non sentito e un gelido petrarcheggiar negli spiriti e nelle forme in proposito del pio evento infantile che i laudesi antichi avevano trattato con tanta indovinata semplicità, ecco, per lo più, i tratti e i caratteri della poesia natalizia de' nuovi tempi. Nessun'ombra più della mezza ingenuità, della mezza schiettezza, che aveva informato i canti de' quattrocentisti sul medesimo argomento. Ci avveniamo bensì a volte in qualche fervido slancio dell'anima, in qualche sfogo sincero di un cuor devoto, ma il preconcetto dell'eleganza, della compostezza, della solennità prende poi subito di nuovo il sopravvento. E tal preconcetto è così profondamente radicato, che traspare anche dai canti devoti d'elette poetesse, di quelle gentili e pie anime di donne superiori, quali una Veronica Gámbara, una Girolama Castellana, una Vittoria Colonna, poichè « neppure la donna, che pur vive d'affetto, neppure queste donne sventurate ci fanno sentire quella poesia che esce dal profondo del cuore, perchè l'affetto anche in esse era contenuto dalle convenienze, era raffreddato dallo studio e dall'imitazione » (1). Si veda come la prima delle tre cantrici summentovate s'inalzi e si libri sulle *adeguate penne* di una fittizia sublimità, nel classico giro de' due sonetti *Sopra la incarnazione di Cristo,* di quello, cioè,

> O gran misterio, e sol per fede inteso!
> Fatto è 'l bel corpo tuo tempio di Dio,
> Vergine santa, e in quello umile e pio
> È per propria virtù dal ciel disceso...

e dell'altro:

> Oggi per mezzo tuo, Vergine pura...
> Fatto uomo è Dio, e sotto umana cura
> Vestito di mortal carne noiosa
> Restò qual era, e la divina ascosa
> Sua essenzia tenne in pueril figura... (2)

Non meno grave, sostenuto e concettoso il sonetto della seconda:

> Vergine pura che in sì caro affetto
> Il tuo parto divino umile adori,

(1) Settembrini, *Lez. di lett. it.*, Vol. II, c. XLV, pag. 58.

(2) In *Parnaso Italiano,* ed. cit., Vol. XII, p. 1412; anche in *Scelta di poesie liriche dal sec. I della lingua fino al* 1700 (Firenze, Le Monnier, 1899), p. 643.

Mentre sciolgon dal ciel gli eletti cori
Voci colme di gioia e di diletto ... (1).

e i due altri della terza, ne' quali ora s'esorta e s'invoca:

Aprasi il ciel e di sue grazie tante
Faccia che 'l mondo in ogni parte abbonde ...
Soave primavera orni ed ammante,
La terra, e corran puro nèttar l'onde ...

A cantar come in vesta umana ascoso
Venne l'immortal Dio, discenda poi
Dall'angeliche squadre il più perfetto (2),

ora si sentenzia e si sospira:

Qui non è il loco umil, nè le pietose
Braccia della gran Madre, nè i pastori,
Nè del pietoso Vecchio i dolci amori,
Nè l'angeliche voci alte e gioiose ...

Ma ci sei tu che te medesmo onori,
Signor, cagion di tutte l'altre cose ...

Non è il tempo infelice, ma son io
Misera, che per fede ancor non ardo,
Come essi per vederti in quella etade (3).

Non è dunque a meravigliarsi, dal momento che anche le donne assumono un simile tono, se gli uomini s'elevano sino ai fastigi di una novissima retorica poetico-religiosa, gonfiando le gote per dar fiato all'epica tromba o contraendo le labbra all'*amaro ghigno di Talia,* dove si sarebbe dovuto accordar soltanto un po' di cennamella e di zufoletto agreste.

O chiaro giorno!

esclama Luigi Alemanni,

oggi nel mondo è nato
Per cui quanto è nel mondo e nasce e vive,
Oggi si crea chi tutto ha già creato ...

(Qui una lunga narrazione del peccato di Adamo e de' suoi tristi effetti; poi)

Ma rallegriamci omai, che tanta piove
Grazia nel mondo, ch'è quaggiù disceso
Chi l'esilio del ciel da noi rimuove ...
Vedrai la Vergin ch'umilmente stassi
In picciola capanna, e il figlio accanto
E il fido sposo, dal gel vinti e lassi ...
Colui che il cielo, e il mar, la terra adora,
Umil, negletto, e in tanta povertade?
Ahi, folle è, Povertà, chi non t'adora! (4).

Nè qui, potrà osservarsi, è poi troppa gonfiezza o affettazione, di forma o di sentimenti.

Ma, come ho dato più in sù il primo posto alle donne, così ora mi piace dar primamente luogo, fra gli uomini, a quelli che abusano meno degli artifizî già deplorati, e trapassar poi, gradatamente, a quelli che, a mio credere, risentono più dei caratteri del vicino Secento.

In due sonetti sul Natale di Celio Magno, è, per esempio, un certo misto di sentito e di lezioso, di leggiadro e di fucato che si deve ascrivere ancora a merito del poeta, in tempi nei quali la schiettezza del sentimento religioso andava sempre più mancando: e se paiono un po' altisonanti e manierati, pazienza; ne vedremo ben altri, a petto ai quali essi parranno tutti semplicità e naturalezza:

S'hor lieto più che mai, vago augelletto,
Con soave armonia d'ogni uso fuora,
Meco ti desti a salutar l'aurora,
Che sorge anch'ella in sì ridente aspetto;
Ben n'hai cagion; ch'in questo giorno eletto
Colui, ch'al sole i raggi alluma, e indora,
Nascendo venne a far tra noi dimora,
Cangiato il ciel con vil, povero tetto...

⁂

Tuonaro i poli, aprissi il cielo, e fuore
Fra luminosi lampi Angiol n'uscìo,
Che prima lieto nuntìo il mondo udìo
Portar la pace da l'eterno amore.
Fendendo l'aria in giù per lungo errore
Scese ove nato il pargoletto Dio
Fra la Vergine santa, e il Vecchio pio
Cinto giacea di novo, alto splendore.
Baciagli humile i piedi, e in mortal velo
Riconosce il divin verbo verace,
E 'n lui comprende incomprensibil zelo.
Poi sè stimando in più mirarlo audace,
Alto levossi; e intorno per lo cielo
Sen'gìo gridando: pace, pace, pace (5).

Così pure troviamo in Torquato Tasso frequenti espressioni d' un affetto sincero e fervoroso che gli suscita il sacro argomento in parola, così veramente poetico in sè stesso. Il poeta infelice, il quale cantò sì degnamente il *gran sepolcro*, cantò anche amabilmente la povera cuna del Dio piccino, e, come a Gerusalemme, così anche il suo pensiero volò spesso a

Betelem, che il gran parto accolse in grembo (6).

Anch'egli dovette ricordare di frequente, con amore e dolore insieme, ciò ch'è fa ricordare a Maria nelle *Lagrime della Beata Vergine:*

E prima le sovvien che il nobil pondo
Senza fatica espose e senza duolo,
Nel fosco de la Notte orror profondo,

(1) *Scelta*, ecc., p. 646.
(2) *Parnaso Italiano*, Vol. XII, p. 1069.
(3) *Ibid., ib.*, p. 1068.
(4) *La Natività*, III, delle *Elegie sacre*, in *Versi e Prose* (Firenze, Le Monnier, 1859), Vol. I, pp. 201-203.
(5) V. *Rime* (in Venetia, presso Andrea Muschio, MDCL), § *Spirituali*, p. 123.
(6) *Ger. lib.*, III, 57.

Fra due pigri animali in umil suolo,
Quando il suo Re produsse al cieco mondo;
E vide ignota stella il nostro polo
A' peregrini Regi in Orïente
Signar co' vaghi rai la via lucente.
Rimembra l'umil cuna e i rozzi panni,
E 'l dolce lamentar del picciol Figlio, (1)
E 'l suo pargoleggiar ne' teneri anni,
Quando angelo era pur d'alto consiglio...

Di lui abbiamo Canzoni, Sonetti e Madrigali che cantano piamente la Notte Santa; e in nessuno dei poeti del Cinquecento che trattarono di tal soggetto è altrettanta sincerità e profondità di sentimento religioso. Dal sonetto:

In sì mirabil notte a mezzo il verno
D'angelici concenti il Ciel sereno
Sonare udissi, e d'alto affetto or pieno
Par ch'io gli ascolti col mio senso interno;
E 'l celeste Figliuol del Padre Eterno
Si degnò diventar figlio terreno
Di mortal madre... (2)

all'altro:

In questa sacra notte, in cui non osa
L'alma spiar cagion sovra Natura,
Dio si fece uomo, il gran Fattor fattura
Servo il Signor fra gente aspra e ritrosa...

in cui rassomiglia la S. Chiesa,

Del Celeste Re Vergine sposa,

a Maria, perchè

Ella già il fece, ed ogni dì tu formi
E produci i suoi membri... (3).

al madrigale:

Cantiam la sacra notte,
Che lieta ne produce il Sol del Sole.
Fate voi stelle, ancor vaghe carole.
Già qual temprata lira,
Suona il gran mondo, che risplende e gira;
Anzi ogni Ciel rimbomba,
Come sia chiara tromba.
Con gli angelici cori
Voi cantate o Pastori;
Coronate le fronti
Voi, colle spere a prova, o Sette Monti (4),

alla canzone:

In questa notte, che il rigor del verno
Gela, e più l'uom nel suo gran fallo antico,
Il dì n'apparve; in questo albergo istesso
Nacque, e nato s'accolse il Figlio eterno...
. . . . . .
Oh quanta poca eredità possiede!
Ove le donne, e i cavalieri egregi?
La nobil cuna al mio Signor che nasce,
Chi gli odori e le fasce
Ricche prepara, e le corone e i fregi?
Cheto e nudo si pasce
De l'onor de le selve, e di quel poco
Che gli ministra la stagione e 'l loco (5).
. . . . . .

all'altra, *Del Presepio di N. Signore nella Cappella di Sisto V. in Santa Maria Maggiore:*

Mira devotamente, alma pentita,
Un tempio augusto e grande...

(in cui descrive il presepio; e)

La rozza turba a contemplare inchina,
Desta alla nova luce e desta al canto.
E quell'umile albergo, ov'è nascosa
Già nella notte ombrosa,
Che stende riverente il sacro manto,
Degli Angeli e del Cielo alta regina,
Col Vecchierello accanto,
E 'l parto adora, che promesso fue,
Tra l'asinello e 'l bue... (6)

si rivela sempre lo spirito alto e fantasioso del gentile infelice a' cui occhi par brillare un riflesso del sacro firmamento della Palestina e a' cui orecchi par sonare un'eco di quelle notturne melodie di cielo. Anche i suoi versi, non v'è dubbio, accusano i vizî del tempo, e non hanno più il sapore di altri canti natalizî molto anteriori: ma, confrontandoli a tutti gli altri de' contemporanei, parranno meritare innegabilmente la palma per ciò ch'è veracità di senso religioso, quand'anche la forma si piaccia di aulici e dottorali paludamenti.

Parrà forse strano che un artista di gusto così raffinato, se non perfetto, abbia prescelto due volte, per un argomento umilmente pastorale, la forma metrica della grave canzone classica; ciò che deve scusare un altro poeta, non paragonabile a gran pezza con lui, se anch'egli scelse la stessa forma per lo stesso argomento. Il poeta è il Cariteo, e la canzone è dettata *In la santa Natività di Ihesu Christo,* com'è il vero titolo nella edizione critica del Pércopo (7); canzone in cui per mezzo alle solite gonfiezze (si pensi che l'autore era per di più Spagnuolo) si riscontra pur tuttavia qualche tratto sentito e ispirato.

(1) V. *Rime di Pentimento Spirituale* (Milano, Silvestri, St. 9, 1821), pp. 190-91.

(2) *Sulla notte del Santo Natale,* in *Rime Sacre e morali,* P. III, aggiunta delle *Rime;* V. Vol. II delle *Opere* Pisa, Capurro, MDCCCXII), p. 14, son. 23.

(3) *Ibib., ib.,* son. 24, p. 15.

(4) *Madrigale* VIII, in *Rime sacre e morali di T. T.,* a p. 628 della *Scelta di poesie liriche,* ecc. (ed. cit.).

(5) *Pel Santo Natale,* canzone; dalle *Rimeinedite o disperse,* in *Opere,* Vol. XXXII, p. 139-41 (ed. cit.).

(6) Canto IV delle *Rime sacre e morali*, in *Opere*, Vol. I p. VI, p. 63-66.

(7) Napoli, MDCCCXCII; *Rime*, Vol. II, P. III, pagine 279-283. Io cito dal *Parnaso Italiano,* ed. cit., XII, pp. 123-25.

Candidi spirti in ciel sempre fulgenti
Che preferite in dolce assiduo canto
La gloria di quel Re ch'eterno vive,
Celebrate ora il dì del Genio Santo...

qui segue una strofa ampollosa e reboante, indi un'altra invocazione:

O notte chiara più che 'l dì sereno....
Tu ne dimostri sotto umano velo
Nel casto, intatto, umil virgineo seno
Quel sole, onde 'l sol prende la sua luce...
Eterna vivi, o patria alma di Dio,
Betlem, più ch'altra celebre e felice,
Della gloria del ciel sacrato ostello;
In te di quell'antica alta radice
Del gran Giesse, la verga, il fiore uscìo...
Lieto inverno genial, che a dolci giochi
Inviti i stanchi in la magion tranquilla,
Mentre ch'ogni nocchier porto desìa,
L'agricoltor nella secura villa
Gli affanni e i pensier suoi godendo oblìa
Tu felice stagion del ver Messia
Fosti Natal nella beata terra...

Senonchè rarissimi sono altri esempî di questa forma metrica nella poesia natalizia del Cinquecento, la quale si esplica per la più parte in sonetti, come si era esplicata in laudi o in brevi cantari nel Tre e nel Quattrocento.

Il sonetto è dunque la forma tipica di essa poesia nel secolo di cui parliamo; e, ad eccezione del Tansillo e di G. B. Folengo, che amarono trattarli piuttosto in ottave, la maggior parte de' poeti o dei semplici verseggiatori, oltre i già citati, scelsero il breve concettoso componimento di così belle tradizioni nella nostra letteratura. Prima di tutti il Fiamma, il Reverendo D. Gabriele Fiamma, canonico Lateranense e vescovo di Chioggia, rinomatissimo ai tempi suoi per la sublimità della sua lirica religiosa, il quale, nota il Tiraboschi, « seguendo l'esempio, di Vittoria Colonna, ardì di sollevare la volgar Poesia alla sublimità de' misteri della Religion Cristiana, e il fece con non infelice successo, sicchè tra gli scrittori di Rime Sacre egli è in concetto di un dei migliori...

... Le *Rime Spirituali* stampate la prima volta nel 1570, e da lui medesimo illustrate con una lunga Sposizione, furono sì favorevolmente accolte, che due altre edizioni se ne fecero nel corso di 5 anni e molti Poeti si unirono ad encomiarle co' loro versi Greci, Latini e Italiani che al fin di esse si leggono » (1).

Nel son. LXXXV delle *Rime Spirituali* così canta il Reverendo canonico e Monsignore:

Crescon fra duri smalti e fra le brine
Gli amaranti odorati, e le viole;
E, mentre alberga in Capricorno il sole;
Del Tauro la stagion qui s'avvicine...
Spieghi l'Austro gentil le calde piume;
E non lasci Aquilon l'oscure grotte,
Per turbar l'aria alteramente adorna,
Poi che nacque fra noi l'eterno lume
In quest'aspra stagione, in questa notte,
Che gli horrori del mondo apre, et aggiorna; (2)

e nel sonetto LXXXVII, ingrossando ancor più la voce, apostrofa direttamente un re, Erode, ammonendolo e minacciandolo:

Erode, se da gl'Indi e da' Sabei
Vengono i Regi ad adorar la culla
Di quel che 'l mondo già creò di nulla;
E s'ergono in Giudea nuovi trofei...
Nè temer nè languir perciò tu dei,
Che non chiede il tuo Impero e no l'annulla,
Chi, per giovar altrui, d'una fanciulla
Povera, nacque tra pastori Ebrei.
Ma se paventi il Re del ciel, ch'umile
Ne l'uom s'asconde, o Signor folle ed empio,
Qual havrai contra *Dio* riparo o schermo? (3)

La poesia del Natale s' inalza come si vede, a poesia gnomica e parenetica in codesti gravi e degni poeti del Cinquecento, la maggior parte o gentiluomini o prelati eruditi, e quindi troveremo la stessa intonazione, in quella di Mario Nigresoli, gentiluomo ferrarese, in un suo sonetto *Del Natale del N. Signore:*

Questo è il giorno che tutte humili e 'nchine
Render dovrete a Dio gratia immortale
Che si facesse in quel fra noi mortale
Per voi luntane a lui far più vicine

Onde se per pietà Verginal chiostro
Si elesse in terra, e con sua morte vita
Vi diè, spogliando il centro, e 'l cielo aperse (4)

la stessa intonazione parimenti nei molti sonetti sull' argomento del S. Antonio Sebastiano Minturno, vescovo d'Ugento, sia ch'egli annunzî:

Christo nasce: rendiamne gloria a Dio.
Christo dal cielo: andiamgli humili avanti.
Christo qua giù: levianci in alto, e 'n canti
Tutti lieti acquetiamo il gran desìo:
Tutta lieta al Signor la terra canti.
. . . . . .

(1) *St. d. lett. it.*, T. VII, L. III, § XV, pp. 40-41.

(2) *Rime Spirituali* (in Venezia, presso F.co De Franceschi, MDLXXIII), p. 296.

(3) *Ibid.*, p. 301.

(4) A carta 89 della sua *Traduzione della Georgica di Virgilio da Mantova,* con *alcune Rime* (in Venezia, MDXLIII, per Melchior Sessa).

Che 'l celeste s'è fatto oggi terreno
E carne la divin alta parola
Et huom è Dio: viviamo in festa, e 'n gioia... (1)

sia che rincalzi:

Christo nascendo, nasce il nostro sole:
Nuovamente l'oscuro si disgombra:
Risplende il vivo lume: Egytto ingombra
Folta nebbia di notti horrende, e sole
Rasserena Irael, che Dio ben cole,
Luminosa colonna...
Nuovo l'huom si fa tutto, e il vecchio muore;
Rinnovellasi il mondo... (2)

sia che con più libertà di ritmo esclami:

O sopra ogni altro benedetto giorno
Che 'l Re celeste nuovamente nacque,
E 'n humil terra, e 'n vil parte si giacque
D'humana carne realmente adorno.
Non ricche fascie hebbe nascendo intorno;
(Tanta humiltà sempre esaltar gli piacque)
Ma l'armonia del ciel, la tromba e 'l corno
L'alta gloria immortal di lui non tacque.
E rischiarava quelle oscure grotte,
Ov'era il parto, schiera allegra e vaga
D'angeli; o Santa, e luminosa notte.... (3)

sia che ritornando a un antico e popolare motivo, canti anch'egli:

Benedetti, e felici, almi pastori
Qual'è quanto splendor fe' bel sereno
D'oscura notte al vostro humil terreno?
Chel sol mai sì bel dì non menò fuori.
Qual fu a veder già nato in carne Dio?
Beati vuoi: c'haveste quel presente,
Che dato havea di sè sì gran disio (4),

Così in alcuni de' suoi molti sonetti sull'argomento quel buon Vescovo, autore, inoltre di certe *Canzoni sopra i Salmi* (5), dedicate al Cardinale Carlo Borromeo, poi Santo, nelle quali sono altri accenni *per incidens*, al Natale. Ma di sonetti n'avrà ormai abbastanza il buon lettore il quale si sorbisca in ultimo, e per compenso, alcune stanze di poeti come il Tansillo, di scienziati come il Maurolico, e... d'illustri ignoti come un G. B. Folengo. Nelle *Lagrime di S. Pietro,* il Tansillo

Vede, come la pia Vergine Madre
Stupita e lieta il corpo parto mira;
Hor figlio il bacia ed hor l'inchina padre,
Hor Dio l'adora ed hor gran Re l'ammira..
Ode i semplici carmi, ed inornati,
E le sampogne allegre de' pastori,
Che 'ntorno al ruvido antro ragunati,
Fanno al Signor del ciel salvaggi onori...
O felici pastor degnati a tanta
Gloria, a cui notte sì beata splende,
Non Sibilla, non Titiro a voi canta
L'alta progenie, che dal ciel discende;
Ma del Messo divin la voce santa
Per l'aria risonar da voi s'intende,
E si veggon da voi d'un divin lume
Splender la faccia, e sfolgorar le piume.
. . . . . .
Ne l'humil selva, ove da voi si pasce
L'alta novella a voi primier si dice
Del celeste Signor, che qua giù nasce;
E prima a voi che a tutto il mondo lice
Vederlo, udirlo, e riceverlo in fasce,
Se fasce ha pur, la Vergine felice...
. . . . . .
Quasi ode Pietro hor questa greggia
hor quella
Che per le chiuse mandre allegra bala,
Al suon de l'alta angelica novella:
Vede il coro de gli Angeli che cala
Fendendo l'aria luminosa e bella
Su'l rustico antro, hora celeste sala,
E l'angeliche voci ascolta ed ode,
Ch'annuntian pace al mondo, ed a
Dio lode... (6)

Stanze dove aleggia uno spirito di poesia non volgare, come non volgari sono le poesie d'amore dello stesso poeta; benchè anche in esso le reminiscenze pagane e il culto del classicismo soverchino il sentimento religioso, e diano a diveder come in lui, del pari che ne' suoi coetanei, « la fede non era spenta, ma aveva cessato d'essere un sentimento gagliardo ed efficace e s'era tramutata in un'abitudine inerte... » (7).

Nelle sue *Rime*, — divenute così rare che non ne ho rinvenuta se non una sola e unica copia nella Bibl. Univ. di Messina — il grande matematico Francesco Maurolico, narra meditando *sul dì santo de la Pascha*, come Maria riveda, dopo lunghi anni da ch'è salito in cielo il suo Figliuolo, antichi luoghi e antichi fatti, con gli occhi del corpo e della mente:

Era rivisto il presepio non poco,
Dove Dio in mezzo di due bruti giacque;
(Diceva): È questo il fortunato loco
Nel qual del Mondo il Salvatore nacque.
O animai non da favola o gioco,
Poi ch'a Dio farvi così degni piacque.
Quanto felici quei pastori foro
Ch'udir il canto del celeste choro.
Non sopra phrigii et purpurati letti
Figlio nascesti, e al mondo conversavi.
Non albergasti sotto ricchi tetti
Di parii marmi e decorati travi.
Ma in humil casa con noi poveretti

(1) *Sonetti tolti dalla Scrittura e da' detti dei Santi Padri* (in Napoli, appresso Gio. M. Scotto, 1561), son. XII, f. 3, v.
(2) *Ibid,* son. XIII, f. 4, v.
(3) *Ibid.,* son. LI, f. 13, v.
(4) *Hbid.*, son. LII, f. 13, v.
(5) (Napoli, Scotto, 1561).

(6) L. Tansillo, *Le lagr. di S. Pietro* (in Venetia. MDCV, presso gli Heredi di D.^co Farri), Pianto VII, st, 20 e segg., pp. 78-80.
(7) V. Rossi. *St. d. lett. it.* (Milano, F. Vallardi, 1904), Vol. II, c. V, p. 72.

Su d'herbe strato e vil fenile stavi.
A l'ossequio di quel, che tutto move,
Vi si vedea con l'Asinello il Bove (1).

Finalmente (qui raccolga il lettore, con estremo sforzo, l'ultimo residuo della sua pazienza), si canta nella *Humanità del Figliuol di Dio*, poema in 10 canti e in ottave, di G. B. Folengo (2) — da non confondere col famoso *Merlin Coccai*, — come in quella notte antica

. . . . un suon vivace
Incominciò d'angelica harmonia,
Gloria nel cielo a Dio, e in terra pace
A gli huomini di buon voler si sia:
Ode ciascun pastor, sta queto et tace,
Rapito là d'onde 'l cantar venia,
Ne questo a lor bastò, ma più oltre andaro
Per udir meglio, et il Fanciul trovaro.

Trovar ch'una più bella, et più gentile
Donna che mai Natura col supremo
Sforzo de l'arte sua, col raro stile
Potesse addur nell'esser che noi semo
Havea deposto in un presepio vile,
Trovatasi al bisogno troppo estremo,
Sul fien un suo figliuolo, e 'n poco velo
Ravviluppato il fondator del cielo...

Stavan col cor compunto, et guancie molle
Chinati a terra, in fin che la gran donna
Raccolse il Figlio, e al petto si se 'l tolle,
Copertolo nel lembo di sua gonna,
Et mentre il latte gli porgea, non volle
Da loro essere veduta, et poi l'assonna,
Et assonnato in su lo strame il torna,
Strame, che 'l letto d'un Re tanto adorna.

Ma non sì tosto giù posato l'have, ...
Ch'un de' corrieri alati in veste bruna
S'appresentò con ponderosa trave
Di Croce in spalla, et presso un altro d'una
Colonna carco marmorina et grave:
Poi lunga tratta d'essi Augei s'aduna
Lungo al Fanciullo, et han ciascun in mano
Qualche mistier, ch'allhor fu novo et strano.

Questi di spine una corona, quello
L'Hasta pungente onde morì la Morte,
Chi gli aspri due Flagelli, chi 'l Martello,
Chi le Tanaglie, et chiodi, et le Ritorte...
Madonna, che ciò mira, s'erge in piede,
Chinando a quegli vergognosa, et tace...
. . . . . .

Intanto

Ei dorme in atto da baciarlo mille
Et mille volte, nè esserne satollo...
. . . . . .

Eran così le cose allhor tranquille,
Che non s'udia quantunque picciol crollo,
Come se 'n quella notte l'Universo
Stesse col suo Fattor nel sonno immerso.
Ma dopo alcuno indugio il Parvolino
(Perchè non so, soll'esso), si conturba:
Schiudesi gli occhi, et vedesi vicino
Sparsa d'intorno la celeste Turba...
. . . . . .

e prima se n'allieta, poi si turba, mentre il poeta continua imperterrito le sue fantastiche digressioni, che gli saran sembrate sublimi, — la Croce vicino alla Culla, il Calvario vicino alla grotta! — imagini eschilee addirittura, per finire con una tenera allocuzione alla

Grotta beata, in cui fiorì lo stelo
Di pudicitia.

Ora in questi, come in altri consimili versi d'altri autori, non mancan certo bellezze di forma e di trovate, squarci eloquenti e voli fantastici; ma, tutto ciò, è, pur sempre, come tutte la Poesie nel Cinquecento, « un giuoco della mente, un' immensa rappresentazione fantastica senza sentimenti e senza ispirazione... La lirica è tal fiore che nasce unicamente dall'affetto; e un popolo che ha... ma lascivia, non religione ma scetticismo.. non ha e non può avere poesia lirica (3), religiosa ». Evalga il vero: in quante di queste poesie natalizie del Cinquecento è un'ombra della schiettezza della verità, del profondo sentimento, della rara ingenuità di altre poesie, oh quanto più brevi e semplici! del Trecento? Anche la lirica religiosa, in questo splendido apogeo del Rinascimento era, come l'Italia, « dottamente scettica, e le mancava il cuore che è il vero fonte della vita, le mancava l'affetto che nella religione fa i santi, nella vita civile fa gli eroi, nell'arte fa i grandi artisti. Nell'arte dunque le mancherà questo affetto, quantunque le abbonderà il sapere, e più ancora la immaginativa » (4).

E se così è nel più magnifico secolo della nostra coltura e dell' arte nostra, che sarà nel posteriore, in quel Seicento nefasto in cui tutto sarà menzogna insolente e affettazione pomposa nella vita e nell'arte?

E. G. Boner.

(1) *Rime del Maurolyco* (Messina, Pietro Spira, MDLIIII), f. E. iiy.

(2) (In Venezia, nelle officine di Aurelio Pincio Venetiano, MDXXXIII; L. II, f. XXV, XXVI e XXVII, St. 102 e segg.

(3) Settembrini, *op. cit.* V. II, c. XLV, pp. 55 e 59.

(4) *Id. ibid.*, c. XLII, p. 11.

Due Amori del Pittore Greuze

NEL CENTENARIO DELLA SUA MORTE.

Egli morì un secolo fa, a Parigi, teatro de' suoi trionfi, povero, solo, trascurato come un cane. La notizia della sua morte recò meraviglia.

— Come? — si domandava — il Greuze non è già morto da un pezzo?

Eppure, nonostante le sue scorrettezze, egli fu certo uno dei pittori più orginali, più caratteristici, più veramente francesi di quanti altri fiorirono in Francia nel secolo avventuroso di Luigi XVI, della Rivoluzione e di Napoleone.

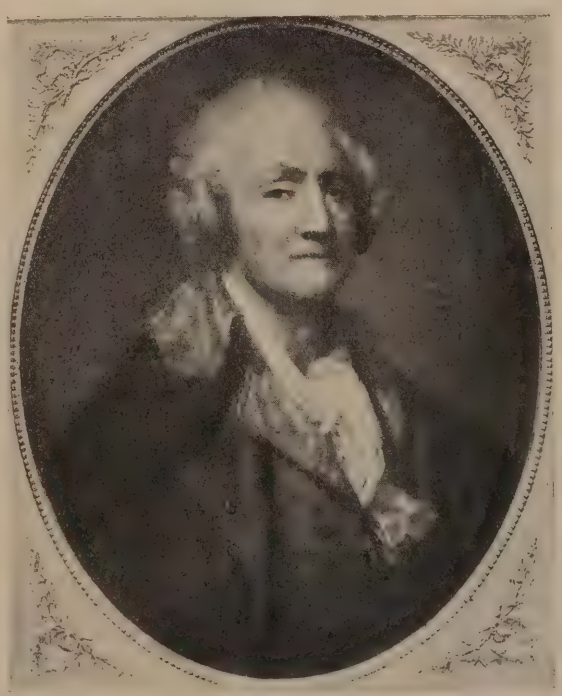
Sdegnando per fierezza la scienza degli accademici e l'imitazione di qualunque scuola, non fu mai buono, come i suoi collèghi, ad evocare dai pantheon delle rovine, dai libri, i tragicumi manierati della storia.

Le sue pupille non discernevano nella caligine dell'antichità; la sua mente non si riscaldava a certe idealità convenzionali. E se per puntiglio un giorno tentò la pittura storica, fu men che mediocre.

Egli diceva le pareti esser già piene di Vergini e di sante; troppo aver riso le Veneri o pianto le martiri. E cercava blandamente i soggetti nella vita intima, e presente, nella serenità rusticana della campagna, attorno ai focolari e alle fonti.

Creò col pennello gl'idilli e le egloghe, fu il Virgilio della pittura. Le sue figure erano velate di un dolce color roseo, animate da un sentimento ineffabile di voluttà che affascinava. Egli, dipingendo, sentiva profondamente, e aveva virtù di trasfondere il suo sentimento nei quadri e quindi negli spettatori. Adopero una espressione sua: *Il trempait son pinceau dans son cœur.*

Giovanni Battista Greuze fu il più entu-



G. B. Greuze
Autoritratto (Museo del Louvre).

siasta ammiratore di sè; forse per un'ingenita e candida vanità di fanciullo; e forse anche per quell' autoammirazione dell'opera che non è presunzione, ma che è propria del

genio. Tuttavia, facendosi creder presuntuoso, egli si nocque.

— Ad un artista, perchè gli sia perdonato il genio — diceva il Vernet — occorre molta flessibilità di garetti.

— Ed io — replicava il Greuze — non so piegarli che dinanzi alle donne.

Difatti, freddo coi potenti, egli era pronto a prodigare tutto il meglio di sè alla prima donna cui s'incontrava. È vero che con altrettanta facilità dimenticava, e agevolmente da un'affezione ad un' altra con molta leggerezza passava; ma non per vizio: obbedì, e senza simulazione, senza artificio, al suo naturale schietto e proclive al bello ed al buono, dovunque e comunque gli apparissero, nella lor naturale varietà.

Inoltre, alla sua versatilità nell'amore, fu più tardi spinta non lieve l' infelicità coniugale. Ma che fosse di onesta indole, e che mai l'infierire della passione lo fuorviasse, valga a dimostrarlo, non solo il fatto di aver esso costantemente protetto la moglie, tuttochè dissoluta, ma eziandio la storia di due primi amori.

Abitò per poco da colui che lo tolse giovinetto al padre, dal suo Cimabue. Gromdon, pittore mediocre, ma di fiuto sottile, teneva, presso di sè a Lione una mezza dozzina di artisti nascenti cui faceva produrre quadri a rifascio: una vera fabbrica. Ivi, malauguratamente, il Greuze s' invaghì della signora Gromdon, bellezza di trent'anni, non ancora sfiorita, dall' incesso maestoso, dalla faccia tutta gigli e rose, con un bel sorriso di buona, con due occhi profondi che assorbivano.

G. B. Greuze: La brocca rotta.

Per lui non più requie, non più sonni. Le notti che non passava alla finestra ad ascoltare il canto melanconico dell'usignuolo, vedeva dall'uscio di camera, in mezzo al buio, comparire la radiosa figura di Eleonora Gromdon; la vedeva entrare, fissarlo, amorosamente sorridergli! Sino a che, acceso, il lume, la visione dileguando, egli si voltava supino a morder le lenzuola e a singhiozzare.

G. B. Greuze: Testa di donna.

Così, via via, dimagriva, pur sempre lavorando. Anzi, lavorava alacremente, febbrilmente, come per distrarsi, facendo la gioia del Gromdon, che ignorava la triste causa di quella operosità.

Un giorno, la bella Eleonora entrò serenamente nella stanza dove il giovane dipingeva. Gli fu presso, gli si chinò sulla spalla per osservare la tela, sfiorandogli inconsciamente le guance co' ricci, alitandogli sul viso, non sapendo l'inferno che metteva in quel povero corpo.

— Bella, codesta figura! — disse ella soavemente.

— Bella, superba, siete voi, signora — irruppe il Greuze che non poteva più stare alle mosse, cadendole a' piedi e gettando via la tavolozza.

La signora Gromdon si coprì il viso, e soffocando un grido precipitò fuori dello studio; ma nella fretta perdè una pantofola di velluto color di viola, esilina, elegante.

Il Greuze la raccolse frettolosamente. Invano poi la signora mandò a richiederla per la sua figlioletta; anzi, quasi pauroso di una perquisizione, egli pensò di nasconderla in un folto di lauri, in fondo al giardino.

Cadeva il sole in un crepuscolo tepido di maggio; l'aria era tutta un effluvio; nell'azzurro trillavano gli epitalami degli uccelli... un incanto. Il nostro pittore, secondo il solito, rifugiato, dopo il lavoro quotidiano, nelle ombre odorose de' lauri, guardava sospirando la pantofola, quando un fruscio lo riscosse, e subito gli comparve Eleonora Gromdon; lei, veramente lei, non una visione...

Così, sorpreso in quell'atto, non seppe far di meglio che caderle novamente a' piedi e abbracciarle le ginocchia.

— Signora — gemè egli tristamente — voi non mi potete impedire di amarvi. Ditelo che non potete impedirmelo e che non siete in collera meco.

— Fanciullo! — esclamò lei, dando una inflessione ineffabile alla voce.

Gli prese fra le palme la testa e ne sfiorò i capelli con le labbra: poi, rialzandolo, severa ed implorevole ad un tempo, accennò a una voce argentina che squillava sul viale:

— Udite, Greuze; a un cuore nobile e generoso come il vostro, questa voce risponde per me.

Era la bambina che chiamava festosamente:

— Mamma, mamma, dove sei?

G. B. Greuze: La fanciulla dal cane.

Il Greuze porse allora lentamente la pantofola. Sul nastro color di viola una lacrima scintillava come un diamante. Egli voleva dire — Addio, signora — ma non potè.

Invece, due giorni dopo, improvvisamente, abbracciando il Gromdon e accomiatandosi, glielo disse a lui:

— Addio, maestro, — vo a Parigi; proseguo il mio cammino.

////

L'altro amore fu un episodio del suo viaggio di artista in Italia.

Un principe romano lo volle maestro della figliuola. In breve la principessina Letizia, angelo di fanciulla quanto romana può esserlo, bruni i capelli come un'ala di corvo, il fuoco de' suoi diciotto anni nello sguardo, se non faceva ancora miracoli nell' arte, si era però innamorata del maestro. Un incendio prodigiosamente celere.

— Meglio che un principe, tu sei un genio; ed io t'amo al disopra di ogni pregiudizio.

— Ma tuo padre, tuo padre non la intenderà così, lui!

— Ebbene, maestro, noi fuggiremo.

E la fuga fu congiurata.

Una notte che il principe era a Genzano, l'ancella d'accordo, una carrozza in istrada, i due promessi si avviarono all'uscita segreta del giardino.

Traversando una sala terrena, passarono dinanzi al ritratto del principe, lavoro fresco fresco del Greuze, non ancora tolto al cavalletto. L'ancella, dietro, faceva lume; il pittore, che andava il primo, si soffermò un attimo, e stringendo la mano di Letizia:

— Penso, amore, che al pover' uomo si schianterà presto il cuore — irruppe accennando al quadro.

Letizia cadde singhiozzando in ginocchio,

G. B. Greuze: Maria Maddalena

— Non ti lascerò più mio bel Van Dick, dovessi seguirti nell'abisso — diceva ella.

— Ahimè, perchè, perchè non sono io un principe? — gemeva lui, con gli occhi fissi nel volto radiante della fanciulla con le palme levate verso il padre. L'altro, la contemplò un momento, poi, impressole convulsamente un bacio sulla fronte, fuggì via solo mormorando:

— Verrà il tempo in cui mi benedirai!

Infatti, alcuni anni dopo, Letizia, divenuta la moglie del conte P., scriveva al Greuze a Parigi: « Non dimenticherò mai, mio buon amico, che debbo a voi la mia felicità, la vita di mio padre, l'onore della mia famiglia ».

G.-B. Greuze: La preghiera del mattino.

In un bel dipinto del Greuze, rappresentante Maria Maddalena, magica figura tutta mestizia nelle pupille, con un resto di sorriso sulle labbra, il pittore mostrò quanto quei due amori gli avessero lasciato profonda traccia nel cuore. Aveva evocato le immagini di Eleonora e di Letizia; nel volto della bella penitente di Magdala eran due ritratti accolti e mirabilmente fusi: *Il avait encore trempé son pinceau dans son coeur.*

////

Ma, un giorno, l'unica figlia doveva assorbire tutta l'anima del Greuze, e lei sola lo scortò col suo amore fino all'ultimo passo.

Parigi attraversava il periodo fosco della Rivoluzione, e il pittore raccolto con la sua Carolina in un angolo della città, invecchiava e scompariva pian piano dal mondo. La ghigliottina distoglieva le menti dalle altre cose. Quando il Greuze fu presso all'ottantesimo anno, niuno più sapeva di lui; di lui cui tanti monarchi e tante donne avevano inchinato.

Negletto e povero, per lasciar qualche cosa alla figlia, egli pensò allora di fare il ritratto a lei e di farlo a sè. Massime il suo, fu davvero un'opera portentosa di ottuagenario; una testa da Rembrandt. E chi sa quanti sospiri gli valse lo analizzare nello specchio la trasformazione desolante che gli anni avevano operata sul suo viso.

Una sera di primavera, il vecchio Greuze lasciò serenamente la vita. Invano Carolina fece il giro degli amici, annunziando lacrimosa: — Domani si porterà mio padre al camposanto. — Niuno vi fu che movesse dietro la bara.

Una sola persona, una donna velata e misteriosa, recò fiori alla messa funebre. Ella soltanto a nome di tutti ebbe un ricordo e

un sospiro per quel Greuze che un tempo col suo genio, col suo spirito, col suo lusso e con la sua eleganza aveva preoccupato Parigi.

— Se io avessi conosciuto la sua miseria — esclamava Napoleone — lo avrei coperto d'oro.

G. B. Greuze: Il piccolo matematico.

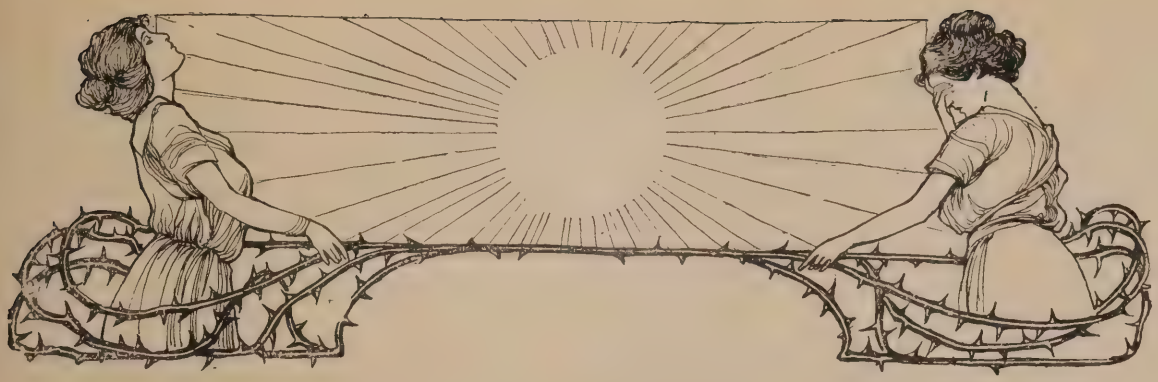
Ma niuno frattanto si rammentò dell'orfana che stentava la vita fra la tavolozza e i lavori muliebri.

Costretta dall'indigenza a vendere l'uno dei due ritratti, non esitò nella scelta; vendè il suo e conservò quello del babbo, che pur le avrebbe fruttato una somma ragguardevole. Era sua dolce e assidua cura il mantenere fiorita dalla primavera all'autunno la tomba paterna: le viole, le rose, i gigli, i gerani, vi olezzavano sempre.

Ma un aprile, i raggi del sole intiepidirono invano sulla fossa: non una foglia, non un fiore si schiuse in quell'anno; un mucchio di seccumi ingombrava il piccolo recinto.

Anche Carolina Greuze era morta.

Mario Foresi.



IL CIECO

RACCONTO.

Armida Bettini, bella e florida contadina sui 22 anni, ogni mattina che il tempo lo permettesse, conduceva per mano fuori di casa il suo fratello Rinaldo, giovine cavatore di marmo divenuto cieco, erano due anni, per lo scoppio d'una mina.

Egli era di un anno minore alla sorella e conservava, a malgrado della cecità, la sua maschia bellezza.

Gli copriva il capo una folta chioma nera e cresputa, aveva fronte spaziosa, naso diritto, bocca piccola ombreggiata dalla peluria dei baffi: un bel volto su cui permaneva l'impronta dello stupore.

Buon per lui che sapeva modulare qualche aria di musica fuor d'un rozzo clarinetto che soleva portare stretto tra il braccio sinistro e il fianco, e, finchè sonava, credeva di andare incontro ad una misteriosa sorgente di luce di cui la sua notte albeggiasse.

La sorella lo guidava attraverso un boschetto fino alle ultime piante, lo lasciava seduto a piè d'un quercione sulla proda del campo, e tornava a prenderlo per ricondurlo a casa sull'ora del mezzogiorno. Il breve tragitto si compieva il più delle volte in silenzio, sol che il cieco, uscendo dall'ombra del bosco e affacciandosi allo spazio libero, sapeva dire se il sole brillasse o se fosse nuvolo.

Piccolo bosco sacro all'affetto fraterno, oh come si separava a malincuore da l'amorosa sorella!

Poichè bisognava bene che le desse l'addio a quella macchietta di piante tutelari che svettavano, divenute sensibili, al passare del fratello e della sorella!

Essa s'era promessa, con grande compiacimento dei genitori, ad un giovane contadino che aveva di suo un podere a poche ore di lì, e il dì delle nozze non era lontano. Ma appena data la parola, il rammarico, come serpe in agguato, s'era attorcigliato intorno al suo amore. Come doveva fare? Ogni sera, stando seduta sulla panca di pietra davanti la casa, accanto al cieco che taceva e pareva già lontano mille miglia da lei, essa si struggeva di compassione. Ricorse per consiglio ad una sua compagna, Ersilia la *biondina*, che le stava accanto di casa. Parlarono a lungo tra loro le due ragazze, e vennero alla conclusione che si dovesse tentare una prova, che dovessero, in quei giorni che ancora mancavano a quello delle nozze, disabituarsi il fratello e la sorella dall'andare e tornare assieme per mano attraverso il boschetto.

Armida prese per mano Arnaldo e uscì fuor dell'uscio. Ersilia veniva dietro zitta zitta.

Quando la coppia fu per entrare nel boschetto, Armida si ritirò d'un passo ed Ersilia venne subito a pari di Rinaldo.

Fu così rapido lo scambio che sulle prime il cieco parve non accorgersene, ma, fatti pochi passi, si mise a tentar l'aria con la destra protesa, si curvò come chi senta smottare la terra sotto i piedi.

Le si gonfiò il cuore alla sorella, e fu per farsi avanti e guidarlo, ma l'altra pronta esclamò:

« Armida ha dovuto tornare a casa. Sono « Ersilia; non ti dispiace che t'accompagni questo po' di strada? ».

« No, no » disse il cieco e riprese franco la via.

La voce della ragazza, la migliore stornellatrice del paese, era sonata all'orecchio di Rinaldo come accordo vibrato dalle corde

d'un'arpa, ed egli si struggea dal desiderio di riudirla, ma nel canto, com'era abitudine della fanciulla di cantare a sera sull'aia nel crocchio delle compagne. Ed ella, non sapendo come rompere il silenzio, cominciò a canterellare una delle canzoni usuali, sommessamente dapprima, ma a poco a poco, poichè il cieco ascoltava con tanto desiderio, alzando ed allargando la voce, si che gli appassionati accenti della canzone superavano le vette degli alberi e si sbandavano per il cielo.

La coppia avanzava come portata dall'onda sonora che partiva da lei e, dovunque passava, toccava le cose morte e pareva svegliarle, nè mai Ersilia aveva sentito così intensamente d'esser nata non per l'opera dell'ago cui da mane a sera attendeva nella nuda cameretta, ma per il canto, che nobilita le più semplici parole.

Armida li seguiva ancora; pareva che il canto attirasse anche lei magicamente. Bel dono Dio aveva largito a quella giovinetta! Non rischiarava essa al povero cieco la notte profonda con quello sfavillare di voci modulate? Oh il breve tragitto pel bosco non si compieva in silenzio!..

Armida si fermò. La coppia s'allontanava, si dileguava tra le piante e l'armonia del canto non giungeva più a lei che come un gemito dell'aria. Essa si lasciò cadere a piè d'un leccio, nell'ombra nera. Aveva gli occhi pieni di lacrime e non batteva palpebra, fissa in un pensiero: Così presto gliel'aveva tolto il fratello! In una volta sola, col canto!..

Ersilia venne ogni mattina a prendere il cieco in casa e lo conduceva attraverso il boschetto. La prova riusciva benissimo. Armida seguiva la coppia in silenzio fin sull'orlo del bosco, ascoltava le loro parole, poi sostava e tornava addietro.

◎

Nella nuova casa che, a confronto della vecchia, pareva una reggia, Armida, moglie felice, in via di diventar madre, pensava costantemente a Rinaldo e ad Ersilia.

S'immaginava di vederli seduti sulla proda del campo all'ombra della quercia, lei cantando, lui accompagnando il canto col clarinetto. Correva voce che Ersilia avesse rifiutato un buon partito: fu riferito ad Armida che la sua amica, anche pregata dai genitori aveva detto di no, e dichiarato di non volersi maritare.

Armida impallidì. Si pose una mano sul cuore; le pareva di venir meno.

Era da più di lei Ersilia, da più della sorella!

Un'eroina era, una santa!.. Oh, lei non era degna neanche d'inginocchiarsele davanti!

Eppure, nel giorno delle nozze, non aveva Ersilia invidiato la sposa rapita dall'amante sul carro veloce incontro a nuova esistenza, mentre Armida invidiava la compagna che, senza nulla cambiare alle proprie consuetudini, rimaneva seduta sulla panca di pietra accanto a Rinaldo?

Ma se l'amasse?...

Stette un istante muta e pensosa, poi scosse mestamente il capo. Ohimè, non lo pensava nemmeno!... Come può germinare l'amore dove non è luce? Come può la semente crescere e spigare nel freddo della notte?

Mentre tra tali pensieri s'affannava la sposa felice, tra lieti gridi e canti, pei colli dintorno e nella valle, cadevano i grappoli in cesti e canestri e le vigne dovunque s'alleggerivano.

Presso alla casa paterna di Armida, il boschetto, tra tanta allegria e tanto splendore di sole, invitava al raccoglimento.

Vi stormiva solo un alito di vento quando Rinaldo ed Ersilia, la mattina, com'erano soliti, l'attraversavano. A un tratto un ramoscello, agitandosi, toccò il cappello di panno a larghe falde del cieco e glielo tolse di capo, e il vento lo portò via, sicchè Ersilia dovette rincorrerlo e, mentre si rialzava per riportarlo, vide Rinaldo fermo con le braccia tese innanzi e la chioma, tutta di neri serpentelli, scarmigliata dal vento, nè altro pareva in lui di vivo fuor che i capelli urtati dall'aria.

Congiunse le mani Ersilia in atto di compassione recandosi fino alle labbra la tesa del cappello ricuperato, poi tornò a Rinaldo, gli coprì di nuovo il capo, e, ripresolo dolcemente per mano, lo condusse innanzi. Essa lo guardava tacendo, poichè lui taceva, e i pensieri del cieco erano celati dietro al volto impenetrabile come il succo vitale dentro quei tronchi nocchiuti.

Giunti alla proda del campo e sedutisi assieme all'ombra della quercia, Rinaldo sentendo esultare intorno i canti della vendemmia, cercò istintivamente una mano della compagna e, toccatala, la serrò tra le sue come per raccomandarsi.

Ella gli si strinse subito contro, aderendo con la guancia al braccio di lui, e salì con lo sguardo in su lungo la spalla di Rinaldo fino alle labbra ombreggiate dalla peluria, ai capelli che formavano anello intorno all'orecchio, alle fresche guance e fu per svelare quel che teneva da tempo nel cuore, poichè l'amava nel suo segreto e molto l'aveva desiderato, senza confidarsene con alcuna delle sue compagne, prima della disgrazia. Ma, giungendo col vivo sguardo alle morte luci del misero, essa rimase stretta a lui tacendo.

E Rinaldo, che sentiva l'amica contro di sè, abboccò il clarinetto e gonfiò le guance dando fiato ad una forte armonia.

Non intese la coppia assorta in un sentimento che non le parole, ma il suono solo poteva esprimere appieno, la campana della chiesa battere i dodici rintocchi, sicchè la

gente della vendemmia, rincasando col suo carico d'uva, si fermò sulla strada vinta dall'incanto della musica, e quanti ne sopraggiunsero tanti si trattenevano formando un cerchio immobile nel mezzo della via, di fronte alla quercia.

Quando il cieco tolse lo strumento dalle labbra, quel mucchietto di gente, che la musica aveva tenuto avvinta, proruppe unanime in evviva, poi si sciolse e disparve.

Rimase Ersilia con la guancia appoggiata al braccio del cieco che chinava la fronte sul suo clarinetto. Ora che l'armonia taceva, essa sentì che le voci avevano applaudito la coppia fedele che la morte solo avrebbe potuto disgiungere.

Augusto Foà.

Sommario: Lo sviluppo odierno dell'industria del latte. — La costituzione chimica del latte ed i varii metodi industriali per mantenerla inalterata — Latte condensato, sterilizzato, omogeneizzato e umanizzato — L'industria casearia (burri, formaggi e polvere di latte) — Allevatori di microrganismi lattici — I sotto-prodotti del latte.

Qualche mese fa, a Lodi, s'è commemorato il venticinquesimo anniversario della riapertura della Regia Scuola Casearia che va considerata come l'anima del progresso dell'industria lattiera, e, del resto, la città di Lodi è per sè medesima il centro di tale industria. I lodigiani hanno elevata la coltivazione del latte ad un grado di tanta dignità scientifica, da richiamare l'attenzione di tutti gli studiosi: essi hanno un'ottima stazione sperimentale, ricca d'un gabinetto chimico batteriologico, ove valorosi professori insegnano l'ultima parola della scienza ed hanno perfino un periodico: *L'Industria del latte* « organo del Comitato Italiano della Federazione internazionale lattiera » che si occupa di quanto si riferisce al latte nel campo agricolo, industriale, commerciale e legale.

Ma ecco un concorrente in vista: la Siberia. Le immense praterie di questa parte dell'impero russo, grande da sola più di tutta l'Italia, e il favore con cui il governo protegge la nascente industria, attirano laggiù abili speculatori da ogni parte del mondo, e già si parla delle proposte che al prossimo Congresso dei fabbricanti di burro, verranno avanzate ad Omsk, per dare uno sviluppo maggiore a quel commercio.

Prima che si stenda il velo dell'oblio sulla Commemorazione lodigiana, e avanti che s'inauguri il Congresso di Omsk, cade, dunque, opportuno dire qualche cosa sulla natura del latte, sui varî modi con cui si mette in commercio, sull'industria casearia ed anche sugli allevatori e negozianti di microorganismi lattici.

Vi siete chiesti mai quale sia la costituzione chimica di questo liquido biancastro, opaco, viscido, più denso dell'acqua, che fu uno dei primi alimenti dei popoli dediti alla pastorizia, che, secondo Omero, era consumato in grandissima quantità dagli Sciti, e di cui gli Arabi, oggi, compongono una specie di inebriante liquore? Voi sapete che da qualità a qualità di latte varia la sostanza, e che, per esempio, il latte d'asino, la cui benefica azione sugli stomachi deboli venne riconosciuta fin da quando un medico l'ordinò

per la prima volta a Francesco I di Francia, è più leggero di tutti gli altri, dopo, bene inteso, il latte di donna, che contiene meno caseina di tutte le altre specie di latte. Ma la vostra scienza probabilmente si arresta qui.

Il latte si compone di *grasso* sotto forma di emulsione, di *caseina*, sostanza azotata, di *lattalbumina*, di *zucchero* speciale in soluzione, e di varie *sostanze minerali* (fosfati di sodio, calcio, magnesio, potassio, solfati e cloruri). Esso contiene, inoltre, i *fermenti lattici*, microorganismi da cui gli viene il sapore, e *bacteri* nocivi: gli uni e gli altri si distinguono in *aerobi* ed *anaerobi*, secondo che l'aria è o no condizione essenziale alla loro vita ed al loro sviluppo. I primi, cioè i *fermenti lattici*, in alcuni paesi, come nella Danimarca, vengono coltivati e messi apposta, poi, nel latte che ne guadagna in aroma. Infine, il latte contiene anche acqua, all'ottantasette e mezzo per cento; è anzi, essa che mescola tutti gli altri principî, da cui risulta costituito.

Dal *grasso* del latte si ricava il burro; dalla *caseina* — in grazia dei suoi microbi *triotix* — si ottiene il formaggio; dalla *lattalbumina*, la ricotta; dello *zucchero* si giovano parecchi preparati farmaceutici.

A parità di condizioni, il latte di montagna è più puro del latte di città, e, secondo i pascoli, è anche più o meno profumato.

L'industria del latte oggi va prosperando assai più in pianura che in montagna. È un curioso fenomeno, ma è così. A convincervene riflettete che in Francia i dipartimenti del Nord e d'Ile-et-Vilaine (i quali sono in pianura) dànno ognuno, annualmente, con la produzione del latte, un utile di settantaquattro milioni di lire, mentre i due dipartimenti delle basse e delle alte Alpi non dànno, uniti insieme, che appena tre milioni di utile.

Naturalmente il consumo del latte viene quasi tutto assorbito dalle grandi città: le statistiche che tengono conto della vendita giornaliera di questo prodotto alimentare nelle grandi metropoli raggiungono cifre altissime. Le vaccherie del lodigiano dànno, complessivamente, un utile di 44.000 lire al giorno.

E poichè, in mancanza di luoghi aperti e salubri, occorreva provvedere che nei centri di maggior consumo le vacche fossero raccolte in locali chiusi sì, ma salubri, in modo da permettere che il latte si potesse produrre sano e sostanzioso, alle prime latterie anguste, sudice, successero subito, ed ora vanno perfezionandosi sempre più, le latterie ampie, nette, insomma le *latterie modello*.

La distribuzione del latte a Milano.

La Svizzera ne conta più di seimila. Ad Amburgo, fin verso la metà del secolo scorso, molti proprietarî si unirono in lega per produrre e vendere ai cittadini, nelle migliori condizioni d'igiene, il latte di oltre mille

vacche. Le *latterie modello* di oggi sono degne della maggiore lode. Le vacche che vi si accolgono vengono accuratamente scelte, regolarmente nutrite e sottomesse a tutte le regole dell'igiene; le stalle sono ventilate artificialmente nei mesi caldi, hanno speciali abbeveratoi in cui passa acqua corrente (quindi sempre fresca e pura); il suolo, coperto di cemento impermeabile, che permette frequenti lavaggi, è sempre pulitissimo; perfino i fienili, allogati in locali distinti, mettono il fieno al sicuro dai *gas*, specialmente ammoniacali, che tanto nuocciono al bestiame.

Come si vede, i vantaggi che vengono da tale sistema alla salute pubblica sono enormi,

La panna montata in una latteria milanese.

e sono un vero riflesso del notevole incremento assunto oggi dall'industria lattiera. Prima di tutto vacche sane (e chi sa quali brutte malattie si possono contrarre bevendo latte di bestie ammalate, ne intende tutto il valore), poi vacche tenute ed alimentate in modo da garantire latte ricco di albumina e di panna (e chi sa come diversifichi la potenzialità alimentare dall'aumento o dalla diminuzione di questi due elementi, ne apprezza il beneficio).

Ma il latte, anche delle migliori vacche, il latte, anche prodotto nelle più igieniche condizioni, non tarda ad alterarsi. D'inverno, e, più assai, d'estate, a ventisette gradi esso inacidisce in meno di ventiquattro ore. Occorreva, dunque, che l'industria si occupasse a porre qualche rimedio all'inevitabile danno. Dai diversi metodi ch'essa ha escogitati per conservare il latte durante la stagione estiva, noi vedremo come se ne sia occupata larghissimamente.

Senza tenere calcolo dei mezzi disonesti a cui ricorrono molti mercanti, che, nelle grandi città, per conservare il latte a lungo, vi introducono degli antisettici nocivi, come acido salicilico o formico, in soluzione non sempre molto debole, possiamo dire che l'aggiunta del bicarbonato di soda (dal 5 al 10 per cento) non altera gli elementi che costituiscono il latte, nè il suo gusto, e nemmeno nuoce alla salute. Ma esso si usa in poche latterie coscenziose, perchè è un rimedio troppo blando.

Nei paesi nordici, il latte, per poter essere trasportato a grandi distanze, si fa addirittura congelare. Così, in Danimarca, si spedisce senz'altro sotto forma di blocchi colossali che, appena giunti a destinazione, vengono sottoposti a speciale processo di disgelo in grandi recipienti ove si agita con ritmo misurato che permette alla panna di distribuirsi in modo uniforme. Il più scientifico metodo, se non quello più pratico, si fonda sull'acqua ossigenata, che è un potente ma innocuo an-

tisettico. Già nel 1882 i dottori Bert e Renard avevano dedotto da alcune esperienze che l'acqua ossigenata arresta la fermentazione del latte. Ma non vi fecero molto caso. Più tardi il Renard constatò che il latte contenente acqua ossigenata nella misura del due per cento, sviluppa, in sole tre ore, una quantità di ossigeno pari a quella contenuta nell'acqua ossigenata che vi si è aggiunta. Non solo: ma dopo un poco, scompare quel caratteristico colore *bleu* che risulta dalla combinazione dell' acqua ossigenata con l' acido cromico. Segno, questo, che l'acqua ossigenata ha distrutto l'acido cromico.

Un'altra cosa ha potuto scoprire il Renard: che non tutte le qualità di latte si decompongono con la stessa prontezza. Alcune, per esempio, assorbono il due o tre per cento di acqua ossigenata in due o tre ore, mentre altre ne impiegano sette od otto ad assorbire la medesima quantità. Se si fa bollire il latte, prima di aggiungervi o dopo avervi aggiunta l' acqua ossigenata, questa non esercita più nessuna azione. Il dottor Renard ha potuto

La lavorazione del burro.

La lavorazione del burro.

perfino determinare quanto tempo il latte sottoposto ad acqua ossigenata possa conservarsi, e dopo quante ore esso inacidisca. Tale determinazione è riassunta nel seguente specchietto:

		11° C.	20° C.
Temperatura del latte			
Latte naturale		24 ore	13 ore
Latte con acqua ossigenata	1°/o	80 »	24 »
	2°/o	90 »	26 »
	3°/o	95 »	32 »

L' acqua ossigenata non dà nè gusto cattivo nè potere nocivo al latte: prova ne sia che a Rouen, durante tutta la scorsa estate, vennero alimentati, con latte conservato così, molti bambini lattanti, e che essi, in ultimo,

Le « forme » del burro.

si trovarono aumentati di peso e migliorati in salute.

I sistemi più semplici, quelli che sono più alla portata di tutti, consistono nella bollitura del latte — che uccide i microorganismi parassitarî, coagula l' albumina e la caseina e ritarda, quindi, la decomposizione —; nel raffreddamento col ghiaccio o con miscugli frigoriferi; nell' aggiungervi l'uno per mille di acido borico (che, alla temperatura di ventidue gradi, lo mantiene cinquant'ore); nell'aggiungervi un po' di rafano selvatico (che lo conserva, anche all'aria aperta, per diversi giorni). I recipienti, nei quali si fanno queste operazioni, possono essere di terra o di porcellana, di maiolica o di ferro smaltato, o di vetro. Purchè siano estremamente puliti, tenuti in luoghi freschi, e, se smaltati, senza scalfitture.

Ma i bisogni della vita richiedevano che si studiasse e si realizzasse qualche cosa di idoneo a mantenere inalterato il latte per un periodo di tempo assai più lungo. Durante la guerra, le spedizioni scientifiche, e, nella ipotesi meno rara, durante i viaggi, non è possibile portarsi un seguito di . . . vacche, e non è piacevole astenersi dal prendere latte. Ecco, dunque, che l'industria provvede a questi casi col *latte condensato* e col *latte sterilizzato*, che stanno l'uno all'altro come i pomodori in *boites* stanno a quelli in bottiglia.

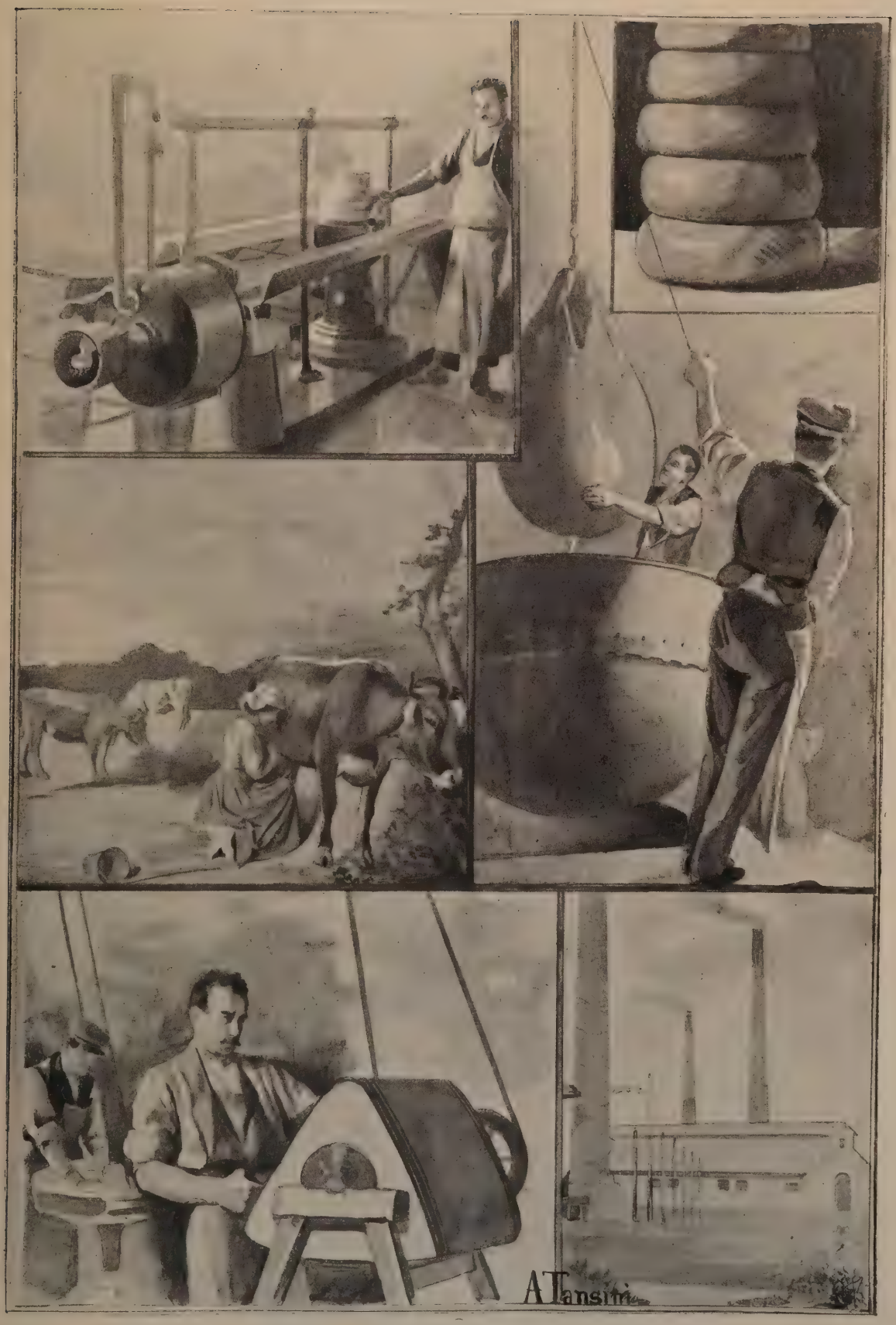
Per *condensare* il latte, si bollisce, vi si aggiunge un po' di zucchero e poi si chiude ermeticamente in scatola. Fu con tale sistema che, durante la guerra di secessione americana, il latte potè rendere importantissimi servigi, e fu da quel giorno ch'esso, conservato così, passò a far parte dell'alimentazione dei soldati. Se ne ricordano gli inglesi riportandosi alle lontane campagne dell'Egitto e delle Indie; se lo ricordano i francesi, ripensando alle campagne del Tonchino.

Oggi il *latte condensato* è un'industria sviluppatissima. La grande « Society Anglo Schwiss condensed Milk Co. » fin dal 1883 aveva a suo servizio circa ottomila vacche e produceva ogni anno quattordici milioni di scatole di latte concentrato. Dopo quell'epoca, essa ha esteso il suo sviluppo in modo grandissimo: oggi ha succursali in Svizzera, Baviera, Inghilterra, Norvegia, ecc., e liquida ogni anno più di cento milioni di utile netto. Le sue azioni vengono quotate al 10 e al 16 per cento.

In Italia abbiamo ottimo latte condensato dalla milanese ditta Grün, e da qualche altra casa di minore entità.

Il latte condensato, come s'è detto, non è altro che latte a cui vien tolta l'acqua: basta ridargliela per averlo di nuovo come prima. Tolto a cucchiaiate dalla scatola che lo contiene — e che, poi, può rimanere aperta senza pericolo che l' aria vi eserciti alcuna azione nociva — vi si aggiunga a poco, a poco, acqua fredda o calda, tanta quanta se ne desidera, e si beva.

Tutti i medici del mondo riconoscono che il latte condensato è eguale al latte puro; esso poi è più economico, è facile a trasportarsi ed evita — poichè si scioglie volta per volta nella quantità che occorre — la dis-



Una fabbrica di formaggio a Lodi.

sipazione, a cui, alterandosi così spesso, il latte ordinario ci costringe.

Il latte condensato potrà diluirsi in non meno di quattro ed in non più di tredici parti d'acqua per gli adulti; in non meno di sette e non più di tredici per i bambini; in quattro o cinque parti d'acqua se, poi, si vuole adibirlo a *puddings* ed altri usi di cucina. Per usarlo con caffè, thè o cioccolatta, non occorre diluirlo prima nell'acqua.

Al latte condensato si è voluto, poi, sostituire addirittura il latte polverizzato, latte, cioè, a cui è tolta *tutta* l'acqua. Ma la polvere di latte si altera presto, e spesso viene alla bollitura: ma questo sistema è insufficiente perchè è oramai risaputo che a raggiungere un effetto completo, occorre sottoporre il latte per circa venti minuti ad una temperatura non inferiore ai 120 gradi, cosa che, se uccide i germi nocivi, toglie al latte, insieme al sapore, anche alcune preziose qualità e ne modifica altre in modo da renderlo meno digeribile ed assimilabile agli stomachi deboli. Infatti una relazione presentata da poco all'Accademia di Francia dimostra, nella maniera più chiara, che una delle precipue cause del rachitismo nei bambini va attribuita al danno dell'allattamento artificiale con

Caseificio della R. Scuola di Cagliari.

ottenuta da latte già scremato. Tuttavia essa — compressa e ridotta mista ad estratto di caffè, in tavolette che sono utilissime ai soldati e turisti — costituisce un'avviatissima industria. Basti dire che la latteria cooperativa belga di Oestcamp, e la francese latteria industriale Abaye di Tremblay (Eure) ne vantano ciascuna una produzione giornaliera di quattrocento chilogrammi.

E veniamo al *latte sterilizzato* che ha, in fondo, il medesimo ufficio, ma offre anche il vantaggio d'essere reso immune da qualsiasi germe patogeno, senza perciò subire alcune alterazioni nei suoi componenti chimici e nel suo gusto.

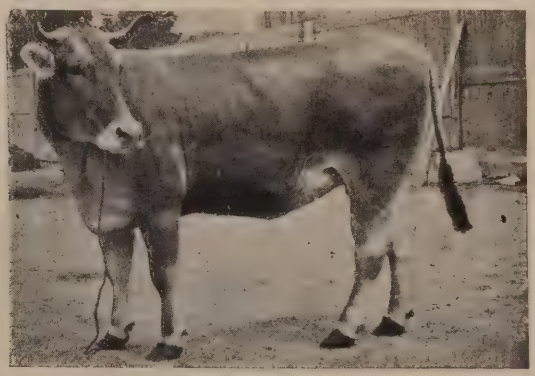
Per sterilizzare il latte esso si sottopone simile latte: esso genera dei cambiamenti nella *lecitina*, sostanza produttrice del fosforo.

Oggi, dunque, il latte si sterilizza in altro modo: si ricorre all'*ozono*, potente distruttore di microrganismi; all'*ossigeno*, altro disinfettante energico, con cui quasi si satura il latte; all'*elettricità*, che pare il metodo migliore. Due italiani che dimoravano a Bruxelles, l'elettricista Guarini, ora al Perù, e il dottor Samarani, sono riusciti ad attuarlo, come i lettori ricorderanno, mediante la corrente elettrica alternata che agisce sulla vita dei microbi senza alterare nè la natura, nè il gusto del latte.

In Italia, oggi si prepara ottimo latte ste-

rilizzato dalla Casa Zanoncelli di Lodi, la quale prepara anche latte *omogeneizzato* — cioè latte i cui globuli grassi, grazie alla macchina Gaulin, ridotti a un trentesimo della loro grandezza, non possono più separarsi sotto forma di crema — e *latte umanizzato,* cioè latte reso, col processo Gaerther, più ricco di zucchero e meno di caseina, più simile a quello di donna, e, quindi, più digeribile per i bambini.

Vacca romagnola di anni 5.
Premio di campionato a Parigi, 1900.



Primipara di razza Schwyz
1.° premio, Esposizione di Pavia, 1903.

◎◎◎

Come si è detto, dalla caseina del latte si producono con successive e lente operazioni, le infinite qualità di formaggi che si trovano in commercio. Un tempo, quando ancora non esistevano le macchine, il procedimento era più che mai lungo e imperfetto: oggi, se richiede macchine di precisione, è, però, assai più sollecito e completo. Recentemente, sulla milanese *Lega Lombarda,* il signor Rino Zeni ci dava conto d'una visita da lui fatta in Lodi alla Società Casearia d'Esportazione gestita dall'industriale Egidio Lombardo. È un laboratorio colossale e mirabile che ha altre due sedi, una a Codogno, l'altra a Londra e che produce ogni giorno una quantità enorme di burro e formaggi d'ogni specie, da quelli a pasta molle, come i *mascarponi,* i *gorgonzola,* i *quartiroli,* le *crescenze,* i *robbioli,* a quelli a pasta filata, come il *cacio-cavallo* e il *margarinato,* a quelli cotti, come il *grana,* il *grujère,* l'*emmenthal* e lo *sbrinz* e che, infine, lancia anche sul mercato una quantità enorme di polvere di latte, e di sottoprodotti, destinati ad industrie d'ogni sorta.

La Società lodigiana raccoglie il latte in grandi vasche metalliche, e, per mezzo di tubi e pompe, lo porta al piano superiore, ove si trovano le macchine scrematrici. Si tratta di dividere la panna dal latte; in altri termini, di scremarlo. È un'operazione da cui hanno principio tutte le altre, ed è assai semplice: il latte, già sterilizzato con potenti zampilli di vapore ed acqua fredda, appena giunto al piano superiore viene, in un apposito cilindro, portato alla temperatura di trenta gradi, e passa subito nelle macchine danesi, che, facendolo girare nei

Vacca di razza Modicana (Sicilia).

Vacca di razza Jersey.

tamburi ben seimila volte al minuto, lo dividono, grazie alla forza centrifuga, in due parti: panna — che si ferma nel centro — e latte magro — che resta alla periferia. Allora due terzi tubi d'ottone si incaricano di condurre, ciascuno per la propria strada, le due parti di latte separate. La panna va al *pastorizzatore* ove trova la temperatura di ottantacinque gradi che le fa perdere ogni principio di corruzione; poi passa all'apparecchio Schmid, a spirale, che ne abbassa la temperatura a dieci gradi; infine passa nelle vasche gelate, e, per ventiquattro ore, riposa. Qui viene inoculata con microrganismi lattici che varî industriali danesi producono e negoziano appunto per questo, giacchè, lo abbiamo già detto, tali microrganismi dànno più sapore al prodotto che, in seguito al passaggio nel pastorizzatore, aveva perduto ogni principio fermentativo,

Di solito la quantità di panna che si lavora così ogni giorno, nello stabilimento lodigiano, ammonta a cinquemila e duecento litri. E se ne ricava quasi tutto burro. La sede londinese del detto stabilimento, ne spedisce un grosso vagone ogni due giorni.

Con metodi assai affini a questo si fabbricano le diverse altre specie di formaggi. Ma è interessantissimo — afferma il signor Zini — assistere da una spia di cristallo, al processo col quale si ottiene la polvere di latte, che non è da confondere con la farina lattea, la quale si fabbrica pure nel medesimo stabilimento, ma si compone anche di frumento cotto al forno e polverizzato. La polvere di latte è, invece ottenuta da latte puro al quale si è tolta l'acqua: esso passa fra caldissimi cilindri di macchine scozzesi, evapora perdendo l'acqua, ed esce come una stoffa paglierina da un telaio meccanico. Poi viene messo a bollire in un recipiente enorme. « Attraverso una spia di cristallo l'occhio del curioso può penetrare nella spaventosa voragine, e, con la scorta d'una lampada elettrica, indagare il fremito e la disperazione di quelle onde, proiettate dalla fosca luce di rame, mute, perchè nel vento si spegne il singulto, il ruggito ». Finalmente le onde spumeggianti senza fiamma, si restringono, si arrestano: il latte è condensato del tutto e spetta alla raffineria di trasformare l'enorme blocco solido in impalpabile polvere.

I sotto-prodotti che ci offre l'industria casearia sono tutt'altro che trascurabili: v'è il *lattosio,* che serve ai preparati farmaceutici, la *vitulina,* utilissima all'allevamento dei vitelli, la *lattosina,* ottima per l'apprettatura delle stoffe e dei cuoi, e molte altre sostanze adatte alla chiarificazione dei vini, all'impasto di colle, alla patinatura della carta.

Quest'ultima specie di sottoprodotto viene spedito dalla *Società Esportazione* di Lodi, a vagoni e vagoni, alle cartiere tedesche: essa ne vende anche alla cartiera italiana che fabbrica la carta *glacé* simile a quella con cui si stampa, per esempio, la Rivista che avete sott'occhio.

Un ultimo sottoprodotto del latte giova moltissimo ad alimentare i maiali. Lo stabilimento lodigiano visitato dal signor Zini ha un reparto in cui alleva, così, parecchie centinaia di porci. È un *porcile modello,* ove le... camere sono illuminate dolcemente a traverso lunette di cristallo azzurro cupo, che, si dice, spande una luce sonnolenta molto efficace ad agevolare la pinguedine dei suini. I quali passano beatamente e, a dispetto del proprio nome, *nettamente* la vita, aspettando il giorno, non sospirato, ma inevitabile, anche per essi, della morte.

Arturo Lancellotti.

Bestiame di Razza Maremmana.

Le mance. Buon capo d'anno, buon anno! è l'augurio che tutti si scambiano il primo gennaio, nelle alte, nelle medie e nelle infime classi sociali; nelle città come nei paesi e fin negli sparsi casolari. Cent'anni di felicità! Mille di questi giorni! Un milione di giorni felici! ecc., sono le consuete formole di questo saluto augurale. Sono esse sempre sincere, erompono calde dal cuore, ovvero sono artificiose e interessate? Non andiamo a cercare, e diamo e rendiamo il saluto quale ci esce dall'animo. Diamo pure anche le mance d'uso; ma badiamo che non siano un flagello come già minacciano di diventare. Sta bene per il portinaio, il servitore, il portalettere sopratutto, il parrucchiere, alcuni fattorini che ci hanno prestato nel corso dell'anno servigi; ma tutti gli altri che non conoscete, o, peggio, che non vi hanno dato se non seccature e dispiaceri con quale diritto e con che faccia pretendono da voi una speciale ricompensa, che per di più ha tratto col sentimento? Buon anno! a tutti costoro; ma niente di più.

Origine delle mance. Pare che il primo buon... cioè cattivo esempio della mancia, sia stato dato in Parigi dai letterati che si riunivano al caffè della Reggenza o al « Voltaire »; ma il pubblico rimase per qualche tempo restio all'uso. Poi a poco a poco si abituò e prese piacere alla moda, tanto che nei caffè principali dei Boulevards i camerieri pagavano un tanto ai Principali per avere il diritto di... servirli gratuitamente; sicuri che la loro volontaria contribuzione era non solo rimborsata dalle mance, ma dava come il soldo della carità il cento per uno. Oh, il contagio dei letterati!!!

Gli Almanacchi. Conosciuti fino dalla più remota antichità, servirono, da principio, a segnare i giorni, i mesi e gli anni, a ricordare le feste religiose e civili, a catalogare le ricorrenze delle solennità della chiesa. Incerta è l'origine della voce *almanacco*. Chi la fa derivare dal greco e chi dall'arabo; ma pare più probabile l'opinione sostenuta dal Vestergan, secondo la quale sarebbe derivata dal Sassone. E presso i Sassoni appunto troviamo in uso un'antica targhetta di legno, sulla quale si segnavano le lunazioni, e che perciò può essere considerato come l'almanacco nella sua forma rudimentale. Da questa prima forma ed uso passò ben presto a diventare un mezzo acconcio per diffondere le pressioni atmosferiche e le notizie astrologiche; e tanto grande diventò in breve il numero degli almanacchi e il loro uso che nel medio-evo si trovano perfino adoperati nelle chiese uniti ai codici. Coll'invenzione della stampa l'almanacco diventò il libro popolare per eccellenza, e fu mezzo di propaganda, e di volgarizzazione e diffusione del sapere. Il primo almanacco italiano a stampa risale al 1476; ed una copia compilata dal Regimontano esiste ancora nella Marciana. È preceduto da un sonetto con la coda, in cui lo si chiama « libro d'oro, del quale non fu mai più preziosa gemma ». Il più celebre compilatore di almanacchi fu il Nostradamus; il quale, nel 1550, iniziò la serie degli almanacchi che portano il suo nome e son pieni di paurose profezie. Gli almanacchi si moltiplicarono rapidamente, così che ogni manifestazione dell'intelletto, ogni professione o mestiere ebbe il suo. L'almanacco moderno si rivolge a ogni classe di persone e riesce un buon compagno così all'uomo d'affari, come alla dama gentile che non vive di sole futilità, ma osserva e pensa. Ogni giorno segni, quest'anno, una lietissima data per le nostre lettrici!

Fabbrica tedesca di Giocattoli: Teste e parrucche.

Il Paradiso dei bambini. A malgrado delle tendenze dell'età nostra disdegnosa di ogni futilità e pervasa da un senso profondo di pratico utilitarismo, si hanno ancora, a quando a quando, e soprattutto

nella vita familiare, certi ricordi di feste intime, in cui la forza della tradizione, con ogni più antica costumanza e con gli antichi onori, regna sovrana. Sono le feste annuali, nelle quali il ricordo di un passato più o meno lontano risorge con un profumo di vecchia poesia, rievocando al pensiero imagini di persone e di cose rimaste impresse in cifre indelebili nella parte migliore dell'animo nostro; sono le feste che l'infanzia illumina di una tenera luce; sono le feste che donano a noi la più buona delle soddisfazioni, la gioia della gioia altrui, la consolazione di godere con occhio tranquillo, senza invidia e senza rancore, della felicità intensa che emana, tra scatti di giubilo e tra grida squillanti di ammirazione, da qualche piccola e cara creatura profondamente, paternamente amata.

Fabbrica tedesca di Giocattoli: Le sarte.

L'industria moderna, con ogni maggior accortezza, si è impadronita di queste feste per trarne una fonte di lucro, facendola oggetto di lavoro e di studio, creando per esse piccoli tesori di sapienza ideatrice. Il giocattolo! Ecco una parola che per il passato dava l'idea di cosa assolutamente inutile; oggi non è più così. V'hanno giocattoli che posseggono in sè stessi un valore didattico innegabile e, quel che più conta, una efficacia ammaestratrice spesso molto maggiore di quella che può venire da un libro. Ed ecco nanascere la scienza della scelta, la quale mira soprattutto a scoprire i particolari desiderii del bambino, interpretandone le attitudini latenti e le aspirazioni future.

La produzione dei giocattoli. La Germania tiene com'è noto, il primo posto; nè v'ha nazione che non ne sia suddita, quando non tenti o non riesca esserne emula soltanto. A Parigi si è fatto di tutto per diminuire le cifre enormi della importazione annua tedesca. Come il nostro Ribaux scrisse nelle sue corrispondenze parigine, esposizioni furono aperte a quest'uopo, premii furono banditi, e qualche cosa si ottenne. Altrettanto dicasi di Milano per la prima recentissima prova. Tuttavia, il mercato tedesco in questa industria altamente rimuneratrice nata dal genio della pazienza più che da quello inventivo, ha anche oggi dei confini che comprendono il mondo intero. Nelle montagne della Sassonia e nelle regioni di Aue, Schoenberg e Olbernhau l'industria della fabbricazione dei giocattoli è estesissima; al contrario di Schoenberg in Turingia, si fabbricano in Sassonia, esclusivamente dei tipi di giocattoli andanti, in legno; ad Aue si fabbricano soltanto giocattoli in latta. La maggior produzione si ha nei cavalli di legno, i quali vengono fabbricati in moltissimi modi e spediti in tutte le parti del mondo. La lavorazione dei giocattoli si faceva anni or sono sempre a mano; ora le macchine hanno portato un perfezionamento così straordinario in questa laboriosissima industria, che persino le teste e i corpi dei cavalli vengono fatti per mezzo di macchine a vapore.

Sensi e cuore. Le prime quattro fotografie, che noi riproduciamo, offrono una visione netta ed efficace di alcuni fra i luoghi di produzione tedesca accennati. Le altre due, che seguono, dànno invece un'imagine dei luoghi di consumo, imagine parziale soltanto, ma non per questo meno viva. Siamo a Milano, nella grande metropoli lombarda, nei magazzini della Cooperativa in questi giorni affollati, come quelli dei Bocconi e degli altri empori del genere di signore d'ogni età e d'ogni condizione sociale. La gran dama, dalla carrozza stemmata che l'attende all'ingresso, acquisterà giocattoli preziosi; la povera madre ne cercherà invece dei modesti, di tenue, di minimo costo, magari adeguati ai piccoli risparmi accumulati a gran fatica. Ma l'una e l'altra mosse da un unico desiderio, da un unico affetto: e tanto il giocattolo prezioso quanto l'altro modesto sono destinati in ugual modo a rasserenare, illuminare di gioia delle piccole anime sognanti il loro paradiso nella inconscia, ma profonda certezza di esserselo meritato. Milano gentile, provvida, entusiasticamente benefica sempre, non dimentica in questi giorni quelle tenere creature infelici orfane od abbandonate, che invano attenderebbero doni materni; ed anche a queste va distribuendo con gara generosa i doni della carità, da cui rampollano sorrisi di consolazione e, non di rado, lacrime di gioia.

Per le feste dei bimbi. Togliamo da uno dei numeri di dicembre della *English Illustrated Magazine* alcune notizie riferibili alla coltivazione di quegli abeti che in questi giorni, ricolmi di doni, allietano ogni casa ove siano dei bimbi. La principale piantagione di alberi siffatti avviene nel paese che giace tra Surrey e l'Hampshire e del quale è centro la città di Farham. Il suolo è adatto alla coltivazione degli abeti, il paese è a poche ore di ferrovia dal gran centro di smercio che è Londra. Per miglia e miglia crescono abeti e l'estensione delle piantagioni dà solo un'idea del numero immenso di richieste che vengono ai coltivatori in dicembre, e che ammontano a circa mezzo milione. Essi non sono seminati; le piantine, che vengono dalla Scozia, dove si coltivano allo scopo di alimentare le piantagioni inglesi, crescono su ogni suolo, purchè sia soffice e secco; molto spesso il terreno

adatto per questi alberi non potrebbe servire ad altro, perchè troppo aridi. Cinque o sei anni sono necessari perchè l'abete raggiunga l'altezza voluta. Sei settimane prima di Natale comincia il lavoro febbrile per soddisfare alle richieste che vengono per lettera, telefono o telegrafo. Fortunatamente l'abete si conserva bene per qualche tempo anche fuori dalla terra; ed il lavoro di sradicamento può così cominciarsi abbastanza presto. Quando gli alberi sono stati sradicati, vengono legati in piccoli fasci di dieci ognuno, poi messi su barocci e trasportati per i viottoli, che tagliano in tutti i sensi le piantagioni, sulle strade maestre, dove sono caricati su grandi carri e portati alla più vicina stazione. Per avere un'idea dell'importanza di queste piantagioni di abeti, bastano alcune cifre tolte dai libri di uno dei principali coltivatori. Nel 1894 la vendita raggiunse in una piantagione la cifra enorme di 80.000 alberi; oggi, quando se ne vendono 50.000, l'annata può considerarsi buona. Grave colpo queste piantagioni ebbero dalla guerra sud-africana del 1899; in quell'anno i coltivatori dovettero bruciare immense quantità di abeti, e ciò per impedire che l'eccessivo crescere delle piante producesse danno agli abeti più piccoli.

Fabbrica tedesca di Giocattoli: Cagnolini e altre bestie.

Fabbrica tedesca di Giocattoli: Altro reparto bestie.

Capodanno in Romagna. Nel primo giorno dell'anno le giovani di alcuni paesi della Romagna sogliono trarre gli auspici di ciò che a loro accadrà nell'annata, in relazione a due fatti che, dopo la nascita, sono i più importanti: il matrimonio e la morte. Uno dei metodi più usati è quello di gettare, nella prima sera dell'anno, la pianella in alto; e dal modo come questa si dispone nella caduta si arguisce un avviso per l'avvenire. Se la punta della pianella è rivolta alla porta, significa che colei che l'ha gettata deve, entro l'anno sposarsi; se no, deve per quell'anno rimanere ancora zitella. Un altro mezzo è quello di porre sotto il capezzale tre fagiuoli: uno con la scorza intera, un altro con mezza, un terzo senza. Durante la notte la ragazza, svegliandosi, getta via due fagiuoli; e alla mattina, nell'alzarsi, guarda quale dei tre fagiuoli è rimasto. Se trova quello che ha tutta la scorza vuol dire che sposerà un ricco, se quello con metà scorza un agiato, se quello nudo sposerà un povero. Un terzo modo, e questo vale per tutti, consiste nel porre ai quattro angoli d'una camera, dell'acqua, della cenere, una chiave, un anello. Quattro persone poi muovono da un'altra camera e vanno ad occupare i quattro angoli. Quella che ha avuto l'acqua piangerà; quella della cenere morirà; quella della chiave diverrà padrona della casa; quella dell'anello si sposerà.

S. Silvestro in Germania. L'ultimo e il primo giorno dell'anno, e specialmente la notte di S. Silvestro, che

s'interpone tra l'uno e l'altro, sono per la Germania fomite di allegrezza, anzi di baldoria. Ciò che da noi si suol fare negli ultimi giorni di Carnevale, là si ripete periodicamente alla fine di ogni anno. Aspettare il suono della mezzanotte tra calici colmi di vino spumante e salutare con libazioni bene auguranti la nascita del nuovo anno, è costume nostro e in generale degli altri popoli. Ma per i Tedeschi ciò non basta: ci vuole qualche cosa di più clamoroso, che lasci duraturo ricordo del gran fatto compiutosi, in quelle anime filosofiche, avvezze a commuoversi soltanto dinnanzi alle grandi leggi del tempo e del fato! Su, dunque! non più il consueto *hoch*, ripetuto magari tre volte con flemmatica cadenza; ma cene, balli mascherati, sbornie e scherzi liberi e comici. Così almeno ci fa sapere lo scrittore Enrico Zschokke, il quale in una novella intitolata appunto « La notte di Capodanno » finge che il principe di una casa regnante di Germania, l'ultima notte dell'anno, esca mascherato, come intendeva presentarsi al gran ballo di Corte. Sulla strada incontra una guardia notturna, incaricata della pubblica sicurezza, ma sopratutto di gridare le ore, come è usanza in molti paesi di Germania e dell'Andalusia; e le propone, con una buona maniera, di cambiar abito. Così egli indossa il mantello della guardia e cede ad esso la sua splendida veste ricamata. La guardia al ballo di Corte e il principe per le vie della città a gridar l'ore e impertinenze pepate al pubblico, danno luogo ai più strani, significativi e saporiti episodi. Non bisogna però credere da questo, che è, per quanto basato sulla realtà, pur sempre racconto di novelliere, che tutta la vita germanica si svolga in questo solennità in forma così tumultuosa e stravagante. Anche i Tedeschi, e specialmente in certe regioni, hanno le loro riunioni intime e le loro esultanze familiari, non fosse altro colla nota e gentile istituzione dell'*albero di Natale*, che coi suoi doni, rallegra particolarmente i fanciulli. L'albero di Natale non è istituzione originariamente cristiana, ma risale, al paganesimo nordico e si riattacca al culto naturale della terra. Si trova usato anche in Russia dove assume un carattere più patriarcale, perchè ivi è la festa della uguaglianza, che cancella la differenza di condizione e di età.

Esposizione di giocattoli a Milano.

Notti di S. Silvestro. È questo il titolo d'un'opera del fecondo scrittore ungherese, Maurizio Jokai, spentosi due anni or sono. Sono racconti che si riferiscono all'ultima notte dell'anno, quando anche in Ungheria, come negli altri paesi, era costume radunarsi per salutare la fine e bene augurare alla nascita del nuovo anno. In uno di questi racconti si narra che la notte di S. Silvestro del 1846 si trovavano riuniti al caffè Pilvax di Pest dieci giovani, che si chiamavano per celia i *decemviri della giovane Ungheria*. Il discorso cadde sulla fine che sarebbe toccata a ciascuno di loro. Jókai disse che sarebbe morto quando non avesse avuto più nulla da scrivere; e infatti continuò a lavorare e produrre fino all'estremo della vita. Il grande poeta Petöfi, che era della compagnia, sentenziò: « Io non morrò di morte vile o tranquilla; il campo di battaglia sarà il mio letto di morte. Là mi calpesteranno le zampe ferrate dei cavalli nemici e nessuno ritroverà mai il mio cadevere nè conoscerà la mia fossa ». Fu una profezia, giacchè il Tisteo magiaro nella giovane età di ventisei anni morì gloriosamente il 31 luglio 1849 nella battaglia di Schäsburg contro gli Austro-Russi e nulla mai si seppe di certo sulla sua scomparsa che avvenne in quel memorando fatto d'arme.

Epifania. È la festa così detta *dei re*, ed alcuni pretendono che sia d'origine cristiana, altri pagana. I primi dicono che il costume di eleggere in tal giorno un re, deriva da una cerimonia di Santa Maddalena di Besançon, dove i canonici eleggevano uno tra loro per rappresentare Gesù Cristo il giorno dell'Epifania. Questo *re dei re* si collocava sopra un trono, e tre canonici, vestito il primo d'una dalmatica bianca, il secondo rossa, il terzo nera, venivano ad adorarlo. L'onore di rappresentare Gesù Cristo si compensava; e perciò il canonico eletto era obbligato a invitare ad una colazione tutti i suoi colleghi. Coloro che credono la festa di origine pagana osservano che i re dei festini si eleggevano colle fave come appunto era costume fra i Romani. Certo nel costume, che è durato fino a pochi anni fa in Francia e in Piemonte, è rimasta la traccia dell'una e dell'altra origine insieme conservata: l'uso, cioè, d'invitare a colazione o a cena in famiglia, e di offrire una focaccia entro la quale era posta una fava. La focaccia si divideva, e colui, al quale toccava il pezzo ov'era la fava, doveva pagare la focaccia stessa. Era anche costume tradizionale di gridare dai convitati alla fine del banchetto: « Il re beve, il re beve », e la leggenda dice che è il grido stesso uscito dalla bocca dei re magi, quando, entrati nel presepio, videro il divino infante attaccato al seno

materno. La fava nascosta nella focaccia può anche ricondurre ad un altro ordine di idee. Era costume nel medio evo ricordare nella cena dell'Epifania il povero, il pellegrino, l'assente; e pei due primi si serbava una piccola parte del pasto; si toccavano i bicchieri, in segno di memoria per l'*assente*, che non si nominava; ed al quale ciascuno rivolgeva un istante la mente con desiderio di vederlo lì presente, di stringergli la mano. La fava, il legume dei poveri, ricordava in mezzo al tripudio e all'abbondanza che si doveva pensare ai miseri e derelitti, o ai pellegrini, stanchi o smarriti per via che fossero venuti a chiedere ospitalità. Questo è il lato intimo e gentile della festa, dovuto all'influsso del Cristianesimo. Il lato leggendario era rappresentato dalla Befana, la vecchia megera che scendeva nelle case per le canne dei camini, s'appressava ai letti dei bambini e forava loro la pancia: reminiscenza della strage degli innocenti. Poi vi era la Befana eccitatrice di chiasso e di baldoria per le vie e per le piazze; e più celebre di tutte è rimasta in questo genere la Befana di Piazza Navona a Roma.

La festa dei Pazzi, era pure una festa che durava dal Natale all'Epifania e si faceva in chiesa. Era il carnevale dei preti, frati e monache, a cui prendevano parte talora anche i vescovi. Nella cattedrale della città e dei paesi si eleggeva un papa, il quale indossava i paramenti del suo grado e fungeva come un vero pontefice. Intorno a lui si raccoglievano i religiosi crapulanti e in chiesa si ballava, si cantavano libere canzoni, si giocava a dadi sopra l'altare nell'ultima notte tutti mascherati, e con promiscuità di sessi, si finiva in una vera orgia. Questa era certo una continuazione delle feste saturnali di Roma pagana e i papi a i conviti adoperarono del loro meglio per farla cessare; ma essa durò ben innanzi nel medio evo, tanto che in Inghilterra se ne ha memoria fin nel 1500.

La befana a Roma. Anticamente la fiera dell'Epifania aveva luogo nella chiesa di Sant'Eustacchio e precisamente dinnanzi alla facciata della Università. Anche la piazza della Rotonda, il Circo Agonale e le strade adiacenti rigurgitavano di rivendugliole e di folla in quella serata; ma i classici *casotti* erano esclusivamente nella piazza della Sapienza. Al di fuori di questi casotti, quasi a insegna, ponevansi dei fantocci raffiguranti ragazzi travestiti da donna, col volto nero, con la baretta in capo, una lunga canna nella destra e una lanterna nella sinistra. Ma sentiamo a questo proposito l'archeologo Millin nelle sue *Lettres sur le carneval de Roma*. « L'Epifania è memorabile per i bambini. Essa desta terribili paure e grandi speranze. La befana, nome corrotto di Epifania, è una vecchia fata nera, che dà loro, secondo la varia obbedienza e le varie virtù, confetti, giuocatoli o pezzi di carbone. La si vede sulla piazza, assisa su tavolacce mezza imputridita, o su di una vecchia sedia di paglia, alla quale sono appese delle *calzette*; il suo volto è impiastricciato di nero-fumo. È ricoperta da un velo nero, stringe in mano una lunga canna, e spesso una lanterna, che le dà l'aria e l'apparenza spaventosa di una strega. Una mamma conduce due bambini, interroriti, al cospetto della *Befana*, mentre questa tiene sospese le *calzette*, causa delle loro trepidazioni e delle loro speranze. Presso di lei è un canestrino di aranci. Così la riprodusse il celebre Pinelli. La si vede in persona, durante la vigilia, a Sant'Eustacchio, a Piazza Navona, a Fontana de' Trevi, a Campo de' Fiori, distribuire i suoi doni ai fanciulli, nelle *calzette* che le furon date, o prepararli per l'indomani; e infatti fin dall'alba si odono per le vie la trombetta di legno e la zampognetta di cipolla, con le quali la *Befana* ha ricompensato lo studio e la saggezza. La *Befana* porta essa stessa i suoi doni a coloro che non vanno a visitarla: e si fa credere ai bambini che discenda dalla cappa del camino, alla quale sono appese le *calzette*. » Dalla piazza di Sant'Eustacchio i casotti vennero trasportati in Piazza Navona, dove a poco a poco vennero a mancare, perchè oggi non si vedono più se non baracche improvvisate, un banconcino, due cavalletti e una tela incerata. Dell'antico non è rimasto che, a quando a quando, la botteguccia dei ciarlatani: la famiglia antropofaga, la donna senza testa, la tigre di mare, le vedute storiche... e un grande, confuso vocio la sera della vigilia.

I nuovi Senatori. Con decreto reale del 3 dicembre furono elevati all'alta dignità senatoriale Francesco-D'Ovidio, Pietro Grocco, Antonio Pacinotti, Cesare Mansgli, Paolino Mananei, Carlo Aventi, Guido di Carpegna, Malachia De Cristoforis, Luigi Fecia di Cossato, Alberto Cerruti, Guglielmo Ugo Petrella. Fra questi undici nomi tre ve ne sono che particolarmente si distinguono e la cui nomina rappresenta un degno riconoscimento del loro grande valore letterario e scientifico.

Bambole in una mostra milanese.

Francesco D'Ovidio, fratello dell'illustre matematico Enrico, già senatore anch'esso, ha 56 anni ed insegna da varî anni nella Università di Napoli. Legato da antichi rapporti cordiali alla nostra Casa, e quindi anche alla nostra Rivista, collaborò nella prima edizione della grande *Storia Letteraria d'Italia*. Dan-

Ciondolo dell' « Ordine della Malizia ».

tista illuminato, filologo e critico insigne, molti lavori egli pubblicò, che grande lustro diedero al suo nome e al nostro paese; altri ne darà certamente, giovane ancora d'anni e di mente.

Pietro Grocco, uno fra i principî della clinica in Italia, è anch'esso unito alla nostra Casa da vincoli editoriali e personali ad un tempo. Nacque ad Albanese, in Lomellina, dove fondò e donò al Municipio un asilo d'infanzia, che ebbe a costargli circa 200 mila lire. Ha da poco toccato i cinquant'anni; insegnò alle Università di Perugia e di Pisa; da alcuni anni dirige la Clinica dell'Istituto Superiore di Firenze. Collaborò nella *Enciclopedia Medica* e nel grande *Trattato italiano di Patologia e Terapia Medica* da noi edito. È di lui in corso di pubblicazione nella nostra Casa un'opera dal titolo *Lezioni di Clinica Medica*.

Antonio Pacinotti, figlio dell' illustre fisico Luigi, nacque a Pisa nel 1841. Insegnò a Cagliari e a Bologna, poi nell'Ateneo Pisano, ove trovasi ancora. Le sue maggiori scoperte anteriori a quelle del belga Gramme, sono quelle delle proprietà e i modi di costruzioni delle macchine elettromagnetiche, delle quali fu interprete ardito Galileo Ferraris. Gran parte delle più meravigliose applicazioni moderne dell'elettricità vanno ricongiunte al suo nome per gli studî da lui compiuti.

Ancora i premii Nöbel. Completiamo, giusta la promessa fatta ai nostri lettori nel fascicolo precedente, le notizie riguardanti i vincitori del premio Nöbel per la chimica, la fisica e la pace.

Adolfo von Baeyer, chimico tedesco, figlio del generale prussiano Baeyer, è nato nel 1835 a Berlino. Fece delle ricerche sulle combinazioni del cacodile e sui gruppi dell'urea e dell'acido urico. Studiò l'azione delle aldeidi sugli idrati di carbonio e su i fenoli e principalmente quella dell'anidride ftalica sui fenoli e gli ossifenoli. Scoprì così le tinture di ftaleina e specialmente la ceruleina di color verde e l' eosina di un bel rosso vivo. Riuscì a preparare artificialmente il bleu d'indigo e poi ottenne l'indol riducendo il bleu d'indigo mediante la polvere di zinco. Nel suo laboratorio si sono fatte altre importanti scoperte: Graebe e Liebermann hanno trovata l'alizarina artificiale ed i colori derivati da goudron di carbon fossile, e nel 1877 Ottone Fischer scoperse l' essenza d' amandole amare artificiale od essenza di mirbano.

Lenard. È un illustre fisico, che si segnalò per le sue ricerche sulle nuove luci scientifiche e sui raggi catodici.

Berta von Sutner. Come scrive « La Vita Internazionale » nel suo secondo fascicolo di dicembre, è una delle personalità più geniali ed affascinanti che annoveri l'opera della pacificazione e della fratellanza dei popoli. Gentildonna in tutta l' estensione della parola, oratrice dolce, modesta, persuasiva, gentile, scrittrice di uno spirito di osservazione, di un senso d'arte e di un sentimento impareggiabili, la Sutner è davvero una delle forze vive del movimento pacifista internazionale, ed il premio Nöbel che oggi ella ha conseguito, dopo tanti nobili sforzi, è certamente un doveroso omaggio reso al vero merito. Nata a Praga nel 1843 dal feld-maresciallo austriaco conte Francesco Kinsky e da una Körner, discendente dall'eroico soldato morto giovanetto combattendo per la patria, si diede ben presto alle lettere, pubblicando parecchi romanzi, quali l' « Inventario di un'anima », l' « High life », « Trenta e Quaranta », « In Riviera », « Daniele Darmes », i quali le acquistarono fama di esimia scrittrice. Ma il suo miglior libro, quello che fu e rimane il suo capolavoro e le diede rinomanza europea, è il Waffernnieder (« Abbasso le armi »), il romanzo pubblicato nel 1889, che suscitò un universale consenso di plauso e di commozione tanto che un ministro austriaco delle finanze, il Dunajewski, lo citò in Parlamento a titolo di lode e di esempio, Leone Tolstoi lo ammirò in una pubblica lettera e lo stesso Alfredo Nöbel scrisse intorno ad esso: « Si dice che

Medaglia dell' « Ordine della Mosca al miele ».

vi sono duemile lingue, e ce ne sarebbero 1999 di troppe; ma è certo che non ve n'è una in cui quest'opera deliziosa non meriterebbe di essere tradotta, letta e meditata ». La baronessa di Sutner, dopo la pubblicazione di questo romanzo, non ha cessato un giorno, un' ora dal lottare in pro del suo grande ideale. A libri ha aggiunti libri, a conferenze confe-

renze, percorrendo l'Europa per diffondere la sua parola convinta. Ha fondato una Rivista, fu l'anima dei congressi per la pace, prendendo parte ad ogni manifestazione che in nome della pace sorgesse nel mondo. Anche adesso l'annuncio del premio conseguito è giunto alla fine di una *tournée* di conferenze pro pace, che ella tenne in più di venti città della Germania.

Ordini non cavallereschi. In questi tempi di generale *crocifissione,* non parrà priva d'interesse qualche notizia intorno agli ordini non cavallereschi dei quali un collaboratore ci fornisce i dati. E cominciamo da quello della *Malizia* istituito nel 1734 in Francia. Chi lo fondò? Mistero. Però deve certamente essere creazione di qualche spirito gentile e spirituale, di cui abbondava il diciottesimo secolo, e per convincersene basta leggere lo statuto dell'ordine, il quale ordine avea anche la sua decorazione, che non era una croce, ma una medaglia. Statuto dell'ordine della *Malizia* istituito dall'amabilissima e degna signora Agrippina de la Bontà-Stessa, il 1.° gennaio 1734:

Art. 1.° Non ci sarà altra autorità se non quella di preside luogotenente, cancelliera e tesoriera.

Art. 2.° Tutti quelli o quelle che si presenteranno per far parte dell'ordine debbono avere le qualità richieste per occupare il posto nel quale potranno essere impiegati.

Art. 3.° Saranno obbligati di provare due anni almeno di esercizio reale o d'intenzione, il che sarà verificato per mezzo dei titoli che si sottoporranno all'esame della cancelleria dell'ordine.

Art. 4.° Il noviziato sarà di un anno e durante questo tempo i novizî saranno obbligati di dare alla luogotenente, due volte al giorno, i modi più fini e più adatti di cogliere e far cadere negli agguati, coloro che l'ordine vorrà onorare della propria amicizia e benevolenza.

Art. 5.° Non si diventerà professi che dopo avere adempiuto esattamente gli obblighi del noviziato, la quale ora sarà certificata dalla luogotenente ed esaminata in piena assemblea.

Art. 6.° I professi saranno obbligati di fare tre voti: obbedienza, osservazione di tutto ciò che può nuocere alla salute, povertà o distacco dai beni altrui.

Art. 7.° È assolutamente vietato di prendere domestici che siano della Champagne, Svizzeri e di Piccardia.

Art. 8.° È vietato allevare in casa, tacchini, oche e montoni.

Art. 9.° Ma si terrà, per dare il buon esempio, buon numero di scimie, di gatti, di papagalli, di volpi, di gazze e di civette. La decorazione dell'ordine consisteva in un piccolo medaglione sospeso ad un nastro color lilla portante da una parte una scimia e dall'altra dei versi.

Fontane nel giardino dello Scià di Persia.

Ordine della mosca al miele. Quest'ordine fu istituito, per divertimento, il giorno 11 giugno 1703 nel castello di Sceana. La medaglia dell'ordine era d'oro e pesava 14 grammi; rappresentava la testa della fondatrice, la duchessa Du Maine, colla leggenda: L. Bar. D. Sc. D. P. D. L. O. D. L. M. A. M. (Luisa, baronessa di Sceana, direttrice perpetua dell'ordine della mosca al miele). Dall'altra parte un'ape si dirige alla volta di un alveare, con questa divisa, la quale alludeva alla piccolezza della personcina della Duchessa: Piccola sì, ma fa pur gravi le ferite. Ecco il tenore del giuramento che doveano pronunziare i cavalieri ai quali veniva conferito l'ordine: « Giuro per le guglie del monte Hymette, fedeltà ed obbedienza alla diret-

Pettinature moderne.

trice perpetua dell'ordine; giuro di portare sempre la medaglia della mosca, e di compiere, durante la mia vita, gli attributi dell'ordine; e se io manco al mio giuramento, acconsento che il miele si musti per me in fiele, la cera in sego, i fiori in ortiche, e che le api e le vespe mi pungano coi loro pungiglioni ».

Le fontane nei giardini dello Scià di Persia. Sia che scorra tranquilla, gorgoglî in cascate, cada su masse trasparenti o si slanci verso il cielo in fasci di liquide perle, l'acqua, mobile, diversa, bizzarra e cangiante come l' anima umana, colla sua canzone allegra o malinconica, colla sua limpidità, in cui scherza la luce, ha un'attrattiva di vita indicibile. Ed è perciò che l' uomo non contento di condurla presso la sua dimora, l'ha piegata a tutte le fantasie del capriccio e dell'immaginazione, adoperandola assieme alla scultura ed all' architettura, ad abbellire i parchi ed i giardini delle città, dei sovrani e dei gaudenti. S' è così creata un'arte dell'acqua, la quale, come le altre arti, ha obbedito all'influenza di ogni epoca e ne ha espresso l' ideale. Roma conserva ancora magnifiche fontane, costruite in tempi assai lontani, perduti nelle leggende di Tarquinio Prisco, di Anco e di Numa Pompilio, fontane che per la loro costruzione riflettono la severità di quel popolo guerriero. Ai tempi della rinascenza è l'acqua che dà la vita a quel popolo di statue mitologiche, a quell'Olimpo di marmo, di cui si ornarono allora i parchi dei castelli principeschi e reali. Versailles possedeva un Palazzo d'acqua: il superbo bacino di Nettuno, le cui colonne sono dei mostruosi getti diretti al cielo, ed i muri dei fasci di acqua che si lumeggiano di mille colori alla luce del sole. Ma non solo in Europa, anche fuori di essa, in Asia, in America e nella nuova Oceania si sono costruite fonti superbe e stupende. La fig. che qui presentiamo ci può dare una pallida idea dell'effetto sorprendente dei mille e mille getti d' acqua, che nei vasti giardini dello Scià di Persia s'inalzano e s' incrociano in infiniti modi fra i boschetti, all'ombra dei grandi alberi sapientemente disposti, fra le aiole e i *parterres* ammirabili dell' arte orientale e lungo le gradinate ornate di vasi di mille varietà di fiori esotici e nostrali. Nessun caos però v'è in questo zampillìo di acqua. Essa è qui disciplinata come il resto: forma un'architettura, in cui si rivela il genio artistico dell'Iran, fra una mescolanza d'elementi stranieri.

L'effetto è grandioso. Sotto i baci infuocati del sole di Persia quei getti si abbelliscono dei colori più smaglianti. Ogni goccia che ricade diventa una perla, uno zaffiro, un rubino, un topazio; ogni fascio che s'inalza è uno scintillìo di fuoco: spettacolo degno di un successore di Dario e che fa rimaner attoniti come davanti ad un mistero.

Pettinature moderne. Ragionevole e simpatica è ai nostri giorni l'acconciatura del capo femminile. I capelli abbondanti vengono rialzati ed ondulati in giro, a larga onda imitante la natura e si

Pettinature moderne.

dispongono poi sull'alto della testa o a *chignons* successivi, come nella prima delle sei figure di donna che qui presentiamo o a nodo, come nella seconda, o a giri

raccolti come nella quinta. Più bizzarra e varia è l'acconciatura di una signorina, talora semplice, a canestro (vedere la figura dal colletto maschile insaldato) talora con una divisa nel mezzo, nascosta dalle ali rialzate dei capelli, che si riuniscono in crocchia dietro il capo (vedere la figura dal fiocco di pizzo al collo) e tal' altra ricercata, ornata di fiori, e colla massa ricadente mollemente sul collo, terminata da una pioggia di vellutini neri, come figura nella nostra figura quarta.

Origine dell'uomo. « La questione suprema per la umanità, scrisse Thomas Huxley, il problema che è la base di tutti gli altri, e che più profondamente di qualsiasi altro ci interessa, è la determinazione del posto che l'uomo occupa nella natura e delle sue relazioni con l'insieme delle cose. Donde siamo noi usciti? Quali sono i limiti del nostro potere sulla natura? quelli della natura su di noi? Qual'è la nostra meta e il nostro destino? Ecco le questioni che da se stesse si presentano ad ogni uomo che nasce alla vita mentale e che gli offrono un interesse che nulla saprebbe diminuire ». Ad esse cercò già di rispondere nel secolo passato Lamarck, la cui grande opera fu continuata da Darwin, colla dottrina filosofica del monismo, basata sull'evoluzione. La tesi di questi due sommi scienziati fu proseguita e confortata da Ernesto Haeckel nel suo lavoro che porta il titolo su accennato *Origine dell'uomo*. In quest'opera con una prescienza meravigliosa l'autore ha stabilito, trentaquattr'anni or sono, la sua ipotesi di un essere intermediario tra l'uomo e l'antropoide; ipotesi che ora è trasformata in una realtà palpabile dalla recente scoperta del *pithecantropus erectus*. È l'ultima delle tante prove che confermano la teoria evoluzionista e fanno abbandonare risolutamente, a proposito dell'uomo nella natura, il punto di vista antroprometrico che era a base delle credenze medioevali. Ciò scema l'orgoglio, ma non distrugge la dignità umana, che viene anzi confortata da una maggior pietà verso tutti gli altri esseri inferiori, che pur sono in istretta fraternità coll'uomo.

Un palco di 50 mila franchi. James Stillman, presidente della National Cty, Bank di Nuova York ha battuto il *record* dei prezzi di abbonamento al teatro. Ha pagato cioè un palco per la stagione d'opera alla *Metropolitan Opera House* la bellezza di 50,000 franchi.

I fiori e le ore. Tutto quanto il regno vegetale, dal più al meno, risente delle influenze esteriori diverse nel corso della giornata e della notte, e modifica in vario grado la sua morfologia. I fiori, come quelli che hanno una struttura più delicata e un organismo più

Rosa giapponese fotografata alle ore quattro e mezzo.

attivo nel lavorio fisiologico, presentano queste variazioni più accentuate e attraggono più facilmente l'attenzione, lo studio dell'uomo. Non è certo il caso di descrivere qui tutte le diverse maniere di sensibilità dai fiori in rapporto alle condizioni fisiche del mondo esteriore. Non basterebbe un volume e lo studio dovrebbe essere fatto con base scientifica non indicata per queste colonne. Meglio è segnalare quei fiori che hanno il pregio originale della puntualità esattissima nelle loro trasformazioni e meritano quindi il nome di fiori-orologi come li chiamò Linneo. La riproduzione fotografica riuscitissima che qui uniamo dei più belli fra i fiori di questo genere ci risparmia ogni particolare di descrizione botanica. Soltanto diremo che per quelli che hanno una vita più lunga l'ora dell'aprirsi varia a seconda dei mesi, e così quella del rinchiudersi arriva prima nei mesi più prossimi dell'autunno. Naturalmente i fenomeni dell'Antesi o fioritura si avvertono meglio man mano che il fiore si sviluppa e cresce.

Le Accademie. Si fanno o non si fanno, diceva il Marchese Colombi di buona memoria e viceversa, diremo noi, ora non si fanno più, ma una volta si facevano, e come! Con quanta cura si preparavano i temi per la discussione; con quanta solennità e azzimatura si facevano quelle lunghe elaborate letture, con quanta... noia e problematico profitto si ascoltavano. Fortuna che il più delle volte la festa finiva in una sonora risata; e tutti lesti. Così accadde in una seduta degli Accademici Olimpici tenuta a Vicenza sul finire del settecento, alla quale si trovò presente anche Göethe. Tema della discussione era: « Se più conferisce al progresso delle arti belle la invenzione o l'imitazione ». Figurarsi! Si poteva discutere degli anni, dice Göethe. Oh dei secoli, sommo poeta! E, ciò che è più deplorevole, senza concludere nulla, come lo debbono avere provato gli Olimpici al più olimpico degli scrittori. Che si canzona?! Ma quel bello spirito che ha conchiusa la seduta lodando il Franceschini fabbricante di seta, non poteva essere più fortunato nella corbellatura che fece ridere di cuore tutti, anche i più deliberati contendenti. È meglio sentirla narrare dallo stesso Göethe, il cui viaggio in Italia è uscito ora in bella veste italiana. È una pagina che merita d'esser riprodotta tal quale.

Gli Olimpici e Göethe. Ho assistito questa sera a una riunione dell'Accademia degli Olimpici. Un semplice passatempo, ma pure di buona lega e che serve a mantenere negli uomini un po' di sale e di vita. In una sala del teatro del Palladio, illuminata abbastanza bene, erano riuniti il Capitano, una parte della nobiltà, molti eruditi e moltissimi sacerdoti, in tutto 500 persone. La questione posta in discussione dal Presidente era se alle belle arti abbia giovato maggiormente l'invenzione o l'imitazione. L'idea era piuttosto felice; perchè quando in una domanda c'è, come nella presente, un'alternativa si apre il campo a parlare in un senso o nell'altro per degli anni interi. E i Signori Accademici si sono battuti valorosamente in prosa e in versi: e devo dire che spesso son venute fuori delle buone idee espresse in belle forme. Il pubblico è quanto di più vivace si possa immaginare; gli spettatori tutti ridono, battono le mani e gridano. Non è bello, del resto, poter presentarsi così davanti ai propri concittadini? Noi invece diamo solamente roba scritta, ognuno s'adagia in un angolo e vi rode quello che può. È facile l'immaginare che il Palladio era sulla bocca di tuttti, tanto se si parlasse d'invenzione quanto d'imitazione. Da ultimo, poichè si doveva finire con un compimento giocoso, si alzò un Signore e disse che, avendo gli altri detto quanto c'era da dire sul Palladio, egli voleva lodare Franceschini, il grande fabbricante di seta. E si sforzò a dimostrare che l'imitazione delle stoffe fiorentine e lionesi avea portato un grande vantaggio a quell'amabile industriale e per riflesso anche alla città di Vicenza, e che per conseguenza l'imitazione deve esser pregiata più dell'invenzione. E tutto ciò fu detto con tale brio e buon umore che alla fine scoppiò una irrefrenabile risata: specialmente fragorosi furono gli applausi di coloro che parteggiavano per l'imitazione. Poi cominciarono tutti a parlare forte e dissero cose come le pensa e le può pensare la folla. In fondo il pubblico si mostrò entusiasta di un sosfima grossolano; mentre

non aveva afferrato molte cose veramente pregevoli dette in onore dell'invenzione. Ad ogni modo, meritava d'assistere a quella seduta, e poi rallegra di vedere ancora, dopo tanto tempo, considerato il Palladio come la stella polare ed il modello di tutti i suoi concittadini.

Il nodo gordiano, rimasto proverbiale per indicare un tutto spicciativo col quale uno rompe gli indugi e tronca anzichè sciogliere le difficoltà, è storico e leggendario insieme. Ecco ciò che dice la storia. Nella cittadella di Gordio si conservava un antico carro, di grossolana fattura, che la tradizione diceva avere già appartenuto a un contadino detto Gordios e a suo figlio Mida, primitivi re di Frigia. La corda, formata dalle fibre di una corteccia di corniolo, attaccava il giogo di questo carro al timone, ed era intrecciata in maniera da formare un nodo così complicato che nessuno aveva mai potuto scioglierlo; e un oracolo avea sentenziato che colui il quale ci fosse riuscito, avrebbe avuto l'impero dell'Asia. Quando Alessandro andò alla cittadella per vedere questa antica reliquia, la moltitudine dei Figi e Macedoni che l'attorniavano, sperava che il vincitore di Granico e di Alicarnasso vincerebbe anche la difficoltà dello scioglimento del nodo e avrebbe l'impero promesso dall'oracolo. Ma Alessandro, avendo esaminato l'intreccio rimase perplesso come tutti gli altri che lo avevano preceduto nella prova; onde, preso d'impazienza, trasse la spada e divise il nodo in due. Aristobulo, che forse era presente, assicura che Alessandro non tagliò, ma disfece il nodo, rompendo invece la caviglia su cui era intrecciato e che attaccava il timone al carro; e Marsia di Pella conferma questa opinione, aggiungendo che il legame era di sarmiento. Il fatto sta, osserva Curzio, che Alessandro in questo modo compì o eluse l'oracolo e tutti accettarono quest'atto come la soluzione del problema che dava all'ardito vincitore titolo all'impero dell'Asia.

Gli enigmi mitici. Nell'antichità leggendaria agli eroi che s'accingevano a difficile impresa, si solevano proporre enigmi da sciogliere o come mezzo per acquistare superiorità e saggezza, o per salvarsi da mortali pericoli. Nell'Avesta l'eroe Yaçto Fryanamm prega Ardir Çura Anâhita di aiutarlo a risolvere novantanove enigmi per sottrarsi al potere del mostro Akhtya. L'aurora vedica pure e il sole propongono enigmi da sciogliere; e l'eroe solare si libera dal mostro che lo incatenava, dando a sciogliere e sciogliendo esso stesso enigmi. Nulla di più naturale adunque che anche questo nodo gordiano sia una forma di enigma derivata dalla tradizione ario-iranica. Che poi Alessandro l'abbia tagliato per far suo l'augurio della conquista dell'Asia, o che non piuttosto, in seguito ai suoi successi gli sia stata attribuita la locale tradizione loro, è cosa che difficilmente può determinarsi. Ma è forse vera la seconda ipotesi, perchè tutti i paesi si gloriarono di innestare il nome di Alessandro nelle loro patrie tradizioni.

Bucefalo, divenuto l'appellativo, tra lo scherzoso e l'affettuoso, di un cavallo da servizio, era il famoso cavallo di Alessandro; cavallo straordinario, intorno al quale s'è formata un'ampia e complicata leggenda. Il primo storico che ne parlò fu Carete da Mitilene, del quale Aulo Gellio ci conservò un passo intorno al modo come Bucefalo morì. Meziriac in una nota manoscritta dice che il Bucefalo significa *testa di bue*, e Festo assicura che fu così chiamato appunto per una evidente analogia tra la testa del cavallo di Alessandro e quella di un bue. Lo scoliasta di Aristofane dice che gli si diede questo nome a cagione di un marchio su di una coscia che rappresentava un bue. Strabone attribuisce il nome alla larghezza della fronte, Plinio, invece, alla ferocia e al bieco sguardo. Solino accenna a due tumori che Bucefalo aveva sulla fronte e che assomigliavano a due piccole corna. Arriano assevera che aveva nero tutto il corpo e portava sulla fronte una marca bianca molto simile alla testa di un bue. Queste le diverse spiegazioni del nome; ecco ora la versione più generale circa alla comparsa di Bucefalo nella storia e al principio dei suoi fasti leggendari. Era stato condotto a Filippo dalla Tessaglia così feroce che lo si voleva vendere; ma Alessandro, allora giovinetto di quindici anni, si offerse di domarlo. Avuto dal padre il permesso, s'accosta al cavallo, piglia le redini e volge al cavallo la testa verso il sole, perchè aveva osservato che ciò che lo concitava era la vista della propria ombra

La Rosa giapponese fotografata alle ore otto.

agitantesi ad ogni suo movimento. Alessandro riuscì in questo modo a vincere colla dolcezza la riluttanza dell'animale, che da quel momento in poi fu sempre

Fiore di patata fotografato alle ore undici.

docile a' suoi ordini. Filippo, si narra, versò lagrime di gioia esclamando: « Figlio mio, cercati un altro regno, chè la Macedonia non è abbastanza grande per te ». Fin qui la storia. La leggenda poi lavorò per conto suo e Bucefalo diventò uno di quei cavalli epici che trovansi nell'*Edda*, in *Afanasief* e in generale in tutte le mitologie eroiche.

Gloria istantanea. Che cosa mai pensava il nostro grande poeta quando raffigurò la gloria in una statua bronzea su dirupato monte, alla cui vetta solo i forti giungevano per declinare la fronte sul freddo omero del simulacro e *lassi ivi morir!* Quattrini hanno a essere, altro che lavoro, studio e onorato sudore! È la *Presse* che ce lo fa sapere coll'annunzio seguente: « Fra pochi giorni comincerà a funzionare a Parigi, via Richelieu 122, un *Ufficio di gloria istantanea* aperto tutti i giorni dalle ore 10 alle 17. Esso renderà servizi immensi ai giovani scrittori ... ricchi. L'ufficio, fondato e diretto da un antico editore inglese, Arturo Cokney, si propone di fornire ai letterati, che dispongono di seri capitali, la fama a cui tendono tutti i loro desideri. Questa sarà naturalmente proporzionata alle somme versate, le quali son stabilite dalla seguente tariffa: « Vaga notorietà (un mese di durata al massimo) L. 2000. Riputazione per un anno L. 5000. Celebrità L. 12.000. Gloria (garantita per 12 anni) L. 50,000. Il Signor Cokney ha notato che il maggior numero degli scrittori non sanno organizzare la loro pubblicità e che essi spendono molto per ottenere poco. La sua lunga esperienza e le ricerche alle quali si è consacrato gli hanno appreso come si possa ottenere con un buon metodo il massimo risultato. Egli ha la speranza di diventare per mezzo del suo Ufficio di gloria istantanea, un fabbricante di grandi uomini perfettamente consolidati e resistenti. Del poeta più stupido, del romanziere più noioso — purchè abbia una ricchezza sufficiente — egli s'incarica di farne immediatamente un uomo celebre, che sarà chiamato dappertutto « illustre maestro ». E poi c'è qualcuno che esita ancora a chiamare la nostra, età del progresso!!

Coincidenze. Ci avviene alle volte, leggendo autori diversi, di trovare tra loro alcune così evidenti affinità e somiglianze da farci pensare a una imitazione. Ma nella più parte dei casi, specialmente tra i sommi, non si tratta di plagio, bensì di coincidenze prodotte dalle identità di ambiente e di pensieri suggeriti dalla comunanza dell' argomento, e veduto dalla medesima altezza e sotto il medesimo punto di vista. Citeremo alcuni casi caratteristici. Carlyle nella *Storia d'Inghilterra* parlando dei costumi e delle consuetudini proprie di nobili nel settecento, accenna al basso concetto in cui erano tenuti i preti anglicani al servizio delle grandi case. A loro i più umili uffici nella famiglia, tra cui non ultimo quello di condurre a passeggio i cani. Ora, questo tocco del sommo storico inglese, trova una perfetta corrispondenza colla pittura comicamente com-

Fiore di patata fotografato alle ore tre.

movente che fa il nostro Porta dei cappellani addetti al servizio delle famiglie nobili a Milano. E considerando che quel gioiello d'arte, che è la *nomina del*

capelan, fu tradotto in quasi tutte le lingue d'Europa, vien fatto di pensare che il Carlyle l'abbia voluto imitare. Invece è assai più probabile che, non escludendone la conoscenza da parte dello storico inglese,

Eschscholtzia della California
fotografata alle ore otto e mezzo.

le somiglianze siano state prodotte dalla identità dei costumi che in quel tempo erano presso o poco uguali in tutta Europa. Un altro caso. Fra il *Giorno* del Parini e il *Riccio Rapito* del Pope ci sono evidenti riscontri specialmente di fatti e nell'andatura della creazione poetica; ma siamo ben lungi da una imitazione come vorrebbe lo Zumbini. Già il Carducci ha rilevata la essenziale differenza tra l'uno e l'altro poemetto, notando che quello del Parini è ironia, mentre quella del Pope è caricatura. Ma anche i fatti e le particolarità nell'uno e nell'altro, riconoscono la loro identità dall'essere i costumi e le abitudini della nobiltà consimili in tutta Europa, per effetto della comune imitazione francese. Un ultimo caso. Leggendo la *Morte di Napoleone* nelle *Meditazioni* di Lamartine non si può a meno di pensare al *Cinque maggio* del Manzoni, tanto evidenti sono la somiglianza tra l'uno e l'altro componimento, paralleli anche nello svolgimento e simili nella intonazione. Ma chi può dire che i due geni non si siano incontrati appunto perchè lo stesso argomento ha messo nel loro animo e nella loro mente le stesse idee e sentimenti? Quando si tratta de' sommi, lo ripetiamo, piuttosto che ad una imitazione è forse più giusto pensare ad una coincidenza.

Dove sarebbe il cuore di Luigi XIV. Il signor Labouchère racconta in un giornale inglese una curiosa storia sulle peregrinazioni del cuore di Luigi XIV. Egli afferma di ripetere quanto gli raccontò il colonnello Harcourt e gli confermò poi il fratello dello stesso Harcourt. Secondo questa versione il cuore di Luigi XIV sarebbe sepolto nell'abbazia di Westminster. Al tempo della rivoluzione francese la famiglia Harcourt aveva molte amicizie in Francia, e quando incominciarono ad arrivare in Inghilterra i fuggiaschi, essa ospitò numerose persone appartenenti all'aristocrazia. Fra gli emigrati che ebbero quella ospitalità era un canonico di Saint-Denis: questo canonico, dopo una lunga dimora in casa Harcourt, volendo ringraziare per sè e per i suoi compatrioti, tolse dalle tasche un oggetto indefinibile, chiuso in una guaina di pelle: l'oggetto pareva un pezzo di cuore disseccato e aveva la lunghezza di un pollice inglese. Egli l'offrì al suo ospite con queste parole esplicative: « Ero nella cattedrale quando le tombe reali furono infrante e le ossa gettate al vento. Ma ecco il cuore di Luigi XIV: era chiuso in una scatola speciale e mi riuscì di salvarlo ». Quel cuore sarebbe dunque diventato proprietà della famiglia Harcourt, che lo fece vedere sovente agli amici e fu sempre oggetto di viva curiosità. Un giorno il dottore Buckland, decano del Capitolo di Westminster, persona erudita, vide la reliquia reale. Senza dir nulla, e prima che i presenti potessero impedirglielo, il Buckland inghiottì la reliquia. Poco dopo

Eschscholtzia della California fotografata alle ore nove e mezza.

egli moriva e poichè fra l'atto stranissimo e la morte trascorsero poche ore, si crede che il cuore di Luigi XIV trovisi a Westminster nel corpo del Buckland che là fu sepolto. Non occorre aggiungere che il racconto,

Fiorrancio fotografato alle ore quattro.

specialmente per la stranezza dell'ultima parte, trova molti increduli.

Pasto del cuore. Non si tratta di cuore di vitello, d'agnello o altro, vivanda ora di stagione. Si tratta, nè più nè meno, del cuore umano: di eroe o d'amante. Si dà a mangiare il cuore, o come mezzo ereditario di virtù, o come sanzione di orribile vendetta. Sordello in una serventese per la morte di Ser Blacas propone che i principi d'Italia, destituiti di valore, si raccolgano a banchetto e mangino ciascuno una piccola porzione del cuore dell'estinto eroe, per infondere in sè le virtù di lui. Al Foscolo parve l'imagine atroce, e tale è; ma era negli usi del tempo. Imagini simili si trovano poeticamente rappresentate in Dante ed evidentemente narrate dal Boccaccio, non che nella realtà della vita. Ecco cosa dice in proposito il Burckhardt, interprete insigne della Società medievale. Nel contado di Acquapendente tre pastorelli guardavano il gregge, e uno disse: facciamo la prova del come s'impiccano le persone. Detto fatto. Uno montò sulle spalle dell'altro, e il terzo, annodata al primo la corda al collo, la legò a una quercia. Sopraggiunse il lupo. I due fuggirono e il terzo rimase appeso. Più tardi, tornando sul luogo, lo trovarono morto e lo seppellirono. La domenica venne il padre di quest'ultimo per recargli del pane, ed uno dei due gli confessò l'accaduto e gli mostrò la sepoltura. Il vecchio, forsennato, lo trucidò, lo fece a pezzi, ne estrasse il cuore e in una cena lo diede a mangiare al padre dell'ucciso; poi gli disse qual cuore avesse mangiato e fu il principio di orrende vendette e strazi tra le due famiglie. Il marito oltraggiato, che dà a mangiare alla moglie infedele il cuore dell'amante, è molto comune nel Medio Evo; e lo troviamo riprodotto anche nelle arti rappresentative. Nella suppellettile raccolta da D. Carlo Trivulzio vi è una sella d'avorio del sec. XIV, perfettamente conservata; in cui sono intagliate molte figure rappresentanti la leggenda della donna, alla quale il marito fa presentare in una coppa il cuore dell'amante da lui fatto assassinare.

L'allevamento dei suini in Italia. Ogni anno in Italia si allevano e si macellano ben due milioni di suini che appena appena bastano al consumo interno. La produzione maggiore è nell'alta Italia, specialmente in Lombardia, ove per la nutrizione dei maiali si usano moltissimo gli avanzi delle industrie del latte. Nella media Italia l'allevamento dei suini è fatta molto razionalmente sul sistema inglese. Nell'Italia meridionale la produzione non è abbondante come nel settentrione; ma, in compenso, le carni sono molto più saporite. In prima linea è la Basilicata, ove i maiali trovano nelle ghiande dei boschi il miglior nutrimento; vengono poi le Calabrie coi loro giustamente rinomati salami. I dintorni di Napoli dan pure ottimi prosciutti, ma la produzione è poco numerosa. In Sicilia, per la mancanza di cibo adatto, l'allevamento dei suini non è quasi possibile. L'unico pasto che l'allevatore Siciliano può apprestare ai suoi maiali è il fico d'India che non ha quasi potere nutritivo, epperò i maiali siciliani al contrario di quelli di tutto il mondo, che sono grassi e lenti, sono magrissimi e rapidi nella corsa, da parer addirittura dei cani. La prima nazione del mondo per la produzione dei suini è la confederazione degli Stati Nord-Americani, dove ogni anno si macellano sessanta milioni di suini, dei quali la sola città di Chicago ne rappresenta dodici.

Fiorrancio fotografato alle ore cinque.

Teatri di soldati in Francia. I giornali parigini annunciano che è allo studio l'istituzione di spettacoli teatrali nelle caserme. Spettacoli preparati e messi in azione intieramente da soldati. L'idea non è nuova. Ebbe una vera popolarità il teatro degli Zuavi in Crimea. Quando il terribile inverno del 1854 fu al termine, gli Zuavi pensarono di costrurre un teatro nel mezzo del loro campo. In un giorno l'idea era messa in pratica. Una grande baracca in legno comprendeva la scena, le quinte e i magazzini: dinanzi la sala, un emiciclo delimitato da un rialzo di terra. E non avendo quasi nulla a portata, gli Zuavi fecero tuttavia miracoli. Scenarii furono dipinti da artisti che erano riusciti a trovare — non si seppe mai in quali angoli ignorati — la tela, i pennelli, le spazzole e i colori necessarii. Aiutati dalla vivandiera furono pure eseguiti costumi che con l'audacia del taglio facevano dimenticare l'inverosimiglianza e la fretta dell'esecuzione. Come repertorio fu scelto quello allora favorito a Parigi. Gli attori erano presi esclusivamente fra gli Zuavi, gl'imberbi e i meno baffuti tenendo le parti delle madri nobili, delle civettuole e delle attrici giovani. Parecchi giorni prima della rappresentazione venivano distribuiti al campo dei manifestini redatti con molto spirito e con inesauribili trovate. Coloro che il servizio non costringeva a star lontani, che non erano confinati sotto la tenda per malattia o per stanchezza accorrevano alla divertente chiamata. Nelle prime file degli spettatori si era sicuri di trovare, in mezzo agli ufficiali francesi, ufficiali inglesi che prendevano viva parte allo spettacolo e ridevano sonoramente. Il teatro era eretto a buona portata di una batteria russa, che sovente tuonava durante la rappresentazione, non riescendo però che di rado a far giungere qualche proiettile nel campo. Per ischerzo i soldati avevano battezzato quella batteria: la batteria Gringalet. La domenica 10 giugno 1855 si doveva dare una grande rappresentazione a beneficio dei feriti: il programma era stato litografato il 6 e immediatamente distribuito nel campo. Ma il 7 ebbe un incidente: Pelissier fece prendere quel giorno il Mamelon-Vert. Si dovette far riposo a teatro, le *soubrettes* zuave smisero gli abiti di scena per prendere il fucile e il fuoco nemico fece vittime tanto fra gli attori quanto fra gli spettatori. La rappresentazione venne rimandata; il tempo essendo scarso non si potè rifare il programma, venne corretto quello già pronto. Eccone il testo: « Due filodrammatici essendo stati uccisi e parecchi feriti fu necessario mutare lo spettacolo che era prefissato ». E così la *Permission de dix heures* lasciava il posto a un altro vaudeville in un atto, le *Ressources de M. Coquasse:* in luogo del *Vieux loup de mer* troviamo; *Deux-sans-cullottes* e intermezzi comici furono recitati invece della *Chambre à deux lits.* Gli Zuavi rinnovavano così in Crimea le tradizioni del tempo di Fontenay quando Adriano Lecouvreur e M. Favart andavano al campo, ma in condizioni molto più facili, a recitare con le loro compagnie dinanzi all'esercito di Maurizio di Sassonia e nei giorni precedenti le battaglie il cartellone annunciava riposo per i preparativi della vittoria. — Anche nella campagna 1870-71 il teatro fu di qualche conforto ai soldati francesi prigionieri dei prussiani. A Spandau, a Stettino, a Ingolstadt essi recitavano così bene che le grandi dame di quelle città non sdegnavano di assistervi. In un piccolo giornale autografo pubblicato dai prigionieri di Spandau si legge: « Il Signor

Tabacco odoroso fot. alle ore tre e mezzo.

Tabacco odoroso fotografato alle ore sei e mezzo.

Tardieu, che recita le parti delle prime attrici, è ammirevole. Egli veste benissimo il costume femminile: egli ha di volta in volta la grazia di una duchessa, la spigliatezza di una servetta: il suo gesto è pieno di slancio e se la sua voce non avesse il timbro di un contrabbasso, sarebbe la più perfetta giovane del mondo ». — Dopo quella guerra in parecchie guarnigioni furono fatti ripetutamente tentativi di teatri militari. Dal 1874 al 1880 il 133° reggimento di fanteria, di stanza a Belley, ebbe per colonnello il futuro generale Boulanger che, pur essendo fautore di una rigida disciplina, favoriva il teatro improvvisato nel cortile del quartiere. Un primo spettacolo era a profitto dei poveri e tutte le autorità della città vi assistevano: il giorno dopo spettacolo gratuito per il reggimento. I tentativi ebbero successo anche nelle colonie: durante le campagne del Tonkino, del Madagascar, della China i teatri in cui recitavano i soldati furono favoriti in ogni modo.

Tromba sul lago di Zug.

Una tromba sul lago di Zug. Le trombe costituiscono un fenomeno metereologico rarissimo in Europa. Nella scorsa estate però se n'è prodotta una sul lago di Zug, che merita d'essere segnalata. La temperatura era calda ed il cielo coperto di densissime nubi: tutto annunciava un violento uragano. Improvvisamente nello strato inferiore delle nubi si formò con grande rapidità un cono di vapore acqueo, che, allungandosi sempre più, discese quasi in linea verticale verso il lago. Questo s'era fatto nel contempo di aspetto oscuro e là dov'era discesa la colonna di nubi, s'era formata un'opposta colonna di acqua, che saliva spumeggiando verso il cielo, del diametro di circa 10 metri e di una altezza approssimativa da 1200 a 1500 metri. Un forte vento piegò ad arco la tromba, finchè la spezzò ed allora caddero sul lago dei rovesci d'acqua con grande fracasso. La colonna si rifece di nuovo e di nuovo si spezzò, ma questa volta i frammenti si risolsero in nebbia e vapore. Infine il vento si scatenò più impetuoso e scoppiò l'uragano. Il fenomeno durò nel suo complesso circa 20 minuti.

I Musei della tubercolosi. A proposito del premio Nöbel recentemente conferito a R. Kock togliamo dalla *Deutsche Vierteljahrschrift F. Off. Gesundhestpflege* questi particolari sui Musei della tubercolosi in Germania, di cui uno a Berlino fu inaugurato nel 1901 ed un altro recentemente a Carlsruhe. Lo scopo principale di questi Musei è di far conoscere al pubblico, per mezzo di dimostrazioni a tutti accessibili, la natura della tubercolosi, il modo di diffusione ed i mezzi di combatterla. Il Museo di Carlsruhe nella sua sala maggiore contiene delle tavole murali che rappresentano il bacillo di Kock e mostrano le lesioni anatomo-patologiche che provoca. Poi vengono delle carte e dei gruppi grafici che indicano la frequenza della malattia nelle varie nazioni d'Europa: poi sono indicati i progressi ottenuti nella lotta contro la tubercolosi. In questa sala principale sono ancora delle tavole che rappresentano la tubercolosi cutanea; altre che danno nozioni sommarie di anatomia umana e permettono perciò di comprendere le alterazioni anatomo-patologiche. In un'altra sala del Museo sono indicati i mezzi di profilassi sociale ed individuale; in un'altra sono esposte le riproduzioni dei principali Sanatorî. Il visitatore infine apprende il valore nutritivo comparato degli alimenti, i rapporti fra l'alcoolismo e la tubercolosi ed altri importanti argomenti d'igiene.

Nuovo metodo di caccia ai lepidotteri. Il D. Rudoff Glaser indicava in uno dei numeri recenti della *Gazette de Francfort* un curiosissimo processo per dar la caccia ai lepidotteri. Questi insetti sono ghiottissimi della linfa di certi alberi, come delle querce e delle betulle. Ora cospargendo la corteccia di queste piante con una mistura di miele, di birra e d'eccellente rhum, i lepidotteri sono presi come gli uccelli dalla pania, quando, attratti dall'odore della mistura, vengono a posarsi su di essa. Il Glaser ha potuto in tal modo prendere dei bellissimi soggetti di farfalle tanto diurne che notturne.

Il Thé. Non dimenticate, nella preparazione del thé, che gl'Inglesi raccomandano di versare l'acqua nella tejera dopo ch'essa bolle, senza prolungarne inutilmente l'ebollizione del fuoco. E... buon anno!

Il Naturalista.

Natura ed Arte.
Proprietà artistica.

« LA MALEDIZIONE PATERNA »

QUADRO DI G. B. GREUZE.

LE SCARPETTE D'ARGENTO

NOVELLA

Il caporale di contabilità entrò di corsa nella camerata e gridò:

— Murtula!

Alcuni soldati, che stando vicini alla branda sembravano intenti a lucidare fucili e sciabole, mentre invece non facevano che chiacchierare e ridere, ripeterono subito in coro:

— Murtulaaa... Falchettooo... ooo!

Un soldato piccolo, basso e magro, dalla pelle abbronzata, dai capelli neri, crespi e folti come un cespuglio e dagli occhi chiari e mobilissimi, colle pupille dilatate simili a quelle degli uccelli rapaci, si fece avanti di alcuni passi e domandò:

— Che cosa c'è?

— Va subito in fureria — rispose il caporale — ti vuole il capitano. Mi ha visto or ora in cortile e mi ha ordinato di chiamarti...

Murtula ebbe un sussulto. Il capitano! Che cosa poteva volere da lui? Il giorno prima aveva chiesto una piccola licenza per andare a fare il Natale in casa, ma con lui l'avevano pure chiesta molti soldati della compagnia, e siccome sapeva che a tutti il capitano, neppur volendo, l'avrebbe potuta accordare, così egli non sperava nulla, anzi era certo che la sua domanda sarebbe stata l'ultima ad essere presa in considerazione. Dunque perchè il capitano lo chiamava? Che cosa aveva fatto di male? In quale mancanza era potuto incorrere senza accorgersene?

Si fece prima un rapido esame di coscienza, si assicurò se i bottoni della giubba erano tutti abbottonati, poi si avviò a passi affrettati verso la fureria, aggiustandosi il nodo della cravatta e sbirciando nello stesso tempo la punta delle sue scarpe per vedere s'erano presentabili. Davanti alla porta si fermò, un po' affannato; la figura del capitano, severa ed accigliata, gli passò davanti agli occhi, e subito l'idea di trovarsi solo alla sua presenza gli mise un tremito in tutta la persona. Rifece un'altra volta il suo breve esame di coscienza e alfine bussò, domandando: — È permesso?

— Avanti — rispose una voce risoluta, in tuono di comando. Non c'era più scampo: bisognava entrare. Automaticamente Murtula spinse la porta, si levò il berretto ed entrò. Al primo momento non vide nulla, all'infuori del capitano seduto davanti a una tavola ingombra di registri e di carte; il resto, panche, rastrelliere con armi, libri, tabelle e quadri, prese a un tratto proporzioni così colossali, che le sue pupille non riuscirono a fissarlo. A lui sembrò che tutto girasse attorno rapidamente e che solo il capitano, in mezzo a quella ridda vertiginosa, stesse fermo. Non ebbe la forza di dire: « comandi », e restò muto, fermo come una statua, diritto, sull'« attenti ».

Il capitano lo guardò prima da capo a piedi col suo occhio scrutatore, che penetrava tra le più piccole pieghe del cappotto, poi gli chiese:

— Voi siete Murtula?

— Signor sì.

— Avete chiesto una licenza?

Murtula mandò un profondo respiro di sollievo. Ora almeno sapeva perchè era stato chiamato!... Con voce più calma rispose:

— Signor sì.

— Dove volete andare?

— A far Natale.

— Bestia... Ho domandato dove volete andare.

— A casa.

Il capitano ebbe un nuovo moto d'impazienza. Alzò la testa, allungò il collo e guardandolo bene in faccia gli gridò: — Dove?... Dovee? In che paese, avete capito?

— Signor sì.

— Dunque parlate, ditelo una buona volta questo paese.

— Tiesi.

— Oh, finalmente!... E in quale circondario?

Murtula stralunò gli occhi. Circondario?... Che cosa era il circondario? Fissò le sue pupille dilatate in quelle del capitano come per scrutarvi il significato misterioso di quella parola e non fiatò.

Il capitano, per un fenomeno comune a tutti gli uomini nervosi, anzichè irritarsi di più, si calmò a un tratto, sorrise, assunse un aspetto bonario, e con voce piana, quasi amichevole, gli disse:

— Via, non perdere la testa per così poco! Voglio solo sapere di qual circondario tu sei. Te lo hanno insegnato che cosa è il circondario? Il sergente non te lo ha mai detto?

— Signor sì.

— Dunque di, parla.

— Non lo so.

Il capitano cominciò nuovamente a perdere la pazienza; alzò un' altra volta la voce e disse: — Insomma, ricordi sì o no dove sei andato per la visita di leva prima di venire sotto le armi.

— Signor sì.

— Dove?

— In Alghero.

— Meno male! Sicchè tu vuoi andare in licenza nel comune di Tiesi, circondario di Alghero, provincia di...?

Murtula sentì un altro brivido freddo nelle vene. Ma che bisogno c' era di saper tante cose? Gli dicesse una buona volta sì o nò e lo mandasse via, lo levasse da quelle pene! Ma il capitano, duro, ripetè: — Provincia di...?

— Tiesi — rispose lui timidamente.

— Signor no. Abbiamo detto che Tiesi è un semplice comune; la provincia invece — fece il capitano, riprendendo senza accorgersene l' abitudine di vecchio istruttore di reclute — è l'assieme di più comuni, divisi in due o tre circondari vicini, e dipendenti da un unico capoluogo. Tu sai almeno dirmi di che distretto militare sei?

— Di Sassari — rispose subito con voce franca Murtula, contento di poterne azzeccare finalmente una.

— Bravo!... E Sassari è anche il tuo capoluogo di provincia. Tu per conseguenza vai nel comune di Tiesi, circondario di Alghero, provincia di Sassari. Hai capito?

— Signor sì.

A dir vero egli aveva capito solo una cosa, che la licenza il capitano gliel'avrebbe accordata, e questo gli premeva; di tutto il resto non sapeva cosa farsene. D'altronde che cosa aveva da fare Tiesi con Alghero? Lui voleva andare nel suo paese e non nel circondario ne' nella provincia. Avrebbe voluto parlare, dire queste cose per giustificarsi, ma un segreto istinto l'avvertì che avrebbe commesso uno sproposito, e tacque, e restò fermo, impalato sull'attenti, col naso per aria e gli occhi da falchetto spalancati.

Il capitano, dopo averlo squadrato bene, un'altra volta, dalla testa ai piedi, gli domandò improvvisamente:

— Hai danari sufficienti per il viaggio?

Il soldato fece un gesto di sorpresa, poi, senza esitazione rispose: — Signor sì.

— Tirali fuori — ordinò il capitano.

Allora Murtula depose il berretto sulla sedia, per avere libere tutte due le mani, quindi si sbottonò la giubba, allargò l'apertura del farsetto a maglia, tirò su con forza il lembo della camicia, e dalla vita, ove lo portava stretto con un grosso nastro aderente alla pelle, tirò fuori un involtino. Lo svolse e lo mise sulla tavola davanti al capitano.

Questi si sollevò un poco sulla sedia a bracciuoli, lo guardò prima attentamente, poi a uno a uno ne levò fuori tre biglietti da cinquanta lire, ed esclamò: — Centocinquanta lire!... Ma questo è un tesoro. Come hai tanti danari?

— Sono i miei — fece con voce bassa ma sicura il soldato.

— I tuoi?... Lo credo, ma quando li hai ricevuti?

— Ecco — disse Murtula, arrossendo lievemente, ma con la fermezza di chi sa di non mentire — parte li ho portati con me quando venni sotto le armi, parte li ho ricevuti per mezzo di vaglia, parte li ho risparmiati dalle cinquine.

— Anche dalle cinquine! — esclamò di nuovo il capitano, pieno di stupore.

— Signor sì.

E come hai fatto?

— Non le ho spese e le ho conservate.

— Il metodo è sicuro, ma non facile. È possibile non spendere mai nulla, neppure un soldo per un bisogno qualunque, non fors'altro che per bere un bicchiere d'acqua nelle marcie?... Come hai potuto fare questo tu?

Murtula si strinse nelle spalle. Il capitano gli fissò i suoi occhi scrutatori in faccia, non perchè sospettasse della sua onestà, ma per scoprire da qualche mossa involontaria, istintiva, da uno dei lampi dei suoi occhi chiari e luminosi, un segno che gli rivelasse il suo carattere.

Era davvero uno strano tipo di soldato! In due anni che stava oramai in compagnia, nessuno era mai riuscito a comprenderlo. Taciturno e chiuso, se ne stava sempre a parte, solo; non aveva un amico, neanche nel significato più largo della parola; ma poichè non si curava mai dei fatti altrui, poichè rifuggiva da ogni combriccola e da ogni petegolezzo, se non era proprio amato dai compagni, era però molto rispettato. Ciò anche perchè quando i suoi occhi mobili da falchetto si fermavano su qualcuno minacciosamente si vedevano le sue pupille lucide brillare come due punte acute di pugnale.

Lui non scherzava mai, ciononostante accettava in silenzio lo scherzo altrui, anzi certe volte era tollerantissimo. Però, se qualcuno abusando si permetteva di oltrepassare certi limiti.... oh, allora la sua faccia egiziana, dagli zigomi sporgenti e dalla fronte quadrata, diventava a un tratto così scura, così cupa, che lo voglia di scherzare passava improvvisamente a tutti.

Eppure, ove uno apparisse in pericolo, Murtula era il primo a correrglì vicino, a porgergli soccorso. Servizievole con chi nulla chiedeva o chiedeva con grazia, si prestava a ogni cosa pur di riuscire utile o di evitare a un compagno un dispiacere o una punizione. Ma fiero e talvolta sdegnoso per natura, non solo non accettava compensi ne' ricambi, ma non rispondeva neppure ai ringraziamenti. Non faceva parlare di sè che per il suo carattere strano, enigmatico. Camminava svogliato, come persona stanca, ma eccitato, messo in gara, diventava in certi momenti il soldato più svelto della compagnia.

Stava delle ore sdraiato sulla branda, in ozio, cogli occhi fissi a un punto invisibile, come se seguisse una visione lontana. Nelle ore di libertà, non usciva a spasso che raramente e sempre solo; stava quasi sempre in quartiere, in camerata, vicino alla sua branda. Spazzolava continuamente abiti e scarpe, rammendava biancheria, attaccava bottoni e ganci alle camicie e alle uose! eppure non era mai perfettamente in ordine. Sul suo foglio matricolare il capitano aveva scritto: « cura dell'arredo: sufficiente ». Ed era esatto. La pulizia non era nella sua indole. La curava per dovere, perchè i superiori la pretendevano, ma lavorava per dieci e otteneva malamente per uno. I superiori lo sapevano e chiudevano un occhio, si accontentavano della sua buona volontà, prendendo tutto quel che poteva dare. All'infuori di questo, era quel che si dice « un buon soldato ».

Agile come uno scoiattolo, specialmente quando voleva esserlo, resistente alle fatiche, a malgrado del suo gracile corpo, era sempre pronto a ogni fatica, anche dopo una giornata di marcia, ed attento, vigile e fedele come un cane di guardia. Duro e rigoroso con sè stesso, non lo era di meno cogli altri. Quando era di sentinella alla porta del quar-

tiere, non v'era soldato o caporale che uscisse se non vestito di perfettissima ordinanza. E per quella notte l'ufficiale di picchetto poteva dormire fra due guanciali, certo che nessuno avrebbe *saltato la barra*, che sarebbe uscito cioè dopo la ritirata, di sfroso, dal quartiere.

Dopo un momento di silenzio il capitano si levò in piedi, prese dalla tavola il foglio di licenza già firmato e glielo porse dicendo:

— Prendi. Ecco la tua licenza; hai quindici giorni, più dieci di viaggio, cinque per l'andata e cinque per il ritorno; in totale venticinque giorni. Sei contento? Così farai le feste di Natale e di Capo d'anno a casa, coi tuoi genitori. Taci. Non si ringrazia mai. Se ti do la licenza è segno che te la sei meritata e ch'io te la devo dare. La licenza è un premio che si dà ai soldati buoni; oggi questo premio tocca a te, domani toccherà a un altro. Va dunque a casa e divertiti. Hai solo tua madre tu, è vero? Bene, salutala da parte mia e augurale le buone feste. Certamente anche tu, come tutti i Sardi in genere, sarai fidanzato. Sì? Vedi che l'ho indovinato. Se veramente è una buona ragazza, e tu sei deciso a sposarla, salutala e augura anche a lei molte cose felici. E ora addio.

Mentre il capitano parlava, lui lo ascoltava con gli occhi pieni di stupore.

— Ma come!... Era quella, proprio quella la voce del suo capitano?... Quella la voce che aveva sentito sempre tuonare imperiosa nei comandi in piazza d'armi e nelle manovre?... Quanto gli sembrava diversa adesso, e come dolce e buona!

Se il capitano in quel momento gli avesse dato un ordine, se anche gli avesse detto di passare tra le fiamme, oh!... di quale eroismo lui non sarebbe stato capace?

Sopratutto lo commosse l'accenno gentile alla sua fidanzata.

Se l'aveva lui la fidanzata!... E come!... E che fidanzata!... Un angelo ch'era sempre nel suo cuore e nella sua mente, che lo confortava e lo sorreggeva nei momenti di tristezza!

Lui avrebbe voluto dirlo, questo, al capitano, poichè glielo aveva domandato, ma non n'ebbe il coraggio.

Stette zitto, non fiatò, non ringraziò neppure per i saluti ricevuti, non mosse palpebra. E quando il capitano gli fe' cenno d'andare, uscì dalla fureria cogli occhi gonfi, come se invece di una licenza avesse ricevuto una punizione.

Ritornò in camerata con la testa bassa e la faccia scura, più scura del solito.

I compagni lo circondarono subito e con viva curiosità gli domandarono: — Ch'è stato?... Un cicchetto?... Hai bevuto? (1)... Che cosa hai fatto?

Senza rispondere lui spiegò il foglio di licenza. Il caporale Aglietti glielo tolse di mano e lesse a voce alta: — È concessa al soldato Murtula Salvatore una licenza di giorni venticinque per recarsi a...

A questo punto il caporale non potè più proseguire, tanto alto divenne il coro di esclamazioni e di gridi di meraviglia dei soldati che gli si erano affollati attorno.

— Venticinque giorni di licenza!... Quasi un mese!... che fortuna!... E lui, figlio d'un cane, piange... eccolo lì... piange... di... di... perchè piangi?

Murtula non rispose, riprese dalle mani del caporale il suo foglio di licenza e si avviò a passi lenti verso la sua branda, mentre davvero due grossi lacrimoni gli scendevano lentamente giù per le guancie. I compagni lo guardarono prima, per un po', attoniti, come si guarda un fenomeno strano, incomprensibile, poi a uno a uno tornarono ai loro posti, mormorando a bassa voce:

— Venticinque giorni di licenza! E lui piange! Stupido... stupido... stupido!

E fu ripetuto fra i soliti commenti, più tardi, nella cantina.

Ma Salvatore Murtula non era matto nè stupido. Lui sapeva benissimo perchè piangeva, ma i dolori intimi e segreti non li confidava a nessuno. A qual prò? Perchè dire che la licenza che il capitano gli aveva accordato come premio era sì una gioia, ma anche un indicibile tormento? Chi lo avrebbe creduto? Tutta l'anima sua anelava di tornare a Tiesi. Oh, quante volte egli lo aveva sognato ad occhi aperti il suo paese natio!... Eppure adesso un triste presentimento gli annebbiava ogni visione, e vedeva tutto buio, buio, buio. Se la licenza gli fosse stata accordata solo un mese prima, allora avrebbero veduto i compagni che salti! Ma adesso!... Che cosa l'attendeva in Tiesi? Ecco il dubbio che gli pungeva il cervello come un assillo. Lui non riusciva a immaginare che

(1) Gergo militaresco che significa: — Sei stato rimproverato?

cosa era accaduto nella sua famiglia, ma sentiva che un grande dolore, tornando, avrebbe ricevuto. Da oltre un mese il furiere non gli aveva più consegnato nessuna lettera di Maria Teresa, e le poche di sua madre che gli erano giunte erano così vaghe e talvolta ambigue che, anziche tranquillarlo, accrescevano il suo turbamento.

Maria Teresa era stata sempre per lui più che una fidanzata, una sorella. Aveva nove anni appena, quando essa, essendo rimasta orfana di padre e di madre, era venuta in casa sua. D' allora erano cresciuti assieme. Essa aveva addimostrato maggior affetto per lui che per suo fratello Gian Maria fin dal primo giorno. Oh, come li ricordava quei lieti giorni della fanciullezza! Con un cenno allora s' intendevano, con un' occhiata si facevano un discorso. Lei aveva dei capelli castagni che le scendevano in lunghi riccioli sul collo e sulle spalle, lui invece aveva sulla testa una selva di capelli, che sotto la lunga berretta nera si aggrovigliavano come minuti serpenti! Lei aveva due bellissimi occhioni chiari, d'un colore indefinibile, ora azzurri e profondi come un lembo di cielo autunnale puro tra le nuvole grigie, ore verdi come i riflessi del rio che correva tra le alte macchie di lentischio e di mirto presso il suo ovile, in Tiesi, ora invece, specialmente quando s'adirava, quasi neri, con dei lampi oscuri e minacciosi, come se ne vedono, talvolta, in cielo prima che la tempesta scoppi. Lui invece aveva due occhi chiari, lucidi, con le pupille dilatate e mobilissime che avevano a tratti riflessi duri, metallici. Questi occhi assieme col naso adunco tra gli zigomi larghi e sporgenti gli avevano procurato nel reggimento il sopranome di *falchetto*. Ma all'infuori degli occhi, del naso e dell'aria un po' selvatica, di rapace non aveva proprio nulla lui. Era in fondo un ragazzo buono e mite, che non amava che il silenzio delle sue vaste tanche deserte, ove ogni giorno conduceva al pascolo le pecore, che stava delle ore cogli occhi fissi sull'acqua del rio, il quale correva tranquillo, gorgogliando appena tra i piccoli greti. Nella tanca ove si trovava il suo ovile c' era un nuraghe (1) ben conservato, perfettamente intatto. Una larga fascia d'edera lo copriva trasversalmente da un lato, cingendolo come una gran sciarpa verde, dall'altro invece le antiche e massiccie pietre erano tutte coperte da un muschio rossiccio, color ruggine, che aveva al sole bagliori sanguigni.

Su questo nuraghe Salvatore Murtula passava gran parte delle giornate. In piedi sulla pietra più alta, egli dominava la pianura sconfinata e malinconica, su cui il verde cupo dei roveri, sparsi qua e là, gettava ogni tanto ombre tristi; di là egli chiamava a raccolta col fischio le sue pecore, e là attendeva ogni sera, all'ora del tramonto, la sua piccola cugina, Maria Teresa.

Ella veniva infallantemente col cesto pieno di pani e di fichi secchi o di noci! veniva leggera coi suoi piedini agili, coi riccioli irrequieti sulle tempie bianche, con gli occhi luminosi; lo salutava da lontano con una vocina fresca e deliziosa che scendeva al cuore; poi anche lei si arrampicava sul nuraghe. Facevano entrambi merenda, seduti vicini o di fronte. Lui le contava storie strane di banditi o di fate, storie inverosimili, fiabe senza senso udite da altri pastori negli stazzi; lei ascoltava attonita. Spesso lui taceva per qualche minuto, soprapensiero, e allora tutti e due rimanevano immobili, a volte perplessi, a volte rapiti, sperduti in un mondo di chimere. Ma dopo si chiamavano per nome, come se si vedessero per la prima volta in quel momento, si guardavano fisamente, e scoppiavano in una gaia risata, così, senza sapere perchè.

Una sera lei trovò Salvatore triste e taciturno.

— Che hai? — gli domandò premurosamente.

— Nulla. Zio (2) Baingiu mi ha contato una storia.

— Bella?

— Non so.

— Contala a me, tu.

Bobore (3) subito cominciò: — Una volta c'erano due fratelli, uno piccolo e uno grande; il piccolo era buono e il grande cattivo, il piccolo conduceva al pascolo le pecore, il grande invece andava a cavallo, col fucile in arcione, da un villaggio all'altro, in cerca

(1) Nuraghe. Antiche costruzioni ciclopiche a forma di cono tronco, alte 16 m. su 30 di diametro, che s' incontrano soltanto in Sardegna, e si pretende che sieno sepolcri o monumenti fenici.

(2) In Sardegna chiamano *zio* tutte le persone anziane, che non meritano per condizione sociale il titolo di signore.

(3) Diminutivo in dialetto di Salvatore.

di avventure e di divertimento. Il piccolo lavorava e il grande lo batteva senza ragione,

— Allora — interruppe Maria Teresa — come te e Gian Maria?

— Già, come me e mio fratello Gian Maria — rispose lui sospirando lievemente; dopo continuò: — Questi due fratelli avevano una cugina, una piccola cugina orfana di padre e di madre, che voleva bene al fratello buono, e andava a trovarlo nell'ovile.

— Come me? — interruppe di nuovo lei con una esclamazione.

— Sicuro, come te! — rispose lui guardandola. Ma subito ricominciò: — Un giorno andò all'ovile il fratello grande e, perchè trovò assieme e soli il fratello piccolo e la cugina, per vendetta, voleva ucciderli. Ma questi scapparono e per quanto il fratello grande li inseguisse a cavallo ed essi andassero a piedi, pure non riuscì a raggiungerli. Fuggendo i due piccoli cugini avevano visto una bella farfalla colle ali d'oro e la testa d'argento, che, avendola essi seguita, li condusse in una grotta. Questa grotta era un palazzo incantato e vi abitava una fata che aveva due stelle per occhi e raggi di sole per capelli. Questa fata quando vide i due fuggitivi scese dal trono di pietre preziose, mosse loro incontro e li accarezzò. Si fece contare quel ch'era loro accaduto, poi diede al fratello piccolo un bastone di corallo e alla cugina un paio di scarpette d'argento, dicendo: andate al palazzo del re, battete tre colpi per uno alla porta, poi altri tre, poi altri tre, vi sarà aperto subito: sarete fatti uno principe e l'altra principessa. Essi andarono al palazzo del re batterono nove colpi alla porta, come aveva detto la fata, e furono fatti uno principe e l'altra principessa ».

Appena Bobore finì di parlare, Maria Terese battè le mani, esclamando: — Com'è bella!... Dimmi, chi te la contata.

— L'ho già detto Zio Baingiu — fece lui — e sai che altro mi disse? Che lui una volta vide la farfalla d'oro e che non fu buono a inseguirla. Se l'avesse raggiunta sarebbe principe.

— Davvero?

— Davvero.

— Ma zio Baingiu non era ubbriaco?

— Lui lo è sempre. Ma che importa? *L'imbreagu cum su coro faedda* (1). Se vuoi noi possiamo cercarla la farfalla d'oro, noi corriamo più di zio Baingiu. Chissà che non riusciamo a trovarla? E allora troveremo anche la fata cogli occhi di stella e diverremo io principe e tu principessa. Oh!... senti — soggiunse abbassando la voce — quando sarò principe, sai che cosa farò? Tornerò in Tiesi e ammazzerò Gian Maria.

Ella rimase lungamente perplessa, come se un pensiero grave le si agitasse in mente, dopo rispose:

— Sì cerchiamo la farfalla, ma lasciamo Gian Maria dove si trova.

Bobore la guardò coi suoi lucidi occhi penetranti, e nella sua piccola fronte passarono delle ombre. Dopo un momento di esitazione, improvvisamente le domandò:

— Dimmi, tu gli vuoi bene a Gian Maria?

— No — rispose lei, levando con vivacità la testa.

— E allora?

— Ma!... Ho paura di lui. Meglio non cercarlo nè per bene nè per male.

— Va bene! — esclamò lui, levandosi in piedi — allora andiamo a cercare la farfalla.

Scesero dal nuraghe, e via tutti e due di corsa per le anche, fra le stoppie, attorno alle grosse macchie, lungo le siepi e i muriccioli. E da quel giorno così tutti i giorni dopo la merenda, prima che il sole tramontasse. Qualche volta, stanchi, si sedevano sotto un albero, sudati e ansanti, col sangue in tumulto e gli occhi fosforescenti. Allora discorrevano con grande serietà del loro avvenire, di tutte le cose meravigliose che avrebbero fatto quando sarebbero stati principi.

I vecchi pastori, tornando dall'ovile in Tiesi, a cavallo, colle bisaccie piene di formaggio e col fucile di traverso sulle gambe, quando vedevano i due cugini insieme sorridevano maliziosamente e dicevano fra loro: « i piccoli crescono e le cose buone vanno sempre avanti. Se il destino lo vuole chi camperà mangerà i confettti ». Poi li salutavano a voce alta, così: « Addio, piccoli cugini. Badate però che la spiga che matura troppo presto se la mangia il passerotto ».

Ma i piccoli cugini si rimettevano a correre dietro le farfalle. Quando ne vedevano una da lontano, essi si afferravano per impedire uno all'altra di raggiungerla prima, si urtavano, si ruzzolavano talvolta per terra, ridendo forte, d'un riso aperto e innocente

(1) L'ubbriaco parla col cuore.

che si spandeva nell'aria come trillo di allodola. Frattanto la farfalla scappava.

Molte volte, dopo una lunga corsa, si fermavano davanti a una macchia di rovi, e dimenticando per un momento la fata, si metteva a cogliere more, ilari e spensierati, ignari d'ogni inganno, lontani dall'idea che l'amore si nascondesse anche tra i cespugli, tra i roveti spinosi e le ginestre in fiore, attendendo l'ora propizia per colpirli.

Un giorno, poco prima del tramonto, Maria Teresa giunse al nuraghe triste in volto ed abbattuta. Posò il cesto e sedette senza dire parola. Bobore in principio non se ne accorse, ma dopo, vedendo che non mangiava e che aveva gli occhi rossi, come se poco prima avesse pianto, le domandò:

— Che cosa hai, Maria Teresa?... Parla.

— Non ho nulla — fece lei, e indicando il cesto con un gesto lento della mano, soggiunse: — Mangia, tu.

— Io non mangio, se tu piangi. Dimmi che ti è accaduto?

— Ti dico che non ho nulla. E poi chi dice ch'io piango?

— Se non piangi, hai pianto.

— No, ebbi soltanto un momento di tristezza, ma ora è passato, ora rido... guarda.

Ed ella sollevò il volto pallido e lo guardò con un sorriso forzato, ma i suoi occhi belli tremavano ancora in un leggero velo di lacrime.

— *Po Santu Giovanne* (1) — esclamò Bobore, levandosi in piedi e giungendo i due indici a forma di croce per rafforzare il giuramento — o parli o faccio volare per aria anche questo pane benedetto.

— Non bestemmiare — gridò Maria Teresa, tirandolo per il cappotto d'orbace; — ora ti dico la verità. Dunque devi sapere che poco prima d'arrivare al molino vecchio, venendo qui, ho incontrato Gian Maria, che tornava dalla festa di Cheremule.

— Ebbene?— domandò Bobore, sussultando.

— Era in comitiva, a cavallo, con Francesco Sulis, Antonio De-Cherchi ed altri; erano tutti molto allegri.

— Ma che ti disse? — gridò Bobore — Questo non m'importa.

— Io lo salutai come un fratello, ma lui mi tagliò la strada col cavallo e mi disse tante cose, in presenza di tutti, tante cose che ora non ricordo.

— Non ricordi?—ripetè lui con maraviglia.

— No, non ricordo. Solo ho in mente questo, che lui non voleva ch'io venissi qui da te.

Bobore si fece cupo in volto; la guardò

(1) Per San Giovanni.

fissamente per alcuni minuti, muto, accigliato, fremente, poi le chiese con voce forzatamente calma: — E tu che cosa gli hai detto?

— Cosa vuoi ch'io dicessi? Nulla. Ma quando gli amici lo portaron via, io vennilo stesso, qui.

— È vero — fece lui, rasserenandosi, e riprendendo a un tratto la sua voce dolce e buona. — è vero tu sei venuta lo stesso, perchè tu sei buona... ma lui è cattivo... lui mi vuole male... io lo so, ed è geloso che tu mi vuoi bene. Ma tu non gli darai retta mai, è vero? Tu mi vorrai sempre bene come quando correvamo dietro le farfalle. Ti ricordi, Maria Teresa?

— Sì mi ricordo — mormorò lei e sollevò la testa per guardarlo e gli fissò in volto i suoi, belli occhioni azzurri, di un azzurro chiaro e dolce come il riflesso del cielo puro sul mare tranquillo. Anche lui la guardò. I loro occhi per un momento stettero fermi e le loro pupille si unirono in uno sguardo inesprimibile.

Che cosa passò nella loro mente in quel momento? Chi sa dire perchè a un tratto le mani di Bobore tremarono? Perchè un fremito ardente gli corse nelle vene? Chi sa indovinare il segreto pensiero che turbò l'anima di Maria Teresa, quando s'accorse che gli occhi di Bobore cercavano ancora i suoi? Perchè arrossirono entrambi nello stesso momento? Qual mistero era passato rapidamente nei loro vergini cuori?

Parecchi anni erano oramai trascorsi dal giorno in cui Bobore aveva raccontato a Maria Teresa la fiaba della farfalla d'oro, Ora erano diventati tutti e due *grandi*; ora Maria Teresa si era fatta una giovinetta graziosa, alta e slanciata di persona e di volto bellissimo. Molti giovani del villaggio le facevano già l'occhio dolce e aspettavano, la domenica, davanti la porta della Chiesa, ch'ella uscisse, finita la messa, per vederla. Anche Bobore si era fatto un giovanotto; ma era rimasto sempre gracile. Però negli occhi chiari adesso le sue pupille avevano lampi che bruciavano, e le sue mani erano diventate larghe e callose.

Cionondimeno l'anima sua, come quella di Maria Teresa, si era conservata innocente, ingenua come quella di un fanciullo.

Nel separarsi, quella sera, essi non si abbracciarono; si scambiarono appena, balbettando, la buona sera. Poi ella se ne andò più triste di come era venuta, e lui rimase sul nuraghe, fermo, immobile, come oppresso da un'angoscia sorda e crudele. Aveva l'anima negli occhi e gli occhi fissi su lei, che si allontanava lentamente, che spariva a poco a poco tra le stoppie biancastre e le alte macchine verdi di lentischio.

Era una serata mite di settembre, il sole era già tramontato, ma ancora era diffusa nell'aria una luminosità, che aveva a tratti bagliori d'oro; nel cielo azzurro, di un azzurro denso, correva qua e là qualche piccola nuvola bianca; nella vasta pianura gialla, rotta soltanto dal corso tortuoso di un rio misero d'acque, le ombre si levavano a una a una, sorgendo delle macchie scure di mirto, dai roveri annosi e contorti; e colle ombre nel grande silenzio dell'ora si destavano con sommessi richiami mille piccole voci indistinte di esseri invisibili.

Bobore sentì ad un tratto la infinita malinconia del panorama; mentre i suoi occhi immobili fissavano ancora un punto lontano, un singhiozzo le salì irresistibilmente in gola.

Da quel giorno Bobore e Maria Teresa non si abbracciarono più. Ella andava ogni sera nel nuraghe a portare la merenda, ma il contegno suo era così riserbato ch'egli non osava quasi più di darle del tu. Entrambi avevano compreso che il tempo dolce delle intime ed espansive confidenze era finito, e che la fraterna amicizia di un tempo si era irreparabilmente mutata in amore. Questo pensiero era per entrambi un tormento, ma li rendeva nello stesso tempo felici. Era un segreto ch'essi portavano chiuso in cuore, e che dava loro lunghi momenti di malinconia penosa; ognuno sapeva di essere amato, ma tutti e due temevano di dirselo. Molte volte si sentivano presi da una felicità così viva e pungente che metteva sulle loro labbra gridi di gioia... Oh, come in questi momenti la vita era bella e l'avvenire ridente!.... Eppure, quando si trovavano vicini e soli, essi tacevano, come oppressi da uno stesso incubo; anelavano di manifestarsi il tumulto segreto che aveva tolto ai loro sonni giovanili la pace, di dirsi colle labbra unite, cogli occhi negli occhi, a voce bassa, lievemente, dolcemente, tutte le parole tenere che suggeriva loro la passione, ma non osavano. Pareva che un senso di terrore li fermasse sulla soglia dell'amore, come davanti al tempio di un dio sconosciuto, dolce e terribile.

(*La fine al prossimo numero.*)

Vittorio Giglio.

Sensazioni « « Invernali

LA POESIA DEGLI ALARI.

L'ULTIMO raggio del pallido sole è scomparso. Parve un sottil guizzo d'oro che attraversasse l'intiera città già tutta immersa in un diafano velo grigio. Laggiù ad occidente vi è ancora una gran macchia di luce sanguigna sul cielo quasi plumbeo. Ma lunghe lingue violette si avanzano a poco a poco, e si stendono su quella tinta cruenta.,. Poi altre lingue, non più violette, ma quasi nere . . .

E il diafano velo che avvolge la città tumultuosa si fa più denso, più scuro . . . Un'aria umida, improvvisamente diaccia, ci penetra le ossa dandoci un brivido lungo.

Rinchiudiamo il balconcino — che avevamo aperto come per salutare l'ultima giornata autunnale, l'ultimo sole ancor tepido — rinchiudiamo il balconcino; e un senso di melanconia triste ci invade l'anima:

— Decisamente è l'inverno!

E un nuovo brivido ci scuote le membra mentre gl'occhi si rivolgono desiosi di una bella e allegra fiammata, al caminetto: e la nostra mente galoppa, galoppa, a briglia sciolta, verso il luminoso paese dei sogni e . . . dell'impossibile . . .

Come dovevano essere belle, trascorrere dolci le lunghe serate dei nostri nonni!

I grandi camini dall'ali protettrici

evocati da Giuseppe Giacosa nella *Partita a scacchi* avevano, è ben vero, subito già una non lieve modificazione. Avevano perduta tutta la grandiosa magnificenza dell'ampia cappa su cui sfolgorava lo stemma gentilizio e sotto la quale l'intiera famiglia udiva dall'avo storie di eroismo e dall'ava favole di fate..,

Si erano già fatti piccini piccini

i grandi camini dall'ali protettrici . . .

Ma da essi non era emigrata la dolcissima poesia degli alari; accanto ad essi ancora era la piccola catasta di legna fatta di vecchi tronchi d'alberi odoranti la resima delle foreste, i vecchi tronchi che messi su gli alari scoppiettavano poi allegramente diffondendo, spandendo tutta una miriade di faville d'oro ...

E accanto ad essi — ai piccoli caminetti cari ai nostri nonni — ancora si godeva il calduccio delizioso — raccolto — intimo, propizio alla fantasticheria; ancora nelle lunghe lingue di fuoco si perseguivano fuggevoli figure di diavoli e di draghi e di donne belle fantastiche, strane.

E ancora si sognava.

Mentre, di fuori, veniva giù la neve candida, lenta, in bioccoli, in farfalle svolazzanti, o la pioggia picchiettava ai vetri, il camino acceso metteva nella stanza una luce vivace, e il tizzone dantesco cigolava in vario metro e i vecchi ceppi guerrigliavano tra di loro con tutto un fuoco d'artificio di scintille. La cenere bianca intanto si ammonticchiava silenziosamente, e la madre massaia la covava con occhio amoroso, pensando ai bucati della forte, rude, abbondante biancheria.

Scoppiettava, brontolava, cigolava e cianciava il caminetto amico . . .

Davanti ai suoi alari, quanti bei sogni! E come deliziose trascorrevano le ore!

Due teste — l'una bionda e l'altra bruna — (o bionde entrambe o entrambe brune, se non vi piace essere un po' *di maniera!*) due teste si sfioravano nel raddrizzare i tizzoni che talvolta cadevano carbonizzati e fumosi . . .

Dinnanzi al camino.

Sposi giovani — o fidanzati palpitanti — e si cercavano le mani e si sorridevano ammiccando gli occhi . . . . E quando l'ultimo tizzone si disfaceva in brace vermiglia era per essi la gioia suprema o la piccola amarezza! Il gran letto bianco, se erano sposi! O il distacco di una lunga giornata se ancora non erano che fidanzati . . .

Dinnanzi agli alari quanti bei sogni, quante dolcissime fantasticherie!

Il buon vecchio dai capelli d'argento ripensava ai suoi amori giovanili, alle battaglie del braccio e del pensiero — perdute o vinte — ma, comunque, fieramente sostenute; la buona nonnina si rivedeva ventenne stretta nel breve bustino di raso, seguita da azzimati e madrigaleschi cicisbei del tempo; — le fanciulle cercavano l'immagine del fantastico principe dei loro sogni tra le linguette d'oro delle fiamme o tra le volute argentee del fumo; — i poeti scandevano rime d'amore e i bimbi — più felici di tutti — si sporcavano allegramente le mani e il visetto di cenere e di carbone . . .

E quando l'ultimo ceppo cadeva dagli alari e stava quasi per ispegnersi fumosamente, l'amante tradito che fino allora era rimasto lì taciturno e triste, ruminando Dio sa quali aspre vendette, gittava — a ravvivarne il fuoco — l'ultima lettera di congedo della bella infida . . . E l'epistola — perfida e crudele — finiva, così — distrutta da una breve e chiara fiamma purificatrice.

⁂

— *Drin . . . drin . . .*

Squilla il campanello elettrico. Chi è che viene — tanto inopportunamente — a interrompere la nostra dolce e sentimentale fantasticheria?

Andiamo ad aprire. C'è un uomo col viso nero, colle mani nere e un camiciotto tutto sporco di fuliggine che si sberretta e si profonde in iscuse...

— Non è più l'ora . . . Lo so . . . Ma ho avuto tanto da fare . . . Volevo rimandare a domani . . . Ma poi ho pensato: *Il signore avrà freddo . . .*

È il fumista! E reca con sè la piccola stufa di ghisa che gli avevamo ordinata . . .

Dio degli dei, quanta distanza dai nostri bei sogni fatti di poesia e di ricordi, alla realtà fatta di prosa e di « convenienza »! Quanta distanza dal grande camino antico

. . . . . dall'ali protettrici . . . . . .

o anche soltanto dal piccolo caminetto tutto risplendente di fiamme d'oro alla misera e nera stufa di ghisa, moderna, borghese . . .

Eppure — povera piccola amica delle nostre veglie invernali! — essa è tanto comoda, e tanto economica! E — sopratutto — poi ha il pudore della sua pochezza . . . Non vedete? Appena l'accendete, tosto . . . arrossisce . . .

Certo dinnanzi ad essa non si può nè sognare nè fantasticare! Ma — del resto — chi ne avrebbe ancora il tempo in questo secolo così affaccendato e positivo?

NATALE SENZA NEVE.

Questo nostro secolo così irrequieto e nervoso, — e scettico in ogni *al di là* — questo nostro secolo che corre tanto vertiginosamente verso l'avvenire, alta tenendo e ferma nel pugno, la piccola rischiaratrice che fuga tenebre e leggende, colle sue febbrilità industriali e colla sua quasi patologica tendenza verso nuove cose, nuove terre e nuove genti, quanta bella poesia ha infranta, abbattuta, distrutta!

È morta — schiacciata dalla massa possente dei lavoratori pensosi — la poesia cavalleresca tutta echeggiante lo strepito belligero dell'armi, sta quasi per morire la poesia della patria per opera di chi figge lo sguardo acuto lontano, — più lontano — verso l'intiera umanità, ed è morta, morta per sempre la poesia della casa.

Il babbo pranza spesso al *restaurant* per guadagnar tempo, per non perdere *l'ora della Borsa* o un appuntamento d'affari. La mamma lavora anch'essa: è dottoressa, professoressa, ragioniera, maestra o funzionaria governativa. I figli maggiori corrono il mondo, al nord, al sud, all'est, dove li spinge l'aspra lotta per la vita. E le signorine e i fanciulli sono in collegio. La bella, la dolce poesia della casa è morta e l'ampio desco della patriarcale famiglia di un tempo, l'ampio desco il quale raccoglieva tutti nell'ora consueta, tutti, dal nonno in bianche chiome, ai nipotini dai riccioli spioventi giù per le spalle è diventato ormai un banale soggetto da oleografia.

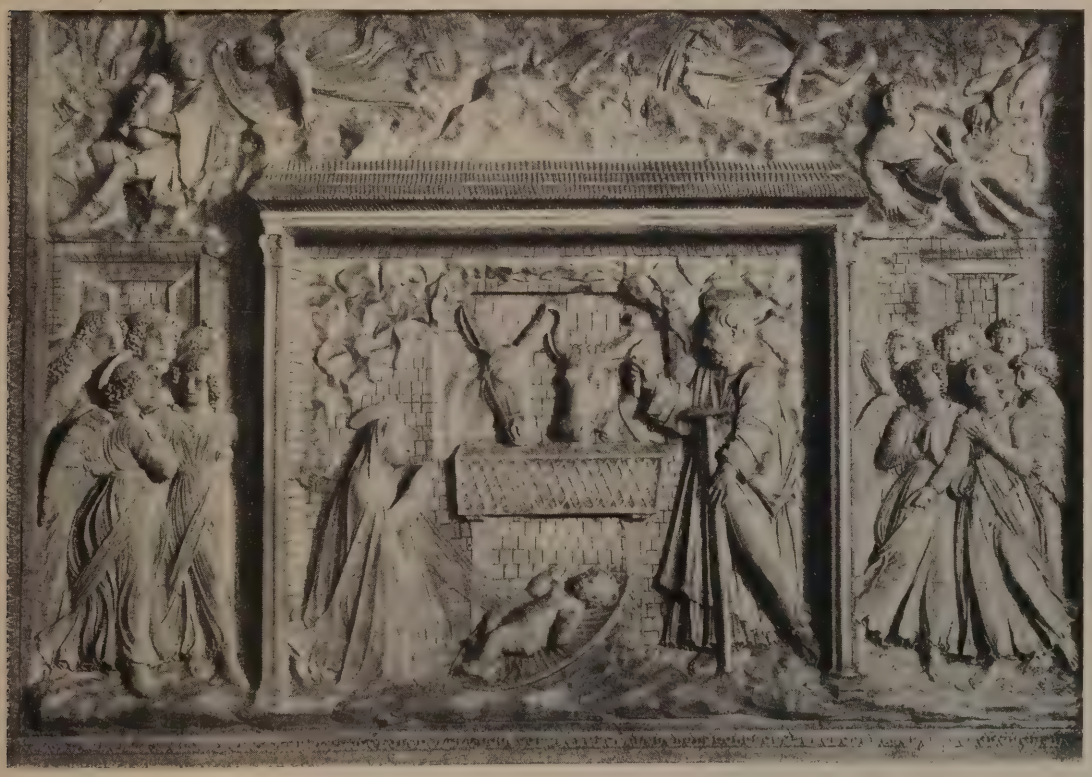
Ultima a rimanere è la poesia del Natale.

Perchè?

È la leggenda mistica di un Dio che viene in terra a rivestire le mortali spoglie degli umani per compiere una tanta opera di redenzione che ha la forza di imporsi all'onda saliente del moderno egoismo, del moderno scetticismo?

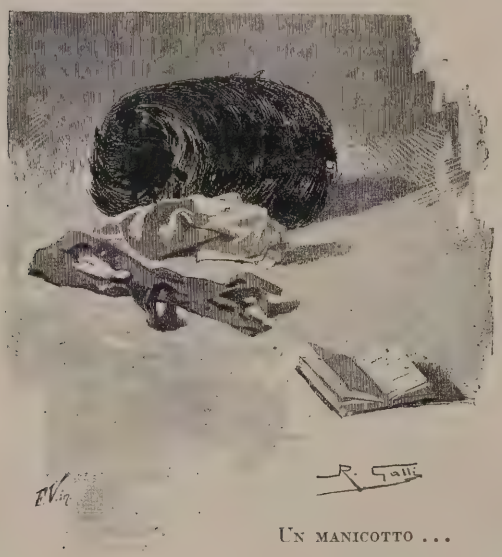
Non è possibile...

È la leggenda che s'impone a noi, la leggenda pietosa del fanciullo baciato in fronte dalla sventura e da Dio, del fanciullo venuto



Il Presepio. Bassorilievo dei Della Robbia.

in terra coll'anima piena d'amore, e cresciuto fra gli uomini predicando, operando il bene, — è la leggenda poetica e sublime della nascita dell' Uomo migliore che ci commove e che ci fa — per un giorno almeno — migliori?



Un manicotto ...

Si direbbe, poichè il Natale ci fa desiderare la casa paterna lontana, ci fa sospirare la famiglia, ci fa desiderare dei bambini cui portare in dono dolci e balocchi; si direbbe, poichè il Natale coll'ampia campagna brulla, coi grandi alberi ischeletriti, e coperti di neve e di brina, colle case ravvolte nella bruma umida del dicembre, ci suggerisce un profondo sentimento di pietà, di pietà per quanti hanno la casa mal chiusa ai rigori dell'inverno, — peggio, — per quanti vivono in un povero tugurio, sotto la neve, così com'era la povera capanna di Betlemme, per quanti non hanno fuoco, non hanno vesti, non hanno pane ...

Si direbbe; ma — purtroppo siamo sinceri! — non è ...

Ciò che agisce con tanta potenza su noi non è più la poesia del Natale, non è più la poesia mistica; ma semplicemente la poesia del ... Paesaggio di Natale.

Noi siamo tutti un poco sentimentali; e schiavi, per conseguenza, di queste strane suggestioni.

Pasqua reca a noi la nota primaverile, il verde tenero degli alberi, l'azzurro limpido dei cieli e i primi trilli amorosi delle rondini e dei passerotti ... E ci invita all'amore ...,

Natale ci porta il vento gelido e la neve, e ci ricorda la lunga sfilata dei pastori devoti recanti ogni sorta di prelibate leccornie al Bambino Gesù; ci ricorda il bene architettato paesaggio invernale dei piccoli presepî della nostra infanzia.

E ci invita alla raccolta stanza da pranzo della nostra famiglia, ci fa desiderare il desco, gioiosamente imbandito; e poichè lo spettacolo della tavola su cui fuma il pranzo luculliano ci fa teneri, così noi ci sentiamo anche inclini alla pietà ...

Diciamo di sentire la poesia di Natale; ma intanto per farcela provare veramente la nostra fede, vacillante, non basta; ci sono indispensabili altresì le vetrine dei confettieri — parate per la circostanza — più terse, più illuminate, e riboccanti di panettoni, di ricche bomboniere e di pasticci vezzosamente decorati; ci sono indispensabili le vetrine dei salumieri piene di selvaggina rara, di tartufi, di *patés* di Strasburgo e di tutti quei mille *preparati* gastronomici che formano l'invidia, la sensazione e il supplizio di Tantalo di tutti i miserabili affamati e di tutti i milionari affetti di dispepsia; ci sono indispensabili le annuali — rituali — decorazioni delle macellerie, — sì delle trucolenti macellerie — le decorazioni fatte di verdi lauri e di grandi rami d'arancio carichi di bei frutti d'oro ...

Tutto questo ci è indispensabile per farci sentire quella che noi — facendo un bello sforzo mentale per illuderci — chiamiamo ancora la poesia del Natale ...

Ma sopratutto ci è indispensabile la neve ...

Un Natale senza i tetti bianchi, senza gli alberi bianchi, senza un gran manto candido su le circostanti colline, senza un immenso lenzuolo bianco su l'infinita distesa del piano non dice più nulla ai nostri cuori ...

Un bel sole tepido — e inopportuno — che venga a sciogliere il ghiaccio dei ruscelli e a toglierci l'illusione natalizia del grande abete tempestato di bioccoli di neve, basta a scombussolarci tutta la bella poesia del Natale che si era adagiata — con tanta compostezza — nel nostro cuore e nella nostra mente ...

Scettici inguaribili, non crediamo più a nulla, neppure alle cose più sante; e magari — dopo tante belle frasi — il giorno di Natale desiniamo al *restaurant!* ...

Ma poeti — egualmente inguaribili — soggiaciamo pur sempre al fascino del bello, e nulla è più bello, nulla esercita su noi un

fascino così inesprimibilmente grande come il paesaggio di Natale...

E lo vogliamo immutato, così, come imparammo a immaginarlo dalle primitive illustrazioni dei nostri primi libri, come ce lo fecero sentire le « composizioni » dei presepi di Norimberga: molta, molta neve in terra, su gli alberi, su le siepi, sui tetti delle case e sui davanzali delle finestre... E, per le strade, persone imbacuccate, freddolose, e frettolose fra un infinito svolazzare di farfalloni bianchi.

Così vogliamo il paesaggio di Natale, poichè così esso ci dà quello che noi vogliamo: una sensazione; — una delle più forti — e più squisite — sensazioni invernali...

NELLA VIA.

Una vetrina. La bella e ampia vetrina di un negozio da pellicce in una popolosa, animata, centrale ed elegante via della città.

Tra le ricche *palatines* e i manicotti (di tutte le dimensioni e di tutti i prezzi) fra le sontuose mantiglie di lontra e di ermellino e i sottopiedi di leopardo, due teste di belve fanno capolino, e guastano, con occhio feroce, come scolte in vedetta e digrignano i denti come pronte all'assalto in un balzo felino..

Povera tigre! E povera pantera! Povere sovrane del deserto messe qui, immobili, impagliate a fare da *réclame!* Un sovversivo direbbe che siete simboli ammonitori!

Se almeno serviste a qualche cosa! Invece, no! E se l'onesto pellicciaio fosse un poco psicologo ben comprenderebbe che non siete voi l'attrazione della sua bacheca e vi risparmierebbe questa umiliazione!

Eh no! Non siete voi! Chi volete vi degni di uno sguardo, con tante altre belle e eleganti cose che vi circondano? Vedete un po'... Anche quella bimbetta di dieci anni, tutta in cenci e col viso livido dal freddo e colle mani gonfie dai geloni, non è per voi che sgrana i belli e grandi occhioni stellanti pieni di desiderio; non è per voi, ma per quel piccolo manicotto, — assai modesto, di finto *astrakan*, che è laggiù, in quell'angolo, mezzo nascosto.... Potrà valere cinquanta soldi; ma per lei, per ora, rappresenterebbe la realizzazione di tutti i sogni...

Oh! introdurre le manine gelate nel tepore dolce di quella seta e di quella lana...

Passa un poeta, col bavero del soprabito... da mezza stagione, rialzato fin sulle orecchie... si ferma. Guarda. Non già le belve. Ne conosce di più feroci.... (i suoi creditori).... Guarda forse quel ricco *paletò* di vero *astrakan*, dai grandi risvolti e dai grandi alamari, tagliato sull'ultimo modello russo ed in cui egli potrebbe ravvolgere tutta la sua persona con gran beneficio di quella tossetta che lo tormenta da tre mesi? Macchè! Non

Pellicce e regali.

per nulla egli è poeta! È, invece, una mantiglia di ermellino che attrae il suo sguardo e che lo fa sognare... Ecco: Uscire di teatro in una sera d'inverno come questa, — gelida e chiara — uscire coll'anima ardente e il cuore in tumulto, dopo un grande e clamoroso successo di un dramma proprio, — è premio da lungo tempo sospirato — poter mettere sulle spalle nude di *lei* una pelliccia come questa, che la ravvolga tutta dandole un improvviso e indefinibile brivido di pia-

cere .... accompagnarla fino alla *sua* carrozza, attendere, ansioso, il *gesto consente* e salire con *lei*, sedere accanto a *lei* ... E partire, pazzo di gioia, verso l'amore; verso la felicità ...

⁂

Due sartine, fermandosi:

— Ecco il manicotto di cui ti parlavo ... E quello là, di *mouflon* bigio celeste ... Che bellezza, vero? Un amore! Ma, già, non sarà mai Ernesto, colle sue cento lire di stipendio che me lo potrà regalare ».

— E allora?

— E allora, non so ...

— E si guarda la veste misera, — ahi, troppo sottile per la rigida stagione — e che poche ingegnose *applicazioni* vorrebbero rendere almeno un po' *coquette*.

— Per conto mio, dice l'altra, mi accontenterei di questo, che è qui, — di pelle di coniglio! 4,95 e pare di lontra — pare! I miei sogni sono più modesti. Come vedi!

E scoppia in una nuova risata ...

— I miei, no! Guarda!

E accenna una carrozza in cui si adagia

Mentre nevica.

mollemente una grande e notissima etéra...

Un vecchio Don Giovanni, che ha inteso il dialogo entra — allora — terzo nella conversazione.

Il poeta di poc'anzi se ne è già andato, forse inseguendo il suo bel sogno d'amore e di eleganza. Che peccato! Avrebbe trovato qui lo spunto di un bel romanzo da incominciare così: *Capitolo Primo. Il manicotto tentatore* ...

⁂

Il manicotto! Quante cose può dire, e quante ne può nascondere questo morbido elemento della *toilette* femminile ...

Tutto esso può dire: l'età, i gusti, la condizione sociale di chi lo porta; e le virtù e i vizî, e i peccati d'amore, piccoli e grandi, — veniali e mortali, senza grazia, in falsa lontra e foderato di lana: è il manicotto della vecchia beghina e troverete in esso uno sdruscito libro da messa, un paio di occhiali a stanga, un fazzolettone giallo, e ... la tabacchiera.

Stridente contrasto a questo vecchio rudero di mode morte, ecco invece il manicotto dell'attrice, o della grande mondana: è in penne di *marabout*, leggero, civettuolo, graziosissimo. Ah! ma per carità non frugate dentro esso! Troverete troppe cose fra loro discordanti: un mazzo di viole, una ricetta per tingere le labbra, lo *chèque* di un banchiere, l'omaggio in versi di un poeta e una lettera — pronta per essere spedita — con cui si mandano mille baci e ... si chiedono cinquecento lire ...

Ricco, grande, di vera martora, è il manicotto della vecchia dama, aristocratica e solenne. Nasconde il *borgnon*, e la boccetta dei sali inglesi, — e forse una vecchia edizione delle lettere di Madame de Pévigné.

Di chinchilla, di castoro, di *skongs* o di vero *astrakan*, — ecco il manicotto della giovine signora ... Che bel ninnolo! Sembra una bomboniera, foderato com'è di raso celeste o di seta rosa ... Ah! poter spingere in esso gli occhi curiosi! Che cosa rinverremo? Mah! Forse nulla di peccaminoso ... L'ultimo libro di versi del poeta in voga, l'ultimo romanzo, un sacchetto di *bombons* per bebè ... E forse anche qualche cosa di più proibito: un breve biglietto d'amore, o un ritratto che ella — appena giunta a casa — si affretterà a nascondere nel più remoto cassetto della sua piccola scrivania ...

Di pelle di gatto o fatto con un vecchio scampolo di *peluche* e perdente la lana dalle scuciture... È il manicotto di *madama Travet*. Ci si può trovare in esso il piccolo portamonete coi pochi soldi della spesa giorna-

liera, i guanti di lana, sdrusciti alle punte delle dita, e la nota della sarta, — da pagare...

E infine, di *sciarmongolé* o di cigno, minuscolo, è il manicotto della bimba, — della bimba ricca; e ci sono in esso le chicche, o le melarance.

A quante cose serve il manicotto? Chi lo può dire? A nascondere fugacemente la letterina proibita ricevuta uscendo di chiesa o dal teatro, a dare schiaffi... morbidi come nel finale del secondo atto di *La moglie ideale* e infine... infine — oltre a tanti altri usi — esso può servire anche... a tener calde le mani!

⁂

LA CANZONE ALLA NEVE.

Oh! finalmente! Ben tornata, fata bianca, neve gentile, invernale nostra visitatrice! Già da un po' ti attendevamo! E tu non venivi mai... Come mai, per quali liete o tristi vicende tanto indugiasti? Dimmi — candida fata — ti trattenne forse, lassù, nell'azzurro siderale dei cieli, in dolce amoroso colloquio qualche bel Dio a noi sconosciuto?

Io non so. Ma certo è che da assai tempo ti invocavamo, ed eravamo in tanti a desiderarti.

Tu sorridi, — non vuoi credere — e colla ridda vorticosa e leggiera della miriade infinita dei tuoi fiocchetti bianchi dalle mille tue candide farfallucce continui a scendere, fitta fitta, senza posa — come divertendoti del bel giocchetto impostoti, di scrutare in due ore tutta la fisonomia delle cose di quaggiù...

⁂

Sì, eravamo in tanti ad attenderti...

Per le brulle campagne, lontano lontano, si perdeva la distesa dei campi bruciati dalla brina. E intristivano sotto terra i germi giovini del grano, intristivano assiderati dal gelo... E sospiravano:

— Dio che dà — nell'inverno — le piume più fitte agli uccellini, che dà più folta agli agnelli la lana, lascia morire noi, qui, sotto-terra, di freddo... Non ci manda il bianco e consueto immenso lenzuolo di neve... Perchè? È giusto, Iddio, operando così? Perchè lasciarci morire — noi che siamo la vita dell'uomo; noi — che siamo il pane, — l'alimento sacro in cui egli — Dio — si compiace entrare, invisibile, — come insegna la leggenda cristiana?

Ti sospirava il villano. E dalla soglia del povero abituro spiava, lassù, nell'infinito sereno dei cieli sempre sperando di scoprire qualche piccola bianca nuvoletta che fosse di buon presagio... Ma tu tardavi a venire; ed il buon villano guardava allora gli arati campi e le mani callose:

— Ahimè! A nulla valsero le mie dure

La canzone della neve.

fatiche, il grano che con tanto sudore seminai entro le zolle aperte con violenza di aratri, il grano, da cui speravo il pane per l'anno venturo, non germoglierà.

E gli spuntava sul ciglio un luccicone e sul labbro una bestemmia.

Ti sospiravano i bimbi, poichè, per essi, tu sei la *buona ragione* per correre e rincorrersi, ed abbracciarsi ed aggrovigliarsi e cadere allegramente senza farsi male entro un bianco — gelido — ma morbido tappeto bianco! Tu sei per essi la gazzarra pazza, la battaglia vivace che loro accende i visi e fa brillare, raggiare, i begli occhioni ».

Tu sei per essi la maga pittrice che tinge in bianco gli alberi ischeletriti e neri, la mattacchiona geniale che si diverte a mettere pennacchi strani, cappelloni fantastici e gobbe impossibili e buffe giubbosità sui grandi uomini e sui cavalli dei monumenti — tu sei, per essi, — pei bimbi — l'inconscia vendicatrice poichè spesso mandi irriverentemente, colle gambe all'aria i loro tiranni, — i pedagoghi dal cuore arido e dal viso arcigno, .,

Ti sospirava la damina bella poichè il suo salotto assume un tono di caldo rifugio, di

voluttuoso *buon ritiro* quando dalle chiuse doppie impennate ti si vede — o bianca fata — farfalleggiare al di fuori... Ti sospirava poichè quando tu più fitta scendi, è tanto di *bon ton* posare ad eroine della carità ed andare di soffitta in soffitta (oh! ben ravvolta in morbide pellicce) a portare l'obolo che tante miserie deve alleviare, che tanti dolori deve lenire... È tanto di *bon ton* ed altrettanto... comodo! Imperciocchè durante quella *via crucis* del dovere non è poi difficile sottrarre due ore e dedicarle al dolce amico, — a lenire, così, altre pene, e recar balsami — oh! dolcissimi — per altri dolori...

⁂

In molti ti attendevamo e tutti oggi ti mandano dal fondo del cuore un saluto, fervido e alato come la strofa di una canzone...

Tutt'i poeti ti fanno rimare con *lieve*, *breve*, *greve* e fabbricano per te nuovi aggettivi...,

E l'anarchico ti dice: « Salve, o ammonitrice! Io vedo in te il sudario di questa morente e putrida società! ».

E ti dice la giovane sposa innamorata: « Come ti amo, o neve! tu blocchi il maritino in casa... In grazia tua, stasera, egli sarà mio, tutto mio, solamente mio... Starà qui accanto a me amorevole, affettuoso, galante... ».

E la sartina ti dice:

« Neve cara! amica buona! Quando ci sei tu è permesso rialzare la veste un pochino più in su del collo del piede e così c'è sempre qualcuno — dietro — che dia dei complimenti che fanno venir rossa, ma che fanno tanto piacere! E spesso ci si guadagna... *un amoroso* in grazia tua... ».

E ti dice il pittore spiantato:

« Capiti a tempo, madonna neve! Per pagar modelli non ho soldi... Copio te... La biacca è anche il colore che costa meno! E con pochi tocchi il quadro è fatto... *nota bianca*... Il titolo è anche poetico... Se vendo, pago la nera, — nerissima! — nota del sarto... O magari anche non la pago! ».

E ti dice infine la signorina che vive di... *reddito:* « Ciao, neve cara, io ti amo tanto sai; e ti amo per gratitudine! Ricordo... Avevo diciassette anni e portavo gli zòccoli... misi un piede in fallo e... *patapunfe!*... Ma un braccio vigoroso mi rialzò... Io mi volsi per ringraziare il mio salvatore... Era un bel giovanotto, colla pelliccia... Le cadute sono come le disgrazie, — cioè no, anzi... Dirò meglio, come le ciliege... Una tira l'altra... Adesso però non cado più perchè vado sempre in carrozza... Ciao neve cara, io ti amo tanto... E per gratitudine! ».

Mille strofe di salute volano a te, o neve...

E tu continui a scendere, portando ovunque la tua nota eguagliatrice.

Tutto è bianco — egualmente bianco — dopo che tu scendesti: il giardino ed il cimitero, il pantano e l'aiuola...

Come una grande sanatrice, tu copri ogni bruttura, ogni vergogna...

Oh! se tu potessi — così come scendi sulla terra, tutto uguagliando, tutto coprendo, tutto rendendo immacolato e puro — scendere anche a spianare le rughe delle nostre fronti, scendere a sanare tutte le ferite dei nostri cuori e a ricoprire pietosamente — e per sempre — ogni bruttura e ogni viltà delle anime nostre!

⁂

FILOSOFIA DELLA NEBBIA

Un gran nebbione è sceso improvvisamente, fitto fitto, grigio grigio.

Ad un palmo più lungi dai nostri occhi è la notte, l'oscurissima notte.

Noi andiamo avanti, a tentoni, cercando di indovinare a caso, sbagliando quando ci par d'essere sicuri del passo nostro...

Così come nella vita...

E ci passa vicino un nemico — ahi! forse un creditore... — e noi che vorremmo sfuggirlo, gli diamo una bella capata in pieno petto, così come nella vita, allorchè si vuol sfuggire un pericolo...

Intanto, forse, ci passa accanto la donna dei nostri pensieri e dei nostri sogni... E noi — così come nella vita passiamo accanto — spesso — alla felicità senz'accorgercene e senza saperla fermare — noi non la vediamo e tiriamo innanzi con passo mal fermo, certo sospirandola, desiderandola...

E ingannati dalla *silhouette* corriamo invece dietro ad un' ombra, l'inseguiamo, costanti, fiduciosi, incuranti del pericolo cui andiamo incontro in tanta e profonda oscurità, l'inseguiamo credendola *lei*, la dolce, l'amata, la desiderata *lei*...

E invece, quando l'abbiamo raggiunta ci accorgiamo che è un'altra, e che essa non è per noi — così come nella vita allorchè inseguiamo la dolce illusione dei nostri sogni — non è per noi... che una delusione!

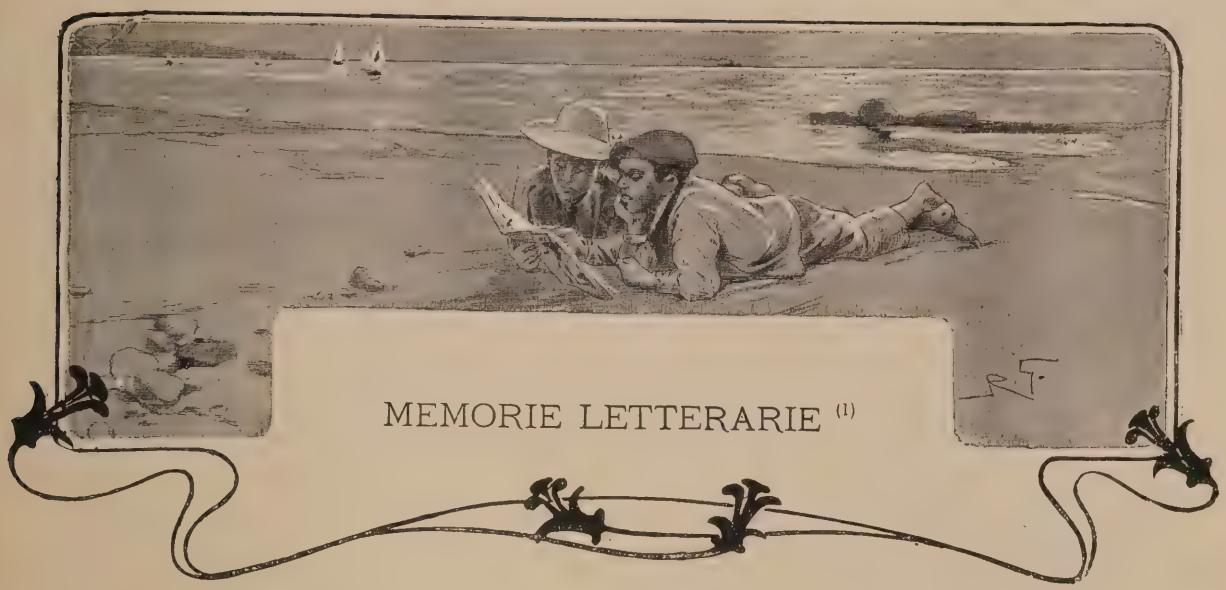
Oreste Fasolo.

Autoritratto di Velasquez

(Firenze, Uffizi, fot. Alinari).

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica secondo le leggi ed i trattati internazionali.

Non si restituiscono i manoscritti.



MEMORIE LETTERARIE [1]

LA « GAZZETTA MUSICALE ».

Un giudizio di L. Capuana. Due annunzi di morte.

ENTRATO a far parte della *Gazzetta Musicale* che lo stabilimento Ricordi pubblicava da 24 anni, io mi sentii così compreso della mia missione di compilatore, che talvolta mi addolorai sul serio di non poter portare nella critica la dottrina arguta dell' amico Filippo Filippi o quella, più grammaticale, del mio antecessore Mazzucato, allora direttore del Conservatorio.

Fin dal primo mese mi fu chiaro che il *redattore* Antonio Ghislanzoni non avrebbe mai *redatto* nulla di nulla, e che anche il direttore Giulio Ricordi aveva in me una fede sproporzionata al merito mio. Afferrata la penna di critico musicale e letterario, almeno posso affermare una cosa: che sempre l'usai con la fede ingenua di glorificare l'arte, sapendo sempre di fare il *mio danno*.

E perchè il mio danno? Perchè fra quante cose sono moleste nella vita sociale, più molesta d'ogni altra è la sincerità. Perchè, non solo il sasso, che il critico lancia a fin di bene, gli fa un nemico e gli ricade fatalmente addosso, ma vi è di peggio: la lode. La lode, consentita in un momento bonario, qualche volta giova a chi l'ha ricevuta, non giova quasi mai a chi l'ha data. Io ne ho fatto l'esperienza.

I colleghi miei, di me più furbi o più fortunati, seppero passare la lor vita di lettere lodando spesso le opere altrui; e se anche qualche volta ne dissero ira di Dio sottovoce non fecero mai la corbelleria d'affidare la critica e la lode alla stampa. Così acquistarono benevolenze da ogni parte.

Se un condannato pari mio chiedesse a me un consiglio pratico, gli direi: « informati bene di tutto quello che ho fatto... e tu fa precisamente il contrario. Chiedi ai giornalisti l'annunzio benevolo, scegliti un editore potente, e non ti staccare mai da lui; checchè egli ti faccia, perdonagli il male in vista del bene che ti promette; adula (se non sai, impara) se ti è cara la pace; ma non stampare mai la lode, essendo che non è sicuro ti faccia essa un amico ed è certissimo che ti darà due nemici. Perchè sappilo: accanto ad ogni lodato sono due invidiosi, almeno due: saranno essi i nemici tuoi peggiori... Peggiori perchè ignoti. Risparmia dunque la lode se vuoi risparmiare te stesso, così farai la tua strada; e a te non accadrà mai di trovare nella tua via la legnata anonima, senza sapere da qual forza sia discesa. Quella forza, amico caro, è sempre discesa non tanto da un biasimo antico, quanto da una lode... data ad altri ».

⁂

In quel primo mio tempo, portai alle stelle i primi romanzi e i primissimi versi di tanta brava gente oggi dimenticata. Avevamo esempi

(1) Veggansi i numeri 5, 7, 16 dello anno scorso.

di mediocri romanzi italiani, ma per lo più erano storici.

Cletto Arrighi aveva dato alle stampe un *Diavolo rosso* che mi era piaciuto assai; il Calvi, il Carcano, il Cantù ed altri imitatori del Manzoni erano pure lodati molto e contentavano anche me, ma non interamente. Per gridare alto un buon esempio letterario, poi che Ugo mi era morto, non esitai a lodare Anton Giulio Barrili, i cui romanzi serbano anche oggi un merito grande: sono scritti in buon italiano, in forma semplice e garbata.

A me parvero talvolta un po' prolissi, ma oggi, a confronto della letteratura di moda, il romanziere genovese ha acquistato agl'occhi miei un merito che prima non aveva: è quasi sobrio. Col Barrili, mi parvero meritevoli di molta lode il Bersezio, il Caccianiga, e più il Petrucelli della Gattina, il cui *Giuda* mi vinse. Il Rovani con la *Giovinezza di Giulio Cesare*, le *Anime sorelle* del De-Castro, alcuni racconti del Patuzzi, le *Rovine di Palmira* del Torelli Viollier, e altri ancora più o meno dimenticati, assai mi piacquero.

Nel teatro di prosa imperava Paolo Ferrari; erano accanto a lui Vittorio Bersezio, Achille Torelli e il Marenco, che nel 1870 raggiungeva il suo culmine dando alle scene, con molto strepito, *Il Falconiere di Pietra Ardena*. A tutti costoro non lesinai la lode, nè i rimbrotti benigni.

Andavo in teatro, quasi nascondendomi, e senza abboccarmi mai coi miei colleghi; negl'intervalli degl'atti, calato appena il sipario, correvo di buon trotto con queste gambe che ancora mi dànno il loro uffizio più del tram e dell'automobile, a medicare la mia Cristina rimasta sola a casa per ragioni di economia. Ed essa medicava me, per tante ore lunghe rimasto in teatro, solo anch'io.

La febbre del romanzo non si era staccata dal mio cervello. Già avevo compiuto un racconto (*Fiamma vagabonda*) e ne imbastivo uno di proporzioni maggiori (*Il romanzo d'un vedovo*). Tutto il paesaggio di lago o di monti che doveva farne la cornice, era stato attinto nelle memorande giornate di Bissone. Vi prenderebbero parte personaggi vivi; il sindaco di Campione sarebbe riconosciuto da ognuno; a Paolino Gaggini consacrerei un capitolo intero, per dargli la sua immortalità.

In quell'anno 1870 un altro amico caro mi lasciò per entrare nel gran buio. E fu Giulio Pinchetti.

Dacchè ci eravamo separati a Pavia il giorno della laurea in legge, dopo quella fiumana di cattivi versi e di buon vino che battezzò il suo lauro dottorale, ritrovatici alla *Gazzetta di Milano*, nella stessa appendice come già ho detto, io qualche volta salivo due scale per andare a trovare il vecchio compagno, e sempre ammiravo in lui un colto intelletto, un'anima grande e debole. Una melanconia feroce l'andava preparando alla fine lacrimata; io avrei, anche a danno mio, fatto a lui visite più frequenti se egli mi avesse dimostrato desiderio di conforto. Ma era un rassegnato al suo destino; forse già aveva scelto d'essere lui stesso l'alto esecutore della sentenza.

Una mattina del mese di Giugno del 1870 Eugenio Torelli Viollier venne in casa mia, a darmi la triste notizia che Giulio Pinchetti si era sparato un colpo di rivoltella al cuore.

Ancora non era morto; aveva fatto l'orrenda cosa nelle sue stanze solitarie, e perchè non aveva nessuno a curarlo o perchè il padrone di casa non voleva aver quell'incomodo, gli amici della *Gazzetta di Milano* l'avevano fatto trasportare all'Ospedale Maggiore.

Eugenio mi proponeva di andare insieme a vederlo. Egli sapeva di non essere in molta intimità col Pinchetti, nè coi suoi compagni di redazione; ma era giornalista; doveva sapere i particolari per darli in pasto al pubblico; perciò mi volle unito a quell'opera, a lui necessaria, a me pietosa.

Andammo insieme,

Giulio giaceva colpito a morte in una cameretta appartata dello spedale. Appena ci vide entrare volse la bella testa impallidita verso di me, che mi accostavo commosso al capezzale misero, mentre Torelli se ne rimaneva quasi sull'uscio. Offeso dal nuovo dolore, interrogavo a bassa voce:

— O Pinchetti, che hai fatto? E perchè l'hai fatto? Nessuno di quanti ti vogliono bene ti ha trattenuto?

Egli mi guardava, sbarrando gli occhi, stringendomi la mano con la poca forza rimastagli, dopo tanto sangue perduto. Alle mie domande querule non rispose, ma dispettosamente sembrò dire a sè stesso: « Sono stato

un vile, mi è mancato il coraggio di darmi un altro colpo; ed eccomi qui ancora ».

— Soffri molto?

— Tanto.

Dopo un breve silenzio, con voce forte mi disse:

— Ciao Farina! quel libro che ti ho imprestato tienlo per mia memoria ».

Era L'*Enri Maltravers* del *Bulwer*.

Ce ne andavamo in silenzio quando il dottor Porro, giovane assistente dell'ospedale che allora non lasciava indovinare l'altezza a cui sarebbe giunto, accorse per visitare il ferito.

Dopo quel primo giorno, non fu permesso a nessuno di visitare l'agonizzante. Io, nei giorni successivi, all'ora consueta mi trovai all'opedale, sperando di vedere ancora il morente o di averne notizie confortatrici.

Una volta parlai lungamente col dottor Porro che mi spiegò la via tortuosa percorsa dalla pallottola fatale perchè il buon Pinchetti potesse più lungamente soffrire.

Il poveretto ebbe un'agonia atroce e lunga; non ritrovò la pace se non qualche giorno dopo.

Al cimitero monumentale un comune amico, il Robustelli, lesse con enfasi vittorughiana una pagina che mi commosse. Poi tornai al mio lavoro inquieto in via Torino 66, dove splendevano ancora gl'occhi buoni della mia compagna; dove la sua Laurina, sottile e bianca, già era presa da un male inesorabile, ma ancora mi sorrideva; dove Carluccio, l'ultimo nato a lei d'un altro amore, aspettava con impazienza il *papà bell*.. che, senza vantarmi, ero io.

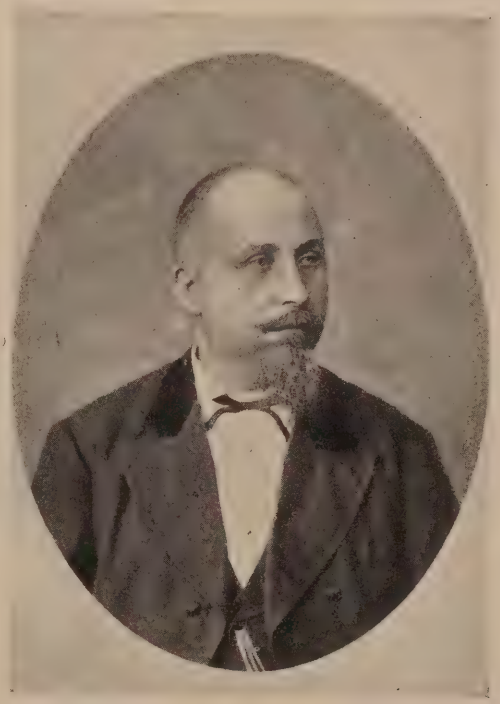
Alla *Gazzetta di Milano*, per colmare il vuoto lasciato da quella morte, accorse da Piacenza un giovane biondo, colto e modesto, che si adattava a tutto per la pagnotta quotidiana, com'egli lasciò scritto, perfino a correggere per poco prezzo gli stamponi della nostra *Gazzetta Musicale*.

Era il Giarelli, acciaio temprato di pennaiolo robusto.

⁂

In quel tempo poco lieto, fra il 71 e il 72, mandai per il mondo due romanzi nuovi: *Il romanzo d'un vedovo* e *Fiamma vagabonda*. Quest'ultimo, ritoccato in più luoghi, prese più tardi il nome di *Frutti proibiti*.

Il *Romanzo d'un vedovo* prima pubblicato come supplemento settimanale del *Pungolo* da Leone Fortis, poi dal Treves in tre dei soliti volumetti, mi diede più soddisfazione che non ne meritasse. Luigi Capuana, eccedendo nell'indulgenza, me ne scrisse così,



L. Capuana nel 1872.

da Mineo, l'8 Maggio 1872: «Appena arrivato in Firenze comincerò nella *Nuova Antologia*, la serie dei nostri giovani romanzieri, lavoro meditato in ogni sua parte, che manca soltanto dell'ultima mano. Il suo nuovo romanzo è giunto a tempo, esso mi darà occasione di dire molte cose e farò di tutto per parlarne degnamente. Nelle due narrazioni di Luciano vi sono delle pagine squisitissime per affetto e gentile finezza d'osservazione, o per dir meglio le due narrazioni sono tali da cima a fondo. Io me ne congratulo con lei, e faccio voti perchè ci dia presto qualche altro lavoro.

« In Francia lo scrittore che avesse messo fuori il *Romanzo d'un vedovo*, sarebbe già celebre, tra noi invece. .... Ma che fare dei confronti? Picchia e ripicchia questa glaciale indifferenza del pubblico sarà vinta. Io ne son sicuro, e lei sarà certamente fra i pochi che avranno più di tutti contribuito a far comprendere che un bel romanzo si può scrivere anche fra noi ».

Al contrario nella *Rivista Europea* Angelo De Gubernatis buttava molta acqua

diaccia sul mio focherello di gloria, esprimendo una sua idea ardita: che io fossi uno scrittore da manicomio. Per convincerlo ch'egli sbagliava, gli mandai un biglietto di ringraziamento. E già mi pentivo quasi pensando che dal mio ringraziamento egli potesse aver la conferma del suo ingiurioso sospetto, quando ricevetti una buona letterina dall'avversario placato. Da quel giorno è cominciata l'amicizia cordiale che mi lega a quel valent'uomo.

Poco dopo si presentò al mondo letterato, nella solita vesticciuola miserina, *Fiamma vagabonda* bene accolta ancor essa dal pubblico e dalla critica.

⁂

Entra ora la morte nella mia povera casa. Vi entra in un modo singolarissimo che mi commove ancora. A quel tempo, come ho detto ripetutamente, noi non si navigava nell'abbondanza, e anche di poi, quando entrammo in porto un po' avariati, alla nostra nave carica di speranze mancarono sempre altre cosuccie. Perciò a notte tarda facevamo i conti di cassa. Una volta nella vicina sala il pianoforte prese a sonare disperatamente, sempre la medesima nota; picchiava e ripicchiava implacabile. Levammo entrambi il capo dal conto. Subito ci levammo in piedi, e con la candela in mano attraversammo con due passi il corridoio. Intanto la nota continuava a sonare, e solo cessò il suono quando fummo sul corridoio affacciati in sala, dove il pianoforte era aperto e nessun sonatore si trovava nascosto. La sala non aveva uscite da cui un burlone potesse uscire; nella più lontana stanza, i bimbi dormivano, uno a capo, l'altro a piedi dello stesso lettino.

Quella sera ce ne rimanemmo svegli un pezzo a parlare del suono misterioso, poi il sonno ci prese.

Da pochi giorni avevamo ospite al parco desinare un mio zio, l'avvocato Ignazio Farina. Non avendo potuto alloggiarlo in casa, perchè al nostro appartamento, troppo fornito di corridoio, mancava una stanza per i forastieri, zio Ignazio occupava uno stanzino al piano superiore.

Il giorno successivo alle 5 pomeridiane zio Ignazio venne a desinare; mi parve turbato; mentre io dettava al mio stenografo, lo vedevo nel terrazzo come immerso in gravi pensieri. Appena fu seduto al mio fianco ed ebbe assaggiato un boccone di manzo, si rovesciò sulla sedia, e più non si mosse.

Fra me, Cristina e la fantesca trasportammo l'infermo sul letto; io appoggiai l'orecchio sul suo petto e sentii il battito dell'orologio; non altro. Allora corsi alla prossima farmacia perchè un medico accorresse; e il medico venne, ma senza pur visitare il povero zio, ci annunziò da lontano: « è morto ».

Nel giorno del funerale quasi mi accadeva un altro fatto straordinario, il più straordinario anzi che possa mai accadere nella vita d'ogni mortale.

Uscito di casa di buon'ora a dare le ultime disposizioni per i funerali, mi corse all'occhio, sulla facciata della chiesa di S. Giorgio, la scritta invocante la pace del giusto a.... Salvatore Farina.

Incredibile stupore del prete e del sagrestano, quando Salvatore Farina in persona andò a dire ch'era vivo, lo toccassero pure, e che il morto era invece Ignazio Farina. La scritta fu calata in gran fretta, sostituendone un'altra che mi permetteva di tirare il fiato un altro poco.

⁂

E a distanza di pochi mesi la morte venne un'altra volta a visitarci.

Laurina bella, Laurina buona se ne andò consunta. Il suo male misterioso che durava da parecchio tempo prese a un tratto un carattere maligno che finì con lo stupore lungo e crudele della meningite.

La mamma che non aveva saputo mai staccarsi del letto della morente un dì se ne staccò del tutto.

Una ripugnanza invincibile l'aveva presa, una ripugnanza ch'era certo uno strano terrore; essa se ne rimase per due giorni interi senza trovare il coraggio di avvicinarsi all'agonizzante, la quale con gl'occhi chiusi, infocata in viso, altro segno di vita non dava che il fioco respiro.

Rimasto al capezzale della buona piccina, fui io a ricercare l'alito suo con la fiamma della candela quando la morticina non aveva più alito.

Volli risparmiare alla mamma altro dolore, chè già troppo era percossa di stupore, e le dissi: « Senti mia poveretta, Laurina morrà stanotte, che facciamo? Da tre notti non dormi e così anch'io. Andiamo in casa

Mureddu, ci aspettano . . . torneremo domani . . . in casa rimarranno la fantesca e la portinaia . . . . vuoi?. Mi pareva impossibile che essa non indovinasse tutto e non si ribellasse. Invece così bene la sorte l'aveva battuta che si arrese subito.

Andò a prendere, nell'armadio a muro del corridoio lungo, alcune cosuccie per la notte, e senza più essere rientrati nella camera della morte, perchè ora il pazzo terrore ci respingeva entrambi, ce ne uscimmo di casa.

Sulla via, dopo un lungo silenzio, Cristina interrogò: « È ancora viva Laurina? » E perchè io mentii prontamente, essa soggiunse:

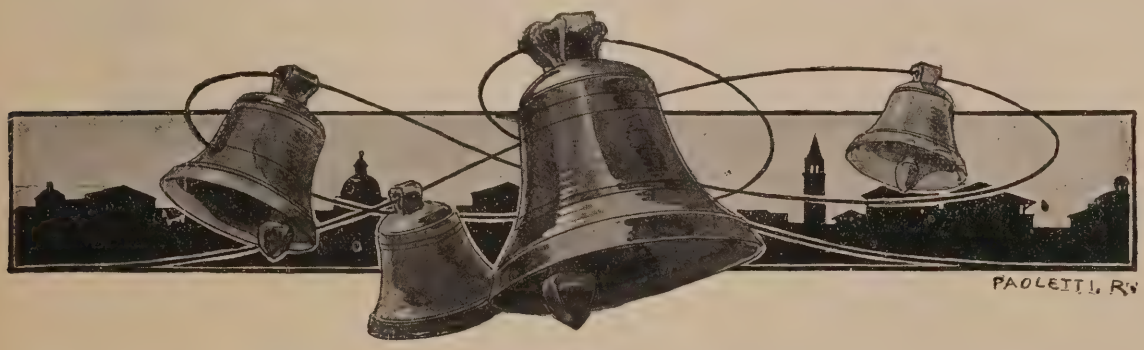
« È strano! se non me l'assicurassi tu che non sai dire le bugie, non lo crederei. Mentre pigliavo una camiciola nell'armadio, mi sono sentita toccare il braccio nudo da una manina piccola e fredda. E mi parve proprio fosse Laurina morta a toccarmi così ».

Mi mise gli occhi in faccia.

« È strano », dissi.

Ancor oggi mi ripeto: « è strano! ».

SALVATORE FARINA.



TRE CAMPANE.

La campana ha suon d'argento.
Nel candore del mattino
Canta gaia il nascimento
D'un bambino:
Lui che nasce
Chiama a l'acqua che risana,
E lo culla nelle fasce.
Suon d'agento ha la campana.

— Tu, che inconscia sei discesa
Da la sfera d'una stella,
Vieni al bacio della chiesa,
O animella.
L'onda pia
Del battesimo t'invita:
Chi di qua deterso uscìa
Non si perde nella vita! —

La campana ha suono d'oro.
Nel fulgor del giorno pieno
Spande al sole il lieto coro
Pe'l sereno.
Ogni nota
È una perla che si sgrana
Con dolcezza ancora ignota.
Suono d'oro ha la campana.

— Voi beati nell'affetto
Che dà tutto e tutto chiede,
Quando il rito è benedetto
Da la fede.
Tutto il cielo
Certo amore oggi vi schiude,
Ma nel talamo d'un velo
Candissimo vi chiude! —

La campana ha suon di piombo.
Triste e grave è la preghiera
Che si perde in lento rombo
Nella sera.
Ombra è intorno
Al corteo che s'allontana
Nel cammin senza ritorno.
Suon di piombo ha la campana.

— Vanne in pace ove del mondo
Ogni strepito s'arresta,
Ove tace nel profondo
La tempesta.
Ivi l'uom d'ogni fatica
Virtuosa il frutto coglie;
Ivi pia la madre antica
Ogni enigma gli discioglie. —

CESARE ROSSI.

Le tre finestre al primo piano del Palazzo del Popolo (secolo XIII).

La Finestra Italiana nell'Arte

I

EPOCA ANTICA.

La finestra, in ogni tempo della storia, offrì motivo ai più svariati giuochi di linee e di colori: l'arte greca e latina si riscaldò meno, a questo elemento di bellezza, della antichità che tocca il periodo posteriore, fino al rinnovato Classicismo dei secoli XV e XVI; e questo periodo forma il soggetto della nostra attuale curiosità. Si riscaldò meno l'arte greca e latina e, precisiamo, l'arte greca, perchè non usarono i Greci la sovrapposizione degli ordini, cioè le costruzioni private a diversi piani, come si costumarono a Roma, onde Roma, figlia d'Atene, vanta in ciò un principio d'arte suo proprio, al quale concorse, tuttavia, il genio ellenico che non cessò di accompagnare il genio latino, nelle sue esplorazioni estetiche, a traverso le vicende della storia di Roma. L'arte greca e latina fu l'arte delle colonne, nè mai periodo storico sorse, alla vita, il quale abbia fatto uso di colonne tanto quanto ciò si vide a Roma e ad Atene tantochè, a stare in carattere, oggi il Monumento Nazionale a V. E., oggetto di contrasti recenti, e di intenerimenti sublimi d'ogni onesto accademico, è il monumento delle colonne scialbo e pomposo, non creazione d'una anima che l'ala dell'ispirazione addusse fuor dai temi comuni e ripetuti. Così una storia delle colonne si affisserebbe, tenace, su Atene e Roma, nè saprebbe ove comporsi, se il genio greco e latino non fossero sorti al trionfo delle Classicità: ma una storia delle finestre non si feconda ad Atene e a Roma, tanto quanto ciò avviene all'epoca in cui il genio medievo sali, sfolgorante, le cime della bellezza: cotale storia vive, gloriosa, nelle grandi Cattedrali della fede e negli opulenti Palazzi delle libertà comunali, e si allarga in ogni edificio privato, il quale sorse, non volgare, all'esistenza.

Parrebbe dunque, che l'Italia non fosse la terra promessa della nostra storia; parrebbe, ad es., che le Cattedrali francesi, piucchè le

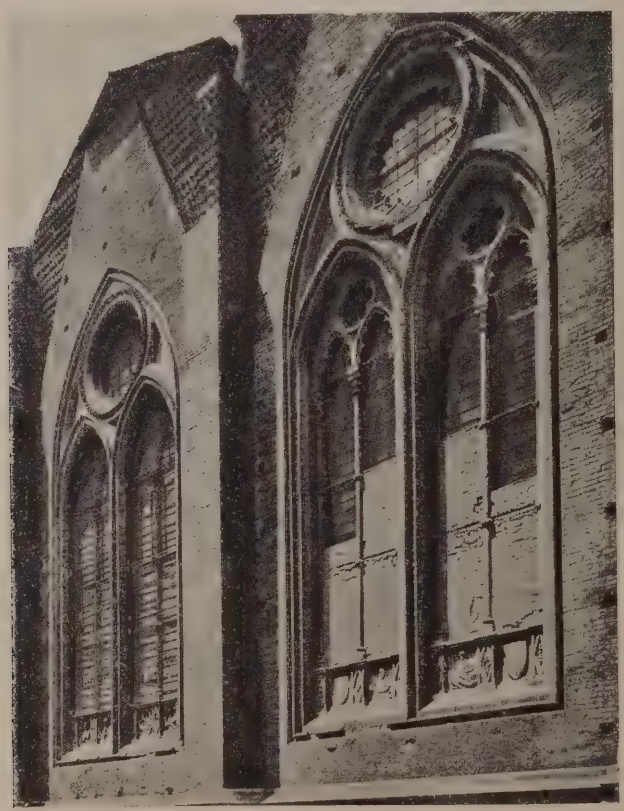
nostre, offrissero larga e lieta fioritura di finestre: nè varrebbe opporsi a chi ciò sostenesse perchè, in tesi generale, può ammettersi che la Francia medieva è più ricca di belle finestre dell'Italia. La ragione di cotal giudizio, forse inatteso, sta in ciò: che il genio medievo fu più sollecito, più vario e fertile in Francia cheda noi, soprattutto a considerare le Cattedrali monumentali che si adergono, superbe, sul suolo francese in cui — strano caso invero! — il trionfo del vuoto sul pieno è maggiore di quanto si vegga nelle Cattedrali italiane. Eppure noi viviamo in un paese del mezzogiorno e la Francia, rispetto all'Italia, è paese settentrionale. È vero: ma è vero altresì che le mura francesi si aprono più frequentemente a finestre e finestrate di quelle italiche. Volete sapere il perchè? Oh Dio! La Francia è il suolo benedetto all'architettura gotica; e questa trionfa nell'agilità e nella irrealità; irrealità che viene alle costruzioni gotiche dalla ossatura sottile dei sostegni e delle vôlte; da ciò la esistenza di finestre e finestrati ampi, vasti, spettacolosi nelle Cattedrali francesi: finestre e finestrate che si direbbero di metallo, bronzo o argento, non arditamente fatte di pietra o di marmo. L'Italia invece, la cui anima è classica, non ebbe tuttociò; e se qualcosa si mostra, ivi, quasi ricordo delle finestre spettacolose di Francia trattasi di creazione francese: l'abside della Cattedrale di Milano lo prova con eloquenza.

////

Voi dunque che restate affascinato dall'abside della Cattedrale di Milano, sappiate che colui il quale concepì lo spettacolo che suscita la vostra ammirazione, fu un maestro francese, Niccola de Bonaventis o Bonaventuris, ingegnere generale della Fabbrica, sceso a Milano nel 1389; il primo maestro straniero

Milano: Finestrone absidale del Duomo.

il quale si impiegò al nostro solennissimo edificio; colui che coll'immaginazione piena degli effetti d'arte de' grandi finestrati francesi, affermò sè e il proprio francesismo, creando alla nostra Cattedrale le *magnae trahunae*, d'effetto irresistibile, così all'esterno come all'interno; all'interno, anzi, d'effetto ancor meglio soggiogatore che all'esterno, collo scintillio dei vetri colorati, oggi moderni, in origine evocanti nomi insigni alla sublime arte de' vetri, in Lombardia: cito Stefano da Pandino, il quale non vuolsi confondere con Antonio da Pandino (forse suo figliuolo), che nei primi decenni del XV secolo si metteva a disposizione del nostro Duomo, per i vetri della « magna finestra » absidale, quella di mezzo.



Bologna: Finestroni nella Basilica di S. Petronio (lato di mezzogiorno).

Dunque le finestre absidali nella Cattedrale di Milano sono le più ampie che l'Italia possiede (m. 23,00 × 0,90 senza lo sguancio) e in nessun luogo italico è dato provare l'effetto di uno spettacolo vitreo, più ampio di quello offerto dal nostro monumento. Così se voi amate godervi qualcosa di somigliante, bisogna che andiate all'Estero; in Francia sopratutto: quivi Chartres, Rouen, Bourges, Parigi, Reims Amiens, vi diranno da che parte viene lo spettacolo delle grandi finestre absidali di Milano; e forse gli spettacoli francesi vi faranno obliare il nostro spettacolo vitreo. Perchè pochi maestri insigni di vetrate vanta l'Italia, e quelli che da noi lavorarono sorprendentemente, o quelli fra i maggiori creatori di vetrate in terra italica, portano nome forestiero: un alemanno e beato, il beato Giacomo d'Ulma; ed un francese, Guglielmo Marcillat, ambo monaci domenicani.

Dovunque si volga l'ala del pensiero, dovunque trovansi, in Italia, finestre che stanno lungi dalla ampiezza e grandiosità estetica di quelle milanesi. Perugia, la mite e signorile città umbra, offre una finestra la cui ampiezza è fatto meno comune da noi (m. 21.39 × × 9.13); essa si apre, gotica, nell'abside di S. Domenico, di questa chiesa la quale non conserva, del suo antico stile, quasi più nulla.

Non esiste, in Italia, un modello di finestra che stia vicino a quelle milanesi, quanto questa perugina; e la finestra di S. Domenico coperta da una vetrata scintillante, in colori accesi, dice a noi l'arte vitrea attuale, del valente

maestro Francesco Moretti (i vetri moderni di Milano appartengono alla vecchia officina Bertini), il quale amorosamente si studiò di ricomporre, o, meglio, volle ricordare le antiche armonie cromatiche di un vetraio quattrocentesco: un altro domenicano, pare, fra' Bartolomeo di Pietro da Perugia.

Bologna: Finestra con terrazzo nel Foro dei Mercanti.

La Basilica di S. Petronio a Bologna offre modelli cospicui di finestre. La bellezza e la agilità: ecco il pregio delle finestre petroniane create da M.° Antonio di Vincenzo, il quale studiò la Cattedrale di Milano nei primi anni della sua edificazione (1390), col proposito di cavarne maggiore utile di quanto potè; egli che dovette subordinare la accesa fantasia allo

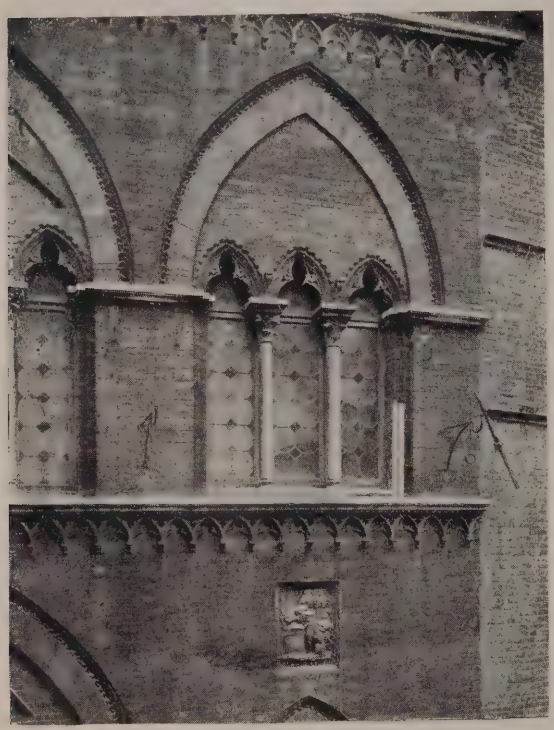
Firenze: Finestra interna del Campanile di S. Maria del Fiore (regione superiore).

spento ardore dei contributori all'erezione del S. Petronio. Onde le finestre della Basilica

Firenze: Finestra nel Chiostro di S. Maria Novella. Cappella degli Spagnuoli.

petroniana si cominciarono ad una maniera ricca, e si continuarono ad una maniera modesta, perchè il denaro fu impari all'impresa.

S. Petronio offre il fenomeno strano d'una finestra gotica d'angolo: è una bifora, la cui



Siena: Finestra del Palazzo Bonsignori.

colonnina batte l'angolo del muro e i due vuoti si aprono su due lati dell'angolo. Si vede lo stesso in una finestra, molto più piccola, all'angolo del Palazzo Priuli in S. Severo a Venezia. Trattasi di due casi (ne esistono altri, ma così marcatamente eloquenti come il petroniano, no) la cui ragione vedesi nell'organismo della costruzione: ed io altrove spiegai la bifora angolare di Bologna (1).

////

Bologna condusse il pensiero a Venezia e, quivi, lungamente potremmo fissare lo sguardo, se il presente mio scritto, anzichè essere un tenue saggio, fosse una storia.

Venezia è la culla dell'arte e l'architettura medievale quivi conseguì il suo trionfo: dallo stile bizantino rifiorito in Italia dopo il Mille, allo stile che associa gotico e classico, con una tenerezza di cui la storia non conosce l'eguale, quivi è una corsa viva, giovanile, spensierata in un campo in cui i fiori d'ogni grandezza, d'ogni colore, d'ogni profumo saettano luci alla gioia delle nostre pupille. Ed io che del Medioevo studiatamente trascurai lo stile bizantino e il lombardo o romanico, ornato di finestre singolari (oh quante me ne offrirebbero le Puglie e gli Abruzzi, due regioni da poco tempo premurosamente esplorate! — graziosissima una finestra monofora di Bari a S. Gregorio, con la transenna lapidea) ad accennare i modelli gotici, che rappresentano la maturità di concetti bizantini e lombardi, — io, a Venezia, indico le grandi finestrate degli edifici privati ove l'arte raffina, assottiglia, carezza, le forme della bellezza a colorirle d'un fascino di grazia orientale.

Quella smagliante galleria d'architettura che è il Canal Grande, offre inauditi modelli di queste finestrate, ricche di aria e di luce, larghe, ospitali, a chi ad esse chiede il conforto dei misteri onde è prodiga la laguna: la Ca' d'Oro, il Palazzo Foscari, i Palazzi Giustiniani, esprimono il gusto dei Veneziani quattrocenteschi, in cotal genere d'arte, nelle finestrate, le quali a Venezia sono ricami, merletti marmorei, a cui il geometrismo architettonico nulla toglie alla loro bellezza, che il sole riscalda meravigliosamente e il colore, quando artificiale quando naturale, irradia di note gaie o meste, sempre dolci a chi guarda con animo di poeta.

Nè accennai il Palazzo Ducale ed i suoi finestroni che si spalancano su l'alto muro, sopra il loggiato di cotal Palazzo; neanche accennai questo loggiato, amplificazione delle finestrate veneziane, le cui sovrane armonie sospingono all'ammirazione.

Ma a chi tuttociò è ignoto? Forse vale di più volgersi alle città venete: a Udine, Padova, Vicenza, che le bellezze della Serenissima esaltano in edifici all'esterno, in buono stato, specialmente nelle linee delle finestre, le quali formano l'attuale nostra curiosità.

Il più bel modello, a Vicenza, vedesi sulla Casa Pigafetta, quattrocentesca, dove le colonnine a candelabro ed i grifi alati sembrano opera di cesello non lavorò di pietra. La patria di Giangorgio Trissino e del Palladio, dello Scamozzi e di Valerio Belli, esulta inoltre alla vaghezza de' suoi palazzi privati: Fiorasi già Garzadori, da Schio, già « casa aurea », Muzzan ora Navarotto, Fabris già Sangiovanni, che sanno le bellezze le quali

(1) *Dell'Ornamento nell'Architettura*, vol. II, p. 139 e seg. Casa ed. D. Francesco Vallardi, Milano.

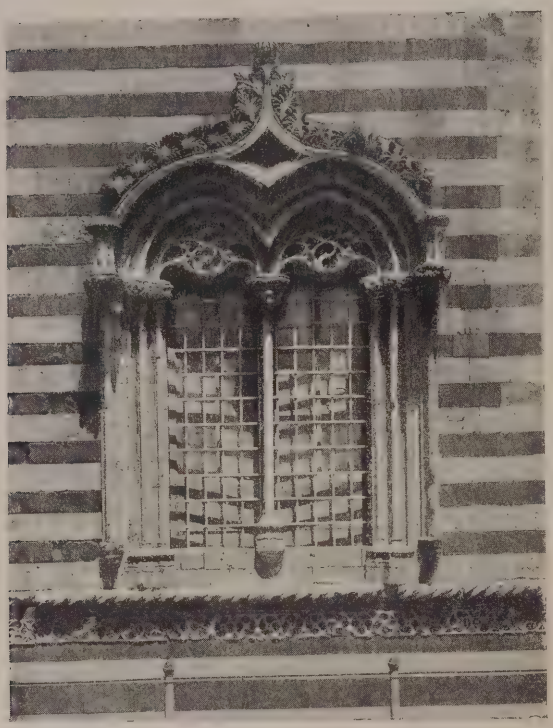
ora esploriamo, come Padova, patria al Riccio, che la Toscana superbamente inalzò all'arte mercè Giotto e Donatello: — come Padova sa le stesse bellezze e lo mostra col vaghissimo finestrato, nella casa una volta Valmarana, al ponte delle Torricelle, il quale associa il Classico al Gotico orientaleggiante di Venezia, con stretta soave. E ad Udine il Palazzo Comunale, che si erge sur un ampio loggiato come il Palazzo Ducale di Venezia (per questo vien chiamato « la Loggia ») stato restaurato o rifatto a' nostri giorni — a Udine il Palazzo Comunale, sa quello che vedemmo a Padova e a Vicenza, e vediamo in Italia, un po' dappertutto.

A Firenze, a Siena, ancora a Bologna, quivi nel Foro de' Mercanti, rosseggiante nelle terrecotte: e Firenze colla Toscana offre, al soggetto delle finestre, tanti modelli acuto non infrequentemente monofore, lunghe come grandi feritoie, sguarnite sovente, d'ornati come a S. Maria Novella e a S. Croce, o bifore e scolpite come in S. Maria del Fiore e in Orsammichele o nel chiostro di S. Maria Novella; — dico scolpite nei colonnini tortili, nei capitelli dalle foglie ripiegate come lingua che esce di bocca, o abitate da uccelli nidi dolcissimi, come talora si vede, essendo, il repertorio ornamentale del Gotico, abbondantissimo.

A S. Maria del Fiore, pertanto, le finestre più ragguardevoli non appartengono alla Chiesa ma al Campanile; il quale non esalta, Giotto come volgarmente si crede, ma inalza al cielo un maestro fiorentino meno noto, Francesco Talenti († verso il 1358) che diè l' opera sua, superba, all'ultima regione del Campanile, presente ai lavori del Campanile stesso

Lucca: Finestra nella chiesa di S. Maria della Rosa.

quanti ne possono occorrere ad empire un volume di saggi: S. Maria del Fiore, S. Maria Novella, l'Orsammichele, la Loggia del Bigallo, S. Croce (cito senza rispetto alla cronologia), tutti questi edifici si aprono a finestre coll'arco intorno al 1358, all'epoca delle bifore che si accompagnano al presente saggio nel luogo delle magnifiche bifore, le quali inghirlandano la solennissima torre, escite dall'imaginazione del Talenti.



Messina: Finestra nel Duomo (lato sinistro).

Meno ricche delle finestre di Firenze, quivi riprodotte, sono quelle che, numerose, si aprono sul Palazzo Comunale e sui Palazzi di stile gotico a Siena. Questo stile fu quello che meglio contribuì a dar carattere architettonico alla Città della Vergine; e per solito, le finestre senesi, trifore più frequentemente che bifore (ricevette delle bifore il Palazzo Tolomei, il Palazzo del Capitano e quello Grottanelli), si valgono di forme sobrie a materiarsi; e si aprono su Palazzi di mattoni, sostanzialmente la materia costruttiva di tali edifici a Siena (si eccettui il nominato Palazzo Tolomei, quello Mandòli poi Saracini, e qualche altro) e la loro sobrietà amabile, seduce ogni amatore di decorosa semplicità. Le finestre del Palazzo Comunale, quelle dei Palazzi Buonsignori, Salimbeni, Saracini, si vogliono indicare, dunque, come modelli di finestre gotiche senesi: ripeto senesi perchè Siena ebbe un Gotico suo proprio, il quale non ha vincoli illeciti, neanche con quello di Firenze, per quanto le due città siano vicine.

E corrano gli amatori a S. Gimignano: davanti al vigoroso e cupo Palazzo del Podestà, costruito nel 1288, con una torre sì grave che spaventa; corrano davanti i Palazzi gotici, de' Pesciolini, de' Pratellesi, de' Borgheresi, de' Tinacci, de' Moronti, de' Franzesi, e davanti la maestosissima rôcca, immensa, che vegeta in ruina: attingeranno materia alla presente curiosità. La quale si appaga, a Pistoia, davanti il Palazzo Comunale, alla cui capomaestranza, nel 1348, trovavasi un senese, Michele di ser Memmo; e cotal Palazzo serio, in una pietra scura, vorrebbe sorridere in bifore e trifore (quest'ultime al secondo piano, presso ad essere tutte riaperte); ma la serietà di cui il Palazzo di Pistoia va tutto compreso, sembra non adatta a tale sorriso, che meglio s'apre, materiato da sottili ornamenti, in una quadrifora di Lucca, decoro sommo alla chiesa di S. Maria della Rosa, edificio fondato ai primi del secolo XIV, costrutto internamente col marmo dei monti lucchesi, di S. Maria del Giudice, il versante opposto del monte

Per che i Pisan veder Lucca non ponno.

Tanto lavoro d'ornati non è quivi, pertanto, coevo alla linea organica della finestra; corrisponde, invece, ad un rinnovamento della chiesa che data dal 1333: onde la finestra di S. Maria della Rosa, ripete un fatto che Firenze vide, ancor più magniloquente, nei finestroni a terreno d'Orsammichele, a' quali dianzi volli riferirmi.

Catania: Finestra nella ex chiesa di S. Giovannuzzo.

Innegabilmente, un filo ideale unisce lo stile di tutte le finestre gotiche e ne è necessaria la esistenza, se no lo stile non vive: cionondimeno una certa varietà s'agita anche fra le strette di questo filo: la varietà che deriva dal gusto personale d'ogni artista, dal materiale e dalle tradizioni regionali italiche. Da Perugia a Todi, a Catania, a Messina, a Palermo, corsero tendenze estetiche differenti, come differenti e' corsero, su in Piemonte: chè il Piemonte s'infrancesó nel sec. xv e rosseggió nella terracotta, come Siena, e conobbe le bellezze gotiche più lungamente di quanto non capitasse in Toscana, e in Lombardia; la quale pur adottò la terracotta, e vide edifici solenni di questo materiale: a Milano, il Castello Sforzesco e l'Ospedale Maggiore; a Cremona il Palazzo dei Gonfalonieri, lieta costruzione che si accompagna ad altre di terracotta in questa città lombarda; a Piacenza (qui, benchè vicini a Milano, non siamo precisamente in Lombardia) il Palazzo « Gotico », vanto di questa città emiliana, con delle finestre in cui la terracotta giuoca imaginosi effetti decorativi; e non lungi, a Chiaravalle d'Arda o della Colomba, un chiostro dell' Abbazia di cotal nome, si aperse a varie trifore di terracotta d'originalità profonda e strana.

Aosta: Finestra nel Priorato di S. Orso.

Milano: Finestra dell'Ospedale Maggiore.

La Sicilia, dunque, terra feracissima, che accolse l'arte esprimente il genio di varie razze, dalla greca alla musulmana, alla normanna miscuglio di bizantino e di siculo, alla gotica, innamorata dell'intaglio spagnolo, la Sicilia dico va infiorata di finestre dagli archi acuti, dalle linee ondeggiate e intrecciate; e va da Palermo (vaghissima e complicata d'intrecci quivi una trifora nel Palazzo Arcivescovile a Messina, a Taormina, a Siracusa, a Randazzo. Il chiostro di S. Gregorio a Valladolid, l' Ospedale di S. Cruz a Toledo, il convento di Santa Engracia a Saragozza, sembrano rivivere nella terra che accolse le sobrietà monumentali di Agrigenta e di Selinunte, di Siracusa e di Segesta, e, dimentica di ciò, questa nostra terra, sembra che ora si esilari alla scultura fiammeggiante degli Alonse de Covarrubias.

Citai il Piemonte e il suo francesismo: mi sia permesso di accostarlo allo spagnolismo siculo. Le due influenze coincidono, stilisticamente, e si accompagnano alle forme locali, gotiche, se pure queste abbandonarono ogni originalità locale, a infatuarsi nelle bellezze forestiere.

Il Piemonte, provincia di confine, vissuto nella signoria d'una famiglia la quale risiedeva parte dell'anno oltralpi e contraeva frequenti alleanze colla Casa dei Valois, mal si sottrasse alla influenza forestiera; onde guardò

insistentemente la Francia, come donna vanitosa si guarda allo specchio. Ecco come rivide in sè, il Piemonte, quello che esso vedeva sul suolo francese : e di arte franca va fiorita prodigiosamente la regione subalpina, un po' dappertutto, nei castelli valdostani, nei castelli e nelle case canavesane e nelle chiese che trovansi frequenti nel Piemonte. Nè tanto ciò vedesi nelle architetture quanto nelle bellezze della via e della casa, ne' ferri ne' mobili negli argenti che formano un tributo di magnificenza alla bellezza piemontese quattrocentesca.

La terracotta così si adottò nel Piemonte; e ornati vari e vaghi, talora non parsimoniosi, decorano finestre gotiche piemontesi, nella triade dei castelli più insigni che vide la nostra regione: Verrès, Fenis e Issogne e in altri castelli o case, Montalto, Strambino, Ozegna, Settimo Vittone nel Canavese ; e se talora al motivo consueto, arcuato a punta, s'intrecciano, nel Piemonte, delle finestre a croce, ciò deve meno significare l' introduzione forzata d'un tipo francese.

Il modello di finestra a croce nel Priorato da S. Orso, chiesa che vanta un coro ligneo di prim'ordine, molto affine agli stalli bellissimi nella Cattedrale di Losanna opera di Pietro Mochet ginevrino — s' apre a finestre a croce prodighe di terre cotte. La finestra a croce puó sembrare una ntrommissione franca qui; lasciamo la questione locale, a notare che queste finestre si acclimatarono in Italia più di quanto non si creda, perfino si fecero e si vedono in quella Toscana che, culla del Rinascimento, sembrò meno sensibile alle correnti oltramontane : a Pistoia veggonsi finestre a croce nel Palazzo Baly-Cellesi e su quello Costa-Reghini ; a Perugia nel Palazzo de' Tribunali; a Roma nel Palazzo Venezia: e potrei continuare cogli esempi, togliendoli perfino da bassorilievi con fondi architettati, se dall' epoca antica non fossi tratto, da tali esemplificazioni, all'epoca moderna, la quale sarà oggetto d'un secondo ed ultimo scritto su le finestre nell'arte.

Alfredo Melani.

Carignano : Finestra nell'attuale Monte di Pietà
(fotografia Alinari, Firenze).

LE SCARPETTE D'ARGENTO

NOVELLA

(Cont. e fine v. num. precedente).

Gian Maria era stato esente dalla leva perchè primo figlio di madre vedova; a Bobore invece toccava fare il soldato. A mano a mano che il giorno della partenza si avvicinava, lui sentiva crescere lo scoramento; nessun conforto bastava a sollevare per un momento solo l'anima sua angosciata. Tutto pareva che venisse meno, che crollasse attorno a lui. Anche Maria Teresa aveva diradato da qualche tempo le sue gite al nuraghe. Ora era circa un mese che non la vedeva. Sapeva ch'era stata ammalata per qualche giorno, e Dio solo sa che cosa lui in quei giorni aveva sofferto, ma sapeva pure che adesso stava bene.

Perchè dunque non veniva?... Che cosa poteva temere da lui ora che stava per abbandonarla, per andare lontano chi sa fin dove? Perch'era diventata a un tratto così crudele?

Un giorno, però, quando meno lo sperava, la vide improvvisamente tra i lentischi, come un'apparizione. Egli sentì un brivido in ogni vena; avrebbe voluto correrle incontro, ma una forza misteriosa lo tenne fermo, inchiodato sul sasso su cui era seduto. Ed ella venne agile e snella come una figura sorta da un bassorilievo, salì sul nuraghe, sedette accanto a lui e colla sua voce fresca e dolce gli domandò:

— Come stai Bobore?

Lui la guardò attonito, poi abbassò la testa, nascose la faccia tra le mani e non disse una parola.

— Che hai? — le chiese lei, scuotendolo lievemente con una mano.

— Che ho? — mormorò lui, sollevando lentamente il capo per guardarla. — Nulla ho, io. Cosa vuoi che abbia. Del resto che t'importa?

— Sicuro che m'importa; non sei mio cugino tu?

— Io?... Ah!... Già, tu sei mia cugina, e sei cugina anche di Gian Maria, vero?

Maria Teresa si levò diritta sulla persona, guardò severamente Bobore, e i suoi occhi, diventati a un tratto scuri, ebbero uno di quei lampi minacciosi che brillano in cielo prima che la tempesta scoppii.

Dopo un breve silenzio disse:

— Bobore che intendi dire?

— Pensa e indovina.

— Io penso una cosa sola, che tu sei ingiusto.

— No — rispose lui, prendendo animo, io non sono quello che tu pensi! Quel che sono vorrei dirlo, ma non so; in questo momento, vedi, io ho paura...

— Paura di chi?

— Di andarmene, di andare a fare il soldato. Bada, però, paura non già di fare il soldato, ma di lasciare questi luoghi, d'uscire da questo silenzio, di abbandonare qui te, sola... Hai capito?

— Ho capito. Ma tre anni passano presto e tu tornerai, dopo, più svelto e più forte.

— Tornerò?

— Tornerai. Perchè no?

— E tu cosa farai allora?

— Quel che ho sempre fatto, quello che faccio adesso.

— Davvero?

— Davvero.

Bobore scosse la testa malinconicamente; poi, stando seduto, coi gomiti appoggiati sulle gambe e il volto basso sui pugni chiusi, sommessamente, come se parlasse a una persona invisibile, cominciò a dire: — Ieri sera, sai, nello stazzo, zio Baingiu mi ha narrato un fatto vero.

— Zio Baingiu è un ubbriacone e tu non gli devi credere — fece lei con voce ferma.

Ma lui collo stesso tono di voce continuò: — Mi disse che una volta da uno stesso uovo nacquero uno sparviero e un colombo. Venuti grandi, lo sparviero volò sui monti e il colombo rimase solo nella grotta in cui era nato. Il colombo nella sua solitudine stava per morire, ma un giorno nella grotta venne una piccola colomba bianca, col becco rosso, la testina gentile e gli occhi lucenti. Allora il colombo guarì. Da quel giorno essi stettero insieme. La colomba curava il nido e il colombo andava in giro per la campagna in cerca di becchime. Un giorno che il colombo era fuori tornò nella grotta lo sparviero, trovò la colomba sola e se la mangiò.

Una nube passò rapida nella fronte bianca di Maria Teresa. Ma subito i suoi occhi brillarono di una luce dolce, e con voce tenera, mettendo una mano sulla spalla di Bobore, ella disse benevolmente, come ad un bambino. — Matto che sei!... Perchè credi alle storie di zio Baingiu?... Non sai com'egli le inventa?... O non ricordi più le corse che ci ha fatto fare un tempo dietro tutte le farfalle e un po' anche dietro tutti i calabroni che vedevamo?

— Benedetto quel tempo! — esclamò lui con un fil di voce.

— Perchè?

— Perchè allora tu mi volevi bene, almeno come sorella, e io ero contento anche quando Gian Maria mi batteva.

— Ma anche adesso io ti voglio bene come allora. Io so che tu sei offeso con me perchè per alcuni giorni non son venuta a portarti la merenda. Ma anzi tutto tu sai bene che io sono stata ammalata; questa è una ragione, l'altra te la dico subito, e spero che ti farà piacere: Devi adunque sapere che in questi ultimi giorni io sono sempre stata a casa, che non sono mai uscita per lavorare, per farti una sorpresa.

Bobore la guardò, interrogandola cogli occhi.

— Sicuro — continuò lei — per farti una sorpresa. Tu partirai presto, vero? Ebbene io colle mie mani ho voluto prepararti tutto quanto potrà occorrerti, quando sarai nel reggimento. Guarda.

Ella prese la sporta, ne tirò fuori un grosso involto di biancheria e svolgendolo a poco a poco, riprese a dire: — ecco, queste sono le camicie e queste le mutande fatte col lino ch'io filai e tessei questo inverno.

Le ho tagliate e cucite io, ti andranno bene senza misura, vedrai. E queste, guarda, sono calze: anche queste le ho fatte io, di notte, quando tutti in casa dormivano. Ecco la ragione per cui non sono venuta in questi ultimi giorni. Se non fossi stata ammalata sarei potuta venire, forse, lo stesso; ma essendo stata in letto più di una settimana colla febbre, se fossi venuta qui non avrei finito tutta questa roba per oggi. Sei convinto ora?

Altro che convinto! Lui non aveva fiato per parlare. Avrebbe voluto saltarle al collo, abbracciarla, dirle: « tu sei un angelo! ». Invece si sentiva venir meno, vinto da una grande commozione.

Dopo un breve silenzio ella si levò dal collo uno scapolare e glielo porse dicendo: — Prendi, Bobore, portalo sempre con te. La Madonna del Rosario ti proteggerà.

Egli lo prese, lo baciò più volte religiosamente, e se lo mise sul collo. Poi fece per parlare, ma potè appena balbettare qualche parola; a un tratto un singhiozzo gli venne in gola, ed egli si coprì colle mani il volto e scoppiò in un pianto dirotto e convulso.

Anche a lei spuntarono due grosse lacrime sugli occhi, ma facendo violenza a sè stessa seppe mostrarsi tranquilla, anzi, dopo un breve silenzio, riprese a confortarlo, dicendo; — Taci, Bobore; vedrai che il tempo passa più presto di quel che si crede. Quando tu tornerai, qui nulla sarà mutato. Io ti scriverò spesso; tu pure mi scriverai ogni tanto. Vero che mi scriverai?

— Sì, sì, ti scriverò — rispose lui colla voce rotta dai singhiozzi.

— Bene!... Prima che tu parta ci vedremo in Tiesi; per oggi basta, è tardi, bisogna ch'io vada. Addio, Bobore. Fatti animo, sii forte. Ora tu sei un uomo.

— Sì, sarò forte, come potrò e più che potrò, ora che so che tu mi vuoi sempre bene; ma il dolore è di chi va, non di chi resta.

— Chi parte si distrae e dimentica, chi resta vede e ricorda — disse lei, guardandolo coi suoi grandi occhi luminosi, umidi di lacrime.

Dopo gli porse la mano; lui l'afferrò con uno slancio e la strinse, ma subito l'abbandonò e guardando la sua, chiese: — Che cosa è questo?

— Sono tutti i miei risparmi — ella disse, arrossendo lievemente — prendili, potranno servirti. E se non ti serviranno me li restituirai. Va bene?

Bobore le afferrò di nuovo la mano con riconoscente trasporto e gliela baciò, esclamando: — Grazie, grazie di tutto, Maria Teresa. Oh, come tu sei buona!... Io non dimenticherò mai quest'ora!... No, se vivessi cento anni, non la dimenticherei... E ora, dimmi, tu che cosa vuoi da me? Io non ho nulla che ritenga degno di te, cionondimeno se tu mi dicessi che cosa desideri...

— Senti — fece lei, riprendendo a un tratto la sua aria birichina e sorridendo, — per adesso pensa a partire contento e tranquillo, poi, quando avrai finito il tuo servizio militare e tornerai qui, mi porterai... sai che cosa?... Indovina.

— Non saprei.

— Ecco mi porterai le scarpette d'argento, e così diventerò principessa.

— Sì, io te le porterò! — esclamò lui con voce ferma come se giurasse di mantenere una promessa solenne.

Ella invece rise gaiamente, come una volta, rise col suo riso acuto, ma dolce come trillo d'allodola.

— Ma lui ripetè: — Non ridere. Io ti porterò le scarpette.

— Ebbene, portamele. Figurati se non le accetterò!

Allora lui la guardò dubbioso, stette un momento titubante, poi disse: — Sì, ma come farò per la misura?

— È vero — rispose lei sommamente, diventando nuovamente seria e arrossendo; — è vero, tu non sei la fata della grotta; bisogna che tu abbia la misura.

Rimase un poco perplessa, ma poi risolutamente sedette sopra un sasso, tolse dalla tasca un pezzo di filo bianco e sporgendo il suo piedino avanti, disse:

— Ecco, prendi la misura con questo filo; basterà la sola lunghezza.

Bobore s'inginocchiò davanti a lei. Ma dopo che la misura fu presa egli non fu capace di abbandonare il piede minuscolo e tremante di Maria Teresa, non seppe resistere alla tentazione: lo strinse prima nelle sue mani larghe e callose, poi vi pose sopra le labbra e lo baciò. Maria Teresa gettò un piccolo

grido e si levò d'un balzo in piedi. Anche lui si alzò subito. Si trovarono entrambi vicini, uno di fronte all'altra; i loro occhi s'incontrarono, le loro pupille si fissarono con uno sguardo scintillante, e a un tratto il cielo si tinse in rosa. Ma essi non videro più nulla, non sentirono più nulla; improvvisamente, come spinti da una forza arcana, caddero l'una nelle braccia dell'altro e le loro labbra si unirono in un bacio lungo ed ardente.

Nella vasta camerata del quartiere S. Pietro di Verona Salvatore Murtula pensava malinconicamente a quell'ora di suprema dolcezza, mentre metteva in assetto le sue robe per

prepararsi alla partenza. I compagni, sempre allegri, di quell'allegria spensierata dei vent'anni, lo guardavano sorridendo maliziosamente; parlavano tutti di lui, ma senza levar troppo la voce, senza farsi sentire. Qualcuno aveva provato a scherzare, quando lui si era ritirato presso la sua branda, piangendo, col foglio di licenza in mano; ma lo scherzo non era giunto a lui, si era spento nell'aria fredda della camerata. Tutti sentivano che un momento doloroso passava nell'anima del compagno; la stessa camerata pareva diventata a un tratto più scura. Dal corridoio giungeva la voce del caporale Detrá, una voce stridula e sguaiata, ma in cui scorreva pure un filo di tristezza. Egli cantava:

« Tutto passa, e pure è 'o vero!
Sulamente 'o primmo ammore,
Quanno pienze 'e sta cchiù allero,
Vene a pognerte lu core! ».

Dalla grande vetrata chiusa si vedevano i colli che chiudono Verona in un gran semicerchio irto di forti. Le cime erano coperte interamente di neve, sulle falde invece appariva ogni tanto, come una macchia verde, l'erba fredda, gelata d'inverno. Tra gli alberi scheletriti, gli ulivi, sparsi qua e là, esili e verdi, ma di un verde pallido, anemico, richiamavano alla mente immagini di povere anime straniere, sperdute in un paese sconosciuto, e ridestavano un lieve senso di nostalgia. I vecchi forti di S. Sofia e di S. Leonardo colle loro torri gravi e tetre, dominavano dall'alto il panorama.

Salvatore Murtula guardò per un momento distrattamente quelle torri; ma a un tratto non so per quale strano fenomeno, egli vide il suo nuraghe, e subito come in una visione dolcissima passarono nella sua mente le tanche, lo stazzo, le pecore e perfino le macchie di lentischio e di mirto e le siepi e le rocce rossastre tra cui era cresciuto, e in cui aveva sofferto ed amato. Ricordò i giorni e le ore passate con Maria Teresa e il bel sogno della farfalla d'oro svanito. Sorrise malinconicamente pensando alle pazze corse fatte tra le stoppie e i roveti. Anche la fiaba dello sparviero e del colombo nati da uno stesso uovo gli attraversò la mente come una lama acuta di pugnale; ma egli ne la scacciò con un gesto d'orrore.

— No, non bisognava pensar male. Si era già pentito una volta di aver fatto supposizioni cattive sul conto di Maria Teresa, solo perchè per alcuni giorni non era venuta a portargli la merenda nel nuraghe. Allora lei era rimasta in casa per lavorare, per preparargli camicie e mutande. Dunque? Chi gli assicurava che non fosse ammalata adesso? La indeterminatezza delle lettere di sua madre non poteva esserne una prova?

Questa idea gli si ficcò in mente come un chiodo. Ma — vedete il cuore umano com'è fatto — mentre gli destò un senso di angoscia e pensieri di pietà, gli suscitò pure nello stesso tempo un intimo e segreto senso di sollievo che asciugò a un tratto le sue lacrime. Egli si confortò sperando che realmente ella fosse ammalata.

E, mettendo in assetto le sue robe, ora pensava alle parole dolci che le avrebbe detto rivedendola, e se la immaginava nel letto, pallida, consunta dalla febbre, tormentata dal desiderio di rivederlo. Oh, che fortuna era stata quella licenza di Natale! Lui, appena entrato in casa, si sarebbe buttato ginocchioni davanti al suo letto e avrebbe baciato mille volte la sua mano, e l'avrebbe tutta accarezzata, e l'avrebbe circondata di cosi premurose cure e di tanto affetto ch'ella sarebbe subito guarita.

Poi si ricordò delle scarpette.

Oh!... Bisognava portargliele: era una promessa!

In via Nuova egli si era fermato più volte davanti a una vetrina bella come un altare; ora la vedeva quella vetrina tutta piena di scarpette meravigliose. Ve n' erano di nere e di bianche, di gialle e di rosse, di tutti i colori ve n' erano, con fiocchi di seta, con fibbie d'argento, con nastri e ricami, e tutte erano graziose, eleganti e sottili e leggere come ali di farfalla. Fra gli altri, un paio gli aveva fatto grande impressione, un paio di scarpette piccole così, col tacco snello, le punte acute e le brevi tomaie coperte da minute squame d'argento, che luccicavano sul fondo nero della pelle fina come seta più del raggio della luna sull'acqua corrente del rio di Tiesi nelle notti d'estate. Quelle erano le scarpette della fata!... Quelle avrebbe comprato lui a qualunque prezzo! Maria Teresa con quelle scarpette, e col busto di broccato rosso a fiori d'oro e d'argento, e colla corta gonnella di panno scarlatto a pieghe sarebbe sembrata davvero una principessa!

Si vestì in tenuta d'uscita affrettatamente, cinse la sciabola, mise in testa il kepì, prese

sottobraccio il piccolo fagotto delle sue robe e si avviò verso la porta. Ma gli altri soldati, quando lo videro pronto per partire, gli si strinsero tutti attorno.

— Dunque, vai? — gli domandarono.

— Si vado.

Lo guardarono attoniti. L'ironia era sparita a un tratto dai loro volti; sembravano ed erano infatti tutti commossi.

Uno, dopo un breve silenzio, gli disse: — Vai in licenza con questo Kepi?... È troppo vecchio, prendi il mio, se ti va bene, ch'è nuovo ed ha la visiera fuori d'ordinanza.

— No — fece lui; — grazie... non importa.

Ma tra i compagni si accese subito una gara di generosità: ognuno gli offrì qualche cosa: chi un paio di stivaletti lucidi col tacco alto e la punta stretta, chi un paio di uose di *piqué*, bianche come la neve, chi una stella da kepi, d'argento, come quella che portano gli ufficiali. Diavolo!... In licenza bisogna andar vestiti bene, bisogna far figura. Quando si è lontani dal proprio paese, si è forestieri e si può andare come si vuole e fare anche quello che si vuole, purchè sia lecito. Ma nel proprio paese no. Là tutti ci conoscono, tutti ci guardano... E poi chi non ha, nel proprio paese, un segreto scopo per fare di sè bella mostra?

Murtula però rifiutò ogni cosa. Lui non poteva più fermarsi: doveva partire. Salutò tutti, augurò a ognuno le buone feste, strinse quante mani potè ed uscì.

Nella camerata si sentì subito un vuoto. Nell'aria fredda passò un'ombra di tristezza, e nello stesso tempo un malinconico pensiero nostalgico attraversò come un lampo le menti di tutti quei soldati giovani poco prima così allegri. Ognuno rivide a un tratto il suo paese lontano: tutti pensarono alle notti di Natale passate negli anni scorsi in famiglia attorno al focolare ardente. Forse anche una dolce e segreta rimembranza fece in quel momento tremare ogni cuore. Chi a vent'anni non è stato innamorato? Comunque, nella vasta e fredda camerata per alcuni minuti durò un silenzio profondo e triste. Anche nel corridoio la voce stridula del caporale Detrà tacque a un tratto: Murtula vi era passato.

La notizia che Bobore era giunto improvvisamente, si sparse in un baleno per Tiesi. In casa della vedova Murtula fu subito un via vai di gente, a malgrado che la neve cadesse giù fitta come a memoria d'uomo non si era mai visto. Poichè era la vigilia di Natale, data l'occasione dell'arrivo del figlio soldato, i regali che in tale festa usano le famiglie sarde di scambiarsi, vi piovettero in quantità straordinaria da ogni parte. Tutti i parenti, anche i più lontani, tutti gli amici, anche quelli che non vi avevano pensato prima, mandarono qualche cosa. Le serve

andavano e venivano con ceste e panieri colmi di frutte secche o di dolci, con caraffe di vino bianco, con piatti ricoperti da candidi tovaglioli, portanti il miele o il formaggio fresco avvolto in larghe foglie d'asfodelo. Ognuna riceveva qualche altro dono in ricambio, nessuna usciva a mani vuote,

Ciò malgrado in casa vi era un silenzio così triste ch' era troppo in contrasto colla festa, che si vedeva dappertutto, che si sentiva anche nell'aria, e che le Chiese di Tiesi salutavano con lo scampanio di tutte le campane.

Le donne, la vedova Murtula, ossia la madre di Gian Maria e di Bobore, Maria Teresa, e la vecchia serva di casa, *Rechintosa,* andavano su e già dal piano superiore al pian terreno e viceversa, affacendate, ma senza dire parola. Bobore nella camera terrena, ch'era la più grande della casa, che serviva da cucina e da sala da riunione, seduto sopra uno sgabello basso di sughero, vicino al focolare, che ardeva in mezzo all' impiantito, cogli occhi fissi nella fiamma pareva che guardasse lontano, che seguisse una visione di sogno. Gian Maria invece passeggiava avanti e indietro a passi piccoli affrettati, stropicciandosi ogni tanto le mani. Alto e slanciato, colla sua barbetta rossa, a punta, e col suo perfetto costume medievale nuovo, quando a volte si fermava per dare un ordine egli sembrava veramente un dio pagano uscito allora allora dalla fantasia di un artista di genio. Sorrideva, parlava forte con quanti entravano in cucina, si sforzava d'essere allegro, ma appariva agitato e nervoso. *Rechintosa* era la sua vittima. Ogni volta che gli passava accanto le allungava un calcio, senza motivo, così, per ridere, forse per abitudine. Rechintosa mandava dei lamenti simili a grugniti, ma non faceva nulla per sfuggirlo, anzi continuava a girargli attorno, come la farfalla presso la fiamma. Era una povera vecchia donna, dal viso rugoso, impenetrabile come quello di una sfinge. Piccola, magra, ossuta e scheletrita, coperta soltanto da una gonnella d' orbace lercia e scolorita che le arrivava al malleolo, e da una camicia di filo grosso e ruvido, chiusa al collo da due piccoli bottoni antichi d'argento, essa camminava, poveretta, più svelta che poteva, strascicando i piedi scalzi e luridi, gonfi dai geloni. Quanti anni aveva ?... Chi avrebbe potuto dirlo ? Forse quaranta, forse ottanta; neppur essa lo sapeva. Diceva di esser nata nell'anno della carestia, e questo lo si poteva credere; ma di quale carestia non sapeva precisare. Del resto essa non ricordava nulla della sua fanciullezza. Era cresciuta nella casa dei Murtula, pastori una volta fra i più ricchi del comune, e vi aveva fatto sempre la serva; aveva ricevuto prima le bastonate e i calci di zio Francesco, il padre di Gian Maria, ora riceveva le bastonate e i calci del figlio: questo era il suo destino, ed essa lo sopportava con filosofica rassegnazione. Il suo vero nome era Angela, ma tutti la chiamavano Rechintosa, che in dialetto sardo significa fastidiosa, ed essa vi ci si era talmente abituata che non si volgeva neppure, se non la chiamavano così. Finalmente, dopo l'Ave-Maria cominciarono ad arrivare i parenti e gli amici, per festeggiare, come ogni anno, la santa vigilia. Fu un vero sollievo per tutti.

Primo ad entrare nella vasta cucina dalle pareti affumicate fu zio Baingiu. Era ridotto un cencio. Le febbri, il vino e l' acquavite lo avevano disfatto; camminava appoggiato a un lungo bastone di quercia. Bobore, appena lo vide, si levò in piedi e gli mosse incontro; il vecchio stentò a riconoscerlo, lo fissò coi suoi occhi minuti e cisposi; poi gli domandò, allargando nello stesso tempo le braccia:

— Sei tu, *piti-piti, fizu de coro* (1).

Lo aveva chiamato così lui fin da quando era bambino, *piti-piti* ; e gli aveva voluto sempre bene come a un figlio, perchè lo aveva tenuto a battesimo.

Ma siccome agitava le mani tremanti e non si decideva mai ad abbracciarlo, Gian Maria gli diede uno spintone, dicendogli: — abbraccialo dunque, vecchio pignatone, gambe di elastico.

Zio Baingiu abbracciò e baciò Bobore, poi si volse verso Gian Maria e gli disse, minacciandolo col bastone: — Hai ragione che il vecchio corvo ha perduto il becco, altrimenti a quest'ora ti avrebbe già cavato gli occhi. Ma bada a te, che se per un'ora sola ritrovo la mia forza di un tempo, ti giuro, guarda, *po' sos frizzos de sa mama de Deu* (2) che la mia polvere ti abbrucerà quel cuore da tigre che hai in petto. — In breve la casa fu piena di gente.

Rechintosa gettò un'altra fascina sul focolare; le fiamme divamparono, crepitando, e gli angoli più lontani e scuri della cucina furono per un momento illuminati da una luce viva e rossastra.

Gli uomini disposti in più file da una parte del focolare, alcuni seduti ed altri sdraiati

(1) Delicatuccio, figlio del cuore.
(2) Per i dolori della mamma di Dio.

sulle stuoie, cominciarono a cantare *sos goses e' Natale* (1). Diede la intonazione Gian Maria, che aveva voce di tenore, lo seguirono subito il baritono e il basso, e dopo un breve intervallo il coro. Il primo cantava un distico:

« Sa notte è vintichimbe 'e Natale
M'el bennidu in bisione su Messia (1) »;

i due secondi facevano l'accompagnamento, e poi il coro e le prime parti insieme ripetevano il distico.

Le donne, riunite a gruppi, dall'altra parte del focolare, preparavano la cena da mangiarsi dopo la mezzanotte, al ritorno dalla messa; alcune condivano i maccheroni nei grandi vassoi di terraglia grigiastra a larghi fiori rossi e gialli, altre rompevano noci e mandorle, tutte chiaccheravano e ridevano, facendo prognostici sui probabili matrimoni del prossimo nuovo anno. Soltanto Maria Teresa non parlava; essa se ne stava in disparte, inginocchiata davanti al fuoco, sola, e tutta intenta a curare che il porchetto, che arrostiva lentamente al calore della fiamma, non si abbrucciasse.

Bobore dall'altro lato la guardava cogli occhi pieni di angoscia, che avrebbero voluto parlare, dirle tante cose. Ma lei non sollevava mai la testa. Era pallida, magra, come consunta da una lunga malattia; i suoi occhi velati di tristezza brillavano ogni tanto tra due cerchi neri e profondi, i suoi movimenti erano misurati, lenti, stanchi.

A un tratto Gian Maria cessò di cantare, si volse verso le donne e disse a Maria Teresa: — Porta da bere.

Maria Teresa si levò lentamente, senza guardare; andò nella stanza vicina e poco dopo tornò con una caraffa di vino e un bicchiere; si recò dalla parte degli uomini e andò da uno all'altro offrendo il vino. Ognuno bevava, rovesciava verso terra il bicchiere per gettarne via le ultime gocce e lo porgeva al vicino. Maria Teresa subito lo riempiva.

Quando giunse davanti a Bobore ella tremava come se la terzana l'avesse improvvisamente colpita. Lui le domandò: —Che hai?

— Nulla — ella rispose sommessamente.

— Eppure tremi.

— Ho freddo.

Gian Maria, che aveva seguito coll'occhio tutte le mosse di Maria Teresa, senza muoversi del suo posto, troncò il breve discorso. Colla sua voce robusta ed imperiosa gridò: — Bevi, Bobore, e non perdere tempo che gli altri aspettano.

Bobore bevve d'un sol fiato, ma nel porgere il bicchiere vuoto disse sottovoce: a Maria Teresa — Fermati di là, dopo, che ti voglio parlare.

Maria Teresa non rispose; prese il bicchiere e lentamente se ne andò, impenetrabile, senza sorridere, senza salutare, senza fare movimento che potesse sembrare un cenno qualsiasi.

Gian Maria, appena la vide uscire dalla cucina, con uno scatto si levò in piedi e la seguì. Bobore invece rimase al suo posto come impietrito. Un sospetto orribile gli attraversò rapido il cervello. Possibile?

Oh, no, no!... Il suo era un pensiero folle. Gian Maria non si era mai curato di Maria Teresa; anzi l'aveva trattata sempre come una serva, poco diversamente e poco meglio di Rechintosa. E poi.... era possibile che Maria Teresa così buona, così leale, avesse dimenticato il passato? Che non ricordasse più nessuna delle dolci promesse, nessuno dei giuramenti fatti il giorno prima della sua partenza per il reggimento?

Come per liberarsi della folla dei ricordi e dei pensieri dolci e tristi a un tempo che l'assalivano, anch'egli, scattando si levò in piedi ed uscì. Era deciso di venire a capo d'ogni cosa, di rompere il mistero che pesava attorno a lui come un incubo. A qualunque costo egli avrebbe parlato subito con Maria Teresa.

Girò tutte le stanze a pian terreno, ma non la trovò; salì nel piano superiore, ma non era neppur lì: non vi era nè lei nè Gian Maria. Dove potevano essere andati? Quel nero, orribile sospetto gli attraversò un'altra volta il cervello. Allora prese la sua corta baionetta, scese a precipizio le scale e senza sapere ove andava, senza sapere quel che avrebbe fatto, come un ubbriaco, si diresse in cortile.

Si fermò un momento sulla soglia, agitato e perplesso. Il cortile era ingombro da larghe ed alte cataste di legno e di sughero. Egli guardò attorno, ma non vide nessuno, non sentì nulla: tutto era bianco di neve, e la neve cadeva sempre lenta e fitta e copriva ogni cosa, e si ammucchiava sopra

(1) I canti di Natale. *Gosos*, canti religiosi.
(2) La notte del venticinque di dicembre mi venne in visione il Messia.

ogni sporgenza. Stava per tornare indietro, per rientrare in cucina, quando giunse al suo orecchio un bisbiglio. Si avanzò di alcuni passi, girò attorno a una catasta di sughero, e a un tratto, come colpito improvvisamente da una pugnalata al cuore, si fermò. Sotto la tettoia del forno, che si trovava in un angolo del cortile, egli aveva veduto Maria Teresa con Gian Maria.

Stette in ascolto coll'anima negli occhi, col respiro sospeso, fermo, immobile, come invaso da un terrore folle.

Dopo un poco la voce di Maria Teresa, tremante di pianto, lo colpì.

— No — essa diceva — no, no; piuttosto io mi ammazzerei.

Bobore fece un altro passo avanti, appoggiandosi sul sughero per non fare rumore, e subito vide nettamente Gian Maria e udì la sua voce minacciosa e serrata dire:

— Voglio che gli parli, e tu gli parlerai, e non farne ragazzate. Hai inteso?

— No, no, no! — gridò Maria Teresa, sollevando la testa, fieramente — Io non sono, non sarò mai vile come te! O non gli parlo, o, gli dico tutto.

Gian Maria non parlò più, ma Bobore vide poco dopo la di lui mano alzarsi ed abbassarsi, e nello stesso tempo nell'aria fredda udì il rumore di uno schiaffo. Allora una onda di sangue gli salì violentemente al cervello, gli offuscò la vista; come spinto da una forza sovrumana egli spiccò un salto e colla baionetta levata a guisa di pugnale si lanciò su Gian Maria gridando: — Vigliacco!

Ma Gian Maria, come tigre assalita all'improvviso, a tradimento, si voltò con un guizzo, e afferrato con una mano il fratello per il polso in un attimo coll'altra lo disarmò; poi, spingendolo violentemente indietro e guardandolo con occhi lucenti più che lama brunita gli disse con calma sprezzante, ma forzata: — Va ragazzo, e impara per un'altra volta ad essere o più ardito e risoluto o più prudente!

E detto questo, egli, diritto, fiero, senza voltarsi più a guardarlo, si avvicinò a Maria Teresa, la prese per un braccio e la spinse avanti a sè, dicendo: — Cammina, tu; torna al tuo posto!

Bobore restò sotto la tettoia, solo. Quanto tempo vi rimase? Neppur lui se ne accorse. Come uomo colpito alla testa e al cuore, non sentiva, non ricordava più nulla. Che cosa aveva fatto?... Che cosa aveva veduto?... Dov'era?...

Non lo sapeva. Sentiva le vene fredde, i nervi rigidi. Fece due volte per gridare, ma non riuscì ad articolare parola.

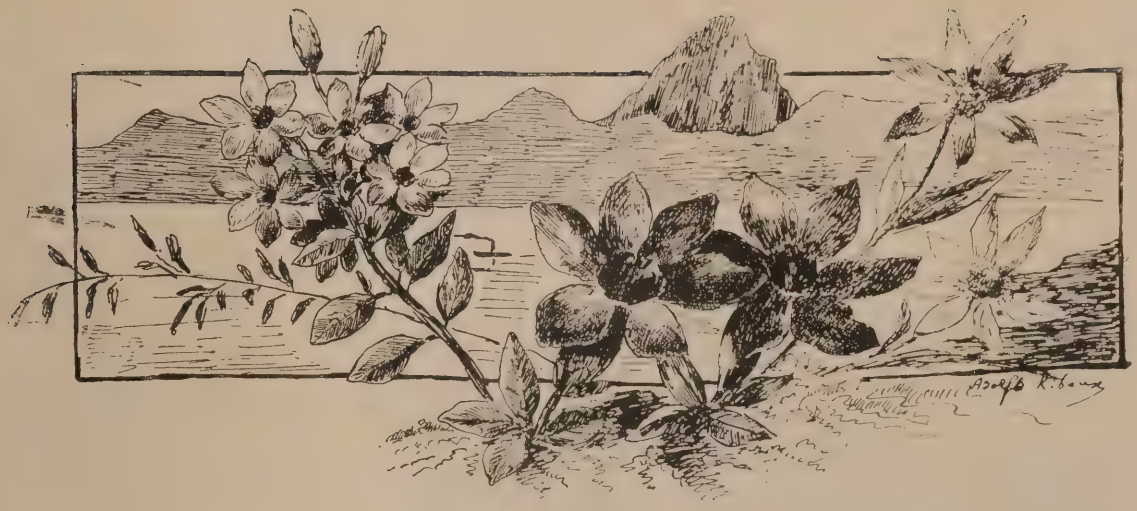
Quando, finalmente, si riscosse, gli parve che tutto quanto era attorno a lui avesse preso forma e colore diversi, e che tutto si staccasse lentamente da lui, e che attorno a lui si allargasse un vuoto freddo e pauroso.

Si mosse come un fantasma, barcollando. Quando fu sulla soglia di casa si fermò. Ove andava?... Ma a un tratto una idea gli balenò in mente e gli diede uno scatto d'energia.

Invece di entrare in cucina, egli salì di corsa nel piano di sopra, andò al posto ov'erano le robe che aveva portato da Verona, ne tolse le scarpette e piano piano, camminando sulla punta dei piedi, perchè di sotto nessuno lo udisse, si diresse nella camera di Maria Teresa. Era tutto buio, ma lui conosceva bene i luoghi e camminava sicuro, rasentando i mobili senza toccarli. Giunto davanti al letto di Maria Teresa sollevò i cuscini, vi mise sotto le scarpette, poi tornò subito indietro. Scese un'altra volta in cortile e lo attraversò come un ladro, guardando attorno sospettosamente, trattenendo il respiro. Quando fu vicino all'uscio si fermò. Era sfinito. Sentì che qualche cosa ancora si spezzava entro di lui; sentì un bisogno irresistibile di gridare, di gettare un urlo di dolore che atterrisse il mondo. Ma non volle. Con un colpo secco di mano sollevò la spranga di legno che chiudeva la porta e fuggì. L'ombra sua nera spiccò nella bianca solitudine della notte; ma poco dopo scomparve tra la neve che cadeva lenta, persistente e silenziosa, e dileguò verso l'ignoto.

Verona.

VITTORIO GIGLIO.



IL LAGO DEI QUATTRO CANTONI

Impressioni e ricordi

Quante volte, trasportato verso il Ticino e le spiagge d'Italia dalle colossali locomotive della ferrovia del Gottardo; quante volte, attraversato il gran traforo, scendendo verso la Leventina e vedendo, da Faido, succedere alle brume e alle nebbie il sole radioso, e il mezzogiorno annunziarsi nei suoi colori più caldi e nella sua vegetazione più ricca, ho provato come una espansione gioconda di tutto l'esser mio, una commozione fisica e morale! E quante volte anche, in estate, lasciando dietro le spalle i piani arsi della Lomellina, della Lombardia, del Piemonte, i miei amici d'Italia non mi han detto, con sentimento di pari sollievo — benchè per ragioni opposte — di aver provato le medesime senzazioni, quando dall'alto di Göschenen il treno si dirigeva, tra le montagne, verso le fresche contrade della Svizzera primitiva, ai romantici lidi del lago dei Quattro Cantoni! Lasciamo rimpiangere ad altri il tempo delle diligenze: chè questo è *snobismo* a ritroso, puerile e inoffensivo! Oggi non si ha tempo da perdere: si vuol viaggiare rapidamente e comodamente, e, sotto questo duplice aspetto, il servizio della ferrovia del Gottardo può servire di modello. Si va da Lugano a Lucerna senza quasi accorgersene, tanto l'andar dei treni è dolce, regolare: tanto le carrozze sono comode, e tanta bellezza di quadri offre la magnifica diva natura. Ponti arditamente gettati come sfide sopra abissi spaventevoli: a destra e a sinistra gole di vallate pittoresche, e cascate che lanciano sulle pareti della roccia rivoli di diamanti e di perle; e torrenti che si frangono, in ribollimenti di spuma in fondo a gole inaccessibili; e trafori a elice, come se ne incontrano solo in questa linea, che, fin dal primo viaggio, fan domandare se si è in preda a un sogno, se tutto non è fantasmagoria; e declivii ombrosi di un verde infinitamente tenero e molle, donde spicca il bruno porporato delle case di legno, dei villaggi perduti tra i rami degli alberi fruttiferi; e vecchie rovine di chiese, e gl'inizii dei monumenti storici. I resti del castello di Attinghausen, e Altdorf, dove, per aver rifiutato di salutare il famoso cappello, Tell dovette tirare al pomo posto sul capo del figliuolo, e dove nei contadini e nelle contadine che salgono in treno durano ancora le tracce della forte razza d'una volta: tutto rapisce e attrae, nelle poche ore di discesa verso il lago, di cui ben tosto appare lo specchio sorridente, azzurro nel mezzo pel riflesso dei pendii boscosi.

¤ ¤ ¤

Al tempo della diligenza e delle carrozze, Flüelen, che fa la guardia — assai benevolmente — al sud del lago, era molto movimentata durante la buona stagione e anche nel-

l'inverno. Le fruste schioccavano, i sonagli tintinnavano, si partiva, si arrivava, talvolta mancavano persino i veicoli; ma tutto ciò oggi è mutato dalla costruzione della ferrovia. Flüelen, per quasi tutti i viaggiatori, non è

Panorama di Lucerna.

che un luogo di passaggio, e gli automedonti hanno dovuto cambiar mestiere o cercar fortuna altrove. E tuttavia la vita è gradevole all'apertura della larga e bella vallata, con interessanti escursioni da ogni parte; poichè appunto a destra e a manca vi è tutto da vedere, e le rive e le montagne attraggono egualmente. Si accorre quindi a ciò che c'è di più piacente, di più romantico; e a Flüelen non si vedono soffermarsi se non i viaggiatori, i quali fino a Lucerna o da Lucerna preferiscono la corsa sul lago a quella della ferrovia. È anche troppo perchè il villaggio faccia buona figura, con le sue casette civettuole, con gli alberghi e le trattorie dalle terrazze ombrose, sulle quali si passerebbero parecchi giorni senza annoiarsi — i giorni di calma e di riposo, — vedendo passar le comitive dei viaggiatori. Una escursione ad Altdorf non manca di gradimento; la vecchia borgata è rimasta quasi intatta, e non vi si vede di moderno se non una buona statua di Tell, la cui persona ha un bell' essere stata tacciata dagli scienziati di leggendaria: se l'uomo non ha esistito, se i fatti a noi pervenuti entrano più nel dominio della leggenda, che non in quello della storia, i sentimenti e le idee che egli rappresenta sono veri, son proprio quelli dell'antica Elvezia, semplice ed eroica al tempo stesso, gelosa dei suoi diritti, appassionatamente devota alle sue libertà — e i simboli durano più degli uomini. Flüelen, di sera, quando il treno del Gottardo va a tutto vapore; mentre essa sonnecchia o sogna, si sveglia a un tratto, si ricorda del tempo di sua fortuna, e poi si riaddormenta di nuovo, con la rassegnazione di coloro che han visto compiere il proprio destino.

⁂

Che delizia, in una limpida mattinata, salire sovra uno dei magnifici battelli che fanno la traversata tra Flüelen e Lucerna! Talora, sulle vette delle montagne, lievi vapori rivestono di nidi le coste rocciose: tal altra tutto par che nuoti nell'opale, nell' oro, nella rosa! Addio, preoccupazioni! Addio, stanchezze! È come un bacio fresco, di cui godono ugualmente il corpo e l'animo. Il sole sale in una gloria di nubi di porpora: Flüelen dorme ancora; in fondo si vedono i maestosti giganti, l'Uri-Rodstock e il Bristenstock illuminati da fulgidi bagliori: il lago è ancora pallido, non tocco dalle fiamme del sole, ma subito comincia a risplendere anch'esso, e le adorabili forme delle montagne, i declivi or dirupati, ora soavemente vellutati, lo specchio azzurrino, il cielo diafano: tutto si unisce in un' armonia di bellezze che toccano il cuore.

A un tratto, è un gran movimento sul battello: ci si avvicina alla cappella del Tell, alcune imbarcazioni si fermano a mezza via — verso la famosa Axenstrasse che non ha rivali — e si può discendere per un rapido sentiero, tutto profumato da ciclamini, che le piccole contadine di Uri, dai capelli colore di spiga matura, vendono in piccoli mazzi per pochi soldi. Ivi — si sa bene — Tell saltò sulla roccia, risospingendo col piede la barca del Gessler e ricacciandola tra le onde infuriate del lago. Fin dal secolo XV fu elevata una cappella sullo stesso luogo. Ma anche essa cadeva in rovina, quando alcuni amatori dell'epopea nazionale, cui quell'abbandono faceva pena, presero l'iniziativa della ricostruzione, mentre la Società

dell'arte si incaricava della decorazione interna. Un magnifico slancio di generosità colse la Svizzera, e vi furono moltissime offerte private, seguite all'esempio del governo federale e dei governi cantonali. Subito la nuova cappella fu eretta, modesta come conveniva, ma degna tuttavia del sito e dei ricordi che doveva evocare. Come ornamenti, null'altro che quattro grandi affreschi dovuti al pittore Stuckelberg di Basilea. A destra, la scena del pomo; a sinistra, il giuramento sul Reütli; nel fondo, diviso in due parti: a sinistra, il salto di Tell, a destra, la morte di Gessler. Molto studiati, su documenti attinti alle migliori sorgenti e dopo studii profondi dei tipi locali, immutati a malgrado dei secoli, questi quadri meritano il posto che occupano, e migliore elogio non se ne saprebbe fare. Secondo l'uso dei vecchi maestri, Stuckelberg si è ritrattato egli stesso in uno dei tre Svizzeri di destra. Gli affreschi della cappella primitiva, dovuti a un pittore di Uri, furono staccati e trasportati al museo di Altdorf; e vale la pena di fermarsi, tra l'una e l'altra corsa dei battelli, in quell'angolo solitario, anche per quegli stessi viaggiatori che non vi tengono molto, tanto vi domina la freschezza e la calma! L'odore degli alberi e il profumo delle onde si uniscono in un soffio salubre; talora regna profondo il silenzio; tal altra con voce carezzevole si levano canzoni dal lago; infine, coi sospiri della brezza, ogni foglia si mette a susurrare, e allora si pensa al passato, alle epoche di entusiasmo e di eroismo, alla poesia delle grandi epopee. Ma ad un tratto risuona un muggito: uno degli *espressi* del Gottardo si nasconde nel traforo più prossimo — dalla ferrovia la cappella di Tell non è visibile — ed ecco la vita moderna riprendere i suoi diritti, ed ecco ciascuno di noi costretto a confessarsi con melanconia che al tempo nostro la parte dei sogni è molto limitata, e che le *fermate* e gli indugi piacevoli durano solo pochi minuti.

⁂

Torniamo all'Axenstrasse. Da Flüelen a Brunnen s'impiegano a piedi circa tre ore: ed è un vero diletto, tanta varietà offre il cammino, e tanto l'aria alpestre pregna di sane esalazioni rende facile l'andare. Ammirevolmente perforato, l'Axenstrasse, ora domina il lago dall'alto di formidabili rocce, ora le traversa con delle gallerie nelle quali

Brunnen e la strada del Gottardo.

sono state scavate delle aperture, che fanno intravvedere qua e là un pezzo d'azzurro, ora si inchina mollemente verso le rive, sotto i nocciuoli, i peri e i meli. Un solo villaggio, Sisikon, all'uscita di una gola stretta, tra due colli fioriti, insinua le piccole case di legno, un villaggio che quasi non si vede — benchè la Compagnia del Gottardo lo abbia fornito di stazione — invita a rimanere per qualche giorno: ed io che vi fui ho provato veramente una sensazione assai dolce di isolamento e di riposo. I battelli non si fermano, i treni omnibus sì, ma quasi mai nessuno vi scende o vi sale, e la brezza del lago disperde affrettatamente i vapori della locomotiva. Quando io ero laggiù, un vecchio pescatore mi portava talvolta in barca, fino ai villaggi della riva opposta, Isleten e Banen, ancora più isolati perchè sono accessibili solamente dal lago, ma meno verdeggianti e meno simpatici. Isleten ha una gran fabbrica di dinamite, e un così possente elemento distruttore che si elabora in quell'angolo perduto, fa uno strano contrasto con la calma circostante. A Sisikon non si fabbrica nulla; i contadini vivono dei loro prodotti, del latte delle proprie vacche, dei legumi dei propri giardini; non hanno desiderio di celebrità: la folla li ignora nei loro nidi, sicchè il loro è un luogo di felicità che non ha neppure storia.

Poco dopo Sisikon, in fondo al primo gomito che fa il lago — dalla forma così bizzarra, che dapprima corre in linea retta dal sud al nord e quindi si dirige a un tratto verso l'ovest, — si cominciano a scorgere le prime case di Brunnen. Ah, che dolce viaggio in quel magnifico posto! Dai crepacci della roccia le sassifraghe spandono i cirri verde-pallidi, i grappoli di fiorellini bianchi, mentre le campanule oscillano con le loro corolle azzurre. L'aria è purissima, le felci, la resina la impregnano, i garetti diventano agili, i polmoni si dilatano. A destra, un sentiero sale verso Morschach, nascosto e invisibile, ma stazione climatica eccellente; a sinistra, di fronte, e altissimo, il Seelisberg, molto in voga, con grandi alberghi, e, ciò che val meglio, una situazione privilegiata, dintorni magnifici e una bellissima vista. Sotto il Seelisberg, dove una buona strada conduce a Baued, una piccola prateria si ripara tra le rocce, in mezzo ad alberi ombrosi. Vi si vede una casetta di legno, poche vacche che vi stanno in libertà; nulla vi è che attiri l'attenzione, e si passerebbe oltre indifferenti se non si sapesse che è Grütli, la culla della indipendenza Elvetica, uno dei luoghi

Vitznau col panorama delle Alpi.

sacri a tutti i cuori svizzeri. Il sette dic. 1307 i rappresentanti di Uri, Schwyz e Undterwalden, avendo a capo Arnoldo di Melchtal, Verniero Stauffacher, e Gualtiero Fürst, si riunivano in convegno memorabile, durante il quale era decretata la morte dei tiranni. La riunione non ebbe nulla di teatrale, quantunque più tardi i drammi civili ne dovessero trarre un magnifico profitto. Quegli uomini erano rozzi, senza istruzione, semplicemente contadini, ma l'amore della patria accendeva le loro anime. Volevano le montagne e le vallate loro libere, le popolazioni di pastori e di agricoltori senza tirannia, e per ciò erano pronti così grandi imagini ed escono così grandi voci.

Sembra inverosimile — e tuttavia è vero — che Schiller, il quale non aveva mai veduta la Svizzera, ne abbia espresso tanto meravigliosamente l'anima nel suo *Guglielmo Tell*. Prodigio del genio degno di eterna meraviglia! La Svizzera ne lo ha ringraziato con un monumento, al quale forse sta a pari solo la tomba di Chateaubriand, sopra una roccia sbattuta dalle onde dell'Atlantico, all'estremità selvaggia del capo Finisterre. Qui il quadro è più sorridente: ma è puranco una roccia, caduta dalle Alpi, ritta sulla sponda

La Cappella di Guglielmo Tell.

a sacrificare la vita. E giurarono di impegnare tutte le proprie forze, là, su quella prateria di pochi metri quadrati, luogo bene scelto per così nobile e così solenne congiura. Il Grütli è proprietà inalienabile della Confederazione Elvetica dal tempo di una sottoscrizione nazionale che nel 1859 impedì ai mercanti di invadere il tempio. Non si potrebbe imaginare, infatti, in quella prateria gloriosa per siffatti ricordi, dove suonò un giorno il giuramento dei tre paesi, che tutte le carovane cosmopolite vi si fermino dandosi convegno mondano. Il Grütli è salvo da tale avvilimento: mantiene e manterrà sempre la sua pace augusta, dalla quale sorgono del lago, in faccia a Brunnen, con un'iscrizione eloquente nella sua brevità lapidaria:

I Cantoni Primitivi
Al Cantore Di Tell
Federico Schiller
1859

¤ ¤ ¤

Tornando da Flüelen, si potrebbe credere che il lago finisce a Brunnen; ma ad un tratto lo si vede volgere a sinistra, e, verso l'ovest, un altro specchio azzurro allargarsi tra pittoresche montagne: al sud, il Banen e il Chalmis, e al nord il Righi. La situazione di Brunnen è infinitamente sorridente e poetica e conviene in particolar

modo ad un soggiorno prolungato. Buoni alberghi costeggiano la riva, e il villaggio, dalle case civettuole, dalle capanne scolpite, si dissemina tra gli alberi sopra un piano leggermente in salita verso il nord. Prima della costruzione della ferrovia, Brunnen era un punto importante di transito, e, vedendo passare mercatanti e genti di ogni sorta, non vi era derrata, che andasse dalla Svizzera tedesca o dalla Germania in Italia, la quale non vi si fermasse : i resti della costruzione del mercato esistono ancora in parte, vicino al porto, con l'imagine delle tre Svizzere dipinte sulla facciata. I Cantoni confederati scelsero spesso Brunnen, luogo molto centrale, per le loro rinioni ; i cattolici vi tennero una dieta al tempo delle guerre religiose, e il suo nome è immischiato a quasi tutti gli avvenimenti importanti della storia svizzera. Oggi è ancora sui vanni della fama e non vi è alcuno che, avendovi dimorato, non ne vanti la produzione. Si può riposarvisi senza noia. Come monumenti, nulla da vedere : la chiesa principale è a Ingelbohl, un grosso borgo sull'altra riva della Muotta, che possiede anche un gran seminario femminile, dal quale escono ogni anno numerose istitutrici cattoliche, e dove molte buone famiglie italiane e ticinesi inviano le loro figliuole. A Brunnen stesso, niente altro che una piccola cappella, votata a Sant' Errico, nella quale è di notevole solo un quadro dell' altare. Ma quale quadro dipinto da mano d'uomo potrebbe rivaleggiare con quelli che offre la natura nei dintorni di Brunnen ? Per ogni luogo, passeggiate deliziose, a piedi, in carrozza, in battello, in ferrovia. I viaggiatori volonterosi quivi non hanno che il fastidio della scelta. E, per chi teme le passeggiate e le ascensioni, è una gran felicità sidersi sopra uno dei banchi della via che fiancheggia il lago e lasciare che lo sguardo vada errando sul bellissimo paesaggio. Lo si è già descritto, lo si è dipinto cento volte : e di esso si potrebbe dire ciò che la signora di Staël diceva del golfo di Napoli, che cioè « è stanco di lodi ».

⁂

Nessuno dei viaggiatori che visita il lago dei Quattro Cantoni dovrebbe mancare di fare un giro, e di adare a vedere anche Schwyz, Arth-Goldau e il lago di Zug. Due giorni bastano ampiamente e sono compensati dalle sensazioni di una freschezza deliziosa.

Da Brunnen fino a Schwyz vi è un'ora a piedi, la via sale lentamente, senza alcun disagio, sotto nocciuoli folti, in mezzo a magnifici prati, che eguagliano, se non superano, i più rinomati della Normandia. In fondo, i due Mythen drizzano le loro gigantesche piramidi, di cui non si saprebbero dimenticare, se anche le si fossero appena viste, i profili originali. L'ascensione è certamente attraente, ma non molto facile, e occorrono fino a un certo punto buone gambe di alpinisti. Schwyz è un gran borgo, di aspetto prospero, forte: una graziosa chiesa, un seminario fiorente, un municipio originale ; e vi si possono passare poche ore liete. Molto vicino, il piccolo lago di Lowertz, è ammirabilmente colorito di smeraldo e la piccola isola di Schvanau sembra galleggiarvi come una enorme foglia di nenufaro. A Goldau cadiamo in pieno cataclisma : i resti di un terribile franamento del Rossberg, che fece tanti disastri e tante vittime, sono ancora visibili sopra una larga distesa e impressionano anche il più insensibile dei visitatori ; quantunque nelle rocce distruttrici madre natura abbia fatto nascere i suoi muschi, le felci e i pini, come per velare di un ornamento verde il dolore del paese.

Lasciatemi confessare che io ho un debole per il lago di Zug. Forse perchè ho passato su quelle rive qualcuno dei giorni più lieti della mia giovinezza, fatti più belli dall' amicizia di tre sorelle « tre rose d'un solo stelo », i cui ricordi di certe sere, sul lago, tra gli alberi e i rosai, mentre si vagava a caso e si recitavano dei versi, sono rimasti indimenticabili. Può bene essere così, ma anche senza queste rievocazioni romantiche, come non essere presi da quel luogo idillico pieno di grazia e di freschezza, da un estro di poesia soave ? Anche là, dei piccoli villaggi si bagnano nell'onda, anche là i villini eleganti lasciano tuffare nel lago la loro chioma di glicinie, di rose, di caprifogli.

E sopratutto in primavera bisogna visitare quella contrada, quando tutte le piantagioni sono in fiore, quando il bianco grave dei monti contrasta col bianco verdastro dei fiumi e il bianco roseo dei ciliegi : ciascuno di quegli alberi — che sono innumerevoli — sembra una corona nuziale !

⁂

Addio, Brunnen ! Ma si può mai dire addio ad uno dei posti come quelli ? Si può ben

esser sicuri di non dovervi tornare mai più: si pronunzia sempre un « arrivederci ». « Arrivederci » benefico, parola che è un raggio nelle ore oscure, arcobaleno di speranza nelle tempeste più violenti, viatico lungo il cammino della vita e presso la morte !...

E ora ci dirigiamo verso un villaggio alpestre, verso una piccola città moderna. Se ne scorgono le case brune, di quel bel bruno che il sole ha dorato, scolpite, dipinte di motti, alcune delle quali sono tutto un poema di sontuose costruzioni nuove. Ecco Gerzau che gode del più dolce clima sui lidi del lago dei Quattro Cantoni, ai quali serve, di vantaggioso intermediario orientale del Righi, la Hochfluh dal profilo ardito: le costruzioni del Righi-Scheidegg, sono visibili a occhio nudo, e vi si può salire in due o tre ore; Gersau ha tutto una storia, e fino allo scorcio del secolo XVIII formò nel centro delle Alpi una piccola repubblica, sul tipo di quella di San Marino, senza tuttavia battere moneta. Ma il villaggio era libero, viveva da sè, saggiamente, dolcemente, senza ambizioni e senza perturbazioni. I vicini lo rispettavano, gli stranieri lo ignoravano, tutto andava pel meglio nel migliore dei mondi. Nel 1798 gli avvenimenti storici mutarono tutto ciò, e nel novello organismo della Confederazione, Gerzau fece parte del cantone di Schwyz, ciò che gli abitanti non accettarono volontieri, tanto che nel 1814 arrischiarono un tentativo per riconquistare la loro felice indipendenza, tentativo che non riuscì. Essi debbono essersene consolati, e nel fondo del loro cantuccio piacevole, nella loro temperatura tiepida come quella di una serra, non sono affatto da compiangere. Negli ultimi venti anni, alberghi e pensioni si sono moltiplicati, e la borgata dà una felice sensazione di benessere squisito. Essa è un po' chiusa e le passeggiate non vi abbondano, ma sempre il superbo lago gira largamente aperto attorno alle sue case. Da Brunnen a Gerzau una buona strada conduce, passando per Hochfluh, e vi si arriva in un'ora a piedi senza fatica, respirando la brezza delle Alpi e l'odore del lago. A metà strada, sopra una eminenza rocciosa, che si avanza a sprone in mezzo alle acque, si erge una piccola cappella, sotto un gruppo di pini, che in certi momenti vibra e canta come una lira immensa. È il Kindliruord, e la leggenda racconta che un musicista, fermatosi in quel luogo, vi uccise il figlio, il quale si lamenta spessissimo; ma la leggenda si perde nella notte dei tempi, e tra i viag-

Flüelen e il Bristenstok.

Weggis e il M. Pilatus.

giatori che passano, la maggior parte la ignorano e la dimenticano, rapiti dalla magia della natura, la quale, come ad Arth-Goldau, fa nascere alberi, sbocciar fiori, trillar gli augelli e mormorare i zeffiri, là dove fu versato sangue e dormono delle vittime.

⁂

Ora il battello scivola verso la riva opposta, fuggendo sotto il fogliame, ai piedi dell'imponente picco del Buochis, incontro ai villaggi di Buochis e di Beckenried, che disseminano intorno le loro case graziose. Da una ridente gola, ove il fiume Aa scintilla, come un nastro d'argento, si scorge il paese di Hanse col suo campanile. Beckenried ha, presso a poco come Brunnen, un'apparenza di pulizia e di benessere che fa piacere a vedere: allineate in riva al lago, le sue case parlano di vita intima e di dolce felicità. Il battello vi passa così da vicino, che si può scorgere più d'una gentile scena domestica: una madre che addormenta il proprio figliuolo in una culla ove posarono forse tre o quattro generazioni, o una donna che intreccia la paglia vagamente. Rivolta al nord, Beckenried è sensibilmente meno calda di Gerzau, e non vi si va guari in inverno. Ma in estate è uno dei più gradevoli siti di quelle rive, che ne sono così ricche, e numerosi sono i viaggiatori che ne vogliono respirare l'aria pura e il fresco delle ombre folte. Beckenried si nasconde infatti in un oceano di verdura, i cui toni, a volte possenti e a volte molli, sono un dono agli occhi. A pochi passi dallo sbarcatoio, innanzi alla chiesa, si erge uno dei più belli esemplari del regno vegetale che si possano vedere: un noce centenario, la cui cupola immensa dà una frescura deliziosa: il tronco ha cento metri di diametro e il gigante resta indimenticabile per coloro che si sono seduti sotto i rami ricadenti ad ammirare, in un bel meriggio estivo, i giuochi delle ombre e delle luci sulle montagne e sul lago.

Il quale, poco più lungi da Beckenried, si restringe fino a non essere che uno stretto di men che un chilometro di larghezza; attraversato il quale si penetra in un nuovo bacino. Assai singolare, sembra strana la forma di questo specchio d'acqua: in realtà vi sono sei laghi, ciascuno avente un carattere ed un aspetto particolare; e tale diversità non è la minore delle attrazioni. Ora il Burgenstock che da Beckenried assumeva un aspetto idillico, ne presenta un altro tutto differente, e cade quasi a picco. Sull'altra riva, di fronte, la massa grandiosa del Righi, sul quale si vedono serpeggiare le ferrovie e biancheggiare gli alberghi monumentali e mostrare le loro facciate da caserme. Subito dopo. il vapore tocca Vitznau, dove ebbe principio l'ardita Lega che sorpassò sè stessa di poi, una che per molto tempo fu unica al mondo.

⁂

Ancora cinquant'anni fa Vitznau era quasi sconosciuto, e i battelli a vapore non vi si fermavano. Sarebbero stati ben sorpresi gli abitanti se si fosse loro predetto che il piccolo villaggio diventerebbe celebre, e vedrebbe passare folle dietro folle. La ferrovia ha fatto questo miracolo, e Vitznau ha perduto il suo aspetto rustico, senza cessare del resto di essere grazioso, civettuolo e nascosto al piede del Vitzanuerstock. In estate, l'ho visto tutto fiorito di laurocerasi e di melagrani, tanto che ci si sarebbe creduti in Riviera. La piccola chiesa erge il suo campanile acuminato di sopra agli alberi, e ha sul frontone una bella iscrizione: *Soli Deo Gloria!* Nulla potrebbe meglio espri-

mere quella beltà, in cui tutto canta una cantica di lodi: il lago radioso e le cime erette come altari. Il Righi fu per molto tempo signore incontrastato, ma l'enorme disagio della sua ferrovia aveva attratto gli speculatori, di modo che si sono viste costruire di volta in volta, nello spazio di pochi anni, le linee, una più ardita dell'altra, del Burgenstock, dello Stanzenhom e del Pilato. Esse fan tutte buoni affari, ciascuna avendo i suoi scopi particolari; ma il Righi non è stato per ciò menomato e conserva la propria magia incomparabile. Taluno, tornando dalla Svizzera centrale, può confessare di non aver fatte delle escursioni, ma quella resta obbligatoria. Montagna capricciosa, tuttavia, soggetta a variazioni di temperature estreme e a sorprese non sempre gradevoli. Io ne conservo tre ricordi assolutamente diversi. La prima volta, avendo lasciata Lucerna in una bella giornata, poco dopo sopra Vitznau le nubi si addensarono velando tutto il paese: la sommità del Righi era avvolta da una nebbia glaciale, non si vedeva nulla a dieci passi, e la sola risorsa degli sfortunati viaggiatori fu quella — aspettando un treno per ridiscendere — di ripararsi nella sala da pranzo di un albergo e di bere dei *grogs*, fregandosi le mani per cercare di sgranchire le dita gelate. Feci una seconda escursione a piedi, da Weggis, in una notte mirabile. Quando la luna sorse, tutto divenne di una bellezza meravigliosa: il lago brillava come una lama di argento, i lumi della città, quelli dei varii alberghi sulle montagne scintillavano come fari; avevano appena falciate le erbe e il profumo delle piante alpine era snervante nell'aria di una purità divina; delle mandre erano sparse qua e là: e la musica delle campane si spandeva deliziosamente intorno. Quelle quattro ore di cammino, in quell'atmosfera vivificante, mi hanno lasciato il ricordo di un sogno ideale. E rividi ancora il Righi in una radiosa giornata di autunno, drappeggiato di porpora nei fianchi, con le sue pasture di genziane tutte azzurre. Il cielo non aveva nebbia, non una nube magari lieve come una piuma di cigno. I ghiacciai, campi di neve, si rilevavano magnificamente sull'azzurro immacolato. A destra, il panorama svizzero si allargava e la sua vastità pareva andare oltre l'orizzonte; e tutta quella natura respirava una serenità e una beatitudine inesprimibili. La discesa

Brunnen e il Mythen.

a Weggis fu un incanto, attraverso i boschi di castagni rivestiti di colori sontuosi; e nemmeno sul golfo di Napoli ho veduto un tramonto di sole più magnifico, più regale di quello.

⁂

È del paese come delle persone: le preferenze non si discutono. E io credo davvero

che di tutti i siti belli di questo lago, ancora a Weggis torna teneramente il mio cuore. Altre volte si saliva al Righi esclusivamente di là, e di là partono ancora coloro che fanno l'escursione a piedi. Oh, la bella borgata non più addossata alla roccia come Witznau, ma in un posto donde si può espandere, sopra una bella plaga, verso la montagna che la domina con le sue gigantesche pareti, divisa da essa a mezzo di una bella collina che la protegge. Da Witznau a Weggis bisogna fare la via a piedi — via è dir molto, perchè si tratta di un sentiero il quale segue le sinuosità della riva, un sentiero tra la verdura e l'acqua, entrambe d'una intensità di tinte incomparabili. A mezza via una capanna, Lutzelau, e nemmeno una capanna: una casetta perduta sotto il fogliame. Una volta era celebre per le sue acque minerali; ma ora merita di esserlo per la sua solitudine, per la sua prestanza, per il suo silenzio: sicchè non si saprebbe sognare asilo di riposo più ideale per ripararvi le proprie forze fisiche e morali, per consolarvi un'illusione perduta, per incominciarne una nuova. E quando da Lutzelau si è vista la luna, come un fior di magnolia, sorgere di dietro il Pilato, si può dire di aver contemplato uno dei più belli spettacoli che sieno al mondo. Cuori malati, artisti stanchi, andate a passare poche settimane o qualche mese a Lutzelau, e me ne parlerete poi. Weggis non manca di movimento: ogni battello vi sbarca numerosi passeggieri; gli alberghi e le pensioni vi prosperano, e se ne trovano per tutte le classi: persino una per gli impiegati delle ferrovie, con prezzi modicissimi, pulita e linda ch'è un piacere. Weggis, grazie alla sua situazione, è quasi una piccola Nizza. Più in su, sulla costa del Righi, i boschi di castagni sono magnifici, anche più belli di quelli della Leventina. In riva al lago, i fichi crescono in piena terra e i loro frutti nutriscono squisitamente. Il mandorlo sopporta bene l'inverno e il noce vi sta a meraviglia. In estate, poi, il villaggio sembra un mazzo di fiori: vasi di ortensie innanzi alle porte, melograni e oleandri a tutte le finestre, cascate intere di geranii, di campanule, di fuxie; e anche in dicembre e in gennaio le contadine di Weggis, esperte giardiniere, forniscono il mercato di Lucerna di rosmarini e, magari, di rose.

⁂

Ma il lago si allarga di nuovo e due bracci si presentano: quello di Kussnacht verso il nord e quello di Alpnach verso il sud. Il lago di Alpnach è molto frequentato e vi passano tutti i viaggiatori che vanno al Pilato, al Burgenstock, allo Stanzerhorn e che traversano le vallate di Lungern per andare a Briery e a Meuringen. Molti bei siti sono sul lago di Alpnach, che il Pilato domina colla sua massa imponente. Kastanienbaum, Hergyswegli sono piccoli villaggi, gradevoli come luogo di riposo in mezzo a una augusta natura. Ad Hergiswil vi era — e sino a pochi anni fa esisteva ancora — un suonatore di corno delle Alpi, che formava la delizia di pochi stranieri ritirati in quel cantuccio. Appena dopo il tramonto del sole, mentre la grande ombra della montagna prossima si riversava sul lago come in uno specchio, il brav'uomo cominciava a suonare dei canti patriottici, delle melodie popolari, e talora, credo, anche delle improvvisazioni. Era bellissimo sentirlo sotto i noci centenarî, nella calma immensa ed ineffabile, che a poco a poco invadeva la contrada. Ci si sarebbe creduti molto lontani dal mondo, e quelle note gravi, profonde, assumevano un accento di commovente solennità e di penetrante malinconia. Tutto quell'angolo di paese è anche pieno di ricordi storici, che fanno battere il cuore degli svizzeri e anche allo straniero ispirano simpatia ed ammirazione. A Stanz un

superbo monumento ricorda l'eroica morte di Winkelried, e a Stanz splende l'imagine pacifica e sacra del frate Nicola delle Flüe, il quale, penetrando in mezzo alla dieta dove i rappresentanti dei Cantoni non riuscivano a intendersi, e quando il pericolo di una nuova guerra sembrava imminente, calmò gli spiriti, pacificò i cuori e riportò la più bella vittoria e la più nobile ricompensa cui possa ambire un cuore virtuoso. Ad Alpnach-Stand, durante l'estate, l'animazione è considerevole, e se la ferrovia del Brunig ha ucciso, come in ogni altra parte, il traffico delle vetture, rende molti servizî e ricorda quella legge del mondo per cui ogni beneficio vuole sempre molti sacrificati. Senza maledire al presente o misconoscerne i vantaggi, coloro — ed è il caso mio — che hanno fatto a piedi la via da Brienz ad Alpnach, quando la locomotiva non fischiava ancora, ne riportarono un ricordo di freschezza balsamica, unito a quello delle impressioni dei diciassette anni.

⁂

Ma torniamo alla *croce,* ed ecco profilarsi nel cielo delle torri e delle mura merlate; una di quelle costruzioni come se ne vedono sulle vecchie stampe dai vivi colori, o piuttosto ecco due città, perchè si scorge una immensità di ville civettuole o di immensi alberghi che sembrano palazzi e hanno tutto l'aspetto della modernità. Lucerna, infatti, è per gran parte dell'anno una vera *cosmopolis,* e chi vi arriva in una bella giornata estiva vi sente parlare tutte le lingue possibili e v'incontra i tipi più diversi. Numerose barche solcano la baia piene di coppie desiderose di sogni sentimentali o semplicemente desiderose di respirare il fresco che esala dalle onde. Le carrozze si incrociano, una moltitudine di gente cammina, va e viene giocondamente. Sulla terrazza di un albergo, una compagnia di zingari suona delle marce ungheresi; altrove echeggiano delle canzoni napolitane. Le facciate scintillano di luce elettrica, dietro i palmizî e le magnolie dei giardini si vedono delle tavole imbandite, coperte di cristalli, di argenterie, di fiori, e camerieri in abito nero circolano con rispettosa fretta. Tutte le nazioni vi sono rappresentate: l'Italiano del Sud e l'Egiziano bruno, il Brasiliano grossolano, il Tedesco biondo e indolente, il Francese lesto e ciarliero. Si formano gruppi di ospiti passeggieri sotto un medesimo tetto; nascono delle amicizie durevoli quanto le rose, ma che, per la loro brevità, non portano con sè troppe delusioni. Ciascuno, durante il giorno, segue il proprio gusto e va per la sua strada; la sera, ci si ritrova e si scambiano le impressioni attraverso il fru-fru dei ventagli e il fumo delle sigarette. Si sfogliano le *Gazzette dei forestieri* per sapere chi sono i nuovi arrivati, e se vi è qualche nome notevole. Si parla di una Compagnia che viene a rappresentare una commedia già udita venti volte: ma si potrebbe mai lasciar passare Coquelin *junior* senza andare ad applaudirlo? Oppure è una illuminazione, una festa veneziana, oppure si assiste a qualche rappresentazione in un teatro popolare dei dintorni, e si è curiosi di vedere ciò che i contadini sono capaci di fare. E, durante questo tempo, qualcuno di quei contadini o di quelle contadine, venuti a portare delle derrate al mercato di Lucerna, corre sui marciapiedi, tra la gran folla, cogli occhi sbarrati, le orecchie tese, ascoltando le diverse lingue, agitato dal movimento, dall'agitazione della vita lussuosa, da tutto quell'oro sparso a piene mani. E la sera,

rientrando nei loro villaggi, raccontano ai vecchi ciò che hanno veduto, e i vecchi si meravigliano a loro volta.

⁂

Ma questa non è la vera Lucerna, nè appare la più interessante: poichè tale spettacolo si può trovarlo quasi ugualmente a Montreux, ad Aix-les-Bains, a Carlsbad o in tutte le città di bagni o di villeggiatura.

Ma non si incontra dappertutto un quartiere tranquillo come quello che circonda San Cesare, un chiostro tranquillo con delle vie sul lago e dei vecchi ponti come lo Spre-

Gersau e l'Oberbaun.

nebrucke, donde il nome indegno che aveva, nel vicinato, di gran mulino, come il ponte della Cappella, coverto e decorato da ingenue pitture di parecchi secoli. Non si trovano delle vie come la Wasserthurm, che esisteva già a mezzo del secolo xv, creduta per lungo tempo di origine romana, che servì da faro quando era una semplice costruzione di difesa, situata mirabilmente, messa come vigile sentinella all'entrata del lago; strade sinuose, pavimentate, strette, dove più di una facciata e più di una fontana ricordano il Medio-Evo; piccole piazze che sembrano uscire dalla cartella di un acquafortista antico. Tutto respira il passato in quel quartiere, ed è ben più interessante a vedere che non l'ultima toeletta della marchesa *X* e della cantante *Y*, o l'automobile del marchese *Z*. Percorrendo questo antico quartiere, viene il desiderio di risalire fino alle origini di Lucerna, la quale da principio non fu altro che una piccola cappella circondata da un povero borgo di pescatori, per passare in seguito sotto la dominazione dell'Abbazia di Murbach, in Alsazia, e di poi, nel 1291, alla casa di Absburgo. Ma anche a Lucerna i cuori battevano ardentemente per la libertà, e nel 1332 veniva conclusa l'alleanza con i Waldstatten.

Come curiosità, Lucerna ha un museo storico, un palazzo di città, un bel panorama alpestre, il giardino del ghiacciaio e il famoso Leone che ricorda la morte eroica degli Svizzeri della guardia di Luigi XVI.

In un articolo pubblicato ultimamente dal *Figaro*, il signor Pietro de Coubertins mette in ridicolo quei viaggiatori che sono felicissimi di starsene in qualche spaventevole sala di albergo solo perchè quell'albergo è celebre. A Lucerna vi sono ancora delle buone e modeste pensioni, ove, senza dubbio, nel mezzo della stagione, vengono lievemente rincarati i prezzi, ma tuttavia senza scorticarvi: delle pensioni alla maniera antica, con la sala da bere ove scorre la birra untuosa, ove i borghesi e gli artigiani vengono la sera a vuotare i loro bicchieri — al plurale! — e a fare la loro partita a carte; ove si respira un poco di atmosfera familiare. E vi trovate anche delle buone camere, pulite, talvolta con dei letti ove si potrebbe dormire a tre, col gaio mormorio della Reuss sotto le finestre, e la sera e il mattino tutto intorno un accordo musicale di campane. Non cercherò certamente di far credere che tali alberghi sieno numerosi: la sete del guadagno, il disprezzo degli usi antichi penetrano dappertutto; ma ne resta ancora qualcuno, e quando andrete a Lucerna, cercateli.

Ho detto quanto i dintorni della collegiata di San Cesare sieno pieni di raccoglimento. Nel chiostro si ha talvolta l'impressione di trovarsi in una di quelle adorabili certose d'Italia, tanto l'azzurro del cielo e il verde dell'acqua, intravvisti dalle aperture delle arcate, sono meravigliosamente coloriti. La chiesa stessa è bella e possiede un organo eccellente. In estate vi si dànno dei concerti quasi tutti i giorni: ed ecco ancora i ricordi della cara giovinezza fuggita.

Nelle vacanze di studente, avevo attraversato il Brunuis a piedi, come ho detto più su, e al mio arrivo a Lucerna pioveva. Che fare? Un giornale ci annunziava, — il mio compagno e me, — che nel meriggio avrebbe avuto luogo un concerto d'organo. Vi corremmo, e quel concerto fu per noi un incanto, una rivelazione: l'istrumento cantava, piangeva, si lamentava — ora facendo trasalire le vôlte, ora andando in fondo al core a commuovere le fibre più delicate. La sera stessa, io mandai all'organista dei versi riconoscenti e fu quella un'amicizia simpatica che fin da allora mi unì a lui, al vecchio cappuccino settantenne. E mi rivedo, un anno dopo, nella sua modesta cella, ove un pianoforte a coda e una magnifica arpa occupavano il posto d'onore; durante un anno che passai a Lucerna, quel vecchio senza alcuna apparenza di grande artista, ma dotato di un'anima squisitamente mistica e geniale, che sembrava officiare interpretando le fughe di Bach, mi fece conoscere tutti i classici dell'organo. Egli morì poco dopo, ed io ho conservato di lui, con le sue lettere scritte in una calligrafia pari a quella dei più bei manoscritti antichi, una imagine indimenticabile di vita semplice e pura, illuminata dall'aureola dell'arte.

⁂

E quale profusione di passeggiate attorno a Lucerna! Nei dintorni, la via del Musegg, dietro i bastioni silenziosi, un po' misteriosi e fatti pei sogni; la collina di Gutsch, ove sale una funicolare e dove il viaggiatore dovrebbe salir subito per orientarsi. Di là si vede al proprio piede tutta la città, la Reuss coi suoi ponti, i lidi, la collegiata e la prospettiva fugace del lago magnifico. E poi, a destra e a sinistra, quanti graziosi villaggi da visitare, nascosti sotto i rami, con vecchie case semplici, ma dall'apparenza felice. Il cantone di Lucerna è fertile e l'agricoltura vi primeggia. Vi si fabbrica del formaggio, vi si lavora la paglia, vi si taglia il legno per pavimentare le camere. Pel traforo del Gottardo è molto aumentato il commercio, sopratutto con l'Italia. Il Sempione, senza dubbio, farà concorrenza; ma, in quanto a movimento di forestieri, la linea è così bella, che si vorrà godere ugualmente anche se sarà un poco più lunga e più costosa. In materia di trasporti, con la frenesia dei viaggi che regna oggi, vi è peraltro posto per tutti.

Un' altra escursione, suppletiva, che dovrebbero fare tutti coloro che passano per Lucerna, se avessero tempo, è quella del Seethal. Dieci minuti di ferrovia fino a Emmenbrucke, un treno locale, — quasi un giocatolo — e in una giornata, andando e tornando, percorrereste la più idillica vallata, dalle molli colline, dalle foreste ombrose, dalle vigne fertili, con due piccoli laghi che sembrano, secondo l'atmosfera, degli smeraldi, delle turchesi o delle opali. Vi sono colà degli angoli ignorati veramente adorabili; e coloro che trascurano questa escursione, si privano veramente di una sensazione squisita. Da per tutto si incontra una popolazione sana, forte, laboriosa, non molto espansiva talvolta, ma piena di bonomia e onestissima.

... Il tempo ha le ali sulle rive benedette, in mezzo a quelle meraviglie della creazione! E troppo presto bisogna partire. Ma per breve che sia il soggiorno fattovi, rimane l' impressione di una sosta benefica, come di un bagno rinfrescante e calmante. E, a traverso gli anni, il ricordo ne resta vivace; poichè aveva ragione quel poeta inglese, Keat, quando diceva: « Una bella cosa è una gioia eterna! ».

ADOLFO RIBAUX.

Ospedale dei minatori ad Iselle.

L'anemia dei minatori

Il Sempione, prima di darsi vinto, ha voluto le sue vittime umane, e la *pojana* (il simbolico sparviero, coll'immagine del quale indicano i minatori l'improvvisa azione dei gaz tossici, con a capo l'ossido di carbonio, che si sprigionano nelle viscere della terra), ha fatto la sua comparsa, proprio nell'estremo istante, nel quale l'opera dell'uomo compieva l'ardita impresa.

Ma con tutto ciò il Sempione fu mite, e l'enorme tunnel non rosseggia delle vittime fatali, che altre opere simigliari consumarono in olocausto alla civiltà. Il Sempione fu clemente, e i minatori che portarono le loro energie contro la salda roccia del monte Leone, non trovarono la morte che tante vite mieteva altrove la profondità della miniera.

Chi non ricorda il traforo del Gottardo? Chi non sente parlare con terrore dell'anemia che decimava, più che una battaglia, le schiere robuste dei minatori? Quanti non scesero mai più dalla val Leventina, e quanti riposano accanto alla linea superba che ha riunito all'Italia tanta parte di Europa! Il giorno nel quale l'ultimo diaframma tra Airolo e Göschenen cadde (taluni son vivi che assistettero al triste spettacolo), poche grida di gioia accolsero la vittoria della civiltà.

I volti sparuti dei minatori dicevano le sofferenze inaudite di tanti anni di lavoro, durante i quali il nemico più benigno era stata la roccia; e la tristezza dei pochi ingegneri superstiti, diceva che il flagello non aveva risparmiato anche i capitani.

Il nemico, che al Gottardo aveva reso il traforo una vera opera di morte, era l'anemia dei minatori, alla quale, solo durante i giganteschi lavori, alcune migliaia di giovani vite avevan pagato un tributo doppiamente cruento. E la lezione fu cosi severa nella sua tragicità, che l'uomo seppe trovarne la causa e il rimedio, e seppe impedire che il pericolo rendesse tristamente celebri altre imprese contro la montagna.

L'anemia dei minatori non conta solo, tra le sedi memorande per le vittime innumeri, le vette del Gottardo: in molte regioni del mondo antico e nuovo essa è conosciuta, e da tempo ha fatto la sua comparsa con nome e con aspetto diverso; e

dappertutto, in grado differente, ha seminato la tristezza, la miseria e talora la morte.

I bacini carboniferi, in special modo, hanno imparato a conoscerla: ed in talune regioni (come ad esempio nelle miniere carbonifere della Westfalia), i danni arrecati dall'anemia furono così gravi, da necessitare una legislazione speciale. Le necessità sociali, e le minacce che l'industria mineraria subisce a cagione di questa malattia, fanno sovratutto spingere a studiar bene la storia di questa forma morbosa e del piccolo verme che la determina: ed oggi, all'indomani del traforo del Sempione, durante il quale le buone norme di igiene hanno impedito che pur una vittima si facesse tra i minatori, per causa dell'anemia, interessa mostrare al pubblico questo nemico della civiltà e dell'industria, e dimostrare quanto il savio intervento dell'igiene, possa contro questi flagelli.

////

L'anemia dei minatori è vecchia di secoli, anche se soltanto da qualche decennio è ben studiata nelle sue caratteristiche. Assai prima che l'italiano Dubini scoprisse il piccolo verme, l'anchilostoma duodenale, che determina la malattia, si conosceva che quanti lavorano nelle viscere della montagna o nella profondità della terra, possono soggiacere ad una tipica forma di anemia. Per lo più la malattia è preceduta da certi sintomi di malessere, di prostramento, di nausea e di vomito in lieve grado, e il minatore trascina il malessere per varie settimane, attendendo una soluzione qualsiasi.

E la soluzione per lo più arriva poco lieta. I sintomi aumentano di intensità: i vomiti

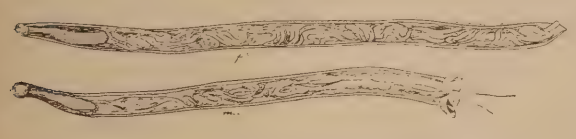


Fig. 1. — Anchilostoma duodenale (*f* femmina, *m* maschio) fortemente ingrandito.

si fan violenti, l'intestino non funziona regolarmente, e tutta la coorte dei disturbi del tubo digerente, appare in scena. Le perdite di sangue si ripeton sempre più frequenti: anche dal naso esce talora del sangue, e le forze scemano, l'appetito scompare del tutto, e l'anemia grave e intensa, molto spesso, appare finalmente.

La malattia si trascina molto a lungo: talora molti mesi, qualche volta molti anni. Pochi ne muoiono nelle condizioni abituali: ma in casi speciali (e tra questi era appunto il traforo del Gottardo), allorquando all'azione perniciosa del verme che determina l'anemia, si aggiungono altre cause concomitanti, la malattia può assumere un andamento grave e produrre numerose vittime.

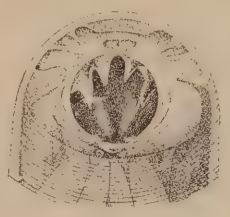


Fig. 2. — Apparato boccale dell'Anchilostoma duodenabe molto fortemente ingrandito.

Specialmente nella miniera o nei tunnels, ove la temperatura raggiunge delle misure molto elevate, ove l'umidità saturando l'ambiente rende ancor più difficile la respirazione, l'anemia dei minatori assume un aspetto particolarmente grave, e il suo esito può essere letale. In genere, però, le vittime non sono molte numerose, e taluni operai finiscono anche col fare a fidanza coll'anemia. Ma improvvisamente la malattia può riprendere un andamento molto grave, e mietere vittime numerose, così da compromettere addirittura il lavoro in talune miniere: ed il caso non s'è presentato solo durante i grandi lavori del Gottardo, ma nel Belgio, in Westfalia, in Francia, il flagello si è manifestato talora con tanta gravità, da rendere necessario l'intervento legislativo in difesa dei minatori.

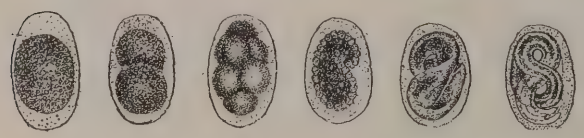
Da che cosa è data la strana anemia che colpisce molti di coloro che lavorano nelle viscere della terra? Quale ragione fa sì che le profondità delle gallerie e dei tunnels, già tanto infidi per altre tristi cagioni, riserbino anche questo tristissimo pericolo pei poveri minatori?

Da tempo si era scartata l'idea che soltanto l'umidità dell'ambiente, le condizioni dell'aria difficilmente ricambiantesi, potessero giustificare l'insorgere ed il diffondersi dell'anemia dei minatori. Sovratutto si era osservato che l'andamento di questa forma di malattia non è dissimile da quello di altre infezioni: e quando i primi casi di anemia dei minatori si manifestavano in un bacino, subito erano seguiti da altri. Una lunga serie di inchieste eseguite in tutti i paesi civili, permise con facilità di constatare che l'anemia era sostenuta in ogni caso da quel verme

che il milanese Angelo Dubini aveva segnalato e descritto una sessantina di anni sono.

Si potè dovunque constatare sovratutto per opera e per merito di Edoardo Perroncito, che l'insorgere e il diffondersi dell'anemia, sono accompagnate dalla comparsa del piccolo verme, e su di esso fu quindi richiamata l'attenzione degli osservatori.

L'anchilostoma, questo parassita che tanto male ha fatto all'uomo e che ha compromesso talora delle grandi imprese industriali,



Vari stadî dell'uovo di Anchilostoma fortemente ingranditi.

è un piccolo verme, che in zoologia si classifica tra i vermi a corpo cilindrico, di colore biancastro e di piccole dimensioni. Il maschio è lungo 8-10 millim. e la femmina è alquanto più voluminosa e arriva sino ai 19 mill. Di tutte le sue parti, una sola interessa, ed è la bocca. Questa è munita di due paia di uncini robusti, rivolti verso l'interno, che costituiscono un vero robustissimo apparato dentario, mediante il quale l'anchilostoma si attacca alla mucosa intestinale, ledendola e

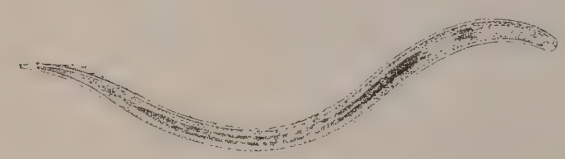


Fig. 4. — Larva dell'Anchilostoma enormemente ingrandita.

cagionando emorragie minute, ma sempre perniciose.

L'ambiente prediletto di questo verme è l'intestino dell'uomo: quivi si compiono le nozze del parassita, e qualche tempo dopo queste, la femmina emette un grandissimo numero di uova abbastanza tipiche, ovoidali, trasparenti, assai piccole (millim. 0,052). Le uova eliminate, quando trovano le opportune condizioni di ambiente, si sviluppano, e si formano così dei piccoli embrioni, che ben presto si incistidano assumendo l'aspetto larvale, circondandosi cioè di uno strato esterno resistente, che permette loro di resistere a taluni agenti che ne comprometterebbero altrimenti la vita.

Perchè le larve possano mantenersi in vita, occorre si trovino in un ambiente umido e alquanto caldo: la fanghiglia del fondo delle miniere, con temperatura di 20^0–30^0, serve assai bene allo scopo. Ma se anche il fango si essicca per evaporazione dell'acqua, la larva resisterà per molte ore all'essiccamento in virtù del suo involucro resistente protettivo.

Queste larve nel mondo esterno non si sviluppano ulteriormente: perchè da esse esca l'animale perfetto, occorrono particolari condizioni di ambiente, che appunto si realizzano nell'interno dell'organismo umano. Ed ecco che se per un accidente, come sarebbe il trasporto meccanico alla bocca delle mani sporche, l'uso di acqua di galleria, fortemente inquinata, le larve arrivano alla bocca dell'uomo, vengon trascinate nello stomaco, ove trovano appunto le prime ottime condizioni pel loro sviluppo. Quivi perdono l'involucro protettivo, e dopo qualche ora passano nell'intestino, ove lo sviluppo diventa completo. Il verme si allarga, si differenzia nettamente in tutti i suoi organi: ed in cinque, sei settimane, è pronto a riprodurre nuovi esseri, e a minacciare nuove esistenze

È soltanto l'uomo la vittima di questo parassita? A dir il vero, in casi eccezionali, anche talune scimie, assai prossime a noi, possono essere invase dall'ospite importuno, e si conoscono casi di macachi e di ilobasti infettati dall'anchilostoma, come pure è noto che talora il verme può soggiornare nell'intestino dei giovani cani. Si è anche affermato che i cavalli addetti ai lavori delle miniere possano soggiacere all'anchilostoma, ma il fatto non è provato, e con ogni probabilità i cavalli delle miniere soffrono per la presenza di un verme, nettamente distinto da quello dell'uomo, ma che con questo ha qualche grossolana somiglianza.

Il vero ambiente di predilezione per l'anchilostoma è realmente l'intestino dell'uomo. Quivi esso si alloga a suo agio, e tollera, pur di rimanervi, anche la presenza di altri vermi intestinali; e talora i poveri minatori presentano tutta una serie di varietà di ospiti incomodi e ripugnanti. Durante il suo soggiorno nell'intestino, il verme provvede signorilmente alla sua alimentazione, e valendosi del robusto apparato dentario del quale è provvisto, determina numerosi piccoli salassi

su tutta la mucosa dell'intestino tenue. Col sangue che cola dalle ferite egli si nutre e si sviluppa, e nel minatore compaiono intanto i primi sintomi della grave malattia: l'anemia.

Non in tutti gli individui che portano l'ingrato abitatore dell'intestino, questa anemia si manifesta con sintomi allarmanti.

I tedeschi, che hanno sostenuto in taluni bacini minerari delle vere epiche lotte contro l'anchilostoma, già da tempo hanno distinto i minatori semplicemente portatori del verme, da quelli che del verme ammalano.

Ora, in taluni distretti carboniferi, quasi tutti i minatori che lavorano al fondo della galleria sono infestati, ma solo una piccola parte presenta i sintomi di una rilevante anemia. Se dobbiamo credere ai medici dei bacini carboniferi, su 100 operai coll'anchilostoma, soltanto una percentuale dal 15 al 30 per cento a seconda dei casi, presenta l'anemia dei minatori.

Come in tutte le infezioni, perchè la malattia erompa allarmante e grave non basta la presenza semplice della causa dell'infezione stessa, ma occorre una serie di concause che facilitino l'azione perniciosa dell'agente morbigeno. Gli operai deboli, quelli che più faticano e meno bene si nutrono, coloro nei quali il numero dei parassiti ospitati è particolarmente elevato, formeranno l'esercito degli anemici: i più forti resisteranno e potranno anco aspirare per anni, e senza disturbi, il verme pericoloso.

Ma talora l'infezione fa delle stragi spietate. È il caso che si è verificato in Westfalia, ove anni addietro quasi la metà dei minatori ha dovuto cessare il lavoro per la malattia: ed è ancora il caso dei bacini carboniferi di Liegi, ove qualche anno fa ben 800 minatori dovettero essere ricoverati all'ospedale, con quale enorme spesa, per l'amministrazione, è facile pensare.

Socialmente il fenomeno che più interessa nell'anemia dei minatori, è lo studio dei modi coi quali si comunica l'infezione. Oggidì non v'ha dubbio di sorta che nell'immensa maggioranza dei casi, l'infezione ha origine dalla bocca. Taluni minatori infetti, ma ancor ben capaci al lavoro, poco curanti delle disposizioni dei regolamenti, e meno ancora delle buone norme d'igiene, abbandonano gli escrementi sul fondo delle gallerie, ove l'umidità è perenne e alta la temperatura.

Le uova contenute nei materiali luridi abbandonati, si sviluppano: il piccolo embrione si trasforma in larva, e questa attende l'ora opportuna per svilupparsi e raggiungere lo stadio di animale perfetto. Basterà che un minatore, colle mani imbrattate del limo contenente la piccolissima larva, si tocchi le labbra, perchè il verme penetri nell'organismo, vi si sviluppi e faccia così una nuova vittima. E quando non sono le mani imbrattate che trasportan la malattia, possono essere le acque, che anche a distanza convogliano le larve.

Quasi che il pericolo di trasmissione ora ricordato non fosse abbastanza grave, un altro se ne aggiunge, oggidì ammesso da tutti i ricercatori, e non meno temibile dell'altro,

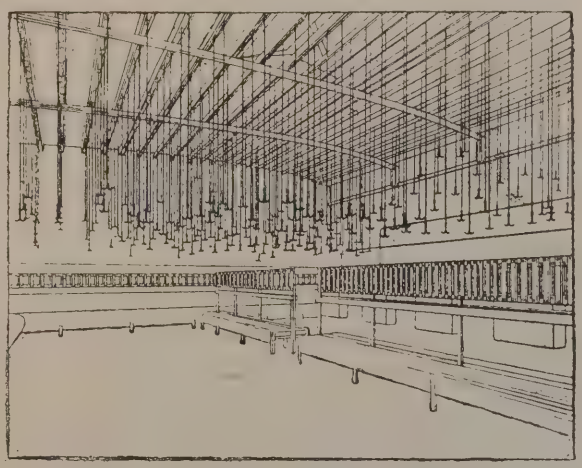


Fig. 5. — Vestiario annesso alle doccie pei minatori ad Erice (Westfalia).

per la sua natura: e cioè la possibilità della penetrazione delle larve attraverso alla pelle. Looss, che per il primo ha osservato bene il fatto, ne ha dato una convincente dimostrazione su sè stesso, e ponendo sulla cute un po' di materiale contenente delle larve di anchilostoma, potè osservare che la pelle diventava rossa, mentre le larve penetravano attraverso ai follicoli piliferi, arrivando successivamente ai vasi sanguigni o ai linfatici, passando poi al cuore e ai polmoni, e finalmente giungendo di qui ai bronchi, alla trachea alla laringe, per terminare dopo un così lungo e vario viaggio, all'esofago e allo stomaco. Il fatto si è che dopo qualche settimana dalla penetrazione dalla pelle, nelle feci dell'individuo colpito si trovan già le uova del verme temuto.

Per qualunque via i parassiti arrivino al-

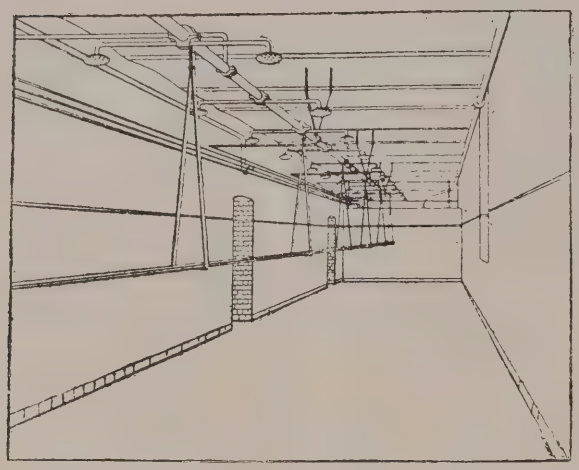


Fig. 6. — Sala della doccia pei minatori ad Erice (Westfalia).

l'intestino, non tardano a dare segni ben evidenti della loro presenza. Cinque o sei settimane dopo che sono penetrati, si iniziano i primi sintomi: dolori vaghi all'addome, vomiti, nausee. Poi i sintomi aumentano, e mutano di forma e di carattere, secondo gli individui; spesso non tarda a manifestarsi, quello che è il fenomeno principe, l'anemia. Le forze scemano, il sangue non alimenta a sufficienza gli organi, l'energia morale se ne va collo scomparire di quella fisica, ed il quadro triste dell' anemia dei minatori, infinitamente più terribile di tutti i gaz tossici che si sprigionano nella profondità delle montagne, si manifesta nella sua pienezza.

L'uomo non è privo di armi contro l'infezione, e gli ammalati non muoiono. Da tempo anzi i rimedî sicuri abbondano, e gli italiani non son stati tra gli ultimi a proporne degli efficaci.

Ma quando l'anchilostomia si diffonde, anche la cura diventa un ripiego disastroso: perchè i rimedî più efficaci agiscano, accorre un periodo di riposo prima e dopo il rimedio. Ed allora le spese si innalzano, il riposo costringe il minatore a rinunciare alla paga, e questi finisce col rinunciare alla cura. Così si perpetua la malattia, e i vecchi malati pensano a dar modo alla preparazione dei nuovi.

Il disastro può diventare immane; la vita economica di intere provincie è stata compromessa dall'anchilostoma, e per far fronte al pericolo si dovettero consumare somme enormi.

Fortunatamente oggidì la lotta si combatte su un terreno assai pratico e liscio, ed in poche forme infettive, come in questa, l'igiene sociale ha mietuto allori copiosi e benefici. Tutti hanno contribuito a questa lotta: i governi e le amministrazioni pubbliche, le società minerarie e carbonifere, e le leghe di resistenza. I successi furono strepitosi; intere regioni della Germania hanno sradicato per sempre il flagello, alcune provincie belghe hanno incominciato a risorgere a nuova floridezza per questa lotta, ed è mercè la savia applicazione dei principii che hanno ispirato questa campagna, che il Sempione non ha visto neppure una vittima mietuta dall'anemia dei minatori.

Anzitutto la lotta igienica è diretta a difendere dal pericolo le miniere che non conoscono ancora il triste flagello dell'anchilostoma. Per questo, nei paesi più civili e più evoluti, non si ammettono al lavoro minerario, nei distretti immuni da anchilostoma, i minatori che sono infetti del pericoloso parassita, e si esaminano i nuovi operai per tre giorni di seguito, per accertare che realmente essi non presentano uova del verme.

In secondo luogo, nelle miniere infette, bisogna provvedere alla difesa degli operai che sono ancora sani.

A tutta prima, sarebbe logico il seguire la via maestra: allontanare tutti gli operai infetti, e risanare radicalmente la miniera. Ma in alcune regioni si dovrebbero sospendere per intero i lavori, e per risanare la miniera si dovrebbe rovinare l'industria mineraria.

Si comprende quindi che anzitutto si pensi a impedire che gli ammalati, anche se ammessi al lavoro, compromettano i sani. Ecco quindi che si è disposto perchè si impedisse in ogni modo la diffusione del contagio, e multe severe si minacciano a quegli operai che abbandonando i rifiuti nel fondo delle gallerie, contaminano il suolo e stabiliscono il primo passo verso l'infezione dei sani.

Per togliere ogni pericolo che le larve arrivino all'organismo, le imprese intelligenti non solo stabiliscono queste misure restrittive, ma provvedono le miniere, anche nella profondità, di acqua potabile, cosicchè i minatori non ricorrono alle acque di scolaticcio, che portan con sè si spesso l' insidia grave alla salute e talora alla vita. E siccome ancora, le larve posson penetrare per la cute, è necessaria la più grande pulizia: ed ecco stabilirsi in tutte le miniere immense sale di doccie, sotto l'acqua purificatrice delle quali

i minatori allontanano le tracce nobili si, ma poco piacevoli e sicure del lavoro, e ritemprano la cute, allontanando il pericolo della penetrazione delle larve. Le lunghe sale della doccia, le grandi camere degli abiti, ove appesi ad uncini numerati si allineano in serie senza fine gli abiti dei minatori, costituiscono una delle più nobili conquiste dell'igiene mineraria.

A grado a grado, anche i più restii si abituano al piacere dell'acqua vivificatrice, e il sentimento nobile della vita, della salute e del benessere prende il minatore, ed aiuta a renderlo non un nemico, ma uno strumento di civiltà.

L'opera di difesa sociale non può ancora arrestarsi qui: occorre completare la difesa stessa curando gli ammalati.

A gruppi, tutti i minatori sono esaminati, studiati, controllati: tutti quelli che si dimostrano portatori di parassiti sono classificati a parte, ed a poco a poco curati, sino alla totale scomparsa del verme.

I restii sono allontanati dalla galleria profonda ed adibiti ai lavori alla superficie: tutti poi sono osservati tratto tratto, acciocchè si possa accertare la avvenuta guarigione.

Le casse di soccorso, gli enti collettivi provvedono perchè durante il periodo di cura, non cessi il salario, col pericolo grave che gli infetti finiscano col ribellarsi alle giuste pretese igieniche: e coi soccorsi materiali si accresce la fiducia dell'operaio nell'intervento igienico, e si rende più efficace questa profilassi.

Cosi, con armi molto semplici e relativamente economiche, è stata condotta una grande battaglia contro il maggiore pericolo dei minatori. A questa difesa igienica la Germania deve di aver sradicato l' anchilostomiasi, e ad essa, e in pochi anni, il Belgio è debitore di una immensa diminuzione nei malati di anemia dei minatori. Di questa lotta, in Belgio, si è fatta una vera funzione sociale, e non son mancati movimenti politici regionali, imperniati su tale questione. Igienisti entusiasti hanno organizzato scuole speciali per illuminare i minatori sul pericolo dell'anchilostoma, mentre filantropi di cuore improvvisarono ospedali-baracche per la rapida cura dei contagiosi. E con tutto ciò se l'anemia dei minatori non scomparirà così presto dal Belgio e dal Nord della Francia, la malattia, però, cesserà di essere lo spauracchio infausto di intere popolazioni, che all'anemia dei minatori hanno pagato secolari tributi di sangue. Certamente, lo spettacolo triste del traforo del Gottardo, ove nell'ora solenne della caduta dell'ultimo diaframma, quasi nessuno assisteva di coloro che avevano iniziato i lavori, non si ripeterà più: e se con questo non cesseranno d'essere pericolosi i lavori nella profondità della roccia, o nelle viscere della crosta terrestre, sarà però levato di mezzo uno dei più gravi inciampi a questi lavori, e gli operai sapranno che il piccolo verme, distruttore di energia e di forza, non potrà arrivare sino ad essi, poichè l'occhio vigile dei difensori lo spiano, lo sorprendono, lo arrestano.

Gli italiani hanno pagato un larghissimo tributo di vittime all' anchilostomiasi, tanto grande, che al traforo del Sempione capitava bensì di incontrare vecchi minatori che avevano lavorato al tunnel del Cenisio, ma non si dava il caso di imbatterci in minatori del Gottardo. Quasi tutti riposavano o nelle loro terre, alle quali erano tornati esausti di forze, o dormivano nella serena valle Leventina che avevano fecondato col loro sangue. Per questo gli italiani, i quali dal Dubini scopritore dell'anchilostoma, a Perroncito, che la vita dell'anchilostoma ha bene illustrato, sempre hanno contato ricercatori insigni della quistione dell'anemia dei minatori, anche se ora non pagan più vittime numerose alla malattia, debbono interessarsi ad una lotta che forma per certo uno dei più belli e santi trionfi dell'igiene sociale.

E. Bertarelli.

LA NONNA

MONOLOGO.

Salottino. È sera. A destra dello spettatore un tavolo con lume acceso, e sopra alcuni libri. A sinistra, nascosta fra le tendine, una culla; presso a questa una poltrona a dondolo. Poltrona ferma dal lato opposto. Mobili varî, eleganti.

La nonna, non vecchia, vestita con eleganza semplice e seria, si sporge fuori dalla porta d' ingresso. Parla e risponde interrottamente a persone che sono di fuori (1).

Ho capito... State tranquilli,... Eh?... Ma si... ho capito... Alle tre? Se vi divertite, rimanete fino alla mattina... sarà una festa assai bella... Divertitevi; cara Celina, mi raccomando, copriti bene all'uscita... La sciarpa di seta avvolgila due volte al capo, hai inteso ?.. *(Congedando)* Dunque addio, andate e divertitevi! E non abbiate pena... Io dormirò...

(Rientrando, cambiando tono): Ah no, non dormirò niente affatto! Questa nottata me la voglio gustare... *(siede davanti al tavolo, poi con viva compiacenza)*: Sola! Ah sì, sola con LUI! *(volge gli occhi alla culla)*. Una festa per voi, cari figli, e una festa per me. Che egoismo però!... Da un anno che è nato il piccino, non mi hanno lasciata sola una sera! Tutte le sere le abbiamo passate dolcemente insieme, Celina ed io, vegliando Liletto, aspettando che il Sig. *Ingegnere* lasciasse i suoi numeri e i suoi disegni, per raggiungerci. Il nostro ingegnere! *(con tenerezza)*. Il nostro uomo, la nostra ambizione, la nostra tenerezza *(con orgoglio)*... mio figlio! Le più belle serate furono quelle della buona stagione, « sui lavori »... Camillo dovendo fermarsi tra quei colli per l' impianto della ferrovia elettrica... lunge, oh, lunge dalle villeggiature frequentate. Lì vedemmo rifiorire Liletto, che ai primi caldi s' era fatto palliduccio... E la sua bella mamma, che era un po' spossata per l'allattamento, sentì rifluire il succo vitale, con le forze, col buon umore. E che gaje serate, nel tinello a ridosso del colle, con l'erbe fiorite sulle piccole finestre! Che frescura, che pace! Celina, con la sua voce armoniosa, ci leggeva dei drammi moderni, italiani o francesi; mi ricordo il *Cyrano!* Ha della vecchia scuola eroico-romantica, ma che arte, che fuoco, che arguzia, che vita! Degno emulo dell'immortale *Capitan Fracassa* di Gautier... Belle sere!

Il Sabato, perchè alla Domenica non c'erano i lavori contadineschi, riunivamo le poche famiglie rusticane che circondano la casina, e si giocava con loro a tombola... di denaro; ma che somme! Un centesimo ogni due cartelle! E che interesse ci mettevano ... bisognava vedere...

Avviato il gioco, schiacciavo immancabilmente un sonnellino sul sofà; quella voce monotona, che a regolari intervalli chiamava il numero estratto, mi conciliava stranamente il sonno... *(Pausa)*. Ed ora che mi lasciano sola una sera, io ne godo ferocemente ...Sì, perchè il piccino è tutto mio! *(si alza vivamente, va alla culla, si china fra le tende con precauzione, poi a bassa voce)*: Come dorme! Coccolino caro! *(osserva su un deschetto accanto)*. Il bicchiere e là; se si sveglia, subito l'acqua zuccherata; io spero che non s'accorga che non c'è la mamma. *(Ritorna al tavolo)*. Poi, infine, la solitudine è anche un bisogno,

(1) Questo monologo potrà venir recitato anche da una giovane, se truccata con gusto, e riescirà forse piacevole il contrasto, in una sala dove l'attrice sia conosciuta.
N. d. A.

qualche volta ... e fu spesso un bisogno per me ... un po' fantastica, come diceva il mio povero Carlo. Sì, è un bisogno il concentrarsi in se stessi, per rivivere la vita passata, per attingere nuove forze per l'avvenire. *(Grave).* Di quanta energia ho avuto d'uopo io, rimasta vedova, con un bambino di quattr'anni, con la breve e leggiera esperienza dei 25 anni, e dopo un colpo come quello! Ah, che colpo! *(Si copre la faccia con le mani, inorridita).* ... A due passi da me ... nel suo studio ... *(azione analoga all'orrore).* Da molti giorni era inquieto, Carlo; facevo di tutto per provocare delle spiegazioni e me le diede a metà ... Speculazioni andate male ... ribassi di Borsa ... Un giorno mi disse improvvisamente: « Amina, se tutta questa agiatezza sparisse, che faresti tu? ». Lo guardai fieramente e risposi: « Affronterei la miseria con te. Lavorerei, ho il mio diploma di maestra e quello di tedesco ... » Egli mi baciò con frenesia e mormorò queste parole che non dimenticherò mai ... « In te è la salvezza » *(pausa).* Ma c'era dell'altro, ahimè, c'era di peggio! Egli non aveva solo impegnata tutta la sua sostanza, ma anche i capitali della gente di mezzi modesti che gli affidava il proprio come al banchiere più onesto e più rispettato della città. Dieci famiglie, dieci famiglie rovinate! Ed egli non resse all'orrore di sè, egli che era stato un cuore onesto ... *(Cupa).* Udì un colpo sordo, accorsi. Era là, sul tappeto, col cranio spaccato ... *(con un grido).* Ah! ... *(si ripiglia subito e si tura la bocca guardando verso la culla).* Se il piccino si svegliasse! *(Resta immobile, ascoltando).* No, dorme sempre. *(Ripresa dalle visioni del passato, ma a voce sommessa)* .. Raccolsi il suo ultimo respiro ... Sulla scrivania, due sole parole scritte all'ultimo momento, a grossi, incerti caratteri: « Amina, perdono! »

Tutta la contabilità fu trovata in ordine, ma i capitali, ahimè, non c'erano più!,.. Quale febbre fatale aveva trascinata nel suo abisso un'anima generosa ed onesta? *(un momento di titubanza, poi vigorosamente)* Sì, onesta *(pausa) (agitata).* Ho dato tutto, tutto quello che c'era, tutto quello che avevo ... i mobili, i gioielli, le belle vesti ... Non dovevo forse tutto a lui? Lo conoscevo fin dall'infanzia; quando mio padre, poveretto, morì, non mi rimaneva altro che una misera pensione, insufficiente per vivere: pensavo anche allora a dar lezioni. Ma lui, Carlo Albenghi, mi disse: « Amina, ho vent'anni più di voi, ma posso amarvi con la foga dei vent'anni; volete essere mia moglie? » Accettai, perchè anch'io l'amavo, tacendo; e trovai in lui un marito adorabile, una guida, un padre amoroso, ogni bene, e tutto perdetti con lui ... *(pausa).* Mi detti con coraggio a lavorare. Le molte relazioni che avevo da ricca mi aiutarono. Trovai lezioni di tedesco, ed accettai di passare buona parte della giornata in una casa signorile, per tre bambini, ... *la bonne d' enfant*, in una parola. Una

pazienza ... Ma pagavano, e ciò mi permetteva di mantenere bene il mio Camillo, che era un po' delicato, e di tener per domestica una brava donna fidata.

In quella casa rimasi tanti anni, finchè la signorina andò a marito; allora il mio Camillo aveva quasi finiti gli studî dell'Istituto Tecnico. *(Il bambino si sveglia; azione analoga).*

Oh, Liletto si fa sentire ; zitto, perchè non oda un'altra voce dalla solita della mamma. Sono così biricchini i piccoli ! Sss... sss... *(va al deschetto, prende dal bicchiere col cucchiaino dell'acqua e la fa inghiottire al bimbo, che si suppone nella culla; poi siede sulla poltrona accanto e fa l'atto di cullarlo).* Sss... sss... Sua madre è avvezza a cantargli la ninna-nanna, non so quale, una cosa moderna... Io non ricordo che una vecchia ninna-nanna che mia madre cantava al mio fratellino, che poi è morto *(canticchia a mezza voce)* « Riposa, o bambinel — Da' bei capelli d'or, — Mandato a me dal ciel, — Bel dono del Signor »...

Ecco, si riaddormenta *(lo osserva alquanto, poi adagino si alza e ripiglia il posto di prima; prende un libro):* Il mio vecchio Petrarca *(legge alcuni versi).* Che dolcezza squisita ! *(rimane assorta, ripresa dai suoi pensieri).* Che anni difficili per noi due ! Camillo, studioso, si meritava sempre l'esenzione delle tasse; ma si sa, gioventù !... Vivace era, amava la compagnia, gli piaceva, come dicono: « far buona figura », che qualche volta è il contrario... ma non importa, la gioventù non discerne queste cose. Pazzie volgari non ne faceva, ma per frequentare la società che si diverte, ci vogliono denari. Io affaticavo assai, in quegli anni; egli se ne accorgeva e diceva: « Mamma mia quando avrò una posizione ti ricompenserò di tutto ! » E questo fu vero ! *(con orgoglio).*

Camillo s'era fitto in capo di finir gli studî a Liegi; come fare, mio Dio, coi nostri mezzi ? La provvidenza — diremo così — ci aiutò. Morì quella vecchia zia di mio marito, una egoista, che in vita non aveva mai voluto saperne di noi, massime dopo la disgrazia, e uno degli eredi fu il mio figliuolo. Ventimila lire ! Una ricchezza per noi poveretti. Ci mise in grado di fargli compiere gli studî come lui desiderava a Liegi. Io che avevo qui il mio turno di lezioni non potei seguirlo, e qual sacrificio, restar senza di lui ! In tre anni venne a vedermi due volte, nelle vacanze. L'ultima volta lo trovai meno spensierato. Mi parlava delle sue relazioni in famiglie rispettabili della città, tra cui certi Duroux, ricchi negozianti.

Quando fu sul partire, mentre io piangevo, mi disse, come per confortarmi: « Mamma, quando ritornerò diplomato, se arrivassimo in due, se ti portassi una figliuola ?... ».

Sussultai! Sapeva che dopo di lui, io avevo avuta una bambina, morta in fascie, e che non me n'ero mai consolata.

Quante volte avevo rimpianto di non avere una bambina, una dolce donnina... *(con calore).* Era un bisogno, veramente, un istinto! Per questo solo mi sarei rimaritata.... se non avessi avuto Camillo; il quale faceva paura ai pretendenti, come io avevo paura di loro, per lui. Ma che Camillo mi portasse in casa la figliuola agognata così presto, non avevo osato pensarlo, sperarlo... Nè lo credetti fino a quando egli me ne scrisse con serietà, e sopratutto quando la fanciulla che egli amava m'ebbe scritto graziosamente: « Madame, voudrez-vous être ma mère? Je vous aimerez bien » *(dominando la commozione).* Non dubitai più di questa immensa fortuna! E come una figliuola davvero l'accolsi, la piccola Celina, l'eletta di Camillo... *(interrompendosi).* Io non so capire come certe suocere s'impennino contro le nuore prima ancora di riceverle in casa... Se le riguardassero fin d'allora come figlie, non sentirebbero mutato l'antipatico appellativo di *suocera*, in quello così dolce di *mamma?* ... Io ho sempre pensato questo... Con Celina entrò in casa l'agiatezza, ma fosse stata anche una fanciulla povera, l'avrei accolta con la stessa gioia; soltanto le avrei detto: « bisogna lavorar tutti pel benessere della famiglia ».

Invece Camillo solo lavora e fa de' bei guadagni... Io dapprincipio mi annoiavo un po' non avendo più l'impegno delle lezioni. Allora qualche amica mi susurrò: « Non sei vecchia ancora, sei ben portante (che significa portar bene 50 anni sulle spalle), ora che tuo figlio è accasato, perchè non riprenderesti marito? *(scoppia a ridere).*

— Troppo bene sto co' miei figliuoli per andarmi a crear nuove brighe... E a che scopo?

Io l'ho provato, per lunghi anni — povero Carlo, perdonami! — un vuoto... Avevo un cuore ardente, nella vita triste... Ma ora, che i 50 sono suonati, che son nonna, che ho la felicità dei miei figliuoli da custodire, già... *(rimane pensierosa; poi gaja):* Ah, un bel casetto m'è toccato alcuni mesi or sono, un bel casetto!

M'accorsi che il professore di canto di Celina veniva con troppa frequenza, anche fuori delle ore destinate alle lezioni, col pre-

testo di passare questo o quel pezzo... Non dubitai di lei, povera bimba! Ma di lui, naturalmente; benchè cinquantenne è ancora un bell'uomo, elegante, un po' sentimentale. Si diceva stanco dell'arida vita di scapolo, affettava arie melanconiche, sospirose, occhiate languide mal frenate,... e sopratutto accentuava le frasi patetiche delle romanze. Io ero spesso presente, non per far la parte della suocera diffidente ed arcigna, ma per la musica che adoro. Qualche volta mancavo, per badare alle mie faccende; notai allora che Celina mi mandava a chiamare perchè ascoltassi questo o quel pezzo... ciò anche m'insospettì.

Un giorno, sento il professore che entra con Celina nella stanza del piano; volevo finir di scrivere una lettera prima di raggiungerli, ma mi stupisco di non udir musica, dalla mia camera. Una certa ansia mi piglia, e penso di sorprendere il bel professore nello scoppio di una dichiarazione, di metterlo bellamente alla porta e sbarazzar così Celina da quell'importuno. Ma prima dovevo accertarmene; la porta era socchiusa; io, proprio senza vergogna, m'avanzai pian pianino e stetti in ascolto:

« Signora, — egli diceva — lei non sa di quanto fuoco è capace questo vecchio cuore, per una donna così amabile, così adorabile... ».

Celina risponde, con una calma che mi stupì: « Ma credete che ella voglia corrispondervi? ».

« Oh signora, signora, — supplicava lui, — non mi abbandoni per carità, tutte le mie speranze sono riposte in lei!... ».

Credevo di vederlo, da un momento all'altro piombare alle sue ginocchia e, assai montata, divisavo di coglierlo sul più bello; egli continuò, quasi piangendo: « Le parli, lei... ».

(Non si trattava dunque di Celina!). La convinca, le dica che sono un gentiluomo, che ho mezzi sufficienti, che avrà in me il marito più affettuoso... » — e simili proteste; infine udii, strabiliando: « La vita mi parrebbe un paradiso con la Signora Amina ».

Una risata clamorosa, irrefrenabile, mi scoppiò dal petto; soltanto per pietà dell'infelice non mi mostrai, corsi nella mia camera, lasciandogli credere all'impertinenza di una cameriera. Più tardi parlai a Celina; le disse francamente: « Ho ascoltato! Digli di avermene parlato e che si levi dal capo quest'ubbia... ».

Diradò subito le sedute musicali, alle quali io non mi feci più vedere; e qualche tempo dopo diede *le sue dimissioni,* dirò così, con un pretesto. Mi dolse, pover'uomo, di avergli fatto del male; ma con che colpa, mio Dio?... *(Guarda l'orologio)* Che tardi! Il tocco e venti... Celina mi pregò tanto di coricarmi a una certa ora; ma il piccino solo non lo lascio, e neanche lo faccio portare nella mia camera fredda... Mi pare che si agiti... *(con gioia).* Che piacere però a far la mammina! Per una notte soltanto, ahimè *(avviandosi verso la culla).* Ah no, non dormirò, starò a guardarlo il piccino, Liletto! Ecco si sveglia... Presto, l'acqua zuccherata... *(ripete*

l'azione di far bere il bambino). S'acqueta subito... *(lo contempla).* È così sano, così florido, così carino!...

Comincia a balbettare... una commedia! Comincia a trotterellare; pare un pulcino! Questa è la mia gioia; la gioia di questa giovane famiglia felice, che mi circonda di un'aria gaia e tiepida di primavera fiorente *(Un po' stanca, si abbandona sulla poltrona a dondolo).* Non voglio dormire... Oh bravo Liletto, piangi un pochino che la nonna stia desta. *(Sempre seduta si china sul bimbo).* Basta che non iscopra l'inganno! Se no si dispera, strilla, e io ci peno! No, no, bisogna che non s'accorga, che ripigli sonno *(facendo atto di cullare, e intanto dondola la poltrona e canta a mezza voce)*: « Riposa, o bambinel — Da' bei capelli d'or... *(casca di sonno; abbandona il capo sulla spalliera: poi si riscuote e ripiglia con voce sonnolenta):* Mandato a me dal ciel » ...

(S'addormenta).

VIRGINIA OLPER-MONIS.

Le Dame e i Cavalieri

I.

PARLA LA DAMA.

Quando lo vedo bello alto e sottile
tutto composto d'eleganza inglese
guardare intorno semplice e cortese,
sento che innanzi a lui divengo vile.

Lo conosco da poco: appena un mese;
e son costretta ad essergli gentile:
a Lui vicino mi spinge uno stile
che nel fondo dell'anima mi scese.

Quando l'ascolto misurato e forte
parlar col tono d'un fanciullo dotto,
sento alla sua ligata la mia sorte.

È amore? Io non lo so. Comunque, io provo
il desiderio di morire sotto
i caldi baci di quest'uomo nuovo...

Roma.

II.

PARLA IL CAVALIERE.

Quando la vedo mi sento nel core
come il germoglio d'una nuova vita,
e son lieto che nella isterilita
anima torni a rifiorir l'amore.

Quando la vedo di gigli vestita
con due grand'occhi simili a due more,
dico a me stesso: un ideale muore,
ed un altro più caro ecco m'invita.

Quando la vedo per la via passare,
sento la gelosia per chi la mira
e vorrei contro gli uomini gridare.

Quando la vedo sorridente e bella,
tutto mi par gentile come spira
entro il mio petto l'anima gemella.

ORAZIO SPAGNOLETTI.

Colonia Eritrea. Asmara: Campo cintato.

NELLA COLONIA ERITREA

La sua difesa — Gl'indigeni — I ricordi.

Quella riunione d'impiegati dello Stato, più o meno desiderosi di avanzamenti e di gratificazioni, che si è tenuta testè all'Asmara ed ha avuto il pomposo nome di Congresso coloniale italiano, non ha, in sostanza dato altro risultato, salvo quello di far comparire nei giornali della penisola lunghe colonne sulla nostra Colonia Eritrea. Ma l'attenzione della maggior parte del pubblico non si è per niente rivolta a quel canto dell'Africa, dove sventola il nostro vessillo, e ciò non perchè in Italia non si studino e non si considerino seriamente i problemi della vita nazionale; ma perchè l'Africa segna per noi italiani un triste ricordo, dal quale volontieri si torce lo sguardo.

Svanito il sogno di un grande impero militare, si è cercato di ricavare tutti i possibili vantaggi da questa colonia che ci costa tante vite e tanti milioni; ben presto però si è visto che essa, non solo non potrà mai ricompen-

Compagnia indigena ai tiri di linea.

sarci di quanto si è fatto per conquistarla e conservarla, ma che ben pochi, se non addirittura nulli, saranno i profitti che l'Italia potrà ricavarne.

La nostra emigrazione, che ogni anno assume sempre più proporzioni formidabili, e che sarebbe necessario venisse diretta in plaghe ove i rapporti con la madre patria non fossero spezzati, non potrà mai convergere verso l'Eritrea, abbisognando questa unicamente di capitali, mentre noi non possediamo che della mano d'opera.

Sotto l'aspetto agricolo, i nostri possedimenti coloniali hanno date molte delusioni. Tutti da principio credettero che almeno l'altopiano fosse trasformabile addirittura in un

Colonia Eritrea: Squadrone di cavalleria.

paradiso terrestre, ed anche lo scrivente, diversi anni or sono, dalle colonne del *Bollettino della Società Africana d'Italia* faceva colpa al governo centrale di non cercare d'utilizzare la fertilità del suolo eritreo; oggi però, pur troppo, bisogna riconoscere che di tutte le cento varietà di piante che lo Spencer consigliava per la nostra colonia, nessuna dà un utile sufficiente, perchè le spese di coltivazione, come fa notare l'illustre S. Marchi, professore di Geografia Commerciale all'Università Bocconi, sono tali, da non poter permettere speculazione alcuna.

Dal punto di vista mineralogico, l'Eritrea non ha mai avuto gran valore, e delle famose miniere d'oro, che menarono sì grande rumore in Italia, tanto che il Duca Carafa d'Andria, nella qualità di consigliere della suddetta *Società Africana*, si sentì nel dovere d'andarle a vedere, sopra luogo, coi propri occhi, ora non se ne parla più, e tutto l'oro, che se ne è potuto ricavare, è bastato appena a coniare pochi marenghi per le collezioni numismatiche di Vittorio Emanuele III e di Guglielmo II.

Per queste e altre ragioni, e principalmente pei disastri delle infauste campagne africane, gl'Italiani sono diventati scettici per quanto concerne la politica coloniale, ed ogni volta che si fa il solo nome d'Africa, nella nostra mente si risvegliano due visioni tremende: i campi insanguinati di Adua e di Abba-Garima, e le innumerevoli madri piangenti i loro morti non « per i patrî lidi » nè « per la pia consorte e i figli cari », ma per terre che essi non conoscevano, e forse non sapevano neppure che esistessero.

L'abbandono della Colonnia Eritrea dal punto di vista della economia nazionale non sarebbe certo un grave errore. Ma, pur troppo, come disse il compianto re Umberto alle truppe partenti da Napoli per l'ultima campagna africana, *quelle terre ora ci appartengono perchè sono state insanguinate dai nostri soldati*, e perciò ogni buon italiano — questo lo aggiungo io — sente di non poter lasciare le tombe dei fratelli nelle mani dei nemici. A codesta ragione, puramente sentimentale,

Colonia Eritrea : Ghinda.

Colonia Eritrea : Forte Baldissera.

se ne aggiunge un' altra, non meno grave, e che preoccupa seriamente la diplomazia. Dopo le nostre sconfitte, un volontario abbandono della Colonia Eritrea potrebbe sembrare una ritirata vergognosa, che, arrecando grandissimo danno all'onor nazionale, scemerebbe di molto quel prestigio necessario ad una nazione di trenta milioni di abitanti. Epperò a noi non resta altro che tenerci la colonia, e fare economie, grandi economie: nessuna spesa straordinaria, niente milioni per ferrovie o conche di sbarramento, che potremmo chiamare il nostro esercito coloniale.

Coll'ordinamento del 30 marzo 1902 il nostro esercito eritreo prende il titolo di « Regio corpo delle truppe Coloniali » e si compone di:

quattro battaglioni di fanteria, di circa mille *ascari* ciascuno, al comando di un maggiore;

uno squadrone di cavalleria della forza di circa un centinaio di cavalli, al comando di un capitano;

Colonia Eritrea: Cavalieri Arabi.

e per quanto altro potesse venire in mente a un qualsiasi governatore.

In ogni modo, una sensibile diminuzione di forze in Eritrea. da parte nostra, porterebbe come logica conseguenza il rimbaldanzire dei nostri vicini, i quali se ne potrebbero giovare per trascinarci ad una guerra, che ormai nessuno più desidera.

Ma non è di ciò ch'io intendo parlare ai lettori di *Natura ed Arte*, desiderando semplicemente offrir loro qualche notizia sommaria — e certo più interessante — su quello

una compagnia di camellieri che non superano i sessanta camelli;

quattro compagnie cannonieri, che in complesso dispongono di una dozzina di cannoni da montagna;

una compagnia costiera di circa trecento *ascari*, tutti reclutati nella zona equatoriale, poichè lo scopo di questa compagnia non è soltanto di guardare le coste, ma anche di presidiare le guarnigioni molto calde, come Massaua, Assab, Archico, Saati;

due compagnie del Genio, di cui la com-

Colonia Eritrea: Le fortificazioni di Saganeiti.

Colonia Eritrea: I Pozzi di Ebencajà.

pagnia treno è forte, ordinariamente, di trecento uomini;

una compagnia di carabinieri indigeni *(zaptie)* di circa un centinaio di uomini.

La sussistenza militare è abbastanza bene organizzata.

Un magazzino di deposito principale nei forti dell'Asmara ha sempre pronte vettovaglie ed equipaggiamento per le truppe bianche.

Al comando di questo deposito vi è un direttore (ufficiale contabile), il quale dipende direttamente dal comandante militare.

A Cheren, a Saganeiti e ad Adi-Ugri vi son depositi dipendenti di vettovaglie di riserva. Questi depositi dipendenti non sono formati come quello principale di tre reparti: uno pei viveri, uno pei foraggi e un terzo pei quadrupedi, ma semplicemente dei due primi.

Le compagnie di sanità, grazie alla grande energia dei nostri ufficiali medici di laggiù, non lasciano niente a desiderare, tanto che lo stato di salute del nostro esercito coloniale è assai soddisfacente.

In complesso, per la difesa della Colonia, che ora si limita al famoso triangolo — Asmara, Cheren, Massaua — sono impegnati circa seimila uomini, dei quali ottocento bianchi.

Gli ufficiali, tutti bianchi, ascendono al numero di duecento; gli altri seicento bianchi, tra sottufficiali e soldati, sono divisi per le compagnie come istruttori degli indigeni, e per i forti o negli uffici militari con speciali mansioni.

A completare il proprio esercito coloniale, l'Italia ha al suo soldo delle bande armate, sulle quali, però, non credo si possa far molto assegnamento. È vero che nell'ultima campagna africana vi furono delle bande armate che ci rimasero fedeli, e si batterono con coraggio; ma è anche vero che ve ne furono delle altre le quali, dopo averci gittati in seri imbarazzi, si schierarono coi nostri nemici, contro di noi.

Colonia Eritrea: Cheren.

Attualmente, per l'eccessiva economia imposta laggiù nelle spese militari, queste bande armate al servizio dell'Italia sono poco numerose e anche di poca importanza.

Gli ascari invece si son mostrati sempre fedeli ed affezionati all'Italia, e la principale lode ne va ai nostri bravi ufficiali, che, ad onor del vero, non badano a sacrifizi quando si tratti di compiere il proprio dovere.

Gli ufficiali del nostro esercito, addetti alla Colonia Eritrea, hanno sempre intesa altamente la loro missione civilizzatrice, e non hanno mai mancato di circondare l'ascaro di tutte quelle cure necessarie a un uomo di civiltà inferiore.

A conferma, c'è un fatto che fu colpa far passare inosservato. Allorchè un incon-

siderato atto politico privò l'Italia del bel territorio di Cassala, l'Inghilterra tenne al suo servizio anche gli ascari che si erano assoldati all'Italia; in maniera che le truppe indigene ebbero soltanto un cambiamento d'ufficiali e forse anche un aumento di paga.

Ebbene, bastò questo mutar d'ufficiali per far si che quasi tutti gli ascari di Cassala defezionassero, per recarsi sul territorio italiano, dichiarandosi assai poco soddisfatti del passaggio agli Inglesi, perchè i loro nuovi comandanti non erano buoni come gli ufficiali italiani.

I nostri ascari sono armati con armi perfezionate di ultimo modello, e riescono anche buoni tiratori.

Un ufficiale, che ha passato dieci anni della sua vita sempre tra gli ascari, mi diceva che essi sono ordinatissimi, mantengono con molta pulizia il loro più che modesto corredo, e, in tutte le occasioni, dimostrano una vera affezione all'Italia.

Una volta, all'epoca del Governatore militare, essi percepivano circa una lira e sessanta centesimi al giorno; ora il loro soldo è disceso a una lira; e questa diminuzione ha suscitato un giusto malcontento, pur essendo in molti la quasi convinzione che in un tempo più o meno lontano il Re abbia a compensarli della notevole differenza.

La vita del soldato indigeno è diversa da quella del soldato bianco. L'ascaro non vive in caserma, per la semplice ragione che non ne ha, ma abita, con la sua famiglia, una capanna di fango col tetto di paglia, detta *tucul*.

Queste capanne non sono confuse con quelle degli altri abitanti, ma, riunite, formano una specie di accampamento circondato da una siepe detta *zeriba*.

Non è a credere, tuttavia, che entro la *zeriba* non vi siano altre divisioni, perchè i *tucul* sono raggruppati in *buluk*, a seconda della religione dei loro abitatori. Così entro una stessa *zeriba* abbiamo i *buluk* mussulmani, i *buluk* cofti, quelli cattolici ed altri, che spiandosi a vicenda, tengono sempre informate le autorità di ciò che fanno i vicini, il che rende quasi impossibile una sommossa.

Gli ascari non solo sono buoni soldati, ma sono anche ottimi mariti; essi trattano con molta umanità la propria moglie, e nel caso d'infedeltà, piuttosto che ammazzarla, come

Il conte di Torino all'Asmara.

consigliava Dumas, preferiscono mandarla via, e sono in questo meno barbari della gente ... civile. D'altra parte, le donne eritree sono liete di sposare un ascaro, non solo perchè la loro condizione è ritenuta molto onorifica, ma anche perchè sanno che una volta denunziato all'autorità il loro matrimonio, esse hanno il diritto di ricorrere e pretendere la metà della paga del marito. Ciò non ostante, le contese e le rotture coniugali sono rarissime: in generale la moglie è affettuosa e fedele, e il marito la tratta così affettuosamente, da non dar ragione a lagnanze o ribellioni di sorta.

Il matrimonio pei neri nella Colonia Eritrea non è così complicato come per noi italiani; per essi basta una semplice denunzia, senza bisogno di stato libero e di pubblicazioni. Nè è proibita la poligamia, e i casi di ascari agiati che hanno due e anche tre mogli non sono rari.

L'uniforme delle nostre truppe indigene è semplicissima. Consta di una veste bianca stretta alla cintola da una grossa fascia, il cui colore distingue le varie armi e i diversi battaglioni.

La fascia del primo battaglione di fanteria è di colore cremisino, quella del secondo celeste, quella del terzo rosso, e, infine, quella del quarto, che era il battaglione del compianto maggiore Toselli, è di color nero, in segno di lutto per l'eroe di Amba Alagi.

La fanteria non ha zaino, e in un tascapane, insieme con un po' di farina, che l'ascaro riceve come soprassoldo solamente quando è in marcia, vi sono anche le cartucce di riserva.

Ogni battaglione ha la sua fanfara, diretta da un caporale trombettiere bianco.

L'artiglieria ha la fascia di color giallo, come il fiocco del fez. Gli ascari addetti all'artiglieria sono tutti arabi scelti a Cheren e a Massaua, e formano uno dei migliori elementi della difesa coloniale.

La fascia degli ascari della minuscola nostra cavalleria, che altro non è se non una scorta d'onore del Governatore, è di seta a righe bianche e nere.

Colonia Eritrea: comp. Camellieri di Agordat.

Gli ascari possono fare anche un po' di carriera, e i gradi ai quali si può ascendere sono quelli di *muntas*, che corrisponderebbe al caporale, e *buluc-basci*, che è un grado intermedio tra il caporal maggiore e il sergente.

Sino a circa un anno fa, essi potevano esser nominati *urs-basci* ed erano equiparati al nostro sottotenente; ma ora, per ragioni, forse di economia, è stato abolito tale grado.

I servigi che il nostro esercito coloniale può renderci in tempo di pace sono due: di scorta agli ufficiali, alle munizioni, alla posta, ecc., e di fazione ai confini. Questi servizi, secondo il regolamento, si dovrebbero compiere nell'istesso modo che in Italia.

L'Eritrea è anche sufficientemente fortificata e con criterî strategici e tattici molto moderni. La principale piazza forte della nostra colonia è quella di Asmara, col forte Baldissera e un ottimo campo cintato.

Alla difesa del forte Baldissera sono ora impiegate due sezioni d'artiglieria, e una compagnia di cacciatori d'Africa. Esso è il più importante di tutta la nostra Colonia, così per la sua posizione come per il modo ond'è stato costruito; e perciò vi si trova la polveriera atta a fornire, in tempo di guerra, le munizioni per tutto l'esercito colonialee p rovvedere a ogni evenienza.

Importanti altresì sono i forti che circondano Saganeiti, i quali vengono sussidiati da diverse batterie scoverte, che rendono quasi inespugnabile l'amena cittadina africana.

COLONIA ERITREA: ARTIGLIERIA IN AZIONE.

COLONIA ERITREA: COMMEMORAZIONE DEL 1° MARZO PEI CADUTI DELLA BATTAGLIA D'ADUA.

Cheren è anch'essa difesa da un forte con quindici cannoni assai ben disposti.

Le vie militari nell'Eritrea non sono state neppure esse trascurate, e son segnate da pozzi, perchè la cosa più importante e più difficile a un tempo nelle marce di un esercito, non solo in Eritrea, ma in tutta l'Africa, è l'approvvigionamento dell'acqua. Tra i pozzi, i più importanti sono quelli Embencajà, in una via arenosa, fiancheggiata da rocce, sulle quali vegetano rigogliose le palme ed altre piante tropicali.

E chiudo queste sommarie notizie con un accenno a una mesta funzione che ogni anno unisce in un comune dolore Italiani e Africani, ascari e soldati regolari: la commemorazione dei morti di Adua. Ogni anno, Padre Michele da Carbonara, il primo marzo, in un modesto tempietto, sorto nel recinto ove giacciono sepolti i poveri caduti dell'infausta giornata, recita una messa di suffragio, cui assistono gli italiani nel recinto e gli ascari esteriormente. E dopo il sacro ufficio, il buon frate, che con tanta abnegazione compie una missione d'amore e di pace, benedice in nome di Dio i poveri e inobliati eroi.

La scena è veramente commovente, e l'ardente cielo e la sterminata pianura le dànno un non so che di solenne e di triste, che non si dimentica più.

Franco Mazzoni.

Colonia Eritrea: Un capo banda assoldato con due suoi militi (fotografie Comini, Asmara).

LETTERE DALLA ROMANIA.

L' Esposizione giubilare del 1906 e il dott. Istrati — Un ministro Mecenate.

Bucarest, 28 dicembre.

Nel prossimo anno, la Romania celebrerà, con degne feste commemorative, i due fatti più solenni del suo passato: il suo sorgere a vita civile di popolo, il compimento de' suoi nazionali destini; la discesa nella Dacia di quel « divo Traiano », da cui essa ripete sua nobile origine di nazione e di storia, e il quarantesimo anniversario di regno del sapiente Sovrano che col valore della spada tracciava a Plewna i confini di un Regno e con la prudenza del consiglio, giorno per giorno, ne rinsaldava stabilmente le basi.

Un' esposizione nazionale (internazionale per certe sezioni) inaugurerà degnamente l'era giubilare. Quanto cammino, in quarant'anni di vita per la giovane nazione latina del Danubio! Ebbene, questa mostra vuol riassumerlo, tal cammino, nelle sue tappe più decisive, nei suoi passi più arditi, nelle sue coraggiose ascensioni verso le cime del successo, della floridezza, della fortuna. Non so se il tempo basterà, per tradurre in atto, intero, il grandioso e patriottico disegno; certo il voto di tutti i *buoni* accompagna, propiziatore, l'opera alacre dell' uomo destinato a tante imprese, il dottor Costantino Istrati. È questi una delle personalità più eminenti del mondo scientifico e politico moderno, uno dei più ardenti e veggenti spiriti latini, e non increscerà ai lettori ch'io ne tracci, in pochi sbozzi, la figura.

Discepolo di Danilo, collaboratore di Wurtz e di Schutzemberger, professore, dal 1887, di chimica organica dell'Università di Bucarest, il dottor Istrati è annoverato, da vent'anni, tra i chimici più insigni del mondo. Il suo « Corso elementare di chimica organica », premiato dall'Accademia di Bucarest, tradotto in francese da Adam, è la prima opera del genere che abbia osato adoperare la nomenclatura di Ginevra e uno dei più perfetti trattati scientifici dei nostri giorni. Le opere dell'Istrati, dall'articolo, dalla conferenza, al volume e al trattato, non si numerano più: sono una biblioteca. I suoi studi sulle sintesi organiche e le sue scoperte scientifiche han dischiuso al campo della chimica nuove vie e più ampi orizzonti. Le scoperte delle « franceine » fu, nel congresso di Chimica tenutosi a Parigi nel 1889 (l'Istrati vi fu nominato vicepresidente), una vera rivelazione, come fu, nell' esposizione di Parigi del 1900, la nuova sostanza « friedelina », corpo ternario ch'egli è riuscito ad isolare dopo lunghe e pazienti esperienze.

Senonchè l'Istrati, natura esuberante, non ha circoscritto nell'ambito del laboratorio (quello da lui fondato alla facoltà di Bucarest è dei più perfetti di Europa), la cerchia della sua tanta, instancabile operosità.

Diagnosticatore e clinico peritissimo, egli diresse, nella guerra contro il Turco del 1877–78, la terza sezione della Croce Rossa romena, e poco mancò il suo zelo filantropico non gli costasse la vita intorno alle mura di quella Plewna, che doveva render famoso l' eroismo dei suoi connazionali; fondò e diresse, dal 1879 al 1882, lo stabilimento idroterapico di Simeia e più tardi, insieme col celebre dottor Marcovici, lo stabilimento idroterapico dei medici di Bucarest; fu membro del Consiglio sanitario superiore, delegato ufficiale per lo studio delle stazioni balneari; rappresentante del governo a numerosi congressi scientifici, ispettore dell'insegnamento superiore, deputato, ministro. Chiamato a dirigere una delle più importanti istituzioni ospedaliere della Romania, l'ospedale Brancovean, volle farne una istituzione modello da rivaleggiare colle più famose d'Europa e d'America. La grandiosa iniziativa, affidata, in gran parte, al lavoro italiano, sarà, fra pochi mesi, opera compiuta. L'ingegner Cesare Fantoli, che onora, in Romania, le migliori virtù creatrici e pratiche del talento italiano, darà di esse, in quest'opera, una prova decisiva.

Come, pertanto, la rigida investigazione scientifica non era valsa a raffreddare, nel cuore di Costantino Istrati, gli entusiasmi e gl'ideali dell'artista, così la vita politica non riuscì a smorzare, in quel suo gran cuore, il palpito del patriottismo più puro. « La scienza, la patria »: ecco il binomio della sua formola di vita, ecco i due poli delle sue attività. Quanto più egli

saliva agli alti gradi degli onori e delle cariche, tanto più si allargava in lui la coscienza dei suoi doveri nazionali, delle sua missione illuminatrice ed educativa: l'opera del ministro fu in lui completamento dell'opera dell'insegnamento, a quella

Il dottor Costantino Istrati.

guisa che lo scienziato integrava, in lui, il patriota, e l'uomo pubblico il privato cittadino. In lui, l'esempio della vita non si scompagnò mai dall'insegnamento della cattedra o del libro, ed onorando la scienza, non ebbe che un'ambizione: poter testimoniare al mondo dell'ingegno o del progresso del suo paese.

Il dottor Istrati fu l'ordinatore di un'esposizione nazionale romena nel 1903; e la bella prova data in quel rincontro delle sue superiori capacità di direzione e di organamento lo designarono quale Commissario generale della grande mostra giubilare dell'anno ch'è per schiudersi. L'Istrati ne farà, da quel ch'è dato giudicarne fin da ora, una dimostrazione di vitalità nazionale e un'affermazione solenne di latinità. Nel documentare il risorgimento politico e il rinascimento culturale del suo paese, egli non vuole trascurar di ricordare le origini della sua gente, d'illustrare il presente felice sulla scorta del passato glorioso, di lumeggiare la storia contemporanea al riflesso delle tradizioni latine, di presentare nel progresso di oggi un nuovo esponente delle forze, delle virtù, delle resistenze etniche del popolo che lo compieva. Risalire da Carlo I a Traiano, ecco il motto di questa Esposizione, al quale, per l'onore del nome latino, l'Italia non può nè deve rimanere estranea, con calore di voti bene augurati e con nutrito concorso di opere significanti.

////

Dei membri del Gabinetto Cantacuzino, che da cinque mesi governa la Romania, se altri può gloriarsi di aver presieduto più e più volte al timone dello Stato, come il Ministro Presidente, o di raccogliere intorno a sè, grazie al fascino di un ingegno potente e di una parola irresistibile, le forze vive di tutto un numeroso partito, come il ministro delle Finanze, Take Ionescu, o di portare un nome illustre ed amato nella storia politica e parlamentare del suo paese, come il ministro degli esteri Lahovary, il cui successo diplomatico, nel conseguir dal Sultano il riconoscimento della nazionalità valacca in Macedonia suscitava ultimamente il plauso dell'Europa e l'entusiasmo del popolo romeno; nessuno può, come il Ministro della P. I., Vladescu, vantare il pregio inestimabile della doppia giovinezza dell'età e dell'ingegno, di quella giovinezza ch'è, negli esseri privilegiati, sinonimo di genialità, d'idealità, di forza, d'ardimento e di lavoro.

Mihail Vladescu, infatti, non ha ancora quarant'anni, ed è noto in quel *judetz* (provincia) di Muscel che può considerarsi come la culla del romanismo, essendo stato per secoli la residenza dei *domnitosi* (signori) di Muntenia (Valacchia). La sua famiglia discende da quel rigidissimo, ma giusto Vlad Zepes, che fu, verso la metà del sec. XV, lo spavento dei Turchi, ed ha dato alle corti dei *voivodi*, alla milizia, alla gerarchia ecclesiastica, alti dignitari, fra i quali il grande metropolita Daniel.

Ha fatto i suoi studi letterari in Romania e quelli scientifici dapprima a Berlino e poi a Parigi, dove si addottorò, con gran successo, in scienze naturali. Appena ritornato in patria, a ventidue anni, veniva assunto alla cattedra di botanica nella Università di Iassy, l'antica capitale della Moldavia. Chiamato di lì a poco alla carica di ispettore generale dell'insegnamento superiore, al Ministero della P. I. si rivelava una mente lucida e poderosa nel governo e nella disciplina degli ordinamenti scolastici. Professore quindi all'Università di Bucarest, i suoi meriti lo designarono a direttore dell'Istituto botanico. È qui che comincia, per M. Vladescu, il periodo della sua maggiore attività, in servizio della scienza e del paese.

Ingegno versatile ed assimilatore, spirito accensibile ad ogni raggio di pura idealità, egli riesce ad alternare le gravi cure della scienza e i doveri della cattedra con quelli del patriottismo e della politica. La scienza è, per M. Vladescu, preparazione alle lotte feconde della vita; uomo

di scienze è, per lui, uomo armato, uomo preparato alle battaglie pel bene, pel progresso, per la prosperità della patria e dell'umanità. La scienza non è soltanto, per lui, il morto archivio del sapere: è spinta a fare, è impulso e attività verso sempre più segnalate e più proficue conquiste. Ed ecco il giovane e già insigne professore dedicarsi, con slancio di neofita e con preparazione di maestro, alle questioni nazionali ed economiche che agitano il suo paese, a fondare società cooperative, a indirizzare, qual presidente della *Liga culturale* (lo *schulverein* romeno) l'opera di propaganda nazionalista verso più alti culmini e più ampi orizzonti.

Nel 1898, entrato nelle file del partito conservatore, inaugura la sua vita politica militante. Eletto deputato nel suo collegio natale, si guadagna ben presto alla Camera una situazione eminente. E all'ordine del giorno il riordinamento del Ministero dei Domini, e a questo riguardo l'on. Vladescu pronunzia due discorsi che sono una nuova manifestazione del suo multiforme ingegno e della sua solida cultura. Rimasto, nel 1901, unico rappresentante del partito conservatore alla Camera liberale, diviene il portavoce autorevole ed eloquente del conservatorismo romeno del Consesso legislativo. La sua dirittura di giudizio, la sua serenità di pensiero, disposate alla correttezza del parlamentare e al tatto e alla cavalleria del gentiluomo, gli conciliano la considerazione e la simpatia degli stessi avversari politici.

Molto aspetta, dall'opera sua di ministro, il paese romeno; questo sa quale gran parte è destinato a rappresentare, nell'attuale governo, il giovane e geniale guidatore della pubblica istruzione, ed a lui si volge con occhi attenti ed amorosi. E molto guadagno, di prestigio e di suffragio, spera il suo partito dalla vivida originalità del suo ingegno, dalla forza e dalla modernità della sua concezione, dal suo spirito di operosità instancabile.

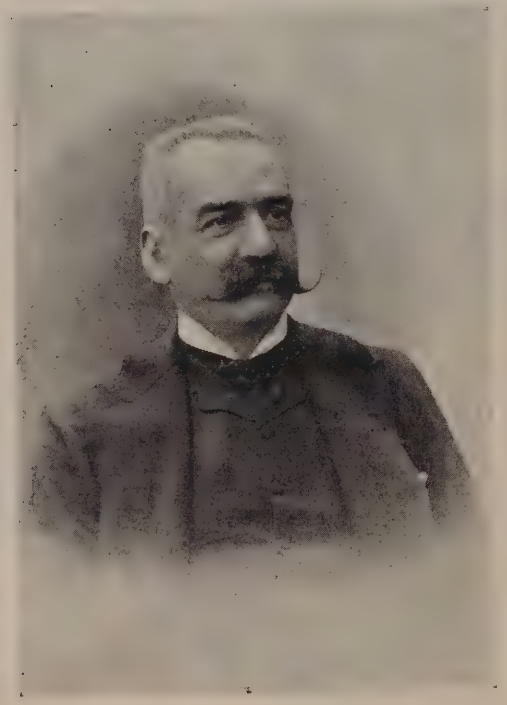
E il Ministro Vladescu non verrà meno, ne siamo sicuri, all'aspettativa degli uni e degli altri. Ne è prova qualche progetto di legge, da lui elaborato e inteso, secondo quel che si annunzia, a dare al pubblico insegnamento un indirizzo più consentaneo alle pratiche esigenze della vita; ne è prova l'interessamento ch'egli porta allo sviluppo delle belle arti nazionali, la cura che ha di arricchire di nuove opere moderne i musei di Bucarest e di Iassy, al quale scopo ha già bandito un'esposizione-concorso fra tutti i pittori e scultori del paese, e infine — *albo signante lapillo!* — la felice iniziativa di creare, nel Regno, un Circolo di letterati e di artisti, Circolo che dovrebbe, secondo il pensiero del Ministro, sviluppare quel vivo e fecondo spirito di solidarietà collegiale che finora, e fu con danno, è mancato fra gli artisti romeni, e raggruppare, ravvalorare, organare le forze artistiche del paese. Il locale del Circolo dovrebb'esser dotato, sempre secondo il progetto ministeriale, di una biblioteca ricca di opere di tutte le letterature, di un teatro per la rappresentazione dei migliori lavori drammatici

Il Ministro Vladescu.

prodotti nel Regno e di una sala di esposizione per le opere degli artisti, pittori, scultori e incisori nazionali. Così, tutte le Muse si darebbero di nuovo convegno nel composito tempio dell'arte vagheggiato, in un giorno di primavera e di sole, dalla fantasia piena di cuore del Ministro Vladescu. Gli artisti, questi eterni brontoloni, a sentire i quali lo Stato non fa mai abbastanza per i loro sogni e pei loro bisogni, questa volta possono esser contenti. Lo Stato contribuirebbe largamente ad assicurare i fondi necessari al funzionamento di una istituzione destinata a favorire ed a sviluppare il movimento estetico in un paese che ha mostrato di sapere intendere sì altamente ed assolvere sì degnamente i doveri della modernità. La Romania, divenuta un florido stato industriale e commerciale, con un solido bilancio e con una larga esportazione, sente, pari all'ambizione, l'intima forza di diventare anche una grande nazione artistica. Tanto meglio se Mihail Vladescu, è destinato ad essere il Ministro-Mecenate di questo rinascimento artistico della sua nazione!

Benedetto de Luca.

Nevica! La bianca figlia dell'aria ha fatto al novello anno la sua candida visita, e parecchie città settentrionali l'hanno avuta per qualche giorno ospite tutt'altro che sgradita, forse perchè il suo soggiorno, quest'anno, nonostante l'inclemenza della stagione, è stato breve e luminoso. E dalla sua visita anche quest'anno gli artisti hanno tratta ispirazione, e il nostro Villa ha improvvisato, col solito tocco elegante, l'acquerello colorato che pubblichiamo fuori testo, e che viene a completare la serie delle quattro stagioni già promesse ai nostri assidui. È la lettrice, la intellettuale ed elegante amica di *Natura ed Arte* che, mentre nevica, si gode il tepore del suo salotto e sfoglia le ultime pubblicazioni illustrate: e, per il modo originale onde la figura è tracciata e per il bizzarro contrasto delle luci e delle ombre, il lavoro ci pare assai degno del geniale autore, che non a torto vanta sì larghe simpatie nel mondo femminile, del quale egli è un così elegante interprete.



Il Senatore C. Mangili
Presidente dell'Esposizione di Milano.

L'Esposizione di Milano. I lavori di questa grandiosa Festa del Lavoro che segna una data memorabile nella storia del progresso umano, sono abbastanza avanzati, e per l'Aprile certamente ogni cosa si troverà a posto per la solenne apertura. Limitata primamente ai soli mezzi di trasporto, in occasione dell'apertura del Sempione, il piano di questa Esposizione andò via via ampliandosi, e oggi, alla vigilia dell'inaugurazione, ha raggiunto il milione di metri quadrati ed ha quasi acquistata l'imponenza della Universale di Parigi del 1900. Essa, divisa in due grandi centri, — uno al Parco, nella parte orientale, ossia intorno all'Arena, e uno in Piazza d'Armi — comprende dieci sezioni: 1) Trasporti terrestri, Aereonautica e Metrologia; 2) Trasporti marittimi e fluviali: 3) Previdenza; 4) Arte decorativa; 5) Galleria del Lavoro per le arti industriali; 6) Mostra retrospettiva dei Trasporti; 7) Piscicoltura; 8) Agraria; 9) Igiene pubblica e Assistenza Sanitaria nei Trasporti: 10) Belle Arti, la quale ultima soltanto è nazionale, per evitare una concorrenza alle Internazionali di Venezia. L'ingresso principale è al Parco, in corrispondenza della via Legnano; l'altro corrisponde all'asse trasversale dello stesso Parco e coincide col prolungamento dell'asse minore dell'Arena. Una ferrovia elevata, a trazione elettrica, congiungerà i due centri, quello dei festeggiamenti e dell'arte, e quello dell'attività industriale, che riusciranno senza dubbio uno più interessante dell'altro.

L'ingresso d'onore, di cui riproduciamo il progetto in rilievo, è costituito da un ampio piazzato a forma ellittica, circondato da portici maestosi ed eleganti. Di fronte all'ingresso, si aprono le due gallerie del Sempione, riprodotte con ogni fedeltà, e dove il visitatore avrà un'idea esatta del titanico lavoro compiuto fra la Svizzera e l'Italia; sormontate da una colossale statua di Mercurio, che avrà ai fianchi, e sui pilastri del colonnato, quattro grandi Vittorie. Perchè il lettore possa giudicare dell'importanza straordinaria di questa grandiosa solennità civile, che richiamerà a Milano visitatori di tutto il mondo, con una mezza dozzina di sovrani e capi di stati, riprodurremo, nei prossimi fascicoli, i principali altri edifizî del Parco e di Piazza d'armi, e non mancheremo di aggiungere i ritratti dei principali cooperatori del comm. Cesare Mangili, Senatore del Regno e attivissimo industriale, alla cui opera pratica e intelligente si deve la presente attuazione di un sogno ampio e meraviglioso.

Giovanni Pascoli a Bologna. Il giorno 9 l'illustre nostro collaboratore Giovanni Pascoli, lo squisito poeta

di *Myricae*, salendo la cattedra di Giosuè Carducci, ha letto la sua magnifica prolusione che è parsa pienamente degna del venerando Maestro e del suo genialissimo successore. Nessuno dei nostri assidui, come nessun italiano, può oramai ignorare l'altissimo valore del Pascoli, che il D'Annunzio salutava recentemente legittimo figlio di Virgilio; nepperò noi, in quest' ora solenne della vita del Poeta, ci limitiamo a inviargli il nostro riverente cordialissimo saluto, riserbandosi la Rivista di dire, con l'ausilio di un altro valentissimo letterato, quanto perdette la cattedra bolognese e adesso quanto abbia riacquistato.

Pascoli e il risotto. Il collega A. G. Bianchi del *Corriere della sera*, recatosi a Bologna per questo importante avvenimento, riporta, in un pregevole articolo sul Pascoli intimo, alcune gustosissime terzine scritte dal Poeta in risposta a un' epistola in versi inviatagli, con abbondanza di comode rime in *ai*, dal Bianchi medesimo, per dargli la richiesta ricetta del risotto alla milanese:

« Amico, ho letto il tuo risotto in... ahi!
È buono assai. Soltanto è un po' futuro
con quei tuoi: « tu farai, vorrai, saprai ».

Questo è del mio paese, è più sicuro
perchè... presente. Ella ha tritato un poco
di cipollina in un tegame puro,

V'ha messo il burro dal color di croco
o zafferano (è di Milano!); a lungo
quindi ha lasciato il suo cibreo sul fuoco.

Tu mi dirai: « Burro e cipolle? » Aggiungo
che v'era ancora qualche fegatino
di pollo, qualche buzzo, qualche fungo.

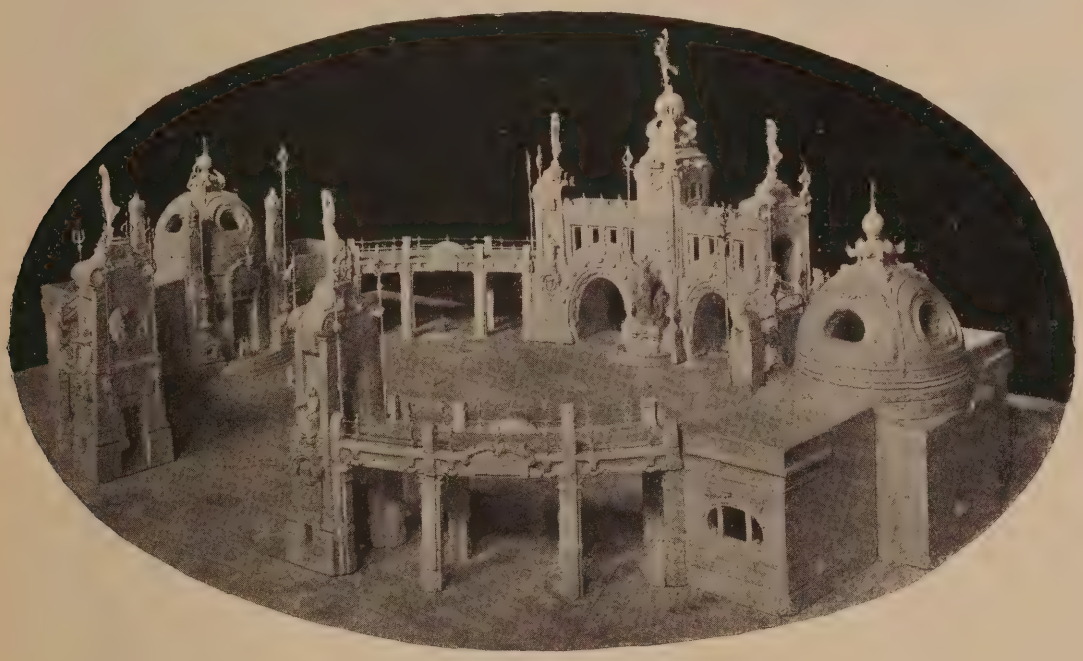
Che buono odor veniva dal camino!
Io già sentivo un poco di ristoro,
dopo il mio greco, dopo il mio latino!

Poi v'ha spremuto qualche pomodoro;
ha lasciato covare chiotto chiotto;
in fin c'ha preso un chiaro color d'oro.

Soltanto allora ella v'ha dentro cotto,
il riso *crudo*, come dici tu.
Già suona mezzogiorno, ecco il risotto
romagnolesco, che mi fa Mariù ».

« Questa poesia — aggiunge il Bianchi — rivela anche le meravigliose facoltà d'improvvisazione poetica del Pascoli e come egli sia impareggiabile nel nobilitare poeticamente le più comuni necessità della vita ». Chi non ricorda, infatti, la bellissima, indimenticabile ode al *girarrosto?*

Letterati disegnatori. Che tutti coloro i quali fanno professione di lettere, poeti, giornalisti, letterati, abbiano sempre avuto una speciale predilezione per il disegno, è cosa nota. Molti scrittori furono pittori più o meno valenti: alcuni furono grandi, quali Leonardo da Vinci, F. D. Guerrazzi, D. G. Rossetti, M. D'Azeglio, Goethe e Victor Hugo, del quale si sono scoperti schizzi originalissimi. Paolo Verlaine lasciò, morendo, un album di disegni inediti nei quali, attraverso una tecnica fanciullesca, il carattere è reso con una purezza ed una sincerità cui il più abile mestierante raramente arriva. Un autoritratto e una caricatura di Napoleone III sono ritenuti due cose veramente belle. Hugo, Gautier, De Goncourt furono disegnatori efficaci. Schiller non capiva niente di pittura e disprezzava le arti figurative. Heyse va intorno con un album da schizzi in tasca. Strindberg dipinge, Hauptmann dipinge, disegna e modella. Dei francesi Gyp ha trovato un tipo personalissimo di caricatura, Pelletan è abile caricaturista, Bergerat acquerellista, Clavis Hugues è un pittore addirittura. Degli italiani il solo D'Annunzio ferma sulla carta qualche visione pittorica, Carducci è la negazione del disegno, De Amicis, Fogazzaro, Bracco e Rovetta preferiscono.... la Kodak.

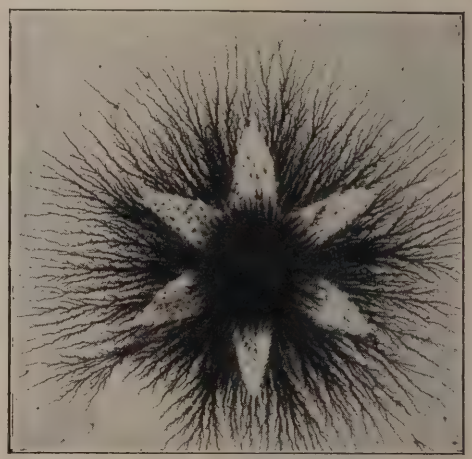


Ingresso principale dell'Esposizione di Milano (Aprile–Novembre 1906) (fot. Varischi e Artico).

Fotografie elettriche. Il Prof. Leduc, dell'Università di Nantes, ha presentato in questi giorni relazione di suoi studî particolari sugli effetti della scintilla elettrica per la produzione fotografica di numerosi e svariati disegni ornamentali. Questi risultati si collegano con altre conclusioni che ha tratte il Professor Le Bon sulla dematerializzazione della materia come origine del calore solare o dell'elettricità. Noi avremo presto modo di intrattenere un po' diffusamente i lettori sopra queste nuove esperienze e di esporne la grande importanza; per ora riassumiamo la scoperta del Leduc. Il chiaro scienziato ha osservato che una punta metallica posta in contatto con uno dei poli è una macchina elettrostatica. Se si tiene isolato l'altro polo, si converte in un polo produttore di raggi luminosi i quali esercitano, a una certa distanza, un'azione elettrografica degna di essere studiata e capace di utilizzazione. In pratica, l'esperimento si compie collocando in un luogo affatto oscuro una lastra fotografica alla gelatina-bromuro di argento, lontano circa 40 cm. e di fronte alla punta metallica elettrizzata. In pochi secondi la lastra viene impressionata negli svariati modi di cui sono esempio le stelle che riproduciamo. La differenza del disegno è in ragione della maggiore o minor forza elettrica,

Fotografie elettriche.

della distanza fra la punta e la lastra, e di altre circostanze che ancora non si sono potute stabilire con esattezza. Entrambi i poli della macchina elettrostatica non producono raggi non luminosi, soltanto quelli del polo negativo danno luogo ad una radiazione più intensa e di maggior profitto e utilità per la elettrografia. Fra le diverse curiosità è stato comprovato che il vetro, il cristallo e quasi tutti i corpi trasparenti alla luce bianca, sono pure trasparenti ai raggi della macchina; tanto che non cessano di impressio-



nare la lastra, non ostante si interpongano fra loro le suddette materie. Al contrario i corpi che lasciano passare attraverso alla loro massa soltanto i raggi

meno rifrangibili dello spettro risultano più opachi per i raggi della punta elettrizzata. Ad esempio il vetro colorato in verde o in giallo, attraverso il quale la luce di una candela impressionerebbe molto ed energicamente una lastra fotografica, detiene o intercetta del tutto i raggi della punta elettrizzata, pei quali il vetro rosso è poi completamente opaco. I corpi trasparenti ai raggi X, ma opachi alla luce, come il legno, il sughero, la carta nera, ecc. sono opachi anche ai raggi della punta metallica, il che prova che in questo caso non si confondono entrambe

le irradiazioni. Di più i raggi prodotti dalla punta si distinguono dai Roentgen in quanto questi non si riflettono, come i primi contro uno specchio e non si rifrangono sopra un prisma. Concludendo, i raggi emanati dalla punta elettrica sono identici agli ultravioletti; soltanto essendo essi invisibili cessano di essere attivi, e non possono venire come gli altri utilizzati nella terapia. Passando ora alla praticità della scoperta si può dire che la sua applicazione a disegni ornamentali vuol dire la morte del Caleidoscopio, perchè non vi sarà più bisogno di muovere questo strumento per veder disegnarsi stentatamente e con incertezza dei motivi quasi sempre con-

venzionali. Basterà proiettare i raggi prodotti da una scarica elettrica sopra uno schermo di cartone ritagliato e si avranno disegni di singolare e originale eleganza. Si opera in una camera oscura, illuminata dalla luce rossa, con una macchina elettrostatica munita di una bottiglia di Leyda in ciascun polo. L'armatura esterna di queste bottiglie sarà in contrasto con una laminella, sopra la quale si collocherà la superficie incerta della lastra fotografica, mentre sopra la superficie sensibile si mettono delle parole, delle lettere, dei monogrammi, dei segni insomma che debbano servire di tema o di motivo ornamentale. Lo strato sensibile può lasciarsi nudo oppure venir coperto di polvere mediante un vaglio. I disegni della lamina di piombo si incontrano con l'armatura esterna della seconda bottiglia di Leyda e allora si fanno scattare alcune scintille fra i poli della macchina. Conviene difendere dalla luce della scintilla la lastra sensibile; poi, dopo che ha subìto l'azione puramente elettrica, si sviluppa e allora ne escono i disegni artisticamente ornamentali, quali le incisioni rappresentano.

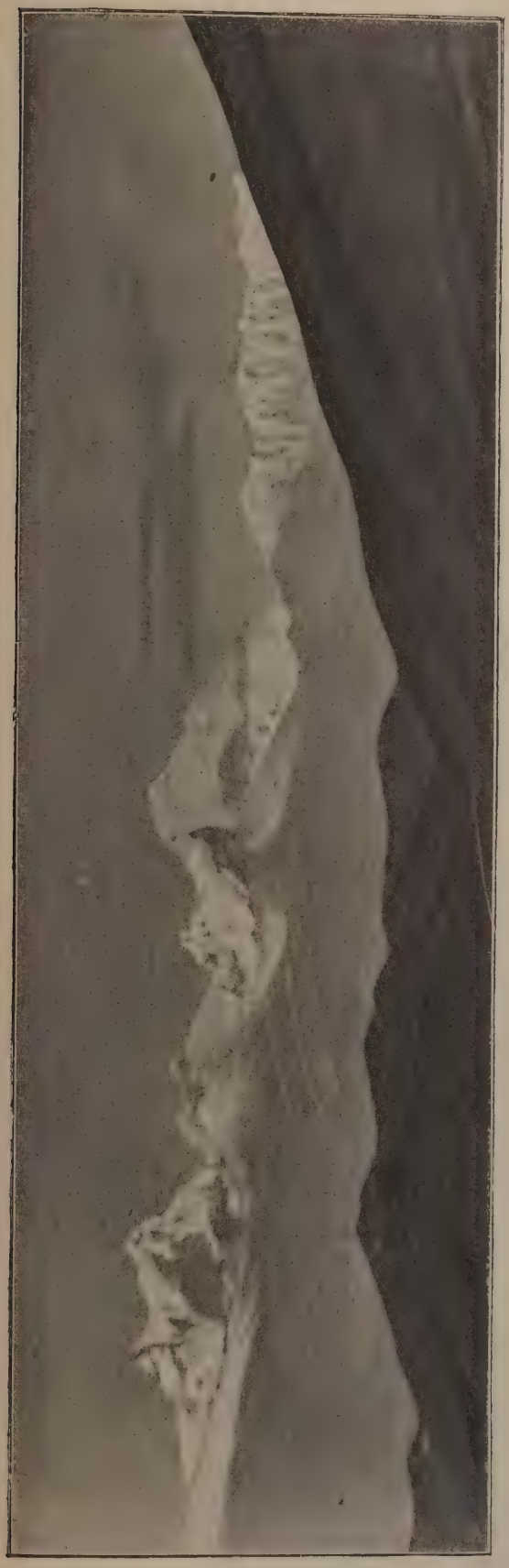
La fidanzata del Re di Spagna. È la principessa Vittoria Eugenia di Battemberg. Alta e robusta, ha un profilo finissimo e una floridezza tutta rosea, occhi chiari e leggermente miopi, una ricca capigliatura bionda e un naso greco. È nipote della defunta regina Vittoria d'Inghilterra che la prediligeva fra tutte le altre sue nipoti e l'aveva scelta per lettrice negli ultimi suoi anni. La simpatia era forse anche determinata da una spiccata somiglianza fisica e morale tra la giovinetta e la veneranda avola. Sua madrina è l'ex-imperatrice dei Francesi Eugenia Montijo, che le fe' da seconda madre e favorì con ogni suo potere questo avventurato matrimonio. Il papa è stato informato che la principessa, ancorchè protestante, si sente fortemente attirata verso la Chiesa Romana,

Fotografie elettriche.

per cui essa abbraccerà la fede e le idee cattoliche. Ciò non piacerà molto all'attuale monarca inglese, così tenace nel suo anglicanismo; ma finirà per cedere all'alta ascendenza che ha sul di lui animo l'ex-imperatrice. E infine poi se ne troverà contento, perchè egli aspira a diventare, alla morte di Re Cristiano di Danimarca, il *Nonno dell'Europa*. Infatti egli è il suocero del nuovo Re di Norvegia, consuocero del principe ereditario di Svezia, zio del principe ereditario di Danimarca, cognato del re di Grecia, zio dell'imperatore di Germania e dello Czar; non sarà quindi male che diventi anche il suocero del Re di Spagna, la illustre terra degli *hidalgos*.

Le catene montuose del Tibet. La recente spedizione intrapresa per conto del Governo inglese da Sir Frank Younghusbaud attraverso il Tibet valse a farci conoscere questa regione fin qui dai più creduta squallida ed inospitale. E certo tale ne è la parte settentrionale, incolta e deserta, ma per due terzi almeno della sua superficie totale il Tibet è seminato di ridenti villaggi; la vegetazione vi è ricca e svariata, nè meno interessante ne è la fauna, chè alle 600 e più specie di meravigliose orchidee che vi si riscontrano, fanno riscontro un centinaio di diverse farfalle dai colori smaglianti, veri fiori viventi di questo paradiso terrestre, dove crescono piante il cui fusto raggiunge la ragguardevole altezza di 12 ed anche 15 m. Quale contrasto fra questa parte del Tibet e l'altra che si stende al nord e comprendente la gigantesca catena dell'Imalaia! Il viaggiatore che come Sir Frank Younghusbaud nel giugno del 1903, prenda le mosse da Daijling si trova, attraverso il Sikkim, le vallate di Gyantse, di Chigasse, di Lhassa e del Brahmapoutre, in regioni ricche di corsi d'acqua ed abitate da industri popolazioni; ma, allorchè egli lascia dietro di sè il colle di Kongra Lama, tutto il paesaggio si cambia davanti al suo sguardo come d'incanto: non più un villaggio non un albero e gli arbusti alti un piede vi si osservano come curiosità. Non per questo, però, tale regione è meno interessante; chè la maestosa imponenza delle alte cime dell'Imalaia, le più elevate del globo terrestre, lascia nell'animo del visitatore un' impressione ancor più viva ed intensa che non le meraviglie tropicali delle vallate attraversate poco prima. La missione suddetta a Khamba-Joug, ai piedi della catena dell'Imalaia, si dedicò ad importantissimi studî geologici, in seguito ai quali non ha più luogo dubbio alcuno sull'origine relativamente recente di questa giogaia montuosa. Un banco di ostriche, trovate su di un versante del monte Everest, del quale diamo (fig. 1) qui la fotografia presa da Khamba-Joug, permette di stabilire con ogni probabilità che queste catene montuose erano fino a poche centinaia di migliaia d'anni or sono immerse in un grande oceano. La missione dell'Younghusbaud, al seguito dell'armata del general Macdonald, ha attraversato lo Jelap ed è penetrata nella vallata di Thumbi, sul versante dell'Indo, dove trovò villaggi abitati da popolazioni ospitali e campi coltivati. Valicato il Tangla, di ben 15,200 piedi inglesi d'altezza, giunse, lasciando dietro di sè Tchoumalhari, sul gran piano Tibetano, dove il termometro segnava una temperatura di 27°-28° gradi sotto zero, resa ancor più insopportabile dall'altezza sul livello del mare, alla quale tali regioni si trovano. Di qui, dominando l'asse principale dell'Imalaia, arrivò nel Tibet e nel Gyantse, meta della spedizione, regione battuta per gran parte dell'anno da piogge torrenziali. Valicando in seguito il Karo giunse alle rive del lago Yamdok Tso, attraversò il fiume Brahmapoutre e la ridente sua vallata per giungere nell'agosto del 1904 a Lhassa in vista della residenza del Dalaï-hama, capo sacro di una popolazione ignorantissima, la cui religione, eminentemente formalistica, si allontana assai da quella forma di Buddismo puro ed elevato che taluni pensano erroneamente esser seguita nel Tibet. In Lhassa vi sono due conventi, nei quali stanno raccolti ben 1700 monaci assai avidi e conducenti una vita ben poco virtuosa. Nella fig. 2 diamo la veduta generale della catena dell'Imalaia ed il vasto piano del Tibet che si stende a' suoi piedi; monti e valli che furono, come appare dalla rapida rassegna fatta qui sopra, percorse palmo a palmo e diligentemente studiate da Sir Frank Younghusbaud e le due fotografie che ottenemmo di riprodurre qui, fanno parte appunto della ricca collezione raccolta dai componenti la succitata missione inglese.

Fotografie e'ettriche.



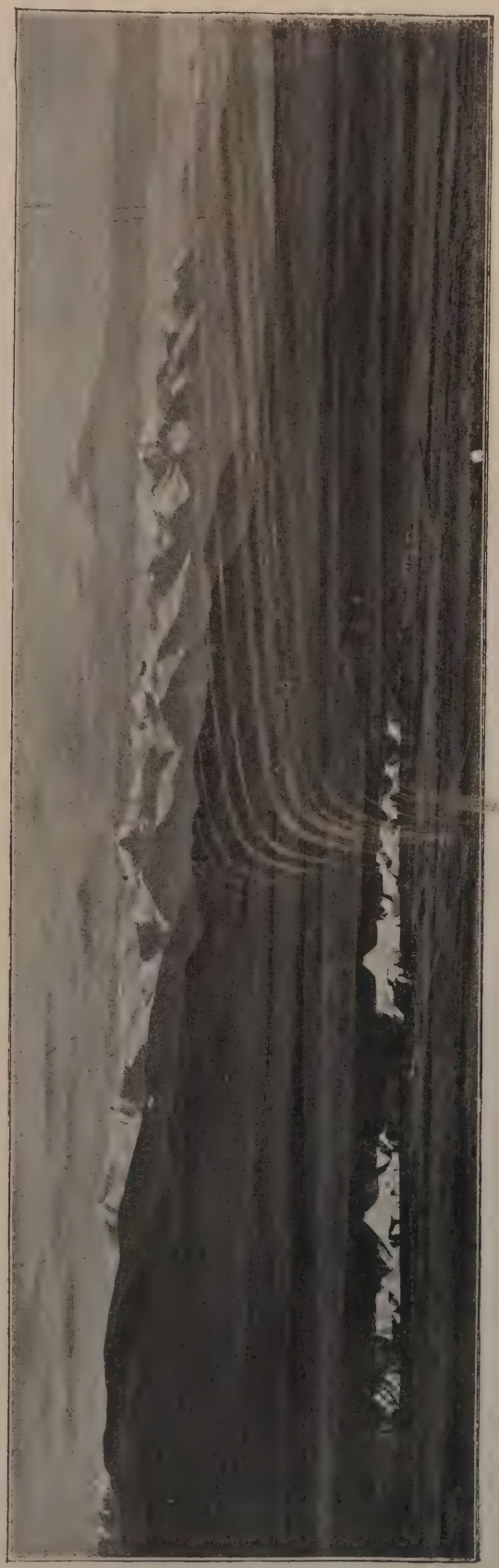


Fig. 1. — Il monte Everest, visto da Khamba Jong. — Fig. 2. — Il versante nord dell'Imalaja (fot. Johnston Hoffmann, Calcutta).

La viola odorosa. Un fiore sempre ricercato, non ostante l'uniformità delle sue tinte, è la viola odorosa, la cui coltivazione ha oggi assunto un'estensione e un'importanza grandissima. Nella stagione invernale, quando mancano i fiori a tinte screziate sbocciati all'aria dell'aperta campagna, un bel mazzo di viole basta

Viola semplice Exstra N. 1.

a profumare i nostri salotti di un aroma sempre gradito e delicato. Diverse sono le varietà di viole e per la differenza delle tinte, che vanno dal velluto cupo, degradante al nero, al bianco pallido, e per la grandezza dei loro fiori, semplici, doppi e multipli, ed ancora per l'epoca diversa della loro fioritura, che a vicenda si completa. Ricercatissime per l'ampiezza dei petali e pel profumo squisito che emanano sono le due varietà, apparse in questi ultimi anni, di viola semplice Extra N.° 1 e N.° 2, con fiori portati da lunghi e grossi steli, che accrescono eleganza ai fiori stessi, egualmente ampi ed egualmente profumati. L'unica differenza fra le due varietà consiste in ciò, che mentre l'Extra N.° 1 fiorisce precocemente ed ha un color violetto pallido, l'Extra N.° 2 ha una fioritura un po' più tardiva ed è di colore più oscuro. La coltura della violetta è semplicissima. In Riviera un tempo si pranzava all'ombra degli olivi, degli agrumi e delle piante fruttifere. Al presente i più esperti ed intelligenti floricultori si sono persuasi che le viole, come le altre piante, amano l'aria, la luce ed il sole e vogliono essere padrone del terreno, tollerando a stento l'ombra dei peschi, che nell'estate le protegga dai cocenti raggi del sollione, uno dei principali nemici della preziosa pianta, e che le lascia allo scoperto durante il verno, ossia durante il periodo della fioritura. Per tal modo esse possono fruire del calore, che tanta parte esercita sull'abbondanza e precocità dei fiori e sulla vigoria e sanità delle piante stesse. Le violette a fiore doppio sono un po' di difficile contentatura in fatto di terreno: il più adatto per esse è quello di mezzana composizione, un po' umifero, alluvionale. Non è così per le varietà a fiore semplice, confacendosi esse a tutti i terreni, perfino a quelli nei quali le doppie non vengono affatto anche mercè le più diligenti e minuziose cure. Tutte però amano le valli ed i luoghi freschi ed umidi. Si piantano in autunno in solchi profondi dagli otto ai dieci centimetri e larghi da centimetri ottanta ad un metro, con rialzi da ambo i lati. Ciò permette alle piantine di prendere meglio il sole d'inverno e d'essere meglio inaffiate durante l'estate. Non è consigliabile affidare al terreno le vecchie piante madri, come praticano ancora alcuni floricultori inesperti, ma conviene piantare gli stoloni che hanno messe le radici, rincalzandoli quanto è possibile e comprimendo tutt'intorno la terra. Agli stoloni bisogna però levare con un paio di forbici tutte le foglie, meno quelle piccolissime vicino all'occhio. Piantata un'ajola, si deve inaffiarla quasi tutti i giorni, e se le giornate sono calde, due volte al giorno; il mattino e la sera, fino a completo attecchimento. Dipoi l'acqua verrà regolata a seconda del bisogno. Non saranno dimenticate le altre cure culturali, quali le sarchiature, la pulitura dalle cattive erbe, i tagli delle foglie durante i calori estivi, e specialmente le concimazioni complesse di acido fosforico, potassa, calce ed azoto. L'uso dei concimi chimici, benchè molto limitato, ha dato splendidi risultati: le piante acquistano una straordinaria vigoria e fioriscono senza interruzione dal novembre all'aprile.

Il garofano. Nessuno avrebbe certamente immaginato pochi anni or sono che la coltivazione invernale dei garofani potesse acquistare una importanza ed un'estensione tanto considerevole da divenire non solo fonte di lauti guadagni, ma oggetto di esportazione per tutti coloro che hanno la fortuna di possedere terreni. Mentre la coltura delle rose è rimasta stazionaria, quella del garofano aumenta sempre più d'anno in anno ed in modo veramente meraviglioso. Basti accennare che si hanno proprietarî in Riviera che coltivano persino centomila piante e ricavano somme quasi favolose. Da un ettaro di terreno piantato a garofani si ricavarono l'anno scorso circa dodicimila lire e sonvi dei piccoli giardinieri che con un migliaio di metri produssero per più di milletrecento lire. Il Garofano merita senza dubbio il superbo titolo di Re dei fiori, come già la rosa quello di Regina, avendo la natura riunito, nelle sue infinite varietà tutto quanto forma il pregio e l'ornamento dei fiori più belli e più soavi, tutte le gradazioni e le sfumature dei colori mescolati o fusi mirabilmente insieme, dal bianco candido del giglio al fuoco della rosa, dal porporino dell'amaranto all'incarnato del ranuncolo, dallo scarlatto dell'anemone al violetto dell'iride, tanto da non potersi immaginare opera più svariata, più completa e più bella. Per queste sue qualità il garofano sta per divenire il vero fiore di moda, come già lo fu per brevissimo tempo in Francia al tempo della prigionia del principe di Condé alla Bastilia. Un tempo per la fioritura i garofani si distinguevano in rifiorenti ed ordinari. Oggi questa distinzione è pressochè caduta, essendo i più abili floricultori riusciti a far sbocciare anche nel cuor del verno qualsiasi varietà di garofani, appartenga dessa alle varietà più splendide e più aristocratiche che alle più umili e rusticane. La coltura dei garofani è più

semplice di quella della viola e della rosa stessa. Si moltiplica per seme, per talea o bottura, per margotta e per innesto. Il segreto però per avere una buona fioritura durante il verno è di piantare il garofano a botture dal novembre a tutto febbraio. Si recidono tutte le foglie della bottura ad un centim. dallo stelo comprese quelle della cima o terminali in modo però da non asportare l'occhio o getto. Il terreno dev'essere purissimo, preparato con argilla, stallatico consumato e sabbia finissima. Appena messe le botture nel terreno, questo si dovrà comprimere ben bene intorno alle medesime, affinchè non vi penetri aria e le disecchi. Si inaffieranno, se ve ne sarà bisogno, e poi si copriranno con vetriate, con tende o copertoni di paglia. Attecchite che siano, si inaffieranno di acqua di letame o meglio con una soluzione liquida di soda o solfato d'ammoniaca al $^1/_2$ per mille. Per moltiplicare i getti si smozzano quelli spuntati per averne degli ascellari. Giunti al maggio, si trapiantano le barbatelle col loro pane di terra intorno, si inaffiano al mattino prima del sole od alla sera dopo il tramonto, si concimano possibilmente con soluzioni, e si armano con tutori i getti, per modo che il vento e le acque non abbiano ad imbrattare i fiori, che sbocceranno numerosissimi proprio quando cessa la fioritura del crisantemo e degli altri fiori autunnali.

Questione marocchina. Ci sono certi paesi, proprietà di tutti . . . e di nessuno, la cui storia non ha altro rilievo che la brama, più o meno palese, delle grandi nazioni di impadronirsene, o di esercitarvi la propria influenza a danno di altri che vi accampano gli stessi o maggiori diritti di preminenza. Tale è quasi tutta la costa africana, e tale è pure l'impero del Marocco; il quale, esposto com'è alle cupidigie delle grandi potenze europee, forma oggi l'oggetto di un grave dissidio tra la Germania e la Francia. Le due potenti rivali, che ebbero tanto da contendere per un lembo di territorio europeo, si guardano oggi in cagnesco sul continente africano e stanno là di fronte l'una all'altra, ringhiando, senza osare, nessuna delle due, di stendere lo zampino, che determinerebbe la zuffa sanguinosa. Alle due contendenti fanno corteggio, in seconda linea, altre potenze: l'Inghilterra, che spinge la Francia a mostrare i denti, incoraggiata a ciò anche dalla sua buona alleata la Russia; l'Austria, che parteggia per il monarca tedesco, ma sopratutto l'Italia, la quale più prudente delle altre, *fa silenzio, ed arbitra s'asside in mezzo a lor*. Una volta tutte le controversie tra principi e popoli si definivano colle armi, oggi si tenta di risolverle colle conferenze: e una conferenza fu indetta appunto ad Algesiras per aggiustare anche la faccenda del Marocco; ossia metter d'accordo le bramose voglie che sopra di lui si appuntano. E a questa conferenza, che speriamo abbia un lieto epilogo di pace, l'Italia manda quale suo rappresentante Visconti Venosta. Questo nome è da sè solo un programma e una garanzia di cui a buon dritto va altera tutta la Nazione. E diciamo *tutta*, perchè è uno dei pochissimi casi, o forse unico, in cui dinnanzi a questa felicissima nomina tacciano le più accentuate ire di parte; ed anche gli intransigenti chinano il capo e approvano. E c'è ben di che! Visconti Venosta ha guidato per la giusta rotta la nave dello Stato attraverso a mari infidi, ed il suo nome ha pagine veramente gloriose nella storia della diplomazia italiana. E un uomo di finissimo tatto, di percezione chiara, di alta sapienza conciliativa: è un gentiluomo e un galantuomo che onora la patria. E noi applaudiamo *ex imo corde* a chi saprà tutelare non solo il decoro e l'onore, ma anche gli interessi dell'Italia nostra. E a proposito di interessi ci soccorre alla mente un significativo apologo che il grande apostolo della pace, L. Tolstoi, racconta nei « Piaceri Viziosi » che noi offriamo come buon augurio della nostra *Rivista* ai lettori, i quali, come noi, amano la patria.

Le divisioni secondo Tolstoi. Noi dicemmo in un numero passato del costume di dare le mance ai seccatori . . . cioè ai solleciti della nostra salute; ora invece è usanza, specialmente nella santa, barbara Russia, che i contadini, i quali sudano per davvero a pro della nostra felicità e del nostro benessere, facciano essi la strenna ai loro padroni per il capodanno. « Ora avvenne che un contadino, non avendo altro, portò in regalo al padrone un'oca bell'e arrostita. Il padrone lo ringraziò, ma gli fece osservare che la sua famiglia era composta di padre e madre, due figli e due figlie, e non sapeva quindi come regolarsi nella divisione del dono. A che il contadino modestamente replicò: Se mi permettete, la divisione la farò io. E in così dire tagliò la testa al bipede e, presentandola al padrone, disse: Questa è per voi che siete il capo della casa, le due gambe sono per i vostri figli che ne rappresentano la speranza e il sostegno; le due ali alle figlie che voleranno presto via dal nido, la parte posteriore,

Garofani doppi a fioritura invernale.

ossia il boccone più pingue, sarà per la padrona di casa, ossia alla buona massaia che siede a custodia della prosperità del focolare domestico; il rimanente servirà per me. Il padrone rimase edificato della sapienza economica del contadino e lo regalò signorilmente. Un collega di costui, ripromettendosi uno stesso, anzi un quintuplicato guadagno, portò in dono cinque oche;

ma alla richiesta del padrone non seppe dividerle in conveniente misura. Allora il contadino primo, che, a quanto pare, conosceva a fondo l'arte delle giuste ripartizioni, mise sul tappeto verde questo nuovo trattato di spartizione: Diede un'oca al padrone e a sua moglie, dicendo loro: Con ciò sarete in tre; ne diede un'altra ai due fratelli ripetendo: Anche voi sarete in tre; ed una terza alle due sorelle, le quali sarebbero state anch'esse in tre. Le due che rimanevano le aggiudicò a sè stesso esclamando contento: E anche noi saremo in tre ». Morale della favola: L'Italia, non espansionista, non avida dell'altrui, generosa sempre nel dare, anzichè nel ricevere le mance, non ha trovato in passato de' padroni generosi che abbiano riconosciuto l'opera sua modesta e rimeritati con animo liberale i suoi poveri, ma cordiali doni. Non potrebbe essere che questa volta il Visconti Venosta, marchese autentico per nobiltà di animo e accorta gentilezza di forma, volesse assumersi la parte dell'ingenuo e appunto per ciò fortunato contadino? Non si sa mai. I casi sono tanti!! . . .

Veduta della diga di mare nella Contea di Cumberland.

Diga di mare e miniere. Se la Contea di Cumberland, al nord-est dell'Inghilterra, è celebre per i suoi laghi, che ogni anno attirano un gran numero di touristi, non lo è però meno per i suoi giacimenti metalliferi e per le sue miniere, specialmente di ferro. Fra queste una delle più importanti è quella di Hodbarrow presso la costa del mare, in vicinanza di Millon. Il minerale, che da essa si trae, è l'ematite i cui filoni sono ricchissimi e di un grande spessore. Al principio degli scavi, nel 1845, si costrusse un pozzo sulla terraferma ad una certa distanza dal mare. Ma dopo poco tempo, continuandosi gli scavi in direzione degli strati d'ematite, che s'inclinavano in basso e verso il mare, si verificarono delle infiltrazioni d'acqua, che impedirono la prosecuzione dei lavori. Si pensò allora di costrurre una forte diga di legno, per impedire all'alta marea di giungere a coprire il terreno che si trovava sopra i filoni metalliferi. Ma nel 1887 l'estrazione del minerale aveva oltrepassata questa diga in legno e nuove infiltrazioni si verificarono. Fu costrutta una seconda diga più solida della prima, e per tal modo l'estrazione del metallo fu resa possibile fino al 1898, con un benefizio di 5 milioni di tonnellate d'ematite. In quell'anno però le gallerie della miniera s'incontrarono con un banco di sabbia, che mise in comunicazione il mare coi pozzi, e fece sospendere i lavori. I filoni continuavano ad essere ricchissimi ed avevano per di più raggiunto uno spessore di 18 metri. La compagnia si decise di costruire una nuova diga, che isolasse completamente dal mare una superficie di 77 ettari, fino al mare. Doveva inoltre essere abbastanza resistente contro la furia delle onde nei giorni di tempesta, non permettere alcuna infiltrazione neppure nella sua base ed ancora permettere l'evacuazione delle acque di pioggia e di drenaggio che si fossero accumulate nella superficie isolata della diga stessa. I lavori incominciarono nel 1900 e terminarono nell'aprile dello scorso anno. La spesa fu ingente, di circa 12 milioni e mezzo, vale a dire di circa 6 mila lire al metro quadrato. È di forma circolare, di una lunghezza di 2097 metri, di una

larghezza di 64 metri alla base e 25 alla sommità e di un'altezza che si aggira dai 10 ai 12 metri. Esternamente la diga è formata da un ammasso di pietre alla rinfusa, protette da blocchi in cemento del peso di 25 tonnellate l'uno. Dal lato opposto è formata da un altro ammasso di pietre è l'interno da argilla. Costrutta da John Dird sotto la direzione dell'ingegner Mattheros, questa diga è importantissima per le speciali necessità che è chiamata a soddisfare.

Frutta di California. La Nuova California è stata, e giustamente, detta il giardino degli Stati Uniti. Le frutta abbondanti e saporite prodotte da questo paese, grazie al suo clima particolarmente dolce, giustificano questo titolo. L'arboricoltura fruttifera è ivi divenuta un'industria delle più fiorenti ed occupa delle considerevoli estensioni di superficie. I giardinieri di California non hanno, è vero, indietreggiato davanti ad alcun sacrificio per acclimatizzare sul loro suolo le piante d' Europa, ma sono anche giunti ad ottenere il massimo di produzione, che ha portato come sua natural conseguenza la creazione di numerosi stabilimenti per la preparazione delle conserve. I vigneti si contano ormai a migliaia e dànno grappoli numerosi e molto voluminosi, pesanti e ad acini serrati fra loro. Non sono giunti ancora ai vini più rinomati d'Italia, di Francia e di Spagna, ma possono con orgoglio vantarsi d'aver superati molti viticultori europei per la squisitezza e varietà di vini ottenuti. L'agricoltore di California è pieno di intraprendenza e di audacia: non teme di sottomettere il suo terreno alle prove più ardite. È per tal modo che gli ulivi d'Italia, di Francia e d'Asia si sono mirabilmente acclimatizzati in quest'Eden americano. Lo stesso fu dei fichi d'Algeria; e da trent'anni olivi e fichi si sono moltiplicati ed ora sono divenuti legioni, mettendo i loro proprietarî nella necessità di creare dei veri stabilimenti per far seccare i fichi e per la preparazione dell'olio d'oliva. Fra le frutta che produce il suolo di California vanno menzionate le prugne, le albicocche, le pesche e le arance. La coltura di queste ultime ha raggiunto proporzioni rilevanti, tanto che persino i mercati d'Inghilterra cominciano ad essere avidi delle arance di California, che fanno concorrenza ai prodotti spagnuoli. Trent'anni or sono in California non esisteva una pianta d'arancio: oggi esporta per sette milioni di casse di queste frutta, le quali rappresentano circa trentasei milioni di lire. Il clima favorisce una simil coltura e permette d' ottenere dei prodotti veramente superbi e sempre in abbondanza. Strade comode e ben mantenute servono al trasporto delle frutta, che numerose linee ferroviarie, tramviarie ed elettriche riversano sui mercati americani od ai porti del Pacifico per l' esportazione in Cina, nel Giappone e persino nella vecchia Europa.

Piantagioni d'aranci a Rivertide (California).

Gli scacchi e la scimmia. Il Castiglione, a proposito della diffusione del giuoco degli scacchi nel Medio Evo, narra un grazioso aneddoto che il Focardi ha illustrato coll'unita figura per un curiosissimo libro di D. Carraroli sul Costume del Popolo Italiano, in corso di pubblicazione. Un gentiluomo portoghese aveva portato dall'America una scimmia, la quale « giocava a scacchi eccellentissimamente; e tra l'altre volte, un

Una scimmia medioevale giuocatrice di scacchi.

dì essendo innanzi al re di Portogallo il gentiluomo che portata l'avea, e giocando con lei a scacchi, la scimmia fece alcuni tratti sottilissimi, di sorte che lo strinse molto; in ultimo gli diede scacco matto: perchè il gentiluomo turbato, come soglion esser tutti quelli che perdono a quel gioco, prese in mano il re, che era assai grande, come usano i Portoghesi, e diede in su la testa a la scimmia una grande scaccata; la qual subito saltò da banda lamentandosi forte, e parea che domandasse ragione al re del torto che le era fatto. Il gentiluomo poi la reinvitò a giocare; essa avendo alquanto ricusato con cenni, pur si pose a giocar di novo, e, come l'altra volta avea fatto, così questa ancora lo ridusse a mal termine: in ultimo, vedendo la scimmia poter dar scacco matto al gentilomo, con una malizia volle assicurarsi di non esser più battuta; e chetamente senza mostrare che fosse suo fatto, pose la mano destra sotto il cubito sinistro del gentilomo, il qual esso per delicatura posava sopra un guancialetto di taffetà e prestamente levatoglielo, in un medesimo tempo con la man sinistra gliel diede matto di pedina, e con la destra si pose il guancialetto in capo per farsi scudo alle percosse; poi fece un salto inanti al re allegramente, quasi per testimonio della vittoria sua ».

Il Naturalista.

Gli ultimi scomparsi. — **Domenico Milelli.** Il forte e genialissimo poeta calabrese, si è spento a Palermo, nella miseria, non ancora vecchio fisicamente e nel pieno vigore intellettuale. Avrebbe potuto essere un vittorioso, come i suoi colleghi di giovinezza e di studî, fra i quali il Panzacchi, e fu un vinto, non già per mancanza d'ingegno, ma di adattabilità alle esigenze della vita; non per difetto di cultura, ma per un certo disquilibrio di mente, che lo faceva essere irriflessivo, noncurante, ribelle all'ordine. Fu insegnante governativo di lettere e perdette la cattedra liceale, per una sua imprudenza politica; nè miglior prova seppe dare nell'insegnamento privato, a cagione della sua sregolatezza; e il genio non valse perciò a salvarlo. Chi scrive, ammiratore da lunghi anni dei suoi canti, lo trovò, un'estate, in fondo al tacco dello stivale d'Italia, a Gallipoli, carico di famiglia e di povertà, dovendo egli vivere con un meschino assegno mensile, quale direttore delle scuole tecniche municipali: era una delle tante tappe dolorose di quella misera esistenza di sognatore e di ribelle. Dopo, lo seppe a Catania, custode di quel Museo di antichità, un posticino offertogli, per la sua fame, dall'amico Panzacchi in quel tempo al ministero della P. I. Alcuni giornali, indignati, scagliarono i loro fulmini contro il Ministero, perchè non lo aveva assunto invece all'insegnamento universitario; ma alla Minerva, dove era nota la condotta del poeta, rimasero indifferenti. Comunque, il trattamento avrebbe dovuto essere migliore, tanto più che le biblioteche nazionali erano diventate il rifugio dei letterati mancati e dei giornalisti a spasso. E la miseria e l'intemperanza gli hanno tolto chissà quanti lustri di vita, povero Milelli! Il suo bagaglio poetico è grande, una ventina di volumi, e in esso molti lavori sono di primissimo ordine. Ai tempi della *Bizantina* levarono rumore le *Rime del Conte di Lara*, suo pseudonimo, ma migliori sono i *Canzonieri* e pregevolissimo il *Prometeo*, poema gagliardo ed originale, che forse non morrà.

AUTORITRATTO DI ANDREA DEL SARTO

Uffizi, Firenze, (fot. Alinari).

NATURA ED ARTE

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica secondo le leggi ed i trattati internazionali.

Non si restituiscono i manoscritti.

Il Maestro ed il Successore

Giovanni Pascoli (1) — poeta ed erudito insigne — ha preso in questi giorni possesso della più famosa cattedra di eloquenza o, come oggi si dice: *di lettere italiane:* la cattedra della Università di Bologna; più famosa di ogni altra perchè occupata da Giosuè Carducci per quasi una metà di secolo, cioè sino dal 1860.

Quando lo scorso anno il Carducci — già da tempo malfermo in salute — chiese con nobile lettera al Ministro il collocamento a riposo, fu provvido consiglio l'avere chiamato il Pascoli a succedere al Maestro: questo consiglio onora tanto la Facoltà di Bologna quanto il Ministro.

In quella occasione si fecero anche i nomi di Severino Ferrari e di Gabriele d'Annunzio. Strano accoppiamento di nomi! Questi, gridato alto ed a tutti, dalla Fama, quegli pressochè ignoto! Era un ben nobile cuore Severino Ferrari e un poeta gentilissimo. Ma ebbe il grave torto di non presumere altamente della sua arte e di credere che ad una generazione d'uomini bastasse un solo poeta, e infatti ebbe misera vita e precoce e misera fine. Severino Ferrari morì lo scorso dicembre! Egli era carissimo al Carducci e negli ultimi anni ne aveva retto temporaneamente l'ufficio: *sovra tutti diletto, con verità pianto,* scrisse il Carducci or sono alcuni giorni, dando il suo obolo affinchè a Severino fosse nel natio paesello, all'Alberino, murata una lapide che lo ricordasse.

Ma già fino dallo scorso anno egli era in condizioni disperate di salute. Quanto al D'Annunzio nulla altro io so se non che ne fu proposto il nome. Non credo che il D'Annunzio abbia titolo dottorale o di professore; certo, se avesse voluto e potuto adattarsi e sottomettersi alle necessità della scuola, avrebbe onorato la cattedra a cui fosse stato chiamato.

La scelta cadde, quindi, sul Pascoli.

La nomina per elezione, fu, ripeto, provvido consiglio. Un'apertura di uno dei soliti

(1) Giovanni Pascoli è nativo di S. Mauro in Romagna. Questo borgo, situato a due chilometri a greco di Savignano, conta circa un migliaio di abitanti e la popolazione vive dell'industria del calzolaio e dei proventi che trae dalla attigua estesissima tenuta dei Principi di Torlonia di Roma, della quale tenuta il padre del Pascoli, signor Ruggero, era fattore assai ben voluto e stimato per la sua rettitudine e bontà, e i vecchi contadini ancora lo ricordano. A S. Mauro di Romagna si lavorano altresì i tradizionali cappotti con cappuccio, color tonaca di frate, a maniche spioventi, privi di sagoma, orlati d'azzurro, che portano ancora i vecchi pescatori del litorale romagnolo.

Il nome alla borgata provenne da S. Mauro Romano monaco benedettino, che fu vescovo di Cesena e morì nella sua celluzza della Madonna del Monte nel 946. La popolazione di S. Mauro sembra dovuta in origine a *zingari* ovvero avanzi delle invasioni barbariche quivi stabilitesi. Dai Savignanesi erano per dileggio e rivalità di confine negli antichi tempi chiamati *zingari*.

Fu *tomba* dei Malatesta, indi appodiato di Savignano: nel 1827 venne eretto a comune separato.

Il Pascoli studiò da giovinetto nel collegio degli Scolopi in Urbino, come egli ricorda in una bellissima lirica, l'*Aquilone*, che è nei «Poemetti». Morto per omicidio il padre e disgregatagli la famiglia, visse per qualche tempo in Rimini e studiò sotto la disciplina del dottor Carlo Tonini, tuttora vivente, il quale regge la biblioteca Gambalunghiana di quella città. Questo egregio storico ed umanista io udii ricordare con affetto quel discepolo divenuto celebre: lodarne il precoce ingegno, l'animo e l'aspetto gentile, la sorprendente conoscenza del latino. Ebbe allora a condiscepoli, fra gli altri, Giuseppe Pedrizzi, oggi medico valente in Rimini, uno dei primi affiliati alla Internazionale di Bologna e il Signor Francolini, singolare spirito di agitatore e di ribelle per il passato. Della agitata giovinezza del Pascoli molte cose si raccontano tuttora in Romagna le quali, penso, con piacere egli udrebbe specie raffrontando quel periodo incerto ed avventuroso della sua vita, con lo stato ed il grado presente: ma non è qui il luogo di rievocare questi ricordi. Gran conforto ebbe negli studi e nella vita dalla parola del Maestro. Peregrinò egli pure per vari licei della Penisola, finchè la fortuna, riparando con qualche atto di giustizia alle sue molte ingiustizie, gli sorrise.

concorsi avrebbe scatenata la solita muta di vanità, di pressioni, di ambizioni (per non dire peggio); e ciò sarebbe stato indecoroso, vivo ancora il Maestro; avrebbe scatenato o, per dire più esattamente, avrebbe messa allo scoperto un'altra brutta piaga di questa nostra cara Italia: cioè la rivalità delle scuole letterarie, l'opposizione dei criterî, per giudicare dei punti di merito dei concorrenti.

Sembra, non è vero? che per occupare una cattedra universitaria di eloquenza italiana sia necessaria — oltre alla erudizione — questa cosa, sapere anche scrivere bene o in prosa, ed in verso, cioè essere artisti; il che equivale a conoscere, per scienza e per intuito, il modo come agisce il pensiero dei grandi pensatori, poeti, filosofi.

Per insegnare ad essere buon pittore, buon musico, buon statuario, è necessario che il maestro sia conoscitore perfetto delle leggi dell'armonia, della prospettiva, della anatomia; ma è anche necessario che questo maestro sappia anche lui comporre genialmente, dipingere bene, scolpire con gusto. Necessario? Almeno desiderabile, o quanto meno, fra due di pari dottrina, è preferibile quegli fra i due che accoppia alla coltura tecnica una certa genialità, che abbia a sua disposizione una ricca provvista di luce intellettuale da somministrare agli allievi. Non è così? Io volevo fare questo paragone: Che importa che io prepari una bella tavola se, quando verranno i convitati, non avrò lampade da accendere?

Ma io penso che i lettori non avranno bisogno di una dimostrazione di cosa di per sè evidente.

Ebbene non è così a vero dire, almeno per ciò che riguarda l'insegnamento letterario! Gli studî letterarî, considerati con troppo rigido ed assoluto criterio, come studî essenzialmente scientifici di critica e di ricerca, hanno portato a considerare — almeno nei publici concorsi — non benevolmente quei concorrenti che alla dottrina accoppiavano anche una loro genialità artistica, individuale.

Questi criterî — congiunti ad una pedanteria tutta nostra — hanno indubbiamente molto giovato alla riuscita di parecchi mediocri e pazienti ingegni: ma che la scuola italiana se ne sia avvantaggiata, non oserei di affermare.

Lo stesso Pascoli, anni addietro, non potè — se la memoria non mi falla — occupare una cattedra di lingua latina alla Università di Roma per la grande opposizione che gli fu fatta. E la ragione, in fondo, quale era? Che il Pascoli, unico o fra i pochi in Italia, scrive e compone carmi in latino con la sciolta, sicura genialità di un umanista del Cinquecento.

La prima rinomanza, anzi, il Pascoli deve non a quelle gentilissime *Myricae,* da lui dettate più che per acquistare fama, per consolare sè e i cari suoi genitori, precocemente morti per un delitto rimasto impunito (1), più per gli amici che per il publico, ma ai molti premi da lui ottenuti, e fin da giovanetto, ai concorsi annui di poesia latina ad Amsterdam, carmi *magna laude* ovvero *praemio aureo ornata, in certamine poetico hoeufftiano.*

Nè qui è superflua questa considerazione che in caso di concorso — dato che il Pascoli avesse concorso — gli si sarebbe potuto osservare che nelle Università di Messina, e ultimamente di Pisa, egli aveva occupato la cattedra di eloquenza latina, ma non italiana.

---

(1) In *Myricae,* nei *Canti di Castelvecchio* e altrove, il Pascoli, con suo particolare linguaggio, che domanderebbe uno speciale studio psicologico, accenna alla uccisione del padre. L'argomento è delicatissimo, nè è il caso di parlarne.

Credo però non discara ai lettori questa pagina che tolgo da un libro presso che ignoto: *Memorie del Professor Canonico Federico Balsinelli*, Reggio nell'Emilia presso Primo Borghi, libraio, 1892. Quest'ultimo, canonico nel 1867, anno in cui venne a tradimento ucciso il Signor Ruggero Pascoli, era parroco di S. Mauro; così racconta il fatto quel virtuoso prete:

« È da sapere che potei ridurre in un sol corpo i terreni della parrocchia (sparsi qua e colà in mezzo alla grandiosa tenuta detta della Torre di S. Marco del principe di Tolonia) per via di una permutazione con altri terreni di proprietà dello stesso Sig. principe. Era ministro di esso tenuta il Sig. Ruggero Pascoli. Questi, mio amico compare, era l'uomo più fortunato e più felice ch'io m'abbia conosciuto nel mondo. Ministro della vasta tenuta, in San Mauro, del principe Torlonia, godeva di questo la confidenza e la protezione.

Avea una moglie amorosissima di lui (per nome Caterina Vincenzi) la quale egli tanto riamava, quanto immaginare non si potrebbe.

Anche avea sette figliuoli tutti pieni d'ingegno e fiorenti di sanità, quattro dei quali tenea in Urbino nel collegio degli Scolopi. Era riverito ed amato, non che dai coloni della tenuta, da quanti il conoscevano: onde non avrebbe potuto desiderare miglior condizione di quella in che era posto. Ma che? Tanta felicità in un istante svanì. Il giorno 10 di agosto 1867, verso le ore 6 dopo il mezzodì, mentre tutto solo egli facea ritorno a casa dalla fiera di Gatteo, come fu giunto vicin di Savignano, fu colpito da un'archibugiata che lo lasciò freddo cadavere entro la carrozza. Poco tempo appresso morì la sua figliuola primogenita, Margherita; poi la moglie (certamente di crepacuore) e finalmente, dopo alcuni anni, Giacomo già ammogliato, il figliuol maggiore di maschi. Ed ecco dispersa, anzi, direi quasi, scomparsa dal mondo una famiglia che parea forse giunta al colmo dell'umana felicità ».

Del resto si noti bene che il congiungere queste due cose: erudizione e senso dell'arte, sapienza e genialità, documento e sentimento, è cosa difficile: aggiungere a queste due qualità una terza, cioè amore per la scuola, fede nell'opera meravigliosa del bene insegnare, fede come in un apostolato, è cosa difficilissima; accoppiarvi infine la prestanza di un nome, reso meritamente illustre, è la forza e il fascino dell'eloquio, è cosa oltremodo rara.

In tutto il secolo io non saprei pensare ad altri fornito in grado eccellente di queste facoltà, o attitudini se non al Carducci, che tutte, anzi, le possedette in grado eminente. Forse vi fu il Foscolo! Vero è che i negozî d'amore gli portavano via troppo tempo!

Spiegate queste cose, è facile intendere quanto provvida sia stata la nomina del Pascoli; senza dire poi che, con la sua esaltazione a quella cattedra, si adempiva ad un atto di squisita delicatezza verso il Maestro.

Il Carducci — del cui valore, mi si conceda dirlo, gli italiani non conoscono tutta l'estensione — fece della scuola per più di quaranta anni un vero apostolato. Giacchè egli non solamente fu il massimo innovatore degli studî letterari in Italia, ma fu maestro, educatore nel senso pieno nobilissimo della parola. Dalla sua scuola egli voleva che uscissero non giovani unicamente forniti di dottrina filologica o superbi letterati, o vanitosi poeti, o professori avidi sopratutto di carriera accademica, ma coscienze coscienti, ma maestri buoni e pazienti per le nostre scuole; i quali avessero il senso di quella rettitudine letteraria mercè la quale, soltanto, il magistero delle lettere può essere utile ad un popolo che si appresta a rinnovare la sua storia, come è il popolo Italiano. Senza la quale rettitudine è meglio non sapere di lettere.

Egli non che la falsità e gli sfoggi della critica, combatteva senza tregua quelle teorie che per loro intima perversità conducono, anche i buoni spiriti ed onesti, allo sfoggiato ed al falso. Voleva nello scrivere proprietà e sobrietà ed accoglieva *la bella frase*, ma purchè utile e commisurata al pensiero.

E di questo era tanta la convinzione, che fu udito nell'impeto della convinta passione proferire queste mirabili esagerazioni: *Chi potendo dire una cosa in dieci parole, la dice in venti, lo credo uomo capace di male azioni;* e ancora: *Noi stemperiamo tutta in biacca la porca anima nostra,* e altre ne potrei citare.

Parole non accademiche, ma che rivelano l'uomo. Chi di queste particolarità fosse desideroso di più conoscere, potrebbe leggere lo scritto che Giuseppe Albini pubblicò col titolo *Il Carducci nella Scuola* nel volume che la *Rivista d' Italia* dedicò al Maestro nel maggio del 1901, compiendosi il quarantesimo anno del suo insegnamento.

Nel 1874, aprendosi l'Università, egli aveva detto ai giovani, fra le altre belle e buone

Giosuè Carducci
(recentissima fotografia di Varischi e Artico, Milano.).

cose, le seguenti: *L'arte e la scienza amatele di amore: amatele per sè, più ancora che per la lode che esse possono acquistarvi: amatele come l'esercizio e la manifestazione in cui la nobiltà dell'uomo più appare, in cui il valore della nazione sì eterna. E siate buoni e credete.* La vita di questo nostro Grande fu in vero una applicazione rigida e mirabile di questo alto pensiero.

Ed i suoi scolari così li ammoniva per quello che riguarda la carriera didattica: *Chi esce di qui* (da questa Università) *scolaro per tornarci dopo due anni maestro, non sarà un buon professore.*

Io non so se per effetto di questi troppo virtuosi insegnamenti, troppo in contrasto col genio e con l'indole del nostro popolo, o per

altra cagione, ma certo è che gli scolari del Carducci non fecero molta carriera nè per la via della gloria, nè per la via accademica.

◎◎

Era quindi giusto — anche per omaggio alla tradizione — che all'alto ufficio venisse chiamato il Pascoli, il quale dopo Severino Ferrari (oh nobile spirito, oh come presto, oh come infelicemente morto — calde sono le tue ceneri, tu o Severino) fu onorato, secondo, della amicizia del maestro, e ne fu per lunghi anni scolaro.

Come il Pascoli, nell'indossare oggi la toga dottorale, deve con senso che è facile intendere ricordare quei giorni lontani, quando egli, povero giovanetto, così crudelmente provato dalla umana perversità, si recò per la prima volta a Bologna dal natio paesello di San Mauro in Romagna per concorrere — per esame — a quelle borse di studio che il Municipio della città dotta e gentile offriva ai giovani che intendevano darsi agli studi di letteratura: e allora ebbe dal Maestro i primi conforti: il Maestro che col suo occhio profondo intuì in quel gramo giovanetto un grande ingegno e un più grande dolore!

Vedine la bellissima narrazione che ne fa il Pascoli nei *Ricordi di un vecchio scolaro* (1).

Come deve ricordare quella sua giovanezza in Bologna, fra ribelle e studioso, oggi che assurge al più alto grado accademico che la Patria gli potesse concedere!

Bene è ricordato quel tempo nel *Mago di Severino Ferrari:*

Qui il Maghetto si cruccia e la parola
Volge irata e gli occhietti — Or non si sogna! —
Perdona, o Mago, all'anima che vola
dietro a quei Sogni onde ai gran dì in Bologna,
con te, con Schicchi dalla lima d'oro,
dalle fresche armonie, dai baldi voli,
a cui nel petto canta un lieto coro
giovani capinere e rosignoli; (2)
con te, con Schicchi, a notte piena, via
veleggiavamo verso piagge arcane
piene di lauri e luce ed armonia
fiorir di donne sorger di morgane.
Or dove sei? la tua sorella buona
ferma l'ago sul petto ed alza gli occhi
verso la porta — a lei rimpetto suona
il campanile i consueti tocchi
del mezzogiorno — e aspetta non un greve
passo sonando salga a poco a poco.
Tu non sei seco! e l'occhio si ribeve
una lacrima ch'arde come fuoco (3).

Oh, come questi versi gli devono risuonare dolorosi, oggi specialmente che il povero Severino non è più, e non è più giovinezza!

Ma quando era giovinezza, pareva già molto ai migliori un posto di Liceo: posti che anche allora toccavano di preferenza a qualche « buacciolo »

Tu non sai che quel nostro vecchio amico,
quella gran bestia, un vero buacciolo,
è titolare di liceo!

sclama ancora Severino (*A Giovanni Marradi, Versi,* Saresino, 1906, pag. 102) e prosegue:

Le querce
fanno i limoni,

Verrebbe voglia di piantar lì baracca e burattini, tanto vince lo sdegno, ma

quando s'ha moglie
ei bisogna pur striderci (4). Tu Schicchi,
che fai? prendi tu moglie?

E imagina che il Pascoli gli risponda:

A me mio padre
lasciò morendo due sorelle sante,
a cui padre e fratello e tutto io sono.

Altri tempi!

◎◎

Dalle cose fin qui dette è pur facile intendere a quale alto còmpito sia chiamato il Pascoli: e il primo a paventare dell'alto onore offertogli fu il Pascoli stesso. Infatti — prescindendo da ogni considerazione di valore personale — ma solo obbiettivamente parlando, ben diverse sono le condizioni di cose di oggi da quelle che erano nel tempo in cui il Carducci fu chiamato allo Studio di Bologna.

Correva allora l'autunno del 1860. Allora il Carducci aveva venticinque anni (nacque di nobile e povera famiglia in Val di Castello, vicino a Pietrasanta, il 27 luglio del 1835).

Uscito poco prima dalla Scuola Normale di Pisa, aveva servito il governo Granducale, come professore di Ginnasio superiore a S. Miniato al Tedesco. Ma trovatosi quivi male, si

(1) Vedi *Resto del Carlino*, Bologna, 9 Febbraio 1896. Edito poi in *Fior da Fiore.*

(2) Schicchi fu detto nomignolo dato al Pascoli, dagli amici in ricordo del Dantesco:

Quel folletto è Gianni Schicchi.

(3) Questi squisiti versi ricorderanno molte cose e molti passi ai lettori delle *Myricae* del Pascoli. Confronta la bellissima poesia, dedicata alla sorella, che comincia:

Io non so se più madre gli sia, ecc.

(4) *Rassegnarsi,* anche alle angherie.

era ritirato dall'insegnamento pubblico e viveva in Firenze impartendo lezioni private. Partito il Granduca nel 1859, gli fu proposta la cattedra di greco in Arezzo, che non accettò: quindi quella di greco, poi di latino ed italiano in Pistoia, ed accettò.

In questo oscuro liceo lo scovò Terenzio Mamiani, ministro del nuovo Regno d'Italia e di balzo lo propose alla Cattedra di Bologna.

Evidentemente il Mamiani non soffriva di quel male che gravò e grava su la patria nostra: cioè la superstizione che i posti debbano essere specialmente concessi per merito di anzianità; così che molti — pur di valore — giungono agli alti gradi quando le migliori energie vitali sono già spese.

Il Carducci allora era pressochè ignoto, se non a pochi amici e conoscenti. Ma giovanissimo, racchiudente in sè quelle ammirabili energie che l'alto ufficio gli concessero di ampiamente svolgere, e a tempo; ma in quella primavera della Patria nostra, nella quale non tutti certo, anche i più ottimisti, avrebbero sperato per l'Italia in così breve volgere di lustri un così stupendo processo economico ed industriale; ma tutti — certo — credevano in una vera risurrezione civile, morale, politica di nostra gente; ma vivi quegli uomini come il Mazzini, come Garibaldi, come Cattaneo, come Alberto Mario, come il Cavour, come il D'Azeglio, alla cui fede, alla cui integrità, alla cui elevatezza morale, la Patria è pur debitrice della sua nuova vita fra le nazioni: forza antica e matura, che prestava alimento alla forza giovane del Poeta giovane: luce piena d'amore trasmessa, fiaccola della vita ideale che quelle mani sante e stanche, oramai, consegnavano alla salda, bella mano del Poeta nuovo e possente.

E fu Giosuè Carducci dopo il Leopardi, dopo il Manzoni, dopo il Foscolo, il poeta ultimo, della Terza Italia, integratore in sè di elementi nuovi di pensiero e di fede moderna.

Quali nuovi fati ora si apprestano alla Patria noi non sappiamo.

Noi, pure volendo usare di criterî ottimistici — e ciò facciamo tanto più volontieri in quanto che l'ottimismo è condizione di vita — noi, della nostra generazione, non siamo certo nello stato d'animo, giovane e fiducioso, in cui era la generazione del Carducci, nell'anno 1860, quando fiorivano lieti gli allori delle vittorie italiane del 1859; quando si allestivano le armi per la gesta di Sicilia; quando la sventura soltanto aveva sfiorato il bello e santo vessillo; quando Custoza non era e le coste Dalmate non avevano echeggiato del triste cannone di Lissa: Aspromonte era soltanto un oscuro nome geografico: il D'Azeglio non aveva ancora scritto il suo troppo doloroso testamento morale: *L'Italia è fatta,* con quel che segue e che tutti sanno.

Giovanni Pascoli.

Allora un mirabile afflato di spiriti, grandi e presenti, confortava all'opera il Maestro giovane

quand'era tutto Sole il *suo* pensiero.

Ecco l'*Inno a Satana;* più tardi ecco, come « indomite cavalle », le liriche di *Giambi* ed *Epodi*, raccoglienti con lungo grido, quasi Valchirie odiniche, i giovani morti eroi della patria; ecco — più tardi ancora — le *Odi barbare,* serene e belle come deità antiche dell'Ellade.

Allora, nel campo della erudizione e degli studi, tutto era da rinnovare o da tentare, almeno: tradurre in effetto l'immensa opera che le menti di Ugo Foscolo e di Giacomo Leopardi avevano intravveduta e designata. Allora era la primavera! Era il tempo che il buon agricoltore si affretta all'opera dello

sterrare il suo campo, del potare, del seminare per l'estate che viene.

Allora nella casa del Carducci la madre « veneranda » governava le opere domestiche: « la bella sua donna » gli volgeva « i neri... occhi lucenti », gli fioriva nel cortile dell'umile casetta tranquilla di via Brocchindosso il melograno a cui il pargoletto figliuolo dal bel nome di Dante — oh troppo presto rapito all'affetto paterno — stendeva la manina gentile! I cari morti, l'ava adorata, dai colli toschi, laggiù, sospiravano con amore alla famiglia crescente del Poeta; e gli antichi codici, a lui, studioso, sorridevano « come occhi di ninfe » e « i solenni tumulti del pensiero passavano su la *sua* anima come tuoni di maggio »,

Altra età la presente!

Fior tricolore,
Tramontano le stelle in mezzo al mare
E si spengono i canti entro il mio core.

Così, con questo significativo stornello, si chiude la grande lirica-epos del Carducci.

Altra età — ripeto — ed altri tempi! Tuttavia vada a Giovanni Pascoli — che sale nella pienezza dell'età e della rinomanza l'eccelsa cattedra — vada l'augurio che in sè e nella vita del nostro popolo trovi materia per maggiori e più veraci « Lodi della vita! ».

ALFREDO PANZINI

« VIVA LA PACE! »

Barbaramente un dì, l'arena entrando,
a Cesare diceva: « Imperatore,
ave! » ogni schiavo, ogni gladïatore,
forse tremando

che proprio a lui, lontano da la terra
patria, così l'estrema ora calasse,
senza che amata bocca lo baciasse,
in brutal guerra.

Or volge men nefando evo. Se cada
però quei che l'atroce di *corride*
spettatore avanzar superbo vide,
il maschio *espada*

o il bruno *picador*, s'inalza al cielo
un clamor d'ebbri sazïati. Oh bassa
umanità! Solo ai più miti passa
pe'l sangue un gelo.

Or volge men ferrigno evo. Ma impera
la Violenza e de' più forti il dritto,
e sete d'oro genera conflitto,
e l'aria annera

pe'l fumo de' cannoni, e il mare specchia
mostri omicidi, sotto l'occhio fisso
de'l Sol. Ma del futuro entro l'abisso
che s'apparecchia?

« Viva la guerra, e il mite al violento
ceda ne'l sanguinoso aspro duello! »
Tale il barbaro eterno ritornello,
che ancóra intorno ricantarmi sento.

« Il debole è vil pecora o giumento,
è pe'l beccaio carne da macello:
su le vittime prone il tacco è bello
de'l super-uomo e il disumano accento! »

« Viva la forza! ». Urla, da che su'l mondo
ride ironico il Sole, ogni canaglia,
premendo il capo de gli inermi giù.

E, tra gli applausi a l'impari battaglia,
io piango e fremo, e penso un eroe biondo
che morì in van su'l Gólgota, Gesù.

Rosei barlumi d'un'età nova,
Salvete, e muoia l'infame Guerra!
Fatto ha l'antico mondo sua prova?
Dura feconda la Pace in terra?

Viva il Diritto! De la tiranna
Forza l'impero lungo decada!
Sia la più turpe colpa e condanna
Contro i fratelli brandita spada!

Per ogni baldo giovin ricciuto
serbato a l'opre degne e a l'amore;
per ogni eretto capo canuto;
per ogni lieto materno cuore;

pe'l caro sangue di tante vene;
per tutta l'ira che sbollé e tace;
per le spezzate ferree catene
io grido al mondo: « Viva la Pace! »

VITTORIO AMEDEO ARULLANI.

Natura ed Arte.

Proprietà artistica.

« DA UNA LEGGENDA ALPINA » quadro di Carlo Fornara.

Regia Salina di Salsomaggiore: Fabbricato della Salina e del Magazzino Governativo del sale.

NEL PAESE DEL SALE

Da molti anni uso sbarcare lo scorcio d'agosto nella taumaturgica Salsomaggiore. È là che procedo regolarmente allo immagazzinamento annuo di quella poca energia fisico-intellettiva, che deve servirmi per i residui undici mesi e mezzo di lavori... forzati della penna. Quell'iodio, quel bromo, quel sodio, quel litio — tutti quegli elementi costitutivi delle linfe risanatrici, epuranti, e rinvigorenti — sono gli infallibili provveditori della salute, che rappresenta il mio solo patrimonio. Ond'è che il paio di settimane estive, che regolarmente trascorro in fondo alla vicina valle del Gerra — autentica valle di Giosafath — cui da tutto il mondo accorre ormai la infinita colonia dei percossi dalle infermità le più multiformi — riassume per me l'unico svago — materiato di tranquillità e di igiene — che mi concedo — fra l'uno e l'altro periodo annuo di vita — ormai occidua — di pensiero e d'opera, implacabilmente immanenti. E quando sono lassù, fra quelle amene pendici, coronate di vigneti esultanti e di boschetti arrampicanti sui dossi montani delle Canate — offro il tempo sottratto alla cura idroterapica — a rendermi esatto conto del luogo aprico, della sua topografia, della sua leggenda, e sopratutto della sua storia. Così avvenne che volli farmi anche una chiara idea delle fasi attraverso cui passarono quelle che oggi hanno nome di « Regie Saline dello Stato » — e che, seguendo le fortune diverse dei Governi succedutisi in Italia — rappresentano oggi, anche qui, un centro di quella produzione industriale — onde, col nome di « Privative », si giova il pubblico Erario.

E indagando e ricercando, e riassumendo rapidamente le notizie, che particolarmente si riferiscono alla locale fabbricazione del sale — non mi è riuscito malagevole — scernendo fra documenti e ricordi, — determinare, con relativa esattezza, la cronaca di questa « Fabbrica del sale, » sia negli evi antichissimi, sia nella modernità. Tanto più che abbonda una vera ed autentica « letteratura salace » in argomento. E negli An-

nalisti e negli Archivii di Piacenza e di Parma non havvi scarsezza di scritture, di gride, di ordinanze e di rilievi esclusivamente intesi ad illustrare, — attraverso un millennio! — — « l'Urbs » traesse pur da qui quel prezioso coefficiente della alimentazione umana — la bellezza di duecento anni avanti Cristo. Finalmente, c'è chi si riferisce ad un di-

Regia Salina di Salsomaggiore.

lo svolgimento della industria salina di questa plaga.

A dir la verità, essa si congiunge strettamente allo sviluppo graduale — ed ora gigantesco — della cura balneare: e non è troppo facile separare questa da quella, trattandone. Ma ad ogni modo — io, oggi, intendo esclusivamente limitarmi ad un riassunto della « Confezione » del sale — lasciando in disparte qualsiasi accenno a quanto si riferisce alla imponente stazione idroterapica, onde Salsomaggiore lotta ora, vittoriosamente, con la fama delle più celebri acque medicamentose dell'Estero.

⁂

Naturalmente, la solita leggenda ha la sua parte. Si parla delle Saline di Salso contemporanee ai « Galli Celelati » e gli etimologisti rammentano che il celto « Celhelath » significa « pozzo salso o salina ». Si afferma, da altri, che profligati i Galli dalle armi romane del triumviro Quinto Muzio Termo ploma di Carlomagno intorno al sale di qui, e ad un privilegio, col quale, nel 1226, Federico lo Svevo erigeva il Borgo a dignità di Comune, e gli assegnava per stemma « parlante » la salamandra rampante di mezzo alle fiamme. Una *memoria* del fatto esisteva nell'Archivio Comunale di Salsomaggiore; e fu citata dal Baraelli e dal Molossi, dallo Scaramuzza, dall' Orlandi e dal Valentini: il quale però conclude assegnando all'inizio delle Saline l'anno 879, allorchè parecchi fra questi pozzi d'acqua salsa vennero concessi al Capitolo di Sant'Antonino in Piacenza...

Se non che l'illustre storiografo piacentino, abate dott. Gaetano Tononi — fa la più larga tara a tutte queste asserzioni. E sulla scorta delle pezze, conservate nell'Archivio Comunale di Piacenza — trae alcuni fra i dati positivi concernenti gli esordii e gli svolgimenti delle Saline salsesi. E si fa forte di ciò che sta consegnato, nei due Codici membranacei comunali, trascritti da antiche pergamene, forse antecedenti al se-

colo XIV. È uno « strumento » col quale un sacerdote Alessandro della Chiesa di S. Vitale, in Salso, concede — « astanti » i Consoli ed il Vescovo piacentino — al Comune di Piacenza il diritto di scavar pozzi, per produrvi il sale, in tutte le proprietà della Chiesa predetta, in territorio di Salso. L'atto ha la data del 18 aprile 1203. — C'è un Decreto 5 maggio 1485, col quale Gian Galeazzo Maria Visconti, duca di Milano, e signore di Piacenza, — irroga pene severissime a quanti sieno « nobili o plebei » e gente « a piedi o a cavallo » che si permettano, *quocumque modo*, di danneggiare « le nostre saline di Salso, per essere la intrata del sale il principal membro delli nostri redditi ». — C'è un Decreto — anzi una serie di Decreti — protettori della Salina salsese — emanati nel 1509 da Luigi XII, re di Francia e nostro real padrone — e prescriventi il rimboschimento dei colli intorno a Salso: la miglior custodia delle fonti d'acqua salmastra, ed il massimo rigore amministrativo nell'azienda fabbricatrice del sale: con esplicito divieto ai signori Pallavicino di Scipione di pretenderne nemmeno una libbra in più dei 14 mila pesi annui cui avevano diritto feudale: e con pari inibizione al Comune di Borgo San Donnino di pretenderne oltre « la sua taxa solita che sono staia 650 in cadauno anno ». — C'è una lettera — in data 8 Gennaio 1514, di papa Leone X, controfirmata dal celebre cardinale e letterato Pietro Bembo, e che richiama i monaci Cisterciensi di Chiaravalle della Colomba, all'osservanza degli Editti, per cui, essi, puree ssendo proprietarii dei boschi di Cangelasio, erano del pari obbligati a consegnare una certa quantità di legna da ardere alla Salina di Salso, per la estrazione del sale dall'acqua. C'è una grida — 17 settembre 1575 — del governatore di Piacenza, Paolo Bergonzi, che per ordine di Ottavio duca Farnese, emana una serie di prescrizioni attinenti ai condannati — per delitti comuni — ai lavori forzati nelle Saline di Salso — con avvertimento che se un qualunque abitante di Salso « troverà uno sforzato fuggitivo con al collo uno collaro di ferro et una catena al piede » e non lo arresterà e non lo consegnerà al signor Commissario di Salso, incorrerà nella « stessa pena alla quale era destinato esso sforzato fuggitivo ». C'è tutta una antologia di epigrafi, raccolte dal Menghini e dal Nicolli, appartenenti al secolo XVII, e delineanti gradualmente il passaggio dalla proprietà

GASOMETRO DEL GAS NATURALE E POZZI ARTESIANI DELL'ACQUA SALSO-BROMO-JODICA.

privata alla pubblica delle Saline e dei loro prodotti. — E per finirla colle cose vecchie, chiudiamo rammentando che delle Saline e dell'ergastolo e de' suoi operai coatti, sono tracce nelle storie del Campi, del Poggiali, e dell'Affò. E dal tutto insieme, si addiviene al corollario fondamentale, che la proprietà delle Saline salsesi e la relativa industria, prima esercitate dai proprietarii del suolo — poi avocate al dominio del Vescovo di Piacenza, poi ai Comuni di Piacenza e di Parma ed ai signorotti locali — finirono per diventare di ragione dello Stato.

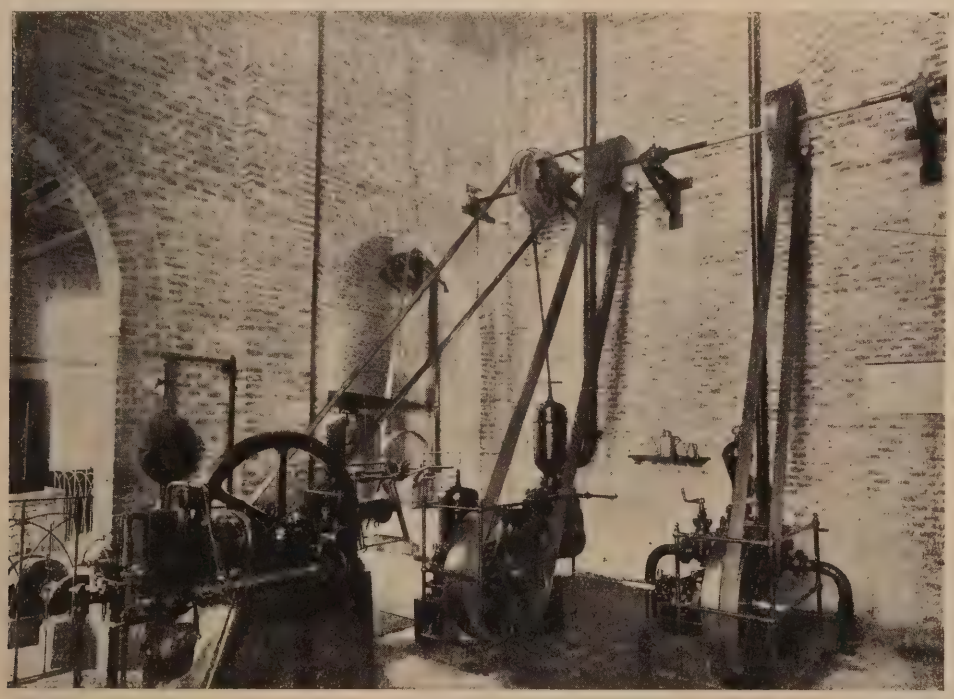
Certo è, che quando fra Grimerio, vescovo di Piacenza, ed il Comune di quella città, si stabilirono le condizioni ed i patti reciproci per intensificare la produzione dell'acqua da sale — si procedette alla escavazione del famoso pozzo, che nei successivi centennii ebbe e ritenne il nome di « Pozzo della Ruota », ancora esistente nel letto del torrente Citronia, ora in parte coperto. Fu sulla metà dello scorso secolo che si demolì la grande Ruota con cui, a forza di braccia, veniva dai galeotti attinta l'acqua. E se, durante il dominio dei Farnesi, le Saline ebbersi, a pro' della Borgata, vantaggi ed aumenti insigni di ausilii materiali e morali — perdurarono a largo beneficio del Ducato, sotto il governo dei primi Borboni — Filippo e Ferdinando: — dell'impero Napoleonico, di Maria Luigia, principessa, dei secondi Borboni — Carlo II, Carlo III e Roberto I — nonchè dell'Italia, quando, di questa, l'unificazione fece uno Stato.

Nel 1902 — l'Amministrazione comunale di Salso conseguiva dal Ministero delle Finanze una decorosa sistemazione degli edificii adibiti a sede delle Saline. Le quali, sebbene, oggi, sminuite della prisca importanza — anche perchè superate — in quantità di prodotto — dal lavoro delle saline di mare — le eguagliano però, se non le vincono nella qualità — e stanno testimoni di un passato industrialmente glorioso: e del quale è degna custode la attuale Società Concessionaria: Dalla Rosa-Corazza e C.

Caldaia di evaporazione del sale e banchi di deposito.

Voi non pretendete sicuramente da me — *prophanum vulgus* — il quale, in fatto di sale arresto la mia competenza ai piedi della statua di madama Loth, salificata per la sua impronta curiosità — la descrizione del funzionamento delle Saline in azione. Intanto eccovi di prospetto lo scheletrico tratteggio

dell'antico edificio delle saline. E soggiungo che attualmente, e sotto il vigoroso e sapiente impulso della Società Concessionaria — della cui iniziativa seria ed audace è pure attivissima parte l'avv. Vittorio Salvetti — tutto un nuovo ordine di fabbricati va a prendere il posto dei precedenti. In parte creato, ed in piccola parte rimodernato — è il corpo centrale dello Stabilimento — che contiene il macchinario per la estrazione dal sottosuolo del liquido bituminoso, il cui contenuto petrolifero viene segregato, alla perfezione, da appositi meccanismi a vapore — l'ultima parola della scienza; — corpo centrale, che contiene altresì un riparto balneare pel pubblico. Ed è pure stato rinnovato l'ampio magazzeno del sale, custodito da impiegati e da guardie di finanza — cui è affidato il più severo controllo dell'entrata ed uscita del sale, depositato per il prosciugamento e conseguente invio a destinazione. Fino a sei mila quintali all'anno formano questo deposito, il quale, in media, contiene sempre circa quattromila quintali. Il sale, d'una abbagliante bianchezza, — si eleva ad autentiche montagne, nelle sue altissime celle: e occorrono pochi minuti per indurirlo. E basta un' occhiata in giro per accorgersi, guardando alle pareti in materiale refrattario delle celle da deposito — che nulla havvi di più potenziale del sale, igrometricamente parlando. Sotto quelle arcate, non c'è bisogno nè di barometro nè di termometro. Un pugno di sale od una chiazza sulla muraglia, sono quasi infallibile indice del tempo che farà.



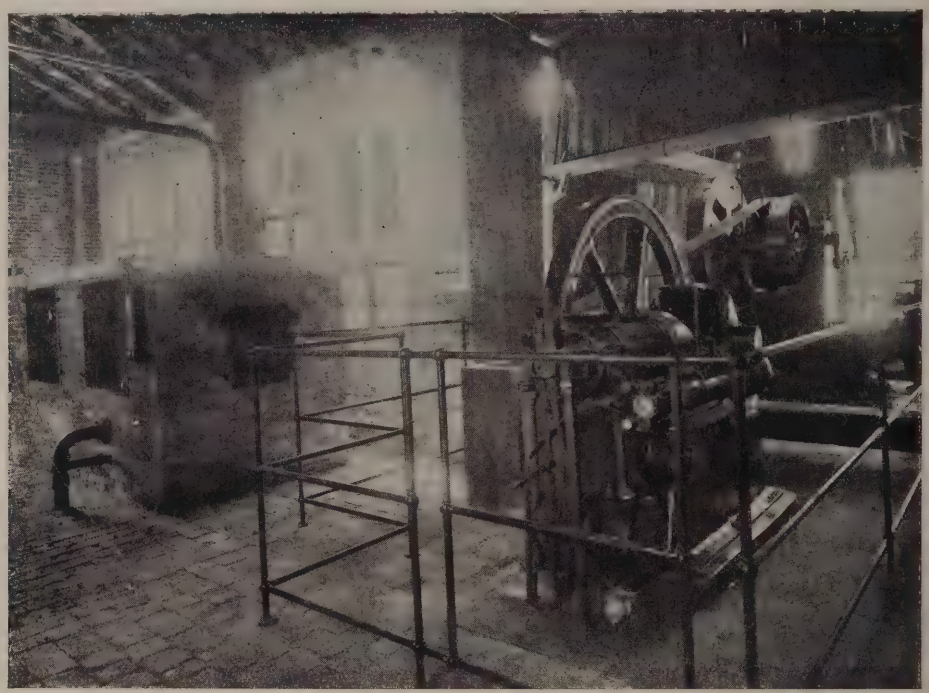
Motore a gas e pompe per l'acqua salso-bromo-jodo-litiosa.

Chè se io, uscendo dal magazzeno-deposito, ed entrando, immediatamente, nell' attigua fabbrica del sale — volessi tentare una qualunque descrizione della procedura confezionatrice — cadrei, con ogni probabilità, in un mare magno di spropositi altrettanto madornali, quanto involontarii. Mi circoscrivo quindi, prudentissimamente, ai rilievi visuali, da me fatti, laddentro, in un ambiente da Senegambia, intorno ad enormi vasche in ebullizione, vera temperatura da Erebo. Dai parecchi serbatoi dell' edificio d' estrazione — compiuta da una mirabile pompa Americana, che si sprofonda nelle ime viscere del suolo — il liquido, opportunamente separato ne' suoi elementi — s'avvia verso differenti direttive. Ed una parte, fremente e gorgogliante — viene assorbita da appositi tubi e portata alle conche della Fabbrica. Ed è da queste conche — e successivamente sottoposta ad ulteriore trattamento complementare di salificazione e di raffreddamento — che depurata dal sale —

esce, si forma, si costituisce, e si residua quella famosa « acqua-madre » che, opportunamente corretta, rappresenta il provvidenziale rimedio, in certe malattie specializzate, ed in peculiar modo nelle affezioni ginecologiche.

sostanza salina — coordinata, facilitata, ajutata dalla mano dell'uomo. — Poi un riparto di serbatoi.

Un vero « secondo movimento », una specie di « ultima mano », anzi di « ultima ma-



Camera di raccolta del gas naturale, e motore a gas e pompa per pozzo d'acqua salsa.

Non io del resto — debbo — parte a parte — descrivere i riparti della Fabbrica. Ecco, ad esempio, la lunga galleria, sulla quale sboccano i caloriferi destinati alla evaporazione dell'acqua.

I serbatoi, a loro volta, completano, per la salificazione, l'opera delle grandi vasche. E mentre ne vedete qui una rudimentale fisionomia — imaginate, lettrici cortesi, quale e quanto complessa, lunga, ripetuta, e sopratutto esatta serie d'operazioni — subisce quel pizzico di gustosissimo sal raffinato, che, colla punta della minuscola palettina d'argento, voi, a colazione ed a pranzo, deponete delicatamente sul lembo del crostino imburrato pel caffè alla crema, o avanzate sulla falcata fetticciuola del popone moscatello — affinchè più sapida ne torni la polpa dorata, al vostro sapiente palato di buon gustaie.

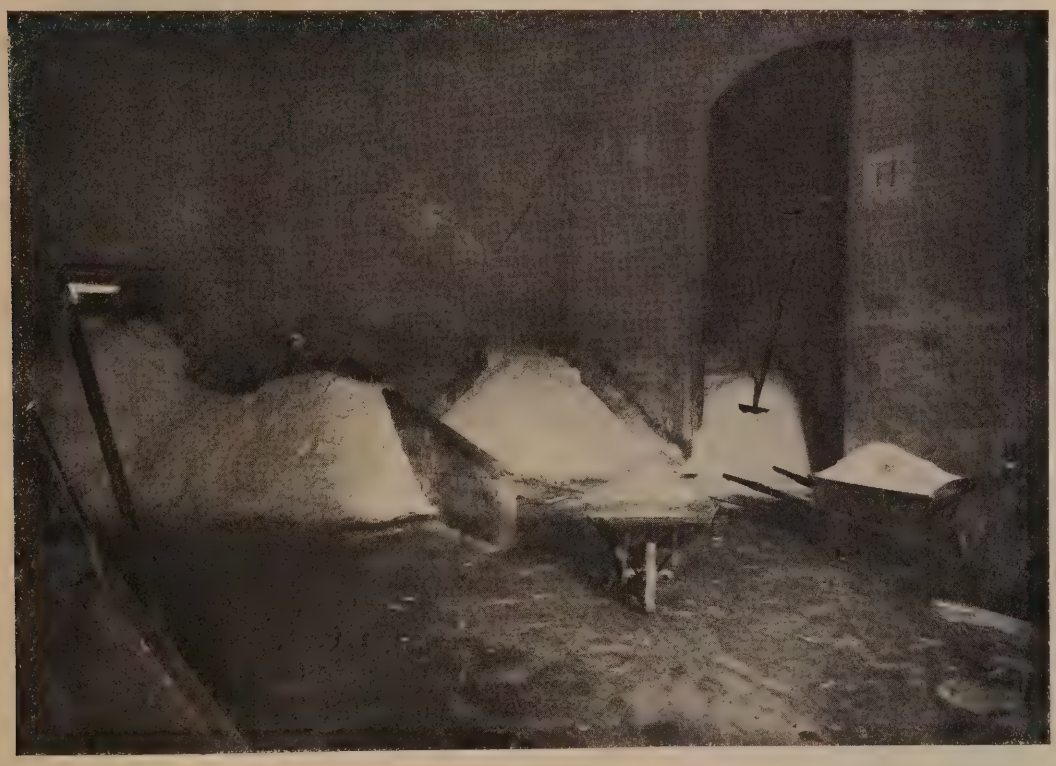
Prima — dunque — le vasche amplissime. Il caldo, il sommovimento, l'ebullizione, la schiuma. La coagulazione preliminare della nipolazione » del cloruro di sodio — la cui azione sugli organi digestivi Hannemann ha proclamata indispensabile per le funzioni del ricambio — prima che vada ad ammontichiarsi nel vasto magazzeno dello Stato. Ed è precisamente questo, il momento buono — per uscire dalla Fabbrica, e seguendo le orme dei passi — tutt'altro che spietati — pietosissimi anzi! del mio duca — Vittorio Salvetti — raggiungere la soglia dell'ultimo compartimento delle RR. Saline: cioè a dire il « Laboratorio Chimico », dove apparecchiansi i prodotti medicamentosi, derivati dalle acque salso-bromo-jodiche, che si esportano.

Un Laboratorio, nel quale si può ben dire che batte il palpito del moderno cuore della scienza — anzi della regina fra le scienze contemporanee — la Chimica — e che ha forse per ultima conseguenza il rifacimento del mondo. Non c'è utile innovazione — non c'è trovata sincrona, non c'è potente e insieme delicato apparecchio d'analisi, di cui la Ditta Dalla Rosa-Corazza e C. non l'abbia dotato, con fermezza

di proposito, e senza limite in dispendio. La direzione tecnica ne affidò al chiaro chimico Dott. Enrico Zaniboni; il quale è uno sperimentalista di prim'ordine, e fa funzionare il suo Laboratorio con una mirabile efficacia. Egli dispone di un armamentario *princeps*. Essiccatoi a gaz — stufe a secco di Kock, — sterilizzatrice Siemens — nulla manca alla prospettiva austeramente curiosa di quell'apparato perfetto. Macchine per tutto: persino pel lavaggio automatico e per la disinfezione delle bottiglie. Grandissimo lo smercio delle acque-madri, distribuite in secchi Fleischmann, per uso degli stabilimenti, e in damigiane Beccaro, per la cura a domicilio. Grande, del pari, lo smercio d'acque-madri per inalazioni, irrigazioni e bibite —, queste ultime, recentissimamente acclamate dai più illustri idroterapeuti e riassunte in soluzioni titolate e sterilizzate. Grande, infine, la circolazione giovani operaie che completano — dirò così — l'ultima toeletta dei prodotti, pronti ad essere disseminati sulla faccia della terra e loro dànno colla piegatura estetica e regolare una attrattiva, davvero civettuola?...

⁂

Ebbene, no. Qualunque insistenza in così fatto argomento scenico, mi pare intempestiva. Io ho una sola consegna: quella di lumeggiare le funzioni delle RR. Saline di Salsomaggiore. Ve l'ho detto e ve lo ripeto. Nè confronti, nè deduzioni antipatiche. D'accordo. La salina di Salso non ha naturalmente, nè può averlo — nulla di comune — con quelle marine di Barletta, di Portoferraio, di Sardegna e di Sicilia. Qui non estensione di terre basse, alla spiaggia, con entratura d'acqua interclusa da bocchette, ed ai provvidi raggi solari evaporante e residuante i sedi-



Magazzino governativo del sale.

dei sali jodo-bromici, in pacchetti, e destinati per bagni a domicilio.

È necessario aggiungere che, palmo a palmo, ho visitato tutto l'amplissimo riparto del Laboratorio, soffermandomi in faccia agli operai delle parecchie sezioni produttrici, ed alle menti salini. Qui nulla degli imponenti e polifemici meccanismi, ausiliatori dell'uomo, nelle cave austriache e boeme, ungheresi e bavare, tedesche e polacche, inglesi e spagnuole — del salgemma. Qui nulla di congenere alla lotta che nel sottosuolo Nord-

Forno con caldaia di evaporazione del sale.

Americano del Michigan — la terra natia della bellissima principessa-zingara Clara Ward, ex principessa Caraman di Chimay, divorziata e rimaritata al violinista Rigo, ed anche da lui, oggi separata. Alla lotta persistente e inesorabile contro i massi sedimentosi del minerale prezioso, che viene dissepolto o a colpi di piccone, o liquefatto — con cascate d'acqua in tubazioni enormi — onde risale, aspirato da pompe formidabili — sicchè affiora alla superficie, o in blocchi spezzati, o in coagulazione rappresa d'acqua salsa — che fatta defluire in enormi bacini, e riscaldata da una estesissima ramificazione di metallici cilindri — entro cui circola il vapore — volatilizza rapidamente e si lascia dietro una magnifica cristallizzazione solida di salgemma. Spettacolo ininterrotto codesto, onde si caratterizzano le celebri cave nord-americane del Manistee...

Non dunque, qui, nella R. Salina di Salsomaggiore — nè scandagli colossali ad aria compressa, nè evaporatori atletici, nè segherie ad impulso elettrico, nè batterie di prodotti esplosivi per frazionare i cumuli marmificati del sale ammonticchiato negli angiporti delle arcate, costituenti i depositi per le soste di stagionatura.... Ma se qui, a Salso, la salificazione, a forma perfettamente diversa, e con processo differente — sopprime la fragorosa modernità ed il ciclopico impianto delle saline più celebrate del nuovo Mondo, ed il cui *trust* recente fra quelle del Nebraska, del Nevada, e dell'Oregon — ha creata al miliardario Sir Hunt la invidiabile condizione di « re del sal gemma » — non è questa una buona ragione per disconoscere, che noi pure, in patria, e poggiate le spalle al contrafforte dell'Appennino Emiliano centrale — per le valli di Stirone e di Taro — abbiamo il nostro piccolo paese del sale. Uno splendido, fine, apprezzatissimo sale — prodotto d'acque-madri rampollanti dal sottosuolo, che è per sè stesso tutta una invidiabile dovizie di elementi necessarii alla conservazione dell'uomo normalmente sano; ed al suo ritorno alla salute, quand' essa, per una moltitudine di cause, risulta deteriorata e compromessa. Ed il « sale » lavorato nella nostra Regia Fabbrica — da secoli circoscritta dalle colline di Bargone e di Gorsano ad oriente e di Marenga a ponente — protese come un grande arco concentrico alla direttiva del bacino del Po — col suo fuoco subtellurico sulle sponde dell' umile Gerra — non teme, affatto, il confronto col più prelibato sale delle Marine Mediterranee ed Adriatiche — e continua, imperturbabile, da un millennio

all' altro le sue funzioni benefiche a vantaggio della salute, dell'alimentazione, dell'industria e del commercio nazionale. E giustificherebbe ben maggiore e più gagliardo intervento dello Stato, in ajuto della privata e coraggiosa resistenza della Ditta concessionaria: il cui privilegio di privativa, fra non molti anni perimendosi — reclama, in nome della più elementare giustizia — dall' ente Stato — che è il *dominus dominantium* del sottosuolo — un nuovo e più potente impulso, affinchè questo cespite di subtellurica ricchezza, dia vantaggi infinitamente maggiori e migliori.

⁂

Ed ora — a monografia rudimentalmente abbozzata — usciam fuori da questa Ossianica atmosfera di calefacente nebbia salina. E dalla bassura del Citronia, eleviamoci, — entusiasti escursionisti — ai cari poggi circostanti; dalla cui vita che fu — colle torri muscose e dirute, colle merlature in rovina, coi battifredi stroncati, colle fosse interrate, colle bertesche, colle feritoie e colle saracinesche interrate — ci riparlano tuttora — scheletrici giganti di età irrediture — i castelli e le rocche di Scipione, di Vigoleno, di Gallinella, di Contignaco, di Pietra Nera, di Castelnuovo Fogliani — e d'una serqua d'altri superstiti di quell'evo — in cui gli uomini erano di ferro, come le loro leggi ed i loro costumi — e che pure e malgrado ciò — rappresentarono la funzione storica — ad essi assegnata dal destino — nella sublime armonia della palingenesi umana.

F. Giarelli.

L'EREDE degli ORANGE

Se tra i polders de la Mosa
va festosa — Guglielmina,
arpa immensa tra la brina
ode il Flevo risonare:
vieni al mare!

Se nel casco il crin nasconde,
e le sponde — frisie scorre,
il Brabante da ogni torre
chiama: o figlia dei statolders,
vieni ai polders!

Rude in vista è 'l marinaro,
del capraro — secco il ciglio;
ma Ella è bianca come il giglio,
ma, al vederla, trema in gola
la parola.

Sulla strada corre gaia
la massaia — alla novella;
resta un fiore a sentinella
sul balcone e il capo abbassa
quando passa.

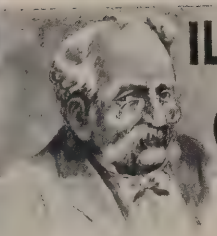
Tra casine bianche, brune
barche e dune — così aleggia
la colomba, e se alla reggia
torna, in becco reca olivo
sempre vivo.

L'Aja.

Massimo Spiritini.

Guglielmina d'Olanda.

IL SIGNOR COLONNELLO



(NOVELLA)

Le aveva accompagnate unicamente per compiacerle, convinto che, a quell'inutile atto di presenza, doveva piegarsi, per *l'occhio della gente*, come dicevano le nepoti, e non perchè il suo consiglio di zio e di uomo saggio venisse da esse reputato necessario nella scelta di una giovane domestica tra le trovatelle dell'Ospizio, della *bastarderia;* a Montello lo chiamavano così.

Quelle due nepoti, quasi quarantenni, gli erano capitate in casa come un malanno per la improvvisa morte di sua sorella vedova di un militare, colonnello come lui, distruggendo così un suo progetto, un sogno, l'ultima follia che voleva commettere prima di morire, come, spesso, egli ripeteva ai suoi intimi.

Il Colonnello Fugardi, da quel gran gentiluomo che era, per la disgrazia che lo aveva colpito così a tradimento, non aveva lasciato scorgere il suo malumore a nessuno; e infatti le signorine non avrebbero potuto dire che dallo zio erano state accolte freddamente, come si accolgono gl'importuni o le persone a cui non ci lega parentela nè altro affetto. Avevano trovato un secondo padre, gioviale, cordialissimo, che chiudeva un occhio ed anche tutti e due su i loro difetti morali, comuni a quasi tutte le zittellone; ed esse avevano approfittato di questa affettuosa indulgenza per spadroneggiare, non cedendo mai, neppure davanti a uno di quei severi ammonimenti che egli, talvolta, suo malgrado, era costretto a fare. L'alta e severa figura dello zio, completata dalla voce un po' roca, ma soldatescamente autoritaria, non era riuscita ad intimidirle; ed egli ne' primi giorni se n'era un po' rammaricato, ricordandosi, con giusto orgoglio, che durante la brillantissima vita militare spesso la sola sua presenza era bastata per incutere soggezione a cento, a mille subalterni, come più tardi gli era accaduto tra i suoi concittadini di qualunque partito, durante i tre anni di sindacato.

Per rendere la vita meno triste alle due orfani, in quel paese che egli adorava e dove contava di finire serenamente i suoi giorni, si era fin rassegnato a fare quel che fanno quasi tutte le mamme quando disperano di trovare un marito per le figlie non giovani, non belle, nè ricche, com'erano appunto le nepoti; ma i suoi sforzi e le sue buone intenzioni non avevano approdato a nulla. E le due ingrate, ad ogni nuova delusione, sfogavano con lui l'astio e il rancore che le rodeva.

Il signor Colonnello, (così ancora lo chiamavano i suoi concittadini, quantunque già da quattro anni si fosse ritirato dalla vita militare per godersi in pace la decorosa pensione), prima dell'arrivo delle orfane viveva buddisticamente in un elegante e severo appartamentino della casa paterna, posta all'estremità di Montello ed esposta a tutti i venti, contentandosi dei rozzi servizi di una giovane e rubiconda montanara, accarezzando intanto, col pensiero, la visione di una buona, se non più tanto giovane, signora amica, alla quale per eccessiva timidezza non aveva ancora proposto di farla diventare sua moglie e consolazione e onesta gioia nel tranquillo tramonto della sua vita.

Ma ora quel cheto appartamentino, da cui si godeva la vista dell'ampia vallata del *Nera* e così adatto alle sue consuetudini e ai suoi bisogni, non si riconosceva più. Le irrequiete mani e la dispotica volontà delle nepoti vi avevano fatto radicali mutamenti. Ma anche senza di questo a lui pareva cambiato da cima a fondo per le scene tristi e spesso volgari che accadevano tra le sorelle e tra esse e le domestiche mutate, a ogni po', ora per volontà delle signorine, ora, e più spesso, per volontà di quelle; e soprattutto per le scene non meno tristi e volgari tra le signorine e lui, ogni volta ch'egli non voleva piegarsi a condurle al passeggio o a teatro, vestite ridicolmente con stoffe di colori vivaci

e così dipinte in faccia da sembrare due attrici di terzo o quart'ordine.

Qualche volta le aveva compatite, immaginando quel che avevano dovuto soffrire in più di vent'anni di attesa; perdonandole subito, confortandole con parole buone, veramente paterne, riflettendo che per una donna quell'aspettare e aspettare... e poi sentirsi sopraffare, quasi uccidere, giorno per giorno, da un'iniqua legge risparmiata perfino alle bestie, doveva essere strazio atroce, senza nome.

Nei rari giorni di buona armonia, il signor Colonnello, durante il pranzo, incitava amabilmente le due sorelle allo scherzo, e queste vi si abbandonavano con trasporto, quasi ringiovanite da quell'alito di pace che spirava attorno a loro. E si accaloravano parlando, raccontando e rimproverandosi reciprocamente, con sincere espressioni di scherzo, le astuzie, i mezzucci, le piccole e le grandi civetterie esaurite per attirare nella rete almeno uno dei rari candidati al fidanzamento che, specialmente ora, si prestavano sornionamente a secondarle nel disperato giuoco.

E così, canzonandosi vicendevolmente, si rituffavano nelle passate e dolorose delusioni, senza provarne amarezza.

Lo zio, incitandole maggiormente, avrebbe voluto fare come i medici, che a mali estremi oppongono rimedî estremi, cioè guarirle così della pena che le affliggeva, ridurle rassegnate alla loro sorte di donne destinate a vivere e morire nubili.

Per questo, ridendo, le approvava ogni volta che Clara, la più terribilmente sarcastica, passava in rassegna i difetti dell'uno o dell'altro dei candidati in osservazione — ella li battezzava così in blocco — quando già si era accorta che nessuno le corteggiava con qualche serietà. Spesso lo scherzo finiva per divenire amara ironia, e il sorriso lacrima indiscreta a dispetto dello spirito da esse sfoggiato. Seguitavano a parlare, mentre lo zio le osservava con sincera pietà, mentre nella loro voce tremava qualcosa di più triste di un rimpianto, e a poco a poco l'amara piega delle loro labbra riappariva più profonda di prima, più significativa di prima. Clara, all'ultimo, concludeva generosamente che se Maria, più giovane di lei di due anni, avesse finalmente trovato da accasarsi, lei non avrebbe abbandonato lo zio, neppure se le fossero capitati due mariti in una volta. Non era un'ingrata lei! Allo zio dovevano molto; egli aveva bisogno di una persona affezionata e disinteressata... che lo circondasse di cure continue e devote, di riguardi e di affetto. E se lo zio si lasciava scappare che la persona buona, affettuosa e disinteressata egli l'avrebbe trovata anche se si maritassero tutte e due, Clara lo rimbeccava, dicendo che alla sua età, un uomo, un ex Colonnello come lui, non doveva pensare a certe cose...

La buona armonia durava appena qualche ora; bastava che la notizia di un fidanzamento o di un matrimonio imminente arrivasse fino a loro; o che, affacciate, si accorgessero di qualche spasimante in vedetta, giù nella strada, per la nuova domestica, perchè i loro visi assumessero espressione d'ira e di dispetto, e dalla loro bocca uscissero triviali imprecazioni o insinuazioni maligne.

Quella di avere in casa servotte giovani e simpatiche, se non belle, era stata sempre una specie di fissazione dello zio e a cui le nepoti avevano inutilmente tentato di ribellarsi.

Egli aveva voluto rimanere padrone almeno nella scelta di esse, che ora si succedevano in casa sua con seccantissima frequenza; e vi era riuscito, a marcio dispetto delle nepoti, cattive per colpa loro e della sorte. L'ultima, licenziata su due piedi, prima di andarsene, aveva sbraitato contro le signorine con tutta la sua sboccata vivacità di popolana; ma la lezione non era giovata. E Clara e Maria continuavano a sfogare su le altre tutta l'ira che non potevano riversare contro lo zio che, senza cattive intenzioni, amava di vedersi attorno domestiche giovani e simpatiche, vividi fiori di campo o di città.

Per questo da un mese si trovavano sprovvisti di donna, e in paese ne avevano inutilmente cercata una che volesse surrogare l'ultima licenziata. A Montello, era noto *che con le vipere* (così chiamavano irriverentemente le nepoti del Colonnello Fugardi), era impossibile andar di buon accordo. Dopo molte inutili ricerche, erano dunque state costrette alla decisione di rilevare dal Brefotrofio una trovatella.

Lo zio le aveva accompagnate svogliatamente; ma prima di varcare la soglia del *parlatorio*, le aveva ammonite ancora una volta di scegliere una ragazza belloccia, sana, vivace, se era possibile trovarla tra le scro-

folose e rachitiche, com'erano quasi tutte le disgraziate colà rinchiuse. Egli, durante le sue passeggiate, incontrava spesso la lunga schiera di povere creature, dall'aria ebete, striminzite, quasi tutte miseramente segnate con qualche difetto fisico, infagottate in quegli orridi vestiti color pulce, guidate come automi dalla pingue suora stimmatina, che dal viso largo e roseo, sotto il gran cappellone di paglia naturale, non lasciava trasparire nessuna espressione di pietà. Le aveva osservate spesso e, nel suo intimo, le aveva compassionate, rammaricandosi di non poter in qualche modo soccorrerle.

Aria e sole, cibi sani e più abbondanti, occupazioni che non le sfibrassero precocemente, conforti non mendicati, e meno preghiere, astinenze e penitenze per peccati che non avevano commesso; ecco quel che ci sarebbe voluto per quelle rassegnate creature, nate da chi sa quali amplessi, cresciute senza carezze e che tutte, chi più chi meno, portavano nel sangue germi di mali inguaribili.

Nei tre anni di sindacato egli aveva trovato occasione di occuparsi di loro sperando di migliorarne la condizione; ma le sue utopie umanitarie, dai caporioni *pars magna* dell'Ospizio, erano state accolte con un motto di spirito grossolano che lo aveva nauseato. L'ospizio era ricco; però ultime a goderne erano appunto le infelici, tra le quali ora doveva scovare la domestica belloccia e saggia a cui, col pensiero, già faceva tutto il bene che non aveva potuto farle in altro modo quando aveva sperato di prodigarne a tutte.

La suora incaricata di presentare le sette ragazze che fra tante avevano la capacità di essere donne di faccende, aveva sorriso impercettibilmente all'osservazione mossa dal Colonnello appena gli ebbe presentata la più grande per età.

— Troppo tozza! — aveva risposto a mezza voce rivolto alla suora.

— Tanto meglio; non avrà rondoni attorno! — Clara aveva replicato anche per Maria, che si era limitata ad approvare inchinando il capo.

E la suora, non senza un po' di compiacenza, aveva soggiunto:

— Una ragazza di fatica dovrebbe esser così. Questa è robustissima. Se il signor Colonnello volesse ascoltare un mio consiglio...

Ma il signor Colonnello, senza badare alle osservazioni e ai consigli delle tre donne, si era accostato alla più giovane delle sette, colpito dal colore fiammante dell'enorme treccia appuntata rozzamente su la nuca e dalla bianchezza della pelle quasi trasparente di quel gentile visetto che aveva improvvisamente arrossito.

— Come ti chiami?

— Projetti (1) Pia...

— Devi dire Pia e nient'altro.

La giovinetta, interrogata con lo sguardo la suora, intimidita, aveva chinata la testa davanti a quel signore alto e distintissimo che le parlava così garbatamente.

— Quanti anni hai?

Questa volta rispose la suora, soggiungendo che la ragazza era gracilissima, quantunque i suoi sedici anni non fossero pochi di fronte a quelli di qualche compagna presente.

— Scelgo questa, non importa se un po' gracile. Si fortificherà. L'aria, il sole, la libertà sono efficacissime medicine per le persone linfatiche.

— Preferirei questa — disse Clara, indicando la prima ragazza presentata dalla suora.

— Anch'io — soggiunse Maria.

— Scelgo questa — replicò con palese ostinazione il Colonnello Fugardi. — La scelgo appunto perchè più delle altre ha bisogno di esser tolta subito da qui... — Sai fare qualche cosa? — domandò rivolgendosi a Pia senza badare alla contrarietà e alla stizza che dovevano provare le nepoti.

— So fare tutto quello che mi hanno insegnato le buone suore...

— Cioè?...

— Cucire, stirare, ripulire le stanze, rigovernare le stoviglie, tutto...

— Brava! E, dimmi: sei contenta di uscire di qui?..,

Pia confessò candidamente e con giubilo che era assai assai contenta.

— Perchè?..,

— Non lo so...

Il Colonnello ruppe in una bonaria risata; ma le nepoti, quasi già fossero d'accordo, rivolte a Pia, l'ammonirono con eccessiva severità:

— Contenta di lasciare le tue compagne? le buone suore? Vuol dire che sei un'ingrata!

Pia, imbarazzatissima e vergognosa, in quel momento non seppe che cosa rispondere; girò affettuosamente gli occhi verso le compagne

(1) *Projetti è il cognome che nell'Umbria e in qualche altra provincia portano i trovatelli.*

e la suora, e quel suo sguardo dolcissimo e dolente ebbe la virtù di fermare su le labbra di Maria altre mortificanti parole.

Fatta la scelta, egli sollecitò tutte le formalità; e senza dar ascolto alle ultime osservazioni delle nepoti, prima di uscire da quella stanza, volle confortare la trovatella, assai commossa:

— Se ti comporterai bene, in casa mia sarai considerata quasi da figlia.

La rossa, come per dileggio avevano ribattezzata Pia le nepoti del Colonnello Fugardi (la chiamavano così soltanto quando questi non era presente), in un anno non aveva mai dato seria occasione da meritarsi rimproveri. Le signorine però non gliene avevano risparmiati, talvolta aspri, violenti, ch'ella aveva sopportato con umiltà, con pazienza, convinta come era della sua inferiorità. La signorina Clara, quella che più dell'altra non la risparmiava, un giorno era arrivata fino a chiamarla *bastardaccia*; ma la trista parola non l'aveva ferita, per la semplice ragione che, secondo la non mai dimenticata spiegazione di una suora dell'Ospizio, la parola *bastarda* voleva significare: orfana di genitori, pietosamente raccolta da persone di gran cuore. Timida per natura, rassegnata a subire sempre l'altrui volontà, Pia, neppure con le più semplici e umili parole, aveva mai saputo far intendere al Colonnello e alle signorine la sua immensa gratitudine. Non osava per timidezza, ma cercava di far capire, specialmente a lui con lo zelo e l'attenzione su tutto quel che faceva, che non era un' ingrata e che capiva benissimo la differenza tra la sua vita attuale e quella grama infelicissima trascorsa nell'Ospizio!

Il ricordo degli anni passati colà la faceva soffrire senza saper spiegarsi nettamente perchè... Durante le brevi visite che ogni tanto faceva alle antiche compagne e alle suore, sentiva la penosa impressione di timore che quel cancello di ferro, schiuso con rumoroso stridio per lasciarla passare, forse non si sarebbe riaperto per lei. E abbreviava sempre più le visite; e attraversando la silenziosa piazzetta che quasi isolava l'Ospizio dagli altri casamenti, si sentiva più leggera, provava l'ebrezza della libertà, ripensando alle parole d'ammirazione e di invidia mormorate a bassa voce dalle compagne, che se la disputavano, cercando di strapparle qualche confidenza, qualche accenno intorno a quel sogno di libertà che tutte covavano segretamente in petto, per non ricevere rimproveri e castighi dalle rigide suore.

Era proprio bella quanto dicevano le sue compagne? Per qualche minuto si compiaceva di quei complimenti; poi, alzava le spalle, quasi per dire:

— Bella o brutta che giova? Per lavorare bisogna esser forti e sani.

E lei si sentiva sana e forte. Era anche cresciuta di statura, e già superava di qualche centimetro la signorina Maria, un po' più alta della sorella.

La prima volta che aveva parlato alle signorine dell' ammirazione delle sue compagne si era sentita burlare per tutta la serata.

Esse avevano riso di gran cuore, e invece di piccarsene, aveva riso anche lei giocondamente, quasi che non si fosse trattato di divertirsi alle sue spalle.

Una amica loro, la *patetica*, — come esse la chiamavano e che l'aveva soprannominata *Stella Sirio* — un giorno le aveva detto che i suoi occhi cangiavano di colore e di espressione come quelli di una Maga. Glieli vedeva ora grigi e felini, ora verdi, simili

a opache foglioline tenerelle appena spuntate, più spesso azzurri, due chiari *non ti scordar di me*, e dolci come una preghiera...

— Ti burla, scioccona, non credere... — le dicevano le signorine.

— Me ne accorgo! Me ne accorgo! — ella rispondeva ridendo.

— Mi contenterei di avere soltanto i tuoi capelli — le ripeteva spesso quella signorina con ingenuità e confidenza che Clara e Maria trovavano fuori di luogo.

— I miei capelli? Li guardi bene... Sono brutti; più rossi delle fiamme, rispondeva Pia.

— Appunto perchè fiammanti sono magnifici — insisteva la signorina, accorgendosi che le sue amiche assumevano le solite arie sprezzanti verso la semplice e veramente bella creatura da lei ammirata fin dal primo giorno che l'aveva conosciuta.

Quei capelli fiammanti erano stati sempre la disperazione di Pia anche nell'Ospizio. Le suore non erano riuscite mai a stirarglieli indietro come li portavano le sue compagne. Folti, ricciuti, ribelli al pettine, più che di capigliatura a lei facevano l'effetto di folta criniera scompigliata dal vento. Anche le signorine le avevano imposto di portarli tesi, riuniti in una sola treccia stretta come un viluppo di corde, da appuntarsi su la nuca; e quando il Colonnello le disse che non voleva vederla abbigliata e pettinata come una vecchina, lo aveva guardato stupita, trovando *curioso* che un signore come lui si degnasse di badare al modo di vestirsi e di pettinarsi di lei.

◎

La devozione di Pia verso il signor Colonnello cresceva di giorno in giorno; ma la letizia che le veniva dal pensare che mai il buon padrone aveva trovato da ridire intorno al suo servizio era spesso amareggiata dal ricordo di due dispiaceri che, senza volerlo, gli avea dato.

Sì, soltanto per cagion sua tra lui e le signorine spesso erano nati bisticci, quando cioè il signor Colonnello si era degnato di difenderla contro le zitellone che la rimproveravano vivacemente a torto o con ragione. I due gravi bisticci di cui però sentiva più vivo rimorso erano: quello scoppiato la sera in cui il Colonnello l'aveva obbligata a disfarsi l'enorme treccia per vedere quanto fossero lunghi i suoi capelli, e, l'altro, quando egli aveva permesso a un villeggiante, pittore suo amico, di ritrarne la testa a gran dezza naturale.

In quel ritratto ad olio, che il padrone teneva appeso nel suo studio, Pia non si riconosceva e *non si piaceva*. Il pittore aveva voluto acconciarle i capelli *all'antica*, come lei diceva; e quella foggia non le garbava, le sembrava ridicola. Il Colonnello non era dello stesso parere, e l'aveva semplicemente giudicata testa di Venere tizianesca. Quel *tizianesca* non le aveva fatto nè caldo, nè freddo, perchè non ne capiva il significato; per questo dava ragione alle signorine che la chiamavano sprezzantemente *la rossa*.

Anche un giovane signore spagnuolo, che passava buona parte dell'anno a Montello, per capriccio di annoiato della vita romana che qualche anno prima l'aveva completamente ammaliato, tanto da fargli quasi dimenticare la sua patria, anche quel giovane signore spagnuolo, tutte le volteche veniva a far visita ai signori Fugardi, non mancava di ammirare quel ritratto e di susurrare qualche complimento all'originale nella penombra dell'anticamera, mentre la ragazza, infagottata in un severo e disadorno abito nero, su cui spiccava l'ampio grembiule bianco, modelli e confezioni delle signorine, assunta alle funzioni di cameriera, lo aiutava rispettosamente ad infilare il paletot o gli porgeva il bastone e il cappello. Queste galanterie la facevano arrossire e la turbavano, ma soltanto pel timore che le signorine dal salotto potessero udire.

Un giorno quel signore l'aveva chiamata *señorita;* lei gli aveva risposto che si chiamava Pia. Quegli era uscito sorridendo; e Pia, immaginandosi che aveva voluto burlarsi di lei, volle accertarsene la sera stessa consultando le signorine.

— Mi ha detto *señorita,* e un'altra parola che non ho udito bene.

— Ti ha burlato; ti burlano tutti e non te ne avvedi, — le aveva risposto Maria. — E lo zio dovrebbe capire che non c'è dignità a tenere in casa una sciocca, una presuntuosa... come te...

— Ma, forse, lo zio ci trova il suo.... segreto tornaconto! — aveva soggiunto Clara, più indignata della sorella per quella parola spagnuola susurrata a una serva, a una servaccia, da un raffinato come il signor de Almeida.

— Civetta? Perchè? Che cosa ho fatto? Che faccio di male?... — si era affrettata

a rispondere Pia, mortificatissima, non comprendendo il significato di quella sfuriata.

— Più che civetta! Credi forse che non ci siamo accorte, e da parecchio tempo, che, quando vai fuori, ti trascini dietro tutti gli scapestrati del paese? Abbiamo occhi per vedere, abbiamo orecchie per udire tutte le belle cose che si mormorano sul tuo conto! — replicava Maria, imbaldanzita dall'umiltà e dalla confusione con cui Pia le aveva risposto.

— E le bastasse di trascinarseli dietro! — soggiungeva Clara. — Nossignore. Li fa passeggiare tutto il santo giorno sotto la casa, e si affaccia, e civetta, e guarda questo e quello, e danneggia il buon nome della nostra famiglia, specialmente la nostra reputazione di signorine per bene, incapaci di fare quel che fanno le altre per accalappiare un marito pur che sia... Sì, proprio così, perchè... perchè... — aveva proseguito Clara, imbarazzata nel trovare le parole per esprimere un sospetto infondato — perchè c'è... ci sono stati dei maligni che hanno osato di credere che noi ci serviamo di te per mandare letterine, imbasciatelle a parecchi di quei giovanotti che logorano le scarpe sotto le nostre finestre; si intende, parlavano dei corteggiatori più civili, di Giorgio Fabbri, di Carlo Massei, del marchesino Contaldi, che, infine, sarebbero eccellenti partiti per ragazze di famiglia per bene se esse non avessero rinunciato ad accasarsi per riconoscenza verso qualche parente, come abbiamo fatto noi. È uno scandalo: da un pezzo osserviamo e sopportiamo, e ..... — .... e deve finire! — aveva esclamato Maria, troncando così una scena che in cuor suo stimava eccessiva.

Pensava che Clara, le aveva sballate un po' grosse. Non si maritavano per riguardo a lo zio? Ma se lo zio avrebbe voluto maritarle subito e tutte e due nello stesso giorno! Ma se lo zio non sperava altro che di riconquistare la sua libertà, di rimanere solo, ci voleva poco a capirlo, per ammogliarsi con quella tale signora, o, probabilmente, con Pia... ci voleva poco a capire che, era già innamorato cotto della *rossaccia*. La difendeva sempre, le risparmiava fatiche e rimproveri — avevano notato — e trovava bellissima, degna di esser paragonata a Venere, nientemeno! Che cos'altro volevano per convincersene?

In quanto alla bellezza, internamente, ognuna per proprio conto, pensava che lo zio non aveva tutti i torti. Bellissima no, ma bella sì. In pochi mesi Pia si era trasformata. I capelli e gli occhi specialmente... un incanto! E poi, una figurina slanciata, signorile, a cui l'abito nero, sgraziato nel taglio, non toglieva nessuna gentilezza di contorni. Forse era figlia di qualche signore, si capiva anche dalle mani quasi perfette e bianchissime, che nessuna fatica aveva ancora mortificato deturpandole.

Nel loro intimo le perdonavano la bellezza, i numerosi corteggiatori, la protezione dello zio, tutto infine, fuorchè l'amarissima delusione provata riguardo al signor de Almeida. Innamoratissimo di Pia? Ah, non ci potevano

ancora credere! Eppure la prova l'avevano in mano: quella lettera capitata fortunatamente sotto i loro occhi ad insaputa di lei. Dichiarazione d'amore, scritta poche ore prima di partire, e in cui *quel pazzo*, con veemenza spagnuola, parlava di delirante passione, di felice vita da trascorrere insieme, nascosti in un nido, dove a lei fosse piaciuto, palesando infine che egli, aveva stretto amicizia col Colonnello quasi soltanto per avvicinar lei, e che le sue visite, all'ultimo, si erano fatte così frequenti perchè non poteva più vivere senza vederla e parlarle almeno ogni due o tre giorni. Infine le confidava che soltanto per amor suo aveva sopportato, e talvolta eccitato, le ridicole civetterie di quelle due vecchie zittellone...

Vecchie zitellone!.... Ah, che infamia!

Il signor de Almeida non doveva essere in realtà quel gran gentiluomo che esse avevano creduto! Doveva essere un villano, un facchino, un avventuriero arricchito come ce ne sono tanti nel mondo, specialmente nella Spagna; altrimenti non le avrebbe posposte a una serva, a una bastarda...

Se, ritornando a Montello, il signor de Almeida si fosse azzardato di presentarsi!... Oh, avrebbe ricevuto una tale lezione da doversene ricordare per tutta la vita!

E quel giorno, appena finito di leggere la lettera, non potendo sfogarsi con Pia per evitare di darle una notizia che certamente l'avrebbe lusingata molto, si sfogarono con lo zio, sbraitando parecchio, cogliendo un momento in cui Pia non era in casa.

— Capite? Capite? La vostra casa ora è ridotta un... un...

E Clara non aveva finito la frase, per pudore, ricordandosi che certe cose le signorine per bene, se le sanno, non devono dirle.

— Ma Pia non ha colpa.... Non dovete mortificare, offendere quella povera creatura!

— Chi dunque?.... — aveva esclamato Maria, notando che lo zio leggendo quella lettera aveva prima arrossito e poi, impallidito, certo per gelosia, non per l'oltraggio che si faceva alle sue nepoti...

— Se non gli avesse permesso certe cose... farsi chiamare *señorita*, farsi accarezzare anche, sì, anche accarezzare — replicava Clara con forza e sapendo di mentire sfacciatamente. — Li ho visti io.... un giorno... Chiamacivette, vecchie zittellone... noi! Noi, figlie del colonnello Falchis, nepoti della prima notabilità di Montello! Bei campioni che portate in casa vostra!... — aveva concluso, rossa in viso e tremante, come se qualcuno poco prima l'avesse sonoramente schiaffeggiata.

— Bisogna licenziarla; ecco quel che occorre di fare! Così taglieremo corto a tutti i pettegolezzi, a tutte le amarezze che ci dà costei! Io non la posso sopportare più!

Maria aveva replicato con voce calmissima, quasi dentro di sè non covasse verso di Pia lo stesso rancore della sorella. Voleva apparire serena giudicatrice, giusta, all'opposto di Clara, che invece amava l'efficacia delle parole crude, quali le sgorgavano dal cuore nei momenti d'ira o di grave risentimento.

— E io, e io, no? Vorrei che già fosse fuori di qui. Eviteremo un pericolo maggiore!... La licenzierò domani!...

E Clara aveva risposto guardando con intenzione la sorella che intanto chinava leggermente il capo in segno di approvazione.

— Avete fatto i conti senza la mia volontà, dimenticando che qui, il vero, il solo padrone, fortunatamente, sono ancora io!... — aveva replicato il Colonnello Fugardi, togliendosi la sigaretta di bocca e sdraiandosi più comodamente su l'ampia poltrona. — Pia rimarrà in casa nostra, perchè io sono arcicontento di lei, perchè la credo incapace di far del male, e la so incapace di civetterie, incapacissima d'ingannare la mia fiducia e di darmi il menomo dispiacere. Tu, Clara, asserisci di aver veduto che si lasciava accarezzare da quel signore... Ebbene: io non ti credo! Tu hai mentito per calunniarla, me lo dice il cuore, e me lo conferma la consueta eccessiva timidezza della ragazza. Non bisogna correre con la fantasia, nè lasciarsi trasportare dai nervi... Che cosa vi ha fatto quella poverina? Niente, niente! È inutile architettare bislacchi romanzetti sul suo conto! E se oggi m'inganno, se mi sono ingannato pel passato, a questo dovrò pensarci io, io solo! Lo sapete, durante la vita militare, non ho commesso un'ingiustizia, mai, posso vantarmene; figurarsi se voglio commetterne ora e verso un'infelice come Pia! E guai se mi avvedrò che le vien torto un capello!.... per modo di dire.... — aveva concluso energicamente, alzandosi e lasciando le nepoti sbalordite, mortificatissime.

(*La fine al prossimo numero.*)

ADELAIDE BERNARDINI.

Natura ed Arte

Proprietà artistica.

« SOGNO D' UNA NOTTE DI PRIMAVERA » quadro di Carlo Fornara

La scala della vita (da una stampa del sec. xvi).

Alcuni saggi grafici della Vita Umana

La vita umana — con buona pace di tutte le definizioni scientifiche già offerte ai lettori di questa Rivista dal valente prof. F. Rizzati — potrebbe dirsi una commedia per chi vede, una tragedia per chi sente, perchè simile ad una rappresentazione teatrale nella quale gli uomini fanno da attori e da spettatori contemporaneamente. Noi però lascieremo da parte le definizioni più o meno esatte, e daremo insieme uno sguardo ad alcune riproduzioni grafiche, molto più espressive della parola.

L'uomo s'affanna continuamente per raggiungere vette fantasmagoriche di benessere e di felicità, le quali non esistono che nella sua mente, e sperando e lottando per questo raggiungimento impossibile, arriva alla vecchiaja, quando ci arriva; ed allora si volge indietro a guardare donde mosse, e in compagnia di quali affetti, di quali speranze, di quali infiniti desiderî, compì il suo viaggio; come il tempo rapido precorse il suo pensiero; e resta dubbioso, se le memorie del passato altro non siano che un sogno. A un sogno fu quindi assai volte paragonata la vita; e Michelangelo che diè vita ai più robusti pensieri colla magia della parola, dei colori e dello scalpello, incarnava, in uno schizzo, l'idea di questo sogno.

Il primo disegno che presento ai lettori è uno dei tanti innumerevoli sprigionatisi dalla matita e dalla penna del sommo artista sparsi in tutti i musei ed in tutti i gabinetti di stampe d'Europa, i quali quantunque abbozzati o incompleti, basterebbero in mancanza di altre opere per dimostrare l'arditezza e l'originalità di questo potente genio.

Questi abbozzi, questi schizzi di composizione non sono conosciuti che da pochi. Per la maggior parte non furono riprodotti per mezzo dell'incisione; il *Sogno della vita* invece fu più volte riprodotto in incisione dai famosi maestri del bulino Steni, Rossi, Soyez ed altri, con differenze talmente sensibili, sia nei dettagli, sia nell'invenzione dei gruppi, che bisogna per forza pensare ch'essi abbiano dovuto necessariamente avere sott'occhi degli originali differenti. Landon ha ammesso una sola di queste versioni nella sua opera su Michelangelo.

Mancando la spiegazione autentica trasmessaci dai contemporanei su questa singolare ispirazione di Michelangelo, ciascuno può spiegarla a suo modo, un campo libero è aperto a tutte le immaginazioni; e quindi anche alla mia, la quale non si avrà a male se quelle dei lettori saranno d'altro avviso.

Un uomo in tutto il vigore dell'età dorme sopra una tomba aperta, ove diverse ma-

schere rappresentano nelle diverse età e condizioni della vita, la vanità delle nostre passioni e dei nostri piaceri. A un tratto squilla una tromba: l'uomo si sveglia e, volgendosi ratto — vede un angelo uscire dalle squarciate nubi, mentre in un arco celeste misterioso una mano invisibile traccia le scene della vita umana.

Ecco dapprima l'infanzia, che non trova incentivo se non nell'appagare gli appetiti materiali. Intento a prepararsi con cura il nutrimento, il fanciullo non ha preoccupazione dell'avvenire; pensiero e desiderio non vanno oltre l' ora presente; non ha che una sola inquietudine: quando il pasto sarà pronto?

Più su, l'adolescente, appoggiato ad una tavola, guarda nel vuoto e sogna. Che cosa

Il sogno della Vita Umana, composizione di Michelangelo (da un'antica stampa).

è la vita se le porte di essa non si aprono davanti a lui? Perchè è venuto al mondo e chi ce lo ha fatto venire? Dietro di lui tutto è oscurità, ignoranza, debolezza. Ha esso vissuto sotto altre forme ed in altri mondi, dei quali non gli è stato dato di conservare il ricordo? Egli cerca invano, lo ignora; intravvede il mondo e le sue prospettive infinite attraverso una specie di vaporosità iridescente; imagini confuse, capricciose, belle e sorridenti, minacciose e severe ondeggiano attorno a lui e mormorano parole che gli turbano l'anima.

Ma la forza viene all'adolescente e con essa la confidenza in se stesso. Le sue passioni cominciano a fermentare. Come gli altri uomini, egli si assuefà a questo stato di vita; si occupa meno di sondare i misteri dell'esistenza, occupandosi invece di godere. Altre passioni succedono; i tumulti del cuore sospendono per esso il corso del tempo; non ne misura più la rapidità; cede alle ebrezze della natura, e comincia ad amare la vita per la vita. Ma giunge un momento in cui si avvede che quei giorni sì belli, quelle ore così deliziose erano anni. La primavera è sfiorita, l'estate arriva.

Egli entra in un mondo nuovo, che credeva di conoscere. S' inizia alle gioje, alle inquietudini, ai doveri più severi della famiglia; non sale più pel declivio ridente della vita: egli ha raggiunto il culmine ed il versante che gli si para davanti è arido; ricorda con un sospiro il passato e comincia a comprendere che bisognerà tosto discendere. Egli avea sempre negato l'esistenza dell'egoismo, dell'ingratitudine, dell'intrigo, dell'amore del lusso; più tardi avea potuto vedere che tutti codesti mali erano sparsi nel mondo: ma era sicuro che il suo cuore non si sarebbe mai aperto come nuovo vaso di Pandora per servire loro da rifugio.

Ahimè! Da quale voce interna egli è costretto a smentirsi così crudelmente? L'ambizione, l'amore dell'oro, tormentano i suoi sonni, seguono i suoi passi in tutti i luoghi ed in tutte le ore. Perchè i vecchi stanno tanto a morire? Che cosa fanno dei tesori che non possono godersi?

Perchè non spariscono dalla scena del mondo, per far godere noi prima di giungere alla decrepitezza? Così mormora il freddo egoismo e le lotte con noi stessi, i pensieri tristi e colpevoli divorano tutta questa parte della vita che costituisce la maturità ed il raccoglimento.

Finalmente l'uomo s'accascia e cade, lasciando dietro di sè qualche fanciullo per piangerlo e per continuare questa traccia infinita delle generazioni che si succedono incessantemente, e che, pur credendo di mutare, restano sempre le stesse.

Questo, credo, sia il significato del *Sogno della vita umana* di Michelangelo, il quale del resto non fu il solo ad idearla graficamente.

Ed ecco la riproduzione di una stampa del secolo XVI, nella quale la vita è rappresentata come una doppia scala, — ascendente l'una, discendente l'altra, — aventi comune la sommità, idea assai comune nel campo artistico.

Quante metamorfosi non subisce il nostro essere in questo doppio cammino! Come riconoscere lo stesso uomo nella creaturina che sorride e che gioca sul limitare della via, e il vecchio triste che languisce e spira al termine del viaggio? Per quante fasi diverse è passato fra i due punti estremi della vita! L'anno ha meno vicissitudini, le stagioni meno variazioni; d'ora in ora, per così dire, il nostro corpo cambia come il nostro spirito, d'ora in ora, noi crediamo di fortificarci, per indebolirci e deperire con uguale rapidità. Aperto successivamente a tutti i desiderî, a tutte le fissazioni, il nostro cuore non si rassomiglia mai a se stesso.

Sia che si corrompa o si purifichi, si trova in uno stato di mobilità continua, ripudiando oggi ciò che amava ieri, e desiderando per domani ciò che non conosce; vero microcosmo, cioè abbozzo dell'universo intero, specchio vivente nel quale si riflette l'immagine di tutta la creazione, della quale egli costituisce la più bella meraviglia.

Simonide, il primo fra gli antichi Greci, che abbia scritto un poema satirico, fingeva, nella sua invenzione crudelmente beffarda, che Giove, dopo d'aver creato le diverse specie di animali e ripartito fra esse i buoni e i cattivi istinti, dando a uno la sete del sangue e il coraggio, all'altra la paura e l'agilità e così via, volle dotare la specie umana di tutti i vizî insieme ch'eran stati divisi fra i diversi animali ond'eran popolati la terra, l'aria e il mare, e così gli diede la ghiotto-

La vita secondo il vecchio di Cebe
(da un'antica stampa).

neria del cane, la perfidia della volpe, la pigrizia dell'asino, ecc. Crudele derisione che spiega spesso la bassezza umana!

Il bimbo apre gli occhi alla luce, e i bisogni materiali sono i primi segni per i quali la vita si rivela; l'erede dell'uomo striscia sulla terra come la bestia immonda che cerca il nutrimento nel fango; il futuro padrone della creazione non può tenersi ritto sulla terra della quale sarà dominatore; non prova altra sensazione che quella della fame, e si riposa sul seno che lo allatta. Ma già riconosce sua madre, spunta sulle labbrucce il dolce sorriso, poi la sua bocca balbuzietta i suoni della augusta parola dell'uomo. Ancora qualche mese, e lo vedrete provare a camminare esitante, e gli sentirete articolare qualche sillaba. Un primo sprazzo di luce ha brillato nel suo cervello; l'intelligenza che comincia a spuntare anima questa sensitiva umana; sente e comincia a capire che sente.

La seconda età appartiene ancora all'infanzia e confina quasi con la giovinezza, la vicinanza della quale comincia a farsi sentire. Il fanciullo che si fa grande perde la petulante vivacità; diviene timido, vergognoso, arrossisce facilmente: si direbbe che lo svegliarsi della ragione, che il sentimento più chiaro, più certo della vita, gli procurino una specie di sbalordimento, una sorpresa interiore che lo turba. Pieghevole e docile, egli può paragonarsi a un pezzo di cera molle che s'indurisce sotto le dita e al quale può darsi la forma che si vuole; il suo emblema è un agnello, la dolcezza e la timidità. La purezza del cuore, l'innocenza dello spirito si scorge sul suo viso; le passioni sonnecchiano ancora in fondo alla sua anima, specie di tabula rasa sulla quale bisogna sforzarsi d'incidere in caratteri incancellabili le parole *virtù* e *amore*.

La vita negli affreschi di Bedemann, al Pal. Reale di Dresda.

Più tardi non vi si trova in lui la stessa civiltà nel ricevere le impressioni, e siete certi di non veder germogliare i semi felici che getterete nel suo spirito: profittate perciò di queste prime vie di curiosità, della novità della sua memoria, per farvi penetrare il pensiero del bello e del bene; e siate certi che quello che si apprende a codesta età non si dimentica più non solo, ma dopo molti anni si ritrova ancora come un deposito sacro, che non viene contaminato, per così dire, da tutte le nuove conoscenze del nostro spirito, perverse e false quanto si vogliano.

Ecco giungere ora la giovinezza, l'età bella, la primavera e il fiore della vita. È la stagione nella quale il cuore è tutto un desiderio, la stessa ragione, fredda per natura propria, sembra prendere la tinta dei vivi colori della passione. Allora il sangue scorre a fiotti nelle vene, lo spirito s'infiamma; si va avanti come inebriati della nostra stessa giovinezza; e negli occhi si porta l'ardore dell'anima; respirando l'aria con avidità, il petto si solleva e s'irrobustice: il vento che soffia fra i nostri capelli e accarezza le tempia ci riempie di speranza, d'audacia e di desideri sconosciuti; sembra che il suo alito penetri sino alle intime latebre dell'anima, facendo fremere il velo invisibile delle nostre passioni.

Simili ancora al giovane volatile, sentiamo crescere le ali, le ali dell'anima, come diceva Platone, ed aneliamo di raggiungere le pure e sublimi regioni dello spazio, ove vediamo l'aquila roteare ai raggi infocati del sole. Non c'è idea nobile che non abbia un'eco nel nostro spirito, non un sentimento generoso che non trovi subito la via del cuore.

Folle, insensata, qualche volta fino alla demenza, spinta spesso fino al delitto, capricciosa, incostante, pronta a lasciare ciò che ama, orgogliosa e superba, la giovinezza, con tutti i suoi torti, i suoi vizî, i suoi difetti, la giovinezza è sempre l'età ammirevole, l'età magnanima, in cui i vili interessi non

fanno presa sull'anima, in cui la fredda passione dell'egoismo non agghiaccia i nobili istinti.

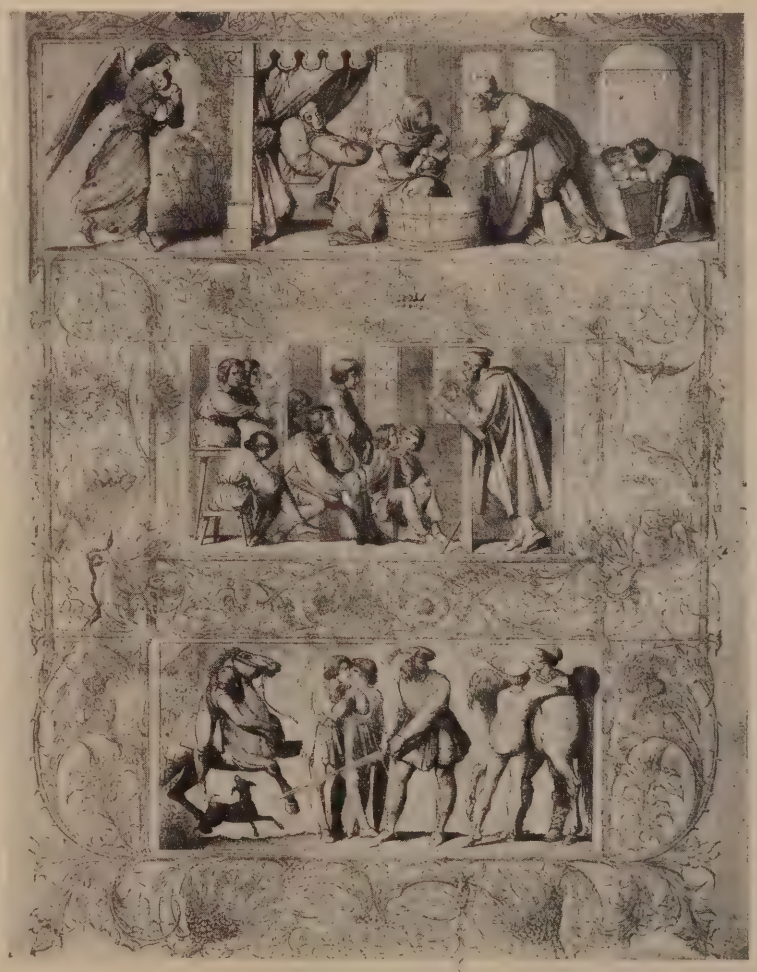
Aristotile ci ha lasciato una pittura fedele della psiche giovanile: « I desiderî dei giovani, egli dice, sono violenti è vero, ma non hanno profonde radici: somigliano alla fame e alla sete di un ammalato; così amano l'onore e la vittoria molto più delle ricchezze; il naturale bollente li infiamma, producendo in loro lo stesso effetto che il vino produce sopra l'uomo ubbriaco: non vive che di speranza perchè la speranza si rapporta all'avvenire, mentre il ricordo si rapporta al passato; ora per essi l'avvenire è tutto, il passato un punto impercettibile. Hanno l'anima elevata, perchè non sono stati ancora umiliati dalle miserie della vita, nè spinti dal bisogno; sacrificano l'interesse all'onore, perchè s'inspirano più al loro naturale che alla ragione; amano, odiano senza mezzi termini, ed è così di tutte le loro azioni. Credono di saper tutto, e sostengono la loro opinione con convinzione. Se commettono un'ingiustizia è per offendere, non per nuocere. Sono inclini alla pietà, perchè credono tutti gli uomini virtuosi ».

Ma questo periodo della vita passa e ne subentra un altro nel quale la giovinezza tocca la soglia della virilità; ed i suoi lineamenti acquistano in nobiltà ciò che perdono in grazia; lo sguardo da brillante tramutasi in maschio e diventa più ardente con minor fiamma.

Allora si comincia a ragionare seriamente colla vita; le vane chimère della prima giovinezza, i futili piaceri, le passioni folli e sterili, nelle quali consumiamo gli ardori dei nostri venti anni, ci sembrano puerili passatempi, spreco insensato di noi stessi; oramai abbiamo bisogno di cose più solide per accontentare i bisogni del nostro spirito, per soddisfare i bisogni del nostro cuore: onori, fortuna e gloria, tali sono i nuovi appetiti che ci tentano; ci slanciamo ambiziosamente in tutte le carriere, non per provare le nostre forze, ma per strapparne il prezzo dalle mani dei nostri predecessori, snervati dal lungo possesso.

Osservate: sotto i suoi piedi è il toro, simbolo della forza unita all' ardore, emblema del coraggio, dell'impetuosità fredda, e per così dire, deliberata.

Ancora un passo e tocchiamo la cima. Giuntovi, l'uomo pare si riposi un istante in tutta la maturità, in tutta la potenza della sua età; raccoglie con mano sicura ciò che ha seminato, coglie sull' albero della vita i frutti maturati, dal suo coraggio, dalla sua virtù.



La vita negli affreschi di Bedemann, al Palazzo Reale di Dresda.

« Coloro che sono nell'età virile, dice Aristotile, non operano con quella confidenza che degenera in audacia, ma non si arrestano facilmente pel timore; prendono la via di mezzo. Non prestano fede a tutti, ma neppure di tutti e di tutto diffidano, non si occupano di ciò che è utile, o di ciò che è

bello, ma dell'uno e dell'altro. Esenti d'avarizia e di prodigalità, la loro moderazione non manca di coraggio, nè il loro coraggio di moderazione, mentre queste diverse qualità sono ben distinte nei giovani e nei vecchi. E così per le cose che le due altre età ricercano troppo o troppo poco, l'uomo nell'età virile, invece, si chiude nei limiti della moderazione e della convenienza. Il corpo è in tutto il suo vigore dopo i trenta e fino ai trentacinque, lo spirito fino a quarantanove ».

L'uomo in età matura sa tutto ciò che bisogna attendersi dalla vita; sa quanto siano menzognere le illusioni che lusingano la nostra inesperienza, sa tutti gli ostacoli, tutti gli scogli dei quali è sparsa la via che si deve percorrere; sa le amarezze dell'esistenza, i capricci della fortuna, le tristi debolezze della natura umana; sa tutto ciò e può ancora agire, e la conoscenza che ha acquistato pone a servizio della sua potenza; unisce insieme forza e saggezza, e diventa così doppiamente padrone del mondo comandando, così al vigore fremente del giovane, come alla impotente saggezza del vecchio, pensando prima d'agire, e agendo dopo aver pensato.

Ma il tempo ha già rivolto l'inflessibile clessidra: bisogna abbandonare cotesta sommità brillante della vita; bisogna ridiscendere la montagna della età, seguendo il versante opposto a quello sul quale ci siamo arrampicati. Prima contavamo i nostri anni per primavere, oramai li conteremo per inverni; una volta ogni passo che facevamo in avanti era un nuovo progresso, ora ogni passo in avanti costituisce una perdita, e tutto decresce in noi coll'accrescersi dell'età. Il cuore umano non ha più segreti per l'uomo che discende la china della vita, la fortuna non lo può più sorprendere, perchè ne conosce i capricci; anche quando essa gli sorride, diffida dei suoi favori così mutevoli, e la diffidenza produce in lui l'astuzia; i dolori e le delusioni sofferti gli agghiacciano l'anima, nel suo blasone simbolico, si scorge l'emblema della furberia e quello della crudeltà: la volpe e il lupo.

Mentre gli anni si accumulano sul nostro corpo, le infermità crudeli ci assediano; bisogna pensare alla ritirata. Così l'avaro finisce i tristi anni sopra un mucchio d'oro, contando e ricontando, curando il suo tesoro e guardandolo con la vigilanza ringhiosa del molosso, che si vede al di sotto di lui come emblema di questa età infelice, giunti al basso della montagna, sull'ultimo gradino del triste versante; un vecchio è là curvo sotto il peso degli anni con un piede già nella tomba.

La morte, che mette termine ai suoi mali, lo chiama, per dargli finalmente quella pace che la vita gli ha sempre negato. Ma più si avvicina la fine, che sembra dover essere per lui un bene, più cerca di sfuggirla. Aspettando l'ultimo tracollo, non fa che gemere in una fredda inerzia, vera morte anticipata; e per trovare un'immagine del suo languore sonnolento, della sua vita inanimata, l'artista ha scelto fra tutti gli animali il più infelice ed il più debole: l'asino.

Della vita si occupò anche uno dei discepoli più cari a Socrate: Cebe, il quale pare abbia scritto due dialoghi, uno dei quali è giunto a noi col nome modesto di Cebe; ed è precisamente quello che tratta della vita, sotto forma di allegoria. Cebe finge che alcuni stranieri, visitando il tempio di Saturno, si fermino nel vestibolo davanti un quadro rappresentante una quantità di persone, che s'agitano in sensi diversi, in mezzo a tre vasti recinti. Mentre essi cercano di spiegare il significato di questa pittura misteriosa, un vecchio addetto al servizio del tempio s'avvicina loro e dà la desiderata spiegazione.

Parecchi artisti si son provati a produrre col disegno il quadro descritto dal vecchio, e noi abbiamo scelto quello che ci è sembrato più soddisfacente, traendolo da una stampa del principio del secolo scorso. Aggiungiamo una parte della spiegazione che dà il vecchio agli stranieri; e quantunque il gusto delle allegorie non sia più dei nostri tempi, abbiamo pensato che non sarà letto senza interesse ed anche senza profitto, respirando, nella finzione ingegnosa di Cebe, lo spirito elevato di Socrate e la purezza della morale platonica.

— Dovete sapere, — disse il vecchio ai visitatori, alzando il suo bastoncino verso il quadro, — che il recinto che si offre alla vostra vista si chiama la « Vita » e che la moltitudine che sta sulla porta rappresenta coloro che devono entrarci. Il vecchio posto in alto è il « Genio »; egli insegna a coloro che entrano la condotta e la strada che devono seguire se non vogliono soccombere.

— Quale strada indica a loro?

— Guardate: vicino alla porta, seduta sopra un trono, sta una donna dal viso simpa-

tico e dalla espressione persuasiva, che solleva una coppa.

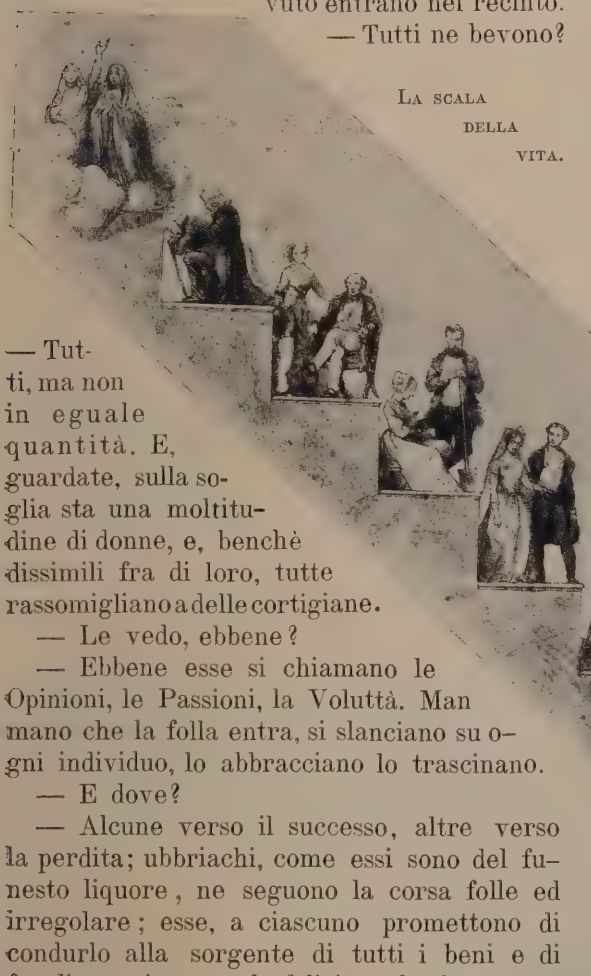
— La vedo; ma chi è mai?

— È l' Impostura, che seduce tutti gli uomini, ubbriacando col suo magico liquore quelli che entrano nella vita.

— E quale è questo liquore?

— L'errore e l'ignoranza. Dopo aver bevuto entrano nel recinto.

— Tutti ne bevono?



La scala della vita.

— Tutti, ma non in eguale quantità. E, guardate, sulla soglia sta una moltitudine di donne, e, benchè dissimili fra di loro, tutte rassomigliano a delle cortigiane.

— Le vedo, ebbene?

— Ebbene esse si chiamano le Opinioni, le Passioni, la Voluttà. Man mano che la folla entra, si slanciano su ogni individuo, lo abbracciano lo trascinano.

— E dove?

— Alcune verso il successo, altre verso la perdita; ubbriachi, come essi sono del funesto liquore, ne seguono la corsa folle ed irregolare; esse, a ciascuno promettono di condurlo alla sorgente di tutti i beni e di fargli raggiungere la felicità e la fortuna.

— E quest'altra donna posta sopra un globo di pietra, che sembra cieca, chi è dessa?

— È la Fortuna, ma non soltanto è cieca, è anche sorda e pazza.

— E di che cosa si occupa, costei?

— Corre di qua e di là, spogliando gli uni per arricchire gli altri, ritogliere a quest'ultimi ben presto i suoi doni per darli ad altri favoriti dal momento e tutto questo è fatto senza discernimento nè stabilità. Il simbolo che l'accompagna corrisponde perfettamente al suo carattere.

— Di quale simbolo parlate?

— Del globo sul quale è posta! I suoi doni non sono nè durevoli nè sicuri, e coloro che vicino a lei stanno fidenti, fanno delle cadute spaventevoli e dannosissime.

— Ma che cosa vuole, e chi sono tutti coloro che la circondano?

— Sono gli Inconsiderati. Ciascuno di loro chiede i doni che ella invece butta a casaccio.

— E questi doni sono?...

— Sono la ricchezza, la gloria, la nobiltà, i figli, le decorazioni, i troni e altre simili cose. E ora vedete voi quest'altro recinto e fuori di esso quelle quattro donne?

— Sì, le vedo.

— Esse si chiamano, l'una l' Intemperanza, l'altra la Voluttà, le due ultime l'Avarizia e la Lusinga.

— E perchè stanno lì?

— Notano coloro che han ricevuto qualcosa dalla fortuna e subito li avvicinano, li abbracciano, li adulano, li spingono a restare con esse, promettendo una vita dolce, esente da ogni dolore. Guai a coloro che cedono: dopo di avere dissipati i beni ricevuti dalla Fortuna, rimangono gli schiavi di queste femmine malvagie che di loro fanno poi dei sacrileghi, degli spergiuri, dei traditori e dei ladri, e giunti a quel punto di degradazione vengono da esse consegnati alla « Punizione ».

Da una stampa del secolo XIX.

— Dove è costei?

— Vedete in quell'antro stretto e tenebroso quelle figure? Una di esse tiene in mano uno staffile ed è appunto la Pena; un'altra abbassa la testa ed è la Tristezza; la terza si strappa i capelli ed è il Dolore; e vicino ad esse il Lutto e la Disperazione. A codesti carnefici l' uomo viene affidato, e più tardi lo si gitta in un antro assai più oscuro, che è quello dell' Infelicità, dove passa il resto della esistenza, a meno che non penetri in quella prigione il Pentimento, il quale

lo libera dalla schiavitù e gli addita la via della vera sapienza, per raggiungere la quale è necessario passare dalla porta del secondo girone, dove sta perennemente in vedetta la Falsa Scienza, per sedurre quelli che di lì debbono passare, e impedire loro di raggiungere la sua rivale.

— E chi sono coloro che camminano nell'interno di questo secondo girone?

— Sono gli adoratori della Falsa Scienza, che, sedotti da essa, credono di vivere con la vera.

— E quelle donne che pare vadano continuamente da una parte all'altra chi sono?

— Le Opinioni, e oltre a queste l'Ignoranza e la Follia, le quali finchè stanno vicine alla Falsa Scienza, ne restano schiave.

— Quale strada conduce infine alla Vera Scienza?

— Vedete quel sito elevato che sembra disabitato e deserto; con quella porta stretta e davanti alla porta un sentiero poco frequentato che sembra impraticabile? Là si trova un'altura che ha un accesso difficile e circondato da ogni parte da precipizî. Quello è precisamente il cammino che vi ci conduce, e quando arrivate sotto i massi in cui il cammino si fa più aspro, due donne robuste e vigorose, la Moderazione e la Pazienza, vi incoraggiano a proseguire il cammino e vi tendono le loro braccia sicure per tirarvi su, dove trovate una bella prateria rischiarata da una luce pura e brillante, in mezzo alla quale sono un altro girone e un'altra porta. Passata questa, si trova il soggiorno dei felici, perchè è appunto là che abitano tutte le Virtù e le Felicità, fra cui primeggiano la Verità e la Persuasione. Le quali, dopo che il visitatore è giunto fino a loro, gli somministrano una bevanda salutare per purificarlo di tutti i vizî che ha portato seco, e ai quali s'è dato nel primo girone; e quando è purificato, l'introducono nel soggiorno della Scienza e delle altre virtù sorelle di questa, cioè: la Forza, la Giustizia, l'Integrità, la Temperanza, la Moderazione, la Libertà, la Continenza e la Dolcezza; e infine conducono il viaggiatore dalla Felicità, loro madre, la quale abita nel culmine, da cui si dominano tutti i gironi...».

Il vecchio continua, nel dialogo di Cebe, e dà agli stranieri consigli eccellenti inspirati alla più poetica moralità; ma non riferendosi i dati precetti che indirettamente al *quadro*, così credo superfluo riportarli.

Ma non voglio defraudare i lettori di qualcuno degli affreschi che ornano le pareti della sala del trono del palazzo reale di Dresda, dovuti al pennello del celebre pittore alemanno Bedemann, e rappresentanti la vita, come nella mente dell'artista si presentò. E ciò perchè quel pittore pare svolgesse il tema propostosi, prendendo per base il misticismo dolce e confortante della fede e lo svolgersi della vita per l'amore e coll'amore, portando così nel tema della vita umana un folata di santa poesia, che rinfranca l'anima e passa come una brezza ristoratrice nella mente piena di arsura prodotta dal Sammur della vita stessa nascente dalle delusioni e dai dolori ch'essa ci apporta.

Francesco Soave.

La riapertura del Teatro Regio di Torino

e uno sguardo attraverso il suo passato

Catullo Mendès, che divide il suo tempo facendo il romanziere, il poeta, il critico drammatico e il critico musicale, ha scritto che era « bien malheureuse une ville qui ne possédait pas un grand théatre d'opéra ». Ebbene, questa « città infelice » era, fino a pochi giorni fa, Torino.

Per quattro anni niente « gran teatro di opera ». Vi furono bensì dei tentativi per trasformare quell'enorme baraccone ch'è il Vittorio Emanuele in teatro aristocratico, ma non ci si riuscì in nessun modo. I teatri sono un po' come le donne: se nascono volgari, difficilmente riescono a farsi passare per eleganti, malgrado tutta la potenza dei cosmetici, lo sfavillio delle gioie e il luccichio degli abiti di seta. Il Vittorio Emanuele, ad onta dei ristauri, delle dorature e del suo spazioso *fumoir* rimase . . . un borghese rimpannucciato. E le imprese che vollero far sfoggio di buoni spettacoli andarono in malora!

La necessità di riavere un grande teatro lirico s'imponeva. L'antico Regio era stato chiuso d'ordine delle autorità, perchè non presentava più sufficienti garanzie di sicurezza. Già negli ultimi anni della sua esistenza gli spettatori si erano fatti scarsi; i maligni dicevano per . . . diminuita circolazione monetaria, ma i ben pensanti affermavano che il pubblico non poteva più recarsi in un teatro in cui mancavano le scale per fuggire in caso d'incendio.

Strano fatto questo delle scale! . . Pensare che tante generazioni si erano recate al Regio e non si erano mai accorte che fossero poche: anzi trovavano ch'erano troppe perchè a farle tutte, per arrivare in piccionaia, c'era da lasciar indietro qualche pezzo di polmone . . .

Si voleva far un teatro nuovo: la buona volontà c'era tutta, non mancavano che i milioni occorrenti. Tutti avevano applaudito all'idea di fabbricare un gran teatro, ma forse appunto perchè le mani erano occupate negli applausi, non avevano trovato il tempo di cacciarsi nelle tasche per estrarne il portafoglio. E allora parve che la provvidenza si manifestasse sotto la forma di un progetto presentato dall'ingegnere Cocito. Con poco più di mezzo milione l'antico Regio si sarebbe trasformato in un elegante, comodo teatro moderno. Non avrebbe perduto il suo antico aspetto regale che lo poneva, dopo il San Carlo di Napoli, alla testa di tutti i grandi teatri d'Italia, e nello stesso tempo avrebbe acquistato quel tanto di modernità sufficiente per renderlo anche popolare, poichè è cosa intesa che la modernità deve avere un lato, anzi parecchi lati democratici.

Il progetto Cocito venne dunque adottato: prima dall'opinione pubblica, poi dal Consiglio comunale, che, bene o male, è sempre da essa tratto a rimorchio. E un anno e mezzo fa incominciarono i lavori di riattamento del vecchio teatro.

E qui un po' di necrologio all'antico edifizio è indispensabile: più che non lo siano certi elogi funebri a certe pseudo-celebrità! . . .

Pesco dunque con tutte e due le mani in una valanga di documenti e specialmente in

una bella e dotta monografia scritta dall'avvocato Giacomo Sacerdote una quindicina di anni fa.

Pare certo che prima del 1600 non esistesse in Torino un vero teatro. Al tempo di Emanuele Filiberto il salone del palazzo Madama (allora Castello) serviva di teatro di Corte, raccogliendo, nelle feste, l'aristocrazia del paese. Ivi, per le nozze del duca Carlo Emanuele I con Caterina di Spagna (1585), vediamo rappresentarsi per la prima volta la favola boschereccia il *Pastor Fido* del celebre Guarini, ed in un'altra solennità, durante l'inverno 1605, una commedia *pescatoria* di ignoto autore. Dopo il 1610 nel palazzo ducale detto di S. Giovanni si erige altro teatro, detto dei *Commedianti*, di cui le cronache registrano la rappresentazione fatta nel 1626 del *Commediante confidente* e del *Gelone*, pastorali di Domenico Lorenzo Scot, priore di Chézary (Gex). Quando la città si ampliò verso levante, Carlo Emanuele II, nell'anno 1638, fece costrurre in sito attiguo all'attuale Regio un nuovo *Teatro delle Feste* con ordini di palchi all'intorno, che fu tenuto allora per uno dei più belli di Europa.

Una descrizione delle rappresentazioni che si davano in questo teatro riuscirebbe di vero interesse come quella che, mentre darebbe modo di seguire per un lato il progresso che l'arte teatrale ha fatto in Piemonte, per l'altro scoprirebbe le tracce della magnificenza che a diverse epoche ha prodigato la Corte sabauda.

Un terzo titolo di curiosità poi in tali ricerche risulterebbe dal vedere come i diletti della scena, che erano una volta fonte di scandalo, siansi in progresso di tempo se non purificati, certo introdotti nel costume delle genti al punto di ottenere il suffragio dei moralisti.

Il Sacerdote cita alcune fra le *Feste galanti* ed alcuni fra i *balli* che nella circostanza dell'anniversario della nascita di Madama Cristina, solevano allestirsi col massimo sfarzo.

I più importanti sembrano i seguenti:

Como, Dio della gioia e del piacere (1634).

Il Giudizio di Paride (1635).

Il Teatro della Gloria (1637).

La Cecità, Ercole nel giardino di Esperide (1637).

La Fenice rinascente (1644).

Il Tabacco (1650).

Le Baccanti antiche e moderne (1655), gran ballo, questo, offerto alle dame l'ultimo giorno di carnevale.

Nel 1650, alle nozze della principessa Adelaide di Savoia con Ferdinando figlio dell'elettore di Baviera, si rappresentò un balletto composto dal conte F. D'Aglié, intitolato: *L'educazione di Achille e delle sue sorelle*, e nell'anno istesso il balletto dal titolo: *Ercole domatore dei Mostri* e l'*Amore domatore degli Ercoli;* infine, nel 1660, rappresentossi l'*Unione per la Margherita Reale e Celeste*, in cui presero parte i sovrani, i gentiluomini e le dame di Corte.

Dall'anno 1704 sino al 1714, il teatro si dava a partito. Venne in seguito chiuso dapprima per la guerra, e poi negli anni 1724-25 per la morte della principessa di Piemonte e per quella di Madama Reale.

Nel 1728 si costituì una Società detta dei Cavalieri per l'esercizio del teatro. Dal 1733 al 36 abbiamo un nuovo periodo d'inazione, causa la chiusura del teatro per cagione di guerra, finchè nel 1736, formata la nuova Società dei Cavalieri (che non poteva essere minore di 40 nè maggiore di 48) con statuto 5 dicembre 1737, l'esercizio del teatro fu affidato alla medesima per sei anni a partire dal 1738, con l'obbligo di rappresentare in ciascun inverno due opere in musica *ornate* di balletti e di buone scene, ma con privilegio assoluto di impedire ogni sorta di spettacoli pubblici e privati, *eccetto quelli senza paga, sulle piazze e nei collegi*, e con la fiducia di qualche assegnamento per regia liberalità.

Per contro, la Società fece il prestito a S. M. di lire 100,000 in due rate (togliendole a mutuo dal Municipio) per concorrere nella spesa di erezione d'un nuovo teatro che riescisse più sontuoso e meglio adatto di quello delle Poste, tantopiù che un incendio lo aveva molto deteriorato. Il disegno adottato pel nuovo teatro fu quello del conte Benedetto Alfieri Bianco, romano, che non era soltanto architetto, ma anche avvocato. Almeno di lui si sarebbe potuto dire con ragione, quando disputava le cause, che architettava le sue difese. . . . .

Il teatro eretto sul disegno dell'Alfieri, che fu poi il teatro Regio, fu di forma ovale, con 50 metri di circonferenza e 17 d'altezza, mentre la bocca d'opera aveva 14 metri di larghezza. Comprendeva cinque ordini di palchi che erano in tutto 126, oltre quello della Corona. Più tardi, colla soppressione di parte dei palchi del 4.° e 5.° ordine, si erano formate due gallerie. Ai cinque ordini sovrastava il *loggione*, detto comunemente *paradiso* sebbene vi si provasse un calore d'inferno.

Il teatro fu restaurato una prima volta sul principio del 1800 per opera dell'architetto Giacomo Pregliasco, poi nel 1837 sul disegno dell'architetto prof. Palagi, che a detta di tutti ne guastò il carattere col volervi applicare la decorazione neo-classica, e quindi nel 1862 ad istanza del Municipio, coi disegni del prof. Ferdinando Moia, che rinnovò le dorature, e, cancellate dai parapetti le allegorie degli animali, vi dipinse altrettanti medaglioni di fiori.

Prima dell'800 vi era la strana usanza che il Re distribuisse, fra le principali famiglie della nobiltà piemontese, i palchetti del teatro, e l'avere un palchetto (spesso diviso fra parecchie Dame) era reputato un onore grandissimo. Perciò era viva la lotta per avere questo privilegio, e il buon Goldoni avrebbe potuto scrivere su quest'argomento *Le smanie per un palchetto*, da fare il paio colle famose *Smanie per la villeggiatura*. Ogni anno, la prima sera di spettacolo, il Re faceva trovare in ciascun palco un ricco ventaglio, nell'arco del quale erano dipinti i cinque ordini di palchi, con la indicazione, per ciascun palco, della persona o famiglia che ne era titolare per quella stagione.

Il teatro Regio fu inaugurato nel 1741 con l'opera *Arsace*, di Metastasio e musica del maestro napoletano Francesco Feo. Seguì *Artaserse*, pure di Metastasio, e musica del napoletano G. Arena. Nell'opera si erano introdotti parecchi ballabili. Nel periodo tra il 1793 e 1806, il teatro mutò tre volte di nome: prima s'intitolò *Nazionale* (1793), poi *Gran teatro delle Arti* (1801), e finalmente si disse *Teatro Imperiale* (1806), finchè caduto l'impero napoleonico, e Torino tornata ai suoi antichi Sovrani, il teatro riprese l'antico nome di *Regio*, nome che ora, con tutto il rispetto dovuto alle istituzioni, potrebbe anche venir cambiato. Di « regio » non vi è più che il palco reale. Scomparvero le sale dove i Reali, tra un atto e l'altro, tenevano ricevimento,

Teatro Regio: Frontone del Palcoscenico — Architettura di F. Cocito.
Decorazione di G. Ceragioli.

come scomparvero i privilegi per poter aver l'onore d'occupare un palchetto. Alla vecchia aristocrazia del sangue è succeduta, almeno in gran parte, l' aristocrazia del denaro... I bilanci del teatro, conservati nell'archivio municipale di Torino, ci dànno cifre sconfortanti nell'epoca napoleonica. Nell'esercizio del 1803-04 la perdita subita dall'impresa salì a un quinto sugli introiti degli altri teatri e spettacoli per un valore di L. 26.000 e nel 1824 fu dalla Casa Reale e dal Governo assegnata una sovvenzione di L. 40.000 Ma poi cessarono il prelevamento del quinto sugli altri spettacoli e le sovvenzioni, e allora certe imprese furono completamente rovinate dal disavanzo.

Teatro Regio: Dettaglio del soffitto, delle gallerie e dei palchi. Architettura di F. Cocito — Decorazione di G. Ceragioli.

L. 38,521, ciò che per quei tempi rappresentava una grande somma. Ahimè! Napoleone faceva guadagnare nuovi regni, ma non faceva guadagnare gli impresari: non si può sempre far tutto in una volta a questo mondo.

Rientrata nel Regno la Casa Savoia e rimesse le cose nell' antico stato, si rinnovò la facoltà alle imprese del Regio di prelevare

Prima di abbandonare l'argomento del vecchio teatro Regio, è doveroso ricordare tre istituzioni famose che gli appartennero: la Cappella regia, l'orchestra e la Scuola di ballo.

La Cappella Regia — narra il Sacerdote — ebbe origine da Carlo il Buono, e sotto Carlo Emanuele I già troviamo l'accenno d'un corpo di *musici;* a curarne lo sviluppo, Vit-

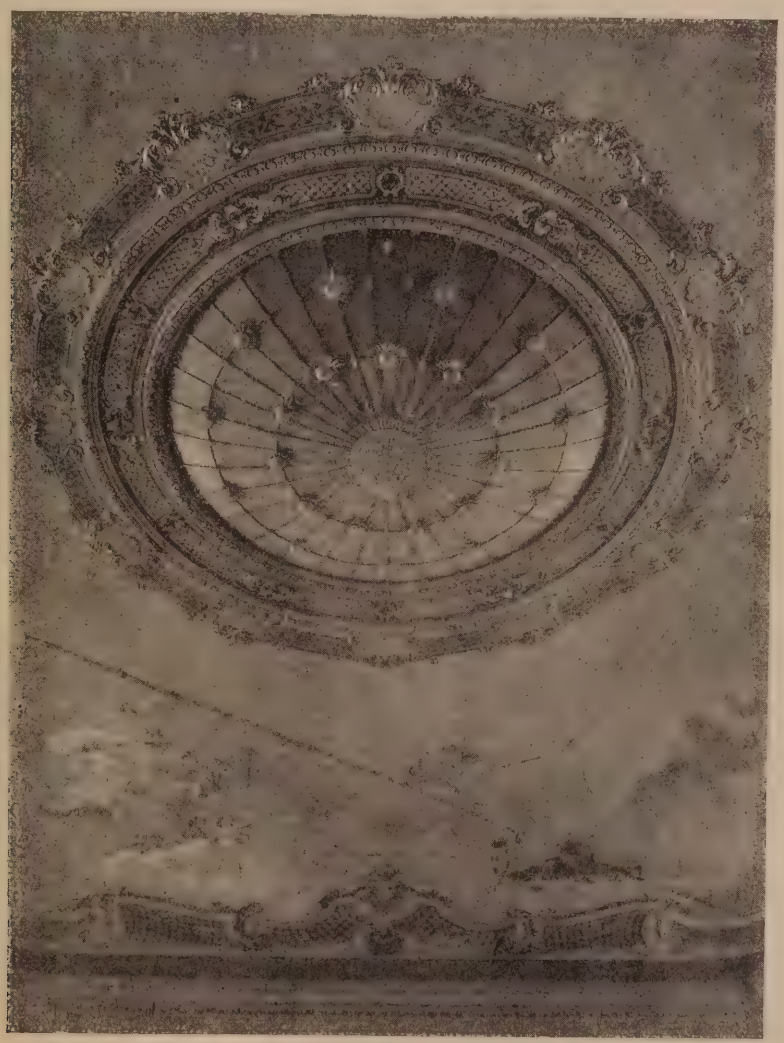
torio Amedeo II stabilisce L. 8700 pel suo mantenimento ed in quell'epoca vien ricordato il capo-musica G. B. Trabattone, collo stipendio di L. 600 annue. Nel 1648 comparisce Invernizio Somis, primo dell'illustre stirpe dei grandi violinisti piemontesi; poco dopo prende la direzione della Cappella Giovanni Sebenico. Essa nel 1680 comprende già 14 *musici* dei due sessi e 23 suonatori e da questo punto abbiamo un continuo progresso nella vita dell'istituzione. Nel 1718 Vittorio Amedeo II le concede il titolo di *Regia Cappella*, facendo ascendere le spese per la sua dotazione a L. 18.220.

Frattanto Carlo Emanuele III chiamò alla Cappella della sua Camera ed al teatro i più distinti artisti di canto d'Italia, ed è anche in quell'epoca che G. B. Somis ammaestra nelle arti musicali il Giardini, il Chiabrau, il Pugnani e gli altri che poi sparsero il gusto della musica e la grand'arte del violino per ogni paese.

Ritornata, dopo 15 anni d'assenza, la Corte Sabauda, nel 1814, subito veniva ricostituita ed ampliata la Cappella, portando il numero dei cantanti e dei suonatori a cinquantasei, con spesa di oltre L. 31.000.

Ma dopo tanti splendori, nel 1870 si decretava la soppressione della Cappella, chiudendo così quelle sorgenti che per tanto tempo avevano sparso all'intorno torrenti di luce.

L'orchestra regolare e permanente del tea-



Teatro Regio: Dettaglio del soffitto e lucernario.
Architettura di F. Cocito — Decorazione di G. Ceragioli — Pittura di G. Grosso.

tro Regio venne istituita il 12 ottobre 1857. Consisteva in 60 professori e costava al Governo la somma di L. 28.295 compreso il maestro concertatore ed il maestro dei cori. Il sussidio venne ancora accresciuto, finchè fu soppresso nel 1865, giusta il voto del Parlamento che nel 1863 aveva mandato a trasferire gli stanziamenti dei teatri demaniali nelle parti straordinarie dei bilanci.

La scuola di ballo, egualmente sussidiata dal Governo e dal Municipio, fiorì tra il 1860 e il 1890. Forni di ballerine tutti i teatri del mondo. Vi regnava una disciplina straordinaria. Le lezioni erano sorvegliate da assessori municipali. Si ricorda ancora l'ammiraglio senatore Persano quando passava intere ore sul palcoscenico del Regio — non così infido, certo, come il mare di Lissa — per assicurarsi della perfetta esecuzione dei ballabili delle allieve...

Quando la scuola di bello fu soppressa, oltre 200 allieve protestarono e per poco non minacciarono una rivoluzione. In quel giorno Tersicore pianse lagrime di sangue. Uno dei suoi maggiori templi rovinava e forse per non risorgere mai più...

Il progetto dell'ing. Cocito ha raggiunto lo scopo principale, che era quello di modernizzare la sala del teatro e il palcoscenico, troppo stretto e poco sicuro. Il primo espediente a cui ricorse fu quello di costruire un portico nel cortile dell'Accademia militare — che finora non lo possedeva che da tre lati — per poter sovraporvi tre piani di costruzioni, diventati utilissimi pel servizio degli artisti e del palcoscenico.

Un altro espediente per acquistare spazio fu quello di chiudere al pubblico un tratto dei portici di piazza Castello per poter costrurvi un grandioso atrio e un ampio passaggio pel pubblico che scende dalle carrozze. Non a tutti è piaciuto questo secondo espediente che obbliga i fedeli dei portici di piazza Castello ad interrompere il loro giro per attraversare diagonalmente la piazza. Ma l'ingegnere Cocito non poteva far miracoli. Egli aveva assoluto bisogno di spazio e bisognava ben prenderlo dove poteva trovarlo!

Due ordini di palchi furono soppressi per farne spaziose, eleganti gallerie. Il loggione fu pure trasformato in terza galleria. Ha perduto il suo carattere di eccessiva popolarità per diventare una galleria che può essere frequentata anche da chi si crede non addirittura collocato dalla sorte sugli infimi gradini della scala sociale... Le tre gallerie sono degradanti verso l'alto, dal filo dei palchi inferiori. La larghezza della sala in questo tratto passa da 15 ai 26 metri. Anche l'altezza della vôlta venne aumentata di parecchi metri. Questo inalzamento ed allargamento permettono al teatro di essere illuminato abbondantemente anche di giorno con quattro finestroni aperti a due a due sulle parti più alte dei suoi fianchi, da altri aperti nel fondo della galleria superiore e con un lucernario che prende molta luce diffusa dall'immenso sottotetto della sala, tutto a cristalli, e ch'è stato ridotto a studio vastissimo e comodissimo per gli scenografi.

L'inalzamento del tetto del palcoscenico ha poi permesso un perfezionato impianto dei meccanismi scenografici, parte dei quali si trovano pure sotto il palcoscenico.

Con tutta facilità i scenari si possono alzare od abbassare, e anche mandarne simultaneamente una metà in alto e una metà in basso. I macchinisti, sopra il nuovo palcoscenico, si trovano a nozze. Pochi teatri hanno giochi di luce così perfezionati, tanti ordigni per le rapide trasformazioni, macchine pel getto del vapore acqueo, trabocchetti che si aprono e si chiudono colla maggiore facilità. Finalmente i coristi e le ballerine hanno vasti ed appropriati locali e i camerini degli artisti non sono più un buco qualsiasi.

Ho già detto che il teatro è abbondantemente provvisto di porte e di scale: si è calcolato che i 2700 spettatori, che può contenere, potrebbero, in caso di pericolo, sfollare in 40 secondi!

Parlando della terza galleria ho dimenticato di accennare a quattro balconi — due per parte — che vi appartengono e ai quali si accede per mezzo di due corsie esterne alla sala, e che, contenendo non più di dieci o dodici persone, rendono possibili le barcacce anche alle brigate di borsa modesta.

Ma è tempo che passiamo alle pitture e alle decorazioni.

Queste ultime hanno una parte essenziale nel nuovo Regio, e furono interamente affidate ad un genialissimo artista, il cav. prof. Ceragioli. Fu lui che, dopo l'ing. Cocito, fu l'anima di tutti i ristauri, di tutte le modificazioni. Colla finezza del suo intuito, colla

straordinaria sua abilità, riuscì in pochissimo tempo a dare alla sala un aspetto dei più eleganti, dei più artistici, dei più aristocratici.

Il prof. Ceragioli pensò che si doveve seguire il gusto primitivo della sala nelle nuove decorazioni. L'architetto Alfieri si era ispirato allo stile tra il Luigi XIV e Luigi XV; uno stile ancora opulente, ma già volgente alla grazia e che trionfò in quel secolo in moltissime decorazioni dei palazzi di Torino e particolarmente negli appartamenti più recenti del ricchissimo palazzo reale. Ed è questo stile che trionfa nei parapetti dei palchi, nel lucernario, nelle vôlte, nel *foyer*, nel portale d'ingresso, nello scalone, nel frontone e nel boccascena, per il quale il Ceragioli modellò due grandi e bellissimi putti che sostengono lo stemma reale.

Questo frontone è semplicemente magnifico e basterebbe a far la gloria di un artista. Ma il Ceragioli è anche autore del disegno decorativo del nuovo soffitto che ci compare diviso in quattro leggeri motivi decorativi, ripetuti in stucchi ed oro, e che lasciano quattro campi riempiti da allegorie rappresentanti la Sinfonia, l'Opera lirica, l'Opera comica e la Coreografia.

Sono queste quattro magnifiche composizioni di Giacomo Grosso, coadiuvato dall'allievo Omegna, il quale vi profuse i tesori della sua famosa tavolozza. Qualche critico d'arte trovò che queste figure parevano smarrite nel vuoto, che i panneggi erano flosci e che certi freddi toni di nuvole grigie erano di una convenienza decorativa discutibile nell'armonia di un teatro, e trovò pure che il soffitto era troppo chiaro per un teatro; ma se questi appunti trovano forse qualche ragione d'essere se fatti di giorno, non hanno più motivo d'esistenza di sera, quando il soffitto è illuminato a luce elettrica. Tanto il Ceragioli quanto il Grosso dipinsero secondo i dettami della scenografia, che insegna doversi considerare che il dipinto cambia quasi

Teatro Regio: « Fumoir » — Pittura di A. Marchisio — Decorazione di G. Ceragioli.

totalmente aspetto se visto di giorno o di sera. Ora i due artisti non avevano tutte le ragioni del mondo per preoccuparsi dell'effetto che i loro lavori dovevano produrre di sera, trascurando quello che potevano produrre di giorno?...

Un vero gioiello è pure riuscita la sala dei fumatori, dipinta con molta abilità dal pittore A. Marchisio e decorata col solito, squisito gusto dal Ceragioli. E graziose riuscirono pure le sale delle signore, del caffè e del *buffet*.

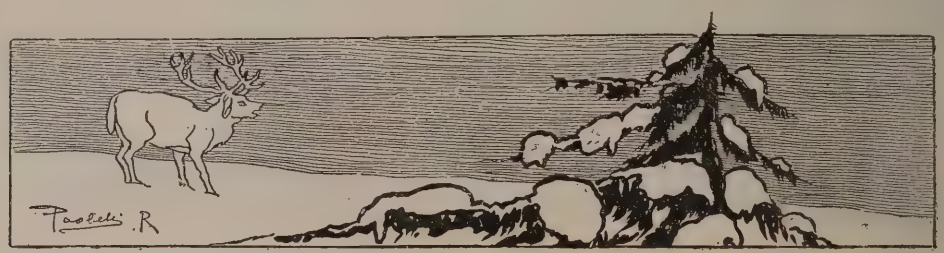
Il palco reale non fu toccato e rimane inalterata la sua linea elegante e severa ad un tempo. È un palco storico, che non venne soltanto occupato dai Sovrani e Principi di Casa Savoia, ma da parecchi Sovrani europei, i quali convenivano a Torino quand'essa era capitale degli Stati Sardi.

L'orchestra, secondo la moda attuale, fu collocata molto al di sotto del livello della platea, per modo che il solo direttore d'orchestra è visibile al pubblico del pian terreno. Non credo che i « professori » d'orchestra siano molto lieti della trasformazione, che impedisce loro di vedere neppure il naso degli artisti. Ma è inteso che certa musica — quella di Wagner specialmente — deve venirci dal sottosuolo, mentre quella dei fischi rimane la prerogativa delle gallerie più alte...

Fu anche abolito il proscenio, per guadagnare spazio nella platea. Se l'innovazione — oltre avvantaggiare lo spazio — ha i suoi pregi, come quello di far cantare gli artisti nell'ambiente scenico e di non lasciarli venire troppo innanzi, a tu per tu, cogli abbonati dei palchi più avanzati, ha anche l'inconveniente di attutire un po' la voce degli artisti, inconveniente che nel nostro caso si fa più grave se si considera che le qualità acustiche della sala non sono fra le migliori.

Ma è già inteso che, finita l'attuale stagione, verranno introdotte alcune migliorie, suggerite dall'esperienza, e fra di esse vi sarà anche quella, essenziale, riguardante la sonorità del teatro. Ed ora, per la cronaca, soggiungerò che il teatro Regio si è riaperto col *Siegfried* di Wagner, avente per protagonista il comm. Borgatti, specialista pel teatro wagneriano, e per direttore d'orchestra il comm. Toscanini. Con una coppia così fatta di commendatori sarebbe stato impossibile che lo spettacolo non riuscisse... commendevole.

Federico Musso.



INVERNO.

Non su la terra un breve angol di verde,
Non una striscia di sereno in ciel;
Cadon le foglie, e il vento le disperde,
O al suol la piova le cementa e il gel.

E ricopre la neve i desolati
Campi, e s'ammucchia e indura; aspri così,
O d'ombre cupe e nebbie tenebrati,
Passano dell'infausto verno i dì.

E, tratto tratto, anch'ei, limpidamente,
Appare il sole, ma vigor non ha.
Sembra lo stanco raggio d'un morente
Astro perduto ne l'immensità!

Aprile, aprile, gioventù dei fiori,
Triste assai fra silenzi e brume andar.
Oh, torna, e splendi, e canta a tutti i cuori
L'allegrezza di vivere e d'amar!

Vittorio Masotto.

Carlo Fornara: Sera di maggio.

UN LIRICO DEL DIVISIONISMO

CARLO FORNARA

Un divisionista, un pittore che esulta alla bellezza della luce: il mistero, il fascino di essa, è il problema della sua vita. Nacque (1871) e vive in mezzo al verde dell'Ossola e, meglio di noi, che ci ostiniamo a condurre l'esistenza fra le agitazioni della città, Carlo Fornara vive a contatto immediato colla bellezza non artefatta, sensibile al sorriso degli alberi e allo scorrere gaio dei ruscelli. Qui possono crescere ed educarsi, difatti, i pittori: non che le città, colle case, le vie, le piazze, col via vai della gente, non siano capaci d'accendere l'anima d'un artista, ma il creato, nelle sue divine armonie del colore, si rivela con maggiore sincerità dove la squadra degli ingegneri non turba le linee sinuose dei piani e dei monti. E più si sale, e più la luce illumina uomini e cose. Il pittore, abituato alle vibrazioni cromatiche della montagna, trova spento il quadro della città. Domandatene al mio Fornara e chiedetelo, meglio ancora, ai quadri del Segantini: ed io penso che il paesaggio alpestre ha i supremi diritti al trionfo del divisionismo, che è tutto uno col luminismo. Senza i paesisti, l'arte che vede quasi tutta sè stessa nella luce, sarebbe stata ancora, qualche po',

Carlo Fornara: Autoritratto.

lungi da noi; e al nostro sguardo sarebbe stato negato, per un po' di tempo ancora, lo spettacolo dei divisionisti.

Voi sapete che questi tentano di tòrre alla natura gli ardenti segreti della luce: il problema è vecchio quanto la pittura, nè il divisionismo è giovane, avendolo posseduto, tra altri, il Tintoretto, inimico delle pitture levigate

Il Fornara non arrivò, credo, al divisionismo dalla via battuta dal Segantini: se non che questi spiccò il volo alla bellezza dopo aver vegetato, un poco, in una Accademia; quegli conobbe le regioni verdi che amorosamente esplora, dopo che il Segantini aveva scritto pagine immortali sulla montagna dove « l'aria si assottiglia ».

Carlo Fornara: Ultimi pascoli.

e fautore delle mescolanze cromatiche che la tavolozza non raccoglie.

⁂

Ecco come il maggior maestro che lo spettacolo alpestre ci fe' ammirare oggi, il Segantini, ecco come fu un divisionista impenitente: costui giunse al divisionismo dalla via pacifica dell'arte vicina a scambiare l'oscurità colla chiarezza; dell'arte che non si turba, direbbe Leonardo, a ciò che « l'aria quanto più si leva più si assottiglia ».

Fu, così, più fortunato il Fornara; e sebbene il Segantini abbia avuto davanti a sè i paesisti francesi, il Millet soprattutto, il mio giovane pittore vide il suo cammino soleggiato dal pennello del Segantini e su i passi di questi, non inconsapevole, si mise.

Ma il Fornara fu tratto al divisionismo anche dal Cavalli, pittore pressochè sconosciuto in Italia, forse perchè visse in Francia lungamente.

Bisogna ascoltare il Fornara: il Cavalli studiava i più alti problemi del colore; ed io penso

CARLO FORNARA: STUDIO.

CARLO FORNARA: PRELUDIO PRIMAVERILE.

che il pittore dell'Ossola, oltre alla gioia di questi problemi, abbia ereditato dal suo primo educatore, il signorile abito del ragionare che forma una sua dote considerevole. Chè il pittore deve analizzare quello che sta per fare e quello che fa: non è vero ch'egli deve impunemente condurre il pennello sulla tela. — Ciò usano coloro che miseramente dipingono, non colui che superbamente indaga; e il lettore, che non è artista, presente al cumulo de' tenta-

Carlo Fornara: Ombre estive.

tivi di chi osa rappresentare una scena luminosa, sarà sorpreso e si convincerà che la pittura vive in parte sul ragionamento. E meno male se i termini di ragionamento fossero noti! Il difficile consiste in ciò che quei termini sono talora ignoti; e per un effetto di colore, che infiamma occhio e sentimento, il pittore è tratto a ragionare e a sottilizzare, poichè le sue ocre, le sue lacche, i suoi bistri sono spenti e l'effetto, da riprodurre, acceca.

⁂

Eccoci, dunque, davanti a un altro giovane pittore che le correnti francesi direttamente o indirettamente condussero alla bellezza fatta di luce; eccoci davanti al Fornara, che alla modernità s' infervora non meno di quanto un artista quattrocentesco siasi infervorato al naturalismo: ed ei, pure, doveva capire, e capì, che i suoi successori, essendo sani e forti, erano e sono temibili; doveva capire, che il Segantini aveva trovato la propria personalità sul campo che egli esplora, desioso, anche lui, di trovare la sua. E la sua personalità tanto più è introvabile, quanto meno il campo delle ricerche è nobilmente occupato.

Il Segantini fu ombreggiato dal Millet, il Fornara dal Segantini: identità, pare, di temperamento, certo uguaglianza di tecnica e quasi identità di soggetti. Come si fa a non incontrarsi? Difficile, non impossibile. S' incontrò il Segantini col Millet, ma, infine, il divisionismo lo salvò da contatti disastrosi. Non s'incontra il Rodin con Michelangiolo come questi non si incontrò con Donatello; e il S. Giorgio che chiama il David, il S. Giovanni Evangelista che chiama il Mosè, hanno voce

fioca, onde la gente meno si accorge della chiamata. Solo la voce sinistra dispera e muore: nè a' tempi di Donatello e di Michelangiolo era creato il fonografo, come oggi purtroppo è diffuso nel mondo, strumento pronto a servire gli spiriti malati. Senonchè le energie che alla bellezza si scaldano e si svolgono alacri, possono incontrarsi: io, pertanto, non credendo soverchiamente alle anime gemelle, so che il mondo è grande e la bellezza sale all'infinito come il genio che la crea.

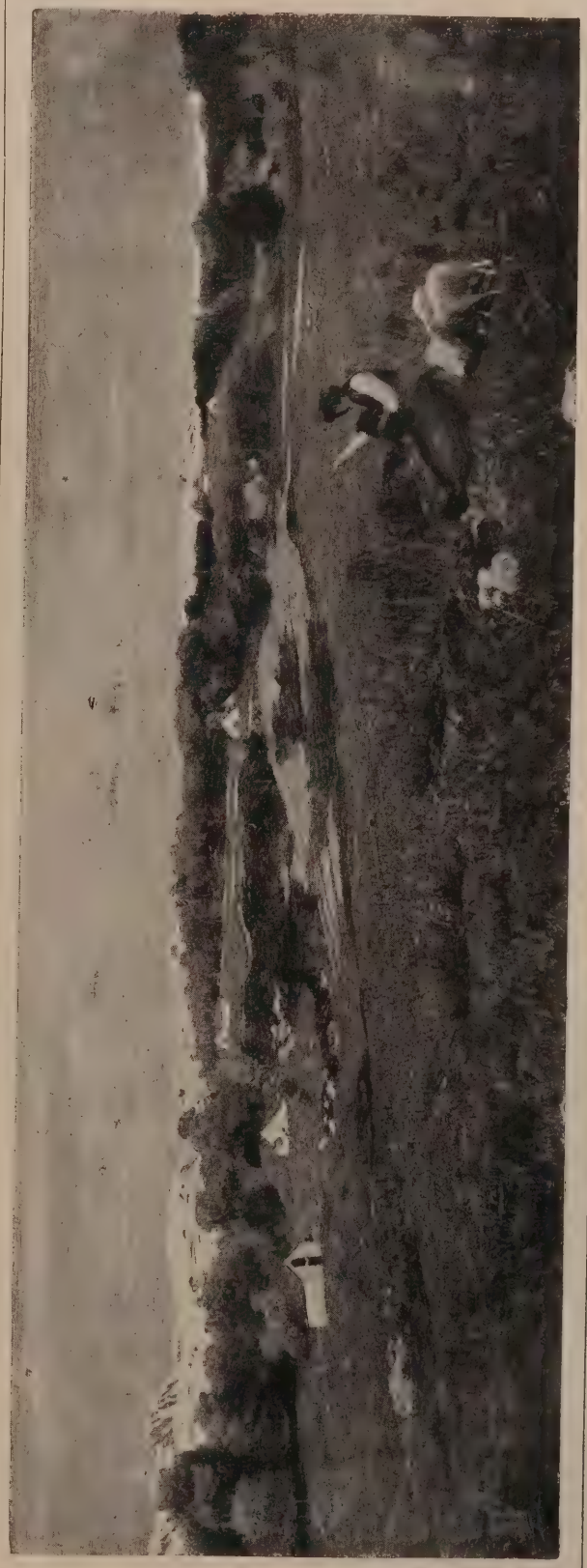
⁂

Lungi da me ogni pensiero che il Fornara, incontrandosi abitualmente col Segantini, sia un volgare che batte una via conosciuta per non affaticarsi ad esplorarne una nova: io credo che il mio pittore vanti troppe virtù di ragionatore, e maneggi il pennello con troppo calore, perchè un irriverenza possa pronunciarsi sul suo nome. Così il Fornara, il quale non può non accorgersi d'una somiglianza che scolora le sue tele inondate di luce, deve tentare ogni mezzo al fine di rompere un accordo da cui egli tutto riceve fuorchè il vanto della sua propria personalità. Ed io giuro che il Fornara è meno assimilatore di quanto possa apparire; e vive nel Segantini meno di quanto possa insinuarsi, da chi ignora le virtù di questo giovane il quale, e pittore ed esteta, crede alla bellezza moderna come un asceta ai suoi digiuni, ond'egli digiunerebbe piuttosto che sottrarsi alle seduzioni del pennello.

Un imitatore ignora tale fisime: superficiale nell'anima, corre alla volgarità, sempre e dappertutto, come un fanciullo corre al giocattolo; e l'imitatore considera l'arte un giocattolo che offre alla gente, la quale niente sa e nulla vede, in un quadro, se non il denaro che costa il quadro.

Nè ripeterò mai abbastanza che il Fornara è un artista pensoso, non gaudente, incapace di allietarsi a' successi effimeri, sdegnoso di salire ad una altura arrampicandosi sulle spalle degli altri.

D'istinto moderno, si incontrò con chi



Carlo Fornara Ottobre sui monti.

la modernità onora: divisionista per temperamento, si intese con chi il divisionismo esalta: e se anco la Musa segantiniana sedusse il giovin cavaliere e se persino, talora, un'altra Musa momentaneamente tentò attrarre a sè il giovane non scapigliato (oh Dio! chi è senza peccati!) il mio Fornara alfine saprà trionfare sulle insidie.

Non vile anima d'imitatore, costui, è piuttosto tempra austera di sovvertitore, come, a' suoi tempi, fu il Segantini, le cui prime tele sono l'opposto di quelle che al Maestro crearono la fama; e come fu un altro modernista, il Previati, il quale cominciò accademicamente pudico, e si evolse a quel modo, libero e originale, che forma il di lui decoro, la di lui nobiltà.

Carlo Fornara: La casa del poeta.

⁂

Possibile, ch'io non ami il Fornara e i suoi quadri. Indipendentemente dai ricordi segantiniani che mi suscitano, io amo i quadri del Fornara, perchè recano alla mia anima una bellezza ch'è inno fervido di luce e di poesia, la quale nasce dalla sapiente scelta dei soggetti, la quale deriva dal mistero del divisionismo il quale non ha ostacoli che il mio pittore non sopravanzi con suprema agilità.

A legittimare questo giudizio non è sufficiente la riproduzione in bianco e nero delle tele e de' disegni del giovine Maestro: occorre aver goduto gli originali come io potei goderli, ed a Milano poterono conoscere, qualche anno fa, alla Permanente, quanti assetati di bellezza moderna non si fecero sfuggire una Mostra collettiva ordinata da Alberto Grubicy. Quivi, allato di pennelli maturi (il Previati, il Gola, il Conconi), si videro i primi saggi de' figli del povero Segantini, Gottardo e Mario, sedotti dalle miti o forti armonie dell'acquaforte, e si ebbe una estesa esposizione del Fornara.

In tale occasione, Milano fu invitata a un godimento d'arte diverso da quello che sogliono contenere le grandi e rumorose Esposizioni, le quali, di solito, equivalgono a brutali mercati di tele e sculture, contro cui i quadri e l'anima di Carlo Fornara insorgono protestando.

Tale protesta emerge dall'intimo di questi quadri, e nasconde l'avvenire del mio giovane pittore, nonchè il maggiore decoro di Prestinone Val Vigezzo, ove nacque il mio « soli-

Carlo Fornara: Chiesetta bianca.

Carlo Fornara: Mattino di primavera.

tario » dell'Ossola, il quale, alle altre sue virtù, aggiunge — fortunato! — quella del pensiero volto a solitudine.

La solitudine è forza! sentenziò in uno dei suoi felici momenti il vecchio di Skien: Enrico Ibsen, un altro divisionista. Chi non ricorda l'ultima scena goethiana d'Osvaldo?

ALFREDO MELANI.

A complemento di questo vivido articolo del nostro esimio collaboratore prof. Melani, uno dei pochissimi critici non dilettanti, reputiamo utile aggiungere che Gaetano Previati — l'illustre pittore ferrarese così personale e, per conseguenza, così discusso — è, da varî anni, intento, oltre che ad esprimere sulla tela i fantasmi poetici della sua fantasia, a un'opera sulla tecnica dell'arte, che apporterà certo un gran vantaggio alla pittura, come l'apportarono, in altri tempi, i trattati dei grandi Maestri.

La prima parte di quest'opera fu pubblicata lo scorso anno dai Fratelli Bocca e tratta, in nove capitoli, dei processi e dei materiali pittorici — origine dei diversi metodi di dipingere e loro suddivisioni, come l'encausto, l'affresco, la pittura a olio, la tempera, l'acquerello e il pastello, con dotte esposizioni delle sostanze coloranti, dei colori, delle vernici, della colla, ecc. — e in due capitoli sussidiarii sul Criterio tecnico e sul Restauro. La seconda parte uscirà in quest'anno, e sarà dedicata ai Principii scientifici del divisionismo, dei quali tanto profitto va traendo la pittura, in questi nostri tempi così fecondi di ricerche per la conquista della *luce*.

⁂

« Con Leonardo da Vinci — scriveva già il Previati nella pregevolissima prefazione del primo volume — lo studio della luce e dei colori nei suoi legami coll'arte della pittura riceve il più vigoroso impulso, ma si arresta. Troppo sperimentale per essere seguito dallo spirito teorico dei suoi tempi, egli è anche troppo profondo perchè le verità affermate, che divulgavansi pel lento tramite dei manoscritti avanti la prima stampa del « Trattato della Pittura », avvenuta solo nel 1691, potessero innestarsi coll'arte volta alla superficialità degli effetti decorativi.

« I riflessi di cielo, che irradiano dai principî pittorici di Leonardo, rimasero così intercetti allo sguardo degli artisti affissi nel più tenue lume del mondo della fantasia ed in quello ancora più circoscritto della luce e dei colori filtrati dalle vetriate dei loro laboratorî, finchè un nuovo studio della luce e dei colori si inizia, si perfeziona, si completa quasi all'infuori dei pit-

CARLO FOPNARA: TRAMONTO DI SETTEMBRE.

tori all'insaputa dell'arte che della luce e dei colori è la manifestazione più diretta e sensibile.

« Fra artisti e scienziati corre un secolo di lavoro, di intenti e di linguaggio diverso, onde giunti per imprevedute vie alla convinzione che procedendo affratellati abbrevierebbero il cammino, non si intendono più.

« Incertezza, polarizzazione, rifrazione, irradiazione della luce, prismi, spettri, circoli cromatici, non sono più ostici agli uni, di quanto siano astrusi per gli altri, ambiente, intonazione, smalto, tavolozza, quadri.

« La luce, i colori vincolati ad una forma, od esprimenti un'idea, perturbano i solitari viandanti dello sperimento, sì che molti nell'opera di un pittore dozzinale e nell'uso dei colori inetti a prestabiliti còmpiti, combattuto dalla cattedra, riscontrano la conferma di quei principî, che applicati da intelligenze meglio conformate, in ben più persuadenti esemplari, non si peritano poi di classificare fra i pervertimenti dell'organo visivo.

« Per converso, la relazione fra il procedere della luce e dei colori reali e l'effetto analogo, che scaturisce da un diverso impiego del colore materiale, pare insignificante a tanti pittori, le cui opere testificano tuttavia l'indefessa ricerca del vero; ed i più degli artisti rifuggono spaventati dal contenuto di libri pei quali, nessuna intelligenza sarebbe meglio conformata della loro, per avvertirne il diretto rispecchio della natura, ed allo studio dei quali nessun movente potrebbe essere più giustificato del loro interesse; poichè del frutto ricavato sarebbero i più immediati beneficiarî.

« Ora non è comprensibile, come si potesse trattare l'argomento della luce e dei colori dal punto di vista pittorico, tacendo dell'enorme materiale di sussidio portato all'arte, dopo la scoperta di Newton, della decomposizione della luce, dalle osservazioni di Chevreul, Lambert, Mile, Helmholtz, Bruke Rood, i propagatori del risveglio odierno, già invocato da noi dal pittore Giuseppe Bossi e dall'accademico Calvi, i primi che, nel più infelice periodo della pittura moderna, auspicarono il prossimo rinnovellarsi della tecnica pittorica, ritemprata alla pura sorgente della verità scientifica.

Carlo Fornara: Vecchio albero.

« L'ultima evoluzione del gusto venne mirabilmente a sospingere *tutti* i pittori, dal ristretto cerchio degli effetti luminosi dei luoghi racchiusi, alle più varie e delicate armonie dell'aperto, raffinando la percezione visiva, fortificando l'esercizio della sintesi, iniziando ad una comprensione più larga dell'arte, che inculca ad una venerazione ancora più grande dei vecchi maestri, preparando infine un terreno fecondo pei semi della scienza nuova.

Carlo Fornara: All' aperto.

« Il nuovo assunto della luce dell'aperto ha dato la più formidabile scossa all'ingente bagaglio tecnico, che per tanti secoli rispose, e, giova dirlo, efficacemente, a raggiungere l'ideale di forma e sentimento dominante l'arte antica, in tanta varietà di temperamenti da parere che costituisse, se fosse accettabile l'espressione, il corpo materiale stesso della pittura.

« Una trasformazione incosciente si è manifestata coi primi saggi del diverso còmpito; giacchè il consueto artifizio dei larghi impasti, delle estese velature e dell'intenso ombreggiare, ritenuto necessario per ottenere rilievo e diventato abitudine pel continuo studio nell'ambiente chiuso, applicati all'aperto, annientino il senso di vibrazione luminosa, che pure nell'ombra avviva ogni più minuta parte delle scene della natura.

« Scomparsa ogni traccia di condotta metodica, frenata, amorosa del pennello e respinti tutti i processi d'impaccio a cogliere rapidamente il momento espressivo del vero, una violenza di tocchi, una esagerata sovrapposizione di colori, una chiarezza biancastra, stridente, i più urtanti rapporti di tinte ci rivelano che la precisione del disegnatore, le raffinatezze del pittore, il sentimento dell'artista cozzano contro un ostacolo che lo trova impreparato e sprovveduto a lottare.

« Disegno, colore, espressione, tutto è soverchiato, per lui, dalla dominante ed indefinibile vibrazione della luce. — Egli sente che al proprio fardello tradizionale di meccanismi tecnici manca qualche elemento necessario ad esprimere l'impressione nuova che lo scuote, così come l'uomo moderno di fronte ai prodotti nuovi del suo genio inventivo meccanico, o ai risultati delle sue indagini scientifiche, cerca invano, nel patrimonio della lingua, i termini per contraddistinguerli.

« Ma dal riconoscere una deficienza nei procedimenti tecnici, al modo di provvedervi, è lungo il passo, quando, come è il caso dell'oggettività pittorica, vi si connettono conquiste d'altro ordine, quali le appartenenti alla fisica, oltre l'abbandono nel proprio campo di metodi e di tradizioni, cementati da secolari autorità scolastiche e da immemorabile uso pratico.

« Di qui la timidezza e l'inefficacia e anche gli errori di tante opere moderne, testimonî irrefragabili delle aspirazioni a nuovi orizzonti d'arte, ma prove altresì evidenti del persistente pregiudizio di sopperire, coll'intuito od i formulari empirici, o peggio, colla imitazione d'altri artisti, a quelle cognizioni, a quegli esperimenti, che si compendiano nel sussidio nuovo portato dalla scienza a benefizio dell'arte, dal quale solo può scaturire la potenzialità di interpretare gli effetti della luce e dei colori del vero con personale e razionale carattere ».

E tali dovettero essere i concetti di Giovanni Segantini, che, primo fra noi, ne tentò l'applicazione, aggiungendo alla teoria che si andava maturando con lo studio, l'esempio fin'oggi insuperato, in Italia e all'Estero.

La Redazione.

I RICORDI DI UN COSMOPOLITA

Per noi forse cosmopolita non lo sarebbe più, perchè la cerchia del mondo civile s' è di tanto allargata, ma per i tempi suoi lo fu davvero quest'uomo, nato in Olanda da genitori russi, vissuto un po' dovunque, amico di mezz'Europa, intinto di tutte le civiltà e, quel ch'è più, rappresentante veramente caratteristico del gran signore russo elegante, un po' bravaccio, prodigo dei redditi dalle centinaia di villaggi da lui posseduti, che era uno dei tipi delle grandi capitali d'Europa o delle maggiori città di bagni, nei primi trenta o quarant'anni dell'ottocento. Di suo, poi, aveva uno spirito mordace e prontissimo, che lo rendeva accetto e temuto nel tempo stesso e si capisce come le sue memorie, esumate or ora (1), siano di tale interesse, da non dovere essere passate sotto silenzio, come quelle che ci fanno conoscere una personalità curiosissima per sè e per i molteplici avvenimenti cui fu mescolata o i personaggi vari accostati. Vediamolo dunque un po' da vicino e passeremo con lui, non c' è dubbio, una mezz'oretta piacevolissima.

////

Il conte Fédor Golovkine discendeva da Gabriele Ivanovich, cancelliere di Pietro il Grande, ma d'un ramo stabilitosi in Olanda,

(1) Conte Fédor Golovkine, *La cour et le règne de Paul I: portraits, souvenirs et anecdote*. Paris, Plon, 1905.

dove s'era macchiato d'una colpa gravissima secondo le leggi russe, abbracciando il protestantesimo. Figlio d'un tenente generale al servizio olandese, fu mandato bambino ancora, nel 1778, in educazione a Berlino, poi giovanissimo, essendo riuscita la sua famiglia ad ottenere l'implorato perdono dalla corte russa, a Pietroburgo. Secondo la testimonianza del conte Fédor, era un vero paese di cuccagna la corte di Caterina II nel tempo, in cui gli fu dato di entrarvi coll'ufficio di gentiluomo di camera. Ad ogni cambio di servizio, per esempio, cioè a periodi di quattro giorni, c'era l'uso di portare nelle camere di tutte le persone della corte due bottiglie di tutti i vini della ricchissima cantina imperiale, una di tutte le specie di liquori, birra, acque minerali, ecc. L'abuso era tale, che in capo a pochi anni c' era da formarsi una cantina propria abbondantemente fornita o, come accadde alla contessa d' Elmpt, dama d' onore dell'imperatrice, di mettere insieme tante candele, da potere col prodotto della loro vendita comprarsi un ricco servizio di argenteria da tavola. Invano tentò il principe Bariatinski di porre argine a tanto spreco. Le rispettose osservazioni che si provò a fare a Caterina II furono interrotte dalla sovrana con queste parole: « Siete pregato di non propormi più di queste economie da pitocco. A casa vostra padrone, ma a casa mia non lo permetto ».

La vita del giovane conte Golovkine a corte dovette esser piacevolissima, poichè aveva saputo conciliarsi subito l'animo della potente imperatrice. Le piaceva lo spirito pronto e vivace del giovane gentiluomo, la sua cultura varia, se non profonda, il suo inesauribile buon umore; quindi vediamo il Golovkine ammesso nell'intimità di Caterina, al punto da esser chiamato a farle lettura, quando essa si è già messa a letto e non può addormentarsi o prender parte ai giuochi, talvolta persino grossolani, dei suoi nipotini, i granduchi Alessandro e Costantino; partite di mosca cieca o di lotta, terminanti magari colla rottura di qualche costola. Però il favore dell'Imperatrice non era sprovvisto di pericoli; in mezzo a tutti quei cortigiani, invidiosi l'uno dell' altro, la fortuna rapida di uno dei più giovani doveva eccitare al sommo grado gelosie e calunnie, onde bastò un pretesto per far precipitare il Golovkine dal fastigio, cui era salito, disgrazia relativa, perchè, a meno di trent'anni, era mandato, senza alcuna preparazione, al posto di ambasciatore russo a Napoli.

Nel 1794 i diplomatici non si affrettavano sempre ad andare a raggiungere la loro destinazione, cosicchè il viaggio di Golovkine da Pietroburgo a Napoli fu spesso interrotto da soggiorni prolungati alle corti grandi e piccine, che trovò sulla sua strada: Berlino, Dresda, Vienna e parecchie altre. Finalmente giunse a Napoli, ove regnavano Ferdinando IV e Maria Carolina.

« Ferdinando IV », così lo descrive il Golovkine, a cui è prudenza lasciare la responsabilità di parecchie sue affermazioni, « diventato dopo varie rivoluzioni Ferdinando I, era un uomo di alta statura, con un viso piuttosto brutto su un bellissimo personale. All'epoca del suo matrimonio sapeva appena firmare il nome e non aveva altro divertimento che la caccia e la pesca. D'animo naturalmente nobile e di savio giudizio voleva sapere tutto; coll' attrattiva dei piaceri si poteva stornarlo dai suoi doveri, ma quando s'era fisso in capo di adempierli, li disimpegnava ottimamente. Si metteva in maniche di camicia, se le tirava magari su fin oltre il gomito, prendeva la penna e sbrigava in poche ore gli affari lasciati in sospeso. Se trovava qualcuno colpevole, in queste rare ma coscienziose giornate di lavoro, lo prendeva a calci nelle parti posteriori, il che capitò, dicono, persino una volta alla regina.

« Se Ferdinando avesse ricevuta l'educazione che la bontà dell'animo suo meritava, sarebbe stato, dei discendenti di Enrico IV quello che avrebbe emulato più da vicino questo gran re. Non sono che una bestia, lo so, - diceva a Pietro Leopoldo di Toscana, il gran principe riformatore — non so, come te, fare a ogni poco un codice di leggi, ma guarda un po', come mai nessun napoletano è venuto a chiedere la tua protezione, mentre io sono sempre circondato di toscani ».

Quanto a Maria Carolina il ritratto è meno lusinghiero. « La regina » scrive il Golovkine, « aveva il viso austriaco, la vita bella, collo e mani bianchissimi. Parlava bene diverse lingue, ma con eccessiva volubilità. Delle sue qualità, a dire il vero, non posso dire molto bene. Era generosa, ma per ostentazione, e la sua beneficenza derivava da calcolo e vanità: tanto che i suoi benefizi non cadevano che su intriganti, maschi e femmine. Aveva molto spirito, ma tanto dipendente dalle

sue passioni ed anche dalle impressioni del momento, che non le serviva che a commettere colpe senza scuse ». La poca simpatia da lui provata per Maria Carolina fu causa del richiamo del Golovkine, che in un pranzo aveva avuto l' imprudenza di cantare delle strofe satiriche, nelle quali la regina, nota per la sua condotta poco regolare, non era risparmiata.

Il suo governo lo richiamò immediatamente e, quel ch'è peggio, al confine russo egli trovò l'ordine di relegazione in un meschino villaggio del Baltico. Così Caterina, che pure l'aveva avuto caro per il suo brio ed il suo spirito mordace, lo puniva d' averne avuto anche troppo. Quando il generale conte Palhen comunicò al Golovkine l'ordine di relegazione a Pernau, questi chiese che mai fosse questo Pernau. « È », gli rispose ridendo il governatore generale della Curlandia, « una cittadina che, salvo le proporzioni, i palazzi, le montagne, il lusso, il panorama, la società, i divertimenti è un quid simile di Napoli. È in fondo ad un golfo formato da due capi sporgenti ed in faccia ha un'isola; insomma vedrete che l'Imperatrice non ha voluto farvi dimenticare il luogo della vostra ambasciata ».

La realtà era un po' diversa. La strada per giungervi da Riga era lunga, penosa e poco frequentata: non vi si trovava che pessimo pan nero, salmone affumicato e birra imbevibile. Pernau insomma era un buco, dove mancava assolutamente la vita di società necessaria al Golovkine. Cosicchè questi vi andava deperendo, sebbene non fosse trattato male, quando giunse la notizia della morte improvvisa dell'Imperatrice e nel tempo stesso del richiamo di Golovkine a corte.

////

Ciò che colpì maggiormente il conte Fédor al suo riapparire a Pietroburgo fu il carattere del nuovo regno. Fin dai suoi primi atti Paolo I pareva si studiasse di fare precisamente l'opposto di quello che aveva fatto la madre, forse per postuma vendetta del modo con cui Caterina, poco amandolo, l' aveva sempre studiatamente tenuto lontano dagli affari. « Signori — aveva detto Paolo I alla prima udienza accordata ai diplomatici esteri — non ho ereditato le questioni che poteva avere mia madre: avvertitene le vostre corti ». Più ancora era vertiginosa la rapidità colla quale Paolo I emanava numerosi editti che sconvolgevano l'ordinamento interno dell'Impero e lo rendevano ridicolo. Dotato di una certa intelligenza, fornito di discreta coltura, e di un animo tutt'altro che privo di buoni sentimenti, tanto che aveva suscitato sincere simpatie durante il viaggio che, come principe ereditario, sotto il nome di conte del Nord, aveva compiuto nelle varie corti europee, Paolo I, appena salito al trono, sembrò aver perso la giusta nozione degli uomini e delle cose e diede in stranezze, per cui i quattro anni e mezzo del suo regno rimasero dolorosamente famosi nella storia russa e si chiusero con una tragedia, il regicidio, compiuto, come alle corti orientali, dai cortigiani stessi.

Alla nuova corte, quasi per compensarlo della passata relegazione, Golovkine ottenne gradi e favori, però vivendo sempre colla paura in corpo di qualche scherzo macabro del sovrano. Di fatti alla prima udienza che gli accordò Paolo I, in guisa di ben arrivato gli disse: « Mia madre vi confinò in Livonia, io vi esilierò in Siberia ». Poi non ne fece nulla, anzi, a modo suo, gli volle bene e se ne servì nelle fastose e strane innovazioni del cerimoniale, che fu con quella delle riforme precipitose, una delle sue passioni. In questi aneddoti di corte, più che sugli affari politici, si ferma volentieri il Golovkine, il quale narra assai minuziosamente le vicende della solenne incoronazione dell'Imperatore e dell'Imperatrice e le bizzarrie di Paolo I in questa ed in molte altre occasioni. Curioso fu quanto avvenne, allorchè nel 1798 nacque a Paolo I, dopo parecchi altri figli, il granduca Michele. Nascita che lo czar volle festeggiare con pompa inaudita, perchè era il primo principe del sangue che da parecchie generazioni nascesse *figlio d'Imperatore*, ossia dopo l' assunzione al trono del padre. Si agitò persino la questione se al nato da Imperatore non spettassero maggiori diritti che ai fratelli primogeniti. Paolo I giudicò che la nascita ed il battesimo dovessero essere accompagnati da cerimonie più solenni, che segnassero un divario grande tra il figlio d'un sovrano e i figli d'un principe, solo erede presuntivo.

Al Golovkine toccò una parte piuttosto ridicola. Appena nato il principe, gli fu ordinato di andar sull'istante in pompa magna a darne la partecipazione al corpo diplomatico. Era passata da un po' la mezzanotte, quando, in una delle notti più fredde di un rigidissimo inverno, il Golovkine uscì dal palazzo impe-

riale in una carrozza di gran gala con numeroso corteo. A quell' ora tutti i portoni erano chiusi e vedendo le livree imperiali, i guardiaportoni, invece di affrettarsi ad aprire, si mostravano esitanti, poichè si era assai poco sicuri degli arbitrî imperiali, oramai all'ordine del giorno... e della notte. Intanto il Golovkine, tremante di freddo nella sua carrozza di gala, tutta a specchi e dorature, deve aspettare che finalmente il guardiaportone si risolva a svegliare il cameriere di S. E., che svegli il segretario, che faccia a sua volta alzare il diplomatico « per ordine di S. M. ». Allora il cerimoniere è introdotto in presenza del povero diplomatico, copertosi in fretta e furia della veste da camera e colla parrucca per isbieco, e gli dà parte, nella forma dovuta, della gran notizia. La gita fu lunga, tanto che il povero Golovkine non giunse a palazzo a far rapporto della missione disimpegnata che il mattino seguente verso mezzogiorno.

Il manoscritto delle memorie del Golovkine è interrotto di colpo al 1799, allorchè comincia a rumoreggiare intorno al bizzarro Tzar il malcontento che deve travolgerlo. Il Golovkine aveva scritto più a lungo sul regno di Paolo I, ma sembra che sconosciuti, probabilmente spie del governo russo, frugassero nelle casse, contenenti le carte del Golovkine, mentre erano depositate a Berna. Certo sparirono i documenti più compromettenti.

Fortunatamente dalle carte superstiti del Golovkine, ora serbate in un castello dei dintorni di Losanna, si sono potuti ricavare numerosi altri frammenti, redatti di sovente in quella forma che era prediletta agli scrittori del settecento: il ritratto, l'aneddoto, condito l'uno e l'altro di motti di spirito. Riguardano personaggi della corte russa come Orloff, Ragumowski, Lubowirski, la bella Fanariota (una greca di Costantinopoli, famosa per la sua bellezza, che portò un nome anche oggi ben noto, quello di De Witte), ecc., e rappresentano altri, degli innumerevoli, che nelle sue peregrinazioni attraverso l'Europa il Golovkine conobbe.

Poichè dal principio del secolo al 1823, anno della sua morte, il Golovkine fu veramente cosmopolita. Ora lo troviamo a Dresda, ora a Berlino, ora in Svizzera, ora a Parigi, ora in Toscana. È assai curiosa per noi la pittura dell'ambiente della colonia russa a Firenze nel 1816-1817, tanto più sicura che è fatta in una serie di lettere scambiate dal Golovkine con una cugina. « Che tempo! che paese! che bella città! », scrive lo spiritoso diplomatico il 10 ottobre 1816, « che brava gente! che governo pacifico! che libertà! Come ho fatto bene a venire in questa anticamera del paradiso! ». Siamo ai primordi della restaurazione lorenese; Firenze è piena di forestieri, di Russi specialmente che spendono e spandono, con quelle nobili tradizioni di mecenatismo, che passarono poi ai Demidoff. Tra essi spicca il gran ciambellano Narichkine, che tutti inchinano, dandogli dell' altezza a tutto spiano. Sfido io! Ha un palazzo in Via della Pergola, un altro a Lungarno, una villa splendida a Fiesole, dà pranzi sontuosi, feste sfarzose. Oltre ai Narichkine, ci sono i Souvarof, i Tolstoi, i Kotchubei, i Panine, i Gagarine.

La vita sarebbe per niente in quella felice Toscana, ove si pagò per tanto tempo il vino a due crazie (quattordici centesimi attuali) al fiasco, ma quei russi grandiosi per ostentazione trovano modo di pagar tutto a prezzi favolosi. Al generale Hitrow, che era solo col segretario, il cuoco, che s'incaricava di tutta la spesa, aveva l'abilità di segnare mensilmente per la sola tavola, senza vino e senza frutta 800 ducati al mese (quattro e più mila lire). Un altro volle farsi cucinare un certo pasticcio coi tartufi, di cui aveva sentito dire mirabilia, ed il cuoco ebbe la faccia tosta di portarglielo in conto 168 paoli (94 lire e centesimi). E così di seguito, fintantochè, come capitò appunto allo stesso generale Hitrow, non si svegliavano, dall'oggi al domani, poveri come Giobbe.

Altro episodio notevole del soggiorno del Golovkine in Toscana, fu l' incontro che vi ebbe col suo antico amico, il principe di Metternich. Il gran cancelliere austriaco veniva di qua dalle Alpi ad accompagnare la figlia dell'imperatore, sposa al principe ereditario di Portogallo, che s'imbarcava a Livorno per il Brasile. Dal Metternich il Golovkine era trattato con molta intimità e potè mercè sua assistere alle feste di Livorno, ed esser presentato a Maria Luisa, la moglie di Napoleone, sebbene non fosse in costume di corte, anzi addirittura in tenuta da viaggio, cappello grigio, gilet bianco e calzoni di nankin.

« L'imperatrice Maria Luisa », schizza a questo proposito il Golovkine un ritratto in-

dovinato, « era abbastanza alta, ben fatta, bionda, vestita elegantemente, tutta gentile, ma presentava piuttosto l'immagine d'una bella donnina che d'una grande imperatrice. Non le restava rimpianto alcuno del trono e del marito perduti, nè traccia alcuna delle pene passate. Non poteva credere che la sospettassero di voler raggiungere Bonaparte ed il modo con cui mi parlò di suo figlio mi persuase sempre più del dubbio natomi da tempo che non fosse sua madre (*sic*) (1). Mi dipinse la sua posizione a Parma, un paese rovinato, colle finanze esauste, senza risorse. Ciò che auguro, mi disse, è che non mi lascino nelle angustie e che mi permettano ogni tanto di andare a Vienna ».

////

Come appendice alle memorie ed agli aneddoti il Bonnet, editore di questo libro, stralcia dal carteggio del Golovkine alcune lettere indirizzategli dai più famosi dei suoi numerosi corrispondenti: M.me de Staël, Giuseppe de Maistre, M.me de Sonza, il conte Capo d'Istria. Mancano quelle della contessa d'Albany, una delle persone che il Golovkine frequentò maggiormente durante il suo soggiorno a Firenze, ma in cambio abbiamo quelle che il Golovkine, ritiratosi in Svizzera, le indirizzò, pubblicate dal Pélissier nel suo *Portefeuille de la Comtesse d'Albany*, così prezioso per la storia del costume al principio del secolo XIX. In queste, che furono tra le ultime che scrisse, il Golovkine, sebbene tormentato dagli acciacchi, non smentisce la sua fama di bello spirito, ed accentua le tendenze ultra conservatrici, che gli avevano dettato, ci siamo dimenticati di notarlo, alcuni libri di politica e di morale intorno al 1815 e così pure un romanzo, anch'esso discretamente noioso, cosa strana per un uomo di tanto ameno commercio, la *Principessa d'Amalfi*. A proposito della guerra di Spagna, e dell'intervento francese contro i liberali, il Golovkine esce per esempio in queste considerazioni: « La questione ha preso oggi per la società un aspetto nuovo ed una straordinaria estensione. Si tratta di finirla una buona volta, per poter pranzare e dormire sicuri del fatto suo ». Oppure « Credetemi: se i carbonari trionfano, le nostre rendite corrono gran pericolo ». Liberali, carbonari, costituzioni, altrettanti oggetti d'orrore per un amico del principe di Metternich: ma non ebbe più a crucciarsene per un pezzo. Il 5 maggio 1823 egli moriva nel maniero svizzero, ove aveva passati gli ultimi anni, lasciando la fama d'uno degli uomini più spiritosi della società cosmopolita in mezzo alla quale, cosmopolita per eccellenza, egli s'era aggirato, colla parola scherzosa sulle labbra atteggiate al sorriso.

GIUSEPPE ROBERTI.

(1) Quest'ipotesi, che parrebbe confermata dalla nessuna tenerezza dimostrata da Maria Luisa all'infelice Duca di Reichstadt, non ricordo d'aver mai vista affacciata.

Entrata di Maestricht.

SPIAGGE E PAESI D'OLANDA

LIMBURGO

Non credo si parli spesso da noi di questo simpatico paese. I forestieri che vengono in Olanda seguono generalmente un itinerario o che li conduce a visitare le grandi città del Nord, i paeselli caratteristici come Broek, e la ormai tanto rinomata Zelanda, epperò non riuscirà privo di curiosità qualche rapido appunto su di esso.

Il Limburgo, che confina col Belgio e con la Germania, è piuttosto un paese di passaggio, e gli stessi Olandesi vi si recano solo da pochi anni in villeggiatura.

La bicicletta ha, per così dire, aperto la via nel suo pittoresco centro, le strade maestre essendo facili da percorrere e benissimo tenute in tutta la valle della Mosa. Rotto che fu il ghiaccio dai primi ciclisti, ben presto il Limburgo fu meglio conosciuto e ammirato, e l'affluenza dei villeggianti va ognor crescendo, poichè sia dal lato storico, come per il paesaggio veramente incantevole, questa provincia offre largo campo agli studiosi e una festa per gli occhi agli ammiratori della natura.

Tutto a colline e ridenti vallate, il paese può vantar molte pittoresche vedute che non sfigurerebbero in Italia o lungo il Reno. Il gorgoglio dell'acqua corrente non ha mai, nel nord dell'Olanda, carezzato più gradevolmente l'orecchio. Le acque e una freschezza di prati sempre verdi nella bella stagione e sin tardi nell'autunno, dànno ricca pastura a numerose mucche, soli esseri viventi che ci rammentino esser questa ancora l'Olanda, poichè la lingua stessa parlata dal popolo è assai diversa dall'olandese del nord.

Maestricht, regina della Mosa, è situata a 27 chilometri da Liegi, la città più francese del Belgio: a 30 chil. da Aquisgrana, la città di Carlomagno, essenzialmente tedesca. Nel

Maestricht: Il ponte sulla Mosa.

triangolo formato da queste tre città, fra cui è racchiuso ancora il piccolo territorio neutro di *Moresnet*, sono dunque rappresentati tre, anzi quattro diversi paesi, e vi si parlano tre lingue: l'olandese, il francese e il tedesco,

più tre dialetti: il *fiammingo*, il *basso tedesco* e il *waalsch* (vallone), quest'ultimo quasi affatto incomprensibile pei francesi e per i Limburghesi stessi. Tre razze si ritrovano qui, tre tipi affatto diversi si costeggiano: il biondo Germano, il bruno Wallone, e l'Olandese Meridionale che differisce pur moltissimo dal nordico fratello. Tuttavia, la differenza fra le tre razze dura da secoli e rimane tuttodì affatto distinta, ognuna avendo saputo conservare il proprio idioma, i propri costumi, le proprie abitudini.

Maestricht si appoggia, per così dire, al St. Pietersberg (monte di S. Pietro), che dà accesso alle tante rinomate grotte.

Costeggiando il canale, che scorre parallelo alla Mosa sino a Liegi, si giunge in una mezz'ora di passeggiata all'entrata di quelle catacombe, — vera città sotterranea con strade e piazze. Quel labirinto si stende sino a Liegi ma basta visitare la parte vicina a Maestricht, e vi s'impiega più d'un'ora. Le guide che vi accompagnano con torcie e fiaccole danno tutti i ragguagli storici e spiegano i fenomeni naturali leggendo le iscrizioni latine con una pronunzia limburghese che produce un idioma strano, duro, assai adatto però sotto quelle immense vôlte oscure.

Maestricht: veduta della città e della Mosa.

Gli scavi datano dal tempo dei Romani che ne estraevano, secondo una citazione di Plinio, delle pietre da costruzioue.

La Marga appartiene all'epoca terziaria: le conchiglie ed altri fossili provano che il mare ricopriva tutta quella contrada nei tempi remoti. Oggi ancora si adopera quella pietra per le fondamenta, e la parte migliore serve anche spesso a fabbricar case, e la polvere si utilizza come concime.

Sau Servatius

La più antica Cattedrale dell'Olanda, fondata nel 560-599. La parte occidentale è una ricca costruzione romana. Altre parti sono di stile gotico (sec. xiii-xv) L'interno fu in par e rifatto nel medesimo stile (1500).

Un piccolo museo (proprietà privata) racchiude fra le altre curiosità il « Mosasaurus Giganteus Soem. », immensa lucertola di 12 metri di lunghezza, e due gigantesche tartarughe scolpite nella pietra del monte sul modello dei vecchi fossili qui trovati nell'andar dei secoli.

I muri di quella città sotterranea sono coperti di nomi, alcuni tracciati secoli fa da mani ignote, nomi latini e date in cifre romane. La graziosissima regina Guglielmina vi scrisse il proprio quando visitò, bambina, il Limburgo.

Da una delle vôlte sbuca la radice di un albero secolare, così almeno dice la guida, ma questo non è altro se non uno dei così detti *organi geologici* spaccati in due e che l'acqua, infiltrandosi, ha reso nodoso come la radice d'un albero; una pietra ridotta a vasca riceve l'acqua che gocciola pura e freschissima. Un po' più lungi, in una nicchia, sono i resti di un altare, dove i cristiani perseguitati celebravano il loro culto.

All'uscire da quel mondo sotterraneo, im-

merso nell'oscurità e nel silenzio assoluto che fa pensare al tetro mistero della tomba, un senso di profondo benessere vi avvolge tutto, specialmente se, di fuori, vi accoglie il sorriso di un bel sole.

A dispetto di tutte le miserie umane, si è contenti di vivere, si respira con gioia, e ammirando la fastosa natura, ci si vorrebbe inebriar di luce dopo quelle tenebre, e si capiscono le sensazioni provate da Dante all'uscir dall'Inferno quando « tornó a riveder le stelle! ».

Uno chalet al sommo del Pietersberg offre coi soliti rinfreschi una vista incantevole su la borghesia di Maestricht lo trasformò in casino estivo.

Per tornare in città, passiamo dal bellissimo parco che si stende tra la Mosa e il canale. A poca distanza sorge la famosa *Helpoort* (porta dell'inferno) fabbricata circa il 1200, più lungi un vecchio muro di cinta detto « de *Vüfkoppen* » (le cinque teste), perchè vi fufurono giustiziati cinque ecclesiastici.

Maestricht, che conta più di 35000 abitanti, vive specialmente d'industria. Vi si vedono infatti molte fabbriche, e la vecchia città appare spesso dalla cima del Pietersberg tutta velata da un denso fumo. La famosa « Societé

Maestricht: Il ponte e la chiesa Wük.

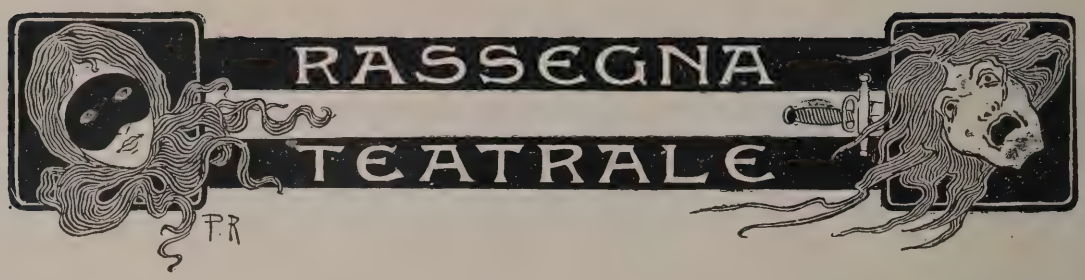
tutta la valle della Mosa. *Eysden* e *Visè*, le frontiere olandese e belga, due città minuscole, spiccano come due gioielli fra i pini e le rocce, con le loro nitide casucce pittorescamente situate. Qua e là (fra i boschi), sorge un vecchio castello come quello d'Argenteau e molte graziose villette invitano il forestiere a un soggiorno estivo. La Mosa prende qui una bella curva elegantissima che la fa parer molto più larga. Alcune isolette verdeggianti rompono sole l'immensa superficie limpidissima.

Sin dal XIV secolo si ergeva sul Pietersberg il convento di Slavante, molto frequentato in quel tempo; sotto la dominazione francese diventò proprietà dello Stato, e nel 1843 des céramiques », le fabbriche di vetro, di birra e di carta danno lavoro a migliaia di operai.

Gli alti bastioni, coi loro fossi e le molte antiche iscrizioni, parlano della gloria passata, mentre i graziosi villini sulle verdeggianti colline rivelano le agiatezze e i gusti della vita presente, tutta di progresso e modernità.

Altri paesetti ha il Limburgo non meno pittoreschi e ricchi di bellezze naturali e architettoniche, e il clima assai mite e un'aria pura e leggera ne rendono il soggiorno piacevolissimo; ma i veri olandesi si distaccano difficilmente dai loro mulini caratteristici, e amano con passione le loro immense praterie del Nord, ove domina il vento e la nebbia fa da padrona.

R. A. Duyts Gaydon.



« Dolores » del M. Bréton — « La Dama di Picche » di Tschaikowsky.

Sempre così. Una accanto all'altra, due opere nuove! Queste combinazioni possono dare la parvenza, al momento, di un certo movimento artistico, ma in verità non sono gran che opportune; una, pel solito, soffre del valore e dell'esito dell'altra, e qualunque sia il valore o l'esito, finiscono per fondersi e confondersi, a danno di un preciso ed esatto criterio per ogni lavoro.

Il pubblico stesso, anche se in parte un po' diverso, resta confuso nel proprio godimento o nella propria delusione, e quasi quasi i due avvenimenti si dileguano nella loro fusione e se ne smarrisce il ricordo consistente così dell'uno come dell'altro. È vero che nel caso attuale fra i due lavori c'è un abisso di qualità che li separa, tale e così evidente, da non temere di confondersi nel giudicarli, ma per il pubblico del teatro esse sono due opere nuove ed è una sola la frase interrogatoria: « Qual'è migliore? ». Nè mai in arte fuvvi domanda più impropria e peggio applicata.

L'opera del Bréton « *Dolores* » ha fatto discorrere molto in anticipazione, e per due ragioni: fu annunziata al *Lirico* l'anno scorso, poi se ne sospese l'andata in scena poichè parve troppo ristretto il tempo per le prove e mal prevedevasi per una perfetta esecuzione; poi perchè quest'opera s'era preannunziata per il capolavoro della Spagna musicale, ivi popolarissimo.

Senonchè la Spagna, in fatto d'opere, anzi in fatto di musica in generale, è su per giù nella stessa condizione dell'Inghilterra. C'è di più, nella Spagna, la musica popolare, anzi tutto consiste nella musica popolare, che è nota nel mondo intero, quanto gli eroi dei suoi romanzi; l'Inghilterra, invece, non ha nemmeno quella. Per l'opera in musica v'è la *Zarzuela,* specie d'operetta, che ammette anche il soggetto drammatico e magari tragico; e per la grande opera . . . la *Carmen* di Bizet, prettamente e puramente francese, ma di carattere spagnolo.

A Milano, però, per questa *Dolores* dobbiamo registrare un curioso successo: lodi . . . e biasimi, entrambi esagerati; applausi scroscianti dopo che uno *zittìo* quasi generale aveva coronato la fine di un pezzo. Questo, perchè? Perchè in quest'opera — salvo che la *Jota* al finale del 1.° atto, e il *duetto* al termine del 3.° atto, — tutto è d' indole, di carattere speciale, che può quindi piacere, oppure no! Certamente il primo *Preludio* ha della buona musica, ma è costrutto nel modo il più ingenuo con quel finale di marcia civica, a cadenze ritmiche, con annessi colpi di cassa. È un' *Ouverture* secondo il vecchio (e del resto ultimo) sistema? No. È un preludio, come dal *Lohengrin* in giù fu imitato anche dai nostri operisti? No. Dunque? È appunto questa indefinizione di forme che incomincia fino dal *Preludio* e continua quasi per tutta l'opera. Il primo *Coro* e il successivo squarcio dell'entrata del buffonesco sergente Rojas hanno veramente della *zarzuela,* e sarebbe certo piaciuta questa parte al pubblico, se l'esecutore l'avesse resa secondo le intenzioni dell'autore; e diciamo così per quanto sembri a noi, perchè l'autore dirigeva il proprio lavoro, e l'artista Hediger è spagnuolo . . . Si saranno intesi bene, e avranno convenuto che andava bene così! A noi e al pubblico non è parso. Mah!

In seguito, le parti di canto, sul tipo delle vecchie opere nostre, si sviluppano senza interesse nè musicale nè drammatico, fino all'entrata dei mandolinisti. La *Jota*, concertata mirabilmente coll'orchestra, con i cori, con le strofette originalissime di *Celemnio*, colla danza, formò un quadro spagnolescamente bizzarro e perfetto, e che ottenne successo d'entusiasmo.

Il secondo atto, in cui ritorna il dramma, ahimè, siamo di nuovo alla musica che poco o nulla esprime, poichè le manca il primissimo requisito, la bellezza; nè l'orchestra aggiunge valore, poichè, specialmente in questo povero atto, è adoperata in modo assai curioso, con quelle risposte eternamente ripetute che da un solo istrumento acuto si portano fino alle ultime note di un istrumento basso, con quelle strappate a note ribaltate per tutta orchestra dopo ogni parola; musica, così priva di significato che, secondo noi, forma il capitale difetto di questo spartito. Il quale, oltre che sembra scritto almeno trent'anni addietro, appare ancora ossequente al sistema della musica decorativa, chè tale può dirsi ogni musica lirico-drammatica prettamente vocale, quando il genio della melodia non ne viene a fare tutte le spese, come ne' nostri capilavori.

Il *Preludio* descrittivo, al principio del 3.° atto, è una cosa meravigliosamente bella e sentita; anzi v'è un sentimento così puro e così elevato, che sembra non abbia nulla a che fare collo stile di tutto il resto. E lo stesso può e deve dirsi del

duetto fra soprano e tenore, in ispecie quell'*adagio* delizioso, che il tenore Abela cantò e disse in modo superbo.

Concludendo, la *Dolores* è, malgrado i non pochi difetti, il lavoro di un musicista, soprattutto spagnolo di fede e di sangue, e di un musicista che sa profondamente il conto proprio, ed è un lavoro di fine fattura; pur mantenendo la vecchia e vieta forma del melodramma d'un tempo, senza averne la festività, la giocondità, vi sono *luoghi comuni* scoraggianti, c'è del vuoto musicale sovente, benchè, lo abbiamo detto, il Bréton istrumenti benissimo.

Il pubblico di Milano lo ha applaudito con sincerità e con sincerità noi conserveremo grato il ricordo della sua *Dolores*, senza che a questo ricordo ci trasporti un entusiasmo esagerato.

////

Due sere dopo, come accennammo in principio, il publico milanese delle più elette qualità, e in quantità enorme, riempì la splendida Sala della *Scala* per una di quelle *prèmières,* che raramente interessano, e al cui movimento d'anticipata aspettativa, risponde quasi sempre una tepida risultanza, — la rappresentazione, — per mille e mille altre ragioni, che, in parte per lo meno, si possono e si devono ammettere.

Tchaikowsky, questo eminente compositore russo, è assai noto per della musica sinfonica d'altissimo valore, che la gente dell'arte conosce da tempo ed ammira: ha scritto parecchie opere teatrali, essenzialmente russe, delle quali udimmo anni fa l'*Oneghin,* applaudendolo ancor meno dell'attuale *Dama di Picche.*

E il compositore sinfonico superbamente ricco di espedienti, di elaborazioni e di caratteristiche squisite, apparve da cima a fondo in quest'opera, in prevalenza sul compositore drammatico, secondo che noi lo intendiamo, senza però che, data la fisonomia nazionale, il dramma abbia avuto a svantaggiarsene troppo.

Ammettendo e riconoscendo la superiorità sinfonica, è facile però considerare con quanta intuizione giusta ed espressione logica sieno condotti, drammaticamente, il 1.°, il 2.° e il 4.° quadro, quelli appunto che hanno del dramma il movimento, l'azione. Anzi, se il primo quadro ci sorprende per la varia, spigliata movimentazione scenica mirabilmente sposata ad una musica deliziosamente ispirata, il 2.° quadro ci s'impone, prima per la leggiadra musicazione accademica, vocalmente predominante, poi per l'efficacia drammatica delle scene di Lisa, e del gran duetto finale, in cui la musica drammatica s'eleva ad una altezza addirittura grande.

Così il 3.° quadro è di tutt'altro stile; ma quale meravigliosa prova d'un ingegno ricchissimo di risorse, di fantasia, di cultura!

Tchaikowsky per l'*Egloga* scrisse della musica ad imitazione classica del '700, e come raggiunge lo scopo, in una pagina sinfonica, che poteva sottoscrivere Mozart!

Il quadro quarto è il più drammatico, e fu .... il meno compreso, perchè dal lato musicale è parso il più .... russo. Il quinto quadro è un accessorio, con squisite delicatezze del resto, il sesto poteva... diciamolo pure, poteva dare motivo ad una scena, ad un duetto di maggior lena e maggior vigore, tanto vero che il precipitato suicidio di Lisa per la poca preparazione, giunge con sorpresa.

L'ultimo è russo, molto russo, ma anche molto bello — un quadro d'ambiente riuscitissimo; l'episodio della morte di Ermanno (altro suicidio poco atteso dal pubblico) commuove poco, appunto a cagione del modo scenico che lo svolge, ma la musica qui delicatamente ritoccando il *tema* del 1.° duetto, corona magistralmente il lavoro.

In fatto di musica, l'essenza melodica non langue mai; nell'orchestra vi son cose veramente splendide, passate inosservate alla prima sera; il *tema* diremo d'amore, incalzante, progressivamente ascendente, è di quel disegno tematico che contraddistingue le musiche forestiere dalla nostra; al procedimento suaccennato fa seguito un canto affidato ai violini, che è un amore.

In tutta la parte cantabile sonvi melodie pure e fini, quadratissime e spesso *ritmiche* all'antica maniera, chè Tschaikowsky non si palesa troppo tenero per le indecisioni liriche che affliggono l'umanità musicale dei giorni nostri; egli fa soprattutto della musica. Ed è facile concludere che fa della bella e buona musica.

Il successo della *Dama di Picche*, specie per colpa dell'azione, ossia del libretto, fu buono, se non caloroso; ma freddissimo al quadro musicalmente più bello, quello della *Pastorella*... Eh.. noi ci inganniamo, il publico ha guardato piuttosto sulla scena e gli è piaciuto gran che quella riproduzione ingenua... e della musica non si è curato. Mettiamo scommessa che se quella parte sinfonica, senza spettacolo, l'orchestra, la eseguisse in un concerto, quello stesso publico griderebbe al *miracolo*, e, mostrando d'intendersene, dopo aver letto *Egloga,* direbbe: — quanta verità: par di vedere la pastorella!!

L'esecuzione è stata stupenda, meravigliosa per l'orchestra, un vero caleidoscopio di colori, di mezze tinte, di finezze sorprendenti. Magnone fu ancora una volta, come disse Verdi, il primo direttore italiano. Mediocre l'assieme dei cantanti, fra i quali si distinsero lo Stracciari e il Didur.

Uno splendore l'allestimento scenico. Uno spettacolo davvero degno d'un Teatro, che è ancor ritenuto e da ritenersi, almeno per questo, per il primo d'Italia.

M.° A. Soffredini.

Armando Fallières, nuovo presidente della Repubblica Francese. Il Congresso di Versailles ha eletto il 17 gennaio, a nuovo presidente della Repubblica, Armando Fallières, già presidente del Senato e candidato del blocco repubblicano, con 449 voti, contro Carlo Doumer, presidente della Camera e candidato di tutti gli elementi conservatori, che ne ebbe 371.

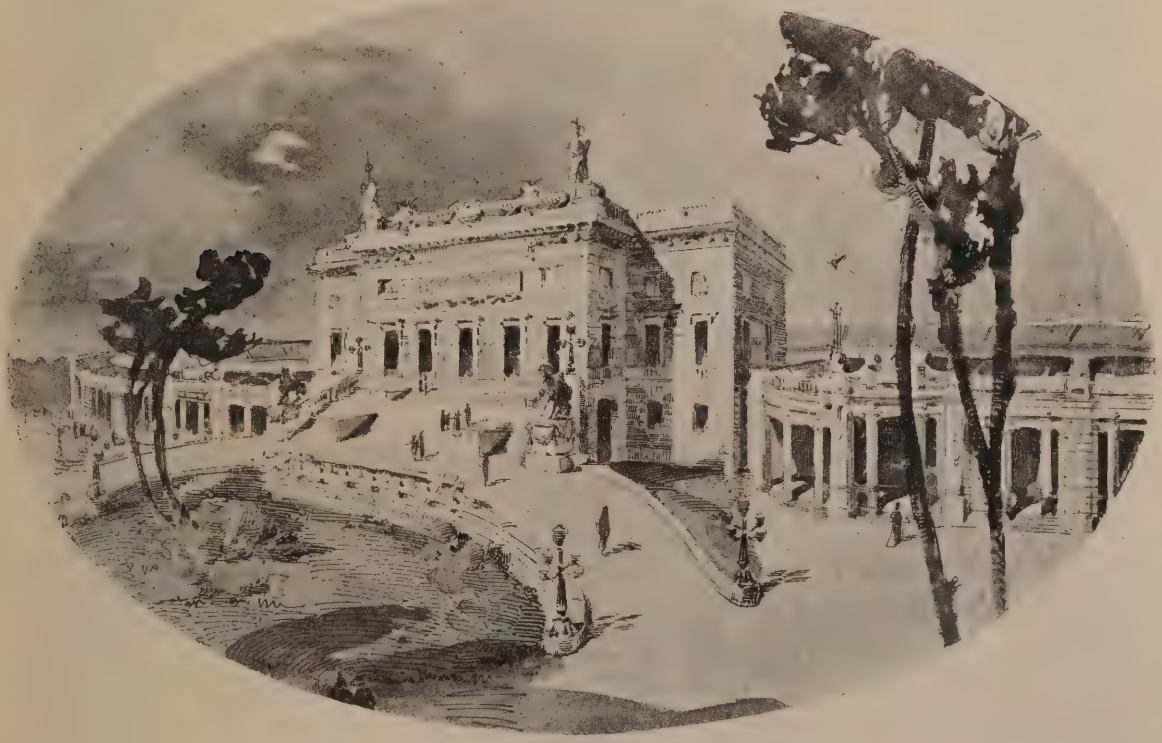
Armando Fallières
il nuovo Presidente della Repubblica Francese.

Clemente Armando Fallières nacque a Mezin in Guascogna nel 1841 nella casa di un fabbro-ferraio, che era suo nonno. Svolse la propria esistenza a Nérac, poi passò al liceo di Angoulême e compì gli studi di legge a Tolosa. Di idee repubblicane, si trovò presto in urto col padre reazionario. Fece allora da sè. Sposò madamigella Bresson, figlia di un avvocato di Nérac, divenne sindaco e consigliere generale del Comune e nel 1876 deputato e nel 1880 sottosegretario di Stato all'Interno. Da quel momento la sua carriera era fatta Per dodici anni rimase quasi ininterrottamente al potere tenendo a volta a volta i portafogli dell'Interno, dell'Istruzione pubblica e della Giustizia. Fu Presidente del Consiglio, Presidente della Camera, Senatore, Presidente del Senato e come tale giudicò Déroulède, Marcel Habert ed altri, quando il Senato fu costituito in Alta Corte di giustizia. Piccolo, robusto, Fallières gode di eccellente salute, assicuratagli dalle sue abitudini metodiche e temperate. Non fuma, è buongustaio, ma sobrio; forte camminatore e forte cacciatore; ama le arti, le lettere, la musica, sebbene non vada ai concerti. Egli è il primo presidente eletto mentre il presidente uscente è ancora in carica. Il nuovo eletto, ricevendo le felicitazioni di Rouvier e del Senato, ha sintetizzato il proprio programma così: « Io non ho che un'ambizione: quella di camminare sulle tracce del mio predecessore ».

Cassoni decorati collo stucco. L'Arte italiana, nei suoi mobili, si ornò d'una quantità di cassoni che è difficile immaginare nel numero e nella bellezza. Quasi tutti erano portati dalle fanciulle che andavano a nozze; e le Collezioni d'Arte industriale rigurgitano di questi mobili che la stecca decorò e il pennello, sovente, colorì. L'epoca Gotica, quella del Quattro e Cinquecento, quest'ultima soprattutto, recò ai primi onori il cassone nuziale, il quale poichè, come dicemmo, la stecca talor decorò, la decorazione ebbe di stucco o di pastiglia. L'illustre Walter Crane, scrittore e sociologo, imprese dunque a trattare il soggetto dei *Cassoni decorati collo stucco* nel superbo *Magazine of Fine Arts* (gennaio 1906) pubblicato a Londra, da G. Newnes; e fe' ciò con garbo. Certo, non molti Maestri odierni come il Crane, soprattutto all'Estero, posseggono le facoltà a penetrare nella bellezza dei mobili italiani; e poichè i cassoni che con molta dovizia ornano lo studio del Crane sono scelti tra i più rari e ragguardevoli che si possa, qui segnaliamo lo studio dell'artista inglese. Intanto v'ha da compiacersi di questa raccolta di cassoni italiani di cui iindichiamo specialmente uno riprodotto coi colori come in miglior maniera non si potrebbe. Tale cassone, a noi noto avendolo ammirato al *South Kensington Museum*, crediamo che il Crane avrebbe dovuto assegnarlo ai primi del XV secolo non al XIV secolo. E parlando di cose italiane, riprodotte superbamente, gli amatori vorranno informarsi d'un broccato trecentesco, fondo azzurrino con animali aurati, pavoni cani, ecc., squisito pezzo di tessuto che coi migliori cassoni dati dal.

Crane nel *Magazine* del Newnes onora l'Italia artistica e conquista ognuno che adori la bellezza.

L' Esposizione di Milano. Ecco il disegno di due altri edifizi della prossima Esposizione, che allieteranno il centro del Parco, dedicato in ispecie all'Arte. Uno è l'*Arena*, la vastissima Arena abilmente trasformata perchè fosse meglio intonata nel prospetto, cogli altri prossimi edifizi, e meglio si prestasse a ricevere il pubblico per gli attraenti spettacoli che in essa si daranno. L'altro, che nello stile richiama il carattere greco-romano, è la sede della mostra di Architettura, ramo d'arte importantissimo in una Esposizione moderna e che va sempre più assumendo spiccati caratteri di originalità. Autore dell' adattamento dell'Arena e del doppio portico ond'è esternamente abbracciata che servirà per la mostra delle arti figurative, è un valente giovane architetto, Orsini Bongi, degnissimo coadiutore del prof. G. S. Locati, direttore artistico degli edifizi del Parco.



Esposizione di Milano: L'Arena trasformata.

L'industra frigorifera. L' ingegnere Ernesto Mancini, il colto e simpatico scienziato, che con leggiadra forma d'artista ci ha ragionato di tanti fenomeni naturali, fu incaricato dal Ministro di Agricoltura di far degli studi sull'industria frigorifera in Italia. Ed ora, compiuta la sua missione, egli ha messo insieme le sue osservazioni ed esposto i fatti raccolti in una relazione che sarà pubblicata negli *Annali* dello stesso Ministero d'Agricoltura, e porterà molta luce sull'importante argomento. Grande infatti è l'importanza che le applicazioni del freddo hanno raggiunto nella conservazione e nel trasporto dei prodotti destinati alla alimentazione; ond'è che la relazione del Mancini, dopo aver trattato della fabbricazione del ghiaccio artificiale e dei depositi di ghiaccio naturale, fa una particolareggiata descrizione dei principali impianti frigoriferi esistenti e funzionanti nel nostro paese, a Torino, Genova, Napoli, Roma, Milano, Modena, Alessandria, Brescia, Bergamo; e toccato di alcune fabbriche di ghiaccio come quella di Venezia, accenna anche ai nuovi frigoriferi che si vogliono far sorgere in alcune città. L'industria frigorifera, che è un potente fattore di prosperità, in relazione specialmente ai colossali progressi della frutticoltura in America e al loro trasporto, nonchè a quello delle carni congelate, è del tutto nuova; giacchè in passato era ignota non solo nelle sue odierne applicazioni, ma nei suoi naturali rudimenti, cioè nell'uso comune del ghiaccio.

Uso del ghiaccio. Il Redi nelle *Annotazioni* al suo ditirambo scrive che tra i Greci e i Romani fu costumato il bere con la neve e col ghiaccio; ma questo costume « andò poscia in disuso: e solamente nei nostri secoli si è rinnovellato, e con soverchio lusso »; e aggiunge che ciò provenne dal miracolo di una Badessa del Monastero di S. Giovanni Evangelista; la quale, essendo malata e richiesto che cosa desiderasse, rispose: — « Figlie mie, del ghiaccio » — « O Madonna, Madre nostra soggiunsero esse; Voi domandate cosa impossibile a noi; sapete che non è ora il tempo del ghiaccio ». Alle quali disse: — « Come, figliuole mie, siete di poca fede!.. Andate al pozzo..» — Come andarono la mattina al pozzo, trovarono, cavando la secchia, un pezzo di ghiaccio, si meravigliarono, lo tolsero e portaronlo alla Santa Badessa, laudando Iddio di tanto miracolo ». Prima del Redi adunque il

ghiaccio non era di uso comune e si rinfrescava il vino e le altre bibite nei pozzi o in secchi d'acqua appena attinta, come faceva quel Cisti del Boccaccio, presso il quale convenivano a bere Geri Spini, il cardinale d'Acquasparta ed altri ambasciatori del papa Bonifacio VIII. Il qual Cisti per attirare gli avventori al suo spaccio « per gran delizia in una secchia nuova e stagnata d'acqua fresca teneva il piccolo orcioletto del suo buon vin bianco ». Ai tempi del Redi si beveva già col ghiaccio e con la neve; « ma questo lusso, dice egli, non era peranco arrivato a tanto che nei conviti si fosse introdotto lavarsi le mani con acqua nevata come usava Trimalcione appresso Petronio ». Però i Fiorentini d'allora conservarono il ghiaccio nella grotta del monte di Boboli e se ne servivano largamente in estate. Al qual proposito nelle *Annotazioni* di Salcini e Bianchini alle *Rime* del Redi si legge: « L'invenzione di conservare deliziosamente la neve e il ghiaccio all'estate, come modernamente facciamo noi, attribuita fu a' fiorentini ingegni, nel ritrovamento delle cose feracissimi, in persona di Bernardo Buontalenti, che, in ricompensa, ebbe finch'ei visse, dal Granduca Ferdinando I, l'entrata che si ritraeva dalla vendita di questo, che il Redi chiama *elemento*. L'uso, una volta introdotto, si moltiplicò »; e il Rinuccini c'informa che al suo tempo (nel Seicento) alcuni bottegai avevano aperti nei luoghi più frequentati di Firenze alcuni spacci, e « là si vendevano, in caraffine diacciate, acque concie di varie sorta, con odori di cedrati, di limoni, di gelsomini, di cannella ed altro, raddolcite con zucchero da ciò per i *sorbetti*. Il gelato poi entrò a far parte dei pranzi e in Sicilia si soleva servire a profusione. Oggi il ghiaccio serve non solo nella manipolazione dei dolci gelati, ma per la nuova industria giova alla indefinita conservazione degli altri prodotti alimentari.

Il consumo del tabacco nei diversi popoli europei. Il popolo che fuma di più, in Europa, è senza dubbio quello d'Olanda, che, secondo l'ultima statistica, fuma per ogni individuo, 3 chilogrammi e mezzo di tabacco all'anno. Il belga fuma anche esso molto e occupa il secondo posto tra i popoli d'Europa, ma di fronte all'olandese si può dir virtuoso perchè consuma un sol chilogrammo e mezzo di tabacco all'anno, vale a dire due chilogrammi di meno. Dopo il belga vengono successivamente il turco con grammi 1485, l'austriaco con grammi, 1350, il danese con grammi 1125, il francese con grammi 933, il russo con grammi 910, l'inglese con grammi 680. L'italiano è al nono posto e fuma solamente 635 grammi. L'ultimo posto finalmente l'ha la Svizzera con 610 grammi di tabacco per ogni individuo.

Esposizione di Milano: Il Palazzo dell'Architettura (fot. Varischi e Artico).

Il Centocinquantenario di Mozart, festeggiato in questi giorni riporta l'attenzione del mondo civile sul meraviglioso talento del musicista, che, come tutti sanno, suonava a sei anni il cembalo e dava concerti col padre e con la sorella, assai abile anche lei. I due ragazzi viaggiando col padre, fecero furori alla Corte di Francia, e a Parigi il piccolo suonatore pubblicò le sue prime composizioni, che furono seguite dalla *Finta semplice* e da *Bastiano e Bastiana*, le due sue prime opere apparse a Vienna nel 1767, quan-

d'egli aveva già 21 anno. Nel '69 Mozart visitò l'Italia, dove ebbe grandi feste, e dove, a Milano, fu

cio Silla. Sposata a Vienna Costanza Weber, nel 1881, fece rappresentare colà una deliziosa opera comica,

Mozart fa la prima lettura del suo « Don Giovanni ».

rappresentata con grandissimo successo *Mitridate, re di Ponto,* che fu seguita dopo qualche anno da *Lu-*

Il rapimento nell'Harem, cui seguirono due capolavori: *Le nozze di Figaro* e *Don Giovanni,* mal com-

Fig. 1. — Parata d'attacco alla gola.

presi dal pubblico viennese. Vennero poi: *Così fan tutte* (1790), la *Clemenza di Tito* e il *Flauto magico* (1791). A queste vanno aggiunte molte altre opere teatrali e moltissime composizioni d'altro genere che hanno reso immortale Volfango Amedeo Mozart, nato a Salzbourg il 27 gennaio 1756.

Il Jiu-Jitsu. Da poco tempo è stato da noi introdotto questo genere di sport, conosciuto invece e praticato da tempo immemorabile dai Giapponesi, i quali l'insegnano non solo all'esercito, ma ancora nelle scuole e nelle Università. Il Jiu-Jitsu è l'arte della difesa contro la forza brutale per combatterla e vincerla mediante la conoscenza dell'anatomia, conoscenza che permette di provocare un grande dolore senza grandi sforzi: basta un po' di destrezza e d'agilità. Come vi sono libri e manuali per apprendere ogni genere di sport, così l'arte della difesa senz'arma ha pure avuti i suoi trattatisti, ed un libro recentissimo su questo soggetto è stato ora pubblicato a Parigi per opera di Péchard, commissario di polizia di quella città, libro interessantissimo e ricco di numerose figure, indicanti i mezzi da impiegarsi e le posizioni da prendersi nei diversi casi, che si possono presentare. Non basta però sapere che mettendo in una data posizione le braccia o le gambe dell'avversario, si otterrà un determinato risultato; bisogna ancora poter profittare del momento opportuno e specialmente provocare questo momento per fare il colpo che metta l'avversario fuori di combattimento. Perciò si è in Parigi aperta una scuola sotto la direzione di Desbonnet, abbastanza noto per i suoi lavori sulla cultura fisica. Il professore di questa scuola, Régnier, non è un giapponese, quantunque i giapponesi siano i veri maestri di questo genere di sport. Ma non si è potuto affidar loro questo insegnamento, perchè si lasciano troppo trasportare dall'ardore . . di menar le mani, il che spesso può essere seriamente pericoloso per l'allievo. Régnier, che ha studiato il Jiu-Jitsu dai maestri giapponesi, ha saputo assimilarsi a fondo questa nuova scienza ed adattarla al temperamento francese. Egli sopra tutto sa insegnarla con un tatto ed una dolcezza, che in nulla escludono la precisione delle dimostrazioni. Le figure che riproduciamo, lo mostrano nell'esercizio del suo insegnamento a volte vincitore, tal'altra soccombente, sempre però in difesa, ancorchè gettato a terra da una forza superiore. È Régnier il lottatore vestito completamente a bianco con calze nere. Nella prima figura egli, per difendersi da un attacco alla gola, ha afferrato il polso dell'avversario, ed ha fatto qualche passo a destra senza lasciare il braccio del nemico, esercitando nel contempo tale pressione col suo gomito sinistro sul membro dell'altro, da potergli, se volesse, rompere le ossa. La pressione verso il mezzo di un membro, le cui estremità hanno un punto d'appoggio, si dice *chiave*. Un'altra chiave ma di differente posizione è rappresentata dalla fig. 2. Régnier dopo parato un colpo, afferra il pugno dell'avversario e passandogli la mano sinistra fra il braccio e l'avambraccio, fa leva sull'avambraccio dell'altro fino a ridurlo all'impotenza. Tuttociò eseguisce, ben inteso, in un tempo molto più breve di quello impiegato per leggerne la descrizione. I piedi entrano spesso in giuoco nella fig. 3. Régnier ha preso un braccio dell'avversario, che gli veniva incontro per batterlo, gli è passato sotto e si è posto alle sue spalle, torcendogli nel contempo il braccio. Coll'altro gli ha stretta la gola, poi col piede poggiato sul garetto del nemico, sta per stramazzarlo a terra. Un'azione più stretta delle gambe è ben visibile nel caso d'attacco alla gola per di dietro (fig. 4). Régnier afferra le braccia dell'avversario e cerca di fargli perdere l'equilibrio passandogli la gamba dietro il garetto. Una pressione anche modesta in questa posizione basta per far cadere il nemico. Nella fig. 5 Régnier è a terra, ma si difende ancora. Forma una

Fig. 2. — Parata di un colpo di pugno.

chiave col piede destro, che spinge in avanti il tallone dell'avversario, mentre col sinistro gli preme indietro il ginocchio. Chi ha pratica del Jiu-Jitsu può profittare in diversi modi della caduta del nemico. La fig. 6 mostra Régnier che prende un punto d'appoggio per la chiave sul mento dell'avversario, sul cui braccio sinistro esercita una forte pressione mediante il ginocchio. Come vedesi, l'arte del Jiu-Jitsu consiste nel mettere i varî membri del corpo dell'avvversario in posizione facile ad essere spezzati o schiacciati. Ma non è tutta qui. Molti altri colpi vi sono che causano un grandissimo dolore, come rialzare di colpo il labbro superiore ed il naso del nemico o dargli un forte colpo sul pomo d'Adamo o la nuca col traverso della mano. Certo il *Jiu-Jitsu*, che sarebbe utilissimo al giorno d'oggi, troppi essendo i sinistri incontri sì diurni che notturni, che la cronaca quotidiana registra, non si apprende in due o tre lezioni. Esso è un insieme di svariate nozioni, costituenti una vera scienza, che bisogna imparare colla pratica e conservare mediante l'esercizio.

La deficienza del pane bianco. Tante volte venne contraddetta e poi ripresa la vecchia credenza popolare che il pane bianco non contenga nutrimento sufficiente per l'uomo. Ora quella credenza ha una inattesa conferma dal congresso ultimo della tubercolosi a Parigi. Secondo una comunicazione del dottore A. Mignon de Romorantin, risulterebbe che i progressi della tubercolosi son dovuti alla diffusione dei nuovi metodi di macinazione, che rendono la farina più bianca ma meno nutritiva. Questa bianchezza, che tanto è gradita alla tavola della borghesia, non si ottiene che perdendo quasi tutti i fostati organici contenuti nel grano. Perdita che venne calcolata nei suoi effetti. Venne accertato che ogni anno son perduti più di cento grammi di sali minerali assimilabili, i quali dovrebbero far parte integrante della razione alimentare dell'uomo.

Fig. 3. — Az. dei piedi per far perdere l'equil. all'avver.

Fig. 4. — Parata d'altro attacco alla gola.

Vivendo di pan bianco l'uomo non ha dunque il necessario ricambio di fosfati: glie ne mancano almeno cento grammi per anno. Non venendo in altro modo colmata questa mancanza l'organismo s'impoverisce, s'indebolisce lasciando facile vittoria al microbo della tubercolosi che, come è noto, non può così facilmente esplicare la sua azione nociva in un corpo ben nutrito.

Le formiche cucitrici e costruttrici. Una nuova specialità dell'industria delle formiche è stata segnalata nell'ultimo fascicolo del « *Biologisches Centralblatt* » dall'illustre naturalista Deflein. Si tratta dell' « Occophilla smaragdina », una formica dell'India, sopra la quale sono state fatte recenti osservazioni a Ceylan. Questa formica ha la specialità di cucire. Essa prende nella bocca una larva, come se fosse una navicella delle comuni macchine da cucire, e poichè queste larve segregano del filo, l'industre insetto se ne serve per tessere il proprio nido, cucendo insieme le foglie, in modo che offrano una certa resistenza. Il Doflein ha anche potuto assistere alla cucitura di una falla verificatasi in un nido della « Occophilla smaragdina ». Delle operaie, puntate sopra una foglia, con le loro sei gambe, ne tiravano con la mandibola i bordi, in modo da appoggiarli sopra un' altra foglia, mentre altre formiche, poste al disotto di questa seconda foglia, tenendo le larve nelle mandibole effettuavano la cucitura. Senza conoscere queste osservazioni, uno scienziato americano, il dottor Goeld, ha constatato lo stesso fenomeno in una specie differente, una formica brasiliana, la « Camponotus senese ». Egli ha visto anche formiche fare buchi alle foglie con le larve tenute in bocca e cucire a ziz-zag, e quindi posare l'una sull'altra le foglie di cui l'insetto si costruisce il nido. Questo presenta poi la particolarità di contenere in mezzo un nido più piccolo di altro insetto brasiliano. Del resto altre scoperte sono state fatte re-

centemente sulle formiche: l' « Atta redems » e l' « Atta atospinosa » si costruiscono, presso i loro nidi, veri e propri giardini, fatti a mezzo di foglie di fresco tagliate. Questi giardini servono a quegli insetti per festeggiarvi le loro nozze, come due sposini moderni andrebbero in villa; l' « Atzeco hipophilla » fonda delle case che paiono fatte di cartone, e si costruisce il nido con delle foglie tenute insieme con una specie di cemento. Gli studi su questi insetti, che tanto insegnano agli uomini, sono stati ripresi con singolare alacrità, e giornalmente, si può dire, si fanno intorno ad essi scoperte interessanti.

Il moto perpetuo. La speranza di trovare una macchina che una volta messa in movimento non si fermi più, continua ad ossessionare la mente degli inventori, quantunque ormai sia a sufficienza dimostrato che tal macchina è un'utopia irrealizzabile come quella della quadratura del circolo. Il « Casserls Magazine » ci apprende che nei tre anni 1901, 1902 e 1903 furono presentati all' ufficio brevetti inglese ben 32 progetti di « perpetuum mobile ». Da quando esiste questo ufficio brevetti, cioè dal 1617, i progetti di questo genere presentati furono oltre 600. Quante energie sprecate e quante speranze deluse!

Una scuola di cucina per gli ufficiali. Una interessante novità è stata introdotta nell'esercito inglese. Gli ufficiali del campo stabile di Aldershot riceveranno un'istruzione in un'apposita scuola di cucina. Questa istruzione ha lo scopo di mettere gli ufficiali in grado di sorvegliare con cognizione di causa l'alimentazione delle truppe e anche di preparare da sè il cibo quando si trovano in quartieri cattivi o fuori di mano.

Le poste, i telegrafi e i telefoni in Germania. Ecco un'interessante statistica. Nel 1904 le operazioni delle poste germaniche hanno raggiunto la cifra formidabile di 7 miliardi, 250 milioni, in aumento di 2 miliardi sull'anno 1899. In questa cifra le lettere e le cartoline postali figurano per 4.280.000.000; i vaglia postali per 166.000.000; i giornali per 1.343.750.000; i supplementi di giornali per 229 milioni; i pacchi postali, i campioni senza valore, ecc. per 210 milioni. I telegrammi spediti formano un totale di 44.750.000 e le comunicazioni telefoniche stabilite ammontarono a 959.500.000. Le somme che la posta germanica ha trasmesso nel 1904 in vaglia e valori dichiarati è di 28 miliardi di marchi. Il numero degli uffici postali è di 32.797, di cui 24.986 sono provvisti di apparecchi telegrafici e 19.584 di apparecchi telefonici. L'amministrazione dispone di 229.079 funzionari; 12 mila di più che nel 1903. E i beneficî che ne ricava il bilancio nazionale? Ecco: la posta germanica ha incassato nel 1904 la somma di 487.750.000 marchi, che hanno lasciato una rimanenza attiva di 53.500.000 marchi, ossia 66.875.000 franchi. E la cartolina postale non costa che 5 centesimi nostri e la lettera interna 10 centesimi.

La produzione mondiale della seta. Il Bollettino di legislazione e di statistica doganale e commerciale pubblica i seguenti dati della produzione mondiale della seta nel 1904, dati che per quanto usciti in ritardo, riescono ugualmente molto interessanti. La produzione totale fu di chilogrammi 20.500.000, produzione che supera di chilogrammi 1.271.000 la massima produzione registrata nel 1901 (K. 19.229000 e di K. 1.815.000). quella media dell'ultimo quinquennio (Kg. 18.685.000). Il Giappone contribuì principalmente a tale risultato con una maggiore produzione, rispetto a questa media di circa un milione e mezzo di chilogrammi (35 %); lo segue l'Italia con un aumento di 628.000 chilogrammi (15 %). All'incontro l'esportazione dalla Cina è diminuita di circa 500.000 chilogrammi nel 1904. Nelle altre regioni non si trovano differenze notevoli. A confronto di quella media del quinquennio 1876–1880, la produzione mondiale della seta risulta più

Fig. 5 — Difesa a terra.
Fig. 6. — Per mantenere l'avversario a terra.

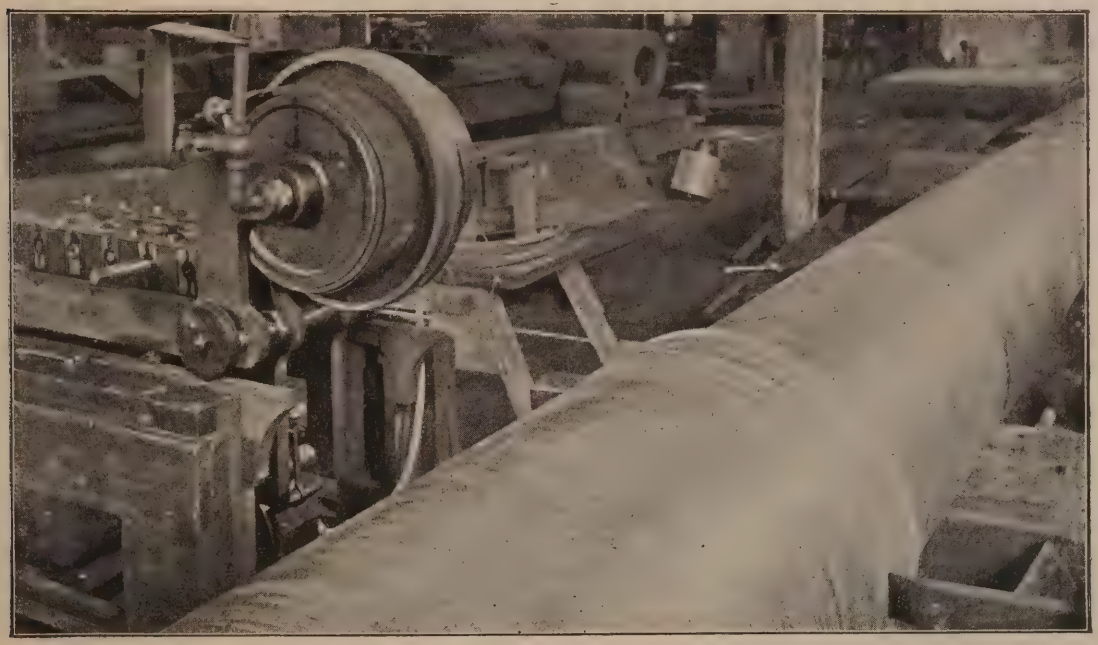


Fig. 1 — Fabbricazione di un cannone in filo d'acciaio — La legatura.

che raddoppiata nel 1904. La produzione di seta greggia dell' Europa occidentale nel 1904 fu di chilogrammi 5.917.000. A capo sta l'Italia con Kg. 4.900.000; vengono quindi la Francia con 625.000 chilogrammi, l'Austria-Ungheria con 315.000 e ultima la Spagna, con 77.000 chilogrammi. Il Levante e l'Asia centrale hanno dato nel 1904 una produzione di Kg. 2.227.000. La produzione dell'Estremo Oriente ammonta a chilogrammi 12.356.000. La maggior produzione di tutto il mondo è data, nel 1904, dalla Cina (kg. 6.349.000), cui seguono il Giappone (chilogrammi 5.827.000) e l'Italia (kg. 4.900.000. La produzione minore fu quella della Grecia (kg. 65.000).

Cannone in filo d'acciaio. L'artiglieria moderna fa ogni giorno dei nuovi progressi ed i cannoni divengono istrumenti sempre più formidabili. Il cannone in filo d'acciajo, inventato da Hamilton Brown, e che si sta costruendo nelle officine della Scott Iron Company negli Stati Uniti, segnerà forse il punto di partenza d'una vera rivoluzione nell'industria della fabbricazione dei cannoni di marina e d'assedio. Trattasi d' un pezzo di 162 millimetri, che, se i calcoli non fallano, potrà lanciare, con una velocità di 1250 metri al secondo, un proiettile pesante e voluminoso ad una distanza di 50 chilometri. L' obice, giunto al fine di questa corsa, avrà ancora tanta forza da passare una corazza d'acciajo di 15 centimetri di spessore. Questo formidabile pezzo d' artiglieria, attorno al quale si lavora da ben undici mesi, sarà fra poco ultimato. Se le prove saranno soddisfacenti, il governo degli Stati Uniti ordinerà dodici altri pezzi simili al primo, da impiegarsi per la difesa delle coste e da manovrarsi da cannonieri di marina. Dei cannoni dello stesso tipo, ma un po' più piccoli, saranno costrutti per l'impiego sulle navi da guerra. Gli Americani fanno un gran parlare di questo nuovo cannone, che vien considerato come inesplosibile a motivo delle condizioni tutte particolari, che presiedono alla sua fabbricazione, e degli elementi che lo compongono. Esso è formato da una serie di placche d'acciajo di quattro millimetri di spessore, centinate e poste le une accanto alle altre. Attorno ad esse si avvolgono quantità considerevoli di filo d'acciajo. Per quest' operazione sono messe in funzione delle macchine speciali, che legano il filo e permettono di serrarlo sotto una forte tensione attorno al cilindro formato dalle placche d'acciajo. Si fa entrare di poi nel centro un robusto tubo d'acciajo, per il passaggio dei proiettili. Compiuta la legatura metallica, il cannone verrà ricoperto da uno strato d'acciajo fuso. Il peso totale del cannone sarà di circa 12.000 Cg. e misurerà m. 8,50 di lunghezza. Circa 35 km. di filo d'acciajo entreranno nella sua costruzione. L'omogeneità dei materiali e la loro elasticità si dice che daranno a questo cannone una forza di resistenza due volte superiore a quella degli ordinarî cannoni. Il colonnello James Engalls ha, dalla costruzione di questo cannone, fatte delle deduzioni veramente curiose. Per quanto strabilianti possano sembrare, non esitiamo a riprodurle, essendo quest'ufficiale considerato negli Stati Uniti come un' autorità indiscutibile in materia d'artiglieria e balistica. Egli ha stabilito che un cannone di 250 mill. in filo d'acciajo, del sistema Hamilton Brown, potrà lanciare un proiettile a 90 Km. di distanza. Considera la costruzione e l' impiego di una tal formidabile macchina come possibile, e di deduzione in deduzione giunge fino a concludere che si potrà facilmente costruire un cannone di 400 millimetri, che permetterà agli artiglieri di Calais o di Boulogne di bombardare Londra, di tirare cioè ad una distanza di 140 Km. circa. Ignoriamo se un tale cannone sarà un giorno fabbricato. Davanti a queste asserzioni ci sembra di vivere in pieno romanzo e che il sogno di Giulio Verne sia in via di divenire una realtà.

Il nuovo ospedale parigino per le malattie contagiose. Il signor Mesureur, direttore dell'Assistenza pubblica a Parigi, ha fatto costruire fra la porta d'Aubervilliers e il canale Saint-Denis, un ospedale per i contagiosi che è certamente un capolavoro del genere. L'ospedale è intanto edificato su terreno assolutamente isolato da ogni abitazione. Vasti spazii lo separano da Parigi e da Aubervilliers: e oltre questi spazii vuoti, che costituiscono una prima zona sanitaria, si stendono dalla parte di Parigi le immense officine della compagnia del gaz, e dalla parte di Aubervilliers la linea ferroviaria che unisce la Plaine-Saint-Denis a Pantin e il bacino di Aubervilliers. Posizione dunque eccezionalmente favorevole che esclude ogni pericolo di contagio. Il terreno (caseggiati con annessi) ha una lunghezza di 860 metri e una larghezza da 30 a 65 metri: ciò che dà trentaseimila mq. Su questa larga striscia di terreno s'allineano gli edifici per malati (in osservazione, difterici, scarlattinosi, vaiolosi in stato acuto, vaiolosi convalescenti): edifici distinti ed isolati gli uni dagli altri: circondati, per abbondanza di precauzioni, da una griglia di ferro che non permette alcuna comunicazione fra ammalati, nè fra infermieri e infermiere: come separazione servono anche le spaziose corti benissimo aerate. In ciascun edificio sono abbondanti spazii per lavabo, bagni-docce, guardarobe, dove, tanto entrando quanto all'uscita dopo la cura, i malati si mettono nel migliore stato di disinfezione. Per evitare ogni comunicazione fra il personale esterno delle cucine e dei magazzini e il personale interno occupato intorno ai malati, i cibi sono presentati con una tavola girante nell'interno. Lenzuoli, guanciali, utensili e tutto l'occorrente per malati hanno posto speciale in locali detti « deposito di oggetti ». Qui un meccanismo automatico adattato alle porte non permette di entrare se non quando nel deposito stesso non c'è nessuno. Non minori precauzioni furono prese per quanto riguarda la disinfezione dei liquidi e delle materie solide provenienti dai locali dei malati. Liquidi e sostanze solide sono respinte verso un locale dove vengono bruciati; e bruciati sono pure i gas prodotti dalla loro combustione. I liquidi, fatti uscire con un sistema apposito di canalizzazione, sono mescolati durante quel passaggio con soluzioni efficaci che vi vengono proiettate: vengono poi raccolti all'uscita in bacini dove si disinfettano di nuovo con l'ebullizione, poi ritornano in bacini assolutamente sterilizzati e di là respinti definitivamente nelle pubbliche fogne. Il riscaldamento a vapore è ottenuto con una serie di piccoli sistemi di riscaldamento posti in ciascun edifizio. La ventilazione è semplicissima: l'aria fresca entra direttamente dall'esterno nelle sale per mezzo di bocche collocate sotto i radiatori, urta le superfici di riscaldamento e ne prende il calore, mentre l'aria viziata è mandata fuori pure direttamente per mezzo di altre bocche collocate nella parte superiore delle sale. L'illuminazione è data da un migliaio di lampade elettriche a incandescenza, della forza di cinque, dieci e sedici candele. L'ospedale possiede ora trecento letti: in tempo di epidemia questo numero potrà facilmente venir raddoppiato. Incominciata la costruzione verso la fine del 1904, è oggi finita. La spesa di costruzione salì a 2.250.000 franchi, cifra modesta se si pensa all'importanza degli undici caseggiati che compongono lo stabilimento il quale rappresenta il primo passo nel grande programma di riforma dei servizi dell'assistenza pubblica parigina. Il presidente Loubet ha inaugurato l'ospedale nello scorso dicembre.

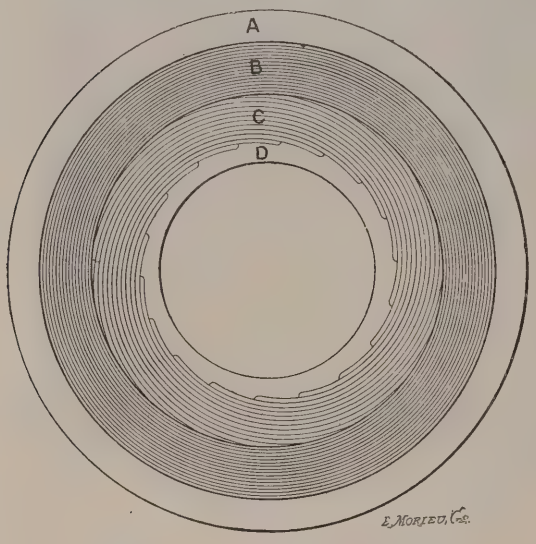


Fig. 2. — Sezione centrale del cannone.
A. Sviluppo esterno d'acciaio fuso — B. Legatura in filo d'acciaio fuso — C. Placche d'acciaio — D. Tubo centrale d'acciaio pel passaggio dei proiettili.

Un negro che imbianca. Un fenomeno nuovissimo per lungo tempo ha fatto parlare tutta la stampa americana ed ha fatto perdere il cervello alle più reputate celebrità mediche di quel continente nel darne la spiegazione. Trattasi del caso di un negro di 65 anni, Edoardo Kennedy, abitante a Stamford nel Connecticut, il quale diventa a poco a poco bianco. Dapprima furono le punte delle dita ad impallidirsi; oggi le sue mani ed i suoi bracci sono completamente bianchi ed il viso, dal mento al naso è divenuto grigio, mentre tutte le altre parti del corpo sono piene di macchie bianche. I medici sono discordi nell'attribuire le cause di un tale fenomeno. I più pensano ad un'alterazione del sangue. Al contrario il Kennedy sta benissimo e non sembra colto da alcuna malattia.

Il ventre di Parigi nella notte di Natale. È stata rapidamente compilata una statistica gastronomica della quantità di polli, selvaggina, pesce, ecc., consumata a Parigi nella notte di Natale. Nella curiosa statistica le ostriche occupano il primo posto: il 23 dicembre il numero delle ostriche arrivate a Parigi fu di 11.993 centinaia; aggiungendovi 6860 centinaia arrivate il 24 si ha la cifra di 2 milioni di ostriche sparite in ventiquattro ore! Per chi ama il particolare: le ostriche portoghesi costano a Parigi da 2 a 5 franchi il centinaio, le altre da 4,50 a 15 franchi. Nei giorni 22, 23, 24 e 25 dicembre Parigi ha ricevuti 530.075 Kg. di cacciagione e 477.873 Kg. di pollame. Il pollame ha avuto il costo medio di L. 3.50 al Kg.; alcuni tacchini hanno raggiunto il prezzo di 16 franchi. Nonostante l'imponenza delle cifre odierne bisogna notare che nel Natale del 1904 Parigi consumò 535 mila quintali di cacciagione e 575 mila quintali di pollame cifre ben superiori. Che il cervello del mondo... perda l'appetito?

La raccolta del cotone a macchina. Finora la raccolta del cotone era fatta a mano con grande dispendio di lavoro e perdita di tempo. Attualmente negli Stati Uniti l'operazione si eseguisce a macchina, col concorso però di operai. Il personale della macchina si compone di cinque persone, quattro delle quali sono occupate nel lavoro della raccolta. Il meccanismo, montato su due paja di ruote, porta un telajo di tubi metallici e le ruote posteriori sono motrici. La larghezza della zona occupata dalla macchina e l'altezza dal suolo si possono mutare col variare della larghezza dei solchi, in cui passano le ruote, ed a seconda della diversa altezza delle piante di cotone. Il meccanismo è mosso da un motore a petrolio di tre cavalli ed il conduttore ne regola la velocità sulla maggiore o minore quantità di fiori da raccogliersi. Le ruote anteriori sono munite di un sistema speciale di adattamento alle ineguaglianze del suolo. Ai quattro angoli del telajo sono congiunte le raccoglitrici, mosse ad egual movimento e spostabili per modo che gli operai che le dirigono possono avvicinarle ai rami portanti i fiori di cotone. Ogni operajo attende a due raccoglitrici, una per mano. Macchina ed uomini sono disposti in quinconce: gli operai davanti fanno fronte a sinistra, quelli di dietro a destra. Uno di questi ultimi opera sul lato sinistro della fila centrale d'arbusti, al di sopra della quale passa la macchina, mentre il suo compagno coglie il cotone sul lato sinistro della fila esterna di destra, e rispettivamente i due operai davanti colgono il cotone sugli altri due lati. Per tal modo quando la macchina ha fatto un intero cammino attraverso una piantagione di cotone, due file d'arbusti vengono ad essere spogliati del cotone. Ogni raccoglitrice è in comunicazione mediante tubi d'appello ad un vasto sacco, ove il cotone va ad accumularsi, sacco che si apre dal basso, quando è ripieno. Il movimento alle raccoglitrici è trasmesso dal motore mediante ruote, ingranaggi, cinghie e catene. Il congegno essenziale per la raccolta consiste in una correggia che strappa il cotone dai fiori per mezzo di denti alla superficie esterna che va in contatto coi fiori. Il cotone strappato da questi è portato in alto in un tubo munito di camera a ventilatore fino al sacco di deposito.

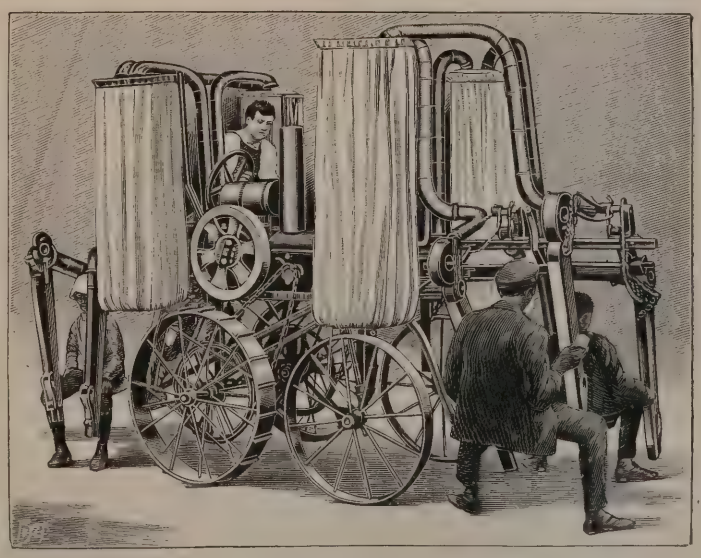
La scimmia fantasma. Il suo vero nome è *Tarsio*, ma il piccolo mammifero è più conosciuto sotto il nome di scimmia fantasma, nome che gli misero i primi esploratori nelle foreste dell'Arcipelago della Sonda. Della grossezza di un grosso topo, questo mammifero ha, davvero, un aspetto impressionante: sembra uno di quegli animali fantastici usciti dalla fantasia del Poe. La testa è grossa e rotonda, ed in confronto del corpo è enorme, come grossissimi sono gli occhi rotondi, senza palpebre, d'un verde opaco senza riflessi. Il piccolo animale in Europa è perfettamente sconosciuto e solo fora il museo di Edimburgo ne possiede uno catturato nelle foreste di Sumatra.

La prima macchina da scrivere. La prima macchina da scrivere — *typenricter* — fu inventata nel 1876 dal meccanico R. Allen. Non ostante le sue grandi imperfezioni la macchina fu adottata in moltissime amministrazioni di New York. Fu solamente nel 1883 che Remington fabbricò la sua macchina, che tanto sviluppo portò in questa industria, divenuta ora fiorentissima.

Un singolare genere di avvisatori d'incendio. A Nuova York funzionano da qualche tempo nuovi apparecchi avvisatori degli incendi, muniti di un congegno speciale per impedire che vengano dati falsi allarmi. Per tirare la maniglia dell'avvisatore bisogna mettere la mano in una fessura, e appena la maniglia vien tirata, scatta una molla, la quale applica al polso una specie di manetta;di alluminio rivestita di caucciù; per tal modo, chi ha dato l'allarme, rimane prigioniero davanti all'avvisatore, finchè i pompieri non vengano a liberarlo, naturalmente dopo aver constatato che l'allarme non era falso. Tutto starà a trovare chi voglia sottomettersi a una prigionia che qualche volta può anche prolungarsi.

Il rapido sviluppo delle città tedesche. In un tren tennio quasi tutte le città della Germania hanno triplicato e fin quadruplicato di numero d'abitanti. Ecco un confronto tra due censimenti, quello del 1869 e quello del 1900. Berlino è passata da 632.749 a 2.033.9004 Amburgo da 250.000 a 800.000; Monaco da 167.05; a 537.800; Dresda da 145.728 a 514.283; Lipsia da 85.394 a 502.605; Francoforte sul Meno da 81.184 a 336.985; Norimberga da 70.492 a 233.868; Düsseldorf da 44.297 a 252.630; Chemnitz da 54.827 a 243.964; Charlottenburg da 14.000 a 232.634; Dortmund da 27.356 a 175.232; Kiel da 18.000 a 163.289; Bochnur da 12 a 118 mila.

La prima impiccagione «legale». Nella Fulton County Georgia, Stati Uniti, ha avuto luogo la prima impiccagione legale che si ricordi, nella persona del negro Sim Walker, accusato di omicidio e condannato a morte. I bravi abitanti della Fulton County avevano seguito finora lo spicciativo costume di linciare da loro stessi i colpevoli di qualche delitto di sangue!



Macchine per la raccolta del cotone.

Diverse uniformi della Guardia Svizzera del Vaticano.

Il quarto centenario della guardia svizzera in Vaticano. In questi giorni la guardia svizzera in Vaticano celebra il suo centenario. Essa rappresenta l'ultimo vestigio delle usanze militari dei secoli morti: il periodo delle milizie mercenarie che ebbero un tempo potere così grande in tutta l'Europa. Il mercenario militare era un fenomeno di carattere economico nell'età delle emigrazioni. Nei secoli xv e xvi la forza fisica, il coraggio militare, la fedeltà e gli arruolamenti avevano un valore commerciale di prim'ordine. Verso la fine del medioevo gli Svizzeri, quantunque devoti al cattolicismo, non avevano molto attaccamento alla causa dei papi. Nel 1506 Giulio II, che ebbe per qualche tempo il titolo di vescovo di Losanna e che stimava il grande coraggio degli Svizzeri, ottenne dai cantoni — quantunque gli si opponesse il re di Francia Luigi XII — una compagnia permanente di duecento guardie per sè e per i successori. Quella fu l'origine della guardia svizzera. Cinque anni dopo il cardinale Matteo Schimer, vescovo di Sion e legato del papa, spingeva interi reggimenti svizzeri a seguire le temute bandiere del Della Rovere. Nel 1527, durante il sacco di Roma per parte delle truppe luretane e del connestabile di Borbone — ucciso da Benvenuto Cellini mentre dava la scalata al castello di Sant'Angelo — la guardia svizzera difese eroicamente San Pietro contro migliaia di lanzichenecchi, i quali soltanto dopo sei ore vinsero quella resistenza: gli Svizzeri, che già avevano perduto gran parte del loro effettivo, furono tutti massacrati. Ma la guardia svizzera pontificia non fu definitivamente costituita che nel 1548. Nel frattempo la maggioranza della popolazione elvetica era passata al protestantesimo. I cantoni rimasti cattolici e i paesi alleati, come il Vallese, fornirono al papa Paolo III, per lui e successori, una guardia pontificia di 200 uomini, con Statuti somiglianti a quelli dei cento svizzeri assoldati dal re di Francia. Nel 1550 il papa Giulio III ottenne due nuove compagnie permanenti, ciascuna di 120 uomini, per le legazioni di Ravenna e Bologna. Nel 1660 la guardia pontificia fu ridotta da Clemente IX a 120 uomini, quelle delle legazioni a 50 uomini ciascuna. Il Cantone di Zug formò una nuova compagnia alla legazione di Ferrara. La guardia svizzera nel xvii secolo era comandata, come oggi, da un capitano con dignità e stipendio di colonnello, un tenente, un sottotenente, un alfiere, gradi equivalenti a tenente-colonnello e capitano. Porta ancora il costume che aveva nel xvi secolo: e cioè due grandi divise, una per l'inverno e una per l'estate, e una piccola divisa. Gli ufficiali e i sergenti erano armati con una lunga spada e con un'alabarda alta otto piedi. Le alabarde dei soldati erano alte appena sei piedi. La bandiera della compagnia aveva i colori del papa regnante; i quarti dello scudo separati da una croce bianca, in alto le chiavi di San Pietro. Dal principio del secolo xvii fino alla Rivoluzione la compagnia fu costantemente comandata, salvo una eccezione, dai discendenti di Luigi Pfyffer di Lucerna, soprannominato, ai suoi tempi, « il re di Lucerna ». Oggi comanda la guardia svizzera il barone Meyer di Schauensee, pur egli un Pfyffer di Lucerna. I soldati che compongono la guardia si reclutano quasi esclusivamente nei piccoli cantoni di Friburgo e del Vallese. Per la celebrazione del quarto centenario si apporrà una lapide commemorativa sul quartiere degli Svizzeri, situato dietro il Vaticano, e pronuncerà il discorso il landamano Wirz d'Obwald, che andrà a Roma per la circostanza. Quantunque la guardia svizzera abbia quattro secoli di vita, è curioso osservare che la popolazione romana conserva a suo riguardo molti pregiudizi. Così a Roma, nel popolo, è diffusa la convinzione che i soldati della guardia siano abitanti *delli Castelli* venuti da Frascati a mascherarsi da svizzeri. Il rigore per l'accettazione fu invece sempre grandissimo: per eccezione, e con apposito permesso del

papa, qualche volta furono ammessi alla guardia degli stranieri, ma soltanto quando avessero ottenuto la cittadinanza svizzera. Il luogo di convegno degli Svizzeri, soldati e ufficiali, è generalmente in un'osteria ben nota di Borgo, dove si beve eccellente Frascati. Il servizio della guardia non ha nulla di faticoso, ma il salario è piccolo; e si può dire che molti consentono a farne parte per una tradizione molto radicata nei cantoni svizzeri.

Suffragio universale. Alcuni preferirebbero il formaggio universale, perchè dicono, che, per quanto desiderabile, il suffragio non riempie la pentola e quindi nemmeno la stomaco, non veste i bambini e non premunisce contro i malanni della vecchiaia. Ma tant'è; è un grido così vecchio che proprio deve corrispondere ad un bisogno sociale. Ricordo infatti che se n'è parlato e vociato da più che vent'anni a questa parte; e una volta a Roma nello Sferisterio si tenne un grande comizio in cui dopo molti eloquenti discorsi i tremila e più convenuti proclamarono, senz'altro, il formaggio,... cioè il suffragio universale. Per quella volta lo hanno avuto nello Sferisterio, nè si è più riusciti a farlo uscire di là; ma ora pare proprio che la manna pioverà dal cielo ufficiale su tutta l'Italia, la quale sarà così una vera, una grande nazione moderna... la più invidiata fra le nazioni. I moderati, i cattolici, i retrogradi di ogni specie e, infine, tutti coloro che alla splendida poesia antepongono la fredda logica, sbraiteranno, si agiteranno, si schiereranno contro la odiata concessione, ma invano, perchè lo vuole il popolo sovrano, che al di sopra di ogni altra cosa appetisce il formaggio.. cioè il suffragio universale: la grande panacea destinata a sanare tutti i mali, a soddisfare tutti i bisogni. E non solo tutti gli uomini avranno il voto, ma anche le donne perchè l'On. Mirabelli, galante, come un tempo il Miceli, verso la più gentile metà del genere umano, vuole che anche tutte le donne abbiano il diritto del voto, cioè la facoltà di eleggere i consiglieri dei comuni e i deputati al parlamento. In ciò concorda anche un recente voto del Comitato che rappresenta la lega per la tutela degli interessi femminili a Milano, il quale ha disposto anche allo scopo i necessarî mezzi pecuniari.

Donne elettrici. Circa venti anni fa, il Sig. Alfredo Frassati scrisse un bel libro, nel quale considerava l'emancipazione politica della donna in rapporto alla vita sociale e alle condizioni d'allora d'Italia. Egli riconosceva nella donna buone attitudini, come la diligenza, lo spirito d'ordine, e sopratutto l'abnegazione che la rendono atta a certi particolari uffici, quali la pubblica beneficenza e simili; ma egli credeva che la donna non avesse ancor raggiunta quella indipendenza intellettuale, alla quale era giunta in altre nazioni, dove, del resto non si era ancor pensato ad accordarle i diritti politici. Da quel tempo in poi per l'istruzione e l'affrancamento della donna molto cammino s'è fatto; ed anche da noi, come in America e in Inghilterra la gentile compagna dell'uomo ha dato un'impronta più spiccata al suo carattere e alla sua personalità; ma siamo già al « punto psicologico », come diceva un uomo di Stato, per risolvere l'arduo problema? A sentire la grande rivista, per gli interessi femminili, di Londra ed altri organi femministi di diversi paesi, parrebbe di sì; ma non sono le proverbiali quattro noci nel sacco che fanno questo chiasso? Non sono molti anni che alcune ambiziose o eccentriche, sotto forme d'Aspasie o come rivoluzionarie, si erano cacciate nella politica militante; ma la grande maggioranza delle donne non le seguiva, conscie, col loro particolare buon senso, che tentando di acquistare nuove qualità, si esponevano al pericolo di

La compagnia della Guardia Svizzera del Vaticano, col suo comandante.

Felicita Morandi.

perdere quelle che già possedevano; contente quindi di quei diritti, che avevano senza che nessuno gliene facesse grazia, e non desiderando gli altri che troppo generosi amici loro offrivano. Allora la donna si accontentava di essere madre per i figli, angelo per lo sposo, potenza benefica e moralizzatrice per la società; e le pareva di compiere con ciò una bella e nobile missione. Ora il progresso esige di più, e vuol la donna-uomo; ma sarà ciò conforme alle leggi della natura?

La donna autore. Veramente ci fu un tempo in cui non si voleva sentir nemmeno parlare della donna scrittrice; e Madama de Genlis esce, a tal proposito, in queste considerazioni: « La condizione della donna, ella dice, è, come ogni altra, felice quando si hanno le virtù ch'essa richiede; infelice quando si abbandona a passioni violente: all'amore che la travia, all'ambizione che la rende intrigante, all'orgoglio che la corrompe e la snatura. L'uomo che desiderasse essere una donna, sarebbe un vile; la donna che desiderasse essere un uomo sarebbe una virago ». E fin qui la brillante scrittrice della *Femme-Auteur* ha ragione, ma eccede quando con questi e simili concetti vuol provare che la donna non deve essere nemmeno scrittrice. Ella stessa, la signora Genlis, e molte altre che vennero dopo di lei, il cui numero ogni giorno cresce contendendo trionfalmente gli allori agli uomini, provano il contrario. Piuttosto noi crediamo che non sia assolutamente da donne la politica; ed anche qui recheremo la testimonianza, questa volta in perfetta consonanza colle nostre vedute, di una valente scrittrice moderna.

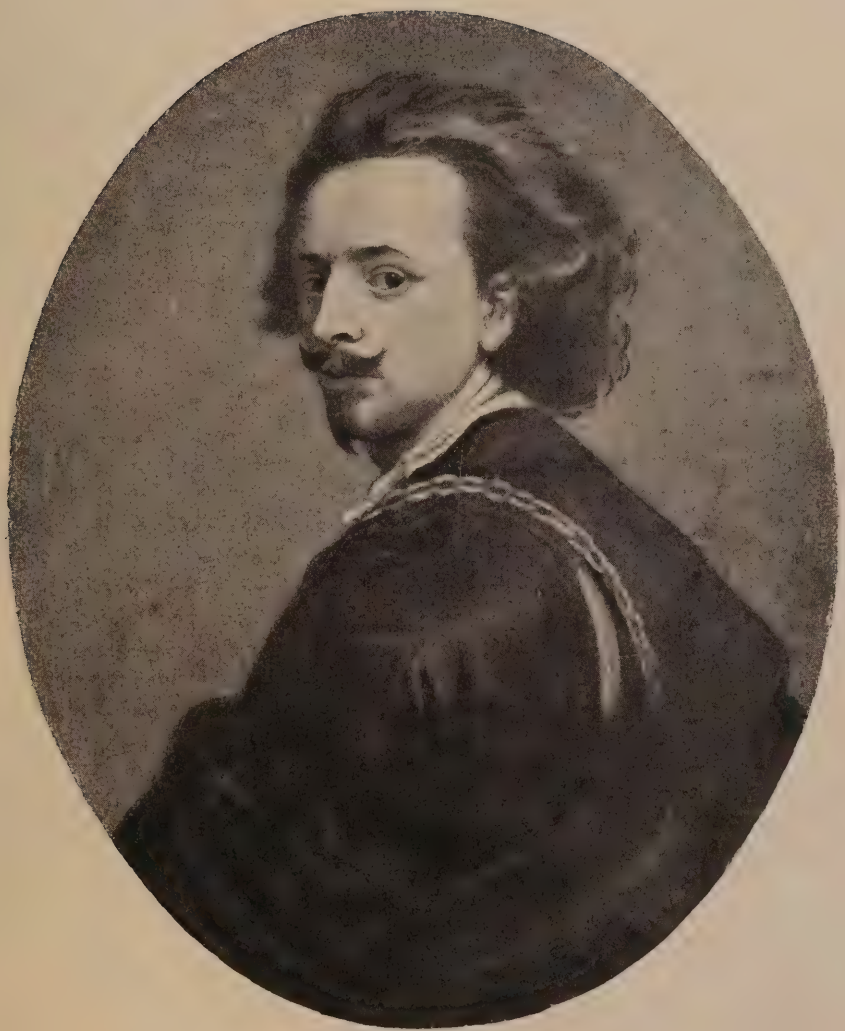
La donna e la politica. La politica, essa scrive non è cosa da donna; è la grande passione che ha calori e freddezze di temperatura, a cui non resiste la fibra muliebre; è la forma della storia umana che è superiore a qualunque forza di cervello femminile. E se qualche donna, in un momento storico, ha esercitato una influenza sulla politica del suo tempo, fu soltanto influenza forte e breve, per impeto di sentimento o slancio del cuore. Ma il lavorìo lento e ostinato, la veduta vasta, la lotta pertinace cogli uomini e colle cose, che la politica richiede per tradurre in atto una grande idea, sono qualità tutte proprie dell'uomo. Dopo tutto se il suffragio universale presenta degli inevitabili pericoli per l'incoscienza delle masse non ancora educate e i giochetti degli arruffapopoli troppo educati, le donne elettrici rappresenteranno una seria guarentigia di buon senso e di rettitudine, che indurrà anche noi vecchi brontoloni a guardare senza antipatia questo nuovo passo del femminismo militante e audace.

☞ **Un campanile .... giardino.** Il villaggio di Saint-Gervais-sur-Mer possiede un campanile la cui cupola è coverta di arbusti, alcuni dei quali misurano fino ai 3 metri d'altezza. L'effetto di questa vegetazione aerea è graziosissimo. Questo campanile fu elevato nel secolo XIII, ma s'ignora in qual anno il vento o gli uccelli trasportarono i semi che dettero origine ad una così rigogliosa vegetazione.

I NATURALISTI.

GLI ULTIMI SCOMPARSI: **Felicita Morandi** benemerita educatrice morta a Milano, era nata a Varese il 1827. Iniziò la sua carriera letteraria con una raccolta diversi firmati *Una Lombarda*, e varie altre raccolte pubblicò in seguito, particolarmente adatte per le giovanette, come i numerosi componimenti in prosa, fra i quali ricordiamo *Storia di un anno, Ricordi educativi, Studî ameni, Passeggiata mitologica, L'età felice,* la *Giovanetta studiosa,* ecc. Scrisse pure dei romanzi per la gioventù, fra i quali *I due opposti, Ida e Clotilde, La Contessa di Genlis*, descrizioni di viaggi, epistolario e commediole per ragazzi. E feconda di bene fu la sua opera d'istitutrice, alla direzione della Scuola tecnica femminile di Parma, dell'Istituto di Piacenza, dell'Orfanatrofio delle Stelline di Milano, dove rimase 15 anni, dell'Orfanatrofio romano di Termini, e dell'Ospizio di S. Michele, anche a Roma. Nominata Ispettrice degli educatorî femminili nell'Alta Italia, tornò a Milano, dove fondò infine il provvido istituto della *Pensione Benefica.*

Il generale B. Mitre, di cui da Buenos-Aires si è segnalato il decesso, era uno dei più illustri uomini della Repubblica Argentina. Nato il 26 giugno 1821 fu soldato valoroso, eminente statista, letterato di vaglia. Nominato Presidente della Repubblica il 1862, riuscì a compiere l'accordo delle provincie argentine, dilaniate da lotte intestine, e ad ottenere la vittoria, col Brasile, contro l'Uruguay. Portò quindi il paese a un elevato grado di prosperità favorendo l'emigrazione italiana, e si mostrò sempre amico della nostra nazione e del generale Garibaldi, al cui eroismo di Montevideo dedicò una pagina preziosa delle sue memorie storiche e patriottiche. Tradusse in lingua spagnuola l'*Inferno* di Dante e fu il fondatore della *Nacion.* Il lutto dell'Argentina è grande, e ad esso ha partecipato col cuore ogni memore italiano.



AUTORITRATTO DI VAN DYCK

Uffizi, Firenze (fot. Alinari).

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica secondo le leggi ed i trattati internazionali.

Non si restituiscono i manoscritti.

Il turpiloquio e la bestemmia

Il cav. Federici, consigliere alla Corte d'Appello di Venezia, ha pubblicato un libro che è una buona azione, perchè è proprio uno di quei libri che, come voleva il Giusti, rifanno la gente. Il Federici, con argomenti giuridici e morali, combatte nobilmente contro la turpe usanza della bestemmia, che, anche per quelli che non credono, è indizio di animo basso e di costumi volgari. Cotesto parassita del linguaggio cresce e vigoreggia anche nei terreni che sembrerebbero meno adatti, per esempio in quel dialetto veneziano, che suonò così alto e solenne nelle assemblee della patria, che giunge ancora all' orecchio carezzevole come una dolce armonia.

Il male è più antico di quel che non si creda, e i rimedì, per quanto energici, furono sempre inefficaci.

È curioso interrogare il tempo passato.

Per l'indole della parlata natia, i veneziani furono sempre disposti a infiorare i loro discorsi con intercalari e con motti. E gli osservatori acuti del costume, come il Goldoni e il Gallina, non trascurarono questo particolare caratteristico. Uno dei *quattro rusteghi,* il *Sior Lunardo,* ha sempre in bocca il *vegnimo a dir el merito*, e il *zentilomo Vidal* del Gallina, ripete ad ogni istante: *megio de cussì no la podeva andar*, che è passato in proverbio.

Ma assai più antico è l'uso frequente degli intercalari presso i veneziani, e il dott. Cesare Musatti, acuto studioso e indagator diligente, ne ha illustrato un manipolo in un suo articolo pubblicato nel fascicolo del giugno decorso dell'*Ateneo Veneto.* Cotesti intercalari trasse il Musatti da un codice conservato nel Museo Civico di Venezia, che porta per titolo *Miscellanea di Cronaca Veneta di Marino Sanuto.*

Attraente figura di scrittore e di patrizio, il Sanuto; uno degli uomini più nobili ed alti di cui si vanti Venezia. Nato il 22 maggio 1466 da Leonardo e da Letizia Venier, il Sanuto avea, giovane ancora, scritto un buon numero di opere storiche, quando, riconoscendo egli stesso come all'atto in cui la storia si svolge non sia possibile scriverla, prese il partito di annotare giorno per giorno gli avvenimenti in quei *Diarî*, che assicurarono al suo nome gloria imperitura (1). Ammogliatosi nel 1505 con Cecilia Priuli, vedova di Girolamo Barbarigo, egli, nella quiete della sua casa, che sorge ancora a San Giacomo dell'Orio, tra le cure domestiche non sempre agiate e quelle pubbliche non sempre facili e liete, continuò indefesso i suoi *Diarî*, che vanno, in cinquantotto volumi in foglio, dal primo gennaio 1496 all'aprile 1533. L' immensa opera sanudiana fu pubblicata soltanto ai giorni nostri dalla Deputazione veneta di storia patria: incominciata a stampare nel 1879, fu compiuta nel 1903. Vi è ritratta tutta la vita pubblica e privata di un tempo fortunoso per l'Europa: nessuna cosa sfugge all'osservazione acutissima del Sanuto, che tien nota non solamente di tutti gli avvenimenti politici, di tutto ciò che riguarda la legislazione, i costumi, l'arte,

(1) V. la bella Prefazione di Guglielmo Berchet ai *Diarî* del Sanuto, Venezia, tip. Visentini, 1903.

le lettere, ma non dimentica neppur le minuzie meno palesi, gli epigrammi, le satire, i canti popolari, le commedie, gli aneddoti personali, perfino le lettere private. E quasi non contento di questo immane lavoro, egli prosegue le sue interessanti confidenze sulla vita intima veneziana in altri scritti, tutti curiosi e importanti, come la menzionata *Miscellanea*, dove son ricordati gl' intercalari che i Senatori veneziani del suo tempo, usavano ne' loro discorsi, pronunciati nell'alto consesso. Così il doge Agostino Barbarigo intercalava nel suo discorso il motto: *havè bona volontà e bona disposition;* e il Procuratore di San Marco Niccolò Mocenigo: *alle vangele de Dio;* e l' altro Procuratore Filippo Tron: *con fede e carità;* e Francesco Foscarini: *pian sel ve piase;* e via via.

Il Musatti notando la prudenza, la fede, la pratica filosofia di quegli antichi Senatori, argutamente esclama:

« O che forse quei loro intercalari scapiterebbero in confronto dei tanti *ebbene,* dei troppi *dunque*, e di quegli antipatici *per avventura* degli oratori contemporanei ? ».

Ma, usciti dalle aule magnifiche del Palazzo Ducale, gli orecchi di quei gravi e prudenti patrizi doveano essere amaramente offesi udendo per le vie e sulle piazze risuonare le bestemmie più empie e le imprecazioni più turpi. Il patrizio Priuli nel suo *Diario* (maggio 1512) dice « che due cose in Venezia erano molto difficili da disfare: la *bestemmia usata da ogni grado di persone* e li vestimenti alla francese troppo inseriti nell'interno dei genî ».

Antica, del resto, l'usanza triste della bestemmia e antiche le pene che la colpivano senza pietà. Fin dal 1201 (9 dicembre) si condannavano i bestemmiatori ad una grossa multa, e se non la pagavano, si ordinava, senza tanti complimenti, *projiciantur in aqua.*

La bestemmia era usata da ogni grado di persone, dice il Priuli, e dal brutto vizio non andò immune neppur qualche prete. Ma ai preti sacrileghi era riserbato il crudele supplizio della *cheba.*

Nella *cheba*, ossia gabbia di legno, che si sospendeva a metà del campanile di San Marco, si rinchiudevano i colpevoli, esposti alle asprezze delle stagioni e agli insulti della plebe. Il cibo, che consisteva in pane ed acqua, era assicurato ad una funicella che si alzava fino alla *cheba.* A tale supplizio fu condannato come bestemmiatore un prete Agostino, il quale inspirò nel 1548 un ignoto poeta, autore di un *Lamento*, dove si fa parlare in versi lo stesso prete sacrilego, che si affligge della sua colpa e si rammarica delle sue torture e delle contumelie del popolo che lo deride ed insulta:

> Questo è quel prete che ha bestemmiato
> Iddio, i Santi e la Vergine pura
> E lì per tal cagion l'han confinato.

Erano punite con multe anche le offese verbali e le imprecazioni contro le persone, come le più comuni: *Che te vegna la gianduzza,* vocabolo che equivale a *pestilenza: Che te vegna el vermocan* e simili.

Incessante la guerra contro i bestemmiatori, a cui era qualche volta riserbato il taglio della mano, della lingua e la perdita degli occhi. Pareva ai magistrati che la turpe usanza, oltre che un'offesa alla religione dei padri, fosse uno sfregio al decoro della nazione, che aveva saputo conciliarsi per ogni dove il rispetto, e un oltraggio al dialetto che assurgeva a così alta dignità nelle aringhe dei patrizi e nelle relazioni degli ambasciatori.

Nel 1510 si tentò perfino — arduo assunto invero ! — d'impedire la bestemmia e il turpiloquio tra i soldati. Ma i Provveditori in campo, consultati dal Collegio, risposero non esservi a siffatto male che un rimedio estremo, quello di tagliare a metà i bestemmiatori, come facevano i Turchi.

Che il Governo non avesse bisogno di incitamento per rendere atroci le pene, ci apprende Marino Sanuto, che descrive con raccapricciante evidenza il supplizio di tre bestemmiatori, avvenuto il 5 maggio 1519. I tre colpevoli furono condotti sopra una barca lungo il Canal grande fino a Rialto, dove fu loro tagliata la lingua, e poi ricondotti a San Marco, in mezzo alle due colonne della Piazzetta ebbero strappati gli occhi e tagliata la mano destra e in queste condizioni, *confinati in questa terra a esempio di altri.* E il mite Sanuto aggiunge: *Fo bella parte et cossa notanda !*

Con uguale spietata severità si punivano anche le offese verbali e le minaccie contro la Repubblica e il Doge.

Nel 1404 un francese di nome Rizzardo fu condannato al capestro per aver detto che volea lavarsi le mani nel sangue dei veneziani. Nel 1464, al patrizio Lodovico Contarini fu mozzata la destra per aver affisso immagini e scritti oltraggiosi contro il Doge

e la Repubblica. Alla troppo cruda giustizia del Consiglio dei Dieci il Contarini oppose un forte animo, e prima di subire il supplizio volle scrivere con quella mano che doveva perdere — *de propria man sfortunata* — il suo testamento, nel quale dà minuziose prescrizioni (1).

Un altro patrizio, Bartolomeo Memmo, nel 1471, per aver manifestato propositi di ribellione, fu impiccato alle colonne del Palazzo Ducale.

Secondo il diarista Malipiero, il Memmo, avrebbe detto ad alcuni suoi colleghi del maggior Consiglio: « Vegnimo diese a Conseio domenega che vien et la corazzina sotto la veste e amezzemoli (i maggiorenti) comenzando da questo be... de Cristofal Moro (il doge) ».

Finalmente, per chiudere il triste elenco, riferiamo con le rudi ed efficaci parole del Sanuto il supplizio di un barbiere avvenuto nel novembre 1511: « Fo taiata la lengua a Bernardin Milizia padoan fo barbier, su uno soler in mezo le do colonne per parole dicte contro lo Stato. »

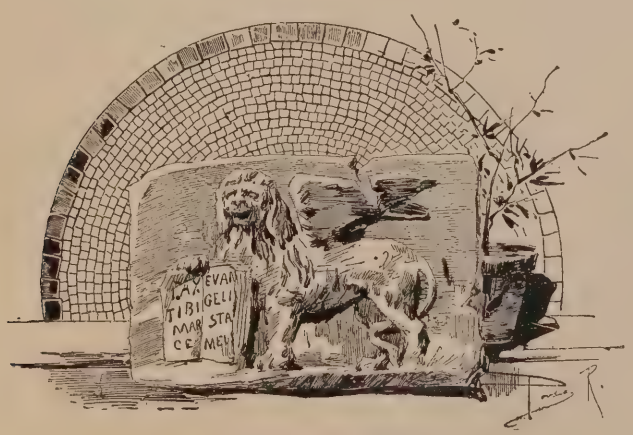
Quando si leggono di queste cose l'animo è vinto come da un senso di orrore, e si benedicono i nostri tempi, verso i quali siamo talvolta così ingiusti. Allora il tempo e il costume escludevano quella pietà, che anche nel gastigo è un dovere.

Il fiero costume di quell'età, in cui il giure criminale era barbaro ancora, voleva che i reggitori dello Stato governassero e punissero secondo le idee dell'utile, nè per tutelare gl'interessi del paese si rifuggiva dalla violenza crudele.

Oggi — grazie al Cielo! — la mitezza e l'umanità guidano anche la giustizia punitiva, e rivolgendoci al passato non possiamo non sentire un'immensa pietà per quegli infelici, colpevoli soltanto di delitti verbali. Oggi ci accontentiamo di combattere la bestemmia e il turpiloquio, nefasti microbi del linguaggio, come argutamente dice il Lioy, con le *Leghe della moralità pubblica*. Le quali, quantunque animate dalle più nobili, dalle più generose, dalle più sante intenzioni, lasciano, pur troppo, il tempo che trovano. Per ciò, rifuggendo da ogni repressione violenta, non può tuttavia sembrare inopportuno il suggerimento dato nel suo bel libro dal consigliere Federici, il quale vuole che la bestemmia, vero e proprio reato, sia punita dai magistrati. Al nostro tempo, in cui supremo dominatore e regolatore di quasi tutte le umane azioni è il denaro, può essere sufficiente una pena pecuniaria.

POMPEO MOLMENTI.

(1) *Il testamento di un condann. al taglio della destra* (*Arch. Veneto*, t. XXIX, p. 414).



Studio di Pompeo Mariani.

Piccoli profili d'Artisti

POMPEO MARIANI

Un' ampia chiesa conventuale, a tre navate sorrette da grossi pilastri, lassù, al secondo piano di una vecchia casa nota ai giorni nostri per l'amministrazione della Cura Kneip, in fondo al Corso Magenta; un bell'uomo aitante, con una lunga barba grigia, un sorriso buono, una viva luce negli occhi: ecco lo « studio » di Pompeo Mariani, ed ecco il suo abitatore. Ma le pareti sono coperte di tele e di bozzetti antichi e moderni, suoi e di altri artisti; il pavimento coperto da soffici tappeti; lo spazio occupato da vecchi mobili pregiati, sparsi qua e colà, da cavalletti e dal torchio per le acqueforti, mastodontico e pigro nella penombra, quando le lampadine elettriche non gittano su di esso la loro vivissima chiarità. Dietro un paravento, in fondo, lontano, il visitatore può supporre l'angolo del riposo notturno: altrove, dietro paraventi e grossi quadri, i gabinetti per le modelle. Egli però è solo, come un cenobita, di cui ha tutti i caratteri esterni, e talora è seco un suo intelligente nipote che, frequentando il Politecnico, amoreggia pur lui con l'Arte, come un tempo la sognava lo zio, mandato a Milano da Monza — dove nacque nel settembre del 1857 — per seguire la carriera del padre, ragioniere emerito e direttore di quella Scuola Commerciale.

E il sogno di Pompeo Mariani era così irresistibile, ch'egli, nascostamente, mentre faceva pratica nella Banca che si trasformò poi in Credito Italiano, cominciò a frequentare lo studio di Eleuterio Pagliano, dopo essersi lungamente esercitato nel disegno, specie nella caricatura, che gli permetteva d'indagare i multiformi atteggiamenti della psiche umana, e dopo aver compiuti, istintivamente, cioè senz' alcuna guida, molti studi pittorici dal vero.

Evidentemente preesisteva in lui, per ata-

vismo, la impressionabilità speciale per la forma, il colore, il fenomeno luminoso, ed egli fu artista anche senza l'Accademia, dove peraltro lo mandò il suo primo Maestro, perchè frequentasse la Scuola del Nudo; anche senza pote, egli ne rimase trasecolato e, vedendone poi gli studi se ne commosse fino alle lagrime . . .

L'ingegno di Pompeo Mariani cominciò ad apparire nelle mostre artistiche dopo il suo

Pompeo Mariani: « Una lanca di Ticino »
Proprietà di S. M. il Re d'Italia — Esposizioni Riunite 1894).

che il suo illustre zio, Mosè Bianchi, fratello della madre, lo immaginasse neppure. Si che, quando, nello studio del Pagliano, il celebre De Nittis, suo ospite, conobbe Mosè Bianchi e si compiacque con lui dell'ingegno del niviaggio nell'Egitto, compiuto col collega Umberto dall'Orto e col pittore Fornara, e che fu fecondissimo di quadri e di bozzetti, ricchi di forza e di genialità. Questa serie di lavori gli fruttarono la prima Medaglia d'oro

alla gara internazionale di Nizza del 1883, — non essendosi a quell' epoca, come ai dì nostri, popolarizzato il genere — e la seconda medaglia, anche d' oro a Parigi, due anni dopo. A Nizza era presidente della Giuria di premiazione il famoso Ziem, ardentissimo innamorato di Venezia e del mare, che onorò inoltre il Mariani coll'acquisto di un suo quadro marinaresco.

E il mare egli continuò a studiare con intenso amore, in Riviera, dove si era recato per una malattia d'occhi contratta in Oriente, e ritrasse a più riprese la vita e il movimento del grandioso porto di Genova, — allora poco curato dai pittori — e ne ritrasse la poesia dell'abbandono nella solennità delle ore notturne, sotto il grande vigile occhio dell'alto faro, nei chiari plenilunii e nell'interlunio misterioso...

Esposti a Torino e a Roma, quei quadri, meritarono tributi di ammirazioni, e uno d'essi, *Vaporino rimorchiatore*, fu acquistato dal Ministero per la Galleria d' Arte Moderna. A Milano, un altro, *Saluto del Sol morente*, vinse il premio Umberto, di 4000 lire; e da nuovi premi furono rimunerati, all'Esposizione di Monaco (Baviera) del 1888, un *Tramonto nel porto di Genova* e un' impressione notturna, *Sorge la Luna*.

Ritornato a Monza col desiderio sempre vivo di studio e di ricerche, eseguì qualche quadro di genere — conseguenza naturale degli studi fatti presso il Pagliano — e molti ritratti, fra i quali vanno ricordati: quello, grande al vero, di *Garibaldi*, per incarico della Colonia italiana di Valparaiso (la figura maestosa dell'Eroe campeggia, in piedi, nello sfondo del mare che rammenta ai connazionali la patria lontana); quelli per la Famiglia Scanzi, del generale Osio — precettore del Principe di Napoli —, della Contessa Amman, del Canonico Castelli, che si conserva

Pompeo Mariani: La preghiera dell'Arabo.

Pompeo Mariani: Nel porto di Genova (acquerello).

Pompeo Mariani: S. M. Umberto I entra in Genova l'8 Settembre '92
(Esposizione, Roma 1893).

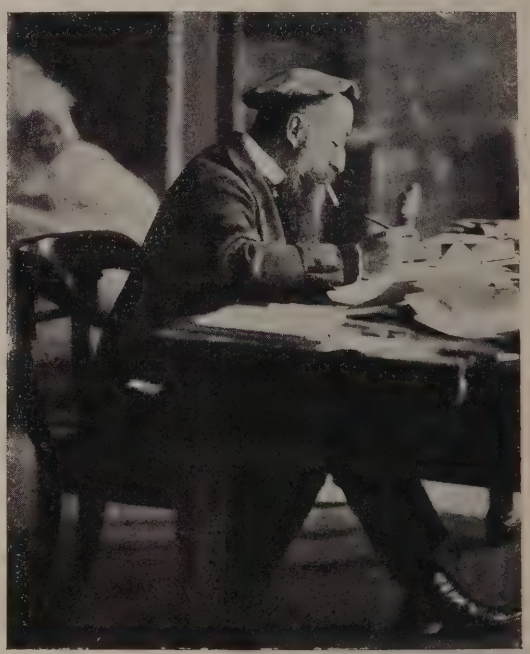
Pompero Mariani: Studio di testa.

nel Duomo di Monza e non fu mai esposto, e che, per Mosè Bianchi, era il più significativo; e quello del cap. degli alpini Uboldi de' Capei, ardito assai per lo sfondo delle

P. Mariani: La guardiana delle pecore.

Alpi nevose; quello della Contessa Martini Rossi, esposto a Venezia nel 1887, e quello di Umberto dell'Orto, franco nella fattura e di una delicata sentimentalità di espressione. Nel '90 Re Umberto, visto in una vetrina della sua città prediletta, un ritratto dell'allora defunto Dott. Ferdinando Rossi, a Lui molto caro, chiamò a sè il Mariani, che ne era l'autore, e gli diede l'incarico del proprio ritratto, e nel '93 ripetette la commissione per un altro, grande al vero, destinandolo all'Ambasciata italiana di Berlino.

Nè in quel tempo il Mariani abbandonò lo studio del paese, e sui monti del Lago Maggiore,



Pompeo Mariani nel suo studio.

a Gignese, così genialmente ritratto dal povero Bianchi, eseguì parecchi quadri, fra i quali *Il torrente*, vasta tela premiata a Palermo nel 1891; *Un casolare di Gignese*, premiato alla Colombiana di Genova, un anno dopo; ciò che gli diede occasione di tornare alla Superba e riprendere gli antichi soggetti marinareschi. Erano allora radunate in quel posto le squadre di tutte le Nazioni, e le feste e le luminarie onde furono il pernio, offersero nuove ispirazioni all'appassionato dipintore. Il quadro di maggiori dimensioni *L'entrata di Umberto I in Genova l'8 sett.* '92 fu premiato alla Capitale, in quell'Esposizione degli Amatori e cultori di B. A., e del pari

vi ottenne la grande medaglia d'oro del Ministero della P. I., il quadro storico *L'alba del 6 maggio 1860 dallo Scoglio di Quarto*, ora nel Palazzo del Senato.

Con una nuova fisionomia artistica Pompeo Mariani si presentò alle Riunite di Milano, nel 1894, e suscitò grande interessamento la raccolta delle sue scene di caccia alle anitre, sul Ticino, una delle quali, la « *Lanca di Ticino* » fu acquistata dal Re. Poi

Ma l' opera più grandiosa e più organica di questo laboriosissimo artista, è la sala da lui decorata con otto vasti dipinti, alla sontuosa casa patrizia del Dott. Grossi di Genova; come la più geniale e personale è la imponente raccolta di « prove uniche ».

È questo un nuovo processo di colorazioni, che egli da tre anni studiò, come i lettori già sanno, e che in fondo non ha nulla che vedere coll'incisione (stampata dall'artista) che

Pompeo Mariani: L' Addio del Marinaio (acquerello).

tornò ancora al mare, nel '98, fermandosi qualche tempo a Bordighera, dove ebbe la commissione di parecchi ritratti d' Inglesi, fra i quali quelli dell'*Ammiraglio Conybeare* e di *Mistress Buddicom*, esposto alla Royal Academy di Londra (1899), dove era già nota l' arte sua, per la medaglia d'argento vinta nel 1885 al Palazzo di Cristallo e a Liverpool, nell'Esp. internazionale dell'86, e dove si trova la maggior parte delle opere del Mariani, quadri a olio, disegni, acquerelli e acqueforti.

chiamano monotipo, molto usata in Francia e in Inghilterra. Questo processo risponde perfettamente alla natura sua d'impressionista pronto e sicuro, e della piena riuscita è prova l' accoglienza degli amatori e degli artisti.

Egli dipinge a uno o più colori sopra una lastra di rame, e immediatamente, senza servirsi di acido o di bulino, stampa sulla speciale carta delle acqueforti. Sotto la pressione del torchio, le immagini acquistano quel non so che di misterioso che invano l'artista tenterebbe dare al proprio lavoro con

Pompeo Mariani: Nel Parco di Monza — Acquaforte.

Pompeo Mariani: Lacrime d'addio.

P. Mariani: Mia madre in giardino, esposizione di Monaco di Baviera (dipinto ad olio).

Pompeo Mariani: Tesa all' anitra selvatica.

l'acquerello o con la tempera direttamente usati. Quante prove andate a male, quante ispirazioni sciupate, quante amare delusioni

Pompeo Mariani: A Stresa — Lago Maggiore (acquerello).

estetiche per una goccia più densa di colore o per una linea spostata dalla maggiore o minore porosità della carta! Ma appunto simile difficoltà aumenta smisuratamente il pre-

state da quel Museo di Arte Moderna; e tal successo spinse evidentemente la Presidenza della VI Esposizione di Venezia ad invitarlo per un'intera collezione, ammiratissima, i cui lavori furono acquistati da S. M. il Re, da S. M. la Regina madre dal Ministero della P. I. per la Galleria Nazionale di Roma e dal Mu-

Pompeo Mariani: La nebbia a Milano.

gio della « prova unica », della quale, come ben s'intende, non può dare un duplicato esatto neppure lo stesso autore.

Esposte a Monaco di Baviera nel 1904 queste « prove » uniche del Mariani furono acqui-

nicipio di Venezia per la Galleria internazionale di quella città, cui ne hanno fatto dono anche le LL. MM. con altri importanti lavori.

E tal successo ha, infine, provocato indubbiamente l'invito ufficiale per una esposizione

collettiva al *Salon* di Parigi, dove l'opera indefessa e geniale del Mariani troverà, questa primavera, nuovi ed elettissimi ammiratori; come ne troverà prossimamente alla grande capitale Inglese, in una mostra individuale.

Anche come uomo Pompeo Mariani — un fanciullone barbuto — gode generali simpatie, fra gli artisti e nel mondo, tanto che nominato dai colleghi, nel 1898, a far parte del Consiglio della Reale Accademia di Brera, l'anno scorso fu riconfermato in quell'ufficio. E fa inoltre parte del Consiglio Direttivo della Galleria d'Arte Moderna di Milano, ch'egli riordinò al Castello Sforzesco col collega prof. Vespasiano Bignami. Franco, leale, cordiale, è sempre pronto a favorire un amico, sempre pronto a incoraggiare una novella speranza, cosi come fu affettuoso nipote del grande artista di cui ancora oggi si piange la perdita.

Quando il povero Mosè Bianchi fu così atrocemente colpito a Verona, dove insegnava, dal male che lo rapì all'arte nel miglior vigore del suo ingegno, il Mariani accorse con ogni premura presso di lui, e lo sostituì alcuni mesi nella direzione di quella Accademia di Belle Arti, e lo assistette, con affettuose cure filiali.

Mosè Bianchi, infatti, considerava Pompeo

POMPEO MARIANI: CASCINALE DI MONTAGNA
(Dai disegni da lui riprodotti in eliotipia per uso scolastico).

come un suo figliuolo, essendo legato al padre di lui da una tenerezza speciale. Era per lui, per il professor Martino, che l'insigne pittore aveva potuto perseguire i suoi ideali d'arte, sorretto da lui nella parte materiale dei più intelligenti ed attivi membri del Comitato Direttivo, non metterà che una propria « carta da visita » per lasciar libero il posto agli altri.

Quanta venerazione per l'illustre zio nelle

Pompeo Mariani: Sul tram Milano Monza.

della vita. Nè il dolce legame era stato distrutto dal degno rampollo.

Ora l'opera copiosa di Mosè Bianchi è raccolta nello studio di Pompeo Mariani, sempre fresca e lieta, sempre interessantissima. E il pubblico la riammirerà alla imminente Esposizione del Parco, dove Pompeo Mariani, uno

parole di Pompeo Mariani! E a quello di Mosè Bianchi, egli unisce spesso e sempre volentieri il nome di Gaetano Pellegrino — latinista profondo — che fu, per il nostro pittore un secondo padre, e del padre socio della menzionata scuola commerciale di Monza, della quale in ispecial modo curò la parte

Pompeo Mariani: L'Onda.

morale e l'insegnamento delle lettere. Anima aurea di pensatore, scrittore fine e delicato, che alle magne fonti attinse il fascino di poesia e il sentimento umanitario che era proprio degli uomini della nostra rinascenza patriottica, Gaetano Pellegrino fu l' amico dei suoi scolari cui spianò la via dell' avvenire con esempi e dettami di grande educatore, e più d'ogni altro fu l'amico di Pompeo Mariani, che spronò costantemente verso nobili sensi e generosi.

⁂

E ora che per sommi capi ho riassunto la biografia di Pompeo Mariani, dovrei parlare dell'arte sua d'impressionista, avvolta da una leggera nebbia sentimentale — arte resistente, efficace, appunto perchè basata sullo studio diretto dal vero — ma l'abbondante raccolta di riproduzioni grafiche che accompagnano le mie parole, — dalla *Preghiera dell'Arabo* della maniera del Morelli e del Fortuny, al ritratto della Madre, per la quale l'artista ebbe sempre una illimitata venerazione; dalle *Lagrime d'addio* che sente dei quadri di genere passati di moda, allo schizzo *Sul tram Milano-Monza*, modernissimo, più di quelli del D'Anglada; dalla naturalistica *Tesa all'anitra selvatica*, all'impressionistica *Nebbia di Milano;* dall' *Onda* alla *Lanca;* dall' acquaforte *Nel Parco di Monza*, al disegno di un cascinale; dal paesaggio brillante, grazioso pieno d'aria *Guardiana di pecore*, alle figurine improntate con tanto gusto e con tanta grazia — l'abbondante materiale illustrativo me ne toglie lo spazio, limitandone grandemente la necessità.

Sopperisca a tutto l'acuto esame del lettore che troverà in questo materiale ogni precipua espressione della complessa psiche artistica e della valentia tecnica di Pompeo Mariani, pur non essendo possibile valutare adeguatamente da una fotografia riprodotta il magico effetto del colore, la sapiente graduazione delle tinte, certi limpidi fulgori di cielo e di mare, certi misteriosi ondeggiamenti di nubi e di vapori...

Bruno Cervelli.

Pompeo Mariani: La Modellina.

UNA VISITA

(BOZZETTO).

Il piccolo giardino del convento quel giorno pareva invaso da un' insolita gaiezza. Era una giornata di Maggio: una di quelle giornate diafane e calme, corse da tepori, in cui le cose assumono un aspetto nuovo e l'anima sembra rinnovellarsi.

Suor Camilla, per la prima volta, usciva in giardino. Ella si sentiva così felice quel giorno! Fors'era il sole, quel sole pallido di Maggio che si posava sulle sue mani fredde, sul suo soggolo bianco e che la riscaldava? Chi lo sa. Ma ella sentiva, in fondo all'anima, qualcosa di benefico come una invisibile carezza; dimenticava tutta una antica storia di dolore, non vedeva che fiori intorno a sè, e luce, e giovinezze d'aspetti.

Percorreva così i viali ad uno ad uno. Le rose davano le prime gemme sulle spalliere dei *bamboux*. Anche le glicine tremolavano al sommo del muro di cinta. In fondo, in fondo il convento, con la sua massa pesante e quadrata di tempio Assiro, con le finestre a reticolate, sembrava meno arcigno del consueto. Un rombo d'organo giungeva a intervalli dalla vicina chiesa....

Ma ecco che qualcuno si avvicina pel gran viale degli aranci. Una gonna nera appare e scompare tra un vaso e l'altro. Una voce la chiama: « Suor Camilla! »

Ed ella, che ha intesa la voce, risponde: « Che c'è Suor Gertrude? »

Suor Gertrude è lì a due passi, la guarda un poco con la sua aria incantata di antica contadina che si trova al cospetto d'una signora. Le annuncia:

— C'è *qualcuno* in parlatorio che desidererebbe vedervi.

— Chi è?

— Non so. Non disse il suo nome. È una bella signora elegante, arrivata ad Ivrea in questo momento. Ha pochi momenti per salutarvi. Attende il treno d'Aosta che parte alle 16,45. Non disse altro.

— Vi ringrazio. Ora andrò.

Suor Camilla rimase ancora sola. Pensò: « Chi può essere? » Siccome aveva in una mano molte rose tagliate allora allora per l'altare della Vergine, ne tagliò ancora qualcuna per completare il mazzo. Poi attraversò il giardino, giunse alla casa, spinse il battente d'una porticina, entrò in un vasto andito oscuro, mentre la sua gonna nera ed il suo mazzo di rose parevano danzare insieme una bizzarra danza mistica e mondana.

In fondo all' andito v' era il *parlatorio*. Suor Camilla sollevò la portiera di panno verde, si trovò sulla soglia di quell'immenso salone rettangolare, umido e tetro come una chiesa in un giorno di pioggia. Dov' era il bel sole di Maggio? Si sentì stringere il cuore... Ma una voce femminile risuonò in quel silenzio, vicino a lei:

— Si può salutarti? — e Claudia d' Arcello, gettando le braccia al collo dell'amica, le stampò sulle gote due fervidi baci.

— Ah! sei tu Claudia?, — mormorò la giovane suora dopo quello sfogo così esuberante: — Come mai da queste parti?

Claudia d'Arcello era alta e bionda. Sorrideva ancora. Rispose:

— Sì, sono io. Passando da Ivrea ho vo-

luto venirti a salutare. È una cittadella così nojosa codesta!.... Sapevo che tu eri qui dalle Benedettine... E poi, e poi, ci eravamo lasciate in un modo, due anni fa... te ne ricordi?

Suor Camilla, a quelle parole, impallidì leggermente, ma non rispose. Soltanto le fe' cenno di sedersi e le sedette accanto sur un

alto divano di pelle confunta, mentre i suoi occhi oscuri vagavano qua e là nell' ombra come cercando uno scampo. C'era un crocefisso appeso alla parete di contro, un immenso crocefisso di metallo dorato che luceva nelle tenebre come un rogo immobile. Claudia seguitò:

— Quanto tempo è passato! L'ultima volta che ci vedemmo fu una domenica, in casa Landi. Ti ricordi? Tu rispondesti male al mio saluto. Mi parlasti soltanto d'un grande mutamento che sarebbe avvenuto nella tua vita, senza spiegarmi meglio, senza dirmi di più. Ti scrissi in seguito alcune lettere affettuose, ti chiesi persino scusa di qualche ignorata offesa; ma tu non mi rispondesti mai. Seppi poi da tua madre la decisione repentina pel monastero, la partenza improvvisa da Milano.... Ora ti trovo qui. Ho pensato che m'avresti veduta volentieri. Ti porto i saluti di tua madre, di tutti quelli che ti conoscono. Sei contenta? Ho fatto bene a venire?

Suor Camilla l'avea lasciata parlare senza interromperla. La fissava adesso in fondo agli

occhi, quasi a leggerle nell'anima la sincerità di quegli accenti. Vide quegli occhi ingenui e luminosi brillare traverso la veletta, il sorriso infantile di quella bocca così fresca. Si sentì invadere l'anima da una commozione pietosa. Mormorò come trasognata:

— Perdonami. Ero pazza allora. I miei genitori contrariavano la mia vocazione. Ciò mi rendeva eccitabile e ingiusta con tutti. Adesso è tutt'altra cosa. Sono felice. Ti ringrazio molto d'esser venuta a trovarmi nella mia ombra!

Seguì un silenzio. Ma Claudia pareva preoccupata di qualcosa, aveva una cert'aria sospesa come di chi abbia fretta o voglia chiedere uno schiarimento che gli stia molto a cuore. Chiese infatti:

— Gli uomini non possono entrare qui dentro nevvero? Nemmeno per un momento?

— Perchè me lo chiedi?

— Per una pazzia. . . . figurati: Guido è di fuori che m'aspetta. Voleva entrare a tutti i costi per salutarti anche lui. Mi disse di domandarti se si sarebbe potuto fare un piccolo strappo alla regola e permettergli d'entrare come se fosse un tuo parente. Diceva: « Che peccato! l'avrei riveduta tanto volentieri! » Così diceva. Ma la suora della portineria non l'ha lasciato . . . ed egli ha dovuto restarsene di fuori a passeggiare sul *quai*.

Suor Camilla, questa volta, non potè trattenere un sussulto. Quel nome le aveva riaperto nel cuore qualcosa di doloroso come una vecchia ferita. Si sentì impallidire, un brivido gelato correrle le spalle. Tuttavia trovò la forza di chiedere con un tono abbastanza indifferente:

— Ah! C'è anche tuo marito?

— Non solo; abbiamo condotto anche Nanni.

— Chi è Nanni?

— Il nostro bambino. Non sai? Quest'inverno aveva passati dei brutti momenti e il medico ci ordinò la montagna. Siamo appunto diretti a Courmayeur, dove ci fermeremo sino alla fine di settembre. Dev'esser molto bello lassù. Guido mi diceva: « Vedrai che paradiso! ».

Ella avea pronunziate queste parole con un vago sorriso d'estasi, quasi avesse sentito il bisogno di ricordare le sue gioie nell'ombra gelida di quel salone. Poi, come la sua interlocutrice la fissava sempre in silenzio, si sentì un po' umiliata della propria storditezza e trovò modo d'aggiungere:

— Anche qui del resto ci dev'essere tanta pace e tanto riposo; non è vero?

Ma la giovine suora parve non accorgersi di quella delicatezza dacchè abbassò il capo e non rispose una parola. Poi chiese:

— È bello il tuo bambino?

— Oh! tanto bello. Biondo come un amore.

— Quanti anni ha?

— Quattordici mesi.

— Ti asssomiglia?

— No no, per fortuna. In tal caso non sarebbe bello. Assomiglia a suo padre.

Claudia parlava con la voce squillante. Le sue pupille si accendevano stranamente. Le sue gote fresche pareano soffuse di felicità. Disse:

— Ti ricordi di mio marito? Guido D'Arcello. Quel giovine alto e bruno che veniva spesso alle serate della marchesa Darno, che portava sempre una rosa thea all'occhiello della marsina, che non ballava mai, che noi chiamavano « l'*afflitto* ». Te lo rammenti?

Suor Camilla accennò di sì, faticosamente. Si sentiva stringere la gola da un nodo amaro. Allungò la mano gracile sulla mano dell'amica, la serrò forte al polso con un gesto muto e febbrile. Chiese con voce rauca:

— Lo amavi tu?

— Oh! sai . . . Ha domandato la mia mano. Era giovine, era bello, era ricco, aveva un bel nome. Non era il mio sogno; questo è vero. Ma il matrimonio non può sempre essere l'avveramento dell'ideale. Ad ogni modo. . . lo amavo, sì: posso dire che lo amavo. Era alla fine migliore di molti altri . . .

Un silenzio di tomba seguì queste parole. Entrambe tacquero per un poco senza guardarsi, un po' meravigliate di trovarsi in quell'ombra, sedute sullo stesso divano a scambiare quei discorsi che non avevano mai fatti prima e che parevano stonare coll'austerità dell'ambiente.

Ma Claudia fu la prima a soggiungere:

— Anche mio marito ti nomina sovente.

— Che dici?

— L'altro giorno, per esempio, mi ricordava un certo tuo abito color perla, che ti stava a pennello . . . Mi chiese anche se conoscevo la ragione della tua decisione improvvisa.

— Quale decisione?

— Quella del convento.

— Egli ti chiese ciò?

— Precisamente.

— E che gli rispondesti?

— Che l'ignoravo.

— Giuralo.

— Te lo giuro. Ma perchè ti turbi così?

— Perchè non voglio che alcuno dubiti sul mio conto. Perchè voglio esser certa che nessuno ignori il vero motivo della mia deliberazione...

— E cioè?

— Cioè che Iddio m'ha chiamata e che io ho ascoltata la sua voce...

Il suo viso, già pallido, nel pronunciar questa frase si fece esangue addirittura. I suoi occhi, già foschi, si fecero crudeli sotto l'ombra dei cigli. Uno sgomento atroce e contenuto la faceva rabbrividire. Supplicò a bassa voce, in fretta:

— Ti prego. Ti prego. Digliele queste cose. Dille a tutti coloro che mi conoscono a Milano, a tutti quelli che ti parlano di me: a mia madre soprattutto, a quella povera donna che ha pianto tanto, che mi scrive sempre delle lettere così strazianti... Diglielo: è il Cielo che ha voluto così. Non ero fatta io per vivere la vita di tutte le altre. No. No. Ero fatta per la gioia e pel dolore che si gode e che si soffre da soli, lontano dal tramestio del mondo. Ero fatta per l'ombra d'un convento o d'un ospedale. Sarei sempre stata una straniera io nella vostra vita...

Claudia la fissò un momento: — Sei felice ora?

— Oh! felice! Sì. È la parola. Qui c'è tanto silenzio. In questo convento, vedi, siamo come tante sorelle, abbiamo tutte un medesimo sogno. E poi, i rumori e le voci del mondo arrivano così di rado, così di rado... Come un'eco...

Adesso s'era taciuta d'improvviso, come se avesse voluto pregustare nel fondo la tenerezza languida delle sue parole. La sala s'era fatta più buia. Solo brillava alla parete il grande crocefisso di metallo dorato, solo biancheggiavano lì presso sur una sedia le rose che Camilla aveva portate dal giardino.

Ella, a un certo punto, ne scelse due enormi, le offrì all'amica senza dir nulla.

Erano due rose thea d'una pallidezza estrema, venate d'azzurro come le gote delle creature anemiche; ma così delicate, così dolenti da sembrar quasi nate e cresciute in un terreno bagnato di lacrime.

Claudia le accettò sorridendo:

— Come sono belle! Sono del vostro giardino?

— Sì.

— E le coltivate voi?

— Sì.

— E ne avete molte?

— Sì.

— Per gli altari?

— Per gli altari.

Allora Claudia volle chiedere un favore:

— Sai, queste rose sono appunto quelle che piacciono tanto a mio marito. Mi permetti di dargliene una e di dirgli che tu gliela mandi?

Suor Camilla, a quella domanda, si sentì mancare. Che cosa voleva infine colei per essere venuta a cercarla in fondo al suo ritiro, per dirle sul viso tante cose dolorose, per risuscitarle davanti agli occhi tutto il suo passato d'angoscie e di disperazione?

Fu sul punto di gridarle: « vattene », fu sul punto di chiederle: « perchè mi strazî così? ». Ma colei era sempre la stessa bambina d'un tempo: un poco fragile, un poco superficiale. I suoi occhi azzurri, d'un azzurro così pallido da sembrar grigi, erano gli occhi ingenui e vuoti d'una bambola. Non conoscevano nè le disillusioni, nè i dolori della vita. Non conoscevano nulla. A quale scopo dunque avrebbe parlato?

Perciò suor Camilla non disse nulla. Soltanto accennò di sì col capo, faticosamente.

Ma di lì a poco sentì un ardente, imperioso bisogno di solitudine. Susurrò affannosamente all'amica: — Lasciami Claudia. È già tardi. Tra poco dovrò essere in chiesa. Dirai a tutti ch'io sono tanto, tanto felice qui dentro! — E Claudia D'Arcello, senza comprendere questa fretta improvvisa, si alzò, baciò lungamente la suora su una guancia, si lasciò accompagnare sino alla porta del fondo, uscì sorridente con le sue rose pallide nella mano inguantata, volgendosi un'ultima volta a salutare l'amica...

Adesso era sola suor Camilla. Alta e severa nel suo abito nero, pallida d'un pallore malato, sembrava la statua del dolore, del dolore muto che non si grida e non si ostenta, che rifugge da qualsiasi espressione. Tremavano le sue labbra, un poco, quasi impercettibilmente. Tremavano le sue mani. Perchè era venuta colei? Così bella, così bionda, così felice, perchè aveva voluto penetrare in quel convento freddo, in quel salone tetro? Oh! ella non sapeva nulla evidentemente. Era stato così nascosto, così taciturno il suo amore per *lui*. Chi se ne sarebbe accorto? Nemmeno *lui* se n'era accorto, nemmeno *lui*, quel giorno

in cui le aveva annunciato, così come si dice una cosa qualunque: « — Sapete Camilla; ho deciso di sposarmi! — Ah! Davvero? — Sì, e sapete, chi sarà la mia sposa? — Chi sarà? — Claudia Vanni, la vostra amica bionda, quella che balla il *boston* così bene!... ». Così era stato conchiuso quel matrimonio di tutti i giorni, quel banale sposalizio di persone e non di anime! Ma una fiamma s'era spenta d'improvviso, una corda s'era spezzata in un cuore. Ed era rimasta una povera creatura disfatta, un povero essere brancicante nel vuoto. Che fare, se non assaporare fino al fondo il calice amaro del disinganno? Anche la mortificazione, il martirio, la rinuncia dànno, in certi momenti della vita, una gioia così squisita,... acuta come il dolore. E Camilla aveva trovato la forza di pensare: « Sta bene. Se nessuno mi comprende, se *lui* non m'ha compresa, io non ho più una ragione di vivere in mezzo a una società che non apprezza e non intuisce le sincerità nascoste nel profondo dei cuori, che s'interessa soltanto a ciò che si vede, che si tocca, che si ostenta! ».

Ed era partita da Milano, da quella sua casa di dolore e di speranze scadute. Aveva vestito un abito nero, un velo nero, un soggolo bianco.

Adesso erano passati due anni da quel giorno. Le pareva già d'avviarsi a poco a poco verso la convalescenza d'una malattia mortale. Pochi istanti prima, nel piccolo giardino del monastero, al tepore di quel pallido sole di maggio, in mezzo a tutte quelle rose anemiche le era parso persino d'essere guarita. Ma no. *Colei* era venuta, era entrata nel suo ritiro, le aveva gettata involontariamente in faccia la sua felicità...

Ella rimase così alcun tempo, eretta e sola nel mezzo del salone tetro. A un certo punto le parve di sentirsi mancare. Si appoggiò con le mani allo schienale d'una seggiola. Balbettò febbrilmente: « Essi s'amano ancora..».

Ma tosto fu assalita da uno sbigottimento subitaneo. Perchè parlava così? Lei non aveva più il diritto di parlare così, adesso che un abito nero la vestiva, che un soggolo bianco le serrava il collo ed il petto, che una coronetta ed una croce le pendevano dalla cintura. Era stato un addio il suo, un tetro addio, che non ammette ritorni nè pentimenti, nè rammarico, nè rimpianti. Eppure qualcosa di tragico le stringeva la gola, un fiotto di lacrime le tremava alla strozza. Le pareva di essere una sepolta viva, che non potesse più sollevarsi dalla sua tomba, che sentisse ancora in sè pulsare tutto il sangue delle arterie, e un desiderio immenso di tenerezze, di luce, di calore. Ma no. Ma no. Il salone era tetro e freddo come un sepolcro: la luce, il calore, la vita, tutto era rimasto fuori da quelle mura. Ella, non solo non aveva più il diritto di rintracciarli, ma nemmeno di ricordarli!...

Ma ecco che, d'improvviso, un rombo armonioso e solenne riempie il parlatorio. È

l'organo della chiesa che ripiglia i suoi accordi possenti, che accompagna le litanie. Le suore e le converse devono già essere tutte in chiesa. Sono le quattro difatti.

Suor Camilla tende l'orecchio e sorride involontariamente. Appare come un'allucinata che si svegli da un sonno ipnotico e non riconosca più l'ambiente e le cose che le stanno d'attorno. Cade in ginocchio sul pavimento, unisce le mani in atto di preghiera e chiude gli occhi.

Oh! quella musica, come la trasporta lontano! Lontano da tutte le sue ore passate, lontano dall'ora presente. Le pare che il mondo, la vita non esistano più, non siano mai esistiti. E che anche il convento non esista più, e ch'essa stessa sia diventata un'altra, una creatura immateriale, uno spirito vagante in un etere di sogno...

Così, così. Con un gesto convulso si porta le mani sugli occhi e li sente pieni di lacrime; ma sono lacrime così dolci che quasi le fanno piacere. Vede, nel bujo delle sue palpebre chiuse, tutto un paesaggio lontano ch'ella non aveva mai osservato, un mondo velato d'una nebbia rosea, pieno di luce e di fiori: di tutti i fiori più puri che dà la primavera..... E più lontano ancora, qualche cosa che risplende stranamente, che attira l'occhio magneticamente. È una croce; ma una croce che non fa paura, che non fa pensare nè alle tombe nè ai cimiteri; che stende le sue braccia come una persona viva in un atto di sublime pietà. E tutti corrono verso quella croce. Vi sono bimbi, fanciulli, donne dai volti pallidi solcati di lacrime, uomini dal profilo duro, dai corpi atletici. Sono una folla. Procedono utti, come in una processione, verso quella grande croce luminosa, e si rincuorano a vicenda, e si sorridono e si danno la mano come tanti fratelli.... Poi cadono tutti in ginocchio. Intonano un canto: un canto che si sposa agli accordi melodiosi di un organo invisibile dietro le nuvole. E d'un tratto una parola fiammeggia in grandi lettere di luce al di sopra di quella croce: « Pax » e sui volti di tutti passa come un lampo il sorriso: un sorriso così estatico, così luminoso che non è di questo mondo!

⁂

La trovò così ancora inginocchiata, alcun tempo dopo, Suor Gertrude che attraversava il parlatorio con una lucerna in mano. Vedendo quella figura nera sul pavimento si spaventò non poco e fu lì lì per gridare. Ma poi la riconobbe:

— Ah! Suor Camilla. Siete voi? E che fate qui, tutta sola, a quest'ora?

Suor Camilla rialzò il capo esterrefatta e la fissò un istante senza rispondere. Tremò, come se fosse stata sorpresa in un delitto. Si alzò di scatto. Si passò una mano sugli occhi come per destarsi. Poi attraversò di corsa il salone fino all'uscita, sollevò la portiera, scomparve fuggendo.

Suor Gertrude la seguì un istante cogli occhi, senza comprendere; ma poi, volgendo il capo e scorgendo il crocefisso di metallo che luceva sempre alla parete, ebbe un sorriso scaltro agli angoli delle labbra. Mormorò quasi tra sè, a bassa voce:

— Come sono strane queste signore! Sono gelose persino delle loro preghiere!

A. M. Antoniolli.

Mascherata olandese del 1720.

Carnevale

Nessun popolo primitivo o civilizzato è esente dalla follia che si chiama carnevale, che si traduce in travestimenti, mascherate ed in licenze. Il carnevale è re del mondo a suo modo; lo trovate da per tutto colle varie caratteristiche che differenziano i diversi popoli; e così nei paesi latini è leggero, licenzioso, eccentrico nei paesi anglo-sassoni o scandinavi, quasi triste in Inghilterra, pesante e monotono nei paesi slavi.

Veramente si sa troppo poco sull'origine del carnevale; ma è certo ch'esso è figlio legittimo della follia umana, la quale pare sia nata contemporaneamente alla creazione di Adamo ed Eva. Le origini della follia umana difficilmente si possono rintracciare; ed io mi contenterò di citare i suoi figli legittimi che sono: i Baccanali greci, i Saturnali romani, la Festa dei pazzi e degl'innocenti nel medio evo, il carnevale dell'evo moderno.

Non parlo dei primi due perchè certo i lettori li conosceranno attraverso la storia greca e romana, che hanno studiato o hanno finto di studiare, e m'intratterrò invece degli altri che meritino di essere ricordati, segnando una caratteristica dello spirito umano, il quale col mutarsi dei tempi, col succedersi degli avvenimenti, è rimasto sempre lo stesso nel fondo che ne costituisce l'essenza, quantunque apparentemente sia mutato anch'esso.

Il carnevale dell'evo medio, meno dissoluto di quello dell'antichità, era però più triviale, più ordinario. Per esempio, è impossibile immaginare niente di più stravagante della Festa dei pazzi.

Questa festa, che si chiamava in alcuni luoghi *Festa degli innocenti*, s'inspirava nelle scene grottesche ai Saturnali romani ed alle rappresentazioni drammatiche che davano i pellegrini sui sagrati delle chiese, dopo i vespri, e si celebrava il giorno di Natale. Condividendo la sorte delle persone dolci, servizievoli, utili, l'asino, principale personaggio della festa, riceveva onori ridicoli e serviva di gioco alla folla. Si eleggeva anche un Papa, un vescovo ed un re dei pazzi; codeste scene bizzarre furono ricordate dallo scalpello di parecchi scultori su parecchi monumenti gotici

La Festa dei pazzi a Parigi si celebrava a Notre-Dame. Il clero si recava in processione sulla piazza davanti la porta principale della chiesa; due canonici conducevano un asino coperto d'una splendida gualdrappa; ed al suo apparire s'intonava la canzone del-

l'asino. La festa avea termine con uno spettacolo improvvisato davanti la chiesa. Su quattro tavole, sostenute da barili vuoti e formanti così una specie di palcoscenico, degli artisti strani si abbandonavano a contorsioni

Il carro della Madre-pazza nel medio evo.

e a buffonate sbalorditive, alle pantomime le più arrischiate. Finalmente l'acqua gettata a profusione sugli spettatori annunziava la fine dello spettacolo.

Di tutte le corporazioni che celebravano la Festa dei pazzi, nessuna faceva mostra di stravaganza e di brio quanto quella degli studenti.

E la loro festa avea anche le sue medaglie commemorative, su alcune delle quali del 1551 e del 1558 c'è, per esempio, uno scettro di legno, oppure delle figure grottesche di persone con berretti portanti delle grandi orecchie, contornate da inscrizioni di questo genere: *Moneta episcopi innocentium; bene vivere et laetari.*

Sopra una medaglia, conservata alla biblioteca di Parigi, si vede un tedesco dalla fisonomia espressiva, acconciato con una corona a raggi, le punte dei quali sono tante teste di asino; una catena gli serve da collana.

Non bisogna sorprendersi di vedere la chiesa trasformata in teatro. I costumi del tempo spiegano una stranezza simile. Nel medio evo il popolo non conosceva che la chiesa; ad essa ricorreva in ogni suo dolore, e nella sua fede poco illuminata ne faceva anche istintivamente il teatro delle sue feste. La chiesa racchiudeva, per il popolo, tutte le aspirazioni di lui, tutte le gioie e tutti i dolori dell'umanità, la sua speranza ed il suo fine, il suo paradiso ed il suo inferno.

E non sembrava un sacrilegio che l'asino venisse a ragliare davanti l'altare, ove officiava il sacerdote, visto che sui muri delle cattedrali gotiche i vampiri, i mascheroni mostravan le loro facce ripugnanti accanto ai visi radiosi degli angioli e dei santi. Nella ricorrenza delle principali feste, a Pasqua per esempio, si riuniva il popolo nelle chiese per abbandonarsi alla gioia profana del ballo, dei banchetti e del giuoco della pallacorda.

Mascherata di artisti francesi a Roma nel 1748.

Però, a dir vero, questi strani costumi non passarono senza proteste. Fin dal prin-

Luigi xiv mascherato da sole.

cipio i padri della Chiesa, Tertulliano, S. Clemente d'Alessandria, S. Giovanni Grisostomo, condannarono le danze, i piaceri rumorosi, a dissolutezza che si nasconde sotto la maschera. Dal canto suo il S. Pontefice Innocenzo III lanciò i propri fulmini contro la Festa dei pazzi.

« Qualche volta, dice egli, nelle chiese si danno spettacoli e giuochi da teatro, e non solo s'introducono in simili spettacoli dei mostri di maschere, ma anche, in certe feste, diaconi e preti si danno alla licenza di prendere parte alle pazzie ed alle buffonate. Noi vi imponiamo di bandire dalle vostre chiese il costume, o piuttosto, la sregolatezza di questi spettacoli, e di questi giuochi vergognosi ».

Non ostante l'ingiunzione del Papa, la Festa dei pazzi perdurò fino alla fine del secolo xvi, epoca nella quale fu definitivamente soppressa: ma i pazzi non disparvero perciò dal mondo.

La Compagnia della Madre-pazza di Digione e la processione del Corpus Domini ad Aix, al secolo xv, aveano, nelle loro eccentricità, numerosi punti di contatto colla Festa dei pazzi. Ogni anno al Carnevale di Digione, duecento persone per lo meno: avvocati, procuratori, borghesi, percorrevano le strade e le piazze della città sopra carri dipinti e tirati da cavalli ricoperti da gualdrappe. Gli allegri associati della Madre-pazza, in maggioranza travestiti e mascherati, portavano degli abiti verdi, rossi e gialli, berretti a due corni con sonagli, e agitavano degli scettri di legno colla testa di pazzi. La Madre-pazza appariva in mezzo alla sua corte: ufficiale di giustizia, cancelliere, scudiere, dame d'onore, ecc.

Ma ciò che c'era di speciale nella processione della Madre-pazza è che tutti i componenti di essa approfittavano della licenza

Nobile inglese mascherato, nel 1680.

del carnevale per fare ad alta voce e pubblicamente la satira dei costumi e degli uomini più in vista del tempo.

Avveniva un fatto scandaloso a Digione durante il carnevale ?

Subito i carri della Madre-folle erano condotti sul luogo dell' avvenimento, e i componenti la compagnia abbigliati coi costumi esatti dei personaggi che rappresentavano, riproducevano le stesse scene, caricandone le tinte e aggiungendovi delle stravaganze le quali mettevano di buon umore la folla.

Questa spirituale compagnia, che satireggiava senza distinzione di classe le traversie dell'umanità, dispiacque ai nobili di Digione; tanto che diressero una petizione al re, perchè fosse soppressa la Compagnia della Madre-pazza, ed il re Luigi XIII appagò i loro voti, troncandone la esistenza, che rimontava al 1454.

Un'altra festa speciale carnevalesca era quella della processione del Re Renato ad Aix. I principali personaggi di essa erano il Re universale, il principe d'amore e l'abate della giovinezza, i quali personificano il popolo, la nobiltà ed il clero. Nel giorno della festa le campane delle chiese suonavano a tutto andare, e la sfilata della curiosa processione cominciava. Una sinfonia campestre segnalava il passaggio degli dei della terra; le ninfe univano le loro danze a quelle dei satiri. Pane, il suonatore di flauto, era assiso su di un carro coperto di pampini, sul quale troneggiava Bacco, il quale dispensava continuamente vino ai fauni che lo circondavano. Uno dei gruppi più curiosi di codesta processione mitologica rappresentava il piccolo giuoco di diavoli, allegoria della vita. Un fanciullo vestito di bianco rappresentava l'anima umana, della quale i diavoli cercavano impadronirsi; ma un angelo, posto accanto al fanciullo, stornava i disegni infernali, ed una battaglia s'ingaggiava fra i demoni e l'angelo, che riceveva su certe parti del corpo, imbottite *ad hoc* di crine, numerosi colpi, ma che restava vittorioso.

Dopo il piccolo giuoco dei diavoli veniva il grande giuoco dei demoni, i quali s'accanivano in modo feroce alle spalle di Erode, portando tutte le insegne della regalità. Essi battevano con colpi di picca e di forche il re pagano e lo coprivano di ingiurie. Una diavolessa, elegantemente abbigliata, personificazione critica della *coquetterie*, si distingueva per l'ardore contro Erode. Poi defilavano i cavalli focosi sui quali i cavalieri della corte di Renato eseguivano, non senza pericoli e cadute, esercizî equestri analoghi a quelli de' cavallerizzi da circo. Dopo questi audaci cavalieri incedeva Diana cacciatrice, l'armonioso Apollo e le Ore tenentisi per mano. La potente regina di Saba, scortata dai suoi seguaci, saluta il potente re Salomone, che in omaggio di lei eseguiva un ballo molto orientale.

Biglietto d'invito ad un ballo di carnevale sotto Luigi xv.

Due gruppi di danzatori precedevano il carro degli dei, sontuosamente ornato e tirato da cavalli bianchi ricoperti di ricche gualdrappe. Sul trono più elevato del carro appariva Giove, tenendo in mano i fulmini; ai piedi del signore dell'Olimpo, Giunone accarezzava un pavone, che era il suo uccello preferito. Venere ed Amore accompagnavano Giunone; e i Giuochi e le Risate contornavano il carro, seguito dalle tre parche Cloto, Lachesi ed Atropo, che svolgevano e tagliavano i giorni dei mortali. Un ultimo gruppo rappresentava la strage degli Innocenti.

Biglietto d'invito ad un ballo nel 1730.

Erode e le sue guardie armate di fucili (il che costituiva un anacronismo) sparavano in aria, mentre un gruppo di fanciulli si gittavano per terra mandando gridi lamentevoli. Finalmente quella mascherata, così complessa, nella quale figuravano egualmente i magi, gli apostoli, gli Evangelisti finiva col gruppo composto dal principe d'amore, dall'abate della giovinezza e dal re universale.

Nel medio evo il tempo delle vendemmie si distingueva egualmente con feste di travestimento. Una lunga processione faceva il giro dei vigneti. In testa precedeva un abate circondato dal suo Consiglio e seguito dai due vignaiuoli che avevano riportato il premio del lavoro. Un bimbetto, coronato di pampini, seduto su di una grossa botte, agitava una coppa ornata di medaglie, mentre i cori dei vignajuoli cantavano delle canzoni.

A poco a poco il lusso s'introdusse in queste feste. I cappelli furono ornati di nastri, poi di pagliuole, i vestiti colorati in verde; si diede Cerere per compagna a Bacco; e più tardi il gruppo allegorico si aumentò con Noè, con sua moglie ed i suoi figli portanti l'uva di Canaan.

Ogni anno si aggiungeva un nuovo gruppo ed altri personaggi. Il piccolo Bacco ebbe un corteggio di fauni e di baccanti danzanti e cantanti inni. Dietro di loro seguiva Sileno, figlio di Mercurio e compagno di Bacco montante un asino, ed un gran sacerdote, dalla barba venerabile, contornato dai suoi accoliti, portante un altare sul quale ardeva l'incenso.

Cerere troneggiava sopra un carro di trionfo sotto un baldacchino magnifico. Il carro era tirato da buoi coi corni dorati; ed attorno ad esso cantavano e danzavano mietitori e mietitrici. All'epoca della rinascenza si ebbe un connubio del paganesimo col cristianesimo: dei e semidei erano confusi con apostoli.

Sotto Carlo VI fu fatta una mascherata assai strana e singolare a Parigi. In un'azione fantastica, denominata Danza macabra, alcuni individui dei due sessi e di qualunque condizione sociale, sfilavano davanti la Morte, che ascoltava implacabile i loro pianti. Essi domandavano tutti una grazia, e la Morte dopo averli beffeggiati in *versi* li faceva passare inesorabilmente pel filo della sua falce.

La mascherata della Danza macabra era anche molto in voga in Germania ed in Svizzera.

Byron dice che di tutti i luoghi della terra, Venezia era quella che offriva il carnevale più divertente ed il più celebre e per le danze e per i canti, per i balli e le serenate, per le mascherate, le finzioni ed i misteri. Difatti un immenso numero di forestieri accorreva una volta a Venezia, dove, durante le feste del carnevale, tutte le passioni si davano completa licenza. Il dispotismo politico, che pesava abitualmente sulla città, restava sospeso; la maschera copriva tutto, colla sua inviolabilità; giuochi, spettacoli, follie amorose, disperazioni, assassinî, vendette, adulteri, rovine, cospirazioni. I magistrati stessi non disdegnavano di prendere posto alle tavole da giuoco situate sulle pubbliche piazze.

Venezia era allora veramente la città del mistero e dell'oblio. Arlecchino, Pantalone si distinguevano tanto pei loro sarcasmi, quanto per i colori chiassosi dei loro costumi che emergevano nella folla di maschere, sulle quali piovevano i confetti tirati da su i balconi.

Alla notte lo spettacolo diventava addirittura fantasmagorico. Le gondole illuminate con lampadine multicolori, con fiaccole, con lanterne portavano attorno i loro fuochi fan-

tastici sulle acque della laguna. Alcune barche contenevano dei menestrelli, che portavano alle loro belle le serenate appassionate, mentre altre gondole approdavano al porto felice di Cupido, ove delle manine affusolate e bianche venivano ad aprire le gelosie ai galanti mascherati. Anche le fanciulle non temevano di presentarsi in casa di gente a loro sconosciuta.

La lettera seguente del celebre pittore francese Luigi Carrache scritta dall' Italia nel 15 febbraio 1617 alla famiglia, dimostra tutta la disinvoltura romanzesca dei costumi italiani nel carnevale di quell'epoca.

« In questi giorni di Carnevale, una sera, verso le tre di notte, s'introdusse in casa mia una donna travestita, somigliante e pel costume e pel suo viso scoperto ad un angelo del paradiso. La testa era ornata di lauro; era vestita di bianco ed il suo costume era disegnato all'antica. Teneva in mano una trombettina, che cominciò a suonare prima di precipitarsi nella stanza in cui mi trovavo, come per annunziare il suo arrivo. Poi, con grazia verginale, mi recitò dei versi, accompagnando le parole con gesti così graziosamente espressivi, che ebbi l'illusione, per un momento, che la Poesia fosse scesa dal cielo per farmi piacere. Mi venne allora il pensiero di pregare Nostro Signore di mettere la sua musa a mia disposizione per cantare le lodi di questa fanciulla, la quale si trova in tutto lo splendore della sua bellezza verginale, e dotata inoltre d'un'ammirevole figura femminile. Codesta ragazza non ha che quindici o sedici anni, e le sue parole hanno tanta grazia e tanta dolcezza, che io non ho sentito, neppure sulla scena, recitare così bene, con gesti e movenze così proprî; il nome della fanciulla è Angela ».

Mascherata tedesca del 1750.

Il carnevale di Roma, descritto e vantato da Goethe può entrare in lizza con quello di Venezia, messo a nudo da lord Byron. La sera dell'ultimo giorno di carnevale, le strade di Roma offrivano lo spettacolo di un incendio, d'un braciere incandescente; s'ingaggiava una battaglia fra schiere armate di candelotti, una battaglia di fiammelle. Ognuno tentava di spegnere la fiammella del vicino difendendo la propria.

Ma tanto a Venezia che a Roma dello splendore del carnevale di un tempo non resta quasi più nulla, oltre qualche pubblico veglione.

◎ ◎

il carnevale inglese è l'espressione del carattere flemmatico e contenuto di questo popolo: non vi sono in Inghilterra dei divertimenti pubblici; il vero inglese crederebbe di degradarsi se si mostrasse in pubblico camuffato: rinserra la sua gioia e la sua dignità in se stesso, in un ballo mascherato. In una festa mascherata nel 1850 a Londra, un inglese si presentò camuffato da cataletto.

I suoi piedi erano nascosti da un panno nero e il corpo avvolto da una bara, al disopra della quale appariva la testa macabra del nostro inglese; sulla bara c'era a grandi lettere un epitaffio, il quale diceva che i piaceri del ballo portano alla tomba.

Un simile lugubre travestimento arrecò la tristezza in mezzo alla festa, e le maschere fattesi attorno all'uomo-bara, lo minacciarono seriamente per aver turbato la gioia della festa. L'inglese giudicò prudente allora di eclissarsi; ma ritornò alla carica qualche giorno dopo, e simile lugubre travestimento ebbe tale successo in quell'anno, che non si vide altro che cataletti ambulanti a Londra.

Il carnevale tedesco riproduce i campioni di tutte le branchie in cui si divide la razza germanica: i tipi della feudalità, burgravi, elettori, cavalieri, si fanno spesso rivivere, ma il personaggio più comune è lo studente pendono una miriade di sonagli. Tutte le maschere, uomini, donne, bimbi s' avanzano e rinculano simultaneamente al suono di tamburi che danno, coi loro colpi, la misura del tempo. Nessun popolo è più folle dei popoli

Carri allegorici moderni.

dalla lunga pipa, dal berrettino e dalla borsa di tabacco, antipapista, sospesi agli alamari.

In Russia il proprio e vero carnevale non esiste, esistono invece delle feste, che si svolgono durante l'epoca carnescialesca; e il programma di esse si compone invariabilmente d'istrioni, di ballerini, di serragli, di animali feroci, di altalene, di montagne sulle quali salgono e scendono delle carriole.

In Ispagna il carnevale dà luogo a corse di tori e a feste mascherate, nelle quali non si deride la gravità e la dignità castigliana. Il carnevale di Barcellona è molto celebrato; si gettano a profusione dalle finestre e dai balconi dolciumi; compagnie mascherate percorrono le strade in ordine e vanno nelle case in cui si danno delle feste, senza conoscere i padroni di casa, bastando che della comitiva ce ne sia uno che li conosca, e che si toglie la maschera entrando nella casa ospitale, mentre gli altri restano mascherati, rispondendo delle persone che si trovano con lui.

Siccome una metà del genere umano si canzona dell'altra metà, così i negri di Haïti, nel loro carnevale si coprono il viso con delle maschere bianche e indossano una camicia stretta ai fianchi con una cintura dalla quale negri; basta leggere le narrazioni degli esploratori, per formarsi un' idea del delirio che regna sovrano in questo genere di feste. I selvaggi brasiliani della provincia del Parà suppliscono la maschera con delle strane pettinature rappresentanti teste di cinghiali, di tigri, di scimie, di pesci e d'altri animali; codeste strane pettinature sono sormontate da piume e da alette.

In Francia il carnevale avea toccato il massimo degli splendori sotto Luigi XIV; allora si era veramente una festa dell' arte, della bellezza ed anche dell'amore.

Le feste mascherate che si davano a Corte rimarranno celebri, e lo stesso Luigi non disdegnò di presentarsi in una di esse, in splendido costume rappresentante il sole. Durante la rivoluzione, in cui il sangue scorreva quotidianamente a rivi dalla ghigliottina, il carnevale fu interrotto, ma fu ripreso con furore nel 1799. Sotto il primo impero, fu, lo si capisce benissimo, molto bellico: i costumi militari aveano la preferenza, e i balli mascherati sembravano veri campi di battaglia, in bivacco.

Sotto la Restaurazione il carnevale ebbe la sua fase storica. Ad una festa, data dalla

duchessa di Berry, commemorante l'arrivo di Maria Stuarda alle Tuileries, tutti i cortigiani indossarono i costumi di quel tempo; ed il duca di Chartres rappresentò Francesco, delfino di Francia.

Gli Arabi hanno il loro carnevale durante la notte nel mese di *moharrem*, primo mese dell'anno musulmano. Non si può immaginare nulla di più buffonesco di un gruppo di negri e negre travestiti da europei, e parodianti i nostri costumi, i nostri gesti, il nostro modo d'essere; il che prova che i vinti sentono sempre il bisogno di canzonare i vincitori. Alcuni Arabi, trasformati in soldati romani, con un elmo formato con parecchi berretti di lana, e con una corazza composta di una carcassa d'asino o di cammello, richiamano alla memoria, con danze caratteristiche e spesso grottesche, i ricordi della conquista romana. Del resto, le eccentricità del carnevale arabo somigliano molto a quelle dell'Europa, e ci sono dei giovanotti che si camuffano con un gran barbone di lana bianca per contraffare i vecchi, dei falsi kadi che rendono una giustizia assurda, cavalieri in completa tenuta che cavalcano degli asini, e uomini travestiti da donna.

Il carnevale moderno non ha nulla che lo distingua particolarmente dall'antico o da quello dell'evo medio, se non ch'esso ha raggiunto l'infimo grado della banalità e della insignificanza: di spirito, di sale attico, di eleganza, di spensieratezza vera, nulla di nulla. L'abbandono, la monotomia del carnevale nelle vie provano in modo irrefragabile che questa gaiezza di altri tempi è quasi morta.

Nelle grandi città, si tenta di tanto in tanto di farla rivivere, coll'idea di una festa che attiri gente dal di fuori, portando un certo sollievo al piccolo commercio, che in occasione della venuta dei provinciali mette fuori i fondi di magazzino dei quali si libera facilmente.

Si fanno carri allegorici, che meno qualcuno, risentono dell'epoca bottegaja che si attraversa; si chiude una piazza con uno steccato più o meno elegante, dandole il nome pomposo di festival, mentre dovrebbe chiamarsi propriamente bazar; poichè non vi sono che piccoli negozi di ogni genere e specie nei quali si smerciano fondi di magazzino od oggetti inutili con la seduzione delle lotterie, le quali, pur assumendo delle forme inverosimili e quindi poco credibili, non arrestano l'affluenza di coloro i quali credono di poter avere con due ciò che costa dieci; senza pensare che il negoziante ha combinato le cose in modo di dare per dieci ciò che costa due, e ciò ben inteso quando dalle urne seduttrici viene fuori il numero portante quello dell'oggetto; cosa che difficil-

L'entrata di Cecca e Meneghino a Milano ai nostri giorni.

mente succede, a meno che non si tratti di oggetti di piccolo o di nessun valore, mentre quelli che poi attirano l'attenzione e che

Mascherata popolare moderna.

fanno da specchietto per le allodole restano sempre al loro posto, ed alla fine della festa tornano ai magazzini donde sono venuti.

A Milano resiste la Fiera di Porta Genova, benchè vi partecipi il solo popolino e si è tentato di galvanizzare il famoso Carnevalone, che durava quattro giorni, cominciando quando per tutti gli altri paesi finiva il carnevale.

Anche in altre poche grandi città nostre il carnevale si concretizza nelle *fiere*, le quali non sono mercati in cui si compra e vende bestiame ed altri oggetti, ma un insieme di baracche baracchette e baracconi, contenenti tiri al bersaglio, cosmorami, musei di personaggi di cera, circhi equestri, serragli di animali feroci, grammofoni petulanti che sembrano, ad udirli, gente che parli o canti col naso anzichè colla gola, *fenomeni* della natura, come l'uomo senza braccia, la donna grassa, i nani, ecc., e non mancano le sontuose ed eleganti *giostre*, uniti alle quali sono dei monumentali organi, spesso vere opere artistiche d'intaglio e di plastica, che suppliscono benissimo un'orchestra completa, le une e gli altri mossi dal vapore o dall'elettricità; gli illusionisti ed i cinematografi più perfezionati ed interessanti. Il carnevale, insomma, ha preso anch'esso il carattere industriale, sfruttando le disgrazie e le deformità umane, le quali invece di promuovere il riso, la gaiezza e la spensieratezza non possono che far raccapriccio o destare pietà, ponendoci sotto gli occhi, e con ogni evidenza, tante miserie che rattristano il riguardante più indifferente e affliggono e addolorano l'anima. E lo chiamano Carnevale!!

Organo-orchestra di un cinematografo alla Fiera di porta Genova.

Federico Delloro.

Natura ed Arte

Proprietà artistica.

« PESCATORE NEL TICINO » quadro di Pompeo Mariani.

Il Collegio Borromeo.

Il Collegio Borromeo a Pavia

I.

Dell' arte lombarda tra il cadere del secolo XVI e il principio del XVII si sa, generalmente, poco più di quello che, per esempio, ci fa sapere il Lanzi (1) e, su le sue orme, il Ranalli. L'arte languì in questo periodo: ma vennero a salvarla i due cardinali Carlo e Federico Borromeo, « la cui vita, parca in privato, splendida in pubblico, non fu spesa che per ajuto dell'umanità, per decoro della religione e per incremento delle lettere e delle arti » (2).

San Carlo Borromeo (1538-1584) fu per eccellenza l' uomo del concilio di Trento: mirò a riformare il culto e l'insegnamento pubblico, a rigenerare i costumi, istituendo collegi pe' nobili, seminarii pei chierici . . . e l'insegnamento della dottrina cristiana pel popolo; sottoponendo la stampa e il commercio librario a rigorosa sorveglianza, combattendo e scomunicando più volte il potere laico. Il che ci renderebbe antipatico, non ostante il nostro continuo proposito di obiettività storica, il cosiddetto *rigeneratore della vita morale nel secolo* XVI, se non sapessimo ch'egli cominciò a educar sè stesso con rigida disciplina, e potè imporsi con l'autorità dell' esempio di sua vita pura: tanto pura, che il buon popolano del Belli non puó credere che san Carlo fosse cardinale:

> Un cardinale è stato bbono tanto ?!
> Un cardinale ha ccréso tanto in Dio?!
> Un cardinale è ddiventato santo ? ! (3)

Ma degno di lode fu san Carlo anche per la protezione concessa ai dotti (nel 1582 ebbe segretario G. Botero) e all'arte (4): la quale

(1) L. Lanzi, *St. pittorica*, Bassano (Remondini), 1809, t. IV, pag. 224.

(2) F. Ranalli, *Storia d. belle arti in Italia*, Firenze, 1845, XIV 43.

(3) *I sonetti romaneschi di G.G. Belli*, editore Morandi, Città di Castello, Lapi, vol. V, p. 296: *Er pomeriggio du San Carlo.*

(4) *S. Carlo Borromeo e l'arte* potrebbe essere il soggetto di una bella monografia. Poco ci dice su questo argomento la miglior biografia di s. Carlo (Sylvain Ch., *Histoire de Saint Charles Borromée*, Lille, Société de S. Augustin, 1884, voll. 3), e nulla, assolutamente nulla, lo spropositato e superficiale, per quanto pretensioso libro del sac. A. Cantono, *Un grande riformatore del s.* XVI (Firenze, 1904). Detto delle opere d'arte volute o promosse da s. Carlo, si dovrebbe parlare delle opere a lui dedicate, o che traggono inspirazione dalla sua vita. Roma è piena di ricordi di s. Carlo. La Chiesa di s. Carlo a Catinari fu ricostruita dal Rosati nel 1611 in onore di s. C. B.: su l'altar maggiore si vede la Processione di s. Carlo durante la péste di Milano di Pietro da Cortona; nel coro, un ritratto di s. Carlo di G. Reni. Il Sylv. dice che la prima chiesa eretta in onore di s. Carlo fu S. Carlo alle Quattro Fontane o S. Carlino, del Borromini (1612): ma D. Angeli (*Le Chiese di Roma*, Roma, Soc. ed. D. A.. p. 19) la dice costruita nel 1640. La Chiesa di S. Lorenzo in Damaso ha una statua di St. Maderna rappresentante s. Carlo. A S. Carlo al Corso l'altar maggiore è sormontato da un gran quadro, la Vergine che raccomanda a Cristo s. Carlo Borromeo: uno dei capolavori del Maratta, del quale è da vedere anche la *Madonna tra S. Ignazio e S. Carlo*, nella Chiesa Nuova. Tra i molti ritratti di s. Carlo (alcuni de' quali alla Pinacoteca Borromeo) eccelle quello di Daniele Crespi, nella Galleria Colonna: il Santo negli ultimi anni di sua vita, tutto assòrto nei casti pensieri del prossimo riposo eterno.

egli non ebbe bisogno di reprimere: chè gli artisti milanesi si tennero lontani dalle influenze d'altre scuole corrotte e corruttrici, secondo i dettami del loro estetico, il mistico e moraleggiante Lomazzo. A Roma, sotto il pontificato di Pio IV, operò grandi cose: consigliò lo zio a compiere grandi opere edilizie nell'eterna città; instituì una celebre accademia col nome di *Notti vaticane* (1). Legato di Bologna, volle riedificata (1562) l'Università.

Cortile interno del Collegio Borromeo.

Durante i diciassette anni della sua residenza a Milano (1567-1584) fece costruire centocinquanta grandiosi edifizii. Il Seminario di S. Giovanni Battista, da lui fondato a Milano per centocinquanta chierici, è una delle più belle opere dell' architettura moderna. Costruito su disegno di Gius. Meda, è un vasto edifizio quadrato, con un cortile magnifico (1570) all'interno dalle belle colonne di granito e con la porta principale, disegnata dal Ricchini, ornata da due enormi pittoresche cariatidi, rappresentanti la fede e la religione.

San Carlo Borromeo protesse specialmente Pellegrino Tibaldi, che divenne il suo architetto. Del quale grande artista, poco noto al gran pubblico, intendo dir qualche cosa su le tracce del Merzario, che gli dedica parecchie pagine della sua grande opera: una vera e propria monografia (2).

Pittore, scultore, architetto, Pellegrino fu l'ultimo in Italia che mantenesse in onore la scuola classica, sebbene in lui si manifestino i primi segni del barocco. Gli storici dell'arte lo dicono bolognese, e sono incerti su le date della nascita e della morte: il Merzario ricavò da autentici documenti che Pellegrino Pellegrini di Tibaldo nacque nel 1527 nel villaggio di Puria, nella Valsolda: fu dunque uno dei gloriosi maestri comacini, e morì a Milano nel 1596. Fu detto bolognese perchè educato a Bologna, nella bottega del Bagnacavallo. Lavorò, giovane, a Bologna, a Roma, in Ancona, a Macerata, a Ravenna, a Ferrara, a Pavia. Tornato a Bologna, eresse e dipinse la cappella in S. Giacomo de' Padri Agostiniani, che fu la scuola dei Caracci; e lavorò all'Università.

Ma eccolo a Milano, dove prese a benvolerlo Carlo Borromeo: il quale, nel 1559, da Milano, ov'erasi recato per la morte del padre, tornò a Pavia, dove avea studiato diritto nel 1552, vi ricevè la laurea dottorale, e concepì l'idea di erigere un collegio per facilitare lo studio a giovani di scarsi mezzi di fortuna. Della erezione incaricò il Pellegrini, che gli scrisse: « L' opera tornerà magnifica, bella e ben composta » (come si legge in una lettera citata, dal Merzario, che serbasi all'Ambrosiana); e tale riescì a giudizio di tutti (3).

(1) Tiraboschi, *St. d. lett. it.*, Roma, 1784, t. VII, parte I, 133-4.

(2) G. Merz, ario *I Maestri comacini*, Milano, Agnelli 1893, v. II, pagg. 588-608.

(3) A Pavia fece anche, a cominciare dal 1583, l'abbellimento della parte superiore della Torre Maggiore, tutt'altro che rispondente allo stile della Torre, già esistente nel 1330.

Quasi contemporaneamente il Borromeo incaricò il Pellegrini del restauro interno e della costruzione del bel cortile del Palazzo Arcivescovile di Milano; e nel 1567 lo nominò architetto generale del Duomo; dove egli iniziò una serie di lavori, belli in sè, ma non rispondenti al carattere originario del Duomo: ci basti ricordare la facciata d'un gusto tra il gotico e il greco, disegnata da lui, lasciata in tronco, ristudiata nel secolo XVIII, ed eseguita sotto Napoleone I (1).

Il Pellegrini costruì il Collegio e la Chiesa di S. Fedele pe' Gesuiti, fatti venire da s. Carlo a Milano; dopo la pèste del 1576-77, il Tempio di S. Sebastiano, per ringraziar Dio della cessazione del terribil morbo; nel 1583, disegnò la facciata del Santuario della Madonna di Saronno e quella del Santuario di Rho; fece altri lavori a Monza, a Varese, a Tortona, a Novara, a Vercelli, a Gravedona; disegnò il Santuario della Vergine presso Caravaggio, il tempio magnifico, gli atrii maestosi, i porticati, i piazzali, l'ampio e lungo viale fiancheggiato da alberi, l'entrata a guisa di grandioso arco trionfale, e converti in santuario il monte di Varallo: iniziando quelle edificazioni sceniche e fantastiche tra il verde, che furono tanto in voga nel Seicento e nel Settecento. Poi andò in Ispagna, dove da Filippo II ebbe l'ufficio e l'emolumento di pittore e architetto di corte. Circa dieci anni stette fuori d'Italia, occupato all'Escurial, a Madrid e altrove. Ma nel 1596 tornò a Milano, ove riprese l'ufficio d'ingegnere del Duomo, e in quell'anno morì.

Il salone del Collegio Borromeo.

Ma torniamo al Collegio Borromeo, che è senza dubbio uno dei più grandiosi edifici che vanti Pavia.

« Del benefico Collegio nessuno mai si pigliò pensiero di raccogliere la storia e di

(1) Il P. disegnò il tempietto di marmo e bronzo posto su l'altar maggiore del Duomo di Milano, ove s. Carlo fe' collocare un ciborio cesellato dai Solari donatogli dallo Zio Pio IV. Bella è l'architettura della cripta sotterranea, dove il P. fece il sacello mortuario di s. Carlo, nel 1584: il Sylvain dice il sarcofago opera di Cerano. Pavia eresse un altare nella cripta di S. Michele alla memoria di s. Carlo nel 1614, quattro anni dopo la canonizzazione.

narrare le vicende », scrive malinconicanente uno storico pavese (1): nè io ho certo la presunzione di voler riempire la lacuna.

E anche meno conosciuto è in Italia il Collegio Borromeo: di che ci dànno prova lo storico dell'architettura italiana, che assegna al Tibaldi « il tanto rinomato collegio Ghislieri *(sic)* a Pavia » (2), e il più diffuso commentatore dei *Promessi Sposi*, Policarpo Petrocchi; che, là dove il Manzoni dice di Federico Borromeo: « Entrò nel Collegio fondato da questo (*il cugino Carlo*) in Pavia, *e che porta ancora il nome del loro casato* » (capitolo XXII), annota: « Il Collegio Ghislieri, che esiste tutt'ora »! (3).

Il Dell'Acqua (4) ci fa sapere che la prima pietra fu collocata dal vescovo di Pavia Idpolito Rossi il 19 giugno 1564 con questa inscrizione: *Carolo cardinali Borromaeo fondatore anno MDLXIV die XIX junii.* Pel governo del collegio, affidato prima ai Somaschi, poi agli Oblati, avea già cominciato san Carlo a dare qualche regola; ma le costituzioni definitive furono emanate dal cardinale Federigo Borromeo e raccolte in un volume per cura di Ludovico Moneta, dopo l'approvazione fatta da Sisto V con bolla del 24 aprile 1587, confermata da Paolo V con altra bolla del 3 dicembre 1610. I due importanti documenti e il capitolo I delle *Costituzioni* si possono leggere nell'opera del Dell'Acqua.

La parte migliore dell' edifizio è l' ampio cortile interno, decorato da portici, in loro semplicità eleganti, a doppio ordine di colonne. La facciata è grandiosa; ma, sovraccarica d'ornamenti, comincia a risentire del gusto barocco (5).

Quanto durasse la fabbrica, non è ben noto. Sappiamo dal Sylvain (6) che il 1.° feb. 1578 il fondatore interpellava i nunzii di Francia, Spagna, Germania per conoscere l'indirizzo di collegi consimili, e per avere una copia dei loro regolamenti. Nel 1580 v'erano già ventiquattro alunni, tra cui Federigo Borromeo.

A compiere l' edifizio mancava parte del lato meridionale: onde nel 1818 fu indegnamente demolita la vetusta basilica di S. Giovanni, e il palazzo fu interamente compiuto nel 1820, come rilevo dai disegni dell'architetto Giuseppe Pollach, che si conservano nella Biblioteca universitaria di Pavia.

II.

Ora, saliti per gli ampii scaloni alla loggia superiore, entriamo nel vasto salone, adorno di vivaci e freschissimi affreschi (mi sia perdonato il bisticcio) di F. Zuccheri e del Nebbia. Ma prima vogliamo dir qualche cosa del mecenate di questi artisti: intorno alla descrizione del Collegio che quasi compendia le predilezioni architettoniche e pittoriche dei due generosi Borromeo, amiamo riassumere le principali notizie artistiche di quel poco noto e poco studiato periodo della storia dell' arte.

L'opera morale, civile ed ecclesiastica di Federico Borromeo (1564-1636), che, seguendo lo Zio, die' spesso di cozzo nell'autorità laicale (7), è ben nota. Si sa che, uomo dottissimo, protesse i dotti e lasciò un centinajo d'opere, delle quali nessuna sopravvive. Come e perchè un uomo che ebbe quasi tutte le *qualità che fanno il grande scrittore*, non abbia lasciato un' opera di quelle che son *conosciute di titolo anche da chi non le legge*, è un problema che il Manzoni, su la fine del cap. XXII dei *Pr. Sposi*, lascia insoluto. Ma lo aveva già risoluto il cardinale G. Bentivoglio: « Mostravasi questo Cardinale (Fed. Borr.) congiunto non meno di virtù che di sangue a s. Carlo, e camminava per le medesime strade e pedate... Aveva atteso con sommo ardore agli studii, variando l'applicazione ora a questi ora a quelli, ma con gran profitto sempre negli uni e negli altri. Nella latina e nella toscana (lingua) si videro poi col tempo varie sue composizioni in grossi

(1) P. Moiraghi, *Memorie e documenti per la storia di Pavia*, an. I, Pavia, 1895, fasc. III-IV. Le poche notizie che il Moiraghi ci dà su questo palazzo, sono tolte dal Sylvain.

(2) A. Ricci, *St. d. arch. in Italia*, Modena, 1859, t. III, p. 459.

(3) *I Pr. Sposi con commento di P. Petrocchi*, Firenze, Sansoni, 1901, p. III, p. 534. — V. sul Collegio Ghislieri il cap. III dell'opuscolo di Carlo Dell'Acqua, *Di san Pio IV papa*, Milano, Cogliati, 1904.

(4) *Memorie e documenti p. la storia dell' Università di Pavia*, Pavia, 1877, p. II, p. 60-65.

(5) Il Voghera (*Monumenti pavesi*, Pavia, 1825-30) illustra il nostro edifizio in cinque belle tavole: l'icnografia del pianterreno: l'icnografia de' sotterranei e del piano superiore; l'ortografia esterna; l'ortografia del lato esterno verso mezzodì; l'ortografia interna.

(6) *Op. cit.*, III, 288.

(7) C. Cantù (*Sulla storia lombarda del s.* XVII, *ragionamento p. commento ai Pr. Sposi*, Milano, Manini, 1842, p. 60, n,) ci fa sapere che trecentotredici articoli inchiude una consultazione del celebre giureconsulto pavese Menocchio contro Federigo, a sostegno dell'autorità laicale.

volumi, i quali però non hanno avuto nè gran corso nè grande applauso, essendosi dubitato che nei latini non siano mischiate le fatiche di altri quasi più che le sue, e giudicandosi i toscani pieni appunto di toscanismi affettati, con eccesso di parole antiche e recondite, e con povertà di concetti fiammeggianti e vivaci. Ma in ogni modo egli merita un grandissimo applauso da tutti i fautori e professori delle lettere, così per averle professate con tanta riputazione egli stesso, come per aver fondato, in favore di tutte le discipline e di tutte le scienze, la famosa Libreria Ambrosiana in Milano, che oggidì viene giudicata la più insigne e la più celebre che sia in tutta Europa » (1).

Ma non meno sollecito fu il card. Federigo dell'arte (2).

Ci resta un suo opuscolo, lasciato quasi in testamento alla Biblioteca Ambrosiana da lui fondata: *Musaeum cardinalis Federici Borromaei.* « Dal quale — scrive il Rio (3) — si conosce ch'egli ebbe a cuore la rigenerazione e la preservazione dell'arte, come la rigenerazione degli Stati era stata a cuore a s. Carlo: egli faceva appello al suo clero, affinchè lo ajutasse in quell'opera; e, a confortare i precetti con l'esempio, formava una collezione, in cui non erano ammessi che quadri i quali potessero giovare all'educazione estetica e all'educazione religiosa dei fedeli ». Questo cardinale, che s'asteneva dal guardar in viso le donne, dal visitare personalmente i monasteri di monache; il quale studiò il Boccaccio solo per coglierne fiori

Quadro centrale della vôlta del Collegio Borromeo: Traduzione di reliquie di santi.

(1) *Memorie*, Milano, Bettoni, 1833, l. I, c. VI.

(2) *Fed. Borromeo e l'arte* potrebb'essere anch'esso argomento di un utile studio. Per ora, bisogna ricorrere al suo primo verboso biografo Fr. Rivola (*Vita di F. B.*, Milano, Gariboldi, 1656) per aver notizia dei lavori fatti fare da F. nella Chiesa parrocchiale di Arona (l. III, c. 21); dell'Accad. di b. a. presso l'Ambrosiana (IV, 15); del Colosso di s. Carlo (IV, 26); della restaurazione e ampliamento delle Chiese collegiate di Milano (IV, 30); di nuove chiese erette a Milano e d'altre fabbriche (IX, 31 e 32).

(3) A. F. Rio, *Leonardo e la sua scuola*, Milano, Brusca, 1856, p. 188.

di lingua, ma di suo pugno cancellò nel suo esemplare i passi lascivi, vagheggiando del *Decameron* un'edizione espurgata per la gioventù; che si conservò sino alla morte nel fiore virginale, non potè certo giovare alla libertà dell'arte. Di lui il Rivola (VI, 9): « Benchè di pittura e di scultura molto si dilettasse, e vago particolarmente fosse di quelle opere che di mano d'antichi famosi dipintori e scultori sapeva esser uscite, abbominavale tuttavia sì stranamente, che ammetter non ne volle mai pur una, per vaga e preziosa che fosse, nell'Ambrosiana sua Biblioteca, se almen velate non le venivano quelle parti, che ne' petti de' riguardanti destar potessero alcun libidinoso desiderio, o pensiero. Laonde mi ricorda ch'avendo quivi veduta una statua di Venere altrettanto ammirabile per la scultura, quanto detestabile per la lascivia, abbassato di sùbito lo sguardo, e con turbato viso rivòltosi ad Antonio Olgiati bibliotecario: *E chi ha,* disse, *qua entro introdotta costei?* e comandò che segata fosse in pezzi». E perfino nelle altrui case non potea tollerar immagini lascive, e ne rimproverava aspramente i possessori e li persuadeva a levarle. Spesso cangiò in forma di santa qualunque profana figura di donna, che gli sembrasse degna d'esser conservata.

Mercè il suo favore la famiglia bolognese de' Procaccini si stabilì a Milano, dove Ercole allevò all'arte tre figli, Camillo, Giulio Cesare, C. Antonio: de' quali il primo fu de' *praticoni*, il Vasari o lo Zuccheri della Lombardia, il terzo attese a far paesi e ritrarre fiori e frutta, il secondo importò a Milano la riforma de' Caracci. A Francesco Ricchini fece Federigo ricostruire il Palazzo di Brera.

Egli, che avea contribuito a fondare a Roma l'Accademia di belle arti, aggiunse alla Biblioteca Ambrosiana (fabbricata dal 1603 al 1609 da Fabio Mangone) una galleria di quadri e statue e una scuola delle tre arti, che ebbe il nome d'Accademia: nella quale furon chiamati a insegnare G. B. Crespi, detto il Cerano, pittura, Andrea Biffi (che si può veder ricordato in fine al cap. XII dei *Pr. Sposi*), scultura, e Fabio Mangone (autore del grandioso *Collegio elvetico*, instituito da Federigo per accogliere i giovani cattolici dei cantoni svizzeri), ar-

Altra veduta del Salone del Collegio Borromeo.

chitettura (1). « Dove non vogliamo tacere — aggiunge il Cantù (2) — come non credesse consistere il gusto soltanto nelle scuole classiche, ma fu de' primi a cercare i quadretti fiamminghi, allora non ancora pregiati: quella sua storia di S. Brunone, davanti alla quale noi vedemmo fremere e raccapricciare lord Byron. Han detto che Daniele fu l'ultimo de' pittori milanesi; e infatti, alla morte di Federigo, l'Accademia stette chiusa

F. Zuccheri: Carlo Borromeo creato arcivescovo di Milano da Pio IV.
Quadro del Salone nel Collegio Borromeo.

conserviamo il suo carteggio in proposito con Giovanni Breughel, il quale per la sua quadreria dipinse i quattro elementi (3). Se i frutti non furono pari all'intenzione, la colpa non fu di Federigo; pure il colosso di Arona ch'egli fece dal Cerano alzare per san Carlo, resta fra le belle produzioni. Ad esso Cerano affidò Federigo molte imprese; insieme col Nebbia, con lo Zuccheri, con altri chiamati di fuori, fe' lavorare quivi il Mazzucchelli da Morazzone e quel Daniele Crespi che i forestieri non pregiano abbastanza, perchè non videro alla nostra Certosa di Garignano vent'anni, poi si riaperse con quella vita languida e fittizia, che può esser lodata dai giornalisti e dai committenti, ma che la posterità chiama torpore e vergogna » (4).

Tra i pittori prediletti al cardinal Federigo abbiamo nominato Federico Zuccheri e Cesare Nebbia. Questi son gli autori dei due affreschi che decorano le pareti del gran salone del Collegio Borromeo.

Federigo Zuccheri, nato a S. Angelo in Vado, nel Ducato d'Urbino, nel 1543, discepolo di Taddeo, suo fratello, morì ad Ancona nel 1609. Taddeo e Federigo sono i Vasari della scuola cosiddetta romana. « Come

(1) Merzario, op. cit., v. II, pp. 141-2.
(2) Op. cit., p. 59.
(3) V.: G. Crivelli, *Giov. Breughel, sue lettere e quadretti esistenti presso l'Ambrosiana*, Milano, s. d.

(4) Il Cerano, il Morazzone, il Procaccini, il Breughel sono largamente rappresentati nella Pinacoteca Borromeo.

il Vasari — scrive il Lanzi — è gran pratico su le orme di Michelangelo, così questi vollero essere su le orme specialmente di Raffaello »: da Federigo, che fu anche scrittore, detto

Il grazioso Raffael da Urbino,
Ne l'imitazion maraviglioso,
Novo angelo terreno, uom pellegrino.

« Federigo — prosegue il Lanzi (1) — è simile nel gusto a Taddeo, ma non uguale nel disegno, più manierato di Taddeo, più capriccioso nell'ornare, più affollato nel comporre... Egli non è coloritor forte ... ».

Delle sue innumerevoli opere, questa di Pavia, che occupa la parete destra del salone del Collegio Borromeo, firmata e datata 1604, è una delle ultime opere sue; e vi riscontriamo i caratteri di Federigo, quali il Lanzi designa. Ecco l'inscrizione:

FEDERICVS ZVCCARVS
F. ANNO CIↃ. CI. C. IIII
ÆTATIS SVÆ A. LXV.

In altra inscrizione è dichiarato il soggetto: « Carlo Borromeo creato arcivescovo di Milano dallo zio Pio IV » (1560):

CARDINALIS LEGATVS A LATERE
ET ARCHIEPISCOPVS MEDIOLANENSIS
A PIO IIII CREATVR
ANNO D. CIↃ. CL. LX.

Il Santo è inginocchiato dinanzi a Pio IV, assiso in trono e circondato dalla fastosa corte pontificia. Assistono al grande avvenimento molte persone di vario sesso, età, condizione. Una costante tradizione indica nei due ultimi personaggi in basso a destra il padre e la madre del pittore, e il pittore medesimo nell'ultimo personaggio in basso a sinistra e nell'altro personaggio a destra in cappa e alto cappello dalle larghe falde.

Non mancano scorrezioni di disegno; il colorito non è molto vivace; la composizione, quantunque armoniosa, lascia a desiderare, inquantochè il fatto principale occupa il secondo piano del quadro, e l'osservatore guarda più tosto le figure secondarie, in cui s'è sbizzarrita la capricciosa fantasia del pittore. Eppure la varietà degli atteggiamenti e delle fisionomie, la realistica riproduzione dell'*ambiente* allettano e interessano il riguardante.

C. Nebbia: Processione fatta da S. Carlo durante la peste del 1576.

L'affresco della parete opposta, sebbene non firmato, è di C. Nebbia, al quale, concordi, lo attribuiscono la tradizione e gli storici locali, tranne R. Majocchi (2), che con Francesco Bartoli (3) e col Lanzi (4) dà allo Zuccheri tutti gli affreschi del Collegio Borromeo.

Cesare Nebbia, orvietano, è assai meno noto di Federigo. Allievo del bresciano Girolamo Muziano, fu compagno e collaboratore di Taddeo Zuccheri; ma, come il suo maestro, fu più seguace di Michelangelo che di Raffaello. Lavorò a Roma per ordine di Sisto V,

(1) *La storia pittorica dell'Italia inferiore compendiata e ridotta a metodo,* Firenze, 1792, pagg. 247-9.

(2) *I migliori dipinti di Pavia,* Pavia, 1903, p. 109.

(3) *Notizie di pitture, sculture e architetture che ornano le più rinomate città d'Italia,* t. II, Venezia, Savioli, 1777, pagg. 16-17.

(4) *Storia pittorica,* Bassano, 1809, II, 112-3.

ajutato da Giovanni Guerra di Modena: e le sue molte e facili opere romane enumera e descrive il Baglioni (1).

L'argomento dell'affresco è chiarito da questa inscrizione:

LABORANTES PESTE MEDIOLANENSES
CONSOLATVR SOLEMNIQVE HABITA
SVPPLICATIONE CVM SANCTISSIMO CLAVO
CIVITATEM PESTILENTIA LIBERAT.

Ritrae la processione fatta da san Carlo durante la pèste del 1576, detta la *pèste di s. Carlo.* A proposito della qual denominazione scrive il Manzoni nel capitolo XXXI dei *Promessi Sposi:* « Tanto è forte la carità! Tra le memorie così varie e così solenni d'un infortunio generale, può essa far primeggiare quella d'un uomo, perchè a quest'uomo ha ispirato sentimenti e azioni più memorabili ancora de' mali; stamparlo nelle menti, come un sunto di tutti que' guaj; perchè in tutti l'ha spinto e intromesso, guida, soccorso, esempio, vittima volontaria; d'una calamità per tutti, far per quest'uomo come un'impresa; nominarla da lui, come una conquista, o una scoperta ». È una di quelle processioni interminabili che centuplicavano il morbo, e molto simile a quella (descritta dal Manzoni nel capitolo XXXII) che fu a malincore permessa dal cardinal Federigo.

La composizione è grandiosa: ma quegli ignudi soverchiamente michelangioleschi e di disegno non sempre corretto (l'ultima figura in basso a sinistra ha le gambe lunghissime) stancano il riguardante. Senonchè c'è tanta varietà di motivi in questo affresco, tanta inspirazione nel gruppo di san Carlo che porge al morente l'ostia consacrata, che quest'opera non può lasciar freddo e muto l'osservatore.

I due dipinti descritti furono divulgati dal bulino del pavese Cesare Ferreri (1802–1859), degno discepolo e prosecutore dell'opera dei suoi concittadini Garavaglia e Anderloni: ma si riproducono qui fotograficamente per la prima volta (2).

Magnifica e più viva di colorito degli affreschi descritti è la vôlta del salone: della quale, disgraziatamente, non conosciamo l'autore o gli autori, che resteranno un mistero, finchè saranno impenetrabili gli archivii di casa Borromeo. Contentiamoci di descriverla.

I quattro angoli della vôlta sono adorni di quattro stemmi sorretti da due angeli; i due stemmi dei due lati delle pareti non affrescate sono congiunti da una balaustra, sormontata da angeletti che sostengono festoni, e interrotta da un quadretto a chiaroscuro. Nel mezzo della vôlta, un grande ovale rappresenta la traslazione fatta da san Carlo di reliquie di santi. Ecco la leggibile delle due inscrizioni del quadro:

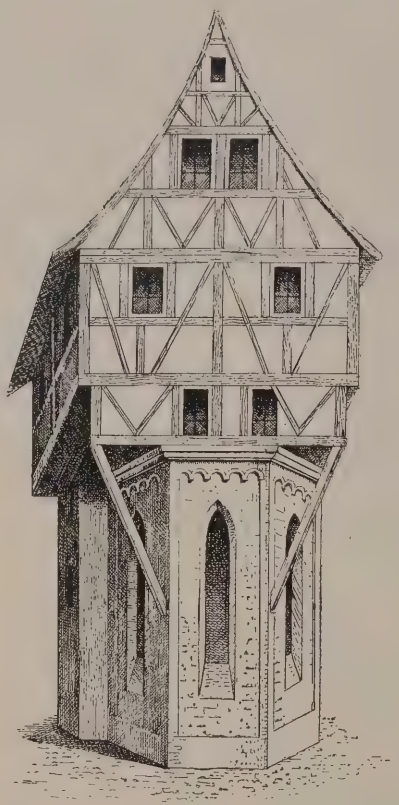
REPERTIS SS. RELIQVIIS
IEIVNIIS VIGILIIS ET VERBI DEI
PRAEDICATIONE FIDELES
AD PROFECTVM EXCITAT.

L'ovale è dentro un quadro, contenente agli angoli quattro angeli, e racchiuso da due grandi zone, nelle quali sono dipinti a destra il Silenzio e lo Zelo, a sinistra la Pietà e la Perseveranza, intramezzate da un chiaroscuro. A sinistra della Pietà e della Perseveranza, un quadro rappresenta la visita fatta da san Carlo al Santuario di Varallo; e sopra e sotto questo quadro si vedono le figure della Religione e dell'Orazione. Dalla parte opposta, a destra del Silenzio e dello Zelo, un altro quadro rappresenta la fondazione di alcuni collegi instituiti dal Santo; e sopra e sotto questo quadro si vedono le figure della Povertà e della Fatica. Da questa parte, tra i due stemmi degli angoli, è rappresentata l'accoglienza fatta a san Carlo dai Duchi di Savoja, quando si recò a Torino a venerare la Santa Sindone. Dalla parte opposta, tra i due stemmi degli angoli, è ritratto il cadavere del Santo, portato con pompa funebre in Chiesa.

GIULIO NATALI.

(1) *Vita de' pittori, scultori ed architetti dal* 1562 *al* 1642, Roma, Fei, 1642.

(2) Tutte le fotografie che adornano questo scritto, son dovute al carissimo D^r^. Ercole Masera, cultore della chimica, ma amico dell' arte.



Le Case di Legno

e l'avvenire edilizio delle Calabrie

L'uragano tellurico dell'inverno calabrese del 1783 fu cosi violento, registra la storia, che distrusse letteralmente centinaia di borgate e villaggi, sconvolse i piani, franò i monti.

I miseri abitanti, i superstiti, dopo l'inenarrabile miseria di quei giorni, superiore senza confronto all'attuale, come destatisi dallo spaventoso sogno che era per loro realtà di rovine, ripresero, automi più che uomini, la ricostruzione delle proprie case secondo le antiche usanze... Il riparo delle baracche se oggi insufficiente, che cosa poteva essere allora?

Tuttavia re Ferdinando ordinò che le case si ricostruissero applicando il tipo della baracca, in modo che il legno servisse di sostegno al muro, ed il muro di difesa al legno; l'ordine fu eseguito parzialmente, ma non fu inteso affatto; ed, a poco a poco, i villaggi e le città riprendevano la fisonomia di prima: era il modello di Napoli, l'ingrata importazione spagnuola, l'architettura che impone un balcone per ogni finestra, che ancora oggi domina assoluta nel Meridionale.

Povera la linea, nulla la tecnica: la terra era tornata ferma; come mai una cosa cosi ferma poteva tornare a muoversi? — quindi nessun congegno di travi o di chiavi, nessuna arte di malte o cemento, cubi di fango disseccato, messi e tenuti insieme da fango liquido, poi un tetto pesante, discontinuo. Napoli insegnava ed insegnava male; peggio ancora, l'esempio degenerava nell'imitazione. Napoli stessa fu nell'anno 1890 e seguenti sotto la minaccia di vedere crollare molti suoi edificî: in alcune strade i palazzi l'uno dopo l'altro venivano manifestando lesioni allarmanti, — da qualche vano gli inquilini si sottraevano spaventati per caduta improvvisa di calcinacci. — l'abitazione veniva subito robustamente puntellata e sostenuta con speroni, cosi da

Casa tedesca in Rhens (Reno).

rendere la via stessa impraticabile (e questa era la sorte di molte strade) — e tutto ciò nella calma più perfetta, — la causa neanche compresa subito: lievi lesioni nel sottosuolo

per lo scavo della conduttura dell'acqua del Serino.

Così si era svolta l' edilizia sullo scorcio del Settecento ed in tutto l'Ottocento — così la Calabria, che nelle sue città vanta pur cospicui edificî, si forticava contro il nemico.

Questi tornò la notte dell'otto settembre con fiamme nel cielo (1) e con il fragore più terribile nel suolo, inaspettato . . . eppure era stato segnalato più volte, l'ultima nel 1894.

Oggi, con più di 120 anni di storia che separa i due tristi avvenimenti, non vorremo ripetere gli errori di allora — la via che dobbiamo seguire è una e ben definita.

E perciò ci domandiamo, non senza una certa inquietudine, che cosa significano i restauri eseguiti nelle case danneggiate: sono essi provvisorî o definitivi?

Il dilemma s'impone: se provvisorî, costano quel denaro che poi non vi sarà più per le nuove e razionali costruzioni; se definitivi quale sarà il loro valore ad un nuovo assalto?

Casa dove nacque il poeta Klopstok.

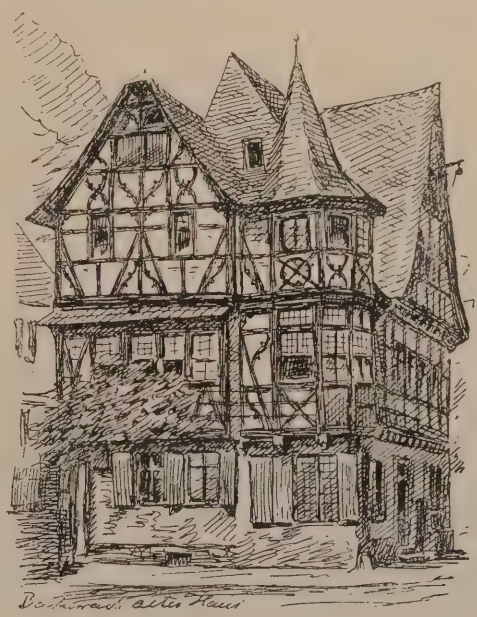
Rinnovare adunque e rinnovare senza indugi nei limiti del possibile!

Il terremoto distrusse — la carità pubblica ricostruirà: e quale migliore suo impiego che assicurare a quegli abitanti case dove potranno godere della più grande tranquillità?

La questione è altamente morale.

⁂

L' Architettura nordica, che è eminentemente l' architettura del legno, offre al problema edilizio delle Calabrie elegante soluzione, per molti inaspettata (io per mio conto aggiungo: l'unica soluzione). A rigore, più che esclusiva nordica, dovremmo dirla di tutti i paesi, perchè dovunque edificare con legno fu più agevole che edificare con pietra: sorse, è vero, in tutti i paesi, ma non in tutti assunse la dignità di arte. Il che avvenne dove le condizioni di ambiente furono favorevoli; altrove rimase primitiva.



Antica abitazione in Bacharach (Reno).

Così oggi, tuttora, al fianco dell'acquedotto antico ed in vista della villa signorile, vi è alle porte di Roma la « capanna » nella sua forma tradizionale, antichissima. Essa, immutata, vide fedele compagna la meravigliosa evoluzione ed il fasto dell'arte romana antica e del Rinascimento e vedrà (dobbiamo augurarglielo?) le eleganti tortuosità dello stile floreale.

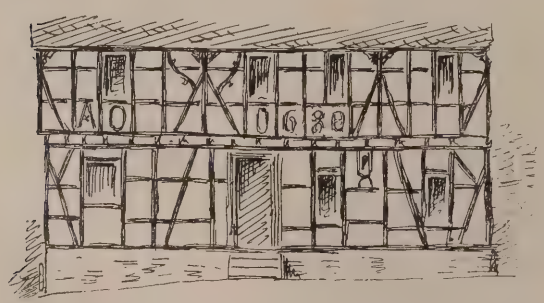
Nell'antico Egitto la forma dei sarcofaghi spesso imitava costruzioni in legno — il posto dove riposare nell'eterno sonno doveva somigliare alla casa che proteggeva il riposo

(1) Che i terremoti violenti siano spesso accompagnati o preceduti immediatamente da bagliori, deve ritenersi come fatto accertato. Sono troppe e troppo serie le testimonianze. Del resto alle attuali cognizioni scientifiche non ripugna ammettere una proiezione luminosa di natura elettro-magnetica negli strati tenui dell'atmosfera, dove per la rarefazione stessa del mezzo le scariche sono diffuse.

in vita. Non si sarebbe creduta cosa simile nella patria delle piramidi, nella regione che ci ha dato l'esempio delle costruzioni tetragone: ma dove avrebbe trovato riparo la densissima popolazione della valle del Nilo dalle piogge, sia pur rarissime, e dall'eterno fiammeggiare del sole? Scomparvero le fragili e provvisorie abitazioni conteste di giunchi ed intonacate di fango: rimangono le sfingi ed i colonnati. Sarebbe un grossolano errore ritenere che forme così fastose avessero potuto servire alla moltitudine.

Le civiltà mediterranee, dobbiamo indurre, o eliminarono o ritennero affatto negletta l'architettura in legno: la Grecia, anzi, sostituì con originalità singolare, quasi senza trapasso, la colonna all'albero, il masso al trave.

Ma, al di là dei Pirenei, delle Alpi, dei Balcani, le costruzioni in legno furono più consentanee alla vita ed al carattere degli abitanti (anche al di qua il legno non mancava allora), e si svolsero ed assunsero tale importanza da rivaleggiare con le costruzioni in pietra dello stile cosidetto gotico, che ha pur le creazioni più sublimi dell'arte del costrurre. Citiamo a caso il vecchio palazzo di città di Monaco (Baviera) e la grande sala del Gürzenich in Colonia, esempî di solidità, di eleganza, di grandiosità. Ma gli edifici rivali in pietra od in tutta muratura, impostisi come costruzioni militari e monumentali, prevalsero anche come costruzioni private dal cinquecento in poi, quando cioè si delineava il Rinascimento nei paesi nordici. Oggi nelle



Esempio di costruzione rurale in Brey (Reno). La data in cui fu eseguita è scritta in legno.

città il legno è del tutto eliminato nelle mura esterne, rimane elemento essenziale e spesso unico per le scale, i pavimenti, i solai e l'impalcatura del tetto.

In campagna si continua tuttora, sia pure parzialmente, con il vecchio sistema, e vi è la convenienza a farlo, cosicchè costruzioni come quelle che presentiamo al lettore oggi vanno sotto la denominazione unica e generica di « case per contadini ». Dimodochè tale arte non è perduta o relegata nelle accademie, essa vive nei popoli tedeschi, negli slavi, e non accenna a scomparire: soltanto è divenuta più semplice (perciò di più facile imitazione per noi); in Norvegia si mantiene aristocratica e sfarzosa, quindi chiese ed altri edificî si erigono spesso in tutto legno, con quella forma originalissima, che dà al paese nordico sua impronta speciale.

Un dettaglio d'Angolo.

⁂

Questa dualità d'arte per edificî pubblici, cioè, e privati è un fatto nella « storia dell'abitazione » che dobbiamo ritenere costante. Oggidì i progressi della tecnica, le migliorate condizioni economiche, o, meglio, la più equa distribuzione della ricchezza hanno tolto quasi del tutto tale divario. Quando noi ammiriamo i monumenti cospicui che le generazioni trascorse in qualunque regione ed in qualunque epoca ci hanno lasciato, non dobbiamo dimenticare come ad essi facessero contrasto umili e numerose le case od i tugurî dei poveri. Ed il contrasto giovava all'arte stessa.

Così il San Michele di Pavia, la bellissima chiesa bizantina e lombarda insieme, vedeva intorno a sè nel decimo secolo case di legno; i Longobardi avevano portata e lasciata in eredità la loro maniera di costrurre: questa modificava pertanto la linea bizantina: l'arte rozza longobarda plasmò la lombarda ed ancora una volta il legno suggerì alla pietra (1).

Ma di quel che fu l'arte del legno in Italia, e che pur dominò per varî secoli, a noi nulla più rimane; i residui assimilò il glorioso Trecento.

Chi dei nostri lettori ci sapesse indicare

(1) Recenti ricerche indurrebbero a credere che la forma di chiesa cristiana a tre navi sotto un tetto unico, e che presenta così netta indipendenza dal bizantino, abbia sua diretta origine dalla abitazione sassone (V secolo e seguenti) la quale era casa e tempio insieme, ed in seguito fu casa e chiesa.

documenti e tracce di essa, all' infuori delle costruzioni nelle valli alpine da ritenersi importazione diretta, farebbe a noi cosa gratissima.

⁂

La nostra brevissima divagazione storica non sarà sembrata oziosa. Non per un ricorso di avvenimenti, ma per necessità di cose oggi la Calabria, se vuole salvezza, dovrà tornare a rivivere in forme che a noi a trovarsi fortemente spostato ; si dovrebbe supporre ad esempio che le Calabrie, regioni littoranee, divengano continentali per affiorare di fondo marino intorno ad esse per considerevole estensione, ma si può egualmente emettere l'ipotesi che la penisola calabrese debba scomparire sotto i flutti . . .

Le Alpi oggi tranquille nella loro mole, e sonnacchiose sotto il manto di neve, ebbero le loro convulsioni ai loro tempi : l'Ap-

Palazzo municipale di Wernigerode in Turingia, la cui costruzione data dalla fine del quattrocento.

in Italia sembravano per sempre spente. Dirò di più : sull'infido suolo calabrese esse sopravviveranno forse alle consorelle di oltre Alpe.

Sopravviveranno : perchè i fenomeni tellurici possono avere periodo così vasto che a loro confronto la stessa storia dell' umanità è una fase ; non vi è alcuno quindi il quale s'illuda che la minore violenza della scossa del 1905, in confronto con quella o quelle del 1783, debba accennare ad una diminuzione di attività sismica. Affinchè i grandi urti cessino (geologi e sismologi si sforzano a non ritenerne vulcaniche le cause), dovrà verificarsi almeno che l' « ipocentro » venga pennino centrale gode di una relativa tranquillità : il ligure, perchè littoraneo, è al contrario spesso agitato. Non vi è alcuno che non veda come la vicinanza del mare alle catene montuose costituisca una delle condizioni (almeno) di frequenza, dei moti sismici. Le Calabrie ed il Giappone soddisfano (triste prerogativa) a questa condizione ; altre regioni littoranee montuose sono al riguardo più fortunate.

Il giapponese avveduto non abbandonò la sua capanna antichissima, che egli poi ingrandì, abbellì, rendendola per i suoi costumi gratissima abitazione. Pochi sono gli edifici in tutta muratura colà, edificii pubblici s'intende,

costruiti bassi, con grande cura e secondo dettati scientifici desunti da esperienze sulla resistenza dei materiali agli urti. Ognuno di questi fabbricati applica un teorema di statica: non è il caso però di difficoltare in tale guisa

Una via di Berncastel sulla Mosella.

le nuove costruzioni in Calabria. Val meglio rifarsi a tipi leggeri, solidi ed economici insieme: case che possono erigersi dovunque o quasi, senza preoccupazioni di orientarle in modo che abbiano una delle diagonali parallela alla direzione (ritenuta costante) della scossa, o di foggiarne le pareti a menisco concavo.

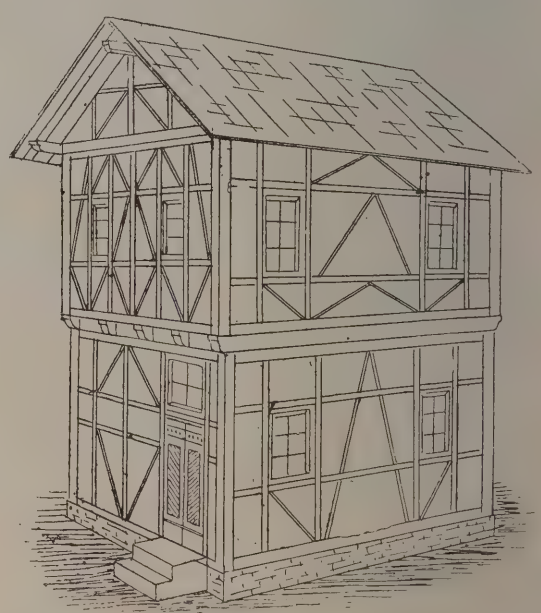
Cose buone, ma teoriche: il problema edilizio dell'estrema penisola non accenna con esse a venire risoluto. Studî in proposito sono stati fatti da più di una commissione; non ci risulta che proposta, la quale possa avere immediata attuazione, sia stata avanzata.

L'opera lodevolissima dei comitati, di ricostruzione parziale di villaggi, già iniziata in più località, non ha criterio unico; nè di essa si sa abbastanza che possa appagare coloro che, oltre aver contribuito in denaro, seguono con vero interesse filantropico le sorti della sfortunata regione.

⁂

Le costruzioni in legno, come si comprende facilmente, non appartengono ad un tipo unico: esse si sogliono riferire a tre sistemi, anche per ragioni storiche. Il primo per tempo e per semplicità è il sistema a tronchi, ovvero a pareti di travi (*Blockhaus*) non raro nelle valli alpine ed usatissimo in Russia. Nella sua espressione più rozza si compone appunto di tanti tronchi sovrapposti orizzontalmente e non squadrati; gli interstizî, riempiti di muschio e di fango — nella più evoluta i tronchi vengono foggiati a travi e sovrapposti con cura, senza materiale intermedio. È evidente che questo sistema non può servire per abitazioni grandi e varie.

Nel secondo tipo o « sistema a ritti » i tronchi sono verticali e posti ad una certa distanza in modo da formare colonnati, gli interspazî sono chiusi o da tavole di materiale pesante, ovvero semplicemente da paglia o fascine come nelle nostre capanne. Tali forme potevano assumere grande ampiezza non soltanto, ma adattarsi a sviluppi architettonici



Modello dimostrativo per una possibile costruzione.

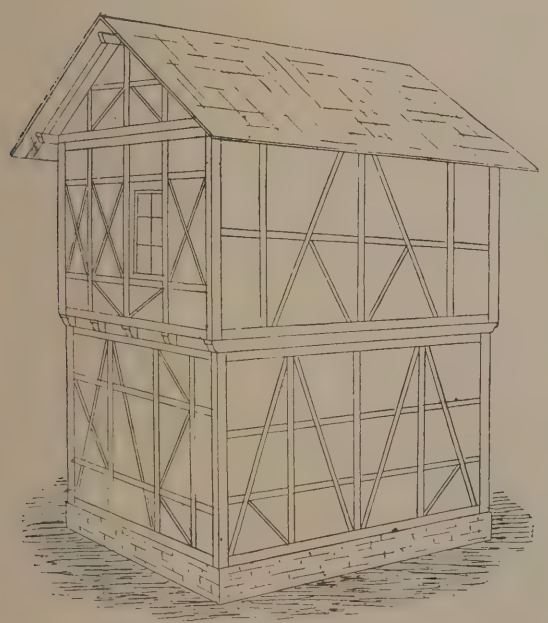
di grande importanza, così dalla baracca (l'affrettata baracca costruita nei luoghi del terremoto) alla « halle », alla cattedrale. L'estensione geografica delle costruzioni « a ritti » od « a stili » è immensa: essa include

la tenda tartara ed il tempio buddistico, la pagoda birmana e tutta l'arte del bambù, che significa l'arte di tutti i popoli gialli.

Non così esteso, nè così vario, benchè negli effetti originalissimo, è il « sistema a pareti intelaiate » ovvero « opera a scomparti », a noi più vicino, perchè più adatto a foggiare le nostre case: il legno le disegna intieramente, ne forma la gabbia, gli spazi vengono riempiti di materiale vario dal semplice fango al muro in mattoni vuoti adagiati nelle scanalature dei travi.

⁂

Il terzo tipo prevalse sui due precedenti non soltanto, ma sui varî tipi intermedî per le sue insigni prerogative, talchè esso seguì la storia e la civiltà nordica per più di otto secoli e per una estensione che va dalla Francia alla Russia. Presentemente ancora le case « a scomparti », che hanno resistito al dente del tempo, formano parti di villaggi e strade intiere in alcune grandi città, come Anversa, Amburgo, ecc., riconoscibili per le numerose croci di travi sulla facciata e per i piani superiori spesso più sporgenti. Luigi Arnaldo Vassallo le chiamò case-suicidio, poichè in



Lo stesso visto dal lato posteriore.

alcune di esse la sporgenza dei piani successivi è sempre più pronunciata, in modo che l'ultimo sembra addirittura volersi precipitare in istrada. Questo effetto potevano fare sul Vassallo e possono fare su chiunque di noi, perchè le nostre idee di statica della casa più larga in basso che in alto, vengono a trovarsi precisamente rovesciate. Ed in ciò si ha ap-

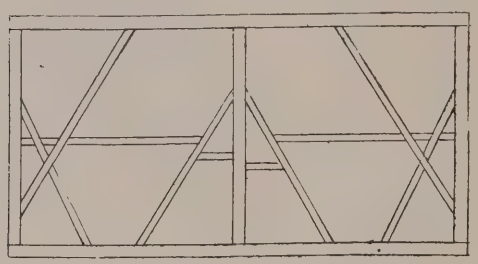
Casa in Berncastel (Mosella).

punto una prova, singolare prova, della grande solidità di tali abitazioni.

Ancora qualche sorpresa ci prepara la letteratura delle case « a scomparti ». Ricordo di essa una allocuzione del carpentiere al proprietario, cui riconsegnava il lavoro compiuto. « Casa nuova è pronta, non è nè coperta, nè murata ». Per noi un edificio non coperto e non murato sarebbe costrutto di ... aria. Il maestro d'ascia parla di una casa già delineata dal suo scheletro di legno, e pronta al lavoro del muratore. Il quale si riduce al minimo: in campagna il contadino vi si sostituisce addirittura. Egli ha già facilitato il còmpito del carpentiere, avendo pronto tutto il legname, che in previsione della nuova casa da costrurre ha da tempo adunato e con

pochissimo dispendio. Non monta se tale legname risulti di pezzi non ben squadrati, varî per dimensioni e non sempre dritti: nella costruzione si trova posto per tutti.

Riempire gli spazî tra legno e legno è presto fatto, il materiale più adusato è un misto di fango, paglia e calcina, ottimo come

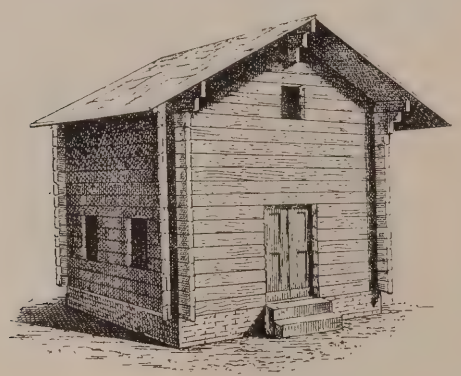


Esempio razionale di parete a telaio ovvero a scomparti. Tale parete non può subire deformazioni in alcuna direzione.

isolante del calore ed adattabile a qualunque spessore del legno.

⁂

Questa è la casa rurale nella sua espressione più semplice, economica e di rapidissima esecuzione. Per tali motivi essa ancora predomina nella Bassa Germania. E tuttavia la vasta pianura dalla Mosa al Niemen, riposa sopra un cuscino alluvionale, nel quale gli



Tipo di Blockhaus a mezzi travi.

impulsi sismici perdono ogni vigore; cosicchè la maggiore o minore solidità, anzi l'incrollabilità delle case non preoccupó, ne preoccupa. Se avesse preoccupato, la casa a scomparti avrebbe trionfato egualmente, poichè tra le sue prerogative, quella della solidità è la più saliente. Basta per convincersene osservare le nostre figure; quei legni disposti obliquamente hanno la funzione principale di « rompitratte », come si dice nel gergo dei costruttori; essi mettono in più stretto rapporto i « ritti » con le « traverse » e le traverse fra loro, in modo che la « gabbia » acquisti la maggiore saldezza possibile: in secondo luogo tendono a mantenere in posto il materiale di riempimento. Suggeriti dalla pratica, rispondono alle esigenze della statica.

Si cita l'esempio di una casa (piccola invero) che, seguendo i movimenti del suolo, forse per frana, si è talmente inclinata da formare un angolo di 17 gradi!! Correva poco meno il pericolo di capovolgersi. E noi aggiungiamo che, se costruzioni simili, purchè accuratamente eseguite e non troppo elevate, dovessero adagiarsi, alla lettera, sopra un lato per un urto, come lo stesso terremoto non comunica . . , gli abitanti avrebbero sempre salva la vita. E, poichè il loro prezzo è quello di una ordinaria costruzione in tutto muro, non si comprende come la loro scelta non debba trovare universale sanzione e come si vaneggi tuttora con case scorrevoli su pattini o poggiate su sfere di acciaio (la casa in cemento armato è appena possibile); proposte che in vero risolvono (?) eleganti problemi e dimostrano negli ideatori molta cognizione di ingegneria matematica . . . e basta.

⁂

Nella sua traduzione sul suolo calabrese la casa a scomparti dovrebbe seguire un tipo quasi costante, variando naturalmente la grandezza e la disposizione degli ambienti.

Il piano terreno dovrebbe essere come il superiore od i superiori a « gabbia » e non di muratura, come a preferenza (ma non di regola) si praticava e si pratica nel paese, d'origine: sopraelevato poi dal suolo da muro alto almeno un trenta centimetri e questo perchè le « piane di sostegno » non vengano a soffrire per umidità.

Il riempimento degli spazî sarebbe in muratura, comportandolo il maggiore spessore del legname. Il secondo piano indipendente dal primo, se così si vuole, ma ad esso strettamente unito con vitoni a dado, verrebbe costruito con legnami molto più leggeri, con riempimento anche di semplice fango, purchè sostenuto questo da un maggior numero di « saette », o legamenti obliqui (quali si scorgono in alcuna delle nostre figure).

La tradizionale unitura delle varie membra

era fatta con chiodi anche essi di legno (cavicchi); il ferro vi entrava in minor parte: nel nostro caso conviene l'esclusivo uso del ferro e precisamente di tutte viti a dado, sia perchè il legno nel senso trasversale alla fibra tende a diminuire di spessore, sia perchè in ogni eventuale contorsione del fabbricato, le commessure non si spostino come avverrebbe certamente per lo spezzarsi dei chiodi di legno.

Il tetto verrà ricoperto dal materiale più opportuno o più ovvio: con i tetti a forte spiovente che si costruiscono nel Nord per distribuire meglio il carico di neve, si possono adoperare steli di graminacee palustri o paglia, la qual copertura i contadini della Media Italia dispongono così bene sulle loro capanne, che neanche i più forti acquazzoni riescono a penetrarla!

Rimane il quesito di unire la costruzione con il muro sottostante. Si risolve in due modi: o con lo spingere i dritti entro il muro stesso, o con il collegar questo alla piana di sostegno per mezzo di chiavarde. Il secondo modo sembra preferibile.

⁂

Dato il tema, le variazioni lasceremo al genio locale. Il quale non mancherà a destarsi quando l'intiera Calabria vorrà risolutamente mettersi sulla via del rinnovamento edilizio. Certo che sarà necessario stimolarlo, anche per la sua indole meridionale... Nessun miglior stimolo dell'esempio. Non vi è tempo da perdere, il denaro della carità pubblica, che pur ammonta a milioni, avrà un termine, egualmente il contributo finanziario del Governo...

Dei nostri disegni, quelli che rappresentano abitazioni del Reno e della Mosella sono tolti, per gentile concessione dell'autore, dalla recente opera « Le costruzioni a scomparti della provincia renana », del noto architetto von Behr di Treviri, opera con cui si propone di mantenere vivace nel popolo tedesco il gusto delle sue tradizionali abitazioni. Egli, assentendo pienamente alle mie idee, mi comunica altresì un suo abbozzo di casa, che dovrebbe rispondere alle esigenze di un terreno soggetto a terremoti. Ho creduto bene di riprodurlo. Ha la linea elegante e, per molti, nuova: si tratti pure di eleganza alla quale noi non siamo educati (Nella esecuzione molte finestre, necessarie per la scarsa luce del Nord, si potrebbero sopprimere). Resta quindi sempre più confortato il nostro assunto: la casa a struttura mista riunisce prerogative pratiche ed estetiche.

Esempio di nuova costruzione (von Behr).

Per amore di eleganza in Italia si costruiscono gli chàlets uso svizzero, rimasti però da noi sempre pianta esotica. La denominazione di chàlet svizzero è volgare e generica, si comprendono sotto di essa varie forme di costruzioni in legno, non tutte pratiche e raccomandabili al nostro scopo. Importati per lusso, si costruiscono con lusso — legno esat-

tamente squadrato, intagliato, dipinto — esecuzione esatta, minuziosa. Cosicchè essi non divennero mai popolari e nei recenti frangenti quasi nessuno rivolse ad essi l'attenzione.

Tra lo châlet, come è comunemente accettato, ed il tipo che propongo, vi è dunque forte di vario. Quest'ultimo, ben definito, sicuro nei risultati, può formare la base di una intiera riforma edilizia per i villaggi e per le città stesse. In queste, se le condizioni economiche lo permetteranno, la putrella di acciaio sostituirà il corrente ed il trave.

⁂

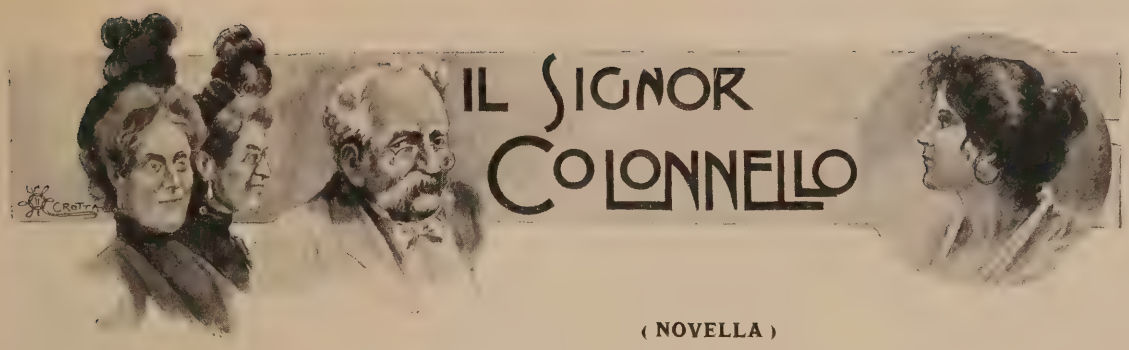
Il lettore, sia pure benevolo, che ci ha seguito in questa nostra breve esposizione avrà certamente accumulato per istrada obiezioni su obiezioni, tanto più che l'esposizione stessa, poichè noi volemmo evitare di tediarlo, è in molte parti succinta. Conveniamo che le difficoltà che si possono muovere sono davvero molte, ma esse vennero una ad una risolute ... dai secoli attraverso i quali la casa « a telaio » si evolse. Una difficoltà è veramente seria, perchè creata dalle circostanze presenti. Abbiamo noi il legname sufficiente, e sopratutto il legname adatto, la quercia ed il castagno? Soltanto il materiale buono assicura alle case secolare esistenza.

Mai come oggi sentimmo l'acuta fitta del diboscamento; la Calabria, che in ciò è terra italianissima, non ne fu esente. E tuttavia il sacrificio delle sue ultime ed annose foreste, che coronano ancora la cresta appenninica, dovrebbe compiersi. Intanto il legname delle baracche e delle case diroccate gioverà a qualche cosa. Quanto manca sarà necessario importare. La Baviera, la Stiria, la Dalmazia ne hanno molto ed a buon saggio. Condotto nell'estrema penisola costerà ben di più. Ma agli amministratori del denaro della carità pubblica non fa d'uopo suggerire che è necessario spendere bene oggi per spendere meno domani.

Saprà rimboscare la Calabria? ... Essa ha la ghiaia per la quercia, l'argilla per il castagno. Ma noi non dobbiamo, nè possiamo attendere l'epoca nella quale la regione potrà fare da sè.

DUPRÈ FRANCESCO.

ANTICA CASA IN NORIMBERGA.



IL SIGNOR COLONNELLO

(NOVELLA)

(Continuazione e fine v. numero precedente).

Aveva stregato anche lo zio! Non poteva essere altro quella riprovevole debolezza. Ma come? Si domandavano le due sorelle riandando col pensiero tutti i minuti particolari della severa e segreta sorveglianza da esse esercitata su la ragazza fin dai primi giorni. In coscienza, potevano forse dire di averla sorpresa una sola volta a sfoggiare qualcuna di quelle scaltre arti con cui quasi tutte le serve cercano, riuscendo spesso, ad ingraziarsi il padrone?

La scena con lo zio, l'ostinatezza e l'energia con cui egli aveva fatto fronte alle oro sacrosante ragioni era prova indiscutibile di quel che sospettavano. Lo zio, certamente, era innamorato, e la vera padrona, tra non molto, in quella casa sarebbe stata Pia, quell'odiosa ragazza raccolta per carità! Sarebbe bastato che lei avesse voluto... Chi sa che, intanto, in cuor suo, non lo speri?...

Dimenticavano che le più beneficate erano state loro, e che lo zio le aveva considerate figliole proprie, e come tali rispettate e amate. E non sapevano persuadersi che la fiorente giovinezza e la perfetta bellezza di Pia dovevano necessariamente eccitare il capriccio se non l'amore di tanti bei giovani quanti tutte e due insieme mai, neppure nella loro giovinezza, erano riuscite, non che a conquistare, ad attirare.

Clara e Maria, nella loro impotenza di poter nuocere alla ragazza e rimproverare apertamente allo zio la sua ridicola passione senile, diventavano di giorno in giorno più vipere di quanto già non fossero giudicate da coloro che le conoscevano bene.

Un giorno il Colonnello, mentre Pia serviva il pranzo, le aveva detto:

— Dopo, vieni un momento nel mio studio; ho da parlarti.

Clara e Maria si erano scambiate un'occhiata significativa, e impallidite facevano sforzi per non prorompere in invettive contro quel vecchio che ora non aveva più alcun riguardo per le nepoti.

La stizza e la curiosità le incitavano; e prima di alzarsi da tavola, non potendo più frenarsi, tutte e due a denti stretti, con gli occhi scintillanti d'ira e di disprezzo, con le stesse parole, e nello stesso tempo, mormorarono allo zio:

— Se volete parlarle qui, noi ci ritiriamo...

— Non c'è fretta.... — aveva egli risposto pacatamente, centellinando il caffè.

Rimasti soli, Pia in atteggiamento rispettoso, ritta davanti al padrone che ora spiegava un giornale, aspettava di ricevere qualche comando.

— Pia, — disse il Colonnello dopo aver scorso i titoli degli articoli più importanti, — quando io non sono in casa, come ti trattano le signorine?

— Benissimo! — aveva risposto la ragazza esitando un po'.

— Bada, non mentire. Chiudi quell'uscio... — aveva soggiunto dopo una breve pausa, indicando quello di fronte da cui poco prima erano uscite le nepoti. — Con me non devi dire bugie! Oggi sei palliduccia, perchè? Iersera ti sei coricata tardi?

— Mi coricai presto, all'ora solita, ma non ho potuto chiudere occhio; oggi ho un forte mal di capo.

— Dunque, ti trattano bene?

— Sì... Qualche volta, si sa, forse merito i rimproveri che mi fanno...

— Sei una buona e brava figliuola... Sono contento di te.... E, dimmi, se si presentasse un buon giovane che ti volesse per moglie, lo sposeresti volentieri?

Pia senza rispondere sorrideva baloccandosi con le chiavi che teneva appese alla cintura.

— Ridi? Parlo seriamente. C'è un giovane che ti vorrebbe...,

— Per ora non penso, non voglio pensare a queste cose. Sono contenta di stare in casa sua, e spero di rimanervi ancora per molti anni...

— Dunque rifiuti?

— Sì.

— Sai chi vorrebbe sposarti? Il figlio del nostro macellaio. Ti ha domandata a me, prima di dirti qualche parola. Questo significa che parla seriamente e che è un giovane dabbene, cosa rara ai nostri giorni. Dunque, no?...

— Per ora non voglio maritarmi, — aveva risposto Pia, più imbarazzata di prima e rossa rossa in viso. — Se lei è contenta di me, mi lasci prima sdebitare del bene che mi ha fatto...

— Fai come credi. Sei una brava ragazza. Non mi ero ingannato...

Intanto le signorine nella loro stanza fremevano d'impazienza, certe, ormai, di quel che avevano tante volte sospettato, e facendo propositi di sventare a ogni costo la vergognosa follia che lo zio stava per commettere.

— Gran segreti!.... Per questo l'aveva difesa sempre, per questo la trattava come una signorina!... Chi gl'impediva di parlarle davanti a noi?... Il segreto di Pulcinella!... Vecchio rimbambito!...

La più eccitata era Clara. Maria, seduta sur una poltroncina, tamburellava con la mano sul piano di un mobiluccio giapponese. Guardava e ascoltava la sorella e tutto il rancore e tutto lo sdegno che provava le sfavillava soltanto dagli occhi di miope.

Speravano di vendicarsi su Pia, insultandola, picchiandola anche come l'avevano picchiata una volta, qualche mese prima; quel giorno però tutto congiurava contro di loro. Pioveva, faceva freddo e lo zio era rimasto in casa per tutto il resto del pomeriggio, e la sera era andato a letto tardi. Allegro, aveva scherzato con Pia, bonariamente, come al solito, ma Clara e Maria avevano dato un gran significato riposto a quegli scherzi che se apparentemente non differivano da tanti altri, erano fatti, si vedeva bene, con intenzione di maggiormente offendere loro. E già esse avevano deliberato di uscire da quella casa dignitosamente, se non fossero arrivate a poter sventare i folli progetti dello zio.

L'indomani, Pia non potè levarsi di letto. La tormentava una forte febbre. Le signorine credettero quell'indisposizione un'astuzia per sfuggire la scenata che, forse, s'immaginava di dover ricevere da loro; *posa* da persona che sa di aver vinta la partita, che crede di essere alla vigilia di mutare la vita stentata e umile di serva in quella di signora, di padrona.

E nemmeno l'asserzione del medico, chiamato premurosamente dallo zio, le aveva convinte che Pia fosse ammalata davvero e forse minacciata di male più grave.

Il Colonnello, dopo la visita del dottore si era rabbuiato, stava attorno al letto della malata le accomodava le coltri e ogni tanto le tastava il polso. La poverina, sbalordita dall'altissima febbre, articolava a stento qualche raro grazie; ma le signorine, non sapendo più contenersi, quando lo zio si decise di sedersi a tavola per desinare, ironiche e cattive gli domandarono:

— Vi siete disinfettato?

— Se si ammalava una di noi certe premure non le avreste avute...

— Lasciatemi mangiare in pace!... Non sospettate sciocchezze!... Pia è seriamente malata; non mi seccate con le vostre ironie...

— È meglio sospettarle, pensarle che farle... certe sciocchezze... — aveva replicato Clara, convinta di aver còlto nel segno e di aver espressa una savia sentenza.

— Che male ha? — aveva domandato Maria, con aria volutamente indifferente.

— Il medico teme che la febbre possa risolversi in un caso di tifo.... Pia deve aver avuto un po' di febbre anche nei giorni scorsi, specialmente ieri....

— Tifo?... Tifo?... — aveva esclamato Clara, con violenza. — E la tenete ancora in casa? Volete farci ammalare tutti? Non sapete che il tifo è contagioso?.... Siete pazzo fino a questo punto?...

— Clara! — l'aveva ammonita Maria, meravigliata di veder la sorella così sconvolta da non accorgersi che insultava apertamente lo zio.

— È inutile farmi gli occhiacci! Se tu puoi rassegnarti a sopportare certe cose... fa' pure! Non ne posso più, capisci? E da un pezzo che osservo, è da un pezzo che i fatti m'hanno costretta a convincermi che,

ormai, noi due in questa casa siamo di troppo! Si sono mai viste simili sconvenienze? Qui, ora, la padrona è Pia. Padrona di tutto, anche di comunicarci una malattia contagiosa. Che dobbiamo aspettare per cederle completamente il posto? Gli preme Pia? Faccia pure!... La parte della guastafeste non voglio farla... Il mondo è largo, c' è posto per tutti. Noi, qui, siamo di troppo...

— Siete due pazze! Tu più di Maria; — l'aveva interrotta il Colonnello, facendo uno sforzo per apparire calmo, nauseato più che addolorato del rabbioso sfogo della nepote. — Se, invece che a Pia, questo malanno fosse capitato a me, a una di voi, forse, ve ne sareste andate, ingratamente, o io, sarei stato capace di mettervi fuori di casa, di mandarvi all' ospedale?...

— L' ospedale è pei poveri, specialmente per le serve!.... Noi non pensiamo di buttar fuori di casa quella ragazza come un cencio; solamente crediamo giusto che per *l'occhio della gente,* per dignità nostra, e per evitare il pericolo di un contagio, sarebbe bene mandarla all' ospedale. Voi... padronissimo di visitarla ogni giorno, anche due volte al giorno...

Maria aveva replicato con voce tranquilla dapprima, poi malignamente ironica.

— Vedremo in sèguito; per ora grave pericolo non c'è..... Lasciatemi mangiare tranquillo; sono stanco, arcistanco di vedervi accanite così indegnamente contro quella disgraziata. Vi siete messe in testa cose da pazze!.... Io, fortunatamente, ho ancora il cervello a posto, e spero di potermene vantare fino all'ultimo giorno di vita. Il gran torto di Pia è di esser buona, giovane e bella... Mi dispiace di scendere fino a dovervi buttare in faccia certe verità che vi fanno male..... Ma vi compatisco, vi ho compatite sempre. Pia guarirà .... presto....

— Speriamo! — avevano esclamato le due sorelle, buttando fuori la parola come una maledizione contro persona nemica.

Il Colonnello Fugardi dopo due giorni si era rassegnato a mandare Pia all'Ospedale, trovando giuste le osservazioni del dottore, non sospettando nemmeno dalla lontana che quegli aveva consigliato di trasportare la malata là dove sarebbe stata curata con maggiore assiduità, dopo un breve colloquio

avuto con le signorine, il giorno avanti; gli avevano detto:

— Se lei non ci aiuta in questa circostanza, noi saremo costrette ad andarcene via. Avremmo dovuto andarcene da un pezzo, ma....

E il dottore in quel momento aveva approvato le parole delle signorine, riconoscendo eccessive le amorevoli cure del signor Colonnello verso la ragazza. Forse in quel che già si susurrava per Montello c' era qualcosa di vero; sembrava impossibile che si comportasse così per semplice quistione di umanità....

Ogni volta che lo zio ritornava dall'aver visitata Pia, le nepoti non facevano niente per nascondergli la stizza o la gioia che provavano alle buone o alle cattive notizie ch'egli recava.

— Hanno ragione di chiamarle vipere!... — pensava intanto il Colonnello. — Sono qualcosa di peggio!

Ma quando, con marcata soddisfazione, potè dare la notizia che Pia era in via di guarigione e che la convalescenza l'avrebbe passata in casa, e che non le avrebbe permesso di lavorare come prima fintanto che non si fosse perfettamente ristabilita; quando Clara, si lasciò sfuggire un'ignobile ingiuria all'indirizzo della convalescente, il Colonnello non

potè frenarsi. Rispose violento, con uguale brutalità, chiamandole vipere, vecchie inacidite, cuori di fango!

Il giorno dopo, alla vista di Pia che saliva le scale lentamente, dimagrita, quasi sperduta in quel solito vestituccio scuro che le cadeva da tutte le parti, col capo ravvolto in uno scialle di lana che le lasciava appena scoperta parte del viso pallido, del colore dell'avorio, e gli occhi stanchi, incavernati, senza la naturale espressione di dolcezza e di vivace intelligenza, le due zittellone sentirono una lieve punta di rimorso soffocata subito, però, dall'improvviso timore che Pia anche così malandata sarebbe stata ancora un doppio pericolo, loro fortunata rivale nella conquista degli spasimanti e, maggiore disgrazia, probabilissima futura signora del Colonnello Fugardi.....

Clara, assai più della sorella, temeva questo pericolo, e non sapeva che cosa avrebbe potuto fare per scongiurarlo. Se fosse stata sicura di riuscirci, avrebbe azzardato con lo zio lo stesso giuoco giuocato tante volte con altri, facendo la civettuola, l'innamorata, l'appassionata; si sarebbe spinta fino a gettarglisi ai piedi chiedendogli sornionamente perdono di quell' audacia, di quella miseria di cuore irrimediabilmente preso di passione.

Ma lo zio, ne era certissima, non si sarebbe commosso, non l'avrebbe creduta.

Era dunque inutile pensare a simili follie. Forse qualche anno prima....

— Sarebbe stato ugualmente inutile... — le aveva risposto Maria, lasciandosi sfuggir di bocca in un momento di cordiale confidenza che anche lei aveva pensato la stessa cosa....

— Potresti tentare però.... chi sa?...

— O tu o io.... — balbettava Clara.

— Ti ringrazio! — la interrompeva Maria. — Vecchi non ne voglio! Vuol sposare Pia?... E faccia pure!...

— Parli seriamente?

— Ho detto per ridere.... Questo pericolo io lo credo scongiurato. Pia è diventata brutta. L'hai osservata? I capelli, i fiammanti capelli, se ne sono andati quasi tutti. È invecchiata, hai visto?

— Ma è giovane, rifiorirà — aveva concluso Clara, melanconicamente, paragonando, tra sè, la sua vera irreparabile maturità a quella apparente e momentanea di Pia.

Dopo qualche settimana, Maria dovette ricredersi. Pia, era proprio rifiorita; e quel rifiorimento rapido, come di bocciolo schiusosi completamente in magnifica rosa per virtù di sole, parve ad entrambe insulto atroce del destino, contro cui era inutile cozzare.

— Ti sei rifatta, sei anche cresciuta di statura, brava! Ne sono contentissimo! — esclamava il Colonnello osservando Pia e compiacendosi di quel quasi miracolo.

Infatti, perfino tra i capelli rimasti, rispuntavano i nuovi di un tono più caldo e più ricciuti, aggiungendo un'altra grazia a quel bel viso tornato roseo, quantunque ancora un po' affilato.

— Procura di mangiare molto.... Devi ritornare ad esser forte come prima....

— Non mi sazio mai, — rispondeva Pia, ridendo come una monella.

Era dunque l'abbondante vitto, la doppia quantità di vino che la facevano rifiorire? Questo soltanto? — pensarono subito le signorine. — Oh, se non era altro!....

E cominciarono subito, quel giorno stesso, a ridurle la porzione del pane, del vino, di tutto quel che le spettava, costringendola a lavorare quanto e più di prima, come non avrebbe dovuto, debole ancora qual'era.

Rassegnata, umile, gratissima, Pia non si accorgeva della maligna taccagneria delle signorine, nè trovava ingiusto quel costringerla a lavorare come una bestia da soma, mentre il signor Colonnello, al contrario, le raccomandava di lavorare sì, ma senza affaticarsi. La sera, coricandosi, si sentiva le membra rotte; e quando egli con la consueta premura le domandava: — Come ti senti? — mentiva rispondendo che stava bene.

Perchè mentiva? Non lo sapeva nemmeno lei. Forse — pensava — era la presenza delle signorine che imbarazzandola le impediva di esser sincera col suo buon padrone....

Era tornata ad uscire ogni giorno per le provviste come prima, ma si era accorta subito che molti, specialmente il figliuolo del macellaio, suo antico pretendente, le parlavano con poco rispetto, permettendosi ora qualche scherzo che non le garbava; qualcuno era giunto a dirle: — Invidio il tuo padrone. Bocconcino da signori, si sa!...

Vincendo la naturale ritrosia, ella aveva riferito tutto al Colonnello, che le aveva risposto seccamente:

— Non badare a queste sciocchezze!

Ma invece ci badava lui.

Al caffè, poche sere avanti, quella linguaccia del notaio Marini gli aveva detto qualcosa di simile:

— Congratulazioni!...

— Perchè?

— Si vocifera, si dice.... — con me è inutile far misteri,... — che tra giorni mangeremo i suoi confetti.... Confetti un po' avariati..... ma, via, noi amici siamo di facile accontentatura. E le signorine rimarranno in casa?...

— Ma... ma.... parlate seriamente?

Il Colonnello era trasognato. Si burlava di lui quel bestione?

— Il paese n'è pieno... Del resto.... povertà non guasta gentilezza.... La ragazza è bella, veramente bella...

Finalmente il Colonnello capiva!

— Chi ha messo in giro simili fandonie? Così vile è dunque la gente? Certe bestialità, caro Marini, alla mia età, con le mie idee, non si commettono! Purtroppo di mogli... — per modo di dire — me ne trovo già due in casa!

E aveva tagliato corto, lasciando confuso l'intrigante notaio.

Se avevano sperato di vendicarsi così, rendendolo zimbello del paese, quelle due vipere — come ora le chiamava spesso anche lui — s'erano ingannate di gran lunga. Egli non avrebbe mai permesso a chicchessia di crederlo e di farlo credere imbecille, nè d'infamare quella buona creatura che non aveva modo di difendersi da sè.

Convintissimo che il pettegolezzo uscito da *quelle bocche* avrebbe fatto per un pezzo le spese degli sfaccendati, cercava il miglior modo di riparo. Ma quale? Facendo quel che non aveva mai pensato? Sposare una giovinetta voleva dire sacrificarla. E perchè poi? Per soddisfazione dei maligni e di quelle due diavolesse?

— Dovrebbero chiamarle così... Vipere è poco! — pensava indignatissimo contro le nepoti.

Gli pareva che esse lo burlassero con quel risolino di compatimento quasi fissato su le labbra, mentre egli spasseggiava su e giù per le stanze, irrequieto, non potendo sfogare la sua rabbia diversamente. Rifletteva anche:

— In che modo Pia ha perduta di nuovo la bella vivacità riconquistata così sollecitamente? Perchè, ora, stava a disagio, ne' momenti in cui egli le capitava in cucina mentre le signorine erano di là nella loro stanza?

Fu così, standole spesso attorno, e dopo replicate insistenti domande, che il Colonnello potè strapparle la confessione di tutti i dispetti, di tutte le angherie che le signorine le facevano soffrire.

— Non ti basta il mangiare? Non ti dànno più nemmeno quel po' di vino?... Clara... Maria!.. — aveva chiamato quasi fuor di sè.

— Zitto, zitto; per carità Signor Colonnello! Non le sgridi... Me la farebbero scontare peggio... Stia tranquillo: la fame non l'ho sofferta...

— Non dire bugie, non le scusare... Si approfittano della tua bontà.... Sì, hai ragione, è meglio evitare scenate... — sog-

giunse rabbonendosi. — Rimedierò io... Le farò contente e gabbate, vedrai.

Non rimproverò le nepoti; e non potendo far altro pensò al modo di sottrarre Pia almeno all'umiliante dolore di soffrire la fame. E ogni sera, rientrando pel desinare — e se non poteva prima di sedersi a tavola lo faceva dopo aver desinato — appena le nepoti si decidevano ad andarsene nella loro camera, egli entrava cautamente nella cameruccia di Pia e nascondeva un involtino sotto il guanciale del letto.

La ragazza, poco dopo, ne divorava il contenuto benedicendo quel suo benefattore che la trattava da figlia e non da.... quale ormai sospettavano tutti...

Qualche volta il Colonnello, andava a letto senza attendere che le nepoti si ritirassero, tentando di far deviare il sospetto indovinato dall' atteggiamento e da certe parole di esse.

— Prima non entravate mai in camera di Pia, ora...

Clara, alludeva all'unica volta che lo aveva sorpreso mentre egli usciva a tentoni dalla cameruccia della ragazza a cui si accedeva passando pel lungo corridoio.

Da quella sera, Clara, poco soddisfatta della spiegazione datale dallo zio, era stata ogni notte in vedetta, per conto suo, poichè Maria, più pigra, preferiva di dormire.

Finalmente una notte, verso le undici, potè prorompere in un grido di maligno trionfo.

Aveva sorpreso lo zio nella camera di Pia, mentre questa gli baciava la mano. Sopra una seggiola, accanto al letto, aveva subito scorto un foglio di carta spiegato con su due panini e parecchie fette di prosciutto. Il colonnello, all'irrompere di quella furia era rimasto sbalordito, con aria di persona còlta in grave fallo; ma si era subito riavuto, assumendo il consueto nobile contegno di uomo che non poteva rimproverarsi nessuna bassa azione.

— Le facevate soffrire la fame, vi vendicavate così... e l'ho soccorsa! Gli restituivo... la sera, quel che gli negavate durante il giorno! Non ghignare, vipera! Tu pensi un'infamia; tu...

Ma Clara gli aveva voltato le spalle, urlando come un'ossessa, chiamando la sorella che, dalla camera rispondeva: — Vengo, Vengo!...

— Finalmente, finalmente! — seguitava a urlare Clara. — Ora non potranno negare!... Svergognati!... Andiamocene, Maria, andiamocene! Se restiamo ancora la vergogna sarà tutta la nostra!...

E incitava la sorella, costringendola a vestirsi, decisissima di fare uno scandalo.

Ma lo zio appena esse ricomparvero pronte per andarsene, le afferrò brutalmente tutte e due per un braccio e le spinse, una dopo l'altra, in camera, girando la chiave dell'uscio. E, suo malgrado, con profonda amarezza e disgusto, rispose, che non per dare ad esse una soddisfazione, ma per la pace di Pia, l'avrebbe condotta fuori di quell'inferno, lontana da quel pettegolo paese dove quasi nessuno intendeva che cosa fosse la carità.

E, tre giorni dopo, Pia partiva per Roma, accompagnata dal suo nobile protettore che andava a raccomandarla a una vecchia signora sua amica.

— Qui trovi una madre invece di una padrona... Conservati savia, e se avrai bisogno di me... finchè vivrò... basterà scrivere. Dammi spesso tue notizie...

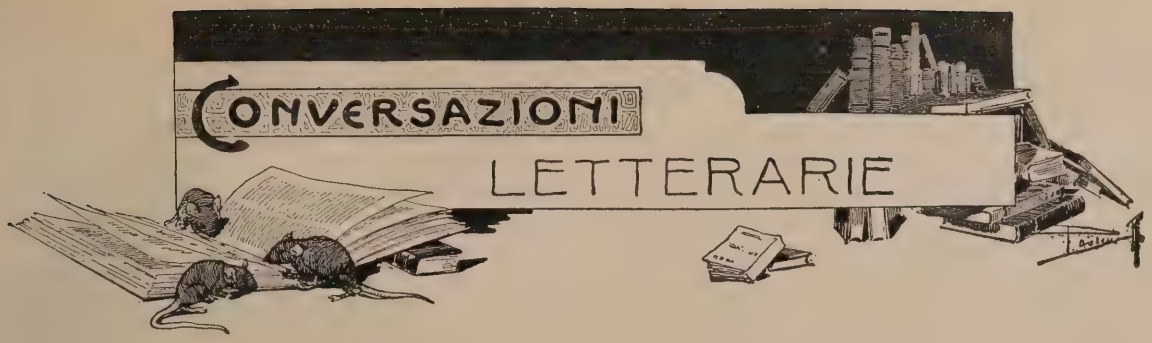
Il vecchio militare, nel licenziarsi dall'umile servetta, era estremamente commosso. Gli occhi gli luccicavano, ma egli con grande sforzo di volontà ricacciava indietro le lagrime e alzava sdegnosamente le spalle. Così, — pensava, — avrebbe fatto, ritornando a Montello, se qualcuno si fosse azzardato di scherzare malignamente su quel suo viaggetto a Roma con Pia.

Ormai la sua protetta era lontana, ben collocata; i cattivi non avrebbero potuto nuocerle più! Ed era questo il consolante pensiero che gli alleggeriva il cuore da tante amarezze, sofferte per aver voluto tenacemente rimanere quale era stato sempre: un galantuomo!

Adelaide Bernardini.

« ALLE CORSE DI SAN SIRO » Quadro di POMPEO MARIANI.

Natura ed Arte. Proprietà artistica.



I LIBRI CHE SI STAMPANO

« Prose scelte » di Gabriele d'Annunzio — « Verso il mistero » di Cordelia
« Pagine allegre » di Edmondo de Amicis — « Storia noiosa » di Antonio Cechow
« Per i vostri bambini » di Eugenia Levi.

Al fortunato autore del *Fuoco* — ultimo dei suoi romanzi pubblicati finora — anche quest'altra ambita fortuna doveva toccare: che gli avveduti editori rendessero a lui vivo un onore, riservato di solito agli scrittori morti: di pubblicare cioè in un volume le più belle pagine, o quelle che si giudicano tali, della complessa opera di un intero ventennio. (« Prose scelte » di G. d'Annunzio, Treves, 1906).

Leggendo anzi l'avvertimento premesso al volume, l'orecchio sperimentato fa un avvertimento anche lui, ed è che l'autore stesso ha voluto risparmiare agli editori la fatica, sempre ardua, di mettere in mostra la mercanzia che pubblicano. Le pagine preliminari portano, è vero, la firma degli editori, ma il contenuto, di nobile ed elevata forma, tradisce la mano del D'Annunzio stesso. Chi si meravigliasse degli elogi, prodigati in queste poche pagine all'opera d'annunziana, mostrerebbe di non sapere di quanto alta e meritata stima circondi il D'Annunzio l'opera propria, e la fantasia, e l'ingegno da cui quell'opera è germogliata. « Ognun sa sè » dice il proverbio toscano: ma nessuno credette mai di sapere sè stesso come l'autore del *Piacere*, e di sè egli parla sempre con un candore di ammirazione che non esclude la sincerità.

L'Avvertimento, dopo aver detto che i lettori troveranno nel volume le scritture più amate, « omai famose al pari delle melodie indimenticabili », aggiunge che gli animi casti, i quali si astennero dall'accostarsi alle creature del romanziere « per timore della perigliosa materia in cui furono foggiate », troveranno qui raccolto il fiore più salubre e più puro. Forse gli editori, o chi per loro, hanno della salubrità e della purezza un concetto un po' singolare: e « gli animi casti » saranno turbati, leggendo pagine dove « la perigliosa materia » è rudamente esposta con le forme vive e pittoresche in cui il d'Annunzio è maestro. Il giudizio intorno a lui (dicono gli editori) è tuttora intorbidato dalle passioni: affermazione esagerata, perocchè quel giudizio è invece spassionato e sereno: ma che il romanziere ed il poeta abbia ragione d'attendersi che gli sia tenuto conto dello sforzo proseguito da anni per mantenere in mezzo a tante difformazioni e corruzioni il culto della lingua, nessuno potrà negarglielo; chè pochi hanno pertinacemente lavorato come il d'Annunzio per raggiungere questo nobilissimo scopo. Ma quando dicono gli editori che del suo sforzo deve essergli tenuto conto dalla rinnovata coscienza nazionale, esprimono un pensiero che non ha senso. La coscienza nazionale, sempre vigile e pronta, non ha bisogno di rinnovarsi: il patrimonio della lingua è stato per lei in tutti i tempi qualche cosa d'inalienabile: e anche prima che in Terra d'Abruzzi il D'Annunzio aprisse gli occhi alla luce, una plejade di scrittori, interpreti della coscienza nazionale, manteneva intatto il culto e la fede alla bella lingua italiana. Non c'era da rinnovar nulla: nè la coscienza, nè la lingua.

Che l'autore del *Fuoco* abbia contribuito anche lui al mantenimento di quel culto, nessuno vorrà mettere in dubbio: l'opera d'annunziana, anche se variamente giudicata, entra a far parte della storia letteraria dell'ultimo ventennio del secolo decimonono, e apre, insieme con altri pochi, il secolo ventesimo. Il D'Annunzio ha segnato in quella storia un'orma, e la traccia vi rimarrà. Ricchezza e sfolgorio d'immagini, ampiezza di forma, magnificenza di stile, ecco la triplice bandiera dagli smaglianti colori, all'ombra della quale ha potuto entrare nella repubblica letteraria anche parecchia merce di contrabbando. Nel romanziere e nel novelliere abruzzese spiccano preziose qualità di un ingegno sovrano, e il volume delle « Prose scelte », che ho sott'occhio, ne è prova luminosissima: ma le scorie non vi mancano, come vi s'insinuano pagine, che avrebbero dovuto scartarsi. Una delle opere più audacemente pensate e più artisticamente perfette del D'Annunzio è il romanzo che s'intitola *L'Innocente*, anche se il fatto principale del racconto sia tolto di pianta

a una novella del Maupassant. Ma, nella foga del trascegliere, l'autore e gli editori dimenticarono il buon proposito di non offendere quelli che essi chiamano, un po' ironicamente, gli animi casti. Imitando Benvenuto Cellini, che trovatosi a corto di bronzo per la fusione del *Perseo*, getta febbrilmente nella caldaia anche le stoviglie di stagno, autore e editori rimpinzano il volume di materiali che dovrebbero rimanere esclusi. Ma intanto il volume, tira di qua e tira di là, raggiunge le sue brave quattrocento pagine, e la forma è piena, la fusione è fatta: il nuovo Benvenuto Cellini può, come l'autore del *Perseo*, andarsene tranquillamente a dormire.

////

Rimaniamo nei campi giocondi della fantasia e corriamo « *Verso il Mistero* »; sei novelle di quella gentile scrittrice che mal si nasconde sotto lo pseudonimo di Cordelia. Il mistero vagheggiato e proseguito da lei non ha nulla di pauroso o di terribile: anche se scene drammatiche lo penetrano, e se nell'animo dei lettori è suscitata la commozione, tutto poi si accomoda nella contentezza del lieto fine.

Il mistero, verso il quale ci trasporta l'autrice, è la indagine scientifica, è la tentata scoperta di taluno di quei segreti della natura, che sono oggi il tormento e la speranza degli uomini della scienza. Dei sei racconti, mi è parso più originale e meglio pensato il primo che s'intitola « Una tragedia in un cervello ». È una giovine sposa laureata in medicina, che si propone di guarire da una gravissima malattia il marito, soggetto periodicamente ad assalti epilettici. I mezzi adoperati io non so quanto corrispondano ai rigorosi precetti della scienza: ma l'interesse del racconto, non che scemare, acquista di pagina in pagina vigoria e potenza. L'altra novella, che ha per titolo « L'anima del mondo », racconta i tentativi di un giovine professore, che studia le forze e le virtù occulte dei minerali, e giunge alla scoperta del *radium* qualche tempo prima dello scienziato Curie. Circostanze improvvise impediscono al professore Ugo Arlandi di annunziare la fatta scoperta, ed è così defraudato di quella gloria che la cortese autrice avrebbe voluto attribuirgli: ma non importa. Il professore è ugualmente lieto per i progressi della scienza e per il bene dell'umanità, e si contenta per ora degli applausi che il pubblico milanese gli prodiga in una conferenza letta nel ridotto della *Scala*.

La conferenza s'intitola appunto « L'anima del mondo »: l'autore immagina il mondo come un corpo umano: i sassi sono le ossa, le acque che lo bagnano nell'interno e alla superficie sono il sangue che scorre nelle vene e nelle arterie del nostro organismo; e come il cuore dell'uomo, così ci deve essere nel centro del mondo un focolaro di vita e di calore, un fluido invisibile che partendo dal centro avvolge la terra in una rete vibrante, come i nervi avvolgono il nostro corpo: precisamente come la elettricità, che è una forza di cui ci serviamo, ma della quale non si riesce a spiegare la vera essenza.

La geniale fantasia di Cordelia spazia a suo beneplacido nei campi fioriti della poesia scientifica, quasi a sbugiardare l'opinione della gente austera, irrigidita nella inamidatura accademica, che cioè la scienza aborra dai voli poetici. Ma da Galileo al Marconi quante scoperte, combattute in principio, hanno poi trionfato alla prova sperimentale dei fatti!

In ogni modo, far servire la letteratura novellistica ad aprire uno spiraglio nei recessi, ritenuti finora impenetrabili, del mondo scientifico, è titolo di lode non piccolo per la infaticabile scrittrice, che aggiunge così una nuova pagina originale alla sua feconda produzione.

La stampa, che delle sei novelle ha fatto la Casa dei Fratelli Treves, è elegante e simpatica.

////

Non meno simpatico nè meno elegante è il volume del De Amicis, che per occasione del nuovo anno pubblicano i Treves, e che s'intitola « *Pagine allegre* ». Sono pagine che veramente ricreano e rasserenano lo spirito: pagine che di mese in mese l'autore d' « *Idioma gentile* » ha sparse in Riviste ed in giornali, per obbedire alla voce prepotente della fantasia che lo condanna piacevolmente, da più di un trentennio ormai, a un lavoro quasi mai interrotto. In questo nuovo volume tutto è giocondità, riproduzione serena di tipi, di macchiette, di paesaggi, vere pagine allegre, sgorgate dalla penna in giornate di buon umore.

È ancora il De Amicis che ci sedusse con i *Bozzetti Militari*, con l'*Olanda*, con la *Spagna*, con l'*Oceano*, con la *Carrozza di tutti*: ma c'è in questo gaio volume qualche cosa che lo rende più caro, l'assenza cioè di quella malinconia, che diventava qualche volta tetraggine: e faceva pensare che il fortunato autore di *Cuore* fosse, come una gran parte dei nostri contemporanei, afflitto dall'acuta malattia della incontentabilità umana. Se non contento, il De Amicis, delle « Pagine allegre » è filosoficamente rassegnato alle piccole miserie della vita: e dà l'idea che, per consolarsene, vada pensando che c'è nel mondo, pur troppo, tanta gente che sta peggio di lui.

Non rinunzia il De Amicis, neppure in questo nuovo volume, a suscitare di quando in quando la commozione in chi legge: sopra taluna di quelle pagine è anche caduta dagli occhi dell'autore qualche lacrimetta. Non c'è nessuno senza difetti. Ma commozione e lagrime non sono a scapito della allegria, e potrebbero rassomigliarsi alle gocce di pioggia primaverile, che sulle giovani foglie degli alberi scintillano ai raggi del sole. Inchiniamoci piuttosto riverenti allo spettacolo lieto

di questa fecondità che non conosce tregua nè stanchezza, e che d'anno in anno ci prepara nuove sorprese. Passano questi anni sulla bella testa leonina di Edmondo De Amicis, ma pare che non lo tocchino. Talvolta, guardandolo, io gli domando in tono scherzoso: «Ma dimmi un po': tingi forse i tuoi capelli di bianco, o gl'infarini con la cipria? »

////

Chi troppo presto dovette rinunziare alla vita e alla gloria è quell'Antonio Cechow, che avrebbe potuto segnare un'orma profonda e durabile nella letteratura della sua patria, la Russia. Nato nel 1860, non visse che quarantaquattro anni: sufficienti per dare la rinomanza e la celebrità ad un uomo di genio, ma troppo pochi perchè l'opera un po' frammentaria e a sbalzi uscita da una fantasia non ricca di entusiasmi, possa creare un indirizzo nuovo nella letteratura di una nazione. Antonio Cechow non ebbe la potenza drammatica nè il fascino suggestivo di un Gogol, di un Dostojewski, di un Gorki: più che pittore della complessa anima russa, egli si è compiaciuto nell'amaro diletto di riprodurre le esistenze mediocri, i caratteri meschini, le aspirazioni inutili.

Ma la Casa Editrice Moderna di Milano, pubblicando un volume di Novelle del Cechow, con bella disinvoltura tradotte dalla signora Nina Romanowsky, ha offerto ai lettori italiani la occasione di giudicare e di apprezzare uno scrittore di fine umorismo. La prima novella, intitolata « *Storia Noiosa* » (e con questo nome s'intitola tutto il volume) è quella appunto in cui meglio rifulgono le rare qualità osservatrici dell'autore, moralmente malato di scetticismo e di pessimismo. Nelle altre novelle, dove più e dove meno, il Cechow si chiarisce maestro nella ironia e in un tal quale brio indiavolato, che invece di sorridere sogghigna, e più che ammantarsi di quel buon umore che fa buon sangue, stride e fischia come una lima fra i denti di una sega.

Un breve ma diligente studio su tutta l'opera intellettuale di Antonio Cechow è posta innanzi al volume come prefazione.

////

« *Per i Vostri Bambini* » è un volume elegantissimo di poesie, di figure, di melodie, e ricco di 152 illustrazioni, che la signora Eugenia Levi ha pubblicato, come dono del nuovo anno, nella Casa Editrice Nazionale Roux e Viarengo.

Non tutte le poesie raccolte in questo volume sono adattate alla intelligenza dei piccoli lettori per i quali sembrano destinate: ma dove il senso sia oscuro alle menti troppo giovanili, supplirà l'occhio, sedotto dalla freschezza delle indovinate incisioni.

E se i bambini conoscessero i proverbi, potrebbero a buon dritto ripetere « Caval donato non si guarda in bocca ».

EUGENIO CHECCHI.

RASSEGNA MUSICALE

MIÈCIO HORSZOWSKI

Uno dei grandi fatti dell'arte; diremmo anzi una delle grandi epoche dell'arte; una rivelazione strabiliante!

Noi siamo della vecchia guardia, e abbiamo assistito, a molte (a troppe!) rivelazioni artistiche. Abbiamo sussultato a varie sorprese, e abbiamo goduto, pianto, assieme con la grande massa del pubblico. Rammentiano la rivelazione Ponchielli nel 1872, quella Mascagni nel 1890; abbiamo assistito alle memorabili serate di Sivori, di Bottesini, di Rubinstein, della piccola Zupiani, del Galeotti, del Joachim; abbiamo gridato come pazzi alle note della Torricelli e della Tua, e alla virtuosità del Consolo, e alle note di Tamagno e, ai *trilli* della Patti; abbiamo udito a Londra 4500 fra cantori e suonatori nel *Messia* di Haendel, abbiamo provato il palpito più intenso alle meravigliose armonie del *Requiem* di Verdi, diretto da lui stesso.... Ma l'emozione prodotta dall'arte del minuscolo pianista polacco le ha superate tutte.

E non si pensi che questa emozione massima, con noi condivisa da tutto un pubblico dei più intellettuali, e consacrata con impareggiabile unissono da tutta la critica, si dovesse alla suggestione dell'infantilità dell'artista. Ah, neanche per sogno! Alcuni, per la loro posizione in Sala,

non potevano vedere quel piccolo mago del pianoforte, e al senso uditivo e all'immaginazione loro presentavasi l'esecutore il più virile, e il più sovranamente sovrano fra i sovrani dell'arte!

Il miracolo ha fatto esclamare e scrivere ad un serio critico di un giornale cittadino: « Bisogna credere che in quel fanciullo, sia sceso il raggio divino! »

Noi non siamo nè atei, nè bigotti, ma è certo che un qualche cosa di soprannaturale, di divino ci ha da essere in quell'anima eletta, che al culto dell'arte ha dedicato facoltà e fattori indefinibili e indefiniti!

Per questo eccezionale fanciullo, pari a tutti gli altri fuori dell'elemento musicale, abbiamo una volta ancora compreso quale sublime cosa deve essere l'arte della musica, e quale scempio ne facciano, non solo i mediocri, ma anche i superiori, e quanto noi ci siamo viziosamente abituati ad accontentarci del *presso a poco*, del *quasi*, del *così e così*!

Ahimè, come ci facevano ridere in quelle sere dei suoi concerti le cattedratiche pose di tutti quei poveri allievi che studiano dieci, dodici anni, e dànno poi dei concerti a base di nervosismo e di scotennamenti, colle deliziose *note false*, applauditi dalla bonarietà del compiacente uditorio d'amici, e dal maggior elogio della critica, quello in cui si dice: bravi, bene, collo studio e coll'esperienza, ecc.!

Ah, quando noi citiamo i fatti dello Chopin, del Mendelsshon, del Weber, dell'Haydn, celebri a 8 o a 10 anni, ci si ride sul muso, e ci si dice col fare il più pedantesco: Parole! Per riuscire l'uomo deve essere uomo, e il fanciullo per quanto faccia è sempre un fanciullo, e non lo si deve prendere sul serio!

Eh?! Adesso l'esempio di Horszowski sfata tutte queste reticenze; è voce unanime: perfetto!

Ma perfetto sarebbe un grado a cui tanti potrebbero arrivare; il piccolo polacco non è perfetto è grandissimo, è... indescrivibile!

Prima di analizzarne il valore piace a noi osservare come la razza abbia molto a che fare in tutto questo; egli è della razza degli Chopin, e poi di Kubelik, degli Hubermann, dei Kotcian; è di quella Polonia in cui la musica pura pare abbia la sua casa. Strano! Noi ci vantiamo tanto, ma noi coi nostri modi di pensare raramente riusciremmo a questo. Uno dei nostri fanciulli, così, per esempio, dotato, troverebbe subito l'ostacolo nella famiglia, poi nei pachidermi dell'arte, poi nelle pietose querimonie degli amici: Lasciatelo giuocare quel bambino, cosa vorreste farne? un martire del pianoforte? Per carità, per riuscire ci vuol ben altro! e così via dicendo; e noi parliamo per esperienza.

Miècio Horszowski (fot. Varischi e Artico, Milano).

Colà invece, in quei paesi, è tutt'altro; il primo pensiero d'ogni famiglia è per l'arte! Appena ci sia un sintomo di disposizione, è un respiro di soddisfazione per la famiglia, tutte le cure sono rivolte a quel piccolo essere che può conquistare un nome e far parte della famiglia dei celebri, un giorno.

Poi le disposizioni insite nella razza, nell'intimo anzi della razza. Leggete il Torchi nei suoi aurei libri, e vedrete quanto diversifichino quelle razze dalle nostre, in fatto di musica; noi... noi latini, per la *canzonetta* siamo insuperabili, ma non per il profondo concetto dell'arte, non per sviscerare l'anime grandissime di quei sommi che misteriosamente fecero della loro esistenza anormale un mito; e quei grandissimi aleggiano le anime loro nell'ambiente sacro di quella gente che ne professa il culto! Da noi in famiglia giuochiamo a *Tombola* o a *Campana e martello* e godiamo se i nostri fanciulletti sono furbi nel tirare il numero o nello scuotere i dadi; laggiù,

seralmente, papà, mamma, figli grandi e piccoli passano le serate intorno al leggio del *quartetto*, e vivono delle ore in silenzio nel sospiro delle anime che scrissero note di paradiso; e il riposo dà agio al capo di famiglia di leggere qualche versetto della Bibbia e spiegarlo alla famigliuola!

Così si educano anime nobili, che crescono con aspirazione di sentimenti puri e sereni; così i quattro quinti di quelle popolazioni preparano all'arte futuri sacerdoti convinti e positivi. L'anima è tutta viva nella poesia del pensiero. Ed una sola che sorga, intelligenza superiore e privilegiata, e il miracolo è fatto: per essi naturale eccezione di una regola che *deve* produrla, per noi stupefaciente sorpresa di un fatto che non sapevamo nemmeno presumere!

Nè a quanto abbiamo detto temiamo smentite, che mille esempi stanno dalla nostra parte. Solo che dal lato sensibilità noi vagliamo gli altri e magari li superiamo, perchè se in quei paesi un prodigioso artista come Miècio Horszowski è adorato, da noi è acclamato con tutta la frenesia, con tutto l'impeto della nostra calda razza meridionale!

Quello che è Miècio Horszowski non è facile a dirsi. Un pianista? Ahimè... Se è perchè suona il pianoforte diciamo pure di sì. Un concertista? Eh, se è perchè eseguisce al di là d'ogni umana perfezione le più sbalorditive difficoltà, diciamolo pure. Ma dopo queste due qualità fisiologiche ce ne è una tutta psicologica, che barba di critico non saprà mai analizzare nè comprendere, c'è un'anima superba e misteriosamente sublime, che intuisce, plasma, scruta il divino pensiero dei divini compositori, e che, trapassando dal suo cervello e dal suo cuore per quelle piccole mani sulla tastiera, va a percuotere, non l'orecchio, ma l'anima dell'ascoltatore!

E questo fa pensare ad un fenomeno psichico. Sia pure; furono dunque fenomeni psichici anche quegli immortali, che come lui nell'adolescenza fecero strabiliare la gente?

Sì... e no, secondo noi, perchè il fenomeno, divenuto uomo, mantenne in quei grandi fanciulli lo stesso valore e l'umanità li accolse come.... genj.

E noi crediamo, a parte le presupposizioni del trapasso d'anime, della metempsicosi, delle riviviscenze, ecc., che si tratti proprio.... d'un genio!

E come genio, genio proteiforme, ardito, superbo, godiamo d'averlo udito, d'aver potuto, almeno in parte, persuaderci delle sorprese che il genio asconde, prepara, poi rivela; come genio il piccolo polacco farà la sua strada ascendente ed ogni suo passo lascerà orme profonde e incancellabili, sulle quali i futuri, come noi oggi per lo Chopin, semineranno fiori e lagrime, adorazione e culto!

Il suo non fu un successo, fu un delirio. La commozione aveva invaso quel pubblico, e quale pubblico; il silenzio per udirlo era il silenzio di un mare che agita il leggiero zeffiro serale; era un affanno agitato che seguiva ogni sua nota, per scoppiare alla fine nel grido irrompente d'un'ammirazione sconfinata.

Inutile parlare della sua abilità tecnica e meccanica. È quanto si può pretendere dal concertista maturo e nel pieno vigore degli anni. Inutile analizzare la fisonomia degli stili, severo, gastigatissimo con Bach e Scarlatti, classico con Beethoven, Schumann, Mendelsshon, romantico con Chopin: nell'espressione degli stili egli fa quanto ben difficilmente altri fecero e potranno fare.

Parlare dell'interpretazione. Ecco il gran punto. Interprete più elevato, più squisito, più penetrante, più vero di lui, non sappiamo d'avere ancora udito.

Le *Fughe* di Bach, una riproduzione vigorosamente severa dello stile del grande caposcuola, si fondevano poi colle *Variazioni*, tremende per difficoltà, e la *Sonata* di Beethoven.

Nelle *Scene di fanciullo* di Schumann, una resistenza prodigiosa, nel Listz un trillo da sembrare una macchina cui fosse innestato per magica potenza il sentimento umano; ma dove il *di là* è presentito nel grande pianista, meglio nel grande artista, è nello Chopin. Qui, dove la patria fisonomia è comune con le tradizioni di razza, le superbe, divine melodie, davvero fanno pensare al rivivere dell'anima del grande pianista compositore in quella del minuscolo suo interprete.

La soavità del sentimento, la sfumatura, quelle frasi abbandonate come da un languore, e quel loro risorgere ad un tratto sul ritorno del *Tema*, tutto questo ammaliò talmente l'uditorio tutto, che per un momento si credette a tutto quanto il misticismo delle religioni ha per base della propria essenza.

E allora.... ben dica il critico e raccogliamo noi pure la frase dolce e commovente: « Sì, in quel fanciullo è sceso il raggio divino! »

M.° A. Soffredini.

Il Nuovo Ministero. Sidney Sonnino ha composto il nuovo Ministero con elementi presi da tutte le parti della Camera. Vediamo con piacere vivissimo far parte di esso il nostro caro illustre collaboratore, Alfredo Baccelli, cui fu affidato il portafoglio delle Poste e Telegrafi. A lui il nostro saluto postulante.

I nuovi Senatori. Il secondo ministero Fortis chiuse la propria vita con la nomina di dodici senatori, che ebbero favorevole giudizio dell'opinione pubblica. Fra essi notiamo il Prof. *Isidoro Del Lungo*, collaboratore di questa Rivista. Ha 65 anni. Fu professore di letteratura nei licei di Faenza, Casale, Siena e Firenze. È uno dei più illuminati cultori di Dante, alla cui vita ed alla cui opera dedicò lavori dotti ed eleganti. Scrisse opere storiche, critiche e letterarie. È accademico della Crusca ed uno dei quattro compilatori del grande dizionario.

Lo zio d'Europa. Se il morto re di Danimarca, Cristiano IX, era giustamente soprannominato il suocero d'Europa, per il grande numero di regnanti e principi reali con cui si era imparentato, il re Edoardo VII d'Inghilterra può aspirare con maggior ragione all'altro titolo di zio d'Europa. Tra i suoi nipoti egli ha Guglielmo II imperatore di Germania, Nicola II imperatore di Russia, il granduca di Assia, il re Haakon VII di Norvegia, la principessa ereditaria di Grecia, la principessa ereditaria di Romania, la fidanzata del re di Spagna. Inoltre nipote aggiunta è la regina di Norvegia; sono suoi cognati il re di Grecia, il re di Danimarca Federico VIII, la principessa Valdemar di Danimarca. Come Coburgo Edoardo VII è cugino del re Leopoldo dei belgi, del re di Portogallo e del principe di Bulgaria (che ha come nipote la principessa Ingerborg di Danimarca sposata al principe Carlo di Svezia), del cognato del duca di Cumberland pretendente al trono di Annover ed erede del ducato di Brunswick. Re Edoardo VII è dunque imparentato con tutte le famiglie regnanti d'Europa, tranne che con quelle d'Italia, Serbia, Montenegro e Turchia!

Cristiano di Danimarca
(vedi necrologio).

Miss Alice Roosevelt ed il suo sposo Mister Longworth. La figlia del glorioso presidente della Repubblica Nord Americana è oggi sposa con Mister Longworth, deputato al Congresso di Washington. L'inizio del fidanzamento fu veramente idillico. Il deputato innamorato seguiva la Miss nel viaggio da essa compiuto in Oriente. In una escursione sul lago di Mindano, l'imbarcazione di Miss Alice si capovolse e fu il Longworth il salvatore. Da allora si parlò di quelle nozze, che attualmente sono state annunziate dal padre.

La Dissociazione di una personalità. Il Dott. Morton Prince, celebre specialista americano di malattie nervose, ha descritto in un suo recentissimo libro il caso curiosissimo, che ha potuto constatare e studiare nella sua clinica di Boston, di una ragazza con quattro anime. Essa si doleva perchè di tanto in tanto intere settimane e mesi passavano per lei in un batter d'occhio. Standosene ad esempio in chiesa, d'un tratto provava un'impressione strana e si ritrovava in un'altra città, ove si accorgeva che eran passati parecchi giorni dal momento in cui aveva ascoltata la predica. Siccome il fenomeno si ripeteva e le solite cure non davano alcun risultato, il Prince ricorse alla cura dell'ipnotismo. Per tal modo si persuase che durante i periodi di sonno ipnotico la ragazza era posseduta da un'altra personalità. Essa era normalmente seria e devota; nei periodi da lei ignorati diveniva invece chiassosa e sfrontata. Il medico assistette ad una specie di lotta fra l'anima santa e quella dissipata, la quale si burlava della prima in mille modi, portandole per esempio nella camera scatolette piene di ragni e persino di rospi per farle ribrezzo. Vi era poi un'altra personalità passiva ed una quarta che

sosteneva la prima contro quella dissipata. Il Prince dopo molti tentativi riuscì a legare le quattro anime insieme, ed anche attualmente la ragazza torna di tanto in tanto da lui per farsi serrare i legami ipnotici che tengono unite le quattro sue personalità e le permettono di vivere per alcun tempo in pace.

Un'ascensione del Duca degli Abruzzi. Dopo la spedizione al Polo Nord nella quale la bandiera italiana sventolò ad una latitudine non mai prima raggiunta, dopo l'ascensione del Monte S. Elia, il Duca degli Abruzzi, fedele al motto della sua Casa « Sempre avanti Savoja », pare che voglia tentare le vette inaccesse del monte Ruwenzori nell'Africa Centrale. Di questa immensa, misteriosa massa di picchi e ghiacciai che si estende nell'Equatore, lungo i confini occidentali dell'Uganda, diede la prima notizia lo Stanley nel 1875; ma fu solo nel 1887 che il grande esploratore, andando alla ricerca di Emin Pascià, potè vedere le vette nevose del « Caucaso Africano » e farne uno schizzo, calcolandone l'approssimativa altezza a 15,000 piedi, mentre sembra sia di circa 20,000. Da quel tempo i tentativi di ascensione da parte degli Europei furono parecchi; ma nessuno riuscì a toccare la vetta del Ruwenzori, perchè il D. David, che sembra abbia raggiunto la maggiore altezza, non superò i 16,000 piedi. Due famosi alpinisti, Douglas Tresfield e A. L. Mumm, segretario onorario dell'*Alpine Club*, tentarono la difficile impresa, ma senza felice risultato, perchè a parte le difficoltà naturali, che sono molte e grandi, bisogna affrontare il difficilissimo problema dei trasporti, insolubile per chi non

Mister Longworth.

possa disporre di congrui mezzi, giacchè gli indigeni della pianura, giunti al limite della neve, non reggono più oltre alle fatiche dell'ascensione. Speriamo che il nostro Principe intelligente, forte e coraggioso, risolva l'arduo problema e aggiunga agli altri un nuovo titolo di gloria alla Patria.

Provocazioni guerresche. Ce ne sono di diverse specie e variano molto da età a età, da popolo a popolo. Fra alcune tribù selvagge dell'Australia c'è, ad esempio, per testimonianza del Rougemont, questo: Due ... fior di galantuomini, che hanno dei conti da aggiustare tra loro, si dànno appuntamento in un determinato luogo, si pongono di fronte a rispettosa distanza e lì, dopo essersi

Miss Alice Roosevelt.

guardati nel bianco degli occhi, incominciano a ingiuriarsi con crescendo metodico, e comprendendo nell'oltraggio i reciproci parenti fino alla settima generazione. — Io ti vorrei mangiare il fegato — Ed io il cuore — Io quello dei tuoi genitori — E io quello dei tuoi figli, ecc. In fine, stanchi della litania, vengono alle prese; ma il più delle volte si dividono senza più, contenti d'essersele dette anzichè date. Questione di gusti! Ai nostri tempi nelle società civili la provocazione tra Stati avviene coi guanti. Il Capo di uno Stato licenzia con un piccolo sgarbo il rappresentante di un altro Stato; oppure gli dice: « Mi duole che, pur serbando immutati i miei personali sentimenti verso il vostro sire, non possa più oltre mantenere con lui e il suo popolo cordiali rapporti diplomatici ». E la frittata è già in padella a cuocere. Nel medioevo le cose procedevano diversamente. Allora non c'era bisogno di tante cerimonie per darsele; e buon per lui chi era più lesto di gamba e di mano. Gli assedi duravano molto e la noia prendeva i belligeranti di dentro e di fuori; perchè non farsi reciprocamente le fiche? Gli assediati prendevano una gatta, la infilzavano su di una picca, e, scuotendola dall'alto dei bastioni, sfidavano gli audaci a venirsela a prendere. Su! su! qui mecum vult gattam vengat avantum! dice Cingar nel *Baldo* di Merlin Cocaj; e *bastione della gatta* fu chiamata a Padova la mura

da cui Zitolo da Perugia e i suoi fanti, provocavano con questo barbaro sistema gli assedianti.

Ma perchè fare strumento di provocazione il povero
Animalin che ognor placido dorme !

Qui se ne son dette tante, ch' io non ho proprio il coraggio di ripetervele. Basti che si dica che lo stesso Ferruccio non isdegnò questo mezzuccio per dileggiare Maramaldo, da lui sempre chiamato *Maramau*. A che il Lazzetti gravemente ammonisce che « le facezie che mordono lasciano cruda memoria di loro » e che coi nemici, « più combattendo che burlando si guadagna ».

L'Esposizione di Milano avrà nel palazzo dei festeggiamenti e delle Belle Arti uno dei suoi più sontuosi edifizî. Esso sorge di fronte all'Arena, con l'ingresso verso la via XX Settembre, che addurrà al gran salone rotondo dei festeggiamenti e dei Con-

Esposizione di Milano: Palazzo dei festeggiamenti e delle Belle Arti (fot. Varischi e Artico).

gressi, capace di 10 mila spettatori. Ai due lati avrà le grandi sale per la pittura in numero di sei, con una lunga serie di salette per il bianco e nero e le piccole mostre speciali, e un porticato per la scultura. Come si sa, l'Esposizione di Belle Arti è nazionale, ma non sarà per questo meno varia e interessante. Vi sono iscritti circa duemila artisti, e le opere che vi si esporranno raggiungeranno, a quanto pare, l'imponente cifra di seimila. Ce ne occuperemo largamente e degnamente in una serie di speciali rassegne.

Premio De Goncourt. I fratelli Goncourt, celebri letterati francesi spentisi entrambi sul finire del secolo passato, disposero, morendo, che tutta la loro sostanza fosse consolidata in tanti premi da assegnarsi periodicamente alle migliori produzioni intellettuali del loro paese. Quest'anno il premio per la letteratura è stato accordato dall'Accademia De Goncourt al romanzo *Les civilisés* di Claudio Ferrére. Non è questo il vero nome dell'autore; sotto allo pseudonimo si nasconde un giovine sottotenente di vascello che già scrisse un altro volume di novelle sulla vita dell'Estremo Oriente, raccolte sotto il titolo *Fumi d'oppio*. Quel volume venne molto apprezzato, non solo per l'evidenza e il tocco magistrale con cui è ritratta la vita di quei popoli tanto diversi da noi, ma anche per il secreto pathos nostalgico che forma il simpatico incanto non solo del Ferrére, ma di tutti quegli ufficiali di marina che sulle onde degli oceani hanno dato il volo alle loro fantastiche e originali osservazioni. Poichè tra i giovani marinai vi sono intelligenze elette; e la vita che conducono a bordo e le avventure di lontani viaggi sono le più adatte a nutrire quelle mentì di cari fantasmi e a sprigionare la scintilla della inventiva e dell'umorismo discreto. Basti per tutti il solo esempio di Pierre Loti, pseudonimo anch'esso che nasconde un brillante ufficiale di marina già noto oramai nella repubblica delle lettere, come uno degli antesignani della letteratura romantica dei viaggi. In questo romanzo premiato il Ferrére ha preso per base le esplicazioni espansioniste della civiltà europea in Oriente e vi ha ricamato sopra racconti, episodi e notizie piene di un vivo e sano umorismo.

Una foresta di alberi nani. Un esploratore tedesco ha scoperto sulla costa sud-ovest dell'Africa una foresta di alberi nani, che misurano un metro e cinquanta di circonferenza, ma che, per altezza, non sorpassano i 30 o 40 centimetri. Questa foresta è lunga due chilometri circa.

I Pigmei. Negli scrittori antichi, specialmente greci, si trovano notizie curiorissime intorno ai Pigmei. Nell'*Iliade* si narra ch'essi ogni anno davano battaglia alla gru sulle rive dell'Oceano. Aristotile e Strabone li dicono abitanti presso le sorgenti del Nilo. Filostrato racconta ch'essi tentarono d'impadronirsi di Ercole dormente; questi, svegliatosi, li avvolse nella pelle del leone nemeo e li portò in dono ad Euristeo. Altri scrittori fanno pure menzione di un popolo di pigmei stanziato presso Tule e lo storico Ctesia asserisce che nell'India all'est del Gange v'erano pure dei nani che abitavano sotterra e che al tempo della mietitura uscivano per la raccolta con delle scuri come se si trattasse d'andare ad abbattere una foresta. Quando si cerca la parte di realtà in queste tradizioni antiche, una cosa ci colpisce: la persistenza di esse e l'unanime consenso degli scrittori nell'ammettere l'esistenza dei Pigmei. Le esplorazioni moderne vengono in conferma di quanto gli antichi ci hanno attestato: in tutte le regioni, ove questi ammettevano l'esistenza dei Pigmei, esistono realmente delle razze nane e se ne sono trovati gli avanzi nelle grotte e nelle caverne. Sino dal 1874 si erano rinvenuti in Isvizzera, in una caverna, assieme ad ossa d'animali di specie estinte e ad istrumenti dell'età della pietra, i resti di uno scheletro umano, che dovevano essere appartenuti ad un individuo adulto di almeno 25 anni di statura straordinariamente piccola. L'osso del femore misurava solamente 32 centimetri e l'intero corpo doveva essere stato alto appena 1 metro e 20 centimetri. Resti di razze nane si scoprirono pure

Fig. 2.— Un nano dell'Africa del Sud e un Boschimano.

cui l'inglese D. Davide e Sir Herry, in una recente relazione del loro viaggio ci descrivono un popolo di Pigmei

Fig. 1. — Pigmei della grande foresta Africana in viaggio per l' Inghilterra.

un po' alla volta in quasi tutta Europa, ed ultimamente anche specie viventi in Asia ed in Africa. Un gran numero di esploratori di quest'ultimo continente, fra abitanti nella Gran Foresta del Congo (fig. 1). Nell'interno dell'Africa del sud, popolata dai Boschimani, sonvi razze affine ai nani, di un'altezza media di m. 1.40,

sparse nelle grandi oasi dei deserti, cacciativi dalle grandi razze che hanno invaso il loro territorio (fig. 2). I cugini Sarasin ci diedero notizia di un popolo pigmeo nell'interno dell'isola di Ceylon, detto dei Wedda, dimoranti ancora in caverne. L'altezza media di questo popolo è di circa m. 1.50. Nella fig. 3 sono rappresentati i Wedda, alcuni dei quali coll'arco. Questo misura m. 1.75. Curiosissimo è poi il modo con cui essi tendono l'arco per la caccia e per la guerra. Si gettano supini per terra, tenendo coi piedi sospeso l'arco e tirandone la fune a tutta forza colle mani come si vede dalla 4.ª figura.

L'industria del cotone in India. Secondo un rapporto del Console generale austro-ungarico a Calcutta, esistevano in India nel 1904, 204 cotonifici con 46,421 telai e 5,213,344 fusi. Di queste fabbriche 113 erano esclusivamente adibite alla filatura. In esse trovavano impiego 186,271 persone; il 69 % delle fabbriche che per la maggior parte appartengono a società per azioni si trovano nella presidenza di Bombay; il resto si divide fra gli stati indigeni e le possessioni francesi in India. Negli ultimi 20 anni il numero delle imprese si è aumentato del 152 per cento, quello dei telai del 182 per cento, quello dei fusi del 156 per cento. Dall'anno 1899-1900 fino al 1903-1904 la produzione del filo per i numeri 1-20 salì da 439,592 a 456,006 milioni di libbre e per i numeri sopra il 20 da 61,685 a 100,186 milioni di libbre. È degno di nota l'aumento verificatosi nella produzione dei numeri più fini, per i quali prima si faceva un'importazione in grande dall'Europa. Per la produzione dei numeri oltre il 40 le filande di Bombay impiegano solamente cotone egiziano. Dei numeri dal 31 al 40 furono prodotte nell'anno decorso 16,250,000 libbre. La produzione di tessuti concerne specialmente la qualità denominata « greys », colla quale viene fatta concorrenza, fino a un certo punto, alla grande importazione dall'Inghilterra. La produzione degli altri tessuti, i quali potrebbero influenzare le importazioni dal continente, non ha ancora preso un considerevole sviluppo come può essere desunto dalle seguenti cifre: produzione di « greys » 105,741,417 libbre; altri tessuti 26.131,809 libbre.

Santa Barbara e l'artiglieria. È veramente difficile trovare il nesso di idee degli antichi nell'attribuire ad un'arte, ad un mestiere, ad una città una deità qualsiasi od un santo protettore, quando non ci abbiano lasciati documenti al riguardo. A proposito del motivo pel quale l'artiglieria onora S. Barbara come sua patrona, ecco quanto ci è dato sapere: Un monaco tedesco, Schwarz Bertoldo, distinto alchimista, per riposarsi un giorno dalle sue ricerche, e per distrarsi alquanto, lesse la vita di S. Barbara vergine e martire. Al fine della lettura il monaco così concluse fra sè stesso: « Bianco come il sale era il cuore della vergine; ma l'animo di suo padre era nero come il carbone. Lo zolfo del cielo punì quel padre crudele. Mischierò ben bene queste tre materie e sarà colpa del diavolo se in esse non scoprirò la pietra filosofale ». Schwarz si mise al lavoro, preparò la mistura e poi la mise al fuoco. Un formidabile scoppio fece crollare una parte del convento ed annientò il monaco. La polvere era però stata scoperta. E l'artiglieria che deve alla polvere da fuoco la sua origine, onora oggi la santa, che diede l'ispirazione al monaco tedesco.

Fig. 3. — I nani Wedda, alti circa m. 1.50.

Il giuramento presso i popoli. Il giuramento nacque quando gli uomini cominciarono a mancarsi di fede. Esso ha per base la religione, e quando questa degenerò in idolatria, gli idoli furono chiamati a testimoni delle promesse. Gli Egizî giuravano per Iside ed Osiride, pel bue Api, pel coccodrillo e per tutti i

feticci creati dalla fervida immaginazione di quel popolo. I Persiani giuravano pel sole, gli Sciti per la propria spada, gli Ateniesi per minerva, gli Ebrei per il tempio, per l'altare e per il tesoro del tempio. In Roma si giurava per un numero stragrande di divinità, a seconda delle divozioni particolari e dei protettori di chi prestava il giuramento; le Vestali per Vesta, le donne maritate per Giunone, gli agricoltori per Cerere e per Pane, i bevoni per Bacco, i ladri per Mercurio, ecc. Gli Indiani giurano pei denti strappati al prigioniero; gli Arabi per la barba del loro profeta; i Maomettani toccando il Corano, i Cristiani il Vangelo, i Negri della Costa d'Oro bevendo il petisso, quelli di Campo Formoso incidendosi le carni ed obbligando l'altro a succhiare il sangue che vien fuori. Altri usi di giuramento sono in vigore presso i diversi popoli. Da tutti però il giuramento è considerato come sacro ed al fedifrago sono comminate gravi pene.

Fig. 4. — Wedda in atto di cacciare.

Una pèpita d'oro che vale 125.000 lire. Nella città di Nome (Alaska) è stata esposta una pépita d'oro, d'una grossezza mai vista, del valore di 125.000 lire. Questa massa di oro è esposta in una gabbia di ferro, ai cui lati vi sono due guardiani armati di rivoltella. Fra una sbarra e l'altra della gabbia v'è tanto spazio da poter far passare una mano, caso mai vi fosse qualcuno che volesse cavarsi il gusto di toccare la grossa pépita; ma lo spazio non è sufficientemente grande per far passare la massa d'oro. Sulla gabbia, poi, v'è una targhetta con questa dicitura: « V'è permesso di palpare la pépita, ma vi è proibito di asportarla ».

La Madonna del divino amore di Raffaello. Da poco è stata pubblicata la notizia del rinvenimento della *Madonna del divino amore* di Raffaello. La celebre composizione conosciuta anche col nome di *Sacra famiglia* era stata dipinta da Raffaello nel 1510 per Lionello da Carpi signore di Meldola. Posseduta in origine dal Granduca di Toscana, fu dallo stesso donata al suo confessore, padre Tommaso Pendola, fondatore dell'istituto dei sordo-muti a Siena, per la riconoscenza che il Granduca serbò imperitura, al pio religioso. Padre Pendola la lasciò, morendo, ai suoi consanguinei, i quali recentemente se ne disfecero, cedendola alla famiglia dei Guerzoni, che la custodiscono gelosamente, dopo che i consanguinei del Pendola la tennero trascurata e dimenticata, per molto tempo, in un oscuro villaggio dell'appennino ligure, presso di loro, con una peccaminosa trascuratezza. Il quadro, secondo Giorgio Vasari, è « miracolosissimo di colorito e di bellezza singolare, atteso che egli è condotto di forza e d'una vaghezza tanto leggiadra che io non so se si possa far meglio ». Questa « Sacra famiglia » è intaccata un po' dal tempo, ma i proprietari preferiscono tenerla giustamente così, piuttosto che profanarla.

Il fucile di Robinson Crusoé. Un antiquario di Londra possiede un fucile che appartenne al marinaio scozzese Alessandro Selkirk, le cui avventure servirono a Daniele Foè per creare il suo Robinson Crusoé. Selkirk, difatti, in seguito ad una vivacissima discussione col suo capitano, si fece sbarcare, nel 1704, nell'isola Juan Fernandez (Oceano Pacifico) allora disabitata, e vi restò fino al 1709. Come dicemmo, le avventure di Robinson Crusoé, che ebbero un così vasto successo, non sono che quelle di Selkirk. Il fucile in questione è un fucile a pietra, sul cui dorso si può leggere chiaramente il nome della regina Anna, e, più sotto, la data 1701. Sotto un fregio, poi, inciso grossolanamente, si legge: « *A. Selkirk Lago.* N. B. ». Lago o Largo è il luogo di nascita di Selkirk: *N. B.* significa *North Britain* (Nord della Gran Brettagna). Tutto lascia supporre che Selkirk si servì di questo fucile durante i cinque anni che passò nell'isola deserta.

Strani saluti. Ogni popolo ha il suo speciale saluto. La stretta di mano è distintivo della razza ariana ed è la forma più usuale del saluto cogli uomini civili. Essa un tempo serviva a dimostrare che non si aveva nessuna intenzione aggressiva. Un uomo vedeva venirsi incontro un altro; per dimostrargli che non aveva alcuna intenzione di guerra, allungava la mano come per dirgli: Vedi, non sono armato. L'altro faceva ugualmente avvicinandosi. Da ciò alla stretta, il passaggio è spontaneo. Ma vi sono saluti strani veramente per noi e la cui spiegazione è molto più difficile. Nella Nuova Zelanda, ad esempio, il saluto consiste nel fregarsi a vicenda la punta del naso. Alcuni hanno attribuito questo saluto al bisogno dei Neozelandesi di riscaldarsi per tal modo la punta di questo piccolo membro, esposto alle rigide temperature di quelle isole durante l'inverno. La spiegazione è però puerile, ed i Neozelandesi, benchè selvaggi, avrebbero trovati ben altri mezzi più efficaci per riscaldarsi la punta del naso. Altri hanno tentato di spiegare la stranezza di questo saluto supponendo che anticamente fra i Neozelandesi fosse molto diffusa una malattia della bocca, che ancor oggi fra essi si riscontra, e che giustamente avessero pensato che il contatto delle labbra nei baci

Fig. 1. — Alvernia: Il ritorno dalla campagna.

fosse pernicioso alla salute. Perciò avrebbero adottato il contatto del naso.

Nell'Alvernia. Gli usi ed i costumi di questo paese della Francia si sono come fossilizzati, e non ostante le abitudini, i gusti, la moda e lo sfarzo della non lontana Parigi, ancora oggi sopravvivono nella loro primitiva semplicità. Gli uomini vestono come un secolo fa: *blouse* di bigello a larghe tasche, *gilet* guernito di enormi bottoni di metallo e pantaloni corti: in testa berretto di feltro in forma di mitria, ed ai piedi zoccoli, che solo nei giorni festivi più solenni sono rimpiazzati da scarpe a grosse suole. Il vestiario delle donne è assai vario, ma è caratteristico il berretto a fondo rotondo ed a larga tesa ornato di nastri svolazzanti (fig. 1). L'introduzione delle moderne macchine agrarie sarà per lungo tempo ancora un pio desiderio in questo paese. I lavoratori, trascinando i loro pesanti zoccoli ed armati di lungo pungolo, si vedono condurre i buoi attaccati a carri ben più antichi per la forma a quelli dei tempi di Virgilio. Qui non si riscontra il carattere mobile e svelto, che al francese noi siam soliti attribuire. Pigri e lenti come i bovi che trascinano l'aratro per i campi, i contadini dell'Alvernia ogni tanto si prendono un poco di riposo, fermando i pazienti animali coll'antico grido passato di generazione in generazione « Sta bos ». La musica popolare di questa regione è semplice, ma piena di sentimento. La cornamusa è l'istrumento preferito ed al suono di esso s'intrecciano le danze, graziose e melanconiche ad un tempo. Ondate di allegria e di mestizia vanno nell'aria tranquilla a quei suoni, e dai corpi fattisi allora flessuosi e piegantisi con mollezza seducente, pare fluisca un po' di quella vita che anima il cittadino di Parigi e di Marsiglia. Il paese è quasi tutto montuoso e fra quelle balze scoscese, profumate di timo e di mentone sui poggi seminati di capanne di pastori, di castelli e di ruderi, fra le selve odorose degli abeti ed in fondo alle valli popolate di villaggi, il paesaggio è sempre vario, gradito, pieno di impressioni e magnifico. I casolari per la loro forma sono veramente curiosi. Costrutti nelle rocce, lungo i torrenti, con larghe balconate sostenute da travi e puntelli numerosi, presentano alcunchè di primitivo e rispecchiano quella semplicità, che è propria dei loro inquilini (fig. 2). La pesca lungo i corsi d'acqua è un'occupazione quotidiana, comune a tutti gli abitanti di questa regione. Dall'alto delle balconate essi calano nel fiume o nel torrente, che scorre ai piedi delle loro case, le reti, simili a panieri, in cui ripongono gli avanzi della cucina, i vermi ed i lombrichi per attirarvi i malcapitati pesci che guizzano in cerca di cibo. Non è a credere però che tutte le case siano foggiate nello stesso tipo di quella fin qui descritte. In un paese che fu, si può dire, la culla del feudalismo e del quale sopravvivono ancora le reliquie, s'incontrano spesso nei villaggi antichi edifizî dei signori di quell'epoca, con finestre e porte di varî stili, ora gotici, arabescati e barocchi, talvolta insieme fusi meravigliosamente. E come un tempo alle porte di queste ricche abitazioni convenivano i servi, così ancora là si adunano i paesani a contar le loro storie, a prendere un po' di sole nelle fredde giornate d'inverno ed a passar lietamente le ultime ore della giornata (fig. 3). Un'usanza abbastanza diffusa fra quelle povere popolazioni di montagna e che è fonte di un piccolo commercio e di lauti guadagni, è il taglio delle lunghe e folte chiome delle giovanette contadine (fig. 4). La smania delle cittadine di far pompa di abbondanti trecce di capelli ha trovato in questo paese materia copiosa di che soddisfarsi. Ogni anno nella bella stagione girano per le campagne i parrucchieri delle vicine città in cerca di teste da tosare, e le mamme conducono numerose le loro figliuole a subire questa mutilazione estetica, pur d'avere di che adornarle di qualche veste dai vivaci colori, che forma il vanto ed il sogno di quelle povere ragazze. Centinaja e migliaja di ciocche cadono così dalle teste delle piccole alvergnesi, che per poco ne fanno getto, e passano, ad adornare quelle di non poche venerande matrone che ad un'età, che la canizie non risparmia, si vedono ancora con capelli freschissimi, in tutto simili alle bionde capigliature delle povere figlie dell'Alvernia!

L'ago della Vergine Maria. Nell'isola di Karméon, in Norvegia, v'è una vecchia chiesa, Augvaldsnols, nel cui centro si eleva un pilastro di circa 25 piedi di altezza; pilastro che tutti chiamano « l'ago della Vergine Maria ». La tradizione vuole che, allorchè la cima di questo pilastro toccherà la chiesa il mondo finirà. Il pastore della località, allorchè s'immagina che il disastroso incontro possa avverarsi, prende una scala, e con uno scalpello toglie un pezzettino di pietra dal pilastro. Ciò facendo, egli crede di salvare mondo da una fine prematura.

Giuochi antichi e giochi moderni. È stato già detto e dimostrato da secoli che nulla di nuovo v'è sotto la cappa del cielo. Le ricreazioni ed i giuochi che hanno servito e che ancora servono a divertire i vari popoli sono spesso vecchi quanto il mondo. Si è sorpresi di trovare in età fra loro lontanissime dei giuochi identici o molto simili a quelli usati al giorno d'oggi i quali sono al più un po' perfezionati. Il cerchio per esempio, che i bambini del secolo xx fanno correre sulle fine sabbia dei viali dei nostri vasti giardini pubblici, era adoperato anche dai bambini della Grecia antica, che però sapevano usarlo con maggiore ardore e destrezza. Le bambine di Roma, di Tebe o di Tenfi, per citare tre diverse civiltà, giuocavano alla bambola. Cerchî e bambole hanno attraversati i secoli, ed è probabile che dureranno finchè vi saranno bambine e ragazzi. Quando fu inaugurata, or son pochi anni, la famosa « borale », riandando le vecchie memorie, si venne a sapere che la « borale » tanto ammirata aveva già fatte le delizie dei nostri vecchi. Lo stesso fu delle « montagne russe ». Verso il 1853 una vettura automobile faceva 10 km. all'ora, ciò che sembra ai nostri giorni la prudenza stessa, ma che riempiva di stupore i nostri padri. Ecco ora che un viaggiatore, percorrendo le più remote contrade dell'India, riferisce di aver trovato presso quegl'indigeni un giuoco che da noi incontra favore. Consiste in una ruota che gira sospesa su due forti sostegni, alla quale sono attaccate delle casse, su cui si pongono i dilettanti. La ruota degl'indigeni dell'India non è in realtà che un gran quadrato in legno; ma arrotondate questo quadrato, ingranditelo e vi troverete in presenza dei « menage » delle nostre feste. Ecco dunque in Oriente un antico modello dei nostri giuochi moderni. Il viaggiatore che l'ha scoperto afferma che nella contrada ove l'ha trovato, questa ricreazione è praticata da tempo immemorabile. Non si ha dunque ragione di ripetere che nulla v'è di nuovo sotto il sole?

Fig. 2. — La pesca dall'alto delle case in Alvernia.

Indovini alati. Si racconta nei romanzi alessandrini che quando Alessandro, varcato il paese delle tenebre, si accostò al *paese dei beati*, alcuni uccelli con aspetto umano lo avvisarono dall'alto che quel paese apparteneva soltanto a Dio; che doveva tornare indietro perchè l'ingresso gli era vietato; che l'Oriente lo chiamava a rovesciare il regno di Poro. A quel comando Alessandro, pieno di spavento, obbedì. Questo episodio ci fa rammentare che nel mondo fantastico antico e medioevale si credeva al potere ammonitivo e divinatorio di certi uccelli mitici, la cui tradizione venne dall'Oriente, dall'antica idea che nel *Kavi* indiano e nel *Mantis* greci riuniva il doppio significato di cantore e di saggio. Così gli alati cantori dei boschi incominciano dal far presentire il buono o il cattivo tempo e finiscono per essere considerati come profeti. Questo concetto è comune a tutte le mitologie. Così in un racconto mongolo di Siddhikür è cenno di un nano che comprendeva il linguaggio degli uccelli, e nell'*Edda* Atli ha un lungo colloquio pure con un uccello. Tutta la commedia d'Aristotile *Gli Uccelli*, è basata sulla saggezza è il potere divinatorio degli uccelli; e nel medioevo si credeva che un corno avesse annunziate le insidie dei nemici al capitano di un esercito.

Alberi parlanti. Anche agli alberi fu attribuita dalla leggenda la favella e la facoltà di predire il futuro: ciò par derivato da tradizioni orientali che, indipendentemente dalla leggenda scritta, passarono, col contatto dei popoli in Occidente e presero posto nelle novelle popolari. In *Pseudocalistene*, romanzo di Alessandro Magno, gli alberi parlanti predicono all'eroe la prossima sua fine, e il futuro destino della madre e delle sorelle di lui.

Il cactus gigante del Paraguay. Nel Paraguay v'è un cactus — oggetto di venerazione per gli abitanti della Pampa — che venne piantato nel 1630. Questo cactus, dunque, della famiglia dei *cereus*, ha la bellezza di 276 anni, e misura l'altezza di 12 metri.

Le virtù nutritive della lenticchia. Se Esaù, che per un piatto di lenticchie vendeva a Giacobbe i suoi diritti di primogenitura, avesse conosciute le moderne risultanze della chimica fisiologica, non avrebbe agito diversamente. Il signor Alfredo Martinet, che ha

fatto sulle lenticchie studî ed esperimenti, ha conchiuso che quel legume non soltanto è un alimento completo, ma ha virtù nutritive di prim'ordine. Allo stato naturale un chilogramma di lenticchie contiene tanta parte di sostanze nutritive (albuminoidi, idrocarbonati, sali), quanta ne contengono un chilogramma di pane e un chilogramma di carne. Soltanto il riso può reggere al confronto con la lenticchia, e tuttavia è meno ricco di sostanze albuminoidi. La sola deficienza della lenticchia è la loro relativa povertà di grasso. Ma ci si rimedia facilmente aggiungendovi del lardo.

Fig. 3. — Alla porta di una ricca casa in Alvernia.

L'automobile-ambulanza. A Marsiglia venne adottato un carro automobile-ambulanza che deve servire per le frequenti disgrazie operaie nei cantieri d'imbarco e di sbarco. Porta le insegne della croce rossa. La macchina è semplicissima: un quadriciclo a petrolio ne costituisce la parte motrice: quadriciclo in tutto simile a quelli usati per diporto. Vi fu aggiunta dietro, con un ingegnoso sistema di allacciamento, la vettura di ambulanza propriamente detta. Sul quadriciclo possono prendere posto il conduttore, un infermiere e tutto l'occorrente per le fasciature. La carrozza si terrà sempre pronta a partire nella corte del Prompt-Secours de la Joliette. Non appena si avrà una chiamata telefonica l'automobile-ambulanza si recherà rapidamente sul luogo; al malato verranno fatte le medicazioni urgenti, poi verrà portato quasi senza scosse sulle scorrevoli ruote a grandi pneumatici fino all'ospedale. L'innovazione è dovuta al dottor Lop, che dirige con piena soddisfazione degli operai il posto del Prompt Secours de la Joliette.

L'abolizione dello zaino. Si è cominciato ad abolirlo nelle fanterie straniere e speriamo che altrettanto si farà anche nella nostra. A che giova lo zaino se non ad aggravare eccessivamente, e per gran parte inutilmente, le spalle del povero soldato? Poichè in tempo di guerra si getta via lo zaino come un ingombro che impedisce la libertà e la rapidità dei movimenti, a che farlo portare in tempo di pace? Gli sforzi che il soldato deve sostenere a lungo in una guerra richiedono che le sue forze sieno, per quanto è possibile, risparmiate: e il peso dello zaino, sopportato per molto tempo, le deprime e le scema. Dunque, via lo zaino; cioè vediamo se non potendolo abolire del tutto, si può almeno renderlo più leggero. In Francia il Comitato tecnico di fanteria propose, per alleggerire lo zaino, di far trasportare dal soldato, ciò che gli è strettamente necessario, collocando il resto sui carri. In Germania allo zaino si è sostituito un *Kücksack* che riduce molto il carico del soldato perchè esso non contiene che poca biancheria, la gavetta ed una razione di viveri di riserva. Se tali modificazioni sono state ritenute necessarie in Francia e in Germania, a maggior ragione lo debbono essere da noi, dove le temperature più alte del clima affaticano maggiormente il soldato; il quale, anche per ciò ama particolarmente di sentirsi libero quando fatica e più quando marcia.

Per gli occhi rossi. Qualche volta succede di avere gli occhi rossi e stanchi per diverse cause, ma spesso per le veglie troppo prolungate. Per guarire questo incomodo, consiglia «La rivista agricola», basta lavarsi due o tre volte al giorno gli occhi con del the tiepido senza zucchero. Questo collirio elementare dissipa il dolore, e ridà all'occhio la freschezza e lo splendore ordinario.

Un nuovo sanatorio per la tubercolosi. Si è inaugurato testè ad Ambri Piotta, sulla linea del Gottardo, nella parte più alta della bellissima valle Leventina. Sorge alquanto elevato sul fianco di una falda montanina, che dai lati sporge di traverso nella valle, ivi più che mai ampia e gaia, così che naturalmente si trova riparato dai rigidi venti del Nord ed esposto ad una temperatura mite ed uniforme. Lo circonda una fitta pineta, in cui serpeggiano sentieri piani e ridenti,

che ad ogni svolto presentano panorami sempre nuovi e sempre aggradevoli. L'edificio presenta sulla linea di fondo alquanto arcuata, tre sporti: l'uno centrale più esteso e due laterali più ristretti; a terreno è una bellissima loggia a vetri lunga per tutto il fronte, in cui i malati, stesi sulle *chaîses-longues* allineate possono godere nei giorni buoni tutto il beneficio del sole, dal suo primo all'ultimo raggio. Nei vari piani sono distribuite le stanze dei malati e quelle dei cosidetti « accompagnanti », le stanze di ricevimento, i locali d'esame e di studio, i salotti di ritrovo, il refettorio, ecc.: lo stabilimento è capace di 75 malati e nella costruzione e decorazione è rigorosamente ispirato a praticità e semplicità, ciò che noi troviamo assai giustificato perchè il soggiorno al Sanatorïo deve fornir nuove e sane abitudini, non un contorno di lusso inutile, che altrove non si potrebbe continuare. Con accurati apparecchi di controllo e regolatori si è riusciti ad ottenere la più perfetta uniformità nella temperatura dei vari ambienti. In particolar modo si è voluto poi assicurare l'isolamento e la distruzione dei materiali contagiosi. Ambri Piotta godeva da un pezzo di fama risanatrice e per quanto alla spicciolata, in disordine e senza il beneficio di una cura razionale e di un accurato controllo, poteva già da molti anni vantare guarigioni rimarchevoli. Vi affluivano dalla Lombardia, dal Piemonte, dalla Liguria parecchi malati che per le condizioni loro potevano fruire di qualche vantaggio dal soggiorno alpestre. Per questa ragione Ambri resta molto comoda e preferibile perchè vi si accede da Milano senza trasbordi noiosi in sole quattro ore con vetture comodissime — non italiane, s'intende — e lungo una via che non potrebbe essere più pittoresca. Lo dirige l'ottimo Dott. Maffi, che ne fu il creatore.

Il Naturalista.

Fig. 4. — La vendita dei capelli in Alvernia.

Gli ultimi scomparsi. — **Il Re di Danimarca.** Cristiano IX, morto a Copenaghen, il 29 genn., era nato a Gottorf l'8 aprile 1818, ma non era di famiglia reale. Suo padre, ufficiale al servizio della Danimarca, aveva avuto la fortuna di sposare una principessa reale danese. Il re Federico VII, non avendo avuto figli nemmeno dal secondo matrimonio, e dovendo pensare alla successione, chiamò a questa Cristiano di Glückssborg, duca dello Sleswig, che si era distinto nella campagna del 1848-50. E alla successione regia si provvide con l'atto firmato a Londra nel 1852. Cristiano nel 1842 aveva sposato la Principessa Luisa di Hesse Cassel, che aveva diritto alla successione danese. Così, morto Re Federico, il 15 nov. 1863, Cristiano salì al trono di Danimarca. Nella guerra scoppiata contro la Prussia e l'Austria che avevano invaso i Ducati, il Re combattè valorosamente nelle trincee di Dappel, ma i Danesi dovettero soccombere alla forza del numero. Re Cristiano si sforzò poi di riparare ai danni della guerra, restaurò le finanze, fortificò Copenhagen. Ebbe numerosa prole e fu chiamato il *suocero di Europa*, perchè le sue figlie, divenute spose di re, ascesero i principali troni o entrarono a far parte delle princi-

Il piano di Ambri Piotta: sul fondo il Gottardo nevoso, a mezza costa sulla falda montanina il Sanatorio.

pali case regnanti. La figlia maggiore è la regina d' Inghilterra, la secondogenita è la czarina madre, un'altra è Duchessa di Cumberland, ed è pur suo figlio il Re Giorgio di Grecia. Così i castelli di Cheolotterlun e di Frendensborg accoglievano periodicamente gli ospiti regali imparentati con Re Cristiano e le rispettive famiglie e le abitudini patriarcali di lui erano rispettate e seguite dall'augusta parentela, ch'egli si compiaceva di vedersi numerosa d'intorno. Molto si lodò l'educazione che Luisa e Cristiano seppero dare ai loro figli. Fortissima fu l'impressione dolorosa cagionata a Copenaghen dalla improvvisa morte di lui. Principe ereditario e dagli altri membri della famiglia reale.

Niccolò Cannicci. È morto di carcinoma il 29 gennaio ed era nato nell'ottobre del 1846 in Firenze. Da giovane studiò col padre, pur esso pittore, e col professor Ciseri. Il *Filo elettrico*, uno dei suoi primi quadri, fu esposto alla Mostra di Belle Arti in Firenze. Il suo quadro più bello fra i moltissimi suoi, le *Rogazioni*, fu riprodotto e reso popolare da giornali e riviste. Gran parte dell'anno egli passava a San Gimignano, nella serena e quieta campagna senese, di cui seppe rendere le impressioni più vivide, più selvag-

I vecchi châlets di Piotta — Il Sanatorio.

Aveva fatto una lunga passeggiata a piedi per la città, aveva ricevuto 25 uomini decorati dalle medaglie d'argento per aver compiuto il venticinquesimo di servizio, poi si era sentito un po' stanco ed era andato a riposare. Si destò con un senso indefinito di malessere, e si spense tranquillo tenendo fra le sue la mano della figlia, la czarina madre, assistito dal

giamente e soavemente poetiche e solenni. Ricordiamo il suo luminoso *trittico*, comparso ultimamente all'Esposizione di Venezia. Morì lasciando incompiuti due quadri ch'egli destinava alla prossima Esposizione di Milano. Ma delle copiose e pregevoli opere artistiche di lui si occuperà largamente la Rivista in uno dei prossimi numeri, con un articolo speciale.

AUTORITRATTO DI ALESSANDRO BOTTICELLI

(dall' « L'Adorazione de' Magi », Firenze, Uffizi fot. Alinari).

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica secondo le leggi ed i trattati internazionali.

Non si restituiscono i manoscritti.

Veduta generale del quartiere Seingam a Mogadiscio (Benadir).

Sulle spiagge del Benadir

La massiccia ed uguale costa dell'Africa orientale protende nelle acque una sola penisola triangolare, due lati della quale sono percorsi dal mare, uno a nord, dallo stretto della Mandibola al capo Guardafui, sul Golfo di Aden, l'altro da questo capo alle foci del Giuba sull'Oceano Indiano. Tutta questa costa, da Bandar Ziada sino alle foci del Giuba, è soggetta all'influenza italiana e si confonde nel generico nome di Somalia. A nord si estendono i territori degli Osman-Mahmud; lunghesso l'Oceano indiano la costa si distingue con vari nomi, tutti arabi, che suonano successivamente: Costa degli scogli, Sabbie lunghe, Assania, Benadir. Non è ben sicura l'origine di quest'ultimo nome, che in passato, ed anche nei più moderni atlanti, si traduce per *Costa dei porti*. Imperocchè su tutta questa costa porti ed approdi, quasi tutti cattivi, non mancano, e su quella del Benadir sono forse peggiori che altrove. *Bender* significa piuttosto una serie di luoghi sulla spiaggia dove si tiene il mercato, ed infatti, muovendo da sud a nord, vediamo succedersi i mercati di Brava, Merca, Mogadiscio, centri principali, poi Torre e Munghia, ora pressochè distrutta, Gonderscia, Danane, Gesira, Uarsceik e finalmente Itala, tutte stazioni di minore importanza.

Davanti alla costa sulla quale si trovano queste stazioni si estende un basso fondo madreporico, intersecato da varii canali di maggiore profondità, da uno a due chilometri dalla costa. Dal basso fondo parallelo alla costa, alla distanza media di 600 a 1000 metri, affiora e qua e là emerge, con isolette e scogliere, una barra o linea di frangenti, che, durante il monsone di sud-ovest, rende talora impossibile e sempre pericoloso l'approdo di qualsiasi nave alla costa del Benadir. A questa sua difficoltà di approdo deve il paese se è rimasto sino ai moderni tempi selvaggio, più di tutti quelli che lo circondano, ed an-

Giovane somala e figlio.

cora ai giorni nostri vi si poterono compiere i più barbari eccidii, e vi perdurò, nè è ancora del tutto scomparsa, quella orribile piaga della schiavitù una delle maggiori vergogne della civiltà moderna.

La costa, per uno o due chilometri dal mare, è affatto pianeggiante, poi si alza una serie di dune che formano un sistema di colline alte da 100 a 200 metri sul livello del mare, con diramazioni e propaggini minori, talune abbastanza consolidate, altre modificate, spostate, rinovate dalla violenza dei monsoni che si frangono contro di esse, mantenendo una ventilazione meno impetuosa sulla sconfinata pianura che riparano. Il paese, dietro a questa costa, è tutto pianeggiante, seguendo a sud il corso del Giuba, raggiungendo ad occidente i paesi dei Galla e degli Arussi; ma vi troviamo appena traccia di agglomerazioni umane fuori delle vallate del fiume, che solo consente lo sviluppo di qualche vegetazione. L'Uebi Scebeli, per il Benadir, è quello che il Nilo è per l'Egitto: il suo limo fecondo trasforma il deserto in un succedersi di feraci campagne che si estendono lunghesso il suo corso e ne seguono le piccole

Come si sbarca al Benadir.

valli affluenti: distesa immensa di colture le più rudimentali, ma tuttavia sufficienti alla vita dei poveri e scarsi abitatori, che vi coltivano cotone, dura, sesamo, fagiuoli, granoturco.

A chi viaggia lungo la costa — scrive l'ingegnere Robecchi-Bricchetti, la miglior guida che noi possiamo avere e persino desiderare in questa regione — non par vero, che, a pochi chilometri, l'uniforme tristezza di quella aridità che stringe il cuore amaramente si

Schiavi liberati da Padre Leandro dell'Addolorata, prefetto apostolico nel Benadir.

muti d'un tratto, come per un improvviso cambiamento di scena, in feraci vallate, in estese ed umide pianure, in un succedersi delle più varie tinte del verde, sotto il più limpido zaffiro di cielo; il cuore si allarga, la lena risorge gagliarda allo spettacolo improvviso di questa risurrezione nella morta natura del deserto. I campi e le spianate coltivate si alternano alle fitte boscaglie intricatissime; tratto tratto si vede qualche capanna, dove malamente alloggiano, stipati come acciughe, schiavi di ambo i sessi, che attendono ai lavori campestri. Con piccole palette di legno a punte di ferro ricurve e con l'aiuto delle sole braccia scavano nella terra solchi paralleli, poco profondi, nei quali gettano la semente.

La proprietà, sebbene, come in tutti i paesi selvaggi, ripeta le sue origini dalla conquista e sia più che altro tutelata dal diritto del più forte, gode tuttavia di una certa stabilità e garanzia, dovute però non a leggi, ma a convenienze ed a timori reciproci, al cui mantenimento contribuiscono ricordi di passate violenze, vincoli di parentela, possesso di armi

moderne. La terra è sfruttata più che altro con la pastorizia, perchè sebbene il suolo sia naturalmente fecondo, e bene lavorato prometta abbondanti raccolti, i Somali hanno una istintiva ripugnanza per le pazienti e

Gruppo di Somali a pranzo.

regolari operazioni richieste dalla coltura del suolo. Attendono invece con molta cura al bestiame, che dà loro burro, latticini ed altri prodotti, i quali hanno tanta parte nella loro alimentazione.

Le industrie del paese sono assolutamente primitive. Tessono con telai quasi preistorici i più rozzi panni, sanno conciare pelli, fabbricano stuoie e stoviglie, che hanno qualche volta pretese artistiche, fabbricano anche armi e gingilli di ferro. Lunghesso la costa attendono alla pesca, specie di pescicani, e sanno prepararne con molta abilità le carni, si che potrebbero essere adoperati anche a pesche più proficue, se i capitalisti italiani avessero avuto il coraggio di dedicarsi a siffatta industria. Questi Somali sono soprattutto abili barattatori di avorio, di miele, di pelli di capra, di leopardo, di gazzelle, in una parola di tutto ciò che sia suscettibile di scambio. Tutto essi comprano, rivendono, mutuano, cedono, rimestando siffattamente gli affari, raggirando i loro clienti con tali arti, da riuscire sempre a lucrare qualche cosa. Astuti e ciarlieri, se non riescono ad ingannare gli Europei, certo non si lasciano mettere nel sacco da alcun altro indigeno che faccia capo ai loro litorali.

I Somali sono musulmani, sebbene lontani dal seguire scrupolosamente tutte le pratiche del Corano, i cui precetti sono, del resto, trascurati in gran parte da quasi tutti i popoli africani. E sebbene il codice religioso, per effetto del loro ordinamento sociale, sia anche il codice regolatore della loro vita civile, lo conoscono appena attraverso i commenti dei loro *uadiad*, pretonzoli girovaghi, i quali, a loro volta, hanno dei libri sacri appena quella cognizione, che basta per trarne un reddito sufficiente a sbarcare il lunario. Come tutti i Somali, quelli del Benadir sono diffidenti, bugiardi, vili, egoisti, ingordi — tutti i viaggiatori vanno a gara nel cumulare questi ed altri aggettivi — non rifiniscono mai dal chiedere, e quando non riescono ad ottenere, si ingegnano in altro modo. Come la maggior parte dei popoli del continente africano, attendono quasi tutto da forze estranee, soprannaturali ed hanno scarsa o nessuna fiducia in se medesimi, e nessuna cura

Donne somale che lavano un bimbo.

del tempo che passa. Da ciò deriva l'inerzia abituale, la rassegnazione tranquilla, e tutte le altre fiacche qualità del loro carattere che attraverso esplosioni di violenze selvagge, determinate talvolta dal bisogno, li inducono ad affidare ogni sorta di lavoro a genti infe-

riori, tenute per lo più in condizione di schiavi.

La Somalia, se non fosse la sua costa di così difficile e talvolta impossibile accesso, una costa che doveva riuscire alle povere navi di una volta anche più paurosa, certo avrebbe potuto avere una parte nella storia del mondo. Anello di congiunzione fra la penisola arabica e il ricco estuario niliaco, fra il magnifico Oriente e i tenebrosi centri africani, fra le interminabili strade carovaniere ed i grandi mercati eritrei, ove merce principale, talvolta unica, furono gli schiavi, la Somalia ha invece segnato appena il suo nome nella storia. Eppure sin dalla più remota antichità dovette essere celebre come centro di rifornimento dei profumi e degli aromi. Erodoto, Artemidoro, Efesio, Strabone, Plinio, ne parlano, come di una terra ricca di prodotti, dove Fenici, Assiri, Ebrei solevano recarsi con frequenza per ragione di commerci.

Forse, dopo i Fenici, i soli Arabi osarono avventurare i loro fragili palischermi in questi mari, per provvedere di preziosi aromi, di essenze ricercate, forse anche di schiavi, il lusso e le dissipazioni di Roma Imperiale. La caduta dell'Impero fu così un disastro per il commercio della Somalia, che non potè risorgere durante il medio evo, nè fu più frequentata, sino a che anche su quei litorali non passò il turbine della conquista musulmana.

Quando i Portoghesi raccolsero le forze dei loro commerci nell'isola di Zanzibar, si spinsero nel golfo di Aden, ma soltanto per impedirne il transito ai vascelli del Soldano d'Egitto, per proseguire la vana ricerca del leggendario prete Janni, più tardi per assicurarsi il loro effimero Impero d'Abissinia. Poi tornarono a dominare quella costa gli Arabi, predatori e mercanti di schiavi, che appunto dalle inospiti marine traevano più sicuro alimento ai loro infami negozi.

Quali fossero i primitivi abitatori di queste terre nessuno ha osato ricercare. Forse, scrive la nostra guida, a quei primi selvaggi abitatori non erano ignoti i nomi di Sidone e di Tiro; ricche carovane traevano dall'interno alle fiorenti stazioni della costa spiando lontano nel mare le rosse vele fenicie, come dall'alto dei gran massi ciclopici le segnalavano i Lucumoni ai progenitori etruschi. Le antiche relazioni, lo spirito ardente di fede, le lotte che seguirono alla morte del Profeta, dovettero spingere gli Arabi su queste coste, infondendo anche agli indigeni quel carattere di fierezza e di nomadismo particolare alla razza araba ed abituandoli al traffico degli schiavi che gli Arabi facevano in tutto l' Oriente. Una leggenda attribuisce l'origine dei Somali del sud, che formano le tribù degli Auija e dei Dir, a un capo arabo sbarcato coi suoi sulle coste dell'Oceano Indiano, dove guerreggiò con le tribù dei Suaheli e dei Galla, le sottomise, e formò così il primo nocciolo della gente Somala. Questo capo, di nome Samali, avrebbe avuto nove figliuoli, i cui nomi durano appunto nelle tribù surricordate ed in altre minori. I Somali del

Forte arabo a Mogadiscio.

nord riconoscono come loro capostipite un Darod, un altro arabo, figlio del grande Ismael Giberti, la cui tomba sorge sulla strada tra Gedda e la Mecca. Lanciato in mare, secondo narra la leggenda, in un cesto di vimini, venne portato alla spiaggia somala, dove fondò la tribù che ancora porta il suo nome. E nello stesso modo un Isaac, fuggendo dall'Adramaut, sbarcò miracolosamente in Somalia ed ottenuta in moglie la figlia del capo della tribù dei Dir, ebbe da questa e da altre mogli arabe numerosi figliuoli, i cui discendenti allontanarono definitivamente i Galla dal territorio e se ne impadronirono.

Capi somali.

Come sia avvenuto che sopra questo litorale si fermarono le ambizioni del governo italiano, sarebbe assai difficile determinare. Tutte le nazioni europee, dopo il trattato di Berlino, si affaccendavano, per impadronirsi di un pezzo d'Africa, ed a noi, che ci siamo decisi a diventare un popolo coloniale quando già gli altri erano da un pezzo seduti a questo banchetto, rimasero naturalmente le ossa, al Benadir, come in Abissinia. Vero è che per saziare la pubblica opinione che dopo tanti anni di ignorante silenzio si era d'un tratto ridesta, con una gran fame di colonie, bastavano anche le ossa. Fatto sta che in forza di un protocollo del 25 marzo 1891 tutto quel tratto di litorale diventò accessi-

Mercato di Mogadiscio.

Abitazioni di Somali in riva al mare.

bile alle ambizioni italiane. L'on. Crispi sognava di fare su quelle coste uno sbocco del grande Impero Etiopico. Mediante la convenzione stipulata col sultano del Zanzibar il 12 agosto 1892 il governo d'Italia acquistava tutto il territorio del Benadir, verso un annuo tributo di 160 mila rupie, con facoltà di cederlo ad una Società commerciale. La Società venne infatti costituita dal capitano Filonardi, ed ebbe l'incarico di riscuotere i dazii doganali degli scali ed assumerne a suo carico l'amministrazione, pagando i governatori, i funzionarii civili e militari, i soldati e versando al sultano di Zanzibar il canone convenuto, Ma la società Filonardi, povera di mezzi e più di iniziative, non poteva durare e dopo tre anni venne costituita la nuova *Società anonima commerciale del Benadir*, alla quale venne affidata, nel luglio del 1896, la gestione della città e dei territorii del Benadir col rispettivo *hinterland* determinato dai protocolli del 1891 e del 1894.

La relativa convenzione venne approvata dal Parlamento, con effetto dal 1.° maggio 1898. La Società si obbligava a provvedere all'incremento civile e commerciale della colonia, sotto la diretta vigilanza del governo, che le doveva pagare l'annua somma di lire 400 mila, dare in libero e gratuito godimento tutte le miniere, nonchè le terre demaniali e gli immobili di proprietà italiana o dei quali si sarebbe avuto il godimento e l'uso dal sultano di Zanzibar. Creatore vero della società era stato Antonio Cecchi, ma essa non seppe seguire gli energici e vigorosi propositi del fondatore, nè trovare uomini i quali potessero dare veramente un grande impulso allo sviluppo commerciarle della colonia. La politica addormentatrice del Dulio, tutta ripieghi, espedienti, regalie e tolleranze, non solo lasciò sussistere la schiavitù, e tutti gli altri abusi esistenti su quel litorale, ma ne creò altri nuovi, con continui conflitti col Governo e con la Società, tollerando un'amministrazione della giustizia che ne era la completa negazione. Fu peggio quando, succeduto il Badolo, la sua amministrazione fu una serie di abusi e di orgie inenarrabili, con un rincrudimento non solo della schiavitù, ma delle peggiori torture che le si accompagnano, rendendo il nostro dominio sempre più inviso agli indigeni. Seguirono dissidii deplorevoli fra i capi della colonia, spedizioni disgraziate, irritanti discussioni parlamentari, sino a che l'inchiesta condotta da Gustavo Chiesi, e quella compiuta, per conto della Società antischiavista d'Italia, dall'ingegnere Robecchi-Brichetti, rivelarono tale una triste condizione di cose, da dovere assolutamente revocare la concessione fatta alla Società.

La maggior vergogna rimproverata a coloro che rappresentarono nella colonia il governo italiano è il mantenimento della schiavitù, un fatto che venne posto, purtroppo, fuor

di controversia dalle indagini che ho sopra ricordate. Schiavi d'ambo i sessi entravano ed uscivano liberamente, non solo tollerati dalle nostre autorità, ma persino condotti da Ascari sotto la guida di ufficiali italiani, con la più grande sicurezza e pubblicità. « Io non potrò mai — scrive Robecchi-Brichetti — neanche in minima parte ridire tutto quanto ho udito raccontare personalmente da questi poveri schiavi. Sono racconti che fanno fremere, storie raccapriccianti, lugubri avventure, tristi perfidie, ributtanti atrocità, che parrebbero impossibili a mente umana. Nessuna penna potrebbe ritrarre, in tutta la sua orribile verità, la condizione degli schiavi in questo paese; è una iliade di sventure e di abbiezioni, e lo stupore si converte in isdegno, quando si consideri che nulla si è fatto per diminuire queste infamie ».

Nelle campagne, gli schiavi, sempre proni a terra, attendono ai più faticosi lavori con un pugno di cenere sulla nuca imposto loro dal padrone per accertarsi che non desistono dall'opera, perchè se lo schiavo leva un istante la testa dal solco, cade la cenere e le sue spalle sono immediatamente accarezzate dalla frusta dell'aguzzino. Entrano nel campo legati a due a due da una lunga catena; il primo fa piccoli buchi nel terreno, l'altro vi lascia cadere il seme, e così estirpano le male erbe, così fanno il raccolto. Quando possono, si danno alla fuga, ma sono quasi sempre raggiunti ed assoggettati allora a peggiori trattamenti. La nostra guida trovò negli archivi della residenza e pubblicò numerosi contratti di compra-vendita, di baratto, di donazione, di pignoramento, di affrancazione, riguardanti sempre questa povera merce umana, per i quali si pagava alla Società una regolare gabella, monumento indistruttibile della più odiosa tolleranza di italiani e di autorità italiane.

« È una odissea di dolori che fa fremere, un seguito di vergogne che l'impudenza civile è giunta a classificare in rubriche commerciali, e legalizzare coi debiti bolli e con tutte le formalità dell'autenticazione giudiziaria » !

Sino ad ora le principali località di questo litorale non hanno progredito gran fatto sotto alcun aspetto. Mogadiscio, la città che Jon Batuta chiamava immensa, che Marco Polo confondeva con Madagascar, è ancora piena di rovine, invase dalle sabbie e qua e là corrose dalle onde; alcune moschee, circondate da povere capanne, ricordano le glorie architettoniche dell'antica metropoli del Benadir. È divisa in due quartieri: Hamaruin e Cingani, che una volta erano divisi da odii profondi, e adesso formano tutta una città, recinta di mura dall'amministrazione Filonardi.

Cammelli da monta.

Fra i due quartieri si estolle un grandioso fabbricato arabo, la *garesa*, che adesso serve di prigione e sulla quale sventola la bandiera del Sultano di Zanzibar. A levante della spiaggia lunga e sottile sorge il vecchio minareto della moschea in rovina di Abdul Aziz e la *torre mnara* si scorge da lungi per il suo colore scuro, che forma uno strano contrasto con le dune bianche e sabbiose. Sulla duna il forte Cecchi domina la città e potrebbe difenderla da un assalto improvviso. Mogadiscio ha tremila abitanti, se pure non sono diminuiti, in gran parte schiavi liberati, che si contentano dei più meschini guadagni commerciali.

Merca, sopra una punta di roccia, domina un piccolo seno di mare, dove le barche degli Arabi trovano facile rifugio e possono caricare cuoi, avorio, gomme. Una torre in rovina ricorda l'occupazione portoghese. A nord della città, fuori delle mura ed ai piedi di una collina di creta rossa, sorgono molte tombe, alcune in rovina, altre sormontate da cupoline a forma di minareto. La città è scarsa di acque, ed i suoi dintorni sono poco sicuri, perchè infestati dai Somali Bimal, tur-

Campagne intorno a Giuba.

Stazione italiana di Bardera sul fiume Giuba.

bolenti, sospettosi, aggressivi, che mantengono Merca come in istato di perpetuo blocco. Tuttavia la sua popolazione, in gran parte oscillante, si computa tra i 5 e i 7 mila abitanti.

Fantasia di Chiribatos.

Tutto il contrario avviene a Brava, circondata da abitanti di indole mite, con le sue vie ampie e pulite, distesa ad anfiteatro sul dosso della collina. La città è soprattutto originale per le sue case basse, senza finestre, munite di terrazze, di verande, di agili torrette, di chioschi, dove gli abitanti, nelle afose serate, salgono a respirare la fresca brezza marina; fra le case sorgono piccole capanne e piazze minuscole, dove qualche cammello sonnecchia al sole aspettando il consueto carico. La città è difesa da una muraglia costruita da poco tempo e fuori della quale sorge a nord il piccolo quartiere di Bagdad, con la moschea omonima. Intorno a Brava si compirono i due principali esperimenti di colonizzazione, col mezzo di schiavi liberati nel Goscia e nell' Hawai. A Goscia, uno schiavo liberato, conducendo altri schiavi, fondò un vero stato, soggiogando gli Uasugua, accogliendo gli altri liberti sopraggiunti e coltivando con molta fortuna quelle terre

Quartiere di Seingam, a Mogadiscio.

Respinto ogni assalto delle popolazioni circostanti, potè avviare relazioni di commercio coi porti della costa e stringere regolari accordi col governo inglese e con l'Italiano. Anche nell' Hawai si è potuto fondare da schiavi liberati il regime del più perfetto comunismo agricolo, ed ora quei 4 mila abitanti vivono in pace, costituendo una piccola repubblica, che la nostra guida considera come lo stato più forte e prospero da lui incontrato in quella regione africana.

La costa del Benadir, coi paesi che le stanno alle spalle, ove essi possano venire veramente penetrati dall'attività italiana, diventerà un importante emporio commerciale, che se non potrà realizzare alcuno dei sogni degli uomini politici che hanno contribuito alla fondazione della colonia, non tornerà tuttavia inutile all'Italia. Pochi nostri concittadini vi troveranno ad ogni modo un avvenire; non vi possono attendere ad alcun serio lavoro, a cagione delle perturbazioni che quasi tutti provano, in quella regione, nelle funzioni digestive. E peggio avviene nell'interno, dove, specialmente dopo le piogge, tutti gli Arabi e tutti gli Europei cadono ammalati di febbre malarica. La mortalità è sempre assai grande, le malattie della pelle frequenti e gravi, diffusissimi, specie negli Arabi, i parasiti intestinali. Comunissime sono le ulcerazioni e facilmente le malattie degli animali si trasmettono all'uomo. Le case sono infestate da scolopendre e da scorpioni enormi, il cui morso non è letale, ma dolorosissimo; le campagne da parecchie varietà di vipere. In tempo di carestia le malattie aumentano in modo spaventoso: vi contribuisce lo scarso nutrimento, mentre in tempi normali gli indigeni mangiano polenta di dura, condita con melassa, latte acido, olio di sesamo, carne di cammello cotta nel grasso, pesce lessato e con olio. Il loro nutrimento è stato ben poco migliorato in seguito all' occupazione italiana, che del resto, come abbiamo veduto, ha così poco contributo alla prosperità di queste regioni.

La fondazione di tutte le colonie europee è stata accompagnata da errori e da vergogne, le quali dimostrano che nessuna nazione può nulla rimproverare alle altre. Speriamo che gli errori nostri possano essere presto dimenticati ed, insieme alla prosperità economica, risplenda anche sulla costa del Benadir il sole della giustizia e della libertà.

Attilio Brunialti

Barca a vapore sul Giuba
(l'unica che fa servizio una volta l'anno dalle foci del Giuba a Bardera).

Amore a prima vista

Una giornata triste di pioggia e di neve, come spesso se ne hanno a Nuova Jork, era stata seguita da una forte gelata durante la sera; e quando Roberto White salì lo scalone di pietra oscura per andare dalla Sig. Martin ed ebbe suonato il campanello, guardò il cosiddetto pittoresco fabbricato dell'Università, e sentì una gratitudine infinita per la gentile signora che lo avea invitato. I dieci minuti di cammino sulla strada coperta di gelo, gli avevano aguzzato l'appetito, ed egli sapea da lungo tempo che i pranzetti della duchessa di Washington Square, erano quali dovevano essere. E con fiducia pregustava un cordiale ricevimento dalla padrona di casa, una presentazione ad una bella ragazza, forse intelligente per quanto piacevole: una elegante sfilata nella spaziosa sala da pranzo, delle vivande squisite, nè molte nè poche, cucinate a perfezione, un'eccellente tazza di caffè, un buon sigaro, e quattro chiacchiere di gradevole conversazione con parecchi gentiluomini, compreso il signor Martin, non meno simpatico degli altri, e che da White veniva giudicato assai intelligente benchè mantenesse un' eccessiva riservatezza e preferisse starsene appartato.

Lo stato orribile delle vie avea fatto ritardare il signor White, sicchè appena giunto, la duchessa, forse con troppa sollecitudine, si appoggiò al braccio di lui e lo condusse innanzi ad una graziosissima fanciulla.

— Phyllis — ella disse, — ecco il sig. White al quale vi affido per tutta la sera.

Il giovane s'inchinò alla fanciulla e avrebbe desiderato sentirne il cognome per evitare una certa perplessità nella conversazione. Ma non ebbe il tempo di chiederlo; la ricca tenda di velluto fu sollevata dal solenne maggiordomo e si udì annunziare che il pranzo era in tavola. Miss Phyllis, al braccio di White, si diresse nella gran sala da pranzo seguita dal signor Martin e dalla signora Sutton; la duchessa, appoggiata al braccio del giudice Gillespie, chiudeva il corteo.

I quattordici commensali rappresentavano un numero troppo esteso per formare una conversazione generale, e così tra vicini si stabilirono dei vivaci dialoghi. White avea a sinistra la signora Sutton, ma non potè mai dirigerle la parola, poichè era la preferita del signor Martin. Dall'altra parte della signorina Phyllis, sedeva un ometto magro, il signor Hitchcock appena conosciuto da White e niente affatto simpatico alla signorina; i due giovani furono, dunque, costretti a parlare insieme e potettero intendersi con grande libertà durante tutto il pranzo.

« Una giornata orribile come questa rende più gradito il sibaritico ricevimento della signora Martin » cominciò White per rompere il ghiaccio.

— È una certa giornata, — rispose la signorina, — che non fa onore alle previsioni dei meteorologi, i quali ci parlano sempre del mite clima di Nuova Jork.

— Non fate insinuazioni contro il clima di qua, signorina. Ci sto da vari anni, e son pronto a difenderlo fino all'ultimo sangue.

— Eppure, a proposito di sangue, io mi son sentita un momento col naso assiderato e rosso, come la donna della fiaba che sciorinava i panni in giardino.

— A vedervi, signorina, io direi piuttosto che voi siete la regina che riparava in un salotto ben caldo per mangiar pane e burro.

— E voi il re della stessa fiaba che contava danari in camera sua; perchè a Nuova Jork, pare, tutti gli uomini non fanno che questo.

— Ma io non sono un uomo d'affari — spiegò White, pensando quanto fosse di spirito la fanciulla e rimpiangendo di non conoscerne il nome.

— Si dice che vi siano soltanto due classi che disprezzano gli affari e non lavorano mai: gli aristocratici e i vagabondi — ribattè miss Phyllis con malizia. — Devo dedurne che siete un aristocratico o un vagabondo?.

— Mi dispiace dovervi dire che non sono nè l'uno nè l'altro. Un vagabondo è spesso un filosofo; della scuola peripatetica, naturalmente; e un aristocratico è generalmente un vero signore e quasi sempre un buon diavolo. No, temo che la vostra deduzione sia basata su d'una falsa premessa. Non sono un uomo d'affari, ma nondimeno tiro innanzi la vita col mio lavoro. Son giornalista.

— Ah, siete uno scrittore? che piacere! Ho sempre desiderato di vedere uno scrittore — esclamò la fanciulla con interesse sempre crescente.

— Eccone uno — rispose il giovane — sono qui in mostra dalle sette alle nove di questa sera.

— Veramente siete scrittore? — chiese miss Phyllis guardandolo con curiosità.

— Sono giornalista, scrivo articoletti, e credo di potermi considerar tale.

— E scrivete anche articoli di fondo? — insistè la signorina.

— Altro che! ne ho scritto metri, potrei dire miglia intere.

— Che cosa curiosa! Gli articoli di fondo di un gran giornale mi ricordano, in certo modo, gli Editti del Consiglio dei dieci di Venezia: non si sa di chi sono e tutti ne tremano —. Nel dir questo miss Phyllis lo guardò pensierosa per un momento, poi ad un tratto continuò:

— Quel che non so spiegarmi è come fate a trovar sempre qualche cosa da dire.

Un sorriso tranquillo sfiorò le labbra del giornalista, mentre rispondeva scuotendo il capo:

— Vi è molto da scrivere, ma non sempre si dice qualche cosa.

— Quando leggo i telegrammi, — continuò miss Phyllis, — specialmente i politici, non capisco mai bene se prima non do una scorsa all'articolo di fondo; allora, sì, la situazione appare abbastanza chiara. E tutta questa roba dovete inventarla con la vostra testa! Che cosa curiosa!

Sul momento stesso il giovane non comprese se le parole della fanciulla rivelassero un certo sarcasmo, e dovette persuadersi che da un po' di tempo in qua avea perduto un po' di materia grigia del cervello.

— So io quanto mi sono affaticata durante il periodo di un'elezione — continuò miss Phyllis. — Mi parve necessario sentire i due partiti e leggevo due giornali. Ma la contraddizione era così spiccata, e ne ebbi tale confusione nella testa, che dovetti rinunziarvi. Figuratevi che non trovavo pace se non completavo la lettura dell'altro giornale.

— In tal caso il nostro lavoro è stato largamente ricompensato, — disse White con galanteria, pensando se nella vita avea mai incontrato una fanciulla più avvenente di miss Phyllis.

— Dite un po', signor White, in quale parte del giornale scrivete?

— Ditemi qual parte del giornale preferite di legger prima. Ma forse indovinerò. Incominciate dalla lista dei morti e poi passate a quella dei matrimoni. È vero?

Miss Phyllis esitò un momento e arrossì. White la trovava più bella che mai. Alla fine si decise a confessarlo.

— È vero, prima di tutto leggo i morti; e perchè no? l'abbandonare questo mondo non è forse per noi il fatto più grave?

— Tranne il matrimonio; è per questo che subito dopo leggete i matrimonî? — chiese il giovane.

— Forse . . . I matrimonî li leggo con entusiasmo. Naturalmente non conosco quasi nessuno degli sposi, ma questo non monta; si è sempre contenti di poter fare piacevoli considerazioni. Gli è come legger soltanto l'ultimo capitolo di una novella; il principio bisogna immaginarlo.

— A voi piacciono, dunque, le novelle di genere antiquato che finiscono sempre: « si sposarono e vissero eternamente felici »? chiese White.

— A dir la verità, è proprio così —, rispose

con calore la fanciulla; se alla fine di una novella non ci trovo i fiori di arancio e i confetti, resto disillusa.

— E la novella, per voi, dev'essere assolutamente una storia d'amore, suppongo, disse il giovane.

— Se una novella non contiene una storia d'amore, secondo me, manca addirittura la storia. Quando avevo nove anni, piccina così, non volevo leggere i libri di strenna perchè non ci trovavo l'amore!

Roberto White sorrise e disse:

— Anch'io a nove anni disprezzavo i libri di strenna, ma solo perchè trovavo sempre che i ragazzi cattivi godevano tutte le gioie, mentre ai buoni toccava spesso dover ingollare delle medele che li mandavano all'altro mondo nel fiore degli anni.

— Signor White, scrivete mai delle storie?

— Purtroppo son colpevole di questo delitto. Scrissi un racconto nella *Gotham Gazette* alcuni mesi fa, intitolato il « Pappagallo che parlava nel sonno »; si trattava di uno studio sulla psicologia zoologica. Lo avete letto?

— Non mi rammento, disse incerta miss Phyllis. — Forse mi sarà sfuggito.

— Vi siete perduto un grande svago intellettuale, — disse il giornalista con scherzosa esagerazione. — Il falso, qualche volta, è più straordinario del vero, e nel « Pappagallo che parlava nel sonno » tutto è immaginario.

— È una storia fantastica, dunque.

— Sì, piuttosto eccentrica.

— Mandatemela. M'interesso molto ai racconti straordinarî dove, per esempio, vi è della magia, purchè non si prenda in caricatura. Dicono ch'io non abbia alcun gusto per le cose allegre, e infatti detesto quelle persone che si sforzano a dir delle facezie.

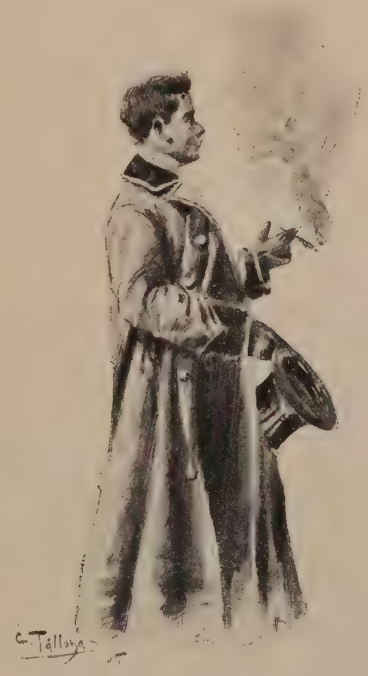
White si ricordava benissimo come il « Pappagallo che parlava nel sonno », fosse ritenuto da parecchi scrittori suoi amici, di una comicità eccezionale per l'America, e credette preferibile non aderire al desiderio della signorina.

— Forse vi piacerebbe meglio un altro bozzetto già pubblicato dallo stesso giornale, — disse. S'intitolava « All'estremità della corda », e descriveva un vecchio molto strano, il quale avea dedicato tutta la vita a far collezione di pezzi di corde servite ad impiccare i più famosi assassini.

— Che cosa orrenda! — esclamò miss Phyllis con un leggiero fremito, benchè dopo un momento chiedesse ansiosa:

— E che cosa ne faceva?

— Le metteva accuratamente in ordine, appiccando su ciascuna un cartellino con tutte



Il romanziere Roberto White.

le indicazioni, e poi le guardava l'intiero giorno, finchè perdette la ragione; allora le congiunse tutte insieme, costruì una forca di sua invenzione e si appiccò.

— Deliziosamente interessante!

— Un piccolo bozzetto sul genere di Hawthorne, con grande differenza di valore, intendiamoci, — aggiunse White con modestia.

— Ah, io vado matta per Hawthorne, — osservò miss Phyllis. Non spiega mai le cose con chiarezza e si ha tutto l'agio d'indovinare come meglio piace. Odio i fatti narrati troppo minutamente alla fine di un libro. Mi basta di sapere che gli amanti si sposano e sono felici, e poco m'interessa sentir parlare dell'età dei figli quando i genitori hanno la tosse senile!

— Un'allusione vale quanto un quadro statistico per un lettore arguto — disse il giornalista. Credo che i tempi siano maturi per l'applicazione del metodo di Corot alle cose letterarie. Papà Corot, come lo chiamano gli artisti, ci dette della pittura un concetto solido e vigoroso, velato da una nebbia di artistica indeterminatezza.

— Ecco quel che mi piace — approvò miss Phyllis. « Bisogna lasciar qualche cosa all'immaginazione ».

— La vostra approvazione m'incoraggia a perseverare. Avevo ideato una mezza dozzina di racconti inverosimili; delle inezie, s'intende, ma riuniti col « Pappagallo che parla nel sonno » e con l'altre, « All'estremità della corda » bastano per fare un volumetto che avrà per titolo: « Incubi ».

— Che titolo appetitoso! — proruppe la signorina. — Peccato che non sia ancora pubblicato; non riposerò finchè non l'avrò letto.

— Vuol dire che ho la certezza di venderne una copia, almeno.

— Ah no! invece aspetterò che me la mandiate voi stesso, — disse miss Phyllis con civetteria, — e sulla prima pagina ci scriverete: « Molti saluti dall'autore ».

Roberto White alzò gli occhi sorridendo e il suo sguardo s'incontrò con quello della fanciulla. Vide in lei un'espressione di contentezza, e dubitò per la seconda volta, se mai avesse incontrato una fanciulla più bella e più amabile.

— La prima copia sarà vostra, — disse.

A questo punto la loro attenzione fu distratta dal passaggio di un'aragosta meravigliosamente apparecchiata nel vino di Xères, e cucinata come una tartaruga; era questa una specialità del cuoco della duchessa, e non bisognava trascurarla. Finita la contemplazione di questo piatto delizioso, miss Phyllis riprese la conversazione.

— Volete narrarmi qualcuna delle novelle che avete in mente di scrivere? — chiese al suo vicino.

— Qui...in questo momento... a tavola....

— Perchè no?

— Signorina, giuocate a scacchi? Conoscete qualche cosa di questo giuoco?

— Mi pare un po' noioso, ma l'ho giuocato col nonno.

— Pensavo di scrivere una novella intitolata « La regina degli scacchi viventi »; ma...

— Il titolo è bellissimo. Continuate.

— Siete sicura che v'interesserà?

— Se non cominciate non posso saperlo — rispose ridendo la fanciulla; se non m'interessa cambierò soggetto.

— E parleremo del bel tempo.

— Precisamente. Dunque cominciate!

E col capo fece un gesto che a White sembrò incantevole. A tavola la conversazione regnava vivacissima. Il signor Martin si agitava per conservarsi tutta l'attenzione della signora Sutton, e Hitchcock si trovava impegnato in una discussione importante con la dama che sedeva alla sua destra. White cominciò:

— Ecco, dunque, il racconto della « Regina degli scacchi viventi ». C'era una volta...

— Come sono belli i racconti che incominciano: « C'era una volta », interruppe miss Phyllis.

— C'era una volta nell'India un giovane inglese, il quale esercitava la professione di chirurgo. Era un giovane bello, simpatico, di aspetto virile . . .

— Biondo o bruno? — chiese la signorina. — Questo è assai importante. Se l'eroe della storia è bruno, io non ci prendo interesse.

— Il mio eroe sarà bello come dev'esserlo un giovane Sassone. Durante il suo viaggio per l'India, questo giovane avea inteso parlar molto di una bellissima fanciulla, figlia di un ufficiale superiore . . .

— E lei s'innamora del dottore? — interruppe di nuovo miss Phyllis.

— S'innamora.

— Sicchè è una storia d'amore?

— Proprio d'amore —, rispose l'autore con enfasi.

— In tal caso potete proseguire — disse la fanciulla; m'interesserà.

Wite riprese:

« Il giovane dottore avea tanto udito parlare di quella bellezza, che ardeva dal desiderio di vederla. Sentiva che il suo primo incontro con la fanciulla sarebbe stato il più grande avvenimento della sua vita. Ma giunto nella città ove risiedeva la fanciulla, trovò che questa era partita per Calcutta e vi sarebbe rimasta molti mesi. Egli era sicurissimo di amarla a prima vista. Fu per lui una contrarietà, ma seppe dominarsi. Cercò di stringere relazione col padre, e così gli era permesso, almeno, di contemplare una miniatura della fanciulla, dipinta dal migliore artista in India. Quel ritratto sorpassava tutte le descrizioni di tanta bellezza, e il dottore sempre più innamorato, non sapea vivere senza di lei. Da Calcutta giungevano voci dell'entusiasmo destato dalla signorina fra gli esiliati inglesi, ma si diceva che il cuore della fanciulla rimaneva ancor libero. Non avea trovato il suo ideale; e si sapea che le idee romantiche di lei, ammettevano solo

uno sposo stimabile, illustre, valoroso, che si fosse distinto per un'azione eroica in favore della sposa. Il giovane inglese ascoltava queste voci col cuore straziato sapendo di non poter mai rendersi degno di quella dea. Finalmente giunse la notizia del prossimo ritorno di lei, e nel tempo stesso fu spedito l'ordine al dottore di raggiungere immediatamente una spedizione nelle tribù dei monti. Prima di partire egli si recò dal padre della fanciulla per dare un lungo ed ultimo sguardo alla bella miniatura, e andò via con l'animo infranto da quell'amore furente per una donna

racconto — disse la fanciulla — si sa che non potete dirlo a me. Continuate.

— Il giovane dottore fu catturato dagli indigeni e condotto in presenza di un rajah o principe indigeno, il quale ribellatosi agli inglesi, s'era rivelato uomo crudele e rapacissimo. Infatti il capo, nelle cui mani era caduto il dottore, tiranno dei più atroci, voleva condannarlo a morte, ma per fortuna proprio allora si ammalò una stella dell'harem e il dottore fu chiamato a curarla. In tal modo si salvò da morte sicura; il rajah, per ricompensa, lo nominò suo primo favorito. E

... E così tra i vicini si stabilirono dei vivaci dialoghi.

che non conosceva. Appena partita la spedizione, vi furono degli scontri con gli indiani. I residenti inglesi e i principi indigeni erano nemici acerrimi; da ciò il pericolo d'una guerra civile e in varî punti si avverarono delle sommosse.

— In che anno accadeva tutto questo?

— Non lo so ancora — rispose il giornalista. — Per ora, capirete, si tratta solo d'un'idea generale del racconto. S'intende, che dovrò rivederlo molte volte per ordinarne i fatti storici e dare un certo colore locale a tante minuzie. Credo sarà avvenuto un centinaio d'anni addietro o giù di lì. Vi contentate?

— Se voi stesso ignorate l'epoca del vostro

così il povero giovane vide dileguarsi ogni speranza di libertà.

— E perchè il rajah non lo lasciava andare? — chiese miss Phyllis con interesse.

— Perchè volea tenerlo con sè. Gli era di grande utilità avere un medico. Dopo parecchi tentativi infruttuosi, il dottore rinunziò a qualunque possibilità di ottenere la propria libertà. Preferì, invece, organizzare una fuga, e infatti una sera, mentre in città veniva trasportato un forte distaccamento di prigionieri inglesi, egli vide giunto il momento opportuno, e se la svignò.

— E riuscì a salvarsi?

— Lo saprete a suo tempo. Non anticipiamo

gli avvenimenti. Credo d' avervi detto che il rajah ogni sera giocava tre partite a scacchi col dottore?

— No, lo sento per la prima volta — rispose la fanciulla.

— Sì, e il giuoco fu causa di far ritrovare il dottore. La sera stessa della fuga, il rajah volle giocare più per tempo, ma il dottore era scomparso; visitati minutamente i dintorni fu preso e condotto innanzi al principe, il quale ordinò d' incatenarlo e metterlo in prigione.

— E quanto tempo dovette languire lì?

— Fino al giorno seguente, non più. A mezzogiorno gli tolsero le catene e lo condussero in un balcone che dava sull' immenso cortile gremito di gente; tutt'intorno erano schierati molti soldati, e nel centro il grande vuoto era diviso a piccoli quadri bianchi e neri; involontariamente il dottore con una occhiata ne contò sessantaquattro e comprese trattarsi di una enorme scacchiera,

— Ed era una scacchiera? — chiese miss Phyllis.

White si sentiva fiero del visibile interesse col quale la vezzosa giovinetta seguiva il racconto.

— Era precisamente una scacchiera, — rispose il giovine, — e doveva aver luogo una partita a scacchi viventi. Appena giunto il dottore, si udì un mormorio nella folla e subito dopo comparvero quattro elefanti, due coperti di panno nero, e due di panno bianco. Sulla schiena vi avevano eretto un castello. Furono situati ai quattro angoli della scacchiera e rappresentavano le torri. Vennero poi i quattro cavalieri; due su cavalli bianchi e due su cavalli neri; presero posto accanto alle torri.

— Ho capito: i cavalli degli scacchi. Ah! tutto questo è molto romantico!, — esclamò la signorina.

— Poi venne la volta dei quattro giullari, perchè in oriente l'alfiere è sostituito da un *clown*. Due erano indiani e due uomini bianchi. Occuparono i posti presso i cavalli. Sedici soldati, otto bianchi e otto indiani si schierarono innanzi agli altri pezzi.

— I pedoni, non è vero?

— I pedoni, sì. Il dottore già aveva compreso quel che sarebbe avvenuto, quando vide un uomo bianco e un indiano sfarzosamente vestiti, i cui manti venivano sorretti da piccoli paggi, avanzarsi per riempire i quadrati destinati ai due re. Ultime di tutti apparvero le regine in eleganti lettighe; una bianca e l' altra indiana. Il dottore, sicuro che i pezzi bianchi erano prigionieri inglesi, avrebbe voluto distinguerne i tratti, per riconoscere, forse, qualcuno di sua conoscenza ma non gli venne fatto poichè si trovavano di fronte a lui dal lato opposto del cortile.

— E chi dovea giuocare? — chiese miss Phyllis.

— Il rajah e il dottore. Il rajah si recò dal suo competitore e gli disse: — So che desiderate andar via, e voglio aiutarvi dandovi il mezzo come salvare la vostra vita. Se vincerete la partita, non solo sarete salvo, ma potrete partire quando vi aggrada e avere il diritto di scegliervi un compagno fra i prigionieri inglesi il quale sarà libero e potrà seguirvi.

— E se perdeva?

— Perdeva anche la vita. In breve quella partita di scacchi viventi era quistione di vita o di morte per il dottore. Ma il giovane inglese non avea paura; forte e coraggioso, si sentiva sicuro. Mentre, per solito, avea sempre fatto il possibile per dar la vittoria al rajah, ora comprendeva che la partita avea tutt'altra importanza. Sapeva inoltre che il rajah, benchè despota e selvaggio, perdendo la partita avrebbe mantenuto la parola. Il dottore si formò un piano esatto, e giocò con una maestria della quale il rajah non lo credeva capace. Dopo diverse mosse vi fu uno scambio di pedoni. I pezzi catturati venivano condotti ai lati del cortile, ove il carnefice troncava loro immediatamente il capo.

— Come! — gridò quasi miss Phyllis. — Li uccideva?

— Gli scacchi viventi, bianchi o neri, inglesi o indiani, erano tutti prigionieri già condannati a morte. Il rajah, prima di ucciderli, volle servirsene per suo divertimento: ecco tutto. Appena presi nel corso della partita, divenivano inutili e il boia li spacciava.

— E questa me la chiamate una storia d'amore? — chiese indignata miss Phyllis.

— Un momento. Visto la terribile sorte dei pezzi catturati, il dottore si sconvolse e perdette quasi la padronanza di sè. Ma da uomo forte si riebbe subito. Un tale si avanzò per spiegare che quegli uomini in tutti i casi dovevano morire. Questa dichiarazione fece ricordare al dottore il pericolo della propria vita. Dimenticò la sorte dei disgraziati scac-

chi viventi, e pensò solo a salvare se stesso. Il rajah, sicuro di non correre alcun rischio, giuocava con calma e mostrava un' insolita valentia. Avea preferito i pezzi bianchi, ironia tutta orientale, e spingeva molto innanzi la regina, sperando di poter distruggere i pezzi del nemico. Il dottore, vistosi a mal partito, tese un agguato per far inoltrare anche più la regina e mangiarla; e infatti il rajah per prendere un pedone avanzò la regina. Il giovane inglese per la prima volta potè distinguerne i tratti. Sentì il cuore balzargli nel petto, e temette che lo stesso rajah ne udisse i battiti La regina bianca era nè più nè meno che la bella fanciulla inglese da lui tanto desiderata. La riconobbe subito per la perfetta somiglianza della miniatura; e come le si addiceva a meraviglia quel posto di regina! Il dottore sentì di amarla con tutta la forza della sua giovinezza; nessun amore fu mai così improvviso e irresistibile. La gioia, a sorpresa e la paura lo resero per un momento immobile.

— E lei che cosa facea?

— Non poteano far nulla nè l'uno nè l'altro. Se il dottore l'avesse mangiata, la facea uccidere sul colpo, se la rispettava, il rajah avrebbe vinto la partita e ne seguiva la morte inevitabile di entrambi. Un'altra cosa lo stimolava a giuocar bene: salvare la vita della fanciulla scegliendola come compagna. Il suo proponimento di non mangiare il pezzo più importante dell'avversario, aggravava la posizione e la partita presentava sempre maggiori difficoltà. Il rajah, dal canto suo, comprese il giuochetto del dottore per aver sorpreso alcuni gesti che facea alla regina onde darle coraggio, e pensò di approfittarne spingendosi con molta audacia nel campo nemico. La posizione sembrava disperata per il povero inglese. Gli scacchi esistenti erano meno della metà dei trentadue e di questi solo un terzo apparteneva al dottore. In tutto il rajah si trovava superiore.

— E come se la cavò il dottore?

— Ecco: il rajah animato da tanto successo fece una mossa falsa. L'avversario intravvide una lontana probabilità di riuscita, e studiò attentamente come se si fosse trattato d'un problema. E la soluzione gli si presentò ad un tratto chiara e sicura: in tre mosse dette lo scacco matto.

— E si salvarono tutti e due? — chiese la signorina con ansietà.

— E si sposarono, e vissero felici per tutta la vita. Come vedete, la mia storia finisce come a voi piace.

— Trovo tutto bellissimo — disse miss Phyllis, — però è sempre l'uomo che agisce, mi pare che anche lei avrebbe dovuto avere la sua parte.

Durante la narrazione di White, il delizioso pranzo della signora Martin non avea subito alcuna interruzione, tanto vero che all' osservazione della signorina, White non potè rispondere. Si serviva in quel momento una squisita *mayonnaise* di pomidoro; quest'altra specialità di casa Martin, veniva offerta sempre in piatti di cristallo poggiati su vassoi di argento ripieni di ghiaccio. Miss Phyllis continuò:

— Non discuto sui delitti, gli orrori, e la crudeltà sanguinaria della vostra novella. Benchè io non sia di quelle ragazze amanti di cose terribili, pure quelle descrizioni non mi hanno molto disgustato. Quel che addirittura non mi piace è la vostra eroina. Che cosa fa? proprio niente.

— Come! si fa amare — rispose l'autore; — non vi pare abbastanza?

— Voi *dite* si fa amare; ma come fo a sapere se dal canto suo riama il dottore di pari affetto? La vostra asserzione non basta; siete uomo, e in questa materia gli uomini s'ingannano facilmente.

— Che altro potrei fare per convincervi dell'interesse di lei pel giovine sposo?

— Ma non dovete far niente, voi; è lei che dovrebbe far qualche cosa. Non so che, ma sento che mi sarebbe piaciuto un'azione qualunque; un fatto eroico, nobile, grande... da agghiacciarmi il sangue nelle vene pel troppo entusiasmo! Per esempio sacrificare la vita per l'amante... che bellezza!

— Insomma, volete una Giovanna d'Arco per eroina.

— Piuttosto una Maria regina di Scozia, avida di amare e di essere amata e pronta a tutto, anche a morire... Una donna di mente fervida, ardente, e non una pupattola passiva qual'è la fanciulla sposata dal vostro dottore.

Roberto White osservò che quel leggiero eccitamento avea acceso il volto di miss Phyllis, e le guance così colorite la rendevano incantevole.

— Bisogna tornare indietro — disse White, — ai tempi di Rebecca e Rovena, se insistete a volere delle fanciulle poetiche, dei guerrieri

audaci, lo scagliar delle frecce, il luccicar delle corazze, il rosso sventolar d'una bandiera, e il risuonar della tromba.

— Non credo — disse la fanciulla; — nella vita moderna vi è dell'eroismo e molto anche, benchè rivestito di colori assai tristi. E poi, soggiunse, cambiando soggetto con prontezza tutta femminile, voi ci parlate solo dei pericoli e non ci dite nulla dell' amore dei giovani. Manca assolutamente quel che mi entusiasma: una scena amorosa. Vedete, io mi ho sorbito i volumi di Trollop appunto per questo.

— Meglio tardi che mai. Seguirò il vostro consiglio e cercherò di rendere più interessante la parte sentimentale. Descriverò minutamente l'amore che nasce nell'animo della « Regina degli scacchi viventi » — e che a gradi a gradi si palesa al giovane dottore.

— Ecco, me lo farete leggere con più gusto.

— Ma sapete — continuò White mettendo da parte quel tuono ironico — sapete che non è facile trattar bene Cupido? È tanto, tanto difficile descrivere delle scene d'amore.

— Per mancanza d'esperienza? — chiese miss Phyllis maliziosamente.

— Proprio così. Come si fa ad apprenderlo? — disse White con semplicità.

Il leggero incarnato era sparito dalle guance della fanciulla, ma a queste parole un rosso di fuoco le coprì il volto ed il collo. Per un momento restò incerta; ma riavutasi, guardò White con molta franchezza, e disse:

— Non lo sapete?.

Questa volta fu White che sotto lo sguardo diretto della fanciulla, arrossì fino ai capelli:

— Perdonatemi, se la mia richiesta vi è apparsa personale; credevo che le opportunità di osservazione si presentassero più frequenti ad una signorina che non ad un uomo, e speravo poter trovare in voi un po' d'aiuto.

— Eppure, credo che abbiate ragione, — rispose la signorina con grande tranquillità, e che la « Regina degli scacchi viventi », sarà interessante anche senza descrizioni amorose.

— Ho poi degli altri racconti — si affrettò a dire il giovane; specialmente uno... è proprio una storia d'amore, niente altro che una storia d'amore.

— Dev'esser bella — disse miss Phyllis un po' seria come se ad un tratto avesse riacquistata la padronanza di sè stessa.

— Penso d'intitolarlo: « Amore a prima vista ». Lo ammettete voi, l'amore a prima vista? sì?.

Da capo un fiotto di sangue salì sul volto di miss Phyllis.

— Non... saprei — balbettò.

— Supponevo che tutte le ragazze ritenessero l'amore a prima vista il più sincero e potente.

— Io non conosco le convinzioni delle altre fanciulle — disse miss Phyllis con dignità glaciale — in quanto a me non ho di queste idee!

White si accingeva a proseguire e chiedere dei suggerimenti intorno alla novella « Amore a prima vista ». Quando la duchessa alzandosi, fece comprendere di voler passare nel salotto con le altre signore per lasciare gli uomini in completa libertà, Miss Phyllis abbandonò il suo posto e parve a White di sorprendere un sospiro di sollievo sulla bocca della fanciulla. Quando passò dinnanzi a lui s'inchinò con un sorriso pieno di splendore che rappresentava forse la sua più grande attrattiva. Soggiogato da tanta bellezza, White la seguì con gli occhi finchè non scomparve nella stanza seguente. La pesante cortina ricadde dietro la maestosa figura della duchessa, e gli uomini rimasero soli col loro caffè e i loro sigari. Il signor Hitchcock sedette accanto a White, e prese a discorrere di sè stesso con l'abituale sua parlantina. L'aroma del caffè e il gusto del sigaro furono in tal modo distrutti per White, il quale colse l'opportunità per sfuggire la noiosa compagnia e raggiungere le signore. Ma entrando in salotto, Hitchcock volle di nuovo aggrapparsi a lui, e benchè White mitigasse il terribile flagello introducendo altri due o tre invitati nei loro discorsi, solo quando la società cominciò a sciogliersi, riuscì a liberarsi da quell'incubo. Guardò miss Phyllis, e vide che dopo aver salutata graziosamente la duchessa, se ne usciva lentamente.

Roberto White si avvicinò alla padrona di casa.

— Devo ringraziarvi della deliziosa serata, signora, cominciò. Il pranzo era un poema... (se mi permettete la brutalità del complimento), e la compagnia era degna di esso, tranne una sola persona, naturalmente.

— Oh, signor White, la vostra è pura adulazione — disse la duchessa assai compiaciuta.

— No davvero. Raramente ho assistito ad una conversazione così intellettuale...

— Oh, sì — interruppe la signora Martin. A me piace tanto la società fra persone di spirito.

— Senza dire che ho quasi perduto la testa per la graziosa fanciulla mia vicina.

— Non è vero che è incantevole? — chiese con entusiasmo la signora Martin. — Credo che sia la più avvenente ragazza di Nuova York.

— A proposito... io ne ignoro ancora il nome.

— Come! non vi siete mai incontrati? È figlia del vecchio giudice Van Reusselaer. Non mi avete mai inteso parlare della *bébé* Van Reusselaer, com'io la chiamavo? È fidanzata a Delancey Jones. Son già fatte le pubblicazioni. Lei non lo voleva, anzi la prima volta lo rifiutò, ma egli l'ha domandata di nuovo l'ultima volta che tornammo dall'Europa. Quel caro Jones! sarebbe stato certamente qui, stasera, ma si trova a Boston per la costruzione di un *fiat;* così ho messo voi al suo posto a tavola. Lo conoscete voi quel caro Jones? e la duchessa si fermò per una risposta.

— Il signor Jones è cugino di miss Sargent, credo... — cominciò White.

— Di miss Dorotea Sargent? Sicuro. Sam Sargent sposò la sorella della madre. Dorotea è una cara, buona fanciulla, non è vero? La conoscete?

Finalmente White ebbe modo di scagliar la sua freccia.

— È mia grande amica — disse, arrossendo leggermente; benchè non sia ancora annunziato ufficialmente, a voi non ho difficoltà di dirlo, signora Martin. Miss Sargent è già fidanzata.

— Dorotea Sargent fidanzata? — esclamò la duchessa contenta di sentir notizie di matrimonio. E con chi?

— Con... me — disse Roberto White.

(Trad. di G. Verdinois)

BRANDER MATTHEWS.

MINUETTO

Si lasciano andar mollemente
Con l'agile pié sul parchetto;
Li cullano del minuetto
Le languide soavità.

Ei tien con la manca la lente
Ed ella sorregge la vesta,
Movendo la piccola testa
Con grazia che pari non ha.

Or alzan le mani congiunte
Ed ora le abbassano insieme;
Dell'arco che palpita e geme
Li vince la dolce virtù.

Leggeri de' pié su le punte
Si piegan pacati a l'inchino:
Ei volge all'insù lo spadino,
Ed ella sorride e va giù.

Tra effluvi di cipria sottile,
Tra lampi d'anelli e fermagli,
La critica dietro a' ventagli
Lambisce ma punger non può;

È tutto sussiego gentile,
Il gesto, la voce, l'affetto,
Di Mozart il bel minuetto,
Le nuvole del rococò.

RICCARDO PITTERI.

MILANO RICEVE

Divagazioni edilizie, estetiche... e sociali

ORAMAI è diventata consuetudine universale.

Le grandi città imitano le grandi dame: soltanto, invece del giorno, hanno l'anno di ricevimento. S'intende, il ricevimento officiale. Oh! per gli amici, per i parenti, per gli affari ogni momento è buono: la signora non lascierà detto alla portinaia che è indisposta o che non è in casa; ma, per le visite di etichetta, per le visite delle persone autorevoli e di soggezione, tempo fisso.

La ragione c'è: e non è soltanto una ragione di moda. O, quanto meno, la moda questa volta almeno non è soltanto frutto di capriccio o di cerimoniale, ma di un criterio pratico, comodo ed economico. Tant'è vero che la moda del giorno fisso è duratura.

IL LAVORO DEGLI IMBIANCHINI.

Vi sono delle case, le grandi case, dove la signora può ricevere in qualsiasi giorno ed ora, senza preoccupazioni; poichè, in qualsiasi giorno ed ora, tutto v'è ordinato, elegante, profumato, fiorito. Allo stesso modo che la tavola v'è sempre scintillante di cristallo e di argento e ricca di vivande e di vini, pronta, quindi, ad accogliere e soddisfare ogni giorno ospiti improvvisi. Ma non tutte le case sono come questa. Per la maggior parte di esse anzi occorrono il preavviso e la preparazione. È delle case quello che è delle signore che le occupano. Alcune sono sempre presentabili, altre non lo sono che in certe ore. Quanti problemi di economia domestica non ha risolto la moda del giorno fisso! Supponete: l'appartamento non è grande, la famiglia è numerosa, la signora vuole ricevere. Come si concilia tutto questo? Se le visite capitassero all'improvviso, in ogni giorno della settimana, correrebbero il rischio di trovare in anticamera il divano a letto ancora in disordine, nel salotto i libri dello scolaro e i ricami della signorina, dappertutto l'impronta dello scompiglio naturale, inevitabile di quelle case, in cui il numero degli inquilini è troppo grande in proporzione dello spazio disponibile. Bisogna lasciare il tempo per far sparire tutto questo; bisogna che i visitatori non si accorgano che l'anticamera è anche camera da letto, che il salotto è anche camera da lavoro, che magari la cucina è anche camera da pranzo; bisogna, in sostanza, che l'appartamento piccino, incomodo, disordinato per sei giorni della settimana, sembri, agli estranei, bello, elegante, ampio per il settimo. Nello stesso modo che bisogna permettere alla padrona di casa, che è stata successivamente cameriera, cuoca, bambinaia, sarta e modista, di atteggiarsi per quelle poche ore di visite, a signora che riceve. Così la moda concilia l'utile ed il dilettevole, accontenta la buona massaia e la dama, mette in armonia la spesa e l'etichetta.

Si giunge anche a questo: che alcune famiglie non hanno persone di servizio e fanno la figura di averla. La prendono per il po-

meriggio del giorno di ricevimento, le mettono indosso un grembiule bianco — con due si tira avanti tutto l'anno — e le collocano in anticamera ad aspettare le visite. Così si può anche far credere che in cucina ce ne sia una seconda. In realtà in cucina il desinare è già stato preparato dalla signora, nella mattinata.

Si può dunque definire il giorno di ricevimento come quel giorno della settimana che autorizza le case ad essere in disordine per tutti gli altri. Le città si sono messe nella medesima strada: stabiliscono l'anno in cui devono essere visitate. Quell'anno si chiama l'anno della Esposizione. Non importa quale: si trova sempre qualche cosa da esporre.

Per Milano l'anno di ricevimento è quello in cui siamo entrati ora.

E Milano si prepara a ricevere. C'è chi dice che ne aveva bisogno. L'edilizia e la viabilità non brillano in questa città per proprietà soverchia e per ordine eccessivo. I milanesi affermano di no, ma gli altri che bisogna non essere milanesi per accorgersene. Si fa l'occhio all'asimmetria come si fa l'orecchio alla scordatura d'un istrumento musicale. Tant'è vero, che per i milanesi l'aspetto di una città molto pulita e molto ordinata dà l'impressione di noia e di monotonia.

Tutta la conformazione della città vecchia dimostra, del resto, che il criterio delle vie diritte, larghe, arieggiate e soleggiate non è mai stato il criterio informatore dei capomastri milanesi. Quanto alla viabilità, si fanno oggi dei grandi sforzi per correggerla, ma non si sono ottenuti fino ad ora dei grandi risultati. I milanesi si consolano vantando, a ragione, il grande movimento dei veicoli.

Milano dunque si prepara. I marciapiedi delle vie principali sono pressochè tutti ingombri ed impediti di ponti, di cavalletti, di scale. Le facciate delle case si rinnovano, le persiane si ripuliscono, le insegne si rinfrescano. Il passante è sempre nell'alternativa quando piove, — e un pezzo pur troppo piove spesso — di camminare nella melma delle strade o di sentirsi capitare sulle spalle qual-

che spruzzo di vernice o qualche bolide più massiccio, senza contare il pericolo di venire arruotato da un tram o da un' automobile. Pazienza! Ma Milano si prepara: a lavori finiti e a conti pagati, Milano apparirà più linda. Qualche casa sarà forse troppo bianca, qualche persiana troppo verde, qualche insegna troppo chiassosa ... Ma intanto tutto sarà rinfrescato e ripulito ed il tempo verrà presto poi a smorzare le tinte in una sporca uniformità. L'essenziale è questo: che chi verrà questo anno a Milano troverà un degno ricevimento. Naturalmente l'ospite non dovrà avere l'indiscrezione di cacciarsi per le vie di traverso, le scorciatoie, le viuzze... Vi potrebbe trovare qualche sorpresa. Dio mio! non si può pensare a tutto. Sarebbe come se un visitatore, dopo avere ammirato l'ordine e l'eleganza del salotto, pretendesse che la padrona di casa gli facesse vedere anche la camera da pranzo e la cucina! Il salotto è in ordine perchè è per gli estranei; le altre camere sono per i padroni di casa e possono anche esse un pochino ... trascurate. Capisco bene che l'igiene cittadina è prescritta per tutta la città, ma, in pratica, quando c'è per le vie signorili, mi pare anche troppo. Dove si trova di più?

In attesa del ricevimento, i milanesi hanno intanto degli altri vantaggi. Primissimo quello dell'aumento delle pigioni. Il proprietario si scusa, naturalmente, ma poi segue la legge comune del commercio: il prezzo cresce in rapporto alla richiesta. Anche coloro che hanno una camera mobigliata in affitto sono avvertiti: o pagare il doppio o sfrattare. Qualche previdente padrona di casa ha anzi dato un buon consiglio al proprio pigionante: senta, non potrebbe cercarsi una camera... a Monza, per quest'anno?

La sistemazione delle strade.

Non parlo degli alberghi, delle trattorie, dei caffè. Un'imbiancatura ai locali, una lucidatura ai servizii ... e un aumento dei prezzi. I buoni milanesi cominciano oggi a pagare le spese del ricevimento futuro. È saltato addosso a tutti questa mania di rinnovamento. Figuratevi, che il Municipio lo ha perfino imposto ai proprietarii a mezzo di circolare. Il Municipio ha scoperto proprio ora delle cose di cui non si era mai accorto: che un cornicione minaccia, che un androne è sporco, che una facciata è lurida: sicurezza, igiene ed estetica. Municipio previdente! ci voleva l'anno del ricevimento per accorgersene. Dopo tutto, se il cornicione cadeva sulla testa di un milanese, se l'androne appestava i vecchi inquilini, se la facciata offendeva il senso estetico ambrosiano, il guaio rimaneva ... in famiglia: poco male. Ma la testa di un turco, l'olfatto di un persiano, l'occhio estetico d'un inglese! Tutto ciò va rispettato, senza contare che tutto questo rinnovamento edilizio aumenta il vantaggio finanziario dell' Esposizione. Un ponte per

rifare la facciata? Una tassa. Una scala aerae per riparare il cornicione? Altra tassa. Due cavalletti per rinfrescare l'insegna? Terza tassa. Tutto questo impingua l'erario municipale.

In questa febbre di preparazione, tutti hanno la mania dell'ordine. Se si continua così, finiremo per averne troppo. Un illustre uomo a una campagna contro la pubblicità che turba quest'ordine e vorrebbe limitarla, possibilmente abolirla. La pubblicità applicata ai tram diventa, secondo lui, una ossessione e confonde i cittadini. Ve lo figurate il disgraziato che aspetta il tram di porta Sempione sul marciapiede e vede sfilargli dinanzi dozzine di carrozzoni con la *réclame* di uno specifico o di una gazzetta? Questo dà la vertigine. Senza contare che, se il disgraziato è un provinciale — uno di quelli che si lasciano truffare all'americana — potrebbe scambiare lo specifico per una strada e la gazzetta per una piazza e brontolerebbe: quanti tram per via *Tot* o per piazza *Perseveranza!* e nessuno per porta Sempione! Può succedere. E la pubblicità sui vetri? Dio ce ne liberi. Come si fa più a vedere, fuori dello sportello, quelli che vanno a piedi? È un divertimento di meno che dovrebbe dare il diritto ad una riduzione sul prezzo della corsa. E la pubblicità sui tetti? Un abominio: quello poi a luce intermittente esiziale per i nervi ottici. Non parliamo poi dei chioschi luminosi, che, la notte, sembrano fantasmi, muti testimoni delle gite troppo tardive, sopratutto delle gite ... a due, in cui fanno l'effetto di terzo incomodo. Ma l'illustre scrittore si preoccupa essenzialmente dell'estetica. Quei cartelli appiccicati ai muri, sui tetti, sui trams, sui chioschi, turbano la linea e offendono la Bellezza. L'anno del ricevimento per cui Milano si prepara dovrebbe ridurre la città al silenzio ... dei suoi muri, oggi troppo pettegoli.

I nervi dell'illustre uomo devono essere molto scoperti. Essi gli fanno dimenticare che una città non è fatta di sola estetica, e che non esiste un'estetica assoluta e livellatrice. Molti elementi formano la grandezza e la bellezza di una città. Certe grandi e sommarie linee estetiche devono dominare nello sviluppo di quei varii elementi, ma sempre tenuto conto della fisionomia caratteristica della città. Capirei i suoi artistici sdegni a Venezia: non li capisco a Milano. Ma quali linee estetiche vuole egli tutelare a Milano? Certamente non si copriranno di cartelli *réclame* nè il Duomo, nè il Castello Sforzesco, nè Sant'Ambrogio, nè l'Arco ..., nè tutto quanta Milano ha di artistico e di

In piazza Cairoli.

pregevole. Ma il resto? Ma il resto, seppellitelo anche sotto valanghe di manifesti e di cartelli e nulla avrete sottratto all'attenzione e all'ammirazione del visitatore. Combattere la pubblicità nella città più industriale e commerciale d'Italia significa volerne cambiare i tratti caratteristici e colpirla nella sua parte più vitale. Non sa l'egregio artista che vi sono a Milano, come altrove, dei commerci che vivono per la metà dei loro affari sull'effetto della pubblicità?

Ma, come dicevo, dopo essere stati per tanto tempo accusati d'improprietà, qui si vuole ora essere proprii ad ogni costo, sino all'esagerazione. Qualcuno se la piglia anche colle fiere in uso nei nostri sobborghi. Fiere da villaggio! gridano « abolitele ». Ma diventerà un villaggio davvero questa ricca e vivace Milano se si accetteranno tutti i consigli di gente che ha l'aristocrazia nei nervi! Ma le fiere dei sobborghi dànno vita, fanno del rumore, attirano la folla, animano il piccolo commercio, rompono la monotonia dei quartieri lontani dal centro. Ma, in nome di Dio! l'ordine non è musoneria, la serietà non è aridità, la tranquillità non è il silenzio assoluto. Lasciate che le giostre turbinino, i cinematografi tremolino, i fantocci trabalino e le scimmie facciano smorfie per il godimento dei bambini, delle bambinaie e dei soldatini della nostra città; lasciate che si balli, si suoni, si canti sulle pubbliche piazze, per la gioia dei poveri diavoli e a buon mercato! Non tutti possono andare alla *Scala* e tutti hanno diritto, più che diritto, bisogno di divertirsi, anche coloro che non hanno i mezzi per farlo! Per carità, non facciamo delle città moderne altrettanti campi chiusi, altrettanti luoghi riservati, altrettanti cerchi di ferro, abolendo completamente tutte le tradizionali feste pubbliche nostre! Gli ospiti di Milano non si scandalizzeranno di un po' di gaiezza invadente le strade, come non troveranno a ridire sulla pubblicita chiassosa dei muri. Milano si prepara a ricevere: sta bene. Ma non si travesta, non si metta abiti non suoi, non muti i proprii connotati, non si vergogni di quello che è. Un po' di bianco alle case e un colpo di martello al selciato e basta! Rimanga quale fu sempre, colle sue case poco simmetriche, co' suoi cartelloni loquaci, con le sue fiere chiassose, col suo via-vai disordinato. Non per trovare una Milano diversa dalle sue tradizioni il forestiere verrà qui quest' anno. Verrà per vedere i suoi fumaioli, per udire lo stridere delle sue caldaie, per misurare l' ampliarsi delle braccia che raccolgono ad ogni anno e da ogni lato tanto spazio nuovo, per sentirvi pulsare forte, potente, ricca la sua vita industriale, la cui forza, la cui potenza, la cui ricchezza si irradia benefica ed eccitatrice in tutto il nostro paese ...

Così, non altrimenti, Milano si prepari.

Oreste Poggio.

Le tramvie e la « réclame ».

La giovinezza di un Frate scrittore del Duecento

Era su i diciassette anni. Dagli studi di grammatica sarebbe passato in breve alle superiori arti liberali; e da queste, più tardi, a trattar le armi e i negozi civili.

Il padre suo, Guido degli Adami, che aveva preso la croce e combattuto in Terrasanta ed era in Parma de' capi di parte imperiale, sognava nel giovinetto Ognibene l'erede del valore guerriero e delle preminenze civili nel natio Comune di Parma: il figlio maggiore, un altro Guido, lo avea già fatto dolente vestendo la cocolla.

La madre sua, Imelda, gli doveva render dolce la vita domestica, ella che a tutti i poveri donava generosamente, che d'inverno voleva tener sempre in casa — e la nutriva e vestiva di sua mano — qualche poveretta montanara; ed era umile e devota quanto mai, e digiunava spesso: nè fu mai vista irata in volto, nè battè mai (strana eccezione!) alcuna fante.

Le parentele illustri ed estese, i pingui possedimenti di Gainaco, gli promettevano onorato e agiato l'avvenire.

Eppure Ognibene, nel fiore della pubertà, che suol portare le pazze allegrie e le malinconie profonde, si sentiva già come diviso dai suoi. Una segreta ruggine gli rodeva il cuore, da quando la buona Imelda gli aveva raccontato del gran terremoto del 1222, che rovinò mezza la Toscana e la Lombardia e distrusse Brescia. Il terremoto l'avea sorpresa in casa — diceva l'ingenua donna — sola con i figli, il dì di Natale. Al primo sussulto, ella guardò fuori spaventata, e vide il Battistero vicino ondeggiare in guisa, che pareva crollasse su la casa; ed ella afferrò le due figliolette, una sott'ogni ascella, e via di corsa a ricovrarsi presso i genitori e i fratelli.

Il bimbo, di un anno appena, Ognibene, era rimasto abbandonato nella culla. Se ne scusava Imelda, con dire che le figliolette grandicelle, avea potuto trascinarle via con sè più agevolmente. Ma egli pensava, e pensò sempre fin che visse, che la mamma doveva curarsi più del maschio che delle femmine.

Nè l'anima sua consentiva con l'anima paterna. Guido, cavaliere e ghibellino, amante degli splendori e de' rumori mondani, vago di battagliare e di tenere splendida corte, nemico a' frati ed a' papi, non attraeva a sè il giovinetto, più inclinato agli studi pacifici, più vago di fantasticare, di immergersi negli annegamenti del misticismo.

A diciassette anni, Ognibene era già preso in ispirito entro le spire di quel turbine guelfo e religioso che, per mezzo de' Domenicani e de' Francescani, accortamente adoperati dai Papi, penetrava nelle città, nelle famiglie e travolgeva le idee e strappava intere turbe dalle case, donde eran tratte ne' conventi a disciplinarsi, milizie novelle del cielo e della curia romana.

L'esempio del fratello maggiore fattosi frate poco prima, mentre la moglie Adelasia e la figlia Agnese prendevano il velo di Clarisse, la pietà religiosa della buona Imelda, che finì poi Clarissa anche lei, la conversazione frequente con frate Ghe:ardo Boccabadati, allettavano nell'anima adolescente quell' indefinito languore religioso, su cui sboccia molle e tenace il fiore del sacrificio di sè.

Non mancava che l'occasione. E venne pre-

sto con frate Elia, ministro generale dell'ordine francescano: il quale, recatosi a Parma nel 1238, in qualità di messo pontificio, vi era ricevuto a grande onore; e intanto si sbracciava a predicare e si studiava a far proseliti. Un giorno, di Giovedì, Ognibene si trovava presente, con il Podestà di Parma, quando a frate Elia venne da parte di un abate parmigiano un contadino, con una lunga pertica su le spalle, carica davanti di capponi e dietro di polli, in dono per la cena dei frati.

La sera stessa, per mezzo di frate Gherardo Boccabadati, era ricevuto nel convento dei Francescani. Era fuggito dalla casa paterna, dopo aver desinato splendidamente: e tuttavia i frati, per dargli il benvenuto, vollero per forza offrirgli una cena appetitosa.

« In processo di tempo — racconta il frate — mi diedero de' cavoli. Mi nauseavano, tanto che non potevo mangiare carne cotta con i cavoli. Ma di cavoli dovetti poi contentarmi tutta la vita: sicchè mi ricordai spesso di quel detto comune:

Milvus ait pullo — dum portaretur abi illo:
Cum *pi pi* faris — non te tenet ungula talis.

« Il nibbio disse al pulcino, trasportandolo per aria: quando fai il tuo verso *pi pi*, non sei mica tra i miei artigli ».

⁂

E i frati, per sottrarlo alle ire ed alle ricerche paterne, lo mandarono subito, di soppiatto, al convento di Fano, fuori della città, lungo le rive del mare.

Guido degli Adami, al nuovo crollo delle sue speranze, sentì tutto il freddo della vecchiaia deserta, vide la casa distrutta per sempre: e furente e dolente, corse dal suo imperatore, da Federico II, a richiamarsi dei frati che gli avevano rubato il figlio. Federico ne scrisse immantinente a frate Elia: « Se aveva cara la sua grazia, restituisse Ognibene a Guido degli Adami ». E Guido andò dal ministro generale in Assisi, e gli consegnò nelle mani la lettera imperiale: onde fu dato ordine a que' del convento di Fano, che, se Ognibene voleva tornare col padre, glielo consegnassero senz'altro: ma se non voleva, lo tenessero caro quanto la pupilla degli occhi.

Il cavaliere, con altri militi, se ne venne a Fano. E lì, nel convento, si tenne capitolo, presenti anche le persone secolari. Frate Geremia, custode, letto l'ordine del generale, disse ad alta voce:

— « Messer Guido, noi sentiamo pietà del vostro dolore, e siamo pronti ad obbedire. Ecco qua il figlio vostro: è in tale età, che può decidere di sè. Domandatelo a lui stesso con chi vuol stare ».

E Guido, con voce tra burbera e carezzevole, disse al figlio:

— « Vuoi tornare con me, sì o no? ».

— « No, rispose pronto il giovinetto, poichè il Signore dice nel Vangelo di Luca: « Nessuno che abbandoni la mano su l'aratro e si volti a guardare indietro, è degno del regno di Dio ».

— « Ma, dunque — incalzò Guido — non te ne importa nulla del padre tuo e della mamma tua, che sono tanto angosciati per te? »

E Ognibene:

— « In verità, non me ne curo: poichè dice il Signore nel Vangelo di Matteo: — « Chi ama il padre o la madre più di me, non è degno di me ».

E non restava di snocciolare sentenze evangeliche, tra la lieta meraviglia dei frati: ai quali volto il cavaliere:

— « Voi mi avete incantato e ingannato il figliuol mio. Fatemi parlare da solo a solo con lui, e vedrete ».

Gli fu concesso: dietro una parete stavano ad ascoltare i frati tremando come giunchi nell'acqua.

— « Figlio mio caro, non credere a questi . . . (diciamolo in latino: *pissintunicis*) che te l'hanno data a bere: vieni con me, ti lascerò tutti i miei beni ».

— « Via, via da me! » replicava Ognibene con un'altra citazione biblica.

— « Ma che dirò dunque — riprese piangendo Messer Guido — che dirò alla mamma tua? ».

— « Le dirai, le dirai . . . » e giù tre altre sentenze del vecchio e del nuovo Testamento.

In preda alla disperazione, il cavaliere si gettò per terra, in faccia a tutti, e gridava:

— « Io vi raccomando a mille diavoli, maledetto figlio e maledetti frati! ».

⁂

La notte appresso, poco innanzi l'alba il giovinetto sognava; ed in sogno riceveva il premio della sua costanza. La Vergine, di su l'altare, gli apriva le braccia sorridendo e il Bambino gli accennava tutto gioioso: sicchè egli corse ad abbracciarlo e baciarlo. Maria lo benediceva con parole di materna carezza. Quanta dolcezza glie ne stillava nel cuore!

E Messer Guido, che non poteva trovar sonno e riposo, passeggiando lungo il mare guardava, con occhi d'ira e di passione, al convento; e pensava... A Fano, nella famiglia del Podestà, un Cremonese, c' erano molti militi devoti a lui: e quella costa adriatica era battuta e corsa di frequente da pirati Anconitani. Chi sa? E prima di tornarsene a Parm , patteggiava con i militi e i pirati una forte somma, se avessero per lui rapito il figlio.

I frati, accorti, lo trafugarono nel convento di Iesi: e di qui, la primavera seguente, lo mandarono in Toscana. Passando da Città di Castello, in un eremo, s'incontrò con un frate venerando, carico d'anni e di opere buone: che, a sentirlo chiamare Ognibene, stupì e si alterò:

« Figliuol mio, ogni bene è Dio solo: tu ti chiamerai d'ora innanzi *Salimbene,* poichè sei salito bene, entrando nella nostra religione ».

Il fraticello novellino si rallegrò della bella trovata; pensò che il vegliardo avea ragione, e non ostante una segreta simpatia per il nome di Dionisio, fu ben contento di chiamarsi fra' Salimbene da Parma.

Il resto di sua giovinezza trascorse in Toscana, due anni a Lucca, due a Siena e quattro ultimamente a Pisa tra pochi studi e molti umili servizi. Qui più frequenti e insistenti che mai, gentiluomini o mercanti parmigiani, venivano da lui, per parte di Messer Guido; e lo sollecitavano e importunavano, quando egli andava di porta in porta a cercar l'elemosina. Ma delle loro parole, o insidiose, o ingiuriose o amorose, egli si curava quanto della quinta ruota del carro... che non c'è. Un dì, fra gli altri, gli fu detto:

« Messer Guido vi manda a salutare: e vuole sappiate che la mamma vostra brama vedervi un sol giorno: se il giorno appresso si muore, non glie ne importa nulla ».

Ed egli tutto arrabbiato, con mal garbo e con un motto della Bibbia, mandò via confuso il pietoso messaggero.

☼

La tentazione più forte fra' Salimbene, l'ebbe un giorno che con un suo compagno andava mendicando il pane per Pisa, con la sporta. Capitarono nel cortile di un palazzo. Correva di sopra, tutt'attorno, una vite lussureggiante, sicchè formava un pergolato verde e ombroso. Di sotto, dipinti in giro, erano leopardi e fiere strane e belle d'oltremare. Sedevano attorno o danzavano fanciulle e giovinetti, vaghissimi ne' sembianti, decorosi e ricchi nelle vestimenta. E gli uni e le altre avevano in mano cetre e viole, e strumenti musicali; e ne traevano melodie dolcissime, accompagnandole di atti e gesti rispondenti. Nessuna confusione; nessun tramestio o vocio; ognuno ascoltava in silenzio la canzone che era insolita e bella, per le parole, per l'intreccio delle voci, per le modulazioni. Al cuore del fraticello dava una strana dolcezza e letizia. Non dissero nulla ai nuovi spettatori quelli della festa: nè i due limosinanti osarono turbarli. Ma se ne stettero lungamente a mirare, con gli occhi fissi nello stupore. E a gran fatica si strapparono di là.

Non s'erano allontanati che di pochi passi, e Salimbene aveva negli occhi e nel cuore ancora tutto il manto del novo spettacolo, quandò lo fermò villanamente uno di Parma, e cominciò a insultarlo con acerbe parole:

« Va là, miserabile! In casa tua, una quantità di cialtroni e mercenari empie la pancia di pane e carne in casa di tuo padre: e tu, che potresti arricchire tanti poveri, vai di porta in porta mendicando il pane da chi non ne ha? Tu dovresti invece correr Parma su di un bel destriero, e ferire bei colpi nei tornei, e dar conforto ai giullari e ammirazione alle dame! E intanto tuo padre si consuma nel dolore, e tua madre, se non le è dato rivederti, quasi rinnega Dio per la disperazione ».

Si riscosse fra' Salimbene: e tornato in sè, gli ribatteva: « Va via, tu, miserabile! Tu sei ignorante delle cose di Dio: tu conosci solo l'umana carne ». E con quattro o cinque citazioni della Bibbia, sempre pronte lì a spicciar fuori, lo mise in fuga, che non sapeva più dire una parola.

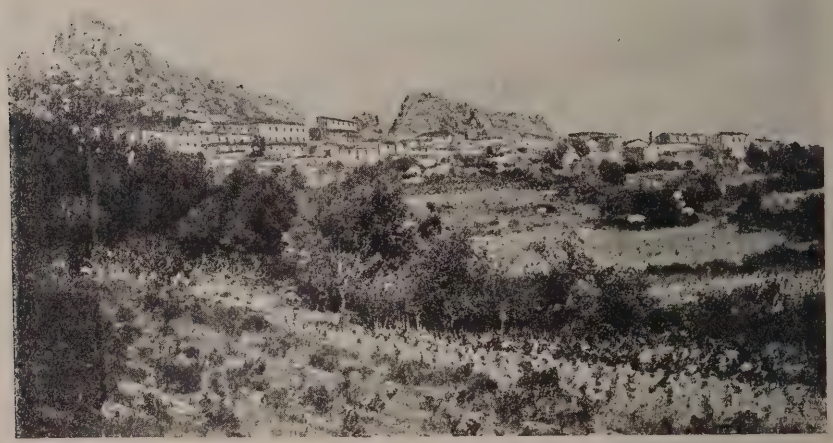
Ma quella sera il giovane frate non potè dormire. Le emozioni della giornata lo avevano turbato profondamente. Quell'armonia, quella festa di suoni e di colori, i giovinetti e le fanciulle leggiadre, la soavità del canto tacitamente ascoltato, non gli si levavano dagli occhi e dagli orecchi. E vedea se stesso, superbo e leggiadro sul destriero, caracollare per le vie di Parma, per i tornei, sospiro delle dame: mentre nella ricca casa paterna Messer Guido e donna Imelda gli tendevano le braccia, lieti e commossi! E se quella vita di frate mendicante, intollerabile — di cui arrossiva — fosse durata, come ben poteva durare, altri cinquant'anni?

Urgeva il soccorso divino. All'alba, stanco, sfinito si addormentò. E sognò che girava di

porta in porta, a mendicare il pane, per borgo San Michele di Pisa, dalla parte opposta a quella frequentata da' mercanti parmigiani. E da una casa usciva il Figliuolo di Dio, e gli metteva un pane nella sporta, e da un'altra la Vergine Beata, e da un'altra S. Giuseppe: finchè la sporta fu colma. Che consolazione all'anima afflitta!

Quando fu desto, lo spirito di Salimbene era tornato intero sotto il giogo ascetico. Ma sotto il giogo dovè spesso divincolarsi; se così fortemente impressionabile, quale ci appare in tante pagine della cronaca, fu egli in realtà alle bellezze di natura, agli spettacoli ed alle scene ricche di sentimento umano. A più che sessant' anni, quando descriveva quella scena vista nella giovinezza, essa gli era ancora tutta negli occhi e negli orecchi, viva e presente.

Giuseppe Lisio.



Panorama di Aggius e del Monte della Croce visto da S. O.

PAESAGGIO SARDO

In cerca d' emozioni.

Un'ora prima del sorger del sole Ravàno trovavasi sempre là, ai piedi del Monte della Crocetta. S'inerpicava di balza in balza, di roccia in roccia, di dirupo in dirupo, aggrappandosi ai nudi picchi di granito o agli spinosi ramoscelli dei nani cespugli cresciuti sull'aridità del terreno detritico, che poco sostegno gli davano; saltava fra le spaccature dei massi, insanguinandosi le mani, lacerandosi le vesti, consumandosi gli stivali.

Arrivato vicino alla così detta *Seggiola del diavolo,* senza paura di sorta, s'aggrappava temerariamente alle creste d' un ripidissimo masso — con pericolo d'andar giù a sfracellarsi — e saliva sullo spianatino erboso del Gran tamburo.

Narra una leggenda che il diavolo abitasse un tempo il monte al quale Ravano s'arrampicava, detto *di la Cruzi* (della Croce), sulla cui vetta appunto fu messa una grossa croce per cacciarnelo. E dicesi che egli solesse sovente stare in una nicchia incavata naturalmente in un'enorme rupe, che vista da vicino par si slanci nello spazio con altezza vertiginosa. La nicchia sembrerebbe un miracolo d'arte, se non si sapesse che è un lavoro strano della natura.

Di là il diavolo, col corpo appoggiato alle pareti e i piedi sospesi nell'aria, soleva seminare l'odio sul sottostante paese d'Aggius, de' cui abitanti vendicativi era il genio del male, come n'era il terrore tutte le volte che faceva rullare il Gran tamburo *(lu tamburu mannu)*, la meraviglia oggi dei monti di Aggius in Gallura, consistente in una gran bizzarro tamburo di granito, e poi ripigliava la sua corsa vertiginosa, abbrancandosi agli arbusti bagnati di rugiada, strisciando serpentinamente sotto le grandi roccie, rasentando alture granitiche donde basta guardar giù per sentire il malefico fascino degli abissi e precipitare. Passava sotto la *Seggiola della Madonna*, alto trono di granito tappezzato

Aggius visto da Est col Monte della Croce, la Seggiola del Diavolo e il Monte Piuma.

lastra granitica a base convessa, posta sopra un blocco spianato e presso due alti massi. Salendo sull'orlo di questa lastra e facendo forza col corpo, la pietra oscilla e produce un cupo e sordo rullio, da avere una certa rassomiglianza col tamburo, che si ripercuote inoltre nel semicerchio di una bizzarra catena di monti uniti, a destra e a sinistra, ergentisi al cielo colle loro creste nude, frastagliate, ineguali, simili al Resegone; e l'eco odesi in lontananza. Il Gran tamburo d'Aggius ha molta analogia colla famosa *Pietra ballerina* di Nuoro, con la differenza che questa, avendo perduto l'equilibrio, non balla più da parecchi anni.

Metà dell'ascensione era fatta. Ravàno si riposava alquanto sull'erba fresca, respirando i selvatici profumi che il vento dell'aurora spargeva sulla montagna; faceva rullare il dai licheni dorati come da un drappo di ricchissimo broccato, e che pur sembra una stupenda opera d'arte, saliva un altro poco e giungeva alla vetta del monte.

Che bella veduta di lassù! Che gioia estatica e sublime provava Ravàno! La sua elegante figura svelta campeggiava sul profondo azzurro del cielo: di lassù egli dominava tutta la parte più bella, la centrale della sua forte Gallura. Il panorama era incantevole. Il puro orizzonte aprivasi spaziosissimo, il Limbara, cerulo nel mattino, s'ergeva nella luminosa lontananza; la pianura ondulata e il lontano mare dietro altri monti vanescenti chiudevano il restante cerchio dell'orizzonte. Quasi sotto l'Alpe Gallurese scorgevasi Tempio, Calangianus, Luras, Nuchis, questi tre quasi aggruppati; e un po' per tutto, verdissimi sul grigio fondo del paesaggio, vigneti e grandi boschi di sugheri, qualche elceto e pochi querceti, e macchie di mirti, d'elitro, di len-

tischi e corbezzoli. Per lungo tratto Ravàno seguiva con lo sguardo acuto il corso di Riu Mannu, che più giù prende il nome di Riu Liscia; l'acqua serpeggiante in infiniti meandri di argento cadeva rifulgendo dalle vicine vuote come gl'inafferrabili sogni della sua anima inquieta. E scendeva al piano pensando che almeno laggiù poteva immergersi nei sogni e tuffare la persona stanca tra i fragranti letti d'alte erbe fiorite, all'ombra

La Seggiola del Diavolo — o meglio la rupe granitica con la Seggiola e con la fessura per cui il Diavolo compariva e spariva.

sorgenti. Nelle ore serene e quiete del mattino udivasene il lento e continuo rumoreggiare.

Tutti i giorni Ravàno saliva il monte e tutti i giorni, ritto sulla vetta, fra i canti sottili degli uccelli montani, fra i profumi esalanti dai cespugli sfumati nella fulgida aurora, assisteva inebriato al sorger del sole. La sua anima si faceva vasta come l'orizzonte e pura come il profondo cielo del mattino; ma dopo qualche ora, quando il sole cominciava ad ardere i graniti e i colori vaporosi perdendo le sfumature s'incrudivano, egli ridiscendeva al piano. Dopo le prime emozioni la sua anima veniva riassalita dallo sconforto. La montagna gli appariva triste: lassù non v'era che cielo, non v'era che solitudine, aridi graniti, lontananze vane e dei mirti e dei corbezzoli, le cui frutta acerbe, dorate come gli occhi di Cerere bionda, filogranavano d'oro il verde intenso del fogliame. Laggiù era l'ombra, la frescura, l'eterno mattino che il sole occhieggiante fra i rami dei sugheri non incrudiva: laggiù erano i sogni fra l'erba, e le emozioni duravano voluttuose, intense, varie e gioconde . . .

Ma tanto il monte selvaggio, quanto l'idilliaco piano ombroso, con la loro agreste solitudine, lo stancavano: allora egli cercò concentrarsi nella vita solitaria sì, ma comoda, della villa. Possedeva una casina di campagna, le cui finestre guardavano su un fresco giardino. Intensi profumi di rose e di fragole entravano a ondate nella casa: nel mezzo del

giardino una fontana sgorgava da graziose roccie coperte di musco e collocate lì ad arte; l'acqua scorreva poscia per canali di pietra, baciando i rosai fioriti. La bianca casina dal tetto rosso appariva fra l'ameno cortinaggio che le chiome in fiore di due castagni le gettavano: e sui tronchi dei castagni le verdi ellerine e le robinie salivano con voluttuose strette d'amore. La vita potea parer un sogno lassù, nella villa serena: eppure Ràvano s'annoiò ben presto de' suoi sogni solitarî, e, avido d'emozioni che gli facessero obliare il tedio del suo cuore, corse alla città.

Vissuto quasi sempre nella solitudine, senza gioie nè dolori, senza cure nè pensieri, senza desiderî nè ambizioni, assuefatto ai grandi silenzî delle pianure e delle montagne di Gallura, la città piena di moto e di pericolosi splendori diede a Ravàno profonde e nuove emozioni . . . Ma ben presto la noia terribilmente lo riassalì, e con la noia una emozione dolorosa nuova per lui: il disgusto di sè stesso, della sua vita oziosa, del suo cuore vuoto. Fra la moltitudine si sentiva più desolatamente solo che sulla vetta del monte o all'ombra dei sughereti. Meglio lassù, ove almeno l'anima restava grande e pura; meglio lassù fra l'erba, sotto i corbezzoli, i cui frutti d'oro dovevano esser diventati purpurei, dove il sogno aveva piacevoli profondità e illusioni di realtà. E tornò alle sue verdi silenziose solitudini, alle sue balze sublimemente melanconiche, al suo casolare fra i monti e i boschi, ove la sua infanzia e la sua adolescenza avevano cantato liberamente con le allodole, ove la campagna era un Eden e la vita un grido d'amore. E tornandovi egli comprese che l'inquietudine della sua anima era causata da questo grido, che evocavagli il desiderio di sovrumane emozioni.

ANDREA PIRODDA.

SEGGIOLA DELLA MADONNA.

DISGIUNTI!

ALLA MEMORIA DI MIA MADRE.

O Mamma, allora che da Te mi svelsi
Angosciatamente in una pura
Alba d'april che tutta da li eccelsi
Monti rideva a la natia pianura,

Di tra i singhiozzi lagrimosamente
Tu mi baciasti a lungo, io ti baciai,
E Te di qui nel mio verso dolente
Te prima cara imagine invocai.

Ma ti nascosi poi, Mamma, quel pianto
Di quel verso a Te sacro, per timore
Che il nostalgico pianger del mio canto
Non ti facesse troppo male al cuore.

E non sapesti mai ch'io t'ho cantato
In quel primo dolor de l'abbandono;
Or quell'antico verso irrivelato
Eccolo dunque a Te, funereo dono:

⁂

— « Armati li occhi de la tersa lente,
Al tenue lume de la lampadetta,
Ti vedo come un dì, Mamma diletta,
Le solite effemeridi leggente,

Ma con ansia maggior, ma con più fiso
Occhio di quando, sai, t'ero vicino,
Nè ancora imaginavi che il destino
Ci avria per mesi e forse anni diviso,

Chè a quelle or chiedi Tu de la lontana
Città a cui venni, e a cui Tu pensi, o Mamma,
E il ricordo, il pensiero si rinfiamma
A la lettura tua cotidïana,

Come l'egro lucignolo che in fondo
Nuota a l'antica lampa, se il raggiusti
Recidendone via gli stami adusti
E se nuovo le aggiungi licor biondo....

Sotto al raggio pacato la tua grigia
Chioma rifulge, ed un'aureola espanta
Come d'intorno al capo d'una santa
Per virtù di miracolo s'effigia.

E pensi, o Mamma, il figlio che ti pensa
Ne l'operose ore dïurne, quando
Sta le vergate carte cumulando,
E quando solo ne la città immensa

Passa a vespro di su li ampî quadrivi
Densi d'ignota folla e risonanti,
Di lusso e di peccato folgoranti
Che dan barbaglio come d'ignei rivi;

Mentre su ferree lamine a' segnali
Di tra il rapido incrocio tinnïenti
Trapassano i veicoli frequenti,
Cui dà l'elettro impulso anima ed ali.

Tu ne la casa, ne la sera queta,
Da la silente cittadina mia,
Tu piccolo mi vedi in una via
Grande passare, andar verso una meta

Che Tu sogni pur grande, o ingenua cara,
Ma il mio pensiero è teso a Te, chè io sono
Solo con Te, poichè non mi abbandono
A questa d'ebbri ardori insana gara.

In mezzo a l'avvolgente umano flutto
Penso il tuo labbro che mi disse il buono
Augurio, penso il supplichevol suono
Di tua voce, le tue lagrime, tutto

Che vive puro in Te, che mi fu detto
Da Te, che mi fu dato da Te; penso
Quel che nel petto accolsi con un senso
Di religione e che serbo nel petto.

Oh quella mano che mi benedìa
Tutte le sere, oh quei dolci occhi pieni
Di bontà, di sorrisi, di baleni
Santi: i tuoi occhi santi, o Mamma mia!

E ancor mi segue il tuo cuore e mi dice
Ancora il buono augurio; e la tua mano,
Benchè io sia da Te così lontano,
Per la consüetudine felice

Pia d'amor tendi Tu propizïante
Su 'l mio deserto letto, — come un giorno,
Come ancora sarà quand'io ritorno
A Te farò, a la mia casa aspettante » —.

Milano, 22 maggio '901.

⁂

Ma in un mattino di gennaio, sotto
Un chiaro sol che avea quasi il tepore
Primaveril piegar ti vidi, rotto,
Come a uno schianto di ferita, il core.

Strappata a me Tu fosti da fulminea
Morte l'ottavo dì dopo la morte
Del padre mio; la pallida gesminea
Gota che fiammeggiar sotto il mio forte

Bacio io vedeva or chiede invano il mio
Labbro; ora, dimmi, vedi Tu i miei fondi
Occhi pieni di pianto e d'ombra? Io
Te lo domando e Tu non mi rispondi.

O Mamma, Tu non più vieni a baciarli
Questi occhi miei stanchi arsi da l'ardente
Pianto; Tu non sei più, Tu non mi parli
Più la parola tua benedicente.

Ed io son solo con il freddo vuoto
Intorno, solo e dolorante, e scendo
Verso dove non so, verso l'ignoto,
E non so chi, non so che cerco e attendo.

Eppure io voglio vivere; ho bisogno
Di tenerezza, ho ancora un'infinita
Brama d'affetto, e d'un affetto io sogno
Di riempirla tutta la mia vita.

Milano, 7 febbraio '906.

GIOVANNI VACCARI.

Il direttissimo.

QUALE meraviglia! Quale gloria del nuovo secolo! Che cosa vuole dire il direttissimo? In tre ore scarse da Venezia a Bologna; in poco più di sei ore da Venezia a Firenze! Far colazione al mattino a Venezia, cenare la sera a Roma. Chi non ne resta strabiliato? Chi non resta invogliato di fare un viaggetto col direttissimo?

Arrivo agli ultimi di novembre a Pistoia. Ero partito da Pisa con un treno antidiluviano.

— C'è coincidenza per Bologna, per Venezia?

— Sì, c'è il direttissimo, che giunge a momenti da Firenze. Poi a Bologna troverà la coincidenza per Venezia.

Che bellezza! Che fortuna! Alle 4 di mattina già a casa!

Ho il mio libretto d'impiegato dello stato; il viaggio mi costa la metà, permettiamoci il lusso di un biglietto di prima classe fino a Padova.

Arriverà dunque a momenti. Guardo il tabellone alla parete, guardo l'orologio; difatti il direttissimo dovrebbe essere già qui.

Passeggio su e giù, lasciandomi battere ad ogni passo la valigetta sui polpacci, e guardo di tanto in tanto se il treno arriva, immaginandomi di vederlo capitare chissà con che velocità, con che scalpore.

Confesso, non ho mai veduto un direttissimo.

Aspetta, aspetta, gira e rigira, non arriva. Spirava un venticello che tagliava le orecchie: uno di quei venticelli che non si sentono se non sotto le tettoie delle stazioni.

Pensavo: e dire che quando ero piccino e dovevo andare da Treviso a Padova (fui quattro anni a Treviso in Seminario), o da Padova a Treviso, sceglievo la linea della Società Veneta, perchè, mentre costava lo stesso, era più lunga, tanto per stare più che potevo in ferrovia, ed ora scelgo « il lampo », per starvi meno che posso, tanto mi sembra noioso il tempo in ferrovia!

Ma il lampo non arriva, e l'aspettativa comincia a seccare, e l'appetito si fa sentire, e v'è il pericolo di non aver più tempo a Bologna per uno spuntino..

— Ma che cosa è successo?

— Oh niente! S'è rotto il freno un po' prima di Firenze e c'è così un'ora e mezzo di ritardo.

Questo lo si sa soltanto dopo che si aspetta già da due ore!

Finalmente, ecco il direttissimo che arriva, e, per vero, non ha niente di speciale.

E si parte.

Di vedere il paesaggio, non se ne parla più, perchè siamo già a sera; ma dàlli e dàlli, si giunge a Bologna,

Dico, dàlli e dàlli, perchè, salendo, non si avvertono velocità vertiginose; poi le due fermate si riducono a sette in causa di ingombro di linea; poi ci sono sei o sette rallentamenti, e così ora che si arriva a Bologna, si... guadagnano altri sessanta minuti di ritardo.

Benedetti i carozzoni lunghi venti metri, comodi, sontuosi, ma coll'uscita in capo al mondo, che ricorda le famose forche dei Romani, ed alla quale non si giunge che sudando, dopo avere inciampato in mille valigie, con scialli, alpenstock e simili, e da cui

uno è bravo se riesce a saltar fuori dopo cinque minuti di lotta!

Scendo. Trovo la stazione deserta.

— Il treno per Venezia?

— Partito.

— Ma ce ne sarà un altro?

— Sissignore, domani mattina alle cinque.

Benissimo: Evviva il treno lampo! Un telegramma a casa, e rassegniamoci a passar la notte a Bologna.

Vado a far firmare il biglietto, perchè così vuole il regolamento, ed ho un'altra sorpresa non meno gradita.

— Dieci lire.

— Come dice?

— Favorisca dieci lire.

— Favorisca la prego di spiegarsi meglio.

— Il suo biglietto non è valido.

— Come non è valido?

— Nossignore, perchè lei ha viaggiato col direttissimo e col suo biglietto non poteva.

— Ma mi pare di sì: nell'ultima pagina del mio libretto è scritto che ho facoltà di viaggiare su tutti i treni e quindi anche sul direttissimo.

— Sì, ma per un percorso superiore a cento chilometri.

— E da Pistoia a Bologna (6 ore di treno!) non sono più di cento chilometri?

— Per bacco, non lo sa? Sono novantanove! Ella deve dunque pagare la differenza di un biglietto ordinario, dieci lire.

— Ma scusi tanto, io non posso avere il compasso in tasca e misurare se sono cento o novantanove; poi avrebbero dovuto avvisarmi; sono venuti nientemeno che due controllori a bucare il biglietto da Pistoia a Bologna; poi come devo sapere io queste cose?

— Eh, caro signore, ognuno ha l'obbligo di sapere i regolamenti.

Tutte queste lezioni in una volta sola mi bastano; pago e mi allontano.

Un magro pranzetto, inaffiato di bile; « un lettuccio non troppo soffice, non troppo pulito nel primo albergo che capita, presso alla stazione (regola generale: mai fidarsi dei facchini che portano la valigia, per scegliere un albergo); una bella alzata dopo appena quattro ore.

Come se ne intendono i camerieri degli alberghi vicini alle stazioni di svegliare i viaggiatori! Che picchiate sulla porta innocente! Ma, a estremi mali, estremi rimedi...

È buio; fa un freddo tremendo. Domando al primo impiegato che vedo quale è il treno per Venezia. Muove appena mezzo dito.

Per paura di perdere ancora una volta la coincidenza, sono con venti minuti di anticipazione. Mi rincantuccio, penso ai casi miei; compero per ogni buon fine il *Resto del Carlino* e mi lascio andare.

Dopo tre quarti d'ora sento gridare: — Modena!

— Ma come? Modena non è sulla via di Venezia.

Salto giù: — Come Modena?

— Modena.

— Ma io vado a Padova.

— Allora ha sbagliato treno.

Vado subito dal capo stazione, che trovo sveglio e garbato, a malgrado dell'ora mattutina.

— Signore, m'hanno fatto sbagliare il treno.

— Scusi, l'avrà sbagliato lei.

— Ma no, perchè ho chiesto ad un impiegato e m'ha indicato questo.

— Senta, si rassegni, la lascerò tornare a Bologna senza pagare la differenza.

Pensandoci su, può darsi che, attraverso un finestrino del treno dove sono salito io, si vedesse il treno dove dovevo salire e quindi l'impiegato di Bologna poteva avermi indicato giusto. L'imbecille ero stato io, a non arrivarci.

Pazienza; al primo treno per Bologna mancano appena due ore.

Eccomi quindi per forza ad ammirare le bellezze di Modena.

Povera e gentile città, come ti bistrattai! D'inverno, alle sette di mattina, con una nebbia che bagnava più della pioggia, si può credere come mi sia parsa bella la città! L'unico ricordo che ne abbia portato — se è lecito dirlo — è che in molti negozi si vendono... orecchie di maiale.

Oh le delizie del treno lampo! Oh la santa ingenuità di credere di volare!

Ma per una prima volta che si viaggia con un direttissimo, si può credere ad un puro caso eccezionale; accidenti ne possono sempre succedere. Che! Da allora salii sul direttissimo, non una, ma cento altre volte, e ho visto passare i mesi e le stagioni, ma, poco su poco giù, è sempre successo lo stesso: mai una volta sono arrivato in orario!

In due ore a Bologna, da Padova; in tre ore da Bologna a Firenze? Ma che, ma che! E le fermate fuori di posto; e i rallenta-

menti pei lavori delle linee, o perchè si deve passare sopra un ponte delicato; e il treno merci, lungo mezzo chilometro, al quale si deve dare la precedenza; e i guasti della macchina, o del freno perfezionato, ecc. per una o per un'altra ragione — e ragioni ce ne sono sempre ogni volta di nuove — senza contare le vecchie, sempre si arriva in ritardo, o capita tutto ciò che è capitato a me la prima volta che viaggiai col treno lampo.

◎◎◎

Le signore in treno.

Più si vive, più si impara che a questo mondo tutto è relativo, e una cosa può sembrare diversa, cioè bella o brutta, buona o cattiva, proprio a seconda del punto di vista sotto cui la si prende, e il punto di vista dipende dallo stato d'animo del momento.

Io, per esempio, che sono uomo di studio, e quindi di quiete, costretto, per vicende della vita, a viaggiare una trentina d'ore per settimana, mi trovo, mentre viaggio, più incline a vedere il brutto e probabilmente a trovare brutto anche ciò che può darsi lo sia. È per ciò che son venuto nella convinzione che, quando si viaggia, l'aver delle signore nel proprio scompartimento, è un vero castigo.

E pensare che c'è un'epoca nella vita — e noi uomini la passiamo tutti — nella quale preferiamo salire dove ci sono signore, e anzi, prima di scegliere il posto, facciamo appositamente una passeggiatina da un capo all'altro del treno, per vedere appunto quale scompartimento ne sia meglio fornito. Si capisce, il bello piace a tutti, e come ci diletta vedere il paesaggio di fuori, non ci dispiace vedere qualche fiore nell' interno della carrozza. Invece, un povero divolo stanco, preoccupato, non ha più voglia nè di paesaggi, nè del resto.

◎◎

Ero dunque, la state scorsa, nel mio cantuccio, e leggevo un libro che mi interessava. Questo del leggere in ferrovia è un sistema assai dannoso agli occhi, ma viceversa è l'unico che faccia apparire il tempo più breve.

Entra una signora, giovane, elegante, con un giovanotto altrettanto elegante. C'è anche il figlio della signora, ragazzetto di 10 o 12 anni, ma lo consigliano a stare nel corridoio, prima per prendere aria, poi per mangiare mele, poi per aprire e chiudere i finestrini quando si attraversano le gallerie.

La signora non è neanche seduta, che comincia a discorrere; oh che torrente! In vita mia non ho mai udito una parlantina simile. Una volta sola, a teatro, ricordo che un attore brillante spifferò, per ischerzo, una sfu-

riata di due minuti, con una rapidità così sorprendente, che il teatro alla fine scoppiò in un applauso e volle il bis. Al bis notai già un sensibile rallentamento, perchè per una volta un uomo può durarla, ma per due

il mantice non va. Quella signora, invece, per un'ora di seguito non rallentò un momento, non venne mai meno.

Continuate a leggere, se ne siete capaci, con un simile castigo vicino. Continuate il corso dei vostri pensieri. Conservate la vostra personalità, se lo potete. Niente; è finita: non più leggere, non più pensare; è l'annichilimento completo del proprio io! Al ronzio di un insetto si può resistere, al rumore di una cascata si finisce per fare l'abitudine; ma questi rumori non hanno un senso pur che sia, non parlano. Quella signora, invece, parlava; non so se il bisticcio fra la donna e lo specchio regga, che l'uno cioè riflette e non parla, e l'altra parla e non riflette, ma colei parlava e parlava, e bastava perchè non si potesse più nè leggere, nè pensare, nè fare altro, nemmeno dormire, e conveniva ascoltare, col dispetto di ascoltare cose tutt'altro che interessanti, e con la sola magra consolazione di vedere il cavaliere schizzare veleno, perchè, per quanto cercasse di accerchiarla, di chiuderle la strada, di farla magari saltare in aria, non c'era caso; e così non riusciva a spiattellarle la sua brava dichiarazione, e si vedeva che stava per iscoppiare.

Ogni tanto, io la guardavo, di soppiatto, perchè non ci trovasse gusto a vedersi ascoltata, ma la guardavo per vedere se, discorrendo a quel modo, se facendo di quei periodi interminabili, senza mai prender fiato, fosse trasfigurata, se il sudore le colasse dal viso, se fosse rossa invasata, se il suo atteggiamento ricordasse quello d'una asmatica.... Niente di tutto questo: fresca e serena, moveva appena le labbra; il suo colorito era — come diciamo noi medici — normale; non sudava, posava elegante.

Cosa curiosa: tutta la fatica, la lena affannata che credevo scorgere sul suo viso, si andava invece dipingendo sul viso del signore che l'ascoltava, che sudava e sudava, impazientandosi col colletto che lo stringeva, col cappello che gli dava noia, e, strappati i guanti, si faceva vento con essi, sforzandosi di conservare una faccia sorridente.

Erano saliti a Pistoia, ma a Pracchia, per fortuna, dovevano scendere, ed egli si offerse di occuparsi dei bagagli di lei, per cui, molto tempo prima che il treno si fermasse, il giovinotto scomparve, seguito da tutti i ringraziamenti e dalle proteste della signora, continuati anche dopo che egli non la poteva più udire: « E come ringraziare di tanta gentilezza, e quanto dolore, anzi desolazione, perchè mai avrebbe potuto compensare, nè poteva esprimere la piena della sua gratitudine. E quanto doveva dirsi fortunata d'aver trovato un cavaliere così compito; fortunata veramente perchè le *signore sole* sono sempre imbarazzate, e gli uomini quando viaggiano (questa era per noi) pare vadano a gara per mostrarsi poco cortesi verso le signore: fortuna che al mondo c'è pure qualche eccezione, e la gentilezza, quando è proprio nell'animo e non una semplice vernice superficiale, non può fare a meno di venire a galla, e la gentilezza chiama gentilezza, per cui in breve si arriva alla confidenza, dalla confidenza alla intimità, dalla intimità quasi all'amicizia. L'amicizia, oh l'amicizia! che cosa rara l'amicizia! quale fortuna incontrarla; non per nulla gli antichi dicevano: un vero amico vale un tesoro ».

Fortuna, per noi, che a Pracchia il treno si ferma poco, e quindi la signora dovette affrettarsi a scendere. Però, avendo ancora il tempo di ravviarsi i capelli, di comporre il cappellino, di trar fuori dalla borsetta una fiala d'acqua di Colonia, versarne poche gocce nel fazzoletto e con questo strofinarsi un po' le labbra, le guance, le sopracciglia « perchè — diceva, volgendosi a me e agli altri due ch'erano con me nello scompartimento — non c'è miglior modo per rinfrescarsi, inquantochè l'alcool e gli aromi contenuti nell'acqua di Colonia, e l'acqua di Colonia, a questo riguardo, è preferibile a tutte, evaporando... »

Avrà forse subodorato in uno di noi il medico o il farmacista, e partì lasciando di lei per un pezzo il profumo d'acqua di Colonia.

Ma tutto ciò è niente: v'è di meglio. Si è seduti, per esempio, in pace nel cantuccio ambito: si apre lo sportello e cacciano dentro tre valigie e una signora.

Bisogna subito alzarsi, aiutare la signora a salire, poi prendere le valigie e riporle sulla rastrelliera col pericolo di slombarsi. Se ne mette prima una a destra, poi una a sinistra, si prende la terza che pesa come fosse di piombo, la si alza fin sopra il capo e allora la signora dice: « Scusi, questa preferisco lasciarla giù ». Forse pensa con compassione alla fatica.... che dovrebbe fare all'arrivo il facchino per metterla giù!

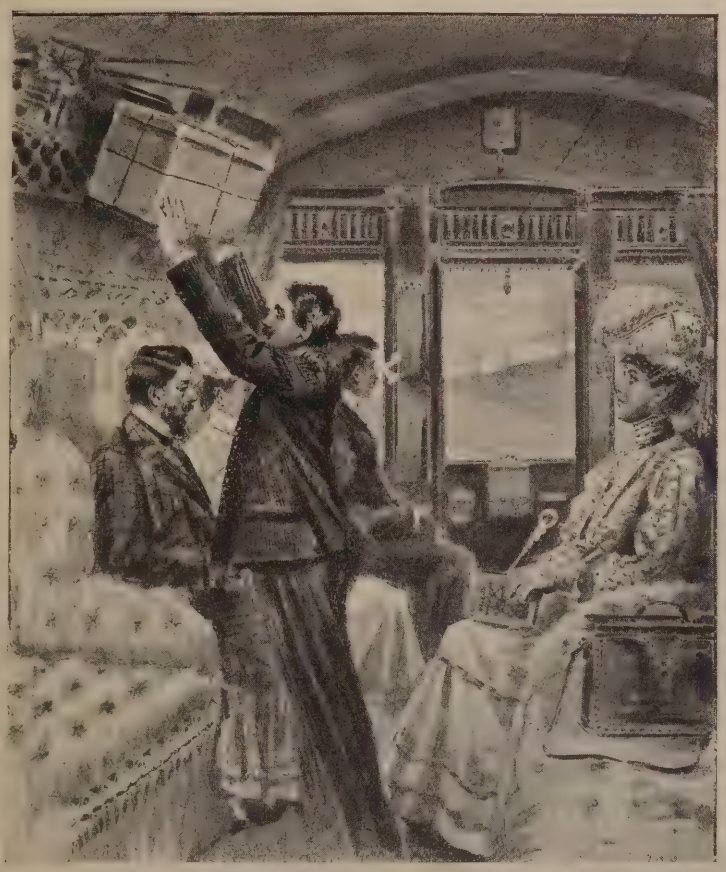
Spese così bene le proprie forze, si va per sedersi al proprio posto, ma non si può, perchè intanto, a compensare il vostro disagio, vi si è accomodata la signora.

— Scusi, era il mio posto.

— Oh, mi dispiace veramente. Ma se non le rincresce rimango qui, perchè non posso andare a rovescio.

— Fa niente, prego, stia pur comoda.

E bisogna sedere a rovescio, e senza saper più dove mettere i piedi, perchè, proprio davanti, c'è la famosa valigia.



Altra volta si sta sonnecchiando, e si gusta il tepore dell'ambiente, mentre fuori piove, nevica, o il vento infuria. Ecco che alla signora di fronte salta l'estro di aprire il finestrino. Si ha un bel tossire, un bel soffiarsi il naso, un bell'aprire la valigia e tirar fuori la berretta, indossare il soprabito, coprirsi le gambe colla coperta: non giova. Si arrischia un timido: « Sente troppo vento, signora? » Ma essa risponde: « Non badi signore, un po' d'aria fa bene ». E quel giorno s'arriva a casa col torcicollo o colla sciatica.

Si è soli nello scompartimento: che fortuna! È estate, fa un caldo da morire, si è rinchiusi da sei, otto ore. Leviamo il colletto, via la giacca, e giù quanto si è lunghi sul sedile: che voluttà!

Ahimè, si apre, sale una signora. Torniamo a mettere su tutto, e torniamo a sederci in cerimonia.

Si cerca una distrazione nel fumo: alla signora dà noia, e bisogna smettere, pure essendo nello scompartimento per fumatori.

E i bambini? Oh se una una signora ha con sè i bambini! Ma, via, in tal caso trattasi di cosa sacra, e a meno di non essere proprio destituiti d'ogni sentimento, si compatisce, anzi, se si può, si aiuta.

Ma c'è la ragazzetta di dieci anni, che fa la saccente, e conosce tre lingue. Bisogna sorbirsi il discorsetto in tutte e tre.

C'è l'altra che non può star ferma, e su e giù dal sedile, e i piedini sui vostri stinchi, e dentro e fuori lo scompartimento, e una volta ti pesta i piedi, e un'altra ti accieca mezzo colla tesa del cappellone di paglia, ed apre e chiude le tende e i finestrini! E che non si aggiunga per carità il cagnolino da far giuocare!

Ma non tutti i viaggiatori sono musoni come me; ci sono anche i cavalieri compiti.

Entra la signorina diciassettenne colla madre; e l'altro che pareva in letargo, si sgomitola, si distende e si mette all'erta pronto a prestare servizi, pronto ad attaccare conversazione. E allora si possono intavolare discorsi dei più interessanti.

Entra, per es., il conduttore per bucare una terza volta i biglietti.

— Le signore vanno a Milano?

— A Milano.

E allora il giovinotto, pronto ad afferrare il biglietto e a porgerlo alle signore, e ricevendo il grazie, arrischiare:

— Le signore vanno a Milano?
— A Milano.
— La signorina c'è mai stata a Milano?
— Nossignore, è la prima volta.
— Oh! Vedrà che bella città, Milano.

Oppure, mentre si è fermi alla stazione, si vede correre sul viale una bicicletta.

— Oh, mamma, guarda una bicicletta.
— Alla signorina piacciono le biciclette? — è pronto a chiedere il giovinotto.
— Oh, sì!
— E la signorina non va in bicicletta?
— Oh, no!
— Come mai?
— La mamma non vuole.
— Non vuole? e sì che è un esercizio tanto utile!

E argomenti simili. E il povero diavolo, non cavaliere, seduto di fronte, ascolta e guarda e non si arrischia ad accendere il zolfanello per la sigaretta, perchè davanti a signore non conviene.

I commessi viaggiatori.

Brava gente, brava gente! Come meritano d'essere invidiati! In treno, essi sono in casa propria. Essi sanno trovare tutte le comodità: niente li scompone: in ogni e qualsiasi momento, in ogni e qualsiasi occasione sempre in equilibrio, sempre calmi e tranquilli.

Se vogliono star soli, stanno soli; se vogliono stare in compagnia, ci stanno, e sanno starci.

Per riuscire a star soli, sanno tutti gli artifici. O si affacciano ad ogni stazione allo sportello e lo occupano, e si gonfiano, e guardano giù con tal cipiglio maestoso che sembrano principi. Chi può arrischiarsi a dir loro un: « con permesso? ».

Oppure occupano da soli tutto uno scompartimento, senza che gli altri s'accorgano di restar gabbati; oppure spengono tutto, chiudono tutto e si sdraiano quanto son lunghi, e fingono di dormire, fumanti di sudore, ronfanti come mostri, mezzo spogliati. Chi mai si sente di penetrare nel loro regno?

Essi li sanno tutti gli artifici per star comodi in viaggio!

Sono a Firenze in una notte d'inverno, in un treno omnibus, che deve condurmi a Bologna. Di viaggiatori, soltanto un mucchio di soldati, cacciati l' uno sopra l'altro nelle terze classi. Prime e seconde classi, vuote, tranne forse il misterioso scompartimento con su scritto: « riservato ».

Rimarrò quindi beatamente solo. Nossignori. Nel riparto vicino sale un altro viaggiatore, poi scende ed entra nel mio. — Oh, guarda un po', penso fra me, c'è tutto il treno vuoto e questo signore viene a seccarmi.

Il signore, si vede, legge i miei pensieri perchè mi dice: — « Sa, Signore, avrei potuto stare nell'altro scompartimento, ma ho pensato che la notte è così fredda, specialmente sui monti, e ho preferito venir qui. In due si sta meglio, si sta più caldi ». E dormi fino a Bologna. Era un commesso viaggiatore.

E come conoscono i loro polli, i signori commessi viaggiatori! Si sente gridare, per esempio, ad una fermata:

— Empoli! Dieci minuti di fermata.

Dopo un po' si scende, e tanto per ammazzare il tempo si va al *buffet* e si ordina un bicchierino. Ecco là il commesso viaggiatore, ch'era nel nostro scompartimento, già a mensa con due tre altri compagni del momento, pure commessi viaggiatori — si conoscono fra di loro, come i frammassoni — con un bel piatto di risotto davanti e un bel fiasco di Chianti che fa voglia: si direbbe che il nostro commesso viaggiatore sia là seduto già da mezz'ora, e coll'aria di starci per lo meno un'altra mezza.

Finito il risotto, viene la lepre in salmi ed ei se la gusta da intenditore. Fuori si sente la campana; non si sa che segnale sia, ma basta per mettere tutti i nervi in iscompiglio; tutti si dirigono al treno; solo il commesso viaggiatore non si commuove e lo si sente gridare: — Cameriere, altra porzione di lepre!

Un conduttore s'affaccia alla porta: — Signori, in vettura! — E i commessi viaggiatori niente; sono al formaggio e seguitano a chiacchierare allegramente.

Si grida: — Partenza! — Ora sono alzati è vero, ma, affacciati al banco, hanno ordinato il caffè, che bevono in piedi. Si grida: — Pronti! — Pagano il conto, aspettano il resto tranquillissimi.

Il Capo-treno ha già il corno in bocca, è già gonfiato, ma non suona ancora: Disgu-

stare i suoi amici commessi viaggiatori? Mai, sarebbe un darsi la zappa sui piedi; quante mancie, o strette di mano piene di promesse, perdute!

Appena quando arrivano alla porta del buffet squilla il corno. Ma essi ancora si salutano, si stringono la mano nel tempo in cui il macchinista, udito il corno, si volta, dà il fischio, sprigiona il vapore, e con tutta calma salgono, beati e contenti come chi ha pranzato bene.

Quella è l'occasione per sentirli discorrere in vena! Essi sanno tutto, tutte le novità, tutti gli argomenti, politica, scienze, industrie, tutto.

Mi è toccato sentirne uno che si sarebbe creduto il primo scienziato del mondo. Vicino gli si era seduto un professore di Università ch'io conoscevo. Cadde il discorso sul dialetto della città. Non ci volle altro! Il professore insegnava precisamente lingue romanze, ed egli giù uno sproloquio sulle lingue e sui dialetti, e sulle origini relative, e sulle affinità, e sulle finezze dei suoni e delle espressioni.

— Ma sa, Signore, che in nessun' altra nazione ci sono tanti dialetti e così vari come in Italia?

— Lo credo, e la cosa dipende in primo luogo dalle invasioni antiche dei barbari; in secondo luogo dalle grandi distanze che ci sono in Italia, in causa della sua forma allungata; in terzo luogo dalle grandi divisioni di governo, continuate fino a pochi anni fa.

In Germania, per esempio, in Francia, sapendo un po' la lingua, si capiscono a un dipresso tutti i dialetti. Qui da noi, invece, è tutt'altro. Io che sono italiano non capisco una parola se parla un siciliano o un sardo,

— Pure in Italia ci sono dei dialetti assai belli.

— Certamente, e uno dei migliori è il veneto.

— È un dialetto veramente carino e lo si parla molto abitualmente.

— Specialmente le signore, sapendo ch'è un dialetto gentile, lo continuano spesso a parlare anche fuori del Veneto.

— Ma sa che, anzi, ai tempi ultimi della repubblica veneta, c'erano le signore veneziane, che sapevano il francese, sapevano il loro dialetto, e non sapevano l'italiano?

— Ed è un dialetto che ha una letteratura.

— Sì, certamente, si hanno poesie, si hanno leggende . . .

— Oh leggende ne hanno tutti i popoli!

— Naturalmente. E anche di belle: basti

ricordare le germaniche, rese ultimamente celebri dal Wagner.

— Già, per esempio quella del Lohëngrin, del Tannhauser . . .

— Strane veramente quelle storie del San Graal.

— Eh, Wolfram fu un grande poeta!

— Che è poi lo stesso che Wagner introduce nel Tannhauser . . .

E qui lunga dissertazione sulla musica di Wagner, in mezzo a cui il commesso viaggiatore trovò modo di ricordare la bella relazione su un ricevimento di non so che principe, scritta da un bel tipo di corrispondente, che s'era annoiato a morte, e che si riassumeva in questa frase soltanto: « donne del passato, musica dell'avvenire! ». E dalla musica dell'avvenire passarono alla pittura, e dalla pittura a tutte le arti belle. E non si dimenticò di ricordare lo Scià di Persia, a cui piaceva di più il rumore che fanno i cento professori di orchestra prima di cominciare la sinfonia, che non la sinfonia stessa,

e il re della Cina, che rifiutò il suo ritratto, dipinto dal più celebre pittore di Parigi, perchè per esso gli ombreggi sembravano macchie, e macchie sulla sua faccia divina non ce ne potevano essere. — E poi daccapo coi dialetti.

— Uno dei dialetti più brutti è certamente il bolognese.

— Pure è un dialetto che si presta singolarmente alla comicità, ai tratti di spirito...

— Testoni informi.

— Bella macchia quel Testoni colla sua « Sgnöra Cattreina ».

— Del resto, il bolognese è un dialetto più difficile per la pronunzia, che per la singolarità dei vocaboli.

— Già; è un po' come i dialetti tedeschi e francesi, che differiscono più che tutto dalla vera lingua per la pronunzia.

— Sicuro! Per esempio *jò* invece che *jà*...

— Come dicono i tirolesi; oppure *Fràinlain* invece che *Fròinlain*...

— Come dicono gli Austriaci, per cui si distinguono subito dai Germanici; e parimenti *Jód* per *Gott*...

— Come dicono i buoni berlinesi. E in Francia è lo stesso; in una città si dice *mossié* o *monsié*...

— E in un'altra *mossiú* o *monsiú;* mentre nel Mezzogiorno, invece che *non non*...

— Dicono *nan nan*, come il famigerato Tartarin...

— De Tarascon... In Inghilterra poi...

— Oh l'inglese ha la pronunzia più tremenda che si possa dare...

E qui un'altra tirata, col solito tratto di spirito, che ormai ha tanto di barba, che cioè in inglese si scrive *biftek* e si pronunzia *rósbiff*. E avanti, avanti, da non finirla più! E il danno che ci sieno tante lingue; e il vantaggio di una lingua universale; e il tentativo del Volapück che fece poca fortuna; e che bisognerebbe essere poliglotti come un Mezzofanti, oppure come l'attuale Trombetti. E finalmente i complimenti reciproci:

— Ma io trovo in lei un vero scienziato. Ella ha una cultura straordinaria su questi argomenti.

— Che vuole, è la mia professione; insegno appunto cose di questo genere all'Università. Ma anche lei deve aver fatto di questi studî.

— Da semplice dilettante, da semplice dilettante, signor professore.

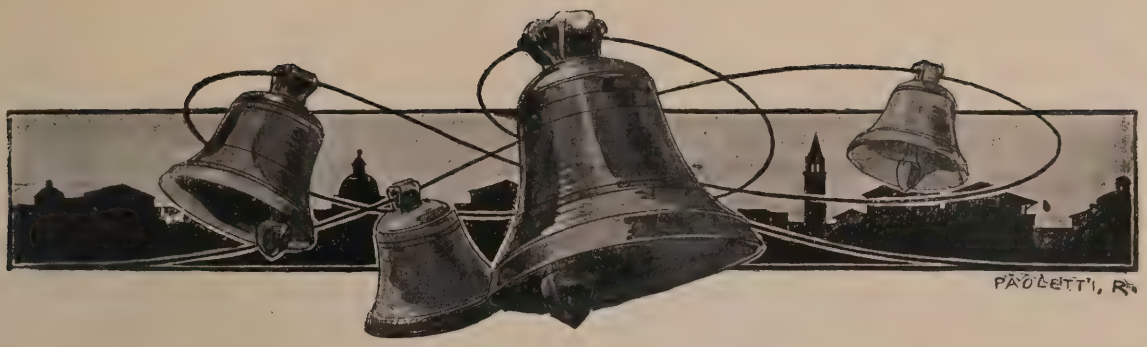
E qui il dispiacere dell'uno per dover scendere a Rovigo, dove doveva tenere una conferenza, e dell'altro che un affare costringeva a Ferrara.

Ed io, nel mio cantuccio, me la godevo un mondo, pensando che l'illustre professore di romanzo, teneva quasi per suo collega un commesso di marsala!

(*La fine al prossimo numero.*)

GIUSEPPE OVIO.

UN TRENO ALLA PORRETTA.



VECCHI MOTIVI QUARESIMALI

Feccaminosi i tempi moderni!

— Mezzanotte . . .

— Ebbene, ancora un ultimo giro di valtzer . . .

L'orologio ha segnato il primo secondo della quaresima, ma l'ultimo giro è concesso e così di giro *ultimo* in giro *ultimo* si arriva all'alba delle Ceneri . . . C'è sempre tempo per le ceneri, ma non c'è sempre tempo per la felicità e nel ballo la felicità spesso è fatta . . . Gli accordi del piano e della piccola orchestra si diffondono lievemente ed armonicamente per l'ampio salone pieno di belle signore e di eleganti signori Fiori e profumi da per tutto. Luce elettrica a profusione. Chi direbbe, davvero, che la quaresima è cominciata? Certo non lo pensa nemmeno quella gentile mascherina che discorre là in fondo con un cavaliere appassionato. Hanno sentito il battere dei dodici colpi dell'orologio vicino? Hanno sentito la squilla lunga e monotona della chiesa annunziante la cominciata quaresima? . . .

La risposta è un po' difficile: potrebbero darla tutti coloro che si son trovati a discorrere d'amore in una notte profonda . . . E sarebbe risposta piena di arguta malizia, risposta un po' evasiva ed un po' confermante la poca perfezione del proprio senso acustico quando quell'indocile puttino dalle ali vibranti frulla le sue melate paroline nel cuore.

Forse quella mascherina, domani, dopo qualche ora di sonno ristoratore, andrà a messa, ascolterà la predica — per tradizione di famiglia o per sentimento mistico spontaneo — e cercherà dimenticare il peccato della profanata quaresima. Ma nè io nè voi potremmo affermare che ella dimenticherà il viso pallido e gli occhi languidi di colui che insieme con lei divideva gli attimi deliziosi del peccato.

Come mutano i tempi, Dio mio! Se tornassero a vivere i nostri avi, come porterebbero inorriditi le mani al viso per non vedere simili *indecenze*. Le loro anime timorate troncavano con un colpo netto e deciso le baldorie carnevalesche allo scoccare di mezzanotte e andavano a ricordare i primi gemiti del *memento homo* sotto le candide lenzuola di bucato tessuti coi telai a mano. Compivano, sì, è vero, le loro marachelle (le marachelle sono di tutti i tempi e di tutti i paesi), ma conservavano integra la loro coscienza o parvenza religiosa. Per altro, a far diversamente s'incorreva nella scomunica, il che dava il sudor freddo al solo pensarvi, mentre adesso . . . . si crede che proprio la scomunica sia quella che porti fortuna.

Bisognerebbe leggere un po' nei vecchi libri per conoscere cosa fosse la quaresima dei tempi andati, massime sotto quella preziosissima dominazione spagnuola che aveva posto sugli scudi ogni più barocca manifestazione religiosa e che costringeva i Comuni di allora a gravare sulla cosa pubblica la spesa per tutto ciò che si apparteneva a festività chiesastiche.

I bilanci comunali d'allora erano per più di metà assorbiti dalle spese religiose e, prima fra tutte, la spesa pei predicatori quaresimalisti. Ho sottocchio i famosi libri mano scritti della *Tavola Pecuniaria* del Comune di Messina, una delle poche città che pur avevano sotto il dominio straniero conservate integre le loro franchigia ed i loro antichissimi privilegi. E le spese pei quaresimalisti sono registrate con evidenza matematica di nomi e di cifre . . . Oh, per carità, bella, gentile ed intellettuale lettrice che vai scorrendo queste pagine, non voltare per dispetto il foglio . . . Io non voglio affliggerti con una filastrocca di vecchie note ingiallite dal tempo e bucate dalla tignola . . . Ma pensa un po' se tu fossi vissuta a quei tempi! Quale avre-

sti scelto fra tanti oratori sacri parimenti stipendiati dal patrio Senato per inondare assai spesso di enfasi e di rettorica le vaste navate dei tempi?

Tu saresti, come vai adesso . . . forse, andata ad ascoltare il quaresimalista del Duomo, grave e compunta, piena di tristezza nel tuo elegante vestito di seta a sbuffi ed a trine, accompagnata da un cavaliere elegantissimo con spadino e speroni o sognandolo al tuo fianco, ciò che fa lo stesso. E avresti ascoltato nel 1602 sotto le arcate del magnifico tempio normanno, tutto musaici e pitture, la sacra eloquenza del Canonico lateranense D. Eugenio Di Caroccigio, a cui il Senato regalava la non indifferente somma di Once 120, pari a lire italiane 1530, per predicare « in la maggiore ecclesia di questa città incominciando dal primo di quatragesima insino alla benedizione come in costa ».

E avresti notato, con tua singolar sorpresa, come ci fosse in chiesa uno stipendiato del Senato per cacciar via i cani, cui fosse venuto in mente di entrare in chiesa durante la predica: e ciò ben si comprende, quantunque adesso di cani in chiesa ne entrino pochini perchè forse, segno dei tempi, sono divenuti anche loro più evoluti, e non si sente più il bisogno di stipendiare un segrestano per compiere la bisogna. E avresti notato del pari un altro stipendiato del Senato incaricato, per un'onsa all'anno (L. 12.75) di « chiudiri et apriri li porti della maggiore ecclesia nella quatragesima . . . nelli ori soliti et consueti », servizio abbastanza curioso quando le porte potevano restare benissimo aperte come sempre e . . . pei cani c'era una sentinella apposita . . .

E avresti notato del pari che il predicatore veniva accompagnato sul pergamo dal pubblico banditore della città, al quale il Senato offriva in dono onse due (L. 25,50) « per farsi lo solito manto chi li tocca come pp. banditore ».

E avresti notato del pari, in un angolo, la beata figura di un impresario di carbone e letti, il quale percepiva dal Senato non meno di 5 onse all' anno « per carbone et affitto di letti del predicatore quaresimalista et del suo servitore et compagno ». E forse avresti notato un certo non so che d'invidia nelle facce di parecchi monaci e sacerdoti, i quali predicando nei conventi di S. Domenico, S. Girolamo, S. Agostino, del Carmine e nella chiesa di S. Placido ricevevano per elemosina dodici onse all'anno, il decimo quindi del loro fortunato compagno del Duomo. Ai quali faceva sempre riscontro l'impresario del carbone e dei letti il quale percepiva poi altre onse 20 circa per somministrare il vitto e le altre cose necessarie al predicatore del Duomo: il che, dato il costo dei viveri in quel tempo, non era spesa lieve nè indifferente. Ma il Senato, il quale pagava circa L. 5000 di moneta nostra per una pubblica prece onde nascesse l'erede al trono di Filippo III, non lesinava troppo su ciò.

Ma avresti tu, o lettrice, notato tutto questo nel 1600?

Chi sa! . . . Il dubbio dell'essere o non essere di Amleto potrebbe trovare anche posto nel tuo bizzarro cervellino di vecchia dama, con trecento e più anni sulle eleganti spalle profumate all'*iris* o all'*opoponax*.

⁂

Certamente le spettacolose funzioni religiose dei tempi trascorsi sono tramontate e per sempre, massime quelle che il dominio spagnuolo aveva innestate sul fantastico tronco italico. E fra tutte, le più solenni eran quelle che dalle Ceneri andavano alla settimana santa, le quali potevan dirsi delle vere e proprie rappresentazioni simbolico-sacre che costavano, sempre al Senato — cioè alla città — un occhio del bilancio: basti dire che di sola cera si spendevano annualmente parecchie migliaia di lire. V'interveniva, s'intende, il Senato in tutta pompa preceduto da trombettieri, da massieri, da alabardieri e seguito da piccardieri, da soldati spagnuoli e da una calca di popolo.

Corteo magnifico, quantunque arieggiasse mestizia per la passione di Gesù, e che suscitava il più vivo entusiasmo nel popolo e nei monelli, i famosi monelli siciliani che colpivano assai spesso con la satira più vivace e maliziosa la non lieta dominazione spagnuola.

Ah, i monelli siciliani! . . . Io potrei raccontarvene delle belle, graziosa lettrice, anche per distogliervi un po' dalla vostra noiosa quaresima e dalla mia nenia arieggiante una predica d'in sul pulpito aristocratico di *Natura ed Arte*. Non è roba recente, ma debbo togliervi dalle graziosissime spalle due secoli di vita e trasportarvi nella quaresima del 1701, il che vi farà certamente piacere. Dunque voi saprete che nel novembre del 1700

moriva in Madrid il re Carlo II, succedendogli sul trono il duca d'Angiò Filippo dei Borboni, delfino di Francia. Saprete del pari che Messina aveva da poco tempo sostenuta la famosa rivolta che mise in serio pericolo la consistenza dello stato di Spagna per la qual cosa il vecchio re l'aveva spogliata d'ogni privilegio. Le speranze del popolo erano tutte riposte sul nuovo re, di casa francese, e che si diceva di animo mite e liberale. E il nuovo re non deluse le speranze del popolo ordinando che a Messina fossero ridati i suoi vecchi privilegi e venissero richiamati dall'esilio i forti patrioti della rivolta. Ma purtroppo ciò che faceva piacere al popolo dispiaceva la sgherraglia spagnuola alta e bassa, legata alle malevolenze del vecchio re. « Il 2 Marzo 1701, narra uno storico contemporaneo, il *Gallo*, dal pubblico banditore della città, vestito con toga di broccato d'oro e berrettone adorno di gioie, associato ad otto trombe, sei pifferi ed altrettanti tamburi, col suo araldo d'armi, tutti vestiti di damaschi cremisi guarniti d'oro cavalcando per la città, pubblicavano il fausto annunzio, di doversi acclamare il nuovo monarca, e che dai cittadini apparecchiar si dovesse il trionfo, con tre notti continue d'illuminazione, e nel giorno della domenica 6 Marzo cavalcasse tutta la nobiltà con i magistrati, ecc. ».

La festa del popolo, la rizzata statua del re in argento cesellato e quasi coperta di pietre preziose in contrada degli Orefici, il continuo grido del popolo, « Viva Filippo V di Casa Borbone » o Barbone, come pronunziava il popolo, indisposero gli Spagnuoli e un bel giorno un ordine, assillato dietro le quinte dell'ordine pubblico, vietò le feste e il grido...

Ed ecco entrare in iscena i monelli, con una trovata politica ingegnosa tramandata sino a noi da un contemporaneo, il Padre gesuita Cuneo (1). Essi, con della canape combinaronsi delle *barbone* che legarono alle orecchie col filo, trasformandosi in vecchi. Una mascherata che aveva uno scopo.... Essi si misero a girar per le vie della città cantando davanti ai corpi di guardia spagnuoli una canzonetta tanto biricchina:

Signor setegen — state avvertente
Che qui vi è barbon... barbon... barbon.

Essi alludevano a Filippo V con un doppio senso ingegnosissimo, che faceva fare le più matte risate ai cittadini e mandava su tutte le furie i soldati spagnuoli, che spesso li inseguivano riportandone il danno e le beffe.

E un altro giorno percorsero le vie facendo una cavalcata senza cavalli. I più grandicelli portavano sulle spalle i più piccoli e andavan cantando, sempre alludendo al famoso divieto:

Gittamu lu nostru bandu:
Viva Filippo chinto di casa Barbù!...
Gnuri, gnuri: dda cosa
Non la dicemu chiù
Chiddu chi fu fu,
Non si dici chiù,
Non si dici chiù...

(Gittiamo il nostro bando: Viva Filippo V di casa Borbone! Signore, signore quella cosa non la diciamo più; ciò che è stato è stato: non si dice più, non si dice più).

E un altro giorno, che al divieto di gridar viva il re si aggiunse quello di non gridar viva o abbasso ai vari partiti politici cittadini, fra cui ce n'era uno detto dei *Materazzari* (la parola significa nel suo significato semplice cucitori o facitori di materasse) eccoti i monelli, di pieno giorno, dormire in mezzo alle vie. Dormire per ischerzo, che richiesti dai soldati del perchè non andassero a casa a dormire essi risposero: *Ci levarono i materassai, non abbiamo chi ci fa le materasse e quindi siamo costretti a dormire qui*...

Immagina, graziosa lettrice, il putiferio che ne seguiva, massime tra i popolani presenti, che ridevano di vero cuore... dimenticando anche la quaresima ed i guai loro che non erano pochi, ma che purtroppo eran sempre meno dei nostri...

⁂

Così di quaresima in quaresima torniamo, se non vi dispiace, nel secolo XX. Quaresima è primavera che si annunzia sui rosei rami dei mandorli; e se da un lato *le Ceneri* ci ricordano quello che saremo, dall'altro i mandorli ci fanno dimenticare quello che siamo, trasportandoci nel dolce sogno della natura che accenna a rifiorire. Noi siamo della polvere, ed in polvere ritorneremo, ma fintantochè non vi ritorneremo abbandoniamoci nel lieto sogno della vita, che è così bella quando è bella, così buona quando è buona. Sogniamo... ed il sogno sia per voi, gentile

(1) Dal libro *Burle facezie e motti dei monelli di Messina* del Cav. G. La Corte Cailler.

lettrice, tutto ciò che di meglio possa desiderare il vostro cuore...

Ma non desiderate troppo, per carità, e non credete che la polvere di cui parlano i libri sacri sia la polvere di cipria profumata alla violetta di Parma o al reseda... Tutt'altro! Ricordate il bel prologo del Mefistofele di Boito?

Al soave raggiar di primavera
Si scoscendono i ghiacci e già rinverda
Di speranze la valle...

È Faust con i capelli bianchi ed il cuore pieno di giovinezza che vede tornare la primavera per gli altri, ma non più per lui: ed allora vien Mefistofele e, con orribile patto, gli ridà la giovinezza: ritornano le bionde ciocche dov'erano i crin bianchi, e la pelle aggrinzita si liscia, si distende, si rifà rosea... per ingannare l'ingenua Margherita...

Voi, gentile ed affascinante lettrice, non vorrete fare l'orribile patto, ma avete un mezzo sicuro per sognare anche allora la sorgente primavera nel tenue sorriso dei vostri... pronipoti. A meno che non conosciate il segreto della diva Patti!... Oh, allora sognate al di là del vostro desiderio: non sarà mai troppo, e le perenni rose del vostro volto sfideranno le perenni rose dei vostri giardini e la vostra polvere *venus* la triste e noiosa polvere di cui parlano le magre quaresime.

Nel qual caso il triste e monotomo

Memento homo quia pulvis es et in pulvis reverterum

non sarà stato detto per voi; che voi potrete fra parecchi secoli rimemorare le nostre quaresime sedute sopra un piccolo divano *modern style*, sotto il soave chiarore della luce fredda emanante dall'etere della vostra stanza piena di fiori perenni, dai colori variamente intrecciati, discutendo di leggi sociali coi signori uomini che finalmente si saranno decisi ad essere dei *Pari*.... vostri.

Oh, allora — ve ne prego — non lanciate i vostri brillantissimi anatemi contro il poeta che ha scritto queste *causeries* quaresimali, il quale sarà certamente da secoli tornato in polvere sotto un vecchio salice o sotto un oleandro in fiore!

VIRGILIO SACCÀ.

T'ASCOLTO, O VENTO!...

T'ascolto, o vento! — Portami soffi,
tenui respiri,

bisbigli timidi, gorgogli e fremiti,
fiochi sospiri.

Portami aromi di messi e fiori,
musiche strane

di piani e vertici, di selve e piagge
molto lontane.

Soffiami, o vento, sul bruno capo,
soffiami in petto!

Dimmi gli accenti che ognor sognai
e niun m'ha detto!

Dimmi preghiere, promesse tenere,
nenie e canzoni:

portami, o vento, su l'ali magiche
l'onda dei suoni

che san le rabbie, l'aspre rivolte,
la morte lenta;

portami i gridi de la tempesta,
de la tormenta!

Sia che tu rechi gli acuti spasimi
di lotte estreme,

sogni di prodi, ebrezze incognite,
gioie supreme,

t'ascolto, o vento! Come una cetra
l'anima vibra;

martirii ed estasi scorron profondi
per ogni fibra....

Trento. ANTONIETTA BONELLI.

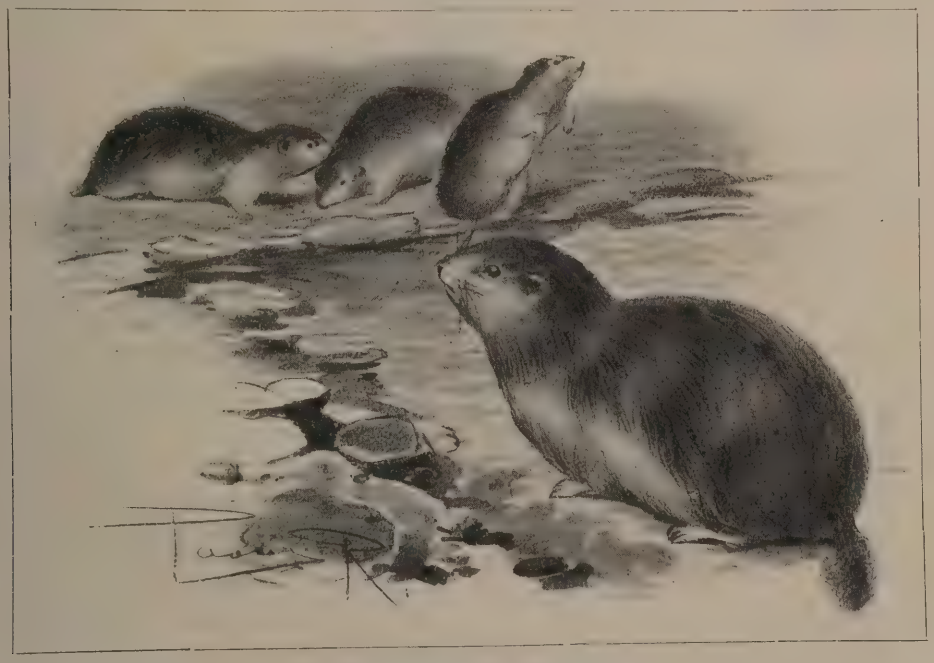
La previdenza degli Animali

GLI UCCELLI

Quando si parla di animali previdenti, il pensiero corre subito alle api industri o alle operose formiche a quei leggiadri rosicanti che raccolgono e conservano con arte provvigioni per l'inverno, e si ferma con diletto, tra i rosicanti, sul re della previ-

Si calcola in media che ogni criceto raccolga e conservi per sè un quintale di grano.

Gli è che le virtù delle api, delle formiche e dei rosicanti son note, e niente note invece sono le virtù degli uccelli, le cui cognizioni intellettuali credonsi molto più basse di quanto realmente non siano.



Criceto di bosco comune.

denza, sul criceto, un robusto topo della lunghezza di trenta centimetri, che vive nell'Europa temperata, in Asia e in America, e degli animali previdenti riassume in sè tutte le varie e molteplici virtù. Esso costruisce delle artistiche dimore, una serie di gallerie fornite di una o più dispense, che sono dei veri granai.

Anche previdenti gli uccelli? C'è da dubitarne. A che servirebbe loro la previdenza? Essi non sanno ostacoli sulla loro via, che nè monti nè fiumi nè mare riescono a sbarrare. Quando l'inverno è alle porte, essi lasciano le terre ove il cibo scarseggia, ed emigrano in altre contrade, dove ai miti soli,

tra il verde intenso degli alberi, il cibo abbonda. Se gli uccelli possono così rapidamente mutar di clima e di paese, che bisogno hanno essi di provvedersi di alimenti per l'inverno? Per essi il cibo non può mancare, perchè non può mancare il sole. Il verno per essi non esiste.

Il ragionamento fila, ma non per tutti gli uccelli. Alcuni di questi potrebbero come gli altri lasciare il paese natio per contrade più ricche di sole e di cibo, ma in queste non troverebbero quei frutti di che son usi a mangiare. Infatti querce, tigli, pini, aceri, faggi, abeti non vivono nel mezzogiorno, ma crescono e fruttificano nelle regioni settentrionali o su alte montagne, e dànno frutti per breve tempo. Poi la neve e il ghiaccio e la tramontana li spoglia delle ghiande, dei semi, delle bacche. Cosicchè è la natura del cibo che lega certi uccelli alla terra, e la breve durata di esso li costringe a raccogliere in appositi magazzini più o meno abbondanti provvigioni.

Gli uccelli previdenti non sono molti: tra essi il picchio muratore e la nocciolaia abitano anche l'Italia.

Il picchio muratore, in coppie o in piccole famiglie, vive nelle più fitte boscaglie, che empie di vita col suo continuo salire e scendere lungo i rami. È ghiotto dei frutti delle conifere, ghiottissimo di quelli dei faggi rossi. Attorno a uno di questi alberi carichi di semi è un affollarsi di individui della specie, che per ore e per giorni, picchiando e rompendo senza requie frutti e cortecce, non si contentano di togliere il loro cibo giornaliero, ma staccano col becco e asportano con le unghie anche il frutto da immagazzinare per l'inverno. I magazzini dei picchi muratori, situati in cavità naturali nei tronchi o nelle rocce o sotto le gronde delle case, sono sempre parecchi: una sola dispensa potrebbe divenire di difficile accesso o presto esser vuotata.

La nocciolaia vive tra le dense selve di conifere, tra i boschi montagnosi dell'Europa settentrionale, e da noi per lo più sulle Alpi. Nell'estate è in continuo moto dall'una all'altra pineta, e, in cerca del cibo quotidiano, imprende lunghissimi viaggi. Quando ha sfruttato le pinete della Scandinavia scende in Germania e nella Francia meridionale, e dalle pinete siberiane arriva a quelle della Cina settentrionale. Tali abitudini le hanno procurato il nome di uccello zingaro.

La Nocciolaia.

Il cibo prediletto della nocciolaia è la nocciola *selvatica*, ma essa mangia anche i semi delle varie conifere, del faggio, del frassino, del sorbo, del biancospino, del mirtillo. Attorno a un nocciolo, che abbia molti frutti e maturi, le nocciolaie accorrono al mattino come a festa: vanno e vengono rumorosamente, empiendo l'aria di voci e di battiti d'ali, allettandosi a vicenda. L'uccello che vola al bosco a nascondere nel suo magazzino le provviste per l'inverno s'imbatte in quello che dal bosco ritorna in cerca di altre provvigioni. E il va e vieni dura fino al mezzogiorno, ora in cui le nocciolaie riposano. Il bosco dorme nel pomeriggio silenzioso. Ma, qualche ora prima che cada il sole, fuor dal verde e dall'ombra gli uccelli ricompaiono, e riprendono il pasto e il frastuono interrotto. Così il bosco si rianima pria che annotti.

Altro uccello previdente è la ghiandaia infausta, un corvino settentrionale, che vive nelle più fitte macchie, e percorre i boschi in coppie o in branchi. Agile come le cince, essa si arrampica pei rami, rompe le pigne

infrangendole contro i tronchi, e divora i pignuoli. Sul venire dell'inverno raccoglie una copiosa quantità di semi in ampi magazzini, nei quali spesso i picchi, le cince e perfino gli scoiattoli a corto di cibo attingono largamente.

Ma il signore della previdenza tra gli uccelli è il picchio massaio, un picchio americano delle dimensioni del nostro picchio rosso maggiore, che vive nel Messico e in California. Mai appellativo alcuno fu più ben dato o meglio meritato. E giudicatene.

Il picchio massaio non stabilisce i suoi magazzini tra le stesse querce del Messico, dove estiva, ma in luogo lontano, sulle falde del Pizarro, dove iberna; e non nelle spaccature delle rocce, nelle buche del suolo o nei cavi delle querce marcite, ma in anguste cavità dello stelo o della corteccia di piante speciali, che esso, come dice il Saussure, ha saputo rintracciare con meravigliosa sagacia.

Sulle falde del Pizarro crescono delle agavi e delle jucche; quelle, disseccandosi dopo la fioritura, induriscono nella corteccia, si riassorbono nel midollo, lasciando uno spazio vuoto entro lo stelo, che così mutasi in canna; queste, disseccandosi anch'esse alla fine di lor

La Ghiandaia.

vita vegetale, si raggrinzano nella corteccia, e creano tra questa e il tronco uno spazio abbastanza ampio. Questi vuoti, situati o entro lo stelo delle agavi o tra corteccia e tronco delle jucche, servono al picchio come magazzini invernali. Esso a colpi di becco fora dal basso in alto, lungo una linea verticale o quasi, o steli o cortecce, e lascia nelle cavità cadere a una a una le ghiande. Che se la cavità interna è troppo angusta, nel foro scavato esso conficca le ghiande a forza, così come noi conficchiamo un turacciolo nel collo di una bottiglia.

Il Marshall spiega come ha fatto il picchio a conoscere le proprietà degli steli secchi delle agavi, e per qual ragione colloca le sue provviste invernali in luogo così lontano da quello in cui vive nella stagione piovosa. Il Messico è ricco di querce. A questo grande sviluppo di querce corrisponde, per equilibrio naturale, una straordinaria abbondanza di scojattoli, cosicchè le querce hanno da alimentare e picchi e rosicanti. Se il cibo abbonda, è una cuccagna per gli uni e per gli altri; se il cibo scarseggia, gli scojattoli ricorrono alle provvigioni dei picchi, che provano la fame. Ne segue che gli uccelli sono costretti a cercar lontano un luogo riparato da cosiffatti nemici, cosa facile per chi è adatto al volo, e dove i magazzini invernali possono non soffrire invasioni o saccheggi.

Il Picchio.

La previdenza degli uccelli fin qui esaminati ha un lato simpatico. Sia essa innata, o vi prenda parte e la modifichi e la migliori l'intelligenza, come nei picchi massai, essa torna utile alla specie, senza arrecare il danno dei simili o di altri viventi. Ma c'è dei casi in cui, come nell'uomo, la previdenza anche tra gli uccelli ha il suo lato antipatico, e torna di nocumento al prossimo. È il caso delle averle, le quali rappresentano tra gli uccelli quel che tra noi rappresentano certi usurai senza coscienza e senza pietà, che pur di vivere seminano la loro via di tormenti e di sangue. Questa gente è tra noi per fortuna una eccezione, così come una eccezione sono tra gli uccelli previdenti le averle.

Le quali formano una famiglia di circa trecento specie: piccoli uccelli, ma arditi e sanguinari, maestri nelle insidie e nelle simulazioni, che nei costumi e nella vita ricordano i corvi e i rapaci. Vivono sui rami

L'Averla.

con gli uccelletti cantatori, trastullandosi in sieme, finchè a un bel momento non salta loro il ticchio di avventarsi su di questi e di strozzarli con ferocia. Sazie, non ristanno dalla strage, ma infilzano su una acuta spina i cadaverini, di cui non sentono più bisogno, conservandoli pel pasto del domani. Nei siti che le averle abitano, raramente mancano gli uccellini, i rettili, gli anfibi, gli insetti infilzati e conservati in siffatto modo spietato.

Il Naumann, oltre a raccontare opere siffatte dell'averla piccola, molto comune in Germania, afferma che gli accadde parecchie volte di trovare infilzate sulle spine alcune capinere e parecchie rondinelle già atte al volo.

Il sanguinario istinto delle averle si rivela anche nella schiavitù. Il padre del Naumann soleva tenere in un chiosco del giardino alcune averle, a cui aveva procacciato, per loro maggiore comodità, un bastoncino orizzontale irto di aghi e di punte. Le nutriva di passeri, i quali venivano regolarmente afferrati, infilzati vivi sugli aghi, poi dilaniati. Il bastoncino era tutto coperto di scheletri. Anche il Liebe dice che le averle piccole, tenute in gabbia, imparano a infilzare sulle spine collocate appositamente gli insetti e i pezzettini di carne.

Chi mi ha letto fin qui può darsi conto da sè del modo come è sorta la previdenza tra gli uccelli. La ha determinata la lotta per la vita, la lotta cioè pel possesso del cibo quotidiano, e la ha fissata la scelta naturale.

Delle specie di uccelli citati, usi a cibarsi dei frutti delle conifere, quelli individui, che emigrarono al venir dell'inverno, o perirono per mancanza d'alimenti adatti o per gli stenti durati non ebbero discendenza; quelli che per necessità fisica, poniamo una ferita, o per altra cagione più riposta non potettero emigrare, furono man mano dalla penuria invernale indotti a risparmiare del cibo, e, poichè questo lor veniva tolto o insidiato da altri animali, costretti a nasconderlo in ricoveri più o meno riparati e sicuri. Queste abitudini tornarono naturalmente utili a chi l'aveva acquistate, e, con l'andare del tempo, venendo trasmesse di generazione in generazione, divennero stabili e si trasformarono in istintive.

Anche per le averle la crudele previdenza fu dovuta al fatto che il cibo non abbondava per esse in tutti i giorni, e che quale riusciva a risparmiarlo e a conservarlo era certa del suo avvenire, trionfava tra le eguali, e assicurava la sua discendenza. Ciò che prova che nel mondo animale, peggio che nell'umano, l'avvenire è del più forte, il quale non conosce scrupoli e non comprende pietà.

Filippo Solimena.

Cancelleria — Mercato di stoffe e fiori.

Roma e i Romani

Campo dei Fiori

A QUANDO rimonti l'istituzione dei mercati, è difficile saperlo; Ovidio parla delle *Novendinae* e così Dionigi d'Alicarnasso che le chiama *Nundinae*.

La necessità dello scambio fra i prodotti della terra e dell'umana industria con i vari metalli a comune sostentamento, creò il mercato e furono perciò introdotte le *Nundinae* nei giorni destinati al concorso del popolo nelle città, affinchè le persone potessero agire per i loro affari di compera e vendita « et eziandio per le controversie e cause da decidersi col pretore ».

È assai incerta ed oscura la situazione del mercato della Roma Antica. Famiano Nardini riferisce che « dalle quantità di robbe venali » che si incontravano nei capi della via Sacra e della Suburra — che erano le due strade più celebri e frequentate di Roma — si è creduto da molti che vi fosse un mercato od emporio di « robbe venali » prima dello Stagno di Nerone e della Casa Aurea.

Tito Livio, nel libro V della Quinta Decade racconta che i « Censori costruirono un emporio fuori porta Trigentina con un portico di selce dai molti ornati, destinato a riparare dalle intemperie le robbe che vi portavano le navi », e anche per i commestibili di minor conto, oltre quelli che vendevansi al Foro nelle *Nundinae*.

Ma conviene confessare che, per l'oscura caligine dei tempi, nulla si può stabilire di positivo circa i primi secoli; la più antica memoria del mercato romano risale ai secoli di mezzo, appunto verso il 1130, sotto Pietro Leone, il famoso papa eletto per violenza di popolo contro il vero e legittimo Innocenzo II.

Noi troviamo in quell'epoca il Campidoglio occupato per le *Nundinae*, e come espressione del massimo rivolgimento dei tempi, noi troviamo che la misura adoperata per il sale e la farina, era il sarcofago di Nerone, tolto a Porta del Popolo, dove sulla tomba era stata costruita la bellissima chiesa di *S. Maria del Popolo*.

Sôlo nel 1477 il cardinale di Rohan trasferì il mercato a Piazza Navona; « era di mercoledì il 3 settembre » e d'allora in poi questo giorno della settimana restò fissato pel mercato.

Se i cacciatori indefessi del bozzetto verista potessero rivivere nella Piazza Navona di un secolo addietro, troverebbero larga messe di soggetti interessanti tra la folla caratteristica dei venditori e degli acquirenti, urtantisi ed insolententisi alla rinfusa, finchè Innocenzo X riuscì, con una bolla, a cacciare dalla storica piazza, da lui sì splendidamente adornata, il mercato settimanale, e ne snidò anche la caterva dei rivenduglioli che avevano fatto di essa il campo giornaliero delle erbe e delle derrate volgari. Nel 1665 — dopo vari tentativi e lotte con la popolazione — il mercato fu decisamente trasportato a Piazza della Cancelleria, Campo di fiori e piazza Pollarola.

I rivenduglioli.

La Cancelleria è sempre quel meraviglioso monumento costruito appunto in sul fiorire del Rinascimento; circondato da casupole e da viuzze solitarie, il bel palazzo spicca, per un mirabile effetto estetico che, se non fu cercato dall'artista, meritava di esserlo.

Alla memoria di noi moderni, la Cancelleria s'impone per tre date memorabili nella storia: l'apertura delle camere rappresentative, indette da Pio IX il 5 giugno 1848, l'assassinio di Pellegrino Rossi il 15 novembre dello stesso anno; la proclamazione della Repubblica romana il 7 febbraio 1849.

Oggi la Cancelleria è tornata ad ospitare gli uffici ecclesiastici e gli archivi pontificî, e in serena pace raccoglie nella sua piazza il vasto mercato dei rigattieri, che stendono fin sotto l'arco del suo portone le stoffe, gli arazzi, i paramenti sacri, le tele, le coperte...

Su lunghi banconi, sopra stanghe di legno gettate per lungo e per traverso, posano gli avanzi secolari di ricchezze tessili, di pazienti trapunti in oro, di ricami sapienti dell'ago e della spola; i merletti preziosi, le minute cianfrusaglie della *toilette* intima femminile; tutta merce riscattata per pochi soldi al Monte di Pietà, e che oggi rivede la luce accanto al dozzinale merletto di cotone o alla succinta veste tessuta con l'ortichina.

Le battiste, le fiandre, si confondono coi grossolani lenzuoli, coi rotoli di trapunte, colle coperte scarlatte dei vetturini, e i contratti si svolgono in mezzo ad un vociare continuo, nel quale il giudeo chiede cinquanta per avere sette. Questo riparto è assolutamente riservato alle massaie che per poco acquistano tele e coperte ed interi corredi; alle signore che vi fanno larga incetta di merletti, sete, velluti, ed alle ricche dame italiane o forestiere, che ritagliano nelle vecchie pianete e nei paramenti sacri i guanciali, per i loro divani o vi acquistano arazzi e stoffe istoriate per le loro anticamere o pei salotti artisticamente addobbati.

Nel fondo della piazza è stata ricostruita l'antica fontana che sta di prospetto al grande mercato dei fiori con le sue splendide aiuole mobili, ricche di vasi e canestri e recipienti di ogni genere e forma, di dove traboccano i fiori olezzanti che fanno vaga pompa di sè, rallegrando lo sguardo del visitatore e profumando l'aria d'intorno. Da qui tutta si domina la piazza, con la statua di Giordano Bruno, che nel suo bronzeo colore impera sul più grande mercato di Roma.

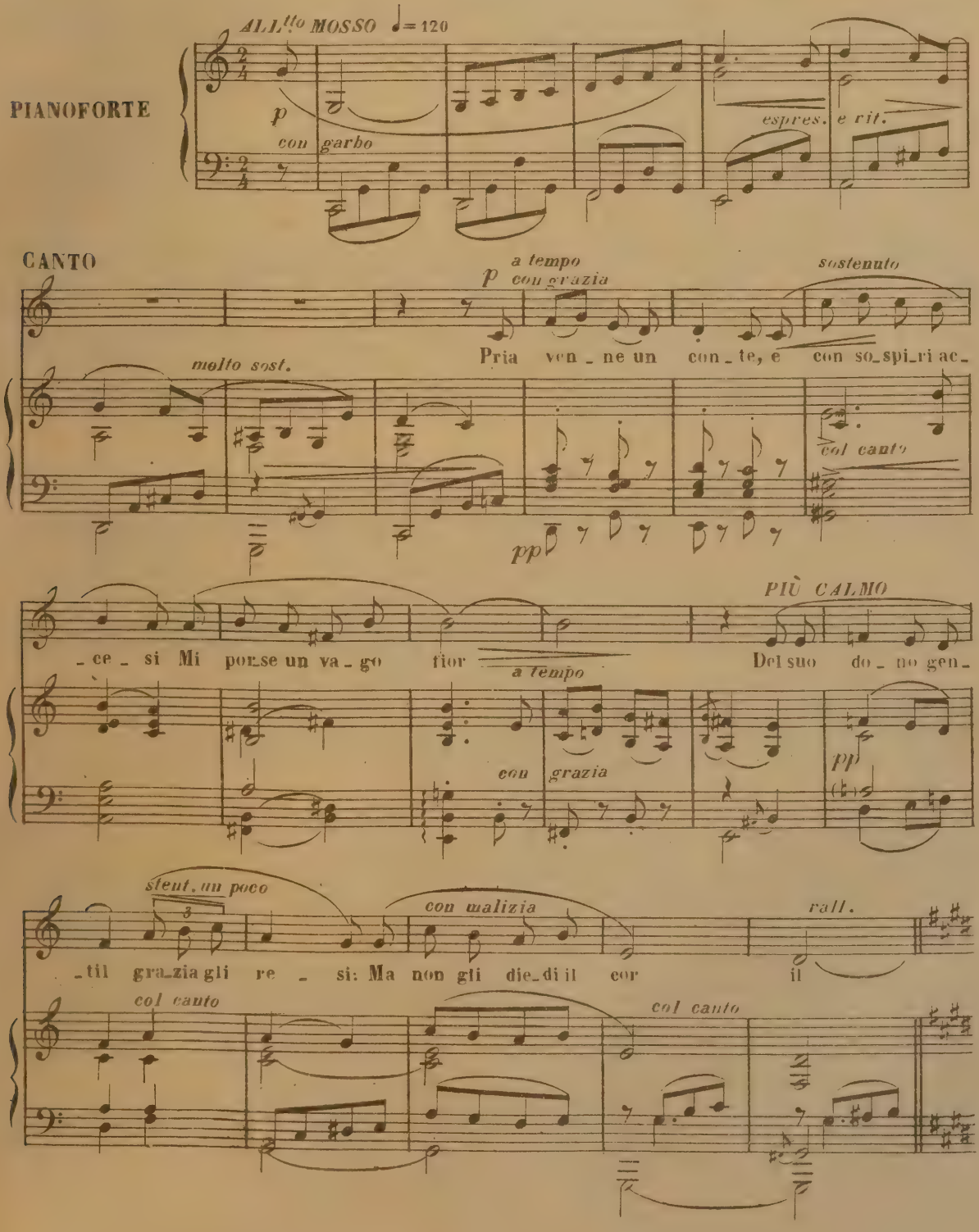
Qui è una folla screziata e varia che si muove a stento fra i banchi, sotto gli ombrelloni colorati, accanto ai verdi canestroni, sotto l'alto pennacchio delle stelle-volanti, fra tutto quel pittorico *bric-à-brac* del mercato degli erbaggi, dei legumi, del pesce, dei polli, degli oggetti minuti di cucina. Tutti vociano, urlano, ridono, si insultano a vicenda, badando al canestro, al banco, al portamonete e al selciato sempre sporco ed umido, dove è facile scivolare. Su tutto quel pandemonio, troneggia sopra un tavolo la figura indimenticabile del cantambanco romanesco, che spesso con un cappello da donna ed un ombrello rosso, si sgola tenendosi presso un compagno che strimpella la

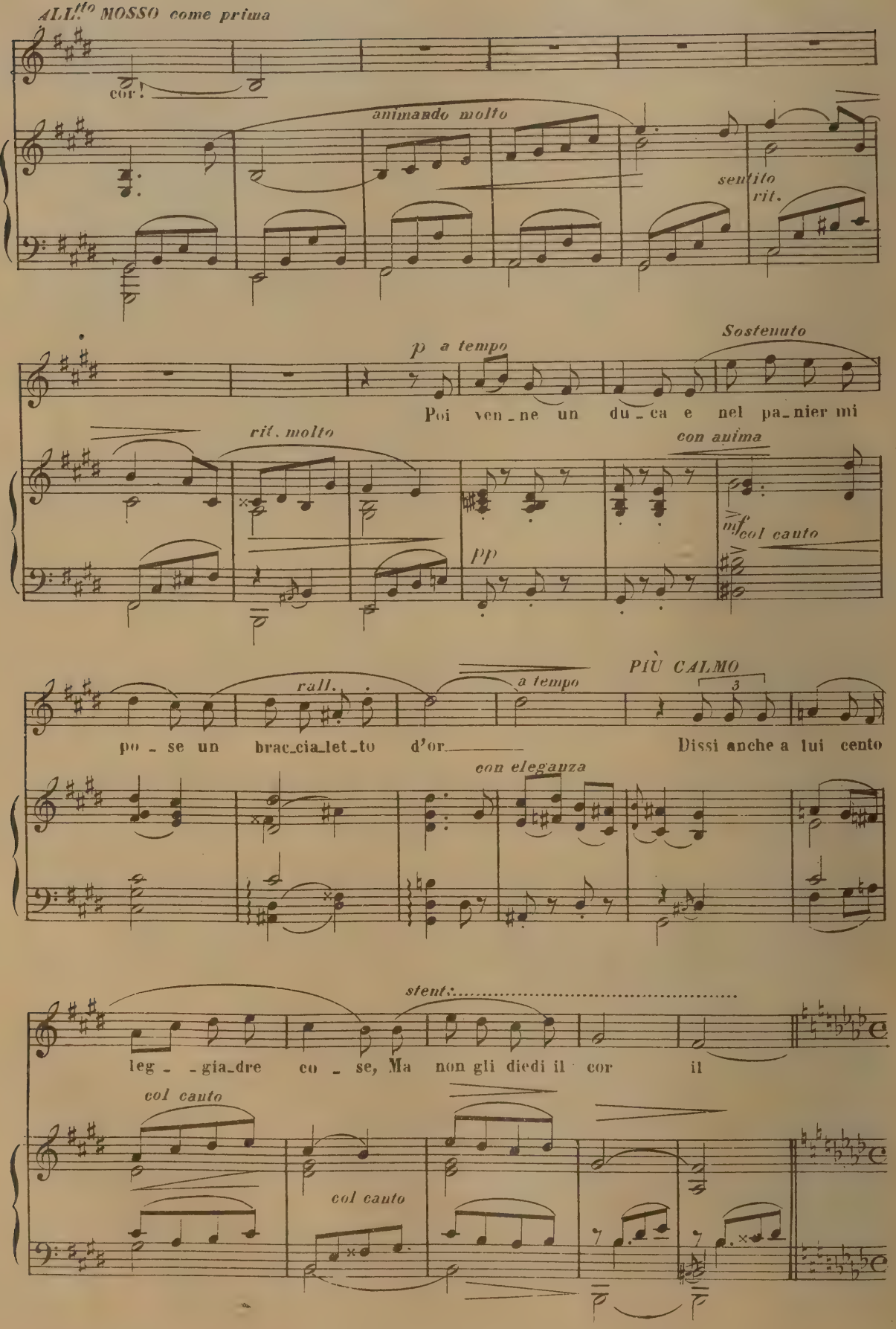
Un banco di fiori.

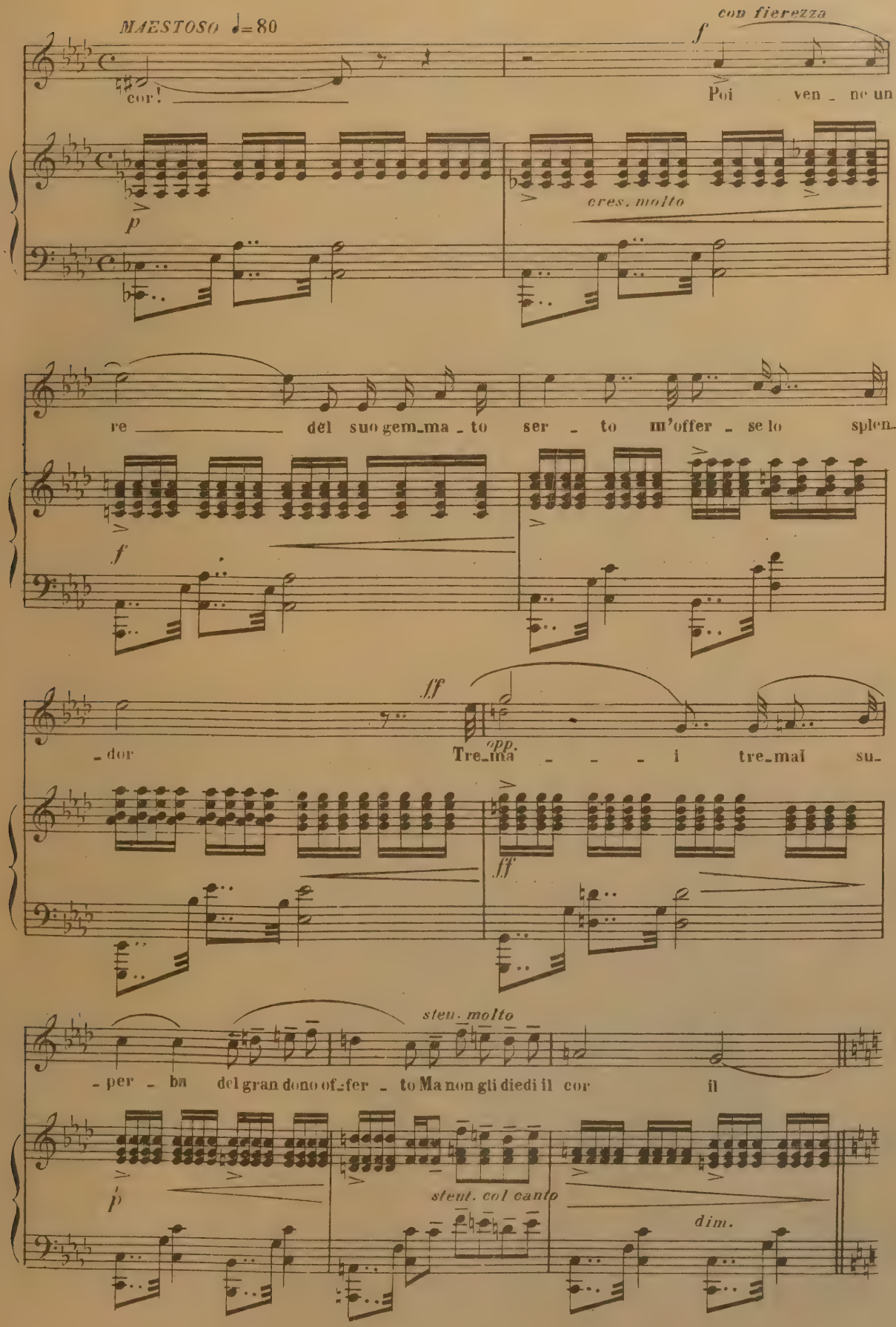
Alla Contessa GISELA LEFEBVRE di BALSORANO

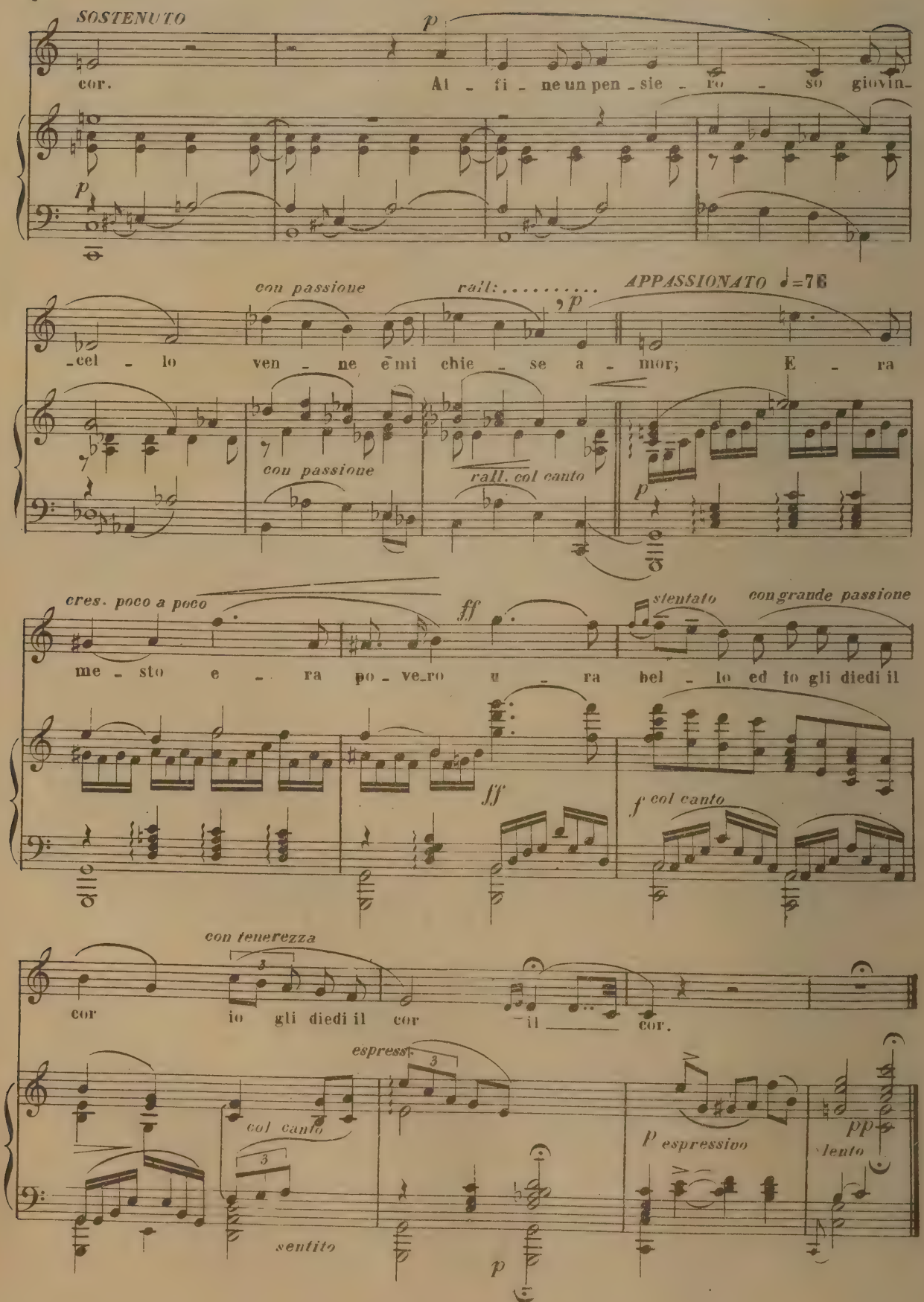
CHI AMI ?....

Poesia di GIOVANNI PRATI *Musica di LORENZO FILIASI*




ALL.to MOSSO come prima
cor!
animando molto
sentito
rit.
p a tempo
Sostenuto
Poi ven_ne un du_ca e nel pa_nier mi
rit. molto
con anima
mf col canto
pp
rall.
a tempo
PIÙ CALMO
po_se un brac_cia_let_to d'or
Dissi anche a lui cento
con eleganza
stent.
leg_gia_dre co_se, Ma non gli diedi il cor il
col canto
col canto


MAESTOSO ♩=80
con fierezza
cor!
Poi ven_ ne un
cres. molto
re del suo gem_ma_to ser_to m'offer_se lo splen_
_dor
Tre_ma_i tre_mai su_
sten. molto
_per_ba del gran dono of_fer_to Ma non gli diedi il cor il
sten. col canto
dim.



Proprietà riservata

Campo dei Fiori — I commestibili e gli erbaggi.

chitarra, accompagnandolo nella nenia che racconta le storie pietose e terribili dei conventi e delle carceri, o la storia allegra « der marchese

racoli, lascia cadere malvolentieri sul vassoio slabbrato un soldo o due centesimi o. . . niente

Tra Campo dei Fiori e la Cancelleria, sta Piazza

Campo dei Fiori — Le chincaglierie.

der Grillo », tenendo inchiodata intorno a sè una folla brutalmente stupefatta, che dopo aver ascoltato a bocca aperta i suoi racconti e i suoi mi-

Pollarola, sede dei rigattieri e dei mercanti dei più svariati oggetti.

Il maggior contributo di questo mercato viene

fornito pure dal Monte di Pietà, dalle pubbliche aste, dai rivenduglioli sospetti, dalle antiche case patrizie, che lentamente cadono in rovina. Qui sono tesori d'arte antica, imitazioni meravigliose di parecchie maioliche, lampade in ferro battuto e in ottone, mosaici, armi d'ogni genere, quadri, piccoli mobili, *secretaires* settecenteschi, coppe romane e smalti rinascimento: tutte le epoche della storia dell'arte sono rappresentate, e questo spiega la ressa degli stranieri che si accalcano con vera avidità, disputandosi gli oggetti; molti tedeschi e molti inglesi, ma più specialmente gli americani tengono il primo posto con quella sete dell'antico che fa parer loro belle e sacre anche le pietre del suolo romano.

non sempre hanno fine in Campidoglio. La moglie scrive al marito in America o in Germania, raccontando tutte le faccende del parentado; la sorella invoca il concorso del fratello soldato per persuadere il fidanzato al matrimonio. La servetta scrive una lettera fulminante alla padrona che l'ha licenziata per sospetti ingiusti e indecorosi; l'operaio scrive ad un compagno chiedendo informazioni e norme per poter emigrare: tutto il mondo dei poveri, dei dolenti, degli operosi passa, attraverso quel casotto, e la piazza è silenziosa anche se popolata; è triste anche se c'è il sole; si direbbe che un sentimento di delicato riguardo animi quei popolani verso i tre vecchi scrivani pubblici che sopravvivono come un'istituzione, de-

Campo dei Fiori — Le stoviglie.

Voltando a destra, troviamo la via del Biscione, con una piccola piazza destinata alla vendita delle terraglie domestiche.

È una simpatica esposizione di stoviglie alla quale accedono in gran parte le donne di servizio: è un angolo dell'antica Roma, con le sue piccole botteghe, con le sue piccole industrie, di gente modesta che si accontenta di guadagnare il pane giorno per giorno: angolo tranquillo, dove ci si riposa del vocìo e del chiasso assordante della vicina piazza dei Fiori.

La caratteristica di questa piazza sta nei casotti degli scrivani pubblici; è un antico costume che persiste attraverso i tempi e fiorisce soltanto qui, dove più vivono i Romani di Roma, dove più prosperano gli ebrei col loro traffico minuto, qui dove ancora è rilevante il numero degli analfabeti.

Lo scrivano pubblico è il depositario dei segreti più importanti del rione, degli amori più burrascosi, che si svolgono non sempre incruenti e che positari dei segreti e delle passioni di un'intera generazione.

Svoltando l'angolo, e scendendo un poco verso il vicolo dei Boari, troviamo la piazza del Paradiso. Modesta, oscura e silente piazzetta, incastrata fra tre vecchi meravigliosi palazzi, severi e sempre chiusi e da un modesto albergo dove si dorme con una lira. Questa piazza è il paradiso degli studiosi e degli scienziati. Vi si trova il mercato dei libri: quanti vecchi codici e Bibbie e romanzi e versi! Dalla letteratura ebraica all'ultimo volume del D'Annunzio, dai codici di Lucullo all'ultimo progetto di legge sul divorzio . . . Quante vecchie carte ingiallite e intristite, quanti sogni, quante speranze . . .

Gli scrittorelli moderni che con tanta facilità spifferano reboanti dediche ai critici, ai giornalisti, ai letterati, dovrebbero ogni tanto fare una corsa alla piazza del Paradiso per trovare i loro eleganti volumi ancora intonsi e venduti per po-

chi soldi da un domestico o da un portinaio al libraio giudeo.

C'è un poeta romano che ogni mercoledì va fin là e raramente torna a mani vuote. Volumi suoi o degli amici egli ne trova sempre, e con pietoso pensiero li toglie all'ironia di quel commercio in sedicesimo.

Per tutti questi svariati rami di commercio minuto, che mettono sul mercato le vestigia di Roma antica, di Roma letteraria, di Roma artistica, di Roma floreale, è bello, è interessante soprattutto questo mercato che raccoglie ogni mercoledì il fiore dell'intelligenza e dell'aristocrazia mondiale.

ZINA CENTA TARTARINI.

Mercato dei Libri.

Casotti degli Scrivani Pubblici.

IL GRAN LUTTO ARGENTINO

Buenos Aires, 26 gennaio.

Mentre mi accingo a scrivere questa lettera, la più giovane, più cospicua e bella capitale dell'America Latina, prosperante sulle sponde dell'immenso Plata, è in lutto. Piange la bella matrona vestita di gramaglie il suo figlio prediletto, adorato: il generale Bartolomeo Mitre.

Nel maggior Tempio della città, parato severamente di drappi neri a frangie d'oro, — che coprono i dipinti, le decorazioni nuovissime di Francesco Paolo Parisi — intorno al tumolo sormontato dalle insegne dell'illustre estinto, si affollano i ministri del Potere Esecutivo della Repubblica, i membri del corpo diplomatico, generali, magistrati e popolo, mentre per la vôlta abbrunata si spandono solenni le note della *messa di requiem a tre voci* dell'Abate Perosi, eseguita da un' orchestra di centocinquanta istrumenti e numeroso coro, sotto la direzione del maestro Riccardo Frisotti. L' Arte Italiana ancora una volta dà la spirituale vibrazione gentile al cuore di tutto un popolo a noi saldamente legato da vincoli fraterni.

E di questo popolo era vanto e simbolo Bartolomeo Mitre che, or son pochi anni, affidava al prof. Martinez partente per venire a dire nel

Il corteo funebre del Generale Mitre nella grande « Avenida de Mayo ».

I veterani della guerra del Paraguay e i Garibaldini nel Corteo funebre.

La Italia ha sido la madre fecunda de la civilizacion moderna. Ella ha dado al lenguaje humano su nota mas armónica; á la literatura el mas original de los poetas del Renacimiento; á la ciencia, el revelador de las leyes del Universo; á la geografía, el descubridor de un Nuevo Mundo, á las bellas artes, las creaciones que han dado forma, color y cuerpo al ideal; á la música, las inspiraciones melódicas que hacen estremecer las almas; al derecho humano, la abolicion de la pena de muerte; y al mundo político, la Italia Libera e Unita!

Bartolome Mitre

Autografo sull'Italia del Generale B. Mitre.

Collegio Romano, nel Palazzo Margherita di Roma e in altre città nostre le sue interessanti e applaudite conferenze, un sintetico autografo manifestante — memorabile documento — l'affetto di un glorioso argentino per la grandezza passata e presente d'Italia.

« L'Italia — dice quell'autografo — è stata la madre feconda della civilizzazione moderna. Essa ha dato al linguaggio umano la sua nota più armoniosa; alla letteratura i poeti più originali del Rinascimento; alla scienza, il rivelatore delle leggi dell'Universo; alla geografia, lo scopritore di un Nuovo Mondo; alle belle arti, le creazioni che han dato forma, colore e corpo all'ideale; alla musica, le ispirazioni melodiche che commuovono le anime; al diritto umano, l'abolizione della pena di morte; e al mondo politico, l'Italia *Libera* e Unita! ».

Il soldato che combattè a fianco di Garibaldi,

L'ultimo ritratto del Gen. Mitre.

contro la tirannia, durante le lunghe giornate dell'assedio di Montevideo, il generale e l'uomo politico, lo storico insigne, il letterato che educò la severità del suo gusto traducendo intera la *Divina Comedia* di Dante in versi castigliani, il pensatore e il giornalista che dettero all'Argentina il più stimato grande organo della pubblica opinione del Sud America « *La Nacion* » era il migliore dei nostri amici, aveva cuore e mente italiana.

Osservate nelle illustrazioni, nelle riproduzioni di istantanee fotografiche, che vanno unite a queste mie parole destinate a perpetuare un caro ricordo nelle pagine di una delle nostre riviste che ha la maggiore diffusione e la migliore accoglienza in questa lontana America, la folla immensa, sfilante nelle vaste *avenidas* della Capitale federale, spontaneamente accompagnandolo all'ultima dimora nell'estivo pomeriggio della scorsa domenica: due terzi di quella folla è italiana; uno dei cordoni, a destra del feretro modesto, poggiato sul simbolico affusto di cannone, è tenuto dal Comandante della nostra Squadra oceanica, il contrammiraglio Alberto de Orestis.

E se la fotografia avesse potuto abbracciar tutto, nel suo breve spazio, voi vedreste, tra quei marinai che fanno parte del funebre accompagnamento della salma di Bartolomeo Mitre un plotone dei baldi marinai del nostro incrociatore « Fieramosca » attualmente ancorato in questo porto.

Quanti figli d'Italia accolse a braccia aperte la Repubblica Argentina tutti conoscevano, amavano e rispettavano sinceramente il Mitre.

Vedete quella siepe di bandiere che si leva dalla folla compatta? — Sono tutte italiane e argentine; ben poche ve ne sono del tricolore francese, una sola, una, dai colori spagnuoli. Le nostre numerose società operaie, i nostri sodalizi, con a capo il Comitato della « Dante Alighieri » e la presidenza del « Circolo Italiano » credettero di compiere e compirono un dovere condividendo l'immenso lutto argentino.

////

Nella triste ora della notte che corse tra il 18 e il 19 gennaio, quando alle 4,40 Bartolomeo Mitre esalava l'ultimo respiro, Basilio Cittadini, da 30 anni il più legittimo rappresentante del pensiero e dell'operosità italiana nell'Argentina (1), alle molte migliaia di lettori di quella « *Patria degli Italiani* » che, con a fianco l'energia giovanile di Giuseppe Miniaci, Egli seppe far assurgere a voce unanime dei sentimenti dell'intera famiglia italiana sparsa in ogni più remoto angolo della Repubblica, dall'atlantico alla Cordigliera delle Ande, dalle sponde del Plata alla

(1) Mentre giunge a noi questa lettera del nostro valoroso corrispondente bonearense, la nostra Comunità italiana dell'Argentina, per l'iniziativa di egregi e distinti nostri connazionali riuniti in comitato, festeggia un altro avvenimento, tutt'altro che luttuoso: la nomina dell'illustre pubblicista bresciano, commendatore Dott. Basilio Cittadini, a Grande Ufficiale della Corona d'Italia. È la prima volta che una simile onorificenza è conferita a un Italiano residente all'Estero, e poichè essa è veramente meritata, per la grande benemerenza del pubblicista italo-argentino, aggiungiamo le nostre più sincere congratulazioni e il nostro più cordiale augurio.

La Redazione

Terra del Fuoco, così dava il triste annunzio con l'elevata parola:

« Dopo lunghi giorni di lotta colla morte, il Vegliardo ha dovuto soccombere.

Ei fu!

L'uomo più equilibrato e più completo che ha dato alla vita e alla storia l'America latina, compiuta gloriosamente la sua missione sulla terra, ha intrapreso la luminosa via dell'immortalità.

La morte per Mitre è l'apoteosi, anzi la seconda apoteosi, poichè altra n'ebbe il virtuoso Cittadino nel suo ottantesimo genetliaco.

Egli ha smentito il « nemo propheta in patria » ed ha distrutta la leggenda della ingratitudine della repubblica.

Noi ricordiamo con commozione il 26 Giugno del 1901. Non mai l'anima di un popolo avvolse di tanta potenza affettiva, di tanto entusiasmo di ammirazione, di tanto calore di gratitudine un vivente, ad eccezione di Washington e di Garibaldi.

Gli è che Mitre era divenuto la sintesi della sua Patria, e più che della sua Patria di un intero ciclo storico sud-americano.

Egli servì nobilmente la causa della libertà e della giustizia, adempì virtuosamente i suoi doveri di uomo, di cittadino e di soldato, volse l'opera perseverante dell'ingegno e del braccio a un alto ufficio di educazione civile e nella semplicità dei costumi rispecchiò sempre una radiosa idealità morale.

Chi chiamò Mitre una reliquia della storia argentina non ha reso che in parte la personalità dell'illustre estinto, perocchè in lui si compendiò il movimento intellettuale, politico e civile svoltosi, durante la sua a volte procellosa e a volte tranquilla esistenza, in tutta l'America del Sud.

Nell'opera poliforme e nella mente poliedrica di Mitre — uomo di parte, soldato, operaio, statista, diplomatico, letterato, poeta, istoriografo, legislatore, tribuno — si riflettono tutte le più belle e geniali attitudini delle genti sud-americane.

Si può ripetere di Mitre col nostro Manzoni, che Dio in lui volle

del creator suo spirito
più vasta orma stampar.

Gloria a Mitre! — al soldato che dagli spalti inespugnati di Montevideo, a fianco di Garibaldi, fino a La Verde, vincitore o vinto, pose sempre la sua spada al servizio della libertà — all'uomo di Stato e all'uomo di Governo che ha sempre servito con altissimo pensiero la patria e le istituzioni — all'uomo di studio e di lettere che ha lumeggiato i più foschi periodi e le personalità più fulgide della rivoluzione nazionale e ha dato veste nuova al poema di Dante — al pubblicista senza macchia e senza rimprovero — sovra tutto al galantuomo che ha saputo serbarsi immacolato tra il fango e la corruzione ed esempio quasi unico nella storia del suo Paese, dopo aver tenuti i più alti uffici ne scese povero a riprendere fra gli umili il suo posto di lavoro.

Gloria a Mitre!

L'Argentina e l'America si chiedono pensose e dolenti: quando mai Egli avrà un successore?

E intrecciano intanto corone di lauro sul feretro dell'Estinto.

Onore di bronzi e di marmi Egli certo avrà in patria e fuori, che onorando Lui la società onora sè stessa e più che ad un uomo rende culto a un concetto, a un principio, a un ideale; ma più che ai monumenti erettigli l'America latina per serbarsi onesta e degna de' suoi destini, dovrà chiedere ispirazione all'opera di Mitre, grande, virtuosa, immortale.

Gloria! »

Emilio Mitre
direttore del Giornale *LaNacion*.

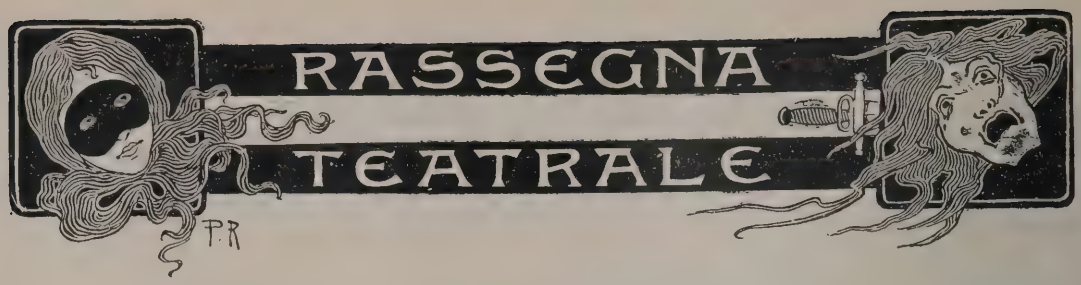
////

Debbo io aggiungere in questa lettera i cenni biografici, cronistorici, di Bartolomeo Mitre?

No, Egli era così noto in Italia, che tardi giungerebbero tali notizie, profuse certo dai nostri giornali quotidiadi quando il telegrafo le dette alla lontana Penisola, almeno venti giorni prima che questa mia giunga a portare una funebre nota nelle colonne di « Natura e Arte ».

Basterà il ricordo grafico dell'avvenimento luttuoso in questa nostra Rivista per dire ancora una volta ad Emilio Mitre, il figliuolo colto, cortese e gentile, che sta oggi a capo del giornale « *La Nacion* », quanto sinceramente abbiamo condiviso con lui l'acerbo dolore.

V. di Napoli-Vita.



Le ultime commedie italiane e straniere.

Sono due mesi che taccio; ma se vi fui costretto da forza maggiore, questa forza non è la mancanza della materia drammatica che, grazie agli Dei propizi non manca mai in una stagione invernale, a Milano e in tutta la penisola. Il mio taccuino è pieno di nomi, di titoli e di appunti, e io per rimettermi in carreggiata e per non defraudare chi ami seguire il movimento teatrale milanese — che può dirsi poi il movimento italiano, essendo questo il principale centro del nostro paese, anche per la prosa — accennerò brevemente a tutte quelle produzioni che lo meritino, e non mancherò di aggiungere qualche parola per i lavori nuovi dati nelle altre grandi metropoli, riservandomi di trattarli con maggiore ampiezza allorchè giungeranno a questa « piazza ».

E prima di tutto è doveroso ricordare il lieto esito di una commedia italiana: *La voragine*, tre atti di Silvio Zambaldi, un valente pubblicista milanese, che da vari anni tentava e che è giunto finalmente al sospirato traguardo, facendo esclamare alla critica più autorevole: Abbiamo un commediografo di più! Sì; in Silvio Zambaldi c'è l'autore drammatico, e un autore di vivo ingegno, che va di giorno in giorno acquistando pratica di teatro, e questa *Voragine* ne è una prova evidente: peccato soltanto ch'egli porti a preferenza la sua osservazione sui lati meno belli della vita, e le lenti del suo pessimismo rendano talora poco simpatico il prodotto di quell'osservazione e dell'ingegno brillante e acuto. Questo non è però il caso dell'ultimo suo lavoro, che differisce affatto dal precedente uci ebbi già ad accennare, *Noi uomini*, e che, se ha qualche difetto di tecnica, ha scene di grande potenza drammatica e un dialogo efficace e colorito, nonostante la noncuranza letteraria. Un giovane ingegnere, proprietario di cave sull'Appennino toscano, in un'ascensione notturna coll'adorata compagna, la vede precipitare in una voragine. Accasciato dal dolore, pensa di dedicare tutta la sua esistenza a quel ricordo; ma, per ragioni di eredità, si trova in dissidio coi parenti della morta, uno dei quali, un cugino che un tempo l'aveva amata, non si perita di accusarlo di assassinio, in seguito alla scoperta di una colpa di lei. Il poverino non ne ebbe, invece, mai il più lontano sospetto, e la rivelazione riesce perciò assai più dolorosa, tanto, che, quando una sorella di lui conferma il tradimento, egli perde la ragione e incendia la casa in cui si credette felice, per non restituirla agli eredi della morta che vorrebbero farne un asilo di beneficenza. Vedremo presto dello stesso autore un'altra commedia satirica, *Il sole lontano,* cui auguro spirificanti raggi di encomio.

* Un altro giovane di molto ingegno è senza dubbio il veneto Renato Simoni, che con la *Vedova* si mise in prima linea fra gli autori dialettali, e con la prova fallita del *Carlo Gozzi* non fece perdere le belle speranze su di lui concepite. Ora egli si è ripresentato al pubblico con *Tramonto,* una nuova commedia interpretata dalla compagnia Benini all'*Olympia,* quella stessa compagnia che lo fece primamente trionfare; ma questa volta, come nella precedente prova, la fortuna non gli ha arriso, del tutto, come si sperava. Il primo atto di *Tramonto* è piaciuto ed è stato festeggiatissimo; meno il secondo, e quasi nulla il terzo, che è infatti il più debole e non suscita alcun interesse nell'ascoltatore. Anche qui c'è un inganno femminile, anche qui un marito distrutto dalla repentina luce fatta sul suo passato coniugale. Il conte Cesare, un dominatore intransigente, si trova un giorno di fronte a un povero maestro elementare che viene a implorare da lui, sindaco del Comune, un posto per risolvere la sua tristissima situazione finanziaria. Ottenuto un reciso rifiuto, — motivato principalmente dal biasimo per la condotta della moglie che aveva suscitato degli scandali e ch'egli aveva scacciata, — il povero diavolo, messo alla disperazione, si ribella, buttando sulla faccia del moralista inflessibile l'inganno da lui stesso patito dalla contessa, molti anni prima. Ed è questa rivelazione che muta d'un tratto il nobilomo altezzoso, il quale, appurata la terribile verità, non riesce a mettere in pratica il suo nuovo proposito di bontà e d'amore da contrapporre all'egoistico passato che fu la causa principale della sua presente sciagura, e . . . si avvia verso la morte. Bella e suggestiva è la scena fra marito e moglie, dopo la rivelazione; manchevole d'effetto, per contro, tutto il terzo atto, che dovreb'esser sostenuto dalla psicologia dell'abbattuto colosso dai piedi di argilla. E troppo prezioso appare il dialogo, che pure ha spunti non comuni di poesia, un dialogo non sempre rispondente alle situazioni e alle persone. Auguro al

Simoni una pronta rivincita, specie sulla scena italiana, che assai meglio della dialettale può dare la misura del valore di un commediografo.

* Degli autori italiani, si è dato, in Roma, con buon esito, l'atto unico di Roberto Bracco, *Notte di neve*, di ambiente napoletano come *Don Pietro Caruso*, e a tre soli personaggi. Salvatore, figlio di una donna perduta, Francesca, vive miseramente con un'altra sciagurata, Graziella, che egli ha tolto dalla mala vita. Una notte di neve, la madre batte alla porta del figlio per portargli il suo aiuto, un sacco di legna e di carbone, ma Salvatore l'accoglie male, rinfacciandole il triste passato e scacciandola senza pietà. Ella però lascia il sacco, e in esso i due rinvengono una borsa di danaro, che altra volta la vecchia peccatrice offerse al figlio e ch'egli sdegnosamente rifiutò, e il giovane, irritato, fa per buttarla sul fuoco. Ma Graziella glielo impedisce: quel denaro è la provvidenza, essendo ella già madre e avendo il nascituro bisogno di sostentamento. Egli si ribella e fugge e l'abbandona per sempre; e al suo posto torna la madre desolata che lo spiava, e che abbraccia la disgraziata ragazza, con la quale, strette dall'angoscia, si vota alla morte.

* Pieno successo ha, inoltre, arriso al fiorentino Augusto Novelli per la nuova commedia patriottico-sociale in tre atti *Vecchi Eroi*, data dalla Mariani a quel *Politeama nazionale*. In essa il Novelli ha messo di fronte un antico ribelle per la libertà della patria, con un anarchico moderno, ch'egli in qualità di Procuratore del Re dovrebbe consegnare alla forza tutrice dell'ordine; e il contrasto sarebbe artisticamente felice, se non sovrabbondasse la parte romantica. In ogni modo, il pubblico fiorentino ha calorosamente applaudito, ed è sperabile che quello milanese, in questa quaresima, ribadisca il successo; come ha ribadito, benchè senza entusiasmo, quello della *Raffica*, tre atti di quel forte ed efficace artista che è Enrico Bernstein, replicata parecchie sere al *Manzoni*, e, con entusiasmo, quello dell'altra commedia francese *Verso l'amore* di L. Gandillot, che ha tenuto del pari a lungo il cartello e che ha pregi di dialogo e di fattura veramente invidiabili.

La raffica è una commedia voluta, artifiziosa, che si regge sopratutto per l'abilità dell'autore; ma ha scene di una forza drammatica che vince ed avvince anche quando non persuade, e un carattere, quello della protagonista, vivo e vero come pochi del teatro moderno. *Verso l' amore* è più fine, più squisita nei particolari e nell'insieme, e benchè ricordi *Amanti* del Donney, riesce a interessare l'ascoltatore come cosa nuova e a conquistarlo con semplici mezzi e con preziosa immediatezza.

Non si può dire altrettanto della *Bella signora Hebert* tolta dal suo romanzo omonimo da Abel Hermant, la quale non aveva di bello, al *Manzoni*, che ... Tina di Lorenzo, la protagonista; nè dei due atti *Chou* di M^e^ di Gressac e Weber.

* La stagione napolerana è stata più feconda della milanese di novità italiane, tutte di giovani autori. *La valanga* di Pio De Flaviis, data al *Fiorentini* dalla comp. Caimmi-Zoncada, è parsa più che una buona promessa dell'esordiente autore; *Morali diverse*, altri tre atti di Silvio Marvasi, dove sono in contrasto la morale aristocratica e quella borghese, non è piaciuta meno, al *Sannazaro*, data dalla comp. di Gemma Farina; e allo stesso teatro è stato similmente applaudito *Senza cilicio*, dramma in un atto di Franco Spada, rivelante anch'esso buone attitudini e preziose doti di osservazione e di dialogo. *Terzo sesso*, tre atti di A. Donandes, sono, infine, una quarta promessa incoraggiata dal pubblico napoletano; senza contare un bellissimo lavoro pieno di finezze e di poesia *Casa nova*, di Libero Bovio, rappresentato e replicato varie sere dal Pantalena.

* Così, è stata folta di simili avvenimenti la stagione torinese, della quale rammentiamo una commedia in tre atti della « Principessa Dora »: *Come il turbine*, bene accolta all'*Alfieri*; e un dramma di costumi siciliani *I figli*, del prof. Augusto de Benedetti, piemontese, che da tempo coltiva con amore il teatro e ci diede una simpatica raccolta di monologhi « *Dal riso al pianto* », la quale è una prova del suo bell'ingegno, come il volume di novelle e bozzetti pubblicato col titolo *Capriccetti* e con prefazione di Giannino Antona-Traversi. Bisogna pur rammentare il successo di un dramma in piemontese di Amilcare Solferini, *Brava gent*, che conferma le liete speranze suscitate dai primi lavori del valoroso poeta.

* L'ultimo arrivato è un giovane pubblicista di vivissimo ingegno, che a Roma, dove si è da poco trasferito da Milano, è riuscito ad entrare nelle generali simpatie, benchè militi in un partito molto avanzato: Tommaso Monicelli. Il suo lavoro, in tre atti e a soli quattro personaggi, s'intitola *La sorella minore*, e si svolge in una casa di campagna tutto in un giorno: il primo atto al mattino; nel pomeriggio il secondo; il terzo di sera. In esso, il Monicelli ha superato difficoltà tecniche con l'abilità di un vecchio commediografo, riuscendo del pari a imprimere ai suoi personaggi una certa vitalità scenica, e alla sua azione un interesse sempre crescente. Sì che la critica ha rilevato le eccellenti qualità del nuovo commediografo, pur discutendo il lavoro e mettendo in evidenza qualche difetto, e il pubblico, mentre scrivo, continua ad applaudirlo, all'*Argentina*, dove si è dato il nuovo dramma del Bracco, e dove Evelina Paoli-Papa, nella compagnia stabile del collega Boutet, continua a mietere allori, accanto alla Pezzana, riconfermando le invidiabili sue qualità di attrice sinceramente passionale e finamente efficace.

Fulvio Testi.

La nostra tavola fuori testo. Il presente fascicolo è corredato di una riproduzione in quatricromia delle più fini come lavoro grafico, e delle più piacenti come lavoro artistico. È la riproduzione di un quadro di L. Schmukler, che in Germania e in Austria è piaciuto moltissimo e che non sarà diversamente accolto dai nostri lettori. S'intitola « Desiderio » e questo desiderio è assai chiaramente espresso nel volto gentile dell'elegante signora: il desiderio di un cuore che palpiti all'unissono col proprio cuore, di due mani che stringono le proprie, di un languido sguardo che comunica ogni segreto dell'anima, ogni aspirazione della mente giovanile. Sarà esso appagato? . . . Chi lo sa! È così capriccioso, l'amore! . .

Federico VIII, il nuovo Re di Danimarca, prima di ascendere al trono era padre di un re, l'attuale sovrano norvegese Haakon VII, nipote, come si sa, del

Federico VIII nuovo Re di Danimarca.

re Oscar II di Svezia, per esser figlio della costui nipote Luisa Giuseppina, la più ricca regina di Europa, settantacinque volte milionaria. Federico VIII era ritenuto il più bell'uomo di Danimarca, come Edoardo VII il più elegante *gentleman* d'Inghilterra, e la ricca principessa, nipote di una milanese, — la vice-regina Augusta Amalia di Baviera, moglie di Eugenio Beauharnais — fece con lui un matrimonio d'amore. Il regno del nuovo sovrano sarà, senza dubbio, fecondo di pace e di concordia fra gli stati nordici, come lo fu quello di Cristiano IX detto « il suocero d'Europa », perchè imparentato con numerose famiglie regnanti.

La Radiologia e i suoi effetti. Dalla scoperta del Roentgen è derivata una nuova scienza. Sono appena dieci anni che la radiologia ha fatto i suoi primi passi a Wirtzbourg, e già noi siamo ben lontani dalle incertezze dei primi momenti. Le ricerche ingegnose hanno trionfato di tutti gli ostacoli; gli apparecchi radioscopici furono perfezionati, resi ognor più potenti e penetrativi. Giusta l'espressione del professor Chauffard, quelli d'oggi sono di fronte ai primi nè più nè meno del fucile moderno paragonato al fucile a pietra de' nostri antenati. Nel campo diagnostico, la radiologia si è ormai affermata vittoriosamente; nel campo terapeutico, l'arma fornita dal Roentgen, è ancora un'arma a doppio taglio, l'arma del bene e del male, la lancia d'Achille, come dice il dottor Bédère. Se i raggi X cicatrizzano certe lesioni cutanee, producono nel tempo stesso delle ulcerazioni spesso incurabili; se fanno rinascere i capelli, li fanno anche cadere; il cancro, che pareva potesse essere coi raggi X guarito in alcuni, può essere in altri prodotto. Si può dunque guarire con i raggi X, ma si può anche morire; cosa questa che, siamo giusti, non può fare a meno di non lasciare un po' inquieti. Tuttavia, alcuni risultati ottenuti con l'azione penetrante e profonda delle radiazioni sembrano aprir nuove vie anche alla terapeutica. Fu infatti già constatato che i raggi X distruggono i globuli bianchi nel sangue lasciando intatti i globuli rossi, e atrofizzano i gangli linfatici. Il vero successo terapeutico, l'unico forse indiscutibile della radioterapia, è la guarigione della tigna. La tigna curata con l'epilazione era una volta una malattia interminabile; oggi, in virtù della radioterapia quale fu organizzata dal dott. Sabourand, la tigna si guarisce con un'unica seduta, impiegando dei raggi scientificamente dosati. I capelli lesi dal parassita cascano completamente e, dopo due mesi o due mesi e mezzo al massimo, rinascono sani. Ma ogni medaglia ha pur troppo il suo rovescio; ed è così che, mentre i radiografi perfezionavano le scoperte del Roentgen, non tardavano a constatare, e a spese proprie, che non è dato « maneggiare » impunemente questi raggi misteriosi. Gli occhi e il dorso delle mani e dei polsi, più particolarmente esposti, erano per così dire bruciati dalle radiazioni; e i dermatologi poterono registrare una varietà nuova di lesioni cutanee, le radiodermiti, a cui gli oculisti aggiunsero le radio-con-

giuntiviti. I tedeschi descrissero col nome di « mano di Roentgen » la mano caratteristica del radiografo con le sue unghie offese e le sue dita rosse, gonfie e ulcerate. Queste ulcerazioni, simili a bruciature profonde, sono orribilmente dolorose e renitenti ad ogni cura. A ciò aggiungasi che possono divenire il punto di partenza di lesioni cancrenose, d'un epitelioma della pelle. A malgrado dell'amputazione del dito, un radiologo moriva testè per un epitelioma dell'indice sviluppato su di una vecchia dermite prodottasi da alcuni anni. Ma la scoperta più spiacevole per i radiografi è quella dovuta al dottor Schonberg. Era noto che i grani vegetali sottoposti all'azione dei raggi X perdono le loro proprietà germinative. Lo Schonberg espose dei conigli ai raggi dell'ampolla di Crookes. È ben nota l'attitudine prolifica di questi animali. Ebbene, dopo poche ore di contatto colle radiazioni luminose, questa attitudine era totalmente scomparsa. Non si sa ancora quanto tempo sia necessario per operare una tale trasformazione nell'uomo ed è anche da dubitare che trovisi chi benevolmente sia disposto a prestarsi per compiere l'esperimento. Ciò che è certo si è che il dottor Brown di New-York ha constatato lo stesso effetto riscontratosi nei conigli dello Schonberg in dieci persone che, in questi ultimi tre anni, eransi dedicate a lavori radioscopici. Dopo di che i radiologi hanno preso le loro precauzioni: e lo Schonberg ce ne ha dato l'esempio. Il raggio si isola nella sua torre d'avorio; Schonberg non opera più se non chiuso in una cabina a doppie pareti di piombo, simile a un ammiraglio che nella sua torre blindata manovri senza pericolo per sè stesso il getto dei suoi raggi miracolosi e micidiali ad un tempo. Queste notizie, d'importanza eccezionale, riassumiamo per i nostri lettori da un articolo pubblicato recentemente dal *Matin* di Parigi.

Il Cristo colla Croce del Giorgione. Dopo sei anni dalla vendita di un quadro attribuito al Giorgione e passato dalla galleria vicentina del Palazzo Loschi a quella nord-americana di M. Gardner, di Boston, si è levato molto rumore per l'esodo illegale e la perdita di un altro capolavoro del nostro invidiato patrimonio artistico. Il quadro è qui riprodotto, e si ritiene fermamente ch'esso sia una copia dell'originale del Giorgione, oggi smarrito, per la fattura manierata e la cura troppo meticolosa del particolare. In ogni modo, è una pregevolissima copia, ed è deplorevole la perdita fattane. Altre copie dello stesso Cristo, che dovette avere molta voga, benchè fosse tra le prime opere del valente ed avventuroso pittore veneto, si conservano alle gallerie di Rovigo, Berlino, Stuttgarda e Vienna (Lanckowsky), — l'ultima delle quali rivaleggiava con quella del Gardner ed emigrò qualche anno fa nello stesso modo da Venezia.

La colonia della Nuova Calabria. La *Nuova Calabria* — a quanto ci apprende l'*Opinione* di Filadelfia — è situata nella migliore parte dello Stato di New Jersey. La sua terra è tutta frutteto esuberante e rigoglioso, con un meraviglioso clima e con acqua purissima, cristallina. La *Nuova Calabria* è attraversata lungo tutta la sua estensione dalle due linee ferroviarie importantissime, Pennsylvania e Reading. Per il prossimo primo luglio sarà completato il tronco della tramvia elettrica che percorre il tratto fra Camden e Atlantic City. Quindi sarà il terzo mezzo di comunicazione con la ubertosa regione. Il prezzo del biglietto di andata e ritorno è di un dollaro. Della *Nuova Calabria* son stati già venduti duemila acri di terreno. La *Nuova Calabria* è suddivisa in parti eguali di 10 acri ciascuna, del costo variabile da 17 dollari a 30 per acre. Se ne può fare l'acquisto a facili pagamenti pagando prima dollari 15 e poi 5 dollari mensilmente. Quando il nuovo tronco sarà completo è assolutamente assicurato che queste fecondissime terre saranno d'un valore di dollari 100 per ogni acre.

Gesù Cristo che porta la Croce, quadro di Giorgione. già a Vicenza nel Palazzo Loschi, ora a Boston.

Il costo della guerra per la Russia. Furon fatti più calcoli per vedere che cosa abbia complessivamente costato alla Russia la guerra russo-giapponese; tutte le cifre espresse finora ebbero per base elementi molto approssimativi soltanto. La *Frankfurter Zeitung* ha pubblicato testè una notizia esatta al riguardo pervenuta da Pietroburgo. Secondo i documenti ufficiali, la guerra è costata alla Russia rubli 1,966,600,000, il che equivale ad oltre cinque miliardi di lire. Di questi, 840 milioni di rubli furono spesi nel 1904 e il resto nel 1905. La maggior parte della spesa del 1905 venne fatta per la preparazione della infelice squadra di Rodjestwenski.

Il Commissario d'emigrazione. Adolfo Rossi si trova, quale rappresentante del governo italiano, ne-

gli Stati Uniti d'America, ed ha per ufficio principale di distribuire con criterî pratici e con intenti umani gli emigranti italiani che giungono colà. Come è noto, sono circa centomila cittadini nostri, che dal porto di Genova o dai vicini porti stranieri salpano annualmente per l'America; e la più parte di questi infelici andavano una volta colà senza una meta fissa, senza un consiglio e senza una guida. Maltrattati e spesso

> Traditi da un mercante menzognero;
> Bestie da soma, dispregiati iloti,
> Carne da cimitero;

destinati a morire o a

> . . . Campar d'angoscia in lidi ignoti.

Così scriveva il De Amicis, ed aveva ragione. È stato un ottimo provvedimento pertanto quello del governo italiano di costituire un commissariato per l'emigrazione e avveduta fu la nomina del Rossi, che oltre d'essere pubblicista egregio e uomo di cuore, fu anch'egli fin dalla prima giovinezza emigrante in America ed è quindi pratico dell'argomento per esperienza propria. Ora il Signor Rossi ha avuto un colloquio col Presidente Roosevelt, che si mostrò molto soddisfatto di quanto egli va facendo in prò dei suoi connazionali, e delle disposizioni del governo italiano circa agli emigranti. Il governo italiano, disse il Rossi, non incoraggia in alcun modo i suoi cittadini ad emigrare negli Stati Uniti, ma s'interessa ad averli distribuiti in maniera che divengano utili cittadini nel nuovo paese. L'aumento degli Italiani negli Stati Uniti negli ultimi quattro anni non è stato molto soddisfacente, per chi ne conosce le condizioni; e tutti gli sforzi del governo italiano consistono nell'inviare gli emigranti nelle campagne per i lavori agricoli. L'italiano è il migliore agricoltore del mondo, conchiuse il sig. Rossi, e coltiva bene la terra dovunque vada. Recentemente abbiamo stabilito un bel numero di colonie italiane negli Stati del Sud, ed a visitarle si è lieti della loro prosperità.

L'esposizione di Milano. Al Parco e a Piazza d'Armi, i due centri della imminente esposizione che dovrà solennizzare l'apertura del traforo del Sempione — già compiuta e già attraversata dai primi treni — il lavoro ferve nelle svariate attività costruttrici, e si ritiene per fermo che all'epoca già fissata, il 18 aprile, potrà compiersi la grande inaugurazione che richiamerà in questa metropoli genti da tutto il mondo civile. Riserbandoci di occuparci a lungo del grandioso avvenimento — e lo sarà certamente — anche prima dell'inaugurazione, continuiamo a riprodurre, dai disegni, affinchè possa meglio aversene un'idea generale, i principali edifizî dell'Esposizione, offrendo oggi l'*Acquario*, che sarà tutto in fabbrica e rimarrà accanto al Parco, come ricordo di questa nobile festa dell'attività umana; e il prospetto della Galleria del Lavoro, che sarà, a Piazza d'armi, uno dei più interessanti padiglioni. A ricordo della inaugurazione di questa magnifica festa, il Comitato ha bandito il concorso per una cartolina illustrata, e il Governo ha concesso l'applicazione su di essa del francobollo di Stato. Ai vincitori di questo concorso, che si chiude il 4 marzo, saranno aggiudicati un 1.° premio di 3 mila lire, un 2.° di mille e due di 500 ciascuna. Del bozzetto che avrà il primo premio saranno stampate sole 500 co-

Esposizione di Milano: L'Acquario al Parco (fot. Varischi e Artico).

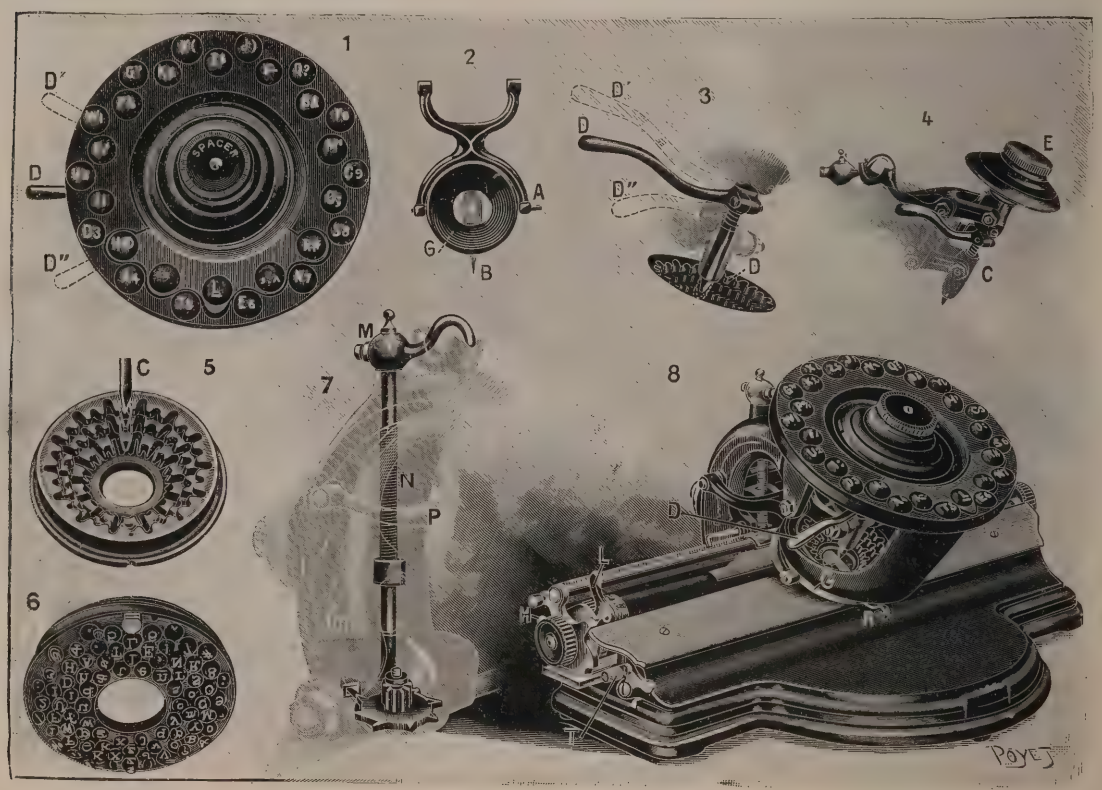
pie, cifra non troppo elevata, come appare a prima giunta, per una diffusione in tutto il mondo. Basti dire che lo scorso anno di una cartolina, non ufficiale come questa e ricordando un avvenimento che non poteva neppur lontanissimamente competere con quello della prossima Esposizione, cioè a dire la cartolina della *Regina dei rioni* eletta in Carnevale, si spacciarono .. sei milioni di copie!

Nuovo sionnismo. *L'energie française* riproduce dalla *Gazzetta israelitica* la curiosa informazione che il Rabbino Levi, uno dei più noti campioni della pace nell'America del Nord è tornato testè da un lungo viaggio al Giappone, intrapreso per studiare le condizioni nelle quali la Manciuria potrebbe essere abbandonata agli israeliti per fondarvi uno stato indipendente. Trattasi, come si vede, d'un movimento sionnista con meta diversa: prima si aspirava alla Palestina, ora alla Manciuria. Il primo movimento sionnista mirava a costituire in Palestina l'antico stato ebraico per raccogliervi tutti gli Ebrei che soffrivano persecuzioni, che erano condannati a una inferiorità legale o morale nei paesi che abitavano; ovvero che, comunque, desideravano di avere una patria. Come agitazione collettiva il sionnismo rimonta al 1881, dopo le terribili persecuzioni degli Ebrei in Russia, in Germania in Gallizia, in Rumenia ecc. Fu allora che Herzle e Max Nordau organizzarono il primo congresso sionnista, il quale ebbe luogo a Basilea nel 1897. I congressi poi si ripeterono ed il quinto parve che fosse il decisivo: ma in esso invece si fecero meglio palesi le difficoltà dell'impresa che si era in procinto di effettuare. Come riuscire ad amalgamare un sì gran numero di Israeliti sparsi qua e là e che oramai nulla più hanno di comune fra loro fuorchè la religione e parlano lingue diverse? Di più, come si poteva consigliare e persuadere al nuovo esodo coloro che avevano già assunto diverse nazionalità e vivevano bene nei paesi in cui si trovavano? La cosa pertanto rimase lì senza effetto, ma non senza lasciare una speranza nell'anima di coloro che, amareggiati e indignati delle persecuzioni vili e selvagge cui erano sottoposti i loro fratelli in paesi incivili, tendevano a sottrarneli dando loro una patria e uno stato di riposo. Le ultime orribili carneficine di Russia e di Polonia mossero il Rabbino Levi al tentativo cui sopra accennammo di fondere uno Stato Israelita nella Manciuria. Egli ebbe intorno a questo progetto importanti colloqui con ministri ed uomini di Stato giapponesi; e l'accoglienza che ne ha ricevuto ha superate le sue speranze. In principio il Giappone favorisce lo stabilimento d'uno stato neutro che possa contribuire al mantenimento della pace tra la Russia e l'impero del Mikado. Il Levi ha intrapreso ora un viaggio attraverso gli Stati Uniti per propagarvi l'idea di uno stato analogo; ed egli spera di poterlo vedere tra breve trasformarsi in realtà. Un giornale ebreo di Shanghai, *Israels Messenge*, annunzia poi che il console generale di Queensland ha ricevuto dal suo governo l'ordine di fare al Giappone un'offerta a fine che i prigionieri di guerra ebrei che si trovano in questo momento al Giappone vengano a stabilirsi a Queensland. L'idea è umana e il tentativo generoso. E noi auguriamo ed essa prospero successo, non già per gli Israeliti nostri che oramai non sono altro per noi

Esposizione di Milano: Galleria del lavoro (fot. Varischi e Artico).

che Italiani, ma bensì per i poveri infelici della Russia e di altri paesi finitimi, la cui misera sorte ha destato in noi un profondo senso di pietà.

Una nuova macchina da scrivere. L'impiego della macchina da scrivere è al giorno d'oggi divenuto generale nella pratica del commercio e dell'industria. I vecchi lamenteranno la decadenza della nobile arte della calligrafia, ma bisogna pure riconoscere che questa era troppo poco diffusa e che la maggior parte scrive ancora in modo spesso indecifrabile. Ai ghirigori la macchina da scrivere sostituisce un carattere netto indiscutibile. La penna è per lo più riservata alla corispondenza intima, su cui le zampe delle mosche portano talvolta qualcosa delle mani che l'hanno



La nuova macchina da scrivere « La Lambert ».

1. Tastiera — 2. Cuscinetto per l'inchiostro — 3. Leva per cambiare i caratteri — 4. Parte centrale della tastiera. 5. Porta-caratteri visto superiormente — 6. Porta caratteri veduto inferiormente. 7. Meccanismo per lo spostamento della carta — 8. Veduta dell'insieme della macchina.

stingue principalmente dagli altri tipi è la mancanza di quella selva di bastoncini di trasmissione e di leve, che negli altri si riscontra. Essa presenta superiormente una tastiera a disco, in cui i segni sono disposti in due cerchi concentrici. Premendone uno, il disco oscilla per modo che il carattere corrispondente viene a presentarsi sulla carta e ad imprimervisi. La fig. che qui presentiamo ci mostra « La Lambert » nel suo insieme e nei vari pezzi di cui principalmente si compone. A destra (N. 8) trovasi una piccola leva, poggiando il dito sulla quale, abbassiamo un leggerissimo disco (N. 2) che serve da guancialetto per l'inchiostro. Questo porta un piccolo indice *B* che segna sulla carta il punto, in cui s'imprimerà la lettera. Nel mezzo di questo disco scorgesi una piccolissima apertura quadrangolare. È di là che passerà il carattere, che andrà in contatto colla carta. Ma questo carattere ove trovasi? Il N. 5 raffigura un menisco d'ebanite, il quale nella macchina viene a trovarsi al di sopra del guancialetto dell'inchiostro. Sul lato inferiore di esso trovansi i caratteri (N. 6). Uno stile verticale *C* (N. 4) comandato da una leva *D*, posto a sinistra della tastiera (N. 1), entra nelle tacche incavate sulla parte superiore del porta-caratteri (N. 3), disposte su tre circonferenze concentriche, come gli stalli di un circo. L'altezza di questi tre ordini di stalli è differente, e basta che lo stile verticale si elevi o si abbassi convenientemente,

tracciata, dando così allo scritto un po' più di quel carattere personale, che fa la gioja degli amatori d'autografi ed il trionfo dei grafologi. La nostra epoca però è decisamente utilitaria, semplificatrice e demolitrice delle oziose sentimentalità. I biglietti e le letterine a Chloris non di rado sono dattilografate ed il prezzo un po' elevato dei buoni modelli di macchine in commercio è forse l'unico ostacolo alla loro diffusione. Questo prezzo diverrà presto, speriamolo, per effetto della concorrenza, abbastanza modesto, anche perchè il congegno finora in uso sarà maggiormente semplificato. Un tipo di macchina di grande leggerezza e di modesto prezzo è « La Lambert », or ora costrutta e posta in commercio. Ciò che la di-

La scuola di Hampton ospita i negri dei due sessi.

perchè la sua estremità entri nell'uno o nell'altro dei tre ordini di tacche, che corrispondono rispettivamente alle lettere majuscole, minuscole ed ai segni diversi delle cifre e della punteggiatura. Ecco le parti essenziali della macchina, riguardanti il meccanismo tagli che qui si dovrebbero riferire per completare la descrizione di questo interessante apparecchio; ci basta però d'averne indicate le principali particolarità, questo non essendo il luogo di dare una completa nozione sul suo funzionamento, che d'altronde

Il Basket-Ball nei giardini dell'Istituto Hampton.

d'impressione. La scrittura corretta richiede però altre operazioni. Il foglio di carta viene collocato sotto un fermaglio metallico, che lo ravvolge attorno ad un rullo, il quale fa parte di uno spostatore, moventesi verso sinistra di un intervallo di lettera per ogni impressione (N. 7). Altri e numerosi sarebbero i det- con pochissima pratica sulla macchina perfettamente si apprende.

L'educazione dei Negri agli Stati Uniti. La democrazia americana deve risolvere il problema della civilizzazione dei negri, che formano l'ottavo degli elettori dei vari Stati e sommano a nove milioni. Nei sei

Stati del sud-est il numero dei negri supera di centomila quello dei bianchi e questi sei Stati sono in via di divenire sei repubbliche di negri. Si sono costituiti dei comitati per persuader loro di colonizzare l'Africa, ma essi preferiscono d'essere cittadini della

Istituto Hampton: Il corso di cosmografia.

Repubblica americana. Un giorno un bianco si congratulava che seicento neri stavano imbarcandosi per la Guinea. — Sì, rispondeva un negro, ma stamane ne sono nati altri seicento. — La gente di buon senso dispera dell'emigrazione e conta invece sull'educazione dei negri per prevenire la guerra civile, che fino a pochi anni or sono minacciava di scoppiare. L'educazione è una misura tanto più seducente quanto più l'effetto è incalcolabile. Come tutto ciò che è misterioso, l'educazione dei negri è l'oggetto d'una fede che giunge fino alla superstizione. Prima del 1860 i sedici Stati del sud proibivano sotto pena dello staffile, di istruire i negri tanto schiavi che cittadini. Ma dopo la guerra di secessione s'incominciò ad organizzare l'insegnamento di essi. A guerra finita il Nord inviò nel sud novemila e trecento fra educatori ed educatrici, che fondarono numerose scuole. Ma come tutte le razze che iniziano la loro cultura, i negri presero ad odiare il lavoro manuale, reso dalla schiavitù ignobile, ed ai nuovi affrancati brillava unicamente l'ideale di poter diventare istitutori, predicatori o funzionari. Di fronte ad un tale pericolo, si fecero degli sforzi per risvegliare nei negri la vocazione ai lavori manuali. L'uomo che lavorò più d'ogni altro a questo scopo fu il generale Armstrong. Dal 1868 egli aveva ideato l'Istituto Hampton, in Virginia, che dopo d'aver ispirato delle opere dello stesso ordine, resta il tipo della « Scuola industriale ed agricola » dei negri. Suo padre, missionario alle isole Hawaï, ove era stato anche ministro della Pubblica Istruzione, aveva fatto edificare cinquecento scuole. Ma il figlio nelle sue passeggiate a cavallo od a piedi fra quelle popolazioni aveva notato come il gusto dei ragazzi per i libri e quello degli adulti per le preghiere non impediva loro di vivere tutti assieme, genitori, parenti [ed estranei in capanne senza divisione, e concluse che sarebbe stato meglio di organizzare la loro vita che d'insegnar delle idee. Prese parte alla guerra di secessione come colonnello di un reggimento di negri e fu colpito dalla loro intrepidità, dalla loro gratitudine e dallo zelo nel chiamare i loro compagni sotto il fuoco del nemico. La fondazione di Hampton è caratteristica per l'audacia dei metodi di cui usa la filantropia americana. Il generale Armstrong aveva scoperto in fondo ad una baja un vasto terreno che gli sembrava il luogo ideale per l'impianto d'una scuola industriale. Gli mancavano però i danari per farne l'acquisto. Un giorno passeggiava con un amico in vicinanza della baja e tutti e due si domandavano se dovevasi comprare il terreno senz'avere di che pagarlo: « Generale, disse l'amico, comperatelo! — Ma il danaro? — Acquistate il terreno, il danaro verrà ». Ecco la teoria americana: nei debiti v'è una sorta di virtù magica che attira il danaro e quando occorre una somma per colmare il vuoto, il vuoto fa venire la somma. Il generale acquistò il terreno, e dopo poco tempo ereditava cinquantamila lire per l'educazione dei negri. Questo non è l'unico episodio dell'audacia del generale. Uno degli allievi di Hampton così racconta le sue impressioni: « V'era in quest'uomo alcunchè di prodigioso. Diceva: Voglio una casa qui. Non aveva un soldo per incominciare l'edificio e la fabbricava. Io, mentre scavava per le fondamenta, mi domandavo come si sarebbe potuto edificare, poi pensavo a ciò che dice la Bibbia: « Se tu hai la fede, grida alle montagne di laggiù di sollevarsi ed esse si solleveranno ». Oggi l'Istituto Hampton comprende 55 edifizî differenti e 185 ettari. Nel-

l'insegnamento professionale gli allievi che seguono i corsi dei laboratori, cinque giorni per settimana sono pagati di una parte di ciò che fanno ed hanno un giorno libero di lavoro a loro vantaggio. Gli allievi entrati nell'Istituto senza risorse seguono i corsi di sera e lavorando di giorno guadagnano nel primo anno di che pagarsi la pensione nel secondo. L'insegnamento si sforza d'essere largo e pratico, per abituare i giovani e le ragazze a fare della vita operaja una vita armoniosa. La scienza vi è studiata nei suoi rapporti coll'agricoltura. I corsi di medicina sono alternati con quelli di fisica e di chimica; la ginnastica vi è insegnata non già per fare degli atleti, ma per assicurare una posa sana e per irrobustire i muscoli. I corsi professionali sono in parte teorici nella scuola ed in parte pratici nell'officina. La storia di Hampton è stata una lotta quotidiana contro i pregiudizî di razza. Nel 1870 per un *meeting* in favore della scuola, il generale Armstrong fece venire l'oratore negro Langston, che giunse di notte all'albergo. Il mattino — narra un amico — gli feci passare la mia carta da visita. Il groom mi domandò di descriverglielo ed io gli dissi ch'era un negro. « Un negro all'albergo, esclamò; oh no! non è possibile! » Langston fu trovato, ma tosto il proprietario dell'albergo tentò di licenziarlo e l'avrebbe fatto se non fosse sopraggiunto il governatore a fargli visita.

Cultura fisica. Poco si fa per lo sviluppo dei muscoli del corpo. Eppure la cultura fisica naturale reintrapresa da tutti. Essa non richiede nè attrezzi nè pesi e richiede solo dieci minuti di esercizî di muscoli, la mattina e la sera. Mali di stomaco, difficili digestioni, neurastenia, emicrania, obesità e persino tubercolosi iniziale si videro guarite da un po' di esercizio muscolare giudizioso ed abituale, procurando nel tempo stesso una salute ferrea, un benessere generale ed un nuovo piacere al lavoro ed alla vita.

Naviglio mercantile. Togliamo dalle recenti statistiche del *Bureau Veritas* le seguenti notizie relative al numero ed alla stazza dei *piroscafi* delle principali marine del mondo, esclusi quelli di portata inferiore a 100 tonnellate registro:

Inghilterra	N.	8.406	di tonn. lorde	14.889.175	nette	9.130.228
Germania	»	1.479	id.	2.887.130	id.	1.782.333
Stati Uniti	»	901	id.	1.720.176	id.	1.165.268
Francia	»	835	id.	1.266.486	id.	636.506
Norvegia	»	1.037	id.	1.030.637	id.	638.306
talia	»	379	id.	735.212	id.	457.473
Spagna	»	456	id.	713.775	id.	453.678
Giappone	»	556	id.	645.978	id.	403.043
Russia	»	590	id.	637.114	id.	388.275

Rivalità di famiglie. La caratteristica della nostra vita medievale sono le discordie cittadine impersonantisi nella rivalità di due o più potenti famiglie; le quali ricorrevano, per abbattersi reciprocamente, ad ogni mezzo di violenta e crudele rappresaglia: tanto grande era l'implacabilità dell'odio e la sete di vendetta. Invano si tentò dagli uffici di buoni cittadini di metter pace, e la pace suggellare anche con

Istituto Hampton: Il corso di chimica.

gola le funzioni di tutto l'organismo, specialmente la digestione e la circolazione del sangue, e rende tutto l'organismo robusto e per conseguenza resistente agli attacchi delle malattie. La facilità con cui può essere fatta dovrebbe essere uno sprone perchè fosse

matrimoni solenni: il più delle volte gli odii rimanevano soltanto sopiti per un momento, e alla prima occasione divampavano nuovamente, cagionando sangue e rovine. Invano s'intromettevano i pontefici per placare gli animi; e si sa quale effetto ebbero sui

Fiorentini discordi le belle parole di Dino Compagni, o l'eloquenza di Fra Giovanni di Vicenza sui popoli convocati a Paquara, o il grido di Petrarca ai signori italiani: *pace, pace, pace!* Invano; siffatte erano le dissensioni degli animi, tali le soperchierie

Un salto nell'abisso.

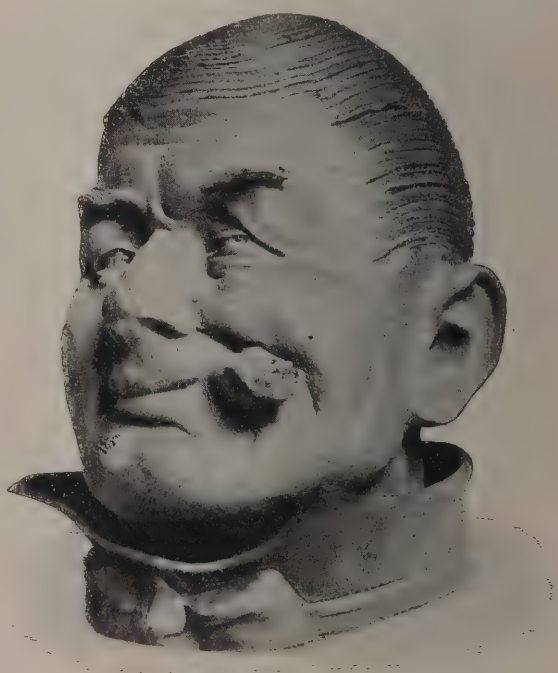
e prepotenze, che non solo le case e gli averi e le vite degli avversarii non si rispettavano; ma nemmeno i sepolcri.

Le rivalità di famiglie, e « La Nave » del D'Annunzio. Sul concetto storico della rivalità di due famiglie, quella dei Gràtici e quella dei Faledro, contendentisi il dominio del mare, si basa il nuovo lavoro drammatico del d'Annunzio che ha per titolo *La Nave*. La tragedia si svolge in un'isola dell'estuario veneto, prima della fondazione di Venezia, fra quelle genti latine che fuggite da Aquileia dinanzi ai barbari cercarono nuove sedi fra le isolette dell'Adriatico. Marco e Valerio Grático, istigati dalla ambiziosa loro madre aspirano, l'uno alla signoria dell'isola, l'altro alla dignità vescovile. Coll'aiuto del popolo, che è con loro, i Gràtici vincono Orso Faledro che fanno accecare insieme coi suoi quattro figliuoli. Marco e Valerio assumono il potere da ciascuno di loro agognato; ma nel giorno del loro trionfo, giunge la nave che reca Basiliola, la bellissima figlia di Opso, la quale si era recata a Salona a chiedere l'aiuto di Narsete. Basiliola inorridisce all'atroce sorte del padre e dei fratelli, ma comprime lo strazio, e inneggia al nuovo signore per prepararsi alla vendetta; senonchè, vinta dall'angoscia interiore, stramazza al suolo. Marco Grático ne sente pietà e dalla pietà passa all'amore, ma nè l'uno nè l'altro sentimento valgono a far cessare la rivalità delle due famiglie; e la infelice fanciulla rimane vittima del furore popolare. La tragedia si chiude col barbaro supplizio di Basiliola; la quale, come il padre e i fratelli, viene accecata con un disco di rame arroventato.

Implacabilità e religione. Nelle ire di parte medievale si confondono insieme la pietà religiosa e la ferocia; e la stessa giustizia divina, pur nelle anime eccelse com'era quella di Dante, si converte in vendetta persecutrice. Ciò vuol dire che la carità fraterna, essenza del cristianesimo, non valse a vincere nè penetrò di sè quelle anime, nelle quali era pur salda e indiscussa la fede religiosa. Si pregava Dio perchè aiutasse a compiere una vendetta, si trafiggeva una persona odiata nella chiesa, mentre il prete sollevava l'ostia; e nei templi, trasformati in tribunali, si pronunziavano come fossero orazioni, le più crudeli sentenze. Girolamo Olgiati, prima di pugnalare il duca di Milano nella chiesa di S. Stefano, implorò la protezione di Sant'Ambrogio; e i Pazzi, a scongiurare il timore per la profanazione del duomo di Firenze, chiamarono un sacerdote a maneggiare il ferro sacrilego. Terribilmente vera è pertanto la scena della « Nave » del D'Annunzio, in cui il popolo, assetato di sangue, grida:

... Alla fossa, alla fossa
I Faledri!
Il Signore è con l'eletto!
— Sia consecrato, unto del Crisma! Alzatelo!
— All'altare, all'altare, il redentore
dei sacri corpi!
— Ponga le colonne
del Tabernacolo!
— Unto sia dal Vescovo
Sergio!
— O Diaconessa, intona il salmo!
— Alleluia! Alleluia!
— Cristo regna!
— Il Signore è coi Grátici!
Al tribuno
Sia gloria!
— Gloria al Principe del Mare!...

L'abbacinamento. Il medioevo fu fantasticamente e macabramente ferace nell'inventare la pena da in-

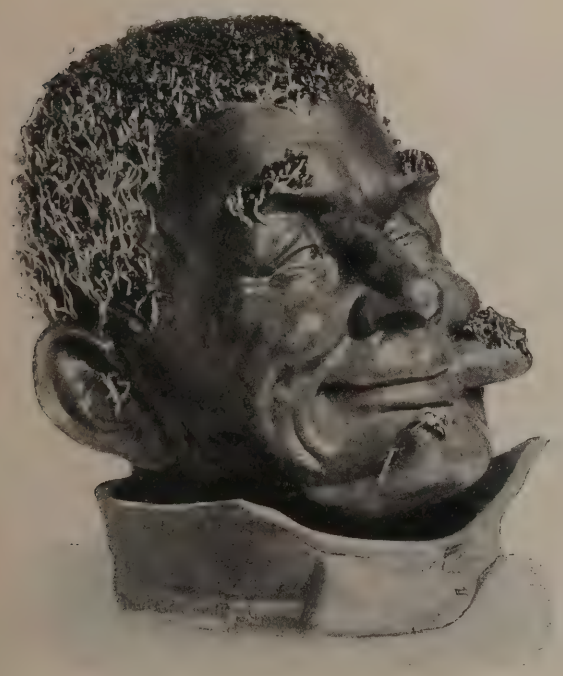


Un vaso per fioritura da appartamento.

fliggere a infelici, più o meno rei; e, per non parlar d'altro, basti ricordare quel monumento di feroce insania e d'infamia che è la *Quaresima* di Gian Galeazzo Visconti. Ma ben crudeli erano anche altre

pene giudicate minori. Fra esse quella dell'abbacinamento, che consisteva nell'arroventare un bacino o un disco di rame ed accostarlo agli occhi dei pazienti dopo aver tagliato ad essi le palpebre. L'occhio rimaneva in poco tempo carbonizzato e la vista dei disgraziati perduta per sempre! A questo orrendo supplizio fu, com'è noto, sottoposto Pier della Vigna, il segretario di Federico II di Svevia; il quale per disdegno della pena inflittagli ingiusto fece *sè* contro *sè* giusto; si tolse la vita battendo il capo contro le mura esterne del Duomo di Pisa. Anche qui è storicamente vera la scena della « Nave » del D'Annunzio in cui si narra l'accecamento dei Faledro.

Scherzi fotografici. Un, ingegnosa combinazione di pose e di pellicole permette di ottenere delle copie fotografiche sorprendenti. Ricordo di aver visto un positivo che rappresentava un gruppo di persone in diverse attitudini coordinate fra loro, e all'esame delle singole figure si riscontrava che era sempre lo stesso individuo. Così dicasi di un giovane fotografato con un colletto alto più della metà della sua persona. La testa, lontana dal tronco più di 60 cm. sbucava dal bianco e fenomenale colletto. Talora il bisogno di soddisfare il desiderio del pubblico avvezzo a veder subito illustrate da fotografie dal vero le attualità del giorno, spinge i fotografi a riunire in un solo negativo persone che forse non si sono mai trovate insieme. Basta che posseggano fotografie distinte di ciascun personaggio da rappresentare: le uniscono mascherando le congiunture con disegno dello sfondo d'occasione, ed



La metamorfosi del vaso.

ecco fatto quello che porterá sotto la scritta di istantanea. L'esempio che riportiamo è molto dimostrativo e combinato per dare l'impressione di un salto nell'abisso.

Altra metamorfosi del vaso.

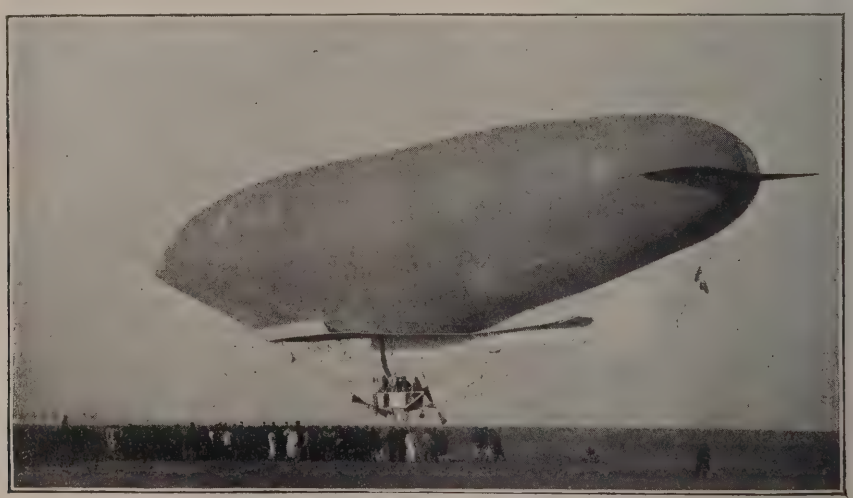
Una curiosità botanica della speciale coltura di piante da appartamento è quello che i francesi chiamano *oncle Théodore*. In uno degli ultimi numeri di questa Rivista ho trattenuto i lettori sulla coltura forzata dei giacinti e dei narcisi in vasi e in cassette. Oggi offro nelle sue varie metamorfosi un vaso molto originale. È una testa di uomo calvo, e sbarbato, che si potrebbe giudicare un inglese, se non aveste la faccia atteggiata a un sorriso gioviale e calmo. È fatto di argilla porosa che resta a lungo umida nelle parti non verniciate e internamente. In luogo di capelli e di sopracciglia non che sulla pipa, sono tracciate delle scanalature, sulle quali per effetto dell'umidità provocata nel modo suddetto restano appiccicate delle sementi, che al tepore degli interni germogliano trasformando man mano la fisonomia del nostro Teodoro. Dei grani di ferrena ad esempio in pochi giorni, purchè inaffiati spesso, lo rivestiranno di un parrucca verde-chiaro di capelli fini e lunghi come quelli di un pianista, di folte sopracciglia dello stesso colore, e dalla pipa ricadrà un esuberante ciuffo verdeggiante. Se poi invece di ferrena si cosparge di crescione da giardino, allora l'aspetto generale è quello di un negro dai capelli crespi, duri e folti. Variando la semente, si ottengono effetti diversi. Le nostre tre figure dimostrano appunto il risultato della ferrena, del crescione in confronto allo stato primitivo del vaso non ancora cosparso di vegetazione.

Emigrazione. *Il trasporto degli emigranti nazionali* per paesi transoceanici costituisce una delle principali risorse della marina mercantile e non soltanto della nostra, ma anche, e in maggior misura, delle straniere. Dalle regioni più sofferenti, annualmente vediamo dipartirsi il fiore di nostra gente, non più in cerca di fortuna, ma attratta dal miraggio di un onesto lavoro; e sono appunto le parti più povere del nostro paese che sopportano il grave peso dei noli

corrisposti alla varie marine nei servizi di emigrazione. Nell'anno 1904, secondo le cifre dalla Direzione Generale di Statistica, il maggior numero di emigranti si ebbe dalla Campania (45.876), poi dalla Sicillia (42.016), dalle Calabrie (34.116), dagli Abruzzi e Molise (26.284), ma in relazione al numero degli abitanti, il triste primato spetta alla Calabria (2.446 su 100.000 ab.), alla quale fanno seguito la Basilicata (2.336 su 100.000 ab.), gli Abruzzi e Molise (1.791), la Campania (1.427), la Sicilia (1.146).

Il dirigibile » Lebaudy » a Toul.

Il dirigibile Lebaudy. Nel campo dell'aereonautica le prove ultime del pallone costruito sotto la direzione dell'ing. Julliot e coi capitali dei fratelli Lebaudy, eredi di una vistosa fortuna di milioni e appassionati degli studi aereonautici, sono quanto di più pratico si è finora ottenuto. Ad esse è stato rivolto, con vivo interessamento, l'attenzione dell'autorità francese, e in una delle più recenti ascensioni, che diè splendidi risultati, ha preso posto nella navicella, come i lettori già sanno, quel ministro della Guerra, allo scopo di studiare personalmente l'utilità di un dirigibile in una guerra. Il pallone, levandosi dal cantiere di Toul, sulla Senna, compì il viaggio della costa francese dell'Est, e ritornò allo stesso punto di partenza, dopo poco più di due ore, percorrendo circa 40 chilometri all'ora. Noi lo vedremo, modificato e col nome di « Lebaudy II », in seguito ad alcuni danni subiti per un forte aeremoto mentre si preparava all'ultima ascensione, alla prossima Esposizione di Milano, dove entrerà in gara, nel concorso della diri-



La partenza per un'ascensione del « Lebaudy ».

gibilità, coll'*Italia* di Almerico da Schio, un'aereonave del pari assai importante, pur non avendo le vaste dimensioni e i motori del « Lebaudy II », che è costato, nelle numerose riforme e trasformazioni, la bellezza di un milione di franchi.

Il Naturalista.

L'AUTORITRATTO DI PIETRO PAOLO RUBENS

(Firenze, Uffizi; fot. Alinari).

NATURA ED ARTE

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica secondo le leggi ed i trattati internazionali.

Non si restituiscono i manoscritti.

San Gimignano: Veduta del paese (fot. V. Alinari).

Niccolò Cannicci nell'Arte e nella Vita

Le génie est comme l'amour; il aime le silence et la solitude; l'espérance et l'inspiration attendent pour visiter l'amant et le poête que tout le monde soit parti. — Houssaye.

Anche quest'altro valoroso solitario, quest'altro pensoso e irrequieto indagatore della natura, quest'altro singolare traduttore del sublime linguaggio della terra e dell'aria, quest'altro glorificatore della montagna, questo Giovanni Segantini delle solitudini toscane, ha deposto e lasciato per sempre il suo fascio di pennelli tuttora intrisi di colore e di luce, quasi aspettanti.

Sì, quasi aspettanti. Cesare Capezzuoli, il dottore e l'amico che scortò con le cure dell'intelletto e del cuore Niccolò Cannicci nell'ultima fase della malattia, mi riferiva alcune parole del morente che basterebbero esse sole a rivelare la tempra dell'artista maravigliosamente tenace nonostante gli acciacchi dell'infermità, vibrante di promesse fino agli estremi momenti; che basterebbero esse sole a rivelare il pittore quasi direi delegato dalla stessa natura a rappresentarla, l'apostolo fedele della sua propria missione, il sognatore indissolubile dal suo sogno. Il fascio di pennelli posava da qualche giorno, la *Pastora divina* non era bene asciutta, e poco gli restava da vivere, quando una mattina diceva al giovane medico: — Stanotte, nel sonno breve e interrotto, mi pareva di essere ancora lassù a Montemiccioli, e movermi da casa, e giungere a un ruscello precipite fra le quercie; e il sole basso radeva i tronchi e accendeva l'acqua; e mi pareva che le pecore si abbeverassero; e dietro,

Niccolò Cannicci — Da uno schizzo a matita del pittore Vittorio Corcos.

nella caligine rosea, vedevo trasparire le sagome dei monti di Volterra...

Non si direbbe che l'infermo, il moribondo,

dipingesse ancora? Che con la lucidità di una malinconica nostalgia rivedesse gli spettacoli pittorici e li ritraesse coi colori del pensiero sulla tela infinita del suo cuore?

L'uomo morì il 19 di Gennaio, e il 7 l'artista sempre fiducioso aveva scritto a un amico a Torino: « Ho sofferto molto, ma ora sto benino; il mio dispiacere più forte è che ho dovuto smettere di lavorare per l'Esposizione di Milano alla quale mi preparavo con tre quadri ».

N. Cannicci: La fanciulla dal secchio.

« Povero Niccolino » mi scriveva Ezio Marri, cotesto amico di Torino, « è morto proprio come un fringuello che la villana e bestiale impallinata del cacciatore coglie a mezzo il verso! ».

Nato nel 1846 a Firenze, ma di sangue sangimignanese, Niccolò Cannicci ebbe nell'indole qualche cosa del suo paese, di quell'altura sdegnosa e solitaria, selvaggia e pittorica, aspra di forre e macigni e mite di oliveti e sorgenti. Egli faceva un po' l'impressione di quel vetusto castello appartato, fuor di mano, severo e quasi direi ostile nell'aspetto esteriore delle mura massicce, e così tranquillo nell'interiore e pittoresca semplicità delle vie, nella sincerità primitiva de' costumi, nell'amorevole ospitalità delle case, nel culto gentile delle memorie. Perchè il Cannicci, amante della solitudine, della meditazione e della contemplazione, fuggiva il tumulto, fuggiva la luce artificiale e talvolta perfino i pochi ed eletti amici. Preferiva di trovarsi solo, indisturbato, nei lunghi e amorosi *tête-à-têtes* con la campagna, la cui luminosità pareva gli fosse nel riverbero grigio degli occhi. Come un altro grande artista, Francesco Paolo Michetti, egli sentiva, più che la voluttà, il bisogno di isolarsi da qualunque distrazione; e certo ei doveva ai solenni silenzi della solitudine e alla sua dimestichezza con gli abitatori, con le scene e con gli spettacoli del paesaggio natale quella virtù di penetrazione, dirò così, psicologica e di analisi perfetta, che era il pregio essenziale delle sue pitture.

Quel periodo di tempo che era costretto a vivere in città, si alzava prestissimo. Le anime semplici, le anime contemplative, sono sempre mattinali come gli uccelli. E si compiaceva di certe scene antelucane e pittoriche: l'arrivo de' carretti d'erbaiuoli, le macchiette dei lattai e dei venditori di pane... Quando poi le circostanze lo trascinavano nelle riunioni, allora, disse felicemente il Nomellini, somigliava a una pecora fra la gente.

Tuttavia, quest'isolamento non derivava da alcuna avversione al movimento intellettuale della moltitudine; nè sosta nè inerzia generò mai nel processo della sua arte indefessamente evolutivo; nè tampoco generò ombra di egoismo e di misantropia nel suo animo essenzialmente buono e sensibile.

Bontà e sensibilità sempre palesi nelle relazioni affettive e altresì nelle non facili vicissitudini della sua vita.

Mentre, ad esempio, due anni or sono, già còlto dal male che doveva ucciderlo, aspettava nell'ospedale di San Giovanni di Dio che lo si operasse, un amico, un pittore, sospettando che ei potesse trovarsi in un momento di angustia economica, andò e gli offrì delicatamente la sua borsa. Il povero Cannicci era nel letto: rifiutò, disse che non gli occorreva nulla; poi quell'atto, quell'esibizione fra-

terna lo commosse a tal segno che scoppiò in un pianto dirotto.

Toccherò in proposito anche di due avvenimenti apparentemente naturali, che lasciarono una profonda traccia nell'animo sensibile e nella vita di lui.

L'uno fu un amore avversato e dal quale gli derivarono fastidi e violenze.

Non è da stupire che un artista così virgiliano, così esclusivamente campestre, prima o poi dovesse esser tocco dall' idillio, dalla donna semplice, campagnuola, immune dalle ipocrisie e dagli artifici morali e materiali delle cittadine. Anzi, era certo che colei che lo avrebbe conquiso, che avrebbe preso posto nel suo cuore assieme alla grande rivale, all' arte, non poteva essere che una donna de' campi, una figlia della natura.

« Gli anni giovanili che il Cannicci visse nella casa di certi suoi contadini nel podere posto sotto al Poggio del comune furono quelli che affermarono la sua personalità artistica e quelli della sua maggior produzione. In molti quadri di questo tempo spicca ripetutamente la figura di una donna dalle forme giunoniche dalla faccia espressiva e bellissima: è la donna ispiratrice, è il primo amore dell'artista, che più tardi gli sarà causa involontaria di uno squilibrio intellettuale ».

Così scrive il dottor Domenici di San Gimignano, un altro amico fra i più sviscerati del pittore.

E qui l' anima virgiliana del Cannicci mi ricorda un aneddoto insignificante; ma certi nonnulla determinano l' essere di un uomo meglio che lunghe biografie, appunto come talora lo spirito di un artista scintilla più in un bozzetto che in un quadro.

San Gimignano: Porta delle fonti (fot. V. Alinari).

Egli abitava in Montemiccioli, l'altura dalla strana torre medioevale spaccata e distante poche miglia da San Gimignano, due stanzuccie a tetto di una umile bicocca; e appassionato dell' aucupio, divagamento carissimo al suo naturale silvestre e romito, teneva nella sua propria camera la necessaria civetta. Un amico, credo lo stesso dottor Domenici, osservò che l'animale viziava l'aria della stanza di per sè stessa angusta, e suggerì di levarlo di là; ma egli con un garbo, mi piace di ripeterlo, veramente virgiliano, soggiungeva: « Povera bestia! Non saprei farne a meno: ogni mattina appena aprogli oc-

chi vedo il suo grazioso e continuo levare e chinare della testa e mi par che saluti, che dia il buon giorno ».

L'altro avvenimento fatale e influente sulla vita del Cannicci, fu la morte di sua madre, la quale egli amava di un affetto devoto e tutelare ad un tempo. E com'avviene a simili solitari, raccolti e riconcentrati nelle loro sensazioni, questi due dolori, senza sollievo di espansione, fermentando funestamente in lui, non solo ebbero per poco il sopravvento sul sentimento dell'arte, ma eziandio alterarono la povera mente di Niccolò Cannicci a segno, che ei dovè recarsi a Siena e sottoporsi ad un regime curativo.

Ma alla primavera radiosa, col rifiorir delle pendici, col rinverdir de' boschi, col ritorno del tepore e della fragranza agreste, anche l'anima dell'artista tornò a riscaldarsi e a rifiorire più intensamente di prima, perchè nelle anime buone visitate dalla sventura a poco a poco la consuetudine del dolore più affina e ingagliardisce l'energia.

Guai all'uomo che il dolore sopraffà: « *La douleur: Il faut marcher à elle,* dice il De Vigny, *la prendre corps à corps, la presser jusqu' à ce qu' elle soit bien familière, l'engourdir et la rendre inoffensive.*

Così il Cannicci tornò all'arte
rifatto sì come piante novelle
Rinnovellate di novella fronda
Puro e disposto a salire alle stelle.

Che dire dell'artista, dell'opera di lui in genere e delle sue singole pitture in ispecie? Per verità, dicendo dell'uomo avremmo già dovuto rivelare l'artista per l'inverso raziocinio a questo ch'è nelle poche ma efficacissime parole che riferisco:

« Chi ha visto un quadro del Cannicci può dire che ha visto e conosciuto lui stesso. Egli dipingeva come parlava e viveva. Quel suo tono di colore basso, parco e pur magistrale, quelle macchie vagamente pittoriche dei nostri monti selvaggi, quelle piagge brulle, quelle casine solitarie e mezzo sgangherate, quelle figure di pastori, di mamme coi bambini che sembrano figure bibliche, tutto quel paesaggio insomma, conciliante la gioia della vita contemplativa e ad un tempo il vago desiderio di una morte tranquilla, soave come il sonno, rispecchia l'anima del Cannicci, dà un'idea precisa della sua mente, delle sue predilezioni, delle sue abitudini e perfino della sua figura e delle sue relazioni ».

Così Ezio Marri, compaesano del Cannicci, l'amico summentovato di Torino, fior d'ingegno, che nelle *horae subsecivae* della sua professione scrive ora commoventi pagine storiche della guerra d'Africa, cui egli prese parte attiva, cerusico militare, ora argutissime cose sul suo San Gimignano « dove », egli dice, « non salgono lotte per croce di cavaliere, per nomina di professore, per cupidigia elettorale; e se ci salissero si cambierebbero

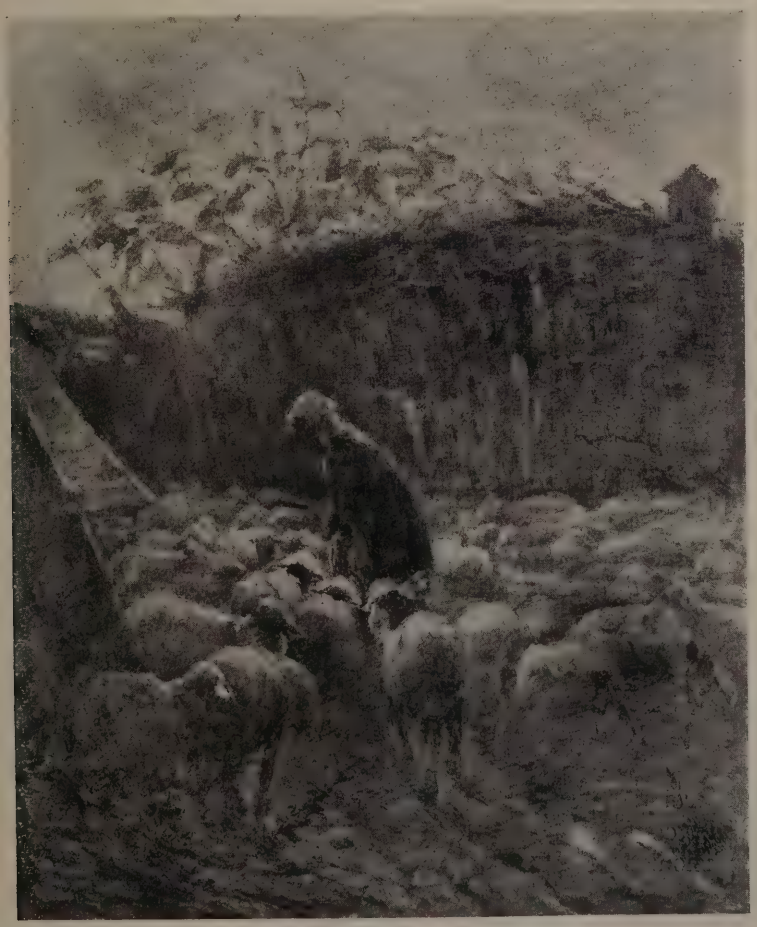
N. Cannicci: Paesaggio (fot. R. Alvino).

in risate così sonore da sentirne echeggiare il silenzio del vecchio mulino nella valle sottoposta ».

In quanto alle singole pitture, ai quadri, ai bozzetti, a tutti i geniali capricci di quel pennello instancabile non è davvero il caso di perdersi in enumerazioni e in descrizioni da catalogo. In generale, all'opera dei paesisti poco giovano le descrizioni e le stesse riproduzioni, meno che mai a quella di un artista come il Cannicci, della quale, ripeto, una delle precipue virtù è ciò che oggi si direbbe la suggestione; ossia, non solo la trasmissione negli spettatori del vero aspetto, l'illusione di trovarsi essi stessi dinanzi alla natura, ma pure il fascino di tutte le sensazioni dalle quali il pittore fu assorbito.

ragione al Rousseau; ma so che l'arte sempre cammina e sale; e non si può veridicamente negare che essa nella sua febbrile operosità di questi ultimi decenni segni un secondo Rinascimento.

Bisognerebbe dunque vederli, i quadri del Cannicci; ma essi sono sparsi per il mondo, in Inghilterra, in Germania, in America. La loro descrizione non può che informare: soltanto la loro vista saprebbe persuadere e commuovere. Bisognerebbe poterli vedere tutti quei prodigi nati all'aria aperta, ai quali, come dice il D'Annunzio per i quadri del Michetti, parrebbe degno museo la luce sfasciata e lo spazio! Bisognerebbe poterli vedere ad uno ad uno per provare successivamente le folli speranze o le malinconiche fantasie che su-



N. Cannicci: All'ovile (fot. G. Brogi).

Ha un bel risonare l'eterno ritornello dei misoneisti che l'oggi è il momento più depresso della morale e dell'ingegno umano. Non so che sia della morale, allontanandosi l'uomo dal primitivismo, nè darei tutta la

scitano la primavera o l'autunno, la mestizia dei tramonti, la deliziosa gaiezza delle albe, la quiete dei vespri, la ebrezza degli azzurri, la tetraggine dei cieli foschi e piovosi, e tutti quei sentimenti di amore, di pace,

N. Cannicci: Ave Maria (fot. G. Brogi).

di pietà, di energia, che si effondono dai vari gruppi di gente e di bestie! Bisognerebbe contemplarli tutti, dico, per comprendere l'anima vasta e creatrice del pastore.

Dalla *Capra nutrice*, al famoso *Trittico* acquistato dalla Regina madre, dalle *Rogazioni* alle ultime tele che oggi muovono postume alla volta della imminente Mostra milanese, è tutto un sèguito lungo di idillî, di meditazioni, di madrigali, d'inni, di egloghe e di canzoni. Perchè il Cannicci fu davvero un pittore poeta, un pittore lirico: di lui si può dire quello che Arsène Houssaye disse del Greuze: *Virgile des peintres, il crèa l'idylle de la peinture.* La sua pittura a momenti assomiglia e muove parallela alla poesia di Giovanni Pascoli: ne ha l'intonazione, ne ha l'ispirazione, ne ha l'armonia, ne ha la dolcezza virgiliana. Direi di più: essa, come la poesia del Pascoli, concorre a indicare ed affermare le condizioni intellettuali del nostro tempo.

E dicendolo pittore lirico, mi sovviene di un altro nonnulla, di un altro di quei tocchi efficaci che dan rilievo e compiono una figura. Amico del Socci, di Torquato Bacci e di altri garibaldini *autentici*, come li chiama il Marri, soleva il Cannicci intrattenersi con manifesto compiacimento, tuttochè d'animo mitissimo, degli episodi dell'epopea garibaldina. Seguendone ansiosamente le narrazioni non lasciava mai di cogliere certe azioni notevoli che egli con impeto involontario, con gesto significativo, mostrava di dipingere a larghi tratti su una tela ideale.

I sonetti del Pascarella, poi lo entusiasmavano: li sapeva e li recitava a mente. Per esempio, i Cairoli camuffati da carbonai, che di guardia sulla gozzetta stivata sotto coverta di combattenti armati scendevan giù per il Tevere, gli apparivano come una visione. Socchiudeva gli occhi fissando l'orizzonte lontano, e sospirava: — Che bel quadro!

⁂

Certo, colui che più di ogni altro può dire, e dirà, del Cannicci artista, è il pittore Francesco Gioli che gli fu amico, che gli fu compagno assiduo nell'arte e nella vita, che lo ebbe ospite e lavoratore di paesaggi maremmani nella sua villa di Fauglia, che gli fu socio nelle aspirazioni nuove che insomma vide nascere, procedere e fermarsi l'opera dell'amico sempre vicina e concorde alla sua propria.

Furono scolari entrambi del professore Antonio Ciseri; ma un bel giorno, usciti nell'aria aperta, trattesi dalle gambe le pastoie dell'Accademia, si dettero a scorrazzare nel campo luminoso e libero che i pionieri del verismo avevano già aperto. Gaetano Cannicci, padre di Niccolò, buon pittore anche

lui, ma di un'altra generazione, si capisce, pareva sgomento della ribellione del figliuolo ai dogmi del culto consacrato; di quell'apostasia precoce.

— Lascialo dire — faceva il Gioli al compagno.

— Lo lasci fare — diceva al sor Gaetano.

Infatti, Niccolò Cannicci gettò via il tradizionale sfumino del nudo accademico e se ne andò a San Gimignano a star con uno zio canonico, forse anche per rafforzare la fibra gracile su quell'altura salubre. Si raccolse per un poco nelle chiese paesane, nella loro penombra ove aleggiava il puro spirito di Benozzo e del Ghirlandaio; poi corse fuori per le balze apriche a cercarvi la vera, la sola maestra che doveva scortarlo nel suo tramite futuro: la natura.

Quante ore trascorse dinanzi al tremolio delle foglie, alla fuga delle nuvole, al fluir dei torrenti!

— Se vedesse — esclamava Francesco Gioli con la sua parola calda di ammirazione, di amicizia e di rimpianto — se vedesse uno dei primi lavori di lassù: una popolana che in chiesa intinge la mano nell'acqua benedetta; se vedesse quanta ingenua e perfetta impressione dei primi esemplari!

Si, lo vidi, lo vidi, più tardi, nello studio deserto e pur tanto animato del povero Cannicci, il piccolo prodigio giovanile; e ne vidi un altro, una pastorella che muove fra le pecore filando contro la luminosità dell'aria, anch'esso primo abboccamento di cuore innamorato con la fata della luce e dei campi. E vidi l'ultima tela incompiuta dell'artista; vidi così l'alfa e l'omega. Vidi gli ultimi tocchi del suo pennello sempre magico: *La pastora divina!*

— Qui ci doveva essere una croce infissa in terra, e dei fiori — mi diceva il nipote del Cannicci, indicando — ma non fece in tempo . . . —.

Si sarebbe detto che tu, imminente morituro, lasciavi e la croce e i fiori per il tuo sepolcro!

Quel gruppo di nuovi pittori il Gioli, il Cecconi, il Lori, il Costa, il Cannicci, che affermava nei giusti confini oraziani l'arte nuova, erano stretti fra loro oltre che dal-

N. Cannicci: Gaiezza (fot. G. Brogi).

l'amicizia, dalla causa comune, dalle stesse vedute, dalle stesse convinzioni, dagli stessi ideali.

Non si lodavano banalmente in faccia, come sogliono molti giovani artisti, per denigrarsi dietro le spalle. Francesco Gioli mi ricordava il Cannicci nel suo modo di accogliere la critica

N. Cannicci: Marina fot. R. Alvino).

onesta degli amici. Ancora un nonnulla, ancora un tratto arguto al profilo del nostro pittore.

— Vedi, le pieghe di quella gonnella, mi paiono trite e soverchie —; oppure: — Quella gamba non muove bene — osservava ad esempio il Gioli. E il Cannicci di rimando, con premura: — Ma però l'effetto di quello sfondo laggiù ti par felice, non è vero? Quelle frappe ci fanno bene, non ti pare? L'intonazione, ti piace? Era un tacito consenso alla correzione e ad un tempo un assicurarsi ansioso che poi il quadro resulterebbe perfetto. Era insomma la fede nel giudizio dell'amico: un garbo di sviscerata modestia.

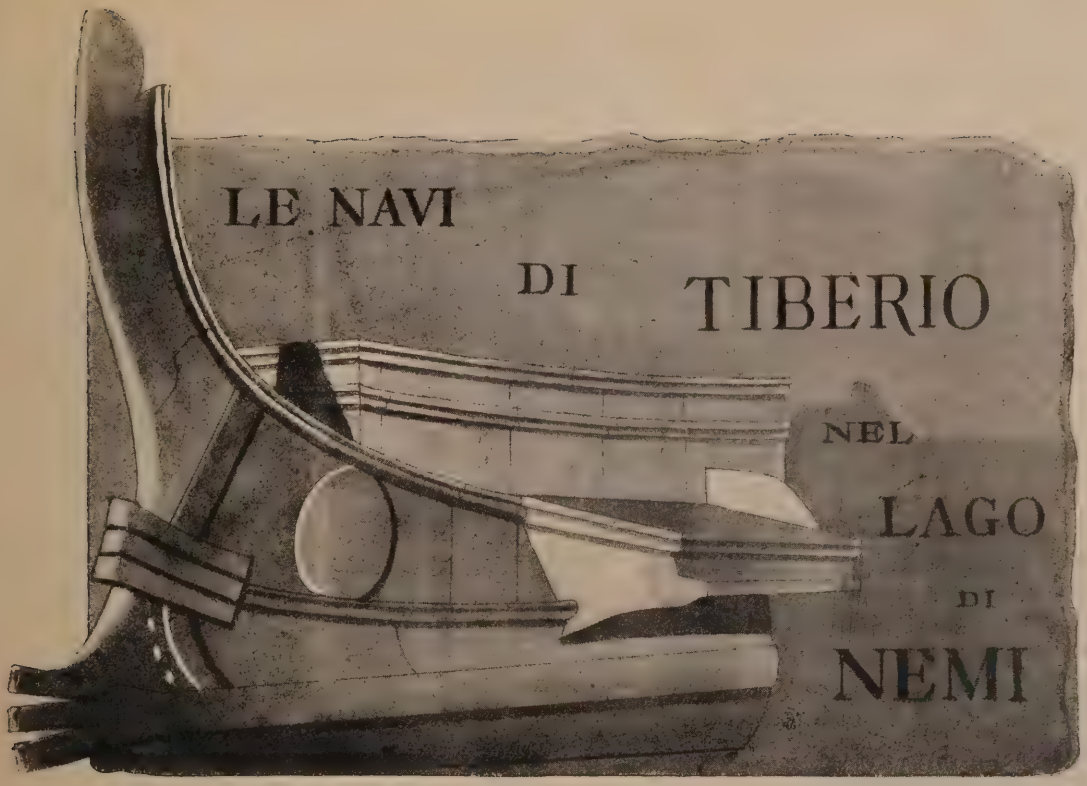
Terminerò di dir sull' artista con queste altre poche parole di Olindo Domenici, giudice anch' egli autorevole del pittore e dell'uomo: « Il Cannicci fu accusato, e se ne dolse, di essere stato troppo unilaterale nelle sue produzioni artistiche, ciò che realmente non fu: amò di preferenza, è vero, i soggetti campestri, specie delle belle campagne sangimignanesi, *popolate di case e di oliveti*, ma non sono pochi e meno belli gli altri lavori di lui che trattano i più svariati soggetti anche marinareschi, come non son pochi e meno ammirevoli le tele che egli dipinse a Marina di Pisa, ecc. ».

⁂

Ed ecco finalmente una riprova dell'uomo e dell' artista modesto e semplice. Quando qualche principe, qualche pezzo grosso, si soffermava dinanzi a un suo quadro esposto, egli faceva in maniera di svignarsela per isfuggire alla presentazione. Scompariva, si perdeva nella folla calcandosi in testa il cappello, cacciando le mani in tasca con una mossa che era propria anche a un altro vecchio artista, a Pietro Senno; e sfogava il fastidio interiore su un *mezzo toscano* che *non tirava* o *tirava male*. Predilesse e tenne nello studio, e c' è tuttora, una caricatura che Vittorio Corcos aveva abilmente tratta da questa sua mossa caratteristica.

Morì vegliato amorevolmente dalla sorella Marianna, colla quale in Firenze abitava, calda riverberatrice di tutto il bene che il fratello le aveva voluto e fatto, pietosa rimuneratrice del sollievo che egli aveva recato alla vita difficile ed aspra di lei. Corrispondenza fraterna che mette un altro punto di analogia fra il pittore sangimignanese e il poeta romagnuolo. Mori non sessantenne ancora; morì, come ho detto, sognando i paesaggi natali, Montemiccioli, Pignano, la Casa al vento, Montalto, il Poggetto; morì dipingendoli nella memoria e nei sogni febbrili... « Povero Niccolino: morì come un fringuello còlto a mezzo il verso dalla bestiale e villana impallinata del cacciatore! »

Mario Foresi.



I. Le navi nella tradizione e nella storia.

L'estate del 1895 fu eccezionalmente proficua al piccolo commercio dei castelli laziali. Da Roma, da Albano, dall'Ariccia, da Velletri, da Genzano, da Grottaferrata, da Marino, da Anzio, possidenti e villeggianti, popolani e campagnuoli, accorrevano numerosi sulle rive del lago di Nemi — del mitologico *Specchio di Diana* — ove già barche, zattere e pontoni ne turbavano la placida, poetica serenità. Il voto di tanti secoli pareva dovesse soddisfarsi mercè la passione archeologica o la speranza di lucro di scienziati ed antiquari. Le navi romane, da circa due mila anni sepolte fra la melma nel fondo del lago, avrebbero riveduto alfine il ridente sole latino; ma non più salutato, come un tempo, agitando le prore ricoperte di sculture e d'intarsi, il tempio di Diana Nemorense sul ciglio del sovrastante colle, fra i lauri, gli olmi, i platani. Nello spazio di tempo trascorso fra la loro sommersione e il tentativo della loro sollevazione dalle acque, molti e svariati avvenimenti si succedettero nel Lazio: ai barbari tenne dietro la superstizione religiosa, a questa la morbosa passione di conservare gli avanzi del passato racchiudendoli fra quattro mura; ossia, la distruzione prima e la coazione poi in musei di quanto era stato eretto in onore e pel culto degli dei. Per cui, non il tempio di Diana o le sommità delle ville patrizie avrebbero scorto i residui dei primi ed unici campioni dell'architettura navale romana, sibbene poche e sudice case raggruppate intorno ad un castello già degli Orsini e una campagna triste per quanto ubertosa: di quella tristezza suggestiva che assume la natura orbata delle magnificenze dell'arte.

E magnificentissima dovette essere l'arte che si ammirava un tempo su quelle rive, se i resti delle due navi romane — i bronzi e i mosaici sinori estratti — fanno fede di plastica gioviale e di disegno sapiente.

Eppure, nonostante che una tradizione due volte millenaria volesse e i pescatori locali ne avessero spesso prove da qualche residuo che, restato impigliato alle reti, veniva ritirato dall'acqua, l'archeologia ufficiale metteva in dubbio l'esistenza di una o più navi romane; poichè credette sempre e fermamente che i tubi di piombo, qualche bronzo informe e i pezzi di travi muniti della relativa chiodatura, estratti periodicamente, dovessero appartenere non già a navi, ma a costruzioni poste un tempo sulle rive del

lago. E che questa credenza fosse generale fra gli archeologhi, lo desumiamo da ciò che scrisse nel 1895 il professore Bernabei negli *Atti della R. Accademia dei Lincei:*

« A noi archeologhi — confessa lealmente il chiaro professore — nuoce sovente il soverchio riserbo sopra alcuni fatti, che per qualche particolare soltanto non furono pienamente dichiarati. La tradizione intorno ad una nave romana affondata nel lago di Nemi fu ricacciata nell'ordine delle fiabe, pel motivo che, secondo l'opinione volgare, tale nave sarebbe stata costruita per ordine di Tiberio, mentre i tubi di piombo col nome di questo imperatore, ripescati in quel lago e nel sito ove dicevasi affondata la nave, erano stati trascritti con una leggenda, che dagli epigrafisti non poteva assere accettata come genuina.

« A tali conclusioni epigrafiche si diede tanto valore, che si ritenne perfino ozioso il discutere intorno all'esistenza di questa nave nel fondo di quel lago; e quando nel museo Kircheriano passavamo innanzi alla trave indicata come appartenente alla nave di Tiberio e trovata nel lago di Nemi, non ci curavamo neanche di domandare a noi stessi se realmente quel legno avesse potuto appartenere ad una nave ».

Sagge e argute osservazioni queste, ma che hanno — come tutte le osservazioni *sui generis* che si sono susseguite — il grave torto di essere state formulate quando nessuno dubitava ormai più della esistenza di due navi romane nel lago di Nemi.

Ma prima del 1895 i tentativi per ricuperare la preziosa suppellettile furono numerosi e svariati.

La storia narra di quelli del celebre Leon Battista Alberti nel XV secolo, di Francesco De Marchi nel XVII e di Annesio Fusconi nel XIX.

Leon attista Alberti — chiamato per antonomasia il *Vitruvio moderno* e al quale Roma, Firenze, Mantova e Rimini debbono mirabili costruzioni — per ordine del cardinale Prospero Colonna, signore di Nemi e Genzano, si adoperò per sollevare meccanicamente le navi sommerse. Biondo da Forlì nella sua opera *Roma ristaurata et Italia illustrata*, pubblicata nel 1542 e tradotta in lingua volgare da Lucio Fanno, così racconta delle ricerche e del sistema adoperato dall'Alberti:

« Prospero Colonna il Cardinale, essendo per eredità signore di questi due castelli, Nemore e Cintiano, ed avendo da quelli di Nemore inteso alcuna volta dire che erano in quel luogo due navi annegate, e che non erano così putride, ancorchè se ne venissero a pezzi con le reti che vi si erano a caso alcuna volta impicciate; o colle funi che vi avevano apposta, per tirarle su, attaccate; nè si potevano facilmente così intiere da tutti quei paesani tirare su nel secco; venne voglia al Cardinale, studiosissimo delle buone lettere e delle istorie antiche, di voler vedere e sapere a che cosa ed a che proposito si fossero così gran navi gittate in così picciol lago, e circondato d'ogni intorno d'altissimi monti; onde fu perciò chiamato Leon Battista Alberti, gran geometra del tempo nostro, che ne ha composti bellissimi libri d'architettura. Costui adunque fece legare insieme in molti ordini alcune botti vuote, per potervi tener su, quasi su ponti, alcune macchine, dove erano molti uncini di ferro attaccati con lunghe funi, e tirate poi su con ingegni da maestri legnaiuoli; e furono condotti da Genova alcuni marinari, che nuotavano come pesci, i quali attuffandosi giù nel fondo del lago sapevano dire la grandezza delle barche, e quante fossero le intiere e le rotte, e vi attaccavano poi quei tanti uncini di ferro. Essendone dunque legata una nella prora, e tirandosi su si spezzò, e ne venne solo una parte; per la quale vennero da Roma i più belli ingegni della Corte romana per vedere come era fatta ».

Il Biondo descrive poi la parte della nave tratta dall'acqua, la natura del legno di cui era composta, alcuni tubi di piombo trovati in fondo al lago, in ognuno dei quali « erano scolpite belle lettere, che dimostravano che l'autore della nave fosse stato Tiberio Cesare », e i chiodi di bronzo « d'un cubito lunghi, così intieri e così puliti che pareva che allora appunto fossero da mano del maestro usciti », ancora infissi alle tavole.

Il ricupero tentato dall'architetto bolognese Francesco De Marchi nel luglio del 1535 fu più diligente e completo del precedente, perchè fece per la prima volta uso d'un istrumento inventato da un tal Guglielmo di Lorena, caratteristica figura d'uomo, « di grandissima barba e folta e li passava la cintura un mezzo palmo, se ne faceva le trezze intorno al capo, ma era huomo di grande ingegno ».

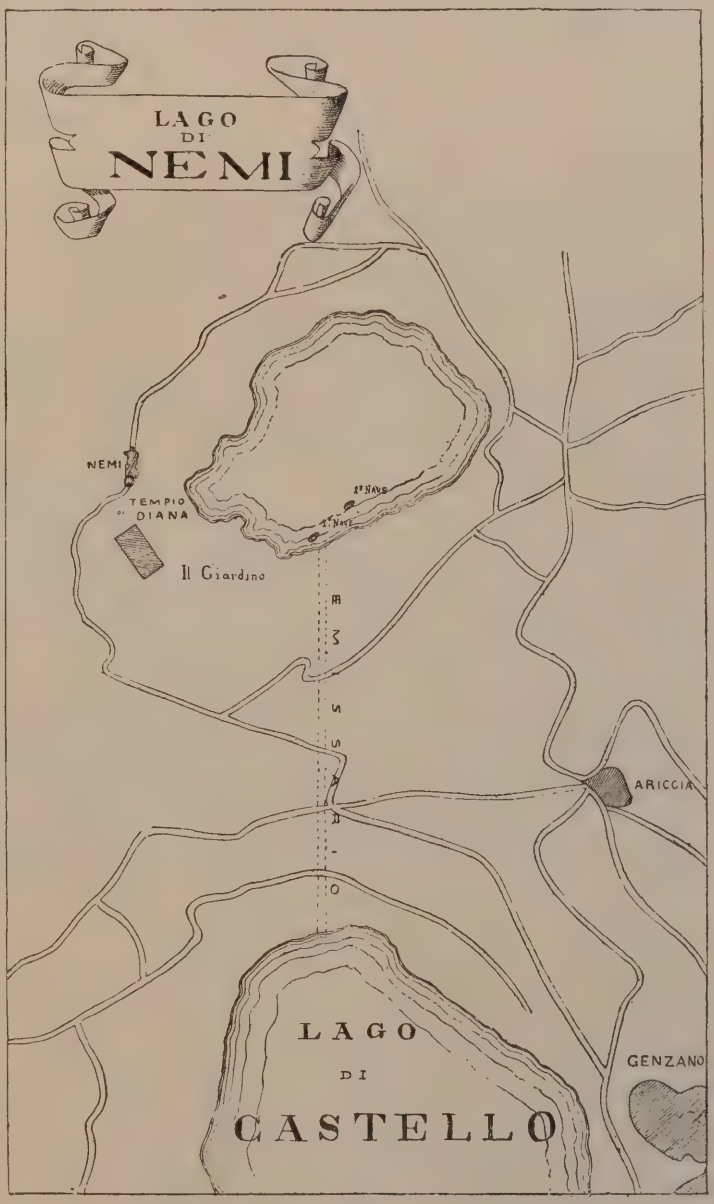
L' istromento consisteva in un vaso cilindrico, aperto all' estremità inferiore e munito, nella parte convessa, d'un occhiale.

Il vaso, infilandosi sul capo, giungeva sino alle spalle e permetteva non solo di vedere, ma di toccare e di asportare gli oggetti, lasciando le mani completamente libere. Disgraziatamente però ignoriamo la parte capitale dell' istromento, ossia il modo col quale usciva il fiato senza potervi entrare l'acqua; perchè mastro Guglielmo, geloso del proprio segreto, aveva imposto con giuramento al De Marchi di non svelare a nessuno la preziosa invenzione.

Nel suo libro *Della architettura militare*, e particolarmente al cap. LXXXII, l'architetto De Marchi descrive l'esplorazione eseguita nel lago per ricercare le navi o i resti di queste.

« Non mi parerà fuori di proposito — egli scrive — di parlare della barca di Traiano (1); poichè il Biondo da Forlì, nella descrittione d' Italia e il Faveno nelle anticaglie di Roma ne hanno parlato senza vederla; ma io che l'ho veduta e toccata con mano, parlerò parte di quello che saprò. Dico che la barca di Traiano è sommersa nel lago di Nemo ».

Il De Marchi, munito dell'istromento di Guglielmo di Lorena, scese nel lago il 15 luglio 1535, « dove stetti un'hora a basso, e ligai una parte della sponda alla barca, la quale con un argano che havevano di sopra in su un ponte di botte, trassimo tanto di questo legname che haveressimo potuto caricare dei buonissimi muli, il qual legname era di più sorte; v'era larice, pino e cipresso; così fu giudicato in Roma da tutti gli valent' huomini. Poi vi erano certi cavigli, i quali erano di rovere, e venati così neri che parevano di ebano; et questo era per il gran tempo che erano stati sotterrati, ma erano sani come il resto del legno. Vi erano ancora dei chiodi di ferro, i quali dimostravano di essere stati grossi quanto è il dito grosso della mano di un huomo, ed erano tornati sottili come una penna d' oca da scrivere; e per la ruggine s'erano assottigliati e scurtati. V' erano poi altri infiniti chiodi di metallo, i quali erano tanto lucenti e intieri, che parevano che fossero fatti quella settimana, li quali chiodi erano d'infinite misure, cominciando alla lunghezza



Schizzo topografico del Lago di Nemi.

(1) Non deve arrecar meraviglia la diversa denominazione — di Tiberio, di Traiano, di Caligola — data alle navi in varie epoche. Se la tradizione si mantenne inalterata in quanto all'esistenza di queste navi, la loro denominazione variò a seconda degli archeologhi chiamati a pronunciarsi sul secolo della costruzione e sull' imperatore che reggeva i destini dell'Impero romano.

di doi palmi, venendo diminuendo come le canne d'un organo si de lunghezza come di grossezza .... Dentro la barca v' erano dei pavimenti di mattoni di tre palmi per ogni verso, e grossi quattro dita, i quali erano rossi come è un carnesino. Ancora cavissimo un pezzo di smalto di un pavimento, il quale era rosso e di bel colore; era cinque palmi per un verso, e otto per l' altro, grosso un mezzo palmo. In detta barca si vedono certe oscurità, le quali erano le camere del palazzo, che qui era edificato sopra questa barca, dove non mi attentai di entrarvi per paura di non mi perdere; e ancora per il pericolo dell'istromento chè se per sorte l'huomō cadesse e non restasse diritto subito saria morto, per l'acqua che entraria nello istromento con tanta velocità, ancora perchè pesa assai bene; ma quando fusse uno che sapesse notare o havesse animo, potria lasciare l'istrumento a basso, e venire di sopra; come faceva il maestro spesse volte ... ».

Per quanto il De Marchi abbia descritto ciò che ha constatato *de visu* mediante l'istromento di mastro Guglielmo, non può negarsi ch'egli esageri asserendo esistere su di una delle navi un vero e proprio palazzo. La ragione dell'asserzione potremo forse rilevarla dalla descrizione che fa dell'istromento suddetto, laddove scrive « che si vede per un christallo che è d'una grandezza di un palmo: la vista è in questo modo, *che una cosa per piccola che sia, par molto grande,* dico molto maggiore ch'ella non è a vederla in acqua ».

Le ricerche del cavaliere Annesio Fusconi ebbero luogo nel settembre 1827 e si scostarono da quelle del cardinale Colonna e dell'architetto De Marchi per un sistema più pratico nella ricerca di tutto ciò che il tempo e l'opera dei precedenti avevano lasciato delle navi sommerse. È doveroso anche dire che i nuovi portati della scienza dovevano facilitare al Fusconi le ricerche tentate; poichè egli fece uso, forse per la prima volta, di una specie di campana inventata dal dottor Halley, mediante la quale gli operai potevano scendere nell'acqua ed esplorare una grande estensione dell'alveo del lago.

Un'antica incisione con la scritta: *Macchina inventata dal Nobile Sig. Annesio Fusconi, messa in pratica a sue spese nel lago di Nemi l'Anno* 1827 *per estrarre gli Oggetti dalla Nave dell'Imp. Tiberio ivi immersa*, riproduce l'ordinamento meccanico per far scendere in acqua la campana del dott. Halley. Una descrizione poi ce ne facilita l'interpretazione.

« Il Fusconi ha immaginato — essa dice — una zattera, come nel disegno annesso si scorge, lunga palmi 87, larga palmi 37, composta di due parti uguali, che sono ricongiunte per mezzo di due ponticelli in guisa da potersi di leggieri scomporre, e tramutare da un luogo all'altro. Essa è formata da travi e di grosse tavole insieme connesse, e fermate con viti di ferro; sotto di essa sono tante botti vuote quante ne occorrono perchè non abbia ad affondare. Una macchina aspirante e comprimente era sempre pronta per vuotarle, nel caso che s'empissero d'acqua. Tre capre si elevano in mezzo solidamente contrastate fra loro, e a quella di mezzo, maggiore delle altre, per mezzo d'un canape che passa per quattro carrucole, due delle quali son doppie, fratto da un organo fissato lateralmente sulla zattera, discende la campana del diametro di 10 palmi, nell'interno della quale sono otto sedili per comodo di altrettanti marangoni. Al disopra vi è una grossa lente di Boemia piano-convessa del diametro di palmi 1 $^{1}/_{3}$ per ricevere la luce, ed illuminare il vuoto della campana. Alle parti laterali vi sono pure anco quattro erti cristalli del diametro di mezzo palmo, per osservare da lungi ove sono gli oggetti sommersi. Sedici mila libbre di piombo egualmente distribuite intorno al labro inferiore le danno il giusto equilibrio per vincere il *niso* dell'acqua interna e poter discendere verticalmente senza ondeggiare nell'acqua ».

Questa l'invenzione del dottor Halley, alla quale però il Fusconi apportò parecchie importanti modificazioni, spendendo e per queste e per la messa in opera della macchina circa 30,000 lire. Frutto delle ricerche furono da prima alcuni mattoni intelarati di ferro con l'iscrizione Tib. Caes. ed in seguito un numero rilevante di oggetti diversi, acquistati dall'Accademia di San Luca, dai musei vaticani, da don Alessandro Torlonia e da altri patrizi romani.

La relazione delle ricerche assicura che i marangoni « videro ancora nel fondo del lago, statue, colonne e travi di metallo, ma avendo eglino uno di questi ultimi attaccato con grossa fune e fattolo tirar su da un argano, si ruppe anzi la gomena, che lo si po-

tesse sollevare, per incuria di essi essendo altrove il direttore signor Fusconi ».

Perciò queste ricerche, anche per il fatto delle piogge precoci, vennero sospese per quell'anno; e i ladri ne approfittarono per fare *tabula rasa* durante l'inverno dell'armatura e del congegno.

Ma i ladri furono più benemeriti ai posteri, perchè se il Fusconi avesse continuato i suoi lavori sotto le acque del lago, la nave o le navi sarebbero state demolite pezzo per pezzo con grave danno dell'archeologia e dell'arte.

Lago di Nemi e Castello Ruspoli.

⁂

II. Il ricupero odierno.

Dal 1827 al 1895, cioè a dire per lo spazio di 68 anni, le placide acque del lago di Nemi non furono più turbate da scandagli o da discese; solo il remo di qualche povero pescatore vi si affondava pesante o la prua dei battelli da diporto ne aravano, sciando, la tersa superficie. Si sarebbe detto che l'oblio ormai più volte secolare fosse caduto di nuovo, inaspettatamente, sulle ubertose sue rive, sulle colline circonvicine, sulle strade e sui sentieri che vi conducono. Ma la tradizione delle navi romane ivi sepolte si rinnovava ancora di padre in figlio con tenacia meravigliosa, benchè degli oggetti estratti, degli sforzi fatti per ricuperarli, non restasse più traccia alcuna nel paesello di Nemi, nel castello Orsiniano che vi si specchia, nei casolari che l'attorniano.

Ma il culto per l'arte vive anche nei periodi stanchi della vita, attraverso i rivolgimenti politici e sociali: in quei periodi — dirò così — di transizione fra il tramonto della idealità e l'alba della materialità, della quale il secolo nostro porta il triste primato: Perciò la ricerca dell'antico conserva tuttavia in Italia una certa suggestiva curiosità, sopratutto per il fatto che quivi, più che altrove, le civilizzazioni si sono succedute alle civilizzazioni, accumulando le une sulle altre i vestigi della loro grandezza. Ed estrarre le navi romane doveva essere in ogni epoca il sogno costante degli archeologhi e degli antiquari: gli uni per ricercarvi le tracce d'un sistema sconosciuto di nautica primitiva, gli altri per completare le loro collezioni con i residui d'un'arte genuinamente originale.

Gli archeologhi però, come abbiamo ve-

duto, nonostante i frammenti di tavole che si appigliavano giornalmente alle reti dei pescatori e la storia dei tentativi fatti in varie epoche, relegavano ancora nel regno delle fiabe la presenza di navi romane nel lago. Restavano gli antiquari; e fu appunto uno di costoro, l'Eliseo Borghi, che nel 1895 ne tentò il ricupero, e con successo.

Giova però prèmettere, memore dell'*Unicuique suum,* che il Borghi non va confuso coi soliti negozianti di anticaglie. Egli, in una ricca pubblicazione dal titolo: *La verità sulle navi romane del lago di Nemi,* ha genialmente illustrato e discusso la preziosa suppellettile esumata dalle acque e ricordato, commosso, « il novissimo spettacolo che, dopo tanto corso di secoli, presentavano le sponde deserte dell'antico lago, tornato ad animarsi di popolo accorrente, e intorno al quale si era fatta una vera siepe umana, quasi immobile nell' ansia dell' attesa ».

GUGLIELMO DI LORENA
COL SUO ISTROMENTO.

Ma spettava all'ing. Vittorio Malfatti, tenente colonnello della R. Marina, col suo studio: *Le navi romane nel lago di Nemi,* pubblicato nella *Rivista Marittima* del giugno 1896, di essere degli oggetti ricuperati il dotto illustratore, il profondo commentatore, come chi dicesse lo scienziato che con lo *speculum* alla mano ne analizza minutamente, diligentemente, *intus et in cute,* la materia e la forma, per addivenire poi a conclusioni pratiche, e cioè al secolo al quale appartennero e all'insieme che ne formavano.

Ragione per la quale l'archeologia e l'arte molto debbono al Borghi e al Malfatti: all'uno perchè seppe coraggiosamente arrischiare rilevanti capitali per scrutare prima e ghermire in parte poi quanto nascondevano le profondità del lago: all'altro perchè col suo studio ha definito la controversia secolare sulla struttura delle barche, aprendo l'àdito a nuove, più complesse investigazioni.

La genesi del ricupero odierno è così descritta dal Borghi nella pubblicazione succitata:

« Io mi trovavo presso il lago di Nemi a praticare scavi nella località detta *Campo del giardino* e precisamente nell'area già occupata dal tempio di Diana. Mentre ero intento a questi lavori, sentivo sempre dagli abitanti del luogo a ripetere, con tutta sicurezza, che in fondo al lago si trovava sommersa la nave di Tiberio, ed anche a me venivano riferite le solite affermazioni dei pescatori, i quali presso quelle navi avevano avute impigliate le loro reti. Ed anzi un giorno, entrando nella sala da patinaggio del palazzo Orsini in Nemi, fui sorpreso nel vedere da un lato una lunga trave, che appunto mi fu detto essere stata estratta dalle reti de' pescatori. In breve il mio disegno fu formato. A tutto mio rischio e pericolo, stipulai un contratto colla serenissima Casa Orsini, essendo, come è noto, il lago di Nemi possesso privato di quella nobile Casa; e cominciai senz'altro gli scandagli, facendo venire un esperto ed intelligentissimo palombaro. Dopo i primi saggi, disposi di praticare i lavori a circa 60 metri a sud della casetta dei pescatori, e a 150 metri circa dalla riva del lago ».

La prima ricerca fu coronata da lieto, inaspettato successo. Il 3 ottobre 1895 fu tratto dalle acque un magnifico bronzo in forma di cassetta cilindrica, di 30 centimetri d'altezza e di 43 di diametro, sulla faccia curva della quale eravi una testa di leone portante nella bocca un grosso anello. Ormai non vi era più dubbio alcuno sulla presenza di navi in fondo al lago. Quella cassetta altro non era che una ghiera, ossia un cappello di colonna d' ormeggio.

Questo primo oggetto estratto faceva anche fede che le navi dovevano essere sontuose, a giudicare dalla qualità del metallo e dalla perfetta, anzi ammirabile, sua modellazione e fusione.

Nei giorni successivi furono estratti altri oggetti *sui generis,* anche in forma di cassetta, terminanti con teste d'animali — di lupo, di jena, di leone — col solito grosso

anello fra i denti, di quella foggia chiamata tecnicamente *a campanella;* e il 15 ottobre, come coronamento alle estrazioni che si susseguivano, una meravigliosa testa di Medusa, pure di bronzo, che a detta dei tecnici doveva essere a poppa della nave.

L'Eliseo Borghi, scrivendone, la definisce

Macchina inventata dal cav. Annesio Fusconi nel 1827.

« sovranamente bella », ed aggiunge che « il tempo dei millenni ha dato al bronzo una patina uniformemente oscura, onde i riflessi si effondono severi, in perfetta armonia con l'espressione viva di quella testa tormentata. Nella pienezza dell'estetica espressione, l'orma del pollice sicuro, che modellò la forma originaria, emerge vigorosa fra le carezze del bulino. Il carattere del mito, orrendo e pietoso, balza da quel bronzo con evidenza commovente. Come stupendamente è resa l'imagine di Medusa! Come sulle curve opulenti delle gote e del mento è consacrato il ricordo della infausta bellezza che spinse un Nume a violarla nel santuario di un Nume! E pure, come triste fra quello splendore di bellezza, s'insinua la piega del dolore! Spasima la bella bocca, s'increspa la fronte sotto la stretta vendicatrice dei rettili; ma il dolore non vince il fiero atteggiamento della triste fanciulla, cui il fato volle dare negli occhi la sinistra potenza d'impietrare gli umani ».

Ma allo schietto, al giusto entusiasmo dell'antiquario-artista, fa triste riscontro la nostra ignoranza nell'autore di sì bella opera scultoria dell'antichità. Ed infatti, a chi ascriverla? A quale mano ha appartenuto quel pollice, l'orma del quale si rivela ancora fra il sapiente e diligente lavorio del bulino? La storia, la tradizione, la leggenda, sono muti, e non rispondono alle nostre doverose domande. Perchè se dell'opera scultoria greca conosciamo, sarei per dire, con precisione, i nomi dei maestri che l'hanno plasmata e scolpita, di quella romana — in ispecie dell'epoca che corse da Augusto a Tiberio, da quando cioè la statuaria assurse a novella vita — non conosciamo che approssimativamente i nomi di coloro che possono avervi lavorato intorno, quali quelli di Salpione, di Sosibio, di Ponzio, ecc. La ragione è cognita: la scoltura romana dell'epoca suddetta non fu originale, nel vero termine della parola. L'intonazione che gli scultori davano ai loro lavori proveniva dai modelli classici, gli *exemplaria Graeca;* ed essendo cognito altresì che i romani disdegnarono applicarsi alle Arti belle, si può verosimilmente asserire che questi scultori dovettero essere degli schiavi.

Degno di molta menzione è anche l'altro bronzo estratto pochi giorni dopo il precedente, rappresentante una mano distesa, di stile arcaico, la quale ricorda quella che trovasi al museo Diocleziano, proveniente dall'*Emporium* sul Tevere, e che gli archeologhi ritengono per *averrunca*, una specie di amuleto contro il malocchio. Questo bronzo era fissato sulla poppa della nave, per preservarla da possibili infortunî.

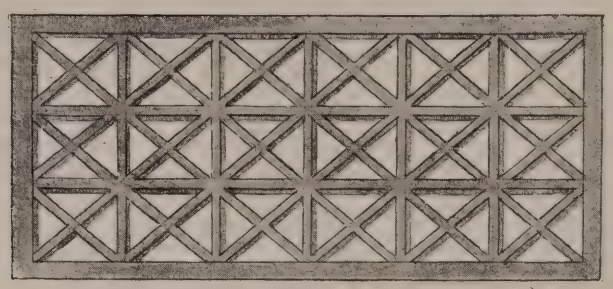
Ai suddetti bronzi bisogna aggiungere una transenna clathrata, alta m. 0,58 e larga m. 1,13; due guardatonneggi; alcuni rulli sferici; un'antefissa fittile, ecc.

Necessariamente, coi bronzi furono estratte pure delle travi — avanzi informi, corrosi, limacciosi per l'azione dell'acqua — appartenenti a ghiglie, a bagli, a paratie, e smalti durissimi, a colori vivaci, a preferenza bianco, rosso e verde, e mattonelle di porfido e serpentino.

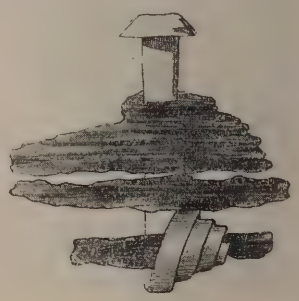
Il legno appartiene — secondo l'analisi dell'ing. Malfatti — all'abete bianco (*abies pectinata*) e all'abete rosso (*abies excelsa*) — conifere tagliate sul posto, poichè è certo — e gli scrittori dell'antichità ne fanno menzione — che un tempo quei luoghi dovevano

essere molto boschivi e provvisti perciò del legno adatto per ogni genere di costruzioni. Infissi alle travi furono trovati chiodi in grande quantità, di diversa misura e fattura. Questi chiodi sono in maggioranza di rame; i più lunghi misurano non meno di 50 centimetri, i più corti circa 25 millimetri, e sono a sezione quadrata, con la testa a forma di piramide tronca.

Gli smalti, a forma di strisce larghe dai 15 ai 17 millimetri e grosse dai 3 ai 4 e le mattonelle di forma circolare, dovevano certamente appartenere ai pavimenti interni ed esterni delle navi: a quei pavimenti pei quali l'arte romana poneva somma cura perchè alla giovialità del disegno si aggiungesse la varietà delle tinte. Ma su ciò gli archeologhi non si sono ancora pronunciati, essendo questi saggi una parte limitatissima dell'insieme.



Transenna clathrata.



Percorso di un chiodo di rame attraverso una trave.

⁂

III. Il tempio e il culto di Diana Nemorense.

Alla vista di sì preziosa ed artistica suppellettile che le acque del lago restituivan quasi intatta dopo diecine di secoli d'immersione, il desiderio degli archeologhi e degli artisti si fece più intenso nella ricerca della struttura delle navi alle quali quella aveva appartenuto e all'ufficio che queste erano destinate a compiere. Perciò la prima domanda che venne spontanea alle labbra fu: Navi o pontoni? Per il culto del tempio di Diana Nemorense o per diporto?

Queste domande non potevano essere più logiche; poichè, come abbiamo veduto in principio, presso le rive del lago e propriamente nella località detta *Campo del giardino*, esisteva *ab antico* il tempio di Diana Nemorense, la quale dea si crede fosse la stessa adorata altrove sotto il nome di *Taurica*.

Il culto di Diana Nemorense o Taurica era uno dei più caratteristici che si conoscessero. Il geografo Alberti Leandro in *Descrittione di tutta Italia*, parlando dell'ubicazione di Nemi, ce ne offre alcune particolarità.

« Giace (Nemi) — egli scrive — a questo luogo vicino Cinchiano castello così corrottamente detto in vece di Cinthiano, nominato da Cinthia, qual'è Trivia, ovvero Diana. Certamente non si deve meravigliare alcuno, se così Specchio di Diana fosse detto dagli antichi, per l'amenità, e bellezza del luogo ove è posto, l'edificio della Taurica Diana, da Oreste e Ifigenia edificato, ove s'osservava quel barbaresco costume degli Sciti, cioè, che quello era creato sacerdote del detto tempio, il qual prima uccideva la vittima, che sacrificare si doveva. Era la vittima, ovvero il sacrificio quel s'haveva a fare, un huomo fuggitivo, e vagabondo, il qual pigliato, eragli dato nella mano un coltello, acciò che si difendesse da quelli, che lo volevano uccidere. Ora, essendo costui così col coltello in mano lo intorniavano molti uomini (che desideravano quei sacerdoti) havendo anche eglino i coltelli, e ciascuno d'essi forzandosi d'essere l'uccisore di esso. Et così quello che l'uccideva, era fatto sacerdote di detto tempio, ove vedeansi i litii, e le binde sospese, portate da i superstiziosi. Il che conferma *Tranquillo* nella *Vita di Claudio*, e parimente *Ovid.* nel 3.° lib. de' fasti così:

Regna tenent sortes, manibus pedibusque fugaces,
Et perit exemplo postmodo quisque suo.

Intorniava detto tempio una bellissima selva, vicino alla quale evvi il lago a somiglianza d'un cupo mare (ove si veggono ondeggiar l'acque) intorniato da un continovo monte,

ma non d'ugual misura, conciosia che in alcun luogo è più alto, e in altro meno ».

Euripide in *Ifigenia in Tauride*, Pausania in *Delle cose corinzie*, Strabone in *Geografia*, fanno menzione del tempio di Diana di cui trattiamo; ma essi sono discordi sull'origine della sua fondazione. Secondo Euripide, i fondatori furono Oreste e Ifigenia; secondo Pausania, Ippolito, dopo essere stato risuscitato da Esculapio. Il certo è che il culto della dea era orgiastico e connesso coi sacrifizî umani; e che il tempio fosse sfarzosamente ricco se ne ha una prova nella quantità di statue, di ornati, di iscrizioni, di stipe votive, ecc., venuti alla luce negli scavi praticati in epoche diverse.

Se dunque una o tutte e due le navi erano adibite al culto, nulla di più naturale che anch'esse fossero riccamente ornate; se poi erano invece navi o pontoni da diporto, la stessa ricca ornamentazione non deve arrecar meraviglia, se si riflette che con Augusto tutte le più piccole manifestazioni della vita avevano assunto una forma talmente lussuosa, da disgradare quella dei e orientali detronizzati dalla invadente potenza romana. Perciò nulla di più naturale che i patrizî romani domandassero alle placide acque del lago di Nemi periodiche feste notturne, con canti e suoni, mentre sulle rive bru-

Mano averruncа.

ciavano fumigando torce composte di profumate materie resinose, di quelle resine che il commercio portava abbondantemente a Roma.

È da escludersi però che questi navi o pontoni rassomigliassero alla *Tessarakontère* di re Tolomeo, a quattro mila remi, od alla *Icositère* di Gerone, a venti ordini di remi, la lunghezza dei quali variava da m. 2,50 a 20, come qualche così detta *ricostruzione* ha preteso.

La lunghezza di una delle barche è già conosciuta. Quando pareva che il Governo volesse far proprî gli sforzi per sollevarle a secco, l'ing. Malfatti ne fece uno studio diligentissimo mercè l'opera di abili palombari; e da questo studio — che abbiamo più sopra citato — risulta che la nave meglio in vista misura m. 60,25 di lunghezza e 18,40 di larghezza; l'altra, presso a poco questa dimensione. Ora non è difficile comprendere come navi simili sarebbero state impossibilitate a veleggiare e a remigare sopra uno specchio d'acqua limitatissimo, qual'è quello del lago di Nemi, le cui rive, per effetto della sua struttura geologica (si sa infatti che questo lago fu un tempo cratere di vulcano), si restringono scendendo, sì da formare un cono rovesciato.

Antefissa Fitile.

Ecco dunque perchè tutte le ricostruzioni delle navi o pontoni che giacciono in fondo al lago debbono essere riguardate come parto di menti esaltate. E non potrebbe essere altrimenti! Quando si vuole ricostruire un dato edifizio, del quale se ne ignori il disegno, il ricostruttore, l'archeologo — come vogliamo chiamarlo — comincia dal delinearne i piani, servendosi di tutte, o in parte, le fondamenta rispettate dai secoli; e dagli avanzi di questo — fusti di colonne, basi, capitelli, architravi — ne deduce la forma primitiva. Nella ricostruzione invece delle navi di Nemi i ricostruttori non potendo, per forza maggiore, giovarsi dei piani delle navi perchè nascosti dalle sabbie e da parecchi metri di acqua, hanno risolto il problema disegnando navi adorne di ornamenta-

Bronzo-decorazione di una nave.

zioni di tutti gli stili possibili ed immaginabili dall'italiano della Rinascenza al barocco della decadenza; ornamentazioni che stanno allo stile romano come una scoltura babilonese ad una greca.

⁂

IV. I progetti per il ricupero totale.

Ma, purtroppo, l'esperienza insegna che le più belle e più nobili iniziative sono quasi sempre subordinate alla questione pecuniaria! Anche il ricupero delle navi suddette dovette sottostare alla sorte comune La ricchezza dei bronzi ricuperati dal Borghi richiamò l'attenzione del Ministero della pubblica istruzione, il quale impose un maggior rispetto alle costruzioni sommerse, cioè a dire che dovessero essere sollevate intiere, perchè solo così l'archeologia e l'arte avrebbero potuto studiare il sistema costruttivo navale romano.

La doverosa, per quanto tarda, imposizione ministeriale, aprì subito l'àdito alla costituzione di parecchie società « per il ricupero delle navi romane nel lago di Nemi », le quali sollecitarono dal proprietario delle acque, il principe di Solofra, un regolare contratto. Anima, o meglio, apostolo di una di queste società fu il prof. Emilio Giuria, che per parecchi mesi mai ristette, con pubblicazioni, con illustrazioni, e con una serie di cartoline, di popolarizzarne l'idea, di precisarne il valore morale e archeologico verso gli stranieri, la cui venuta a Nemi avrebbe compensato largamente la spesa incontrata. E facendo seguire all'apostolato teorico quello pratico, approfondì lo studio sulla capacità del lago, sui mezzi meccanici adatti per prosciugarlo e su quelli finanziarî per conseguire il prosciugamento e il sollevamento. E dallo studio del Giuria rileviamo che il lago di Nemi ha una superficie di m.q. 1,715,200, una profondità massima di m. 34,50; un volume di acqua di m.c. 37,696,000 e che il livello di queste si trova a m. 318 da quello del mare. Inoltre, che la prima nave si trova inclinata da m. 5 a m. 12 sotto il livello dell'acqua; la seconda, da m. 16 a m. 22 Per avere all'asciutto la prima nave converrà togliere m.c. 17,140,000 di acqua; per liberare la seconda, altri m.c. 11,746,000, in totale m.c. 28,886,000.

I tecnici hanno discusso su tre sistemi per il ricupero delle navi, e cioè: *a*) delle ture; *b*) del sollevamento diretto; *c*) dell'abbassamento delle acque. Ma scartato il sistema delle ture e del sollevamento, perchè poco pratici, resta quello dell'abbassamento delle acque, da effettuarsi adattando ad uso sifone l'emissario romano, lungo m. 1800, alto da m. 1,80 a m. 2, largo da m. 0,80 ad 1 metro, e tutto in galleria.

Bronzo-decorazione di una nave

Ammesso che il sifone agisca secondo i calcoli degli idraulici in due mesi, al massimo, di lavoro intenso, anche la seconda nave potrebbe tornare a scaldarsi a quel sole che circa due millenni or sono ne illuminava la poppa e la prua, facendo scintillare i bronzi e i mosaici delle quali erano ornate.

Giovanni Paesani

Semplice storia

Ella stese verso di lui le mani congiunte, due belle mani, alle quali l'abitudine dei fornelli e dei lavori grossolani d'ogni genere non aveva punto guasto la finezza nativa.

— Non andare, Enrico, stassera, te ne prego.

Egli le sorrise con l'aria d'indulgenza dell'uomo avvezzo a fare a proprio piacere, non ammettente contraddizioni, neanche, anzi meno che mai, quali sollecitudini d'affetto.

— Non farò assai tardi, si limitò a rispondere.

E la voce sonava molto rauca e stanca.

— Oh, un nuovo strapazzo, e stai tanto poco bene! Vedi come il parlare t'affatica! Dovresti coricarti di buon'ora; restare a letto una giornata! — insistè con accoramento crescente la giovane. E vedendo l'impassibilità di lui, ebbe un'esplosione d'ira dolorosa:

— Come li odio gli amici che ti tengono così! Quanto li ami più di me! Anche la notte passata sei rimasto fuori!

Egli aveva acceso una sigaretta. La stringeva fra i denti, intento ad infilarsi i guanti, e gli si dipingeva sul viso il malumore. I due si trovavano nell'atrio che metteva all'ingresso postico della trattoria Santorini. La ragazza, in grembiulino bianco, era sgusciata dalla cucina, approfittando del momento in che sua zia, la padrona, non era ancora discesa e il guattero era intento alle stoviglie, per venire a scambiare due parole con lui che le aveva dato il segnale convenuto alla finestra a pianterreno.

Si vedevano tanto poco i due innamorati, sempre così, per un momento e a mezzo di qualche piccolo sotterfugio. L'atrio, che dava sul cortile, era a quell'ora deserto. Ella era venuta incontro sorridente e felice al suo Enrico; ed ora se ne stava zitta, mortificata dal silenzio stizzoso di lui.

Abbottonati i guanti, egli alzò gli occhi, e il bel visino della fanciulla, ch'esprimeva tanta accorata tenerezza, disarmò il suo cattivo umore.

— Tu sei matta, — disse facendo l'atto di passarle un braccio attorno alla vita e desistendo subito, poi ch'ella si schermì con risolutezza. — Non farmi andare in collera con le tue fanciullaggini. Si vuol bene agli amici un po' diversamente da quello che se ne vuole alle belle bambine come te. Ma devi capire che non posso esimermi dall'invito di Guglielmo, per un po' di raffreddore. È la sua cena d'addio agli amici e tutti i tuoi piagnistei non potrebbero farmi mancare. Dammi un bacio, Stella, e facciamo la pace.

Ma ella si schermì nuovamente, la bella faccia impressa di così vero dolore, ch'egli, che realmente l'amava, ne fu commosso.

— Andiamo, sii ragionevole. Non esagerarti il mio star poco bene. Sentirai domani che voce avrò riacquistato. *O casto fior del mio sospir*... E tentò le note, ma stridettero come lo scorrere d'una lima rugginosa. Onde rise e soggiunse: Da domani, ti prometto, curerò il mio raffreddore.

— Che trascini da tanto tempo! Enrico, pensa, se tu ammalassi davvero! non potrei vederti, non potrei sapere forse per interi giorni nulla di te! Sii buono dunque, per me almeno. Fammi questa carità.

Il bellissimo giovane disse allegramente:

— Se ammalassi tu, troverei ben io il modo di vederti a dispetto di tutti i cerberi del mondo. Ma voialtre donne non sapete che chiamare i malanni. Via, mia bella Cassandra, la zampina almeno.

Ma nel prenderle ambo le mani, la tirò a sè, e chinandosi rapidamente le sfiorò con le labbra i capelli rialzati vaporosamente a diadema su la fronte.

— Guarda, per rassicurarti ripasserò stas-

sera un momento, a dispetto dei cerberi, in pieno salone. Vedrai se non starò benissimo. Oppure temi nuovi dispiaceri se vengo?

— No, no, vieni, non fa niente, purchè ti riveda.

— Sia, ma promettimi, te ne prego, di non seccarmi mai. Tu sai che mi metton uggia i visi lunghi e le occhiate supplichevoli. Guglielmo si congeda dagli amici e prende moglie. Io farò come lui. Avrò il mio studio d'avvocato e la mia brava moglietta. E ancora non sei contenta?

— Troppo, Enrico, troppo. Ho paura per questo.

— O Dio! c'è sugo a lambiccarsi sempre pel male e pel bene! Addio addio, a stassera.

Il giovane uscì su la via e la ragazza rientrò per la porta del cortile nell'ampia e riluccente cucina della trattoria, dove per l'ora mattutina, i grandi fornelli erano ancora spenti, e dove non c'era che il guattero intento a rigovernare e una donna che scopava.

La nipote dei padroni, la Stella, come veniva da tutti chiamata, era una brava figliuola, che gli zii birrai avevano raccolta bambina, rimasta orfana. A modo loro le volevano bene; ella lavorava molto; abilissima anche nel cucinare, prestava grande aiuto alla zia. E questa e il marito esercitavano una vigilanza d'Arghi perchè intorno alla bella nipote non girassero galanti intraprendenti. Erano buona gente, onesta e scrupolosa, gente quale ancora si trova numerosa in provincia. Fieri di quello che chiamavano il loro punto d'onore, ad essi non dispiaceva che la presenza di Stella contribuisse ad accrescere il numero degli avventori, ma sognavano per la fanciulla qualche brav'uomo, possibilmente della loro stessa professione, nelle cui mani poter lasciare l'esercizio della trattoria quando si fossero decisi a ritirarsi dagli « affari ».

Le galanterie degli sbarbatelli, degli ufficialetti, dei più azzimati frequentatori della trattoria, rivolte a Stella, erano state il loro incubo fin da quando la giovinetta aveva preso a discendere in trattoria. Ma, da qualche tempo, ben maggiore era divenuto il loro rovello.

Stella aveva ricevuto una discreta educazione, e la naturale intelligenza, unita al carattere dolce e riservato, le dava una gentilezza e una grazia che la signorina più ammodo non avrebbe potuto possedere di più. Ella imponeva rispetto anche ai meno inclinati ad averne, tra i quali, a dir vero, era stato Enrico Montalti. Ma come egli, intelligentissimo, si convinse della purezza e della bontà della giovane, la quale neppure pensò a nascondergli la profonda simpatia ond'era attratta a lui, vide in essa addirittura la compagna di sua elezione, e solennemente dichiarò a lei, agli zii di lei, alla propria famiglia ch'era deciso a sposarla.

Ma la famiglia, ricca e distinta, dalla quale il Montalti dipendeva ancora, oppose il più reciso e violento rifiuto. E i due coniugi birrai, offesi nel loro orgoglio popolano dal disprezzo dei signori, si mostrarono anche più recisi e violenti nel voler troncata la relazione.

Forse, chi sa, Enrico Montalti lasciato a sè stesso, non contrariato, avrebbe considerato più pacatamente le cose, avrebbe rimesso a più lontano avvenire il suo progetto di matrimonio. Ma irritato dagli ostacoli, egli s'era proposto di sposar quanto prima la fanciulla che gli piaceva e dalla quale si sapeva adorato; e a tal scopo aveva già incamminato le pratiche per aprire il proprio studio d'avvocato e rendersi indipendente. La fermezza del giovane non aveva però disarmato l'avversione della famiglia Montalti nè la fierezza dei parenti di Stella. E quell'idillio, da due parti combattuto aspramente, avea finito coll'entrare nel dominio del pubblico, era anzi divenuto oggetto della simpatia generale.

Enrico Montalti aveva numerosi amici. Era un gaudente ben voluto, un gentiluomo perfetto, che lo spirito vivace e buono, la lealtà del carattere e l'amabile giocondità del temperamento rendevano carissimo a tutti. Egli si era divertito assai, ma nessuna nube sul suo passato. Aveva pagato il suo tributo giovanile al piacere, con foga intensa, e non era del tutto sazio. Lo allettavano le allegre brigate, aveva bisogno di ridere; pure il suo proposito di lavoro e d'ordine era serio, e l'ideale della vita tranquilla e d'affetto gli sorrideva. Solamente bisognava lasciarlo a sè stesso, non contraddirlo mai, non aver l'aria di suggerirgli mai nulla. Stella lo sapeva e il suo amore era sommesso ed umile; ella non aveva su le labbra che la carezza e la preghiera. Ma da qualche tempo una sorda angustia la sopprimeva. Enrico era divenuto singolarmente irritabile. La sua nervosità era indizio o minaccia d'alterazione della salute. Stella non lo sapeva spiegare a sè stessa, ma ne aveva un'oscura intuizione, che la faceva soffrire.

Quella sera, come sempre sul finire d'autunno, la trattoria Santorini rigurgitava di gente. Stella, aiutata da un cameriere e due garzoni, serviva gli avventori col suo garbo abituale, pieno di riservatezza. E quelli erano amabili con lei, le dicevano parolette melate, la seguivano con occhio tenero o ardito. Ella aveva su le labbra un sorriso vago, accennato appena, e quando non poteva fare a meno rispondeva macchinalmente qualche parola, l'anima tutta assorta nelle sue cocenti preoccupazioni.

Alle nove Enrico Montalti, ripassò come aveva promesso, quantunque per risparmiar noie e rimbrotti eventuali alla fanciulla da parte degli zii evitasse da lungo tempo di farsi vedere nel salone della trattoria.

Ma quella sera lo attraversò in tutta la sua lunghezza col passo baldanzoso in armonia alla sua persona aitante, e s' appressò risolutamente a Stella, che non l' aveva visto venire, intenta a togliere alcuni piatti da un' ampia credenza.

— Sei tranquilla? — le disse piano alle spalle. — Vedi come mi son bene riparato.

Era elegantissimo, chiuso in un soprabito greve, poichè le sere cominciavano ad essere fredde. Un *foulard* bianco gli pendeva sciolto dal collo.

Stella si volse e lo guardò amorosamente. Il respiro di lui era oppresso, più ancora che alla mattina, e il viso tradiva l'impronta di un cresciuto malessere.

Stella non potè più contenersi e tutte le torture durate nella giornata la riafferrarono acutamente.

— Oh quanto meglio faresti ad andare a letto, Enrico! La tua cera è pessima. Certo stai più male che non credi.

Egli si scosse nelle spalle, incollerito davvero.

— Al diavolo le smorfie, disse rozzamente.

E fece per avviarsi, ma poi si volse, guardò Stella e la vide così pallida e disfatta che le sorrise e le stese la mano aperta senza curarsi della gente che li guardava.

Poichè fu uscito e Stella, quasi trasognata, passava presso al banco dietro al quale sedeva la zia, questa le disse rapidamente sottovoce ma con molta asprezza:

— Bada che zio Piero farà una scena un giorno o l'altro al tuo bellimbusto, se avrete la sfacciataggine di parlarvi in confidenza davanti alla gente. Vuoi che diventiamo la favola del paese? Non lo sei già abbastanza?

La ragazza non rispose verbo. Fin oltre le undici continuò nel suo ufficio, poi quando la trattoria si chiuse e tutto fu silenzio, ella, ritirata nella sua cameretta, aperse la finestra che dava sulla strada e si sentì un poco sollevata.

Enrico sarebbe passato di là nel tornar dalla cena. Aveva detto che non farebbe as-

sai tardi. Ma Stella sapeva che quelle cene d'amici non finivano mai. Troppe volte ella era stata ad aspettarlo in viva apprensione. Ma quella volta l'apprensione diventava angoscia intollerabile.

Vederlo passare, anche brillo, ma vederlo ancora, pur che fosse, da lontano, un momento, prima che spuntasse il domani! Le pareva che mai più, mai più l'avrebbe riveduto se passasse quella notte in attesa vana! Le sue tempie ardevano, le sue mani erano gelate. Certo aveva la febbre. Poco male! Si fosse ammalata lei invece di lui! Smaniava nell'ambascia crescente man mano che le mezze ore, le ore intere battevano. Eran secoli ed avevano le ali quell'ore!

Egli non veniva. Forse, tornato in compagnia, era rincasato da un'altra parte. Ma sarebbe stato assai strano. La sua via era quella. Forse si divertiva troppo. Ah no, non era la gelosia che la mordeva! Ella aveva un terrore folle, che si fosse sentito male fin dal principio, che lo avessero portato, a casa prima ancora della chiusura della trattoria.

Alle cinque cadde affranta a piedi della finestra donde entrava anche più rigida l'aria mattutina. Ella era tutta diaccia e batteva i denti.

— La mia vita per lui, Madonna santissima! — mormorò sentendosi svenire.

Due ore dopo discendeva come una sonnambula nel salone. La mattina trascorse, sonò mezzogiorno, vennero le due. Enrico non passò, come soleva, innanzi alla trattoria; invano ella tenne gli occhi fissi ardentemente su le finestre a fior di terra; invano trasalì ogni volta che un'ombra ebbe a sostare dietro la porta ad invetriata.

Infine, sfidando l'ira degli zii, ella mandò un garzone ad informarsi dal portinaio del palazzo.

Il signor Enrico era rientrato alle sei del mattino e non era peranco uscito di casa.

E Stella ebbe una lieve tregua. Ma alla sera, nuovamente divorata dall'inquietudine, rimandò il ragazzo, il quale tornò con la risposta che il signor Enrico stava male e già due volte era venuto il medico.

L'indomani le condizioni dell'ammalato aggravarono. Si parlò di tifo. La febbre era alta, con accessi di delirio. Nei giorni seguenti il male si fece sempre più minaccioso. Stella continuava a servire, ma non pareva più di questo mondo. Si moveva come un automa, a scatti, non parlava a nessuno; solo le sue labbra si movevano perpetuamente come se mormorassero preghiere, e gli occhi foschi, affondati, avevano una fissità d'allucinata. Non mangiava; si buttava sul letto vestita quasi per star pronta ad un appello supremo.

Le era stato detto infatti che il malato nel delirio la chiamava incessantemente coi nomi più dolci. Ella si era anche presentata umilmente al palazzo Montalti. Ma la moglie del guardaportone le aveva detto che la consegna era severissima, che la porta non si apriva a nessuno; e commossa alla disperazione di Stella, la buona donna le promise di riferirle tutto quello che a lei veniva riferito dalla cameriera, ch'entrava nella camera del malato, al cui capezzale vegliava una suora accanto alla madre del giovane, che mai abbandonava il figliuolo.

E Stella ritrovò ancora un raggio di conforto. Le pareva impossibile che l'orrenda sventura, la mostruosa ingiustizia si dovesse compiere; che il suo Enrico dovesse morire, così giovane, così buono! morire senza che lei gli fosse vicina, lei, l'umile sposa ch'egli aveva prescelta... e che lei non potesse correre a lui che la chiamava e forse l'accusava dell'abbandono... che non potesse far salire il grido dell'anima sua, le sue lagrime disperate, sino a quella madre che certamente adorava suo figlio e forse sarebbe stata pietosa ad entrambi...

La disperazione la riprendeva con impeti di follia. E di nuovo la luce riusciva a rompere le tenebre invadenti lo spirito desolato. Una visione divina venivale incontro con la misericordia negli occhi levati al cielo e la grazia nelle mani di giglio: la Vergine miracolosa del Santuario al Monte, la Madonna delle Grazie, a cui nessuno, diceva l'antica e la moderna leggenda, era mai ricorso invano invocandone il patrocinio.

Tutta la sua fede di giovinetta cresciuta fra gente semplice, fede intiepidita poi nella vita di città e intimidita anche dallo spirito beffardo di Enrico; tutto il fervore religioso dell'adolescenza pura, che adora Iddio con la prepotente forza d'amore spirituale innata nelle nature più buone, zampillò nuovamente come torrente di fuoco nel cuore di Stella. Una fede superstiziosa e toccante, grande e puerile, una commovente sicurezza della bontà dell'Alto, cui una grazia non costava niente e che certo

non si sarebbe negata all'ardente supplica; la ingenua superstizione che nel modo di chiedere stesse la maggiore probabilità d'ottenere. Le pareva che se avesse potuto fare l'ardua salita a ginocchi, la guarigione d'Enrico sarebbe stata sicura. Al suo voto associava mille, idee di mortificazioni future, se la Madonna acconsentiva a mostrarsi pietosa.

Gli zii s' opposero da prima risolutamente che Stella imprendesse l' andata faticosa nello stato d'eccitazione e di abbattimento insieme che faceva di lei pure un'ammalata e grave. Erano anche irritati da quanto la servitù di casa Montalti andava a tutti raccontando, cioè che il giovane signore chiamasse insistentemente la Stella e la madre di lui, simulando di compiangere il delirio del figliuolo, non gli volesse dar ascolto e lo lasciasse morir disperato. Stella, fissa nella sua idea, udiva appena, senza comprendere. Il pellegrinaggio al Santuario le venne finalmente conceduto per intercessione d'una parente che s'offerse d'accompagnarla.

Stella si trascinò disfatta per la lunga strada che tanti passi di disperati avevano solcata. Si prostrò, inabissata nel suo dolore, alla dolce immagine che tanti cuori avea consolato, che a tanti supplici avea fatto la grazia, come lo dicevano i numerosi voti di gratitudine esposti intorno su le pareti della cappelletta. E n'ebbe conforto anche lei, condannata a restare nella gran folla dei delusi; e sperò ardentemente fin che stette dinanzi alla effigie consolatrice. Ma toltasi di là, nel rifare il cammino, sentì l'angoscia riprenderle l'anima tornata buia; non sperò più, ebbe il presentimento infallibile che tutto fosse finito. E dal devoto pellegrinaggio le venne solo una torpida rassegnazione, che a poco a poco si ammolli nel pianto, poi si raumiliò interamente piegandosi al volere supremo, quando, dopo crudeli alternative, la violenza del male ebbe vittoria su la robusta fibra d'Enrico Montalti, il quale si spense senza aver riacquistato la conoscenza, senz'essere uscito dal suo delirio a volte smanioso, a volte dolce e sorridente.

Ai magnifici funerali del giovane signore spiccava sul carro funebre una gran stella di fiori candidi, ch'era stata accettata con gli altri tributi di ghirlande, e che agli occhi di tutti diceva dell'idillio infranto, al quale generalmente si compianse. Poi la semplice storia tornò nell'ombra. La fanciulla oscura si confuse nella gran moltitudine dei traditi dalla vita, di coloro che sperarono indarno, delle anime sperdute che il nembo colse in pieno fiorire.

ELDA GIANELLI.

La Finestra Italiana nell'Arte

II.

Epoca Moderna

Or su, solleviamoci! siamo al Rinascimento, periodo, quant'altro mai, di splendore estetico. Tale è un giudizio che corre, da tempo, sulla bocca di tutti e il solo cenno a discuterlo suona irriverenza. Eppure è bugiardo. Il Rinascimento equivale ad una interruzione o ad una sosta sul campo dell'architettura e dell'arte decorativa; e se la scultura e la pittura si salvarono dalle « peccata »,

Fig. 1. — Firenze: Finestra nel Palazzo Riccardi.

onde si oscurò l'arte delle fabbriche, ciò si deve al naturalismo che continuò a fortificare gli scultori ed i pittori, e si deve alla virtù degli « spiriti magni » che toccarono scarpelli e pennelli: Jacopo della Quercia, Donatello, il Verrocchio, Michelangiolo, il Masaccio, Andrea del Castagno, il Mantegna, il Foppa. La fonte, assicura il Courajod, ebbe sue vive origini nella Francia del Nord e nelle Fiandre, ove Giovanni Pisano ritroverebbe i suoi antenati, i quali potrebbero vedersi in una falange di ritrattisti latini, che empiono di meraviglia chi si conduca al Museo del Vaticano o, dovunque, il genio romano si mostri a narrare i suoi trionfi nell'arte iconografica. Ma nel campo nostro è diverso: e Roma e la Classicità si accusano di colpe. Roma interruppe il corso alla libera ispirazione e, richiamando a sè gli architetti dopo un lungo giro di secoli, e dopo che il Medioevo, calunniato, aveva sparso raggi vividi di luce nel mondo, l' « Eterna Roma », riaccendendosi alla vita, perdette l'incanto dei diritti naturali. Ogni epoca deve aver la sua arte; — nè giova che una vecchia estetica, la quale — visse, s' intrometta nella esistenza d'una novella arte, ansiosa d'emergere coi suoi propri sforzi.

Voi dite: non fu Roma, ma coloro che a Roma chiesero più di quanto la società latina poteva offrire. Gli spiriti dovevano allora ribellarsi. Nè io escludo che gli artisti, senza i letterati, ciò avrebbero fatto se una febbre mortale non avesse colpito tutti quanti: e, più degli altri, gli eruditi che si accesero di entusiasmo verso Roma e la Classicità. S'intende: mi riferisco anche alla Grecia, sulla cui arte Roma materiò la sua. « Gli eruditi vedevano solo cogli occhi della Classicità: essi esumavano codici, manoscritti, collezionavano monete, cammei e bronzi, indifferenti se ciò poteva suscitare il falso an-

Fig. 2. — Firenze: Finestra nel Palazzo Rucellai.

tico il quale nacque, difatti, e non costituisce piccola onta del Rinascimento. Da ciò si vede che, vivente Lorenzo il Magnifico o Poggio Bracciolini o Niccolò Niccoli o Carlo Marsuppini, collezionisti, filologi epigrafisti « umanisti » a dir tutto con una voce convenuta, si copiava o si falsificava: ossia si copiava impunemente e si falsificava or nascondendo il fallo or mostrandolo quasi come il mariolo che si compiace d'un « brutto tiro ».

////

No, non sono feroce col Rinascimento: gli è che la storia relativa a questo periodo « di splendore estetico » è bugiarda e procede barcollando sulla via dell'arte che non è la scultura e la pittura, ove l'arte stessa vive protetta dal naturalismo. I giovani così dovranno abituarsi a considerare l'architettura del Rinascimento per quello che è, non per quello che vorrebbe la logica estetica, inconsistente, dei vecchi eruditi e la timidezza degli accademici che tentano di coprire lo sguardo col fumo degli incensi. La gente applaude. Ma quanti riflettono o sanno riflettere, su ciò che applaudono? Intanto siamo spettatori di novelle falsità architettoniche le quali, purtroppo! costano de' gravi sacrifici, come il Monumento Nazionale a V. E. a Roma che nulla possiede, come opera d'arte, se non ricchezza di forme, le quali sono, ahimè!, forme vissute.

È così: i copisti d'oggi sono più colpevoli dei copisti che appartengono al Rinascimento; poichè, nel XV e XVI secolo, tutta la cultura latineggiava e oggi si grida invece: abbasso Cicerone e Senofonte! Il grido ingeneroso e volgare, vo' che si valuti come sintomo, non come espressione d'un'arditezza negativa ed inqualificabile.

////

Naturalmente la Classicità non poteva oscurare gli spiriti così ineffabilmente come se la storia, fuori da essa, nessuna autorità avesse da proclamare: e il Medioevo, sia simpatia personale o sia atavismo collettivo, continuò a sedurre la Musa degli architetti. Però, questi, poco curarono tale seduzione; il loro cuore viveva di rimembranze latine e secondava il Medioevo saltuariamente, quasi inconsapevolmente, in certi particolari. Tali le finestre. Così nelle bifore fiorentine al Palazzo

Fig. 3. — Venezia: Finestra nella Chiesa dei Miracoli.

Riccardi (il Palazzo fu costruito a Cosimo dei Medici da Michelozzo Michelozzi, poco dopo il 1430), o al Palazzo Rucellai (il Palazzo fu co-

Fig. 4. — Urbino: Finestra nel Palazzo Ducale.

struito a Giovanni Rucellai da Leon Battista Alberti, intorno la metà del xv secolo), o al Palazzo Strozzi (la superba costruzione fu ideata a Filippo Strozzi verso la fine dello stesso secolo xv da Benedetto da Maiano) —, in queste bifore, dico, vedesi che il Medioevo non aveva creato inutilmente, alla bellezza, le finestre arcuate divise da colonne. Nè la creazione è poco geniale; gli architetti quattrocenteschi avrebbero intuito tale genialità, e non potendola imitare alla lettera, la tradussero in latino. Chè la bifora quattrocentesca, in uso soprattutto in Toscana, cioè dove il Rinascimento ebbe la sua culla, traduce la bifora lombarda o gotica: ed è naturale che gli architetti dei nuovi tempi si facessero traduttori, avendo dovuto smettere l'abito dei creatori. Testimonianze, dico, frequenti ed efficaci, si trovano particolarmente a Venezia, dove le costruzioni, appartenenti al Rinascimento, equivalgono, alla lettera, alle costruzioni gotico-orientali, incomparabili, della magica città de' Dogi. Ed anche Venezia, la quale, in sostanza, come Roma, ricevette sul campo architettonico, più di quanto essa non abbia dato, aperse le sue Chiese e i suoi Palazzi alle finestre arcuate, divise da colonne; e poichè nei Palazzi veneziani, al rovescio di quelli fiorentini, trionfa il vuoto sul pieno: dove la finestra bifora è presente, quivi, come nel Palazzo Vendramin sul Canal Grande, le bifore sono tutto il Palazzo.

In via generale può affermarsi, dunque, che la finestra del xv secolo è la bifora; giammai, o di rado, la trifora ed eccezionalmente la quadrifora: e la bifora coesistette alla finestra monofora figlia della bifora (cioè arcuata e allungata, la metà di quest'ultima finestra), come vedesi molte volte a Firenze, e come usò Filippo Brunelleschi, il Colombo della Classicità quattrocentesca, a Firenze, nella Cappella de' Pazzi in S. Croce dopo il 1420; e si vide in Toscana, su cento luoghi: a Pistoia nella Chiesa della Madonna del Letto; e, nel Veneto, a Venezia, in quella deliziosa chiesa de' Miracoli, nata come un sorriso dalla imaginazione di Pietro Solari nel 1481; e nell'Emilia, a Bologna, alla Madonna di Galliera che un lombardo, come il Solari, Donato di Gaio da Cernobbio, costrui nei primi tempi del xvi secolo.

Ciò indica la lunga dimora nella nostra arte, della finestra monofora, figlia, ripeto della bifora; nè credo di star lungi dal vero, dichiarando che l'abbandono di questa, seguì l'abbandono di quella: certo la vita della finestra rettangola meglio esprimente la Classicità, colla cornice e col frontone, fu più lunga che quella della bifora e della monofora arcuata.

La finestra rettangolare colla cornice e col frontone si adottò largamente nel xvi secolo, e, poi, successivamente; nè alcuna finestra sorrise meglio alle abitudini moderne di quella cinquecentesca, di cui parliamo. Guardate le piazze e le vie delle nostre città: dappertutto, finestre rettangole con cornice e frontone. Tuttociò deriva della Classicità latina e da quella cinquecentesca.

////

Nè si scorda la importanza del materiale: le proprietà fisiche di questo, sono le prime ad imprimere alla forma il giuoco di linee e rilievi il quale colpisce lo sguardo; onde chi ragiona di stili, non superficialmente, e indaga sapientemente la ragione di essi si ferma, premuroso, all'esame del materiale, il quale dà imagine ai soggetti che si studiano. Ciò spiega le bifore sobrie di Firenze, e quelle pompeggianti in ornati, nel Palazzo Ducale d'Urbino — gloria ornamentale, il Palazzo, d'un decoratore lombardo: Ambrogio Baroccio di

Milano — e del Palazzo Bevilacqua a Bologna (1482). Qua, e là, trattasi di costruzioni quattrocentesche; e il Palazzo Ducale d'Urbino è modello di decoro architettonico, fonte inesauribile di genialità, grazie a un architetto dàlmata, testè ristudiato, Luciano Dellaurana, il quale annuncia le bellezze che a Milano e a Roma esaltano Donato Bramante.

Le nostre bifore, pompeggianti in ornati, tali sono, dunque, perchè lungi dall'esser di pietra serena, come le fiorentine, rosseggiano nella terracotta; e questo materiale, più malleabile che la pietra azzurreggiante de' colli fiesolani, spiega la pompa.

Tutto questo vale, naturalmente, per le finestre rettangolari; e se talora il materiale si sforza a dire quello che non può e non deve, s'impegola di assurdo ed esula dalle nostre serene considerazioni.

////

Come modello di finestra rettangolare non potevo scegliere meglio di quella che orna, all'esterno, il Palazzo della Cancelleria a Roma; fatica del Bramante, asserirono i vecchi scrittori, fatica forse di qualche architetto fiorentino, sospettano i moderni con più ragione. Non mostra pertanto, questa finestra, ancora, il tipo rettangolare rigido e franco; dessa vale piuttosto il tipo di finestra intermedia o bilingue, che associa l'arco e il rettangolo. Si direbbe quasi una finestra etrusco-ellenica, come è tutta l'architettura romana alla quale appartiene il modello che presento. Perocchè esso non vanta il merito dell'originalità (diamine! non siamo al Rinascimento!) ma si oscura nel torto di essere la copia di finestre antiche; quelle che ornano la porta Bòrsari di Verona (III secolo avanti C.): e la finestra di Roma appartiene alla fine del XV secolo. Chè il Palazzo della Cancelleria fu ordinato verso il 1486 da Raffaello Riario, nipote del cardinale Pietro e del conte Gerolamo, nominato cardinale da Sisto IV († 1484); e anche se la copia diretta, qui, non esistesse, Roma quattrocentesca e cinquecentesca aveva già abdicato a sè stessa in favor della « santa antichità », esclamerebbe il Polifilo. Poichè la « Città Eterna » possiede delle monofore corrispondenti a quelle nel Palazzo della Cancelleria; le possiede nell' Ospedale della Consolazione, opera di Nicciolodi Domenico fiorentino (1486), in una casa in Piazza della Rotonda e in una sulla via Stellata al n.° 27. Lo stesso tipo vive fuor da Roma nel Palazzo Ducale di Urbino, aperto alla bifora in terracotta di nostra conoscenza, in quello di Gubbio, onore dei Montefeltro come il Palazzo d'Urbino, nel Palazzo Comunale d'Iesi; e richiama, la finestra greca, coglioreccchioni, presso Roma usata nel Tempio detto di Vesta a Tivoli, e le finestre in una costruzione dell'epoca che si studia, nel cortile del Palazzo appartenuto al cardinale Adriano da Corneto in Borgo Nuovo, pure nella « Città Eterna ».

////

Su questo tema, amplificato, crebbero tuttavia altre finestre le quali, fioritissime, non contente dell'arco e della cornice, si vestirono di frontoni, arricchendosi quasi fino al delirio; tali le finestre all'esterno del Duomo di Como, illeggiadrite dallo scarpello d'un Rodàri. La

Fig. 5. — Bologna: Finestra nel Palazzo Bevilacqua.

critica moderna, correggendo le vecchie falsità, mostrò che dal 1464, per oltre un ventennio, l'esterno del Duomo di Como fu diretto da Luchino Scarabotta di Milano, e lo Scarabotta venne sostituito da Tomaso

Rodàri il quale, come scultore, fu addetto alla nostra fabbrica dal 1484, alla quale lavorò fino al 1526 e, morto, lasciò de' disegni che furono rispettati. Questo è dun-

Fig. 6. — Roma: Finestra nel Palazzo della Cancelleria.

que il Rodàri sunnominato, Maestro di Marog-giai ch' io feci onorare suscitando il desiderio che Maroggia, sul lago di Lugano, ponesse alla sua maggior strada il nome di si eletto figlio; ma oggi si vorrebbero negare, a questa terra, i Rodàri (si tratta di una famiglia d' artisti) e assegnarli a Cremona. La qual nuova fede io non abbraccio, ancora, perchè non sussidiata dalle prove offerte amorosamente dal Ròndani di Parma.

La ricchezza delle finestre di Como, insomma, benchè alta e solenne non sale quivi all'apice della pompa.

E la Lombardia è una regione pomposa quanto si può essere nell'arte che ci concerne: ond'io non saprei esprimere maggior dovizia d'ornato, non saprei indicare finestra più onusta di figure, fiori e svolazzi fantastici, di quella (anzi di quelle), sulla facciata della Certosa di Pavia. Facciata e finestre compongono quivi un inno alato, una lirica, audace, un delirio sul territorio della bellezza classica; e le finestre adunano una gran garte di ragione che ispira cotal giudizio. Rettangolari, sono architettonicamente inorganiche, poichè associano la bifora entro il rettangolo in modo tale, che al purista ripugna; e se non fosse che questa illogica associazione si inventò ad aumentare i mezzi di fioritura ornamentale; e se cotal fioritura non salisse alto nelle regioni consolate dalla bellezza, la finestra della Certosa (sono quattro) respingerebbe chiunque vuole signorile austerità o arte che non sia affollato atteggiamento di linee e di rilievi. La manualità plastica ivi sostiene, quindi, l' architetto che compose le finestre, la cui abbondanza decorativa, io dissi, si allarga sulla facciata (sezione inferiore) sostanzialmente assegnata a Gio. Ant. Amadeo (1474), cosi ricca di statue, busti, medaglioni, sagome, ornati, che al solo pensarvi la memoria si impaura. Nè la paura sta fuor di luogo; se essa significhi che tale fioritura può crescere ai danni dell'assieme: la qual cosa avviene nella Certosa di Pavia, alla facciata di questo antico monumento, decoro sommo d'una pleiade di Maestri che dallo Amadeo od Omodeo vanno a Benedetto Briosco, assistito da Bartolomeo della Porta, Antonio Tamagnino, Francesco Briosco, figlio di Benedetto, Stefano da Sesto, Biagio Vairone non escluso, per avventura, il Borgognone, il quale può aver recato alla facciata un tributo di pensiero.

////

Accennai le amplificazioni: nessuna regione volse ad esse forse più della regione lombarda; e l'Amadeo della Certosa appare ancora un amplificatore, nelle finestre della Cappella Colleoni a Bergamo ch'egli ideò, colla Cappella, se pur altri non modificò il suo disegno, come vorrebbe il Meyer. L'Amadeo, comunque, avrebbe lasciato Bergamo nel 1478 per la Certosa, e la Cappella era ancora in lavoro nel 1493; ma la finestra che offro, a parte l'amabilità plastica, appare piuttosto una composizione sconnessa, che il lavoro emerso da una mente architettonica. Due piani di pilastrelli e colonnini formano il cancello della finestra o finestrone; e la presenza di medaglie romane, imperatori e imperatrici, ocmune al Rinascimento, nella finestra di Bergamo, nelle finestre di Como e della Certosa di Pavia (ivi anzi in tutta la facciata che pare una iconografia romana), riafferma il de-

sio della copia e la voluttà di farsi copisti dell'antico, ne' Maestri della Classicità.

E si limitasse a ciò, soltanto, il plagio; ma tutto volge a plagio nell'arte ornamentale del Rinascimento: gli ornati a candelabro nelle finestre da me indicate e riprodotte, le medaglie o i medaglioni romani, molti dei bassorilievi figurativi, riproducono, nei monumenti della Classicità quattrocentesca e cinquecentesca, riproducono dico, pedantescamente o liberamente, originali latini.

La scultura lombarda visse molto di queste copie: le finestre e le porte di Como, la Cappella Colleoni, nelle finestre, nei pilastri, in tutto, si circondano di cose note; e la celebre porta Stanga di Cremona, ora al Louvre, le finestre e la facciata della Certosa di Pavia, in misura opprimente la decorazione sparsa su finestre, porte, monumenti italiani, persino franco-italiani, del Rinascimento, si veste tutta di bassorilievi di soggetto e forma antica; nè di tanto plagio mostra vergogna. Cotal fatto, solo, dovrebbe dunque attenuare la dolcezza delle nostre impressioni sopra il Rinascimento.

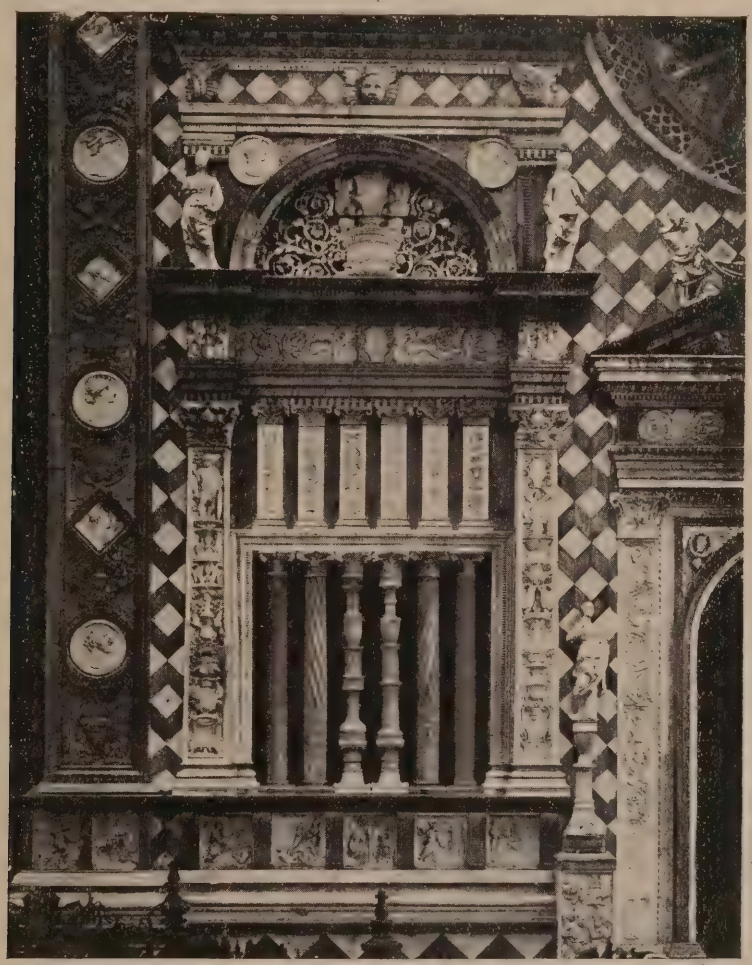


Fig. 7. — Bergamo: Finestra nella Cappella Colleoni.

Comunque, si continua a esaltare quest'epoca, al conspetto di altre che sono libere e originali.

Alfredo Melani.

Il viaggio di notte

(Continuazione e fine v. numero precedente).

QUINDICI ORE di omnibus: dalle 6 della sera alle 9 della mattina! L'ho fatta quasi per un anno di seguito, due volte per settimana.

Cominciai d' inverno, quindi quasi sempre di notte, tranne l' ultima ora. Per fortuna il treno è quasi sempre vuoto. Ma che cosa si fa in un viaggio così lungo? Dormire. È tanto di guadagnato.

Ma da Padova a Bologna no, perchè poi bisogna scendere e star fermi a Bologna un'ora, e non si dormirebbe più da Bologna a Firenze, cioè dalla mezzanotte alle 6 del mattino.

Dunque bisogna cominciare col combattere il sonno. Commettiamo un delitto contro gli occhi e leggiamo il *Corriere della Sera*. In piedi, nel bel mezzo della carrozza, facendo prodigi di equilibrio, sotto il preadamitico lumino ad olio, ci si può anche riuscire, ma che noia, che pena! E poi fermata ad ogni stazione; e cinque ore. È freddo. Finestrini e sportelli chiudono male. Per fortuna c'è lo scaldapiedi ad acqua, e lo cambiano — con prodigalità veramente sorprendente — due volte: a Rovigo ed a Ferrara.

Che stazioni misere, che buio dappertutto; nessuno sale mai, nessuno scende mai! Solo quei poveri diavoli di conduttori — ben inteso quelli con un filetto solo — ad ogni stazione saltan giù dalla comoda e ben riparata garretta e percorrono la via quanto è lungo il treno, gridando a perdifiato il nome della stazione, il « partenza! », il « pronti! » È povera gente, che fa un mestiere d'inferno. Mal riparati, mal coperti; dev'essere terribile quello scendere ad ogni stazione, quel camminare al buio sulla ghiaia bagnata, peggio, sul fango, sulla neve, mentre spesso la bufera imperversa!

Pensando a loro si prova compassione, e si capisce che sono da compatire se qualche volta non rispondono con quella gentilezza che si vorrebbe. Dopo un po' di tempo, si viene poi anche a convincersi che rappresentano il migliore personale della società.

Curiosissimo: quella via da Padova a Bologna si fa ordinariamente di giorno, ma coi diretti, e siccome non offre niente di bello che fermi l'attenzione, si può percorrerla le cento volte e non la si conosce punto.

E così di notte, coi treni omnibus, si sentono gridare cento nomi, di stazioni, mai più sentiti. Ci fermiamo per esempio a Poggio Renatico e ci domandiamo: che cosa sarà mai Poggio Renatico? un paese? un grosso paese? vicino, lontano? Di notte, tutto sembra deserto, tutto tace.

A Santa Maria Maddalena ci fa impressione il misero suono di una armonica in lontananza. A San Pietro in Casale appena parte il treno si sentono due, tre persone che gridano. Dove sono, cosa fanno, non si sa; forse intendono salutare qualcuno che sarà allora salito.

Ma dopo un po' di tempo che si fa sempre la stessa strada, si sente per esempio, gridare: « Corticella! » e allora si dà un lungo sospiro e si dice: oh, finalmente, siamo a Bologna!

Ecco la stazione di Bologna. D'inverno, alle undici di notte, che differenza dalla stazione di Bologna che tutti conoscono di giorno, piena di gente, di treni e di scambi!

Ora invece tutto buio e silenzio. Un impiegato fa volgere lo stuolo dei viaggiatori verso l'uscita. Un sergente anziano chiappa,

Proprietà artistica.

« LE GRAMIGNAIE AL FIUME » quadro di Niccolò Cannicci.

(Fot. G. Brogi, Firenze).

ad uno ad uno tutti i soldati che scendono — e di notte ci sono sempre torme di soldati che viaggiano — e li mette in disparte in rango.

Il buffet deserto e buio, solo in un cantuccio una lampada a petrolio azzurra, rischiara un po' una mensa dove finiscono di cenare i padroni.

Un'ora di fermata. Che si fa? Passeggiare sotto la tettoia non si può, c'è il solito vento orribile, che non si sente che sotto le tettoie delle stazioni. Bisogna andare in sala di aspetto.

In quella di prima, sempre nella penombra, ci sono due — forse Nababbi — che dormono sui divani; in quella di seconda, ci sono sempre due tre individui rincantucciati, uno è probabilmente un professore di ginnasio traslocato; e in un angolo, sul divano, la solita madre, ridotta come le donne dei carrozzoni delle fiere, con tre bambini, due sdraiati accanto, che dormono, il terzo sulle ginocchia col poppatoio in bocca e un diluvio di guancialini, di copertine, di cenci dubbî attorno, sul divano, per terra, sul tavolone, e i pentolini e la bottiglia del latte e lo scatolone da cappelli!

Che ora deliziosa in quell'ambiente! Come è divertente guardare tutti i cartelloni appesi alla parete, cominciando prima da sinistra a destra, poi da destra a sinistra.

— Oh guarda, perchè mai quel cartellone oscilla continuamente?

— Ah! c'è la bocchetta del calorifero un po' al disotto.

Ma non bisogna mica scherzare: ecco, arriva puntuale il treno di Milano, che è quello che prosegue per Firenze. Sta fermo, è vero, mezz'ora, ma bisogna affrettarsi per scegliere il posto e cercare con ogni artificio di occupare tutto lo scompartimento per restar soli. È questa la nostra camera da letto.

Che fortuna se si riesce a restar soli! La magra carrozza di treno omnibus, e di treno di notte, si trasforma nella migliore stanza che si possa desiderare.

Che fortuna se si riesce a prender sonno e dormire fino a Firenze! Ma, ahimè, tale fortuna non capita che una volta su cento.

Ecco, si sta per partire. Oh, ecco il conduttore — quello coi due filetti — che capita allo sportello e chiede il biglietto.

Glielo si dà, un po' sorpresi perchè era appena stato l'altro conduttore, quello con un filetto solo, quello che ad ogni fermata deve sondare il fango, e si sente che con un certa ontuosità ci dice:

— Signore, io l'accompagno fino a Pistoia.

— Oh grazie, obbligato... cioè, non capisco...

— Fino a Pistoia procurerò che stia sempre solo.

— Ah, capisco!

Significa un franchetto di mancia — un ricatto, perchè già ormai non saliva più alcuno — col piacere poi che, riuscendo per esempio a prender sonno soltanto a Piteccio, quell'assassino ti viene a svegliare a Pistoia, e addio dormire.

Non se la merita poi la mancia neanche perchè, mentre quello da un filetto solo pertica il fango, o sta issato sopra il treno a godere i freschi, quello dai due filetti, appena a Borgo Panigale, sale in uno scompartimento di seconda classe, e ne occupa mezzo, e dorme e russa, che è un piacere, fino a Pistoia.

Dormire, dormire, che gran bella cosa! ma quando si vuole, difficilmente ci si riesce. E poi c'è il rumore delle gallerie quando si va in su, e il rumore delle gallerie quando si va in giù, e i soldati che cantano sempre, e lo scuotimento — che, con una macchina che tira e una che spinge, non è indifferente — e le ripetute fermate, e i sedili, nei treni omnibus, tutt'altro che soffici, e gli scaldapiedi che si cambiano a Porretta e a Pistoia... Chi riesce a dormire con tutto questo po' po' di roba? Di sicuro non ci riescono che... i commessi viaggiatori, ormai tetragoni a tutto.

E il vento che spira da tutte le fessure, anche da sotto i sedili; e qualche volta le gocce d'acqua che colano dal soffitto, e lo scaldapiedi che versa e ti fa fare un bagno alle piante!

E tutto questo, quando si è soli. Quando poi si è in compagnia, allora si sta meglio ancora.

In due, meno peggio. Se il compagno non russa si dorme, come essendo soli; anzi, più caldi, secondo il commesso viaggiatore di buona memoria. Ma in tre non si dorme più.

E allora che divertimento sentire i nomi di tutte le stazioni; che divertimento sentire il vento che fischia a Porretta alle due di notte, o la neve che batte sui finestrini a Pracchia, o il torrente che mugghia ora lontano, ora vicino; e sempre nel buio, senza sapere dove si è, come è la via, se non che si è di notte, e d'inverno, e in mezzo ai monti!

◎ ◎

Una notte faccio per salire in treno con la speranza di star solo: vedo su uno sportello il terribile cartello: « riservato! »

— Oh, che personaggio sarà mai?

Stiamo al finestrino a vedere. Un momento prima di partire, dopo che tutti gli sportelli sono chiusi, ecco salire sul riservato un nababbo, seguito dal conduttore — quello dai due filetti — il quale chiude, leva tranquillamente il cartellino, poi dà di fiato al corno. Potenza di una mancia sapiente! E noi, in tre, in un unico scompartimento. Il commesso viaggiatore, sdraiato quanto è lungo, occupa tutto un sedile, e noi due di fronte, che lo guardiamo dormire.

◎ ◎

Altra volta mi prendo il mio bravo cantuccio, pregusto le delizie di una notte tranquilla. Il conduttore, che mi passa davanti mi guarda in burlesco e mi dice:

— Questa notte non si dorme.

— Come, non si dorme?

— No, signore. Otto per scompartimento: una intiera compagnia comica!

Arrivano, dopo poco, allegri come pasque. Nel mio scompartimento salgono in sei, più un cane; fra i sei è una vecchia, tipo — diremo — di bertuccia, che, appena seduta, si mette a rosicchiare. Fuori passeggia su e giù una diva, elegante, con gran palamidone rosso, a braccio con un bel giovinotto, dal pallore fatale, e se la contano, se la contano, e ogni tanto si stringono la mano guardandosi con certi occhi!

Si grida il solito « Signori, in vettura! » « Partenza! » « Pronti! » Che! hanno lo stesso effetto dei famosi tre squilli negli assembramenti. Però, la diva finalmente si decide, e si dispone a salire... proprio nel mio scompartimento.

Chiuso lo sportello, si sporge dal finestrino e seguita con addii e commiati e promesse e strette di mano al giovinotto.

Finalmente il treno accenna a muoversi, e allora scena di commozione: uno dentro, uno fuori si danno un gran bacio, alla vecchia va di traverso il pane e manca poco non si soffochi, il cagnolino guaisce lievemente, quasi in sogno.

Ma se Dio vuole si parte. Siamo al completo: otto col cane.

Ahimè no, sono un povero ingenuo. S'apre la porticina di comunicazione, quella che mette anche alla ritirata, ed entra un giovinotto, simile al primo, che si siede vicino vicino al palamidone rosso e continua una conversazione al tutto simile a quella di prima.

Spettacolo completo, e per sei ore di seguito. È vero che, dopo un'ora, nè l'uno nè l'altra parlano più, ma s' addormentano col capo uno sopra l'altro, per cui lo spettacolo continua fino a Firenze.

◎ ◎

A Firenze, una sera, siedo al *buffet*. Ero appena disceso dal treno di Pisa, e aspettavo il treno per Bologna.

Dopo dieci minuti che sono là, passa frettoloso, e quasi rimpicciolendosi, un signore e va a sedersi in un cantuccio lontano.

Oh guarda, l'onorevole Sottosegretario di Stato! Quello che aveva occupato tutto uno scompartimento per sè, e per cui io avevo dovuto viaggiare quasi nel bagagliaio.

Aveva tardato dieci minuti a discendere per tema di essere riconosciuto, per tema di ovazioni: — coraggio, onorevole, quasi Eccellenza, non abbia alcun timore, qui non siamo a Radicofani, qui nessuno si occupa di lei, può mangiare in pace! Per bacco, quello si chiama appetito! Altro che il *consumè* all'ideale, altro che il *rostbiff* ai maccheroni, del pranzo officiale, altro che il *dindon* al madera! Qui perfino gli ossi sa rosicchiare, l'onorevole!

Terminata la mia innocente tazza di latte caldo, lascio l'onorevole alle prese con un osso buco, e salgo in treno. Diamine quanta gente! Tutti operai che vanno ai lavori. Li cacciano a torme dentro alle terze classi, ma ne resta fuori ancora una quantità infinita.

Vicino al mio, c'è lo scompartimento « riservato » per l'onorevole. I lavoranti guardano da un capo all'altro del treno: tutto pieno! Li attira lo scompartimento vuoto, caldino e bene illuminato. Si bisbigliano qualche cosa, si chiamano colla mano, e zitti zitti aprono e salgono come gatti, senza rumore, senza confusione: sono dieci, sono venti, non so, certo moltissimi, e zitti.

L'onorevole termina la cena e si dirige alla carrozza. Il capo stazione — quello col berretto rosso — si inchina, apre lo sportello: *tableau*, fantasmagoria! Diventa peggio di Napoleone primo, non parla, ma fa un solo gesto con un dito, e allora uno ad uno, senza rumore, senza toccare predellino, i venti scamiciati saltano giù, ma son tutti violacei perchè manca poco non iscoppino tutti dalla gran voglia di ridere.

Il capo stazione si volge all'onorevole con una faccia compunta, allunga una mano quasi a chiedere l'elemosina del perdono, ma l'onorevole gliela prende nella sua, il capo stazione piega la testa di lato, e l'altro mette sopra la prima anche l'altra mano, e sale nello scompartimento. « Partenza! » Felicenotte Eccellenza onorevole! »

Il viaggio di giorno.

È molto preferibile l'alma solitudine della notte. Perchè? Per tante ragioni e anche perchè il pericolo di venire a contatto coi propri simili è minore. C'è un proverbio che insegna: due uomini — e credo s'intenda anche donne — che stanno vicini, sono due

nemici. Se questo è vero sempre, lo è cento volte di più in ferrovia.

In ferrovia tutti si guardano in cagnesco. Urtarsi è un delitto: cercare di occupare più posto che si può, a danno del vicino, sembra un dovere.

Un soprabito occupa l'unico posto vuoto che deve servire per me? Che! Nessuno lo tocca. Devo dire, mentre tutti guardano dall'altra parte: « Prego, di chi è questo soprabito? » E devo prenderlo su io e, con tutti i debiti modi, porlo nella rastrelliera.

Ho il soprabito nella rastrelliera e salta l'estro ad uno di mettere a quel posto una delle sue valigie. Ed io che non ne ho neppure una, devo tirar giù il soprabito e tenermelo santamente sulle ginocchia per far piacere all'altro.

È scritto: « Non fumare »! E fumano tutti, senza neanche domandar permesso.

Uno, per scendere, apre finestrino e sportello e lascia tutto aperto, ed io rincantucciato, imbacuccato, devo scomodarmi, se non voglio mi capiti un malanno, e alzarmi e chiudere sportello e finestrino.

Parimenti spalanca tutto e lascia aperto, uno qualunque che vuole salire e poi non sale, forse perchè la mia faccia non gli va a verso.

Arriva il diretto che si ferma appena un momento; nossignori, non si può salire perchè c'è uno che vuol terminare i saluti coll'amico; ò il cavaliere che vuol tener chiusa l'entrata finchè giungano le sue dame;

— Prego, lasci posto.

— Ma signore io sono con delle signore.

— Sono con signore anch'io...

Inutile, bisogna lasciargli la precedenza e tutti gli altri devono aspettare.

Si vuole scendere: ecco che primo ingombra la porticina quello dalle dieci valigie, che chiama a squarciagola il facchino e venti altri che non hanno valigie devono aspettare il suo comodo. Senza contare intanto quello che, perdendo l'equilibrio, ti timbra con un tacco un piede, l'altro che ti dà il bastone sul ventre, e le tese dei cappelli delle signore che ti capitano negli occhi.

Dentro in treno è raro attaccar discorso coi vicini. Qualche volta, se questo succede, c'è sempre quello che entra in campo come terzo e non ha altro scopo che di contraddire.

Viaggiando di giorno, c'è però il vantaggio che si vede che cosa si fa, dove si va, e si può anche ammirare il paesaggio, se però quello ch'è seduto all'angolo opposto non si diverte ad aprire le tende per farci arrivare il sole sulla nuca.

Dopo d'aver fatta la stessa strada sempre di notte, piace farla di giorno, e riesce allora sorprendente vedere che si viaggia, per esempio, lungo un fiume, dove non si era mai supposto che fiume ci fosse: vedere che un sito che si credeva deserto, è tutto popolato. I monti da lontano, le mille accidentalità del suolo rallegrano l'occhio.

Ma tutto ciò, purchè non duri a lungo. Se dura a lungo, e si fa e rifà sempre la stessa strada, che noia allora! Ecco a questa stazione il solito fruttivendolo dietro lo steccato, muso da forca, che grida con la voce la più ingrata: « Aranci, limoni, signori! Aranci da Palermo e limoni dall'inferno! » e si compiace, la canaglia, dello scherzo peregrino che dice da anni, e che gli ha ormai stampato in faccia il ghigno corrispondente.

E all'altra stazione la donnetta, sufficientemente linda, che ha trovata la fonte di guadagno, e vende acqua fresca a due centesimi al bicchiere. E si ha spesso il divertimento di vedere qualcuno delle terze classi che non la paga e le porta via anche il bicchiere, fra le risa di tanti che ammirano la bravata.

E più avanti la stazione rinomata pel caffè, e quella dove si vendono le « parpaiole » svizzere, e quella dove ci sono i biscottini celebri.

Poi si comincia, un po' alla volta, a ricordare le solite fisonomie, quelle di tutti i capi-stazione, quelle dei due carabinieri e relativo delegato di pubblica sicurezza.

E si sa che alla tal stazione ci sono sempre le due signorine che guardano passare il treno; che alla tal'altra c'è il giornalaio cieco, il signore dalla gamba di ferro, col cagnetto dalle orecchie singolari.

Ma ci sono ancora le distrazioni speciali della prima e dell'ultima ora di viaggio. Nella prima saltano su gli affaristi, i fattori, i mercanti, che vanno al mercato della città vicina, e spesso il personale della stazione, per risparmiarsi noie, ne caccia dieci per scompartimento o mette in prima classe quelli che dovrebbero stare in terza, che se ne ringalluzzano, s'ingrassano, fumacchiano, sputano, disturbano in mille modi.

Nell'ultima ora sono i gitanti quelli che capitano: quelli che sono stati in massa — grazie ad un problematico ribasso di biglietto — ad una festa qualsiasi.

Che divertimento, quando si è stanchi morti e annoiati da dieci ore di ferrovia, vedere e subire l'invasione di tutta quella gente allegra!

Anche per questi, naturalmente, non ci sono carrozze a sufficienza. Una volta me ne cacciano otto nello scompartimento dove ero beatamente solo.

Era una famigliuola intiera di buoni borghesi, padre, madre, quattro figli — il più alto di sei anni, l'ultimo ancora in braccio

— il cognato, e la vecchia. E vengono dentro ridendo e chiassando, e ti pestano i piedi, e mentre i genitori ti fanno le scuse per i piedi, eccoti la punta dell'ombrello sul viso. E poi tirano fuori la cesta, dove ci sono i rimasugli del pasto, più le frutta comperate alla sagra, e ne ho di belle e di buone perchè me le vogliono far assaggiare.

La vecchia si leva le scarpe, perchè il lungo camminare le ha gonfiato i piedi; il figlio vicino a me s'addormenta, appoggiandosi su di me, e sento l'odore di tutto il salame coll'aglio che ha mangiato: l'altro, davanti piagnucola; ed ogni tanto, per ravvivare l'allegria, gli uomini si mettono a minchionare la vecchia, forse sperando di farmi ridere.

Oh le delizie del sorbirsi una società ginnastica con fanfara, o quella dei « corda fratres » o le scuole elementari reduci dalla visita alla tomba di un grande poeta, con accompagnamento di maestrine e maestrini, di cui uno vestito da sportman!

◎ ◎ ◎

Gli incidenti.

Viaggiai un anno intiero e sempre sulla stessa linea, ed ebbi la fortuna che non mi occorse mai uno scontro, nè mi feci mai male. Fortuna, diciamolo pure, perchè è meglio non arrischiare la pelle.

Pure quando si pensa!... Un graffione, e l'inevitab'le, se pur passeggero, disturbo di ventre: dieci mila lire di indennizzo! — La ragazza, passatella, scendendo, crede ci sia la banchina: non c'è, rende tributo alla madre terra, e s'inginocchia. Zoppica, è vero, per quasi un anno, ma si piglia otto mila lire. E, vedi portento, quello che non erano state capaci di fare le carte senapate, sanno fare mirabilmente le carte da mille: non zoppica più!

Non ebbi dunque mai scontri, ma quasi.

◎ ◎

— Signore — al conduttore dai due filetti — non c'è posto.

— Non c'è posto? Ce n'è per cento!

— Allora favorisca trovarne uno per me.

— Venga, ma mi mostri il suo biglietto.

— Ecco l'abbonamento di prima classe.

— Va bene, entri pure.

— In terza classe?

— Se vuole s'accomodi. Ella non puó reclamare.

Curiosissima regola. Se ci fosse Salomone al mondo, cosa direbbe? Se un mercante di buoi non trova posto presso al bagagliaio, lo

mettono con me in prima classe; se invece non c'è posto per me, vogliono cacciarmi in terza!

Salgo una notte in prima classe e non riesco a chiudere il finestrino. Fa freddo, poi ci sono le gallerie da passare, quindi è assolutamente necessario chiudere. Due facchini volonterosi tentano con tutta lena, uno anzi si rompe la testa su un gancio posto di sopra, e non riescono, ma accennano di andare ad avvertire il meccanico. Mi rivolgo al personale; ci sono nientemeno che le autorità costituite: quello col berretto nero e il numero incommensurabile di filetti, e quello col berretto rosso. Quello col berretto rosso, invasandosi tutto, dice:

— Come, signore, ella pretenderebbe che ora in un diretto io facessi uno smistamento per scartare la sua carrozza, semplicemente perchè un finestrino non si chiude!?

Dice quello dal berretto nero:

— Almeno, signore, avesse avvisato prima, e non aspettato al momento che si deve partire!

Io li guardo tutti e due, e ancora ho da capire se l'avessero proprio con me. Per fortuna che viene il meccanico e tic tac, con una specie di grimaldello pei finestrini, rimedia in un attimo l'inconveniente.

Il treno parte, un ritardatario prende la rincorsa, apre uno sportello e fa per salire; poi, pare, non gli garba lo scompartimento e vuol discendere. Nel frattempo lo ha raggiunto il conduttore — quello da un filetto solo — e, poichè il treno ormai corre, gli impedisce di discendere; si spingono un po', ma la vince il conduttore e chiude lo sportello. L'altro salta fuori colla testa dal finestrino, come da una scatola a sorpresa, e dalli a inveire. Si arriva alla prossima stazione, si chiama il capostazione, lunga disputa coi relativi giudici di campo, lavata di capo al conduttore, reclamo scritto con tutte le regole. — Che colpa mo aveva il povero conduttore? E chissà che multa si sarà buscato!

Bisogna scendere da un treno, per salire in un altro. C'è un ritardo non lieve, per cui tutti hanno un po' di furia. Non ci sarebbe, veramente, di che, perchè il treno sta fermo venti minuti, ma non tutti lo sanno.

Fra questi, tre francesi che non sanno una parola d'italiano. Essi giungono, vedono tutti gli scompartimenti di seconda classe occupati, sentono fischi di locomotive, grida di conduttori, hanno la febbre indosso. Dicono, fanno gesti per accennare che non sanno dove andare, sono disperati.

Un conduttore li piglia e dice loro: « Vogliono entrar qui? Ma questa è prima classe, si ricordino che devono pagare la differenza ». Gli altri, naturalmente, non capiscono nulla, vedono uno scompartimento quasi vuoto, accennano un po' sì, un po' no, col capo, dicono due tre parole, che non sono neanche più francesi, e salgono.

Da lì a poco, in piena corsa, entra il conduttore dai due filetti e dice: « Prego, trentasei lire! ».

Dico io: aspetta che almeno una volta faccia da cavaliere; e, volto al conduttore, così lo interpello:

— Scusi, perchè fa pagare questa somma a quei signori?

— Scusi lei piuttosto, fa ella parte del servizio?

— No, veramente...

— Allora ella pensi per sè e non si impicci negli affari degli altri.

Naturalmente non tacqui, ma la conclusione si fu che i poveri diavoli dovettero pagare, tanto più che anche gli altri viaggiatori volevano far loro colpa di non sapere altra lingua che la propria.

Si sarà così detto all'estero una volta di più — per una male intesa fiscalità e scortesia — che noialtri in Italia siamo ancora briganti!

Pioveva da parecchi giorni e sentivo dire che forse non era più possibile valicare l'Appennino sopra Pistoia. Una sera parto da Siena e sento ripetere per via che minaccia una frana a Molino del Pallone, oltre Pracchia. Al *buffet* di Firenze mi sembra intendere ancora questa parola frana.

Salgo per tempo nel mio solito treno delle ventitré e cinque. Pochissimi viaggiatori: stando al finestrino ne conto appena tredici, che arrivano dopo di me. Meglio, così è più facile che io resti solo.

Passano le ventitrè e cinque, le ventitrè e un quarto, la mezza, e nessun accenno di partenza, nessuno viene a bucare il biglietto, conduttori non se ne vedono. Che succede? Si parte o non si parte?

Un po' prima di mezzanotte si vede entrare sotto la tettoia un infimo qualunque, col fanale in mano, che si mette a gridare: « I viaggiatori oltre Pistoia sono pregati di scendere perchè il treno non valica l'Appennino ! » e sparisce.

Si scende, si guarda, si chiede: nulla; non si sa nulla. C'è qualche movimento dentro e fuori degli uffici; al telegrafo c'è un gruppo di tre o quattro capi col berretto rosso, e tre quattro altri, forse capi, ma col cappello borghese, che discutono. Mi arrischio ad accostarmi per chiedere, mi cacciano via come il solito cane dalla chiesa.

Che cosa s'ha da fare? metterla via perchè fino a domani non ci sarà più niente di nuovo o restare per vedere, per sapere?

Passa un fuochista, tutto unto, tutto annerito; qualcuno lo interroga, egli risponde e in un momento diventa un personaggio importante, l'uomo della giornata. Da lui si sa che minaccia la frana, ma che è venuto ordine dall' alto di riscaldare una macchina, stampar su un treno e dirigersi a Bologna per la via di Faenza.

— Quando?

— Subito, forse fra mezz'ora.

Difatti, alle due e mezzo... si è ancora lì; ordini e contrordini: portano al macchinista un volume di documenti perchè firmi, e parte ne tiene lui, parte ne restituisce; sono i documenti, che, in caso di uno scontro, ci salvano sicuramente la vita.

E si parte; ma tutta la linea faentina dorme e quindi non si può viaggiare che a suon di fischi e colla velocità massima di 18 chilometri all'ora, perchè se per caso si schiaccia qualcheduno che traversa la linea con una velocità maggiore, egli potrebbe lagnarsi.

Sono le 9 del mattino quando si arriva a Faenza? Forse. Ma allora son tutti svegli e quindi non si può mica più andare avanti così alla cieca. A Faenza ci fermano un'ora intiera, poi velocità minima, poi cento mila ingombri di linea; insomma a un' ora dopo mezzogiorno si è appena a Bologna.

Sono appena giunto, ed ecco arrivare coll'aria del conquistatore, un diretto. Da esso scende un mio amico:

— Oh anche tu sei qui, di dove vieni?

— Da Roma.

— Ma quando sei partito?

— Ieri sera alle dodici.

— Ma come? tu sei partito dopo di me da Roma ed io appena da Firenze e arriviamo a Bologna in compagnia?

Oh portento! Ma non basta: presto presto, in vettura, si parte. Ossia parte l'altro treno, non il mio. Il mio era ancora fermo un'ora più tardi.

— Ma non si parte più?

— Eh, caro signore, incagli!

— Ma l'altro treno è pur partito.

— Eh, sfido, è il treno di Milano.

— E cosa vuol dire?

— Caro signore, coi Milanesi non si scherza, o in orario, o son multe da pelare la Società.

— E per Venezia?

— Oh coi Veneti è altra cosa, più che tirare quattro m . . . non fanno!

E arrivai a casa a sera. E così, per una frana problematica sull' Appennino, tutta la grande organizzazione ferroviaria restò scompigliata.

Il giorno stesso cessò di piovere; di frana non se ne parlò più, i treni ripresero la via; ma lo scompiglio durò egualmente, almeno per una settimana ancora.

GIUSEPPE OVIO.

L'Accademia e le Accademie

Mai, come ai di nostri, le Accademie in genere e quella di Francia in ispecie, sono parse inutili o quasi al pubblico, agli artisti, agli scrittori e talvolta anche a qualche accademico di spirito. Valga per tutti l'esempio di Anatole France, dell'Accademia Francese, il quale da tempo si astiene dal partecipare alle sedute e, quando capita l'occasione, non risparmia la sua garbata e sorridente ironia ai suoi colleghi. Il pubblico, che s'interessa alla letteratura e ai letterati, all'arte e agli artisti, non è meno indulgente e considera gli accademici come personaggi da farsa.

Non è questo il periodico dove di tali questioni si può discutere. Piuttosto che ripetere le accuse che recentemente una grande rivista parigina rivolgeva all'Accademia (quella, per antonomasia, che non si scrive se non con l'iniziale maiuscola), accuse del resto meritate, giova meglio evocare il passato. La storia dell'Accademia di Francia è antica quasi quanto quella di una dinastia ed è poco nota nelle sue molte vicende ai miei lettori. Io la racconto come l'ho letta in un prezioso libro stampato a Parigi nella prima metà del secolo scorso, da un autore anonimo, ma veritiero, e cerco di fermarmi su quei particolari esclusi dalle enciclopedie, ma necessari ad ogni ricostruzione storica.

Alla fine del sedicesimo secolo, un poeta amico di Ronsard, F. Antoine Baïf, fondò in una casa di via dei Fossés-Saint-Victor, una società con lo scopo principale di studiare la grammatica della lingua e la musica. Vi si davano concerti frequentati dalla migliore aristocrazia. Nel 1570 Carlo IX la accreditò con alcune lettere patenti: « pour que ladite académie soit prive et honorée des plus grands, il accepte le surnom de protecteur et auditeur d'icelle ». Il parlamento, d'accordo con il vescovo di Parigi e coi dottori della Sorbona, oppose fiera resistenza alla registrazione di tali lettere, ma finì col cedere. Il cenacolo, decadde dopo la morte del re e del suo fondatore. Un manoscritto di G. Colletet fu come l'elogio funebre della impresa di Baïf « qui promettait des choses merveilleuses, soit pur les sciences, soit pour notre langue ».

Giungiamo così al 1612, in cui comparve un piccolo libro in-ottavo di Davide Rivanet, con questo titolo: « Le dessein d'une académie et de l'introduction d'icelle en la cour ». L'autore proponeva di fondare un'Accademia di tutte le scienze, esclusa la teologia. Verso il 1630 Valentino Conrart, segretario del re, formò una società di letterati più o meno famosi. Erano Godeau, Gombauld, Chapelain, Giry, Habert, l'abbate di Cerisy, Serisay e Malleville, Faret, Desmartes e l'abate de Bois-Robert. Costui ottenne che il cardinale di Richelieu offrisse la sua protezione all'assemblea e propose di costituirla in società pubblica. Vi fu un po' di lotta in famiglia, ma si finì col ringraziare umilmente Sua Eminenza dell'onore e col dichiararsi solidalmente decisi a obbedirgli. Così nacque l'Accademia Francese, fin' allora designata indifferentemente coi nomi di *Académie des beaux esprits*, *Académie de l'eloquence*, *Academie eminente*. Le lettere patenti della fondazione dell'Accademia furono firmate il 2 gennaio 1635. Il guardasigilli Pietro Seguier vi appose il sigillo e domandò di essere inscritto

Natura ed Arte. Proprietà artistica.

« SONNO SERENO » quadro di Niccolò Cannicci.

(Fot. G. Brogi, Firenze).

nei quadri accademici. Il suo esempio fu imitato da altri dignitari dello Stato. Richelieu redasse più tardi lo statuto, cancellando il solo articolo in cui a ciascun accademico si chiedeva la promessa di « réverer la vertu et la memoire de monseigneur leur protecteur ». Il parlamento, non troppo favorevole in principio, aggiunse allo statuto la clausola seguente: « A la charge que ceux de la dite assemblée et académie ne connaitront qui de l'ornement, embellissement et augmentation de la langue française, et des livres qui seront par eux faits et par autres personnes qui le désireront et le voudront ». Evidentemente il parlamento temeva che l'Accademia cominciasse a multare chiunque commettesse errori di grammatica. Contemporaneamente apparvero i primi epigrammi e le prime satire. L'Accademia divenne ben presto un'arma nelle mani del primo ministro di Francia, il quale la chiamò a giudicare il *Cid* di Corneille. La sentenza fu di condanna.

Luigi XIV le donò seicento volumi — che iniziarono l'attuale biblioteca — ed assegnò quaranta gettoni di presenza per i quaranta socii. Il favore regale rese i più grandi signori avidi del titolo di accademico. « L'accademia divenne allora, dice l'abate de la Chambre, un'accademia gloriosa e trionfante, rivestita della porpora dei cardinali e dei cancellieri, protetta dai più grandi re della terra, piena di principi della chiesa e del senato, di ministri, di duchi, di pari, i quali ambirono di confondersi alla folla degli storici, dei poeti, dei filosofi e degli oratori, senza distinzioni e senza pretese ». Intanto si mercanteggiavano i seggi. Lavau, custode dei libri del Louvre, avendo negoziato felicemente il matrimonio di una figlia di Colbert col duca di Mortemart, fu richiesto di scegliere la ricompensa. Lavau non se lo fece ripetere e domandò un seggio dell'Accademia. L'ottenne. Dopo la morte di Pietro Corneille, al duca del Maine, allora quattordicenne, saltò il ticchio di succedere al grande tragico. Egli ne parlò a Racine, il quale ebbe dai suoi colleghi — a quanto pretendevano i maligni — l'incarico di riferire al suo raccomandato che se non vi fosse stato un posto vuoto, più di un accademico sarebbe morto con piacere, per appagare il suo desiderio. In tal guisa il discredito dell'Accademia aumentò, fino al punto che essendo stata offerta al controllore generale Desmartes la poltrona di Tourreil, il Desmartes consigliò di rivolgersi a uno dei suoi commessi, più adatto alla bisogna. Era costui tal Rolland Challet, scrittore di un'ode pietosa coronata dall'Accademia. Questa si affrettò ad eleggerlo. Per la smania di avere degli accademici stranieri, fu offerto un posto al maresciallo di Sassonia, il quale rifiutò con una lettera celebre di cui ecco una frase testuale: « Ils veule me fere de la Cademie, cela miret comme une bage a un chas ». E dire che l'Accademia si proponeva di vegliare in difesa della grammatica! Voltaire aveva dunque ragione di definire l'Accademia « una corporazione dove si ricevono delle persone titolate, dei prelati, dei medici, dei signori eleganti e anche dei letterati ».

La sottomissione dell'Accademia ai publici poteri si manifestava in due modi: con le ammissioni e con le esclusioni. L'abate di Saint Pierre fu escluso per aver severamente giudicato alcuni atti del governo del re Sole. Condorcet, rifiutatosi di tessere l'elogio del duca della Vrillière, non fu chiamato all'Accademia che dopo il 1782, anno della morte di Maurepas, al quale gli accademici temevano di dispiacere.

Dopo un discorso di ringraziamento pronunziato da Olivier Patru nel giorno della sua ammissione, si stabilì di obbligare ogni nuovo accademico a pronunziare un discorso. Ma poichè ogni regola ha le sue eccezioni, fra queste va annoverato Colbert. Anche il duca de la Rochefoucauld fu dispensato da tale obbligo: il povero gentiluomo non era capace di dir quattro parole in pubblico, senza cadere in deliquio. Qualche volta i discorsi erano altrettanti saggi delle qualità negative dei nuovi ammessi. Si conserva ancora il manoscritto con il discorso del maresciallo di Richelieu, il quale scriveva *reigne* per *regne*, *seint*, per *sein*, *flambau* per *flambleau*, *court* per *cour*, *accez* per *accès*, *antier* per *entier* e via di seguito. Nel 1748 lo stesso Richelieu fu eletto direttore della compagnia e pregò Voltaire di scrivergli l'indirizzo di felicitazione al re. Non si sa come, una copia dell'indirizzo fu messa in circolazione prima del discorso, onde al momento che il Richelieu finiva di leggere una frase, più d'uno de' presenti annunziava a bassa voce la frase seguente!

Si racconta che Sedaine, pessimo scrittore di versi e di prose, sebbene leale estimatore

di sè stesso, avendo ascoltato il discorso di un suo collega abbracciò costui esclamando: « Ah, amico mio, sono ottanta anni che scrivo sciocchezze e non ho mai udito nulla di simile! . . . ».

⁂

L'Accademia distribuiva e distribuisce tuttora annualmente alcuni premî per concorso, ma a dire il vero non pare che le sue scelte siano ratificate dal pubblico.

« All'età di diciotto anni, scrive Voltaire, composi un'ode e con essa concorsi al premio dell'Accademia francese. Fui vinto dall'abate du Jarry. Non credo che la mia ode fosse troppo lodevole, ma il pubblico non accettò il giudizio de' miei giudici. Ricordo che, fra gli altri strani errori di cui era pieno il poemetto coronato e sottoscritto dal du Jarry, era questo verso:

Et des pôles brûlants jusqu'aux pôles glacés ».

Nel 1717 l'Accademia premiò un'ode detestabile di Gacon. Pentitasi, mandò di nascosto il premio all'autore, per evitare a sè stessa la vergogna di una pubblica premiazione.

Le sedute dell'Accademia, che avrebbero potute essere utili e interessanti, dovevano far sbadigliare i presenti, se si pensi che vi si parlava di tutto. Furetrière ha descritto briosamente tali sedute. Secondo lui, aveva ragione chi gridava di più, chi riusciva a parlar lungamente di nulla, quei tre o quattro che riuscivano a parlare nel medesimo tempo. Quando vi si adunava un'assemblea di cinqne o sei persone, una parlava, l'altra decideva, due chiacchieravano insieme animatamente, una quinta dormiva, una sesta si divertiva a leggere un'opera qualunque aperta sul banco. Se una seconda persona voleva dire la propria opinione bisognava rileggere l'articolo che formava l'argomento della discussione, visto e considerato che la prima lettura non poteva essere stata sufficiente a persone così bene occupate. Era impossibile scrivere due linee di seguito, senza che qualcuno si abbandonasse a lunghe digressioni, e raccontasse una piccante storiella, o riepilogasse le notizie della giornata.

Tutto ciò pare ma non è esagerato. Esso è il resoconto di una visita all'Accademia fatta da Cristina di Svezia, agli undici maggio 1658. Da essa si deduce come il tempo fosse per gli accademici una moneta senza valore.

Soltanto nel 1638 l'Accademia cominciò a occuparsi seriamente del Dizionario. Si lavorava lentamente, tanto lentamente da risvegliare l'estro degli epigrammisti. Notevole è questo epigramma di Bois-Robert:

Depuis six mois sur l'F on travaille,
Et le destin m'aurait fort obligé.
S'il m'avait dit: tu vivras jusqu'au G.

La prima edizione del Dizionario fu pubblicata nel 1694. Severi nell'ammissione di alcune parole — specialmente di quelle usate da Marot e Rabelais — gli accademici erano di manica larga con le definizioni. Ne cito una per tutti. *Eclissi:* « Apparente scomparsa di un astro, causata dall'interposizione di un altro corpo celeste tra quest'astro e l'osservatore ». Una simile definizione, registrata in una delle ultime edizioni, non poteva lasciare indifferenti gli astronomi. « Sono tre mila anni — disse Arago — che si osservano eclissi di luna, e pare che niun corpo celeste si sia mai interposto fra la luna e l'osservatore ».

Nonostante il vizio di origine, non mancarono i tentativi per rimettere in carreggiata gli accademici. In una memoria Fenèlon incitò a ristabilire l'ordine nella congrega, e propose di domandare al re il permesso di rinnovare lo statuto. Voltaire scrisse: « Come l'Accademia sarebbe utile alle lettere, alla lingua, alla nazione, se invece di dare alle stampe ogni anno dei volumi di complimenti, facesse stampare le belle opere del secolo di Luigi XIV, emendate di tutti gli errori di grammatica che vi sono scivolati! . . . I libri francesi stampati a spese del re sarebbero uno dei più gloriosi monumenti nazionali ».

Le cose restarono lì e fornirono argomento agli scherzi del pubblico. È nota la « Comedie des academistes pour la réformation de la langue française » stampata nel 1650 per la prima volta col nome di Saint-Evremond.

La Convenzione decretò la soppressione di tutte le Accademie, ma fu la prima a violare il decreto, fondando un istituto nazionale d'arti e di scienze, destinato a perfezionare le scienze e le arti per mezzo di non interrotte ricerche, della pubblicazione di scoperte, della corrispondenza con le società dei dotti stranieri, e a occuparsi delle opere scientifiche e letterarie ispirate al comune interesse e alla gloria della Repubblica. Sotto la Repubblica e l'Impero l'Accademia non fu che la seconda classe dell'Istituto. Nel 1816 riacquistò tutti i diritti antichi.

Giunti a questo punto, dobbiamo fare una digressione per occuparci delle poltrone, dopo essere stati e prima di tornare in compagnia degli accademici. Ma che dico? Si può fare una distinzione fra una poltrona e un accademico? E non è quella la divinità del luogo, presente in tanti sogni, consolatrice di tante ambizioni, invocata, amata, adorata per tre secoli e mezzo da gli uomini d'intelletto di Francia? La prima poltrona fu chiesta dal cardinale d'Estrée, che, vecchio ed infermo, non trovava comode le sedie allora in uso. Bisognò rivolgersi a Luigi XIV, il quale, prevedendo le conseguenze di tal distinzione, regalò quaranta poltrone all'Accademia e fece sì che la legge fosse uguale per tutti. La poltrona, definita da Fontenelle « lit de repos ou le bel esprit sommeille », è stata l'ispiratrice di molti epigrammi. Uno dei migliori è quello di Pirron:

« En France on fait, par un plaisant moyen
Taire un auteur quand d'écrits il assomme;
Dons un fauteuil d'académicien,
Lui quarantième, on fait asseoir notre homme;
Lors il s'endort et ne fait plus qu'un somme;
Plus n'en avez prose ni madrigale,
Au bel esprit de fauteuil est, en somme,
Ce qu'à l'amour est le lit conjugal.

Oggi chi parla di poltrone accademiche commette un anacronismo: poichè le poltrone sono state sostituite dalle sedie. Pure quelle poltrone hanno una storia. Io ho presente, anzi, la storia di ogni poltrona: quasi tre secoli di gloria e di imbecillità umana. Ho anche presenti i nomi dei proprietarî di ciascuna poltrona, nomi di oscuri e di mediocri; alcuni aristocratici, sonori di tutto il ferro crociato; altri senza neppure un ereditato lampo di gloria, poveri, taciturni nomi di chi, forse, dal mondo della giustizia, si fa giusto contro sè stesso, o almeno si domanda perchè in sua compagnia si trovino Racine, Corneille, Fénélon, Lafontaine, D'Alembert, Buffon, Voltaire, Montesquieu, Chateaubriand, Fourier, Lamartine, Sainte Beuve e Victor Hugo.

Fra tanta miseria di nomi e di opere, l'epigramma trionfava. Gli stessi accademici, non sapendo di che occuparsi, si davano a tal genere di letteratura e tenevano acceso il fuoco delle discordie in famiglia.

L'elezione di Florian fu salutata da Rivarol con questi versi:

Écrivain actif, guerrier sage
Il combat peu, beaucoup écrit;
Il a la croix pour son esprit
Et le fauteuil pour son courage.

E il duca di Penthièvre, grande elettore di Florian, dopo un banchetto in onore del suo favorito, fu malignamente soprannominato « le restaurateur de l'Academie ».

Il più gran titolo dell'accademico Chabanon era di saper sonare il violino.

A Foncemagne on veut, dit-on,
Pour le fauteuil soporifique,
Faire preceder Chabanon;
Mais son mérite académique?
Aucun. Il est grand violon;
Dans le sein de la compagnie,
Manquant d'accord e d'unisson
Il rétablira l'harmonie.

Più mordace è l'epigramma dedicato al conte di Montesquieu-Fezensac:

Montesquieu-Fézensac est de l'Academie
Quel ouvrage a-t-il fait? — Sa généalogie.

Difatti il Montesquiou-Fézensac aveva vantata in una memoria contro il sire de la Boulbène, la discendenza in linea diretta da Clodoveo.

Il conte di Clermont non aveva altro merito che quello di essere principe del sangue. Ed ecco subito la frecciata:

Trente-neuf joints à zéro,
Si j'entends bien mon numéro,
N'ont jamais pu faire quarante;
D'où je conclus, troupe savante,
Qu'ayant à vos votés admis
Ce digne cousin de Louis
La place est encore vacante.

Voltaire si diverti molto a spese dell'Accademia. Ecco l'epigramma ch'egli compose in occasione della nomina di Danchet:

Danchet, si méprisé jadis,
Apprend aux pauvres de génie
Qu'on peut gagner l'Académie
Comme on gagne le paradis.

Laharpe fu così conciato da Gilbert:

C'est ce petit rimeur de tant d'orgueil enflé
Qui, sifflé pour ses vers, pour sa prose sifflé,
Tout meurtri des faux pas de sa muse tragique,
Tomba de chute en chute au tron académique.

Il signor Chastellux, autore di un libro sulla pubblica felicità, truffò con la complicità di alcuni, il grado accademico. La punizione non si fece a lungo aspettare:

A Chastellux la place académique!
Qu'a-t-il donc fait? — Un livre bien conçu.
— Vous l'appellez? — « Felicité publique ».
— Le public fut heureux, car il n'en a rien su.

⁂

Alla lista degli accademici ignoranti, si potrebbe opporre quella degli uomini di ingegno che non furono ammessi all'Accademia.

Tra gli antichi meritano di essere mentovati Molière, Descartes, Pascal, il duca de la Rochefoucauld, Régnard, Lesage, Vauvenargues, Rousseau e Diderot; fra i moderni, Balzac, Gautier, Flaubert, i Goncourt, Fabre, Becque, Zola, Daudet, Maupassant. Quest'ultimo asseriva esservi tre cose disonorevoli per uno scrittore francese: la legion d'onore, la *Revue des deux Mondes* e l'Accademia. Zola lottò inutilmente per entrare all'Accademia. Il suo romanzo *Le Rève* fu scritto appunto per vincere le ostilità della maggioranza codina, che non sapeva e non voleva perdonare allo Zola il suo realismo, e fingeva di non accorgersi di lui, come aveva già fatto col Balzac e il Flaubert. L'Accademia dei nostri giorni non è migliore di quella che fu.

Essa non è sola in Francia. Colbert, essendo membro dell'Accademia, incaricò alcuni colleghi di comporre iscrizioni pei pubblici edifizii. La piccola assemblea, di cui fecero parte Boileau e Racine, non tardò a mutarsi in Accademia a parte, assumendo nell'anno 1663 il nome di « Accademia delle iscrizioni e belle lettere ». Nel 1701 era composta di sette persone, le quali, avendo raccolto e studiato il medagliere di Luigi XIV, stavano sul punto di sciogliersi, quando ottennero il permesso di ricostituirsi con un nuovo programma. L'Accademia delle iscrizioni fu installata al Louvre. La sua storia differisce poco dalla storia della sua maggior sorella. Nella lista dei suoi soci si leggono gli stessi nomi di sconosciuti e pochi nomi di benemeriti della scienza e della letteratura. Se non che l'Accademia delle iscrizioni non fu oziosa e produsse opere pregevoli, alcune qelle quali ammirate anche fuori di Francia. Il pubblico, che è felice di scoprire l'ignoranza dei dotti, non lasciò neppur quella in pace. « Savez-vous (scriveva l'implacabile Voltaire a proposito della spedizione scientifica incaricata di misurare un arco di meridiano) savez-vous que l'Académie des belles-lettres s'est chargée de faire une belle inscription pour la bésogne de nos argonautes? Toute cette Académie en corps, après y avoir mùrement réflechi, a conclu que ces messieurs allaient mésurer un arc de méridien sous un arc de l'équateur. Vous remarquerez que les meridiens sont du nord au sud, et que, par conséquent, l'Academie des belles-lettres, en corps, a fait la plus énorme bévue du monde ».

Dopo la pace conclusa con l'Inghilterra nel 1783, il ministro Maurepas domandò all'Accademia delle iscrizioni un motto da incidersi sulla medaglia commemorativa di tale avvenimento. L'Accademia dopo sei mesi di laboriose discussioni inviò una deputazione al ministro con questo motto di rara semplicità: *Pax cum Anglis. — Et cum spiritu tuo*, rispose il ministro.

L'Accademia delle scienze fondata nel 1666 da Colbert, l'accademia di pittura e di scultura fondata dal cardinale Mazarino nel 1648, quella di architettura dovuta allo stesso Colbert, quella di scienze morali e politiche, sono tra le altre maggiori accademie di Francia.

Molti anni prima della fondazione dell'Accademia francese molti saggi del genere erano stati tentati. Verso la fine del secolo decimoquinto esisteva a Lione un' « Académie de Fourvière », la quale prendeva il nome dal quartiere dove si tenevano le sedute. Nel 1606 il presidente Favre stabilì ad Annecy, con l'aiuto di San Francesco di Sales e sotto la protezione del duca di Nemours, una « Académie Florimondaine » dal motto: *Flores fructusque perennes*. Finì verso il 1816.

Anche l'Accademia dei giuochi floreali di Tolosa ha una storia. Furono, dice un cronista medioevale, nella regale e nobile città di Tolosa sette meritevoli e dotti gentiluomini, sottili ed accorti, i quali gran desiderio avevano di trovare madonna Scienza — eccellente, meravigliosa e virtuosa più di ogni altra dama — perchè ella loro procurasse la gaia scienza di poesia. Eglino volevano il dono di saper fare un romanzo ed ogni altra buona opera, allo scopo di divulgare pronte dottrine e civili insegnamenti, in onore e gloria di Dio, nostro Signore, della sua gloriosissima madre Maria Vergine e di tutti i santi del paradiso. Eglino avevano anche di mira la distruzione dell'ignoranza e dell'errore, vivere in pace e in letizia, com'è nel comandamento del Signore e per sfuggire alla tristezza e alla noia, che sono le nemiche della gaia scienza. I sette nomavansi Guglielmo de Lobra, Bernardo de Panassac, Berengario de Saint Placat, Pietro de Meranaserra, Guglielmo de Gontant, Pietro Canon et mastro Bernardo Otu notaio della corte del Vicario di Tolosa, e si adunavano ogni domenica in un giardino nei dintorni della città. Da quella brigata nacque un'Accademia, annunziata solennemente per la prima volta nel 1323, con

il bando di un concorso poetico per l'anno seguente. Erano quelli tempi di decadenza per la poesia provenzale. Le mandole e i liuti non cantavano più nei castelli e per le campagne. I sette tolosani concepirono il progetto di rianimare il fuoco estinto onde invitarono i cultori della lingua di *oc* a riunirsi e a partecipare ad un concorso. I sette ignoravano evidentemente che non basta un'Accademia a risuscitare ciò che è morto, come non basta un premio a creare un poeta. Vale la pena di tradurre alcuni brani della epistola in versi.

« La gaia compagnia dei sette poeti di Tolosa agli onorevoli signori, amici e compagni, che possiedono la scienza che fa la gioia, il piacere, il buon senso, il merito e la cortesia, salute e vita allegra ! I nostri voti più ardenti sono di divertirci, recitando i nostri componimenti poetici . . . Poichè voi, sapienti uomini, possedete l'arte della gaia scienza, venite a mostrarci il vostro ingegno. Noi sette successori dei poeti passati abbiamo a nostra disposizione un giardino bello e meraviglioso, dove tutte le domeniche ci aduniamo per leggere le opere nuove . . . Per accelerare i progressi della scienza, noi vi annunziamo che al dì primo del prossimo maggio ci aduneremo in questo delizioso verziere. La nostra gioia sarà grande se anche voi ci verrete . . . L'autore del miglior poema riceverà in segno d'onore una violetta di oro fino.

Dizem que, per dreyt jutjamen,
Acel que la fara plus netta,
Donarem una violetta
De fin aur, en senhal d'honor.

Da parte nostra, vi leggeremo brani di poesie sommettendoli alla vostra critica, poichè è nostra gloria arrenderci alla ragione . . . Queste lettere sono state datate al sobborgo degli Agostiniani, nel nostro verziere, al piede di un lauro, il martedì seguente alla festa d'Ognissanti, l'anno dell'incarnazione 1323.

E perchè abbiate fede nelle nostre promesse, abbiamo messo il nostro suggello a queste lettere.

E per que no dubtessetz ges
Que nous tenguessen covenens
En aquetras lettras presens,
Havem notre sagel pausat,
En testimont de vertad.

I poeti non mancarono al convegno. Furono ricevuti con larga pompa dai sette trovatori, in presenza di una folla immensa. Si decise che nell'avvenire la violetta d'oro sarebbe fornita a spese della città. Il premio fu di Maestro Arnaldo Vidal de Castelnaudary.

Per il cresciuto numero dei concorrenti si instituirono di poi altri premi, fra cui un piccolo garofano d'argento destinato ad incoraggiare i giovani poeti. Secondo uno statuto posteriore, il premio della violetta dava diritto alla laurea, gli altri a quella di dottore e maestro. Tali gradi erano chiesti e accordati con lettere in versi. Le formole dei diplomi, delle domande, delle risposte, sono custodite in un registro dell'Accademia dei giuochi floreali. Ai tempi di Carlo VI, l'Accademia si riuniva soltanto nei primi tre giorni di maggio. Era la festa dei fiori, soppressa nel 1484 e di poi ristabilita col generoso concorso finanziario di una Clemence Isaure, gentildonna innamorata perdutamente delle facezie accademiche. Il danaro fu male speso, chè, alla sua morte, le feste della gaia scienza, degenerarono in orgia, il che indusse Luigi XIV a mutare in Accademia ufficiale i giuochi floreali.

L'Italia contese alla Francia il primato delle accademie. Fu celebre quella degli Arcadi fondata a Roma nel 1690 dal Crescimbeni e dallo Zappi. Ogni socio aveva l'obbligo di mutare il suo nome con quello di un pastorello antico. Il Crescimbeni si chiamò Alfesibeo: il Zappi, Tirsi Leucasio. Si riunirono al Palazzo Farnese. Le armi furono quelle del Crescimbeni congiunte al flauto di Pan. Ogni città d'Italia ebbe una Arcadia e quasi ognuna di queste un nome ridicolo, Roma ebbe gli Umoristi, i Lincei, i Fantastici; Firenze, la Crusca, gl'Immobili, gl'Infocati, gli Alterati, i Rinnovati; Bologna, i Gelati-la-Notte, gli Ottusi, gli Oziosi, gl'Indomiti; Venezia, gl'Incogniti, gli Orditi, gl'Infiammati, i Ricovrati; Napoli, gli Ardenti, gli Oziosi, gl'Intronati; Genova, gli Addormentati; Siena, i Filomati; Lucca, gli Oscuri e i Freddi; Milano, i Nascosti; Perugia, gl'Insensati; Viterbo, gli Ostinati; Urbino, gli Assorditi, ecc.

E in Italia come in Francia il pubblico si beffava degli Accademici. Il celebre abate Galiani, desideroso di infliggere una lezione ad una Accademia napolitana la quale stampava panegirici in prosa ed in versi ogni qualvolta un grand'uomo morisse, si vendicò in occasione della morte del carnefice. Con la complicità di un amico, raccolse varii seriis-

simi panegirici sulla morte di costui, imitando or lo stile dell'uno, or quello dell'altro accademico, con tanta esattezza, che molti abboccarono all'amo. Il volume fu pubblicato nel 1749 col titolo: *Componimenti varii per la morte di Domenico Jannacone, carnefice della gran corte della Vicaria, raccolti e dati in luce da Gian. Anton. Sergio avvocato napoletano.*

Sergio era il presidente dell' Accademia. Lo scandalo fu enorme. Finalmente gli autori si confessarono al ministro Tanucci, il quale ottenne facilmente loro il perdono del re e della regina che molto avevano riso dello scherzo. Non ebbero altro castigo che otto giorni di « esercizii spirituali ».

Si tentò una volta di fondare in Inghilterra un'Accademia simile a quella di Francia, ma il progetto non ebbe successo. Forse alla mancanza di Accademie, l'Inghilterra deve la sua letteratura, che il Carducci vantò come la più originale fra le letterature contemporanee.

Ma è ora di pensare ad altro . . .

L. M. Bottazzi.

LA MORTE DELL'AQUILA

I.

Dove non giunge murmure di fonte
lontana ed alta, nel dominio sola
getta il suo grido da la secca gola
l'aquila e scruta l'ultimo orizzonte.

Spirto indomabil chiede all'aspro monte
libertà, altrove inutile parola;
a gli inaccessi suoi ripari vola
ed immerge nel puro etra la fronte.

Pure il bisogno, che le tempra l'ale,
lei chiama a valle e, se una preda scorge,
rauca e fulminea piomba dal suo scoglio.

Per la vita abbandona l'ideale,
ma sorpresa e percossa più non sorge
all'altezza prescelta dal suo orgoglio.

II.

Su la roccia precipite e corrosa
pendula su l'abisso, dove l'onda
con armonia monotona e profonda
spumeggia e mugghia, si rifugia e posa.

Il vuoto intorno fisa desïosa,
di volo e di cimento sitibonda,
'eco lontana pare che risponda
a l'ultima sua voce imperïosa.

Muore: corona in cerchio a la grifagna
fanno gli abeti verdi nelle cime:
vivo sangue la rupe intorno bagna.

La regina de' monti l'aer mira
eterno, piega il rostro e poi sublime
nel puro ciel l'eroica anima spira.

C. Augusto Riccio.

Livorno nel seicento. La darsena col monumento di Pietro Tacca.
Dall'inc. orig. di Stefano della Bella (1635). (Fot. Filippi).

NEL TERZO CENTENARIO DI LIVORNO

19 Marzo 1606-1906

All' epoca della battaglia della Meloria, poche case di pescatori si raccoglievano su le nostre rive; e già il piccolo villaggio era stato cagion di litigio tra l' autorità ecclesiastica pisana e certi francesi asserti marchesi di Livorno; nel tre e nel quattrocento il castello, accresciuto di potenza, segue le vicende varie delle rivalità tra genovesi e pisani: nel quattrocentoventuno vien dai pisani venduto ai fiorentini e da quell' epoca sorge su la spiaggia arenosa la bella torre ottagona che anche oggi si chiama Marzocco, dalla insegna fiorentina che vi splendeva dorata e le sorti della futura città si uniscono per sempre a quelle di Firenze. Quando, nel 1496, la repubblica ha da sostener gli impeti dell' esercito di Massimiliano I, i villani livornesi le sono di grande aiuto e così valorosamente si comportano, che vien loro, l'anno dopo, donata una statua commemorativa. Saliti al potere i Medici, la dinastia principesca attende con ogni cura al porto toscano e ne promuove lo sviluppo che doveva toccare, relativamente alle condizioni dei tempi, il suo maggior grado nel settecento, così che il Montesquieu poteva chiamar Livorno il capolavoro dei Medici.

Verso il 1540 Cosimo, figlio di Giovanni delle Bande Nere, prende a cuore la nascente città, la fortifica, vi accoglie forestieri di ogni nazione e di ogni fede religiosa, permettendo loro di erigervi templi, spedali, cimiteri, con un sentimento così novo di tolleranza, con sì squisito tatto politico da destar le meraviglie di molti ingenui diaristi e viaggiatori dei secoli che vennero dopo.

Il fortino di Antignano, dove ora la bianca facciata dell' albergo del nobiluomo Romolo Cremoni allinea il gaio verde delle sue persiane, fu eretto appunto da Cosimo come narra Benvenuto Cellini: « Ogni giorno io cavalcavo con sua Eccellenzia, ed avevo molto agio a poter dire tutto quello che io volevo, perchè il duca usciva fuor di Livorno, ed andava quattro miglia rasente il mare, dove egli faceva fare un poco di fortezza ». Per quelle quattro miglia si estende oggi una delle più belle passeggiate che sieno, sparsa tutta

di ville, tra il verde cupo dei lecci, e i rami fioriti di rosa e di bianco degli oleandri. Il 19 di Marzo del 1606 Ferdinando I concedeva a Livorno il titolo di città; e il centenario di tale concessione che oggi tra noi si festeggia solennemente.

Nel secolo decimosettimo veramente Livorno prese a svolgersi, e cominciò a determinarsi il carattere suo schiettamente commerciale, mentre la parte edilizia si accennava sontuosa ed inspirata a bei criterii di arte che in seguito e soprattutto nei tempi più recenti non furono rispettati.

Livorno: La darsena, oggi Piazza Micheli.

A quell' epoca appartiene la sola opera d'arte di qualche valore che Livorno possegga tra le sue mura: il monumento di Ferdinando I, così noto e diffuso, pel quale il Bandini trasse dal marmo la figura del granduca un po' troppo rigida e priva d'espressione, senon che di profilo assume una certa nobile aria di comando e il Tacca gittò nel bronzo le quattro mirabili statue dei Mori, rese popolari dalle mille riproduzioni.

E a quel tempo si ricollega anche il palazzo di Via Borra, non grandioso, ma elegantissimo nelle sue linee, che esprimono un dialetto barocco non esagerato ed altre costruzioni sparse per le vie dei più vecchi quartieri.

La iconografia livornese ha leggiadri ricordi di quel tempo, in cui la città nostra aveva un aspetto singolarmente pittoresco percorsa com'era da gente di ogni nazione vestita nelle fogge più varie. Notevoli per il seicento sono le stampe di Stefano della Bella e i disegni inediti che di lui si conservano nella galleria Corsini a Roma: lo sfondo del nostro porto piacque anzi tanto al versatile e fecondo allievo di Jacopo Callot che più volte lo ritrasse in quelle aggraziate stampe marinaresche che andava intagliando per gli editori parigini e che gli amatori oggi ricercano anche come documento di costume e di costruzione e attrezzatura navale.

I commerci, la bellezza del paesaggio, l'invidiata mitezza del clima prima, attrassero molte famiglie inglesi che poi si affezionarono alla città e vi costruirono ville abbellite da parchi e giardini: il loro vecchio cimitero così ridente e tranquillo che viene ora a trovarsi nel centro dell' abitato è un luogo poeticissimo, ove dorme tra gli altri quel Tobia Smollett, i cui libri ebbero tanta azione su scrittori come il Dickens. Per la particolar simpatia degli inglesi di recar seco ovunque masserizie e arredi fabbricati in patria, cosicchè anche nei luoghi lontani dal Regno Unito la casa loro presentasse l'aspetto familiare ai loro occhi, si conservano tuttora presso ricche famiglie completi preziosi arredi settecenteschi ed altri furono qua e là da intelligenti amatori raccolti a caso nelle

botteghe de' rigattieri; dove non era raro trovare sino a pochi anni addietro mobili del più puro disegno Chippendale o Hepplewite e incisioni finissime.

Il commercio fiorente, l'esser Livorno l'unico porto toscano furon cagione di innumerevoli visite nella città nostra cui così elegantemente accenna il Ch.mo prof. Vigo: « Qua pontefici regnanti e imperatori, e principi e generali insigni e ammiragli e letterati. Gli annali del Vivoli, le cronache delle diverse città, le ghiotte *Curiosità Livornesi* del Prof. Pera, i documenti del nostro Archivio Cittadino darebbero sì ampia messe da spigolare a chi volesse trattar degli ospiti illustri di Livorno che non gli basterebbe certamente una sola lettura. Da Federigo Barbarossa ed Alessandro III al gran Nelson, che vi dimorò interrottamente molti mesi, fanno capo a breve distanza nel cacronachetta pubblicata dal Pera — onde le vie del povero castello si spargon di fiori, si adornano di archi, se ne tappezzano le finestre e i balconi, allo squillo dei sacri bronzi, come quando Lorenzo il Magnifico, reduce da Napoli per quella fortunata missione politica che stornò da lui l'ira dell'Aragonese, sbarcò a Livorno per tornare a Firenze. Ora è ricevimento di sposi illustri che dà a Livorno aspetto mirabile di gaiezza e di splendore . . . ».

La storia dunque di questa forte e nobile città marittima, che ha nel Vigo un dotto e fervente studioso, sarebbe interessante quanto altra mai trattata anche per sommi capi che la ricongiungessero per via di uomini e di eventi a quella generale del nostro paese.

Qui non possiamo neanche accennarla, ma occorre pur rammentare che Livorno subisce con varia fortuna nel settecento il con-

Livorno: Ponte Nuovo e Bacino di carenaggio.

stello e nella città i personaggi più insigni, secondo le notizie date dagli storici livornesi, ai quali ho da aggiungere il re Roberto di Napoli, Federigo III imperatore, Carlo V e Nicolò Machiavelli. Erano solenni ricevimenti di principi o di pontefici — vedasi la traccolpo degli avvenimenti di Francia; la caduta dell'impero riadduce in Toscana la dinastia lorenese e giunti così ai tempi recenti è noto quale parte abbia Livorno nel tener desti i sentimenti che dovevano condurci a render libero il bel paese da ogni si-

gnoria straniera e come il suo popolo, insofferente di giogo, abbia tenuto fronte al nemico in memorabili giornate.

« Coll'inoltrarsi del secolo — scrive Gino Galletti, un nome di letterato livornese caro ai lettori di *Natura e Arte* — un potente risveglio del pensiero e della coscienza animò parte del popolo livornese. Un nucleo di giovani audaci, temprato l'animo ai sentimenti, che allora si rinfocolavano della libertà e del progresso civile, religioso e morale, andava prima sommesso mormorando e poi impetuoso gridando ai padri ed agli avi che in una città grande come Livorno ancor tutta occupata nei guadagni e nei calcoli del tornaconto poteva e doveva espandersi l'amore agli studii, l'ansia virtuosa di ornare la mente di cognizioni letterarie, artistiche, scientifiche. Se il governo strideva, lasciarlo stridere e non occuparsene; d'altronde la vita italiana, dopo secoli di torpore e di spasimosa attesa, accennava a rinnovarsi dalle più romoreggianti città ai più quieti villaggi. »

Dunque ... Il grido di quei giovani non fu voce chiamante al deserto. Furono aperte scuole di mutuo insegnamento, apparve un giornale di alti sensi patriottici e di fremiti rivoluzionari, l'*Indicatore Livornese*. Mise radice l'idea di fondare una società medica e una pubblica biblioteca; e finalmente Mazzini, dopo le insurrezioni nazionali del trentuno, potè qui, fra giovani animosi, caldi di fede e belli di speranza, iniziare la sua gran vita d'Apostolo. »

Il primo di quei giovani si chiamò Francesco Domenico Guerrazzi ed è recente l'eco dell'elogio di lui detto dalla voce vibrante di Giovanni Marradi. Gli altri ebbero nome Carlo Bini, Adriano Biscardi, Tommaso Fornetti, G. B. Giacomelli: il lor gruppo, altri minori ebbero dalla mente acuta e gentile di Marco Tabarrini l'ambita lode di esser riusciti a cogliere il momento opportuno per ravvivar la cultura classica con un alito di vita moderna in contatto delle letterature straniere.

Livorno: Piazza Vitt. Emanuele.

Ed io ricordo ancora con commozione la parola lenta e cadenzata del vecchio illustre e venerando, rievocare a me, che con premura rispettosa glie ne chiedevo particolari, in serate romane già lontane nel tempo, le figure di quei giovani vissuti in un momento così decisivo per le nostre sorti, e rimpiangere che, a molti di loro, la vita non avesse sorriso.

Da quel primo nucleo partì la scintilla e da allora in poi anche le lettere fatte vi-

vaci da sentimento profondo di amor patrio si coltivarono con fortuna in Livorno e lo studio di Gino Galletti dà con rapido sguardo un'idea compiuta di quello che i livornesi hanno portato alla patria letteratura nel secolo IX.

Il monumento prima ricordato è l'unica opera artistica che, ancora, tra il martellar dei maestri d'ascia e il viavai frettoloso della gente avviata al porto, avvince l'ora d'oggi al passato da cui è nata, ed è proprio un simbolo della storia di Livorno, medicea e marinaresca.

Accanto ai leggiadri miracoli fiorentini, da quelli della grazia ingenua dei Primitivi agli altri della lussureggiante Rinascenza, non poteva nei tempi più nuovi farsi altro tentativo che non rimanesse in quella cerchia luminosa.

Le città vicine, più nuove, dedite ai traffici, non avevan modo di spender le loro forze nella geniale operosità degli artefici.

A noi, pertanto, mancan l'eredità, la tradizione; non abbiamo ne anche oggi, l'ambiente artistico.

Non mancarono, però, singoli artisti che con l'attività loro congiungon la storia di Livorno alla evoluzione generale che l'arte ha subito nel secolo scorso.

La generazione romantica trovò da elogiare Enrico Pollastrini, le cui tele tennero viva innanzi alla folla trepidante l'imagine sacra della patria e insinuarono in ogni cuore, in ogni mente, il pensiero di libertà. L'opera sua maggiore, quella composizione degli *Esuli di Siena* rivela un'anima se non vibrante e gagliarda, buona e meditativa quale ebbe il pittore: e la generazione dei veristi che volle i pittori all'aperto e li chiamò a contemplare con occhio innamorato le bellezze naturali riconosce in Giovanni Fattori uno dei suoi venerandi maestri.

Il rinnovamento edilizio della città nostra avvenuto tutto nel secolo decorso rispecchiò fedelmente le sorti di Livorno, che furon così prospere nel primo cinquantennio e parvero così tristi nell'ultimo decennio e tra la bella cerchia delle mura dovuta al Bosi, ed elegante nel suo stil rustico con agili torrioni di sostegno, si eressero palazzi e teatri di leggiadre e severe forme neoclassiche, ornati di stucchi e dipinti pregevoli: sorsero quei semplici ma graziosi Casini dell'Ardenza che pongono la linea bianca delle colonne tra le siepi sempre verdi del bosso e delle tamerici.

Livorno: Piazza Cavour.

Ma col secolo novo Livorno ha voluto numerar le sue forze, si è sentita attiva e gagliarda e degna di prender parte alla bella attività che si svolge da un capo all'altro

d'Italia, traendo partito da ricchezze naturali, dalla svegliatezza d'ingegno del popolo che ama il lavoro, come ama la sua città.

Chi avesse abbandonato Livorno dieci anni or sono e vi facesse oggi ritorno sarebbe gradevolmente sorpreso constatando i segni di progresso materialmente visibili, i nuovi

I forestieri che percorrevano la linea diretta che congiunge la Francia, passando per Genova, con la capitale, non sanno capacitarsi come questa linea, dopo aver traversato Pisa, s' inoltri via per la Maremma, lasciando in disparte una città di centomila abitanti, il solo porto di una regione come la Toscana!

Livorno : Sanatorio Umberto I (Fot. Aliegranti e Miniati)

fabbricati civili e industriali, le istituzioni prospere e fiorenti.

Accanto al grandioso cantiere navale, che col nome dei costruttori Orlando portò su i mari lontani su superbi vascelli di guerra della nostra marina e della marina forestiera il nome di Livorno, altri ne sono sorti che provvedono a nuovi bisogni e tra essi è notevole quello del Gallinari, legato a recenti vittorie sportive.

Il quartiere popoloso di Torretta è diventato una cittadina operaia che lancia al cielo le nubi di fumo delle sue ciminiere; ed ancora ferve il lavoro attorno a grandi opifici che promettono la estensione di questo ampio sobborgo oltre l' attuale stazione ferroviaria: l'industria del ferro, del piombo, del vetro, della ceramica, dei legnami, degli stracci, dei cotonifici, dei mulini sono tutte rappresentate nella espansione di vita moderna della città.

Un problema urgente si imponeva a Livorno; problema che poteva scindersi in due parti strettamente unite: l' assetto del suo servizio ferroviario e l'ampliamento del suo porto.

Felicemente risolta la prima parte, l'opera intelligente dei competenti intende ora a risolvere la seconda.

Io stesso ebbi una volta fatica a convincere un commerciante inglese che da molti anni aveva rapporti con Livorno, e venuto a visitare i suoi clienti, sosteneva che la carta ferroviaria della sua guida doveva essere sbagliata perchè era *impossibile* che Livorno fosse tagliata fuori dalla linea dei diretti!

Solennemente ed energicamente voluta, la nuova linea che ripara a tale ingiustizia, è già in costruzione da più di un anno e presto sarà aperta al transito con una stazione nuova che sorgerà nella plaga dove lo Stabilimento delle *Acque della Salute* solleva tra i giardini fioriti le linee eleganti del *Salone dei Concerti*, le costruzioni grandiose degli alberghi e degli uffici.

Da quanti e quanti anni « le virtù mediche di queste acque minerali erano apprezzate dal nostro popolo che vi accorreva — scrive il prof. Funaro — trovando in esse la massima parte di quelle virtù che spesso si vanno a cercare in acque di altre parti d'Italia e fuori! »

Al fascino del soggiorno su la marina livornese si è venuto ad aggiungere così quello della facilità della gita per una parte bellissima delle campagne circostanti, che i forestieri prima quasi ignoravano, e le *Acque della Salute*, nel breve tempo della lor rin-

novata fama son diventate il ritrovo preferito nelle prime ore della mattina.

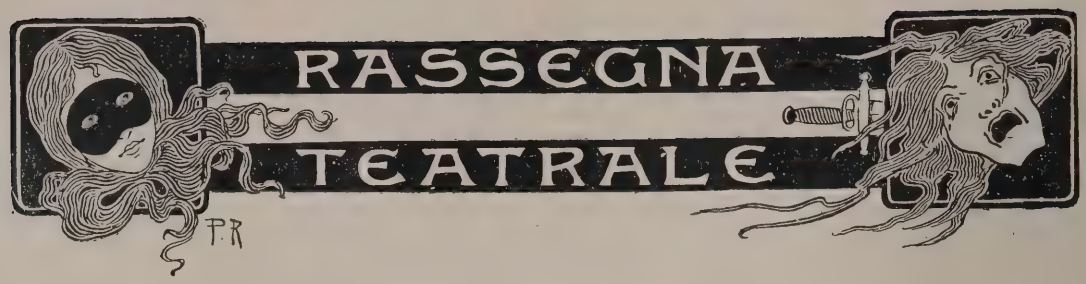
Livorno, che già provvedeva con antichi sodalizii alla beneficenza cui largamente e con slancio spontaneo dà opera ogni classe di cittadini, ha, prima in Italia, istituito il *Pane Quotidiano*, e dato di recente sede comoda e igienica agli *Asili Notturni* in un edificio appositamente costruito.

Ma di un'opera notevolissima si vanta la Livorno nova: grazie alle cure ammirevoli della sua Commissione ospitaliera quasi tutto un quartiere della città è stato abbattuto. Così, mentre gli spedali riceveranno direttamente dal mare l'aria purissima e liberi fiotti di luce, e saranno circondati da giardini, una via ampia e regolare congiungerà la vecchia darsena al centro dell'abitato, e vi rimarrà spazio sufficiente per utili costruzioni richieste dallo svolgersi di più fervida vita. Incalcolabili sono i vantaggi di questo risanamento; e l'esempio dato dalla solerte amministrazione cui è dovuto anche il *Sanatorio pei tubercolosi*, posto su una delle più amene colline livornesi, bisognerebbe servisse a incoraggiare le pochissime altre demolizioni per le quali il risanamento della città sarebbe compiuto.

Con ragione dunque Livorno festeggia la data in cui in epoca di privilegi parve singolar favore di principe la concessione del titolo di città: e con ragione i nostri cittadini sono orgogliosi del loro motto che significò fede alla signoria fiorentina; oggi quel motto significa che essi hanno fede in loro stessi, nella loro energia, nell'amore profondo per la gran patria comune.

Guido Menasci.

Livorno: La demolizione del quartiere di S. Giovanni
(Fotografia Marzocchini).



« Risurrezione » di Frank Alfano alla « Scala ».

Se qualche illustre uomo di lettere, scrivesse un giorno una cronistoria della critica, noi crediamo fermamente, che l'opera sua porterebbe il vanto, in fatto di interesse e curiosità, di tutti i libri di amena letteratura.

Basta seguire giorno per giorno i fogli quotidiani d'una grande città, per avere una prova di quanto abbiamo detto. Salvo rarissime eccezioni, mai sono d'accordo in un apprezzamento critico. Ora poi, stante che la cultura, anche nei critici, cresce coll'età (!) c'è il nuovo trovato del come si può inzuccherare la più amara pillola ad un povero artista, in modo così... cerimonioso, da porlo (l'artista) in condizioni di non potere, o dovere, reagire contro l'articolista. Naturalmente, in tutte le opere d'arte due sono i fattori supremi: sostanza e forma.

In musica la prima è .... la produzione geniale, la seconda, si dice, il frutto dello studio. Allorchè, secondo il critico, la prima qualità è, o sembra, difettosa nell'artista, glielo si dice nel modo più sgarbato e il più crudele: plagio, reminiscenza, stile e idee altrui, prese di qua, prese di là, prese di su, prese di giù ... e quando lo si è distrutto (l'artista) come produttore, allora sorge il miele infarinato dell'elogio senza limite: elaborazione, finezza, eleganza, dottrina, vivo valore di maestro, di musicista, ecc.

E si rifletta che quasi tutti noi che critichiamo non pensiamo nemmeno al fatto che quell'artista ha solo pensato, ha solo cercato, ha solo voluto essere originale, che si è torturato da sè stesso al solo dubbio di non esserlo, e quando (parliamo di musicisti di merito), quando proprio l'artista offre coscienziosamente tutto e tutto il meglio di quanto può, e tutto questo a noi non appare fresco, originale, nuovo, noi non dovremmo essere così crudeli, perchè proprio colpa, vera colpa, quell'artista non ha. Si dirà che, se privo di genio, tralasci di scrivere musica ... Eh!... Si fa presto a dirlo ... In teoria ciò è bello, ma nella vita!...

D'altronde, l'arte sovente si appaga anche di assimilazioni gentili, di analogie; e poi, dopo questa mancanza c'è... tutto il resto, tutto quello che secondo le querimonie d'una volta era necessario al di là ... Quella famosissima cultura, quel buon gusto, quella abilità tecnica... ecc...

⁂

Così è accaduto per la nuova opera *Risurrezione* del giovane Maestro F. Alfano, datasi alla *Scala* con un buon successo, guadagnato, strappato a palmo a palmo alla musoneria di quel pubblico di posatori, eminentemente difficile quando si atteggia a giudice! Per carità non ci si portino esempi per contraddirci!

Il pubblico della *Scala* non fu mai giudice, perchè non ne indovinò mai una giusta; quando, per caso, ciò accadde, era tanto facile; diavolo, come si può non battezzare di plausi le rivelazioni Verdi e Ponchielli? Ma ... distinguiamo, perchè era facile!...

Nei casi *Mefistofele*, *Lohengrin*, ecc.... era più difficile, molto più difficile!

Dunque, il nostro pubblico, suggestionato, dominato da un'idea preconcetta, si recò a teatro col divisamento di non lasciarsi prendere pel naso da uno di questi autori novellini. Perciò la parte aristocratica crede ben fatto mostrare compassata freddezza, oppure lieve, timida repressione ai possibili slanci entusiastici del pubblico posto più alto.

Questo preconcetto fu, forse in parte, vinto dal giovane autore, ma certamente è giusto trovare proprio in lui la prima causa del successo non troppo caloroso.

Risurrezione di Tolstoi è certo un ottimo e bel romanzo; il libretto di Hanau, che è servito per l'Alfano, oltre tutto, ha dei difetti capitali per l'opera teatrale.

Il 2.° atto e tre quarti del terzo, sempre senza interruzioni, sono sostenuti dal canto della voce di donna, e di donne! Come non si avvide l'Alfano, che questo, in linea drammatica, dato già l'ambiente triste e melanconico, poteva tediare, annojare, magari?

Noi sorvoliamo su tutti i difetti, poi, che sono in questo libretto, perchè in verità, su per giù, essi sono quelli stessi che formano il costrutto di tanti altri libretti, anche di quelli che portano nomi di poeti illustri!

Ed ora a noi pure sia lecito, noi che veniamo per ultimi, di studiare criticamente questo nuovo lavoro, che, secondo noi, ci sembra degno d'esser

preso in considerazione, anche se i difetti e di sostanza e di forma possano essere molti ed evidenti.

E vogliamo subito assodare questa nostra idea. Noi riteniamo questa *Risurrezione* (lavoro d'un giovane che ha tutto da sperare dall'esperienza e dalla patrica futura) degna, ripetiamo, di considerazione, perchè ... (Mascagni a parte) se la confrontiamo con tutta la produzione moderna italiana, davvero che essa le sta molto al di sopra per la nobiltà d'intendimenti, per misura drammatica, per espressione; musicalmente è vero, per atteggiamenti più che altro, rammenta altre musiche, in specie Mascagni dell'ultima maniera; ma è certo che, per la disposizione vocale in molti punti, rammenta la fisonomia Wagneriana.

Saremo onestamente sinceri asserendo che l'interesse musicale non vien meno mai, nemmeno quando si odono idee già note che ci accarezzano l'orecchio.

Sarebbero sufficienti le cose che qui noteremo sinteticamente per assicurare all'Alfano un bel nome in arte e far concepire su di lui le più fondate speranze, forse le più fondate su quante se ne hanno adesso per i giovani compositori in Italia.

⁂

Dunque, nel 1.° atto il grazioso cinguettìo orchestrale sul primo dialogo scenico, quei due *cori* lontani, lontani, e il *duetto* fra soprano e tenore (che con un nome d'autore illustre sasarebbe andato alle stelle!).

Il 2.° atto tutto .... non sappiamo escludere nulla, tutto è bello, caratteristico, pieno di sentimento; ma tutto questo valore è in parte ammorzato dal difetto che solamente una voce di donna lo sostiene da cima e fondo.

Nel 3.° la lunghissima scena del soprano è trattata in modo superbo, da vero maestro; il giuoco di parole e di istrumentazione è mirabile; è un verismo ardito, dice il Maffei, ma è ... così vero che *pare* vero! Si scusi il bisticcio, ma è il migliore elogio che potevamo fare all'Alfano. Il duetto, che dà termine all'atto, è pur esso pieno di melodie e di elaborate frasi, ma il bellissimo, anzi diremmo un vero lampo di efficacia, drammatica sentita, profondamente sentita, è alle ultime battute di questo atto, proprio quando il pubblico colto ha dato segni d'impazienza! Così si giudicano in Italia le opere d'arte!!

L'atto 4.° è il più bello, almeno nei due punti estremi, principio e fine; nel centro è anzi l'atto meno felice, per colpa certo del libretto. Ma la prima scena di quest'atto con quel canto lontano, e quella sublime poesia della Pasqua e dell'ambiente tristissimamente celebre .... ah, tutto questo, lo si deve ammettere, è ben descritto, è ben colorito, è ben fatto. L'ultima scena decide quasi del buono successo dell'opera; vi è qui slancio, vita, e degli spunti melodici bellissimi. La conclusione è d'un sentimento sublimemente colorito. Qui il pubblico ha deposto un po' della musoneria, ed ha acclamato con più calore il giovane autore.

Il successo infatti era stato buono al 1.° e al 2.° atto, più debole (a torto!) al 3.° atto, e ritornò buono, quasi buonissimo all'ultimo.

E noi concludiamo col riconoscere nel giovanissimo maestro qualità d'operista insite e anche in parte sviluppate, superiori a tutti (Mascagni a parte) gli incoronati maestri del giorno! Dottrina e buon gusto non gliene mancano. È anzi perfettamente portato a istrumentare con infinite varietà, usando, e abusando magari, dell'effetto dei violini, effetto che spesso ripetuto è la causa del richiamo di altre musiche, colle quali di comune, questa dell'Alfano, non ha spesso che lo strumento che l'eseguisce!

⁂

L'esecuzione è stato meravigliosa in orchestra, dove Mugnone ha profuso tesori di sentimento; una miniatura, un cesello e in certi punti un vigore insolito. Decisamente Verdi aveva ragione: Mugnone è il primo direttore italiano.

Ottima esecutrice, cantante e attrice la signora Burzio, che sopporta una parte mastodondica e la canta superbamente bene. Buono, ma non quanto poteva esserlo, lo Schiavazzi. Eccellente lo Stracciari nelle poche frasi dell'atto 4.°. Buonissime tutte le altre parti e i cori.

L'allestimento scenico una meraviglia. Questo solo fa della *Scala* un teatro che merita la fama, o per lo meno di conservarsela, se i capricci di quel pubblico ... uso quinta fila, non lo riduranno alla pari dei teatrucoli di provincia.

M.° A. Soffredini.

Il nuovo triennio comico italiano : « Il Cardinale Lambertini ».

Col primo di Quaresima, come ormai tutti sanno, s' inizia l' anno comico per il teatro di prosa italiano, e invano autori e artisti drammatici si sono agitati, in tempi vicini e lontani, per scardinare la tradizionale abitudine, mostrando la convenienza di una riforma meglio adatta alle esigenze della vita e dei rapporti fra attori e capocomici e fra capocomici ed impresari. La questione, mentre scrivo, è ancora in piedi, e, frattanto, le cose continuano nello *statu quo ante,* e il 28 febbraio u. s. è cominciato il nuovo triennio d'impegni per la maggior parte delle compagnie di prosa, un triennio fecondissimo di trasformazioni e d' imprese nuove di zecca. E poichè tutto ciò non ha soltanto un interesse economico per le persone del teatro di prosa, non sarà inutile, io credo, che, per l'interesse artistico, ce ne occupiamo sommariamente in una speciale rassegna, riserbandoci una più ampia disamina del valore delle attrici e degli attori che oggi si riuniscono sotto questa o quella Ditta, a misura che ne potremo rilevare le qualità e i difetti alle future prove del fuoco.

Fra le compagnie che non subiranno grandi variazioni negli « elementi » onde sono composte, ricorderemo quella di *Eleonora Duse,* nella quale Leo Orlandini, un attore che si era quasi disperso nelle provincie, sostituirà il Rosaspina, avendo questi in animo di fondare a Parigi una scuola di recitazione. Vi rimarranno la Magazzari, la Wilson, la Mazzini, Ciro Galvani, il Mazzanti, il Galliani, il Pavanelli, ecc.

quella di *Ermete Novelli,* con la Giannini, la Serra, la Fantoni, il Ferrati, il Piamonti, ecc. e con l'aggiunta del Vitti e del Pescatori in luogo del Rosa;

quella di *Ermete Zacconi,* con la Ines Cristina, la Bossi, Enrico Dominici, il Bagni, Romolo Lotti ed altri;

quella di *Gustavo Salvini,* con Ida Salvini, Giovannina Aliprandi, la Fortuzzi-Podda, il Podda, Giuseppe Majone Diaz, Mario d'Antonio . . .

quella di *Italia Vitaliani,* con Carlo Duse, Ofelia Mazzoni ed altri;

quella di *Teresa Mariani,* con la Chiantoni, la Romagnoli, la Melato, Lydia Gauthier, Vittorio Zampieri, il Grassi, Enrico ed Ernesto Sabbatini, il Gandusio, il Paoli, Filiberto Calabresi ed altri; compagnia che il 4 ha iniziato un nuovo corso di recite al nostro *Manzoni,* trovando nel pubblico milanese la solita cordialissima accoglienza;

quella di *Gemma Caimmi,* con Cesare Dondini direttore, Luigi Zoncada non più socio, Giuseppe Bracci non più direttore, il Caimmi, l'Onorato, ecc. e con Teresina Leigheb, che torna alla luce della ribalta, la Verani, la Porro-Guasti . .;

quella di *Ernesto della Guardia,* con Clara Della Guardia e Andrea Maggi, direttore e attore, e Gemma De Sanctis che lascia la Di Lorenzo-Andò, Nella Masi, la Gasparini, Francesco Valenti, Antonio Grisanti, il Gasparini, lo Stefani, il Lambertini . . . .;

quella *stabile* dell'*Argentina* di Roma, diretta da E. Boutet e formata da Giacinta Pezzana, Evelina Paoli, Alfonsina Pieri, la Rossi-Bini, la Valeri, la Raspantini, Ferruccio Garavaglia, Vittorio Pieri, Attilio Fabbri, il Casilini, Leone Papa, il figlio di D'Annunzio e altri (Questa compagnia ha preparato una nuova pregevolissima edizione della *Fiaccola sotto il Moggio,* opportunamente ritoccata dall'illustre autore, nella quale Evelina Paoli è *Gigliola,* come avrebbe dovuto essere nella prima rappresentazione milanese);

quella di *Mario Fumagalli,* con Teresa Franchini, la Berti-Masi, il Tempesti, il Masi . . .;

e quelle dialettali di *Ferruccio Benini,* del *Cuniberti,* dello *Scarpetta,* del *Grasso* e del *Ferravilla,* senza contare le compagnie di secondo ordine, che raramente vediamo nei teatri principali dei grandi centri, come la *Renzi-Gabrielli, Giovanni Novelli, Luigi Duse, Artale Musella, Campioni, Gray, Tellini, Benincasa, Galimberti* (diretta quest'ultima da Adolfo Colonnello), e *Federico Stella.*

Fra le compagnie di nuova formazione, noteremo:

quella di *Tina Di Lorenzo-Falconi,* con Luigi Carini direttore e primo attore, Giulia Rizzotto-Cassini, Nerina Grossi, Elide Rossetti, la Bragaglia, la Del Moro, la Sainati, Armando Falconi, il Bonafini, il Nipoti, il Cassini, Antonio Valenti, lo Zoppetti e altri;

quella di *Virgilio Talli,* con la Reinach, Lida Borelli, la Zucchini-Majone, Enrico Reinach che ritorna così dopo una prolungata assenza agli antichi successi, il Giovannini, il Picasso, Raffaello Mariani, il De Goudron, il D'Antonio . . .;

quella d'*Irma Gramatica,* con Flavio Andò direttore e primo attore, la Celeste Paladini Andò, la Cannonieri, la Moro-Pilotto, il Tolentino, Giovanni Spano, il Tarra . . .;

la *Emma Gramatica-Ruggeri,* con la Bardazzi, la Bertramo, la Barach, la Pinelli Grassi, la Marini Piperno, Ruggero Ruggeri, Ugo Piperno, S. Rizzotto, E. Ferrero, Calisto Bertramo . . .;

la *Calabresi-Severi,* con Elisa Severi, Mercedes Brignone, Laura Vestri, la Padovani, Cesarina Calabresi, Oreste Calabresi, Amedeo Chiantoni, U. Palmarini, G. Brignone, P. Rosa . . .;

la *Sichel-Galli,* con Dina Galli, Giulia Costa, la Brunini-Privato, Olga Varini, il Sichel, il Guasti, il Ciarli, Ignazio Bracci . . .;

la *Tovagliari-Carloni-Baghetti,* con Ida Carloni-Talli, la Tassinari, la Baghetti, la De Riso, il Tovagliari, il Baghetti, il Pirovano . . .;

la *Félix Cohen,* con Gina Favre, la Scarrone, la Menghini, Napoleone Masi, Arturo Falconi, Enea Campi, l'Almirante . . .;

quella di *Ettore Berti,* con Emilia Varini, il Ridolfi, la Mosso . . .;

quella di *Dora Baldanello* (compagnia italo-veneziana), con Pietriboni direttore, la Borisi, la Mancini, il Bratti, il Brizzi, il Rossi Pianelli ...;

quella di *Emilio Picello,* con Ettore Paladini direttore, la Bonini Picello, la Scalambretti, la Capodaglio, il Picello, Achille Majeroni . . .;

e quella di *Antonio Brunorini,* con la Cairo, la Solari, il Lavaggi, il Bourdeaux, il Majani . . .

⁂

Come si vede, la trasformazione più notevole stata quella della Talli-Gramatica-Calabresi, che, disfacendosi, ha creato . . . quattro nuove compagnie, capitanate dai tre soci antichi e dal loro primo attore Ruggero Ruggeri.

Quattro attori di prim'ordine insieme? Ah! non potevano restare, nonostante il buon successo finanziario, e, dopo la fortunata gestione sociale, si sono sciolti, desiderando probabilmente ciascuno di tentare da solo, o quasi, ciò che sì bene era riuscito in compagnia, senza tener conto delle aspirazioni artistiche di ciascuno che, di solito, collimano poco fra loro.

È da qualche tempo l'abitudine degli attori italiani, — altrove non accade, perchè l'organizzazione è diversa — e non possiamo che deplorarlo nelle nostre divagazioni più o meno sentimentali, come dobbiamo accontentarci di quanto ci offrono i grandi, e grazie all'arte loro chiudere un occhio, magari tutti e due, sul contorno scadente e non rare volte perfino indegno.

Un'attrice di primissimo ordine, sempre a proposito di trasformazioni, si allontana quest'anno dalla scena di prosa, ed è per il pubblico una vera perdita che, fortunatamente durerà poco. Virginia Reiter ha sciolta la sua compagnia, per riposare, e di sopra abbiamo visto dove trovarono collocazione i principali suoi ultimi cooperatori, fra i quali il Carini che fu con lei sei anni e con lei divise spesso la palma del trionfo, come l'Andò la divise, per quasi un decennio, con Tina di Lorenzo.

Virginia Reiter era stanca — me lo diceva già qualche anno fa — e aveva bisogno di un po' di riposo, e poichè glielo consentiva la sua situazione finanziaria, ha fatto bene a concederselo. Noi, tuttavia, non possiamo fare a meno di dolercene, rappresentando ella una delle forze più vive e trionfanti dell'arte drammatica nostra. Una voce assicurava testè che la Reiter sarebbe andata, fra qualche mese, a far parte della Stabile romana; un'altra dice ora che, nell'autunno, si unirà alla compagnia diretta dal Talli. La prima fu smentita; l'altra non è stata ancora ufficialmente confermata. Ci limitiamo, quindi, a mandare i più cordiali e sinceri auguri di pieno rinvigorimento d'ogni forza alla insigne attrice, mentre auguriamo all'Arte di presto rivederla e ammirarla, con ogni fervore.

⁂

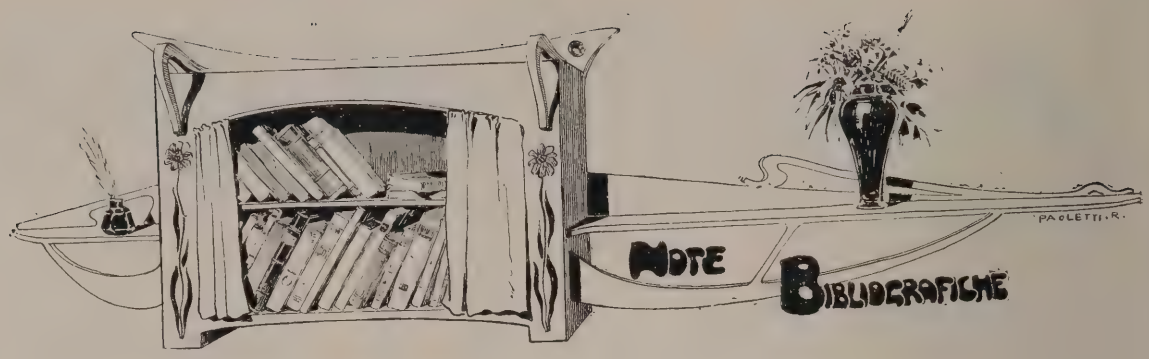
E prima di chiudere, è necessario, pei doveri della cronaca, un cenno al lieto successo avuto anche a Milano dalla commedia storica *Il Cardinale Lambertini*, una tipica figura settecentesca, svolta in cinque atti da Alfredo Testoni e poi ridotta a quattro, dopo la prima rappresentazione bolognese.

La figura del Cardinale è abbastanza bene riprodotta nelle sue esteriorità, e si ascolta volentieri ciò che dice, condito da graziose frasi dialettali e da arguzie non sempre di seconda mano; ma la commedia, se è piena di personaggi, è priva di consistenza, e manca di una qualsiasi azione, onde possano esser sorretti i diversi quadri.

Il Testoni, che negli altri lavori suoi ricorda gli autori di mezzo secolo fa, segue in questo Paolo Ferrari della *Satira e Parini* e del *Goldoni;* ma la perizia nella riproduzione del personaggio e dell'ambiente non si può a quella paragonare, come non vi si può paragonare l'abilità tecnica e il sapore del dialogo geniale. Tuttavia, il suo sforzo è lodevole, e bisogna tenerne conto, specialmente se il pubblico si diverte e applaude.

E agli applausi concorre validamente l'arte di Ermete Zacconi, il quale ci offre nel Cardinale Lambertini una delle sue più aristocratiche interpretazioni.

Fulvio Testi.



Guido Carocci: *L'Illustratore Fiorentino.* — Calendario storico, Firenze 1905.

Anche quest'anno Guido Carocci il chiaro direttore d'*Arte* e *Storia* che è il più vecchio fra i giornali d'arte in Italia, ha compilato *L'Illustratore Fiorentino,* cioè il Calendario storico, parte della serie di cui si ebbe a scrivere qui, in uno dei primi numeri del 1905.

Perciò i lettori ricordano che trattasi di una compilazione seria, alla quale partecipano scrittori notevoli della Toscana, il Canestrelli, il Chiappelli, il Minucci del Rosso, il Ricci, il Supin, il Vigo ed altri, compreso il compilatore principale, il Carocci, che, quest'anno arricchì *L'Illustratore Fiorentino* con maggior dovizia di vignette di quanto ciò videsi negli anni passati.

In una breve nota bibliografica non si può render conto del materiale riunito in questo volumetto: basti il dire dunque che tutti gli scritti del presente *Illustratore* hanno il grato gusto dell'inedito, onde ogni amatore di cose storiche, e non di quisquilie, consulterà utilmente *L'Illustratore Fiorentino* per l'anno 1906, la cui vita, così, lungi dall'esaurirsi col morir dell'anno, s'infutura nel tempo, poichè la presente pubblicazione in brevi scritti offre elementi graditi allo storico. Ecco quindi che così questo come i precedenti volumetti sono fonte di esatte conoscenze concernenti Firenze e la Toscana. Anzi crediamo che oggi colui che si accingesse a scrivere sopra questa bella regione d'Italia, non farebbe opera saggia a trascurare i vari *Illustratori Fiorentini* compilati da Guido Carocci.

A. Renda: *Le passioni.* — Torino, Fratelli Bocca.

La psicologia contemporanea lascia a torto lo studio delle passioni ai dilettanti e ai raccoglitori di aneddoti. Il presente saggio si propone di reagire contro questo abbandono, dimostrando l'insufficienza della concezione corrente, nella quale pare acquetato lo spirito di ricerca. Dopo aver discorso, con molto acume filosofico, dei fatti passionali, della loro classificazione, ecc. si conclude che le passioni non debbono essere ritenute singolari avvenimenti psichici della vita affettiva, ma variazioni speciali della personalità e che le passioni appartengono alla zona intermedia fra la sanità e la follia diventando, nel processo erediario, forma di passaggio tra più manifestazioni morbose. F. M.

Alberto Straticò: *La Psicologia collettiva.* Remo Sandron Ed.

Nel modesto ambito di uno dei volumi nitidi e simpatici della biblioteca scientifica di Remo Sandron, lo Straticò riesce ad offrire al lettore un concetto assai chiaro e conciso di quella scienza tutt'affatto moderna che è la psicologia collettiva.

Dimostrato come nelle ultime manifestazioni della vita sociale, l'individuo vada sempre più scomparendo in seno alla grande moltitudine anonima, l'A. deduce il logico sorgere di una psicologia collettiva appunto dall'elevarsi della collettività.

Scopo di quest'opera dello Straticò è quello di passare in rapida rassegna le più importanti pubblicazioni di psicologia collettiva e dopo un rapido cenno sui precursori Platone–Vico-Filangeri-Pagano-Romagnosi-Ferrari) stabilisce le origini della moderna scienza nelle opere di Enrico Ferri che ne fu il divinatore ed il battezzatore e ne segue i rapidissimi progressi nelle opere di Scipio Sighele, di Gabriele Tarde, di Pasquale Rossi, del Lozinscki, del Venturi, del Niceforo, di A. O. Olivetti ed altri minori.

Stabilito che la psicologia collettiva è una scienza derivata dalle scienze criminaliste e psichiatriche, l'A. ne rivela però la possibilità di organizzarsi e stabilirsi a scienza unitaria, nell'adempimento del suo vasto còmpito che si allarga a studiare i fenomeni psichici della collettività, i caratteri della folla e dei fattori influenti sulla sua compagine, le caratteristiche delle *coppie* normali, intellettive o criminali, delle *sette,* delle *classi* e delle *caste.* Insomma lo studio del *pubblico,* dell'opinione pubblica, dell'umanità, la *follocoltura* come con brutta ma assai espressiva parola sintetizzò uno dei maggiori scrittori di scienza positiva.

E uno studio così vasto e di tanta importanza nell'attuale periodo storico–politico, ha nell'A. un ermeneuta ed un propagandista appassionato, che ne mette in luce tutte le utilità e ci convince della necessità di approfondirlo con fervore e simpatia.

G. Mar.

M. Savelli: *Nerone,* scene e costumi di Roma imperiale, Roma, Roux e Viarengo, 1906.

Il « Nerone » di Maffio Savelli rivede per la V volta la luce, riveduto ed arricchito, libro dunque che piacque e che piacerà sempre. I capitoli del lavoro hanno veramente l'interesse del romanzo. Non si sa se è più giusto dire che anche una volta la storia servì da tema al romanzo o il romanzo uscì fuori spontaneo dai fatti della storia. Certo è che come si mette mano a trattare di que' primi tempi dei cristiani e di quegli ultimi giorni della virtù romana, si riesce sempre nuovi e si fa sempre opera di piacevole lettura. E questo « Nerone », storia o piuttosto racconto di vita intima romana, ci lega, ci vince, benchè la severità storica e critica faccia non poco difetto.

Dal « Quo Vadis? » al « Nerone » del Savelli quanta larga messe di studi sullo stesso argomento, pure quante novità ancora ignorate, quante notizie che, apprese, faranno fremere di sdegno e di odio, d'ammirazione e d'amore, tanto peculiare e storicamente bella è quell'epoca, resa in particolar modo famosa dall'arte.

Che attende Arrigo Boito? Il suo « Nerone », che può rivaleggiare con quello tutto speciale del Cossa, dovrà sospirare ancora molto tempo il suo paludamento sinfonico, ben per noi al certo più classico e prezioso che la Clamide di Cesare?

In attesa di questa insigne opera musicale, ecco, col libro del Savelli, un altro lavoro, che ci farà comprendere meglio ed approfondire l'età, che vide Nerone, Agrippina, Petronio Arbitro, Messalina, Silio e Poppea.

Capitoli come *Un imperatore per paura; Agrippina non dorme;* il *Primo amore di Nerone;* il *Baccanale di Messalina;* la *Casa di Locuste;* al *Campo di Galba;* la *Morte di Nerone* bastano a svelarci tutta una somma di sempre crescenti e pungenti emozioni e a tener vivo il desiderio della lettura di questo libro che giustamente è alla quinta ristampa. C. A. R.

L'Esposizione di Milano si abbellisce di giorno in giorno, come di mese in mese è andata allargandosi la sua area, che ora quasi raggiunge quella coperta dall'ultima Esposizione mondiale di Parigi. Diamo altre due vedute di edifizî: quello che sarà sede del Comitato direttivo, al Parco, preso da fotografia, e quello della stazione elettrica preso da un disegno del progetto. Sappiamo intanto che al Concorso per la cartolina ufficiale sono pervenuti bozzetti da tutte le nazioni, e mentre la nostra rivista si prepara, l'apposita Giurìa compie il suo lavoro di selezione nella scelta dei premiabili. Essa è risultata composta dall'architetto Moretti, presidente del Sotto-Comitato per l'Arte decorativa, dall'ing. Gatti Casazza, dal pittore Pietro Chiesa rappresentante la « Famiglia Artistica », dal pittore Riccardo Salvadori, rappresentante la « Società Artistica e patriottica » e dal nostro Pasquale De Luca, rappresentante l'Associazione Lombarda dei Giornalisti. Della cartolina che otterrà il 1.° premio saranno stampate, con bollo governativo, 500 *mila* copie, non già 500, come per errore fu già pubblicato. Il giorno dell'inaugurazione una speciale ditta concessionaria si incaricherà di spedire *raccomandata*, da Milano o da Iselle, non più di una copia della cartolina, a tutti quei raccoglitori che ne faranno richiesta su cartolina-vaglia di una lira. E ciò per evitare un aumento di valore a scopo di lucro. Nel prossimo fascicolo daremo i nomi del vincitore di questa importante gara.

Un monumento ad Alfredo de Musset. Il poeta delle *Nuits* è stato assunto agli onori del piedestallo; Parigi, all'angolo del Teatro Francese, conta un monumento di più, opera assai lodata di Antonin Mercier. La statua raffigura il poeta in attitudine stanca e dolorosa, lo sguardo mesto fisso nel vuoto a perseguire i suoi cari fantasmi d'arte e d'amore; la Musa lo sostiene, lo contempla, sembra col suo gesto guidarne il pensiero. Questa attesa glorificazione è dovuta, in modo precipuo, a Giulio Claretie e alla munificenza

Esposizione di Milano: La sede del Comitato.

del milionario Osiris, che diede una somma vistosa perchè l'opera fosse rapidamente condotta a termine. Una nota caratteristica merita d'essere segnalata in mezzo alla rigidità ufficiale della cerimonia compiutasi con la solita abbondanza di discorsi più o meno applauditi: tra i molti personaggi intervenuti, notavasi Adele Polin, la domestica oggi più che novantenne di Alfredo De Musset, colei che chiuse gli occhi all'autore di *Rolla* e della quale gli storiografi letterarî dovranno piamente raccogliere i ricordi. Questa donna singolare, gelosa di tutte le ammiratrici del De Musset e nemica acerrima della Sand, negli ultimi dieci anni della vita del poeta era divenuta la gerente dei suoi affari, riscuotendo i diritti d'autore e provvedendo a tutti i bisogni della vita quotidiana, compreso l'ufficio non facile di placare sempre e di pagare quando e come era possibile gli innumerevoli creditori. Eccò un esempio straordinario di domestica che, pur rimanendo tale soltanto, riuscì con le sue modeste attitudini e con la sua particolare affezione, sostanziata di profondo e quasi devoto rispetto, a render meno infelici gli ultimi giorni di un poeta infelicissimo. Spettacolo singolare quello di una donna siffatta, cui fu dato di presenziare, dopo tanti anni, nel 1906, il riconoscimento ufficiale della gloria del romanticismo nel nome immortale nei secoli di Alfredo De Musset. Alla sorella del poeta non fu concessa una tale ambita soddisfazione; madama Lardin De Musset moriva nel gennaio dell'anno scorso, alla vigilia, può dirsi, della festa recente.

Una « première »... in ritardo! Così chiama con ragione il *Mercure de France* la rappresentazione del *Re pastore*, facente parte delle feste di Salisburgo per il 150.° anniversario della nascita di Mozart, a cui noi abbiamo già accennato. Era una *première;* ed è venuta dopo 130 anni! Mozart aveva iniziata la composizione di questa pastorale a 19 anni, l'8 marzo 1775. Il 23 aprile dello stesso anno si sarebbe dovuta rappresentare, ricevendosi a Salisburgo l'arciduca Massimiliano, figlio cadetto di Maria Teresa; ma, per ragioni di economia molto abituali a quel tempo, il lavoro non ebbe l'onore della scena e fu dato solo come concerto. Il *Re pastore* fu, così, e rimase fino ad ora, privo della luce della ribalta: la grande aria di Aminta soltanto, sull'adattamento del Lauterback, fece parte ai giorni nostri del repertorio di alcune cantanti.

Willette. Chi non conosce il nome di questo genialissimo pittore, artista acclamato ed essenzialmente parigino, principe fantasioso e delizioso di quel regno *sui generis* che si chiama Montmartre? Suo scettro una matita fatta di poesia e di malizia; sua corona l'affetto di tutto un popolo di Mimì, di Musette, di *midinettes,* di studenti, di *pierrots,* di Colombine, di modelle. Il sottosegretario delle Belle Arti ha insignito Willette della croce della Legione d'onore. E questo *ruban rouge*, fra tanti non sempre ben conferiti, è stato riconosciuto veramente meritato. Inutile discutere al riguardo, dal momento che il primo a dir ciò fu... Willette medesimo! Proprio; così. È a lui di fatti che spetta il merito di aver dato, unico fra tutti i disegnatori contemporanei, un bel visetto e della grazia ammaliatrice alla figura di Marianna. « La Repubblica — ha detto Willette — fu sempre fatta da me così leggiadra, che poteva ben farmi la cortesia di un sorriso! ». Allievo di Cabanel a Parigi, egli

Esposizione di Milano: La stazione di partenza della ferrovia elettrica (fot. Varischi e Artico).

cominciò a guadagnar da vivere disegnando teste chiomate di poeti e nottambuli del quartiere latino; divenuto poi membro del « Circolo degli idropati » e del « Club degli irsuti », emigrò dal quartiere di Santa Genoveffa alla Butte di Montmartre e se ne impadronì come di un feudo. Collaborò al *Triboulet*, al *Chat noir*, al *Courrier Français*, fondò e diresse un giornale proprio: *Le Pierrot*, condannato in breve al fallimento. Sfuggendo agli uscieri, si rifugiò nell'osteria del *Cocchiere fedele*, in cima alla collina presso la Basilica del Sacro Cuore; e da allora egli divenne il vero padrone di Montmartre. Ha quarantacinque anni, ama la strada e la folla, è orgoglioso d'essere chiamato caricaturista. Anche Cavaliere, non cambierà certo di umore e di sentimenti. L'uno e gli altri risultano evidenti dalle parole note a tutta Parigi, scritte in un gran cartello sulla porta del suo studio: *Avviso importante: — I seccatori sono pregati di non trattenersi qui... Ogni seccatore potrà subito riconoscersi tale dal fatto che Willette parlerà con lui soltanto a monosillabi.*

L' « Ex-libris » del Comune di Milano. Nel Novembre scorso si tenne in Milano una Esposizione di Arte

L' « Ex-libris » del Comune di Milano.

applicata alla Pubblicità. Il Comitato ordinatore si adoperò ed ottenne che molti industriali, Associazioni, enti pubblici istituissero dei Concorsi a premio per affissi stradali, diplomi, intestazioni di stampati, marchi di fabbrica, cartoline illustrate, calendarî, ecc. Il Comune di Milano offrì 150 lire per un *Ex-libris* da adottarsi nella biblioteca Civica, mettendo quale unica condizione l'inclusione del decotto: *oportet studuisse*. Il giurî unico per tutti i concorsi, del quale facevano parte i pittori C. Agazzi, Sottocornola, Bernasconi, Rovescalli, B. Longoni, Corvaya, e il critico Gustavo Macchi, fra gli *ex-libris* presentati al Concorso del Comune prescelse ad unanimità quello firmato « Anonimo » del quale risultò autore l'ottimo collega Franco Fano, direttore del *Mondo Artistico*.

I re della moda. Tra le nazioni la regina della moda è la Francia; ed ogni epoca della moda ebbe in Francia i suoi *lions* che ne erano la personificazione. Veramente la voce *lion* non fu primamente d'uso francese; ma furono gli Inglesi che chiamarono con questo appellativo coloro che col loro buon gusto o sfarzo si attiravano l'attenzione del pubblico ed ebbero, volta a volta, pieno potere sulla direzione dei suoi gusti. Il tipo del *lion* cominciò ad apparire in Francia durante

la reggenza di Maria De Medici; e si perfezionò sotto quella d'Anna d'Austria. Il primo che rappresentò questa specie di curiosi originali fu Montauron: il felice mortale a cui fu dedicata la tragedia di *Cinna*, con tutte le lodi interessate che il povero Corneille

Acconciature da teatro
prescelte a una recente gara parigina.

non gli risparmiò. In realtà egli non era che un *parvenu* fastoso e impertinente, il quale non ebbe altra cura nella vita che quella di far parlare di sè; e a questo scopo ei non cessava di prendere a piene mani sui milioni che aveva ammassato maneggiando le

finanze dello Stato. Pagava i mercanti che mettevano le nuove mode sotto il suo nome, e non meno generosamente pagava coloro che l'avvertiva esser qualche moda era indegna del suo gran nome. Per qualche anno dopo il 1644, ogni cosa fu *alla Montauron;*

in seguito Montauron, rovinato per le sue prodigalità, rientrò nella vita borghese e non si parlò più di lui. Un altro tipo più nobile di *lion* fu Gaston de Nogaret duca di Candale, l'uomo più squisitamente compìto del suo tempo. Egli ebbe un lato solo del genio di

Acconciature da teatro.

Alcibiade: quello di farsi ammirare per la sua impeccabile distinzione. La sua gloria maggiore fu quella di servire di modello a coloro che tenevano ad un elegante abbigliamento; ed il suo nome restò nella storia della moda per avere inventato una specie di calze che da lui si chiamò *alla Candale.* Morì a trent'anni nel 1658; e la sua morte mise fine al regno dei *lions,* giacchè in questo campo non fu felice il tentativo del sovraintendente Fouquet. Un ultimo esempio di nobile *lion* fu, a Parigi, il principe di Sévran, morto alcuni anni sono dopo aver dettato legge di eleganza al mondo; e rimane ancora in molte cose arbitro, come fu Petronio, il re d'Inghilterra Giorgio VII. Peccato che ultimamente abbia spolverata la tersa sua fama col tabacco da naso.

Acconciature da teatro. È ben nota la assai recente questione delle acconciature femminili da teatro, e non meno note sono le vivaci proteste suscitate da certi cappelli alati o piumati monumentali, fatti a bella posta per nascondere con la loro mostra non desiderata e ingombrante lo spettacolo della scena, da qualche disgraziato spettatore delle poltrone pagato invano a caro prezzo, col desiderio legittimo di un godimento pieno e tranquillo. A Milano, a Roma, a Napoli le proteste hanno toccato certe sere limiti estremi, certo eccessivi, ma pur comprensibili, se non

giustificabili nella loro forma talvolta inopportuna, data la natura dell'ambiente dove si manifestavano. E i direttori dei teatri hanno dovuto temere con orrore una diserzione maschile, di cui sarebbe facile misurare le conseguenze. Alla *Scala,* come è noto, è da tempo proibito alle signore di accedere alle poltrone con dei cappelli da passeggio; ma non tutti i teatri sono come la *Scala* e l'esempio lodevolissimo è rimasto scarsamente imitato altrove. D'altra parte, un'acconciatura da teatro che risponda ai requisiti essenziali del buon gusto, della praticità e del buon mercato è molto difficile ad ottenersi. Trovare un tipo di acconciatura che, rimanendo in piccole proporzioni, si adatti a quei requisiti: ecco il problema che ci siamo posti, promuovendo una gara fra le nostre modiste su modelli di creazione parigina. Le fotografie che pubblichiamo sono il risultato di questa gara, nella quale fummo obbligati a numerose eliminazioni. Alle nostre lettrici resta adesso di giudicare e scegliere quel tipo di acconciatura che meglio si adatti alle linee del volto e alle fogge di pettinatura più usate.

L'America e gli scrittori. — Adam, Huret, James, Wells. Da qualche anno, la curiosità dell'Europa è attratta dall'immensa repubblica che ha per presidente il signor Roosevelt. Si varca l'Oceano Atlantico e si va a visitar questa terra dei prodigi, come un tempo si andava verso gli Eldoradi. Paul Adam, il romanziere acclamato, l'autore dei recentissimi *Les lions* pubblicato dall'Ollendorf a Parigi, percorre con entusiasmo le città gigantesche. Jules Huret va da New-York a Nuova Orleans e da San Francisco al Canadà. Henry James, americano europeizzato, dopo una lunghissima assenza, è tornato a visitare il suo paese e va pubblicando le riflessioni che il viaggio recente gli ha suggerito, mentre cose familiari per lui si ripresentavano ai suoi occhi, ormai non più abituati alle anomalie, alle assurdità e a certe cose pur grandiose che sfuggono d'ordinario allo sguardo sbalordito del primo venuto. Le pagine intitolate *New-York revisited* e pubblicate nel *Harper's Monthly Magazine* comprendono impressioni tali, quali nessun Eu-

ropeo ebbe finora e sorprendono pel fatto che, a malgrado della loro semplice evidenza, siano sfuggite a tanti altri scrittori. Un altro articolo sulla *Fortnightly Review*, dal titolo *New-York, Social Notes*, dimostra come il James scorga non pure i contrasti esteriori, le differenze d'aspetto, di contorni, di linee, ma altresì tutte le dissomiglianze e tutte le discordanze dei costumi e delle abitudini sociali. Ecco un fascino inatteso che nasce da certe critiche, frutto di escursioni altrettanto interessanti e pittoresche quanto una relazione di viaggio al Tibet o alla Patagonia. Un altro scrittore ai nostri lettori ben noto per le squisite traduzioni fatte di alcuni suoi romanzi dal Sodini e dal De Luca, H. G. Wells, è anch'egli partito testè alla volta degli Stati Uniti, realizzando così un progetto che andava da tempo accarezzando. Inutile il dire che i più grandi giornali inglesi e americani hanno già accaparrato le impressioni del viaggio che egli sarà per raccogliere e le nuove *Anticipations* che quelle saranno per suggerirgli. Data la sua immaginazione stupefacente e le sue qualità di osservatore tutt'altro che comune, è facile prevedere come l'autore della *Guerra dei Mondi* sarà certo per trovare nella sua escursione materia abbondante e preziosa per un'opera piena di idee e di visioni nuove che sarà assai interessante paragonare ai brillanti volumi di

Jules Huret. I traduttori abituali dell' Wells, Sodini e De Luca, daranno ai nostri lettori una versione italiana dei più notevoli articoli del loro autore.

Wells e Bellamy. Jules Bois, ricercando di recente nel *Gil Blas* quali opere possono avere esercitata

Acconciature da teatro.

un' influenza sull' Wells, non trovava che una sola opera inglese: *Looking Backward* del Bellamy. Ma bisogna aggiungere che questo libro celebre sembra, a sua volta, esser sorto per influenza assai notevole dell'altro del Mercier: *L'anno Duemilaquattrocentoquaranta,* pubblicatosi nel 1774.

Attorno ad Algesiras. La rocca ed il porto di Gibilterra. I plenipotenziarî europei e marocchini lavorano alla loro opera di pace in presenza della più formidabile rocca che abbia prodotta la strategia moderna. Algesiras, pacificamente stesa sulla punta occidentale della baja che porta il suo nome, giace di fronte a Gibilterra. I rami d'olivo crescono all'ombra dei cannoni. Una montagna cosparsa di potenti mac-

Cartina topografica della Baia di Algesiras.

chine di guerra, una città dalle vie tortuose ma pulite, dove formicola un popolo di lavoratori, dei soldati numerosissimi in *klaki*, un porto di recente aggiunto alle antiche dighe, una rada meravigliosa e capace di tutte le squadre del mondo insieme riunite, ed al di sopra un cielo incantevole, che copre nella sua immensità questa caverna del leopardo britannico: ecco Gibilterra, la quale non è che una rocca, ma la più formidabile. Si disse ch'essa assomigliava ad un leone addormentato. Può essere; ma, quando da tutte le fessure della montagna tuonerà il cannone, il risveglio del leone dev'essere ben terribile. Si è scritto ancora che Gibilterra è una Sfinge, un enigma che chiude i mari latini alle flotte dell'Atlantico: certo essa è la consecrazione dell'onnipotenza inglese, l'orgoglio della nazione e lo sforzo trionfante di un popolo la cui storia e la cui politica sono racchiuse in questa formola: « La forza ajuta il diritto ». Gl'Inglesi sono orgogliosi di poter mostrare ai visitatori i sotterranei scavati nella viva roccia ed elevantisi a gradinate nei fianchi della montagna a nord ed a nord-est ed aprentisi qua e là per puntare verso l'alto mare e le sierre spagnuole la bocca dei loro cannoni. Si lavora ancora febbrilmente a fortificare sempre più questa potente rocca con una galleria, che dovrà mettere in comunicazione attraverso alla massa calcare il lato ovest della montagna, ove trovasi la città e l'arsenale col lato est a picco sul mare. Si cammina anche in vie frequentate fra palle ed obici simmetricamente ammassati. In questo momento Gibilterra è come un punto d'appoggio della flotta inglese in completa trasformazione. Ancora un anno e questa punta d'Europa sarà il modello dei lavori del genere. A che tutti questi sforzi? Contro chi tutti questi cannoni? Chi minaccia questa fortezza? Risponde il proverbio della sapienza delle nazioni, qui scolpito sulla pietra per ogni dove: « Per essere temuti bisogna essere forti ». Gibilterra ne è un chiarissimo simbolo. Algesiras è al contrario, una città eminentemente pacifica. Fondata nell'ottavo secolo, essa ha conservata quasi intatta la sua impronta primitiva. È una piccola città di 12 mila abitanti, molto pittoresca per le sue numerose chiese, le sue case basse semplicemente imbiancate con calce ed i suoi balconi a griglia, alla foggia spagnuola. Essa è oggi la città dell'attualità, la sede dell'importante Conferenza che al dire degli ottimisti deve consacrare la rivoluzione pacifica del vecchio impero del Marocco. La scelta di questa piccola città dell'Andalusia fu dettata dal carattere internazionale che le dà la vicinanza di Gibilterra e di Tangeri, da cui non è separata che da due ore di mare. In ogni modo, i plenipotenziarî che vi stanno riuniti non avranno a subire l'influenza Spagnuola ad Algesiras. Questo nome stesso è arabo. Come Algeri, Algesiras significa *le isole* e questo vocabolo è giustificato dagli isolotti che emergono dalla baja in vicinanza alle prime case. Algesiras ha l'imposizione britannica. Albione non permette che alcuna via ferrata ricongiunga l'Europa e Madrid alla sua fortezza. Ma non ha neppure permesso agli stranieri di stabilirne una fino ad Algesiras. Una via ferrata esiste che riunisce Granata e Malaga per Bobadilla, ma inglesi ne sono la società, il materiale fisso e mobile, i macchinisti ed i capi-stazione. Alle prime difficoltà colla Spagna la guarnigione di Gibilterra potrebbe, senza colpo ferire, occupare Algesiras e le colline circostanti, mentre la ferrovia trasporterebbe le truppe e l'artiglieria per la difesa dell'intera baja. oggi però la graziosa Algesiras appare come la più pacifica costa del mondo, fors'anche un po' triste, e già s'incomincia a lamentare di vedere una splendida situazione marittima inutilizzata. Non vi è porto, ma un semplice *Wharf*, e questo inglese, per favorire l'accostarsi degli Steamboats, che tre volte all'ora vanno e vengono da Gibilterra. Una piccola colonia di pescatori e l'animazione che produce l'arrivo e la partenza del piccolo Vapore di Centa, la città spagnuola che è posta al lato opposto dello stretto, e questo è tutto.

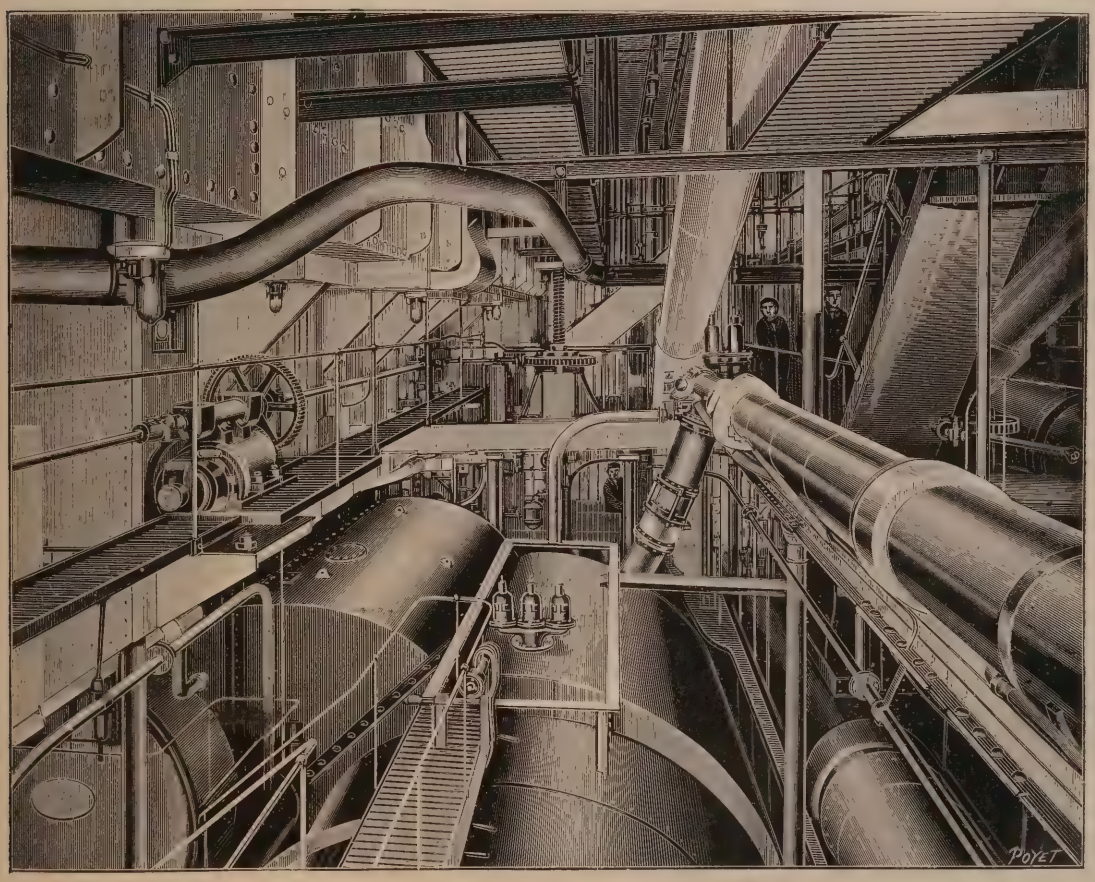
I personaggi del Dickens. Nell'occasione dell'anniversario della nascita del Dickens si è cercato quante persone presentemente esistano a Londra recanti gli stessi nomi dei personaggi de' suoi più celebri romanzi. Si è trovato un Oliver Twist a Hoston, un Pickwick nella North London, dei Weller (ma non tutti domestici), nove Trotter, un Bardell, due Sikese.

Una sartoria della città si intitola Dombey e Figli, un'altra Paolo Dombey. V'hanno inoltre quattro Rudge, quattro Guppy e trentasette signore Harris. E dire, nota il « *Mercure de France* », che tutta questa gente, sebbene realmente esista, è molto più animata dei personaggi fittizi del Dickens!

Un nuovo Transatlantico a turbine. Un immenso transatlantico di 198 metri di lunghezza su 22 circa di larghezza è stato recentemente messo in servizio dalla Compagnia Cunard. In esso si è utilizzata l'applicazione della turbina a vapore, la quale qui rappresenta una forza considerevole di 21 mila cavalli, che dà a questo transatlantico, la *Carmania*, una velocità di un miglio superiore a quella dei piroscafi a semplici macchine a vapore. Queste turbine così potenti sono installate nei fianchi del mostro, al posto delle antiche macchine. Ma la camera da essa occupata non è ingombra come quella dei soliti motori. Esse sono in numero di tre, una al centro e due lateralmente, combinate per modo da permettere alla nave la marcia indietro. Grande è la perfezione di questo nuovo macchinario: nessuna vibrazione e nessun rumore producono. La Casa Costruttrice ha potuto installarle sulla *Carmania*, solo dopo un'esperienza continua di sei mesi, fatta a terra, durante il qual tempo molti ed importanti perfezionamenti vi si dovettero apportare. Ormai il trionfo della turbina a vapore anche a bordo è assicurato.

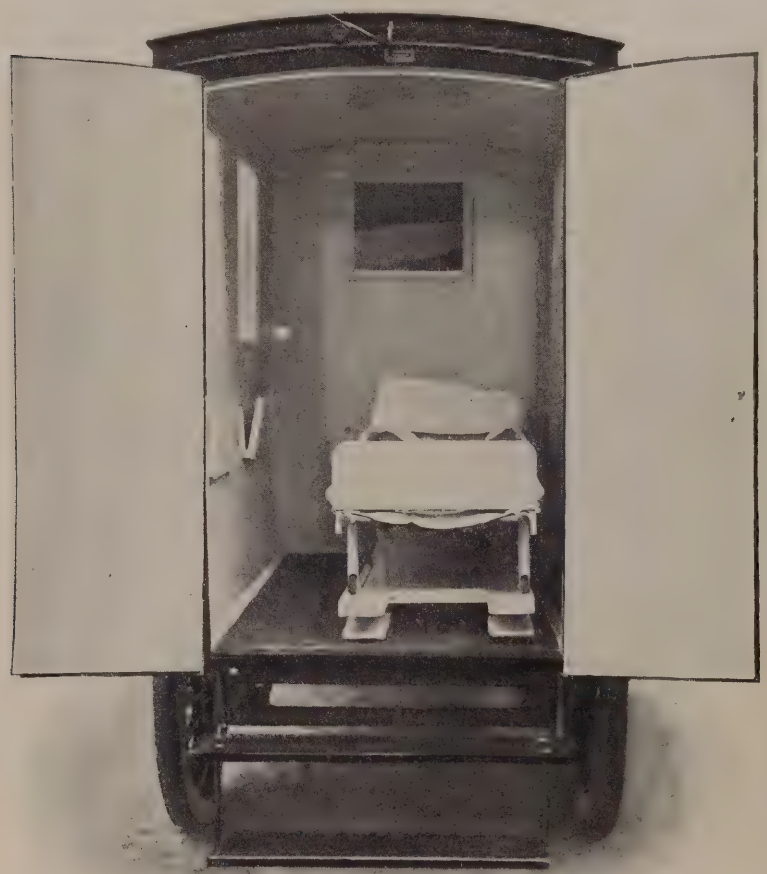
Guerra ai Cristiani. Ad Alessandria d'Egitto si ripetettero recentemente i disordini, che in altri tempi hanno funestata la vita di quella importante città, dove dimorano tanto nostri connazionali. Alcuni Mussulmani indigeni, spinti da fanatico furore, insorsero contro i Cristiani, gridando la guerra santa. Per fortuna la levata di scudi non ebbe molto seguito, e coll'arresto e il processo dei più esaltati, speriamo che tutto sarà finito.

Oggi non siamo più, per fortuna, come cinquant'anni fa; e la civiltà odierna non può tollerare questi eccidi insensati e feroci, che un tempo hanno legittimato l'occupazione inglese. Oggi il Governo non può più rischiare come un tempo, ed è impegnato esso stesso a tenere a posto tutti i suoi sudditi, a far rispettare la libertà di culto, l'ordine politico e la tranquillità sociale, senza che uno Stato cada in sfacelo!.. Ed in isfacelo sarebbe pur caduta l'Autorità turca in Macedonia, se il Sultano si fosse ostinato a rifiutare il diritto di controllo nelle casse dello Stato da parte delle Potenze europee che nella Macedonia stessa si sono impegnate a mantenere l'ordine e a far rispettare i sudditi cristiani. Da principio anche là la Turchia fece la sorda; ma in seguito alla dimostrazione navale delle potenze interessate e alla occupazione di Mitilene nell'Egeo, sembra che la Turchia scenda a più miti consigli, e sarà un bene per i suoi sudditi e... anche per lei!!



Camera delle turbine a bordo della *Carmania*.

Automobili-Ambulanza. Riservandomi di illustrare nel prossimo numero le novità dell'automobilismo che figurarono nella recente Esposizione annuale di Parigi, che in gran parte sono passate nella mostra che Torino offre in questi giorni, oggi trattengo i lettori sopra un'utile applicazione dell'automobilismo al trasporto degli ammalati. Non vi è chi non abbia spesse volte lamentata la triste condizione in cui si trovano gli infermi che per una ragione o per l'altra devono essere trasferiti da un luogo all'altro. Il caso è frequentissimo per gli abitanti delle campagne che devono passare negli ospedali della città. I mezzi di trasporto sono tali da ridurre, dopo il viaggio, in uno stato deplorevole anche gli ammalati meno gravi. L'Automobile-Club di Milano, in una delle sue ultime sedute, prendeva la nobile iniziativa di promuovere un servizio di ambulanza automobile per gli infermi delle provincie di Milano che affluiscono agli ospedali cittadini. In questi giorni è allo studio il progetto di attuazione con il concorso delle varie fabbriche di carrozze automobili che hanno preso in breve tanto sviluppo. Speriamo che presto tutto sia una cosa compiuta, e intanto offriamo uno dei tipi più comuni che in Germania sono stati adottati allo scopo suddetto. All'eccellente molleggio annesso al chassis, e all'attutimento di ogni scossa per forza dei pneumatici delle ruote, si unisce un secondo congegno a molle, sul quale riposa il materasso. L'infermo, giunto all'ospizio che deve ricoverarlo, viene trasportato sul letto restando all'occorrenza nella più completa posizione orizzontale, e se è del caso senza essere sollevato neanche dal materasso.



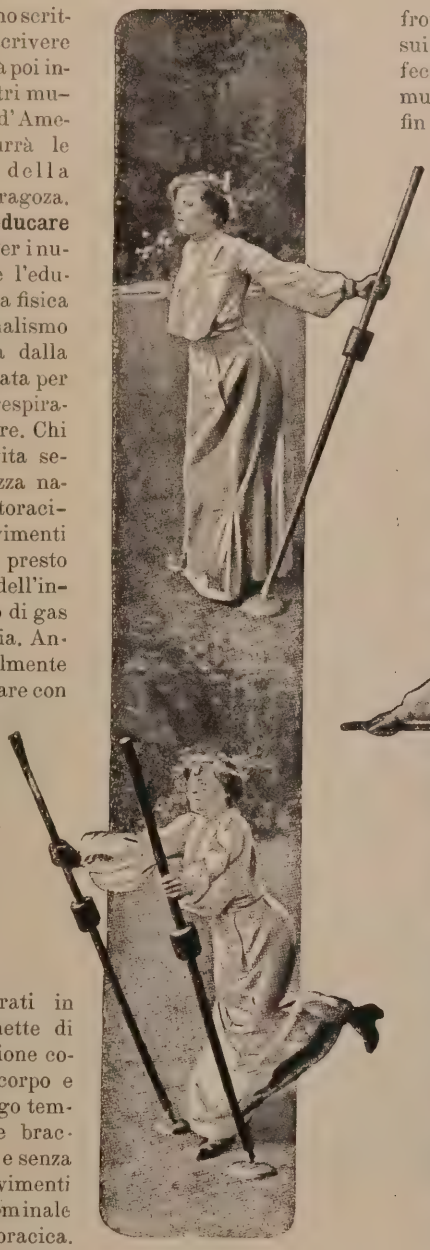
Automobile-ambulanza.

La cravatta. Il modo di portarla, il colore, il nodo più o meno artisticamente intrecciato, può indicare buon gusto o goffaggine, sentire composto o baldanzosa arditezza, modernità elegante o gravità arcaica spensieratezza, sfida, me ne infischio, ecc. Tante sono le cose che può esprimere quell'arnese, igienicamente inutile, anzi dannoso, che gira intorno al collo, s'accampa sul petto, e compie l'atteggiamento e finisce o corregge le linee del volto. La cravatta è un ornamento relativamente moderno e derivò da una imitazione, ahime!... dei Croati. Chi e che cosa non ha imitato, non imita e non imiterà la moda ? Prima di Enrico IV si usavano cordoni che attaccavano all'abito i colletti rivoltati, detti volgarmente *rabat:* dopo il 1656, invece dei cordoni, si adoperarono le cravatte (in origine il nome era maschile) di nastro o di pizzo; e furono così chiamate dalla corruzione di Croato, perchè i Croati erano un corpo di cavalleria leggera, composto per la maggior parte di soldati tedeschi, che servivano negli eserciti del re Luigi XIV, e furono aboliti, come milizia, nel 1748. Codesti soldati portavano appunto al collo, come ornamento, stoffe di seta o di lana; onde la cravatta, o corvatta, o croata nostra, le *cravattes de drapeau*, ossia i nastri che si attaccavano alle bandiere, guerniti, alle estremità, di frange d'oro o d'argento, e il *cravache*, specie di *fuetto* pieghevole ed elastico, coperto di cordoni a colori intrecciati, di cui si servivano i cavalleggeri suddetti. Tutta roba... croata. Ma, nonostante la sua derivazione poco... pulita, la cravatta, come tutte le mode, diventò universale e fu assunta alla importanza di una istituzione. Barba a cravatta fu detta la barba *alla Cavour*, perchè era il solo *folto onor* che girava sotto la gola; e *darsi della cravatta* fu chiamato il darsi sussiego, perchè gli uomini probi del secolo passato usavano cingersi il collo di grandi cravatte di seta nera, simili a fazzoletti girati più volte intorno al collo fermati sul davanti col nodo dei sottili pizzi, e imprigionanti l'alto colletto della camicia, che appena faceva capolino colle bianche estremità ai lati delle guance.

Concorso musicale. A Buenos Aires, l'*Orfeon Español* per commemorare il 25.° anniversario della sua fondazione ha bandito un concorso internazionale per un'opera in musica col premio di 3000 *pesos.*

È stato incaricato uno scrittore spagnuolo di scrivere un libretto, che sarà poi inviato a tutti i centri musicali d'Europa e d'America. Esso riprodurrà le vicende storiche della gloriosa città di Zaragoza.

Ginnastica per educare alla respirazione. Per i numerosi sistemi che l'educazione o la terapia fisica suggeriscono segnalismo la sedia riprodotta dalla nostra figura, indicata per avvezzare ad una respirazione larga e regolare. Chi per abitudine di vita sedentaria o ristrettezza naturale della gabbia toracica non fa ampi movimenti respiratori, risente presto o tardi gli effetti dell'insufficiente scambio di gas fra il sangue e l'aria. Anche all'aperto difficilmente sa ispirare ed espirare con la dovuta regolarità per non stancare subito i polmoni e i muscoli del torace o dell'addome. La sedia, di cui ci occupiamo, coi due manubrii imperniati nello schienale in modo che possano essere girati in tutti i sensi, permette di prendere una posizione comoda per tutto il corpo e di muovere per lungo tempo ritmicamente le braccia senza stancarsi e senza prevalenza dei movimenti della parete addominale su quelli della toracica. Anche un impotente al libero uso degli arti inferiori restando seduto sulla sedia può procurarsi il beneficio di una respirazione attiva, come se facesse una lunga passeggiata. Un altro sistema che si avvicina molto a quello sopra descritto è quello dei due bastoni pure a collegamento snodato con una piastra fissa nel terreno. Questo serve per ottenere una buona respirazione e nel tempo stesso per dare robustezza ed elasticità ai muscoli di tutta la regione toracica e delle braccia.



Ginnastica terapeutica.

Scuola e patriottismo. Un giorno nella scuola s'insegnava ad amare sopra ogni cosa la patria, e servirla con abnegazione, con orgoglio, a dare per essa, occorrendo, le sostanze e la vita. E dalla scuola uscivano allora uomini di forte e integro carattere, che congiuravano nel silenzio contro la tirannide, che pugnavano da valorosi sui campi di battaglia e affrontavano impavidamente e serenamente la morte sui patiboli; consci che il sacrificio non è sterile, ma fecondo nell'indomani. Oggi le cose sono alquanto mutate; e ciò che si instilla nell'animo dei giovani, fin dalle scuole elementari, non è più l'entusiasmo patriottico e l'idea di nazionalità, ma la fratellanza universale, la necessità e i benefici della pace. Noi amiamo la rettorica e sentiremmo, forse, l'anacronismo dei bollori quarantottisti, l'inutilità di esaltazioni tardive, l'inefficacia dei fuochi fatui della gloria tradizionalmente belligera; amiamo, invece, e seguiamo col più sincero interesse il progresso delle idee moderne verso finalità giuste, sante, umane. Badiamo però che, nella fretta dell'arrivare, non si isterilisca troppo presto negli animi giovanili ciò che va ancora, e sempre forse, mantenuto: il sentimento di patria, che fu sorgente di tanti vivi entusiasmi in passato, e che, sia pure sfrondato e diversamente orientato, lo può essere, lo sarà anche nell'avvenire. L'idea umana, la fratellanza di tutte le genti, la pace universale de popoli sono cose belle e sante e forse di avvento fatale nell'avvenire; ma intanto da chi possiamo aspettarci salvezza se non da noi medesimi, quando la patria correrà pericolo, forse ingiustamente, inopinatamente minacciata, attaccata? E non rimane, anche indipendentemente da ciò, quello di patria un sentimento altamente educativo perchè fonte di gentili affetti come quello della famiglia, che è contenuto in più stretta ma concentrica sfera? Ripetiamo adunque: Badiamoci.

La mania dei titoli. Spenta nel gorgo delle invasioni barbariche la nobiltà romana, ad essa si sostituì la nobiltà germanica, ossia militare; giacchè tra i popoli germanici, e secondo le consuetudini feudali, la nobiltà si acquistava generalmente colle armi. La nobiltà era di fatto ereditaria, ma aveva bisogno di speciali consacrazioni, per le quali poteva elevarsi ad essa anche col solo valore. Di qui avvenne che la consacrazione a cavaliere fu ambita anche da vanesii senza titoli e incapaci; onde la satira contro di essa,

di cui abbiamo un esempio in Sacchetti. Accanto alla nobiltà feudale sorse e s'innestò grado grado su di essa la nobiltà del commercio, specialmente in Firenze e nelle città marittime: quella che Dante chiamava *gente nova*, portata in su dai *subiti guadagni*.

Fig. 1. — Pigmei della nuova Guinea tedesca.

Poi venne la nobiltà di privilegio, conceduta come premio dai principi; e si moltiplicarono le forme e si inventarono nuove denominazioni di titoli nobiliari, che furono a poco a poco seminati a profusione anche nelle classi inferiori della società. Alcune Corti, specie di piccoli principati in Germania, nonchè la corte Pontificia, della concessione di titoli, croci, diplomi, ecc. fecero un'industria molto comica e... rimunerativa. Molta gente naturalmente abboccava e sollecitava, perchè questa dei titoli è una vecchia mania; tanto che erano comunissime anche in passato le appropriazioni indebite. Il Cecchi (*Incant.*, 3, sc. 4) diceva al suo tempo:

> ..... già solevasi
> Dar di Messer soltanto a' Calonaci,
> Alli Dottori, ai Cavalieri, e simili;
> Oggi ogni zugo malato vuol titoli.

E nella *Moglie* (at. 4, sc. 10) lo stesso autore scrive

> Se si avesse a vedere, e rivedere
> Il conto a chi si danno questi titoli,
> Tu troveresti ve', ch'e' se ne getta
> Novantanove per cento; e che queste
> Son quelle tante bugie, che si dicono
> Senza che ognun se ne confessi.

Il Baruffaldi nel suo *Comentario istorico sopra la famiglia Brasavola*, osserva che nel sec. XIII, e nei due susseguenti, i titoli di messere e di magnifico (computativi gli altri di *sere* e di *Maestro* d'una medesima semplicità) « furono veramente titoli d'onore, coi quali si distinguevano i più grandi e conspicui personaggi ». Ma nel sec. XVI comparvero al mondo le Signorie, le Eccellenze e le Altezze:

> ... e quei divini
> E magnifici titoli che dare
> Si sogliono oggidì fino ai facchini.

« E restarono dismessi e derelitti per la gente plebea e la villana, il maestro, il messere e il magnifico; i quali, se meno sonori e speciosi, erano però più nobili degli introdotti, perchè più antichi, meno impropri e men falsi ». All'altisonanza dei titoli andò di pari passo, nei secoli, la profusione dei medesimi con iscapito del loro valore; onde *Bertoldo* (c. V)

> E ti daran se vuoi dell'eccellenza
> Ch'oggi titolo tal non è gran cosa.

Per questo nel seicento, che è il secolo più borioso e ampolloso, i membri di una stessa famiglia si inchinavano e si riverivano tra loro buttandosi a piene mani i titoli nobiliari e gli appellativi cerimoniosi. Per averne un'idea si legga nel *Curzio Picchene* del Guer-

Fig. 2. — Nano delle isole Woodlark.

razzi la visita di un Buondelmonti a un suo congiunto. È molto istruttiva..., ed esilarante!!

Nani o pigmei. In continuazione di quanto è stato esposto nel numero precedente di questa rivista, presento altri tipi abbastanza caratteristici incontrati nella Terra Imperatore Guglielmo (Nuova Guinea tedesca). Sono padre e figlio, di 50 anni il primo e di 20 il secondo. La loro altezza è abbastanza limitata, come si può rilevare dalla canna di bambù trasversale sul

loro capo, e che dista da terra 1,40 cm. Una caratteristica di questi tipi si è una certa snellezza e proporzione di forme, che senza il termine di confronto dell'altezza non li fa giudicare pigmei. Ciò a differenza di quelli che si incontrano nelle isole Woodlark, rappresentati dal servo dell'esploratore Parkinson. La nostra figura lo mostra insieme col figlio del suo padrone, e permette di giudicare facilmente delle proporzioni.

La veste Andrienne. Appartiene alle svariate mode della fine del settecento ed ebbe molta celebrità anche per opera dei poeti. Tra gli altri il Porta nella *Nascita del primm masc di Casa Litta*, facendo la caricatura al Classicismofinge una scena sull'Olimpo, in cui Giunone va in *andrienne* colle altre dee ad assistere al parto. L'*andrienne* era una specie di veste da camera, chiusa ai fianchi, o, meglio un'ampia toga listata, che dal petto, ov'era legata, scendeva fino ai piedi allacciata da fibbie poste in bell'ordine. Era una veste, come direbbesi oggi, di disimpegno, che si portava per casa e anche fuori. Difatti Maria Teresa, quando, in occasione del suo matrimonio, venne a Milano, prescrisse dapprima che le signore le facessero visita in *mantò*, poi a istanza di molte, che secondo il costume di quel momento affettavano miseria, permise che si presentassero in *andrienne*. Essendo stata inventata per coprire i difeti della persona, è probabile che fosse di origine antica; ma nel settecento era venuta, coll'altra moda, di Francia; e fu così chiamata perchè il modello di essa fu immaginato dell'attrice Dancourt per rappresentare la parte di Glicera nella *Andrienne* di Michele Baron. La moda ne fu recata in Italia da Madamigella Carlotta Aglae di Valois, figlia del duca d'Orleans Reggente di Francia. Destinata sposa al principe di Modena, costei, nel viaggio che fece per raggiungere lo sposo, era preceduta da banchieri e ad ogni tappa che faceva nelle città di Francia e d'Italia, piantava banco di giuoco ed allettava la nobiltà e la *jeunesse dorée* ad andar a farsi... pelare. Giuocando gran parte della notte, dormiva metà del giorno; e per non aver imbarazzi di *toilette*, vestiva l'*andrienne*: onde la moda diffusasi rapidamente in Italia sul suo esempio. Su questo « eroico femminil vestito » portato in Italia « da una gran Principessa francese » il Baruffaldi compose un baccanale, per comando, egli dice, d'una gran dama e lo lesse nell'Accademia degli Intrepidi l'anno 1721, sotto il Principato del Conte Antonio Estense Mosti. Riferendosi al principale ufficio dell'*andrienne*, egli osserva che poneva in *modesto oblivione*,

Ciò che abbonda e ciò che manca,
Ciò che l'arte ognor rinfranca,
Ciò ch'è bianco e ciò ch'è nero,
Ciò ch'è finto e ciò ch'è vero.

Le braccia, scoperte, o appena celate sotto un'ampia manica, si potevano liberamente agitare

Tra spire e regoli
Trisulchi e triglifi.

L'Europa e l'Italia rideranno della novella *toga femminile*

Nata a celare il bambolo e la balia,

tanto più che sarà una veste a tutti gli usi:

Andrienne andrà al Ridotto
Andrienne al Corso e al Lotto,
Andrienne al Gabinetto.
Andrienne a mensa e a letto.

Il centenario di un regno è quello che la Baviera celebrerà in quest'anno. È una parola d'ordine è corsa al riguardo, data la maniera speciale con cui si intende di esaltare questo giubileo: i re di Baviera sono stati i più grandi Mecenati del secolo XIX. La consegna sarà rispettata con poca fatica. La dinastia dei Wittelsback volle e seppe trasformare « la città della peste » in una delle più sane capitali d'Europa, rendendola ad un tempo una delle prime città d'arte del mondo. Quando altro mancasse, tre soli ordini di fatti basterebbero a determinare in modo assai eloquente lo stato di servizio dei Wittelsback in rapporto all'arte moderna: Kaulback e Cornelius — la scuola di Boecklin — Riccardo Wagner.

Fig. 3. — Nano delle isole Woodlark di fronte ad un bambino europeo.

Le poetesse del giorno sono state passate in rivista da Jules Bois nel *Gil Blas*. Volendo caratterizzarle, egli ha incominciato con lo studiare i generi e i soggetti prescelti dai poeti ed è giunto così a notare con grande tristezza e con rammarico come nessuno si interessi

dell'avvenire del mondo. « I giovani cantano la campagna e l'amore — egli scrive — mentre la scienza e la filosofia ci precipitano verso assai gravi vertigini. Sono degli elegiaci, null'altro; e tutto ciò è compassionevole! Le poetesse, a lor volta, sono elegiache, ma

La mareggiata di Galati (Messina).

sovente con un senso panteistico che va tutto a loro onore, mancando affatto ai lirici del sesso forte ». Segue la lista dei genî femminili studiati dal Bois ma, evidentemente, molti altri egli ne avrbbbe potuti e... dovuti ammirare, se . . li avesse conosciuti! V'hanno in quell'elenco lacune imperdonabili per chi siasi accinto ad un lavoro siffatto; e l'Italia, completamente negletta, pur annoverando poetesse come Vittoria Aganoor-Pompilj, Ada Negri, Elda Gianelli ed altre, non può certo rallegrarsi delle incomprensibili omissioni.

Galati distrutto da una mareggiata. Galati, grazioso paesello che ha poco più di 3000 abitanti, è situato in posizione pittoresca lungo il mare, presso Messina, e non lungi da Naso. Più volte il mare lo aveva minacciato nei giorni di tempesta, onde per difesa erano state costruite delle dighe, chiamate in paese *pennelli*. Ma il 7 febbraio, fattosi per le piogge continue gonfio e tempestoso, con la terribile furia delle ondate abbattentisi contro le dighe, riuscì ad aprirsi un varco nel villaggio, allagandolo in parte. Si sperava avesse a decrescere, ma le onde, fattesi sempre più alte, sorpassando impetuose le arginature, si rovesciarono torrenzialmente sul paese e ne allagarono tutte le cose terrene. Si pensò allora al salvataggio, non già delle masserizie, predate già dal mare, ma delle persone, che atterrite, specialmente dopo il crollo degli argini, correvano le strade invocando soccorso. La mareggiata, dopo averle allagate, abbattè le case, alcune ne divelse e trasportò a distanza, altre ne ridusse in rottami, poi devastò tutta la campagna circostante, arrivando sino a Messina. Inoltre la bufera violenta distrusse giardini e vigne: una desolazione. I danni sono enormi, incalcolabili. La popolazione è terrorizzata e in preda alla miseria. Le vie sono ingombre di macerie. Ora si lavora al puntellamento e a dighe provvisorie per scongiurare altri pericoli. L'opera assidua dei soldati, carabinieri e vigili è stata piena di abnegazione e di sacrificio. Ora gran quantità di materiale e di tende è stato trasportato per dar ricovero alla popolazione.

Viaggio a piedi. Il viaggiare a piedi, che è ridiventato di moda ai nostri giorni, in cui pure si tengono gare di podismo, fu molto in uso anche in passato; allora più che per elezione e per dilettantismo si metteva in pratica per necessità, mancando in gran parte quei mezzi di locomozione, dei quali noi moderni disponiamo ed essendo le vie molto malagevoli. Tuttavia qualche turista pedestre si ebbe anche nei scoli passati, ed un caso notevole si avverrò nel sec XVII, Nel 1608 Tomaso Coryat, figlio d'un pastore anglicano, amico di Shakespeare e protetto del Principe di Galles, s'imbarcò a Douvres diretto alla volta di Francia: e dopo aver visitato questo paese, attraversò, viaggiando quasi sempre a piedi, la Savoja, poi l'Alta Italia, e giunse a Venezia « la gloriosa, incomparabile città » della quale avea poco prima letto la storia scritta dal Cardinale Costarini e tradotta in elegante inglese. Percorrendo a piedi i luoghi, si osservano molte più cose che viaggiando in ferrovia e in automobile; e il Coryat, che per di più aveva una grande rapidità di osservazione e di percezione, in soli sei mesi di viaggio, raccolse il materiale per un magnifico volume da lui stesso illustrato, che, dopo un secolo e più d'oblìo, viene ora ripubblicato in una nuova edizione dalla libreria Mac Letrose di Glasgow. Da buon Inglese, il Coryat amava di portar seco memorie dei luoghi visitati; e a Brescia spinse tant'oltre l'arditezza, da involare in una chiesa un *ex-voto* di cera. Il che se fosse stato scoperto, egli dice, « sarebbe bastato per farmi cadere in mano dell'Inquisizione ». Fra gli oggetti memorabili, portati dall'Italia, ricorda anche una forchetta da tavola; ed egli parla di questo arnese domestico e del trinciante per tagliare le vivande come di cose affatto nuove e del tutto inusitate in Inghilterra e negli altri paesi fuori d'Italia.

I Ciclopi. Omero, nella *Odissea*, parlò per primo dei Ciclopi siccome di gente selvaggia, che antichissimamente abitava la Sicilia, e li chiamò

Ciclopi alteri
Che vivon senza leggi....

I poeti successivi ripeterono la stessa idea e seguirono la medesima tradizione; quali ad es. Ovidio, Properzio, Orazio, Teocrito, Callimaco, ecc. Anche Tucidide considera i Ciclopi, insieme coi Lestrigoni, come i più antichi abitanti dell'Isola. Una seconda tradizione, incominciata con Esiodo nella *Teogonia*, vorrebbe i Ciclopi figli di Urano e di Gea, genî del fuoco e della tempesta, costituenti una triade coi nomi significativi di Bronte, Sterope e Arge. In essi la Mitologia comparata ha voluto vedere altrettante personificazioni del tuono e del lampo. Una terza tradizione

che si può considerare una continuazione di quella di Esiodo, considera i Ciclopi come operai di Efesto, dimoranti in Sicilia, e specialmente nell'Etna, dove avevano le loro officine. Altri racconti fanno dei Ciclopi costruttori designati col nome di *gasterocheidi,* in quanto vivono col prodotto della loro arte; ad essi sono attribuite le mura dette ciclopiche che si trovano sparse in Asia, in Italia e in Spagna; particolarmente in Sardegna e in Sicilia. Il concetto comune di tutte queste tradizioni è quello della forza e del genio industriale. Gli scrittori moderni ripetono presso a poco le opinioni degli antichi: alcuni ritengono i Ciclopi esseri fantastici, altri artigiani fabbri e costruttori, altri finalmente vedono designati in essi gli antichi abitatori della Sicilia. Quanto alla etimologia, alcuni credono la voce ciclope composta di due parole greche che significano *occhio rotondo;* denominazione derivata dalla credenza che questi esseri avessero un sol occhio circolare in mezzo alla fronte. I simbolisti vedono in quest'occhio un'imagine della prudenza, e gli scrittori che li considerano come esseri reali credono che quest'occhio fosse un buco praticato nella visiera per vederci, ovvero un lanternino attaccato sulla fronte per rischiarare le profondità della terra dove lavoravano come metallurgisti; o minatori. Anche i zolfatari di Sicilia portano lavorando nella miniera di zolfo simili lanternini.

Un altro fanciullo prodigio. Mentre in Italia ammiravamo il genio del piccolo Miecio Horszowski, in Ispagna furoreggiava un altro prodigioso pianista, che non tocca ancora i sei anni. Anch'egli eseguisce meravigliosamente i più difficili pezzi di Beethoven, di Schumann, di Chopin, e qualche fantasia di sua composizione. Re Alfonso lo ha invitato a Corte, mentre tutta la critica incoraggia il fanciullo prodigio.

I cavalieri dell'ordine dei pazzi. Ci occupammo già di strani ordini cavallereschi. Eccone un altro fondato a Clèves nel 1381 dal conte Adolfo di Mecars, e da 34 altri signori. La carta di fondazione coi relativi sigilli in numero di 36, si conserva ancora negli archivi di Clèves. Tutti codesti sigilli erano di cera verde, eccettuato quello del conte Adolfo, che era di cera rossa e posto nel mezzo. I membri della Società portavano ricamato sul mantello, come emblema dell'ordine, un pazzo, il berretto del quale, contornato da sonagli, era per metà rosso e per metà bianco, e sosteneva un piatto pieno di frutta. La Società si riuniva a Clèves, la domenica seguente il giorno di S. Michele, e restava riunita sino alla domenica successiva. Nessuno dovea mancare, e le sole scuse ammesse per l'assenza erano o una malattia o un viaggio a sei giorni di distanza da Clèves. A termini dei regolamenti, si eleggeva ogni anno un re e sei consiglieri incaricati dell'andamento della Società. Era inflitta un'ammenda di tre lire, che andava a vantaggio dei poveri, a qualunque dei socî non portasse il pizzo ricamato sul mantello, come pure agli assenti senza causa legittima. Il martedì mattina tutti i socî si recavano in corpo alla Cattedrale in suffragio dell'anima dei socî morti. I membri fra i quali era successo qualche screzio doveano comparire, il venerdì, avanti il levar del sole avanti la Corte, composta dal re e dai sei consiglieri, e doveano conciliarsi prima del tramontar del sole. Ma qual piacere era possibile di trovare in queste specie di riunioni, senza gioco di carte, senza letture, senza spettacoli, senza giornali, passatempi di ogni circolo dei nostri tempi? La risposta è semplice e facile. Allora la vita pubblica era regolata seguendo la distinzione dei gradi e delle classi. Nel mondo, ognuno, grande o piccolo, era obbligato di sottomettersi a codesta tirannìa dell'uso; i signori, soprattutto subivano la legge imperiosa dell'etichetta. All'incontro in seno alle società particolari, come quella dei Pazzi, scuotevano il giogo stupido e pesante. Là, tutti i componenti erano fratelli, là nè classi, nè titoli; un'intiera libertà, un'eguaglianza perfetta. Ecco quali seduzioni e quali vantaggi reali offriva un tempo codesta associazione detta dei Pazzi, lo scopo reale della

Galati dopo la terribile mareggiata.

Tavernola Bergamasca inghiottita dal lago d'Iseo.

quale era mascherato sotto un'apparenza fissa ed una denominazione menzognera.

Tavernola sprofondata nel lago d'Iseo. Laggiù in Sicilia il mare distrusse la fiorente Galati, quassù il lago d'Iseo inghiottì un altro ridente paese: Tavernola Bergamasca, costruito sulla sponda a ridosso di uno dei monti che limitano la valle del Sebino. L'erosione delle acque determinò il disgregamento della terra e la mattina del 3 marzo la strada costeggiante il lago e le case furono in un attimo ingoiati dalle onde. La popolazione, avvertita da alcuni rumori e da crepe comparse nei muri, potè salvarsi. La mattina del 4 sprofondò anche tutto il resto del lungolago e una vittima, un pescatore settantenne al momento del crollo della sua casa, fu travolto nella rovina. Ora molta gente è ospitata nella villa del professor Sina, che l'ha messa a disposizione degli abitanti bisognosi di ricovero. Nella notte del 5 è sprofondata un'altra parte del paese. Pare che due terzi di esso sieno condannati a sparire. Non resteranno in piedi che le poche case addossate al monte.

Il Naturalista.

Gli ultimi scomparsi. — **Il conte Emanuele Borromeo,** Senatore del Regno, nato nel marzo 1821, è morto il 28 febbraio a Roma. Apparteneva all'illustre famiglia milanese che diede alla Chiesa San Carlo e il Cardinale Federico. Era insignito della medaglia d'argento al valor militare e della croce di cavaliere dell'ordine militare di Savoia. Aveva partecipato a campagne per l'indipendenza nazionale. A Castelfidardo, Gaeta e Messina si era segnalato per coraggio essendo agli ordini del generale Cialdini, di cui era aiutante di campo. Fu pure ufficiale d'ordinanza del Re Vittorio Emanuele II. Restò alla Camera dalla XIV alla XVII legislatura. Dal 1892 faceva parte del Senato.

Corrado Lancia di Brolo, Senatore del Regno e membro di varie accademie scientifiche, è morto anch'esso a Roma il 28 febbraio in età di 80 anni. Aveva rifiutato di giurare la costituzione concessa nel '48 da Ferdinando II di Borbone a Napoli. Nel 1859 entrò a far parte della Camera Vitalizia. Era così il primo senatore di Palermo.

Jessie White Mario, vedova di Alberto Mario, è morta a Firenze il 5 marzo all'età di anni 74. Da oltre un decennio insegnava lingua inglese nell'Istituto di magistero femminile. Nata a Sosport, nella contea di Hants, educata a Birmingham, durante un viaggio in Italia conobbe Garibaldi, Mazzini, Orsini. Tornata in Inghilterra, pubblicò le memorie di quest'ultimo, nonchè una serie di articoli « L'Italia degli italiani ». Ma il nostro paese, che le era già divenuto assai caro, in breve la richiamò. Nel 1857 sposò Alberto Mario, allora aiutante di Garibaldi, e lo accompagnò nelle spedizioni in Sicilia e a Roma, assistendo i feriti. Raccolse le memorie del marito, scrisse la vita di Garibaldi e di Mazzini, assai popolari fra noi. La sua esistenza fu consacrata al lavoro e al sacrifizio. Ebbe fino all'ultimo cospicue amicizie di letterati e scienziati.

Samuele Pierpont-Langley, l'illustre astronomo, noto soprattutto per le sue importantissime ricerche di termologia solare, indagatore famoso della temperatura degli astri, grande interprete delle rivelazioni spettroscopiche, nativo di Roxburg nel Massachussets, è morto il 27 febbraio a 71 anno. È a lui dovuta l'invenzione del *bolometro,* strumento calorimetrico sensibilissimo, mediante il quale egli potè estendere le sue ricerche a tutte le sorgenti di calore celesti e terrestri. È a lui dovuta altresì la dimostrazione che il calore lunare è di poco superiore a zero. Impiantando a Washington il primo grande osservatorio astrofisico, trovò il modo di applicare al bolometro un apparecchio registratore fotografico dal quale ottenne diagrammi importantissimi. Si occupò anche di macchine per volare, pubblicando opere aerodinamiche, l'ultima delle quali escluse la necessità del gas come forza ascensionale. Era insignito di molte onorificenze e di titoli accademici diversi.

L'AUTORITRATTO DI GIOVANNI BELLINI

(Firenze, Uffizi; fot. Alinari).

NATURA ED ARTE

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica secondo le leggi ed i trattati internazionali.

Non si restituiscono i manoscritti.

MEMORIE LETTERARIE

Mia figlia. — La « Rivista Minima ». — La mia fortuna. Il prezioso nemico.

Il solo caso fortunato di quegli anni 1871-72, dei quali ho discorso poco fa, fu la nascita della mia figliuola Chiara Maria Antonietta.

Chiara era stato il nome della madre mia, e già la madre di Cristina aveva tramandato il suo proprio nome a Laura, frutto pallido e bello del primo letto di mia moglie.

I nomi Antonietta e Maria provenivano dal Ghislanzoni e dalla sua compagna. Furono essi appunto il padrino e la madrina.

Si rinnovò ancora la pietà d'ogni altro nato della mia poveretta, alla quale mancò il latte materno, come le altre volte. In compenso la balietta che si portò via, lontano, lontano, fino a Musocco, il nostro gioiello (il mio capolavoro, come lo battezzò più tardi l'amico Edmondo De Amicis) era bella d'una bellezza da ingelosire le più vaghe Madonne del territorio milanese. Pallidina al par d'una *tosa* di città, sorrideva di continuo un suo sorriso angelico, e la vocetta gentile prometteva un tesoro di carezze al primo anno di vita di Antoniettina.

Ne fummo innamorati entrambi, mia moglie ed io, senza essere gelosi l'un dell'altro. Solo più tardi, quando anche la nostra piccina entrò terza ad amare la balia, ad amarla troppo, ad amarla spropositatamente, ci fu appresa un'altra gelosia dispettosa, ma degna, gelosia che amando inferocisce e amando si placa, la gelosia dei non ingrati genitori perdonanti l'amore dato e ricevuto da altri.

Un altro caso non maligno fu l'aver fatto rivivere nel 1871 la vecchia *Rivista Minima* di Antonio Ghislanzoni, sotto gli auspici di casa Ricordi che la dava in premio agli associati della *Gazzetta Musicale*. La *Rivista Minima* rinacque, fingendo al solito, come per la *Gazzetta*, di essere sotto la direzione di Antonio Ghislanzoni; in verità la dirigevo e la compilavo io solo, promettendo all'editore Tito Ricordi e al suo alacre figliuolo Giulio, di dare alla neonata tutto quello che da tre anni andavo facendo per la maggior sorella musicale.

Promisi, e mantenni per ben tredici anni; finchè a me fu tolta la parola, anzi la memoria delle parole, come si leggerà in seguito.

Col nome di Ghislanzoni, la *Rivista Minima* fu bene accolta nel mondo; e dopo il 1872 non parve sgradita col solo nome mio.

Collaborarono alla piccola creatura letteraria, il Massarani, il Rizzi, Arrigo Boito (l'autore del *Mefistofele*, che già pensava al *Nerone* e mi lasciò in tronco un romanzetto gustoso: *Il Trapezio*; e io ne ebbi dispetto e ne ebbero dispetto i lettori), il Patuzzi, il Barrili, Giovanni De Castro, Vittorio Betteloni, il Giarelli, Giovanni Boglietti, L. Anfosso, Giorgio Arcoleo, Edmondo De Amicis, ecc. Io vi pubblicavo col mio anagramma *Aristofane Larva*, le rassegne drammatiche; col mio vero nome d'ogni giorno qualche novellina; con le semplici iniziali le critiche letterarie. Eugenio Torelli Viollier mi dava la quindicina politica con quella sua sobrietà garbata e pungente che non fu superata da altri. Giovanni

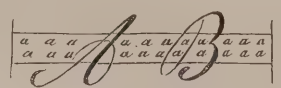
Celoria, il migliore degli amici miei rimasti, l'astronomo già eccelso fin da quel tempo, ogni tanto mi faceva la rivista del cielo. Gigi Matteucci, l'impagabile Gigi, il marchese *bohémien,* tenente dei lancieri Lucca, *di poema degnissimo e d'istoria,* scorrazzava a buon passo di corsa nelle mostre artistiche di Brera.

Il Ghiron, il Rondani, il De Gubernatis, Matilde Serao, il Bersezio, il Galateo, il Faldella, il Turletti, il Molineri, il Nasi, il Carraroli, il Posocco ed altri molti rendevano attraente la mia piccola Rivista, con la fama degli scrittori, col valore delle loro scritture.

La fatica di direttore occulto, di compilatore palese, era gratuita; solo mi venivano pagati i colonnini di prosa, che io scrivevo, come erano compensati ad ogni altro collaboratore. Ma già casa Ricordi, aveva aumentato il mio stipendio, della *Gazzetta Musicale*, e d'anno in anno lo andò crescendo un poco, finchè ebbi la gioia di toccare come l'amico Ghislanzoni le colonne d'Ercole: 200 lire mensili. Non erano molte, nemmeno pochissime per quel tempo. Avevo trovato la *Gazzetta* al suo venticinquesimo anno di vita, con un numero di associati così miserino che è pietà oggi averlo dimenticato.

Dopo due anni del mio modesto lavoro ebbi la consolazione di ricevere una lettera del vecchio Tito Ricordi che mi ringraziava dell'opera mia; e vidi cresciuto dieci volte il numero dei soci. Con tutto ciò la *Gazzetta Musicale* fu sempre in perdita.

E in quel tempo mi venne un'idea piccolina: fabbricare *rebus* con semplici segni tipografici. Non mi voglio dare il vanto di essere stato il primo a fare questa pensata felice che mi fu suggerita da un *rebus* francese composto all'incirca così:



Qui ognuno che sappia guardare negli enigmi legge subito:

Un abbé a traversé Paris plein d'apetit.

Ma il *rebus* francese non era ancora quel che volevo fare io. A comporlo con soli segni tipografici sarebbe certo costato più fatica che inciderlo in legno. I miei invece, senza passare per il disegnatore e l'incisore, se ne andrebbero direttamente dal mio studio in tipografia. Si presenterebbero al vecchio proto Oggioni e al giovine Brambilla, perchè questi bravi operai trovassero nella cassetta dei caratteri il modo di offrirli ai nostri lettori senza spendere il becco d'un quattrino.

La cosa ebbe tanta fortuna, che l'editore Treves mi fece la proposta di fornirne anche ai suoi giornali illustrati. Sebbene mi sentissi un po' umiliato di vendere questa mia mercanzia di scarto, non seppi dir di no. A condizione di non essere pagato in moneta sonante e nemmeno in *cavourini* di carta, ma solo con libri stampati, che avrei scelto nel catalogo di casa Treves, accettai. E così avvenne che io cominciassi la mia modesta biblioteca con le opere del Figuier, tradotte dal mio bravo collaboratore, Anfosso, pagandole con molti *rebus,* a due lire l'uno, comprando sempre a prezzo di catalogo senza sconto.

⁂

Messo sulla buona via delle fortune, nell'anno 1872 ne ebbi altre ancora.

Entrai a far parte, come cronista anonimo della redazione del *Trovatore.* Il Brosovich che ne era direttore, aveva adoperato a tale ufficio Dario Papa, poi Torelli Viollier, poi altri. A me pagava ogni mese cinquanta lire, che non mi facevano male.

E non era forse un'altra fortuna l'avere ogni tanto una traduzione da adattare, come una fodera che non facesse grinze, alla musica scritta per versi francesi? Certo io tradussi una trentina almeno di queste *poesie.* Ricordo un albo per canto del maestro Quaranta, che ebbe da me la cosidetta *poesia* italiana voltata dal francese; ogni *poesia* così tradotta od accomodata con indicibile penitenza, mi veniva pagata una somma che proprio non era enorme, ma che per verità non valeva di più.

In quel tempo birbone, o felice, secondo l'ora o la maniera di guardarlo, spesso mi adattai per poche lire a fare della letteratura più bassa. Saltando un passo innanzi ricordo di aver ricavato dal vecchio spartito del *Fra diavolo* di Auber il libretto italiano che non era mai stato venduto alla porta del teatro *des Italiens* a Parigi. Nello spartito eran buttate qua e là molte parole che, riunite l'una all'altra, non formavano quasi mai il verso. Se avesse regnato in quel tempo la musa indocile d'oggi, se mi fosse stato lecito fare il verso di tre sillabe, di due, magari di una sillaba sola, come fanno i Parnasiani più famosi, che bazza sarebbe stata la mia!

Non perciò le lire mi sarebbero cresciute in

scarsella, perchè quel lavoro di *mosaico* mi fu pagato a ore-e furon 40-e ogni ora veniva messa in conto... una lira. Forse l'ora non era spesa bene, ma temo assai che la lira fosse spesa male.

Mi rifaccio indietro; e a consolare i giovani che si vogliono avviare, secondo il mio mal esempio, sulla via fortunosa delle lettere italiane, con le pupille ammaliate dal miraggio d'un romanzo che mi riuscisse un capolavoro, o fosse creduto tale, vado cercando altre fortune che portarono un po' di pane in casa mia.

Una ne ritrovo che fu tanta manna celeste scesa dall'alto, dove forse è la officina delle saette, dove forse è la farmacia per dispensare i barattoli della misericordia.

La fortuna che mi assicurò l'indipendenza, che senza ricorrere alla pietà del monte permise ai miei debitori di fare tutti i loro comodi, e ai miei pochi creditori diede il fondato sospetto che la mia parola valesse meglio della carta bollata; questa mia fortuna l'ebbi dall'essermi un giorno incontrato con Giovanni Pavia, già amministratore legale della casa editrice Treves, in un momento di mala fortuna di questo editore bravo ed audace.

Giovanni Pavia si era preso di simpatia per me, non già che egli avesse apprezzato ciò che io fossi capace letterariamente di fare, ma mi sapeva timido e fiero, insofferente di soprusi di qualunque maniera, specie delle pose sovrumane che sono sempre una soperchieria fatta o tentata a danno degli umili, desideroso di lavorare, capacissimo di farlo per poco denaro.

Egli mi annunziò che entrava a far parte d'una società anonima succeduta all'antica casa editrice Salvi. La ditta nuova s'intitolerebbe *Tipografia Editrice Lombarda*, egli ne sarebbe il gerente. Avendo bisogno di consigliarsi per la parte letteraria, si varrebbe del mio consiglio .... gratuito; in cambio mi fornirebbe molto lavoro di traduzioni dal francese e magari di compilazioni quando se ne presentasse l'occasione.

Non mi feci pregare. Con la complicità del solito consiglio d'amministrazione, nel quale per verità entravano talune persone veramente capaci, s'iniziò la fortunata pubblicazione dei *Viaggi straordinari* di Giulio Verne, dei *Racconti popolari* di Herkmann Chatrian. Ogni tanto io mi lasciavo venire una buona idea, la proponevo al Pavia, il quale la patrocinava in consiglio. Così nacquero successivamente le raccolte: *Avventure di terra e di mare, Biblioteca d'un curioso, Biblioteca della signorina Mimì*, il giornale illustrato *La Varietà*, la *Scelta di buoni romanzi stranieri* da me diretta, più tardi *L'Egitto, La Germania*, il *Libro delle Fate*, il *Don Chisciotte*.

La ditta fiorì tanto, che in pochi anni eguagliò le maggiori case editrici esistenti a quel tempo. Aveva però un peccato d'origine: era una società anonima; e per le leggi che governano codesta sorta di istituti, doveva facilmente o fatalmente, cadere in peccato.

Molti anni dopo liquidò per mancanza di fondi sonanti.

⁂

Dando a tutte queste pubblicazioni che si succedettero senza interruzione il loro tempo necessario, poco a me ne rimaneva per consacrarmi al mio miraggio.

Eppure, quando avevo pagato a gran fatica il *pedaggio* enorme, arrivavo ancora al romanzo. E gli davo le ore migliori della mia giornata, le primissime, che per non turbare quella che volentieri diciamo ispirazione quando la volontà non ci soccorre, davo appena desto, stando a giacere nel mio letto, non turbato ancora dal fattorino postale, il quale, per gran tempo, altro non mi porse che notizie poco allegre, tanto da essermene rimasta la paura ancor oggi.

Avvenne che per quel lavoro assiduo da spezzare un colosso, io a poco a poco mutassi ogni mio aspetto in faccia ai fornitori. Perfino destai un po' d'invidia a qualche mio collega, al quale forse non parve ragionevole che, senza il robusto sostegno d'un editore interessato, senza ricorrere al *soffietto* dell'amicizia, senza le combriccole, diciamo meglio, senza le *cooperative letterarie*, oggi in tanto onore, perfettamente ignote a quel tempo da non se ne avere nemmanco l'idea, io potessi navigare con vento in poppa, non costretto mai a chiedere un obolo ad anima viva. Vi fu anzi — tanto è risanciona la sorte — un quarto d'ora beffardo della mia vita, in cui agli altri parvi milionario. Il vero è che io, tacendo dell'ingrato lavoro di traduttore, di compilatore e d'altro, perchè quasi me ne vergognavo, mi pagai con esso, con quello solo, il mio pane, il mio companatico, financo il lusso di scrivere quaranta romanzi mal compensati e di far l'elemosina a chi me la chiese.

Già a quel tempo la mia orsaggine era fatta a tutti manifesta. A me venivano pochi amici buoni e accorrevano pure molti ignoti, i quali si pensavano potessi fare loro qualche servigio.

In quel tempo appunto, sul finire del 1872, o in principio del 1873, uno ne venne che mi fu caro, sebbene se ne andasse per opposta letteraria via.

E fu Giovanni Verga. Presentato con una lettera del Capuana di Mineo, il futuro portabandiera della scuola avversaria mi fece visita in Via Torino al N. 66. Mi piacque quella faccia grave, dove luceva lo sguardo attento; mi piacquero il sorriso incerto, tra celiante e nario, la parola misurata e sicura che non diceva nulla più di quanto voleva dire e mi prometteva uno scrittore sobrio, come fu sempre il mio ideale, e sventuratamente oggi non usa più.

Il Verga se ne venne a me perchè io facessi accettare al Treves un romanzo nuovo ch'egli aveva pronto, e la ristampa d'un altro mal noto o dimenticato. Il nuovo s'intitolava: *Eva*; il vecchio: *Storia d'una capinera.* Io, senza aver letto dieci pagine di nessuno dei due, quasi solo per l'impressione avuta dalla poca conversazione con l'ignoto visitatore, e più per la raccomandazione del Capuana, scrissi subito al Treves.

Quell'editore non mi era mai stato amico sincero, ed ora incominciava a mio danno la guerricciola, onde egli nella mia opinione si inalzerebbe presto fino a battezzarlo il *prezioso nemico.* Il Treves sicuramente si meravigliò che io patrocinassi un ignoto scrittore di romanzi nel suo tribunale, e io, che bene lo avevo preveduto, nella mia lettera accennai appunto a questa sua meraviglia, non ostante la quale mi facevo forte di assicurargli che un giorno egli mi avrebbe dovuto ringraziare di quella presentazione impensata.

E perchè quasi sempre sono respinte con belle paroline le raccomandazioni degli amici, questa proveniente da un avversario ebbe fortuna contraria. Emilio Treves colpito dalla singolarità del caso, lesse i romanzi del Verga, li annunziò con rumore insolito a quel tempo, li pubblicò con altro strepito; dalla sua ditta partirono una mattina quaranta articoli scritti da abili persone (questa è storia e pare romanzo) diretti a' più importanti giornali della penisola, e un'altra mattina tutta Italia fu desta al rumor delle trombe a ricevere l'annunzio che v'era al mondo un altro uomo illustre. Così Giovanni Verga, che per oltre trentatrè anni era rimasto oscuro nel suo paese siciliano, da quel giorno fu celebre. Egli aveva avuto, salvo errore di lire e centesimi (come il Verga mi confessò) 300 lire complessive per i due romanzi. Però aveva ceduto la proprietà letteraria per una sola edizione; le successive gli apparterrebbero ancora.

Or tu mi dirai, postero amico mio: « perchè Emilio Treves che già aveva pubblicato nella sua *Biblioteca amena* quattro tuoi romanzi, si preparava e già era pronto ad essere tuo *prezioso nemico ?* »

Io non ho il dono di penetrare così intimamente nell'animo delle genti da dar risposta a tutti i *perchè* che mi tormentarono nella vita.

Molte cose vedo fare senza un *perchè* accertato; solo per antipatie o per simpatie segrete. E chi sa? il forte editore, il quale ha pochi peli sulla lingua, e ha anche spirito, se fosse interrogato, non esiterebbe a confessare che appunto per aver avuto la disgrazia di pubblicare quattro miei volumi, gli era passata la voglia di pubblicarne altri.

Ma una ragione potrebbe essere anche questa: io avevo osato chiedere 500 lire per la prima edizione d'un manoscritto nuovo di cinquecento pagine fitte, al quale avevo consacrato tutte le prime ore mattutine di due anni filati.

La storia di quel piccolo rifiuto ancora mi sta in mente. Non è gran tempo la ridissi genuinamente a Emilio Treves in persona, il quale ne parve meravigliare. Perchè fu solo Giuseppe, il fratello d'Emilio, fu lui a respingere l'offerta da me fattagli nel 1872 del « *Tesoro di Donnina* ». E la respinse con queste parole testuali, « faremo più affari in rebus ». Siccome la storiella dei *rebus* con segni tipografici ti è nota, or tu sai tutto postero mio curioso.

Altra ragione dell'ostilità neonata e già bene cresciuta era forse l'avere io accettato da Giovanni Pavia l'ufficio di consulente letterario gratuito, e di traduttore fisso a vantaggio di una casa editrice concorrente.

Or la mia memoria si alza dalla terra bassa a dire di due meraviglie che risonarono forte nel 1872 e risonano ancora, e molto tempo soneranno alle orecchie dei mortali: l'*Aida* di Giuseppe Verdi, grande da gran tempo; i *Promessi Sposi* d'un ignoto che si chiamò poi ad altissima voce Amilcare Ponchielli!

Salvatore Farina.

Fig. 1. — Arezzo: Finestre in un edificio riformato nel XVI secolo, oggi ridotto a sede della Cassa di Risparmio.

La Finestra Italiana nell'Arte

III.

EPOCA MODERNA

Il Rinascimento si amplifica scorrettamente anche in quella mite Toscana ove trovò la sua culla: a Firenze le finestre del Palazzo Bartolini-Salimbeni di Baccio d'Agnolo (1520-29), tormentarono il tema della finestra rettangolare in guisa strana, dando luogo a delle finestre a croce, che i Fiorentini, abituati alle finestre arcuate organiche, satireggiarono. Ma, a parte le finestre, qui, Baccio, si propone di essere, alla sua maniera « moderno »; e la modernità scottava ai Fiorentini cinquecenteschi, sì come meno garba ai Fiorentini del ventesimo secolo: i quali non dovrebbero scordare che la novità del Palazzo Bartolini-Salimbeni finì a trionfare sopra gli accademici dell'epoca di Baccio, e sopra le mordaci invettive che questo Maestro provocò.

Le finestre di Baccio, nel Palazzo Bartolini, sono più note di quelle aretine in un edificio trecentesco, trasformato dal XVI secolo, ridotto oggi dall'ing. Umberto Tavanti ad uso della civica Cassa di Risparmio. Il motivo di tali finestre è inusato nella Toscana, ed io non vidi finestre arcuate con fascia a bozze e colonnette in mezzo, come quelle aretine, se non nella città del Petrarca. Trattasi ivi, come al Palazzo di Baccio, d'una amplificazione, anzi d'una corruzione: il tema è la finestra arcuata e bozzata, usatissima in tutta la Toscana cinquecentesca da Firenze ad Arezzo, da Pisa a Lucca, da Pistoia a Prato; ma la forma a T composta da colonnette e cornice, come nel Palazzo d'Arezzo (tal motivo vanta de' compagni) incuneata nella finestra ad arco, semplice nel suo motivo che non ha d'uopo di altre forme a completarsi, è ignota e meritava d'esser presentata in questo scritto.

Il quale, ormai, volgendo al pieno Cinquecento, mostra delle finestre rettangole con frontoni innestati a balconi soprastanti, forti, su basamento bugnato, come la finestra del Palazzo Pubblico a Bologna, d'un architetto trattatista, Sebastiano Serlio, e mostra varî esempi di finestre veramente rettangolari, di quelle

Fig. 2. — Bologna: Finestra nel palazzo pubblico.

Fig. 3. — Firenze: Finestra nel Palazzo Bartolommei.

su cui io scrissi dapprincipio, parlando di finestre le quali empiono il Cinquecento e l'epoca attuale.

Le finestre fiorentine, a terreno, si aprono sopra un basamento diverso da quello della finestra bolognese: s'aprono fra una decorazione mensolata e le mensole alte, pare si pieghino al peso della finestra: il Vasari indicò pittoricamente tali finestre dicendole « inginocchiate ». Infatti le mensole alte s'inginocchiano, quivi si come sovente i frontoni si aprono come nel modello del Palazzo Pitti, nel cortile austeramente bugnato da Bartolomeo Ammannati nella seconda metà del XVI secolo, o come nel Palazzo Bartolommei, vaga composizione di Gherardo Silvani, la quale adduce al XVII secolo e alla sovraeccitazione dell'arte barocca.

Non si dissoci, dalle finestre a pianterreno « inginocchiate », la inferriata; questa è parte integrale ed artistica di tali finestre: in generale, è a quadri formati da ferri che si incrociano per via d'occhioli, senza abbellimenti e ricercatezze; qualche volta, nella parte bassa, l'inferriata forma una specie di gabbia che sporge col davanzale della finestra e sopra, sale dritta tirandosi indietro (esempio efficace: nella facciata del Palazzo Gannucci a Pistoia) qualche volta, ancora, s'incurva quasi ad S ed il corpo dell'esse, si allarga nella parte inferiore. Caso raro, ma pittorico: le inferriate scendono al piano della strada, servendo alla finestra destinata ad affacciarsi e alla finestra di cantina. Vedesene un magnifico esempio, in una casa a Sarzana, dove i ferri sono settecenteschi.

////

Dissi sovreccitazione! In fatto di vita però meglio averne più che meno. E l'arte barocca possiede vita esuberante. Frontoni tagliati, avvoltolati, cariatidi gonfie, mensole bizzarramente disposte, angioli volanti su festoni pieni di frutta, teste di satiri beffardi e di leoni minacciosi, volti femminili irresistibili tra fiori rigogliosi: questo, e ben altro ancora, costituisce il formulario dell'architetto barocco. Il quale dolcemente si ferma a decorar finestre ed eccita la fantasia sua, la riscalda, la infiamma, prima di decidere un motivo ed una forma. Ha il pregio così, quest'architetto e questa architettura barocca, di cercare in sè le energie della forma e le

Fig. 4. — Firenze: Finestra nel Palazzo Pitti.

armonie dei colori; e poichè la materia meno risponde alla fantasia sovraeccitata, lo stucco sovente prende il luogo della pietra, del marmo e della terracotta: onde le città sacre al nostro stile come Genova e Torino, traggono dallo stucco ubbidiente, ragione a forme capricciose che aumentano le correnti della vita artistica moderna. La quale ripudiato l'Eclettismo del XIX secolo che attinse (ahimè chi pone in dubbio che non stia?) in arte la logica carezza ben altri fini. In breve: l'artista desta la lode di chi si riscalda alla bellezza, solo quando possiede un linguaggio proprio e non si ostina sul vecchio.

Ma sul vecchio si ostinarono i nostri architetti e molti ancora si fermano, come se

Fig. 5. — GENOVA: FINESTRE NEL PALAZZO IMPERIALI.

attinge tuttora, in questo principio di secolo) alle fonti più disparate, le forme della sua esistenza — ripudiato l'Eclettismo si dirige, fervido e fiducioso, verso la libertà anelante ad emozioni novelle, che si traducono in linee e colori, in atteggiamenti d'arte, i quali ripetono giuochi che tutti amano, come si ama un parente, un amico, una persona da anni conosciuta. Ma se in morale ciò sta (e al di là nereggiasse ogni aberrazione. Doveva capitar questo, dopo il Barocco, così la timidezza doveva sostituire le audacie del Bernini, del Borromini e dell'Juvara.

Il nostro tempo ci diè dunque finestre di ogni stile e d'ogni dimensione; ma poichè il fondo della nostra cultura è classico, poichè il nostro spirito si adagia dolcemente in ogni cosa in cui vive la grazia greca o la forza

romana, gli architetti attuali, difficilmente si decisero ad abbandonare la imitazione delle finestre rettangole, colle colonnette ai fianchi o la mensola e la cornice col frontone sopra.

Le finestre del Palazzo pubblico a Bologna, quelle del Palazzo Bartolomei e Pitti a Firenze, qui pubblicate, riassumono il programma dell'architetto moderno, ideatore di finestre; e siccome per una facciata i frontoni tutti angolati ingenerano monotonia, essi si alternarono; accanto a una finestra col frontone angolato, se ne collocò una col frontone curvilineo, ripetendo un gioco sufficientemente ingenuo, il quale non vanta neanche il diritto dell'invenzione, perchè appartiene alla Classicità.

Talora qualche architetto tentò un garbo una linea diversa; ma ogni tentativo costa fatica, ogni novità è figlia d'ingegno: l'ingegno però non vendendosi dai mercanti, e la fatica non seducendo come seduce una festa, i tentativi sul nostro campo scarseggiano; così si tollerano da tempo le facciate moderne cavate da uno stampo unico, non da una mente pensante, con finestre tutt'eguali, pur appartenendo ad architetti differenti. Firenze soprattutto e la Toscana dètte e dà esempi innumerevoli di queste facciate e di queste finestre, che si somigliano ineffabilmente. Il pensiero che questo esista agghiaccia gli esteti, i quali tengono in alto onore la bellezza; e il pubblico che a tanta uniformità ha fatto l'occhio, crede che l'architettura sia il gioco di motivi, il quale si ripete dappertutto in finestre, porte cornici. Invece il pubblico deve ribellarsi a questa uniformità: essa deriva dalla dissuetudine ostinata di non cercare la forma che, prima di essere tangibile, visse in ispirito nell'anima dell'artista; deriva dal nessun conto in cui si tenne la personalità degli architetti, la quale tanto può emergere nell'assieme di un Palazzo o d'una Villa, quanto nelle linee di una finestra. Avvenne così che i giovani dotati d'un certo istinto d'originalità, meno curarono questa loro dote magnifica, e si addormentarono nella ninna-nanna della copia, quasi sdegnando coloro che non volendosi tramutare in pappagalli, ebbero l'ambizione di esprimere la bellezza con accenti d'originalità.

E dove impera la bellezza l'originalità deve imperare: nessuno al mondo può essere individualista più di quegli che coltiva il campo dell'arte; e non vive esteta il quale non segua

Fig. 7. — Milano: Finestra nel Palazzo Castiglioni.

Fig. 6. — Finestra settecentesca.

questa dottrina, se il suo spirito non si addormenta su pregiudizî e su follie. L'epoca attuale sembra indecisa fra il vecchio e il nuovo; molti, specie in Italia, battono la via del vecchio perchè più comoda. Assistiamo quindi ad una lotta, a una di quelle lotte che segnano le epoche di transizione; il trionfo apparterrà infine all'individualismo estetico e all'originalità sfeudata da ciò che l'architettura si ridusse una dottrina.

Insinuano: oggi non esiste alcuno stile, lo stile moderno invecchia nell'arte decorativa, nei mobili, nei gioielli, nei tessuti e fu sepolto avanti di aprir bene gli occhi alla luce dov'esso abbia voluto entrare nelle fabbriche. Cosa rispondere a chi falla così? Sepolto! Ma non basterebbe l'idea saettatrice dei copisti, a circondare di bellezza lo stile, il quale nel nome della libertà, rivendica i diritti del suo tempo e il decoro della personalità nei suoi artisti?

Da Milano a Palermo a Genova a Napoli a Torino, l'onda della modernità corre impetuosa; raccogliamo, intanto, i frutti che essa lascia sul suo passaggio. Paragoniamo (stando nel nostro soggetto) le finestre eclettiche del secolo appena spento, con quelle ispirate a libertà nel Palazzo Castiglioni di Milano, architettato da Giuseppe Sommaruga, o con quelle del Villino Florio che creò Ernesto Basile in Sicilia con quelle che nella « Roma Eterna » questo stesso compose nel Villino Carlo di Rudinì o nella Palazzina Antonio di Rudinì; — e viviamo fiduciosi che per un po' di tempo, almeno, la prosa dei colonnati scenografici, i quali la stessa Roma noiosamente intende eternare (ancora quel benedetto Monumento nazionale a V. E.!) non torni ad occupare lo spazio delle nostre vie e a tormentare la serenità delle nostre pupille.

(fot^e. Alinari, Firenze).

ALFREDO MELANI.

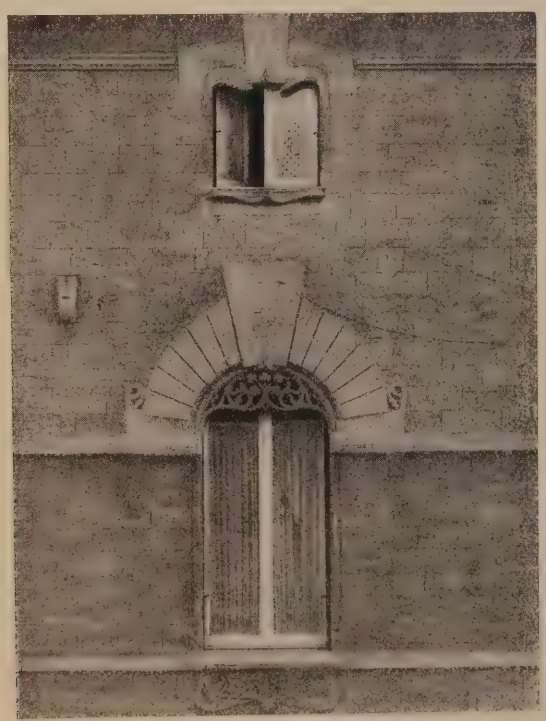


Fig. 8. — FINESTRA NELLA PALAZZINA D'ANTONIO DI RUDINÌ

PESCI D'APRILE

Ah, sì? non ve la fanno? — aveva detto la marchesa Durante con un incredulo sorriso a Camillo Argenti. — Ed io scommetterei che un giorno ci capiterete peggio degli altri!

— Infatti — intervenne Arturo Griffi, sentenziando — coloro che meglio ci cascano sono proprio quelli che più si credono furbi!

— Giustissimo . . . — confermò, con aria desolata, Enrico Pini — Voi sapete che neanche a me la danno a bere tanto facilmente. Ebbene? due anni fa abboccai all'amo come il più stupido merluzzo!

Dal piccolo circolo riunito nel salotto della marchesa si levò allora un vero vespaio.

— Bravo Pini! Evviva Pini! E non ce ne aveva mai detto niente! Raccontate! Raccontate!

Assalito da tutte le parti egli si schermì alla meglio:

— Un momento . . . un momento . . Non lo sapete? Ebbene racconterò, sì, racconterò!

Tutti si raccolsero nella massima attenzione.

— Fu appunto nell'aprile 1902 — egli prese a dire lentamente — Ma . . . vi è una attenuante . . .

— Avanti con le attenuanti! — protestarono in coro, facendo una comica voce grossa, gli amici.

— Sì, — riprese Pini sorridendo — vi è una attenuante: lo scherzo fu fondato sopra un fatto che doveva accadere. Mio fratello Alfredo, capitano d'artiglieria, m'aveva preannunziato d'aver chiesto un mese di licenza per venire da me che non vedeva da quattro anni. Io attendevo di giorno in giorno la notizia dell'ottenuta licenza e l'indicazione precisa dell'arrivo. Fu l'ultima sera di marzo che, mentre più ero ansioso nell'attesa, mentre calcolavo di vedermi giungere da un momento all'altro la lieta notizia, il fattorino telegrafico mi portò un dispaccio da Torino. Poche parole: Alfredo veniva l'indomani sera, a mezzanotte; approntassi un letto come meglio potessi ed andassi a rilevarlo alla stazione . . . In quel momento non mi passò pel capo che l'indomani corrispondesse al primo Aprile, o meglio, che il primo Aprile fosse quel tale giorno pericoloso . . . Dirò di più: ebbi un sospetto . . .

— Ohhh! — protestarono di nuovo, increduli, gli amici.

— Non mi prestate fede? Eppure è così: ebbi un vago sospetto, ma . . . come fare? Se fosse stata, poi, esatta la notizia? Certo che mi detti un gran da fare: approntai tutto con non lievi sacrificii, dato il tempo ristrettissimo, e mi recai, l'indomani sera, a mezzanotte, alla stazione . . . Il resto ve lo lascio indovinare . . . Quando il diretto giunse da Torino ed io cercai inutilmente per dieci minuti, andando su e giù, lungo il convoglio fermo ancora sbuffante, battendo ogni momento in qualche frettoloso viaggiatore, udii infine una sonora ri-

sata alle mie spalle. Mi volsi e . . . vi lascio indovinare la rabbia! Padre, madre e figlie, tutta la carovana dei miei buoni amici Zaccaria ch'eran venuti a bella posta a quell'ora per ridere sulla mia credulità, mi guardavano con una certa aria canzonatoria che . . vi lascio indovinare. Basta: se non fossimo stati più che intimi amici . . .

— Evviva la penetrazione del dottor Pini! — applaudirono tutti insieme gli astanti credendosi in dovere di aggiungere al suo animo esulcerato questa postuma mortificazione.

— Ebbene — egli conchiuse filosoficamente — avete ragione: oggi a me, domani a voi. . .

— Ah, è ben vero! — saltò su allora Giovanni Antonini — chi non è passato per la trafila getti la prima pietra! Sentite questa!

— Oh, ma sentite prima la mia che è grossa davvero!

— E la mia che pare un pescecane!

— Una alla volta! — intervenne, mettendo un po' d'ordine, la marchesa — La parola ad Antonini, adesso!

Inchinandosi con meditata correttezza, Antonini cominciò:

— Il mio racconto ha qualche punto di contatto con quello di Enrico. Con la differenza che io fui attore invece di essere protagonista..

— Meglio! — interruppero tutti.

— Dunque, qualche anno fa — egli proseguì — mi trovavo ad O . . . in abbastanza prematura villeggiatura. Lì mi aveva raggiunto, da poco, un amico, un giovane siciliano buono e affettuoso. Tenuto a Napoli dai genitori per un capriccio che non ho mai saputo spiegarmi, egli, nominalmente, seguiva i corsi di giurisprudenza in quell'Ateneo, ma, di fatto, se la passava bella nella ridente stazione climatica da dove, verso gli ultimi giorni di Giugno e di Settembre, si concentrava sui libri per mettersi in grado, col metodo che, del resto, seguono leggermente quasi tutti gli studenti, di superare gli esami. La sera del trentuno Marzo io ideai, insieme a un altro amico, lo scherzo. Non so come la famiglia Zaccaria abbia fatto giungere a Pini il telegramma da Torino: so che noi, esponendo il caso ameno all'Ufficio Postale di O . . . dove il gestore ci conosceva assai bene, avemmo anche la . . . *complicità* sua e dell'unico fattorino telegrafico del paese. Fu simulato il telegramma: scritto, cioè, con la sola assenza del timbro — assenza che sfuggì benissimo — sopra un modulo, nè più nè meno come se fosse stato trasmesso da Palermo. Era concepito nel solito modo: il padre sarebbe giunto l'indomani, all'alba, col piroscafo postale a Napoli. Per trovarsi alle sette e mezza allo scalo dell'Immacolatella suo figlio poteva scendere in città o col treno ultimo della sera, alle sei e mezzo — secondo l'orario limitatissimo di una ferrovia ridotta — o alle quattro e mezza antimeridiane. A rendere, quindi, più atroce la burla, furono combinate le cose in modo che il telegramma gli venisse consegnato quando mancavano pochi minuti alla partenza del treno serale. Verso le sei del pomeriggio, dunque, io e l'altro amico, per assistere alle *fasi* dello scherzo, andammo a fargli una visita. Ma vi garantisco che fui sul punto di rivelargli tutto e non so come ebbi il coraggio di non farlo. Il povero giovane era un po' sofferente e si lamentava di dovere andare l'indomani in città, quantunque fosse solito di prendere la corsa delle dieci . . .

— Povero figliuolo! — interruppe la marchesa.

— È vero — continuò Antonini — anche io n'ebbi pena, ma l'amico mi tirava le falde del soprabito e tacqui. Eravamo così, discorrendo da dieci minuti, quando giunse il fattorino telegrafico. Non vi so dire la scena che seguì. Per la seconda volta fui sul punto di parlare e per la seconda volta il mio amico mi dovè tirar le falde del soprabito ... Prima ancora d'aprire il dispaccio, il poveretto, agitato, ansioso, sillabò:

— Di questi giorni ... un telegramma da Palermo ... mi spaventa ...

Ma dopo che l'ebbe letto, ad onore del vero, debbo confessare che anch'egli disse, in tono dubitativo:

— E se fosse un pesce d'Aprile? Ho tanti amici a Palermo ...

Non ci volle molto, però, a stornarlo da questa supposizione.

— Ti pare! — replicammo a una voce — Chi vuoi che sappia a Palermo il tuo indirizzo di campagna?

Allora all'ansia subentrò la gioia: diede ordine alla padrona di casa di approntare una stanza per l'indomani, calcolò alcuni debitucci che suo padre gli avrebbe finalmente saldati, e corse a consultare l'orologio. Erano le sei e ventinove ...

— Non faccio in tempo per l'ultima corsa di stasera! ...

Non faceva in tempo davvero! In quel minuto, dalla finestra della sua stanza, si vide giungere il treno alla stazione. ...

Fu un gran miracolo ch'io potetti frenare la tentazione di chiarire lo scherzo e quella di ridere. Ma mi vinsi. Egli decise di passar le prime ore della notte a tavolino per poter essere immancabilmente in piedi alle quattro. E partì, infatti, col canto del gallo!

Ma alle undici era già tornato, a capo basso, irritatissimo. Ci disse del tiro ricevuto, non dimenticando di aggiungere, come fanno tutti, che l'aveva ben sospettato, ma non ne indovinò gli autori nè noi mai ci svelammo. ..

— Questa è crudele! — commentò ancora la marchesa.

— Oh, per crudeltà se ne conoscono di peggiori — interloquì Griffi — Un mio amico ebbe il cuore di mandare il carro funebre ad una signora, la quale non solo non voleva morire ma nemmeno invecchiare ... E ai becchini fu aperto l'uscio di casa da essa stessa che, quando intese chiedere il proprio ... cadavere, svenne dall'orrore ...

— Questa poi è macabra! — esclamarono tutti — E di pessimo genere!

— Eccovene una, in compenso, allegra — riprese a dire Griffi — Voi tutti conoscete il dottor d'Angri, quel giovane un po' fissato per la letteratura. Ebbene, ricordandomi d'una lettera da lui scritta un giorno a Gabriele d'Annunzio per richiedergli alcune opere di cui aveva bisogno per uno studio critico sui romanzieri contemporanei, con la complicità d'un amico, imitatore perfetto della grossa e marcata calligrafia del poeta, gli feci, il primo Aprile, giungere per la posta interna, una cortese letterina in cui d'Annunzio lo ringraziava del pensiero gentile, chiedeva scuse del ritardo, e lo invitava a trovarsi, quella sera stessa, all'*Hôtel du Vesuve*, a Napoli, ove egli era da due giorni. Manco a dirlo: il dottore, fuori di sè per la gioia, non trascurando, di levare alle stelle la *umiltà* che distingue il vero valore, si recò all'*Hôtel* con puntualità di soldato. Vi lascio indovinare il battibecco fra il portiere che assicurava di non aver segnato nel registro nessun *signor* d'Annunzio e il dottore che, con la lettera spiegazzata, gli faceva osservare la sconvenienza di quel *signore* premesso al nome del poeta. Io non mi presi il gusto di assistervi perchè ero in campagna e preferii godermi il fresco della sera, ma il mio complice si fece le più matte risate, come le facemmo, poi, tutti tre insieme ...

— Ah, ingenuo d'un dottore! Questa è graziosissima! — rise il circolo degli ascoltatori.

— Signori — si levò allora Orazio Piccioli — io non ho giocato in vita mia nessuno di questi tiri, nè ne ho mai ricevuti. Pure, una volta, fui vittima ... sociale d'un colossale pesce ... sociale!

— Ma che è un rebus? — interruppe Griffi.

— Niente affatto: eravamo, la sera del primo Aprile, sempre a Napoli, in Piazza San Ferdinando, in moltissima gente, quando, a un tratto, un gran bagliore cominciò ad attirare la pubblica attenzione. Tutti si volsero verso la finestra del terzo piano a destra, che appariva rosseggiante per le fiamme interne. Fu un panico, un affaccendarsi generale: « Al fuoco, al fuoco! ». E si corse a chiamare i pompieri e per pochi minuti si

attese in preda alla maggiore agitazione. Ma i pompieri non erano ancora giunti che la finestra si spalancò e un gran numero di... pesci artificiali di fuoco guizzarono per l'aria. Lo scherzo non poteva riuscir meglio e i nostri nasi non potevano allungarsi dippiù...

— Un momento — disse la marchesa fermando con un gesto Camillo Argenti che, all'ultima parola del Piccioli, come mosso da una molla, s'era alzato di scatto per accomiatarsi — Siete convinto, ora, che potreste cadere anche voi in trappola come il più sciocco sorcio dei granai?

— Oh, marchesa — egli rispose con un sorriso sottile — io ho il difetto d'esser molto testardo....

— Ebbene, qui ci sono i testimoni: vogliamo scommettere davvero che quest'anno vi faremo cascare?

— Ma prontissimo! Quale posta?...

— Oh, questo poi... Ci accomoderemo...

— Allora facciamo così: se vincete voialtri, io mi obbligo a pagarvi una serata di divertimento; se vinco io mi corrisponderete un pacchetto di... indigene.

— Ohhh! — esclamarono tutti in coro, ridendo. — Questa sì che si chiama cavalleria..!

— Approvato? — domandò Camillo con un comico tono di gravità.

— Approvato!

⁂

Appena la gran tenda turca cadde alle spalle di Camillo Argenti, Arturo Griffi, atteggiando la parola ed il viso a profondo mistero, cominciò:

— Sentite...

Tutti gli si strinsero intorno nella massima attenzione.

—... Se la marchesa perde la scommessa, poco male: orgoglio a parte se la caverà con meno di niente.

Ma se la vince ci guadagneremo tutti. *Ergo* è nostro interesse darle braccio forte ed organizzare un tiro di quelli buoni a Camillo.

— Evviva Griffi! — si applaudì ad una voce, ridendo.

— Però — intervenne Antonini — non vi pare che vi sia tempo a pensarci? Manca ancora un mese...

— Chi ha tempo, mio caro — ribattè Griffi — non aspetti tempo.

Io propongo, anzi di definire la cosa seduta stante.

— Benissimo! — approvò il coro una seconda volta, battendo le mani.

E abbasso Antonini! Abbassooo!

Antonini non osò replicare. Arturo Griffi, incoraggiato, aggiunse:

— E ognuno metta fuori le sue idee!

Allora fu un baccano indiavolato: tutti volevano ad una voce dire la propria, e la marchesa stentò non poco a calmar gli animi:

— Piano, piano — raccomandava con la voce e col gesto, sorridendo — Non ci viene a cacciar via nessuno, sapete?...

Un relativo ordine fu finalmente ristabilito. Ed i progetti vennero, a mano a mano, sottoposti all'alto senno della giuria, eletta in un istante con Arturo Griffi a presidente. Chi voleva far giungere al conte Argenti un convegno amoroso, chi l'invito a una tornata schermistica, chi un annunzio sensazionale, e chi perfino uno dei soliti telegrammi.

— Signori! — arringò con tono di comica gravità, tutto compenetrato dalla sua missione, Arturo Griffi, dopo aver udite le proposte che gli altri membri della giuria rassegnarono nelle sue mani — se le cose in generale si fanno o non si fanno, i pesci d'Aprile in particolare o si debbono far bene o no. Noi sentiamo ogni anno raccontare una quantità di questi tiri innocui, giuocati da amici ad amici, ma non ne troviamo che di rado qualcuno veramente di spirito. Nulla di più antipatico dello spirito artificiale; o genuino o niente. Nel caso nostro dobbiamo essere anche più cauti: Camillo è furbo; se non troviamo qualche cosa di nuovo, non abbocca all'amo. I progetti sottoposti da quest'*inclito consesso* al mio modesto giudizio non si elevano al di sopra della mediocrità. Lasciando stare i telegrammi su cui, dopo i racconti di poco prima sarebbe ingenuo fermarsi, le lettere amorose, gli inviti ad accademie, sono espedienti che non trovano più credito. Vi ripeto: ci vuole qualche cosa di nuovo e di piccante. Questa qualche cosa a me pare di averla trovata....

Ancora una volta gli applausi lo costrinsero ad interrompersi.

— Dunque — continuò — a me pare di averla trovata. Se non vi andrà me lo direte francamente. Voi conoscete non è vero, il marchese Serlupi?

— Ammazzalo! — esclamò a distesa, ridendo, col suo simpatico accento romano, Antonini — E che ci ha da fare quel matto?

Tutti si guardarono in viso con la più viva espressione di sorpresa.

— Gente di poco spirito! — replicò Arturo Griffi fingendosi sdegnato — Ci vuol tanto a capirlo? Noi manderemo a casa sua Camillo Argenti!

— Ma non l'hanno chiuso ancora in manicomio? — domandò Enrico Pini —.

— Non ancora — rispose subito Griffi — E poi perchè dovrebbero rinchiudervelo? La sua è una semplice mania, assai calma, assai innocua. Bisogna proprio contraddirlo perchè si lasci andare a qualche scatto. Diversamente si limita a parlare della sua invenzione fondata sul proverbio « la varietà fa bello il mondo » e della sua opera sulla riforma sociale.

Al massimo può appiccicarvi addosso un timbro di ceralacca, se vede una macchia, in base all'altra massima che bisogna « bollar col marchio dell'infamia » ogni macchia.

— Purchè lo scherzo non sembri di cattivo genere.... — avvertì timidamente la marchesa.

— Ma no, ma no, vi pare! — la rassicurò il Griffi — Ve l'ho detto: non è uomo pericoloso quello. Se nó, con tutto che ha la fortuna e la sfortuna d'essere solo al mondo, sarebbe già dentro da un pezzo.

— Ma come manderemo Camillo a casa sua? — obiettò ancora Pini.

— Ci penserò io: affidatevi e vedrete. Tutto sarà condotto con la massima prudenza e correttezza. Camillo Argenti non va sempre a caccia d'una ereditiera che voglia nobilitare il suo cognome borghese comprandosi un marito povero ma di sangue azzurro, molto azzurro? Ebbene, lasciate fare a me. Sarà questa la base dello scherzo. Poi vedrete, vedrete... Mi stimate degno di fiducia?

— Ohhh! — esclamarono tutti in coro — che discorsi!...

— Ebbene, affidatevi. Non voglio dirvi altro: la burletta riuscirà a meraviglia!

⁂

Il giorno ventisette Marzo, fra gli annunzii economici di quarta pagina della *Tribuna*, Camillo Argenti lesse lo stesso avviso che avevano pubblicato gli altri giornali della sera: « Signorina americana, ventenne, milionaria, bella, buona, affettuosa, onesta, sposerebbe giovane simpatico, venticinque, trenta anni, anche modesto patrimonio, purchè nobilissimo, titolato. Rivolgersi per intesa preliminari, Serlupi, via Venti Settembre 3, i lunedì, dalle dieci alle undici ».

— Come, come, come? — disse a sè stesso Camillo, precipitosamente — « Signorina ventenne... mi-li-o-na-ri-a... » e rilesse l'avviso in preda ad uno stato emotivo eccezionale. Proprio il fatto mio! Chi meglio di me? Ventotto anni, trentamila lire contanti, simpatia... eh, diavolo, credo di si; nobiltà... oh, per quello ce n'è d'avanzo! Suona molto bene: Contessa Argenti della Longara!.... Ma, come mai una donna con tante doti e tanta dote ha bisogno di chieder marito dalla quarta pagina dei giornali? Americanate! Non conoscerà nessuno in Italia e sarà figliuola di qualche negoziante di porci! E questo Serlupi? Il padre? Ma no, non credo! Un intermediario? Uhm... bisognerà pagarlo! Eh, via, firmerò una cambiale, la pagherò col danaro stesso di mia moglie... Ma sposare la figlia d'un negoziante di porci!... Presentato da un mezzano!... Io? il conte della Longara, Camillo Argenti? Ah, se lo sapessero i miei antenati! Beh, così va il mondo... Quando v'è poco argento che cosa vale essere un Argenti?...

Nella sua immaginazione esaltata, Camillo, al solito, già vedeva tutto conchiuso. Chiamava danaro di sua moglie i milioni che erano semplicemente annunziati sulla quarta pagina del giornale, si preoccupava di mediazioni da sborsare e di fondi a cui metter mano, dava per fatto la nascita plebea della fanciulla e non sapeva ancora nulla di preciso, non sapeva nemmeno se avesse probabilità d'essere accettato.

Al lunedì mancavano ancora quattro giorni, ma i quattro giorni passarono presto e Camillo Argenti, da uomo previdente, alle nove era già in via Venti Settembre a chiedere di Serlupi.

Perchè il portiere lo aveva squadrato da capo a piedi tre volte, con un'aria di stupore, e perchè gli aveva chiesto, circonspetto, calcando le parole: « Proprio il marchese Serlupi? ».

Mah!... Anche le semplici conoscenze di chi è ricco a milioni si guardano oggi come bestie rare!...

Salì al primo piano, e bussò alla porta che quell'uomo gli aveva finalmente indicata.

Curioso davvero! Il servitore, ch'era venuto ad aprirla, squadrandolo ancora più del portiere, non gli fece strada che dopo qual-

che minuto di esitazione, e con un'aria di mistero, fino a un salottino semi-buio.

— Bisogna convenire, se mi guardano così, che debbo avere qualche cosa di strano nell'aspetto — pensò Camillo Argenti sedendosi in un angolo — Pure mi pare di...

Non finì il pensiero, non ebbe il tempo di riflettere per cominciare ad intendere che la visita d'uno sconosciuto in quella casa dove si recavano ormai solo pochissimi amici pietosi, doveva necessariamente maravigliare. Girando gli occhi intorno, appena assuefatto alla penombra della stanza, fu colpito dalla stranezza dell'ambiente. Mobili, forniti tutti, senza eccezione, di grosse rotelle, quadri scorrenti fra due lunghe strisce di legno, che ne permettevano il rapido spostamento da un lato all'altro della parete, tappezzeria quasi rappezzata da tanti scacchi di stoffa che parevano tolti ad abiti maschili, e poi sul muro, sui mattoni, sugli stessi mobili, bolli di ceralacca rossa con impresso, a caratteri chiarissimi, le parole: « marchio dell'infamia ».

Camillo Argenti credeva di sognare, sapeva che gli americani sono stravaganti ma non avrebbe mai supposto tanto. Serlupi doveva essere un americano puro sangue! Infatti...

L'uscio in quel momento si aprì ed un ometto piccolo e asciutto avanzò con un ospitale sorriso sulle labbra.

Questa volta invece d'essere squadrato fu Camillo Argenti a squadrare con tanto d'occhi aperti la curiosa figura che gli veniva innanzi. Se non avesse avuti due penetrantissimi occhi grigi ed una fisonomia mobilissima, il marchese Serlupi si sarebbe detta una marionetta. Ma più dei movimenti da automa, impressionava il suo barocco abbigliamento. La giubba e i pantaloni sembravano tolti in prestito ad Arlecchino. Camillo Argenti non stentò a riconoscere nei piccoli scacchi d'ogni colore che, quasi per intiero, li componevano, i colori della tappezzeria del salottino. Evidentemente v'era un nesso strettissimo fra i pezzetti di stoffa appiccicati alle poltrone, alle tende e quelli appiccicati sui vestiti del marchese. Tuttavia egli finse di non accorgersene, gli sedette a canto e cominciò, assai calmo:

— Dunque, marchese, io ho letto sulla *Tribuna*...

— Ah, molto bene — interruppe Serlupi con la massima serietà — meglio tardi che mai. Ma così va il mondo; le buone idee si apprezzano tardi e male. Cosa vuole? la gelosia, l'invidia...

— E — riprese Camillo, per troncar quello sfogo che si connetteva assai poco col suo affare, — vorrei, se non le spiace, vedere, avanti tutto, una fotografia...

— Ma sì, ma sì: sono a lei: cinque minuti di permesso!...

Il marchese Serlupi ritornò subito con un astuccio di pelle da cui cavò cinque positive fotografiche.

— Ecco — cominciò, mostrandogliele a una a una, — questo è il nuovo sistema per trasportar da un posto all'altro le case senza il menomo sciupio di tempo; questo il metodo per spostar le mura; questo per cam-

biar di posto alle finestre; questo per togliere e fissare i tetti come meglio si vuole. Tutto nè più nè meno che una amplificazione di quello attuato già in piccolo, come vede, nel mio salottino. Infatti — continuò non curandosi dello sbalordimento di Camillo che girava gli occhi per la stanza senza intender più nulla — questo divano le piacerebbe meglio lì in fondo? Ecco!

E con un calcio lo mandò all'altro angolo della camera.

Il conte Argenti vi rimase su per miracolo.

— Ma, signore!...

— Nemmeno le garba questo tavolino qui in mezzo? — seguitò senza scomporsi Serlupi, — E noi lo manderemo nell'angolo a sinistra!

Altro calcio, altro spostamento.

— Neanche — riprese non ostante la visibilissima maraviglia del suo ospite — le piace quel quadro in centro al caminetto? Non se ne preoccupi: un colpettino ed esso correrà da sè in fondo alla parete.

— Ma io — arrischiò timidamente Camillo, che cominciava a intender troppo — venivo per...

— Sicuro, sicuro, ho inteso — gli troncò la parola in bocca Serlupi — vorrebbe delle prove maggiori. Allora dovrà favorire nel mio laboratorio. Ella comprende già che il mio sistema si fonda sulla massima « la varietà fa bello il mondo » e che tende a mettere tutti in condizione di variar di posto assolutamente tutto. Qualche cosa di simile si è oggi già fatto all'estero, dove le case si trasportano spesso da un capo all'altro delle città. Ma questa operazione richiede ancora troppo tempo, troppa spesa, mezzi troppo complicati. Occorrono macchine speciali, direttori ed operai speciali. Bisogna semplificare, mio caro, semplificare. Io ho questo merito. Lo so, lo so, qualcuno ha già, prima di me, inventata la casa girante, un edificio, cioè, costruito sopra una piattaforma mobile, che gira su sè stessa secondo si desidera variar l'esposizione delle camere: una specie di quelle piattaforme sulle quali, nelle stazioni ferroviarie, si voltano le locomotive come meglio conviene. Ma anche questo è un sistema incompleto: non permette, cioè, di spostare una sola parete, lasciando a posto le altre, non permette di toglier via, d'un tratto, il tetto trasformando, così, la casa in un terrazzo, non rende possibile lo spostamento in lungo e in largo. Forse lei troverà qualcosa che si avvicina al mio sistema, nel lontano Giappone; ma imperfetto ancora, molto imperfetto. E poi, mio caro, — continuò il marchese Serlupi passando da un tema all'altro, senza nessun nesso logico — il guaio di questo mondo è la disonestà. Si persuada pure che finchè non si saranno riformati gli uomini non si riformeranno le cose. Non conosce i miei *Principii di perfezionamento umano?* Gliene farò leggere il proemio. Ah, mio caro, bisogna essere feroci contro i disonesti! Bisogna bollar col marchio dell'infamia ogni colpa, ogni macchia. E non lo dico solo metaforicamente! Abituiamoci a combattere le macchie materiali per essere poi pronti a distruggere quelle morali...

I suoi occhi in quell'istante si fissarono con intensità sulla falda sinistra del soprabito di Camillo Argenti. In un baleno egli cavò di tasca una lampadina elettrica, e, prima che l'altro avesse il tempo di schermirsi, con una bacchetta di ceralacca gli appiccicò un magnifico bollo, timbrato col solito marchio che faceva mostra di sè sulle pareti, sul pavimento, sui mobili della camera.

Camillo Argenti si levò di scatto.

— Signore!...

— Niente paura: la ho purificato!

In quel momento, sulla soglia della stanza comparve un servo che fece al conte Argenti un segno molto significativo. Non ce n'era bisogno: egli aveva ora un'idea assai chiara della situazione. Si armò di pazienza e, con la massima serietà:

— Marchese, la ringrazio. Quanto ai suoi progetti tornerò volentieri domani da lei affinchè possa mostrarmi meglio...

— Ma no — continuò Serlupi — io non permetterò mai che si incomodi di nuovo. Ci andremo subito, adesso...

La pazienza dell'Argenti cominciava a stancarsi.

— Guardi — egli riprese sforzandosi d'esser calmo — gli è ch'io desidero condurre con me una persona tecnica, la quale potrebbe anche aprirle la via ad un brevetto d'invenzione...

La trovata ebbe il suo effetto.

— Quando è così — si rassegnò il marchese — la aspetterò domani all'alba.

— All'alba, all'alba, sicuro — confermò in fretta Camillo —.

E scappò via.

Egli pensava ad un equivoco di cognomi. ad un errore d'indirizzo, a mille cose, tranne che al vero. Ma, all'angolo della prima traversa, gli amici, che lo aspettavano scompisciandosi dalle risa, gli aprirono la mente.

— Per Dio! oggi... primo aprile... Che asino! che asino! Va bene... va bene... me l'avete fatta,— continuò avvicinandosi — Che ridete ancora, citrulli? Ma sono scherzi questi? Ci ho rimesso un abito... Dite pure alla marchesa che ho perduto: pago! Quando?

— Ma subito! — si affrettarono essi a rispondere in coro, ridendo — Anche stasera! Ti va per questa sera?

— Oh, se va a voi va anche a me, ci vedremo alle otto e mezza, dalla marchesa.

Poi aggiunse, fra i denti, in modo da non essere inteso:

— Ride ben chi ride l'ultimo.

Ed ultimo rise proprio lui, perchè gli amici lo attesero inutilmente. Non era, forse, ancora il primo Aprile?

ARTURO LANCELLOTTI.

DOLCE VITA

Ali fluttanti nel glauco
cielo, susurro di fronde,
brusìo d'insetti nel folto
dell'erbe in pieno rigoglio!

Voce più fervida al core
da mille dubbî straziato
non v'è; conforto più caro
non ha la vita o il pensiero.

Parla così la natura
a me che ascolto, che intendo;
parla un linguaggio sereno
che l'ire e gli odî dissolve.

Viver tra gli umili, oh quanto
giova a la pace! Un benigno
senso d'amor circonfonde
l'anima, che ode e s'esalta.

Formiche industri, amorose
rondini al nido accorrenti
col pio becchime, farfalle
d'ambrosia insazie e di miele:

popolo amico al mio schietto
fantasticare, al mio santo
desio di gioia, che tutta
del cor l'essenza distilla.

Vivere lunge a le genti,
lunge dal mondo che insozza
ciò che di puro nell'alba
timidi noi contemplammo,

e d'odio puri, a la vita
offrir l'immenso olocausto
e dire: il cor che mi desti
candido, ecco, ti rendo!

RACHELE BOTTI BINDA.

IL MIO BIMBO

O bimbo che ancora tentenni
sui trepidi piedi,
e solo con piccoli cenni
carezze mi chiedi,

o bimbo che ancora mi chiami
con esili gridi
di cincia sperduta fra i rami,
ma già mi sorridi,

dinanzi alla bianca tua culla
mi sento distrutto:
non sono che un alito, un nulla...;
tu invece sei tutto.

Tu m'empi la casa, gheriglio
di noce nel guscio;
io vivo nel mondo; un bisbiglio
non levo, nè un fruscio.

Tu il roseo fiore che spande
sottili profumi;
io povero tronco di grande
foresta fra dumi.

Tu l'alba imperlata che balza
col sandalo snello;
io quasi il tramonto che incalza
col grave fardello.

Pur presso alla bianca tua culla
rinascer mi sento;
mi basta un tuo riso, un tuo nulla
per farmi contento.

La vita ora parmi un tranquillo
giardino fecondo;
io passo e m'inebrio ad un trillo
di pargolo biondo.

ALDO PIZZAGALLI.

NEL REGNO DELLA MODA

Allora e adesso

Se dalla polvere del suo sepolcro sorgesse improvvisamente una elegante duchessa dell'Impero, morta nel sincero pentimento delle sue prodigalità, essa avrebbe modo di meravigliarsi altamente di due cose: prima di tutto, che ai suoi tempi si potesse criticare il lusso delle donne, e quindi, che si faccia sì grave scandalo dell'incostanza femminile nei suoi rapporti con la Moda.

Ma se l'Impero è qui — direbbe — modificato forse e ritoccato, ma trionfante sempre nelle sue vite corte, nelle sue maniche a sbuffo e nelle sue « *jupes Tanagra* »!.

No, povera duchessa: si rassicuri, chè il nostro sesso non a torto è accusato e l'incostanza femminile è più prestamente manifestata che concepita. L'Impero dei nostri giorni non è che la prova di questa smania rinnovatrice, che, in mancanza di ispirazioni originali, ci fa frugare nelle antichità per cercarvi le vecchie forme con cui rivestire i nuovi concetti di bellezza e di estetica femminile.

Da un secolo noi sfruttiamo i pittori antichi e le lontane epoche storiche, e nella rapida ricostruzione e successiva distruzione di fogge d'altri tempi, nulla rimarrà che sia veramente nostro e unicamente da noi creato.

Valois, Borboni o Bonaparte sono eguali nel nostro spirito, e dinanzi al trono della moda ogni partito depone le sue opinioni e spinge le sue compiacenze fino a copiare le bizzarre eleganze di cortigiane e favorite d'altri tempi.

Come vede, cara Duchessa, c'è veramente di che arrossire d'una simile progenitura!

Se Garnerey, il celebre acquarellista e collaboratore di Leroy, passava il suo tempo nei musei a copiare i pepli, le clamidi e le tuniche delle statue greche e delle figure pompejane, i nostri disegnatori moderni copiano oggi le dame che David, Gèrard, Lefèvre e de Girardet hanno ritrattato e tramandate a noie in tutta la loro distinzione e in quella personale eleganza che forma sì strano contrasto colle grottesche fogge riportateci dal « *Journal des Modes* ».

Dubito però che, a nostra volta, si possa noi pure un giorno venir copiati, perchè se Garnerey e Leroy crearono una moda a cui rimase improntato il carattere del loro tempo, le nostre eleganze, che di carattere speciale sono prive, saranno destinate a quell'oblio che incombe su tutto ciò che brevemente trionfa.

L'educazione del gusto è un progresso del nostro secolo, che ha generalizzato la raffinatezza e sviata la volgarità: ma se le Récamier moderne sono più frequenti d'or fa un secolo, temo assai che dalla riproduzione di queste si attinga un giorno maggior traccia di nevrosismo isterico che non di grazia perfetta e signorilmente distinta, come quella che noi cerchiamo copiare dalla più squisita donna dell'Impero. I suoi vestiti sono deliziosamente eleganti nella loro semplicità, pur conservando la linea generale della moda dei suoi tempi; ma l'armonia dei contorni e delle tinte paragonati con quelli d'altre dame, ci dànno un'idea della sua superiore raffinatezza.

È il paragone quindi che la svela a noi, ma esso non può esistere se non quando vi

Matrimonio di Napoleone con Maria Luisa. (fot. Nourdain)

è una certa parità di principio nei dati da raffrontare.

Come figurerà dunque nell'avvenire la nostra raffinatezza posta su basi così differenti?

Sarà più distinta colei che si fece riprodurre in costume Louis XV, o più signorile quella che ha dato le sue preferenze all'Impero?

Ci svelerà un temperamento più artistico

Allora: Dama allo specchio.

colei che amò le ricche stoffe Pompadour o quella che preferì le severe linee del 1830?

Impossibile distinguere dalla foggia dei nostri vestiti a quale epoca apparterranno i nostri ritratti.

La distinzione del nostro gusto passerà ai posteri col nome dei secoli passati e la nostra eleganza sarà protetta dai più illustri nomi d'altri tempi.

Vi sarà il Louis XV o il Louis XVI del 1900, quello del 1904, l'Empire del 1906 e così via cammineremo verso l'avvenire, non più fiere di noi, come le nostre bisavole lo erano ancora nel loro semplice costume 1830, ma accompagnate sempre dall' ombra del passato.

La maggiore colpa di tutto ciò la devono avere i nostri sarti, che per spirito di rivalità lanciano ognuno una moda diversa e fanno delle gare coi principii e le idee più disparate.

Sotto l'Impero, invece, Leroy era il primo, anzi, l'unico gran sarto che avesse il monopolio delle eleganze; ma non essendo dato a tutti di penetrare nel suo tempio, le sue creazioni non uscivano dalla cerchia delle persone facoltose. Per rendersi gradito a Napoleone, egli aveva rianimato le industrie nazionali, servendosi unicamente di stoffe fabbricate in Francia; mentre si conservava le simpatie dell'Imperatrice mantenendo ferma quella moda che meglio si adattava ai suoi fianchi cadenti e al suo magro petto.

Lucas Richemond aveva bensì tentato di aprire un concorso di mode nuove, dando alla foggia trionfante il nome della sua creatrice, ma la trovata non aveva avuto alcun esito soddisfacente nè alcun seguito.

Se la clientela di Leroy era tutta formata di ricche persone, ciò non significava che tutte le persone ricche si fornissero da lui.

Le dame dell'antico regime e quelle antiimperialiste non rivestivano i suoi capolavori e sacrificavano la loro vanità ai loro principi politici!

Molte signore dei nostri giorni non saprebbero certo fare altrettanto!

È vero che tale spirito di abnegazione sarebbe affatto inutile adesso; senza contare che l'esplicazione dei propri principii a mezzo di queste tacite proteste diventerebbe assai difficile con la quantità dei *Leroy* moderni!

La passione di possedere beni immobili era tale, allora, che molte signore, anzichè versare il loro denaro nella cassa del gran *couturier*, preferivano allargare i propri possedimenti e ricamare da sè i vestiti di corte e di gala.

Criticando dunque il lusso di quei tempi, bisogna veramente dire che il periodo del terrore avesse sepolto, con sì gran parte di nobiltà, anche i ricordi dei fasti del *Roi Soleil*, di *Louis XV* e di *Maria Antonietta!*

I pizzi, infatti, dopo periodi di trionfi e di splendori, avevano, a principio dell'Impero, un'importanza molto relativa, che la Récamier cercava combattere adornandosene il più possibilmente.

Esclusi i *cherusques*, fatti di blonda o *valencienne*, troviamo solo delle maniche e dei

colli di *spencers* e *redingotes* guarniti di Malines o Alençon.

Col secondo matrimonio di Napoleone, a cagione della grande quantità adoperatane nel corredo di Maria Luisa, il pizzo torna a trionfare nell'elenco della corbeille di nozze, si riscontra un abito di punto all'ago di 4500 lire, uno in Pizzo d'Inghilterra di 5000, un altro di 4000; ed uno di 8000, oltre a uno scialle d'Alençon di 3200.

Bouchot, nel suo bellissimo libro sulla *toilette* alla corte di Napoleone, ci dà un prospetto di tutte quelle liberalità che farebbero oggi sorridere più d'una elegante.

Per 4 o 500 luigi all'anno, Leroy vestiva le più eleganti donne dell'Impero; e se a questa cifra aggiungiamo altri 600 luigi per la biancheria, le gioie e i minuti piaceri, si avrà esattamente l'idea dell'abisso che separa le eleganze nostre da quelle d'allora. Un abito non superava le 200, 150 e anche 90 lire, e solo quelli di corte, ricamati, raggiungevano le cifre di 800, 1000 e 1500 lire. Ma per questo prezzo, s'intende, v'erano i capolavori destinati a corte!

L'imperatrice stessa non spendeva di più, e solo nelle circostanze straordinarie faceva ornare i propri vestiti coi gioielli del suo scrigno, che passava per essere uno dei più belli del mondo.

In quei giorni i magazzini di Leroy erano chiusi a tutti e venivano piantonati!

La fattura d'un vestito era invariabilmente segnata 18 lire e, nonostante la miseria di questa cifra, che l'umile sartina della nostra cameriera si vergognerebbe oggi di scrivere, Leroy, arricchiva prodigiosamente e correva dai suoi clienti con degli equipaggi sontuosi. Non bisogna dimenticare, però, che le sue commesse e le sue lavoranti non conoscevano gli scioperi e si accontentavano di 600 ad 800 lire annue le prime e di 300 o 200 le seconde, oltre al vitto che veniva fornito a tutto il personale della Casa.

Se le 18 lire di fattura ci sembrano irrisorie pensando all'assoluta mancanza di macchine, possiamo con piacere constatare che i ricami si tenevano ad una discreta altezza.

Quando un vestito faceva sosta nei laboratorî di M.me Bonjour o di Fiselier, il sarto ne approfittava per aumentare considerevolmente il prezzo del vestito.

Dall'esumazione dei vecchi conti di Leroy, si può constatare che a quei tempi la pellicceria era grandemente in discredito. Bisogna ritenere che gl'inverni fossero meno rigidi, se oggi la più modesta operaia non sa privarsi di quanto le signore d'allora facevano a meno.

In questo caso, possiamo accontentarci della complicità del Buon Dio che ci ha dato mag-

Allora: Dama che pattina.

gior freddo, per avere occasione di usare maggior civetteria!

L'ovatta, le bordure di cigno e di *rénard bleu*, o tutt'al più i mantelli foderati di *petit-gris* o di vajo non reggono al confronto dei mantelli di ricchi *zibélines*, *chincilla* ed ermellino, diventati oggi d'uso comune.

Se 300,000 lire per una pelliccia è cosa alla portata di poche, le 100.000, le 50.000,

le 25.000 sono alla portata di molte, e le cifre inferiori diventano umilianti per quelle che si trovano costrette a dichiarare il prezzo d'un mantello di pelo!...

Povera eleganza dell'Impero!...

Certo che anche allora le donne trova-

Allora: Amazzone.

vano modo di indossare cose preziose ed i *cachemires* che possedevano in gran copia gareggiavano coi nostri costosi mantelli, ma quell'indumenti avevano il vantaggio di essere meno variabili nelle loro forme!

Non parlando dei *cachemires* nazionali, che per la loro modicità di prezzo erano alla portata di tutte le borse, Leroy faceva arrivare nascostamente dall'Oriente quelli autentici che costavano 1500, 7000 e fin 10.000 lire.

Le stoffe, invece, non erano paragonabili colle nostre nè per la quantità, nè per la varietà di tessuto. La *linon*, la battista, l'*organdi* e il *crèpe* formavano tutto l'arsenale estivo, mentre il *drap*, il *revs*, il casimiro e il merinos si riserbavano per l'inverno e il *taffetà*, il *gros* di Napoli, il raso e il velluto erano con la *lévantine* e la marcellina le stoffe degli abiti più eleganti.

Simon e Crévet s' arricchivano alla vendita delle loro garze laminate d'argento, che in tinta rosa e celeste e anche in bianco, venivano generalmente adottate.

Nell'ornamentazione dei vestiti, oltre ai rizone vi erano i fiori artificiali; ma ad eccecami, della Duchessa di Bassano e di qualche altra raffinata che sfoggiava sui suoi vestiti i fiori più rari, le altre si ornavano di spiche, di garofani, di *giroflè*, di fiori d'aglio e di *alteas*.

Come si vede, l'arte imitativa della natura non raggiungeva grandi altezze!

Le calze, poi, ignoravano affatto certi matrimoni col ricamo e col pizzo più tenue che loro riserbava il XX secolo, e che aumenta dalle 40 alle 90 lire il valore delle nostre gambe.

Anche i nostri piedi, che pure trottano assai più che in altri tempi, valgono il doppio dei piedini d'allora!...

Tre scudi erano troppi per calzare le rosee estremità d'una altezza imperiale, mentre trenta franchi sono appena sufficenti per farci oggi affrontare i sassi della strada!

È umiliante, infine, constatare in quale poco conto le nostre antenate tenessero la loro testa! Ignoro se il contenuto di certe testine moderne valga molto di più; ma, a giudicar dal prezzo dei nostri cappelli, si direbbe che debbano aver incarico di proteggere cose assai preziose! Una elegante spendeva in un anno le 4 o 500 lire che oggi ci costa il piccolo uccello di paradiso ornante la nostra acconciatura. È facile fare immaginativamente un confronto fra i conti di Leroy e quelli delle nostre modiste!

Dato che esista un'attenuante per scusare queste nostre dispendiosità, potremmo invocarla nelle quantità di forme d'ogni genere che oggi tentano la nostra civetteria!...

Eppoi, la nostra ambizione si è talmente aggravata di articoli fino a pochi anni or sono affatto sconosciuti! Certe superfluità sono diventate indispensabili, certe inutilità necessarie, e così via, le contribuzioni alla generale vanità crescono in ragione inversa

dei doveri e degli obblighi sociali di cui ogni classe si va spogliando. La civiltà ha pure le sue tristi conseguenze!

Anche i giornali di mode servono a questa propaganda d'eleganze più nociva che utile.

Dai grandi centri in cui sono creati, colmi di novità e di descrizioni dei fasti altrui, essi vengono prestamente spinti nelle più lontane provincie, ove portano, oltre a quel soffio di raffinatezza che distrugge le più secolari tradizioni, anche dei desideri nuovi, delle invidie e delle gelosie sconosciute.

Questa loro diffusione sarà essa dovuta alla debolezza femminile o all'arte con cui vengono redatti e disegnati, e che forma di taluni dei veri gioielli di arte litografica?

Ecco un altro progresso quasi sconosciuto sotto l'Impero.

Dopo quel certo *Cabinet des Modes* che vedeva la luce nei primi anni del Direttorio e di cui Napoleone, ai primordi della sua carriera d'ufficiale, inviava copia a sua madre, Le Mésanger aveva fatto un altro giornale, ora molto ricercato, ma in quell'epoca affatto trascurato e ben poco veduto se non in provincia: *Le Journal des Modes.*

La goffa riproduzione dei capolavori di Leroy non era certo paragonabile con quella dei vestiti moderni!

Bisognerà domandarsi ora quale durata potrà avere questa evocazione d'uno stile in così assoluto disaccordo cogli usi nostri.

I ricchi e comodi equipaggi d'allora si accordavano con le leggiere stoffe, i tenui ricami e tutte quelle delicatezze che il fango e la polvere della strada rovinerebbe; ma per l'automobile, la bicicletta, la caccia, il *tennis,* la scherma, ecc., tutto ciò è fastidioso e ingombrante, e siccome la giornata d'una donna moderna trascorre in gran parte fra queste occupazioni, così, il povero *Empire* troverà nella nostra vita un posto tanto piccino, da doversi rifugiare nei guardaroba, dove lo cacciò il capriccio d'un giorno e di dove forse lo trarrà soltanto il capriccio d'una sera.

Il femminismo ci ha dato coi suoi progressi l'uso degli *sports* e un'abitudine a tutti i vizi e le qualità maschili, perciò l'adattamento di un costume che sia in accordo colle nostre necessità è indispensabile. Anche trascinato sui tappeti d'un salone, il povero *Empire* sisentirebbe spostato, e si domanderebbe se quella bocca che fuma sigarette in quantità e parla d'allevamenti di cavalli, oppure dei progressi dell'astronomia, sia veramente la bocca di quel corpo femminile ch'egli riveste!

Adesso: Abbigliamento per visita.

Donna Bice.

È MORTO IL CANE

Se devo proprio dire la verità, io ce l'ho col Parini, per l'atroce sarcasmo col quale nel *Giorno* parla della « Vergine cuccia delle Grazie alunna ». E poi, se ci si pensa bene bene, mi pare che quel suo servo calciacani non si meritasse meno di quel che gli toccò.

> Vergine cuccia delle Grazie alunna
> *giovanilmente vezzeggiando*, il piede
> villan del servo, con l'eburneo dente
> segnò di *lieve* nota, ed egli audace
> con sacrilego piè lanciolla, e quella
> tre volte rotolò, tre volte scosse
> gli scompligliati peli, e dalle nari
> soffiò la polvere..

Dunque la canina *giovanilmente vezzeggiando*, e cioè per scherzo e non con animo di nuocere, segnò di *lieve* nota il piede villan del servo.

Come ha fatto? Era forse senza scarpe, il servo? No, che un servo non va scalzo in una casa signorile. E il cane allora era un molosso? No, chè il *sacrilego piè* non avrebbe potuto dargli un « pedatone » tale da farlo rotolare tre volte!... Dunque?...

Ma supponiamo pure, che invece del piede, la canina abbia *lievemente* addentato lo stinco, difeso dalla sola calza. Il poeta dice già che l'ha segnato di *lieve* nota. Ebbene, vi pare umano, per un povero cane, e per così poco, sferrargli un calcio da farlo rotolare tre volte... con tutto quel che vien dopo?..

Io credo che il Parini dovesse avere una singolare antipatia per le bestie, chè non è davvero ragionevole la sua feroce ironia contro la « cuccia », mentre il contegno del servo da Lui descritto fu assolutamente riprovevole.

Ed ecco che il grande maestro della satira ottenne così, per ognun che ragioni, un effetto opposto a quel che si riprometteva. E la canina riesce ora, a un lettore d'animo squisito e gentile, tanto simpatica, quanto è odioso il « villan servo », ch'ebbe — come sapete — quel che si meritava: fu licenziato.

Quale differenza con S. Francesco d'Assisi, il caro poverello, che chiama « fratello » il lupo, e lo ammansisce con la sicurezza e la bontà; che ama le bestie, le difende, le protegge, le cura, e le riconosce tutte — come noi — *creature di Dio!*

Certo che non bisogna poi esagerare tanto, da rinunciare, per sviscerato amore delle bestie, a una fetta di cappone in galantina, a un filetto di bove arrosto, o ad un « jambon sauce madère ». Via, anche un'ala di starna o una coscia di beccaccia, o due quaglie col riso, o un mazzo di lodoline arrosto, o quattro ortolani al prosciutto, o un salmi di lepre, o una fetta di capriolo in salsa piccante, o un buon ragno alla gratella, o una grossa anguilla allo spiedo, con le sue brave foglie d'alloro e il crostino che la sgrassi..., son tutti bocconi che ci mettono in pace con la coscienza...

Vado più in là, e dico a quelle signore, che inorridiscono alla sola idea degli esperimenti di gabinetto sui poveri cani, i conigli e le cavie, allo scopo di studiare e prevenire le malattie che travagliano l'umanità, dico loro, dunque, come si possano anche comprendere tante operazioni e tante mutilazioni, che vengon fatte agli animali... soltanto per renderli più mansueti, come i cavalli; o più gustosi, come i maiali e i galli, ecc. ecc...: E infine confesso che un « paté de fois gras » mi fa pensare con meno raccapriccio al barbaro costume di far ingrossare il fegato, per pasimo, all'oca, facendole veder l'acqua, senza

lasciargliela bere ... Ma da questo al « pedatone » volgare e senza scopo del villan servo di Giuseppe Parini ci corre ... E mi meraviglio come nessun membro della Società Protettrice degli animali non abbia ancora segnata alla riprovazione dei soci l'opera satirica del gran poeta lombardo.

« Rispetta il cane per il padrone » dice il proverbio.

Ora, se la padrona di quel servo zotico e senza cuore si fosse degnata, « giovanilmente vezzeggiando », di tirargli un biscottino sul naso, che forse gli avrebbe fatto più male dell'*eburneo dente* del cane, credete voi che egli avrebbe potuto rispondere con un ceffone così poderoso, da far rotolare tre volte la sua signora?

Non ci avrebbe pensato nemmeno, è vero? Non solo, ma anzi sarebbe rimasto orgoglioso del biscottino padronale!

Ebbene, perchè non tenersene anche del vezzeggiare cagnesco, mentre si sa che l « vergine cuccia » era la « creatura » diletta della sua padrona, che le offriva il fiore delle sue labbra, e che l'ammetteva perfino ai misteri della sua « toilette? » ...

Quanti damerini non avrebbero baciato con trasporto indicibile i tenui labbri della *Cuccia*, illudendosi d'aspirarvi il profumo, la fragranza di quelli tumidi e rosei della sua signora!

Ma già si sa ... « rustica progenie semper villana fuit », e non può neanche comprendere certe squisitezze di sentimento.

Eppure ho visto anche della povera gente *innamorarsi* d'un animale. Ho visto dei cacciatori campagnoli, poveri in canna, diminuire la propria cena, per dividerla col cane. Ho visto degli arabi *parlare* al proprio cavallo e baciarlo in un grande trasporto d'amore.

È noto che se il cavallo arabo fa qualche bizza, il padrone lo castiga impedendogli di giocare coi bambini.

Ma perchè vi sia tanta tenerezza scambievole tra l'uomo e la bestia, è necessario vivano insieme, tendendo ad uno scopo comune.

Il cavaliere arabo spazia pel deserto, sfida i pericoli, sorpassa gli ostacoli, affidandosi all'agilità del suo cavallo. L'uno e l'altro si conoscono, si « stimano », si credono. Il cavallo è *sicuro* del padrone che lo guida, e questi dell'animale che lo porta. Ho visto una cavalla da tiro assolutamente cieca. Essa non muoveva passo, se non sentiva che le redini erano in mano del suo padrone.

Ma di solito il cavallo è un animale stupido, più ciuco del ciuco, il quale viceversa è intelligentissimo.

Guillaume, che ne ha domati tanti, mi diceva poter ammaestrare in sei mesi un asino, e non bastare due anni per un cavallo.

Un ciuco *fiuta* i passi difficili, un cavallo entra stupidamente in una vetrina.

Invece l'animale che per intelligenza agguaglia l'uomo... e qualche volta lo vince, è proprio il cane. E pare impossibile che il Parini se la sia presa tanto con quelle care bestiole.

Già non doveva avere neanche sentimento estetico, il « torvo » abate « Umorista! » Che cosa di più elegante, in un salotto dell'epoca, tra le sete dalle tinte tenere e a fiori, tra i mobili sottili bianchi e dorati, d'una dama vestita di seta chiara, leggiermente scollata, con gli occhi brillanti, l'arco nero delle sopracciglia sotto la parrucca candida, gli scarpini minuscoli, le calze traforate, e un bel canino bianco, fioccoso, un batuffolo di seta candidissima, con un nastro celeste al collo e due occhi neri neri, due more di pruni in un piumino da cipria?

E che cosa di più commovente, d'un bel cane da caccia, che ha mancato e lo sa, e si accuccia per farsi picchiare, e poi spontaneamente vi bacia le mani?

Il cane che sente d'aver errato, di meritare la punizione, che vi si sottomette!... E che poi vuol fare la pace, e va mendicando una carezza, e la implora coi grandi occhi buoni e supplichevoli!

O trovatemi dei ragazzi, e anche degli uomini, che facciano altrettanto! A meno che non abbiano un *interesse* ... o non covino un tradimento!...

Io mi sono permesso parlarvi mesi or sono dei miei due cani (1) Lulù e la Marka.

Li ho immortalati nella mia prosa, e mi sono permesso d'immortalare con essi anche la mia agrodolce signora, usbergo e guida di Lulù.

Il 2 giugno — giornata memorabile — si sono celebrate le nozze di questi due figlioli. Circa due mesi dopo la povera Marka moriva di febbre puerperale.

Lo crederete? L'abbiamo pianta tutti, come una « persona di famiglia ».

Vi sembro esagerato, o buoni cristiani, perchè agguaglio un cane ad una creatura fatta ad immagine e somiglianza di Dio?

---

(1) V. *Natura ed Arte* - N. 5, anno 1905.

Vi risponda per me S. Francesco d'Assisi, che chiamava fratello il lupo!

E poi, francamente, se c'è della differenza tra un cane e un uomo... spesso è tutta a vantaggio del primo! Il povero Sarfatti diceva, come « Figaro », che bere senza sete, vegliar la notte, e fare all'amore in tutte le stagioni sono le sole qualità che distinguono l'uomo dagli altri animali.

In quanto al cane, io credo ch'esso abbia delle prerogative da renderlo superiore a molte persone.

Per esempio la povera Marka aveva innato il sentimento della proprietà. Se Lulù tentava di rubare dalla tavola di cucina un pezzo di carne o di cacio, la Marka gli saltava al collo, e lo mordeva.

Aveva una disposizione speciale per fare la guardia *scelta* di questura, mentre le male lingue dicono che molte guardie comuni fanno, invece, a mezzo coi ladri.

Non so se abbiate mai *veduta* una caccia alla volpe, nella campagna romana.

Le stoppie arsicce — i pini chiomati — le rovine lontane di un acquedotto — delle macchie di verzura formano lo « scenario ».

Ecco i cani, bianchi e pezzati di nero o di marrone, le orecchie al vento, il muso a terra, la coda un po' pelosa... Passano, abbaiano... e dietro ecco i cavalieri e le amazzoni... gli abiti rossi... un nuvolo di polvere, di terriccio... il rimbombo d'un galoppo serrato, un corno che squilla... un ansimare che trascorre... una macchia vivace che si allontana, che si dilegua.

È pittoresco, ma è una caccia da cinematografo. Ci si vedono anche tutte quelle punteggiature di luce, quel tremolio, abbarbagliante, che fa girare il capo nei cinematografi poco perfetti, o quando si è troppo vicini allo schermo.

Avete provato invece ad andare a caccia soli, a piedi, con un buon cane, che vi comprenda, che vi guidi, che vi obbedisca, che entri nell'anima vostra?

È eminentemente squisito, sentimentale, delizioso. Un amico mio diceva che un cacciatore con un buon cane, gli pareva un uomo... con la proboscide, che annusa e fruga tra le macchie! — Tanta è l'unione, a « continuità » fra la bestia e il cacciatore. Non vi parlo di quella caccia volgare e brutale che si fa coi cani segugi e con gli scaccioni. I cacciatori inguantati, alle poste, branchi e nuvoli di selvaggina che passa a venti metri... pum pum... pam pam... una carneficina. Tanto varrebbe andare in mercato, a tirare contro le gabbie di polli!

Ma la caccia del perfetto passionista, la caccia « poetica », col cane da penna, la caccia faticosa: quella si che è di vera soddisfazione!

Ci si leva con gli ultimi tremolì delle stelle, che sembran quasi più intensi. — E si parte, al buio, col sigaro in bocca, — che mette un punto rosso nell'oscurità, il fucile a bandoliera, il cane avanti.

Ci si sente leggieri, agili, par quasi di sentirsi sollevare, e si « attacca » ardimentosamente la salita, per guadagnare prima dell'alba la vetta d'un poggio, allo scopo di sentir cantare di lassù le starne.

La vallata è annegata in una nebbiolina leggiera... il cane fruga in qualche macchia... un fruscio nel buio... una lepre?... un coniglio?... maledetta notte!... non poter prender la mira!... Ma il cane, che era scomparso, ritorna, vi pianta in faccia gli occhi, che nel buio sono fosforescenti; un leggiero latrato, una piroetta, e via..., poi si volta per vedere se lo seguite, egli sa la pista... vorrebbe condurvi a fare un buon tiro.

Ma voi lo chiamate, gli indicate l'erta; ha compreso, vi obbedisce, e avanti...

Un fruscio d'ale. Un merlo chioccolone disturbato in un cespo di ginestre.

Una voce sale dalla vallata... o Moschinoo... È il bifolco che sta aggiogando i buoi...

Uno strido acuto: *tutotío... tutotío... tutotío...* È una civetta.

Su, su, su... eccovi in un bellissimo spiazzo — il cielo s'imbianca, il cane gira sui cigli del poggio e dà di naso, aspira le esalazioni della selvaggina — sentite giù, giù, dove serpeggia la via schioccare una frusta, rotolare una carrozza; vi giunge di lontano un suono di campane, che chiamano alla prima messa; riluce qua e là qualche finestra; splende qualche lume; s'ode qualche voce... Poi, ad un tratto, vicino o lontano, un grido caratteristico, che pare una carrucola arrugginita: *cicrè... cicrè... cicrè...* Le starne! Anche il cane l'ha udito, vi guarda, e vi fa un leggero *báu...* poi s'incammina risoluto. A duecento, a trecento metri dal branco, anche a maggior distanza, *sente* la selvaggina, il suo naso ha dei fremiti, la brava bestia si schiaccia, si allunga, striscia cautamente, tratto tratto vi guarda, poi si irrigidisce: ci siamo.

Nel biancore dell'alba frulla un branchetto di starne! *pam-pam*, e, se non siete una sbercia, la vittima cade.

—Non date retta a coloro che vantano i cani, i quali nelle *prove sul terreno* arrivano su l' animale di galoppo. E se gli animali non « reggono ? », se si levano al minimo fruscio? ... Quelli son scapati. Il bravo cane deve fiutare la selvaggina di lontano, e poi procedere con la massima circospezione, per non farla frullare prima del tempo.

La mia povera Marka aveva questa qualità rara. Pensate, siamo stati nove anni insieme — le ore di calma, di gioia tranquilla, senza contro uno poderoso e dall'aspetto poco rassicurante? Mi si avvicinava, e mi posava le zampe sul petto, uggiolando.

Le mettevo la catena e veniva via contenta! Si « sentiva » *protetta* da me, e non temeva più il bestione!

Tutto questo prova che non hanno soltanto l'*istinto*, certi cani, ma si formano un giudizio, e seguono un ragionamento.

Quando si faceva proteggere da me, e quando difendeva il mio pranzo dalle ladrerie di Lulù, (che è un vero *succhione papataci*), *senza che nessuno glielo avesse insegnato*, la Marka ragionava più e meglio di tanti così detti

rimpianti e senza rimorsi, le ho godute con *Lei* — o non avrei dovuto piangerla? Essa mi parlava: la chiamavo in un campo di capraggine?... Sapeva, sentiva che non c'era nulla? Mi guardava fisso e faceva l'atto di andare da un' altra parte. La chiamavo risolutamente — mi obbediva, veniva, cercava, mi guardava negli occhi, scrollava il capo, batteva le zampe davanti in terra — una piroetta, e via, al posto buono. Non c'era che da seguirla. Con la Marka non si facevano discussioni: non posso dire altrettanto della mia signora. Poi la cagna aveva sempre ragione *lei*... la mia galanteria di marito non mi permette qui di ripetere la frase di sopra.

La mia Marka aveva anche il sentimento della *protezione*, si avventava contro chi avesse osato far male alle padroncine... ma si faceva alla sua volta proteggere contro i cani più grossi di lei. Ne vedeva venir inuomini. E perchè dovrei vergognarmi d'averla pianta? Essa era pronta ad ogni mio cenno, cacciava con me e per me, non mi ha mai tradito, non ha mai fatto nulla per proprio interesse, veniva rassegnata a prendere le busse quando falliva, e non mi serbava rancore, anzi mi supplicava di non toglierle la mia affezione, e non mangiava se non le facevo prima una carezza. Posava il capo sui miei ginocchi, e mi fissava negli occhi gli occhioni buoni, sollevando le gaggie delle sopracciglia, e lasciava la zuppa nel catino, senza curarsene, fin che io non le avevo fatta la carezza sul capo e sui lunghi orecchi dal pelo riccioluto. Credete voi, che molti rozzi villani servi, del buon Parini, avrebbero fatto altrettanto?

O perchè non dovrei pensare ad essa con rimpianto?

ETTORE DALLA PORTA.

I FIORI NELLA POESIA

Dai fiori all'amore non è che un passo, ed Eros, disse Platone, alberga dove son fiori ed olezzo. Essi colla morbidezza del loro tessuto, colla soavità del loro profumo, colla varietà delle loro tinte sostengono nelle scene amorose delicatissimi uffici. La donna è sempre circondata di fiori, si, siede sui fiori, odora fiori, è adorna di fiori. Petrarca immagina Laura assisa sulle rive della Sora, mentre una pioggia di fiori scende sopra il suo grembo:

> Qual fior cadea su 'l lembo
> Qual su le trecce bionde,
> . . . . . .
> Qual si posava in terra, e qual su l'onde,
> Qual con un vago errore
> Girando parea dir: Qui regna Amore.

Questo quadro giocondo non è che un esempio dei molti e tutti soavi che s'incontrano negli ultimi lirici del Trecento; mentre in quelli che precedono il Petrarca, i fiori, insieme alla bellezza della natura, entrano solo per via di paragoni e di richiami, come nelle feste amorose della vita medievale, o nelle amorose corrispondenze private si componevano interi dialoghi e si dichiarava i propri segreti coll'associare variamente i diversi fiori tenendo conto della loro qualità e del loro colore. Il poeta che, secondo l'uso comune, voleva affermare la propria donna bellissima fra tutte, la diceva *fiore delle donne, fiore della bellezza, fiore d'amore* e *fior di cortesia*. Ma ai verseggiatori del Medio Evo che non avevano un profondo sentimento della natura, i fiori, se pur suggerivano vaghe similitudini e delicate immagini, non destarono quasi mai l'intimo senso della vita che essi racchiudono.

Per sentire la poesia che questi esseri fugaci e gentili diffondono nelle scene amorose col fascino della loro delicata bellezza, bisogna venire al Boccaccio, nelle cui opere ricorre spessissimo la descrizione di un prato o di un giardino con una fonte, vicino alla quale passeggiano o siedono una o più donne cogliendo fiori o colla testa inghirlandata di quelli già colti. Molte sono le figure boccaccesche presentate così collo sfondo di una vegetazione primaverile, rallegrata da fresche acque e da limpidi soli, dove la natura e l'arte concorrono ad invitare all'amore. Basta aprire l'*Ameto*, il più antico idillio della letteratura moderna, a cui s'ispirano il Sannazzaro nell'*Arcadia*, il Bembo negli *Asolani*, il Montemajor nella *Diana*, il Cervantes nella *Galatea*, per respirare l'alito di vaporosa poesia che emanano i fiori nella calma delle selve e dei campi, in quella vita beata di celesti voluttà amorose, immaginata e dipinta da un'anima entusiasta delle bellezze della natura. E quanta soavità, e quale serena dolcezza non si spande ancora da quel giardino fiorito come di primavera, che il Boccaccio immagina nell'*Amorosa Visione*, dove in un verde prato, intorno ad una fontana di bianco marmo, molte donne stanno cantando, danzando e cogliendo fiori! Le belle membra di Maria d'Aquino ricevono da quella primavera fiorita una così forte ebrezza di voluttà che risveglia nel poeta l'ardore dei sensi e trasforma il filosofo in un

amante riamato. In Dante invece i fiori sono simbolo di mistica sovrumana bellezza; il loro profumo anticipa la fraganza di un' eterna primavera, il gaio aspetto delle loro tinte preannunzia il sorriso sfavillante dei cieli. Sulla scala del paradiso terrestre il poeta ha la visione di una donna che va cantando e cogliendo fiori per farsene una ghirlanda: essa è Lia, che prepara la mistica apparizione di Matelda e di Beatrice. L'una muove verso il poeta leggermente danzando sovra i fiori di cui è dipinta tutta la sua via, l'altra scende circonfusa da una nuvola di fiori, che salendo dalle mani degli angeli ricadono dentro e intorno al simbolico carro. Alla mistica mente dell'Alighieri i fiori sembrarono il mezzo più bello per rappresentare la corte celeste nell'immagine di candida rosa, di cui le foglie sono i seggi beati e la fragranza è come la lode che si leva al Dio supremo, a quella guisa che nei templi cristiani le figure delle vergini e dei martiri tralucevano dai vetri istoriati intorno alla rosa che splendeva nel mezzo della chiesa, simboleggiante i nove cori angelici.

❋❋❋

Ma se il Medio Evo ascetico vedeva nei fiori l'immagine della bellissima Vergine Maria, della *rosa mistica,* e designava col nome di *rosario* quelle divote orazioni che esaltano i pregi di lei, il Rinascimento, riprendendo la tradizione del Boccaccio, ritornava alla classica leggenda della rosa imporporata dal sangue di Venere spicciato dal piè ferito, e sentiva nei fiori l'espressione della bella natura coi misteri d'amore racchiusi nel seno dei calici odorosi. Ed ecco tutta la lirica dei Calendimaggi olezzanti colle sue fanciulle « fresche e giosose più che fior di spina », ecco Lorenzo il Magnifico celebrar le rose e le viole in quei sonetti spiranti un alito intenso di aria aprica e di selve romite, ecco la sua donna tra un nembo di fiori pioventi dal cielo collo sguardo che allieta la terra e suscita ovunque un gaio aspetto di primavera. E mentre la bella natura splende luminosamente sulle tele del Ghirlandaio, del Lippi e di Sandro Botticelli, un profumo di giovinezza e di rose spira dalle canzoni del Poliziano, sia che ripeta la baldanza dei garzoni agitanti al sole i rami fioriti del « gonfalon selvaggio », sia che inviti le fanciulle a cogliere la bella rosa del giardino, mentre è più fiorita e spande ogni sua foglia al sole. Parimenti la poesia animatrice dei fiori e delle erbe aleggia nelle *Stanze,* quando l'artista, in una serie di deliziosi quadretti, ci rappresenta il regno di Venere, dove ride eterna primavera, e quando ci mette dinanzi agli occhi, tra una festa di fiori, la bella Simonetta, che, ritta in piedi nel suo atto grazioso, ci richiama alla mente l'allegorica Primavera del Botticelli, col quale il Poliziano ebbe comuni l'amore dei verdi paesaggi, l'aerea chiarezza dei colori, il concetto della bellezza umana, in comunione di vita colla natura circostante.

Ma i fiori trovano l' espressione estetica più raffinata ed elegante nel poema dell'Ariosto, tra i giardini incantati di Alcina, tra i campi fioriti, nella freschezza del verde paesaggio che ci riconduce alle tele sublimi di Tiziano, di Raffaello e di Leonardo da Vinci. Per l' Ariosto fiore vago e gentile è la vergine che cresce nel chiuso giardino della famiglia, e pari a rosa bella e fresca che spunta col nuovo sole, è dipinta la figlia del re di Frisia, mentre tutto un sorriso giocondo di fiori ravviva l'ampia tela del meraviglioso poema.

Il Tasso, quasi un secolo dopo, raccolse la geniale eredità dell' Ariosto, spaziando egli pure colla sua fantasia di poeta tra il magico incanto dei giardini di Armida, e celebrò la vaghezza della rosa, la soave delicatezza dei fiori, e disse il pallore diffuso sul volto della morente Clorinda una mischianza di gigli e viole; ma egli era alle porte di quel triste periodo di decadenza in cui, assieme a tante altre cose belle, anche la poesia dei fiori, meno in poche eccezioni, andava miseramente a perdersi in una pompa artificiosa di studiate similitudini e di goffe comparazioni, per finire poscia coll'Arcadia nelle false delicature dell'anacreontica, nei leziosi sdilinquimenti dell'idillio, minuscola contraffazione del sentimento pastorale che avvivò la musa di Teocrito e di Virgilio, del Boccaccio e del Sannazzaro.

❋❋❋

Col risorgere delle lettere cominciò a farsi sentire nella lirica la voce intima della natura, e i fiori ridissero al poeta l'anima delle cose, il misterioso segreto della vita, i sogni e le speranze, le lagrime e le angosce del cuore assetato di amore, di giovinezza, di fede, di libertà, e quasi ogni fiore ebbe il suo canto, il suo inno, l'espressione della sua bel-

lezza e del suo pensiero, perfino la solitaria *Ginestra*, il fiore del deserto, perduto sull'arida schiena del Vesuvio sterminatore, ispirò al Leopardi l'ultimo lugubre poema del suo disperato dolore. E con quale profondo senso della natura rivive la poesia dei fiori dal tetro amante della morte, che lungo

I viali odorati, ed i cipressi
Là nella selva....

mirava attraverso gli occhi velati di pianto primavera che

Brilla nell'aria, e per li campi esulta,

al forte poeta maremmano, che « tra gli effluvi de le acacie in fiore » sentiva echeggiar l'amato nome,

Il nome suo, fior de le cose belle!

Nella fantasia dei poeti odierni, più vigorosa ed agile di quella degli antichi, più atta a scoprire sempre relazioni recondite tra i fenomeni della natura e le passioni umane, a penetrare nell'anima delle cose per farci vivere in intimità con esse, la poesia dei fiori germoglia dallo spirito fine di osservazione, s'accompagna alla conoscenza scientifica dell'universo, e spesso si manifesta in un colloquio intimo, confidenziale con questi esseri gentili che si associano alle gioie e ai dolori della vita.

Il Tennyson dai crepacci d'un muro svelle un fiorellino insieme alle radici: un molle effluvio si diffonde all'intorno, e il fiore susurra alla meditabonda anima del poeta:

Se me intender sapessi e il destin mio,
Uomo, te pur conosceresti e Iddio!

Una rosa cresce accanto ad un sepolcro, e Victor Hugo coglie le voci arcane che salgono dalla vita e dalla morte insieme congiunte da un pietoso senso d'amore:

La tombe dit à la rose:
— Des pleurs dont l'aube t'arrose
Que fais-tu, fleur des amours? —
La rose dit à la tombe:
— Que fait-tu de ce qui tombe
Dans ton gouffre ouvert toujours? —
La rose dit: — Tombeau sombre,
De ces pleurs je fais dans l'ombre
Un parfum d'ambre et de miel. —
La tombe dit: — Fleur plaintive,
De chaque âme qui m'arrive
Je fais un ange du ciel. —

« Là sulla muraglia rampicava una bianca rosa dal viso delicato, e saliva saliva, finchè, a tarda sera, arrivò a una finestra.... e piegò la testa sul davanzale.

« E a quella finestra, per tutta la primavera stava appeso un uccello in un triste riposo. Disse l'errante rosa: « O non canti mai? » Rispose il mesto uccello: « Ma di che dolci cose vuoi tu, o folle rosa, che io canti? Debbo cantare la mia solitudine di tutti i giorni? o la mia prigionia in questa gabbia d'oro? »

« La lodola canta all'alba rosata; il rosignolo canta alle argentee stelle. Io non vedo mai il primo mattino, e quando, a sera, nascono le stelle, le vedo solo a traverso queste sbarre. E perciò io sono sempre mesto e taciturno ».

« E la bianca rosa selvatica, appena l'uccello ebbe finito il doloroso lamento, allargò tanto i suoi petali che toccò la prigione d'oro, e il delicato viso della bianca rosa arrossì, mentre mormorava: « Guardami! non sono bella abbastanza perchè tu canti per me? ».

« Allora, una gran gioia venne al piccolo augello — una gioia che esplose dalla sua trepida gola nella più dolce musica che mai si fosse sentita. I cuori che la udirono furono stranamente commossi dall'amore e dalla passione di quelle note. « D'onde viene quella musica? », dicevano — « Chi lo sa? » — Ma nessuno si era accorto della rosa bianca.

« Quando l'autunno dalla veste purpurea venne su le distanti colline a tinger di fuoco gli alberi dei campi e dei boschi, nella piccola gabbia regnava un triste silenzio, e il bruno augello era triste ed immobile. « Come mai questo silenzio? Chi sa? », dicevano. E nessuno s'accorse, che la rosa bianca era morta ».

Con questo delicato apologo esprimeva la poesia dei fiori e dell'amore una giovinetta nata in America, Cora Fabbri, che ne' suoi versi pieni di gravi riflessioni sulla vita umana, ne sentì tutta la ineffabile tristezza. Ella diceva: « Qualche volta, in primavera, penso che i candidi e delicati fiori che vedo sul mio cammino siano dolci pensieri perduti e bei sogni svaniti. E i rosolacci così fragili e rossi, credo sian lagrime di sangue versate da cuori infranti ».

Questa partecipazione diretta, questa immediata comunicazione dei fiori alla tristezza e al dolore dell'anima, è un motivo che si ripete di frequente nella lirica moderna insieme all'altro sulla brevità della loro vita e sulla caducità della loro bellezza. Victor Hugo che sulle forme mirabili dell'universo trovò le più alte aspirazioni e seppe con-

giungere l'adorazione della natura ad un intimo senso dell'uomo e del suo destino, toglie spesso ai fiori questo pensiero sulla fugacità delle cose che è tanta parte dell'ispirazione moderna.

J'ai vu la vie en fleurs sur mon fronte s'élever
Pleine de douces choses,
Mais quoi! me crois-tu donc assez fou pour rêver
L'éternité des roses?

E altrove:

Sur votre plus belle rose,
Sur votre lis le plus beau,
Savez-vous ce qui se pose?
C'est l'oubli pour toute chose,
Pour tout homme le tombeau.

Ed anche appassiti i fiori parlano al poeta: sono i tristi rimpianti verso le dolci speranze per sempre perdute, sono i fremiti del cuore, i supremi aneliti dell'anima verso l'ebrezza della vita e dell'amore. *Su una viola morta* canta tristamente P. B. Shelley:

Forma languida, vana senza vita
ella è caduta sul mio stanco petto,
sovra il mio stanco cuor;
silenziosa, fredda, scolorita
ella l'anima irride con diletto,
l'anima calda ancor.

Ad una *rosa appassita* ripete con accento appassionato Ada Negri:

. . . . . .
O triste fior spogliato
Consunto di passione,
O fior mite e soave,
Senti: non vo' morire
Prima d'avere amato.

Ma la poesia dei fiori non ha limiti, non ha confini; dalle frontiere della morte essa trasvola ai sogni della vita, alle speranze dell'amore, alle estasi di misteriose bellezze; e se l'antico poeta anacreontico cantando delle morte rose sentiva nell'odore ancor vivo un residuo della lor giovinezza e scorgeva nei miti floreali una promessa della perenne continuità della gioia, il poeta moderno ascolta e intende nei fiori la voce della vita, che si disperde e si fonde nell'universa coscienza del gran tutto.

Antonio Marenduzzo.

MATTINATA

I.

Dissero i fiori a le farfalle erranti:
Itene a lei; di profumi e colori
Cospargetene il nido; alle anelanti
Labbra portate il miel primo dei fiori.

Disser gli uccelli: A lei vaga di canti
A lei che aspira gioventù ed amori,
Portiam danze di sogni inebrianti.
Tessiam di primavera inni canori!

Disse la brezza: Andrò spirando attorno
Coi tepori d'Aprile, all'assopita
Creatura soave il nuovo giorno!

E un poeta sclamò: Per quel sorriso,
Che può l'ombre fugar de la mia vita,
Le darò col mio canto il Paradiso!

II.

Ella dormia: la brezza mattutina
Empiè di sogni l'agognata stanza;
Le farfalle stillàr su la divina
Bocca rosata una gentil fraganza,

E un'iride di forma peregrina
Svolsero attorno in varïata danza,
Vibrâr sotto a la candida cortina
Sensi arcani di gaudio e di speranza!

Ella schiuse gli ardenti occhi, e agl'incanti,
Ai profumi, alle rosee visïoni
S'abbandonò d'ignote estasi — E avanti

A lei, fuggìa, non visto e non sentito
Il genio del poeta, inni e canzoni
Sperdendo nelle vie dell'infinito.

C. Parlagreco.

DA MONTEBELLO A SOLFERINO

EPISODI — RICORDI — TOMBE — ISCRIZIONI

I.

Voghera — Casteggio — Montebello.

Da lungo tempo avevo formato il piano di una gita a Montebello, paese il cui nome mi era rimasto impresso fin da bambino, quando sentivo leggere i giornali in famiglia, e mi divertivo a fare i giuochi di battaglie coi soldatini di piombo. Ma ora una circostanza ora l'altra me ne distolsero, e intanto gli anni trascorsero, altre vicende seguirono, e alla famosa gita non pensai più.

Un giorno, passando di lì, per recarmi a Torino all'epoca dell'ultima Esposizione, volevo fermarmi a Stradella per visitare a piedi da « tourista » tutti quei luoghi storici e raccogliere aneddoti e memorie. Ma poi dissi fra me:

« Andrò al ritorno con più agio, e intanto cercherò una buona compagnia, e una guida pratica del paese ».

E la visita rimase ancora un sogno. Finalmente, nell'autunno scorso mi trovavo a Voghera, a pochi passi dal campo di battaglia. Bisognava profittare dell'occasione favorevole che mi portava da quelle parti, e la gita fu decisa. Ero ospite di un carissimo e colto amico, antico compagno d'infanzia, il Professore Tito Marini, Rettore di quel collegio Nazionale, e della sua amabile Signora e famiglia. Fu concertato, su due piedi, il programma e insieme effettuato il viaggio. Voghera, velata dalla grigia nebbia mattinale, sotto una leggera e insistente pioggiolina degli ultimi di ottobre, produce una impressione che sta fra la malinconia e la tristezza. Tutto appare scialbo, scolorito, in una penombra umida, quasi senza luce. Le immagini sono vaghe e indistinte. Si desiderebbe piuttosto di vederla quando il sole di maggio vi profonde i suoi sorrisi e le sue carezze in un cielo di zaffiro. È una piccola e ospitale cittadina di circa 22 mila abitanti, molto industriosa, tutta costruita in pianura, in una posizione strategica di alta importanza perchè domina la valle del Po, e ne chiude gli sbocchi verso Stradella e Piacenza. Nel suo maggior diametro è traversata dalla gran Via Consolare Emilia, fiancheggiata da antichi palazzi, che hanno aspetto severo. Non vi sono monumenti che si possano dir tali nel vero senso della parola, e anche le poche chiese non hanno uno spiccato carattere artistico. La piazza maggiore è ampia, colla cattedrale nel centro, e da un lato il palazzo municipale con portici. Numerosi invece vi si contano gl'Istituti scolastici, fra cui primeggia il R. Liceo Grattoni, la R. Scuola Tecnica Plana, e il Convitto Nazionale Umberto I con oltre 100 allievi. Esso è uno de' più fiorenti della Provincia per la sapiente direzione e per l'im-

pulso ai buoni studi; ed è un vero gioiello di scrupolosa pulizia, d'ordine e d'igiene.

A Voghera si tengono dei mercati frequentatissimi, ed ho veduto la piazza, malgrado il cattivo tempo, gremita di gente, particolarmente della campagna, con una gran varietà di erbaggi, di pollami, di scelta selvaggina e di verdure e frutta autunnali di tutti i generi. Interessante è il vecchio castello Medioevale, ora ridotto a prigione, con una massiccia torre quadrata, e le tetre e livide mura, da cui pare che si spanda un alito di cupa mestizia e di solitudine, che contrasta colla gaiezza e colla festosità de' nostri tempi. La popolazione ha modi gentili e cortesi, e non smentisce la schietta e franca cordialità piemontese. Le donne sono graziose, attraenti e di una spigliata familiarità, non disgiunta da naturale riservatezza. Il loro dialetto, e l'accento agile, vivace e pieno di brio, contribuisce ad una maggiore simpatia.

Debbo qui esternare tutto il mio più grato animo all'egregio Sig. Sindaco, Cav. Avvocato Mauro Ricci, e al Sig. Segretario-capo, Cav. Avv. Servetti, che furono con me di una compitezza veramente cavalleresca, e misero a mia disposizione l'Archivio Municipale per tutti quei documenti e corrispondenze riferibili alla campagna del 1859, che mi potessero interessare. Vi trovai fra l'altro la lista dei benemeriti Vogheresi premiati con medaglia d'argento da S. M. l'Imperatore Napoleone III, con decreto del 25 Febbraio 1860, per lo zelo dimostrato verso i feriti e gli ammalati francesi, e una nobilissima lettera del 3 novembre 1903 di un superstite della gloriosa giornata, il capitano C. Teyssier, l'eroico difensore di Bitche nel 1870-71, ora colonnello in ritiro in Albi (Tarn), che ebbe il petto squarciato da una palla alla « Cascina Nuova » e sopravvisse per le delicate e pietose cure prodigategli dalla ved. Prielli, che lo raccolse morente in casa, presso la sua famiglia, e ne lo trattenne oltre 40 giorni. Vedendo quei caratteri del bravo soldato, si prova un senso di commozione e di rispetto profondo, e ci sentiamo rivivere a quei giorni gloriosi in cui lo squillo della tromba chiamava alle armi per i puri ideali della patria.

« Nella recente visita del Re Vittorio Emanuele III, e dell' amabile regina sua sposa, così egli scrive, io avrei voluto salutarli a Parigi nella mia qualità di Cavaliere di San Maurizio e Lazzaro. Gl'imbarazzi dell'età (82 anni) e di una numerosa famiglia, me lo hanno impedito; ma posso dire che nessuno più di me ha provato una più grande e intera soddisfazione per il cordiale riavvicinamento delle due nazioni sorelle . . . ».

Schema illustrativo della battaglia di Montebello (20 Maggio 1859).

Benchè la pioggia ci perseguiti ostinatamente, pure alla mattima facciamo una visita al Cimitero, per un atto di omaggio alle tombe di alcuni ufficiali francesi morti a Voghera, in seguito a ferite riportate nella battaglia di Montebello. Il custode, un vecchio veterano dalla barba grigia, ci ricevette, e ci guidò sul posto, e ci indicò i modesti monumenti e le iscrizioni che qui riferisco nella loro autenticità e semplicità. Fiori e corone vi sono sparse intorno a profusione, per cura del municipio e di anime gentili. La prima

tomba è una piccola pietra, contornata da una aiuola fiorita. Sopra v'è scritto:

AL PRODE
BATTISTA POIRIER (1)
SOTTOTENENTE NEL 74.° DI LINEA
CHE COMBATTENDO
ALLA BATTAGLIA DI MONTEBELLO
IL 20 MAGGIO 1859
MORIVA DA EROE
PER LA CAUSA ITALIANA
I PARENTI, GLI AMICI
IMPLORANO PACE

Seguono poi, vicine l'una all'altra, due piramidi di marmo sormontate da croci. Stanno li sotto le spoglie di un colonnello e di un capitano.

Sulla croce:

À LA MEMOIRE
DE
I. B. LAFFON (2)
CAPITAINE DES GRENADIERS
AU 98.e DE LIGNE

Sulla piramide

I. B. LAFFON
CAPITAINE DES GRENADIERS
AU 98.e DE LIGNE 1.er BATAILLON
CHEVALIER DE LA LEGION D'HONNEUR
NÉ À CONQUES-AUDE LE 5 MARS 1813
BLESSÉ MORTELLEMENT À MONTEBELLO
MORT A VOGHERA LE 22 MAI 1859
LA VEUVE ET SES ENFANTS RECONNAISSANTS
LUI ONT ÉLEVÉ CE MONUMENT.

Sulla croce:

À LA MEMOIRE
DE
JEAN PIERRE VICTOR MERIC
DE BELLEFOND
COLONEL AU 91.e DE LIGNE.

Sulla piramide:

CE MONUMENT A ÉTÉ ELEVÉ
PAR LE REGIMENT D'INFANTERIE
DE LIGNE FRANÇAIS
À LA MEMOIRE DE
JEAN PIERRE VICTOR MERIC (3)
DE BELLEFOND
COLONEL
OFFICIER DE LA LEGION D'HONNEUR
CHEVALIER DE L'ORDRE OTTOMAN DE MEDJIDIÉ
DECORÉ DES MEDAILLES
DE CRIMÉE ET DE SARDAIGNE
MORT LE 22 MAI 1859
DE SUITE D'UNE BLESSURE REÇUE
LE 20 MAI À MONTEBELLO.

Dopo un'eccellente e allegra colezione partiamo in tram per Montebello e Casteggio. Tutti questi luoghi del Vogherese e della Lomellina sono congiunti da linee tramviarie con molteplici corse giornaliere, in modo che le comunicazioni riescono facili ed economiche: il piccolo commercio ne ritrae un gran vantaggio, e tutto infatti rivela il benessere e l'agiatezza di cui godono le popolazioni dedite specialmente all'agricoltura, alla vinicoltura, e all'allevamento del bestiame e del baco da seta, che rende lauti guadagni.

Il tempo si è rimesso al buono. Una sottile brezzolina ha dissipato le nebbie del mattino, e un bel sole, il tiepido e mite sole di autunno, illumina l'orizzonte, e si distende come un velo d'oro nella vasta e pingue campagna, che pare tutta sommersa in un tenue e sereno splendore. Non è più il verde tenero e vellutato della primavera, o le smaglianti e vigorose tinte dell'estate; ma tutta una smorzatura e sfumatura di colori e di toni che vanno dal verde intenso al giallo, al rosso e all'arancio delle foglie morenti. L'aria è trasparente e cristallina, e il paesaggio chiarissimo, in modo che i piccoli villaggi e le case disseminate qua e là o aggruppate sulle alte vette delle colline, si disegnano nitide nell'infinita limpidità dell'azzurro. I canti campestri giungono fino a noi come un'eco lontana e gioconda. Una specie di mite incanto si distende sulla terra e sul cielo, e fa vibrare l'anima di dolce emozione. E mille ricordi del passato si riaffacciano alla mente, e noi li rievochiamo come cose presenti.

A Casteggio facciamo una prima fermata. Il paese, porzione è nel piano, porzione sul pendio di amene colline che s'inalzano gradatamente in anfiteatro fino all'eminenza detta il « Pistornile », che si profila in alto colla sua svelta torre terminata a punta come una freccia sporgente tra il fitto del bosco. Lassù è tutta una quiete serena e una gran poesia, e l'occhio spazia lontano su di una mirabile veduta. Procediamo ancora sulla lunga strada fino a circa un chilometro da Casteggio, ed eccoci sul punto dove fu trucidata dagli austriaci una intera famiglia di contadini la mattina stessa della battaglia. Il luogo è solitario e silente in mezzo alla pace solenne de' campi. Alcuni operai stanno falciando del foraggio poco distante, e si volgono con curiosità verso di noi, quasi indovinando i nostri pensieri. Il truce episodio si svolse lì sotto la strada. I disgraziati, strappati a forza dalle loro case, forse perchè sospetti di spionaggio, furono tra-

(1) Poirier Giovanni Battista Francesco era nato a Labaroche (Orne) il 23 Giugno 1824, Aveva fatto la campagna d'Oriente del 1854-55-56.

(2) Il capitano G. B. Laffon arruolato volontariamente, aveva fatto le campagne del Belgio 1831-32 e di Oriente 1854-55-56.

(3) Il colonnello Giovanni Pietro Vittorio Meric de Bellefond era nato a Septfonds (Tarn e Garonna) il 21 Ottobre 1804. Aveva fatto brillantemente la campagna di Crimea, distinguendosi alla torre di Malakoff.

scinati innanzi come un gregge da una schiera di soldati ubriachi. Il generale Urban era a cavallo, con l'occhio torvo e minaccioso. Poche e aspre parole tedesche scambiate da lui con un sergente, e la condanna fulminea venne eseguita senza pietà. Tutti furono spinti sull'orlo del fosso di scolo lungo la strada. Si abbassano le armi, una scarica di fucili fende l'aria, echeggia un grido e la tragedia è compiuta. I sanguinolenti cadaveri delle nove vittime rimasero lì miserando spettacolo, per due giorni, finchè anime pietose non dettero loro sepoltura nel vicino cimitero di Mairano presso Santa Giuletta. Un solo sopravvisse alla strage, un vecchio settuagenario; ma trasportato a Voghera, vi morì anche lui dopo pochi giorni. Ora sorge in ricordo del fatto un modesto monumento. È quello che vediamo di fronte a noi, e consiste in un basamento quadrato di pietra, sormontato da un tronco di colonna. La distanza precisa da questo punto a Voghera è di Km. 10,800. I nomi dei fucilati sono i

Casteggio: Alto paese — Pistornile.

Casteggio: Piazza Cavour — Lato sud.

seguenti, e lo storico non deve dimenticarli, perchè anch'essi sono parte e nobile parte del martirologio italiano:

Pietro Cignoli di anni 60.
Antonio Cignoli di anni 50.
Girolamo Cignoli di anni 35.
Carlo Cignoli di anni 19.
Bartolomeo Cignoli di anni 17.
Antonio Setti di anni 26.
Gaspare Riccardi di anni 48.
Ermenegildo Sanpellegrini di anni 14.
Luigi Acchilli di anni 18.

Ecco l'iscrizione scolpita sulla faccia anteriore del monumento:

QUI
NEL GIORNO XX DI MAGGIO
DELL' ANNO MDCCCLIX
LA FAMIGLIA CIGNOLI
PER COMANDO DI URBAN
GENERALE AUSTRIACO
FU TRUCIDATA.
RICORDINO GLI ITALIANI
IL FATTO ATROCE.

Tornando indietro, ripassiamo per Casteggio che rivediamo nella sua gioconda festività di luce e di colori, colle sue case linde e pulite che si specchiano in una vasta piazza, centro industriale del paese, dominata in alto dagli alberi fronzuti che coronano il « Pistornile ». Proseguiamo il cammino verso le fasi principali, e di riannodare sul luogo gli episodi più salienti, sulla scorta di testimonianze e di dati ufficiali.

Montebello è un piccolo e grazioso paesello a circa 8 Km. da Voghera, assiso su di una collinetta aprica e verdeggiante separata da Casteggio da un profondo e selvaggio vallone, dove scorre il torrente Coppa. Antichissima è la sua origine. I Romani lo chiamarono *Mons belli* per la sua posizione strategica, quasi un monte destinato da natura alle battaglie. E vicino infatti avevano stabilito un *Castrum* o campo trincerato, donde poi il nome attuale di Casteggio. Per cui *Mons belli* e il suo *Castrum* si completavano uno coll'altro, e formavano un'unità e un centro di difesa. La collina è un incanto di bellezza, e ispira un giocondo desiderio di pace, lontano le mille miglia da pensieri belligeri. Vi si sogna una lunga vita agiata e tranquilla da antichi patriarchi o da pastori arcadici, tanto più che alla bellezza del luogo e alla mitezza del clima si associa la cordialità veramente larga e ospitale degli abitanti, di cui abbiamo avuto le più ampie prove. La campagna poi è una benedizione a vederla, e deve essere splendida e meravigliosa sotto i *dolci rai del sol di settembre*, quando sui lunghissimi filari di alberi e sugli opulenti vigneti splendono le uve dorate, e il buon vino stilla da tutte le parti, quel superbo vino che valse al vecchio Depretis il nome storico di *Vinaiuolo di Stradella!*...

Voghera: Castello Medioevale.

Montebello, che ha dato il suo nome a due grandi battaglie, ambedue legate alla storia omerica del nostro risorgimento, ossia la più antica, quella del 9 Giugno 1800, che fruttò a Lonnes il titolo di *Duca di Montebello*, e l'altra più recente e più feconda del 20 Maggio 1859. Di questa cercherò di ricostruire

Eccoci di fronte al piccolo Ossario di un candore marmoreo, che sorge su di un ripiano a sinistra della strada. Esso consiste in una specie di tempietto di stile greco con un frontone o attico sorretto da colonne, e sormontato da una statua dell'Italia con un ramoscello di ulivo, simbolo di pace. È opera federale svizzero. Oggi ne ho sentito il racconto vivo e palpitante dalla bocca di un gentile signore che fu testimonio al fatto, e ne parla con calore e con vivacità giovanile, rievocando le immagini di quegli anni lontani. È questi il segretario di Montebello, Cav. Giovanni Gatti, a cui mi è grato tributare qui

Uno dei sopravviventi di Montebello: Il Colonnello C. Teyssier ferito mortalmente alla Cascina Nuova.

dello scultore milanese Egidio Pozzi. Dietro l'Ossario si allarga il recinto del vecchio cimitero. Più in alto, sul pendio della verde collina, incominciano le prime case del paese, disseminate qua e là. Poi divengono più fitte, strette le une alle altre, e vanno a raccogliersi come in un cerchio sulla vetta intorno alla chiesa e al campanile parrocchiale, Siamo dunque sul teatro dei principali scontri.

Come avvenne la battaglia del 20 Maggio? Ne avevo letto i rapporti e le descrizioni specialmente nell'opera classica del Bazancourt e nella relazione storica e critica del Capitano Lecompte dello Stato maggiore

le più sentite grazie per la sua cortese accoglienza, come pure al sig. Emilio Gravina, cultore indefesso di memorie patrie, e al Comm. Giacomo Veniali che fu il più attivo promotore e l'organizzatore del Comitato « Pro Ossario » e quegli a cui si deve l'appello pietoso per le offerte e tutti i miglioramenti che si vanno a poco a poco attuando nel monumento e nel giardino che lo circonda.

La Battaglia fu una subitanea sorpresa come a Vissemburgo il 4 Agosto 1870. Non era stata studiata, non era preveduta, non entrava neppur lontanamente nei piani degli

Stati maggiori degli eserciti alleati. Forse nemmeno era desiderata in quel periodo preparatorio in cui l'esercito francese, molto manchevole, si andava lentamente concentrando dietro la Sesia.

Ho detto *molto manchevole*, ma avrei dovuto dire assolutamente sprovvisto di tutto per una campagna di guerra. Ecco in proposito un gruppo di notizie curiose desunte da un libro importantissimo moderno: *Souvenirs d'un siècle* di M. Germano Bapst, da cui mi permetto di spigolare qualche pagina.

« Vi fu nel 1859, come più tardi nel 1870, penuria di mezzi materiali, nessuna buona armonia fra i capi e fra i gregari, ignoranza completa dei metodi Napoleonici; debolezza e trascuratagine negli alti comandi . . . Il 28 Aprile 1859 il Maresciallo Canrobert, destinato al comando del III Corpo, riceveva alla stazione di Perrache dal Ministro della Guerra Maresciallo Vaillant, una lettera con questo singolare *post scriptum:* « Vedo con molta pena che le vostre truppe non sono organizzate per la guerra. Voi vi rimedierete . . » Al momento della partenza per varcare le Alpi, il 24 Aprile il gen. Burbaki, comandante la 1.ª divisione del III Corpo, così telegrafava da Gap: *Le truppe della mia divisione sono senza coperte. Fa freddo. Non abbiamo nè tende, nè bidoni, nè effetti di accampamento, nè cartucce. Manca il foraggio. Nulla è stato inviato di ciò che sarebbe assolutamente necessario . . .* Intanto giungeva dall'imperatore un altro pressante dispaccio: « *Mantengo l'ordine già dato di passare la frontiera senza indugio . . .* » La sera del 26 Aprile, una settimana cioè dopo l'Ultimatum dell'Austria al Piemonte, Canrobert telegrafa al Ministro della guerra: *Nel mio coppo d'armata mancano gli Stati Maggiori dei vari comandi: l'intendenza, l'artiglieria, il genio e il servizio di sanità* ».

DE CISSEY

MELLINET.

BLANCHARD.

BEURET.

Generali francesi comandanti nell'Esercito d'Italia.

Che più? Alla vigilia delle ostilità non si sapeva che cosa fare. Ai generali si dava una istruzione speciale leggendo loro come un codice infallibile le Storie di Thiers, del Consolato e dell'Impero . . . Oh Moltke! qual sorriso di compiacenza avrà sfiorato le tue labbra in quei giorni! Nel lontano orizzonte tu già vedevi balenare il fulgido sole glorioso di Sadova e di Sédan.

(Continua)

DOTT. ANTONIO EMILIANI.

Todi: Palazzo Pretorio (secolo XIII).

TODI

Todi, volò dal Tevere sul colle
l' aquila ai tuoi natali e il rosso Marte
ti visitò, se il marzio ferro or parte,
con la forza de' buoi le acclivi zolle.
G. D'Annunzio.

Nella mattinata purissima, il cielo aveva delle trasparenze opaline. La via che mi conduceva a Todi, stretta nella bassa valle del Tevere, era ancor tutta bagnata dalla rugiada della notte: i sassolini, la ghiaia scintillavano al primo chiarore dell' aurora. In fondo il Tevere calmo, con poca acqua, scorreva fra i pioppi altissimi, di cui le foglie verdi cineree avevano, nell'ora mattutina, riflessi argentei; alla lieve brezza che spirava, i rami si agitavano, e pareva susurrassero strane canzoni.

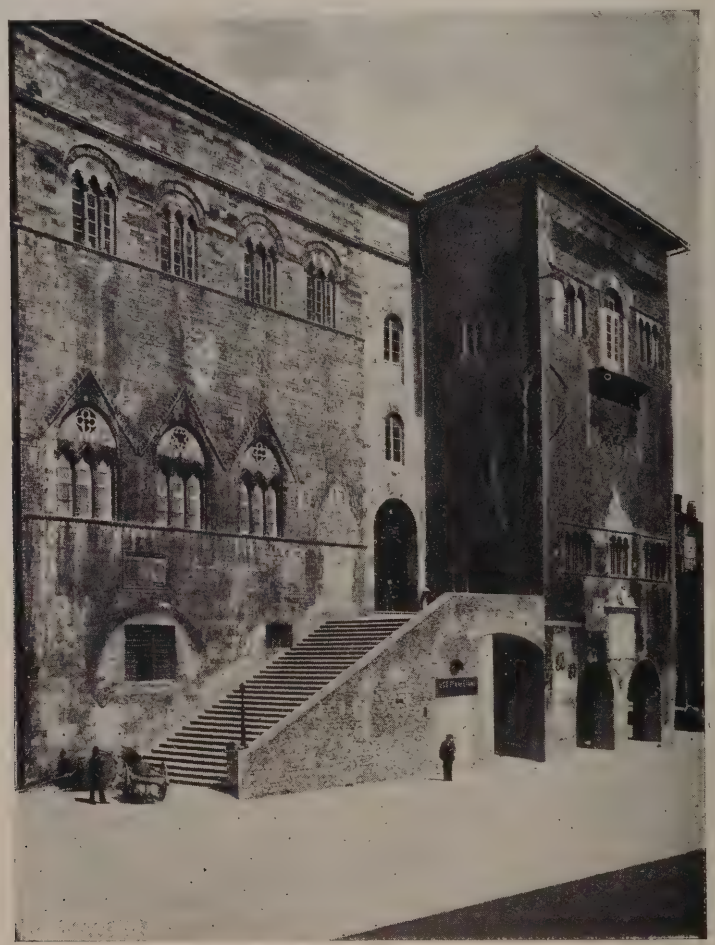
Da i campi verdi veniva il soffio potente della vita col canto dei lavoratori: i vigneti, carichi di grappoli, invitavano al raccolto. Le colline, ricche di querce, si succedevano ai campi, ai prati, in uno sfarzo di verde dalle più forti, alle più tenui sfumature.

Mi recavo a Todi piena di entusiasmo per aver inteso tanto parlare delle rare opere d'arte di cui è ricca, della splendida posizione che gode, elevata com' è su di un colle a 450 m. sul livello del mare, e del suo passato glorioso. E la strada si svolgeva sempre pittoresca; a quando a quando, su le alture, in mezzo a folti boschi, dei castelli secolari, con le torri coperte di eriche intrecciate, e con qualche merlo abbattuto dall'opera devastatrice del tempo, ricordavano l' età feudale, e i signorotti tiranneggianti gl'inermi vassalli. Finalmente ecco là su in alto Todi. Il cavallo rallenta la corsa per la ripida e lunga salita ed io rievoco nella mente ciò che so della storia di questa città che m'accingo a visitare con tanto interesse. Essa conta 15,500 ab.; sotto Augusto ebbe la denominazione di Colonia Julia Fida Tuder. Da antiche iscrizioni si ha la certezza che nel secolo v avanti Cristo fu fiorentissima ed in grande altezza, perchè baluardo contro gli Etruschi di Perugia e di Orvieto, e centro commerciale fra questi e gli Umbri. Coniava moneta ed aveva in culto speciale Dio Marte. Da un accurato studio su Todi, che io aveva avuto la fortuna di possedere, avevo appreso che vicino alla città

fu trovata una bellissima statua in bronzo figurante appunto il Dio Marte; quella statua è ora fra le più degne opere che arricchiscono il Museo Gregoriano.

Nel 552 Narsete riportò presso Todi la vittoria contro i Goti e Totila vi perdette la vita. L'esarca di Ravenna l'occupò nel 590, poi passò ai Longobardi. Nel 726 successe alla podestà della Chiesa. Nel 1002 il Papa Silvestro II fu in Todi insieme coll'imperatore Ottone III e vi tennero un concilio assai importante di vescovi italiani e germanici. Nel secolo IX si governò a libero reggimento, nominando per la giustizia e l'amministrazione due consoli. Nel 1054 parteggiò per gli Assisani contro i Perugini; ne seguirono aspri conflitti onde la città venne devastata a ferro e a fuoco; verso la fine poi del secolo X, soggiacque alla Contessa Matilde.

Nel secolo XII la città fu aspramente lacerata dalle fazioni dei Guelfi e Ghibellini; fu sottomessa a Federico I ed Enrico VI finchè, riconquistata da Innocenzo III, tornò alla Chiesa: questo Papa infatti nell'anno 1198, in cui avvenne la riconquista, si recò personalmente a Todi, ove ricevette il giuramento dei Baroni, confermandovi la sua giurisdizione. Ma Federico II togliendola nuovamente alla Chiesa se ne impadroni e vi governò dispoticamente. Nel 1226 i Perugini Guelfi combatterono a lungo contro la Ghibellina Todi, guastandone e distruggendone completamente in alcuni punti il territorio, se bene i Todini si difendessero con raro eroismo.



Todi: Gli antichi Palazzi del Popolo e dei Priori, ora Palazzo Comunale (secolo XIII).

Passò quindi successivamente da signorotto a signorotto mandatovi a governare dai pontefici. Todi ospitò nel 1449 Nicolò V fuggito da Roma a cagione della peste che v'infieriva, e Pio II vi dimorò, nel 1459, circa un mese con la sua corte.

Dalla metà alla fine del secolo XV andò soggetta ad intestine discordie e si deplo-

Todi: Fonte Cornabecchi o pubblico lavatoio.

rano a quei tempi uccisioni, incendi di case patrizie, e distruzione delle campagne circonvicine. Nel secolo XVI, gravi contagi infierirono su Todi, sicchè gran parte dei cittadini fuggirono e molti edifici pubblici, e molte case private, cominciate a costrurre, furono troncate a metà e rimasero incomplete in balia del tempo.

Sotto il pontificato di Urbano VIII e d'Innocenzo X, Todi risentendo delle conseguenze per la guerra del duca di Parma, rimase tuttavia fedele a Roma. Nel 1809 sotto il regime francese fu capo di circondario e nel 1814, ripristinato il potere pontificio, vi fu posto il Governo distrettuale di primo ordine, finchè alla fine dell'anno 1860, al pari delle altre città Umbre, entrò a far parte del regno italiano.

Todi: Interno del Duomo (Eretto nel secolo XI e rinnovato nei secoli XIV e XV).

... La salita era quasi terminata; una buona sferzata al cavallo e dopo pochi momenti eccomi proprio alle porte di Todi. Una larga cerchia di mura racchiude la città, anzi dirò meglio le tre città; poichè così, come appare costruita, si presenta formata da tre città che rispecchiano fedelmente le tre epoche diverse che vi lasciarono traccia del loro succedersi. La prima città Umbro-etrusca sulla cima del monte, conserva ancora la glomotivo ornamentale che conta parecchi secoli: più avanti ancora sopra le verdi, civettuole persiane, un architrave di stile etrusco.

E poi, degli incorniciamenti di porte artisticamente scolpiti, e finestre bifore, ogivali, che conservano tutto il carattere dell'epoca, e loggette che hanno l'impronta del più puro trecento. Di qua e di là della via, fra le case, strade scoscese, strettissime, ma pulite e ben mantenute, e dappertutto fiori, fiori, fiori! Da

Todi: Il Duomo. Eretto nel secolo XI e rinnovato nei secoli XIV e XV.

riosa fortificazione. La seconda è città Romana e le colonie vi costrussero fabbriche e mura di cinta. L'ultima è la città nuova, con le sue numerose costruzioni, alcune rovinate, ma nell'insieme accennante la prosperità che la terra ebbe in passato. Le tre città sono unite fra loro, confuse dirò così in una sola, tanto che io traversando l' antica via Ulpia Traiana, mentre le case al primo sole mattutino dormivano ancora in una pace profonda, osservavo fra le mura e i graziosi balconi delle casine nuove, i segni dell'antica arte grande: qui una terrazza tutta moderna sostenuta da pilastri antichissimi e da un ricco i balconi, dalle finestre, occhieggiavano i gerani dal tenue colore rosato, e i garofani d'un rosso di fuoco; i convolvoli in leggiere spire s'arrampicavano a formare una tenda folta di verde e di campanule quasi a difendere l' interno delle case dai raggi del sole d'agosto.

Sola, nel mattino radioso, mi ritornarono alla mente i versi belli che D'Annunzio scriveva per Todi sul libro delle sue *Laudi*. Todi, così, in quell'ora, in quell'immensa pace era la vera Città del silenzio. E qui tornava viva a la mente la mistica figura dell' « Ebro de' cieli Jacopone, il folle di Cristo ... »

Jacopone figliuolo di Benedetto dei nobili Benedettoni, il più elegante, il più spensierato fra i giovani Tudertini del trecento, divenuto poi sotto il rozzo saio Francescano l'umile Fra' Jacopone. Narrano le cronache che negli anni della sua giovinezza, egli non conobbe che il piacere; passava per le vie della Città cavalcando focosi destrieri e facendo suo più d'un cuore di bella tudertina. Il giuoco, i godimenti più smodati, lo tenevano avvinto, tanto ch'egli faceva della notte giorno. Invaghitosi poi d'una nobile e bella giovinetta, la condusse sposa e vicino alla sua adorata divenne perfettamente felice; ma per poco, chè una sera in una splendida festa da ballo, fra lo scintillio di cento doppieri, nell'acuto profumo di fiori rarissimi, e nello splendore di gemme e acconciature preziose che ornavano le più belle dame di Todi, si sprofondò, nel momento più gaio della danza, il pavimento della sala da ballo, trascinando inevitabilmente nella morte la moglie di Jacopone. Questi, pazzo di dolore, l'estrasse dalle rovine, e mentre di sua mano la spogliava delle seriche vesti, scoprì sulle nude carni della sua donna adorata, un acuto, penosissimo cilicio. Dopo questo fatto, altamente impressionato, Jacopone dette un addio al mondo, per dedicarsi a Dio solamente. E Todi che l'aveva conosciuto baldo e spensierato, correre le sue vie, traversare le sue colline, scendere per le vallate su cavalli indomiti cantando al vento le gaie canzoni, lo vide allora, umile, dimesso, povero, per la spontanea rinuncia de' suoi beni, cavalcare un asinello; lo intese disprezzato, abbandonato, ritenuto pazzo, inneggiare al Sommo, divino amore:

« Amore amor lo core in me si spezza!
« Amore amor tramme la tua bellezza! »

Fu allora infatti che Fra' Jacopone ci dette i suoi canti più belli; la sublime pazzia dell'amore gli dettava dei versi che passando i colli Todini si spingevano oltre oltre, recando il seme fecondo e stabilendo la prima base della rinascente letteratura italica. Le note dolenti dello Stabat trovavano un'eco nei novelli cultori del verso italiano.

Todi: Chiesa di S. Fortunato. La Facciata e il Campanile (secolo xv).

In cima alla Via Ulpia Traiana, sulla bella piazza V. Emanuele, così regolare e così ampia, si ammirano varie opere d'arte.

Noto prima di tutto il Duomo di stile Lombardo, di forma basilicale a tre navate, costruito verso la metà del secolo XIII.

Sulla fine dello stesso secolo vi si aggiunse a destra una navatina, ridotta a portico con archetti acuti nei primi anni del 1500

La facciata è pure dei primi del 1500; del 1515 è la porta principale e del 1520 le imposte a basso rilievo. Nell'interno ho trovato, di notevole, le belle colonne, che dividono le navate, con artistici capitelli; il fonte battesimale ed il coro; quest'ultimo, artisticamente intarsiato, è opera pregevole di Mastro Antonio di Maffeo da Mercatello da Gubbio. La parete d'ingresso della nave di centro reca un grandioso affresco che rappresenta « Il giudizio universale », dipinto dal francese Pastoreau nel 1500. Nel secondo altare sono resti di un affresco che ha nel centro il Padre eterno sulle nubi con tracce di Serafini ai lati, Cristo Crocefisso e lo Spirito Santo, buonissimo lavoro dello Spagna. Unito al Duomo è il Palazzo vescovile, finito di costruire per conto del Vescovo Angelo Cesi nel 1593.

TODI: CHIESA DI S. FORTUNATO. LA PORTA MAGGIORE (SEC. XV).

In fondo alla Piazza, dirimpetto al Duomo sta il Palazzo della Pretura costrutto nel 1334-40 per i Priori del popolo; poi sede di vescovo, di cardinali e capitani di ventura che si succedettero nel governo di Todi. Fu restaurato da Leone X nel 1514 e gli venne data la forma che conserva presentemente. La torre, che era merlata, fu costruita nella seconda metà del Trecento.

Verso la parte di Levante ammiro il Palazzo Inferiore del Comune che serviva per il Consiglio generale dei Trecento. È opera ragguardevole del 1214-28 stile Lombardo. È stato restaurato recentemente sotto la direzione del compianto Sacconi, su consigli dello storico Prof. Getulio Ceci, al quale pure si deve un'accurata storia di Todi nel Medio-evo.

Bello è pure il palazzo del Capitano costruito nel 1296 in istile Gotico-Lombardo. Nell'interno di questo Palazzo è la Pinacoteca, ove si ammira una splendida *Incoronazione di Maria Vergine*, di Giovanni Spagna; *S. Francesco* e *S. Fortunato*, due tavole a tempra del secolo XV; *S. Bernardino da Feltre* dello Spagna; un *Presepe* della Scuola Veneta; un *Crocefisso* del Giambologna; vari affreschi del 300 e 400: una collezione di monete Todine del secolo III av. Cristo, ed altri oggetti etruschi e medioevali.

Nella Piazza Garibaldi, attigua a quella V. Emanuele, è il palazzo superiore del Comune, già residenza dei Podestà, restaurato nei primi del seicento. In questa piazza è pure il Palazzo Atti che servì di cuna a

« la figlia d'Almonte
« il fior degli Atti, Barbara la Bella.

È opera del Peruzzi, costruito in laterizi con decorazioni in travertino nel 1552. In esso, ospite degli Atti, dimorò per qualche tempo Lodovico Ariosto. Ora appartiene alla famiglia Pensi.

Bellissima è la Chiesa di S. Fortunato, posta in cima, ad una irregolare piazza scoscesa. Pare che ne fosse architetto Maestro Giovanni, il quale si giovò dello studio da lui fatto sulle opere di Giotto e quelle dei contemporanei suoi; tanto che associando l'ar-

chitettura gotica, a quella posteriore ad archi semicircolari, dette al Tempio di S. Fortunato un carattere tutto nuovo e assolutamente italiano. È certo che fu edificata su altro edificio già costruito, e dove nel 1198 aveva pontificato Innocenzo III.

Tre porte sulla facciata, sorrette da sei pilastri, mettono nell'interno. La porta di centro, ad alto e basso rilievo, ricca di cornici a fogliami, mista a figurine e cordoni a doppia spirale con duplice serie di statuette poggianti su mensole e coperte di baldacchini, è assolutamente meravigliosa. Sopra il portale è un grande arco a sesto acuto e nel triangolo sopra l'arco si vede l'affresco l'Annunciazione opera di Bartolo.

Anche i due minori ingressi sono decorati trale, decorati di otto slanciati colonnini ciascuno.

Le pile dell'acqua santa sono in istile Bizantino e devono aver fatto parte della Chiesa primitiva. L'altare maggiore con rosoni e colonne è opera del secolo xv. Stupendo è pure il Coro ad intagli eseguito nel 1590 da Antonio Maffei da Gubbio. Nella cripta, opera del 1596, si conservano le ossa di Frà Jacopone e di santi Tuderti. Unito alla Chiesa è l'ex-Convento dei Francescani, ora adibito a pubbliche scuole, nel quale è notevole il Chiostro della 1.ª metà del secolo xiv. Dalla Sacrestia della Chiesa di S. Fortunato si passa all'*Archivio Segreto del Municipio*, contenente documenti, pergamene e manoscritti di somma importanza e di grande interesse storico.

Todi: Contorni. Chiesa di S. Maria della Consolazione (secolo xvi).

con ricchezza e con lavori finissimi in marmo, da sembrare ricami preziosi.

Nell'interno, sei grandi pilastri condotti a termine nel 1548, sorreggono la navata cen-

Per una bella passeggiata, fuori della prima Todi, si arriva alla Chiesa della Consolazione. È uno stupendo tempio che i più attribuiscono al Bramante, ma che altri su documenti re-

centi dicono invece eseguito su disegni di Matteuccio da Caprarola con l'aiuto di Baldassare Peruzzi. Il tempio ha forma di Croce greca con absidi poligonali coperte da semicupole corrispondenti. Tra gli spazi ove si svi-

telone figurante l'ingresso dell'Ariosto a Todi, incontrato dalla famiglia Atti, è pitturato con maestria dal Brugnoli.

Todi è ricca di sorgenti minerali assai pregiate; l'acqua di Vasciano, e della Villa S.

Todi: Contorni. Chiesa di S. Maria della Consolazione. Una parte dell'interno (secolo xvi).

luppano le curve degli absidi si notano quattro aquile maestose che sostengono gli stemmi del Comune. La cupola ardita e svelta è sormontata da lanterna a vetri, sostenuta da colonne corinzie. L'interno è tutto di ordine dorico.

Notevole è ancora la Chiesa di S. Carlo di stile Lombardo consacrata nel 1249; S. Nicolò de Criptis, chiesetta del 1003, eretta in mezzo ai ruderi dell'antico anfiteatro; il Foro con imponenti avanzi che gli archeologi giudicano del tempo di Augusto, la Porta del Seminario, opera del Vignola e la Fonte Cornabecchi fatta costruire nel 1314 dal Vicario imperiale Giacomo di Pietro dei Cornabecchi bolognese; di questa non rimane ora che un piccolo portico sostenuto da sette colonne con ricchi capitelli.

Queste di cui ho accennato sono le principali opere d'arte antica che rendono Todi interessantissima ai cultori del bello. Fra le opere moderne è il teatro ricco ed elegantissimo, opera dell'architetto G. Gatteschi. Il

Faustino nel suo territorio, hanno proprietà salutari eccellenti. Ha pure cave di travertino, di tufo, di pozzolana, di lignite e di argilla.

Se, fino al giorno in cui potrà effettuarsi la ferrovia Centrale-umbra, che congiungerà Todi a Terni, Perugia ed Orvieto si potrà impiantare un servizio automobilistico Terni-Todi-Perugia-Todi e viceversa, la città ne risentirà un immenso, indiscutibile vantaggio.

Quando poi le comunicazioni ferroviarie avranno unita Todi alle città umbre sorelle, diverrà, ne sono sicura, un centro artistico interessantissimo, che al pari di Perugia, di Assisi, di Orvieto, invoglierà lo straniero, ed ogni cultore dell'arte a passarvi delle ore intellettuali dolcissime.

L'ospitalità schietta e sincera dei cittadini, le belle abitazioni, l'aria pura e salubre, il sorriso dell'arte bellissima, l'incantevole panorama, fanno di Todi una fra le più interessanti e graziose città umbre.

Giuseppina Locatelli Mosconi.

UNA REGINETTA DODICENNE

Poichè paiono proprio vere le notizie che frequentemente, da qualche tempo a questa parte, il telegrafo sparge per il mondo intorno al fidanzamento di Alfonso XIII, nozze regali vedrà certo presto la Spagna, ma non si darà più il curioso spettacolo che due secoli fa, con esempio assai comune in quei tempi, altre nozze regali presentarono l'ascendere al trono di Carlo V, accanto ad un monarca non ancora ventenne, di una reginetta di dodici anni.

Filippo V di Borbone, chiamato dal testamento del morto re di Spagna a succedergli, timido e propenso alla malinconia, appena salito al trono, si propose di prender moglie. La scelse, s'intende, per lui, l'avolo Luigi XIV e la scelta cadde sulla figlia di Vittorio Amedeo II di Savoia, chè questo principe, nella guerra di successione che stava per accendersi, così sarebbe stato legato alla politica francese. Maria Luigia Gabriella di Savoia era ancora quasi una bambina, avendo appena compiuti i dodici anni, ma com'era promettente sotto l'aspetto fisico, così mostrava già senno superiore all'età. Si celebrarono le nozze per procura nella cappella della Sindone a Torino l'11 settembre 1701 e pochi giorni dopo ai piedi del colle di Tenda, Maria Luigia abbracciava per l'ultima volta i congiunti che l'avevano accompagnata durante le prime tappe del viaggio. Le lettere che scrisse dopo d'allora, molto spesso, alla nonna ed alla madre, nell'ingenuità della loro forma ancor puerile, ci fanno assistere alle peripezie del viaggio.

« Cara mamma », scrive da Sospello, « dopo aver passate tutte quelle montagne e quelle rocce terribili e spaventevoli » con tenerezza infinita, « ho un gran dolore nel cuore, grande assai, e specialmente di notte, quando mi sveglio e mi trovo sola sola » e l'informa dei suoi malesseri passeggeri. Ma peggio fu allorchè da Nizza il corteo, salita sulle galee spagnole, ebbe presa la via di mare. Una lettera di Maria Luigia fa capire che cos'erano allora i viaggi di mare anche su le galee riccamente addobbate come quelle mandate incontro alla reginetta. « Che viaggiare antipatico il viaggiare per mare! Sono certa che se aveste fatto questo viaggio, cara mamma, non vi piacerebbe più il mare per gli odori pestilenziali, le cimici che non ci lasciano dormire di notte, il mal di stomaco che di giorno sembra ci voglia soffocare. Spero di non tornarci più in vita mia ».

Giunta a Marsiglia dopo una navigazione di oltre venti giorni, contando le lunghe fermate ad Antibo e a Tolone, Maria Luigia ottenne da Luigi XIV il permesso impetrato di continuare il viaggio per via di terra. Al corteo, s'era aggiunta la maestosa principessa Orsini, la « personne du monde la plus propre à l'intrigue », secondo il mordace Saint Simon, che se ne intendeva, e prese subito a fianco della Regina a sostener sotto il nome di « camarera mayor » quella parte di mentore, per cui Luigi XIV, volendo avere alla corte spagnola persona fidata, l'aveva prescelta.

A Perpignano Maria Luigia, con grande suo rammarico, fu costretta a separarsi dai piemontesi che l'avevano accompagnata fin là. Si era alla vigilia del paventato e desiderato incontro col re, che in modo alquanto romanzesco ebbe luogo, quasi appena valicati i Pirenei. Da Fi-

gueras, dove era prestabilito l'incontro, Filippo V mosse incontro alla lettiga della regina, presentandosele incognito come uno scudiero del re mandato innanzi a prender notizie del viaggio. Finse Maria Luigia, che già aveva riconosciuto dal ritratto l'incognito messaggero, di crederlo persona del seguito reale, poi non potendovi reggere gli prese la mano e gli chiese il nome. « Son don Filippo, re di Spagna », rispose, e salendo a cavallo si allontanò di galoppo.

A Figueras stesso poco mancò che l'unione dei due giovanissimi coniugi subito si sciogliesse. Il modo altezzoso con cui le dame spagnole trattavano la reginetta, già afflitta dalla partenza delle dame piemontesi, offese tanto Maria Luisa che questa voleva ripartirsene tosto per il Piemonte. Ci volle tutta l'abilità diplomatica e l'astuzia femminile della principessa Orsini per appianare le difficoltà serie che stavano sorgendo all'alba della luna di miele, ma la reginetta seppe anche fare la parte sua, perchè prese grande impero sull'animo del giovane marito, dimostrando assai fermezza di carattere che le veniva più che dalla madre dolce e sottomessa, dall'accorto e tenace Vittorio Amedeo II, suo padre, e dall'avola anch'essa dotata di molta risolutezza, Giovanna Battista di Savoia Nemours.

Giunta appena a Madrid, ebbe occasione, in cose, a dir vero, dapprima di non molto grande importanza, di dar a vedere che, se la credevano ancora bambina, tale più non era e non voleva essere considerata. Era di moda a Madrid il *tontillo,* una specie di *vertugadin*, guardinfante o più modernamente crinolina, che serviva a sostenere le numerose gonnelle di cui constava l'abbigliamento femminile e nel tempo stesso a coprire i piedi delle dame, quando, secondo il loro costume, sedevano per terra. Sarebbe stato un delitto mostrare i piedi, certi mariti giungevano perfino a dire che avrebbero preferito vedersi cader morte le mogli, piuttosto che saperle capaci di commettere simile sconvenienza. Maria Luisa che usava mode molto meno esagerate e bizzarre, poichè a Torino si seguivano le mode francesi, senza imporre l'abbandono del *tontillo*, volle almeno continuare a portare quella più modesta crinolina o *tournure,* che in Francia ed in Piemonte si chiamava *sacristain.*

Fu una mezza rivoluzione, quasi respingere il *tontillo* significasse il disprezzo per i costumi spagnoli. Ed intervenne perfino l'ambasciatore francese de Blécourt, che, secondo le istruzioni della sua corte, temendo si prendesse pretesto dalla riforma del *tontillo* per combattere l'influenza francese, scrisse alla principessa Orsini, e la consigliò a rinunziare all'invisa riforma. Maria Luisa non recedette dal suo proposito; tutt'al più, come appare dalla risposta della principessa Orsini al de Blécourt, assicurò che non avrebbe ingiunto alle sue dame di vestire in un modo piuttosto che nell'altro, ma aggiungeva che per conto suo non avrebbe mai portato il *tontillo,* trovandolo incomodo.

In cosa di maggior riguardo ebbe presto a spiegare le qualità paterne, allorchè, dovendo il re partire per il Napoletano, alla giovanissima regina toccò rimanere sola in Spagna. La questione, al solito, fu dibattuta più a Versailles che a Madrid e quasi sotto forma di ordine Luigi XIV scrisse a Filippo V: « Sarebbe meglio che non andaste in Italia piuttosto che condurvi la regina ». Il motivo vero di quest'ordine, giustificato in apparenza dai pericoli e dalle noie d'un viaggio di mare, appariva da quest'altra frase della lettera di Luigi XIV: « Il disegno di condurvela in Italia è riguardato a Madrid come prodromo della cessione della Spagna alla casa d'Austria » ed era considerazione molto politica. Cosicchè Luigi XIV dovette fare affidamento sulla « serietà della giovane regina, che dimostra età tanto superiore a quella che ha realmente » e di fatto uno dei tanti confidenti di Luigi XIV a Madrid, il Louville, gli poteva scrivere: « La regina si è rassegnata e dimostra fermezza pari a quella del re, quantunque come lui non sia sostenuta dal desiderio di gloria e dalla speranza di cacciare i Tedeschi d'Italia e quantunque sia spesso in lacrime ed abbracci ad ogni momento con grande tenerezza il re ».

A Maria Luisa, partendo il re, fu affidata la reggenza, per quanto la ritenesse cómpito troppo grave per la sua giovine età, come dimostrano le lettere piene di trepidanza che scriveva Luigi XIV. In questa carica di reggente le toccò di presiedere a Saragozza le *cortes* d'Aragona, spesso torbide e difficili da reggere, ed incontrò tanto che le *cortes* le offrirono cento mila scudi per l'acquisto di un prezioso gioiello. Accettò l'offerta, ma con molto senno Maria Luigia dispose che i centomila scudi fossero mandati al re, poichè, diceva, nelle condizioni in cui si trovava la Spa-

gna, era meglio consacrare tutti i denari disponibili alla guerra.

Chiuse le *cortes* di Saragozza, Maria Luisa si portò a Madrid a presiedervi la giunta. « Assisto ogni giorno », scriveva a Luigi XIV « due o tre ore alla giunta: è un'occupazione molto onorevole, ma confesso che non è molto divertente per una testa giovane come la mia, specialmente quando non si sente parlare di altro che di bisogni urgenti e dell'impossibilità di provvedervi per il cattivo stato delle finanze ». Ed un'altra volta: « Gli affari si svolgono con lentezza straordinaria: di cinquanta che si portano oggi in giunta, non se ne finisce metà; il domani se ne portano altrettanti e succede lo stesso, se non peggio. E di ciò si lamentano molti che vorrebbero veder risolti gli affari che li riguardano; mi rincresce, ma non è proprio colpa mia e forse la mia innata vivacità e la mia poca esperienza mi fanno credere che i ministri dovrebbero andare un po' più veloci ed invece sono loro, che hanno ragione di considerare ogni cosa colla flemma spagnuola ».

Stanca delle chiacchiere inconcludenti, e delle discussioni prolisse ed oziose, che sentiva fare attorno a sè, ricorse ad un mezzo curioso. Portò in consiglio un lavoro di cucito e, quando il discorso andava troppo per le lunghe, si poneva a lavorare. La prima volta i consiglieri si guardarono stupiti, ma Maria Luisa disse loro con grazia maliziosa che, poichè parlavano di cose che non riguardavano gli affari pubblici e poco quindi l'interessavano, lavorava per non perder tanto tempo. Risero i consiglieri, ma la lezione fruttò, perchè le chiacchiere si vennero accorciando e, quando accennavano a ricominciare, bastava a rimetterli in carreggiata che la regina li minacciasse di riprendere il suo lavoro. Così si spedirono più affari in pochi mesi che non se n'erano spediti in parecchi anni.

Uscendo dalla giunta la regina spesso vegliava fino ad ora tarda per riassumerne le deliberazioni, e tenere al corrente la voluminosa corrispondenza col re suo marito, con Luigi XIV, coi suoi parenti di Piemonte.

Insomma, immedesimatasi con i costumi e le condizioni della Spagna, eccitava intorno a sè ammirazione ed emulazione e si dimenticavano i suoi pochi anni, tanto erano improntati a precoce saggezza i suoi atti.

Questo dicono non i soli suoi panegiristi, ma per quanto tengano molto conto dell'influenza che poteva aver su di lei la sua *camarera mayor*, principessa Orsini, anche i biografi che si mantengono più spassionati. Tra questi la colta scrittrice ginevrina che si cela sotto il pseudonimo di Lucien Pérey e dopo aver trattato tanti altri soggetti interessanti della storia dei secoli decimosettimo e decimottavo, si è dedicata recentemente alla nostra principessa, trattando di lei in un bel libro (1) ornato della splendida riproduzione di un ritratto del Mignard, concessole dalla Regina Margherita.

Valendosi di numerosi brani di lettere della reginetta la Perey ci fa vedere in lei la donnina sagace, che ha pure ancora, come comporta la sua età, qualche volta gusti e tendenze fanciullesche. « Per ora », come dice essa stessa scrivendo alla nonna, « non sono che una bambina, poichè preferisco passeggiare o giocare allo starmene chiusa in giunta! ». Ma lo fa, sapendo che è necessario e lo fa bene, come abbiamo veduto e come prova per esempio la sua condotta quasi virile, allorchè, sbarcati inglesi ed olandesi a Cadice, essi tentano un colpo di mano sull'Andalusia. I più fidi consiglieri si smarriscono d'animo: Maria Luisa invece li rianima, dichiarandosi pronta ad andare dovunque fosse necessario, ed offrendo per i bisogni del tesoro le cose sue più preziose.

Il ritorno di Filippo a Madrid mise termine alla reggenza di Maria Luisa, che la depose tanto più volentieri che « dans son enfantise (sic) », come scriveva alla nonna, non si sentiva davvero la passione di governare, e tanto più che più che mai la corte di Madrid si faceva teatro di bassi intrighi. Ne era principale artefice il cardinale d'Estrée, ambasciatore di Luigi XIV, contro al quale energicamente, secondo l'indole sua, ebbe a difendersi Maria Luisa dell'accusa di rinchiudere « nella mollezza vergognosa del palazzo » il re, affine di governare in suo nome.

◎ ◎

Di gravi avvenimenti intanto era teatro l'Italia. Re Filippo poco o nulla aveva fatto per conciliarsi la benevolenza almeno, se non l'affetto, del suocero Vittorio Amedeo II. Nella prima intervista che avevano avuta ad Alessandria, Vittorio Amedeo II, appoggiandosi ad un precedente del regno di Carlo Emanuele I,

(1) Lucien Pérey, *Une reine de douze ans*. Paris, Calmann Lévy, 1905.

che aveva avuto diritto ad una poltrona posta sulla stessa linea di quella del suocero Filippo II, gran punto d'etichetta, avrebbe voluto « lo stesso trattamento ». Prima concessogli, gli fu poi per meticolosità dei cortigiani rifiutato. Filippo V poi colla sua indole freddissima e la poca espansività, aggravò ancora questo incidente, tanto che Vittorio Amedeo II, indispettito, prese un pretesto e tornò a Torino. Ma il peggio si fu che l'intervento disgraziato dei cortigiani spagnoli ebbe per conseguenza il graduale distacco di Vittorio Amedeo II dalla lega franco-spagnola ed il suo voltarsi, dopo la sorpresa di San Benedetto, risolutamente all'alleanza tedesca, prendendo quell'atteggiamento, che la sua dignità offesa e la coscienza dei suoi veri interessi gli dettavano.

Maria Luisa prima ignorò la dura verità o si illuse fossero dissapori passeggeri, poi, pur avendone l'animo straziato, seppe comportarsi nobilmente. Sopraggiunsero poi nuovi dolori in quell'alternarsi di vittorie e di sconfitte che fu per ambedue i belligeranti la lunga guerra di successione spagnola. Intorno al suo trono vacillante, ogni cosa talora sembrava perduta ed a lei toccava incuorare il debole marito non solo, ma sollecitare aiuti dalla corte di Francia che pareva quasi voler rinunziare all'impresa di Spagna, eppure mentre faceva voti per il trionfo delle armi franco-spagnole, le sanguinava il cuore alle notizie che giungevano d'Italia e non le era concesso di rallegrarsi delle vittorie paterne.

Figlia e sposa, essa era combattuta tra i più opposti sentimenti. Divenuta poi madre, nuovi affetti e nuovi doveri gliene derivarono, ma la sua salute andava deperendo. Così che stava terminando la lunga guerra ed essa non era destinata a vedere il conchiudersi del secondo trattato, quello di Rastadt, che apriva finalmente un'era di pace. Il 14 febbraio 1714, rimpianta sinceramente da quel popolo che l'aveva salutata con entusiasmo, quando, reginetta dodicenne, era salita sul trono di Carlo V, lasciando desolato il marito che l'aveva ardentemente amata, essa moriva.

Di questa principessa sabauda, che rifulse tra le parecchie della sua stirpe, per virtù privata, fermezza di volere, grandezza d'animo, bene ha fatto la Pérey di far rivivere la memoria. La sua breve vita è piena di nobili ed alti insegnamenti.

GIUSEPPE ROBERTI.

Piogge della Stagione

Dice la Primavera: — Ecco io risveglio
A la gioia del sol tutti gli amori,
E specchio il mondo nel mio verde speglio,
E vi spargo la mia pioggia di fiori. —

Dice l'Estate: — Io del lavoro amica
Premio feconda il pio sudor di tutti,
E a coronar di bene ogni fatica
Vi riverso la mia pioggia di frutti. —

Dice l'Autunno: — A me tutti i ricordi
Sento venir chiedendomi lor spoglie,
E da gli alberi miei che non son sordi
Io vi spargo la mia pioggia di foglie. —

Dice l'Inverno: — Fredda, inaridita
La terra ha lunghi pianti in giorni brevi,
Ed io commosso a rintegrar la vita
Vi riverso la mia pioggia di nevi! —

CESARE ROSSI.

Palermo: Politeama.

LE FESTE INVERNALI DI PALERMO

La capitale della Sicilia, la incantevole città degli aranci e dei profumi, la bella Palermo emerge quest'anno tra le altre consorelle d'Italia per una serie di feste, delle quali la tradizione, in Italia ben remota, s'era da parecchi anni perduta, e dappertutto illanguidita. Palermo ha dato l'esempio della riscossa e ha voluto chiamare a sè i visitatori oltrechè cogli incanti del suolo e del cielo, anche con spettacoli che avessero il fascino della curiosità, della gaiezza, dell'arte e dell'intellettualità.

Costituitosi un comitato alacre e intelligente, sotto la presidenza del Cav. Vincenzo Florio, che è lo spirito animatore di ogni iniziativa utile e bella in questa città, furono preordinate attraenti feste sportive, che si protrarranno per tutta la primavera fino al maggio e che, intrecciandosi intanto colle feste e coi godimenti propri della stagione, hanno avuto la virtù di ridestare gli echi dei giocondi carnevali di un tempo. Chi, adunque, credeva che il carnevale fosse morto o moribondo; chi affermava che il mondo è vecchio, infermo e non ha più la voglia di divertirsi, guardando alla smagliante isola del sole si sarebbe certo disingannato. Chè, il carnevale, dopo circa quindici anni di sonnolenza e di oblio, si è qui ridestato con giovanile baldanza e ha vissuto e trionfato nei corsi dei carri e delle mascherate, nelle feste dei fiori, nei balli e nei veglioni, come ai bei tempi dei più clamorosi suoi fasti.

Prima però delle feste sportive e dei divertimenti carnevaleschi, un cenno alle feste dell'intelligenza e dell'arte: cenno, come gli altri, ritardato, ma non per colpa del sottoscritto.

Un comitato di gentildonne, tra cui figurano i nomi illustri delle principesse di Trabia e di Niscemi, coadiuvato da spiccate personalità della letteratura, e presieduto dal senatore principe Lanza di Scalea, ha indetto una serie di conferenze che continuano magnificamente a svolgersi nella gran sala della Società di Storia Patria ed attirano la parte più eletta di questa colta cittadinanza.

Hanno parlato, con profonda competenza e indiscusso successo, i professori di questo Ateneo Columba, Zuretti e Zingarelli, su *Roma nei primordi del Medio Evo*, su Bisanzio, e su *Bertrando Da Ventadorn*. E seguono e seguiranno altre conferenze di Professori di questa Università e di altre, tutte intorno al tema unico *Medio Evo illustre;* ed avremo fra breve la fortuna di udire anche la parola di Guido Mazzoni, come abbiamo già udito quella di Pio Raina e del Parodi. Questo ciclo di conferenze *hors ligne,* non ha interrotto il corso di altre pregevoli letture, che si tengono periodicamente e regolarmente nel nostro *Circolo di Cultura*, il centro benemerito e più importante della vita intellettuale palermi-

tana. In esso spiccarono, tra le molte altre, una conferenza del poeta-erudito Cesareo, sulle *Rivelazioni dell'Arte,* ed un'altra del filosofo-artista Tarozzi sul *Poema della nostra vita.*

Quest'anno son venuti molto in voga a Palermo altri intellettuali passatempi, nei quali si unisce il diletto alla cultura, voglio dire le recite di commedie in famiglia. Ebbero a tal proposito meritato successo quattro serate in casa Furitano, nelle quali si distinse e si rivelò, anzi, fine artista la signorina Augusta Viola figlia del benemerito Segretario Generale della Navigazione italiana: una delle più graziose e colte signorine che onorino l'elemento importato in questa ospitale città.

Infine fra i trattenimenti artistici, debbo ricordare i due saggi dati al Teatro *Bellini* dal Liceo musicale femminile A. Scarlatti, fondato e diretto dal valente Prof. Morelli. Il programma fu quanto d'attraente si potesse desiderare in simili casi; e, fra le piccole artiste che indistintamente riscossero lodi e applausi, ebbe la generale ammirazione la signorina Rosina Spagnolo, che si rivelò una perfetta esecutrice di piano.

Ed ora eccomi alla prima festa sportiva che inaugurò il carnevale palermitano: il campionato di lotta, svoltasi al *Politeama Garibaldi.* Lo spettacolo nuovo ed emozionante fu preparato da una abilissima *réclame*, atta ad eccitare gli animi e ad accendere la fantasia di questa popolazione tanto seria, ma anche fantasticamente sensitiva. Per le vie principali erano esposti all'ammirazione del pubblico, i colossali ritratti dei lottatori, con un'esposizione magnifica di nudità atletiche: un vero trionfo della carne, un'impressionante orgia di muscoli ciclopici, che venivano poi portati in mostra anche per le vie dagli stessi ammirandi soggetti. E il pubblico guardava, ammirava e commentava; cercando d'indovinare quale sarebbe stato il vincitore, e quale fra i possessori di quegli *spettacolosi quarti*, avrebbe battuto i medesimi per terra.

A questa lotta di campionato internazionale, chiamata *greco-romana,* perchè infatti ricorda i fasti del circo, presero parte campioni di tutti i paesi, fra cui tre italiani: Carpini (livornese), Giovannoni (genovese) e Milo (milanese). I migliori campioni furono i due francesi Pons e Raoul Leboucher; possessore il primo della famosa cintura guadagnata a Parigi, alla quale il popolo suol dare un iperbolico valore, ma che in realtà non vale che diecimila lire. Le serate furono quindici, ed in ognuna si misurarono diverse coppie di lottatori, procedendo per eliminazione nella scelta dei migliori. Ogni sera essi presentavansi al pubblico militarmente schierati e portando una sciarpa di seta coi colori nazionali. Il direttore del comitato per le feste, li presentava al pubblico pronunciandone ad alta voce il nome;

Teatro Massimo Vittorio Emanuele II.

e dopo le altre cerimonie d'uso, incominciava la lotta. Le serate più feconde di emozioni furono quelle dell'Ju-Jitsu, e la serata finale nella quale i due migliori campioni si contesero il premio.

La lotta giapponese, nella quale son permessi tutti i colpi, eccettuato quello di cavarsi gli occhi,

Carro automobile colle maschere parlemitane *Nannu* e *Nanna*.

consiste soprattutto nel cercare di stringere le arterie dell'avversario in guisa da renderlo impotente coll'arresto della circolazione del sangue. Nello scontro fra il celebre Vitzler ed il tedesco Schakmann, quest'ultimo venne battuto, avendolo l'avversario atterrato e strettolo al collo col piede nudo a guisa di morsa. Si assicura che per quanto il vinto sia ridotto all'impotenza, esso non corre grave pericolo, ma in ogni modo il pubblico restò molto impressionato dalla brutalità della lotta, e mostrò apertamente il proprio ribrezzo. Nonostante ciò la lotta medesima si ripetè fra Vitzler e Leboucher, ma questa volta la forza del celebre campione francese ebbe il dissopra sull'astuzia e l'agilità del Vizler, il quale venne afferrato per i piedi dal Leboucher; e fra gli applausi del pubblico posato colle spalle a terra.

L'ultima sera, in cui Pons e Raoul si contendevano il premio, il teatro era letteralmente gremito di spettatori . . . e di spettatrici; le quali, in elegantissime *toilettes,* seguivano le fasi della lotta con un interesse degno delle antiche matrone romane. E quando Raoul, con una brillante mossa, e con poderoso gesto, riuscì ad atterrare l'avversario, il pubblico, come un solo uomo, sfogò il suo entusiasmo in un delirio d'applausi, mentre le signore, dai palchi, agitavano in piedi i loro fazzoletti, gridando: Viva Raoul, il vincitore!

Una scena emozionante, unica, indescrivibile! Guy de Maupassant, nella *Vie Errante*, racconta che, quando egli fu a Palermo, si dava la *Carmen,* e per le vie della città, da mattina a sera, si sentiva *fredonner* l'aria famosa « Toreador ». Era l'eco delle impressioni della sera al teatro. Il popolo siciliano, dice lo scrittore, come quello, del resto, di tutti i paesi d'Italia « nervoso all'eccesso, dotato di un orecchio altrettanto delicato che sensibile, amante della musica fino alla follia, diventa in certi momenti una specie di belva vibrante, che sente e non ragiona più. In cinque minuti applaudisce con entusiasmo e fischia con frenesia lo stesso autore; batte i piedi di gioia o di collera, e se qualche falsa nota sfugge dalla strozza del cantante, un grido strano, esasperato, acutissimo esce da tutte le bocche nello stesso tempo. Quando i pareri sono divisi, le disapprovazioni e gli applausi si mescolano. Nulla passa inosservato alla sala attenta e fremente, che manifesta, ad ogni istante, il proprio sentimento: e che talora, colpita da subitanea collera, si mette a urlare come farebbe un serraglio di bestie feroci ».

È questa la caratteristica, forse ritratta qui con colori troppo vivi, dei popoli impulsivi, entusiastici e fini: ed è questa stessa caratteristica, che più spiccatamente si manifestò, meno la finezza questa volta, nelle serate indimenticabili delle lotte atletiche al *Politeama.*

Io non sono entusiasta per nessun genere di lotta in cui prevalga la forza bruta e si manifesti la primitiva natura belluina dell'uomo; forse perchè la formosità non è la caratteristica prima della mia persona, o forse perchè così mi ha fatto l'animo

madre natura. Credo però che nonostante le piene fatte ogni sera al teatro e gli applausi frenetici, in cui, con uno strano contrasto coll'indole sua delicata, primeggiò la donna, la parte veramente eletta della cittadinanza non condivida in questo caso l'opinione del gran pubblico. Comunque, non possiamo affermare che in siffatto genere di spettacoli, proprio tutto sia da condannare. Anzitutto c'è sempre modo di elevare la lotta ad altezza spirituale di *sport,* e poi si vede che non dispiace

Carro premiato della Pace

tornare di quando in quando alle origini nostre, quando l'uomo, accomunandosi coll'orso delle spelonche, abbracciava gli altri animali inferiori . . o superiori a lui, non per fraternità, ma per abbatterli colla forza dei muscoli, anzichè col coltello vile e traditore che la civiltà gli ha posto fra le mani. Da questo punto di vista, anche le botte da orbo di due colossi possono essere preferite all'elegante incrocio di due lame di fioretto; tanto più che, nonostante la lealtà degli assalti e la dimostrata ferocia degli assalitori, non è certo il sangue che scorre sulla scena; ed è sperabile che i lottatori, dopo aver divertito il pubblico, si saranno stretta la mano ed avranno diviso allegramente il banchetto fraterno guadagnato coi loro sudori. In fine poi il popolo si è divertito un mondo, il che dimostra che il collo taurino di un lottatore può ben valere la trachea malandata di un conferenziere.

— Tutto sta incominciare, diceva un avido amatore di ogni spettacolo mondano, ad una signora che non aveva mai voluto assistere al campionato di lotta. Tutto sta incominciare; e se ella ci fosse andata una volta, indubbiamente ci sarebbe poi ritornata.

— Lo credo, lo credo, rispose la dama: — ed è appunto per ciò che non ho voluto incominciare.

E con ciò, salute ai campioni mondiali e prospera sorte e trionfi come hanno avuto a Palermo.

Dopo il campionato di lotta, al *Politeama*, ebbe luogo un grande veglione a cui prese parte quanto di meglio e più gentile accoglie ed ospita Palermo. Il teatro fu trasformato in un *eden* in cui si gremivano marsine e maschere di uno spirito e di una distinzione assolutamente rari. Toccò il primo premio alla mascherata rappresentante « La parodia delle feste sportive palermitane », che, viceversa, riuscì una splendida apoteosi delle medesime. Il secondo premio fu dato al corteo dell' « Italia e sue regioni » un vero capo d'opera per la ricchezza dei costumi caratteristici; e il terzo toccò a » Madame de Valsois », che aveva già figurato negli spettacoli precedenti e che ora, *en touriste,* fece il suo ingresso in teatro sul suo elefante dalla groppa dorata e dal collo adorno di nastri. Nell'insieme uno spettacolo riuscitissimo: una notte incantevole, indimenticabile. Palermo, quando ci si mette, sa far le cose assai bene; e di questo spettacolo va dato il merito dell'iniziativa al giornale umoristico *Il Piccolo* e per esso al suo Direttore Sig. Enrico Messineo, coadiuvato

sempre dal Cav. Florio, che in questo momento è l'arbitro supremo della situazione.

Dopo di lui è pur benemerito della città il Comm. Ignazio suo fratello, sotto gli auspici del quale si è allestita la grande stagione del *Massimo* con vera magnificenza e splendore e con spettacoli come la *Dannazione di Faust* del Berlioz, che corre con esito trionfale i maggiori teatri del mondo, e che fu qui posta in scena sotto la sapiente direzione del barone Ugo Fatta.

Il giovedì grasso — siamo a inoltrata quaresima, ma la visione è sempre viva in me — grande corso carnevalesco, ossia le *carrozzate* che si svolsero per via Macqueda, Corso, via Ruggero Settimo fino alle grandi tribune pubbliche costruite dal Comitato in via Libertà.. Eccoli, li rivedo.

Il primo carro preceduto da sessanta ciclisti in pittoresco costume mascherato rappresenta un grande automobile sul quale spiccano le due maschere palermitane il *Nannu* e la *Nanna*, circondati da un grupppo di *chauffeurs*.

Il secondo carro è un campo di tiro, che rappresenta il tiro a segno, il tiro a volo, la caccia, ecc., ed i *Freie schütze,* sono i goliardi, studenti della nostra Università.

Il terzo è un canotto automobile, montato dai soci del *Club Nautico* e popolato da sirene e delfini.

Il quarto carro è una glorificazione dei giuochi sportivi di moda: *foot-ball, lawn-tennis*, ecc.

Il quinto evoca una visione alpina nella quale figurano i soci del *Club Alpino*, col trionfo di un'ascensione ardita; segue in appresso un grande areostato impigliato tra i ghiacci del Polo Nord assalito da quattro orsi bianchi; uno dei quali addentando l'involucro serico del pallone, tenta di rattenere la corsa aerea . . dell'Associazione della stampa; i cui membri sono appunto gli intrepidi aereonauti, antesignani della civiltà e prosecutori di ogni audace impresa.

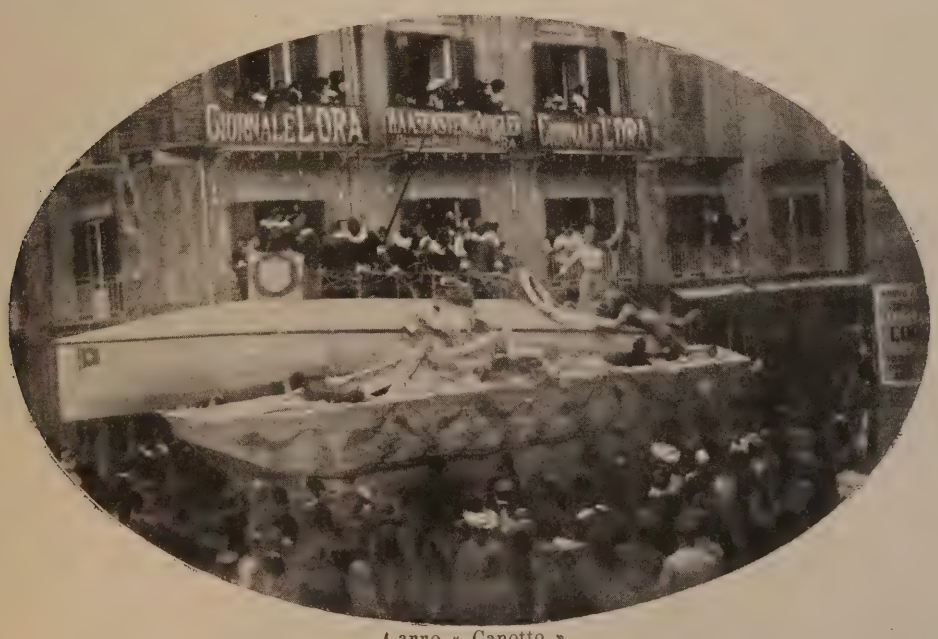
Un carro notevolissimo molto bene ideato e opportuno anche, come emblema del tempo e del momento, è il *carro della Pace Universale,* sul quale eran rappresentati, nelle loro divise militari e nei loro costumi, le principali razze del mondo. Ed in segno delle loro buone disposizioni di animo, oltrechè essere in perfetto accordo fra di loro, gettavano e fiori e dolci in abbondanza alla gente di buona volontà.

La giuria avea aggiudicato i due primi premi al *Pallone areostatico* e all'*Alpinismo* e *Canotto automobile,* e solo il terzo alla *Pace Universale ;* ma essendo quelli fuori concorso, il primo premio venne rilasciato al carro della *Pace Universale,* anche per la ricchezza dei costumi e per la cospicuità e qualità del getto.

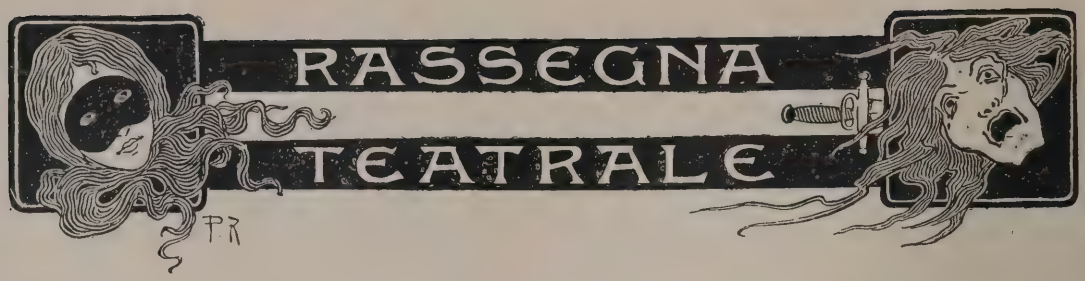
Poche rappresentazioni, ma bene ideate e nobilmente condotte. Balconi discretamente addobbati, e una folla immensa per le vie principali della città, ora inondate di luce e di quando in quando benedette da nubi passeggere.

E grande successo ebbero, dopo il corso mascherato, la grande serata preceduta da una conferenza d'occasione al Circolo di cultura, e il secondo veglione al *Politeama* col concorso di tutta l'aristocrazia palermitana e forestiera. Negli ultimi due giorni gli sfolgoranti ricordi del carnevale pubblico si raccolsero nella discreta luce del tiepido ambiente domestico per finire tra i dolci colloqui, la musica e i quattro salti in famiglia.

D. Carraroli.



Carro « Canotto ».



Le ultime commedie italiane e straniere.

La cronaca di questa quindicina non può dirsi, in verità, molto confortevole, specialmente per il teatro italiano. A Torino cade una nuovissima commedia di Gerolamo Rovetta, *Il giorno della cresima* e non piace nella seconda metà *Carità mondana*, altra beneauspicata « novità » di Giannino Antona Traversi; a Milano non ha miglior fortuna un tentativo dell'avv. Ernesto Re: *L'Arcolaio*. Nè la fortuna arride qui interamente all' ultimo lavoro del Mago Sardou, *La Pèsta*, datasi per la prima volta al « Manzoni » e, all' « Argentina » di Roma, a una rifazione di Achille Torelli: *Triste realtà*, il cui fiasco solenne è seguito da un trionfo plateale dell'ultimo lavoro di Ermanno Sudermann, *Pietra fra pietra*, mediocrissima opera dell'insigne autore dell' *Onore* e di *Casa paterna*. Fu eccezione, a quanto pare, per la festosa accoglienza del pubblico e della critica, la prima commedia del collega fiorentino Umberto Ferrigni, *Le prime armi*, datasi al « Duse » di Bologna. Da cronista coscienzioso, accennerò a queste novità e a qualche altra di minore importanza, tanto più che mi fu dato assistere alla loro andata in iscena o a qualcuna delle repliche . . . delle replicate.

* E cominciamo per la sua maestria scenica, la sua fama mondiale e la sua prolissa chioma bianca dal Sardou, il trionfatore di quasi mezzo secolo.

Di maestria scenica egli ne dà una nuova meravigliosa prova anche in questa *Pesta*, segnatamente nel secondo atto; ma, per quanto ci sia la *trovata* nel caso ch'egli ha preso a svolgere, un dialogo fresco, un'ironia sottile — poichè si tratta di una commedia ironica — l'insieme del lavoro manca di quel fascino speciale che accomuna le menti degli ascoltatori e fa scattare spontaneo e generale l'applauso della sala. Fiorenza, divorziata da Filippo Jobelin, sposa Casimiro Revillon, che, invaghito di lei, trova un giorno una lettera di certo Oscar, antico amante della signora. Acceso di gelosia, non crede all'affermazione della moglie che gli confessa la verità, quale infrazione del primo patto coniugale non del secondo; e la commedia così imperniata s'avvia giocondamente verso una serie di complicazioni, cui partecipano Filippo e il nipote Oscar, e che si sciolgono con un lieto finale, non ritenendosi il secondo marito responsabile di vendicare un'offesa fatta all'onor del primo, e questo di un'offesa scoperta quando altri è ormai responsabile del medesimo onore.

* Una lettera sola e un doppio adulterio sono le basi della commedia di G. Rovetta, assai meno consistente e meno pregiata dialogicamente e come originalità di trovata e di condotta di quella dell'insigne commediografo francese. Donna Paola Faldi, mentre si prepara la cresima della figlia Lilì, scopre che il marito don Costantino la tradisce con la marchesa Orio, la cui piccina deve cresimarsi con Lilì lo stesso giorno, e corre a casa del conte Foscarini, suo amante, per inveire contro il fedifrago e minacciare una separazione. Invano il conte cerca calmarla, tanto più che . . . via!, ella non fu sino allora il modello delle mogli; e invano al sopraggiungere del marito ingannatore pensano entrambi di allontanare uno scandalo; Donna Paola invece di tornare sotto il tetto coniugale va a rifugiarsi presso la duchessa Ippolita sua madre, e continua a strepitare per l'offesa e a intestardirsi per una separazione. Il conte Foscarini, però, sempre preoccupato per un'eventuale scoperta dei suoi rapporti intimi fra lui e la signora, la persuade a rimandar la cosa almeno fino a . . . dopo la cresima, avendo il marito già stabilito di partir per l'Africa al seguito del Duca degli Abruzzi. E la riconciliazione si ha piena ed intera in fondo alla commedia, con la dedizione scambievole dei due coniugi e con assai poca soddisfazione intima del conte Foscarini che ha ancora una volta provato il danno di chi fra moglie e marito tenta mettere il dito. Accolta bene al principio, la commedia suscitò proteste alla fine, sperandosi dall'autore di *Romanticismo* qualcosa di più originale ed interessante.

* E qualcosa di più attendevano pubblico e critica dall' ingegno di Giannino Antona-Traversi, autore di *Carità mondana*.

In questo suo lavoro satirico, il geniale autore prende di mira quei falsi benefattori di cui è piena la buona società, con una serie di episodii di vita elegante, la vita da lui così bene studiata, i quali episodii, se non riescono nello insieme a formar l'organismo di una vera commedia, e quindi a far seguire i tre atti col voluto interessamento, sono quasi sempre gustosi e mostrano ancora una volta le preziose doti del brillantissimo Giannino. I primi due atti ebbero il consenso unanime del pubblico sceltissimo: il

terzo si chiuse fra i contrasti che cesseranno certo quando meglio si sarà entrati nello spirito del lavoro.

* Ancora più arrischiata è la favola della commedia di Umberto Ferrigni, critico sagace e degno continuatore delle glorie di *Yorick*, suo padre. Le prime armi sono quelle che fa il diciottenne Alberto, figlio di Giulio, con la propria madrina Elena, separata amichevolmente dal marito, pittore valente, la quale nei suoi quarant'anni non si sentì mai invasa dal caldo soffio della passione, pur avendo avuto molti adoratori, e ora, per conseguenza, sfida tutti e tutto, per il suo giovine amico, sottraendolo ad altri amori. La sfida è accettata da Giulia, che fu sua amica, e che, con la complicità del pittore, fa irrettire il giovanotto da una scaltra canzonettista francese, con la quale egli si dispone a iniziare un viaggetto a Berlino. E dolorosissimo è per Elena l'addio di Alberto sopportato con virile rassegnazione, non potendo ella oramai più lottare con le fresche grazie della rivale . . Ella gli è grata di ciò che ebbe dalla sua giovinezza ardente: egli non la dimenticherà perchè fu il primo amore di lui e il primo amore non si dimentica mai . . . Situazioni scabrose per la morale: ma chi pensa più alla morale in teatro, nonostante le pubbliche difese e gli attacchi quotidiani? E il Ferrigni, a parte ciò, ha mostrato doti di osservazione e di riproduzione assai commendevoli, delle quali bisogna tener conto, nel difficile periodo che attraversiamo nel teatro di prosa.

*Non manca un certo garbo di fattura e di dialogo all'*Arcolaio* di Ernesto Re, che altra volta riuscì gradito in una commedia scritta in collaborazione col collega Innocenzo Cappa; manca l'inventiva. Egli infatti ha ripresentato le medesime situazioni di quella *Parigina* del povero Becque che fu già da altri imitata, in Italia e all'estero, e i raffronti sono così facili, da render nulla ogni abilità scenica, se di abilità scenica si potesse parlare.

Chi ci salva, ahimè, dal solito e sfruttatissimo adulterio, imperante nei nove decimi del teatro contemporaneo?

* Per uscirne, Ermanno Sudermann, dopo i *Fuochi di S. Giovanni*, la *Felicità in un cantuccio* e altri lavori di minore importanza, ha ricalcato le orme del vecchio romanticismo sociale, scrivendo *Pietra fra pietra*, quattro atti ispirati alle medesime considerazioni che ispirarono al Giacometti *La morte civile* e che hanno testè ispirato a Carlo Dadone il suo applaudito dramma in dialetto piemontese: *Largo a la lege!*

L'azione si svolge nella cava di pietre di mastro Zaruke che, dopo un voto, accoglie i liberati dal carcere per tentarne la riabilitazione. Fra gli scalpellini è certo Carlo Göttling, un prevaricatore manesco temuto da tutti, che abusò dell'amore di Lore, la figlia del vecchio guardiano del cantiere, abbandonandola con una figliuolina. Al cominciar dell'azione Lore conduce una piccola osteria del cantiere e il vecchio padre è licenziato dal padrone perchè ubbriacone e disattento. Capita in quella, in cerca di lavoro, l'infelice Giacomo Briegler, ex scalpellino, che da pochi mesi scontò la condanna di un omicidio compiuto in gioventù per legittima difesa, e mastro Zaruke gli dà il posto lasciato libero dal vecchio crapulone. Il pover'uomo è contento, ma teme forte mente che, scopertosi il fallo ormai scontato, gli operai del cantiere lo respingano, come già accadde altrove; e il suo timore si muta in realtà per l'indiscrezione di un commissario, che turba ogni tranquillità della sua nuova vita con la diffidenza, il motteggio e il disprezzo degli operai, anche di quelli della peggiore specie, come un cinico ladro che è la figura più viva — stavo per dire la sola viva di tutto il lavoro, dopo quella del protagonista. Il quale, sopportato per alcun tempo, grazie ai conforti di Lore, anima pietosa, scatta un giorno e con una terribile minaccia abbatte la prepotenza di Göttling, in una scena drammaticissima che fa abbandonare il pubblico a un delirio di applausi anche per la efficacissima interpretazione di Ferruccio Garavaglia. Sopraffatto, il Göttling cerca vendicarsi, associandosi all'antico scacciato guardiano; ma la sua macchinazione è sventata e per Briegler si apre, con l'amore letto negli occhi di Lore, un avvenire ricco di promesse che gli faranno dimenticare tutte le angustie passate. Il lieto fine, dunque, con la giustizia punitrice dei malvagi, e tutti gli altri ingredienti richiesti dal genere popolare e romantico, dei quali diventa fino superflua un'analisi critica ed estetica. A Berlino, se non erro, il lavoro piacque poco: a Roma moltissimo. Ciò non vuol dire, però, che il gusto degli Italiani sia meno raffinato di quello dei tedeschi, poichè molta parte del buon successo è dovuta alla interpretazione della Compagnia stabile diretta dal collega Eduardo Boutet e segnatamente, come ho detto, del Garavaglia che ebbi agio di ammirare pur nella interpretazione della *Fiaccola sotto il moggio*, seconda edizione . . . peggiorata nel testo, accanto a Giacinta Pezzana che ha aggiunto un personaggio quasi nuovo alla tragedia d'annunziana, *donna Aldegrina*, e ad Evelina Paoli, una *Gigliola* degnissima di ogni elogio e pienamente meritevole delle lusinghiere lettere del Poeta che pensa di affidarle il suo nuovo lavoro moderno di cui si dice un gran bene.

Fulvio Testi.

« **L'orfanella » di Vincenzo Irolli.** La tavola fuori testo del presente fascicolo è stata preparata appositamente per la nostra rivista da quel fastoso e geniale pittore napoletano di cui in varie riprese ci occupammo, e che tanto successo va ottenendo da un ventennio in Italia e all'estero con le sue squisite composizioni. Il soggetto è semplice e di attualità: l'orfanella, che in queste settimane di religioso raccoglimento prega dinanzi a una piccola rustica croce per i suoi cari estinti, mentre la primavera si affaccia di là dal muricciuolo, coi suoi possenti verdi meridionali. L'acquerello è, come i lettori vedono dalla riuscita nostra riproduzione, fra i più simpatici del genere, e ricorda le più preziose qualità dell'antico allievo di Domenico Morelli, che hanno trionfato in

Una visita ai lavori dell'Esposizione (fot. Varischi e Artico).

questi giorni pur nel concorso di cui parliamo nella seguente nota.

L'Esposizione di Milano. — La cartolina commemorativa. Molte voci corrono sulla impossibilità d'inaugurar il 21 aprile, ultima data fissata d'accordo con S. M. il Re, per il suo augusto intervento, la grande festa del lavoro solennizzante l'apertura del Sempione; ma noi che, per invito dell'illustre senatore Mangili, fummo testè a visitare lo stato dei lavori, non dubitiamo affatto che la festa inaugurale possa aver luogo fra tre settimane. Nel prossimo fascicolo, anzi, tracceremo in uno speciale articolo ciò che abbiamo visto ed ammirato, quanto a contenente, riserbandoci di descrivere in una serie di rassegne posteriori, come abbiamo già promesso, l'interessante e svariatissimo contenuto. Il concorso della cartolina commemorativa, cui precedentemente accennammo, diede esito negativo, non avendone la Commissione trovata alcuna, fra le 300 inviate alla gara, degna del grande avvenimento. Fu quindi riaperta una gara a brevissima scadenza fra dieci artisti italiani, un piemontese, un veneto, un ligure, un emiliano, un toscano, due meridionali e tre lombardi, scelti fra i più noti e meglio adatti al genere, e in essa la palma è toccata al milanese Achille Beltrame, redattore artistico della *Domenica del Corriere,* cui è stato conferito il premio di 2000 lire per una cartolina assai bene ideata ed eseguita, che piacerà senza dubbio ai raffinati come al grande pubblico. Con lui sono stati premiati, a pa-

rità di voti, l'emiliano Augusto Sezanne, autore dei gustosi manifesti dell'Esposizione internazionale di Venezia, e il napoletano Vincenzo Irolli, ai quali

Nel giornalismo italo-argentino:
Basilio Cittadini.

sono stati assegnati due premi di 500 lire ciascuno. La testata della cartolina era stata precedentemente eseguita dal valente prof. Ceccanti, toscano, per la necessità del bollo preventivo apposto, come si sa, per decreto reale, dall'officina carte-valori di Torino.

Il 30.° compleanno di un giornale. La vasta, intelligente ed attiva comunità italiana dell'Argentina, ha, nel febbraio scorso, largamente partecipato con la stampa locale, alla festa con la quale *La patria degli Italiani* (il più grande, diffuso e reputato giornale italiano che si pubblichi all'estero) solennizzava il 30.° anniversario della fondazione del primo foglio onde ebbe origine.

Fondatore di quel foglio e direttore e comproprietario attuale della *Patria* che assorbì i diarii italiani più notevoli del trentennio, è l'illustre pubblicista bresciano com. dott. Basilio Cittadini, il cui nome non di rado dobbiamo ricordare per le sue grandi benemerenze in pro della cultura, della civiltà e del benessere degli Italiani di quella fiorentissima Repubblica. A lui, perciò, nella recente solennità conversero i voti, gli augurii e il compiacimento di ogni Italiano che senta, lontano, l'orgoglio delle patrie virtù, e di ogni cittadino di quella metropoli cosmopolita che nutra riverenza ed ammirazione per ogni umana virtù; e ai voti e al compiacimento un apposito Comitato aggiunse una grande medaglia d'oro recante da un lato l'effigie dell'esimio pubblicista e dall'altro la data e la dedica: *A Basilio Cittadini — nel fausto giorno — che consacra — un trentennio di vita — italianamente — operosa feconda — gli amici — gli ammiratori.* Col Comm. Cittadini, grande ufficiale della Corona d'Italia e uomo integerrimo, furono festeggiati il prof. cav. G. Miniaci, calabrese, anche lui pieno d'ingegno e di attività, comproprietario e gerente della *Patria*, cui si deve l'attuale prosperità economica del giornale; e la Redazione, composta da giornalisti assai valenti, come il redattore-capo dott. Prospero Aste, già direttore del *Caffaro* di Genova, il Ceruti, il decano dei cronisti, il conte Salvoni, drammaturgo popolare applauditissimo, il Di Napoli-Vita, poeta comico critico teatrale e nostro corrispondente da Buenos Aires.

Acconciatura canina. Osserva il *Figaro* che le signore, innamorate delle loro bestiuole e specialmente dei piccoli cani, non rifiutano più nulla ad essi. I cagnolini hanno avuto ed hanno dei collari d'oro tempestati di pietre preziose, soprabiti con le tasche entro cui si mettono dei ricchi fazzolettini di batista, mantelli di pelliccia per automobili, stivaletti, persino di caucciù e di cavriolo. Lo stivaletto poi è allacciato ben alto perchè protegga la preziosa zampa dal fango: ed un cane di famiglia buona deve avere, oltre la sua guardaroba, un gabinetto di toletta completa, con accappatoi da bagno, tovaglie, spugne, spazzole, pettini, ecc. Non si è ancora al rossetto e alla polvere di riso, conchiude il *Figaro*, ma ci si arriverà. Noi osserviamo che queste nauseanti manie non sono nuove nella storia e che ai tempi di Vericle le donne greche facevano, se non altrettanto, qualche cosa di simile; onde Cesare chiese se in Grecia le donne non

José Miniaci
della *Patria degli Italiani* di B. Aires.

procreassero figliuoli. Allora forse non si sentiva come ora l'insulto alla indigenza; ma noi possiamo ora chiedere a codeste zoofile grottesche se non hanno mai osservato intorno a loro la miseria umana che soffre e geme e si vergogna per le vie!

Pettinature signorili. La moda diventa sempre più ragionevole, e permette lo sbizzarrirsi di ogni gusto come l'adattamento ad ogni necessità. Non è più rigida come una volta, quando — segnato un modello di abito o di acconciatura — poneva alla berlina, all'ingiusta offesa del ridicolo, tutti coloro che se ne volessero scostare. Vedete, per esempio, le pettinature delle nostre signore: possono essere alte a sommo del capo o basse fin sopra la nuca come loro meglio talenta, o come loro meglio s'addice. Una prima figura vi mostra qui una crocchia a treccia, sotto l'ala posteriore del cappello, ove brilla fra i capelli bruni una mezzaluna in diamanti veri o in *strass:* un'altra, sotto la medesima ala rialzata, di un cappello a lutto, vi lascia scorgere una pettinatura modesta, a capelli attorcigliati e raccolti; una terza vi offre l'abbondanza verginale di una chioma a molle treccia pendente sul collo

Pettinature moderne per signore.

e ripiegata in alto; ed altre ancora, di due signore in abbigliamento da serata, vi presentano pettinature ben diverse, alte, ricercate senza troppe complicazioni, molto vaghe nelle ondulature sapienti, nei nodi di nastro, nei ciuffi di piume uscenti da diademi di foglie. Queste ultime pettinature accolgono il plauso della società elegante, perchè permettono alle belle signore di deporre a teatro — cioè di non portare neppure — il voluminoso cappello, che toglieva al prossimo la vista del palcoscenico nei momenti migliori.

Parole e musica. Quante volte non avete desiderato, ascoltando un'opera in musica, di conoscere anche le parole dell'azione, senza aver la noia di tenere in una mano il libretto? Ora il *Petit Bleu* scrive appunto, che per facilitare l'intelligenza dell'opera in musica agli spettatori, è stata fatta, ed adottata già a Berlino, una invenzione interessantissima. Per mezzo di un apparecchio a proiezione le parole dell'aria che si canta sono riprodotte in lettere distinte, al di sopra della scena; e il testo appare, linea per linea, a misura che vien cantato. Ciò accade nella forma più semplice di questo mondo. Il suggeritore, che legge lo spartito, non ha che da premere un bottone, e le parole appaiono là in alto sfolgoranti a caratteri cubitali con gran giubilo della platea specialmente. Che l'invenzione sia destinata ad avere assicurato un avvenire non ci par dubbio. A parte la indiscussa comodità, quanti errori non si correggeranno nelle menti del colto ed incolto pubblico che al testo dell'opera non bada tanto pel sottile! A noi, per esempio, non accadrebbe più di ripetere, comequando eravam ragazzi: *abbonati* invece di *ambonati in questa valle* della *Linda di Chamounix*; ovvero *l'amor è un dardo* invece di *l'amore ond'ardo*, del *Trovatore*. Ma ogni medaglia ha il suo rovescio; e molti vedranno con stupore là in alto stampata *l'orma dei passi spietati* od un viso *raggiante di pallore*. Sono cose che fanno fremere, da parecchi decenni al solo pensarci!

La coda. Alle donne e agli nomini, in tutte le età, ma specialmente in quella di decadimento, è sempre piaciuta la coda al vestito. Si direbbe quasi che, avendo perduta a poco a poco, secondo ne assicurano certi naturalisti, la coda naturale, i discendenti dalle . . . volevo dire d'Adamo, amino ornarsi d'una coda artificiale, talvolta eccessivamente lunga, come vedremo. Intanto notiamo che questo ornamento, sia imposto esso dalla etichetta, o dall'alta moda, è evidentemente una trasformazione ornitologica, derivata dalla rondine, dalla cingallegra caudata, o, nei casi doviziosi, dal pavone. La coda degli uomini, o *frack*, ha una origine democratica, come il cappello a staio. Quei *dandys* del settecento, con le *inquartate* e le calze di seta, quali ci appariscono nei parlanti quadri del Watteau, coi cappelli a due punte, portati in città sotto il braccio per non sconciare la parrucca; quel codino, quelle polpe dalle molli curve ricoperte di nivee calze, segnavano un netto distacco tra i *galantuomi*, come dicono in Sicilia, e la plebe. Si sopprima tutto ciò, disse la Rivoluzione, e si adotti l'abito dei camerieri e la tuba dei vetturini. Così fu fatto, per amor della eguaglianza, senza pensare che *frack* e staio sarebbero, alla loro volta, saliti ai fastigi della etichetta aristocratica. *La coda delle signore* ha origine più antica; e già nel secolo XV erano intervenute le leggi suntuarie a limitarne le dimensioni e la ricchezza. Anche gli asceti e i predicatori non vedevano di buon occhio le code; e S. Bernardino da Siena, vissuto appunto nel quattrocento, ha un sermone contro di esse, nel quale dimostra che nelle code stanno dodici mali: e cioè, moltiplicazione di spese, somiglianza di bestie, polverose all'estate, fangose all'inverno, scope, turibolo infernale, pavone nel fango, causa di bestemmia, superba rapacità, serpe dell'inferno, quadriga dei demoni, spada insanguinata del diavolo. E come questo linguaggio non fosse abbastanza chiaro, prova tutto ciò con ragioni che noi crediamo bene di risparmiare ai nostri lettori. Le donne del settecento usavano un corsaletto stretto alla vita e dilatantesi al di sopra per accogliere

il petto e al disotto in grazia del guardinfante. Di dietro il lembo della veste si prolungava non di rado di

Pettinatura moderna per signora.

molte braccia, formando un grande strascico o coda. Anche le ricche popolane portavano la coda all'abito; e camminando, o la raccoglievano sul braccio sinistro, o la sospendevano a un gancio, o la strascinavano per terra. Alle nobili sole era riserbato il diritto di farsela reggere da uno o più servi, secondo il grado di nobiltà; e i cavalieri sovente avevano pure per ufficio di raccogliere e sostenere con grazia la coda della loro dama. Era poi arte di sommo studio saper camminare, o ballare in modo da non calpestare questo lembo diffuso. Chi avesse ciò fatto per sbadataggine o imperizia, passava senz'altro per uno zotico.

Il commercio italiano in Oriente. Altra volta notammo quanto esteso, organizzato e proficuo fosse in Oriente, il commercio degli Italiani, specialmente dei Genovesi, Veneziani, Amalfitani e Pisani, durante il glorioso periodo delle repubbliche marinare. Senonchè dopo quasi un millennio di preponderanza, l'influenza commerciale italiana venne a poco a poco decadendo, per la concorrenza di altre più potenti nazioni che, dotate di una maggiore abilità e capacità di espansione, portarono laggiù la loro giovane vigoria e mezzi più potenti di traffico. Questo fatto della decadenza nostra nel commercio levantino era già noto; ma ora viene chiaramente rilevato e constatato da uno studio del distinto ufficiale di marina Lamberto Vannutelli, che nell'agosto 1904 visitò l'Asia Minore, ed ora, col concorso e il patrocinio della Società Geografica italiana, pubblica in un libro interessante le sue osservazioni.

Non tutto però in questo ci sconforta; chè lo stesso Vannutelli osserva con compiacenza come l'industria italiana, sorta da poco, cominciò già a mandare nelle regioni soggette alla Turchia i suoi prodotti, i quali « quantunque sostenuti solamente da semplici commissionarî o commessi viaggiatori, furono trovati così bene adatti alle esigenze dei paesi, che non tardarono ad avere un considerevole smercio ». Questa vittoria del commercio italiano ha fatto sì che le altre società, tedesche, francesi, russe, raddoppiassero la loro attività per non lasciarsi soppiantare; ma se in Italia si continuerà nella via intrapresa, e sorgeranno altre società che imitino la *Coloniale* di Milano, la quale in così larga zona esplica la sua attività in Oriente, il commercio nostro non tarderà a prendere un posto importante in quelle regioni, dove non è ancor del tutto morto il ricordo glorioso della potenza italiana nel medioevo.

I nomi illustri vanno anch' essi, come tutte le altre cose di questo basso mondo, soggetti a strane vicende nel corso del tempo; come presentano talora, nell'attualità, curiose coincidenze. Emilio Faguet nell'*Université de Paris* reca alcuni esempi in proposito. Un Robespierre è diventato un povero rivenditore di cerini; Racine negozia in foraggi; Molière fa il sarto, Musset il tintore e Victor Hugo il dentista. Voltaire rilega

Pettinatura moderna per signorina.

libri, e a Londra Oliviero Cromwell tiene osteria. A Berlino Guglielmo Tell impaglia uccelli e Goethe

fa il parrucchiere; Kant fa il sensale e Riccardo Cuor di Leone il chimico. Negli Stati Uniti si trova un Edgardo Poe bottegaio, un Longfellon contadino e un Giorgio Washington farmacista. E la lista potrebbe continuare, per conchiudere col Faguet: *Vanità delle vanità*. Io ricordo d'aver conosciuto un Contarini agente d'emigrazione, un conte salumaio, un discendente di nobile famiglia cerinaio, ed un marchese autentico lustrascarpe. Questi ultimi casi di nobiltà così decaduta erano commoventi; altri casi di omonimia fanno sorridere per la discrepanza d'idee che suscitano. Così, ad esempio, vi furono tre Giuseppe Garibaldi, due dei quali vissero contemporaneamente: il grande generale, un frate e un fondatore della famosa accademia dell'Arcadia. Piuttosto che esclamare col Faguet *Vanitas vanitatum*, è il caso qui di ricordare la gran lotta medievale tra i realisti e i nominalisti, e vien voglia di domandare ai primi che sostenevano che il nome preludeva all'essenza della cosa, se veramente era vera la loro sentenza: *nomina conveniunt saepe rebus*.

Pettinature per balli o teatri

Caffè e mal d'occhi. La sapete la crudele notizia, o avidi bevitori di caffè? La esilarante bibita, oltre ai tanti malanni di cui fu accusata come causa prima agli uomini, è ora incolpata anche di produrre alcune malattie d'occhi. Sono due scienziati di Berlino che lo assicurano, i professori Mervin e Guillery; i quali, in un dotto volume testè pubblicato, vogliono dimostrare che per certe persone predisposte bastano un paio di tazze di caffè al giorno per provocare in esse dolorose perturbazioni nelle facoltà visive. Sarà vero? Chi lo sa; ma non per nulla Kneip e la sua scuola danno il bando, tra le bibite d'uso, anche al caffè. Della stessa opinione, del resto, pare che fosse anche il Redi, quando disse che berrebbe prima il veleno che un *bicchier che fosse pieno dell'amaro e rio caffè*. È vero che una volta ne trangugiò una tazza pôrtagli da una dama gentile; ma egli si scusò dicendo che rifiutandone un bicchiere non voleva dire che ne sdegnasse anche una tazza; e in ogni modo nelle *Annotazioni al Ditirambo* ei corresse la tirata osservando che il caffè pigliava, al suo tempo, molto piede nella Cristianità e che v'erano di quelli i quali sostenevano che il caffè altro non era che l'antico serpente d'Elena; «giacchè ella, come recita Omero, ne imparò la composizione in Egitto, dal qual paese, per lo più, ci è portato ».

Voltaire e Buffon, Balzac e Rossini furono molto amici del caffè e c'è chi sostiene che Dante ebbe a conforto nel cruccioso esiglio la vellicatrice infusione; che Gioia Amalfitano, lo scopritore della bussola, nella notte che vide coronati i suoi sforzi, posava accanto la pentola piena del misterioso liquido bollente, ed Enrico Dandolo ne traeva vigore, per salire, nonagenario e cieco, sulle mura di Costantinopoli a piantarvi la veneta bandiera. Lascio stare le altre leggende o storie che si riferiscono al caffè; ma non posso a meno di deplorare che questa cara bevanda tanto amica delle anime meditative e operose, venga ora trovata rea di così tristi effetti.

La falsificazione del sapone. Non soltanto i generi alimentari si falsificano, ma persino il sapone. E non quello di lusso che costa e si paga caro, ma anche quello usuale che si adopera per il bucato, e costa così poco che pare impossibile il poter cavare un lucro dalla falsificazione. Ecco come ciò avviene. I produttori di questa *nuova industria* aggiungono ai viscidi ingredienti del sapone della fecola nella proporzione del 25 per cento! E poichè il sapone da bucato

non si mangia e non si corre quindi pericolo di rimanere avvelenati, che male c'è, dicono i frodatori, ad adoperare una sostanza che costa la metà meno dei soliti ingredienti del sapone? Eh, certo il male non è così grande come ammazzare una persona; ma intanto il sapone così falsificato non pulisce o pulisce assai male e chi ne ha bisogno è costretro a consumarne il doppio. È il falsificatore solo, adunque, che ci guadagna; ma fortunatamente la frode è presto scoperta.

Basta sottoporre al microscopio una quantità di sapone falsificato non maggiore della capocchia d'uno spillo, e subito si scorgono le formazioni granulari della fecola, ingrossata dalla umidità. Anche l'analisi chimica è alla portata di tutti. Si sciolgono 10 grammi del sapone sospetto in alcool a 85 gradi. Il sapone si liquefà, e la fecola si deposita. Disseccando, lascia una massa di pulviscolo grigio. Incenerendo questa polvere e versandovi sopra un po' di tintura di iodio, si ottiene subito la formazione di colore azzurro, che rivela la presenza della fecola e dell'amido, e la adulterazione è smascherata anche per mezzo del semplice processo chimico.

L'esercito marocchino. Veramente il nome esercito è un po' troppo per questa orda indisciplinata, male armata, mal condotta, appena comandata, colla quale il Sultano del Marocco spera trionfare de' suoi nemici e cerca ogni anno di mettere a dovere le tribù ribelli, bramose di sottrarsi al pagamento di ogni specie di tributo. Tempo addietro fu mandata colà una spedizione militare francese per tentar di organizzare un po' quella soldatesca embrionale. Vediamo gli elementi dei quali oggi si compone. L'esercito propriamente detto del Sultano è accasermato nella capitale dell'impero ed è nominalmente composto di 10.000 ascari formanti la fanteria regolare, di 400 uomini di cavalleria regolare anch'essa, infine di qualche batteria di cannoni di campagna e di 2000 uomini di cavalleria irregolare; aggiungasi, sempre nei ruoli s'intende, ripartiti per tutto l'impero, 18.000 soldati di cui 8000 di cavalleria e il rimanente di fanteria. Si disse che in tempo di guerra si potrebbe contare, oltre ai sopradetti, su 40.000 combattenti a piedi e a cavallo. Ma bisogna sapere che le stesse milizie regolari sono senza servizî logistici, che si nutrono come possono, saccheggiando cioè, tanto quando sono in campagna, quando allorchè si trovano in semplice marcia militare. Il ministro della guerra non ha che un'autorità assai secondaria, sottomessa assolutamente ai capricci d'un favorito, e porta il titolo un po' ironico di *allaf Kebir*, o pagatore generale dell'armata, in un paese dove il soldo è assai di rado versato alla truppa. La massa della fanteria è divisa in *tabor*, composte generalmente d'uomini della stessa tribù, ma in numero variabile. Il soldato lo si recluta a casaccio ed è mantenuto da un ufficiale detto *allaf*, che deve provvedere al loro equipaggiamento con una somma, ricevuta a tale scopo e più spesso conservata per sè medesimo. Il *tabor* è comandato da un *caïder-reha*, che ha a' suoi ordini dei *caïd mia*, comandanti nominali di 100 uomini; ma la compagnia conta 30 uomini, e talvolta 20, giacchè molti o sono assenti o hanno disertato; il che, per altro, non toglie ai capi di far figurare al completo l'effettivo ed intascare il denaro degli assenti. Le armi di questa fanteria sono assai svariate e mutabili; ora sono fucili a pietra, ora armi a ripetizione; più spesso poi non esistono affatto!

L'Artiglieria del Marocco.

Si può da questo arguire come siano distribuite le munizioni agli uomini in campagna; nè la cosa varia per i cannoni, alcuni dei quali si caricano ancora per la bocca, altri a retrocarica. Parecchi riparti di milizia furono istruiti da ufficiali francesi, ma la maggior parte dei soldati difficilmente saprebbero affrontare una campagna, giacchè si dispensano con disinvoltura da-

gli esercizî che li annoiano. L'uniforme di fanteria si compone d'un cappotto e d'una sottoveste rossi, di calzoni bleu e d'un cappello rotondo che rammenta ai fedeli mussulmani un po' troppo l'influsso europeo. I soldati di cavalleria invece, che son del resto male organizzati e male pagati come i fantaccini, portano una divisa veramente nazionale, grande tunica a larghe maniche con una camicia aperta sul davanti, mantello col cappuccio, e cappello allungato. Per completare questi cenni, faremo rilevare come questo strano esercito possieda bene, in teoria, un servizio di fortificazioni, un corpo del genio e una manifattura d'armi, a Fez, agli ordini d'un colonnello italiano, cosa spiegabile, quando si pensi che le varie nazioni europee han tentato di far prevalere successivamente la loro influenza, facendo accettare alcuni servizî dei proprî connazionali. A Rabat un ufficiale tedesco insegna l'arte di fortificare e difendere le coste, arte in cui gli alunni non pare abbiano fatto soverchi progressi. Il corpo del genio infine è composto tutto di Marocchini, che il Sultano precedente aveva mandato a studiare in Europa: questi ingegneri o geometri (*mohendi*) sono più spesso impiegati come interpreti e contano non di rado nelle loro file disertori spagnoli o francesi, e forzati evasi dai penitenziarî di Spagna, la cui presenza completa felicemente il cosiddetto esercito del Sultano.

Una moderna scuola peripatetica.

Una moderna scuola peripatetica. La signorina Bonnefoi, una francese assai nota per il suo spirito filantropico e i suoi sforzi nell'alleviare le miserie dei bambini poveri e render loro la vita piacevole, ha trovato nella sua fantasia inesauribile per opere di carità un nuovo modello di scuola pratica e igienica. In un automobile assai ampio, della forma di un salotto, essa accoglie i suoi scolaretti e, mentre il carro gira per la campagna ella impartisce le lezioni. Si pensi come sarà grande il profitto dei bambini.... specialmente sotto il rapporto igienico! La scuola è internamente fornita di ogni comodità, ben riparata dal vento, dal freddo. Ma come tener desta l'attenzione di quei biricchini continuamente soggetti ai sussulti della carozza e alle attrattive della strada e del paesaggio? La signorina Bonnefoi ha superata anche questa difficoltà, partendo dal principio che innanzi tutto necessita conoscer bene il proprio paese e limitando le materie d'insegnamento alle conoscenze geografiche, fisiche e storiche dei luoghi visitati man mano. Dai portici dell'Accademia platonica, di antica memoria, eccoci passati in piena campagna. L'auto-mobile costituisce il segno della modernità secolo xx. Il metodo peripatetico è risorto!

Moriremo di sete? La questione non vien posta da *Le Tour du Monde* precisamente per voi, ma per i vostri discendenti più o meno lontani, giacchè si va ripetendo che il regime delle pioggie si è profondamente modificato, che la pioggia è più rara in seguito ai progressi del disboscamento e che le sorgenti vanno disseccandosi. Per lungo tempo è stato detto che la povera umanità è destinata a perire in qualche catastrofe d'origine astronomica, come l'urto d'una cometa; poscia fummo avvertiti che la temperatura si abbassava costantemente e che i nostri discendenti morrebbero congelati in una seconda epoca glaciale. Questa volta parecchi studiosi fra i più seri, come il celebre Martel, constatano che le sorgenti dalle quali deriva l'acqua per soddisfare la vostra sete hanno tendenza a scomparire, abbassandosi sempre più sotto terra. In Europa il fenomeno non presenta ancora particolari caratteri allarmanti, quantunque nella Beauce, la pianura francese tra Orleans e Parigi, descritta da Zola nella *Terra*, sia necessario scendere a profondità sempre maggiori per trovare l'acqua potabile. Ma in Africa e in Asia si danno casi più gravi, giacchè nel centro dell'Africa e sul vasto altipiano dell'Asia centrale i corsi d'acqua tendono in modo singolare a disseccarsi. Un gran numero di laghi, ben conosciuti in epoche storiche che non si possono considerare troppo distanti da noi, sono completamente scomparsi. Questo è il caso del lago Ctrirona, che si trovava al sud-est del lago Nyasa, ora totalmente secco. Un americano che s'è occupato di questo problema, il Signor Mitby, fa rilevare come anche il lago Tchad tenda sempre più ad asciugarsi. Quanto al lago Mgami, scoperto una cinquantina d'anni fa da Livingstone, è ormai del tutto scomparso. In Australia, l'interno della regione non fu sempre come ora un deserto arido; i fiumi, i ruscelli decrescono a poco a poco, e un lago importante come l'Eyeh ha diminuito sensibilmente lo specchio d'acqua dacchè lo si conosce. Nell'Asia centrale i deserti si estendono sempre più, e in molte regioni l'uomo non può più ricorrere all'irrigazione che in vicinanza delle montagne, sulle quali si producono delle precipitazioni atmosferiche. Le rovine che s'incontrano, specialmente nel Tuerkestan orientale, mostrano che altre volte fiorivano le raccolte e l'uomo viveva felice là dove agidì non c'è più che sabbia e desolazione. Il lago Zembil-Koul diminuisce gradatamente; il lago Lob-Nov, che un dì fu quattro volte più vasto del lago di Ginevra, è ridotto alla proporzione di questo. In Europa potremmo citare la città russa Nijni-Nowgoovod, che era circondata d'acque nel medioevo e che ora è in mezzo a una pianura affatto asciutta.

La causa di questa trasformazione e della catastrofe finale (se una catastrofe ci sarà) bisogna evidentemente cercarla in parte nei fenomeni geologici sui quali nulla possiamo; ma essa proviene altresì dalla distruzione delle foreste. Ed è così che, per ritardare almeno l'epoca fatale, dovremmo rimboschire attivamente, considerato che gli alberi attirano le nuvole e la pioggia e trattengono nel suolo le acque atmosferiche precipitate sulla superficie terrestre.

La margherita. Appartiene alla famiglia delle composite ed è originaria delle isole Canarie. Ha fiori sorretti da lunghi e robusti peduncoli, più o meno ampî con petali bianchi o completamente gialli come il centro. Si succedono senza interruzione dalla primavera all'autunno inoltrato e possono seguitare anche nell'inverno se il luogo ove si ripara la pianta è arioso, tiepido e ben soleggiato. La Margherita, specie la varietà a fiore bianco, viene oggidì estesamente e forzatamente coltivata durante la fredda stagione per la produzione dei fiori recisi per mazzi e corbelle e forma quindi un nuovo cespite di lucro e di ricchezza per i giardinieri che le prodigano le necessarie e razionali cure. La moltiplicazione della margherita si fa a mezzo del seme e delle talee o botture. La più usata è senza dubbio quest'ultima, essendo la propagazione per semi un'operazione assai lunga, difficile e praticata solamente dai giardinieri che desiderano ottenere piante più robuste e anche delle novità mercè l'ibridazione. Le botture si preparano dal novembre al febbraio, se si vuol ottenere una buona fioritura invernale; è sempre meglio però anticipare che ritardare per avere piante robuste e capaci di mettersi in fiore appena si aprono i mercati e si iniziano le spedizioni. Si prendono le talee erbacee sui rami fioriferi e su piante robuste, sane e della varietè desiderata. Devono però essere abbastanza mature e consistenti ed avere la grossezza di una penna. Per renderle atte al piantamento si levano con una forbice tutte le foglie, nella parte che va sotterrata, e si mozzano a metà le altre. Il terreno dev'essere leggiero e fertile, difeso dai venti di tramontana e riparato dai freddi e dal gelo, essendo la margherita una pianta delicatissima. Sarà quindi bene nella grande coltura di coprire le ajuole con stuoje, copertoni di paglia o di tela, con frasche od invetriate. Le talee se tenute e curate per bene sul finire dell'aprile metteranno le barbe e saranno pronte per il trapianto. A tal uopo si scavano delle buche distanti l'una dall'altra circa 75 cm. Si riempiono per due terzi di buon stallatico consumato, cosparso di perfosfato, che si copre con pochi centimetri di terriccio, nel quale si adagerà la piantina levata dal barbatellajo col suo pane di terra. Si comprime il terreno e si inaffiano per bene. D'estate sarà però meglio che soffrano un poco la siccità, anzichè essere abbondantemente inaffiate. Splendidi risultati si sono ottenuti aggiungendo all'acqua un po' di nitrato di soda e di solfato di potassio, essendo la margherita molto avida di concime. E così con una spesa che fra stallatico e concime chimico non supera i 25 centesimi per pianta, si possono ottenere redditi capaci di compensare ad usura le spese di coltivazione e di coltura, con un utile considerevole. Basti accennare che in Riviera i fiori di Margherita si vendono in dicembre a circa una lira la dozzina, il che dà un reddito dalle 30 alle 40 lire per pianta, produzione cotesta superiore a quella del più prezioso e più grosso albero fruttifero.

Gruppo di Margherite.

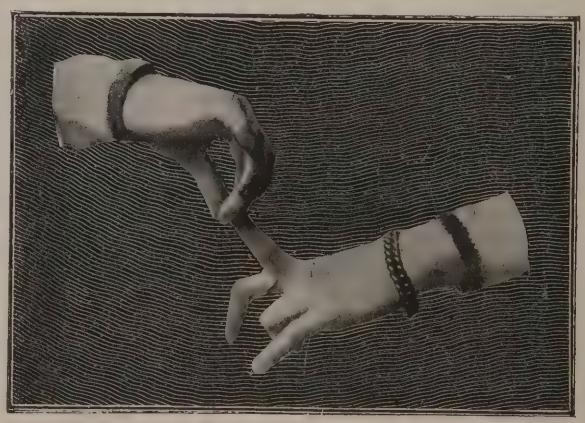
L'istinto di orientazione negli animali è uno di quei fatti, non ancora interamente spiegati dalla scienza, che ci empiono, ogni volta che ci pensiamo, di meraviglia e stupore. Come fa la rondine a tornare dall'Africa, dopo un'assenza di più mesi, allo stesso paese, allo stesso tetto dove ha lasciato il nido, dal continente europeo fin su alle regioni nordiche? E i colombi e le grue e le quaglie e le cicogne e, insomma, tutti gli animali, migratori o no, in qual modo riescono a orizzontarsi per ignote vie aeree o terrestri? Mistero. La scienza dice che si tratta di un apparecchio speciale, che nei colombi sarebbe unito all'orecchio; ma come può quest'organo produrre così portentosi effetti? Nel 1812 un cane, chiamato Maffino, seguì il suo padrone, ufficiale nell'esercito francese, in Russia; esso, nel disastro della Beresina, fu diviso da lui, ed esso venne a ritrovarlo, dopo parecchi mesi di viaggio, a Milano. Come può avere ritrovata la strada del ritorno? Ora il *Petit Journal* narra un altro esempio di questo meraviglioso istinto d'orientamento; e noi volentieri lo riproduciamo pei nostri lettori, anche perchè si tratta di un animale domestico che sembrava ad esso refrattario: il gatto. Un signore, impiegato ferroviario della Compagna dell'Ovest, trasferito da Cany a Rouen, portò con sè un gatto, al quale era molto affezionato. Senonchè il gatto non poteva abituarsi alla nuova casa: deperiva, si nascondeva nei cantucci, miagolando continuamente. Un giorno, finalmente, scom-

parve; e lo si credette morto o rubato; quando, invece, or non è molto, l'impiegato ricevette una lettera che lo avvertiva del ritorno del gatto al paese; esso miagolava disperatamente dinnanzi alla vecchia casa.

Rapida frizione del dorso della mano.

Gli erano occorsi più di sette mesi per percorrere i settanta chilometri che separano Rouen da Cany! Ciò prova anche, una volta di più, che, come il cane si affeziona al padrone, il gatto, invece, resta più specialmente attaccato alla casa dove è nato e cresciuto e che non abbandona mai senza grave riluttanza e invincibile desiderio di ritornarci.

La ginnastica delle mani. Che cosa può essere mai più eloquente e più grazioso del bel gesto di una bella candida mano femminile? Ma non tutte le mani possono essere belle! — risponderanno con un sospiro quelle nostre lettrici le quali non hanno sortito un tal dono invidiato da madre natura. Ebbene — avvertiamo noi — tempo e pazienza varranno ad abbellire e a modificare anche le mani meno belle.



Rovesciamento delle dita all'indietro.

In quale modo? Facilissimamente: con un po' di ginnastica speciale, prolungata appena un quarto d'ora per giorno, e i cui risultati compenseranno sempre molto largamente quei pochi minuti di attenzione che si saranno resi all'uopo necessarî. I migliori fra questi esercizî sono quelli che noi passiamo a spiegare e che le nostre illustrazioni commentano con chiara efficacia dimostrativa. Per quanto la descrizione possa apparir complicata, tutto riuscirà assai facile in pratica, una volta presa un po' d'abitudine. Bisogna dunque innanzi tutto fregare il dorso della mano con la palma dell'altra per riattivare la circolazione del sangue e iniziare i movimenti con le dita già calde; ottenuta questa sensazione di calore, si prenderà con le due prime dita della mano operatrice il pollice dell'altra mano e si incomincerà un dolce massaggio dal basso in alto, evitando di prender la carne sull'unghia. La stessa operazione si farà su tutte le dita, prima sole, poi insieme col dito vicino: saranno così evitati quegli orribili *craquement* d'ossa che sembrano accompagnamenti di una qualche invisibile danza macabra. Si procederà poi a quel movimento ben noto alle piccole Giapponesi, le quali ne fanno un giuoco prediletto, e che consiste nel rovesciar simultaneamente all'indietro le dita della mano destra sulla mano sinistra. Sempre all'uopo di ottenere una maggiore morbidezza si farà sul dorso e sulla palma della mano un ingegnoso massaggio, riunendo poi e stringendo le dita con la mano operatrice, e tirando con questa fortemente ogni dito, mentre gli altri si ripiegheranno su sè medesimi. Fatto ciò, si appoggeranno le dita di una mano sull'altra, abbassandole poi ad una ad una senza muovere il pugno. Il più difficile di questi esercizî è quello stranamente chiamato di *tire-bouchon*. Tenendo il pugno sempre immobile e leggero, bisogna imprimere a ciascun dito, girandovi attorno, un piccolo moto di rotazione. Per combattere con efficacia il cosiddetto « crampo degli scrittori » — crampo ben conosciuto spesso anche dai pianisti —, un utile esercizio è quello consistente nello stringer le dita con forza, lasciando i pollici liberi, e nel riaprir la mano lentamente. Ripetendo ciò più volte, il crampo scomparirà. Altro mezzo è quello di aprir le mani completamente e di muoverle indietro, facendo snodare l'articolazione del pugno. Non si creda che queste piccole cure rappresentino un inutile perditempo. D'altra parte, le mani sono uno dei maggiori e più visibili coefficienti della bellezza femminile. Chi non ricorda i mirabili versi di Gabriele d'Annunzio, inspirati dalla visione di mani squisitamente delicate, pallide e sottili? E v'hanno mani che sono di per se stesse poemi di bellezza!

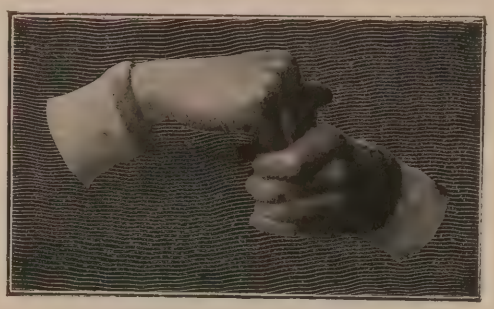
Scarpe magiche. Avevamo già le scarpe, o meglio le sottosuole, elettriche, per le quali, con una lira di spesa, si può procurarsi il delizioso beneficio di una corrente continua d'elettricità, che dal palmo del piede, dolcemente solleticato, si propaga su pei tendini ed i muscoli del movimento dando elasticità al nostro passo. Per esse (le solette elettriche) sono cacciati in bando

Esercizio di « tire-bouchon ».

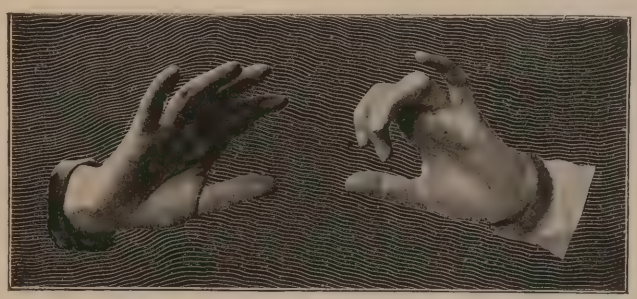
i molesti geloni, è allontanato il freddo che tanto ci cruccia, e si prevengono molti altri malanni che affliggono il misero corpo umano a cominciare dalla radice, cioè dalle piante. Ciò evidentemente non bastava;

ed ecco perchè un tal Mathieu Hilgert di New-York (certe cose per diritto di privilegio appartengono soltanto all'America) ha inventato le scarpe magiche. Le quali, dice l'inventore, eccitando la circolazione del sangue guariscono la paralisi, l'atassia locomotrice, le nevralgie, il ballo di San Vito le malattie della gola nonchè le affezioni polmonari; e . . scusate se è poco. Un paio di queste scarpe, veramente magiche, furono pagate 1500 dollari dal vescovo Potter; e dallo Schwalb, direttore del *trust* dell'acciaio 5000: ciò che milita certo in favore della loro virtù terapeutica. Ma i medici son di diverso parere; e, senza complimenti, hanno intentato un processo allo Hilgert per esercizio illegale dell'arte salutare; tanto più, dicono essi, forse per invidia dei dollari da lui intascati, che l'inventore conferisce la *magia* alle sue famose calzature mettendo in esse del pepe bianco. Se questa è una calunnia si vedrà dal processo, ma intanto è certo che il pepe bianco è senza dubbio nel prezzo. Non vi pare? Ventimila lire un paio di scarpe!!

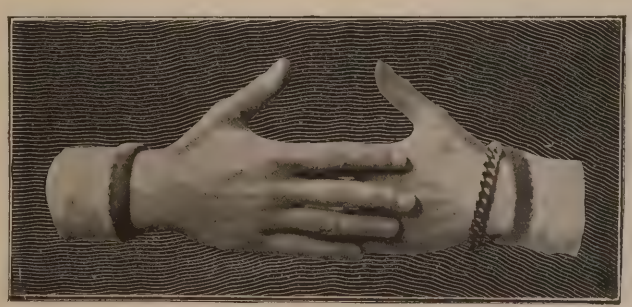
Le slitte. Queste vetture senza ruote, che si fanno scorrere trascinandole sul ghiaccio e sulla neve, sono veramente proprie dei popoli del Nord, dove la neve e il ghiaccio coprono il suolo per gran parte dell'anno. I Lapponi, i Kamtchadali non si servono per viaggiare che di slitte, e le fanno tirare da cani di alta taglia e da renne. Così fanno anche gli abitanti della Russia Settentrionale nella stagione invernale. Nei paesi meridionali la slitta non si usa, od è un semplice oggetto di lusso e di curiosità, soppiantato oramai da altri mezzi di locomozione più comodi e rapidi. Ci fu però un tempo in Italia in cui la slitta fu di gran moda e se ne faceva pompa sui corsi delle città come si usava fare dei cocchi, imitati dagli stranieri e quindi ammirandi. Ciò avvenne nel settecento, il secolo più fecondo, abbondante e bizzarro in ogni foggia di mode. Le slitte aristocratiche erano elegantissime: aveano le schiene dipinte e istoriate con personaggi e fatti della mitologia; portavano banderuole e piccoli stendardi pure dipinti e istoriati, o stemmati. Su questa specie di *carruccio*, come su lo *svimero*, cocchio leggero imitato pure dai popoli nordici, il Baruffaldi compose un *baccanale* che fu letto nell'Accademia degli *Intrepidi* l'anno 1718 ai 3 Febbraio in Ferrara, sotto il Principato del Conte Antonio Estense Mosti.



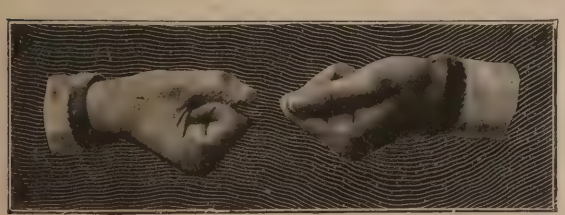
Contro il crampo degli scrittori.



Contro il crampo dei pianisti.



Crescione della mano operatrice.



Rotazione del pugno.

Fasti spiritici. Anche in questo, come in tanti altri problemi oscuri e difficili, è ora l'America che porta il contributo di luce derivante da esperimenti meravigliosi. Nelle riunioni tenute con gli spiriti evocati dal Funk e dal Savage si ebbero, disse il Servis, notizie della massima importanza; tanto che gli scienziati non si sono, questa volta, accontentati di procedere all'esame delle prove, ma hanno voluto dedicarsi a ricercare l'origine di esse. Senonchè, come è avvenuto in molte capitali d'Europa non esclusa l'Italia, anche il Serviss dovette con suo gran dispiacere registrare un caso di trucco, scoperto col mezzo della fotografia, in uno dei più accreditati circoli di New-York, ove si fanno esperimenti con *medium* famosi. Ciò naturalmente attiepidì di molto la fede del Serviss nella portata scientifica degli esperimenti e, a dir la verità, scuote un pochino anche la nostra convinzione per quanto salda essa sia. Ora per aver delle prove certe circa alla comunicazione dei vivi cogli spiriti dei morti, invece che servirsi di medî e credere alle visioni ed ai sogni, si dovrebbe, come suggerì H. Myers, lasciare morendo qualche cosa di scritto in una busta suggellata ed aprirla soltanto quando avvenisse il messag-

gio spiritico dell'autore dello scritto. Il Myers diede egli stesso per primo l'esempio di questa prova assolutamente pratica. Scrisse prima di morire qualche cosa in una busta chiusa che mandò alla Società di Ricerche Psichiche; ma non ostante che sia morto da qualche tempo, nulla ancora è venuto d'oltretomba a riprodurre il messaggio. Aspettate: dicono i proseliti dello spiritismo; ma, rispondiamo noi, fino a quando?!

Caccia alla Salangana nelle Fillippine.

La Salangana. Con questo nome gl'indigeni delle Filippine indicano una specie di rondine che nidifica nei crepacci delle rocce in vicinanza delle acque e sotto i tetti delle capanne in prossimità del mare. Ma mentre da noi la rondine è considerata come un uccello sacro ed i suoi nidi vengono rispettati, gl'indigeni della Polinesia fanno alla Salangana una caccia spaventevole. Dall'alto delle rocce in cui nidifica si calano mediante funi solidamente attaccate ai macigni e frugando fra sasso e sasso in ogni angolo ed in ogni crepaccio tolgono dai nidi le uova ed i piccoli uccelli, che depongono in cestelli che i cacciatori si portano con sè. La distruzione non si limita però a questo. Il nido stesso della Salangana forma oggetto della caccia ed è un boccone prelibato ai gusti di quelle popolazioni. Esso è costrutto di alghe fra loro incollate dalla saliva dell'uccello, a differenza del nido delle nostre rondini, che è formato da paglie e da fango. La Salangana nidifica tre volte l'anno ed ogni voltai si costruisce un nuovo nido vicino a quello che era servito in precedenza. La raccolta quindi dei nidi riesce sempre abbondante e gl'indigeni delle Filippine ne fanno oggetto di un vero traffico, vendendo ai mercanti chinesi e giapponesi, che vengono numerosi all'acquisto nella stagione in cui le salangane nidificano.

Troppo galateo. A tavola è dove meglio si scorge la distinzione d'una persona e l'antico detto veneto che « a tavola e in letto ne ghe vol rispetto » è per lo meno azzardato. Dunque a tavola, creanza sì, riguardi anche e compostezza non se ne parli: la loro mancanza è un'accusa di flagrante ineducazione. Ma non esageriamo; il troppo stroppia, ed anche a mensa la ricercatezza, il formalismo, l'ossequiosità soverchia, pesano, ingombrano, imbarazzano. Fra' Bonvesin da Riva fin dal 1200 aveva dettato le « cortesie da desco », a cui ogni dama e specialmente ogni buon cavaliere doveano uniformarsi; e con le norme di Fra' Bonviesin siamo a posto. Ma a poco a poco codeste cortesie divennero imposizioni e formalità ridicole. Se ne volete una prova, udite il cerimoniale che si doveva usare nel servire a tavola un principe. Risulta da un documento esistente nell'archivio di Mantova, in cui è prescritto il servizio di tavola alla Corte dei Gonzaga per Enrico 3.° di Francia. « Anderanno innanzi un usciere a far largo a quelli che porteranno la vivanda, la quale verrà accompagnata da sei alabardieri. Seguirà poi quello che S. Ecc. ordinerà Maggiordomo, con il bastone in mano, seguitato dal Sig. Conte Massimiamo da Gazoldo et il Signor Capitano Gorni. Fatta la prima portata se ne resterà alla tavola a porgere le vivande ed a levarle. Saranno portate le vivande dalli signori armorieri et coppieri, uno, il S. Federico, porterà la bacina per dar l'acqua alle mani et un altro porgerà il vaso da dar l'acqua al Maggiordomo. Il Signor Federico Sovardi troverà la salvietta, la quale porgerà a S. Ecc. che la darà a S. M. Mangiando altri principi con S. Maestà le salviette si daranno alli coppieri loro. Taglierà in tavola avanti a S. M. il Signor Giacobo Scardi, che mangiando altri con S. M. taglierà loro il Sig. Gabrielle Andreazi. Sempre che S. M. troverà bevuto, il cameriere servente che è il Sig. Gornil le porgerà una salvietta bianca in una coppa dorata, et finito il mangiare, il Maggiordomo leverà il mantile », Altrove in altri tempi non accadeva diversamente. Scrive il Rinuccini sul cerimoniale dei Principi di Toscana: « Il coppiere del Granduca, dopo d'aver data l'acqua alle mani di S. A. porgeva il bacile a uno scudiere, il quale era il medesimo che dava da lavare a' principi ai quali dava la salvietta un paggio. Sedevano in uno sgabelletto con spalliera, ma non sedia a bracciuoli Non avevano panettiera, ma una tazza con salvietta. Il bicchiere per bere gli era portato da un paggio con un tondino. E prima che si sparecchiasse si rizzavano, e stavano ritti aspettando che il Granduca avesse finito di mangiare per accompagnarlo alla sua stanza ». Scipione Ammirato, in un suo trattatello, lamentava che al suo tempo (1500) anche nella ospitalità privata si fosse introdotta « la fastidiosa e troppo delicata con-

sideratione » dei gradi e delle precedenze, così che le distinzioni venivano dimostrate « eziandio per la qualità del sedere, cioè che in seggiola o in predella debba sedere; a cui la sottocoppa dare o non dare si debba: a cui mutar la salvietta.. a chi dar acqua alle mani; et infine gli stecchi e le fette del limone hanno avuto lor leggi e statuti particolari ». Tutte cose imitate dai Barbari, conclude l'ammirato, e da doversi bandire dalla mensa ospitale; come quello di non ber prima che il signore abbia bevuto « o levarsi la berretta quand'ei beve e prende acqua alle mani, fosse imitato dagli Spagnuoli ». In antagonismo a tutto questo cumulo di cerimonie per le quali si racconta che un tedesco ad un banchetto italiano, aspettando, secondo il rito, che prima bevesse la donna, ebbe a morir di sete, sorse l'*Accademia dei Disinvolti*, che si proponeva di usare a tavola della massima libertà. Il Barufaldi tolse da ciò argomento per un suo baccanale, che col titolo *Galateo Bandito da Bacco*, fu recitato il 30 Genn. del 1723 nell'Accademia degli *Intrepidi*, e ci si figura che Bacco sdegnato pubblichi un bando contro la prammatica in uso delle precedenze del bere. Intanto nello stesso settecento s'introdusse l'uso di intagliare nei bicchieri di cristallo il nome delle dame convitate; ed ogni commensale toglieva il bicchiere della signora che più gli piaceva, e sul finire della tavola le faceva un *toas*, ossia brindisi. Da quest'uso inglese derivò il verbo *tostare*, che primo usò Ippolito Pindemonte nel sermone dei viaggi, là dove dice:

Il re Giorgio tostar, tostar la bella
Che dell'acqua lasciò sull'altra sponda.

Salangana comune.

Contrasti fra carnevale e quaresima. Nelle poesie popolari dei secoli XV e XVI troviamo frequente il tema di contrasti fra il Carnevale e la quaresima. Nel *Libro di Carnevale* pubblicato da L. Manzoni si trova una *devota oratione*, che Messer Carnevale, era solito recitare ogni mattina, e che i bevitori ripetevano sghignazzando, nelle baldorie del giovedì grasso. Il carnevale è obbligato a inginocchiarsi dinanzi alla sua avversaria, la quaresima, e, prossimo a morire, si confessa dei peccatacci di gola che ha commesso. Abbiamo poi *el contrasto de Carnesciale et de Quaresima*, che è una piccola rappresentazione in ottava, con alcuni versi maccheronici, fatta a scopo di ammonimento e di edificazione spirituale. Vi prendono parte, oltre i due protagonisti, anche i compagni di carnesciale, ossia i cinque mali che escono dalla gola. Oltre ai molti altri contrasti, che si potrebbero citare nella letteratura italiana, se ne trova uno curioso nella letteratura spagnola, ed è opera di Juan Ruiz arciprete di Kito, vissuto nel secolo XIV. Finge egli di trovare, tornando da un pellegrinaggio, uno scritto sul suo tavolino di Donna Quaresima, la quale lo invita a sfidare il suo giurato nemico Don Carnal. Questi entra in campo con un esercito di polli, anitre, capponi, oche, coscie di montone e di porco; e le sue armi sono caldaie, casseruole, coltelli, forchette, pentole e scodelle. Ma poichè nella notte egli si è troppo rimpinzato di cibi e di bevande e si è addormentato coi suoi, vien sorpreso nel campo dagli avversari e condotto in prigione dalla sua nemica. Costei dà ordine di metterlo in catene e di impiccare i suoi vassalli Don Lardello e Donna carne affumicata. A guardia di Don Carnal sta la fame e come confessore gli viene assegnato un monaco; il quale, dopo una discussione confessionale, lo assolve. Intanto viene il dì delle Ceneri e Donna Quaresima, che ha assunto il suo governo, copre d'un velo di oblio e di perdono tutti i trascorsi di Don Carnal. Senonchè questi, riuscito a fuggire per mezzo di Don Almuezzo (colazione) manda a Donna Quaresima una nuova sfida, in cui denuncia la domenica di Pasqua come ripresa delle ostilità. La sua intrapresa è coronata da grande successo, perchè il popolo abbandona la sua nemica, la quale, al momento del pericolo si dà per vinta. Essa decide di evitare il cimento coll' avversario, poichè i pesci, i suoi migliori alleati, non possono in primavera venire a lei; e nel Venerdì Santo va in pellegrinaggio a Gerusalemme. Allora Don Carnal, col suo compagno di governo Don Amor, fa il suo ingresso solenne sopra un cocchio suntuosamente adornato, e gli muovon incontro macellai, trippai, pastori, ecc. Conclusione: la pappatoria — oggi come ieri, come sempre — ha il sopravvento — e che sopravvento! — sul digiuno e l'astinenza.

Il Museo Czartoryski a Cracovia. Le Opere d'Arte italiane che, col tempo, presero il volo dell'Estero, sono una quantità impressionante: ogni paese che possiede dei Musei e delle Raccolte private ne vanta, si può dire; ed oggi in cui *L'Art* di Parigi fa conoscere, per mezzo di un diffuso studio su *Cracovia a volo d'uc-*

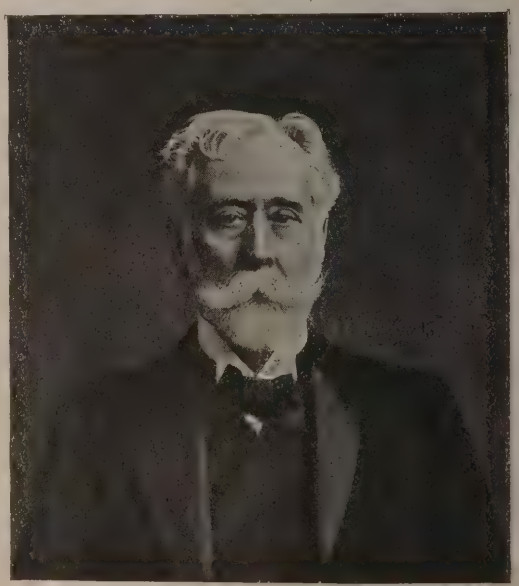
Giuseppe Figueroa Alcorta
nuovo Presidente della Repubblica Argentina.

cello, di Margherita Poradowska nata Gachet, il Museo Czartoryski, si resta impressionati dall'abbondanza del contributo italico a questo Museo. Trattasi di quadri, statue, oggetti industriali d'ogni genere e d'ogni epoca. Non si ammetterà che i battesimi gloriosi dati ai « pezzi » del Museo, cracoviese corrispondano tutti a verità; ma però sfrondando, resta tal quantità di opere, che il solo registrarle adduce la Nostra scrittrice a stampare note su note. Il Museo Czartoryski era tutt'altro che ignoto agli scrittori d'Arte italiana; benchè non ci sovveniamo alcuno scritto nella nostra lingua sopra d'esso, ne ricordiamo qualcuno in francese ed uno tedesco; comunque lo studio, a intenti di volgarizzamento, che va pubblicandosi sull'*Art* in questi ultimi fascicoli, e che avrà un seguito, viene opportuno a rinfrescar la memoria sulla Raccolta di Cracovia o ad insegnare a chi per avventura non ne avesse conosciuto la esistenza, il largo posto che ha l'Arte italiana nel Museo Czartoryski. E poichè lo studio di M. Poradowska va illustrato da assai grandi incisioni, lo studio stesso è tanto più efficace e, a così dire, esauriente. Notevole il contributo della ceramica italica sul Museo che ci viene descritto nell'*Art;* ceramica d'Urbino, Casteldurante, Cafaggiolo, Deruta, appartenente insomma alle celebri fabbriche italiche del Rinascimento.

L'Italia negli ultimi arbitrati. L'on. Guido Fusinato, uno dei nostri deputati, che alla coltura uniscono quella finezza di tatto che è indispensabile elemento in un uomo di Stato nei rapporti internazionali, ha pubblicato nella *Rivista di Diritto Internazionale* un importante articolo sulle convenzioni stipulate dall'Italia col Perù e colla Danimarca. L'autore, dopo avere diviso le convenzioni in due categorie, ricorda che il trattato generale d'arbitrato col Perù fu modellato in gran parte su quello fra l'Italia e la Repubblica Argentina firmato a Roma nel luglio 1898. Il governo del Perù non si mostrò favorevole alla formola che sottoponova al giudizio arbitrale tutte le controversie che potessero sorgere tra paese e paese, ma volle che vi fosse introdotta l'eccezione relativa alla « indipendenza o all'onore nazionale » consentendo però alla clausola che quando sorga su questo punto lo si risolvesse parimente con giudizio arbitrale. Quanto all'arbitrato fra l'Italia e la Danimarca l'on. Fusinato mette in rilievo come anch'esso tragga la sua maggiore importanza dall'articolo in forza del quale vengono sottoposti a giudizio arbitrale tutti i litigi di qualunque natura che sorgano fra i due paesi.

Il Naturalista.

Gli ultimi scomparsi. — **Manuel Quintana:** Il Dottor Manuel Quintana, presidente della Repubblica Argentina, morto di recente, nacque nel 1838 e successe nell'alta carica al Generale Roca il 12 ottobre del 1904. Era un insigne giureconsulto e un valente oratore, amicissimo di Bartolomeo Mitre, l'altro grande Argentino, pur morto da poco. Fu parecchie volte ministro e degli oppositori costanti al partito del Generale Roca, e tuttavia per uno di quei fenomeni politici che si notano solamente nell'America del Sud, fu eletto presidente con l'appoggio del partito avversario stesso, godendo simpatie e alta stima dovunque. Col suo programma liberale e con l'operosa energia illuminata contribuì ad accrescere la prosperità e floridezza della sua patria, che è pur la patria d'adozione di molti e molti Italiani. Ora in causa della morte, che fu da tutti vivamente compianta, gli successe nell'alto ufficio il vice-presidente, il dott. Giu-



Manuel Quintana
defunto Presidente della Repubblica Argentina.

seppe Figueroa Alcorta, uno degli uomini più valorosi del partito liberale. Egli viene dal giornalismo, essendo stato per molti anni a Cordoba direttore dell'*Interior*. E uomo di forte intelletto e carattere e saprà certo continuare la gloriosa tradizione.

L'autoritratto di Giusto Sustermans

(Firenze, Uffizi; fot. Alinari).

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica secondo le leggi ed i trattati internazionali.

Non si restituiscono i manoscritti.

NUOVO TORNEO

Esposizione Internazionale

DI MILANO

1906

I.

Udite, udite, voi
cui nell'alme il retaggio
di millenarie Civiltà riposa,
prole de' miti Eroi
che osâr, primi, il miraggio
squarciar de' veli ad Iside gelosa;
e voi nelle cui mani
innanzi al mondo attonito, pe' bui
popoli, il fuoco or di Prométeo avvampa,
audaci antesignani
di nuove genti il cui pensiero, il cui
lavoro incontro all'Avvenir s'accampa;
udite! Io ch'oggi chiamo dal ferace
lombardo piano a cui, mancipia e prona
schiude altro varco ormai l'alpina mole;
dal piano ove la Pace
meglio agita e sprigiona
la ressa delle umane opere al Sole;
io che spargo lontano
l'appello da lo spaldo
sforzesco, d'arte nobile trofeo,
udite! io son Milano,
son d'Italia l'Araldo,
e vi chiamo a novissimo Torneo.
Popoli, che su' diruti manieri
svolgete il fumo d'officine ardite,
novelli Cavalieri
de la novella Umanità, venite!

II.

Al gran certame, con audacia folle,
nessun discenda, che di qualche gloria
inciso ancor non abbia il suo palvese.
Può, verso il premio che nel ciel s'estolle,
condurre alla vittoria
sol la scalea d'assai pregiate imprese.
Felice chi fra scialbe
pareti, innanzi a libri o a storte o a marmi
od a rugghianti macchine, fiorire
vide ai vetri più lungo ordine d'albe
sulle sue veglie d'armi
gravi di studi e ricche d'avvenire!
Ma, più che ogni altro, ai sogni
avventurosi l'ale,
quegli di fede impennerà sicura
che, fuso il ferro d'ogni spada e d'ogni
fratricida pugnale
foggiarsene saprà tersa armatura.
Popoli, alla cui vista
già balena una sorte
meno d'affanni e più di gioie ordita,
chinatevi agli Eroi la cui conquista,
incògnita alla Morte,
accresce d'anni e di valor la Vita!
Popoli, che su' diruti manieri
svolgete il fumo d'officine ardite,
novelli Cavalieri
de la novella Umanità, venite!

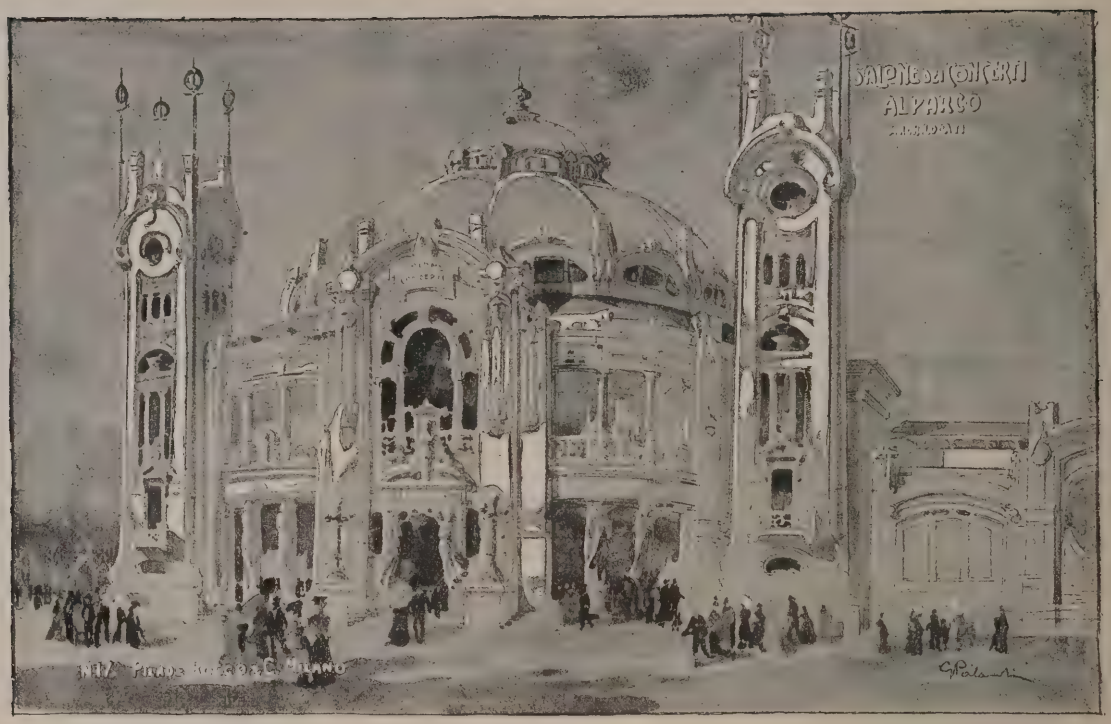
III.

In alto i cuori! Sulla via fatale
inane è delle vite alla catena
ostacolo la Morte!
Uomini, ciò che in voi sfolgora e vale
insorge, non appena
procomba in terra, al par d'Antèo, più forte.
La lampada che schiara,
la chiave che dischiude,
il martello che abbatte
trovano sempre mille e mille a gara
novelle mani verso l'opra rude
ed immortale avidamente attratte.
I cristalli che scrutan l'Infinito,
le stele ch'han da' gemini metalli
vita, i lebèti in cui l'anima romba,
viàtici non son che un qualche rito
esumato da trepidi vassalli
chiuder possa de' Re dentro la tomba.
Essi innovano il mondo;
essi dei vostri troni, al Sole in faccia,
Uomini, sono i nobili trofei;
essi sapran per l'Avvenir fecondo
moltiplicar le vostre esili braccia,
e mutarvi in Titani e Briarei!
Popoli, che su' diruti manieri
svolgete il fumo d'officine ardite,
novelli Cavalieri
de la novella Umanità, venite!

IV.

Il Pensier vostro in vasto abbracciamento
di ferree trame cinger si compiacque
pe' suoi messaggi la terrestre mole;
il Pensier vostro, più forte del vento,
calò sui fiumi, e ne percosse l'acque
con superbe parole.
D'un'anima novella
le superbe parole urgono i flotti
precipitanti con foga giuliva
d'un'anima — oh prodigio! — che costella
con lune assai le cittadine notti,
e mille ruote in mille opere avviva.
Il Pensier vostro, sdegnoso d'incùbi
e di paure, ardisce, alzasi, tenta
già dell'Onnipotenza il limitare.
Con cimbe strane vàlica le nubi,
plaustri infiniti per la terra avventa,
e riga con trisulchi erpici il mare.
Il Pensier vostro, che la nuova storia
scrive del Mondo, qui corrusco esulti
dell'opre sue fra l'inclito corteo.
Gloria a' Veggenti! Gloria a' Forti! Gloria
a voi che, senza sortilègi occulti,
correrete il novissimo Torneo!
Popoli, che su' diruti manieri
svolgete il fumo d'officine ardite,
novelli Cavalieri
de la novella Umanità, venite!

G. Zuppone-Strani.



Il salone dei festeggiamenti e congressi al Parco.

L'ESPOSIZIONE DI MILANO

L'origine — Le grandi sezioni — Una visita ai due centri.

Il grande avvenimento è alle porte: pochi giorni soltanto, e il telegrafo diffonderà in tutto il mondo civile la lieta novella dell'inaugurazione compiuta, che precederà di pochi giorni l'inaugurazione ufficiale dell'opera titanica del Sempione. Altre e non poche feste del lavoro vennero nel secolo ora trascorso solennizzate in questa nostra Italia — sogno di popoli stranieri e delizia degli occhi ammiranti il retaggio luminoso delle passate glorie e le bellezze perenni del suolo, del mare, del cielo incantatori; — nessuna, però, raggiunse mai l'importanza della presente, che rivaleggia con le meglio riuscite dell'Estero, non esclusa — e non sarà soverchio orgoglio affermarlo, — quella mondiale di Parigi, onde fu chiuso il centenario periodo delle meraviglie scientifiche, la quale occupava presso che la medesima area, al Campo di Marzo.

L'idea dell'Esposizione attuale, limitata ai soli mezzi di trasporto, nacque in seno alla *Lega navale italiana* nel 1901, e fu sùbito validamente appoggiata dall'*Associazione Lombarda dei Giornalisti:* ne fu fissata la data al 1904, ritenendosi che per quell'anno sarebbe terminata la lunga galleria da gran tempo presa a scavare fra Briga e Iselle; ma poi, a misura che crescevano le difficoltà opposte dalla Natura all'attività umana, si ampliarono i confini della futura festa e, perchè avesse a interessare un maggior numero di visitatori, e si potesse meglio provvedere al piano finanziario, si aggiunse ai trasporti di terra e di mare una sezione molto più accessibile al gran pubblico: quella delle Belle Arti, limitata, in seguito a proteste e a polemiche, al nostro paese per non recar danno alle biennali di Venezia che, come tutti sanno, sono internazionali. L'ing. Angelo Salmoiraghi, presidente di questa Camera di Commercio, fu chiamato a presiedere il Comitato organizzatore e quello esecutivo, e il suo lavoro fu così arduo — in ispecial modo per le discussioni seguite intorno alla località

da scegliere per l' Esposizione, — ch' egli si ritirò da quell'ufficio altamente onorifico, e in sua vece vi fu assunto, prima interinalmente e poi, il 9 aprile 1905, con voto unanime, il vice Presidente comm. Cesare Mangili, industriale di vivo ingegno, di larga cultura e di grande praticità, ora Senatore del Regno, che aveva già dato assetto alla lotteria di Tre Milioni e aveva assicurato l'intervento ufficiale delle grandi nazioni. Col suo avvento alla massima carica di questa Esposizione posta sotto l'alto patronato di S. M. il Re d'Italia, la calma rientrò negli animi e la fiducia nella buona riuscita dell'impresa si consolidò via via, mentre via via ne andarono crescendo le proporzioni col moltiplicarsi delle Sezioni internazionali. Oggi queste sono nove, senza contare quella delle Belle Arti che è, come si è detto, nazionale, e occupano, coi padiglioni sussidiarii, cui accenneremo in seguito, gran parte del Parco, in-

Le dieci grandi sezioni comprendono: 1. *Trasporti Terrestri, Aereonautica e Metrologia;* 2. *Trasporti marittimi e fluviali;* 3. *Previdenza;* 4. *Arte decorativa;* 5. *Galleria del Lavoro per le arti industriali;* 6. *Mostra retrospettiva dei trasporti;* 7. *Piscicultura;* 8. *Agraria;* 9. *Igiene pubblica e Assistenza Sanitaria nei Trasporti;* 10. *Belle Arti.* Intorno ad esse sorgono poi i padiglioni che Nazioni e Ditte industriali destinarono ai loro prodotti, per meglio metterli in evidenza, — per taluno dei quali fu qui trapiantato un lembo caratteristico di suolo e di costumi regionali, con le multiformi attività dei diversi popoli; — il padiglione degli *Orefici Italiani*, quelli delle *Mostre temporanee* per i prodotti alimentari, chimici e farmaceutici, le armi, gli strumenti musicali, le profumerie, la fotografia, i giocattoli....; — e il padiglione della *Mostra degli Italiani all'Estero,* che raccoglierà quanto di bello, di buono e

Il Padiglione dell'Arte decorativa al Parco.

torno all'Arena e ad oriente del Castello Sforzesco, e quasi interamente la vasta Piazza d'Armi, dove fu necessario cercare uno sfogo, nel crescere dello spazio da prima occupante 77 mila mq. di area coperta, e che in ultimo raggiunse quello di circa un milione con oltre 250 mila mq. d'area coperta.

di utile hanno operato ed operano i nostri Connazionali lontani dalla patria, tenendo alto il prestigio del nome glorioso.

Mentre gli ultimi colpi di martello fanno risonare le vôlte cristalline dei numerosi edifizî, brillanti sotto il sole primaverile di stucchi e di vernici, e formanti come un in-

cantevole paese di sogno; mentre, nell'interno, le grandi sale sono ingombre ancora di prodotti disordinati e, fuori, i carri che ve li trasportarono dileguano alleggeriti ma tuttavia stridenti; mentre la molteplice opera di collocamento ferve agitata e febbrile in queste ultime ore, fra migliaia e migliaia di operai, e gl'imbianchini passano per l'ultima volta il lungo pennello sui pilastri, sulle mensole, sui capitelli, e i giardinieri rassettano alberi, piante e fiori nei viali e nei cortili, facciamo insieme, lettori, una rapida corsa a traverso i due grandi centri di questa Esposizione, dalla quale fin da ora potrete almeno avere un'idea approssimativa, anche se nel vostro bilancio economico è già prefissa la spesa di una prossima o lontana visita, o per essa il vostro desiderio è legittimamente intenso ed infiammato.

Gli edifizi della Marina a Piazza d'Armi.

◎ ◎

Al Parco.

L'ingresso d'onore è in fondo al Foro Bonaparte, in corrispondenza della Via Legnano, e lo costituiscono un piazzale ellittico cinto da un elegante portico, i cui piloni di testata segnano la porta. Dirimpetto si elevano altri tre piloni, quello di mezzo sormontato da un gruppo allegorico dello scultore Butti, e superiormente si aprono le finestrelle stilizzate che ben si fondono nella linea architettonica di tutto l'edifizio. Dalle qui unite riproduzioni — (a noi eccezionalmente concesse dalla Ditta P. Rocco, che ha l'esclusività delle vedute dell'Esposizione, tutte eseguite su acquerelli di valenti artisti, come il prof. G. Palanti e il comm. Paolo Sala) — e da quelle già riprodotte nei precedenti fascicoli, ognuno potrà vedere come il nuovo stile abbia offerto larga ispirazione così all' architetto G. S. Locati, lombardo, come all'arch. Orsino Bongi, toscano, prescelti, nell' apposito concorso, per gli edifizi del Parco, e come

questo stile sembri creato apposta per una Esposizione, dove, meglio che in altre costruzioni, la fantasia può sbizzarrirsi nella ricerca dell'effetto desiderato.

Avventiamo uno sguardo nei due bracci di gallerie, in tutto simili a quelli del Sempione, dov'è riportata la roccia con apposite forme, e potremo avere un'esatta idea delle armature e del procedimento dei lavori. C'è perfino una perforatrice in azione su un enorme blocco granitico sottratto alla montagna famosa, e non manca la raccolta dei cimeli relativi alla grandiosa escavazione, macchine, ferri, saggi minerali, armi, ecc. E prima di prendere il gran viale di sinistra, attraversiamo, a destra, il vestibolo della Mostra di Piscicultura, e sostiamo un momento dinanzi al fabbricato dell'Acquario, che nel piano sovrastante raccoglierà una importante e svariatissima collezione ittiologica.

Con questo edifizio, che sopravvivrà all'Esposizione, Milano possiederà un istituto idrobiologico come quello ricchissimo di Napoli, con la differenza che in esso troverà posto segnatamente la fauna lacustre e fluviale della immensa valle del Po. L'edifizio è simpaticamente decorato con riproduzioni ornamentali di flora e fauna marine, e lo scultore Labò ha modellato per la facciata una pregevole statua di Nettuno, posta al disopra di una vasca con pesci vivi e di una fontana che è fra i due ingressi. Le vasche interne, disposte ai due lati di un corridoio circolare, sono di varia grandezza. Accanto all'Acquario, un imprenditore ha opportunamente pensato di drizzare un ristorante con una scuola per la cucinatura del pesce!

Il palazzo delle Mostre retrospettive completa il primo simpatico gruppo architettonico, ed è costruito con materiale incombustibile per offrire un maggior affidamento ai proprietarii di tanti oggetti storici e di valore che vi si ammireranno.

Il padiglione della Navigazione generale a Piazza d'Armi.

Il centro del Parco ha un altro accesso: quello che coincide col prolungamento dell'Arena ed è formato, — in corrispondenza con la Via XX Settembre, — da un ampio recinto che s'insinua nel perimetro generale a forma di *exedra*. Esso conduce al Palazzo delle Belle Arti che ha nel mezzo il Salone dei festeggiamenti e dei Congressi, capace di 10 mila persone. È un'ardita costruzione circolare di circa 30 m. di diametro, con la cupola alta dal suolo 33 m. e un ordine di palchi. Otto piloni a forma di tronchi d'al-

bero si slanciano ad abbracciarsi nella cupola, d'onde piove la luce da un ampio lucernario, dando una lieta festevolezza all'ambiente a fondo bianco e oro. Sul palcoscenico è un gruppo simbolico delle Arti.

I due bracci curvilinei di questo edifizio si allargano come a cingere l'Arena, e nell'unico piano sono distribuite le sale mediane per la Pittura, ampie e luminose, un doppio porticato per la scultura e per le salette delle Mostre speciali, formando cosi una triplice galleria. Belle e adatte le tinte delle pareti; notevolissimo per i fregi il Salone Sartorio, decorato dagli artisti romani.

Uscendo dalla parte opposta all'ingresso maggiore, si trova la facciata del pulvinare dell'Arena, cui si accede per una grandiosa scalea, fiancheggiata da gruppi plastici e da piante ornamentali, opera quest'ultima del Bongi, come l'ingresso trionfale dalla parte di via XX Settembre e la Stazione del viadotto che ora vedremo. Anche il muro esterno dell'Arena è abbracciato da un portico per la Mostra del bianco e nero.

L'Architettura è, fuori dell'edifizio delle Belle Arti, in un padiglione assai degno. Esso artisticamente si stacca dalla libertà predominante in tutto il resto dell'Esposizione ricca di fregi e di volute, essendosi il Locati ispirato alle tradizioni classiche, con una bella composizione di carattere greco-romano. In questo edifizio ammireremo, oltre che la riproduzione a rilievo del monumento a Vittorio Emanuele in Roma, modelli, fotografie, disegni e schizzi riferentisi alle moderne concezioni architettoniche, e l'interessamento che desterà in noi non potrà essere limitato, in un'epoca come questa di riforme e di tentativi svariatissimi.

Accanto all'Architettura è l'edifizio per l'Arte decorativa, altra branca importantissima dell'arte applicata all'industria. In questo edifizio che copre un' area di oltre 40 mila mq. prevale lo stile italiano del secolo XVII in una simpatica nota. L'Arte decorativa cui Torino, or è un lustro, dedicò un'intera esposizione, non è tuttavia qui limitata, avendo emigrato in piazza d'Armi due sue importanti sezioni: quell'Austriaca e quella francese, che troveremo colà in appositi vasti padiglioni. Notevoli in questo edifizio sono la galleria italiana, lunga 14 m. e larga 13, con un luminosissimo lucernario e 16 grandi finestre; il cortile d'onore con peristilio a colonne barocche, e il reparto ungherese, genialmente originale pur nelle decorazioni.

Un altro edifizio notevole di questa primo centro dell'Esposizione, è quello che accoglierà la Mostra della Previdenza, donde si è dovuto staccare la Croce Rossa per mancanza di spazio, e che probabilmente darà il posto al primo Museo Sociale d'Italia, della cui organizzazione si va occupando alacremente il benemerito conte Ottolenghi.

Prima di recarci alla stazione del viadotto che allaccia i due centri dell'Esposizione, conviene gettare un'occhiata agli altri edifizi del Parco, che sono di ordine secondario, ma non meno interessanti per il visitatore di domani; qnello in cui ha sede il Comitato; quello degli uffici postale e telegrafico con annesse sale della Stampa, quelli della Svizzera, della Città di Milano e di varie imprese private come la Galleria Grubicy e come il Panorama dell'Estremo Nord, una delle tante « attrazioni » di questa festa solenne

A Piazza d'Armi.

La ferrovia elettrica che in un paio di minuti ci trasporterà all'altro centro dell'Esposizione è a cinque metri dal suolo, partendo e arrestandosi da una stazione anch'essa elevata, la prima delle quali sorge di fronte allo storico Arco del Sempione, presso l'altipiano di Montetordo. Sarà una piacevole traversata di quell'estremo lembo della Milano nuova, e alla stazione di arrivo farà riassumere in un sintetico sguardo il complesso degli edifizi che racchiuderanno la parte più significativa dell'Esposizione medesima, le manifestazioni dirette e indirette dell'attività umana.

Anche qui gli ideatori delle numerose costruzioni provvisorie — la triade cioè dei valorosi ingegneri Carlo Bianchi, Francesco Magnani e Mario Rondoni e il sullodato architetto Orsino Bongi — non hanno seguito alcuno degli stili finora consacrati, ispirandosi all'eccezionalità dei bisogni e adattando, con libertà di fantasia, il contenente al genere del contenuto. E naturalmente, siccome il nuovo stile, quello che forse caratterizzerà il presente secolo, non ha ancora trovato, presso di noi, una speciale affermazione, le loro costruzioni risentono alquanto di ciò che altri fece all'estero, dove l'arte nuova ebbe origine, e donde noi, nel fervore dei

primi lavori, abbiamo attinti i principali elementi.

Un alto faro c' indica la destinazione del vasto edifizio che sorge, di fronte alla stazione di arrivo, e lo confermano i due alberi di bastimento che si drizzano ai suoi lati, con cordami e vele ammainate. La sua lanterna elettrica — sistema Salmoiraghi — spanderà la luce, di notte, non pure su tutta la mostra, ma su varii chilometri del fecondo piano lombardo. La Marina, ha qui la sua sede, in una serie di eleganti e ardite gallerie, molto adatte a contenere quanto si riferisca alla molteplice industria mercantile, e che mostrerà a chi non si staccò forse mai dalla terra il grande arsenale dei mezzi posti in opera dai lavoratori del mare, per i loro traffici in lontani lidi, dove fanno amare e rispettare il sacro nome della patria comune.

Ed ecco, qui accanto, l'immensa costruzione in cui trionferà, in ogni sua applicazione, l'operosità della vita industriale moderna: la Galleria del Lavoro. Il palazzo copre 30 mila metri quadrati, con una fronte di circa 250 metri, e il suo accesso principale, con alti bassorilievi dello scultore Carminati, è sormontato da una cupola schiacciata e ad ampie finestre illuminanti il salone mediano. Le gallerie, — costrutte in maniera da formare un enorme rettangolo, tagliato nel mezzo da una galleria trasversale, che genera ai lati due vasti cortili, — conterranno le più notevoli macchine in azione; e nei due cortili, in appositi fabbricati, vedremo in azione la Mostra nazionale dei tabacchi, la Vetreria di Murano, il laboratorio del Pictet per la fabbricazione dell'ossigeno e una fabbrica italiana per la seta artificiale.

Dall'altra parte della stazione d'arrivo, a destra, sorgono i padiglioni dell'Automobilismo e Ciclismo e della Carrozzeria, che susciteranno il maggiore interessamento del pubblico, in un periodo così fiorente come il nostro per ogni specie di sport e segnatamente per quello automobilistico che diventa ogni dì più glorioso. Le gallerie sono lunghe e bene illuminate; l'architettura, se non troppo notevole, bene adatta nel barocchismo predominante. Vicino c'è l'edifizio per la mostra delle camere di albergo-modello se non troppo interessante certo molto utile, e quello molto vasto dell'Agraria, diviso in tre corpi, che ha sul davanti una galleria a forma esagonale dove opereranno i pompieri, con la relativa importante mostra di attrezzi.

Il padiglione dell'Igiene a Piazza d'Armi.

Il padiglione dei Trasporti marittimi e questo dell'Agraria e Pompieri formano i lati minori di un ridente rettangolo con piante e fiori vivi, il cui lato maggiore da una parte è occupato dal padiglione dell'Arte decorativa francese, e dall'altro dal gaio villaggio del Cairo, — un'attrazione — dal padiglione dell'Igiene e da altre costruzioni meno importanti. La sede dell'Arte decorativa francese ha, in verità, ben poco del carattere di quella Nazione e di quella architettura anche moderna; ma l'interno è vasto e di una lodevole semplicità, nelle decorazioni e nella tinta, e torna meglio dell'esterno ad onore del Bongi che lo ha creato, col vicino adattissimo edifizio dell'Agraria, e con quelli dell'Igiene a decorazioni simboliche, dei Trasporti terrestri, delle Poste e delle Repubbliche sud-americane.

Una gaia nota, l'accennavamo, quella del villaggio orientale che ci mostrerà (a Parigi, qualcosa di simile ebbe grandissimo successo) una *via del Cairo:* circondato da un muricciuolo merlato, scintilla delle vivaci tinte di un gruppo di cubiche casette vigilate dalla cupola di una Moschea e da una svelta torricella donde risuonerà la preghiera del Muezin sulle prone turbe maomettane. Poco distante, un altro imprenditore mostrerà le meraviglie della *Grotta azzurra*, facendo passare da una visione di sogno all'altra, prima che i serpenti aggrovigliati della Mostra d'Igiene ci riconducano alla realtà della vita, non sempre piacevole e così diversa, per quanto circondata di attività e di speranze. Un altro villaggio africano vedremo, non molto lungi, un villaggio meno progredito ma non meno interessante, un villaggio che ormai non manca in alcuna esposizione come non mancava a Parigi e a Torino.

Quanto altro resta a vedere, pur in questa fulminea visita della vigilia! Numeriamo soltanto: Mostra ferroviaria, coi padiglioni germanici, inglesi, olandesi, e svizzeri; Mostra degli apparecchi di sollevamento, Parco areostatico, Mostra di Aereonautica, Mostra della Metereologia, Padiglione dell'Austria, Padiglione del Ministero della Guerra, Padiglione Orlando, Padiglione di Terni, Padiglioni Ansaldo, Krupp, Armstrong, Mostra degli Italiani all'Estero, Padiglione delle Repubbliche sud-americane, Centrale elettrica, Mostra zootecnica, Mostra stradale e minori, senza contare il panorama Sempione-Parigi, i cinematografi, i ristoranti e le *buvettes* sparsi in tutto il vasto perimetro dell'Esposizione, al Parco e a Piazza d'Armi.

Specialmente notevoli appaiono il padiglione del Belgio, di stile fiammingo e dall'antica facciata tricuspidale; le tettoie della Mostra ferroviaria, l'ultima delle quali dovuta all'architetto viennese Baumann, già ammirato fra noi all'ultima esposizione torinese per il graziosissimo villino austriaco; il padiglione del Sud-America, quello della Navigazione generale e quello dell'Aereonautica, caratterizzato da un enorme globo che fa da cupola, sulla curiosa ma armonica costruzione...

La visita di un giorno è appena sufficiente per avere in questa vigilia una semplice e mediocrissima idea di ciò che sarà domani la grande Esposizione milanese: epperò noi torneremo, al Parco e a Piazza d'armi, e vi torneremo col sussidio di valenti tecnici delle principali branche del sapere, le cui penne adeguatamente potranno passare in rassegna l'interessantissimo contenuto degli accennati edifizî.

NATURA ED ARTE.

Testata della Cartolina commemorativa, col nuovo francobollo da 5 centesimi.

Marionette

(CAPITOLO DI «MEMORIE»)

Fra tutti i balocchi di cui ero, bambina, ricca, in verità, al pari di una reginetta, le marionette erano la mia predilezione. Quel piccolo mondo di creature dai diversi aspetti, ch'io dominavo, movevo, animavo a mio talento, era la mia gioia. Un dominatore che governi un popolo e diriga le fila di molti destini, non può provare soddisfazioni maggiori di quelle che io provavo, essendo signora e padrona de' miei burattini.

Possedetti da principio un teatrino modesto, da posarsi sopra un tavolo; e il primo popolo sul quale regnai, raccolti insieme tutti i fili, poteva esser contenuto nel mio pugno breve. Tutti nel mio pugno, in mio potere, piccini piccini... eppure (ricordo come fosse adesso) quel mucchio di ometti e di donnine m'incuteva una specie di rispetto: la vaga responsabilità della tirannide? Non saprei.

La questione grave per me era la scelta del burattinaio, perchè a quando a quando io volevo riposarmi ed essere semplice spettatrice, intuendo che «osservare, non operare» è un precetto di saviezza indiscutibile. Da prima investii dunque la mia bambinaia dell'officio di burattinaio: ma la brava ragazza aveva così poca imaginazione, così poca *verve*, che ben presto la deposi dall'officio, del quale non era degna. Preferii per qualche tempo la bambinaia di una mia sorella, certa Pompilia, la quale metteva insieme una specie di dramma semiserio, in cui si vedeva un re che per punire la moglie di non so quale misfatto, la condannava a guardare le pecore sopra una montagna.

Questo dramma (ignoro quale origine avesse nella memoria di quella brava donna), a malgrado delle sue reiterate repliche, mi divertiva follemente: solo non mi spiegavo il modo singolare adottato da quel re per infliggere castighi: castighi? Ma guardare, sopra un verde praticello, quelle belle pecorine bianche che erano la mia delizia, mi pareva non già una punizione, ma la più invidiabile delle sorti.

Ho viva l'impressione che, allorquando un burattino aveva rappresentato una parte che mi piaceva, io lo guardava, anche dopo, con certo rispetto, lo maneggiavo con delicatezza come se nelle pieghe della sua vesticciuola fosse rimasta nascosta un poco di quella virtù che mi aveva commossa! Il piccolo diavolo della compagnia, per esempio, che si chiamava Berlick, mi faceva sempre, un poco, paura: e allora, per vincerla, lo guardavo molto da vicino, lo prendevo fra le mani, lo palpavo, lo facevo roteare in aria, come per ben persuadermi che non era altro che un innocuo fantoccio, anch'esso in mio potere, e ch'io ero più forte di lui. Non sarebbe questo il segreto per non prendere troppo sul serio molte cose della vita? Vederle molto da vicino, perdere le illusioni che dà la distanza, farsene, potendo, dei trastulli... Ma gli uomini, checchè se ne dica, sono assai meno savi dei bambini!

Finalmente possedetti, dono della mia avola, un teatro più grande, marionette più grandi e più belle. Ricordo la commozione che mi prese quando me lo annunziarono, quando mi dissero che era giunto, che era al suo posto! Non osavo andare a vederlo: avevo bisogno di prepararmi all'impressione felice!

(Ho provato alcune volte, più tardi, l'i-

dentica impressione, nell'imminenza di gustare una commozione d'arte: un piacere che diventi, per l'intensità, quasi una pena).

Mi pare di averlo davanti agli occhi, il bel grande « Castello », vedo le fisonomie di tutti i burattini, i loro abbigliamenti, nei più minuti particolari. Era un giocattolo gentilizio che fece la mia gioia dopo aver fatto quella di altre generazioni e che doveva, dopo, far quella di cuginetti miei.

In verità, era più che un giocattolo. Un vero bel teatrino con una « bocca d'opera » larga, direi, un metro e mezzo, e un bel frontone di legno dipinto e un alto soppalco ricoperto di tela. Esso fu messo a troneggiare (piccino nella vastità dell'ambiente) nel gran salone della casa ove son nata, dato all'uso di *nursery*. Il salone, grande come una piazza, dove mi sfrenavo in corse folli, dove potevo gettare la palla tentando di toccare il soffitto, un bel soffitto affrescato da un secentista, dove si vedon Giove, l'Aquila e non so più quale dei tanti cattivi arnesi dell'olimpo. Ma questa è una mia interpretazione posteriore. Allora non avevo occhi che per quella enorme aquila ad ali spiegate, e invidiavo quel bel ragazzo (Gaminede?) che ci stava sopra a cavalcioni . . . e che volava più alto della mia palla. . . . Sopra un enorme camino era un gran quadro rappresentante Ercole che tenta invano spogliarsi della camicia di Nesso: e alla parete tele dipinte ad uso arazzo. In quel salone si svolgeva gran parte della mia giornata, quando ero bambina: e l'angolo occupato dal teatrino era il mio piccolo Eden.

Aveva il teatrino una scaletta e un *praticabile* dietro, dove si saliva per far agire le marionette. Su quella specie di ponte, potevano stare due piccole seggiole e un tavolino per la mia persona: all'intorno pendevano i personaggi in riposo. Oh la gioia di essere tra quelle *coulisses!* Certo nessun *viveur* in erba ne prova altrettanto entrando la prima volta, tra quelle di un teatro di operetta, popolate dal gaio sciame delle poco vestite coriste!

Là passavo ore ed ore. Modificavo gli abbigliamenti, davo nuove disposizioni alla scena, facevo conversazione con le marionette, imaginavo che avessero una loro vita reale, quando non agivano. Erano tutti burattini a teste fisse; non si poteva farli rappresentare altri personaggi da quelli che essi erano sempre. Il re aveva inamovibile la sua corona d'oro (che vantaggi hanno i re delle marionette!) la Regina aveva un manto bellissimo di broccato giallo a pagliuzze d'argento con qualche poco di celeste qua e là . . . mi par di vederlo. Quel vestito mi pareva così bello, così regale, che io, anche molto tempo dopo di allora, se pensavo una regina, la *vedevo* sempre vestita *così*. C'era Florindo con una mantellina spagnuola e un tocco piumato. . . . come Manrico del « Trovatore » e come il primo uomo che si sogna a quindici anni (le marionette hanno decisamente influenza su tutta la nostra vita!). C'era Colombina con una cuffia bianca e l'aria impertinente; e Arlecchino e Brighella, e Pantalone, ai quali avevo sempre voglia di lavare la faccia (e non giuro di non averlo fatto) e la Mora, per la quale avevo una vivace ammirazione. Come mi piaceva quella sua faccia nera dalle grossa labbra rosse, quegli occhi dal bianco abbagliante, quel bel costume a svariati colori, il rosso turbante sul quale splendeva la mezzaluna! Quell'Otello femmina mi attirava col fascino che ha su di noi l' « esoticismo »; un fascino *exploité* con fortuna da qualche scrittore all'infuori del vero merito dell'arte. La mora dei burattini! Che bella posizione sociale! A me quel mio fantoccio pareva degno di destare invidia! Era diverso dagli altri; e quello mi pareva fosse un considerevole vantaggio.

Le mie rappresentazioni non procedevano sempre con ordine, oh, tutt'altro! Pochi burattinai godevano a lungo la mia fiducia, ed arruolavo, con volontà un po' tirannica, parenti, amici, domestici, successivamente; era un contributo che bisognava pagarmi. Il più docile ch'io rammenti, era il nostro buono e caro medico di casa, il « signor dottore », come lo chiamavano: un gobbo di statura piuttosto alta, con una bella faccia onesta e intelligente, che mi aveva veduta nascere e cui io voleva bene teneramente. Fu lui che mi suggerì la musica negli *entre-actes* e mi regalò all'uopo due bellissimi galli, grandi al naturale, di metallo dorato, con le creste alte, che cantavano (caricandone un congegno musicale) un arrogante chiccherichi. Li collocavo, uno per parte sul proscenio, e mi parevano un'orchestra deliziosa. (È vero che in appresso ne ho anche udite di peggiori.) Poi mi perfezionai: ed ebbi organetti grandi e piccoli, un piccolo pianoforte, o che so io.

Ma torniamo alle rappresentazioni. La nostra era « la commedia dell'Arte ». S'improvvisava, su soggetti stabiliti. Ma il trovare i bei soggetti era il difficile! Allora io ebbi un'idea. Poichè andavo pazza per le favole, e ne sapevo a memoria tante, pensai di rappresentarne alcune con le mie marionette.

Naturalmente le modificavo, le accon-

ciavo a quello che era il mio gusto, e ho memoria di qualche modificazione che tutt'ora non mi sembra irragionevole. Le cose di fantasia erano però assai difficili a rappresentarsi a cagione della *mise en scène*. Come procurare castelli incantati, mari in tempesta, draghi, streghe, nani, o che so io? Ahi! ch' io dovetti dunque scendere dalle nubi e darmi al realismo! Pensai di mettere sulle scene cose e persone vere: un fatto che mi colpiva, un racconto udito al volo, una cosa da me osservata che mi sembrasse comica o seria, divennero il mio repertorio. e lasciai per un poco dormire o, meglio, pendere dalla parete del « praticabile », re, regina, Arlecchino, Colombina e la bella mora dallo sguardo singolare! Gli eroi riposavano: facevo la commedia borghese e naturalista... che fu causa di un incidente che merita d'essere raccontato. Avendo io udito dalla bocca di qualche fantesca un fatto di cronaca cittadina di attualità, fui colpita dal partito che avrei potuto trarne come burattinaia. Si trattava di una signora che io conoscevo, mandata fuori di casa dal marito, di notte (non capivo bene perchè), poi ripresa il giorno appresso, avendo

il marito riconosciuto il suo torto. Ma mi aveva impressionata una scena (che mi pareva teatrale!) in cui la moglie, con una dignità che anche allora mi pareva discutibile, implorava il barbaro marito stando nel giardino, perchè le aprisse, e il marito rispondeva con ogni specie di villanie, dette nel dialetto romagnolo così brutale nell'ira! Quel racconto mi aveva colpito e avevo dunque immaginato di farne il soggetto di una rappresentazione.

E così feci. Ricordo che la rappresentazione ebbe luogo in un pomeriggio d'inverno coi lumi già accesi. Volevo molto pubblico, e mi spinsi sin nel salotto di mia madre, che aveva visite, pregando tutti di venire alla mia rappresentazione. Fui esaudita, ed ebbi un elegante *parterre*. Ma ecco che sul più bello della mia improvvisazione ... a base di verità, quando appunto aveva luogo la scena della finestra, e ch'io ripetevo con serena incoscienza le parolacce udite (mi si accappona adesso la pelle a pensarci!) ... ecco che a precipizio il mio elegante *parterre* rumoreggia, le seggiole si muovono, si parla forte, qualcuno si soffia il naso ... le signore ritornano nel salotto, condotte via, chi sa con quale pretesto, da mia madre, la quale dovette passare (o mia cara, mia bella, mia adorata mamma!) un brutto quarto d'ora! Figurarsi *ma tête!* Non avevo idea, naturalmente, della mia « gaffe » colossale: era nel mio pubblico appunto quella signora di cui io rappresentavo il recente episodio coniugale!!! Senza commenti...

Data forse da allora la mia avversione per il realismo? Potrebbe anche darsi... Ma non guarii dalla mia passione per le marionette; e se quella passione ha a poco a poco ceduto il primato ad altre (che forse non la valevano sempre) serbo per quelle mute e pur significative compagne della mia infanzia una simpatia tenace. Anzi, talvolta, penso che sono cadute in ingiusto oblìo, e che si potrebbe trarne qualche profitto .... tra le persone di senno. Peccato che questa idea l'abbia espressa già un grande scrittore (*): ma giuro sulla testa di Arlecchino che io l'ho avuta spontaneamente, non di seconda mano. Perchè non ci serviamo noi delle marionette per far rappresentare le nostre opere d'arte? È un pregiudizio imperdonabile credere che l'effetto non sarebbe raggiunto.

E non ci sarebbero questioni, disaggradevoli e inutili, tra autori e capocomici, e non ci sarebbero valorosi scrittori « boicottati », altri recitati male, o altri recitati troppo bene. L'attore qualche volta strafà, mette troppo se stesso tra l'Autore e la sua opera, prende troppa importanza, mette troppo in mostra la sua personalità, che deve invece, discreta, sparire sotto l'opera d'arte. Un attore intelligente qualche volta può guastare una parte: una marionetta non guasterebbe mai. Io sogno una specie di Teatro Libero, di teatro sperimentale, in cui agiscano marionette perfezionate, e docili: solo allora forse noi sapremo esattamente quello che gli autori vorranno significare. Ma se sogno le marionette perfezionate — amo — in verità, anche quelle primitive, le buone piccole marionette pugnaci, senza fili, che la mano del burattinaio muove su per i piccoli teatri eretti all'improvviso nelle piazze dei villaggi o nei suburbii. So un piccolo, sudicio teatro, che nei pomeriggi di primavera « agisce » fuori di Porta Pinciana a Roma, appoggiato al vecchio massiccio torrazzo inverdito dai licheni. Passando per quella porta per entrare in quella bella Villa Borghese che un cardinale fastoso e una donna bellissima battezzarono per l'eternità, non ricordo d'essere andata oltre senza fare arrestare un momento la carrozza davanti al piccolo regno di Arlecchino. In semicerchio, una rumorosa folla plebea, lieta ed intenta alle furfanterie di un informe fantoccio, sulla cui grossa testa piove, ad un tratto, meritato castigo, una grandine di legnate. È la fine della commedia, ed il successo è sicuro! La gaia folla si disperde, contenta, perchè (il teatro è il simbolo della vita) un piccolo guaio del prossimo (non oso dire uno grande ...) è cagione dell'altrui gioia! Ma io so (oh ricordo vicino di inumano dolore) un piccolo teatro grazioso di marionette eleganti, minuscole, raffinate, in cui, di sera, si davano rappresentazioni drammatico-musicali, o plastiche, in cui chi scrive queste pagine era ad ora ad ora autore di commedie, burattinaio, sarta di marionette, butta-fuori ... pagliaccio o pulcinella, pur di destare il sorriso sopra una cara giovane bocca, da cui il sorriso fuggiva, per allietare un'ora di fantasmi ridevoli la giovane vita fuggente di una creatura diletta.

Ma questo ricordo è tragico: e basta a me di averlo impresso a carattere di fuoco, nell'anima.

(*) Anatole France.

Ma il pubblico non pensi che la mia predilezione per i burattini sia un' originalità. È così difficile, ahimè, essere originali (*nihil sub sole novi!*) che non mi è dato nemmeno questo piccolo vanto.

La marionetta è antica oramai quanto il mondo e la sua origine ha nobiltà di tradizioni religiose. Le prime statuette mobili rappresentarono certo imagini sacre presso gli antichi popoli, prima dei Greci e dei Romani.

Presso i Greci l'arte dei burattini era già perfezionata, e il burattinaio Potino era rivale (probabilmente vittorioso presso il pubblico) di Euripide.

Del burattino latino abbiamo notizie (tra le altre) in Petronio, il quale nella descrizione del banchetto di Trimalcione racconta di un piccolo mobile balocco che divertiva i convitati.

In Francia — paese dove la marionetta fu perfezionata e battezzata — dove divenne veramente un' istituzione nazionale, alcuni burattinai ebbero fama e gloria di veri artisti: dalla dinastia, p. es. dei Briochè, fino a Guignol! E molti letterati insigni non disdegnarono, almeno per una volta, di farsi burattinai... o poeti de' burattini.

Ho letto un'opera molto importante e credo poco nota in Italia *Histoire des Marionnettes en Europe* par Magnin, dove sono venuta notando (con gioia) alcuni innamorati illustri delle marionette. Enrico Beyle assisteva assiduamente alle rappresentazioni delle marionette, a Roma, e ne fa la descrizione, nel suo viaggio, con la compiacenza di chi si è molto divertito. Voltaire, una sera, al castello del Conte d'Eu, prese la direzione del teatrino dei burattini, e improvvisò un complimento in versi al padrone di casa, che cominciava

Polichinelle de grand coeur
Prince, vous remercie...

Uno dei più arguti accademici del gran secolo — Perrault — fa, nella sua immortale *Pean d'âne*, questa confessione:

Pour moi j'ose poser en fait
Qu'en des certains moments l'esprit le plus parfait
Peut aimer sans rougir jusqu' aux marionnettes
Et qu' il est des temps et des lieux
Où le grave et le serieux
Ne valent pas d'agréables sornettes.

Byron ha un sonetto, in cui celebra « Punch » (il Pulcinella inglese) il terribile Punch, che vince in un duello il diavolo e di cui il popolo inglese è fiero!

Un altro grande inglese, il dottor Samuele Johnson, ripeteva nell' intimità (lo narra il suo biografo M.r Boswell) che le semplici marionette rappresenterebbero altrettanto bene quanto attori i drammi di Shakespeare; infatti in Inghilterra, verso la fine del secolo decimottavo, il burattinaio Henry Rowe (senza conoscere l'opinione del celebre critico) rappresentò con grande successo, sul suo teatrino, tutti i drammi di Shakespeare.

Finalmente Goethe, che bambino adorava le marionette, vide certo la prima volta su per quei minuscoli teatri, rappresentata la leggenda popolare « Faust » sulla quale mise, impossessandosene, il suo suggello immortale.

Al principio del secolo scorso, in Germania, la voga dei burattini era tanta, che alcuni pregevoli autori scrivevano per loro: fra questi, notevole Augusto Mahlmann, che pubblicò a Lipsia (1806) un volume composto di quattro commedie, intitolato *Marionetten-Theater*. Ancora: l'illustre geometra tedesco Euler era appassionato spettatore di rappresentazioni di burattini: e Haydn, il grande Haydn, compose cinque operette pel teatro delle marionette del principe Esterhazy.

E ancora un nome (particolarmente caro a chi scrive): Giorgio Sand che scrisse per il teatrino dei suoi nipoti, a Nohant, la deliziosa saga *L'homme de neige*.

Il simpatico piccolo mondo innocuo ha dunque avuto grande onore di letteratura e di popolo. Istituzione essenzialmente popolare, ha tutta la gagliarda, sana vita del popolo, ed è cosmopolita, perchè umana.

Si acclimò — o sorse — in ogni paese, assumendo in ognuno carattere e significazione nazionale.

Il nome della cosa, secondo il *Magnin*: alla fine del secolo XIV il celebre attore della commedia dell'arte, Burattino, ottenne così grandi successi, che il suo nome divenne la designazione anche della famiglia dei piccoli artisti di legno e di carta pesta. In Francia, *marionnette* non deriverebbe da Maria di legno (statua di processione religiosa), ma da *marotte*, bastone del giullare ornato da una testa di donna.

Ed ora, dopo l'erudizione e i *grandi esempi*, ancora un vivo ricordo di chi scrive.

Nello scorso novembre, in campagna, in una radiosa giornata d'oro fulvo, mite come una primavera colorata in rosso: stupenda! La mia più cara parente dell' anima foto-

grafava — in una furia di neofita dell'arte — tutto quello che capitava sotto il suo ottimo obbiettivo: l'orizzonte, le piante, le torri della villa, villani, forosette, cavalieri, dame, bestie d'ogni specie (tutta un'arca di Noè). Poi si fecero discendere i migliori quadri della galleria, e Guercino e Guido Reni e qualche altro maestro della scuola emiliana passò dinnanzi alla macchina.

Io, in disparte, guardavo bene augurando e non ajutando.

Ma ecco che, da non so qual misterioso cofano, la mia dolce amica trasse una *troupe* di piccoli adorabili personaggi: marionette care alla sua infanzia, vestite dalle sue stesse mani, per la rappresentazione di un « Don Giovanni » di non so quale autore.

Quella vista improvvisa mi deliziò e mi commosse, svegliando in me ricordi felici, facendo scattare la molla del mio assopito, non mai spento entusiasmo burattinesco! Non mi stancavo di palleggiare tra le mie dita quella piccola folla, e riprovavo, raffinate e perfezionate, le antiche impressioni.

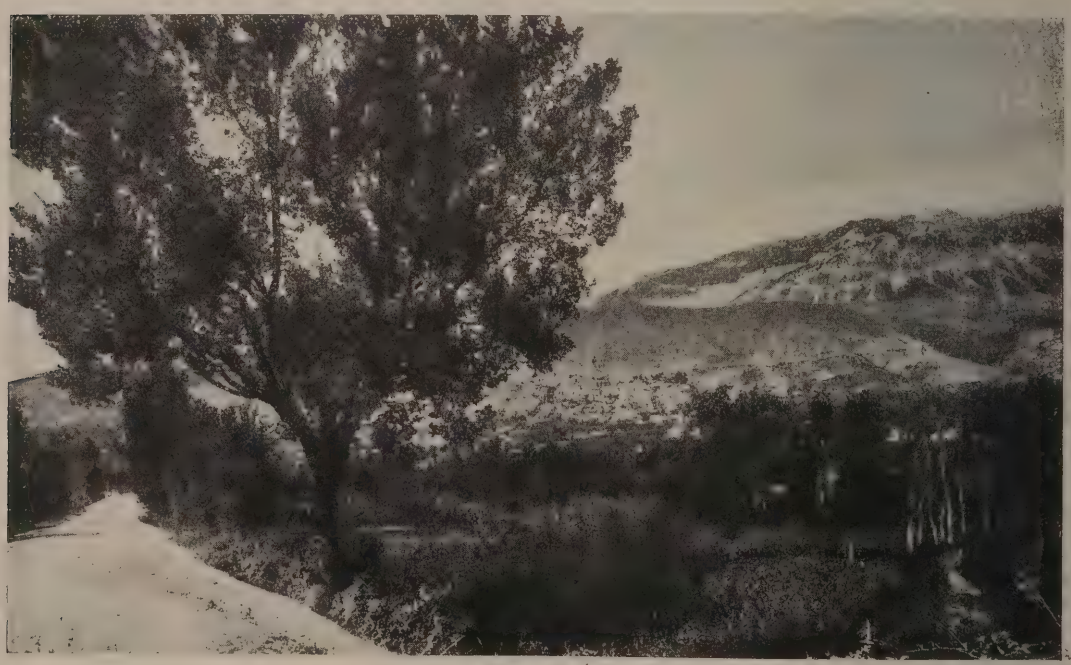
Avere tra le mani « Don Giovanni » e muovere le fila del suo destino . . . è un bel trionfo per una donna! In verità, provavo una voglia matta di rompergli la testa, per farne, una buon volta, giustizia, in nome della corporazione femminile! Se non che, egli era così bello, col suo tocco piumato, il suo mantello trascinante, e con la sua lunga spada, che me ne piangeva il cuore... Tant'è: nojaltre donne siamo irrimediabilmente sentimentali, e il sentimento è la rovina secolare del nostro sesso...

Ma non io sola fui quel giorno vivamente interessata dall'apparizione dei burattini. Al vederli, di lontano, villani, forosette, bambini si erano irresistibilmente avvicinati . . . e tutto un cerchio di folla viva attorniava la piccola folla di carta pesta.

Avevamo tutti la bocca ridente, gli occhi lucidi, l'attenzione tesa, e ci pareva che l'anima della piccola tribù muta svolazzasse all'intorno, evocando vecchi segreti, antiche fole, belle e commoventi. E anch'io mi sentii per un poco così « popolo », così semplice, così felice davanti a quel drappello di marionette! Poter essere semplici: ecco il segreto della felicità.

Evviva Pulcinella!

SFINGE.



VEDUTA DI ROCCA CASALE.

Diporto gentilizio

Sensazioni primaverili

La stagione gentile.

La giornata, prima grigia, si è rischiarata improvvisamente.

Gli alberi sono ancora brulli. Appena qualche siepe di biancospino comincia a mostrare le prime timide foglioline verdi; ma le rondini già saettano il cielo col loro rapido volo, e la brezza tepida che accarezza le fronti dice che qualche viola già dev'essere sbocciata nei cespugli. La primavera insomma si annuncia in tutti i modi.

Gli ammalati fanno spalancare le finestre e tornano a sperare e gli amanti imbronciati sentono il bisogno di rappacificarsi....

— Oh, una boccata d'aria pura che ci dilati i polmoni e faccia bene all'anima!

— Oh, un'ondata d'aria primaverile che vellichi l'epidermide e dia fremiti!

Se si volesse fare l'elenco — non voglio dire completo, chè sarebbe impossibile — ma anche soltanto approssimativo di tutti i vezzeggiativi dati alla primavera, io credo che vi sarebbe tanto da riempire un gran volumone *in folio*, stampato a due colonne come un dizionario!

Ci fu — è vero — anche un poeta che ad essa imprecò, irato:

> ... maudit printemps
> reviendras tu, toujours?

Ma quegli era, notoriamente, un poeta dal cattivo umore costante. Nel gran coro generale, la sua è forse l'unica nota stonata.

E la primavera, — la bella, la dolce, la maliarda primavera, invece di vendicarsene acerbamente, continuò, per molti anni, a rinverdire il salice della sua tomba...

Vedete, infatti, l'estate: Fa maturare le messi per chi ha campi al sole, — ed alle belle signore annojate, ed ai beati fannulloni procura il gaio diversivo dei bagni di mare e delle escursioni montanine... Ma ai poveri diavoli aumenta.... il sudor della fronte senz'aumentar loro — almeno — anche il misero pane!

La primavera è l'unica stagione dell'anno che per tutti abbia un sorriso, un conforto, una speranza.

Vedete l'autunno: Esso ha dovizia di raccolti pei ricchi. Esso invita alle dolcezze della villeggiatura. Esso prepara per gli occhi dei

soddisfatti la pittoresca gamma dei suoi infiniti colori. Ma per i poverelli ha un pauroso *memento:* — Dopo di me viene l'inverno!

E l'inverno, infine? Feste e danze pei ricchi. Rigori e miseria per i tapini.

La primavera, invece, ha un sorriso per tutti. Per tutti una nuova speranza, un rigermoglio, un brivido di gioia!

Sì, per tutti. Ecco:

Un bugigattolo scuro, fumoso, fetido, — un sottoscala rivestito di legno, dove entra appena un fil di luce per mezzo di una piccola invetriata sporca: una portineria in una vecchia e angusta via cittadina.

Rincantucciata, una donna rugosa, grinzosa, lavora di calze, come questa sua vicina nel cortile ricco di piante. È gialla, ha gli occhi quasi nascosti dietro un enorme paio di occhiali. E l'adipe le rende i movimenti difficili, lenti.

Ma sul suo capo, in una gabbia, due canarini in amore si beccano e saltellano giulivi gorgheggiando in nota acuta, quasi per salutare quel fil di luce che giunge, più aureo del solito, e fa meno triste quel bugigattolo in cui l'aria è greve, irrespirabile.

Si beccano, saltellano i piccoli canarini, pieni di letizia per un minuscolo panierino ovattato, che fu loro messo in un cantuccio della gabbia.

La primavera penetra dovunque, — in tutti i cuori. E così ha dato un pensiero gentile a quella vecchia rugosa e grinzosa — e palpiti d'amore a quei poveri canarini prigionieri.

Ancora:

Un viottolo di sobborgo. Scorre nel mezzo un'acqua sporca, nerissima, — uno scolaticcio di officine.

Ad ogni casamento un rumore assordante e diverso. Dovunque un'atmosfera ammorbata. Qui una conceria, là una fonderia, più in su una fabbrica di candele, poi, di nuovo, e sempre, altre fucine. Il suolo è ricoperto di uno strato di polvere nera. Le case sono nere. Pare una strada che conduca a qualche ignorata bolgia dantesca.

In uno dei tanti impraticabili cortili, un pesco: un pesco in fiore!

La primavera penetra dovunque. Ha squarciata quella massa d'aria guasta, è riuscita ad infiltrarsi in quel cortile fetido, è riuscita a portare un suo caldo e benefico soffio generatore a quel povero pesco, vegetante in così inospite suolo.

Ed il pesco si è tutto coperto di fiori e mette una bella, rosea, gaia e viva nota in quell'angolo grigio di sobborgo fumoso e sporco.

⁂

Vecchie romanticherie.

Molti però — spiriti forti! — sorridono. Lanciano all'aria una gran boccata di fumo, declamano una strofetta scettica di Heine ed esclamano:

— Tutte romanticherie!

Ma intanto il sole ha insolite, tepide e dorate carezze, — ma intanto l'ampia volta del firmamento è di un azzurro limpidissimo ed ha abbaglianti e seriche lucentezze, — ma intanto un insetto, primo uscito dal bozzolo invernale, ronza allegramente ai vetri della nostra finestra, — ma intanto cadono dalle quercie le ultime foglie morte che resistettero alle bufere invernali e che cedono invece al lievo soffio della brezza primaverile... E allora, tutti — tutti, — tutti, dal *blasé* di trent'anni allo studente diciottenne, dal vecchio scettico al poeta innamorato, dal severo filosofo allo scapestrato *viveur*, tutti soggiacciono all'imperio di questa strana malia e — vittime dei dolci veleni della primavera — hanno — tutti — un vero ed autentico *ritorno romantico.*

E c'è del poetico — a ben pensarci — e del commovente e del comico in questo ritorno periodico alle vecchie romanticherie...

Pare — non so — che il rinnovarsi della natura metta, in tutti, strane voglie di giovinezza. Pare che dal diffuso azzurro del cielo piova, su tutti, un largo sprazzo di poesia. Forse — chissà! — può darsi perfino il caso che un poeta venda una copia dei suoi versi ad un banchiere!

Pare che i passeri e le rondini che fendono l'aria portando pagliuzze per i nidi, spandano ovunque milioni d'atomi di un potente e galeotto filtro amoroso, poichè — così almeno si dice — anche i mercanti, in questa romantica stagione, scrivono lettere d'amore!

E se — sopra i poeti — fosse possibile tentare una speculazione di borsa — vedreste gli agenti... giuocarli al rialzo!

⁂

I nostri buoni vecchi, di questi giorni inauguravano il gran cappello di paglia di Fi-

renze ed i calzoni di *nankin*. Noi, per l'innegabile rivoluzione avvenuta nelle stagioni, non possiamo sempre abbandonare il *paletot*. Ma il calendario, in questo almeno, non ha mutato. È rimasto l'inflessibile despota nelle sue imposizioni. E così — anche noi — come i nostri nonni, siamo pervasi da questo arcano e strano — e intenso — desiderio di cose pure, di cose candide, di cose immacolate: candide e immacolate — perdonatemi l'irriverenza — come i calzoni di *nankin* ed il cappello di paglia dei nostri nonni! Così!

È, insomma, il momento romantico che si impone. Contiamo i giorni che ci vorranno ancora prima che i pergolati siano verdi, cerchiamo, con gioia infantile, le viole su per le siepi, e cerchiamo — soprattutto — sentieri romiti per passeggiate idilliche.

Non è vecchia abitudine annua, non è mania imitativa. È cieca obbedienza ad una forza sconosciuta che tutti ci comanda e ne guida nelle nostre azioni.

E così il desiderio dell'idillio è in tutti.

Il vecchio maggiore in ritiro, aprendo la

Nel cortile.

E perciò — per questo medesimo desiderio — corriamo al mattino, d'impulso, a spalancare il balconcino, e ringraziamo Iddio — anche non credendoci — per i raggi di sole che, festevoli, invadono la nostra stanza e siamo felici di avere un'amante, per vestirla di chiaro, e andare con lei, lungi, sotto l'azzurro, sotto il sole, alla ricerca di una felicità fatta di poesia e di purezza.

Perchè è un fatto che in questa stagione benedetta si ama in modo diverso. La scollacciata compagna delle cene carnevalesche ora ci nausea, la canzone da lei intesa — e fatta bissare — tra i fumi dello *champagne* ora quasi ci fa arrossire; e con uno scatto — che farebbe onore a *prud'homme* e di cui il buon Dio, se è giusto, farà bene a ricordarsene nel dì del giudizio! — laceriamo il *conto* fatto per *domino* e costumi...

Ripudiamo Nanà, e corriamo alla ricerca di Musette e di Mimì...

finestra della sua camera di scapolo, adocchierà alla finestra di rimpetto una bruna quarantenne — tuttavia piacente — la quale gli contraccambierà assai volentieri l'occhiata significativamente galante...

L'aristocratica signora, dal suo *landeau* scoperto, invidierà la giovanissima coppia di amanti che le passa a lato, povera in vesti ma ricca di sogni d'oro.... E socchiuderà gli occhi per vedere — almeno come in sogno — un bel cavaliere — giovine e cortese — cavalcarle vicino...

Il marito onesto avrà tenerezze insolite per la legittima compagna dei suoi giorni. E quello disonesto frasi madrigalesche per la legittima compagna... di un suo intimo amico!

La moglie ideale — nel senso bene inteso della parola — la moglie saggia, avrà piatti ed intingoli prelibati per la golosità dello sposo e l'insolita festa pantagruelica

finirà con bamboleggiamenti da innamorati ventenni... E, come a vent'anni, berranno nello stesso bicchiere...

L'altra invece, e cioè la sposa tutt'altro che sagace, neppur essa non potrà ribellarsi alla tirannia di questo particolare momento romantico.

Non muoverà — no! — i suoi passi sul sentiero della virtù, chè sarebbe pretendere troppo. Ma non sarà, ora, nel consueto dolce nido che ben conosce tutte le peccata sue! Vittima della tirannica stagione che tutti vuole un po' romantici e poeti, ella, al braccio del suo scapato amico, sarà lungi, sotto l'azzurro, sotto il sole, a traverso i colli, lieta di quella specie di *flirt* da educanda, felice di peccare... solamente di desiderio e di sognare — ad ogni bacio ardente di *lui* — di sognare... le gioie impossibili di un inconquistabile paradiso.

Si sorride, si motteggia, ma, di queste vecchie romanticherie, tutti siamo un poco vittime.

Che cos'è che agisce su di noi? È l'azzurro del cielo, il tepore del sole, lo spirar lieve della brezza cortese?

Noi non sapremmo dirlo. Ma è un fatto però che in questa galeotta stagione sacra al trionfo... della salsapariglia, trionfa pure... l'idealismo!

⁂

L'eterna canzone.

E trionfa la speranza, e trionfa la gioia, — e trionfa la vita!

Ieri, per esempio, il sole era anche più biondo e più tepente che non fosse ancora stato mai di questo anno.

Via dal cielo — sospinte dalle ultime folate del vento marzolino — erano scomparse tutte le piccole nuvolette che — qua e là, ne macchiavano un poco il purissimo azzurro.

La cortina bianca delle montagne pareva, ad occidente, tutta una spuma di pizzi rari, mentre, a levante, le colline, benchè non ancor verdi, già avevano perduto quel grigio plumbeo che durante tanti mesi le faceva quasi confondere col cielo melanconico.

Le vie erano inondate di raggi d'oro e di profumo di violette. Or qui or là apparivano alle spalancate finestre delle case signorili rubiconde faccione di serve intente alla rituale annua fatica della pulizia primaverile. Ed il pulviscolo alzantesi dalle cortine e dai tappeti battuti metteva, nel sole, una miriade di atomi d'oro.

Nel vestito e nel cappello di qualche bella signora già appariva la decisa preoccupazione primaverile; la giornata si poteva tutta descrivere con una compendiosa frase di François Coppée: una giornata *d'habits clairs*... E le prime rondini volavano pei cieli, le prime foglioline di verde tenerissimo spuntavano dalle gemme degli alberi; i passeri pispigliavano sui peschi in fiore o correvano su le ali morbide e i bimbi garrivano rincorrendosi pei viali tutti pieni di sole.

Squillava pei cieli ed echeggiava in terra la prima strofa della eterna canzone cara ai vecchi che ricordano, cara agli innamorati che amano: La primavera.

Invitato dal sole che mi dava strani ed aurei barbagli agli occhi ed all'anima, — e cullando la mente in dolcissimi sogni, — passo passo andai lontano, verso la collina che — ancora un po' grigia com'era — mi pareva una cara amica un poco sonnacchiosa e dolente...

Lungo il Po, cadenzata dal ritmo della biancheria sbattuta sullo scanno, echeggiava la canzone delle giovani lavandaie. Echeggiava e saliva..... E su, nel cielo, pareva confondersi in gioioso trionfo d'amore col ritornello, lungo, melanconico dei renaiuoli...

Ad un gaio e ben noto albergo, sacro al convegno degli amanti, camerieri ed operai davano l'ultimo tocco per preparare il bel pergolato che fra poco sarà ricco di ombre verdi per virtù di glicine e di viti vergini...

Passai oltre... Salii l'erta dolce della collina. Due farfalle, piccole, precoci, un po' incerte ancora nel volo, cercavano dei fiori lungo le ripe ancora brulle.

Appena qualche sbocciata di *primavere* gialle, appena qualche viola — un po' meno modesta delle compagne — ergente la piccola corolla fuor della siepe.

Ma per il cielo quali volate di uccelli e di insetti in amore, — e nell'aria quali fremiti di vita! Due amanti si tenevano per mano.

Apparivano, scomparivano, ora abbracciati, ora inseguentisi come bimbi allegri, su, su, lungo la strada serpeggiante...

Cercavano viole e raccoglievano baci: certo sentivano Dio nell'amore.

⁂

I rami — ancora ischeletriti — degli alberi, su, sulle vette dei poggi disegnavano

strani rabeschi sull'azzurro serico del cielo. Per le piccole valli della collina i torrentelli — gonfi per la neve sciolta — cantavano allegramente, schiamazzando ad ogni cascatella, gorgogliando minacciosi ad ogni intoppo.

Seduto sopra un muricciuolo un bel vecchio, grigio, tozzo, rugoso ma arzillo, fumava tranquillamente in una pipetta di radica bruna.

I due innamorati gli passarono vicino. Egli guardò e si levò di scatto e tirò tre o quattro pipate più svelte, più affrettate, quasi allegre, come avesse voluto dir loro:

— Eh! ragazzi . . . Anch'io sento il vigore primaverile serpeggiarmi pel sangue.

Da lungi, il latrato clamoroso di un cane metteva in fuga tutto un pollaio di galline starnazzanti.

Squillava pe' cieli ed echeggiava in terra la vecchia, la eterna canzone cara ai bimbi, cara ai vecchi, cara agli innamorati e che tutti — anche i non umani — comprendono: La primavera.

Ed io pensava: se mettessi tutto questo in una canzone e dessi la canzone a leggere ad un critico egli mi direbbe senza dubbio:

— Ma santo Dio, tutto ciò è terribilmente *di maniera!* C'è tutto, proprio tutto: Il sole biondo ed il pulviscolo d'oro degli atomi, il cielo di seta azzurra e gli augelli che trillano e fanno i nidi, i vecchietti che fumano pensosi sui muricciuoli delle strade campestri ed i bimbi che si rincorrono pei viali, ci sono le viole che profumano l'aria, le lavandaie che cantano sul ritmo della biancheria sbattuta sullo scanno e i renaiuoli che loro rispondono melanconicamente, le farfalle che si baciano sui fiori e gli amanti che si abbracciano dietro le siepi!

C'è proprio tutto! Non manca neppur uno degli amminicoli indispensabili per fare — di maniera, s'intende — il solito pezzo poetico primaverile . . .

Avrebbe ragione, o torto, quel critico?

Io non posso pronunciarmi. Questo solo io so: che al ritorno dalla mia passeggiata sui colli, molte altre coppie d'innamorati incontrai. E potrei giurare che tutti sentivano echeggiare nel loro cuore la dolce, la vecchia, la eterna canzone.

⁂

Sotto il sole . . .

Di primavera non si può comprendere l'amore senza la classica passeggiata romantica fuor delle mura.

È questo un inconscio omaggio reso alla più dolce stagione dell'anno?

Forse . . . Intanto appena

zefiro torna e 'l bel tempo rimena,

è tutto un esodo di sospirose coppie: talune vanno leste, leggere, ridenti e liete come ad una festa purissima da lungo sognata, altre camminano con passo tranquillo rivelante una abitudine, altre, ancora, con passo lento, quasi stanco . . . Un'antica catena, forse . . .

Due innamorati gli passarono vicino . . .

Sono per lo più figurine fugaci, fuggevoli. Pure qualcuna può ben meritare di essere fermata in un'*istantanea.*

Ecco, per esempio, la coppia allegra:

Lui, ventott'anni, trenta al più. Una figura comune di *viveur*, ma non più nel senso antico della parola e cioè pallido, sfatto, fatale; bensì un gagliardo esercitato in tutti gli *sports* — compreso l'amore — che egli, in assenza di ogni sentimento — considera un semplice *sport* . . .

Lei, sulla trentina. Non al primo fallo, e neppure all'ultimo. Non bella; ma simpatica, piacevole, allegra ed elegante.

Una coppia insomma che dell'amore non conosce nè le febbri cerebrali nè certe squisite sentimentalità.

La poesia della passeggiata primaverile

certo sorride loro assai; ma si può scommettere, con molta sicurezza, che al primo *restaurant* suburbano un po' tentatore e *comfortable* il dolce idillio continuerà al cospetto di una tavola imbandita per un succoso spuntino.

Indi . . .

Mio Dio, non commettiamo indiscrezioni!

⁂

La coppia . . . impacciata. . . .

Lei, una signorina sfuggita non si sa bene come alla tirannica sorveglianza del babbo, della

Il dolce idillio al cospetto di una tavola . . .

mamma, del fratello, dell'istitutrice, della cameriera! Timida . . quanto può esserlo una signorina moderna, avvezza alla società elegante. Tuttavia, trovandosi sola, con lui — con lui che ama pazzamente — e nel pericolo di essere vista, in quel luogo così bello e solitario, ma così compromettente, si sente un po' impacciata. Ma però è così felice! Non sa quasi più parlare tanto è felice . . Se osasse, manderebbe dei baci di riconoscenza ai passeri che volano.

Lui, venticinque anni, ottimo giovane ma, in termini matrimoniali, *un partito poco serio.* Per ciò, certamente, non sarebbe ammesso in casa di *lei* per una corte ufficiale.

È un po' impacciato anche lui. Di passeggiate in collina ne ha fatte tante. Ma la dolce amica era sempre qualche facile forosetta, cui poteva offrire la bottiglia di vin bianco e l'insalatina senza tema di vederla offendersi.

Ora invece . . .

E quasi non osa stringerla al braccio, mentre ella non desidera altro . . . E forse anche di più!

⁂

Ancora: la coppia, direi, legittima.

Non fanno una scappatella. Realizzano un piccolo sogno della loro modesta e mansueta fantasia. Si vogliono bene e debbono sposarsi presto. Intanto *fanno all'amore,* come essi dicono; e cioè parlano tranquillamente del loro futuro *ménage,* discutendo soprattutto su molte cifre e facendo parecchi preventivi.

È, una bella giornata ed essi hanno combinato una buona merenda assieme. È, per loro, un dolce assaggio della futura felicità.

Giudiziosamente ella ha messo un mezzo pollo arrosto nel paniere e lui ha fatto la spesa pazza di tre ettogrammi di dolci sopraffini e di qualche altra leccornia.

Ad una qualche modesta trattoria suburbana si faranno servire una bottiglia di vino dolce e saranno felici.

Camminano tranquilli e lieti. I loro cuori non hanno i palpiti eccessivi di tutti gli amanti da romanzo; ma battono all'unisono.

Sentono anch'essi la primavera, poichè essa è anche la stagione . . . dei foruncoli!

⁂

L'ultima coppia: Entrambi vestono la divisa dell'Ospizio di Carità. Due amanti di . . . cinquant'anni addietro.

Quando si ritrovarono e si riconobbero — lui reduce da infinite ed avventurose peripezie e lei, per conto suo, reduce da . . tutto un passato un po' burrascoso — sorrisero mestamente.

Poi, a poco a poco, ripresero la consuetudine degli appuntamenti . . . di mezzo secolo prima.

Ma quanto mutati!

I ricordi d'un tempo, a poco a poco, si riaffacciarono alla mente di entrambi. E, sorridendo, ritornarono a mille querimonie sui loro reciproci torti, quei torti reciproci che loro impedirono un'esistenza felice.

— Tu che hai fatto?

— E tu?

E vennero le confidenze e i vicendevoli perdoni.

— Che bella giornata oggi!

— Ricordi, quando eravamo giovani, come

sapevamo salutare il ritorno delle prime rondini?

— Sta zitto! — dice lei, — ed arrossisce un poco . . .

E ridendo combinano di ritornare al pergolato di quel certo alberghetto, fuori porta . .

Non comanderanno più l'insalata . . . Ma un buon bicchiere di vino generoso lo berranno con vera voluttà.

E mettendo assieme i pochi soldi delle due modeste borse si incamminano a passetti spediti, sotto il sole che loro infonde un ultimo vigore, — s'incamminano, a braccetto, felici come se avessero vent'anni, felici come fossero al loro primo amore . . .

E forse, invece, è questa, per loro... l'ultima primavera!

⁂

Cinguettano i nidi.

. . . . e gli innamorati che vagano, stretti in tenero amplesso per i boschi fragranti, alzano il capo e sorridono.

Cinguettano i nidi ed i poeti melanconici od infelici che vagano per i boschi verdi in cerca di un po' di balsamo per il loro cuore dolente e di molte rime per le loro canzoni alzano il capo e sospirano.

E a quei sorrisi — o a quei sospiri — risponde dai nidi una garrula nota di augurio o un flebile e dolce gorgheggio di pietà.

Il nido! Com'è dolce questa parola! Provatevi a dirla e sentirete le vostre labbra, nel pronunciarla, atteggiarsi ad un piccolo sorriso.

Il nido! Provatevi a pensarci e, tosto, per spontanea successione di visioni, da quel panierino largo mezzo palmo e costrutto con tanto gusto artistico dall'affettuosità industre di un uccellino, la vostra fantasia correrà lontano, lontano . . . ad una stanzetta piccola e piena di sole, ad una casetta bianca fra gli alberi, ad un appartamentino nascosto al terzo piano di una via quieta, ad un primo piano tutto addobbato di stoffe seriche e di tappeti morbidi, — ad una casa insomma, ad una casa in cui voi possiate racchiudere e nascondere tutto il vostro amore, tutta la vostra felicità.

C'è infatti una grande analogia, tra i nostri gusti e quelli degli uccelli, nel *farci la casa* e — più particolarmente — nel sceglierci il luogo.

Le anime elette, i solitari e talvolta i feroci amano isolarsi.

Non vogliono, al di sopra di loro, rumore di uomini: solo l'azzurro del cielo, solo i fulmini di Dio!

È superbia. Ma spesso è anche disdegno di ogni volgarità, sicurezza del proprio valore.

E così certi ruvidi filosofi amano il loro nido su, in alto, dove l'aria è più pura e fa migliori, su, su, di dove l'occhio può posarsi

La primavera di una vecchia zitella.

sereno sulla sottostante — lontana — miseria del mondo, — su, su, dove l'aquila infatti ama fare il suo nido.

Il tipo del perfetto borghese, invece, un po' avido, un poco poltrone, cogli scrupoli delimitati dagli articoli del codice, pronto sfruttatore di tutto ciò che si può, sfruttare e di tutti coloro che si lasciano sfruttare, certi sentimenti non li capisce.

Che cosa significa il nido per lui? Null'altro che il luogo per giacere. Che importa a lui dell'azzurro del cielo e del verde degli alberi? Che importa a lui di amare tra i fiori o tra le volgarità?

Purchè sia comodo, purchè non sia troppo lontano dal luogo ove si svolge la sua egoistica attività!

E infatti le galline parassite, pacifiche, borghesi, — e chioccianti sempre come per mendicare — scelgono pel nido il luogo più comodo: il pagliaio, oscuro e buio, dove quasi non arriva il soffio primaverile, ma dove è tanto facile trovare — raspando — le chicche di grano . . .

Nidi che fanno compassione sono quelli nascosti entro quelle ciotole di terra cotta che i buoni borghesi appendono ai muri.

Io non ho mai capito come un passero — per quanto piccolo sia il suo cervellino — possa scegliere per sua casa un buco tanto infelice. Già in quelle ciotole non devono finire che i *ménages* degli uccelli più fannulloni; e quando ad essi volli — tra noi uomini — trovare un paragone, tosto alla mente mi vennero certe misere e posticcie famiglie di *bohèmiens*, trascinanti i loro cenci e i loro amori tra la volgarità delle camere mobiliate . . .

Ancora due nidi . . .

Ecco qua, in un giardino fiorente di piante esotiche, una bella casetta di fili di ferro, tutta dorature e ricami. C'è dentro un nido e una coppia di uccelli dalle piume bellissime. Paragonati ai miseri passeri un po' magri che volano liberi, sui rami, essi sono bene due principi. E principesca è la loro casa.

Eppure essi non cantano. Qualche gorgheggio breve — che pare un gemito — di tanto in tanto. Dirò meglio: un gemito che vuol parere un gorgheggio.

Laggiù invece, in quel cespuglio che la primavera da pochi giorni ha fatto fronzuto e verde, c'è un nido piccolo e pieno di trilli.

Poche pagliuzze, neppure troppo morbide; ma quanto amore, quanta felicità! Due usignuoli, due poeti, con dolcezza infinita di gorgheggi si scambiano le più tenere espressioni amorose.

Le anime volgari passano accanto al primo nido e ne invidiano la dovizia.

Le anime elette passando vicino al secondo esclamano:

— Ecco l'amore!

⁂

L'illusione primaverile.

Un vecchio scapolo. Età? Incerta. Possono essere quarantacinque anni e possono anche essere sessantacinque. Certo, egli si sente giovane, — dirò meglio, ringiovanito.

Perchè questo gaio sole che ride giocondo, ovunque, accarezzando sui tetti i sonni dei pigri felini, tra gli alberi moltiplicando i germogli, sui davanzali delle finestre facendo fiorire le viole del pensiero e mettendo aureole ai capelli delle fanciulle intente a guardare il cielo o il bel galante che loro sorride dalla via, questo gaio sole che filtra impertinente tra le chiuse persiane a risvegliare i poltroni e... gli amanti, questo gaio sole mette nelle vene di tutti uno strano, un insolito pizzicore.

Anch'egli, il vecchio scapolo sente quel virile prurito serpergli pel sangue ed ha sulle labbra e negli occhi un breve sorriso di malizia e di orgoglio.

— Decisamente le buone tempre non piegano.

Stacca dal calendario americano il foglietto del giorno prima e lo getta allegramente dal balconcino. Sorretto dall'aria il piccolo foglio volteggia, in qua, in là, come se non volesse precipitare al suolo. Quel fogliolino, su cui non sono che un numero — in rosso, colore del sangue, — e poche parole in nero, — color della morte — (come ha cantato un poeta) quel fogliolino rappresenta... una giornata di vita! È per ciò, forse, che tentenna, sospeso, quasi volesse con gesto muto rimproverare:

— Alla tua età potresti andar più a rilento nel gettar via . . . i giorni di vita!

Ma il vecchio scapolo non intende, non comprende, nè degna pur di uno sguardo il foglietto che va a finire nella polvere della via.

Si avvicina invece allo specchio interrogandolo collo sguardo. Lo specchio gli dirà certo il vero. Ma l'occhio suo — vittima della

illusione primaverile — legge in esso la più confortante delle risposte.

— Sarà effetto della mia vigorosa resistenza, ma sta di fatto che son giovine ancora.

Quanti anni? Resta un momento pensieroso. Il suo occhio fisso pare miri lontano, lontano — forse nell'oscurità del passato. E la fronte si cruccia. Ma tosto egli si scuote e le sue labbra sorridono.

— Bah! si ha l'età che si dimostra. E io dimostro... Vediamo!

Si riaccosta allo specchio, corrusca gli occhi per farne sprizzare la vivida scintilla giovanile, si arriccia un baffo, e getta fieramente le spalle all'indietro come un figlio Marte.

— Si ha l'età che si dimostra...

— Trenta... nove! Al più! E a trentanove anni l'uomo è giovane.

Incomincia l'accurata *toilette*.

Dal socchiuso balcone gli giungono i mille profumi della collina. In un giardinetto sottostante gli alberi sono fioriti. Un passero viene a posarsi sulla ringhiera. Ha nel becco una pagliuzza. Ecco, scioglie il volo via, lontano, al suo piccolo nido.

Egli, il vecchio scapolo, tira fuori il rasoio inglese perfezionato, il vasetto del sapone, il pennello, canticchiando:

È la stagion dei fiori
e degli amori...

E si sbarba accuratamente.

Sotto l'azione dell'acciaio l'epidermide si arrossa lievemente, si accende.

— Decisamente è un po' di buona giovinezza che torna.

Intanto, causa l'irriverente azione detersiva dell'acqua insaponata un po' di grigio spunta fra i capelli... Niente paura però! Ed estrae da un armadio, sempre gelosamente chiuso, un'ampolla magica: *Tintura meravigliosa*...

Si asperge, quasi di soppiatto, come se in quella stanza egli non fosse solo, o che qualcuno potesse entrarvi d'improvviso. Infine la spazzola e il pettine mettono un po' d'ordine fra i non folti capelli.

Il sole, ora, entra a traverso le cortine disegnando bizzarri rabeschi sul pavimento, sui mobili, sui muri...

— Giornata splendida..,

Va al cassettone e ne apre, uno alla volta, tutti i tiretti.

— *Paletot* da mezza stagione oggi? Ma che! Roba da vecchi o da reumatizzati.

Ed egli, dinnanzi allo specchio, fa alcune flessioni per provare l'elasticità dei suoi muscoli. Indi, dai diversi cassetti, prende una camicia di colore, una leggera cravatta di seta chiara, un *gilet* bianco, — del più immacolato candore.

Resta un momento indeciso sul *tout-de-même*... Grigio ferro! Col *gilet* bianco è di ottimo gusto.

Si veste, prende i guanti, e dà un'ultima

sbirciatina allo specchio. Per la soddisfazione di sè, intona un'arietta ed esce giocherellando col bastoncino dall' impugnatura d'argento.

Fuori, è una meraviglia. La città è deliziosamente animata. Le belle signore sono... bellissime! La primavera tutto allieta.

Dopo il *vermouth,* un'idea viene ad accendergli lo sguardo e ad arrossargli i pomelli delle gote.

— E perchè no? Verrà purtroppo il giorno in cui non mi resterà che... a rimpiangere il tempo perso!

E si avvia, a passo svelto, verso... la piccola amica.

— Un pranzetto in campagna, in lieta compagnia... Una pazzia, una dolce pazzia ventenne!

Passano tre giorni.

È sempre... primavera! Ma piove uggiosamente, continuamente. La stanza sente del grigio plumbeo del cielo.

Egli, il vecchio scapolo, si alza, un po' lento, un po' malinconico e molto annojato.

Un antico reuma — che torna ad ogni mutamento metereologico — gli duole alla spalla destra. Una leggera sfitta di artrite l'affligge ad una mano, ad un piede.

La meravigliosa tintura cede alla canizie. Ci vuole una nuova spruzzatina.

L'illusione primaverile è svanita. Ed egli, brontolando contro il mal tempo e contro i reumi, si lascia sfuggire una terribile frase:

— Gli anni cominciano proprio a farsi sentire!

L'altra vittima... Una vecchia zitella. Ella pure, come il vecchio scapolo, crede nella virtù del sole biondo che a grandi fasci piove dal cielo i suoi raggi miracolosi. Ella pure è vittima dell'illusione primaverile.

La quarantina è prossima. Un'età, per talunne donne, in cui la bellezza è ancora in pieno rigoglio. Non così per lei, per la povera fanciulla vissuta senz'amore.

Non sono ancora le rughe, ma sono già le prime grinze. Per ora, contro esse, combatte ancora, e vince, il *cold-cream*... Ma domani?

Ella, intanto, poichè ha visto in pochi giorni rivestirsi a nuovo alberi e prati, poichè ha visto trasfondersi sulle aiuole brulle tutta la magica tavolozza della primavera, poichè intese di nuovo l'amoroso gorgheggio dei passeri, ha riaperto il cuore alla speranza.

La sua stanzetta di vergine — povera vecchia vergine — le pare più bella, così, inondata di luce.

Le giornate grigie — ricordo di jeri — le paiono ormai lontane nel tempo. Oh! l'ampio lembo di azzurro che intravvede dalla finestra... Come fa bene al cuore! E tutto un gran desiderio di cose belle e gaie la prende, la invade. Un bisogno, soprattutto, di cose nuove.

Non potendo altro, cambia interamente la disposizione dei mobili. Qui, il divano, nella penombra, dolce di un cantuccio, nella penombra propizia ai sogni ed alle fantasticherie. E il piccolo scrittoio qui, davanti alla finestra su cui sono i fiori amici, i fiori ora sbocciati, i garofanelli bianchi e le aulenti rose *thea* e la vaniglia dall'indefinibile colore di certi occhi fatali...

Ed ella pensa: — Come sarebbe dolce dover rispondere ad una lettera d'amore, qui, davanti a tanta bellezza di cielo, di sole, di fiori...

— Mah!

E il sospiro vola al cielo come una fervida invocazione.

— D'altronde, perchè non sperare?

E guarda giù nella via, ove la solita folla corre affaccendata, sospinta dall'interesse o dal bisogno.

Qualche poeta è fra essa, e va sognando, tra gli spintoni della gente; e qualche buon borghese c'è pure, che digerisce beatamente il lauto pranzo. Ma vi son anche delle coppie di amanti. Ed ella li guarda. Come sono felici! Vanno essi, taciti, muti? È il grande amore onde palpitano che dà loro una felicità silenziosa! Vanno essi cinguettando come capinere? È l'amore che dona loro quella gaiezza infantile! Vanno essi bisticciandosi? È l'amore, sempre l'amore, il divino amore; poichè l'amore non è fatto d'altro che di lunghi silenzi, di risate argentine e di continui bisticci... preludianti ai baci più dolci e più lunghi...

— Come deve essere bello l'amore! Mah!

E nuovamente pare che il sospiro salga al cielo come un'invocazione fervida!

— Perchè, perchè disperare?

Ed ella dimentica che già tante e tante altre volte vedendo rifiorir le aiuole, sentì in cuor suo le più liete speranze, ella dimentica che quelle povere speranze accarezzate in aprile, svanirono sempre a novembre, col cader delle foglie, delle povere foglie, vizze come lei...

Ella dimentica tutto.

Ecco, un raggio di sole piove, obliquo, nella stanza, mettendo dovunque una nota allegra facendo parer più bella ogni cosa.

Due farfalle scendono sui fiori della finestra, si accarezzano colle ali, si baciano, si amano.

— Oh benedette, benedette, ditemi, ci sarà un po' d'amore anche per me?

E illusa da quel raggio di sole, sente che il suo cuore, il suo povero cuore ancora, nuovamente spera...

Povera vittima dell'illusione primaverile! Se si guardasse nello specchio vedrebbe che quel raggio di sole non serve, per lei, che ad una cosa ben triste: a farla parer più brutta!

⁂

Pioggia d'aprile.

Un cielo velato. Una brezza frizzante, un'acquerugiola fitta fitta insistente ed uguale. E, ad intervalli, qualche folata di vento che fa cadere dagli alberi tutto uno sciame di foglie tenui...

Perchè *pioggia d'aprile?* non si debbono forse impiegare, per descriverla, le stesse parole necessarie per dare l'impressione di una pioggia ottobrale? È vero. Eppure quale grande differenza!

Il cielo è coperto, ora, come in ottobre. Ma in ottobre è tutta una fitta gramaglia quella che ne cela l'azzurro. Ora, è invece un sottile e diafano velo bianco, quasi un velo nuziale...

La brezza è frizzante ora come in ottobre; e pare ci dia i medesimi brividi. Ma ad ogni brivido, in ottobre, la nostra mente corre ai grandi cespugli dei crisantemi; ora noi, invece scotendoci, con gesto giovanile e vivace pensiamo, sorridendo, che la pioggia farà nascere più fitte e più olezzanti, fra le siepi, le viole che tanto ama la nostra amica...

Cadono infine, ora come in ottobre, a miriadi, dagli alberi le foglioline più tenui ad ogni folata di vento... Ma ora è tutta un'allegra pioggerella di foglie verdi, tutto uno sciame di farfallucce leggere, mentre in ottobre sono le foglie morte quelle che cadono; ed hanno, nella caduta, un piccolo scricchiolio che pare un lieve grido umano...

È De-Musset, mi pare, che disse essere gioco di poeti *faire une perle d'une larme*... Benedetto adunque il poeta Aprile! Poichè se dal cielo d'ottobre cade una pioggia di lacrime, è invece una gaia pioggerella di perline lucenti quella che viene giù dal cielo di aprile...

E noi la benediciamo la pioggia d'aprile poichè essa dà ai prati morbidezza di velluto e alle foglie degli alberi delicate trasparenze e alle corolle dei fiori infiniti diamanti; benediciamo la bella pioggia d'aprile che stringe più vicina a noi l'amica che gradisce l'ala ospitale del nostro ombrello; benediciamo la deliziosa e galeotta pioggia d'aprile che ne fa spesso arditi d'offrire tosto all'amica un riparo anche più stabile e sicuro dell'ombrello, un riparo misterioso e lontano, dinanzi a qualche bella distesa di prati lucenti di alberi stormenti, di aiuole olezzanti: un villino piccolo grazioso poetico.

In ottobre quelle innumeri stille d'acqua che cadono con suono monotono e che si posano sui rami già brulli sulle foglie accartoccciate e sui cespugli degli altimi fiori morenti dànno all'anima nostra un profondo senso di melanconia, ci paiono lacrime piante dal cielo perchè d'intorno a noi agonizza l'intera natura, e fatalmente ci fanno pensare alla fine.

La pioggia d'aprile invece non dà all'animo nostro — come quella di ottobre — un senso di duolo...

Sono le medesime gocce d'acqua che all'acqua cadente dal cielo di ottobre si rassomigliano come gocce d'acqua.

Gocce eguali; lacrime eguali, se volete!

Ma mentre la pioggia di ottobre ci stringe il cuore come il pianto di un vecchio, la pioggia di aprile ci fa sorridere come il pianto — fatto di comiche smorfiuzze — di un bimbo che si risveglia...

Oreste Fasolo.

GLORIA!... GLORIA!

BOZZETTO.

Nella piccola ridente rada d'Alghero erano rimasti soltanto pochi pescatori intenti a raccogliere le ultime reti, stese al sole, per asciugare, fin dalla mattina, e affrettavano il lavoro, desiderando di rientrare presto in città, prima che l'ora della Risurrezione scoccasse, perchè allora cominciava la festa e ogni fatica doveva cessare. Attorno ad essi tutto taceva; anche le paranze tirate a terra e allineate sulla banchina parevano godere, colle vele ripiegate e annodate sull'antenna, dell'abbandono in cui erano lasciate. Nell'aria, effusa di profumi, che venivano dagli orti vicini e dalle acacie fiorite sui bastioni, vi era un silenzio dolce, in cui pareva, a tratti, che volassero ali invisibili e passassero brividi e fremiti lievissimi. I monti lontani, che chiudono in semicerchio la rada, svanivano nella trasparenza del cielo purissimo, senza una nube, e capo Caccia, diritto, nero, maestoso, si levava come una divinità oceanica per lanciare una sfida all'infinito.

Un altro uomo, un vecchio, si vedeva seduto di fronte al mare, sui sedili di pietra che corrono a' piedi delle muraglie: era Crastus-Dos, lo sciancato. Egli guardava lontano, immobile, collo scarno volto appoggiato sulle tremule mani e i gomiti sulle ginocchia; di tanto in tanto volgeva attorno gli occhi cisposi. Forse pensava alle Pasque passate, agli anni suoi giovanili, quando correva, ardito marinaio, colla sua *Buona Fortuna,* — l'ultima paranza — tutte le coste occidentali della Sardegna. Ora era un cencio. Quanti anni erano passati dal giorno che il mare lo aveva lanciato sulla spiaggia come una cosa morta? Non lo sapeva. La sua mente si era ottenebrata e lui non ricordava che un dolore cupo, un urto che gli aveva a un tratto arrestato il corso del sangue nelle vene e offuscato la vista. Si era trovato poi in un letto dell'ospedale con una mezza gamba di meno e gli occhi bendati. Da quel giorno era cominciata la sua vita di patimenti e di umiliazioni. Solo nel mondo, sciancato e mezzo cieco, era stato costretto per vivere a chiedere l'elemosina. Tutto aveva perduto nel vortice oscuro delle onde, la barca, le reti e la gioventù. Per i primi anni la sua disgrazia era stata confortata dalla pietà di quanti lo avevano conosciuto laborioso, forte e onesto; ma poi, a poco a poco, tutti lo avevano dimenticato. Ora era vecchio e brutto: i suoi compagni, gli ultimi suoi parenti, erano morti: egli invece resisteva al tempo e ai dolori; la morte lo aveva bensì toccato colla gelida sua mano, ma poi lo aveva abbandonato alla vita come ad una pena senza fine, e adesso pareva che si fosse dimenticata di lui. E gli uomini non solo non gli facevano quasi più l'elemosina, ma lo de-

ridevano, e al suo nomignolo di « Crastus-Dos » avevano aggiunto quello di « sciancato », gettandogli così in faccia, ogni momento, come un insulto, come una colpa la sua disgrazia.

Oh, quante volte nei momenti di maggior scoramento aveva invidiato i compagni che in quella fatale giornata erano rimasti in fondo al mare! Per essi, se non altro, tutto era finito.

Si rizzò in piedi, come per levarsi dall'oppressione dei ricordi, e facendo forza sulle grucce si mosse per entrare in città.

I pescatori, quando passò loro vicino, lo chiamarono:

— Sciancato!

Egli si fermò e li guardò colle sue pupille atone, e non badando all'offesa, a cui era ormai abituato, tese la mano, chiedendo la elemosina.

I pescatori sorrisero e non si mossero; soltanto uno, il più giovane, dopo un po', visto che lo sciancato non se ne andava, si levò in piedi, corse a un paiuolo pieno di catrame, preparato per darlo alla barca, prese il pennello che vi era dentro e con esso gli tinse leggermente la faccia. In principio il povero vecchio non comprese e restò perplesso, ma quando, toccandosi la faccia, vide le mani sporche di nero, scoppiò in urli disperati.

Allora i pescatori, per calmarlo e perchè tacesse, lo colmarono di doni, gli riempirono la bisaccia di avanzi di pane, di alcuni pesci e di stracci. Rassegnato, ma non tranquillo, borbottando contro la sua disgrazia, cagione di tutti i malanni, colla bisaccia sulle spalle e il viso tinto, egli entrò in città, destando ad ogni passo scoppii di risa.

Le vie infatti a quell'ora erano affollate; tra i pescatori e i contadini vestiti già di festa e riuniti a gruppi a capannelli, specialmente davanti alla porta dei caffè, passavano le serve portando piatti ricolmi di latte accagliato, coperti con foglie di asfodelo e avvolti in candidi tovagliuoli, essendo questo il regalo che usano scambiarsi le famiglie per la Pasqua.

Ogni tanto, da una via laterale, sbucava un ragazzo trascinandosi dietro, legato con un pezzo di corda, un povero agnello, il quale presago della prossima sua fine volgeva attorno gli occhi spauriti e mandava fiochi, lamentevoli belati.

La grande, solenne festa era dappertutto, si sentiva nell'aria, e già l'orgia pasquale ferveva nelle vetrine dei salumieri e dei dolcieri, nelle botteghe dei macellai, e nelle cucine di tutte le case, anche delle più modeste e povere. Sicchè mentre i belati degli agnelli, simili a tenere voci umane, salivano dalla strada tremanti, domandando pietà, le buone massaie davanti al focolare preparavano gli spiedi.

////

In Alghero, e in tutti i paesi della Sardegna, la vigilia di Pasqua è giorno di grande baccano, specialmente per i ragazzi, i quali si riuniscono a gruppi, a piccoli drappelli, nelle piazze della città, tutti armati di un robusto pezzo di legno, e aspettano ansiosi che le campane sieno sciolte per annunziare che il Figlio di Dio è risorto. Essi stanno cogli occhi fissi sul campanile della Cattedrale, e appena vedono il campanone muoversi, come tante furie si slanciano di corsa per diverse vie, a stormi, e su ogni porta, senza fermarsi, battono forte colla mazza di legno, gridando: — Gloria ! Gloria ! — per avvertire che il miracolo della risurrezione è compiuto e il digiuno finito.

I contadini, i pastori e quanti hanno in casa un fucile rispondono dalle finestre, scaricandolo in aria; altri lanciano castagnole e petardi, sicchè la città in quell'ora rintrona spaventosamente di colpi e sembra un campo di battaglia. Le persone serie che deplorano questo baccanale poco cristiano non mancano, ma finiscono per riderne e divertirsi anch'esse. Se a qualcuno viene in mente, per esempio — e questo spettacolo non manca mai — di legare una vecchia latta di petrolio alla coda di un cane, il chiasso raggiunge il colmo; allora i colpi di fucile e di petardo si moltiplicano, gli urli diventano assordanti, e la povera bestia spaventata, inseguita, percossa, corre, va come il vento, fuggendo, passa tra la folla colle orecchie piegate e gli occhi accesi fin che un'anima pietosa non la metta in salvamento in qualche casa o fin che non cada, il che avviene più spesso, uccisa dai sassi che gli lanciano i monelli.

Frattanto in tutte le chiese s'inneggia al Signore risorto e i ragazzi corrono di porta in porta, gridando: — Gloria!

I negozianti, i merciai, tutti quelli insomma che tengono bottega per commercio, un po'

per non farsi rompere le vetrine, un po' per aumentare il chiasso, quel giorno gettan sulla via una o più vecchie casse da imballo. I ragazzi, quando le vedono, mandano alti gridi di gioia; subito le circondano, vi si stringono attorno e giù colpi da indemoniati e urli selvaggi fin che non le vedono in frantumi.

— Gloria! Gloria!

////

In una squadra di questi ragazzi, ansanti per la corsa già fatta, eccitati, ebri di chiasso, s'imbattè lo sciancato. Il quale, appoggiandosi alle grucce e portando sulle spalle ricurve la logora sua bisaccia, a passo a passo, stentatamente, si trascinava verso la sua povera abitazione.

I monelli, appena lo videro, gli corsero incontro, e quasi che un'intesa fosse passata prima fra essi, subito lo circondarono e prendendosi per mano cominciarono a ballargli attorno, gridando in coro: — Gloria!... Gloria allo sciancato!

Il povero vecchio restò un momento come intontito, poi pregò che lo lasciassero passare. Invano. La macchia nera di catrame, che rendeva più deforme il suo viso rugoso, pareva ch'eccitasse colla ilarità tutti gl'istinti brutali dei ragazzi. Allora egli sollevò in atto di minaccia una gruccia, quella che portava dal lato della gamba sana. Non lo avesse mai fatto! Immediatamente un piccolo manigoldo gli strappò con violenza l'altra gruccia, ed egli, mancatogli all'improvviso il sostegno, cadde sul selciato, cadde bocconi sotto la bisaccia come Cristo sotto la Croce, senza mandare un lamento, senza una imprecazione. Soltanto, in una estrema invocazione, volse le pupille grigie al cielo ed esclamò con un fil di voce: — Signore, perdonate!

Alcuni passanti impietositi corsero in suo aiuto, lo sollevarono e sorreggendolo colle mani sotto le ascelle lo accompagnarono a casa, e lo aiutarono a mettersi in letto o meglio a sdraiarsi sul lurido suo giaciglio. Da quanti anni egli non si spogliava?... Chi avrebbe potuto dirlo? Nel suo letto non vi era neanche più traccia di lenzuolo, e nella sua camera, ch'era allo stesso livello della strada, il tanfo di chiuso, di umido, di muffa e di sporco provocavano la nausea. All'infuori di quel lurido strame, non v'era nulla che le desse aspetto di abitazione umana, non una sedia, non una tavola, non una qualsiasi suppellettile; solo, da un lato, un mucchio di stracci raccolti nelle vie, di ossa e di pezzi di pane indurito, e sulla parete gialla, chiazzata d'umidità, al di sopra del letto, un grosso Crocefisso.

////

Il martirio suo non era finito. Non appena i monelli videro allontanarsi dalla sua casa gli uomini pietosi che ve lo avevano condotto, si riunirono davanti alla porta chiusa e ricominciarono a schiamazzare, gridando: Gloria! Gloria! Poi colle mazze batterono prima timidamente, poi, preso animo, con forza sull'uscio. Crastus-Dos spaventato balzò sul letto; tremava come uomo che vede imminente il pericolo e non sa e non può evitarlo; teneva gli occhi fissi sulla porta, ma non vedeva più nulla, non sentiva più nulla, tranne un doloroso ronzio, nelle orecchie, come se tutto il sangue delle povere sue vene gli fosse affluito al cervello.

Quando però sentì sotto i colpi furiosi scricchiolare, cedendo, le fragili asse di legno, e vide nella sua buia camera entrare a tratti i lampi di luce, ebbe come una sensazione di risveglio. Che cosa aveva fatto di male alfine perchè Dio continuasse a metterlo a così dure prove? Sentì un'amarezza in tutto il suo intimo, e dalla massa confusa dei pensieri che si aggrovigliavano nel suo cervello, a poco a poco, uno se ne staccò e prese consistenza: morire.

Si volse al Crocefisso appeso alla parete e in un delirio di parole disse:

— Gesù, Voi che tutto potete, fatemi morire!... Voi che soffriste tanto e che moriste per i nostri peccati abbiate pietà di me: salvatemi! Oh, il mio strazio dura da troppo tempo! Perchè, perchè mi avete ridotto a questo stato?

Gesù mio!... I vostri nemici vi odiarono, v'insultarono, vi percossero, ma vi uccisero; i miei al contrario mi disprezzano, mi deridono, mi torturano, ma mi danno anche, nello stesso tempo, un pezzo di pane, perchè non muoia, perchè resti in questo mondo, nel peccato. Gesù, Gesù buono, uccidetemi voi, fate che la vostra risurrezione sia pure la mia!

Ma le sue parole si perdevano tra gli urli dei monelli, e la fragile porta già smossa dai cardini tremava sotto gli urti e i colpi di mazza.

— Gloria! Gloria!

Allora preso da un avvilimento irresistibile, vinto dalla paura e dalla disperazione, egli si piegò sulle ginocchia, poi a poco a poco si accasciò, e cadde sul suo giaciglio, scoppiando in un pianto dirotto come un bambino.

Quando però la porta con uno schianto fragoroso cedette del tutto, e un'onda di luce, di gridi e di voci confuse entrò nell'oscuro tugurio, egli di nuovo con uno scatto d'insperata energia balzò ritto sul letto e restò fermo, immobile, addossato alla parete, cogli occhi pieni di terrore, ma pronto alla difesa.

Una bestemmia gli saltò anche improvvisa alle labbra, ma la ricacciò in gola subito, con orrore. Quel giorno no, non bisognava bestemmiare! Gesù risuscitava dopo tre giorni di morte, dopo infiniti patimenti... oh!... Perchè non sarebbe giunta anche per lui l'ora della risurrezione?

Quel giorno tutto si doveva soffrire con rassegnazione cristiana, anche le offese, anche le percosse! Cristo risuscitando aveva perdonato ai suoi carnefici, e gli uomini di fede dovevano perdonare a tutti i loro nemici!

Ma i monelli, implacabili e feroci nella loro incoscienza, urlando e ridendo già facevano ressa sulla soglia.

Crastus-Dos, vedendoli ormai dentro la sua stessa abitazione, atterrito, fe' un gesto colle

mani, mancandogli la parola, per chiedere pietà; ma giusto in questo momento, mentre faceva quest'atto, un sasso lanciato dal di fuori contro la porta andò a colpirlo fatalmente sulla bocca. Egli sentì un tonfo in tutte le vene, un urto nel cervello e nel cuore e cadde come corpo morto sui luridi materassi.

Nella strada invece echeggiò uno scroscio di risa selvaggie.

Oh, era troppo! In uno scatto d'ira furente egli si levò di nuovo diritto e, fuori di sè, afferrato il Crocifisso, lo strappò con forza dalla parete e lo lanciò furiosamente contro la folla, gridando: — Maledetti!

Il Crocifisso battè sul selciato, rotolò un poco finchè s'infranse; il Cristo di legno ridotto in pezzi si sparse tra i piedi dei ragazzi, i quali come volo d'uccelli spaventati fuggirono verso la piazza, correndo e gridando a squarciagola:

— Gloria!... Gloria!

Verona

VITTORIO GIGLIO.

RESURREZIONE

Voci di garruli
Nidi giulivi
Tra il verde tenero
Su per i clivi;

Fioriti mandorli
Siepi odorose;
Strepiti e murmuri
D'acque nascose,

Che, lungo i margini,
Al novo sole,
L'infanzia cullano
Delle viole.

In lampi, in iridi
La luce svaria;
Un grato effondesi
Tepor nell'aria;

Onde la cosmica
Vita con grande
Vigor dai culmini
Al pian si spande.

Spezza la ruvida
Scorza la vite
Versando lacrime
Dalle ferite

Che daran pampini,
Tralci fecondi
Di rossi grappoli,
Spirti giocondi.

Lascian pei cedui
Boschi e i recenti
Liberi pascoli
Greggi ed armenti

L'invernal tedio
D'ovili e stalle,
E di lieti empiono
Mugghi la valle:

Mentre nei limpidi
Cieli d'opale
Di trilli è un turbine,
Un fremer d'ale.

Perchè la vergine
Dolce sospira
E in tacit'estasi
Gli occasi mira?

Perchè con trepida
Nel sen speranza
Fuor l'egro occhieggia
Della sua stanza?

Di voci suonano
Logge e terrazze;
Fervon di popolo
Contrade e piazze.

A stormi, a nugoli
— Felici amori —
I bimbi scherzano
Tra l'erbe e i fiori...

Alto, d'un subito,
Con rombo immane,
A gloria squillano
Pie le campane:

Il suon propagasi
Ai monti, ai mari;
Palagi penetra
E casolari.

Che avvenne? A Cerere
Tornò dal morto
Regno Persefone:
Cristo è risorto!

LUIGI GRILLI.

Natura ed Arte.

« FAIDA DI COMUNE » quadro di DANIELE DE STROBEL.

Proprietà artistica.

I battelli pescherecci a vapore

L'attenzione del mondo alieno dal mare è stata l'anno scorso rivolta ai battelli da pesca che, animati dal vapore, solcano le acque di quella parte del mare di Germania che prende nome dal *Dogger bank*, enorme altipiano sommerso di circa 100–150 metri sotto il livello medio del mare e dove esercitano l'industria della pesca Inglesi, Francesi, Fiamminghi, Olandesi, Danesi, Svedesi e Tedeschi. *Dogger Boot* in olandese, *dogre* in francese, è battello che pesca il merluzzo sul mare di Germania. *Dogger bank* vale dunque esattamente *Banco dei battelli pescherecci*. Olandesi ed Inglesi del secolo XVII si sono disputati il diritto di pesca su quella località che è il paradiso dei pescatori, non solo per l'abbondanza di quella grossa specie di merluzzo d'Oceano che chiamasi *cabilhau*, ma eziandio perchè in certe stagioni dell'anno le aringhe vi fanno la periodica comparsa, portando all'Europa di maestrale una ricchezza che si rinnova periodicamente.

Anteriormente al 1883 il naviglio peschereccio inglese e gallese (i battelli scozzesi e gl'irlandesi nelle statistiche sono segnati a parte) era veliero. I battelli erano intorno a 3800, misuravano 160.000 tonnellate ed erano equipaggiati da una quarantina di mila tra uomini fatti e giovanotti.

I porti principali dell'armamento peschereccio erano Boston, Bristol, Fleetwood, Grimsby, Hartlepool, Hull, Liverpool, Milford, Rye, Scarborough, Sunderland, Yarmouth e infine i porti degli estuarî del Tyne e del Clyde.

La pesca facevasi in due modi: o colle reti a strascico, dette in inglese *trawls*, o coi palamiti, cioè con cordelle cui vanno appese altre cordelline, ciascuna guernita di un amo innescato. I Francesi chiamano *chalutiers* i loro battelli che trascinano il *chalut*, o rete a strascico; *cordiers* quelli che rimorchiano i *palangres* che noi chiamiamo palamiti. Ma pescatori a rete e pescatori ad ami menavano ugualmente vita stentata, durissima e rischiosa. I battelli erano di costruzione robusta, atti a sopportare le violenze del vento e del mare che al settentrione della Manica sono così spesso straordinarie. Stavano fuori dei porti mesi consecutivi; e certi piroscafi, che i Francesi chiamano *chasseurs*, andavano al largo a fare incetta del raccolto delle reti per portarlo ai mercati di consumo. Anche altri piroscafi andavano tra lo stuolo peschereccio. Erano quelli delle Missioni, religiose che la domenica si recavano al largo a portare ai pescatori la parola del Vangelo e l'invito alla temperanza.

⁂

I giovani figli di Luigi Orlando (giovani allora, cioè nel 1883) ignorano che sono stati gli antesignani di una grande riforma nell'industria della pesca. La domenica facevano accendere la macchina del venerabile piccolo piroscafo a ruote *Sicilia*, disponevano a

diritta ed a sinistra del ponte di coperta due pennoncini cui facevano capo i due *Libani*, vale a dire i cavi di rimorchio d'una comune rete a strascico. La *Sicilia* percorreva il mare tra la foce dell'Arno e Calafuria, e tornava a Livorno in capo a tre ore di pesca, carica di ogni bene di Dio: una vera pesca miracolosa che andava distribuita tra le famiglie amiche e quelle degli operai del cantiere. Dovrebbe inferirsene, non è vero? che in Italia trovarono imitatori; ma non è proprio così: anzi l'Italia è l'unico paese in cui la pesca è tuttora barbarica.

In Inghilterra l'anno istesso 1883 segna, invece, 183 piroscafi che trainano nel mare domestico le reti, e d'anno in anno il numero ne aumenta sino a che nel 1898 i piroscafi costruiti ed armati per la pesca raggiungono la cifra di 1000, per superarla nel 1900. — Grimsby, la metropoli peschereccia dell'Inghilterra, ne contava nientemeno che 364 —. Nell'anno 1898 il raccolto fu di 3.625.536 quintali inglesi, ciascuno cioè di 100 libbre, vale a dire di circa 50 chilogrammi. Valor commerciale della pesca 4.243.075 lire sterline, pari a 106.077.000 delle nostre.

I primi piroscafi, che nel 1883 furono adibiti in Inghilterra alla pesca, non presentavano tipo speciale. Rimorchiatori di porto, piccoli legni da diporto, barcacce a vapore, tutto servì all'uopo. Ma in breve anche la pesca nuova cagionò la creazione del tipo adatto. E venne fuori il peschereccio ad elica, di cui in occasione del dramma di Hull si è tanto discorso nei giornali.

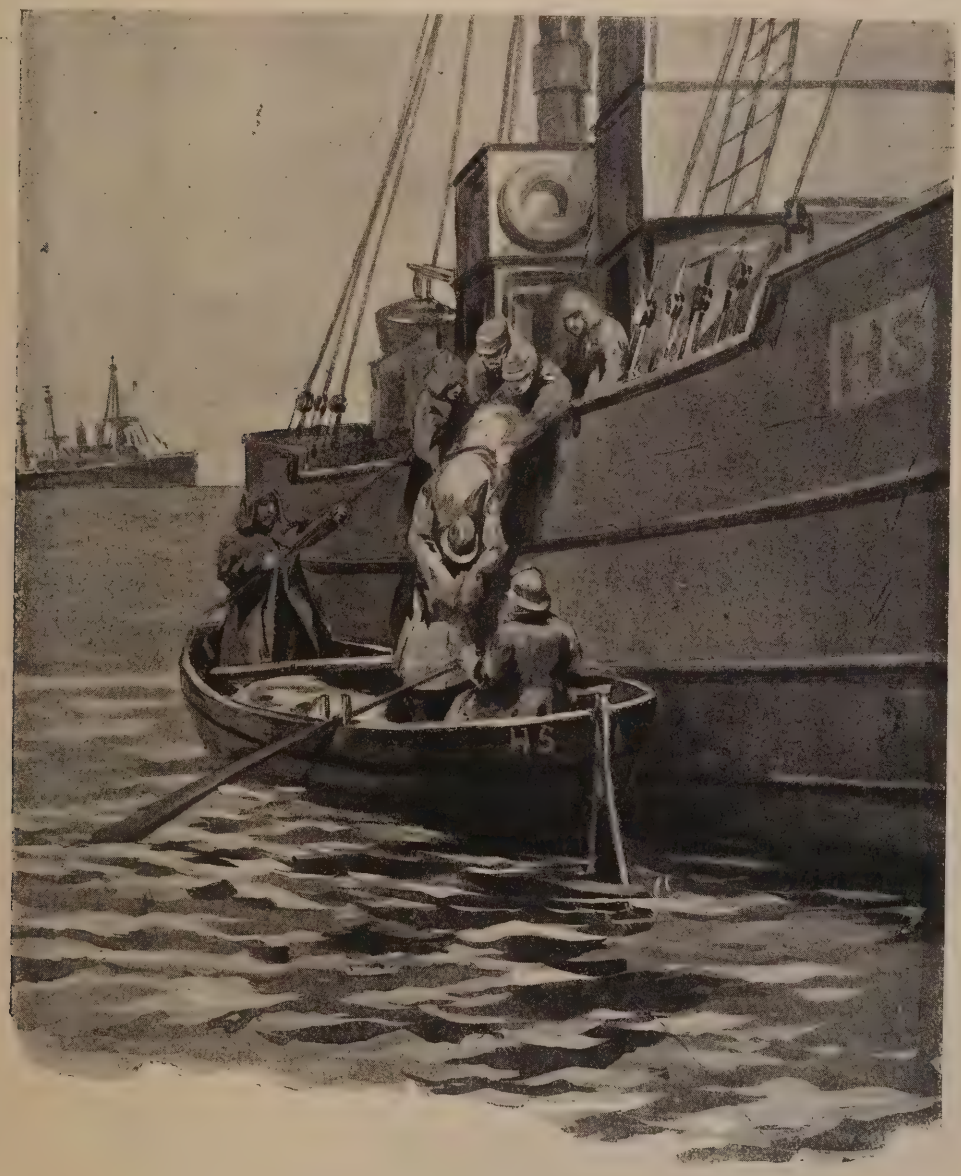
Nell'anno 1900, in cui la bandiera britannica copriva 1238 piroscafi pescherecci armati in ventidue porti d'Inghilterra e Gallesia (Hull ne contava 385 della media capacità unitaria di 61 tonnellate, e Grimsby 484 da 62 tonnellate) il raccolto di un peschereccio a vapore ritenevasi equivalente a quello di dieci velieri. Il *trawler* tipico è un vapore di acciaio, lungo 110 piedi (nemmeno 40 metri), largo 21 e profondo 11 piedi: una macchina a tripla espansione, che consuma intorno a tre tonnellate al giorno, gli imprime un cammino di 9 nodi all'ora e, mediante un annessovi mulinello meccanico, serve al ricupero delle reti ed alla loro manovra. Il lavoro manuale dei pescatori ne rimase fuor di misura alleggerito e si limita ad assortir i pesci estratti dal sacco terminale del *trawl*, a sbudellarli e disporli nelle scatole *ad hoc*, coprendoli di ghiaccio tritato a macchina e di cui v'è a bordo un ampio deposito. Praticamente parlando, un vapore peschereccio si mantiene in mare sino ad esaurimento di ghiaccio. Un buon *trawler* tutto attrezzato, ma di seconda mano, si può avere per 45 o 50 mila franchi. Nuovo e commesso a speciali cantieri che ne costruiscono a dozzine per volta, per 75 o 80 mila. Sul *Dogger Bank* vanno i più piccoli. I grossi estendono il proprio campo di lavoro sino alla Groenlandia, all'Islanda ed allo Spitzberg. La velocità di pesca è sempre minore di quella di navigazione; non raggiunge le 4 miglia all'ora. Nella discesa a mezzogiorno, i pescatori inglesi raramente oltrepassano le coste della Spagna, ma i Tedeschi, competitori acerbi, vanno giù sino al banco di Arguin in costa occidentale d'Africa, di fronte ai luoghi ove Lebandy voleva creare il suo impero del Sahara.

⁂

Ciò che son riusciti a fare i Tedeschi in fatto di pesca moderna è addirittura ammirevole. V'hanno messo quello spirito metodico che a noi meridionali riesce antipatico; ma i cui effetti sono sorprendenti.

Cominciarono nel 1886 a pescare con un piroscafo: quattro anni dopo ne avevano 18; nel 1894 erano 64; nel 1897, 103; nel 1898, 117; nel 1899, 126. I Tedeschi sono stati i primi a stabilire a bordo camere refrigerate per conservarvi il pesce raccolto: i primi, a iniziare una serie di studî oceanografici e a rilevare carte del fondo e della ricchezza di *plankton* e di *nekton* nel mare, ove specialmente lavorano. Il *plankton* è l'insieme di materia organica tenuta in sospensione nelle acque del mare e che è variabile a seconda dei paraggi e della profondità. Il *plankton* è vegetale ed animale; ma in qualunque caso gl'infinitamente piccoli che lo compongono galleggiano o fluttuano in balia delle onde senza possedere alcun mezzo speciale di volontaria locomozione. La popolazione nuotatrice è costituita dal *nekton*, che trova nel *plankton* il suo primo alimento. Mare ricco di *plankton* significa mare pescoso. Infine chiamasi *benthos* l'insieme di quegli esseri viventi sul fondo, tanto se vi stanno radicati, quanto se vi vagano o vi errano. Comprende flora e fauna. La statistica dei *benthos* vaganti, del *nekton* e del *plankton* è il fondamento scientifico della pesca razionale; i Tedeschi l'hanno redatta.

Sono stati eziandio i primi a stabilire a bordo, in luogo della macchina motrice a vapore, i motori a combustione interna. La casa Meissner di Amburgo ne ha costruito anche della forza di 300 cavalli. Ma, dove i Tedeschi sono stati insuperabili, si è nella creazione di un porto peschereccio a Geestemünde. Grimsby, ch'è la metropoli dell'industria peschereccia britannica, non è nulla paragonata a Geestemünde. Ecco come ne parla Edouard Lockroy, già ministro della Marina in Francia, il quale vi si recò appositamente nel 1900.



« Non è della costruzione che voglio oggi parlare, ma della pesca. È regolata come tutto il resto, ma in una maniera originale, particolarmente rimarchevole. La pesca, come la marina commerciale, ha fatto in questi ultimi anni enormi passi. Nel 1871 la pesca d'alto mare non era praticata che nel circondario delle bocche dell'Elba da 139 battelli velieri. Negli ultimi anni si giungeva a vendere per 250 mila marchi di pesci. Oggi la pesca di alto mare impiega 500 velieri e 117 piroscafi, senza tener conto di altri battelli d'ogni sorta, e la vendita del pesce sui mercati germanici ammonta a un numero considerevole di milioni. A produrre questo sviluppo, il Governo ha influito molto. Ha

costruito porti speciali ad Altona e Geestemünde e, nel medesimo tempo, grandi mercati per la manipolazione dei pesci. Le ferrovie, di cui lo Stato è padrone, hanno accordato tariffe di preferenza; messo in opera carri refrigeranti, treni direttissimi, costruito ufficî di spedizione dentro i mercati stessi. L'iniziativa privata ha aiutato lo Stato; una Società per l'incoraggiamento della pesca funziona, e nel 1896, all'Esposizione di Berlino, ha aperto una sezione di pescheria di cui grande fu il successo, che ha giovato alla propaganda ... Geestemünde è il porto peschereccio principale. Un ponticello girevole lo separa da Bremerhaven. Misero villaggio qualche anno addietro, Geestemünde somiglia ora ai sobborghi nuovi di Berlino. A mezzogiorno della città sta il porto di pesca, costruito dallo Stato e concesso in regia ad una Società che ne ha la gestione. Merita qualche particolare; è una creazione di cui non s'incontra altrove l'analoga. La Germania vi si scopre tutta intera col suo metodo, colla sua previdenza, le sue qualità ordinative, il suo spirito pratico. Il porto consiste in un lungo bacino, che si apre nel fiume. La riva destra attende prossime costruzioni; sulla sinistra già torreggiano.

« Appena arrivati, ecco lo scalo di alaggio per la riparazione dei battelli, e il parco del carbone per provvederneli. Tutto, già si intende, a vapore. Più in là la dimora del comando del porto e gli ufficî. Più in là ancora la stazione elettrica centrale. Essa fornisce la luce alle 600 o 700 lampade che rischiarano il porto, e la forza ai molini che polverizzano il ghiaccio per la conservazione del pesce. L' edificio contiene un' officina di riparazione delle macchine e infine una stamperia: il che può sembrare bizzarro, ma è giustificato dal gran numero di documenti che la Società gerente distribuisce al pubblico ed ai pescatori. Dopo la stazione elettrica, v'è quella vasta e ben attrezzata di spedizione per l'interno del paese.

« Sei vie a binario menano a tre banchine lunghe 45 metri e larghe 10, che permettono il caricamento simultaneo di 36 carri. Due saloni comunicano con la stazione; il più ampio per deporvi i panieri che giungono dal porto, pronti al viaggio; l' altra riservata ai mercanti non del paese. Tre treni rapidi partono ciascun giorno. Portano nei carri refrigerati la merce, non solo nelle città di Germania, ma in Boemia, Italia, Olanda e talora anche in Francia.

« Presso alla stazione ecco un albergo che a pianterreno contiene, oltre all'ufficio postale e telegrafico, un ufficio per la gente di mare e uno di arruolamento per i pescatori. Uno scalone decorato di fiori porta al primo piano, dove non si imbandisce altro che pesci cucinati. La carta porta questa sola indicazione: *pesci del giorno;* niente altro.

« Le famiglie di Bremerhaven e di Geestemünde vi convengono spesso come a partite di piacere.

« Ed ora alle costruzioni speciali al porto di pesca. Esse sono stabilite al pari delle precedenti, su d'una lingua di terra conquistata sul Weser, e rinserrata tra il bacino ed il fiume. Figuratevi un edifizio tozzo, parallelo al bacino, per una lunghezza d'intorno a 500 metri. È semplice e disadorno; l'imponenza gli viene dalla vastità. Questo edifizio è spartito in due metà eguali nel senso della lunghezza; la metà che fronteggia il bacino forma una grande galleria coperta dove, per mezzo d' ampie porte-finestre, i marinari reduci dalla pesca portano il raccolto; è la sala ove si vende all'asta. L'altra metà dell'edifizio, spartita in 49 camere; contiene gli opifici ed i magazzini dei mercanti di pesce inquilini della Società. Una strada dal lato opposto al bacino separa l'edifizio da una fila di 49 casettine, o piuttosto 49 serbatoi di ghiaccio, ciascun dei quali corrisponde agli opificî ed ai magazzini. E tutta questa roba è lavata, forbita, asciugata ed infine disinfettata a tal segno, che non si possa percepire il benchè minimo acre profumo di fauna marina. Nella galleria dell'asta, lungo i magazzini pendono certi piccoli avvisi indicanti i battelli che sono a mare colla data e coll'ora del loro probabile ritorno. Qua e là corbe di vimini s' inalzano a piramide, e di distanza in distanza le tribune in legno bianco e a rotelline aspettano che i commissarî dell'asta vi si arrampichino. I pesci allo sbarco son già stati assortiti a bordo secondo la specie, la mole e, per conseguenza, il prezzo. I mercanti attorniano le tribune. Uno, due, tre, aggiudicato! Il pesce è portato nei magazzini condizionato e spedito alla stazione terminale dalle ferrovie che serpeggiano nella strada dei serbatoi e nella galleria dell'asta.

Ma c'è ancora qualche altra cosa. Al di là

di questo edifizio di 500 metri vi è una fabbrica d'olio di pesce che si vende poi in commercio come olio di fegato di merluzzo. Questa fabbrica ultimamente ha raccolto largo benefizio. Più in là infine, e propriamente alla punta della lingua di terra, una zona libera chiusa da una cancellata contiene magazzini e botteghe di una chiusa doganale, ove senza pagar diritti e dazî i pescatori possono procurarsi tutto ciò che è necessario all'esercizio della loro professione ».

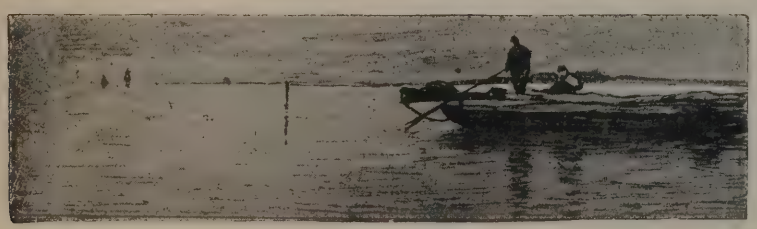
Codesti battelli tedeschi tutti d'acciaio, sono un po' più grossicelli di quelli inglesi e costano 140 mila franchi ciascuno; ma nel prezzo vien compreso tutto il necessario per la loro industria. Corrono a 10 miglia, e l'equipaggio si compone di un capitano che non riceve stipendio, ma il 9 % del benefizio, d'un secondo (che in genere è un antico marinaro da guerra), di due meccanici, l'un dei quali dirige la macchina motrice, e l'altro la macchina di trazione delle reti, di un fuochista, di un tessitore di reti (se ne sciupano parecchie) d'un cuoco e di tre o quattro marinai pescatori. Ognun d'essi ha 97 franchi di stipendio mensile, ma ha diritto ai fegati dei pesci. Il Governo fornisce alla Società gerente del porto gli elementi per una carta sulla quale sono segnati i banchi di pesca, i cambiamenti sopravvenuti, e tutte quelle notizie che interessano l'industria. All'uopo il Ministero di Marina di Germania fa navigare un bastimento speciale che, oltre allo Stato maggiore professionale, ne ha uno di scienziati specialisti. Il servizio a bordo è fatto così: Appena vuotato sul ponte il sacco della rete l'equipaggio assortisce, vuota e lava ciascun pesce. Il secondo di bordo esamina il lavoro fatto e distribuisce la preda per ispecie che classifica in tre dimensioni: la piccola, la media e la grossa. Ciò fatto il pesce è portato giù da basso, dove è situato in casse differenti, separate da barre di legno e da strati di filamenti di cocco per impedire che il ghiaccio si fonda. Poscia si chiude ermeticamente il deposito di bordo: e appena il piroscafo è giunto in porto ed ha posto in terra il suo carico, subisce la disinfezione mediante un liquido speciale preparato dai farmacisti di Geestemünde.

⁂

Questa breve descrizione mi ricorda dolorosamente una visita a Chioggia, la Geestemünde italiana. La prima impressione fu di poveraglia e sudiciume; la seconda d'ignoranza e sporcizia. E non ero stato due ore in quel luogo così poetico, che molte persone di diversi strati sociali coi quali andai a confabulare, proprio di pesca, mi narrarono storie di miseria, di usura, insomma di barbarie.

Ciò non toglie però che i predecessori dei floridi pescatori inglesi e dei loro rivali tedeschi furono i miei amici Orlando di Livorno, primi ad adoperare il vapore nel diporto della pesca.

JACK LA BOLINA



Le curiosità del numero sette

No lettori miei, non vi farò perdere, come comunemente si dice, i *sette sentimenti*. L'argomento è vecchio, ma le notizie son nuove, e io ve le offro in queste *sette* settimane quaresimali.

Quando scrivevo in *Natura ed Arte* gli altri tre articoli sulle curiosità del numero *sette* (1) avvertivo che forse avrei esaurito l'argomento in sette articoli. Siamo ora al quarto, quindi oltre la metà.

Del resto non ha detto Larochefoucauld che ci vogliono sette anni a esaurire un argomento? Nè crediate io mi abbandoni alla immaginazione, la quale, dice lo Sterne, è « una maga che ci tradisce *sette* volte al giorno »; ohibò io vi servo, con cura paziente, rinnovata di settimana in settimana, di assidue ricerche nei testi biblici, nei libri di folklorismo, nei libri di costumi dei popoli.

E trovo sempre dappertutto, in ogni popolo, in ogni tempo il numero *sette* balzar fuori solenne, mistico, fatto segno all'omaggio degli Uomini e degli dei e dei maghi.

Sì, anche dei maghi: infatti l'orco dai grandi calzari, l'orco di tutte le favole infantili, fa ben *sette* leghe ad ogni passo.

Tiresia, un altro mago, un celebre indovino, figlio di Eveno e di Cariclea, avendo visto due serpi avviticchiate insieme, uccise la femmina ed ei ridivenne donna. Dopo *sette* anni, avendo visto altri due serpi, uccise il maschio e ridivenne uomo.

Chiamato a giudice in una contesa fra Giove e Giunone, se fosse meglio esser uomo o donna, si decise . . . (lettrici mie non abbiatevene a male) in favore della mascolinità e Giove in ricompensa gli concesse il dono della divinazione. Divenne poi cieco perchè andò ad ammirare Minerva nel bagno di Ippocrene.

In altro articolo abbiamo ricordato i *sette* sapienti della Grecia; ora riuscirà certo curioso ricordare l'avventura del loro tripode, piccolo sedile d'oro con tre piedi, sul quale davansi gli oracoli, trovato in mano ad alcuni pescatori.

Apollo lo coperse colla pelle del serpe Pitone. L'oracolo consultato disse di darlo al più savio dei Greci. Fu recato a Talete, che per modestia lo mandò a Briante, questi a Pittaco, quegli a Cleobulo, Cleobulo a Periandro, questi a Solone, Solone a Chilone, che lo rimandò di nuovo a Talete.

Così questo sedile era stato in possesso dei sette sapienti della Grecia.

Ma per ritornare nel mondo delle deità ecco che ci incontriamo nei Cabiri.

Chi erano questi signori Cabiri?

Nè più nè meno che deità Egiziane. Ed erano naturalmente . . . *sette*.

Venivano rappresentati in forma di nani con gran pancia e gran testa ed armati di martelli.

Avevano tempio a Menfi e si supponevano i guardiani dell'Egitto.

Gli Egiziani li onoravano come i figli di Vulcano.

C'è controversia sui loro nomi, di cui anche se ne conoscono soltanto alcuni: Plutone, Proserpina, Mercurio, perchè presiedevano ai morti.

Altri li vogliono Castore e Polluce e *dei penati*. Giove, che evidentemente li prediligeva, li trasmutò in sette stelle che pose in fronte a Toro. Giove fu davvero cortese coi brutti nani, invece Glauco, dio Marino, non fu cortese con la bella Scilla, figlia di Folco.

Bramoso di possederla, Glauco ricorse a Circe, che avvelenò il fonte nel quale Scilla si bagnava. L'acqua avvelenata tramutò Scilla in un orrendo mostro con *sette* teste di cane latranti.

Inorridita di sè stessa, la fanciulla, si gettò

---

(1) Cfr. *Natura ed Arte* anno XI n. 22 e anno XII n. 14

nel mare di Sicilia dove fu convertita in iscoglio mugghiante, dirimpetto ad una profonda voragine detta Cariddi.

La mitologia ci fornisce un altro sette. È Cloto, una delle tre Parche, che, coverta da una veste a diversi colori, coronata da *sette* stelle, tiene una conocchia che riempie l'intervallo fra il cielo e la terra.

La leggenda cristiana ci ricorda Daniele, che avendo letto nel poeta Geremia il numero di settant'anni, che dovevano compiere la desolazione di Gerusalemme, ed avendo pregato per ottenerne la interpretazione, l'Angiolo Gabriele, gli rivelò un mistero assai grande, cioè la morte, ed il sacrificio del Messia, che dovea succedere nella fine della settantesima settimana, ciascuna delle quali era composta di *sette* anni, e che tutt'insieme fanno il numero 490 anni, principiando dall'ordine nell'anno ventesimo del suo regno di riedificare Gerusalemme, sino alla fine dell'impero di Tiberio, nel qual tempo cadde l'ultima settimana. Gesù Cristo nacque verso la settantesima quinta, comparve in pubblico nel cominciamento della settantesima e fu messo in croce nella metà dell'ultima. E per ciò si avvera la profezia la quale dice che nel mezzo dell'ultima settimana doveano mancare l'ostia e il sacrificio, cioè, coll'offerta di colui, del quale essi erano la figura.

La storia Greca ci fornisce Tideo, figlio di Ocneo e d'Altea, sposo di Deifile e padre di Diomede. Fu uno dei *sette* principi che con Adrasto e Polinice prese parte alla guerra Tebana. Fu ferito mortalmente da Menelippo.

Dalla mitologia e dalla storia passiamo alla religione mussulmana.

Maometto salì in un solo e notturno viaggio del suo spirito *sette* cieli immaginarî che sono descritti nel *Sonnah* il libro più venerato dai mussulmani dopo il Corano.

L'Iehennem, o inferno dei mussulmani, ha sette porte, che mettono a sette differenti voragini; la prima detta pure *Iehennem* è destinata ai reprobi mussulmani; la seconda *Ladha* pei cristiani; la terza *Hothama* per gli ebrei; la quarta *Saiz* pei Sabei; la quinta pei Magi; la sesta *Schim* per gl'idolatri; la settima, infine detta *Haowiat* (ed ancqe *Deraffal,* cioè la *più profonda*) per gli avari, gli ipocriti e per gli atei.

Nella storia della giurisprudenza romana è richiesto il numero *sette* quale condizione di credibilità delle constatazioni o degli atti.

Sette erano i parenti che dovevano attestare della incapacità . . . (come dire?) materna della sposa, e *sette* dovevano essere i testimoni che assistevano al testamento che si faceva a voce o per iscritto.

Testamentum septem signis signatum era infatti nel diritto Romano, la volontà manifestata a voce o per iscritto in presenza di *sette* testimoni che poi ponevano la loro firma e sigillo (anello).

Nel Medio Evo, gli uffici relativi al servizio alimentario del re erano detti *bocca del re* ed erano naturalmente sette:

1 *échansonnerie bouche*
2 *cuisine bouche*
3 *paneterie bouche*
4 *échansonnerie du commun*
5 *cuisine du commun*
6 *paneterie du commun*
7 *la fruiterie*

Il codice spagnuolo è diviso in *siete partidas; sette* città, dice il poeta, si disputano l'onore di aver visto nascere Omero.

Ecco vien Feltre, la gaia cittadina del Veneto, patria di Castaldi, di Vittorino, del Morto, Feltre la città delle belle balie. Sopra una delle sue porte erano incise *sette* F che si spiegano così: Feltre, fu fabbricata forte, fatemi far felice fine.

E sapete, il *sette* non è rispettoso nè per gli Ebrei, nè pei Turchi, nè pei Greci (mi duole se fra i miei lettori vi saranno Ebrei o Greci o Turchi, ma la salace credenza popolare dice:

« Per far un Ebreo ci vogliono *sette* Turchi, per far un Greco *sette* Ebrei ».

Ed il sette non è neppure gentile verso le donne. Abbiamo già visto nelle precedenti rassegne delle feroci osservazioni contro la donna; eccone una che ci era sfuggita ed è dei milanesi che accomunano le oche a le donne:

« Tri och e quater donn
fan el mercàa de Saronn ».

Ma noi per esser cavalieri vogliam pensare che il *sette* esagera e può aver soltanto ragione quando dice che il *pane degli altri ha sette croste.*

Ah come

« sa di sale lo pane altrui »

ed io augurandomi che quello dell'amministratore abbia una crosta sola e sia di buon lievito, con sette complimenti vi saluto.

G. Luigi Cerchiari.

GLI ARANCI

LA STORIA e la Raccolta delle Arance in Sicilia

CITRUS AURANTIUM.

In quasi tutta la Sicilia fiorisce e fruttifica l'arancio, il *citrus aurantium* de' botanici, l'albero a cui si inspirano tanti artisti per opere genialissime, e su cui fiorirono nei più antichi tempi, e pervennero a noi, tante e tante graziose leggende.

Allor che ride nel cielo il bel sole di primavera, promettendo a tutte le cose una novella vita gaia e gioconda, l'arancio è coperto da un manto fitto di fiori, simboli di purezza e di castità, che hanno il candore della neve, ed emanano un delicatissimo profumo. Quando poi l'inverno è più rigido, e, nelle altre regioni, le campagne, prive del verde delle foglie, sono rese tristissime da una monotona, uniforme tinta grigia, la maggior parte delle campagne siciliane è allietata dal frutto dell'arancio, intensamente giallo, quasi dorato, bellissimo...

Volete, o lettori, che io vi parli, mentre la primavera fa promesse per la raccolta, del frutto del fiore e dell'albero?

L'ANTICHITÀ DELLA COLTIVAZIONE DE' CEDRI.

L'arancio appartiene al genere de' cedri o cedrati e alla famiglia delle auranziacee, la quale — come dice lo spagnuolo don Eduardo Abela y Sains de Andino — « è di quelle che presentano maggiori attrattive di vegetazione ed i più utili alberi per i paesi meridionali ».

I frutti carnosi e squisitissimi, di queste piante, che il Ventenat chiamò *esperidee*, hanno forse una relazione, con gli aurei frutti de' famosi giardini delle Esperidi, i quali si crede non fossero altro che arance. Questa credenza conferma l'antichità della coltivazione di un così prezioso albero, il quale, comunque, cresciuto con infinità di forme tra la splendida vegetazione dell'Asia Tropicale, è acclimatato in Europa — e in ispecial modo

Raccolta delle arance dall'albero.

in Corsica, in Sicilia, nelle Calabrie e nel mezzogiorno d'Iberia — da tempi assai remoti Ciò non di meno, secondo gli scienziati, il

cedro (o cedrato) propriamente detto, giunse in Europa molto tempo prima che vi giungessero l'arancio e il limone.

IL CEDRO NELLE SACRE SCRITTURE. PRESSO I GRECI E I ROMANI.

« Nelle sacre scritture — dice Gerolamo Boccardo — trovasi fatta menzione di un albero detto *hadar*, i cui frutti si onoravano dagli Ebrei nella festa dei tabernacoli. Alcuni autori credono di trovare qui per la prima volta il cedrato, e conchiudono che questo era conosciuto presso gli Ebrei da tempo immemorabile ».

L'illustre scienziato soggiunge, però, che *hadar* significa soltanto: *frutto del più bell'albero;* e quindi non si può riferire, il frutto indicato da questa parola, ad alcun albero in particolare. Vero è, che, in tempi di molto posteriori, si usò per la detta festa il frutto del cedro, credendosi questo bellissimo, come è veramente.

A ogni modo, esso era conosciuto da' Greci e da' Romani; poichè Plinio, Plutarco, Virgilio, ne parlano con ammirazione. Ma, a detta di Plinio, non si era riusciti a coltivarlo fuori della Media.

Raccolta delle arance cadute.

A' tempi di Teofrasto, fu coltivato, con successo, in Persia; poco dopo se ne dovette infallibilmente estendere la coltivazione nelle terre dell'Asia Minore

A' tempi di Dioscoride, si coltivò in Cilicia (oggi Caramania); di là, senza dubbio, passò presto nella Palestina, il cui clima si prestava mirabilmente.

Tipo di maestra.

Nulla di più facile, quindi, che il passaggio dalla Palestina alle isole della Grecia e a quelle italiane.

LA PATRIA DELL' ARANCIO.

L'arancio fu trasportato in Europa quando il cedro vi era già da secoli naturalizzato; « ma poichè questo fatto avvenne in tempi d'ignoranza e di barbarie, restò sepolto nelle medesime tenebre che tutto avvolgono questo periodo di storia ».

Non potendo esso aver avuto origine in paesi che i Romani conoscessero, perchè in questo caso le arance avrebbero subito formato la delizia de' conviti di Roma, la sua patria devesi cercare nell'Asia meridionale, e specialmente nelle Indie Orientali, ove certo crebbe spontaneamente, e rimase, insieme

con quelle regioni, sconosciuto per lungo tempo agli Europei.

Un cronista della Esposizione madrilena del 1857 dice che l'Europa deve indubbiamente alla civilizzazione araba la coltura delle auranziacee. In Sicilia, gli Arabi, infatti, fecero estese piantagioni di limoni e di aranci. Anche le crociate resero facile la importazione di alcune belle varietà. E, molto probabilmente, il primo arancio chinese (mandarino) fu portato in Europa da Giovanni de Castro, verso il 1520 o il 1548.

Gruppo di tagghiapedi contatori e castaldi.

L'EPOCA DELLA RACCOLTA.

I centri più importanti della produzione agrumaria sono, in Sicilia, i paesi di Adernò, Paternò, Scordia e Francofonte. Conoscendolo più da vicino, sceglieremo, per campo delle nostre brevi descrizioni sulla raccolta delle arance, il territorio di Francofonte, nella provincia di Siracusa; quello stesso Francofonte donde compar Alfio di *Cavalleria Rusticana* veniva portando vino, a' tempi beati in cui la filossera non avea neppure iniziato, colà, la sua opera di distruzione... Le arance vi si raccolgono a cominciare dalla seconda quindicina di dicembre; e, secondo la maggiore o la minore produzione (*'a carrica e 'a scarrica*, come dicesi in lingua paesana) la raccolta può tanto finire a metà di maggio, quanto prolungarsi fino agli ultimi giorni di giugno.

TRA' RAMI, A FRANCOFONTE.

Tutti gli operai vengono alla *tenuta* di buon mattino. Nel mezzo di essa scelgono un appezzamento di terra ampio e privo di alberi, e con le zappe rendono perfettamente piana la sua superficie. Poi lo coprono di uno strato, abbastanza grosso e soffice, di erba raccolta nel giardino, affinchè le arance che dovranno ammontichiarvisi non vengano a contatto con la terra e co' sassolini, che potrebbero sporcare e lacerare la scorza delicata.

I raccoglitori *(Cugghituri)* cominciano il loro lavoro quando è già spuntato il sole, dovendo le arance essere bene asciugate della brina mattinale.

È un lavoro divertente, e i raccoglitori lo compiono scherzando, ridendo, cantando a squarciagola. Oh le dolci canzoni popolari! Eccone una:

O beddu aranciu, ch'hai la scorcia d'oru,
duna a Filicchia, la me' zzita brunna,
con lu to' sucu duci 'ddu ristoru
ca non po' dari di vasuoi 'n'unna.
Di la me' testa la gran baraunna
cunticci a'ddu magnificu tristoru

cunticci di lu cori 'a pena funnu,
o beddu aranciu, ch'ai la scorcia d'oru
E dicci di chiantari 'a to' simenza.
doppu ca la to' purpa s'ha' manciatu;
e dicci di curarni la crisciuta.
Ma sapi Diu, si quannu' a to' simenza
'n'artulu forti sarrà divintatu,
dirrà di sì cui ora si rifuta!

Una parte dei raccoglitori in piedi, un'altra parte s'arrampica e ferma a cavalcioni sovra i rami; alcuni, se gli alberi sono alti, tagliano nettamente il picciuolo delle arance. E, quando capitano loro sotto mano, mettono da parte quelle piccolissime, che sono dette *da quarantadue*, perchè, quando si pongono nelle casse, ne bisognano tante per formare uno strato. Mettono pure da parte tutti i frutti feriti, i quali costituiscono lo *scarto*, che non di rado è rilevante.

Si lavora in questo modo fino al tramonto, non riposando che pochi minuti alle nove, ora

Incartatrici, mastri e cassai.

raccolgono i frutti delle cime, servendosi di scale a piuoli. Li strappano premendo l'unghia del pollice sul picciuolo *(pidicuddu)* e li depongono in panieri appesi, con uncinetti nel manico, a' rami più resistenti. Panieri fatti di stecche sottili di canne, con manico di vimini fisso. e soppannati internamente di telone, affinchè l'arancia non abbia a subire alcuna sgraffiatura.

Quando i panieri sono pieni, molti ragazzi *(carusi* o *panarari)* li portano allo scalo. Gli avvertimenti (*Cálalu! Pigghialu! Vacanti, è!)*, sono fatti loro da' raccoglitori, a voce altissima, per potersi udire tra il frastuono indescrivibile di risa e di canti.

ALLO SCALO.

Allo scalo, frattanto, altri operai (i *tagghiapedi),* con forbicette e coltellini a lama fissa, in cui si fa colazione. E *a cuddata 'i suli,* un paio d'ore prima di notte, si contano i frutti che si sono raccolti.

IL COMPUTO.

Anche questa operazione è abbastanza caratteristica e curiosa per i *folkloristi.*

Un operaio *('u cuntaturi)* ne prende due per mano, e li butta in un corbello *(coffa),* anch'esso, come il paniere, fatto di stecche di canne intessute e foderato di tela di canapa. E grida: uno; così che quando nel corbello ne ha buttato cento, grida: venticinque.

Allorchè dalle sue mani son passate dugentoventi arance, il proprietario, e il negoziante che ha comprato il frutto, se negoziante c'è, fanno col temperino un'intaccatura sovra una verghetta di legno, che tengono in mano (la *tagghia*). Ogni intaccatura rappresenta una quantità chiamata *cuntu;* ogni *cuntu* consta

di *cinquantacinque mani;* le quali, come abbiamo detto, si compongono di quattro arance che, non essendo pavimentato, è coverto, come lo scalo, di un soffice strato di erba fresca.

Carico di casse.

ognuna. Ed ecco una strana abitudine: un migliaio è formato di cinque *cuntu;* epperò

E il domani, e spesso anche la stessa sera, le *maestre* le dividono, secondo la qualità,

Carri che trasportano le casse, dai poderi, ne' magazzini di Catania.

non corrisponde a mille unità, come sarebbe presumibile, ma... a mille e cento.

LA SCELTA E LA « CONFEZIONE ».

I corbelli sono poi trasportati al magazzino dove il custode (*omu di magazzeni*) li vuota, versando adagino a dagino le arance sul suolo in tre mucchi. Nello stesso tempo, le *incartatrici* le avvolgono sveltamente, una per una, in foglietti di carta velina.

Le arance si spediscono sempre entro casse che, sebbene solidissime, sono molto leggere, e si possono quindi facilmente trasportare, da un punto all'altro e spedire. Servono alla loro fabbricazione due sorta di assi: la *foglietta*,

assicella sottilissima di faggio, per le quattro facce più lunghe, e la *tistagna,* anch'essa di faggio e più robusta, per le altre due facce.

Francofonte, il paese degli aranci.

Nell'interno, le casse dividonsi in due scompartimenti, per mezzo di un'altra *tistagna;* allo esterno, sono circondate da tre stecche di verghe di castagno (*circhi*), le quali uniscono per mezzo di chiodi le fogliette alle *tistagne,* e rinserrano il coperchio.

Ancora scoperchiate, un operaio le porge al maestro (*mastru*) il quale vi colloca i gustosi frutti, badando bene che non vi stiano molto radi, nè molto stretti. Secondo la grossezza, ve ne possono essere collocati da centosettanta (e quelli tanto grossi sono i più pregiati) a trecentosettanta e a quattrocentoventi.

Allorchè i *circhi* inchiodati hanno rinserrato il coperchio, e le casse sono, così, ben chiuse, i mulattieri, ove l'aranceto non abbia su una strada rotabile l'ingresso, per misera mercede, variabile secondo la distanza, le portano a *postu di stratuni.*

Piazza di Francofonte col palazzo del Principe di Patagonia.

NE' MAGAZZINI DI CATANIA.

I carrettieri, poi, che vengono da Catania portando il materiale occorrente a' cassai per metter su le casse (cioè *mazzi* di *fogliette* e

tistagne, cerchi e chiodi) e la carta velina per le *incartatrici*, vi ritornano con un carico di venti a ventisei casse. E, a Catania, le de-

Via principale di Francofonte.

positano in grandi magazzini, in cui le arance di prima e di seconda qualità subiscono spesso altre scelte, specialmente quando si devono mandare all'estero. Si chiudono, allora, in casse più piccole e meglio fatte, che sono ornate di carta a varî colori, tagliuzzata, e di stelline dorate, e portano la *marca* del negoziante o del proprietario, solo qualche volta disegnata bene e riprodotta con arte. Per lo più si mandano a Trieste, ad Amburgo, ed in qualche città russa del Mar Nero, e, nella città dove giungono, sono solitamente vendute all' asta, raggiungendo spesso prezzi altissimi.

Le arance di terza qualità e quelle di scarto, che, ne' magazzini di Catania, comprano piccoli lotti i negozianti del luogo, si consumano in Sicilia e in città poco lontane, come Napoli e Malta.

Sul Molo di Catania: Imbarco delle arance.

LA LEGGENDA DEL MANTEGAZZA E ALTRE.

Racconta il Mantegazza nelle sue *Leggende de' fiori* che Amore, invaghito pazzamente di una bellissima donna dalle mani d'angelo e dal corpo di Dea, decise di sposarla; non prima, però, di aver ottenuto da Giove e da Minerva diritto di divorzio, perchè Marte gli aveva insegnato « che in ogni combattimento, sia esso una scaramuccia o una battaglia campale, bisogna aver garantita la ritirata»...

Avvicinandosi il giorno delle nozze, egli andò da Flora, la vezzosa dea de' variopinti fiori. La pregò d'intrecciare lei stessa, per la futura sposa, la ghirlanda con cui è costume vadano all'altare le donne; e di fabbricare un nuovo fiore, simbolico, bello e gentile.

Flora, sebbene la cosa fosse punto facile, accondiscese al desiderio dell'amico; e creò una nuova pianta — l'arancio —, che per i suoi profumi, per le sue virtù curative, per i suoi frutti, è simbolo fedelissimo del matrimonio. I suoi fiori bianchi rappresentano la verginità della sposa; e sono a mazzolini, perchè molte gioie attendono insieme la coppia novella; e sono odorosi, carnosi, voluttuosi; ed hanno un profumo inebriante, « di quelli che fanno correre i brividi per la pelle e fanno sospirare profondamente »; ed hanno un'essenza, che, distillata, « guarisce le malattie de' nervi e quelle del matrimonio ». Nè basta: i suoi frutti sono dolci, sono profumati, e sono d'oro, « perchè se si può amare senza oro non si può prender moglie senz'essere ricchi »;

e, come tra le dolcezze del matrimonio spesso è nascosto molto amaro, così molto amaro contengono i semi, che si nascondono tra la polpa zuccherina e profumata di essi. E, insieme coi fiori e co' frutti, anche la corteccia, il legno e le foglie sono profumati, per insegnare che il matrimonio dovrebbe essere — ma non è, purtroppo! — un'eterna primavera; e in maniera diversa, che « nei lunghi amori la noia è il nemico più pericoloso » . . . Come vedono i lettori da questo fedele riassunto, la leggenda ideata dal Mantegazza è bellissima. L' illustre scrittore ha saputo in essa spiegare tutte le sue facoltà inventive, per trovare una perfetta relazione tra il matrimonio e quegli alberi gentilissimi tra cui è tanto piacevole.

Imbarco delle casse nel porto di Catania.

le soir,
se promener au frais, respirer et s'assessoir.
Sainte Beuve.

Ma, la sua, non è la sola bella leggenda che si sia inventata su di essi. Gli antichi ce ne tramandarono tante altre.

Il giorno delle sue nozze, Giunone donò allo sposo Giove degli alberi dalle frutta d'oro: degli aranci. Essi furono piantati ne' giardini di Egle, Aretusa ed Espertusa, figlie d'Espero; e furono posti sotto la custodia d'un dragone, che aveva cento teste ed altrettante voci differenti. Euristeo comandò ad Ercole di rubare i magnifici loro frutti; e questi, ucciso il dragone, riuscì a portarne seco cinque.

Co' primi tre Ippomene potè vincere nella corsa la famosa Atalanta, ritenuta da tutti invincibile. Il quarto, gettato dalla dea Discordia alla più bella tra le convitate al banchetto delle nozze di Teti, fu cagione della guerra di Troia. Per mezzo del quinto, Acroncio potè, siccome racconta Ovidio nelle *Eroidi*, sposare la diletta Cidipe.

Altre e altre leggende si potrebbero raccontare, tutte graziose, come quelle delle tre melarance ch'è fama si sieno mutate in belle giovinette per opera di un principe . . . . Ma, è tempo di chiudere il già lungo articolo ripetendo col Parny:

Oranger, dont la voûte épaisse
servit à cacher nos amours,
reçois et conserve toujours
ces vers, enfants de ma tendresse,
et dis à ceux qu'un doux loisir
amènera dans ce bocage
que si l'on mourait de plaisir
je serais mort sous ton ombrage.

Ed esclamiamo infine col La Fontaine:

Orangers, arbres que j'adore,
Que vos parfums me semblent doux!
Est-il dans l'empire de Flore
Rien d'agréable comme vous?

Salvatore Giuliano.

IL POETA BIFOLCO

Benedetto Virgilio, abruzzese

Di poeti pastori, di poeti campagnuoli ne abbiamo avuti e ne abbiamo anche ai tempi nostri nell'Abruzzo, nella Sabina, nell' Umbria e altrove. Di questo *altrove* non posso io citare fatti che direttamente mi constano; ma non mancano sicure testimonianze storiche. Esempio per tutti, quella *Beatrice di Pian degli Ontani,* tanto apprezzata dal Tommasèo, da Brunone Bianchi e da Giuseppe Tigri.

Di poeti pastori abruzzesi ho io scritto più volte e ultimamente anche nel *Fanfulla della Domenica.* Ma nell'Abruzzo abbiamo avuto anche un caso singolarissimo, cioè di un poeta bifolco, per nome Benedetto Virgilio o Di Virgilio, nato a Villetta Barrea il 20 marzo 1600.

Una tintura d'istruzione egli ebbe da un sacerdote, fuori della terra nativa; ma fu subito richiamato in famiglia dal padre che versava in condizioni disagiatissime, e che lo destinò alla pastorizia nelle Puglie. Per rendere meno amara la vita solitaria, Benedetto non tralasciò mai la lettura di quei pochi libri, per lo più poetici, che aveva portato seco insieme col piccolo corredo di un nomade pastore. E, seguendo l'impulso del suo genio, cominciò presto a comporre versi che lo resero famoso nei dintorni e a mano a mano nei paesi più o meno remoti.

Tra le altre doti geniali, Benedetto Virgilio vantava una prodigiosa memoria, cosicchè, dopo aver letto parecchie pagine di un libro, in ispecie poetico, le ripeteva parola per parola.

Quando dalla Puglia tornava all'Abruzzo, non interrompeva mai la lettura de' suoi libri prediletti e le esercitazioni del comporre in versi. Tali esercitazioni erano però quasi sempre ascetiche. In quel periodo di tempo compose parecchi poemetti: *La nascita di Gesù, Sant'Antonio da Padova, San Brunone, Santa Felicita.*

Durante la rivoluzione di Masaniello (1647), i capipopoli incendiarono i paesi che erano rimasti fedeli agli spagnuoli; ma fu risparmiata Villetta Barrea, a preghiera di Benedetto Virgilio: tanta era la stima popolare che già lo circondava.

Per ubbidire ai genitori, si ammogliò ed ebbe numerosa prole. Quando morì il padre, fu costretto egli a prendere la piccola azienda di famiglia. D'inverno continuò a coltivare la pastorizia in Puglia; di estate arava il campo nel suo paese, donde il soprannome di *bifolco.*

Nelle Puglie fu anche pastore dei Gesuiti di Orta. Potè quindi aver notizia del celebre fondatore della Compagnia di Gesù. E si narra che compose il poema in lode di Sant'Ignazio mentre arava la terra. Lo componeva a memoria, e la sera lo trascriveva. Compiuta l'opera, la dedicò al Padre Vincenzo Carafa, Generale dell'Ordine, il quale molto se ne compiacque e colmò di doni il *poeta bifolco.* Per altre dediche di poemi ebbe altri doni dal Cardinale Ludovisi. Vennero in ultimo le munificenze più elevate, dei Papi Alessandro VII e Clemente IX, per cui il *bifolco* potè entrare a far parte della Famiglia pontificia. Il pittore di Palazzo gli fece il ritratto, che riproduciamo in questo cenno biografico.

L'ultima opera e insieme la più poderosa del *Poeta bifolco* fu una epopea intitolata *Grazia Trionfante.* Contiene 20 canti in 8.ª rima. Ne è soggetto l'Immacolata Con-

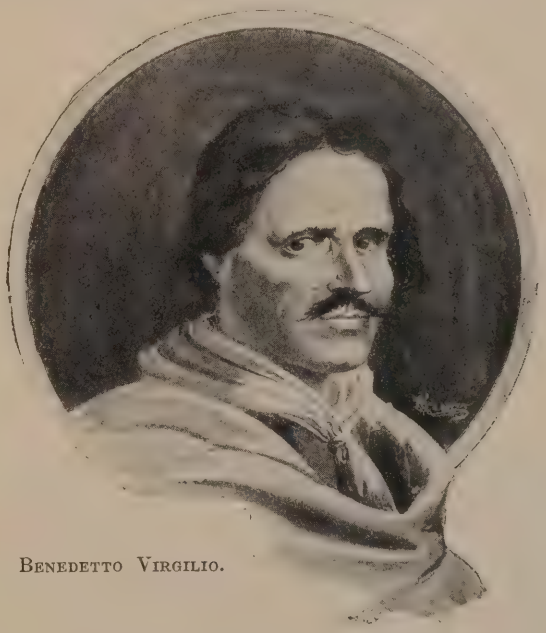
cezione. Eccone un breve saggio tolto dal 3.° canto, dove si parla di Eva e del serpe tentatore:

A lei giunto s'inchina e con favella
Dolce le parla e placido l'applaude:
Ella all'aspetto di cotal novella
Serpe, vien lieta, e n'ode ogni sua laude;
E cupida l'ammira e de la bella
Spoglia che cela in sen veleno e fraude
Si compiace e ne gode, e con gioconde
Note a' suoi detti volentier risponde.
Cauto il fellone a quei segni s'accorge
Ben che è fatta di sè la donna vaga.
Onde maggiore occasïon le porge
Di maraviglia, e ogni desio n'appaga.
Ad arte poscia la conduce e scorge,
Con modo d'arte ingannatrice e maga,
Dove risplende in piaggia ampia e fiorita
L'albero della scienza e della vita.
Veggendola il maligno esser vicina
Al legno onde convien torcer la voglia,
Incomincia a lodar la pellegrina
Forma dei pomi e la pomposa foglia.
Sopra vi poggia e giuso il ramo inchina,
Perch'ella vaga del bel frutto coglia;
E fa saperle che di molto avanza,
Il bel che appar, l'interior sostanza.
Il nostro Gran Signor, la donna dice,
Pure a levarne un saggio, il ci divieta.
E tace. Ma la serpe adulatrice
Sorridendo risponde: O donna lieta,
La fronda e 'l frutto e 'l tronco e la radice
Di sì bel legno ha tal virtù secreta,
Che se l'uom ne fa sangue in fra le vene,
Quasi in un punto uguale a Dio diviene.
Indi soggiunse: La potenza è tale
Del vago frutto e sì l'anima bea,
Che insegna altrui, facendolo immortale,
Mondi crear come il Signor ne crea.
E quando al pensier vostro aggrada o cale
Di diventar, più che or non siete Dea,
Di lui mangiate, chè i miei saggi avvisi
Dagli effetti del ver non fian divisi.
Ah mentitor! trionfa, or che concesso
È campo di vittoria al tuo mentire.
Altra verrà da cui domo ed oppresso
Rimaner deve il tuo perverso ardire.
Non riguarda la donna al grave accesso.
Ma persuasa dal bugiardo dire,
E lusingata dalle enormi voglie,
Dell'albero vietato il frutto coglie.

Questa scena dell'Eden si trova anche nel IX libro del *Paradiso Perduto*. Ma l'una non ha che fare con l'altra, quantunque il sommo e l'umile poeta fossero vissuti nello stesso tempo. E si sa che Milton terminò il poema nel 1665, e il poema del Virgilio fu stampato nel 1667, cioè un anno dopo la morte dell'autore.

Del poeta Virgilio parlarono con lode il Tiraboschi, il Crescimbeni, il Minieri Ricci ed altri. Il poema in discorso fu ristampato a Roma nel 1858, preceduto da un sonetto d'autore incerto con questo titolo: « A Messer Benedetto Di Virgilio della Villa Barrea Agricoltore della Masseria d'Orta dei PP. GG. ».

Tal sonetto dovrà forse attribuirsi al Giureconsulto Francesco Giuseppe De Angelis, nativo di Scanno, autore di alcune opere legali, tra cui un *Tractatus Criminalis de delictis et poenis et de habitatione reorum*. E questa mia attribuzione ha fondamento in un volume ms. favoritomi dal dotto amico e



Benedetto Virgilio.

uno dei primi nell'oratoria sacra, Can. Don Gaetano Ciarletta, di Scanno.

Tra il De Angelis e il Di Virgilio suppongo con grande probabilità che vi fosse stata più di una corrispondenza poetica, come dai sonetti che trascrivo dal citato volume:

A Benedetto Virgilio poeta bifolco di Villetta Barrea.

« Honor del Sangro, a chi, siccome parmi
Pandora il vaso suo sul grembo pone
Mentr'innovato lo stupor dei carmi
Sai dar vita immortale alle persone.
Ecco che sin dagli ultimi Brïarmi
Vi s'apprestan di Lauro hor le corone,
E ben si de' che su de' parii marmi
Regni con glorie sue nuovo un Marone.
Eterna è la tua fama all'Indo, al Moro,
E 'l nome eccelso sol di Benedetto
L'eco riparla nell'Aonio Coro.
Onde spero vederti ai troni eletto
Mentr'Apollo novel con lauro ed oro
Hai l'aratolo in man, la lira al petto ».

Segue poi la *Risposta del d.° Benedetto Poeta bifolco.* L'allusione al De Angelis è patente:

« Angelico Dottor, mal dice darmi
Quel che Pandora nel tuo grembo pone.
Pon di tua nobil musa i dolci carmi
Eternar gesti e immortalar persone.
La nuova etade a te d'eccelsi marmi
Erge colossi e 'ntesse auree corone
Che Giove in pace, in guerra il Dio dell'armi
Eccedi, e nel cantar Febo e Anfione.
Non sol fra 'l degno esercito canoro
Degli almi cigni avanzi il più perfetto
Qua giù del monte del Sacrato Alloro.
Ma tra i Musei de lo stellato tetto,
Ove ogn' hor canta infaticabil Coro
Tromba alla gloria sei, Cetra al diletto ».

Diamo venia alle esagerazioni in grazia del secolo. Ma è bene notare che nello stesso *ms.* vi sono molti altri componimenti italiani e latini e in ispecie epigrammi. Ve n'è del sullodato De Angelis e di altri più o meno noti nella storia letteraria abruzzese. Degno di trascrizione è un sonetto *Al Dottore Signor Francesco De Angelis per le opere legali che sta dando alla luce:*

« Dove tanto apprendesti? o qual Liceo
Ti diè le norme d'un saper profondo?
Già che l'ingegno tuo, reso un Orfeo,
De l'abisso legal penetra il fondo.
Hor vanne in seno al gelido Rifeo
Tuo nome ad intagliar, che ammiri il mondo,
Poi ch'ogni altro saper ben che Febèo
Per quel tuo, che primo è, ti fa secondo.
Volino i fogli tuoi sparsi di allori
Ch'intessuto da Lei che libbra ha in mano
L'ammiri sul tuo crin Togato Choro.
Che se il giusto turbar l'Angelo insano
Osò nel Cielo, hor su d'Astrea nel foro
Più chiaro il fai qual Angelo sovrano ».

Questo sonetto è di Agatopo Toppi di nobile famiglia chietina, benemerita per svariate opere di storia patria.

Da parecchio tempo si pensò a un ricordo al Poeta bifolco, ma soltanto agli 11 di giugno dell'anno scorso fu inaugurata una lapide di marmo, nella casuccia che lo vide nascere. L'iscrizione fu dettata dall'avv. cavalier Ettore D'Orazio, uomo di molta coltura, il quale promette altresì di curare una edizione completa delle opere del concittadino poeta. — Ecco la iscrizione:

In questa — a' XX marzo MDC — nacque da poveri villici — Benedetto Virgilio — Poeta fra i più celebrati del suo secolo — per eccellenza di ingegno di dottrina di eloquenza — Onorato da papi da principi da sapienti — per ingenita virtù di poesia — tenuto quasi prodigio dai contemporanei — scrisse carmi e poemi di nobile fattura — fu membro di accademie insigni — Cavaliere dell'ordine di Cristo — poeta di Corte del Pontefice Alessandro VII — morì in Roma a' XXIV febbraio MDCLXVI — nel Palazzo Apostolico — presso le Logge del divino Raffaello — ed ebbe sepoltura nella Basilica Vaticana — I Villettesi — orgogliosi di tanto cittadino — nel III centenario della sua nascita — Posero — *Non impar ego Virgilio si vel mihi civem vel illi nasci sors dabat agricolam.*

ANTONIO DE NINO.

Veduta di Montebello e dell'Ossario glorioso.

DA MONTEBELLO A SOLFERINO

EPISODI — RICORDI — TOMBE — ISCRIZIONI

II.

Voghera — Casteggio — Montebello

(Cont. e fine v. num. precedente).

Un episodio basti a lumeggiare l'epoca. Il 18 gennaio 1859 l'Imperatore rivolgeva questo strano quesito al Maresciallo Vaillant, Ministro della guerra: « Ammettiamo l'ipotesi che i Piemontesi siano battuti, e che noi marciamo in loro soccorso. Bisogna avvertire il Governo sardo di raccogliere i necessarî approvvigionamenti sulla strada del Moncenisio »,

E allora il Ministro scrive al Maresciallo dei Castellane a Lione: « Ecco il mio pensiero più segreto: Che cosa dovremmo fare per essere in grado di trasportare due battaglioni di cacciatori a Torino pel Monginevra o pel Cenisio, se di là ci chiedessero dei soccorsi immediati? ... »

E ciò mentre notoriamente si sapeva che sul Ticino sarebbero ben presto schierati 170 mila Austriaci pronti a passare la frontiera e a piombare su Torino. Due battaglioni di cacciatori per combattere ...

Due battaglioni di cacciatori per combattere un esercito! ... Incredibile, ma vero.

Dopo questa digressione, non priva d'interesse, ritorno all' argomento. A Montebello dunque la tattica e la strategia non vi ebbero parte. Fu vinto pel coraggio indomito, e per le elette qualità individuali dei soldati, e specialmente il merito della brillante vittoria si deve all'audacia e allo spirito di sacrifizio dei nostri bravi e instancabili cavalleggeri e al capo della Brigata, il Generale Maurizio De Sonnaz. La stessa incertezza che dominò in tutta la campagna del 1859, prevalse anche a Montebello. Il Generale Forey, accantonato a Voghera, alla distanza di pochi chilometri, con parte dei reggimenti della sua divisione, non credeva possibile la battaglia.

Quando la mattina si venne a dirgli che gli Austriaci si inoltravano in colonne profonde, da 15 a 20 mila uomini, preceduti da cavalleria, e che avevano già occupato e oltrepassato le sponde della Coppa fra Casteggio e Montebello, e minacciavano le sue posizioni a Voghera, egli ripeteva:

— Cela n'est pas possible; cela n'est pas possible. Je vous remercie ...

Il rombo del cannone fra le 10 $^{3}/_{4}$ e le 11 lo risvegliò dal suo sogno. Era l'artiglieria austriaca che tirava sul « *Pistornile* »; solo allora prese le sue disposizioni per la difesa e l' attacco. Intanto la nostra cavalleria, il 1.° e il 3.° squadrone dei Cavalleggeri di No-

vara, davano prova d'inaudita bravura. Fu qui intorno all'Ossario e all'osteria della « *Romera* », sulla via di Casteggio, che avvennero le stupende cariche dei due Squadroni. Essi sostennero tutto il primo e violento cozzo del nemico, ne frenavano l'impeto, e lo rintuzzavano. Pochi contro moltissimi. Così si può ben dire di loro, 130 contro un intero esercito... Ma quei pochi avevano petti di bronzo e cuori d'acciaio, pronti a tutto, anche, al getto della propria vita in quella bufera di morte. Avviluppati da nembi di nemici, si difesero virilmente: sbalzati d'arcione, crivellati di ferite, si rialzavano e tornavano a caricare. Poi si riordinavano e di momento in momento si sentiva il grido formidabile: — Galoppo per la carica!... e tutti si precipitavano avanti a testa bassa, come portati da un turbine, trascinati da una valanga, spinti da una forza magica, colla lancia in resta, la cui punta d'acciaio scintillava al sole e la banderuola turchina ondeggiava al vento. Avanti a tutti i capitani Cav. Cravetta di Villanovetta, e il conte Piola. E qui cadde il conte Onofrio Scassi luogotenente, ferito al volto da una sciabolata e da un colpo di pistola. Il corpo del prode ufficiale, ucciso a soli 23 anni, fu trasportato nel vicino villaggio di Codevilla, in casa del Marchese Negrotti suo compaesano, e quivi sepolto.

I nemici ingrossano sempre più, si moltiplicano, si spargono nella pianura come un formicaio; si restringono come le maglie di una rete: sono le due divisioni Paumgarten (Brigate Bils, Gaad e Principe di Hesse) e Urban (Brigate Schafgottsche e Braum), sotto gli ordini dello Stadion, con un effettivo di 29 Battaglioni e 6 Squadroni, divisi in tre colonne. Urban a sinistra per la grande strada di Casteggio, Paumgarten al centro per le strade di Casatisma a Robecco; Hesse a destra per Verrua e Branduzzo. I due squadroni di cavalleggeri... I due squadroni di cavalleggeri decimati, ma non domi, ripiegano in ordine e si riparano dietro un avvallamento del terreno al di là del cimitero in vicinanza del *Pantaleone*.

Questa è la prima fase della battaglia, fase incerta e paurosa, alternata di speranze e di timori. Nell'ansia crescente si aspettava l'arrivo dei Francesi, chiamati in fretta da Voghera, ossia la divisione Forey, formante l'estrema sinistra degli alleati. A un'ora pomeridiana comparvero i pantaloni rossi. Un grido di entusiasmo li accoglie. Giungono primi i cacciatori di Vincennes, 17.° Battaglione, poi di tutta corsa una brigata di fanteria 74.° e 84.° di linea, e una batteria dell'8.° Reggimento di artiglieria. Era l'aiuto che si sperava, la vittoria che arrideva. Ogni istante è prezioso. Cacciatori e fantaccini respingono furiosamente il nemico fino oltre Ginestrelli, dove appostano i cannoni presso la Chiesa in faccia alla collinetta « *Rossa* ». Quei poveri artiglieri, mirabili di ardimento e di tenacia, vi lasciarono le loro impronte sanguinose, e due di essi ebbero portata via la testa da un obice austriaco.

Per la seconda volta i cavalleggeri di Novara sono spinti avanti alla carica contro le colonne nemiche, che irrompono serrate e minacciose. Come a Waterloo, ogni ostacolo è superato, i fossi che arrestavano il galoppo dei cavalli sono colmati. I cavalieri piombano sulla fronte dei quadrati, formati dai Reggimenti Don Miguel e Hêss, li sfondano, li distruggono, ne fanno scempio. Dal taccuino di un cavalleggere tolgo questi brevi appunti, che sono come vivi tocchi di pennello.

« Mi getto in quella muraglia vivente tirando fendenti a manca e a destra, e roteando furiosamente la sciabola, che mi sembra leggera, leggera... Mi apro un passaggio, e spinto da sei, da dieci cavalieri, entro nel quadrato, mentre la mia cavalla. col petto squarciato dalla punta di una baionetta, dà uno scarto terribile che mi fa perdere l'equilibrio. Sto per cadere. Con uno sforzo grandissimo riesco a rimettermi in sella. Dinanzi a me in quel momento due occhi, due grandi occhi fulvi mi fissano, una baionetta mi si accosta al petto. Tiro un fendente, un fendente terribile che mi scuote tutto il braccio. Quei due grandi occhi si socchiudono. L'Austriaco cade all'indietro col cranio spaccato... I morti e i feriti, uomini e cavalli cuoprono la terra. Noi galoppiamo su dei cadaveri. Finalmente le trombe suonano a raccolta. Gli squadroni si riuniscono. Si fa l'appello. Ahimè! di 130 uomini rispondono solo 45... ».

Non sappiamo, dice lo storico Giuria, *se tra i fatti dell'antica e della moderna cavalleria, vi sia un fatto da anteporsi a questo.*

Un'altra Brigata Francese, quella del generale Blanchard, 91.° e 98.° di linea, viene in appoggio alla prima a passo di corsa, e si schiera all'estrema sinistra, mentre gli Austriaci ricevono nuovi rinforzi da Broni e da Casatisma. Ormai il nodo della battaglia si concentra nel paese di Montebello, già occu-

Carica di cavalleggeri a Montebello, quadro di S. De Albertis.

pato dal nemico (Brigata Gaad) nella pianura sottostante, intorno alla ferrovia e alla strada consolare. Bisogna ricacciare gl' invasori verso il Po, ovvero ritirarsi, evacuare Voghera e lasciarla in balia del vincitore, forse abbandonata al saccheggio. Urban lo aveva promesso ai suoi soldati: e questo era il suo fosco proponimento.

La partita dunque sta per decidersi, e siamo all'attacco di Montebello, l'episodio più brillante e più drammatico della giornata. La Brigata Beuret vi si spinge contro divisa in due colonne, una procedente di fronte, l'altra da tergo per un sentiero ombroso, quasi nascosto che va serpeggiando e sale tortuosamente sul declivio della collina, sboccando a nord del villaggio, e va a ricongiungersi colla strada principale. I primi urtarono contro gli Austriaci trincerati nel palazzo Bellisomi e nella Villa Lomellini. Gli altri sbucarono improvvisi dalla parte opposta, aggirando così il nemico, e stringendolo fra le due branchie di una morsa. Vi fu un aspro combattimento di oltre un'ora e mezzo fra le barricate, le feritoie, i cannoni, in ogni cantuccio, in ogni crocicchio di via, di casa in casa, fra una tempesta di palle e di fuoco, fra un balenare di spade e di baionette. Bisognò snidare il nemico a poco a poco da tutte le sue forti posizioni, dalle sue trincee improvvisate e tenacemente difese. Poi tutta la Brigata riunita si rovescia giù per la strada verso il cimitero. I soldati furibondi ne tempestano le mura, vi si arrampicano, vi saltano dentro, lo conquistano, mentre gli Austriaci si sbandano e fuggono a precipizio sulle ripide sponde della Coppa verso Casteggio. Primo a penetrare nel Cimitero è il 17.° Battaglione dei cacciatori. Quei poveri morti non avrebbero certo immaginato un simile miserando spettacolo nella loro tranquilla e silente dimora!...

Mi venne indicato lì presso sull'angolo di casa Gatti, il punto dove cadde col petto squarciato da una palla tirolese il generale Giorgio Beuret, che guidava imperterrito e risoluto la sua Brigata. La morte fu quasi fulminea. Il cadavere avvolto in un lenzuolo venne trasportato la sera stessa a Voghera su di un carro, e deposto in casa Gallini. Dopo la guerra, la famiglia rivolle in patria la sua spoglia. Era nato a La Rivière nell' estremo lembo dell' Alsazia francese presso Belfort, e là nel cimitero silenzioso della sua piccola parrocchia, all'ombra degli alti pini dei Voghesi, egli riposa sotto un grazioso monumento, di cui mi piace di poter riprodurre in queste pagine la fotografia. Esso consiste in uno zoccolo con un basamento rettangolare sormontato da una piramide in pietra verde di Berna, nella cui faccia anteriore è scolpito un trofeo formato da una croce e da una spada intrecciati con una corona di lauro e di quercia. Al disotto si legge questa iscrizione:

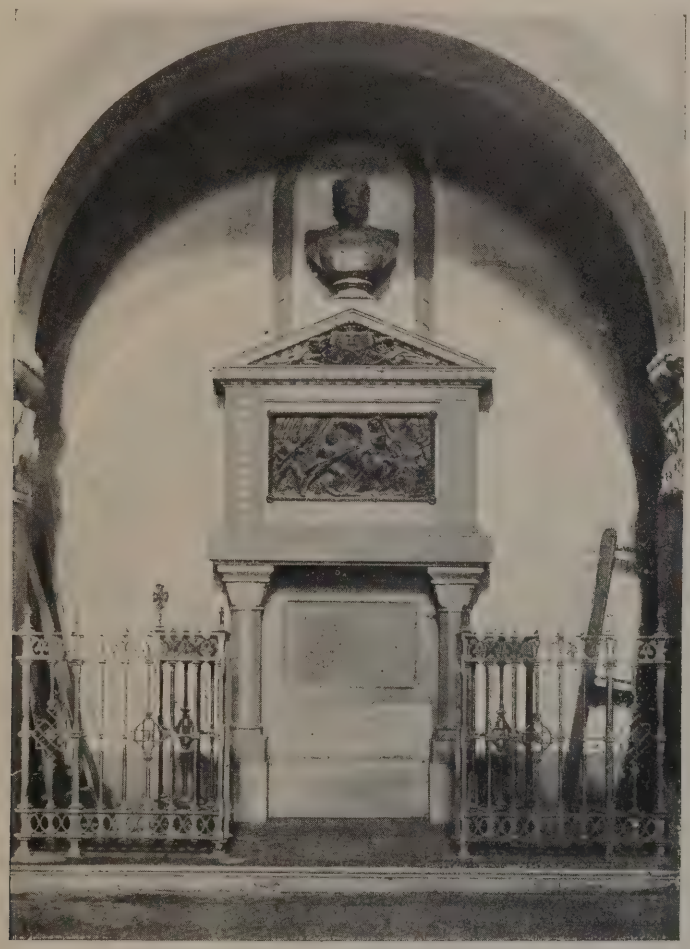
Tomba del Generale Giorgio Beuret nel cimitero di *La Rivière*, Alto Reno.

AU GÉNÉRAL BEURET
NÉ A LA RIVIÈRE LE 16 AVRIL 1800
TUÉ SUR LE CHAMP DE BATAILLE DE MONTEBELLO
1859.

La cornice del tronco di piramide sorregge il busto in bronzo del generale, somigliantissimo, dello scultore Iselin. Sulla sua casa natale, a fianco della Chiesa, una placca commemorativa, ricorda il valoroso soldato. . . . .

Fra i commoventi episodi dell'attacco del Cimitero, cito quello di due piccoli tamburini francesi, care creature dai 12 ai 15 anni, che feriti continuarono a battere la cassa, e non l'abbandonarono neppure morendo. Chiusero le labbra col loro sorriso infantile, col canto della « Marsigliese » e col grido fatidico « Vive l'Italie !.. ». Ora riposano insieme sotto l'ombra di un salice, poco lungi dall'Ossario. Non v'è una pietra o una croce che li ricordi, ma la tradizione popolare li ha circondati di una specie di aureola, e l'Italia risorta ne conserva i nomi. L'uno si chiamava Faucher del 74.° Reggimento l'altro Gautier del 91.°.

Contemporaneamente alla presa del Cimitero, altre cariche brillanti seguivano più in basso guidate dallo stesso Genera le cav. Maurizio Gerbaixde Sonnaz. E questa fu la volta dei cavalleggeri di Monferrato, il 3.° e 4.° squadrone. Sono sempre questi intrepidi e poderosi cavalieri Piemontesi, dai grandi faccioni larghi e bonarì, che fanno gli onori della giornata, e scrivono una pagina eroica nei primi albori del nostro risorgimento. Fra il crepitare della mitraglia, e lo scoppiettio della moschetteria, in mezzo agli alti clamori della mischia, essi piombano come fulmini sulle colonne Austriache, e vi gettano lo scompiglio e lo sbaraglio. Soldati e ufficiali si volgono in fuga disordinata. Il sottotenente nobile Francesco Govone rimane ucciso da una palla in fronte. Ma un'altra perdita ben più grave e dolorosa fu quella del Luogotenente colonnello cav. Tommaso Morelli di Popolo comandante il Reggimento di Monferrato. Fu visto solo nel più fitto del combattimento, saldo in sella come un macigno, roteando la spada di qua e di là, simile ad uno di quei guerrieri coperti di ferro degli antichi tornei medio-evali incoraggiando colla voce e coll'esempio. Poi scomparve fra un confuso tramestio di uomini, di cavalli, di lance, di sciabole e di



Sepolcro del luogotenente colonnello T. Morelli di Popolo nel duomo di Casale.

lame balenanti. E cadde lì presso la strada, sull'orlo di un rigagnoletto, trafitto da un colpo di baionetta al ventre e da una palla di fucile. Moribondo, fu trasportato a Voghera in casa Cornaro, ma non sopravvisse che poche ore. Casale, sua patria, ne raccolse e onorò degnamente la spoglia. Il Municipio gli destinò un'area nel cimitero dove sorge il suo sepolcro con questa iscrizione:

IL MUNICIPIO DI CASALE
ONORAVA LA MEMORIA
DEL VALOROSO CONCITTADINO
RACCOGLIENDO LA SUA SPOGLIA
ED ASSEGNANDO QUESTO AVELLO
CHE RICORDA LA SUA VIRTU
ED INSEGNA
CHE CHI MUORE PER LA PATRIA
VIVE NELLA POSTERITÀ
1859

Nel grande atrio della Cattedrale, gli fu eretto un monumento consistente in un busto di bronzo, opera egregia del Marocchetti, e in un bassorilievo pure in bronzo che rappresenta l'episodio glorioso della battaglia. Vi si leggono queste parole:

A
MORELLI DI POPOLO
MORTO A MONTEBELLO
PER IL RE E PER LA PATRIA
FELICE
CHE SENTÌ PIÙ DELLE PROPRIE FERITE
IL GRIDO DELLA VITTORIA
PER PUBBLICO DECRETO
LA CITTÀ DI CASALE
20 MAGGIO 1859

A poca distanza da Montebello, nei dintorni di Pizzale, in un fortunato scontro di avamposti, periva il conte Enemondo De Bonay, luogotenente nei cavalleggeri di Aosta; ma di questo distinto e bravo ufficiale non ho potuto avere notizie dettagliate, nè sapere il luogo dove trovasi la sua tomba.

Scendevano già le ombre della sera, e la battaglia combattuta con tanto accanimento, era vinta. E così Montebello preludeva alla gloriosa campagna del 1859. Gli Austriaci battevano in ritirata, lasciando oltre 1200 morti e feriti fra cui tre comandanti, Bütner, Cantes e Piers uccisi, e 300 prigionieri. Dei Francesi si riscontrarono morti sul campo circa 120 soldati. Oltre al generale Beuret, il 91.° vi perdeva il suo colonnello Meric de Bellefond, e vi cadevano pure il comandante Duchet del 98.°, e il comandante De Lacretelle dell'84.°, fratello di un ben noto poeta e romanziere.

E a proposito del colonnello C. Teyssier che ho già nominato, sopravvivente dopo 46 anni dalla battaglia, ecco come egli narra con semplicità soldatesca l'episodio della sua gloriosa ferita in una lettera a me diretta, del 15 luglio:

La vigilia dello scontro, noi facemmo una ricognizione senza vedere l'inimico. Ma l'indomani avemmo l'all'erta, e a passo di corsa ci dirigemmo sulle sue tracce. La mia compagnia e un' altra si portarono, per ordine superiore, alla « Cascina Nuova » ,che fu subito occupata.

La buona massaia vedendoci penetrare nel primo piano della sua casa, se ne mostrò desolatissima e gridava come un'aquila:

— I miei bigatti, i miei bigatti!...

Ma i bigatti non risentirono alcun danno, perchè noi abbandonammo tosto la casa per spingerci avanti. E allora marciando in mezzo al grano, fui ferito da un colpo di fucile proveniente da un'imboscata presso un vicino ruscello. Un altro colpo aveva ucciso al mio fianco uno de' miei caporali. Io fui ferito nell' atto in cui colla mano distesa sopra gli occhi cercavo di scoprire da qual parte era venuta la prima fucilata. Non vidi nulla, ma fui scorto così bene, che il secondo colpo arrivò dritto al mio bersaglio e mi atterrò. La compagnia si slanciò allora verso l'imboscata e ne scacciò gli Austriaci.

Dopo la battaglia, il mio sottotenente ritornò con alcuni uomini per togliermi morto o vivo dal campo. Egli mi raccolse, mi ricoverò nella casa vicina depositandomi sopra un po' di paglia. Poi corse alla ricerca di un medico per farmi una medicatura. Dopo un lungo tempo venne infatti il medico militare, ed esaminò vari feriti. Quanto a me, vedendo che il proiettile mi aveva traversato il petto da parte a parte si contentò per confortarmi di passarmi una semplice fascia sopra la tunica, lasciandomi lì. Ritornò poi il sottotenente e mi ritrovò vivo nel medesimo posto. Allora mi fece adagiare in un letto del contadino, da cui era stato tolto il paglione per collocarvi un sergente, il quale morì nella notte. La mattina appresso il contadino imbarazzato dalla mia presenza si decise di trasportarmi a Voghera su di un carro tirato da buoi. Traversando i bastioni per entrare in città, una pietosa Signora arrestò il carro, e mi propose di accogliermi presso di lei, nella sua casa. Io accondiscesi, e non posso esprimere con quale amorevole intelligenza e con qual cuore fui curato. La Signora Prielli, che tale era il suo nome, aveva avuto il figlio maggiore ufficiale morto di malattia in Crimea: un altro capitano nell'esercito Piemontese cadde ucciso a San Martino... Si arrestò l'emorragia, e dopo 40 giorni di dimora a Voghera, ritornai convalescente a Genova dove fui imbarcato l'indomani per la Francia »...

Dopo l'ansia della battaglia, la gioia del trionfo, Francesi e Piemontesi si affratellano. Cacciatori di Vincennes, cavalleggeri di No-

Natura ed Arte.

VEDUTA GENERALE DEL POLICLINICO DI ROMA.

Proprietà artistica.

vara e di Monferrato, granatieri e fantaccini, si abbracciano e si stringono l'un l'altro in una specie di ebrezza, in mezzo alle grida frenetiche di: « *Vive la France, Vive l'Italie!* » Il patto d'alleanza dei due popoli segnato alla Cernaia era suggellato col sangue a Montebello.

Il giorno appresso l'Imperatore insieme col generale de Martimprey e Barone Larrey, medico in capo, visitava Voghera e il campo di battaglia. Il generale Forey volgendosi di scatto verso di lui gli diceva:

« Tous ont fait leur devoir; mais la Cavalerie Piemontaise a été admirable! » ....

Napoleone III sorrise mestamente. Egli era, come sempre, taciturno, collo sguardo velato, quasi errante in un pensiero lontano che lo assorbiva. Lo spettacolo dei morti e dei feriti lo atterrì.

« La vue des tués, puis la visite qu'il fit d'une ambulance installée dans une grange produisirent sur lui une impression telle qu'il devint livide, et s'en retourna, accablé de chagrin, sans dire un mot » (General Bonnal, *Les Manœvrus de Magenta*).

Il 21 Maggio egli così telegrafò all'Imperatrice: « Torno ora da Montebello, dove ho visitato il campo di battaglia coperto di morti e di feriti. Tutti si sono comportati ammirabilmente. Se le altre divisioni fossero giunte più presto, il corpo Austriaco sarebbe stato schiacciato. Un cacciatore a piedi ha ucciso un generale con un colpo di baionetta. La Cavalleria sarda è stata ammirabile caricando i quadrati in un cattivo terreno colla più grande audacia ».

In quei giorni di vergini entusiasmi, comparve a Parigi una canzone di Arisfide Saclé che divenne subito popolare e si cantava sull'aria « des Cosaques ». La prima strofa diceva così:

Vaillants soutiens de notre indépendance
Mêlez vos chants à la voix du canon.
Montebello connaît votre vaillance,
Et l'univers votre juste renom....
En combattant comme faisaient vos pères,
Leguez vos noms à la posterité!
Pour triompher des haines sanguinaires,
Assurez-nous la sainte liberté!

. . . . . .

Essa fu pubblicata per intero in una raccolta di canzoni patriottiche intitolata: « *Les Èchos de la victoire* ». Sarebbe un gran danno che questa poesia da cui emana e si effonde l'anima e il cuore del popolo, andasse dispersa, e mi piacerebbe di riferirla per intero, ma lo spazio ristretto non me lo permette.

Via via che salivamo dall'Ossario verso il paese, i nostri discorsi si accaloravano, si infervoravano. Il tema era naturalmente la giornata storica del 20 Maggio, e di tanto

Casa natale del Generale Giorgio Beuret a *La Rivière* (Alto Reno).

in tanto tornavano a galla dei nuovi episodi, degli atti di singolare valore individuale che sfuggono col volgere del tempo, ma che pure meritano di essere segnalati. E ci appariva la visione radiosa di quei cavalieri lanciati come fulmini in una mischia furibonda, di quel colonnello Morelli, prode come il Baiardo seminante la morte fra i nemici, di quei due cari tamburrini accesi di entusiasmo che cadevano battendo la carica, e cantando giocondamente la Marsigliese. Nè potevamo stancarci di contemplare quella fiorente pianura solcata di strade, con lunghi filari di gelsi e di viti, tutta illuminata di sole, col suo semicerchio di monti coperti di boschi, ultime propaggini dell'Appennino. Così bello e così gradevole l'avevano pur vista quella valle i fulvi e barbuti guerrieri di Brenno dalle lunghe chiome, coperti di pelli; e i cavalieri Numidi dalle facce di ebano, e i forti veterani di Annibale che varcavano le Alpi anelanti alla conquista, coll'occhio cupido, e col sogno luminoso di Roma! . .

Una gran pace ci attendeva lassù, senza più nessun rumore, senza più nessuna voce. Quell'angusta stradicciola, quasi serpeggiante sulla collina, pareva che ci conducesse verso un romitorio. E da lungi, quasi a darci più chiara e più viva l'illusione, ci giungeva all'orecchio il lieve rintocco di campane di un villaggio aggruppato sulla cima di un'altra collina, simile ad una cantilena armoniosa, un lamento

dolcissimo portato dal vento. I nostri amabili compagni, fra cui il D.r Lamberto Pisani medico del luogo, continuavano a darci tutte quelle minute indicazioni, quei piccoli dettagli che sapevano che ci potevano far piacere.

— Quella, vedono, è la Villa Lomellini tutta contornata di verde e di piante odorose con una torricella a uso Belvedere; più indietro il Palazzo Bellisomi, e là in fondo l'angolo di casa Gatti, dove fu ucciso il Generale Beuret. Di fronte a noi, a destra, quel fabbricato che sovrasta gli altri, è il Municipio.

Lì sotto in una piazzetta erbosa, in mezzo al silenzio quasi di un chiostro, sorge un modesto monumento dedicato alla Cavalleria Sarda dello scultore Bellora, inaugurato nel 1866. E ci sentiamo battere il cuore dinanzi ad esso; proviamo un senso ineffabile di orgoglio nazionale, perchè quei Piemontesi erano anch'essi Italiani, erano dei nostri, erano il nostro sangue, e quel monumento ci ringiovanisce, e ci riavvicina ad un ricordo glorioso. Rappresenta un cavalleggere sbalzato di sella, colla vecchia uniforme che abbiamo indossato un giorno anche noi, e quell'antico Keppy col lungo pennacchio nero di crine scendente sulla spalla destra. È in atteggiamento fiero, impugnando con una mano la sciabola, e stringendo coll'altra la bandiera tricolore. Sulla base si legge questa iscrizione:

Monumento alla Cavalleria Piemontese.

ONORE A VOI
CAVALLEGGERI DI NOVARA, DI AOSTA, DI MONFERRATO
CHE IL DI XX MAGGIO MDCCCLIX
NEI CAMPI DI MONTEBELLO
COI RIPETUTI ASSALTI
SGOMINASTE
L'INVASORE AUSTRIACO
POCHI DI NUMERO, EPPURE GRANDE AIUTO
ALLA VITTORIA
DELLE FEDERATE ARMI DI FRANCIA
ONORE A VOI
CHE AVETE MOSTRATO AL MONDO
COME IL SOLDATO ITALIANO
A PIEDI A CAVALLO
NON È SECONDO A NESSUNO DE' PIÙ LODATI.

È ingiusto il Trolard nel suo libro (*De Rivoli a Marengo et à Solferino*), parlando di Montebello. Se avesse letto attentamente questa iscrizione, e riferitala nel suo vero testo, non sarebbe caduto in tante esagerate inesattezze che falsano la storia . . .

Le cortesie più squisite si succedono con un crescendo meraviglioso. Il D.r Pisani insiste per trattenerci ancora un poco, e per fare un giro con lui nel paese. Il Sig. Emilio Gravina ci vuole ospiti nella sua palazzina e lì ci presenta alla sua gentile e simpatica Signora, e ci offre dell'eccellente moscatello bianco che infiamma i cuori e accende le fantasie. Poi ci conduce nella grande aula del Municipio, dove ci accoglie graziosamente il Cav. Gatti. E di lassù, dalle ampie finestre, rivediamo ancora il campo di battaglia nella luce morente del tramonto, sotto il sorriso dolce e malinconico dell'autunno. Rivediamo il sentiero ombroso per cui s'inoltrarono i Francesi per aggirare il paese, e l'Ossario che sorge tutto bianco come una piramide di neve. E pare che da tutti quei campi, da quelle colline, da quelle ombre che annunciano a poco a poco la sera, salga una voce solenne, la voce dei poveri morti che dica:

— Grazie, grazie del vostro culto, grazie del vostro pietoso ricordo, grazie del pensiero che serbate di noi. La morte ci fu dolce perchè morendo vi abbiamo legato una patria libera e grande! . . .

Poi ci congediamo da tutti quei cari Signori, e nell'ultima stretta di mano, nell'ultimo affettuoso saluto, si racchiudeva ancora un augurio e una speranza: di rivederci presto su quegli stessi memori luoghi, di parlare ancora di uno splendido passato già tanto lontano. . .

Antonio Emiliani.

La « Figlia di Jorio » di D'Annunzio e Franchetti.

Le due scene del Prologo dell'*Asrael,* col loro smagliante colore e il loro piccante contrasto; la svelta, ardita, vertiginosa ridda dell' Inferno, la dolce, serena, melodiosa armonia del Paradiso, decretarono di primo acchito una rinomanza ad Alberto Franchetti; nel resto emerse un talento superiore, non più la parvenza di un genio; all'atto quarto il ritorno dei fortunati *temi* del Prologo cementò il successo vero dell'*Asrael.*

Il nome e il censo del maestro barone completarono il contorno della nuova leggenda. V' era un grande e indiscutibile valore, ma la strana posizione del nuovo artista ne accresceva le luci, o per lo meno facilitava lo espandersi del suo promettente ingegno. Così, a lui fu affidato l'onorevole incarico di scrivere il *Colombo,* per le feste centenarie di Genova.

Franchetti ritrovò nei quadri movimentati il fascino del suo naturale istinto, il sano prodotto dei più sani studi, compiuti in Germania; e nell'atto 2.° sull'Oceano, la sua tavolozza orchestrale seppe quasi raggiungere la voluta coloritura dell'ambiente se tale può chiamarsi. Alcune scene successive, però, in parte soppresse, dimostrarono più l'artefice che l'artista. Non vale: il maestro trovò ancora larga fiducia; il *Colombo* non potè girare i teatri, come si usa dire; frutto di un indiscutibile e fortissimo ingegno musicale, era tuttavia, come l'*Asrael* mancante di quella scintilla melodica del genio, il cui solo, anche tenue raggio, basta a produrre l'incendio dell'entusiasmo nelle masse. Nè col *Fior d'Alpe* (del resto delicatissima concezione) nè col *Signore di Pourceignach* riuscì al Franchetti a farsi avanti nella popolarità. Critici e musicisti, però, d'accordo, continuarono ancora a reputarlo il *primo maestro* della giovane scuola italiana, anche se il Nappi aveva scritto nel febbraio del 1897, che il *Ratcliff* di Mascagni *era un capolavoro,* frase che nè il Nappi, nè gli altri poterono mai usare per l'opere del Franchetti.

Con la *Germania* il suo nome circolò con maggiore larghezza; qualche provincia ne volle la riproduzione; qua e là piacque, non entusiasmò, ma piacque. Noi però, che avevamo scritto, e lo diciamo e lo ripetiamo e lo stampiamo qui, i più caldi elogi per l'*Asrael* e per le pagine belle del *Colombo,* dopo . . . non sapemmo più trovare il modo di tesserne altri. Ci rincresce anzi, che le debolezze dal lato melodico (ispirazione) già notate nei due primi lavori, divenissero la materia prima e sola dei lavori successivi. E per questo udimmo con vero stupore che il Franchetti si accingeva a musicare la tragedia di D'Annunzio, *La Figlia di Jorio.*

Fra tutti i maestri italiani, il Franchetti era il meno indicato per quell'opera! Diamine, chi non sapeva anche prima, che tutta una risonanza di armonie sublimi stava nei visi e nelle immagini del D'Annunzio, come stavano nei visi e nelle immagini di Felice Romani in *Norma* e *Sonnambula?* Diamine, occorreva un *genio melodico* per quei versi e per quelle immagini, come quelli di Romani lo trovarono in Vincenzo Bellini. Ma al poeta bastò forse il censo, ed è deplorevole. Ed è deplorevole che a esecuzione compiuta si sia cercato di nascondere la verità. E il pubblico la intuì subito, appena dopo che *Aligi* ebbe detto il suo primo canto e *Candia* la sua prima aria. Franchetti aveva mantenuto quanto si era prefisso; non un'opera sinfonica, in cui l'orchestra avesse colorito l'ambiente speciale della tragedia, ma un'opera di *canto,* con la speranza, anzi col convincimento, di aumentare colle note il valore effettivo delle parole.

Ma due erano i tremendi guai che dal sistema potevano sorgere. La *melodia* sarebbe stata all'altezza delle immagini, delle cadenze affascinanti di quei versi; e le *note* per la loro posa, la loro estensione, la loro elevazione, avrebbero potuto mantenere la *misura* della parola, così mirabilmente scolpita dal poeta, mistica, che in ogni dialogo umano, come nella commedia, forma essa sola, essa stessa, il *colore* dell'ambiente?

Perchè tale proponimento nell'egregio maestro? Per *tornare all'antico?* Sì, ma dice bene il critico della *Sera,* all'antico non si ritorna con *deconcertati* dalle viete forme e con *ariette* e *stroi fette* ultra modeste. Questo può essere, in musica, del vecchio, non dell'antico!

Se la smagliante poesia del D'Annunzio dava tanto limite di pericolo per chi avesse *tentato* di farla *cantare,* non era più logico proseguire nel nuovo andazzo del dramma lirico e dare all'orchestra il còmpito di *fare* questo dramma? Non era, non è evidente che se c'è una concezione con mirabile descrizione d'ambiente, è appunto questa *Figlia di Jorio?* Dunque? Fu il Franchetti a *temere* di non descriverlo abbastanza *al vero.*

con la musica, o fu il D'Annunzio, che (si noti) allorchè parlò di *volere* musica alla Beethoven, palesò il bisogno di un substrato sinfonico e affacciò, senza volerlo, l'enorme difficoltà di trovare un secondo Beethoven, e così spaventò e magari diffidò il Franchetti?

Pure, secondo noi, se il Franchetti avesse dato la sua natura sinfonica a questo lavoro, noi crediamo avrebbe fatto opera egregia, se non superba e perfetta. Come mai il D'Annunzio e gli altri non sapevano che la melodia vocale non fu mai la caratteristica del Franchetti, come, confronti a parte, non fu mai quella del Beethoven?

E come poi pretendere del *color locale* dal maestro, quando questi schiva espressamente i *mezzi* per renderlo? Perchè la sua musica vocale lo avesse se non reso, almeno mantenuto, quale è espresso colle sole parole dal poeta, avrebbe dovuto trovare melodie e canti che avrebbero trascinato la *Scala* in un mare di lacrime! Diamine! Chi non ricorda la commozione che destava Irma Gramatica quando, inginocchiata dinanzi a Candia, le chiedeva *pietà* in quei meravigliosi dodici versi? Con la musica, e con una cantatrice come la Pandolfini questa commozione doveva crescere a mille doppi. Chi se n'è accorto invece? La musica ha cancellato, ha distrutto i versi. Ah, non è questa la missione della più divina delle arti!

⁂

Allorchè il primo tocco orchestrale, sui *temi* principali della psicologia del dramma, si scioglie e si indirizza, saltano all'orecchio quelle *scale* discendenti, e quei colpi di *tam-tam* di vecchia provenienza, in cui è subito palesata una deficienza descrittiva; nè aumenta la descrizione al movimento pastorale che segue, perchè, se c'è il *movimento,* c'è tanto di pastorale quanto di barcarola o d'altro. Ma all'aprirsi del velario un soffio d'arte sana, purissima, si sprigiona dalle voci delle tre sorelle, che hanno canti d'una leggiadria ammirevole, con delle fusioni semplici quanto deliziose. Ma delineandosi il dramma questa freschezza si smarrisce, anzi si perde del tutto; si *canta* sì, si canta sempre, ma si preferirebbe *udir* meglio le parole, senza il disturbo fonico delle note.

L'assalto dei mietitori alla casa d'Aligi, in prosa è spaventevole di grandezza, di terrore; in musica, con quell'*unissono* per coro, a *terzine,* come i vecchi cori delle prime opere di Verdi, ne distrugge tutta la grandezza, e allorchè *solisti* e *coristi* si schierano immobili, per un ritorno al vecchio melodramma, regalando un *concertato,* che trova la mirabile vivacità dell'azione, ci si domanda se proprio il Franchetti non ha sbagliato, e se il D'Annunzio non ha avuto un momento di annebbiamento, per non conoscere questo enorme difetto che fa crollare il bello delle scene, e che è trovato inopportuno e errato dal più umile degli spettatori! L'atto contiene delle cose graziose all' entrata dei parenti, all'offerta dei doni; ma queste sono quelle frange gentili con le quali il poeta contorna la granitica figura della sua protagonista. Così, in musica, la protagonista dov'è? Qualche suo grido urta di più e ci fa quasi lamentare la sua presenza.

L'atto, dunque, che *poteva* darci un nuovo saggio della *natura* del Franchetti, per deciso divisamento, è mancato.

Il 2.° s' inizia spavaldamente. Il preludio, coi soliti *temi*, è però improntato ad un vero sentimento. Ma la *Leggenda* che canta Mila è bella quanto fredda; la canzone (perchè non è che una canzone) di Aligi è ... d' effetto sulle masse, come musica, però, ci perdoni l'egregio Maestro, è la pagina meno nobile che egli ha scritto. Il *duetto* è interrotto dal coro dei pellegrini. Se ne ascolta la melodia: Dio mio, è una cosa pedestre pedestre. E il *duetto* riprende, su quei versi che parvero una rivelazione. Dov'è l'incantesimo dell'amore, la passione, lo slancio di quel bacio violento strappato contro loro volontà alle labbra tutte pudore dei due innamorati? E il dramma incalza; l' entrata di Lazaro è bella, in carattere; qui l'orchestra riprende un po' il sopravvento; ma appena Lazzaro parla, o canta, siamo nello stesso caso, declamazione enfatica, che fa rimpiangere il naturale accento del Calabresi; nè vale di più il duetto fra le due donne, che è prima di questa scena, e pur con tutt'altro soggetto correvamo col pensiero al duetto della *Gioconda,* dove il genio trabocca. Il terzetto è davvero un urto alle nuove idee del dramma lirico; è soltanto efficace la sottomissione di Aligi, sentita, vera, potente. E l'atto non ha altro, non ha uno squarcio di cielo sereno: scende il velario su di un'altra perorazione, vanamente gridante i soliti temi; la delusione, diciamolo, via, la delusione è completa.

E il terzo atto riunisce, se non li esagera, tutti questi difetti. Quello poi di far tacere l'orchestra, nei momenti più significanti del dramma, è una trovata non certo da uomo di genio. E mantenendosi anche qui la predominanza del *canto,* questo, perchè arido, spoglio di ogni sorpresa melodica ancora, finisce per tediare, e si desidera anelanti un po' d'orchestra, ma un po' d'orchestra che dia qualche cosa, che parli al sentimento, all'immaginazione.

Per tal modo l'aridità musicale svela le deficienze della creazione, e per tal modo l'assemblea eletta che popolava la *Scala*, rispettò la *Figlia di Jorio*, ma non le decretò un successo.

Se potessimo farlo ci dilungheremmo ancora e meglio potremmo approfondire la nostra severa, ma non prestabilita disamina a carico del lavoro.

Ma per chi brami la verità su quest' opera bastano anche queste poche e affrettate nostre osservazioni.

A. Soffredini.

Il Giubileo di Francesco Bertolini. All'Ateneo bolognese il 1.° aprile si è festeggiato con degna solennità il giubileo professorale dell'insigne storico Francesco Bertolini. Egli iniziò la sua carriera scolastica nell'aprile del 1857 in questa metropoli lombarda quale professore nel Ginnasio di Brera e docente di storia e geografia all'Istituto Longone, oggi Liceo Parini, dove supplì per un anno il titolare di storia ed ebbe fra i suoi allievi Felice Cavallotti, il generale Osio, Defendente Bolgeri e altre notabilità lombarde. Nel '59 fu mandato titolare al liceo di Bergamo e di lì a quelli di Sondrio, Piacenza e Bologna; all'Istituto superiore di Firenze e alle Università di Napoli e di Bologna, facendo con la sua dottrina e la sua genialità appassionare alla materia da lui prediletta i più egregi insegnanti e scrittori di storia dei nostri giorni. All'Ateneo bolognese occupò la cattedra di Storia moderna sino al 1876, quando il Ministro Bonghi gli offerse quella di Storia Antica; e da dodici anni presiede alla facoltà di Lettere e Filosofia, fungendo da Pro-Rettore. Scrittore acuto e geniale, ha un'intera biblioteca al suo attivo, gran parte della quale nelle edizioni di questa Casa, non escluso il notevolissimo *Dizionario storico* da lui diretto, al quale collaborano i più pregiati antichi allievi dell'illustre Maestro. Al voto espresso in questa solenne occasione con sì calda ed affettuosa parola dai suoi colleghi, discepoli ed amici, si aggiungono quelli fervidissimi di *Natura ed Arte* che, ebbe Francesco Bertolini fra i primi e più eletti suoi collaboratori.

La Pasqua ebraica. Questa solennità, detta *Passah* o « passaggio », che presso gli Ebrei, popolo eminentemente rurale, ebbe anticamente il significato di « festa delle primizie », divenne poi la festa tipica e principale in Israele, introdotta per una precisa ragione positiva: la liberazione della nazione eletta dalla schiavitù egiziana, compiutasi col passaggio del Mar Rosso alla volta della Terra Promessa. La Sacra Scrittura, massime nel *Pentateuco*, descrive minutamente le cerimonie rituali con cui gli Israeliti dovevano celebrare la Pasqua: tra le quali principalissima era l'immolazione e la cena dell'agnello alla sera della vigilia, in memoria appunto dell'ultima cena prescritta al popolo da Mosè la stessa notte dell'uscita dall'Egitto.

La Pasqua ebraica. — Cartone di A. Franchi pel pavimento del Duomo di Siena (fot. Lombardi).

La cura del naso.

Per essere belle. Chi, delle nostre lettrici, non scorrerà queste linee? La bellezza è un dono che ogni donna, a qualunque età, vorrebbe veder conservato; a questo aggiungasi che non v'ha donnabella che si sappia tale abbastanza, nè v'ha donna brutta che tale voglia riconoscersi. È questione di amor proprio e di.... amore altrui! E poche questioni potrebbero quanto questa interessare l'anima varia e complessa dell'eterno femminino. Abbiamo già dato notizia degli esercizi costituenti la ginnastica speciale delle mani, esercizi assai semplici ed efficaci ad un tempo, per ridonare e mantenere loro la tenue delicatezza delle cose fragili e preziose. Ma, se tanta importanza hanno le mani nella bellezza femminile, non meno ne hanno certamente la fronte, gli occhi, il naso, le labbra, destinati a rappresentare un tutto armonioso nella linea generale del volto. In fin dei conti, per delle mani detestabili esiste un rimedio radicale: un bel paio di guanti può in molte occasioni non far supporre nemmeno che serva a nascondere delle mani poco o punto presentabili. Ed ecco i molteplici sforzi della « gaia scienza » per la cura del volto. Le illustrazioni che qui offriamo varranno esse sole, meglio d'ogni parola, a dare un'idea esatta di queste particolari cure, recentemente perfezionate. Anche queste, come quelle per le mani, sono di una straordinaria semplicità. La figura 1.ª dimostra come, per conservare al naso la sua purezza di linee, basti un ripetuto massaggio con l'indice delle mani nel modo che la illustrazione insegna. La figura 2.ª indica come si possa impedire che restino quei segni che l'età (il più orribile e micidiale nemico del bel sesso) forma a poco a poco agli angoli delle labbra. La figura 3.ª insegna che, allontanando l'epidermide sulle tempie con l'indice e il medio, si possono evitare quei segni che formano il così detto « piede d'oca ». La figura 4.ª mostra uno dei mezzi più semplici e nel tempo stesso più efficaci per cancellare dal volto ogni macchia della pelle. Basta all'uopo un piccolo ferro leggermente riscaldato da fare scorrere su bende appena bagnate d'una soluzione alcalina. Infine la figura 5.ª insegna come con la elettricità, applicata anch'essa ad un ferro col sistema già accennato per le macchie, si possa efficacemente distruggere ogni traccia di rughe. Avviso dunque a chi tocca!

Il guardinfante, o alla spagnola *guardanfante*, è, dice Paolo Minucci in una nota al *Malmantile*, « uno strumento composto di cerchi di filo di ferro in tondo, il quale portavano le donne spagnole, e circonda loro la cintura sotto le vesti, le quali fa gonfiare; e lo dicono guardanfante perchè difende dalle percosse l'infante, cioè la creatura, che portano le donne in seno ».

Origine del guardinfante. Il Lamontay, nella *Histoire de la Régence*, dice che la moda dei guardinfanti venne in Francia dall'Inghilterra nel 1718; ma egli la crede di origine tedesca. « Nel castello reale di Berlino, egli dice, vedesi ancora un antico quadro, rappresentante la corte di Federico I, in cui la regina e tutte le dame son dipinte con grandi faldiglie, in atto di accendere le pipe dei loro mariti ». Questa notizia, accolta nella *Storia Universale* del Cantù, non è esatta, perchè il guardinfante si usò prima in Spagna poco dopo il regno di Carlo V, e fu dagli Spagnoli portato in Italia, dove ebbe diffusione nella prima metà del Seicento. Non mancano di ciò le prove. Nelle annotazioni al poema giocoso di *Bertoldo* con *Bertoldino* e *Cacasenno* è detto « che la prima invenzione

Per impedire le rughe agli angoli delle labbra.

di questa foggia è probabile che dalla Spagna venisse, essendo antica molto in quel regno la Faldiglia, che ne ha tutte le sembianze ». Ciò attestano pure il Tassoni che satireggiò il guardinfante e Flaminio Filaur (anagramma di Fulvio Frugoni) che scrisse la *Guardinfanteide*.

Diffusione del guardinfante. Dalla Spagna il guardinfante, sul principio del Seicento, si diffuse quasi contemporaneamente in Italia e in Francia, dove ai cerchi di filo di ferro si sostituirono cerchi di crini; onde il vocabolo *crinolino*, usato prima dalle modiste francesi. Dalla Francia il guardinfante passò in Germania e in Inghilterra; ed ivi, dice il Lemontay, si estese tanto che le più divote non poterono sottrarsene. Siccome però la moda diventava molesta per le incomode dimensioni, le signore più restie, venendo a qualche transizione, presero cerchi più stretti, chiamati *guardinfanti giansenisti*. Al ferro e ai crini poi si sostituirono le vertebre della balena, delle quali i negozianti francesi diedero tanto considerevoli commissioni all'estero, che in Francia si costituì una nuova società per la pesca della balena.

Forma del guardinfante. L'antico guardinfante era fatto di cerchi rotondi e tutti uguali, a foggia, dice il Biscioni, d'una stretta tesa di cappello, che posato sui fianchi « teneva lontane dalla persona le vesti da per tutto ugualmente ». Tale fu quello usato primamente in Spagna, e quello veduto dal Marino a Parigi e da lui descritto in una sua lettera del 16 aprile 1615 a Lorenzo Scotto, che suona così: « Usano (le donne francesi) di portare attorno certi cerchi di botte a guisa di pergole che si chiamano Verdugati ». Par della prima forma quello che, secondo Paolo Minucci, in una nota al *Malmantile*, « aveva incominciato ad usare la donna

Per impedire i « piedi d'oca »

Per cancellare le macchie della pelle.

di Firenze », ma che « conosciuto presto per spropositatamente dispendioso e incomodo, l'andava a poco a poco disusando » onde il Lippi « in questo incantesimo di Martinazza » sbandeggiò tale usanza. La seconda forma del guardinfante che venne di moda nel Settecento e poi verso la metà dell'Ottocento era diversa, inquantochè era fatto « di più cerchi, con alcune traverse per tenerli uniti », dice il Biscioni; ed essendo i più ampi cerchi da piede, per andare di poi sminuendo, fanno fare all'abito delle donne la figura d'una campana. » In sostanza, i circoli si strinsero alla cintura e si allargarono man mano scendendo verso i piedi prendendo la forma di un burchio rovescio, onde il Vorte chiama il guardinfante *corg o coreghett*: « Fatto in più giri a foggia d'una gabbia » (*Bertoldo*).

Pro e contro il guardinfante. Fin dal suo primo apparire il guardinfante fu satireggiato dal Tassoni e da Flaminio Filaur nella *Guardinfanteide*. Il Lippi, nel *Malmantile*, chiama porcheria i guardinfanti:

Che di portar le donne han per costume
Ricettacol di pulci e sudiciume.

Girolamo Gigli nel suo *Brandano Vaticinante* scrive:

Non spiega il guardinfante
Abuso femminino
A fare il baldacchino
Alle pianelle.

E il Gozzi nel sermone *Mentre che nel Friuli*,

Quella precede anzi veleggia intorno
Qual caravella con immenso giro
Di guardinfante pettoruta e gonfia.

Lo *Spettatore Inglese*, alludendo alla doppia moda dell'abbassamento della pettinatura e al guardinfante dice che le donne aveano guadagnato « in larghezza

quanto avevano perduto d'altezza, e contro tutte le regole dell'architettura » avevano allargato il fondamento, mentre avevano abbassato l'edificio. Così che mentre all'autore del canto secondo del *Bertoldo* parve che il guardinfante fosse ordito in modo da lasciar credere *vergin da marito* una donna incinta, allo *Spettatore*, invece, parve l'inverso; e lamentava che tante innocenti vergini con quell'ingombro camminassero in modo da parere donne incinte. Anche i moralisti e i predicatori si scagliarono contro il guardinfante specialmente alla sua prima comparsa; ma esso ebbe anche i suoi difensori e sostenitori. Nel *Bertoldo*, ad es., è detto che quello toccato a Lisa, in seguito a un secondo giudizio di Salomone,

Sodo, legger, pieghevole e d'acciaro,

era tenuto come una meraviglia; « siccome quello che

Per distruggere le rughe della fronte.

aveva fatto venire d'Inghilterra una famosa cantante dimorante in Bologna ». A Verona nel 1773, essendo alcune dame comparse in una festa col guardinfante meno voluminoso del consueto, ne venne tale scandalo che la città si divise in due fazioni: una difendendole, l'altra accusandole. La polemica s'inasprì tanto con violenti scritti, che a metter pace dovette interporsi la suprema magistratura della repubblica.

Durata del guardinfante. Il guardinfante comparve tre volte nella moda. Prima nel Seicento e durò circa settant'anni, poi nel Settecento e fu portato per minor tempo, poi verso la metà dell'Ottocento; e quest'ultima volta la sua comparsa fu di breve durata. Bisogna però dire che la caricatura con cui fu colpito l'ultima volta, per quanto amabile, non fu meno inesorabile; e ciò, insieme col senso estetico raffinato, valse a dargli il colpo di grazia. Basti per tutti l'esempio di Alfonso Karr: il quale così mise in canzonatura il crinolino quando era venuto di moda il crinolino a Parigi nel 1855. È una pagina talmente saporita che credo di fare un vero regalo ai lettori riproducendola tal quale.

« Ve lo dico sinceramente: la moda d'oggidì, quando la si vedrà nelle raccolte, sarà una delle prime fra le più ridicole e le più sciocche ch'abbiano mai recato pregiudizio alla beltà delle donne. Non v'ha dubbio che le vesti lunghe, ampie e ondeggianti hanno grazia e ricchezza non solo, ma anche un'apparenza di austerità morale; bisogna però che cadano naturalmente a grandi pieghe, non che siano esageratamente allargate; non bisogna che rendano le donne difformi e poco men che grottesche. Stando alle vestiture del giorno, sarebbe necessario riformare ogni cosa; le donne son troppo vaste per la moderna architettura. Molte persone limitano il numero delle loro conoscenze, non già per una ragionevole idea di scelta o di affinamento, ma perchè le sale non contengono ormai che la metà delle donne che contenevano una volta. Due donne non istanno più insieme nè ai primi posti di un palchetto in teatro, nè dentro una carrozza. Se la vostra sala è capace di cento uomini, nol può essere che per cinquanta donne. Voi non potete quindi invitare in egual proporzione i due sessi. Esempio: La vostra sala può contenere cento persone (antica misura); cercate di introdurvi dapprima cinquanta uomini, poi dite alle cinquanta donne di entrarvi alla lor volta. Ne rimarranno venticinque alla porta. Tentate altrimenti. Introducete tutte le cinquanta donne; non rimarrà posto che pel padron di casa, il quale sarà anche d'incomodo. Bisogna creare un'altra combinazione. Il maggior numero che possiate invitare, per avere tanti uomini quante donne, è di trentatrè per ciascun sesso, atteso che una donna vale per due posti. Ma se altre volte avete ricevuto in casa vostra un numero maggiore di veri amici, vi riuscirà doloroso disgustarvi, per mancanza di posto, con le altre famiglie che dovrete escludere. Avere minor posto nella propria casa che nel cuore, giacchè quest'ultimo non si può empirlo di crinolino, è forse affare di moda? Cinque donne sedute, in vicinanza l'una dell'altra, non possono chiacchierare confidenzialmente, imperocchè separate dalla loro ampiezza, bisogna che gridino in modo da essere udite da tutti. Quelle teste grosse anzichenò, con tanto di *bandò* o di *toupé*, sulla quale posa un cappellino di forma minima, non rappresenta male una spilla sopra un gomitolo. Un tale diceva l'altro giorno: Non posso invitare alla festa da ballo molte signore di vostra relazione, perchè hanno sotto le loro gonne dei cerchi che nel danzare mi battono contro le gambe in modo molto incomodo. L'uomo e la donna non sembrano più della medesima specie; gli uomini sottili, mingherlini, mi paiono Gulliver in mezzo ai giganti. Leggevo uno di questi giorni, in un libro di storia naturale, che ha per titolo *Viaggio intorno al mio giardino*, la storia de' maschi de' gallinsetti, i quali son sì piccini, relativamente alle lor femmine, che impiegano tre giorni a farne il giro per istudiarne la forma e la natura prima di dichiarare la loro fiamma. Ecco, dissi tra me, l'imagine dell'uomo rispetto alla donna nel 1856. Non c'è nulla di più singolare del vedere un uomo seduto vicino a una donna quando ne capita una seconda a mettersi a sedere presso di lui dall'altra parte; esso scomparisce sotto le stoffe; se è alto di persona, si vede ancora la testa, ma non più. Ho visto ultimamente due donne, le quali avevano seppellito per guisa un omi-

cino tra loro, che non pensarono più ch'ei fosse là, e si misero naturalmente a raccontarsi alcune cosette piccanti, che non erano punto destinate alle orecchie di quel galantuomo. Non è raro il caso che un uomo,

Il Park Row Building, il più alto edificio di New York, confrontato col ponte sullo Zambesi.

posto a questo modo fra due donne, non osi più alzarsi, e rimanga imprigionato per timor di sciuparc le stoffe deposte sopra di lui. Una testa con mustacchi che esce da un ammasso di stoffe di seta e di pizzi è d'un burlesco poco ordinario. Tre donne aggruppate interrompono ogni circolazione in una sala. Due donne che camminino sopra un marciapiedi, presentano lo spettacolo di veder quella dalla parte dei rotanti asciugare le ruote delle carrozze. Che se la strada è stretta, nessuno vi può più passare; gli è come se ci fosse un carro di fieno.

Il ponte sullo Zambesi. È un ponte ferroviario, in ferro, sul fiume Zambesi, presso la cascata Vittoria, nell'Africa centrale, un meraviglioso capolavoro della tecnica edilizia. Ha una lunghezza di 650 piedi e si eleva a 400 piedi sul livello dell'acqua. È così il più alto ponte del mondo, superando in altezza, misurato dall'alveo del fiume, lo stesso più alto edificio di New York, il Park Row Building, che ha un'altezza di 382 piedi. Questo ponte lo si dovette cominciar a costruire contemporaneamente dalle due sponde opposte, sino a che le due parti vennero a toccarsi e congiungersi insieme, non essendo stato possibile, in causa dell'eccessiva altezza, fare un'armatura di ponti.

La fabbricazione dell'oro. I sogni dell'umanità si ripetono nei periodi della storia, e con essi i tentativi di risolvere problemi che invano hanno affaticato e forse invano affaticheranno la mente degli uomini. Uno di questi è la fabbricazione artificiale dell'oro. Il Berthelot nella *Historie des Sciences* nella parte che riflette la *Chimie au moyen âge* reca la ricetta per far l'oro, data dagli alchimisti medievali; ma l'alchimia ha origini assai più remote. Già presso gli Egizî e gli Arabi troviamo antiche tracce di questa scienza. Da loro passò in Grecia, e più tardi in Francia, in Italia, in Germania. Gli alchimisti in tutti i loro esperimenti miravano a formare, coll'unione di corpi vili, metalli preziosi e più specialmente l'oro, che doveva sorgere dalla combinazione di metalli ignobili in fusione.

Alchimisti medioevali. La scoperta di questa sostanza misteriosa fu proseguita con maggior ardore dagli alchimisti sullo scorcio del secolo XV, quando pur si cominciò ad ammettere in Medicina che si sarebbe trovato un *elisir*, il quale avrebbe dato salute, vigoria e una vita senza domani. Nelle opere d'alchimia alla misteriosa sostanza che avrebbe procacciato ricchezza, felicità e fortuna, fu dato il nome di *lapis philosophorum*, *grande elisir*, *gran magistero*, *tintura rossa*,

Il ponte sullo Zambesi, la più alta costruzione del mondo.

leone rosso, medicina di terz'ordine, panacea della vita, quinta essentia, ecc.

La pietra filosofale. Per trovare questa pietra filosofale, a cui pensatori serî e profondi pur credevano, furono profusi ingenti patrimoni, mentre numerosi furfanti spillavano con questo mezzo, fingendo, cioè, di possedere il segreto per fabbricarla, danari ai principi e ai ricchi credenzoni. Ora la *pietra filosofale,* ossia la scienza di fabbricar l'oro artificialmente e in una parola l'alchimia, con tutte le sue pretese meno, forse, il mistero, torna in campo.

Alchimia odierna. Un pubblicista di Parigi ha intervistato a Douai, dove risiede la moderna scuola alchimista, il Signor Jobert che la dirige, e ha avuto risposte che, per quanto riguarda il linguaggio adoperato, presentano aspetto scientifico. Il Jobert crede di essere alla vigilia della soluzione del gran problema, e con ciò egli riabiliterebbe la fama degli antichi alchimisti. Vissuto parecchi anni in India, dove strinse amicizia coi capi del fascinoso occultismo, è un metallurgista pratico, e ha ricevuto dall'America reiterate offerte principesche per andare a dirigere miniere d'oro. Egli rifiutò sempre per amore a' suoi studî; mercè i quali assicura di giungere alla fabbricazione del prezioso metallo, ottenendo la « trasformazione atomistica » di un metallo qualsiasi. Sarà vero tutto ciò, e il grande segreto verrà presto svelato all'umanità? Ricordiamo che non molti anni sono si era creduto di poter fabbricare artificialmente i brillanti *naturali,* e si almanaccava già sulla grande rivoluzione economica che questa scoperta era destinata a portare. Poi non se ne parlò più; e parve anche questa una delle tante illusioni che in diversi tempi s'impadronirono degli spiriti nelle età mistiche e in seguito svanirono come il *vento* della *vanità* descritto dal poeta.

Un motore a sole di Carlo Hartmann. Fu eretto di recente in Siracusa un monumento al grande Archimede, benemerito della scienza in generale e della sua città in particolare. Oggidì non si può stabilire con certezza quali e di qual natura siano state le invenzioni da lui fatte in difesa degli assediati; ma la tradizione parla del famoso specchio ustorio di grandissime dimensioni, col quale egli avrebbe incendiato le navi nemiche. Certo si ha motivo di dubitare di questo racconto, ma il fatto appunto di trovarlo ricordato da scrittori romani, dimostra in ogni modo che già sin da allora era sorto il pensiero di utilizzare il calore del sole che ne' suoi raggi versa su di noi una infinita quantità d'energia. E, mentre l'uomo nella lotta per l'esistenza si è assoggettato un numero considerevole di forze naturali, come la forza muscolare dell'animale, la irruenza dell'acqua corrente e del vento, la forza di espansione del vapore e la pressione del gas esplodente e le energie elettriche e magnetiche, non ha pensato mai di far uso dell'energia dei raggi solari, anzi nemmeno ha tentato di sfruttarla. E infatti, scorrendo la storia della tecnica, si trova di tanto in tanto qua e là prove che il pensiero, l'intenzione di usarne persuasero costantemente i vivi, ma queste prove riguardano sempre o soltanto studii iniziali di meccanismi tendenti a servirsi dell'energia solare, oppure si limitano a semplici tentativi fanciulleschi. Uno di questi vari tentativi apprendiamo dall' opera di matematica e fisica dello Zwinger di Dresda, dove si parla di uno specchio ustorio col quale Tschirnhaussen avrebbe arso del legno umido e fatto altri tentativi tecnici consimili. Non è assodato se questo strumento ci venga veramente da Tschirnhaussen o se non l'abbia invece costruito Böttcher, l' inventore della porcellana. Ma sia dell'uno o dell'altro, ad ogni modo è certo che nemmeno a tec-

Il gigantesco motore a sole della California — Lo specchio ustorio di fronte.

nici così distinti, a così eminenti genii sperimentali, quali erano i due sunnominati, fu dato d'utilizzare e sfruttare tecnicamente i raggi solari. Solo il sec. XX doveva recarci il primo veramente grande meccanismo, razionale in ogni suo particolare, che ci dimostra come in certi determinati paesi può venir infatti attuata l'idea di assoggettarsi l'energia emanante dai raggi solari. Quegli che in ciò precorse tutti fu un *farmer* della California del Sud, di un paese dunque dove c'è sovrabbondanza di luce solare, mentre vi ha sempre grande deficienza d'acqua, essendo necessarî pozzi assai profondi per ottener l'acqua indispensabile all'irrigazione. Piuttosto caro è il costo dell'esercizio delle potenti pompe all'uopo necessarie, perchè il paese ha deficienza di carbone e di materiale combustibile a buon prezzo, e così tutte le circostanze esterne eran fatte apposta per costringere l'uomo a una piccola lotta per l'esistenza, e la lotta, come è risaputo, acuisce le facoltà intellettuali ed è la miglior maniera per far crescere e maturare nuove idee. E infatti in quella fattoria della California meridionale venne attuata un'idea nuova, un'idea che potrebbe anche esser destinata a una grande diffusione, specialmente nei paesi meridionali, ricchi di luce solare. Il macchinismo originato da questa nuova idea è un motore a sole, che ha la forma di un gigantesco specchio ustorio del diametro di circa 10 metri.

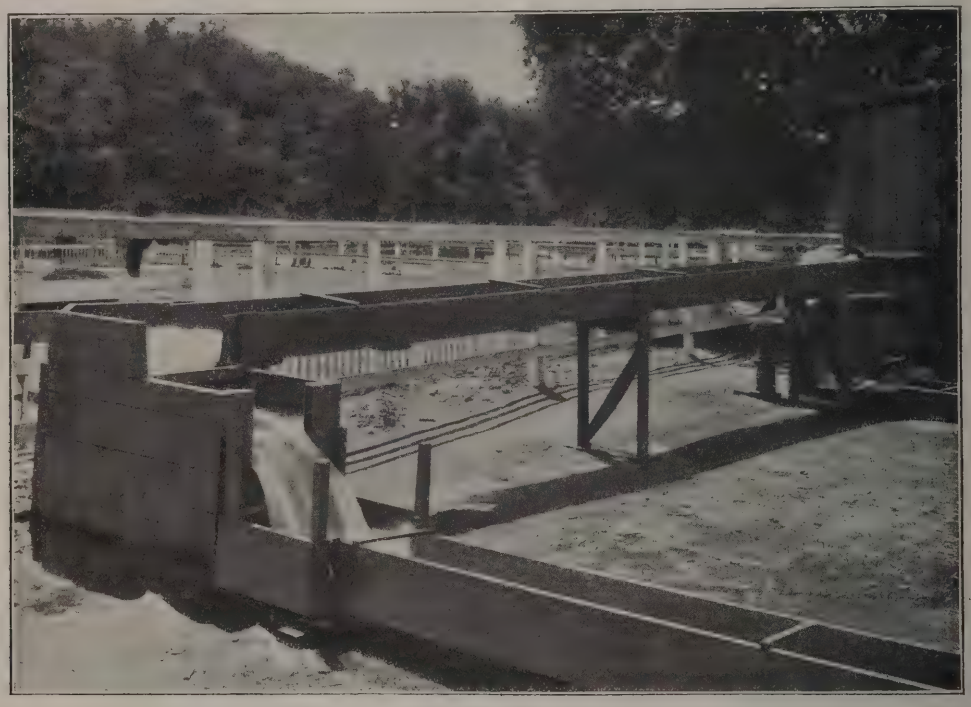
Il gigantesco motore a sole della California in azione.

Come funziona il motore a gas. L'asse di questo specchio è puntato direttamente sul sole. Affinchè i raggi solari durante tutto il giorno paralleli a questo asse cadano sullo specchio, l'insieme porta l'impronta di un eliostato, cioè un meccanismo che per mezzo di un congegno, una specie di congegno ingrandito di orologio, viene posto in moto così che esso segue il corso del sole, ond'è che i raggi solari proiettati all'indietro cadono sempre sul medesimo punto. Le ruote, dalle quali vien prodotto questo movimento che segue il corso del sole, sono chiaramente visibili in due delle nostre incisioni, come pure il contrappeso corrispondente al contrappeso di un orologio e causa del movimento. Per conseguenza tutto il lavoro da far fare a questo motore solare consiste in fin dei fini nel tirar su questo contrappeso appiccato ad un'altra armatura, non appena sia disceso. Naturalmente sarebbe stato impossibile fabbricare una lente sì enorme di un sol pezzo di vetro, e così il *farmer* s'industriò fabbricando uno scheletro di stanghe metalliche e incastrandovi dei pezzettini di specchio; così potè ottenere lo stesso effetto in maniera molto più semplice e meno costosa. Ora l'azione di questa lente è la stessa di qualunque altro specchio ustorio: riunisce in un sol punto (fuoco) i raggi solari che cadono paralleli su di esso, producendo naturalmente un calore straordinario. In questo punto si trova una caldaia a vapore che viene riscaldata direttamente dai raggi solari, invece che dal solito carbone o dal coke. Rapidamente l'acqua si mette in ebollizione e il calore che se ne sviluppa comunica il moto alle pompe che estrag-

gono dai pozzi profondi una considerevole quantità di acqua per l'irrigazione delle piantagioni. Una delle nostre incisioni riproduce la casa in cui si trovano le pompe, e dalla quantità dell'acqua ottenuta si vede che questo motore a sole è in grado di prestare un'opera degna della maggiore considerazione.

Il motore a sole nei paesi nordici dove il sole è scarso. Per la sua natura un tal motore è possibile soltanto in un paese di sole. Ma si pone il quesito se non ci sia mezzo di usarlo anche in climi dove il sole è relativamente scarso. Nelle regioni nordiche si usa un gran numero di motori, dipendenti del pari dai capricci meteorologici. Si ricordano a questo proposito i motori a vento, i mulini a forza idraulica su corsi d'acqua intermittenti, i gavitelli splendenti che mandano luce in seguito ai colpi dell'onda marina, come se ne vedono, per es., sulla spiaggia dell'Holstein davanti a Büsum. Inoltre la tecnica oggidì è tanto progredita che ci si può rendere indipendenti da questi capricci, costruendo degli strumenti che diano modo di risparmiare energia per i giorni in cui le forze naturali vengano a mancare. Così anche nei paesi nordici si può costruire un motore a sole proiettante i suoi raggi sopra una caldaia a vapore. Dal vapore, come al solito, col moto di una dinamo vien prodotta l'elettricità che si può caricare in accumulatori. Un accumulatore è uno strumento che permette di porre in serbo una gran quantità di elettricità da riprendere in caso di bisogno. È in certo modo una dispensa per l'elettricità. Si dovrebbe quindi in estate raccogliere tanta energia che bastasse per i grigi giorni invernali e senza sole. Naturalmente si arriverebbe solo dopo molteplici tentativi a stabilire quanti motori sarebbero necessarî all'uopo e di quali dimensioni.

La necessità di nuovi motori. È sentita la necessità della creazione di nuovi motori che rendano possibile lo sfruttamento di forze naturali sin qui mai messe a contributo, giacchè il bisogno di energie cresce « il carbone sempre più raro » non basterà più in tempo non tanto lontano a soddisfarlo. Che aumentino gli sforzi per sfruttare tali forze naturali lo dimostra, oltre che l'invenzione del suaccennato motore a sole, anche il fatto che oggidì si vuole sfruttare per scopi tecnici e industriali l'energia del mare, e non solo quella normale delle onde, ma anche quella del flusso e riflusso. Si inaugurano così nuovi grandi interessanti problemi tecnici, alla cui soluzione si può guardare con legittima curiosità.



Le applicazioni pratiche del motore a sole.

Due viaggi. D'importanza diversa, ma entrambi degni di essere ricordati, furono compiuti nel 1811: quello di Vittore Hugo nella Spagna e quello di Lamartine in Italia. Delle imagini riportate da Hugo nel paese dei *Caballeros* abbiamo un saggio nei versi famosi:

L'Espagne me montrait ses couvens, ses bastilles,
Bourgos, sa cathédrale aux gothiques aiguilles,
Irun ses boits de bois, Vittoria se tours,
Et toi, Valladolid, tes palais de famille
Fiers de laisser rouller des chaines danr leur cours.

Il viaggio di Lamartine è il secondo di lui fatto in Italia, e poche memorie di esso ci sono rimaste. Egli aveva raccolte le sue impressioni in un volumetto manoscritto, e quelle riguardanti Bologna e Firenze andarono smarrite; furono invece rintracciate quelle su Roma e Napoli da René Daumir, ed alcuni frammenti furono pubblicati in uno degli ultimi fascicoli della *Revue des deux Mondes*. Il poeta giunse a Roma la

notte del 1.° novembre sotto il chiaro spettacolo della luna e del solenne riposo di quelle vie « che parevano esse stesse rovine « senza abitanti » trasse una prima impressione « triste e affliggente ». Nudrito delle letture dei classici e colla mente piena d'idee troppo grandi sull'antichità, Roma gli parve inferiore all'aspettazione. Soprattutto egli lamenta che l'integrità delle rovine non sia sufficientemente rispettata e gli pare quasi « che gli uomini si compiacciano di togliere ai loro maggiori fino i nomi e la traccia delle loro opere ». E come le costruzioni moderne si sono sostituite alle antiche, così è avvenuto della popolazione, giacchè gli uomini hanno ancor più cangiato degli edifici. Non si trova più il carattere romano sulle rive del Tevere, e tutto è morto anche il fiero orgoglio repubblicano che si è cangiato in una « vile e servile vanità, il solo tratto del carattere romano ». Egli parla tuttavia con entusiasmo di San Pietro; e arrivato ai piedi di quel gran monumento, resta « senza voce e senza espressione ». Ma ciò che più lo ammalia è il sogno dell'antichità e mille immagini di essa lo allietano. A Napoli arrivò un mese dopo, il primo dicembre, e pur di notte. Napoli, egli dice, non è « ricco di monumenti di arte » e tutto lì è dovuto alla natura. « Là io vidi dei paesaggi di cui non si può avere un'idea in nessun altro paese del mondo ». Il 13 dicembre si trovò presso alla tomba di Virgilio. « L'alloro piantato sulla sommità dal Petrarca era presso a morire; lo si è tagliato alla radice ed esso rinverdì; io colsi quattro foglie per i miei amici e per me ». In questi frammenti si sente già il futuro romantico meditabondo e sognatore! E la terra dei sogni fu sempre l'Italia, la quale oggi rivive in due recenti pubblicazioni e traduzioni: quella di Goethe e di Stendhal. E fu appunto per far eco ad esse che noi abbiamo dato queste notizie.

L'automa « Enigmarelle ». Ha ragione il filosofo arabo Alì ben Ariba, l'autore del motto famoso: « Non v'è nulla di nuovo sotto il sole ». Le eccezioni confermano la regola ed un'eccezione pare che sia l'automa « Enigmarelle » che ora viene mostrato al pubblico in un grande Circo tedesco. Questa mirabile figura automatica si può benissimo scambiare per un uomo autentico, di carne e d'ossa, e desta tale impressione che par di trovarsi dinanzi veramente a cosa mai veduta, a un prodigio. Quest'uomo artificiale si muove e agisce sulla scena come uno vivente. Cammina diritto, muove le braccia e scrive persino il suo nome sopra una lavagna. Ma il principale dei suoi esercizii consiste in un giro fatto sopra una bicicletta comune che, appena salito in sella, dirige con ammirevole sicurezza. È un capolavoro dell'arte meccanica, che l'inventore costruì dopo molti anni di assiduo faticoso lavoro. Affinchè non si creda, per avventura, che un uomo si nasconda nell'interno dell'apparato, come potrebbe supporsi al vederne i meravigliosi esercizii, l'inventore apre la cassetta posta sul petto dell'automa e ne smuove la testa, nella quale si vedono alcune lampadine elettriche, ciò che prova esser Enigmarelle « chiaro », fatto di luce. Tale preziosa particolarità, una innegabile disposizione a certi rapidi movimenti militari (l'automa ha un'andatura simile al passo di parata dei nostri soldati), fanno apparire « Enigmarelle » come l'ideale del cittadino, tanto più ch'è muto, quindi non può far dmostrazioni pel rincaro della carne o pel suffragio Universale.

In che consiste l'automa e com'è fatto. La figura è alta 6 piedi, pesa 198 libbre ed è messa insieme con 385 pezzi diversi. Nell'interno si trovano sette motori, dei quali tre vengono spinti da molle gli altri dall'elettricità. Uno dei motori provvede, mantener l'equilibrio, mentre gli altri fanno muovere le braccia e le gambe. Per far sì poi che l'automa scriva il proprio nome sulla lavagna, alla sua spalla destra è posto un apparato che consta di potenti calamite aventi la forma stessa delle lettere di cui si compone la parola « Enigmarelle ». Il braccio è a contatto con le calamite, di cui segue le linee, e così scrive la parola stessa.

L'automa che scrive il proprio nome sopra una lavagna.

Moda « à la victime ». Questa moda, detta anche *alla ghigliottina*, sorta nel 1793 a Parigi fu inaugurata in Italia nell'inverno del 1795 in occasione di un pranzo dato a Milano dal generale Stein. Consisteva nel tenere i capelli legati alti sulla nuca, gola e petto scoperti e cinto il collo d'un nastro rosso che s'incrociava dietro le spalle e si annodava sul davanti: imitazione del costume per le condannate alla ghigliottina, giacchè il nastro rosso al collo doveva figurare il taglio della mannaia. Contro siffatta moda impudica e cinica, alla quale soltanto la Sicilia rimase, in Italia, estranea, insorse, come è noto, il Parini coll'*Ode a Silvia*. « Lascia, egli esorta, o Silvia, questa orribile costumanza alle altre belle, stupide di mente e di cuore; anche una giovane-

mansueta può divenir feroce per una cagione lontana che nuoce occultamente. Sai tu che avvenne delle donne egregie per le quali Roma crebbe in tanta grandezza?» Il Bernardon racconta che il Parini pubblicò l'ode a Silvia pochi giorni dopo ch'erasi fatto vedere *quel vituperо;* e tanto fu l'effetto prodotto, che esso cessò immediatamente. Ma veramente non pare che così sia

L'automa « Enigmarelle ».
Il congegno interno delle ruote del meccanismo.

avvenuto, perchè in un opuscolo pubblicato poco dopo la morte del poeta, si finge l'incontro tra lo spirito del Parini e l'ombra di Metastasio. Cade il discorso sulla foggia alla ghigliottina e Metastasio manifesta il parere che la moda, dopo quell'ode avria dovuto certo cessare. Ah, no, soggiunge il Parini « le donne, quelle poche che sapeano leggere, dopo averla letta, fecero tutte a loro modo ». In una poesia in dialetto poi si finge che Silvia risponda al poeta dicendo che questa moda non poteva essere alla ghigliottina, perchè non si poteva fare questa *finzion su un coll che da cavei resta quattaa. De cavei che cascan a canellon, resten giò in longh in largh e deslazaa.* Si conchiude che codesta moda è greca: *l'è grec, l'è grec.* Ciò vuol dire che la moda non cessò, ma che i capelli non furono più tirati su alla nuca. Da ciò la confusione del poeta dialettale tra la moda francese che veramente fu imitata in Italia, ed il costume greco col quale esso ha qualche somiglianza. Ciò che invece pare inesplicabile è come mai questa usanza sia stata inaugurata ad un pranzo in casa di un generale austriaco. E ciò tanto più quando leggiamo che l'arciduca Ferdinando, governatore di Milano, ordinò un rifacimento dell'*ode a Silvia* in dialetto milanese « con l'idea di rendere intelligibili anche alle basse classi della popolazione i sublimi concetti pariniani ». Ma anche qui dobbiamo notare che altro era il Governo ufficiale ed altro erano le persone viventi in società e ad essa indulgenti. Quando, infatti, i Tedeschi nel 1799 tornarono a Milano, erano senza coda; e forse anche perchè perdevano troppo tempo a pettinarsi, incalzati come erano da sanculotti, ebbero per miglior consiglio di mettersi alla moda di quel Bruto, per il quale non dovevano sentire troppa simpatia. Un altro punto oscuro offre la storia di questa moda. Dicemmo che durante e dopo il 1793 i modelli degli abbigliamenti femminili furono una flagrante imitazione delle mode francesi: onde anche bellezze essenzialmente monarchiche non si facevano scrupolo di scimiottare la Lucrezia e la Cinzia d'una aborrita repubblica; e fin qui la cosa si spiega colla leggerezza propria della moda e di chi la segue. Ma possibile che quella gente non pensasse che indulgendo alla moda oltraggiava la memoria dei poveri giustiziati? O se non l'oltraggiava mancava ad essa della dovuta pietà? Ciò tanto più quando sappiamo che l'acconciatura *à la victime* si usava in balli, ai quali intervenivano i soli parenti dei morti sul patibolo, e parenti esclusivamente di primo grado. Onde pare che dovesse essere piuttosto una protesta che un andazzo di una inconcepibile leggerezza o incoscienza. Ahimè, qui ci casca ogni illusione. Ecco cosa scrive il Quicerat nella sua classica *Histoire du costume en France*: « Sarebbe un farsi una idea ben falsa dell'attitudine della popolazione nel 93, credendo che il dolore e l'angoscia regnassero dappertutto. A Parigi, dove le scene lugubre si rinnovavano così sovente, ventitrè teatri facevano i loro affari. I *restaurants* e i caffè erano pieni, i passeggi frequentati come in tempi ordinari e molto ci si divertiva ». Ci fu un momento, a dir vero, di indifferenza apatica nelle sette settimane che passarono tra la spaventevole legge del 22 pratile anno II, e la giornata del 9 termidoro; ma subito dopo che il patibolo cessò d'essere in permanenza, la popolazione di Parigi si abbandonò alla consueta follia di piacere; il più ricercato dei quali era il ballo, dove si poteva sfoggiare i capricci della moda. E le mode si ispiravano alle vicende politiche, comunicandosi dalla Francia alle altre nazioni. Così durante il Direttorio le ricordanze del Terrore furono il tema delle acconciature eleganti, e i corsettini *à la justice,* e le cuffie *à l'humanité,* furono sostituite dalla moda *à la victime,* che si sfoggiò nei balli e nei pranzi col solo pensiero della novità e per il fascino inebriante della follia e del piacere

Il terremoto d'Ustica. L'isola abbandonata. La sera del 28 marzo si udì a Ustica una fortissima detonazione, seguita da una terribile scossa, che durò parecchi secondi. Dopo 5 secondi vi fu altra violenta scossa sussultoria. La popolazione, atterrita, si riversò nelle strade, verso la spiaggia, chiedendo soccorso. I coatti, chiusi nei cameroni, tumultuarono minacciosi.

Venne allora ordinata l'apertura della porta ed essi, in preda allo spavento, fuggirono verso la spiaggia, dove la popolazione rimase in angosciosa aspettazione tutta la notte. Quando il piroscafo *Napoli* recante a Palermo le notabilità del paese, levò l'ancora, i rimasti si diedero a singhiozzare, mandando saluti strazianti. Quindi si recarono alla chiesa portando in processione il santo protettore. I coatti tornarono a tumultuare, ma si calmarono quando furono assicurati che i piroscafi, appena giunti, li avrebbero trasferiti altrove. La notte del 30 si sentirono altre due scosse. La popolazione rimase all'aperto sotto la pioggia. Verso l'alba tornarono alle case, poi tutti carichi delle masserizie, ridiscesero alla spiaggia. Tul *Tirso* s'imbarcarono 130 coatti e molte famiglie, sull'*Aretusa* 300 isolani. È una desolazione; tutte le case ora sono vuote, i negozi chiusi. Non resta che una cinquantina di persone che s'imbarcherà sull'*Agordat* rimasto in rada. L'isola è abbandonata. Il Prof. Zona ritiene trattarsi di un terremoto di origine vulcanica, ma non crede vi sia alcuna probabilità della sparizione dell'isola.

Italiani che non parlano la propria lingua. Centomila cittadini appartenenti ai circondarii di Aosta, di Susa, di Pinerolo parlano il francese; 12.000 nel Piemonte e nel Veneto parlano il tedesco; 30.000 lo sloveno, 5000 il serbo. In quattordici circondarii d'Italia 110.000 Italiani parlano l'albanese; quindici comuni meridionali parlano la lingua greca, diecimila Sardi il catalano.

Il sonno. Il ragazzo abbisogna di 10 ore di sonno; a un adulto bastano 8 ore, ma devono essere dormite di notte, perchè il sonno diurno non è riparatore. Per evitare insolazioni durante le grandi manovre, si tentò, qualche anno fa, di far camminare i soldati di notte. Ma si dovette smettere tosto, perchè essi davano segni di grande spossatezza, e così pure i cavalli. Le occupazioni che costringono l'uomo a vegliare la notte gli abbreviano la vita. Così i fornai, gli studiosi che si danno al lavoro notturno, i giornalisti che devono preparare le edizioni del mattino danno una forte percentuale, nelle più recenti statistiche, alle morti immature.

Le prime stazioni radiotelegrafiche Alpine. Furono di recente stabilite alla Scheidegg, sulla Jungfrau, al forte Stöeli sul Gottardo e al Righi. Una quarta stazione sarà stabilita sul Sempione. Gli apparecchi verranno forniti dalla *Gesellschaft für die Dratlose Telegraphie* di Berlino.

Attorno ad Algesiras. — La rocca e il Porto di Gibilterra. Un mese fa fu pubblicato in queste pagine un articoletto riguardante la rocca e il porto di Gibilterra: aggiungiamo oggi, quando cioè è appena risoluta la vertenza che diè origine alla conferenza di Algesiras, due vedute di quei luoghi prese da fotografie inviateci da un nostro corrispondente, che non saranno meno interessanti della Baja già pubblicata.

La rocca di Gibilterra
con veduta, in fondo alla baia, della città di Algesiras.

I poeti minatori. Nella catastrofe di Courrières fra quei pochi che uscirono incolumi dai pozzi incendiati è Giulio Mousseron, il minatore poeta, che trova l'ispirazione giù tra l'aspra vita, i pericoli e le profonde ombre delle miniere e spesso interrompe il faticoso lavoro manuale per scrivere le sue rime con un chiodo, sovra un pezzo di schisto. Così in questo atteggiamento che gli è abituale amò ritrarlo in marmo lo scultore Thennisen. Mousseron scrive nel vecchio *patois* settentrionale e le sue poesie sono commoventi e inspirate così nella vergine freschezza della forma dialettale. Una sua bella e forte lirica dal titolo *Vecchio Minatore* apparve di recente su *Les Annales politiques et littéraires*. Prima di lui due altri *figli anneriti*, com'egli chiama i minatori, professarono e onorarono l'arte del verso: i due minatori inglesi Davide Wingate e Giuseppe Skipsey, autori di versi che sono tra i più originali apparsi in Inghilterra nella seconda metà del secolo scorso. Un volume di versi di Davide Wingate gli fruttò molto denaro così che da cavatore di carbon fossile, impiegando nell'impresa delle miniere il denaro guadagnato, potè diventarne in breve amministratore e direttore. Non ebbe tale fortuna Giuseppe Skipsey, che dovette continuare a lavorar quarant'anni nelle miniere di carbon fossile.

L'inaugurazione del Policlinico Umberto I. Iniziata questa rubrica con un giubileo scolastico, siamo lieti di chiuderla con un grande avvenimento scientifico: l'inaugurazione del Policlinico Umberto I, in Roma, cui fu già lungamente accennato nella nostra rivista allorchè se ne iniziò la magnifica costruzione sotto l'assidua e illuminata cura di Guido Baccelli. E l'inaugurazione del vasto ospedale modello che è la sede delle Cliniche universitarie di Roma è stata la solennità più gloriosa della vita dell'insigne Maestro, che pur toccò i più alti onori nella scuola, nella scienza e nella politica. Sono a tutti note le altissime benemerenze di questo inarrivabile Clinico che iniziò gio-

vanissimo, nel 1856, l'opera sua d'insegnante, svincolandosi dai vecchi pregiudizii del tempo e avviandosi baldo e securo verso i nuovi metodi basati sulla ricerca clinica. Noi per ciò non le ricorderemo in queste poche righe, come non ricorderemo neppure il titolo delle dottissime opere che resero celebre il suo nome e raccolsero il plauso di tutta la stampa e le Cliniche d'Europa; come non ricorderemo l'oratore e il ministro, il cuore generoso e l'uomo integerrimo. Noi raccogliamo, con orgoglio d'Italiani, l'eco dell'osanna levata a Lui, a Roma e in tutto il mondo civile, e guardiamo estatici e riverenti verso il grandioso monumento della nuova Roma e della patria scienza.

IL NATURALISTA.

Veduta del porto di Gibilterra.

GLI ULTIMI SCOMPARSI. — **Ras Makonnen.** Aveva poco più di quarant'anni; era capo dell'Harrar e della Somalia, cugino di Menelick, nonchè marito della nipote di lui Voizero Obada, ed erede del trono d'Abissinia. Durante il regno di Menelick nello Scioa, quando questi non era ancora Negus, aveva raggiunto una posizione eminente. Il suo *ghebi* e i suoi palazzi erano in Harrar, della qual regione fu sempre il vero capo. Governò pure il Tigrè in nome di Menelick, dopo la battaglia di Adua. Ebbe parte negli avvenimenti Africani in cui fu coinvolta l'Italia fino al 1896. Era insignito della Commenda d'Italia, ch'egli godeva portare sopra il suo *camiz*. Fu in Italia nel 1894. Tornò in Europa nel 1902, recandosi a Londra, dove rappresentò il Negus all'incoronazione di Edoardo VIII re d'Inghilterra, indi a Parigi. Si sa che il generale Barattieri lo indusse a defezionare da Menelick; egli astutamente finse l'adesione, ma poco dopo avveniva la strage di Amba Alagi che preluse al disastro di Abba Garima.

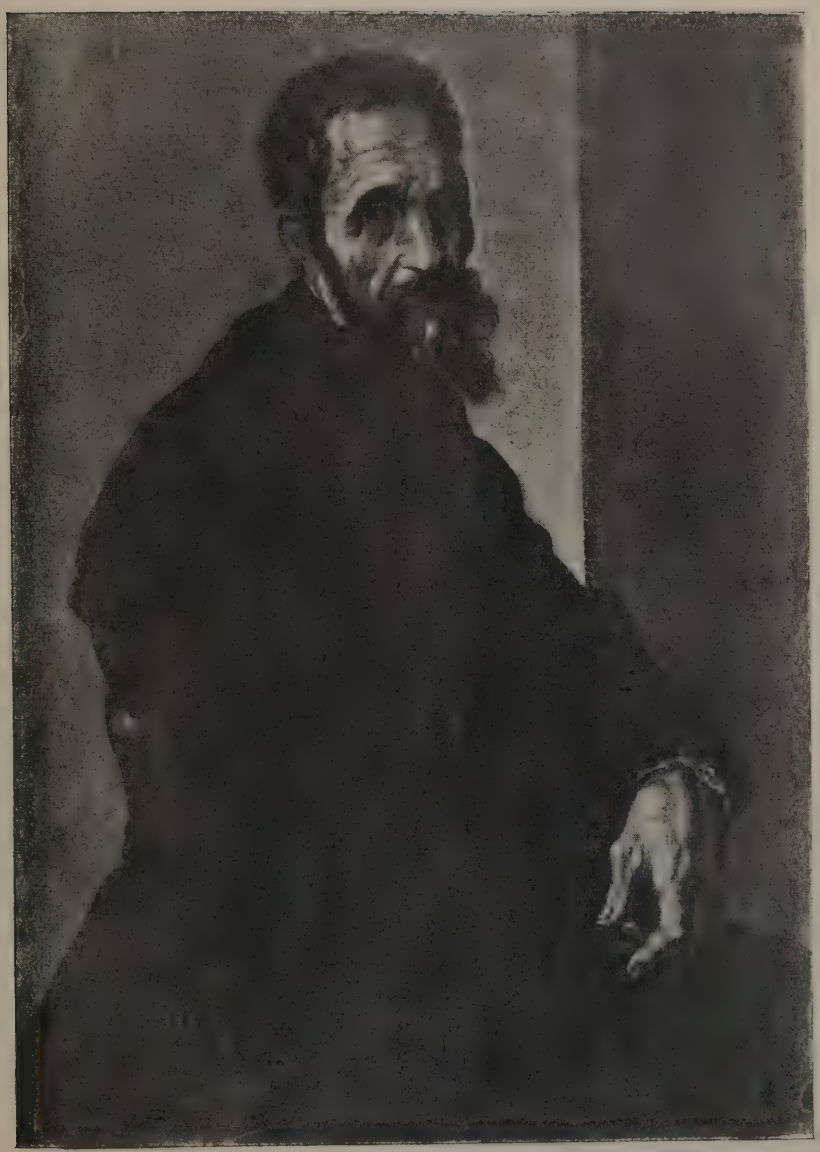
Il Tenente Schmidt. L'eroico tenente della marina Russa venne fucilato, mentre si sperava gli venisse accordata la grazia. Ma la sua fucilazione ha commosso profondamente tutta la Russia, e specialmente i soldati e i marinai della flotta del Mar Nero. Onde si parla già della ripresa dello sciopero colossale. A Sebastopoli, dove si tenne un *meetings* di 3000 persone tra marinai, soldati ed operai si pronunciarono discorsi vibratissimi contro il regime del terrore.

Altri *meetings* vennero tenuti a bordo delle navi da guerra russe *Rostislaw*, *Sinope*, *Katharina*, *Pantelejmo;* e in tutti si giurò di vendicare la morte del ten. Schmidt. L'incrociatore *Saratow*, a bordo del quale si trovano i marinai prigionieri, fu circondato di mine.

La signora Isbasch, sorella del tenente, avendo chiesto che le fosse consegnato il cadavere del fratello, si sentì rispondere dall'ammiraglio Tschuchuin che la legge non le concedeva tale diritto, e che, pur glielo avesse concesso, per non provocare dimostrazioni, non le avrebbe consegnato il cadavere. Ella ha fatto celebrare una messa nella Cattedrale d'Odessa ed è partita per Otschakow.

Giulio De Angelis. In Anzio morì di malattia cardiaca il 14 marzo l'insigne architetto. Aveva 60 anni, fece la campagna del '66 con Garibaldi. Completò gli studii di architettura nel Politecnico di Milano. Sono opera sua l'edificio dei Magazzini Bocconi in Roma, i nuovi palazzi e la Villa Sciarra al Gianicolo. Tra i principali restauri da lui eseguiti sinotano delle quelli Terme di Caraculla, dell'antico Palazzo Vitelleschi a Corneto Tarquinia, della Loggia del Popolo a Viterbo.

Cornelia Prielle. È morta la celebre vecchia attrice ungherese che a 80 anni aveva sposato lo scrittore Roznay, non ancora cinquantenne. Era stata nel 1846 la fidanzata del celebre poeta ungherese Potseff. Più tardi sposò l'attore Szerdarhelyi, dal quale divorziò prima del 1848. Si rimaritò col comandante degli ussari Hydassy; divorziò anche da questo per rimaritarsi col Szerdarhelyi.



L'autoritratto di Michelangelo Buonarroti

(Firenze, Uffizi; fot. Alinari).

NATURA ED ARTE

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica secondo le leggi ed i trattati internazionali.

Non si restituiscono i manoscritti.

NOTE GARIBALDINE

Ai Reduci delle Patrie battaglie — Il 5 Maggio[1].

Due date memorabili segna questo giorno, che sono come il simbolo di due epoche: il 5 Maggio 1821 e il 5 Maggio 1860.

Il 5 Maggio 1821 nell'ermo scoglio intorno al quale batteva la sonante forza dell'Oceano, lontano mille e mille miglia dal palpito dei popoli ch' egli aveva tante volte destato e dal fervore degli avvenimenti ch'egli aveva tante volte creato e dominato, moriva Napoleone. L'uragano imperversava sull'isola, quasi a schiantarla dalle ime radici, e tra le piogge, i fulmini, le raffiche abbatteva fin anco il molle salice e il giovane albero di gomma, ch' erano stati le ultime cure dell'esule, mentre, nello spasimo dell'agonia, delirando ancora di eserciti, di assalti e di vittorie, il gran generale, tra i singulti dei pochi fedeli atterriti dallo spettacolo d'una così formidabile potenza e d'un così alto genio che finiva nel nulla, lasciava sdegnoso la vita.

Il 5 Maggio 1860 sullo scoglio di Quarto, circondato dai mille compagni di fede, pronti a morire, Giuseppe Garibaldi, con l' occhio esperto degli immensi spazii scrutava il bruno specchio del Mediterraneo, il nostro mare, mentre un popolo di stelle raggiava palpitando di luce sulla dolce e serena notte, in grembo alla quale nasceva la unità e la grandezza d' Italia. Giuseppe Garibaldi scrutava le onde; e poco dopo, battendo il fucile sugli scogli, un torrente di baldi giovani, sotto il duce invincibile, si versava, vibrante di fede e d'amore per la Patria, nei due storici piroscafi il *Piemonte* ed il *Lombardo;* e scendeva sul mare ai nuovi destini, alle epiche giornate il fior dei cuori e delle speranze d'Italia.

Dissi che le due date sono come il simbolo di due epoche. Napoleone, infatti, nella fierezza dell'io dominante e nel barbaro gusto della guerra per la conquista e per la preminenza e dell'estetica strategica dei massacri e del sangue, impersona, ultimo grande conquistatore, l'antichità. Garibaldi, nell'odio alla tirannide, nel sacrificio del singolo alla collettività, nella prodigalità di se stesso, nella coscienza dell'avvenire dei popoli impersona nuovo propugnatore e vindice del viver libero, la modernità.

Anche nell' amore della battaglia per la battaglia, nella sete ambiziosa della gloria è un germe di bene. È un germe di bene, perchè l'addestrarsi alla lotta, il patire caldo e gelo, sonno e fame, lo stremare nervi e muscoli nell'assiduo fervore dell'azione significa preferire ai facili godimenti della tranquilla vita materiale i disagi e i tormenti, illuminati da una idealità: significa preferire il sentimento alla sensazione, lo spirito al corpo, un'idea alla realtà.

(1) Inaugurandosi il Nuovo Museo Garibaldino di Mentana, nell'ultimo anniversario dell'epica e dolorosa giornata, il geniale poeta Alfredo Baccelli, oggi Ministro, pronunziò un discorso che, per la sua nobiltà, merita di essere assai più largamente conosciuto ed apprezzato. E siamo lieti di poterlo offrire ai nostri lettori, come fummo sempre orgogliosi di avere il chiarissimo letterato fra i più assidui nostri collaboratori. *N. d. R.*

Si vive una volta sola: chi dunque è prodigo di sè e offre impavida la fronte ai pericoli per averne onore, e l'onore così apprezza più della vita, fulge dello splendido stigma che segnando l'umanità, la solleva sulle turbe dei bruti che popolano la terra, perchè appunto dal prevalere delle idealità spirituali sulle materialità reali, gli uomini hanno tratto il ramo d'alloro e hanno ricevuto impulso a quel volo, che li approssima al cielo.

L'amore dell'eroico per se stesso va dunque pur rispettato come quello che nella evoluzione dell'umanità verso l'ultimo ideale della perfezione segnò una fase onorata. Ma quanto è più nobile e alto il sentimento di chi non corre al sangue per trarne lustro e potenza, bensì soltanto perchè, pur da esso aborrendo, sa che deve versarlo se vuol rendere libertà, onore, prosperità alla patria! Quanto è più nobile e alto il sentimento di chi in corrispettivo della vita che offre a tutti i pericoli, non cerca bottino, potenza, trionfo per sè, ma soltanto indipendenza e felicità altrui! La storia ha fatto un altro passo innanzi: la civiltà degli uomini ha progredito: sulle ali dell'anima umana splende un raggio nuovo.

Ma la storia e la giustizia si danno la mano.

Infatti sullo scoglio di Sant'Elena si attendeva invano la voce dei cuori lontani: l'esule consumava se stesso nelle memorie della potenza che fu, circondato da pochi fedeli, e moriva nell'umile solitudine del prigioniero.

Nello scoglio di Caprera, per converso l'Eroe sentiva venire a sè l'anima d'Italia e il lungo pellegrinaggio recava le fronde del suo albero alla casa, come santa reliquia. Egli non essendo re, morì più che da re, poichè tale era negli spiriti del popolo; e se mai uomo fu fatto Dio per adorazione di turbe, questi fu Giuseppe Garibaldi.

Voi, intrepidi veterani, che otteneste dalla sorte il dono prezioso di combattere sotto gli ordini di lui, di scorgerlo innanzi a voi, con la spada lampeggiante; ma anche di udirlo nella tenda familiarmente discorrere e paternamente ammonire, di vederlo dividere con voi lo scarso rancio, non potete intendere di quale aureola leggendaria e quasi sovrumana le gesta abbiano circonfuso la sua figura. L'eroe ha stretto la vostra mano, ha celiato con voi, ha con voi mangiato, bevuto, dormito: per voi è ancora troppo uomo.

Ma già noi, che siamo nati più tardi, lo vediamo quasi in una lontana nebulosa, tra terra e cielo, tra storia e poesia, cinto di splendore. Rammento ancora quando bambino vidi Giuseppe Garibaldi. Egli passava in carrozza, col suo tocco favorito, avvolto in un bianco mantello; l'occhio leonino diffuso di luce paterna e buona. Giuseppe Garibaldi! Il mio piccolo cuore palpitava: per me era il regno delle fate che discendeva nella realtà della vita; mi sentii trascinato verso quella maschia figura da un'ammirazione affettuosa, da un potente impulso sentimentale, e mi fermai, guardando estatico, e togliendomi il mio piccolo berretto da marinaio. Garibaldi sorrise e salutò con la mano. Io ero esultante; finchè viva quell'attimo non si cancellerà dall'anima mia: e ringrazio la fortuna che mi fece nascere abbastanza presto per vedere con gli occhi miei almeno gli ultimi raggi della giornata meravigliosa del nostro risorgimento.

Vi figurate voi che sarà Giuseppe Garibaldi nella mente dei nostri lontani nipoti? Egli che con un pugno d'eroi conquistava i regni e i regni donava?

J'ai fait des rois, madame, et je n'ai pas voulu l'être.

Apparirà, corrusco di splendore e di gloria, pari al Dio delle armi, invincibile come il fato, cavalcando di vittoria in vittoria, bello e forte, avvolto nel nembo lampeggiante dell'epica e della leggenda. Quella stessa mano che vibrava la spada come un fulmine di guerra, accarezzava le bionde teste dei fanciulli con tenerezza paterna: quegli stessi occhi che scintillavano, nel furore delle pugne, di marziale terribilità, s'inumidivano innanzi alla sventura: quell'uomo stesso che troneggiava vincitore sui popoli, attendeva semplice ed umile al lavoro del suo campicello. Le anime di Alessandro il Macedone e di Francesco d'Assisi parvero, fuse in sublime armonia, rivivere in lui.

In questo stesso giorno, già dissi, 45 anni fa salpavano i Mille da Quarto:

> Chi son? La storia che veglia, ascolta,
> Giudica, insorge .... son la Rivolta
> Che idoli infrange, che altezze inchina
> Che il vecchio mondo scrolla e rovina,
> Son le aspettate folgori e l'ire
> Dall'avvenire (1).

Oggi, reduci gloriosi, voi convenite ancora una volta insieme, non più con la spada, ma

(1) Eliodoro Lombardi, *Calatafimi*.

Raffaello Romanelli : Episodio della battaglia di Mentana — bassorilievo del Monumento a Garibaldi in Siena.

con l'alloro, non più con la speranza, ma col ricordo; e Dio vi conservi ancora per lunga vita ardente e pura la fede.

Forse voi nella vostra alta idealità sognavate una Italia più giusta, più nobile, più gagliarda; sognavate il regno d'oro delle virtù e della fortuna; e l'opera epica da voi compiuta, che parrà favola alla remota posterità, che qualche storico tedesco un giorno non mancherà di porre in dubbio, sostenendo con buoni argomenti critici che Garibaldi non ha mai esistito, l'epica opera vostra ve ne avrebbe dato il diritto.

Ma gli uomini sono fallibili: le istituzioni umane non sono perfette: la perfezione che pure fulge nei nostri cuori, nelle nostre menti, cui con tanto ardore tende l'anima umana non si ritrova mai nella fragilità della vita reale.

Tuttavia, se talvolta lo sdegno d'un'ingiustizia o d'un danno, vi vince, e il labbro si schiude per maledire il presente, vi sovvenga, voi che l'avete conosciuto, vi sovvenga del tristo passato, quando l'autorità temporale chiesastica spegneva la luce della scienza e del progresso, degradava i caratteri, quando lo straniero odiato e minaccioso trascinava per le nostre vie la rimbalzante sciabola e guardava, per Dio! le donne nostre, quando l'Italia non era che un nome e sui nostri colori, sulla lingua nostra, sui nostri palpiti, ghignava l'oltracotante sarcasmo, cinto e difeso dalla ferrea forza delle armi.

Vi sovvenga: e il vostro sdegno tacerà, e, pur anelando al bene e al meglio, il vostro cuore esulterà vedendo sventolare sulla cima del Campidoglio, alle cui rupi si franse finalmente ogni onda straniera, il labaro tricolore, e udendo dal Tamigi al Danubio, dalla Senna alla Sprea giungere a questa giovane Italia le voci della più deferente amicizia, della più viva simpatia, mentre in questa Roma immortale, che vide tre aurore di civiltà, convengono, a raffermarne l'indissolubile nodo italico, presidenti di repubbliche, re, imperatori.

E coteste testimonianze prendono corpo e figura nei monumenti. All'altero milite tedesco, che passeggiava per le nostre terre, oggi succede l'omaggio marmoreo della dotta Germania, nella persona del genio alemanno, che più amò la civiltà, la storia, l'arte di Roma: Wolfango Goethe.

La dominazione cedette il luogo alla testimonianza reverente: alle armi successero le arti venuste.

Domani, colà dove un giorno passeggiava il baldanzoso zuavo, sorgerà il monumento dell'uomo che più onorò Giuseppe Garibaldi, del poeta che più alto sentì la libertà dei popoli: di Victor Hugo.

La Francia non manda più uomini d'arme a sostenere il vacillante potere del Vaticano: manda marmi immortali ad onorare la libertà, l'indipendenza di Roma.

Quando, domani, sotto le annose querce della storica villa, un tempo lustro e diletto di pontefici e principi, ora decoro di città e sollazzo di popolo, voi vedrete cadere le tele che coprono ancora la maschia figura del poeta, ripensate al suo culto pel nostro eroe, ripensate alla voce potente, viva nei secoli, con cui l'alato genio ammonì gli uomini e infuse in loro lo spirito nuovo d'umanità, di libertà, di giustizia; e sia palpitante d'affetto il vostro omaggio.

L'arte, che dei sublimi voli e dei vividi splendori usa per avvilire nelle mollezze e nelle turpi ebrezze le anime è, come l'ammaliante voce delle sirene, veleno dei cuori. Ma l'arte che del suo fascino usa per elevare gli spiriti, per drizzare ad alte e nobili mète gli uomini è veramente divina, e quel poeta che la diffonde diviene voce immortale di popolo eletto, simbolo di secolo glorioso, pensiero e azione. La spada di Garibaldi e la lira di Victor Hugo furono animate dallo stesso soffio moderno: plaudiamo a quelle due mani che stringendosi insieme strinsero anche, nell'intento unico della civiltà nuova, il nodo psichico delle due sorelle latine.

Quali fati ci attendono nel futuro? Alla generazione passata sorrise un alto ideale: quello di riunire in un corpo vivente e palpitante le sparse membra della Patria, quello di rendere l'indipendenza, la libertà, la forza al popolo, che era stato maestro di civiltà alle genti e giaceva servo di coloro cui aveva insegnato a vivere umanamente.

Il fine era arduo, ma degno; le difficoltà e i pericoli preparano e temprano le anime alle cose grandi: Atene non avrebbe toccato l'apogeo della civiltà se non avesse appreso a centuplicare se stessa di virtù e d'ardimento respingendo gli sterminati eserciti di Dario e di Serse: Roma non avrebbe appreso a vincere il mondo se non avesse dovuto superare gl'impeti numidî e il genio di Annibale.

Così, mentre la grandezza dell'impresa accendeva i cuori d'Italia, le aspre difficoltà addestravano le menti, i caratteri, le braccia.

E poi che, attraverso i moti sanguinosi, le oscure prigionie, le agitate congiure, le epiche battaglie, in cui ogni goccia di sangue sparso dava la vita a un combattente nuovo, sorrise a coloro che imperturbati avevano sempre guardato fisso al supremo ideale, l'aurora nuova, tale ebbrezza di trionfo generò il sogno divenuto storia che parve premio degno dell'opera.

Ma a noi, che nascemmo quando le gesta gloriose erano compiute, non sorrise più la mèta così certa, luminosa, alta, fascinatrice.

Noi sentimmo che eravamo nati troppo tardi per gli ideali della patria, troppo presto per gli ideali dell'umanità. E mentre la vivida luce di gloria che illuminava la precedente generazione, rendeva più oscura la nostra, nei vapori incerti e lontani del lontano avvenire cercavamo invano la stella, che doveva splendere sulla nostra età, che doveva guidarci nelle incerte vie del futuro.

Ecco perchè talvolta apparve scettica e fredda, irresoluta e debole la generazione nostra. Ma voi, o veterani, che siete pure i suoi padri, pensate quale terribile eredità di paragoni ci avete lasciato: pensateci, e forse non ci condannerete più.

Noi dobbiamo per necessità volgerci a più modeste e più prosastiche mète. Noi dobbiamo porre ogni opera nel conseguire la prosperità economica della patria, nel dare lustro e incremento alle arti della pace, nel trovare, in mezzo ai tumultuosi conflitti tra il capitale e il lavoro, la nota della giustizia, per mantenere fiorenti le proprietà e le industrie, e preparare, insieme, giorni più lieti e conforto di tranquillità e di agi al popolo di lavoratori. Noi ci avvolgeremo, o veterani, per oblique ed ardue vie: la nostra fatica sarà arida e incolore, senza soffio di poesia, senza fascino di dramma e, soprattutto, senza gloria. Infondeteci dunque voi, per questo ideale, dal quale pur tanto beneficio attende il popolo d'Italia, infondeteci voi l'eroica scintilla degli entusiasmi vostri, voi che, vecchi, siete più giovani di noi: infondetecela con la vostra parola, col vostro ammonimento, con la simpatia dei vostri cuori; e renderete un nuovo servigio alla patria.

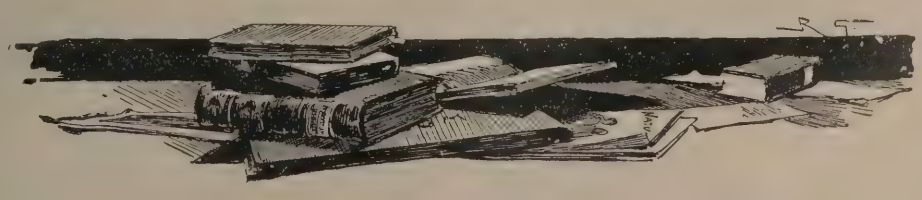
Non date ascolto a quei miserabili i quali irridono alle passate gesta e chiamano rettorica il sentimento: essi non sono che un pugno tra noi, ciechi e sordi: sono gli anemici dello spirito.

Ma la generazione nostra, che vede, che sente, che pensa, guarda voi con venerazione affettuosa, palpita vedendo brillare al sole una camicia rossa; quando il sublime inno di Mameli echeggia per le piazze e pei campi, con la maestà eroica e l'irrefrenabile impeto del peana, e pensiamo che chi l'ha scritto l'ha immortalato col sangue, poeta insieme ed eroe, noi sentiamo ancora fremere le nostre fibre, noi sentiamo accendersi ai palpiti il cuore; noi andremmo, con quella musica, cantando incontro alla morte.

Onore a voi, o veterani! Ancora due giorni, e i verdi clivi di Mentana, inghirlandati di pampini, vedranno ancora presso l'ara le vostre camicie rosse. Le vedranno; e la terra stessa, bagnata di quel sangue che consacrò innanzi all'Europa l'unione indissolubile di Roma e d'Italia, esulterà rivedendovi; ma più esulteranno quelle povere ossa, che disperse un giorno e abbandonate, furono finalmente raccolte nell'urna sacra, a incitamento ed esempio delle nuove generazioni.

Sorgerà ora il museo Garibaldino, che sarà testimone della storia e ispiratore dei giovani petti: inchiniamoci tutti riverenti al nuovo reliquiario: che esso ancora per lunghi secoli possa nelle ore solenni, ammonire la Patria, e, monumento di gloria, indirizzarne lo spirito ad alti ideali.

ALFREDO BACCELLI.



Villa Falconieri: La facciata.

VILLA FALCONIERI

Quante grandezze non ha assistito impassibile, e quali dolorosi rovesci di fortuna non ha veduto la malinconica Villa Falconieri che oggi, dalla munificenza del signor Mendelssohn-Bartholdy — un discendente del celebre musicista — viene comprata e donata all'imperatore di Germania come sede della costituenda Accademia tedesca di Belle Arti!

Eretta fra il 1546 e il 1548, sotto il pontificato di Paolo III Farnese (che per memoria fece coniare una medaglia), dal prelato Rufini, essa si disse, sul principio, appunto *Villa Rufina* e fu la prima delle nuove Ville Tusculane edificate dopo il rinascimento. I Falconieri l'acquistarono agli inizî del secolo XVII e ne fecero quasi ricostruire il fabbricato dal celebre architetto Borromini. Verso la metà del secolo XIX, estinta la famiglia Falconieri, la villa passò ai Carpegna, dal cui conte Luigi fu, molti anni dopo, venduta a casa Lancellotti.

Nel 1896, una ricca signora l'acquistò pei padri Trappisti delle Tre Fontane, a cui ne fece dono come luogo di villeggiatura: ma, poichè le circostanze non mettevano questi che molto scarsamente in grado di giovarsene, essi ne risentirono i pesi senza goderne i vantaggi. Così ben volentieri l'hanno oggi venduta al signor Ernesto Mendelsshon-Bartholdy che, come ho già detto, la regala al suo imperatore per uno scopo determinato.

Tali le vicende di questa villa cinquecentesca che sorge a Frascati a pochi chilometri da Roma.

Lo straniero che, visitando i dintorni della Città Eterna, scende a quella stazione, viene condotto a Villa Falconieri attraverso un dedalo di viuzze, ove è necessario rassegnarsi al metaforico cavallo di San Francesco. Non ostante, si procede volentieri, quasi raccogliendo lo spirito in quel senso di antichità che da ogni pietra tramana e ch'è come una preparazione alla prossima visita della oramai decrepita villa. Si affanna per quel breve ed

Villa Falconieri: Arco di trionfo in onore di Riccardo Voss.

erto sentiero, ma si procede con lena sempre nuova, fino a un arco scuro e suggestivo che unisce, a un punto, i due lati di villa Lancellotti, fino all'ultimo tratto di certa straducola, trasformata, pel continuo scolo delle acque, in un permanente rigagnolo. Oramai non resta che raggiungere il cancello, da cui viene come un semplice e severo invito.

È soltanto quando esso si è aperto al visitatore che la Villa Falconieri mostra tutta la facciata. Due cani . . . di terracotta fanno da guardia sui due pilastri che reggono il can-

Villa Falconieri: Una Sala.

cello, e, attraverso un giardino coltivato alla francese, si giunge subito all'ampio porticato di colonne ioniche. Allora può girarsi intorno liberamente lo sguardo: l'architettura della villa è alquanto barocca, e l'edificio ampissimo ha, a destra, un lato più modesto per la servitù. Da questo lato si trova il parco, di cui parlerò oltre.

Entriamo, intanto, nella villa, dove il romanziere tedesco Riccardo Voss ha collocato quella calda storia di passione che nel suo romanzo intitolato appunto *Villa Falconieri* ci fa tanto vibrare. È alla sua penna che dobbiamo il desiderio vivissimo di vedere ogni angolo della villa, di collegare ogni cantuccio con le vicende delle persone che un giorno lo animarono. Quelle scene di *Febbre Romana* — altro romanzo del Voss — collocate ancora nella stessa villa, aggiungono, se ce ne fosse bisogno, uno stimolo nuovo alla nostra riverente curiosità.

Le pareti interne della villa hanno bellissimi dipinti. Nei quattro angoli della prima stanza sono simboleggiate le quattro parti del mondo, che, dagli emblemi e dalle vesti, si riconoscono a colpo d'occhio: ne è autore Ciro Ferri (1629-1689).

Il ratto di Proserpina, che è dipinto sulla vôlta della seconda camera, si deve anche allo stesso artista. Altre quattro stanze hanno dipinte, sulle vôlte, le quattro stagioni. Sono quattro affreschi pregevoli, sempre di Ciro Ferri di cui uno, l'*Autunno*, è degno di speciale rilievo per l'ispirazione a cui si deve e per la grazia ond e è condotto.

Il cancello d'ingresso della Villa Falconieri.

Del Ferri è pure l'affresco l'*Aurora* qui parimenti riprodotto ove la simbolica dea « dalle rosee dita », col capo cinto di fiori è trattata molto gentilmente.

A mano a mano che si procede, nuovi affreschi fermano l'attenzione del visitatore e gli occhi si riposano anche là dove nel primo giro avevano sorvolato. Così non solamente si ammira un grande affresco attribuito a Carlo Maratti, ma, tornando nella seconda, si notano quattro figure che spiccano sulla

Villa Falconieri: L'affresco l' « Aurora » di Ciro Ferri.

parte in co stume del tempo. Sono membri della famiglia Falconieri: il nome dei due uomini ci è ignoto, ma uno di essi — il custode l'afferma — dovrebbe essere il restauratore della villa. Le due dame corrisposero un tempo ai nomi di Teresa (quella più civettuola, che si vede a sinistra) e Ottavia (quella più grave, a destra) Sacchetti.

Villa Falconieri: L'affresco l'« Autunno » di Ciro Ferri.

Anche si notano in varie sale molte pitture ad olio di Giuseppe S. Hezelidorff, che, come si legge sopra una di esse, lavorò nel MDCCI. Sono tutte pitture mitologiche e rappresentano, quale il trionfo di Bacco e la caduta del vello d'oro; quale il Parnaso con Apollo e le nove Muse; quale altra, il re Cigno trasformato in uccello, le sorelle di Fetonte mutate in pioppi, il ratto di Proserpina e la caduta dello stesso Fetonte.

Ma fra i dipinti che ornano le pareti sarebbe ingiusto non accennare a quelle gustosissime caricature che il Ghezzi mise nella seconda stanza. Se ne nota specialmente una di un frate domenicano, certo Padre Rocco da Napoli, celebre predicatore popolare: è effigiato nell'atto in cui, affacciandosi a una finestra, col bastone sotto al braccio, rompe sguaiatamente un vetro.

Poco lontano v'è il ritratto del Ghezzi medesimo, illustrato da questo bel distico latino:

Ghetius hic facitem, gestus se pinxit et artem
Sed magnum ingenium pinger non potuit
MDCCXXVII.

////

Quante memorie non si collegano a Villa Falconieri! Basta trattenersi dieci minuti col vecchio custode, un tipo di quei servitori fedeli, di cui vanno perdendosi le tracce, per vedersi sfilare innanzi oltre mezzo secolo di storia. Egli ricorda i suoi vecchi padroni, il fasto di cui si circondavano, la miseria — relativa, s'intende — in cui caddero. E il suo buon volto rugoso, ora s'irraggia d'un riso che pare voglia richiamare l'attimo che fu, ora s'adombra d'una malinconia grave su cui scende furtiva qualche lagrima.

VILLA FALCONIERI: IL LAGHETTO DEI CIPRESSI.

Bei tempi, quelli, anche per lui!

Ma la sua conversazione molte volte è un dippiù. Villa Falconieri ha la propria storia scritta in ogni angolo. Nell'atrio si leggono molte targhe che commemorano il soggiorno dei Papi, ospiti sempre desiderati della nobile famiglia. Nel parco, presso il lago dei cipressi, una lapide sormontata da un medaglione, commemora Riccardo Voss, il romanziere tedesco, che, come ho già detto, rese immortale questa villa. Nel giorno sacro della sua festa, ora l'atrio s'adorna di fiori. Ed è un doveroso omaggio all'uomo illustre che soggiornò in quella villa.

A Villa Falconieri fu anche quella contessa Spaner che condusse, nella sua carrozza, Pio IX a Gaeta.

Dell'ultimo periodo di tempo ci resta pure un ricordo: i padri trappisti avevano ridotto a forma di convento una buona parte delle camere. Su molte di esse si leggono ancora i numeri relativi di ciascun inquilino. Fu in quest'ultimo periodo che venne dai medesimi padri permessa la villeggiatura nello storico palazzo a qualche ecclesiastico amico loro. Ne profittò, fra gli altri, monsignor Cadène, una eletta mente di uomo dotto ed un lavoratore instancabile. Direttore di quegli *Analecta ecclesiastica* che tutti gli studiosi di diritto canonico sanno qual valore racchiudano, egli scrisse di recente nella quiete di Villa Falconieri, l'importante Repertorio *(Index)* degli *Analecta*, che è una raccolta di giurisprudenza ecclesiastica dai tempi antichi ai moderni.

Il parco annesso a villa Falconieri è piccolo, ma suggestivo.

Le acque che, fino dal 1555, e, più, nel 1727, vi furono portate, alimentano un laghetto quadrilungo, cinto tutto di cipressi.

Chi potrà dire la dolce malinconia da cui l'anima è presa in quel luogo? Come i tristi alberi frondosi si riflettono nella limpida acqua, così nell'animo nostro si riflettono i pensieri. E noi siamo presi da un'angoscia senza nome per tutto quello che è stato e non sarà mai più, che avrebbe potuto essere e non è, che vorremmo che fosse, e, forse, non sarà.

Ad aumentare il nostro senso di melanconia, si trovano, poco lontano, queste due epigrafi:

RUPE SUB HAC VAGA LYMPHA FUI SINE NOMINE SED NUNC
RUFINA E DOMINI NOMINE LYMPHA VOCOR
ILLE ETENIM SPARSO LATICES COLLEGIT ET UNDAS
HANSIT ET EXTRACTO FORNICE CLAUSIT AQUAS
ANNO DOMINI MDLV.

E, più oltre:

D. O. M.
IGNIBUS ET FERRO DOMITAM MITESCEPE RUPEM
UT FORET HOSPITIBUS GRATIOR INDE SUIS
DISTRACTOSQUE OLIM LATICES CONCRESCERE ET AMPLA
RURSUS ALEXANDER SURGERE MOLE JUBET.
ANNO DOMINI MDCCXXVII.

Ci prende il desiderio di uscire presto da questo recinto che deprime troppo lo spirito, sentiamo il bisogno di aria libera, di largo orizzonte, e ci portiamo subito sul terrazzo della villa. Di là finalmente ritorniamo noi stessi. A un chilometro e mezzo da Frascati, da quell'altezza si gode un panorama stupendo della campagna romana, e dei monti Sabini. Nel nostro animo entra un'energia nuova, un bisogno imperioso di vivere attivamente, fecondamente. E pensiamo che presto in quel palazzo si riverserà una schiera di giovani con lo spirito preso appunto da questo desiderio, i pensionati, cioè, della costituenda Accademia di belle arti tedesca. Quando il palazzo sarà, dalle condizioni decrepite a cui è ridotto oggi, tutto rimodernato, il sogno che Riccardo Voss è andato fino ad ieri propugnando sui giornali tedeschi pel mecenatismo di un milionario, potrà dirsi compiuto.

ARTURO LANCELLOTTI.

LA PARETE DI UNA STANZA OVE SONO DIPINTI I MEMBRI DELLA FAMIGLIA FALCONIERI.

La grande idea

DECISAMENTE l'idea della pace internazionale non ha più fautori numerosi e convinti. Il desiderio di una piena fratellanza tra gli uomini riman vivo in molti cuori, ma non cerca più le vie in cui possa convertirsi in propaganda ed azione; anzi si cinge di un' aria silenziosa e un po' opaca in cui brilla quietamente come l'ultimo nostro omaggio all'antica e dolce illusione dell'umana solidarietà.

La causa di questo indebolimento di fede deriva senza dubbio dalle guerre degli ultimi anni, e specialmente dalla guerra russo-giapponese. La lezione della teoria ha sempre, per i più, un valor minore della lezione della pratica. La prima ci viene dal puro intelletto e spesso è soltanto formata di aspirazioni; la seconda irrompe dalla vita, e perciò si imprime con forza nello spirito e nei sensi.

Ora, che abbiam visto in questi anni? Popoli contro popoli; pianti e monti sonori di rombi di cannoni; distese d'oceani turbinanti e fumiganti di torpedini e di corazzate scatenantisi contro l'un l'altre in lotte formidabili; città intere private di uomini, ed eserciti possenti decimati in assalti ed in fughe spaventose ed orrende. La nostra mente si è riempita di questa visione; abbiamo visto il rosso del sangue, abbiam sentito il gusto amaro della polvere; ci siamo prima ribellati, poi ci siamo abituati allo spettacolo di questo quotidiano e gigantesco caleidoscopio: l'energia brutale dei combattenti è entrata in noi con opera lenta, risvegliando il nostro sopito istinto di battaglia: infine ci siamo inebriati nell' odore e nella fiamma del tumulto frenetico e sanguigno. Poi, come in tutte le cose umane, è sottentrata all' ansia commossa la sazietà; ed allora abbiam seguito con anima inerte, senza più ardere e fremere, lo svolgersi della lotta fino alla sua ultima risoluzione. Quel giorno abbiamo respirato. Tutti i nostri sogni, tutti i nostri spiriti fraterni risorsero in un punto a rallegrarci dell'esito saggio ed inatteso. Considerammo quel periodo micidiale come una rossa e violenta parentesi di vita, e molti di noi riaccesero con rinata fiducia la lor fiaccola dinanzi all'immagine della grande idea.

Ma la maggioranza degli uomini non riaccese la sua fiaccola. Il breve periodo trascorso li aveva riempiti e quasi penetrati delle sue voci e dei suoi fremiti. Essi non osarono di rinnegare la potenza della realtà e di porvi contro la luce tremula del sogno. Si assoggettarono ancora una volta alla rude legge dell'esperienza, e stimarono con questo di rientrare nel seno di quelle verità inoppugnabili da cui li aveva per poco distolti l'utopia.

Così è. E se ora voiparlate di una possibile pace futura a cento uomini, cento uomini vi ridono sul viso. E quel riso vuol dire: « Il primo istinto umano è quello di combattere: la civiltà lo ha moderato e frenato, ma non l'ha distrutto; esso invero s'esprime ad intervalli con forza cieca ed assume la forma

di tremendi conflitti. Ciò dimostra come la natura e gli interessi siano superiori ad ogni nostra sentimentalità; e così resta provato il fallimento del sogno e l'ingenuità di chi osa ancora illudersi e sperare ». E tutto questo, data la premessa, è perfettamente logico.

Ma è poi vero che la premessa sia inoppugnabile ed abbia un valore assoluto? Cioè a dire, deve essere accettato come verità indiscutibile il concetto che l'istinto della lotta dura in noi sempre attivo, e che la guerra è necessaria come una suprema fatalità?

Io lo nego.

Gli uomini non sono e non diverranno mai dei timidi agnelli. Nè alcuno di noi lo vorrebbe. Ma gli uomini, e lo vediamo fin d'ora, si evolvono sempre più verso una forma d'inferiore nobiltà, e trasformano sempre più in energie psichiche e mentali le loro energie pugnaci. La vita odierna, così complicata ed intensa, che si svolge per tanti rami ed in forme così intrecciate, eppur così varie, richiede ad ognuno di noi uno sforzo sicuro e costante per trovare il proprio luogo e per saperlo mantenere; gli scambi continui d'intelligenza e di commerci fra nazione e nazione richiedono una tensione di mente e un vigor d'opera molto maggiore che nel passato; le idee di uguaglianza e di fraternità che rampollano da questo grande fermento di cose, avvincono, per altro lato, non piccola parte del nostro pensiero. Così la vita odierna di ogni uomo si svolge in un cerchio vasto, ardente di opere, fremente di scambievoli pensieri, ed irradiato dal baleno di comuni idee supreme. Gli uomini si vanno perciò lentamente ma sicuramente spogliando dei pregiudizî e dei disdegni in cui stavan chiusi. L'anima si spande come un'onda da gruppi umani a gruppi umani, e gli uomini si riconoscono fratelli per essa, e pur stando fermi nell'amore tradizionale delle singole patrie, si stringono gli uni agli altri nel vincolo dei sentimenti uguali e perenni.

Tutto ciò può parer fantastico o rettorico ed invece è realtà. La stessa idea della pace non è forse nata da questo nuovo e più gagliardo senso di fraternità? Ed il coro di proteste che l'ultima guerra ha suscitato in ogni paese civile non deriva essa pure dalla medesima causa? Senza dubbio. Nessuna guerra passata, e nemmeno le napoleoniche, commossero così fortemente gli uomini e strapparono ad essi così vivaci parole di condanna. I mezzi attuali di comunicazione ci diedero modo di assistere in ispirito, giorno per giorno, quasi ora per ora, allo svolgimento del conflitto; e questo riaccese più pronto il nostro sentimento d'orrore e ci fece gridare più alto il nome della pace.

Sta bene, come scrissi, che dopo le prime ribellioni risorse in molti l'atavico ardore guerriero, e che molti riassistettero alla pugna lontana come ad uno spettacolo originale ed agitante; ma, pure in questa particolare condizione, la mente vigile non cessò di riprovare, e quando la pace fu conclusa si sentì come liberata da un incubo grave.

Ora, questa concordia d'intelletti nella protesta contro la guerra e nella soddisfazione della pace, questo plebiscito che irrompe da tutte le plaghe del mondo come una voce della stessa natura contro un gruppo di figli ribelli, è bene il mirabile prodotto della nostra civiltà, e del patto di alleanza offerto ed accolto fra le genti migliori del mondo contro le forze nemiche della vita e del destino. E questo sentimento non bisogna disconoscerlo e non bisogna lasciarlo morire. Esso è una delle più gloriose conquiste dell'umanità, ed è una delle più possenti energie del mondo, poichè stringe gli uomini in un solo sforzo verso una vita più alta e serena. Naturalmente il cieco gioco delle ambizioni, degli interessi, delle radicate od improvvise inimicizie può irrompere in certi momenti a violarlo; ed allora esso è come solcato di una striscia ribollente; ma poi i margini della ferita si riaccostano, ed esso ritorna a distendere sul fervore dell'opere umane il suo velo tremulo e grande.

Ma perchè i margini si riaccostino più pronti, cioè perchè l'idea della pace risorga e si propaghi di nuovo sui ricordi scomposti della guerra, è necessario il caldo e virile concorso di tutti. Le lezioni dell'esperienza hanno, senza dubbio, il loro valore, ma la teoria non ha, molte volte, minor valore del fatto. Essa è, nel nostro caso, come un fluido vivace, che si diffonda da popolo a popolo, e ne penetri gli intelletti e ne vinca i cuori.

Bisogna predicare la potenza della teoria, e bisogna affermare chiaramente che le volontà solitarie di qualche despota mal consigliato non sono l'indizio certo che la guerra sia legata al nostro destino. L'unica cosa che potrebbe provar questo sarebbe l'immanenza

in tutti gli uomini di un invincibile bisogno guerriero, mentre invece l'anima del mondo contemporaneo anela alla pace.

Bisogna dire che l'unica guerra necessaria è quella che ha per scopo la difesa della patria, ma che ogni altra guerra è perversa ed ignominiosa perchè abbrutisce il senso morale e distrugge in breve tempo il maggior numero dei prodotti del nostro lavoro manuale e morale. Bisogna infine contraddire fortemente l'opinione di tutti quelli i quali gridano che la guerra è scuola di fierezza e di dignità, che essa ravviva gli entusiasmi più sani di un popolo, e che è necessaria alla marcia ascendente dell'umanità. Falsa visuale, errore di calcolo.

La guerra non ammaestra e non esalta; essa restringe in vece il cerchio dei sentimenti e delle idee, poichè l'affettività del guerriero oltre un piccolo tratto non opera più, e il suo spirito si chiude in una visione di assalti e di sangue che è un ostacolo saldo ad ogni forma più evoluta e morale di pensiero. In ultimo, non è vero per nulla che la guerra sia una cosa necessaria alla marcia dell'umanità. Noi non abbiamo una finalità lontana e prefissa che possa essere soltanto raggiunta con certi mezzi prestabiliti. Noi abbiamo unicamente il dovere di farci sempre più bella e feconda la vita; ed avremo raggiunto il nostro scopo quando ogni uomo potrà e saprà godere lietamente del suo breve o lungo destino terreno. Ma per ottener questo bene non è necessario di scatenarci gli uni contro gli altri, di popolare di morti la terra e di empire le case di grida di madri e di spose.

Ah no! questa è barbarie, questa è una cosa vergognosa ed orrenda, contro cui dobbiamo protestare con tutta la forza dell'anima percossa ed offesa! Gli uomini non debbono sempre imitare e seguire i modi istintivi della natura, ma debbono contravvenire ad essi energicamente quando ripugnano al loro più vero sentimento morale. Perciò gli uomini debbono pensare e convincersi che se la realtà dell'oggi ha offuscato il loro sogno, non l'ha distrutto, e che la realtà del dimani sta in loro. L'istinto della fratellanza si manifesti nuovamente in propaganda ed azione, ed il sogno diventi in tal modo il desiderio ed il voto di tutti, la voce di un popolo. E quella voce suoni alto ed esteso, sia come una delle più gagliarde espressioni della nostra vita; si muterà in un volere consapevole e forte che terrà fermi i pochi uomini dominati e trascinati dal rosso fantasma della guerra.

Ma per giungere a questo bisogna che i cuori più gentili e gli spiriti più colti non cessino un istante dal diffondere il verbo di pace; bisogna che lottino contro antichi e rinverditi pregiudizî, consci di obbedire ad un obbligo morale; bisogna che dal giornale, dal foro, dalla cattedra diffondano senza posa questa sentenza: « che uccidere, fuorchè in casi rarissimi, non si può e non si deve, e che noi non abbiamo il diritto di imporci con violenza sugli altri, ma abbiamo invece un preciso dovere: quello di elevarci quotidianamente dinanzi a noi stessi e di darci l'un l'altro la mano per unirci in una lega di fratellanza contro i mali supremi e comuni che sono la sventura ed il dolore ». La grande idea potrà così trasformarsi in una legge direttiva del pensiero in una norma sicura di azione. E quel giorno in cui tutti porteremo l'omaggio sincero del nostro cuore all'altare della pace, possente e superbo sul mondo fragoroso di opere, noi avremo raggiunto in gran parte il nostro solo e vero destino, che è quello di reggitori di noi stessi e di signori laboriosi e sereni della vita.

ARTURO FOÀ.

L'ALUNNA
DI
LILIAN BRUNE

I

RICORDI DI UN CREPUSCOLO INGLESE

a Guelfo Civinini.

Alcuni versi di Dante Gabriele Rossetti, riveduti ieri su l'albo di un'amica, mi hanno ridestato il ricordo di un poeta pittore inglese che conobbi ad Oxford, or sono due anni, e di cui non so più nulla da quasi sei mesi, da quando lo vidi per l'ultima volta nel suo eremitaggio umbro presso Assisi. Ero in Inghilterra, nel 1895, da quasi tre mesi; una sera, uscendo dall'albergo, al momento di salire in un *cab* per la consueta passeggiata nell'*Hyde Parc* fra i vestiti gialli, rossi, verdi, azzurri, bianchi delle *misses* più o meno estetiche, mi fu consegnato un telegramma del mio grande amico Sir Luke Treddles che mi chiamava ad Oxford di grande urgenza. Fu per questa improvvisa chiamata di Sir Luke che io ebbi occasione di conoscere il poeta pittore, il cui ricordo mi ritorna oggi con tanta mestizia e con tanta insistenza da indurmi a fissarlo su la carta, quasi per rivivere le impressioni così profondamente differenti del mio primo e del mio ultimo incontro con Lilian Brune — è questo il nome del poeta pittore — nella sua estetica *home* di Oxford e nel suo verde silente solitario romitaggio di Assisi, pur così tragico nelle sue apparenze festevoli di pace e di serenità.

Il telegramma di Sir Luke Treddles era imperioso e del resto non mi ordinava che di mantenere sollecitamente una mia antica e formale promessa. Sir Luke è uno degli uomini più squisiti ed eletti che io abbia mai conosciuto: egli parla, oltre la sua, quattro lingue — l'italiano, il francese, il tedesco e il russo — con una padronanza meravigliosa, e per lui leggere una pagina di Tacito o di Virgilio, una strofe di Saffo o un verso di Omero, non è più difficile che leggere una pagina di Takeray o di Balzac, una strofa di John Keats, di Alfred de Musset, o di Giacomo Leopardi. Di sette letterature, due morte e cinque ancora in fiore, Sir Luke ha una conoscenza così minuziosa e profonda, da fargli sostenere con la medesima allegra disinvoltura una discussione con un latinista come il nobile poeta italiana Giovanni Pascoli su i varii schemi di un metro oraziano, o una conversazione con un grecista di Oxford su Euripide, o con un politicante inglese su l'opera di Lord Maccaulay. Sir Luke ha il dono della conversazione facile e dotta, semplice e fiorita, leggera e concettosa: egli vi parla in un'ora di Plutarco o di Manrice Maeterlink, degli Inglesi alle isole del mar Jonio e dei Francesi al mortifero Madagascar, dell'ultimo figurino di Reldfern e di un suo viaggio agli Stati Uniti, di un pettegolezzo di teatro o di *club* o delle speranze alimentate da un'esposizione internazionale di arte, dell'ultimo libro di uno scrittore d'avanguardia e dell'opera futura del musicista alla moda, della commedia rappresentata più recentemenite al *Brurrghane* di Londra, alla *Renaissance* di Parigi o al *Manzoni* di Milano; e tutto questo citando Senofonte e Henry de Régnier, Cavalcanti o Oscar Wilde, Kant e Gabriele d'Annunzio, Spinoza e Stendhal, sempre

con una grazia, con un'abilità e una semplicità che non fanno mai risentire un peso per la profusione di questa cultura enorme.

Nella conversazione egli è un dialettico di primo ordine, un poeta ed un filosofo nel tempo stessso. Egli ha l'amore del vagabondaggio che lo fa essere oggi a Stoccolma in procinto di partire per un'escursione sul Ronsdalt e fra due mesi a Roma a lanciare elastici paradossi alla tavola cattolica di una vecchia principessa romana e fra quattro mesi nel piano del Mar Morto intorno a Tèricho a cacciare le pernici *hays* e poche altre settimane dopo di nuovo a Parigi a cenare con Lianc de Pougy o con Cleo de Mérode su la terrazza all'italiana di un caffè notturno ai Campi Elisi. Talchè dovunque, da Bruxelles a Napoli, da Venezia a Madrid, da Amsterdam ad Atene e da Pietroburgo a Costantinopoli, e ad Algeri e a Tunisi e a Massaua e a New-Yorh e a Pechino e a Jokoama, egli ha portato la sua snella figura elegante, la sua barba d'oro e i suoi occhi ceruli, il taglio perfetto della sua marsina o del suo *smoking*, la malia della sua conversazione, il fascino della sua signorilità. Ma due sono le città ch'egli predilige, e dove più a lungo soggiorna nei suoi ricchi appartamenti che sono veri musei: Oxford, dove è nato e ch'egli ama per la sua serenità studiosa e per la sua dotta tradizione, e Roma ch'egli adora come un'amante immortale.

Io amo così sinceramente questo nobile amico, che la mattina dopo ricevuto il suo telegramma già chiudevo le mie valigie per partire alla volta di Oxford nelle prime ore di quel rigido e nebbioso pomeriggio londinese della fine di marzo. In viaggio, guardando i fili del telegrafo ascendere e discendere continuamente nell'illusione ottica della corsa vertiginosa, io già sognavo i piaceri di quella settimana che avrei passato con il mio vecchio amico, in quel suo appartamento che dava sul fiume lento e sui vastissimi giardini anglicamente ordinati e simmetrici. Ancora pochi minuti, ancora pochi slanci di macchina ed io sarei nuovamente entusiasmato dal fascino di quell'uomo singolare.

Io mi rivedo ancora all'entrare nella stazione di Oxford, al finestrino del vagone, intento a frugare con lo sguardo, nella penombra della sera invernale, in cerca del mio ospite. Odo ancora il grido dei frenatori, il romore convulso della macchina, il fragore degli sportelli spalancati in fretta e con violenza. Infine odo ancora la voce ansiosa del mio amico che grida il mio nome e rivedo la sua snella figura, avvolta in una pelliccia di lontra, passare celermente lungo il convoglio, in cerca di me,

— Voi portate finalmente un po' di gioia a un pover'uomo vinto dallo spleen ! mi disse appena vedutomi, dando gli ordini ai suoi domestici per il mio bagaglio. Io sono triste come questa sera di pioggia. Il tempo non è davvero troppo amabile con voi.

Lo vedo anche adesso, mentre scrivo, prendere il mio braccio con il suo gesto consueto, avviandoci verso l'uscita, preceduti dai domestici col mio bagaglio di vagabondo internazionale. Mi rivedo più tardi, seduto al suo fianco nel *cab* di un' eleganza squisita in tutti i minuti accessori così graziosamente inutili.

Son tornato da Parigi appena al principio di questa settimana, diceva Sir Luke rispondendo alla mia domanda su quei mesi trascorsi da quando l'avevo lasciato, partendo io per Londra, sul marciapiede della Stazione di Roma in una gelida sera della fine di gennaio. Sono stato a Padova, a visitare, secondo il vostro consiglio, la vecchia monumentale città troppo vasta per i suoi abitanti. Ho veduto gli affreschi di Giotto in quella chiesa di Santa Maria dell'Arena, in fondo al giardino fiorito, che voi mi avevate tanto decantato al vostro ultimo ritorno da Venezia. Quei santi giotteschi, quegli affreschi *de plus venerables des Primitifs*, come dice il nostro Claude Haleine, mi hanno ispirato un vero entusiasmo, come voi potete credere. Ritornando all' albergo per il pranzo, indovinate chi trovai a *table d'hôte?* Il solito marito e la solita moglie : Luigi Roccabruna e Giulietta. Ne ho aneddoti da raccontarvi su quel pranzo e su qualche altro giorno passato insieme a Venezia! I due nemici irreconciliabili sempre vincolati dalla volontà di lei, com'è naturale. Ma veramente, amico mio. la vostra patria è troppo indietro in questi affari e troppo conservatori sono i suoi uomini di stato nel non accordarle il divorzio. Esso s' impone, oramai: è una necessità sociale. Non vi pare ? Il divorzio non è forse la valvola di sicurezza del matrimonio ?

Mi ricordo che su questa bizzarra definizione scendemmo di carrozza innanzi al cancello della villa Treddles. Un uomo ci passò accanto, in quel momento, e scambiò con Sir Luke un cordiale *good by*, senza

arrestarsi. Era un uomo alto e magro, col viso completamente raso di barba e di baffi, un profilo fine e nervoso, i capelli lunghi spioventi sul collo chiuso in un alto colletto bianco alla Rembrandt; portava i calzoni corti serrati alle ginocchia da fibbie d'oro, calze di seta nera e scarpini bassi e lucidi da ballo: il resto della curiosa acconciatura era nascosto da un ampio mantello rotondo, uno dei cui lembi era rovesciato con signorile noncuranza su la spalla sinistra; in capo aveva un largo cappello rotondo, di feltro.

Io seguii a lungo con lo sguardo lo strano personaggio, mentre il mio ospite dava alcuni ordini al cocchiere disceso dal suo alto sedile.

— E il pittore Lilian Brune, disse Sir Luke, indovinando la mia curiosità nel mio sguardo che seguiva ancora la fantastica figura, ora

in procinto di girare l'angolo della via. Poi Sir Luke mi spinse nel giardino incominciando a parlare di Giotto e dei santi giotteschi, della coppia Roccabruna e delle loro schermaglie quotidiane, senza fine e senza rimedio.

Su lo strano personaggio ritornò il discorso più tardi, mentre eravamo seduti intorno al tavolo da pranzo tutto rischiarato di fiori. Quando uscii dalle tre stanze che Sir Luke aveva adibito ad ospitarmi — una stanza da letto, un gabinetto da lavoro e un camerino da toeletta — vidi, entrando nel salotto dove Sir Luke doveva attendermi, un altro uomo alto e brutto, con una larga barba rossa quadrata. Portava una marsina troppo larga, una camicia coi polsi ed il colletto staccati, una cravatta bianca col nodo già fatto. Mi fermai su la soglia a guardarlo; si muoveva troppo, gesticolando convulsamente, tutto acceso in volto; poi si arrestava nella sua foga, si faceva vento con un *Times* che aveva in mano e si passava su la fronte e sul cranio in parte calvo un fazzoletto larghissimo e colorato. Poi taceva, mentre Sir Luke rispondeva, come assorto in un altro pensiero. Treddles è uno di quei parlatori così lenti e preziosi, che non consentono l'interruzione a metà d'un ragionamento, di un pensiero, di un periodo, di una frase. Così, a tratti, l'altro fremeva a certe parole di Luke, accennava a rispondere e a interrompere non reggendo più, ma il mio amico gli troncava l'interruzione nella gola semplicemente alzando un poco la voce. Infine la vittima della dialettica crudele di Treddles non si trattenne più. Incominciò a gridare, noncurante dell'ira che già minacciava nelle sopracciglia aggrottate del nostro ospite. Io, ritiratomi nel salotto accanto, udivo distintamente le loro parole, ma non le comprendevo, poichè gli avversari parlavano tedesco ed io ignoro questa lingua completamente. A volta a volta, nel discorso violento dell'uomo dalla barba rossa, cadevano i nomi di Nietzsche, di Heine, di Schopenhauer e di Göethe, di Hegel e di Wagner. « Discutevamo delle opinioni di Federico Nietzsche su Wagner, mi disse Sir Luke non appena fui nel salone e dopo che mi ebbe presentato al dottor Max Heller, filosofo e musicista tedesco. Nietzsche ha detto che nell' arte di Wagner si trova mescolato nel modo più seducente ciò che oggi più necessita al mondo intiero: la Brutalità, l'Artifizio, il Candore, i tre grandi stimolanti degli sfibrati. Il dottor Heller vuole concludere da questo che Nietzsche era nemico di Wagner e dell'arte wagneriana. Io non vedo nell'esame che il filosofo fa su gli elementi dell'arte del musicista un solo segno di sdegno contro questa arte. Vi pare? »

— Ma sì, ma sì! ricominciava a gridare il dottor Heller, torcendo fra le mani frementi quella disgraziata copia del *Times*, e soffiando per la fatica. Ma sì... Lasciamo da parte che riconoscendo i tre stimolanti degli sfibrati — Brutalità, Artifizio, Candore — nell'arte del Wagner il filosofo viene con molta semplicità a dare un diploma di sfibratezza al musicista di *Tristano* e *Isotta*. Lasciamo andare questo, che voi non potete negare, e che è già abbastanza. Ricordatevi, mio caro Luke, che altrove Nietzsche ha detto che Wagner era un nevrastenico, che Wagner era una disgrazia per la musica...

— Ed ha detto anche più chiaramente che Wagner ha reso la musica ammalata, aggiunsi io, quando il dottor Heller, che ora parlava meno speditamente in francese, si arrestò un attimo, e a malincuore, per tossire.

— Appunto, appunto: disse anche che Wagner, aveva resa ammalata la musica, ricominciò l'appassionato parlatore. Ora, se voi volete uscire sinceramente dal vostro preconcetto, dovete ben comprendere come, data l'avversione che in queste affermazioni del filosofo si rivela contro il musicista, quella prima disanima non è altro che il diploma di sfibratezza — o di Idiotismo, che quel Candore mi pare sottintenda così bene — di cui parlavo poc'anzi. Ecco tutto.

Sir Luke si levò per passare nella sala da pranzo. Egli ha una scienza singolare nel preparare una tavola con una squisitezza perfetta. Io rivedo noi tre seduti alla tavola fiorita di rose e di gerani, con tre piccole candelette ritorte chiuse in astucci di cristallo rosa o azzurro, avvolte alla base di verdura, e innanzi a noi, sul candore della tovaglia, secondo il costume inglese, i bicchieri di tutte le sfumature di colore — gialli, rosa, verdi, azzurri — per i diversi vini e per i liquori, per il vino del Reno, per lo Chablis, per il Porto, per lo *Champagne*, per il *Whiskey* e per il *Kümmel*. Il dottor Heller mangiava di buon appetito, bevendo a sorsi fequenti nel bicchiere giallo il biondo vino del Reno e facendolo scintil-

lare al riflesso della candela. A un tratto, lasciò andare il coltello e la forchetta sul tavolo, si picchiò la fronte con la mano destra.

— Mi dimenticavo, Luke, disse ridendo, di raccontarvi l'ultima originalità di Lilian Brune. Me l'ha raccontata Lord Harry Hatton un'ora fa. Ieri dunque Lilian Brune era a colazione da Mrs. Gadway, con altre dieci persone. Come sempre, egli aveva l'indivisibile girasole al suo occhiello. Durante la colazione, egli ha parlato molto brillantemente di molte cose brillanti con il suo solito sistema narrativo degli apologhi e delle parabole. Dopo colazione, mentre parlava con Mrs. Gadway e con le altre sue commensali, Lilian guarda per caso il suo girasole e vede che le punte delle foglie incominciavano ad insecchire e a ripiegarsi su loro stesse. Allora egli chiede un bicchiere d'acqua. Glielo versano. Lilian si toglie il girasole dall'occhiello, lo guarda pietosamente, lo immerge nella coppa a poco a poco, dicendo: « Bevi, bevi, mio fiore! » Poi, dopo averlo fatto bere, lo ha rimesso all'occhiello, rinfrescato, e ha bevuto l'acqua del girasole tranquillamente.

Luke Treddles rideva con la sua solita civetteria innocente di mostrare i bellissimi denti, di splendido avorio, fra la barba d'oro. Il dottore ricominciò a mangiare, anche lui ridendo.

— Chi è Lilian Brune? rispose Luke alla mia domanda immediata dopo il racconto bizzarro dell'acqua data a bere al girasole. Lilian Brune è un grande artista, un grande poeta e un grande pittore, cui non manca che qualche freno alla sua prodigiosa intelligenza per essere grandissimo. Ha studiato ad Oxford, ha viaggiato il mondo intero, ha letto tutto, ha visto tutto, sa tutto. È ricco. Di solito passa otto mesi ad Oxford e l'inverno a Parigi. Qui va vestito come voi avete veduto, più la giacca di velluto a pieghe gonfie, come un cavaliere del quattrocento, giacca che il mantello stasera vi nascondeva. Appena disceso a Parigi egli inaugura i suoi soprabiti enormi, i suoi panciotti di velluto, i suoi monumentali colletti inglesi, che sono un poema di candore e di splendore; ha delle cravatte meravigliose, spille e anelli preziosi. Voi incontrate dovunque le sue ghette bianche, il suo monocolo e il suo inseparabile girasole, naturalmente. La sua giornata è un continuo passaggio da una carrozza in un'altra. Ieri ha pranzato con Maurice Barrès e Paul Bourget al Caffè Riche, parlando di psicologia e del culto dell'io; stamane fa colazione a Villa Saïd con Anatole France gareggiando col Re del Sorriso in un torneo delicato di sottile ironia, oppure in compagnia di Yean Morèas in un caffè del *Quartiere Latin* parlando di simbolismo e di simbolisti e di verso libero; stasera pranzerà alla tavola di una signora così detta intellettuale fra i più autentici gentiluomini *boockmakers* e le più sciocche pupazze così ben vestite dai grandi sarti di rue de la Paix, le quali di Lilian non ammirano che i bei capelli fini e l'eleganza squisitamente inglese, mentre egli parla a questa accolta di ignoranti dello stile ferreo di Tucidide e delle aurore boreali ch'egli ha veduto in Norvegia. Spende moltissimo denaro, corrisponde abitualmente per telegrafo con i suoi molti amici di Europa e di America, cambia continuamente d'abiti e di cravatte, legge tutto quello che si pubblica, scrive la notte per i giornali inglesi e per le giovani riviste francesi pagine preziose al lume di venticinque candele accese nel suo salotto da lavoro. Poi scompare, un giorno. Viaggia. Non con le ampie *redingotes*, nè con l'abito di velluto alla foggia fiorentina, ma come un semplice mortale, come me, come voi, come Max. Nessuno sa dove egli sia. Vive da artista: vede tutto, s'inebria di tutto. Poi torna a Oxford; riprende i calzoni corti e la giacca di velluto a pieghe gonfie e ricomincia un'austera vita di studio assorto e di fervore d'intelligenza. Raramente esce, di rado riceve e di rado visita gli altri. È un carattere falso, manierato, lambiccato, per qualcuno antipatico, ma è un vero artista ed è un grande poeta.

Io credo che valga più come poeta che come pittore, seguitò a sua volta il dottor Heller. Come poeta, egli ha scritto ballate e rondò di una originalità profonda. Ricordo certe sue ballate, appunto su le grigie e umide montagne di Clare in Irlanda, di un intimo senso di commozione davvero potentissimo. Inoltre, egli è per me il più vibrante e il più appassionato poeta lirico dopo Percy Bisse Shelley.

E Tennyson? E Keats? chiesi io, sembrandomi esagerato l'entusiasmo verso questo poeta di cui non avevo mai udito parlare, nemmeno da inglesi molto al corrente del movimento letterario, come si dice ora.

— Ha qualità dell'uno e dell'altro. Non dico con ciò che sia superiore a loro; ha molti difetti che essi non hanno e che, secondo un altro paradosso di Luke, costituiscono la sua più schietta e bella originalità. Alfred Austin sia pure il vostro *poète laureate*, caro Luke, ciò non toglie che io creda Lilian Brune destinato a dire una grande parola nella poesia del vostro paese. Io lo ripeto spesso agli scettici e agli increduli di qui: *This produces a great affett.*

Il pranzo finiva. Luke Treddles offriva sigari e sigarette al dottore ed a me. Il vecchio servo dal volto perlaceo mesceva il *Wiskey* nei bicchierini bianchi.

— Non è molto noto nè come poeta nè come pittore, per essere esatti, rispose Luke alla mia domanda se Lilian Brune godesse in Inghilterra di una fama larga e diffusa. Le sue stranezze non gli nuocciono con chi lo conosce intimamente e le scusa, sapendolo apprezzare per i suoi versi o per le sue tele, e soprattutto per la sua dottrina colossale e il suo culto per l'Arte: fu lui che ad Atene rimase un'ora in ginocchio innanzi all'Acropoli! Ma presso gli altri queste stranezze lo diminuiscono: sembra falso, sembra ch'egli voglia gettar polvere negli occhi, facendo scomparire la sua mediocrità sotto quelle apparenze preziose e sopraffini. Vedono l'orpello delle sue abitudini estetiche, non potendo intendere il fascino davvero splendido ed autentico della sua intelligenza. Ha per questo molti nemici.

Del resto, Lilian è imperturbabile. Vi basti questo aneddoto per dirvi il suo carattere. Era in America, un anno fa, non da modesto viaggiatore, ma con le *redingotes* e i panciotti, le duemila cravatte e le sigarette auree, le spille preziose e gli anelli vescovili Ciò gli conveniva. Egli ha fra le *yankees* puro sangue di New-York e di Boston moltissime ammiratrici: in tre mesi è stato invitato a settantadue colazioni e a sessantotto pranzi. Vi è chi si è divertito a far questa statistica... Nel maggio, era a Boston pregato di farvi una conferenza su la poesia di Swinburne e su quella di Walth Withmann. Giunge la sera della conferenza, nel massimo teatro. Egli esce al proscenio in marsina e cravatta bianca, con i soliti anelli e un sorriso di circostanza su le labbra. Uno scrittore americano lo presenta. Nessun applauso corona la presentazione entusiastica. Si sentiva nel pubblico molta riservatezza, molta diffidenza, molta ostilità, anche, poichè si era incominciato a montare un po' di cabala contro l'esteta inglese. Lilian comincia a parlare. Aveva all'occhiello un girasole più grande del solito. Dopo poche parole, ecco entrare, con un grave atteggiamento di serietà, un giovane studente dell'Università di Boston, il quale, all'occhiello della marsina, aveva anche lui un girasole enorme. Subito dopo ecco un altro studente, un altro, un altro ancora. Questi venti giovani si sedettero su la prima fila libera di poltrone, e all'occhiello di tutti era un girasole così grandioso, che gli estremi petali di uno toccavano i petali estremi del girasole del vicino. La satira, come vedete, era feroce e tale da far perdere le staffe all'oratore più britannicamente impassibile. Nel teatro s'incominciava a ridere, qua e là, soffocatamente, poi più palesemente. Lilian Brune presentì la tempesta: sentì che un nonnulla poteva perderlo, che camminava sul filo di una lama. La sua voce non tremò che un momento: riacquistò egli così abilmente la padronanza di sè stesso, da procedere impassibile sino alla fine: e la sua parola, sotto la sferza dell'offesa, fu così vibrante e così alta, che un tumulto di applausi coronò le ultime frasi del suo discorso mirabile. Giudicate da questo. Il giorno dopo, invitò a pranzo quei giovani ch'egli aveva voluto conoscere la sera stessa, gli autori della satira di cattivo genere dei girasoli. Credete che dopo questo la finisse con le sue preziosità? Ma che! Come primo piatto, egli fece servire ai suoi invitati un piatto di rose, di quelle rose superbe che in America chiamano *American Beauties.*

Molti altri furono gli aneddoti raccontatimi da Treddles e dal dottor Heller. In fondo, io pensavo di Lilian Brune tutto il bene, come artista, che i miei commensali me ne avevano proclamato con un così schietto entusiasmo. Le sue stravaganze potevano piacere e dispiacere a seconda dei punti di vista, ma non intaccavano affatto la nobile personalità intellettuale del letterato e del pittore. In molte cose mi parve anche sincero: molte sue stranezze mi parvero dettate più da un bisogno intimo che dal piacere di *épater les bourgeois*, come diceva Flaubert. — Ha stampato tre volumi di versi, concluse Sir Luke al momento di separarci *The red roses, The beauties, The close garden*, magnifici, e un volume violento di critica con-

tro Walter Scott, contro Alfred Austin, ed altri con un titolo non poco curioso: *You are in the wrong, Voi avete torto.* Ha dipinto quaranta quadri, ha qualche cosa di Walter Crane che l'ha certo influenzato, ma è più abile e forse anche più sincero. Giudicherete voi stesso. Domani andremo da lui. L'avvertirò. Vedrete così l'*Estetic-Club*. È unico al mondo. Non domandate, amico mio: nè Heller nè io vi diremmo altro stasera. Non ce ne ringrazierete poi..... *Good nigth, good by.*

Non si parlò di Lilian Brune fino alla colazione del giorno seguente. Sir Luke mi avvertì che il dottor Heller sarebbe venuto a prenderci alle quattro per andare insieme dal singolare artista.

— Ho pensato meglio di non avvertirlo, diceva Treddles, fra le boccate azzurre di fumo del suo lungo sigaro attorcigliato. Io sono del resto con Lilian in così grande intimità, da potermi permettere d'entrare da lui in qualunque momento, senza farmi annunziare, libero di condurre con me chi mi piaccia. Sapendo che voi siete uno scrittore italiano ed imaginando in Italia un terreno forse ancóra vergine per le sue stravaganze, avrebbe probabilmente cercato di alterare e di trasformare la verità, avrebbe preso e fatto prendere alle misses dell'*Estetic-Club* atteggiamenti voluti e preparati.

E, sorridendo, Luke Treddles aggiunse:

— Invece, così, arriviamo inattesi nel bel mezzo delle loro quotidiane esercitazioni. È inutile che mi dimandiate ancóra quali esse sieno, amico mio. Non ve l'ho detto iersera e molto meno ve lo direi quest'oggi, L'ambiente è così caratteristico, che io voglio lasciarvi indifeso contro quelle impressioni. È una cosa unica. Hanno tentato di colpire Lilian, per questo, moltissime volte: poichè prima all'*Estetic-Club* entravano anche i giovani più eletti dell'Università e qualche *fellow*. Le male lingue dissero cose terribili su Lilian Brune per quell'incontro quotidiano, sotto il tetto del poeta, di quelle bionde *misses* con quei *fellow* pensosi e quelli studenti dotti talvolta più di chi loro insegna. Lilian fu colpito duramente: è un uomo onesto in un senso profondo della parola. Per questo chiuse le porte dell'*Estetic-Club* agli uomini. Parlarono anche delle relazioni fra Lilian e quelle rosee *misses;* non vi è nulla di vero. È una sola e pura febbre d'arte che le serra intorno al poeta. Null'altro.

Ed eccoci più tardi innanzi alla porticina di bronzo scolpito, della casa di Lilian Brune. Saliamo, dopo che la porta si è aperta dall'alto, una minuscola scala di marmo soffocata di stoffe e di trofei d'armi, e dove i

vetri istoriati delle piccole finestre ogivali lasciano piovere una luce rosea. Eccoci, poi, in una vasta sala ove sono dei mantelli femminili e dei cappelli sparsi su grandi tavole di mogano. Traversiamo ancora una serra, che racchiude e protegge la fioritura di piante rare, e i cui vetri, da un lato, scoprono un paesaggio verde, con la fascia lucente dell'Ísis che lo attraversa. E poi piccole sale tappezzate di stoffe dai colori teneri e dove, al muro e su i cavalletti, sono quadri che il rapido passaggio non ci consente di osservare; attigua ad una di queste piccole gallerie d'arte è una vastissima biblioteca i cui muri sono scomparsi dietro gli scaffali di noce intagliati, colmi di libri. Finalmente il domestico che ci guida si arresta, accenna una porta chiusa, inchinandosi. Sir Luke entrò per il primo e si trattenne dietro un grande paravento di cristalli istoriati che nascondeva la porta. Qualche cristallo bianco che divideva i colori diversi ci permetteva di vedere senza essere visti. Una grande sala piena di stoffe, di oggetti d'arte, di quadri, di statue, di specchi. Una gran luce pomeridiana entrava impallidita da paraventi azzurri o rosei, da quattro finestre ogivali che qua e là scoprivano azzurri lembi di cielo. Nella sala Lilian Brune sedeva su una bassa poltrona, vestito come lo aveva veduto la sera innanzi e fra le mani aveva un grande libro, come un messale. Tutto intorno per la sala erano una ventina di giovani donne, quasi tutte bionde, vestite di lunghe tuniche molto ampie, azzurre o rosee, verdi o bianche, sedute su alti divani o su cuscini gettati a terra o in piedi appoggiate ai battenti delle porte. Lilian Brune leggeva. Udivamo la voce sonora del poeta pronunziare le musicali sillabe greche, nel silenzio raccolto delle giovinette.

Il bello e sonoro verso di Sofocle suonava su le labbra del poeta come una musica misteriosa. Dopo altri pochi versi, Lilian Brune tacque. Le giovinette mormorarono qualche parola a bassa voce, come si parla in una chiesa o in un altro luogo sacro, sebbene deserto. Il nome di Sofocle tornava a tratti nel bisbiglio delle giovinette e i titoli dei suoi drammi, Οἰδιπους τυμαννος, Αυτιγόνα o Ἠλέκτρα.

Finalmente Lilian Brune, levando gli occhi vide Luke, sorrise, congedò con un gesto amabile le giovinette. Alle più vicine strinse la mano, mormorando:

— A domani.

Poi venne incontro a Luke Treddles ed al dottor Heller che accolse cordialmente. A me riservò l'accoglienza corretta, ma un po' fredda per noi meridionali e che è caratteristica degli Inglesi. Una giovinetta bionda si avvicinava. Treddles e Heller le andarono incontro e le strinsero la mano. Lilian Brune le sorrise, poi mi presentò ed aggiunse:

— Miss Gladys è la mia migliore alunna. Ella conosce tutta la letteratura greca dai primi rozzi cantori ai più raffinati e agli ultimi Alessandrini. È un'alunna che sovente illumina l'ignoranza del maestro.

Luke dovette leggere un'aria di stupore nei miei occhi perchè intervenne:

— Ma il mio amico sente parlare di scuole, di maestri, di alunne. Egli è all'oscuro di tutto. Bisogna metterlo al corrente.

Allora Brune, amabilmente, cominciò a parlare, a spiegarmi che cosa fosse quell'*Estetic-Club* dov'egli dava alle migliori giovinette di Oxford lezioni di pittura, interrompendo quelle sedute pittoriche con la lettura ed il commento dei grandi poeti dell'umanità.

— Mi hanno violentemente attaccato per questo mio sogno d'arte e di bellezza. Ma io ho le spalle resistenti, l'ironia facile ed il disprezzo abbondante. Ho continuato la mia via senza guardare. Coloro che hanno avuto fede in me mi hanno seguito. E queste fiducie mi hanno compensato di tutte le ostilità.

Avevamo girato tutto l'appartamento, sfarzoso, mirabile, d'una bellezza incomparabile. Nelle sale incominciava a far buio. Luke propose di scendere in giardino. Brune consentì e miss Gladys scese per la prima l'ampia scala di marmo. Discendendo Treddles mi prese per il braccio, mi trattenne, mi disse:

— Voglio mettervi al corrente subito per evitare equivoci.

— Si tratta di miss Gladys?..

— Appunto. Ella non è miss che di nome. È orfana, figlia di un membro della Camera dei Lordi, la cui famiglia perì tutta tragicamente nel naufragio di un transatlantico in viaggio da Southampton a New-York. Non è ricca, ma solamente agiata. Ha studiato a Oxford. Ha una intelligenza squisita, una cultura prodigiosa. Divenne alunna di Lilian Brune più che per la pittura, cui non ha alcuna attitudine, per la lettura ed il commento dei grandi poeti che, grazie all'alta intelligenza del grande artista, costituiscono un godimento intellettuale

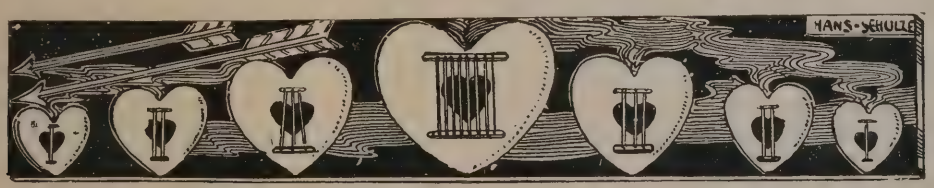
di una rara intensità. Ora vivono insieme d'arte e d'amore. Ella lo segue dovunque. Voi conoscete l'ipocrisia morale ed i frenetici pudori dei miei compatriotti. Ebbene, in questo ambiente terribile ed ostile, Gladys e Lilian sono tuttavia riusciti ad imporsi, pur vivendo nel loro libero amore, ma solamente perchè appare agli occhi di tutti come quest'amore sia ardente e profondo, avendo in sè un carattere non so perchè immortale, l'essenza di una di quelle passioni che durano oltre la tomba ed il cui ricordo sopravvive fra gli uomini nei misteriosi veli della leggenda.

Heller ci raggiungeva, poichè i due ardenti amanti si erano isolati e s'internavano sotto gli alberi nella grigiastra penombra del crepuscolo inglese. Lilian aveva girato un braccio intorno alla vita della giovane donna che gli si abbandonava. La sua voce calda ed appassionata giungeva fino a noi. Egli mormorava all'amica dei caldi, dei roventi, dei veementi versi d'amore. Da chicchessia e dovunque una simile disinvoltura, una tale franchezza nell'esibire i propri amori, mi avrebbero ferito ed urtato. Lì, in quell'ambiente dinnanzi a quel grande poeta, a quella bella e giovane donna, io non provavo nulla di tutto questo. Il gesto con cui egli le stringeva la vita aveva qualche cosa di nobile e di severo nella sua dolcezza. I versi ch'egli le diceva erano di un raro splendore di forma, pieni di una veemente onda di lirismo, vibranti di una tenerezza virile e pure austera nel suo dolce abbandono.

Quanto durò la dolce e strana passeggiata in quel fantastico giardino, ove le ombre assumevano così strane forme alla notte calante? Io non ricordo più i particolari di quell'ora lontana. Di essa non serbo che una fantastica impressione, come quando s'esce da un sogno. Solo rammento che questa impressione, appunto, di essere uscito da un sogno, mi prese quando quella sera uscimmo dalla casa di Lilian Brune, avendo negli occhi la bellezza bionda e pensosa di Gladys, negli orecchi la dolce e vellutata carezza della sua voce, nell'anima la profonda suggestione delle grandi parole che Lilian Brune soleva dire, avendo infine in tutti noi l'impressione di pace e di bellezza di quel sôntuoso asilo d'arte e di poesia, avendo nel cuore la fiamma rovente di quel grande amore che per qualche ora aveva riflesso nelle nostre anime il suo supremo splendore e comunicato ai nostri cuori il suo inestinguibile ardore.

(Continua)

LUCIO D'AMBRA.



GLI AMOROSI CONTRASTI

I. PERCHÈ?

Perchè — gioia — m'aspetti
con l'amore negli occhi belli, e poi
sedendomi vicin subito metti
l'ostacolo fra noi?...

Perchè dolce — amor mio —
sorridi se mi parli, e il labbro sfugge
all'incessante indomito desio
del mio cor che si strugge?...

Perchè la bianca mano
consente la mia stretta speranzosa,
e poi, con atto pronto e disumano,
respinge, senza posa?

Sei sincera oppur fingi
quando sei fiera o quando mi sorridi?
quando m'accogli o quando mi respingi?
Perchè non ti decidi?

II. NON MI BACIAR!

« Non mi baciar!... » susurrano
le labbra coralline,
e intanto si protendono
a ricercar le mie — labbra divine!

Gli sguardi illanguidiscono
ne l'ebbrezza infinita,
e tutto a un tratto obliansi
ne la gioia le spine della vita.

« Non mi baciar! » ripetono
le labbra tue restie;
ma tosto si confondono
di nuovo, e lungamente, con le mie.

Le tue braccia mi stringono,
catene de l'amor....
(Come il tuo cuore palpita!)
« Non mi baciar!... no, no: baciami ancor! »

LUCIO LUCILIO.

SERINO

Sorgente dell'acqua al Camposanto.

Ecco un nome divenuto ormai famoso in tutta Italia e anche all'Estero, benedetto da quanti, per tanti anni, languirono pel supremo bisogno di uno dei più preziosi elementi della vita. Nel 1880 fu iniziata la conduttura dell'Acqua di Serino, una delle più importanti opere della moderna ingegneria, che doveva dare a Napoli, e ai paesi vicini, il benessere e la salute. Il flagello del colera, che, nella città atterrita e rassegnata, aveva mietuto migliaia di vittime, era debellato da questo elemento vitale, superiore a tutti gli elisir e gli specifici dei medici, del quale i Romani avevano compreso la bontà precedendo i moderni nella costruzione di un acquedotto, ora distrutto, che trasportava l'acqua di Serino a Cuma e al capo Miseno, da questa salutare fonte di vita, che, per tanti secoli, è fluita inoperosa tra le verdi zolle dell'incantevole vallata. E i napoletani e gli abitanti dei vicini comuni si deliziano di quest'acqua, che, in un recente Congresso americano, è stata paragonata ad altre acque famose e proclamata la prima del mondo.

Ma quanti conoscono l'umile figlia del Sannio, che dona generosamente la sua ricchezza a tante migliaia d'italiani? Eppure non è solo per l'acqua, la quale ne ha reso famoso il nome, che Serino meriterebbe di essere meglio nota a quanti amano le bellezze naturali del nostro meraviglioso paese. La vallata del Serino, guardata gelosamente dai due bianchi giganti di Montevergine e del Terminio, è una delle più ubertose e variate d'Italia.

Per chi muove in ferrovia da Napoli per la linea di Avellino e Benevento, i paeselli e le piccole e graziose città si seguono a brevi intervalli, Casalnuovo, Acerra, Cancello, Nola — la bellicosa città dell'antica Campania donde vennero le mirabili anforette nere con figurine rosse che sono la delizia degli archeologi — Palma, la industriosa città di Sarno, Codola, S. Giorgio, S. Severino. Qui la strada comincia a salire lentamente, la locomotiva procede ansimando e da Montoro a Solofra è tutto un succedersi di gole di montagne, di vallicelle, di trafori bui, donde il treno esce sbuffando, affacciandosi su larghe pianure, nelle quali si scorgono capanne, gruppi di case, campanili lontani, ampie distese di

Serino: Il ponticello della Savarra.

verde. Non si ha il tempo di osservare il variabile panorama che la locomotiva si lancia con un fischio acuto in un altro tunnel. Un raggio di sole, un'altra visione verde e via. Si giunge a Solofra, che si distende in basso, sotto il livello della stazione, con le sue belle case, con palazzi signorili, con importanti opifici industriali. Il treno sparisce in un altro tunnel, il più lungo, e infine è all'aperto coi suoi tre fischi prolungati di trionfo.

Siamo a Serino, una piccola stazione. Il paese non si vede, perchè il paese non esiste. Serino non è che un complesso di piccole borgate, disseminate nella valle incantevole. La più importante, comune a sè, è *S. Lucia*, le altre sono qua e là nel verde, congiunte da larghe strade, tutte in piano, che offrono passeggiate deliziose. Dalla stazione, la via tortuosa conduce prima alla borgata *Ponte*, poi alla *Dogana vecchia*, col bel palazzo Anzuoni; più lontano, sulla montagna in fondo, *Ribottoli*, e *Ferrari*. Infine si giunge a *Sala*, dov'è il Municipio di Serino, la Pretura, l'ufficio postale, un caffè, due o tre botteghe, qualche palazzo importante. La via prosegue a destra fra siepi di spini, oltre i quali si stendono ubertosi vigneti: ecco *S. Biase*, altra borgata che ha una bella chiesa, ora in rifazione, col soffitto a cassettoni e la tomba De Leonardis del 1412. Davanti alla chiesa si

Nel cortile del Convento di S. Francesco.

stende un tiglio gigantesco col tronco roso e sforacchiato dal tempo. Si giunge poi a *S. Sossio*, dominata dal palazzo Masucci,

Viottolo della Sala.

che, con la sua facciata rossa a due piani, si vede dai punti più lontani della simpatica valle. Dietro, in alto, è un altro gruppo di case povere e sudice, appollaiate sul dorso della montagna: *I Guanni*. Innanzi, un piccolo spazio alberato, dove si raccolgono nel pomeriggio i possidenti del luogo, Don Gabriele, il farmacista attivo e intelligente che ha una delle meglio fornite farmacie di Serino, il beccaio Pietro, il quale, sotto quegli alberi, uccide ogni settimana una vacca, assistito da un nugolo di monelli, che, con le loro grida, gareggiano e vincono il chiacchierio dei passeri nascosti fra i rami.

A destra, la strada si restringe in un viottolo pietroso, giunge a un ponticello e conduce in alto alla *Savana*, ruscello alimentato dalle piogge, dove vanno le contadine a lavare i loro poveri panni e, in basso, si prolunga fra gole e dirupi e folte macchie verdi, sino al Bosco, donde si scorgono i pochi avanzi dell'antica *Sabatia*.

A sinistra di S. Sossio, la via seguita fra altre case spaziose, solide, ben piantate, dimore comode delle antiche famiglie De Feo, D'Agostino, Bresciamorra. E si giunge alla chiesa di S. Giuseppe, la preferita dei Serinesi, che l'hanno abbellita di marmi e di quadri, nella quale penetra copiosamente il

sole dalle larghe vetrate. All'ora della messa le donne entrano dalla porta principale, gli uomini, che attendono sotto l'immenso tiglio dinanzi alla facciata, entrano dalla porta della Sacrestia. L'ultima messa è alle undici, poi soli o a gruppi, signori e contadini tornano a casa pel pranzo di mezzogiorno, chiamati dagli squilli della campana, che qualche volta anticipa.

La strada continua tortuosa nel verde, giunge ai *Troiani,* altra piccola borgata coi palazzi Mariconda, Greco, Velli, Bastano, col suo Circolo di dodici soci, due stanze a terreno, nelle quali si trova sempre a far gli onori di casa l'unico socio assiduo, il dottor Eraclio Velli, e nelle quali alla sera, al lume di una lampada a petrolio, si giuoca a tressette o a scopone. Dopo un quarto d'ora, ecco il Monastero di S. Lucia, poi *S. Lucia,* coi suoi numerosi e bei palazzi delle famiglie De Filippis, Belli, Pescatore, Moscat, Nicolais con la fontana di mattoni patinati e il beccuccio dello zampillo volto in su, dal quale

Palazzo Masucci.

sgorga l' onda cristallina della saluberrima acqua. Come ho detto S. Lucia è comune a sè ed ha uffici pubblici e parecchi buoni negozi. Agli abitanti di S. Lucia è concesso il beneficio dell'acqua, ma a quelli dei paeselli percorsi sin qui, e che formano propriamente Serino, questo beneficio è negato. Sembra strano, ma è così. Serino non ha acqua di Serino.

Chiesa di S. Giuseppe.

Dov'è dunque quest'acqua?

Essa sorge più in basso e, per trovarla, bisogna fare quasi un'ora di cammino. Quella che, nei grossi tubi di ghisa dell'Acquedotto, supera la collina di Cancello, percorre parecchie decine di chilometri e giunge a Napoli, diramandosi dalle grandi arterie a tutte le venuzze, salendo nei palazzi dei ricchi, penetrando nelle casette dei poveri, non è tutta l'acqua di Serino.

La Società inglese ha incanalata quella che sorge nei fondi Urciuoli, ma altre piccole vene pullulano, qui e là, sotto i piedi, fra l'erbe. È uno zampillare, un gorgogliare, un ciangottare, un lene mormorio, uno scorrere di rivoletti, che si allargano e si quietano in piccoli laghi tersi e lucenti, nei quali si riflettono gli olmi e le grandi erbe. Sullo stretto sentiero pel quale si cammina guardando a terra, si vedono i granelli di arena e i ciottolini muoversi, agitarsi come se fossero in ebollizione, e un liquido vien fuori, si congiunge con altri e scava il terreno, dove il piede affonda improvvisamente. Le erbe sono piene di insidie. Bisogna andar cauti, saper distinguere i punti pericolosi

Villaggio Rimaudi.

dalla tinta più chiara delle foglie e degli arbusti, dal mormorio appena sensibile dei rivoletti che scorrono serpeggiando. Più in là il mormorio cresce, si rafforza. È una cascatella, una balza, dalla quale l'acqua scroscia formando una spuma candida, iridescente sotto il sole. Una rozza saracinesca la imprigiona, ma l'acqua scoppia e sprizza dalle fenditure, dai fori del legno tarlato. Solo qualche modesto mulino è alimentato di tratto in tratto dalla forza della corrente e, tranne questo, non un opificio, non una cartiera, non una filanda. L'industria qui non esiste, non sa giovarsi di questo prezioso elemento, nessuno ha pensato mai a trarne profitto e il contadino serinese non pensa che a coltivare la terra coi sistemi primitivi tramandati di padre in figlio; la vendemmia seguita a farsi, raccogliendo le uve abbondanti, bianche e nere, coi corbelli sospesi ai tralci, recandole nei tini dove il piede dei pigiatori le trasforma in mosto, per portarlo poi alle cantine dei padroni per mezzo delle donne o dei muli. Oramai non sono rimasti a Serino che donne e animali; gli uomini, in maggior parte, emigrano per l'America, donde tornano (quando tornano) con un gruzzoletto e con la suprema ambizione di costruirsi una casetta propria. Restano i proprietari, che vivono qui disperandosi di non trovare coloni, i quali coltivino le loro terre, o quelli che vengono nell'autunno a curare la vendemmia.

E per le larghe vie aperte sotto il sole, nell'ampia conca verde, dove i polmoni sentono e respirano l'ossigeno delle vallate e il vento forte dell'Appennino, s'incontrano la figura magra e nervosa di Don Gaetano Greco, l'ex sindaco ed abile medico, — la mastodontica mole di Don Pietro Roberti, vero tipo di prete gaudente schietto e generoso — Don Antonino D'Agostino, ricco proprietario e formidabile giuocatore di tressette .... a due soldi la partita — la sagoma asciutta e nervosa dell'ottantenne comm. Masucci, che a Serino ringiovanisce di vent'anni e si ritempra al lavoro che lo attende alla Cassazione di Napoli — la figura solenne e austera del commendatore Orlandi, il quale subisce una valanga di esplosioni verbose dell'irrequieto Gennarino De Feo, che dice male di Napoli, di Roma e di Chiaiano e non trova pace in nessun luogo. Passa la carrozzella sgangherata di Cristoforo, la sola sulla quale può contarsi per

Specchio d'acqua.

essere trascinati dalla stazione ad uno dei villaggi serinesi e che ha un cavallo pacifico e tranquillo, quando il suo padrone non si ubriaca. Passano le contadine con enormi carichi sulle teste brune dal profilo greco, o ritte nella persona sui muli come vigorose amazzoni —

passa il Pretore o il notaio Mariconda col fucile in ispalla — passa un monaco di S. Francesco, tutto chiuso nella tonaca color marrone, o qualche vecchio agricoltore, che saluta togliendosi il berretto, con la frase d'annunziana: *Bonasera signoria*. E, dinanzi alle rare figure di questi passanti, lo sguardo vagola intorno e si riposa compiaciuto sulla valle, la quale manda di lontano lo squillo di una campana o dei sonagli delle capre che ritornano dal Bosco.

Eppure queste terre ubertose, benedette da Dio, questa fertile vallata avrebbe bisogno della mano sapiente dell'uomo che curasse di intensificarne e variarne la produzione. Ci sarebbe tanto da fare e da migliorare! Il vino, le castagne, le noci sono ora il solo e naturale prodotto; le selve e i vigneti si estendono a perdita d'occhio e il lavoro lento e primitivo della scarsa mano dell'uomo ricava quello che la natura dà spontaneamente. Tranne il solitario e lodevole tentativo di qualche coraggioso, non una macchina agricola, non aratrici, trebbiatrici, pi-

L'albero di S. Biagio.

giatrici, nulla di quanto ovunque è in uso per migliorare il prodotto della terra.

E così pure nulla che valga a richiamare in questa salubre conca verde, circondata di montagne pittoresche, il forestiero e il villeggiante. Non vi è un albergo, non vi sono

Lavandaie all'Acquara.

botteghe o pubblici ritrovi, dove si possano passare gaiamente i mesi di Agosto e di Settembre. Ma forse è meglio così.

Se lo spirito speculativo degli albergatori di Capri o di Sorrento venisse ad impiantare qui *hotels* e *restaurants* e pensioni a otto franchi (tutto compreso), la poesia di Serino sarebbe finita. Essa ha qualche cosa di meglio: ha la bellezza rude delle sue montagne, la cima nevosa del suo Terminio, le deliziose passeggiate al Bosco, all'Acquara, al Convento di S. Francesco col suo viale ombroso e suggestivo, i succulenti pranzi di mezzogiorno e la cena delle nove preceduta dalla quotidiana partita al tressette, al sette e mezzo o alla tombola, i larghi camini anneriti dal fumo, la semplicità dei buoni e laboriosi abitanti, che si stupiscono al passaggio vertiginoso della motocicletta di Camillo Solimene, che ascoltano rapiti la voce del mio Grammofono, o assumono le pose più gravi dinanzi all'obiettivo della mia macchinetta fotografica.

E quando c'è ancora un cantuccio di mondo, dove la vita si svolge così semplicemente e patriarcalmente, in mezzo alla rigogliosa natura, lontano da tutta la febbrile, convulsionaria e morbosa vita delle grandi città, tuffando il corpo e lo spirito nel verde e nell'aria pura delle montagne, dove in pochi giorni la fibra logora si sente fortificare e ritemprare, c'è da augurarsi egoisticamente che la civiltà non estenda fino a questo cantuccio delizioso la sua opera di trasformazione.

Onorato Fava.

« ERUZIONE DEL VESUVIO NELL'ANNO 79 D. C. »

ro di Le Roux, nella Galleria del Lussemburgo a Parigi.

Proprietà artistica.

LA JETTATURA DEL MAESTRO PÈPERE

(NOVELLA)

Venga questa sera, mi disse la signora Guicci; faremo un po' di musica e proveremo il *boston*.

E poichè, col fine intuito che contraddistingue le donne, aveva letto nei miei occhi la poca simpatia, che m'inspiravano i divertimenti offerti alla mia immaginazione, soggiunse in tono misterioso:

— Senza contare che la presenterò al maestro Pèpere.

Avevo sentito parlare molto e da molti del maestro Antonio Pèpere come del personaggio più curioso di quella città di provincia. Nell'ambiente di noia e di chiacchiere, che caratterizza la vita provinciale, la figura del maestro pareva si staccasse come una bizzarra oasi sopra un deserto di sabbie. La città era settentrionale; ma il maestro, a quanto m'avevan riferito, era il più puro tipo di meridionale in genere e di napoletano in specie. La prima era sciocca, pretensiosa, vuota d'anima e di movimento; il secondo, invece, possedeva molto spirito, bontà ed altri ottimi requisiti. Tuttavia la città e il maestro pareva andassero d'accordo. Si sarebbe giurato, da lontano, che lì sotto giuocasse un po' di magia; da vicino, sempre secondo i discorsi che m'avevan tenuti, si spiegava facilmente il fenomeno. Don Antonio aveva conquistata la benevolenza dei suoi compaesani d'occasione a forza di tatto, di prudenza e, diciamolo pure, d'originalità. Non dava ombra a nessuno, non parlava male neanche delle mosche, non si urtava contro alcuna di quelle forze latenti e spesso ignorate, che si sprigionano al minimo contatto brutale dal temperamento generale, astioso e diffidente dei provinciali. Perciò, s'era conquistata la popolarità nel senso più elevato della parola.

Questo ritratto, messo su con l'unione di cento informazioni particolari, mi aveva posto in curiosità di conoscere personalmente l'originale. Perciò, sebbene fossi molto restio a subire le conversazioni agro-dolci di un salotto ed a prendere parte ai così detti trattenimenti familiari, quella sera mi recai di buon animo al ricevimento della signora Guicci.

Giunsi un po' presto e dovetti sorbirmi, come antipasto, l'audizione di tre o quattro notturni e di altrettante barcarole, che una signorina, armata di buona volontà, pestava come invasata sopra un rumoreggiante pianoforte. Ero intento a seguire con uno sguardo ansioso i movimenti di due agili mani sulla tastiera, che sembrava poco contenta di quei continui e bruschi contatti, allorchè sentii una voce femminile mormorarmi all'orecchio:

— Ecco il maestro!

Mi volsi improvviso. In quel momento un signore varcava la soglia del salotto, asciugandosi la fronte con un fazzoletto. Aveva una faccia bonaria, larga e grassa, due occhi limpidi, un po' irrequieti, protetti da un paio di lenti profondamente piantate sul naso carnoso, e due baffoni color di carota, ripiegati sulle labbra a guisa di ornati. Quando tolse il fazzoletto dalla fronte, scorsi un cranio rotondo e completamente calvo, sul quale, come sopra un terso cristallo, si rispecchiavano le fiammelle dei lampadarî. A completare il ritratto aggiungerò che il suo corpo era panciuto e voluminoso e che le sue brac-

cia si muovevano continuamente con gesti lenti e un po' teatrali.

— Un vero compaesano? — chiese con una voce sonora e profonda dopochè la padrona di casa mi ebbe presentato a lui come napoletano.

Avanzò una mano grassoccia e sudata e strinse la mia, che si tendeva fraternamente, indugiando nella posa.

— Che caldo!, soggiunse subito sorridendo e scrutando cogli occhi gli angoli della stanza.

Non seppi che rispondere e mi limitai a mormorare con un accento rassegnato:

— Già! Che caldo!

Un gruppo di ragazze avviluppò il maestro Pèpere, togliendolo alla mia compagnia, ed un coro di voci giovanili lo tempestò di domande.

— Maestro, suona qualcosa di suo? L'ha promesso, non ricorda? Suoni « L'ultima burla di Pulcinella! ».

Il buon Pèpere alzò la mano, armata di nuovo del fazzoletto, passò questo sull'ampia fronte imperlata di sudore, poi si mise a ridere. In parola d'onore, non avevo mai intesa prima d'allora una risata così schietta e rumorosa! Pareva lo sfogo di un temperamento veramente allegro, che si compiaccia nel comunicare agli altri la propria gioia.

Non l'ho ancora detto? Il maestro Pèpere era professore di musica e canto e compositore a tempo perso.

La signora Guicci mi s'era avvicinata di nuovo.

— Che ne pensa?, mi chiese.

— Molto simpatico, risposi senza esitare.

— Lo prevedevo. E Lei non sa ancora nulla. Quell'uomo ha nel cuore un vero tesoro di bontà. Alle volte, è vero, si lascia trascinare a certe sfuriate, che paiono uragani; grida e tempesta con le sue scolare come potrebbe fare il professore più burbero e più maleducato. Ma subito si ripiglia e si pone a ridere in quel suo modo speciale, che al pari di un buon vento spazza via ogni nube. Nessuno, neanche le sue scolare più testarde e orgogliose, potrebbe offendersi per quegli scatti e tanto meno serbar rancore.

— Ha gli occhi maliziosi e l'espressione del viso ingenua come quella di un bambino, osservai sottovoce.

— È vero: l'ha caratterizzato molto bene. È un fanciullone furbo. Ha portato con sè dal suo paese pieno di sole e di bellezza un sentimentalismo un po' puerile, ma dolce, un modo di considerare la vita e gli uomini tutto soggettivo, a impressione. Ma tiene in riserva, per sua difesa, un fondo d'astuzia non comune. Pochi si accorgono di questa sua qualità; ma a noi donne non può sfuggire. Dicono che sia capace di profonde affezioni e di sacrificî illimitati per chi riesca a piacergli. Ma io credo che in generale, dinanzi agli indifferenti ed alle semplici conoscenze, egli si conservi freddo e cauto e sia pronto ad approfittare in proprio vantaggio dei loro difetti. Ma la piacevolezza della sua conversazione e più ancora il timbro delle sue risate lo fanno sembrare amabile a tutti. È un carattere molto complesso sotto un'apparenza di semplicità. Ne giudichi da quest'aneddoto. Un giorno, in compagnia di quattro o cinque giovanotti, entra in una pasticceria, prende un dolce e, volgendosi agli altri, dice con voce animata ed in tono cordiale: Servitevi, servitevi; mi fate piacere. Tutti approfittano dell'invito, ma all'atto del pagare vedono il buon Pèpere sborsare tranquillamente la propria parte e attendere con serenità olimpica che anche gli altri compiano il loro dovere.

— Oh, la cosa si spiega, dissi: il maestro è una natura esuberante, che ama la compagnia anche nel mangiar dolci. Il suo gusto di far partecipare gli altri ai proprî godimenti lo avrà indotto all'invito, ma ad un invito senza sottintesi, come si pratica fra persone, che si comprendono. Soltanto, aveva da fare con settentrionali chiusi e cerimoniosi e quelle sfumature di sentimento non poteva trovare chi le intuisse.

— Vuole un altro aneddoto? Il maestro non è ricco; al contrario, le sue lezioni gli fruttano appena di che vivere. Ma ogni sera sente il bisogno di trascorrere qualche ora in un caffè a vuotare una bottiglia di vino e a giuocare. Siccome è molto metodico, mi han detto che invariabilmente alla mattina pone da parte i soldi, consacrati al suo capriccio innocente. Credo che non potrebbe vivere senza quel vino. Una sera un suo amico lo ferma sulla soglia del caffè e gli chiede un prestito che lo salvi da impegni urgentissimi. Il maestro rovescia le tasche, apre il portafogli e mette quanto possiede nella mano del richiedente. Per un mese non lo si vide più al solito ritrovo serale. Il bi-

lancio non gli permetteva di soddisfare l'unico piacere della sua vita. I suoi conoscenti temevano che ne facesse una malattia, tanto era diventato nervoso e intollerabile in quel tempo. Ma nessuno lo udì mai pronunciare una parola amara contro il suo debitore o la cerchia dei suoi discepoli. Ha cinquant' anni, ma possiede ancora un temperamento di venti.

Frattanto l' oggetto della nostra conversazione s'era avvicinato al piano, fra un nugolo di signorine. Lo vidi sedersi tranquillamente e far scorrere le dita sulla tastiera,

di rimpianto per il denaro, che s'era involato dalla sua borsa. Al contrario!

— Brav'uomo! esclamai. Dev'essere facile contrarre amicizia con lui.

— Non tanto! Ha più bisogno, forse, d'ammiratori che di amici. Perciò si circonda di conoscenze, specialmente di giovanotti, compiacendosi nella compagnia e discorrendo continuamente. Quanti lo avvicinano pendono dalle sue labbra e ne imitano i gesti più insignificanti, quasi fosse un nuovo Socrate. Ed egli ne va lieto e cerca di estendere sempre più

mentre il suo faccione s'alzava verso il soffitto, il suo corpo si dondolava ritmicamente e gli occhi scorrevano per la sala quasi volessero leggere l'impressione dei suoni su quei visi attenti. Suonava molto bene, con animo, un po' lentamente, velando con una leggiera nube di melanconia i brani musicali più gai.

Nell'uscire dal salotto mi prese per un braccio e mi chiese:

— Vogliamo far due passi insieme?

Da quella notte una viva corrente di simpatia si stabilì fra noi due.

Benchè vivessi, ormai, in molta famigliarità col maestro Pèpere, qualche volta lo trovavo stranamente ostile verso di me. Appunto nei momenti di maggiore abbandono egli soleva staccarsi bruscamente dal mio braccio e, dopo avermi guardato con un'espressione quasi di rabbia, allontanarsi frettoloso con un breve cenno di saluto. Sapevo ch'era un po' superstizioso ed avevo osservato che non si toglieva mai dalla catena dell'orologio un grosso corno d'avorio, che spiccava come una virgola sull'ampio panciotto. Una volta gli chiesi all'improvviso:

— Maestro, avete paura ch'io vi metta il malocchio?

Diede in uno scossone e spalancò gli occhi; poi chinò il viso verso terra mormorando:

— No, no; perdonatemi!

Lo strinsi di domande e finii con l'ottenere da lui la spiegazione, che cercavo.

— Sentite, mi disse. A voi posso parlare a cuore aperto. Ho paura di diventarvi troppo amico, ve lo confesso senza complimenti.

— E che male ci sarebbe, gli chiesi, dal momento che anch'io mi sento così legato alla vostra persona?

— Oh, per voi non c'è pericolo! Ma io... io...

Tacque un istante; poi mi prese a braccetto e mi condusse fino ad una panchina solitaria. Dopo che ci fummo seduti, cominciò a parlare a voce bassa:

— Sapete? Non sono jettatore: oh, così lo fossi! Sono jettato, invece; ho il malocchio sopra di me. Nessuno di quanti mi avvicinano deve aver timore di me; ma io, io solo ho paura, poichè se m'affeziono sono un uomo rovinato. Gli unici tempi felici della mia vita sono stati quelli, nei quali non ho avuto nessun legame d'amicizia o d'amore. In quelle epoche le cose andavano a gonfie vele: ero tranquillo, non provavo dolori, vedevo la vita sotto un color di rosa. Ma guai se m'affezionavo a qualcuno. La maledizione si rovesciava sopra di me. Vi racconterò tutto, poichè vi so capace di comprendermi. Ogni mia sventura è derivata da questo strano malocchio, che mi prende quando voglio bene a qualche creatura. Gli altri, intorno a me, sono felici; ma io soffro le pene dell'inferno. Ho dei ricordi terribili nella mia esistenza; se sono un disgraziato, che campa delle proprie lezioni, lo devo appunto alla jettatura, che esercitano sopra di me le mie stesse affezioni. Mio padre era un povero portinaio di Napoli. Con molti sforzi mi fece frequentare le scuole tecniche. Ma fin d'allora avevo un'invincibile attrazione per la musica; ho imparato da me a suonare, componevo anche dei pezzi e li facevo sentire a qualche maestro di concerto, che m'incoraggiava. Ma sopra ogni cosa amavo mio padre: quel buon vecchio era tutto il mondo per me. Quando si trattò di scegliere un mestiere, mio padre mi scongiurò di non volermi rovinare l'avvenire seguendo le mie chimere. Egli non aveva fiducia nell'arte e non poteva tollerare il pensiero di sapermi occupato nelle note musicali, che, secondo lui, non davano pane. Badate che appunto a quell'epoca un noto professore di canto m'aveva promesso un posto gratuito nel Conservatorio di S. Pietro a Majella. Tuttavia rinunciai alle mie speranze e mi posi a un mestiere. Quanto ho sofferto in quei momenti! Ma, pur di soddisfare mio padre, piegai il capo e dimenticai i miei sogni. Più tardi, allorchè mio padre morì, mi trovai con un mestiere antipatico fra le mani e piansi tutte le mie lagrime pensando all'avvenire, che avevo perso. Vi parranno illusioni le mie! Eppure, credo che sarei riuscito a qualcosa, se avessi continuato a studiare la musica. Per fortuna, a togliermi dal mio sconforto venne la leva. Fui incorporato in una banda militare e potei sfogarmi un poco con la mia arte prediletta. Ma ormai era troppo tardi per cominciare qualche studio serio. Appena preso il congedo, mi dedicai con pazienza a lunghi studî teorici e riuscii ad ottenere il diploma d'insegnante. Ma avevo perso i miei anni migliori e non potevo più pensare a rifarmi un avvenire. Da allora guadagnai più o meno bene da vivere senza sperar più di togliermi dal mio umile stato. Badate! Non mi pento di quanto ho fatto; ho ancora viva nell'anima la memoria di mio padre e non vorrei turbarla con rimpianti. Da compositore a maestro di musica è un bel salto, non è vero? Ma, che volete?, ne ha colpa il malocchio!

Diede in una risata, che mi sconvolse come un grido di dolore; poi continuò:

— Se volessi raccontarvi tutti gli scherzi del malocchio, ne avrei per un anno. Ogni volta che ho posta la mia affezione in qualcuno, mi son visto colpire dalla sventura. Ma ho sempre sorriso, sapete?, ed ho scossa la

testa. Soltanto, man mano che avanzavo negli anni ponevo ogni mio studio nell'eliminare le cause d'ogni viva simpatia. Per questa ragione in qualche momento sono stato brusco con voi. Mi perdonate?

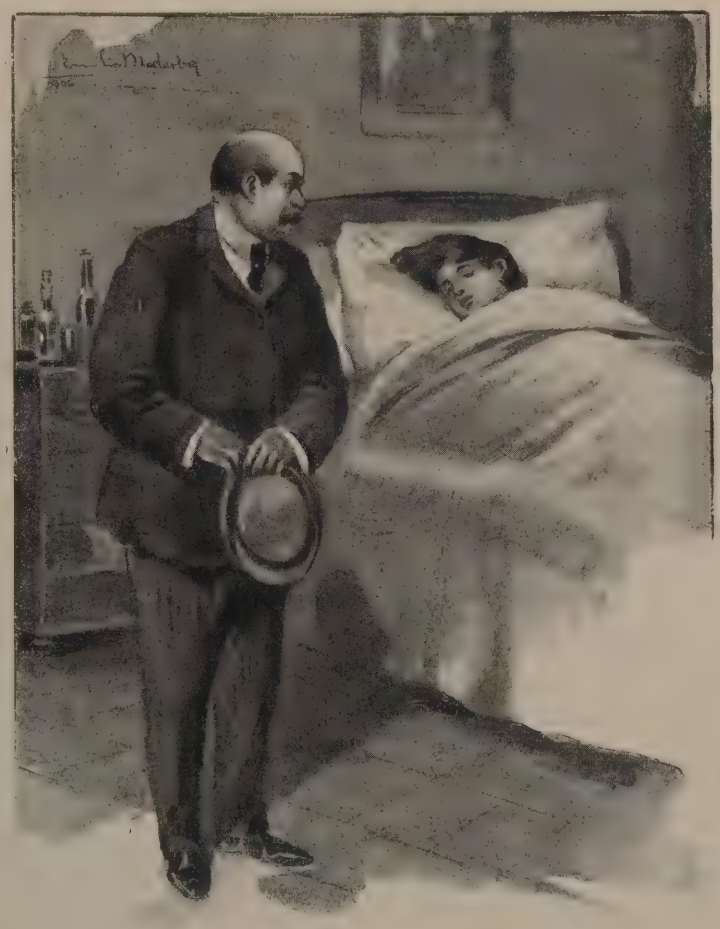
Gli tesi una mano, ch'egli strinse fra le sue con un lieve tremito nelle dita.

— Anche le donne, chiesi, v'hanno fatto del male?

— Sono stato innamorato soltanto una volta nella mia vita. Dopo, ho fatto forza a me stesso. Avevo bisogno di una creatura, che mi guardasse fiduciosa e sorridente e mi affidasse la sua piccola anima. Ma il terrore del ricordo vinceva in me ogni stimolo a contrarre relazioni con donne.

— Dite, dite, maestro!

— È la memoria più dolorosa ch'io abbia. Ma ve la racconterò lo stesso. Quand'ero soldato musicante mi recavo ogni festa a suonare con la banda nel giardino di Salerno. Dalla caserma al giardino c'era una via piuttosto stretta e solitaria. Ma a me sembrava la strada del paradiso, poichè avevo osservato che dalla finestra di una casa al nostro passaggio, si sporgeva invariabilmente un fresco visino di fanciulla a seguirci con l'occhio sino allo svolto. Che volete? Ero giovane e un po' fantastico: finii con l'interessarmi a quella piccina e col chiedermi perchè stesse in casa, mentre le altre ragazze uscivano a passeggiare ed a divertirsi. Mi dissero ch'era la figlia di un usciere di tribunale e che la madre, una specie di zingara secca e priva d'ogni sentimento, la obbligava a lavorare continuamente. Provai un po' di compassione e cercai di parlare alla fanciulla. Pensate: io avevo ventidue anni, essa diciotto. Ci intendemmo facilmente e cominciammo un idillio, reso ancor più caro dalle astuzie, che dovevamo mettere in opera per ingannare la madre. Ho passato momenti dolcissimi con quella ragazza: parlavamo del nostro amore e dell'avvenire, che la gioventù ci faceva sembrare facile e roseo. Qualche volta scambiavamo rapidi baci, che facevano arrossire la fanciulla e battere al mio cuore una marcia. Una sera la trovai per strada a braccetto con un giovanotto; le diedi un'occhiataccia e vidi che abbassava il capo. Appena ci ritrovammo insieme: « È mio cugino », mi disse: « è tornato dall' America e vuol stabilirsi a Salerno ». Dapprima non volli curarmi di quel parente giunto così all'improvviso; ma a poco a poco dovetti accorgermi che la ragazza si mostrava sempre più fredda verso di me e non mi concedeva più le sue labbra. Sentivo d'amarla con tutta la furia e la forza della mia gioventù; ne avevo fatto un idolo al mio cuore, avevo riposte in lei tutte le mie speranze ed i miei sogni d'avvenire. Avrei baciata la terra che calpestavano i suoi piedini; sarei rimasto ore e ore sotto le sue finestre a contemplare i vetri della sua cameretta. Ma, malgrado la cecità dell'amore, finii con l'insospettirmi e col meravigliarmi di quel cambiamento. Una sera



la strinsi di domande, mi buttai ginocchioni dinanzi a lei, scongiurandola di volermi dire la verità. Me la vedo ancora davanti, pallida e tremante, con gli occhi smarriti e appannati da qualche lagrima. « Oh, Antonio », mi disse coprendosi il volto con le mani e singhiozzando: « perdonatemi, per carità! ». « Che c'è », urlai; « che cosa ti devo perdonare? ». Essa mi guardò con compassione, poi mormorò: « So quanto mi amate; ed anch'io v'ho voluto molto bene. Ma ho paura, adesso, di non potervi più parlare! ». « Perchè? Perchè? », la interruppi. « Perchè amo lui, mio cugino! ». L'afferrai per un braccio, la costrinsi a piegarsi sotto la mia stretta. Ma essa mi guardò supplichevole, dicendo: « Perdonatemi, Antonio; sarò vostra lo stesso, se vorrete, poichè ho impegnata la mia fede con voi, ma ne morrò di dolore! ». La sua felicità, la sua felicità sopra tutto! Sentivo l'impulso di ucciderla; ma mi dominai. Le volevo troppo bene; e poi, mi faceva tanta pena quel visino bagnato di pianto! Essa doveva essere felice, a qualunque costo, non è vero? Che importava che i miei sogni fossero distrutti d'un colpo, che importava ch'io mi trovassi di nuovo solo, abbandonato, con l'animo pieno di dolore? Purchè lei vivesse, purchè fosse felice! « Sei sicura d'amarlo? », le chiesi. Abbassò la testolina susurrando: « Oh, sì! ». « E tu sposalo! », urlai. Poi fuggii all'impazzata per le strade. Lo credete? Quella notte meditai il suicidio. Ma le avrei dato troppo dolore, avrei pesato come un rimorso nella sua esistenza! E vissi. Ma da allora non badai più alle donne. Ed ho cinquant'anni!

Volse gli occhi su di me, che lo ascoltavo attento; poi si alzò dicendo:

— Vedete! È sempre il malocchio! Non mi posso affezionare!

Diede in un'altra risata, che suonò ancor più tormentosa della prima, e cominciò a camminare. Io lo seguii meccanicamente, con l'animo scosso dalle confessioni, che avevo udite.

Prima di accomiatarsi da me, il maestro mi disse:

— C'è un solo rimedio contro il malocchio, che mi pesa addosso. Me l'ha insegnato una sonnambula; ma fin'ora è andato a vuoto. Bisognerebbe che diventassi jettatore a mia volta e che producessi qualche danno a quelli che mi sono affezionati. Ma non c'è mezzo! Ho sempre visto gli altri felici e mi son sempre trovato disgraziato lo stesso. È il destino!

Sorrise e mi strinse la mano.

Un giorno il maestro Pèpere m'invitò a pranzare con lui alla « mensa ». La mensa era una specie di pensione, dovuta all'iniziativa del mio amico, che aveva raccolto intorno a sè una diecina di giovanotti più ricchi di speranze che di denaro. Provai un'impressione nuova e gradevole a quel lungo tavolo, intorno al quale sedevano i tipi più disparati. Ricordo un tenente contabile, che raccontava freddamente le avventure amorose più inverosimili e più in contrasto con la sua faccia tranquilla di brav'uomo. C'era anche un professorino di francese con un visetto ingenuo e colorito, sperso in una barba a punta: era quello che mangiava più di tutti, benchè fosse il più piccolo. Durante il pranzo era un diluviare di frizzi, di satire, di chiacchiere, interrotte di quando in quando dalle risate rumorose del maestro che, a capotavola, sedeva come un re sul suo trono.

Tornai parecchie volte in quella casa. Mi divertivano, sopra tutto, i sospiri del professorino innanzi alle porzioni troppo limitate e le rabbie di don Antonio, che ogni tanto, per non perdere l'abitudine, dava in una sfuriata contro la padrona. Costei era una vecchietta tutta grinze e nervi, con due occhi azzurri e irrequieti, quasi soffocati nell'invasione di rughe, che le distruggeva i lineamenti. L'aiutava a servire i pensionanti una sua figlia, ragazza sui quattordici anni, dai capelli rossi, dalle carni fresche e rosee e dai dentini bianchi e fitti, che si mostravano spesso nella risata. Pareva un bel frutto maturo, nel quale si sarebbe dato volentieri un morso come in una pesca vellutata. Mi accorsi subito che il maestro Pèpere la sorvegliava gelosamente, e glielo dissi. Si pose a ridere e mi rispose:

— Sapete? La tengo come una figlia. Forse un giorno l'adotterò, poichè in quella casa so che si trova male. Sgridate e lavoro, null'altro!

A dire il vero era lui il primo a sgridarla ed a tuonarle dietro ad ogni minimo sbaglio con un vocione da orco il suo epiteto favorito: Salame!

Lì dentro, anzi, tutti la chiamavano con

quel nome, provocando in lei un'allegria di fanciulla sana, che le faceva aprire le labbra carnose e mostrare l'avorio dei denti.

— Attento, don Antonio! dissi un giorno al maestro. Badate a non affezionarvi troppo, chè potreste incontrare di nuovo il malocchio!

— Avete ragione!, mormorò in risposta il mio amico. Ma ormai ci sono abituato!

— E se diventaste jettatore a vostra volta?, continuai ridendo.

Rise anche lui:

— Sapete? Sarebbe l'unico modo per non essere più jettato.

Notai in quel tempo nel maestro Pèpere una preoccupazione sempre crescente, che gli turbava la bella faccia serena e lo rendeva nervoso.

— Che avete, maestro?, gli domandai un giorno.

— Volete saperlo? Ho il desiderio d'adottare davvero quella bambina; ma non oso. Ho paura che succeda una disgrazia.

— Ubbie! Adottatela e guarirete!

Nella sera andai a cenare alla mensa. Don Antonio si mostrava più allegro del solito, pur non tralasciando di brontolare di quando in quando contro la sua protetta. Ma pronunciava quel titolo « Salame! » con un tono così dolce, da far quasi venire le lagrime agli occhi a me, che sapevo le sue intenzioni. E poi, la covava con lo sguardo con un'espressione amorosa e paterna, che non sfuggiva alla mia osservazione.

Al domani mi disse solennemente:

— Ho parlato con la madre e con la figlia; sono entrambe contente. Così, questa sera dovete essere ancora dei nostri e prender parte ai brindisi, che ho intenzione di fare.

Era felice; il suo faccione onesto si rischiarava come una luna piena. A cena annunciò ai commensali la sua risoluzione, che fu accolta da un'ovazione generale. Allorchè furono poste in tavola le bottiglie, offerte da Don Antonio, l'allegria cominciò a prendere un gigantesco sviluppo. Intanto la fanciulla, rossa in viso e sudata, s'affaccendava intorno ai pensionanti, schermendosi come meglio poteva dai loro complimenti e dalle loro carezze affettuose. La padrona di casa, per chiudere la serata, offrì il caffè sul terrazzo. Il maestro Pèpere s'affrettò a segregarsi in un angolo di questo, tenendo sulle ginocchia la sua nuova figliuola, che con i capelli scomposti e svolazzanti alla brezza notturna e con gli occhi luccicanti pareva la raffigurazione della felicità.

Pochi giorni dopo trovai per la strada don Antonio, pallido ed abbattuto. Camminava curvo, scuotendo la testa e borbottando.

— Che v'è successo, maestro?, gli chiesi.

— Sapete? La sonnambula aveva ragione. Son guarito dal mio malocchio, diventando un jettatore.

— Perchè? Perchè?

Si passò il fazzoletto sulla fronte, poi mormorò:

— La mia figliuola adottiva è moribonda.

Provai come un urto nel cuore e balbettai:

— Che dite? Cos'è accaduto?

— Ha presa una polmonite doppia e va struggendosi come cera.

Si allontanò rapidamente, senza salutarmi, con la testa china vèrso terra e le spalle piegate.

La sera andai alla pensione e trovai la padrona in lagrime. Mi fece entrare in una cameretta, ove scorsi sopra un lettino il corpo della fanciulla, bianco e immobile.

— È morta?, urlai.

Al mio grido, dall'ombra sorse il viso del maestro, livido e tremolante.

— Vedete?, suonò la sua voce: non ho più il malocchio e devo ringraziare questa creaturina.

— Non dite così, non dite così, maestro!

— Che importa!, mormorò. Purch'io sia felice!

Diede in una risata stridula, poi s'accasciò di nuovo nell'ombra.

Baciai la povera morticina sulla fronte ghiacciata, poi m'avvicinai al maestro e lo scossi.

— Su, su, don Antonio; non vi abbattete così. Non è colpa vostra, dopo tutto!

Mi fissò con occhi stralunati e si drizzò con l'ampio corpo.

— Avete ragione, disse; è il destino!

Lo trascinai quasi a forza fuori di quella casa. Quando fu in istrada, mi strinse per un braccio e borbottò:

— Bisogna che mi rimetta. C'è ricevimento domani sera in casa Guicci, e m'hanno invitato a suonare.

Durante tutto il giorno dopo non potei trovare il maestro Pèpere nè alla pensione nè in casa. L'inquietudine sulla sorte del

mio amico mi indusse a recarmi al ricevimento della Guicci. In poche parole misi al corrente dell'accaduto la brava signora e la informai della risoluzione del maestro di venir a suonare nelle sue sale.

Quando don Antonio entrò, notai che aveva il viso più infiammato del solito.

— Forse ha bevuto per distrarsi, mormorai alla mia vicina.

Egli camminava lentamente fra mezzo agli invitati, rispondendo con un sorriso ai saluti; si diresse verso noi due e venne a stringere gaiamente la mano della signora Guicci.

Poi si avviò al pianoforte, sedette, cominciò a suonare. Sotto il tocco febbrile delle sue dita si sprigionò una strana musica, piena di dolcezza e di malinconia. Quanti si trovavano nella sala sentirono scorrere per il corpo i brividi di un' angoscia misteriosa, poichè ignoravano la disgrazia del maestro. Tutti rimasero muti e paralizzati, quasi sospesi nell'attesa di qualche avvenimento impreveduto. La bizzarra composizione del maestro Pèpere si diffondeva per l'aria del salotto e scendeva nell'anima come l'eco di un pianto lontano e inconsolabile, come il gorgheggio di un uccello prigioniero che veda, di tra i ferri della gabbia, volar alto nel cielo i suoi simili. Qualche signora piangeva; gli uomini chinavano pensosi la testa.

A un tratto vidi il maestro drizzarsi in piedi e rovesciare il capo all'indietro, sghignazzando. La signora Guicci ed io fummo i primi ad accorrergli vicini. Ma egli ci respinse con un gesto rude e urlò:

— Indietro! Sono un jettatore!

Poi scoppiò in un'altra risata.

Prima ch' io potessi sostenerlo, lo scorsi barcollare e rovesciare pesantemente sul pavimento. I suoi occhi ebbero ancora un lampo di luce, le sue labbra si aprirono ancora a un sorriso; poi quelli si spalancarono, divennero opachi e fissi, queste sbiancarono come se tutto il sangue del buon maestro Pèpere si fosse condensato nel cuore, a spezzarlo.

PIERANGELO BARATONO.

PRIMAVERE ESOTICHE

LA FELICITÀ È LA MORTE.

(da *Ramon de Campoamor*).

I.

— Bimbo, cullato col materno canto,
Io vo cercando la felicità;
Forse potrò trovarla a te d'accanto? —

LA MADRE.

— Piangendo il bimbo tra le braccia sta:
Va più in là!...

II.

— A me solo e straniero in questa terra,
Non date, o Belle, la felicità,
S'è ver che gioia il vostro amor rinserra? —

LE BELLE.

— Infelice è colui che amando va:
Va più in là!...

III.

— O Magnati, la vostra pietà imploro,
Folle io ricerco la felicità;
Se la dà l'oro, datemi dell'oro.

I MAGNATI.

— Vedi, un pugnale minaccioso sta:
Va più in là!...

IV.

— O Vecchi, da infernal pugna incalzato
Cerca il mio petto la felicità:
Trovarla all'orlo della tomba è dato?

I VECCHI.

— Neppur sull'orlo della tomba sta:
Va più in là!...

EUGENIO MELE, *trad.*

L'Arte Volterrana

La città etrusco-medioevale che già impresi a descrivere in altro numero di questa Rivista, non è interessante soltanto per le Rocche maestose, le mura ciclopiche, le torri e i palazzi di bella architettura, ma bensì per l'arte scultoria e pittorica, che racchiude sulla grande altura opere preziose dovute al genio fiorito nei secoli che si susseguirono su di essa innumerevoli dalla sua fondazione.

Si ritiene che l'origine dell'arte debbasi agli Antiochi e agli Egiziani, i quali pei primi incisero la pietra raffigurandovi rozzamente immagini animalesche o umane a guisa di simboli, per tramandare ai posteri la storia dei loro morti; e da quei *geroglifici*, raffinati pel migliorare dei lavoratori, sorgesse il bassorilievo e finalmente la statua.

L'arte etrusca dunque, come la greca e la romana fu ispirata o appresa in Oriente mediante le relazioni commerciali di quei popoli, allora dominatori del mare; e prese sviluppo rapido per l'intelligenza con la quale venne coltivata ampiamente.

Volterra ebbe certo le sue sculture e pitture arcaiche, ma gli ipogei dei tempi primitivi furono situati dalla parte di ponente, e le enormi frane delle Balze di S. Giusto inghiottirono tutto quanto poteva rimanere a testimonianza dell'antica abilità, lasciando soltanto qualche raro frantume alla curiosità degli studiosi.

Lo *stele* di tufo conservato nel Museo Archeologico, credesi rimontare al secolo VI avanti Gesù Cristo, e rivela la rozzezza della prima arte toscana; ma il gran numero delle urne etrusco-romane rinvenute negli altri numerosi ipogei, dimostra bene la graduale perizia dei Volterrani in quel lavoro di scalpello, che dai semplici rilievi passa agli ornamenti simbolici di fiori ed animali, poi alle figure di demoni, alle scene funebri con la partenza e il viaggio agli inferi, e finalmente, accolta la mitologia, riproduce scene e fatti di soggetto eroico Tebàico e Troiano.

Le pitture dei vasi sono di buona fattura,

Porta Diana etrusca.

e i cimelii di bronzo e d'oro (idoli, utensili e ornamenti muliebri) chiudono egregiamente il periodo della grande antichità.

Il periodo medioevale dette all'arte volterrana un incremento maggiore con le gran-

diose opere architettoniche; e a quelle si unirono le decorazioni pittoriche, a fresco e ad olio, che ornarono a profusione chiese e palazzi.

Vescovi, Capitani, Frati e Feudatari fecero a gara ad arricchire la propria città di quanto poteva darle maggior pregio; e i migliori artisti della Toscana furono chiamati a prestarvi l'opera loro.

Si distinsero vari artisti cittadini, fra i quali il patrizio Daniele Ricciarelli che visse molto tempo a Roma e dipinse, oltre ai quadri pregevoli che decorano alcune chiese della capitale, quel pudico vestiario alle figure nude del « Giudizio Finale » di Michelangelo, nella Cappella Sistina.

S. Maria Assunta in Cielo, chiesa fondata nel 1390, sotto l'imperatore Teodosio e il pontefice Siricio, fu trasformata in cattedrale nel 1472, quando la chiesa di S. Pietro nel'episcopio esistente in Castello furono spiaati dai fiorentini.

In una delle sue cappelle sono riunite molte pitture di grande valore; fra le altre la tavola di fra Filippo Lippi, l'*Annunziazione* di Luca Signorelli e la *Vergine* col divin figlio di Baldassare Franceschini.

Io non ho intenzione di enumerare ad una ad una tutte le opere d'autore che si ammirano in Volterra, poichè quest'articolo prenderebbe l'andamento d'una guida, mentre io tendo a rilevare soltanto l'innato amore all'arte del piccolo popolo volterrano, osservatore di quelle tradizioni e di quei sentimenti estetici che lo distinsero fino dai tempi della sua prima potenza.

L'Annunciazione della Vergine
di Luca Signorelli nella Cappella di S. Carlo della cattedrale Volterrana.

Se il palazzo dei Priori, che data dal 1208 ha nella sala del Consiglio un grande affresco dell'Orcagna, e una attigua pinacoteca nella quale il quadro più importante è una grandissima tavola del Ghirlandaio, le chiese e i palazzi privati sono ricchi di pitture del Sodoma, del Rossetti, del Durero, del Ricciarelli, del Mascagni, di Benvenuto da Siena, del Domenichino, ecc., attestanti la predilezione a quelle bellezze del genio, che forma

Palazzo dei Priori.

l'ormai famoso patrimonio della nostra Italia. I modelli della scultura sono rappresentati da alcune opere di Mino da Fiesole, del Sansovino e dalle terrecotte dei Robbia: due altorilievi veramente stupendi decorano le cappelle Inghirami presso la chiesa di S. Girolamo, a un chilometro dalla città.

Non c'è casa signorile che non presenti camere e sale arredate con lo stile austero dei secoli remoti: mobili grandi e scuri; seggioloni dall'alta spalliera; broccati gallonati d'oro; quadri di antenati in parrucca o in guardinfante; e in questi palazzi dai vasti ambienti i soffitti sono a gran vôlta (volterrane) e i pavimenti, di mattoni scussi. Un fasto primitivo, senza ricercatezze minuziose; linee severe, colori profondi, armonia grave; nessuna grazia e tutta imponenza. Rimane in Volterra l'impronta spiccata dei rudi Tirreni, colossi fieri, cui le mollezze rimasero estranee, ed ebber soltanto aspirazioni orgogliose di gloria e di conquista. I cittadini moderni hanno ancora molto dell'antico spirito d'indipendenza e del disprezzo pel mondo intero: rinchiusi fra le rôcche vivono una vita loro, che a grado a grado mutata in degenerante apatia contrasta con la intera loro storia.

Si può dire che Volterra dorma sugli antichi allori.

I nobili cittadini badano di persona ai propri interessi rurali e abbandonano raramente il vasto territorio che forma i tenimenti ben coltivati e ricchi di boschi; si agitano debolmente pei partiti politici; sono sani, robusti, carichi di figliuoli, e prendono il mondo come viene, guardando col cannocchiale l'immensa distesa di paesaggio che dalle mura etrusche si discuopre a perdita d'occhio.

Soltanto l'arte vive ancora fiorente. Dall'accademia locale escono giovani ben disciplinati al disegno, e l'industria scultoria resta largamente praticata dal popolo.

Le numerose cave d'alabastro esistenti presso le ville di S. Antonio, Ulignano, Castellina Marittima e Terenzana Veroli, of-

Ciborio di Nino da Fiesole in S. Giov. a Volterra.

Palazzo del Comune a Volterra.

frono un materiale bello, che adoperato da buoni artisti si disperde pel mondo sotto forme di eleganti statuette, per cui la fantasia commerciale sa sbizzarrirsi.

Molte sono le medaglie ottenute alle varie Esposizioni internazionali; e pregiati i doni fatti a sovrani o principi in fauste occasioni, ma a me piace di ricordare il gran vaso offerto dalla città intera al papa Leone XIII nell'Anno Santo, che messo a far parte del tesoro particolare, si ammira nella Galleria Vaticana.

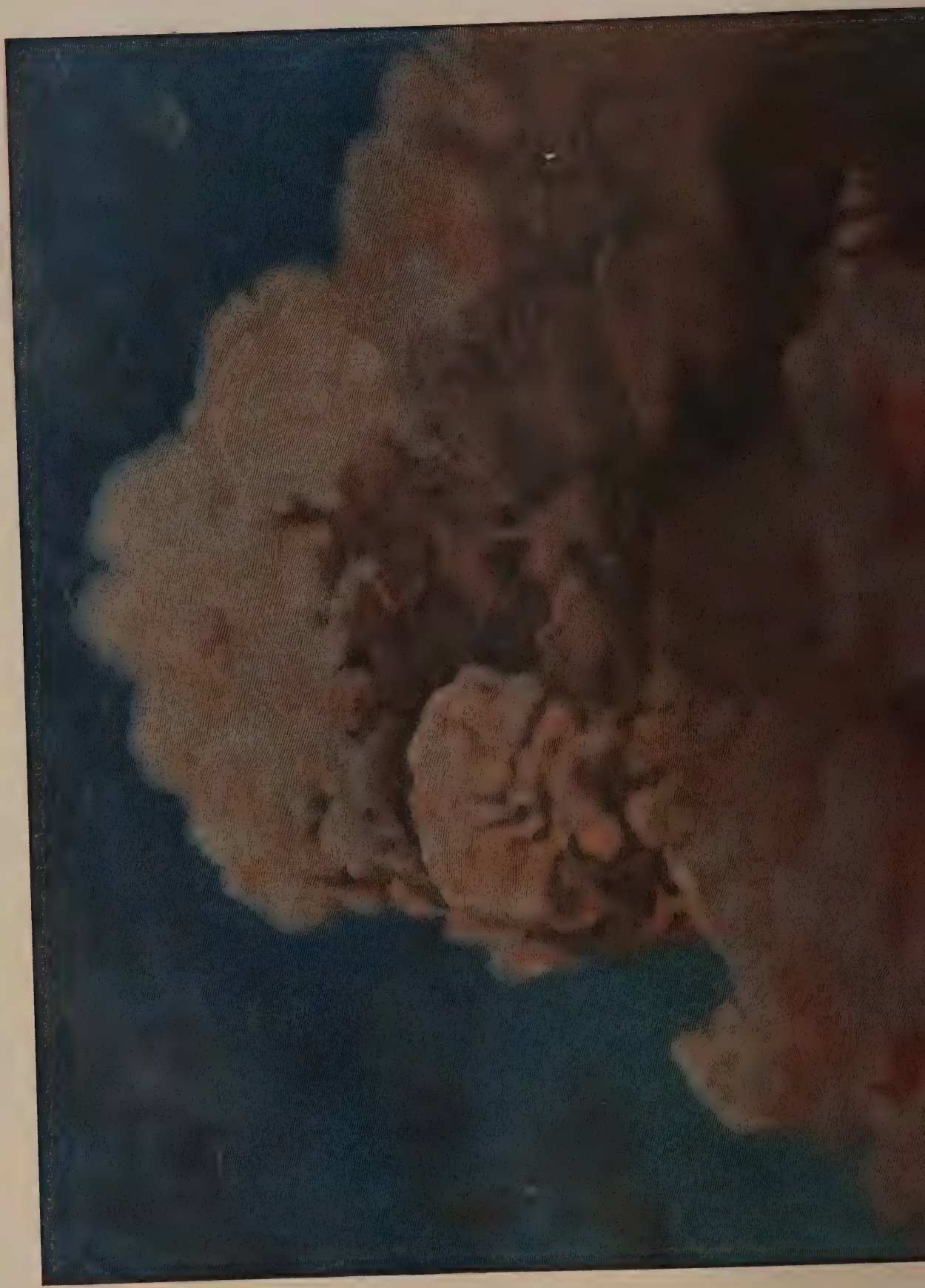
Un volo squisito di frutti tra masse di fiori perfettamente trattati, formano un lavoro pregevolissimo che nella grandezza sfarzosa di quella reggia, aggiunge un campione del buon gusto italiano, fra i numerosi e ricchissimi oggetti venuti là a raccogliersi dalle più varie e remote parti del mondo.

Dunque se lo spirito bellicoso dei primi padri è morto col morire dei feudi o dei tirannelli e non restano su quel monte avventuroso che i possenti ricordi di un popolo battagliero, l'arte non ha cessato il suo possesso, e spontanea si rinnovella di generazione in generazione accrescendo maggior fama all'antico nido degli eroi.

Oggi Volterra è un Museo Antico e Moderno; una città ideale per ogni artista, per ogni intelligente della bellezza, e attrae a sè le anime elette che sanno vedere e pensare, offrendo loro una illusione di vita beata nella pace e nell'ammirazione.

G. Mazzoni.

Ipogeo Inghirami.



Natura ed Arte.

« IL VESUVIO IN ERUZIONE ». Da un quadro, su documenti, di W. KRANZ.

Proprietà artistica.

Eruzione del Vesuvio del 5 luglio 1895, vista dall'Osservatorio.

L'eruzione vesuviana dell'Aprile 1906

Formidabil monte
Sterminator Vesevo.

Il Vesuvio non è solamente uno splendido ornamento del golfo partenopeo, ma è pure la causa precipua della meravigliosa fertilità della regione che lo circonda. Infatti la lussuriosa vegetazione delle falde vesuviane, dove i tralci della vite si rompono sotto il peso dei turgidi grappoli, dove i fichi, i mandorli e gli aranci sono riboccanti di frutti e i legumi abbondanti, teneri e saporitissimi, non è semplicemente un effetto della mitezza del clima, comune anche alle circostanti montagne calcaree relativamente sterili; ma deve cercarsi nella natura chimica e nello stato fisico-meccanico dei materiali vulcanici di cui il suolo è composto. Pur troppo però, ad intervalli fortunatamente lunghi, l'ignivomo monte, quasi a far pompa delle energie latenti nelle sue viscere, prorompe in eruzioni parosismiche e diventa spaventoso flagello.

Il Vesuvio è uno dei vulcani più interessanti del globo, e senza confronto il più visitato dai vulcanologi per studiarvi le svariate manifestazioni dell'attività endogena terrestre, e da tutti gli amanti della natura per riportarne emozionanti impressioni.

Ci sono vulcani esclusivamente esplosivi, come il Krakatoa, e vulcani esclusivamente effusivi come il Kilauea: i primi hanno un magma (1) trachi-andesitico ricco di silice e poco fusibile, e perciò le loro eruzioni violentissime avvengono soltanto a lunghe intermittenze; i secondi hanno un magma basaltico più basico e più fusibile, e quindi si trovano in attività permanente, in generale moderata, almeno per riguardo ai fenomeni di proiezione. Il Vesuvio è un vulcano intermediario; poichè, pur rimanendo essenzialmente basaltico ed effusivo, forse a motivo della grande quantità di leucite contenuta nelle sue lave, minerale infusibile quanto quelli delle lave trachitiche, ovvero a motivo della facilità con cui penetra l'acqua nel suo focolare, presenta talvolta crisi esplosive violentissime. In altre parole, il nostro

(1) Dicesi *magma* il materiale esistente nell'interno della terra allo stato di fusione ignea o igneo-acquosa, dal quale provengono le lave.

vulcano sintetizza l'azione dei due tipi vulcanici estremi; e in ciò sta la sua grande importanza per le ricerche vulcanologiche.

❋❋❋

Le eruzioni passate.

La prima eruzione storica del Vesuvio è quella del 79 dell'èra volgare, nella quale vennero completamente distrutte e seppellite le città di Pompei, di Stabia e di Ercolano. Essa fu preceduta da un periodo di riposo durato certamente parecchi secoli; poichè gli autori greci e latini che frequentemente parlano delle eruzioni dell'Etna e delle isole Eolie, non ricordano alcuna eruzione del vulcano partenopeo.

Poche eruzioni violentissime, prevalentemente esplosive e precedute da lunghi riposi e da terremoti, avvennero al Vesuvio dal 79 al 1631, e sono queste che i vulcanologi chiamano *pliniane,* per la loro somiglianza con la grande eruzione del 79, nella quale perì soffocato dai gas mefitici il grande naturalista C. Plinio il Vecchio, accorso sul luogo del disastro per portare aiuto ai paesi minacciati dal monte sterminatore e per osservarne da vicino i fenomeni grandiosi. Dopo il 1631, cominciò per il Vesuvio un nuovo periodo di attività quasi continua, in generale moderata, caratterizzata specialmente da frequenti efflussi di lava. I fenomeni avvenuti al Vesuvio, durante questo lungo periodo di attività cronica, che ancora continua, si possono classificare nel seguente modo:

1.° Fasi esplosive con proiezioni di materiale frammentizio incandescente e fluido che chiameremo *stromboliane* se moderate, e *parosismi stromboliani* se di grande violenza: le bombe ellissoidali e contorte, la scoria spumosa, il lapillo filiforme come vetro filato sono i prodotti più caratteristici di queste fasi.

2.° Fasi esplosive con proiezione di grandi quantità di ceneri, di lapillo e di pietre formate da lave vecchie ovvero da materiale recente, ma già solide parzialmente o totalmente, al momento dell'emissione: io proposi di chiamare queste esplosioni *vulcaniane,* poichè l'isola di Vulcano (Eolie) e tutti i vulcani trachi-andesitici presentano normalmente eruzioni di questa natura.

3.° Fasi esplosive miste con caratteri intermedi ai due tipi precedenti.

Cartina topografica della regione vesuviana.

4.° Trabocchi di lava intercraterici, terminali o subterminali, cioè lave che vengono alla luce nell'interno del recinto craterico, ovvero si riversano all'esterno superandone gli orli.

5.° Efflussi lavici laterali «tipo 1895», cioè: emissione di lava relativamente tranquilla e molto prolungata per mesi e per anni, senza intermissione e con ripresa dell'attività esplosiva centrale stromboliana durante l'efflusso stesso e immediatamente dopo. In queste eruzioni la lava è molto viscosa, poco scorrevole e si accumula vicino alle bocche di efflusso formando *cupole laviche* massicce e

Sul Vesuvio — in portantina.

senza cratere: tali sono le cupole laviche del 1891, del 1895 e del 1903.

6.° Eruzioni laterali «tipo 1872», che consistono in efflussi lavici rapidi e violenti, che durano pochi giorni, sono accompagnati da grandi fenomeni esplosivi al cratere centrale, e sono seguiti da un riposo perfetto più o meno lungo.

7.° Eruzioni eccentriche «tipo 1760», le quali rassomigliano per il complesso dei caratteri alle precedenti, ma ne differiscono perchè le bocche principali d'efflusso si aprono molto in basso, tra 300 e 500 m. sul livello del mare, e quindi al di sotto della base del Gran Cono vesuviano in corrispondenza all'antico recinto (M. Somma), che lo circonda da tutte le parti.

Tutte le grandi eruzioni moderne del Vesuvio appartengono ai due ultimi tipi e recarono sempre danni più o meno gravi all'uomo;

Sul Vesuvio — in riposo.

poichè, essendo la loro lava molto fluida, corrono fino a grande distanza e distruggono, colle loro onde roventi paesi e ubertose campagne.

❋❋❋

Cicli vesuviani.

Nell'agosto 1895, poco dopo iniziato al Vesuvio un tranquillo ma copioso e persistente efflusso lavico, io scrivevo queste precise pa-

Un' eruzione.
(riproduzione di antiche stampe).

role: « In ogni modo, finora l'eruzione attuale sta nei limiti modesti di una semplice *fase di recrudescenza* del periodo eruttivo cominciato fin dal 1876 . . . *La catastrofe, cioè l'eruzione*

parosismale con cui questo periodo si dovrà chiudere — a meno che il Vesuvio non cambi il ritorno de' suoi periodi eruttivi — potrà seguire immediatamente la presente fase, ovvero il Vesuvio potrà rimettere per un tempo più o meno lungo sulla sua cima il maestoso

L'Eruzione dell'8 ag.[1779
(da un' incisione dell' epoca).

pennacchio di fumo e di fuoco, che i napoletani sogliono giustamente riguardare non come una minaccia, ma come un ornamento del loro golfo incantevole » (1).

Pur troppo la « catastrofe » da me prevista si è fatta aspettare quasi dieci anni, ma non è mancata.

Questo è il significato geodinamico della grande eruzione attuale: essa è la fase di chiusura del ciclo vesuviano cominciato nel dicembre 1875 e durata quasi 30 anni.

Se la presente eruzione sarà seguita, come io ho ferma convinzione, da un riposo perfetto e prolungato del Vesuvio, l'esistenza dei « cicli vesuviani » da me sostenuta in una mia recente pubblicazione (2), avrà la più luminosa conferma.

❋❋❋

Fenomeni promotori.

Nell' aprile–maggio 1905 l' attività esplosiva del Vesuvio si accentuò fortemente, e per essa nell'interno della voragine craterica (profonda circa 80 m.) rapidamente si alzò un nuovo conetto di projezione che verso la metà di maggio già superava di una quindicina di metri l'orlo del vecchio cratere. Nei giorni 25–27 maggio le projezioni di materiale fluido e molto luminoso erano violentissime e accompagnate da forti boati, che si sentivano nei paesi vesuviani. La sera del 27 si aprì una piccola bocca laterale d'efflusso a circa 1245 m. d'altezza nel fianco nord-ovest del Gran Cono vesuviano, proprio sul luogo, dove, in seguito all'eruzione del 26 agosto 1903, era rimasta una lesione attestata da numerose fumarole. Qualche ora dopo, si aprì una bocca d'efflusso più in basso (1180 m. circa) e più vicino alla stazione superiore della Funicolare. Per quasi un mese la lava sgorgava contemporaneamente dalle due bocche: fatto insolito questo, perchè, di regola, quando si apre una bocca in basso, cessa quasi subito l'efflusso dalle bocche situate in posizione più alta. Questo efflusso di lava continuò con incremento e decremento più o meno notevoli, ma senza cessar mai totalmente, fino al 4 del corr. mese.

Questa persistenza di un afflusso lavico copioso in posizione tanto elevata era un fatto veramente straordinario per il Vesuvio. E tanto più mi faceva temere il vedere che la lava saliva nella gola del vulcano a un livello superiore alla bocca d'efflusso, producendo alti getti di materiale incandescente. Nel giorno 3,

(1) *Rassegna nazionale di Firenze*, Fasc. 1.° ott. 1895.

(2) *Atti del V Congresso Geogr. ital.*, tenuto in Napoli nel 1904, pp. 271-281.

i boati del cratere si sentivano alla Stazione inferiore della Funicolare.

Tutto ciò dimostrava che la bocca d'efflusso del maggio era ormai affatto insufficiente a scaricare la lava che saliva sempre più in alto nell'interno del condotto vulcanico. Infatti la mattina del 4 aprile, verso le 5 $^1/_2$, si aprì nel versante sud, a circa 1200 m. di altezza (1) una nuova spaccatura, da cui cominciò subito a sgorgare una piccola corrente di lava. E questo fu il modesto principio della crisi risolutiva, che nei giorni seguenti cagionò tanto terrore e tanti disastri in tutti i paesi vesuviani.

***

Svolgimento dell' eruzione.

Ciò che allarmava, nella mattina del 4, erano specialmente i forti e frequenti tremiti del suolo avvertiti fino alla base del Gran Cono vesuviano. Verso mezzogiorno io salii alla cima per osservare la nuova bocca d'efflusso. La lava scorreva con moderata velocità e pareva di poca importanza, come sono quasi sempre le colate che scaturiscono presso la cima del monte; ma io sentivo a brevi intervalli il suolo sussultare sensibilmente: e intanto l'attività esplosiva del cratere cresceva di minuto in minuto, e grosse pietre di un mc. circa di volume projettate dal vulcano, rotolavano in basso fin dove io mi trovavo. Fu allora che la guida, che mi accompagnava, mi ripeteva con insistenza: « *professore andiamo, che il Vesuvio è brutto oggi,* » e durai fatica a trattenerlo sul posto ancora un po' di tempo, finchè ebbi finite le mie osservazioni.

Verso le 14 cominciò il franamento del conetto di eruzione interna e degli orli del cratere, e nello stesso tempo, le esplosioni sempre molto forti cambiarono carattere, cioè: mentre nelle ore antimeridiane projettavano materiale fluido e incandescente, in seguito rigettavano gran quantità di lave solide e di lapillo e di cenere proveniente dalla loro triturazione. Nella notte dal 4 al 5 una polvere vulcanica bigio-oscura veniva portata dal vento fino a Napoli.

La lava del 4 dopo aver distrutto gran parte della strada Fiorenza, prima di sera si arrestò. Ma, poche ore dopo, cioè verso la mezzanotte del 4-5, si aprì più in basso a circa 800 m. di altezza (2), e sempre nel fianco sud

Il Vesuvio in eruzione visto da Torre Annunziata (da fotografie dell'Autore).

(1) Questa bocca si aprì vicino al luogo segnato Casotto della Guida sulla Carta topografica dell'Istituto Militare. Questo casotto venne distrutto nelle grandi esplosioni del 1900 e venne ricostruito un po' più a ovest e poi di nuovo distrutto dall'eruzione del settembre 1904.

(2) L'apertura di questa bocca pare sia stata preceduta da una scossa sensibile di terremoto riferita dai giornali alle ore 23.50 del 4 per Nocera e per Napoli. Questa bocca si trova presso la Cisterna di Casa Fiorenza.

del monte, una seconda bocca molto più importante della prima, e subito cominciò un

nuovo copioso sgorgo di lava, la quale discese rapidamente in basso e, la mattina del 6, aveva oltrepassato la casa Bianca ossia aveva percorso un po' più di 2 Km. e $^1/_2$ di cammino, con una velocità media di quasi 100 metri all'ora. Intanto le lave della bocca del mag. 1905, situate presso la stazione superiore della Funicolare, si abbassarono sensibilmente nel loro cunicolo durante il giorno 4, e poi, nel 5, cessarono totalmente; e ciò evidentemente si verificava per l'apertura della bocca d'efflusso più bassa e più ampia della notte 4-5.

1. Lava a Boscotrecase. — 2. La ferrovia circumvesuviana bloccata dalla lava. — 3. Disastro causato dalla pioggia di cenere.

Nella mattina del 6, verso le 8, si aprì una terza bocca all'altezza di circa 600 metri e più a levante delle precedenti ossia a S.-S. E, presso la località detta B.° Cognoli. Come sempre avviene, per legge idrostatica, l'efflusso lavico principale si localizzò in questa bocca situata più in basso di tutte le altre, la quale di solito è anche la più larga: quella che il Palmieri chiamava « ventre della spaccatura ».

Una gran fiumana di materia infuocata, larga in qualche punto fino 400 m., sgorgò dalla bocca dei Cognoli, e, distruggendo boschi, vigneti e ubertose campagne arrivò con un ramo fin presso Torre Annunziata e con l'altro presso Boscotrecase; ma fortunatamente si arrestò prima di giungere a questi paesi.

Un terzo ramo si diresse verso Terzigno senza arrecare danni, cioè scorrendo sulle lave vecchie del 1850 (1).

Per completare la descrizione dell'apparato eruttivo laterale, bisogna aggiungere che nel fianco nord del Gran Cono, in posizione quasi diametralmente opposta alla spaccatura di Sud, si aprì nella notte 4-5 un'altra bocca da cui sgorgò una lava di breve durata. Fu un tentativo di efflusso quasi abortito ed in seguito alla copiosa emissione di magma avvenuta verso Sud (2).

Il parosismo dell'eruzione si verificò nella notte dal 7 all'8, e i due *massimi*, esplosivo ed effusivo, furono quasi contemporanei.

Verso le 16 e $^1/_2$ del sabato cominciarono a sentirsi i boati del Vesuvio fino a Napoli.

La sera stessa andai a Boscotrecase per osservare più da vicino i fenomeni. Dalle ore 20 alle 22 e $^3/_4$ le esplosioni erano violentissime e proiettavano quasi tutto materiale fluido e incandescente. I getti infuocati raggiungevano

(1) Forse questo ramo proveniva da una bocca speciale situata più ad est delle bocche dei Cognoli, ma press'a poco alla stessa altezza.

(2) Spesso avviene tanto al Vesuvio come all'Etna che la montagna vulcanica si apre contemporaneamente o a breve distanza di tempo secondo un piano verticale che passa per l'asse del vulcano.

da uno a due chilometri di altezza e si succedevano tanto rapidamente uno all'altro in modo da formare una vera e persistente fontana di fuoco. Tutta la cima del monte per 200 o 300 metri era letteralmente coperta da un mantello di fuoco, e numerose striscie di scorie e di massi incandescenti scendevano molto più in basso.

I boati forti e continui rendevano più spaventevole la scena infernale.

Verso le ore 22 e $^3/_4$, mentre un nuovo e copioso trabocco di lava avveniva da una delle bocche dei Cognoli, per pochi minuti parve che il cratere si calmasse, ma subito riprese il dinamismo anche più forte di prima e le esplosioni cambiarono carattere; poichè alle materie incandescenti si aggiunsero grandi nuvoloni neri di pietre, lapillo e cenere, nei quali guizzava il lampo come in una nube temporalesca.

Alle ore 0,31 una scossa sensibile di terremoto si sentì in tutti i paesi vesuviani. Secondo me, questa scossa segna il momento del grande sprofondamento del cocuzzolo della montagna, che si inabissò nel condotto centrale rimasto vuoto fin a 600 m. circa sul livello del mare, per il grande stravasamento lavico avvenuto. Allora cominciò e durò per circa tre ore il massimo dei massimi esplosivi. Il materiale proiettato era in parte luminoso, ma in maggiore quantità solido e oscuro, formato quasi interamente dal materiale vecchio franato nell'interno del vulcano e ricacciato fuori dalla violenza delle esplosioni. Io penso che queste grandi esplosioni siano avvenute da una bocca un po' inclinata verso nord-est; poichè in altro modo non si saprebbe spiegare come nei dintorni di Ottajano, che trovasi appunto a nord-est del vulcano, e 5 chilometri dal cratere siano arrivati 70 e più centimetri di grosso lapillo e moltissime pietre di 1 a 2 decim. di diametro, mentre all'Osservatorio, che è assai più vicino all'asse eruttivo del vulcano, siano caduti soltanto 21 o 22 cent. di cenere e di piccolo lapillo, e solo pochissime pietre e di piccole dimensioni. Così si spiega l'immenso disastro di Ottajano e di S. Giuseppe, dove i tetti sono quasi tutti sfondati e i vetri crivellati di proiettili, mentre il R. Osservatorio e il vicino Albergo Cook non ebbero nessuna lesione, se si eccettua due o tre vetri rotti e qualche tegolo infranto (1).

1. Un opificio ad Ottajano — 2. La lava distrugge la campagna. — 3. Lava a Boscotrecase.

Nella mattina di domenica, giorno 8, mentre il dinamismo del cratere era ancora for-

(1) Le notizie esagerate o completamente false pubblicate con troppa leggerezza dai giornali in questa occasione sono innumerevoli. Basti citare questa: Il « Mattino » dell'8 aprile scrive: « L'Osservatorio come sapete è distrutto . . . ». Invece non ha sofferto quasi nulla, sebbene si trovasse già prima dell'eruzione in condizioni statiche tutt'altro che buone.

tissimo, quantunque già in via di decremento, una fiumana di lava scesa con grande rapidità dalla bocca di B.° Cognoli arrivò in poche ore a Boscotrecase, distrusse il quartiere Oratorio, attraversò la ferrovia circumvesuviana, e si spinse fino al Cimitero di Torre Annunziata, dove si arrestò senza arrecare alcun danno alle case di questa industre città.

recrudescenze, continua ancora al presente e fa presumere che presto il vulcano si metterà in perfetta quiete.

❋❋❋

La cenere e il fango eruttivo.

Uno dei fenomeni, che più ha impressionato gli abitanti dei paesi vesuviani in questi

L'Osservatorio e la funicolare, prima dell'ultimo disastro.

Nel lunedì la deiezione di lapillo e di cenere era ancora enorme: ma, avendo io visitato le lave nelle ore pomeridiane, le trovai tutte ferme.

La sera stessa del 9, dal complesso di tutti questi fenomeni, mi formai la convinzione che la fase parosismica dell'eruzione fosse finita; e questa mia lieta previsione, pubblicata dal *Pungolo* del 9-10 aprile, ebbe nel seguito degli avvenimenti piena conferma. Infatti, nei giorni seguenti ci fu ancora qualche *rifusa* di lava, ma di poca importanza, e il cratere continuava ad emettere gran copia di cenere e di lapillo, ma le proiezioni di massi si fecero sempre più rare, i boati e le scariche elettriche a poco a poco vennero a mancare. Questo decremento generale e quasi regolare, non ostante effimere

giorni è la grande deiezione di cenere perdurata più a lungo che nell'eruzione del 1872. La prima polvere bigio-nerastra caduta nella notte dal 4 al 5 proveniva dalla triturazione del materiale recente, non alterato, che formava l'impalcatura superficiale del cratere e il conetto interno di proiezione. Invece la cenere rossastra deiettata in quantità molto maggiore specialmente dall'8 al 12 aprile era il prodotto della polverizzazione del materiale antico alterato e ossidato, che è precipitato nell'interno del condotto vulcanico in seguito alla rapida fuoruscita del magma lavico.

La cenere rossastra si elevava sul vulcano in forma di globi e volute, formando una gran massa somigliante a un gigantesco cavolfiore. Il vapore acqueo in quantità enorme

accompagnava la cenere, sicchè tra Napoli e Torre del Greco si ebbe, specialmente tra la domenica 8 e il mercoledì 11, una vera pioggia di fango eruttivo. E la cenere presentava numerose pisoliti formate da granelli di polvere, intorno ai quali si era condensato il vapore acqueo.

L' enorme massa della nube vulcanica si può argomentare da ciò che nel giorno 9 il treno delle 13.10 diretto da Napoli a Torre Annunziata si trovò per 6 o 7 minuti continui nell'oscurità perfetta. Ogni tanto si sentiva l'urto dei lapilli che urtavano contro i vetri delle carrozze, e in continuazione cadevano grossi goccioloni di fango eruttivo. Io non sentivo alcun odore molesto nè di acido cloridrico nè di anidride solforosa.

Se le scariche elettriche furono tanto frequenti e grandiose nella presente eruzione, è pure una conseguenza della copiosa cenere e del lapillo dejettato; poichè io condivido pienamente l'opinione del prof. Silvestri, secondo la quale la sorgente principale dell'elettricità vulcanica è l'attrito violentissimo che il materiale solido minuto subisce durante la proiezione.

L' esistenza dei lampi nel pino vulcanico del Vesuvio venne per la prima volta osservata nell'eruzione del 79 da Plinio il Giovine, il quale nella 2.ª lettera a Tacito così la descrive: « Ab altero latere nubes atra et horrenda ignei spiritus tortis vibratisque discursibus rupta, in longas flammarum figuras dehiscebat, *fulgoribus illae et similes et majores erant* ».

La quantità di cenere e di lapillo variò secondo la direzione e la forza di venti dominanti, e secondo la distanza. Fortunatamente le azioni dei due agenti distruttori — lave e lapilli — non si sovrapposero: poichè presso Ottajano non giunsero affatto le lave, e verso Torre Annunziata-Boscotrecase, non vi fu pioggia di lapillo e anche poca cenere.

Salendo da Napoli al Vesuvio, dalla parte di ponente, trovai lo spessore della cenere di 2–3 cm. presso la città, di 8–10 cm. a Resina-Pugliano, di 21-25 cm. tra l'Osservatorio e il Cancello della strada Cook, di 40 a 45 cm. appena mezzo chilom. più verso il cratere; infine da 3-4 metri alla base del Gran Cono vesuviano, dove la Stazione inferiore della Funicolare è scomparsa completamente sotto un ammasso caotico di ceneri-arene, lapillo e massi di tutte le dimensioni.

Il Vesuvio perdette in pochi giorni quasi tutto quello che aveva guadagnato in altezza dopo il 1872, ed ora appare profondamente troncato da un piano sensibilmente inclinato verso nord.

Le *lave di cenere* ossia *i fiumi polverei*, come li chiama Cassiodoro ricordando l'eruzione vesuviana del 512, furono frequenti e grandiosi anche nell'attuale. Nel giorno 13, trovandomi presso l'Osservatorio, vidi una di queste valanghe di cenere, che scendeva dal Gran Cono con una velocità vertiginosa, percorrendo almeno 300 metri al minuto.

La corrente lavica raffreddata.

❋❋❋

Confronti con altre eruzioni.

L' eruzione attuale fu simile a quella del 1872 per la copia e l'estensione dell'efflusso lavico, ma la superò per la violenza dei fenomeni esplosivi, pei quali si può paragonare alla grande eruzione vesuviana del 1779. Infatti, la sera dell' 8 agosto di quell' anno, il getto di materie incandescenti violentissimo e copiosissimo formava una colonna di prodigiosa altezza, tanto da rendersi visibile, al dire del De Bottis, fino a Montecassino e perfino a Ceprano e in altri paesi dello Stato Pontificio; e la sua luminosità era così viva, che in Napoli poteasi benissimo leggere anche un minuto carattere (1). Secondo Hamilton, allora grossi projetti di 8 a 10 libbre di peso oltrepassarono il Somma e caddero sulla città di Ottajano, dove anche la pioggia di cenere e di lapillo fu pure molto più abbondante che altrove, raggiungendo quattro piedi di spessore. In Ottajano molti tetti furono sfondati, tutte le finestre, rivolte verso il vulcano, infrante, molte persone ferite dai projetti e due colpite mortalmente. Dice Hamilton, che al momento di questo parosismo soffiava un debole vento di sud-ovest, il quale spiega perchè i vapori e le ceneri si diressero specialmente verso nord-est, ma non può certamente, secondo me, spiegare la scarica di grosse pietre dirette solamente dalla parte di Ottajano; perciò è necessario ammettere l'obliquità della bocca esplodente, come tutto fa credere che sia avvenuto anche nell'eruzione attuale.

Ho risvegliato questi luttuosi ricordi non per aumentare lo spavento dei poveri abitanti di Ottajano e di S. Giuseppe, ma perchè ne traggano qualche utile ammonimento, e non si contentino di riattare le loro case, come si farebbe in un paese qualunque fuori del tiro dei projettili di un così formidabile nemico.

Napoli, 21 aprile 1906.

GIUSEPPE MERCALLI.

(1) Hamilton afferma che un signore inglese lesse il frontispizio di un libro al chiarore di questa colonna di fuoco, stando a Sorrento.

SOTTO IL PONTE DELLA CIRCUMVESUVIANA — UNA PROCESSIONE.

CORRIERE LETTERARIO FRANCESE

Il ritorno del Romanticismo — De Musset e la Sand.

Chi qualche anno fa, avrebbe potuto prevederlo? Il Romanticismo trionfa oggi a Parigi nella serenità d'una gloria che nessuno osa più contestare.

Dopo la inaugurazione del monumento al De Musset, della quale fu già parlato in questa Rivista, è risorta con pubblicazioni molteplici una straordinaria fioritura di notizie e di documenti riferibili all'infelicissimo poeta, le une e gli altri di particolare importanza. L'*Eclair* ha riprodotta per la prima volta una lettera scritta dal De Musset ad un amico il 19 ottobre 1827. Egli non aveva allora che 17 anni!

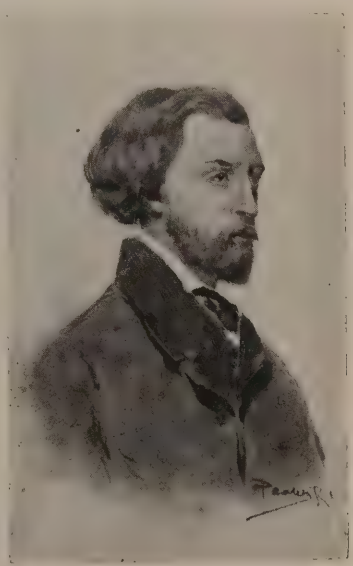
« Je suis hereux — scriveva — parce que je sui jeune. Mettez dans le vase les liqueurs les plus amères, le bord en est sucré, rien n' arrive à mes lèvres que par là. Les douleurs ne me sont qu' une douce mélancolie. Je ne saurais rien voir avec mes yeux de 17 ans, que je n' y mèle un peu d'idéal. Je suis fait ainsi. Ah! crois-moi, c'est là le bonheur: si en passant devant la rue une jeune figure inconnue m'a semblé belle, je ne me retournerai pas pour qu' un second coup d'oeil me montre que le premier m'avait trompé, je m'en fuis, au contraire, emportant cette image à moitié vraie, à moitié fausse, et l' embellissant encore de toute la force de mon imagination ».

Questa lettera è di particolare importanza per quel senso lucido di previsione che la informa. Vediamone un altro passo.

« La poesie est comme une jolie femme .... Et songe donc, mon cher, peut-être cet hyver trouverai-je une femme .... et alors! que manquera-t-il? ..... La poesie chez moi est soeur de l'amour —. L'une fait naître l'autre, et ils viennent toujours ensemble. — Quand je serai débarrassé de cette facilité que j' ai de tomber amoureux, comme on s'enrhume, ces envies-là ne me reprendront plus. Je serai alors moi même ... Sais-tu qui je voudrais être, quel caractèr j'ai, et quel rôle j'ambitionne? Je voudrais être un homme à bonnes fortunes. Non pour être hereux, mais pour les tourmenter toutes jusqu' à la mort, faisant jouer tous les ressort de mon esprit sans jamais toucher à mon âme, je voudrais être envié des hommes et aimé des femmes; eh! si parmi elles je trouvais celle que je cherche et qui m'attend peut-être à l'autre bout du monde, peut-être à deux pas de moi! je m'arrêterais alors et je dirais: « Ma carrière est finie! »... Tu ris de ce misanthrope de seize ans; non, mon ami, je n'en suis pas un, car je t'aime plus que moi-même, et j' amerais autant que toi la femme que doit m'aimer un jour ».

Passarono sei anni.

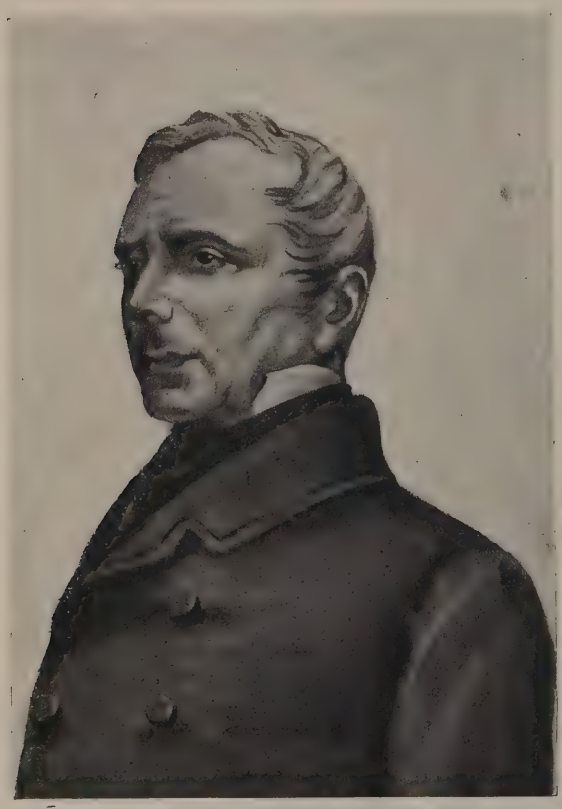
Nella primavera del 1833, George Sand, rotto ogni rapporto col Mérimée, non potendo, per



De Musset.

temperamento e per romanticismo, rimanere a lungo lontana dagli intrighi, si rivolse al Sainte-Beuve, non già per offrirgli il posto occu-

pato dall'altro, ma solo perchè egli volesse indicarle un uomo suscettibile di accendersi di un fuoco uguale a quello da lei custodito nel cuore rimasto ormai vuoto. Il Sainte-Beuve, che a quel tempo languiva egli stesso ai piedi della moglie di Victor-Hugo, non disdegnò affatto di occuparsi un poco degli amori altrui, nè trovò strano che



Lamartine.

a lui fosse rivolta una preghiera di quel genere. Ma la Sand esigeva che le si offrisse un uomo intelligente, nutrito di letteratura e di filosofia! Una prima scelta cadde sul metafisico Jouffroy. La Sand, pur giudicandolo *bon et candide,* lo rifiutò dicendo che egli era « inexpérimenté pour un certain ordre d'idées ». Quali fossero queste idee la storia non dice!

Senza perdersi di coraggio, il Sainte-Beuve, trascurando del tutto di interrogare in proposito il nuovo candidato, pose la candidatura di Alfredo De Musset. La Sand esitò in sulle prime; trovava il poeta *trop dandy* e sapeva che egli aveva fama d'esser poco fedele. Dal canto suo, il De Musset non trovava troppo piacevole la produzione letteraria della Sand. Ma, come avviene, queste reciproche prevenzioni in breve scomparvero. Il De Musset, forte sentimentale che già meritava il soprannome di « Prince Phosphore », non tardò a rimaner bruciato dalle fiamme che irradiavano i grandi occhi neri della Sand; questa, a sua volta, si lasciò vincere dal fascino quasi infantile del poeta.

Le loro visite si moltiplicarono; lettere ognora più calde furono scambiate. Alla fine di giugno, la loro relazione non era più un mistero per alcuno, dopo essere stata notata durante un banchetto offerto dal Buloz ai suoi collaboratori. Il direttore della *Revue des Deux Mondes* non dissimulò tutta la sua maggiore compiacenza, ritenendo che quella passione avrebbe prodotto certamente « de bonne copie ». Nel mese d'agosto la loro luna di miele brillava al massimo grado. Il De Musset scriveva:

Jamais amant aimé, mourant pour sa maîtresse,
N'a dans des yeux plus noirs bu la céleste ivresse . . .

E George Sand offriva a lui il primo capitolo di *Lélia,* ornandolo della dedica seguente: *A Monsieur mon gamin d'Alfred, George.*

Il resto della storia è noto.

Quando un poeta s'innamora, tutto finisce per divenire soggetto di odi o di elegie, a seconda del caso! Il De Musset non mancò di porre in versi gli incidenti della sua passione; e in versi e in prosa fu più e più volte da lui evocata l'imagine dell'amata. Dopo l'avventura di Venezia, *Le Souvenir,* il bel poema scritto nel 1841 a Fontainebléau, fu il punto finale del disgraziatissimo amore. Come il De Musset nella sua lettera del 27 su citata aveva preveduto, *la sua carriera era finita,* veramente.

La Sand ingannò il poeta e giunse a calunniarlo, dopo morto, con un libro in cui le insinuazioni odiose si alternano con impudenti apologie della condotta propria. Sfogato il suo rancore, si diede a scrivere una serie di romanzi inutili e noiosi, condannati oggi al più profondo oblio.

Eppure non v'ha chi in breve non perdoni a lei le sue menzogne e i suoi miserevoli volumi: avendo fatto soffrire un buon poeta, ella ci ha procurato due o tre capolavori. Grazie a lei ed alla sua perfidia, *Les Nuits, La Confession d'un enfant du siècle, Le Souvenir* vivranno, come diceva testè Adolphe Retté in un ottimo articolo sul *Mercure de France,* « fino a che esisteranno degli uomini, a cui, col favore di Dio, sia dato condividere le gioie brevi e le lunghe angosce di quei lirici che, avendo subìto il male d'amore, intrecciarono con ritmi definitivi e fiorirono di rose sovrane la corona di spine della loro passione ».

Bisogna pur che le donne servano a qualche cosa! Peccato che troppo spesso proprio alle peggiori sia stato concesso dal destino di essere immortalate con dei versi come questi del De Musset:

Je me dis seulement: « A cette heure, en ce lieu,
Un jour je fus aimé, j' aimais, elle était belle,
J'enfouis ce trésor dans mon âme immortelle,
Et je l'emporte à Dieu!

Lamartine ed Elvira.

« Un soir, t'en souvient-il .... »

Eccoci ancora in pieno romanticismo; ed ecco ancora una donna alla quale noi dobbiamo essere riconoscenti. Da un bacio d'Elvira, nacquero le *Méditations*. I sorrisi di Elvira, i suoi desideri, gli ardori, i pianti, i dolori cantati dal Lamartine furono poi ripetuti da mille e mille labbra di donne. L'amore platonico, affermava testè il paradossale Remy de Gourmont, è inumano e quasi patologico. Ma il romanticismo fu in realtà una bella malattia; ed Elvira, malata e tisica, non poteva meglio simbolizzarla. Fu l'amore di questa donna che spinse l'animo del Lamartine verso quel senso di religiosità poetica da cui l'opera sua rimase caratterizzata. Elvira ebbe così, per riflesso, una influenza su tutto un periodo letterario e, in pari tempo, su tutta una generazione di amanti, rimanendo il tipo perfetto dell'amore romantico. Questa Musa novella fu a lungo considerata come un'astrazione, una creazione del poeta. La divina ispiratrice rimase costantemente una donna purissima. E tale rimane anch' oggi nel magnifico volume che Léon Séché ha pubblicato: *Lamartine de* 1816 *à* 1830. *Elvire et les Méditations* (1). Diceva Eloisa: *Couvre-moi de baisers, je devinerai le reste.* Il volume del Séché è non solo uno splendido libro, ma altresì una buona azione. Non sarà certo di questo avviso il Doumic, che nella *Revue des Deux Mondes* (1.° febbraio 1905) pubblicò alcune lettere d'Elvira al Lamartine, uniche lettere sfuggite alla distruzione e rimaste per lo innanzi ignorate. Si sapeva soltanto, per una indiscrezione dell'ultimo suo segretario, che il Lamartine aveva chiuso quelle lettere a Saint-Point, in un cassetto segreto del suo studio, insieme con una ciocca di capelli di colei che le aveva scritte. In

M. Barrés (da una fotografia recente).

(1) Paris, *Société du Mercure de France*, 1906, fr. 3.50.

questi ultimi tempi, il signor De Montherot, divenuto proprietario del castello e del reliquiario di Saint-Point, consentì a farle uscire dal loro antico ripostiglio. Ma non lo avrebbe fatto certamente se avesse potuto supporre che proprio colui al quale le affidava per la stampa se ne sarebbe servito come di armi offensive per attaccare la virtù della donna che le aveva dettate. Di ciò rimase scandalizzato il Séché. « On a bien raison de dire — egli esclama nella sua bella prefazione al volume — qu'il n'y a rien de plus traitre que le document et qu'avec trois ou quatre lignes de l'ecriture d' un homme on est capable de le faire pendre! ».

Dal dì in cui apparve il saggio del Doumic, Leon Séché non ebbe più pace e riposo fino a che non giunse a ricostruire tutta la vita di Elvira e a provare moralmente, data la impossibilità di una prova materiale, che il Lamartine non ci ingannò dicendo ch' egli era sempre rimasto per la sua ispiratrice un amante ideale e appassionato. Tutte le enormi difficoltà per la ricostruzione della vita d'Elvira furono dal Séché felicemente superate. Pervaso da un nobile fuoco sacro, egli riuscì non pure a tracciare la genealogia e la vita di quella Julie Bouchaud des Herrettes, che doveva divenire la signora Charles e l'eroina del *Raphaël,* l'ispiratrice del Lamartine, ma altresì a scoprire il suo ritratto in una miniatura del pittore Elouis. Il trionfo era così completo veramente. Il volume di cui parlo, sostanziato d'affetto, rappresenta uno studio nobilissimo vivente e un saggio di critica letteraria, che altamente onora il suo illustre autore, a cui gli studiosi debbono, fra gli altri, importantissimi lavori critici su Sainte-Beuve, De Vigny, Simon e Volney, non che l'ottima rivista bimestrale di storia del romanticismo dal titolo *Les Annales Romantiques.* A proposito, a quando una rivista consimile in Italia?

Per opera precipua di questa rivista e del Séché si stanno raccogliendo i fondi necessari per elevare un monumento al Lamartine e alla Musa delle *Méditations,* sulla riva del lago di Bourget, là dove gli amanti si incontrarono nel settembre 1816. Il monumento sarà formato da un piedestallo col busto del Lamartine e dalla figura in piedi di Elvira, con questi versi del poeta per semplice iscrizione:

Mais les siècles auront passé sur ta poussière,
Elvire, et tu vivras toujours.

M. Barrés nel suo studio.

A proposito di Maurice Barrès.

Chi de' nostri lettori non ricorda con animo grato le deliziose descrizioni del Barrés nei *Jardins de Lombardie* e nell'*Automne à Parme?* E chi non sa che alcuni de' suoi più notevoli romanzi, come *Sous l' oeil des Barbares,* furono da lui scritti in Italia? Un elogio firmato dal Bourget nel *Journal des Debats* rese in pochi giorni celebre il giovane romanziere ancora all'inizio di una carriera che seguì poi con una progressione straordinariamente rapida, le cui pietre miliari corrispondono a lavori destinati a rimanere nella storia letteraria contemporanea della Francia ricordando una figura delle più interessanti e originali, or non è molto entrata a far parte dell'Accademia degli Immortali. In verità, il Barrés rimarrà come uno dei tipi più caratteristici di eccitatori della volontà e dell'energia. I suoi tre volumi del *Roman de l'Energie*

Individuelle sono uniti agli altri tre del *Roman de l'Energie Nationale* come un tronco è unito ai rami, e reciprocamente. Vedendo il Barrès, vien fatto di ricordare la pittura che di lui diede il Moréas con poche parole, molto spesso ripetute: « Un grand garçon à la figure de proconsule ». Egli è l'uomo della sua produzione letteraria: poche volte il morale influì altrettanto nel fisico o viceversa, a seconda delle teorie. L'anima sua di scrittore analitico e satirico delicatissimo e calmo è custodita in un corpo di gigante come quello del Balzac. Quei pochi che,

M. Barrés (*portrait* del Vallotton).

dopo aver letto le sue opere nelle quali l'« Io » occupa un sì gran posto, hanno scioccamente affermato che egli è un pretenzionoso, avrebbero subito compreso, avvicinandolo anche una sola volta, che egli invece agisce per istinto e che quanto apparisce ricercato e tormentato quasi nel suo stile è senza dubbio per lui la cosa più semplice e naturale. L'autore dei *Déracinés* e del *Jardin de Bérénice* occupa nella letteratura contemporanea un posto quant'altro mai originale; non è nè discepolo nè caposcuola; la sua indipendenza lo ha separato dagli altri; l'astrazione nella quale si è racchiuso ha separato gli altri da lui. Il suo stile elegante, aristocratico, sdegnoso della semplicità popolare ha saputo dare un colpo assai forte al naturalismo; il suo ingegno e il senso della misura l'hanno salvato dal cadere nei vasti precipizî sull'orlo dei quali s'era avventurato. A venticinque anni deputato di Nancy, fu poi abbandonato dai suoi elettori; ma non per questo egli interruppe la sua azione politica; e tutti sanno quale amore appassionato la Francia gli abbia inspirato. Il nazionalismo anima l'opera sua letteraria, riuscendo una condizione essenziale dello sviluppo di quel culto dell'io che ha in lui l'apostolo più efficace e celebrato. Votato al culto di quella dea — la Francia — che Andrea Chénier additava alla devozione patriottica degli uomini dell'89, ha cercato ognora di diffonderne il fuoco sacro; e il primo dei volumi de *Les Bastions de l'Est*, singolare e commovente episodio di un volontario alsaziano, dal titolo *Au service de l'Allemagne*, testè pubblicato dal Fayard di Parigi ne è la prova più recente. Di particolare importanza nella produzione frammentaria del Barrés sono alcuni volumetti pubblicati a Parigi da quell'intraprendente e valoroso editore che fu già in questa Rivista segnalato ai lettori per le magnifiche biografie delle *Célébrités d'Aujourd'hui* — Edoardo Sansot-Orland —; di questi volumetti, importantissimi per i lavori che raccolgono divenuti pressochè introvabili e quindi ancor più importanti per i bibliofili e gli amatori in genere, diamo notizia, sicuri di far cosa assai gradita a quanti, e sono molti, amano in Italia l'opera del Barrés: Ecco i loro titoli: *Huit jours chez M. Renan — Quelques Cadences — Ce que j'ai vu à Rennes — Les Lézardes sur la Maison — La vierge assassinée — De Hegel aux Cantines du nord — Une visite sur un Champ de bataille.*

GAVROCHE.

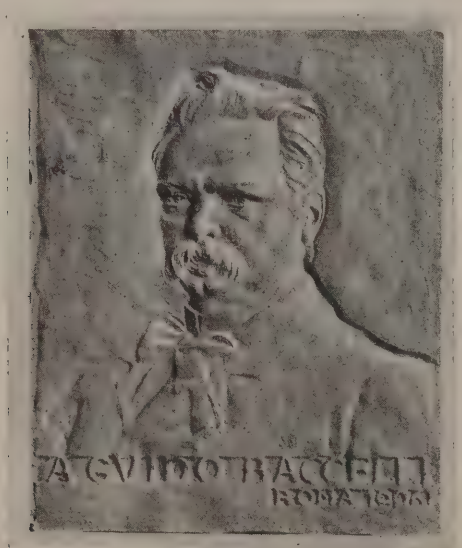
Memento.

Eugenio Demolder, l'autore apprezzato e noto della *Route d'Emeraude* e di altri pregevoli romanzi, ha pubblicato testè, nelle edizioni del *Mercure de France*, un volume di impressioni di viaggio dal titolo *L'Espagne en auto;* libro scintillante di brio e di spigliatezza, nuovo nel suo genere, pur trattando di un paese più e più volte illustrato da maestri del genere. Che potrei dire di più e di meglio? — La stessa Casa Editrice, veramente infaticabile e benemerita della cultura, pubblica una bella traduzione del Carlyle — *Pamphlets du Dernier Jour*, — accompagnata da una introduzione e note di Edmondo Barthèlemy », non che, nella sua importantissima *Collection des plus belles pages*, un volume su *Rivarol*, nome indimenticabile di uomo di spirito, di scrittore, di filosofo e d'uomo politico a un tempo. — Notevoli le pubblicazioni seguenti edite dalla *Bibliotèque internationale d'édition (Sansot et C.): Le pierres d'Oxford*, di Georges Grappe, delizioso libriccino che va ad arricchire la piccola Biblioteca dal titolo « Scripta brevia ». — *Le livre des Fées, des Fantômes et des Sages*, di Alexandre Cormier, le cui pagine fanno sinceramente rammaricare che la morte prematura abbia colpito uno scrittore così delicato originale e suggestivo. — *Parisina*, dramma storico in quattro atti di G. Juéry. — *Le Manuel du Candidat* di Duo Caroli, semplice, conciso e scintillante di spirito, una specie di Bibia dei tempi nuovi adattabile a tutti i paesi per la scelta d'una carriera.

Non potrei infine non segnalare fra gli articoli più notevoli che direttamente ci interessano quello dettato da Ricciotto Canudo per la fastosa rivista parigina *L'art et les artistes* dal titolo *Gabriele d'Annunzio critique d'art*, articolo originale e interessante che presenta il D'Annunzio sotto un nuovo aspetto, non che l'opera del Michetti a cui il poeta attinse l'ispirazione per il suo dramma testè assurto anche agli onori della scena lirica alla *Scala*, musicato dal Franchetti.

G.

La targa d'oro offerta a Guido Baccelli. Il Comitato dei clinici italiani, cui, per festeggiare l'inaugurazione del Policlinico romano e il suo insigne ideatore, si associarono con vivo entusiasmo tutti i clinici e i patologi delle Università italiane, tutti i liberi docenti, seimila medici, e un'immensa schiera di scienziati stranieri; a ricordo di questa solennità presieduta dal Re d'Italia, nel salone degli Orazii e Curiazii in Campidoglio, ha offerto in nome del mondo scientifico a Guido Baccelli un'artistica targa d'oro. Essa da una parte reca l'effige dell'illustre Uomo, dall'altra un'allegoria assai riuscita e simpatica: Minerva che si oppone, gagliarda e secura, al Male, mentre ai suoi piedi giacciono le ultime vittime, e nel fondo, con le linee del grandioso Policlinico, s'intravvede l'epigrafe *Fortiter voluit viresque aquirit eundo*, consacrante l'opera beneficatrice di Guido Baccelli. La targa è stata ideata ed eseguita dallo scultore genovese Edoardo De Albertis, giovane di grande valore e di sicuro avvenire.



La targa d'oro offerta a Guido Baccelli all'inaugurazione del Policlinico.

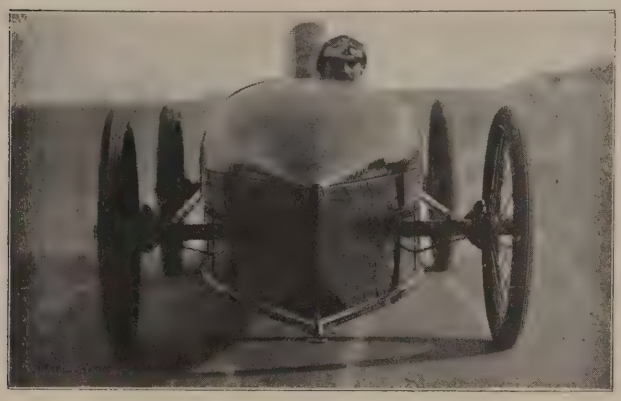
Lo spaventevole terremoto di San Francisco. Dopo l'eruzione del Vesuvio, il terremoto a San Francisco in California. La mattina del 18 alle ore cinque la popolazione fu sorpresa nel sonno da fortissime scosse intermittenti e, spaventata, uscì dalle case riversandosi nelle strade in camicia, correndo confusamente qua e là. Case ed edifici crollarono in gran numero, facendo molte vittime; credesi oltre il migliaio. Le lampade a gas e a luce elettrica si spensero. Il centro del terremoto fu Market-Street, l'arteria principale della città, che sale dalla spiaggia del mare per parecchi chilometri verso Nord. Agli orrori del terremoto si aggiunse l'incendio scoppiato fra le rovine e propagatosi rapidamente in modo che non fu possibile estinguerlo, portando dovunque il terrore e la morte. Le oscillazioni fecero scoppiare i condotti dell'acqua la quale, però, non valeva a spegnere le fiamme; anzi le rotture dei pozzi, e dei condotti impediva ai pompieri di adoperare le pompe nell'opera di estinzione. Fu distrutto, fra gli altri, il magnifico palazzo di città, che costava più di 35 milioni di franchi. Un civico spirito di sacrificio fu veramente quello che animò un telegrafista di San Francisco, il quale si tenne in comunicazione con la città di Sacramento fino alle ore 10 della mattina del 19, telegrafando continuamente le scosse, le esplosioni, i traballamenti, i disastri man mano che avvenivano. Finalmente telegrafò: « Diventa troppo caldo, l'edificio traballa troppo, me ne devo andare ». Ora si sa che il coraggioso impiegato lavorò solo per ore ed ore nell'edificio parzialmente demolito, dopo che tutti i colleghi lo avevano abbandonato.

La causa del terremoto di San Francisco secondo il geologo Hayes di Washington. Egli esclude che il terremoto di San Francisco abbia relazione, come opinavano alcuni, con l'eruzione del Vesuvio. La sua causa sarebbe un abbassamento delle rocce sotterranee. Anche i professori Milne, dell'osservatorio dell'isola di Wight e Davison dell'Osservatorio di Greenwich escludono ogni connessione col Vesuvio.

I progressi dell'automobilismo. Mentre a Milano fervidamente si prepara la grande gara automobilistica *la Coppa d'Oro,* per cui c'è grande aspettazione nel mondo sportivo e che costituirà certo uno de' più notevoli avvenimenti di questo periodo qui dove più intenso ferve il palpito della vita italiana, pensiamo al grande avvenire riserbato a questa meravigliosa tra le macchine vincitrici del tempo e dello spazio, pensiamo più a ciò ch'essa un giorno sarà, di quello che a ciò ch'essa non sia. Dice bene il Morasso: « Su rotaie o fuori delle rotaie, la circolazione umana e mercantile si ridurrà a un solo tipo, avrà un solo ritmo, col mezzo dell'automobile. Quante macchine occorreranno per l'immensa trasformazione? » Pure l'automobile, che è strumento di libertà, e che va sempre più perfezionandosi di giorno in giorno, con l'avanzarsi del progresso industriale, si farà man mano accessibile a tutti e da oggetto di lusso diverrà strumento di lavoro ed uno dei principali indispensabili elementi e condizioni di vita. Se ne vedono già i segni nelle novissime e svariate applicazioni che se ne vanno tuttodì facendo. Il corpo dei Pompieri di un sobborgo di Berlino possiede già un automobile, il quale porta una scala che in caso d'incendio in pochi secondi viene sollevata in tutta la sua altezza per mezzo della pressione esercitata dal gas carbonico, operazione per cui prima erano necessarii parecchi secondi, impedendo così il pronto salvataggio negli incendii. Ecco dunque la utilissima macchina che diviene salvatrice di vite beneficamente preziose. La Germania ha già parecchi automobili militari, e ne adottò di recente uno da guerra, a quattro cilindri, equipaggiato stupendamente, con una velocità di circa 60 chilometri l'ora. È costrutto con lastre d'acciaio Krupp, dello spessore di un quarto di pollice, ed è fornito di revolvers e di fucili a tiro rapido, 100 colpi al minuto, è anche munito di protettori. Un automobile blindato, da guerra, costrutto in Francia, ha pure la Russia. E gli automobili giornalistici? Il nuovo giornale liberale la *Tribuna* a Londra adottò per il servizio delle proprie rivendite una vettura elegantissima, a forgone posteriore, e già l'esempio sarà presto seguito di tutti i più diffusi giornali inglesi. L'America è il paese dei *records.* Giorgio W. Perkins, socio di Pierpont-Morgan, ha il più ricco automobile del mondo: uno *châssis* della forza di 80 cavalli, cui è applicata una speciale carrozzetta, ch'egli stesso ideò. Naturalmente egli poteva permettersi questo lusso. Ora l'automobile è un vero salotto con 7 poltroncine e un tavolo su cui si può far colazione. Le sette poltroncine possono anche all'evenienza trasformarsi in un letto. Un armadio contiene persino la ghiacciaia portatile, nè mancano l'ombrello e l'attaccapanni. È una vera casa mobile, con tutto il *comfort* che si può pensare e desiderare. Un novissimo automobile americano (qui riprodotto), di forma assai strana e fantastica nelle ultime corse automobilistiche d'America sviluppò una velocità di più che 200 chilometri all'ora. Eccolo nell'incisione, dove figura di prospetto lanciato a tutta corsa vertiginosamente. Mettano il cuore in pace anche quelli dalle nari più delicate e sensibili, che odiano l'automobile per la puzza ch'esso lascia dietro di sè. A togliere questo inconveniente e a debellare questi denigratori e nemici dell'automobile ha pensato e provveduto una delle più simpatiche ed eleganti dame del mondo diplomatico, la baronessa Hengelmuller, la moglie dell'ambasciatore d'Austria-Ungheria a Washington, applicando al suo automobile un apparecchio che vince le esalazioni della benzina a lascia dietro a sè nell'aria un solco di pro-

Un nuovo automobile per pompieri.

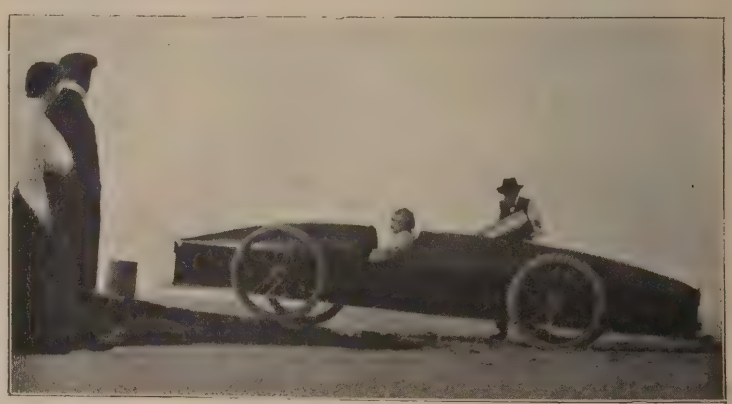
fumo soavissimo. Volete di più? Anche l'automobilismo profumato. La trovata destò l'ammirazione degli *chauffeurs* americani, che ora, naturalmente, tentano di imitare la graziosa geniale inventrice. Anche in Egitto l'automobile fa rapidi progressi. Se ne contano già 170. Solo la città del Cairo ne conta 110. Ora si studia il modo di unire Cairo ed Alessandria mediante un servizio d'automobili e una Società s'è costituita per tentare sul Nilo i canotti a vapore. Anche le nuove applicazioni aereonautiche sono abbastanza numerose. Gloria all'automobile conquistatore dello spazio, soggiogatore del tempo!



Il novissimo automobile americano lanciato a tutta corsa.

Il Vésuvio e le sue eruzioni. In altra parte di questa rivista è accennata la cronistoria dell'ultima terribile eruzione del Vesuvio di cui si occupa in uno speciale articolo il nostro illustre collaboratore professore Giuseppe Mercalli, dell'Università di Napoli. Rimandando a quell'articolo e alla rapida cronistoria e alle lettere di *Plinio il giovine* in appresso pubblicate, riassumiamo qui, ancora una volta, la storia del mostro superbamente bello quando è tranquillo e orribilmente spaventoso quando si ridesta e vomita fiamme fuoco e lapilli. Il Vesuvio è un vulcano di mediocre altezza, giacchè prima dell'attuale eruzione si inalzava soltanto 1260 m. sul livello del mare. Le sue eruzioni più antiche non pare che risalgano più in là dell'èra cristiana; e la prima veramente terribile fu quella del 79, che illustra una delle nostre grandi tavole fuori testo e nella quale, come tutti sanno, perirono le fiorenti città di Ercolano, Pompei e Stabia. Successivamente si ebbero più o meno gravi convulsioni vulcaniche, ma con poche vittime umane; invece nel 1631 si ebbe una eruzione imponentissima che distrusse Boscotrecase, Resina, Torre Annunziata e Torre del Greco, ed oltre a immensi danni fece anche molte vittime. Nuove eruzioni si ebbero nel 1660, 1682, 1694 e 1698, con un intervallo di riposo degradante da 20 a 4 anni e con disastri materiali sempre considerevoli. Per la grande quantità di lava solidificatasi il monte mutò quasi sempre di forma. Nel 1737 fu quasi distrutta dalla lava Torre del Greco, che fu di nuovo bersagliata nel 1794, in cui perirono quattrocento persone. Nuove eruzioni si ebbero nel primo quarto del secolo passato; ma quella del 1834 superò le precedenti. Di quelle che seguirono notevole fu l'eruzione del 1861, osservata anche da Alessandro Humboldt: in essa i pini lavici raggiunsero l'altezza di 200 m. e i massi ignei vennero scagliati all'altezza di 600 m. Si ebbero nuove eruzioni nel 1865, 68, 69 e 72; e quest'ultima fece numerose vittime, specialmente tra i forestieri accorsi ad osservare il fenomeno vulcanico. Notevoli, prima dell'attuale, furono le eruzioni del 1875 e del 1878. La nostra tavola a colori offre un efficace quadro della più recente di tali eruzioni durante la notte.

L'eruzione del 1789. In un imminente volume di *Memorie napoletane* del prof. De Blasiis, della Società Storia patria, è un capitolo che riproduce la narrazione fatta da Vincenzo Florio, cronista del tempo, dell'eruzione del Vesuvio del 1789. In quell'eruzione il cono del vulcano crollò; il cratere emise una grande quantità di cenere e pietre e si elevarono guizzi di luce rossastra. Il popolo ricorse alle orazioni, alle processioni e portò via dal duomo la statua di San Gennaro. Nella notte gli abitanti di Torre, Resina, Portici, Ottajano, Boscotrecase fuggirono per rifugiarsi a Napoli, lasciando tutto in abbandono. Il danno fu generale, ma più di tutti lo risentirono gli abitanti di Ottajano, dove alcune case restarono rotte ed arse, altre sepolte sotto la cenere e le pietre vomitate dal monte, e moltissimi miserabili, coi fardelli delle loro robicciuole sotto le braccia, oppure attaccati ai carri, si ricoverarono in Napoli. La cenere e i sassi furono respinti fino a 26 e 30 miglia distanti dal Vesuvio. Per provvedere ai danni considerevoli furono mandati 600 forzati delle galere per levare dai luoghi devastati le pietre e il bitume caduto. Par proprio la cronaca d'oggi, con la differenza che, mentre un secolo fa il Sovrano, avvenuto il disastro, riparò nel villaggio di Posillipo, ossia nel punto opposto a quello dell'eruzione, e il Re nostro è accorso sui luoghi della



Il nuovissimo automobile americano che nelle corse automobilistiche d'America sviluppò una velocità di più che 200 chm· all'ora.

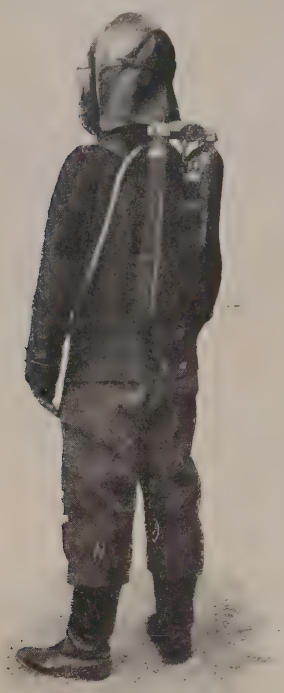
sventura. Il cronista conchiude il suo racconto dicendo che i tronchi degli alberi fruttiferi, bruciati, ripullularono con nuovi rami e fronde nel mese di ottobre, con somma meraviglia delle genti. Che ciò si ripeta anche stavolta!

L'eroe del Vesuvio. È stato così chiamato da tutta la stampa il prof. A. R. Matteucci, e noi siamo lieti di unirci ultimi, ma non meno riverenti, al nobile coro. Il prof. Matteucci, nativo di Sinigallia, ha 46 anni. È di fibra fortissima e di aspetto marziale. Laureatosi all'Università di Napoli in scienze naturali, si dedicò specialmente alla petrografia e alla vulcanologia, recandosi poi all'Università di Heidelberg per perfezionarsi in tale materia. Ritornato in Italia, incominciò per suo conto una serie di osservazioni vesuviane, per le quali sofferse molti disagi. Una volta anzi, essendosi inoltrato verso il cratere durante l'eruzione, fu colpito dal frammento di una bomba vulcanica al ginocchio, riportando una grave contusione, che per parecchio tempo lo fece zoppicare. Quattro anni fa, poichè alla fine del 1896 era morto l'illustre Palmieri, direttore del regio Osservatorio, e questo era rimasto senza titolare, fu bandito un concorso per la dirigenza di tale istituto. Il prof. Matteucci lo vinse per titoli e potè così prendere stabile dimora nell'edifizio costruito sul dorso del Vesuvio e dedicarsi interamente allo studio dei fenomeni vulcanici. In questi ultimi tre anni il nuovo direttore ebbe per compagni in quella solitudine alpestre e roboante il dott. Di Paola, suo aiuto, il dott. Casoria, suo assistente, un custode, quattro inservienti e il cappellano don Saverio Formisano. La prova di coraggio data in questi giorni dal professor Matteucci non trova riscontro se non nell'esempio che diede il suo illustre predecessore durante un'eruzione, la quale peraltro fu assai meno violenta dell'attuale. Anche il Palmieri potè resistere per varii giorni all'infuriare dei lapilli della cenere dei terremoti, nonostante che tutti i vetri delle finestre dell'Osservatorio andassero in frantumi. Col prof. Matteucci sono rimasti fermi al loro posto il maresciallo dei carabinieri Antonio Migliardi e tre militi, resistendo anch'essi eroicamente ai pericoli dell'eruzione e alla mancanza dei viveri. Al Matteucci il Re ha conferito, a ricordo del suo eroismo, la commenda della Corona d'Italia; e una degna onorificenza civile ai carabinieri.

Il Museo Oceanografico di Monaco. La raccolta oceanografica del principe Alberto I di Monaco figurerà, com'è noto, nell'Esposizione di Milano. Il principe è un grande naturalista e scienziato. Egli, sulla stessa roccia di Monaco, che s'alza a picco sul mare, sta compiendo la grandiosa costruzione del Museo Oceanografico. La prima pietra fu posta il 25 aprile 1899 sotto il patrocinio di S. M. l'Imperatore di Germania e presto sarà inaugurato. Il Museo ha 100 metri di sviluppo frontale. Conterrà apparecchi che servono alle ricerche oceanografiche, modelli varii di galleggianti, di macchine fondatrici, termometri, densimetri, apparecchi per prendere i pesci, di cui la maggior parte furono inventati dal Principe, draghe, nasse, carte, rilievi della profondità sottomarina, ecc. Oltre alle collezioni del Principe questo Museo conterrà i laboratorii, le sale destinate alla preparazione delle collezioni, la biblioteca, gli acquarii per studio. Tutti i ragguagli possibili in proposito si trovano nella pubblicazione dal titolo: *Résultats des campagnes scientifiques accomplies publiés sous la direction, avec le concours du baron Jules de Guerne e les campagnes scientifiques de S. A. S. le Prince Albert I de Monaco par le D. Jules Richard. Imprimerie de Monaco*, 1900.

Currie e la sua signora nel laboratorio (vedi necrologio).

Istituti Oceanografici. Di questi Istituti non ve ne sono che uno a Stocolma, uno a Kiel, e uno a Monaco. In Italia abbiamo un grande acquario diretto dal prof. Dohrn di Berlino. Queste accademie rendono dei servigi incalcolabili ai pescatori, poichè si segnala la presenza di tale o tal'altra specie di pesce, e agli incaricati permettono di studiare gli organismi curiosi e nuovi che vivono in profondità inesplorate.



Imperfezioni umane. Sette persone su dieci — spigola la *Minerva* — hanno un occhio più forte dell'altro. Le minime vibrazioni di suono possono essere distinte meglio con un orecchio che con tutti due. Le unghie di due dita non crescono mai con la stessa rapidità; quelle del medio crescono più di tutte, meno quelle del pollice. In cinquantaquattro persone su cento, la gamba sinistra è un po' più corta della destra.

Il fumo e i cancri. Generalmente si attribuiscono i cancri della lingua e delle labbra soprattutto all'abuso del fumare. La stessa rivista nota invece, che all'isola di Giamaica, dove il fumare è un'abitudine quasi universale fra i due sessi, il cancro della lingua e delle labbra è straordinariamente raro. Arriverà la scienza a mettere bene a posto le cose?

Apparecchi respiratori nelle miniere.

Gli apparecchi respiratorii nelle miniere. La catastrofe di Courrières ha violentemente richiamata l'attenzione pubblica sulla questione degli incendi nei lavori sotterranei. Il problema presenta una gravità che disgrazie periodiche vengono a quando a quando a ricordare. Anche indipendentemente dall'esplosione, l'accreazione dei lavori sotterranei in effetto costituisce non appena il fuoco si sviluppi in qualche parte, una causa certa di morte per quanti sono presenti, condannati a rimanere carbonizzati o soprattutto asfissiati dall'ossido di carbonio. Il disastro è più o meno grande a seconda del numero degli operai presenti; e quello di Courrières ha, sotto questo rapporto, superato di gran lunga ogni altro per intensità. Per penetrare in mezzo a gas deleterii necessitano apparecchi respiratori. Il problema è duplice; da un lato, la lotta contro l'incendio, dall'altro, il salvataggio dei morenti. Il primo problema è perfettamente risolto da un trentennio col metodo Fayol; quanto poi all'altro, pur troppo ciò che si chiama salvataggio dei morenti non è in realtà che una estrazione dei cadaveri. L'ossido di carbonio non perdona mai. Fra gli apparecchi di salvataggio, il più noto e più praticamente efficace è quello Guglielminetti-Dräger ad ossigeno. I serbatoi sono costituiti da due recipienti in acciaio della capacità di un litro ciascuno. L'ossigeno, compresso a 110 atmosfere, uscendo dal regolatore, giunge alla maschera respiratoria. In due sacchi, alle estremità inferiori della maschera, vengono raccolti rispettivamente l'ossigeno e l'aria espirata. Negli apparecchi più recenti una speciale disposizione permette che l'aria espirata ma contenente ancora dell'ossigeno passi due o tre volte per i polmoni; ciò che, in casi di grande consumo, può presentare un reale vantaggio. Il così detto rigeneratore ha l'ufficio di fissare l'acido carbonico eliminato dai polmoni e di render così l'aria respirabile ancora. Un fischio d'allarme previene automaticamente quando la provvigione di d'aria sta per finire.

Il bacio di un leopardo. Pare proprio impossibile che la civiltà non abbia ancora imposto un *alt* alle prove arrischiate e insensate dei direttori di serragli e domatori di fiere, i quali espongono la vita soltanto per mostrare il loro sangue freddo. Via, dopo tante sventure, così follemente cercate, sarebbe tempo che queste bravure, che non hanno scopo, si smettessero per davvero, e il pubblico frequentasse l'esposizione di animali solo per istruirsi o per vedere cose ignorate; ma non per assistere a spettacoli emozionanti, angosciosi e sanguinosi. Uno di questi è accaduto ultimamente in un serraglio a Lione. Il proprietario aveva comperato un giovane leopardo, il cui

ammaestramento venne affidato alla domatrice Vahire. Ciò che attira i domatori, ciò che li sospinge nelle gabbie dove il loro sangue scorse più volte, è il « fascino della belva », la gioia ch'essi provano nel conquidere gli animali più terribili, signoreggiandoli colla propria superiorità psichica; e l'orgoglio di mostrare al pubblico quanto può ottenere questa superiorità li fa esporre ai più gravi pericoli. Perchè le belve sono fini osservatrici e se si avveggono della più lieve incertezza nel domatore, guai a lui! difficilmente uscirà vivo dalla gabbia. Ora il leopardo di Lione, dopo essersi mostrato per qualche giorno ribelle, aveva finito col sottomettersi. Ma un bel momento, mentre la domatrice stava per uscire, si slanciò contro di essa, l'afferrò dilaniandola cogli artigli e le recise la carotide. La disgraziata ebbe ancora la forza di respingere colla sbarra la belva verso l'angolo della gabbia e subito dopo morì. Lo ripetiamo: è tempo che ciò finisca e in mancanza d'altro intervenga una buona volta la legge.

Versailles. Il Presidente del Senato, Armand Fallières, è stato eletto Presidente della Repubblica Francese nel congresso ultimamente tenuto a Versailles in una sala modernamente costrutta, in un'ala dello storico palazzo. Versailles fu chiamata la « Città della storia », non già per l'antichità ma piuttosto per la grandezza delle sue memorie. Al tempo di Luigi XIII non era che un villaggio chiamato da Saint Simon ingrato, triste, senz'alberi, senz'acqua, senza terra, perchè tutto era sabbia. Fu lo stesso Luigi XIII che volle avere colà un ritrovo di caccia ed a questo scopo vi fece costruire il castello che successivamente trasformato da abili architetti diventò uno dei più sontuosi e splendidi palazzi d'Europa. Luigi XIV abitò Versailles per quarantatre anni. Il reggente non volle mai lasciare Parigi; ma Luigi XV fece del palazzo di Versailles la sua abituale residenza. Luigi XVI fece dei grandi progetti di restauro, chiedendo il parere dei più celebri architetti; ma questi progetti non furono tradotti in atto per il sopraggiungere della Rivoluzione; la quale non si occupò dei monumenti del passato se non per ispogliarli delle loro ricchezze. Così il castello di Versailles, depredato, restò per quindici anni abbandonato, dopo aver servito di ospitale e di caserma. Allorquando nel 1807 Napoleone volle restaurarlo, fu spaventato della enorme somma di denaro che questa impresa sarebbe costata: si trattava nientemeno che di un preventivo di cinquanta milioni. Per questo egli lasciò cadere il suo disegno. Fu Luigi XVIII che potè compiere il gigantesco lavoro; e alla fine del suo regno non restava più da effettuare che i lavori necessari per l'ammobigliamento che l'avrebbe reso abitabile. Carlo X non se ne diede nessun pensiero; e Versailles era ancora nello stato in cui l'aveva lasciata Luigi XVIII, quandovenne la rivoluzione di luglio del 1830. A quest'epoca si proposero parecchi differenti progetti sulla nuova destinazione da dare al castello. Alcuni volevano che se ne facesse un rifugio destinato agli infortuni del lavoro: altri un ospizio per gli invalidi; ed altri ancora uno stabilimento modello di tutti gli insegnamenti popolari. Il nuovo governo risolvette di trasformare il castello in un vasto museo storico; ciò che apportò sensibili alterazioni specialmente ad alcune parti dell'edificio. Tra queste l'ala così detta dei Principi, dove ora si tenne il congresso per l'elezione del Presidente, e dove si trovano gli appartamenti del Conte d'Arbois, del duca d'Orléans, dei Polignac, ecc. Nonostante però le trasformazioni operate dagli architetti del 1830, quante memorie sussistono ancora in questo palazzo eretto alla gloria di Luigi XIV, e dove, sotto le volte trionfali del salone della Guerra e della Galleria degli Specchi in cui Le Brun dipinse « l'Aquila di Brandeburgo che batte l'ali », il 18 gennaio 1871 fu proclamato, come tutti sanno, il nuovo impero germanico.

Apparecchi respiratori nelle miniere.

Miss Cutler. Ecco il nome di un'attrice inglese ormai nota e applaudita, dalla quale un impresario ha testè ottenuto un *tour de force* veramente nuovo in se stesso e per il modo in cui lo si è potuto esplicare. Miss Cutler doveva per patto di scrittura recitare in uno stesso giorno in due teatri diversi assai lontani fra loro. Come fare? Sarebbe mancato all'attrice il tempo necessario per provvedere alle piccole e grandi necessità della sua toletta per la scena. D'altra parte, un'attrice che si rispetti reca seco un bagaglio non comune e una guardaroba tutt'altro che insignificante; tutte cose anche queste da complicar non poco rapidi spostamenti. Il problema fu tuttavia risolto, costruendo per l'attrice una specie di vagone automobile, guardaroba e sala da toletta ad un tempo. Di questa carrozza singolare, divenuta il tempio della dea, diamo a titolo di curiosità due illustrazioni la prima della quale presenta Miss Cutler mentre discende già abbigliata per la scena, l'altra nell'interno.

Miss Cutler nell'interno del suo camerino-automobile.

La perdita della personalità. Il *Daily Mail* scrive che i casi della perdita della personalità vanno ora aumentando e reca due recenti esempi di questo strano fenomeno, del quale la nostra *Rivista* ha già parlato col titolo *La dissociazione della personalità*. Il reverendo Brown, un ministro ecclesiastico, era improvvisamente scomparso da Londra senza lasciare di sè nessuna traccia, e fu trovato dopo qualche tempo in una città dell'America Meridionale occupato a fare il droghiere e perfettamente immemore del primo esser suo. Soltanto quando fu ipnotizzato egli dichiarò che il suo nome non era Bourne (sotto il quale faceva il droghiere) ma Brown, che un giorno aveva lasciato la casa, promettendo di tornare per il desinare; invece dopo aver vagato qualche tempo per la città si era imbarcato per il luogo dove era stato ritrovato. Un altro caso curioso è quello d'una signora, estremamente miope, la quale a una cert'ora, tutte le sere, perdeva la coscienza di sè, si toglieva gli occhiali e ci vedeva perfettamente. Nello stesso tempo mutava carattere, e da buona e mite che era, diventava collerica, ciarliera e scontrosa. Finalmente un avvocato parigino, che era un uomo di finissima educazione, dopo una violenta scena avuta collo suocero, cangiò improvvisamente di personalità e frequentò per tre settimane le canaglie dei bassifondi parigini. La caratteristica di questi casi è che il soggetto non ha alcun ricordo del suo stato anteriore alla trasformazione, e spetta alla scienza lo spiegare, in questo suo tratto essenziale, lo strano fenomeno.

Matrimonio di gemelli. A Parigi vi sono due fratelli gemelli, Alfonso e Gabriele Chanteau, pittori entrambi di valore, che sposano le due gemelle, Genovieffa e Susanna Renaud. I due fratelli si rassomigliano in modo perfetto, tanto che gli stessi intimi della famiglia e i parenti gli scambiano l'uno coll'altro; e così le due sorelle Renaud. Immaginarsi le scene piccanti a cui potranno dar luogo le due coppie se si troveranno insieme, per esempio, in uno stabilimento di bagni. Un conoscente incontra sulla piattaforma Genovieffa, e con gentile sorriso le chiede: — E così, signora, ha fatto buon bagno? — Sono giunta ora, signore; e non ho ancora provato la gioia di tuffarmi nelle onde. — Ma come! se l'ho veduta poco fa con suo marito, mentre nuotava e le ho dato il buongiorno? — S'inganna, signore: non ero io. Sarà stata forse mia sorella con mio cognato. — Ma non è possibile; sarebbe una doppia rassomiglianza stupefacente. E si ritira in un angolo alquanto mortificato, pensando a una mistificazione. Un altro signore incontra Gabriele e gli domanda conto di un quadro commessogli. — Non so nulla, signore, del quadro che la interessa. Probabilmente Ella mi scambia con mio fratello. — Ma non è possibile. Quando le diedi la commissione c'era anche la qui presente sua signora. — Oh, no! interviene la signora; sarà stata mia sorella. — Eh, eh, eh!!!

Il saluto. È un atto di cortesia e dovrebbe anche essere una manifestazione di affetto; ma il più delle volte s'ispira a ben altri sentimenti. Comunque, è curioso il notare le diverse forme del saluto presso i diversi popoli, essendovene di veramente curiose. Alcune di queste furono già enumerate nella nostra *Rivista;* eccone ora altre. I Betsciuani, in segno di saluto, si offrono reciprocamente un pizzico di tabacco come facevano le nostre dame del settecento e fanno ancora i preti e i frati del tempo nostro. I Giapponesi quando s'incontrano con un amico, si fermano e si tolgono una pantofola. Fra gli Arapahoe si usa

prendere, tra il pollice e l'indice, il naso dell'amico e dimenarglielo di qua e di là. Parecchi abitanti dell'Africa centrale fanno scricchiolare le dita della mano; e i Cinesi nel pronunciare « Isin-Isin! » suonano il tamburino con le dita, e se hanno tempo da perdere, domandano all'amico se ha mangiato con piacere il riso, e se la frittura di cavallette o il lombo di cane gli andò a genio. I Toda, quando vogliono salutare, vi fissano sulla fronte l'indice e sulla punta del naso il pollice. In alcuni luoghi dell' Hindostan si usa di volgere le spalle in segno di rispetto; e gli Orientali si coprono il capo, come noi, invece, ce lo scopriamo.

Il levarsi il cappello è, anzi, la forma di saluto comune a tutti i popoli civili ed è derivata forse da questo: che i servi, per indizio della loro bassezza, portavano sul capo una semplice ciocca circolare di capelli, quale poi, in segno di umiltà, venne imitata dai cappuccini. Ora per impedire che qualche schiavo potesse sottrarsi colla fuga, era imposto a tutti di scoprirsi il capo ogni volta che si trovassero di fronte a una persona civile. Di qui la consuetudine di levarsi il cappello in segno di rispetto.

La stretta di mano è un'altra forma di saluto confidenziale a cui si assegna la seguente origine: I nostri antenati, allo stato selvaggio, quando si avvicinavano l' uno all' altro con intenzioni amichevoli, il che non accadeva sempre, solevano stendere la mano destra aperta, e se la toccavano reciprocamente per dimostrare che non nascondeva alcun' arma offensiva. Da ciò l'abitudine di stringersi la mano, dalla aristocratica o riguardosa concessione della punta delle dita alla poderosa scossa anglosassone . . . che vi stacca il braccio dalla spalla. E quante cose non s' intesero . . . . o si sottintesero colle diverse strette di mano!!

Il bacio è la maggiore e più universale testimonianza d'affetto. Di rispetto è quando, invece del volto, si bacia la mano o il piede, o il lembo della veste o la terra. Fin al secolo passato si usava conchiudere le lettere con la sigla B. L. M. (bacio le mani) ed è un saluto di ossequio comune anche oggi fra il popolo di Sicilia. Per atto di galanteria i cavalieri moderni si propiziano la benevolenza delle dame col bacio della mano; ma in Francia, in passato si andava ben più oltre. Il cardinale di Lorena passando per la Savoia e recatosi a salutare il duca e la duchessa, fece per baciare quest'ultima in viso; ma essa indietreggiò sorpresa dimostrando che nei costumi italiani un bacio dato in quella forma, significava qualche cosa più che un semplice atto di ossequio.

L'igiene contro il bacio. La moda del bacio sul volto, sulle gote o sulla bocca va ora cessando perchè l'igiene ha gridato il suo *alto là;* ed infatti con questo contatto si possono trasmettere funesti germi di infezione. A Parigi, narrano i giornali di questi giorni, una madre ha perseguitato giudiziariamente una donna incolpandola d' avere procurato la morte all'unico suo figlioletto con un bacio che sarebbe stato il tramite di una letale infezione. Sia ciò vero o no, è certo che le madri dovrebbero evitare queste rumorose espansioni di tenerezza, che possono avere conseguenze gravi e talora addirittura letali.

Saluti scherzosi, corrono assai comuni e frequenti tra il volgo. In *Bertoldo* Erminio, valendosi dell'antica confidenza con Marcolfa le fa questo garbato saluto: « il canchero ti venga ». Nel Lasca, nel capitolo del *Capezzale,* troviamo quest'altro: « Ti venga il morbo: tu mi piaci tanto ». Appresso il Cortese nella *Vajasseide,* Carmosina scoprendosi a Cicallo suo amante gli dice: «Decenno, l'abbracciaje: facce de boia, ecc. » Simili espressioni si incontrano nella *Cattrina* e nel *Mogliazzo* del Berni, nella *Zanitonella* di Merlino e nella *Tancia* del Buonarrotti. Numerosissime poi ricorrono nelle raccolte folkloriche odierne, ed in verità sono ancor oggi vive tra il nostro popolo. Una volta io stesso ho sentito, in una città dell' Emilia, due amiconi, che si rivedevano dopo molti anni, salutarsi a questo modo: « Mo ciao, razza d'un can; come l'è che ti trovi qua? E ti, che Dio te stramaledissa, come te vala? . . . ». E si abbracciarono fraternamente.

Miss Cutler pronta per la scena.

La donna in calzoni. Ricordate la novella di Francesco Sacchetti in cui si narra di un povero marito, il quale dopo avere per anni ed anni piegato il collo alle bizze imperative della moglie tiranna, un bel giorno tenta di emanciparsi e postosi un gran spadone al fianco va gridando come un ossesso: « Ecci altri in casa mia che porti i calzoni? ». Eh, mio caro;

delle donne-uomini che portino nella famiglia i calzoni ce n'è sempre state e ce ne sarà sempre; ma non è di calzoni ideali che qui si parla. Si tratta di un *club* vero e proprio di signore, le quali intendono di buttar via le solite vesti femminili per sostituirle con altre più estetiche e meno servili. Dal club sono, naturalmente, esclusi gli uomini; e ne fanno invece parte le seguenti ardite innovatrici: Miss Yesse Bar-

Sonno agitato.

blett-Davies che porta un frak turchino con bottoni d'oro e calzoni di eguale colore; miss Edno Wallace Hopper in giacca cenere e calzoncini ampi di seta bianca; miss Giuseppina Hou e miss Lillian Russel con ampio mantello a doppia fila di bottoni. Le pittrici che sono socie del club indossano il noto costume di velluto degli artisti; e miss Edith Sarah Crowndale preferisce il vestito *à la Canon* con stivaloni.

Le prime riformiste. L'idea dell'abito maschile non è venuta alle donne ora soltanto; ma è vecchia quasi di un secolo. Nella piccola città di Geucca presso New-York si pubblicava sulla metà dell'ottocento un periodico intitolato il *Giglio*, in cui certa signora Amelia Bloomer che lo dirigeva, tacciata di essere più uomo che donna, volle per davvero infilare i calzoni e una sera si presentò a una festa da ballo in sottana corta con calzoncini larghi allacciati al malleolo. Una volta rotto il ghiaccio era supponibile che si dovesse progredire per la medesima via; ma l'esempio della Bloomer non ebbe molte imitatrici e venne abbandonato. Ora il costume risorge e si afferma con maggiori suffragi non solo, ma con più spiccata e più decisa forma; onde, data la disposizione attuale degli animi, non è assolutamente improbabile che abbia ad imporsi e a trionfare. Sarà tanto di perduto per l'estetica? Forse; e noi non osiamo affermarlo perchè in molte cose l'estetica soggiace all'abitudine. Ma certo che se i calzoni trionferanno anche per la donna, sarà un tanto di guadagnato per la comodità, l'indipendenza dei movimenti e l'igiene. *All right;* e sempre avanti!

La buona notte. Il sonno è il grande regolatore delle nostre facoltà fisiche e mentali; ma non sempre chi dorme ha un sonno tranquillo, nè tutti sentono in ugual misura il bisogno di dormire. È noto l'aneddoto di Turenne e di Wellington addormentatisi su di un affusto di cannone alla vigilia di una battaglia. È altrettanto noto il caso più stupefacente di condannati a morte risvegliati da un sonno calmo e profondo per esser condotti al patibolo. V'ha chi resta insensibile allo scoppio del fulmine in una notte tempestosa; si narra infine di un tale che continuò tranquillamente a dormire durante una scossa violenta di terremoto. Ma queste sono eccezioni singolari. D'ordinario, per ben dormire bisogna evitare posizioni incomode. Quante volte non avviene di svegliarsi di soprassalto, nel cuor della notte, tremanti d'angoscia, la fronte madida di sudore? Il miglior modo per assicurarsi un buon sonno è innanzi tutto quello di coricarsi ad una giusta ora dopo avere assicurato una facile digestione con un pasto leggero. Ci si volgerà quindi sul lato destro, mai su quello sinistro, per evitare disturbi al cuore, tenendo in pari tempo la testa libera dalle lenzuola e dalle coperte. Chi si addormenta così può esser sicuro di un sonno calmo e ristoratore. Ogni altra posizione è antigienica e nociva. Le nostre illustrazioni molto efficacemente danno un'idea esatta delle posizioni da evitare, più generalmente in uso fra coloro che poco si curano di garantirsi un sonno tranquillo. Quanto alla durata del sonno, un vecchio proverbio inglese, altrettanto errato quanto poco gentile, pretende che un uomo non debba dormir più di sei ore al giorno, lasciando sette ore alle donne e otto agli imbecilli. Ebbene, a rischio di passare per imbecilli, noi domandiamo senza vergogna le nostre otto ore!

La solidarietà fra gli animali. Che la solidarietà fosse un fatto sociale prodotto da un sentimento umano di fratellanza, di mutua benevolenza e assistenza è cosa che nessuno può mettere in dubbio. Su questo tema, anzi, della *solidarietà umana* un giovane studioso della Università di Palermo, Piero Paternostro, tenne una bella conferenza per dimostrare che la solidarietà umana ha il suo fondamento scientifico nelle leggi stesse del mondo naturale, e che, se come sentimento è norma di condotta, come fatto accompagna

Sonno difficile.

il movimento ascendente umano verso un migliore assetto sociale. Tutto ciò è vero e scientificamente provato; ma non tutti sapevano, prima che il Sig. La carre ce lo notificasse, che anche presso gli animali inferiori all'uomo esistesse la solidarietà. Anzi, osserva

il detto Sig. Lacarre nel *Petit Journal,* questa virtù fatta d'altruismo, di generosità, di devozione, che noi chiamiamo *umanità* si trova più frequentemente fra le bestie che fra gli uomini.

La solidarietà fra i cani. Ecco un esempio recato da Franklin. In un porto di mare d'Irlanda vi erano due cani; un *bulldog* e un *terranova*, che si guardavano *in cagnesco* ed ogni volta che s'incontravano, si battevano. Un giorno azzuffandosi caddero in mare. Il terranova, eccellente nuotatore, guadagnò subito la riva, ma il *bulldog* si dibatteva invano per sostenersi sulle onde e stava per affogare. Allora il terranova, vinto da subita pietà, si slanciò nell'acqua e afferrato il suo nemico per il collare, lo trasportò sano e salvo sulla riva. Da quel giorno i due cani furono sempre amici; e allorchè il terranova per un caso sfortunato venne schiacciato da un treno, il suo camerata ne ebbe grande dolore e fu per molto tempo inconsolabile. Victor Meunier porta pure un esempio di solidarietà fra cani che non si conoscevano tra di loro.

La solidarietà fra i gatti. Un Signore d'Auteuil essendosi recato a passare l'inverno a Parigi colla famiglia, aveva lasciata chiusa la sua casa, alla quale ogni giorno venivano due gatti a raccogliere gli avanzi della mensa padronale. Dopo due o tre mesi essendo ritornato a Auteuil per visitare le sue possessioni, appena ebbe aperta la porta e la finestra della sua casa, vide venirglisi incontro uno dei suoi pensionari dell'estate in uno stato da far pietà. Bentosto l'eccellente uomo fece apprestare una buona zuppa e la presentò al gatto affamato; ma, appena questo si ebbe inghiottito due o tre boccate, balzò via e non comparve che dopo alcuni minuti conducendo con sè il compagno altrettanto affamato per fargli parte del suo festino. M.^e^ Michelet racconta nelle sue memorie quest'altro aneddoto. Un gatto aveva perduto la propria madre quando era ancor troppo piccolo per provvedersi il nutrimento. Una colomba che dava l'imbeccata ai suoi piccini, sentì i lamenti del gattino, gli volò accanto e tentò di mettergli nella bocca parte del cibo destinato ai piccioncini. Qualcuno vide l'atto materno e portò una zuppa di latte tutti i giorni presso il nido della colomba, la quale continuò a nutrire con questo cibo più appropriato il povero gattino abbandonato. Cresciuto ed emancipatosi, questo conduceva vita semiselvaggia; ma alla sera andava per lo più a dormire accanto alla colomba-madre che egli ben riconosceva. Nè ella si prendeva alcun pensiero per i suoi piccoli, perchè sapeva che erano riguardati dal gatto non come una preda insidiata, ma come piccoli fratelli di latte.

Sonno penoso.

La solidarietà fra i cavalli. Anche il cavallo è capace di simili tratti di carità. Nel 1767 nel reggimento di Beauvilliers un cavallo, già pieno di fuoco, aveva perduto i denti, nè poteva più masticare il fieno e l'avena. Ora due cavalli che gli stavano accanto, prendevano dalla rastelliera il fieno e dalla mangiatoia la biada, masticavano l'uno e l'altro, e poi li deponevano presso la bocca del loro vecchio compagno, il quale potè così per molto tempo nutrirsi e campare. Questa solidarietà di razza, esclama il Lacarre, questa protezione ai deboli e resistenza all'oppressione, sono essi sentimenti che fanno battere altri cuori oltre quelli dell'uomo? Oh, sì! dice egli; anzi con più alta virtù

Sonno doloroso.

Sonno antigenico.

di sacrificio. Mettete un uomo al posto del gatto affamato, e questi, invece di andare a chiamare il fratello bisognoso di soccorso si sarebbe egli stesso per primo empita la pancia, e forse per il sentimento di previdenza che l'educazione ha sviluppato nel cuore umano, non avrebbe nemmeno ceduto i rimasugli, serbandoseli piuttosto per un altro pasto. Che sia proprio così? Noi non siamo pessimisti fin a questo punto; altrimenti che cosa dovremmo pensare degli effetti della civiltá e dell'educazione? Che misero impasto di feroce egoismo ci apparirebbe il cuore umano? No, no; la storia dell'eroismo e della virtù ci prova il contrario; e qualche esempio di carità proprio degli animali dinnanzi alla sventura non cancella la guerra di distruzione tra le diverse razze, e l'odio comune

Il talismano di Carlo Magno.

onde si perseguono gli individui di una stessa razza del regno animale.

Il Talismano di Carlo Magno. È a grandezza naturale l'incisione che raffigura il talismano di Carlo Magno, il quale costituisce un oggetto di eccezionale importanza, tanto dal lato archeologico quanto da quello religioso. Quando nel 1166 si aprì il sepolcro del grande monarca, si trovò appeso al suo collo questo talismano, che egli portava sempre con sè, e che il clero di Aix diede a Napoleone il 23 termidoro dell'anno XII della republica. È un reliquario d'oro, rotondo, incrostato alla superficie di pietre preziose e portante in mezzo due zaffiri grezzi sovrapposti, che racchiudono un pezzo della croce. Nell'interno del cerchio d'oro si contengono parecchie reliquie trasportate dalla Terra Santa. Ecco la storia di questo prezioso oggetto: Alla fine dell'ottavo secolo non vi erano che due grandi sovrani: Carlo Magno in occidente, Haroun-al-Ruschid in oriente, conosciuti come nella vera storia, anche nella fantastica. Questi due sovrani si scambiarono a vicenda ambasciatori; ed il Califfo per rendersi propizio il potente monarca cristiano gl'inviò le chiavi del S. Sepolcro, e lo stendardo di Gerusalemme, emblema di sovranità, che fu l'origine del diritto invocato dai successori di Carlo Magno per la possessione della tomba di Gesù. Nel 797, Haroun-al-Ruschid indusse il patriarca di Gerusalemme ad inviare in Europa un monaco del Monte Oliveto con varie reliquie della Terra Santa, fra le quali trovavasi questo talismano. Leggesi nel *Marini Sancti secreta fidelius crucis* che furono dati a Carlo Magno un pezzo della croce e della corona di Gesù, il Sudario, la camicia della Vergine, i pannolini di Gesù, il braccio di S. Simone e le chiavi del Santo Sepolcro. Portava questi oggetti Carlo Magno in una specie di borsa, *in pera portavit ad collum*. Queste reliquie, esistenti ancora ad Aix, furono d'allora in poi mostrate ai fedeli ogni sette anni con magnifiche funzioni; ma il talismano di Carlo Magno rimase nella sua tomba fin che fu aperta nel 1166, poichè non se ne distaccò mai dal 797 all'814, anno in cui morì. Lo portava dunque anche allora quando fu incoronato nell'800 imperatore d'Occidente, e tolse l'Italia alla supremazia dello impero bizantino; lo portava allorchè fu obbligato di rinnovare contro i Danesi ed i Normanni la guerra che avea felicemente terminata contro i Sassoni, preservando l'Europa da una nuova invasione di barbari; lo portava nell'810, allorchè ad Aix, nell'assemblea generale fece eleggere suo figlio Luigi, come successore all'Impero, che comprendeva tutta la Francia ed il Belgio, la Spagna fino all'Ebro, tutta la Germania fino all'Elba, tutta l'Italia fino alle Calabrie, tutta la Dalmazia, la Croazia, la Lituania e la Stiria, parte dell'Ungheria e della Boemia, la Corsica, la Sardegna e le isole Baleari; lo portava allorchè, seduto a Narbona sulla riva del mare e vedendo le vele nor manne comparire all'orizzonte esclamò: « Da questa parte verranno i nemici del mio impero, ed i miei successori non saranno forse abbastanza potenti da resistere ai loro assalti ». Mille anni erano scorsi, e questo talismano che tanto tempo avea riposato sul cuore del fondatore del nostro incivilimento occidentale diveniva proprietà del moderno conquistatore, per dono fattogli dal clero di Aix nel 1804, avendo Napoleone restituito le reliquie rapite durante la rivoluzione. L'attestazione del vescovo di Aix, la quale costituisce un documento storico, mette conto di essere riportata: « La guerra che ci ha obbligati di porre in salvo queste reliquie in paese straniero, ha privato la città di Aix della mostra che si sarebbe dovuta fare nel 1797; ma l'imperatore avendo voluto rendere alla cattedrale della città la borsa contenente quelle reliquie, abbiamo in quest'anno, ultimo settennio, ripreso l'uso di esporle in pubblico. Il piccolo reliquario rotondo d'oro puro, il cui giro racchiude le reliquie, e le grandi pietre preziose del mezzo, che racchiudono una crocetta fatta del legno della Santa Croce, furono trovate al collo di Carlo Magno, allorchè il suo corpo fu dissepolto nel 1166, e la storia colle tradizioni ci apprendono avere Carlo Magno, avuto l'uso di portare sempre addosso quelle reliquie nei combattimenti. Aix il 23 termidoro anno XII. Marco Antonio, vescovo di Aix ». È veramente sin-

golare la sorte toccata a codesto talismano. Esso è il segnacolo, per così dire, dell'origine delle Crociate, perchè venne offerto colle chiavi del Santo Sepolcro, e coll'omaggio di Haroun-al-Ruschid, sul quale tutti i re di Francia appoggiavano le loro pretese sulla Terra Santa, ed i loro i diritti per la protezione dei Cristiani in Oriente. Dopo aver riposato per 300 anni nel sepolcro del grande monarca, ne fu tratto nel

Il « Kriegspiel » nella Scuola di guerra.

secolo XII onde servire per 700 anni all'edificazione dei fedeli; finalmente venne in potere del più gran capitano dei tempi moderni, e passò poi in possesso di Luigi Napoleone, il quale lo portò sempre con sè anche nel castello di Ham, dove fu rinchiuso nel 1840 e da dove potè fuggire nel 1846. E la portava anche nel giorno fatale, di Sédan, nel 1870, in cui perdette il trono. Talismano unico al mondo, non potè preservarlo da quanto il fato avea stabilito, perchè il fato è più potente di qualunque forza umana e divina, tanto che degli iddii, il sommo Giove, s'inchinava anch'esso al fato ripetendo: *fato me quoque regunt*.

La scuola superiore di guerra è la scuola degli alti studî militari, ove i migliori ufficiali vengono ad attingere l'unità di dottrina e la cultura tattica necessaria per divenire eccellenti ufficiali di stato maggiore. Si ignora quasi completamente come si impartisce l'istruzione tecnica dei futuri generali tedeschi: l'impiego dei soldati di piombo negli studî militari superiori sarà per molti dei nostri lettori una rivelazione. Alla scuola superiore di guerra gli ufficiali perfezionano le loro attitudini e le loro conoscenze con mezzi svariatissimi: conferenze quotidiane fatte dai più distinti ufficiali dell'esercito, lavori sulla carta eseguiti alla scuola o nello studio, sviluppo d'operazioni ipotetiche sul terreno, infine il famoso *Kriegspiel* o giuoco di guerra, esercizio curiosissimo, interessante e nel tempo stesso istruttivo. Ecco come si fa la guerra alla scuola militare. Un gruppo d'ufficiali è diviso in due campi opposti. Attorno ad un'immensa carta a grande scala gli ufficiali di ognuno dei due partiti si dividono le mansioni: l'uno comanda i corpi d'armata e gli altri le divisioni, le brigate, l'artiglieria, la cavalleria. Vien dato un tema che stabilisce una situazione militare ben netta ed affida ad ogni partito il proprio mandato, senza fargli conoscere nè la situazione nè la forza e l'oggetto del partito contrario. Tutti gli ufficiali, secondo la parte che rappresentano nella ipotetica battaglia, studiano allora le disposizioni da darsi, redigono i loro ordini e dispongono sulla carta, per figurare le truppe che comandano, dei piccoli pezzi rettangolari di piombo dipinti, rappresentanti delle compagnie, dei battaglioni, degli squadroni, delle batterie, degli equipaggi, dei convogli di viveri, ecc. Il direttore della manovra si tiene in un terzo punto della sala davanti ad una terza carta identica, sulla quale due ajutanti riproducono esattamente la posizione delle truppe dei due partiti. Gli è allora facile di giudicare ciò che sarebbe avvenuto nella realtà: la tal pattuglia rossa avrebbe scorto dal tal punto un reggimento di fanteria nemica in marcia nella tal direzione, il tal distaccamento azzurro avrebbe incontrata una truppa di forza superiore e sarebbe stato costretto a retrocedere. La tal unità mal custodita sarebbe caduta in un imboscata, ecc. Queste decisioni sono comunicate agli interessati, ed allora gli ufficiali dei due partiti si precipitano sulla loro carta, redigono dei nuovi ordini e dispongono nuovamente le loro truppe di piombo. La lotta continua così fino a che il direttore crede giunto il momento per arrestare la manovra e fare l'esposizione delle operazioni dei due avversarî. Sul vero terreno si va nel periodo d'estate, dal maggio al settembre. Di frequente gli ufficiali si riuniscono per ricevere in conferenze, fatte all'aperta campagna, le indicazioni teoriche necessarie per ben valutare il valore di quanto è stato loro mostrato. L'anno si termina con delle manovre, durante le quali gli ufficiali sono ripartiti nei diversi Stati maggiori. Questa volta sono delle vere truppe che vanno a manovrare sul terreno.

Quattro spiriti maligni, sono, secondo il *Santo* di Fogazzaro, entrati nel corpo della Chiesa inferma e fanno guerra allo Spirito Santo: La menzogna, la dominazione del clero, l'avarizia, l'immobilità. Per la prima sono combattuti uomini insigni, che dovrebbero invece avere la confidenza e la fiducia piena del Pontefice; per la seconda il clero non vuole che le anime comunichino direttamente con Dio per domandarne

Il « Kriegspiel » in aperta campagna.

consigli e direzione, ma le vogliono dirigere essi in qualità di mediatori, e, tanto per cominciare dal capo che è il più pericoloso, vorrebbero tener soggetto lo stesso Papa; per la terza lo spirito di povertà non è dal clero bastantemente insegnato come Cristo lo insegnò; l'aderire con l'animo alle comodità della ric-

chezza pare lecito a troppi predicatori della parola e degli esempi di Cristo e meriterebbero di essere richiamati alla carità che ammonisce, che minaccia, che rampogna. Il quarto spirito maligno è quello della immobilità sino alle forme del linguaggio pontificio, sino ai flabelli che ripugnava al cuore di S. Santità sino alle tradizioni stolte per le quali non è lecito a

Istituto Hamptan: Il corso di botanica.

un cardinale di uscire a piedi e sarebbe scandaloso che visitasse i poveri nelle loro case. « Uscite » esclama il Santo, come un tempo il Carducci a Pio XI: « Uscite dal Vaticano; ma la prima volta, almeno la prima volta uscite per un'opera del vostro ministero! Lazzaro soffre e muore ogni giorno, andate a veder Lazzaro. Cristo chiama soccorso in tutte le povere creature umane che soffrono ». Aprite il vaticano io... sono parole di un Santo e sottoscrivo ad esse di cuore...

L'educazione dei Negri negli Stati Uniti di cui ci occupavamo nel num. 7 di questa rivista trova due nuove illustrazioni nelle qui unite figure, riferentisi, come le precedenti, entrambe all' istituto Hampton. Esse riproducono il gabinetto di elettrotecnica, dove i giovani negri sono intenti alle consuete lezioni pratiche, e il gabinetto di Storia Naturale, durante una lezione di botanica. Per la prima di queste materie gli alunni negri mostrano una grande inclinazione, epperò il programma che le si riferisce è ampio e accuratamente svolto: l'altra, tuttavia, non è meno utile in un paese come quello così ricco di risorse agricole e così fecondo di progresso.

Il ripristinamento dell'arengo dei « patres familias » nella Repubblica di S. Marino. Si sa che da molto tempo la Repubblica di S. Marino era governata da un Consiglio composto di 60 membri rinnovantisi per cooptazione, che si diede il titolo di *Principe Sovrano,* sostituendosi all' antico *arengo dei patres familias,* che aveva, secondo la costituzione, la vera ed unica sovranità. Negli ultimi tempi si manifestò il malcontento contro il Consiglio e un gruppo di cittadini presentò un ricorso perchè si concedesse al popolo di partecipare alla vita pubblica facendo rivivere l' antico *arengo* come parla la costituzione. La riforma fu sottoposta al giudizio di illustri giureconsulti e statisti italiani che l' approvarono, e il senatore Pietro Ellero fu incaricato di formulare nel senso suesposto il disegno di legge. Nel 1902 il Consiglio Principe respingeva il progetto Ellero. Nel 1903 usciva il primo numero del giornale il *Titano* che incominciava la sua battaglia in favore della riforma liberale. I cittadini si scossero, e affermarono in comizî la loro volontà. Nel 1905 il Consiglio Principe era costretto a decretare la convocazione dell' *arengo* generale, e il 30 marzo 1906 l' *arengo* dei *patres familias* convocato nella Pieve della città di S. Marino, dopo un lavoro di propaganda del Comitato popolare, deliberava la caduta del Consiglio Principe e la rinnovazione dell'assemblea legislativa con mandato temporaneo. Entro l'aprile si elessero i Consiglieri in proporzione al numero degli abitanti originari e naturalizzati di tutte le Parrocchie della Repubblica.

Il sonno. Il Muratori, interrogato una volta come mai avesse potuto mettere insieme tanta mole di lavoro che parrebbe eccessivo per la più lunga vita, rispose: non dicendo mai di no al sonno. In fatti, come Franklin che aveva per precetto *early to bed early to rise,* egli andava a letto presto alla sera e presto alla mattina si alzava; lavorava molte ore di seguito, ma dopo il desinare si concedeva una piccola siesta, e ciò gli dava la lena per ripigliare e continuare il lavoro fino a sera. Napoleone pure, che era fulmineamente operoso, interrompeva spesso il lavoro con piccoli sonni che prendeva a piacer suo, giacchè egli soleva dire che nel suo cervello egli aveva come tante caselle che apriva e chiudeva a suo capriccio. Altrettanto accadeva ad Annibale, il quale, secondo narra Livio nel 1.° cap. della 3.ª decade, si coricava anche

sulla nuda terra, s'addormentava tosto, e di lì a poco si ridestava continuando il lavoro incominciato, o imprendendone un altro. Per tutti costoro il sonno era assoluto, totale, veramente riparatore; ma per la grande maggioranza degli uomini la cosa procede diversamente e son necessarie alcune regole. Prima fra tutte il letto sia senza tende, e posto nel mezzo di una stanza bene areata e oscura finchè dura il sonno.

Statistica idro-elettrica. Le cifre comunicate testè da Swintom all'Associazione Britannica ci apprendono come l'Italia occupi il primo posto in Europa, per le installazioni idro-elettriche. Gli Stati Uniti dispongono di 526,467 cavalli-vapore, il Canadà di 228,225, l'Italia di 210,000 la Francia di 161,431, la Svizzera di 133,300, la Germania di 81,077, la Svezia di 71,000. Nel mondo, dunque, occupiamo il 3.° posto; e non è poca soddisfazione!

Il sogno. I poeti, compreso Dante, dicono che i sogni, specialmente al mattino, sono le veraci visioni dell'anima *pellegrina dalla carne;* e l'arte magica medievale li divideva in categorie, e attribuiva ad essi, secondo la diversa loro qualità, effetti buoni o funesti. Ai quali effetti non credevano soltanto le donnicciuole, ma uomini come il Boccaccio. Il fisiologo dice che, quando la materia della stanchezza, che è un fluido bianchiccio stendentesi sui nostri nervi e producente il sonno, lascia scoperto qualche lobo del cervello, allora si verifica il sogno, ossia il lavorìo di una piccola parte del cervello che non può dare per ciò idee ordinate e piene. Onde il filosofo osserva che il nostro stato nel sogno è molto vicino alla condizione infantile dell'intelligenza; la quale vaga tra idee molto disparate col mezzo dell'associazione. Ed è questo stato che designa la decadenza senile e i deliri della follia. Questo parallelismo è stato fatto da molto tempo. Petrarca, parlando delle bizzarre opinioni di un letterato, aveva detto: *somniat ipse; et dum somnia risa se narrat sopitoque nihil vigilans distarè videtur.* Kant definisce il folle un sognatore sveglio, e più recentemente il Wundt ha osservato che nel sonno « noi possiamo constatare quasi tutti i fenomeni che riscontriamo nei manicomi ». La bizzarria delle combinazioni e l'assenza di ogni giudizio in ciò che concerne il seguito o la convenienza delle idee, sono tratti caretteristici comuni ai due stati. Il sonnambulismo ha molti tratti comuni coll'ipnotismo e coll'autosuggestione, da cui può derivare uno stato curioso, nel quale uno dimentica interamente la sua vita anteriore e procede pur diritto e logicamente per nuova via.

Il Moujik russo. Come è noto, è questo il nome che è stato dato al contadino russo, il quale fino a pochi anni or sono non era altro che un servo della gleba. Molto si è discusso sulle cause che hanno determinato in Russia il sollevamento agrario dei Moujiks: ma, in sostanza, queste cause sono di due diverse specie, occasionale l'una, cronica l'altra. Nella prima si riscontra una specie di contraccolpo della guerra; le altre ad un fatto unico si ricongiungono: l'ignoranza assoluta, incommensurabile di quella disgraziatissima

Istituto Hampton: Il corso d'elettricità.

popolazirne. Del tutto analfabeta, inoperosi per una parte dell'anno a causa del rigore del clima che impedisce ogni lavoro nei campi, i contadini russi non hanno che due idee fisse: la fede e la terra. Ma per quanto possente sia la loro convinzione religiosa, più profonda ancora rimane la loro fede, nella forza liberatrice della terra, nel credere cioè che la felicità sia

Il « Mouijk » russo.

in proporzione diretta della estensione della terra posseduta. L'unico rimedio alla loro miseria è quindi visto nei loro sogni solo nel possesso di più vasti dominii. E, come il Governo ha sempre avuto nella sua politica il principio di mantenere i Moujiks in un tale stato di inferiorità morale e di far credere che si occupa di loro come un padre potrebbe fare per i proprii figli, n' è risultato che quei poveri esseri non hanno alcun sentimento di responsabilità personale. A questa grande causa d'ignoranza, a questo isolamento intellettuale s'aggiunge poi l'isolamento amministrativo. I contadini russi sono per legge separati da tutto il resto della nazione; così hanno le loro istituzioni, i loro diritti e i loro doveri speciali, ne è permesso a chi rappresenti un'altra classe sociale di interessarsi degli affari loro o di dare dei consigli. Una terza causa infine si aggiunge alle precedenti: la mancanza delle terre. Dopo l'abolizione della servitù, la popolazione rurale è andata smisuratamente aumentando; così che la ripartizione delle terre effettuata nel 1861 non è più sufficiente. E la miseria intanto sempre più si aggrava, rendendo possibile la diffusione di idee che hanno di mira le rivendicazioni più folli. È su questo terreno così ben preparato che hanno magnificamente germogliato i semi della rivolta sparsi dalla debolezza del Governo, causata dalla guerra russo giapponese.

Il Naturalista.

Gli ultimi scomparsi. — **Pietro Currie.** Nel pomeriggio del 19 aprile l'insigne chimico Pietro Currie, mentre percorreva a piedi la via Dauphine, a Parigi, scivolò in causa della pioggia e cadde sul selciato. Un carro pesante, carico di sabbia e di mattoni, sopraggiunto in quel momento, passò sul corpo di lui, orribilmente schiacciandolo. Il misero corpo fu trasportato subito all'Ospedale, dove avvenne il riconoscimento.

Pietro Currie nacque nel 1859 e si dedicò giovanissimo con grande amore alla scienza. Era professore di chimica all'Università di Parigi. Nel 1904, sposatosi con una polacca, essa pure laureata in chimica, ottenne il premio Nobel di 100.000 lire per avere scoperto insieme con lei il *radium* e l'*actinium*, le cui radiazioni sono un milione più di volte più intense di quelle dell'*uranium* e del *thorium*.

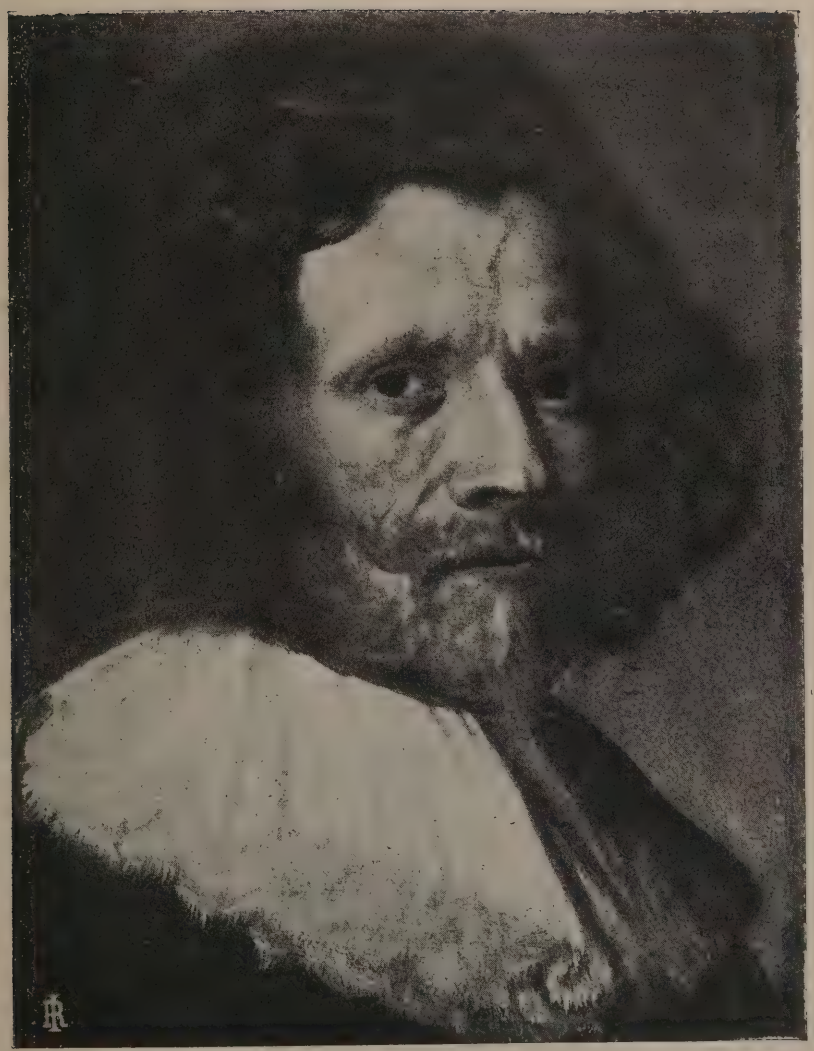
Attendeva, in collaborazione con lei, a studii importantissimi che dovevano far capo a nuove scoperte. Apparteneva all'Accademia di Francia; lascia il vecchio padre, la moglie e i figli in tenera età. La scomparsa di lui è una gravissima perdita per la scienza.

Lo scultore Fedele Toscani, allievo di E. Butti, che aveva fatto fiorire intorno alla sua giovinezza le più belle speranze, è rimasto a Piacenza, sua patria, vittima della tisi. Del suo vivo ingegno, si ebbero notevoli saggi alle ultime esposizioni nazionali e nel ristauro della cattedra piacentina, dove il giovane scultore rinnovò bassorilievi e statue decorative che i più esperti non seppero distinguere dagli antichi. Aveva appena ventinove anni.

Il Padre Lodovico Martin, generale dei Gesuiti, è morto in Roma dopo lunga e penosa malattia. Lo uccise un cancro polmonare, riproduzione del cancro che aveva avuto al braccio l'anno scorso e rese necessaria l'amputazione dell'arto. Per la sostituzione del Padre Martin, detto il *papa nero*, dovrà riunirsi il Capitolo della congregazione dei Gesuiti.

Il Martin era belga e succedette nell'alta carica dell'Ordine a padre Beckx, sino dal 1892. Risiedeva abitualmente a Fiesole dal luglio al novembre. Poi si recava a Roma e a Parigi, dove riceveva i principali personaggi dell'Ordine che si recavano colà dalle varie parti del mondo. Era ritenuto uomo dottissimo e poliglotta. Conduceva vita modesta ed era un lavoratore infaticabile.

Dobbiamo ricordare, infine, altre tre notevoli perdite: quelle di *Giambattista Camozzi Vertova*, patriota e già senatore e sindaco di Bergamo, di anni 88; del *cardinale Giuseppe Callegari*, veneziano, di 65 anni, e del prof. *Giuseppe Mazzantini*, storico del Risorgimento italiano, di 52 anni.



L'autoritratto di Giacomo Callot

(Firenze, Uffizi; fot. Alinari).

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica secondo le leggi ed i trattati internazionali.

Non si restituiscono i manoscritti.

Delle relazioni fra la Chiesa e lo Stato nell'antica Venezia

L'ARGOMENTO è, come si suol dire, di *attualità*, ma sarebbe inopportuno occuparsene in una *Rivista,* che bandisce dalle sue paginetutto ciò che non si appartiene all'arte, alla letteratura, alla storia. Non parleremo adunque della fiera lotta che s'agita in Francia tra la Chiesa e lo Stato, nè manifesteremo tutta la nostra reverente ammirazione per l'insigne prelato italiano, che intorno a quell'antica contesa fece udire la sua parola vibrante di passione e di fede. Ci rivolgeremo invece ad un passato molto remoto e sarà forse curioso vedere come certe relazioni fra lo Stato e la Chiesa fossero ordinate dalla vecchia Repubblica di Venezia, che, specialmente nelle leggi ecclesiastiche, ebbe fama di sapientissima. Accenneremo soltanto a pochi particolari curiosi, chè troppo lungo sarebbe trattare di proposito il vasto argomento.

L'autorità della legge, che stabilisce le relazioni dello Stato con la Chiesa fu veramente ordinata in modo mirabile dalla Repubblica veneta, che seppe sempre con sagace distinzione separare le cose temporali da quelle della fede. Il doge Leonardo Donato, che al Nunzio pontificio diceva: « Il Principe non « conosce nelle cose temporali alcun superiore « dopo la divina maestà », esprime chiaramente quel grande concetto politico religioso, onde ai nostri occhi sorge formata di volontà virile e di sottile accorgimento la longevaRepubblica. Dinanzi a quella dello Stato dovea piegare ogni altra autorità umana. Così del Concilio di Trento Venezia accettò tutte le decisioni rispetto al dogma, ma rifiutò costantemente quei canoni di disciplina ecclesiastica, che fossero contrarì alle sue leggi o ledenti i suoi diritti; i sacerdoti dovevano essere obbedienti per le cose spirituali al Papa, ma, nei riguardi temporali, allo Stato, come tutti gli altri sudditi, e le relazioni della Chiesa con lo Stato furono determinate da un insieme di severe instituzioni e di più beneficì. Da questo duplice e in apparenza perfino contraddittorio ordine di idee pigliavano forma le instituzioni ecclesiastiche. Non solamente Venezia ebbe sempre una grande pietà religiosa, una profonda venerazione per tutto ciò ch'era stato santificato dalla Chiesa, onde si meritò il nome di *città apostolica e santa,* ma essa volle altresì conciliarsi l'elemento ecclesiastico, circondandone di rispettosa considerazione la dignità, rafforzando la potestà dei vescovi col restituire ad essi l'esercizio della loro autorità sui regolari della diocesi, impedendo il cumulo dei beneficì e le ingiuste spogliazioni e traslazioni dei beneficiarì, cercando di eliminare parzialità e intrusioni illecite nelle promozioni, proteggendo il clero alto contro le molestie di Roma, sostenendo i diritti dell'inferiore contro le prepotenze dei superiori, curando il pagamento degli assegni e l'aumento delle congrue. Il clero secolare dipendeva per la disciplina esteriore dal Consiglio dei Dieci, il regolare da un Magistrato *sopra monasteri,* instituito nel 1521, il quale avea per intento di invigilare sui conventi e sui monasteri, reprimendone gli abusi, ma tutelandone in pari tempo la proprietà.

La Repubblica di Venezia volle avere sulle instituzioni ecclesiastiche una specie di polizia, con il diritto supremo spettante allo Stato di provvedere agli interessi della nazione. Quindi leggi limitatrici dellei mmunità del foro ecclesiastico e delle mani-morte; vigilanza sui conventi e le chiese; giustizia eguale pei secolari e pel clero, sottoposto, come tutti gli altri cittadini, alle gravezze dello Stato, *placet et exequator* severamente mantenuti; diritti di nomina dei patriarchi e dei vescovi; esclusione non solamente dei sacerdoti dagli

uffici pubblici, ma eziandio di quei nobili che avessero qualche commenda o beneficio ecclesiastici. Tre senatori Inquisitori all'eresia, assistevano, anche quando si trattava di procedere contro sacerdoti, alle deliberazioni della Santa Inquisizione, la quale non era competente a giudicare, neppure nei casi di stregoneria e di bestemmia, se non vi fosse indizio di eresia, nè poteva pubblicare gli ordini della Congregazione di Roma, specialmente i divieti sui libri, senza prima farli conoscere al Governo, a cui appartenevano le carceri e da cui dipendevano, come sudditi veneti, il capitano, l'inquisitore, il commissario, il fiscale e il cancelliere del Santo Ufficio. E se la Chiesa osava erigersi a potere civilmente indipendente, la Repubblica non si peritava di rompere in lotte gagliarde e risolute, che giungevano fino alla fiera opposizione di Paolo Sarpi (1).

Inoltre la curiosa miscela di uffizi e di giurisdizioni laiche ed ecclesiastiche nel Governo veneto ne dimostra una volta di più la forte unità. Per esempio, sino dai tempi antichi, furono instituiti tre Inquisitori *super patarenos et usurarios*, e il Capitolare ne dichiara l'ufficio *ad inquirendum et inveniendum patarenos, hereticos et suspectos de heresi, tam venotos quam forinsecos.* Strana del pari la unificazione degli uffizi dei *sopra canali*, dei *patareni* ed *usurai*, decretata l'8 luglio 1270, *quod* — dice il decreto — *de duobus offitiis, videlicet de illo usurarum et patarenorum et de canalibus, fiat unum.*

Nè basta, chè il ministero del sacerdote fu molte volte disciplinato come quello di un operaio, per quel principio informatore dello Stato veneziano, il quale dovendo ordinare le condizioni di vita di tutte le Società, che si movevano nella sua orbita, non faceva eccezione per la Chiesa cattolica. A questo proposito ci sembra fra gli altri curioso questo decreto del secolo XVIII, col quale ai predicatori, si ordinava di obbedire ai regolamenti urbani, per esercitare il loro ministero: « Adi 17 Gennaro 1743 m. v. Si fa Nota esser stato ordinato da S. E. Cav.r Pr.r Cassie Misser Marco Foscarini al Predicator di Piazza; il dovere alle ore 22 e mezza di cadaun giorno di questo Carnevale aver terminata la Predica e discender dal Pulpito; e ciò a motivo che non succedano scandali e disordini nel maggior concorso delle mascare; e perchè anche li Ciarlatani, Casotti, et altri che in tal tempo concorrono in Piazza possano aver tempo di esercitare la loro arte; ordinandogli pure che non debba esser trasportato il Pulpito nel mezzo della Piazza se non nel punto che dovrà ascenderlo; ordinandone la presente nota per memoria del tempo avvenire ». Sembra veramente strano che i predicatori fossero accomunati ai cantastorie e ai ciarlatani!

Della grande famiglia ecclesiastica era capo il Patriarca. Soppresso da papa Nicola V il patriarcato di Grado e trasferita la suprema giurisdizione metropolitana nel vescovo di Castello, fu, nel 1451, eletto dalla Repubblica primo patriarca di Venezia Lorenzo Giustiniani. Nove *Congregazioni,* composte da trecentosessanta preti, formavano propriamente il *Clero,* e ciascheduna era presieduta da un arciprete. Preti, diaconi, suddiaconi e chierici officiavano le chiese, i cui pievani erano eletti dai parrocchiani o convicini. I sei sestieri della città erano suddivisi, nel secolo XV, in settantasei parrocchie, alle quali si aggiungevano otto chiese ufficiate da frati.

Ai tempi dell'interdetto di Paolo V, un anonimo, scrivendo da Roma, mostravasi fiero odiatore non pure della Repubblica, ma altresì dei preti veneziani e intorno ai loro vizii e alla loro ignoranza scriveva queste irose parole:

« Il Piovano viene eletto dalla Parrocchia, donde ciascuno che ha la casa ha il voto, e quello che ha più voti resta Piovano e questo per l'ordinario è quello che ha più pratiche et amicitie, e no' si ha l'occhio nè a virtù nè a meriti, dove che sono sempre questi eletti li più ignoranti e più viziosi, e scelerati, che sono in quelle Chiese, l'altri preti poi dell'istessa Chiesa si eleggono da loro stessi a più voti, dal che nasce che tutta la proteria di Venetia sta sempre impiegata in queste pratiche e imbrogli, e niuno attende a virtù . . . e quindi in Venetia no' si fa furfanteria che no' vi sia adoprato per mezzo per ordinario un frate o un prete, li quali a guisa di umilissimi servitori corteggiano e servono i No-

(1) La Repubblica fu interdetta cinque volte: la prime per aver fatto abbattere la prima chiesa di S. Geminiano senza permesso del Papa (1173); la seconda per l'invasione di Ferrara, che papa Clemente V voleva riavere e ancora per il conquisto di Ferrara fu interdetta la terza volta da Sisto IV; la quarta da Giulio II, che voleva restituite alcune città della Romagna, e la quinta da Paolo V nel 1605.

bili, et altri della Parrocchia, e perchè per l'ordinario questi benefitii sono tenui, nessuno nobile Venetiano, nè mercante nè artista honorato si fa Prete (1)».

Il giudice non era sereno; giacchè sebbene non si possa escludere l'accusa d'ignoranza, dovuta forse al volere del Governo, il quale teneva lontani dalla vita pubblica i sacerdoti, questi, considerati non già nei particolari minuti e qualche volta non laudabili dei costumi privati, ma nelle grandi e generali forme della vita pubblica, furono quasi sempre docili, se ben guidati, modesti e discreti, intesi a ciò che la pace, la pietà, il pubblico bene desideravano.

P. Molmenti.

(1) Biblioteca Corsiniana in Roma, *Relatione del Stato, Costumi, Disordini et Remediis de Venetia*, Ms. del secolo XVII (Col. 39, B.ª 7). Forma parte di una Miscellanea, che porta il titolo seguente: *Raccolta di varie scritture e maneggi fatti sull'affare dell' Interdetto di Paolo V, pubblicata contro la Serenissima Repubblica di Venezia.*

A UN PEZZO DI LAVA

raccolto presso il cimitero di Torre Annunziata.

Bruna lava, che fredda ora ristai
Come una « pressa » sovra le mie carte,
Dell'igneo monte tu narrar potrai
I feroci misteri; tu le sparte
Viscere sue conosci, e sai per quale
Arcana forza dal suo sen squarciato
Erutta fuoco indomito, mortale.

Liquida, ardente, forse percorresti
Tutti i meandri del suo cor di fiamma;
Poi lanciata nell'aria, ricadesti
Onda di fuoco: un pauroso dramma,
Una feroce, disperata guerra
Fra i torbidi elementi, alfin ti trasse,
Dall'imo della terra, sulla terra!

Un fremito, un boato: « Va, dilaga,
Fiume rovente, pei feraci campi;
Distruggi, annienta la superba plaga
Sicchè il verde di foco ora divampi;
Copri le case di un mantel cinereo;
Abbatti, schianta i tronchi secolari,
Stendi su tutto il tuo lenzuol funereo! »

E tu partisti, al cenno onnipossente;
E cieca al bel sorriso di natura,
Passasti, nella tua forza irruente
Sdegnosa, al pianto d'ogni creatura.
E più quel pianto si facca pauroso,
Tu più inoltravi la tua corsa orrenda,
Più ingigantivi, fiume mostruoso.

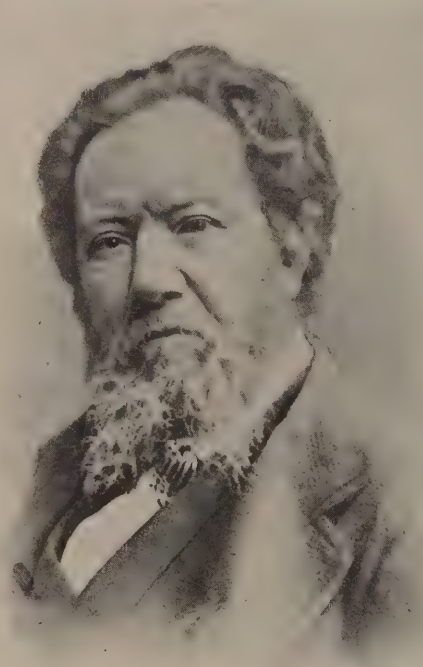
Incalza il tuo signor l'irata voce;
Sibila; fuma; si contorce; rugge!
Nell'ira sua man mano più feroce
Sè stesso strazia, sè medesmo strugge!
Ma una forza più forte del Vulcano
Arresta il corso della lava ardente
« Avanti! » ei grida; ma il suo grido è vano!

Raccolto, all'ombra dei cipressi annosi,
Uno stuolo di morti, ecco apparire:
Alte le palme in cenni misteriosi,
Erte le fronti di supremo ardire!
« Ferma! » nell'aria torbida, rovente
Gelido soffio passa, e par che geli
Della lava combusta, il corpo ardente!

Camilla Buffoni Zappa.

VINCENZO VELA

Quando cogli ultimi raggi del sole d' ottobre si spense Vincenzo Vela — son passati oramai quindici anni — tra le braccia del figlio e col nome di suo fratello tra le labbra, passò nelle schiere ammiratrici dei suoi scolari, dei suoi amici, dei suoi vecchi compagni di lavoro e di armi un fremito profondo e possente di dolore; e l'apoteosi decretatagli dai concittadini ticinesi, e il rimpianto dell' Italia che ne aveva cullata la gloria, e il lutto dell'arte, cui mancava il rampollo più sicuro e più geniale, non potevano compensare la perdita immane di colui che era stato il novatore fervido e sereno della scoltura, sostituendo al classicismo di Canova e alla mediocrità degl' imitatori di lui la ispirazione nobile e diretta della vita, la verità bella e pura, coi suoi palpiti, coi suoi scatti, colle sue conquiste imperiture.



Vincenzo Vela.

Del povero tagliatore di pietre, che, ancora fanciullo, sentiva nei vasti spiriti le agitazioni della gloria ventura; del piccolo impaziente, che, tra i pinnacoli del Duomo di Milano, contemplando i cieli limpidi e la grande città laboriosa, accendeva nell'anima fiera tutte le fiamme del genio, disse con cuore commosso, Tullo Massarani innanzi alla bara illustre, e a lui seguirono Visconti-Venosta, in nome di Pasquale Villari ministro della P. I., Luigi Colombi presidente della repubblica del cantone Ticino e molti altri: ciascuno lumeggiando un lato della grande figura del cavaliere nobilismo, cui l'amore dell'arte e l'amore della patria avevano dato impulsi così forti e così audaci.

Ma più di tutti seppe dir, senza parole, il figlio Spartaco quando, raccolti nella casa di suo padre — il Pantheon di Ligornetto — tutti i gessi e le reliquie del grande uomo, ne fece dono al governo federale, perchè da quel museo continuamente visitato rifulgesse, per l'ammirazione dei pellegrini di ogni paese, la gloria dell'artista e della terra che lo aveva visto nascere: segno di ineffabile bontà e di immortale genialità... E Ligornetto è sacro!... Ivi le audaci manifestazioni di Vincenzo Vela, da *Spartaco* alla *Desolazione*, da *Vittime del Lavoro* a *Napoleone morente*, dall' *Alfiere* al *Conte Tur-*

V. Vela: Preghiera sopra una tomba.

coni, dal primo degli studi all'ultimo dei monumenti scolpiti dalla sua mano sapiente e virile, cantano l'inno al maestro, al novatore, al genio libero e fiero, disdegnoso della vecchia formola e delle forme antiche, datore di una nuova intesa della scoltura e della plastica.

I comici e i « teatranti » erano stati messi in fuga da Goldoni, al quale la verità aveva dato possanze di lotta e di resistenza; sicchè il teatro italiano seppe le vere vie fiorite dell'arte e vi si avviò fino a tenervi il primo posto rispetto alle altre nazioni. Non altrimenti Vincenzo Vela lottò e resistette all'arte, imparruccata dopo Canova, dando ai marmi suoi impronte di vita che prima di lui nessuno aveva saputo concepire.

Dal piccolo paese, posto a cavaliere d'una vallata solatia, verso i valichi italiani, di fronte ai culmini aspri del Generoso, con Stabio ad occidente e più giù, dopo i colli del Varesotto, la grande pianura lombarda; dalle viuzze neglette e tacite che finiscono in sentieri perduti nelle foreste di castagni, la casa del grande artista apre al sole la sua cupola ottagonale e guarda lontano come un grande occhio sereno e protettore... Ancora, quando i primi albori destano tra i rami freschi gli stormi dei passeri, si avviano verso le cave di pietra gli operai svelti e affrettati cogli scalpelli sulle spalle e il pane nero in tasca: sono vecchi e giovani, grandi e piccini, forti e stanchi, che vanno, che vanno al lavoro quotidiano, al triste, al duro lavoro eguale, continuo, spossante. Così, molti anni prima, un fanciullo di pochi anni e di molta volontà andava con gli altri a scavare il cuore della roccia.... Ogni tanto il pigolio dei passeri, la bellezza forte e antica di una quercia, un raggio di sole rifratto da una finestra lontana lo fermavano sulla via, davano ai suoi ampî occhi azzurri un rapimento singolare, alla sua fronte pensosa una serenità dolce e cortese... E il rimproccio dei vecchi non lo scuoteva: l'anima sitibonda beveva a larghi sorsi la bellezza grave e solenne della vita. Non per nulla si chiamava Vincenzo Vela.

Un libro uscito recentemente, per cura dell'editore Ulrico Hoepli, ricorda le fasi gloriose della vita intima e della vita artistica del

V. Vela: Mon. a Carlo Alberto.

grande ticinese. È una biografia interessante, accurata, documentata, un pezzo di storia che attraverso una grande anima, ritrae tutto

un secolo e ne rivela le forti antitesi, le fosche ribellioni, le magiche vittorie. Scritto da Romeo Manzoni, uno dei più noti e valorosi statisti ticinesi, il quale accoppia agli spiriti alti di libertà, onde è guidato nella vita politica, una profonda e vivace cultura letteraria ed una facilità di dottrina artistica e filosofica, per cui è in tanta stima presso uomini sommi d'Italia, di Francia e di Germania, il libro sul Vela ha un carattere tutto speciale, perchè da ogni sua pagina esce vivo

V. Vela: La preghiera di una fanciulla.

e fresco il desiderio di far conoscere non tanto l'artista, cui già la gloria ha decretato fama immortale, quanto l'uomo probo, modesto e virtuoso, che dalla propria grandezza non traeva auspicî di superbia nè vanità ingenerose; l'uomo che prodigava sè medesimo al mondo accarezzando sempre nuovi entusiasmi e nuove vittorie con un sorriso ingenuo e innocente; l'uomo infine che si lasciava baciare dall'immortalità, come una spiga si lascia baciare dal sole, quando sa che tutte le altre spighe hanno diritto al loro raggio animatore.

Il Vela del Manzoni noi lo amiamo come creatura che ha sofferto e ha gioito: sicchè quasi ci piace di dimenticare il grande artista per seguir l'uomo nei momenti torbidi della sua esistenza, negli sconforti delle prime lotte, nelle carezze dei primi trionfi, nelle misteriose dolcezze dell'unico amore onde fu confortata la sua vecchiaia austera e bonaria. Il Vela del Manzoni è un po' amico nostro come fu amico del biografo, perchè lo vediamo nelle ore del suo lavoro con la mano valida a brandir lo scalpello che eternerà in forme sublimi gli affetti e i sentimenti più inesprimibili; lo vediamo brandire un vecchio fucile contro i nemici dell'Italia e della Svizzera — umile gregario di eserciti fieri e vittoriosi —; lo vediamo passare attraverso le sale delle scuole consigliando gli allievi, incoraggiando i restii, alitando colla sua parola e col suo sguardo le anime timide e incapaci... La sua gloria non fu cecità, non fu oblio... L'anima sana del piccolo scalpellino aveva saputo sviluppare sanamente tutti gli affetti nel cuore generoso; sicchè egli amò la madre, orgogliosa di averlo messo al mondo, la moglie, delicato spirito di donna, di compagna e di ispiratrice, e soprattutto il fratello Lorenzo, colui che gli aveva fatto da padre sobbarcandosi a sacrificî di danaro e di lavoro per fargli cogliere una mèta tanto alta e tanto contrastata. E questi suoi affetti familiari furono perenni come il suo genio, forti come la sua volontà, profondi come il suo intelletto; l'uomo e il grande uomo furono in lui una cosa sola: il che non si può desumere, non si può sentire innanzi alle più forti creazioni dell'arte sua, d'onde talvolta scaturisce come un dolore disperante, talaltra una forza grave e solenne, talaltra una nobiltà soave e dignitosa, perchè la esplicazione proteiforme della sua scultura e l'ammirazione cui ci sentiamo costretti ci distolgono dall'esame intimo dell'autore. Pel quale accade come per Dante, come per Victor Hugo: l'arte loro li circonda di un mistero di bellezza sovraumana, ingrandendoli, trasformandoli, direi quasi falsandone la vita intima. Di Vincenzo Vela si dice con meraviglia, dopo aver letto il libro di Romeo Manzoni: — Come mai fu così semplice e così sereno? *La desolazione*, le *Vittime del Lavoro*, il *Dante*, il monumento a *Donizetti* ci avevano abituati a un Vela per cui il dolore umano era stato forse come il sangue pel

cuore; a un Vela per cui il tormento, lo strazio, le lagrime della morte erano fonti continue di meravigliose concezioni; la biografia edita dall'Hoepli invece ce lo mostra buono e umile, di quella bontà e di quella umiltà lombarda, fatte di parole, di risate, di lavoro, di volontà tenace, di socievolezza democratica. Molti concittadini del Vela non lo avevano conosciuto sotto questo aspetto: accurate si troveranno, meglio che qui non si possa, nel libro del Manzoni, che è utile leggere e studiare, perchè — come ho detto — riguarda tutto un periodo di evoluzione artistica a capo del quale fu lo scultore di Ligornetto, e tutto un periodo politico, importantissimo per gli uomini che vengono ricordati, per le vicende che vengono contrassegnate, per gli effetti che l'arte stessa del

V. Vela: Spartaco.

era necessario quindi che fosse svelato in morte da chi lo aveva tanto amato in vita.

Ricalcare la vita del grande artista sulle pagine del biografo sarebbe opera vana e poco lodevole; lo spazio prestato a questo fuggevole ricordo non lo consente; e, se mai, o poche e rapide notizie si troverebbero in ogni enciclopedia, o le più distese e le più Vela e la sua persona ebbero nei destini del paese nostro e del Cantone Ticino.

Una vita illustre di poco più che settant'anni, che passò di vicende in vicende, da inni trionfali a pericoli di guerre, da lotte sorde e velenose a conclamazioni plebiscitarie, da esilii lunghi e immeritati a onori degni e pressochè regali; una vita che era sintesi di tutti gli entusiasmi, di tutte le ribellioni, di tutte le altezze dello spirito, di tutte

le dominanze intellettuali è sempre un grande insegnamento pei giovani, che non trovano nel nostro periodo transitorio, vie giuste da percorrere; sicchè ben a ragione da qualcuno questo nuovo volume sul Vela è stato chiamato una piccola Bibbia ticinese. Ivi infatti sono noverati i grandi miracoli di un'anima grande, il cui olocausto fu il bene, il bene sommo e continuo.

Ma anche l'arte del sommo scultore trova nel volume ampio e completo la valutazione meritata, anzi essa vi è osservata con spiriti di indipendenza, con cura affettuosa, con parca ammirazione, tanto che i capilavori che ci passano a grado a grado sotto gli occhi, escono, per dir così, alla luce da sè stessi, per quella forza della genialità che sa al-

V. Vela: Statua di Dante.

largare i propri confini e imporsi anche ai più freddi lettori, anche ai più indifferenti.

Fin dalla prima statua, commissionatagli dal Municipio di Lugano, dopochè intorno al nome suo si era fatto molto rumore pel premio di scultura assegnatogli dall'Accademia di Venezia — allora l'artista aveva solamente 18 anni — il Vela mostrò nel ritrarre l'austera figura del vescovo Luvini il gran senso estetico che lo avrebbe guidato più tardi alla gloria sicura. La statua gli fu pagata 600 lire, ed egli dovette per ragioni di economia scolpirla direttamente in pietra di Viggiù: ma in quel volto di prelato pensoso e pieno di dignità era un'anima viva e vera: quell'anima che è sempre e in tutte le opere dell'artista di Ligornetto, che fa fremere e dolere, che fascina e commuove. E quanto egli aveva sofferto per imprimere ai suoi lavori una vita interiore! Il Cacciatori, alla scuola del quale era stato messo da suo fratello Lorenzo, con non lievi sacrifici di danaro, legato pedestremente al così detto classicismo, mal sopportava il piccolo anarchico, che voleva dare alla scultura forme così nuove e umane, e parecchie volte gli predisse l'avvenire degli oscuri, mettendogli nell'anima cupe, inesorabili disperazioni. Solo il Sabatelli, il celebre pittore, aveva saputo vedere nel giovine scalpellino un grande artista, solo egli con poche parole lo aveva di quando in quando confortato, esprimendogli la propria ammirazione, incoraggiandolo in quei tentativi di rivoluzione artistica, che hanno sollevata oramai la scultura moderna ad altezze mai prima raggiunte, in quelle vittorie del sentimento e degli affetti nella plastica e nella figurazione, così come le vuole l'anima senza freno dell'artista sapiente. E Vela dimenticò le censure del proprio maestro, si sottrasse alle pastoie della scuola, presentò al pubblico la soavissima *Preghiera del mattino:* una fanciulla inginocchiata, col libro chiuso tra le mani, con lo sguardo umile e chino, con la fronte spianata dalla dolcezza della prece. Era una rivelazione, e i critici lo sentirono, benchè, invidi e meschini, non si peritassero di additare ai lettori loro il Vela come scultore da salotto, come facitore di morbide pieghe, come figurinaio da fanciulle, e via via... Era come sfidarlo a un cimento maggiore.

Ben venga allora la mala critica se, accendendo la giusta ira del genio, ne esalta la volontà... Vincenzo Vela si morse le mani per dolore, guardò in faccia ai suoi denigratori, sorrise alla propria solitudine, alla propria miseria, volle spezzare la lancia più sicura, volle provarsi nella lotta più grande, e concepì *Spartaco.* Il gladiatore ribelle fu la corona della sua gloria.

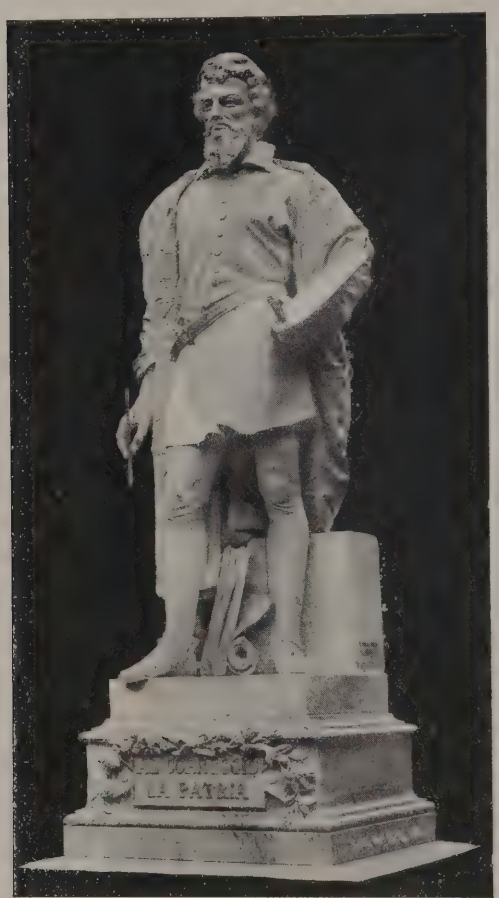
Chi ha detto a un grande, chi ha detto: — Tu non andrai mai più oltre di così? Tu non potrai fare mai più nulla di meglio? L'arte è fuoco che alimenta sè medesimo, che da faville manda faville, che da luce fa uscir luce. Fu un inno di trionfo, fu un'acclamazione di meraviglie, fu una consacrazione di eternità quello *Spartaco,* che, spezzati i ceppi della schiavitù, si slancia con fiera baldanza contro l'esercito di Roma; fu la rivincita del genio predestinato; e la statua passò come un segno di grandezza ovunque, comunque, suscitando attorno al nome del creatore voci di ammirazione spontanea. Forse nessuno sapeva che tra la *Preghiera del mattino* e *Spartaco* c'era stato un periodo di guerra, nel quale Vela aveva abbandonata la stecca pel fucile, c'era stato un periodo grave di povertà durante il quale l'artista aveva dovuto sacrificare la sua bella barba bionda per far da modello a sè stesso e imprimere ai muscoli mascellari del suo *Spartaco* la tensione ribelle e violenta. Ma che importava? Chi si cura delle lagrime che costa a un uomo una profonda opera d'arte? Nei meandri molteplici della vita il tormento dei più forti è quasi fatale... Beati quelli che possono vincere!

V. Vela: Napoleone morente.

Dopo lo *Spartaco* la poesia dolce e appassionata dello scultore si rivelò a mano a mano con tutte le opere, seguite in una febbre indefessa ed eccezionale di lavoro. Produsse in pochissimo tempo *La contessa d'Adda sul suo letto di morte,* la *Mater dolorosa*, il *Guglielmo Tell*, il *Generale Dufour,* l'*Angelo della Resurrezione* e la *Desolazione.* Intorno a quest'ultima creazione immortale non si sarà mai detto abbastanza. Fermarsi davanti alla dolente figura di donna, leggerle negli occhi, nella fronte, nella bocca un dolore disperante, sentirle, vederle fremere nel corpo stanco una desolante tristezza, intendere l'angoscia che si impadronisce dell'anima nostra nei momenti più cupi dell'esistenza, ammirare senza restrizioni, inchinarsi alla meravigliosa concezione artistica.... è tutta una piena di sentimenti che non si spiegano, non si narrano, non trovano parole....

Vincenzo Vela seppe l'anima umana e la svelò: ecco tutto. In lui non fu pensiero che il marmo non traducesse, non sentimento che la pietra non rivelasse. Come tutti i creatori potette ciò che volle, limitò l'infinito nel suo genio. E il mondo lo intese e lo glorificò. Mentre da Milano gli Austriaci lo discacciavano come pericoloso al governo dell'aquila bicipite, i torinesi lo accoglievano nel 1852 e lo proclamavano professore di scultura all'Academia: mentre la politica gli faceva il viso arcigno, l'arte gli apriva le braccia e lo accarezzava come il suo figliuolo migliore. A Torino egli meravigliò pel gran numero dei lavori portati a termine. In po-

chissimi anni scolpì: *l'Angelo custode*, pel monumento a Tito Palestrini a Torino, il *Tomaso Grossi*, il *Vittorio Emanuele*, il *Carlo Alberto*, la *Contessa di Mirafiori*, l'*Alfieri*, la *Naiade*, la *Flora*, la *Minerva*, il *Sarcofago di Rosmini*, il *Monumento a Donizetti*, la *Statua di Cavour*, *Giotto*, *Dante*, il *Monumento alla madre di Gioacchino Murat*, il *Busto di Garibaldi*, il *Ritratto delle tre figlie del Marchese di Ala-Ponzone*, il



V. Vela: Correggio.

Gruppo della Francia e l'Italia, il *Cristoforo Colombo*, per non dire di moltissimi altri lavori, nei quali si rivelava instancabile, inesauribile la vena del genio imperituro.

Ma la più grande, la più forte delle opere veliane è indubbiamente il *Napoleone morente*, che fu presentato all'esposizione di Parigi del 1867, insieme con quel gioiello di delicatezza e di freschezza che è la *Flora*, e fruttò all'autore onori tali, che solamente il Canova prima di lui aveva avuti. Non vi fu critico, non vi fu conoscitore di arte, non visitatore, che non ragionasse stupefatto della magnifica statua, che non esprimesse per l'audace e nobile riproduttore delle fattezze del *Côrso*, tutta l'ammirazione che destava l'opera d'arte inimitabile. Ora la statua è a Versailles, tra i capolavori, in quel Pantheon francese ove i colossi dell'arte sono avvicinati dalla sapiente scelta dei giudici più severi, e ancora e sempre sofferma i visitatori e li fa pensare all'uomo del destino negli ultimi giorni della sua vita, quando nell'occhio fulmineo balenavano fulgori di ricordi e passavano rapide teorie di vittorie miracolose. Se Napoleone fu uomo di genio, nessuno meglio di Vela poteva resuscitarlo: alle altezze rispondono le altitudini.

Seguirono al *Napoleone* l'*Ecce Homo* e, più tardi, quando il Vela volle tornare a Ligornetto, stanco del rumore delle grandi città e desideroso di pace, *La preghiera dei morti*, *La preghiera sopra una tomba*, *Il conte Turconi*, la *Scienza in lutto*, pel monumento ai fratelli Kramer a Milano, *La libertà in lutto*, pel monumento ai fratelli Ciani a Milano, *La preghiera di una fanciulla*, il *Colonnello Luvini*, il busto di *Stefano Franscini*, il *Monumento al duca di Brunswich* a Ginevra, il *Correggio* e le immortali *Vittime del lavoro*. Era una continuità di opere originali senza esempio: era una febbre continua, incessante che lo sospingeva a offrire capilavori, a darsi senza stanchezza, a profondere il cuore e l'anima sua...

L'anima sua tanto gentile...

Egli sa soprattutto rivelarla nelle figure femminili. Si potrebbe scrivere un intero volume di estetica sulla espressione psicologica dei volti femminili del Vela. Nessuno ha dato a una guancia di donna, a una fronte di fanciulla tanta purezza e tanta castità; nessuno ha saputo sorvolare tanto alla plastica materiale eternandola in un ideale di bellezza, quanto lui... Negli sguardi vivi e profondi delle sue donne la vita si muove con misteriosa possanza, dal marmo bianco e gelido escono un colore di sangue e un calore di vita, che si imprimono nello spirito degli osservatori e vi effondono tutte le sensazioni, tutte le intenzioni, tutti i moti interiori onde fu spinto l'artista a plasmarle; nulla mostra

l'artificio difficoltoso che è inevitabile nella scultura, nulla la fatica della concezione graduale dell' opera .... Si direbbe che quelle statue sieno l'effetto di una volontà miracolosa, di un soffio animatore; si direbbe che le abbia formate l' idea indipendentemente, anzi a malgrado dello strumento. Certo è però che la dolce eleganza, la placida delicatezza, la signorilità squisita predominante nelle sue statue dimostrano quale ineffabile poesia pullulasse nell'anima dell'artista, quando doveva concepire un profilo di donna. Natura aristocratica e originale quella del Vela, la quale dimostra veramente come l'arte sia un dono singolare alle anime elette, che non distingua veruna casta e veruna gradazione sociale, che scenda egualmente feconda nelle menti dei più umili e dei più alti; natura aristocratica e originale, che ha saputo infondere alle opere più diverse la medesima ampiezza, la stessa personalità dominatrice.

Basterebbe la sola statua di Dante a dimostrare la genialità di Vela. Il fiero Ghibellino è in atto di distogliersi da un vasto sogno, di guardare a qualche cosa che dispiace alla sua coscienza sdegnosa, di sentire la piccola puntura della vita intorno alla sua anima divina. Nella sua fronte alta, nella persona media e magra, nelle gambe, nelle mani nervose si sente l'irrequietezza, il fastidio, la doglia della sua vita raminga, l'oltraggio alla sua grandezza, lo sprezzo di ogni contesa umana. Eppure sotto l'arco delle ciglia è l'imperiosità titanica della poesia più grande che sia mai stata, nell'atto onesto e composto è la sicurezza del proprio valore, nell'inizio del ghigno è una affermazione di intransigenza unica e invincibile. Dante come lo ha sentito il Carducci, come ce lo ha mostrato in quegli impareggiabili studi letterarii .... E forse Vincenzo Vela non aveva letto mai le lezioni del poeta moderno e forse nemmeno conosceva tutta la *Divina Commedia*... Ma che per ciò? Le relazioni della genialità sono misteriose, vi sono incontri che noi non conosceremo mai tra gli uomini superiori, contatti che non potremo intendere mai. La statua del *Correggio* è tutta un museo: vi è l'uomo, vi è il tempo, vi è il carattere dell'uno e dell'altro, vi è l'intesa completa di un secolo, di un periodo, di una volontà. Guardatela attentamente e saprete chi fu il pittore se anche non ne abbiate mai sentito parlare: egli vi resterà impresso quasi come un simbolo; così come non potrà mai uscirvi di mente la figura tipica del *conte Turconi:* un miracolo di verità e di vita, che fa l' impressione di uscir dal marmo e camminare verso di voi per dirvi qualche cosa di nuovo e di semplice; così come quelle *Vittime del lavoro* che valgono tutto il *Germinal* di Emilo Zola e vi fanno sentire l'orrore di una vita senza luce, piena di miserie, di affanni, di pericoli, di sciagure ...

V. Vela: Bozzetto del mon. a Vittorio Emanuele II.

◎

Tutto ciò nel libro di Romeo Manzoni è svelato con serenità di critico, con affetto di concittadino, con intimità di amico. Il biografo ha potuto cercare nel museo di Ligornetto pagine dimenticate di vita vissuta, lettere di grandi artisti e di notissimi uomini politici, che la modestia di Vincenzo Vela aveva saputo tenere nascoste, che la noncuranza dei molti aveva forse lasciato ingiallire nelle vecchie scansie degli scaffali veliani. Ora invece tutte le trame di una

vita illustre e agitata si possono riannodare con piacevole facilità, ora si può sapere come veramente il grande scultore ticinese abbia amata l'Italia, non badando, per la conquista della libertà e per il sogno dell'unità nazionale, ad alcun proprio rischio e ad alcun pericolo. Accanto a lettere di Andrea Maffei, di Alessandro Manzoni, di Luigi Villari, ne troviamo altre del Luvini, del Dufour, di Camillo Cavour; affianco a lettere di Morelli, troviamo documenti di Visconti Venosta; affianco a missive di re e di imperatori troviamo espressioni molteplici di ammiratori modesti e oscuri. Una raccolta che fa pensare con meraviglia al dono singolare degli uomini di genio: di trovare tempo cioè per le energie più diverse, più disparate; di moltiplicare il proprio spirito, la propria volontà; di fare da soli quello che magari dieci uomini insieme non potrebbero fare in una vita lunghissima.

Dante, Buonarroti, Hugo sono stati un fenomeno di produzione indefessa: hanno po-

V. Vela: Gioacchino Murat.

tuto meravigliare per il continuo gettito di opere d'arte; Vincenzo Vela, non dissimile da loro, ha dato un numero stragrande di capolavori alla scultura, pure essendo, come Dante, come Buonarroti e come Hugo, sospinto dai moti del tempo suo ad abbandonare lo scalpello e la stecca per soccorrere i popoli che ne chiedevano la cooperazione materiale, per agitare le ribellioni e le audacie che costituiscono l'epopea di una nazione. Quando ci troviamo di fronte ad uomini cosi fatti, la cui anima grande sa restare integra e pura tra le tempeste rumorose della vita, non possiamo dubitare della superiorità loro, della più vasta orma stampata dal loro passaggio sulla terra per opera dello spirito creatore. Spirito che è in noi, nel mondo tendente alla perfezione; deità robusta e universale, che si allarga, si protende e si effonde ordinatamente in tutti gli esseri, donandosi singolarmente a coloro che saranno i novatori di un periodo.

Vincenzo Vela non è stato un grande sventurato come Dante, come Tasso, come Leopardi; e Romeo Manzoni con temperanza di onesto critico tiene a farcelo sapere. A lui anzi ben presto arrisero i sogni della fama, anche quando non era pari al suo merito l'agiatezza della propria casa; sicchè la conquista del primato indiscutibile non gli fu difficile e l'ascesa verso i culmini della gloria non gli fu faticosa. Senonchè la gloria per lui non fu mai ebrezza, e in ciò appunto è il suo merito precipuo. Tra l'uno e l'altro trionfo egli ricordava continuamente le dure giornate della propria infanzia, le fredde albe del Ticino, la lunga via da percorrere per andare a scalpellare le pietre sui monti, la colezione insufficiente, mangiata spesso prima di mettersi a lavorare, l'umiltà della sua origine, la mediocrità onesta del padre e della madre. E questi ricordi lo accarezzavano come può accarezzare una mano amica, gli davano piccoli fremiti di dolcezze, piccoli palpiti di orgoglio, per cui restava buono, cortese, umile, amante dei poveri, dei mediocri, di tutti quelli, insomma, che sarebbero stati compagni suoi indivisibili, se da loro non lo avesse rapidamente distaccato l'arte.

E per ciò volle trarre gli ultimi anni di sua vita a Ligornetto, nel piccolo borgo ove era nato, ove gli piaceva ancora indugiarsi tra i campi, udire il dialetto semplice dei montanari, sorridere dei lazzi ingenui dei pastori, ascoltare il suono lontano dello scampanio degli armenti. L'ecloga che gli aveva dischiusa l'esistenza glie la rinchiudeva: dolce cornice di una vita vergiliana.

Almerico Ribera.

La giovinezza del Cid

I.

Dal " Romancero „

Di Vivàr il vecchio conte,
tra i figliuoli è assiso a mensa,
e un'angoscia chiusa, intensa,
gli si legge sulla fronte.

Muti i figli suoi, perplessi,
senza toccar cibo, stanno,
poi che del paterno affanno
la cagione è occulta ad essi.

Diego, il vecchio conte, parla.
— Son coperto di vergogna;
troppo tacqui; a voi bisogna,
a voi soli, palesarla.

Nel silenzio, o figli, invano
la vendetta entro me cova.
Or vo' mettervi alla prova:
su, porgetemi la mano. —

Dei due primi figli a un tratto
la man rudemente strinse,
e sul volto lor si pinse
un dolore stupefatto.

Poi dell'ultimo figliuolo
stringe il padre la man destra,
ma com'arco di balestra
quegli balza, e parla ei solo:

— Per Santiago, o mio signore,
vi saprei schiacciar la mano,
se d'un atto sì villano
reo non fosse il genitore. —

Non si cruccia il vecchio sire;
anzi il pugno suo vedendo,
di Rodrigo nel tremendo
pugno, tutto illividire,

sclama: — O figlio, o figlio, tu
laverai lo scorno mio.
Ti ringrazio, sommo Iddio:
non rossor, non dubbî più.

Figlio, audace, per l'età
mia sì grave, alzò la mano
Gomez conte di Lozano...
Ma l'insulto pagherà.

D'una selva al limitare
inseguivo un daino che,
già ferito, innanzi a me
si vedea pian pian lenare;

quando fuor, da quella selva,
una muta col bracchiere
si slanciò tra il mio corsiere
e la boccheggiante belva.

Smonto, e sul bracchiere già
mi precipito; il Lozano
ecco accenna da lontano...
Ma l'insulto pagherà.

Dunque accenna: I miei levrieri, —
dice, — or via, lasciate in pace;
questo bosco, se vi piace,
è il confin de' miei poderi. —

Gli rispondo: — Un cacciatore
non gareggia in cortesia
con i cani; è preda mia
questo dàino, o bel signore. —

— Eh caparbio! — egli urla: — qua
sei nel mio possedimento. —
E mentr'io scostarlo tento...
Ma l'insulto ei pagherà. —

Don Rodrigo allor baciò
del vegliardo suo la fronte:
— Padre, — disse, — ebbene, il conte
di Lozano ucciderò. —

II.

Don Rodrigo aspetta, aspetta
sulla strada del maniero,
muto, assorto nel pensiero
dèlla prossima vendetta.

Giunge il conte di Lozano,
superbissimo signore,
pronto ingegno, audace cuore,
del re nuovo ciambellano.

Quando in guerra contro i Mori,
per soverchia oste piegò,
chi si dolse più non so,
i battuti o i vincitori.

Vigoroso, acre, mordace,
nella media e piena età,
guai se a fronte alcun gli sta;
di spezzarlo ei si compiace.

Ad un uom sì prode il figlio
di don Diego favellò:
— Dal vostr'alto senno io vo',
nobil Gomez, un consiglio.

Se talun che conoscete
m'insultava il genitore,
spetta a me, nel mio terrore,
ingojar le onte segrete?

Voi, d'onor legislatore,
voi, modello di virtù
marziali, dite su:
debbo qui strapparvi il cuore?

Rise Gomez, il beffardo:
— Va', figliuol, pe' l tuo sentiere;
non vorrei farti dolere
di non essere un codardo.

Don Rodrigo, don Rodrigo,
bada a quel che fai. Non più,
o il consiglio che vuoi tu
qui tramutasi in castigo. —

Il duel fu breve e orrendo.
Cadde il sire di Lozano,
il protetto del sovrano,
e ghignava ancor morendo.

Don Rodrigo il capo spicca
del nemico schernitore,
per recarlo al genitore
sulla punta de la picca.

— Nol ravvisi, o padre mio?
Questi è pur colui che un dì
sulla faccia ti colpì;
vedi: ei n'ha pagato il fio. —

III.

Della morte d'un Lozano
sente il re grave cordoglio,
chè più volte il ciambellano
gli salvò dai Mori il soglio.

Ma don Diego!... Ah sull'Orebbe
sorreggean due fidi all'arca
Mosè; tal sostegno s'ebbe
dai due sudditi il monarca.

Ed or' è sì come un tempio
di preghiere e d'inni muto;
lo circonda un popol empio
su dall'Africa venuto.

Chiama adunque il re don Diego
e gli parla: — Il sacro dritto
di vendetta io non ti nego,
nè prigion sei, nè proscritto;

ma poichè la patria soffre
pe 'l guerrier caduto, un patto
giusto, chi punir può, t'offre
del colpevole a riscatto.

Nota m'è la valentia
del tuo giovine figliuolo;
già Castiglia e Andalusia
ne traversa il nome a volo;

so che lungi di sua terra,
dopo il colpo troppo audace,
fra i Moreschi, della guerra
squassa già l'ardente face;

so che il regno mio stupito
guarda il roseo volto imberbe;
so ch'è forte, so ch'è ardito
nelle imprese più superbe;

ma del Gomez i parenti,
che qui stanno intorno al trono,
mormorare odo fra i denti
ch'è fiacchezza il mio perdono.

Con Ramiro d'Aragona
son da tempo in lite, il sai;
per l'onor della corona
non cediam l'un l'altro mai,

chè, quantunque l'Ebro scorra
al confin del suo reame,
e la forte Calahorra,
ch'ei per ferro stringe e fame,

stia di qua dall'ampio fiume,
don Ramiro osa sfidarmi
la ragion, com'è costume,
a provar per forza d'armi.

Non mi dolgo dei perigli
della guerra, e li sfidai;
pure, il sangue de' miei figli
prodigar m'increscе assai.

Calahorra da più mesi
pena là nell'indigenza;
io, per trarnela, alfin chiesi
buon consiglio alla prudenza.

Sull'esempio alto del Lazio,
la battaglia or sia duello:
un Orazio e un Curiazio
si contendano il castello.

Don Ramiro ed io fra i nostri
sceglieremo un tal campione,
che col suo valor dimostri
ov'è torto, ov'è ragione.

Bene: io scelgo a mio guerriero
don Rodrigo: ei ne sia degno,
vinca; in sua prodezza spero
per te stesso e per il regno. —

IV.

Adelife araba, figlia
d'un ch'è morto in prigionia,
col linguaggio di Castiglia
la nativa algarabìa

frammischiando amabilmente,
a Ximena dice: — Orsù,
l'aria è mite, il ciel ridente,
il giardin non ami più?

Se vedessi! il tuo roseto,
col morir d'aprile, è tutto
rigoglioso, aulente e lieto,
mentre te circonda il lutto;

se vedessi! anche la fonte
di verzura si coprì,
da che chiaro è l'orizzonte,
da che piangi notte e dì. —

— Ben vorrei le rose còrre,
adacquarle io ben vorrei,
ma il recente avello aborre,
perchè inulto, i vóti miei. —

Le risponde la figliuola
dell'estinto ciambellano;
e il crepuscolo vïola
lento lento inonda il piano,

e dei monti all'ardua vetta
resta un roseo lume, e viene
sulle ombrose ali l'auretta
della sera, lene lene.

E Adelife: — Vuoi ch'io canti
come donna Lambra offese
del Gustiòs i sette Infanti
quando il vel di nozze prese?

Vuoi ch'io canti di Mudarra
il bastardo, o d'Almanzor?
D'ebano è la mia ghitarra,
ogni corda ha un filo d'or.

Vuoi ch'io canti di Zaìde,
o di Muza, esule moro,
quando in braccio ad altri vide
la sua bella, il suo tesoro?

Torni il riso al labro muto,
qual sul ramo torna il fior...
È d'avorio il mio leuto,
ogni corda ha un filo d'or.

Narrerò fulgenti istorie
di Granada e suoi tornei,
la città delle memorie,
la città de' sogni miei;

narrerò le storie care
del nostro arabo valore,
se, ben più del mio narrare,
tu non ami il tuo dolore. —

— No —, Ximena le risponde,
— non c'è più valore in terra;
ogni legge si confonde,
ogni cuore omai si serra.

Tu dei Mauri annunzî il vanto?
Un fanciullo al suol lo adegua;
già le madri arabe in pianto
da lui supplicano tregua;

sì, dall'Africa lontana
l'eroe nuovo ad esaltare
la tua razza musulmana
valicò l'azzurro mare.

Non giustizia, non vendetta
mi darà Fernando re;
no; per l'orfana rejetta
scherno, oblio, non altro v'è. —

V.

Calahorra, oggi il tuo piano,
cui feconda l'Ebro, splende
di vessilli, palchi e tende
che circondano un altare.
I richiami da lontano
passan via da scolta a scolta,
e la calca ondeggia folta
col fragore ampio del mare.

Su' tuoi merli, o Calahorra,
sta la gente assediata;
di riposo una giornata
finalmente goder può.
Se più t'ami o più t'aborra
don Ramiro, o città forte,
non so dir, ma le tue porte
gelosissimo ei vegliò.

Ver è ben che ti diè fame,
che t'emunse il sangue, è vero,
e, ridotta a un cimitero,
miri un popolo spettrale;
ma d'armato brulicame
guarda come t'incorona
don Ramiro d'Aragona,
Calahorra marziale!

Ecco, re Fernando, giunto
dalla sua Burgos antica,
degli idalghi fra l'amica
scorta avanza in mezzo al piano.
Don Ramiro arriva appunto;
e i due re presso l'altare,
come due persone care,
vanno a stringersi la mano.

Poi ciascuno al palco ornato,
l'un dell'altro a fronte siede.
Calahorra tutto vede
dalla sua cinta murale:
vede l'uno e l'altro Stato
pompeggiar sulle bandiere,
mentre giù le avverse schiere
torve aspettano un segnale;

vede intenti a lei da presso
starsi pavidi i sovrani,
come a un osso stan due cani
ustolando: vede a piè
dell'altare il maschio incesso
dell'araldo, e il suono ascolta
delle trombe a volta a volta
salutanti uno dei re;

vede alfine i due campioni:
l'un Martin Gonzàlez detto;
l'altro, il conte giovinetto
che di lutto empì la corte.
Calahorra, i tuoi pennoni
sventolar fa' per la gioja;

muoja questo o quello muoja,
s'apriranno le tue porte.

Don Fernando di Castiglia
guarda Diego. Il vecchio conte,
poi che l'armi già son pronte,
stringe il suo Rodrigo al cuore,
egli parla: — A una famiglia
l'onor tu render sapevi;
oggi rendere qui devi
Calahorra al suo signore.

Gigantesco è il tuo rivale,
gigantesca è la sua fama;
pur Giustizia braccio e lama
a te, figlio, guiderà.
Nello sguardo gioviale
la vittoria ti balena;
va' con anima serena;
David, vinci Golia, va'.—

Dal suo canto don Ramiro
guata il giovine e il canuto,
e a Martin con viso arguto
parla a bassa voce il re:
— O colosso, gli occhi io giro,
ma dov'è chi pugni teco?
Forse ascoso in qualche speco
a pregare i santi egli è;

o fra i due che stanno avanti
chi si scelga è dubbio intorno;
ma per l'un passato è il giorno,
e per l'altro ancor non viene.
Pugni il giovin con le amanti,
pugni il vecchio con l'inferno:
un rival per te non scerno:
Calahorra è mia. Sta bene! —

Il Gonzàlez a tai detti
ride, ride a perdifiato;
dall'araldo il segno è dato,
già combatte e ride ancora;
sì che ai colpi ognor più stretti
di Rodrigo egli stramazza,
e dal sen l'anima pazza
in cachinni gli svapora.

Urla, tuona il doppio campo
la disfatta d'Aragona,
Calahorra a stormo suona
dal quadrato campanile.
Fu la lotta al par d'un lampo
repentina; il prence vinto,
da un'occulta forza avvinto
sembra, là, sul suo sedile.

Sotto il palco ormai lo stuolo
castiglian passa cantando
la vittoria di Fernando,
ma Ramiro immoto sta;
sul fragor del piano, a volo
scampanìo trapassa enorme,
ed ei sta com'uom che dorme,
mentre perde una città.

VI.

Fra gli omaggi della Corte
don Rodrigo col re siede,
quando s'aprono le porte
e Ximena, sola, incede.

Nera veste, crine sciolto,
sguardi intenti, chiusa in sè,
pallidissima nel volto,
la fanciulla dice al re:

— Veggo qui costui, che certo
si mostrò degno di lodi;
ma mio padre ebbe ugual merto,
se fu primo fra tuoi prodi;

pur le esimie gesta d'armi
che gli valsero, se un dì
il monarca a vendicarmi
titubar dovea così?

Vendicarmi! E che, vendetta
la giustizia nome avrà?
d'implorar sarò costretta,
non giustizia, ma pietà? —

Il re dice: — Il tuo discorso
la comun gioja velò;
nel profondo cuor m'hai morso,
eppur giusto io ti parrò.

Dell'estinto padre il culto
muove il tuo pregar crudele;
ma tu sai per quale insulto
a un vegliardo, a un mio fedele,

il figliuol di lui si spinse
contro Gomez di Lozano:
dunque pari affetto astrinse
la tua lingua e la sua mano.

Qual giustizia, qual vendetta
oggi mute qui non sono?
A voi due, giovani, spetta
fare scambio di perdono. —

— Di perdono parli? Ascolta
e saprai se l'offensore,
braccio forte e mente stolta,
abusò del mio dolore.

Dal castello per la caccia
esca o vada a battagliare,
di quel viso la minaccia
sotto il mio verone appare;

sotto il mio veron cantando,
ad un paggio, a uno scudiero,
impartisce egli il comando
di dar l'ali allo sparviero.

Lo sparvier non vola, o sire,
non persegue errante augello,
no; s'indugia per ghermire
le colombe del castello.

Io smarrita accorro, ed ecco
una mia colomba muore
tra li artigli e sotto il becco
del rapace volatore;

sul mio capo, sulla vesta
goccia il sangue; e il giorno appresso
torna a sì nobili gesta
chi mi uccise il padre. Adesso,

sempre più reso arrogante
dalla lunga impunità,
lo sparvier che ho qui dinnante
me, me pure artiglierà. —

E Rodrigo: — Se a placarti
la mia vita agogni, aspetto;
lascia lacrime ed altr'arti,
vibra: inerme io t'offro il petto.

Sì, son reo, ti provocai...
ma perchè? Lo ignoro... Orsù,
quando il colpo vibrerai?
Nuocerti io non voglio più. —

Ma Fernando che comprende
quel duel d'affetti insano,
per la man Ximena prende,
prende il giovin per la mano:

— Se m'ispira il ciel, s'io sono
buon cattolico e buon re,
l'uno all'altra vi abbandono:
odio, no, fra voi non è.

O Ximena, il giovinetto
che ti tolse il genitore,
una vita nuova in petto
va per te nutrendo: amore.

Per il ben della Castiglia,
nostra patria, e del sovrano,
far si deve una famiglia
dei Vivàr e dei Lozano. —

Di Ximena allor sul volto
roseo lampo balenò,
ed in largo pianto, sciolto
svenne, già librato, il no.

Tace; fisa gli occhi a terra,
trepidante il corpo intero,
ella resta; ma la serra
nelle braccia il cavaliero;

nelle braccia egli la serra
proclamando: — Giuro a Dio
che saprò falciare in guerra,
per la patria e pe' l re mio,

mèsse tal di rinomanza
quanta basti a meritare
il perdono e l'esultanza
di condurti al sacro altare! —

VII.

In Granada, nella piazza
Vivarrhambla, è una gran giostra;
Abdallà, n'è il tenitore.
In lucenti armi scorrazza,
fiede a dritta, a manca prostra,
quel famoso schermidore.

Di Zegrì, d'Abenserragi
torneando, com'è fama,
pari mostransi le schiere,
ed in lor galanti ambagi
poi, ciascun dalla sua dama,
corre il premio ad ottenere.

Ma sull'arabo leardo,
nobil come un cigno, snello
come un veltro, ecco, Abdallà
volge intorno il fiero sguardo,
e sfidar sembra a duello
tutta intera la città.

Finalmente un cavaliero
si fa contro al prode Mauro

inchinandosi alle dame:
bianco d'armi e di cimiero,
ei cavalca un alto sauro
di color tra l'oro e il rame.

È il Vivàr (Babieca ancora,
di sue gesta la compagna,
d'aurei sproni ha il fianco intatto;
chè più tardi, o gente Mora,
al nitrito suo la Spagna
sentirai balzar d'un tratto).

Il guerriero di Granada
parla: — Giovine sei troppo
perchè tu voglia morire;
sull'avventurosa strada
subitaneo e grave intoppo
esser può codesto ardire. —

E Rodrigo: — In simil modo
compatì l'età mia nuova
altri, e poi più non parlò. —
— Ti conosco adesso, e godo
nel vederti a questa prova;
de' tuoi fasti, o Vivàr, so.

Pur, — favella il Moro, — eleggi
la spuntata arma cortese,
o il certame a tutt'oltranza? —
— A te spetta impor le leggi;
per me scelsi ognora imprese
di battaglia e non di danza. —

Squilla il corno, squilla, e tosto
l'un sull'altro eroe si lancia
a provar chi primo cada;
ma stan fermi in sella, al posto,
e, gittata via la lancia
rotta, traggono la spada.

Abdallà mira repente
del nemico al bel cimiero,
che indietreggia e in un s'abbassa,
sì che l'orrido fendente
dritto cade sul destriero
e la testa gli fracassa.

In un fascio allor stramazza
don Rodrigo col cavallo;
il rival gli è sopra già.
Vivarrhamba, enorme piazza,
come un'urna di metallo
tuona al grido d'Abdallà.

Ma il pedone in un momento
balza libero e lá spada
sovra l'elmo al rival piomba.
Come un'anfora d'argento
la gran piazza di Granada
del Vivar all'urlo romba.

Gli Zegrì, gli Abenserragi
son compresi di terrore
per la morte d'Abdallà,
e le sue guerresche stragi
rammentando e il lungo onore,
tace cupa la città.

VIII.

Corre il grido della giostra
per l'intera Andalusia,
ed ogni Arabo ne mostra
meraviglia e gelosia,
così che di terra in terra
si propaga un suon di guerra.

Don Rodrigo in fretta varca
i confini di Castiglia,
chè di Cordova il monarca,
di Jaèn e di Seviglia,
son già in armi sulla strada
dell'Alcàzar di Granada.

Di vendetta ora la smania
tra le maure genti infuria:
un re vien di Lusitania,
l'altro arriva dall'Asturia,
dove spinti aveali pria
di conquista la manìa;

gli altri tre dal mezzogiorno
vengon (sono i più possenti),
e del morto eroe lo scorno
sul lor capo aleggiar senti,
che i vessilli a l'Infedele
gonfia come aura le vele.

Circùto d'ogni parte,
don Rodrigo si scatena;
vane son prudenza ed arte,
vénti stan contr'uno appena:
ma il leone di Castiglia
fanti e carri urta, scompiglia;

fatto cuneo di sua schiera
poi, ritorna indietro subito,
tal che l'oste araba intera
si rivolge e forma cubito,
nel mutato ordine offrendo
sbocco all'impeto tremendo.

Ratto il giovane, là dove
i re stanno a parlamento
preparando le vie nuove
per risolvere il cimento,
giunge in furia, giunge a volo
con gagliardo e breve stuolo.

Qui l'agone è angusto; tanta
calca umana si convolve,
che non ruotan l'armi e ammanta
tutto un nugolo di polve;
nè si sa chi vinca: il piano
romba al par d'un oceàno.

Mano man la nebbia cede.
Squilla il corno di Castiglia,
e i suoi re l'arabo vede
tratti a forza per la briglia,
tratti a forza dai Cristiani,
come cervi in mezzo ai cani.

Per sentieri inestricabili
don Rodrigo corre, corre,
per montagne scabre e làbili,
per vallee, per gole e forre,
sinchè giunge, col drappello
dei prigioni, al suo castello.

— Madre mia, madre mia cara,
cinque re ti raccomando:
di custodia l'arte impara
mentre io vo dal re Fernando.
Non turbarti a' detti miei:
non custode, ospite sei. —

Così parla il giovin forte
di Vivar alla contessa.
Poi di Burgos nella corte.
— Mantenuta ho la promessa,
cinque re vinsi e legai;
sire, è mia Ximena ormai. —

IX.

Sul verone in capo al ponte
sta Ximena; a lei vicina
canta e scruta l'orizzonte
Adelife granadina.
Lento il sole già declina,
rosea l'ardua cima ha il monte.

— O signora, al canto mio
tu non porgi ascolto. Orbene,
quando l'ultimo ronzio
che da questa guzla viene
svanirà nell'aura lene,
sarà pago il tuo desio. —

E Ximena: — Già s'appanna
il crepuscolo; ma sento
scalpitar... no no, m'inganna
forse il murmure del vento.
Maledetto il giuramento
che all'assenza sua mi danna!

Ah finchè lo detestai,
ogni dì l'ebbi da presso!
Quando, quando tornerai,
se d'amarti or m'è concesso?
se ci unisce il vóto istesso,
perchè qui con me non stai?

Non hai già la rinomanza,
come in pugno un falco, stretta?
lungo tempo non t'avanza
per attingere la vetta
della gloria? e non t'affretta
de' miei baci la speranza?...

Taci, ascolta... Un nome sale
su dall'ombra, il nome mio...
O Rodrigo, avessi l'ale!
O Rodrigo, qui son io!...
Abbassate il ponte!... O Dio,
che tremor dolce m'assale!... —

— Mia signora, il vóto è sciolto;
nella Corte il re ci attende;
ogni indugio alfin sia tolto,
vedi quale ansia mi prende! —
Dal veron Ximena scende
nel giardin fragrante e folto.

Oh nel lume della luna
come splende l'elmo aurato
sulla fronte altera e bruna,
come fulge il brando al lato!
e il giardino profumato
quali incanti in sè raguna!

Di Ximena a' piedi giace
il leone castigliano;
nel silenzio, nella pace
s'ode un canto da lontano...
Canta, o Mora; al canto strano
il giardin nell'ombra tace.

U. Fleres.

Aia: Veduta sui Canali.

IL PRIMO AMORE DEL VOLTAIRE

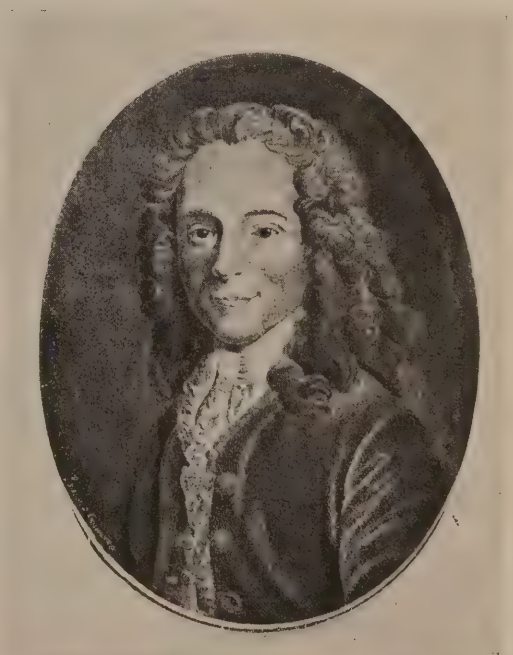
Francesco Maria Arouet, cui Ninon de l'Enclos presagì la celebrità sulla cuna, lasciandovi cadere cento luigi d' oro perchè a suo tempo si comprasse i primi libri, fu educato dai Gesuiti.

E questa fu la prima delle tante contraddizioni della sua vita.

Uscito di collegio, il compare, l' abate di Chateauneuf, già amico ed allievo di Ninon, lo spinse in una congrega di epicurei, ribelli con la lor vita licenziosa a quel fare austero che la signora de Maintenon imponeva a tutta la Francia. L' antica vedova dello Scarron era ormai una ben matura Maddalena che si trascinava dietro tutta la corte snocciolando buoni consigli.

In quella congrega composta di *viveurs* famosi per ceto, per sostanze e per doti intellettuali, fra i quali il duca di Sully, quel di Vendôme ed altri, il giovine Arouet tolse presto l'abito di gaudente ; imparò l'eleganza della dissolutezza, ingoiò le prime prese di anticattolicismo, e fu bestemmiatore spiritoso. Ma saputo il babbo notaro in quale ambiente si vivesse il figliuolo, ed essendogli fra le altre cose giunto alle orecchie come il giovinastro inclinasse facile alle muse, da quell'uomo che reputava la poesia arte vana e da istrioni, saltò su tutte le furie e confinò l'acerbo poeta all'Aia, dopo avergli ottenuto dal Re l'ufficio di paggio presso l'Ambasciatore francese in quella città.

Il soggiorno dell'Aia fu per il paggetto un



Francesco Maria Arouet de Voltaire a 25 anni (incisione dal dipinto del Largillière).

bicchier d'acqua sulle spalle; lo svegliarsi il domani di un'orgia in una camera quieta e solitaria. La nostalgia di Parigi, la nostalgia

del tumulto, la nostalgia del piacere, l'ozio e la monotonia della sua nuova vita lo afflissero di una malinconia desolante, di una febbre intima, di un fuoco contenuto che sfogava in un maggior incendio di poesia, in una eruzione di versi.

Frattanto, il grigio infinito del mare nordico, i canali così placidi come làstre in riva ai quali passava trasognato intere serate, l'antico palagio gotico dei conti di Olanda, pittoricamente illuminato dal plenilunio, in breve non furono più argomento bastevole a' suoi alessandrini. Anelò di ispirarsi a un soggetto che si riscaldasse al suo fuoco, che palpitasse a' suoi palpiti:

O dal suo tramite
Alma divisa,
Benigno è Satana:
Ecco Eloisa.

Eloisa apparve nelle forme e con l'anima di Pimpette Du Noyer, la più vispa e graziosa creatura dell'Aia, la quale non aveva altro difetto che quello di dipendere da una madre *dalle cento accortezze,* da un'ugonotta

Pimpette Du Noyer
(da una incisione su acciaio).

capace quando occorresse di rinchiudere in cantina la virtù della figliuola.

L'Arouet, bravo scolaro degli epicurei parigini, passò presto dai versi amorosi ma inconcludenti a propositi più speculativi; i quali, indovinati dalla signora Du Noyer, valsero al paggio una rude rampogna dell'Ambasciatore e una risciacquata epistolare del babbo. E la faccenda non terminandosi, anzi, la Pimpette ricambiando con calore l'entusiasmo dell'amante, l'Ambasciatore, anche per quietare le querimonie della vecchia che sbraitava la rigidità de' suoi principi, chiuse in prigione il poeta indiavolato.

Questo episodio era forse il presagio della Bastiglia, della più seria segregazione nella quale l'autore dell'*Henriade* dovè più tardi precipitare a cagion di una satira che non aveva scritta?

E come indiavolato: La sua passione diventava una vera smania, e per i contrasti ingagliardiva. Egli urlava come una bestia feroce, e, nientemeno, voleva ad ogni costo che la sua amante venisse a serenargli la tetraggine del carcere.

Finalmente trovò un messo pietoso che consentì a recar le sue lettere alla bella Pimpette. Il paggio le scriveva:

Sono qui prigioniero in nome del Re; ma si è padroni di togliermi la vita, non già l'amore che nutro per voi. Sì, mia adorabile amica; io vi vedrò stasera dovessi pur lasciar la testa sul patibolo. Guardatevi da vostra madre come dal nemico più crudele che abbiate. Che dico? Guardatevi da tutti.

Quando la luna si leverà, uscirò furtivamente dal palazzo.

Avrò una carrozza: fuggiremo come il vento a Schevelin. Fatevi animo, padroneggiatevi davanti a vostra madre, e accertatevi che la minaccia de' più atroci supplizi non mi impedirebbe di esservi schiavo. No, niente è capace di staccarmi da voi. State pronta: alle sette vi aspetterò nella vostra strada. Addio. Non v'è alcun pericolo cui non mi esporrei per voi.

Dopo aver premuto con le labbra ardenti i capelli bruni di Pimpette fosforescenti nella luna del crepuscolo, l'Arouet sentì infrenabile il desiderio di baciar la fanciulla sulla bocca, ravvolti entrambi nelle tenebre misteriosa della notte.

Voi non potete mai venir qui — egli le diceva in un'altra lettera — *e mi è impossibile di tornare da voi di giorno. Uscirò dunque per la finestra, a mezzanotte, se tu hai qualche luogo ov'io possa vederti e se riuscirai a disertare il letto di tua madre.*

Un bel giorno, poi, non si contentò più di

baci furtivi fra un palpito d'amore e un altro di paura. Ricorse con la sua indole irrequieta e audace al *colpo di stato,* complicò il romanzo. Volle che Pimpette venisse addirittura a trovarlo in prigione, ove, per lo meno, soggiungeva, non correrebbero il rischio di esser immobilizzati in un gruppo di ghiaccio dalla tramontana del Dicembre, sopra una panchina di pietra serena.

Se volete cangiare la mia sventura in piacere, ciò non sta che a voi. Mandatemi Lisbetta verso le tre: io le darò un involto contenente un vestito da uomo. Vi acconcerete da lei, e se siete tanto pietosa da visitare un povero prigioniero che vi adora, non v'incresca di recarvi in sull' imbrunire qui al Palazzo. A qual crudele estremità siamo ridotti! Toccherebbe forse a voi di venire a trovar me? È questo frattanto l'unico mezzo per vedersi. Voi mi amate, perciò oggi confido di avervi nel mio modesto alloggio. La gioia di sentirmi vostro schiavo mi farà dimenticare che sono prigioniero del Re. Siccome le mie vesti son conosciute e per conseguenza vi si potrebbe ravvisare, aggiungerò un mantello che valga a nascondervi il giustacuore e la faccia.

Ninon de l'Enclos (da una stampa).

E che la Pimpette annuisse all'invito, sappiamo dall'altra lettera dell'Arouet, e come a parer di questi vi si contenesse troppo castamente o troppo riserbata. A meno che, nella sua lettera, corredata di un madrigale, l'Arouet con molta delicatezza e galanteria non volesse far dimenticare alla fanciulla ciò che per avventura ella potè lasciare nella sua visita.

Io non so se debbo chiamarvi signorino o signorina. Se siete adorabile in acconciatura muliebre, in fede mia siete altrettanto seducente cavaliere. Lo stesso mio portinaio, che non è affatto innamorato di voi, vi ha presa all' aspetto per un bel giovinotto.

Comunque, voi siete savio come una giovinetta:

Oggi mi siete, angelo mio, apparita
Da cavalier vestita.
E ho creduto veder la dea di Gnido,
In uno con Cupido.
L'età di questi dimostrate, e quella
E di voi meno bella.
Ma nonostante i pregi vostri immensi,
Ecco com'io la pensi:
Per essere una dea, mia dolce amica,
Siete troppo pudica! (1)

Siete troppo pudica: scriveva egli così, sinceramente, per la verità, o non piuttosto per uno di quegli scatti di satira che l'Arouet non potè trattenere nemmeno in argomento di amore? O, come abbiam detto, era mosso da un senso di delicata e squisita galanteria?

Ma perchè del giovine Arouet non era virtù singolare la prudenza, qualche altra scena fu scoperta da chi di ragione, e la tresca de' due amanti minacciando di complicarsi in un romanzo avventurosissimo dal quale la *mère* du Noyer non auspicava alcun materiale vantaggio (tutt'altro), fra lei, l'Ambasciatore e il vecchio notaro fecero sì che la corte richiamasse il paggio birichino a Parigi.

Per il povero Arouet l'ordine fu un fulmine a ciel sereno. La sera del 16 dicembre del 1713, egli dovè salire in carrozza e lasciare l'Aia senza nemmeno rivedere, fosse pure alla sfuggita, la sua Pimpette.

Si dice che ebbe, per un momento, l'audace idea di rapirla. Ma alla mamma di lei, come a tante altre mamme, non rimaneva altra attrattiva che quella di esser mamma della sua figliuola. Pimpette era il talismano che le apriva la porta dei più brillanti salotti dove ella si vedeva ancora corteggiata, poco le premeva se non precisamente per sè stessa; e, meglio tardi che mai, dètte un giro di chiave all'uscio di camera della ragazza; la quale, per giunta, giacea confinata nel letto da una costipazione, probabile frutto dei ritrovi notturni e all'aria aperta. All'altro non rimase che il conforto di scriverle:

Addio, mia adorabile creatura. Se i baci si potessero scrivere ve ne manderei una infinità per il corriere. Invece di baciarvi le mani io bacio le preziose lettere dove leggo la mia felicità passata..

Aia: Palazzo gotico dei conti d'Olanda.

(1) Je vous ai vu, belle que j'aime,
En cavalier déguisé dans ce jour;
J'ai cru voir Vénus elle-même
Sous la figure de l'Amour.
L'Amour et vous, vous êtes du même âge,
Et Vénus a moins de beauté;
Mais malgré ce double avantage,
J'ai reconnu bientôt la verité:
Pimpette, vous êtes trop sage,
Pour être une divinité.

Di sopra il battello che filava sul canale da Rotterdam a Gand, l'Arouet continuava ancora:

Abbiamo buon tempo e buon vento; inoltre, un ottimo vino, squisiti prosciutti, letti eccellenti. Non siamo che due passeggeri: l'altro passa il tempo a scrivere, a mangiare, a bere e a dormire. Io lo passo pensando a voi.

L'epicureo scattava contradicendo all'amante appassionato. La distanza che a mano a mano cresceva fra lui e la sua amante gli dava agio di apprezzare la squisitezza delle vivande e la sofficità delle materasse. Stanco di fissar l'oggetto che scompariva nelle lontananze del cielo, egli abbassava gli occhi sulle cose della terra.

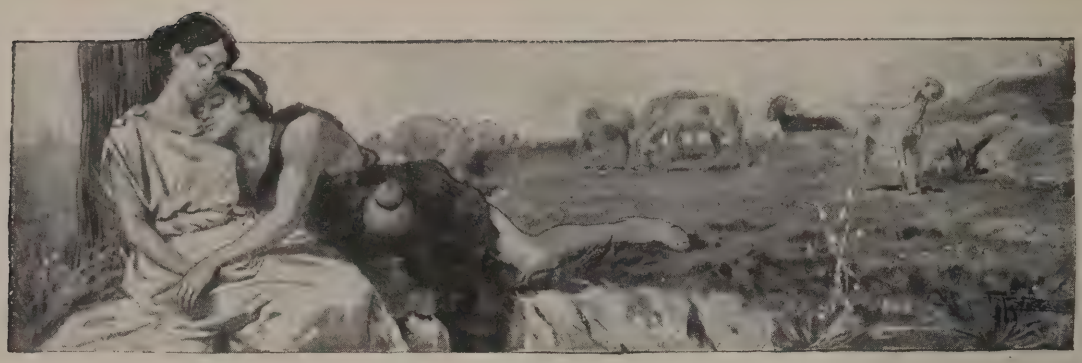
Nondimeno, stabilito a Parigi, l'Arouet non ristette dal cumular lettere per Pimpette nelle mani del corriere; e tutte entusiasti – che esagerate. Gli era così facile di scrivere!

Ma la signorina Du Noyer un bel giorno non si fece più viva. Aveva ella soffocata la sua passione e cessato di amare? Nemmen per sogno! Il suo amore si era transfuso e continuava sempre, avventato e romantico, col giovane che ebbe a succedere all' Arouet. Era una forma della costanza e della fedeltà, la sua: in quella guisa che i gatti amano più la casa che i padroni, ella sentì che l'oggetto della sua passione consisteva nella somma delle circostanze in cui viveva. E forse la vecchia Du Noyer avrà finito col darsi pace, col convincersi che il paggio dell'ambasciata francese era un destino inevitabile per sua figlia,

Anche il Voltaire, come il Rousseau, studiò la vita principalmente nella donna. Le donne costituirono vari volumi dell'opera del poeta, del pensatore, del filosofo; e Pimpette Du Noyer ne fu il primo, o forse una modesta ma importante prefazione. Ella si potrebbe dire la piccola porta segreta che immette in un gran monumento.

MARIO FORESI.

AIA: ALTRA VEDUTA SUI CANALI.



Contro il celibato nell'Antichità

Una quistione antica ed eterna è quella che si riferisce all'istituto della famiglia.

Come Proteo, dalle molteplici forme, essa apparisce in questa o in quella nazione, e ad ogni suo apparire segue un periodo di polemiche, di monografie, di dissertazioni, un rifiorire, insomma, di letteratura matrimoniale, che rivela l'interessamento di tutti intorno a questo argomento.

Così, del divorzio in Italia, sepolto da parecchio tempo, oltre l'agitazione che lo ha accompagnato in tutte le vicende parlamentari, se n'è parlato fino a pochi mesi fa.

Nel nuovo codice civile elvetico, ancora in gestazione, le maggiori discussioni e le maggiori riforme sono state fatte al diritto di famiglia. In Francia, è bastata la proposta di Paul Hervieu, uno dei commissari per la revisione del codice civile, di aggiungere agli obblighi reciproci dei coniugi, anche quello dell'amore, per sollevare la quistione, omai celebre, ed ancora fervente, conosciuta sotto il nome di « l'amore nel Codice ». Cleveland, l'ex-presidente degli Stati Uniti, vede nei club femminili una minaccia all'integrità della famiglia, perchè essi distraggono le donne dalla loro missione domestica,

Questa preoccupazione, che, in fondo, mira all'incremento della società familiare, non è un fatto soltanto moderno; come pure non è una novità la recente proposta, che a siffatto incremento guarda in modo più diretto, di stabilire, cioè, una pena pecuniaria contro coloro, che, dopo il venticinquesimo anno, non avessero ancora preso moglie.

Gli antichi si preoccuparono anche di più, e meglio di noi, per favorire lo sviluppo della famiglia. Convinti che essa sola è il vivaio continuo di cittadini buoni, e di soldati forti; e che sulla sua grandezza e moralità è fondata la grandezza delle nazioni, resero quasi obbligatorio il matrimonio, e cercarono di ricondurlo al suo vero scopo.

Conseguentemente le leggi costringevano quasi gli uomini a secondare il voto della natura; e molte volte alle leggi si accordavano per lo stesso fine: religione, massime di morale, opinione pubblica.

////

Giovanni Seldeno dice che nessun popolo, come l'Ebreo, ebbe in onore il *crescite et multiplicamini*. La osservanza di questo comando avea del religioso. Chi legga, infatti, nella Bibbia la storia delle guerre di questo popolo, argomentando dalla sua popolazione, può dedurre la generalità del vincolo coniugale.

Da calcoli fatti sul numero delle persone atte a portare le armi, risulta che la popolazione degli Ebrei era di circa sette milioni di uomini.

La popolazione del mondo dovea essere, in quei tempi, di gran lunga minore della metà degli uomini che calca ora la terra. La Gran Brettagna verso il mille non superava i tre milioni e mezzo di abitanti; oggi ne ha più di quarantuno milione. Qualche nazione di Europa ha ora più abitanti che non l'Europa intera ai tempi di Carlo Magno.

Se si considera il territorio su cui gli Ebrei erano sparsi, la Palestina, che era la sesta

parte dell'Inghilterra, in rapporto alla popolazione di quei tempi, si può vedere quale fenomeno assolutamente eccezionale costituisse il numero di uomini di quel popolo, che può spiegarsi soltanto causato dall'indole, direi quasi congenita, del popolo stesso, che aborriva il celibato, e vedeva nella perpetuazione e nella molteplicità della specie un bisogno di prima necessità.

Presso i Persiani l'aumento naturale della loro popolazione costituiva il più grande oggetto delle loro leggi.

I re premiavano ogni anno quei cittadini che davano il maggior numero di figli allo stato. Nobile gara, in cui l'amore umano, non pura spiritualità, sempre sterile, nè puro senso, sterile anch'esso, sublimando l'unione sessuale con le note proprie dello spirito, compie la sola sua legittima missione.

Tutto contribuiva in questo popolo a questo fine comune: la loro religione, le loro massime di morale, le loro opinioni. Infatti, uno dei dogmi della religione dei maghi, che era la religione dei Persiani di quel tempo, indicava come l'azione più grata alla divinità fosse quella di fare un figlio, di coltivare un campo, di piantare un albero.

E nel diciannovesimo articolo del loro *Sadder*, che altro non è, se non un riassunto del celebre antichissimo libro del Zenda Vesta, è detto: *Prendi una moglie nella tua gioventù: questo mondo non è che un passaggio: bisogna che il tuo figlio ti segua, e che la catena degli esseri non sia interrotta.*

In Grecia la religione politeista, con tutti quei dèi viziosi, più che incoraggiare, minacciava seriamente la famiglia.

Il greco, che adorava come padre dei numi quegli che avea rapito la bella Europa e il giovane Ganimede; che doveva il suo culto al dio osceno degli orti e del vino; che onorava con fanatismo pari ad indecenza la dea che di altro non si compiaceva che dei sacrifizi del pudore; il greco era, per siffatta religione, allontanato dai buoni costumi familiari.

La saviezza delle leggi doveva non solo provvedere, ma anche riparare alla potenzialità, diremo negativa, della religione. E le leggi erano tali, che Musonio, presso Stobeo, dice che in Grecia non si poteva essere celibi impunemente.

Per prevenire la dissolutezza ne' due sessi, Solone, convinto che il rimedio più sicuro contro le impressioni della natura, è di avvezzare i sensi al suo spettacolo, volle che in Atene le donzelle andassero col volto scoperto, e che, tutte nude, combattessero coi giovanetti negli esercizi pubblici. Licurgo, in Isparta, mirò a conseguire lo stesso effetto imponendo alle donne l'operosità sedentaria ed onesta. Con questo si mirava a combattere la corruzione, come uno degli ostacoli più potenti allo sviluppo della famiglia; altre leggi poi incoraggiavano più direttamente il trionfo della società domestica sull'esercito dei celibi, cui la spensierata giovanezza, lusingata dagli allettevoli, facili piaceri vani, rendeva odiosa.

In Atene, le leggi, mentre da una parte punivano la sterilità nell'uno e nell'altro sesso, dall'altra stabilivano premi pei padri di famiglia, ed accordavano a questi soli la prerogativa di essere ammessi al governo della repubblica. In Isparta, tre figli esentavano il padre dall'obbligo di far la guardia, e cinque figli, secondo Eliano, quattro, secondo Aristotile, lo liberavano da tutti i pesi della repubblica. Secondo lo spirito delle leggi greche, il celibe aveva analogia col suicida. Questi distrugge sè, quegli, per quanto può, la società. Tutti e due abusano dei loro diritti: il suicida col disporre della sua vita, il celibe col disporre della sua posterità.

In Atene era punita l'agamia, o sia il celibato; ed in Isparta erano punite inoltre la opsigamia e la cacogamia; il prender moglie tardi, o prenderla male.

Anche in Roma si tentò di riparare a simili disordini. La legge Papia Poppea vietava il matrimonio fra un uomo di sessanta ed una donna di cinquanta anni. Questa disposizione fu abolita da un senato-consulto posteriore, che aboliva il divieto, ma lasciava sussistere, in un matrimonio fatto in queste condizioni, le pene che colpivano i celibi.

La unione legittima de' due sessi era dunque un dovere presso gli Spartani, che si doveva soddisfare e bene, e non intempestivamente. Le nozze di due vecchi, infatti, sono inutili; quelle di un giovane con una vecchia, o di un vecchio con una giovane sono dannose; poichè, nelle prime, si spreca una fecondità che impiegata altrove potrebbe riuscir bene, e nelle seconde, si lascia incolto un terreno che potrebbe esser fertile.

Per ovviare in certo modo a questo inconveniente, una legge di Licurgo permetteva l'intervento di un terzo nel matrimonio.

La pena stabilita per gli agami era l'esclusione dai giuochi gimnici, e l'obbligo di andar nudi nell'inverno per la pubblica piazza, cantando il proprio vituperio in un inno pieno di derisione pei celibi.

Gli opsigami erano condotti in un giorno solenne all'ara, e quivi erano battuti dalle donne. Plutarco ed Ateneo, da cui sappiamo siffatte pene, non ci parlano di quelle stabilite contro i cacogami, ma è da presumere che non dovevano essere meno oltraggiose. A queste pene si possono aggiungere quelle che colpivano nel loro amor proprio i cittadini della repubblica; pene non miti, quando essi non avevano ancora imparato a disprezzare l'opinione pubblica. Consistevano nell'infamia, e nel privare il vecchio celibe degli onori che gli doveva la gioventù. Chi pensi in che grande onoranza era tenuta la cadente età presso gli Spartani, può dedurre il disprezzo pei celibi da questo fatto riportato da Plutarco nella vita di Licurgo: Pervenendo in una assemblea un celebre e vecchio capitano, un giovane, che vi si trovava, non volle cedergli il banco su cui era seduto, dicendogli: tu non hai un figlio, che debba un giorno cedere il posto a me. L'arroganza del giovane non solo non fu punita, ma fu molto benevolmente commentata.

Si sa poco delle altre repubbliche greche, ma analoga dovea essere la considerazione sul riguardo. Dimostra a sufficienza ciò un breve fatto storico: A Epaminonda, generale dei tebani, morente, si fa vicino Pelopida che gli dice: amico, tu muori così senza figli? No, risponde Epaminonda, ne lascio due: la vittoria di Leucri e quella di Mantinea sono i due figli che io lascio alla patria.

Età fortunata, in cui il primo dovere del cittadino è la riproduzione, ed in cui un uomo ha bisogno di due vittorie per riparare alla colpa di morir senza figli!

////

Venendo ora a parlare dell'epoca romana, farò a meno di esaminare la sua legislazione sul riguardo; accennerò brevemente a qualche cosa, riportando, principalmente, curiosità storiche poco conosciute.

In tutti i tre periodi della storia di Roma, più o meno direttamente, e con mezzi ora analoghi, ora diversi, fu sempre incoraggiato il matrimonio. Lo stesso ratto della leggenda, che fu come la monera da cui derivò la maravigliosa popolazione di Roma, altro non fu, se non il matrimonio violento imposto alle donne Sabine convenute per inganno in Roma. Di ciascuna delle famiglie così ottenute, Romolo fece un piccolo regno, e del suo capo un piccolo sovrano. Con ciò, egli mirava ad attirare i cittadini al matrimonio, lusingandoli con l'amore del potere.

Numa, poi, si propose l'incremento della società familiare, eccitando i cittadini al matrimonio, e combattendo il vizio. Al primo effetto, egli limitò la potestà paterna, negandogli il diritto di vendere quei figli che dal padre avessero ottenuto il permesso di prender moglie. La limitazione essendo una pena, anzi che un premio per il consenso dato, pare, a prima vista, che miri più ad ostacolare, che ad incoraggiare il matrimonio; ma considerando il provvedimento dalla condizione fatta migliore ai figli, che quel permesso avessero ottenuto, si vede bene che esso li eccitava ad avere dai padri, con tutte le risorse che potevano avere verso di loro, quanto fosse necessario per migliorare la propria condizione.

Per riuscire nel secondo effetto calcolava sulla naturale vanità delle donne. Era uso delle donzelle romane, quando andavano a marito per la prima volta, di toccare, mentre si facevano i sacrifizi alla indigeta dea delle nozze, Giunone, l'ara di essa. L'uso era così comune, che le due frasi: « andare a marito » e « toccare l'altare di Giunone » valevano la stessa cosa. Numa vietò a colei che non fosse incontaminata, l'onorata usanza, se prima non avesse fatto sacrifizi di espiazione, in modi umilianti e vestita a nero.

Nel periodo della repubblica continua ad aversi il favore per il matrimonio. Stabilita pei celibi la censura, e quella pena pecuniaria tramandataci col nome di « multa uxoria ». Avvolti sempre i celibi di misteriosa diffidenza, anche quando sotto il vincolo del giuramento testimoniavano nei giudizi. « Hai tu un cavallo, hai tu la moglie » ? Era questa la prima domanda che si faceva ai testimoni, ai quali non si poteva prestar fede, se non avevano i due requisiti che rivelavano al magistrato la condizione del teste nella società e nella famiglia.

Eppure siffattamente incoraggiato, l'isti-

tuto del matrimonio era tutt'altro che fiorente negli ultimi tempi della repubblica. Un censimento fatto da Cesare dopo la guerra civile dava soltanto cento cinquanta mila cittadini romani, mentre degli altri censi che si seguirono dal quarto al settimo secolo di Roma, due avevano sorpassato i quattrocento mila; tre, i trecento cinquanta mila; cinque, i trecento mila, sette i duecento cinquanta mila; e tutti i duecento mila. A questo fenomeno sconfortante ebbero certamente influenza i sanguinosi contrasti del dispotismo nascente contro la libertà moribonda che facevano esulare i cittadini dalla patria; ma influenza maggiore ebbero i costumi sociali in quel periodo di decadimento: il lusso, l'incontinenza pubblica, l'enorme importazione di schiavi che popolava Roma di servi, ma la spopolava di cittadini.

E Cesare prima, Augusto poi, tentarono di porre freni al celibato invadente, per cui i matrimoni divenivano sempre più rari, e la popolazione deperiva di continuo. Ristabilirono la censura, colpirono le donne nelle loro vanità, proibendo alle nubili di ornarsi di gioielli e di far uso delle lettighe; imposero pene ai celibi, e diedero privilegi e ricompense ai coniugati con figli. Alcuni anni dopo, dai cavalieri romani fu chiesta la rivocazione di queste leggi, e ciò diede occasione ad una celebre arringa di Augusto, in cui egli, dopo avere assicurato il suo amore speciale, e la sua parzialità in favore dei padri di famiglia, inveisce contro i celibi cui non può dare il nome di uomini, perchè senza virilità manifesta, e tanto meno di romani, perchè cercavano di distruggere questo popolo glorioso. Li chiama omicidi di quei cittadini che generar potrebbero: empi, perchè disubbidivano al volere dei numi; sacrileghi, perchè incuranti di tramandare ai posteri i nomi delle loro famiglie; perfidi, desolatori della patria.

Fu dopo questa arringa che Augusto emanò la famosa legge del 9 d. C. chiamata col suo nome Julia, e Papia Poppea, dal nome dei due consoli di parte di quell'anno che .... erano senza moglie e senza figli. Questa legge, di cui è parola in tutti i trattati di diritto romano, conteneva disposizioni che miravano a procurare uomini allo Stato, e danari all'erario. Vi era legittimato il concubinato, e sanzionate prerogative in favore delle madri di tre o quattro figli, e pene contro i celibi.

Erano poi così numerose in questa legge, le disposizioni che stabilivano nei celibi incapacità totali o parziali di ricevere cose ereditarie, che essa è conosciuta ancora sotto il nome di « lex caducaria ». Con tutto ciò, la legge non sorti gli effetti desiderati. Del resto, gli stessi sforzi fatti da Augusto per far passare la sua proposta nell'assemblea popolare, lasciavano comprendere che la legge sarebbe riuscita vana. I romani erano tanto ostinatamente aborrenti il matrimonio, che per frustrare le disposizioni caducarie della legge Papia Poppea, prendevano moglie, ma la ripudiavano dopo averne avuto un solo figlio, o la facevano guastare, appena ella ne avesse concepito altri.

Questa vergognosa scappatoia dei romani, faceva dire a Plutarco che essi si ammogliavano non per avere eredi, ma per essere eredi.

////

Se ne ebbero di questi periodi in cui la famiglia fu seriamente minacciata, e furono sempre periodi di decadimento. Ma la famiglia trionfò sempre. Essa corrisponde all'istinto della gelosia sessuale; offre all'uomo un benessere non altrimenti acquisibile; e nelle lotte intellettuali e sociali della vita, è per i combattenti un insuperabile asilo di conforto e di pace.

LUIGI VOCATURO.

TIPI POPOLARI VIENNESI

Le fioraie .... « eccone due che stanche dal lungo cammino .... »

Sono stati descritti e ritratti le cento volte i tipi popolari della città di Vienna negli ultimi cinquanta anni e forse val la pena di tratteggiarli ancora prima che spariscano adagio adagio travolti dalla corrente della vita che comincia col modificare e giunge sino a sopprimere

Dove sono più le *Wäschermädl*, le allegre lavandaie di altri tempi? Bisogna ricercarne la traccia nelle litografie di Kriehüber, leggere i fogli umoristici del quarantotto per veder sorger dal disegno e dal dialoghetto vivace la figurina semplice e briosa un po' sorella della *grisette* e della *lingere* dei romanzi di Paul de Kock così come ogni donna viennese è cugina prima della parigina.

Nate nei sobborghi, con un tipo che stava di mezzo tra il campagnuolo e il cittadinesco avendo di quello la floridezza, di questo l'arguzia e la disinvoltura, senza alcun tratto comune con le operaie che oggi illanguidiscono nelle fabbriche, queste spensierate ragazze trionfavano nei balli del lungo carnevale messi su dalla loro corporazione e sono state le eroine di romanzetti d'amore, le ispiratrici di liriche popolari che ne celebravano il brio, la bontà, l'amore al lavoro e alle partite di piacere.

La *Wäschermädl* è quasi sparita. Ne rimane il ricordo nei balli carnevaleschi che a loro si intitolano e nel costume loro semplice ma pittoresco che in questi balli è comunemente adottato: la gonna succinta, una camicetta scollata su cui incrocia un fazzoletto dai colori vivaci: e per l'acconciatura del capo un altro fazzoletto con le cocche capricciosamente annodate su la fronte, sì da lasciar sfuggire alle tempie, alla nuca, le bionde ciocche ribelli.

Se Parigi ha il suo *gamin* immortalato da Victor Hugo nella figura di *Gavroche*, ed esaltato nel romanzo e su la scena da cento

Le fioraie ... » Quante e quante ore ...! »

scrittori minori, Vienna ha lo *Schusterbub*, il garzoncello del calzolaio vispo, ilare, impertinente, pronto ad assalir colla botta, a mordere colla risposta. Se ne va per le vie, col lunghissimo gr embiule, in maniche di camicia, col berretto a sghimbescio e i piedi sperduti in un paio di immense scarpe scalcagnate. Conosce tutta la famiglia imperiale e tutti gli attori più in voga; il suo sogno è di far comparsa negli spettacoli teatrali e qualche volta raggiunge il suo sogno, l'estate, nei teatrini improvvisati sotto il fogliame fresco del Prater. Lo *Schusterbub* è il primo a imparare l'aria dell'operetta o il ballabile che avranno voga; e cantarella, fischia, grida, storpia, sibila il motivo in tutti i toni, lo fa diventare — colmo della celebrità popolare — un *Gassenhauer* (motivo della strada). Ora adatta all'aria parole improvvisate da lui. Come tutti i monelli di questo mondo, ma con una sfumatura d'orgoglio cittadinesco speciale, accompagna le bande militari, prediligendo quella dei *Deutschmeister*, reggimento viennese, quando va a cambiare la guardia al castello. Nel corteo che segue il plotone guidato da un decorativo capotamburo, al cui passaggio si soffermano tutte le cuoche e palpitano tutti i cuori sotto i grembiali azzurri, lo *Schusterbub* è l'elemento principale; tra loro si azzuffano e fanno a pugni per acquistare un miglior posto vicino ai musicanti.

Il quadretto è così vivace e così particolare che una volta tentai di fissarlo con questo tocco in penna che trascrivo da un album.

La Burgmusik.

Sur le Ring en jouant une marche guerrière
on le dernier couplet crée par Girardi
la Burgmusik s'en va leste, d'un pas hardi.
Tout un clan de badands suit la musique fière.
Des flaneurs — Sur le Ring on en voit, n'est-ce-pas? —
de bons Viennois pur-sang amoureux des parades,
le Schusterbub, ce gai philosophe à boutades,
sifflotant le refrain suivent, marquant le pas.
Sur les trottoirs peuplés, un instant on s'arrête,
on sourit d'aise, en dodelinant de la tête;
quelque profil de femme apparaît aux balcons
au passage joyeux de ces pimpants dragons
et, dans la foule, au bruit triomphant des clairons
passe comme un frisson doux et vague de fête.

Ho ricordato altra volta le fioraie viennesi, quelle che girano con la mercanzia odorosa per le vie affollate della città vecchia spingendosi sino alle strade più vicine dei quartieri che l'attorniano. Nulla del brio, spesso, importuno, delle nostre *ciociarette*, nè della *verve* che talvolta anima la *marchande des quatre-saisons*. Sono per lo più vecchie del contado o misere donne dei sobborghi infagottate nei cenci e negli scialli, con in capo una o due pezzuole annodate alla peggio. Talvolta hanno fiori fini e varii, e si tratta allora di merce non freschissima ceduta dai grandi magazzini: la bella rosa maggese sarà saldata, avrà un fil di ferro al lungo stelo non suo e le cardenie avran gli orli ingialliti; più spesso vendono violette, mazzi di spigo, o il fior di stagione.

Ne sono qui in alto riprodotte due, che

Venditori ambulanti: Pane e biscotti.

stanche dal lungo cammino, dall'aggirarsi per la città, si son sedute sull'orlo del marciapiede e una buona massaia contratta lo spigo da profumarne la biancheria.

Quante e quante ore passa un'altra all'angolo del ponte Ferdinando colla gran paniera di mammole! E che accento rassegnato e triste pregando a voce bassa i passeggeri di comperar le viole! Se una coppia d'innamorati, se un signore, in animata conversazione con una signora, traversa il ponte, la povera donna si raccomanda in modo da far compassione, e il ricco manicotto di pelliccia della dama, l'occhiello del giovanotto elegante si fioriscono del mazzolino di viole. Nella interminabile processione che si svolge sul ponte la povera donna sa scegliere i clienti; è l'unica arte sua; e vi è divenuta maestra.

Compagne delle fioraie, forse raccolte tra le fioraie stesse, che hanno vaghezza di cambiar mestiere, son le venditrici di focaccie e dolciumi e di acqua di seltz.

La popolazione operaia, i garzoni delle botteghe, le ragazzine di negozio, fanno un gran consumo di questi dolci a buon mercato, che solletican la vista e l'olfatto col loro color d'oro, col profumo che hanno quando escon dal forno. Anche poveri vecchi non più adatti neanche al servizio di fattorino si adattano a questa professione, che non li affatica e dà tanto da vivere.

I garzoni delle botteghe, gli scolaretti formano la clientela di questi mercanti all'aria aperta. Ecco un ragazzo di macellaio che ha scelto il suo *Gabelfrühstück*, fra i panini salati e i dolci della gran paniera. *Gabelfrühstück* per l'ora, perchè sono le dieci al momento in cui il Kodak ritrae il gruppetto; e invece parlar di forchetta sarebbe un'ironia. Il giovanotto seguiterà la strada sbocconcellando allegramente la focaccia. Attento ai motti degli *Schusterbuben!*

Nel fondo della piazza soleggiata passa al trotto tranquillo della rozza campagnola il calesse della lattaia dei dintorni di Vienna. È un altro tipo classico che ancora rimane: la contadinotta robusta guida come un cocchiere esperto; la mattina presto è per le vie della città un corso particolarissimo, una fila non interrotta di queste carrozzelle che adesso riprendon la via della campagna, dei paesetti perduti tra le foreste. Il popolo per certi tratti del carattere è uguale dovunque.

Guardate con che interesse questa popolana venditrice di acqua di seltz e lampone legge l'*Extrablatt,* un giornale come il *Messaggero* di Roma. Pel resoconto del delitto raccapricciante la buona donna dimentica tutto, l'arsura della giornata d'estate, il ri-

Venditrici di dolci: Leggendo il giornale . . .

chiamo cortese e discreto al passeggero; una compagna l'ascolta tutta compresa d'ammirazione e di terrore, *So was! Aber so was!* Esclamazioni per esprimere il colmo della sorpresa. *Jessas!*

La vita di questi mercanti all'aperto ha dunque i suoi comodi. C'è il quarto d'ora della lettura e quello del commento e quando si tratta specialmente, non di girovaghi, ma di chi dispone di un principio di installazione, come nel caso di questo arrostitaio giovinetto, assai lusingato d'esser ritratto. La sua bottega si trasporta facilmente a spalla: un bugliolo di legno e un fornello di ferro costituiscono tutta l'attrezzatura: i più pigri aggiungono uno sgabello portatile. Questo è ancora un ragazzo, agile e svelto, cui piace nutrirsi bene; dal caffè vicino si è fatto portare per la merenda delle cinque il caffè e latte che tiene in caldo sul proprio fornello, i panini freschi, e bisogna vedere con che aria di superiorità darà il suo bravo soldo di mancia al *piccolo* o pregherà il cameriere di prestargli un giornale!

Ma eccoci ad un tipo delle vie di Vienna

che può dirsi addirittura proprio della *Kaiserstadt*. Ogni grande città ha i suoi fattorini: ma Vienna ha i *Dienstmänner*, che considera come un'istituzione. Sono per lo più vecchi e fanno le commissioni più varie con puntualità e premura: li riconoscerete al berretto e alla targhetta numerata che portan sull'abito.

Dal bigliettino amoroso e dalla pianta florida di azalee o di fresie accuratamente involta nella carta a colori che vien mandata in dono, alle masserizie di una povera famigliuola che sgombera il *Dienstmann* porta ogni cosa, fa ogni ambasciata. Se ve ne siete serviti una volta, non ve ne libererete mai più: passate dinnanzi alla panca dove è seduto col suo compagno, si alzerà e vi saluterà cento volte il giorno levandosi il berretto e togliendosi la pipa di bocca con una premurosa offerta di servigio. Il *Dienstmann* conosce le persone di tutto il quartiere dove risiede, come se fossero suoi parenti; sa di ognuno morte, vita e miracoli, ma rispetta la sua professione e sa che la discrezione ne forma la qualità principale.

I cocchieri pubblici di Vienna sono personaggi importanti! Quelli delle carrozze a due cavalli, s'intende! Gli altri dei *comfortables* sono poveri diavoli consapevoli della loro inferiorità: inferiorità che spira da tutto l'insieme del trasandato equipaggio: dall'aria rassegnata con cui la magra razza mastica quel po' di fieno che le vien largito. Il cocchiere dei *comfortables* (ironia dei nomi), è filosofo, è calmo, è sereno; nè lui nè il cavallo hanno mai fretta ed è sottinteso che il passeggero non debba averne; le condizioni migliorano un po' nell'estate con la carrozzella aperta. Il cocchiere di *fiacre*, vestito il più delle volte con eleganza vistosa, ma sempre irreprensibilmente, ha l'aria di un *rastaquouère* che inviti a fare una scarrozzata nella sua pariglia di cui è orgoglioso; dal legno all'attacco, dai cerchioni di gomma ai finimenti ai fiori che spessissimo adornano i cavalli, specie se si tratti di una trottata al *Prater*. « Vostra Grazia va in carrozza? » e un gesto largo d'invito; e d'inverno una premura nell'aprir lo sportello del gran *landau* del *Vierziger*, o del *coupé* tenuto con la massima cura.

Qualche volta, quando l'inverno è molto rigido e il diaccio rimane a lungo in città, alle stazioni della *Ringstrasse* e del *Quai* alcuni cocchieri sostituiscono il *fiacre* colla slitta: i cavalli si adornano di bei pennacchi e la corsa al *Prater* diventa meno monotona.

Scivolano su 'l ghiaccio i due vivaci
cavalli trascinando la slitta,
tintinnano i sonagli. La diritta
via si distende candida. Mi piaci
tu pur così rapido e cupo fiume
nell'aspetto fantastico invernale.
S'alzano a volo tra le folte brume
corvi e gabbiani con le stanche ale.
Ne l'acque buie, in tremule faville,
riallungate si rispecchian mille
fiamme qua e di là dalle due sponde,
ne l'acque cupe, luci d'oro bionde.
Su i ponti a guardia leoni e chimere
guatano giù nell'acque fonde e nere.

Quante altre figure e figurine del giocondo popolo viennese, così profondamente innamorato dell'Italia, che gli occhi bellissimi delle donne si accendono quando parlan di Venezia,

Venditori ambulanti: L'arrostitaio.

di Roma, di Firenze, di Napoli si profilano traverso la gran vetrata del caffè!...

Ragazzine di negozio e operaie, gran dame, orientali e slave, contadini ungheresi e polacchi, soldati di Bosnia. E il caffè stesso non è una pagina riassuntiva della vita viennese? Ma questa pagina la scriveremo un'altra volta.

(Fot. di Emilio Luisada).

Guido Menasci.

L'ALUNNA
DI
LILIAN BRUNE

(Continuazione e fine vedi num. precedente).

II.

UNA TRAGEDIA NELL'OMBRA

La passeggiata con la bionda Gladys e Lilian Brune era molto lontana nella mia memoria e molto lontano era anche il ricordo dell'orto inglese, dove la voce del poeta aveva parlato d'amore nella penombra grigiastra del crepuscolo. L'ultimo inverno ero su la Riviera e, verso il Natale, Luke Treddles, che veniva da Londra a svernare in Italia, strappandomi dal mio pensoso e laborioso remitaggio marino, mi condusse per qualche giorno a Montecarlo. Luke si abbandonava con voluttà alla follia del giuoco e dalla mattina alla sera, curvo sul tappeto verde, correva dietro al *rouge pair et passe* inalzando e demolendo scintillanti collinette di luigi. Io passavo le giornate completamente abbandonato da Luke nella sua frenesia di giocatore, tra il *Cercle des étrangers*, e le nostre stanze dell'*Hôtel de Paris*, dove continuavo, con una discutibile quiete, il lavoro interrotto. Solo qualche sera prendevo la mia tessera d'entrata al Casino, indugiavo nell'atrio a osservare i giocatori, che giungevano rapidi e frementi, quasi la fortuna passasse ad un dato momento spandendo oro e per non più ritornare. Gironzolavo nel tempio a udire il rumore della *boule* che cadeva sul quadrante della *roulette*, ad abbandonare anch'io un luigi al vorace rastrello dei *croupiers*, senza entusiasmo ed anche senza emozione di sorta e sopra tutto a chiacchierare con qualche rappresentante femminile o maschile del vizio cosmopolita. Luke Treddles si perdeva nella fiumana dei giocatori: e di tanto in tanto lo vedevo, seduto a un tavolo verde, gettar luigi su un *rouge et noir* con una impassibilità suprema. Una sera Luke non aveva abbandonato la tavola del gioco nemmeno per il pranzo, così che io ero rimasto solo all'*Hôtel de Paris*. Un *Times*, lasciato su la sedia accanto alla mia, offriva alla mia lettura le sue pagine esorbitanti di stampa. Il mio pensiero era ben lontano da Lilian Brune e dalla sua letteratura fastosa e dal suo ardentissimo amore aprendo quel foglio inglese; quando a un tratto un titolo, *The health of Liliam Brune*, mi arrestò. « La salute di Lilian Brune — diceva il giornale — era sempre più in condizioni tristi e allarmanti. *The unhappy enamoured* sarebbe partito in breve per Folkestone accompagnatovi dal *celebrated professor alienist* Mr. Scader ». Null'altro. Uscii dall'albergo non comprendendo nulla, oltre le aride notizie del giornale inglese, poichè rimaneva oscuro quell' appellativo di « infelice innamorato » per me che avevo veduto il poeta in tutta l'ebrezza del suo amore felice per la dolce e bionda Gladys; nè intendevo poi come il medico che doveva sorvegliare a Folkestone l'infermità del grande scrittore, fosse proprio M. Roberto Scader, l'eminentissimo alienista di un manicomio londinese.

Con Treddles non si era più parlato da Oxford del grande poeta inglese, ma pensai che egli, reduce allora da Londra, poteva

Natura ed Arte.

Proprietà artistica.

« LA DESOLAZIONE » statua di Vincenzo Vela.

chiarirmi l'oscura e strana notizia del *Times*. Lo trovai al Casino, in piedi, dietro un tavolo di *trente et quarante*. Era in marsina, con una grande camelia bianca all'occhiello, e aveva nella destra una borsa di velluto piena d'oro. Mi vide da lontano, mi chiamò con un gesto, mi comunicò gli alti e bassi della fortuna, quella sera larghissima di baci per lui. Poi tacque, puntò altre cinque o sei volte, mantenendosi sempre fortunatissimo. Dopo si volse a me, disse: « Basta! La Fortuna è così fatta che non bisogna irritarla con troppa insistenza di preghiere ». E uscì in fretta con me. Alla guardaroba, infilando la pelliccia, si ricordò il pranzo ritardato. E uscimmo all'aperto, sotto il cielo luminosissimo per gli splendori della calma notte invernale d'una trasparenza cristallina. Luke era gaio. Fra i denti stringeva l'esiguo bocchino d'ambra e canticchiava una arietta francese, camminando con uno svelto e sicuro passo da giovane.

— Il freddo ringiovanisce disse ridendo e interrompendo la maliziosa arietta da Moulin-Rouge. D'estate e d'autunno io ho cinquant'anni. D'inverno e di primavera ne sopporto appena trentacinque. Ma non ho ancora appetito. Non c'è di peggio che le lunghe ore di giuoco per la digestione. Vogliamo camminare?

Camminammo infatti sotto il bel cielo radioso. Io domandai subito al Treddles la spiegazione dell'enigma che era rappresentato per me dalla breve nota del grande giornale inglese.

— Come? gridò subito Luke, serrandomi il braccio. Voi non sapevate la fine atroce dell'amore di Lilian Brune? No? Oh, ma io non immaginavo mai che voi la ignoraste. Ed evitavo di discorrerne perchè è troppo doloroso per me rivivere quelle ore di sventura. Ah, mio caro, quanto sono vicini e quanto sono lontani nel tempo stesso il vostro soggiorno ad Oxford, la visita nostra a Lilian Brune, e come sarà amaro d'ora innanzi anche per voi rammentar tutto questo! — Dopo una pausa aggiunse: — Noi abbiamo veduto Lilian nel pieno vigore del suo ingegno, all'apogeo della sua felicità, luminoso di gioia e di fortuna, vibrante d'amore e di fede. Ora, tutto questo è finito! Avete letto il suo ultimo libro di versi pubblicato circa quattro mesi fa — *My Lover 's poems?*

Non ho letto il libro: ma mi hanno detto che sono i versi più perfetti, più grandi, più eletti che Lilian abbia scritto finora. Gladys deve esserne molto altera, poichè sono un frutto meraviglioso del suo amore! Ella sembrava così nobilmente orgogliosa del suo poeta!

— Ahimè, riprese Treddles sconsolatamente ella non può più essere orgogliosa del suo poeta, ed ella non conoscerà mai il trionfo dell'opera suprema che seppe ispirare con la sua anima di grande innamorata. Dopo la nostra partenza da Oxford, Lilian si unì più strettamente a Gladys, così che i due amanti vissero insieme coniugalmente. Io ho passato molte, moltissime ore con loro in quella casa di Lilian sul fiume, quella casa che voi così non avrete dimenticata tanto essa era meravigliosa e preziosa. Oh, amico mio, che calma in quella dimora felice, dove due nobili creature si amavano coronando di baci un così eletto lavoro. Un anno fa, Lilian partì per il Belgio, dove aveva l'impegno di fare alcune conferenze su l'estetica fiamminga, quelle belle pagine di critica che ha riunito nel suo ultimo libro di note d'arte, *The Calvary*. Gladys era con lui. Passarono, dopo, in Olanda, poichè ad Amsterdam il poeta doveva ripetere due di quelle sue dottissime disquisizioni estetiche. Al ritorno, sostarono a Parigi, perchè i suoi vecchi amici volevano riabbracciarlo. Ad aprile appunto, questo ultimo aprile, erano nuovamente ad Oxford. Durante il suo viaggio in Olanda, in Belgio ed in Francia Brune aveva scritto un poema drammatico, ancora inedito, *La sirena*. Ne apparvero in un *magazine* alcuni frammenti. L'entusiasmo fu tale che il poema si rappresentò subito a Londra e fu quello per Lilian uno dei trionfi più inebrianti e grandiosi ch'egli abbia mai ottenuto nella sua vita letteraria. A Oxford, appena il poeta vi tornò, fu subito decisa un'altra rappresentazione. Un altro tragico poema s'aprì in quella tranquilla stanza degli amanti, la cui gotica finestra s'apriva su l'Isis silenzioso. Io ero con loro due in quella stanza. Gladys era pronta per il teatro: aveva un leggero abito di veli bianchi, che faceva splendere come un sole l'oro dei suoi capelli. Io ero, vi ripeto in quella stanza con loro, in una tepida soave sera della metà di maggio. Dal *bow-window* si vedeva un cielo turchiniccio, tutto fiorito di stelle, un dolce cielo da maggio fioren-

tino; un uccello sugli alberi, presso il braccio più ampio del Tamigi, cantava; a tratti, un poco lontano, su la riva si udiva un martello, picchiare monotonamente; nella stanza, le candele accese, Gladys corruscante di bellezza e di giovinezza, Lilian ebro d'amore e di dolcezza ed io felice un poco della loro sovrumana felicità... Ad un tratto... ad un tratto...

Treddles s'interruppe con un singhiozzo.

Ad un tratto, egli continuò, vediamo un bagliore. Ci slanciamo, mortalmente pallidi. Non avevamo nemmeno fatto i quattro salti necessarii a traversare la camera e raggiungere Gladys che la veste di lei sotto l'impulso del vento notturno, del caldo vento di prima estate, che entrava dalle finestre, era una fiamma sola. Lilian Brune, innanzi al terribile spettacolo, restò paralizzato, come se qualche cosa lo inchiodasse inesorabilmente al suolo. Non dimenticherò mai il suo sguardo vitreo, inebetito, terribile. Precipitarmi ai campanelli, afferrare una pesante coperta di lana, gettarla su Gladys in fiamme ch'era caduta a terra, fu un momento solo. Ma tutto fu inutile. I domestici sopravvennero. I medici accorsero. Il fuoco fu spento. Gladys era come morta, quasi carbonizzata. La giovane ed infelice donna morì un'ora dopo tra dolori strazianti, tra grida atroci e laceranti di bestia scannata. E poi? E poi fu il dramma... Il tentativo di suicidio di Lilian fermato in tempo dagli amici che avevano invaso l'appartamento. Come visse Brune quella prima giornata del suo lutto? Non so. Egli non sembrava più su questa terra. Viveva solo il suo sangue nel suo cuore e nelle sue vene. La sera seguente Gladys fu messa nella cassa, circondata di ceri. Ma la cassa non fu chiusa: lo sarebbe stata la mattina appresso, la momento di trasportarla via.

Luke Treddles, si soffermò, oppresso dai ricordi. Poi riprese la via ed il racconto: — Non ostante le nostre preghiere, Lilian Brune allontanò i domestici, volle vegliare l'amata per quell'ultima notte. Io rimasi con lui. Quante ore rimase egli, seduto su una sedia, con le tempie febbrili tra i pugni serrati, con gli occhi immobili su la cassa socchiusa, con una fissità di demente? Verso la metà della notte Lilian finalmente si levò, aprì uno stipo, ne trasse un libro riccamente rilegato. Me lo mostrò. Erano tutti i versi ch'erano stati scritti, per la povera e piccola morta, dal poeta innamorato. Egli me ne lesse qualcuno, con una voce lenta e cupa come un funebre rintocco di campana che suona a morto. Non ostante la tragica scena io mi sentii sconvolgere il cuore da quei versi ardenti e sublimi. Quando Lilian scoppiò a piangere, io gli presi il libro di mano, lessi qualcuna di quelle poesie, rispettando il suo dolore, lasciando libero sfogo alle sue lacrime disperate. Ero ancora sotto l'impressione suprema di quella lirica profonda e veemente, quando mi vidi davanti Lilian Brune, che mi toglieva di mano, dolcemente, il libro del suo poema d'amore. Lo udii dirmi: « Questi erano tutti i versi che io ho scritto per lei e sono forse i miei migliori. Certo non potrei mai più scriverne altri che fossero degni di questi. Gladys amava tanto questi versi suoi e n'era così nobilmente orgogliosa! Ella li considerava come cosa sua. È per questo che io voglio l sciarglieli. Erano suoi, ella li avrà ancora dopo la morte ». Non compresi quello che Lilian voleva dire, ma non osai di interrogarlo. Compresi le strane parole della notte all'alba, quando alla fine della nostra funebre veglia, alcuni uomini indifferenti vennero a chiudere *quella cassa ch' era una terribile tragedia umana!* Allora vidi Lilian avvicinarsi col libro manoscritto alla cassa, sollevarne il coperchio, collocare il volume sul cuore silenzioso dell'amante, sotto la custodia delle piccole mani nerastre, irrigidite e scheletrite dalla morte. La cassa fu chiusa e trasportata via dai quattro uomini indifferenti. Noi la seguimmo. Più tardi, dopo che la povera morta fu discesa sottoterra, rientrati nella casa abbandonata, Lilian mi disse: « Ora quei versi son veramente suoi. Essi non appartengono più che alla mia povera morta che n'era tanto gelosa ». E, poichè lesse nelle mie pupille una muta interrogazione, aggiunse: « Sì, perchè io copiavo su quel suo libro tutte le liriche scritte per lei, ed il primo manoscritto era regolarmente distrutto ». Sapevo già che Lilian soleva distruggere i suoi primi manoscritti quando l'opera sua era nella sua forma definitiva, e questo perchè lo squisito artista aveva orrore di rivedere su quei fogli coperti di cancellature le fasi di mediocrità e di deficenza che l'opera aveva dovuto attraversare prima di giungere ad essere bella, di rintracciare imperfezioni che avevano lentamente guidato l'artista alla perfezione. Talchè chiesi a Lilian: « Quello dunque era l'unico

manoscritto di quelle liriche mirabili? ». E Lilian mi rispose con un desolato sorriso: « Era l'unico. Quei versi oramai sono morti per sempre. Ed è come se non li avessi mai scritti ». Io non seppi che rispondere, che dire. La bellezza del gesto, la nobiltà del sacrificio mi impressionarono profondamente. In certe ore, solo il silenzio conviene. Innanzi alle grandi cose dell'anima le povere parole degli uomini sono così tristemente meschine!

Dopo una pausa Luke Treddles riprese:

— Il tempo passò. Tre o quattro mesi trascorsero. Lilian Brune s'era chiuso nella casa del suo dolore e del suo lutto. Viveva di ricordi e di rimpianti: quasi ogni giorno andavo a salutarlo. Gli consigliai più volte di rimettersi al lavoro. Inutilmente. Egli rispondeva di sentirsi per sempre inaridito, di sentire di non poter fare più nulla, di non aver più ambizioni. Il suo abbattimento mi faceva paura. Cercai di sollevarlo un poco. A stento lo persuasi a sfogliare i libri e le riviste che gli giungevano. E purtroppo fu in quelle letture che si trovò l'origine della seconda parte di questa fosca tragedia cui io ho assistito così da vicino. Una sera, giungendo da lui, lo trovai in un straordinario stato d'agitazione. Egli me ne disse la ragione. Una delle più importanti riviste inglesi, quella che più d'ogni altra faceva e disfaceva le fame, consacrava e detronizzava gli scrittori, aveva pubblicato un saggio critico ch'era una feroce requisitoria contro tutta l'opera letteraria di Lilian Brune. L'articolo era firmato da un illustre critico, ch'era anche poeta di buona fama. Più giovane di Lilian Brune, il critico era stato in altri tempi un fervido ammiratore del nostro povero amico. Anzi Lilian aveva anche aiutato nobilmente i suoi primi passi ed i suoi primi successi. Ciò appunto giustificava la prova di gratitudine ch'era nel suo articolo della grande rivista inglese. Il critico in questione accordava solo al Brune di essere « un buon Artefice di versi ed un discreto stilista ». « Nei suoi versi — egli diceva — non vi sono che musica e splendori; ma sotto quelle luci false e quei suoni vuoti, nulla palpita, nulla vive, nulla è sentito. Non so se Lilian Brune abbia scritto dei versi d'amore. Se sì, essi devono essere stati infinitamente ridicoli ». Lilian, toccato nel più vivo del suo orgoglio di poeta che sopravviveva al grande crollo, della sua anima, mi leggeva e mi rileggeva quelle dure parole con la voce piena di lacrime. E diceva: « Chi scrive è un critico che ha autorità, cui i lettori credono... Ecco in che mani siamo noi, poveri artisti, che soffriamo tutta la vita sull'opera in cui cerchiamo di vivere oltre la morte ed oltre la tomba ». Il giorno dopo io partivo per Parigi. Fui assente due mesi. Tornai a Oxford e la mia prima visita fu per Lilian Brune. Appena entrato, egli mi tese un libro ancora fresco di stampa, intitolato *My Lover 's poems*. Io mi felicitai con lui vedendo ch'egli aveva lavorato. Nel tempo stesso Brune mi mostrò alcuni articoli pieni d'entusiasmo di alcuni grandi giornali. E Lilian mi disse: « Sapete, anche la famosa rivista ha dovuto riconoscere che la mia opera, non ostante le opposizioni dei suoi critici, ufficiali, non era sola-

mente di false luci e di suoni vuoti! ». E mi sembrava che fosse felice in quell'ora inebriante di apoteosi letteraria. Rientrai a casa in fretta, la sera, impaziente di leggere la nuova opera del poeta. Aperto a caso il volume lessi qualche lirica che mi parve di riconoscere. I miei ricordi si precisarono. Appunto quelle liriche mi erano state lette dallo stesso Lilian durante la tragica notte in cui vegliavamo il cadavere della povera Gladys. Non compresi nulla. Vidi che il libro aveva una prefazione: vi corsi, la lessi, con un profondo stupore, mentre un brivido mi correva entro le ossa. In quelle pagine preliminari Lilian si confessava: narrava la fine triste del suo amore, la notte di veglia, il sacrificio dei suoi versi. Parlava poi degli attacchi immeritati di alcuni critici. Come avrebbe egli potuto rispondere?

— Ebbene? Ebbene? interruppi io intuendo la tragedia.

— Con una nuova opera. Ma come scriverla, ora che il dolore gli toglieva ogni forza? E la confessione terribile era innanzi a me: egli aveva rimpianto il poema sacrificato alla povera morta. Dopo molte esitazioni aveva fatto esumare il cadavere, aveva incaricato un amico di sorvegliare l'apertura della cassa, di ritirare il manoscritto ch'era tornato al poeta tutto macchiato dal cadavere dell'amata già in disfacimento. Come dirvi che cosa provai innanzi a quella rivelazione! Terrore, tristezza, perchè? Non so. So che tutta la notte non potetti chiudere occhio, che vedevo Lilian Brune intento a ricopiare quei versi d'amore, per darli alla stampa, da quel volume manoscritto ch'era stato sotterra fra le mani della morta e le cui pagine erano state macchiate del giallo verdastro della putrefazione. Solo all'alba riuscì a prendere un po' di sonno, che poco dopo fu interrotto da qualcuno che entrava precipitosamente nella mia stanza gridando: « Una grande disgrazia, signore... una grande disgrazia,..» Feci scattare la luce elettrica e riconobbi uno dei servi di Lilian Brune. Ed ecco che il povero vecchio mi narra fra le lacrime che, durante la notte, un grido atroce di Lilian ha svegliati i domestici e che questi, entrati nella sua camera, l'hanno trovato, seduto sul letto, con gli occhi vitrei e sbarrati, mentre rideva come un demente. Poi, più tardi, afferrata una rivoltella, dicendo confuse e sconclusionate parole, aveva furiosamente minacciato tutti di morte. Allora, sgomenti, atterriti, i servi si erano sbandati. Uno era corso all'ospedale più vicino, un'altro a chiamare il dottor Heller, un altro in cerca di un medico e poi in cerca di me. Con le mani tremanti, le labbra livide, mi vestii, in fretta. Intuivo già il terribile dramma che nella notte aveva gettato la follia nel cervello di Lilian, già indebolito dai recenti dolori, dalle recenti emozioni. Corremmo alla casa del poeta. Per le scale incontrai Heller, che, con le lagrime agli occhi, mi disse: « È perduto, è perduto! ». Giunti su sentimmo dei passi che si avvicinavano: riconoscemmo una voce che gridava. Ci facemmo in disparte. Vedemmo passare innanzi a noi, fra quattro o cinque uomini, Lilian Brune, trattenuto a stento nel suo furore, che si sfogava in altissime grida. Guardai le facce degli uomini che trascinavano via Lilian. Erano visi placidi ed indifferenti. Ricordai gli uomini che avevano trasportata via la salma di Gladys. La medesima terribile indifferenza era stata sul volto di coloro che trasportavano via il cadavere di una giovane e bella donna innamorata, morta a vent'anni, per il più stupido dei casi ed era sul volto di coloro che trascinavano via quell'uomo, quel grande uomo, quel grande poeta che aveva perduto l'intelligenza e la ragione. Avevamo seguito il gruppo tragico. Vedemmo ancora su la via Lilian Brune, riluttante, furibondo, che entrava in una vettura, spintovi brutalmente dagli infermieri. Così vidi per l'ultima volta Lilian Brune. Da allora è rimasto ricoverato in un grande manicomio di Londra. Oggi, non so perchè, leggo che è stato trasportato a Folkestone. Non so altro. — Ma quale fu la causa di quella improvvisa follia? dimandai ancora tutto sconvolto dal terribile racconto.

— Non si è mai saputo esattamente, rispose Treddles, poichè essa fu il dramma svoltosi nel silenzio di una notte e nel cervello di un nomo ch'era solo. Tuttavia, da alcuni fatti, da alcune parole dette da Lilian nei primi momenti della sua follia, si è riusciti a ricomporre le linee della fosca tragedia. Vi ho detto che un amico di Lilian, un poeta suo ammiratore, era stato incaricato di assistere all'esumazione del cadavere e di prendere il funebre volume. Questo amico s'incaricò anche di ricopiare i versi del poeta, di comunicare all'editore il manoscritto, di rivederne le prove di stampa. Lilian non vide

così che il volume stampato. La sera del mio ritorno ad Oxford, due ore dopo la mia visita, Lilian riceveva la visita del giovane poeta suo amico che aveva creduto di dovergli riportare quel volume funebre ch'era stato presso la morta. Il giovane poeta aveva lasciato Lilian verso le dieci. Da quell'ora e fino a notte inoltrata i domestici narrano di avere sentito Lilian parlare a voce alta, recitare versi con una voce di lagrime e di preghiera. Più volte lo avevano udito dire: « Perdonami! Perdonami! », Poi si era ritirato nella sua camera da letto, si era coricato. Tuttavia un servo, vedendo un'ora dopo che nella camera del padrone vi era ancora luce, si era recato a chiedergli se si sentisse male, se avesse bisogno di nulla. Lilian era tranquillo e, appoggiato ai guanciali, al lume di due candele, rileggeva i suoi versi sul funebre manoscritto. Il servo spiò un poco: vide Lilian baciare più volte le macchie di quel libro, quelle macchie di putrefazione. Infine la luce si spense. Che cosa avvenne allora? Quale visione apparve a Lilian? Dicono ch'egli vide lo spettro della sua povera morta, che lo soffocava, che gli rimproverava il suo sacrilegio, la sua fede mancata per una povera vanità letteraria e lo soffocava dolcemente, ma inesorabilmente sotto una moltitudine di rose. Già nei giorni passati, prima della mia partenza, Lilian aveva manifestato una straordinaria eccitazione. La terribile notte fu il colpo definitivo. Con quale accanimento la macabra visione gli apparve? Quale atroce rimorso del sacrilegio compiuto lo torturò? Venne forse veramente la morta a rimproverargli di aver rotto il suo sonno, di aver mostrato ad uomini stranieri il putridume della sua bellezza mortale? Certo qualche cosa di fosco e di tragico dovette traversare il cervello del povero poeta, sconvolgerlo freneticamente sino al momento del grido atroce che aveva svegliato i domestici e dato l'allarme. Così quella fosca tragedia, che si era svolta nell'ombra, rimane ancora e rimarrà per sempre nell'ombra!

Queste furono le ultime parole di Luke Treddles. Sotto l'incubo del terribile epilogo quanto tempo ancora camminammo così, assorti? Solo a mezzanotte, rientrando all'albergo, stanchi dalla lunga passeggiata, il mio amico Treddles si ricordò che non aveva ancora pranzato.

III.

DIETRO LE PERSIANE VERDI.

L'ultimo ricordo risale all'ultima primavera, appena quattro mesi or sono. Da Firenze eravamo andati a Siena, Luke Treddles ed io, abbandonando a metà le dolcezze infinite del ridente maggio fiorentino. Ma Luke ed io abbiamo un grande culto per Siena, una passione così intima, religiosa e pensosa per questa città severa, morta ed immobile, che per qualche giorno di sogno fra le vecchie e rosse mura, abbandonavamo senza difficoltà e a cuor leggero i *lawn-tennis* della principessa di Santacroce a Fiesole, gli assalti di scherma nell'*home* di Lord Kent al Viale Regina Vittoria, i *five 'o cloks* di Mrs. Read, le cavalcate mattutine alle Cascine e i ritorni notturni per i Lungarni, fumando l'ultimo sigaro, col soprabito sul braccio e gli occhi verso le stelle aggruppate come fiamme bianche di lampadari portentosi. Eravamo così arrivati in una calma sera a Siena, con l'intenzione di rimanervi due mesi, Luke a leggere e a sognare, io ad ultimare nel silenzio della vecchia fedele città un lavoro ritardato. E avevamo incominciato il nostro giro di visite nei dintorni; eravamo stati a Volterra per il convento di francescani, a S. Sebastiano perduto nella montagna bruna, ad ammirarvi le terrecotte colorate di Giovanni Gonnelli, lo scultore cieco; eravamo stati a *Santo Spirito in Val d'Elsa* ad entusiasmarci ancora una volta per quella svelta agilissima facciata in pietra rossa; eravamo stati anche a S. Gimignano ad appassionarci per le belle torri e per gl'inarrivabili affreschi del *Quattrocento*. Ed è precisamente a San Gimignano che avvenne l'incontro fortuito che ci riavvicinò per l'ultima volta al destino disperato del poeta Lilian Brune.

Uscivamo dalla chiesa in un mattino radioso. Mentre salutavamo l'arciprete, Don Antonio Cassana, che ci aveva amabilmente guidati nella nuova visita, uno di quei legnetti leggeri e a due ruote che in Toscana chiamano *barroccini* si fermava innanzi alla chiesa e ne saltava giù Claudio Haleine, il pontefice massimo dei romanzieri mondani, il grande psicologo per signore eleganti, il cui arrivo a Siena ci era stato annunziato pochi giorni innanzi da un amico di Treddles da Firenze. L'Haleine non ci riconobbe

subito, levò immediatamente gli occhi verso la facciata nella sua insaziabile febbre estetica. Poi ci vide, sorrise, esitante. Rivedo ancora l'espansione dei nostri abbracci che facevano sorridere paternamente don Antonio Cassana. Rivedo ancora noi tre nuovamente in chiesa col nuovo arrivato e gli entusiasmi esagerati di quest'ultimo, innanzi a quella pittura quattrocentesca che era la sua adorazione, molto per sincera passione, e un po' anche per snobismo estetico e letterario. Ci rivedo ancora, finalmente, seduti più tardi intorno al tavolo rustico di un'osteria di campagna, poco lungi dalla chiesa, dove ci eravamo fermati per fare una colazione campagnola e molto semplice con una frittata, del prosciutto, della carne arrostita e un bicchiere di quel vivo e frizzante vino di Chianti, che infondeva sempre la gioia, con la sua sincerità semplice, ai nervi eccitati di Sir Luke. Dopo aver parlato di cose inutili e non ricordo più chi e come nominò il titolo dell'ultimo libro di Lilian Brune.

— È in Italia, ora, disse Claudio Haleine, in Italia e poco lontano da qui, in Umbria, presso Assisi. Sta in una villetta, con un medico, non so più quale illustrazione psichiatrica italiana, che non l'abbandona mai, da un mese. Mi hanno detto che è una follia tranquilla, calma, serena nel giorno: mangia le rose così come noi questo pane e non beve un bicchiere d'acqua se non vi ha tuffato dentro e a lungo una rosa. Ma la notte ricomincia l'incubo, l'ossessione lo riafferra e lo dilania. Deve dormire con cinquanta candele accese e il medico e i servi nella stanza. Tuttavia, non basta, l'ossesso egli lo vede anche alla luce viva, solo che socchiuda le palpebre. Così non dorme mai per paura dell'incubo. Ho parlato ieri a Firenze con un dottore, il professore Felgiani, dell'Università di Pisa, se non erro. Lo ha visitato tre volte. Per farlo dormire dovevano dargli dei soporiferi; poi hanno ancora dovuto interrompere questo rimedio che aveva un'azione troppo deprimente sul cuore. Pare che sia irriconoscibile. E quel che è peggio è inguaribile. La sua grande gioia è di mangiare le rose, rosse, gialle, bianche, rosee, gettarsele sul viso, su gli occhi, tuffarvi dentro le mani, sfogliarle lentamente. Come vedete, egli è esteta anche nella pazzia.

Su questo scherzo di pessimo gusto ci levavamo da tavola, mentre i nostri cocchieri attaccavano nuovamente i cavalli. Luke Treddles aveva cominciato a far parlare toscano il garzone dell'osteria, un giovanottone di vent'anni grasso e rosso, sempre ridente e di una straordinaria erudizione in fatto di proverbii. Al solito Haleine notava qualcuno di quei proverbii su uno dei suoi innumerevoli taccuini per le sue note frettolose d'osservatore e di viaggiatore. Io pensai a Lilian, poco tempo ancora; poi l'arrivo di don Antonio Cassana con una bottiglia del vino della sua piccola vigna di prete di campagna e i brindisi susseguenti e i motti del garzone toscano e le risa cordiali di Luke e di Claudio Haleine mi distrassero dal pensiero dell'infelicissimo poeta. Solamente, in treno, ritornando, Luke fece un breve accenno a Lilian Brune citando una sua teorica dell'*You are in the wrong*, un suo giudizio su Flaubert, in appoggio di una inutile discussione intrapresa fra Haleine e lui su la superiorità di *M^me^. Bovary* o dell'*Education sentimentale*. Io rividi il poeta nei due momenti più impressionanti dei nostri incontri: lo rividi passare sul marciapiede innanzi a noi la sera del mio arrivo nell'austera Oxford, avvolto nel suo strano e ampio mantello elegantissimo; lo rividi il giorno dopo, nella sala dell'*Estetic Club* a leggervi versi greci con la sua voce sonora e piena, accompagnandoli e illustrandoli del suo sobrio gesto; lo rividi ancora nella sala dei quadri seguire col dito sottile, su una tela, la curva di una linea, la sfumatura di un colore; lo rividi infine nel giardino silenzioso, illuminato dagli splendori cinerei del crepuscolo, incedere lentamente tenendo col braccio la vita di Gladys, l'alunna bionda di poesia e d'amore. Chiusi gli occhi e lo imaginai, per contrasto, in una villetta ricinta da quell'umbro passaggio di Assisi che io amavo tanto, lo imaginai in preda alla follia, in atto di divorare le rose, le rose rosee, bianche, gialle, rosse, sanguigne, le rose, tante rose, innumerevoli rose, nel cui cumulo portentoso di colori ei tuffava il volto pallido, inebriandosi, nutrendosi di quel profumo, ubriacandosene come di un vino troppo forte!

Ma la fine di Lilian Brune mi interessava così vivamente che accolsi con gioia la proposta che Luke Treddles ci fece la sera stessa. Dopo il pranzo, Luke era uscito per

visitare una dama senese sua amica, la giovane principessa di Buondelmonti. Claudio Haleine ed io eravamo saliti nel salotto dello scrittore francese, che mi mostrava, chiacchierando e fumando, i piani di un suo nuovo romanzo che si svolgeva in Italia e più precisamente a Roma. Erano pacchi enormi di note, alcune importantissime, altre quasi del tutto inutili. Parlavamo di figure che avrebbero rivissuto nel romanzo in corso dell' Haleine quando Luke entrò, di ritorno.

— Un'idea, ci gridò. Domani si parte per Assisi. Andiamo a visitare Lilian Brune.

E si diffuse a lumeggiare la sua idea, a fare il piano del breve ma incomodo e tortuoso viaggio, e appoggiò la sua proposta con tale eloquenza, che la mattina seguente, di primissima ora, salivamo in uno scompartimento di prima classe che ci doveva portare fino a Chiusi, e a Chiusi dovevamo cambiare treno fino a Terontola, e qui ancora fino ad Assisi; e le coincidenze mancavano ed i treni erano lentissimi, così che per un percorso di poco più di cento chilometri, s'impiegavano quattro ore o cinque. Questo può dire quale fosse la nostra curiosità ansiosa per la visita che andavamo a fare, se per essa ci parevano lievi tanti gravi fastidii di viaggio. Durante le cinque ore di treno non si parlò che di Lilian Brune, dell'uomo che noi tre avevamo amato, e dell' artista che avevamo ammirato. Fu come una lunga commemorazione funebre del grande artefice, una commemorazione letteraria della sua opera, con molto rimpianto per quello che avrebbe ancora potuto fare. In fatti, noi parlammo di lui per tutto il tempo, usando sempre l' imperfetto ed il passato remoto, come se si fosse trattato di un defunto. Ma non era peggio della morte quel naufragio dell' intelligenza di quell'artista mirabile che lavorava un giorno intero su le poche sillabe di un verso, ma che le fondeva nel bronzo portentosamente, quel naufragio nelle nebbie della follia, quella misera paura infantile dell' ossesso, quella sete, quella fame di rose, di rose rosee, gialle, bianche, rosse, sanguigne?

E quanto fosse immensamente triste lo spettacolo di quel naufragio lo vedemmo in quel nostro pomeriggio umbro che non potrò mai dimenticare. Giungemmo ad Assisi, verso l'una e mezzo. Ci attardammo ancora intorno al tavolo del pranzo rustico, vinti dal fascino delicato dell'Umbria. I prati si stendevano sterminati sotto il sole di mezzogiorno ed al soffio frequente e largo del vento le erbe e le piante si piegavano frusciando forte e il rumore loro era quello ampio e fragoroso del cozzar delle onde in un mare agitato. I paeselli, sui monti d'un tenero verde scintillavano al sole: Luke dimandava all' oste dove fosse la villa del poeta. « Il matto? L'inglese matto? dimandava l'oste ridendo. Il signor Lilian Brune? »

Quell'epiteto di matto così violento e crudele, quel riso canzonatorio e crudelmente indifferente del vecchio mercante, quel glorioso

nome inglese storpiato nella pronunzia umbra di costui, ci ferivano e ci stizzivano addolorandoci. Vedevo Luke Treddles agitarsi e fremere; Haleine si era oscurato in volto, per un senso vivo di ripulsione. Io provavo il bisogno prepotente di interrompere il discorso brutalmente irriverente del cantiniere, ma pure egli parlava di lui, dell'amico nostro, perduto in vita così miseramente, e rimanevamo in silenzio, avvinti e disgustati, attratti ed irritati. — Il matto? È poco lontano, un chilometro e poco più, da qui. Abita a Villa Rosa. Un giorno il matto arrivò qui, passeggiando con un altro signore più vecchio di lui. Si fermò qui, da me. Bevve dell'acquavite, comprò del *rhum;* e quando gli chiesi dove dovessi mandare i suoi acquisti mi rispose . che abitava a Villa Rose di San Francesco! Vattelappesca... Poi seppi che l'aveva battezzata lui, così. È matto, è matto, povero signore! È molto tempo, ora, che non lo si vede più. La sera e la notte, passando sotto la villa, lo si sente urlare. Urla, urla, urla, come un vitello scannato. Urla sempre e i contadini dicono che ha lo spirito maligno... Alcune donne di qui intorno hanno paura di passare dinnanzi alla villa del matto, la notte. I lumi sono accesi dal crepuscolo all' aurora. E si vedono sempre delle ombre frettolose passare nella luce delle finestre. E i contadini dicono che la casa è abitata dagli spiriti. Ora Villa Rosa la chiamano la villa degli spiriti; e quando incontrano il matto per la strada si fanno tutti il segno della croce. Queste sono sciocchezze, però, dico io: quel povero signore così triste non fa male a nessuno; anzi fa sempre l'elemosina, moltissima elemosina. C'è un vecchio di Spello che viene qui qualche volta, quasi un mendicante. Ebbene, il matto l'ha rivestito tutto da capo a piedi, come un principe. E ogni giorno il vecchio di Spello deve mandare la figlia, una giovinetta alta, coi capelli biondi, e bianca bianca, alla villa del matto con tre canestri enormi, pieni di rose, di tutti i colori. M' hanno detto che il povero signore non mangia che rose, ma io non ci credo, non è vero, signori miei? E alla ragazza delle rose il matto fa dare ogni giorno cinquanta lire. Ma però, siccome la ragazza sta ogni giorno un paio d'ore chiusa nella villa col matto, ha perduto la riputazione, e non troverà un cane di marito. Dicono anche che sia l'amante del matto. Eh, può darsi, può darsi... Io non ci metterei la mano sul fuoco! Mi meraviglio però di quel padre! Chi non può ber nell'oro, beva nel vetro, dicono i Toscani. E quel vecchio beve nel vetro e vende la figlia...

Come se fosse oggi, rivedo ancora l'atto simultaneo di levarci disgustati, che facemmo noi tre a quelle frasi brutali di irriverenze. Luke aveva il viso delle sue cattive giornate; pallido, tremante, con le sopracciglia aggrottate, si torceva la barba d'oro, si mordeva i baffi. Claudio Haleine con parole febbrili, mi diceva tutto il suo disgusto. Avevamo una sensazione quasi materiale di ripulsione e di ribrezzo, all'evocarsi delle lubriche immagini dei pretesi assurdi amori dell'infelicissimo Lilian Brune con la pallida fanciulla dai capelli rossi che portava quotidianamente le canestre dei fiori al doloroso asilo di Villa delle Rose di S. Francesco. Camminammo a piedi rapidamente verso la villa. La medesima ansia ci opprimeva, l'irriverente racconto del vecchio oste ci turbava ancora. Luke si appoggiava al braccio di Haleine e al proprio bastone, pesantemente, come affranto. A volte si fermava, guardava la bella via dietro di noi, il meraviglioso glauco paesaggio umbro intorno, che, dall'aliare dello spirito di San Francesco, assumeva quasi un aspetto mistico di purità, di serenità e di letizia.

La Villa delle Rose di San Francesco apparve in lontananza, fra il verde, allo svoltare di un viottolo sassoso. Era una villetta ad un solo piano, rosea con le persiane di un verde troppo vivace. Un orto, più che un giardino, circondava la villetta, limitato da una cancellata rossiccia di ruggine. Le finestre erano tutte aperte su l' orizzonte divino.

Dietro la villetta era un boschetto folto che si stendeva per una certa lunghezza su per la collina verdissima. In distanza in Assisi splendeva al sole.

— Villa delle Rose di San Francesco! — mi diceva Treddles. Anche in questa denominazione che Lilian ha dato alla villa, vedete ancora la strana passione per le rose che è la follia delle sue ore di calma!

Bussammo al cancello. Un vecchio venne ad aprire, zoppicando. Gli chiedemmo di Lilian. Egli fece difficoltà prima di riceverci, sebbene noi avessimo dato le nostre carte e

Natura ed Arte.

« LE VITTIME DEL LAVORO » bassorilievo di Vincenzo Vela.

Proprietà artistica.

ci fossimo qualificati come intimi amici del poeta. Infine, si decise a rivolgersi al professor Scandarra, il medico che assisteva e vigilava la follia dell'infelice innamorato, e ci lasciò soli, in un mal tenuto vialetto dell'orto, allontanandosi col suo stanco passo, verso la casa rosea. Il suo passo risuonò poco dopo, nuovamente, sulla ghiaia del viale centrale, ma non più solo: il vecchio giardiniere accompagnava un uomo alto e magro, diritto come un giovine, con tutti i suoi capelli bianchissimi e una fluente barba argentea, vestito di nero, e che io riconobbi per il professore Scandarra, che avevo conosciuto una volta in non so più quale occasione.

Gli presentai subito i miei due amici ed egli ci guidò attraverso la piccola villa, fino alla stanza di Lilian Brune. Una profonda emozione ci trattenne un istante al momento di varcare la soglia. Tuttavia entrammo. Lilian Brune era innanzi a noi, seduto presso la finestra, con un grande canestro di rose, che ogni tanto avvicinava al suo volto fino a nasconder questo fra le foglie odorose. Quando entrammo egli ci fissò. Luke ebbe un movimento impulsivo verso il povero demente, con la mano stesa. Ma riabbassò la mano e indietreggiò innanzi allo sguardo vuoto, lontano, indifferente con cui il poeta ci fissava. Quale angoscia vedere ch'egli non ci riconosceva, ch'egli era così fuori del mondo sino a non curarsi della presenza di tre nuove persone nella stanza ov'egli, pur già morto alla vita, agonizzava ancora lungamente.

— Non riconosce, non riconosce nessuno, ci mormorò il professore Scandarra. Anche nei momenti di calma, egli non ravvisa.

Lo sguardo di Lilian si fissava nel fondo della camera ove una contadinella bionda che ricordava lontanamente la povera Gladys, era apparsa. Imaginammo che fosse la ragazza che ogni giorno portava le rose d'ogni colore al poeta demente. Scandarra ci confermò nella nostra idea ed aggiunse:

— Ecco, ecco, la sua crisi comincia. Se vogliono osservarlo, ritiriamoci qui nella stanza accanto.

Così facemmo. E dalla stanza accanto (Lilian ci aveva veduto uscire con la stessa lontana indifferenza con cui ci aveva visto entrare), dalla stanza accanto vedevamo il fondo della camera di dolore, la giovinetta bionda che sosteneva lo sguardo fisso e vitreo del pittore poeta e lo vedeva avvicinarsi lentamente verso di lei, con le rose fra le mani. La giovinetta si addossava ad un tavolino, vinta da una sensazione quasi di terrore. E udimmo, a un tratto, la voce di Lilian Brune, non più la sua voce armoniosa e sonora, abituata alle belle letture ed alle musicali parole, ma una voce rotta, rauca, tremante, che diceva, supplicando:

— No, no, non mi guardare così, non mi guardare così... Sono un sacrilego, sono un sacrilego... Perdonami... Non mi far male, non mi far male... Oh non dirmi così.... Oh, la tua tomba aperta, la tua piccola cassa riaperta, i martelli che hanno turbato il tuo sonno di morte... Oh, no... Perdonami... Ho paura... Ho paura, Gladys!..

Quel nome ci fece comprendere di quale visione atroce fosse fatta la demenza di Lilian Brune. Ed ecco ch'egli gettava le rose, con gli occhi sbarrati e si gettava a terra e si trascinava carponi, piangendo, chiedendo pietà, povero essere umano sotto la pressione inesorabile dell'incubo che lo atterriva. Le grida di Lilian erano adesso acute, strazianti. Il cuore non ci resse dinnanzi a quello spettacolo atroce. Ci allontanammo, quasi fuggendo. In giardino il dottore Scandarra ci raggiunse, e mormorò:

— Ed è sempre così! Sempre così!

— Ma non v'è alcuna speranza?...

— Nessuna. E poi, poco più potrà durare oramai. Il mal di cuore lo mina. In una di queste crisi di terrore, quel suo povero cuore si spezzerà.

Le grida strazianti di Lilian Brune ci giungevano anche lì. Convulsi, sbigottiti ci allontanammo, dopo aver salutato in fretta il professor Scandarra. La parola di condanna vicina pronunziata dallo scienziato, quasi ci sollevava come una parola di liberazione. Il cielo si era annuvolato. Il tramonto si annunziava desolato non ostante la primavera. Ci allontanammo quasi correndo dalla villa delle Rose, mentre le grida di Lilian Brune ci giungevano ancora, più fievoli, ma sempre lunghe, disperate, angosciosamente laceranti.

IV.

LA CONCLUSIONE DI LUKE TREDDLES.

La sera, a Siena, nel salotto dell'albergo, Luke Treddles ci raggiungeva; era pallido ed un tremito nervoso agitava le sue lab-

bra. Aveva in mano una rivista inglese, giuntagli quella sera stessa ed inviatagli da un suo amico di Londra. Era la massima rivista che aveva pubblicato l'articolo del Kranev, il famoso critico, contro l'opera letteraria di Lilian Brune. Nel recente fascicolo ne conteneva un altro, firmato dallo stesso scrittore, su le ultime liriche del povero Lilian. Con la voce tremante Luke ci lesse la conclusione di quell'articolo che diceva: « Il poeta, per rispondere a chi gli rimproverava la mancanza di sentimento nella sua opera, e noi eravamo fra questi, ha creduto necessario persino di riaprire una tomba per dissotterrare alcuni versi che un sentimento di affettuoso dolore gli aveva fatto ivi rinchiudere. Fu prova inutile. Quei versi non ci convinsero, nè ci fecero cambiar d'opinione. Certo essi sono ardenti, eccitati, vibranti. Ma la triste follia in cui ha profondato l'ingegno del poeta ci dice pur troppo che quei versi non furono il frutto dell'ingegno naturale e normale del poeta. Essi furono dettati, così convulsi e veementi, dal cervello del poeta che già cominciava a vacillare. Il suo cuore non c'entra ». Luke aveva le lagrime agli occhi leggendo. Gettò lontano la rivista inglese e proruppe:

— Valeva la pena, in verità.... Che triste epilogo! E dire che Lilian ha perduto la ragione per rispondere ai suoi avversarii, che lo colpivano in quel ch'egli aveva di più caro e di più sacro, nella sua grande opera... e che nemmeno innanzi ad una vittoriosa risposta così atrocemente pagata i nemici chinano la testa. Anzi, trovano in essa la forza per essere ancor più crudeli, per distruggere meglio quel che non avevano potuto distruggere interamente la prima volta e che avrebbe anche sopravvissuto alla follia ed alla morte vicina... Che ribrezzo!

E con un gesto poco inglese, ma che partiva dalla sua coscienza in rivolta, Luke Treddles sputò a terra. E ci parve ch'egli avesse voluto sputare su una parte, disgraziatamente la più grande, della miserabile umanità!

Vallombrosa.

LUCIO D'AMBRA.

NUVOLE E I PENSIERI.

Come le nuvole,
Sono i pensieri
Torbidi, rosei,
Gravi, leggeri.
D'alto balenano
Luce di stella,
O di procella.

Spiran ne' trepidi
Petti agli umani
Desio nostalgico
Di mondi arcani.
Augurio recano
D'amica sorte,
Recan la morte.

Su, negli spazii
Celesti, in neri
Vapor s'addensano
Nubi e pensieri.
Di pianto solvonsi
Quindi in torrenti,
O in groppa ai venti.

Ed or, precipiti,
In tenebrose
Ruine avvolgono
Uomini e cose;
Or da le ceneri
Più vaghe, a mille,
Destan faville.

Come le nuvole,
Gravi, leggeri,
Hanno ne' ceruli
Spazii i pensieri
Balen di perfide
Luci o divine,
Principio e fine.

Tal, con assidua
Vece, la sorte
Reggon degli esseri
E vita e morte.
Tal vario imprimono
Al Tutto immenso
Spirito e senso.

Ma tutto — nuvola,
Vita, pensiero,
Morte — ne' secoli
Tutto è mistero.
Piange, ne' secoli,
Il cuore umano
L'enorme arcano.

VITTORIO MASOTTO.

Bouddha sul lato, come viene rappresentato dai Cinesi.

UNA VECCHIA RELIGIONE

Sua evoluzione e suoi idoli

Oggi, mercè le simpatie universali che il Giappone ha saputo conquistarsi, parlare di cose attinenti a codesto paese che ha meravigliato il mondo per la fulmineità colla quale ha saputo civilizzarsi, è di moda. Bisogna ammettere che i sentimenti gentili (dei quali il piccolo grande popolo ha dato luminosa prova nella guerra ultimamente combattuta contro il colosso russo, mostrandosi oltremodo pietoso coi prigionieri a cui non fece mai mancare i fiori nè le incone colle innumerevoli lampadine ad olio ardenti avanti l'immagine della Vergine, per la quale gli ortodossi hanno un culto fervente, onde possano riconfortarsi nella preghiera, che attutisce tanti dolori ed apre il cuore alla speranza), debbano trovare fondamento nella loro religione, che deve essere religione di amore e di compatimento. Poichè è certo che la religione è uno dei fattori principali dell'indole di un popolo, e nello stesso tempo la risultante dell'indole stessa. Infatti, guardando alle due religioni imperanti nel Giappone si può conchiudere che lo schintoismo, che vuole l'adorazione delle forze della natura, abbia infuso nei Giapponesi il coraggio che va fino all'eroismo, mentre il bouddhismo, che aspira alla perfezione dello spirito, sia la fonte dei sentimenti gentili che albergano nel cuore dei Giapponesi, dalla passione dei fiori, al rispetto pel dolore e per le credenze altrui.

Il bouddhismo ha quasi soppiantato lo schintoismo, tanto che il Giappone da un capo all'altro è coperto di templi buddici nei quali prestano servizio più di 85 mila bonzi e 40 mila novizi. È di questa religione che mi intratterò brevemente. Però, siccome il bouddhismo non è che una riforma del brahamanesimo, così credo necessario intrattenermi prima anche di questo, perchè il lettore si formi un'idea più chiara di ciò che Bouddha riformò.

⁂

Trimurti.

Bouddha nacque in seno alla religione bramanica, ch'era la religione dell'India, nella quale vi erano tre principali divinità: Brahama, Visnù e Siva, che ne formano una sola costituente la trimurti, ossia riunione di tre potenze. Brahama, che rappresenta la Creazione, Visnù la Conservazione, Siva la Distinzione.

La creazione del mondo essendo un'opera compiuta e perfetta, Brahama, quantunque sia il primo degli dei, è considerato come quello che non fa nulla; e quindi non ha tempî a lui particolarmente consacrati. Quantunque il nome di Brahama ci sia più familiare di quello degli altri dei dell'India, lo si sente più raramente pronunziare nell'Indostan di quello di Siva e soprattutto di Visnù.

Nella mitologia indiana, oltre le idee morali rappresentate da Brahama, Visnù e Siva

Trasformazioni di Visnù.

queste tre deità personificano anche tre cose fisiche: la terra, l'acqua, il fuoco.

Tempî sontuosi sono eretti pel culto di queste deità sotto mille forme e nomi, meno che per Brahama, come dissi.

Non c'è religione che abbia un numero straordinario di sette come quella degl'Indù; ciascun credente dà tale o tal'altra qualità al dio che preferisce, e la nega agli altri. La ragione di uno dei grandi scismi che dividono i devoti di Siva da quelli di Visnù, per esempio, consiste nel vedere a quali di questi dèi si deve il Gange, — la forma sacra che rappresenta per essi quello che il Nilo per gli Egiziani. I seguaci di Siva pretendono che la sorgente del Gange sia nella testa di questo dio; i seguaci di Visnù invece dicono che questo fiume uscì dal piede di Visnù, cadendo sulla testa di Siva, da dove poi andò sulla terra.

L'orgoglio di Brahama cagionò la sua disgrazia; egli credeva di essere uguale a Siva, perchè aveva il potere di creare e volle perciò avere la preminenza sopra Visnù, che insultò gravemente; questi pensò di vendicarsi e sfidò a singolar tenzone Brahama. Siva comparve fra i combattenti sotto la forma di una colonna di fuoco che non avea fine; a tale spettacolo si calmò la loro collera e per troncare la lite convennero che chi avesse trovato il principio o la fine dell'ignea colonna sarebbe tenuto pel primo Dio.

Visnù si trasformò in cignale, e colle zanne penetrò nei più profondi abissi della terra per scoprire il cominciamento della colonna; ma non avendo, dopo mille anni, potuto ritrovarlo tornò indietro.

Brahama non ebbe miglior fortuna nella ricerca della sommità: egli, sotto forma di uccello, si elevò ad un'immensa altezza, e dopo avere inutilmente volato, pel corso di centomila anni, e sentendosi mancare le forze, tornò anch'egli indietro. Siva allora fece cadere un fiore di *caldeir* fra le mani di Brahama; e siccome il fiore avea la facoltà di parlare lo pregò di rendergli la libertà, che gli fu resa a patto però che insieme fossero andati da Visnù per attestare che egli avea visto la cima della colonna; Brahama ebbe l'imprudenza di ciò sostenere di fronte a Visnù ed il fiore ne fece testimonianza; allora la colonna si spaccò, gli otto elefanti che sostengono il mondo, vomitarono sangue, le nubi furono divorate dal fuoco, e Siva apparve in mezzo della colonna. Allora Visnù si gettò ai suoi piedi domandandogli perdono, e lo ottenne, mentre Brahama divenuto immobile fu maledetto da Siva, il quale assicurò che quello non avrebbe avuto più tempî sulla terra.

⁂

Visnù e le sue incarnazioni.

Visnù è considerato qual Dio conservatore. Egli sposò Brunidevi dea della terra, e Latscimi dea della bellezza, delle ricchezze e della felicità da cui ebbe Naumadin, dio dell'amore, che, poco diverso dal Cupido dei nostri poeti, viene dipinto sotto forma di un fanciullo seduto su di un piccolo pappagallo con un turcasso alle spalle, un arco di canna di zucchero in una mano e nell'altra con una

freccia intorniata di fiori. Questi ha per isposa Rachi, o la dissolutezza, l'immagine della quale è scolpita nelle pareti dei tempi di Visnù, come quella di Naumadin.

Visnù ebbe altre due figlie ed un figlio partori egli medesimo quando si trasformò in donna per sedurre i giganti e togliere loro l'*amurdon*, prezioso liquore che dava l'immortalità.

Si contano 21 incarnazioni di Visnù, di cui le ultime nove sono le principali. La prima incarnazione fu in pesce, per salvare dal diluvio il re Sattiaviraden e la moglie di lui, servendo sotto questa forma di timone alla nave che avea loro mandato.

Sattiaviraden dopo che le acque si furono ritirate, discese a terra e la popolò nuovamente. Visnù, sotto la stessa forma, distrusse il gigante Canagascien e Aycriben per ricuperare i quattro *vedam* (libri sacri degli Indiani) ch'egli avea involati a Brahama e dati in consegna ai due giganti, che non glieli voleano rendere. Visnù in questa incarnazione è adorato sotto il nome di Matscia-Vataram.

Gli dèi ed i giganti volendo procurarsi l'immortalità trasportarono, seguendo il consiglio di Visnù la montagna Mandraguiri nel mare di latte per cavarne l'*amurdon*. Essi la circondarono col serpente Adissescien e tirandolo alternativamente gli uni per la testa, gli altri per la coda, fecero girare la montagna sopra sè stessa per cambiare il mare in burro; ma stancarono talmente il mostro, che il suo corpo fu preso da un forte brivido, le sue mille bocche tremanti fecero risuonare l'universo d'orrendi fischi; un torrente di fiamme sgorgò dai suoi occhi, le sue mille lingue nere e pendenti palpitarono e vomitò un terribile pesce, che all'istante si sparse dappertutto.

Visnù, più coraggioso dei giganti e degli altri dèi, che fuggirono, prese questo pesce, se ne fregò il corpo, che diventò sull'istante azzurro; ed in memoria di questo avvenimento egli venne poscia in quasi tutti i suoi tempi rappresentato di questo colore.

Gli dei ed i giganti ritornarono all'opera, si affaticarono ancora pel corso di mille anni, passati i quali la montagna si affondò a poco a poco nel mare. Allora Visnù prese la forma di un'immensa testuggine, entrò nel mare e facilmente sollevò la montagna sommersa, che dèi e giganti si misero di nuovo a far girare per smuovere in modo vertiginoso le onde del mare, onde esso fosse costretto a restituire i tesori che racchiudeva in seno, e che erano in numero di quattordici; fra questi, oltre l'elisir dell'immortalità c'era Rhemba, bella e giovane dama, l'*apsarasa* per eccellenza, con un corteggio di 600 milioni di *apsaras*.

L'una e le altre, sono splendenti d'una bellezza celeste e dotate di eterna giovinezza; però non hanno potuto prendere marito in

Trasformazioni di Visnù.

quanto nessuno degli dèi ha potuto sposarle, essendo che esse non sono state sottomesse alla purificazione sacra.

Le *apsarasa* abitano i cieli di Siva e di Visnù; le loro funzioni sono quelle di distrarre gli dèi colle loro danze e coi loro suoni.

Il disegno che presento al lettore rappresenta probabilmente Rhemba portata da un camello, certo è una *apsarasa*, composizione fantastica di qualche artista indiano, di cui sono pieni i libri sacri degl'Indù.

Il gigante Ereniacsciassen dopo di aver torturato in tutti i modi possibili i miseri mortali, si divertiva a voltolare sossopra la terra; per la qualcosa Visnù, Dio conservatore, prese la forma di cignale, assalì il gigante e gli squartò il ventre; poi si tuffò in mare per cavarne la terra; e colle sue zanne la pose sulla superficie delle acque come era

prima, e vi collocò molte montagne per tenerla in equilibrio.

Il gigante Ereniano avea ottenuto da Brahama il privilegio di non poter essere ucciso nè dagli dèi, nè dagli uomini, nè dagli animali, e forte di questa prerogativa si era fatto adorare come dio in tutto il suo regno. Suo figlio, Pragaladen, pieno della grazia di Visnù, ricusò di adorarlo, dicendo che adorava un altro dio, il vero, onnipossente, buono e misericordioso, che si trova da per tutto. Ereniano di ciò irato, battendo il pugno sopra una colonna del palazzo chiese al figlio: Lo troverò io qui? A questa domanda la colonna si spaccò in due, e Visnù apparve colla testa di leone ed il corpo d'uomo. Ereniano che nella grazia chiesta a Brahama non avea incluso quella di non poter essere ucciso da un essere di tal fatta, sostenne un feroce combattimento con Visnù, che gli aperse il ventre e bevve tutto il suo sangue.

La quinta incarnazione operata da Visnù per reprimere l'orgoglio del gigante Bely,

Siva.

fu in bramano nano sotto il nome di Vamen. Questo gigante vinse gli dèi scacciandoli dal Sorgon, ma era generoso, fedele alla data parola, compassionevole e pieno di carità. Visnù gli si presentò sotto la forma di un bramano piccolissimo e gli domandò tre passi di terreno per fabbricare una capanna. Bely rise della apparente imbecillità del nano, e gli disse che non doveva limitare la sua domanda a sì lieve cosa; ma Vamen rispondendo che egli era piccolissimo, ciò che avea chiesto gli era più che sufficiente: Bely glielò accordò sul momento e per assicurarlo del suo dono gli versò dell'acqua nella mano destra. Allora il nano acquistò una grandezza tanto prodigiosa, da riempire l'universo col suo corpo; e Bely riconobbe Visnù e gli presentò la sua testa; ma il Dio soddisfatto di una tale sommissione lo mandò a governare il Pandulan, e gli permise di tornare tutti gli anni sulla terra nel giorno della luna piena di novembre.

La sesta incarnazione fu in uomo sotto il nome di Rama, per distruggere il gigante Ravanen, re dell'isola di Ceylan, che si faceva adorare come Dio.

Rama, per raggiungere il suo scopo, s'acquistò l'amicizia di Vibuscianen, fratello del gigante, promettendogli di porlo sul trono invece del fratello, e così sconfisse Ravanen, che rimase ucciso in un terribile combattimento.

Nei tempi dedicati a questa incarnazione si rappresenta Visnù di color verde sotto la figura di un giovane di perfetta bellezza con in mano un arco. Vi si vede altresì la effigie del gigante dipinto con dieci teste di color azzurro e venti braccia, che in ciascuna mano tengono varie armi. La storia di Rama forma un grosso volume, pieno di riflessioni, che dagl'Indiani viene letto con molto interesse.

La settima incarnazione fu anch'essa in uomo sotto il nome di Balapatrem, il quale si era dimenticato di essere una parte di Visnù; visse egli nella solitudine e nella penitenza, e si occupò, senza strepito, a distruggere i malvagi; purgò la terra da una quantità di giganti, fra i quali si distingueva il crudele Vrutarassurer, che avea costretto gli uomini a deificarlo.

Si trasformò in uomo sotto il nome di Parassurama per insegnare agli uomini la pratica della virtù ed a sopportare il distacco dai beni terreni.

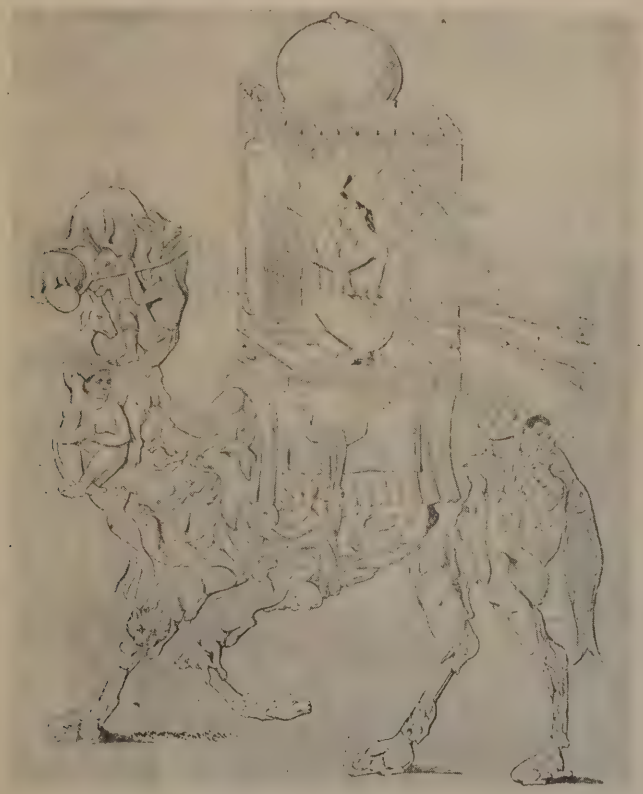
Guerreggiò coi re della razza del sole e li sconfisse, dando i loro regni ai bramani, i quali non lo vollero ospitare,

Non trovando più alcun asilo sulla terra si ritirò in Gati, le cui falde erano bagnate dalle onde; e là invocò Varunin dio del mare pregandolo di ritirare le sue acque pel tratto che avrebbe potuto percorrere una freccia scagliata da lui.

Varunin acconsentì; ma avvertito dal penitente Narader che chi fece la domanda tornato sulla terra sotto la figura di un asino.

Visnù si trasformò in tal modo per distruggere i re malvagi e crudeli che formavano l'infelicità dei popoli.

Quiscena nei suoi primi anni era custode di greggie ed allettava coll'armonioso suono del suo flauto gli animali ed i pastori, che



Apsarava sopra un cammello.

era lo stesso Visnù, il quale avrebbe scagliato la freccia al di là di tutti i mari, e ch'egli per conseguenza non avrebbe saputo ove riporre le sue acque, pregò il Dio della morte di volerlo soccorrere. Questi si trasformò in formica bianca, detta dagli Indù *karia* ed in una notte, mentre Parassurama dormiva, rosicchiò la corda dell'arco di lui, in modo da non lasciarle che la forza bastante da tenerlo teso.

Parassurama nel tirare la corda, che si ruppe, non potè scoccare la freccia molto lontano; il terreno trascorso da essa si disseccò, e si formò il paese di Malealon, che noi chiamiamo Malabar. Parassurama, memore della ingratitudine dei bramani, li maledisse, stabilendo che chiunque di essi fosse venuto a morire in questo suolo, sarebbe rigli erano molto affezionati per essere stati da lui liberati dal velenosissimo serpente Calengam. In memoria di questo avvenimento Quiscena in tutti i tempi di Visnù, dedicati a questa incarnazione viene rappresentato in un quadro col corpo attorcigliato dal serpente che gli morde un piede; ed in un altro quadro, danzante sulla testa dello stesso serpente; i seguaci tengono ordinariamente questi due quadri nelle loro case.

Quiscena distrusse i giganti ed ebbe sette mogli e 1600 concubine.

Mentre regnava prestò il suo soccorso a molti re virtuosi, e poi si fece uccidere da un cacciatore.

La decima incarnazione deve ancora avvenire. Visnù apparrà sulla terra sotto la figura di un cavallo con una sciabola in una

mano e collo scudo nell'altra; al suo apparire il sole e la luna si oscureranno, la terra tremerà, le stelle cadranno ed il serpente Adissescien vomiterà tanto fuoco, da bruciare tutti i globi e tutte le creature.

⁂

Siva

Dio della distruzione, ha un'altra qualità che a prima giunta potrebbe sembrare in opposizione con quella, colla quale invece si confonde naturalmente secondo le idee della filosofia indiana. Questa qualità è la *riproduzione*. Gl'Indiani credono che niente di ciò che esiste viene distrutto onninamente e che la morte non è se non una vera trasformazione, perchè gli elementi di un essere che sparisce si riproducono in un altro, o servono alla formazione di parecchi altri esseri. Ne consegue dunque che il dio della distruzione è nello stesso tempo quello della riproduzione.

Siva, che rappresenta il fuoco, è anche il sole. Come dio della giustizia, monta un toro, simbolo della giustizia divina presso gl'Indù. Come Dio del fuoco il suo principale distintivo è il tridente, simile a quello di Nettuno; ma qui il tridente è segno del potere nella divisione del tempo: passato, presente, avvenire. Siva viene rappresentato qualche volta con due mani, qualche altra con quattro, otto e financo dieci; gli si danno cinque facce, un terzo occhio che vede in alto ed in basso nello stesso tempo.

Lo si rappresenta anche sotto la forma umana, come nel disegno tratto da un originale indù, e conseguentemente senza un terzo occhio, ed ha un gran numero di adoratori.

⁂

La religione di Bouddha.

Il nome di Bouddha, sotto il quale viene designato il fondatore della religione che trasformò quella bramanica, secondo il bouddhismo, non è che un soprannome. Bouddha significa sapiente, inspirato. Egli conobbe la verità e per questo gli si dà il nome di Bouddha.

Questo grand'uomo apparteneva alla casta dei *kchattryas*, o dei guerrieri, e suo padre Cuddelhodana era re di Kapù ilavastu, città che oggidì però non esiste.

La cronologia, nonostante l'importanza degli avvenimenti che si collegano alla nascita di Bouddha, non è riuscita a stabilire in modo certo questa data. Ciò nonostante è certo che non può essere posteriore all'ottavo secolo avanti l'era cristiana, di modo che per lo meno Bouddha sarebbe contemporaneo di Licurgo e di Isaja.

Invasato fin da giovanissimo dallo spirito religioso, rinunziò ai beni ed agli onori che la sua origine gli concedeva, e dopo di avere studiato per lungo tempo le discipline brahamaniche, si fece asceta. Ammetteva la maggior parte delle credenze brahamaniche, distinguendosi dai sacerdoti di tali credenze per la soluzione che dava al problema della natura e della salute dello spirito, e da ciò la sua lotta, durante la sua vita, con codesti custodi della vecchia legge, e finalmente la completa espulsione di tutti i suoi seguaci dal

Bouddha e i suoi due favoriti.

territorio dell'India, parecchi secoli dopo la sua morte. L'autorità, alla quale si appoggiava per imporre la sua dottrina, non era la tradizione, ma egli stesso. Essa era composta di due elementi: l'uno reale, la regolarità e castità della sua vita; l'altro immaginario, la pretensione di essere Bouddha, cioè perfettamente illuminato, pel che godeva di una scienza e di una potenza sovrumana.

Così egli compì atti soprannaturali i più straordinarî: predire l'avvenire, ricordare nelle conoscenze del passato e penetrare nel segreto delle esistenze anteriori di ciascuno. Circondato da discepoli di tutte le caste, che l'attività della sua predicazione aveva riunito intorno a lui, visse lungamente, viaggiando incessantemente da una provincia all'altra, conversando familiarmente con piccoli e grandi, gittando così il seme della potente religione che doveva nascere da lui.

Una delle cause maggiori di successo di Bouddha fu che, invece di ordinare, come i bramani, lunghi studî e la scienza delle sottilità della legge, si contentava di affrontare con sincerità i punti essenziali e così giungere alle menti degl'ignoranti e dei semplici, i quali accorrevano a lui come i poveri e gl'infelici di tutte le condizioni. Egli reclutava i suoi discepoli fra i membri delle caste più basse, come fra i bramani; e ciò indispettiva oltre modo contro di lui l'aristocrazia sacerdotale, la quale avea fino allora goduto del privilegio di produrre gli asceti ed i solitarî, i quali godendo di un credito considerevole nella moltitudine, ne lasciavano ricadere naturalmente una parte sulla casta dalla quale provenivano. Bouddha, colla facilità e semplicità della sua dottrina di salute dell'anima, che diveniva accessibile a tutti, tolse ai bramani codesto vantaggio. Nei libri sacri degli Indiani si riscontra un' immensità di passi relativi a questo punto così importante. Citerò solamente l'istoria di Prakriti.

Un giorno Ananda, il discepolo preferito di Bouddha, errando per la campagna, incontrò una fanciulla della razza infima degli Ichandalas che portava dell'acqua e le chiese da bere. La fanciulla credendo di contaminarlo col suo contatto l'avvertì della casta alla quale apparteneva, e che per questo non le era permesso di avvicinare un religioso. « Io non ti chiedo, sorella, disse il discepolo, nè la casta, nè la famiglia dalla quale provieni: ti domando solamente dell'acqua, se puoi darmela ». La fanciulla s'invaghisce di Ananda, e avendo il desiderio di sposarlo, va a trovare Bouddha. Egli approfitta della passione della fanciulla per convertirla: e con una sequela di ragionamenti, sotto il pretesto di condurla da Ananda la conduce a poco a poco verso la luce divina, che abbagliando gli occhi della fanciulla come il vero oggetto del suo amore, la decide a seguire Bouddha nella vita religiosa. Questa conversione fece gran rumore, tanto che Prasenadijt, re del Koçala, accompagnato da gran numero di bramani e di signori volle andare

Orma divina del piede di Bouddha.

incontro a Bouddha fu allora che, alle meraviglie di tutta quella gente, che volea sapere da Bouddha, come l'appartenente ad una casta spregevole, avesse potuto compiere i doveri imposti ai religiosi ed essere accolta fra i bramani, il grande riformatore rispose: « Non c'è fra un bramano ed un uomo di altra casta la differenza che esiste fra la pietra e l'oro, fra le tenebre e la luce. Il bramano di fatti non è sortito nè dall'etere nè dal vento, non ha spaccato la terra per comparire un giorno, come il fuoco che esce dal legno della Avan. Il bramano è nato da una donna come il tchai-

dalo. Dov'è dunque la causa per la quale l'uno dovrebbe essere nobile e l'altro spregevole? Lo stesso bramano quando muore è abbandonato come un oggetto vile ed impuro, ed il suo corpo si dissolve come quello di chi ad altra casta appartiene. E dov'è allora la differenza»? Fu per la propagazione di questo principio di morale, per la via della speranza della salute aperta a tutti col praticare la virtù, per la soppressione delle distinzioni sociali che Bouddha pervenne a distruggere l'autorità del regime delle caste, senza lanciare alcun anatema contro questa antica istituzione; egli la distrusse col fatto.

Quest'alto spirito d'umanità, che è il fondamento del Bouddhismo, si è conservato intatto fino ad oggi, perchè per esso la religione deve essere il bene comune di tutti. Il grande riformatore insegnava la morale più nobile e più dolce; la tolleranza delle parole come degli atti, l'abnegazione la più completa; fare il bene, evitare ogni peccato, astenersi dalla carne, non togliere la vita al più piccolo insetto, vivere senza macchia, e fidarsi tranquillamente nella divinità. Codesta religione, fondata sull'amore e sulla speranza di un avvenire migliore, fece dei rapidi progressi nel conquistare diversi popoli che professavano il brahamanesimo; del che si preoccupavano non poco i sacerdoti del vecchio culto, massime quando videro che Bouddha era adorato sugli altari; mossero una guerra spietata al nuovo culto, e così la riforma di Bouddha dovette cedere nell' India propriamente detta dopo lunghe e sanguinose guerre, al brahamanesimo che trionfò e consolidò le sue conquiste. Ma cacciata dall'India, si sparse nell' Asia centrale, s'introdusse in Cina ed in Giappone, ritornò al di là del Gange e passando il mare trovò nell'isola di Ceylan un asilo sicuro e forte contro la persecuzione.

E qui che la tradizione vuole ci sia un dente del riformatore, dente conservato religiosamente in un tempio di Kandy, capitale dell'isola, e che di tempo in tempo viene portato in processione per la città.

Quando si fa questa festa, una folla enorme accorre dai più lontani punti dell'isola. Il dente viene tolto dal santuario nel quale è custodito; quivi, sopra una tavola d'argento coperta di broccato, si eleva un piccolo mobile d'argento dorato, raffigurante un tempio bouddhico. Questo mobile alto più di un metro, contiene altri cinque ricettacoli della stessa forma e d'oro massiccio; il quinto ed il sesto sono inoltre incrostati di rubini e di altre pietre preziose; il sesto, conseguentemente più piccolo, contiene il dente, che viene ritirato dal santuario e posto sopra una piccola cupola portata da un elefante. Appena la preziosa reliquia compare sotto la porta del tempio, degli enormi elefanti che formano ala da tutte e due le parti, s'inginocchiano e restano per qualche tempo in codesta attitudine rispettosa. Il popolo alzando le mani al disopra della testa si prostra. Il corteo composto dei ministri di tutti i templi e dei loro elefanti posti in bell'ordine dietro l'animale privile-

Processione del dente di Bouddha a Ceylan.

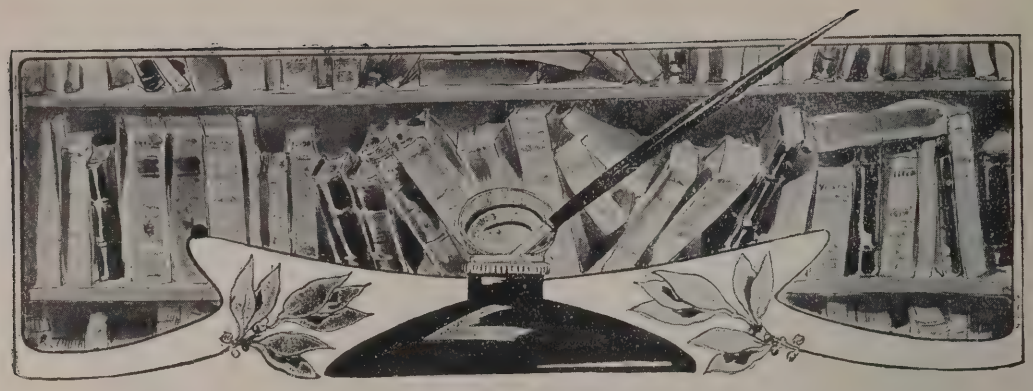
Una cerimonia bouddhistica a Parigi. L'offerta dell'incenso.

giato che porta la reliquia si mette in moto, e dopo aver attraversato le principali vie della città entra nel tempio in cui deve aver luogo l'esposizione del dente. Allora il primo *adikar*, ossia sacerdote, prende l'urna contenente la reliquia da sul dorso dell'elefante e la porta sopra un altare, dove il dente viene tirato fuori dall'urna, posto sopra un fiore di loto in oro in mezzo ad una tavola d'argento e lasciato agli sguardi ed alla venerazione della folla, la quale offre i voti, che consistono in oggetti di diverse specie: catene ed ornamenti d'oro e d'argento, monete d'oro, d'argento ed anche di rame; fiori e foglie; abiti per uso dei sacerdoti, ecc. Questa cerimonia dura per tre giorni consecutivi, durante i quali la musica assordante del paese, i fuochi di artifizio, i giochi, testimoniano dell'entusiasmo di questo popolo, felice di onorare una reliquia riguardata come palladio del paese.

Secondo gli annali e le tradizioni singalesi, quando Bouddha spirò nell'India all'età di 81 anni, fu innalzato uno splendido rogo per farne bruciare il corpo. Uno dei seguaci tolse dalle ceneri il dente e lo portò nel regno di Kalinga, dove per molti secoli operò dei miracoli. I re di questo paese dovettero sostenere delle lunghe guerre, per difendere questa reliquia che altri volea possedere ed altri distruggere. In seguito ad una disfatta inflitta dai nemici della religione di Bouddha, costoro gittarono il dente in una fossa riempiendola di terra; il dente miracolosamente ne uscì, meravigliando i profanatori. Un'altra volta gittato in una vasca di acqua marcia, la muta in un ruscello dalle acque limpide e ricoperte da fiori di loto. I nemici della reliquia allora la tolgono di lì e vogliono romperla sopra un'incudine: il dente si sprofonda nell'incudine, e non ricomparisce se non dopo le preghiere di un fervente bouddhista. Una volta ancora codesto dente suscita una guerra. Il re che lo possiede, troppo debole per resistere al nemico che assediava la capitale, consegnò la reliquia alla propria figlia, che nascostala fra i capelli, potè guadagnare la costa ed imbarcarsi per l'isola di Ceylan, consegnandola nelle mani del re di quest'isola verso l'anno 309 dell'era cristiana, dove, come abbiamo già visto, è oggetto di culto speciale anche ai giorni nostri.

Formano inoltre oggetto di culto le impressioni del piede di Bouddha, delle quali quelle considerate autentiche non sono molte. I Siamesi, per esempio, non ne riconoscono che cinque; i Singale, si hanno per tradizione, che quando Bouddha andò per la terza volta a Ceylan posando il piede sul picco di Adamo salì al cielo lasciando sul picco stesso l'impronta del suo piede. Il colonnello inglese Symes, che visitò per lungo e per largo tutti i paesi in cui il culto di Bouddha ha proseliti e che ne studiò gli usi, i costumi e le credenze, afferma che l'orma ritenuta più autentica del piede di Bouddha sia quella che si trova nel paese d'Ava in Birmania, e ch'egli fece disegnare.

Giulio Spinelli.



VICTOR HUGO NONNO

In tutti i tempi e in tutti i luoghi fu sentita la poesia dell' infanzia: e in prosa e in rima le pure gioje della famiglia furono — più o men sobriamente esaltate in ciò che hanno di confortevole all'uomo, travagliato dalle mille calamità del destino.

Ma tra i poeti familiari niuno vi ha forse più grande, più intimo e profondo, più tenero di abbandoni e più virile insieme di ammonimenti, niuno che senza sdolcinatezze e senza affettazioni commuova più di Victor Hugo.

È davvero mirabile come il titano dei « Châtiments » e di « L'année terrible », l'uomo nel cui petto e sulle cui labbra par che non sia fuor che la vulcanica invettiva e l'amaro sarcasmo, sappia mostrarsi adorno di femminea sensibilità e di affettuosità materna. Sui figli e sui nipoti egli si curva davvero con tale adorabile grazia di sorrisi e di accenti, che non può non affacciarsi spontanea alla memoria di ogni persona colta (lo accennò già, parmi, il De Gubernatis) la figura omérica del fortissimo Ettore chino sul piccolo Astianatte nel colloquio con Andròmaca alle porte Scee.

Non c'è spettacolo che pareggi quello della grazia che si sposa alla forza: sorrise già agli antichi medesimi l'idillio di Marte e di Venere: ma quanto più puro il quadro dell'amore paterno, quanto più soave la immagine della verde vecchiezza di un nonno che protegga la rosea paffuta debolezza di un bimbo!

È la solida quercia maestosa, al cui piede spunti fra l'erbe l'umile fioritura delle primule, insinuandosi nei vani della ramaglia con cento occhi il sole.

Victor Hugo è un lirico fecondissimo, che ha sparso per molti volumi della giovinezza e della vecchiaja la testimonianza di uno schietto e vibrante sentimento familiare, che neppure i suoi più accaniti detrattori gli negano.

D'altri sentimenti ed affetti di questa gloria sovrana dell'arte francese, anzi — direi — mondiale, si mise in dubbio la sincerità: l'amor paterno dell'esule, la sua tenerezza di nonno non furono discusse. Si ammirò l'artista, cercando di ingiuriare e di abbassare l'uomo: ma anche la più povera e maligna e partigiana delle critiche rispettò le poesie delle *Contemplations* dove una figlia è pianta con uno strazio ineffabile, rispettò *L'art d'être grand-père* dove un nipotino e una nipotina sono accarezzati da una mano e adorati da un'anima che *sa le tempeste*.

Or io, che attendo a una più vasta ricerca su tutta l'opera lirica vittorhughiana, voglio qui brevemente illustrare quest'ultimo simpaticissimo volume.

⁂

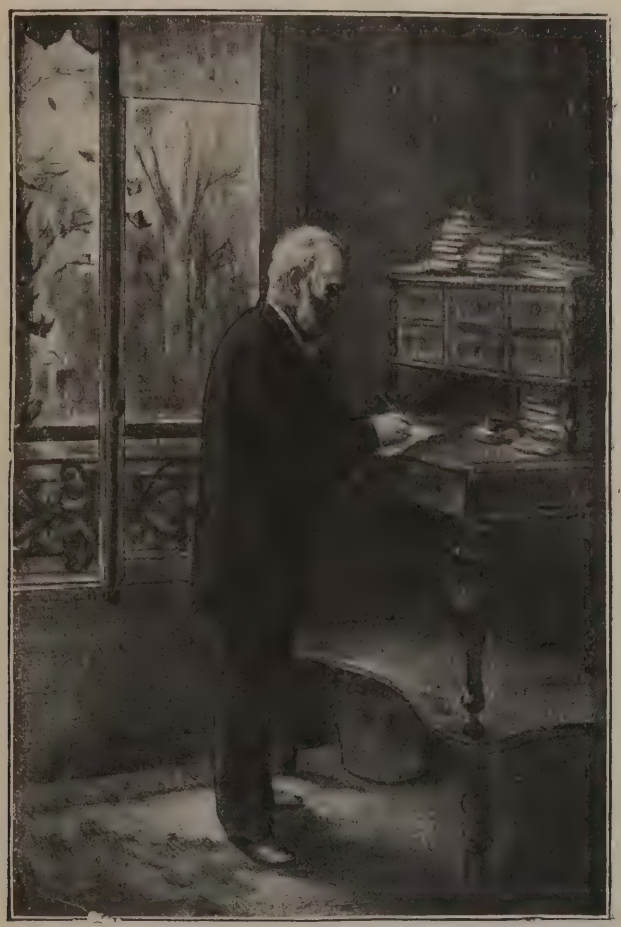
L'art d'être grand-père è un libro che dovrebbe esser letto da ogni liberale persona a cui non sia ignota la lingua e la letteratura di Francia, un libro che dovrebbe trovar posto nella biblioteca di ogni famiglia.

È quasi intraducibile; o almeno io son convinto che — recato in altro idioma da qualunque abile verseggiatore — perderebbe la migliore o una grande parte del suo incanto: anche perchè l'arte del poeta, la tecnica del lirico, lo stile ed il ritmo — nella maturità

sapiente del prodigioso *domatore della parola* — è impareggiabile. Ma se non tutti potrebbero rendersi conto delle bellezze formali, a tutti è accessibile e balza agli occhi il pregio della sostanza.

Checchè sia sembrato e sembri, di alcuni suoi componimenti e idee, a certi spiriti anprogresso: la poesia ed il culto della famiglia e dell'infanzia.

Certo *L'art d'être grand-père* non è libro unilaterale: come quasi tutti gli altri volumi vittorhughiani, riesce a riflettere pressochè intero — nella complessità e ricchezza dei suoi aspetti — quel cuore e quella mente



Victor Hugo al suo scrittoio.

gusti di critici o lettori pinzocheri, il libro è uno dei più sani e morali e corroboranti ch'io conosca.

Esso non insegna soltanto ai nonni e alle nonne le risorse della lor condizione, il segreto di essere ancora e di fare felici: ma, così composto com'è da una intelligenza e da uno spirito di gagliarda tempra, con semplicità e naturalezza, senza pur l'ombra delle *preziose* ricercatezze o delle morbosità raffinate de' contemporanei, giova a ricondurre tutti gli sviati pei sentieri della corruttela ad alcune che sono tra le elementari eterne virtù ed energie degli individui e dei popoli, molle e basi di sociale perfezionamento e titanica. Non solo non è qui un vecchio che bamboleggi, bensì un forte che nulla perde della sua forza — anzi acquista di simpatica grazia — abbassandosi alla carezza di due capi ricciuti e piegandosi ai capricci innocenti di due rosei tirannelli: ma anche c'è il pensatore ed il sognatore, l'esule di Guernesey e il cacciato da Bruxelles che discute di politica e di religione, di passato, di presente e d'avvenire, della Francia e del mondo.

E l'uomo di lotta e d'azione, che fu una potenza morale e fronteggiò un impero e un imperatore, vi conserva i suoi leonini atteggiamenti e le sue altere ribellioni, le sue antipatie e disdegni, le sue dantesche sfide

e proteste: se bene appaja buono insieme, profondamente buono, e sappia — nella sua indulgente larghezza — consigliare la mitezza dei perdoni e degli oblii, la soavità dell'amore e della pace.

Su queste parti battagliere del volume, che vi fanno talora più che capolino, non mi fermerò io qui: pago a notare che in certe poesie c'è il libero pensatore che fa la sua esplicita professione di fede acattolica e condensa nella lucida cerchia di pochi versi parecchie delle più terribili accuse logico-etiche contro la Chiesa, mentre vedesi altrove il repubblicano e il democratico scagliantesi contro ogni forma di tirannia. L'ultima rubrica — poi — del volume è ciò « que les petits liront quand ils seront grands »: e v'è accesamente e nobilmente cantata la patria, la perseveranza, il progresso, la paternità, le lotte e i dubbî dell'anima alla ricerca del vero.

Dell'altra maggior parte del libro intendo io soprattutto occuparmi, di quella che si potrebbe intitolare « il Canzoniere di Jeanne e di Georges » ovvero « Il poema dell'infanzia », se meno opportuno sembrasse il felicissimo titolo che l'autore trovò e prescelse.

In fine della VII lirica, nei versi:

Quoi! le mal est partout! Je regarde une rose,
et je suis apaisé

mirabilmente V. Hugo si dipinge nella sua essenziale bontà, nelle sue facili collere e nelle non meno facili bonacce. Una rosa ammansa l'iracondo, lo riconcilia con le mondane infamie. Questa rosa è la nipotina, è Jeanne, più ancora che il fratello — non dico amata — ma (ciò ch'è ben naturale) cantata. Come i padri per le figlie, così i nonni hanno sempre — nella loro imparziale affettuosità — qualche piccola debolezza per le nipotine.

Oh i bimbi e le bimbe! Che gioja e che felicità nella casa! E come si ama vederli correre, saltare, giocare, svelare i crepuscoli delle loro coscienze e delle loro anime ingenue, aprirsi all'ammirazione d'ogni cosa nuova e grande! Come si fantastica sul loro destino! Come si trepida per la loro salute!

V. Hugo ha adorato i bimbi, si è fatto piccino con essi, si è mescolato ai loro giuochi, li ha paragonati — coi più leggiadri vezzeggiativi e diminutivi quasi, mai inferiori alla realtà palpitante — a fiori a frutta ad uccelli, ha perdonato alle loro birichinerie, ha capito le loro necessità fisiologiche e psichiche, li ha definiti insuperabilmente:

un immense besoin d'étonnement, voilà
toute l'enfance...

Ciò è nel VII canto di « Le poéme du jardin des plantes ». E in « Laus puero » è data ragione anche del culto del poeta vecchio all'infanzia:

L'enfant, c'est de l'amour et de la bonne foi,
Le seul être qui soit dans cette sombre vie
petit avec grandeur, puisqu'il l'est sans envie,
c'est l'enfant. C'est pourquoi j'aime ces passereaux.

E una tremenda lirica anti-clericale, nella rubrica stessa « A propos de la loi dite liberté de l'enseignement », procella con bagliore di lampi e rimbombo di tuoni, finisce con isprazzi di sole e con due fasci di raggi. Oh! semini pure su questa terra l'odio chi meno deve seminarlo. Il poeta, nulla meno, contemplatore solitario sotto i cieli sacri, si dichiara soddisfatto finchè gli rimanga il godimento purissimo di una doppia felicità che riassume tutto l'ideale possibile a incarnarsi quaggiù:

Dans l'âme un astre immense, et dans ma main paisible
une petite main.

Una piccola mano, quella di Jeanne, nella sua: e il poeta, il nonno è felice! È dovere dell'avo esser tenero, come del cielo essere azzurro: e l'uomo retto e fiero può bene qualche volta far paura ai mezzi uomini, non mai ai piccoli fanciulli: e aggrottino pure le sopracciglia tutte le persone cosiddette serie: Victor Hugo non sa che farne — nella rettitudine della sua coscienza — del loro compatimento. Egli guarda la sua Jeanne addormentata, con la sua dolce anima in balia dell'infinito: ella sogna certo, e il nonno, schiavo beato, la descrive:

. . . on voit sur cette bouche poindre
un rire vague et pur qui vient on ne sait d'où;
Comme elle est belle! Elle a des plis de graisse au cou;
on la respire ainsi qu'un parfum d'asphodèle;
une poupée aux yeux étonnés est près d'elle,
et l'enfant par moment la presse sur son coeur.
. . . . . .
Ne la réveillez pas. Cela dort, un rose.

È verismo? È idealismo? Non so: e la ricerca è vana: siamo dinanzi a un giojello, a un piccolo capolavoro di squisitezza. Che se il poeta ha veduto e riprodotto con gli occhi del nonno la fortunata bambina, che importa?

Amare è *donare*, amare è *perdonare:* e

Victor Hugo dice, in un luogo di « Grand âge et bas âge mêlés »:

. . . je donne tout et je pardonne tout aux petits . . .

e si vanta di sapere, contro l'opinion comune,

absoudre des forfaits commis par des yeux bleus et par des doigts vermeils et purs . . .

e non ha rimproveri per la rottura di un vaso chinese, e — quando Jeanne è a pane secco per esempio, sembra « poliment laid », ed è cosa, in fondo, per tutti divertente « aver paura senza pericolo ». Certo un serraglio è un gran sollazzo per bambini (ciò che per poco giustifica l'augurio del poeta, che la sabbiosa Affrica dai sinistri orizzonti moltiplichi — per i *Georges* e le *Jeannes* — i suoi rinoceronti ed i suoi elefanti): a frotte, stanno essi dinanzi

La signora Hugo, da un quadro del 1839.

nella camera nera — le porta di nascosto dei confetti, e non alza la voce nemmeno per uno scappellotto ricevuto dalla sua manina e per la crosta che — contro ogni divieto — ella s'è strappata dalla sua cicatrice.

Ancora, per lei e per Georges, egli ama le bestie, care a tutti i fanciulli; e gode, nel *Jardin des plantes,* dell'ingenuo stupor dei nipotini che vi cercano vagamente la visione delle foreste, mentre il nonno medita la varietà dei mostri che la divina fantasia eccessiva e umoristica s'è divertita a creare, o la *bêtise* degli animali che tanto — ahimè! — rassomiglia all'*esprit* dell'uomo.

Contemplare è quasi *scoprire,* ed il tigre, alle gabbie dei mostri più selvaggi, fissando quei musi terribili, sorridendo fra il concerto infernale degli urli e dei ruggiti.

Ma più al poeta piace il leone, e sentenzia:

Il est bon, quand on vient d'entendre parler l'homme, d'aller entendre un peu rugir le grand lion.

E tutto un immaginoso bellissimo poemetto — nella rubrica XIII — s'intitola « L'épopée du lion »: ed è consacrato alla esaltazione insieme della tradizionale generosità del re delle foreste ed alla constatazione del sovrano potere — davanti a cui si piega ogni forza e durezza — della rosea grazia infantile.

Quattro poesie del volume pajono infine a me degne di una particolare attenzione. La

prima ha per titolo « Victor, sed victus », con una delle antitesi care al poeta. È risaputo come l'Hugo desse al suo nome di battesimo il senso di *vittorioso* e ci vedesse entro quasi un augurio. Ma l'invitto a tante battaglie è obbligato a dichiararsi vinto davanti a una fragile creaturina: ma chi non mosse mai collo e non piegò mai sua costa cede ora — canuto — dinanzi a Giorgio e a Giovanna. E il finale del breve canto, col verso estremo in contrasto con tutti i precedenti, è di magistrale effetto ed efficacia:

J'ai devant les césars, les princes, les géants
de la force debout sur l'amas des néants,
devant tous ceux que l'homme adore, exècre, encense,
devant les Jupiter de la toute-puissance,
été quarante ans fier, indompté, triomphant:
et me voilà vaincu par un petit enfant!

La seconda lirica si intitola « Jeanne endormie — La sieste ». Il bimbo, osservail poeta, ha bisogno — più che l'uomo, — di sonno e di sogni: perciò Giovanna dorme, di consueto, anche a mezzogiorno, ne' caldi estivi,

. . . quand les nids se taisent, quand la feuille
la plus tremblante oublie un instant de frémir.

Dorme: e la madre intanto respira un momento e si riposa,

car on se lasse, même à servir une rose.

Che miracolo di verso, tutto femmineo! E come belli i versi descrittivi che seguono:

Le beaux petits pieds nus, dont le pas est peu sûr,
dorment: et son berceau, qu'entoure une vague azur
ainsi qu'une auréole entoure une immortelle,
semble un nuage fait avec de la dentelle.

A un tratto, *nell'umile e casta alcova materna,* la piccina si desta: e il momento e l'atto del risveglio è colto dal vero con insuperata finezza:

Versant tout le matin qu'elle a dans sa prunelle,
elle ouvre la paupière, étend un bras charmant,
agite un pied, puis l'autre, et si diviniment
que des fronts dans l'azur se penchent pour l'entendre
elle gazouille . . . . . .

E la tenera voce di una accorrente si fa subito sentire, presso la culla (e non poteva finir meglio il lirico giojello vittorhughiano):

— Te voilà réveillée, horreur! lui dit sa mère.

Le altre due liriche, da me scelte, sono ancora per la nipotina. L'una è « Jeanne lapidée (Bruxelles, nuit du 27 mai) »: e rimaneggia il tragico indimenticabile episodio — illustrato in « L'Année terrible » — del notturno assalto del popolaccio sobbillato alla casa del poeta, verso il tempo della sua cacciata dal Belgio per aver difeso i Comunardi parigini. Allora, dal crocevia, un giovinetto fanatico gettò nella stanza un sasso che sfiorò la piccola bimba innocente. E il poeta pensa alla madre di quell'*assassino*, come gli altri cattolico apostolico romano, strumento mal conscio di preti: e nazarenamente a questi, a quello, alla madre perdona:

Et nous, les lapidés et les crucifiés,
nous absolvons le vil caillou, le clou stupide,
nous pardonnons. C'est juste. Ah! ton fils me lapide,
mère, et je te bénis. Et je fais mon devoir.

E solo si augura che un giorno la madre possa vedere il figlio credere più a Dio che ai suoi ministri.

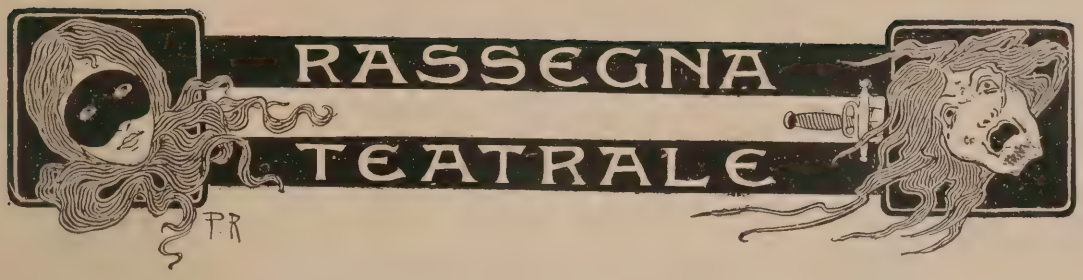
La quarta lirica è forse — per sentimento — la più bella del volume: e degna della contenenza è la forma. Il nonno tenerissimo si immagina « mariée e mère » la sua Giovanna. Non è possibile che un'*aurora* rimanga così sola, piena com'è tuttavia di stelle: un fresco e fulgido *mattino* la sposerà. E, dal bacio di quelle due albe, nascerà un giorno

. . . quelque âme, à cette heure errante sous les voiles
où l'on sent l'avenir en Dieu se reposer . .

E Jeanne sarà madre *giovane e grave*, sarà *nourrice éperdue,* e sulla fragile cuna si chinerà a contemplare rapita un'altra Giovanna: e non vorrà che pianga e che strilli, e le congiungerà le minuscole mani in atto di preghiera, e sentirà la sua vita mescolata a quel soffio. Alle Tuileries, sotto i rami fioriti, la condurrà poi con altre madri di altri bimbi a godersi la primavera: e sorriderà. . . Ma il poeta (oh tristezza!), il nonno che avrebbe voluto essere — proprio come nel sogno — bisnonno, non sarà più invece

. . . qu'un œil profond dans l'ombre!

VITTORIO AMEDEO ARULLANI.



LE NUOVE COMMEDIE DI M. DE WALEFFE, WOLF E BERNSTEIN — PUBBLICAZIONI TEATRALI.

Una deliziosa compagnia, quella di Emma Gramatica diretta da Ruggero Ruggeri, che in questa stagione primaverile si è presentata al *Manzoni* con un repertorio vario e attraente di vecchie commedie italiane e di nuove commedie francesi. Tre di queste hanno specialmente interessato il pubblico buongustaio: *L'idea di Boby* di Maurizio De Waleffe, *L'età d'amare* di Wolff e *L'artiglio* di Enrico Bernstein, tutti e tre già noti a noi per altri pregevolissimi lavori recitati in queste ultime stagioni drammatiche.

L'idea di Boby, un lavoro basato tutto sulla perizia di un'attrice travestita da ragazzo, come una volta il *Birichino di Parigi,* deve per tre quarti alla Gramatica il successo ottenuto in Italia, essendo fatto di vecchie situazioni combinate più che osservate nella vita, su uno sfondo sentimentale e tutt'altro che nuovo.

Boby, un ragazzo vivace e pieno di sentimento, scoperto il pericolo che corre la madre nella simpatia verso il suo professore di lettere, un irresistile don Giovanni, con sottile astuzia sventa i costui piani, e riconduce la povera donna pentita della propria storditaggine fra le braccia dell'onesto e bravo marito, tutto occupato per il benessere di lei e della propria adorata.

Questo, in breve, il soggetto; ma per chi non abbia assistito alla rappresentazione — che ebbe varie repliche — non potrà mai farsi un'idea dell'arte squisita con la quale Emma Gramatica plasma il romantico personaggio, riproducendone l'anima e l'esteriorità, e rendendolo interessantissimo pur quando appare inverosimile la finzione scenica. Il fanciullo del primo atto gaio, spensierato, avido di ogni emozione sportiva e mondana, diventa nel secondo nervoso, irascibile, e mostra con ogni evidenza il tormento dell'anima sua, per la scoperta angosciosa, e lo strazio di doverla tacere al padre sospettoso, perchè non abbia a seguire la temuta catastrofe. Ma, in fondo, resta sempre un ragazzo, pur quando prende eroici atteggiamenti, pur quando la furberia gli fa architettare il piano decisivo, scaricando sulla cameriera — una ragazza assai leggiera — le colpe della madre innamorata e coprendo di ridicolo l'irresistibile conquistatore.

Il carattere di Boby contrasta pienamente con quelli di Genovieffa nell'*Età d'amare,* una passionale, e di Antonietta nell'*Artiglio*, un'anima perversa e avida di piaceri; ma appunto per questo tutti e tre ci offrono il mezzo di studiare ed ammirare l'arte dell'attrice valorosissima che ha dovuto così a lungo lottare per vincere segnatamente un grande ostacolo: quello di essere la sorella di un'attrice già consacrata quand'ella si affacciava alla luce della ribalta, — l'ostacolo del confronto che spuntava naturalissimo nella mente dello spettatore e, per tante circostanze estranee al valore personale delle due sorelle, non poteva riuscire subitamente favorevole per colei che arrivava dopo.

« Non le vicende ambigue della fortuna — osserva opportunamente Emilio Dolfi, a proposito di ciò, in un simpatico e serio profilo di questa attrice, nella *Scena di Prosa* — Non le vicende ambigue della fortuna avevan portato questo squilibrio eccessivo nella fama delle due donne, bensì una di quelle anormalità che la psico-fisiologia non ci spiega, che pur noi notiamo sovente, e che, se molte volte rimangono inavvertibili perchè il nostro occhio non ha alcun interesse a rilevarle, in certi raggi d'azione risaltano per la luce medesima nella quale si presentano e si svolgono. L'Irma ebbe il vantaggio di uno sviluppo precoce. L'Emma no, l'Emma fu più tarda a colorire le forme del suo temperamento e del suo ingegno. È inteso ch'io parlo sempre colla mente rivolta alla scena, quindi dico di temperamento e di ingegno drammatico. Il giorno in cui ella si sporse ad una platea, il pubblico si compiacque di quella donna gentile, ma al suo occhio sorse, senza volerlo, un'altra figura e nel confronto le bilancie si rovesciarono. Non solo. Da un mio amico mi sentii osservare una volta che ogni paragone era assurdo, « e se avete speranze in lei — aggiungeva — giudicatela per quel che è senza nessun termine di rapporto, poichè questo andrebbe a vostro scapito ». Dicendo così egli era nel giusto. Se al suo battesimo le fosse stato imposto qualsiasi altro nome, senza dubbio la via le si sarebbe aperta dinanzi più spontaneamente e più rapidamente. Dovette andare invece incontro a mille prevenzioni, a mille difficoltà, a mille imprecisabili ostilità che le erano seminate nel cammino, e contro le quali non valse sempre il merito suo. Doveva vincere doppiamente: sconvolgere le sentenze anticipate,

e strappare un giudizio personale a chi la udiva. È riuscita. Come non molti supponevano. Fu il suo primo trionfo, e più ammirevole perchè conseguito sopra un preconcetto generale ».

E torniamo all'*Età d'amare*.

Genovieffa è una bella creatura, sul tramondo di una giornata di passione e di delusioni, che, malauguratamente, si lascia scottare ancora una volta dalle fiamme di un giovane, Maurizio, il quale le dà, è vero, momenti di felicità ch'ella non avrebbe mai sperati, ma quei momenti sono bilanciati da così lunghe ore di lagrime e di spasimo acuto, che rendono ancora più amara la tormentatrice ora del vicino crepuscolo... E poche, pochissime sono oggi le attrici, in Italia e all'estero, capaci di rendere, come la Gramatica, lo spasimo di quella felicità sfuggente in quella triste ora; nella guisa stessa onde pochi attori possono rendere con tanta sobria efficacia il personaggio di Maurizio, come il Ruggeri, un altro artista ormai affermato, che deve inoltre essere un direttore di primissimo ordine se con tanto affiatamento si muovono sulla scena i suoi colleghi, dal più valente, come il Piperno, al più ignoto, come la Zucchini, un esordiente che appare una lietissima promessa.

L'ambiente in cui si svolge L'*Età d'amare* è quello stesso, ormai troppo abusato, degli *Amanti* di Danney, — alla cui scuola appartengono il De Waleffe e il Bernstein; — ma l'azione è ravvivata da scene così interessanti e ben fatte, come quella della seduzione, con cui si chiude il primo atto, e quella che chiude il lavoro, da far passare in seconda linea le deficienze d'invenzione e di *donnée*. Soltanto, il pubblico, uscendo da questa rappresentazione, può domandarsi: quale è l'*età d'amare*, quella spensierata e senza scrupoli della giovinezza di Maurizio, o quella del tramonto di Genovieffa? E non potrà così facilmente affermare l'una cosa o l'altra, considerando le diverse fasi del lavoro ed esaminando la condotta dei varii personaggi, vecchi e giovani, libertini e donnine da poco, i quali non partecipano se non limitatissimamente alla odierna vita che viviamo.

L'Artiglio, che non ha avuto le sorti dei due precedenti lavori, essendo piaciuto poco l'ultimo atto, ci presenta in Antonietta Doulers un tipo di donna strano, ora appassionata, ora ingenua, sempre finta e perversa, che riesce con le sue simulazioni e la sua sensualità, a rovinare un pover'uomo, Achille Cortelon, direttore prima di un giornale socialista di Parigi, indi ministro di manica larga che, come il giornalista, immola la propria onestà pei capricci della moglie. Nè il tipo della donna, nè quello di Cortelon, e nemmeno quelli della costui figlia e del pubblicista e deputato Leclerc, son nuovi nella scena; ma tal difetto non sarebbe apparso grave se il lavoro non fosse così frammentario e avesse un organismo solido e ben definito. Certo esso si è retto sino alla fine, suscitando talora ammirazione, in gran parte per la interpretazione della Gramatica, del Ruggeri e dei loro egregi cooperatori, ai quali, come il De Waleffe, il Bernestein deve molto e dovrà moltissimo se riusciranno a farlo applaudire anche altrove.

⁂

Fra le commedie italiane rappresentate nell'odierna stagione, va ricordata, così di volo, in attesa di una rappresentazione a Milano, *Le due sorelle* di Guglielmo Anastasi, applaudita a Genova. Fra quelle uscite in libri — e non sono poche, per questa fiorente primavera — il 3.° volume del *Teatro* di Roberto Bracco che il Sandron di Palermo va pubblicando da qualche mese e dal quale *Teatro* esce viva e netta la figura di questo nostro commediografo che ha un così alto concetto dell'arte e così validamente rappresenta, con pochissimi altri, il teatro contemporaneo italiano. I quattro volumi contengono tutti i lavori dell'illustre scrittore napoletano, dalle prime piacevoli farsette agli ultimi drammi, e la lettura è commovente e gradita, rinnovando le molteplici sensazioni delle recite.

Altri volumi pregevoli apparsi or ora sono quelli di E. A. Butti: *Tutto per nulla*, commedia rappresentata prima altrove, poi al *Manzoni*, con esito soddisfacente; e *Stanis* e *Bere o affogare* di Leo di Castelnuovo (al secolo conte Leopoldo Pullé, senatore del Regno), entrambi editi dal Treves.

Di quest'ultimo illustre autore abbiamo anche una tragedia: *Il conte Ugolino*, in un'elegante edizione dello Stabilimento Menotti Bassani e C. con disegni di Ondano e Palanti. È un lavoro di genere popolare, per la costruzione nonostante i bei versi spontanei e risonanti ond'è composto, con quei larghi effetti che fanno presa sul pubblico domenicale. Il lavoro comincia con la rivalità del Conte famoso e dell'arcivescovo Ruggeri, che tutti abbiamo visto sotto le zanne avide del primo, e di cui è messa in evidenza una ignobile passione per Elena, la dolce nuora del conte; e si chiude allorchè quest'ultimo è rinchiuso nella tragica torre, coi figli e coi nipotini. L'ambiente del secolo XIII è nella tragedia assai ben delineato, e con grande abilità vi si riportano alcuni dei bellissimi versi danteschi che resero celebre i due rivali pisani.

Con la tragedia, Leo di Castelnuovo ha terminato una graziosa commedia in tre atti, *La cugina*, che alla lettura piace assai e che potrà del pari riuscir gradita al pubblico di un teatro, come le altre festevoli commedie a intreccio che la precedettero.

FULVIO TESTI.

L'Esposizione di Milano. Il 28 aprile, con la presenza dei Sovrani d'Italia e della Principessa Laetizia di Savoia, vedova di Amedeo, e coll'intervento delle rappresentanze ufficiali del Governo, del Senato, della Camera e delle principali nazioni straniere, si è solennemente inaugurata la prima esposizione internazionale d'Italia, che chiama a Milano visitatori di tutto il mondo, raccogliendovi le più larghe simpatie. Il successo è stato quale si prevedeva, nonostante il ritardo dei lavori di alcune sezioni e gl'incagli ferroviarî che hanno tenuto lontano molta merce inviata dall'Italia e dall'Estero a questa festa del lavoro così feconda di bene e di mirabili esempî, in un centro industriale e commerciale di primissimo ordine. Venticinque Stati concorrono officialmente a questa Esposizione, e più che altrettanti vi partecipano per mezzo dei loro produttori anche se i loro Governi non hanno aderito, facendo salire la cifra degli espositori nazionali e stranieri a 35 mila e la spesa totale degli edifizi a 12 milioni. Sì che ben poco questa nostra festa ha da invidiare oggi a quella di Parigi del 1900, così a lungo preparata, se ne togliamo la scenografia magnifica del Lungo Senna e le attraenze della « *Ville lumière* ».

La cerimonia inaugurale. Si è compiuta, in parte nella piazza ellittica dell'ingresso d'onore, dove il senatore Mangili, presidente, ha portato alle LL. Maestà il saluto del Comitato da lui presieduto, e il ringraziamento per il prezioso intervento; e in parte nel gran salone dei festeggiamenti, con un nobile discorso del senatore Ponti, sindaco di Milano, e uno chiaro ed ef-

L'Esposizione di Milano: L'inaugurazione nel cortile d'onore, al Parco (fot. Varischi e Artico).

ficace dell'on. Pantano, ministro di Agricoltura industrie e commercio, entrambi inneggianti al progresso odierno delle arti e delle industrie e all'avvenire del nostro paese. Terminati i discorsi, la Regina, pregata dal Senatore Mangili di aprire simbolicamente l'Esposizione, ha toccato un bottone nascosto tra i fiori di un cancelletto di nastri, e questo si è aperto fra l'ovazione della sala gremita di autorità italiane e straniere, di eleganti dame e di invitati più eletti. Dopo la cerimonia, il Re volle offrire un ricordo al Senatore Ponti, conferendogli il titolo nobiliare di Marchese, e nominò la nuova marchesa donna Remigia Ponti Spitalieri dama di palazzo della regina, con altre due dame dell'aristocrazia milanese, la duchessa donna Marianna

Il Re e la Regina all'inaugurazione di Piazza d'Armi (fot. A. Foli).

Visconti di Modrone e la contessa Maria Taverna. La prima delle nostre fotografie riproduce la cerimonia nel cortile d'onore, dinanzi al palco reale appositamente ivi drizzato, e la seconda il giro fatto dai Sovrani il giorno 30 a Piazza d'armi, per l'inaugurazione di quel 2.° e importantissimo centro dell'Esposizione che, a cagione della pioggia che aveva reso poco praticabili i viali, non si potè aprire contemporaneamente all'apertura del Parco.

I Sovrani in giro. Laboriose sono state le cinque giornate trascorse dai Sovrani a Milano, in questa lieta occasione. Lo stesso giorno dell'inaugurazione, mentre il Re si recava a visitare il Monte di Pietà, l'Istituto Oftalmico e la Poliambulanza di Via Arena, la Regina andava al Castello Sforzesco, dove la Società di Patronato di Mutuo Soccorso le offerse un Album di 1500 firme, e al Collegio reale delle fanciulle. La sera, poi, dopo il pranzo offerto a Corte alle principali autorità e rappresentanze, si recarono alla serata di gala alla *Scala* memorabile per fulgori d'occhi e per eleganza di abbigliamenti, dove si dava *La figlia di Jorio* del Franchetti, interrotta alla fine del 2.° atto dall'inno reale e dagli applausi fragorosi del magnifico pubblico. E applauditissimi furono all'ippodromo di San Siro, dove si correva il gran premio di 25 mila lire dell'Esposizione, e dove i nostri collaboratori fotografici ritrassero la tribuna reale e la carrozza della Principessa Laetizia. Memorabile rimarrà del pari lo spettacolo che offrivano, lunedì 30, i settemila alunni ed alunne raccolti nel cortile del Castello Sforzesco, dove il Municipio offriva un the ai Sovrani e agli ospiti più notevoli della città, che nei cinque giorni inaugurali ha avuto un movimento quotidiano di circa 30 mila forestieri, a malgrado del tempo non sempre sereno e propizio. Altre visite e altre cerimonie ufficiali ci sono state, e le cronache largamente le hanno ricordate — come la visita di Vittorio Emanuele III all'Università Bocconi, e quella della graziosa Sovrana al Padiglione dell'Arte femminile decorativa, e come un gran ballo alla Reggia; ma forse la più importante è la cerimonia per la nuova stazione ferroviaria.

La posa della prima pietra della nuova stazione di Milano. Ha avuto luogo la mattina del 29, nel recinto dell'ex Trotter, dietro l'attuale stazione centrale, che fu costruita 42 anni or sono, e che mal risponde all'enorme movimento dei nostri giorni, con 300 treni quotidiani. La nuova stazione dell'industre metropoli lombarda occuperà un'area di 400 mila metri quadrati, e s'inizia con un preventivo di 32 milioni di spesa. Coi Reali sono intervenuti alla cerimonia i rappresentanti del Governo, delle due Camere e dei principali comuni d'Italia e degli Stati esteri, e il cardinale Ferrari, arcivescovo di Milano, il quale non è mai mancato a tutte le feste inaugurali dell'Esposizione, aggiungendo la viva nota porporina a quelle dei grandi ufficiali, dei ministri, dei corpi diplomati di tutto il mondo. Il ministro dei Lavori pubblici, on. Carmine, nel suo discorso inaugurale, ha dato schiarimenti intorno alle necessità dei lavori che inizia la prima pietra della nuova stazione, e alla sua parola si è unita quella del sindaco di Milano e dell'Arcivescovo beneaugurante e benedicente. Sulla prima pietra murata nelle fondamenta dal Re e dalla Regina con una piccola cazzuola d'argento, si legge: *Vittorio Emanuele III re d'Italia pose il 29 aprile* 1906. In fondo al discorso del Cardinale, queste belle parole che riportiamo volentieri:

« *Omnes honorantes fratres diligite. Deum timete, Regem honorate!* Avvenga ognora che chiunque avrà veduta e conosciuta Milano abbia a dire: Lode a Milano per i suoi incessanti progressi nell'industria, nelle scienze, nelle lettere e nelle arti; ma più ancora lode a Milano che sovratutto sa mantenere fedelmente il programma del vivere virtuoso ed onesto, che dà i frutti giocondi della tranquillità e della pace. Rispettate tutti, amate la fratellanza, amate il Signore, rendete onore al Re, riguardandolo come investito di quella potestà che viene dall'Alto ».

Le Gare Aereonautiche all'Esposizione. Esito splendido ebbero il 2 maggio la lanciata dei 10 palloni liberi montati e la caccia automobilistica fatta subito

dopo. Il pallone classificato primo disceso più vicino alla Cascina bianca, il punto stabilito dai Commissari, risultò esser stato quello guidato dal tenente Gianetti della Brigata Specialisti e raggiunto per primo dall'automobile del dott. Weill Schott, guidato dal meccanico Colombo e diretto dal tenente di vascello Filippo Camperio. Segnalato fu pure l'automobile dell'onorevole Odorico, guidato dal meccanico Malenchini, che dopo lungo e difficile inseguimento raggiunse per primo il pallone montato dal cap. Frassinetti, mentre toccava terra. Del pari spettacolosa e interessante fu presto si dileguò. Le discese di tutti i 10 palloni avvennero felicemente.

I titoli degli Alberghi. Quale è ai nostri giorni la meschina osteria che non faccia pompa di un titolo inglese, o almeno francese? E quale albergo di qualche importanza non si vergognerebbe di portare una semplice insegna italiana? Ah, le denominazioni esotiche hanno sempre in sè qualche cosa di più alto di più *bon ton,* che nobilita, promette, appaga. Quest' uso, anzi abuso, delle lingue straniere nelle etichette, negli uffici, nei negozi e sopra tutto negli

I reali al Castello Sforzesco fra gli alunni delle Scuole elementari (fot. Varischi e Artico).

la seconda festa aereonatica ch'ebbe luogo domenica 6 maggio. La gara per la distanza minima si svolgeva pure con le modalità del concorso precedente. Ai piloti dei dieci palloni veniva consegnato alla partenza un plico nel quale era segnato il punto da raggiungere. Alla gara parteciparono tutti gli aereostati della festa del 2 maggio, meno il più piccolo, appartenente alla Società aereonatica italiana (sezione milanese). Invece s'iscrisse un pallone francese, pilota il Sig. Vernanchet. Tutti presero la direzione di Nord-Ovest spinti da un temporale che si avanzava da Nord-Est, ma che

hôtels ... pardon, negli alberghi, ha richiamata l'attenzione del Ministro di Agricoltura, il quale ha diramato ai presidenti della Camera di Commercio una Circolare, deplorando il suddetto abuso e raccomandando che non venga bandita dalle insegne, o sacrificata in seconda linea, la lingua nazionale. L'appello è patriottico e noi facciamo plauso ad esso, anche perchè la preferenza data fra noi alle lingue estere conferma e ribadisce l' opinione che l' Italia non sia che un grande albergo aperto agli stranieri e gli Italiani nient'altro che *ciceroni,* i quali decantano e ven-

dono ad essi la gloria e la grandezza delle loro stupende e invidiate memorie.

Antichi Alberghi. I primi alberghi comparvero in Italia nel secolo XIII, un secolo prima, cioè, che in Francia; giacchè soltanto nel 1302 troviamo fatta menzione per la prima volta a Parigi di un albergo, all'insegna dell'*Aquila* in via S. Antonio. Come ogni altra cosa trasformatasi nel corso della civiltà, anche gli antichi alberghi, sì italiani che stranieri, erano patriarcalmente meschini. Leggiamo nel *Decameron* (Nov. VI, Giorn. 9.ª) che nel pian di Mugnone visse un dabben uomo, il quale « a' viandanti dava pe' lor danari mangiare e bere; e come che povera persona fosse et avesse piccola casa, alcuna volta per un bisogno grande, non ogni persona, ma alcun conoscente albergava ». Or, per sua mala ventura, conoscenti suoi erano Pinuccio e Adriano, i quali « entrati nell' alberghetto, primieramente i loro ronzini adagiarono, et appresso, avendo ben seco portato da cena, insieme con l'oste cenarono ». Andarono poi a dormire in una cameretta assai piccola « nella quale erano tre letti, messi come il meglio l' oste avea saputo ». Il lettore sa già chi nel terzo letto dormì, e quale pasticcio notturno ne venne.

Stanze da letto medievali. Era usanza comune nel medioevo che in una medesima camera dormissero insieme uomini e donne; e nella *Tavola Rotonda* è detto che re Marco si valse di tale congiuntura per mettere a prova la fedeltà della moglie, senza che di ciò nè questa nè il nipote sospettassero. Comunissimo poi era il costume, ed è anche questo notato nella *Tavola Rotonda* e nel *Boccaccio,* che gli uomini, soprattutto se amici, dormissero insieme nello stesso letto. Così pur fece il mordace Aretino, il quale si vanta di aver diviso il letto con Giovanni delle Bande nere. Questa promiscuità di gente in una medesima stanza e questa comunanza di letto dava luogo a curiosi episodi e porgeva il destro a burle molto originali; onde rimase celebre quel Basso della Penna che diede tanto argomento di riso ai novellatori.

Conduttori di Alberghi. Una curiosità da notare nel medioevo è questa: che quantunque allora gl'Italiani fossero stimati, e forse a ragione, la più pulita gente del mondo, gli alberghi in Italia erano generalmente tenuti da Tedeschi, che, viceversa, erano spregiatissimi e chiamati *lurchi*. Forse però non si trattava che di osterie di infimo grado, perchè, infatti, leggiamo che i Tedeschi esercitavano questa industria lungo le vie che conducevano a Roma, per fornire di vitto e alloggio i pellegrini, che in gran numero e da tutte le parti del mondo, si recavano alla metropoli del Cristianesimo. Siffatte osterie, oltrechè mal tenute, erano assai poco sicure. Così, ad esempio, leggiamo nel *Cortegiano* che la « ostaria di Montefiore » si era acquistata una triste notorietà per i malviventi da cui era infestata. E ciò avveniva di molte altre locande di campagna, le quali chiamavansi per antonomasia *Malalbergo*.

Insegna di Alberghi. Gli alberghi medievali erano sempre forniti di stalle, e sappiamo che Padova circa alla metà del secolo XV possedeva un grande albergo all'insegna del *Bue*, provveduto di stalle per duecento cavalli. A Venezia pure giungevano i forestieri coi loro cavalli, e tra gli antichi alberghi nei quali pigliavano alloggio sono ricordati fin dal secolo XIV le osterie del *Salvatico* e del *Cappello* che, trasformati e abbelliti, esistono ancor oggi. Il prezzo dello stallaggio era di sei soldi al giorno per un cavallo, con trattamento di paglia, fieno e un quarteruolo d'avena; di quattordici soldi se la dimora si prolungava anche di notte. Oltre alle su indicate insegne troviamo registrate nel medioevo quelle del *Falcone*, della *Corona*, del *Pozzo*, della *Stella*, a Milano; e a Roma era celebre l'*Albergo dell' Orso* presso Tor di Borsa, a due passi dal vetusto palazzo Primoli, dove, or è qualche secolo, abitarono Rabelais e Montaigne. Ma l' insegna che rimase la più comune di tutte fino al settecento fu quella della *Croce di Malta;* appunto perchè essendo conosciutissimi i cavalieri di Malta e sparse per ogni dove le commende di quell' ordine, coll'in-

Reali sulla tribuna di San Siro per il Gran Premio dell'Esposizione (fot. A. Foli).

segna si potevano facilmente attirare quei cavalieri nelle frequenti ispezioni che facevano come delegati del Gran Magistero.

Le indicazioni delle stanze. Adesso per indicare le stanze di un albergo ci serviamo dei numeri dall'uno fino al . . . 100; ma in passato si usava di altro mezzo. L'abate Gabriele Francesco Coyer, infatti, venuto a visitare Torino nel secolo XVIII, ci fa sapere che negli alberghi allora, in luogo di numeri stavano scritti sulle porte delle stanze nomi di Santi: S. Pietro, S. Paolo, la Madonna e via di seguito. Più tardi si sostituirono nomi di città; così il Kotzebue nota, nelle sue memorie di viaggio, che a Novi quattro cattive camere si chiamavano Venezia, Roma, Napoli e Parigi. Altrove altre quattro stanze erano battezzate col nome di quattro parti del mondo. Questo sistema vige ancora in Oriente. Di fatti la Serao racconta nel suo « Paese di Gesù » che a Jaffa nel *Jerusalem-hôtel,* invece di esserci sulle porte delle stanze il numero d'ordine, vi è il nome di un patriarca, di un profeta o di qualche grande personaggio dell'antico testamento. « Sul mio pianerottolo, scrive la Serao, vi erano: la stanza *Abraham* e la stanza *Jacob,* la stanza *Ezechiel* e la stanza *Elias.* Girando un poco si trovava la stanza di *Davide* e la stanza di *Dan;* di rimpetto alla mia vi era la stanza *Melchisedec*, e io abitava la stanza *Josua*, cioè Giosuè, il gran generale che fermò il sole ».

L' estetica della fisonomia. Il culto della bellezza è un principio doveroso di civiltà: il trascurarlo è indizio di rozzezza, l'aborrirlo dispregio della vita come si riscontra nell'incivile medioevo. Molte possono essere le imperfezioni del viso: grossezza e deformità del naso, spessore delle labbra, allargamento della bocca, piccolezza degli occhi, ecc. Alcune di queste dipendono fatalmente da natura, e in questo caso non c'è da far altro che tentare di correggerle meglio che si può; altre invece derivano da cattive abitudini contratte nell'infanzia, ed a queste, specialmente per le bambine, corre obbligo alle mamme e alle maestre di provvedere con una solerte e intelligente educazione estetica della fisonomia. Una delle prime loro cure deve essere quella di avvezzare le bambine a mantenere una fisionomia composta e ad astenersi da quei gesti e da quelle smorfie a cui la loro espressione, seguendo l'impulso del momento, si abbandona, specialmente quando si tratta di far ridere e divertire gli astanti. Ciò predispone a difetti che sembrano oggi insignificanti, ma potranno essere gravi domani, quando la bambina diventerà donna. Ora il *Gaulois,* sciogliendo un breve inno alla bellezza, dice che l'Italia è la terra classica della medesima. Ed il benevolo giornale francese osserva che ciò dipende in gran parte dalla cura che le madri italiane hanno per l'estetica del volto dei loro piccini; ai quali tirano o comprimono il naso parecchie volte al giorno per allungarlo od accorciarlo adattandolo alla caratteristica più indicata del tipo classico. Non sappiamo veramente se ciò basti a far sì che i piccini acquistino o conservino la grazia delle linee; ma ci par molto dubbia l'altra cura che il *Gaulois* attribuisce alle madri italiane: di obbligare cioè le loro figlie a tenere dei grossi fardelli sulle braccia o a portarli sulla testa per sviluppare la nuca e i muscoli del braccio!!

La Principessa Laetitia a S. Siro (fot. A. Foli).

Commercio di cani. Fra le tante particolarità di quel secolo originale che fu il Settecento, è da notare anche questa: l'affetto esagerato, lezioso, smanceroso per gli animali domestici, per una razza di cani piccolissima specialmente, che si disse oriunda di Malta, di Parigi, o di altri lontani paesi, ma che è generalmente conosciuta coll' appellativo di razza di Bologna, perchè questa fu l'autentica città di origine. Tanto è vero che fin dalla seconda metà del seicento esistette un attivo commercio di cani tra Bologna e Parigi, come lo prova la seguente notizia desunta da un curioso documento del tempo. Un certo Sebastiano Locatelli, nato verso il 1635, lasciò la descrizione di un suo viaggio per l'Italia Superiore e la Francia che si trova manoscritto in due codici nelle biblioteche di

Bologna e di Venezia e che fu soltanto pubblicato nella parte riguardante la Francia. Nel ritorno da Parigi (1665) il Locatelli si trovò in numerosa compagnia, tra cui una ragazza che gli era stata affidata perchè la conducesse a Modena al servizio di quel Duca. In mezzo a queste persone si trovava pure un certo Leone Maria Filipponi che già aveva fatto col Locatelli il viaggio di andata da Bologna a Parigi.

Il Filipponi da dodici anni faceva il mestiere di condurre a Parigi dei cani di Bologna, allora molto di moda; cani stimati soprattutto per la loro estrema piccolezza, della razza dei *carlins* e facenti parte dei cani chiamati « chiens de mançon » (cani da manicotto). Un anno prima della data del viaggio di Locatelli, il re aveva chiamato il Filipponi perchè gli sì lauti e facili guadagni spinse altri a tentare la stessa industria; e troviamo infatti narrato che nel 1692 una certa damigella Guerin faceva in Parigi, con molto profitto, il commercio dei *chiens de mançons*, così chiamati perchè le signore portavano allora manicotti così ampi, che servivano di nicchia a questi minuscoli animali domestici, compagni indivisibili delle dame, dei cicisbei e di ogni altra persona del *bon ton*.

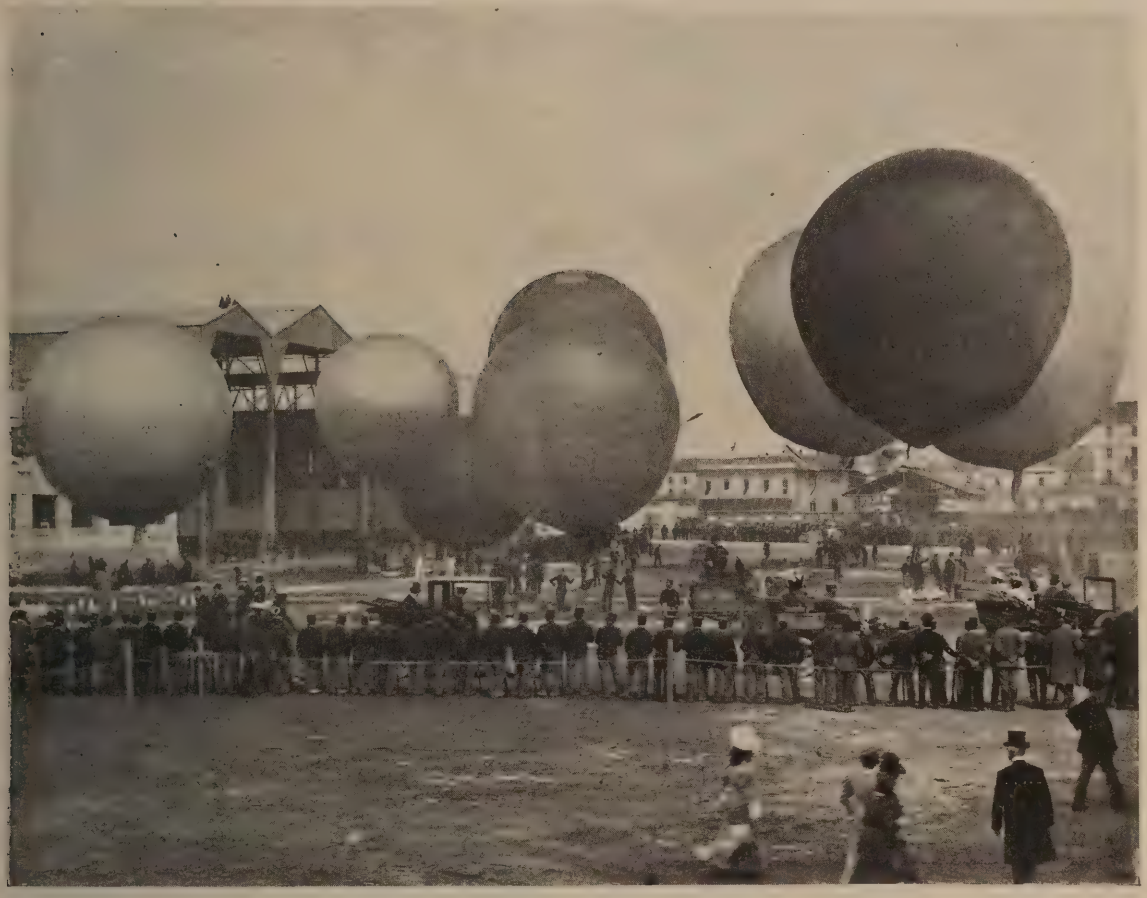
I mustacchi. Nelle *leggi della galanteria francese* si legge che la barba « è un ornamento naturale il più eccellente di tutti e del quale bisogna tenere il maggior conto »; e soggiunge che alcuni si compiacciono di portare dei baffetti sottili come un arco di sopracciglio ed altri invece un mustacchio *alla conchiglia*. Quest'ultimo, di cui un magnifico esempio lo

La posa della prima pietra della nuova stazione di Milano (fot. L. Comerio).

facesse vedere i suoi cani; e trovandoli assai graziosi chiamò la regina e il delfino, che aveva allora quattro anni, affinchè essi pure li vedessero. Voltosi quindi al Filipponi gli disse: « Ti ordino, sotto pena della vita, di venirmi a trovare d'ora innanzi prima di mettere in vendita i tuoi cani; ed io mi riserbo il diritto di sceglierne uno, come pegno della tua obbedienza ». Poi invitò il delfino a prendersene uno di quelli che erano lì presenti; e il Delfino scelse una magnifica cagnetta picchiettata di bianco e di nero. Il Filipponi pareva disperato nel vedersi portar via il soggetto migliore della raccolta; ma il re lo acquietò subito facendogli contare, uno sull'altro, cento luigi. Questo fatto mise la mercanzia del Filipponi in tanto credito, che dei quattordici cani che gli rimanevano, il meno caro gli fu pagato dieci luigi. La promessa di porse ultimamente il Coccapieller, di buona memoria, consisteva nell'attorcigliare replicatamente le punte dei baffi in modo quasi da accartocciarli. A questo scopo si usava nel Seicento un piccolo strumento chiamato *bigotère* dallo spagnolo *bigotera*, col mezzo del quale si afferravan i mustacchi perchè prendessero durante il sonno la piega che si desiderava di dare ad essi. Sarrasin, nella sua finzione poetica sui funerali di Voiture fa che cammini dietro il feretro un piccolo Cupido che teneva la *bigotera* del defunto, ed una satira del 1650 menziona lo stesso oggetto in termini troppo chiari perchè non rimanga alcun dubbio sul suo uso:

... Le moustache
Que la bigotère nous cache
Lorsque la jeune damoiseau
Le soir en bride son mouseau.

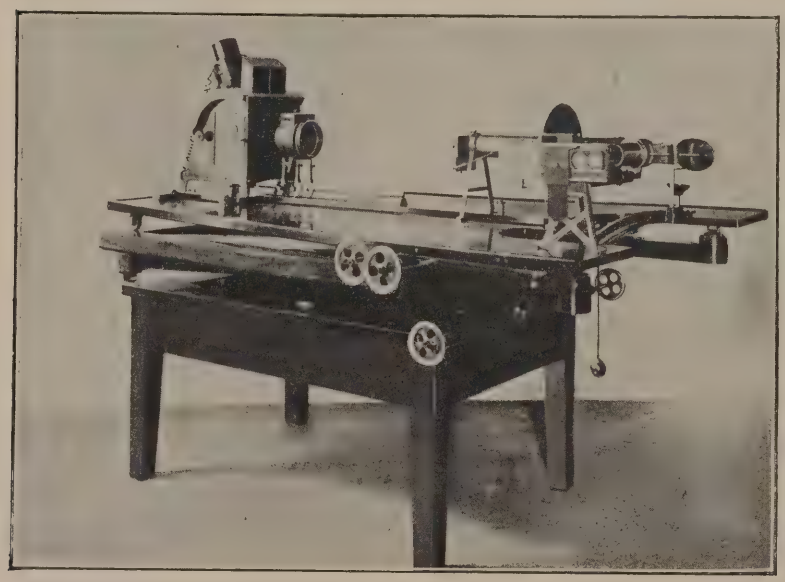
Quando non si usò più la bigotera i baffi si portarono spioventi alla cinese, ovvero con ceroni si appuntivano alla ungherese. Oggi è costume portarli eretti sul labbro come quelli del gatto, ed io ricordo d'avea visto un giovinotto *com'il faut*, che per ottenere che i peli stessero ritti in alto come setole, attaccava un filo alle travi e alla sua estremità che arrivava alla portata del labbro applicava un cencio cerato che veniva accomodato sotto i baffi. Dopo qualche ora di quel martirio il giovinotto usciva così bene armato di punte da istrice, che se gli fosse toccato di dare un bacio, forava la pelle al mal capitato.



Il primo concorso aereonautico, a Piazza d'Armi — Innalzamento di 10 palloni (fot. G. Valtellino).

Cipriano Castro e la Repubblica del Venezuela. Prima che giungesse la notizia che Cipriano Castro si era ritirato temporaneamente dalla presidenza della Repubblica del Venezuela e che lo aveva sostituito il vicepresidente Gomez, un suo complice, già si parlava a Londra che negli Stati Uniti stavasi organizzando una spedizione contro il Castro, la cui dittatura nel Venezuela e la cui opera provocatrice non potevano più a lungo tollerarsi, avendo egli commesso atti sanguinosi di vendette e vere piraterie nel mondo industriale. Certo il suo ritiro improvviso implica qualche mistero. Forse egli temeva l'azione decisiva degli Stati Uniti o lo scoppio di una rivoluzione. Il suo passato? Non è troppo onorevole. Dieci anni fa egli era un filibustiere a capo di quella popolazione che, abitando nella parte delle Ande Venezuelane confinante con la Columbia, una volta all'anno, all'avvicinarsi dell'agente delle tasse, passava la frontiera in armi e bagagli, sì che il funzionario venezuelano non poteva far altro che girare le fattorie deserte e tornarsene a Caracas a mani vuote. Ma un bel giorno il Governo, ricorse per aiuto alla vicina Repubblica, cui i contribuenti di confine giuocavano un medesimo tiro, spinti dall'esempio degli emigranti venezuelani, e dopo un accordo segreto, nel momento medesimo gli agenti delle tasse si presentavano dalle due parti della frontiera e con una buona scorta di truppe chiusero in un cerchio terribile l'indocili *fazendieri* che furono costretti a pagare anche gli arretrati. Così Castro vide le sue mandre confiscate, la masseria distrutta, e pensò la vendetta. Al suo appello accorsero tutti gli scontenti e i facinorosi, che marciarono con lui sulla capitale. Il debole, per quanto onesto, presidente Andrade fu abbandonato dai suoi e Caracas dopo breve guerra violenta, cadde nelle mani di Castro, che v'iniziò il suo governo terrorista. Al sommo del potere si esaltò fino alla follia. Così egli ordinò che il Congresso si radunasse nel giorno commemorativo della famosa marcia contro Andrade e il giorno della nascita di lui sostituì sullo scudo nazionale una delle più gloriose date dell'indipendenza venezuelana. Certo che in tal modo il ritiro o meglio la caduta di lui, doveva rendersi inevitabile.

Il fondo dell'occhio e l'oftalmoscopio. Noi non conosciamo che imperfettamente l'insieme dei fenomeni della vista data la difficoltà di seguire quanto avviene sul fondo dell'occhio. È noto che il globo oculare è costituito da tre diversi involucri che formano la sua parete: la sclerotica, esterna, di color bianco, la più resistente delle tre membrane, continuata nella parte anteriore della cornea trasparente; la coroide, molle e fortemente colorata, con l'iride e la pupilla; la retina, costituita quasi unicamente di nervi in continuazione del nervo ottico e destinata a ricevere le impressioni luminose. I raggi, prima di giungere alla retina, attraversano la cornea, poi un liquido speciale esistente tra questa e l'iride, infine, passando per la pupilla, una vera lente biconvessa, il cristallino; tutto ciò richiama al pensiero l'immagine di un apparecchio fotografico. Resta così evidente che il più essenziale nell'occhio è rappresentato dalla retina con i suoi nervi precettori



L'Oculoscopio del dott. Thorner.

delle immagini; ma appunto questa fu sempre la parte di più dificile esame. Gli sforzi degli specialisti tendono da gran tempo a trionfare delle difficoltà di un esame siffatto; con questo intendimento fu inventato l'oftalmoscopio, per mezzo del quale è possibile constatare lo stato interno dell'occhio, ma in luogo di un esame semplicemente fugace, molto meglio varrebbe giungere ad ottenere una fotografia per poter osservare con ogni maggior agio lo stato della retina ed essere in grado di confrontare la retina di un occhio assolutamente sano e normale con quella d'occhi malati od anche soltanto mal conformati, afflitti da miopia, da strabismo, ecc. La soluzione di questo problema è straordinariamente delicata per ragioni molteplici. Innanzi tutto, i raggi luminosi che emanano dalla retina, anche supponendo questa bene illuminata, sono rossi a causa della costituzione di quest'organo che secerne ciò che dicesi la porpora retinica; materia impressionata dalla luce per dare a noi la sensazione della vista. E i raggi rossi hanno un'azione assai tenue sulle lastre fotografiche che noi sappiamo fabbricare. D'altra parte, bisogna riuscire a far penetrare nel fondo dell'occhio gran quantità di luce per far sì che ne risulti un'impressione sulla lastra fotografica collocata esteriormente, un po' prima della cornea. Infine il paziente, la cui retina si tentasse di fotografare così, non saprebbe a lungo sopportare una sorgente luminosa di tanta forza a così breve distanza.

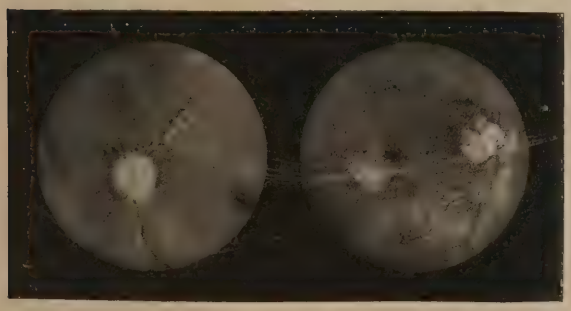
La fotografia del fondo dell'occhio e l'oculoscopio. A malgrado delle difficoltà accennate, varî studiosi sono riusciti ad ottenere più o meno bene curiose fotografie del fondo dell'occhio, combinando apparecchi fotografici speciali che garantiscono una impressione presso a poco sufficiente della lastra dopo una posa non troppo prolungata. Il dottor Walter Thorner, della clinica speciale dell'Ospedale della Carità di Berlino, ha così costruito un ingegnoso apparecchio — l'oculoscopio — nel quale l'illuminazione è d'un tratto ottenuta con una scintilla elettrica che accende del magnesio, senza che da ciò derivi, non diremo senza fatica, ma senza dubbio, alcun danno all'occhio del paziente. Un altro dottore, Federico Dimmer, di Graz, ha ottenuto risultati assolutamente mirabili per nitidezza; a lui si deve una serie di fotografie, delle quali noi offriamo un saggio ai nostri lettori. Ve n'hanno di curiosissime, che dimostrano con precisione straordinaria le differenze fra una retina sana e normale ed altre retine più o meno colpite nuovamente o profondamente da affezioni o da malattie determinate.

Occhi sani e occhi malati. Si osservi, ad esempio, la nostra fotografia rappresentante un occhio normale e giovane; sarà facile scorgervi nettamente tutti quegli elementi della retina di cui i libri di fisica o di storia naturale danno l'enumerazione: gli innumerevoli vasi sanguigni che scorrono nella parte interna di questa tunica, le arterie, che sono sottili e tracciate da tenui fili sulla fotografia, le vene, più forti e più scure. La membrana è densa di cellule nervose, ma la loro presenza non può lasciar traccia su di una lastra fotografica. Il nervo ottico forma nella superficie interna della retina una prominenza che chiamasi pupilla ottica ovvero *punctum coecum*, punto ceco, privo com'è d'ogni possibilita di percepire la luce. Poco lontano si presenta la macchia gialla o *fovea centralis*, per dirla ancora col latino del linguaggio scientifico, che è effettivamente il punto centrale di questa parte dell'organo. È facile comprendere che lo specialista, armato d'un istromento perfezionato come quello del professore Dimmer, è bene in grado di constatare tutte le anomalie che possono presentare gli occhi dei suoi malati; la sua diagnosi sarà sicura ed egli avrà così la possibilità di applicare a tempo le medicazioni volute. Saranno così nettamente distinte fin dall'inizio le varie malattie dei tessuti o di alcune parti dei tessuti; retinite, se, ad esempio, il male avrà colpito la retina; coroidite, se la coroide; o il nervo ottico, o un'altra parte diversa. Il medico chiamato in tempo esaminerà il fondo del-

l'occhio così facilmente come può esaminare la gola, e la medicina ottica sarà realmente in grado di combattere il male con ogni maggiore efficacia.

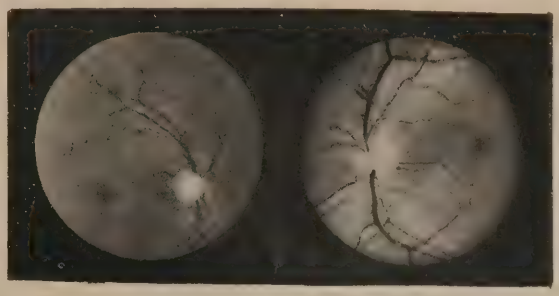
Per i Pompieri. Il *Petit Journal* ha manifestato l'idea di organizzare per il primo del luglio prossimo grandiose feste allo scopo di creare una cassa di soccorso immediato in favore delle vedove e degli orfani dei pompieri di Francia periti vittime del dovere. L'idea è ottima; tutti gli uomini di cuore plaudiranno ad essa e noi facciamo voti perchè la nobile iniziativa venga proseguita anche in Italia. Poche corporazioni come quella dei Pompieri è degna d'interesse e d'ammirazione e poche storie come la loro è feconda di alti fatti e di pagine d'eroismo. L'istituzione dei Pompieri è antica. Roma fin dai tempi della repubblica aveva i suoi *decemviri notturni* che soprastavano agli *edili* incaricati della estinzione degli incendi. Più tardi, questo servizio fu affidato a un corpo di *vigili* che furono i veri progenitori degli attuali pompieri. Nel medioevo, in cui ogni luce di civiltà si oscurò, anche questa istituzione decadde; ma essa fu riorganizzata al tempo del risorgimento e andò, mano mano, sempre più perfezionandosi e rendendo degli effettivi, segnalati servigi alla civiltà, alla umanità, alla carità. È giusto adunque che la società pensi alla sorte di questi pubblici ufficiali del soccorso, non solo per quella solidarietà che deve stringere tutti gli uomini, ma anche perchè codesti modesti, ignoti eroi del dovere affronteranno più coraggiosamente i pericoli, quando abbiano la sicurezza che le loro vedove e i loro figliuoli non solo non saranno abbandonati, ma sarà riparato, con un soccorso immediato, alla miseria e alla fame a cui vanno inesorabilmente incontro quando manchi a loro in modo repentino il principale loro sostegno.

Lo spirito dei Preraffaellisti. L'Inghilterra che ebbe il gruppo dei Preraffaellisti, creato principalmente dal nostro Dante Gabriele Rossetti, piccolo numericamente, col tempo, esteso nel pubblico degli intellettuali, per la forma dell'arte e per il contenuto poetico, l'Inghilterra produsse una letteratura preraffaellita intesa a lumeggiare gli intenti e la personalità dei Preraffaelli-



Osservazioni fatte nell'occhio.

listi, i quali ieri rivissero in un volume della *Newnes Art Library* di J. Ernesto Phythian, *The-Pre-Raffaellite Brotherhood*, oggi rivivono in uno studio di Lorenzo Housman, *The Spirit of Pre-Raphaelitism* nel *Magazine Fine Arts* il quale, accompagnato da nitide fotoincisioni, rievoca all'anima nostra esultante alla suggestione dei Preraffaellisti, una serie di pagine eloquenti come il *Blind Girl* del Millais, *Mary at the door of Simon* e la *Salutation of Beatrice in Paradiso* del Rossetti, il *Christ Washing St. Peter 's Feet* di Ford Madox Brown, pagine che alla bellezza formale associano la poesia ed il pensiero e insegnano che l'arte vale tanto più quanto meglio intende a toccare le sovrane armonie delle forme della passione e del contenuto mentale. L'autore del presente scritto insiste a



Altre osservazioni fatte nell'occhio.

indicare il gusto poetico e letterario della *Pre-Raphaelite Brother-hood*, e dal suo studio emerge la profondità della scuola preraffaellita, la quale, comprensiva e moderna, è tanta parte dello spirito che avviva la scuola attuale di pittura e il progresso dell'arte contemporanea, che sfata le frigidezze del meccanismo didattico, noto sotto il nome di accademismo. Invitiamo gli amatori della bellezza alla lettura dello studio dell'Housman nella superba Rivista londinese *Magazine of Fine Arts*.

Il deserto del Sahara non è il fondo di un gran mare mediterraneo. Questa credenza comune anche fra le popolazioni indigene delle zone circumsahariche, fondata sulle scarse e affrettate indagini geologiche fatte fin qui dalle spedizioni africane, viene ora smentita dal Gautier, professore della scuola preparatoria di Algeri, il quale attraversò il deserto per un tratto di duecento leghe. Egli penetrò in una vasta steppa, non segnata su alcuna carta geografica e non esplorata da alcuno, e vi constatò che il Sahara nell'epoca neolitica era abitato da una numerosa popolazione agricola. Questa fu costretta dalla siccità a esulare verso il Sudan, ma le tracce lasciate in quella steppa, tombe, pietre molari, ecc., non lasciano alcun dubbio sulla abitabilità del deserto in quell'epoca.

Ciò che un uomo normale spende fisicamente ogni giorno. L'uomo sano distrugge ogni 24 ore cinquecento grammi dei composti albuminoidi che formano il suo sangue e i suoi tessuti, brucia quindi una parte del suo grasso, così mantenendo il calore del corpo, evapora dalla pelle seicento grammi di acqua, e quattrocentocinquanta con l'aria che esce dai polmoni, esala da questi molto acido carbonico, elimina finalmente una certa quantità di sali diversi. L'uomo si muove, lavora, pensa, spende conseguentemente una quantità grande di energia che deve ricavare dal cibo, il quale così diviene la fonte che fornisce al corpo calore e forza muscolare. Onde è necessario vigilare igienicamente l'alimentazione. Dunque il cibo, se può rappresentare una causa di malattia, può anche diventare un mezzo curativo. Si può, cioè, guarire da gravi malattie, opportunamente modificando il nostro regime dietetico.

Capanne Papuane. Le capanne dei Papua sono degne di menzione per il riscontro che offrono con i villaggi preistorici su palafitte, che la paletnologia ha illustrati dalla pianura padana al mar Baltico, dal mar Nero alla Gran Brettagna. Le palafitte papuane possono posare su terreno asciutto ed esser piantate nell'acqua. La grandezza scema dalle Isole orientali alle Isole Salomone ed in queste le capanne sono più vaste che nella Nuova Guinea. La larghezza varia da quattro metri sino a dodici, in corrispondenza della lunghezza. L'altezza delle pareti laterali raramente supera il metro; ma tutte insieme poggiano su pali altissimi, sì che la parte più alta del tetto si solleva fino a dodici ed a quindici metri. Questi pali formano un'intelajatura fortissima, essendo piantati parte obliquamente e parte perpendicolarmente a seconda della funzione che son destinati ad esercitare e sempre per assicurare la stabilità e l'equilibrio alla caratteristica casa pensile. Il pavimento è anch'esso costituito da pali, disposti in senso orizzontale ed a tale distanza da rendere quasi necessario il saltarvi sopra. Un'angusta apertura mena all'interno, in forma rettangolare o triangolare, spesso talmente bassa da obbligare colui che voglia entrarvi a strisciare perfino sul suo corpo. L'interno è diviso in tanti compartimenti quante sono le famiglie, in ciascuno dei quali una parte rialzata, coperta di stuoja, serve di capezzale la notte e di sedile di giorno. La scala per giungere alla parte superiore della capanna è costituita da travi intagliate disposte obliquamente. La notte, come se si trattasse di medioevali ponti le vatoj dei nostri castelli, quelle travi sono tirate su. Se le capanne sono costruite nell'acqua, possono esservi dei ponticelli per congiungerle alla terra ferma; e travi, a foggia di piccoli ponti, sogliono congiungere anche le diverse capanne. Le tribù più preveggenti aggiungono, lungo le pareti, palialle connessure e su per il tetto stendon foglie di palma e di cocco, con una maestria, che spesso ha destata la meraviglia dei viaggiatori. Non mancano però capanne appoggiate al suolo a forma conica ovale, emisferica ed aggruppate in modo da dare l'idea di un vero alveare. Non mancano neppure dei villaggi arborei specialmente presso qualche tribù di cacciatori, ad un' altezza persino di 20 e anche 30 metri, tra i rami più alti degli alberi, ai quali il tronco è stato spogliato in ogni altro punto di appoggio. E, come nel nostro medioevo le cime dei monti servirono a rendere più sicuri da insidie nemiche, così su alcune isolette accanto ai villaggi arborei si hanno capanne montane, che appariscono veri ponti fortificati. Lance e pietre arricchiscono la suppellettile delle case arboree per la difesa. Una scala di bambù vi agevola la salita. Se cerchiamo la ragione delle costruzioni papuane su palafitte l' occhio nostro si allarga opportunamente a tutti gli altri popoli ed alle altre tribù, che anche oggi preferiscono le abitazioni sollevate dal suolo. E ritroviamo presso alcuni il bisogno di preservarsi dalle inondazioni, dall' umidità del suolo, dagli insetti della notte, presso altri il desiderio di economizzare la terra da coltivare; presso altri ancora la preferenza di un soggiorno gradito al disopra delle acque od il mezzo di poter guardare con maggiore comodità i dintorni. Più generale apparisce il bisogno di proteggersi contro gli attacchi nemici, sia di tribù sia di animali. Ed in questo bisogno di difendersi dagli attacchi di tribù è d'uopo comprendere più specialmente le palafitte papuane.

Capanna papuana a forma conica.

I parrucchieri. Nelle *Leggi della galanteria francese*, apparse nel 1644, si trova un passo che suona così: « Conviene pure farsi lavare il viso sovente, farsi radere i peli delle guance, e qualche volta farsi lavare la testa o disseccarla con buone polveri. Voi terrete un *valet de chambre* istruito in questa bisogna, oppure vi servirete d'un barbiere che non abbia altre funzioni ». Queste altre funzioni erano di curare « le piaghe e le ulceri » e di salassare; arte che i barbieri, fino al secolo XVII praticarono insieme col mestiere del pettine e del rasoio. La cosa era sconveniente e ripugnante. Ciò aperse gli occhi a della gente avveduta che risolvette di creare il nuovo ed unico mestiere del parrucchiere o meglio del così detto barbiere-barbante. I barbieri-barbanti ebbero il favore del governo di Luigi XIII; ottennero nel 1637 delle lettere-patenti che li costituivano in corporazione, e seppero mantenere i loro diritti malgrado il processo che loro intentarono i *barbieri-chirurgi*. L'importanza dei

parrucchieri crebbe a dismisura nel settecento, non solo in Francia, ma anche in Italia. Allora tutti gli uomini portavano coda, ricci, tupè; e i più ricchi e vaghi facevano pompa di magnifiche capigliature scendenti in anella sulle spalle e sul petto. Nonostante che alla notte le chiome si raccogliessero in reti, si capisce come per pettinarle a dovere ci fosse bisogno della mano esperta del parrucchiere; il quale, secondo la moda dovea esser francese. Il principe Belgioioso, « il giovine Signore » del Parini faceva venire ogni mese un parrucchiere da Parigi perchè gli acconciasse il capo all'ultima moda. Se tale era la cura delle acconciature per gli uomini, figuriamoci quale doveva essere per le signore: un affare di Stato. Dei capelli, naturali o posticci, si facevano sul capo delle dame, torri merlate, piramidi a rovescio, coni tronchi con sopra selve dantesche, acconciature di proporzioni addirittura fantastiche, capolavori di arte alla cui elevazione e perfezionamento, oltre l'opera ordinaria delle ancelle, ci voleva la mano dell' artista-uomo. Veramente i *barbieri-barbanti*, che avevano aperto bottega accanto ai *barbieri-chirurgi*, non avevano elevata da principio alcuna pretesa sulla testa delle dame. Dall' antichità in poi le cameriere soltanto tenevano il privilegio d'acconciare i capelli delle loro padrone; nè si sarebbe pensato che il pettinare potesse diventare una professione, tanto meno esercitata da mani virili. Fu il signor Champagne che creò questa specialità, ed esercitò del proprio mestiere una vera tirannia, non concedendo i suoi servigi che a gran prezzo e a persone *che lo meritassero*. Una di queste fu la principessa Maria di Gonzaga, alla quale egli, il grande artista, acconciò sul capo la corona quando fu sposata al *Palais Royal* dall'ambasciatore del re di Polonia (1645). Accompagnò l' augusta cliente a Varsavia, donde passò in altri paesi del nord ad esercitarvi la sua arte; e quando carico di quattrini e d'onori fece ritorno a Parigi, fu accolto come un re. Champagne fece scuola; e suo illustre successore fu il Dagè, che stancava più d'un equipaggio al giorno per accontentare tutte le sue pratiche e M.^{e} de Pompadour ebbe tutte le pene del mondo per far passare la sua testa sotto le mani dell' imperante divo della moda. Dopo Dagè venne Le Gros, che aperse a Parigi per l' insegnamento della sua arte un' *Accademia ;* ad essa affluivano gli allievi: uomini e donne, a cui il *maestro*, a corso finito, rilasciava medaglie con valore di diplomi. Le Gros, i suoi consorti e i discepoli non erano parrucchieri, ma *coiffeurs*, cioè artisti, inventori di nuove fogge d'acconciature; e come tali si credettero in diritto di fabbricare i *chignons*, quando per le acconciature alte, invalse dopo il 1750 (dal 1714 in poi si erano mantenute basse), fu necessario ritornare alle parrucche anche per le donne, cioè ai *chignons*. Ma i parrucchieri-barbieri non la intendevano così. Essi soli volevano avere il privilegio di questa manifattura, e intentarono agli *usurpatori* un processo che ebbe diverse fasi e provocò contrarie sentenze; finchè i signori *coiffeurs* se vollero, senza noie, esercitare la loro arte, dovettero ascriversi alla corporazione dei parrucchieri-barbieri; associazione potente che nel 1776 non potè essere dal Turgot abolita insieme con le altre, perchè l'indennità che ad essa spettava era ... di ventidue milioni. Ma questa enormità fu la causa della stessa rovina dei parrucchieri, perchè quando fu decretata l'abolizione della corporazione non ci furono i fondi necessari per tutta l'indennità e la lentezza colla quale fu pagata una sola parte determinò il *crac* della *benemerita classe* dei parrucchieri, molti dei quali emigrarono all'estero, specialmente in Inghilterra.

Capanne papuane sugli alberi.

La Corte e il « Coiffeur ». Al tempo di Luigi XVI, il grande artista del genere fu Leonard Autier, che fu colmato di favori dalla regina Maria Antonietta sua

fida cliente. Egli fu uno dei confidenti della fuga di Varennes; e alcuni storici, anzi, pretendono che fu per la sua poca avvedutezza che l'impresa non riuscì.

I «coiffeurs» in Italia. La potenza dei parrucchieri nella seconda metà del Settecento fu straordinaria, non solo in Francia, dove era il loro vivaio, ma in tutti i paesi dove si seguiva la moda francese e quindi anche, e sopra gli altri, in Italia. Qui erano accarezzati, rispettati, temuti. Le satire del tempo, come colpivano

Casa su palafitte nella Nuova Guinea.

le stravaganti acconciature femminili e maschili, non risparmiavano naturalmente i ministri di simili vanità ed anche i signori parrucchieri erano fatti segno agli strali della satira anonima. Ma essi, intanto, si facevan dare degli *illustrissimi*, ed alla protezione loro ricorrevano gli innamorati per *arcani uffici;* giacchè questi dispensieri di grazie e di felicità, avean la chiave delle cure delle belle, ed erano addentro alle più secrete cose della famiglia. Erano spesso mezzani di matrimoni, o fautori di illeciti amori, manipolatori di imbrogli e rapportatori di pettegolezzi; così che o a cagion di timore o di interesse o di vanità o di imbecillità erano diventati addirittura personaggi di prim'ordine in quella società frolla e incipriata; e come il famoso barbier di Siviglia, potevano cantare:

Figaro qua, figaro là
Largo al fac-totum della città.

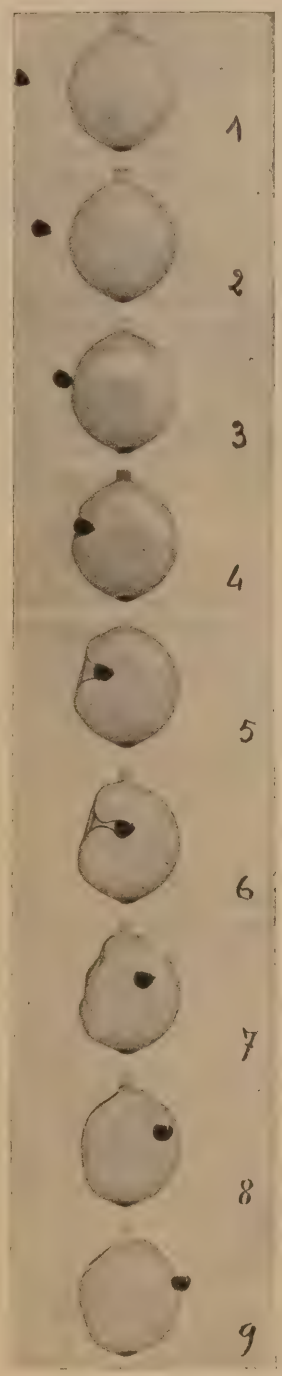
La fontana di Valchiusa cara al Petrarca, la poetica fontana nelle cui acque *chiare, dolci e fresche* Laura si compiacque di immergere le belle membra, sta per essere distrutta, o almeno trasformata in modo da non conservare più traccia delle antiche memorie. Già il sito presso di essa era stato gravemente manomesso per l'impianto recente di una officina che ha fatto scomparire le erbe e i fiori già dalla gonna leggiadra di Laura ricoperti, *con l'angelico seno;* e il fumo della caminiera ne ha offuscato l'*aere sacro e sereno.* Ma ora c'è in aria qualche più grave minaccia; si tentò una estrema profanazione. Un impresario di strade comunali ha cominciato ad abbattere, per inghiaiare le strade vicine, la roccia che sovrasta alla fonte; la quale pure sarà toccata e rimaneggiata dagli ingegneri di una società che ha preso in appalto le acque salutari della sorgente. Il Ministero ha già data l'autorizzazione per incominciare i lavori, che saranno compiuti con la spesa approssimativa di trecentomila lire. Un gruppo di intelligenti avignonesi cerca di scongiurare il danno della vandalica profanazione; ma il loro grido e le loro preghiere resteranno senza effetto, per chè i nostri tempi sono utilitarî fino alla midolla. Utilitari e gretti e ignoranti, perchè ci pare che con un po' di buona volontà si potrebbe trovar modo di trarre dalla sorgente l'utilità pubblica e il profitto industriale reclamato dai tempi, e nello stesso tempo salvare le memorie al culto della scienza e della poesia. Ma quanti sono coloro per i quali il culto verso le antiche memorie è doveroso, ed il sentimento che lo ispira sacro?!

Impressioni di scena. La rivista *Lectures pour tous* ha avuto la brillante idea di interrogare le attrici francesi più note, intorno alle impressioni ch'esse hanno riportato dalla scena. Furono date delle curiose risposte, delle quali facciam volentieri parte ai nostri lettori. Sarah Bernhardt dichiara di apprezzare poco il pubblico francese, perchè, secondo lei, non si ama abbastanza il teatro in Francia . . forse perchè tutta la vita francese è in generale una grande, viva, artistica rappresentazione. Mounet-Sully crede che per un attore l'intelligenza sia una cosa secondaria, bastando certe attitudini comunicative; ed in ciò veramente noi non siamo d'accordo specialmente quando si tratta della interpretazione dei grandi autori e della ricostruzione o

creazione dei forti caratteri. La Bartet pensa che alla scena bisogna dare tutto il proprio cuore, e fin qui sta bene; ma ci pare esagerato, anzi non vero, ciò che soggiunge a questo proposito la Rajane: « Quando io rido o piango in teatro, siate sicuro che tale è lo stato del mio animo. Non i riproduce bene ciò che si prova. Bisogna aver dei figli per bene interpretare le scene di madri ». È l'antico precetto di Orazio: *Si vis me flere*, ecc. Se vuoi che io pianga devi prima esser commosso tu stesso. Ma Coquelin non è diquesto avviso « Non si è grande attore, egli dice, che a condizione di poter esprimere a volontà dei sentimenti che uno non prova, che non ha provato mai, che secondo la propria natura non potrà provare giammai ».

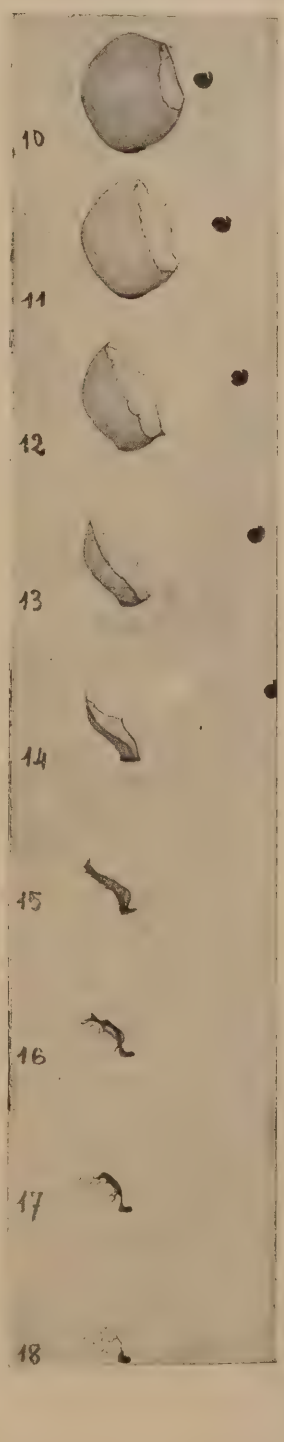
Quest'ultima asserzione ci pare azzardata; ma guai agli artisti se dovessero esprimere soltanto ciò che provano e se dovessero soltanto commuovere in ragione della reale commozione loro! . . .

Fotografia dei movimenti rapidi. L'illustre fisiologo, il dottor Martey, morto di recente, ha inventato un nuovo metodo scientifico d'analisi dei movimenti, cui egli diede il nome di *cronofotografia*. Questa consiste nello studio dei mezzi che devono impiegarsi per ottenere un distacco di movimenti con delle immagini elementari. Egli fondò un istituto detto *Buveau pour l'unification et le contròl* des *méthodes et des instruments d'enregistrement*, al *Parc des Princes*. Una delle ultime applicazioni delle cronofotografie fatte nell'Istituto suaccennato riguarda appunto lo studio dei movimenti rapidi per analizzare i quali nessun strumento fra tutti quelli oggi noti era abbastanza sensibile. L'apparecchio che Bull costruì all'Istituto permette d'ottenere delle immagini d'una perfezione mirabile. È del tutto diverso dal cinematografo ordinario, poichè la striscia sensibile è animata da un movimento continuo e le diverse immagini si ottengono non per le otturazioni dell'obiettivo, ma per un seguito d'eclissi del fondo luminoso. Questo apparecchio ha per ora l'inconveniente di non poter fornire che un numero ristretto d'immagini, poichè non funziona che durante il tempo brevissimo d'un giro di cilindro. Bisogna sempre tener conto ch'esso non è fatto che per fotografare dei movimenti fugacissimi, la durata dei quali non è che di una frazione di secondo. Nulla impedirebbe di sostituire il cilindro con un gioco di rocchetti che aggomitolassero delle striscie sensibili per poter avere lo sviluppo che si desidera. Le immagini ottenute sono nitidissime, come si può giudicare da quelle che abbiamo qui riprodotte che derivano dagli esperimenti che si possono fare con l'apparecchio costrutto da Bull. Lo scopo che il Bull si prefisse, del resto sempre seguendo i metodi del Marey è stato quello di dare un istrumento dal quale ogni scienziato possa trarre tutto il profitto che vuole, servendosene per quegli studî a cui si è specialmente dedicato.

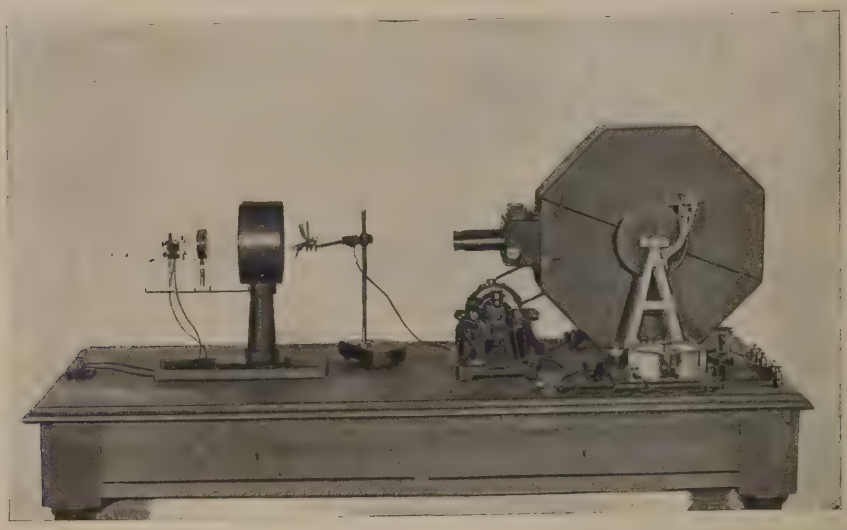


Pellicole raffiguranti la traiettoria di una palla di piombo, lanciata attraverso una bolla di sapone.

Seguito della traiettoria della palla di piombo attraverso la bolla di sapone e ultime fasi della bolla.



Un' altra stazione marconigrafica. Sarà inaugurata presto dalla Compagnia Marconi una nuova grande stazione di telegrafia senza fili a Soagate (Coney Island). La torre, compresa l'antenna, ha un'altezza di 60 metri. La stazione comunica per mezzo di reti telegrafiche con tutte le località degli Stati Uniti. Gli apparati sono dell'ultimo modello e



Apparecchio cinematografico di M. Bull per la registrazione dei movimenti rapidissimi.

muniti d'un nuovo dispositivo per la sintonizzazione. La stazione ha una potenziabilità trasmissiva di 200 miglia, ma può ricevere dispacci da qualunque distanza. Questa stazione forma l'ultimo anello della catena di stazioni mediante la quale tutti i grandi vapori transantlantici possono trovarsi in comunicazione con la costa ininterrottamente per 60 o 70 ore prima dell'arrivo o dopo la partenza. Le navi in arrivo incominciano ad entrare in contatto con Cape Race (Terranuova) quando son distanti 1500 miglia da Sandy-Hopk.

Scuola agraria viaggiante. La praticità nord-americana ha ideato e rese abituali le scuole agrarie nei treni, e recentemente una di esse si è inoltrata fino nel Maine e nel Massachusset, ove sotto la direzione di Herbert Myrick dell' « Ufficio del Commercio » di Pittifield e con la cooperazione di istituti agrari e di stazioni sperimentali, compie un corso d'istruzione. Il treno, un vero museo agrario, contiene concimi chimici e descrizione dei loro effetti, sementi di cereali e foraggi, macchine agricole perfezionate, sistemi di asepsi del tutto perfettissimi, consigli per l'imballaggio delle derrate; tutto quanto insomma può istruire praticamente l'agricoltore.

Il Naturalista.

Gli ultimi scomparsi. — **Paolo Nocquet.** Recò grande impressione la tragica morte avvenuta di PaoloNocquet.

Egli era partito da Nuova-York per un'escursione. Il pallone s'era alzato prima verticalmente a una grande altezza, poi s'era diretto verro l'Est-River e scomparve al di sopra di Long-Island. Poco dopo riapparve verso il Nord, poi verso il Nord-Est, quindi al di sopra del porto di Cold Spring sulla costa nordica dell'isola di Long-Island. Alle 10 del mattino fu visto da un battelliere il palone senza il pilota, sovra un banco di sabbia, non lungi dalla costa settentrionale dell'isola di Iones Beach. Le orme scoperte nella sabbia indicarono il luogo in cui l'aereonauta era disceso.

Essendo affatto disabitata quella lingua di terra, egli non aveva che una speranza: raggiungere il continente. Per ciò corse, nuotò, traversando vasti brani di mare, percorrendo 15 isolotti, dirigendosi verso Amityville. Ma affaticato, spossato, vinto dalla fame e dal sonno, cadde nel momento in cui arrivava a Cott-Island, piccolo angolo di terra anch'esso deserto, posto in mezzo alla gran baia del Nord.

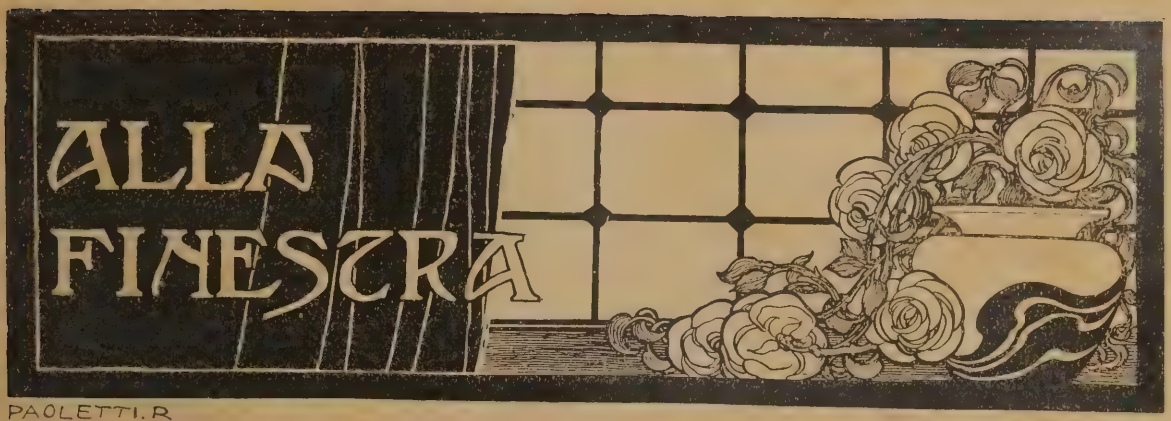
Paolo Nocquet era notissimo nel mondo scientifico: doveva far parte della grande traversata dell'atlantico, concepita da Eliseo Réclus, il cui progetto venne abbandonato in seguito alla morte dell' illustre geografo. Paolo Nocquet era anche un geniale artista. Recentemente aveva scolpita una statuetta rappresentante Roosevelt in costume da caccia.

Il pittore Adolfo Bignami, bolognese, autore di molti pregevoli paesaggi e di bellissime acqueforti. Fu, in questo genere, maestro dei più noti artisti, dal Signorini al Turletti, dal Serra al Costa, e, ai suoi bei tempi, direttore di una rivista fiorentina — dove visse quasi tutta la sua vita — *L'Arte in Italia*. Da parecchi anni, per vicende domestiche e per infermità, viveva quasi fuori dell'arte sua, epperò la notizia della sua fine ha sorpreso più che addolorato quanti ancora ricordavano il suo nome.

Il pittore G. Mancinelli, romano e professore onorario di disegno alla patria accademia, morto a 64 anni, aveva molto lavorato e si era distinto segnatamente nel ritratto. Si ricordano fra i più degni, quelli di Umberto I, della Regina Margherita, del Principe Nicola del Montenegro, ecc.

Sono del Mancinelli il soffitto e il sipario del Teatro di Siracusa e il sipario del Politeama di Palermo generalmente riproducente le feste dionisiache.

Luigi Forcellini, ingegnere, patriota, scrittore trevigiano è finito a Milano, dopo lunga e penosa malattia, a 73 anni. Emigrato veneto, partecipò da volontario e da ufficiale dei granatieri alle campagne del 1859, '60 e '61, e nel 1866, al comando di una compagnia di garibaldini, si guadagnò la medaglia di argento al valor militare. Visse poi nell'ombra una vita di onestà e di lavoro indefesso, collaborando col Fambri all'Acquedotto di Venezia, col nostro P. de Luca, suo genero, al *Secolo XIX*, importantissima opera di questa Casa editrice, e in altre pregevoli opere artistiche e letterarie. Era suo fratello l'insigne architetto Annibale, restauratore del Palazzo Ducale di Venezia,



PICCOLE SENSAZIONI DI VITA, D'AMORE E D'ARTE.

Preludietto in tono minore — Il mio studio — Chi passa....

La mia stanza da studio, a un piano rialzato di questa Milano nuova che l'architettura del secolo xx impronta di un carattere così originale se non sempre di buon gusto, rompendola con le troppo abusate tradizioni classiche e dichiarando guerra aperta ai grossi e disadorni casamenti che ricordano sì spesso la caserma; la mia stanza da studio ne ha due di finestre: una che affaccia su una via larga e frequentatissima, piena di animazione umana e tranviaria; l'altra che dà su una via molto più aristocratica, fiancheggiata da due giovani filari di tigli, e da casine eleganti, silenziose, propizie all'espansione del sentimento, all'elevazione dell'anima, all'adorazione dell'arte e della donna — le più elette aspirazioni dell'uomo.

Così che io, nelle grate ore di solitudine, — una solitudine così piena di fantasmi intellettuali, così feconda di osservazioni e di meditazione — posso, a seconda dell'umore e del desiderio, essere spettatore indisturbato e non visto della vita attiva, quasi direi agitata della folla, e della vita calma di coloro che la fuggono cercando remoti angoli; posso scorgere dall'andatura, dall'abbigliamento, dall'espressione del volto di chi passa innanzi alla mia finestra, gli affanni o la gioia, la soddisfazione intima o la palese disperazione, il trionfo o la caduta nella incessante lotta sociale; nella stessa guisa onde posso ammirare il lieto cielo della primavera, che pur in questa Metropoli ha tinte d'azzurro intenso e raggi inebrianti di sole, e sentire tutta l'uggia della nebbia, sotto un'immensa, un'infinita cappa grigia; posso sentire il soave profumo della rifioritura e seguir la furia dell'acqua sui vetri o sul selciato, e veder la gaia danza delle nevicate sulle case, sugli alberi, sulla via, e udir le imprecazioni alla pioggia, al freddo, al fango congiurante contro i poveri ed i ricchi, contro gli alti stivalini e le seriche gonne, e contro le ciabatte scalcagnate e fameliche, contro i velluti, i merletti, le pellicce, e contro gli sbrendoli arrossiti, malsecuri, costellati di pillacchere...

Mentre scrivo oggi, nel tepore della stanza ampia e ridente di bozzetti e di quadri ad ogni parete, il cielo è luminoso e la gente è gaia.

Non volevo cominciare in un giorno di pioggia, e ho attesa una bella giornata, benchè io non sia fra coloro che, per appassionarsi a un lavoro intellettivo, per poter produrre con soddisfazione hanno bisogno di un dato ambiente, di una data ora, della luce del sole o di quella di una stearica, perfino di una carta, di una penna, di un inchiostro così piuttosto che cosà.

Conosco un filosofo, un grande pensatore, che abbandonò una fruttuosa carriera burocratica per studiare, nella miseria, una nuova scienza e una nuova religione, convinto com'era della insufficienza di quelle presenti; il quale, per lavorare, ha bisogno di una stanza al pianterreno e che abbia un'unica apertura, ad oriente; se no, l'atmosfera grava su lui da ogni parte e le idee scappano via, e il ragionamento è stentato...

Conosco un poeta che per aver la vena facile deve scrivere dopo la mezzanotte, nelle ore piccole, e, dovendo talora lavorar di giorno, deve serrar le imposte e le persiane, e accender la candela. E conosco infine un prosatore squisito, il quale si leva prestissimo, la mattina, per mettersi allo scrittoio, ma non ha le idee chiare e la penna scorrevole se non abbia succhiato, invece del solito caffè, tre olive — due sarebbero insufficienti, quattro troppe!

Sono note, del resto, le curiose abitudini dei grandi scrittori d'ogni tempo: da Diogene che, per studiar l'uomo, si raccoccolava in una botte vuota; a Balzac che indossava una cocolla da frate; a Gabriele D'Annunzio che si mette in abito da società, e, per esprimere certe sensazioni, infila perfino dei càmici femminili, di crespo roseo o azzurrino, spumanti di pizzi e scintillanti di nastri d'ogni colore.

E potrebbe, forse, rivestir di originali melodie i tutt'altro che raffinati libretti o cercare i più strani accordi orchestrali, Pietro Mascagni, se non avesse... il braccialetto ai polsi e ai garetti due calze di diverso colore?

È forse la mediocrità del mio cervello che mi permette, invece, di fare a meno di tutto, tranne che di un pezzo di carta, di una penna e di un inchiostro pur che siano, per... offrirvi le mie modestissime sensazioni di vita, d'amore e d'arte?

Comunque, per una volta tanto — io che mi abituai a scombiccherare le mie sciocchezze letterarie nelle rumorose tipografie e nelle redazioni piene di andirivieni, infischiandomene dell'aria grigia o del sole sfolgorante, della pioggia pettegola o dell'inurbano vento zufolone, del martellamento di un'officina o dello scampanio di una cattedrale, della stridente voce dei venditori ambulanti o delle reiterate scale di una studentessa di canto, di una pestatrice di pianoforte, di un raspatore di violino — ho voluto aspettare il sorriso del cielo, e mi son fatto riempire di rose il gran vaso di maiolica, le belle rose intempestive, sempre vive in qualsiasi stagione anche nella città della bruma.

E ho scelto un bel taccuino nuovo, sul quale la penna stilografica scorrerà rapidamente, per notare le impressioni esterne e gli intimi pensieri: quelle che mi vengono attraverso i vetri, e quelle che mi spuntano nella camera oscura dell'intelletto; mentre attorno mi fanno fe-

sta i dipinti delle pareti, e gli oggetti artistici dei mobili — paesaggi appena sbozzati e impressioni rapide e comprensive d'umani, di animali e di cose, fini tocchi in penna e macchie geniali d'acquerelli, statuine e bassorilievi, attraenti ninnoli e fini miniature, carboncini e stampe gustose.

Ecco lì un disegno del povero e grande Celentano, così immaturamente rapito all'arte e alla gloria; il Cristo del Morelli riprodotto in un fine bassorilievo; un fiore di mandorlo del Palizzi, un soldato del Fattori, un angelo del Previati, una barca di E. Delbono, due pecore — il bozzetto del famoso *bacio* — di S. Bruzzi; dei colombi di G. Pennasilico, quelli premiati a Parigi; una veronese col bimbo in collo di A. Dall'Oca Bianca; un profilo di lavandaia di E. Gola; una marina di G. Belloni, un'altra del Follini, una terza del Bertolotti, una quarta di R. Focardi; una serie di deliziosi pastellini di C. Casciaro; altitudini di L. Delleani, di G. Carozzi, di A. Tominetti, di N. Gradi, di R. Galli; vedute napoletane di Alceste e Giovanni Campriani, di Diodati, di Scardascione; una figurina elegante di Villa, un'altra di E. Crespi; una testa di V. Irolli, un'altra di G. Gabbiani, un'altra di R. Paoletti, un'altra, in un piatto, di E. Salmini; un forte interno di L. Tommasi; delle prove-uniche di Pompeo Mariani e del Motta, un cavallo di D. De Strobel, una notte in mare di L. Cavaleri, una notte in una pineta di F. Minozzi; un acquerello del Sala, una palude di Beppe Ciardi, un quadretto spagnuolo di R. Pellegrini, un paesaggio di F. Sartorelli, delle scene rustiche dei due Gioli e di A. Tansini; una maremma del Cannicci, un lago di Muzii, un altro di C. Agazzi, impressioni del Bazzaro, del Formis, del Reycend, di C. Balestrini, di R. Salvadori, di P. Chiesa, di E. Rossi, di G. B. Bosio, di B. Costantini; disegni e acqueforti di A. Vaccari, F. Matania, A. Terzi, A. Magrini, F. Melis-Marini, F. Miti-Zanetti e altri valorosi, d'ogni suolo d'Italia.

Ed ecco un delizioso gruppo villereccio del povero Cifariello, sul cui genio pesa oggi un terribile reato passionale; la delicata *Poesia* del Cassi, tutto assorbito oggi da una michelangiolesca figura per l'Esposizione di Milano; il *David* e la *Cuffietta* di G. Branca, il *Fornaretto* dell'Alberti, la *Margherita rusticana* di B. Danielli, il *Fabbro* di A. Toscano, una popolana napoletana di S. De Simone, una soave testina del Renda, la *Musette* di V. Miranda, il bassorilievo del *Cuore* di E. Rubino, una mucca di Rembrandt Bugatti e una cornice moresca del padre, l'arazzo veneziano di Vittorio Ferrari, un putto del Donatello riprodotto dall' « Arte della Ceramica », una lampada in ferro battuto del Mazzucotelli, una scrivania artistica del Grazioli, una scansietta da libri di V. Pennacchio... Un insieme sommamente allettatore, che offre un'idea della poliedrica espressione dell'arte italiana contemporanea, e che mantiene continuamente presente alla mia memoria amici illustri e carissimi, lieti momenti di comunione spirituale, visite brevi e incancellabili, incontri fugaci ma sempre vivi, primi passi stentati e palme vittoriose nel difficile arringo dell'arte...

Chi può ridire il senso di benessere ch'io provo in questa mia tepida stanza da studio, in mezzo a tutte queste opere d'arte e fra i mucchi delle pubblicazioni antiche e recenti, che ingombrano lo scrittoio, si elevano a pile in ogni angolo, coprono le sedie, il tappeto, gli sgabelli, il pianoforte?...

E se sapeste che affascinanti armonie si levan da tutta questa folla di cose inanimate, in certi momenti di fantasticheria, in certi nirvanici dormiveglia dello spirito, mentre, presso la finestra o accanto al caminetto, la mia persona si dondola lentamente, lentamente, sulla lunga sedia di vimini, e i fiori olezzano negli alti ed esili vasi, qua e là, come i libri, sullo scrittoio, sulle mensole, sul pianoforte!...

Io non so invidiare, o ricchi, le vostre fastose dimore, i vostri sontuosi salotti, gli spessi tappeti di Persia, i grandi specchi, l'austera simmetria dei mobili monumentali, scelti e disposti dal gusto del tappezziere; come non so desiderare le emozioni di certi banchetti e di certi amori. Ma son certo che invidiereste me, se poteste abbandonarvi, in un ambiente così caro, in una solitudine così affollata di ricordi, in un silenzio così eloquente, a una di queste ore ch'io consacro ai sogni dello spirito o alle impercettibili sensazioni della vita che per voi vivo.

⁂

Ho detto *certo*?... Ma è poi vero?

Il dubbio si è drizzato appena dopo nella mia mente, facendomi scuotere il capo.

Chi è che non crede alla superiorità delle proprie soddisfazioni intime su quelle di tutte gli altri?

E una parola beffarda ho sentito all'orecchio, soffiata da un genio positivista, in un secolo di materialità e di scetticismo: « Sognatore! » E mi è parso di vedere il sogghigno di una serie di pallidi visi e di stanche persone coperte da magnifiche *toilettes*, ebre di piaceri, stordite dal sottile gratissimo veleno spumante, una serie di gaudenti dopo il turbine di un'orgia sensuale; e un infinito senso di pietà mi ha stretto il cuore...

Mi scuoto: balzo su dalla sedia: mi passo le mani sul volto; mi accosto alla finestra per distrarmi sui passanti, ricordandomi che non son qui per parlarvi di me, ma della vita degli altri, di tanti altri, che è così feconda di osservazioni, così prodiga di sensazioni interessanti, nonostante lo scetticismo dei positivisti e lo sdegno del poeta sprezzante

> l'ebete
> vita che c'innamora;
> lunga che paion secoli,
> breve che sembra un'ora!

— No, no! « La vita è bella! » — affermano con la loro gioia esplodente ad ogni passo, ad ogni sgambetto, ad ogni risatina accesa per un nonnulla, i bimbi che a quest'ora tornano dalla scuola e gaiamente reagiscono contro l'immobilità forzata in un chiuso ambiente, facendo disperare le domestiche e i parenti che si recarono a prenderli per farli rientrare nella prigione della casa.

— « La vita non è che una cosa inebriante! » grida il suon della cornetta di un'automobile che passa velocemente, appestando l'ampia via coll'odor della benzina, mentre il Fato la incalza: « Attenti alle *panne* e agli ostacoli! ».

— « La vita non è che amore! » canta una coppia di giovini spensierati, lui bruno, lei bionda, gli occhi scuri dell'uno fissi negli occhi chiari dell'altra, e, stretti e palpitanti, svoltano lungo il giovine viale dei tigli, si perdono lontano, salendo lentamente gli scalini del Parco propizio alle dolci confidenze.

— « La vita non è che dolore! » parlano gli occhi e le gramaglie di una signora già innanzi negli anni, che si ferma sul marciapiede ad attendere il *tramway*.

Ahimè! Perfino la corsa del pesante veicolo che passa scampanellando, zeppo di gente d'ogni specie, aggiunge alle altre una nuova delusione, ripetendo con lo scampanio e l'ansare affrettato della sua anima elettrica: « La vita non è che un turbine; la felicità non è che una chimèra!... ».

— « È un sonno continuo, la vita! » corregge con la sua immobilità un vetturino, un *brumista* come qui li chiamano, avvolto nel suo capace mantello grigio e addormentato sul cassetto della carrozza chiusa, là, nel solito posto che gli venne assegnato. I *brumisti* dormono sempre, a Milano. Guai se facessero altrettanto i manovratori dei *trams*... Eccone un altro, di carrozzone elettrico, in senso contrario del precedente. Scampanella perchè una vecchia serva, imbarazzata fra il cestino della spesa e la riottosità di un barboncino, esca dal binario.

— « Che cosa complicata, la vita! » par che esclami la povera donna, e si mette finalmente in salvo, richiamando la bestiola. Questa però, capricciosetta, le sfugge, e... il

salvagente del carrozzone la investe. Un guaito e un grido di disperazione della povera vecchia serva, all'unisono: il carrozzone continua la sua corsa: « Com' è triste, la vita! »....

La vecchia che ha gettato via il cestino per prendere in braccio la disgraziata bestiola è subito attorniata di curiosi e di pietosi che imprecano contro la disattenzione dei tramvieri, come si fa di solito, per l'indugio di una fermata, che costringa a dieci passi di più, nel fango o nella polvere, senza pensare agli stenti di quella povera classe che resiste assai poco alle emozioni e alle sferzate continue dell'aria fredda, rimettendoci stomaco, nervi e pulmoni...

Bianche nuvole di passaggio hanno coperto il cielo; ma questo è presto sgombrato, nella stessa guisa onde la triste scena dell'investimento è passata nella memoria degli astanti, cedendo il posto alla gaiezza della fanfara di un reggimento che torna da una marcia. I bimbi imprigionati fra le pareti domestiche sfuggono ai loro custodi, e si allineano festosi sui marciapiedi e sulle porte, con la genterella delle botteghe, le portinaie, le operaie, i passanti.

— « La vita è bella, pur dopo una marcia faticosa, quando la giovinezza ci rende forti e lieti...» Che importano i travagli? Bisogna superarli, bisogna vincere, bisogna trionfare!...

Il brumista, al clangor delle trombette, si ridesta e brontola, raccomodandosi nel mantello, ma non può richiudere gli occhi, perché una signora, una elegantissima e bella signora (di qui ne scorgo il profilo assai provocante) gli passa un ordine e monta in carrozza, facendo intravvedere un'onda di pizzi lilla, sulle scarpette lucide.

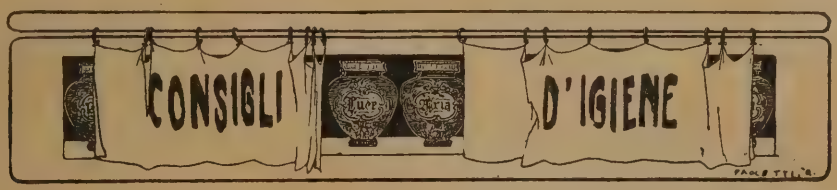
E si sveglia anche il cavallo, alla frustata, e cavallo cocchiere e signora si perdono anch'essi, lontanando, come i piccoli scolaretti, l'automobile, la coppia d'innamorati, la vedova sconsolata, la vecchia domestica dal barboncino, le nuvole bianche a la fanfara squillante.

Dove andrà, quella signora elegantissima che ha un così provocante profilo? Dal negoziante di gioie?... dalla sarta?... da un'amica?... da un amico?...

⚜

Si batte all'uscio del mio studio: il domestico mi consegna una busta con delle bozze di stampa. Per errore, hanno spedito a me le bozze che andrebbero a un collega, e io ne scorro incuriosito le prime righe... Fu una sbadataggine del proto o una delle infinite combinazioni del caso?... Il collega si occupa appunto della « Vita » secondo le definizioni dei filosofi....

Il Conte Azzurro.



L'igiene del vestiario femminile attraverso i secoli.

Se mettiamo sotto i nostri occhi una piccola collezione di abbigliamenti, principiando dal costume greco per giungere all'ultimo figurino, noi rimaniamo persuase che la donna non è stata mai una creatura libera. Nessuna conferenza sul femminismo potrebbe essere più persuasiva di questo sguardo storico.

Noi vediamo aberrazioni, anomalie, controsensi, offese all'arte e all'igiene; vediamo goffaggini ed empietà. Si possono ammirare, per l'igiene e per l'estetica, i costumi femminili greci e romani, i più antichi costumi germanici. Poi non più: qualche intervallo c'è fra le stranezze del sedicesimo secolo e il rococò del diciottesimo: fra le licenze della Rivoluzione e la gran crinoline delle bisavole. Pare impossibile che noi nei secoli si abbia avuto così poco cervello!

⚜

In che consiste l'igiene del vestiario femminile greco e romano? La donna greca aveva liberi il collo e le braccia; non aveva lo strascico; non era carica di sottovesti. La romana pare un po' più infagottata, ma è libera nei movimenti, è seria, maestosa.

L'insieme è bello per l'arte, è inappuntabile per l'igiene, in quanto noi sappiamo che le vesti erano di lana e di color chiaro, oltre che comode e senza strascico. Non sappiamo se quelle vesti si sarebbero adattate nel caso la donna avesse lavorato. Tutte che allora lavoravano erano assai poco vestite.

La donna germana si presenta semplice e bella sul limitare di nuovi secoli. Tosto il buon senso sparisce e, si può dir quasi, per sempre!

Maniche lunghe insino a terra, mantelli che inceppano ogni movimento, cilici di ogni specie per imprigionare il busto e la vita, strascichi inverosimili, gonne a pallone, a cilindro, pettinature inaudite con castella e merli sulla testa, e finalmente, verso l'inizio del secolo XIX, la diffusione del busto a strettoie, il busto propriamente detto.

E perciò che si riferisce alle calzature noi passammo dal calzare della vestale ai tacchi e alle punte del Direttorio con leggerezza incredibile, con un disprezzo incosciente dell'igiene.

Non meno simpatica della donna greca è stata forse la Ebrea, che il molle turbante ravvolge attorno alla bruna testa e fa ricordare Giuditta, Ester, la piangente fidanzata del figliuol Prodigo di Auber; e più ancora Rebecca e la Samaritana. Ma quelle donne erano doppiamente schiave.

Una certa igiene s'è avuta nei tessuti. I tessuti porosi e caldi delle vesti orientali e romane, permeabili e molli sono sfavorevoli all'attecchimento dei microbi patogeni, non trattengono l'umidità, non producono irritazioni cutanee.

I broccati, le pelliccie sono venuti assai dopo quando l'igiene del buon senso era già decadente.

La secolare servitù della donna si rispecchia tutta in questo cinematografo di costumi!

Ma col risveglio della donna alla coscienza dei suoi diritti, va sempre compagno un progresso dell'igiene e dell'estica nel vestire. Lasciamo da parte le donne mascolinizzate; quelle sono eccessivamente brutte e costituiscono una eccezione passata di moda. Guardiamo invece la vera donna moderna, quella del secolo XX.

Le sottovesti vanno riducendosi di numero, gli acchiappa microbi stanno per sparire, la semplicità riprende il suo impero, come l'ebbe attraverso le fasi secolari, per le vere e umili lavoratrici di quella borghesia che preparò gli eventi alla rivoluzione.

Ognuno si figura Carlotta Corday ben diversa dai figurini di Versailles. Ognuno ripensa ai claustri solitari dove le ascose vergini vestirono abiti severi e semplici, candide bende e ampli veli. ▫

I busti si sono perfezionati a tal segno, per l'igiene, che è inutile ormai parlar contro di essi. Il vestiario tutto di un pezzo artisticamente molleggiato sulla persona si va imponendo col rigore della moda. La riforma sta per essere un fatto compiuto.

E riformandosi gli indumenti, le pettinature, le calzature, si riformano i mobili e la masserizia.

Il letto igienico *dernier cri* è duro e fresco, non ha che una o due coperte di lana e un solo cuscino di crine animale; di crine animale è l'unico materasso posato sulla rete di fili metallici. Si tollera ancora la coperta trapunta soffice e leggera, grande appena quanto la superficie del letto e contornata di una leggera arricciatura cadente. Un secondo cuscino è ancora a disposizione di chi ne sente il bisogno.

⁂

Perchè?

Perchè l'igiene moderna non tiranneggia omai l'individuo imponendo una foggia unica di vita per tutti.

Un po' di più dell'anemia cerebrale che naturalmente va compagna al sonno, giova a rendere più calmo e più riparatore il sonno stesso e il riposo. Perciò l'igiene consiglia un cuscino.

Ma dinanzi all'igiene sono individui diversi per età e per condizioni e fra gli adulti non son pochi coloro che, pur non soffrendo nessuna affezione cardiaca non sanno riposare in posizione quasi supina.

Le mamme però non dovrebbero mai permettere due cuscini ai bambini e ai fanciulli, i quali non debbono essere anemizzati nè di giorno nè di notte.

⁂

E tornando, dalla corsa fatta nel campo dell'arredamento, in quello prefissoci del vestiario igienico, non dimentichiamo qualche piccola e utilissima osservazione.

Il ritorno artistico all'antico della vera antichità, non è altro che un ritorno del buon senso al buon senso. Ma questo ritorno saluta l'alba di un'era nuova per la donna; l'alba dell'attività e del lavoro.

Voi mie buone lettrici che mi seguiste per oltre dieci anni in questa rubrica, a cui ho realmente consacrato i miei affetti, voi vi siete certamente accorte che io ho camminato di pari passo coi tempi, che non ho perduto mai di vista quell'avvenire che nessuno può, nè colle sue forze misoneiste, nè col suo opportunismo, nè colla sua prepotenza fare indietreggiare.

Ormai avviene d'ogni argomento di igiene personale quel che è di questo paragrafo sul vestiario. Vi si può scrivere su un libro di mille pagine; ma il costrutto si accontenta di assai meno di mille parole.

Oggidì le industrie progredite ai lumi della scienza dànno dei punti all'igienista e gli dettano la lezion pratica.

⁂

Come però, celasi l'angue nel verde dell'erboso prato, così celasi la speculazione nel grido igienico industriale. sia pur timbrato da autorevoli brevetti, da firme di clinici illustri e di illustri igienisti.

Le Industrie offrono merci e le loro merci sono cose, non sono lezioni. Le lezioni ci vengono dalla Cattedra, le nozioni si attingono colla lenta ed elaborata meditazione di lezioni e di libri.

E solo così è possibile dir poco, ma dire il vero attraverso l'impeto farraginoso con cui la Dea Reclame sta conquistando il campo economico dell'offerta e della domanda in questo momento solenne di rivoluzione di popoli e di idee; e di solenni rivendicazioni nella vita della donna e nelle palestre del lavoro (1).

A. Devito Tommasi.

(1) Quasi l'argomento fosse uno di questi spiriti dell'aria che fanno sentire a diverse persone la stessa idea, il giornale « La Vita » pubblicò giorni sono su questa evoluzione dei nostri vestiti, un articoletto di *Febea* ossia della padrona di Casa.

Nell'articolo brioso e serio di Febea c'è tutto quello che occorrerebbe per integrare il mio, tanto dal lato delle macchiette storiche che da quello delle macchiette moderne. — Lettrici carissime! non so che numero sia — È nel Novembre. Cercatelo.....

IL NOSTRO FRONTISPIZIO.

L'autoritratto di Raffaello,

A tout Seigneur, tout honneur! E la nostra Rivista inizia col ritratto dell'artista più squisito, del disegnatore sovrano, del pittore più affascinante che vanti l'Arte Italiana, e potremo certo aggiungere europea, la nuova serie dei suoi frontispizî.

Dedicata primamente ai capolavori scultorei e pittorici dell'Arte antica, poi alle fresche immagini dell'infanzia, poi alla flora più pregiata e ai fiori dell'arte lirica e drammatica del nostro teatro glorioso, ossia all'*Arte* divina, nelle sue varie espressioni e alla *Natura* trionfante; la pagina che apre ogni nuovo fascicolo di quest'anno riprodurrà un altro genere di capolavori, e non sarà meno interressante delle precedenti: i capolavori che nella splendida, incomparabile Galleria degli Uffizi, a Firenze, eterna insieme l'immagine e la valentia dei grandi Maestri del pennello, italiani e stranieri.

E l'interesse della collezione è tanto più notevole, per la curiosità che desta in chi, avendo ammirato per lo meno uno dei quadri di questi grandi Maestri, può vederne il volto e leggere, attraverso l'immagine secolare, nell'anima e nel pensiero, che un giorno brillarono di tanta luce e con tanta genialità la irradiarono in tutto il mondo civile E all'autoritratto, non per far torto a chi sa, — e nessuno in questo caso ignora — ma semplicemente per richiamare qualche dato alla memoria meno esercitata, aggiungiamo un brevissimo cenno biografico, come in un rapido sguardo dato a un dizionario riassuntivo.

Raffaello Sanzio nacque nel 1483 a Urbino dal pittore Giovanni Santi, dalla cui scuola passò in quella del Perugino. Dipinse a Perugia, a Firenze e a Roma, dove Giulio II e Leone X gli affidarono i grandi lavori del Vaticano, cioè a dire quelli delle *stanze* e delle *logge* famose. Altri lavori eseguì per Agostino Chigi (il *Galateo*, le *Sibille*, i *Profeti*), e per altri, fra i quali la *S. Cecilia* e la *Trasfigurazione* terminata da Giulio Romano. Alla morte del Bramante fu nominato architetto di S. Pietro, animando intorno a sè una scuola numerosa e brillante. Fra i suoi capolavori ricorderemo lo *Sposalizio*, opera giovanile, di cui è adorna questa pinacoteca di Brera, e i ritratti della Fornarina, la bellissima popolana, da lui amata e resa immortale. Nel 1520 la sua giovane salma fu deposta nel Pantheon, dove fu rinvenuta nel 1833.

Matita Rossa.

I FENOMENI VITALI

I.

LA VITA.

Vogliamo discorrere qui, alla buona, senza troppi e troppo grossi e difficili paroloni, di quei fenomeni dal complesso dei quali risulta la vita, e lo studio e la scienza dei quali costituiscono la fisiologia, che perciò si vuol definire la scienza della vita; e, naturalmente, cominceremo col domandarci: E che cosa è la vita?..

Prima, tuttavia, di tentare di sollevare il velo che avvolge questo, che fu detto il mistero dei misteri, prima di dichiarare quali siano i caratteri essenziali dei corpi che si dicono viventi, e come differiscano questi dai non viventi, è opportuno ricordare la ipotesi atomica, l'ipotesi cioè, che, sebbene in questi ultimi tempi pure discussa, par meglio risponda al vero circa la costituzione della materia, e che imagina la materia fatta di atomi, di particelle indivisibili, impenetrabili, distanti le une dalle altre, ed agenti a distanza le une sulle altre per modo da modificare i loro reciproci movimenti. L'ipotesi regge tuttora, non ostante le recentissime scoperte intorno al radio ed alla materia radiante, e le ipotesi che ne sono derivate.

Ora, di questi atomi si ammette esistano due specie: gli atomi costituenti la materia ponderabile, e che s'attirano secondo la legge dell'attrazione universale scoperta da Newton, cioè in ragione inversa del quadrato della distanza, e gli atomi costituenti la materia imponderabile, il così detto ètere, che tendono a respingersi secondo una legge tuttora ignota. Questa ripulsione sembra indispensabile a spiegare tutti i fenomeni della materia, poichè se la sola attrazione si esercitasse fra gli atomi, l'universo non sarebbe che una grande massa coerente, nella quale ogni movimento, ogni fenomeno, sarebbero impossibili. Il Padri Secchi, spingendo più oltre questa ipotesi, e il concetto di sintesi fisica che ne deriva, cercò di spiegare tutti i fenomeni della materia mercè l'ètere ed i suoi atomi, ammettendo quindi una sola specie di materia, la materia imponderabile, causa, co' suoi movimenti, di tutti i fenomeni fisici, che si dicono calore, elettricità, luce, gravitazione, ecc. Secondo la teoria atomica infine i corpi che si dicono semplici e indecomposti risulterebbero di atomi materiali circondati come da un'atmosfera di atomi imponderabili o d'ètere tanto meno densi quanto più lontani dal centro. Da aggregazioni di questi piccoli mondi atomici, che Redtenbacher chiamò dinamidi, risulterebbero poi i corpi composti, più o meno complessi a seconda del numero di dinamidi che costituiscono le loro aggregazioni o molecole. Come è noto poi, per infinite ragioni, che ora, qui, non occorre ricordare, è universalmente ammessa l'unità della materia, che recenti ricerche comprovano; già Lavoisier aveva dimostrato scientificamente la legge della permanenza della materia, il « nulla si crea, e nulla può morir »; Helmholtz dimostrò a sua volta la permanenza della forza, e Meyer, Joule, Hirn ed altri dimostrarono che, come la materia, anche il moto, nè si crea, nè si distrugge, e non può che essere trasformato.

Ora, quando si considerino i differenti corpi che esistono nella natura, o quelli almeno che ci è dato vedere, esaminare, conoscere, la prima divisione che ci si offre naturale, e che è la più comune, si è quella di corpi bruti e di corpi viventi, ed in questi ultimi noi riconosciamo dei caratteri materiali, dinamici, morfologici ed evolutivi, che ci sembrano loro proprii.

Così, se consideriamo anzi tutto la composizione dei corpi che diciamo viventi, troviamo che risultano principalmente di ossigeno, di idrogeno, di azoto e di carbonio, e secondariamente anche di solfo, di fosforo, di cloro, di potassio, di sodio, di ferro, di magnesio, di calcio; ed in certi animali si trova altresì fluoro, manganese, rame, in certe piante silicio, iodio, bromo, rame, alluminio. Fra i corpi composti che li costituiscono principalissimo è l'acqua, che di taluno fra i viventi forma i tre quarti persino e più del corpo; poi sono i composti che dal numero dei loro elementi si dicono ternari o quaternari, composti chimicamente assai instabili e più che tutti i composti quaternari azotati o albuminoidi. Inoltre i corpi viventi hanno la loro sostanza costantemente eterogenea. Il più semplice, l'infimo tra i viventi, risulta sempre formato d'acqua, e di sostanze colloidi e cristalloidi, e la vita in essi si rende manifesta mediante una ininterrotta serie di decomposizioni e ricomposizioni chimiche, che Cuvier già chiamava il « turbine vitale », per cui le molecole dell'organismo si rinnovano di continuo, e una parte delle molecole decomposte sono di continuo sostituite da molecole che vengono dall'esterno, in quel perpetuo scambio fra ciò che è organico e ciò che si ritiene inorganico, che fu detto la circolazione della materia. Anche il modo col quale le nuove molecole penetrano nell'organismo, caratterizza i viventi. Se si considera, ad esempio, il modo col quale un cristallo sospeso in una soluzione della sua stessa sostanza le toglie molecole, e se n'accresce, si trova che queste vi si sovrappongono semplicemente; le nuove molecole invece penetrano nell'intimo dei viventi, fra le molecole già esistenti e che lo costituiscono, non sopra di esse; sicchè si dice che i viventi crescono per intussuscezione della materia, i corpi inorganici per apposizione.

Gli esseri viventi inoltre sprigionano delle forze vive, calore, luce, movimento meccanico, ecc., continuamente, mentre i non viventi non ne producono che quando si formano o quando si decompongono. Essi poi sono organizzati, vale a dire fatti di parti dissimili o distinte disposte in un certo ordine, e questa loro eterogeneità organica non deve essere confusa con la eterogeneità chimica. La loro forma esterna presenta sempre una certa

costanza: ogni organismo è costruito sur un tipo morfologica determinato, la di cui forma è quasi sempre la forma sferica. Infine l'evoluzione dei corpi viventi è determinata; essa ha un principio, un'esistenza, una fine; essi percorrono delle fasi definite che si succedono regolarmente, ordinatamente. Non solo; ma essi formano anche una serie continua tale, che si può risalire da essere ad essere sino all'apparizione della vita sulla superficie della terra, e solo pochi anelli della catena ci sono, per diverse cause, ignoti.

Se non che, queste differenze fra gli esseri viventi e i non viventi, sono ben lungi dall'essere assolute. Recentemente, ad esempio, si trovò che la materia inorganica, o ritenuta tale, può sprigionar forze vive continuamente: tale proprietà nel radio è ben nota; e d'altra parte studi recenti sui cristalli, sul loro modo di generarsi, di nascere, di riprodursi, fecero sì che necessariamente il concorso della vita dovesse modificarsi e allargarsi.

Certo è che la vita dipende strettamente dall'ambiente esterno, che una alterazione nella costituzione dell'ambiente atmosferico, ad esempio, determina la cessazione o la sospensione della vita, ed in certi organismi è possibile anche determinare tale sospensione artificialmente, e richiamarli poi alla vita. Così Vilmorin poteva per così dire resuscitare una felce essiccata inviatagli dall'America, restituendole semplicemente l'acqua perduta, umettandola. Così essiccando e bagnando certi infusori, si può arrestare e riattivare in essi la vita. Così nella Russia, nell'America, si trasporta a grandi distanze del pesce gelato, che poi si rivivifica riponendolo nell'acqua alla temperatura normale. Così Gaymard richiamava in vita ponendoli nell'acqua tiepida, dei rospi, siffattamente congelati da sembrare scolpiti nella pietra.

Il principale fenomeno della vita, quello che in qualche maniera può considerarsi come la base di tutti gli altri, consiste in un doppio movimento di assimilazione e di disassimilazione, di rinnovamento e di distruzione relativi in seno alla materia vivente, sia poi questa materia allo stato semi-solido e presso che senza struttura, come in certi organismi infimi, o allo stato di liquido più o meno vischioso, come il sangue e la linfa, o modellata in elementi anatomici, in cellule, in fibre immerse in liquidi o in gaz. Sicchè la sostanza vivente è un vero laboratorio chimico costantemente in azione: e sono le sue proprietà fisiche o chimiche che appaiono sempre in fondo a tutte le così dette proprietà vitali, nella nutrizione, nell'accrescimento, nella riproduzione, nella proprietà clorofilliana, nella motilità, nell'innervazione, che sono le sei principali maniere d'esplicarsi dell'attività vivente, ed i sei titoli sotto i quali si aggruppano e si classificano tutti i fenomeni biologici. La proprietà clorofilliana è quasi unicamente propria dei vegetali; le rimanenti, quando sono unite, rappresentano la più alta e completa espressione della vita.

Queste proprietà però non sono riunite in un solo essere che qualche volta, e non hanno tutte la stessa importanza. La più importante è la nutrizione, il doppio e continuo movimento di rinnovazione molecolare della sostanza vivente: tanto che si può concepire la vita come ridotta alla sua più semplice espressione nella sola nutrizione. Un essere capace di nutrirsi, anche se privato d'ogni altra proprietà e funzione, vive ancora; ma se non possiede la proprietà di riprodursi, che, come vedremo in seguito, non è che una semplice estensione della proprietà nutritiva, la sua vita sarà tutta individuale; verrà il momento nel quale gli scambi nutritizi si rallenteranno, in cui i residui nutritizi, espulsi incompletamente, impregneranno della materia loro i tessuti, i liquidi viventi, e in cui le sostanze colloidi, plasmiche, cesseranno di riparare alle loro perdite e di rinnovarsi, e l'essere cesserà di vivere. Se invece le sue proprietà nutritive condurranno all'accrescimento ed alla riproduzione, l'essere vivrà nella propria discendenza, conserverà il suo posto nella falange dei viventi, potrà divenir la origine d'un tipo organizzato superiore, salendo, mercè l'evoluzione, nella gerarchia della vita.

Solo ad un grado più elevato di perfezionamento dell'essere appare una nuova proprietà, la motilità, pure subordinata alla nutrizione, se si tratta della serie.

La proprietà clorofilliana è, come dissi, propria quasi unicamente delle piante; la motilità, ad un certo riguardo, è propria degli animali e delle piante; l'innervazione è solo degli animali superiori. L'innervazione è la più delicata, la più subordinata, la più strettamente legata all'integrità della nutrizione, la più dipendente infine, direttamente o indirettamente, dalle proprietà vitali. Come i liquidi nutritizi ossigenati cessino di arrivare alle cellule nervose, di bagnarle, di eccitarle, di rinnovarle, e tosto motilità, sensibilità, pensiero, svaniscono: l'animale ridiscende, per un determinato tempo o per sempre, al livello degli esseri organizzati incoscienti...

Ed ora: che cosa è la vita?

Aristotele, quando la scienza appena nasceva, grazie al suo genio, la definì « l'insieme delle operazioni di nutrizione, di accrescimento e di distruzione »; nella sua definizione si comprendono così anche i cristalli. Lamarck scrisse che « la vita nelle parti d'un corpo il quale la possieda, è quella particolare condizione che vi consente i movimenti organici, e questi movimenti che costituiscono la vita attiva risultano da un causa stimolante, che gli eccita ». Secondo Bichat, « la vita è l'insieme delle funzioni che resistono alla morte »; secondo Richerand « la vita è un insieme di fenomeni che si succedono durante un tempo limitato in un corpo organizzato »; secondo Lordat « la vita è l'alleanza temporanea del senso intimo e dell'aggregato materiale, cementata da una causa di moto la di cui essenza è sconosciuta». Béclard la definì « l'organizzazione in azione »; Dugés « l'attività speciale dei corpi organizzati; Bérard, « la maniera di esistere degli esseri organizzati »; Treviranus, « l'uniformità costante dei fenomeni con la diversità delle influenze esterne »; Flourens, « una forma servita dalla materia »; Littrè, « lo stato d'attività della sostanza organizzata »; Beaunis, « l'evoluzione determinata d'un corpo organizzato suscettibile di riprodursi e di adattarsi al suo ambiente. ».

Secondo De Blainville, « la vita è il duplice movimento interno di composizione e di decomposizione, generale insieme e continuo ». Ma Spencer trova questa definizione nello stesso tempo troppo e non abbastanza comprensiva. Ed è veramente troppo comprensiva, perchè potrebbe applicarsi anche a ciò che avviene nell'interno d'una pila elettrica o nella fiamma d'una candela: troppo poco comprensiva perchè non tiene alcun conto degli atti vitali più delicati, più elevati, degli atti cerebrali, degli atti psichici.

Lewis dice la vita « una serie di mutamenti definiti e successivi di struttura e di composizione, che agiscono sur un individuo senza la sua identità ». Ma questa definizione lascia anch'essa da parte gli atti cerebrali, e di più non considera gli atti vitali che si compiono nei liquidi plasmici, come, d'altra parte, esclude tutti gli atti di chimica puramente minerale.

La definizione di Spencer, secondo il quale « la vita è l'accordo continuo dei rapporti interni e dei rapporti esterni » sembra troppo astratta, e può infatti applicarsi a certi fenomeni chimici continui.

Secondo Letourneau infine « la vita è un doppio movimento di composizione e di decomposizione continue e simultanee in seno alle sostanze plasmiche o agli elementi anatomici figurati, che, sotto l'influenza di questo intimo movimento, funzionano conformemente alla struttura ».

Ma vero è che nessuna di queste definizioni può sfuggire alla possibilità di serie obbiezioni, e non potrebbe essere diversamente perchè una distinzione assoluta fra i corpi viventi e i non viventi non è possibile.

Ferruccio Rizzatti.

Il solito preludietto.

Con questo numero noi entriamo nel nuovo anno della bellissima *Rivista* che è davvero una delle pubblicazioni che fanno più onore al nostro paese. Il suo Direttore, cui non manca mai l'appoggio dell'illustre Editore, ha resa la lettura favorita di quanti amano il bello fuso armonicamente col buono. I vostri babbi vi trovano degli splendidi articoli letterarii e scentifici: le mamme, le sorelle maggiori vi leggono la novella, il bozzetto, la snella poesia dovuta sempre a qualche bel nome, vanto e decoro d'Italia: vi leggono il corriere della moda, arricchito da elegantissimi figurini... Nè tutto questo è bastato al valente Direttore: egli ha voluto dedicare — tre anni or sono — ai bambini due pagine della magnifica Rivista; *le pagine rosee*. E i bambini hanno fatto loro gran festa; tanto che aspettano trepidando ogni primo e ogni quindici del mese. Oh se potessi pubblicare tutte le letterine che mi giungono da ogni parte d'Italia e che mi dicono il cuore riconoscente e l'anima gentile di tanti piccoli amici!

Grazie a tutti, di cuore. Io procurerò, per quanto sta in me, di rendervi sempre più piacevole e attraente questa quindicinale lettura, pubblicando dei bei racconti, delle vispe commediole e degli articoletti pieni d'interesse e di vita... E voi... voi, seguitate a volermi sempre bene! Non chiedo di più.

❁❁❁

Figurine moderne: Alfonso XIII.

Chi di voi ne ha veduto il ritratto? Oh Egli non è bello! Ma ha, negli occhioni neri e profondi, tale e tanta espressione di dolcezza e di bontà che non mi meraviglierei punto che tutte le più belle principesse del mondo s'innamorassero di lui!

Questo Re di vent'anni, sovrano di uno fra i più belli e pittoreschi stati del mondo — che potrebbe menare una vita di gaudente — si alza tutte le mattine alle sette e dice le sue preghiere. Poi insieme con la madre Maria Cristina fa la sua prima colazione a base di thè, di caffè e latte e di uova...

Chiacchierano un po' fra mamma e figliuolo e poi il Re va subito nel suo salotto di studio, dove consacra gran parte del mattino agli affari di stato.

Dopo la colazione del mezzogiorno a cui è ammesso qualche ufficiale di servizio e una dama della regina, Alfonso si dedica ai suoi *sports* preferiti: cavalli, automobili, bicicletta e carrozzella.

Spesso trascinato dalla sua foga giovanile corre un po' troppo: e un giorno, in un sobborgo di Madrid, fece cadere un bambino. A quella vista, fermò immediatamente i cavalli, scese, prese il piccino in collo ed entrò in un'osteriuccia che per fortuna si trovava lì a due passi. Il bimbo non s'era fatto alcun male, e rideva, tanto che l'oste, battendo familiarmente la mano sulla spalla di Alfonso, gli disse sorridendo:

— Per questa volta, giovinotto, la cosa è andata bene, ma bisogna aver giudizio e non correr così all'impazzata...

Il Re, a capo basso, approvava.

In quel mentre giunge in fretta e furia il ministro Maura che teneva dietro al sovrano.

— Maestà — gli dice — voi qui? È avvenuta qualche disgrazia?

L'albergatore, stupefatto, capisce di trovarsi in faccia al Re... Pensa alle sue parole, all'atto familiare e balbetta mille scuse.

Alfonso prorompe in una gran risata, lascia una bella sommetta al bambino e rivolgendosi all'oste:

— Vi dò la facoltà — gli disse — di chiamare il vostro albergo *La locanda del Re!*

Volete un altro aneddoto che vi dica anche più eloquentemente il cuore di Alfonso?

Una sera egli se ne tornava a Madrid nel suo automobile, percorrendo la via di Santander. Era a tre chilometri dalla città quando s'imbattè in due vecchie con tre bambini che facevano, a piedi, la medesima strada. Ma parevano ed erano certo, stanche ed estenuate. Il Re si ferma, interroga ed è commosso allo spettacolo di quella miseria. Carica tutta la comitiva nella vettura e chiede alle vecchie l'indirizzo della loro casa. Si tratta d'una via fuori di mano della vecchia Madrid. Alfonso non riesce a trovarla e torna al palazzo col suo strano corteggio. Gli staffieri gli si fanno incontro premurosi ed egli ordina loro delle vetture dove fa salire le sue ospiti non senza ricolmarle di danaro e di regali...

❁

Che differenza tra questo giovine Re che ama i suoi popoli, che vive della loro vita e i suoi arcigni antenati, i cui pallidi profili si disegnavano raramente dietro le finestre dell'Escuriale!... Dio lo benedica, non perchè è Re, ma perchè è buono!

❁❁❁

I grandi educatori italiani :Pico della Mirandola.

La storia che sto per raccontarvi, miei cari bambini, vi proverà fino a che punto di rinomanza e di celebrità può condurre l'amore dello studio.

Vicino a Modena, proprio nella nostra Italia, in un antico castello viveva nel secolo quindicesimo Francesco della Mirandola, conte di Concordia. I suoi antenati erano stati principi potentissimi.

Questo conte Francesco della Mirandola aveva tre figliuoli, l'ultimo dei quali, Pico, si sentiva straordinariamente attratto verso gli studii. Fino da piccoletto mostrò una decisa avversione per gli esercizi d'arme, non curando i rimproveri aspri del padre che lo trattava duramente dicendogli perfino: « Tu sei la vergogna di una famiglia i cui antenati si sono tutti resi illustri sul campo di guerra! » Ma Pico della Mirandola lasciava dire il padre così... bellicoso e attendeva tranquillamente ai suoi studî.

A dieci anni, il fanciullo meraviglioso conosceva bene tutta la letteratura antica, e componeva dei versi che — data la sua età — potevano addirittura dirsi perfetti. La madre era orgogliosa di un figliuolo simile ed era convinta che un giorno Pico si sarebbe fatto un gran nome.

Un bel giorno, in seguito a una lunga guerra con una famiglia vicina, il conte della Mirandola fu scacciato dal castello dei suoi padri e dovè mendicare in terra straniera il duro pane dell'ospitalità. Pianse di rabbia varcando la porta del suo maniero feudale e i figliuoli maggiori a stento frenarono l'impeto della loro collera.

La contessa aveva un fratello, priore di un convento nelle vicinanze di Bologna; da lui chiese ed ottenne asilo per sè e per il resto della sua famiglia. Padre Rinaldo accolse i disgraziati parenti con grande affetto e mise a loro disposizione una casetta attigua al convento. Ma il conte della Mirandola e i due figliuoli maggiori non potevano adattarsi a quella vita silenziosa, modesta, quasi monacale, e incominciarono le scorrerie e le cavalcate nei territori vicini, mentre il piccolo Pico se ne rimaneva tranquillamente vicino alla madre, tutto assorto nei suoi studi. Anche lo zio, uomo dotto, e pieno di bontà a suo riguardo, vedeva di buon occhio che il nipotino accudisse ad occupazioni così geniali e gli dava, anzi, avvertimenti e consigli. Dietro la guida di un simile maestro, l'intelligenza del giovinetto si sviluppava sempre di più, tantochè presto il nostro fanciullo sorpassò in erudizione e in cultura tutti i religiosi del monastero. Rimaneva per ore ed ore, insieme con suo zio, chiuso nella vasta biblioteca del convento, e in poco tempo riuscì ad imparare, quasi alla perfezione, il latino, il greco, il caldeo, l'ebraico e l'arabo.

Io non riesco a dirvi, bambini miei, quanti e quali piaceri questi nobili studi fecero gustare al giovane Pico della Mirandola. Egli viveva così con tutti i popoli antichi che gli parlavano i loro idiomi e lo intrattenevano misteriosamente sulle loro glorie scomparse.

Pico studiò anche, con grande amore, i libri santi, la Bibbia e l'Evangelo; lesse gli scritti che i padri della Chiesa e i dottori ci han lasciato su quelle opere divine e divenne profondo conoscitore delle scienze teologiche. Queste scienze che si occupavano di questioni religiose erano in grande onore in tutte le più celebri università di Europa; ogni anno i grandi maestri facevano discutere su difficili argomenti i loro allievi e i più bravi venivano incoronati di lauro pubblicamente.

Pico, quantunque assorto negli studi, non poteva rimanere indifferente al dolore dei suoi. Benchè non condividesse i gusti guerreschi del padre, nutriva un profondo sentimento di ammirazione per il fiero gentiluomo che ardeva dal desiderio di riconquistare i dominî dei suoi padri.

Il giovinetto vedendo che il padre e i fratelli diventavano ogni giorno più tristi e pensierosi pensò che egli avrebbe potuto aiutare la sua famiglia a riconquistare la perduta felicità.

Un giorno padre Rinaldo venne ad annunziare l'arrivo del celebre professor Lulle, che veniva a Modena per far discutere alcuni argomenti di teologia agli studenti dell'Università. — Oh, come lo vedrei volentieri! — esclamò subito Pico della Mirandola. Dev'essere un uomo addirittura meraviglioso! — E quando il buon frate se ne andò, il giovinetto gli corse dietro, susurrandogli: Zio, zio, voglio andare a Modena, voglio vedere il professor Lulle, voglio sostenere una discussione dinanzi a lui e fare così onore al nome di mio padre! — Bambino mio, gli rispose il frate; la tua idea è nobile e santa, ed io ti credo abbastanza bravo e colto per poter mandare ad effetto il tuo divisamento; ma come potrai andare a Modena? La tua famiglia è esiliata e non può ritornare in quella città senza incorrere nella terribile pena di morte. È un atto troppo temerario, troppo audace, quello di esporre la vita per un vano desiderio di gloria. Pico insistè e finalmente, dopo una disputa che pareva non dovesse finir mai, lo zio Rinaldo decise di contentare il suo nipotino e gli permise di andare a Modena, affidandolo alle cure di fra Nicola, il giardiniere del convento. Con la madre fu trovata una scusa qualunque a cui la buona donna credè senz'altro, e il dotto giovanetto potè appagare l'ardente suo sogno.

Appena giunto a Modena, Pico della Mirandola accompagnato da Fra Nicola, si presentò al dottor Lulle; egli prese la lettera del priore senza nemmeno degnare di un'occhiata il fanciullo che glie la porgeva, ma quando alzò la testa e vide dinanzi a sè un ragazzetto di appena tredici anni, credè che Fra Rinaldo avesse voluto burlarsi di lui. Pure la lettera era così precisa e il giovinetto veniva così caldamente raccomandato, che il dotto uomo per provare in qualche modo la sua cultura gli rivolse parecchie domande su difficili argomenti. Ma Pico della Mirandola rispose sempre con una precisione e una franchezza ammirabili.

Giunse finalmente il giorno della discussione solenne. Il podestà di Modena era seduto su una poltrona coperta di porpora, dalla quale dominava tutta l'assemblea. Fra i gentiluomini intervenuti, Pico riconobbe subito un certo Buonacossi, capo della famiglia nemica a suo padre. Immaginatevi la sua commozione!

Il dottor Lulle salì la cattedra. In piedi, dinanzi a lui, stavano allineati i sei studenti da interrogarsi. Il giovane Pico della Mirandola attirava gli sguardi di tutti. Infatti la vista di un fanciullo biondo e roseo, dagli occhi vivi e candidi, che rivestito del lungo abito dottorale si disponeva a discutere gravi argomenti di teologia produceva un senso di generale meraviglia. Quando arrivò la sua volta, Pico alzò gli occhi in faccia al dottor Lulle, e rispose con una straordinaria eloquenza. Il dotto, impressionato da tanta cultura in un giovinetto che contava appena tredici anni, si sforzò, ma inutilmente, di coglierlo in fallo. Le risposte erano sempre più precise e sicure. Il dotor Lulle, finalmente, trascinato dall'entusiasmo, dichiarò solennemente che la ricompensa pattuita spettava a Pico della Mirandola.

Pico si avanzava già verso la cattedra sulla quale stavano assisi i magistrati ed i principi, quando tutto ad un tratto si alzò una voce, quella del Bonacossi, il nemico acerrimo della famiglia Mirandola. « Il nome! Il nome di questo fanciullo! » egli gridò al podestà di Mantova. Pico capì il pericolo; ma seppe sfidarlo, e guardando in faccia il podestà rispose con voce vibrante: « Io mi chiamo Giovanni Pico della Mirandola e sono figlio del conte di Concordia: so che la mia famiglia è proscritta e che nessuno di noi potrebbe, per legge, rientrare fra queste mura. Io vi offro il mio capo, signor Bonacossi, ma siccome ho diritto ad una ricompensa chiedo al potestà di Modena la grazia per tutta la mia famiglia e vi supplico a volere restituire a mio padre i perduti domini.

Il fanciullo non potè finire, perchè lo interruppero le grida e gli applausi di tutti i convenuti. Il podestà, commosso più di tutti gli altri, abbracciò Pico della Mirandola ed accordò la grazia a lui e a tutta la sua famiglia. Il Bonacossi fu costretto a restituire al conte della Mirandola il Castello dei suoi avi, e l'antico dominio, perduto in guerra, fu riconquistato con l'eloquenza della parola.

❋❋❋

Per finire: Tra babbo e figliuolo.

Il babbo. Senti Enrico: come risolvi questo problema? Un asino era legato a una fune e la fune era lunga 4 metri; alla distanza di 12 metri c'era un mucchio di fieno che l'asino voleva mangiare: poichè era realmente affamato. Come fece per riuscir nell'intento?

Enrico. Oh, la conosco la storiella. Tu vuoi ch'io risponda: — Ci rinunzio. — E allora replichi: — Anche l'altro asino fece così.

Il babbo. No, niente affatto. Pensaci, la soluzione è semplicissima.

Enrico *(dopo aver pensato)*. È inutile, babbo; tanto non ci riesco!

Il babbo. L'asino si è avvicinato al fieno e lo ha mangiato...

Enrico. Ma se mi avevi detto che l'asino era legato a una corda lunga soltanto 4 metri!

Il babbo. È vero: ma ti avevo forse detto che la corda era legata a qualche cosa?

Ida Baccini.

PAOLETTI. R.

PICCOLE SENSAZIONI DI VITA, D'AMORE E D'ARTE.

Passa l' Amore! — Gli altri — Una gara... letteraria.

La notte insonne mi ha appesantita la testa, e or me la sento come dopo una lunga fatica intellettiva. Curiosa! Vuota, la testa, è grave; piena di idee, leggerissima. Ma così non è la mia, stamattina, e mi faccio alla finestara per qualche sensazione ricreativa: un po' di ossigeno nella buia pesantezza di un'aria rarefatta.

L'acuto accordo delle *sirene* è cominciato da un pezzo, nell'alba sonnacchiosa. Prima era il *carillon* della torre del Castello sforzesco che batteva le ore: poi è venuto a rompere il silenzio, di quando in quando, il fischio rauco dei treni della Nord, e quindi, con maggiore frequenza, il fragore delle tramvie elettriche, che attraversano la lunga strada, venendo dal Sempione o dalla Piazza del Duomo, dalle cinque del mattino alla mezzanotte e oltre ancora.

All' alba il rumoreggiare delle grandi masse scorrenti sulle rotaie è moltiplicato dalla calma degli altri rumori e ricorda la voce del vento fra gli alberi e del tuono fra le nubi, insieme; dopo, quello diminuisce e cresce lo scampanio del manovratore per aver sgombra la via.

Chi può dormire, in una casa che affacci in una simile via, se la sua camera non è interna?

A coloro che vengono dalla provincia, sembra cosa impossibile; ma l'abitudine ha una grande missione — quella di calmare i nervi più ribelli, e si finisce col non udire più alcun umore, fra i soliti; nella guisa stessa onde non s'ode, dopo qualche giorno, il tic-tac della pendola che è nella nostra camera e che la prima notte tanto c'infastidiva.

L'accordo delle sirene di richiamo — che fa pensare, appena siamo da esso ridestati, a un gran porto gremito di piroscafi in partenza, o a un'immensa stazione ferroviaria dalle cento macchine urlanti, sulle mosse o in arrivo; — l'accordo delle sirene di richiamo è cominciato, stamattina, con qualche lontano grido isolato, come di gola non ancora libera dopo il sonno, ora grave, interrotto e subito ripreso — grido di persona seria, non ancora bene sveglia —, ora stridente, quasi gioioso — di ragazzo senza preoccupazione e avido d'iniziare una giornata di divertimento; poi altre voci metalliche si sono aggiunte, e ad esse altre ancora, altre ed altre, in tutti i toni, sotto e sopra le righe, dai più robusti ai più sottili, e tutta l'orchestra ha suonato in pieno, pur senza la bacchetta incitatrice del maestro di cappella: *Ohi!... Ohiih!... Ohiiiih!*

E dopo dieci minuti, la replica pei ritardatarii. E io pensavo: « Se si potesse udire all'unisono da un punto solo anche lo stridore di tutte le officine a cui appellano quei richiami? ». E pensavo che l'inferno immaginato per i peccatori non dovrebbe essere molto diverso...

Ecco, ora, nella strada, l'effetto di quei richiami: gli operai si recano ai cantieri, agli stabilimenti industriali, alle botteghe, animatamente.

I carrozzoni abbinati delle tramvie sono presi d'assalto, lungo il percorso, e si riempiono via via, e si stipano addirittura. Con un soldo per corsa, chi non risparmia il freddo mattutino, il tempo e le scarpe? C'è tanto fango nella lunga strada...

Quei carrozzoni a barili d'acciughe, nei quali si fanno entrare passeggieri fin che ce ne stanno, sono, la mattina, odiati soltanto dagli innamorati che generalmente preferiscono il podismo all'automobilismo, e si vedono a passare affrettatamente sui marciapiedi di asfalto o a ciottoli penetranti: il braccio dell'uno infilato nel braccio dell'altra, — il viceversa è passato di moda, oggi che il sesso debole è diventato più forte dell'altro, anche fisicamente! — gli occhi negli occhi, le labbra quasi sulla guancia, nella noncuranza di ogni commento...

Egli l'attese nelle vicinanze dell'abitazione di lei; *ella* indugiò, involontariamente, qualche minuto, e adesso han da rifarsi, per cansare entrambi la multa dei cinque minuti di ritardo.

E bisogna affrettarsi anche in ciò che hanno da dirsi, tante cose preparate prima, magari fin dal momento dell'ultimo distacco, tante cose che così spesso vengono dimenticate, epperò non si può pensare a chi guardi, non c'è tempo di pensare ad altro. Nè, a quell'età, si può badare a frenare, per certe sciocche convenienze, il desiderio di un cuore di correre verso l'altro, con sussulti da indemoniato; ed è anzi un miracolo che le labbra dell'uno riescano a mantenere la necessaria distanza per non fondersi con le labbra dell'altra! Manco male che c'è il freddo a moderare i bollori, ad attenuare i desiderii, a dar la forza dell'attesa!

¤

Quante coppie son passate, stamane, innanzi alla mia finestra, sull'opposto marciapiede: coppie d'ogni condizione e... stavo per dire di ogni età, poichè si va dalla adolescenza alla seconda giovinezza! Ho visto infatti due ragazzi — lei con le gonne corte, lui coi calzoncini a mezze gambe e la giubba alla marinara — e più di due dal capo brizzolato o sprovvisto e dalle guance in rovina. Ragazze floride, col capo avvolto graziosamente nelle caratteristiche sciarpe, e signorine clorotiche, col cappellone impennacchiato e l'abituccio rifatto; *bei tosann* dalle forme provocanti, pesantemente coperte, senza gusto e senza civetteria, e *popòle* dal fruscio pretensioso, che tiran la gonna da un lato, per il necessario rilievo di certe grazie o per lasciare ammirare, senza restrizioni, il ben calzato piedino innamorate soddisfatte, che hanno l'argento vivo nell;

vene, e innamorate poco felici che uno dei soliti inevitabili crucci avvolse in un melanconico velo...

E quelle che non hanno l'appendice di un fidanzato, e trotterellano dalla casa al laboratorio, solette o accompagnate da un'amica, da una sorella, da una collega, — *tosann* o *popòle*, ragazze del popolo o signorine, operaie o commesse di studio — seguono con lo sguardo avido di desiderio o gialle d'invidia, le « fortunate », anche quando le altre non si sentano affatto infelici, tormentate come sono dalla gelosia o da tutte le altre piccole e grandi contrarietà che si oppongono al compimento dei loro voti. E aprono la bocca alla maldicenza e al motteggio, e sfogano così la impotenza loro, come l'antica volpe della favola antica.

I giovanotti sono meno suscettibili a tali piccole malignità femminili, e si limitano di solito al peccato del desiderio, specie quando la ragazza votata a un altro sia belloccia o attraente per grazia ed eleganza.

Ah, sì! La foglia di fico ha esercitato sempre un vivo fascino sull'animo degli umani: nella donna la propria, nell'uomo quella dell'altra... Ci sono, chi può negarlo?, anche degli uomini cui piace la propria eleganza e delle donne alle quali è indispensabile l'eleganza dell'uomo, per piacerle; ma si tratta di una piccola, di una quasi trascurabile minoranza.

E il fior del desiderio, che talora ingiallisce, sull'avido terreno di chi se lo vide lungamente conteso, per difetto di avvenenza o per mancanza di un altro qualsiasi coefficiente propizio, spunta facilmente pur nel vergine terreno dell'adolescenza, per l'esempio diffuso e moltiplicato d'ogni intorno; ma non ha nulla di triste, allora, e non tarda a trasformarsi, con una gaia e ingenua pompa di corolle profumate...

⁂

Non soltanto l'amore — già, in grevi abiti invernali, con mantelline e tabarri, aderenti giacche di finto astracan e larghi soprabitoni a campana — passa per la lunga strada e sugli spaziosi marciapiedi, la mattina; non soltanto l'amore con le grandi letizie, coi piccoli dissapori, le solite rose e le immancabili spine di ogni aiuola della vita; e non soltanto il desiderio, l'invidia, la maldicenza e il motteggio di coloro cui l'amore non sorride o non arrise abbastanza.

Passa altra gente, la mattina, e affatto differente di quella delle altre ore: serve strette nello scialle e frettolose massaie; bimbi con la cartelletta sotto il braccio e il cestino della colazione dall'altro lato, chiacchieranti di *doveri* e di ricreazioni, e piccoli impiegati che fanno volentieri una corsa sino all'ufficio per la quasi immobilità cui son dopo forzati; bottegai e artieri, lattivendoli, panattieri, beccai, che vanno distribuendo la loro merce di casa in casa, senza pastrano, senza giacca, senza berretto, ad onta del termometro che segna un bassissimo grado.

I portinai si fanno a spazzar sulla soglia: i giornalai e i portalettere, con la sacca ripiena, passan di porta in porta, a sgravarsi delle stampe, delle missive e delle cartoline illustrate.

Quali notizie recano esse da vicino o da lontano? Dalla stessa città o da oltre l'Oceano? E quante gioie faranno riscontro a tutti i dolori che diffonderanno? Ahimè, quale abbondante messe di delusioni, nel vasto, nell'infinito campo delle speranze!...

Ma nulla può immaginare il sollecito distributore, e non lo punge alcun rimorso, nella guisa stessa onde non lo tocca nessuna maledizione dei disgraziati colpiti dalla mala nova; e corre, corre, di portineria in portineria, seguendo l'itinerario consigliato dall'esperienza per risparmiar qualche passo, rifacendosi al ritorno sui cuscini di una tramvia e nell'ozio riposante ch'è fra una distribuzione e l'altra.

⁂

Ho mandato il domestico a prendere la mia posta, quella posta che ogni volta aspettiamo o riceviamo con sì vivo senso di trepidazione, mentre il distributore si allontanava rapidamente.

Metto i giornali da parte, i soliti giornali del lunedì: uno quotidiano, gli altri letterarii o artistici, senza guardarli.

Dò uno sguardo alle cartoline... Due si riferiscono alla Rivista e l'occhio ne segue indifferente il contenuto; una è dei miei vecchi lontani l'uno bianco, incurvato, molte rughe sulla fronte, molta dolcezza negli occhi; l'altra sempre sorridente, sempre rosea, a dispetto della grave età sempre piena di tenerezze! e timidamente esprime un desiderio, un sogno lungamente accarezzato, blandito: che io mi rechi a passare il Natale laggiù, nella piccola casetta in cui nacqui... oh sono tanti che ne passai altrove!... Sì, sì, verrò! Il desiderio vostro è anche mio: l'ho sentito a lungo anche stanotte, nelle tenebre dell'insonnia... E son riandato col pensiero al tempo dell'infanzia, rallietata dalle tradizioni semplici e pittoresche: la venuta de' zampognari, la costruzione del presepio, con le casette di sughero, i prati di muschi, le cime di bambagia, le acque di cristallo, i « pastori » di creta, la grotta risplendente di carta dorata e di candele... — le belle tradizioni che sono scomparse dalle grandi città, che forse una metropoli come questa non ha mai avute...

Con la mente di nuovo rischiarata da quella semplice e poetica e buona visione, apro una delle lettere: è una illustre amica che mi propone la collaborazione di un libro, un romanzo sentimentale a quattro mani, o meglio a due penne... Sorrido: chi sa!...

E quest'altra lettera stemmata?...

Ah! è una delle mie tredici lettrici; ma non la solita, la curiosa che sapete, la irrequieta, la smaniosa, la implacabile!

E come scrive graziosamente!... Ah, no!... Vuol saper troppo!.. Anche Lei, dunque, è molto curiosa?...

Birichina!... E dove ha imparato, Signora o Signorina, ad essere così indiscreta?...

Oh, quest'altro poi!..... Ma se io pigliassi queste sue graziose zampette di mosca e le consegnassi al proto, per la pubblicazione?..... No, no, stia tranquilla, non lo faccio: il suo segreto non sarà violato, lo rispetto, com'Ella continuerà a rispettare il mio...

Ecco, ad esempio, una sensazione assai fine: si vede che Ella forza talvolta la sua natura squisita.

Grazie per essa e... per tutto ciò che mi riguarda! Grazie, Grazie!

. . . . . .

⁂

Mentre chiudo la lettera ed esamino il resto della *posta*, penso che sarà interessante una gara fra le altre lettrici (dodici?) per una lettera che, sulla guida dei miei brevi commenti, ricostruisca il contenuto della lettera ricevuta. La più graziosa avrà un premio; e se saranno tutte graziose, avranno tutte un piccolo premio profumato. La gara si chiude coll'anno: la pubblicazione sarà fatta il 15 gennaio e dopo. Per le lettrici residenti fuori d'Italia, basterà che l'invio sia fatto entro il dicembre; per quelle d'America, entro il mese seguente.

Va bene così?

E allora posso anche rientrare, distogliermi da ciò che avviene nell'esterno, allungarmi sulla sedia di vimini, per leggiucchiare, meditare, fantasticare... Così!

Buon anno a tutte!

Il Conte Azzurro.

(Corrispondenza col pubblico).

La festa degli alberi.

Sulla festa degli alberi, da noi offerta in discussione ai nostri lettori, ci son pervenute alcune lettere. Veramente ne attendevamo di più; ma per la prima volta, e dato l'argomento, ce ne accontentiamo.

Vediamo anzitutto, collo scopo di chiarire l'argomento, come nacque in Italia la festa degli alberi.

Essa venne istituita dall' on. Baccelli quando fu ministro dell'istruzione; ma poichè era andata in disuso, fu ripristinata con decreto reale quando lo stesso on. Baccelli assunse il portafoglio dell' Agricoltura. Allora si ordinò che venisse celebrata ogni anno in tutti i Comuni del Regno in un giorno festivo, di primavera o d'autunno, con l'intervento delle Autorità e il concorso della scolaresca. La cerimonia, diceva il decreto reale, « consisterà in una passeggiata campestre ad una località vicina e nel piantamento di alcuni alberi boschivi che verranno prelevati dai vivai governativi e forniti a scelta e cura della Amministrazione forestale ». L' istituzione, seguitava a dire il decreto, « è motivata dalla considerazione che importa assicurare la rigorosa osservanza della legge forestale preordinata, fra l'altro, a promuovere la conservazione e la ricostituzione delle nostre selve, e dal fatto che le leggi hanno maggior efficacia quando trovano buone disposizioni di volontà e di ossequio nel costume del popolo ». Per questo il ministro chiedeva la cooperazione della scolaresca.

E la scolaresca e le autorità scolastiche, civili e militari, risposero all'invito del ministro; nè fu sorda ad esso l'associazione italiana *Pro Montibus*, la quale oltre al fine di promuovere il rimboschimento dei nostri monti, a tutela dell' igiene e a incremento dell' economia nazionale, si propone di favorire anche l'istruzione popolare, specie nei paesi di montagna.

Nonostante tutto ciò, la festa cadde in disuso, coperta qua e là di ridicolo e dappertutto tra l' indifferenza del pubblico. Il che vuol dire che non ha trovato eco nella coscienza popolare. Ma come è venuta al ministro Baccelli l' idea di questa festa? Uno dei miei lettori, mi trascrive questa leggenda di due secoli fa:

« Sopra un poggio dell' Abruzzo pendeva uno sprone dell' Appennino che collo sciogliersi delle nevi o l'imperversar di uragani, mandava giù frane desolatrici. Il curato predicava a' fedeli che rimboschissero i fianchi del monte; ma invano! chè passato il pericolo, tutti rimanevano inoperosi. Allora lo stesso curato minacciò di non voler unire in matrimonio i giovani sposi se prima non avessero piantato ciascuno dieci alberi sulla montagna; e la minaccia fece sì che in breve corso di anni le spalle e i fianchi dell'Alpe si videro coperti di querciuoli, di betulle, di cerri, di castagni; e venne l' uso di ornar le culle ai bambini, gli altari alle chiese, le fosse ai morti, coi verdi rami del novello bosco che fu detto « Sacro ». Il costume dura ancora, e si crede che l'on. Baccelli abbia avuto la prima idea della festa degli alberi, sentendo raccontare questa leggenda.

Può darsi che ciò sia; ma non bisogna dimenticare che il Baccelli fu sempre adoratore dell'antico mondo romano, nel quale i boschi eran tenuti come cosa sacra; e infatti fin dal 1877, egli levò la voce in Parlamento a difesa degli alberi; e in un discorso politico del 1897, tornò sull'argomento con queste parole:

« La sapienza degli antichi padri dichiarava Sacre le selve; l'esecrabile fame dell'oro presso noi le distrusse. Quasi tutte le nazioni d'Europa ci superano a gran pezza per la cultura delle selve. Gli studi moderni della silvicultura avrebbero perfezionato fra noi l'opera savia dei nostri maggiori, se delle selve sacre ce ne fossero ancora, sottratte alla ignorante avidità dei compratori di beni demaniali. Le selve sono salute e ricchezza: sono filtri stupendi e centri di produzione ossigenica, anzi di ossigeno elettrizzato, che è tra le più poderose difese contro gl' invisibili organismi malefici. Tutela dei climi, equilibrano la temperatura, disciplinano le correnti dell'aria, provvedono alle condizioni igrometriche del sottosuolo; proteggono i colli nella loro coesione; difendono le praterie, conservano le acque; a noi, che non abbiamo il carbon fossile, danno il combustibile; ci proteggono dalla grandine; e, poste sui monti, fanno da parafulmini ».

Come si vede, l' on. Baccelli non ha risparmiato argomenti per dimostrare l' utilità delle selve; ma è stato il suo un mezzo efficace a promuovere e consolidare questo sentimento nella società?

A tal proposito un altro lettore fa le seguenti osservazioni. In America, dove esistono sterminate estensioni di terra, possedute dalle Comunità e dagli Stati; estensioni che un tempo erano tutte coperte di alberi ed ora furon in parte ridotte a terreno coltivabile, si capisce come abbia potuto attecchire l'*Arboe's Day* ossia giorno festivo degli alberi, sancito per legge: si trattava e si tratta di conservare un prezioso elemento di ricchezza. Ma da noi, dove in questo campo c'è tutto da riedificare, conviene valersi d'altri mezzi che non quello di festicciuole accademiche; e bisogna anzitutto predisporre, come in America c'è per sentimento religioso e per religiosità pratica, l'animo del popolo.

— D'accordo; e ci pare perciò che l' on. Baccelli abbia fatto un piccolo passo su questa via che non va trascurata. Ci saranno altri mezzi, e si potranno suggerire e mettere in pratica; ma in tanto non lasciamo cadere e tanto meno guardiamoci dal mettere in ridicolo un tentativo, che fu ispirato da nobili intendimenti. Ricordiamoci che nonostante la visibile importanza dei boschi nella civiltà, pare che la civiltà abbia loro decretata la guerra e l'annientamento. Prima, nell'opera insensata dell'abbattimento delle selve, fu l' Europa; il cui esempio fu qua e là imitato dall' America. Ora viene la volta dell' Africa; un po' per l'incosciente opera degli Arabi e dei loro cammelli, che brucano i germogli delle piante, e più per mano degli Europei, i quali ricorrono a quelli immensi vivai di alberi per supplire alla deficienza, ch'è nei loro paesi, di legname da costruzione. Che avverrebbe della terra se si continuasse in quest'opera vandalica di distruzione? Rim-

boschiamo adunque i monti sopratutto, e poi i colli e i piani vasti delle campagne dove non cresce altra vegetazione che poca erba e qualche cespuglio e renderemo un grande servigio all'igiene, all'economia nazionale e all'estetica; ma ricordiamoci che a ciò ottenere bisogna valerci di più mezzi, e che, al postutto, il movimento iniziato da Baccelli, farà sì che della questione si occupino autorevoli cittadini, che s'instauri maggior rispetto nei giovani verso le tenere pianticelle e le frondi delle adulte; che nei contadini entri la persuasione che nell'agricoltura non bisogna guardare all'utile presente soltanto, ma aver l'occhio anche all'avvenire.

E *Sandro* così si esprime:

« Non ho molta fiducia nelle feste, e non credo che quella *degli alberi*, istituita dall'on. Baccelli, possa ispirare nell'animo delle nostre popolazioni il vero rispetto alle selve, continuamente minacciate da interessi collettivi o individuali. Forse come elemento educativo per la gioventù potrà avere una qualche efficacia, specialmente nell'avvenire, ma ora c'è bisogno di altro. Bisogna far capire, ciò che non è molto agevole, che per un vantaggio presente abbattendo i boschi e le selve, si crea un danno irreparabile per l'avvenire al nostro paese. Vede, qui da noi in Sicilia, dopo aver distrutto altri boschi si vorrebbe procedere al taglio della foresta delle Madonie: una delle più belle che ancora sopravvivano nella nostra isola. È un vandalismo quello che si sta perpetuando; o più ancora che un atto barbarico è una gran jattura per le nostre contrade; per le quali la magnifica selva è un superbo ornamento ed anche un patrimonio inestimabile di tutti noi Siciliani.

Ella in ogni modo ha fatto bene a risuscitare una questione di vitale interesse per l'Italia; e speriamo che le molte voci rispondenti al suo appello varranno, se non altro, a riscaldare negli animi di chi sta in alto, che bisogna educare bensì il popolo al rispetto degli alberi, ma che converrà pure emanare delle leggi restrittive per impedirne il taglio improvvido ed esteso, e nello stesso tempo costringere gli enti morali e i privati proprietari a rimboschire specialmente le nude spalle delle nostre montagne ».

Infine una donna siciliana scrittrice di molto spirito, la signora Francesca De Maria Tortorici, mi manda sulla festa degli alberi il seguente bozzetto, che vale più di molte discussioni, e che io pubblico ben volentieri come ultima parola sull'argomento.

« Io non sono al caso di poter dare un giudizio sulla festa degli alberi, giacchè poco o nulla m'interesso delle numerose e disparate disposizioni che ogni ministro della P. I. si affretta a dare non appena mette piede lassù, nel tempio sacro a Minerva.

Passo solo dalle mirabolanti descrizioni lette nei giornali al campo pratico. S'intende con tale festa sviluppare negli animi della gioventù l'amore alle piante e al verde? Si vuole porgerle un esempio efficace di quello che dovrebbe essere il rimboschimento dei nostri monti aridi e brulli?

Converrebbe allora far di tutto perchè una tal festa, tanto accetta e tanto poetica in altri paesi, come in Germania e in America, non venisse a fallire del tutto al suo scopo cadendo nel grottesco.

Mi spiegò: — Mi trovavo a villeggiare in un grosso paese della provincia di Trapani. Una mattina, lì sulle undici, mentre leggevo un noiosissimo libro, intesi un fracasso di tamburi, di pifferi, di corni, di clarini e poi la voce di cento e cento monelli che gridavano a squarciagola degli evviva. Mi feci al balcone e vidi la strada piena di un nuvolo di ragazzi delle scuole elementari e del ginnasio, accompagnati dai direttori, dai professori, dai maestri, dal sindaco, dagli assessori e d'altri cittadini illustri. Domando che cosa accade e mi rispondono: « C'è la festa degli alberi ». Figuratevi! Un avvenimento per quel paese: non conveniva perderlo.

Gettai sul divano il libro noioso e mi feci accompagnare sul teatro della cerimonia che doveva svolgersi in un vasto piano posto dinnanzi all'ospedale.

Si era nel mese di giugno: un sole cocente pioveva dal l'alto e la polvere della strada rendeva cieche le persone. Questi due inconvenienti mi fecero subito pentire della risoluzione presa, ma fu un pentimento di poca durata, giacchè lo spettacolo valeva la pena di esser goduto anche a traverso la polvere e i raggi infocati di Febo. Che cosa si fece?

Ci furono cinque o sei discorsi lunghi come le lasagne dei contadini e come quelle prive di sale e di pepe. Parlò l'assessore anziano, parlò un giovinotto imberbe studente in legge e aspirante a future, oh! molto future glorie elettorali; parlò tabaccando e tossendo il direttore delle elementari e finalmente, come colpo di grazia, parlò con accento commosso un patriottardo, il quale mescolò in un ideale pasticcio gli alberi coi mille sbarcati a Marsala, additando Garibaldi come il più solerte e bravo agricoltore e rappresentandolo armato di zappa a lavorare, qual novello Cincinnato, gli orti della sua Caprera. Egli chiuse il suo discorso con una volata lirica rappresentando ai presenti il commovente spettacolo degli infermi che sarebbero venuti fra breve a cercare salute e vigore sotto l'ombra delle amiche piante, che in quel giorno si sarebbero affidate alla terra e diè ordine che si ponesse subito mano all'opera umanitaria.

Allora si vide il becchino, il boia dei cani, il bidello, l'uomo incaricato di curare i campicelli sperimentali (altra indiscussa prova d'illuminata praticità ed utilità didattica) metter mano alla zappa e andare in cerca di un po' di terra adatta al piantamento. Vagavano i quattro personaggi e ogni tanto si fermavano, davano due o tre colpi di zappa e toccando la pietra scotevano scoraggiati il capo e passavano oltre. Il becchino rotto nell'arte di scavare, fu il primo a trovare un po' di tufo giallìccio e lì coi compagni attaccò alcune pianticelle tisicucce, colle foglie appassite e cadenti. I bimbi giuocavano, i ragazzi del ginnasio parlavano tra di loro delle prossime vacanze, i professori si asciugavano il sudore copioso e sbuffavano contro il governo quasi fosse responsabile della logica interpretazione ch'essi avevano dato alla circolare ministerale. I bambini suonano, le trombe squillano, i ragazzi battono le mani e gridano: « Viva la festa degli alberi », indi tutti ritornano a casa.

Qui gli scolari diligenti (molti non erano intervenuti) dovettero subirsi i motteggi dei rispettivi genitori che da buoni e pratici agricoltori preconizzarono morte sicura a quegli alberi piantati sotto il sole infocato di giugno.

Infatti dopo una settimana passai per caso dall'ospedale e guardando sulla vasta piazza che lo circonda volli osservare che punto di vegetazione avevano raggiunto gli alberi. Per bacco! Non c'era rimasta neppure la traccia!

Una mattina un povero vecchio vide quella cinquantina di steli curvi a terra e secchi e ne fece una raccolta per la sua casa. « Mi serviranno per scaldare il forno e cuocermi il pane ». Dicono che il custode dell'ospedale lo vedesse, ma che non gli passò nemmeno per la mente di impedire l'opera devastatrice. Egli credeva in buona fede che la festa degli alberi fosse stato uno scherzo fatto per divertire i ragazzi e che dopo messi quegli alberelli potessero levarsi. Rimproverato dal sindaco rispose: « Potevo mai credere che piantassero sul serio gli alberi nel mese di giugno? » e secondo il suo solito si fece la croce con la mano sinistra ».

Sta bene, sta bene, Signora mia. Ella ha ragione da vendere; e col suo grazioso bozzetto ha detto abbastanza. Speriamo che la società *Pro Montibus*, il *Club Alpino*, il Governo, i proprietari e chi vi ha più o meno diretto interesse, pensino essi, e sul serio, a far rispettare i boschi che ci sono, a rinverdire quegli che languono e a far nascere quegli che non ci sono. Noi lasceremo stare le far... cioè le feste rappresentative e parolaie, procurando che i nostri scolari studino anzichè pensare al chiasso. Non vorrei però che se la prendesse anche coi campicelli. Quanto a questi io ho un debole; ed in favore di questo mio debole avrei alcune ragioni da esporre che, forse, le dirò un'altra volta.

DARIO.

CONSIGLI D'IGIENE

Le mosche domestiche e le malattie intestinali infettive.

L'igienista Prof. Saverio Sanori di Roma è venuto a queste conclusioni: Se in 20 anni tutte le malattie infettive sono andate decrescendo e le intestinali infettive soltanto hanno continuato a dare alto contingente alla mortalità, la colpa è delle mosche.

La civiltà igienica è aumentata. Le denuncie di malattie infettive sono più sollecite: l'isolamento è praticato con rigore: la disinfezione dell'ambiente e delle biancherie è più accurata e tuttavia la tifoide, le malattie infettive intestinali e la diarrea estiva dei bambini sono in rialzo. Dunque?

Dunque sono le mosche.

Ma prima di enunciare la sua conclusione il Santori eseguì un lavoro per dimostrare che le mosche sono capaci di trasportare e di diffondere germi patogeni.

Egli studiò la flora batterica contenuta nel tubo digerente delle mosche, nelle loro feci e sulla superficie del loro corpo. Le mosche di esperimenti furono prese nelle piazze pubbliche più vicine ai mercati, in ospedali e altre località.

Il numero dei germi fu sempre imponente e svariato. Fatte le culture e praticate le iniezioni nei topolini bianchi fu trovato all'autopsia, sempre, il canale intestinale offeso. L'evidenza dice tutto da sè.

❁

Tanto più che il Santori isolò dalle feci di alcune mosche un microorganismo identico a quello che ha trovato il Dottor G. Volpino con un suo lavoro sperimentale sulle diarree estive dei bambini.

❁

« Una volta ammessa — conclude il Santori — la presenza dei germi produttori delle diarree estive dell'infanzia nelle feci delle mosche, è facile spiegare la diffusione enorme di questa malattia ed il perchè essa si manifesti nell'estate colla massima intensità.

Anche il fatto al quale ho già accennato: cioè che mentre la maggior parte delle altre malattie infettive vanno annualmente decrescendo, nessuna diminuzione si è fino ad ora osservata nella mortalità per la gastro-enteriti dei bambini, trova una facile spiegazione. Ed infatti quale provvedimento fino ad ora è stato preso, o per lo meno tentato per diminuire nelle nostre abitazioni il numero delle mosche o per impedire che dalle feci, dagli sputi e dalle più sudicie materie questi insetti trasportino giornalmente sulle sostanze alimentari migliaia e migliaia di germi patogeni?

È un nuovo indirizzo da seguire nella lotta contro le malattie infettive, e sono persuaso che, seguendolo con costanza ed energia anche le malattie intestinali comincerebbero in breve volger di tempo a presentarsi in una curva discendente come quella che da molti anni si osserva in numerose altre malattie.

❁

Non vi pare tutto ciò convincente?

Ma quali saranno le misure?

Nè tendine a rete, nè carte moschicide, nè trappole riusciranno mai all'intento, come ci riuscirebbe la civiltà.

E non siamo noi civili?

Sì e no.

Noi continuiamo a tenere il refettorio gratuito a beneficio delle mosche. La differenza fra i poveri e noi sta solamente nel numero degli ambienti. I poveri vivono nell'ambiente unico e semiunico: sono direttamente attaccati dalle mosche: almeno le vedono e possono se vogliono, coprire le sostante alimentari, cacciare le mosche, uccidere le mosche. I ricchi, gli ospiti dei grandi alberghi e delle *Pensions Medicales* non vedono le mosche ma ne soffrono le conseguenze. Le mosche dei gran signori hanno refettorio gratuito in ambienti remoti, dove è probabile si trovino stallini, sguatteri e servitori diversi capaci di difendersi almeno di conto loro.

❁

Gli ospedali sono pieni di mosche. Ed è naturale. Verso le dieci si fa la distribuzione del pane. La pagnotta va sul comodino dove già le mosche si cibano intorno al cerchio lasciato dalla bottiglietta del latte. Mezz'ora dopo gira il vino, versato con una mestola nel bicchiere.... altro cerchio sul comodino su cui si accumulano i residui di zucchero, di biscotti, di confetti portati dai parenti al malato. Finalmente gira la minestra, servita a mestole e sbrodolante da ogni parte; gira la carne colla verdura, le uova o altro. Prima che i resti e i recipienti siano portati via troppo ci vuole. Spesso e bene il pasto della sera coincide col servizio di sgombro del pasto della mattina. Negli ospedali le mosche sono invitate a pranzo in permanenza.

Per fortuna le vittime delle mosche sono già ammalate loro stanti!... Pur troppo ciò che si descrive è vero.

❁

Il rimedio?

Verrà da sè. La civiltà è un fenomeno lento e sicuro. Essa abolirà lentamente il refettorio gratuito delle mosche.

A. Devito Tommasi.

La preghiera del Bambino Italiano nel Natale del 1905:

« Signore, anche un altr'anno è trascorso; e il tempo, nel suo giro instancabile, ci riconduce al tuo Santo Natale, alla poesia della messa di mezzanotte, agli altari scintillanti, alle mense infiorate.

Già le nostre mammine, i nonni, i parenti, tengono fra loro dei lunghi conciliaboli per stabilire i doni che ci faranno, le sorprese gioconde che staranno preparandoci... Già nelle scuole le pazienti maestre guidano la mano dei bimbi più piccini sulle carte rosee, cilestrine e aurate che dovranno contenere tutto un tesoro di baci e di voti augurali.

Oh Signore, Signore! Il pensiero vola ai fratellini nostri delle Calabrie, a cui il flagello ha distrutto la casa e abbattuto l'altare... Per essi non più poesia di doni festivi, non più mense infiorate, non più umile ma soave ricambio di doni. A chi è morto, tra le macerie, il babbo o la mamma; chi ha visto sepolta sotto un mucchio di sassi, la piccola chiesa ov'era sì dolce la preghiera: la piccola chiesa che ricordava tanti battesimi, tante gioconde processioni nel mese di Maria! Chi, infine, è rimasto senza casa, senza famiglia, senza pane!

Pietà, Signore, di quei poverini, in questi giorni di cristiane esultanze. Consolali, Tu che sei la consolazione e la vita: riedifica le loro speranze distrutte, accendi nei loro cuori la fede incrollabile in una Patria più bella! »

❋❋❋

Il Natale in Bulgaria.

In ogni paese del mondo cristiano il Natale viene festeggiato con solennità. In Italia, oltre ai regali che le persone grandi fanno ai bambini, si celebra la festa con un pranzo ove troneggia il cappone lesso, servito caldo o freddo. Al cappone fanno degno corteggio gl'*insaccati* d'ogni specie, il panettone, i cavallucci di Siena e il panforte... In Francia c'è ancora il famoso *réveillon* o veglia, dopo la messa di mezzanotte: e tutti i nostri giovani lettori conoscono l'uso di porre una o due scarpette vuote sotto la cappa del camino, affinchè Gesù, nella sua visita notturna, le riempia di dolci e di balocchi.

L'albero natalizio, tutto scintillante di lumi, coi rami curvi sotto il peso dei giocattoli, delle bambole e dei dolci, ci viene dalla Germania: ma oggi non c'è casa signorile in Italia, in cui non venga rialzato, con gran soddisfazione dei piccini e spesso dei grandi...

In Norvegia, la sera della Vigilia gli amici e i parenti si riuniscono a desinare; e in casa si recitano commediuole, pastorali che fanno andare in delirio i fanciulli. Poi, quando l'ora è inoltrata, ciascuno torna a casa sua nella slitta che sdrucciola dolcemente sulla neve indurita...

In Bulgaria la festa del Natale si svolge con un cerimoniale curiosissimo: è quello un paese dove si amano molto le feste e si dà loro grande importanza.

Siccome il Natale è stato preceduto da un digiuno di tre giorni, così tutti sono eccitati da un formidabile appetito. I babbi, le mamme un po' anziane, i nonni si contentano di fare onore alla cena succolenta imbandita la sera della vigilia: ma la gioventù vuol ballare e balla.

E appunto questo ballo che dà occasione, poche ore prima, a una cerimonia originalissima.

Si riunisce un'allegra comitiva di giovani, di ragazze e di fanciulli, chiamati tutti *Roledars* (da *Roleda* che significa Natale) e in mezzo a grida festose e canti percorrono le strade per proclamare la fine del digiuno e la venuta del Natale. Un gruppo di *Roledars* comprende sette personaggi assolutamente indispensabili; gli altri non sono che comparse, il cui numero può variare indefinitamente.

Il primo di questi personaggi si chiama il *Vecchino*, il secondo la *Vecchina*, il terzo il *Raccoglitore di minuzzoli* e gli altri quattro sono i *Cantori*.

Il vecchino è un giovinetto mascherato che, nella sua qualità di capo dei *Roledars*, tiene in mano uno scettro messo insieme con un bastone ricoperto di cenci più o meno belli, tutti variamente colorati.

La *Vecchina*, altro giovinetto mascherato, per lo più è vestita da sposa, coi fiori d'arancio sul capo e il velo bianco: ma questi ornamenti giovanili formano un ridicolo contrasto con la persona ricurva, le fitte rughe e i capelli di stoppa.

Il *Raccoglitore di minuzzoli* ha un nome che dice assai chiaramente l'ufficio suo: egli infatti, a tutte le persone che si affacciano alle porte o alle finestre, porge delle grandi ceste vuote dove tutti lasciano cadere doni d'ogni genere, come frutta, dolci, polli arrostiti, monetine d'argento, ecc.

In quel mentre, i due *Vecchini* e i quattro *Cantori* si profondono in inchini e ringraziamenti.

Si visitano così tutte le case della borgata e con tutti i doni ricevuti si organizza il pranzo. I danari servono ai rinfreschi e a pagar la sala da ballo dove le ragazze, i giovani e i bambini passano l'intera notte di Natale a ballare e a ridere.

❋❋❋

Il canzoniere dei Bambini.

Sono dolci versi d'una dolce creatura che si chiama Lucia Pagnelli.

Sono dedicati ai bambini poveri.

E chi non pensa ai poveri in questi giorni in cui si festeggia il Natale di chi pure essendo il Re dei Cieli, volle nascere in una stalla, da umili genitori?

O poveri bambini
cresciuti nello stento
come fiori senz'aria
e senza nutrimento:
o bambini malati,
che in una solitaria
celletta di spedale
i crudi sopportale
tagli di acute lame;
o bimbi abbandonati
per le pubbliche vie.

scalzi, di porta in porta
erranti per un pane;
o bimbi che piangeste
le lacrime più amare
sopra le mamme morte,
e via condur vedeste
tra i birri ammanettato
il babbo al cellulare,
sentite: nel mio core
nutro grandi ambizioni,
bimbi, solo per voi.
Sì, per voi, possedere
io vorrei dei milioni,
e allor vi scorgerei
su la riva del mare,
ed in luoghi montani
per farvi respirare
le brezze salutari.
Io nutrir vi farei
di cibi scelti e sani,
farei costrur per voi
vasti palazzi e belli,
e per fiorite aiuole
per ameni sentieri,
liberi, in faccia al sole,
vi sentirei garrire
come giocondi uccelli.
Conoscereste allora
le veglie affettuose,
la materna carezza,
del bacio la Dolcezza;
e mentre sopra il viso
fiorirebber le rose,
pur nel tenero core
germoglierebbe il fiore
ignoto dell'affetto.

O poveri bambini,
o miei pallidi amici,
ecco il mio sogno audace:
farvi tutti felici!

❁❁❁

La bella novella... È una bambina che parla:

— Era freddo, freddo come può essere nel cuore di dicembre, come può essere nei giorni che precedono di poco il Natale.

Riposavo tranquilla nel mio lettino pensando con infinita pietà a tante povere creature che, meno felici di me, piangevano in quelle ore e tremavano.

Ed ecco avanzarsi verso il mio letto un gran vecchio, curvo sotto un pesante manto di neve, con la testa inghirlandata di trasparenti e candidi ghiacciuoli. E ad ogni passo ch'ei faceva verso di me, la neve cadeva a fiocchi sul tappeto della camera.

— Chi siete? — gli domandai, tremante di freddo e di paura.

— Non ti spaventare, piccina: io sono l'*Inverno* e farò il mio ingresso ufficiale domattina, 21 dicembre.

Mentre parlava, il suo alito glaciale giungeva fino a me e mi suscitava dei brividi in tutte le fibre. Ed ero a letto, e ben coperta! Pensai subito agli infelici sorpresi dal freddo visitatore, mezzo vestiti, senza scarpe in piedi, con lo stomaco vuoto...

— E, oh signor Inverno — esclamai giungendo le mani in atto di preghiera — io non vi chiedo nulla per me, che sono una bambina felice, ma vi supplico a non esser troppo rigoroso! Non date retta alle belle signore che invocano le nevi e le brinate per far pompa delle loro pelliccie...

Non ascoltate coloro che vi chiedono un tempo freddo e asciutto per la vanità di accendere i capaci caminetti nei salotti eleganti.

Pensate ai granai, alle soffitte, alle stanzuccie dei quarti piani ove lavorano giorno e notte tante coraggiose creature.

Pensate ai letti senza coperte di lana dove tremano i vecchi infermi.

Pensate ai delicati petti che tossono e ai quali il freddo è sì nocivo...

Risparmiate il monelluccio della strada che canta le liete canzonette del paese del sole e stende una manina gonfia e paonazza.

Risparmiate anche i poveri passerottini che trotterellano sulla neve in cerca di minuzzoli e di semi...

Il vecchio sorrise e mi rispose:

— Ohimè, bambina, io non posso far nulla di quanto mi chiedi, perchè la mia via è tracciata: il chicco del grano, sepolto nella terra, aspetta per maturare ch'io lo ricopra di neve: gli alberi fruttiferi m'invocano affinchè io distrugga coi miei rigori gl'insettucci parassiti che a primavera divorerebbero le loro radici: l'atmosfera stessa vuol esser purificata dai vapori non sani lasciati dall'estate...

Ed è per riparare al male involontario cagionato dal mio passaggio ch'io mi reco a visitare tutti i fanciulli ricchi che possono mutare in sorrisi tutte le lacrime ch'io fo versare. Guarda:

E la sua mano stecchita alzò una gran tenda che fino allora io non avevo scorta. E agli occhi abbacinati si presentò uno spettacolo meraviglioso, una profusione di cose belle e utili: coperte, biancheria, vestiti, culle, lettini, scarpette, calze, mantelli, berretti, libri, balocchi, dolci, ecc. Su tutta questa grazia di Dio correva un gran cartello su cui era scritto: « *Doni ai poveri in nome di Gesù* ».

— Intendo! Intendo! — esclamai commossa — e mi svegliai in mezzo a un festoso suono di campane che chiamava i fedeli a una delle ultime novene di Natale.

❁❁❁

Il Natale degli uccelletti.

In Isvezia, la sera della vigilia di Ceppo, i bambini spargono di minuzzoli e di chicchi di grano i davanzali delle finestre e le soglie delle porte. Così gli uccellini possono, all'alba, fare allegramente colazione e festeggiare in quel modo che è loro concesso, il bellissimo giorno.

Non è questo un uso gentile che dovrebbe, anche da noi, avere i suoi seguaci?

❁❁❁

Piccola posta.

Albertina. Mi rallegro con te e coi tuoi genitori ai quali presenterai i miei migliori augurii.

Tito Veroni, Lodi. Il panforte di Siena è un dolce poco adatto ai deboli denti d'una nonna ottantenne. Regalale una bella bomboniera piena di cioccolatini. Tante cose!

Virginia. Quel libro non è stato pubblicato. Forse uscirà un altr'anno.

Filippo e sorellina. Verrò a Milano in primavera. Grazie.

Giorgio. Non è elegante regalar saponette e profumi. Come puoi conoscere il gusto di quella signora? Auguri.

Ida Baccini.

IL NOSTRO FRONTISPIZIO.

L'Autoritratto di Rembrandt.

Paolo Rembrandt fu detto *Van Ryn* per il luogo della sua nascina, essendo venuto alla luce nel 1606 da un umile mugnaio, sulle sponde del Reno, fra Rayerdorp e Kuperck, in Olanda, ma il suo vero cognome era Gerretz. Stabilitosi ad Amsterdam, conquistò ben presto fama d'incisore e pittore di grandissima forza, e vi cominciò ad accumulare quella fortuna che fece di lui il più sordido degli avari.

Per l'avarizia, condivisa dalla moglie, una bella contadina di Ransperg, il grande artista si fece credere perfino morto, e lo strattagemma, secondo le sue previsioni, riuscì a far quadruplicare il prezzo dei suoi lavori. Nè essa gli concedeva alcun' altra soddisfazione materiale, cibandosi egli di aringhe e di formaggio e vestendo assai poco decentemente. E niun' altra soddisfazione morale lo sedusse, estranea al prezzo altissimo delle sue opere, preferendo egli la compagnia di gente incolta e volgare e non avvicinando le persone elevate se non per la vendita delle incisioni, una delle quali, un capolavoro d'intaglio, fu detta dai *cento fiorini* (*il Gesù che risana gl'infermi*). Alla passione del denaro aggiunse quella per le armi e per le medaglie antiche di cui, morendo a sessantotto anni, lasciò una pregevole raccolta.

Rembrandt fu artista di grandissima forza e ritrattista insigne. Peccava nel disegno e nell'eleganza della forma, ma conobbe tutto il prestigio dei colori che armonizzava in maniera sorprendente, per quanto ardita ne fosse l'intonazione. Il vero fu il suo vangelo; e sprezzò per esso ogni lenocinio accademico. Non si curava di penetrare nell'anima dei suoi modelli; ma l'esteriorità era riprodotta dal suo pennello con effetti davvero geniali. Fra i capolavori pittorici, ricorderemo il *Tobia* e *La ronda notturna*.

E originale e insuperato rimase nelle incisioni (la cui raccolta ammonta a trecentosettantacinque), dove seppe combinare a tocchi facili e spiritosi l'acqua forte con le graffiature della punta al bulino.

Ebbe molti allievi, fra i quali si distinsero Gherardo Dow, Flinck ed Eeckhont; e moltissimi imitatori, fra i quali si elevarono il Van Dyck e il nostro Longhi.

L'unico suo figliuolo, Tito, erede delle ingenti ricchezze, preferì godersele nell'oscurità di ogni manifestazione artistica.

Matita Rossa.

Note Bibliografiche

G. Pitrè: *Palermo cento e più anni fa,* Palermo 1905.

Palermo cento e più anni fa è il titolo dell'ultima opera dell'illustre demopsicologo Giuseppe Pitrè; e infatti la vita della capitale di Sicilia sul finire del settecento balza dalle pagine di quest'opera viva e lampante.

I due volumi, onde l'opera si compone, presentano l'analisi oggettiva, o, a meglio dire, fotografica di un momento, di una società; analisi larga, minuziosa forse in generale troppo esteriore. Comunque, questa è storia nel miglior senso della parola.

Nobili e chierici sono i soli che valgono e contano. Manca l'elemento militare e marinaio: bastano i birri e i pescatori. Monache, gelati e dolci a dovizia. Intorno a' principi e a' preti, sciami di clienti, a spese della città e dei signori, dal causidico al guardaspalle, al vastaso. I paglietta, vili e disonesti in generale, sono il nucleo ancora amorfo di una futura borghesia. La quale, perchè valga e conti, non deve comporsi soltanto di professionisti semi-clienti e di impiegati, ma di commercianti, industriali, bottegai e proprietari mediocri, ma istruiti e colti.

Da ciò siamo ben lontani, a Palermo, ancor oggi; ma ci si cammina.

Il Pitrè non si accorge della esteriorità e materialità religiose del suo paese; e forse perchè gli mancano i termini del confronto, poco rileva delle virtù e degli eccessi nel sentimento della famiglia. Anche poco è messa in luce la criminalità, assassinio e vendetta: argomenti che, pur troppo, mancano di attualità.

Carità di patria, e profonda bontà d'animo nel forte storico!..

P. B. Shelley: *Poesie*, tradotte da Roberto Ascoli. Milano, Treves, 1905.

Roberto Ascoli ha scelto, assai felicemente, varie liriche di P. B. Shelley e le ha volte con amorosa cura in lingua italiana. L'opera sua è degna del consentimento cordiale di chiunque ami la poesia, e perchè mira a far conoscere a noi l'anima di un grande poeta ch'ebbe assai cara l'Italia, e perchè la forma poetica della versione è corretta ed eletta. Il traduttore deve aver incontrato difficoltà ardue: tuttavia le ha superate con quel *beau nonchaloir* che Baudelaire lodava in T. de Bauville. E questa, io credo, è la principale virtù dell'interprete.

Nella versione dell'Ascoli, assai pregevole è la struttura del verso e delle strofe, e l'adattamento delle varie forme metriche ai singoli poemi. Il ritmo raggiunge assai sovente una musicalità piena di grazia: ora tinnulo e squillante, ora grave e soave, riesce sempre a comunicare quella specie di malinconica ebrietà onde vibrava tutta l'anima del poeta giovine morto nel mare.

A. B.

'A LETTRICE

PICCOLE SENSAZIONI DI VITA, D'AMORE E D'ARTE.

Dall'alto... — La lettrice e le sue categorie — Il buon anno!

No, amica lettrice: il titolo *Alla finestra* non vuol riferirsi soltanto a ciò che da essa materialmente si può vedere; posso invece affacciarmi sul mondo anche, dirò così, spiritualmente, e spingere lo sguardo dell'intelletto oltre i ristretti confini delle due vie sulle quali dà la mia ampia stanza da studio, che tanta curiosità ha risvegliato nel piccolo ma elettissimo gruppo delle mie assidue. « Sensazioni di Vita, d'arte e d'amore », dice il sottotitolo, e la Vita è grande, sterminata, senza limiti, nonostante il motto latino che la dice breve, dando all'Arte più vasta estensione: *Ars long...*

Questa è lunga a raggiungersi: laddove la vita, materialmente, si raggiunge senz'alcuno sforzo della nostra volontà (la Vita intellettiva è tutt'altra cosa, spesso assai più difficile dell'Arte !), e, apparentemente, ha una brevissima durata. Senonchè, per Vita, nel caso nostro, non è inteso il rapido passaggio sulla scena del mondo, ossia ciò che il poeta sintetizzava nella famosa filosofica definizione:

L'uomo respira — aspira,
sospira — e quindi spira !

Per vita, nel caso nostro, è inteso il complesso di tante, d'infinite vite — umane, animali, vegetali —, che hanno animato il globo terracqueo, hanno formata la società e la famiglia, hanno creato bisogni e necessità, pensieri ed affetti, diritti e doveri, vizî e virtù, glorie ed infamie, aspirazioni o delusioni, amore e dolore . . .

Io, per esempio, mi figuro oggi, in questa bella giornata invernale che ride sui tetti, sulle strade e sugli alberi pieni di brina riscintillante; mi figuro oggi di essere innanzi a una finestra molto più alta della mia, più alta dell'ultimo piano, più alta della torre *Stigler* del Parco, o del Faro della prossima Esposizione, in Piazza d'Armi, e più alta della dorata Madonnina del Duomo . . . su su su, forse in prossimità di quel finestrino, di quasi giustiana memoria, dal quale Messer Domineddio fe' un giorno capolino. E da quell'altezza guardo giù, vicino e lontano, dovunque si scorga una lettrice di questa Rivista (le mie son tredici, ma quelle della Rivista più che mille volte tredici, senza contare i lettori), dall'Alpi alle Piramidi (sì, anche in Egitto ve ne sono, e quante !), dai Fiordi azzurreggianti all'isole dell'eterna primavera; dal giardino d'Europa alle meravigliose foreste brasiliane; dalle steppe russe alle sterminate *pampas* argentine; dal paese del Ferro a quello dei diamanti; dai miseri confini della Siberia al fastoso Corno d'Oro; dal Niagara scrosciante al Sacro Gange; dall'Olanda suggestiva alla martire Polonia, dall'Ellenia madre alle pittoresche regioni balcaniche; dalla patria di Carmen a quella di Greetchen, dai laghi di Guglielmo Tell ai castelli incantati del Danubio, dalle terre dei Miti e delle Leggende alle terre di Laura e di Mirella, dalla minuscola aiuola di Madame Crisanthème ai vasti rosai fioriti di Mignon, dovunque insomma palpiti un cuore italiano, dovunque suoni un accento del nostro dolce idioma !

Non è lirismo il mio; poichè *Natura ed Arte*, la rivista che vi sta sott occhio e che le vostre manime lentamente sono andate spogliando, fra due tre giorni avrà già oltrepassato i monti o varcato il mare, e sarà fra le mani di italiane viventi all'estero o di straniere appassionate del Bel Paese, che ogni quindicina hanno vaghezza di sentirne un'eco; e fra una settimana sarà al nord d'Europa, e a Malta, sempre e fortemente italiana nell'anima, a Tripoli, ad Alessandria, al Cairo, lungo il Mar Rosso e fra i baraccamenti dell'Eritrea; fra due settimane nei ricchi Stati dell'Unione nord-americana; fra venti giorni a Montevideo, a Buenos Aires, a San Paolo, a Rio Janeiro, e, dopo, oltre ancora, in tutta l'America Latina, nel Chile, al Perù, alla Terra del Fuoco !

Ecco la necessità di salire molto in alto, per spinger la vista . . . intellettiva in ogni punto della terra.

Se avessi la famosa macchina per volare ideata dal signor . . . (non ne ricordo il nome; ma dev'essere un nome celebre !) . . . Sa, quello del Monologo di *Gandolin;* basterebbe che imitassi . . . quel signore.

« . . . Metto in moto la mia macchina (egli dice, e pensando a lui non si può fare a meno di ricordare il mobile viso di Ermete Novelli, insuperato attor di monologhi !) e mi alzo, poniamo, cinque o sei mila metri, e poi mi fermo a vedere . Il mondo gira sotto di me: io vedo passare sotto i miei occhi la Francia, la Spagna, il Portogallo, l'Oceano Atlantico, e poi vedo un mucchio di case e dico:

— « Se non mi sbaglio, quello è Montevideo ! »

« E allora discendo, fresco come una rosa, entro in uno dei primi alberghi, vivo come un principe; e poi dico:

— « Mi si prepari il conto che stasera si va via ».

« E mentre il conto mi aspetta sul portone . . . io vado via per la finestra ».

Ma io non posseggo quella benedetta macchina, nè so dove rintracciare quel benedettissimo inventore, e . . . devo limitarmi a innalzarmi soltanto col pensiero, mentre l'anno — poverino ! — sta in agonia e le numerosissime lettrici di questa Rivista sono affacendate nelle cure della più bella e soave festa della famiglia, segni zero il termometro, come nell'Alta Italia, o 40 gradi come nell'Argentina; siano esse sulla terra o sul mare, accanto al caminetto acceso o in una elegante stazione balnearia . . .

Oh ! se avessi anche una possente voce . . . ideale e potessi far giungere all'orecchio di tutte l'augurio semplice e sentito del mio cuore già ripetuto, quindici giorni or sono: « Buon anno, lettrici ! »

Eccone lì una: bella, elegante, piena di buon gusto (si sa: quelle che non hanno buon gusto . . . leggono altri periodici !) Nel suo delizioso salotto aspetta le amiche — è il suo giorno di ricevimento — e, nell'attesa, sfoglia delle pubblicazioni illustrate, con pochissima attenzione; evidentemente, ha già scorso dalla prima all'ultima riga, dall'articolo del Faldella a quello di Lydia di Racconigi, o viceversa, il numero 2 della sua prediletta Rivista, e il fascicolo terzo non le è ancora giunto ! E la lettrice che compie scrupolosamente la sua missione: per solito, dopo

aver « fatto passar le figure », indugiando su di esse col tagliacarte brandito in aria, comincia dal *Corriere della moda,* va avanti con la novella, dà una sbirciatina ai versi, sosta sugli articoli di attualità e di varietà, passa alle riviste teatrali, alla Miscellanea illustrata, alle rubrichette, ai giuochi perfino, soddisfatta se la soluzione di un'enigma o di un rebus illustrato le arridono, come arridevano alla famosa Durandot, l'orientale protagonista della nota commedia di Carlo Gozzi.

Il modello di questa lettrice attenta, diligente e paga, è molto diffuso, per fortuna, in tutti i paesi e in ogni Settore della umana società. È come chi dicesse la lettrice ideale; epperò merita ogni considerazione e ogni sforzo da parte di coloro che sovraintendono alla pubblicazione da lei preferita.

Quante mi figuro di vederne, dall'alto, e non è certo un'illusione, segnatamente nei modesti centri delle provincie, dove non si è distratte delle troppe manifestazioni della mondanità, come nelle grandi metropoli, dove non si perde il gusto del Bello e del Buono a furia di droghe e di sensazioni violente, dove la grande ruota dentata della vita non gira vertiginosamente, sottraendo la donna impigliata in essa a quella serenità di spirito necessaria per appassionarsi a una divagante e utile lettura.

Il numero delle lettrici della categoria in parola cresce, secondo me, in ragione inversa del numero delle migliaia di abitanti che conta un dato centro sociale; precisamente come il numero dei pubblici divertimenti cresce in ragione diretta del numero dei medesimi abitanti. E non è sempre colpa della lettrice o della donna addirittura, non bastando sovente la sua volontà.

Ci sono, si capisce, le eccezioni; ma queste appunto rappresentano la conferma del fatto. « Se sapesse con quanta ansia noi attendiamo la nostra Rivista — mi scriveva da una cittadetta istriana un'ignota corrispondente — e non soltanto per quel sentimento patriottico che può in noi suscitare una lettura nella nostra lingua sì armoniosa ed elegante! E quando c'è un ritardo o un disguido postale, ci sembra che manchi qualche cosa alla nostra giornata... »

Lettrici, dunque, di 1.ª categoria, come la signora del pretore di A. — del medico condotto di B. — del Ricevitore delle Tasse di C. — dell'industriale di D. — del professore liceale di E. — del tenente delle Finanze di F. — del segretario del municipio di G. — del commerciante di L. — del dentista di M. — del maggiore del Genio di N. — dell'ex deputato di O. oppure la sorella di Mons. il Vescovo di P. — la figlia del Senatore R. — le educande del Monastero di S. — la vedova del Presidente T. — la madre del comandante di Marina U. — la cugina del Principe V. — la cognata dell'Ambasciatore Z. ecc.

La 2.ª categoria — per buona ventura meno numerosa — è quella delle lettrici che, pur volendo, non sempre trovano il tempo propizio, e, sfogliato il fascicolo la sera dell'arrivo, si limitano a scorrere una novella dal titolo e dalle vignette promettenti o dal nome assicurante, un articolo di attualità o una semplice nota di curiosità, riserbandosi di prendere visione di tutto il resto a miglior tempo... (un tempo che viene assai di rado).

— Come si fa? — si scusava una di queste — Con tutti gl'impegni di famiglia, con tutte le convenienze sociali, con tutte le incessanti cure per la casa, l'abbigliamento, la beneficienza, i divertimenti, che si rendono a poco a poco al par dell'acqua e del pane? ..

È la categoria che va in ragion diretta del numero degli abitanti della città in cui vivono i suoi elementi: quella delle grandi metropoli, che furono un tempo altrettante capitali — Milano, Torino, Firenze, Roma, Napoli... e non devono essere invidiate dalle altre, oh no! per quanto l'apparenza della vita brillante faccia credere il contrario.

Se per esse non basta leggere il resoconto di una « novità teatrale » dev'essere sufficiente il rapido cenno critico su di un libro di fresca pubblicazione; se non possono mancare all'apertura di una festa, o all'inaugurazione di una Mostra di Belle Arti, possono fare a meno di sapere chi fosse il grande uomo, la cui fine produce intorno tanta impressione dolorosa; nella guisa stessa onde fanno a meno della politica, di certe cognizioni scientifiche, delle notizie di Borsa e di tante altre... storie di stretta pertinenza maschile.

C'è, infine, una 3.ª categoria di lettrici che si riterrebbero inferiori e di gusto volgare se... non preferissero, alle nazionali, le letture straniere — francesi, tedesche, inglesi, spagnole, giapponesi magari, ora che il Giappone ha fatto tanto parlare di sè! — come nella loro adolescenza preferirono studiare le lingue d'altri paesi, trascurando affatto la propria.

Che magnifici saggi di eletto stile italiano, Amiche mie, mi son passati, in tante occasioni, sott'occhio, con carattere dritto, alto mezzo centimetro, su carta a mano ed evidentemente tracciato con la penna... d'oca!

Non sono che un mediocre grafologo — l'ottimo collega S. Geiger mi perdoni l'ardimento! — ma alla prima sbirciatina, allorchè mi perviene uno scritto del genere, indovino la poliglotta; e non posso fare a meno di pensar con rammarico agli aspri cinguettamenti delle istitutrici d'oltr'Alpi, che tormentano, per la moda, i lieti anni dell'infanzia e della prima giovinezza di tante belle figlie della nostra Italia, bocciuoli fraganti dell'amenissimo e invidiato giardino...

Naturalmente, abituate a udire e a legger mirabilia della produzione letteraria e artistica straniera, coprono di un profondo disprezzo quella paesana (il vocabolo non par abbastanza... adatto alla volgarità della cosa?) e, occorrendo, si appassionano al dialetto, che è sempre così espressivo, ed è sempre là, pronto a ogni menomo appello della mente che debba esprimere una qualsiasi idea, com'è pronta sempre la parola o la frase francese, tedesca, inglese... giapponese!

... Esiste forse una lingua italiana? Domandatelo al De Amicis che ha avuto la malinconica idea di scrivere un intero libro sull' « Idioma gentile ». Oh, come non s'ingannava quel grande straniero... (chi era?.. Mah!.. Bisognerebbe chiederne al prof. Fumagalli, l'autore di *Chi l'ha detto?*..) il quale grande straniero definì l'Italia « un'espressione geografica »! Degno di esser messo in una nicchia gloriosa, accanto a quell'altro grandissimo uomo che la disse « La terra dei Morti » facendo saltar su un certo bell'umore toscano, certo Peppino Giusti, buon'anima sua!.. È un paese che non esiste se non nella... cartografia geografica e non serra in grembo che cadaveri illustri, come mai può offrire una *revue* composta di tutte cose interne? Ah, sì! Il nome è cambiato, e, a furia di *rèclame*, va acquistando credito all'estero; ma in sostanza noi siamo ancora piemontesi, lombardi, veneti, liguri, toscani, emiliani, romagnoli, umbri, abruzzesi, napoletani, pugliesi, calabresi, siciliani, sardi, ecc. e come tali pensiamo, parliamo, a dispetto di ogni rettorica scolastica, ci moviamo, facciamo tutto. E quando si deve preferire altri modi di esprimersi, e si devono prendere altre abitudini, e si devono seguire altri gusti, meglio scegliere un linguaggio più pratico come l'inglese, più armonioso come il francese, più caldo come lo spagnuolo... Perfino il linguaggio di Goethe e di Haine è preferibile: una sola parola, là! e si esprime tutta una frase, tutto un pensiero, magari tutto un periodo.....

Per buona ventura, le lettrici di questa categoria sono in numero più che esiguo, e appaiono come altrettante mosche bianche tra le valide schiere delle altre due categorie, e segnatamente fra le abbonate di *Natura ed Arte.*

Bisogna compatirle: in fondo, tutta la colpa non è loro... E lo spazio mi manca per spiegarmi meglio, e probabilmente mi mancherebbe pur la vostra attenzione se... continuassi sul medesimo tasto. Accennate di no?.. Grazie, Amiche gentili e indulgenti: e il « buon anno » a tutte, di nuovo, non una esclusa, anche se non avrete tempo o voglia di seguire le mie piccole e disadorne sensazioni!

Il Conte Azzurro.

LONGEVITÀ.

La longevità pare in ragione inversa della civiltà ed è diventata un'eccezione alla legge naturale della vita. I vecchi sani di novant'anni sono ormai esseri rari. Le morti premature aumentano sempre più: mentre l'alcoolismo, il suicidio e il delitto loro aumentano ognora più il contingente.

Mai come adesso fu necessario di ritornare alle vecchie norme di igiene uso Luigi Cornaro.

Anzitutto poche medicine. I farmaci molto attivi costituiscono un lento avvelenamento dell'organismo: e lo sa chi abusa della morfina, della belladonna, del laudano. Le medicine si sopportano fino a un certo segno dipendente dalle diverse combinazioni di sostanza, dalle dosi, dall'individuo; oltre questo segno avviene l'intossicamento.

E poi? ... Antialcoolismo su tutta la linea!

Interrogate i vecchi sani e lucidi di mente. È gente che ha bevuto acqua.

E ancora? ... Sali nutritivi e frutta.

I sali nutritivi si trovano nei legumi.

Dicono i mistici che così vivendo si vive molto e si muore senza sofferenze.

E non basta!

Bisogna respirare aria pura e lavorare molto.

Ricrearsi all'aria aperta e lavorare sempre. La parola *noia* non deve esistere più.

E bagni! bagni! bagni!

Bagni di aria e di acqua. Lo scambio organico, la bellezza, il vigore dipendono dal bagno di aria e di acqua abituale. E per bagno d'aria non intendiamo qui le cure speciali ad aria rarefatta e compressa che dipendono dalla terapia, ma la possibilità di passare una parte della vita in ambienti salubri e il vestiario che non impedisce all'aria di beneficare il corpo.

E finalmente:

Vivere coi giovani: pensare coi giovani. Evocare il passato solo per riscontrarvi i germi dell'avvenire, amare l'avvenire che ai giovani appartiene e amarlo senza rimpianti.

☼

Conosco una signorina tedesca che ha novantadue anni e ha la forza di andare ogni estate prima al mare e poi ai monti.

È vegetariana da sessant'anni e vive di latte, pesce, frutta, castagne e legumi; beve solo qualche sorso di Tokai e del thel. È miope, ma cuce e lavora di trina come una Minerva. Parla tutte le lingue e non legge che libri e giornali eletti. Vive di una piccolissima rendita, ma aiuta i poveri e dà lezioni di lingue gratuite, ai giovani in cerca di impiego. È positivista, ma è nella società di protezione per gli animali. L'occhio vivido e bello rivela una vita onesta e sana.

Sebbene non sia ricca non è mai sola!

A. Devito Tommasi.

IL NOSTRO FRONTISPIZIO.

L'Autoritratto di Leonardo da Vinci.

Uomo di genio universale, dicono i biografi di Leonardo da Vinci, e la definizione non può sonare esagerata all'orecchio di chi abbia visto una sola opera di questo pittore, che fu insieme scultore, architetto, scienziato e pensatore sommo; di chi, alla Galleria degli Uffizii di Firenze, si soffermi di fronte all'autoritratto che apre il presente fascicolo, o di fronte all'*Adorazione dei Magi*, e alla Galleria Nazionale di Londra di fronte alla famosa *Madonna*, e al Louvre di Parigi di fronte a quella *Lisa del Giocondo* che è il capolavoro dei capolavori. Milano serbava il *Cenacolo*, che attira presso la Chiesa delle Grazie visitatori di tutto il mondo; ma ciò che avanza è appena una grande rovina!

Nato a Vinci, in Valdarno, nel 1452, Leonardo morì a Clouz nel 1519. Suo primo maestro di disegno fu Andrea Verocchio, ma, coltivando l'arte, egli non trascurò la scienza — matematica, fisica, botamica, anatomia e filosofia — prevedendo molte delle future scoperte. L'*Adorazione* degli Uffizi e la *Madonna* di Londra furono sue opere giovanili: il *Cenacolo*, compiuto nel 1499, fu eseguito allorchè Lodovico il Moro chiamò l'artista a Milano, dove lo nominò suo ingegnere; la *Gioconda* nel suo ritorno in Firenze, dopo l'occupazione milanese di Luigi XII. Nel 1502 fu nominato ingegnere capo ed architetto dell'esercito pontificio; cinque anni dopo tornò a Milano e dipinse, al pal. Melzi di Vaprio d'Adda, la *Madonna col bambino*, due ritratti del Duca Massimiliani, mentre ideava e sistemava parecchie opere d'ingegneria e componeva varî trattati scientifici e artistici. Il più noto fra questi è il *Trattato della pittura*, stampato nel 1651, dei cui principî si servirono molti altri maestri venuti dopo. Lento nel lavoro pittorico, impresse ai pochi che tramandarono il suo nome ai posteri un'inimitabile impronta di solidità, mettendo in pratica i suoi grandi ideali artistici che gli fecero meritare la fama di possente riformatore.

Alcune opere a lui attribuite furono eseguite dai suoi allievi, fra i quali si distinsero Cesare da Sesto, Marco d'Oggiono, — autore della migliore copia esistente del *Cenacolo*, oggi all'Accademia reale di Londra, — Boltraffio, Salaino a Melzi, al quale ultimo lasciò in eredità i propri manoscritti e i preziosi cimelii oggi posseduti dalla Francia.

Matita Rossa.

UN CALENDARIO PERPETUO MENTALE.

Ecco un metodo semplice e facile a ricordare per trovare con un calcolo mentale il giorno corrispondente ad una data qualunque.

L' operazione si divide in due parti. Bisogna prima trovare il giorno corrispondente al 1.° gennaio dell'anno dato, poi dedurne il giorno corrispondente alla data. Ora servono all'uopo le quattro formule e le due note seguenti:

FORMULA *a*: + 8 — 20. — 48. — 76.

FORMULA *b*:

0.	4.	8.	12
Domenica.	Venerdì.	Mercoledì	Lunedì
16.	20.	24.	
Sabato.	Giovedì.	Martedì.	

FORMULA *c*:

Gennaio.	Maggio.	Agosto.	Febbraio
Lunedì.	Martedì.	Mercoledì.	Giovedì
Giugno.	Decembre	Aprile	
Venerdì.	Sabato.	Domenica.	

FORMULA *d*: Genn. = Ott. Febbr. = Nov. = Marzo. Dicem. = Settm. Aprile = Luglio.

NOTA *e*: Negli anni bisestili si arretrerà d'un giorno il risultato ottenuto, se le date appartengono ai mesi di gennaio e febbraio.

NOTA *f*: Per una finzione necessaria pel calcolo, ogni anno secolare dovrà essere considerato non come l'ultimo del secolo cui appartiene realmente, ma come il primo del secolo seguente. Così il 1800 che appartiene realmente al secolo XVIII sarà considerato come appartenente al XIX; così gli anni 1700, 1600, 1500, ... saranno considerati come appartenenti rispettivamente ai secoli XVIII, XVII, XVI. . . .

Ciò posto, ecco come si procede.

1.° Si cerchi il primo giorno dell'anno dato.

Si possono dare due casi. Se le due ultime cifre del millesimo sono inferiori a 20, facendo astrazione dal resto del millesimo si aggiunge 8 (form. *a*) a queste due cifre. Se sono uguali o superiori a 20 se ne sottrae 20 o 48 o 76 secondo che una o l'altra di queste sottrazioni è possibile (form. *a*).

2.° Si cerca nella form. *b* un numero uguale o immediatamente inferiore al resto dato dall' operazione precedente: sotto quel numero si leggerà il giorno corrispondente al 1.° gennaio.

3.° Si avrà il primo giorno del mese della data in questione mediante la formula *c* dove sono indicati i giorni coi quali cominciano rispettivamente i mesi di maggio, agosto, febbraio, giugno, decembre e aprile, quando gennaio sia cominciato con un lunedì. Se il mese dato non è fra quelli della form. *c*, si ricorre alla form. *d*, dalla quale si apprende che ottobre comincia come gennaio; marzo e novembre cominciano come febbraio; settembre come dicembre; luglio come aprile.

4.° Finalmente si determina molto facilmente il giorno richiesto ricordando che il giorno col quale un mese comincia si ripete l'8, il 15, il 22 e il 29.

Ecco qualche esempio:

I. *Quale giorno era il* 21 *giugno* 1800 (secolo XIX, nota *f*)?

FORM. *a*: 00 + 8 = 8.

FORM. *b*: 8 = mercoledì. Il 1.° gennaio 1800 era un mercoledì.

Form. *c*: Il 1.° (e quindi l'8, il 15, il 22, il 29) del mese di giugno (quinto della form.) corrispondendo a venerdì quando l'anno comincia in lunedì, corrisponderà a domenica in un anno che comincia per mercoledì.

Il 22 era una domenica; il 21 giugno 1800 era un *sabato*.

II. *Quale giorno era il* 7 *febbraio* 1820?

20 — 20 (form. *a*) = 0 = domenica (form. *b*); 1.° febbraio 1820 = mercoledì (form. *c*). Quindi il 7 sarebbe un martedì. Ma il 1820 è bisestile, quindi (nota *e*) il risultato deve essere arretrato d'un giorno. Il 7 febbraio era un *lunedì*.

III. *Quale giorno era il* 2 *settembre* 1851?

51 — 48 (form. *a*) = 3. Il numero immediatamente inferiore a 3 nella form. *b* è 0; 0 = domenica; dunque 3 rappresenterà il 3.° giorno dopo domenica, cioè mercoledì. Il 1.° gennaio 1851 era un mercoledì. Secondo la form. *d* il 1.° settembre cade nello stesso giorno che il 1.° decembre; e il 1.° gennaio cadendo un mercoledì, il 1.° decembre (6.° mese della formula), e quindi il 1.° settembre, cadranno in lunedì.

Dunque il 2 settembre 1851 era un *martedì*.

Se si tratti di un secolo appartenente al periodo *Giuliano*, si farà il calcolo come sopra; poi si aggiungerà al risultato un numero *n* di giorni tale che la somma di questo numero e del millesimo del secolo dia 17. S'intende che si deve sottrarre dal numero *n* 7 e i suoi multipli, se *n* sia uguale o superiore a 7, poichè i giorni della settimana costituiscono un periodo settenario ed oltre il 7.° la serie ricomincia.

Esempio. Quale giorno era il 1.° *gennaio* 1301?

01 + 8 = 9 = giovedì.

1301 = XIV secolo; 14 + 3 = 17; giovedì + 3 giorni = domenica.

Il 1.° gennaio 1301 era una domenica.

Il XVI secolo nella sua parte Giuliana aggiungerà 1 giorno, nella parte Gregoriana ne aggiungerà 5; il XVII ne aggiungerà 4; il XVIII ne aggiungerà 2. Il XIX non ne aggiunge nessuno. Il XX ne aggiunge 5, il XXI ne aggiungerà 4, il XXII 2, il XXIII nessuno, e così via di seguito; tenendo conto di queste serie quaternarie.

Esempio. Quale giorno sarà il 1.° *gennaio* 4125?

25 — 20 = 5 = sabato; XLII secolo — 19 = 23; = $\frac{23}{4}$ ha per resto 3; il secolo XLII, terzo della serie quaternaria, aggiunge 2 giorni, sabato + 2 giorni = lunedì. Il 1.° gennaio 4125 sarà un *lunedì*.

La mnemonizzazione delle formule è semplicissima.

La form. *a* ha per chiave il numero del ciclo solare 28, che è facile ricordare pensando a febbraio composto di quattro settimaue ($4 \times 7 = 28$). La somma dei due primi numeri $8 + 20 = 28$; il terzo numero $48 = 20 + 28$; il quarto $= 28 + 48 = 76$.

La form. *b* è data dai termini d'una progressione aritmetica che comincia con 0, e la di cui ragione è 4:

0. 4. 8. 12. 16. 20. 24.

A questi numeri i giorni della settimana corrispondono di due in due in ordine retrogrado: domenica, venerdì, mercoledì, lunedì, sabato, giovedì, martedì. Allo 0 corrisponde la domenica, giorno di riposo, giorno in cui si fa *nulla* (*zero*).

La form. *c* si potrà ricordare con un mezzo mnemonico familiare a tutti gli scolari che si preparano agli esami, formando cioè una parola con le prime sillabe dei mesi, e ritenendola (Es. *Gemagofegiudeapri*). Altrettanto dicasi per la form. *d*.

Queste formule furono imaginate da A. Dutens, e rappresentano una notevole semplificazione del calendario mentale di Cadenat.

FERRUCCIO RIZZATTI.

PICCOLA CRONISTORIA

(Dal 1.° dicembre al 20 dicembre 1905).

1 Dicembre. — La politica europea così come la troviamo in questo giorno potrebbe essere rappresentata da un immenso punto interrogativo. Alla camera italiana è distribuita la relazione sul *Modus vivendi*, su quel famigerato accordo commerciale con la Spagna, che tiene in garbo tante oscure minacce contro l'industria vinicola italiana e contro la sicurezza del ministero.

Le grandi potenze d'accordo — finalmente — per agire energicamente contro la sublime Porta, mandano le loro navi a fare una dimostrazione nelle acqne turche, dimostrazione di cui il sultano non ha l'aria di preoccuparsi troppo. La conferenza europea per il Marocco che doveva tenersi ad Algesiras il 15 minaccia una proroga. Balfour minaccia di dimettersi; catalanisti e repubblicani in Ispagna minacciano l'ordine pubblico, e costringono il gabinetto a dimettersi; gli agitatori russi . . . ah! questi non minacciano più soltanto, questi mettono tutto a ferro e a fuoco e non si capisce bene dove si andrà a finire. Una vera vita serena e tranquilla nella vita politica.

I giornali italiani pubblicano questo fortissimo telegramma di Giosuè Carducci: « Nè preci di cardinali, nè comizii di popolo Io sono qual fui nel 1867 e tale aspetto immutata e imperturbato la grande ora ».

2 Dicembre. — Gli studenti di parecchie città italiane continuano a trovare dei pretesti per non andare a scuola. A Torino ci sono i così detti *Orrori del Valentino*, che provocano inchieste non ancora decisive; a Roma la mancanza di talune cliniche; altrove una nuova sessione d'esami non concessa . . . dappertutto c'è il sentimento della *solidarietà*, sentimento più facilmente tirato in ballo per non fare che per fare! . . .

Da Pietroburgo è smentita la voce d'un attentato allo Czar durante una cospirazione di Palazzo. In realtà la ferita dello Czar sembra dovuta ad un . . . gesto alquanto energico di un granduca che voleva in pratica insegnargli come si fa a strozzare la rivoluzione avvolgente d'ogni lato l'impero.

A Livorno cade il *Sogno d'un tramonto d'autunno* di D'Annunzio. A Milano trionfa *Jana*, opera nuova del M ° Virgilio, trionfo effimero di amici e conterranei. A Roma la Commissione dei diritti d'autore si è risvegliata dal suo letargo e ha formulato qualche buona riforma. Da Copenaghen annunziano che Stzen è agli estremi.

3. — Alla Cortes spagnuola Moret presenta il nuovo gabinetto. Montero-Rios, pure vincendo alla Camera, aveva rassegnato le dimissioni. Quali le ragioni? La minaccia all'autorità civile, forse, che Moret dichiarò saprebbe difendere. L'ingerenza della Corona sul conflitto fra le autorità civile e militare, aggiunge qualche altro. Comunque sia, il gabinetto attuale si presenta sostanzialmente come una continuazione del precedente.

Il Re d'Italia nomina undici nuovi senatori. Fra essi vi sono ex-deputati: Aventi, De Cristoforis, illustrazioni scientifiche come Pacinotti, Grocco, D'Ovidio, alti funzionali come Petrella, Fecia di Cossota, ecc.

A Milano è decretato un altro trionfo all'*Albatro* del maestro Pacchierotti — meno giustificato, forse, del precedente.

4. — Il governo concreta in sette capitoli speciali i suoi provvedimenti per la Calabria. Sono provvedimenti immediati per i danneggiati del terremoto, per le opere pubbliche, il credito agrario, i miglioramenti agricoli, i rimboschimenti, le scuole di lavoro e le agevolazioni tributarie.

A Palermo un referendum indetto dalla Giunta approva il progetto per la municipalizzazione del pane. Sono segnalate nuove agitazioni in Austria-Ungheria per il suffragio universale.

In Russia sempre versamento di sangue: si agita lo spettro della dittatura e Gapony dichiara ch'egli continuerà da vicino o da lontano la sua propaganda tra le classi lavoratrici. Balfour presenta le sue dimissioni nelle mani del Re, che chiama subito a Buckringham-palace il capo della opposizione Campbell-Baumerneaun. Si crede che questi potrà rapidamente formare il nuovo gabinetto. Così si chiude — per ora — il periodo della politica conservatrice.

5. — Si annunzia che al nuovo gabinetto inglese parteciperà l'operaio socialista John Barus. Si creerebbe per lui un nuovo ministero, quello del lavoro.

I deputati della regione Calabrese discutono il progetto governativo pro Calabria e affermano il loro malcontento in una memoria che raccoglie i loro *desiderato*. Un'altra riunione di deputati ha luogo a Montecitorio, per protestare contro il *Modus vivendi* con la Spagna.

Il Governo vede giorno per giorno accrescersi il malcontento della Camera intorno a questi due punti principali delle discussioni parlamentari.

Roosevelt legge al Congresso un messaggio. Notevole in esso l'accenno al progressivo aumento dell' immigrazione: dal Giugno 1904 al Giugno 1905 arrivarono agli Stati Uniti oltre un milione di emigranti. Roosevelt vorrebbe la istituzione d'una Conferenza internazionale per regolare la questione.

6. — Il deputato Mirabelli presenta alla Camera italiana un progetto di legge in favore del suffragio universale, donne incluse. La Camera la prende in considerazione. Gli avvenimenti russi si seguono con tanta violenza, che non è possibile registrarli con esattezza. Ora si comincia a delineare una irritazione della pubblica opinione contro Witte. Accolto mesi sono con gli onori del trionfo al suo ritorno dagli Stati Uniti e preconizzato salvatore della Russia: già cade in disgrazia. È la sorte di tutti i paesi in balia de' vecchi rivoluzionarii: è la vecchia favola di Saturno che si riproduce.

Il senato francese termina di discutere e approva la legge della separazione della Chiesa dallo Stato. È forse il più importante avvenimento politico interno della Francia repubblicana.

7. — La Giunta dei trattati e delle tariffe delibera di respingere il *Modus vivendi* con la Spagna.

Ecco un *Modus vivendi* che minaccia di diventare per il ministero che lo ha manifestato un magnifico modo... di morire!

Bulow pronuncia un importante discorso al Reichstag,

nel quale si notano il tono conciliante verso la Francia per l'affare marocchino e la intonazione piuttosto aspra verso l' Inghilterra. Cordialissime le sue dichiarazioni per la triplice.

Mentre i grandi centri industriali russi sono in preda all'anarchia e il movimento insurrezionale invade la campagna, il partito monarchico manda all'Imperatore una delegazione incaricata di fare una dichiarazione solenne in favore del consolidamento dell' autocrazia. Chi ha chiamato la storia maestra della vita?

8 9. — Tra l'agitazione di tante parti d'Europa — Balcani, Russia, Spagna, Austria-Ungheria — ecco una certa calma e rassicurante : l' esposizione finanziaria che il ministro del Tesoro on. Carcano ha letto alla Camera Italiana. Le cifre del bilancio segnano un consolante e progressivo miglioramento della nostra finanza e la collocano fra le più solide e più fiorenti delle finanze Europee. Tanto possono le naturali risorse del nostro paese accoppiato e sorretto dalle iniziative saggie e coraggiose, individuali o collettive, dei suoi figli! L'insipienza stessa dei suoi uomini di governo e l'indolenza delle sue Camere non riesce a portargli insanabili danni.

10. — Produce eco dolorosa, nel paese e nel parlamento, la notizia di un nuovo eccidio a Taurisano. Quella popolazione faceva una dimostrazione contro la convenzione commerciale italo-spagnuola, quando i carabinieri di rinforzo, giunti appena, spararono sulla folla, uccidendo un vecchio contadino e ferendone parecchi. Il governo promette una inchiesta e la punizione di chi risulterà responsabile del triste fatto, tanto più triste perchè troppo spesso ripetuto.

Telegrafano da Assunzione che quel congresso ha con buona grazia deposto il presidente Gavra e lo ha sostituito col dott Baez. E ciò senza il minimo disordine.

Vengono assegnati i premii Nöbel: a Koch per la medicina, a Lenard per la chimica, a Sienkiewicz per la letteratura e a Berta Suttner per la pace.

11. — Il Pontefice nomina in concistoro segreto quattro nuovi Cardinali e prende occasione per pronunciare in latino una allocuzione, in cui è notevole una sua vibrata allusione alla legge della separazione recentemente votata dalla nazione che fino a questi ultimi tempi la Chiesa aveva considerato come la sua primogenita. Proprio in questo giorno la tanto discussa legge viene pubblicata e promulgata dal *Journal Officiel*.

Muore a Parigi Paul Maurice, a 83 anni, che fu intimo e collaboratore di V. Hugo, brillante romanziere e forte drammaturgo egli stesso.

12-13. — Il governo italiano fa smentire d' avere scoperto un complotto tra funzionari ferroviari, troppo legati alle vecchie amministrazioni, per fare andare a rotoli il servizio, provocando ritardi, contrattempi, mancanza di vagoni e tutti i guai ferroviari che ci deliziano.

Non può però smentire i guai stessi per cui tante voci autorevoli si levano in parlamento contro il governo.

La Porta accetta le condizioni delle Potenze che dovranno così togliere il blocco e sospendere le dimostrazioni. Sino a quando?

14. — La discussione alla Camera italiana sul *Modus vivendi* è al suo stadio acuto. Le accoglienze che i deputati fanno al discorso del ministro Tittoni lasciano pochi dubbî sulla sorte del progetto. I ministeriali mettono avanti l'idea di far votare l'ordine del giorno relativo in due parti, di cui una confermi la fiducia nel gabinetto e l'altra respinga il *Modus vivendi*, un ordine del giorno che, in lingua povera, voglia dire : in pochi mesi è il secondo vostro sproposito che noi respingiamo . . . però noi abbiamo la massima fiducia in voi.

15. — La conferenza per il Marocco, che si doveva tenere ad Algesiras, si terrà invece a Madrid. La proposta venne fatta alle potenze dalla Spagna. Se ne ignora la ragione. Su questa questione Marocchina il presidente del Consiglio francese Rouvier pronuncia alla Camera un importante discorso che la Camera stessa approva con 501 voti contro 51.

16. — L'ammutinamento del reggimento Rostoaw a Mosca è uno dei più gravi e sintomatici episodii del movimento insurrezionale russo. I soldati si riuniscono in meeting, arrestano e sostituiscono i superiori non accetti, dispongono le mitragliatrici alle finestre della Caserma e affermano di essere risoluti a ottenere a qualunque costo un avvenire migliore. L'esempio è contagioso e si propaga. L'impero comincia ad essere colpito nel suo cuore: l'esercito!

17. — Finisce la discussione sul *Modus vivendi* alla Camera italiana, la quale si appiglia al proposto sistema di salvare capra e cavoli, votando in favore del Ministero con voti 253 contro 190 e contro all'accordo spagnuolo con voti 293 contro 135. L'on. Fortis annunzia che si dimetterà egualmente. E però fin da questo momento radicata nei deputati la convinzione che il gabinetto Fortis si ripresenterà con poche variazioni.

18. — Il Natale che si avvicina non apporta quest'anno a tutti la mistica pace. L'affare del Marocco accomodato alla meglio, la dimostrazione navale nelle acque turche cessata, la crisi parlamentare italiana facile e blanda, la crisi spagnuola provvisoriamente risolta, quella della Gran Brettagna chiusa coll'avvento pacifico di un nuovo partito al governo, tutto questo chiuderebbe l'anno con un buon augurio di tranquillità Europea, se d' altra parte sempre più gravi non giungessero dalla Russia le notizie. Fra le più sensazionali — stile giornalistico — di questo giorno, abbiamo quella della concessione del suffragio universale, deciso dallo Czar dopo un consiglio di otto ore tenuto a Tsarkoie-selo e quella dello sciopero generale, proclamato in tutto l'impero dal comitato rivoluzionario.

« Argentina » di Roma si inaugura; col *Giulio Cesare* il teatro stabile nazionale. È il terzo tentativo di questo genere. Sarà questo più fortunato dei precedenti? alcuni lo chiamano fin d'ora: la terza utopia. Altri mostrano al contrario una grande fiducia. Inutile fare pronostici: registriamo l'attuazione di una buona idea; da fedeli cronisti ne registreremo eventualmente, a malincuore, il tramonto.

19. — Alla Camera dei deputati di Budapest, deserto il banco dei ministri, il presidente lesse un rescritto imperiale che proroga il parlamento al 1.° marzo 1906. La lettura del rescritto è accolta da indescrivibile tumulto. Si grida all'ignominia, alla vergogna, al tradimento.

Dalla Cina giungono notizie di nuovi saccheggi e violenze contro gli Europei. È un nuovo accesso di xenofobia che le potenze cercano di soffocare inviando rinforzi.

20. — In un'epoca così satura di elettricità come questa, in cui gli avvenimenti gravi si succedono d' ora in ora, non meritano più di essere notati che i gravissimi. Dal momento che l'annunzio d'una città saccheggiata, d'un reggimento ammutinato, d'un ministero caduto, d' una battaglia sanguinosa tra governativi e catalanisti . . . non esce oramai dai limiti di una cronaca ordinaria, che dovrei segnare qui per essere tramandato ai posteri?

Forse la nomina di ventotto nuovi cavalieri del lavoro in Italia? E perchè no? Ciò servirà, se non altro, a sfatare la leggenda del . . . dolce far niente italiano.

Del resto lo scrivere : « in questo giorno nessuno straordinario avvenimento » non è già cosa straordinaria?

FURIO.

Buon anno!

Buon anno, cari piccoli lettori.

Io vengo a voi con le braccia ricolme di auguri e di benedizioni! Se, per un miracolo gentile questi auguri e queste benedizioni si mutassero in rose, ne avreste piena non solo la casa e l'orto e la scuola: ne avreste piena la vita!

Il nostro buon direttore mi vuol con voi anche per quest'anno; ed io, anche quest'anno, procurerò di giustificar la di lui fiducia e la vostra simpatia col raccontarvi delle graziose novelle, delle vispe scene che si svolgono sul palcoscenico dei teatri e... principalmente, sul teatro della vita, col tenervi al corrente delle notizie che possono interessarvi, col porgervi, se ne avrete bisogno, quei materni consigli che, spesso, giovano molto più e meglio di certi libroni indigesti in cui i bambini capiscono poco o nulla. E ora che ci siamo intesi avanti! La Befana, come vedete, ci chiama.

❋❋❋

La Befana. *Scena, con tre Personaggi: La Cecchina, l'Emma e la Paolina.*

(La Cecchina *entra in iscena con sei o sette libri fra le braccia o nel grembiule, un lapis infilzato dietro l'orecchio, un quaderno di carta in mano. Butta ogni cosa sopra un tavolino, caccia un grosso sospiro e saluta gli spettatori con comica gravità):*

Loro Signori non ci crederanno: loro Signori si figureranno che la mia sia una posa, ideata apposta per destare nei loro cuori un briciolo di benevolenza, un minuzzolino di simpatia.... E invece non è vero, non è vero! *(batte leggermente un piede in atto d'impazienza).* Io sono proprio quel che si dice... una bambina imbrogliata. E lo sarebbero anche loro, nel caso mio! Sentano quel che mi succede e mi dieno torto, se hanno cuore.

Devono sapere, prima di tutto, che io sono una bambina d'ingegno! Loro ridono, perchè non conoscono il significato affliggente di queste parole, che paiono fatte apposta, non è vero? per mandare in sollucchero dei cervellini anche più grossi del mio. Ma se sapessero che cosa vuol dire esser tenute in conto dei bambini d'ingegno! A scuola bisogna sgobbare per quattro! Le alunne sono irrequiete, si fanno le boccaccie, si danno i pizzicotti? Tocca alla bambina d'ingegno a tenerle a freno, segnando i loro nomi sulla lavagna o sul registro. La signora maestra è affaticata o le duole il capo? La bambina d'ingegno è incaricata della lettura dei componimenti, della revisione dei problemi di aritmetica, ecc.

Poi, quasi non bastassero le tribolazioni di scuola, ci sono quelle di casa: c'è il matrimomio delle cugine, il battesimo del nipotino, la messa cantata dello zio, il diploma di magistero della cognata; e la bambina d'ingegno si deve logorare il cervello per mettere insieme il *complimentino*, il *sonettino*, la *canzoncina*, un monte di cose che finiscono in *ino* e che cagionano uno struggimento, un limio... come potrei dire? *oue*, proprio *oue!*

Per le bambine d'ingegno, anche i piaceri più innocenti si convertono in altrettante tribolazioni. Le bimbe zuccone possono andare magari in capo al mondo, possono spingersi magari fino a Empoli, senza che a nessuno salti in mente di chieder loro un resoconto delle loro impressioni. Ma la bambina d'ingegno! I genitori e i maestri la obbligano a render conto di tutto: e dell'ultima scarrozzata alle Cascine, e delle giornate piovose, e delle giornate senza pioggia, e del povero che incontrò; e del cantastorie che non incontrò; insomma di tutto. Io, quando la mamma e la zia mi propongono una giratina, un passatempo, un divertimento purchessia, penso subito, fremendo, al componimento che ne sarà la conseguenza...

Ma io mi perdo in chiacchiere e dimentico il più e il meglio.

Ieri l'altro sera, la mamma mi chiamò e mi disse con la sua vocina dolce (ha una certa voce quella benedetta mamma, alla quale non si può resistere!)... mi disse: — Senti, Cecchina, tu sei una bambina d'ingegno... — Ahi, feci io rabbrividendo, e pensai subito alle cugine fidanzate, agli zii celibi, insomma a tutta la trafila dei parenti...

— Chi si fa sposa? Chi canta messa? Chi diventa maestra?

— Nessuno, cara — mi rispose la mamma, sorridendo. — Ma c'è un caso; doman l'altro è la Befana...

— Ebbene? —

— Ho invitato alcuni amici...

— Davvero? Vuol dire che balleremo, che soneremo, che ci saranno delle chicche, dei... — Non t'esaltare, Cecchina mia. Avrei bisogno che tu mi buttassi giù.... — Oh Dio, mamma! — Uno scherzuccio comico di una mezza paginetta, da recitarsi agli invitati *(gravemente).*

— Io, Signori, non caddi fulminata, perchè... sono una ragazzina che la so lunga. Che cosa dirò loro? Detti la mia parola, mi provvidi di carta, di penne e di libri. I libri specialmente quelli vecchi e dimenticati, sono di un grande aiuto ai grandi ed ai piccini! Ma neanche a farlo apposta? Non mi riuscì di trovare un pensiero, di raccapezzare un filo, di rubare.... *pardon!* di assimilarmi un'idea. Disperata, decisi ad ogni costo di risparmiare dispiacere alla mamma, pensai ad una... collaborazione, e incaricai le mie due sorelline di mettere insieme qual che cosuccia. Esse si sono ridotte fino a questo momento e sono tuttora rinchiuse nelle loro camerette... *(A voce molto alta).* Emma! Paolina! Questi signori s'impazientiscono! Avete finito, sì o no?

*(Da una porta a destra esce l'*Emma, *seria impettita, anche lei con la penna infilzata dietro l'orecchio e un grandissimo scartafaccio in mano. Saluta gravemente gli spettatori e comincia a leggere con voce un po' nasale).*

— « Spoliando historie et codici antiqui, a studiare la significazione della parola *Epifania*, adveniachè si sappia come tal voce sia in origine greca, per lo che... ».

Cecchina *(mettendosi le mani agli orecchi)*: Per carità! Smetti subito! Farai venir male alle signore! Non vedi tutti quei visi spaventati?

Emma *(lasciandosi cader di mano lo scartafaccio).* Li vedo *(abbassa il capo sgomentata).*

Cecchina *(con pietà).* Ed è molto lungo il tuo... componimento?

Emma. Trentacinque colonne.

Cecchina. Misericordia! Sai quel che devi fare! Mandalo alla « Cordelia ». La direttrice te lo stampa di certo! *(In quel mentre entra Paolina, piangendo e con una mano sulla gota).*

Cecchina *(correndole incontro)*. Hai trovato qualche cosa?

Paolina *(piangendo)*. Pur troppo!

Cecchina. Che cosa?

Paolina. Ih! Ih! Ih!

Cecchina. Insomma vuoi parlare? Che cosa hai trovato?

Paolina. Un ceffone!

Cecchina. Dove?

Paolina. In cucina!

Cecchina. Da chi?

Paolina. Dalla cuoca.

Cecchina. Come mai?

Paolina. Io non volevo ammattire coi libri, e trattandosi di Befana, ho creduto di far più presto, domandandone alla cuoca, che se non è sua parente, mi pareva per lo meno che dovesse essere sua amica...

Cecchina. E glielo hai detto?

Paolina. Sicuro.

Cecchina. E t'ha informata?...

Paolina. Con un ceffone!

Cecchina *(voltandosi al pubblico)*: Signori miei, lo vedono: con tutta la mia buona volontà non s'è potuto trovare una soluzione possibile.

Per l'Emma, la Befana è una parola greca della lunghezza mortificante di trentacinque colonne. Per la Paolina, è un ceffone succoso e corto.

Vorranno sapere che cosa sia per me. Ecco, per me la Befana è un bel pretesto per mettere in mostra i bambini e per farli applaudire da una quarantina di persone gentili, come lor signori, anche quando non se lo sono meritato.

❋❋❋

Un fanciullo fenomeno.

È il piccolo Max Darenski che ultimamente, a Londra, ha diretto un'orchestra di mille esecutori. — « Io sono — disse a un giornalista che lo interrogò — sicurissimo di me. Conosco il meccanismo di tutti gli strumenti, li suono abbastanza bene e non so come io abbia potuto impararli. Mi pare una cosa venuta da sè... ».

❋❋❋

Il raccontino storico:

Un giorno, verso il 1490, un uomo ed un fanciullo si trovavano nell'orto annesso al Convento di S. Marco, dove Firenze cominciava ad accogliere quei capolavori artistici, grazie ai quali quel Museo è salito in tanta reputazione.

L'uomo poteva avere quaranta o quarantadue anni tutt'al più; era piccolo, mal fatto della persona e più brutto che bello: pure, aveva un modo di guardare così attraente ed un sorriso così leale che a tutti riusciva simpatico.

Egli indossava una lunga zimarra di vellnto violetto, guarnita di pelliccia grigia, ma di un modello molto semplice; in capo aveva un berrettino di velluto, portava calze di seta bianche e scarpe scollate.

Di tanto in tanto quell'uomo si fermava davanti alle statue che egli contemplava con occhio di artista appassionato e conoscitore.

Il fanciullo poteva avere tredici o quattordici anni: era un ragazzo forte e sviluppato e che accennava a diventare un uomo formoso. Egli indossava una vesticciuola grigia, piuttosto vecchia e macchiata qua e là di varii colori; con una mano sorreggeva una testa di fauno, con l'altra uno scalpello.

Il signore e il ragazzo si trovarono in faccia e il primo gli domandò sorridendo:

— Che cosa stai facendo di bello?

Il giovinetto alzò il capo, guardò bene in faccia colui che gli aveva rivolta la parola come per sapere se avesse il diritto d'interrogarlo e rispose:

— Vedete? scolpisco.

— Chi è il tuo maestro?

— Domenico Ghirlandaio.

— Ma Domenico Ghirlandaio è pittore.

— Ma anch'io studio pittura.

— E perchè, se sei pittore, scolpisci?

— Così: per capriccio, per passare il tempo.

— Da chi hai avuto gli arnesi.

— Dal Granacci.

— E il marmo?

— Dagli scalpellini.

— Di dove l'hai copiata cotesta testa?

— Da quella vecchia testa di fauno che è laggiù in fondo all'orto.

— Ma quella testa è una rovina; le manca perfino il mento.

— Io però, nella mia, ce l'ho fatto — rispose orgogliosamente il ragazzo.

— Fammi un po' vedere....

— Guardate pure — disse il fanciullo porgendo il marmo con atto ne' superbo ne' umile.

— Come ti chiami?

— Michelangelo Buonarotti.

Il signore prese la testa, la guardò, la riguardò, girandola in tutti i versi; poi la restituì al giovinetto, dicendogli sorridendo:

— Signor scultore, volete permettermi un'osservazione?

— Padronissimo.

— Questa testa di fauno deve rappresentare un vecchio, non è vero?

— Certamente.

— Ebbene: voi non avreste dovuto fargli questa doppia fila di denti così belli, così regolari, così.... giovani. A una certa età, si perde sempre qualche dente, non vi pare?

— Avete perfettamente ragione.

— Ne convenite?

— Sì: e ora ditemi chi siete voi: uno scultore?

— No.

— Pittore?

— Neppure.

— Architetto?

— Neanche.

— Ma e allora chi siete?

— Un artista.

— E come vi chiamate?

— Lorenzo dei Medici.

E Lorenzo dei Medici, vedendo Angelo Poliziano e Pico della Mirandola che attraversavano l'orto andò loro incontro, dopo aver garbatamente salutato il fanciullo.

Il giorno dopo Michelangelo portò a Lorenzo dei Medici la sua testa di fauno, completamente finita: e il principe notò con piacere che il bravo giovinetto aveva seguito il suo consiglio: al fauno mancava un dente e gli altri non erano più così belli e regolari.....

❋❋❋

Piccola posta.

A tutti i lettori delle Pagine rosee *che in questi memori giorni mi hanno date tante e sì gentili prove della loro benevolenza:* Grazie, miei cari bambini; io non so ne' posso far altro che invocar dal cielo sui vostri capi innocenti ogni benedizione!

Adele Vanz .... Milano. Ella può unire il francobollo per la risposta. In questo caso non è un'offesa nè una mortificazione.

Noemi. Un fonografo è un bellissimo dono e tu devi esser molto grata allo zio. Non è vero che sia un regalo per tutti: lo zio, gentilissimo, ti ha dato la possibilità di regalare tu stessa ai tuoi cari molte ore piacevoli..... Affettuosi saluti.

Mignon e Laura. Non mi offendo affatto se avete messo nome *Ida* alla gattina d'Angora. Domandate piuttosto alla gattina se è contenta di portare il nome d'una sì melanconica Signora!

Auguri, auguri, auguri!

Ida Baccini.

PICCOLE SENSAZIONI DI VITA, D'AMORE E D'ARTE.

Settentrionali e Meridionali — Caratteri ed eleganza — L'amore dei napoletani.

A Napoli, alla finestra o meglio al balcone di un albergo, in piazza San Ferdinando; e, di sotto, la folla varia, gaia, spesso elegante.

Il sole ha diradato le nubi che da tre giorni infoscavano il cielo, piangendo a lagrimoni la perdita dell'anno, e la giocondità dei suoi biondi raggi ha reso giocondi anche gli animi.

Non è vero che il Napolitano sia sempre gaio, come il Portoghese della satirica canzonetta: chi ordinariamente l'osservi per le vie, può facilmente convenire che questa della gaiezza è una delle tante leggende sorte dal ferace suolo vesuviano e presso il lido meraviglioso.

Il Napoletano di Napoli è, sopra tutto, sentimentale, sognatore, indolente. Siccome, però, ha viva la fantasia e vivissimo il desiderio di dimenticare le piccole e grandi angustie della vita tutt'altro che prosperosa, quando può, esagera la propria allegria, come esagera tutte le altre manifestazioni dell'intelletto e del cuore, la parola e il gesto, l'amicizia e l'amore, il dolore e la malinconia, la fede e l'arte...

Il venditore ambulante di marroni, per esempio, non si accontenta di gridare, come a Milano: « Caldi e boni! » — ma dà alle sue castagne l'appellativo di confetti: e così un piatto di maccheroni non è per il napolitano soltanto buono, ma *splendido;* un vestito non è bello, ma *magnifico;* un qualunque mortale un'*eccellenza.*

A queste esagerazioni nessuno bada, vivendo a Napoli; ma all'orecchio dei forestieri e di coloro che non troppo frequentemente si recano ai piedi dell'imponente « sterminator Vesevo », fa una curiosa impressione. Me ne sono quasi meravigliato io stesso, che per Napoli non sono un estraneo, al saluto del facchino, del cocchiere, del portinaio...

Non per nulla il cav. Marino era napoletano; e le sue immaginose gonfiezze sono ancora oggi in pieno vigore, nell'espressione artistica, letteraria e sociale delle generazioni che gli succedettero. Basta, per convincersene, dare un semplice sguardo alla letteratura dialettale, la quale conferma inoltre il carattere malinconico e triste cui di sopra accennavo.

Stamane, però, la folla è gaia, e, dopo la pioggia, si gode volentieri il bel sole tepido più del sole primaverile, e indugia volentieri sui marciapiedi, per assistere al ritorno delle truppe dalla Villa Nazionale, dove, alla presenza dei Duchi d'Aosta, si compie non so quale solennità militare.

Molti giovani, per la mitezza della temperatura, hanno lasciato a casa persino il paltò di mezza stagione; e le signore più per civetteria che per il freddo, stringono sul corpetto autunnale la stola di pelliccia.

Chi è che sente il freddo, sull'incantevole lido partenopeo?

Guardate: non c'è una pubblica vettura chiusa, nel grande andirivieni; e le finestre delle case sono aperte; e nessun caminetto è acceso. Di stufe non si ha idea: i caloriferi sarebbero una superfluità, come le pellicce, come le bevande alcooliche.

Si ha freddo in casa, dove le imposte sono spessissimo mal connesse? Basta uscire, per riscaldarsi.

E non occorre che i tabaccai, come a Milano, vendano bibite e liquori: bastano le scarse botteghe da caffè e i pochi *bar* di Toledo, recente istituzione, dove si può fare anche un discreto spuntino, in piedi o a sedere, di giorno e di notte, come alla « pizzeria », alle pasticcerie o semplicemente innanzi al banco dei venditori ambulanti.

Pochi bevono il *vermouth*, prima del pranzo; quasi nessuno l'assenzio.

Il Napoletano, esagerato nel parlare e nella manifestazione di ogni suo sentimento, è assai sobrio, invece, nel mangiare. E non ha bisogno di eccitanti, e beve il vino quando può, — spesso, nel popolo, la sola domenica — e quando non può si disseta volentieri con l'acqua del Serino, che in realtà è molto buona, ma ch'egli ritiene addirittura incomparabile.

Anche nell'abbigliamento del Napoletano si nota una certa esagerazione: il figurino di Parigi e di Londra indica i calzoni stretti o larghi? I *lions* napoletani, detti *cocò* del popolino, li portano aderenti alle gambe in maniera che appena possono infilarli, o così abbondanti che le gambe vi ballano dentro. Lo stesso dicasi per le giacche corte o lunghe, pei soprabiti brevi o prolissi, per i panciotti colorati, per le scarpe all'americana, per le cravatte vistose, per i cappelli di feltro o di paglia, ora bassi e piatti, or altissimi di cupolino; or con un filo di nastro nero, ora con una fascia vivacissima, sgargiante, rabbiosa addirittura!...

Più si va in giù, nel Giardino d'Europa, e più è accentuata l'eleganza maschile: a Roma più che a Milano e a Torino; a Napoli più che a Roma; a Palermo più che a Napoli.

Per la *toilette* femminile succede, invece, proprio l'opposto.

Le donne meridionali sono meno appariscenti, più serie, meno pretensiose di quelle d'Alta Italia.

Appena cominci a sfiorire la giovinezza, le napoletane, generalmente, trascurano, con la propria persona, il vestito; ed è assai raro il caso di una quarantenne che giri « in figura » ossia senza una mantellina, un fisciù o qualcosa di simile sulle spalle e senza il cappellino chiuso, — precisamente come è raro a Milano o a Torino un simile abbigliamento per una sessantenne o giù di lì.

Nè la Napoletana conosce con tanta sapienza, come la Settentrionale, l'arte del pastello per dare maggior rilievo a un paio d'occhi neri o l'incarnato alle povere gote,

o il fuoco alle labbra scolorite; come, in generale, non conosce l'effetto di un lieve strato di polvere di riso o la fresca blandizia del *cold-créme*, e non sottopone a una speciale cura di ossigeno la bionda chioma per renderla più lucente dell'oro, una lucentezza inverosimile.

Sotto questo aspetto, la donna napoletana è molto indietro nella... civiltà, come lo è per la mancanza quasi assoluta di libertà e per la soggezione all'uomo; ma l'egoismo maschile non lo deplora, e « il femminismo » non è neppure ai suoi primi vagiti, sotto il poetico cielo meridionale.

Le signorine vanno a scuola per la indispensabile cultura personale, ma, dopo la scuola, non si dedicano che alle cure della famiglia e ai lavori donneschi, cosa che continueranno a fare quando Imene le porterà via dalla casa paterna. Ben poche sono quelle che intraprendono una carriera professionale, fuori dell'insegnamento e della telegrafia; e, nel commercio e nell'industria, non occupano se non i posti di commesse o di operaie, secondo le antiche abitudini.

La signorina napoletana non esce mai sola, e spesso neppur la giovane signora, epperò non si vedono, mattina e sera, sui marciapiedi, le coppie innamorate che vediamo a Milano e in altre città nelle quali la donna è più padrona di sè e delle sue azioni. A Napoli occorre l'ausilio del genitore, del marito, di un fratello, e questa necessità rende meno facile il dolce peccato d'amore — che, viceversa, è spesso così amaro!... La ragazza del popolo ha maggiore libertà, e quella libertà, accoppiata a una natura ardente, riesce spesso fatale e degenera talora in corruzione.

— Napoli, dunque, non ha fanciulle innamorate? — odo domandarmi, da una vocina... settentrionale.

Oh! io credo non ve ne sia una sola, invece, che resti incolume dalla misteriosa ferita di Cupido; ma per amare, quaggiù, non occorre la vicinanza, il contatto quotidiano, la libertà di vedersi fuori di casa, da solo a sola: basta uno sguardo significativo, tra la folla, al passeggio, un semplice cenno fatto dalla finestra sulla strada, una letterina scambiata per la compiacenza di una vecchia domestica, due parole susurrate in un giro di danza, nelle così dette « periodiche » — festicciuole familiari che ricorrono una volta per settimana, e che, meglio di qualunque altra occasione, servono ad allacciare i lieti nastri svolazzanti intorno al cieco tirannello.

Se sapeste come sono eloquenti gli occhi delle Napoletane!

Ve manca la parola, e me parlate,
pare ca senza lagrime, chiagnite...

esclama Salvatore Di Giacomo, in un bellissimo sonetto dedicato a due

uocchie de suonno, nire e appassiunate;

e non è una delle tante esagerazioni cui accennavo. Gli occhi delle Napoletane parlano davvero: fanno dei lunghi discorsi; dicono diffusamente le gioie e le pene del cuore, la dedizione e l'odio, i desiderii inappagati e le ineffabili soddisfazioni; narrano tutti i tormenti di un triste passato e promettono tutte le tenerezze di un roseo avvenire; rivelano i pensieri più intimi e raramente riescono a nascondere una perfidia... Occhi fatti per il *flirt* che a Napoli si dice « sentimento » e per l'amore, che è poi passione, fiamma divoratrice, oblìo di ogni dovere, di ogni ragione, di ogni altro senso...

All'intimo carattere malinconico del napoletano corrisponde il carattere dell'amore delle napoletane, che è a base di sentimento, contrariamente a ciò che farebbe credere l'antica leggenda delle Sirene, le quali affascinavano sulla spiaggia luminosa gl'incauti marinai e li trascinavano nell'abisso dell'Oceano, dove imperavano entro case di corallo, circondate da una fantastica vegetazione sottomarina.

Infatti, esaminando, nel paese dei canti, quella poesia vernacola che è l'espressione più diretta e più sincera del carattere di un popolo, non troviamo che un invito continuo all'amore sentimentale, ispirato dagli splendori del cielo e del mare, da un candido raggio di luna o da un luminoso sorriso di primavera.

Quanno sponta la luna a Marechiaro

canta il Di Giacomo, e Marechiaro è un punto delizioso di Posillipo,

pure li pisce nce fanno l'ammore,

anche i pesci vi sono presi d'amore. Ma al poeta basta che la bella si mostri, fra le bacchette spioventi dei garofani: non chiede altro.

A Marechiaro ce sta na fenesta,
la passiona mia nce tuzzuleia; (vi picchia)
Nu garofano addora 'int' a na testa, (in un vaso)
l'acqua passa pe sotto e murmuleia: (e mormora)
A Marechiaro ce sta na fenesta...

E a una finestra guarda e sospira il cantore di una romanza popolare di Rocco Pagliara:

Fenesta ca de notte stai nzerrata,
t'arape a ghiuorno (di giorno) pe me fa murire;
mmiezo a li rrose 'na vocca affatata
ride, e doie stelle veco accomparire...

e a quelle due stelle, a quegli occhi e a quella bocca che ridono, il cantore non domanda che le pene amare per rendersene degno. Così l'altro che sospira, in una serenata di Ferdinando Russo:

Si duorme, o si nun duorme, bella mia,
affacciate a sentire chesta voce:
chi te vo' bene assai sta mmiezo 'a via,
pe te cantà na canzuncella doce...

E altrove, in un'altra canzone dello stesso poeta che non può tacciarsi di soverchio platonismo:

Nun me ne scordo. Ntiempo 'e primmavera,
'a primma vota nce simmo guardate:
tu m'aspettave affacciata ogne sera, ...
che belli tiempe, c'avimmo passate!...

E un giorno di primavera evoca una povera tradita, in un bellissimo monologo di Ferdinando Longo:

Tornava 'a primavera:
'o vico era 'na festa, doce scenneva 'a sera.
Isso, c'a scusa 'e vèvere, s'accostaje "a fontana,
dicenno: — *Me parite pròprio 'a Sammaritana.*
'O pozz'avè 'nu surzo d'acqua? me prremmettete
ca vevo 'n faccia "o cato (il secchio) *vuosto? me moro 'e sete!*
— *Tenite* — io le dicette, dànnole 'mmano 'o cato;
isso 'o pigliaje, guardànnome cu' n'uocchio appassionato,
e vevette, (e bevve) vevette, vevette a poco a poco,
tenènnome fissate 'nfaccia chill'uocchie 'e fuoco.
Passaje manco 'nu mese, e dint"o core mio
isso fuje 'o rignante, 'o 'mperatore, 'o Dio.
Ch'ammore, aimmè' ch'ammore! comm'era ardente e doce!
era mèle, era fuoco che 'mbàrzama e che coce;
era 'nu raggio 'e sole, 'na festa, 'n'alleria
dint"o sfastidio e 'o scuro d"a trista vita mia;
era 'na rosa nata d'o core dint' 'arzura;
'na stella che apparesce 'mmiez' a 'na stracciatura
'e nuvulune nire; 'na museca ca, 'e sera,
a chi spàsema e chiagne, dice 'a luntano: spera!

Sentimento, non altro che sentimento, in questi e in mille altri esempi, ed è un sentimento del tutto sincero. E se non manca, qua e colà, qualche strofa, dirò così... stecchettiana, specialmente nelle canzonette, se ne deve dar l'intera colpa al caffè-concerto che ha intorbidito la pura fonte della melodia napoletana...

© © ©

... Ahimè! Dove sono andato a finire, guardando la folla varia e gaia che passa di sotto al mio balcone napoletano?... Meglio rientrare, allora, per confondersi nella medesima folla, lieta del novello anno, e godersi alla Villa, in via Caracciolo, a Mergellina il tepido bacio del bel sole quasi primaverile...

Il Conte Azzurro.

I FENOMENI VITALI

II.

Le origini della vita.

Quali sono le origini della vita, che l'*Enciclopedia* non sapeva definire altrimenti che « il contrario della morte »?

Senza discorrere qui delle cosmogonie di Kant e di Laplace, bisogna pur ammettere per le evidenti prove che ce ne danno i geologi, che la Terra, un tempo, non potè consentire la vita quale si esplica, e quale noi ora l'intendiamo. Per centinaia e centinaia di secoli la sua superficie fu assolutamente inabitabile pei viventi; il mondo organico, che noi conosciamo, non potè svolgersi in alcun modo. I gneiss, i graniti, le rocce più antiche, formatesi pel raffreddamento e per la cristallizzazione dei minerali incandescenti che la costituivano, non serbarono, nè potevano serbare tracce della vita. Sicchè ne è d'uopo concludere che i primi esseri viventi sulla Terra si organizzarono spontaneamente a spese della materia minerale.

Quali fossero quei primi esseri non sembra impossibile concepire. Le monere di Haeckel, qualche infusorio, forse i rizopodi, ecco gli esseri organizzati attuali che probabilmente li rappresentano meglio. Ma le dottrine biologiche moderne, fondate sulla paleontologia, sull'embriologia, sulla classificazione metodica e razionale degli organismi, vogliono come loro indispensabile complemento la formazione spontanea, senza germi, nè parenti, dei primi esemplari del mondo vivente: e in fondo in fondo, se non si voglia sottilizzar troppo, è questo pure che ammette la leggenda biblica, secondo la quale l'uomo fu fatto di terra.

Ora due ipotesi hanno, fra tutte, maggiori credenti intorno all'origine della vita: l'ipotesi plutoniana, di Preyer e di Pflüger, già vecchia di trent'anni, e l'ipotesi nettuniana, più recente, e che ha per maggior difensore Haeckel: entrambe conformi al monismo, entrambe concezioni chimico-fisiche, differenti per quel che è il loro punto di partenza, ma concludenti egualmente.

Secondo Preyer e Pflüger i costituenti la molecola dell'albumina, la molecola della sostanza azotata organica tipica, si sarebbero combinati sotto l'azione del fuoco, quando la superficie della Terra andava raffreddandosi, se non prima ancora, nella nebulosa primitiva dalla quale originarono, secondo la cosmogonia di Laplace, gradualmente, per condensazione, i corpi del nostro sistema solare. L'albumina tuttavia, secondo questa ipotesi, non potè formarsi che più tardi, a raffreddamento inoltrato, e sarebbe nata dalla combinazione del cianogene (fatto di due atomi di azoto e d'uno di carbonio) con l'ossigeno dell'acqua e degli idrogeni carbonati. Così questa maniera particolare, che caratterizza la vita, e che, col tempo, non durò più se non nelle sostanze proteiche o, specialmente, nell'albumina, si sarebbe prodotta grazie al calore più intenso.

Un'ipotesi mista può essere riassunta come segue.

È certo che ai primi tempi della formazione della Terra, le condizioni favorevoli per ogni sorta di adunamenti e di orientamenti degli atomi, per ogni specie di cristallizzazione inorganica e organica, si trovarono realizzate come poi non furono mai; la Terra era allo stato fluido o semifluido, allo stato di fusione ignea, masse di sostanze le più differenti mescolate ad acque madri si raffreddavano lentamente, e nulla turbava la gigantesca opera di cristallizzazione o di combinazione dei diversi elementi. Poi, sopra il sottile strato solido, sopra la sottile scorza terrestre appena formatasi, i vapori acquei abbandonati, che avvolgevano d'una densa atmosfera la Terra, si condensarono, e formarono i mari primordiali. Le acque di questo oceano primitivo erano cariche di sale e sature d'acido carbonico; l'atmosfera incombente era pesante, ricca d'ossigeno e d'acido carbonico, e di composti d'ammoniaca e d'azoto. La temperatura del mare era elevatissima, la pressione enorme, ed energiche correnti elettriche facilitavano le combinazioni chimiche, mentre pure speciali condizioni di luce le favorivano. Infine tutte le condizioni necessarie per produrre la sintesi dei corpi organici erano realizzate su larga scala, e queste condizioni perdurarono a lungo. Il carbonio dell'acido carbonico sparso nell'atmosfera potè combinarsi con l'ossigeno e con l'idrogeno dell'acqua e formare dei corpi ternari; questi, associandosi all'ammoniaca, poterono produrre i corpi quaternari e l'albumina. Il chimico, che oggidì vuol riprodurre nel suo laboratorio dei composti organici ternari con le sostanze minerali, impiega dei processi analogi, come lo provano, ad esempio, le celebri sintesi ottenute da Berthelot.

I così detti nettuniani partono invece dal principio che senz'acqua non è possibile la vita. Si sa infatti che il corpo degli organismi ne contiene una quantità notevole: quello di certe meduse risulta di 99 parti d'acqua per una di materia solida; il corpo umano possiede circa 57 parti d'acqua per cento. Non fu dunque, secondo molti biologi, che dopo che il mare primordiale ebbe coperto la superficie della Terra, che la materia vivente potè formarsi.

L'ipotesi dell'antagonia — cioè dell'apparizione d'un essere vivente senza germi, nè genitori, detta anche eterogenia, generazione spontanea, abiogenesi, archigonia, ecc. — è da Haeckel esposta, sommariamente, così.

Bisogna imaginare la generazione spontanea primordiale dei corpi viventi più semplici come un processo simile a quello della cristallizzazione, nella quale infatti molti naturalisti tendono a riconoscere una delle forme della vita. In un liquido che contenga gli elementi chimici che costituiscono la materia albuminoide, le molecole di questi corpi semplici organogeni, saranno trascinate in sensi opposti per le affinità loro: tenderanno a riunirsi, e si formeranno, in seno a questo liquido, dei centri di condensazione, nei quali gli atomi di sostanze organogene (carbonio, ossigeno, idrogeno, azoto) si combineranno e daranno origine a molecole ternarie e quaternarie. Questi primi aggruppamenti atomici di materia organica, che potranno anche essere già delle molecole di materia albuminoide, una volta formati, diverranno a lor volta dei centri d'attrazione, che si attireranno reciprocamente, e, come si vede in un'acqua madre le particelle precipitarsi verso un centro di cristallizzazione comune, queste molecole si aggrupperanno e formeranno dei primi nuclei. Il granulo d'albumina diventa, aumentando gra-

dualmente di volume, una piccola massa di protoplasma un individuo organico semplice, omogeneo, senza alcuna struttura, simile ad un citode. Una tal monera, la di cui, individualità è appena costituita, essendo fatta di materia straordinariamente decomponibile, tenderà a dissolversi, a disaggregarsi; pur tuttavia questa tendenza è compensata per un certo periodo di tempo ed anche sorpassata nella prima fase dell'esistenza, dal potere d'assimilazione; infatti, grazie alla nutrizione, la massa dalle monera s'accresce sempre, e la sua individualità si consolida. I movimenti divergenti però delle molecole producono in seno al protoplasma della monera due o più nuovi centri d'attrazione, intorno ai quali la sostanza tende a condensarsi: ciò che ha per conseguenza finale la divisione della massa in due o più parti, che costituiscono dei nuovi individui. È allora che si vede prodursi questa forma semplicissima della generazione *parentale:* la massa di materia albuminoide che costituisce la monera s'incorpora e s'assimila le sostanze del mezzo ambiente, ed ingrossa fintanto che le forze di coesione sono ancor sufficienti per resistere alla separazione: un volta che l'equilibrio non è più possibile, la monera si divide in due o più parrti.

Questa concezione dell'origine della vita, della formazione delle prime monere, ha tutti i caratteri d'un'ipotesi rigorosamente scientifica: essa s'impone, e tanto più in quanto non si riferisce che a cause attuali. Così che i suoi difensori, come Haeckel, ed altri, Elsberg, credono che anche oggidì la produzione di materia vivente, il lento processo di cristallizzazione organica, continui in fondo ai mari. Naegeli dice che l'evoluzione della materia inorganica in materia organica è un fatto che deriva inevitabilmente dalla legge universale della conservazione delle forze e dell'eternità della materia, e crede egli pure che anche attualmente questa evoluzione si compia dovunque le condizioni dell'ambiente sono simili a quelle dell'epoca primordiale. E d'altra parte noi assistiamo ogni giorno allo spettacolo della maravigliosa trasformazione della sostanza inorganica in sostanza vivente, allo spettacolo della sintesi degli idrati di carbonio, per opera dei vegetali verdi, sotto l'influenza della luce e del calore.

Come tutto ciò non bastasse, ecco che i chimici si son provati a fabbricare della sostanza organica, della sostanza quale sinora le piante soltanto e gli animali producevano, e vi sono riusciti. Woehler fabbricò dell'urea, Kolbe dell'acido acetico, Berthelot dell'essenza di senape, dell'acido formico, Perkins della comarina identica a quelle che producono le fave di Tonka e altre piante; Piria fabbricò dell'essenza di mandorle amare, Dessaignes dell'acido ippurico, Gauthier la xantina, la sostanza azotata che è associata alla clorofilla nelle parti verdi delle piante, e le colora in giallo al distruggere della clorofilla, come accade nell'autunno, Grimaux fabbricò una sostanza colloide azotata, altri delle sostanze amidacee, della glicocolla, dell'alcool, dell'acido butirrico, dell'acido lattico, degli alcaloidi...

A quando degli esseri viventi?

Sicuramente non si potrebbe in modo assoluto negarne la possibilità. E, del resto, questo problema della generazione spontanea artificiale, attuale, non è nuovo, e numerose esperienze furono fatte allo scopo di risolverlo.

Certo questa possibilità deve essere messa da parte senz'altro per la maggior parte degli organismi. Le esperienze di Redi (1638), di Vallisnieri, di Swammerdam, di Réaumur hanno relegato da tempo tra le chimere la generazione spontanea dei vermi e degli insetti, che l'antichità ed il medio evo ammettevano. Ma la questione è pur viva per gli organismi infimi, e, ripresa da Pouchet e da Joly, fu dibattuta da Smith, da Bastian, da Huizinga, da Wyman, da Pasteur, da Pennetier, da Bernard, da Musset, da Mantegazza, ecc.

Naturalmente, dopo che Spallanzani e Pasteur ebbero dimostrato che l'aria contiene germi d'ogni sorta, i quali si possono raccogliere e studiare filtrando l'aria attraverso all'amianto o ad altri corpi, prima condizione da realizzare nelle esperienze fu d'impedire a questi germi d'arrivare al mezzo nel quale gli organismi debbono nascere spontaneamente, insieme con l'aria, sia portandola ad elevata temperatura, sia filtrandola, sia attingendola in alto, nell'atmosfera, dove non sono germi, sia infine sopprimendola addirittura o sostituendola con aria fatta chimicamente con ossigeno, azoto, acido carbonico e vapor d'acqua ottenuti per sintesi chimica, o anche con solo ossigeno.

Una delle più importanti esperienze di Pouchet fu la seguente. Egli riempì una bottiglia, lavata con acido solforico, d'acqua distillata bollente; la chiuse ermeticamente, e la rovesciò sur una bacinella di mercurio; poi vi introdusse un miscuglio d'ossigeno e azoto per costituirvi un'aria articiale, e del fieno riscaldato per venti minuti a 100 gradi. In capo a pochi giorni si svilupparono nell'infusione parecchi germi, dei penicilli glaucbi, delle amebe, ecc. Secondo Pasteur però questi germi avrebbero potuto penetrar nell'acqua con l'aria, che può attraversare il mercurio.

Huizinga ha veduto dei bacterii svilupparsi in una soluzione contenente dei sali minerali, del glucosio, dell'amido e dei peptoni, riscaldata per dieci minuti a 100 gradi, temperatura e tempo sufficienti per distruggere quei bacterii ottenuti dall'aria. L'aria che giungeva alla soluzione filtrava attraverso ad una lamina d'argilla. Sostituendo alla detta soluzione il così detto miscuglio di Bastian (decotto di rape e formaggio), ottenne dei bacteri senza farvi arrivare l'aria.

Ecco infine un'altra esperienza abbastanza concludente. Si versò in una bacinella di porcellana della colla di farina bollente in modo da formarvi uno strato alto un centimetro. Poi, appena questa colla cominciò ad indurire, vi si scrissero sopra, con un pennello bagnato in un liquido ottenuto macerando della noce di galla nell'acqua, esaminato al microscopio e filtrato, queste due parole: — *Generatio spontanea.* Coperta la bacinella, in capo a quattro giorni quelle parole apparvero, disegnate in nero, formate da un fungo *assolutamente sconosciuto.*

Ed ecco, per finire, un fatto strano. Nell'*aceto di vino* si trova un organismo, il *rhabditis aceti*, che si trova esclusivamente in esso, e che non fu possibile riscontrare nè nel vino, nè nell'uva. Donde deriverà? E, soprattutto, dov'erano i suoi germi prima di... Noè, prima cioè che l'uomo incominciasse a fabbricare il vino e l'aceto?

Comunque, se non si vuol credere alla possibilità della generazione spontanea attuale, bisogna pur ammetterla pel tempo nel quale prima apparve la vita della Terra.

A meno che, coi panspermisti, che, pur comprendendo la puerilità delle antiche cosmogonie, non vogliono arrendersi e adottare il monismo, non si ammetta che miriadi di germi vagabondi restino negli spazi attendendo il passaggio di qualche pianeta che possa offrir condizioni favorevoli al loro sviluppo.

Già Gegenbaur, l'illustre anatomo di Jena, affermava: — « Si è dimostrato solo che in certe condizioni non nascono esseri organizzati. Ciò non esclude che in altre condizioni, non ancora realizzate, essi non possano nascere ». E oramai, anche se non si potrà creare dei viventi dalla materia inorganica, la sintesi delle sostanze organiche ottenuta dai chimici, le belle e feconde scoperte della fisiologia, i numerosi risultati ottenuti dalle scienze biologiche, tutto concorre ad affermare sempre più che il fenomeno della vita non è che un fenomeno d'ordine fisico-chimico, e che l'abisso, già imaginato fra la materia vivente e la materia minerale, non esiste. E, d'altra parte, se l'uomo non potrà creare la vita, potrà almeno un giorno padroneggiarla in tutte le sue forme. « Modificando gli ambienti interni nutritivi ed evolutivi, e prendendo la materia organica in qualche modo allo stato nascente » — scriveva Claudio Bernard — « si può sperare di cangiare la sua direzione evolutiva, e quindi anche la sua espressione organica finale ».

Ed io finisco facendo mia questa bella speranza, per la quale possiamo ideare una umanità superiore, perfetta, una umanità, per altro, che noi non vedremo! perchè... siamo nati troppo presto.

Ferruccio Rizzatti.

Rivoluzione igienica in cucina.

Si buccinava già or son dieci anni, ma la teoria frugivora aveva trovato apostoli esagerati che la fecero male accogliere da tutta quella gente seria che ha poco tempo da perdere negli sport semi-teosofisti e ha molto da lavorare. La dottoressa Fischer la rimette in onore con un suo splendido volume di igiene domestica dedicato alle madri di famiglia. Noi torneremo alla razione alimentare di S. Giovanni nel deserto che, per quaranta giorni, si nutrì di erbe e radici; locuste e miele selvatico.

Se ben ci badiamo in quella razione c'è tutto. Nelle radici troviamo l'amido. Nelle locuste l'albumina animale; nel miele lo zucchero e nelle erbe ogni altro complemento.

In modo più leggiadro e meno barbarico, la dottoressa Fischer dà i suoi preziosi consigli come segue.

« Si mangi un po' di pane, ma non troppo, preferendo al pane i semi di granaglie contusi ».

E io noto:

I contadini delle Puglie abbrustoliscono i chicchi del granone, i ceci, le fave e se li scricchiolano sotto i denti. Pestano il grano duro e se ne fanno minestra.

« Si consideri che un po' di cellulosa è necessaria all'azione meccanica della digestione e che nelle parti corticali dei grani, dei legumi, dei frutti di noce e mandole è racchiuso anche un alto potere nutritivo ».

E io noto:

Sta bene. Infatti le scimie godono una perfetta salute: mentre i cani hanno più spesso bisogno del veterinario.

Pesiamo però il pro e il contro e domandiamoci se non sarebbe il caso di raccomandare questi modi di vittitazione a tutti meno che agli operai e agli agricoltori che principiano, appena adesso, grazie al movimento di rivolta contro la miseria, a gustare quei cibi che fino a ieri videro soltanto nella bocca degli altri.

« La carne è un alimento assolutamente inutile ».

D'accordo! Pienamente d'accordo. Perchè la geniale dottoressa scrive per i ricchi che non lavorano: scrive per i nevrastenici e per i nervosi: scrive per le persone annoiate a cui addita le nuove cure dei bagni d'aria e di sole: i nuovi sport del vegetarianismo puro.

Ed è anche bene che nei suoi consigli generici, la dottoressa si adoperi a persuadere che al massimo, cento grammi di carne al giorno sono sufficienti e insegni anche a preferire la cottura delle carni al vapore: a preferire i pesci ai generi macellati sì come cibi più ricchi di fosforo e di sali naturali.

« Mangiate molte patate: molti legumi secchi e freschi, ma abbandonate le purées e ogni altro pastume artificiale se non volete averne atonia del tubo digerente ».

E la dottoressa suggerisce di consumare le patate colla buccia cuocendole nelle ceneri calde, di non cambiar l'acqua ai legumi: di cuocere tutti gli ortaggi al vapore o al meno di non gittar via l'acqua in cui sono stati bolliti nè l'acqua in cui sono stati rinfrescati.

Manca poco ella non insegni a mangiare i gusci dell uova.

Finalmente la dottoressa Fischer raccomanda le frutta di ogni genere e specie fresche, secche, composte: raccomanda lo zucchero e il miele, difende i bimbi ghiotti di zucchero e non difende le mamme severe che lo proibiscono. Trova esagerato per gli adulti un largo consumo di latte e consiglia invece i formaggi dicendo che un adulto consumatore di latte è un fenomeno curioso come sarebbe quello di un bue che succhiasse latte al pari di un vitellino.

Quanto alle bevande: acqua fresca e appena quanto basta.

❁

E ora un po' di commento.

A parte ogni celia su questa rivoluzione igienica che potrebbe dar luogo a un comizio internazionale di cuochi, cuoche ed esercenti; che potrebbe evocare dalla tomba Brillat Savarin; non si può negare che l'indirizzo impresso dalla dottoressa Fischer al suo volume di igiene familiare o meglio di medicina preventiva è altamente morale e razionalmente pratico.

Torneremo, per altri argomenti, su queste pagine e per ora, nel propagare alle giovani spose la buona novella, consoliamoci contemplando questo quadro di cucina dell'avvenire che permetterà di allestire il desinare in mezz'ora e di poter fare a meno di quel pirata domestico che è la cuoca a domicilio.

Procedendo lentamente verso una sana e signorile semplicità sarà possibile conciliare in uno la donna emancipata e la donna massaia. Ma la rivoluzione deve essere lenta, deve sopratutto non essere violenta mai. Ogni regione ha i suoi usi, i suoi mercati, le sue tendenze e in mezzo a vecchie usanze che paiono in antitesi colle nuove che si vogliono imporre, noi troviamo sotto altre forme le stesse cose.

I n n accetterebbero il costume di soffocare la pasta in due dita d'acqua al vapore per non disperdere i sali solubili: viceversa la scottano nell'acqua bollente abbondante e la mangiano assai poco cotta: il che in certo modo è sostanzialmente la medesima cosa, con vantaggio del gusto e dell'estètica.

I meridionali non fanno la zuppa nell'acqua delle cicorie, ma ogni tanto la bevono come decotto depurativo.

I meridionali consumano poca carne e molti legumi, e molte frutta.

La semplicità meridionale nell'alimentazione è una vera scuola.

I meridionali ascoltano da secoli i consigli della dottoressa Fischer abolendo dalla cucina ogni droga coloniale e ricercando i condimenti fra le piante aromatiche silvestri fra i timi odorosi e il rosmarino in fiore. Usano il sale ma non abusano delle salagioni preferendo affumicare le carni, i pesci, i formaggi da tavola. E basti per ora.

E alla gentile Igienista del domestico focolare un saluto.

❁

Il consiglio di stagione.

Ogni raffreddore è un'infezione. Preservatene i bambini. Essi nel periodo bronchiale non sanno espettorare e inghiottono gli sputi; l'infezione passa all'intestino producendo le diarree lunghe e spesso difficili a curare. Riservateli infagottandoli il meno possibile e facendoli stare molto al sole e all'aria aperta.

A. Devito Tommasi.

Fiori d'inverno.

Forse, anzi certamente, voi avrete sentito parlare, dai vostri amici, dai vostri parenti, di un timido, innocente fiorellino: il bucaneve. Quando il mondo par morto e tutto tace nel gran silenzio del freddo, quando la terra è così immobile da sembrare ch'essa non potrà mai più svegliarsi da un simile profondissimo algore, quando il cielo grigiastro si curva sulle campagne squallide e sugli alberi scheletriti non cantano più gli uccelli, nè palpitano i nidi, il bucaneve affaccia la sua corolla timida e cerca di vincere la morte che grava tutto e tutti, all'intorno. Egli, forse, è assai stupito di trovarsi solo in mezzo a tanto freddo e in mezzo a tanto silenzio. Egli, forse, invoca a conforto di tanta sua solitudine, i cari compagni della primavera. Ma nessuno dei suoi compagni gli risponde, nessuno può rispondergli; aspettano — tutti — il primo calduccino dell'aprile. Ed egli fiorisce e vive e muore nella neve, il Fiore Vittorioso, il fiorellino superbo, il bel fiore forte. Egli ha vissuto nella morte come certe anime spandono luce e calore nel mondo malefico.

Non credete a coloro che dicono: quando si soffre non si può esser buoni; quando siamo infelici non si può sorridere; quando gli uomini ci perseguitano, bisogna chinare il capo, oppressi dall'amarezza, e farsi vincere. No, no: il bucaneve non si lascia cuoprire dai gelidi fiocchi della sua grande nemica, egli combatte contro il freddo, egli combatte contro il male. Così noi, ora e sempre, bisogna combattere contro tutte le malvagità, contro tutti i dolori, contro tutte le tristizie umane: bisogna che il profumo dei nostri cuori si sparga, intorno, a imbalsamare il mondo; bisogna che la primavera del bene opprima e vinca i freddi orrori del male!

❋❋❋

L'origine dell'ombrello.

Non è inutile del tutto a sapersi, specialmente in questi tempi di probabili piogge.

Si dice che gli Egiziani, i Chinesi e gli Assiri, sieno stati i primi a far uso dell'ombrello. Il più antico ombrello, però, che conosca la storia è quello che nell'anno 802 dopo Cristo l'abate Alcuino di Tours spedì in regalo al Vescovo Amo di Salisburgo. Nella lettera accompagnatoria egli scriveva: « Ti mando un tetto portatile affinchè preservi il tuo capo venerando dalla pioggia ».

Per il trasporto di questo apparato a una distanza di 150 miglia, il buon abate dovette con grandi spese mandare una apposita spedizione con servi armati di tutto punto!

❋❋❋

Piccola storia degli almanacchi.

Gli almanacchi sono di data antichissima. Conosciuti dagli Indiani, dai Cinesi, dagli Egiziani, dai Greci, dai Romani, e, in generale, da tutti i popoli civili dell'antichità. Tuttavia il loro uso ha incominciato a spargersi in Europa solamente durante il medio-evo, perchè allora la Chiesa se ne serviva per indicare i giorni festivi, la cui osservanza era ordinata ai fedeli. Ci si abituò pure di buon'ora ad aggiungervi delle osservazioni astronomiche. Questa innovazione è principalmente dovuta agli Arabi, presso i quali le scienze erano coltivate con molto zelo, ed essi trasmisero agli Europei la parola « *Almanacco* » che nella loro lingua significa *computo*.

L'invenzione della tipografia contribuì potentemente a popolarizzare gli almanacchi.

Nel 1550 Michele da Nostradamus cominciò a fare l'almanacco al quale deve la sua celebrità.

Il famoso *Almanacco di Liegi* pare che sia stato pubblicato la prima volta nel 1676, da Matteo Laemberg che si crede fosse stato canonico della Chiesa di S. Bartolomeo di quella città. Infine nella prima metà del sec. XVIII, alcuni uomini di buon senso cominciarono a redigere gli almanacchi popolari in una maniera ragionevole. Il primo fu pubblicato a Filadelfia nel 1732, da Beniamino Franklin: è quello che è diventato sì celebre sotto il nome di « *Semplicione Reccardo* ». Dopo quest'epoca la composizione di questi piccoli libri ha fatto grandi progressi e oggi ne esistono moltissimi, in tutti i paesi, che rendono veri servigi alle diverse classi della civiltà.

❋❋❋

La novellina: « Chi la fa l'aspetti ».

C'era una volta un re, che aveva un figliuolo bello, ma superbo e capriccioso. Egli si chiamava Dicinì.

Un giorno, mentre Dicinì passeggiava per un bosco, vide un omino piccino piccino piccino, tanto piccino da scambiarsi per una formica, ed anche meno. Accanto a lui, però, stava un cagnone grande grande grande; tanto grande, da scambiarsi per un cavallo, e anche più. Dicinì fu sorpreso a questo contrasto curioso e si mise a sghignazzare a più non posso.

« O che stupido sei tu? — diss'egli, rivolgendosi all'omino piccino piccino piccino — perchè ti trascini dietro codesto bestione? ».

— « Vostra Maestà non conosce i pregi di questo mio cane » — disse Piccino, giacchè tale era il nome dell'omino.

— « Oh, oh! — riprese Dicinì. — Vorrei un po' conoscere i gran pregi che può avere un animale. Chi sa, chi sa, chi sa! ».

— « Non ho bisogno di render conto a nessuno dei fatti miei, osservò Piccino — facendosi serio — ma gli è che io l'amo più di me stesso, questo fedel barbone ».

E seguitò la sua strada, senza volgere neanche uno sguardo a Dicinì, il quale accecato dalla rabbia, esclamò: Vai, mi saprò vendicare del tuo sdegno.

Piccino, frattanto, entrò in casa sua: un bel palazzo, invero, che non pareva certo abitato da un omino a quel modo. Di fuori il palazzo era tutto d'argento colle finestre d'oro; e di dentro era tutto di marmo. Appena Piccino ebbe richiuso il portone, disse all'animale:

— Suvvia, servimi, Lampone. E in così dire si mise a sedere in una poltroncina piccina, piccina, piccina, davanti ad una tavolina più piccola ancora. Lampone portò a Piccino un minuzzolino di pane, un minuzzolino di pollo e un gocciolino di vino; e quando Piccino s'alzò da tavola disse che il vino gli aveva dato alla testa da quanto n'aveva

bevuto, e che quel giorno aveva anche mangiato troppo, dimodo che era vicina l'indigestione. Con questi pensieri andò a letto, e dormì tanto bene, da non accorgersi di tutto quello che avvenne durante la notte nel suo palazzo.

Avvenne dunque che Dicinì, risoluto com'era di vendicarsi, penetrò nel palazzo d'argento collo scopo di rubare Làmpone a Piccino. Questi aveva detto di amarlo più di sè stesso, l'animale; per cui, secondo Dicinì, sarebbe stato il più grande dispetto che potesse fargli. Penetra adagio adagio nel gran cortile di pietra, attraversa il salotto d'oro, entra nella stanzina d'argento, apre l'usciolino di velluto, passa la galleria di marmo, volta quindi a sinistra e riesce nella camerina gialla. Qui finalmente vede Lampone sdraiato per terra; tutto trionfante sta per afferrarlo; ma l'animale, svegliatosi all'improvviso, sente l'odore delle carni di Dicinì, e gli appiccica un bel morso nella faccia, in modo da portargli via il naso, la bocca, un occhio e mezzo e tutta una gota. Dicinì cade in terra e mentre è agli estremi ode una vocina piccina, piccina, piccina che dice:

Chi la fa l'aspetti.

❋❋❋

Varietà: « Dietro le scene ».

Chissà quante volte, e specialmente nelle feste decorse, i vostri genitori vi avranno condotti al teatro! Vi è venuto mai in mente, bambini, di sapere per quali strani meccanismi, in una sala ben chiusa, ben riparata, ben riscaldata si possa sentir mugolare il vento, imperversar l'uragano, scrosciare la pioggia. Precipitar la mitraglia, brontolare il tuono? Come si giunge a procurare quella illusione perfetta che ci dà la sensazione del freddo durante una tempesta, e ci empie di terrore allo spettacolo di una battaglia?

Quanto agli uragani... state tranquilli. Dietro le scene non tira mai vento, nè cade la pioggia; invece di tutto questo... un macchinista gira metodicamente la manovella di una specie di mulino composto di tante bacchette di legno che strisciano su un quadrato di seta molto teso. Con un po' di abilità, il macchinista può procurarci degli effetti addirittura meravigliosi. Per imitare la pioggia basta buttare delle manciate di piselli secchi su una tavola di legno o vuotare un sacco di riso su una lastra di zinco. A darci una perfetta illusione del tuono basta... una semplice carriuola, piena di grosse pietre, trascinata sul legno del palcoscenico.

Come si può far capire che nella strada vicina due soldati o due cavalieri sono venuti alle mani?

Il rumore delle spade verrà prodotto dall'urto di due baionette, battute una contro l'altra...

Ecco un reggimento di cavalleria che si avanza. Due macchinisti tengono in mano certi pezzi di legno, guarniti, nella parte inferiore, di ferri da cavallo, e li battono alternativamente, e in cadenza, sul palcoscenico, prima pian piano, e poi crescendo di forza, come se l'immaginario reggimento di cavalleria si avvicinasse sempre di più.

Quanto al lampo dei fucili è.... semplicemente prodotto dalla polvere di licopodio fatta ardere su di una fiamma; il rumore delle cannonate si ottiene facendo bruciare, in una capsuletta di ferro polvere da cannone e polvere di licopodio. Gli incendi, poi, si... fingono molto bene, accendendo dei fuochi di bengala multicolori dietro le quinte e le scene.

Bisogna dunque essere riconoscenti a coloro che, per distrarci, hanno inventato questi meccanismi bizzarri e ingegnosi. Ma quando siamo in teatro, se vogliamo godere e divertirci davvero, dimentichiamo tutti questi complicati artifizi: dimentichiamo soprattutto, che dietro le scene v'è un intero popolo di meccanici e di macchinisti, i quali lavorano per la soddisfazione dei nostri occhi e del nostro udito.

❋❋❋

La cartolina illustrata.

Mi è piaciuta, fra tante, quest'anno, e mi è piaciuta singolarmente, una cartolina illustrata. È il dì di Natale e sullo sfondo del cielo azzurro spicca una bella casina, col tetto carico di neve, alle cui finestre si affacciano tre bionde testine di fanciulli. Il cielo, il cielo rasserenato dopo una tempesta di neve, dunque. Nella cartolina non v'è altro che azzurro e bianco; bianco e azzurro; il bianco della neve e l'azzurro del cielo. E in alto un angelo tiene spalancate le grandi ali, come per proteggere tanta purezza e tanto candore. Così sia sempre la vita, per tutti voi, o bimbi, bimbi lontani e vicini; bimbi noti e bimbi ignoti; bimbi buoni e bimbi cattivi; un fulgore di azzurro, un candore di neve, sulle vostre anime semplici e miti, sulle vostre intelligenze così fulgide e così serene!

❋❋❋

Le sciocchezze.

In cerca di un impiego.

— Ha qualche inclinazione vostro figlio?

— Nossignore; è tutto bello diritto.

— Non mi sono bene spiegato. A che tende?

— Qualche volta al paretaio.

— Voglio sapere quali sono i suoi abiti.

— Quelli smessi dal babbo.

— Ma non avete ancora capito che vi domando qual è il suo carattere?

— Corsivo inglese. Ma fa bene anche lo stampatello.

❋

Alla lezione di geografia.

— Come si divide amministrativamente l'Italia?

— In provincie, circondarii e mandamenti.

— E la Francia?

— In dipartimenti.

— E il Portogallo.

— Il Portogallo... a spicchi.

❋

S'era appena finito di spiegare a Testadura il meccanismo delle locomotive.

— Ho capito tutto benissimo. Solamente c'è una cosa che non riesco assolutamente a spiegarmi...

— Quale?

— Come possano camminare senza cavalli.

❋❋❋

Piccola posta.

G. Leonetti. L'ho già ripetuto un'infinità di volte; non posso pubblicare nella Rivista scritti di bambini; eccettuati quelli dei concorsi.

Fratelli R. Oh, ce ne son tanti! *Ciondolino* di Vamba, tutti i libri del Croci, una *Famiglia di topi* della Contessa Lara; *Figurine e racconti* miei, *Come andò a finire il Pulcino* pure mio; tutte le « Avventure » del Salgari. Non so se la Casa Vallardi abbia mai pubblicato libri per ragazzi; a ogni modo fatevi mandare il catalogo.

Rou Pisacci. Certo oggi le penne stilografiche costano molto meno di quel che costavano un tempo; ma credo due o tre franchi ci vogliano.

Giorgina. Regala a tuo fratello un bel portasigarette d'argento.

Mattia R.... Bisogna che tu mandi l'abbonamento a Milano, alla Casa Vallardi, non qui! Per il tuo fratellino più piccolo sarà adattatissimo il nostro « Giornale dei Bambini ».

Gino U.... Ma tutti i venditori di giuocattoli hanno i fantocci meccanici! Quanto al prezzo, non ti saprei dir nulla in proposito.

Lux. Le buone lampadine elettriche tascabili vengono dall'estero: costano almeno tre franchi, ma sono addirittura eccellenti.

Emma. Ricevuto: grazie.

Ida Baccini.

IL NOSTRO FRONTISPIZIO

L'autoritratto di Velasquez.

Don Diego Rodrigo Velasquez de Silva è uno dei più fastosi pittori della Spagna.

Nato a Siviglia il 6 giugno 1599, fu iniziato da Francesco Parcheco, il quale rimase così soddisfatto di quella giovane pianta presa a coltivare, che s'imparentò con l'allievo, dandogli la propria figlia in isposa, l'affascinante Juana.

Trasferitosi a Madrid, il giovane pittore sivigliano, coll'appoggio del canonico Fonseca suo concittadino, ottenne la commissione del ritratto del Ministro Olivares, e ne fece un capolavoro, per solidità di pittura e penetrazione di sentimento. Quest'opera segnò il principio della fortuna di Velasquez, che fu nominato da Filippo IV pittore di Corte, e fu inviato a compiere in Italia la sua educazione artistica.

Velasquez visitò Venezia, Ferrara, Roma, dove si fermò più che altrove ed eseguì la *Fucina di Vulcano* e il *Mantello di Giuseppe*, famosa composizione presentemente a Madrid. Tornato in patria, ebbe l'incarico dal suo Sovrano di fondare una Scuola di Belle Arti, e così fu obbligato a rifare il viaggio d'Italia per provvedere la nuova istituzione dei necessarii modelli di pittura e di plastica. Così nel novembre del 1648 sbarcò a Genova, e di lì passò a Milano, a Venezia, a Bologna, a Parma e a Roma, festosamente accolto dovunque dagli artisti e dai Mecenati.

All'epoca del suo secondo viaggio fra noi par che rimonti il bellissimo Autoritratto della Galleria degli Uffizi, e quel ritratto d'Innocenzo X, che è fra i più forti dipinti ch'io abbia mai ammirati.

Filippo IV insignì il Velasquez del titolo di primo maresciallo degli alloggi, carica puramente onorifica, che non lo distrasse mai dall'Arte, amata sempre di santo infinito amore.

Morì, a Madrid, il 7 agosto 1660, lasciando una grande eredità di opere insigni.

Matita Rossa.

Note Bibliografiche

F. T. Marinetti: *Le Roi Bombance*, tragédie-satirique en 5 acts. Mercure de Frances, Ed

Il giovane poeta italo-francese è salito dalla lirica a più vasta affermazione del suo temperamento d'artista. E questo suo tentativo è veramente notevole, poichè all'ardimento giovanilmente temerario corrispose una così gagliarda manifestazione di forze mature e temperate, da giustificare il successo clamoroso e la piena conquista dello scopo simbolico e sociale che è in cima a questa vera opera d'arte.

Scopo forse più estetico che eticò, ma assai intimamente sentito e finemente espresso. Poichè tutta la filosofia del lavoro non è nella reazione neo-mistica contro il positivismo dilagante, che è caratteristica di tutta la produzione francese contemporanea e che rappresenta una vera convulsione di spiritualismo in tarda battaglia contro il realismo che tenne il campo incontrastato per tanti anni e non l'ha ceduto ancora. Gli episodi del poeta che parla la parola dell'ideale e dell'azzurro fra la voracità brutale ed inesausta dei sudditi di Roi Bombance, il contrasto eloquente e violento fra l'antropofagia macabra collettiva e l'elevazione lirica individuale del burdo d'eccezione, non sono, non vogliono, nè debbono essere tutta la tragedia.

La tragedia scaturisce e si profila nella ineluttabilità di tanta miseria e sofferenza umana.

Arricchirsi di desideri, di fame, di sete infinita, ecco la tortura deliziosa, tutta la felicità melanconica e tutta l'essenza amara dell'umanità. A questo scopo essa tende? Uno scopo? Il mondo non saprebbe averne uno, giacchè uno scopo è un limite...

Sulla conquista di *Sainte Pourriture* il ritmo della vita e della putrefazione non è destinato a cessare, come nelle gole dei seguaci di Estomacreu non si estingue la fame. Incontrare l'estasi dappertutto, in ogni cosa, e amarla perdutamente; desiderare tutta la natura, con le braccia aperte, le labbra tese; abbracciare in un vasto sogno d'amore gli uomini e le cose, senza arrivare al progresso. Il desiderio è buono o cattivo? Che importa? L'essenziale è desiderare.

Quale è la filosofia che il *Vampiro* succhia nel sangue umano, fra i cadaveri accumulati intorno alla sala dell'orgia macabra?

Tutto imputridisce e muore nel corpo e nell'anima dei Burdi, gettati sconci cadaveri in pasto alle jene, accovacciate nella cantina o sulle tavole del festino.

Ma la felicità era altrove? Dove? In quali altri desideri irraggiungibili?

Il flotto di sangue che dalla bocca triangolare del *Vampiro* sgorga in ruscello rossastro a chiudere la tragedia, reca in sè i bacilli di nuove lotte inutili, di nuove aspirazioni vane, di nuove vergogne putrescenti, di nuovi desideri osceni?

Il pessimismo amaro che mal si nasconde fra le aspirazioni alte di bellezza e di verità nella tragedia del Marinetti, risponde affermativamente.

Ma le intenzioni satiriche della concezione artistica non sono affatto tradite. Il significato di taluni episodi ha una suggestione immediata, flagellatrice. E un'aspirazione indefinibile innalza l'anima del lettore: sia almeno il desiderio eterno, così alto e sublime come la forza che lo crea, assello eterno della umanità dolorante!

Forse la tragedia satirica avrebbe molto acquistato coll'essere sfrondata di alcuni particolari platonici e ripetuti. Forse un minor sfoggio di frasi e motti banalmente realisti avrebbe nobilitato meglio, anche nella forma, l'audace e mirabile tentativo del Marinetti. E così l'armonia e l'euritmia della tragedia potevano essere maggiori con un più accurato equilibrio delle parti...

Ma sarebbe pretendere il capolavoro addirittura, da un giovane di mirabile ingegno che pur ci offre un'opera forte geniale, e ci promette così seriamente un luminoso avvenire.

G. Mar.

A LETTRICI

PICCOLE SENSAZIONI DI VITA, D'AMORE E D'ARTE

Donne italiane — Bellezze romane e artisti che passano.

A Roma, sul Corso, la gente in festa trascorre, come ieri trascorreva quella di Napoli per Toledo.

Io la guardo, dall'alto, e... l'ammiro, o meglio ne ammiro la metà, quella del sesso grazioso, che viceversa poi è una metà sette volte e mezzo superiore di quella dell'altro sesso, secondo la statistica.

Lettrici, credete voi alla statistica?

Se sì, e siete ancora nubili, mi spiace dovervi dare una notizia non troppo piacevole. L'ultimo bollettino del Ministero, nel movimento della popolazione italiana, constata una diminuzione di matrimoni, dal 1882 al 1903. In quell'anno, infatti, furono 224041, ossia una proporzione del 7,84 per ogni 1000 abitanti; nel 1890, furono 221972, ossia il 7,34 per mille; nel 1895, 228152, ossia il 7.29 per mille, e nel 1900, 232631, ossia il 7,19 per mille, mentre la popolazione cresceva sempre, essendo nel 1882 di 28,503,773 e nel 1903 di 33,088,725, quasi 5 milioni di più in vent'anni!

Ed ecco, invece, se siete meridionali, una piccola consolazione. Nel 1903 il numero dei matrimonii in rapporto alla popolazione che era per età e stato civile in condizione di contrarli, fu più elevato nella Basilicata, negli Abruzzi, nella Sicilia, nelle Calabrie e nelle Puglie, e più basso nella Liguria, nel Lazio, nell'Umbria, nelle Romagne e nel Piemonte.

È perchè in quelle regioni vi è minore corruzione? Preferisco credere che nelle altre vi sono troppe belle donne e si resti imbarazzati nella scelta, col risultato del povero asino di Buridano.

Infatti, sotto la mia finestra, le belle donne sono oggi in numero stragrande, sì che ci si può quasi domandare: C'è forse una brutta donna, ai piedi del Campidoglio?

Oh! la venustà delle fanciulle e delle matrone di tutti i tempi, quelle che facevano ammattire gli antichi quiriti e quelle che fanno andare in visibilio i moderni *sportsmen*, quelle che ritrassero nel marmo gli statuari della Decadenza e quelle che col pennello eternarono i pittori del Rinascimento, quelle che Catullo mirabilmente chiuse nelle brevi strofe e quelle che D'Annunzio ha magnificate nel « Poema paradisiaco » ...

Le Napoletane di ieri, cantate da mille poeti dialettali, erano attraenti e interessanti insieme, per il sentimento e per la grazia: le Romane d'oggi appaiono, nella loro esteriorità, affascinanti addirittura.

Sono a tutti noti i caratteri generali della Donna Italiana, che fino al primo quarto del secolo ora trascorso, salvo poche eccezioni, fu specialmente dedita al piacere e alla civetteria, e il patriottismo risollevò richiamando il vero scopo della vita, ne fece madri e cittadine ammirevoli, la ricondusse a sentimenti eroici e disinteressati, a dolori e a sacrifizi sublimi.

In essa i viaggiatori più raffinati notano una grande naturalezza nel muoversi e nel parlare, un ingegno vivissimo, pur se incolto, la mancanza di ogni *posa* e la delicatezza di ogni sentimento.

« Le Italiane dei giorni nostri — leggevo or non è molto in una rivista straniera — confrontate con quelle di altri paesi, e segnatamente con le Inglesi e con le Francesi, sono loro inferiori per larghezza di spirito, per educazione pratica e per sviluppo di attività; ma viceversa sono superiori per la spontaneità e la finezza istintiva. Le giovani dai 20 ai 25 anni non sanno viaggiar sole, da un capo all'altro dell'Europa, come le Anglo-sassoni; non hanno l'arte, propria alle Parigine, di dar eleganza agli oggetti più modesti e di riunire l'utile al gradevole; ma sono intelligenti, semplici, originali e sincere... ».

... No, leggiadre amiche mie: non mi ringraziate, chè il giudizio non è mio, pur condividendolo io pienissimamente.

E non è forse neppure mio questo *liebig* dei caratteri generali della donna italiana delle diverse regioni: la *Romana*, dalle forme giunoniche e dalla fronte bassa, sobria nel gesto, impassibile nell'espressione, ribelle al lavoro e amante dei piaceri della tavola; la *Fiorentina*, meno formosa ma più graziosa, fine, abile scettica, mordace talvolta, che al gusto del mangiare antepone quello della teletta; la *Torinese*, patriota di cuore, che ama nello stesso tempo il lavoro e l'eleganza, la famiglia e lo *sport*, sopra tutto il ballo, e ha più che il tipo italiano il tipo francese; la *Veneziana*, languida e vivace, pigra e fantastica, patriota ardente e fervida religiosa; la *Romagnola* e la *Emiliana*, raffinate e rivoluzionarie; la *Sarda*, agreste e vendicativa, impetuosa e sognatrice; la *Calabrese* e la *Siciliana*, un misto di greco e di africano, di Normanno e di Spagnuolo; la *Milanese*, infine, forte e bruna come la Romana, che sa godere e sa vincere, ama la patria e la vita comoda, lavora e si organizza, manca talora di squisitezze, ma è spesso avvincente...

Ecco, fra voi, una birichina che ha l'aria di domandarmi: « Quale preferisce, lei? ».

Rispondo senza esitazione: « L'Italiana! ».

E continuo ad ammirare l'elegante folla muliebre che passa sotto la mia finestra, in questo meraviglioso vespero invernale, biondo come non fu mai il decantato Tebro; nella quale folla, oltre alle pronipoti di Lucrezia e di Messalina, è una rappresentanza di tutte le provincie d'Italia, non una esclusa.

Come Parigi, la terza Roma è cosmopolita. Non ha bellezze naturali, nei suoi dintorni, come Napoli, ma ha indimenticabili tesori artistici e monumentali; non ha le industrie di Milano, ma ha il fasto di una brillantissima vita patrizia; non ha il porto grandioso di Genova o le silenti meraviglie di Venezia, ma, pur avvolta nella porpora del passato, non manca di alcuna delle caratteristiche di una metropoli moderna: strade, giardini, palazzi, fontane, teatri, negozi, alberghi, caffè, ritrovi d'ogni genere e per ogni classe sociale. E, come Parigi, può dirsi, l'*auberge du monde*, giacchè non mancano mai diecine di migliaia di forestieri oltre che di nostri connazionali.

Quella, ad esempio, è un'inglese, alta più del bisogno pur

nelle gambe, magra, rigida, senza grazia, ma probabilmente con molte... sterline. Non pochi pronipoti di Petronio, *arbiter elegantiarum*, flirtano con l'una, tendendo la mano verso le altre — una vecchia storia pur questa...

Ed ecco, lì, una formosa patrizia, ch'è il contrapposto vivente della inglese lunga e spersonita. Bella, elegante, raffinata, ha lo stemma pieno di quarti nobiliari, lo scrigno pieno... di ricordi. Sorride a un giovanotto tozzo, brutto, dal vestito troppo largo, dalla cravatta che strilla, dagli occhiali d'oro, dalle scarpe enormi, come la borsa che non si vede, ma che si suppone facilmente. E neppur questa è storia molto recente!

Che vivacità, quella donnina, guardate! Ha il corpo felino coperto di pelo, come una tigre, a dispetto della moda che fece rientrar la pelliccia nel suo ufficio di fodera preservatrice del freddo; le forme provocanti, come il sorriso, come le occhiate, come le mossette leziose, come la voce che sa tutte le sfumature della seduzione. Quella voce fa perdere la bussola a due tre spasimanti —, uno giovanissimo cui l'amore gioca i primi tiri, gli altri non più tali, ahimè, e neppur senza il superlativo — ciascuno dei quali fa di tutto per entrar nelle grazie della prediletta...

E quell'altra, vistosa ma fredda nell'esteriorità, che di sotto la veletta a maschera avventa sguardi glaciali, ma incendiarii? Superba ed implacabile, ha sull'appariscente persona una stoffetta leggiera; un greve strato di ovatta sul cuore: lo rivelano quelle labbra serrate, quegli sguardi che sono acute lame di stocchi avvelenati. Non ha alcuno attorno: forse perchè sono morti tutti?

Porgo l'orecchio alla risatina squillante, ricreativa, spensierata di una signorina, quasi una bimba, che trotterella allato alla mamma, non più giovane questa, non più svelta nel corpo, non più seducente negli atti. La bimba è un vero fiore umano, fresco, roseo, scintillante di rugiada... E come rugiada al sole brillano i suoi occhioni, e brillano le sue labbra tumide, e brillano le guancie piene di salute. Un vecchio *viveur* ritinto e impomatato l'avvolge nel suo cupido sguardo di sparviero, mentr'ella passa. Povera colombella, se capitasse sotto quegli artigli!... La madre vi pensa forse, con un lungo brivido, al ricordo di un altro sparviero, in una non più vicina aurora... Com'è cattivo il mondo... mascolino!...

Non vi sono vecchie alla città eterna?

Ah, sì! Eccone là una, in carrozza, accanto a un suo coetaneo composto e austero. Il greve *plaid* è sulle loro gambe: il bavero largo della pelliccia sui loro petti: non sorridono, non mostrano né noia né letizia: passano, col corpo nella carrozza stemmata aperta ai tepori dell'aria, col pensiero altrove.

Un'altra vecchia è sola, in un'altra vettura. Lo è pure nella vita? Una velatura di lutto è sul suo volto, privo fors'anco delle tenere carezze di due manine piccoline e paffutelle, due narcisi fragranti di vita nova...

E in una terza vettura vedo un'altra donna che sembra bellissima e passa oltre rapidamente, come una visione: è giovanissima, forse; certo molto elegante; intelligente? Chi sa?... E che importa a chi la provvede di abiti, di gioielli, di fiori? Un grosso cane danese è al suo fianco: una manina inguantata di lei gli passa sul capo e sul collo, in una lenta carezza. Il fasto di quella donnina elegante durerà probabilmente meno della vita del grosso cane: che importa? Ella non pensa al domani; all'angolo superiore della sua carta è scritto: *carpe diem!* il motto di un positivista.

No, non ci sono donne brutte, nell'antica Roma dei Papi, e la vecchiezza non fa pena, come di solito: e non vi è miseria... apparente, a giudicare da' cocchi patrizi e dagli abbigliamenti di chi passa: donne e uomini, signore profumate e giovanotti incaramellati, ufficialetti e pretini. Ho visto testè una schiera di piccoli... Cardinali, in sottana porporina e mantello svolazzante, e un plotone di ragazzi in abito da società, marsina e tuba. Si abituano quelli e questi alle esigenze dell'avvenire?..

Quanti giornalisti, e letterati, e artisti passano, in questo torrente di umani, lungo i due marciapiedi!

Ho notato, come un cronista mondano, Giustino L. Ferri, sorridente, corpulento, cupreo nella barba, a braccetto con Lucio d'Ambra, impellicciato e incaramellato. Morto il *Fracassa* cui si mantenne tanto tempo fedele, Giustino Ferri è più vivo che pria, quando cioè dalla Campania venne alla conquista di Roma, come da Napoli Peppino Turco, Eduardo Boutet, la Serao, Olga Ossani; dall'Abruzzo D'Annunzio e Scarfoglio; dalle Calabrie il povero Milelli; dalla Sicilia G. A. Cesareo e Ugo Fleres; dalla Toscana Ferdinando Martini ed Eugenio Checchi; dalla Liguria Avanzini e Gandolin; da Bologna E. Panzacchi; dalla Dalmazia Arturo Colautti, e tanti e tanti altri da ogni angolo della penisola. Che fa ora il Ferri, ossia *Leandro*, ossia *Matamoro*, misterioso descrittore della Roma Gialla, com'è misteriosa quell'L. del suo secondo nome: Luigi, Luca, Leone, Luciano, Lodovico, Lanfranco?... Pensa un altro romanzo fantastico, sul tipo di quello scritto per la Casa Vallardi e che uscirà a giorni, con genialissime illustrazioni di Riccardo Pellegrini? Non occorre esser profeti o figli dì profeti per vaticinare il successo, il grande, il vivissimo, l'immenso successo di questa nuovissima e gustosissima storia futura, che non ha nulla a che fare con quelle di Bellamy o di H. G. Wells, e che si svolge alla fine del secolo presente in Roma, nella Roma imperiale, di nuovo *caput mundi*, nel nuovo trionfo del Cesarismo..

E ho notato *Rastignac*, il pugnace Rastignac, l'energico glorificatore dell'*Energia letteraria*, di poco invecchiato dall'epoca del *Piccolo*, dove fece le prime armi con Rocco De Zerbi, come *Caramba*, e del *Corriere di Napoli*, dove fu redattore-capo, e dove l'on. Nitti, oggi rubicondo professore universitario e deputato... separatista, scriveva i suoi primi articoli di economia politica; ho notato il buon Boutet tutto lieto per il successo della sua impresa teatrale, accanto alla Paoli, un'attrice di certo avvenire, assai ammirata nella *Crisi* di Praga, e al minuscolo marito Leone Papa, serio come... tutti i brillanti; ho notato Diego Angeli, sempre giovane, sempre elegante, sempre compassato come un figlio d'Albione; Antonio Cippico, imberbe, dall'aria ragazzesca d'oltre Reno, innamorato sempre, nonostante i recenti legami d'oltre Manica, dell'Ellenia madre, come il suo Acate, Tito Marroni; e la prolissa chioma di Eugenio Checchi, la barbetta caprina di Ugo Fleres, che ritorna con novo foco all'arte e al giornalismo artistico, le lenti di Domenico Ciampoli, attivo e fecondo bibliotecario della Nazionale, come D. Gnoli, l'uno sempre affaccendato per diffondere in versi e in prosa le perle delle letterature nordiche, l'altro a ringiovanirsi nelle audacie metriche di Giulio Orsini.

E Ojetti? Mancano le caramelle e i panciotti di quest'altro Ugo non Fosco... lo, nemmeno per i suoi principî sovversivi, oggi coperto da un *fez* egiziano, presso il Nilo, con la sua giovane sposa. C'è, invece, la minuscola figuretta di Carlo Parlagreco, reduce dal Brasile, dove parla... spagnuolo, per fondare qui un giornale scritto in italiano. C'è *Sfinge*, dall'incesso severo, dagli occhi scintillanti ch'io vidi nella sua prima primavera, a Napoli, dove il suo illustre genitore rappresentava degnamente il governo del Re: c'è l'on. Spagnoletti, instancabile avvocato e deputato pugliese, col quale e con Antonio Cervi, *Gace* del *Resto del Carlino*, facemmo le prime armi in un periodico di Bologna; c'è Giacomino De Zerbi, ex ufficiale dei bersaglieri, novelliere, americano, indolente nell'anima, corrispondente della *Patria degli Italiani* di Buenos Aires, il più grande giornale in lingua italiana, che ha fruttato 600 mila lire ai danneggiati delle Calabrie, ed è diretto con modernissimo criterio dal comm. Basilio Cittadino, il decano di quei giornalisti, bresciano come Arnaldo, come Arnaldo guerriero di civiltà...

Ce ne sono troppi altri: e il taccuino è già pieno zeppo di nomi.

Il conte Azzurro.

I GELONI.

Donna Laura, bella, nobile e ricca fanciulla di vent'anni era sposa e il dì delle nozze era fissato: ed era pronto il superbo abito nuziale dal lungo e vaporoso velo bianco e dallo strascico regale. Il Castello pareva una visione fantastica di lumi, di fiori e di figure l'una più splendidamente bella dell'altra.

Ma ahimè! Mentre le porte della cappella principesca stanno per dischiudersi al lungo corteo delle dame e dei cavalieri si aspetta ancora la sposa.

Donna Laura non può calzare le scarpine di raso bianco: non può calzare i guanti, e piange come una bambina nella sua cameretta, circondata dalle parenti e dalle cameriere, che fanno di tutto per darle coraggio e per aiutarla.

Si narra che la poverina sia andata all'altare zoppicando alla meglio e coi guanti in mano, suscitando un vero scalpore fra le dame più severe nell'osservazione dell'etichetta.

❁

I geloni sono una malattia la quale, oltre al far molto soffrire, lascia le mani deturpate; il che è dunque un vero attentato al diritto che si ha a quel tanto di bellezza sana e naturale che spetta ad ognuno secondo il tanto che ne sortì in dote dalla natura.

Un tempo si credeva che i geloni fossero uno sfogo salutare e le famiglie furono, coi fanciulli, assai crudeli.

Ed è strano come sia passato tanto tempo prima di accorgersi che i geloni sono una malattia.

Gli istituti di educazione sono stati i centri epidemici dei geloni.

C'era un momento dell'inverno in cui nessuna signorina riesciva a calzare i guanti per entrare nel parlatorio e poche erano quelle che non si presentavano zoppicando, o calzate di grosse scarpe di feltro soppannato, come un infelice gottoso in preda all'attacco.

Le madri, avvezze forse al ricordo di altrettante torture sofferte e compensate da tutto il resto di gioconda felicità che circonda la loro figliola, fanno poco caso dei geloni: ma se, ad aprile trascorso, esse vedono sulle dita delle fanciulle le tracce deturpanti del male sofferto, allora principiano a interrogare o il medico, o l'amica esperta, o una *manicure* per rimediare al male coi rimedî stessi che lo avrebbero prevenuto.

I geloni sono definiti, *un' enfiagione infiammatoria* e *circoscritta* che prende le dita delle mani e dei piedi producendo ingorgo, arrossamento, prurito doloroso e spesso un dolore insopportabile che può condurre a ulcerazioni e a periostiti.

Per prevenire i geloni occorre curare la circolazione e la digestione, far molto esercizio muscolare e molto massaggio.

Per curarli in tempo giovano i cataplasmi di fiori di sambuco. Alcuni medici consigliano l'idroterapia. Quel che soprattutto giova è il non avere paura del sapone.

Le persone linfatiche sono le vittime della malattia dei geloni, e gli ambienti umidi ne sono la causa principale; ma insino a tanto che non vedremo venire i geloni in agosto, avremo sempre ragione di chiamare i geloni la malattia del freddo.

E poichè il freddo colpisce le estremità degli arti, potremo sempre dire che colpisce le parti in cui la circolazione è meno intensa e quindi potremo sempre considerare come rimedio preventivo tutto ciò che serve a regolare e attivare questa circolazione.

Niente di meglio, dunque, di ciò che i Francesi chiamano l'*endurcissement*, cosa ben diversa dalla crudele noncuranza delle avole nostre ancora troppo incipriate ed oziose per comprendere i doveri materni e per somigliare a noi, tanto e poi tanto migliori.

L'*endurcissement* consiste nel regolare le funzioni dell'organismo e nel rendere il corpo insensibile alle durezze della vita. Portare poche vesti, vivere all'aria aperta, lavorare, non temere nè acqua fredda nè intemperie e pervenire a ciò per gradi, senza sforzo sportivo, evitando di contrarre le malattie nervose che accompagnano gli eccessi e le esagerazioni, e consultando sempre il medico prima di intraprendere la cura.

I fatti dimostrano che i fanciulli abilmente educati alle durezze della vita sono i più risparmiati dai geloni.

Guai però a confondere la cura colla noncuranza.

Mandare i bambini a scuola e lasciarli coi piedi gelati nelle calzature umide è una crudeltà. È crudeltà obbligare a lavarsi coll'acqua fredda quando i geloni sono già apparsi. È crudeltà mandare in giro i ragazzi senza guanti, quando si sa che appena entrati in iscuola dovranno scrivere, disegnare o compiere altro lavoro manuale col senso muscolare attutito. È crudeltà far battere ginnicamente i piedi e le mani quando il dolore lo impedisce.

Bisogna invece cercare di impedire che i fanciulli riscaldino le manine col fiato. Bisogna fare il massaggio alle dita con garbo e maestria. Bisogna infine occuparsi dei figli, amarli, soccorrerli, compatirli con sana pietà del dolore ed evitare l'intirizzimento abituale dovuto alla immobilità prolungata in ambienti freddi e inospitali.

E se i geloni enfiati scoppiano in ulcere, allora si trattano come qualunque altra ferita. Chi metterebbe calze e stivaletti a un bambino che avesse anche un lieve ascesso al piede per mandarlo a scuola? Nessuno.

E allora perchè calzare e mandare a scuola un fanciullo colto dai geloni ulcerati?

Queste crudeltà sono torture indegne dei tempi in cui l'Igiene è divenuta una scienza sotto tanti punti di vista.

Fisiologicamente, sanitariamente, terapicamente l'igiene moderna vuole che siano prevenuti i geloni.

❁

E voi, figliuolette, che colle vostre mammine leggete questa pagina, pensate in tempo a conservare la bellezza sana alle vostre mani gentili; non più destinate ai lavori oziosi e improduttivi, ma a tutte quelle attività che fanno della donna moderna non solo l'Angelo Custode del domestico focolare, ma la cooperatrice familiare e sociale di quanto un tempo era affidato soltanto all'uomo nelle alte responsabilità della vita.

A. Devito Tommasi.

PICCOLA CRONISTORIA

(Dal 21 dicembre 1905 al 10 gennaio 1906).

21 Dicembre. La crisi ministeriale Italiana non è prossima a risolversi. Dei vecchi ministri nessuno vuole decidersi a lasciare il posto e dei candidati al portafoglio nessuno vuol cedere agli altri il passo. Fortis deve conciliare tutti questi desideri, senza perdere di vista la rappresentanza dei varî gruppi e quella regionale. Ma... e i programmi? Di questi non è il caso di preoccuparsi. Di un programma di governo è come della uniforme ministeriale: lo si trova nell'anticamera del gabinetto! Il ministro che va lo cede a quello che viene, un po' logoro, un po' rattoppato, un po' scolorito... Ma da lontano fa la sua figura.

È invece risolta la crisi Greca con la formazione di un gabinetto presieduto da Teotokis.

22. Le notizie dalla Russia si possono riassumere così: Mosca in mano ai rivoluzionari; lo sciopero ferroviario si estende paralizzando ogni commercio ed ogni sforzo del governo per ristabilire l'ordine; ancora soldati che si ammutinano e fanno causa comune coi rivoluzionari; la legge marziale proclamata in Polonia; le provincie del Baltico sono considerate come perdute per la Russia. Lo Czar intanto riunisce i ministri a Csarskojeselo, rimprovera la loro inettitudine e dichiara che se in tre ore di tempo essi non troveranno una via d'uscita alla situazione, egli prenderà le redini del governo proclamando lo stato d'assedio in tutta la Russia. Ecco uno Czar che ha premura: sedare un rivoluzione in tre ore! e che ha fede negli stati d'assedio. Sarebbe come comminare la pena di morte... ai suicidi.

23. Quei giapponesi, quali assimilatori! La recente guerra lo ha dimostrato all'evidenza. Senza contare che l'allievo ha dato le pacche al maestro. Oggi si annunzia che i ministri hanno presentato le loro dimissioni al Mikado che si è riservato di deliberare. Ecco dunque anche in Giappone una crisi ministeriale. Temo che laggiù si voglia troppo imitarci: finiranno per corrompersi.

I rivoluzionarî russi sono vittoriosi sulle truppe regolari in Curlandia, in Livonia, in Estonia. La prefettura è distrutta da due bombe a Mosca, dove si combatte tuttavia a colpi di cannone. Riga è bloccata dai ribelli. Novoselitz (Bessarabia) è stata presa, incendiata, distrutta dagli insorti. Si annunzia prossima la soluzione della crisi ministeriale italiana.

24. È ufficialmente annunziato il nuovo gabinetto italiano, così formato: Fortis (presidenza, interni, interim agricoltura), di San Giuliano (esteri), Finocchiaro Aprile (grazia e giustizia), Vacchelli (finanze), Carcano (tesoro), Mainoni d'Intignano (guerra), Mirabello (marina), De Marinis (istruzione), Tedesco (lavori pubblici), Marsengo Bastia (posta e telegrafi). Si cerca ora un ministro per l'agricoltura e si sta preparando la lista dei sottosegretari.

È segnalato al Casino di Montecarlo un curioso incontro: il granduca Nicola di Russia e il pope Gapony, due simboli sociali alla stessa *roulette*. È stato il primo il granduca ad andarsene. Gapony che ha dichiarato di avere giuocato per aumentare il fondo di guerra per la rivoluzione. È un'idea molto... *nouveau jeu!* I rivoluzionarî dell'antica maniera si facevano ammazzare o congiuravano in segreto. Gapony giuoca alla *roulette*. Fare del bene, divertendosi, è del resto un po' la divisa dei benefattori moderni.

Atene bandisce giuochi Olimpici internazionali per il Maggio 1906. Giuochi Olimpici! Magnifica evocazione. Il programma rimpicciolisce la grandiosità del ricordo. Law Tennis, Football, Ciclismo... In fondo è la stessa cosa... Ma sotto la denominazione Olimpica, quei nomi modernissimi fanno uno strano effetto: il clipeato Leonida con un cappello a cilindro!

Muoiono due poeti: Domenico Milelli a Palermo, poverissimo, e Severino Ferrari, a Colle Cigliato.

25. La rivoluzione perde terreno in Russia: Pietroburgo è tranquilla; a Mosca dopo vere carneficine, i rivoluzionarî appaiono esausti; l'insurrezione militare troppo parziale per dare l'ultimo tracollo allo czarismo; la reazione armata comincia le sue feroci rappresaglie. Non è però da attendersi la fine d'ogni disordine in ogni parte dell'impero. Senza contare che le notizie ottimiste sono di fonte esclusivamente ufficiale.

Un anarchico attenta alla vita del Cardinale Casanas e, arrestato, si suicida nella sua cella, dichiarando che aveva voluto vendicare gli oppressi dal clericalismo. Si chiamava Josè Salus Cornos.

Fortis ha trovato il ministro dell'agricoltura, la cui nomina sarà ufficialmente annunziata domani. Si tratta del l'on. Malvezzi, di estrema destra, che Fortis invitò ad entrare nel Ministero dopo che avevano rifiutato Gorio di sinistra e Guerci di estrema sinistra. Fortis è un ecletico!

26. Si conosce il numero delle vitime a Mosca: cinquemila morti e quindicimila feriti.

Lo Czar pronuncia queste parole: « Io ho dato al mio popolo più libertà di quante ne desiderava. La reazione non le ha ancora assimilate. Prima di ciò, io sono risoluto a non fare una concessione di più ».

27. Il *Morning Post* dice che il governo francese e la Santa Sede stanno negoziando un *modus vivendi* — la frase è oramai entrata nell'uso diplomatico — Ciò conferma la intenzione di fare un leale esperimento della legge della separazione e conferma altresì la riprovazione data dal Papa a taluni vescovi per la loro ostilità alla legge stessa, vescovi dimostratisi — e questa volta senza metafora — più papisti del Papa.

Si ha da Lisbona che re Carlo ha accettato le dimissioni del gabinetto ed ha incaricato Luciano Castro di formare un nuovo ministero. E così in breve volger di giorni ecco una mezza dozzina di gabinetti in crisi.

28. Il vecchio deputato Biancheri, ex presidente della Camera Italiana, sdrucciola e cade nella sua villa Boccanera presso Ventimiglia e si rompe la noce del piede destro. Il suo stato è piuttosto grave. Notevole il primo discorso ministeriale dell'operaio John Burns a Patersee. Egli proclamò volere meno *Work Houses* e più officine, meno elemosine e maggiori salari, meno bevande e più piaceri, città più piccole e villaggi più grandi. Afferma

che la politica del gabinetto all'apertura sarà politica di pace, di conciliazione, d'arbitrato e di limitazione degli armamenti i quali, egli dice, sono per l'Europa non soltanto un peso, ma una vergogna. Ecco un arrivato che non modifica il suo linguaggio e che non crede al punto di vista!

A Buenos Aires è segnalato un impressionante aumento di temperatura. Diventa pericoloso arrischiarsi di pieno giorno all'aperto; il lavoro è paralizzato; innumerevoli i casi d'insolazione.

Un conflitto scoppia fra la Columbia ed il Venezuela, in seguito agli sforzi tentati dal presidente Castro per ottenere l'estradizione di un generale venezuelano fuggito in Columbia. Non è il primo conflitto e non sarà l'ultimo fra quei due paesi per cui ogni pretesto è buono.

29. Al signor Castro, presidente del Venezuela, non mancano i grattacapi. Ecco ora la Francia che gl'invia un *ultimatum* imponendogli di regolare la questione della concessione dei cavi telegrafici e del debito interno.

Il Mikado apre la dieta giapponese. Nel suo discorso egli parla della pace colla Russia e dell'alleanza con l'Inghilterra. La camera Bassa vota un indirizzo di grazie a Sua Maestà per le sue virtù gloriose.

Il pope Gapony, intervistato a Nizza, si dichiara contrario alla sollevazione armata in Russia. Confessa ch'egli stesso nell'organizzare la rivoluzione commise un errore. Va bene: molto si perdona a chi si pente. Però questa opinione espressa a rivoluzione quasi fallita è alquanto tardiva. Evidentemente le delizie della Costa azzurra hanno modificato il suo modo di vedere. Che al tappeto verde il buon pope abbia perduto, invece che accrescerlo, il fondo di guerra? C'è in una vecchia *pochade* francese qualche cosa di simile: si tratta di un generale d'una repubblichetta del Sud-America, il quale mandato in Europa per comperar dei cannoni, nella imminenza di una guerra, giuoca e perde i cannoni in una bisca....

In Russia intanto la rivoluzione, soffocata a Mosca, è trionfante nella provincia del Baltico.

Si annuncia la nomina di otto sotto-segretari di Stato del nuovo gabinetto Fortis. Ne mancano altri tre. Pezzo per pezzo, si riuscirà a metterlo insieme. Forse è per questo che lo chiamano un gabinetto a mosaico.

Si distribuiscono le prime copie del *Libro Bianco* Vaticano sulla questione della separazione in Francia. La parte più importante riguarda i rapporti della S. Sede col governo italiano. Il libro Bianco è una delusione per coloro che accarezzavano l'idea della conciliazione: esso contiene frasi vivacissime contro l'usurpazione del potere temporale che considera una condizione necessaria ad assicurare al Pontefice una indipendenza stabile, piena ed intera di fronte ad ogni potere civile.

Termina alla Corte di Assise di Parigi il clamoroso processo contro numerose persone d'ogni classe sociale imputate di avere firmato un violento manifesto antimilitarista. Le dichiarazioni fatte dagli imputati all'udienza furono ancora più violente del manifesto. I giurati hanno pronunciato un verdetto che rispecchia fedelmente lo spirito di quella nazione sciovinista (e quindi tenera dell'esercito) e cavalleresca. Essi condannarono cioè i ventisei imputati francesi a pene varianti da sei mesi a quattro anni di carcere (Hervè) ed assolsero, per quanto firmatari e solidali con gli altri, la signorina Numieska, perchè straniera e perchè donna, e Amilcare Cipriani, perchè straniero e perchè nel 1870 espose la sua vita in difesa della Francia. Grazioso quanto disse Jaurès in difesa del Cipriani: egli, che declama contro le patrie, rifiuta costantemente la cittadinanza Francese, che gli darebbe la deputazione, per conservare quella italiana; egli che declama contro la guerra, ha passato la sua vita a combattere!

31. *Giappone docet*. Il ministro della China a Washington notifica l'arrivo di una Commissione imperiale chinese in quella città e la partenza di altre consimili commissioni per l'Europa, allo scopo di seguire l'esempio del Giappone e studiare tutto ciò che potrebbe utilmente essere introdotto nella civilizzazione cinese, sopratutto nei campi politici, navali, pedagogici e industriali. Ecco una razza che mi pare scelga il metodo di conquista più pratico e più sicuro. Gli allarmisti del pericolo giallo sono avvertiti. Mentre la Francia ha un po' l'aria di temere la guerra, malgrado e forse in causa della conferenza di Algesiras, e in Germania pare quasi la si desideri; ecco le parole dette da Re Edoardo ad un eminente uomo di Stato francese: « Ho ragione di credere, qualunque siano le impressioni nel Continente, che nessuna nazione abbia realmente pensato a turbare la pace in Europa e sono certo che nessuno penserà neppur ora a romperla ». Questa affermazione del Re inglese ha tutta l'aria di essere piuttosto un mònito che un'opinione.

E segnalato un inatteso fenomeno nella rivolta russa. La sollevazione soffocata o rallentata nei grandi centri guadagna la campagna e vi prende un atteggiamento più sociale che politico. Nella città si lotta per la libertà, nella campagna per la divisione delle terre. Ciò evidentemente mette in imbarazzo da un lato i governatori che temono nei contadini una maggiore resistenza, e dall'alto lato i capi rivoluzionari che non possono far causa comune con gli incendiari e gli assassini: poichè i contadini spiegano una violenza inaudita e feroce.

Si chiude il Concorso Sonzogno per libretti d'opera con due premi di 25 mila e 10 mila lire. I libretti presentati sono 562.

1 Gennaio 1906. Giorno di pace, di auguri, di tregua. Ricevimenti alle Reggie, scambio di visite fra diplomatici ed alti funzionari, discorsi improntati a desiderio di pace. Malgrado le cordiali parole di prammatica, le diplomazie di tutto il mondo preparano protocolli e note — terribili armi! — con cui combattere ad Algesiras.

I capi partiti Ungheresi ricevendo i membri rispettivi dei proprî partiti fanno dichiarazioni fiere e perentorie e promettono la continuazione della lotta se non sarà accettata la Costituzione e l'idea dell'Unione personale. Il Monarca che vi acconsentisse non sentirebbe alcuna diminuzione di autorità.

L'Arciduca Carlo Francesco, pattinando a Vienna, cade e si rompe una gamba. Non si può dire che manchino le disgrazie nella Casa Absburghese!

2. Va in vigore in Inghilterra la legge restringente l'immigrazione degli stranieri nel Regno Unito. A Dover si respingono tutti gli immigranti che non hanno denaro, poi si ritorna sulla deliberazione e li si ammette. A Grimsby se ne respingono ventidue per la stessa ragione, ma poi quindici russi che fanno valere la loro condizione di rifugiati politici sono lasciati sbarcare. Le tradizioni inglesi su questo punto non si smentiscono. Nei primi tempi, oltre a ciò, non si vuole applicare la legge rigidamente.

La campagna elettorale inglese procede tenace, ma ordinata e calma. Liberali e conservatori si contenderanno tutti i collegi. Per la prima volta il partito del lavoro (socialista) posa una cinquantina di canditature operaie. È segnalato, come fatto sintomatico, un cordiale scambio di telegrammi d'augurio tra il Lord Mayor di Londra ed il prefetto della Senna. Al pranzo offerto dal municipio di Parigi a quello di Westminster, si brinda a Re Edoardo e a Loubet, all'accordo Anglo-francese e si eseguiscono gli inni dei due paesi.

Notizie dell'istmo di Panama fanno prevedere prossima una insurrezione; i liberali, malcontenti, sperano con un movimento rivoluzionario di costringere gli Stati Uniti a fare di Panama una sua dipendenza. Credete che Roosevelt si farà pregare molto? Nei circoli diplomatici parigini si assicura che Silvestrelli, nostro ambasciatore a Madrid, sarà sostituito come rappresentante italiano alla conferenza di Algesiras. C'è da augurarlo a lui e a noi. Il *casus belli* con la Svizzera ed il *modus vivendi* con la Spagna non sono precedenti rassicuranti.

La rivoluzione russa dà ancora rossi bagliori, ma sembra destinata al *fallimento*: la parola è di Gapony che, in una nuova intervista, confessa il suo torto d'essersi fatto

vedere alla bisca di Montecarlo nei giorni in cui la carneficina più infieriva a Mosca, e, a propria scusa, soggiunge: « Che volete? non si va a Roma senza vedere il Papa! » Per un pope... è ben trovata la scusa!

Intanto il regime... della libertà è ripristinato in Russia; Durnowo pubblica un decreto in cui proibisce ai giornali ministeriali di nominare quelli di opposizione. Infatti il famoso editto del 30 ottobre permetteva la libertà di stampa. Laggiù si mantiene così.

6. La notizia è confermata: Silvestrelli è detronizzato. Lo sostituirà Visconti-Venosta. La stampa d'Italia e di tutto il mondo civile interessato si rallegra della scelta. Il Visconti-Venosta è un vecchio di settantasette anni. Quale mortificazione per la giovane diplomazia e pei nuovi politicanti italiani! Chi oserebbe dire che non sia meritata? Intanto l'inno universale di compiacimento, ci assicura di questo fatto sostanziale: L'Italia sarà veramente e degnamente rappresentata ad Algesiras.

Sono qua e si segnalano varie commozioni popolari. Allarmante è considerata quella operaia di Ferez; gravissima quella degli insorti dell'Yemen contro le truppe turche, pure grave, ma consueta oramai quella di San Domingo, dove i partigiani del presidente Morales battono quelli del vice presidente Caceres, occupando Puerta Plata.

Un altro sottosegretario di Stato è nominato per fare parte del gabinetto Fortis. Siamo quasi alla fine. Ancora un piccolo sforzo... Altri commovimenti tragici, della natura questa volta: a Nicaragua sono state avvertite violenti scosse di terremoto: il vulcano Sandrao è in eruzione; la città di Massarja è rimasta distrutta.

5. In seguito a vivaci polemiche tra il Marchese Vega de Armijo, ex presidente della Camera spagnuola e l'ex presidente dei ministri, Montero Rios, era corsa tra essi una sfida. I padrini riuniti dichiarano non esservi alcun motivo di scontro fra i loro rappresentanti. I quali, sia detto ad onore del resistente spirito cavalleresco di Spagna, hanno rispettivamente settantasette ed ottantadue anni.

6. Giunge a Parigi Kokozeff ex ministro delle finanze russe. Si crede che la sua visita abbia lo scopo di contrarre un prestito di 800 milioni. I piccoli regali mantengono l'amicizia.

La rivoluzione a San Domingo è terminata. Il gen. Morales è messo in istato d'accusa e la legalità del Governo di Caceres non è contestata. Ciò non esclude naturalmente che, dopo un altro paio di giorni di rivoluzione, sia Caceres messo in istato d'accusa e sia dichiarato legalissimo il governo di Morales.

Il governo argentino decide di terminare domani lo stato d'assedio, che verrà ristabilito soltanto in caso avvenissero nuovi e gravi scioperi.

Telegrafano da Madrid che un corridoio del retroscena di quel teatro Reale è sprofondato, trascinando nelle macerie un grande numero di persone. Di queste, tre sono morte e quaranta ferite.

7. Hanno luogo in tutta la Francia le elezioni per il rinnovamento di un terzo dei seggi al Senato, comprendente 105 seggi in trenta dipartimenti. La composizione del Senato rimane invariata. Notevole soltanto l'entrata nell'alto consesso di due primi senatori socialisti.

L'on. Rizzetti, nuovo sottosegretario all'agricoltura nel gabinetto Fortis, prende possesso del suo ufficio. Non parrà vero, ma il Ministero rimane così completato in ogni sua parte.

Un altro *Libro bianco*: questo è della Germania e si riferisce alla vertenza Marocchina, quella per cui si è convocata la conferenza di Algesiras. Naturalmente, il libro germanico ha lo scopo di provare alle potenze che la ragione è tutta dalla sua parte, come quello francese tendeva a provare il contrario. Sono come le due conclusionali avversarie in una causa civile. Ad Algesiras chi sarà il giudice? Molti delegati vi assumeranno la parte dei conciliatori, ma quella di arbitri sarà assai più difficile. Il nome della piccola cittadina spagnuola rimarrà nella storia diplomatica certamente, ma come l'esordio d'una conflagrazione generale o come la conclusione di un nuovo accordo duraturo?

Pensare che il benessere, la prosperità, la vita stessa di una buona metà di questo nostro globo sono nelle vecchie mani di una dozzina di diplomatici! Tutti augurano che la bianchezza del libro germanico rimanga immacolato. Dio ci salvi da un libro rosso!

Il Re d'Inghilterra firma il decreto di scioglimento del Parlamento e le ordinanze per le elezioni generali, che avranno principio il 13 corrente.

9. È deciso un incontro a Borumieda fra Menelik e il governatore dell'Eritrea Martini. Vi si devono trattare varie questioni di comune interesse, come quella telegrafica, quelle dei rapporti commerciali ed altre simili.

Si riapre la camera francese che rielegge Doumer presidente con voti 287 contro 269 riportati de Sarrien. Questa lieve maggioranza riportata dal candidato alla presidenza della Repubblica è assai commentata.

Il presidente del Venezuela, Castro, tiene verso il ministro di Francia un tale contegno che il ministro degli Stati Uniti gli invia un vivace reclamo ed il governo francese minaccia di dargli una lezione. FURIO.

IL NOSTRO FRONTISPIZIO

L'AUTORITRATTO DI ANDREA DEL SARTO.

ANDREA D'AGNOLO, detto del Sarto dal mestiere del padre, nacque a Gualfondo, presso Firenze, nel 1487. Suoi primi maestri furono Giovanni Barile e Pietro di Cosino, ma ciò che veramente gli giovò fu il lungo e appassionato studio dei cartoni di Michelangelo e di Leonardo.

Nel 1509 cominciò a farsi conoscere coi freschi dell'Annunziata di Firenze, *Scene della vita di S. Filippo Benizzi;* continuò con l'*Annunciazione* ora al Pitti, i *Re Magi*, la *Nascita della Vergine*, acquistandosi grande reputazione. Questa fu confermata dal *Battesimo di Cristo*, dall'*Arresto di Gesù*, di grande potenza coloristica, dall'*Evangelista Giovanni* e dalla *Disputa* (gli ultimi due oggi agli Uffici, dove trovasi il simpaticissimo autoritratto).

Sposata Lucrezia Del Fede, bellissima donna, prodiga e civetta, non fu felice nel matrimonio, e si deve in gran parte a lei la vita di lui sregolata e dissipatrice.

Chiamato a Parigi da Francesco I, vi dipinse una *Carità* (che è al Louvre) e una *Pietà* (che è a Vienna), ma nonostante gli onori di quella Corte, volle tornare a Firenze dove aveva lasciato la moglie, e non rispose agli impegni contratti. Quivi lavorò molto ed ebbe allievi come Giacomo da Pontormo, il Vasari, il Francia Bigio; ma si alienò l'effetto di tutti e sperperò tutta la propria sostanza, morendo nella miseria il 22 gennaio 1531.

Fra gli altri suoi capolavori vanno ricordati *Cesare che riceve un tributo*, la *Storia di Giuseppe*, la *Visitazione*, la *Madonna del Sacco*, non pochi ritratti e molti disegni, sparsi nelle principali gallerie del mondo. Alfredo De Musset fece di questo pittore il protagonista di un suo dramma.

MATITA ROSSA

Amici dell'infanzia.

Questa volta le *pagine* non hanno il lieto colore che ve le fa sì care. Esse si velano di tristezza per annunziarvi, o bambini, la morte d'un vostro dolce poeta, anzi del vostro poeta: Enrico Fiorentino. Oh quante belle e nobili cose egli ha scritto per voi! Come, per mezzo dei suoi versi leggiadri, egli ha cercato sempre di rendervi migliori! Quanti alti e delicati sentimenti ha fatto fiorire nelle vostre anime giovinette! Ora, il buon Enrico, il valente Enrico, è morto, preceduto di pochi giorni, nella via della luce, da un'altra insigne educatrice, da un'altra illustre amica vostra: la Felicita Morandi, l'autrice di tanti pietosi racconti, di tante vispe commedie.

Piangete su queste due tombe, bambini gentili; ricopritele di fiori e promettete alle care anime scomparse di esser sempre buoni, sempre degni della loro tenerezza immortale!

❋❋❋

Dai bei libri.

Giorni sono, pensando a voi, sfogliavo le pagine di un grande poeta francese che v'ha tanto amato: e fra molti bellissimi versi, trovai questi, che mi parvero molto adatti alla vostra giovane intelligenza, al vostro gusto in formazione e soprattutto al vostro sentimento. Ve li traduco in prosa. Essi s'intitolano « Alla Mamma d'un bambino morto.

Oh voi avete detto troppe volte al vostro angelo che su, in alto, c'erano tanti angeli eguali a lui e che in paradiso tutti sono felici!

Voi gli avete detto, troppe volte, che il cielo è una cupola di zaffiro, dai pilastri meravigliosi; una tenda dai colori abbaglianti; un giardino pieno di gigli simili agli astri e di stelle simili ai fiori...

Che è un luogo di delizie, che nessuna parola può descrivere, ove i fanciulli scherzano coi cherubini e sorridono sotto lo sguardo amoroso di Dio...

Voi gli avete detto, troppe volte, che è dolce cosa sentirsi un cuore ardente come un cero e vivere per tutta l'eternità accanto a Gesù e alla Madonna.

E... ahimè non gli avrete forse detto abbastanza che voi eravate sua e che egli era tutto vostro.... Che una madre veglia il suo bambino e lo protegge e lo difende finchè è debole e piccolo: ma che dopo spetta a lui a proteggere e sostenere la madre cadente...

Voi non avrete detto abbastanza a quella giovine anima che Iddio ci vuole pellegrini sulla terra e che l'uomo e la donna debbono procedere uniti tra i dolori e tra le lotte: nelle speranze e nella vittoria...

Tanto che... oh angoscia! oh perdita irreparabile! La creaturina è volata via: Voi avete lasciata la gabbia aperta e l'augellino ha spiccato il volo!

Victor Hugo.

❋❋❋

La novellina *(che potrebbe anche essere un fatto vero).*

Il questore L... s'intratteneva un giorno col Re sulla destrezza impiegata dai ladri e soprattutto dai borsaiuoli.

— Saranno destri e accorti quanto volete — disse il Re — ma io credo che molti furti si debbano all'indifferenza, all'incuria dei derubati. Perchè ficcarsi sempre fra la gente? Perchè non fare un po' più d'attenzione al proprio orologio e al proprio portafoglio?

— Vostra Maestà parla bene — osservò il questore — perchè esce sempre nella propria carrozza insieme coi suoi segretari o uomini di stato. Nessuno può avvicinarsele senza un permesso in regola, e tutti, al comparire di Vostra Maestà, si tirano da parte per sgombrarle la strada. Ma provi un po' a uscire come fan tutti, vestito come un semplice cittadino, senza tante precauzioni e vedrà!...

— Io scommetto che non mi rubano nulla! — esclamò vivacemente il Re.

— E io scommetto, Sire, che Le ruberebbero l'orologio o il portamonete come al più semplice mortale!

— Vedremo! Non metto a questa scommessa che una sola condizione: Senza percorrere strade assolutamente solitarie, eviteremo però gli assembramenti della folla, le riunioni...

— Come piacerà a Vostra Maestà!

Il giorno dopo, il questore andò al palazzo reale, a prendervi il sovrano che scese vestito semplicemente d'un abito grigio ferro.

Si recarono a passeggiare in Via N.... e giunti alla Barriera l'oltrepassarono, parlando animatamente d'affari di Stato, ciò che, pel momento, fece dimenticar loro del tutto la ragione di quel convegno.

Passando davanti a una povera casuccia, il Re vide una donna, una specie di scapigliata megera, che picchiava un ragazzo con quanta forza aveva. Il fanciullo, che forse non toccava i dieci anni ed era delicato e mingherlino, urlava come un dannato.

A quella vista, il Re che aveva buon cuore si fermò e rimproverò aspramente la donna.

— Signore — rispose questa con tuono duro e irritato — non prenda le parti di questa canaglia! Se lo conoscesse, si convincerebbe che questa è l'unica medicina che gli si conferisca.

E fece l'atto di assestargli una nuova bastonata.

Il fanciullo impaurito, si rifugiò nelle braccia del Re, il quale tanto fece e si adoperò, che riuscì a calmar quella furia.

Quando li ebbe visti tornare in pace, riprese la via col questore.

— Ebbene, Sire — disse questi — Vostra Maestà crederà ora alla destrezza dei ladri?

— Sarebbe a dire?

— Voglia aver la bontà di dirmi che ore sono.

Il Re si frugò nel taschino del *gilet* e verificò che... l'orologio non c'era più.

— Come! È stato quel piccolo birbante! A quell'età, esser già così avanti nel vizio!...

Oh! Io ho perso la mia scommessa, amico e se me ne duole non è già per la mortificazione toccata al mio amor proprio, come potete credere! Intanto fate subito arrestar quel ragazzo e mettetelo in una casa di correzione....

— Nè è uscito ora, Sire. L'ho levato stamani, perchè vi facesse perder la scommessa.

— Ah! il tiro è ben giuocato — esclamò il Re ridendo. Ma non potremo proprio strappare al vizio quel disgraziato bambino?

— Faremo quanto sarà possibile, Maestà.

— Sì, sì: e me ne darete spesso notizie. Voglio che impari a lavorare e che diventi un galantuomo!

Il nobile desiderio del Re non andò perduto. Oggi il piccolo borsaiuolo è un eccellente operaio e un amoroso figliuolo.

❋❋❋

Nel mondo delle bestie.

È un cane che parla, un grosso cane da caccia: egli racconta la sua vita a Flich, *un canino poltrone, vissuto sempre nei salotti, fra le carezze delle signore e i calci dei servitori:*

Perchè, povero Flich, rimani accoccolato sulla poltroncina di velluto verde e tremi fitto fitto nonostante il morbido mantello che ti ricopre? Perchè, Flich, nè la luce del sole, nè la carezza tepida della primavera vengono a scoterti da cotesto torpore? Lo so che sei avvezzo ai succolenti pastoni, alle zuppe di latte e ai biscottini che spesso la padrona ti porge con la sua mano gentile; ma è precisamente codesta vita molle che finirà con l'ucciderti.

Anch'io, mezzo acciaccato come sono, non posso più permettermi slanci giovanili e corse precipitose; ma il mio desiderio di riposo dipende dall'età: il tuo, da codesta fiaccona che non sai come levarti da dosso.

Io non posso dirti a parole la gioia che mi procuravano gli squilli delle trombe e le voci allegre dei miei padroni che si preparavano alla caccia; non so esprimerti il giubilo con cui saltellavo innanzi a loro, dimenando festosamente la coda! Cominciavo la lunga marcia, nel piano bruciante di sole, fra i boschi altissimi pieni d'ombra e di mistero; attraverso le siepi ch'io quasi sfondavo col mover brusco delle zampe e della coda, ansioso di raccoglier la selvaggina caduta.

Erano lunghe, ansiose giornate, in cui dall'alba al tramonto, la responsabilità della caccia pesava tutta su noi altri poveri cani; toccava a noi scavare le adunate di uccellini o i ripostigli della lepre; toccava a noi l'inseguirla, correndo ed ansando, fino a compromettere seriamente la solidità delle nostre agili gambe: a noi, di raccoglier la preda e portarla al padrone.

Ma dopo, con quanta beatitudine, povero Flich, mi sdraiavo sul nudo terreno!

Che sonni lunghi e saporiti mi ha procurato quella rude fatica! Con quale appetito divoravo gli ossi che mi gettavano i padroni compiacenti!

Alzati dunque, povero Flich; fatti levar di dosso cotesto mantellino, lascia in un canto i collarini ricamati: non esser avido di biscotti e di altri bocconcini ghiotti. Esci e corri al sole.

Vedrai che la luce, l'aria, il moto, il calore finiranno col rimetterti a nuovo!

❋❋❋

A feste finite.

A quest'ora tutte le lettrici delle pagine rosee sono divenute mamme di qualche bella bambola, nata fra il 25 dicembre e il 6 gennaio. Quindi non sembrerà loro inopportuno qualche consiglio circa quelle creature, affidate, diremo così, alle loro cure.

Procurate fino da principio di vestirle con modestia, la quale non esclude affatto il buon gusto. E qui, permettetemi un amoroso rimprovero: La maggior parte di voi non conosce affatto l'armonia dei colori, non studia punto la *toilette* della mamma e delle sorelline maggiori. E lo prova il fatto che siete tutte felici quando potete mettere addosso alla vostra infelice bambola le stoffe dalle tinte più appariscenti.

Per una *toilette* da passeggio non trovate affatto strano di vestirla di rosso, di celeste, di verde ramarro o di giallo fiammante. E pazienza se tutto il costume fosse rosso verde o giallo! Ma il guaio è, mie care piccine, che siete capaci di mettere una *blouse* gialla sopra una gonnella grigia o un vestito verde sotto un mantello *noisette*.

Di cappelli non parlo neppure: sono semplicemente orribili.

Se mi permettete, vi darò alcuni consigli su questo scabroso argomento e spero che non vi riusciranno del tutto sgraditi. La prima regola a cui debbono sottoporsi le bambole, per quanto si riferisce alla loro *toilette*, si è quella di non dar nell'occhio con fogge originali, con cappelli bizzarri e con colori sfacciati. La bambola per bene, educata con finezza, si conosce subito dal suo modo di vestire.

Anzi se, in qualche caso, la scelta della bambola dipende da voi, diffidate di quelle che hanno i capelli troppo biondi e gli occhi troppo neri o spalancati. Sono bambole che non possono destar simpatie durevoli a nessuno.

Sul primo, guardandole, ci vien fatto di esclamare:

— Come sono belle! — Ma quanto dura questa impressione?

Pochi giorni di vita intima, e quei capelli ci sembreranno parrucche e quei grandi occhi incantati due macchie d'inchiostro. Mentre, scegliendo una bambolina modesta, dalla fisionomia dolce e gentile, dagli occhi dimessi, potremo star sicuri che avremo in lei una figliolina sommessa e che tutti c'invidieranno. E invece di « bella! » le diranno tutti « cara! » ciò che vale molto più.

Ma torniamo ai suoi vestiti da passeggio: colori dimessi, taglio perfetto, buona stoffa.

Se, per esempio, vi capita fra le mani un bel pezzo di velluto color marrone, guarniteglielo con della seta mastice o sotto colore e procurate che il cappellino sia della stessa tinta o bianco.

Un grigio argento si potrà, ma molto sobriamente, accoppiare con un po' di color rubino: un *bleu* cupo col colore avorio, il verde mirto con un po' di rosa pallidissimo, il colore oliva con qualche filettatura d'oro.

Del resto, in questo, come in moltissimi altri casi, la vostra mamma vi consiglierà saviamente.

❋❋❋

Nella quarta pagina d'un giornale:

Cercasi una donna che sappia cucinare e custodire i bambini.

❋

In un trattato di storia patria:

Poco dopo, Corradino di Svevia *vedeva* cadere la sua testa.

❋

Ottimo cuoricino!

Al passeggio, un'elegante bambina, vestita di merletti e di seta, piange a calde lacrime: Passano due piccole mendicanti e la più giovane dice all'altra:

— Via .. regalale il tuo soldo!

❋❋❋

La posta dei bambini.

Pirro. A me pare, anzi, che il tuo nome sia bellissimo. Provati pure a scrivere il raccontino, ma io non posso prometterti di pubblicarlo su queste due pagine che debbono essere scritte da me o da persona esperta. Potrò, se credi, fartelo pubblicare nel *Giornale dei Bambini* che si pubblica a Firenze, diretto da me.

Giovannina. Metti pur nome *Mimì* alla tua bambola. Mi rallegro pei bei doni che hai ricevuto. Mostratene meritevole col raddoppiar di zelo e di tenerezza verso i nonni. Addio. Buon proseguimento d'anno.

Celestina Tur... Vercelli. Metti alla tua bambola un bel vestito *Impero*.

Cristianina del Buon Dio. Le Pagliette d'oro sono davvero un libriccino d'oro. Leggilo con attenzione e diventerai un angioletto.

Andrea e Compagni. L'idea è ottima.

Virginia F. Lodi. Un pappagallo è sempre un animale pericoloso. Non averne troppa paura, ma procura di non avvicinartegli troppo. Mettigli nome Cecco.

Grazie delle bellissime cartoline augurali.

Ida Baccini.

PICCOLE SENSAZIONI DI VITA, D'AMORE E D'ARTE

Chi vedo oggi — Chi vedevo in una lontana primavera.

No: stavolta no, alla finestra, purtroppo!

L'Influenza, scaraventata sui piani lombardi dalle furie di un giorno di vento secco, non volle, bontà sua! risparmiarmi una tutt'altro che gradita visita. e... non mi ha permesso nemmeno di accostarmi alla finestra, tenendomi i torvi occhi sempre addosso e disputandosi ogni mio sentimento con quell'altra vecchiaccia ardente ch'è la Febbre, sua fedele compagna.

Ed è stato appunto in un'ora di delirio febbrile che mi è tornato in mente, direi quasi *ho riveduto*, una villa lontana, lassù, a Capodimonte, dove vissi qualche anno, nel tempo lieto ma incerto della Primavera marzolina, e una caratteristica figurina che fermai, allora, in uno schizzo letterario.

Fattolo cercare fra le cartacce più vecchie che ingombrano i miei cassetti — un ingombro che la mia balia così entusiasta delle cose mie direbbe « il nostro patrimonio letterario » — me lo hanno letto, e, francamente, non mi pare indegno di un benevolo sguardo delle mie tredici lettrici.

Se m'inganno, la colpa è... dell'Influenza, questa insopportabile tenace vecchiaccia scaraventata su Milano in una giornata di furie dall'irrefrenabile Eolo!

◎ ◎ ◎

S. ALFONSO.

Lo chiamavano così perchè ha il collo come la storta di un chimico: solo per questo. Del resto, nessuno dei casigliani della villa Belverde potrebbe assicurare se il vescovo de' Liguori sia stato alto e forte, ovvero piccoletto e cachetico come il vicino, il quale, per giunta, è la più indiscutibile prova delle teorie darwiniane.

Naturalmente, questo S. Alfonso è celibe come l'altro, e nessuno crede che la sua castità l'abbia incoraggiato a rimaner tale. Adesso è un misantropo; ma chi può affermare ch'egli lo sia sempre stato?

Chi può affermare che con l'uomo abbia fuggito pur... la donna?

Certo è che adesso ama, e fortemente, intensissimamente.

Abita il pianterreno della villa Belverde, a cui è annessa una grossa scacchiera di giardino. Un vecchio servo l'aiuta nelle piccole faccende domestiche, netta le sue stanze, va a ordinargli il desinare, attinge l'acqua dal pozzo. Siccome il servo ha famiglia, così non resta con lui che gran parte del giorno.

Tuttavia, egli non è solo... Ha una bestia seco, ma una bestia molto più intelligente di molti uomini: un cane danese, col quale s'intende in una maniera davvero sorprendente.

Che importa la parola, se essi sanno leggersi tanto bene negli occhi, scambievolmente?

Sempre d'accordo, poi.... Nessuno dei due rammenta una sola lagnanza verso l'altro; nessuno dei due un capriccio, una noia pur che sia.

◎

La mattina, all'alba, il cane smonta dalla sua cuccia e si accosta al letto del padrone per svegliarlo con un bacio, un rispettoso bacio sulle mani; il padrone apre gli occhi, gli sorride come a una bella donnina, lo accarezza una, due, tre volte, e comincia a vestirsi, sbadigliando, lentamente.

— Le calze!

E il cane gli porge le calze.

— Le pantofole!

E il cane gli porge le pantofole.

Dopo pochi minuti, il padrone conduce il suo fido presso a un condotto che scola nel sottostante podere, un ampio frutteto che si allarga su tutta la collina, fra l'abitato, e lì, guardandolo amorosamente, aspetta che annusi un po', levi una gamba posteriore, e... inaffi.

Fanno quindi un primo giro, mentre i vicini ancora dormono e gli uccelli portano il cibo ai loro nati, visitando, nei brevi viali del giardino, le rose e il mirto delle siepi artificiali, visitando le folte viti gialle di solfo, che si slanciano su per gli olmi giovani e si abbracciano teneramente, si strozzano talora, per formare un fitto padiglione di verde.

Il sole comincia a ricamare strani rabeschi gialli sul terreno battuto dei viali, sempre puliti questi, senza una foglia secca o un petalo di fiore; conquista il rosaio, ne rende più intenso il profumo; si spande su per le aiuole, facendo fremere l'erba odorosa e le pianticelle dei fagiuoli, dei pomidori, del granturco.

Si fermano tratto tratto a guardare fra le chiome dei fichi, ove tutta la polvere levata da torno si posa, e i frutti microscopici ingrandiscono a vista; fra le eleganti chiome dei nespoli cariche di grappoli dorati, degli aranci e dei limoni fragrantissimi.

Il cane, talvolta, si distrae cogli insetti che volteggiano nel sole, con qualche farfalla che sorvola sulle viole a ciocche, con qualche scarabèo, che s'affatica sullo stelo velloso d'un papavero incurvantesi lentamente; mentre l'amico, con la destra a solecchio, enumera compiaciuto le nespole mature, le mandorle aride, le bianche magnolie del poderoso albero dal tronco snello e dalle foglie di raso verdi e giallastre, che sovraneggia con l'altezza e con l'effluvio. Entrambi sono soddisfatti, e allargano le nari, e par che sgravino il petto con sospiri di sollievo.

Viene il vecchio servo, e il padrone l'aiuta a scopar nei viali, a raccattar le foglie secche, a sforbiciare fra i rami le foglie guaste dalla peronospora, i viticci ingialliti, i ramoscelli spezzati.

Allora il cane si sdraia presso il pozzo, all'ombra, e si appisola, scotendosi ogni momento, per scacciare le mosche che lo tormentano.

Il cane volge sovente gli occhi in su, verso i balconi della villa, il servo anche: ma S. Alfonso mai, mai. Anzi, quando si avvede che c'è qualcuno ad osservarlo, fa subito la lumaca, si ritrae, rimane a sorvegliar dall'interno il vecchio, con uno struggimento passionale negli occhi, suggerendogli a via di cenni e di piccole frasi di far questo o quest'altro.

Torna fuori del guscio quando incombe il meriggio e ogni cosa par morta nel sole rovente, nell'afa che stagna come un vapore sulla collina, sulla città, sul mare lontano, che si confonde col cielo grigiastro.

Nella siesta, soltanto qualche voce di venditore si sente, arriva ammorzata fin lassù, o il suono d'una campana d'orologio, o il fischio acuto di una macchina, dal mare, dalla stazione ferroviaria, dagli stabilimenti meccanici.

In quell'ora non ci son curiosi, in alto; ed egli si sente felice, e parla sommessamente al servo, e avventa sguardi di tenerezza ineffabile al cane, alle piante, alle frutta. Ecco tutto il suo amore forte, intenso, incomparabile...

Oh! chi è più disinteressato di lui nell'amore? Se il cane gli rende qualche servizio, anche lui gliene rende...

E non tocca mai un fiore, nè per un'immagine sacra, nè per una donna, nè per sè, nè per altri; e non spicca mai un frutto...

E pago di vederli, di accarezzarli con lo sguardo, platonicamente, e quando li vede andare a male, prova una stretta al cuore, sì che spesso si scorgono i suoi occhi bagnati.

I fiori marciscono o si spicciolano sulle piante; i frutti si colgono tutti in un giorno, quando è proprio indispensabile, per non assistere alla loro agonia, e il vecchio servo li porta via un po' per volta, chè egli non avrebbe il coraggio d'assaggiarli neppure...

Due o tre giorni dopo la raccolta, però, egli sta male, rimane nel proprio guscio, e, inaffiando le aiuole e accompagnando il cane presso il condotto, all'alba e a sera inoltrata, non c'è caso che levi lo sguardo verso le chiome degli alberi. Forse allora prova un acuto rammarico, e solleva le spalle, e allarga le braccia, come a dire: « Non c'è che fare! ».

Basterà la sola carezza del cane a consolarlo quando l'autunno spoglierà il giardino, e la pioggia e le tristi giornate gli impediranno di girare fra i viali, e questi saranno sporchi di fango e di foglie marce, e i padiglioni saranno scomparsi, le viti e i rosai intisichiti, le aiuole brulle e gli alberi svettanti agli urli del vento pauroso?....

E quando il vecchio servo non verrà più, e il cane, invecchiato anch'esso, non salterà giù per dargli il primo saluto, e con lunghi gemiti umani darà gli ultimi tratti nella morbida cuccia?

Un giorno, nell Aprile scorso, giunse di lontano, dalla provincia, una sua nipote che faceva il viaggio di nozze. Confuso, egli l'accolse balbettando, senza guardarla in viso, stringendo appena la mano dello sposo.

Quel pianterreno fu trasformato in un momento, come per magìa. I casigliani s'affacciarono tutti alle risate gaie che montavano su, insolitamente.

— Oh, com'è bello! come è bello! — esclamava la giovinetta, entusiasmandosi per lo splendido panorama che si godeva di lassù, dalla villa Belverde. Quella è la Reggia di Capodimonte, quello il Vesuvio, quello il mare, Capri, Sant'Elmo!.. — Oh, delizia! Come dovrai esser felice tu, zio, quassù, in questo paradiso!...

S. Alfonso sorrideva compiaciuto, arrossiva come un collegialino, quasi fossero rivolti a lui quei complimenti, come se li avessi creati lui il Vesuvio, il mare, Capri...

— Non esco mai, vedete — spiegò poi al nuovo nipote.

— C'è bisogno forse d'uscire?

— Oh, no!

D'un tratto, mentr'egli, carezzando il danese che dimenava la coda, spiegava perchè il giardino non era tutto coltivato a fiori, la sposa spiccò una magnifica rosa di maggio dallo sviluppo precoce.

S. Alfonso, a quella vista, cacciò un grido angoscioso, come se gli avessero strappato un pezzo di carne viva, e il suo volto si soffuse di un pallore mortale.

— Ti dispiace? Ti dispiace? — balbettò la nipote, tutta confusa e mortificata.

Ma egli si contenne, vinse la propria emozione, rispose a denti serrati, coi muscoli del volto contratti spasmodicamente:

— No, no, pigliane pur delle altre... pigliale tutte!...

Dovette però appoggiarsi al muricciuolo del pozzo e guardare altrove.

— Ma se ti dispiace... non importa; questa mi basta! — protestò l'altra.

Allora egli, come impazzito, corse al rosaio, cominciò a strapparne le rose aperte, quelle appena dischiuse, i bottoni a gruppi...

— Prendile tutte! tutte!.... — e cadde riverso, con la testa in un solco di basilico.

Il Conte Azzurro.

Igiene rusticana.

Se uno volesse giudicare con raziocinio e serietà dell'igiene di un abitato, dovrebbe anzitutto, prima di guardar le cose, guardare le persone; ma chi è libero di preconcetti in materia di igiene dopo tanti strombazzamenti?

Ecco perchè, o lettrici, io rimando alla prossima puntata la brillante descrizione dell'*Hotel excelsior* dove l'Igiene ha raggiunto qualche cosa di più di un ideale insuperabile, per trattenervi sull'igiene di una casa vecchia destinata al ricovero delle infime fanciulle derelitte e delle donne abbandonate.

⁂

Seguitemi per l'erta solitaria del Gianicolo.

Il Gianicolo non è soltanto la più bella passeggiata di Roma e il piedestallo al monumento di Garibaldi. Esso è, dal lato perspiciente all'antico, e ancora intatto, quartiere che abbraccia la così detta Lungara fra villa Corsini e S. Onofrio, il più pittoresco e il più salubre punto della città, dove sorgono ville antiche e Conventi; carceri e palazzi; casupole e orti; strade e stradette a guisa di eremi nascosti dal mondo. E se rattrista il pensiero dei detenuti, delle traviate, dei dementi che popolano quel pendìo, consola il pensare che tanti infelici, da qualsiasi spiraglio che loro porti un raggio di luce, abbracciano collo sguardo l'intero panorama della città eterna circondata tutta da un verde eterno di palme, di abeti, di elci e da una quasi eterna fioritura di rose.

Nascosto dagli alberi, e proprio sotto le mura del colle, sorge l'antico palazzo della antichissima accademia degli Arcadi, e nella parte più rustica e più abbandonata del fabbricato c'è, ignorato dal mondo, un ricovero minuscolo diretto da suore milanesi, dove hanno ricetto alcune orfanelle, alcune deficienti incurabili e alcune vecchie povere e abbandonate. E questo il Ricovero Pio X, diretto dall'infaticabile don Luigi Guanella, il cui buon senso pratico deve essere molto grande.

Oh l'igienista!

Io sono convinta che l'igienista vedendo l'uscio di ingresso piccolo e tarlato, le scalette buie, i pavimenti vecchi, le pareti rustiche, i soffitti a travicelli e le finestre piccine denunzierebbe il crimine di lesa igiene.

Ma io, colpita in sulle prime da quell'adattamento, non ho voluto arrestarmi alla prima impressione.

Io non sentii il più lieve odore di quelli che pur si sentono nei dormitori di ricchi collegi anche a finestre aperte.

Io non vidi una macchia.

Io vidi sopratutto delle fanciullette rubiconde, sane, felicissime; ben tenute e senza geloni.

E vidi che alla piccola colonia è aperto l'adito a tutta la villa ombrosa, ricca d'acqua, dal suolo asciutto, superbamente antica, con gli scanni di pietra uso anfiteatro degli accademici antichi.

E vidi soprattutto una vita familiare: e notai nelle umili suore lombarde una bontà grande, una pazienza mirabile, un sistema di economia razionale, cose queste che compensano a dismisura la mancanza di luce elettrica, di termosifoni, di smalti costosi e altre igieniche ricchezze.

Perchè la salute va ottenuta tanto col minimo quanto col massimo mezzo e perchè di infanzia e vecchiaia abbandonata ve n'è troppa e il soccorso e il ricovero non debbono mancare per nessuno, onde è necessaria una illuminata economia negli impianti acciocchè con un minimo di fondi si possa assistere il maggior numero di persone.

Sarei lunge dal desiderare un'igiene rusticana per i malati. Il malato è una sorgente di germi patogeni allo stato virulento e non può essere ricoverato e soccorso senza rigore di igiene specifica, quella che ha per iscopo precipuo di isolare il pericolo di trasmissione. D'altronde, il malato ha il dovere di lasciarsi circondare da tutta quella candida austerità sanitaria che emana da una bella corsia di ospedale modernamente costrutta, modernamente arredata e modernamente tenuta.

Ma le fanciullette povere e derelitte hanno bisogno di una salubrità più familiare, meno monotona, più rallegrata dalle forme della vita reale.

La fanciulletta derelitta è inabile al lavoro sino a nove anni compiuti, dopo i quali, se un benefattore non paga la retta di ricovero lo Stato la dimette dal ricovero per far posto alle altre. Di qui la grave difficoltà di pervenire al possesso di un mestiere determinato e la fatale probabilità di un collocamento al servizio.

Questo triste destino però riserba assai maggiori dolori e miserie alle fanciulle cresciute negli ospizî grandiosi, donde portano non di rado con sè, malgrado la igiene grandiosa, i germi occulti di malattie costituzionali contratte al telaio, al tombolo e nello squallore dei grandiosi dormitorî. La ragazza è debole e non ha alcun senso della vita pratica; eseguisce un lavoro, ma non ne comprende l'insieme; veste la vecchia uniforme anelando il momento in cui potrà indossare una toletta alla moda; se si ammala la cuoca, non sa sostituirla neppure per far bollire l'acqua; sa ricamare uno stemma e non sa agganciare un vestito.... e al primo incontro sciagurato travia perdendo ogni amore al lavoro e ogni fede nelle sue forze e nella sua dignità...

Non di rado ella, venuta via da un'oasi di igiene grandiosa di ospizio, fa immaturamente ritorno a un'altra oasi di igiene grandiosa di ospedale...

E intanto l'agglomeramento urbano cresce portando con sè la piaga della disoccupazione femminile, mentre l'emigrazione diminusce ognora più la probabilità dei matrimonî nelle classi proletarie. E la campagna circostante si spopola, i mercati rialzano i prezzi, perchè le frutta, gli erbaggi, le uova, il pollame non sono sufficienti di fronte alla ricerca.

⁂

Un po' di igiene rusticana di più nell'allevamento dei derelitti! e le piccole colonie diverrebbero altrettanti centri di produzione e di salute, capaci di creare intorno alle città un attendamento gentile di famigliuole sane, lavoratrici e civili.

A. Devito Tommasi.

PICCOLA CRONISTORIA

(Dal 10 al 20 gennaio 1906).

10. I reclami delle principali città italiane contro la disorganizzazione del servizio ferroviario si fanno così vivaci e così minacciosi, che il nuovo ministro Tedesco delibera di visitare i centri maggiori del traffico, vederne le insufficenze e ripararvi. Tutto questo in quattro o cinque giorni: oggi è a Firenze per poche ore e alla sera arriva a Bologna. A Firenze il ministro fa un discorso e...promette. « E mentre spunta l'un, l'altro matura ! » Parlo dei malumori internazionali. Si annunzia che quello tedesco-brasiliano sorto dopo l'incidente della *Panther* è cancellato da uno scambio di note cordiali. Nello stesso tempo si annunzia che uno nuovo è suscitato a Vienna e a Berlino dalla recentemente conchiusa convenzione Serbo-Bulgara. I due gabinetti germanico ed austriaco manifestano l'intenzione di agire in via diplomatica.

A Parigi ottiene un pieno successo la nuova e bizzarra commedia di De Curel: *Colpi d'ala*. La stessa sera cade al Manzoni di Milano *La raffica* di Bernstein, che era stata clamorosamente applaudita a Torino e a Genova, di cui si è festeggiata a Parigi la centesima rappresentazione e che la Réjane ha portato trionfalmente a Londra. Non è il primo caso in cui un lavoro ottiene in diverse città italiane così opposti risultati. Diversità di vedute o spirito di contraddizione ?

11. Il ministro Tedesco fa un secondo discorso a Bologna, ne fa un terzo a Venezia. Naturalmente promette sempre.

Vengono fissate definitivamente le condizioni dell'anticipo da farsi alla Russia dai finanzieri francesi. Si aprirà un credito a breve termine sino alla concorrenza di 400 milioni di rubli. L'accademia Francese riceve un nuovo immortale: Stefano Lamy. Il ministro Freycinet, che è radicale, fa l'elogio del nuovo accademico... che non lo è, con molta abilità. Soltanto, a proposito della tesi sostenuta da Lamy in una sua opera, che cioè la donna debba partecipare alla lotta in difesa della religione, osservò finemente ch'egli preferisce la virtù silenziosa a quella ragionante. La virtù silenziosa della donna ? Non è troppo pretendere ?

12. Il governatore di Algesiras è morto improvvisamente. Qualche giorno fa questo fatto doloroso non avrebbe avuto l'onore d'essere segnalato a tutto il mondo. Speriamo ad ogni modo che tra i delegati all'imminente conferenza non vi siano dei superstiziosi.

Il Comitato nazionale socialista italiano delibera di iniziare una vivace campagna in favore del suffragio universale.

Il *Bollettino ufficiale* della Colonia Eritrea annunzia che in Axum è stato pubblicato un bando a nome del Negus che ordina a tutti i sudditi etiopici di astenersi per l'avvenire dal comperare e vendere schiavi, sotto la minaccia di gravi punizioni.

E segnalato un minaccioso risveglio di xenofobia in Cina. L'agitazione si nota anche nel governo stesso, il quale si trova fra le due correnti dei riformatori e dei conservatori. Se le potenze si accordassero per inviare laggiù una dozzina di... Vito Modugno, la xenofobia andrebbe in ribasso. Con un po' di buone maniere ci si fa amare... anche dai Cinesi ! E questo rientra nel programma di civilizzazione europea.

Al Senato francese Fallières è rieletto presidente con 173 voti su 249 votanti. Gli alchimisti politici fondano le loro predizioni per la elezione presidenziale di Versailles, sui dati ottenuti al Senato ed alla Camera rispettivamente da Fallières (candidato dei radicali) e da Doumer (candidato dei conservatori). Le predizioni sono per ora favorevoli al primo.

Quarto discorso di Tedesco a Milano. Il ministro promette ancora.

13. Si riunisce alla Consulta un Consiglio presieduto dal sotto-segretario di Bugnano per discutere sulle accuse mosse al governatore del Benadir Comm. Mercatelli, accusati di aver favorito in quella regione la schiavitù. Furono interrogati parecchi testimoni.

Le prime elezioni inglesi sono favorevoli ai liberali. La caduta di Balfour impressiona.

La città di Panama è in preda ad un immenso incendio. Il fuoco era scoppiato in una bottega cinese e non potè essere domato.

Quinto discorso di Tedesco a Torino. Il ministro promette sempre.

14. Una nota comica, se vi piace. Il ministro italiano dell'istruzione, telegrafando agli organizzatori del banchetto a Leonardo Bistolfi, il potente artista piemontese, specialista in genere, dirò così, funerario, inneggia all'arte... gioconda dell'insigne scultore !

E, prima di passare ad argomenti seri, segnalo un altro discorso a Genova di Tedesco che continua a promettere. In occasione dell'ottavo anniversario della famosa lettera *J'accuse,* si tiene in Parigi una riunione in onore di Zola. Presiede Anatole France, che pronuncia uno splendido discorso. Assiste la vedova del grande romanziere francese.

Il Comitato dell'Esposizione di Milano ne fissa l'inaugurazione per il 18 aprile. Questa data potrà essere modificata, ove i Sovrani, che espressero il desiderio di assistere alla solennità, non potessero in quel giorno essere a Milano.

15. Le relazioni fra la Francia ed il Venezuela sono assai tese ed ogni comunicazione è interrotta. È però prematura la notizia della rottura diplomatica.

Continuano clamorose le sconfitte del partito Conservatore inglese ed il successo di quello liberale. Il partito operaio vede pure trionfare molte delle sue candidature. È dunque la condanna della politica protezionista che il corpo elettorale inglese pronuncia.

Lamsdorf annunzia che il governo russo è intenzionato a sottoporre prossimamente all'esame delle Potenze il progetto-programma per la seconda conferenza della pace all'Aja. Bene scelto il momento per una iniziativa pacifica della Russia ! Se non fosse una vecchia frase quella che accenna a padre Zappata!...

16. Hanno luogo a Candia le elezioni amministrative, che riescono favorevoli alla opposizione, tra vivacissime lotte e gravi disordini. Numerosi sono i morti ed i feriti. Non per nulla le grandi potenze garantiscono la pacificazione dell'isola.

Si inaugura ad Algesiras la Conferenza internazionale per gli affari del Marocco. È stata una seduta senza sostanziale interesse. L'interesse è fornito da qualche particolare che potrebbe anche essere pettegolezzo di corrispondenti. Così è notata l'entrata dei delegati francese ed

inglese, a braccetto, nella sala del congresso. Vi si è voluto credere l'affermazione dell'*entente cordiale*, quell'*entente* che è un pruno negli occhi dell'Imperatore Guglielmo. Altro particolare: si era preconizzato dai giornali francesi ed inglesi la nomina a presidente della Conferenza di Visconti-Venosta, nomina che era giustificata dall'età, dall'autorità sua, dalla sua missione stessa pacificatrice, dal fatto che questo diplomatico fu uno dei più duraturi ed abili ministri degli esteri d'Europa. Invece in questa seduta il delegato germanico propone l'acclamazione a presidente del duca di Almodovar, ministro spagnuolo. Omaggio di ospitalità! dicono gli uni. Un dispetto all'Italia! dicono gli altri. Nè l'uno nè l'altro, afferma una nota ufficiale: privilegio . . . alfabetico!

Si rappresenta, per la prima volta a Milano, *Dolòres* del maestro spagnuolo Bréton. L'opera piace discretamente.

17. Ogni avvenimento cede il posto all'elezione presidenziale in Francia. Giornata calma, lotta alta, dignitosa, di principii, battaglia degna di un popolo civile. Fallières raccoglie gli sforzi di tutti i gruppi avanzati del Senato e della Camera; Doumer quelli dei gruppi conservatori. Due alte personalità, due figli dell'opera propria, due menti e due coscienze. Tutti s'inchineranno al vincitore, chiunque egli sia.

Fallières ottiene 449 voti ed è eletto a primo scrutinio. Doumer ne raccoglie 371. Tutto il mondo saluta con simpatia l'elezione e ne annuncia l'ordine e la serietà. Doumer è tra i primi a presentare le sue felicitazioni all'avversario trionfante. Cuneo d'Ornano grida all'assemblea: È scandaloso! Baudry telegrafa ad un pretendente: Viva il re! Il presidente dell'assemblea Dubost dice semplicemente: « prego l'assemblea a non tenere conto di parole senza valore e senza pericolo ».

18. Le modificazioni al diritto elettorale provocano agitazione in Germania. Ad Amburgo si tiene un comizio dopo di cui scoppiano gravi disordini con numerosi danni, feriti, arresti.

Ad Algesiras seconda seduta della conferenza internazionale. Vi si discutono i mezzi per reprimere il contrabbando di armi sui confini Marocchini.

È ufficialmente annunziata la rottura diplomatica fra la Francia ed il Venezuela.

Si rappresenta alla Scala di Milano, per la prima volta in Italia, la *Dama di Picche* di Tchaikowsky. L'esito fu buono, ma senza calore e decrescente. Si tratta di musica eminentemente pittorica, in cui l'elemento orchestrale, magnifico e vario, predomina su quello vocale, melodicamente poco personale. L'azione interessò poco: il nostro pubblico è più passionale che fantastico. Contribuì alla freddezza dell'uditorio l'oramai proverbiale misoneismo degli abbonati di quel teatro, per cui non esistono che le glorie del passato e per cui il giudicare glorie nuove pare fatica e còmpito superiori alla propria mentalità.

19. In seguito ai disordini di Candia, in cui un soldato italiano rimase ucciso, il governo italiano reclama da quel governo una riparazione. Le altre potenze protettrici si uniranno all'Italia in questa domanda d'indennità.

Il ministro Tedesco ed il direttore generale della ferrovia di Stato Bianchi, dopo due giorni di sosta a Roma, ripigliano la loro *via crucis* attraverso le città italiane, cominciando da Napoli dove si dispongono a recitare per l'ennesima volta i loro discorsi e le loro promesse.

La Russia trova un altro credito di cento milioni di rubli a Berlino. Tanto per non far torto ad alcuno! . . . I finanzieri francesi però se ne offendono e reclamano presso Withe. Le elezioni inglesi accentuano la vittoria liberale. A tutt'oggi si hanno eletti 222 liberali, 94 unionisti, 69 nazionalisti e 35 del partito operaio.

Muore a Buenos Aires il generale Bartolomeo Mitre, uno dei due nomi che più rifulgono nella storia del Risorgimento dell'America latina: l'altro è Giuseppe Garibaldi.

Mentre la rivoluzione russa pareva agonizzante, ecco tragiche notizie dal Caucaso, dove sembra sia scoppiata una vera e minacciosa guerra civile.

Per domani, primo anniversario dell'iniziata rivoluzione russa, si temono disordini in tutta la Russia che potrebbero aprire una nuova era sanguinosa di rivolte. Riunioni, comizî, passeggiate commemorative sono pure indette nei principali centri Europei.

Furio.

IL NOSTRO FRONTISPIZIO

L'Autoritratto di Antonio Van Dyck.

Antonio Van Dyck, pittore e incisore fiammingo nacque ad Anversa nel 1599. Educato alla scuola di Rubens, i primi suoi lavori risentono della maniera del suo Maestro, ma presto egli seppe trovare, pel vivissimo ingegno, una via se non affatto originale, ugualmente forte e gagliarda. Il suo nome varcò presto i confini della patria, grazie a quell'ingegno e a quelle originalità, e in Inghilterra, dove si portò il 1621, fu assunto alla Corte di Giacomo I.

L'Italia lo consacrò, poscia, grande artista, onorandolo a Genova, a Roma e a Firenze, dov'egli eseguì capolavori come il ritratto del Cardinale Bentivoglio, quello di Brignole Sale (equestre) e il proprio, che riproduciamo nel frontispizio.

Tornato in patria, dopo essersi fermato a Marsiglia e a Parigi, dipinse un gran numero di quadri sacri, e una vistosa quantità di altri ritratti, fra i quali quelli dell'Abate Scaglio, del vescovo Malderus, di Francesco di Moncade, e dei principali artisti letterati e amatori fiamminghi, ideando la famosa raccolta dei Cento ritratti in incisione, parecchie delle quali da lui stesso eseguite.

E nuovi capolavori eseguì a Londra, nel 1632, dove Carlo I, ch'egli ha tramandato ai posteri coi suoi figliuoli, lo creò primo pittore di Corte e lo nominò cavaliere.

La rivoluzione disperse dopo vari anni di lavoro fecondo e geniale l'augusta famiglia dei suoi protettori, ed egli non le sopravvisse, chiudendo gli occhi ancora giovane a Blackfriars, nel 1641.

Non poche volte Antonio Van Dyck ritrasse la propria immagine: il più noto, tuttavia, e il più bello è questo ritratto della magnifica collezione degli Uffizi.

Posseggono altri autoritratti di questo insigne artista il Louvre, il Museo di Monaco di Baviera, la collezione del duca di Crafton; la collezione dei Reali d'Inghilterra possiede un altro ritratto dello stesso eseguito dal Rubens, come il Museo di Vienna ne possiede un altro dipinto da Ad. Hannemann.

Matita Rossa.

In piena gioia.

« E chi non vorrebbe esserci, dal momento che in casa non si fa che parlar di feste, di teatri, di divertimenti e di cene? Dal momento che, fra poco, avremo cinque o sei giorni di vacanza? Dal momento che gli spettacoli, le *feeries*, i balli de' bambini, si succedono e non si rassomigliano? Dal momento, per dir tutto in poco, che è carnevale?

Sì, sì, che vogliamo essere in piena gioia: abbiamo studiato, sappiamo, alla peggio, di dove nasce il Po e da che parte tramonti il sole: conosciamo le proprietà generali dei corpi, dalla porosità all'elasticità: potremmo recitare il *Bove* del Carducci senza neppure uno sbaglio, saremmo in grado, volendo, di resuscitare tutti gli eroi del Risorgimento (che Dio li abbia.... in gloria!) ed è quindi più che giusto e legittimo il desiderio del divertimento. Dunque ci divertiremo: ci vestiremo da pulcinelli, da *Pierrots*, da fioraie, da *marquis*, da dottori, da maghi; e con la nostra mascherina sul viso faremo arrabbiare tutti i nostri amici! » Così sia, fanciulli: e quel Dio che benedice ai vostri studii, che benedirà un giorno — oh sia tardi! — ai vostri dolori, benedirà oggi la vostra ingenua letizia, la rosea vostra spensieratezza!

❋❋❋

Dal canzoniere dei fanciulli.

Questi dolci e melanconici versi ce li dà una gentile donna: la signora Anita Raffaella Cavalieri. Imparateli a mente: s'intitolano: *Per via.*

Si tenevano stretti per la mano;
e la neve fioccava nella via:
Erano soli ed attendeano invano
che passasse qualcuno: L'armonia
del loro canto triste e doloroso
nel silenzio profondo risonava
come un lamento amaro ed affannoso.
Sommessamente il bimbo singhiozzava,
e, stretto alla fanciulla, lacrimoso,
— Ho freddo, ho fame! — in pianto mormorava.

❋❋❋

Novellina allegra *(dedicata ai bambini che studiano il francese: quelli che non lo studiano possono fare a meno di leggerla).*

Molti e molti anni or sono i regnanti ospitavano nella loro corte una specie di buffone, destinato a tenerli allegri, a farli ridere e a distrarli dalle gravi cure del regno. Anche il Re di Francia, Carlo IX, ne aveva uno chiamato Fastidio: e vi so dire che il povero diavolo non mangiava il pane a ufo, tant'era difficile provocare il sorriso a un re sornione e triste com'era Carlo.

Un giorno che questi, circondato dalla sua corte, stava ammirando un bel quadro giunto allora allora d'Italia, vide in un angolo della sala il povero Fastidio che si grattava disperatamente.

— Che modi sono codesti? — chiese il Re. — Che cos'hai addosso?

— Sire rispose il buffone — io temo che mi spuntino delle piume.

Tutti si misero a ridere e passarono oltre.

Due giorni dopo il buffone, con aspetto sconvolto, si mostrò all'intera corte col viso e le mani ricoperti di piume: certo, non molto lunghe, ma neanche più corte della prima volta. E così di mano in mano finchè esse non giunsero alla lunghezza di quelle dei piccioni.

La corte si commosse: nessuno, vedendo la disperazione di Fastidio, credeva a una burla. Nondimeno, il carattere allegro del buffone prese il sopravvento e gli fece sopportare con relativa quiete la stranissima infermità.

— Sire — chiese egli un giorno al re che fingeva di compiangerlo — se le mie penne crescono ancora mi sarà permesso di volare? (1).

— Tenta — gli rispose Carlo IX. Tu ne hai il diritto, perchè ne possiedi i mezzi.

— Grazie! Io non ho più nulla da temere. La mia fortuna è fatta! — esclamò il buffone.

Alcuni giorni dopo, grandi trepidazioni alla corte. Tutte le signore lamentavano la perdita di qualche gioiello: a quasi tutti i gentiluomini mancava la borsa. Furono praticate delle perquisizioni nelle stanze dei servitori e dei paggi: e — per conseguenza — anche in quelle di Fastidio.

Là tutti gli oggetti furono ritrovati in una cassetta molto fonda: che il buffone non aveva neanche chiusa a chiave. C'erano, nientemeno, che:

« Borsa e collana del duca di Norfolk.

« Braccialetto della contessa di Nertierz.

« Ricco anello della Signorina di Cleves...

« Borsa a maglie d'oro trapunta di gemme, del conte di Chalais.

« Tabacchiera in oro e smalto di Monsignor Cardinale, ecc.

Fastidio rimaneva calmo sotto le ingiurie che da ogni parte gli grandinavano sul capo.

— Il mostro! — esclamò una bionda principessina a cui il buffone aveva rubato un vezzo di perle — non ha neanche il pudore di arrossire!

— Non arrossisco, perchè è stato il re stesso che mi ha consigliato di agir così.

— Il re?

— Sua Maestà?

— Possibile?!

Soffocando dall'indignazione, i cortigiani trascinarono Fastidio ai piedi del re.

Questi, aggrottando i sopraccigli:

— Avvicinati, scellerato! — gli disse con voce terribile.

— Sire — si affrettò a spiegare il buffone — non ricordate dunque più la graziosa concessione che mi faceste alcuni giorni sono?

Parlandovi di queste mie incomode piume, io vi chiesi il permesso di *voler* (2) e voi non solo me lo concedeste, ma diceste che ne avevo il diritto.

Una risata generale accolse questa risposta e il Re stesso fu disarmato.

— I grammatici faranno bene — disse — di stabilire

---

(1) In francese, *voler*.

(2) In francese *voler* significa anche rubare.

una differenza fra i due verbi. È vero però — aggiunse sottovoce — che anche le cose rubate prendono . . . il *volo* dal loro proprietario.

Fastidio voleva restituire a tutti gli oggetti rubati; ma siccome le dame, in fondo, gli volevano bene, glieli rilasciarono.

I gentiluomi fecero lo stesso.

Come non imitare il bell'esempio dato dalle signore?

Un bagno piuttosto caldo liberò Fastidio da tutte le piume che egli si era appiccicate sul corpo con una colla di sua invenzione.

❋❋❋

Per le bambine: *Il figurino della Bambola. Costumino Pompadour, per ballo di bambini.*

Gonnella e sopra gonnella rialzata ai fianchi, in seta bianca a mazzolin di rose: vita a punta, scollata leggermente sul davanti. Maniche a mezzo braccio, guarnite con ciuffi di trina. Nastrino di velluto nero al collo. Capelli rialzati sulla fronte e ricoperti di cipria. Tre o quattro nei sulle gotine color di rosa. Ventaglio, occhialetto, fazzolettino di trina e la scatoletta delle pastiglie profumate. Questi ultimi oggettini si tengono in una borsetta di seta rosa, infilata nel braccio.

❋❋❋

Tra le bestie.

C'è nessuno, fra voi, che abbia visto un rinoceronte, magari dipinto o in disegno? Certo, egli non potrebbe prender parte ad un concorso di bellezza: pure è un animale abbastanza strano, e merita il conto di dedicargli cinque minuti di attenzione.

Ha la testa triangolare, gli occhi piccini e una corporatura grossa e sgraziata. Il corno che gli si allunga sotto il naso è durissimo, d'un rosso scuro e leggermente ricurvo all'indietro. Questo corno è per il rinoceronte un'arma terribile.

Esso è di una forza poco comune: con una cornata può facilmente lanciare in aria un cavallo e il suo cavaliere, come avvenne, anni sono, durante una caccia organizzata da degl'indigeni dell'Arica Australe, a cui assistevano degli Europei.

Vi sono due specie di rinoceronti che si rassomigliano moltissimo: quella delle Indie e quella dell'Africa.

Il rinoceronte d'Africa si suddivide, alla sua volta, in due famiglie: una di queste non possiede che un solo corno sul naso, l'altra ne possiede due. Nelle Indie, come in Africa, il rinoceronte vive generalmente solitario in boschi paludosi. Gli piace di guazzar nella mota e si nutre d'erbe, di radici di piante e di ramoscelli d'albero che egli strappa col labbro superiore.

Il rinoceronte è un animale pacifico: ma quando è attaccato diventa furioso e se può far tanto d'impadronirsi dei suoi aggressori li schiaccia senza pietà. Ma per la sua corporatura pesante e per la lentezza dei suoi movimenti, è ben difficile che egli possa trionfare di avversari agili e svelti.

Sembra che la carne di questo bestione sia eccellente: ed è forse questa la ragione per cui gl'indigeni delle contrade che egli abita, gli danno la caccia. È molto ricercata anche la sua pelle che, in ragione della sua grossezza e solidità, può servire a varî usi domestici.

La caccia al rinoceronte è una delle più pericolose. Nell'India viene praticata a cavallo. I cacciatori, saliti su dei cavalli vivacissimi, seguono le tracce dell'animale, avendo cura di tenersi sotto vento, poichè il bestione ha un odorato talmente fine, che lo avvertirebbe dell'avvicinarsi dei suoi nemici. Quando i cacciatori si trovano alla distanza necessaria dall'animale gli lasciano andare una scarica di fucilate e scappano via come lampi. Se il rinoceronte non rimane che ferito, guai! Diventa furioso e insegue gli aggressori. E se per disgrazia un cacciatore maldestro si lascia ghermire dall'animale, è bell'e spacciato. Con una cornata sventra il cavallo e fa saltare in aria il cavaliere...

Ridotti in ischiavitù, nei serragli, i rinoceronti sono abitualmente miti e inoffensivi, ma c'è sempre da temere da essi un accesso di furia prodotto dal loro nuovo genere di vita e i guardiani fanno ottimamente non perdendoli un minuto di vista.

❋❋❋

Notiziario dei bambini.

Le notizie non possono essere freschissime, perchè *Natura e Arte* esce ogni quindici giorni e perchè a stampare una *Rivista* così bella, così riccamente illustrata come la nostra ci vuol parecchio tempo. Ma a voi altri bambini che non leggete i giornali quotidiani queste notizie sembreranno sempre fresche e attraenti.

Prendete il vostro atlante e cercate la Danimarca. In questi ultimi giorni è morto Cristiano IX, Re di cotesto bel paese e gli succede al trono il figliuolo Federico VIII, nella non più giovane età di sessantatrè anni. Il defunto sovrano era padre dell'attuale regina d'Inghilterra e della madre di Niccolò II Imperatore di Russia. Da ciò potrete argomentare che egli era vecchissimo. Governò saggiamente: fu buono, amato e merita perciò il nostro reverente e supremo saluto . . .

Voltiamo la pagina dell'atlante e cerchiamovi la *Spagna*. Qui non si piange, ma si ride. Il giovanissimo Re Alfonso sta per farsi sposo della gentile e graziosa principessa, Eugenia di Battemberg. Questo fior di fanciulla, che il destino trapianta sul trono di Spagna, fu tenuta a battesimo da Eugenia Imperatrice dei Francesi a cui i selvaggi Zulú uccisero barbaramente l'unico figliuolo Eugenio Napoleone. Se leggete con qualche attenzione la storia moderna non vi giungeranno nuovi nè questi fatti nè questi nomi.

In Italia, a Napoli:

Una gentilissima dama, la prima dopo la Regina, Elena duchessa di Aosta, ha visitato l'ospedale di Gesù e Maria, fermandosi a preferenza ai letti dei bambini da breve tempo operati. A quelle creaturine la duchessa fu prodiga di parole dolcissime e di materni incoraggiamenti.

All'uscita, fu fatta segno alle acclamazioni della folla.

❋❋❋

Per ridere:

Le note musicali che piacciono:

— Quali sono quelle preferite dagl'impiegati?
— Sol-do.
— Quali ai canottieri?
— Re-mi.
— Quali ai farmacisti?
— Do-si.
— Quali ai monarchici?
— Si-re.
— Ai poveri?
— Do.

❋❋❋

La posta dei bambini.

Carletto. Hai visto? Ti ho accontentato

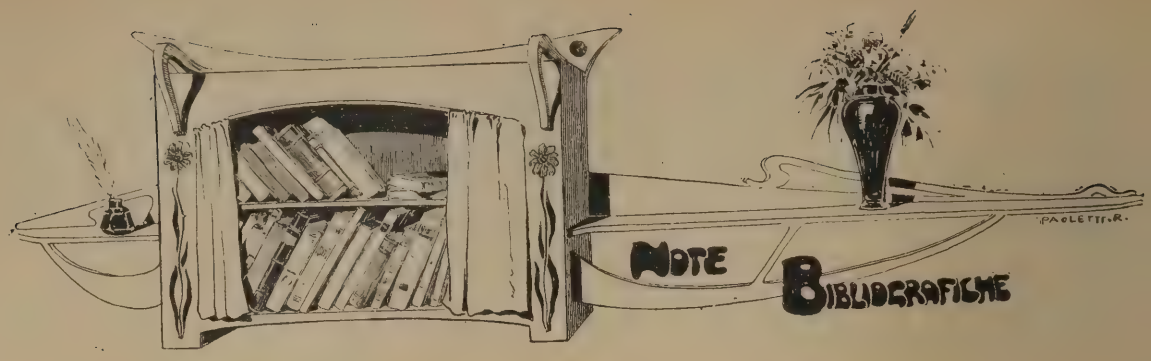
Francesco Lari. Odessa. La Signora Felicita Morandi ha scritto moltissime commedie per bambini. Ti puoi rivolgere all'editore Carrara di Milano.

Signorine Pisani. Genova. Regalino alla nonna una artistica bomboniera piena di cioccolatini.

A tre piccole abbandonate. La Signora non ha creduto di far male regalando una magnifica bambola a tre sorelline. Essa appartiene a tutte e tre. Facciano così: Una sia la mamma, una la nonna o la zia e l'altra l'istitutrice. Si divertiranno moltissimo e la bambola trarrà profitto da tante cure.

Signor P . . . Pistoia. Dia, dia pure a legger quei racconti ai suoi figliuolini! Hanno formato la delizia della mia infanzia! Come dimenticare *Genovieffa di Brabante, La vigilia di Natale, La torta* e *Clara di Rosemberg?* Grazie della fiducia e delle cartoline che mi giunsero in buonissimo stato.

Ida Baccini.



F. de Curel par *Roger Le Brun*. — Libraria E. Sansot e C. Paris.

Ecco un piccolo ma prezioso volume, ultimo apparso nella serie già tanto ricercata de *Les célébrités d'aujourd'hui*, serie dovuta alla feconda iniziativa di Edoardo Sansot-Orland, nome ben noto anche in Italia, dove il letterato egregio a lungo dimorò, e sopratutto noto a Milano dove fondò e diresse una simpatica rivista oggi scomparsa. Il volumetto, di cui parliamo, è dedicato a Francesco de Curel, l'autore del *Nuovo idolo* tanto applaudito anche nei nostri teatri. Roger Le Brun, che già scrisse per la collezione un'altra ottima biografia, molto ricercata, ha saputo fare anch'oggi un lavoro efficacemente analitico e completo sotto ogni rapporto, non senza recare nell'esame critico della produzione grammatica del de Curel un'impronta personale illuminata sempre dalla maggiore serenità di giudizio. E in queste parole è compresa la più alta lode alla quale egli poteva ambire. Si sa bene, per esperienza, come le biografie, quando non siano fatte con intenti detrattori, si convertano sovente in apologie. Chi si pone a scrivere intorno ad un grande autore corre troppo spesso e troppo facilmente il pericolo di perdere quella oggettività serena, contro la quale cospirano la luce che emana dall'aureola quasi sacra di una celebrità già riconosciuta ovunque e quelle predilezioni d'ordine artistico e personale da cui ebbe origine la scelta dell'autore stesso. A provare come il Le Brun abbia evitato pericoli siffatti, basti l'esame da lui compiuto della fisonomia morale delle eroine del de Curel — pagina sapiente di finissima e sottile estetica psicologica femminile — non che l'altro degli elementi essenziali della formula del teatro detto « d'idee », del quale il de Curel, a imagine de' grandi nordici, divenne d'un tratto in Francia il più autorevole rappresentante. Lo studio critico di cui ci occupiamo è apparso alla vigilia della *première* del *Coup d'aile* al teatro Antoine; a questo lavoro il Le Brun dovette arrestarsi, limitandosi ad un vaticinio che la critica parigina ha poi con eloquente unanimità confermato. « Comunque esso sia — scriveva il nostro autore — questo lavoro, dal titolo trasparente di un idealismo che permane con coraggio all'infuori dei frequenti adattamenti delle celebrità contemporanee, si dimostrerà per certo non indegno della simpatica curiosità con cui è atteso; e ciò perchè, a parte gli errori e le incertezze inevitabili di un pensiero ardito, v'ha una cosa che un cervello superiore, giunto al suo completo sviluppo, non saprebbe produrre, a meno di non smarrirsi nella notte patologica dell'incoscienza: vale a dire una cosa *inferiore* per la qualità della sua ispirazione ». Come tutti gli altri volumetti della serie, anche questo si chiude con una diligentissima riproduzione delle *opinioni* dei più reputati critici francesi sull'opera artistica del de Curel, con una completa bibliografia delle opere pubblicate dall'autore in volume o in periodici a cui seguono un elenco cronologico delle *premières* dei lavori con l'indicazione dei nomi degli artisti che vi parteciparono, non che un indice sommario delle opere e dei giornali da consultare per avere intorno al de Curel ulteriori notizie biografiche o critiche. Nel complesso, come dicevamo, un piccolo ma prezioso volume, che fa molto onore al Le Brun e al Sansot ad un tempo.

Angelo Sodini.

Edward Clodd: *Fiabe e filosofia primitiva*. — Torino, Fratelli Bocca.

È un pregevolissimo saggio sulla filosofia delle novelle popolari. Per poco che si abbia pratica nella raccolta dei materiali illustranti i varî campi della cultura, si apprezzeranno le difficoltà incontrate dall'autore nel farne una scelta che basti ad interpretarne l'idea principale senza oscurarla con troppi esempi. Se il libro, che è destinato specialmente a lettura popolare, non può pretendere ad esaurire l'argomento, ha appunto per questo la virtù di non essere tedioso. Nel libro si discorre della fiabe di Tom Tit Tot e delle sue varianti, della diffusione delle fiabe, delle idee primitive sui nomi della magia, per mezzo delle cose tangibili e intangibili del « tabù », delle parole magiche, ecc.

L. Cappelletti: *Principesse e grandi dame*. — Torino, Fratelli Bocca.

Ecco un libro interessante come un romanzo, che sarà specialmente letto con trasporto dalle signore. Le donne di cui il Cappelletti ha scritto una colorita biografia, o, meglio, fece un geniale medaglione, sono: Bianca Cappello, Maria Stuarda, Cristina di Svezia, La Margravia di Bayreuth, La Contessa Du Barry, Madama Elisabetta, La Baronessa di Stäel, Elisa Baciocchi e Rochel. La storia di queste donne è raccontata colla maggiore e scrupolosa esattezza storica, ed a fugarne l'aredità servono a maraviglia gli aneddoti abbondanti.

Alcune pagine sono anche commoventi, come quelle destinate a narrare i tristi casi di Maria Stuarda e della Du Barry. Gli studiosi delle vicende del teatro drammatico leggeranno con profitto ciò che riguarda la celebre Rochel, tipo interessante d'attrice e di donna intellettuale.

Ferruccio Rizzatti: *Dal Cielo alla Terra*. — Torino, Fratelli Bocca.

Come tutti sanno, il Rizzatti è un brillante volgarizzatore della scienza. In questo volume egli diventa lo storiografo geniale delle meteoriti. Analizza i fenomeni che ne accompagnano la caduta; i caratteri fisici e chimici delle meteoriti; ne studia l'origine e le classificazioni e termina col darci un bel capitolo sui minerali e rocce extra-terrestri e terresti e sulla geologia comparata e la paleontologia siderale, e con un copioso elenco d'autori che scrissero sulle meteoriti.

Dal Cielo alla Terra è un libro che si legge con molto interesse e dove la scienza diventa alla portata di tutti.

A. Niceforo: *Forza e ricchezza*. — Torino, Frat. Bocca.

La ricchezza è la forza. Non solo quella, universalmente invidiata, che proviene dalla potenza del danaro, fonte di dominio, ma anche, e sopra tutto, quella fisica e materiale che si manifesta con lo sviluppo completo dell'intiero organismo e con il vigore rinchiuso nelle ossa, nei muscoli, nelle vene e nei nervi. Questo è il concetto che informa il magnifico volume del Niceforo, pieno di nuove ricerche destinate a mostrare una volta di più che a differenti gradi di benessere economico corrispondono differenti gradi di benessere fisico e che, per conseguenza, i più agiati sono anche i più forti e i più sani.

F. M.

'A. LETTI. R.

PICCOLE SENSAZIONI DI VITA, D'AMORE E D'ARTE

In Galleria, una sera di Carnevale: buontemponi e dialetti.

Alla finestra di un circolo, uno dei tanti, dei troppi circoli milanesi, che affaccia in Galleria Vittorio Emanuele; ed è sera, una sera di Carnevale, o meglio dell'ultima settimana di Carnevale, che in questa città si prolunga fino al sabato, il primo sabato di Quaresima, costituendo il così detto Carnevalone.

Sotto questa finestra passa la gente più varia e più cosmopolita: gruppi, compagnie, lezioni di artisti in generale, di cantanti in ispecie, tenori celebri e Gigioni sconsolati, soprani formose e coriste arrembate, giovani speranzosi e vecchi che videro cadere una dopo l'altra le foglie verdi dell'albero della speranza; gruppi, compagnie, legioni di milanesi buontemponi e di forestieri curiosi di tutto.

Di sera, qui, in questa immensa fucina degli affari, non si pensa ad altro che allo svago. I professionisti, i commercianti, i negozianti, i bottegai e i lavoratori d'ogni categoria, uscendo dallo studio, dallo stabilimento, dalla fabbrica, dal magazzino, dal negozio dimenticano ogni cura delle ordinarie occupazioni, e, dopo il desinare più tosto abbondante e azotato, escono tutti per recarsi al teatro, al Circolo, al caffè, in Galleria, in un ritrovo d'occasione come la presente « Fiera di Porta Genova » — dove piccoli e adulti montano in giostra, le immense giostre scintillanti di specchi e di lampadine elettriche, oscillano sulle altalene, riempiono le baracche dei Cinematografi dal grandioso organo assordante, dei Serragli dalle numerose e pigre belve, dei « fenomeni della natura », delle mobili statue di cera, delle curiosità d'ogni genere .... compreso il noioso...

E chi esce di casa, se non attraversa almeno una volta la Galleria, la rasenta, fila lungo i portici che comunicano con la Piazza del Duomo, dove un altro grandioso e perenne carosello gira intorno al monumento a Vittorio Emanuele: quello delle carrozze tranviarie.

Volete rintracciare una persona della quale ignorate l'indirizzo?

Trattenetevi qualche ora in Galleria, sotto l'arco della porta principale, e la vedrete passare. Di giorno, cantanti e forestieri, maestri di musica e professori d'orchestra, agenti teatrali ed impresarii; verso le 19, cioè prima del pranzo, signore e signorine dell'aristocrazia e della borgheeia grande e piccina; dopo le 20 professionisti, uomini d'affari, studenti...

E se vi confondete in quella fiumana di gente che scivola sul marmoreo pavimento, udrete a parlare diverse lingue e... orribili favelle dialettali, da quella strascicata della Conca d'oro, a quella smozzicata delle terre lombarde, dalla napoletana rumorosa alla veneta languida e sdolcinata, dalla toscana piena di aspirazioni e di *sc* alla piemontesa piena di *nen* e di suoni francesi, dalla emiliana sguaiata alla incomprensibile sarda... tutte però più o meno ricche di espressione e di efficacia.

I Lombardi, come i Piemontesi e come i Veneti, amano molto il loro dialetto, molto più degli abitanti di tutte le altre regioni italiane, e lo parlano sempre, fra loro e coi forestieri, li si comprenda o no, al pari degli inglesi e dei francesi.

Nè quassù vi è una notevole differenza, come altrove, fra il dialetto che parlano le classi superiori e quello del popolino, se ne eccettui forse l'accento. Una duchessa si esprime, nell'intimità domestica e nel sontuoso salotto in cui riceve, presso che nello stesso modo, onde si sprime una sartorella, una modistina, un manichino, una ragazza da banco, una commessa, una filatrice...

Entrate in un negozio per un acquisto? Il padrone o il giovine commesso, nove volte su dieci, v'interroga in dialetto.

Parlate italiano e dall'accento si capisce che non siete milanese? S'incomincia col rispondervi in lingua e... si sdrucciola inavvertitamente nel dialetto.

I negozi di borsa, le riunioni sociali, le trattative di compra-vendita... tutto si fa in dialetto, e in dialetto il principale dà ordini ai suoi dipendenti, l'avvocato dà schiarimenti ai suoi clienti, il medico espone la diagnosi di una malattia, l'artista spiega il concetto del suo lavoro, il testimone fa la sua deposizione....

Poco ci manca perchè il difensore e i giudici in pretura, in tribunale, in Corte d'assisi, o i Consiglieri comunali e provinciali non discutano nello stesso modo una causa o i bisogni amministrativi dei loro elettori.

Altrove, ciò non accade: a Napoli, per esempio, dove è tanto più elevato il numero degli analfabeti e quindi di coloro che non possono, anche volendolo, parlar la lingua.

Le signore, la gente elevata dell'aristocrazia e della borghesia, raramente si serve, laggiù, di una forma volgare, pur se si trovi nell'intimità; e anche parlando il dialetto, lo fa in modo assai diverso dai popolani, inframmettendo molte parole italiane, evitando ogni sguaiataggine, ingentilendo ogni frase. E il commesso di negozio vi risponde in italiano anche se lo interrogate in dialetto, anche se non è padrone della lingua e infiora la sua risposta di strafalcioni; e il popolano, il *lazzarone*, quando discuta con un compagno di giuoco o con un amico qualsiasi, cerca di esprimere il meglio che può, storpiando maledettamente voci verbali e vocaboli inusitati.

Una volta, dalla finestra, intesi questo spunto di dialogo fra due mascalzoni:

— Io vi avarrebba dà 'na preghiera.

— E sarei?...

Bisogna tener conto, non foss'altro, della buona intenzione, e... torniamo, senz'altro, all'ombra del *Domm* e dalla mia finestra.

In Galleria, di giorno, il dialetto che meno si ode è... quello del Porta. E ciò vuol dire che, di giorno, l'elemento preponderante è il forestiere.

Veramente, il forestiere oggidì prepondera in tutta la grande metropoli lombarda. I Milanesi autentici sono in minoranza, fra questo mezzo milione e trentamila abi-

tanti: la maggioranza è formata dai Veneti, dai Piemontesi, dai Centrali e dai Meridionali — senza contar gli Svizzeri, i Tedeschi, i Francesi e gli altri extra-nazionali, che non sono in picciol numero neppur essi. I Veneti, per citar qualche cifra, erano qualche anno fa 80 mila; i Piemontesi 15 mila; i Meridionali 20 mila; i Siciliani 12 mila...

L'ultima statistica compilata troverà, senza dubbio, qua e là raddoppiato il numero. E questo senza alcuna dispiacenza dei Milanesi di Milano, i quali, anzi, sono ospiti cordiali ed accorti, e sanno mettere a profitto, per le loro industrie e i loro commerci, la forza di ciascuno, forza intellettiva e forza muscolare, incitando e spronando, con l'ardimento e la perseveranza, sopra tutto coll'esempio, il più efficace d'ogni manifestazione umana.

Chi viene a Milano, del resto, — come osserva innanzi il collega Poggio nel suo brioso articolo — non viene per le bellezze estetiche o naturali, come a Venezia, a Roma, a Napoli, in altre grandi città del luminoso « Giardino d'Europa »; e, per conseguenza, il numero degli sfaccendati, di giorno è più che altrove limitato, gli sfaccendati, ben inteso, per propria elezione, i quali sono diversi dai disoccupati per necessità.

Qui tutti lavorano — dall'operaio al patrizio cento volte milionario, — ed è questa una delle più grandi forze di Milano.

I capitali non muffiscono nelle casse-forti, in biglietti di banca o in cartelle intestate; le rendite, in generale, non vengono unicamente impiegate nel lusso e nelle spese voluttuarie; il facoltoso blasonato non si occupa soltanto di eleganti donnine e di corse ippiche, di cravatte e di cani, di scherma e di macao, di panie dongiovannesche e di pettegolezzi ...

Si buttano all'aria delle fortune presso un tavolino da giuoco o al lume di due begli occhi muliebri e di una bocca ridente; si montano cavalli e automobili; si scommette furiosamente all'Ippodromo, si regalano villini e brillanti, *toilettes* e vitalizî; si bevono bottiglie di liquido prezioso e si spendono centinaia per il piacer della gola; si paga 50 lire una poltrona alla *Scala* e si firmano cambiali di 1000 lire ricevendone sole 500; si commettono, insomma, anche qui, pazzie d'ogni genere nel campo inesauribile della dissipazione; ma si sanno del pari accumulare nuove ricchezze, con l'attività e con la fede nel lavoro, fabbricar palazzi, organizzare imprese, costituire Società, impiantare industrie, sfruttare ogni palmo di terreno, ogni pianta, ogni corso d'acqua, ogni idea propria o altrui atta a produrre qualcosa.... Questa la forza dei Milanesi, questa la loro indiscutibile superiorità sui connazionali di ogni altra provincia.

E le donne? Li coadiuvano in tutto, nella prodigalità e nel guadagno, nel lavoro e nei divertimenti, nel positivismo e nella praticità della vita, all'opificio, all'officina, al laboratorio, alla bottega, allo studio, di giorno; di sera nei pubblici ritrovi chiusi, non potendosi quì, come altrove, goder e le pittoresche passeggiate all'aperto o i tepori di una sera stellata e di un plenilunio gravido di misteriosi susurri...

Eccole lì, accanto ai mariti, ai parenti, agli amanti, leste e vivaci che corrono al *Manzoni* o alla *Scala*, al Biffi o al Gambrinus, a una festa di beneficenza o a una veglia danzante.

Piove? Nevica? Fa freddo? ...

Che importa? Ci sono le soprascarpe di gomma, i guanti di lana, i pesanti mantelli, le pellicce, i manicotti, le vetture, i *trams*, gli ombrelli: c'è, sopra tutto, il desiderio di divertirsi e ... si sfida ogni intemperia, e si vuotano bicchierini di liquore o alti calici di birra, e si segue, con indicibile slancio, il ritmo di un valzer, — il piede leggero, il petto ansante, un confuso susurrio di complimenti nell'orecchio, il sorriso sulla bocca, una fantasmagoria di luce e di splendore negli occhi ...

Ecco, vedendo ora scorrere sotto questa finestra tutta la folla varia che dedica allo svago la sua serata, dopo una giornata di lavoro e di preoccupazione, io potrei facilmente indovinare, dall'abbigliamento che s'intravvede sotto i grevi pastrani, — una pettinatura, una scarpetta, un paio di guanti — dove vada a finire un'allegra comitiva o una coppia frettolosa, un ufficiale o un giovanotto; ma è giunta, senza che me ne accorgessi, l'ora in cui vien su il sipario del vicino teatro *Manzoni* e.... stasera c'è una commedia nuova.

Rivedrò, certamente, nei palchi o in poltrona, molti dei passanti di poc'anzi, e udrò negli intervalli i loro svariati commenti, in meneghino e in altri dialetti; e vedrò correr dei sorrisi e dei piccoli cenni quasi impercettibili, da un punto all'altro della sala, da un uomo a una donna o viceversa; e sorprenderò la compiacenza delle ambiziose per un nuovo abito; sorriderò alle risate schiette di chi veramente si diverte o seriamente si commove, lagrimando; ma ... — consolatevene! — non ve ne dirò nulla, questa volta, non turberò il vostro dì delle *Ceneri*, onde nessuna di voi possa dimenticare che è polvere, nonostante ogni fascino di bellezza, e polvere ridiventerà ... non prima di un altro secolo — speriamolo!

Il conte Azzurro

IL NOSTRO FRONTISPIZIO

L'Autoritratto di Sandro Botticelli.

Il fiorentino Alessandro Filipepi, detto Botticelli, fu iniziato all'arte dal famoso frate dipintore di Madonne, Filippo Lippi, dal quale apprese la grazia un po' triste delle sue figure. Ma più fine ricercatore del Maestro, più squisito poeta del pennello, egli applicò alle forme le leggi dei bassorilievi studiati da un orafo nella sua adolescenza, e ne ottenne effetti straordinarii, specie negli ornamenti delle vesti e nei fiori, quegli effetti che i raffinati artisti inglesi di questi ultimi anni, da D. G. Rossetti a Walter Crane, imitarono creando il così detto preraffaelismo e lo stile floreale.

Protetto dai Medici che a quell'epoca eran signori di Firenze, eseguì per essi varî ritratti, fra i quali quello di Giuliano, vittima della Congiura dei Pazzi, ora al Museo di Berlino, e dei quadri religiosi e delle allegorie profane.

Il più importante fra quelli è certo *L'adorazione dei Magi*, commessagli da Lorenzo il Magnifico e oggi alla Galleria degli Uffici. Nei re Magi sono raffigurati Cosimo Giovanni e Giuliano, dei Medici, con un seguito di principi e di signori, in mezzo ai quali spicca lo stesso pittore in modesto abbigliamento, ritenuto dai contemporanei somigliantissimo, come tutti gli altri ritratti del corteggio regale in adorazione presso la grotta del Redentore.

Fra i quadri di soggetto profano sono l'*Allegoria della Primavera*, famosissima e a tutti oramai nota, e la *Nascita di Venere*, non meno interessante.

Sisto IV lo chiamò a Roma, col Ghirlandaio, con Cosimo Rosselli, col Perugino e con Bartolomeo d'Arezzo per dipingere la Cappella Sistina, ed egli vi eseguì la *Tentazione di Cristo*, la *Storia di Mosè* in varî dipinti, e 24 ritratti di papi nelle simulate nicchie delle finestre.

Senonchè, il Botticelli non era per la pittura murale valente come nei lavori di cavalletto, fra i quali dobbiamo ricordare la Vergine con Gesù e S. Giovanni infanti che è a Palazzo Pitti, quella del Museo di Berlino, quella dell'Ambrosiana a quella del Louvre.

Sandro Botticelli eseguì pur degli arazzi, delle stampe e dei disegni, fra i quali — i lettori di questa rivista ne ebbero varî saggi, come delle altre opere principali, — quelli illustranti la *Divina Commedia*, acquistati nel 1822 dal Museo di Berlino. Nato nel 1447 a Firenze, vi morì presso che in miseria il 17 maggio 1510.

Matita Rossa.

I FENOMENI VITALI

III.

La vita negli animali e nelle piante.

Le manifestazioni della vita, o almeno di quella che noi concepiamo oggidì come la vita, astrazione fatta da quella che taluno, non senza ragione, vuol riconoscere pur nei cristalli, cioè nelle forme poliedriche che i minerali assumono talora per un particolare ed ordinato orientamento delle loro minime particelle, sono di due sorta: l'animale e la pianta.

Abbiamo già visto come una vera e propria e profonda differenza non sussista fra le due forme di vita, e sappiamo come naturalisti sommi abbiano creduto di dover unire in un gruppo speciale organismi infimi, le manifestazioni vitali dei quali lasciano dubbii, sicchè non è possibile qualificarli come piante o come animali. Haeckel compose così il suo regno dei *protisti*.

Ma differenze pur esistono, fra l'animale e la pianta, e tali che val la pena di riconoscerle e studiarle, perchè il concetto della vita si formi nella nostra mente più esatto e completo.

Così se noi consideriamo gli elementi chimici fondamentali, costituenti l'animale e la pianta, troviamo che essi sono gli stessi: l'ossigeno, l'idrogeno, il carbonio, l'azoto; ma nella pianta predomina il carbonio, ed essa è assai più ricca di sostanze non azotate, idrocarbonate, quali l'amido e la cellulosa, di quel che non sia di sostanze azotate, mentre nell'animale sono soprattutto le sostanze azotate che abbondano, quali l'albumina, la fibrina, e simili. Non solo. Varia anche è nell'animale e nella pianta la proporzione dei così detti sali minerali: in quello predominano i fosfati, in questa gli alcali, la soda, la potassa.

Ciò che per altro, a tener conto della costituzione chimica, caratterizza meglio la pianta, e la differenzia dall'animale, si è la presenza d'una materia colorante, quella che dà il color verde a presso che tutte le piante, la *clorofilla*, che per altro manca pure in certe piante, come ad esempio nei funghi, e si trova invece in certi organismi animali, come l'idra verde, che è un celenterato, ed alcuni protozoi quali lo *stentor polymorphus*, che è un cigliato, l'*englena viridis*, che è un flagellato unicellulare, ecc.

I mutamenti che avvengono nelle sostanze chimiche onde son fatti gli esseri viventi, sono di due sorta: gli uni sono dovuti all'assimilazione, gli altri alla disassimilazione. Mercè l'assimilazione l'organismo vivente trasforma ed utilizza a proprio vantaggio, facendone della sostanza propria, vivente, i materiali che toglie all'ambiente in cui vive; grazie alla disassimilazione, esso consuma i proprii materiali. I materiali che la pianta sottrae all'ambiente ed al suolo, sono l'acqua, l'acido carbonico, l'azoto sotto forma di ammoniaca, di nitrati, ecc.: con essi la pianta forma l'amido, il grasso, l'albumina de' suoi tessuti: e questa assimilazione si compie solo nelle sue parti verdi, in quelle cioè che contengono clorofilla, e senza dubbio per opera di questa, sebbene s'ignori in qual modo, sotto l'influenza della luce e del calore; sua conseguenza ultima sono la fissazione del carbonio ed una eliminazione d'ossigeno. L'assimilazione nell'animale è assai più semplice. L'animale non è capace di trasformare la sostanza inorganica in sostanza organica, non può vivere in un ambiente assolutamente minerale, come la pianta, per la quale anche il chimico può preparare il nutrimento. L'animale è costretto ad utilizzare dei materiali già costituiti per via di sintesi dalla pianta, amidi, grassi, sostanze albuminoidi, che esso modifica appena grazie ai fermenti che si trovano nei suoi succhi, la ptialina, l'invertina, la pepsina, e simili. Le piante senza clorofilla, come i funghi, sono costrette a vivere, come gli animali, a spese delle piante a clorofilla, sia parassiticamente, sia saprofiticamente, nutrendosi cioè dei prodotti della loro decomposizione.

I due termini estremi della funzione della disassimilazione sono l'introduzione dell'ossigeno da una parte, e dall'altra l'eliminazione dell'acido carbonico, del vapor d'acqua e delle sostanze di rifiuto. In questo appunto consistono la respirazione, che è introduzione d'ossigeno ed eliminazione d'acido carbonico e di vapor d'acqua, e l'escrezione.

Ora questo processo di disassimilazione, che è l'inverso del processo d'assimilazione, sebbene si compia nella pianta come nell'animale, è assai più intenso e vivace nell'animale. Infatti, sebbene tutte le parti della pianta, verdi o non verdi, contenenti o non contenenti la clorofilla, alla luce come nell'oscurità, sia elevata o bassa la temperatura, assorbono ossigeno ed emettono acido carbonico, respirando le piante nello stesso identico modo che gli animali, e con gli stessi risultati, nelle piante la respirazione (introduzione d'ossigeno ed eliminazione d'acido carbonico) è meno intensa che l'assimilazione (introduzione d'acido carbonico, fissazione del carbonio ed eliminazione d'ossigeno): sicchè l'effetto finale è in esse nel giorno, alla luce, un assorbimento d'acido carbonico ed uno sprigionamento d'ossigeno, con evidente antagonismo dunque, a questo riguardo, fra la pianta e l'animale.

La pianta assorbe infatti acqua, acido carbonico, ammoniaca, elimina ossigeno, epura l'aria, impoverisce il suolo, è un apparecchio di riduzione; l'animale assorbe ossigeno, elimina acqua (vapor d'acqua, sudore, urina), acido carbonico, ammoniaca (urea), vizia l'aria, arricchisce il suolo, è infine un apparecchio d'ossidazione. In altri termini le sostanze necessarie alla vita della pianta, acqua, acido carbonico, ammoniaca, sono le stesse che l'animale elimina in seguito alla disassimilazione, sicchè fra il suolo e l'aria, fra la pianta e l'animale, è un'intima correlazione, una specie di solidarietà, che si traduce mercè i mutui scambii continui in una vera circolazione della materia, la quale mantiene sempre nell'aria l'acido carbonico e l'ossigeno necessario alla vita, facendo della vita vegetale e della vita animale due funzioni reciproche.

A questo punto delle nostre considerazioni è naturale una domanda, un quesito:

— Le proporzioni della sostanza organica vegetale e dell'animale rimangono sempre le stesse?

Intanto è certo che esse non furono sempre le stesse nei tempi lontani. In un'epoca or remotissima, forse cinquecentomila secoli or sono, forse più ancora, l'aria atmosferica fu ben altrimenti che ora ricca d'acido carbonico: e allora solo la vita vegetale fu possibile. Poi, quando la vita animale apparve, la materia animale andò a poco a poco crescendo, mentre la vegetale diminuiva, sino a che, raggiunte le proporzioni attuali, esse le mantennero presso che costanti. Ma l' equilibrio così raggiunto può essere rotto ad ogni istante, ed è rotto in condizioni speciali, come ad esempio, in senso inverso, nelle grandi città o nelle foreste tropicali.

Un'altra differenza notevole è fra le piante e gli animali. La pianta ha uno sviluppo di forze vive assai meno intenso che l'animale, ed è possibile constatarlo soltanto in certe fasi della sua esistenza, come lo sviluppo di calore nella germinazione e nella fioritura, lo sviluppo di luce nella fioritura, ecc., e in certi casi speciali, come i movimenti ben noti della sensitiva e d'altre piante, i movimenti locomotori del seme del *loranthus globosus*, ecc. Le piante infine trasformano sopratutto le forze vive, come il calore e la luce, in forze di tensione, mentre gli animali trasformano specialmente le forze di tensione in forze vive.

Dobbiamo pur ricordare che, astrazione fatta dagli organismi infimi, l'organismo vegetale è molto meno complesso e complicato dell'animale, e in esso la divisione del lavoro fisiologico è spinta assai meno lontano. Negli animali inoltre appare un fattore, se non nuovo, almeno essenziale, il movimento locomotore, il quale determina nei loro organismi una parte anteriore ed una posteriore, una parte dorsale ed una ventrale, e dà a ciascuna di queste parti un carattere morfologico speciale in rapporto col loro modo di funzionamento. Queste parti — anteriore e posteriore — si verificano talvolta anche nei vegetali, ma rappresentano sempre in qualche maniera una loro condizione anormale, quasi patologica, determinata da un'il luminazione differente quale si ha talora nelle piante d'appartamento. La luce determina d'ordinario un rallentamento nell'accrescimento delle parti più illuminate, e le piante si volgono, quasi incurvandosi, verso la sorgente luminosa.

Inoltre la pianta ha un accrescimento, se non indefinito, tale però che non offre quell'arrestarsi che è caratteristico ad un dato momento dell'esistenza degli animali: la pianta cresce quasi continuamente sino alla morte. Infatti non v'è in essa quel consumo, quello sprigionamento di forze vive, che si verificano nell'animale, e sono la principale causa della cessazione dell'accrescimento di questo.

Infine la pianta trova presso che per tutto i materiali che le sono necessarî per vivere: ciò che non può dirsi per l'animale, che deve cercarli; e mentre quella è costretta a subire le condizioni dell'ambiente dove il caso l'ha fatta crescere, ad adattarvisi o a morire, l'animale può cangiar di sito, ond'anche la variabilità maggiore dei vegetali, l'indipendenza maggiore degli animali.

Ma bisogna insistere sul fatto che nessuno dei caratteri distintivi ora accennati è assoluto. Nè la mancanza di clorofilla, nè la mobilità, nè la sensitività, nè la digestione, nè la respirazione, forniscono caratteri veramente differenziali. Non esiste infine una vita animale, differente dalla vita vegetale. Le analogie appaiono ogni dì più evidenti per l'approfondirsi degli studî biologici, e le teorie dualistiche della vita sembrano sempre più destituite di fondamento. Non è molto, ad esempio, che si constatava come certe piante, come l'albero sacro del Venezuela, il masaranduba del Brasile, ed altre, producono un succo che, per le sue proprietà fisiche, per la sua costituzione chimica, somiglia al latte; gli studî di Darwin e d'altri provarono che le così dette droseracee, le piante carnivore, producono un succo che può digerire gl'insetti, la materia animale; altri ha constatato che le droseracee nutrite con carne cotta posta sulle loro foglie sono assai più vigorose di quelle costrette a chiedere il nutrimento al regno minerale; ricerche recenti hanno infine dimostrato che tutti i fenomeni della digestione animale dovuti, come vedremo altra volta, all'opera dei così detti fermenti, come la trasformazione degli albuminoidi in peptoni, l'emulsione dei grassi, la trasformazione degli amidi in zuccheri, ecc., si possono verificare anche nei vegetali...

Chi vorrà approfondire l'argomento legga in proposito il bel libro di Claudio Bernard sui « Fenomeni della vita comuni agli animali ed ai vegetali » (1878), l'opera di Darwin sulle « Piante carnivore » (1877), e le più recenti pubblicazioni di Brandt, di Wortmann, d'Engelman...

Ferruccio Rizzatti.

PICCOLA CRONISTORIA

Dal 21 Gennaio al 7 Febbraio.

21. Si tengono comizî, conferenze, processioni in innumerevoli città d'Europa tutte in commemorazione della giornata rossa, quella cioè in cui si considera come iniziata la rivoluzione non vittoriosa ancora di quel popolo contro l'autocrazia. Notevoli sopratutto le manifestazioni in Italia, Francia e Germania. Massimo Gorki lancia un eloquente manifesto al proletariato.

Dodici nuovi senatori sono nominati in Italia: gli ex deputati Aporti, Conti, Martinelli e Palberti, i magistrati Bacci e Fiocca, gl'industriali Bocconi e Rossi le notabilità di lettere e scienze Brusa e Del Lungo, i sindaci Cruciani e De Martino.

22. Mentre attende ancora una soluzione la vertenza Franco-Venezuelana, è assai commentato l'atteggiamento della Serbia verso l'Austria-Ungheria nei negoziati del trattato di commercio. La stampa Austriaca attacca la Serbia.

A Roma si commemora la *giornata rossa*, dignitosamente in principio, poi con una violenza ed un disordine non degni dell'alto significato di solidarietà umana che la manifestazione doveva avere. Si deplorano molti soldati, carabinieri e guardie feriti da sassate e parecchi atti vandalici.

Sono deliberate dal governo italiano le due inchieste sui due maggiori scandali del giorno: quello Mercatelli-Sapelli pei fatti avvenuti al Benadir e quello contro l'ex-ministro Morelli-Gualtierotti per uno storno di fondi.

A Liverpool un tram elettrico deraglia, ferendo gravemente trentanove persone.

Una esplosione avviene a bordo della *Aquidoban* nel piccolo porto al Sud di Rio Janeiro. La nave affonda. Si lamentano trecento vittime.

La Conferenza di Algesiras fissa in sedici articoli le sue deliberazioni relative al commercio delle armi nel Marocco.

23. Cominciano in Francia le operazioni di inventario dei beni della Chiesa, colle forme determinate dalla legge sulla separazione. Sono segnalati parecchi incidenti, nessuno dei quali è doloroso. Il clero fa qualche protesta poi si ritira e lascia il campo all'autorità civile.

Il bilancio del Giappone — il primo pubblicato dopo la

guerra — calcola ad 1.030.000.000 di gens le spese totali con un *deficit* di 780 milioni. Si calcola di coprire questo debito in parte con l'imposta di guerra e colla vendita di eccedenze di approvvigionamenti militari ed in parte con un prestito di 430 milioni.

Si annunzia ufficialmente a Madrid il matrimonio del Re colla principessa di Battemberg.

In Inghilterra è rieletto Austin Chamberlain. Nel loro complesso però le elezioni continuano a segnare il trionfo dei liberali e degli operai.

Si annunzia la compera delle isole Filippine da parte del Giappone. Notevole questo desiderio e questa potenzialità di espansione pacifica dopo la lunga e costosa guerra sostenuta contro la Russia.

Al Reichstag è presentato un trattato di amicizia e di commercio tra la Germania e l'Etiopia concluso il 7 Marzo 1903 ad Addis-Abeba. Secondo le clausole di questo trattato, che resterà in vigore per dieci anni ed è rinnovabile, gli abitanti dei due paesi devono godere intera libertà di soggiorno, di viaggio, di commercio e d'industria sul territorio dell'altro Stato.

24. L'areonauta Duro partito da Pau col suo pallone *El Cierzo* è disceso senza incidenti nei Guadx, compiendo così la traversata dei Pirenei. A lui sarà quindi assegnata la gran Coppa dei Pirenei.

Le elezioni amministrative a Creta han dato questi risultati ufficiali: 48 ministeriali, 25 di opposizione. Si annuncia intanto che nell'isola aumenta l'effervescenza contro il principe Giorgio in causa d'una sua intervista col redattore di un giornale di Atene.

Le potenze protettrici sembra si convincano che il miglior mezzo per pacificare la piccola e turbolenta isola sia quella di cambiare il governatore.

Un nuovo disastro marittimo è segnalato. Lo *Steamer* americano *Valencia* si è arenato sulla costa della Columbia britannica presso Victoria. Sessanta persone sono annegate ed altre cento sono in una situazione critica. Un battello a vapore di salvataggio è partito in soccorso del *Valencia*.

25. Giacomo Lebaudy, imperatore del Sahara, telegrafa ai convenuti ad Algesiras protestando per la sua esclusione dal convegno e proponendo un mezzo spiccio per definire ogni divergenza: dare a lui il Marocco!

Il Conte Eulenburg chiede alla Camera dei Signori prussiana nuove leggi contro i socialisti. Bülow risponde che tutti i partiti della Borghesia devono riunirsi contro il nemico comune che minaccia l'ordine, le organizzazioni, la patria stessa. Ma crede che le leggi attuali bastino per reprimere il pericolo socialista. — Un incendio distrusse completamente il teatro della *Scala* di Anversa.

Il deputato inglese conservatore Albag-Gibls testè eletto sulla City con diecimila voti di maggioranza, telegrafa a Balfour, sconfitto nel suo collegio, offrendogli il suo. Balfour risponde: « Riconoscentissimo della vostra offerta, accetto ». — Bülow decide di accordare un'indennità parlamentare ai membri del Reichstag. Come è noto, Bismarck si era sempre opposto a tale riforma per impedire l'entrata nel parlamento dei socialisti che erano sino ad ora sovvenuti dalla cassa del partito.

Dispacci dal Caucaso affermano che la città di Wintais è in mano dei ribelli che l'hanno completamente incendiata. — Il primo treno normale viaggiatori passa per il Tunnel del Sempione da Briga a Iselle. È una specie di inaugurazione effettiva fatta senza solennità.

26. Muore a Parigi il maestro Ernesto Reyer in età di 83 anni. Era nato a Marsiglia ed aveva scritto opere acclamate, come *La Statua, Sigurd, Salambò*, in cui è evidente l'influenza di Berlioz e di Wagner. Fu anche un reputato critico, collaborando nella *Revue Française*, nel *Courrier de Paris*, nella *Presse*, *Moniteur Universel* e finalmente sul *Journal des Debats*. — In occasione del genetliaco dell'Imperatore Guglielmo, l'ambasciatore tedesco a Vienna dà un ricevimento, in cui dichiara che la triplice rimane incrollabile.

Mentre da Algesiras giungono notizie rassicuranti, la Germania, annunzia un giornale, ordina ventimila vagoni ferroviari per rendere più rapida una eventuale mobilitazione. Ecco uno Stato che crede poco alle conferenze.

Muore a Londra, quasi centenario, il sommo Cooperatore Giorgio Jacopo Holyoake. Amò il nostro paese tanto che in uno dei suoi ultimi discorsi, disse: « Apritemi il cuore e vi troverete scritto: Italia! ». Fu amico di Mazzini e di Garibaldi e a lui moltissimo deve la cooperazione. Per ciò oggi tutte le Cooperative Italiane esposero la bandiera abbrunata e pubblicarono manifesti.

27. La Conferenza di Algesiras esamina le misure atte a procurare il miglioramento del reddito delle imposte al Marocco. Si accredita fra i convenuti il progetto di affidare all'Italia l'incarico di organizzare la polizia. Sarà una magnifica prova di fiducia; ma non si capisce perchè l'Italia debba farsi questa specialità.... poliziesca.

Gli studenti di Roma fanno chiassate, rompono vetri, pigliano a patate il prof. Senatore Pierantoni, costringono la polizia ad intervenire, suonano la campana a stormo, fanno chiudere l'Università. Quale avvenimento ha provocato simili manifestazioni? quale nobile protesta volevano essi fare? Il nemico è forse alle porte?... No: si tratta d'una sopratassa per gli esami.... di riparazione. Sono gli studenti *bocciati* che non vogliono pagare per riprendere gli esami: allora si comprende che dopo le chiassate, essi abbiano affisso sulla porta dell'Università la scritta: Est locanda! Verissimo: con quegli avventori, più locanda — perchè non bettola? — che Università.

Il trattato di commercio Italo-Austriaco e gli accordi circa il trasporto del bestiame e regime ferroviario, sono terminati. Non si può dire altrettanto del trattato tra la Serbia e l'Austria-Ungheria.

Oggi, quinto anniversario della morte di Giuseppe Verdi, Trieste inaugura in una delle sue piazze un monumento al grande operista. È il primo che sorge in terra italiana. Ne è lodato autore il milanese Laforet. — Un dispaccio da Pietroburgo dice laconicamente: si è scoperto a Csarkoje-Szelo un formidabile complotto contro lo Czar.

28. Gli occhi di tutta Italia sono volti verso Torino, dove hanno luogo le elezioni amministrative generali in condizioni eccezionalmente gravi. Il partito socialista, pochi anni fa ancora insignificante in quella città, ha preso tale inatteso sviluppo, che tutte le frazioni costituzionali dal liberale avanzato al cattolico hanno creduto opportuno e prudente unirsi in un solo fascio per impedirgli l'avvento al Municipio: Due liste dunque si disputano la vittoria: quella costituzionale d'ogni gradazione e quella socialista pura. È la prima lotta che si combatte in tali condizioni in una grande città italiana. Vota il 73 per cento degli inscritti, cioè poco più di 27.000 elettori.

Arresti in massa sono operati a Czarkoje-Szelo. Pare si connettano con l'annunziato complotto scoperto a palazzo. Però mancano particolari.

Un telegramma smentisce la morte di Reyer. Se dunque non giungerà domani una smentita alla smentita, è da ritenere che l'illustre musicista vivrà ancora parecchi anni! *Quod est in votis*. Così si scrive la storia.

29. L'esito definitivo delle elezioni torinesi dà la vittoria alla lista clerico-liberale con un massimo di 16.000 voti e un minimo di 13.700. I socialisti entrano nella minoranza con un massimo di 11.800 voti ed un minimo di 10.500. — Muore improvvisamente, a Copenaghen, Cristiano IX re della Danimarca. Aveva ottantotto anni. Era padre della Czarina, della regina d'Inghilterra, del re di Grecia e del re di Norvegia. Una bella corona... di corone!

Si scopre a Riga un complotto, proprio alla vigilia del giorno in cui esso doveva avere esecuzione. Tutte le autorità della città dovevano essere simultaneamente uccise. Per non far torto ad alcuna!— Il rinomato finanziere tedesco Mendelsson che abita a Berlino riceve l'annunzio d'essere stato condannato a morte dal Comitato rivoluzionario russo. Il Comitato stesso glie ne ha dato avviso

con lettera raccomandata. Non si può essere più cortesi di così.

30. Fortis presenta il suo rinnovato Ministero alle due Camere italiane. Il Senato accoglie la presentazione dignitosamente; ma la Camera fa alla seconda incarnazione Fortis una accoglienza che tutti i giornali della penisola chiamano disastrosa. I ministeriali però aggiungono subito: oggi l'opposizione ha avuto ragione cogli urli, domani avremo ragione noi col voto.

Il presidente del Venezuela, Castro, fa attivi preparativi guerreschi contro la Francia. L'Italia fa a quest' ultima delle proposte tendenti ad istituire una Corte permanente arbitrale per regolare tutte le difficoltà che sorgeranno tra il Venezuela e le nazioni Europee. Si assicura che le potenze sono favorevoli a questo proposito.

Una bomba uccide il Capo di stato maggiore generale Griasnaff a Tiflis. Vadivostock è in mano dei ribelli che vogliono costringere i Cosacchi ad abbandonare la città.

31. L'inventario dei beni della Chiesa provoca nelle chiese di Parigi qualche resistenza di fedeli che malmenano e feriscono gli ispettori incaricati delle relative formalità. Il clero, ossequente al desiderio papale, si dimostra invece cortese e s'inchina alla legge.

L' agente finanziario della Russia a Londra calcola a 207 milioni di sterline le spese di guerra senza contare le spese di ricostituzione della flotta. Il debito totale della Russia si eleva a 800 milioni di sterline. Un dispaccio da Pechino dice che la Russia si oppone all'accordo concluso tra la Cina ed il Giappone relativamente alla ferrovia manciuriana. La Russia avrebbe ancora delle pretese sulla Manciuria? Non sa come salvarsi all'interno ed eccola di nuovo a stuzzicare chi le ha già dato una dura lezione! Com'è vero che la storia, anche quella di ieri, non ha mai nulla insegnato!

La folla di Belgrado percorre le vie gridando: Abbasso l'Austria, devastando negozi ed incendiando la redazione del giornale *La Stampa*. Si tratta sempre del trattato commerciale. E quella popolazione, sempre civile, esprime in questo grazioso modo le sue opinioni.

1 Febbraio. « E appena vidi il sol che ne fui privo! » È quanto rimane a dirsi da parecchi componenti il secondo gabinetto Fortis. Tre giorni di discussione, molte invettive più o meno parlamentari, una votazione precipitata... e fatale e il ministero è in libertà. Votarono in suo favore 188 onorevoli contro 221. Trentatrè voti ... di minoranza. Era scritto che il... 33 dovesse schiacciare l'on. Fortis! E così ecco un gabinetto che Fortis impiegò quindici giorni a mettere insieme e la Camera ha disfatto in tre. È voce accreditata che sia giunto il momento di Sonnino.

La Camera francese discute intanto sui disordini, che si fanno gravi, in occasione degl' inventari dei beni delle Chiese. I deputati monarchici e clericali si scagliano violentemente contro Rouvier che difende con vivacità la sua politica. La Camera approva questa politica con 348 voti contro 166. Un dispaccio da Costantinopoli dice che l'Austria effettua un importante concentramento di truppe sulla frontiera turco-bosniaca. La sublime Porta è irrequieta, dato anche il carattere lento e clandestino dei preparativi. Le notizie austriache smentirebbero però la notizia o almeno ne sminuirebbero l'importanza. Lady Grey, moglie del ministro inglese degli Esteri, sbalzata di vettura, batte del capo sul selciato e si frattura il cranio. Si teme debba soccombere.

2. Più gravi si fanno i disordini nelle Chiese a Parigi. Si deplorano molti feriti. Fra gli arrestati vi sono persone che portano dei grandi nomi come La Rochefoucauld e Borbone, degli uomini politici, dei giornalisti. Tutta questa gente appartiene allo stesso partito che già diede alla Francia parecchie noie, al partito che eccitava Boulanger, che si faceva arma del processo Dreyfus, che spingeva l'ingenuo Deroulède alla ribellione, che faceva bastonare il presidente alle Corse di Longchamps. Ora approfitta dell'inventario delle chiese. Il governo manda loro incontro ... delle pompe! — L' associazione delle Chiese Anglicane protesta contro il matrimonio della principessa Alice di Battemberg col cattolico Re di Spagna. Protesta vana. La Chiesa cattolica acquista una pecorella. Un regno val bene... una messa!

I contadini del distretto di Kostruma saccheggiano le proprietà imperiali e fugano i cosacchi. Un furto, dicono gl'imperialisti. Una restituzione, dicono quegli altri. L'uno e l'altro forse. Che ne dice Prudhon? Intanto la polizia vieta l'affissione dei manifesti per le elezioni della Duma dell'impero. Un curioso modo di fare le elezioni. E probabile che si proibisca ai cittadini... d'andare a votare.

3. Il principe ereditario di Turchia, fratello dell'attuale sultano, ha un colpo apoplettico.

La direzione del partito radicale italiano conferma il biasimo che le associazioni ed i giornali del partito stesso hanno inflitto a quei radicali — leggi Mira, De Marinis, ecc. — i quali parteciparono al gabinetto Fortis.

4. Come conseguenza immediata del voto della direzione del partito radicale, ecco Sonnino orientarsi a sinistra. Oggi si accredita la voce ch'egli troverà appoggio in Sacchi, Gallo, Pantano i quali accetterebbero persino di partecipare al nuovo gabinetto. Così alla Camera italiana non vi sarebbe più che un *partito* solo... quello degli arrivati! — La campagna antimilitarista si concreta in Italia in una *Lega dei futuri coscritti*, il cui comitato è composto di 69 membri, uno per provincia. Si tratta di diramare proclami antimilitaristi a tutti i nati nel 1906 per ... prepararli a diventare buoni soldati! Le autorità impartiscono ordini severissimi per fronteggiare il grave movimento.

5. Si accentua il dissidio tra i due *leaders* del partito conservatore inglese: Chamberlain e Balfour. È quanto avviene dopo una sconfitta, di cui i capi si palleggiano le responsabilità. Questo dualismo accentua la *debacle* di quel partito sulle recenti e non ancora terminate elezioni. Si fanno pratiche presso Sir Long, che fu già ministro dell'agricoltura dal 1895 al 1900, perchè accetti la direzione del partito.

Ancora l'affare Dreyfus. Non se ne parlava più da un pezzo, ma non è ancora tramontato. Tant' è vero che ne hanno parlato Rouvier e Chaumiè per dichiarare che nessuna considerazione di ordine pubblico rallenterà il corso della giustizia relativamente a quell' affare. Sta bene: il corso. Non la corsa certamente. E neppure il corso normale e regolare, come Rouvier ha soggiunto, perchè normalmente, bisogna riconoscerlo, la giustizia francese è molto spiccia. Altrettanto non si può dire per il processo Dreyfus

6. I giornali russi accennano ad un arresto avvenuto il giorno 5 di un rivoluzionario militante che era stato designato dal suo partito ad uccidere il conte Witte, gettando una bomba al suo passaggio.

Dispacci dal Marocco recano che un viaggiatore giunto dall'interno del paese dice che il presidente dispone di 5000 uomini ed è deciso a marciare contro il sultano.

Sotto la presidenza del senatore Cavalli si costituisce in Roma un comitato per festeggiare il primo centenario della nascita di Giuseppe Garibaldi.

A Budapest si riunisce il Consiglio dei ministri ungheresi presieduto dal barone Fejervary. Sembra abbia deliberato lo scioglimento del Parlamento. Le opposizioni coalizzate intanto preparano un nuovo manifesto da lanciare alla Nazione.

7. In seguito a forte mareggiata sono crollate a Galati e a Mamertino dieci case. Altre parecchie vennero fatte sgombrare. Anche i muraglioni di difesa sono diroccati.

I deputati italiani interpellano il governo alla Camera austriaca sulla istituzione di un consiglio di governo a Trieste per la gestione degli affari politici sinora affidati al presidente del Consiglio municipale di quella città. Il ministro dell'interno risponde che nessuna ostilità verso Trieste gli suggerì il provvedimento, ma la constatazione d'uno spirito non perfettamente ligio al governo in quelle autorità municipali. La Camera respinge la mozione Hortis di aprire la discussione sulle dichiarazioni del governo.

Furio.

Una burla agli uccellini.

— Va dunque, figlia mia — disse il Signore alla Primavera, congedandola — È omai tempo che tu torni alla terra. Il viaggio è lungo e faticoso e non vi potrai giungere prima del 21 marzo. Ma da qui a quel giorno il da fare non ti mancherà, lungo la via. Disperdere le ultime nevi, metterti d'accordo col sole perchè si alzi un po' prima e tramonti un po' più tardi, avvisar le rondini perchè si affrettino al ritorno, dir due paroline al tramontano affinchè non contristi più gli uomini col suo gelido soffio, ecco l'ufficio tuo . . .

— Padre, disse la Primavera, rivolgendo la faccia serena al Creatore d'ogni bellezza, mi permettete che — prima di fare il mio ingresso trionfale — io prepari una burla ai miei piccoli amici, agli uccellini, i quali sono già tutti contenti nel vedere scomparsa l'ultima neve?

— E che intendi di fare?

— Spargere fin d'ora una specie di neve odorosa, di neve di fiori, sopra alcuni alberi . . .

Gli uccellini che già sono tornati a scorazzar negli orti sosterebbero impauriti e non si accorgerebbero dell'inganno che dopo qualche minuto . . .

La burla era innocente. E il Signore tornò a domandare alla Primavera:

— E quali alberi sceglieresti?

— I mandorli.

— Va e fa il piacer tuo . . .

Questo dialogo avvenuto molte migliaia di anni or sono, vi dice la ragione, cari piccoli lettori, per cui i mandorli sono i primi a fiorire e ad annunziarci il ritorno della bella stagione . . .

❋❋❋

La bella novellina. Dovuta all'ingegno soave di Ida Songinotti, la giovane e già nota scrittrice.

Era più di un'ora che il babbo scriveva scriveva, nel piccolo studio tutto pieno di libri, e così raccolto: parlava ad alta voce, cancellava interi brani, faceva, con la sinistra, larghi gesti per l'aria, e s'inquietava, quando la parola era restìa a ridir tutto il pensiero. Ad un tratto, sul più bello, quando parve che la voce esprimesse luminosa l'idea, e la penna correva agile sulla carta bianca, si sentì tirare adagio adagio la giacchetta: si voltò, un po' contrariato, e si vide davanti un piccolo essere che lo guardava con due occhioni neri, pieni di lagrime, mentre i labbruzzi, tutti tremanti, reprimevano a stento un singhiozzo. Fu preso da una voglia matta di scapaccionare quella creaturina disperata, e nello stesso tempo, a vederla così lagrimosa, rosea e piccina, l'avrebbe soffocata dai baci. Le disse un po' burbero:

— Che cosa vuoi, Ninetta? Lo sai che il babbo non si disturba, quando scrive?

La piccina cominciò a singhiozzare forte forte, in modo da far pietà.

— Ma che cos'hai, bambolina? . . . t'hanno gridata? . . . hai commessa qualche cattiveria? . . .

La Mimma, sempre piangendo convulsamente, accennò al babbo, colla manuccia grassa, di seguirla. Quel piccolo grazioso cenno, accompagnato dallo sguardo dolce di quegli occhioni ricolmi di pianto, non ammetteva replica: il babbo, un po' stizzito, ma incapace di disobbedire al soave richiamo, seguì la bimba: Ninetta allora si calmò: a passettini svelti, condusse il babbo nella stanza dei giuochi e, mostrandogli la sua bella bambola distesa sul divano chiese supplichevole, tornando a lagrimare:

— *Rinviviscila,* babbino! . . .

Il Babbino, veramente, l'avrebbe picchiata tanto volentieri la sua piccola Nina, ma non osava: quei singhiozzi, quelle lacrime gli facevano male al cuore; neppure si decideva ad andarsene per paura d'uno scoppio più vivo di pianto.

— Rosina è morta, babbo . . . mi son provata tante volte ad aprirle gli occhi, ma lei li vuol tener chiusi ad ogni costo, e non muove più nè le gambe, nè le braccia, e non dice più: *papà e mammà.* Rosina è morta, babbo, *rinviviscila* tu; la mamma dice che quando vuoi, sai far tante cose belle: Babbino vuoi *rinvivire* Rosetta? . . . *Vogli*, babbino, *vogli!*

E la bimba, presa la bambola, gliela mise premurosamente fra le braccia.

Lui, con un'insolita pazienza, sollevò la pupattola: le sentì uno strano tintinnio di molle spezzate, mentre gli occhietti rimanevano chiusi e le braccia ciondolavano lungo la persona di stucco: tentò di farle dire: *papà* e *mammà*, ma i labbruzzi, tinti di carminio, rimanevano serrati ostinatamente.

— È morta davvero la tua bambola, Ninetta: non c'è più rimedio.

— A te non riesce di *rinvivirla*, babbino? . . . Eppure sei grande . . .

— No, Nina, non mi riesce di tornare a far vivere ciò che è morto, neppure le bambole. Sai, bisogna rassegnarsi, vai da Cecco, giù in giardino, fagli fare una bella cassetta, lunga quanto la Rosina: ve la metteremo dentro e stasera faremo il trasporto; inviterai anche la Mariuccia e l'Elisa; se sarai buona e mi lascerai lavorare, stasera verrò a prendere coi lumi la tua bambolina morta, poi la porteremo laggiù in fondo al viale, e si seppellirà fra la terra, come se fosse una bambina vera.

La Mimma, all'idea dei lumi, della cassetta, del trasporto, sorrise fra le lagrime e disse al babbo che sarebbe stata molto buona, e il babbo, con un sospiro di sollievo, tornò, un po' sviato, al suo lavoro.

Ninetta lasciò in pace il babbino, ma dette da fare a tutto il resto della casa: Cecco, il giardiniere, dovette fare la cassetta lunga quanto la Rosina, il cugino Saverio scavò in fondo al viale la piccola fossa e poi mandò alla Mariuccia e all'Elisa la partecipazione di morte con invito al trasporto: la mamma dovette vestire la povera morticina, perchè a Ninetta tremavano le mani dalla commozione, e Lucia, la sorella maggiore, fu incaricata di comporre una piccola ghirlanda di fiorellini bianchi.

Venne la sera: il babbo era ancora nello studio, e scriveva, febbrilmente: si vedeva chiaro che non si ricordava affatto del trasporto. Allora Ninetta si avvicinò lentamente, e, leggera leggera, gli posò un ditino sopra la mano che correva agile sulla carta bianca; gli susurrò, tutta piena di grazia:

— Babbino, si farà tardi...

Il babbo si voltò minaccioso, poi ricordando gittò la penna bruscamente. Si alzò senza far parola, prese per la mano la piccina e uscì con lei. Furono distribuite alle bambine le candele accese; la piccola bara inghirlandata di fiorellini bianchi fu messa sulla carrettella che serviva a condurre a spasso la Ninetta, quando era piccina piccina, e Saverio la portò in fondo al viale. Tutti, anche il babbo e la mamma accompagnarono la Rosina morta alla sua ultima dimora. La bara fu posta dentro la fossa; Cecco la ricoprì tutta di terra, e sopra fu piantata una croce che Saverio aveva fatta con le canne di bambù.

— Dimmi, babbino, Rosina resterà lì sotto sempre, sempre? Dimmi: non, la vedrò più, io? — chiese ad un tratto Ninetta tutta pensosa.

— Sì, resterà sempre lì, tu non la vedrai più — rispose il babbo, fissando serenamente la sua piccina.

— Anche le bambine vere, quando son morte le mettono sotto la terra, e poi non si vedono più? — chiese ancora la bimba.

— Sì, Ninetta — rispose lui, che era diventato ad un tratto serio serio.

Quella sera, la piccola Nina mangiò pochissimo; chiese di andare subito a dormire.

Dopo un'ora, la mamma entrò nella cameretta della bimba per darle il bacio e finirle di chiudere gli occhietti assonnati, ma con angosciosa sorpresa trovò il lettino vuoto; chiamò Ninetta ad alta voce per tutta la casa; la chiamarono il babbo, i fratelli, i cuginetti; invano. Scesero tutti in giardino, e tornarono a chiamare disperatamente: si udì allora una piccola voce gridare: « Eccomi! Eccomi! E nello stesso tempo, di fondo al viale, comparve la piccina. Aveva fra le braccia la Rosina morta, e le manucce, il visetto, la lunga camicia da notte, tutti imbrattati di terra. La mamma l'afferrò, e la serrò forte al cuore: poi volle gridarla; ma la bimba protestò energicamente:

— È stato il babbo cattivo, è stato lui che ha voluto fare il trasporto alla Rosina: ha detto che anche le bambine morte si devono mettere sotto la terra, e non si devono veder più, dopo... E volgendo al babbo uno sguardo crucciato, gli gridò:

— È così brutto là dentro... babbo cattivo!

❋❋❋

Nel mondo, nel vasto mondo... I MORINI DEL CENTRO DELL'AFRICA.

Volete avere un'idea del come crescono e sono allevati questi vostri piccoli fratelli in Dio? Non fo che tradurre dal testo inglese d'un viaggiatore: « Finchè il bambino non cammina da sè, la mamma lo porta a cavalluccio sulle spalle, mantenuto fermo da una cintura larga e resistente che gli fa da seggiolina.

Appena è in grado di fare i primi passi, la mamma lo lascia andare e non si occupa più di lui. In generale è precoce e vigoroso, appena ha compiuto il settimo anno viene messo al lavoro. Accompagna i suoi genitori, li aiuta nel loro commercio se sono mercanti, porta dei fardelli e si rende utile in proporzione delle sue forze. Dai dieci anni in là viene trattato più severamente. Se non lavora e sciupa il suo tempo in giuochi o monellerie, viene bastonato senza misericordia. A quindici anni — se si tratta d'una bimba — e a tredici se si tratta di un ragazzo — si esige da essi la somma di lavoro che può produrre un uomo fatto o una donna.

Insomma l'infanzia di quei piccoli mori trascorre senza tenerezza e senza sorriso. Nessuno li bacia, nessuno li carezza. Perciò, quando sono grandi, hanno il cuore secco come fiere.

Niente famiglia, come la intendiamo noi, nel centro dell'Africa. Tutti vivono all'aria aperta dalla mattina alla sera; ciascuno va dove deve andare, mangiando quando ne ha voglia e quel che gli piace: il marito da una parte, la moglie da un'altra. Ad ogni modo, i ragazzi non mangiano mai quando mangiano i loro genitori, ma fra loro, quando la madre ha avuto il tempo o la voglia di preparar loro il cibo...

Materialmente parlando, la vita non è dura in quei paesi: vi ha abbondanza di selvaggina e di pesce. I fiumi offrono l'acqua e le foreste il legno. Il cielo è sereno, la temperatura clemente, costante, senza minaccie di grandine e di altri flagelli. Come sarebbero felici i popoli d'Africa se sapessero d'esserlo!

❋❋❋

Qualche saggio di letterina: I. *Mario scrive a Alfredo per chiedergli alcuni schiarimenti sulle lezioni:*

Caro Alfredo: Ieri mi doleva tanto la gola che la mamma volle tenermi riguardato e non mi mandò a scuola. Non so perciò quali lezioni il maestro mi abbia assegnate per casa. Vorresti aver la bontà di mandarmi un appuntino? Oggi è giovedì, mi sento meglio e vorrei riparare al tempo perduto. Mandami, con l'appuntino, il piccolo manuale di Aritmetica che ti prestai giorni sono. Ho bisogno di sfogliarlo per ripassare quelle benedette regole sulle frazioni ordinarie.

Scusa tutte queste noie, riveriscimi i tuoi genitori e credimi sempre il tuo

MARIO.

❋❋❋

Dal Canzoniere... delle bambine.

Com'eri bella, o fanciulletta mia,
nelle calde pellicce tutta avvolta!
Come ridente nella bianca via
Andavi disinvolta!

Cadeva lentamente giù la neve
dal cielo grigio, molle, silenziosa:
e tu passavi, tutta bianca e lieve,
per la strada fangosa.

Fuori dal boa, di sotto al gran cappello,
appariva il tuo volto sorridente,
brillavano gli occhioni e il piede snello
correa velocemente.

A un tratto ti fermasti: una bambina
mezzo ignuda, dal freddo intirizzita,
ti offriva un fiore, povera piccina,
una rosa appassita.

E piangendo tendea le mani grame
e grave ti guardava e vergognosa.
Tu il suo volto patito dalla fame
carezzasti pietosa.

A lungo le parlasti: e nella mano
l'obolo tuo, gentile, le porgesti...
Ella sorrise d'un sorriso strano
Nei suoi grand'occhi mesti.

E — grazie — disse. Tu chinasti il viso,
seguendo la tua strada, pensierosa,
Con gli occhi bassi e senza il tuo sorriso
Su le labbra di rosa.

ANITA RAFFAELLA CAVALIERI.

❋❋❋

Un lavorino grazioso per le bambine.

Ecco un balocco che può diventare un porta-aghi, se è eseguito con gusto e precisione. Si tagliano due pezzetti di cartone dando loro la forma d'un piccolo soffietto, compreso il manico; si ricoprono con della seta a fiorami o con del velluto d'un solo colore, che si ricama con pagliette d'oro o d'argento.

Si foderano i due pezzetti con della seta più chiara e vi si cuciono sopra dei dischi di flanella bianca, sovrapposti gli uni agli altri, in cui s'infilano gli aghi.

Si fascia con un nastrino di seta il manico del piccolo soffietto, si ferma con un bel fiocco, ed ecco il porta-aghi bell'e fatto. Al lavoro dunque, bambine!

IDA BACCINI.

'A LETTI R

PICCOLE SENSAZIONI DI VITA, D'AMORE E D'ARTE

Nel vasto giardino dei ricordi: le prime violette...

Una visione questa che mi riappare, mentre le olezzanti mammole trionfano intorno, attraverso l'aperta finestra delle memorie — una visione puerile, ma forse per questo oggi più cara e avvolta come da un evanescente velo di poesia...

...I venerdì di marzo, quelli che la Chiesa indica al cuore de' fedeli per le astinenze e le preghiere, considerando che in uno d'essi — non si sa quale — spirò il Figliuolo di Dio venuto in terra per la redenzione dell'umanità traviata, erano per noi ragazzi altrettante Pasque. Non già per irriverenza alle sacre consuetudini, che come tutti i ragazzi bene avviati nel cammino faticoso dell'avvenire, rispettavamo pienamente; sibbene perchè il Maestro — un assai bravo insegnante al quale viceversa ne facevamo birichinamente di tutti i colori — in quel giorno ci assegnava un còmpito brevissimo e facilissimo, in maniera che noi, terminando più presto del solito il nostro studio, avessimo l'agio di assistere alle funzioni religiose della chiesa di S. Giovanni, la quale si drizzava, tutta bianca e svelta, in fondo a una larga piazza coperta di verde che resisteva bravamente alle numerose pestate dei quadrupedi, ivi raccolti nel *mercato* del giovedì.

La chiesa di San Giovanni aveva a destra la caserma dei R.R. Carabinieri che s'erano appollaiati in un antico convento di frati, e a tergo un orto spazioso, dominante la valle occidentale della collina, su cui si adagia la mia cittadina provinciale.

Un particolare curioso e necessario. Nell'epoca di cui vi parlo, il Maresciallo di quella sottotenenza aveva un montone grosso come un asino, che era l'ammirazione di ogni *cafone* e lo spavento di ogni monello. Il suo proprietario, per non essere annoiato nelle lunghe *controse*, aveva addestrato la bestia a perseguitare i ragazzacci che andavano a far il chiasso sull'erba e all'ombra di quello o di un altro paio di fabbricati che limitavano il largo, in cui ora sorge una graziosa villetta. Era una sentinella assai più vigile de' *piantoni*, ed egli ne andava orgoglioso, perchè soltanto così poteva abbandonarsi nelle molli braccia di Morfeo, in quelle ore di caldura e di tedio interminabili.

Più di una volta, noi scolaretti, tornando dalla lezione, eravamo tentati di sbizzarrirci un pochino nel simpatico largo, donde, fra le altre, si ammirava una magnifica distesa di campi, che si prolungava varia e pittoresca fino alla foce del Garigliano, *taciturnus amnis*, fino al mare di Gaeta, che si bagnava nell'acqua azzurra come un grosso e nero cetaceo addormentato. Sempre, quel vigile custode a quattro zampe, ci aveva ricacciati via, rincorrendoci veloce come un cerbiatto e ci faceva [arrivare a casa scalmanati come le agitate anime condannate al fuoco sempiterno!

Orbene, ne' venerdì di marzo, l'implacabile persecutore nostro, restava chiuso nella sua stalletta, presso le vaste scuderie de' carabinieri a cavallo, e in noi come ne' ragazzacci di strada, la gioia montava un grado d'intensità indescrivibile.

Ci raccoglievamo nel largo il più presto che si poteva, e lì, a gruppi, passavamo in rivista tutti i giuochi di ricreazione, mentre il sagrestano di San Giovanni apriva il primo battente della chiesa, per spazzarla e preparare l'accorrente per la funzione...

Come, però, l'immobilità reclamata nella casa di Dio non andava gran fatto d'accordo con la vivacità delle nostre gambe, quando giungeva l'ora di entrare in chiesa, contrariamente alle raccomandazioni del pio Maestro, battevamo la campagna, attratti da un'altra voce assai più potente per quell'età — l'irresistibile voce della Primavera, che squillava in tutta la valle, esultante al fecondatore bacio del sole.

Grazie ad una scala di... buchi scavati nel muro dell'orto, noi scendevamo quattamente in questo, lo rasentavamo per eludere la vigilanza dell'ortolano, — che del resto co' ragazzacci di strada era feroce, ma con noi chiudeva talvolta gli occhi, forse per un certo istintivo rispetto verso i nostri genitori, forse perchè col nostro garbo non c'era caso che gli guastassimo una pianticella — e ci lasciavamo cader giù in un oliveto che digradava fino al ruscello scorrente fra quella e un'altra collinetta di fronte. Il nostro atteggiamento, le precauzioni escogitate per non far rumore, il viso pallido e gli occhi sospettosi avrebbero potuto farci scambiare per una schiusa di piccoli ladri: ma in realtà non eravamo che... raccoglitori di viole, le prime violette campestri, le mammole gentili e profumate che levavano il capo, presso il ruscello, tra i verdi cuori delle foglie tenerissime, imbalsamando l'aria mite.

Nessun dieetto maggiore di quello!

E noi ne coglievamo volottuosamente, scoprendo in ogni nuovo strato, fra i cespugli, un tesoro, facendone de' grossi mazzi, riempiendocene le tasche, i berretti, mentre l'acqua del rivolo susurrava tra i sassi, e gli uccelli, tra le prime chiome fiorite, gioivano anch'essi della viva esultanza primaverile...

La voluttà, tuttavia, era limitata alla raccolta, poichè, ritornando in città, quei fragranti fasci di corolle, che c'erano costati tante ansie, tanto batticuore, tanti graffi di spine e punture di ortiche, quando non ci costavano addirittura una forte ramanzina per gli strappi de' cal-

zoni o della giubba; quei fragranti fasci di corolle noi li donavano al primo richiedente, un po' per la nausea che segue, ne' bambini, il piacere d'una possessione molto desiderata. e molto per non dare una prova di... che sorta di preghiera eravamo andati a fare, a San Giovanni!

Un venerdì — mi ritorna alla mente come un episodio d'ieri, e ne sono passati degli anni! — scontammo a carissimo prezzo le piccole menzogne che imbastivamo alla mamma e al vecchio e buon Maestro, il quale, il sabato, non dimenticava mai di domandare:

Veniste in chiesa ieri?

E noi:

— Sì, professore... e ci commosse molto il canto dell'agonia.

— Non vi vidi...

— Eravamo dietro il confessionale... Quando passaste, vi salutammo, anche...

— Non vi vidi.

Secondo il consueto, quel venerdì, al primo tocco della campana che chiamava i fedeli alla solita funzione, noi — eravamo in cinque o sei — ci gittammo pianamente nell'orto e di lì scivolammo giù per la china, fino al ruscello.

Era una delle più belle giornate marzoline: il sole splendeva giocondamente nel cielo sereno, senza una macchia di nuvola, curvo sulla campagna in tripudio; gli uccellini intrecciavano il più dolce inno di giubilo alla Primavera rigeneratrice.

Non meno viva fu la gioia che c'invase alla vista di un boschetto folto di mammole grosse e luminose. Ci gittammo su di esse, e con l'avidità con cui un avaro s'impossessa di un mucchio d'oro, ne strappammo furiosamente, a manate, con pianticelle e radici.

Quel boschetto era sul pendìo di una ripa e difeso da una famiglia di giovani castagni, ricchi di rampolli verdi. L'acqua che scorreva in fondo dissetava il terreno, e le mammole, bene allevate, ergevano la larga corolla con un apparente moto d'orgoglio.

— Stavolta — io pensava — sono così belle, che ne porterò alla mamma, a costo di buscarmi una sgridata.

Un altro propose:

— Vogliamo portarne al Maestro?

La proposta ci parve così buffa, che demmo tutti in una grande risata.

Ahimè! L'ilarità non durò a lungo: essa fu seguita immediatamente da un terribile spavento.

Si era avvertito un fruscìo nell'alto della siepe, e un animale, fermo sulle quattro zampe, ci affisava co' grand'occhi stupiti tra le larghe corna attorcigliate...

Era un montone, il feroce montone del maresciallo, cacciato forse alla pastura nell'orto e sceso fin laggiù, probabilmente, per le nostre voci e le nostre vivissime esclamazioni giubilanti.

Vederlo e precipitarci a una corsa diabolica fu tutt'uno; e fu in quella corsa precipitosa che a uno di noi, il più piccolo, Gino Villa, mancò una zolla sotto il piede e ruzzolò in fondo al ruscello!

Il poverino gittò un grido straziante: ma nessuno per soccorrerlo ebbe il coraggio di affrontare il montone che, quasi impressionato anch'esso dalla caduta, restò lì a fissarlo stupidamente...

Per fortuna, due carabinieri, che avevano udito il grido, vennero giù dall'orto e, mentre l'uno imprigionava per le corna la trista bestiaccia, l'altro scese nel ruscello a raccogliere il disgraziato compagno nostro che, per metà immerso nell'acqua, giaceva svenuto.

— Lascia il montone, falli inseguire! — vociò quest'ultimo — Bisogna arrestare chi lo ha gettato in acqua!...

Mai corsi più affannosamente d'allora. La paura ci aveva appiccicate le ali al dorso e ai piedi, come le ha Mercurio, e in un momento fummo nel largo, gittammo via l'abbondante messe delle violette, qualcuno filò dritto fino a casa io e gli altri ci perdemmo tra la folla pregante, nell'oscurità della chiesa, dove a ogni salmo latino si spegneva una candela.

— Madonna aiutaci tu! — implorammo, disperatamente; ed io la notte non dormii, non chiusi occhio un solo istante, atterrito dalla tristissima visione dell'accaduto...

Dunque, i carabinieri avevano sospettato che uno di noi avesse spinto il diletto condiscepolo?

Dunque l'infelice Gino s'era fatto tanto male, che non aveva potuto scagionare nessuno?

Lo vedevo pallido, disteso sull'erba, moribondo, tra le violette raccolte con tanta gioia.... Il suo povero capo biondo, battendo contro un sasso, s'era aperto in due, e l'acqua ne era stata tinta in rosso, come l'Arbia dopo la battaglia di cui parla Dante... I carabinieri s'erano subito messi alla ricerca del *reo!*

Ogni portone, su cui si bussasse, pareva che fosse il portone di casa nostra; e violenti colpi di picchiotto sembravano i colpi che un calzolaio dava sul cuoio, nel suo affrettato lavoro notturno...

— Eccoli! Sono essi!... Me sventurato!!

E mi *sentivo* afferrato tenacemente pel collo, *provavo* intorno a' polsi l'acuta rigidità delle manette, mi *vedevo* trascinato in una oscura prigione, mentre invano la mamma implorava la misericordia pel suo innocente figliuolo!

E non fui il solo a guadagnarvi la febbre.

Senza dubbio, chi ne soffrì meno fu Gino Villa, che, rinvenuto, fu ristorato e accompagnato a casa, co' calzoni bagnati e senza berretto, chè se l'era portato via la corrente, ma senza alcun male fisico — nemmeno un graffio!

Quanto a me, allora mi decisi a narrare a' miei l'accaduto, quando vidi accanto al mio letto proprio lui, Gino Villa, che, per le mie assenze alla scuola, venne a prender conto della salute del condiscepolo.

È superfluo aggiungere che da quel giorno in poi le prime viole sbocciarono tranquillamente, in riva al ruscello, e nessuna delle nostre mani corse a farne strage, come nessuna delle nostre bocche fu costretta alle solite piccole menzogne...

Il conte Azzurro.

LA CAMERA DELL'AMMALATO.

Poichè una volta o l'altra bisogna toccare il triste argomento dell' ammalato in casa, tocchiamolo adesso che le influenze più o meno benigne e i rigori invernali, e le conseguenze del carnevale obbligano a letto tante persone abitualmente sane. E: Salute! diciamo subito loro — Salute!

❋

Camera dell'ammalato. Questa camera deve essere molto confortevole e quasi senza sedie, acciocchè nessuno possa indugiarvisi a fare conversazione. Deve essere appartata dai rumori, dagli odori di cucina, aereata in modo che l'aria si rinnovi sempre senza che l' ammalato ne abbia impressioni brusche.

La temperatura interna non deve mai oltrepassare il 16° o al massimo il 19° centigradi di temperatura e per mezzo di riscaldamento ove mancano i termosifoni va usato o un eccellente caminetto o una eccellente stufa a legne secche.

La luce va regolata secondo il desiderio del malato e s'egli è sitibondo di raggi di sole non gli siano negati. Il letto però sia situato in modo che i raggi del sole non colpiscano il malato nel viso.

Non si esageri in igiene sino ad abolire il morbido tappeto che attutisce il rumore dei passi, a meno non trattisi di operazione chirurgica o di parto. La polvere va evitata spazzando e spolverando con granatini umidi e cenci umidi. Sono di moda le piante verdi nelle infermerie, non se ne vedono però nelle camere dei malati ricchi.

Le piante verdi nelle infermerie sono una lustra colla quale si fa parer ricco un povero che in vita sua, stretto dal bisogno, avrà apprezzato i cardi, i cavoli e i carciofi e non si sarà mai dato la pena di desiderare palme sempre verdi e altre rarità da giardino d'inverno.

Letto dell'ammalato. Se la malattia è lunga è sempre bene aver pronto il letto di ricambio per poter aereare la masserizia. Di solito il letto dell'ammalato è il letto medesimo del sano.

Le persone moderne hanno da sane dei veri letti da ammalato. Armatura bianca, materasso unico bianco, cuscino unico; coperte di lana bianche... Tutto questo bianco può a forza di trine e sfilati, veli e ricami, intarsi e incrostazioni divenire artistico e costoso sino alle più elette forme del lusso e armonizzare col parato, colle cornici, col mobiglio in tinte assai tenui poco dissimili dal bianco.

Molti però prediligono ancora lo sfarzo regale della camera a stile, le stoffe grevi, i colori decisi, il legname di valore... Non credo si sia mai visto sopravvenire per questo delle infezioni... perchè la più inappuntabile e rigorosa pulizia è sempre il sostrato del lusso nella vita civile.

In questi casi la camera dell' ammalato resta come fu sempre non in pompa di giorno ma in veste da notte.

I cuscini di piuma per sollevare l'ammalato vanno collocati sotto il cuscino ordinario di lana o di crine animale.

Si suppone che ogni camera abbia le sue adiacenze, e ciò aiuta a impedire che i tavolini vengano gremiti di oggetti. Quel che importa soprattutto è l'improvvisare in un' adiacenza la cucina dell' infermo nel modo più semplice e più pratico, sia per riscaldare latte e brodo, sia per preparare bibite calde o fredde, cordiali minestrine.

Regime del malato. Dipende dalle prescrizioni mediche, dal caso, dalla persona. L'infermiera deve tenere sommo conto della persona, perchè il contrariarla troppo può produrre una ricaduta.

Il vasellame dell'ammalato deve essere il più bello della casa e la preparazione dei cibi e delle bevande deve essere delicatissima.

Il regime più comune tanto allo stato febbrile che allo stato di disappetenza è quello della dieta liquida a base di latte, brodi, bibite e qualche tuorlo d'uovo sotto forma di cordiale o frullati con zucchero e vino alcoolico allungato.

Il medico prescriverà latte bollito, qualche malato non ne tollera il sapore. In questo caso l' infermiera assicurata la provenienza del latte accontenterà l'ammalato attenendosi alle più severe norme dell' igiene per quanto riguarda i contatti.

Il medico prescriverà o brodi o succhi di carne secondo i casi. L'infermiera avrà cura di passarli, caldissimi, attraverso un fitto lino candido intriso nell' acqua diaccia e presenterà così una bevanda stimolante trasparentissima, gustosa e perfettamente digrassata.

Dovendo preparare il cordiale, l'infermiera, anche dovendo darlo freddo, frullerà il tuorlo dell'uovo sotto uno stillicidio di brodo bollente, per togliere all' uovo il sapore di crudo e farà freddare dopo la miscela.

E, dovendo preparare qualche minestrina amidacea, l'infermiera, sempre secondando i gusti del malato, preferirà i grissini pesti, i pochi chicchi di riso, la piccola cucchiaiata di semolino grosso o di pastine minute, o le leggere e poche falde di pane abbrustolito, a tutti i preparati composti del commercio che possono essere un rinforzo per i deboli e una minestra sgradita per i malati sensibili al sapore e alla gommosità di certi preparati artificiali.

Ci sono poi altri regimi speciali. A chi è soggetto a dati disturbi intestinali si dà un cibo lassativo a base di latte rappreso, o siero, di frutta cotta, pane integrale, verdura.

V'è poi la dieta riparatrice e chi ne ignora la lista costosissima, svariatissima e delicata?

L'argomento è troppo vasto per potersi seguire in tutti i suoi particolari, ma vi ritorneremo.

❋

Intanto, nel prendere commiato dalle mie lettrici a cui ho parlato di igiene domestica pura e semplice, scevra di tristezze, termino con una nota assai vera.

L'influenza degenera assai più facilmente in forme acutissime e mortali in quelle regioni dove nell' estate una malattia intestinale acuta degenera in tifoide spesso mortale.

Sono i paesi scarsi d' acqua, dove si sputa ancora per terra?...

Strana coincidenza! rivelatami dalle proiezioni luminose con cui Enrico Ferri illustrò recentemente il tema « dei delitti e delle pene » dinanzi a uno scelto uditorio composto di signore e signori.

Siccità, delinquenza, mortalità per infezioni ecco la terna!

Quale il rimedio?

Acqua, Educazione, Igiene, per i sani — Assistenza pietosa per i malati, siano gli infermi di mente incoscienti e predestinati alla delinquenza, siano gli infermi di corpo coscienti che l' assistenza pietosa strappa alla morte con quasi altrettanto merito quanto ne ha la Medicina.

A. Devito Tommasi.

Corrispondenza col pubblico.

I CAMPICELLI.

La sua nobile, amabile canzonatura sui campicelli dovrebbe togliermi, graziosa signora, il coraggio di una nuova difesa; poichè Ella ha saputo con tanto garbo far passare anche su questa istituzione il suo sorriso scettico, che ogni mia arma si spunta contro di esso. Pure, messo da parte ogni altro argomento che potrebbe addursi in favore, mi permetta una sola osservazione Quanti sono gli alunni, delle scuole elementari rurali, che passano ai ginnasi per continuare gli studi classici, od anche semplicemente alle scuole tecniche per concorrere agli impieghi, o darsi al commercio? Pochissimi: i più, invece, compiute bene o male le scuole elementari, si danno alla agricoltura ed il primo passo della loro povera condizione è quello di servi di campagna; ma, com'Ella vede, questi giovinotti non hanno quasi alcuna teorica e pratica preparazione al loro mestiere, e debbono quindi farsi interamente il loro tirocinio da sè, perpetuando errori tradizionali ed arrestando anzichè favorire, il progresso agricolo. Ora il campicello, abilmente usufruito, potrebbe servire almeno a questo: a preparare nei primi rudimenti i contadini. E poichè anche in ciò abbiamo da apprendere qualche cosa dagli stranieri, voglio recarle l'esempio di ciò che a questo riguardo si fa in Germania; dove non solo vi sono scuole e istituzioni per formare buoni servi di città; ma se ne contano altre, e non poche, dirette a formare buoni servi di campagna.

A Norimberga appunto vi è un istituto composto di tre sezioni: cioè una scuola provinciale di economia rurale destinata all'insegnamento dell'alta agricoltura; di una scuola per la coltura dei giardini; e finalmente di una terza destinata alla istruzione dei servi di campagna, o massai (*œconomie Knechte*). In Italia assolutamente nulla di ciò; e se il campicello non servisse ad altro che a dare una semplice idea ai giovinetti campagnuoli delle prime nozioni agricole, o, per essere più modesti, dei lavori campestri rudimentali, compirebbe un ufficio utilissimo, non soltanto alle classi laboriose, ma all'incremento generale dell'agricoltura. Ben vengano adunque le donazioni di campicelli alle nostre scuole elementari che hanno tanto bisogno di spazio, di aria e di luce; e sia lode all'ex-ministro Baccelli che ebbe, per primo, questa geniale idea.

Ma ella scuote il capo in segno di dubbio significativo . . . E sia com'ella vuole; io intanto, spiacente di non averla potuta convincere, lascio i campicelli per i campi ideali dell'arte, anzi *dell'arte per l'arte* e con suo permesso rivolgo la parola ad un lettore, probabilmente giovine, il quale mi chiede che cosa io pensi del discorso pronunciato ultimamente all'Accademia dei Lincei sul tema appunto *L'arte per l'arte*, del Prof. Francesco D'Ovidio.

È un tema assai vecchio, osserva il mio giovane interlocutore e . . .

Adagio, mio caro, colle conclusioni. Nell'ordine del pensiero ed anche dei fatti, si danno problemi così complessi, così vari e mutevoli, i quali, per quanto l'ingegno umano vi si eserciti intorno, non riescono mai ad essere compiutamente e definitivamente risoluti. Di quando in quando accendono intorno a sè delle piccole guerricciuole, che poi a poco a poco, si spengono senza che alcuno dei combattenti si dia per vinto: ed intanto il problema rimane lì, tal quale, pronto a ripresentarsi in altra occasione più fresco e attraente di prima.

Egli è che, in arte, come nella morale e nella letteratura, tra le grandi linee che separano il bello dal brutto, il bene dal male, s'interpongono gradazioni di fatti e concetti intermedî, che vanno soggetti a giudizi tanto diversi, quanto diverso è il modo di sentire, l'educazione e la cultura delle singole persone. È difficile quindi, per non dire impossibile, dare ad essi un valore oggettivo immutabile e classificarli con un criterio fisso che abbia la chiarezza e la precisione di una formula scientifica. Sono argomenti, infine, che si prestano in generale come pretesto a logomachie; e nulla più.

Ma qui il caso è diverso: quando un uomo dell'ingegno penetrativo e della erudizione del D'Ovidio, sceglie un tema di questo genere per una circostanza tanto solenne, si può essere certi *a priori* che non si tratta di cosa vana o leggera, ma seria e pensata. Onde io sono d'avviso che coloro i quali giudicarono il discorso del D'Ovidio come un lavoretto da dilettante e peggio, o non l'abbiano letto, o sieno stati eccessivamente severi o abbiano ceduto a sentimenti partigiani. Ella intanto, giovinotto, se ne rallegrerà come faccio io, che il Professore D'Ovidio sia stato creato senatore; giacchè è un valore intellettuale che entra nell'alto consesso, un nobile carattere ed uno spirito virilmente operoso, di cui si onora la classe degli Insegnanti, e la patria tutta va altera.

Reso questo omaggio doveroso e « vegnendo dir al meriti », come diceva per intercalare uno dei *Quattro Rusteghi*, riconosciamo anche noi che la controversia intorno alla *moralità nell'arte* è antica quanto la storia delle letterature. Si accennò ad essa fin dai tempi di Vericla e di Aspasia, e si continuò a parlare, a ripetuti intervalli, in tutti i secoli. Ma ai tempi nostri se n'è trattato con ampiezza e calore maggiori, forse perchè nel periodo di riflessione in cui ci troviamo, la critica entra dappertutto, o sia questo indizio di più larga diffusione del senso morale nella società: del che dovremmo assai rallegrarci.

Nella prima metà del nostro secolo una viva discussione fervè a tal proposito in Francia e vi presero parte i migliori ingegni. Perchè, domandavano Soulié, Feydeau e Balzac, non avremo noi il diritto di rappresentare tutta la realtà del mondo e della vita, di cui voi, o idealisti, non volete vedere che il lato bello? Era la nuova scuola del realismo che si proponeva l'analisi psicologica e morale come fine a se stessa.

In Italia sorse la medesima disputa, circa un quarto di secolo fa, quando apparvero il *Nerone* di Gallori, l'*Eva* del Verga e il *Peggio Passo* del Martini. Grande fu lo sdegno degli Accademici dinanzi alla sinistra figura dell'imperatore romano, lascivamente camuffato da istrione

briaco; e l'appendicista della *Perseveranza* ammoniva paternamente il Verga a tornare alla *Storia di una capinera* e alle novelle rusticane: mentre il Martini che nelle colonne del *Fanfulla* sosteneva l'audace tentativo dell'allora giovane romanziere, aveva la sorpresa di leggere nella *Rivista Europea* che egli, Martini, col suo proverbio drammatico, aveva commesso poco meno che una cattiva azione e che gli applausi ottenuti sulla scena, gli erano stati prodigati da un pubblico insano.

Piccato per questo assalto inatteso, il futuro governatore dell'Eritrea lesse a Pisa un erudito e vivace discorso, nel quale, restringendo la questione al teatro, volle dimostrare che l'arte non ha mai avuto nè può avere ufficio educativo. Ad alcune delle sue conclusioni rispose Paolo Ferrari; e la quistione per allora finì lì. Ma dopo dieci anni tornò ad accendersi più generale e viva che mai, quando ad alcuni critici troppo pietisti parve che tutta la letteratura diguazzasse nel fango solo perchè la poesia sdegnava di far scorrere sempre e soltanto ruscelli di latte e miele, come nell'età dell'oro e della Beata Arcadia. Ricordo che anche il Carducci, allora già grande, a torta tirato in campo da chi voleva accomunarlo con poeti troppo a lui inferiori e da lui diversi, s'accalorò nella discussione, ed una sera io intesi da lui sull'argomento uno di quei poderosi discorsi che dimostravano quanto egli si ergesse al di sopra della meschina accusa.

Fantasio (Martini) e Jorick (Ferrigni) continuavano intanto la loro campagna in favore della indipendenza dell'arte, sostenendo che questa non può avere altro fine che la verità studiata nella vita e rappresentata in ogni forma del bello. E poichè il vero si trova tanto nel regno della virtù, quanto in quello del vizio, era libero lo scrittore di spaziare colla sua fantasia anche in quest'ultimo, alla condizione sola che non vestisse il brutto di vaghi colori, e, rivelando le bassezze umane, non s'affaticasse a scusarle o invogliasse a compirle. Così, in fondo, i due campioni delle nuove idee erano d'accordo con coloro che alla immaginazione prescrivevano il solo campo della virtù: poichè non corre differenza tra consigliare il bene e rappresentare il male, in modo che l'animo se ne allontani e lo fugga. Però, mentre i primi assegnavano all'arte un diretto scopo moralizzatore, i secondi invece asseveravano che essa non deve, non vuole, nè può educare.

L'arte, dicevano, non educa nessuno; e come un uomo onesto non si corrompe leggendo un libro immorale, così un perverso non si converte ascoltando una predica intorno alla virtù. E ciò in massima è vero; pur tuttavia se l'arte non dimostra e quindi non persuade, lascia certamente delle impressioni; e come un libro disonesto o una pittura procace risvegliano immagini impure, così il racconto di un fatto nobile o pietoso ci commuove e un'azione eroica, vivamente rappresentata, desta in noi generosi entusiasmi. Saranno impressioni fugaci, se volete, illanguidite ben presto dal corso dei pensieri e dei sentimenti ordinari; ma una serie continua di tali impressioni abitueranno l'anima a spaziare entro una cerchia di idee pure, di sentimenti elevati e gagliardi; e l'arte, senza proporselo come fine determinato e diretto, diventa anch'essa elemento educatore, trovandosi non schiava, della morale, ma in continui e fecondi rapporti con essa.

L'arte, dice benissimo il D'Ovidio, non vive fuori del mondo, ma « è collegata a tutte le altre attività umane, a tutte le altre manifestazioni della vita sociale; e nell'individuo la facoltà estetica non è una potenza del tutto a parte, ma è connessa con le altre facoltà dello spirito ». Ciò egli prova, e dimostra la benefica influenza dell'arte sull'uomo individuo e sui popoli con numerosi, appropriati esempi; tra i quali ci parve mirabile il confronto tra l'Ariosto e il Cervantes: il primo più lontano da noi che non il secondo, ancorchè a noi straniero, e questo perchè l'arte del *Don Chisciotte* non è assolutamente fine a se stessa, ma fu volta a *render saggi* gli uomini. Le parole del Manzoni che l'oratore citò sulla fine, e la chiusa corrispondono, per opportunità ed elevata intonazione, a tutto l'insieme del discorso.

DARIO.

IL NOSTRO FRONTISPIZIO

L'AUTORITRATTO DI PIETRO PAOLO RUBENS.

Pietro Paolo Rubens fu il maestro di Van Dyck come accennammo, ma non ebbe bisogno della fama dell'allievo per divenir celebre, come l'allievo non ebbe bisogno della sua.

Nato in Colonia da genitori fiamminghi, nel 1577, studiò in Anversa, con Van Cort e con Otho Venius, o Van Veen, che gl'inculcò l'amore per le antichità e lo invogliò a visitare l'Italia, la classica terra delle Arti.

Venne infatti a Venezia, appassionandosi dei grandi maestri veneti, si soffermò per commissioni alla Corte dei Gonzaga, di Mantova, passò a Roma, copiando per diletto i capolavori di Raffaello e di Michelangelo, di Leonardo e del Tintoretto, di Tiziano e del Correggio.

Recatosi poscia in missione semi-diplomatica nella Spagna, vi eseguì qualche ritratto, e altri lavori eseguì, più tardi, a Roma e a Genova, acquistando, a poco a poco, uno stile proprio e un colorito assai vivo, frutto del suo studio sui Veneziani.

Creato pittore di Corte dall'Arciduca Alberto governatore delle Fiandre, e presa in moglie la graziosa Isabella Brandt, divise la gioia della luna di miele fra la sposa e il trittico l'*Esposizione della Croce*, ora alla cattedrale d'Anversa, che rese popolare il suo nome. Ma il suo capolavoro è la *Discesa dalla Croce*, a tutti noto per le infinite riproduzioni che se ne fecero, a stampa.

Fra le altre numerose tele ch'egli dipinse, nella sua genialissima fecondità, ricorderemo la *Comunione di S. Francesco* (Museo d'Anversa); i *Miracoli di S. Ignazio* (M. di Vienna); il *Combattimento delle Amazzoni* (M. di Monaco); *Adamo ed Eva* (M. dell'Aja); la *Morte di Maddalena* (M. di Lilla); la *Vita di Maria dei Medici* per la Galleria del Lussemburgo (ora al Louvre); il ritratto della Medici, ora al museo di Prado; *Minerva che protegge la pace* (National Gallery di Londra) e la *Salita al Calvario* (M. di Bruxelles). La sua ultima opera fu la *Vergine circondata dai Santi*, che compete per meriti con la *Discesa dalla Croce* e ch'egli volle innanzi alla sua tomba, nella chiesa di San Giacomo, ad Anversa, dove andò a riposare per sempre il 30 marzo 1640.

Si attribuiscono a Rubens millecinquecento lavori, d'ogni genere, sacri e profani, di figura e di natura viva e morta, e tanto più è stupefacente tal copia, in quanto che l'illustre artista non era un improvvisatore, come taluno riteneva, e dedicò anche il suo tempo alla politica e alle missioni diplomatiche.

MATITA ROSSA.

PICCOLA CRONISTORIA

Dall'8 al 14 Febbraio.

8. *Habemus... ministerium!* È così composto: Sonnino (presidenza ed interno), Guicciardini (esteri), Sacchi (giustizia), Luzzatti (tesoro), Salandra (finanza), Mainoni (guerra), Mirabello (marina), Boselli (istruzione), Carmine (lavori), Pantano (agricoltura), Alfredo Baccelli (posta e telegrafi). Vi sono uomini di destra, di centro, di sinistra, di estrema sinistra radicale e di estrema sinistra repubblicana. Chi resterà all'opposizione? I giornali di destra scrivono: bellissimo ministero! Peccato ci siano Sacchi e Pantano! quelli di sinistra: un ministero ottimo! Peccato ci siano Sonnino, Salandra e Carmine! E il paese che cosa dice? Il paese... aspetta. C'è abituato.

Il nuovo partito del lavoro inglese pubblica il suo programma. Contiene in prima linea una risoluzione tendente ad allargare le amicizie internazionali sino al punto da permettere il disarmo di tutte le nazioni.

I giornali di Pietroburgo pubblicano: il capo della polizia di Pensa, Kondarvroff, venne assassinato.

9. Si annuncia una nuova riduzione nella squadra inglese del Mediterraneo. Parecchie corazzate e parecchi incrociatori saranno inviati nel Mare del Nord. Si considera questa riunione di unità nel Mare del Nord come il primo passo verso la completa evacuazione del Mediterraneo. Intanto la voce che anche la Francia ritirerà la sua squadra dal Mediterraneo per inviarla nello stesso mare, aggrava la portata di quella notizia, facendo pensare ad una azione preventiva contro un nemico comune.

10. Loubet offre all'Eliseo un banchetto ai ministri, amici, funzionari, ufficiali. È il banchetto di addio. *Sic transit*... — Una bomba scoppia sulla Prospettiva Newsky a Pietroburgo. L'esplosione uccide dodici persone e ne ferisce cinquanta. — È arrestato a Varsavia l'autore di altro consimile attentato che ferì mortalmente quattro gendarmi. È un giovanetto. Il Comandante in capo della flotta del Mar Nero ammiraglio Tbhakhorin è ferito con quattro revolverate nel suo gabinetto da una donna che fu poi uccisa da una sentinella, per ordine dell'ammiraglio ferito. — Un'altra bomba lanciata in un sobborgo di Pietroburgo fece crollare una casa uccidendo parecchie persone. È la pacificazione che comincia!

11. Le acque si intorbidano ad Algesiras. È la questione della polizia nel Marocco che costituisce il pomo della discordia. La Francia vorrebbe l'incarico di questa organizzazione, come la potenza ad essa più interessata in causa della Algeria. La Germania non ammette questa pretesa. Le altre potenze... stanno alla finestra, alcune perchè non interessate, altre perchè legate ad una o all'altra delle parti contendenti da patti più o meno palesi. L'unico a fregarsi, soddisfatto, le mani, è il sultano del Marocco.

Nuove scosse di terremoto in Calabria; ad Ajello, Rizzo, Monteleone, Catanzaro, Nicastro, Francavilla ed altri paesi già duramente colpiti dal disastro precedente. Caddero nuove case, producendo danni e immenso panico.

Il *Figaro* pubblica la tela della nuova commedia di Sardou: *La Pista*. È una commedia gaia, malgrado il punto di partenza sia drammatico. Sardou ha 74 anni!

12. La commissione d'inchiesta sulla marina approva con voti 16 su 17 votanti la relazione. Quanti altri ministeri si succederanno prima che la Commissione stessa abbia esaurito il suo còmpito?

Arturo Graf annunzia pubblicamente la sua conversione alla fede. A quale? Credo, egli scrive, nel regno dello spirito. Troppo semplice per esser chiaro. Anche Eusapia Paladino ci credeva! Alcuni osservano che è la sua terza conversione che lo squisito poeta annunzia alle turbe. Ma è poi proprio necessario che le turbe sieno sempre al corrente delle evoluzioni politiche e religiose dell'illustre professore? — La Camera Francese approva il trattato doganale Franco-Russo.

13. Si discute ancora la nota questione della violazione dell'autonomia amministrativa di Trieste alla Camera Austriaca. Il Ministro dell'interno Bylant-Rheidt giustifica il provvedimento, l'urgenza chiesta dai deputati italiani viene respinta. — Si annunzia che il prof. Kock partirà prossimamente per Napoli donde s'imbarcherà diretto a Daressalam, come capo di una spedizione scientifica incaricata di studiare la malattia del sonno.

Si inaugura a Castel Sant'Angelo, in Roma, con l'intervento del Re, il Museo d'ingegneria militare italiano.

14. Chamberlain risponde ad una comunicazione di Balfour che gli esponeva il suo programma, dicendogli di accettarlo integralmente, abbandonando così ogni sua personale intransigenza. Il fatto, commentatissimo, si crede segnerà profonde modificazioni nel programma degli imperialisti inglesi che fanno capo a Chamberlain.

Furio.

San Giuseppe!

Fra quattro giorni è San Giuseppe! La festa di questo dolce vecchiarello che, secondo una pia credenza cristiana, conforta e sorregge l'anima nel supremo momento della morte, ricorre proprio ora, in questo mese, in cui tutto sulla terra ci parla di resurrezioni e di vita.

San Giuseppe è l'araldo della primavera. Sul suo passaggio sbocciano le violette e si slanciano tra il verde smeraldino delle lunghe foglie accartocciate i tenui fili dei mughetti.

Le bambine, spesso indocili agli amorosi consigli delle mamme che non si fidano nè dei primi fiori nè dei primi raggi, e temono la neve anche quando sul limitare dei pomari e dei vigneti torna a sorridere aprile, le bambine vorrebbero gettar via da sè, con disdegno, le morbide lane e le carezzevoli pellicce...

Che più? Le tremule vecchiarelle che forse avranno sognato o temuto l'ultimo riposo sotto l'alta croce protettrice del cimitero, riprendono il loro posticino al sole, tornano a pregare, tornano a sorridere, e sentono che la vita è tuttavia un dono ineffabile, divino...

Salve, dunque, o Santo gentile: salve per tutte le speranze che dai ai giovani e per tutte le dolcezze con cui allieti il tramonto dei vecchi!

❁❁❁

Il prigioniero è fuggito!

— Come! — esclamò la Maria, singhiozzando dinanzi alla gabbietta spalancata e vuota da cui era fuggito, avido senza dubbio d'aria e di luce, il prigioniero gentile. — Come!

Pensare che per tutto l'inverno me lo son tirato su a minuzzolini di pane, che gli pulivo io stessa la gabbia tutte le mattine; pensare che non è mancato giorno senza che io non gli mettessi fra le stecche tre o quattro foglioline di fresco radicchio!

È troppo, uccellino, è troppo! Codesto si chiama essere sconoscenti ed ingrati! Ed io, povera grulla, che da un pezzo in qua trascuravo la bambola per non farlo ingelosire! Ed io, stupida, che mi rimproverai domenica scorsa la donna di servizio per essersi dimenticata di comprargli il panico!

Se avessi saputo che quel signorino mi doveva trattar così, lo avrei lasciato morir di fame in parola d'onore!

— Vedi Maria — disse la mamma della bambina, la quale era entrata in salotto senza che questa assorta com'era nel suo dolore, se ne fosse accorta — Vedi, Maria: Non ti basta far dei ragionamenti che converrebbero più al cervello del passerotto che t'è scappato, che a quello d'una bimba di dieci anni. Tu avresti voluto che una bestiuola, più piccola della tua mano, provasse i medesimi sentimenti che spesso, ahimè! non provano le persone grandi! Che cosa vuoi parlare di riconoscenza e di gratitudine a un passerotto? Certo tu avevi per lui le cure più affettuose, ma la bestiolina, a traverso le stecche della sua gabbia, vedeva gli alberi ricoperti di fiori, *vedeva* la primavera e sospirava la *libertà:* la libertà di volare e di cantare, di riposarsi sopra un ramo fiorito, di gorgheggiarvi una nuova canzone, per riprendere in seguito il suo volo! E tutte queste belle cose, Maria, valgono più d'un po' di panico e di poche foglie di radicchio. Non ti pare? Se tu fossi chiusa in una stanzina e la porta sconnessa e cedevole ti permettesse di fuggire, non correresti subito da me?

— Ma l'uccellino... — interruppe la Maria con le lacrime agli occhi.

— Il passerotto è una bestia e tu sei una bambina, questo lo so: ma chi ti dice che egli non vada a ritrovar la mamma fra gli alberi del giardino?

La Maria rimase tanto convinta da quest'ultimo argomento, che rovesciò in terra la gabbietta vuota e disse alzando il visino lacrimoso verso la Signora Maria:

— Oh, *poverini!* Hai ragione!

Che cosa si diranno?

❁❁❁

Piccola galleria infantile: Profilini di bimbi: Augusto. Lo ha tracciato la Signorina Ida Longinotti.

Tutte le volte che io penso a questo bambino, mi viene in mente un fatto. Una mattina, Augusto venne al giardino d'Infanzia con un orologino falso, ma che si caricava come uno buono: le piccole lancette di carta dorata segnavano rapide, un po' troppo rapide, le ore. Il piccino lo teneva caro e non permetteva che altri lo toccasse: lui solo, ogni tanto, lo levava con precauzione dalla tasca del grembulino, lo caricava e l'osservava attentamente: però, quelle lancette che segnavano così presto le ore, che andavano rapide avanti, sempre avanti, non godevano la sua simpatia; una volta con un ditino fece camminare una di esse in senso contrario; anche l'altra, allora, seguì docilmente la compagna da sè, senza spinta. Al fanciullo piacque immensamente la cosa e gridò: « Così così, dovete camminare ». Lasciò trionfalmente la lancetta che teneva, ma... ma si sentì dentro uno schianto di molle spezzate: le lancette rifecero precipitose la strada già percorsa all'indietro, poi si fermarono ad un tratto e rimasero unite, dondolandosi ad ogni scossa che il bambino dava all'orologio, come leggiere cose morte che una forza qualunque trasporta a piacere di qua e di là.

Il fanciullo guardò pensoso quel piccolo meccanismo guastato: alla fine me lo porse mogio mogio e mormorò: Aggiustalo!

Non posso, piccinino mio, non posso! — gli risposi, pensosa e mogia come lui.

— Perchè domandò meravigliato.

— Perchè gli orologi della terra vanno sempre avanti: se tu li costringi a rifare il cammino che già fecero una volta, si guastano senza rimedio.

Augusto guardò ancora il suo orologetto; poi lo gettò via, come cosa che non aveva più alcun interesse per lui.

Lo sai tu dunque, ora, che questi ingegnosi meccanismi segnano le ore che vengono, non già quelle che vanno? Gli orologi della terra non hanno la potenza di renderci le ore vissute; forse, in quell'altro mondo, vi saranno anche orologi che mandano le lancette in senso contrario e rifanno tutta una vita. Allora, anche tu potrai rivederti giovane, adolescente bambino... Ah possano quelle lancette segnar solo momenti buoni, ore di lavoro indefesso, di slanci generosi, di nobili azioni! Ora, così piccino, sei tanto buono e obbediente, vieni volen-

tieri al Giardino d'Infanzia, e sei affezionato alle signorine ed ai tuoi piccoli compagni. Sui primi giorni non facevi che piangere, te ne ricordi? Abbiamo saputo il perchè di quelle lacrime: ce lo dicesti, un giorno, tu stesso. Il tuo rincrescimento più grande era quello di lasciar solo in casa, per una intera giornata, il tuo fratellino: volevi restare a giuocare con lui, abbandonarlo, ti pareva crudeltà. Ti rassegnasti solamente quando ti promisero che un altr'anno sarebbe venuto anche lui, con te, al giardino; per ora, ogni tanto, quando il tempo è buono, egli viene con la mamma, a prenderti, e nel rivederlo tu provi una gioia senza limite. Tu lo ami assai quel tuo biondo fratellino, non è vero Augusto? Tienlo caro, tienlo caro; se tu sapessi quanto conforto ti darà, più tardi, nei momenti difficili, un cuor di fratello, l'unico, dopo quello dei genitori, che non ha menzogne, nè egoismi, nè invidie; l'unico, al quale tu puoi ricorrere fidente, sicuro di protezione e di conforto!

❋❋❋

Galleria di famiglia: Il nonno.

Il mio nonno è un vecchio alto, con le spalle leggermente ricurve. Ha tutti i capelli e la barba bianchissimi, cammina appoggiandosi sul bastone, parla poco e sorride sempre.

Quantunqu la mamma e il babbo non vogliano, il nonno tutte le mattine va all'ufficio e lavora quattro o cinque ore. Abituato com'è alle sue abitudini, ed anche per una certa ostinazione propria dei vecchi, vorrebbe aspettare il tocco prima di mangiare qualche cosa; ma i custodi che gli vogliono bene, gli portano sempre la colazione un'ora avanti.

Il nonno si stizzisce regolarmente tutti i giorni, ma spelluzzica volentieri l'ala del pollo, il filetto col marsala e finisce col lasciare ai custodi un mezzo fiaschetto di vino.

Quando torna dall'ufficio io gli vo incontro per le scale, gli do il braccio perchè si appoggi e lo aiuto a spogliarsi.

A tavola, tutti in casa procuriamo che egli abbia i migliori bocconi e gli riempiamo il bicchiere quando non se ne accorge.

Allora il caro vecchio si mette a discorrere dei suoi tempi ed è tutto contento di dire che *allora* il vino costava quattro soldi al fiasco e che i ragazzi erano tutti stinchi di Santo.

Nessuno ardirebbe di contraddirlo. Povero e caro nonno! Se l'indebolimento cagionato dalla vecchiaia gli fa giudicare le persone e le cose in modo che non è sempre giusto, non sarebbe forse una cattiveria confonderlo con le nostre osservazioni?

La sera, il nonno legge piano piano, per non stancarsi ed anche perchè gli occhi non lo servono più come una volta. Spesso, fa una partita a briscola col babbo e ride come un bimbo quando vince.

Poi, se ne va a letto e tutte le sere, quando, per entrare nella mia camerina, passo dalla sua, guardo con tenerezza la testa candida del nonno, affondata nel guanciale e prego il buon Dio affinche lo conservi ancora lunghi anni al nostro amore.

❋❋❋

La preghiera del fanciullo:

(Tradotta per voi, da uno squisito poeta francese del secolo passato: Alfonso Delamartine).

O Padre che il mio babbo adoro e che tutti nominiamo in ginocchio: o Tu, il cui nome terribile e dolce fa curvare la fronte della mia mamma ascoltami:

Mi dicono che questo splendido sole non sia che un gingillo, paragonato al tuo immenso potere e che esso rotola sotto i tuoi piedi come una palla d'oro.

Mi dicono che sei Tu Quegli che fa nascere gli uccelletti nei campi e che dà ai bambini un'anima capace di conoscerti!

Mi dicono che sei Tu Quegli che, a primavera, fa sbocciare i fiori dell'orto e che, senza il tuo aiuto, il pomario non darebbe frutti.

Tu prodighi i tuoi doni a tutti e nel convitto universale neanche la bestiolina più umile è dimenticata.

L'agnello bruca il timo, la capra il radicchio tenero, la mosca si abbevera delicatamente di latte sull'orlo della mia tazza ricolma...

La lodola becca il panico, il passerotto si nutre di insettucci e il bambino pende dal seno della sua mamma.

E per ottenere tutti questi Tuoi doni basta una cosa semplice: pronunziare il tuo nome.

Oh Dio? La mia bocca balbetta il nome tenuto dagli angioli: e Tu, Tu ascolti l'umile voce del Bambino in mezzo al coro celeste che Ti glorifica.

Mi dicono che tu ami le preghiere dei bimbi a causa dell'innocenza che essi neppure sanno di possedere. Mi dicono che le voci umili nostre ti giungouo più sollecite delle altre: che i cieli sono popolati d'angeli e che noi rassomigliamo ad essi.

Ah, poichè tu c'intendi malgrado tanta lontananza io Ti voglio chieder sempre ciò che è necessario a tutti.

Dà, o Signore, l'onda fresca alle fonti inaridite: rivesti di morbide piume i passerottini ignudi e di bianca lana le pecorelle. Dai l'ombra e la rugiada alle pianure; al malato la salute, al povero il pane, una casa all'orfano, la libertà al prigioniero.

Dà una florida famiglia all'uomo che Ti ama e Ti teme: dà a me la saviezza e la gioia perchè la mia mamma sia felice!

Fà ch'io sia buono, quantunque tanto piccino, buono come il Giovinetto nel Tempio ch'io contemplo ogni mattina nel bel quadro appeso al mio letto.

Metti la giustizia nell'anima mia, la verità sulle mie labbra e che la tua parola maturi nel mio cuore giovanile!

Che la mia voce s'inalzi fino a Te, come l'odoroso fumo dell'incendio che si sprigiona dall'urna argentea sollevata davanti al tuo altare dalla mano di altri fanciulli simili a me!

❋❋❋

Il canzoniere dei bambini.

Questa volta la graziosa poesia ce la offre un simpatico amico vostro, cari bambini: un uomo di spirito, un elegante commediografo, un arguto giornalista che, a tempo e luogo, sa farsi piccino coi piccini, pubblicando per questi ultimi dei bellissimi libri. Chi non ricorda i *Nani burloni* di Achille Tedeschi? Questa volta, egli ha raccolto in uno splendido volume, edito dai Fratelli Treves, tante e tante « *Voci di Bimbi* ». Eccovene una: s'intitola:

Le Palle di neve.

Fa freddo, si gela: che importa?
È caduta la neve nel bosco,
E noi lesti sgusciam dalla porta.
E poi fuori nel bosco a giuocar.
A giocar con le palle di neve,
A combattere fiere battaglie;
Via il mantello, ci par troppo greve,
E può solo le braccia inceppar!
Da una parte ci son tre campioni
Tre campioni si schieran dall'altra,
Combattiamo quai forti leoni,
Con coraggio sa ognuno pugnar.
Ma chi spunta lontano lontano,
Nero, in mezzo a sì vasto squallore?
È un fantasma? No.. È un vigile urbano,
E i leoni son lesti a scappar!

❋❋❋

Piccola posta:

Alessio: Non basta volere far parte d'una spedizione qual'è quella praparata dal Duca degli Abruzzi. Bisogna che il Capo di essa sia contento d'accogliere il richiedente.

Fatina. Volentieri: Mandami il tuo indirizzo.

Luigi e Alberto. Non credo che le principessine d'Italia abbiano un automobile. Più tardi, forse!

Ida Baccini.

PICCOLE SENSAZIONI DI VITA, D'AMORE E D'ARTE

Il freddo e Ombretta — La Primavera e l'oro del Chianti.

Piove. E, per il freddo, il mio domestico ha dovuto riaccendere la stufa che poco mancò, la scorsa settimana — una settimana affatto primaverile — non relegasse in soffitta, suo consueto esilio estivo, un esilio che solitamente dall'aprile si prolunga sino all'ottobre; e ha dovuto riappendere la pelliccia in anticamera, dove l'aveva già sostituita col soprabito di mezza stagione, così leggiero oggi, così greve la settimana scorsa.

La pelliccia che ho rinfilato con una certa voluttà ora che il calendario ha segnato l'arrivo della Primavera, mi parve superflua pur nel mio recentissimo viaggio alla Capitale, mentre l'inverno dava gli ultimi tratti, quest'inverno buono in apparenza, perfido in sostanza per tutti i malanni onde ha onorato, senza richieste, l'uman genere, e in ispecial modo l'influenza.

Chi fu senza influenza, quest'anno, scagli . . . il primo rimpianto alla rigida stagione; ma non credo saranno molti, oh no!

Con quanti ho parlato, la solfa è stata sempre la medesima: fortuna che tutti han potuto maledirla, magari fra un residuo di reumatismi, con la voce tuttavia arrochita, e reprimendo a stento qualche colpettino di tosse . . .

Anch'io, sentite? . . . ehm! ehm! . . . mi trovo in quest'ultima condizione, e alla mia tosserella, per fortuna assai leggiera, fa spesso eco, ahimè!, la invincibile tosse convulsa di quella *Ombretta* deliziosa — quattro primavere fiorenti e belle — cui tanto tempo fa accennai, e alla quale tanto volentieri, nei momenti di riposo, dedico la mia affezione più che paterna. Non debbo meritarmi, con un po' di pazienza, l'appellativo di *babbo setondo* ch'ella ha sostituito a quello meno espansivo di *zio*, come al mio nome ha sostituito chi sa perchè il vezzeggiativo di *Nenè?*

Quali momenti davvero riposanti, quelli, lettrice buona! Dinanzi alle piccole ineffabili grazie di un esserino simile, scompaiono tutte le tristezze, tutte le preoccupazioni, tutte le spine; e niun'altra uguaglia la carezza delle minuscole mani impastate di soavità; niun altro il puro bacio dei labbruzzi di miele, quel miele che succhiammo bambini da qualche fiore; niun'altra la limpidezza degli occhi che non ancora sanno celare il pensiero . . .

Oh! potessi esprimere sulla carta tutto ciò ch'io leggo in quegli occhi azzurrini, tutto ciò che osservo nel graduale sviluppo della sua piccola mente, tutto ciò che rivelano i suoi attucci e le sue moine, le sue tenerezze e le sue ribellioni, i suoi istintivi egoismi e le sue vanità, le sue gioie irrefrenabili e i suoi passeggieri dolori . . .

Penso da parecchio di riportare le sue grazie in un romanzo; ma me ne rattiene la paura di far cosa troppo inferiore alla verità, o che possa apparir troppo convenzionale, troppo di maniera. La vita è così piena di convenzionalità, di cose *volute*, logiche od illogiche, vere o false; ma l'arte deve apparire più verosimile della vita, anche offrendo qualcosa di più o di meno, a seconda delle esigenze estetiche.

Ombretta-Nenè, come *Ombretta-Pipì* che tante lagrime ha fatto versare dagli occhi che seguivano le pagine di *Piccolo mondo antico*, non è un *enfant-prodige:* ho visti molti altri bimbi intelligenti quanto lei e anche più, talora; e per questo la riproduzione riuscirebbe più difficile. La grazia di *Ombretta-Nenè* è più grande dell'intelligenza sua, e ad essa ella deve tutti i suoi infantili trionfi, segnatamente con questo grigio adoratore della Bellezza.

Non sempre gli *enfants-prodige* riescono simpatici: essi perdono con la loro precocità gran parte di quell'ineffabile profumo che emanano di solito le piccole anime e i corpi infantili: coi loro ragionamenti e con le loro azioni da adulti, con tutte le stupefacenti loro virtuosità, incutono in chi li riguardi, con la meraviglia, un senso di ammirazione ben diversa da quella per la perfezione fisica; ma non sempre lo squilibrio delle loro facoltà intenerisce ed attrae . . .

La mia Ombretta, dunque, non dice e non fa nulla di eccezionale, sia che venga per una visita in questa mia stanza solitaria, con uno scialletto sulle spalle e con un grembiale che le funzioni da strascico, dietro, e per domandarmi, sventagliandosi seria seria, come vadano i miei bambini e darmi notizie, ampie notizie, sui suoi; e sia che la conduca in qualche bella giornata a spasso, al Parco o ai Giardini, presso il laghetto dei Cigni o presso le gabbie dei fagiani e degli uccellini. Sa che i cigni sono oche col collo più lungo, è vero, e che il pappagallo è verde e ha il becco ad uncino; ma non annette troppa importanza alle sue cognizioni di ornitologia. Nè insiste soverchiamente sulla spiegazione dei fenomeni che colpiscono i suoi sensi.

Il *tram* la trasporta veloce da un punto all'altro, scompigliando la sua fine chioma bionda e facendo correre in senso inverso le case della strada?

Se ne accontenta, pur non riuscendo a comprendere da quale forza sia spinto il carrozzone.

Le lampade della casa si accendono con un semplice giro di chiavetta: *tic!;* il babbo le parla, da lontano, attraverso il telefono; il grammofono canta e suona senza che vi si nasconda dentro un omino piccino piccino; il cinematografo le fa svolgere dinanzi scene grandiose o curiose, avventure di viaggi o bizzarrie umoristiche; e a lei non importa gran fatto di sapere come abbia fatto, mettiamo, Volta a scoprire la pila o Edison a inventare tante graziose coserelle . . .

Il suo ingegno a quando a quando dà sprazzi di luce, con un'osservazione, una domanda, una curiosità, che mettono spesso in imbarazzo chi le sta d'attorno; ma non

sono quegli sprazzi che la rendono cara, non è soltanto quella luce che ammalia e vince e conquide...

Conquide? Altro che! La sua potenza è formidabile: la forza delle sue microscopiche mani, di quei braccini di giglio, è atletica: e non si può fare a meno di pensare alle inevitabili vittime future di quelle pupille di miosotidi e di quei labbruzzi incantevoli.

Ahimè! Questa deliziosa conquistatrice del presente e dell'avvenire non riesce oggi a debellare il male che da qualche mese la tormenta, e nei frequenti attacchi squassa il breve petticciuolo, illividisce i labbruzzi adorati, riempie di lagrime gli occhietti di nontiscordaredimè!.... Quale pena la sua, e quale, più acuta, di chi la vede soffrire e non può e non sa arrecarle giovamento alcuno!

E conseguenza il suo male di una delle tante insidie della rigida stagione?... Oh, allora venga presto la lieta primavera, col tepido sole confortatore, con le aure imbalsamate, coll'aureola dei più vaghi colori!...

Volgo gli occhi alla finestra: nevica! La pioggerella sottile e malinconica si è solidificata, mutandosi in un agitato volo di farfalle che indugiano nell'aria, leggerissime, prima di finir nel fango dell'acciottolato. Il termometro, che un par di giorni fa saliva saliva, fin oltre il 15.° è dunque ridisceso a zero?

E penso, rabbrividendo, alla lieta primavera romana, che domenica scorsa rideva sul Pincio, scintillava nei vetri della vasta urbe meravigliosa, trionfava sulle centinaia di cupole e sui sette colli fatali.

Andando da Milano a Roma, l'incontrai all'inizio di questa quindicina, al confine della Toscana e dell'Umbria, la Primavera: l'Appennino toscano serbava ancora tutta la grigia impronta invernale, come i colli fiesolani irti di cipressetti sempre verdi; ma nei campi ondulati che circondano Arezzo, la terra rossigna parea coperta dal vellutello, e il verde tenero di questo s'intensificava via via che c'inoltravamo verso la valle del Trasimeno. E fu poco dopo Cortona ch'io rividi la Primavera, nella figurazione di un pesco e di un mandorlo in fiore, benchè la chiarezza del cielo fosse turbata da qualche nuvola importuna.

E dopo la desolazione della campagna romana animata soltanto, qua e là, di gregge e di mandre, la rividi alla città dei Cesari, sempre fastosa, sempre incantatrice...

Anche Milano, appresi, ebbe giorni di anticipata primavera, ma chi lo crederebbe oggi, sotto la pioggia, sotto la neve, con le estremità intirizzite, i piedi nel piacciachiccio, l'ombrello aperto e il pastrano stretto alla persona?...

Come trovai la Primavera in riva al Trasimeno, trovai un freddo a Bologna, tornando, soltanto il tepore di un modesto ritrovo di letterati e di artisti, di fronte alla interminabil torre degli Asinelli, riuscirono a vincere. è dato titolo dal grosso e rubicondo sovrano della birra, Re Gambrinus, ma il sottotitolo genialmente ne compensa la poca originalità: *L'oro del Chianti*, tedesco nell'origine ricordando *L'oro del Reno*, italianissimo nella figurazione d'oggi. E quest'oro è anch'esso letterario, recando l'etichetta (chiedo scusa: il cartellino!) di Neri Tanfucio, l'autor delle *Veglie* e dei sonetti toscani, che è anche, per chi nol sappia, enologo di gusto ormai indiscutibile,

Bisogna sentirne dire dal sor Grilli, il conduttore della fiaschetteria, che è delle terre del sor Renato e lo ammira per la sua produzione vinicola fors'anche più di quanto non se ne ammiri, in Toscana e fuori, la geniale vena poetica. Quelli sono uomini! Quelli son proprietari! Quelli sono industriali!...

E a udir le lodi del chiaro e frizzante liquido che dalle rive dell'Arno giunge fino a quelle del *cheto fiumicel del Bolognese* senza perdere alcuna virtù, il brav'omo se ne gloria come di un merito proprio (forse perchè sa resistere alla tentazione di aggiungervi dell'acqua, visto che impunemente passa... i due celebrati fiumi!) e certo assai più delle qualità culinarie della sora Gegia, cui la Turrita fu culla, e che prepara certe tagliatelle e certi cappelletti da non scomparire affatto sulla tavola che fa da trono ai fiaschi del sor Renato Fucino.

Domandatene ad Alfredo Testoni e fors'anche a quella borbottona della *Sgnora Catreina;* domandatene al commendator Ermete Zacconi e fors'anche al faceto cardinale Lambertini, che recentemente in quella fiaschetteria solennizzarono il lieto avvenimento della prima rappresentazione; e ne avreste potuto domandare, fra i tanti altri, a Enrico Panzacchi che proprio la sera del mio passaggio per Bologna veniva assai degnamente commemorato da Giovanni Pascoli.

E i frequentatori letterarî o no, vi diranno tutti altresì l'ammirazione per due simpaticissime ragazze, Armida dalla bocca ridente, e Quintilia dagli occhi grandi, due autentiche ninfe boscherecce degne di un egloga di un innamorato pastorello d'Arcadia, così come il Chianti del sor Neri sarebbe degnissimo del più geniale ditirambo del Dottor Redi!...

La noiosa tosse — ehm! ehm! — e la neve marzolina mi sottraggono al ricordo di quell'oro colato e di quegli occhi e quella bocca perturbatori... Che tedio, amiche mie!...

Ah!... zitte: un raggio di sole nel grigio uniforme e opprimente: è Ombretta-Nenè che cerca permesso di entrare, per dire una « bella *tosa* » al suo « babbo *setondo!* ».

Il conte Azzurro.

IL NOSTRO FRONTISPIZIO.

L'AUTORITRATTO DI GIOVANNI BELLINI.

Figlio del pittore quattrocentista Jacopo Bellini, superò presto la fama paterna col magistero dell'arte sua, emulata da allievi come Giorgione e Tiziano Vecellio. Nato a Venezia nel 1426, vi morì novantenne, e la sua lunga vita fu laboriosa fino all'estrema vecchiezza.

Fra i suoi più celebri dipinti, sono quel *San Francesco* nel bosco, il cui paesaggio di sfondo è fra i più belli di quell'epoca, e quelle *Madonne coi Santi* che non furon mai superate per la dolcezza dell'espressione e dei contorni. Ricordiamo, inoltre, la *Pietà* del Pal. Ducale, quella di Brera, il *Gesù* di S. Salvatore, e, fra i quadri profani, il *Baccanale* della Galleria Aldobrandini di Roma e la *Fanciulla allo specchio* del Museo di Vienna.

Giovanni Bellini fu il primo pittore veneziano che adoperasse i colori a olio, essendo molto in uso precedentemente, con l'affresco, la tempera. Camminò sempre coi tempi, perfezionando il suo gusto e il suo stile, e seppe quindi non invecchiare, coll'inoltrarsi dell'età. Uno dei suoi maggiori pregi, è la delicatezza dell'esecuzione che così elegantemente si sposa alla purezza del sentimento.

Matita Rossa.

Per i figli dei poveri e dei ricchi. — Scuole speciali.

Recentemente si è inaugurato in Roma un Asilo-Scuola per fanciulli poveri tracomatosi, a cura del Comune, allo scopo di non lasciare senza educazione, senza istruzione e senza assistenza quegli infelici che sono allontanati dalle scuole per essere affetti dalla lunga malattia contagiosa del *tracoma*.

In pari tempo il Comune di Roma va sempre più incoraggiando le istituzioni benefiche educative per l'assistenza dei fanciulli deficienti.

Tracomatosi e deficienti... produzione domestica della miseria.

Deficienti soli.... Ahimè quanti e quanti figli di ricchi, di gente civile, di gente che è o si crede superiore!

⁂

Il tracoma è una malattia dell' occhio molto diffusa in Italia. Colpisce in genere la congiuntiva oculare e la diagnosi la può fare ognuno. Basta rovesciare le palpebre del bimbo affetto da apparente congiuntivite semplice. Se, invece di presentarsi liscia si presenta cosparsa di tanti granellini rossi, si tratta di Tracoma. Infatti il bambino dice che gli par di avere granellini di sabbia sotto la palpebra.

Il fanciullo tracomatoso ha l'occhio lagrimoso e arrossato, in permanenza. La malattia è lunga, lunghissima e le cure mediche e chirurgiche necessarie per guarirla sono infinite. Se queste cure non sono immediate la malattia attacca i tessuti interni dell'occhio fino a produrre la perdita dell'organo e la cecità. Di più, come dicemmo, il tracoma è contagioso.

Ripeto, per altro che questa è come la scrofola, il rachitismo e la tubercolosi, la malaria, una malattia infantile della miseria.

⁂

Ma i deficienti?

I deficienti si trovano fra i ricchi e fra i poveri. I deficienti poveri trascurati, disseminano sulla terra la pazzia e la criminalità. I deficienti ricchi ingombrano il mondo di false personalità create dalla cecità materna, dalla potenza della ricchezza e della posizione sociale; false personalità che avvelenano le nuove famiglie da essi stessi formate, avvelenano le pubbliche assemblee di cui fanno parte come elettori e come eletti, avvelenano la società tutta.

Questi deficienti di lusso non frequentano le scuole speciali dove potrebbero raggiungere un certo grado di correzione, perchè le loro madri non sanno e non vogliono riconoscere la deficienza. I collegi privati, le scuole private specialmente maschili sono spesso popolati di deficienti e i poveri direttori lo sanno, lo sanno i poveri maestri, i poveri istitutori...

Il deficiente di lusso gira tutti gli istituti e trova sempre che l'uno è peggiore dell'altro. Dappertutto sono perpetrate ingiustizie. Che male sarebbe a preparare bene un ragazzo per una licenza liceale qualunque senza forzarlo a sapere le materie per cui non ha *vocazione?* Nossignori. Si pretende la matematica, si pretende il latino, oppure si pretende il greco, mentre il soggetto ha vocazione per la musica, oppure per l'astronomia, o per la botanica, o per la chimica... o chi sa che altro.

Questi geni incompresi sono sempre degli specialisti. L'uno ha un erbario coi nomi di Linneo, l'altro ha un cannocchiale per la luna: un terzo ha un arsenale di reagenti nelle boccette: oppure improvvisa canzonette e se le accompagna da sè... Generalmente sono ragazzi viziati e incoscienti che diventano degeneri ognora più nell'ambiente disadatto al caso. Chi si fa prestar denaro dai poveri e non lo restituisce; chi corrompe i custodi; o vendono i libri; o contrattano a contanti le soluzioni dei temi. Altri denigrano i maestri; o rendono le madri complici dei loro debiti e delle più ignobili gherminelle fatte al padre, anche se questo lavora il doppio per mantenere al figlio ogni lusso; alcuni barano persino a carte, e molti entrano nella vita senza titoli di studio o con titoli di Dio sa come strappati. Se arrivano all' Università si atteggiano a conservatori e non prendono mai parte ai tumulti, anche se questi sono innocenti. All'uscire dell'Università comprano la tesi di laurea, afferrano alla meglio i voti sufficienti e finalmente iniziano la triste carriera dell'uomo inutile o del parassita.

Perchè questi deficienti e amorali non presentano a suo tempo il tipo più o meno spiccato del pazzo o del criminale? Perchè?... Perchè un ambiente economico più favorevole ha impedito lo sviluppo dei fenomeni estremi. Ed è questo il danno grave; imperocchè questi incoscienti si ammogliano, rendono infelici le loro spose e trasmettono germi malsani alla specie. Nutriti d'orgoglio e di ignoranza questi Cresi minuscoli sono il tarlo della società.

Il tracoma è contagioso.

È contagiosa la deficienza?

Mille volte di più e più pericolosamente perchè non vi è un sistema di misure igieniche di preservazione. L' amorale contagia i normali coi fenomeni della sua amoralità.

⁂

E il rimedio?

Il rimedio è nelle scuole speciali, ma occorrono madri illuminate per ricorrere a queste scuole e queste madri sono assai poche. La cecità materna è fatta di ignoranza. La pedagogia scientifica non penetra nelle famiglie.

A Roma vi è una scuola magistrale ortofrenica a cui il benemerito psichiatra Dott. Giuseppe Montesano dedica tutto sè stesso pur essendo un medico primario del Manicomio.

Io suggerirei al Montesano di aprire un corso speciale per le signorine fidanzate, e anche per le semplici candidate al matrimonio.

Quanti mali potrebbero prevenirsi con un po' di scuola! Quanti!

⁂

Rammento sempre una mia visita al riformatorio di S. Michele in Roma. È un ex carcere fatto col sistema cellulare dove sono raccolti i traviati minorenni di primo grado a norma dell'art. 222 del Codice Civile.

Il direttore, guidandomi prima alle officine e sull'imbrunire al refettorio mi mostrava i casi:

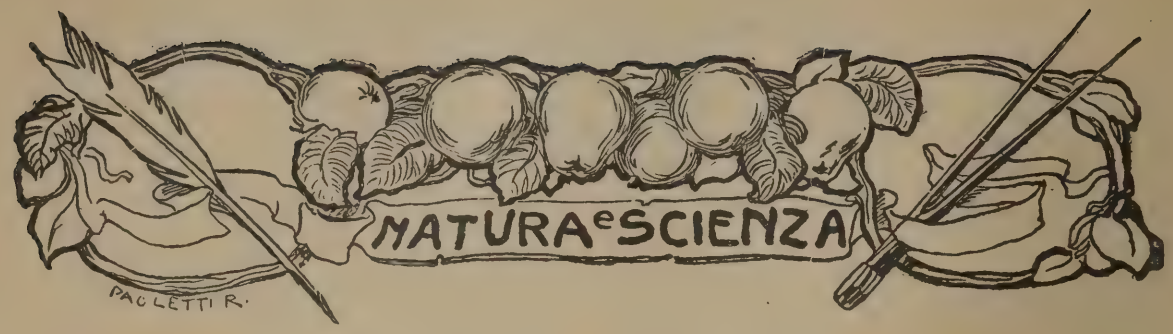
« Questo è figlio di un magistrato. Quell'altro è figlio di un ricco negoziante... » e via via.

Non tutti erano miserabili dunque — molti erano figli di signore vedove esautorate dalla tenerezza materna... ».

Eppure, vedete? Non si esita a rinchiudere il minorenne ribelle e incorreggibile; si esita a mandare in tempo il fanciullo deficiente a una scuola fatta per lui...

Lettrici! Non ho finito di rattristarvi. Il bisogno di igiene morale incalza, la mia puntata continua per una volta ancora in cui esporrò tutto il sistema col quale Giuseppe Montesano basa la educazione e la istruzione dei deficienti. Gli occhi dell'anima non sono meno preziosi degli occhi del corpo.

A. Devito Tommasi.



I METALLI PREZIOSI

XII.

IL RADIO

Il 24 febbraio 1896, Enrico Becquerel esponeva alla Accademia delle Scienze di Parigi alcune sue memorabili esperienze, le quali comprovavano l'asserzione di Crookes, di parecchi anni anteriore, che la materia cioè doveva presentare oltre i noti tre stati d'aggregazione molecolare — solido, liquido e aeriforme — un quarto stato, ch'egli chiamò « materia raggiante », e che, del resto, pareva già confermato dalla scoperta fatta nel 1895 dal fisico tedesco Roentgen, dei raggi che egli disse « raggi X », ma che gli scienziati dissero, in suo onore, « raggi Roentgen ». Questi raggi, come è noto, vengono indotti nei così detti tubi di Crookes, tubi nei quali l'aria o altri gaz sono estremamente rarefatti, mediante correnti elettriche. I raggi che vi si producono al polo negativo, i così detti raggi catodici, non solo riscaldano e rendono fosforescenti gli ostacoli nei quali urtano, ma comunicano loro la proprietà di emettere queste nuove sorta di raggi, i raggi Roentgen, che si propagano in linea retta, non sono riflessi dagli specchi, non sono deviati, nè da lenti, nè da prismi, attraversano tutti i corpi che incontrano, e specialmente le sostanze organiche, con grande facilità, mentre attraversano con difficoltà le sostanze inorganiche, e soprattutto i metalli, eccitano la fosforescenza, impressionano le lastre fotografiche, scaricano i corpi elettrizzati anche a qualche distanza, e permettono i così detti esami radioscopici che hanno reso già tanti servizi alla chirurgia.

L'esperienza principale di Becquerel fu questa. Egli coprì una lastra fotografica con parecchi fogli di carta nera, poi lasciò cadere sulla carta esterna che la proteggeva qualche pizzico di solfato doppio di uranio e di potassio. Quarantotto ore dopo, la lastra, sviluppata, rivelava ch'era stata impressionata nei punti corrispondenti a quelli sui quali, sulla carta nera, erano cadute le piccole lamelle cristalline del sale d'uranio. L'esperienza ripetuta al buio, potendosi supporre nella precedente che la fluorescenza fosse stata provocata nel sale d'uranio dalla luce del sole, diede identici risultati. I sali d'uranio emisero cioè anche nella oscurità dei raggi analoghi ai raggi Roentgen, raggi invisibili all'occhio umano, ma penetranti attraverso parecchi fogli di carta nera, e capaci d'impressionare le lastre fotografiche. Altri sali d'uranio diedero ugual risultato, e ne diede di uguali l'uranio metallico. Infine Becquerel potè riconoscere che, come i raggi Roentgen, i raggi uranici non erano in alcun modo, nè riflessi, nè rifratti, che potevano scaricare a distanza i corpi elettrizzati, e che l'uranio, anche se conservato per molto tempo nell'oscurità, manteneva invariata la propriet di emettere tali raggi.

Le esperienze furono continuate da Kelvin, da Rutherford, e da altri. Lo Schmidt, estendendo le ricerche ad altri corpi, trovò, nel 1898, che anche il torio e i suoi composti avevano il potere di emettere raggi analogi ai raggi uranici, e contemporaneamente il fatto era constatato da una giovane signora, la signora Sklodowska, studente chimica, e moglie al dottor Pietro Curie, già preparatore nello studio del Becquerel, al quale furono intitolati i nuovi raggi.

Pareva che omai tutto fosse stato detto sull'argomento, e il Becquerel, dopo qualche altro tentativo sulla radio-attività dei corpi, aveva presso che abbandonato tali ricerche, e dissuaso anche il Curie dal continuarle, quando la signora Curie, dovendo preparare la sua tesi per la laurea in chimica, scelse ad argomento le proprietà dell'uranio, il metallo isolato per la prima volta da Peligot nel 1842, e che si trova nella pechblenda, un minerale abbastanza comune nell'Austria.

Constatato che la radio-attività dei composti di uranio e di torio ha intensità proporzionale alla quantità di elemento che si trova in essi, i coniugi Curie pensarono che la massima intensità di radiazione si dovesse avere nell'uranio metallico, e diressero le loro ricerche in questo senso. Invece, la signora Curie trovò che in certi composti la intensità di radiazione era maggiore: non solo; trovò che la pechblenda dopo l'estrazione dell'uranio possedeva una radio-attività superiore quattro volte e mezzo a quella dell'uranio metallico. Onde, abbandonate le ricerche già iniziate sui residui contenenti sali di bismuto, le quali l'avevano condotta a scoprire un nuovo elemento, pure radio-attivo, che essa chiamò polonio, in ricordo della patria lontana, si diede a sperimentare su altri residui egualmente radio-attivi, e soprattutto sur un frammento che conteneva notevole quantità di sali di bario. I residui furono sottoposti a nuovi processi chimici, vennero fusi col carbonato di soda, trattati in vari acidi, finchè di una tonnellata di materiale rimasero otto chilogrammi di minerale sessanta volte più attivo, nella emissione dei raggi Becquerel, dell'uranio metallico. Vennero allora eliminati i sali di bario, vennero eliminate altre sostanze, e nel residuo, pesante pochi milligrammi, fu constatata una radio-attività enorme, una radio-attività che si calcolò superiore almeno un milione di volte a quella dell'uranio. In questo residuo i coniugi Curie, in collaborazione col Bemont, scoprirono un nuovo elemento, che fu detto il *radio*.

La scoperta del radio fu tenuta segreta sino a che la tesi di laurea fu pronta. I coniugi Curie volevano fare una sorpresa al loro maestro, il Becquerel, mostrandogli i fortunati risultati delle loro lunghe, pazienti e intelligenti ricerche, tarda resipiscenza, non nuova negli Annali dell'Accademia delle Scienze di Parigi.

La sorpresa infatti fu altrettanto grande quanto lieta. Il Becquerel volle essere il padrino della scoperta nell'Accademia delle Scienze di Parigi, e qualche tempo dopo il Curie, incoraggiatovi dal maestro, domandava l'ammissione nell'Accademia, presentando come titoli i suo studi sul radio. L'Accademia però respinse la domanda, dichiarando insufficienti i titoli. Solo più tardi, quando la signora Curie scoprì, in collaborazione col marito, le meravigliose proprietà del radio, e scienziati e istituti scientifici stranieri ebbero consacrato la preziosa scoperta, l'Accademia ritornò sulle proprie decisioni.

Ho detto che le ricerche furono lunghe e pazienti. Infatti una tonnellata di residui di pechblenda diede pochi milligrammi della sostanza così straordinariamente radio-attiva. E ad ottenerli furono impiegati 5000 chilogrammi

di prodotti chimici vari, e 50.000 litri d'acqua! Le ricerche erano incominciate in un umile laboratorio, una specie di baraccone, perduto in un quartiere deserto della vecchia Parigi, dietro al Pantheon. Fortunatamente però la Società centrale di prodotti chimici di Parigi mise a disposizione dei Curie le sue officine di Jovel, e accordò loro ogni sorta di facilitazioni, sicchè ad essi fu possibile trattare oltre a tredici tonnellate di pechblenda, adoperandovi circa settecento tonnellate di materie diverse. Il processo di preparazione durò tre mesi e mezzo.

Il radio, pienamente giustificando il nome che gli fu dato, possiede una radio-attività straordinariamente intensa. I raggi che esso emette, non solamente impressionano le lastre fotografiche, ma le impressionano anche attraverso a qualunque schermo; eccitano la fosforescenza di molti corpi fra cui i diamanti, che possono così essere distinti dalle loro imitazioni, i sali alcalini, le materie organiche, il solfuro di zinco, ecc.; scaricano anche a notevole distanza i corpi elettrizzati; non possono essere, nè riflessi, nè rifratti; hanno una velocità di 300.000 chilometri al secondo, colorano rapidamente il vetro in violetto, in bruno, in giallo, a seconda della sua composizione, rendono fragile la carta, trasformano il fosforo bianco in fosforo rosso, trasformano l'ossigeno in ozono.

I sali del radio sono spontaneamente luminosi: specialmente il bromuro e il cloruro di radio. Anche alla luce del giorno mandano un bagliore, che ricorda quello delle lucciole, e che col tempo s'affievolisce, senza però sparire mai. Inoltre i sali del radio emettono spontaneamente e continuamente calore in quantità sufficiente per essere resa evidente coi termometri ordinari, e per mantenere i sali stessi ad una temperatura superiore a quella dell'ambiente. Un grammo di bromuro di radio, ad esempio, emette circa ottanta piccole calorie all'ora.

Notevoli sono gli effetti fisiologici dei raggi del radio. Se si avvicina all'occhio, o anche alle tempia, nell'oscurità, una piccola quantità di radio, chiusa entro una scatola di cartone o di metallo, l'occhio ha una viva sensazione di luce. Questa luce ha la sua origine nell'occhio stesso, perchè sono i mezzi dell'occhio che diventano fosforescenti, e dànno alle terminazioni nervose della retina la sensazione luminosa. Una piccola quantità di radio, entro un tubetto, avvicinato alla pelle, l'arrossa; se l'azione continua per mezz'ora, produce un'enfiagione che richiede due settimane per guarire; prolungata, può produrre piaghe gravissime. Diretti sui centri nervosi, i raggi emessi dal radio determinano la paralisi e persino la morte.

Un'altra proprietà importantissima hanno i sali del radio. Essi inducono in tutti i corpi semplicemente posti vicino ad essi, le stesse loro proprietà: qualunque corpo messo in vicinanza d'un sale di radio, diventa alla sua volta radio-attivo, e questa radio-attività indotta, che fu scoperta dai Curie nel 1899, persiste per qualche tempo nei corpi, anche se la sorgente sua ne sia allontanata.

Il fisico inglese Rutherford pensa che il radio e i suoi sali emettano una vera e propria sostanza, una materia radiatrice; tale emanazione si comporterebbe come un gaz, come un vapore sottile, di sottigliezza estrema, ma che può essere travasato, ed anche condensato a temperature bassissime.

I primi campioni di radio vennero a costare ai coniugi Curie in ragione di circa 20 milioni di lire il grammo, poichè il primo mezzo centigramma fu valutato circa centomila lire. In seguito il suo costo, il massimo che sia mai stato raggiunto da alcun corpo, discese a circa cinquantamila lire il gramma e più basso ancora. Un bel diamante lavorato, del peso di un gramma, cioè cinque carati, costa appena novemila lire circa.

Nella prima metà del febbraio del 1904 si calcolava esistessero in tutto il mondo circa 3 grammi di sali di radio puri, e circa 2 chilogrammi di sali di radio impuri, a prezzi vari, ma sempre elevatissimi . . .

La storia del radio però — che io ho narrata in un volume testè edito, intitolato *Dalla pietra filosofale al radio* — non finisce qui. Troppo ci sarebbe a dirne solo in riguardo delle ricerche fatte intorno alla sua azione sui viventi, e delle cure tentate di certe malattie col mezzo del radio.

Mi limiterò a ricordare che nel 1904, lady e lord William Huggins, un'altra coppia di valorosi scienziati, annunciava alla Società Reale di Londra di avere scoperto nel radio l'elio, e sir William Ramsay constatava che il radio si trasformava in elio: un elemento in un altro elemento, facendo così pensare all'antico e vano sogno degli alchimisti di trasformare i metalli volgari in argento e in oro.

Più recentemente ancora, nel giugno del 1905 il Burke, dell'Università di Cambridge, scopriva, o credeva d'aver scoperto la più meravigliosa delle proprietà del radio: quella cioè di suscitar la vita, di creare la cellula vivente, il *radiobio*.

Ma non è possibile ancora il dire se questa sia veramente una scoperta autentica od una pretesa scoperta.

Ferruccio Rizzatti.

PICCOLA CRONISTORIA

Dal 15 Febbraio al 3 Marzo).

15. Una nota di pace. La Società Lombarda per la Pace si rivolge al Ministero della Pubblica Istruzione chiedendo che siano impartite disposizioni perchè l'Italia aderisca alla festa della Pace che per iniziativa degli Stati Uniti si celebrerà in tutto il mondo il 22 corrente, anniversario della morte di Washington. Nello stesso giorno Sir Barcklay, fervente apostolo della pace, è ricevuto dal Re, dai ministri Luzzatti e Guicciardini. — A Parigi ottiene grandissimo successo *La Peste* di Sardou. — Il processo Dreyfus subisce un nuovo ritardo. Evidentemente il governo non desidera che tale questione agiti l'opinione pubblica durante il periodo elettorale.

16. Oramai è la moda: Roosevelt *for ever!* Mentre Francia e Germania dimostrano di non voler cedere di un punto e le altre potenze stanno in disparte, ecco ora annunziarsi che gli Stati Uniti desiderano agire come mediatori nel conflitto Franco-germanico. Non per nulla i delegati americani, sin dall'inizio della Conferenza, hanno sempre ripetuto con sicura fiducia: vedrete che alla fine tutto si accomoderà! — Loubet presiede l'ultimo consiglio dei ministri all'Eliseo. — Notizie da Pietroburgo annunziano che è scoppiato un grave dissidio tra lo Czar e Witte: il loro colloquio sarebbe stato improntato ad estrema violenza.

È segnalata una grave crisi di disoccupazione in Inghilterra; nella sola Londra vi sarebbero circa centomila disoccupati.

17. A Roma con discorsi e cortei si commemora, senza incidenti, Giordano Bruno.

Il Papa pubblica una vibrata enciclica sulla legge della separazione in Francia. L'enciclica papale non crede ai vantaggi di questa legge enumerati dal vescovo Bonomelli nella sua recente pastorale. — Il Papa riserva ad altra enciclica le disposizioni pratiche in base alle quali il clero francese dovrà disciplinare il proprio atteggiamento di fronte alle autorità civili.

La concentrazione navale dell'Inghilterra sul Mare del Nord non poteva passare inosservata, soprattutto da quel governo contro cui la concentrazione stessa pareva operata. Si annunzia infatti che la cancelleria imperiale ha indirizzato al governo inglese una nota per protestare contro quella concentrazione. L'imperatrice di Germania Augusta Vittoria è gravemente ammalata.

Si celebra il matrimonio di Alice Roosevelt. Mille invitati, 4 milioni di regali... e il resto in proporzione!

18. Trionfalmente Emilio Loubet lascia l'Eliseo dove s'insedia Armando Failleres. I due presidenti si scambiano affettuose parole. Una folla enorme acclama entrambi.

19. Si apre la Camera Ungherese. Il parlamento è circondato dalle truppe con le baionette inastate.

La seduta durò dieci minuti. Il presidente comunica lettere di Francesco Giuseppe che sciolgono la camera, nominando regio plenipotenziario il generale Nyiri. La camera rifiuta di prendere visione del messaggio e delibera di tenere seduta il giorno 21. La seduta è tolta al canto dell'inno di Kossuth e l'aula è subito occupata dai soldati. È così soppressa la costituzione in Ungheria.

La Germania rifiuta la sua adesione al progetto francese per la polizia al Marocco. Si ritiene oramai inevitabile l'insuccesso della Conferenza di Algesiras.

Si inaugura la nuova camera inglese con un messaggio di Edoardo VII che ha, naturalmente, una intonazione liberale democratica.

20. Alla Camera Francese compare per la prima volta Failleres, nuovo presidente, che legge il suo messaggio, applauditissimo da tutta la sinistra.

Si accentua sempre più la probabilità di rottura ad Algesiras. La stampa Europea ne incolpa l'attitudine rigida dei delegati tedeschi. Comunque, sono gravissime le preoccupazioni internazionali sull'esito finale di tutta questa faccenda, malgrado il solito ritornello di tutti i messaggi reali e presidenziali di questi giorni, che cioè le diplomazie, i governi, gli uomini politici eminenti lavorino alla pace universale.

21. Si ritorna a parlare dell'incidente Franco-Venezuelano. A Caracas si attendono ansiosamente le decisioni che la Francia prenderà in seguito all'espulsione del suo rappresentante. Intanto il presidente Castro raddoppia di attività e fa grandi e bellicosi preparativi.

Il governo russo prende grandi precauzioni per mantenere l'ordine in Siberia: qualche stato d'assedio, parecchi giustiziati, molti imprigionati....

La conferenza d'Algesiras continua, senza troppa premura, a discutere la questione della banca Marocchina.

22. Il pope Gapon fa di nuovo parlare di sè. Il *Lokal Anzeiger* riceve da Pietroburgo sensazionali rivelazioni su di lui. Dopo la famosa *domenica di sangue* — 21 Gennaio 1905 a Pietroburgo — il conte Witte avrebbe fatto consegnare a Gapon trentamila rubli affinchè gli indennizzasse gli operai danneggiati dalla chiusura degli stabilimenti industriali e potesse poi fuggire. Gapon distribuì settemila rubli e fuggì con gli altri ventitremila! Ecco dunque quale era il tesoro della rivoluzione che il buon pope era andato a gettare sul tappeto verde di Montecarlo. I proletari russi sono bene serviti!

Si suicida a Napoli l'ex deputato Fulgenzio Orilia.

Corre voce a Londra che nel gabinetto inglese sia già scoppiata una grave divergenza sulla questione degli operai cinesi nel sud-Africa. Che la vittoria dei liberali sia stata troppo strepitosa per rimanere inalterata?

23. Si cominciano a fare congetture e predizioni sulle prime discusioni alla camera italiana che si riaprirà il giorno 8 Marzo. L'opposizione darà la sua prima battaglia al Ministero sulla nomina del presidente? Pare che, l'antica maggioranza di Fortis non intenda presentare candidato proprio, ma voterà scheda bianca. La sinistra dissidente voterà per l'on. Gallo e l'estrema sinistra nulla ha deciso ancora. Del resto neppure il Ministero ha ancora il suo candidato: Di Rudinì non accetta, Fani non è molto tassato... Intanto si annunzia un nuovo gruppo parlamentare, di carattere più regionale che politico, facente capo all'on. Gianturco. Un altro gruppo? E ancora del regionalismo? Viva l'Italia... una!

Il Re d'Italia dona all'Istituto Internazionale d'agricoltura i mezzi per la costruzione del palazzo dell'Istituto stesso.

24. Il Consiglio Comunale di Budapest proclama incostituzionale la nomina del Commissario Reale. Platonica affermazione! La Russia ottiene dai banchieri francesi un prestito di 47 milioni di sterline al 6 %. Ecco dei banchieri che hanno fiducia... nella buona causa.

Il marchese Visconti-Venosta, intervistato, dichiara che comunque termini la conferenza, la pace non sarà turbata. Se fallisse però, l'equilibrio europeo ne sarà grandemente compromesso.

25. Con grande solennità Guglielmo II festeggia le sue nozze d'argento. L'Imperatore, naturalmente, pronuncia un discorso e perchè questo sia adatto alla circostanza... si augura che l'esercito faccia, in caso di guerra, il suo dovere.

26. Un *ukase* dello Czar, fissa per il 10 maggio la convocazione della Duma dell'impero.

Grave tumulto scoppia a Budapest. I gendarmi fanno fuoco sulla folla ferendo gravemente quindici persone. Il Console degli Stati Uniti a Shanghai telegrafa che due missioni americane sono state distrutte dai *boxers*. Una comunità di maristi è pure annientata. È la xenofobia che risorge. Modugno semina e... le missioni raccolgono!

27. Il Commissario Reale di Budapest vieta la vendita dei giornali. Ecco il vero modo pratico per abolire il sequestro preventivo. I giornali, dice il decreto, eccitano l'opinione politica. Quella benedetta carta stampata! Luigi XVI ne seppe qualche cosa.

Lord Balfour è rieletto deputato della City, il cui collegio gli era stato ceduto dall'eletto precedentemente. Gli Unionisti lo festeggiano.

28. Un dispaccio di Hong-Kong reca che l'imperatrice madre della Cina è morta. Non è escluso però che un dispaccio successivo non la possa fare risuscitare.

È firmato provvisoriamente per due mesi l'accordo commerciale Austro-Serbo.

1 Marzo. Si annunzia che re Edoardo VII — che sarà in settimana a Parigi e s'incontrerà con Failleres — vedrà prossimamente anche l'Imperatore di Germania, probabilmente a bordo d'una nave o in un porto del Mediterraneo.

Una nota inglese dice: Vi sono ragioni per credere che la convenzione relativa all'Abissinia fra l'Inghilterra, la Francia e l'Italia sarà firmata fra breve.

Telegrafano da Budapest: l'Imperatore Francesco Giuseppe è stato colpito da un attacco di emiplegia. Data la sua tarda età, le sue condizioni sono allarmanti.

2. Come prevedevo, un successivo telegramma ha risuscitato l'imperatrice Cinese. Così pure si smentisce che Francesco Giuseppe sia stato colpito da grave malore. Dura sempre lo scetticismo sulla possibilità d'un prossimo incontro fra Edoardo VII e Guglielmo. Se mai, si comincia a dire, l'incontro avverrà... dopo la conferenza d'Algesiras. Allora non c'è fretta.

A Pietroburgo circola la notizia d'un attentato contro l'imperatrice madre. Chi li conta ormai questi attentati veri o falsi che siano? Le piene dei fiumi dell'Europa Centrale producono gravi disastri. I maggiori sono prodotti dalle piene del Reno, del Meno, della Mosella.

3. La conferenza di Algesiras sembra entrare in una via definitiva. La proposta inglese di sospendere la discussione sulla Banca per affrontare quella sulla Polizia, combattuta dai delegati tedeschi e patrocinata da Visconti-Venosta è stata approvata. La soluzione — qualunque essa sia — avverrà dunque a breve scadenza.

A Tavernola, sul lago d'Iseo, un franamento improvviso inghiottì parecchie case. Immensa emozione; nessuna vittima.

FURIO.

Aprile, aprile !

Sì, cari: io vi risparmierò, almeno per quest'anno, la solita tirata sull'aprile, tanto più che essa è perfettamente inutile, e ve lo provo.

Se, sul punto di sfogliar le pagine della più bella Rivista del mondo, il cielo fosse grigio e minaccioso: se il vento mugolasse sinistramente a traverso il pesco dell'orto o i tigli del viale: se un piccolo bombardamento di gelide stille di pioggia prendesse di mira i vetri della vostra finestra, a che vi servirebbe ch' io vi presentassi nell' aprile il mese più dolce e più sorridente dell'anno?

E, ammettendo il caso che esso rispondesse a tutte le descrizioni dei novellatori e a tutte le liriche de' poeti, le mie parole riuscirebbero sempre inutili e oziose, visto e considerato che avete occhi per vedere e cuore per sentire tutte le divine bellezze della terra rinnovellata. Quindi punto e da capo.

❋❋❋

Un profilino di maestro (*dedicato ai fanciulli più grandicelli*).

Sono le sette e mezzo del mattino e Milano è ancora immersa in un mare di nebbia e di malinconia. Fra gli alberi scheletriti, il vento gelido si lamenta con gemiti quasi umani e un nevischio sottile, salino, turbina nell'aria opaca, e, giunto a terra, si disfà in mota. Alle cantonate delle vie, il vento è ancora più tagliente e soffia con maggior accanimento su i rari passeggieri che svoltano correndo con la pistagna alzata fino agli occhi, con le mani sprofondate nelle tasche del *paletôt*.

Ecco il professore: Ha i pantaloni lustri alle ginocchia, sfrangiati all'estremità e di un tessuto così mencio, così liso, che lascia scorgere il disegno della lunga gamba ossuta. Ha un *pardessus* nero, di antica data, che l' uso giornaliero della spazzola ha reso, in più luoghi, lucente. Un grosso ombrello di *gloria* serve a riparar dalla pioggia la parte più preziosa del suo vestiario: la vecchia tuba spelacchiata ch' ei non lascia mai per un curioso sentimento di dignità professionale.

Ha freddo il pover'uomo! Egli cammina lesto, ma con cautela per non affondare le scarpe nelle pozzanghere e nel nevischio. Non c'è cosa che nuoccia tanto alle scarpe quanto l'umidità: e i calzolai le fanno tanto care!

Sotto il braccio ha il solito rotolo delle lezioni rivedute a casa, fino ad un'ora inoltrata della notte: componimenti tirati via e versioni latine gremite di errori, di scarabocchi e di cancellature . . .

Il vento lo prende di punta, lo acceca, gli fa volare sui fianchi magri le falde leggiere del *pardessus*. . .

Ed egli va, va sempre, piegandosi, rialzandosi, asciugandosi gli occhi lacrimosi col dorso della mano ignuda...

E pensa al passato, ai suoi studî in provincia, all'arrivo nella grande città, alle minestre da due soldi in una gargotta dietro la *Scala*, al suo matrimonio con una giovine laboriosa e povera come lui e — finalmente! — alla bambina bionda e paffutella che ha compito da poco i due anni!

E nevica, nevica sempre.

Suonano le otto. Nella classe, riscaldata appena da una vecchia stufa di ghisa che diffonde un odore nauseabondo, si agitano una ventina di ragazzi irrequieti, freddolosi, con le mani già sudicie e macchiate d'inchiostro. Il professore entra, accolto da un sommesso bisbiglio, pieno di scherni e di minacce . . .

Senza badarci, saluta, sale in cattedra e dopo avere sciolto il pacco dei componimenti, comincia:

— Figliuoli!

Altri rumori inquietanti. Un fruscio di giornali, uno sbatter di banchi e un silenzio . . . relativo.

Alcuni fingono di dormire, altri canterellano, altri ridono: nessuno ascolta.

Di tanto in tanto, un piede ipocrita che s'affaccia e si ritira, batte dei colpettini secchi sull'impiantito di legno: un mugolio si sprigiona dal fondo della classe, a cui rispondono due, dieci scoppi di risa soffocate.

Bisogna intervenire:

— Codesto non è il modo di condursi. Riferirò al preside e intanto segnerò *zero* in condotta.

La minaccia viene accolta da urli, proteste, giustificazioni, accuse . . .

— È stato lui!

— No, sei stato tu!

— Spia!

— Bugiardo!

Il professore si piega sotto la valanga, abbozza un cenno severo e riprende la spiegazione con voce monotona e fioca.

Suona mezzogiorno: l'uscita, finalmente! Ed è uno scatenìo, non di ragazzi ben educati, ma di belve: grida, calci, spinte, sguardi di sfida gettati, passando, ai registri e al pover uomo che, in piedi, assiste all'indecoroso *defilé*, accartocciando con mani convulse, le nuove versioni latine e i nuovi componimenti.

Esce anche lui, dopo gli altri, tremando. Nevica sempre ed egli col pallido viso rivolto ai nuvoloni grigi che si rincorrono pel cielo, annusa l' aria a destra e a sinistra.

— Andando di passo lesto — pensa — risparmio i due soldi del tram e compro una chicca alla bambina.

Questo pensiero riscalda l' anima del povero maestro. Entra in una pasticceria, sceglie una sfoglia piena di crema, se la fa involtare e via di corsa sotto il vento, sotto la neve, sotto il cielo di piombo. Finalmente è a casa.

Sta al quinto piano. Bisogna salire otto scale buie, nere, trasudanti d' umidità, piene di odori nauseabondi. Oh come sono eterne! Finalmente l'uscio si apre e una vocina squillante grida:

— Babbo! Babbo!

Il brav' uomo si curva sulla creaturina barcollante, la prende in collo, la stringe, la bacia pazzamente sui capelli biondi, sulle gotine, sulle piccole mani violette dal freddo. E le porge la *chicca* che la bambina fa sparire in un batter d'occhio. E mentr'ella si sta leccando i ditini intrisi di crema, il babbo e la mamma la contemplano beati, rapiti, senza più sentir la fame, senza curarsi più del freddo . . .

E quando, pochi momenti dopo, trangugiano quella po' di minestra di magro, in cui il burro si sente appena, essi pensano che la vita non è poi così triste e che i fanciulli, in fondo, sono buoni!

Oh cari piccoli lettori di questo racconto, ditemi, scrivetemi, che voi amate i vostri maestri, che voi non li contristate mai!

❀❀❀

Il canzoniere dei fanciulli.

Vi si parla d'una rosa, della rosa delle Alpi e il gentile poeta è Carlo Bonadei.

La rosa dell'Alpi, simpatico fiore,
che mesce col bianco vermiglio colore.
Fra i fiori del monte primeggia in beltà.
Se è vero che i fiori del clima montano
Non son meno vaghi di quelli del piano,
La rosa dell'Alpi rivali non ha.

❀

Non brilla su i rami di piante superbe,
Nè vil si nasconde tra il volgo dell'erbe,
Ma sboccia leggiadra su arbusto gentil.
Profumi non spira che allettin le nari,
Ma spine non cela che pungano al pari
Di chi tra i sorrisi v'infligge uno stil.

❀

E dove puoi dire d'ogni altra pomposa
di forme e di tinte mirabile rosa,
che è simbol di vana bellezza e non più.
Tu, senza adularla, ci addita pur questa,
che sotto le pieghe di semplice vesta
nasconde efficace di succhi virtù.

❀

La prima, ogni loco più lieto frequenta,
In valle, in collina, in pian si presenta,
Tra siepi, in aiuole di colto giardin.
Il verno nei chiusi di tepide stanze
ripara: l'estate diffonde fragranze
Dal suol, dai balconi, sui petti, sul crin.

❀

Quest'altra, all'incontro, non vien che abbandoni
Per climi diversi diverse stagioni,
La fresca dimora che al monte sortì.
Incauto io la tolsi dal bosco nativo
Nel picciol la posi giardin ch'io coltivo;
Ma quivi intristita curvossi e morì.

❀

Imagine vera dell'uomo, che sente
In cuore di patria l'affetto possente,
E muor se gli è forza lontano esular.
Bambine, fanciulle, specchiatevi in questo
Tra i fiori dell'Alpi bel fiore modesto
Che l'itala terra v'insegna ad amar.

❀❀❀

Quando si avvicina la Pasqua: L'acqua benedetta.

Dialogo colto a volo fra due bambini.

— O come mai dormi nel salotto da ricevere, sopra un canapè?

— Perchè la mamma ha buttato all'aria tutta la mia camerina. Ha dato a ribattere le materassa del lettto al tappezziere, ha staccato i quadri dal muro per spolverarli e ha chiamato il verniciatore perchè pulisca e dia il lustro al cassettone, all'armadio e alla scrivania.

— E perchè tutte codeste belle cose?

— Perchè .... non so ... perchè uno di questi giorni vengono i preti a dar l'acqua benedetta.

— Già, è vero: vengono tutti gli anni, prima di Pasqua. Solamente non so capire come si debba aspettare quell'occasione per far pulizia!

— Noi si sta sempre puliti in casa nostra: ma capirai, non siamo signori; la mamma fa la maestra e ha molte lezioni particolari: il babbo è impiegato al municipio e non ha voglia nè tempo di occuparsi della casa, la quale, volere o no, rimane tutta sulle braccia d'una povera vecchia serva che è da trent'anni in casa nostra e non può sgropponarsi tutti i giorni a dar di cinabrese in terra e a levar la polvere dai soffitti!

— Hai ragione. Parlo sempre senza riflettere. Perchè disgraziatamente in casa mia ci sono cinque o sei fannulloni di servitori, così m'immagino che da per tutto debba esser lo stesso. Mi perdoni?

— Non chiamar disgrazia l'esser ricco, se con le ricchezze si possono fare tante buone azioni! Giorni sono leggemmo nel giornale che il tuo babbo aveva dato cento lire all'Istituto dei sordo-muti e la mamma mi raccontò che tua madre è sempre in giro nelle case dei poveri e dei malati a distribuir loro biancheria, denari e dolci.

— Fanno il loro dovere.

— Un'ultima parola sull'acqua benedetta. Dimmi, se domani i tuoi genitori sapessero che il Re o un suo ministro si degna di far loro una visita, che farebbero?

— M'immagino che s'ingegnerebbero di dare alla casa un aspetto più elegante, che la riempirebbero di fiori, che preparerebbero un sontuoso rinfresco ai visitatori ...

— Non trovi dunque naturale che tutte le case cristiane cerchino di farsi belle per onorare Chi — nel nome del Signore — va a recar loro un augurio di pace e di benedizione?

— Hai tanta ragione che, se me lo permetti, domani mando un grosso mazzo di lilla bianco alla tua mamma. Ne abbiamo degli arbusti bellissimi nel nostro giardino.

— E la mamma lo metterà in un bel vaso di fiori, davanti alla Madonna e le dirà: — Fate — o Vergine santa — che tutti i *signorini* crescano buoni e pietosi come l'amico del mio figliuolo!

❀❀❀

Per le bambine: Il figurino della Bambola.

Anche le Bambole, oggi, portano per la casa i vestiti *Impero*. È un modello molto comodo perchè risparmia il cilizio del busto: tutto sciolto, è montato sopra uno sprone cortissimo, al di sopra delle ascelle. I vestiti *Impero* non hanno colletto, ma sono scollati semplicemente in tondo come le vesti della Madonna. Un vestito *Impero* che tenga caldo, si può fare in velluto, in panno, in grossa seta e fiori e sta sempre bene.

Se la bambola dovesse uscire con quel vestito, non può portare un cappellino moderno: bisogna che esso sia dello stesso stile. Quindi io consiglierei un cappello chiuso, grande, sporgente, legato sotto la gola con un bel fiocco e guarnito di nastri e piume.

Se la bambola avesse freddo, nulla di più indicato d'una larga sciarpa di lana ricamata a vivaci colori e gettata negligentemente sulle spalle. Pochi gioielli, pochi fronzoli e — piuttosto — un bel manicotto, dove la freddolosa bambina potrà nascondere le sue piccole mani.

❀❀❀

Piccola posta.

Non fu tenuto conto del concorso, perchè quasi *tutti* i lavori mandati erano pieni di errori grammaticali.

E i due migliori, che avrebbero potuto ottenere un discreto voto a scuola, non erano meritevoli di premio nè di pubblicazione.

Piccola Dorrit. Di dove hai preso questo pseudonimo? Leggi già il Dickens? Spedita la cartolina.

Fortunato L. San Remo Grazie della bella cartolina e del piccolo *San Giuseppe* fiorito.

Spiritello. A maggio.

Anna Maria. Leggi i romanzi di Zenaide Fleuriot.

Pasqualina. Tu non sei obbligata a far regali per la tua festa. Grazie dell'augurio gentile, ma un po' prematuro.

Violetta senese. Si rivolga al Direttore.

Bellamy. Carlo Lorenzini che firmava sotto ló pseudonimo di *Collodi* è sepolto a San Miniato.

Ivide. Va bene.

Ida Baccini.

PICCOLE SENSAZIONI DI VITA, D'AMORE E D'ARTE

Nell'attesa dell'Esposizione — Le Belle Arti — I premi di Brera e « Faida di Comune ».

Che movimento nella strada, oggi! Ma non è dovuto, stavolta, soltanto alla grande solennità pasquale che illumina i cuori cristiani pur attraverso la grigezza del cielo e la rigidità quasi natalizia dell'aria: è un'altra Pasqua che arride sulla metropoli lombarda e infiamma il pensiero e agita l'organismo degli uomini: la Pasqua del Lavoro che si solennizzerà fra pochi giorni, nel vasto Parco e nell'immensa Piazza d'armi, di là dal vetusto Castello Sforzesco così accuratamente restaurato, di qua e di là del glorioso arco del Sempione, magnifica opera del Cagnola.

Quanti forestieri sono già all'ombra del Duomo, in questa propizia stagione che rende azzurro pure il cielo di Lombardia, oggi eccezionalmente còrso dalle nubi per un recente aeremoto! Forestieri d'Italia e d'altre nazioni, espositori in massima parte, qui venuti per disporre le sale, i banchi, le vetrine, le macchine, le opere d'arte, gli oggetti industriali, che abbisognarono di tanti mesi di cura assidua ed amorosa, e intorno ai quali i sogni fiorirono, le speranze si moltiplicarono, le visioni si allargarono in cerchi magici...

Ho fatto anch'io un giro nell'interno dell'Esposizione e mi è parso che il febbrile e molteplice lavoro di migliaia di operai non potesse dare il risultato che tutti sperano per il giorno dell'inaugurazione: delle due tre dozzine di edifizi non si vede in pieno assetto che la parte superiore, le cupole e i tetti, le vôlte e i cornicioni, i lucernari e i pinnacoli, e talvolta i piloni e le colonne, le cariatidi e le basi, i fregi di stucco e le statue di gesso; ma l'ingegnere che mi accompagnava, una guida assai pratica, mi assicurò che il resto è tutta opera di... una settimana, appunto quella che mancava per il termine fissato. E a darmene una prova mi fece assistere alla facilità con cui si drizzan su le pareti di stoffa, da uno zoccolo di legno a una cornice di stucco: lavoro di pochi minuti semplicemente.

Questo per il contenente; ma per mettere a posto tutto il contenuto, ora in enormi cassoni già arrivati o tuttavia in viaggio, per terra o per mare?

— Al contenuto — mi rispose l'intelligente cortese guida — penseranno gli stessi espositori o i loro rappresentati, e sarà loro interesse far presto.

Per gli oggetti artistici, al Palazzo delle Belle Arti, l'apposita Commissione di collocamento già lavorava da varii giorni. Mentre le singole Giurie esaminavano le centinaia e centinaia di opere pittoriche o plastiche mandate da circa duemila artisti italiani, i capo-gruppi regionali disponevano le opere da essi patrocinate. Come si sa, il Comitato per la Mostra d'arte pura ha invitato gli artisti di ciascuno dei grandi centri ad aggrupparsi a seconda delle loro tendenze o semplicemente delle loro simpatie, e a nominare un rappresentante responsabile del valore estetico di ciascun lavoro, limitando a tre le opere da esporre. Queste così non sarebbero passate sotto l'esame della Giuria d'accettazione e sarebbero raccolte in sale o su pareti speciali, a seconda dell'importanza. Molti artisti gradirono la proposta e si accodarono a un vessillifero; altri preferirono, in omaggio a un proverbio principio di secolo che suona: « Meglio soli che *bene* accompagnati » di affrontare il giudizio di una Commissione creata dagli artisti medesimi, riserbandosi di... squalificarla nel caso, non infrequente, ahimè! di un rifiuto non meritato.

Ce ne sono sempre, in ogni esposizione, dei rifiuti non meritati, e la colpa non è quasi mai del mal animo o della parzialità di questo o di quel commissario: chi può mantenere la serenità iniziale del proprio giudizio osservando centinaia di tele o di lavori plastici, di disegni e di acqueforti al giorno? E non sempre si può escludere dal proprio giudizio la propria tendenza artistica, le preferenze per questo o quel sistema, il gusto del bello in chi fa così piuttosto che cosà...

Un pittore, forse rifiutato, mi riferiva che la Commissione della pittura si è mostrata severissima verso le opere della matita o del pennello, e ha bocciato tele e cartoni pregevolissimi; uno scultore, certo accettato, che la Commissione della Scultura è stata di manica larga e ha accettato anche il mediocre. Ho voluto interrogare uno dei commissarii dell'una e dell'altra Giuria: si sono limitati a dirmi che tra la molta roba sottomessa al giudizio ce n'era di eccellente e di nessun valore estetico, e che il lavoro di selezione è stato duro e penoso... Speriamo che l'eccellente, l'ottimo e il buono abbondino nelle vaste sale che circondano l'antica Arena.

A rappresentare il gruppo degli artisti piemontesi è venuto, intanto, il pittore Marco Calderini, noto ed apprezzato paesista; — per i due gruppi veneti, Guglielmo Ciardi e Lino Selvatico; — per quello triestino Bartolomeo Bezzi.

Gli artisti milanesi sono capitanati da Leonardo Bazzaro e da Emilio Gola; — quelli toscani da Luigi Gioli e da Galileo Chini; — i romani da Pio Ioris, da Giulio Aristide Sartorio, dallo scultore E. Biondi. Avrebbe dovuto esservene anche uno con a capo Francesco Vitalini, ma la sventura lo rese acefalo, per la nota disgrazia alpina di cui fu vittima il delizioso acquafortista. I napoletani, infine, sono rappresentati da Vincenzo Volpe, festevole autore di quadretti di genere, e da Giuseppe Casciaro, pastellista insuperato nel suo genere.

I nomi di questi capo-gruppi e degli artisti che ne formano i singoli nuclei danno pieno affidamento per il successo della futura Mostra, la quale sarà notevole pur se fra l'altro migliaio di opere sottoposte alla Giuria non

vi sarà alcun che di veramente pregiato — cosa impossibile, data la fama degli altri artisti singolarmente invitati a mandare qualcosa dall'apposito Comitato ordinatore. E potrei dirne io stesso, per l'opportunità avuta, in questi ultimi mesi, di affacciarmi al finestrino di... parecchi studî di pittori e scultori a Milano, a Genova, a Firenze, a Roma e a Napoli.

❋❋❋

A proposito di Belle Arti, eccezionalmente folta è stata quest'anno la gara degli artisti per i diversi e notevoli premî dell'Accademia di Brera, e il pubblico se n'è interessato assai più che negli anni precedenti, essendo le opere più notevoli destinate a ricomparire nelle sale dell'Esposizione. Il risultato è il segnente per il voto dell'apposita Giuria e la decisione finale del Consiglio accademico:

Concorso Fumagalli. Scultura: Gaetano Cellini di Ravenna, per la sua vigorosa opera « L'umanità contro il male » — pittura di figura: Carlo Cazzaniga di Milano, per un ritratto di vecchio; — pittura di paese, marina, ecc. Daniele De Strobel di Parma, per l'ampio e forte dipinto « Faida di Comune ».

Concorso Tantardini. Tre premi di scultura per artisti lombardi: Elia Ajolfi per una testina di bimba e una statua « Sul prato » — P. Barzaghi per la statua « Sola al mondo! » e A. Mauri per quella di un adolescente.

Concorso Canonica. Per un'opera plastica di soggetto storico o leggendario: la Commissione propose « All'opera » pregevolissimo lavoro di G. Graziosi di Modena; ma il Consiglio Accademico non ratificò la proposta, suscitando larghe proteste dei circoli artistici.

Concorso Gavazzi per pittura storica: Ambrogio Alciati di Milano per la sua « Annunciazione ».

Concorso Canonica di pittura su tema dato: *Il silenzio.* Bersani Stefano di Melegnano per la sua « Monaca ».

Concorso Mylius, affresco di ritratto di artista celebre: Enrico Vegetti di Milano, col ritratto di Correggio.

Concorso Grazioli per cesello: 1.° premio: Giovanni Finetti di Canobbio; 2.° premio: Enrico Colombo di Milano; per incisione di medaglie: 1.° premio: Adolfo Farnesi di Lucca; 2.° premio: Enrico Faré di Milano.

Non furono assegnati premi nei concorsi: Canonica, per scultura e per architettura; Mylius per paesaggio storico; Vittadini e Gloria, per architettura; Gorotti, per arte applicata all'industria.

In una tavola fuori testo è qui riprodotto uno dei lavori premiati: « Faida di Comune » quadro veramente pregevole, cui venne assegnata la palma per... il paesaggio ond'è circondato il possente gruppo delle figure.

L'egregia Commissione ha così giudicato, e non sarò io quello che insegnerà ad essa il mestiere; ma le mie tredici lettrici permetteranno, con la solita cortesia, ch'io dica loro, nel salotto dell'amicizia, come la parte premiata mi sembri la meno riuscita del lavoro, che ha nelle figure vigorose e segnate con mano sicura e gusto non comune quasi tutti i pregi onde il De Strobel sarebbe stato meritevole di premio. Certo, la composizione della vasta tela risente un poco delle tradizioni del quadro storico; ma la fattura mi sembra moderna, e il risultato tutt'altro che volgare.

Nel paesaggio toscano, una valle limitata da una verde collina, così armoniosamente descritta dal Carducci, passa il trionfatore, seguito dai suoi uomini e dalla sua preda. Ricordate?

... Forte odora per le ville
La vendemmia già matura:
Ahi, quest'anno San Martino
Dà la mala svinatura!

O lucchesi, il vostro santo
Non è più, mi par, con voi.
Il pisan cacciasi avanti
Contadini e carri e buoi,

E battendo ed uccidendo
Corre il misero paese;
Fugge innanzi a quella furia.
Fugge il popolo lucchese...

Ed efficacissimo è il gruppo nel quadro di Daniele De Strobel, un appassionato del Medio Evo, che già in altri lavori mostrò la propria valentia nella riproduzione degli armigeri e delle bestie, studiate con osservazione larga e con spirito felice.

Io ricordo di questo giovine pittore un trittico alla V Internazionale di Venezia « La guerra », ricco di belle qualità non riconosciute, e l'anno scorso, alla stessa esposizione, un altro forte lavoro medioevale, e ricordo un quadro di ambiente milanese con figure umane e cavalli, e ricordo una serie di eletti studi dal nobile animale che sì largamente fu studiato nell'arte pittorica e plastica. E tutto, i quadri e gli studi, specialmente questi, mostrano con quanta serietà il giovane artista proceda nel difficile cammino dell'avvenire, osservando ed esprimendo, leggendo nelle cose e rendendo chiaramente ciò che chiaramente ha letto.

Un altro valoroso è, senza dubbio il Bersani, autore della Monaca premiata sul tema « Il silenzio ». È il silenzio del chiostro ch'egli ha voluto significare insieme col silenzio di quell'anima creata per l'amore e che le vicende della vita, una illusione, un inganno, una delusione hanno confinata tra le fredde pareti di una cella? E l'espressione della giovane sepolta viva è quella di chi serra ben tristi ambasce nel cuore ed è gelosa di manifestarlo ad occhi profani...

Non mi par sincero l'Alciati nell' « Annunciazione » che sa d'imitazione ma che ha, per altro, aristocratici pregi; e un buon ritrattista si mostra certamente il Cazzaniga nel lavoro anteposto agli altri per la figura.

Oltre ai premiati, la Commissione ha indicato alla Giuria dell'Esposizione varie altre opere di questi concorsi perchè abbiano a figurare nel palazzo del Parco; ma non tutti hanno resistito alla strage operata da quella Giuria, giudicata eccessivamente severa, come ho già detto, dai... rifiutati.

Io ricordo, fra le tele esposte alla Permanente per i conconcorsi di Brera, pregevoli lavori di Kurompaij di Venezia, uno dei quali pieno di sole; di Antonio Piatti, il cui « Goethe nella campagna romana » ha tutta la parte destra piena di sapore virgiliano; di Giovanni Campriani, paesaggi fini, eleganti, simpatici; di Baldassare Longoni, un trittico marino e un paesaggio assai fresco; di Enrico Gallieni, che è riuscito a riprodurre efficacemente un angolo alpestre per innestarvi una storiella sentimentale; di A. Ortolani, un quadrone storico, la morte di Manfredi, che ha una bella linea illustrativa.

E ricordo, per diversa impressione, un gruppo di Pescatori di Pieretto Bianco, che sa più di spagnuolo che d'italiano, come il popoloso quadro dell'Erler « Superstizione » che pecca specialmente nel disegno; e un gruppo « I peccati » del Landi, sette femmine nude cui se ne può aggiungere un ottavo: il peccato dell'autore...

In ogni modo, auguro a tutti di poterli meglio esaminare ed ammirare fors'anco dopo il 21 aprile, e magari ch'essi ottengano la palma della vittoria negli altri concorsi banditi per la Mostra del Parco, fra i quali uno col premio reale.

❋❋❋

E... ritiro e rinfodero senz'altro il cannocchiale che, dalla mia finestra, ho fatto spaziare nel vicino Parco e per le lontane sale della Permanente, dove, caso abbastanza strano! il pubblico è corso volentieri, facendo prevedere ciò che potrà accadere all' apertura dell'Esposizione, quando si tratterà di ammirare, con le Belle Arti, tante altre cose interessanti e curiose, nella grandiosa gara di ogni prodotto dell'attività e dell'intelligenza umana.

Il Conte Azzurro.

Le piante coltivate nella leggenda e nella storia.

XII.

IL LINO.

Già nel 1848, nella sua classica memoria pubblicata nel *Journal of botany*, J. E. Planchon aveva messo in evidenza i caratteri propri del *linum usitatissimum*, dell'*humile* e dell'*angustifolium*; spettava ad Oswald Heer nel 1865 e, meglio, nel 1872, lo stabilire che il *linum usitatissimum* deve essere considerato come un' unica specie della quale per altro si conoscono quattro ben distinte varietà, denominate poi da De Candolle *annua* (*l. u. annuum*), *invernale* (*l. u. hyemale*), *ambigua* (*l. u. ambiguum*) e *a foglie strette* (*l. u. angustifolium*). La varietà annua, detta anche *piccola* (*humile*), non è ancora stata trovata allo stato selvatico, in modo che escluda ogni dubbio, non ostante le affermazioni di Hohemeker, che l'avrebbe trovata *quasi*-spontanea nella provincia di Talysch, nel mezzodì del Caucaso, verso il mar Caspio, e di Steven che nel 1857 scriveva averne raccolto il professor Nordmann sulla costa orientale del mar Nero, e constargli essere frequente sulle colline sterili della Crimea meridionale, fra Yalta e Nikita. Non è però improbabile che si trovi di fatto in qualche località almeno, nella regione che si estende dalla Persia meridionale alla Crimea. La varietà invernale si trova soltanto coltivata in alcune nostre provincie del mezzogiorno, e segnatamente nelle Puglie e negli Abruzzi. L'ambigua cresce, secondo Jordan, nei luoghi più asciutti della costa di Provenza e di Linguadoca. Finalmente la varietà a foglie strette, molto affine alla precedente, cresce spontaneamente, soprattutto sulle colline, intorno a tutto il Mediterraneo, nell'Algeria, nel Marocco e nella Cirenaica, cioè nel mezzodì d'Europa sino alle Alpi e ai Balcani, e persino nell'Inghilterra, nell'Asia dal Caucaso meridionale al Libano, alla Palestina, al Caspio, e persino nelle Canarie e a Madera.

Quanto alla sua coltivazione, De Candolle nel 1855 riteneva come dimostrato che gli antichi Egiziani e gli Ebrei si servivano di stoffe di lino. Infatti Erodoto lo afferma; la pianta del lino è raffigurata in modo non dubbio sugli antichi monumenti Egizi; e l'esame microscopico delle fascie delle mummie conferma la cosa. Coltivavano anticamente il lino anche i Celti nell'Europa e gli Indi. Infine l'etimologia multipla dei nomi coi quali era indicato il lino, l'antichità della sua coltura, il fatto che nell'India si coltiva il lino solo per farne olio, facevano credere a De Candolle che due o tre specie d'origine differente, confuse sotto il nome di *linum usitatissimum*, fossero state coltivate già in diverse regioni, senza imitazione o comunicazioni di sorta. Una curiosa scoperta fatta da Oswald Heer nel 1865 venne, come dissi a confermarne le previsioni. Gli abitanti delle palafitte della Svizzera orientale, in un'epoca nella quale essi non possedevano che strumenti di pietra e non conoscevano ancora la canapa, coltivavano già e tessevano un lino, che non è il nostro lino annuo comune, ma il lino vivace, detto a foglie strette, che cresce spontaneo nel mezzodì delle Alpi. Ciò risulta dall'esame delle capsule dei semi, e soprattutto della parte inferiore d'una pianta tolta con grande cura dal limo di Robenhausen, vale a dire la radice con quattro fusti recisi come si recide il lino vivace, mentre l'annuo viene strappato. Con questi avanzi furono trovati altresì dei semi di silene cretica, specie pur straniera alla Svizzera, ma che abbonda in Italia nei campi di lino. Heer ne concluse che i popoli lacustri della Svizzera facevano venire i semi del lino dall'Italia, ciò che è pure confermato dalla considerazione che nessuna traccia di lino fu trovata nelle palafitte di Laybach e di Mondsee, dell'Austria, dell'epoca del bronzo. Nel 1880 il Sordelli, studiando le torbiere e la stazione preistorica della Lagozza, in Lombardia, vi trovava dei resti di lino nel quale si riconobbe il lino di Robenhausen, il lino a foglie strette.

Il nome *lino* (*lin, llin, linu, linon, linum, lein, lan*) esiste in tutte le lingue dell'Europa centrale e meridionale, celtiche, slave, greche o latine; nelle lingue germaniche suona *flachs* o *flaz*, in finlandese *pellawa, aiwina*, in danese *hor*, *härr*. La diversità di questi nomi prova l'antichità della coltura del lino in Europa, lino annuo certamente, chè il lino vivace non può tollerare i rigori di certi climi. Annuo anche era probabilmente il lino coltivato dagli Egiziani, i quali non lo recidevano, ma, come mostrano i loro dipinti, lo strappavano. Naturalmente la coltura egiziana del lino è invernale, perchè la siccità dell'estate non consentirebbe una pianta persistente. Il lino annuo della varietà umile è il solo coltivato oggidì nell'Egitto come nell'Abissinia. Forse gli Egiziani lo ebbero dall'Asia in tempi remotissimi. Infatti il lino è stato trovato in tombe caldaiche anteriori a Babilonia. Forse gli Arii occidentali e i Fenici lo portarono in Europa venti e più secoli avanti Cristo. Nella Grecia, al tempo della guerra troiana, si vantavano le belle stoffe di lino della Colchide, vale a dire della regione ai piedi del Caucaso, dove s'è trovato ai dì nostri il lino annuo comune selvatico: sicchè probabilmente a quest'epoca i Greci non lo coltivavano affatto, mentre forse già gli Arii l'avevano introdotto nella vicina regione del Danubio. Negli ultimi secoli avanti l'era cristiana i Romani traevano bellissimo lino dalla Spagna.

Da questi fatti si può concludere che il lino a foglie strette, d'ordinario vivace, raramente biennale od annuo, spontaneo dalle Canarie al Caucaso, fu coltivato nella Svizzera ed in Italia antichissimamente, prima delle invasioni dei popoli Arii, e fu poi sostituito dal lino annuo; che il lino annuo coltivato da quaranta o cinquanta secoli almeno nella Mesopotamia, nell'Assiria e nell'Egitto, era ed è tuttora spontaneo nelle località comprese fra il golfo Persico, il mar Caspio e il mar Nero, e fu introdotto secondo ogni probabilità nel nord dell'Europa dai popoli Finnici, poi nel resto d'Europa dagli Arii occidentali e forse, qua e là, dai Fenici, e nella penisola indiana dagli Arii orientali dopo la loro separazione dagli occidentali. Queste due varietà principali del lino esistono nelle colture e sono probabilmente spontanee nelle loro località attuali almeno da cinquanta secoli. Non è però possibile conoscere il loro stato anteriore. Le loro transizioni e variazioni sono tante, che si può considerarle come varietà ereditarie, aventi esse stesse delle sotto varietà, di un'unica specie.

La storia dell'industria del lino è delle più interessanti, e varrebbe la pena di tracciarla, dalle stoffe onde si vestivano gli abitanti delle palafitte, alle bende delle mummie egiziane, dalle tele da vele dei Romani alle stoffe leggere onde, grazie all'invenzione di Pamfila di Ceo, figlia di Latoo, della quale parla Plinio, si mostrarono ignude le donne sotto il pretesto di vestirle, alle tele d'Olanda, di Bruges, di Gand, alle tele battiste, ai pizzi di Valenciennes e di Malines... Fu un francese, Filippo di Girard, che la creò. L'attitudine meccanica degli Inglesi era rimasta impotente davanti alla soluzione del problema; ma se essi furono costretti a servirsi dell'invenzione di Girard, la loro attività lasciò in breve tempo addietro l'industria francese pei grandi risultati che seppero trarne, pei perfezionamenti che vi introdussero; ed ora l'Inghilterra è alla testa di tutte le nazioni del mondo nella industria del lino.

L'antichità indiana vedeva nel cielo, all'alba ed all'aurora, una tela luminosa e dei tessitori: la sposa divina, l'Aurora, tesseva la camicia nuziale, la veste dello sposo divino, il Sole. Gli Dei vestivano abiti luminosi bianchi o rossi, d'argento o d'oro: e i sacerdoti sulla terra, nella chiesa indiana come nella cristiana, nell'egiziana come nella cattolica, hanno adottato lo stesso costume bianco. In Francia si dice ancora *aube* il camice di lino del prete. Di lino, di candido lino, vestiva Delia, la dolce Delia di Tibullo, in certi giorni festivi.

Il lino era tenuto in tanto conto nei paesi settentrionali che sino al secolo XII, narra Helmold, nell'isola di Rugen, nel valutare la merce si paragonava al lino. Un uso analogo fu trovato nel Caucaso da Guldenstadt nel secolo XVIII.

In Sicilia si crede che i fili del lino attirino i raggi del sole, che in qualche modo rappresentano. Così, per cacciare il mal di capo prodotto da insolazione, si brucia della stoppa di lino in un bicchiere dove è un po' d'acqua, si mette un piatto bianco sul bicchiere, e la testa sul piatto. Il lino allora fa sua la virtù del sole, e il malato guarisce.

In Val Soana, nel Piemonte, se si sogna del lino immerso nell'acqua, se n'ha presagio di prossima morte.

In Germania, quando un fanciullo cresce male, o non impara a camminare, la vigilia del giorno di San Giovanni, o in un giorno di primavera, lo si pone ignudo sul terreno, e si semina del lino sul terreno e sul fanciullo; appena il lino comincierà a spuntare, il fanciullo comincierà a crescere ed a camminare.

FERRUCCIO RIZZATTI.

PICCOLA CRONISTORIA

(Dal 4 al 18 marzo).

4. A Bruxelles s'inaugura un congresso socialista internazionale.

La questione della guerra e della pace ne sarà l'oggetto principale.

L'accettazione di Giuseppe Biancheri a lasciarsi portare candidato alla presidenza della Camera elimina ogni contrasto fra ministeriali e oppositori. Il primo voto di battaglia lo si avrà quindi sulle dichiarazioni di Sonnino.

Nuovi franamenti avvengono a Tavernola. Oramai il pittoresco paesello pare destinato a scomparire.

5. A Fucecchio, mentre nella casa di certo Zucchi stava terminando una festa da ballo, scoppiò un incendio in una rimessa sottostante alla sala da ballo che avvolse la casa nelle fiamme e fece precipitare il pavimento della sala. I diciannove ballerini caddero così nel braciere ardente, rimanendone, eccettuati tre rimasti però feriti, vittime. Altre due persone che dormivano nella rimessa morirono abbruciate.

L'ex-ministro Tittoni è destinato in missione straordinaria all'ambasciata di Londra. L'ambasciatore Pansa, non intendendo più ritornare a Londra, rimane a disposizione del Ministero.

Si dice che a Montevideo sia avvenuto un grave scontro sanguinoso tra truppe regolari ed insorti, ma i particolari mancano. Insorgeranno dunque sempre in quel paese?

6. Mons. Bonomelli giunge a Roma per dare al Papa spiegazioni sulla sua nota pastorale, causa di tante ire. Pope Gapon è indisturbato a Pietroburgo. Un episodio tragico: in un comizio l'operaio Ceremuchin, accusato di avere intascato cinquemila rubli, interpella Gapon: dite che non è vero! Gapon tace. Ceremuchin estrae una rivoltella, afferma la sua innocenza e si suicida. Ecco un testimonio di cui Gapon non avrà più paura!

7. I voti combinati dei conservatori e dei socialisti alla Camera francese determinano la caduta del gabinetto Rouvier. Da una parte e dall'altra lo si accusava di politica incerta ed equivoca. La crisi, a conferenza marocchina aperta, non viene in buon punto.

Come conseguenza del matrimonio del Re di Spagna con la principessa di Battemberg, si annunzia probabile ed imminente un trattato di alleanza Ispano-inglese.

La *Resurrezione* di Franco Alfano piace poco alla Scala. Molto fumo e poco *arrosto*. La critica è severissima per il nuovo — si dice così! — ed arido spartito.

8. Si riapre la Camera Italiana. Sonnino vi legge le dichiarazioni del nuovo gabinetto, dichiarazioni che la Camera accoglie favorevolmente. Si promettono provvedimenti per l'esercizio ferroviario, per il problema meridionale e per la legislazione sociale. Questa sarà anzi affidata ad un nuovo ministero, quello del lavoro. Tutti i commenti fatti dai vari partiti al programma Sonnino si possono riassumere così: a destra lo si loda per quello che contiene, a sinistra lo si attacca per quello che vi manca. Vi manca la nota politica. Ad ogni modo al nuovo gabinetto la maggioranza pare assicurata.

Mons. Bonomelli riparte da Roma, senza poter vedere il Papa. Si assicura gli saranno però risparmiati provvedimenti disciplinari, ritrattazioni, ritiro in un convento, messa all'indice, ecc.

L'automobile del marchese Corsini, scudiere del Re, ribalta presso Roma. La marchesa rimane morta sul colpo.

9. Comincia alla Camera Italiana la discussione sulle dichiarazioni Sonnino. In Francia si iniziano le pratiche per risolvere la crisi ministeriale.

Un progetto conciliativo austriaco sulla polizia pare

abbia la probabilità di ristabilire la concordia compromessa ad Algesiras.

Si minacciano nuovi e grandiosi scioperi in Russia.

10. La discussione alla Camera Italiana si esaurisce senza voto. Giuseppe Biancheri ancora una volta ne è eletto presidente. Sarrien è incaricato da Failleres di formare il nuovo gabinetto francese. Uno scoppio di *grisou* nelle miniere di Courrieres presso Lens produce disastrosi effetti. Di 1795 operai discesi nei tre pozzi, cinquecento soli risalgono. Si tratta dunque di un numero spaventevole di vittime. Lo spettacolo delle famiglie dei minatori, intorno ai pozzi, è lagrimevole, straziante.

Gli imprenditori dei lavori all'Esposizione di Milano mettono al Comitato questo dilemma: o condono della multa o sospensione dei lavori! L'atto squisito di ingordigia capitalistica di questi ricattatori volgari dell'ultima ora indigna l'intera cittadinanza. Indigna — figuratevi! — persino la sindacalista Camera del lavoro, che offre al Comitato i suoi operai per lavorare all'Esposizione con o senza padroni!

11. I costruttori dell'Esposizione hanno capito il latino ed hanno disarmato.

Si dice insistentemente a Vienna che l'arciduca ereditario d'Austria Francesco Ferdinando sia caduto in disgrazia dell'Imperatore. L'arciduca si prepara ad un lungo viaggio.

Trapani proclama ancora con grande solennità la candidatura politica di Nunzio Nasi.

Ad Algesiras tutto è pace. Pare si avvicini la fine.

12. In seguito all'atteggiamento favorevole a Sonnino preso dall'on. Ferri e da tutto il gruppo socialista parlamentare, la direzione del partito fa una levata di scudi contro gli onorevoli compagni, levando il campo a rumore.

Il Re d'Italia firma il decreto che concede a Livorno la medaglia d'oro istituita per rimeritare le azioni altamente patriottiche compiute da questa città nel periodo del Risorgimento Nazionale.

13. La crisi francese è risolta. Il gabinetto Sarrien comprende nomi noti e quotati quali Clemenceau, Briant, Pointcarré, Leygues, Barthou, Borgeois, Etienne, Thomson, Doumergue. Le elezioni comunali del IV Collegio a Trieste danno la vittoria a grande maggioranza ai candidati nazionali.

Continuano, disastrose, le inondazioni nel Belgio. Molte fattorie sono distrutte, parecchie persone periscono. Anversa stessa ne è minacciata.

Gapon è arrestato a Pietroburgo. Per la sua partecipazione ai moti dell'anno scorso o per i rubli intascati?

14. Continua l'opera di salvataggio nella miniera di Courrieres. Salvataggio, per modo di dire. Squadre di volonterosi s'internano nelle gallerie e ne estraggono cadaveri, cadaveri e ancora cadaveri! Una cosa raccapricciante!

Il nuovo Ministero francese si presenta alla Camera e vi ottiene la sua prima vittoria: l'ordine del giorno di fiducia raccoglie 305 voti contro 197 contrari.

15. Il Ministero italiano ha le sue prime sconfitte. Nelle votazioni per gli uffici, per le commissioni e per la giunta del bilancio, i candidati ministeriali rimangono in notevole minoranza. Qualcuno parla già di crisi, ma la notizia è prematura. I più ricordano precedenti consimili per concludere che queste sconfitte non mettono il Ministero nella necessità di dimettersi. Si opina invece che il Ministero debba, per uscire dall'equivoco, affrontare il più presto possibile un esplicito voto politico.

16. L'arresto di Gapon è smentito. Neppure questa gli è andata bene!

Una esplosione in una casa di prodotti chimici a Parigi demolisce il fabbricato e ferisce quindici persone, alcune mortalmente. — Una collisione di treni presso Portland ha conseguenze terribili: i vagoni si sono incendiati e centocinquanta persone rimangono vittime del disastro. Tutti gli altri viaggiatori sono feriti.

17. *Il giorno della Cresima*, nuova commedia di Rovetta, cade a Torino. I minatori del passo di Calais si mettono in isciopero. Gli scioperanti sono circa 35.000. Ecco un'altra conseguenza del disastro di Courrieres! Il ministro Clemenceau va tra i minatori e promette loro libertà di sciopero e libertà di lavoro, ordinando alle autorità di non fare intervenire la truppa nel conflitto.

Le prime elezioni in Russia danno la vittoria al partito costituzionale. Continua però il regno del terrore: gli attentati più audaci e le più feroci repressioni si seguono e ... si rassomigliano.

L'agitazione per il suffragio universale si fa vivissima in Germania.

18. A Verona, presente il Re, s'inaugura un monumento a Re Umberto.

A Livorno si celebra il secondo centenario della città con grande feste.

A Roma si commemora, presenti ministri e notabilità, Antonio Labriola.

Con 104 comizi si commemora a Berlino la grande e sanguinosa giornata del marzo 1848.

Furio.

IL NOSTRO FRONTISPIZIO

L'AUTORITRATTO DI GIUSTO SUSTERMANS.

Ecco un altro celebrato autore fiammingo molto conosciuto fra noi, dove lungamente operò e dove chiuse la sua vita gloriosa.

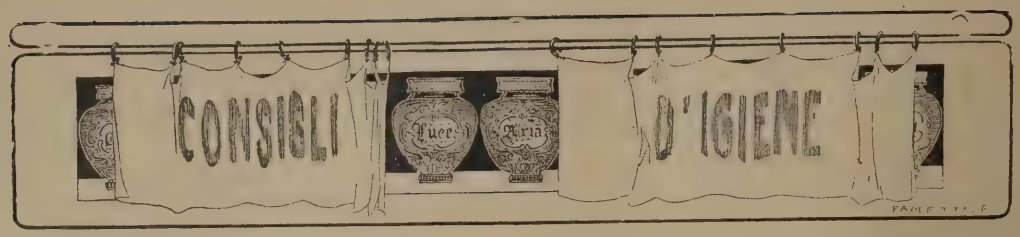
Giusto Sustermans, o Suttermans, nacque ad Anversa nel 1597 e fu allievo di un altro illustre pittore di quella metropoli: Guglielmo De Vos, e più tardi, del famoso Pourbus, a Parigi, dove visse tre anni.

Venuto quindi in Italia, fu bene accolto alla Corte Medicea, dove fece vari ritratti e la vasta tela che è agli Uffizi: *Il Senato fiorentino presta giuramento di fedeltà al Granduca Ferdinando II bambino*, pregevole per la composizione e per l'insieme dei ritratti dell'epoca raccolti in essa. Altri ritratti bellissimi eseguì alla Corte di Modena, di Ferrara, di Vienna, e quindi a Genova e a Roma, nelle cui gallerie sono ammiratissime.

Il più celebre fra i numerosi ritratti di Giusto Sustermans è quello di Galileo, agli Uffizi, dove trovasi l'autoritratto che adorna il frontispizio del presente fascicolo, solidamente costruito e rivelante tutta la genialità dell'insigne pittore.

Altre celebrate opere di questo artista — da non confondersi col fratello Giovanni, che lo accompagnò a Firenze e a Vienna, dove si ammira una sua apprezzatissima *Testa di vecchia* — sono nelle più pregiate raccolte di Parigi, di Edimburgo, di Innsbruck ...

Matita Rossa.



Insidie alla vita.

Tale il titolo dell' elegante volumetto che la dottoressa Teresina Ruata, assistente alla Cattedra medica dell'Università di Perugia, lancia al pubblico come parte delle:

« *Letture di igiene moderna per le famiglie e per la gioventù* ».

Ed ecco, in chiare note, quanto ne dice a mezzo della stampa quotidiana la città di Perugia:

« Il nobilissimo scopo del libro, espresso in una breve e limpida prefazione, è quello di armonizzare il progresso scientifico della igiene a quello della sua pratica applicazione; ritenendo che il profondo dislivello che esiste tra le norme sicuramente determinate dalla scienza, e gli effetti materialmente constatati nella società, dipenda dalla scarsa cognizione popolare, e dalla conseguente mancata loro applicazione in modo uniforme, diffuso, e razionale ».

« Popolarizzare questi dettami igienici in modo che ognuno possa su se stesso e sui direttamente dipendenti esercitare un'azione coscientemente preventiva, ecco il profondo e sagace pensiero dell'autrice gentile ».

« E quanti conoscono il valore economico della salute, e la sua alta influenza nella felicità della vita, non potrà che altamente apprezzare il nobilissimo e veramente filantropico scopo ».

« Scopo che fin d'ora possiamo affermare pienamente raggiunto, e con la massima efficacia e semplicità di mezzi ».

Il relatore al Consiglio scolastico di Perugia affermò sull'utilità e il merito dell'Opera e il Consiglio, con plauso all'autore, la raccomandò alle Scuole con espressa deliberazione.

⁂

Il volumetto tratta delle malattie infettive in genere e delle malattie epidemiche in ispecie con illustrazioni speciali sulla tifoide, sulla tubercolosi, sulla difterite, sul vaiuolo e sull'alcoolismo. Tratta molto della malaria e di alcune malattie comuni ai bambini. La parte scientifica è nascosta nella esattezza di criteri che la forma letteraria geniale riveste; è nelle grafiche e nelle incisioni.

C'è, nell'insieme della parte letteraria, tutto un insieme di idealità, di poesia, di femminilità a cui i microbi non erano certo avvezzi: e tutto ciò era indispensabile per il pubblico delle famiglie e delle scuole avvezzo omai a voler capire, pensare e leggere col cervello degli altri.

E il libro avrà fortuna e se la merita.

⁂

Ma chi è Teresina Ruata?

La neo-dottoressa è la figlia di quel Prof. Carlo Ruata che, colla frusta severa della « Salute Pubblica » dettò quasi tutte le riforme sanitarie allo Stato. La figlia è dunque la legittima proprietaria di un patrimonio statistico maraviglioso.

E lasciamo alle lettrici di gustare il geniale libriccino e serviamoci del titolo per parlare delle insidie alla vita.

⁂

Pare che le leggi e la civiltà illuminate dalla scienza abbiano già fatto molto; ma quanto non resta a fare praticamente dall'educazione!

I bidelli e le bidelle continuano a mantenere sul bilancio del comune le scope e i salarî per mantenere intatta la polvere nelle scuole e mantenerne l'aria contaminata.

Sono insidie alla vita.

Gli infermieri e le infermiere continuano a dare ai malati il ghiaccio con le mani.

Sono insidie alla vita.

Le mosche sono in libera circolazione sui mercati, nelle botteghe, in cucina...

Sono insidie alla vita.

E si sputa ancora per terra a tutto andare.

A tutto andare si lava e si risciacqua la biancheria in luridi bucati.

Sono insidie alla vita.

E gatti, e cani, e galline abitano in permanenza le case dell' uomo. E gli insetti parassiti vi si annidano insieme alla pigrizia e alla miseria.

Sono insidie alla vita.

E l'alcool, fil di veleno spillante da distillatori omicidi pervade il sangue degli uomini disorientati dall'ignoranza, dalla miseria, dalla disoccupazione alternata al lavoro eccessivo.

Sono insidie alla vita.

⁂

E nessuno ci pensa: nè tutti muoiono gli insidiati. Muniti di resistenza atavica essi, con sorriso incredulo, percorrono la china fatale delle piaghe della civiltà. Vivono essi, senza coscienza e senza forza morale, nel mondo dei felici e dei forti, divenendo essi stessi, *insidie alla vita*.

Chè, oramai, l'era della volgarizzazione microbica tramonta, sì che il libro geniale e gentile quanto coscienziosamente esatto e scientifico può dirsi l'unico libro popolare destinato a rimanere nella scuola e nella famiglia sì come base granitica di novelli edifici ispirati all' alto ideale dell'educazione e del decoro famigliare.

Senza ideale di decoro e bellezza non saranno mai vinte e debellate le... *Insidie alla vita*.

A. Devito Tommasi.

La Primavera!

Giù i paltoncini soppannati di ovatta e di pelliccia: giù le cravatte che tolgono il respiro: giù i pesanti berretti di lana!

Noi vogliamo le vesticciuole leggiere dai volàni vaporosi, dalle trine spumanti: noi vogliamo le collanette di corallo e di ametiste: vogliamo i biondi cappelli di paglia di Cuba o di treccia fiorentina!

Sorridiamo, cantiamo, sciogliamo alla natura un inno di gioia! Le viole, le giunchiglie, i mughetti, i lilla aprono le piccole profumate corolle ai tepidi baci del sole: tutta la campagna è un profumo, una promessa, una benedizione.

Il grano verdeggia tra i solchi, l'agricoltore semina l'avena, l'orzo, le fave, i piselli, letizia delle mense primaverili: le rondini, cinguettando, disegnano i loro grandi circoli nella serenità del cielo; e tra i calici dei bocci di rosa cominciano a ronzare i leggiadri insetti dai corpicini a riflessi d'oro e di smeraldo.

In questo dolce aprile ricorre quest'anno la Pasqua di Resurrezione, la bella festa cristiana in cui tutti gli uomini si perdonano reciprocamente le offese! Oh ben venga, dunque, la Pasqua di Resurrezione, se coi fiori, e col sole, essa ci porta anche la gentilezza del perdono!

❁❁❁

Un grazioso monologo:

(L'ho tradotto io dal francese e lo raccomando vivamente a tutti i lettori poco teneri degli studii storici).

(Il bambino comincia con tuono piuttosto afflitto): Il babbo non vuol credermi, il babbo mi tratta di infingardo, di negligente, eppure... *(cercando di convincere il suo uditorio)* eppure non ci ho colpa io! *(abbassando la voce).* Io sono un caso curiosissimo, interessantissimo, un caso che i medici dovrebbero studiare con trasporto *(serio):* io non posso tenere a mente le lezioni di storia.

(Più rapidamente): Io ritengo benissimo le altre lezioni... *(cercando)* ... di canto, di ginnastica, d'istruzione militare, e tutto ciò... è quasi la stessa cosa della storia!... Ma la storia patria, la storia con tutti i nomi proprii e le date... oh, le date non le digerisco! *(Si accarezza la fronte)* Per me... è un *surménage* cronologico bell'e buono! *(cambiando tuono: più allegro):* Ma siccome non bisogna farsi gastigare, ho dovuto immaginare alcuni mezzi innocenti per isfuggire alle punizioni... Li volete conoscere? Potrebbero farvi comodo... *(Un po' di silenzio, durante il quale si raccoglie)* Per bacco! Se il maestro vi fa una domanda di questo genere *(Imitando la voce d'un vecchio):* — Caro piccino, vuoi dirmi la data della famosa guerra franco-prussiana che avvenne nel 1870 con tanta nostra sventura? — *(Tuono naturale)* La risposta, in questo caso, è abbastanza facile, ma sempre non si può sperare in una fortuna simile! E io sono spesso vittima di domande indiscrete come, ad esempio, questa *(Bruscamente, con tuono reciso):* Chi succedè a Enrico IV? *(Tuono naturale)* Chi succedè?... Chi succedè?... Io sono sempre sul punto di rispondere: « — Ma sa che lei è molto curioso? — » Oppure: « — Io no di sicuro! — » Ma visto e considerato che la mia risposta sarebbe forse male interpretata, cerco coscienziosamente chi *(prendendosi il mento fra le mani, con aria pensosa):* succedè a Enrico IV... a Enrico IV...! *(con un lampo di genio)* Ma Enrico V, Signore! Giacchè non bisogna mai esitare a rispondere, specie quando non si sa che cosa dire! *(Con tuono leggermente cattedratico):* Dite una sciocchezza, ma ditela senza tentennare, senza incertezze! Non si sa mai quel che può succedere: il professore può esser distratto, o la sorte può favorirvi in modo che la vostra risposta vada bene. Ma il caso insolubile o che almeno mi sembra insolubile a prima vista è il seguente *(Imitando un maestro molto carezzevole):* Vediamo, Vittorino: parlami un po' della battaglia delle Piramidi... *(Rivolgendosi all'uditorio)* Le Piramidi, così per dire: sarebbe stato lo stesso se la domanda si fosse aggirata sulla battaglia di Pavia o di Sebastopoli! Si tratta di raccontare un fatto di cui non sapete neanche una parola! *(Contento di sè stesso)* Per conto mio, ecco come mi regolo e come vi consiglio a regolarvi. Una domanda formulata a quel modo può procurarvi un vero trionfo. *(Un po' di silenzio)* Non parlate di vincitori nè di vinti, ciò vi menerebbe troppo lontano! Eppoi, potreste ingannarvi. Notate che ogni paese racconta la medesima battaglia a modo suo: quindi la cosa in sè non ha alcuna importanza *(affrettandosi)* Non v'impelagate nelle cause che hanno potuto determinare quella battaglia, nè delle sue conseguenze; tutti le conoscono... eppoi sono cose che non interessano più nessuno *(alzando la voce)* Invece, alzatevi vivacemente, ripetete con voce vibrata il nome della battaglia, poi cominciate bruscamente per non essere più interrotto:

La battaglia delle Piramidi!

« La giornata fu terribile, le truppe avevano contro di esse il clima, le intemperie della stagione, le difficoltà d'un paese ignorato, l'inferiorità del numero; ma, in compenso tutta l'energia, il valore della razza, tutto l'entusiasmo d'un buon sangue francese. Fino dal mattino, tutte le disposizioni erano state prese: ben prese! Un grosso corpo di fanteria si era stabilito di fronte alla cavalleria, dissimulata da un'altura che proteggeva l'artiglieria. Il terreno, assai propizio, ci dava non poche garanzie di vittoria. *(Con entusiasmo)* Tre volte il nemico tornò alla carica e per tre volte fu respinto. *(Tragico)* La mischia fu sanguinosa, le perdite considerevoli da una parte e dall'altra: e se la vittoria venne comprata a prezzo di molto eroismo, potè dirsi, pei vinti, una sconfitta gloriosa *(Pausa: poi, con tuono grave):* La storia ha registrato le grandi conseguenze di quella memorabile giornata! *(Con tuono naturale):* Qui fate punto e aspettate. Non se n'esce: o vi danno *dieci*, o vi mettono alla porta. Riassumendo: Austerlitz o... Waterloo!

❁❁❁

La bella novella. I.

S'intitola *Biagio* e *Biagino*, tradotta anch'essa, per voi, dal francese.

« Oh, lasciatemene dir bene delle belle cucinone di campagna, vaste, pulite, ariose, con le casseruole di rame lucido, attaccate al muro e scintillanti sotto il sole mattutino; lasciatemi dir bene di quelle grandi tavole d'abete, ben linde, su cui la massaia ha preparato le ciotole

per il latte e un piatto ricolmo di fette di pan nero... Bella donna, la massaia, con la freschezza dei suoi trent'anni, la faccia rossa e il bel personale nutrito! S'è levata all'alba, ha acceso il fuoco per riscaldare un tegame di minestra al suo uomo che doveva andare in città, ha lavato una conca di panni e ha preparato la colazione pel nonno e per il ragazzo che — beati loro! — dormono sempre la grossa.

— Ohe! — strilla loro la Caterina, ritta in fondo alla scala, col viso vòlto all'insù e le mani sui fianchi — ohe dormiglioni!

— Volete scendere, si o no? Da quando in qua tocca la gallina a svegliare i galli?

— Scendo, scendo — risponde una voce un po' tremula.

Il treno passa tardi stamani e son più che a tempo.

Quando mi sono levato, stanotte alle tre, vo' russavi come l'organo della chiesa, Caterinòna!

Dopo pochi minuti sedevano tutti e tre a tavola, la massaia, il nonno, un vecchione senza barba, alto di statura, che tentennava un po' la testa, e il bambino, bella creatura di sett'anni, dal biondo capo ricciuto e dai grandi occhi azzurri che parevan due pezzi di cielo.

La luce rosea che precede di poco la levata del sole aveva gradatamente invasa la cucina, il cui uscio spalancato dava sui campi.

Il vecchio Biagio, dopo avere sgocciolata la sua ciotola, conchiuse:

— Io vi dico, Caterina, che non fareste male a darmi il bambino: si divertirebbe lui e mi divertirei anch'io...

— Bravo nonno, viva la sincerità! disse la nuora ridendo.

— Eh! sicuro! Volete che io ci provi un gran divertimento a veder passare i treni e a guardar l'acqua del fiume? I giovani, figliuola mia, debbono rallegrare i vecchi. L'altro giorno piovve sempre, ma c'era Biagino con me e quando tornai a casa dissi: Che bella giornata! Ve ne ricordate? Voialtri vi metteste a ridere, ma io lo avevo detto in buona fede. Questo birbante — e accarezzò la testa ricciuta del ragazzo — è il mio sole, non c'è che dire! Eppoi, o che credete che non gli faccia bene di spirare quella bell'aria sfacciata e di baloccarsi coi fiori del giardinetto?

— Via, nonno, non usciamo fuori del seminato — rispose la Caterina — sta a vedere che qui l'aria non è buona e che nell'orto non ci son fiori! Ce n'è quanti se ne vuole! Botton d'oro, pratolini, papaveri, gelsomini rose, viole a ciocche!... E se si vuol baloccar con l'oche, chi lo para? Ma lasciarlo venir con voi, ecco, ci penso e di molto! I treni, il fiume, son cose che mi fanno paura!

Il bambino cominciò a piagnucolare, dicendo:

— Voglio andar col nonno, voglio andar col nonno!

E la mamma di rimando:

— Lo so, io, perchè ci vuoi andare. Perchè ti racconta le novelle dei soldati, perchè ti lascia correre da per tutto, perchè ti avvezza male, in una parola. E io non voglio che tu cresca così, capisci? L'altro giorno sei tornato a casa in un bello stato! Tutto grondante di sudore, con la giacchetta sudicia, e i capelli pieni di spine. Ci messi più d'un'ora a rassettarti i calzoncini, monello! — E rivolgendosi al vecchio che non fiatava: — Quando non si sanno guardare i ragazzi, bisogna lasciarli stare alle su' mammè...

Il bambino raddoppiò i singhiozzi e il vecchio... sentì inumidirsi gli occhi da una stilla che di certo doveva essere una lacrima. Caterina la vide, quella stilla, e si sentì commossa.

— Almeno, avrete giudizio tutti e due? Me lo promettete?

E quando ebbero promesso di non correre, di non accostarsi al fiume e soprattutto di stare attenti quando passavano i treni, la mamma aggiunse:

— Per questa volta! Ma è l'ultima, veh!

Partirono serii serii, e traversarono con passo fermo l'aia, la strada maestra, e una striscia di bosco, oltre la quale, la Caterina non poteva più scorgerli.

Ma non appena furono fuori di portata dai materni occhi inquisitori, non appena ebbero la sicurezza che nessuno della casa poteva più scorgerli, apriti cielo! Biagino lasciò la mano del nonno, si mise a correre, a saltar fossi, ad arrampicarsi sugli alberi; si graffiò le mani, si strappò i calzoncini, mentre pareva che la luce radiosa del mattino, ridesse con lui, intorno a lui, sulle strade ombrose, fra le rame delle piante, nella freschezza dell'aria.

Dietro a lui, lieto, un po' barcollante veniva il nonno che balbettava tra i denti:

Povero figliuolo, divertiti, salta, fa il chiasso, ora che la mamma non ci vede!...

(Continua)

❋❋❋

Il canzoniere dei Bambini: La Primavera.

Rondinella che ritorni
dell'Italia al dolce sole,
che riporti i lieti giorni,
l'aure miti e le viole,
tu sei cara messaggera
della bella primavera,
Come sposa che si desta
Per giurare un santo amore,
la natura tutta in festa
ride e canta al Creatore
ed indora, a farsi bella,
del suo crin le bionde anella.
Un incenso ed un saluto
ogni fiore a Dio vapora,
da ogni gola di pennuto,
esce un inno che innamora:
che armonia di grati omaggi,
di color, di suoni e raggi!
Dalla valle che verdeggia
sul tappeto vellutato,
vedi il fiume che serpeggia
Come un nastro inargentato:
come rende il terso lago
del ciel limpida l'imago.
Rondinella fuggitiva
Perchè torni a questa sponda?
Perchè il sol che qui ravviva
là tropp'arde e il bosco sfronda:
sparge a tutti Iddio dal cielo
notte e giorno, sole e gelo.
Benedetto sia l'Eterno
nell'aurora e nella sera,
nell'estate, nell'inverno,
nella bella primavera:
sempre pio, se geli o fiori
sparga, o giubbili o dolori.
Rondinelle in cielo infido
pellegrini in lungo esiglio,
anche noi cerchiamo il nido
dove cessa ogni periglio,
dove l'alba non ha sera,
dov'eterna è primavera!

G. Pennacchi.

❋❋❋

Piccola posta.

Giorgetto. La tua cugina aveva ragione. Gli *edelweiss* si chiamano anche stelle della montagna.

Eugenia Vanzi. Milano. Se verrò all'Esposizione! Io ne ho tutto il desiderio. E, venendo, non mancherò di farti una visita.

Amalia S. Cuneo. Santa Cecilia è la protettrice dei musicisti.

Fratelli Siamesi. Non conosco a Palermo che gli editori Sandron e Biondo. Tanto per tua regola.

Pasqualino. Puoi studiare la scultura all'Accademia di Belle Arti o nello studio di qualche rinomato statuario.

Piccola Curiosa. Tu non non puoi leggere tutti i miei libri.

Antonio e Cleopatra. Dite alla mamma che si abboni alla *Vie heureuse.*

È preferibile all'altra rivista francese, che è uno zibaldone indigesto malamente illustrato con vecchi *clichés.*

Ida Baccini.

PICCOLE SENSAZIONI DI VITA, D'AMORE E D'ARTE

Casa nuova ... noie e piaceri nuovi!

Ho ricevuto una mezza dozzina di lettere chiedenti notizie della piccola Ombretta, e sono lieto di poter rispondere « in blocco », ringraziando, che la Primavera va compiendo il suo benefico effetto, e ora il piccolo grazioso corpo non è quasi più scosso dall'urto violento della tosse, che allividiva il suo volto e faceva impallidire chi le stava vicino.

Avrà fors'anche giovato, col tepore dell'aria, il cambiamento di casa? Io lo credo fermamente, benchè non ci fossimo tanto allontanati dall'antica abitazione, e se non lo credessi, ne acquisterei di giorno in giorno la conferma.

Poichè, amiche mie, la finestra da cui guardo oggi nel mondo . . . letterario e artistico, è diversa da quella di un mese fa: è salita di un piano; ma la vita esteriore è rimasta quale era, come intatta è rimasta la vista, nonostante il cambiamento dei consueti oggetti su cui si posa.

C'è una fra voi che non abbia mutato mai di alloggio? Oh, in tal caso essa non conosce una delle noie più grandi e nello stesso tempo uno dei più sottili piaceri, quelli offerti da un trasloco.

Un mese prima s'incomincia a preparare la roba nelle casse e nei cestoni, vuotando gli armadi, le guardarobe, i canterani, raccogliendo questo, gittando via quest'altro, togliendo un oggetto da un lungo oblio, dannandone altri all'ostracismo; e tre mesi dopo non ancora si è rimesso tutto a posto, si è dato assetto a ogni cosa, si è provveduto alle mancanze scoperte, ai bisogni imprevisti, ai desiderî sopravvenuti.

Un mobile che prima vi soddisfaceva, in un angolo, dopo vi par che stoni maledettamente e lo cambiate di posto, lo sostituite, non trovate più dove metterlo in modo acconcio. Un quadro che faceva un certo effetto sotto una data luce, cambiandolo, vi riesce detestabile, e gli fate girar tutte le pareti, rinnovate la cornice, aggiungete o togliete il vetro, finite coll'appenderlo provvisoriamente in un punto oscuro, seccato e stanco di ogni tentativo. E così di un lavoro di plastica, un bassorilievo, un busto, un vaso, una mensoletta, un ninnolo qualunque; così di un tappeto, di un arazzo, di una tenda, di una lampada, di una pendola, che prima figurava tanto e che dopo ha perduto, o ci sembra, la migliore attraenza.

Stranissima è la sensazione che si prova specialmente nel mutare stanza da letto. Questo non vi par più lo stesso. E, aprendo gli occhi nell'oscurità, non riuscite a bella prima ad orientarvi se udite a destra, con la nota voce del domestico, lo scricchiolio dell'uscio che nell'altra casa era a sinistra, se vedete di faccia la fessura illuminata della finestra che prima era di fianco, se la lampadina elettrica si accende in un punto piuttosto che nell'altro verso il quale innanzi guardavate . . .

E i primi rumori esterni dei carri, delle tranvie, delle campane par che debbano togliervi la pace anche se sono minori di quelli che non ascoltavate più, per la forza dell'abitudine; e vi sorprendono il suono di un pianoforte, la voce di un bimbo, il gorgheggio di un uccelletto, il picchiar di un artigiano, lo stridere di una carrucola, lo sgocciolio di una gronda che ancor non si confondono cogli altri mille suoni, con le altre voci degli animali e delle cose. Il giorno seguente quei rumori e quelle voci par che si ammorzino, pur non variando affatto; e, scorsa una settimana, voi non li sentite più, si confondono nel grande *caos*, senza darvi nè fastidio nè allettamento alcuno, se non concentrate verso di essi la vostra speciale attenzione.

Nè il solito posto, a tavola, vi sembra lo stesso, pur se la tavola, le sedie, la disposizione degli altri mobili non furon variati, e a riabituarvi ad esso vi costa spesso uno sforzo; come ad abituarvi al posto in cui, durante la siesta, leggevate il giornale, e a quello preso nella nuova abitazione dalla vostra poltrona preferita, a quello dei vostri indumenti, dei vostri bastoni, del vostro ombrello, della pianticella viva cui carezzavate le foglie e vigilavate i fiori, del pianoforte che facevate ridestare toccando due tre tasti, dello scrittoio . . .

Ah, che fastidiosa sensazione quella che produce in noi il cambiamento di posto nel nostro scrittoio! Par che non si possa più concepire, avanti ad esso, quando la luce da sinistra sia passata a destra o di fronte, e negli occhi provate come un abbagliamento, e la penna diventa pessima, l'inchiostro orribile, la carta impossibile!

E che dire della libreria, pur se gli scaffali sono rimasti allo stesso posto? Togliendo da essa i loro numerosissimi abitatori, non li si rimette, di solito, dove prima erano, trovando utile l'opportunità di una riforma, di una sostituzione, di un'abolizione. In un anno, due anni, un lustro, un volume non fu mai tocco dalle vostre mani: esso è quasi inutile — pensate — e lo collocate altrove, dietro a quelli preferiti o guardati più spesso, se addirittura non lo gettate in fondo a un baule o fra le morte cose di un cestone di sbarazzo, in soffitta. E quando, in seguito, la vostra mano corre per abitudine dove per l'innanzi alloggiava, mettiamo, Emilio De Marchi, vi trovate Matilde Serao, o Giovanni Verga, o Ferdinando Martini, o Pietro Cossa, o Arrigo Boito . . . . tutti gli altri italiani fuorchè quello desiderato, quando abbiate avuto l'accortezza di non confondere gl'italiani cogli stranieri.

Rimettere a posto la vostra biblioteca, è la cosa più difficile e penosa che vi sia, nonostante la folla dei ricordi che si rianimano intorno a un'opera, a un nome, a un titolo: ricordi che vi fanno sorridere o rimpiangere; ricordi che vi oscurano la fronte o vi rischiarano l'anima, così come al riordinare nei cassetti i pacchi della passata cor-

rispondenza . . . Si apre un libro, si guarda in una pagina, si legge una strofa, il nome di un protagonista o di un paese, si nota un segno marginale, una postilla, una parola sottolineata e una sensazione prossima o lontana si rinnova, come allo scorrere rapidamente un manoscritto, al rivedere una calligrafia un tempo a voi sì cara, al decifrare una firma che vi è oggi perfettamente indifferente, mentre ieri . . .

Quanto mi sono fermato, io, negli scorsi giorni, fra i pacchetti delle corrispondenze ordinate alfabeticamente e secondo le date accumulate in una non insolita confusione presso chi riceve molte lettere e non abbia il tempo e la voglia sufficienti per una più degna disposizione! La maggior parte, naturalmente, erano fogli di amici, di condiscepoli, di colleghi; amici che videro sfiorire ad una ad una tutte le giovanili speranze o che raggiusero gloriosamente l'agognato traguardo; colleghi riposanti nel silenzio della tomba o sperduti per il mondo; fratelli di elezione che sognarono e palpitarono lungamente con noi, e si adagiarono poi in un'indifferenza orientale, uscendo dalla nostra orbita per vivere in un'altra, affatto diversa, affatto estranea . . .

— To'! — pensavo — il Tale . . . Che scoramento, allora « . . . evidentemente, la Fortuna mi è matrigna . . ». E oggi ha l'automobile, è deputato, e forse domani sarà ministro. Un trionfatore!

E rivedevo l'eleganza esagerata di un giovanotto basso e tarchiato, che, come il personaggio dell'ultima commedia di Maurizio De Waleffe, portava in tasca le striscioline di cuoio per il cappello, dovendole cambiare almeno ogni paio d'ore, oggi rovinato completamente, e vice cancelliere in un paesucolo di provincia. Un vinto!

Il tal altro: poverino! Fu sempre uno spostato, a scuola, in casa, nell'amore, nella società . . . Chissà dove si trova, ora: forse ha chiuso con un colpo di pistola . . .

Passo via in fretta, riponendo il foglio ingiallito; ed ecco che si affaccia a traverso le righe di un altro foglio, il volto pallido e pustoloso di un condiscepolo sentimentale, che sospirava tutto il giorno in prosa e in versi per tutte le ragazze che incontrava lungo la via; finito poi impiegato delle Dogane!

Quante contraddizioni, nella vita!

Carta meno ingiallita è quella dei colleghi in letteratura, nella corrispondenza disordinata e che forse. . . non ordinerò mai più, neppure a un nuovo cambiamento d'alloggio, visto il risultato di questa volta. Quanti ce ne sono! Uno, alle prime armi, cercava d'interessarmi con ogni tenerezza a una sua pubblicazione . . . Ricordo di essermi fatto in quattro: mi rese, naturalmente, pan per focaccia! Un altro, benedetto! m'incoraggiava con tanta benevolenza, e l'incoraggiamento mi fece bene. Un terzo . . . oh quello!, se avesse potuto sopprimermi, tre anni dopo, sarebbe stato felice, mentre allora non c'ero altro che io, al mondo, per lui! Un quarto, uno di quelli che oggi vanno per la maggiore, mi scriveva, appunto da Milano, mentre a Napoli, dove mi trovavo, si dava una sua commedia nuova ed io era il critico teatrale di un giornale quotidiano: « Vedrai che farò per te, se si darà qui un tuo lavoro! ». E, quando ciò, malauguratamente, accadde. . . non mi fece neppur l'onore di assistere al mio fiasco! Forse perchè dotato di uno spirito preveggente?! E vicino c'era un altro, del genere: lodato da me, mi esprimeva eterna gratitudine; al primo appunto mosso a un altro suo lavoro mi ha. . . . detestato, e si sfoga a dir roba da chiodi oggi, contro il « generoso » di ieri. Ed altri, ed altri . . .

Tutti cattivi? No: ne rivedevo tanti di buoni, di affettuosi, che non si cambiarono, vincitori o vinti, caduti o inalzati, celebri od oscuri; ma ai buoni, per solito, si dà meno importanza che ai cattivi, come per solito si ama di più la donna che vi fece soffrire, e si diventa indifferenti per quella che fa pazzie per noi . . .

A proposito: e la vostra corrispondenza femminile? — odo domandare da una delle mie tredici fedeli amiche — tredici come il numero delle fanciulle che incontrai in altri tempi, quelli della prima primavera; e non tutte, nella più o meno breve comunione spirituale, mi rimasero come voi fedeli.

Ah, no! Ma io non vi dirò nulle di esse, nè delle altre che tramarono di sorrisi o di lagrime la tela della mia giovinezza, oggi, ahimè, prossima a sfiorire! Soltanto, vi dirò che ho fatto la constatazione oggi di una cosa che mi parve sempre inverosimile in una commedia del mago Sardou: quella di non riconoscere, a prima vista, una calligrafia che quindici anni prima mi aveva fatto tanto palpitare! E non si trattava di un semplice *flirt*, sibbene di una fanciulla corteggiata più di un anno e cantata in tutti i metri . . . più di due.

Sorvoliamo sugli altri *flirts*, sugli altri amori, su le simpatie e le passioni; e lasciamo riposare i resti di quegli scomparsi edifizi, i soliti: coi fogli, un fiore avvizzito, un guanto, un pezzo di nastro, il *menu* di un pranzo, la decorazione di un *codillon*, il mezzo biglietto di uno spettacolo, un cerchietto d'oro, un piccolo *notes*, un cuscinetto profumato, una piccola chiave . . . — il solito arsenale della galanteria, che serbiamo per la vecchiaia, spesso con rimpianto, sempre con un vago senso di commovimento.

Ricordate il professore Bergeret? Il vivissimo personaggio nato nella fantasia del più squisito prosatore francese d'oggi — Anatole France — ma che a tutti par di aver conosciuto nella vita reale? Egli affermava che di tutte le occupazioni cui possa consacrarsi un dabben uomo, il cacciar dei chiodi nel muro, è fra quelle che procurano i più dolci godimenti. E io, negli scorsi giorni, l'ho provato, dopo aver fatto disporre i mobili attorno, pur non essendo un uomo metodico come il povero e genialissimo professore. I miei sanno che ai quadri desidero pensar io, e nessuno mette mano nella non breve e facile collocazione, a meno che — e accade assai spesso — io non invochi l'aiuto di uno per farlo montare su la scala, di un'altra per far spolverare una cornice e levare un vetro, di altri ancora perchè sollevino alla mia altezza la scatola dei chiodi, rintraccino il martello, vedano se non vi siano pendenze a destra o a sinistra, tengano a posto l'oggetto ond'io possa giudicare se stia bene così piuttosto che così, su quella parete a preferenza che su un'altra, accanto a un paesaggio tutto caldo d'intonazione o ad una marina tutta grigia, a un gruppo di figure o a un bozzetto di animali.

Il godimento per me, un disastro per chi mi sta attorno; e guai a contraddirmi per il posto, l'altezza, la disposizione di un lavoro! È una delle mie debolezze, e le persone a me care me la perdonano volentieri, forse. . . per tutte le mie buone qualità? Non so; ma più probabilmente in omaggio alla divina sentenza che molto sarà perdonato a chi molto avrà amato, e tutti sanno di quale amore io ami la mia raccolta di oggetti d'arte.

La passione di disporre i quadri o le stampe su per le pareti, assume talora le proporzioni di una vera mania, la mania dei raccoglitori; e io credo di non esserne del tutto immune. Una mia buona e bella amica — una di quelle stupende figure che suscitano un susurro di ammirazione per dove passano — mi narrava in proposito che, trovandosi un giorno nello studio del suo avvocato, mentre il tappezziere appendeva i quadri sulle pareti, ella, distratta, cominciò a ordinare tutti quei cambiamenti che le parvero indispensabili a una degna collezione.

« No, lì, quel ritratto: c'è troppa luce . . . lì starà meglio . . . E quell'*interno*: Dio che orrore! Mettetelo più giù, più a destra, così . . . Quello studio lacustre va bene dove si trova: affianco ci va una cosa più viva . . quella . . no, quell'altra . . . ».

E continuò fino a che l'avvocato, pur ammirando il gusto artistico di lei, non le fece amabilmente osservare che, in qualche cosa, c'entrava fors'anco il proprio desiderio! Ella, richiamata alla realtà, ne rimase mortificatissima, ma l'ilarità seguita la compensò del rossore, e ancora oggi ne ride: debbo aggiungere — deliziosamente?

Il conte Azzurro.

Corrispondenza col pubblico.

IL VESUVIO — PLINIO IL VECCHIO.

Una tra le più illustri vittime del Vesuvio fu certamente Plinio il Vecchio, célebre scienziato latino; il quale, attratto dal desiderio di studiare da vicino il fenomeno dell' efflusso, si avvicinò troppo al cratere infuocato e, colto da asfissia, perdette miseramente la vita. Plinio il giovine, di lui nipote, amico e confidente di Traiano, descrisse il triste avvenimento in due lettere a Cornelio Tacito; le quali meritano che noi le presentiamo ai nostri lettori non soltanto per la verità descrittiva e la vivacità della colorítura, ma anche perchè offrono, nei particolari, una quantità di confronti e paragoni che il lettore può agevolmente fare coi fenomeni e gli episodi presenti. Ecco pertanto le lettere nella bella traduzione del Paravia.

Lettera prima a Tacito.

Tu chiedi che io ti scriva la morte di mio zio, per potere con più verità tramandarla ai posteri. Te ne son grato, perchè ben veggo che una immortal gloria s'apparecchia alla morte di lui, ove sia da lui celebrata. Poichè quantunque nella ruina di bellissimi paesi, egli, del pari che i popoli e le città, abbia fatto una memoranda caduta, quasi da viverne eterno, e quantunque molte e durevoli opere egli abbia composte, nondimeno la immortalità dei tuoi scritti sarà non piccola giunta alla sua. Io certo stimo fortunati coloro, a' quali per divino favor si concede, o di far cose degne di essere scritte, o di scriver cose degne di essere lette; fortunatissimi poi coloro ai quali è conceduto e l'uno e l'altro. Mio zio sarà di questo numero in grazia dei suoi scritti e dei tuoi. Il perchè non pure adempio di buona voglia ciò che tu m'imponi, ma eziandio lo pretendo.

Egli era a Miseno che comandava in persona alla flotta. Al primo di Novembre, verso le sette ore, mia madre lo avvisa che era apparsa una nuvola d'insolita forma e grandezza. Egli, dopo essersi insolato e bagnato in acqua fredda, aveva fatto colazione a letto, e studiava; chiede le pianelle e monta in luogo donde si potea meglio veder quel portento. Una nube (chi la osservava da lunge non sapea ben da qual monte; si conobbe poscia che venne dal Vesuvio), una nube sorgeva di tal forma e sembianza, che nessun albero l'avrebbe meglio espressa di un pino. Giacchè rizzandosi come sur un tronco altissimo, si allargava in una specie di rami; io penso che sollevata da un improvviso vento, poi abbandonata al declinar di esso, o vinta dallo stesso suo peso, si dileguasse per l'aria; or candida mostrandosi, or lorda e macchiata, secondo che s'impregnava di terra o di cenere. Illustre spettacolo e degno d'osservarsi più da presso da un'omo dottissimo, come era lui. Comanda gli si allestisca una liburnica e mi permette, volendo, di andar seco. Risposi ch'io preferiva di studiare, e per ventura egli stesso m'aveva dato qualche cosa da scrivere. Usciva di casa, quando ricevè un biglietto di Retina, moglie di Cesio Basso, la quale, atterrita dall'imminente disastro (poichè la sua villa vi era sottoposta, nè si potea scampar che per acqua), il pregava a liberarla da tanto pericolo. Ei muta di consiglio; e ciò che per cagion di studio avea incominciato, è tutto ardore nel compierlo. Fa uscire le quadriremi, vi monta sopra egli stesso, per soccorrere non pure a Retina, ma a molti altri: poichè quell'amena spiaggia formicava di gente.

Egli s'appressa colà d'onde gli altri scampano e, in mezzo al pericolo, regola il corso e dirige il timone con sì impavido animo, da poter dettare e notare tutti i movimenti e gli aspetti di quel disastro, come gli si rappresentavano agli occhi. Già la cenere cadea sulle navi, tanto più calda e fitta quanto più ei s'accostava; e pomici altresì e pietre nere, arse tutte e stritolate dal fuoco; già era apparso d'improvviso un guado, già il lido per la ruina del monte era fatto inaccessibile. Egli esitò alquanto se doveva dare indietro; poi al pilota, che a ciò il consigliava, disse: « La fortuna aiuta gli audaci: andiamo da Pomponiano ». Questi era a Stabia, diviso dal frapposto seno; però che il mare, per lo girare e l'incurvarsi del lido, non v'entra che a poco a poco. Quivi, benchè non fosse ancora imminente il pericolo, alla vista però di esso, il qual crescendo si faria più vicino, imbarcato avea le bagaglie, per assicurarsi lo scampo, caso che si quietasse il vento contrario. Col favore del quale, arrivato in quel punto mio zio, abbraccia l'amico tremante, lo incuora, il conforta; e per alleviare l'agitazione di lui con la calma propria, vuol esser recato nel bagno. Lavatosi, siede a tavola, pranza tutto allegro, o, ciò che è più, in sembianza di allegro. In questo mezzo risplendevano da più parti del Vesuvio delle fiamme assai diffuse e degli alti incendi, il cui chiarore si afforzava per l'oscurità della notte. Lo zio, per calmare l'altrui timore, andava dicendo che quelle che ardevano erano le deserte e solitarie ville, lasciate in balia del fuoco dai paurosi coloni. Quindi si pose a dormire e dormì veramente. Perchè, corpacciuto com'era, avendo una respirazione assai grossa e sonora, lo si udiva da quei che l'adocchiavano d'in sulla porta. Ma nel cortile, per cui si andava a quell'appartamento, si era per tal guisa ammonticchiata la cenere mista alle pietre, che per poco ch'ei si fosse fermato nella stanza, non avrebbe potuto più uscirne. Svegliato, ei n'esce e ritorna a Pomponiano e agli altri che non avevan chiuso occhi. Fanno consulto tra loro se debbano rimanere in casa od uscire all'aperto, perocchè de' frequenti e lunghi tremuoti barcollava la casa, la quale, come smossa dai fondamenti, mostrava or qua or là di cadere. E a uscirne fuori, si temea nuovamente il cader delle pietre, benchè tenui e consunte. Confrontati i pericoli, fu scelto quest'ultimo partito: prevalendo in lui una più matura riflessione, negli altri un più forte timore. Messi dei guanciali sul capo, gli stringono con fazzoletti, ciò che fu schermo a quello che cadea dall'alto. Già altrove faceva giorno, ma colà era notte, più scura e fitta di tutte quante le notti, ancorchè molte fiamme e varî lumi la rompessero. Egli volle uscire sul lido, e guardar da vicino se fosse da mettersi in mare, ma questo era tuttavia procelloso e con-

trario. Quivi buttatosi sur un povero lenzuolo, dimanda e beve per due volte dell'acqua. Intanto le fiamme, e un odor solfureo annunziator delle fiamme, fa che gli altri fuggano, ed ei si risenta. Sostenuto da due servi, si leva e spira nel punto istesso; chè il vapor crescente gli impedì, siccome io penso, il respiro, e gli serrò lo stomaco, già di sua natura debole, stretto e soggetto a un frequente bruciore. Come fu giorno (era il terzo da quello della sua morte) il corpo di lui fu trovato intero ed illeso, con indosso i medesimi panni, e in atteggiamento più d'un che dorme, che d'uomo già morto. Io e mia madre eravamo frattanto a Miseno. Ma ciò non appartiene alla storia, nè tu da me volesti sapere fuor che la sua morte. Farò adunque punto. Aggiungerò soltanto che t'ho fedelmente esposto tutto ciò che vidi io medesimo, o che subito poi (com'è delle cose verissime) intesi dagli altri. Tu ne cava il meglio, poichè altro è scrivere una lettera, altro un'istoria; altro parlare ad un amico, altro a tutti.

Lettera seconda.

Tu dici che, mosso dalla lettera ch'io scrissi a tua richiesta circa alla morte di mio zio, desideri sapere (ciò che avea cominciato e poi tronco) non pur quali timori, ma eziandio quali accidenti abbia io sofferti, essendo rimasto a Miseno.

> Benchè lutto e dolor mi rinnovella,
> E sol della memoria mi sgomenta,
> Io pur lo conterò.

Partito lo zio, io spesi il residuo tempo (poichè ero rimasto per questo) a studiare; poi vo' al bagno, ceno, dormo poco ed inquieto. Molti giorni innanzi s'era udito il terremoto, senza però farci gran caso, poichè la Campania c'è avvezza; ma in quella notte e' crebbe a tale, che parve non che si scuotesse, ma crollasse ogni cosa. Corse la madre nella mia stanza, mentre io pur mi alzava per isvegliarla se mai dormisse. Ci sedemmo nel cortile della casa, il quale la separava di breve tratto dal mare. Io non so se debba chiamarlo coraggio o imprudenza, poichè toccava appena i diciotto anni. Chiedo un Tito Livio, e così per ozio mi pongo a leggere, e continuo anche a farne estratti. Quand'ecco un amico ed ospite dello zio, testè venuto di Spagna, al veder me e mia madre seduti, e ch'io per giunta leggeva, riprende lei di poco cuore, me di poco giudizio; ma non per questo io levai gli occhi dal libro. Già faceva giorno da un'ora; e pur la luna era tuttavia incerta e quasi languente; già scrollate le case d'intorno, benchè in un luogo aperto ma stretto, grande e certo era il timore di rimaner schiacciato. Allora finalmente ne parve bene di uscir di città. Ci tien dietro il popolo sbigottito, e ciò che nello spavento ha l'aria di prudenza, antepone al proprio parere l'altrui, e affollato incalza e preme chi fugge. Usciti dall'abitato, ci ristemmo. Quivi molti fenomeni e molti pericoli. Perocchè i carri che ci femmo venir dietro, ancor che in un terreno affatto piano, davano indietro, e neppure per forza di pietre restavano nello stesso punto. Oltre a ciò si vedeva il mare riassorbito in sè stesso, e quasi respinto dal tremuoto. Certo il lido s'era prolungato, e molti pesci restavano in secco. Dal lato opposto una negra e spaventevole nube, squarciata dal rapido volteggiare di un vento infocato, si apriva in lunghe liste di fuoco: erano esse come lampi e più che lampi. Allora quel medesimo amico venuto di Spagna con più forza ed insistenza: « Se tuo fratello, disse, se tuo zio vive ei vi vuol salvi; se è morto ei vi vuole superstiti: perchè adunque indugiate a scampare? ». Al che rispondemmo: « Non patirei l'animo, incerti della sua salvezza, di provvedere alla nostra ». Ei non bada oltre, se la dà a gambe, e a gran corsa si sottrae al pericolo; nè guari andò che quella nube discese a terra, e coperse il mare. Avea circondato e nascosto Capri, e tolto dagli occhi il promontorio di Miseno. Allora la madre mi fu sopra con preghiere, conforti e comandi: « che in qualsivoglia modo io fuggissi; poterlo io, perchè giovine; ella, grave d'anni e di membra, si morrebbe lieta del non essermi stata cagione di morire ». Ma io risposi: « Non voler salvarmi che seco ». Poscia pigliandola per mano, la sforzo a stringere i passi; ella mi segue a stento e si lagna perchè mi ritarda. Cadea già della cenere, non però ancor fitta; mi volto e veggo sovrastarmi alle spalle una densa caligine che, qual torrente spargendosi per terra, ne incalzava. « Torniamo, io dissi, fin che ci si vede, affinchè soprappresi per via, non siamo pesti dalla folla che ci vien dietro ». Seduti appena, si fa notte, non di quelle nuvolose e senza luna, ma com'è in luogo chiuso, smorzati i lumi. Udito avresti l'urlar delle donne, il guair de' fanciulli, il gridar dei mariti; gli uni cercavano a voce, e a voce volean riconoscere i padri, gli altri i figliuoli, gli altri i consorti; chi commiserava il suo caso, chi quel de' suoi; v'avea di coloro che, per timor della morte, la invocavano. Molti supplicavan gli Dei; molti stimavano che non ve ne fossero più, e che quella notte dovesse essere il finimondo. Nè mancaron di quelli che con immaginari e bugiardi spaventi accrescevano i veri pericoli. V'avea di coloro i quali, mendaci sì ma creduti, dicean di venir da Miseno e ch'esso era una ruina e un incendio. Fece un po' di chiaro; nè questo ci parea giorno, ma sì un foriere del fuoco vicino; se non che il fuoco si arrestò più da lungi; nuova oscurità e nuovo nembo di fitta cenere. Noi, levandoci di tanto in tanto, la scotevamo di dosso, altrimenti ne saremmo stati non che coperti, schiacciati. Potrei gloriarmi che in tanti sinistri non mi sia uscito un gemito, non una parola men che virile, se stata non mi fosse triste, ma grande consolazion nel morire, il credere che in quel punto meco peria tutto il mondo. Finalmente assottigliata quella caligine svanì come in fumo ed in nebbia; quindi fece proprio giorno, ed apparve anche il sole, ma scolorito come suol essere quando ecclissa. Agli occhi ancor tremanti tutto si mostrava cambiato e coperto, come suol far la neve, da un monte di cenere. Ritornati a Miseno e ristorate alla meglio le membra, si passò una notte affannosa ed incerta fra la speranza e il timore. Ma il timor prevaleva, perchè continuava il terremoto, e molti lunatici con le loro malaugurate predizioni si burlavan del proprio e del male altrui. Noi però, benchè salvi dai pericoli, e in aspettazione di nuovi, nè pure allora pensammo a partire, finchè non si avesse nuova dello zio. Queste cose, non degne di storia, le leggerai senza scriverle; nè imputerai che a te stesso che me le hai chieste, se non ti parranno degne neppur di una lettera. Addio.

DARIO.

PICCOLA CRONISTORIA

(Dal 19 marzo al 10 aprile).

19. I deputati siciliani Nicolò Fulci e Arigò si scambiano prima invettive poi pugni e calci in un corridoio di Montecitorio. I due contendenti ed un povero usciere che si era frapposto finirono all'infermeria. Così gli onorevoli educano, coll'esempio, le masse!

I giornali di Londra pubblicano un dispaccio da Tokio segnalante un terribile terremoto a Kagi (isola Formosa) con ottomila vittime.

Schmidt, il tenente rosso, e tre marinai, condannati dal consiglio di guerra per la rivolta della *Potemkine*, vengono fucilati.

20. Una ventina di persone armate assaltano di pieno giorno la Banca del Credito Mutuo a Mosca, terrorizzano gli impiegati, depredano la cassa e s'impadroniscono di 850,000 rubli, quindi scompaiono.

Si annunzia che re Edoardo durante la sua prossima crociera nel Mediterraneo andrà a Costantinopoli a render visita al Sultano.

Un forte terremoto fa crollar parecchie case a Ustica e produce pericolosi avvallamenti.

21. Il ministro Pantano pubblica il suo progetto di legge per la colonizzazione interna. È un importante documento tendente a risolvere uno dei problemi più vitali per l'economia nazionale.

Lo sciopero minerario francese — dinanzi alla insaziata voragine di Courrières — si estende. Minatori inglesi e tedeschi affermano la loro solidarietà.

Il governo francese proroga la data delle elezioni legislative!

22. La stampa tedesca torna ad occuparsi della voce di un possibile ritiro del Cancelliere dell'Impero, Bülow. Gli amici di quest'ultimo però, segnalando la sua presenza a recenti feste al palazzo imperiale, assicurano che i rapporti tra Bülow e l'Imperatore sono ottimi.

L'unione sindacale dei marinai mercantili di Marsiglia decide con voti 10.083 contro 734 lo sciopero.

Si arresta uno degli autori del saccheggio della Banca di Mosca. Si tratta di ladri volgari, non di rivoluzionari. — Il processo contro Stöessel, il così detto eroico difensore di Port-Arthur, è cominciato. Pare siansi raccolte contro di lui schiaccianti prove di fellonia.

23. Causa una indisposizione di Radowitz, la conferenza di Algesiras . . . sonnecchia. I giornali francesi credono ad una malattia diplomatica.

Si dà come malatissimo il Sultano di Costantinopoli. Ma la voce — vera o falsa che sia — sarà senza dubbio smentita.

Il governo svizzero presenta un progetto di legge contro gli anarchici.

Carità mondana, commedia nuova di G. Antona Traversi, piace a Torino assai al primo atto, meno agli altri due.

24. Un altro eccidio! A Scorrano leccese la truppa, intervenuta fra scioperanti e proprietari, spara uccidendo un contadino e ferendone altri. Il governo invia un ispettore per un'inchiesta e promette giustizia.

Sono segnalati nuovi scontri fra truppe turche e bande bulgare in Macedonia. Gravi perdite nell'uno e nell'altro campo.

Un'altra banda armata assalta l'ufficio della ferrovia della Vistola a Varsavia, depredandone la cassa, nel modo e colla fortuna di quella che assaltò la Banca di Mosca.

25. I Russi e gli Inglesi si schierano evidentemente dalla parte della Francia alla conferenza di Algesiras. Gli Americani sembra vogliano attuare il loro progetto di offrire la loro mediazione.

Si arrestano a Costantinopoli due fratelli curdi, di cui uno è generale di divisione e l'altro è funzionario al Palazzo del Sultano, come presunti autori dell'assassinio del prefetto di quella città.

Si teme che — malgrado i buoni uffici della Russia e dell'Inghilterra presso la Turchia — fra questa e la Persia sia imminente uno scoppio di ostilità.

Con grande solennità l'Università di Roma festeggia il 25.° anniversario d'insegnamento d'Enrico Ferri.

26. Secondo i dati statistici d'un giornale russo il numero delle vittime della rivoluzione dal 1.° gennaio 1905 al 1.° gennaio 1906 sale a 14,130 uccisi e 19.524 feriti. Ma sono dati ufficiali. Converrà quindi ritenere che le cifre non siano esagerate.

L'Imperatore Guglielmo ha cambiato idea: non farà più l'annunziata crociera nel Mediterraneo e differirà la sua visita a Madrid. A chi fa il broncio l'irrequieto monarca?

L'inaugurazione dell'Esposizione di Milano è ufficialmente fissata per il 21 aprile. Interverranno i Sovrani, ministri Sonnino, Carmine e Pantano.

27. L'on. Cabrini svolge alla Camera italiana una mozione tendente ad ottenere per i lavoratori tutti il riposo settimanale. La Camera l'approva, ma il presidente del Consiglio non può per ora promettere di tradurre la mozione in legge.

Si assicura che Don Jaime, figlio di Don Carlos, sia entrato di nascosto in Ispagna e vi prepari una grande agitazione Carlista. Ancora?

Si riunisce di nuovo la conferenza ad Algesiras e questa volta, pare, con buon risultato. L'accordo sembra intervenuto sul progetto preparato dai delegati americani. Revoil e Radowitz si fanno fotografare insieme. Ciò si considera come una specie di. . . firma al protocollo finale di pace.

28. Una nuova scossa di terremoto ad Ustica decide quasi tutta la popolazione ad abbandonare l'isola.

Le elezioni di primo grado per la Duma in Russia hanno dato questo risultato: 63 di destra, 35 di sinistra, 8 incerti. Si conferma che Witte sta bene e non pensa a dimettersi.

29. La discussione della nazionalizzazione delle ferrovie dà luogo ad una vera battaglia nel parlamento giapponese. L'opposizione ed i ministeriali si picchiano di santa ragione. L'ho sempre detto: quella benedetta gente s'incivilisce troppo!

Alla *Scala* di Milano si dà per la prima volta *La Figlia di Jorio* con un grandissimo successo di stima per il Maestro Franchetti. Il vero trionfatore è ancora D'Annunzio.

Muore Eugenio Carière, illustre pittore francese.

30. Uno straordinario fatto si è verificato a Courrières: tredici minatori sono stati trovati vivi nella miniera, dopo venti giorni! Il racconto del loro strazio durante questo tempo ha commosso tutto il mondo civile ed ha fatto nascere il sospetto che le opere di salvataggio siano state male e affrettatamente condotte. E se per tale colpa centinaia di uomini fossero morti? Al delitto della natura si aggiungerebbe quello degli uomini. L'agitazione operaia nel bacino è intanto immensa nè si può dire ingiustificata.

31. Un convoglio tedesco composto di un ufficiale e 16 uomini nell'Africa sud-ovest fu sorpreso dagli Ottentotti. L'ufficiale e dieci uomini furono uccisi, quattro feriti, uno è scomparso ed uno si è salvato.

In Russia rinascono i sintomi d'un nuovo scoppio rivoluzionario. Sono segnalati moti anarchici a Odessa, l'uccisione del colonnello Gledyschen della gendarmeria a Smalensk, atti collettivi ed isolati di brigantaggio, ecc.

1. Aprile. L'accordo su tutte le questioni è stato raggiunto alla conferenza di Algesiras ed è regolato e notificato il relativo protocollo. E non è un pesce!

Nunzio Nasi è rieletto a Trapani per la terza volta nel giro di pochi mesi con votazione plebiscitaria.

2. La dieta Prussiana respinge con voti 188 contro 81 la mozione presentata dai liberali circa l'introduzione del suffragio universale eguale e diretto.

Le successive elezioni di Pietroburgo danno una forte maggioranza ai democratici costituzionali. — Comincia dinanzi alla Corte della Cassazione di Roma la discussione del ricorso interposto da Linda e Tullio Murri, Secchi, Naldi e Bonetti contro il verdetto di Torino.

3. Il governo italiano presenta alla Camera una nuova convenzione per il riscatto delle Meridionali.

La conferenza di Algesiras è terminata, ma non è detto che non se ne parli più. I giornali tedeschi intanto pubblicano vivi attacchi alla Russia che accusano d'aver giovato alla causa della Francia e non risparmiano i loro strali neppure all'Italia.

4. Il procuratore generale presso la Corte di Cassazione di Roma conclude per l'annullamento del verdetto di Torino.

Dalle miniere di Courrieres è estratto vivo un altro minatore. Era rimasto ventisei giorni sepolto. L'esasperazione della folla è al colmo.

Continuano a giungere dalla Russia notizie di vittorie democratiche costituzionali.

5. La Corte di Cassazione respinge il ricorso Murri. I commenti sono infiniti, contradittori, aspri, violenti da una parte e dall'altra. Il processo è finito, ma la polemica si riapre. — Bülow pronuncia al Reichstag un importante discorso sulla politica tedesca nel Marocco. Appena ha terminato di parlare, il cancelliere è colto da malore. Le prime notizie sembrano allarmanti. Più tardi si comunica trattarsi di un deliquio che non avrà gravi conseguenze.

Crolla a Nagold (Foresta nera) l'Hôtel del Cervo. Si deplorano 55 morti e un centinaio di feriti.

6. Sono segnalate grandi inondazioni in Sardegna: territorî allagati, danni gravi, timori di vittime umane.

Il Vesuvio minaccia. I comuni vesuviani sono invasi da panico. Boscotrecase è soprattutto grandemente minacciato.

Sull'ordine del giorno Turati per il controllo delle spese segrete, si ha alla Camera italiana una prima votazione politica. L'ordine del giorno è respinto con 224 voti contro 78. Sonnino aveva detto: controllare le spese segrete significa sopprimerle.

7. S'inaugura a Roma il Congresso internazionale postale Vi sono rappresentati tutti i paesi civili.

La lava vesuviana precipita, minaccia, infuria, porta la distruzione dovunque arriva. Case e borgate sono distrutte, paesi minacciati, vigneti inghiottiti. È cominciato attivissimo l'esodo degli abitanti verso Castellamare e verso Napoli. Governo e partiti coalizzati hanno fatto la pace, od almeno una tregua. — Wekerle ha acconsentito a formare un gabinetto.

8. Tutto il mondo ha gli occhi ed il cuore rivolti a Napoli. La marcia terribile della lava continua ed è marcia di morte. Boscotrecase è raggiunta e distrutta. Torre Annunziata minacciata. Vittime si deplorano a S. Giuseppe, Ottajano, altrove. Il terrore invade la popolazione dei comuni vesuviani. L'osservatorio è distrutto, distrutta la ferrovia, distrutte case, chiese, intieri paesi. La fuga è generale, il dolore straziante, il danno enorme. Napoli è scossa da boati che pare la minaccino. Il Re e la Regina partono per Napoli, dove ministri e deputati li hanno preceduti. Il duca d'Aosta assume il comando delle forze di terra e di mare impiegate all'opera di salvezza e di ordine pubblico. — Sono tributate in Campidoglio solenni onoranze a Guido Baccelli. — A Firenze, a Manfredo Fanti.

Rosina Bonetti, una delle condannate nel processo Murri, dà segni di pazzia ed è ricoverata nel manicomio.

9. Sempre tristi notizie da Napoli. Anche Ottajano è distrutto: duecento persone sembrano vi siano rimaste sepolte. I Sovrani visitano i luoghi del disastro, affettuosamenti accolti. Si aprono sottoscrizioni, si organizzano spettacoli, si inviano sussidi per venire in aiuto dei colpiti dall'immane flagello. — Lo sciopero minerario in Francia si aggrava. Si hanno timori di conflitti.

Tutto fa credere che si sia alla vigilia di una guerra Turco-Persiana.

10. Le notizie da Napoli sono sempre sconfortanti per quanto confuse e contradittorie. Da tutto il mondo giungono condoglianze e soccorsi. La Francia invia tre corazzate a Napoli per cooperare ai salvataggi. A Napoli crolla il mercato di Monteoliveto per l'eccessivo peso della cenere ammonticchiata sulla tettoia: una dozzina di morti, un centinaio di feriti, molte recriminazioni contro l'autorità municipale.

Una nota stonata: non è giunta alcuna condoglianza ufficiale dalla Germania e la stampa di quel paese mette, odiosamente, i puntini sugli *i*. Frutto di Algesiras. Il Kaiser fa il broncio.

Furio.

IL NOSTRO FRONTISPIZIO.

L'AUTORITRATTO DI MICHELANGELO BUONARROTI.

Non era bello, fisicamente, il Buonarroti; ma quale potenza di genio! E innanzi al suo autoritratto noi c'inchiniamo riverenti e commossi, come si commoveva il pubblico milanese, durante l'esposizione degli ultimi concorsi di Brera, nel girare intorno alla statua del Mazzucchelli che rappresentava l'autore del *Mosè* e del *Giudizio universale* vecchio e cieco toccante il famoso torso del Belvedere, che l'iscrizione al Museo Vaticano dice di Apollonio d'Atene.

Nato nel 1475 a Caprese, nel Casentino, questo spirito universale, iniziò a Firenze i suoi studi dal Bertoldo e dal Ghirlandaio, e a 15 anni modellò la famosa maschera di satiro che tanta impressione fece su Lorenzo il Magnifico, cui seguì, a Firenze e a Roma, la prima serie dei suoi capolavori plastici come l'*Angelo inginocchiato, Bacco ubbriaco, Cupido, Adone morente,* la *Pietà* della basilica di S. Pietro, il *David* della Piazza della Signoria; e pittorici come la *Guerra di Pisa,* la *Sacra famiglia* degli Uffici, ecc. Ritornato a Roma sotto lo splendido pontificato di Giulio II lavorò molti anni intorno al mausoleo ideato dal Papa per S. Pietro; ma della trentina di statue che avrebbe dovuto comprendere, appena cinque o sei furono compiute, fra le quali il *Mosè,* i due *Schiavi* del Louvre il *Genio della Vittoria* di Firenze, che con la profonda conoscenza dell'anatomia, mostrano il temperamento drammatico di Michelangelo, che si staccò da tutti i suoi predecessori, imprimendo alle sue statue un carattere che produsse una vera rivoluzione artistica. Nè gli affreschi della Cappella Sistina appaiono meno originali e sublimi per ispirazione ed impeto pittorico.

Michelangelo aveva già trascorso il mezzo secolo allorchè diede la prima luminosa prova del suo talento architettonico con la Cappella dei Medici, superba concezione anch'essa, come la non meno famosa Laurenziana, e quel talento toccò il più alto grado nella costruzione della Cupola di S. Pietro, il più meraviglioso lavoro del Rinascimento.

« Pittore, scultore, architetto . . . » fu anche poeta, Michelangelo, e nel giardino fiorito delle Muse ebbe a compagna quella Vittoria Colonna che fu tra le più elette donne italiane. Le sue *Rime* non furon lodate soltanto per l'elevatezza dei sentimenti, ma per la bellezza della forma il colore delle immagini, la ricchezza delle parole.

Chiuse a Roma la sua gloriosa vita nel 1564 e la sua spoglia mortale fu deposta in Santa Croce, a Firenze.

Matita Rossa.

I Quattro eroi.

Non è il titolo di una novella destinata a farvi star desti intorno al focolare, quando le prime stelle si accendono nelle fredde limpidità d'un cielo invernale.

Si tratta di due cavalieri e di due dame che in questi giorni hanno compiuto tali atti d'eroismo da farci dubitare di essere in balia di un antico sogno di bellezza: Si tratta di due cavalieri e di due dame — (una vera quadriglia di onore, danzata alle falde del Vesuvio, fra spaventosi boati e divoranti incendii di lave!) — che incuranti d'ogni pericolo, dimentichi di aver figli, dimentichi di avere un trono, si sono inoltrati sulle vie della Morte per condividere i pericoli, le agonie d'una popolazione pazza di terrore, per incoraggiarla, sostenerla, confortarla. Si tratta di un Re e di una Regina, d'un Duca e di una Duchessa a cui non hanno suscitato ribrezzo gli urli dei feriti, lo sfasciarsi delle case, il fetore dei cadaveri insepolti . . .

Su per le vie scoscese, nere di lava, fra le macerie, la cenere, i lapilli e il fango: nella tristezza dei ripari improvvisati, nelle povere chiesuccie crollanti, nelle corsie degli spedali, ovunque sono apparsi i quattro eroi, ovunque essi hanno sparso a profusione oro, pannilini, pane: ovunque hanno sparso — divino seme fecondo — l'Amore che protegge, difende e sa!

Quali esempii i quattro eroi han dato ai giovani e ai fanciulli! Essi hanno loro insegnato, non per mezzo di manifesti e di ciarle, ma con l'efficacia dell'esempio, a non temere il pericolo, e a tutto osare nel nome santo della Carità e del dovere!

Fanciulli, ammirate: Fanciulli chinate il capo in atto di riverenza al cospetto delle due *Elene* cristiane, al cospetto dei due cavalieri senza macchia e senza paura!

❋❋❋

Dal Piccolo Canzoniere.

Questa leggiadra poesia intitolata *Il fanciullo* è firmata da Alfredo Baccelli, il giovane e valoroso Ministro, del cui nome si fregia nuovamente per un patriottico articolo questa sua prediletta rivista.

Ho le rose nelle gote
Ho negli occhi il sol d'aprile;
Auree anella sulla testa,
L'ale ai piedi, in cor la festa.

Gira, gira, o sottil cerchio,
Io t'inseguo e ti rincorro:
Getto e batto l'agil palla,
E sei mia, lieve farfalla.

Se mai sgorga un breve pianto
Dai grand'occhi di zaffiro,
La mia mamma m'accarezza
E mi bacia con dolcezza.

Più non piango; e come il sole
Tra le gocce di rugiada,
Tra le mie lagrime splende
Un sorriso che mi accende.

Via trascorro a coglier fiori,
Via mi slancio a saltar corde;
La mia gioia eterna dura,
Io non so che sia sventura!

Sono quale esser mi piace,
Re, cocchiere, ambasciatore;
Or coltivo la mia terra,
Or son fulmine di guerra.

Fin che il sonno ogni estro vince;
E sognando azzurre fate
Ho del cielo in fronte le orme,
Quasi un angelo che dorme.

❋❋❋

La bella novella II.

A furia di correre e di ridere, giunsero in riva al fiumicello, di faccia al ponte.

L'acqua circoscritta in uno stretto letto, ma profondissimo scorre rapidamente fra l'argine sabbioso e il monte di nero granito, a picco, forato da un *tunnel:* i treni vi entrano dentro dopo aver traversato il ponte di ferro che serve come da cavalcavia fra la riva di sabbia e la riva pietrosa.

Il luogo solitario e ignudo è un po' attristato da quell'alta montagna nera; ma il bel sole mattutino indorava le vallate dove biancheggiavano i casolari e verdeggiavano i pomari e gli orti.

In quel momento il ponte era alzato.

Primo pensiero del vecchio Biagio fu quello di assicurarsi se la guazza della notte non avesse arrugginito i cordami di metallo e se la manovella obbediva docilmente, alla spinta della mano: l'ufficio del buon'uomo, infatti, consisteva nell'alzare il ponte quando le zattere e le barche peschereccie scendevano il corso del fiume e nell'abbassarlo, al passaggio dei treni, ogni qualvolta egli veniva avvisato dal suono della campanella elettrica e, poco dopo, dal fischio della locomotiva.

Ma che importava a Biagino del ponte, della manovella e dei treni? Il suo pensiero più importante era quello di far le capriole sull'erba intorno alla casina di legno che il nonno aveva costruita per mettervisi in riparo nei giorni di pioggia.

Era bellina la casetta inghirlandata di pampini e di convolvoli, nel cui calice un po' inclinato e tremolante, i passerottini si divertivano a bere le goccioline della rugiada; essa s'inalzava in mezzo a un giardinetto spartito a piccole aiuole incorniciato di bossolo, in mezzo alle quali fioriva un visibilio di gelsomini, di tulipani, di *non ti scordar di me* di belle e vellutate *pensées* . . . E in mezzo a questa fioritura bassa e delicata un fiero girasole ergeva superbamente la sua faccia color d'oro.

Messe in ordine le cose, nella meccanica del ponte, il nonno raggiunse il nipotino adagio adagio, in punta di piedi, e, bruscamente, per di dietro, gli prese la testa tappandogli gli occhi.

Il bambino si sprigionò ridendo da quella stretta.

— Ti ci ho chiappato, birbante. Ma ti lascio! I ragazzi sono come gli uccelli. Bisogna ghermirli un momento, tanto per guardarli meglio: poi bisogna dar loro la via! O senti, ora, monello: I sassi e la rena servono per far le casine sulla riva e i fiori son lì apposta per lasciarsi cogliere. Ecco come li avvezzo io, i figliuoli! Siete angiolini che avete il diritto di fare i diavoli quanto vi pare e piace! E aggiunse:

— Laggiù, nel folto di quegli alberi ho scoperto un nido di rigogoli: lo prenderemo fra poco, quando sarà passato il treno.

In questo mentre Biagino era occupato in una faccenda piuttosto seria: coglieva delle manate di pratoline e si divertiva a buttarle sul capo al nonno: i delicati stelicini si attaccavano ai pochi radi peli del mento e ai capelli di neve, sì che il vecchio Biagino parve che avesse la barba e il capo fiorito...

Prese gusto al giuoco anche il nonno, e per rappresaglia, acchiappava il fanciullo e gli faceva il pizzicorino nel naso coi petali delle pratoline ciondoline...

Tutto ciò in mezzo a risate senza fine, a grida gioconde, fra la festa dei fiori, i gorgheggi degli uccelli, in mezzo alla bella luce sfolgorante che pareva anche più trasparente ed aurea intorno a quella testa bionda e a quella testa bianca...

A un tratto il bambino disse:

— Mi sono baloccato abbastanza: ora raccontami una novella.

Ah! Era lì che il vecchio Biagio ce lo voleva, Biagino! Dopo la novella piena di giganti e di fate, il fanciullo non mancava mai di scoccare un grosso bacio sulle gote del nonno. E un bacio non vale forse una novella?

Ma da gran tempo tutte le storie e le novelle erano state dette. La bella del bosco, Petuzzo, Barbablù, Berlinda e il Mostro, tutte cose vecchie fritte e rifritte.

Il nonno aveva comprato, è vero, un librone assai voluminoso dove, a detta del librajo, c'erano novelle e racconti a josa. Ma il curato a cui lo dette a esaminare gli disse che il libro non era altro che un « Resoconto della introduzione dell'articolo parigino del Mississipì ».

Che fare? Visto che la memoria era sfruttata e il libro inutile, il nonno, imbarazzatissimo, fu obbligato a diventar poeta e romanziere. La notte non dormiva, per immaginare avventure meravigliose e stupefacenti di nani, di principesse e di fate: avventure che egli raccontava il giorno dopo, seduti nel giardinetto, accanto alla casina di legno.

— Sì, disse, ti racconterò una novella che nessuno sa, da far rimanere a bocca aperta anche i signorini di città che leggono corrente nei libri stampati...

E come si chiama?

— E — nientemeno — la novella del ragazzo senza orecchie e d'un cane nero che fumava la pipa.

— Oh! — fece il bambino.

— Sentirai! — rispose il nonno.

E Biagino, seduto sulla rena sassosa, alzò il bel capino biondo in faccia al nonno, che cominciava gravemente, ma con un certo imbarazzo molto giustificato. Come sarebbe andata a finire la sua novella?

❋❋❋

Balocchi di tutti i paesi e di tutte le età.

Per questa volta diamo un'occhiata a quelli degl'Indiani, Americani e degli Eschimesi. I fanciulli indiani dell'America hanno giocattoli molto grossolani e ordinarî.

I ragazzi si baloccano con frecce ed archi e le bambine con dei brutti fantocci di cencio, tatuati di rosso e di nero, secondo il costume degl'indigeni.

A questi, poi, preferiscono bambole vive e prendono in loro vece Corvi, Aquilotti, piccoli Cani. I fanciulli degli Eschimesi, sepolti in caverne sotterranee, ove non si conosce differenza fra il giorno e la notte, sentono molto il bisogno di divertirsi ed hanno un'infinità di giocattoli molto più utili dei nostri, giacchè servono a far passare il tempo anche alle persone grandi, le quali si divertono a fabbricarli durante i lunghi eterni mesi del buio e del freddo.

Con l'avorio fabbricano tutti gli animali del loro paese, come orsi, lupi, oche, balene e foche. Tutti questi animali hanno piccole dimensioni, ma sono fatti così bene, che si riconoscono con la massima facilità. Per i bambini c'è un grande spaccio di lancie, frecce ed archi. Ma anche là, come da per tutto, la bambola è il balocco principale ed è fatta d'avorio o di legno; e così accuratamente da somigliare una personcina vera, con i suoi occhietti fatti di madreperla e incassati nell'orbita con grande maestria. Alcune bambole hanno l'altezza di quindici e venti centimetri. I bambini eschimesi si divertono fingendo di cacciare, pescare, correre nelle slitte e ammaestrare i cani; mentre le bimbe s'immaginano di far le mamme, di dirigere una famiglia formata dalle loro bambole, di preparare il pranzo e di fare i vestiti, tutto secondo i loro usi, sì capisce bene. Certo che quelle povere bambole rinfagottate, non rassomigliano alle nostre provenienti dalle celebri fabbriche di Norimberga e d'Inghilterra. Nella sola Londra si contano sedici fabbriche di bambole! Ma che importa se anche le piccole eschimesi sono felici con quei loro spauracchi?

❋❋❋

Guardando intorno a noi.

Siamo già ai primi di Maggio e qui, nella mia Firenze, non sono ancora finiti gli sgomberi: per le vie dorate dal sole, sotto i balconi inghirlandati di glicine, passano ancora i carri traballanti su cui si accatastano, non sempre ben legati, e letti e cassettoni e tavolini e specchi. Che tristezza! Eppure gli sgomberi di Maggio non hanno nulla che fare con quelli del Novembre.

Ci pensate, miei giovani lettori, ai traslochi di Novembre, quando il cielo è grigio, le strade fangose, l'aria grassa e pesante?

Quando il tramontano fischia sinistramente a traverso le povere stanze ignude? Oh la tristezza di quei poveri letti esposti alla pioggia! Dietro al barroccio corre spesso affannosamente una bambinuccia pallida, con la gabbia del canarino o col vaso delle viole fra le braccia. Accanto a lei si trascina a stento una vecchia: forse la nonna, la nonna, che sperava di chiuder gli occhi nella vecchia casa, in quella cameruccia dove batteva il sole...

Gli sgomberi di Maggio sono tutt'altra cosa; il cielo è azzurro, il sole risplende, gli uccelli si rispondono da nido a nido: la nuova casetta è piena di luce, è assai ben conservata, ha gli affissi buoni e sicuri. Tanto può far cambiar l'aspetto delle cose un raggio di sole primaverile e un po' d'aria tiepida!

Dio vi benedica nelle nuove case, o amici noti ed ignoti: e possa la felicità, che è il sole delle anime, risplendere per lunghi anni sui vostri volti, sui volti cari dei vostri figliuoli!

❋❋❋

Piccola posta:

Maria bionda. Grazie delle splendide *marine*. Ti ho spedito cinque *vedutine* di Firenze con la mia firma. Va bene?

Maria Verniani, Ravenna. Matilde Serao, Grazia Deledda, Vittoria Aganoor, Ada Negri, *Jolanda*, Luisa Anzoletti, *Bruna, Cordelia*, Silvia Albertoni, *Neera, Bruno Sperani, La Marchesa Colombi, Theresah*, Adelaide Bernardini, Elda Gianelli, *Evelyn, Fulvia*, Sofia Bisi Albini, *L. Di San Giusto*, Rachele Botti-Binda, Emma Perodi, Fanny Vanzi Mussini, Antonietta Bonelli... Ti bastano per ora?

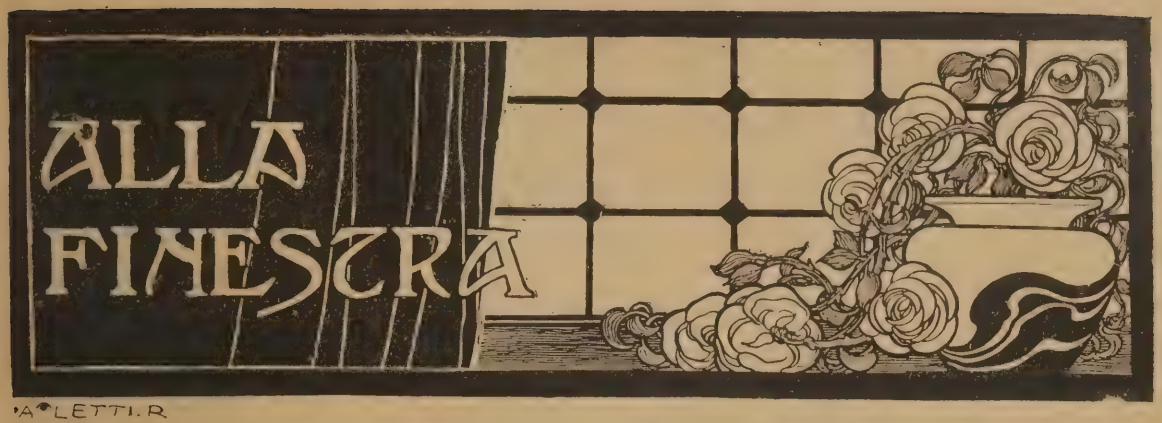
Adolfo L., Milano. Il color verde, sui dolci, non è sano. Diffidane.

Marietta G., Milano. Ti ringrazio e della premura e della cartolina commemorativa. A Firenze, grazie a Dio, non abbiamo avuto terremoti.

Fratelli Tozzi., Bergamo. Regalatele una *sveglia* in forma di quadrifoglio, una *papeterie*, un calamaio di bronzo o d'argento, una penna artistica, un bel libro di preghiere, un ferma carte, un portagiornali, un ombrellino da sole, un ventaglio, un timbro d'argento, un servizio da thé... Come vedete, voi avete l'imbarazzo della scelta. I miei più sinceri augurii.

Glicina. Grazie ad ogni modo.

Ida Baccini.



PICCOLE SENSAZIONI DI VITA, D'AMORE E D'ARTE

La donna argentina.

Giacomo De Zerbi, ex ufficiale dei bersaglieri, ex novellatore, ex critico teatrale di Buenos-Aires, ma conoscitore valoroso dell' arte e della donna, a proposito di alcune mie osservazioni intorno alla più graziosa parte del genere umano che vive fra i tre mari e l'Alpi regine, così mi scrive:

Mio carissimo Conte Azzurro,

« Tu, sui primi dell' anno, sei venuto a Roma superbamente eterna per dedicarmi in un inciso, che voleva essere lusinghiero per me, un' insolenza. È permesso a sei mesi di distanza — per un *indolente nell'anima* non c'è male! — venire a Milano, non già per renderti la pariglia, ma per darti agio di colmare un' imperdonabile lacuna, la quale è inammissibile in un cultore del bello e della grazia femminile sotto tutte le latitudini ed in tutte le longitudini? Se sì, eccoti l'oblivione, come scriverebbe un traduttore dell'Orestiade: la Donna Argentina.

« E tu che stai filosoficamente alla finestra e guardi, ed osservi, ed annoti, e commenti e lodi e biasimi, novello Minosse della Cronaca mondana ed elegante; se non ti sei ammalato di miopia acuta, devi aver visto passare e devi avere ammirato un tipo di donna Argentina, per la quale la vipera della critica si spezza i denti velenosi e l'omaggio ossequioso sorge spontaneo a farle onore: ho nominato Donna Clara Podestà de Cittadini, la buona e nobile compagna di quel validissimo campione d'italianità nelle terre del Plata che è il dottore Comm. Basilio Cittadini, il quale nella « Patria degli Italiani » combatte e vince quotidiane battaglie a onore e decoro del nome italiano all'Estero.

« E non a caso ho nominato la Signora Clara, chè ella sintetizza, simbolizza quasi tutte le rappresentanti del suo sesso, nate sulle fertili e benedette sponde che il fiume d'Argento bagna e feconda: essa ne riunisce le virtù di mente e d'animo, d'eletto sentire e di carità squisita, che fanno delle signore Argentine veri angeli del bene, vere sacerdotesse di quella religione che S. Francesco di Paola proclamava la più grande e sublime: quella della carità umana, della paternità, del soccorso a chi soffre, dell'aiuto a chi sta per cadere, della previdenza per chi non potrebbe altrimenti affrontare l'aspra guerra dello *struggle for life*.

« Io non so di quante istituzioni di carità la Signora Cittadini sia presidentessa o socia; non so quanti sodalizii soccorra: so però che migliaia di bocche elevano al Cielo una preghiera per Lei che è apportatrice di bene, di conforto, di sollievo materiale e morale; so che migliaia di bambini tendono a lei affettuosamente le piccole manine in atto di gratitudine; so che dovunque è una lagrima da tergere, una piaga da molcere, una sventura da mitigare, un'ingiustizia della sorte da correggere, il nome della Signora Clara Cittadini è in primissima linea, e so che Essa è considerata come la Fata benefica della Collettività italiana a favore della quale specialmente rivolge la santa opera sua.

« Ma, a ben pensarci, caro Conte, in un momento d'ozio, recati all'Esposizione, alla Mostra degli Italiani all'Estero, e colà nel volume del giornale « La Patria degli Italiani », fra i resoconti delle nostre Scuole nell' Argentina, fra le relazioni di quanto la collettività nostra ha fatto pro' Ospedale Italiano e per il Monumento a Garibaldi, nei lunghissimi elenchi di sottoscrizioni per i fratelli della Calabria desolata, fra le tante feste escogitate ad accrescere i fondi di soccorso, potrai da te stesso seguire l'opera instancabile, zelante, attiva, ammirevole della Signora Cittadini e della numerosissima legione che l'acclama a sua capitana. E con le relazioni del giornale, vedrai, in altro reparto dello stesso padiglione, le fotografie di tante opere di beneficenza dovuta principalmente a lei.

« Tale è moralmente la donna Argentina: sempre pronta quando si tratti di far del bene, sempre prodiga nell'aiutare i sofferenti, sempre allo studio di superar le altre nella gara sublime della carità: dire ad una Signora Argentina che è bellissima, significa provocare un sorriso di compiacenza sulle graziose labbra; dirle che nessuna la supera nel saper fare del bene, equivale a provocare un sorriso che è soddisfazione e gratitudine insieme.

« Io, come credo tu, stesso non so fermarmi a far dell'etnografia quando vedo una bella donna: ammiro, afferro al massimo le caratteristiche della sua bellezza, ma non mi sento di fare un' analisi . . . dirò così scientifica. Epperò, spigolo alquanto in uno scritto inedito ricco di dati interessanti, di Roberto Campolieti, che da tanti anni vive laggiù, studiando e lavorando. Da esso apprendo come sarebbe difficile delineare un tipo di bellezza perfettamente argentino: forse l'unico che meriti tal nome è quello derivato dai primi andalusi che colonizzarono le falde delle Ande. Tale tipo conserva ancora qualche traccia di sangue indigeno, ma così attenuata, così diluita, da riuscir piacevole; la pelle assume un colore bruno leggermente olivastro e opaco, che ha un' attrattiva specialissima: l'occhio ha grandissimo, vivace, a volte dallo sguardo volenteroso e duro, più spesso dolcissimo e mordente: le labbra tumidette s'aprono volentieri al sorriso a mostrare tesori di perle racchiuse nel rosso scrigno delle fresche bocche. Questo tipo si trova ancora, e non abbondantemente, nelle provincie ove minore è l'immigrazione di elementi europei, cioè in minima parte in Cordoba, e in proporzioni sempre maggiori in Tucuman, Salta, Jujuy, in Catamarca, nella zona, cioè che alle falde delle nevose Ande si protende fra la Bolivia e la Patagonia.

« L'Emigrazione, mettendo a contatto elementi di varie razze, ha dato luogo a quella fusione che a giudizio unanime dei biologi è elemento essenziale di selezione della bellezza. Nell' Argentina i figli della bionda Albione perdono la nativa rigidità, acquistano flessibilità di movimento,

modulazioni di sentimento nel linguaggio, toni di colore che attenuano il biondo inglese, lampi negli occhi che sono indici della sensibilità e del genio latino. Il tipo tedesco perde la sua pedanteria e la sua compostezza, il francese attenua la sua *cranèrie* pur conservando tutta intera la sua grazia; ma per unanime giudizio — e lo noto con legittimo orgoglio — le più belle ragazze sono derivate dall'unione dei tipi locali con i figli d'Italia.

« Il tipo comune della fanciulla argentina è di media statura, non magra, anzi piuttosto rotondeggiante; i capelli nella maggioranza sono d'un castagno chiaro tendente al biondo caldo, gli occhi di straordinaria grandezza e veramente fiammeggianti, indizio di intelligenza pronta, viva, se pure non capace di lunga attenzione e di continuato studio; la carnagione bianchissima; il volto soffuso di rosa, d'una morbidezza di velluto, d'una levigatura da raso, che spesso le signore hanno il torto — bisogna ben dir tutto — di deturpare col belletto; e poi, mani da fata, piedi da cenerentola, corpi da dannare non uno ma cento anti della Tebaide.

« La donna argentina ha ingegno vivace, prontezza di spirito, facilità di eloquio e grazia naturale di accento; ha l'anima aperta ad ogni sentimento alto e nobile, e nessuna peggior sventura potrebbe capitare ad un figlio d'Adamo di quella d'esser qualificato di *grosero*, da una bellezza argentina. L'aggettivo, che corrisponde allo « zotico » italiano, ha nella significazione locale qualche cosa di più spregiativo e di più insultante insieme, e vuol dire che in quell'uomo s'è riscontrata l'assenza assoluta d'ogni sentimento gentile.

« Nè alla donna argentina manca squisitezza di sensibilità, quantunque in certo qual modo tumultuosa, qualche cosa come la *sensiblerie* francese, piuttosto che un accordo sereno delle facoltà psichiche illuminate da un retto raziocinio; così che essa proverà emozioni intense, ma non formulerà forti propositi; avrà idee bellissime, ma non la potenza di attuarle nel campo della realtà.

« E se invece d'un fugace accenno, uno studio completo dovessi fare della donna argentina, vorrei ricercare le cause di questa deficienza nella parte volitiva della sua psiche e metterla in correlazione, per esempio, col sistema di coltura intellettuale non ancora rispondente alle espressioni sociali d'un popolo tuttavia allo stato di formazione, ed anche al modo come si iniziano e si svolgono le relazioni coniugali.

« E qui mi torna a proposito trascrivere un brano dello studio del Campolieti che, in buona parte, risponde al vero:

« — In Europa dove la selezione matrimoniale, quando non è fatta esclusivamente a base di economia, resta sempre limitata nella sfera sociale a cui si appartiene o può subire oscillazioni assai poco sensibili. Qui invece, dove il benessere economico è assai generale, è rarissimo il caso che il matrimonio sia subordinato ad una pingue dote. Il requisito dominante che determina la fortuna di una fanciulla è la bellezza, le qualità morali di lei hanno un'importanza assai secondaria; quindi è che persino l'umile sartina, a condizione di esser bella, si sente candidata a sposare un milionario, e non si preoccupa dell'istruzione o di altro che vi abbia attinenza.

« D'altra parte, il numero delle ragazze da marito, specialmente nelle provincie, è di molto maggiore a quello dei giovani che aspirano ai soavi lacci d'imene, ed è perciò che le prime da un lato esplicano tutta la seduzione della bellezza, dall'altro sono molto cedevoli a qualsiasi intimazione.

« Una volta poi che riescano a cattivarsi le simpatie di un giovanotto, a loro volta non pensano all'esame troppo minuzioso dei requisiti morali di lui nè alle sue condizioni economiche, posto che un soffio di vento favorevole può fargli percorrere tutta la carriera della fortuna.

« Comunque, dopo che hanno finito le classi elementari, meno le poche che continuano gli studi normali, od il conservatorio di musica, si ritirano a casa e si dànno già l'aria di signorine, favorite in ciò dallo sviluppo assai precoce che hanno: una ragazza di quindici anni qui è tanto sviluppata quanto in Italia di venti, e si considera avvizzita e sciupata di cuore se sta attorno ai ventiquattro anni. Ebbene, una volta che siano ritirate a casa, non dirò che abbandonino gli studi dove per poco si affatichi il cervello, ma trascurano persino la lettura amena, fatta a solo scopo di svago; sono rare quelle che leggano ancor un romanzo, e forse non vi sarà l'una per mille che legga allo scopo di educarsi. Quelle che scrivono qualche composizione letteraria sono scarsamente comprese fra il numero delle maestre, essendo generalissimo il caso che scrivano con errori di ortografia.

« Sicchè, se qualche volta, o per iscacciare un momento di noia, ovvero perchè l'animo si apre ai primi sensi di amore, interroghiate qualcuna sopra una quistione elementarissima di letteratura, di estetica, di psicologia, osserverete una scoraggiante povertà d'idee, quasi che in lei anche il senso comune avesse dichiarato bancarotta. Se invece volete animare la conversazione feconda, spigliata, basterà cominciare dall'esame della sua bellezza, calcando sempre un po' più le tinte, poi della sua eleganza; ella vi risponderà con una gentilezza di modi come sanno fare soltanto gli spagnuoli, con un'effusione di grazia seducente: « Es. Vd.-muy galante caballero » e se siete in vena di poesia ed avrete toccato il lato debole di lei, con allusioni poetiche, vi dirà: « Ya sabia que los italianos fuesen poetas, pero no creia tanto ». Con questo primo scambio di cortesia già sono superate le maggiori resistenze: adesso siete voi l'arbitro della posizione, siete voi l'eroe. — per andare avanti bisogna solamente volerlo.

« Anche la cultura artistica lascia molto a desiderare. Generalmente le signorine che sappiano suonare alla men peggio un valtzer al piano sono già soddisfatte della loro valentia musicale; poche tinte messe giù alla rinfusa tanto da sbozzare un viso od un fiore bastano per la pittura; e pel canto non si va nemmeno troppo per il sottile. Per questo risultato molto influisce il convenzionalismo sociale, per cui si dà troppo peso all'esteriorità delle fanciulle, cullandole fra continue emozioni che le distraggono poi da qualsiasi lavoro che per poco reclami il raccoglimento intellettuale; ma in gran parte coopera anche il cattivo insegnamento e l'inettitudine di saper affezionare le alunne alle vere fonti del bello e del buono ». —

« E l'amico Campolieti segue con critica serrata a demolire questa sublime creazione della Natura che è la donna argentina, dimenticando che essa ha la parte più sublime della femminilità, la parte più bella della metà dell'uman genere: il cuore, nobile, generoso, aperto ad ogni sentimento gentile, pronto sempre a rispondere all'appello della solidarietà fraterna, primissimo sempre dove ci sia da combattere per strappare una vita al pericolo, dove ci sia da ridar vita ad un fiore che isterilisce, dove vi sia una redenzione fisica o morale da tentare.

« Il femminismo non è ancora penetrato nell'Argentina? Non ti pare, Conte Azzurro carissimo, che sia il caso di gridare una volta tanto, unendoti a quel vecchio codino che io sono: Viva la donna argentina, rimasta femminilmente donna?!

« Vale *Il tuo* Giacomo de Zerbi ».

Devo aggiungere che — mantenendomi da qualche tempo in una certa familiarità col più diffuso giornale di Buenos-Aires, e avendo per di più avuto il piacere di accompagnare in una visita all'Esposizione precisamente l'eletta dama argentina, — oriunda italiana nella nobile famiglia ligure de' Podestà — trovo che forse l'osservazione dell'ottimo prof. Campolieti è alquanto arretrata oggi, e lo dimostrano in ispecial modo le italiane che così largamente s'interessano dell'arte e della letteratura nostra? Per convincersene, basterebbe, se mai, dare uno sguardo alle bollette di abbonamento di questa rivista, che in quella Capitale non manca quasi mai nelle case illuminate dal sorriso di una signora o di una signorina italo-argentina!

Il conte Azzurro.

I FENOMENI VITALI.

V.

LA VIVISEZIONE.

Ieri sera rimasi fino a tarda ora nel mio laboratorio di storia naturale: una sala che serviva già di biblioteca ai Cappuccini, e dove rimangono ancora gli alti scaffali di noce, tarlati dal tempo, nei quali, adattandoli, ho allogato una parte del materiale del mio gabinetto: un centinaio d'uccelli imbalsamati, trenta o quaranta mammiferi impagliati, e qualche preparato anatomico.

Avevo dinnanzi a me, sul tavolone di marmo per le dissezioni, un cane, un povero vecchio bracco ancor vivo, del quale volevo fare l'autopsia, e che avevo deliberato di uccidere con una sezione del bulbo. La povera bestia, solidamente legata, aveva prima abbaiato per un lungo quarto d'ora. Ma poi, forse rassegnata alla triste sorte che l'aspettava, non emetteva più che un sordo gemito, a momenti. Dal lume a gaz pioveva un fascio di luce sulle sue pupille quasi spente, sui denti coperti di bava . . .

Ne afferrai il muso con la sinistra, cercai la gobba occipitale, e, due centimetri più in giù, cacciai risolutamente nella sua vecchia testa intelligente la lama aguzza del mio perforatore, nella direzione del naso.

Fu un momento. Appena il ferro, attraversando la membrana occipito-atlantoidea, penetrò nella sostanza nervosa, la povera bestia giacque fulminata. Solo ne' suoi grandi occhi intelligenti, lacrimosi, brillò ancora per un istante la vita . . . . Poi si spensero anch'essi, lo sguardo atono fiso ne' miei occhi . . .

Non so perchè, ma sudavo. Volli riposarmi; e sedetti.

Fu allora che mi venne in mente la Lega contro la vivisezione che le esperienze di Pasteur, sacrificanti, in nome della salute degli uomini, tanti animali, originarono in Francia trent'anni or sono, la Lega della quale entrarono a far parte le signore Adam, Hugues, Dorian, la duchessa De Pomar, la principessa Lila Mestchersky, i deputati Duvivier e Laguerre, i dottori Angerville e De Lostalot, e tanti altri . . .

Chi sa perchè ricordavo, e ricordavo tutto ciò che io ne avevo letto? Non lo so. Ma vedevo, vedevo proprio la signorina Huot, il segretario della Lega, sorgere nell'anfiteatro della Sorbona a protestare contro quelli che essa disse « i misfatti del signor Pasteur », con zelo che del resto non era nuovo in lei. Tre anni prima, infatti, al Collegio di Francia, il dottor Brown-Séquard, mentre riapriva, per certe sue esperienze, una piaga nella gola di una povera scimmia, martire della scienza e della salute degli uomini, era stato assalito a colpi d'ombrello dalla signorina Huot . . . E ricordavo che nella Lega erano entrate anche le figliuole di Claudio Bernard, il grande fisiologo, spinte senza dubbio da un pensiero di espiazione, che aveva anche suggerito loro di aprire a Colombes un ospedale pei discendenti dei cani e dei gatti che il padre di esse torturò tanto . . .

Ricordavo anche un aneddoto.

Un poco più che un mezzo secolo fa, Magendie, allora professore di fisiologia al Collegio di Francia, vide un giorno entrare nel laboratorio dove praticava le sue cruente esperienze, un vecchio signore, alto, vestito di nero, coi calzoni corti, il colletto alto e diritto, il cappello a larghe tese che tenne sul capo, un quacquero in una parola, che così gli parlò senz'altro:

— Avevo sentito parlare di te, e veggo che non mi avevano ingannato dicendomi che tu fai delle esperienze sugli animali viventi. Vengo a trovarti per chiederti con quale diritto tu fai ciò, e per dirti che devi porre fine a queste esperienze, perchè non hai il diritto, nè di far morire, nè di far soffrire gli animali, ed anche perchè dài un malo esempio, ed ecciti ed abitui i tuoi simili alla crudeltà.

Magendie gli rispose:

— Bisogna guardare le cose da un altro punto di vista per giudicare le esperienze sugli animali vivi. E certo che, se esse non avessero per scopo e per risultato che l'utile dell'umanità, potrebbero essere condannate. Ma il fisiologo che è mosso dal pensiero di fare un'utile scoperta, di far progredire la scienza, non merita rimprovero di sorta. Il vostro compatriota Harvey non avrebbe scoperto il segreto della circolazione del sangue (1), se non avesse sperimentato sui conigli del parco di re Carlo I. Ora chi oserebbe negare che questa scoperta fu tra le più grandi conquiste dell'umanità? Chi oserebbe accusare Harvey di crudeltà? Anche le guerre per l'indipendenza della patria, anche le guerre sante contro i tiranni, sarebbero crudeli se non si ponesse mente al loro scopo. Solo la caccia, forse, si potrebbe condannare, poichè per essa si ammazzano gli animali con uno scopo d'utilità secondaria . . .

— Io condanno la guerra e la caccia, ribattè imperterrito il quacquero; e le condanno quanto le tue esperienze. In entrambi i casi l'uomo s'arroga un diritto che non ha. E questo io voglio provarti, giacchè io viaggio appunto perchè la guerra, la caccia, la vivisezione, usanze immorali e crudeli, scompaiano dalla terra . . .

Claudio Bernard, che era presente al dialogo, e lo narra: dice che il quacquero però non riuscì a persuadere Magendie, e che Magendie non riuscì a persuadere il quacquero. Ed il vero si è che entrambi avevano ragione, o che almeno ciascuno d'essi aveva le proprie ragioni: il professore parlando in nome della scienza, il sant'uomo parlando in nome della morale. Le ragioni del quacquero sono commoventi: sono le ragioni del sentimento. Ma quelle dello scienziato sembrano le ragioni della ragione . . .

E questo io andavo fra me e me ripetendo. La grandezza dello scopo sostiene questi santi carnefici nella loro via difficile, ributtante, pericolosa. Pasteur, per molti anni, fu costretto a fare le sue esperienze in un laboratorio pu-

---

(1) Questa scoperta però, non ostante che Magendie pensasse diversamente, pare si debba attribuire invece al Cesalpino, di Arezzo, nel 1560. Fu il genovese Realdo Colombo nel 1544 a riconoscere l'uso delle valvole del cuore, mentre già, nel 1539, Andrea Vesaglio aveva constatato che i due ventricoli del cuore non comunicano fra loro, Fabrizio d'Acquapendente (1537-1619) studiò e descrisse le valvole delle vene. Guglielmo Harvey, nel 1628, allievo di Fabrizio, diede la dimostrazione rigorosa e completa della circolazione.

trido, infetto. Bernard fece le sue maravigliose scoperte in una cantina umida e malsana, dove contrasse il germe della malattia che lo uccise. Quando egli seppe della scoperta fatta da Rayer, che la più terribile delle malattie del cavallo si trasmette a chi lo cura, volle studiarne la natura; ma, nel parossismo dell'agonia, una volta, un cavallo gli morse la mano, coprendogliela di bava sanguigna. « Lavatevi presto! » gli gridò Rayer che era con lui. « No, nonvi lavate »; gli suggerì Magendie, « affrettereste l'assorbimento del virus. » Bernard ebbe un istante d'esitazione. Poi: « Mi lavo » disse. « È più pulito. » E si lavò.

Oh! non questi, non questi sono i crudeli, i tristi: non contro essi la Lega deve lanciare i suoi fulmini. I veri scienziati possono essere spietati; ma non sono crudeli. Essi camminano dritto ad una meta sublime: e non possono essere tenuti responsabili del male limitato che essi fanno in vista d'un bene universale.

Ma io avevo un bel ripetermi tutto questo.

Lo sguardo triste, dolente, che m'aveva rivolto la povera bestia, già stecchita sul tavolone di marmo, m'aveva sconvolto.

Invano cercavo di persuadermi che il più dotto, il più virtuoso fra gli uomini, deve ammettere la moralità, o almeno la necessità delle stragi degli animali innocui nei gabinetti, a profitto dell'umanità. Io mi domandavo: — Quale è la legge che sanziona tale crudeltà? — E dovevo confessare che non la conoscevo. Certo, se essa esiste, fu sancita senza l'intervento e il consenso della parte più interessata: e ciò non s'accorda con lo spirito della legislazione moderna. Bell, che riesce a dimostrare le funzioni del cervello, non può pensare a lamentare le innumerevoli bestie delle quali, mentre erano in vita, perforò il cranio e il cervello co' suoi lunghi spilli. Ma forse che alcuno, coscienziosamente, può assolvere il grande sperimentatore del martirio che fece subire ad una scimmia, per tentare l'operazione dello strabismo su essa per la quale doveva essere indifferente lo strabismo dell'intero genere umano? Ma gli infiniti pseudo-scienziati, privi d'intelligenza e di studio, che, senza riuscire mai a nulla, sempre però in nome della scienza, correndo dietro a chimere, sacrificano per esse innumerevoli animali, dopo averli sottoposti alle torture più orribili, chi li assolverà?

Guardai un momento il mio povero bracco, fumante ancora sotto la lampada accesa; e chiusi gli occhi con un brivido che dissi a me stesso essere di freddo.

Ma allora, in una specie di allucinazione, mi si parò innanzi una strana e terribile scena di rappresaglie future.

E vidi in quella scena migliaia d'esseri umani, che erano sistematicamente ingrassati da maiali per provvederli poi di salsicce e di prosciutti; vidi bollire in infinite enormi caldaie miriadi di fanciulli, che dovevano servire, per le tenere carni, di cibo agli animali vecchi e convalescenti. Vidi in una grande città, dove la popolazione umana cresceva a dismisura, i neonati dell'uomo affidati a cani ed a gatti, che li annegavano coscienziosamente, come le nostre serve annegano ora i micini ed i cagnolini neonati. Altri cani, dei poveri cani rognosi, perseguitavano dei giovanetti, degli scolari, cui alquanti grossi rospi facevano bersaglio ad una focosa sassaiuola. De' topi preparavano trappole agli uomini. De' vecchi gentiluomini gottosi, pieni di acciacchi, attaccati a povere carrozzelle, aspettavano alle porte dei *clubs*, sino a tarda ora, nella notte, al freddo, al vento, alla pioggia, i giovani puledri, che vi stavano giocando e cenando allegramente, e che poi, a colpi di frusta sul groppone, menavano alle stalle di giovani ed eleganti puledre. Nei prati, intorno alla città, innumerevoli figurine in abito rosso, coi calzoni di pelle bianca e gli stivali alla scudiera, correvano, correvano, inseguite da bande di volpi. De' galli di brughiera, ritornando lietamente dalla caccia, si recavano agli uffici dei giornali a dire il numero dei giovani eleganti che avevano portato, uccisi, nelle loro carniere. I guardiacacce menavano una povera e tribolata esistenza, nascondendosi nei vecchi tronchi degli alberi e nelle caverne; ma finivano sempre col cadere in qualche laccio: e allora gli scoiattoli e le faine accorrevano a rodere loro il naso, mentre le civette ne mangiavano gli occhi, ed i gatti selvatici, appollaiati sui loro cranii, ridevano a crepapelle, divertendosi a conficcarvi ben addentro i loro unghioni terribili . . . Che più? Un grosso e miope naturalista, con gli occhiali sul naso, era stato legato ad un albero, e serviva di bersaglio ad un giovane cimpanzé . . . Un veterinario, steso sul dorso, le braccia aperte, era sezionato vivo da un cavallo, che faceva una dotta lezione sulla scanalatura digastrica dell'apofisi mastoidea ad un branco di giovani puledri . . . Nelle vie della città nuvoli di scimmie urlatrici correvano offrendo le gazzette allora allora uscite, sulle quali un leone cantava in una robusta ode arcaica l'ebrezza infinita di un bacio concessogli da una lionessa sulla sabbia dorata del deserto. ed un coccodrillo pubblicava in appendice un romanzo, che portava il titolo interessantissimo « *Le mie lacrime* », mentre in prima pagina, al posto dell'articolo di fondo, un camaleonte, candidato alla deputazione, indirizzava una lettera-programma agli elettori del suo colore politico . . .

Riapersi gli occhi, e guardai, lo confesso, paurosamente, intorno a me.

Dal fondo d'uno scaffale due grandi occhi vitrei, verdi, mi guardavano. Li riconobbi. Erano quelli d'un grande lupo della Majella, cui, pochi giorni avanti, li avevo appunto ricambiati. Se non che, adesso, quegli occhi erano vivi, e *mi guardavano* veramente. E le mascelle aperte, coi feroci denti acuti, si movevano, e spalancavano la smisurata orrida gola iniettata di sangue.

Ad un tratto la grossa testa si mosse, il lupo levò placidamente una zampa, e mandò in frantumi il vetro dello sportello; poi uscì dall'armadio, e mi si avvicinò.

Fu come un segnale.

Intorno a me tutti i vetri degli armadi caddero rumorosamente infranti da colpi di zampe, da colpi di becco. I feroci carnivori si avvicinarono minacciosi, tanto ch'io sentii sulle mani il tepido alito dei loro corpi ansimanti. In alto si libravano, minacciando pur essi, falchi e nibbii, e gufi, ed aquile, ed avvoltoi, mentre dai grandi barattoli scoperchiati uscivano, svolgendo le loro spire, vipere e serpentelli.

Io mi sentii perduto.

Raccolsi tutte le mie forze, mi levai, brandii la sedia con una mano, lo scalpello con l'altra, deciso a vendere a caro prezzo la vita, e . . . e diedi in uno scoppio di risa.

Il povero vecchio lupo della Majella, magro, spelato, stava sempre là, dietro i vetri dell'armadio, immobile: immobili si libravano i gufi e l'aquile sui loro posatoi, dentro agli scaffali . . .

Avevo sognato . . .

Deposi la seggiola, e con lo scalpello in mano m'avvicinai al bracco, che m'aspettava, già freddo, sul tavolone di marmo.

Ma non vi fu verso che mi decidessi a squarciargli le viscere, ed a notomizzarlo.

Mi persuasi facilmente che era tardi, che avevo appetito . . .

E andai a cena.

Ferruccio Rizzatti.

PICCOLA CRONISTORIA

(Dall'11 al 26 aprile).

11. A Napoli si porta in giro S. Gennaro e si implora da lui la grazia. Il Re ha un motto felice, incontrando una processione di gente che prega e piange. I preti dovrebbero pure insegnare a questa gente ad aiutare i soldati nei lavori di difesa e di sgombero!

La situazione complessiva migliora. Il professor Matteucci rimane impavido all'osservatorio vesuviano, suscitando l'universale ammirazione.

A Parigi scoppia uno sciopero postale. Il ministro Barthon dice alla Camera: chi non riprenderà il suo posto, sarà destituito.

I Reali partono nuovamente per Napoli e visitano i luoghi devastati, gli ospedali, i ricoveri. Vi si reca pure Sonnino per organizzare il comitato nazionale di soccorso.

Alla Camera dei Comuni, il ministro Grey dice: non si potrà mai parlare dell'invio a Belgrado di un nostro rappresentante diplomatico, sinché gli ufficiali regicidi occuperanno le alte posizioni che ancora conservano in quel governo.

12. Le corazzate francesi giungono a Napoli: l'ammiraglio si mette a disposizione dell' autorità italiana. La fase acuta del flagello è terminata; comincia quella della riparazione.

Il Comitato dell' Esposizione di Milano rinvia l' inaugurazione al 28 corrente, mosso da un doveroso sentimento di rispetto e di solidarietà verso le sventure meridionali. — Un colossale incendio distrugge quasi totalmente Luang-prabang, capitale del Texas, causando un danno enorme, ma nessuna vittima.

13. Si ristabilisce la calma intorno al Vesuvio. Il Re e la Regina sono infaticabili. La solidarietà mondiale si accentua. Al professor Matteucci il Governo decreta la grande medaglia d'oro del valore civile.

Si apprende che Durnowo, ministro dell'interno e Akimow, ministro della giustizia, si sono dimessi. Si dice che Witte avesse deciso di sbarazzarsene, appena vista la piega che prendevano le elezioni.

14. E vivamente commentato il fatto delle dimissioni di Castro, presidente del Venezuela; alcuni credono sia una manovra per allontanare il pericolo di rappresaglie francesi.

Si sta compilando il progetto di una nuova società per il Benadir. L'accordo tra società e Governo non è ancora raggiunto.

15 aprile. La voce di una ripresa della tormenta vesuviana produce nuovo e grave panico in tutti i comuni già provati o minacciati dalla sventura. Ma fortunatamente la voce era esagerata.

Qualche minuto dopo la mezzanotte è terminata l'ultima seduta della passata legislatura in Francia. I deputati partono pei loro collegi, dove cominciano la incruente battaglia elettorale.

16. Lo sciopero postale a Parigi ha durato pochi giorni. La fermezza del governo lo ha fatto naufragare.

Giungono a Lens i deputati operai inglesi Asthon ed Abraham, membri della federazione internazionale dei minatori e visitano la miniera che fu teatro della catastrofe. — La lotta operaia si estende in Germania. Nel bacino carbonifero della Turingia vi sono 21.000 scioperanti. Viceversa una serrata di proprietari costringe allo sciopero forzato 40.000 operai metallurgici.

L'ambasciatore germanico si decide a presentare le condoglianze del suo governo a quello italiano per il disastro Vesuviano. Non è troppo presto.

17. Nel bacino minerario del Nord della Francia la situazione si va facendo ogni giorno più grave. Avvengono continuamente conflitti fra scioperanti e soldati.

Continua irosa la polemica fra giornali germanici ed italiani sulla condotta dell' Italia ad Algesiras. Tutto sta a vedere se il linguaggio di questi giornali rispecchia fedelmente le impressioni governative. Mancano sempre notizie esatte del disastro di Formosa, colpita dal terremoto. Si sa però che dei 1677 edifici danneggiati dal terremoto precedente, ben 1044 sono crollati.

18. Un altro disastro immenso, formidabile, raccapricciante. Una scossa di terremoto durata tre minuti ha devastato San Francisco di California. Non basta: numerosi incendi, scoppiati in seguito alla scossa, divorano rapidamente la città. Innumerevoli gli edifici distrutti, numerose le vittime, incalcolabili i danni.

Nella Duma russa si può affermare, ad elezioni quasi finite, e in maggioranza il partito avanzato, ostile all'attuale governo. — Muore in Roma, Padre Martin, generale dei Gesuiti, il così detto Papa nero.

19. Sempre più terribili notizie giungono dalla California. San Francisco è destinata ad essere distrutta dal fuoco: tutto crolla, arde, scompare. I morti si contano a migliaia, a migliaia di milioni i danni, spaventevole si presenta la situazione dei superstiti.

Il chimico francese Currie, il celebre inventore del *radio*, il vincitore del premio Nobel, è morto tragicamente a Parigi. Cadendo in *rue Dauphine*, rimase schiacciato da un pesante carro.

20. Primi risultati della conferenza di Algesiras. Il commercio degli schiavi si fa a Tangeri apertamente; il Maghzen ordina il ritiro delle monete di rame con rimborso del 20 % al di sotto del loro valore; gli uomini di Raitzuli massacrano parecchi Angueras, bruciano trenta case, minacciano i cittadini... Oh! i protocolli!

Terremoti avvengono alle Havai, a Manilla, a Honolulu, altrove. Gli astronomi spiegano tutti questi fenomeni con uno spostamento sull' asse della Terra. Speriamo che la Terra abbia ora trovata la comoda posizione che cercava. Ne sarebbe ora!

21. Si aggrava tragicamente la situazione degli scioperi francesi: avvengono conflitti in cui soldati e gendarmi — che danno prova di eroica ed esemplare calma — rimangono feriti.

L'incendio di San Francisco prosegue fatale e indomato. Un quarto della città soltanto si potrà salvare. Roosevelt rifiuta il soccorso degli altri paesi: San Francisco risorgerà per forza propria.

Si annunzia che Linda Murri è aggravatissima. Pare certo che dieci giurati di dodici che la giudicarono firmeranno una domanda in grazia per lei.

22. Scosse di terremoto anche a Siena e in tutta la regione: grande panico, qualche lesione agli edifici, nessuna disgrazia personale.

Il partito democratico trionfa sempre nelle elezioni russe. Per questo si crede che la Duma appena riunita sarà sciolta, con qualche pretesto, affinché nuove elezioni avvengano.

Calma nel bacino del Nord in Francia; ma è calma che si teme foriera di nuova tempesta.

23. Gli scioperi francesi si estendono e si fanno gravi, oltre che nei bacini minerari, anche a Parigi, Marsiglia, Tolone, ecc.

Si inaugurano ad Atene le nuove Olimpiadi con alcune belle Vittorie italiane. Sono i campioni italiani che conquistano le prime corone olimpiche.

Una grave voce: il pope Gapon sarebbe stato arrestato, giudicato ed appiccato dal Comitato rivoluzionario.

24. Al Senato Italiano si discute nell'occasione di una interpellanza dell'on. De Martino, la politica estera per

quanto ha tratto alla conferenza di Algesiras ed al contegno della Germania verso di noi. Il ministro Guicciardini risponde che lo spirito del trattato di alleanza con la Germania e con l'Austria rimane inalterato, malgrado le nuove ed utili amicizie recentemente rinnovate con altre potenze.

Si viene oggi a sapere che circa un mese fa nella casa di Loubet a Montelimar era stato scoperto un ordigno sospetto con miccia accesa. L'ordigno non pare avesse però grande forza di distruzione.

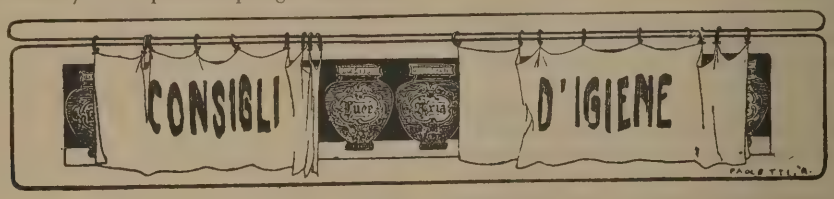
Una notizia che sta tra l'Arte e la Politica: è tolto in Italia il veto alla rappresentazione del forte dramma sociale di Hauptmann: *I tessitori*.

25. L'idea pazzesca di qualche impenitente esaltato del partito socialista di uno sciopero generale alla vigilia dell'Esposizione di Milano, come protesta per gli eccidi del Leccese, non trova seguito tra le organizzazioni operaie Lo sciopero generale è invece seriamente minacciato a Pietroburgo. Questa minaccia ed altri gravi sintomi di agitazione fanno chiedere a molti: si prepara forse laggiù una nuova primavera di sangue?

26. Continuano a svolgersi ad Atene le feste Olimpiche con grande solennità e grande concorso di ginnasti e di spettatori. Lo stadio è magnifico di gioventù forte e balda d'ogni paese. Gli Italiani si fanno onore e conquistano ancora numerose corone Olimpiche.

Milano si prepara ad inaugurare la sua Esposizione. Da ogni parte personaggi, rappresentanze, autorità arrivano a farla più solenne e grandiosa.

Furio.



GEOGRAFIA MEDICA

Un dono agli Ufficiali Sanitari del Regno.

Così potrebbe chiamarsi l'atlante di demografia e geografia medica d'Italia del dott. Enrico Raseri. Si tratta di 80 splendide pagine di note illustrative e di 78 tavole rispecchianti il movimento di vita in Italia. Spigoliamo.

Fra i dati di fatto sono le cause di morte e i coefficienti di quelle malattie che, pur non uccidendo lì per lì l'individuo, offendono la maestà della vita e la minacciano nelle generazioni.

Nei giovani agiati lo sviluppo è più rapido che non in quelli delle classi povere.

Il peso del corpo nei neonati partoriti vivi è in rapporto colla legittimità. Guardate: Nascono in Roma nello spazio di tre anni nella maternità di S. Giovanni 2573 bambini, di cui 1147 illegittimi. Ma, fra i primi, 489 superano il peso di 3 chilogrammi e solo 248 non lo raggiungono, rimanendo appena 136 quelli di peso inferiore a gr. 2750: mentre fra i secondi si hanno 193 bambini insufficienti, 134 passabili e appena 327 normali o più che normali.

Lo sviluppo fisiologico è molto più lento e irregolare nei ragazzi mal nutriti e troppo precocemente assoggettati a lavori molto faticosi. Nelle solfare di Sicilia un terzo dei fanciulli adibiti ai lavori furono trovati difettosi.

In 25 anni di osservazioni sulla statura dei coscritti fu notato un aumento di 2 centimetri dovuto all'accresciuto benessere e a un miglior tenore di vita.

Pare che gli studenti crescano in statura più che i contadini: e i contadini si trovino in condizioni migliori di quelle dei commercianti e degli operai. Ma la statura conta poco se manca un corrispondente sviluppo toracico. Da questo lato sta meglio un contadino che uno studente.

Ma statura e sviluppo toracico sono in rapporto col peso. Il contadino vince: lo studente gli viene dietro.

Su tutto ciò influisce alquanto la razza: ma dall'insieme in genere viene fuori che . . . tal quale come i cavalli da corsa, i soldati piccoli e snelli sono i migliori . . . Speriamo che non dimostrino mai la loro superiorità sparando sulle folle! I cavalli da corsa non sparano . . . corrono.

Le isole e il mezzogiorno d'Italia danno il maggior contingente di riformati.

⁂

Le dolenti note: Sono ancora molte le riforme per rachitismo; molte ancora, e pur troppo, le riforme per gozzo e gola grossa nelle regioni alpine. Anche l'epilessia dà il suo contingente di riforme . . .

L'idiozia, il cretinismo, la ottusità di mente si trovano diffusi sensibilmente nel nord italico alpestre. Perchè si riformano costoro? Non sarebbe meglio non prenderli? Forse sono questi che sparano sulle folle! e forse è qui l'ulteriore leva professionale della benemerita arma dove si dovrebbe non accogliere mai gli incoscienti.

E ancora si hanno i riformati per ernie e varici, per miopia e daltonismo. Fortunatamente non sono ancora accettati i ciechi, i sordomuti, i pazzi nell'esercito. Onde si esce dalle dolenti note della vita militare per ripeterle nella vita.

Ed è precisamente nella vita che noi ritroviamo oltre cento ciechi per ogni centomila abitanti; quasi il 50 °/₀ di miopi nelle scuole, tanto di sordomuti quanto di ciechi, ma distribuiti più nel nord che nel sud, oltre altrettanti pazzi ricoverati nei manicomi fra imbecilli, idioti e cretini; maniaci, monomaniaci e melanconici; dementi, frenetici, pellagrosi, epilettici e via dicendo. Viene quindi la triste rubrica della morbidità.

Nella classe proletaria la malattia è rappresentata dal 28 °/₀. La mortalità negli ospedali dall'8, 6 °/₀. Su 365 giorni dell'anno almeno 25 appaiono assorbiti dalla malattia. Mentre il colera è sparito e il vaiuolo è divenuto nei centri civili una rarità: mentre scemarono i casi mortali di scarlattina, difterite e morbillo, la malaria continua a colpire quasi due terzi dei comuni italiani nelle classi rurali, e la tifoide continua a fare nelle stagioni calde e miti ciò che la polmonite fa nelle altre. E della tubercolosi nelle classi operaie non si parli. La pellagra e l'alcoolismo dilagano: dilagano i suicidî; persistono gli omicidî e ogni altra causa di morte violenta. Fra queste, l'infortunio sul lavoro. La mortalità infantile persiste nel suo triste primato. La mortalità complessiva diminuisce, la popolazione aumenta; la ricchezza cresce: ma siamo ancora ben lungi dalla curva normale della vita. L'igiene ha ancora molto cammino da percorrere e lo percorrerà.

« Un progresso, lento ma continuo si è verificato . . . La frequenza delle imperfezioni fisiche diminuisce. Rigogliosa si mantiene la fecondità della donna italiana... Si è ottenuto un notevole prolungamento della vita media . . . Le malattie infettive, epidemiche si fecero meno gravi e più circoscritte . . . Scemano l'analfabetismo, la frequenza delle nascite illegittime, il numero degli omicidi . . . »

Così chiude il dottor Enrico Raseri le sue note illustrative dello splendido atlante rivelatore dei nostri affanni e delle nostre ricchezze. Egli plaude all'emigrazione, altri è di diverso parere. Ad ogni modo: *Sursum Corda!*

A. Devito Tommasi.

L'Esposizione?...

Parlare a voi dell'Esposizione di Milano sarebbe lo stesso che recar sabbia al fiume o fiammiferi ai vulcani, che Dio li spenga tutti, quanti sono! Eppoi, tutti i giornali quotidiani, tutte le *Riviste* che si rispettano, tutti i circoli domestici e non domestici, presieduti da un onesto padre di famiglia o da un ministro, trattano l'importante e giocondo avvenimento. Naturalmente, anche *Natura e Arte,* la nostra splendida *Natura e Arte,* così magistralmente compilata dal nostro simpatico e illustre Direttore, gli dedica i suoi disegni più artistici e le sue pagine più fiorite.... Quindi noi, se non vi dispiace, pure inneggiando a questa grande e nobilissima festa del lavoro, parleremo d'altro.

❋❋❋

Vi risparmierò ulteriori descrizioni del maggio, tanto più che in fondo, anche noi scrittori non sappiamo più che opinione formarci intorno a questo già famoso mese delle rose e degli amori!

Da un pezzo in qua, anzi, per esser più precisi, da una diecina d'anni a questa parte, il maggio è il mese delle pioggie torrenziali, dei cicloni, delle eruzioni, dei terremoti e dei fulmini!

Quindi, non è da stupire se l'estro dei poeti e la fantasia dei novellatori sono diventati freddi come ghiacciuoli! Speriamo, anzi sperate nei futuri anni, ragazzi miei; e che il sole, fatta ammenda onorevole, torni, in questa stagione, a invermigliare le rose de' giardini e le fresche ciliegie degli orti!

❋❋❋

La bella novella III.

— C'era una volta...

— Dove?

— In un paese. C'era una volta un uomo e una donna, contadini come noi, ma più disgraziati! Figurati che non avevano quasi mai un pezzo di pane per sdigiunarsi!

— Ma la minestra sì?

— Neanche la zuppiera, perchè il gatto glie l'aveva rotta. Dunque erano poveri poveri e quel che più li sgomentava era il fatto che il loro figliuolo non aveva orecchie.

— Non ci sentiva dunque?

— Sì che ci sentiva?

— Di dove?

— E chi lo sa? Forse dal naso, forse dagli occhi. La novella non lo dice.

Biagino riflettè un momento e disse:

— Non è mica divertente codesta novella!

— Sfido! È il principio. Sentirai fra poco. Dunque, per tornare l bambino senza orecchie, devi sapere che un giorno egli udì il suo babbo che raccontava alla mamma una storia proprio curiosa. La storia era questa: le diceva come in una montagna del paese ci fosse una grotta dove un mago ricchissimo aveva nascosto delle grandi masse d'oro e d'argento: e che questo tesoro sarebbe toccato a quegli che avesse avuto il coraggio di andare a prenderlo sfidando molti pericoli.

— Era proprio un mago?

— Come nella novella del *Mostro.*

— Ah! Va bene.

— Giuggiolino — così si chiamava il ragazzo — disse fra sè: sarebbe una gran bella cosa s'io potessi prendere tutto quell'oro e quell'argento: così il babbo e la mamma non avrebbero più bisogno di lavorar tanto e la sera non si andrebbe più a letto senza cena. — Come vedi, Giuggiolino era un ragazzo di cuore. Egli risolvette di partire per la montagna, senza dir nulla ad alcuno, solo solo. Non ti dico ch'ei facesse bene, ma lui s'era messo in capo di fare una sorpresa ai suoi genitori, portando loro il tesoro!

Quel che lo faceva un po' esitare era la sua poca fortuna in tutte le cose. Quando, per esempio, egli credeva di aver fatto bene, le cose gli si voltavano contro, come se il poverino avesse agito male; e veniva spesso castigato per le sue intenzioni più buone e amorose.

Ce ne sono tante delle persone a cui nulla riesce e che sono sempre accusate a torto!

Figurati che un giorno, essendosi imbattuto in un povero, meno povero di lui, gli fece l'elemosina d'un soldo, che egli pure aveva ricevuto in carità pochi momenti avanti. Ebbene: tu crederai che il povero gli dicesse *grazie?* Niente affatto. Gli buttò il soldo sulla faccia mostrandogli i pugni e urlando: « Non si mettono in mezzo i tribolati! Dio vi punirà! »

— Perchè il povero diceva a quel modo?

— Perchè il soldo era falso. Ma che colpa ne aveva Giuggiolino? Glie lo avevano dato così anche a lui.

Un'altra volta sentì schiamazzare una gallina nella stalla, ma come schiamazzava! Pareva che l'ammazzassero! Il ragazzo ne provò compassione; e, poichè non era ancor giorno, saltò dal letto e andò nella stalla a soccorrer la povera bestia. Le si avvicinò e cominciò ad accarezzarla, ma la gallina si lamentava sempre. Allora Giuggiolino pensò: « Di certo, ci dev'esser nella cesta qualche brutta bestia nera che morde la gallina sotto le penne ». Che cosa fece? Scosse la cesta in modo da fare scappar la gallina che, così, si sarebbe liberata dal suo ignoto persecutore. La gallina, infatti, scappò inferocita battendo le ali. Ma sai che cosa cadde dalla cesta? Dodici belle uova. Figurati che frittata! E figurati anche se Giuggiolino fu strapazzato e gridato dai suoi genitori, che avevano lasciato le ova sotto la gallina perchè essa, covandole, le facesse diventar pulcini! Eppure il ragazzo aveva creduto di agir bene.

E, senti, a proposito delle orecchie, giacchè bisogna bene ch'io ti dica come e quando le perdè. Fu una volta, nel bosco. Giuggiolino aveva compiuto di poco i sette anni. S'imbattè in un grosso cane tutto nero, seduto sulle zampe di dietro, che fumava tranquillamente a pipa.

— A pipa? Un cane?

— Così come ti dico. Nel paese di Giuggiolino ce ne sono tanti dei cani che fumano! Da noi sono più rari. Insomma, il cane incontrato da Giuggiolino fumava a pipa o piuttosto non la fumava più, perchè era spenta. Giuggiolino gli si avvicinò e gli disse:

— Signor cane, ha bisogno di fiammiferi? Se vuole, dò una corsa in paese e glie li porto.

Non ti pare che il nostro ragazzo si fosse mostrato carino e garbato? Eppure il cane si rizzò abbaiando furiosamente, si slanciò su Giuggiolino e *cric-crac!* con un

paio di morsi gli staccò le orecchie. Dopo di che prese la rincorsa nella macchia e sparì.

— Con le orecchie di Giuggiolino?

— Precisamente.

— Dimmi, nonno, nella novella le ritrova le sue orecchie Giuggiolino?

— Non te lo posso dire. Chi starà attento lo saprà. Tu capisci bene, però, che tutte queste disgrazie avevano un po' intimidito il bambino: ma che vuoi? Il desiderio di far del bene era più forte della paura di venir maltrattato; e una notte, quando tutti dormivano, si alzò adagio adagio ed uscì con le scarpe in mano, avviandosi, senza una paura al mondo, dalla parte della montagna.

❋❋❋

La scienza per i bambini: La mazza di San Giuseppe.

Questa graziosa paginetta me la dà per voi un garbato giovinetto fiorentino: *Carlo Sordi*.

Narra la tradizione:

I giovani che volevano sposar la Madonna, quando, si capisce, ragazzina buona e gentile ella viveva ancora sotto la vigile tenerezza dei suoi genitori, si recarono al tempio. Fra questi giovani c'era un uomo piuttosto avanzato di età, ma dalla fisonomia amabile e dolcissima. Si chiamava Giuseppe. Egli teneva in mano un bel ramo di oleandro e gli altri pretendenti una verde fronda.

Una di quelle fronde doveva improvvisamente fiorire: e il giovane che portava il ramo miracoloso sarebbe stato quello prescelto a divenir lo sposo di Maria.

Ora avvenne che il miracolo gentile si compisse sull'oleandro recato da Giuseppe. E fu un improvviso invermigliarsi di rosei fiori stillanti di rugiada.

E da quel giorno, i bambini e il popolo chiamarono l'oleandro *Mazzo di San Giuseppe*. Però questa pianta della soave leggenda non è mic proprio innocente! Certo che sono da ammirarsi i suoi bei fiori color di rosa e bianchi, ma non bisogna dimenticare che essi contengono un veleno potentissimo detto *cianuro di potassio*. Le massaie se ne servono per uccidere quei brutti insetti neri, detti *blatte* o *piattole*.

Con le foglie dell'oleandro seccate e polverizzate, si prepara una polverina irritante, chiamata *stranutella*. E sapete perchè? Perchè se se ne prende su pel naso un pizzico, si comincia a starnutire in modo da non farla più finita.

❋❋❋

La posta dei bambini:

R. Simi. Ti ringrazio del gentilissimo invito; ma non so proprio se verrò a Milano per l'esposizione. Ad ogni modo mi tratterrò così poco che non mi sarà possibile accettare quello che, così cortesemente, mi proponi.

G. L. Non abbiamo ricevuto nulla per il cambiamento di indirizzo, rivolgiti all'Amministrazione della casa Vallardi.

Maria. Puoi trovare i libri che desideri, in tutti i cataloghi degli editori che pubbblicano volumi per ragazzi.

Ida e *Sofia*. Ho già detto altre volte che non pos o pubblicare, in queste *pagine*, i componimenti dei lettori. Dispiacentissima, quindi, di non poterti appagare.

Lisetta bionda. Firenze è assai più piccola di Milano; ma ha un carattere assolutamente diverso; non si possono, quindi far paragoni.

Fratelli Bondi. Si pubblicherà presto in volume; ma non so chi lo stamperà.

R. L. S. Credo che il *Giornale dei viaggi* si pubblichi sempre. Anzi ce ne sono varî altri, a Genova e a Milano

Ida Baccini.

IL NOSTRO FRONTISPIZIO.

L' AUTORITRATTO DI GIACOMO CALLOT

Questo celebre pittore ed incisore francese, nacque a Nancy nel 1592, da Giovanni Callot, di cui fu l'undicesimo figlio. Irrequieto e amante delle avventure, contava appena dodici anni quando solo e di nascosto abbandonò la casa paterna per recarsi in Italia, dove lo chiamavano l'innato senso e la nostalgia dell'arte. A Lucerna trovò una compagnia di Boemi che lo presero e lo tennero seco, ma li lasciò a Firenze, dove fece amicizia con un signore piemontese, che lo eccitò ed aiutò a recarsi a Roma. Ma durante il viaggio s'imbattè in alcuni mercanti di Nancy che, riconosciutolo, per forza lo ricondussero in Lorena. Se non che egli aveva sempre quell' idea fissa in mente ed era in lui intenso e continuo il desiderio nostalgico dell'Italia, onde scappò nuovamente di casa e rivide così la terra sognata. Per la seconda volta fu ricondotto in patria dal fratello maggiore, e per la terza, riuscito a vincere l'ostinazione e la contrarietà della famiglia, obbedendo al suo genio, ritornò a Roma, nel 1618, al seguito dell'ambasciata che Enrico di Lorena inviava al papa.

Egli fu gran pittore di costumi. I suoi lavori sono intorno a due mila. Impaziente, lasciato subito da parte il bulino, trattò mirabilmente l'acquaforte con fare agile e pittoresco. Nel 1617 affermò coi *Capricci* la sua genialissima originale personalità artistica. Il Duca di Lorena lo chiamò a sè da Firenze, dove era già salito in grande fama ed onore. Viaggiò i Paesi Bassi inspirandosi per i suoi famosi quadri *L'assedio di Breda*. Incise per Luigi XIII altri celebri fatti d'armi, tra i quali la *Presa della Rocella*. Ma si rifiutò sdegnosamente d'illustrare la presa di Nancy, con le fiere parole che altamente lo onorano: « *Io mi taglierei piuttosto il pollice, Sire;* a cui di rimando il re, ammirato e compreso di tanta generosa fierezza, rispose: Il Duca di Lorena è ben fortunato di avere tali sudditi. Le *Vedute di Parigi*, da lui incise per Luigi XIII, sono migliori degli *assedî*, i quali difettano alquanto dal lato della prospettiva.

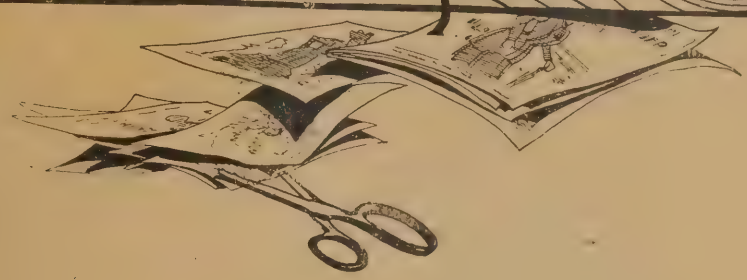
Egli era principalmente un mirabile sbozzatore. Nessuno mai lo eguagliò nel riunire in uno spazio limitatissimo uno straordinario numero di figure, mentre una stacca dall'altra e ciascuna vive di vita propria: esempio e capolavoro del genere è la famosa *Fiera dell' Impruneta*. Egli seppe l'arte dell'aggruppare e del rendere le folle, e fu il primo che usò della ripetizione delle *morsures;* per questo le sue acqueforti si fanno ammirare per la loro leggerezza e limpidità. Per lui l'acquaforte lasciò i caratteri pittorici; divenne evocatrice diretta della vita. Tutti i generi trattò con pari franchezza, elevandosi dovunque: scene storiche, religiose, quadri di genere, imagini di santi, guerre, feste, paesaggi, figurazioni fantastiche, leggende. Anche la caricatura gli riesce genialissima, specialmente applicata alla commedia italiana. Emozionanti sono le sue *Miserie della Guerra*, dove egli emerge come magistral pittura di costumi, così come fine umorista appare nelle *Diavolerie*. È l'artista più immaginoso del suo secolo: egli rincorre ed esprime originalmente nell' opera sua quella *verve* francese del bel tempo di Richelieu. Ben a ragione fu detto « l'epico moschettiere dell'acqua forte ».

Morì nel 1635.

Matita Rossa.

L'ARTE E LA MODA

PAOLETTI, R.



Al Congresso femminile di Berlino. La questione del matrimonio.

Il tema è dei più vitali e ci interessa così direttamente ch'io penso debba riuscire gradito a voi, spose e madri felici, il conoscere come e perchè si sia discusso.

Vi premetto che il movimento femminista tedesco nelle sue varie forme, non è rappresentato come in Italia da una lotta di classe (da noi femminista e socialista sono due termini che quasi sempre si equivalgono) ma bensì dalla differenza delle opinioni religiose.

Vi sono associazioni di femministe evangeliche, di femministe cattoliche, di femministe d'idee avanzate o *radicali*. Queste ultime tennero or non è molto il loro Congresso annuale, nel quale appunto discussero sulla necessità di riformare il matrimonio.

L'uditorio era composto di persone appartenenti alla migliore borghesia. Spose, madri di famiglia, signorine eleganti e corrette erano accorse come ad una riunione accademica, e molte prendevano appunti. Qualche marito, qualche fratello le accompagnava, desideroso di udir discutere il gran problema.

Parlò a lungo e vibratamente la dottoressa in diritto Anita Augspurger — una delle direttrici dell'associazione — insistendo sulla necessità di affrancare la donna dalla condizione d'inferiorità creata a lei dall'unione legale qual'è ora, specialmente riguardo la sua dipendenza pecuniaria.

Il problema di produzione e di consumazione nel matrimonio venne risolto dalle numerose oratrici nei sensi più opposti. Una vorrebbe che la donna guadagnasse fuori di casa quanto l'uomo, e fosse liberata dalle cure domestiche per mezzo di un sistema cooperativo (peccato che allo stesso sistema cooperativo non si possa affidare l'incarico di mettere al mondo i figlioli!); un'altra cercherebbe invece, per il buon intento desiderato, di rinserrare più intimamente i legami della famiglia.

La maggioranza dell'assemblea si dichiarò favorevole all'ultima soluzione più borghese. Ma le dame liberali, discutendo con franchezza, con convinzione, con parola castigata e precisa, insistettero sulla necessità dell'indipendenza individuale, della coscienza nella donna della propria personalità.

Che se il matrimonio nelle classi elevate sembra loro già un'istituzione detestabile, riducendo la donna ad una specie di minorenne legalmente e socialmente, nelle classi povere sembra ad esse una cosa indegna addirittura per l'abbassamento che le infligge.

Ora è certo che nelle proteste esagerate di queste femministe qualcosa di giusto sta racchiuso, che deve servire di ammonimento personale e di miglioramento sociale.

Ma come tutte queste proteste mostrano di ignorare

Fig. 1.

o di trascurare la differenza profonda di attribuzioni che natura ha segnato fra l'uomo e la donna!

Gridate, predicate, tenete congressi quanto volete! Fin che la donna sarà madre e crescerà i suoi figli non potrà senza sdoppiamento doloroso, o per lo meno esauriente, per la propria costituzione, soddisfare alle

esigenze di un mestiere, di un impiego, al pari di un uomo.

Fanciulla, sarà capace molto sovente di emulare l'attività maschile senza disagio; moglie e madre avrà già un così grande, un così assorbente còmpito, da

Fig. 2.

non potere senza trascurarlo occuparsi regolarmente d'altro lavoro.

Sembra poca cosa, alle femministe, preparare, dare alla vita, nutrire e crescere bene una nuova creatura?

Capisco, la lotta per l'esistenza, la necessità di provvedere ai bisogni dei figli, costringe troppo spesso la donna a produrre fuori di casa per aggiungere un'entrata necessaria, essendo quella del marito molte volte insufficiente.

E in questo caso, pur deplorando la necessità triste, noi ammiriamo la madre, l'amministratrice naturale del denaro per l'azienda domestica, che sa moltiplicare la propria attività per concorrere a quella nobile dignità di vita che permette di soddisfare ad ogni impegno e di non dover nulla a nessuno.

Ma dall'ammirare questa madre al desiderare che il suo lavoro diventi normale per tutte le altre ci corre assai!

Noi pensiamo quante volte la povera lavoratrice, lontana dai suoi figli, ricorderà la necessità della sua presenza vicino ad essi; e l'immaginiamo ritornare a casa affannata (sia pur sorridente al marito ed ai bimbi), inquieta di non poter giungere a compiere tutte le attribuzioni che le spetterebbero in famiglia, tutti i lavori che eseguiti da lei rappresenterebbero un risparmio sulla spesa indispensabile per farli fare da altri.

Mi pare sopratutto che non sia considerato abbastanza dalle femministe (come non è dagli uomini in genere) il valore reale rappresentato dal lavoro della donna nella sua casa. Per apprezzarlo ad un giusto grado, basti ricordare quante famiglie dove la donna non conosce l'economia domestica e non sa lavorare (parlo qui più ancora delle classi borghesi che non delle popolari) si trovano in una miserabile condizione di debiti e di umiliazioni, mentre alcune altre che pur dispongono delle medesime entrate, ma nelle quali la donna sa bene amministrare e compie da se stessa un'infinità di lavori, fanno ottima figura in società e vivono comodamente senza bisogno di ricorrere alla triste via dei pagamenti posticipati e degli imprestiti che gravano poi come passività dolorosa sul *ménage*.

Assai meglio dunque noi crediamo si possa risolvere insieme al problema economico quello della dignità femminile restringendo intimamente i vincoli familiari.

La più nobile riforma del matrimonio sgorgherà dall'educazione, dal miglioramento individuale dell'uomo e della donna.

Quando così universale sia la fiducia dei mariti nelle proprie mogli che ogni uomo possa, producendo quanto gli è possibile, affidare orgogliosamente il suo guadagno alla compagna della sua esistenza, la quale a sua volta cerchi di nulla sprecare vanamente, di tutto provvedere con divisione assennata, facendo fruttare la materia prima, acquisita, col lavoro assiduo, intelligente, artistico delle sue mani, molte spinosità della vita coniugale saranno spazzate via naturalmente, e molte richieste imperiose di diritti da riconoscere diventeranno inutili.

Rimane un'altra questione da risolvere, restando sempre nella grande normalità dei casi.

È lamento generale delle mogli — e le femministe lo gridano forte — che i mariti (popolani o borghesi, poichè la differenza sta unicamente nelle forme più o meno acute) le trattino con un certo disprezzo del loro valore, con termini soventi sgarbati, imperiosi, talora villani, mal celanti la tirannide atavica; o nel miglior dei casi non sappiano compensare con la lode ben meritata la loro esistenza di volontario sacrificio.

Ahime! ripeto, se l'educazione non soccorre, se la bontà individuale non aiuta, questo rimarrà per sempre un problema insolubile, causa di eterni litigi e di in-

felicità senza fine. Non gioveranno le proteste, non serviranno mai a nulla i congressi!

Ma, per fortuna, il miglioramento umano segue il suo cammino, lentissimamente, sì, eppure ininterrottamente.

E poi riflettiamo. Ogni marito che ama la sua donna la considera come cosa sacra, e se non può ben comprendere, nella differenza della sua tempra, quanto i suoi scatti e le sue rudezze improvvise siano causa di dolore alla sua compagna, tutta la colpa non è sua.

La moglie intelligente ed amante deve considerare questa differenza di tempra, riconoscere come l'energia necessaria all'uomo fuori di casa, nella lotta per la vita, ne distrugga sovente le doti di gentilezza e di mitezza, e come la nervosità pubblica si rifletta in impazienze e magari in ingiustizie fra le pareti domestiche.

Guai alla donna che non sa compatire! Meglio per lei, allora, che viva solitaria, godendo a suo piacere della propria indipendenza.

Oh se i congressi potessero ispirare due cose sole: molto più amore reciproco fra marito e moglie e molta maggiore sincerità nei rapporti loro, la riforma del matrimonio sarebbe compiuta fin d'ora!

⁂

Calze e scarpette.

Un po' di moda, dopo le discussioni gravi.

Si diceva una volta che per riconoscere un gentiluomo occorreva osservarlo nei guanti e nella calzatura. Oggi questo detto ci rievoca la poco virile immagine di un uomo in scarpette di raso, con nodo piatto di *taffetas*, con suole sottili e senza tacchi, portante gli antiestetici guanti ad orlo ricadente.

Ma rimane vero anche adesso che la donna la quale trascuri la propria calzatura commette una colpa di lesa eleganza veramente imperdonabile.

Non si potrebbe affermare che ogni donna possieda un piedino di Cenerentola, ma meno il piede è grazioso, più diventa necessario di calzarlo con arte. Quanto ai piedi piccoli e vaghi, sanno pur vestirsi istintivamente in modo civettuolo!

Che cosa v'è infatti di più seducente di due piedi minimi, preparati — supponiamo — per una festa da ballo, con calze di seta molto fini e molto trasparenti, e con un paio di minuscole scarpe molto scollate?

E che cosa, d'altra parte, può riuscire più disaggradevole dello scorgere una brutta calzatura sotto un'elegante toeletta, o semplicemente una calzatura disadatta? Poichè ben sapete che ogni toeletta richiede una data calzatura, tale e quale come esige un dato cappello.

Non sappiamo precisamente quando incominci nella storia l'uso delle calze nere, crediamo anzi siano di invenzione recente; ma è certo che il loro uso è indovinatissimo.

Per contrapposto troviamo sovente nominate fra i costumi passati le calze bianche ricamate a punti d'oro, quali figuravano nel corredo di Maria Antonietta, eseguite a mano e di una finezza che potrebbe rivaleggiare con quella delle nostre calze presenti.

Molto pratiche, per venir portate cogli stivaletti, sono le calze di buona seta nera con soppedaneo bianco. Le calze da serata devono naturalmente essere tutte nere, anche in causa dell'abitudine dei calzolai di foderare le scarpette di nero.

Coi vestiti da ballo chiari rimarranno sempre meravigliosamente intonate le scarpette di raso bianco e le calze bianche, incrostate di trina preziosa, o ricamate maestrevolmente, od anche miti e fini come un tulle *illusion*.

Le scarpette da ballo si devono considerare come

Fig. 3.

i corsetti: più sono scollate e più rispondono al genere di toeletta.

Se ne fanno di graziosissime per le feste da ballo prossime o già incominciate (non s'aspetta sempre il Carnevale quando i piedini irrequieti di molta gio-

Fig. 4.

ventù invocano la danza) tessute d'oro e d'argento, vere scarpette-gioiello. Di gran moda sono pure quelle in raso *mordoré*, portate con calze di seta d'uguale tinta, lavorate *à jours*.

Per le scarpe di seta la sola guernizione adatta è una piccola boccola in *strass*, oppure un nodo lillipuziano. Ogni altra guernizione allarga ed ingrossa il piede.

Per le uscite pomeridiane usano le scarpe *Richelieu*, colla lingua salente sul piede e colla grossa buccola.

Un'eleganza intima, che una signora non dovrebbe mai trascurare, è la scelta artistica della pantofola, la quale può essere incantevole per grazia civettuola. E quanti poeti non l'hanno cantata, come scrigno del vago piedino!

⁂

I nostri figurini.

Fig. 1. Sopra un viso fresco e giovanile starà benissimo questo cappello in molle feltro *gris-perle*, piegato capricciosamente.

La guernizione in velluto di seta color rosa pesco accompagna la tinta sfumata delle ali posate sotto la tesa nella parte posteriore.

L'insieme è adatto per signorina o per giovane signora, in costume da visita o da passeggiata.

Fig. 2. La svelta giacchetta presentata da questa figura potrà eseguirsi in velluto *bleu-marin* con ornamento di gallone a fili d'argento, offrente una bella trasparenza e terminato a frangia.

La faldina, staccata dal corpo, vien cucita colla cintura.

Come potete osservare nella gonna di panno color tortora, semplicissima, di taglio a campana, accoppiata a questa giacchetta, torna ad usare il distacco ben segnato fra la tinta delle giacchette e quella delle sottane.

Fig. 3. Più snella ancora, nello stesso genere di vestiario, è questa giacchettina corta, eseguita in velluto damascato o in bella imitazione di *astrakan*, con un ricco risvolto di ermellino che, girando intorno al collo, si va perdendo alla cintura.

La sua tinta verde cupo s'intona colla gonna verde olivo, tutta pieghe intorno alla vita: lunghe pieghe, fermate fino a quindici centimetri dall'orlo, dove aperte offrono molta ricchezza.

Fig. 5.

Fig. 4. Elegante abito da ricevimento di stile Impero, in fine *armure* di tinta rosso cupo, adorno di cordoncino in seta nera.

La gonna, a pieghe verticali fermate sul fianco e intorno alla vita, sale fin sotto il bolero.

Nel mezzo del davanti e del dietro s'incastra un *bouillonnée* in seta *créme*, di ottimo effetto, mentre una trina a punto di Venezia, pure *créme*, ricopre il colletto.

Il lavoro di cordoncino, disposto a linee oblique, finite ciascuna da un bottone in passamanteria, può esser compiuto dalla signora sui teli della gonna e sul corpo del bolero, facendosi dare dalla sarta il vestito tagliato e rimandandoglielo per la confezione ad ornamento eseguito.

Fig. 5. Oh come questa ricca *sortie* da teatro ci fa pensare alle gioie d'intelletto e d'anima che si godranno alle prime rappresentazioni di autori celebri od alla *tournées* di qualche grande attrice!

La tinta *mauve* magnificamente si addice nella sua delicatezza ad un insieme di squisita eleganza.

Il panno di questo vago soprabito è fine, lucido come seta.

Un gran colletto di *moerro* bianco si orla d'una striscia di *chinchilla* seguente il taglio a punte acute.

Verso i due terzi dell'abbigliamento una striscia di ugual *moerro* a crespe, adorna del medesimo *chinchilla* intorno alle punte dei due lati, forma *entre-deux* nella stoffa.

Fig. 6.

Le maniche, sbuffanti in alto, strette con fascetta sopra il gomito, portano parecchi *volants* di finissimo pizzo *alençon*, molto abbondanti, fra i quali la mano esce come da una nuvola bianca.

L'intero soprabito è foderato in *taffetas* bianco.

Fig. 6. Questa *paladine* che si può scegliere in *petit-gris* o in lepre nera, e che porta un *volant* di *chiffon* ricadente sulle spalle, è adatta per signora d'età matura.

Un alto *volant* di chiffon, a cui si mescolano le frangie, termina le due code, orlate da una *ruche* di nastro ai due lati.

Fig. 7.

Fig. 7. Vi ho parlato in uno degli scorsi numeri delle trine all'uncinetto, lavorate a punto minutissimo che la novità della stagione accoppia alla pelliccia.

Eccovene un esempio in questo bolero di lontra o di astrakan — come più vi piace — il quale appunto si orna di un *entre-deux* eseguito all'uncinetto a punto così fino da mettere alla prova la pazienza di un santo.

Qua e là figurano parecchi bottoni in *pirogravure* o in acciaio lavorato.

Fig. 8. Vestito da ricevimento serale per giovane signora, molto semplice e al tempo stesso molto originale.

È confezionato con una vaga *mousseline* di seta color *bleu* fiordaliso, tutta crespe fitte fitte intorno alla vita, con un corpo a fascetta, liscio, sul quale ricadono, dinanzi, di dietro e nelle maniche, sei giri di nastro, bianco avorio, che sembrano buttati con noncuranza, ad angolo ripiegato formante punta smussata, e che rappresentano invece una disposizione sapiente, e di molto effetto.

Questa *toilette*, indossata da una signorina, starà benissimo per teatro o per serata di ballo.

Fg. 9. I cappelli di quest'inverno non si slanciano a grandi proporzioni.

Quello che vi offre la nostra figura può venire considerato già fra i cappelli grandi.

La sua tesa, ricoperta in velluto *mordoré*, si alza di dietro e sporge sulla fronte. La penna diritta ed il raso a *choux* allungato portano in variazioni chiare la stessa tinta *mordoré*.

I ristoranti femminili.

Parigi, la città della seduzione e della perdizione, è anche la città dell'indipendenza femminile seria ed onesta.

Le lavoratrici svelte e spigliate — operaie o artiste, impiegate o insegnanti, fanciulle o maritate — che a migliaia sono costrette a cercare fuori di casa il proprio sostentamento, vengono favorite da un'istituzione che mira a serbare intatta la loro salute fisica... e in parte anche quella morale.

Parlo dei ristoranti femminili, i quali offrono ad un prezzo minimo un corroborante alimento.

Seguiamo Louise Georges-Renard in una visita ad uno di questi ristoranti, e vedrete come i fatti corrispondano allo scopo dell'opera, così profondamente e delicatamente benefica.

« Una modesta lastra di marmo sulla porta mi indica che bisogna salire al terzo piano. La prima impressione è molto gradevole: la scala, con tappeto e con ringhiera di ferro lavorato, è una di quelle larghe e comode scale che ancora esistono nella vecchia Parigi. Silenzio perfetto in tutta la casa; non si direbbe davvero che contenga un ristorante. Mi domando se è proprio là...

Un'altra lastra con indicazione è ripetuta sopra una porta chiusa presso un cordone di campanello. Suono. Una giovane *bonne*, vestita da cameriera, viene ad aprirmi. Chiedo di pranzare. Subito appare la gerente, persona seria e capace:

— Conducete la signora nella seconda stanza; qui tutto è occupato.

Mi indicano un posto intorno ad una grande tavola ovale, ricoperta da una tovaglia scrupolosamente candida. Il coperto è gradevolissimo nella sua semplicità: in mezzo alcune coppe, ripiene di una conserva di ciliegie, figurano accanto ad altre in cui sono tre piccoli *gateaux*. Molte bottiglie d'acqua! Si comprende come questa bevanda economica sia la più richiesta. Quasi tutti i tovaglioli, piegati ognuno in maniera speciale, indicano una frequentatrice solita. Qua e là qualche minuscola bottiglia di vino. Nei vani delle finestre parecchie piante verdi. Lungo le pareti dei mobili dall'aspetto familiare.

Il *menu* è semplice: un « piatto al giorno » composto di carne con contorno di legumi. La porzione costa sessanta centesimi. Aggiungete cinque centesimi per il pane e vedrete come, per le economie che bevono acqua e fanno a meno del *dessert*, il pasto completo raggiunga la cifra di sessantacinque centesimi.

La piccola *bonne*, molto occupata, mi porta il mio piatto. Sopra vi è una larga fetta di *roastbeef* sanguinante; un'abbondante porzione di legumi verdi si bagna nel sugo.

E come è buono! Non si tratta punto di una cucina di *gargote!* La carne è arrostita a segno, è profumata, sana, senza la minima traccia dell'odiosa « salsa bruna » che accompagna e disonora tante pietanze di ristoranti a ben altro prezzo.

Il pane è croccante. Per un soldo ve n'è un pezzo capace di soddisfare un appetito più giovane del mio. Ma mi aspetta una sorpresa. Siccome ho mangiato il mio contorno al sugo un po' presto, la piccola *bonne* mi dice:

— Desidera ancora del legume? Di solito queste signorine ne ripigliano « per finire la loro carne » e non v'è supplemento, ciò è compreso nei sessanta centesimi.

Accetto l'inaspettato sovrappiù. Mi portano via il mio piatto com'è, e lo vedo ritornare con abbondante guernitura, ricoperta da molto sugo di carne. Quando ho finito non ho più fame affatto; ma, siccome sono

Fig. 8.

venuta per conoscere tutto, non me ne andrò senza avere gustato il *dessert*.

... Com'è squisita questa conserva di ciliege! Non è passata certo da alcuna fabbrica, poichè spande onestamente l'aroma del « fatto in casa ».

Infine, per non dimenticare nulla, chiudo il festino

con una tazza di eccellente caffè, e così ho speso, contando una bottiglietta di vino bianco, e il mio tovagliolo, perchè non sono una frequentatrice, una lira rotonda.

Alla mia tavola mi pare di essere la sola a compiere tanto scialacquo.

Sento i conti che si fanno nella stanza attigua, al

Fig. 9.

banco della gerente. Quasi tutte le mie vicine hanno speso dai quindici ai diciassette soldi.

E chi sono esse? Procediamo con ordine. Sartine, commesse di magazzeni, operaie compositrici, cassiere, impiegate, alunne della scuola di Belle-Arti. Le riconoscerei senza che alcuno mi indicasse la loro condizione sociale. Così le sarte si preoccupano del lusso nel loro vestiario, portano colletti di trina, boa di pelliccia, abiti aggiustati con civetteria; ma come hanno gli occhi stanchi! Poveri occhi, abituati alle veglie sotto la luce del gas, quanto commuovono nei giovani visi!

Le cassiere hanno tutt'altro aspetto. Vestite severamente di nero, col solo bianco del colletto insaldato, col cappello rigido, si approssimano al costume di una maestra di scuola. Esse mangiano posatamente, si vede subito che quegli istanti (trenta minuti circa) sono il loro unico riposo nella giornata.

Ben diverse, molto più gaie e prosperose, le alunne di Belle Arti, ridono, scherzano, si preparano burle reciproche.

... Che differenza dalle loro gravi vicine che non fanno alcun rumore! È vero che queste sono molto più anziane, e la vita ha pesato già gravemente su di esse. Quelle sono agli inizî e sorridono al loro avvenire d'arte, che non le ha deluse ancora.

Ma tutte le convitate — le più agiate che ritroveranno a sera una tavola familiare con parecchio ben di Dio, e le più povere che ceneranno con un soldo di pane e due di latte — hanno, almeno adesso, lo stomaco soddisfatto, ristorato da cibi di qualità superiore.

Coloro che hanno inventato i ristoranti femminili (ve ne sono parecchi in Parigi) hanno compiuto un'opera molto buona, che sarebbe bene diffondere quant'è possibile. Dieci mila lire, mi si disse, bastarono come primo fondo; e furono molto bene impiegate, poichè poterono migliorare la salute delle lavoratrici ».

Così la scrittrice francese. Il commento di un'italiana è logico e doveroso. Da noi non esistono ancora, neppur come esempio isolato, questi ristoranti femminili provvidenziali.

Eppure non mancano signore ricchissime che stanziano ogni anno qualche migliaio di lire per beneficenza! L'assenza di un'opera collettiva — non mi stancherò mai dal ripeterlo — fa sì che molte forze volonterose siano disperse o per lo meno non fruttino quanto potrebbero.

Vadano le mie parole a molte dame attivissime per natura, che sarebbero felici di occupare il loro tempo e il superfluo della loro ricchezza in opere veramente utili, e che pur non hanno, fra le loro simili, il coraggio di un'iniziativa.

Non si deve certo compiere il bene per ottenerne riconoscenza, eppure è dolce pensare che le migliaia d'operaie e di studiose parigine che riconoscono l'utilità di un cibo sano, a buon mercato, e se ne giovano, non potranno far a meno di benedire in cuor loro le fondatrici dell'opera buona.

E questo sentimento che s'eleva spontaneo vale ben più d'ogni ringraziamento supino!

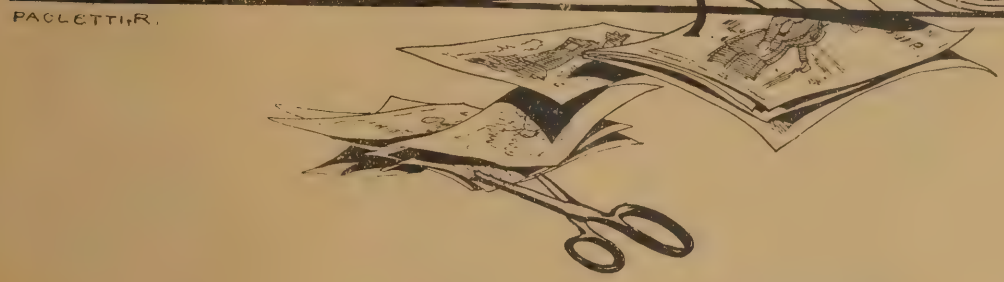
LYDIA DI RACCONIGI.

Proprietà letteraria riservata.

FRANZI GUGLIELMO, *gerente responsabile.*

Stabilimenti riuniti d'Arti Grafiche — Corso Mageuta, 48.

L'ARTE E LA MODA



COME CI SI AMMOBILIA. « La mobilia — leggevo giorni sono in un arguto giornale francese — ha importanza nella vita quasi quanto il matrimonio. Anche il proprio mobilio si sposa, ed il divorzio con esso non è molto più frequente del divorzio col coniuge ».

L'affermazione contiene molta parte di verità. Per tutte voi, signore gentili che nella casa avete il vostro regno, la mobilia non rappresenta certo soltanto una serie d'oggetti che addobbano l'alloggio per vostro uso e per vanità vostra, ma un insieme di esseri inanimati che prendono vita al vostro contatto ed acquistano qualche cosa della vostra personalità.

Tant'è vero che la mobilia, scelta da una data persona e disposta da lei in un alloggio, può rivelare non solo il suo gusto, ma ancora il suo carattere, le sue qualità e i suoi difetti.

La rivelazione diventa difficile in una casa diretta da più persone, poichè allora non si può sapere da quale parte sia venuta la scelta e come si siano amalgamati i gusti diversi.

Si diceva una volta: « Dimmi con chi vai e ti dirò chi sei ». Ma è vecchia sentenza, che s'addiceva ai tempi nei quali si frequentavano soltanto persone di uguale condizione, di uguale valore. Nell'anarchia moderna la stretta di mano è divenuta facile quanto una scappellata. Non si può più giudicare una persona dalle sue conoscenze, dalle sue amicizie apparenti, come non ci si può fidare dell'abito signorile, divenuto oramai uniforme e comune ad onesti e a furfanti.

Nell'addobbo della casa invece ciascuno mette veramente un po' di sè stesso. L'anima delle cose, parlando alla sua volta, tradisce i nostri desiderî e le nostre intime aspirazioni.

Osservate: la tale mobilia è severa, solida, angolosa, antica; la tal'altra pretende ad un'eleganza sfarzosa, tutta nuovissima, luccicante d'oro, senza un'opera d'arte, senza un ricordo personale, colla sola volgarità del lusso. Quest'ultimo denota effeminatezza in un uomo, quella virilità in una donna.

Altrove domina il disordine, che accompagna un'anima scapigliata o eccezionalmente afflitta, e altrove ancora un ordine meticoloso e ridicolo, che attesta un'invincibile aridità di spirito e di cuore.

Chi di voi non ricorda, signore mie, uno di quei salotti di provincia in cui le sedie, il divano, il pianoforte erano accuratamente allineati contro il muro, mentre in mezzo un tavolino ovale, ricoperto di un tappeto frangiato, sopportava un alto vaso di fiori, e dinanzi al camino si drizzavano quattro seggioloni imbottiti, nei quali ciascuno prendeva posto secondo la propria dignità?

Seggioloni e divano erano generalmente di seta color fragola o di velluto rosso trapunto di bottoni, quando la padrona di casa non aveva ricamato ella stessa su canavaccio, a fiori vistosi, le striscie che ornavano i sedili e le tende.

A quest'epoca di imbottiture trapunte e di lavori a punto in croce successe il regno della *péluche* e degli stili combinati: sala da pranzo Enrico II, salone Luigi XIV o Luigi XV, salotto Luigi XVI.

Poi è venuto di moda il mobilio inglese, e finalmente il moderno stile che furoreggia ai nostri tempi.

Qualche solitario amante dell'antico ha raccolto cimelii preziosi; parecchi imitatori ignoranti hanno ridotto la propria casa a somiglianza di una bottega di rigattieri.

Ma gli uomini e le donne di buon gusto non si conformano alla scelta altrui. Da ciascun genere prendono quanto conviene loro, e per ciascun mobile cercano un posto appropriato, nel quale offra l'impressione migliore.

L'antico dev'essere di valore e di antichità autentica, poichè è assurdo o per lo meno poco signorile sfoggiare una copia.

La mobilia e l'addobbo inglese figurano bene in un ufficio, in una libreria, in una sala da bigliardo, in un *fumoir*, in una galleria, ed anche nelle camere dei bimbi e delle fanciulle.

L'igiene e l'orrore dei microbi hanno fatto bandire le tende dei letti e i colori cupi dalle stanze ove si dorme. Tutto è arieggiato, morbido, leggero negli appartamenti privati; e quando il mobilio antico viene imposto, lo si vuole sobrio, in vasti spazî e bene in luce, come lo si poneva una volta.

Nè ordine nè disordine esagerato nelle sale! Non guazzabugli; bensì un'eleganza sobria e geniale, a tinte calde in un salottino, con un aspetto di grandiosità in un salone.

I ninnoli diventano sempre più rari, ma sono tenuti preziosamente quando rappresentano ricordi di famiglia. Pochi quadri, ma tutti d'autore; pochi bronzi, ma tutti opere d'arte.

Lo stile moderno dev'essere anch'esso apprezzato al suo valore. Molto disuguale nella sua produzione, ha dato però molti modelli originali, di pura bellezza slanciata e attraente. La sua inspirazione è attinta dalla natura, e in natura esiste il bello e l'orrido: così il merito rimane alla scelta.

E come non amare la mobilia che si è preferita?

Antica, ci parla di tempi lontani, di vita femminile pacifica e dolce, di marchese incipriate e vezzoze, il cui profumo pare che ancora esali dai vecchi cassetti. La fine marchetteria di un tavolino, di una *consôle*, di un *secrétaire*, la cesellatura di un bronzo che ci ha entusiasmate si sono fuse a poco a poco colla nostra vita, e se dovessimo separarcene ne proveremmo vivo dolore.

E la mobilia moderna, comprata nuova per le nostre nozze, non ci è cara come una parte di noi stesse? Ha veduto le nostre gioie e i nostri dolori più intimi; ha assistito alla nascita dei nostri bimbi e li vede crescere; ha preso una tale parte della nostra vita nelle sue fibre inanimate che ci appare come un testimonio gradevole o importuno, a seconda dello svolgimento della nostra esistenza. Qualche volta ha la fisonomia conturbante delle cose morte e ci rievoca davvero molte persone che ci furono care ed ora più non esistono, ed altre che vivono ancora, ma sono morte per noi, sì che mai più ritorneranno sul nostro cammino.

Nel silenzio delle ore tristi ciascuno può compiere come il romanziere francese il suo *Voyage autour de ma chambre*, e popolare la propria mente di ricordi, d'immagini, d'impressioni passate. Tanto il nostro mobilio è *noi!*

Fig. 1.

Imitazioni di pellicce rare, e pellicce minori. Vi parlavo pochi giorni or sono di pellicce preziose: occupiamoci ora delle imitazioni.

In confidenza vi dico, come un intenditore mi assicurava, che le pelliccie autentiche sono molto più rare di quanto non si creda, e che molte signore portano con sussiego una riduzione industriale, credendo in buona fede di possedere una ricchissima pelliccia.

L'illusione del vero, ossia del pelo sempre più ricercato, il quale viceversa è in diminuzione continua, riesce però alla perfezione, grazie agli ingegnosi processi escogitati dall'industria moderna, a cui si sottopongono le vecchie nostre conoscenze: coniglio e lepre.

Tinti, lucidati, depelati, rasati, assumono aspetti insospettabili.

I migliori risultati si ottengono nell'imitazione della lontra, e siccome questa pelliccia vellutata è piacevole al tatto ed alla vista, in grazia sua si moltiplicano i soprabiti di pelliccia.

Lasciamo dunque da parte per ora la vera lontra (lontra di mare) che raggiunge dei prezzi eccessivi. Il suo magnifico lucido rimane irraggiungibile per i conoscitori ed il suo cuoio è solidissimo. Queste due qualità appunto — lucentezza e resistenza — si devono cercare nelle imitazioni.

Prima per queste doti è la lontra di Hudson, la cui origine si trova in un umilissimo topo di prateria, molto abbondante in America. Sapientemente tinto, rasato e lucidato ad elettricità, simula la lontra splendidamente.

Anche il castoro-lontra è un topo travestito. Queste due pellicce sono di molto superiori come solidità a tutte le imitazioni consimili tratte dalla lepre e dal coniglio, la cui pelle si straccia molto più facilmente, e non potendo venir rasata molto basso, rimane più spessa e più infagottante.

Ho accennato anzitutto alla lontra, perchè essa riassume molto bene, colle sue imitazioni accettabili ed accettate, l'eleganza ed il benessere volgarizzati. Ma ogni pelliccia rara viene, se pur meno correttamente, imitata: così il *chinchilla*, lo zibellino, l'ermellino, la volpe nera e quella argentata e l'*astrakan*. Il *chinchilla*, col suo bel grigio argenteo, che fa risaltare così bene il roseo della carnagione, e che quest'anno trionfa in mantelli di ricchezza estrema, riesce opaco ed inferiore assai nella contraffazione. Lo zibellino e l'ermellino imitati rivelano anch'essi il peccato d'origine.

Meglio riesce l'*astrakan*. Più diffuso ancora è il *caracul*, piatto, lucente e solido. Pellicce autentiche, meno apprezzate, rimangono sempre il visone, il *breischwants*, il castoro, lo *spungs*, la capra di Mongolia. Quest'ultima si adopera a profusione.

⁂

I nostri figurini.

Fig. 1. Elegante camicetta da ricevimento per signorina o per giovane signora.

Eseguita in raso *liberty* bianco, s'adorna di nastri *mauve*, e di ricami d'uguale tinta, nell'*empiècement* e nelle maniche.

Potrà essere portata con una gonna di *cachemire mauve* e con una cintura di seta intonata ai nastri.

Fig. 2. Questo comodissimo costume, distinto e pur senza pretesa, si adatta alle passeggiate mattutine ed alle escursioni a scopo di compere — quante compere in questi giorni, mammine felici! — nei negozii della città.

La stoffa inglese, *mélangé*, a righe formanti quadrettoni, si presta benissimo a questo costume, nel quale la breve giacchetta è guarnita da una semplice passamanteria nera, e la gonna a teli distinti si arricchisce di piccoli ventagli di stoffa, uscenti in fondo dalla medesima guernizione.

Figg. 3 e 4. Due vestiti da ricevimento o da visita, l'uno in seta grigio ferro, l'altro in velluto *bleu-marin* molto sottile.

Il primo si può anche ottenere rimodernando un bell'abito di taglio antico.

Infatti poca stoffa occorre nella vita in gran parte di pizzo, e pochissimo nelle brevi maniche.

La sottana è liscia, arricciata intorno alla cintura, come già usavasi parecchi anni or sono.

Il secondo offre un uguale modello nella gonna, e porta un ricco bolero, aperto sopra un davanti di trina bianca finissima.

Parecchi nastri bianchi compiono nelle maniche e intorno al bolero la guernizione di quest'abito.

Figg. 5 e 6. Ecco due vaghe signore che si preparano ad uscir di casa per recarsi ad una *première*, in poltrona.

In poltrona, badate; ho particolareggiato di proposito; perchè da signore intelligenti, anche vivendo in una città dove il sindaco non ha ancora proibito i cappelli a teatro, esse se ne vanno in capelli, adoperando una sciarpa di seta per il tragitto.

In *voile gris-perle*, con trasparenza di *taffetas* argentato, la prima non offre molta originalità nel suo abbigliamento.

La gonna le si increspa intorno ai fianchi, come la camicetta intorno alla vita.

Dalle spalle due specie di bretelle ricamate, finite a punta sul seno, si circondano di pizzo, e così pure la breve scollatura.

Il palloncino della manica termina con un *volant* di pizzo, sopra il gomito.

La seconda signora, in piedi, porta un costume che s'avvicina allo stile Impero, molto ricco e molto geniale.

Una lunghissima tunica in seta color aurora, ampiamente scollata, ricade sopra un *volant* di pizzo e s'apre davanti sopra un ampio telo di pizzo sciolto.

Il breve figaro, le maniche a palloncino finite prima del gomito, e le striscie orlanti la tunica possono essere in trina a punto di Venezia, come in ricamo di seta bianca.

Figg. 7 e 10. Due costumi da passeggiata mattutina. L'uno *trotteur*, che scopre un ben calzato piedino, è in panno color tabacco, guernito da strisce di velluto bianco a *pois* verde chiaro.

La giacchettina, stretta alla vita da una cintura in pelle bianca, porta sul petto due

Fig. 2.

risvolti ricamati e lascia scorgere in alto un davantino chiaro, con cravatta maschile.

Nella parte inferiore, sotto lo sbuffo, le maniche sono interamente eseguite col velluto di ornamento.

La gonna reca una striscia mediana e due laterali *satin liberty* nero, questo lavoro gira intorno alla schiena e discende lungo le due parti del davanti.

Una specie di *volant* a modello copre le spalle.

Le maniche, increspate in alto e quasi ugualmente larghe dall'alto al basso, terminano in un breve pol-

Figg. 3 e 4.

dello stesso velluto, le quali coprono verso il fondo l'attaccatura di ventaglietti di stoffa.

L'altro costume, in *cachemire bleu-gendarme*, guernito in passamanteria nera, è molto attillato e al tempo stesso elegante nella sua semplicità.

Il telo del davanti e quello del di dietro, nella sottana, sono piegati, mentre i due dei fianchi sono lisci e portano obliquamente il lavoro in cordoncino di passamaneria.

Nel bolero, lungo e chiuso sopra una cintura in sino rivoltato, su cui si ripete il lavoro di ornamento.

Figg. 8 e 9. La figura 8 vi offre un altro esempio di snello abito riforma, da serata, in *taffetas* leggero, di tinta paglierina, guernito in fondo da quattro giri di minuscolo *marabout* bianco, e intorno al collo — sotto breve *décolleté* — dallo stesso *marabout*, formante punta sul seno.

Gira intorno alla molle e corta vita un largo nastro soffice *mordoré*, che viene a rialzarsi in un bel

Figg. 5 e 6.

fiocco sul davanti, lasciando vedere due puntine di pizzo.

La figura 9 mostra un'elegante *toilette*, pure da serata in *voile* nero, ricamato in argento per più d'un terzo d'altezza, verso il fondo.

Anche il trasparente è in seta nera.

La vita scollata si arricchisce sulle spalle di un

Fig. 7.

pizzo a fili d'argento e porta intorno alla *blouse* lo stesso tratto di *voile* ricamato che figura nell'ampia sottana.

Dalle maniche brevi ricadono sul gomito due cascatelle di vellutini neri.

La vita della donna Marocchina. Poichè in Europa s'agita così fortemente nei congressi femministi la rivendicazione dei diritti della donna, riuscirà interessante conoscere in quale modo siano considerate altre sorelle nostre, nei giorni stessi nei quali noi viviamo, sopra un altro tratto di superficie terrestre.

Un tratto ben vicino del resto! Pensate: il solo stretto di Gibilterra separa il Marocco dalla nostra civile Europa, e appena varcato quello stretto ci troviamo piombati fra un popolo di uomini servi, politicamente e socialmente, e di donne che vegetano in uno stato di soggezione assoluta.

L'originalità del colore locale, la stranezza dei costumi marocchini impressionano meno il viaggiatore europeo dello straordinario abbassamento nel quale si trova la donna indigena.

Il padre di famiglia professa un amore profondo per i maschi, e viceversa dissimula quando esiste — ed esiste molto raramente — il suo affetto per le bimbe. Fin dalla nascita, le dimostrazioni gioconde si compiono soltanto se il neonato è di sesso maschile.

Fratelli e sorelle sono ciò nonostante cresciuti in comune fino all'età di sei anni. Al sesto anno i ragazzetti vengono inviati alla scuola, mentre le fanciulline, alle quali almeno nel popolo non si insegna quasi mai a leggere e scrivere, si occupano unicamente ad aiutare le donne nelle faccende domestiche.

A dieci anni l'esistenza della fanciulla entra in un periodo di stretta cattività. Non può più uscire sola, deve avvolgersi in un fitto velo e per nessuna ragione permettersi di rivolgere la parola ad un uomo.

A dodici anni si incomincia ad ingrassarla con stiacciatelle di farina e di miele fritte all'olio, affinchè si prepari al matrimonio. Quando la si vede sufficientemente grassa — poichè l'obesità è giudicata dai Marocchini la principale bellezza di una donna — il padre, lo zio, o in mancanza d'essi il fratello maggiore, si occupa di cercarle un marito!

Lo cerca come piace a lui, e la fanciulla non soltanto ignora chi sarà, ma non viene informata neppure quando corrono le trattative. Cinque giorni prima delle nozze la si avverte perchè si prepari, ma ella non sa ancora chi sarà lo sposo suo.

Finiti tutti i preparativi di toeletta e di intima civetteria per i quali s'adoperano intorno a lei le donne dell'harem paterno, la fidanzata, carica di belletto e di profumi, secondo le regole, è chiusa in una portantina e portata di sera dallo sposo.

Se le speranze e la fiducia anticipate del marito rimangono deluse, se la fidanzata non risponde all'ideale che se ne era formato, egli ha lo stretto dovere di rimandarla a suo padre all'alba del giorno seguente, senza legalmente dovere alcuna spiegazione del suo rifiuto.

Bisogna riconoscere, a onor del vero, che questi ripudî sono assai rari, anche perchè valendosene lo sposo, s'inimica tutta la famiglia della giovinetta.

Se invece se ne dichiara soddisfatto e la ritiene presso di sè, le feste nuziali incominciano con tutto il loro corteo obbligato di banchetti e di rumorose fantasie.

La giovane sposa è costretta poi ad un isolamento assoluto di un anno almeno. Secondo il proverbio del paese, ella è *schiava di giorno e regina di notte*, fino all' epoca in cui entra nell' harem una nuova sposa od una schiava concubina, a farla decadere dal suo grado di favorita.

Figg. 8 e 9.

Fig. 10.

Tocca a lei allora il riconquistare l'amore del suo signore e padrone con tutte le arti possibili. Gli amuleti giovano a questo fine, mentre il veleno toglie sovente di mezzo le rivali.

La vita della donna marocchina si riassume nella più stretta reclusione. Il marito compera le provviste per la casa e va solo al mercato. Se i suoi affari lo obbligano ad assentarsi, chiude a doppio giro, partendo, le porte della sua dimora, rimettendo ad uno schiavo fedele la cura d'introdurre i viveri in casa per mezzo di un buco praticato nello spessore del muro.

Dentro l'harem poi che cosa succede esattamente? È difficile farsene una giusta idea, poichè i pochi viaggiatori che riuscirono a penetrarvi ne ripetono racconti straordinarî, ai quali l'immaginazione non vorrebbe credere.

Si possono però supporre tutte le rivalità e tutte le gelosie delle donne che lo popolano, quando si pensi che il loro orientamento unico, la sola legge da rispettare per esse è il piacere dello sposo, e l'ideale di ognuna poterne essere, con qualunque mezzo e a qualunque costo, la favorita.

Le donne marocchine di ricca condizione non possono andare oltre il *patio* e la terrazza della propria casa. Passano il loro tempo ad abbigliarsi, a tingersi, a imbellettarsi ed a lavorare di ricamo o di punto in croce su filondente.

Le popolane compiono oltre ad ogni lavoro domestico, tutte le altre fatiche a cui piaccia all'uomo di sottrarsi: stritolare il grano per preparare il pane, lavare, tessere, portar gravi pesi al mercato, ed anche aggiogarsi all'aratro insieme all'asino ed alla mucca.

A trent'anni la donna marocchina è vecchia ed appassita. Il marito l'avverte allora che da quell'istante non la considera più come moglie e l'autorizza a rivolgere la parola e qualunque uomo. Sarebbe questa la sua libertà finalmente riconquistata, se non fosse un aggravio della sua servitù, poichè ogni lavoro penoso e ripugnante le verrà addossato.

Così gelosamente sorvegliata per tutto il tempo della sua vita maritale, si dovrebbe supporre che la donna marocchina fosse di una fedeltà a tutta prova. Ed è invece il contrario. Le terrazze delle case contigue favoriscono i rapporti sospetti, e le escursioni del venerdì ai cimiteri sono causa frequente di galanti scappate. I mariti marocchini non sono punto preservati da certe sorprese che coprono di ridicolo i mariti di altri popoli...

Se la vita delle donne libere è così poco invidiabile, l'esistenza delle schiave marocchine è addirittura miseranda. Ogni volontà viene loro interdetta. Per esse l'individualismo è lettera morta. Strumento passivo di piacere nelle mani del loro padrone, vengono abbandonate villanamente quando ad esso talenta. Favorite onnipotenti un giorno, si vedonò cacciate il giorno dopo per un futilissimo capriccio, e se ne ritornano ai lavori gravosi delle sdegnate, dicendosi — come ragiona ogni donna marocchina — *Era destino*, e chinando il capo con una rassegnazione di martiri senza speranza.

Lydia di Racconigi.

Proprietà letteraria riservata.

Franzi Guglielmo, *gerente responsabile.*

Stabilimenti riuniti d'Arti Grafiche — Corso Magenta, 48.

Anno nuovo, Esistenze nuove.

Un anno che finisce ed un altro che sorge dispongono sempre l'animo alla riflessione, che si aggira istintivamente su vasti soggetti di interesse universale.

Molti ricordano chi scomparve per sempre nell'andata trascorsa e si chiedono — tremanti dinanzi alla solennità della morte: — Quanti, che ora salutano il nuovo anno, non lo vedranno più tramontare, e scenderanno inesorabilmente nell'immensa fiumana dell'oblìo?

Fig. 1.

Io penso invece alle nuove esistenze che in quest'anno sorgeranno dal nulla, per incominciare il proprio corso quaggiù.

Quanto la morte, è solenne la nascita, l'avvenimento sacro che sempre dovrebbe, pur nel materno strazio, essere fonte di gioia e trasmissione di forza. Ma fra le migliaia e migliaia di creature che nel 1906 verranno ad occupare un posto nel mondo, quante saranno veramente attese con letizia e date alla luce in condizioni favorevoli al loro sviluppo?

Anche nei nostri paesi, cosidetti civili, troppo poco si pensa ad aiutare, a favorire, a rendere piano e sereno il grande atto della procreazione!

Voi, signore buone e fortunate, che foste circondate di cure e di delicatezze squisite ogni volta un nuovo angioletto venne ad allietare la vostra dimora, pensate a quante donne — e consideriamo pure il migliore dei casi, quello delle madri legittime — aspetteranno con angoscia il gran momento, a quante vivono in miseria, estenuate dal lavoro quotidiano, e dormono in soffitte dall'aria mefitica o in tugurî umidi l'inverno e soffocanti nella calda stagione, fino ai giorni ultimi della loro gravidanza!

La nuova creatura dovrà nascere in simili ambienti, e la povera madre affranta e rassegnata, molte volte s'ammalerà di febbre puerperale, e talora ne soccomberà addirittura!

Parecchie anime elevate, parecchi scienziati dall'ardore d'aspostolo si levano oggi per combattere questo profondo male, per ottenere che la società intera si occupi a risolvere questo importantissimo fra i problemi umani, questo quesito di vita o di morte. E quando una di queste voci giunge a noi limpida e precisa nel severo linguaggio della scienza, noi dobbiamo ascoltarla religiosamente, e disporci a compiere quanto le nostre forze concedono per aiutare le iniziative più nobili.

« La scienza ha dimostrato, scrive il senatore Luigi Mangiagalli, che è di estrema importanza per il nascituro il genere di vita della madre nell'ultimo mese di gravidanza. Il riposo è per la donna incinta un dovere, a partire dall'ottavo mese, ha detto Pinard, e con lui consentono tutti gli ostetrici. Ma forse appunto per ciò, per quel contrasto che così di frequente si trova nella nostra legislazione fra le sue disposizioni e i postulati della scienza, la nostra legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli non accorda nessuna limitazione al lavoro della gravida. Eppure la donna in gravidanza deve considerarsi in uno stato d'imminenza morbosa, cioè in uno stato di minore capacità difensiva verso ogni causa di malattia, per cui il problema della protezione sociale durante lo stato di maternità, oltrechè uno dei più nobili, è anche uno dei più urgenti a risolvere. L'astensione dal lavoro esauriente della officina o della gleba, e una sufficiente e congrua nutrizione negli ultimi mesi della gravidanza sono condizioni indispensabili per assicurare il normale andamento di questa e il regolare sviluppo del feto.

Fig. 2.

« Il bambino non deve destare il nostro interesse solo dopo la nascita, ma prima di questa. Ora, statistiche eloquenti dimostrano che i bambini di donne ricoverate qualche tempo prima del parto in ambienti favorevoli, vengono alla luce in condizioni di peso, di sviluppo, di salute, di resistenza molto più favorevoli di quelli delle madri che fino al momento del parto

hanno lavorato e sofferto, sia fisicamente, sia moralmente.

« Noi possiamo provvedere in due modi a creare alla donna gestante le condizioni accennate: colle Case di Maternità, già fiorenti in altre nazioni, che hanno lo scopo di assicurare alla donna gestante un'indennità sufficiente perchè possa rimanere in riposo almeno un mese prima ed un mese dopo il parto, e cogli Asili di Maternità, che non bisogna confondere cogli attuali Istituti di Maternità. Essi sono veri Sanatorii della gravidanza, non solo provvisti di quanto possa occorrere nelle fortunose vicende del parto, ma igienicamente adatti per il decorso normale della gravidanza ».

Quest'asilo per le madri povere legittime, il quale sorga « irradiato di luce e di sole, abbellito di piante e allietato di fiori », ove le povere madri possano venir sottratte ad un triste ambiente morale, prepara-

Figg. 3 e 4.

dosi ad accogliere serene e benedicenti la nuova vita che sorgerà dalla loro, è il sogno e l'ideale prossimo ad avverarsi, per il quale il professor Mangiagalli s'adopra infaticabilmente, colla parola e cogli scritti.

Una così nobile ed alta iniziativa doveva necessariamente attirare l'attenzione e la cooperazione di tutti i buoni (una cospicua somma fu già raccolta dall'iniziatore — 120 mila lire, che pur non sono sufficienti ancora all'attuazione pratica di tutto il programma). Munificamente concorsero gli eredi del Duca Visconti, gli eredi Erba, la Cassa di Risparmio milanese, e, in proporzioni minime, in confronto, ma certo in modo commovente, vollero partecipare all'opera buona le associazioni operaie, e perfino i giornalai, sottraendo l'offerta alle necessità prime della loro vita.

Oh se ognuna di voi, madri ricche e felici, che così soavemente tranquille avete atteso i vostri pargoli, che così beatamente vi godete ora il loro sorriso, i loro vezzi incantevoli, nell'espansione della salute vostra che risplende rifiorita sui loro visetti giocondi, se ognuna di voi inviasse il suo obolo, il suo aiuto per la grande opera buona, essa potrebbe avverarsi subito!

Pensate, l'offerta vostra, il vostro concorso potrà almeno affrettare di qualche mese l'attuazione, il funzionamento della nuova istituzione, e voi avrete cooperato a salvare qualche vita di madre, a rasserenare qualche anima femminile che si sentirebbe disperata, nell'istante in cui ogni donna — sia pur in alto per grado sociale — deve sentirsi sorella alla più umile donna; e avrete contribuito a dar salute e gioia a qualche bimbo.

Voi non potreste incominciare il nuovo anno con auspici migliori.

... Ed altri anni passeranno. I nostri posteri vedranno certamente moltiplicarsi le istituzioni simili a questa, gli edifici ridenti ove si prepareranno alla società i figli sani e forti, che saranno poi gli uomini equilibrati ed attivi.

Allora si manderà un plauso di riconoscenza umana a chi primo lottò per avverare la pietosa idea, a chi riconobbe nel culto della maternità, nella salvezza della prima infanzia, il mezzo più valido di rinnovamento sociale.

⁂

Le strenne.

Capodanno richiama l'usanza gentile delle strenne, il cui periodo dura fino all'Epifania.

E in questi giorni la folla e l'animazione sono continue nei quartieri della città ove si trovano i magazzeni ... invitatori.

Volete che compiamo insieme una gita di acquisti, scegliendo le novità più simpatiche del momento?

Ecco, entriamo a caso nei grandi negozî che si trovano sui nostri passi.

Qui sfoggia la biancheria. Una novità utile e graziosa è, per esempio, il sacchetto-portafoglio per le uova a bere. Invece di avvolgerle, come si faceva sovente, in un tovagliolo caldo, si mettono in un piccolo e morbido ... soprabito, di seta ovattata. Questo sacchettino si trova, a sua volta, in una fodera di biancheria, la quale si cambia e si lava. La fodera viene eseguita in seta finissima con pizzi trasparenti, con ricami a giorno, con trina all'ago.

Questo regalo, per la quantità di dodici uova, offerto ad una padrona di casa, è ricco e pratico nello stesso tempo.

Nel medesimo ordine di idee è il sacchetto per toeletta notturna, fatto come il portafoglio di un ministro o il cela-carte di un avvocato. Ad una signorina o ad una giovane signora, finemente profumato col *suo* profumo, riesce di un'intimità deliziosa.

Troviamo ancora il porta-fazzoletti, d'usanza un po' antica, se si vuole, ma che si può completare con un dono veramente regale, aggiungendovi nell'interno i ricchi fazzoletti che usano ora nel mondo raffinato, filati, tessuti e ricamati a mano. Ho detto *dono regale*, perchè vi sono di questi piccoli pezzi di tela del valore di novanta, di cento, fin di centoventi lire. I loro ricami sono disegnati ed eseguiti da veri artisti, sì che ciascuno di essi risulta un minuscolo capolavoro.

Naturalmente si possono sempre scegliere dei bel-

lissimi fazzoletti da quindici lire la dozzina, molto più accessibili alla borsa di ogni signora.

Un'altra fantasia non meno femminile, sempre rimanendo fra i lavori in bianco, sono i piccoli cuscini per il capo o per la spalla, d'innovazione americana con o senza *entre-deux* di pizzo, in cui le iniziali e gli stemmi di famiglia vengono ora tessuti, come in quasi tutta la biancheria moderna, nel corpo stesso della tela. Ma passiamo oltre, ed entriamo nel regno dell'oreficeria e dei gioielli.

Figg. 5 e 6.

ed inglese, in forma di cuore e in batista fina. La forma di cuore ebbe un successo enorme fra le sentimentali miss, a cui offrì deliziosamente una ragione di *flirt*...

Sempre utili sono i regali di ricchi servizî da tavola,

Il gran trionfo del lusso si spiega quest'anno nell'« Impertinente », l'occhialetto Direttorio, eseguito in stile Luigi XVI, con ori colorati che le eleganti parigine hanno sostituito all'occhialetto in tartaruga.

Si trova pure in esemplare splendido, tutto in bril-

lanti, di sfarzo e di finezza squisiti. Un' altra novità è il ferma-mazzolino, che si chiude come un fermaglio comune alla vita, tiene i fiori in posto ed evita di cucirli o puntarli con spilli all'abito. Si eseguisce in stile Luigi XVI, in rose o in brillanti.

Che cosa troviamo ancora? I pomi d'ombrello, ricostituiti da quelli del tempo di Luigi XV, con smalti cassite, fedelmente ricostituiti, i quali si vendono per quaranta lire o poco più, così i porta-frutta montati in gioielli, i porta-fiori in saxe, i timbri, i ferma-carte: minuti oggetti di oreficeria che possono compendiare una perfetta eleganza, e riuscir graditissimi come doni.

Accanto alla gioielleria, ci invitano le vetrine di un negozio di ventagli e ninnoli.

Fig. 7.

in campo levato, misti di agata, di polipaio, contornati di smalto o di brillanti. E troviamo pure gli spilloni da cappello, con montatura di rose di diamanti su platino.

A proposito del platino, notiamo che l'uso di questo metallo prezioso permette ora di eseguire dei gioielli di una leggerezza incomparabile, come di una solidità a tutta prova. Prendendo in mano delle spille montate su platino, si ha nella loro tenuità l'illusione di un pizzo di Bruges, di Malines o di Valenciennes. I *pendentifs*, fatti di pietrecolorate, topa-zi, opali, misti di brillanti, sospesi a una minuscola catena, quasi invisibile, sono deliziosi.

Vicino a questi gioielli preziosi e cari, agli orecchini, agli anelli, alle collane di perle di un prezzo elevatissimo, troviamo pure degli oggetti artistici di un valore molto inferiore, così i *pendentifs* in marVi sono creazioni fantastiche, ispirate dal gusto personale dell'artista, scatole per gioielli e per guanti, paralumi, ventagli da teatro di una varietà incantevole, album per cartoline postali in stile Impero e mille altre cosucce più piccole, tutta vaghezza.

Per gli amatori di cose d'arte, saranno sempre accetti gli acquarelli, le miniature, i disegni di un buon autore.

⁂

I nostri figurini.

Figg. 1 e 2. Due semplici cappelli, per le passeggiate mattutine, per i giri di compere nella città.

Il primo è in feltro peloso color tabacco, e s'adorna di un uccello chiaro, posto di fianco, ad ali rialzate e di nodi di seta crème; il secondo, in velluto rosso cupo, ha una forma originale di bolero con uno scalfo

davanti ed è guernito da un nastro giallo oro e da due piume bizzarramente slanciate di fianco.

Figg. 3 e 4. Nelle minuscole figurine vedete due signore eleganti che si preparano per una serata teatrale di lusso.

L'una porta un vezzosissimo abito Impero, in *voile* roseo con trasparente di taffetas verde.

La sua scollatura in quadro è limitata da un nastro bianco. Dalla spalla sinistra alla cintura verso destra scende una ghirlanda di rose bianche, finita da un nodo di nastro.

Le maniche sono formate da un solo palloncino *graffè*, attraversato da nastro e chiuso da un choux.

L'altra signora veste una ricca *sortie* da teatro in *cachemire* celestino, foderato di seta ovattata bianca, e contornato da frangie di seta bianca a grosso cordoncino.

La forma di questa *sortie* ha qualcosa dello scialle e qualcosa del *dolmann*. Nella parte superiore forma *fichu* intorno alle spalle e si chiude davanti con un *choux* di seta bianca.

Le falde inferiori sciolte lasciano un posto al braccio che fino ad un certo tratto simula la manica, la quale non esiste.

Figg. 5 e 6. Ed eccovi due altre signore in costume da passeggiata e da visita.

La prima indossa un disinvolto abito *tailleur* di panno rasato *bleu-electrique*, adorno di gallone in passamanteria nera. A questo gallone, disposto intorno alla gonna a linea spezzata, si unisce un disegno di cordoncino di seta nera eseguito in posto.

I disegni si ripetono sui teli del davanti e del di dietro della giacchettina e sul colletto rivoltato.

La seconda passeggiatrice porta un soprabito a sacco di panno color *mordoré*, che si compone di un *empiècement* guernito da striscie di stoffa con passamanteria sovrapposta e di teli sciolti fermati allo sprone con quattro piegoni dinanzi e quattro di dietro.

All'inizio di ogni piegone sta un grosso bottone di acciaio o di stoffa uguale al soprabito.

Fig. 7. La signorina pensosa che vedete appoggiata a due volumi, nella quiete della sua stanza, veste una *blouse* di lana *mauve* sulla quale girano degli ornamenti di treccia in lana lucente, di tinta viola oscuro, intonata alla stoffa.

Dalla cintura di *satin liberty*, di colore identico alla treccia, escono due brevi faldine della stoffa della *blouse*, orlate di impuntura viola oscuro.

Fig. 8. Oh la freddolosa! Così rannicchiata nella sua giacchetta di volpe nera argentata, che studiatamente è quasi informe nel taglio a linee tutte rette, coll'alto colletto in cui la testa per metà si nasconde, questa signora ci offre davvero l'immagine dell'inverno.

Fig. 8.

Figg. 9 e 10. Vediamo per contrapposto delle lievi camicette di seta.

Eccone una in *satin merveilleux gris-perle*, ricamata nel *plastron* del davanti in seta azzurra, ed una altra in *taffetas* paglierino con *entre-deux* di pizzo sostenuto, formante sprone ed ornamento intorno al collo, in fondo al *jabot* del davanti e in fondo alle maniche corte.

Fig. 11. Ma ecco un'altra freddolosa, che per il peso del proprio soprabito di pelliccia, sopravanza quella testè descritta (fig. 8) portato ciò nonostante con tanta disinvoltura che si può dedurne soltanto ch'essa appartenga ad un paese glaciale.

Basta dire che per tre quarti della persona è completamente coperta dalla pelle di un orso bianco!

Fig. 12. Elegantissima *toilette* da ricevimento in *mouselline* di seta chiara, con larga fascia di trina a punto di Venezia, scendente da un'altezza di due terzi della gonna di dietro all'orlo dell'abito davanti.

Anche il corsetto a punta si adorna nel mezzo da una striscia di questa trina, la quale forma pure un figaro sotto-ascellare.

Fig. 13. Costume Impero per serata di gala.

Osservate, di grazia, quanto è carino nella libera scioltezza delle mosse di chi l'indossa.

È in tulle di seta bianca, lavorato a fiorellini.

Quattro file di nastri lucenti color aurora fasciano il petto, fermati da un'enorme rosa fresca.

I medesimi nastri girano, accoppiati due volte, in fondo all'abito, e stringono sopra il gomito la manica, che sembra un fiore.

⁂

A *Perla d'Oriente.*

Siete in carattere davvero! Per chiedermi una spiegazione riguardante i gioielli avete assunto un brillante pseudomino... prezioso.

Dunque, graziosa Perla d'Oriente, è proprio vero: le turchesi, rimaste chiuse troppo a lungo, *muoiono*, proprio come le perle, cioè perdono la loro luminosità come le loro sorelle cambiano la bella tinta azzurrina in uno sgradevole verde.

Anche le opali si appannano in fondo agli scrigni,

Fig. 9.

e gli ametisti impallidiscoo se rimangono privi di luce. Solamente il diamante sfida l'azione del tempo e serba, anche celato, la sua abbagliante bellezza.

A proposito dello splendore del diamante, costante in ogni evenienza, sentite questa: « Una signora elegantissima, scampata per miracolo da un incendio, donde uscì col capo in fiamme, si trovò bruciate le meravigliose buccole di diamante che aveva alle orecchie. I preziosi gioielli, montati su platino, erano divenuti neri, ma ciò nonostante serbavano inalterato il loro splendore.

Quella signora possiede ora due strane e magnifiche

Fig. 10.

pietre preziose, che un romanziere raffinato potrebbe regalare all'eccentricità di una sua eroina ».

— Buon anno a voi, Perla d'Oriente; e possiate vivere, in famiglia e in società, nella mite luce che si addice alla vostra bellezza.

⁂

A *Vellutina d'Ismailia.*

La tua lettera, che rivela un'anima appassionata, ha la tinta vivida del tuo cielo intensamente azzurro, sotto il quale dev'essere dolce goder della vita in una larga agiatezza.

Mi sono informata per te della moda in fatto di gioielli.

Una vera novità molto diffusa a Parigi in questi giorni è il diadema come pure la piccola corona.

Tu mi dici, con un accento di simpatica franchezza che sei un'umile *parvenue*. Non importa! Anche per le signore che non possiedono alcun titolo araldico usa molto questo genere di corona-fantasia — il cui valore può variare quasi all'infinito — a seconda dei metalli e delle pietre preziose che la compongono — e che completano così deliziosamente l'acconciatura del capo.

Per teatro non v'è nulla di più adatto e di più elegante.

La catena lunga usa ancora nelle sue varie forme. Ti consiglio quella a minuscoli anelli di catena da pozzo, purchè ti venga eseguita coscienziosamente ad anelli ben pieni e ben chiusi, se no diventa una disperazione per la facilità con cui si rompe.

In linea generale, però, se vuoi rifornirti di giojelli, cura più dell'oro l'acquisto della pietra preziosa.

Anche i gioielli seguono i capricci della moda, e le belle pietre si utilizzano molto più facilmente.

Ora il primo posto tocca alle perle; poi vengono

gli smeraldi, molto ricercati. Se ne fanno dei *colliers*, dei pendenti, degli anelli, dei davanti per le ricchissime *toilettes*, e si combinano squisitamente coi diamanti.

Lo smeraldo infatti è una delle pietre più simpatiche, che meglio dànno risalto al roseo della carnagione.

Quanto allo stile della montatura chiedi al tuo gioielliere una buona imitazione del Luigi XVI.

Lo stile puramente moderno ha offerto molte artistiche manifestazioni; ma stanca presto, perchè richiede un'armonia di toeletta che non sempre si può ottenere.

Occorrerebbe avere, per modo di dire, una *parure* speciale per ogni costume diverso, e questa sarebbe una fantasia troppo costosa, in verità!

Quanto alla *lorgnette*, portala ciondoloni se ti trovi in una posizione di riposo ad una serata, a teatro, in conversazione, ecc., ma fissala in cintura quando cammini, perchè il suo dondolamento rimane antiestetico.

Sei soddisfatta delle mie risposte? E c'è probabilità che tu venga in Italia nell'anno prossimo?

In tal caso t'avverto che alla nostra Esposizione di Milano vi sarà una mostra speciale di gioiellieria, nella quale certo potresti vedere meraviglie.

Ti ricambio con uguale cordialità l'amicizia che m'offri, e ti auguro una vita preziosa e brillante più ancora dei gioielli che sceglierai...

¤ ¤

Ad *Iris*.

Il vostro desiderio si concilia perfettamente colle leggi della civiltà e coi dettami della moda.

Quando si hanno molte conoscenze non basta fissare un giorno settimanale di ricevimento; ma conviene stabilire una o due serate mensili, per ricevere, senza sussiego e senza etichetta, tutti gli amici — uomini e donne — a cui le troppe occupazioni rendono impossibile la visita del pomeriggio.

È una moda alla quale potete concedere tutte le vostre simpatie, poichè le serate intime sono infinitamente più divertenti e più interessanti di quelle cerimoniose ed ufficiali.

Gli uomini possono recarvisi in giacchetta come in *redingote*, le signore in gonna di velluto, di panno o di *cachemire*, con camicietta fantasia o con vita di pizzo.

La padrona di casa sarà sempre elegante, senza sfarzo però.

Ma a voi non occorrono consigli, poichè tanto gusto signorile e tanto senno pratico si rivelano nella lettera vostra. Vi siano gaie le intime serate invernali!

¤ ¤

A *Giacinta* — Tante grazie del bacio di *specialità sua* che mi manda.

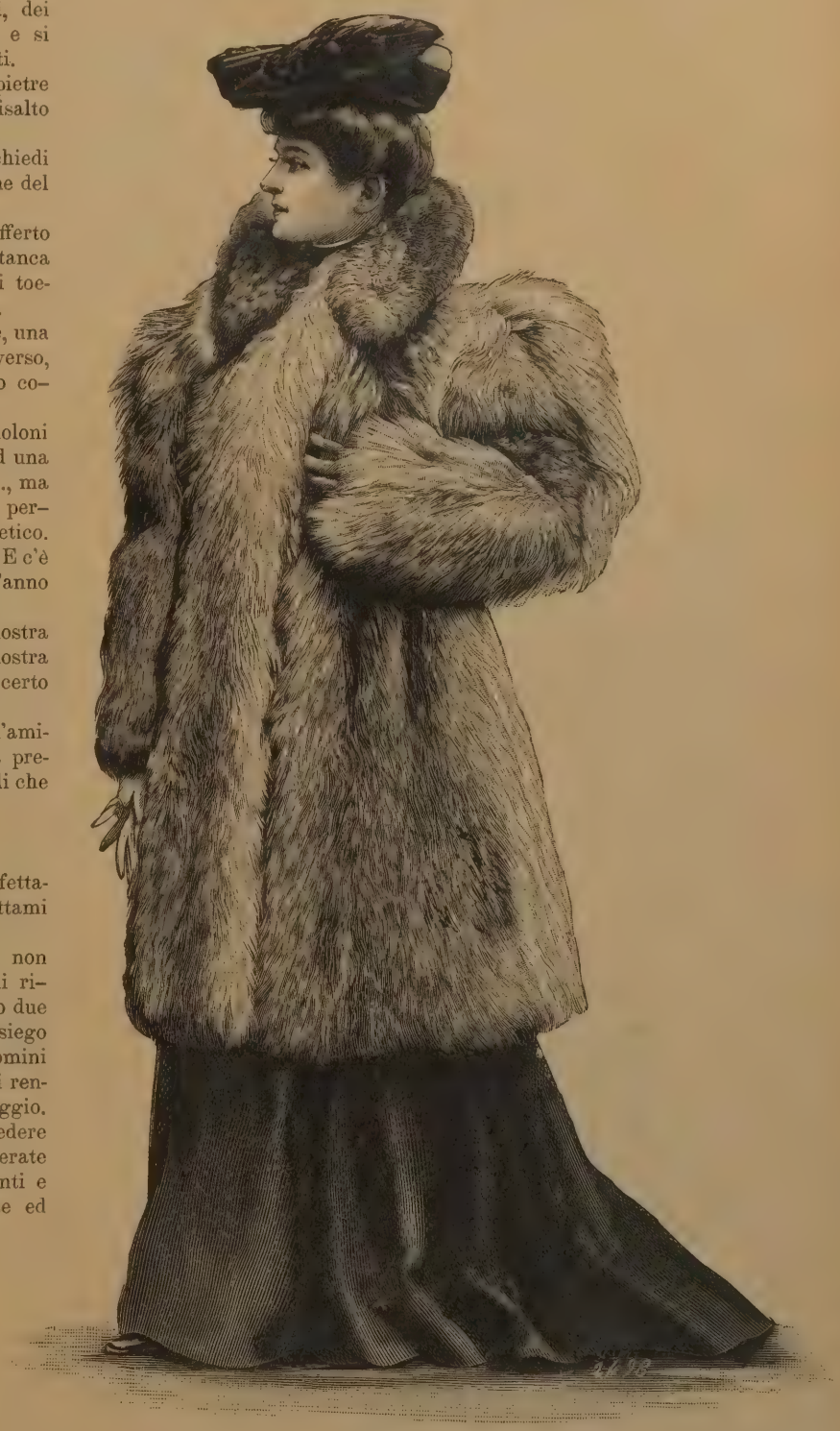


Fig. 11.

E voli pure impavida (senza troppe cadute, per carità!) sulla sua bicicletta. Ma... non nè abusi.

La bicicletta è tuttora per signorina uno *sport* modernissimo, che dà molte soddisfazioni; però sconfina dal suo còmpito di *sport* igienico, e può diventare

Fig. 12.

anzi nocivo, quando una fanciulla creda di poter emulare un fratello o un amico nelle lunghe gite di resistenza.

Ma ella si limiterà, da vera signorina, ad un uso moderato della bicicletta; e allora ne ritrarrà vantaggio e letizia certamente.

Ricambio con affetto il suo bacio.

⁂

A *Bianca*.

Non v'è dubbio possibile: Bologna e Ferrara appartengono all'Emilia, *pur essendo città romagnole*.

La Romagna è una regione parziale contenuta nella maggiore (l'Emilia) al modo stesso che il Canavese, il Monferrato e le Langhe sono tre piccole regione contenute nel Piemonte.

A chi le adduce opposizioni consigli di consultare il Garollo, ottimo Dizionario geografico universale, dimostrando così, coll'autorità di un nome superiore al mio, ch'ella ha pienamente ragione.

Un saluto di simpatia a lei, gentile studiosa.

⁂

A *Mercedes*.

Grazie per la cara lettera affettuosa, a cui vorrei rispondere in ogni sua gentile richiesta.

Ma come si fa? Non avete pensato ch'io non posso, in queste colonne, soddisfare al vostro desiderio! Che cosa rimarrebbe ancora dell'incognito nel quale mi piace nascondermi?

Dunque, mia bella Mercedes (ora diciannov enne, vero?) scrivetemi ancora alla Rivista, mandandomi, se vi aggrada, il vostro nome e l'indirizzo vostro. Allora soltanto vi potrò rispondere, direttamente.

Buon anno, cara. Suppongo che dall'augurio ch'io vi mandavo l'anno scorso a quello d'oggi non sia giunto nulla di triste a turbare la bella serenità della vostra giovinezza in fiore.

⁂

A *Lilia*.

Ella potrebbe preparare, per il pranzo d'etichetta al quale sarà invitata, una *toilette* uguale a quella, di armonia squisita, che indossava poco fa a Parigi la signora Simone Le Bargy, nel primo atto di *La Rafale*, in un'identica occasione.

Era in mussolina di seta verde smeraldo, ammorbidito da un trasparente di mussolina rosa.

La gonna formava bustina, donde usciva davanti un fine tulle bianco, drappeggiato sul petto.

Nelle maniche lo stesso drappeggio di tulle usciva da due *guipures* d'argento ornanti la spallina ed il fondo.

Fig. 13.

Tutto il davanti dell'abito simulava poi una stola in trine d'argento. All'orlo inferiore questo ornamento era inquadrato da una striscia di visone.

L'attrice completava la *toilette* con un'enorme rosa sul petto. Alla dama consiglierei di sopprimerla.

Buon anno, buon anno anche a lei!

Lydia di Racconigi.

Proprietà letteraria riservata.

Franzi Guglielmo, *gerente responsabile*.

Stabilimenti riuniti d'Arti Grafiche — Corso Magenta, 48.

L'ARTE E LA MODA

PAOLETTI.R.

I pranzi. Divagazioni.

Luce di tovaglie candide, scintillìo di argenteria e di cristalli, splendori di lumi; fiori nelle giardiniere e nelle toelette delle signore; cibi ricercati, parole nuove; mistero di volti ancora sconosciuti, brusìo di conversazioni che s'animano, si acquietano, si ravvivano ad una riflessione: la fisionomia di un pranzo è un pochino la stessa dovunque.

Eppure ciascuno ha un suo aspetto particolare e nessuno ne riproduce esattamente un altro. Ve ne sono di briosi, in cui i convitati hanno deposto ogni cruccio alla porta d'ingresso e prodigano il loro spirito senza retro-pensieri, nei quali le donne sono graziose (anche quelle che non possiedono abitualmente questa qualità) e dai quali par di uscire amici per sempre di tutte le persone che vi si conobbero.

Ve ne sono di imbronciati. Le case più ospitali e più rinomate per la loro animazione ne conoscono sovente di simili che avrebbero dovuto riuscire giocondi, e che scorrono invece nella noia più nera. Perchè? Per un'inezia. Un convitato, forse, fu assente; un altro ricevette cattive notizie della Borsa o del direttore del teatro ove si recita la sua ultima commedia; una signora brillante s'accorse probabilmente di una piega sgraziata del suo abito, e rimase silenziosa; oppure due persone in freddi rapporti reciproci si trovarono vicine ed obbligate a sorridersi durante qualche interminabile ora . . .

Uno scrittore francese, Albert Flament, paragona un pranzo ad una lotteria di cui ciascun convitato rappresenta un numero. I numeri si mescolano. Affinchè il pranzo riesca perfettamente, ogni numero deve rimaner vincitore.

La signora che offre dei pranzi — sempre secondo il Flament — deve possedere una mentalità particolare. Il romanziere è occupato dai suoi romanzi, il collezionista dalle sue vendite, il don Giovanni dalle sue avventure, l'usuraio dalle sue frodi, il politicante dalle sue riunioni, il giocatore dalle sue vincite, la civetta dalle sue astuzie e dai suoi cosmetici: la dama che offre abitualmente dei pranzi, i quali sono presso a poco l'unica funzione della sua vita, li sorpassa tutti in furberia, in superstizione, in diplomazia, in audacia, in passione.

Avere un grand'uomo di più alla sua tavola equivale per essa ad un guadagno o ad una conquista. Nulla può eguagliare l'ardore col quale la signora che offre dei pranzi desidera di avere in casa sua, fra i cinque o sei *habitués* di sua scelta, l'uomo maggiormente in vista nella stagione. Per arrivare al suo intento, nessuna fatica le par greve, nessun machiavellismo le è sconosciuto, nessuna mossa necessaria la fa retrocedere.

Il grand'uomo manca alla sua collezione, ed essa l'avrà.

Quasi sempre lo ottiene.

Certe grandi case potrebbero esser chiamate « il Ministero del Pranzo ». La cucina vi è generalmente fine e ricercata. La celebrità e il talento che riesce rendono l'uomo goloso, molto sovente se non sempre. L'oscurità lo manteneva sobrio; la fortuna gli dà l'appetito e le predilezioni. I buoni vini sciolgono le lingue e le salse piccanti aguzzano lo spirito, si sa!

Non v'è, si può dire, grand'uomo che non dimostri poi qualche predilezione per un cibo speciale. S'intende che glie lo si offre sempre, e con tali raffinatezze che richiedono maggior immaginazione e maggior pazienza della fattura di un sonetto.

Fig. 1.

La frequentazione degli uomini celebri coltiva la memoria: non bisogna dimenticare alcuna delle loro debolezze e delle loro manìe, e occorre saperli adulare a proposito e sapientemente. La padrona di casa

è al tempo stesso la direttrice e la schiava dei suoi invitati. Per trattenerli ed impedire che essi portino altrove la loro lusinghiera celebrità, ella diventa la loro infermiera se essi hanno la febbre, la loro confidente durante le crisi del sentimento o dell'ambizione: si fa strumento docile nelle loro mani; opera

Fig. 2.

per essi, ciecamente, com'ella desidera a sua volta di venir da essi difesa quando alcuno la criticherà . . . — Non parlatele di gloria altrove, fuori di casa sua, di equità in persone che non siano suoi amici, di cuore in gente che non sia la sua fedele. Ella non legge nuovi libri se non sono di *essi*, non va a teatro se non ai lavori che *essi* hanno scritto, ed apre i giornali soltanto nel giorno che *essi* vi collaborano.

Donne simili a questa giungono, a forza d'impersonalità nella più multipla delle personalità, a forza di sacrificî e di costanza, ad occupare in società un posto ricercato, una piccola potenza. Sono un minuscolo stato morale e sociale. La loro tavola esercita un'influenza sulla quale bisogna contare simile ad un Consiglio dei Dieci che si pronuncia sotto l'egida di un dio, eletto da esse.

Poichè, in mezzo al loro cenacolo, esse dedicano sempre una preferenza notevole ad uno dei fedeli. Il posto degli altri può variare, la loro assenza prolungarsi: il favorito non muore o almeno non si eclissa mai. La padrona di casa perdonerà un'offesa fatta a lei personalmente, scuserà una mancanza di riguardo, trascurerà una perfidia; ma non perdonerà, non scuserà, non trascurerà mai nessun torto di cui il più oscuro maldicente possa rendersi colpevole verso l'idolo suo.

Egli detta legge nella sua casa, introduce o scaccia; perchè ella si piega apertamente alla sua volontà, con sommissione più grande verso di lui che verso alcun altro.

Ma prende poi la sua rivincita con tutto quanto può esigere dal dio: il suo voto che gli domanda in una elezione, le raccomandazioni ch'essa gli strappa per favorire qualche nuovo arrivato alla sua tavola, una pratica presso un ministro, una prefazione, uno scambio continuo, insomma, di servizî, d'obbligazioni, di urti di gomito, ch'ella sa ricompensare del resto, attirando presso di lei gli uomini più capaci di servire e adulare il dio.

Queste tavole, sull'oceano di una Parigi, somigliano a belle galere lottanti l'una contro l'altra. Qualche volta, raramente, si vedono vogare in compagnia; ma basta un soffio per far prendere loro una direzione contraria. Che il dio di una tavola abbia riportato un trionfo, mentre quello di un'altra abbia subìto una disfatta, ed ecco le nostre galere diventate nemiche, prua a prua, issanti fra le alte grida i loro stendardi.

Se due trionfi poi furono uguali in due tavole ugualmente potenti, la guerra si scatena a colpi di... soprannomi. Si cerca a volte donde sono usciti tanti nomignoli rivolti a certa gente: sono nati dinanzi ai piatti delle dame che offrono pranzi; furono fabbricati per combattersi tavola contro tavola. Ne volete una prova? Osservate quelli che ne sono colpiti e vedrete che appartengono quasi tutti alla diecina più in vista di circoli femminili.

Ma occupiamoci anche un pochino della destinazione dei convitati in uno di questi famosi pranzi.

Tre settimane prima tutto è combinato, composto

Fig. 3.

sulla carta come un piano di battaglia, colla visuale schematica della tavola ed il posto dei convitati segnato con una croce.

I posti da assegnare preoccupano sopra tutto le direttrici del pranzo, dovendo esse considerare l'età, il nome, il titolo, la decorazione, la qualità, e mille al-

tre distinzioni. Primi vengono le altezze, i duchi, gli ambasciatori, le personalità straniere o nazionali straordinariamente famose. Poi... incominciano i dubbi: un senatore ed un accademico, della stessa età, degli stessi titoli, si trovano in presenza l'uno dell'altro: a quale dei due bisognerà dare il posto d'onore? E vi sono anche le mogli del senatore e dell'accademico, una superiore per età, l'altra per nascita! gravi problemi che rendono le nostre signore più cupe e più pensierose di un direttore di protocollo all'arrivo di un sovrano!

Fig. 4.

Fig. 5.

Vi sono per esse dei momenti angosciosi, delle situazioni che paiono impossibili a risolversi. Ma le difficoltà aguzzano la diplomazia della donna che offre il pranzo. Essa fiuta il combattimento come una fiera fiuta il pericolo. Se non può risolvere una questione secondo le regole, la decide secondo il suo intuito particolare: e raramente ella sbaglia.

All'istante in cui i primi invitati si presentano, avanzandosi nel salone illuminato con arte e riscaldato giustamente — e la trovano sorridente, facendo le presentazioni in maniera che pare improvvisata e che fu da lungo tempo risolta teoricamente, senza affidar nulla al caso — nessuno direbbe che, dalla cucina alla sala, dai fiori ai vasi di verzura, dal *menu* alle conversazioni, tutto è l'opera volontaria, accanita, vittoriosa di quella dama che sorride a tutti, e che guarda con aspetto indifferente nei piatti di ciascuno, per sapere quali cibi si potranno ripetere in una prossima volta!

⁂

Alice Roosevelt.

Ricordiamola anche noi, questa figlia di un Presidente di Repubblica — e di quale Repubblica! — che va a nozze come la più semplice mortale, avverando un sogno d'amore e cercando nell'eletto suo, non la ricchezza e la gloria, ma l'attività energica di un'intelligenza nobile e la costanza di un cuore che le ha dimostrato di saperla amare.

Nicola Longevorth, lo sposo, è un avvocato popolare negli Stati Uniti come uomo politico. Da sette anni, pare, egli si innamorò di Alice Roosevelt, conosciuta in una stazione balneare, e da quel giorno egli volle convergere ogni suo lavoro allo scopo di meritare la fanciulla sognata.

Nella nostra Europa, ove, fra gli scettici e i raffinati del mondo titolato, si sorride di un matrimonio d'amore come di una fola sentimentale di età romantiche, queste nozze destano alto stupore. Affrettiamoci ad aggiungere, ad onore nostro, che lo stupore è tutto ammirativo, e che nella razza americana, libera da ogni pregiudizio, ricca di salute e di sana energia, noi riconosciamo una superiorità indiscussa.

Lasciate ch'io vi ricordi le recenti parole bellissime di Matilde Serao, nel *Giorno*, sulla fanciulla di America.

« Certo, ella è diversa dalla fanciulla europea; certo, è diversissima dalla fanciulla italiana. E che importa! È appunto la sua

profonda diversità, la sua anima nuova, la sua anima giovane, che le costituisce un fascino morale sempre crescente: è appunto la originalità fresca e vivida del suo temperamento, è la schiettezza limpida del suo carattere che ne formano un essere di grazia sana e di sana seduzione. Impossibile, amando la verità in tutte le sue forme più oneste e più giuste, amando la lealtà in tutto ciò che ha di virile, amando la dignità umana in tutto ciò che ha di alto, di non amare anche la fanciulla americana in cui queste virtù morali rifulgono così luminosamente.

« La dignità personale! E la forza istessa di queste fanciulle d'America, è il segreto loro più prezioso, è il tesoro di coscienza, che le rende veramente degne di ogni rispetto, è il talismano che le salva da mille debolezze e da mille errori.

« Certo, esse sono meno sensibili delle fanciulle europee: esse sono molto meno sentimentali delle fanciulle italiane. Che importa, che importa! Sono di una razza differente, nuova, che non subisce influenze, che non perde i suoi caratteri collettivi e individuali, sono di una razza che si è formata, da sè, un'anima, una volontà, un' energia; sono di una razza che ha tutti i più larghi desiderî spirituali e morali e, sovra tutto, ogni modo per raggiungere apertamente, liberamente, quello che desidera; sono di una razza sana, robusta, vivacissima, in cui il criterio della esistenza è chiaro e fermo.

« La fanciulla americana, pur vivendo in un ambiente folle di affari, di speculazioni, di quattrini, non ha traccia di bassezza o di volgarità nel suo spirito: essa non mente mai: essa non manca mai alla sua parola; se vi ama, vi ama e vi è fedele: se non vi ama, ve lo dice e non vi inganna: se trova un uomo d'ingegno, lo preferisce a un uomo di denaro; se trova un uomo di cuore lo preferisce a tutti gli altri. Ella pensa molto, riflette molto, giudica molto; la sua ragione è probabilmente più forte del suo cuore. Non importa, non importa! Se la sua anima si unisce alla vostra, in un modo qualsiasi, contateci, per la vita e per la morte ».

E di Alice Roosevelt scrive più oltre:

« Noi possiamo conoscere, misurare e sinceramente amare questa creatura piena d'intelligenza e piena di bontà che è la figliuola del presidente della Repubblica degli Stati Uniti: possiamo rammentare, adesso e più tardi, quello che ella è stata, come amica, come compagna, come vero ausilio filiale di suo padre, nella carica dura e opprimente ch'egli tiene con tanta grandezza semplice, con tanta nobiltà, con tanto vigor di carattere.

« La vera fanciulla americana, Alice Roosevelt, diritta, integra, fermissima, leale, con una naturale bontà d'animo, con un intelletto simpatico e pratico, con una vita operosa, nel bene, con un' armonia di cose gaie e di cose serie nella sua esistenza, buona nei giorni di festa, buona nei giorni di travaglio, Alice Roosevelt, senza i miliardi, senza i milioni, ma la poesia, veramente, e la forza muliebre di quella Casa Bianca, ove Teodoro Roosevelt governa la potentissima America del Nord, e lo fa con la modestia e la efficacia che molti e molti re gli debbono invidiare!

« Accanto a suo padre: rassomigliandogli, fisicamente: rassomigliandogli, moralmente: amandolo con tenerezza semplice e attiva: essendogli, tranquillamente, di consiglio, di sostegno, di aiuto: facendo, per lui,

Fig. 6.

quel che farebbe *un figlio*, ma mettendovi la eleganza morale, la grazia del suo sesso ».

Ho letto, in non so qual giornale, che negli Stati Uniti è stata proposta una sottoscrizione popolare a dieci centesimi per costituire una dote di qualche milione ad Alice Roosevelt. Non so se l'idea fu attuata, non so se la nobile fanciulla avrebbe accettato che la sottoscrizione si compiesse; ma certo l'idea sola è degna del paese da cui parte, e dimostra bene di quale commovente affetto siano amati laggiù il capo dello Stato e la sua famiglia.

⁂

La soppressione della redingote ?

Il congresso della danza ha deciso puramente e semplicemente, senza tamburo nè tromba, la soppressione della *redingote*, la quale — sempre secondo i congressisti della danza — dovrebbe essere riservata unicamente agli accompagnamenti funebri.

Fig. 7.

Ma questi signori dimenticano il passato storico ed illustre della *redingote !*

Essa data dagli ultimi anni del seicento. Primi ad adoperarla furono gli Inglesi, amatori dell'equitazione, che l'adottarono come abito da cavalcatura (*riding-coat*).

Dall'Inghilterra passò alla Francia, ove ebbe un periodo glorioso.

Ognuno sa che Napoleone I portò la *redingote* fino al termine della sua vita. Di qui il nome di *redingote grise* che gli avevano dato i vecchi soldati dell'Impero.

Ai giorni nostri, in Francia ed in Italia, la *redingote*, che offre una fisionomia rispettabile e seria a chi la porta, conta ancora un buon numero di partigiani.

La *redingote* è del resto l'emblema del parlamentarismo. Molti deputati non vanno alla camera in costume diverso. Come vestirebbero i nostri onorevoli se la *redingote* fosse definitivamente condannata ?

Ci sia permesso credere che la decisione del congresso della danza sarà bravamente dimenticata, per ora . . .

⁂

I nostri figurini.

Fig. 1. Lo stile Impero, e il suo fratello maggiore, lo stile Direttorio, trionfano davvero nella presente stagione invernale.

Dapprincipio trovarono qualche ostilità; poi, anche le dame più renitenti comparvero in serate, a pranzi, a ricevimenti ed a *premières* teatrali cogli sciolti abiti, coi molli mantelli, colle corte vite ed ampie: vestite in una parola secondo lo stile prima reietto.

E il mondo dell'eleganza diede loro ragione e le applaudì.

Che volete infatti di più signorile, di più aggraziato, di più femmineo ? Osservate il mantello da sera che vi offre la nostra prima figura. In *cachemire* viola pallido, foderato di raso bianco, s'intercala con splendida trina a punto di Venezia, che ne forma nella dolce linea un insieme delizioso.

Alle maniche brevi, due *volants* di pizzo fine, *Alençon* o *Malines*, ricadono sul guanto altissimo, color Svezia.

Fig. 2. Eccovi un altro originale soprabito per *sortie* serale.

In mezzo panno rasato e lucido, *gris-perle*, ha un pochino della forma antica detta *dolmann*, e ricade fin quasi in fondo alla sottana con profonde pieghe raccolte.

La sua ricchezza è una ricchissima stola di zibellino che fa parte del soprabito stesso, e che formando colletto alto, ed abbracciando la spalla, discende davanti per tutta la lunghezza del mantello.

Fig. 3. Un altro mantello da sera, molto vago, che poserà magnificamente sopra una *toilette* di pizzo o di *chiffon*, freschissima, senza sciuparla menomamente.

Questo somiglia piuttosto ad una mantellina a doppia falda, con taglio ampio e fluttuante.

In panno serico, *vieux-rose* foderato di *taffetas* verde secco, con colletto rivoltato di zibellino, riesce un indumento tutto eleganza, che richiama una snella creatura di grazia, una sposina giovane e bella, lieta delle feste che le offre la vita.

Fig. 4. Per le entusiaste del costume *tailleur*, eccone uno esemplare, in panno viola oscuro, con colletto e filettature di velluto d'uguale tinta.

Il costume *tailleur*, però, ricordate, si porta ora dalle signore eleganti solamente nelle corse del mattino, per compere, o nelle passeggiate fuori di città.

Per le ore pomeridiane, per visita, per conferenze, per teatro, è abolito, come troppo semplice e quindi disadatto.

Questo porta un davantino in batiste bianca lavorato a *jours*.

Le mani della signora si riuniscono nell'ampio manicotto.

Ampio, grandissimo, il manicotto di quest'inverno, come quello dell'inverno passato ! Se dai nostri fondi d'armadio ci compare sotto gli occhi uno dei piccoli manicotti d'*astrakan* di dieci anni or sono, ci paiono ora adatti appena appena per la nostra bimba di tre anni !

Pure, riconosciamolo, il manicotto troppo grande è un imbarazzo, ed io capisco benissimo le signore che preferiscono farne a meno, per serbarsi più libere nei movimenti della loro persona!

Fig. 5. Elegante *toilette* da ricevimento, in *taffetas mauve*, adorna di ricchissima trina a punto di Venezia.

Nella vita, la trina forma sprone dinanzi e di dietro e risale dalla cintura sulla *blouse* in incrostazioni diverse, soltanto nei teli del davanti.

La cintura e le bretelle sono in *satin liberty*, o *crème* o *mauve*, della tinta dell' abito in gradazione più scura, secondochè si vuol dare alla *toilette* un aspetto più o meno giovanile.

Le maniche hanno uno sbuffo di seta con incrostazione di trina, e poi due altri sbuffi di sola trina, terminati da un *volant* di seta.

Nella gonna l'incrostazione, a guisa di *entre-deux*, vien limitata da due nastrini simili per tinta alla cintura ed alle bretelle.

Le scarpette, che fanno capolino, sono in raso od in pelle di guanto di colore identico all'abito.

Figg. 8 e 9.

Fig. 6. Ricchissimo abito *princesse*, in raso di tinta aurora, ricamato a ghirlande di rose bianche ed aprentesi su gonna di pizzo fine e leggero.

La tunica segna così fedelmente la forma del corpo ed ha un così ampio *décolletée* che è da consigliarsi soltanto ad una dama dalle forme bellissime e dalla carnagione di alabastro o di rosa.

Fig. 7. Camicetta in *taffetas* rosso vivo, adorna di pesante pizzo che abbraccia la schiena e l'ascella quasi bustina e dalle spalle discende a punta nel mezzo del davanti. In fondo alla manica *gigot* il medesimo pizzo forma guarnizione trasversale ed orlo.

Figg. 8 e 9. Due altri abiti di ricevimento, per l'ora del *thé* quotidiano o, per serata familiare, entrambi in *voile* o in *gaze*, il primo tutto bianco ed il secondo nero, adorno di trina e trasparenti bianchi.

La prima signora porta un'alta cintura in seta sulla quale ricade la *blouse*, lavorata a *bouillonnées*, che nella loro semplicità sono di ottima figura.

Una trina al collo, due *volants* di trina alle braccia, e la guernizione è compiuta.

Anche la seconda signora porta un costume semplice nella sua eleganza.

La gonna increspata fitto fitto intorno alla cintura non offre particolarità.

La vita reca un bolero di *voile* nero sopra un *gilet* molle, pure nero, ma su trasparente di seta bianca, adorno di trina all'ago e di una gala di raso bianco alla cintura.

Figg. 10 e 11. Per le pazienti lavoratrici, che godono più intensamente la compagnia delle loro amiche in dolce intimità con... un lavoruccio fra le mani, ecco il modello di un portamonete eseguito a maglia bassa ad uncinetto, ed il disegno a ventaglio di un lavoro eseguito collo spago che potrà servire per l'esecuzione di una borsa di dimensioni piuttosto grandi.

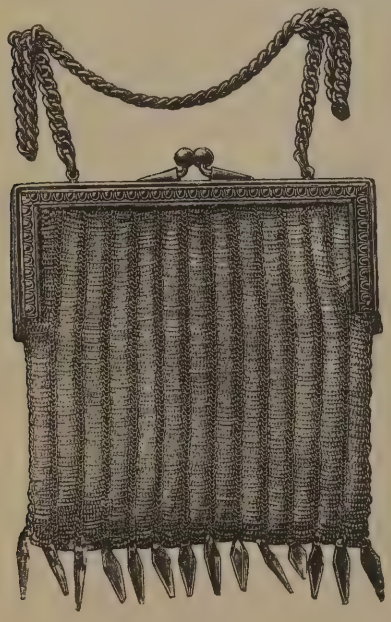


Fig. 10.

A *Tina L. A. Vercelli.*

Ho descritto per lei, per la lieta circostanza di cui mi parla, la *toilette* rappresentata dalla figura 5 della presente rubrica.

Per un regalo da offrire alla sposa può scegliere fra i più ricchi indicati da me nel passato numero a proposito delle strenne.

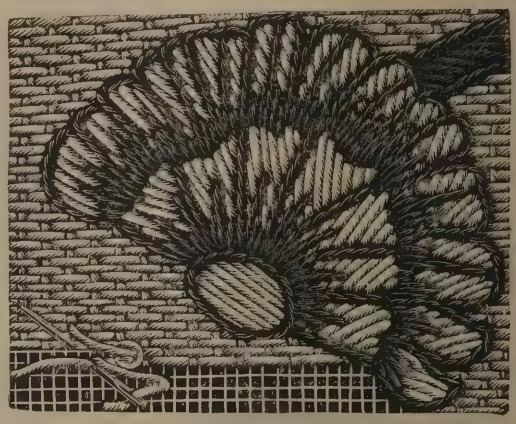


Fig. 11.

Certo ad una *première*, dove accorre tutto il fiore del mondo intellettuale, si va con una nota di eleganza più fine che non ad una rappresentazione ripetuta. La differenza sarà minima: un nodo di pizzo rinnovato, un fiore fresco, una cura maggiore e più sapiente nell'acconciatura del capo, piccoli nonnulla che fanno brillare maggiormente una signora bella.

Grazie infinite dei suoi augurî che ricambio di cuore: e buona fortuna all'amica sposa!

⁂

A *Ninì. Venezia.*

Ma certo, il guanto, nella toeletta femminile, tiene fra le piccole eleganze indispensabili il primo posto, ed avete ragione di affermare che una signora non deve ignorare gli usi, direi quasi le leggi che lo riguardano.

Eccovi dunque, per compiacervi gli usi presenti, i quali variano secondo l'ora della giornata.

Per il mattino si porta il guanto di *saxe*, sviluppante un profumo naturale dei più gradevoli; per gli *sports* il guanto in pelle di renna, soffice e caldo, o quello di *tann* con l'interno in pelle di cane, *gris-perle* carico, con impunture nere.

Per passeggiata e per visita si usa il guanto *glacé* bianco, paglierino, *biscuit*, ecc.

Per la sera, per teatro, per feste, i guanti devono essere esclusivamente in *suède* chiaro, e non bianchi, come negli anni scorsi.

Seguendo queste brevi norme, sarete perfettamente corretta in qualsiasi circostanza.

E dobbiamo riconoscere che la spesa, per simile eleganza, non è grave davvero!

Lydia di Racconigi.

Proprietà letteraria riservata.

Franzi Guglielmo, *gerente responsabile.*

Stabilimenti riuniti d'Arti Grafiche — Corso Magenta, 48.

Le donne di Reims.

S' ispirano certo all' ardore della piccola Giovanna d'Arco del Dubois, che dinanzi all'ammirevole portico della loro cattedrale vetusta serba inalterabile il suo gesto eroico.

Le donne di Reims occupano un posto speciale nel movimento di progresso femminile dei nostri tempi, inteso nel senso migliore, nell'espressione più ragionevole: in quel movimento femminista che si è destato nella società come nella letteratura e che invece di ostinarsi a negare convien dirigere su giusta via.

Uno scopo ottimo, un' attività seria è nella *Lega delle donne* di Reims: scopo, l'educazione della donna in ogni classe della società; attività pratica, le opere sociali per giungere a questa mèta.

La prima, la più meritoria, è un corso d'*enseignement ménager* che si offre gratuitamente durante sei mesi di ogni anno alle giovanette della classe operaia, dopo compiuto il loro corso scolastico.

Allora appunto incomincia per esse la vera educazione insieme al primo contatto colla vita; allora necessita provveder la fanciulla di conoscenze pratiche e di forza morale.

Oltre all'insegnamento per le fanciulle del popolo, un altro, a pagamento, si rivolge alle fanciulle della borghesia e serve col suo provento ad alimentare i corsi dedicati alle operaie.

Anche per le giovani donne e per le madri vi sono insegnamenti di cucina, d'igiene, di economia domestica.

La parte più originale e più interessante dell'opera è l'istituzione delle discussioni, conferenze che si tengono in ogni quartiere della città alle donne del ceto operaio.

Una donna parla ad altre donne, senza posa di superiorità, ma semplicemente per renderle alla loro volta partecipi dei benefici che vennero a lei da un'educazione, da una cultura speciale. Essa le invita ad approfittare delle sue proprie conoscenze e a riflettere con lei su quanto può interessare particolarmente le donne nelle difficoltà e nei problemi dell' epoca presente.

Dopo la conversazione, ciascuna delle donne che vi hanno assistito ne deve ripetere un sunto, affinchè mostri di ricordare quanto ha inteso e di sapersene giovare al momento opportuno.

La conferenziera completa la sua breve istruzione discendendo fra l'uditorio, del quale ascolta le osservazioni e le obbiezioni, cercando di rispondere a tutte. Ella stessa, in tale contatto diretto, impara dalle povere donne molte piccole pratiche, le quali a sua volta potranno riuscire utili.

Un tale scambio d'opinioni facilita la confidenza e prepara l'amicizia.

Un'operaia (riferisce Henri Bordeaux) esprimeva un giorno il sentimento di tutte dicendo alla conferenziera dopo il suo breve discorso: « Vi sono molte cose, signora, alle quali noi non abbiamo il tempo di pensare, e ci fa del bene sentircele dire ».

Infatti non pare anche a voi, lettrici mie, che il privilegio della ricchezza, dell'alta condizione sociale, sia precisamente quello di permettere una riflessione maggiore, una più esatta comprensione delle cose, sì da potervi trovare, meglio di altre donne, in grado di offrire una direzione, di dare un consiglio?

La ricchezza non deve creare dei gaudenti, bensì dei capi; e un capo è sempre colui che ha saputo prendere per sè la più gran parte di lavoro e di responsabilità.

La *Ligues des femmes* di Reims ha riunito in un piccolo volume otto delle conferenze citate, dette dalle signore davanti all'uditorio femminile, e poche letture riescono più istruttive.

« In ogni ceto sociale, dice la prefazione, la famiglia è quale la fa la donna e la madre. E, ciò nonostante, negli sforzi generosi tentati da ogni parte per moralizzare la classe operaia, alla donna e alla madre pochi si rivolsero finora.

Eppure proprio la donna sorregge la casa. Ella ritiene il marito presso il focolare domestico, e colle cure giornaliere, col carattere suo, forma la forza fisica e morale dei suoi figli.

Molto sovente, pur troppo, essa non è all'altezza del suo còmpito!

Per negligenza, per debolezza, per ignoranza sovente dei principi d'igiene, delle nozioni di cucina, di cucito, di pulizia, essa lascia il marito, disgustato della sua casa, fuggire alla bettola, e non sa evitare per i suoi bambini una quantità di piccoli mali o di cattivi esempî che a poco a poco li indeboliranno.

Alla donna bisogna rivolgersi per mantenere gagliardo lo spirito della famiglia! »

Ecco, per esempio, i soggetti trattati dalle conferenziere di Reims: *L'igiene della pelle — L'alimentazione dei bimbi — Perchè e come le donne debbano lottare contro l'alcoolismo.* Nello svolgimento di questi soggetti molti consigli pratici esercitano un' influenza più diretta e più profonda delle migliori dissertazioni filosofiche.

Le altre conferenze, di tema particolarmente morale, come: *Che cosa faremo delle nostre figlie?* —

Il dovere — Istruzione e educazione — Perchè bisogna amare la patria — inspirano sentimenti morali: la gioia di compiere bravamente il proprio dovere, di offrire se stesse senza rimpianti alla vita, di sentirsi orgogliose del proprio paese.

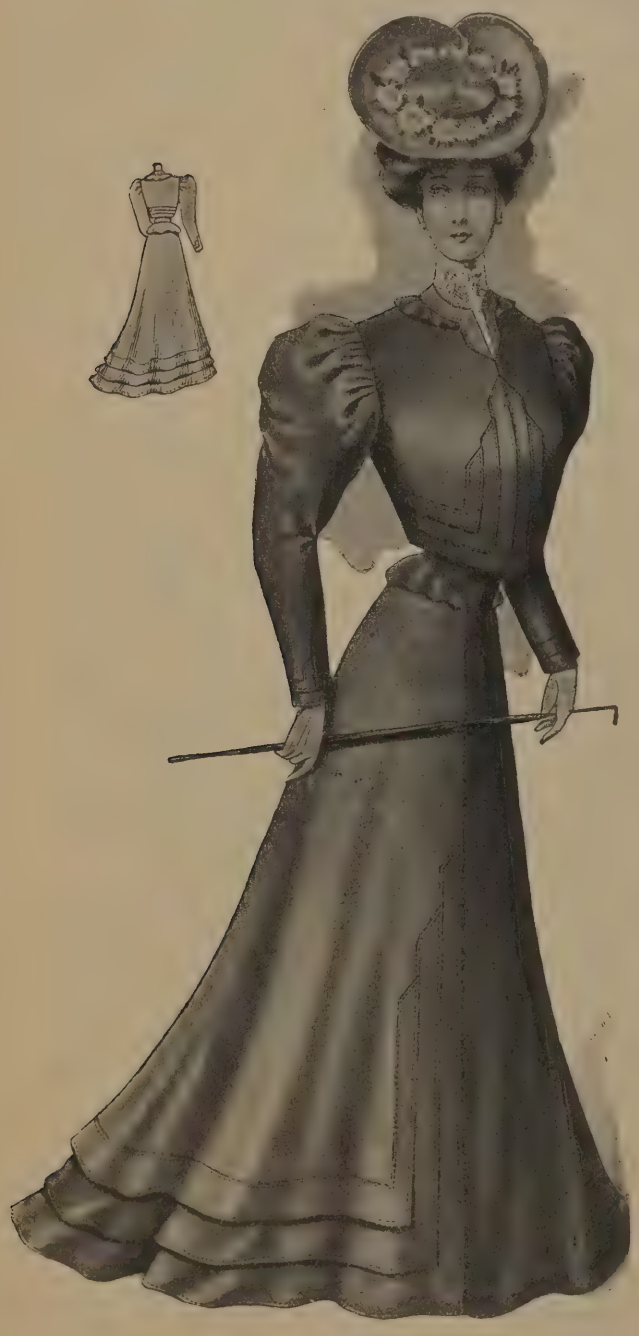


Fig. 1.

Che cosa faremo delle nostre figlie? In questo semplice discorso si racchiude in un modo speciale un apostolato tanto utile in forma così semplice, che merita di essere ricordato.

Delle nostre figlie noi faremo anzitutto delle cristiane, nel senso più umano della parola. Daremo loro delle istruzioni pratiche e delle istruzioni generali, ma non metteremo mai in non cale quelle pratiche, molto pratiche! Insegneremo loro a ricordare che una buona cucina risparmia le spese del farmacista e del medico. Diremo loro bene che un pezzo da cinque lire contiene cento soldi, e che se non si sa economizzare il soldo, si giunge presto alla fine dello scudo.

Ricorderemo loro che un onesto operaio è cento volte più stimabile nella sua povertà di dieci giovanotti vanesî e imbecilli. Insegneremo loro che un vestito di cotone pagato veste meglio di un abito di seta per il quale si debba ancora del denaro. Faremo loro amare i fiori e le bellezze della natura. Quando verrà il momento di maritarle, le persuaderemo che la felicità della loro vita intima non dipenderà dalla ricchezza nè dalla condizione sociale del marito, bensì dalle sue qualità morali e dal suo carattere.

Modeste verità, che svolte con grazia, rese incantevoli da una voce insinuante, trovano facilmente la via di convincere e di commuovere.

Un'altra di queste conferenze destò l'ammirazione dei francesi. Il tema era: *L'importanza di un voto.*

Non spaventatevi, essa non consiglia alcun sovvertimento sociale! Con metodo, con ordine, con logica precisa, dice in sostanza questo:

« La partecipazione della donna ai lavori altra volta compiuti dall'uomo soltanto è notevolmente aumentata, in questi ultimi anni. Mestieri, professioni, uffici d'interesse commerciale ed industria le appartengono ora. La donna deve dunque sotto questo rispetto, salvaguardare i suoi interessi e quelli dei suoi figli.

Poichè le leggi si applicano tanto alle donne quanto agli uomini, mentre i deputati e i consiglieri municipali sono eletti solo dal sesso maschile, la donna non può direttamente provvedere a difendere i loro interessi.

Nè vogliamo qui rivendicare il diritto di voto alla donna; ma farle comprendere che è suo *dovere* sapere per chi e come voti suo marito. Nella scelta del candidato egli dovrà tener conto anche del suo consiglio.

In Belgio — ricorda la conferenza — il capo di famiglia ha due voti, mentre il celibe ne ha uno solo. Questo voto plurale è più legittimo del suffragio universale.

Da noi chiediamo soltanto che la donna non si disinteressi completamente della cosa pubblica, e che il voto sia deliberato in famiglia ».

Nobile insegnamento, per cui riescono vani i commenti!

⁂

La partecipazione del mondo femminile inglese alle elezioni.

È una partecipazione attiva e importante, che del periodo elettorale inglese costituisce un fenomeno caratteristico.

Le donne intervengono numerose ai *meetings;* prendono la parola nelle discussioni che susseguono ai discorsi dei varî candidati, e s'infervorano per la vittoria delle loro idee.

Assumono poi una parte importantissima nella organizzazione dei comitati locali, lavorando attivamente e volonterosamente. Sono incaricate sopratutto della distribuzione abbondantissima delle circolari, dei programmi, dei ritratti, dei fogli volanti che ogni can-

didato fa distribuire per raccomandare sè stesso al pubblico.

E che disimpegno coscienzioso mettono esse in tale lavoro! Non solo distribuiscono i fogli alla porta di ogni casa, ma discutono vivamente i nemici del loro candidato.

Anche le donne dell'aristocrazia prendono parte alla lotta, e si vedono scendere dalle loro ricche automobili nei quartieri più poveri della città per portare in ogni casupola i fogli di propaganda, discorrendo gentilmente colle mogli degli operai, dispensando carezze e regalucci ai bambini.

I diversi partiti politici, di ogni *colore,* apprezzando l'influenza di tali visite, si accaparrano molto tempo prima delle elezioni il concorso delle migliori dame dell'aristocrazia, e se le disputano l'un l'altro.

Coi liberali, per esempio, sono Lada Aberdeen, la contessa Carrington, Lady Calebrooche, Lady Marjorie Sanclair; coi conservatori le quattro figlie del conte di Carlisle, Lady Maclaren, la signora Lyttleton, Lady Talbot, ed altre . . .

⁂

I nostri figurini.

Fig. 1. Poichè l'inverno mite invita alle passeggiate, eccovi ancora un abito per uscita pomeridiana e per visita.

In panno *bleu-marin,* molto oscuro, rasato e lucido, si adorna d'impunture di seta nera.

Il taglio a modello della gonna è molto aggraziato, così liscio alla cintura e così ampio in basso, dove tre *volants*, pure a modello, ondeggiano bellamente.

La vita reca un bolero aperto in alto e in basso su camicetta bianca.

Dalla cintura a punta esce una breve faldina.

Fig. 2. Altro costume da passeggiata, in lana rigida, a quadrettini bianchi e *bleu.*

Il taglio a sacco della giacchetta, la semplicità dell'esecuzione, pure accuratissima, il piccolo colletto rivoltato, il doppio petto dànno a questo abbigliamento una *tournure* maschile.

Si addice a signorina, od a signora giovane, alta e magra.

La gonna ha una parte superiore con stoffa a dritto filo, sovrapposta ad un'altra inferiore con stoffa in tralice. Il gioco dei quadrettini disposti diversamente è l'unica guernizione di quest'abito.

Figg. 3 e 4. Come ogni anno, come sempre, ogni fanciulla bella, ogni signora giovane, che viva in una società elegante e lieta, sogna in questi giorni i balli ammaliatori, le sale dalla vivida luce, dagli intensi profumi, dove passano le coppie in giri vorticosi, quasi dimentiche delle lotte e dei dolori quotidiani che a ciascuno serba la vita . . .

Benedette le ore del sorriso, se in esse non si prepara l'ora del pianto! Benedetta intanto la festa della giovinezza in fiore!

Fatevi belle, mie lettrici care, senza perdere però con eccessive moine quella grazia dignitosa che impone il rispetto.

Anche il vostro abbigliamento più chiaro, più fresco, più scollato, non sia mai chiassoso nè volgare.

Eccovi qui appunto due semplici e vaghe toelette da ballo, che s'avvicinano allo stile Impero.

La loro cintura è corta e larga.

Il *décolleté* è quadro nella prima, a punta nella seconda.

La prima è in mussolina di seta *gris perle*, con trasparente argenteo.

Intorno alla vita sette *volants* lievissimi le offrono

Fig. 2.

una nota originale, quasi una piuma d' uccello. Un ricco *guipure* circonda la scollatura ed il braccio, sul quale scendono — sopra il gomito — due *volants* di mussolina.

La seconda *toilette* è in *gaze* rosa pesco in sfumatura delicatissima, adorna di *entre-deux* di pizzo *crème*, nei quali s'infilano dei vellutini neri.

Anche questa porta, nel davanti soltanto, numerosi *volants*, formanti *jabot*. Sono in fine nastro *crème*, *double-face*, di *satin liberty*.

La manica, già breve, risale ancora, nella parte interna del braccio, verso l'ascella.

Osservate ancora l'acconciatura del capo, diversa, eppur moderna, nelle due danzatrici.

L'una porta i capelli bassi, divisi alla *vierge* e raccolti in pesante massa sulla nuca, sul collo candido; l'altra li ha tutti rialzati, gonfi sulle tempia e puntati sul capo, avvolti come *chignous*. Scegliete, secondo la linea più o meno regolare del vostro viso... Colla prima pettinatura sta bene un volto ovale, dal puro profilo; mentre colla seconda sta meglio un visetto rotondo, colorito e fresco...

Figg. 3 e 4.

Il palloncino di *gaze* è trattenuto dall'*entre-deux* coi vellutini e terminato con tre *volants* increspati, dai quali il braccio esce come da un nido.

Entrambe le signore indossanti questi abiti portano gli altissimi guanti morbidi, *glacées*, di tinta Svezia.

Figg. 5 e 6. Ammiriamo ora i costumi eleganti di due signore in passeggiata pomeridiana, forse uscenti insieme da una visita o da una conferenza.

La prima, sopra una gonna a tre balze di soffice lana *noisette*, a righe di quadri color caffè, porta un

Anch'essa ha il corpetto a punta o bolero chiuso. Tre giri di incrostazioni di pesante trina le abbracciano l'ascella, per finire nell'alto del petto e della schiena.

Il risvolto di raso bianco, intorno al collo, è ricamato a motivo rinascimento.

Figg. 5 e 6.

bolero a punta, di *caracul*, guernito in gallone di grossa seta nera, con risvolti di seta bianca a incrostazioni nere.

La seconda veste un abito di panno felpato, grigio chiaro.

Nella gonna, nel mezzo del davanti e nel mezzo del dietro è un gruppo di pieghine, sciolte le ultime, fermate quasi fino in fondo le prime.

Fig. 7. Elegante abito di stile Impero, in *taffetas mordoré*, adorno di alto *entre-deux* in trina a punto

di Venezia. La manica, brevissima, sotto il giro della trina porta un *volant* leggero di pizzo *valencienne*.

Nella puntina del davanti è un *bouillonné* di raso bianco *liberty*, limitato al collo dalla trina di guernizione.

Figg. 8 e 9. Due *toilettes* semplici e spigliate, per signora e per signorina, adatte per le uscite mattinali.

Quella per signora è in *cachemire* viola cupo.

Fig. 7.

La gonna si raccoglie intorno alla cintura con profonde pieghe, le quali si sciolgono soltanto a venticinque centimetri dall'orlo inferiore.

La vita a bolero ed a faldine, con risvolti di seta viola chiaro, lascia scorgere un candido *jabot* di batista, ricamato e orlato da un minuscolo *volant* di pizzo *valencienne*.

Il colletto rivoltato e la cintura dell'abito sono in velluto viola oscuro.

La *toilette* per signorina, una *trotteuse*, in forte *lainage* inglese a scacchi bianchi e neri, fascia al fianco con un largo *tablier*, ed è tutta liscia nel taglio a modello.

Semplicissima, la *blouse* si orna di impunture come la gonna, di sei bottoni in acciaio sfaccettato e di un colletto di velluto nero.

La manica *gigot* ha un breve polsino pure di velluto.

In pelle nera morbida è invece la cintura, recante una bella fibbia d'acciaio.

Fig. 10. Il *mauve*, come il viola intenso o cupo, è una delle tinte preferite nella stagione presente.

In raso *mauve* pallidissimo è appunto questa camicetta, a sprone pieghettato, con incrostazioni di pizzo che circondano la schiena ed il petto, girano attorno alla vita sopra la cintura, e formano alto polsino nella breve manica.

Quattro gale di raso bianco, lungo il piegone mediano, rischiarano sempre più la camicetta, rendendola adatta per serata e per teatro, a chi non voglia mettersi in *décolleté*.

Naturalmente la sottana, che si indosserà insieme, dev'essere in tinta *mauve*, un po' più scura di quella della camicetta.

⁂

L'industria guantiera di Grenoble.

S'impreca sovente alla Moda, la dea volubile che dilapida le fortune assecondando i capricci delle donne vane.

Grenoble le inalza, invece, un inno di riconoscenza, quest'anno più che mai, poichè essa è la sua benefica fata, è la Provvidenza che dà il pane quotidiano a venticinquemila dei suoi abitanti.

L'industria guantiera prospera in tutto il Delfinato. Negli opifici, nelle casette campestri, dove finita appena la messe le contadine cuciono i guanti, è una vera febbre di lavoro. L'agreste vallata nutre i suoi vecchi, serba presso di sè le sue fanciulle, i suoi garzoni: la Moda ha troncato l'emigrazione e lo spopolamento. Per i guantai e le guantaie non ha attrattive la grande città, poichè la madia è colma e ben fornito il borsellino.

Poeticamente, si potrebbe dire che gli abiti signorili a maniche corte, decretati dalla Moda, sono altrettante morbide semplici vesti per infinite operaie; e i guanti alla moschettiera, lunghi, a multipli bottoni, che essa rende indispensabili, sono dei bravi guanti cavallereschi, dolci al povero, galanti come i suoi padrini d'Artagnan e Treville, per le genti laboriose.

Per molto tempo le maniche lunghe, lunghissime, furono di moda. Le signore vi nascondevano le loro manine e un minuscolo mignolo soltanto appariva per qualche secondo fuori della sua prigione di pelliccia o di panno, nella manica cinese o cappuccina.

I guanti a tre bottoni, a sei bottoni al massimo, erano più che sufficienti, e allora si lavorava poco a Grenoble e a Nillan. A Grenoble soprattutto, dove si confezionano quasi esclusivamente i guanti fini di lusso, l'industria attraversava un periodo di grave crisi.

Il guanto tedesco, mal tagliato, mal preparato, correva le città; il guanto inglese colle sue cuciture formidabili aveva spaccio grandissimo; il guanto di Grenoble, morbido, aderente, fine, conosceva l'onta della vendita in blocco.

La moda, finalmente, fece una piroetta. Gli abiti alla cappuccina scomparvero per far posto nei festosi saloni al costume Direttorio. Le maniche risalirono l'avambraccio ed il gomito; e per il piccolo mondo dei guanti spirò un gran soffio di risurrezione...

Figg. 8 e 9.

Le pelli delicate giungono a Grenoble dalle Alpi italiane e francesi, dalla Sardegna, da Cordova, dal Brasile: Grenoble ricomincia a scegliere, a tagliare, a cucire.

L'esportazione grenoblese, durante una stagione prospera, è enorme. Il lavoro accurato, quasi meticoloso delle operaie del Delfinato non teme rivali. Gli uomini: cernitori, *coupeurs* o conduttori di macchine, sono guantai di padre in figlio ed il *chic* della loro produzione rimane naturalmente inimitabile.

Bisogna vedere, nell'articolo di lusso, quali meraviglie di guanti alla moschettiera, *satinés*, deliziosamente soffici, riescono a compiere! Si tengono gelosamente avvolti, profumati, abbelliti con fervore pagano, quali fragili accessorî della bellezza...

Fanno pensare ai guanti del cinquecento, foderati di ermellino nell'inverno, di piume *frisées* in primavera, così fini che potevano stare in un guscio di noce, profumati all'ambra grigia, ornati di ricami, di trine d'oro; e ai guanti di sessant'anni or sono, in

Fig. 10.

pelle di renna per il mattino, in pelle di camoscio per la caccia, in castoro per la passeggiata, in capretto per il pranzo, ricamati in seta per le serate...

E fanno desiderare anche che tutto quel lusso ritorni per dar lavoro, molto lavoro, a tanta brava gente della città e delle campagne, e far gioconde le loro veglie laboriose come sono adesso quelle del Delfinato.

⁂

Ad *Ape laboriosa. Vicenza.*

Un modello d'*abat-jour* grazioso ed elegante, per vostri lavori serali?

Increspato e rotondo, come al solito; in mussolina giallo oro trasparente o in pizzo bianco, seminato di pagliuzze lucenti, con una ghirlanda di rose abilmente fatte di nastro e trattenuta da nodi di nastro da due parti in alto.

È semplice e vago, come desiderate.

Quanto al modello delle camicie da notte, vi posso dire che nei più ricchi corredi si è rinunciato completamente ai grandi colletti in ricamo o in pizzo che in poche ore rimanevano cincischiati e stazzonati. Ora si fanno quasi soltanto le camicie Impero, a sprone di pizzo con nastrino passato nei buchi, sottolineante il termine dello sprone.

A Parigi sono di gran moda ora le camicie da notte a maniche corte, dette « maniche-fazzoletto », tanto somigliano ad un fazzoletto le cui quattro punte ricadono disugualmente sul braccio.

⁂

Ad *Alga.*

Ma sicuro, un parasole di pizzo, stile Rinascimento, lavorato con pazienza all'ago, con mani bianche e morbide, sì che il lavoro rimanga candido — perchè io glielo consiglierei in bianco — è un bellissimo regalo di nozze per un'amica a cui si voglia offrire non solo il valore di un oggetto fine, ma il ricordo di un lavoro compiuto in lunghe ore pensando a lei ed alla trama del suo avvenire...

L'impugnatura d'argento è pure adatta, insieme alla madreperla chiara, per l'occasione del regalo. Può scegliere lei.

Saluti affettuosi e un augurio di buona riuscita per il suo lavoro.

⁂

A *Mirina.*

La Ditta G. Agnelli ha una collezione speciale di commediole per educandati e per famiglie, la quale contiene numerosi componimenti adatti anche per un teatrino in casa. Può richiedere il catalogo a questo Editore e scegliere fra le commediole, i piccoli drammi e i monologhi dei professori Pedrocchi, Manfroni e Bario e della signora Felicita Morandi, recentemente rapita all'arte educativa. Il catalogo indica, accanto a ciascun titolo, il numero degli interlocutori, maschi e femmine. E quasi tutti i lavori si possono facilmente adattare a un teatrino di marionette. La stessa collezione contiene piccoli *vaudevilles* con musica facile e adatta. Ed eccola soddisfatta in tutto.

⁂

A *Giulia.*

Dov'è ora Ugo Valcarenghi? A Torino, credo, presso quella Casa Editrice Italiana, di recente formazione. Egli ha recentemente colà pubblicato un nuovo volume, *Il romanzo d'un genio*, che ha i soliti pregi dei lavori del Valcarenghi, impenitente naturalista, e una ristampa: *Baci perduti*, scene della vita borghese che ebbero, una dozzina d'anni fa, vivo successo fra i lettori italiani. È uno dei racconti più geniali del Valcarenghi che conosce bene la vita ritratta e la riproduce semplicemente, ma efficacemente.

A. G. Cagna, invece, è sempre a Vercelli. Dopo la ristampa dei *Provinciali* e degli *Alpinisti ciabattoni*, graziosissimi entrambi, non ha pubblicato, mi pare, che quel delizioso volume che è *A volo.*

E a utte, salute!

Lydia di Racconigi.

Proprietà letteraria riservata.

Franzi Guglielmo, *gerente responsabile.*

Stabilimenti riuniti d'Arti Grafiche — Corso Magenta, 48.

L'ARTE E LA MODA

UN'INDUSTRIA FEMMINILE.

I regali del Natale, del Capodanno, dell' Epifania sono passati ormai fra le cose abitualmente vostre e riposano nei vostri cassetti, accuratamente riposti nelle loro belle scatole.

Quante volte le avrete osservate le belle scatole originali, artistiche! Ve ne sono di piccole, di grandi, di rotonde, di quadrate, di esagonali, ricoperte di seta, di raso, di velluto o di carta operata. Sono civettuole, cogli angoli arrotondati, coi contorni graziosi, col coperchio che reca talora delle allegorie fini, piacevolissime: prodotti di un'arte che spiega i suoi prodigi per rapire i nostri occhi.

Il maggior numero di scatole aggraziate e fini si produce a Parigi, dove da dodici a quindici mila operaie vi lavorano alacremente nel mese di dicembre.

L'industria del cartonaggio è essenzialmente femminile; e ciò ben si comprende pensando che solamente le dita morbide ed agili della giovinetta e della donna riescono a confezionare rapidamente ed economicamente i capolavori lievi che a milioni entrano nei magazzeni, nelle confetterie, nelle gioiellerie, nei bazar, nelle profumerie, in ogni bottega insomma.

La fabbricazione delle scatole va crescendo senza posa, poichè universalmente si considera, e con ragione, che lo scrigno accresce valore al gioiello. Al più modesto oggetto occorre una cornice adatta, che gli serva di riparo e di ornamento. Conoscete il proverbio: « Pietanza ben presentata, anticipatamente gustata ». Così i fabbricanti di scatole s'ingegnano a creare dei modelli, a variare le forme, a dare, alla moltitudine innumerevole delle scatole diverse lanciate nell'effimera circolazione della vendita, la solidità e l'aspetto originale che le faranno apprezzare.

« Bisogna vedere all'opera un'operaia in cartonaggio (scrive Thomas Grimm) per farsi un'idea della destrezza prodigiosa richiesta dalla professione. Non si possono immaginare il tatto, l'abilità, la prontezza ch'essa apporta nel piegare le striscie di cartone, precedentemente tagliate e tracciate di disegni, a riunirle per formare gli scheletri, a confezionare i coperchi, le filettature di indoratura, a collocare le chiusure, le placche di vetro, a ricoprire ogni cosa di carta sottile, quasi sempre a colori, che costituisce la facciata ornamentale della scatola.

Ad ogni minuto secondo ella adopera la colla forte, mantenuta alla temperatura voluta per mezzo del bagno-maria, e ciò nonostante le estremità delle sue dita sono di una pulizia meticolosa. Ella sa che la più lieve impronta, la macchia quasi impercettibile le cagionerebbe il rifiuto della scatola: ciò spiega il tatto accurato che la distingue.

Quanto alla rapidità della sua esecuzione, pensate che le scatoline da spilli le vengono pagate da quaranta a sessanta centesimi la grossa, e che su questa base di prezzo un'eccellente operaia trova ancora i mezzo di guadagnare da lire quattro a lire quattro e cinquanta il giorno, è vero, lavorando, dieci o dodici ore.

M'affretto ad aggiungere che le operaie bravissime diventano sempre più rare, giacchè, come avviene nella maggior parte delle industrie, non si compie quasi più l'apprendisaggio per la fabbricazione delle scatole. Tanto meno poi si compie, in quanto la macchina, che ha soppiantato in molte parti l'attività manuale da una ventina d'anni in qua, richiede quasi unicamente una manovra che in pochi giorni s'impara.

Evidentemente la *professionista* ha sofferto per l'intrusione del meccanismo. Le scatole per calzatura, per scarpe, ad esempio, che altra volta si eseguivano a mano, erano vendute da sedici a diciotto lire il centinaio, mentre il lavoro meccanico le fornisce adesso per la metà di quel prezzo.

E, ancora, molte case hanno per economia trasferto i loro laboratorî in provincia: la lavoratrice dei campi, occupandosi di cartonaggio nelle sue ore d'ozio, lavora ad un prezzo vile e rappresenta così una concorrenza temibile per la sua collega della città. Finora tale concorrenza si è unicamente esercitata per il basso cartonaggio, il piccolo, poichè i grandi articoli, in ragione delle loro proporzioni riescono gravati di spese di trasporto così forti, da controbilanciare il beneficio dell'economia sulla mano d'opera.

In ogni caso non ci si può troppo lagnare nè della discentrazione del lavoro, nè del lavoro meccanico: il cartonaggio ha seguito inevitabilmente la vasta evoluzione industriale compiutasi dovunque nell'ultimo quarto di secolo, la quale trasformò radicalmente e parzialmente i mezzi di produzione ».

Vero è che le condizioni nelle quali si esercita il lavoro di cartonanaggio meccanico sono sconfortanti. Certe operaie che lavorano in piedi, durante dieci ore della giornata, per muovere una macchina a pedale che inserisce le punte metalliche ai quattro angoli delle scatole, in capo a pochi mesi conoscono la via dell'ospedale. Ragionevolmente non dovrebbero essere adibite a tale lavoro più di tre ore per giornata...

Così, signore felici e signorine belle, quando ammirate i vostri gioielli nelle belle scatole, o quando sgranate così beatamente i dolci che tante altre nic-

chie vezzose racchiudono, mandate almeno un pensiero di riconoscenza alla mano industriosa che ha preparato il nido dei vostri doni.

⁂

A proposito di soprabiti femminili.

Un mestiere che a noi pare creato apposta per la donna è quello della sarta, non è vero? Non per nulla la Moda ha scelto per sè il genere femminile! Ai giorni nostri molte industriose manine sanno creare, sotto il suo governo, dei veri capolavori artistici; ma non è stato sempre così!

Tutti gli abiti, maschili e femminili, venivano, fino alla metà del settecento, confezionati soltanto dagli uomini, riuniti nella corporazione dei sarti.

Solamente nel 1676 incominciano a comparire le cucitrici, autorizzate anch'esse a riunirsi in corporazione, ma colla sola facoltà di cucire gli oggetti di biancheria.

Tante suppliche esse fecero, che ottennero poi, a poco a poco, di preparare anche gli abiti. Ciò nonostante le sarte non hanno vinto ancora neppure ai giorni nostri un pregiudizio universale contro i soprabiti e i costumi *tailleur* eseguiti dalle donne.

Non è opinione comune che per possedere un taglio impeccabile ed il vero *chic* essi devono venire confezionati da un sarto?

Siamo giuste: questa è un'opinione... ingiusta. Sarebbe più esatto affermare che, essendo il soprabito di difficile esecuzione appunto per la semplicità della sua linea, conviene affidarne la cura ad una sarta di valore.

Certo il più bell'abito può parere inelegante e volgare se il mantello che l'accompagna non è adatto alla circostanza.

Vi sono soprabiti per ogni occasione, e quello che si porta di giorno può essere disadatto sulla *toilette* della sera,... a meno che non sia il lungo mantello di zibellino o di *chinchilla*, che si addice naturalmente ad ogni *toilette* più elegante del pomeriggio come della serata.

Si fanno ora soprabiti di ogni forma e di ogni stoffa. Le guernizioni ne sono elegantissime e ricercate, e le fodere così graziose e fini, così ben lavorate che si ha qualche volta la tentazione di indossare il proprio mantello alla rovescia...

Ho veduto una signora uscir di teatro con un soprabito delizioso. In forma di casacca molle, in morbido velluto rosa corallo, ornato di un largo *entre-deux* di ricamo a filo d'argento, contornato da una *ruche* di velluto e rialzato da nodi di *gaze* argentea e pagliettata d'argento. Un gran colletto rivoltato, di velluto rosa, era ricamato in argento a stile *renaissance*.

Figg. 1, 2 e 3.

Dalle falde fluttuanti si scorgeva la fodera di raso bianco impressa di ghirlande di fiori *Pompadour*.

L'insieme era così vago, così elegante che mi proposi di parlarvene, come d'un capolavoro nel genere soprabito.

Ebbene, io scommetterei che quel capo-lavoro usciva proprio dalle mani di una sarta!

⁂

I nostri figurini.

Figg. 1, 2 e 3. Tre abiti da ricevimento, da conversazione, adatti per l'universalmente diffuso *thé* delle cinque pomeridiane.

Il primo, di giovanissima signora, è un po' scollato in fondo.

In lieve *mousseline* di lana *mauve*, si adorna di incrostazioni in forma di mandorle poste intorno alla scollatura.

Queste incrostazioni sono un lavoro di passamanteria *crème* a bottoncini, e di nastro *mauve* intercalato.

Un bel pizzo *Alençon* termina la breve manica ricadendo a *volant* sul gomito, ed una cintura di raso *liberty* chiude la gonna semplicemente increspata intorno alla vita.

Il secondo vestito in *cachemire* color mastice porta nella vita un *plastron* di seta chiarissima, nell'uguale tinta, ed un largo colletto a scialle guernito di ri-

cami a mano, finito da larghi festoni di seta posta a *volant*.

Il terzo costume di *taffetas mordoré* reca una *blouse* molto semplice, molle intorno alla vita e chiusa in una cintura di pelle morbida, a punta dinanzi e di dietro.

Un piccolo gallone in seta a colori segna la scollatura, interrotta da due bretelle di nastro sulle spalle.

Anche qui, maniche cortissime, sbuffanti sul gomito.

Fig. 4. Osservate quanta grazia è in quest'abito da ballo per signorina diciottenne.

In *gaze* leggera, color fior di pesco, con trasparente pure roseo, col solo ornamento di un'incrostazione di pizzo finissimo intorno alla *blouse* scollata ed incrociata alla *vierge*, semplicemente increspata la gonna intorno alla vita, e colle brevi maniche senza guernizione alcuna sul braccio ben tornito, dà l'immagine viva della giovinezza fresca e rosea che in sè porta la ricchezza e la bellezza maggiore.

Figg. 5 e 6. Ecco due amiche in *toilette* da serata.

Decisamente, i colori preferiti in questa stagione di feste sono il *mauve* ed il rosa in tutte le sue sfumature, in tutte le sue varietà.

La prima porta un abito di mussola in seta rosa carne, attillato nella gonna, increspato nella *blouse* scollata, che si circonda di una ghirlanda di roselline bianche, in mezzo alle quali corre un nastro di satin *liberty* nero.

La seconda, in *taffetas* color aurora, colla vita quasi liscia, sfoggia un elegantissimo colletto in tulle ricamato a mano, orlato da un *volant* di *chiffon*.

Un uguale *volant* di *chiffon* termina la manica.

Fig. 7. Elegante *toilette* da ballo in *voile mauve*, su trasparente di seta bianca.

Tutta la ricchezza di quest'abito risiede nella sua confezione. Il *voile* è sapientemente ripreso, sovrapposto, rialzato con cordoncini interni, sì da offrire un'impressione di ricca e vaga ornamentazione.

La scollatura pronunciata fa risaltare un bel *còllier* di perle, e lo strascico della sottana dà alla persona un aspetto maestoso.

Figg. 8 e 9. Pensiamo anche alle passeggiate pomeridiane, lungo i portici e i viali, o sotto le arcate di una galleria che raccoglie il fiore dell'eleganza cittadina.

Vedete qui appunto due signore in abito da passeggio.

L'una veste di pesante stoffa inglese, a disegno di *carillons*, con forma *princesse:* vita unita alla sottana e *jabot* di trina bianca sul petto.

Una ricca mantellina di pelliccia scura, con colletto d'ermellino, completa il suo vestiario in vero carattere invernale.

La seconda signora, attillatissima, ha una gonna di velluto nero ed un corpetto a punta in velluto damascato bianco, guernito di *péluche* nera.

Una fila di bottoni in passamanteria di seta bianca, a forma di olive, chiude il corpo liscio.

Entrambe le signore portano la manica *gigot*, forma invariabile ora, quando si tratti di maniche lunghe.

Figg. 10 e 11. Quanto richiamo ai balli ed alle serate teatrali più brillanti!

Eccovi ancora due snelle signore, dalla figura slanciata che portano con molta eleganza i loro costumi.

L'una in mussolina di seta nera a *pois*, su trasparente bianco, ampiamente scollata, si adorna di numerosi vellutini ondulati, disposti ora a giri ed ora a disegni o a ghirigori.

L'altra, sopra una vaga *toilette* di pizzo bianco, porta una lunga mantellina di panno rasato e lucido, viola pallido, con alto colletto foderato di piuma bianca.

Fig. 12. Costumino per bimba dagli otto ai dodici anni.

L'abito è in bella lana scozzese rossa e turchina; il paltoncino in panno rasato color nocciuola, con due

Fig. 4.

brevi mantelline sulle spalle ed un colletto rivoltato di foggia maschile, orlati, questo e quelle, di un galloncino in passamanteria di seta lucida nocciuola.

I larghi bottoni possono essere pure in passamanteria od in madreperla dai riflessi scuri.

⁂

Biancheria da tavola.

Tutto quanto riguarda la tavola è ora di un lusso raffinato.

Questa è la stagione dei pranzi, e le padrone di casa ne curano ogni particolarità coll'intelligenza e col buon gusto che distinguono la donna moderna.

La biancheria da tavola costituisce uno dei principali lussi di un pranzo: tovaglie e tovaglioli non sono stati mai più ricchi che ai giorni nostri.

Bisogna in fatti risalire molto lontano nella storia della moda per ritrovare l'uso del pizzo incrostato nelle tovaglie. Da moltissimi anni i più sontuosi pranzi erano serviti su tovaglie damascate di una finezza estrema o su tovaglie granite con scudi ricamati nel centro.

Vent'anni or sono si incominciò a incrostare un *entre-deux* di pizzo, che formava *chemin de table* sulla tovaglia; qualche volta il pizzo era sostituito da un largo *à jour*, e ogni guernizione era limitata ad esso.

Oggi quelle tovaglie sarebbero dette troppo semplici per le esigenze attuali della moda.

Vi è una ragione che spiega il lusso accresciuto ora, ed è l'uso dei *five o' clock*.

Molte signore preferiscono giustamente offrire il *thé* nella sala da pranzo, anzichè vedere le eleganti tavole artistiche del loro salotto coperte di tutte le minuzie necessarie al servizio del *thé*.

Giustamente, ho detto, e tanto più in quanto esse possono spiegare così tutto il lusso sognato nelle differenti cose richieste: biancheria, argenteria, porcellana.

La tovaglia per il *thé* è divenuta un vero oggetto d'arte per il lavoro squisito che rappresenta: la tovaglia dei pranzi poi, quantunque più semplice, più sobria nel disegno, non è meno ricca.

Molto in voga troviamo il modello con centro ed angoli lavorati a fili tirati — l'ultima novità per la biancheria da tavola — a disegno di fiori e di motivi in stile antico. Il resto della tovaglia è formato da un insieme di pizzi alternati.

Un altro modello di centro di tovaglia elegante e pratico, di genere americano, si compone interamente di quadrati di pizzo di parecchi generi (punto Venezia, all'ago, a tombolo) riuniti da magnifici ricami.

Figg. 5 e 6.

Gli angoli dei tovaglioli riproducono in piccolo il disegno del centro di tovaglia. Così i sotto-bicchieri e i sotto-piatti larghi, rotondi, per il servizio della tavola.

Si creano poi ogni giorno nuovi disegni tolti dagli antichi e resi moderni. Nella biancheria da tavola come in quella della persona il lusso sa conciliare ora la ricchezza col buon gusto.

⁂

A *Lina. Venezia.*

Sicuro, i grandi colletti rotondi di pizzo, che si posavano sulle *blouse* come sui mantelli, hanno fatto il

Fig. 7.

loro tempo. Ora si portano a punta e con spalline, o a forma addirittura di piccolo bolero.

Naturalmente si usano soltanto sugli abiti e non più sopra i mantelli.

Il colletto a lunga punta davanti e a più corta punta di dietro sta benissimo anche alle signore di bassa statura, perchè reca un effetto d'ingrandimento; mentre il breve bolero si adatta alle alte persone, accorciando la vita senza farla sfigurare.

l'ammireranno mai. Ma la Moda transige sempre, si sa... Volete la descrizione di qualche colletto di pizzo che potreste eseguire o almeno combinare voi stessa?

Eccovene uno in ciascuno dei due modelli indicati più sopra.

Il primo è a punta: un piccolo sprone a cuore ed il breve colletto diritto sono in *Malines*. Lo sprone si allarga con un lieve merletto a punto di Burano, di disegno vago, nel quale sono incrostati, nel mezzo

Figg. 8 e 9.

Pizzi diversi e di gran valore si combinano in quest'accessorio di toeletta: certi colletti rappresentano un vero lavoro artistico.

Il merletto d'Irlanda, vero o imitato, continua a godere le simpatie della moda, senza regnare esclusivamente, quasi, come nell'anno passato.

Si cerca molto, ora, il merletto antico, e lo si mescola talvolta con un fine pizzo d'Irlanda moderno, lievemente tinto in avorio: certo è una breccia fatta nella purezza di uno stile e i veri conoscitori non

del davanti e sulle due spalle, tre fondi di cuffietta infantile di ricamo antico meravigliosamente fine.

Un *volant* di *Malines* leggermente ondulato completa il colletto, molto ricco nella sua semplicità.

Il secondo, d'importanza maggiore, in forma di bolero, è in grosso punto di Venezia a rilievo. Il collo diritto e lo sprone rotondo sono in Fiandra finissimo, ed un tratto uguale forma *jabot* sul davanti, mentre una testina di pizzo riproducente una delle orlature della sacra tovaglia del tesoro di San Marco termina

Figg. 10 e 11.

questo colletto, formando orlo intorno all'apertura delle maniche e nel giro del fondo.

Sopra una *blouse* di mussolina di seta bianca o a tinte chiare questo colletto-bolero formerà una vita

Fig. 12.

elegantissima, da portarsi con sottana e giacchetta di velluto ai *five o' clock* tanto diffusi in questi giorni.

⁂

A *Mercedes*.

Vi sarete chiesta, non è vero? se andò smarrita anche la seconda vostra fotografia.

No, no, gentilissima; questa volta mi giunse e ne ebbi una vera gioia.

Avevo ragione di pensarvi così fresca ed amabile. Nella vostra fisionomia la bontà ed il capriccio si uniscono a rendervi interessante. Ma chissà perchè vi pensavo bionda, mentre qui vedo una bella capigliatura bruna e ribelle...

Mi piace molto molto il non vedervi i capelli artificiosamente cincischiati col ferro. L'ondulazione naturale, un po' scomposta talora, è molto più simpatica; dà l'impressione di una persona intelligente e franca.

Verrete a Milano per l'Esposizione? Spero di conoscervi, allora.

Vi scriverò ancora direttamente, dicendovi qualcosa della mia vita tanto occupata, e allora scuserete il ritardo che ho avuto finora nel rispondere alla vostra cortesia squisita.

⁂

A Lucietta Romana.

Potete usare, per la vostra capigliatura, che le malattie offesero così villanamente, un prodotto molto apprezzato dalle eleganti signore parigine, e che già altra volta io ebbi a consigliare: l'estratto capillare dei Benedettini del monte Magella.

Lo troverete sicuramente presso l'amministratore E. Senet, rue de Quatre Septembre, 35, Paris.

Anche le varie petroleine di cui mi parlate giovano certamente, quantunque io non le conosca. Dicono che le genti le quali lavorano nei pozzi petroliferi abbiano una forte e superba capigliatura: un'essenza di petrolio, soavemente profumata, sarà utile dunque!

⁂

Per finire.

Abbiate cura dei vostri smeraldi, signore che siete ricche di gioielli!

Se il diamante è di una durezza tale che gli permette di sopportare un urto anche violento, la vezzosa pietra verde si rompe invece molto facilmente, perdendo molta parte del suo valore.

A Parigi si svolse in Tribunale un processo causato da una piccola disgrazia di questo genere.

Un gioielliere prese da un rivenditore uno smeraldo e nell'esaminarlo lo lasciò cadere. Uno scintillìo se ne staccò: si dovette ritagliare la pietra e le spese di ritaglio e di diminuzione di peso ammontarono a duecento quarantatrè lire, che il rivenditore reclamò al negoziante. Questi addusse molte recriminazioni, ma dovette pagarle.

Lo smeraldo, delicatissimo, è molto friabile; deve essere dunque maneggiato con riguardo. Il menomo urto può produrgli delle incrinature che diminuiscono sensibilmente il suo valore.

Attente, signore, che seguendo la moda brillate di molti smeraldi!

Lydia di Racconigi.

Proprietà letteraria riservata.

Franzi Guglielmo, *gerente responsabile.*

Stabilimenti riuniti d'Arti Grafiche — Corso Magenta, 48.

La Donna-Spirito.

Non si tratta di spiritismo, nè di alcun problema metafisico, ma di una concezione elevata della donna e della meta a cui essa può giungere.

Questo semplice titolo riassume un movimento equilibrato, logico, calmo che si è prodotto fra le donne germaniche; e non fra quelle che ostentano o che in buona fede professano un femminismo aspro, battagliero, armato fino ai denti contro l'uomo, ma fra quelle più elettamente femminili, che considerano il matrimonio come il destino naturale della donna, e unicamente desiderano che ella sia valutata e valga piu assai di uno strumento di piacere!

Il professor Bitterwald ha esposto magistralmente nella *Deutsche-amerikanische Revue* il pensiero di queste nobili donne.

Da che cosa dipendono, si chiedono esse, buona parte dei mali che affliggono l'umanità, che fanno della donna schiava dell'uomo, che attossicano tante esistenze coniugali? Dipendono dal fatto che la donna è rimasta sempre indietro nello sviluppo intellettuale, così che non giunse mai ad acquistare una valida autorevolezza, nè in famiglia nè in società. Anzi, per non aver coltivate le doti intellettuali della donna — certo diverse da quelle maschili, ma non meno apprezzabili — l'uomo istintivamente credette di essere di molto superiore ad essa.

Per molto tempo si apprezzò la donna soltanto per la sua bellezza fisica. Che avesse un'anima anche lei non era un assioma, ma un problema, e tardi discusso!

Ah, ah! Vien da ridere alle donne germaniche d'oggi di cui parla il Bitterwald (ed anche a noi italiane...) nel ricordare che al Concilio di Trento vi furono lunghissime, e certo non dotte, dissertazioni sul problema dell'immortalità dell'anima femminile. I molto savî e molto reverendi padri del concilio non potevano accordarsi nelle contrarie opinioni; e allora votarono, in votazione segreta. Somma grazia! per *tre soli voti* di maggioranza risultò che anche la donna ha un'anima! Per *tre soli voti:* e si era in pieno secolo decimosesto!

Dunque, ritornando a noi, le donne tedesche domandano all'uomo, senz'ombra di combattività e col più alto desiderio di felicità comune, ch'egli comprenda come sia nel suo interesse materiale e morale l'aiutare un movimento che trasformi la *donna-femmina* in *donna-spirito.*

La *donna-spirito* non dovrà abdicare alla sua grazia, non cercare uno scopo fantastico alla sua vita, ma essere una donna completa, conscia dei suoi diritti come dei suoi doveri, e quindi valida compagna dell'uomo.

Per aiutare la donna a raggiungere questa meta egli deve cercar di elevare il concetto *intellettuale e morale* della donna.

Da tempo immemorabile non si diletta, l'uomo, a tacciare la donna di sciocca ed insulsa e ad affermare che suoi attributi sono la illogicità, lo sragionamento, la volubilità, la vanità portata fino alla ridicolaggine?

Non dice, coll'ingiustizia della generalizzazione, che la donna ha sempre preferito un bello e sciocco va-

Fig. 1.

gheggino ad un intellettuale fiero e severo, che non tenga conto dei suoi capricci?

Ma se molte donne sono ancora così, come voi le dipingete, di chi è la colpa, signori uomini?

— Voi, rispondono le intellettuali rappresentanti della Donna-Spirito, voi, uomini, lasciate l'argilla mu-

liebre qual'è. Non l'affinate. Vi dichiarate soddisfatti se quell'argilla ha il potere di suscitare in voi il fremito della passione e di perpetuare la vostra razza. Se dunque non vi preoccupate di infonderle il bisogno di una cultura dello spirito e del sentimento, perchè vi irritate quando la vedete preferire lo sciocco all'intelligente? perchè vi sconfortate nel sentirvi soli presso la vostra compagna, appena sfumato l'impeto dei sensi?

Date alla donna maggiore educazione morale, maggior cultura seria e bene intesa; e poi cercate in essa non solo l'attrattiva fisica, ma, unita a questa, la bellezza spirituale; fate che possa comprendervi nella vostra lotta per la vita, nei vostri sforzi d'intelligenza, nelle vostre relazioni sociali, sì che in lei — vivente più appartata e più calma — possiate trovare l'amica confidente, dal consiglio saggio, dall'intuito sicuro, l'amica forte e serena, che non si scoraggi mai, che colla sua dolcezza vinca le vostre ire e rassereni la vostra mente turbata, che sappia valutare il pregio di una vostra vittoria e la fatica che vi costò il raggiungerla; e allora... oh allora camminerà molto meglio il mondo!

Il professor Bitterwald, dopo aver fatto uno scrupoloso resoconto, conclude che quest'ideale femminile non è certo da confondere col movimento femminista che trovò indifferenza e suscitò derisione, in ragione delle pose assunte dai suoi campioni.

Il concetto della *donna-spirito,* che equivale a *compagna intellettuale, etica ed affettiva* dell'uomo dovrà naturalmente incontrare il plauso e l'aiuto generale, perchè risponde ad un alto ideale e si integra in un altro più vasto concetto: quello del miglioramento umano, del cammino ascensionale dell'umanità verso forme più nobili, più alte, di vita.

Fig. 2.

A noi sia permesso aggiungere che quest'ideale della donna tetonica è pure l'ideale della donna italiana e che ad esso si levano le forze intellettuali e morali più attive e più ardenti.

E siccome l'ottimismo ci guida nei nostri studî sociali, non ci pare inesatto affermare che quest'ideale

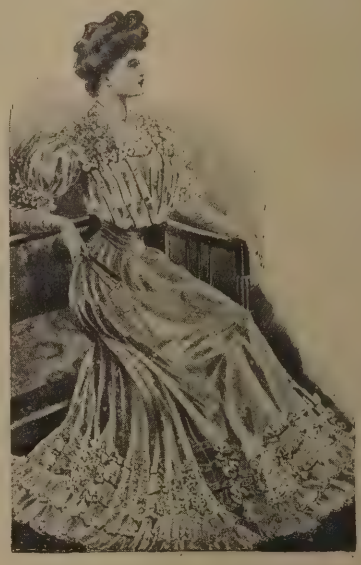


Fig. 3.

è già verità viva, consolante, benefica per molte coppie italiane, di quest'Italia dove la donna poco discute, ma molto fa, per la visione precisa della sua anima appassionata e della vivace e limpida sua intelligenza.

⁂

Scuole agrarie ambulanti.

Parecchie volte abbiamo parlato delle scuole agrarie, fiorenti nel Belgio, che anche da noi incominciano a spuntare solitarie, accolte con plauso e con simpatia generale; esempio la bella scuola di Niguarda, presso la nostra Milano.

Segnaliamo ora un altro genere più modesto e pur non meno utile di scuola agraria, il cui caratteristico esemplare vige da quindici anni a Werchen, nella Fiandra: la scuola cosidetta *ambulante.*

Per cura del Governo, che ne provvede l'arredamento e ne stipendia gli insegnanti, questa scuola si sposta ogni tre o quattro mesi, recandosi a compiere il suo breve corso, ricco di ammaestramento pratico, in qualunque luogo ne faccia richiesta, purchè offra l'iscrizione di almeno quindici alunne di età superiore ai quindici anni. I singoli comuni richiedenti devono offrire il locale ed assumersi le spese di manutenzione, luce e riscaldamento, od offrire un sussidio equivalente.

Basta enunciare l'idea di una tale scuola per comprendere quanta ne sia l'utilità.

Con semplici conferenze, a portata della più umile ed incolta intelligenza, con linguaggio piano, con discussioni aperte alle alunne e colla prova viva sulla coltivazione delle loro terre, le scuole agrarie ambulanti riescono a poco a poco a sradicare pregiudizî tramandati di generazione in generazione, ad insegnare gli

elementi della lavorazione nazionale, a far conoscere quanto di nuovo ha inventato la scienza in fatto di macchine, per rendere più rapida, più facile e meglio eseguita un'enorme e varia quantità di lavoro.

A questo proposito è bello ricordare come in Fian-

Figg. 4 e 5.

dra ogni nuovo strumento, ogni invenzione meccanica sia regalata dai fabbricanti alle scuole stesse, affinchè vengano provati, conosciuti e diffusi.

La tenuta di una fattoria, l'allevamento del bestiame e dei polli, la fabbricazione del burro e dei formaggi, la coltivazione dell'orto e del frutteto sono contemplati rapidamente in questi corsi, destinati a gettare la buona semente.

Un corso di tre mesi, *sul posto,* è facilmente frequentato; si può ripetere ad anni successivi; può trat-

gli spettacoli più meravigliosi della natura. Auguriamoci che anche in Italia sorgano numerose, possibilmente per iniziativa di privati, queste benefiche scuole.

⁂

I nostri figurini.

Fig. 1. Fiori, piume e tese rialzate sul capo, abbassate sulla fronte, ecco le generalità dei cappelli maggiormente portati in questa stagione.

Pare che nei luoghi incantevoli ove dura eterna la primavera, a Nizza, a Cannes, le signore eleganti sfoggino i cappelli di paglia — la cui forma verrà a noi fra pochi mesi — molto pendenti sulla fronte, sorretti

Figg. 6 e 7.

dai capelli, pettinati a ciuffo o a *chignon* fin quasi sugli occhi.

Brutta moda, questa, che copre la fronte, che inceppa il movimento libero del capo!

Cercate, almeno, signore mie, di non cadere nell'esagerazione.

Il cappello che vi presenta la nostra prima figura è appunto del genere descritto, ma sa trovare nell'ornamento una ragione di equilibrio che soddisfa lo sguardo.

In velluto verde bottiglia, con un'enorme piuma di struzzo nera, cadente all'indietro, si avviva con due mazzolini di rose dalla fresca tinta incarnata.

Fig. 2. Quest'altro cappello è in feltro leggero e molle, grigio cenere.

Rialzato dalla parte sinistra, in modo bizzarro, porta poi una semplicissima guernizione: un giro di velluto *vieux-rose* intorno alla testina, mollemente disposto a pieghe libere orizzontali, e due piume di struzzo sfumate dal grigio ferro a un grigio chiarissimo.

Fig. 3. Per serata in società, per ballo o per ricevimento serale, eccovi una deliziosa *toilette*, tutta freschezza.

In *voile* rosa fresco, con fiorellini bianchi, si adorna nella gonna di quattro giri di nastro *crème*, interrotti ogni trenta centimetri da gale di nastro e da applicazioni di trina leggera, all'ago.

In fondo due *volants* di *voile* allargano la sottana, lievi come piuma.

Nella vita, dalla brevissima manica, un colletto-sprone di trina all'ago, scollato davanti, regge tre giri verticali di nastro da ciascuna parte, che formano guernizione vaghissima sul roseo del *voile*.

Il trasparente di quest'abito è in *taffetas* rosa pesco pallidissimo.

Figg. 4 e 5. Due abiti da passeggiata mattutina.

L'uno, *trotteur*, di lana inglese spigata, color *noisette*, liscio ed attillato, porta un ornamento di linguette, in spiga di lana *marron*, sopra ogni telo della gonna ad eccezione di quello centrale del davanti e del di dietro.

Nella vita la medesima spiga, con lavoro intercalato, forma *plastron* ed orla il colletto e i polsini della manica *gigot*.

L'altro, un *tailleur* di mezzo panno *bleu-marin*, ci mostra come si sia trasformato il puro tipo *tailleur* dalla giacchettina corta e dalla gonna liscia.

Qui troviamo la giacchetta un po' più lunga, aderente al corpo nella schiena e molle nel davanti, e la gonna a molti teli aprentesi a quindici centimetri dal fondo con ventagli di stoffa uguale, chiusi in alto da un giro a festoni e a ghirigori di passamaneria in seta nera.

L'uguale passamaneria adorna semplicemente la giacchetta, chiusa da tre bottoni di madreperla scura.

Figg. 6 e 7. E poichè si parla di *sorties* per teatro, vediamone due altre, non meno originali.

La prima, adatta a signora non giovanissima, è in *taffetas* color tabacco, a foggia di tunica con doppia falda.

La parte superiore — spalle e petto — vien tutta compresa da un *fichu* di trina a punto di Venezia, limitato inferiormente da una striscia di ermellino.

Le due falde della tunica sono orlate dalla medesima trina del *fichu*, a disegno vaghissimo.

La seconda, adatta pure a signora di mezza età, è in sottile panno *gris-perle*, abbellita da incrostazioni di pizzo nel fondo.

Un gran colletto di *caracul* intercalato da pizzo viene a finire a guisa di stola morente a tre quarti del soprabito.

Fig. 8. Ed ecco una *toilette* signorile per visita o per passeggiata pomeridiana.

In morbido *cachemire mauve* non porta guarnizioni sulla gonna, tagliata in tre parti: una superiore, liscia, nel dietro e sui fianchi, una inferiore a pieghe, più bassa davanti e più alta di dietro, ed una centrale o *tablier* tesa fino al fondo, con doppia piega nascosta.

Nella *blouse* si trova invece un bell'effetto di due stoffe. Lo sfondo, in velluto un po' più scuro dell'abito, ma dell'uguale tinta, è quasi liscio e sopra di esso, oltre ad uno sprone originale a guisa di colletto, discendono molte striscie di stoffa, le quali si perdono nella cintura di velluto.

Bene eseguita la manica, col medesimo gioco delle due stoffe.

Intorno al collo spicca l'eleganza di una bella trina a punto di Venezia.

Fig. 9. Poichè vicino alla gioia di chi gode la vita

Fig. 8.

piange il dolore di chi ha perduto una persona cara, ecco dopo gli abiti da festa l'abito da lutto.

Semplice, perchè lo sforzo mal s'addice colla circostanza dolente ed è segno di animo leggero, quest'abito in *cachemire*, di forma *tailleur*, porta un *gilet*

Fig. 9.

di crespo, il colletto e i risvolti e la parte inferiore delle maniche pure di crespo.

Striscie di crespo ornano ancora qua e là la gonna a pieghe.

Fig. 10. Non eleganza soltanto, ma ricchezza di gusto squisito ammiriamo in questa *sortie* di teatro, in leggero panno azzurro pallido, dalle ampie maniche, dal taglio a sacco, lungo quasi fino a terra.

Dal colletto rivoltato, coperto di trina ed orlato di zibellino, partono due larghe striscie di pizzo a punto di Venezia che discendono lungo tutta la persona.

La manica ha un ampio orlo di zibellino dal quale esce un *volant* di *Malines*.

Fig. 11. Terminiamo la nostra rassegna di figurini colla fresca visione di una bimba in festa.

La bimba bionda, dai capelli ondulati scendenti giù per le spalle, avrà dagli otto ai dieci anni.

Il suo abito di *taffetas* rosa corallo, che le forma spallina, poi le chiude il corpo snello fermandosi con tre giri di *bouillonnée* sotto la vita, e quindi si allarga increspato e arricchito ancora da due *volants*, è veramente vago, adorno di piuma bianca ad ogni orlo!

Le gambette agili, calzate di nero, i piedini svelti, chiusi in scarpette rosa, chiedono il moto, come il bel visuccio sereno promette di goder senza crucci.

Benedetta la fanciullezza che ha tutte le attrattive di un fiore in boccio!

⁂

A *Miriam*, Friuli.

Da quando usano le fibbie per cintura?

Oh, da tempo antichissimo!

Si trovano nei ritratti delle signore d'ogni epoca, a partire dal dodicesimo secolo, in cui la bella Eloisa viene rappresentata con un semplice vestito di lana, chiuso alla vita da una cintura di cuoio fulvo con fibbia d'oro.

Tutte le forme sono state di moda per le fibbie: la ovale, la quadrata, la oblunga, la rettangolare; si portano d'ogni forma ancora, con preferenza per la rettangolare, posata nella sua maggiore altezza, s'intende.

Le fibbie in vecchio argento, così ricercate un giorno, non paiono più molto eleganti, oggi che tanta ricchezza dilaga nei minimi accessorî della toeletta femminile e tanto gusto artistico vi brilla.

Per le toelette *taillcur* si porta la fibbia d'oro, sorretta da un semplice nastro o da una *torsade* di seta o di velluto.

Per gli abbigliamenti di fantasia si fanno delle fibbie deliziose, in oro, di toni diversi, con disegno Luigi XVI, in smalto e oro — molto portato oggi — o in doppio smalto, coi colori preferiti dalla signora: giallo e *bleu*, rosso e azzurro, bianco e verde, ecc.

Le fibbie in argento e *strass*, che brillavano così bene come buccola di scarpetta sul piede dei nostri nonni, formano un ornamento delizioso per le nostre cinture.

Vi sono poi le fibbie ricchissime in oro, ornate di pietre preziose, o in pietre preziose interamente, montate su platino od argento.

Queste ultime sono veri gioielli, adatte a una *toilette* regale.

Anche per le signore modeste vi è una quantità di fibbie eleganti, di acciaio brunito e sfaccettato, di madreperla o di imitazioni squisite dello smalto e delle pietre diverse.

⁂

A *Lucia S.*

Pare che nella prossima primavera sarà molto diffusa la tinta *bleu*-porcellana, e avranno predilezioni pure le tinte ametista, verde, rame.

Ma vi conviene aspettare, per fare acquisti. Non

si sa mai quale improvviso capriccio assuma la moda. E sovente i suoi capricci sono così gentili, da far pentire chi non è più in tempo a soddisfarli...

Lo stile Impero continuerà a cercare d'introdursi nel nostro costume; ma in Italia attecchirà poco, a giudicare dalle molte signore che gli sono rimaste ostili per tutto l'inverno, mentre a Parigi trionfava.

Ad ogni modo si troveranno molti mezzi termini. Le vite saranno corte, ma non eccessivamente: ci daranno uno stile Impero *descendu*, secondo un'espressione francese.

Le sottane saranno larghe in basso, ma nell'alto disegneranno bene le forme, come i veri abiti di puro stile Impero. Porteranno meno guernizioni dell'anno passato, rimanendo più semplici in linea generale.

In gran numero continueranno a portarsi i bolero, sovente di trina. Il ricamo bulgaro, pittoresco, nuovo e di bell'effetto, troverà fortuna.

Quanto a stoffe leggere, di grand'uso primaverile, avremo la garza dipinta o impressa, a fondo *crème*, paglia, rosa-tea, con ghirlande a colori, con ramoscelli spezzati, o con festoni a righe, di genere Luigi XVI.

La garza sta bene in tinte chiare. Si può ammettere un'eccezione soltanto per il fondo verde-Impero con ghirlandine *vieil-or*, che s'addice appunto alle *toilette* Impero.

Per ora si conoscono poco le novità e non vi dico altro; ma state certa, signora, ch'io consulto, per le abbonate di *Natura ed Arte* i migliori giornali di mode parigine e viennesi, e che appena si conosceranno le intenzioni della moda primaverile ve ne terrò informata.

⁂

A *Lilia, Venezia.*

Ch'io le suggerisca per la sua figliola diciottenne, che molto legge, un libro di recente pubblicazione, adatto a lei?

Ecco, sta qui sul mio tavolino, e mi sorride dalla bianca copertina, un libro di novelle d'una scrittrice gentilissima: *Sulla via degli incanti* di Jolanda.

Poche autrici hanno come questa la signorilità dell'ispirazione, la sfumatura delicata dei sentimenti, il senso palpitante della natura unita alla conoscenza delle glorie artistiche italiane.

Poche autrici ancora sanno discendere così amorosamente nell'anima femminile, nell'anima verginale, in ispecie, con tutti i suoi sogni fulgidi e i suoi riserbi schivi d'ogni bassezza, inconsci delle brutture della vita; con tutti i suoi sconforti amari e le sue illusioni brevi; con tutti i suoi ricordi gelosamente serbati nel cuore.

Leggendo *Le indimenticabili* di Jolanda, e questo ultimo volume di novelle (un vero gioiello fra l'altre *Sogno vissuto*) ci si ritrova negli anni della giovinezza prima, e risorgono nella nostra mente impressioni fuggevoli che furono intense, figure care che ottennero, e non lo seppero, la nostra simpatia più ingenua ed ardente, giornate luminose per freschezza di sentimento e di fede...

La serenità e la dolcezza vi rimangono nello spirito dopo aver letto Jolanda. Vi accarezza ancora l'orecchio la sua prosa musicale dal periodare

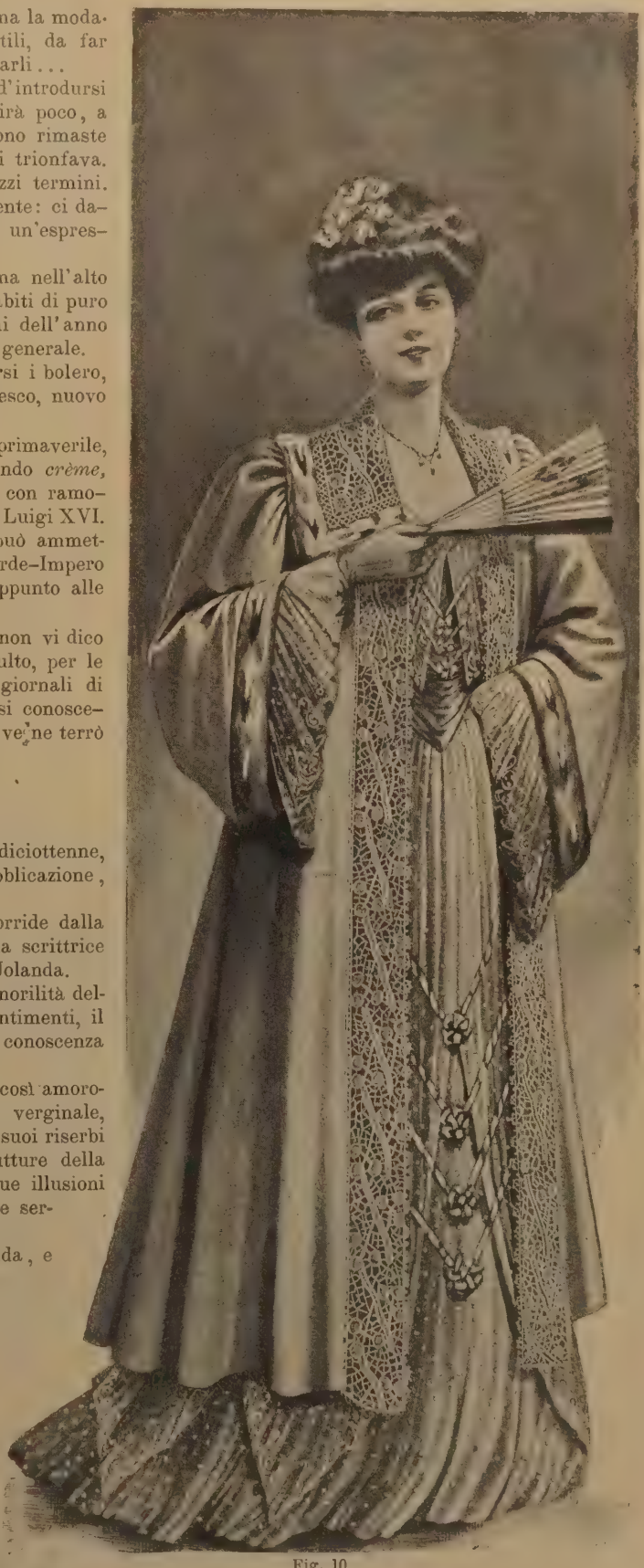


Fig. 10.

Fig. 11.

limpido ed armonioso, dalla parola appropriata, dalla buona lingua italiana.

Sia tranquilla, signora, ella può affidare un libro di Jolanda alla sua figliuola anche quando non ha il tempo di leggerlo prima lei!

⁂

A Sirenetta.

Eccomi in grado di rispondere nel miglior modo alla vostra domanda. Proprio in questi giorni sono uscite due pubblicazioni magnifiche, edite da Iulus Hoffmann a Stuttgart, un editore-principe noto ovunque per il lusso straordinario delle sue opere e per quel senso aristocraticamente fine di modernità e di buon gusto che sempre lo distinguono. Anche noi, mia cara, siamo in questo tributarî della Germania, cui spetta incontestato il primato editoriale nel mondo. Le due opere alle quali accenno sono tali da appagare ogni vostro desiderio e, sarei per dire, anche ogni vostra maggiore esigenza di donnina incontentabile. La prima di esse comprende in 144 tavole un intero « *Atlante di Scrittura* », alfabeti, iniziali e monogrammi; il tutto compilato dal Petzendorfer, tenendo conto dei principali prodotti delle fonderie di caratteri artistici tedesche, francesi, inglesi e americane. Disegnatori di fama mondiale, a cui son dovuti i più efficaci impulsi nel movimento rinnovatore della scrittura, hanno collaborato a quest'atlante che, nel suo insieme, costituisce una pubblicazione modello indispensabile a tutti coloro che, come voi, desiderino allietare con una fresca impronta di modernità geniale i soliti lavori femminili finora irrigiditi dalla pesantezza della tradizione.

L'altra opera « *Disegni di trine e me letti* » è dovuta a Felice Aubert, cui spetta uno dei primi posti nel campo della decorazione moderna. Da dieci anni egli ha ripresa con infaticato amore quest'arte deliziosa, recando un contributo altissimo nel movimento artistico francese di questa grande industria. Un tesoro pratico di motivi è contenuto nell'opera che io vi segnalo. E non dico di più. Voi sapete: esiste un ricamo speciale che reca il nome del fantasioso artista. Il ricamo Aubert, colorato con un processo speciale ottenuto dall'artefice stesso, è il prediletto dalla Imperatrice di Germania e da quella di Russia, non che dalle più aristocratiche signore parigine.

⁂

I versi.

S'intitolano « *Un grande dolore* » e sono di una giovane signora che con viva fede segue la perigliosa via dell'arte: Rosalia Gwis Adami:

Bambina bianca e bionda, che la luce
già intendi del pensiero,
e adori la bellezza ed il mistero,
il mare e « il sol che in fronte ti riluce »

e il silenzio e le stelle; bimba bianca
che vivi ognor tra il verde
e tra il magico azzurro ove si perde
l'occhio tuo indagatore e non si stanca;

anima di poeta, bimba bionda,
senti, ho un consiglio a darti,
dall'inganno superbo voglio trarti,
con amore, ti parlo: La feconda

tua anima d'artista lascia errare
nei regni della dea
che ha nome Poesia e sempre crea
nuovo amor, nuovo sogno e nuovo altare.

Ma non ti turbi il fervido intelletto
quest'illusoria idea:
ciò che al tuo cuore mormora la dea
rinchiudere nel verso piccioletto.

Non cimentarti, bimba. Inutilmente
cercherai rime e canti,
l'ansie, lo sdegno, i palpiti ed i pianti
ti avvinceranno al cor gagliardamente.

Non usciranno dal segreto cuore.
I versi ombra del vero
saran, tenue riflesso del pensiero...
Non cimentarti, bimba: è un gran dolore!

LYDIA DI RACCONIGI.

Proprietà letteraria riservata.

FRANZI GUGLIELMO, *gerente responsabile.*

Stabilimenti riuniti d'Arti Grafiche — Corso Magenta, 48.

L'ARTE E LA MODA

PAOLETTI.R.

FAISEURS DE PEINES ET FAISEURS DE JOIES.

Il titolo dato al suo nuovo libro da Dora Melegari è suggestivo, interessante quanto mai, benchè richiami una questione vecchia quanto il mondo.

Dacchè splende il sole, in ogni paese della terra, fra popoli diversi per grado di civiltà, sempre vi furono oppressori ed oppressi, anche parlando soltanto in significazione morale, senza contare i fatti materiali e vergognosi della schiavitù, del diritto di vita o di morte sopra un'altra creatura, di padronanza sui beni suoi, di autorità dispotica sopra ogni manifestazione della sua vita.

Per ragione di natura personale, di educazione più o meno buona, ciascuno di noi riesce, in grado più o meno intenso, a molestare il suo prossimo e ad esserne molestato, a togliere altrui serenità, energia vigor di vita e a venire alla sua volta sminuito di questi preziosi tesori.

Molto minori di numero sono le persone che sanno diffondere la gioia, accettando senza turbarsi le miserie della vita e le offese dirette o indirette dei proprî simili.

Vivere per sè soltanto, senza dipendere da alcuno — dice la contessa Melegari — è l'ideale egoistico di molte persone; ma è un ideale irraggiungibile, per la ragione essenziale che il concorso dei nostri simili è necessario all'esplicazione delle nostre soddisfazioni. Vivete soli, in grande agiatezza? Un numero infinito di persone provvederà ai vostri agi.

Vivete soli, dedicandovi ad un'arte, ad una professione che rappresenta il culmine di ogni vostra ambizione, per la quale vivete?

Vi occorrerà un pubblico che vi ammiri.

Figg. 1 e 2.

E così via dicendo, i contatti continui col prossimo sono inevitabili anche per chi pretende isolarsi. Di qui la deduzione dei doveri che si hanno verso gli altri, basati sul più elementare concetto di giustizia.

Fig. 3.

Oh il *non ammazzare* e il *non rubare* del decalogo possono avere infinite applicazioni, senza raggiungere la significazione tragica e grave delle parole!

Fate perder tempo a chi vive malamente del proprio lavoro, ritardate il pagamento di una mercede dovuta, pretendete un ribasso impossibile sul prezzo di un lavoro, ed ecco che senza pensarci, col cuore tranquillo, voi *rubate*.

Non parliamo di chi indirettamente *ammazza*, senza volerlo, un essere caro: un giovane bara al giuoco, una fanciulla dimentica i suoi doveri, ed entrambi abbreviano la vita di un padre, di una madre che li adora.

Ma senza giungere a tali estremi, si può giustiziare una persona con leggerezza deplorevole, contribuendo a ostacolare il suo successo: date un giudizio sfavorevole, basato su di un'antipatia personale, sopra l'opera altrui; negate una buona attitudine, diffondete un biasimo per una colpa che vi fu semplicemente riferita... e voi troncate un possibile avvenire di agiatezza e di gioia, voi siete i *faiseurs de peines*.

Se poi entriamo nel campo familiare, nel dominio della vita intima domestica, quanti reati continui per avere, anche scientemente, dato dolori, e quindi abbreviato la vita, a chi trascorre la sua esistenza con noi!

E non parliamo di quelle minute sofferenze che, perdonate, non si ricordano più; ma delle tante afflizioni che non hanno scusa e che provengono, per lo più, da un egoismo sfrenato.

Quante lacrime si fanno versare altrui per la mancanza di due elementi dallo straordinario valore: la pazienza e la rassegnazione, i fattori primi del *carattere!*

Ma ormai — riassumo sempre la Melegari — ogni irascibilità, su noi stessi si chiama con parola moderna decorativa: *i nervi!*

L'autrice non nega la vera malattia del nostro secolo; ma afferma che sotto l'etichetta di questa parola magica passano molti capricci, molte intolleranze, molte irritabilità, molti atti... da maleducati.

E la scrittrice ha ragione da vendere!

Ella esamina poi da vicino la vita familiare e osserva tristamente che questo è il vero campo dei *nervi*, perchè nessuna soggezione li frena e perchè la sensibilità dei coniugi alle piccole torture è moltiplicata dal loro stesso amore.

Notate che ciò nonostante l'autrice afferma sicuramente, come già un'altra studiosa del problema femminile, Neera, che la famiglia, malgrado tutti questi tormenti (malgrado fallisca alla sua vera missione, che sarebbe di essere una difesa, una scuola, uno scopo) rimane pur sempre la migliore istituzione del mondo.

Ma è certo che nell'ambito delle pareti domestiche molte ingiustizie si compiono; e la contessa Melegari afferma che le ingiustizie maggiori e peggiori sono dovute alle donne.

Non so se ella abbia ragione; anzi, osservando un pochino nella media delle coppie conosciute da vicino, mi pare che ella esageri, e che per questa volta il torto e la ragione siano press'a poco divisi in parti uguali.

Se ella osserva un fatto vero dicendo che le donne in generale (eccezione fatta per quelle di cuore e di intelligenza superiori) hanno la triste abitudine di sparlare dei proprî mariti, per leggerezza, per posa, per bisogno di ciarle, è altrettanto vero che i mariti — in generale — tengono in poco conto intellettuale le proprie mogli, e le amano male, sopraffacendole colla propria superiorità, usando espressioni che sono i residui di una tirannide atavica, non distrutta com-

pletamente neppure negli esseri più evoluti. Verissimo, vi sono dei mariti devoti, buoni, laboriosi, che hanno tutta l'esistenza torturata e avvelenata dalle esigenze di una moglie, virtuosissima da parte sua, ma ingiusta verso di loro, mai contenta di quanto essi fanno, mai incline a dir loro una buona parola.

Ma vi sono pure delle mogli, anche intellettuali, che rinunciano ad ogni legittima soddisfazione sociale per consacrarsi interamente alla famiglia con ogni forza dell'anima e si adoperano affinchè nella società a loro preclusa possa brillare il marito intellettuale, che seguono umili nel suo cammino... e dal quale vengono poi in mille modi offese, per leggerezza, per egoismo...

Creda pure la contessa Melegari, esiste un compenso che potrebbe lasciare immota una bilancia di valutazione. Per ogni uomo tradito, v'ha altrove una donna abbandonata, per ogni marito infelice, v'ha altrove una moglie infelice...

E non è il caso di disperarsene, ma di rivolgere ad entrambi i coniugi quei consigli che la Melegari offre in modo speciale alle donne.

Pazienza, pazienza, pazienza! Serenità di mente, serenità di giudizio! Bando ad ogni esagerazione nel considerare le deficenze, i falli, i bruscoli nell'occhio del nostro compagno d'esistenza!

Un matrimonio ideale non dev'essere una tacita promessa di miglioramento reciproco? E nei nostri figli non speriamo di veder risorgere più forti le nostre energie, più salde le nostre virtù?

Cerchiamo di esser buoni, e scopriremo negli altri la bontà, le daremo il mezzo di espandersi, e intorno a noi creeremo la gioia, troveremo la gioia, tanto più viva se avremo saputo noi farla fiorire, dove altri avrebbe potuto giudicarla impossibile!

☼ ☼

Gli abiti *pailletés*.

Da molti anni si portano, con più o meno intensità e diffusione di moda.

Il vestito *pailletés* subì molte trasformazioni nel genere di *paillettes* adoperate.

Quando ne incominciò l'uso, che parve delizioso, si ricamavano i vestiti con perle di *jais* molto pesanti e non si poteva certo ricamare a quel modo tutto un abito, poichè non se ne sarebbe sopportato il peso per una sola serata.

La pagliuzza piatta fu allora inventata, a sostituire la perla di *jais*, e ai giorni nostri rimane la sola adoperata. Noi possiamo ammirare ora delle *toilettes* riccamente *pailletées* che all'eleganza accoppiano il pregio della leggerezza.

Molto vario è il disegno per questo genere di ricamo, che può essere finissimo e lieve, come pure pesante e sostenuto.

Ve n'ha a forma di bordo lungo le pieghe del tulle, o ancora a foggia di conchiglie minute sui fianchi e in fondo alla gonna. Qualche volta si incrostano dei motivi di pizzo nel centro delle conchiglie di pagliuzze.

Sono state di gran moda nella recente stagione di balli, e si porteranno di nuovo nella prossima stagione estiva, delle graziosissime *toilettes* in tulle di tinta chiara, adorne di pagliuzze dell'uguale tinta e sfumatura del tulle: l'effetto ne è molto signorile.

Il fondo della gonna, in questi abiti, viene orlato da una striscia di panno tessuto d'oro o d'argento, con riflessi della tinta dell'abito, alta dieci centimetri nel davanti e venti in mezzo allo strascico. Questo panno metallico trattiene il *tulle* leggero nelle pieghe volute dalla sarta, e sostituisce l'alto orlo di velluto nero che

Fig. 1.

usava l'hanno scorso e che ora si porta pochissimo. Una *toilette* a pagliuzze elegantissima è quella in forma *princesse*, molto aderente, intieramente coperta di *paillettes* piatte e lucenti, nere, oro, chiaro di luna o argento. Queste *paillettes*, minutissime alla vita, si ingrandiscono discendendo in fondo alla gonna.

Figg. 5 e 6.

La parte superiore dell'abito e le maniche sono in trina bianca.

In fondo alla gonna una bella *ruche* di *tulle* della tinta delle *paillettes* forma un disegno Luigi XVI molto riuscito.

⁂

I nostri figurini.

Figg. 1 e 2. Ecco, splende il sole primaverile, l'aria tepida ci sveglia alla gioia della vita e gli abbigliamenti si fanno leggeri.

Il primo segno della stagione mutata è nel nostro cappello, nella ricomparsa delle paglie che sono l'annuncio dell'estate, simili a rondinelle, precoci nel loro ritorno. Che gioia poter deporre il feltro pesante, il velluto greve e poter muovere liberamente il capo sotto una tesa sottile

I primi cappelli di paglia che ci si offrono non hanno proporzioni esagerate. La loro sola eccentricità, della quale già vi avvertivo la quindicina scorsa, sta nel discendere eccessivamente sulla fronte.

Qui la signora che sfoggia il boa di bianca piuma porta una paglia color *champagne* adorna di un nastro verde smeraldo che le forma *torsade* intorno alla testina.

Sotto l'ala, fortemente rialzata a destra, è un gruppo di fiori nella tinta della paglia, ma in gradazione più scura, e da essi si leva una piuma di struzzo, verde come il nastro della *torsade*.

Più modesta e più seria la seconda signora porta una bassa amazzone di paglia verde oliva, cinta da un nastro un po' più scuro e adorna di un ciuffo di nere piume nella parte posteriore.

Figg. 7. e 9.

Fig. 3. Vi presento una *toilette* semplice, severa nella linea e gaia nella tinta, adatta per una giovane padrona di casa, nelle ore pomeridiane in cui si aspettano le visite delle amiche più intime.

È in *cachemire noisette*, adorna di nastri *moire* rosso vivo, fermati da piccole buccole di *strass* lucenti.

Quest'abbigliamento si adatta benissimo per la sua forma e per la disposizione verticale dei nastri a persona di piccola statura o di forte complessione.

Al collo un davantino di seta bianca rischiara la fisonomia.

Fig. 4. Elegante costume per serata in *taffetas* verde Nilo, di stile Impero.

Un gallone di seta d'uguale tinta, tessuto a fili d'argento, circonda il vestito a dieci centimetri dall'orlo e disegna il breve figaro che limita la vita sotto il seno. Sopra il gallone è un minutissimo *plissé* di *chiffons*, di tinta uguale all'abito, che forma pure la manica breve, stretta sopra al gomito da un giro del gallone e ornata da parecchi *volants* di trina ricadenti sul braccio.

Figg. 5 e 6. Altre due eleganti, in costume da serata, ci ricordano che in quaresima brilla ancora la stagione teatrale, e che tanto più la si gode in quanto è finita la stagione dei balli. La prima di queste *toilettes* è tutta nera, in *voile pailleté* e sfoggia intorno al collo una ricca trina bianca a punto di Venezia, che sta fra la sciarpa e il *fichu*.

L'alto della vita è a minuscoli *volants* leggeri.

Nella gonna si ripete il disegno dei *volants* disposti in tre giri, che incominciano a dieci centimetri dalla vita nel di dietro e discendono a punta davanti, fino all'orlo inferiore della gonna stessa, offrendo così un aspetto molto vago, molto fresco.

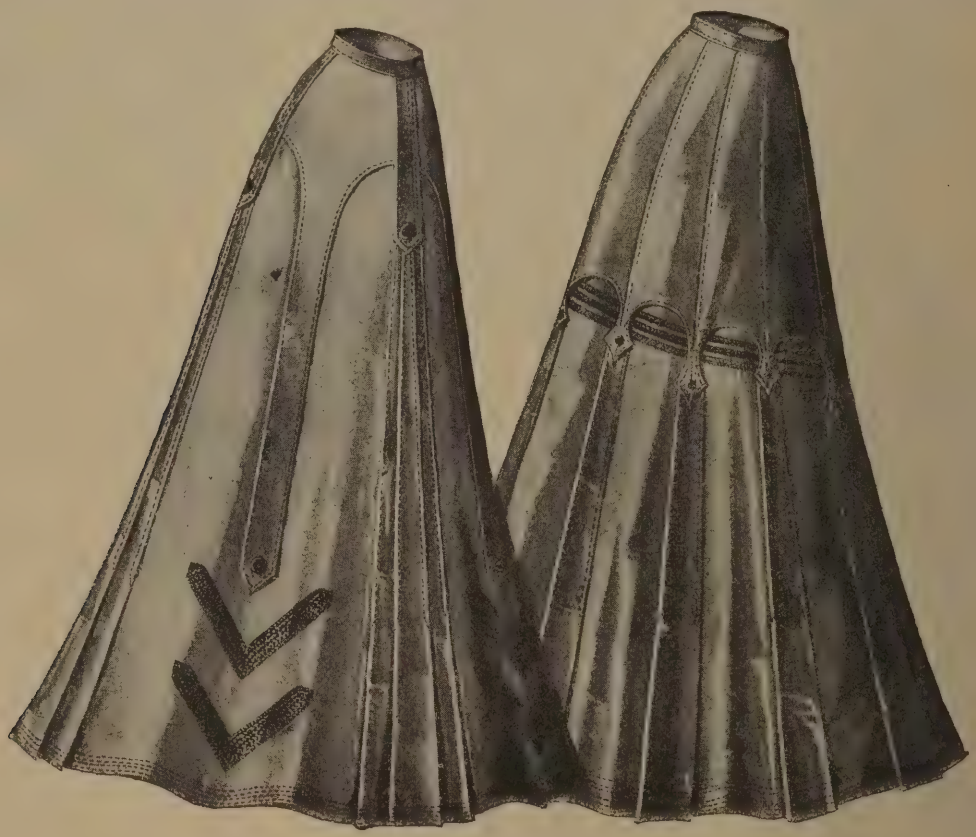
La seconda veste, che rappresenta una imitazione trasformata dello stile Impero, è un raso *liberty* sostenuto, di delicatissima tinta *mauve*.

Porta un figaro di elegante pizzo d'Irlanda, sul quale un vellutino *mauve* di tinta molto più scura dell'abito, traccia un disegno di greca.

La breve manica a palloncino termina con un giro del pizzo irlandese, sul quale si ripete un disegno di vellutino simile a quello della vita.

Figg. 7, 8 e 9. Di gusto squisito, molto serio, molto signorile, sono questi tre costumi da passeggio.

La dama in lunghissima *redingote*, di cui vediamo



Figg. 10 e 11.

la schiena, veste in fine panno rasato, serico e leggero, di tinta tabacco.

Unica guernizione del suo costume sono nella vita le abbondanti impunture di seta e le striscie di riporto della stoffa stessa dell'abito.

Inutile aggiungere quanto molte volte dissi: che per questi modelli d'abito occorre un'alta figura slanciata.

Più piccola e più rotonda sarà la persona della seconda signora, che porta un bel costume *tailleur* in *armure bleu-marin*, adorno intorno al collo e sulle cuciture laterali della giacchetta di un gallone in seta nera.

La gonna, liscia sul fianco, recante a ciascun telo tre minute pieghine impunturate, lascia sfuggire a metà altezza dei ventagli di pieghe libere che ne arricchiscono il fondo.

Fig. 12.

In *cachemire* nocciuola è l'abbigliamento della terza signora, fatto a bolero aperto in alto e sulla cintura, lasciante scorgere un *gilet* di panno bianco morbido, ricamato in oro. La gonna, tutta a pieghe trattenute, si adorna di un gallone in passamanteria, di seta color caffè. Il medesimo gallone orna i risvolti del bolero, ricadenti a piegoni.

Figg. 10 e 11. Poichè sempre ancora si portano le

La prima tutta bianca, in *voile* pieghettato alla vita sulla schiena, sul petto, intorno al collo, è adorna di nastri bianchi.

La seconda, in mussolina rosa pesco, reca nel davanti e nella schiena una punta di trina di Venezia scendente dall'accollatura, sulla quale s'incrociano mollemente i teli increspati della *blouse*.

La terza porta una camicetta in batista azzurrina,

Figg. 13, 14 e 15.

camicette, eccovi due gonne di seta che si potranno accompagnare ad esse.

Entrambe scure di tinta, l'una color viola cupo e l'altra *bleu-marin*, si guerniscono tutt'e due di pieghe, d'impunture, di tratti di stoffa prolungantisi come applicazione, e di passamanteria, a largo gallone nella prima, formante angoli acuti sul fondo dei teli laterali, a piccola treccia nella seconda, disposta in tre giri a metà altezza, dove cambia il disegno della gonna.

Fig. 12. Salutiamo ora una viaggiatrice, prima a portarci il costume della nuova stagione.

Costume semplice, svelto e comodo, riconosciamolo subito. La stoffa inglese, grigio cenere, segna le forme con grazia, nel modello perfettamente liscio sui fianchi, nel bolero chiuso da larghi bottoni metallici e sormontato da una doppia e corta mantellina.

Una striscia di lana scozzese a tinte vive, in fondo alla gonna e nel colletto rivoltato della mantellina rompe la monotonia della tinta generale dell'abito.

Figg. 13, 14 e 15. L'adolescenza fresca, tutta sogni e visioni fantastiche, interessante nel mistero d'avvenire che in se stessa racchiude, ci sorride nell'immagine di queste tre giovinette dai quindici ai diciott'anni.

Si sono obbligate forse per una festa scolastica, o per un gaio ritrovo nella famiglia di una fra di esse. Così, serene, se ne vanno a braccetto, confidandosi gaie le loro speranze. E sembrano davvero la letizia personificata nelle loro chiare vesti leggere.

tutta minuscole pieghine impunturate, attraversata da due bretelle incrociate di nastro azzurro, dalla tinta più intensa, e adorna di due *volants* ricamati sulle spalle, dall'aspetto di ali.

⁂

A. *Mimosa*. Prima ancora d'aver letto la sua gentile cartolina, io descrissi nel numero del 1.° marzo un costume da lutto che risponde perfettamente alle condizioni da lei richieste.

Il *cachemire* guernito di crespo, o un intero crespo di lana, guernito di crespo in seta, lo rendono adatto per lutto grave, mentre la sua forma di *tailleur* a corta giacchetta si addice benissimo anche a persona piccola, la quale non abbia neanche il vitino segnato dalla figura.

È una melanconia dei disegnatori questa di rappresentare sovente dei vitini da vespa, che non esistono, o esistono a prezzo della salute, e che dopo tutto non sono neppure estetici!

Nessuna statua greca, nell'esempio della bellezza più pura, ci tramanda il vitino!

Si consoli dunque, buona Mimosa! E si abbia soprattutto le mie condoglianze affettuose per la perdita del babbo, a diciannove anni: troppo presto davvero per rimaner prive del più valido appoggio nella vita di una fanciulla!

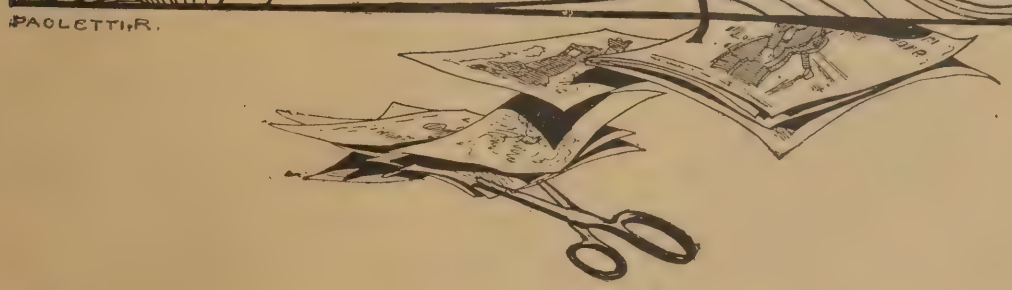
LYDIA DI RACCONIGI.

Proprietà letteraria riservata.

FRANZI GUGLIELMO, *gerente responsabile.*

Stabilimenti riuniti d'Arti Grafiche — Corso Magenta, 48.

L'ARTE E LA MODA



La Ligue Nationale contre les Habitations insalubres.

Un movimento veramente cristiano, nello spirito umanitario che l'ispira, si è prodotto ora in Francia, allo scopo di combattere la tubercolosi più coi mezzi validi e più radicali.

Negli *Annales politiques et litteraires*, Yvonne Sarcey rivolge alle donne un invito fervente affinchè si iscrivano a questa Lega Nazionale. Io vi traduco le sue calde parole, nella convinzione che in mille modi esse saranno utili anche da noi:

« Se voi non ci badate, se voi non vi difendete, se non gridate anche voi con grido d'allarme, la sorniona, l'orribile Tubercolosi sceglierà la sua preda anche fra i vostri cari; vi toglierà forse a vent'anni — nell'età dei sogni d'oro, delle illusioni benedette e delle incantevoli speranze — l'adolescente sulla felicità del quale voi inalzavate mille rosei disegni. Il suo amore per la vita, la sua salute fiorente, la sua discendenza pura addormenteranno la vostra vigilanza; e mentre voi vi compiacerete imprudentemente alla vista delle sue gote rosee e tonde e della sua statura slanciata, ed allo splendore della sua tempra gaia, la Nemica, la sinistra nemica, segnerà di nascosto, col suo sigillo fatale, una vittima nuova.

Vostro figlio, vostro fratello, l'amico vostro o il vostro fidanzato può respirare innocentemente il microbo diabolico che si trascina dovunque. Un giorno le sue spalle s'incurveranno tristemente, il suo viso diventerà pallido, il suo corpo deperirà; e quando, spaventate, interrogherete il vostro caro malato, sempre in piedi e sempre coraggioso, sarà troppo tardi. La Tubercolosi riveste talvolta fulminee forme per abbatere una creatura giovane e sana: si affretta febbrilmente a sbrigare il còmpito suo, per il timore di trovare, contro il suo genio distruttore, le forze trionfanti della giovinezza!

... — Dove ha potuto prendere il germe avvelenato? — si chiedono allora con angoscia la madre, i parenti, gli amici.

Dove? Ecco appunto la causa per la quale scrivo.

Ai giorni nostri noi siamo quasi senza difesa contro questa mietitrice d'uomini che si chiama Tubercolosi. Noi la troviamo dovunque: nelle scuole, nelle caserme, in ferrovia, nelle carrozze pubbliche, perfino nelle nostre case.

... Molti illustri medici hanno levato un grido fremente, segnalando il pericolo e preparando una lotta energica, aspra, tenace; molti di essi hanno scritto opuscoli sull'igiene sociale che dovrebbero essere nelle mani di tutti. E invece, per un'aberrazione inconcepibile, questi sforzi lasciano il pubblico indifferente, il pubblico che preferisce ignorare i pericoli da cui è attorniato e vivere beatamente ad occhi chiusi sull'orlo di un abisso.

La quarta Commissione del Congresso internazionale della Tubercolosi denunciò il pericolo in questi termini:

Fig. 1.

« La questione profilattica della tubercolosi è *dominata* (ponete mente, *dominata*) da quella dell'igiene delle abitazioni ».

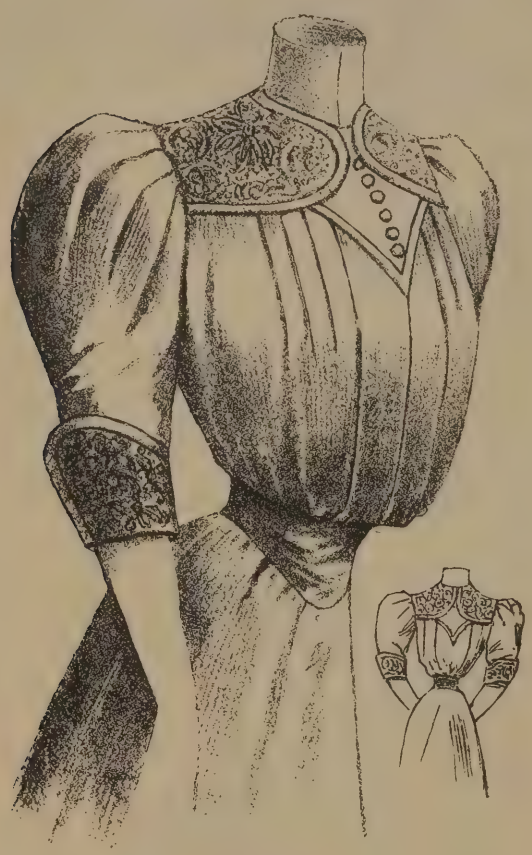


Fig. 2.

... E non vi sono leggi, ancora, le quali proteggano la salute pubblica. Si proteggono i muri, le vie, gli immobili, i cani smarriti, e si permette che il flagello ci rubi ogni anno migliaia e migliaia di esistenze (centocinquanta mila è la cifra ufficiale per la Francia).

Nelle case insalubri i locatarî si contaminano cogli immobili e spandono intorno ad essi il contagio e il terrore, mentre i proprietarî, sicuri dell'impunità, continuano a fregarsi le mani.

In Inghilterra — paese di libertà quanto altro mai — ecco in qual modo si procede: Quando un quartiere è riconosciuto notoriamente malsano, non si perde il tempo in chiacchiere: vien demolito da parte della legge e quindi ricostrutto in migliori condizioni igieniche. Ai proprietari è imposta una condizione sola! procurare cioè l'alloggio nella medesima località a metà degli abitanti espulsi.

Dal giorno in cui a Londra si applicò questa legge, draconiana ma salutare, la mortalità per tubercolosi diminuì del trenta per cento.

Nel centro di Parigi in pieno ventesimo secolo, fioriscono degli isolati macabri nei quali la sporcizia sorpassa quanto è possibile immaginare. (E in Italia, di quante grandi città non si potrebbero ripetere le stesse parole!) Punto aria, punto luce, stracci e detriti in abbondanza, un fetore poi da rivoltare, e scale orribili in cui colano le acque sudicie dei miseri tugurî e imputridisce il pattume, coi resti dei cibi buttati via, e raccolti dai bimbi che se ne impiastricciano il viso... Migliaia di creature si muovono in questo fango, in questo putridume degradante.... e portano nel cuore della città, lontano dalle loro abitazioni, il contagio. Il bimbo contamina la scuola, il soldato contamina la caserma, le donne di servizio contaminano le case per le quali passano; gli operai contaminano il lavoro affidato loro.... e il focolaio s'ingrandisce, si estende, e la Tubercolosi sghignazza considerando il suo detestabile potere.

In ricambio i proprietari delle luride case fanno rapidamente fortuna. Il denaro frutta il cento per cento agli usurai della miseria, e ciò si comprende: le riparazioni sono inutili, e chi non paga viene espulso rapidamente. Si scardinano le porte e le finestre, e *marche!* il congedo è dato senz'altra formalità.

Pensate forse che tutta questa sequela di miseria non vi tocchi? che le genti della vostra condizione almeno siano al riparo dal pericolo? Vana speranza! L'alloggio che voi occupate fu forse infettato dal passaggio di qualche tubercoloso; il sesto piano della vostra casa è forse contaminato; la stanza del vostro portinaio può essere malsana. E poi vostro figlio va alla scuola, in casa vostra viene un'operaia, e voi viaggiate, scendete ad un albergo... e il microbo s'installa vittoriosamente dovunque.

E come potrebbe essere altrimenti? La Tubercolosi

Fig. 2 bis.

malattia contagiosa quant'altra mai, non è classificata fra quelle che si devono dichiarare. Di modo che la disinfezione non è obbligatoria e nessuna legge

impedisce a una donna, priva d'ogni nozione d'igiene, di vivere nella stanza dove suo marito è morto tubercoloso, e di permettere che i suoi bimbi si divertano cogli oggetti ch'egli toccò e contaminò durante la sua malattia.

Occorrono da noi (ed anche in Italia!) delle leggi simili a quelle che trionfano in Inghilterra, a quelle che rendono l'igiene obbligatoria nel Belgio, in Danimarca, in tutti i paesi infine ove il flagello viene energicamente combattuto ».

Yvonne de Sarcey spiega poi come la *Ligue Nationale contre les Habitations insalubres* conti di domandare al Parlamento le leggi necessarie per circoscrivere il male, per far sì che sicuramente si possa entrare nelle dimore a cui affidiamo il nostro più sacro tesoro: i nostri figli!

⁂

Uno sguardo alla moda primaverile.

Il calendario ha segnato da pochi giorni la primavera, ma l'aria tepida, il cielo azzurro, il sentore della terra in risveglio ce l'hanno annunziata da più d'un mese con voce vibrante e benedetta.

E tutte le signore eleganti si sono affrettate a ricercare la novità della stagione, a ordinare i nuovi abiti o a sceglierli nei magazzeni più tentatori.

Che cosa si porta dunque ora? Vediamo.

Quanto a genere di tessuti, i panni, o meglio i mezzi-panni, sono sempre in favore, e diventano ogni anno più soffici e più serici; paiono raso, tanto la loro finezza e la loro leggerezza illude, e si adoperano anche per *toilettes* vaporose.

Le tinte poi riescono una vera gioia per l'occhio. Il rosa, sovrano di questa primavera, brilla in tutte le sfumature, dalle più vivide e fresche, richiamanti la rosa cento foglie, a quelle quasi gravi del *vieux-rose* che si adattano per abiti di lusso. L'azzurro, il *bleu-pastello,* il *bleu-marin,* il grigio perla, il verde antico, il tabacco, il viola ametista dominano negli abiti da giorno.

Un bell'effetto si ottiene coi *voiles* di lana, dalle tinte lievi, disposti su trasparenti di seta di tonalità diversa, che offrono un cangiante armonioso e gradevole.

Anche le stoffe scozzesi e quelle a scacchi ricompaiono. Quanto a scozzesi, sono molto apprezzati ora quelli di una tinta sola, nelle sue varie gradazioni: grigio su grigio, legno su legno, o grigio su bianco, nocciuola su bianco.

I *lainages* a fondo bianco quadrettati in grigio, in *marron,* in nero o in rosso danno sempre un aspetto giovanile e gaio.

Ed anche il *foulard,* così simpatico, ritorna per gli abiti da visita: grazioso e solido, semplice ed elegante, si presta ad una *toilette* modesta, senza guernizione alcuna, come alle più ricche fantasie quando lo si unisca al *voile,* al panno, al pizzo.

La seta ci offre in varî modi l'abbigliamento leggero. Il *taffetas,* tanto portato la scorsa estate, sarà ricercato quest'anno a rigaggio misto ed a mazzi di fiorellini Luigi XV e Luigi XVI; il *taffetas* e il velo di seta poi, uniti al ricamo ed al pizzo, si troveranno a profusione nelle *toilettes* dei mesi più caldi.

E le forme dei nostri abiti verso quale taglio si orientano?

Gli stili Direttorio, Impero e Restaurazione hanno poco attecchito in Italia; mentre a Parigi qualche gran sarto, come *Paquin,* ad esempio, è loro rimasto fedele dall'autunno in poi.

Fig. 3.

Gli abiti da visita e da passeggiata di *Paquin* hanno tutti la lunghissima gonna che incomincia sotto la cintura, posata dieci centimetri più su della vita nel

davanti e più in alto ancora nel dorso. La piccola manica pallone e la parte superiore del *corsage* sono molto guerniti, di seta, di galloni, di trine. Le cinture in pelle morbida brillano di ricami in oro, in argento, in seta a colori.

Ma, come ho detto, da noi questo stile, pur così elegante, svelto e simpatico, non trovò gran diffusione. L'abito *princesse* invece trionfa, sia nella forma

Fig. 4.

completamente *montante*, sia in quella terminata a bustina con camicetta di pizzo.

Coll'abito *princesse* sono quest'anno indispensabili i bolero: leggeri, s'intende, in *taffetas,* in merletto, d'ugual tinta dell'abito. E sono vaghi, e recano una nota originale e imprevista nella maestà dell'abito *princesse.*

Pur di avere una persona ben fatta e svelta, questo costume s'addice tanto alle signore alte come alle piccoline.

Per le vite meno ben fatte, e per tutte le signore che ricercano poco la novità ultima si portano ancora le solite gonne a campana, tanto pratiche, e i corpetti allunganti, o i *gilets* a punta con giacchetta a risvolti, o le camicette intonate alla gonna e soprattutto bianche.

Quanto a cappelli, la moda oscilla ancora fra le larghe tese e le piccole forme; ma pare che queste trionferanno.

Un accessorio di moda sarà la sciarpa, portata sugli abiti da città, posata al finir delle spalle, e anche più giù, con un'apparenza di serietà graziosa. Si farà in *taffetas,* adorna di nastri e di vellutini, in *mousseline* impressa, molto vaga.

Queste sciarpe sono già portate a Parigi fin d'ora, e certo giungeranno anche da noi.

⁂

I nostri figurini.

Fig. 1. La gonna formante bustino — la *jupe-corselet* — che molto si portava pochi anni or sono, ritorna agli onori del giorno.

Eccovene un esempio in questo costume di giovane signora, da indossare in casa nelle ore pomeridiane.

È in panno serico, *gris-perle,* e porta un *plastron* e due brevi spranghette, sulle spalle, di velluto intonato, grigio più oscuro.

Due file di bottoncini in passamanteria, con anello di cordoncino, di tinta uguale al velluto, completano la guernizione del davanti.

La manica *gigot* porta un polsino di velluto.

Non si raccomanderà mai abbastanza la necessità di un taglio perfetto nella gonna, motivo primo di eleganza in questo genere d'abito.

Figg. 2 e 2 bis. Queste due *toilettes* si somigliano in linea generale: vita a *blouse,* maniche corte, cintura di pelle, gonna leggermente increspata sui fianchi, stoffa di lana soffice, guernizione di trina *crème.*

L'una è di tinta viola ametista, l'altra verde Nilo; la prima porta la *blouse* chiusa, coll'ornamento cavalcante la spalla, la seconda ha la *blouse* aperta sopra un davanti di *chiffon crème,* con una doppia fila di bottoni di seta del colore dell'abito; questa lascia ricadere un *volant* di pizzo *Alençon* sul braccio nudo, quella ha un semplice polsino rivoltato.

Il carattere svelto e semplice di questi due costumi li rende adatti per signorina, o per giovane signora.

Fig. 3. Elegante abito da passeggiata in *voile* di lana *vieux-rose.*

La sua confezione è accuratissima. Nella gonna, intorno alla cintura, si alternano otto gruppetti di pieghine, fermate solo per la lunghezza di dieci centimetri, con altrettante striscie sovrapposte alla gonna e filettate in oro, le quali discendono fin quasi all'orlo inferiore dell'abito, fermate da tre bottoni in passamanteria *vieux-rose.*

Sotto queste striscie verticali passano, incominciando dall'altezza del ginocchio, sei *volants cannetés,* del *voile* dell'abito, fermati da un vellutino di ugual tinta, ma in gradazione più scura.

Questi *volants* amplianti il fondo della gonna offrono una grazia maestosa e contribuiscono molto alla ricchezza dell'insieme.

Nella vita, un po' molle davanti e con un fiotto d

Fig. 5.

pizzo ricadente sulla cintura, notiamo il fine pizzo *crème* formante accollatura e il giro di velluto contornato dal *volant canneté,* che allarga le spalle.

Fig. 6.

La trina forma pure alto polsino sotto il gomito, Del velluto morbido dell'ornamento è anche la cintura, nella quale brilla una fibbia d'oro.

Fig. 4. Abito da ricevimento in *taffetas* solor tabacco, guernito nella vita da una ricca trina a punto di Venezia.

La *jupe-corselet* si drappeggia intorno al corpo che stringe come un guanto.

Attorno al collo libero è una guaina con due giri di vellutini rosa, che formano un bel fiocco sul davanti.

Vellutini uguali cingono a due riprese il braccio sopra il gomito, sul quale ricade un *volant* di trina leggera.

Fig. 5. Un costume delizioso per una *première*, per una festa di aristocrazia e di lusso!

Allo stile Impero .... un tantino modernizzato, si addice magnificamente il *foulard* rosa pesco, di una tinta soave, impresso di fiorellini bianchi.

Due alti *volants* terminauo l'abito, mentre due striscie di trina a punto di Venezia fiancheggiano per intero il telo del davanti.

Una larga e morbida fascia di *satin liberty* verde muschio abbraccia l'abito sotto l'ascella, s'incrocia davanti e gira intorno alla scollatura, sostenendo numerose *pattes* di trina di Venezia.

Lo stesso *satin liberty* verde cinge il braccio, terminando in breve palloncino della manica.

Fig. 6. Una morbida lana scozzese, *noisette* chiaro e scuro, su fondo bianco, si presta qui per uno svelto costume da signorina.

La gonna è disposta a gruppi di pieghe, libere a trenta centimetri dal fondo.

La vita, coi teli del davanti incrociati alla *vierge*, si orna di una striscia di panno bianco ricamata in seta scura e orlata alla sua volta da un'altra striscia di velluto della tinta più oscura dell'abito.

Il colletto, con punta sul davanti, è pure in panno bianco ricamato.

Figg. 7 e 8. Ed eccovi ancora due abiti per giovinette quindicenni, l'uno in *lainage bleu* pastello, con gonna a pieghe ornata di cordoncino in passamanteria, e con vita a collettone e a davanti di batista bianca, tutto pieghine ed *entre-deux;* l'altro in lana scozzese molto gaia, color rosso vivo a fondo bianco, tagliata a *tablier* nella gonna fatta a *blouse* nella vita, con una riquadratura di trina nera intorno al pizzo bianco del collo.

Fig. 9. Occupiamoci anche delle eleganze intime, e troveremo molto comoda quest'ampia vestaglia in *voile* di lana color viola di Parma che si adorna vagamente di una fine trina all'ago.

La vestaglia si chiude nel mezzo del davanti, mentre la trina, formante figaro, si aggancia sotto il braccio e sulla spalla.

Una punta di pizzo all'ago s'inoltra dal gomito sulla manica, mentre una cascata di pizzo leggero piove sull'avambraccio.

⁂

I fazzoletti a colore.

Trovo in un giornale francese, nella rubrica della moda, una piccola osservazione molto giusta: rarissimamente durante l'inverno una signora elegante adopra un fazzoletto a colori, ma appena giunge la primavera colle sue giornate luminose i fazzoletti di genere fantasia ricompaiono tosto.

Ed è ben spiegabile! Non riescono forse una nota di gaiezza aggiunta all'armonia festosa di colori che ci offre natura?

La Moda non può mutare molto in questo minuscolo oggetto di toeletta, eppure sa trovare sempre

un nonnulla che rende moderno o antiquato il piccolo quadratino di tela

Questa primavera, ad esempio, i fazzoletti in batista a colori si fanno di misura media, ossia un po' più grandi di quelli dell'anno passato. I quadrettini

In quest'ultimo caso, la tinta più chiara, quasi sempre il bianco, forma il rilievo.

Si fanno pure dei graziosi fazzoletti di una sola tinta — azzurrina, rosea, *mauve* — coll'orlo bianco, piccolo, trattenuto da due o tre *à jours*.

Figg. 7 e 8.

di vario colore non usano più e compaiono invece i fazzoletti a righe, a striscie, non più portati da lungo tempo.

Queste righe, generalmente in due tinte, qualche volta in tre, sono in tessuto unito, oppure a rilievo.

L'iniziale, per questi fazzoletti, si ricama a colori in un medaglione, o in una losanga, formati di fili tirati e fermata da punti in bianco, in modo che rimane come sopra uno sfondo.

Lo stesso genere di iniziale si usa pure per faz-

zoletti tutti bianchi; ed allora si ricama in bianco, sopra un fondo di *à-jours* fermati da punti colorati.

Naturalmente il fazzoletto a colori di una signora elegante rimane sempre una fantasia da mattino o

Fig. 9.

da semplice *toilette* estiva. Con un abbigliamento da serata o con una ricca toeletta pomeridiana, neppure in campagna non si porta il fazzoletto a colori.

⁂

Le regine di Calais: regina marinara e regina del merletto.

Metà quaresima è una gran festa popolare, a Parigi, una festa che stringe i vincoli nazionali ed è bella appunto per la partecipazione voluta delle province lontane.

Una fresca poesia di sentimenti brilla nell'invio, da Calais, della regina marinara, colle sue dame d'onore.

Calais ha naturalmente una grande popolazione di marinai, le cui donne serbano il tradizionale costume, coll'abito modesto alla contadina, di bella lana oscura coperto nella vita dal chiaro *fichu* di seta frangiato, coi lunghi pendenti d'oro alle orecchie e coll'originale acconciatura del capo, che mette intorno alla fronte una bianca aureola.

Un bel tipo bonario e vigoroso, Luisa Neuburger, rappresenta la regina delle marinare, e due compatriote sue, in egual costume, le formano corteo d'onore, tutte fiere della parte toccata loro.

Ma Calais è nota ancora per la sua diffusa industria delle trine a macchina; e ottomila merlettaie hanno nominato la loro regina, Germana Dereuder, la quale spiegherà nella festa parigina una *toilette* che le invidieranno molte dame spettatrici della cavalcata.

Sulla sua graziosa persona si riuniranno infatti i più sontuosi campioni di trina d'ogni punto, e tutto il carro che l'accoglierà colle sue due damigelle sarà interamente coperto di trina.

A Calais l'industria del pizzo lavorato sul tulle fiorisce e prospera in questi tempi. La sua sorte è strettamente legata a quella della trina a mano. Sembrerà paradossale quest'affermazione, eppure è giusta; mai il pizzo a macchina acquista tanta diffusione come quando è in favore il pizzo a mano, il *vero* pizzo.

Ora che le associazioni della *Dentelle de France* e dell'*Aiguille au foyer* tanto fanno perchè risorga l'artistica trina a mano, si moltiplicano le macchine per le imitazioni.

Calais ne conta due mila, il cui movimento dà lavoro a più di ventimila operai ed operaie.

Le donne hanno una larga parte nella fabbricazione del pizzo in tulle: sono sceglitrici, ricamatrici, campionatrici; ogni lavoro delicato si compie da esse.

È quindi giusto e bello che una donna rappresenti, colla protezione della sua grazia e della sua bellezza, tutta la corporazione industriale dei pizzi.

⁂

A *Mimì*, Perugia.

La cartolina commemorativa dell' Esposizione di Milano, col timbro del giorno inaugurale, si spedisce a chi ne fa richiesta dal Comitato, sezione cartoline illustrate. Maggiori spiegazioni per il costo, ecc. potrà averle dall'apposito ufficio, via Tre Alberghi, 1, Milano.

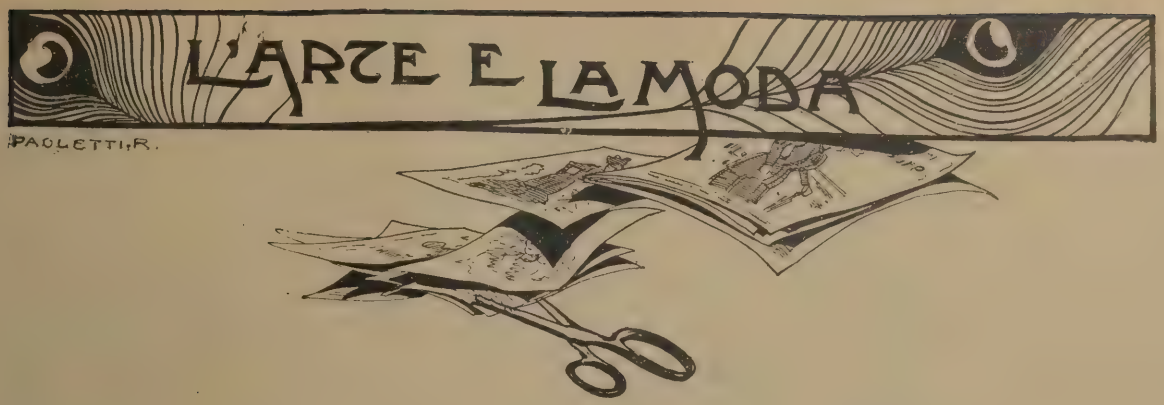
So che il disegno prescelto al concorso è assai bello e rispondente alla grande solennità.

Lydia di Racconigi.

Proprietà letteraria riservata.

Franzi Guglielmo, *gerente responsabile.*

Stabilimenti riuniti d'Arti Grafiche — Corso Magenta, 48.



MANINE MIRACOLOSE DI BIMBE ARMENE.

Raramente un articolo di giornale riesce a suscitarmi una commozione ed una tenerezza così grandi come provai leggendo, pochi giorni or sono, quanto racconta Giuseppe Zaccagnini delle bambine armene, scampate alle ultime stragi orribili del loro paese ed impiegate poi, in Costantinopoli, all' esecuzione dei meravigliosi tappeti persiani.

Uno di questi tappeti, un miracolo d'arte — giudicato per se stesso, quando neppure si pensi che venne eseguito da due bambine — sarà ammirato alla nostra Esposizione Milanese, d'imminente apertura. Per ciò mi parve opportuno narrare a voi, signore ricche, signore eleganti, che potete offrirvi il lusso degli acquisti principeschi, quale sia la storia di quel tappeto e di tanti altri simili a quello.

Pensate: millecinquecento bambine erano giunte a Costantinopoli dall' Asia Minore, dopo le stragi che commossero il mondo. Abbandonate, nude, raccapriccianti ancora per il terrore, gli occhi nerissimi pieni di nostalgia profonda, esse furono raccolte per pietà in un ospedale. Ma le brune testine arruffate di quelle povere esuli, che contavano dai tre ai dieci anni appena, recavano una conoscenza capace di provvedere alla loro vita.

Chi la intravvide? Quale delle misere creaturine lasciò prima trapelare la visione di disegni e di colori che tuttavia brillava alla sua mente infantile?

Certo il signor Pardo di Costantinopoli, anima di artista, intelligenza limpida e sicura, ebbe l'intuito preciso di quanto potevano produrre le manine di quelle bimbe diseredate, e per esse, aiutato dal ricco banchiere Agapian, fondò una grande fabbrica di tappeti.

Egli continuava così la famosa industria che, dopo aver toccato in Persia nel 1500 — nella scuola di Sciah Abbas ad Isfahan — il culmine della gloria, era passata poi nella Turchia.

La fabbrica odierna del signor Pardo si trova a Yedì-Culè, mentre una piccola succursale è tenuta nel suo grande negozio d'antichità di Costantinopoli, da lui battezzato « Museo orientale », e visitato come tale dagli stranieri amanti dell'arte antica.

Dinanzi a cinque enormi telai si possono così vedere, sedute sugli sgabelletti di legno, le fanciulline di *sei*, di *sette*, di *dieci* anni (le maggiori raggiungono i dodici al massimo) che lavorano, lavorano, lavorano, serie, attente, serene.

« Le manine bianche bianche, agilissime, corrono sull'ordito come sulle corde tese di un'arpa, mentre gli occhi rapidamente ogni tanto leggono le note di minuscoli disegni appesi innanzi a loro. Fili di seta di vario colore s'intrecciano alla trama: in un attimo è fatto il nodo, e un temperino, di cui la destra è armata, taglia. Un nuovo intreccio, un altro nodo e un altro taglio... e così di seguito all'infinito, senza esitazione e senza riposo. Il tessuto, a forza di nodi, lentamente, impercettibilmente cresce: e quando un breve strato se n'è sollevato, un martello di forma speciale, pesantissimo, batte, calca, infittisce ostinatamente, riducendolo a proporzioni quasi invisibili.

Ogni tanto una giovinetta più grande, la direttrice, s'avvicina con delle lunghe forbici affilate: uno, due, tre, quattro colpi sicuri sull'ineguaglianza dei nodi, e

Fig. 1.

tutto è pareggiato e raso senza l'errore di un decimo di millimetro, come sotto il rasoio automatico di una macchina ».

Hanno quell'arte nel sangue, le gracili creature dall'aspetto ancor mezzo selvaggio, che paiono comporre per istinto le simmetriche architetture meravigliose di ornati e di colori; e pare non si stanchino neppure, occupandosi al lavoro della loro predilezione.

In Persia rimangono al telaio fin diciotto ore al giorno, per poche manciate di riso in contraccambio (povere, povere bimbe, così indegnamente sfruttate!); a Costantinopoli si tengono al telaio undici ore la

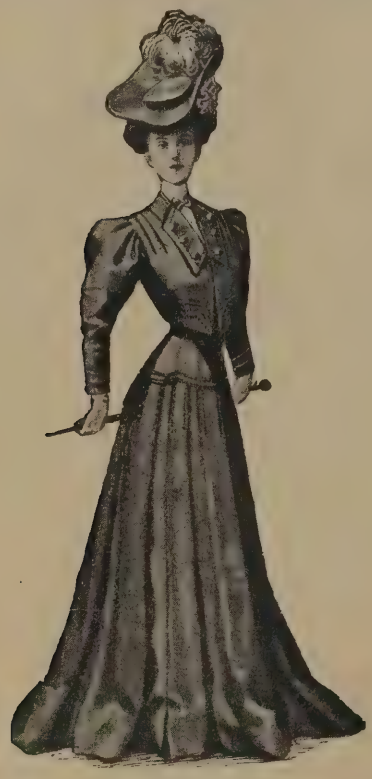


Fig. 2.

giornata; e sono felici, le più piccole, dei loro quattro o cinque soldi di mercede giornaliera!

Le maggiori non guadagnano molto di più, ma essendo provviste già dall'Ospizio dell'indispensabile per la loro vita, si giudicano fortunate. E mentre a noi si stringe il cuore pensando che undici ore al giorno di lavoro sono almeno tre di troppo per quell'età che ha bisogno di moto come dell'alimento, esse, le bambine operose, giunte la sera all'Ospizio, si occupano ancora per proprio conto di un tappeto di loro proprietà personale! Privarle di questo lavoro, sarebbe negar loro la suprema delle felicità, perchè significherebbe troncare una delle più poetiche tradizioni dovuta all'arte loro. Quando una fanciulla armena va a marito, il primo ornamento del suo corredo è il tappeto fatto dalle sue mani, il tappeto che riassume la sua capacità, che rappresenta anni ed anni di lavoro della sua adolescenza...

Anni, sicuro! Quello che figurerà alla nostra Esposizione Milanese rimase per quattro anni sotto le dita laboriose di due bambine. Il numero dei nodi riuniti in esso è incalcolabile, dato che in una sola giornata una sola operaia ne stringe più di trentacinquemila!

La precisione, dovuta all'attenzione continua, al vero amore per l'opera compiuta, è straordinaria in quelle piccole lavoratrici. Un tappeto, disteso come ordito sul telaio, viene per abitudine lavorato da due tessitrici, poste una a destra ed una a sinistra. Questa collaborazione esige un'eguaglianza di gusti, di interpretazione, di velocità, che dovrebbe essere rara, e che invece si riscontra facilissimamente.

Nella grande fabbrica di Yedì-Culè le bambine che lavorano ai telai sono aiutate da altre più piccole, che porgono loro le sete e i varî fili.

Voi tenderete le orecchie, non è vero? — Bambine più piccole? Ma di quanti anni allora?

— Di tre, di quattro anni!

« Il servirci di quelle bambole non ci pareva possibile — spiega il signor Pardo — e lo dicemmo; ma ci si rispose: « Provino: anch'esse saranno buone a qualche cosa ». E vennero. E bisognava vederle, quelle pupattoline, con che interesse e con che piacere stavano in piedi accanto alle maggiori sedute al telaio, per ore ed ore senza batter ciglio e senza dire una parola, porgendo loro il filo al momento opportuno!

Avendo chiesto ad una come facesse a sapere il colore del filo che di sua iniziativa e con tanta rapida sicurezza dava alla tessitrice abbreviandole e semplificandole il lavoro, la piccolina mi piantò gli occhi attoniti in viso come se la mia domanda le fosse parsa di un'incredibile ingenuità e rispose allegramente: — Ma chi non sa dunque che, ora, dopo il rosso, viene il rosa? »

Non vi par di vederla la frugolina sapiente che per istinto discerne i colori? E non vi desta nello stesso tempo un'immensa pietà, paragonando la sua infanzia

Fig. 3.

chiusa e compressa a quella libera, gaiamente inconscia, vezzeggiata con migliaia di cure, dei vostri bimbi della medesima età?

Eppure sono liete, le piccole lavoratrici, e si appassionano tutte straordinariamente alla buona riuscita dei loro tappeti.

Figg. 4 e 5.

Quando, dopo anni di fatiche, escono dai telai, sono duri come di legno, e per ridurli morbidi, vellutati e lucenti occorre farli cuocere nell'acqua bollente. I giorni di questi bagni hanno ore di trepidazione febbrile, per il dubbio che le tinte non resistano, che rimangano sbagliati i toni, disuguali o macchiati i fondi e quindi rovinato un lavoro che costò così lunghe fatiche.

Ma questo avviene di rado. Quasi sempre invece il tappeto resiste alla prova, ed esce dal bagno brillante, superbo dei suoi magnifici disegni tratti da modelli classici, da ornati di antichi codici miniati, o rilevati da oggetti artistici rari; esce sorridente e pro-

Figg. 6 e 7.

fetico nei versetti del Corano che sovente riproduce e che rimangono perfettamente leggibili nel loro immaginoso linguaggio.

Allora viene valutato, e passa definitivamente alla vendita.

E chi, tra i tanti ricchi che molto sovente prima dell'acquisto stupiscono del suo prezzo elevato, fra le tante signore che negli alloggi sontuosi vi premono sopra gli eleganti piedini, manderà poi un pensiero alle operaie ignote ed oscure che profusero in esso l'attività appassionata dei loro giovani anni?

⁂

I nostri figurini.

Fig. 1. Vi presento una graziosa camicetta bianca in mussolina di seta o di cotone, secondo l'uso a cui è destinata, a *pois* bianchi rilevati, adorna al collo di *à jour*, nell'*empiècement* di *à jour* e di ricami alternati, e nel davanti di tre giri di ricamo.

Le *blouses* bianche usano molto nelle *toilettes* complete pomeridiane, siano poi di forma Impero, o *princesse* o di stile speciale. Usano interamente in pizzo: pizzo antico o moderno secondo la loro importanza.

Per le ricche *blouses* è molto ricercato il punto di Venezia, piatto o a rilievi, che raramente però si adopera solo. La combinazione di merletti diversi è sempre preferita, e ben se ne comprende la simpatia, poichè si ottengono così effetti graziosissimi.

L'*empiècement*, ordinariamente piccolissimo, ed il collo diritto si lasciano trasparenti, in trina leggera, che rimane più vaporosa vicino al viso. Il corpo della *blouse* invece si fa di preferenza in trina pesante — punto di Venezia a rilievo o Fiandra — e lo si incrosta presso la vita ad un fine pizzo per poter piegare il molle della *blouses* senza ingrossare la cintura.

Sovente si mescola qualche antico ricamo al pizzo antico e l'insieme risulta elegantissimo; ma la *blouse* in puro pizzo rimane la preferita.

Si fanno pure delle camicette deliziose in trine moderne, fra le quali il *Bruges* è molto apprezzato ed anche il grosso Irlanda francese.

Fig. 2. Semplice abbigliamento da mattino in *cachemire* rosso cupo, guernito di galloncino nero.

La gonna è increspata sul fianco, intorno alla bustina che le serve di sprone.

Il bolero, chiuso a sommo del petto, si apre leggermente in fondo.

Sui risvolti del davanti figurano tre bottoni per parte in acciaio o in *pirogravure*.

La manica *gigot* è lunga, adorna sul polso da due giri del galloncino.

Fig. 3. Ed eccovi un costume di velluto nero, che non è neppure di forma Impero, ma però accentua la cortezza della vita, sotto il corto figaro.

Quest'elegante figurina mi suggerisce un'altra osservazione sulla saggezza della moda odierna: il vitino vespa è proprio scomparso..... e ne sia lodato Iddio! I busti compressi e rigidi hanno finito il loro tempo. Ora la vita normale, libera, che offre la maggiore agilità e flessuosità di movimenti, è finalmente apprezzata al suo giusto valore.

E quante anemie di meno non tormenteranno più le giovinette desiderose di farsi belle!

Ma torniamo alla nostra signora, e notiamo la sua *capotine* graziosa, di velluto identico all'abito, rischiarata da due bianche *aigrettes*.

Anche l'abbigliamento è reso chiaro presso il volto da un davantino di raso bianco e dal colletto rivoltato del figaro, anch'esso di raso bianco.

Figg. 4 e 5. Nuove figure e nuove fogge ancora.

La prima vi offre un *tailleur* originale, di lana inglese a righe segnanti quadrettoni, grigio su grigio.

La sua gonna porta profonde pieghe fermate fin oltre al ginocchio, e la sua giacchetta rimette in onore il modello a breve sacco.

Al collo il velluto grigio cupo del risvolto porta ricami d'argento.

La seconda, in panno serico, *bleu* chiaro, adorna di passamanteria e ricami in seta nera, ha un'alta cintura-bustino sulla gonna liscia ed un corto bolero

Figg. 8 e 9.

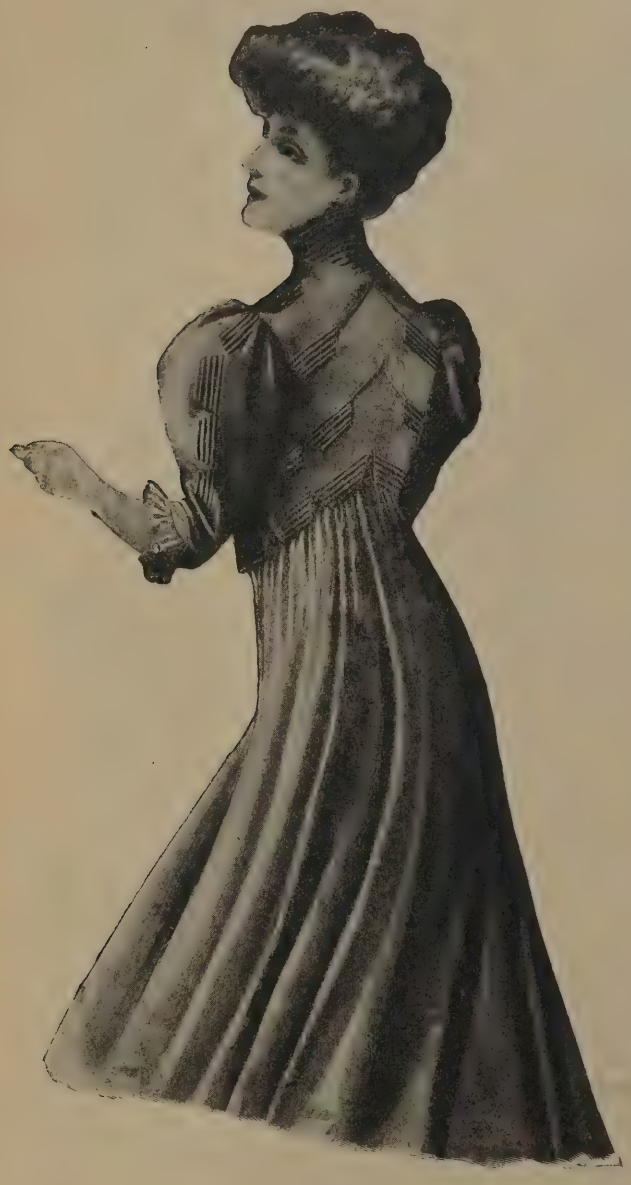


Fig. 10

chiuso da due striscie di panno bianco, ricamate in oro.

Figg. 6 e 7. Due amiche in un giardino si narrano interessanti cose.

La signora o signorina che riceve, ed accenna col braccio levato a chissà quali particolarità del racconto, veste un costume a corta gonna di *cachemire noisette*.

È un abbigliamento semplice, adorno di un *plissé* di seta più scura, che offre un rilievo di buon effetto.

La gonna *corselet* ingrandisce la figura piccolina.

Snella e slanciata è invece la persona dell'ascoltatrice, in abito da visita, inginocchiata sulla rustica sedia.

Veste in panno nero finissimo e porta la gonna a due piani che sta così bene alle alte statute.

Un minuscolo galloncino in seta nera sembra segnare l'orlo delle due falde; e lo stesso galloncino adorna le maniche e la vita.

Al collo un colletto bianco, insaldato, completa l'eleganza severa del costume.

Figg. 8 e 9. Due *toilettes* di stile *princesse* per passeggiata pomeridiana.

La prima, in panno *gris-perle* è così liscia intorno al corpo, da richiedere un taglio impeccabile.

Il telo del busto si prolunga in *tablier* nella gonna. Due falde disegnano il fianco e fingono abbottonatura, fermandosi a due terzi della sottana.

Nell'alto del corpo un brevissimo bolero, adorno di gallone e di ricami grigio cupo, porta un colletto rivoltato di velluto *gris-perle*, si apre sopra un *gilet* grigio scuro a ricami, e termina con due linguette incrociate sul petto.

La seconda, anch'essa di panno, color viola di Parma, di foggia press'a poco uguale, porta tre pieghe per parte accanto al *tablier* ed una striscia di stoffa intorno ai fianchi, abbottonata al cominciar delle pieghe.

Il bolero, chiuso da due giri di gallone di seta viola scuro, ricamato in argento, lascia scorgere appena un davantino di raso bianco.

Entrambi questi abiti hanno la manica corta, a pallone discretamente ampio, chiuso sopra il gomito.

Fig. 10. Potete osservare qui una delle tante modificazioni dello stile Impero.

Quest'abito leggero, in mussola di lana rosso-mattone, è sciolto e molle; eppure porta un figaro lunghetto sul davanti, che trattiene le pieghine verticali dell'abito fin quasi alla vita.

Unica sua guernizione è un *jabot* di pizzo sul petto e un uguale *volant* di pizzo in fondo alla manica.

Fig. 11. Per ricevimento serale, ecco un abito di puro stile Impero, in velluto morbido color *bleu-Saxe*,

Fig. 11.

con una *ruche* di *chiffon* d'uguale tinta all'orlo inferiore.

Un nastro di seta *crème* s'incrocia sul petto ed un altro abbraccia la schiena passando sotto l'ascella.

Sul *décolleté* rotondo brilla una collana di perle.

La manica brevissima lascia scoperto il braccio, sul quale sale il lungo guanto alla moschettiera.

Fig. 12. I bimbi giocondi, i bimbi paffuti e rosei, come rallegrano il cuore! Si divertono così serenamente e portano in modo così spigliato i loro bei costumini!

Qui vediamo tre bimbette dai tre ai cinque anni, riunite nella grave occupazione di far muovere i primi passi ad una bambola.

La maggiore, di cinque anni forse, indossa un vestito a pieghe, di lana a scacchi *bleu* su fondo bianco.

Le pieghe sono trattenute da una cintura in percalle bianco lavorata *à jour*.

Sulle spalle è un largo colletto dell'eguale percalle finissimo, adorno dei medesimi *à jour*.

La seconda bambina, appoggiata a una balaustra, che raggiunge forse i tre anni, porta una semplicissima vestina di flanella bianca, guernita di vellutini rosa. Tre giri di questi vellutini corrono sopra l'orlo inferiore, sei giri figurano sul polsino e due cingono il collo.

La vestina, dinanzi e di dietro, è fatta di numerose pieghine, fermate fino ad un'altezza di sprone e poi sciolte e perdute nel fondo.

La terza frugolina, di poco più che tre anni, veste un abito di lana scozzese rossa e bianca, con uno sprone

Fig. 12.

ed una cintura in velluto rosso. Tutta in mussolina e in pizzo bianco leggero è la bambola che si dispone a camminare, sostenuta dalla pseudo-mammina, nella poco comoda posizione di braccia in alto....

Fig. 13. La paglia e il crine, entrambi leggeri, si disputano il favore della stagione presente nei cappelli aggraziati e piccolini.

Eccovi primo un cappello di crine verde oliva, colla testina adorna di seta chiara ed un' enorme piuma bianca nella parte alta posteriore. E vicino a questo di pizzo, e figura molto bene sul viso, che protegge senza nasconderlo!

All'orlo della grande veletta sta un piccolo *tuyauté* di *crêpe*, di tinta uguale al tulle, oppure un *volant* in doppio giro di trina minuscola, lievemente ondulata e posta sopra una piccolissimo nastro destinato a rialzare il pizzo.

Oltre al tulle *diamanté* ogni altro tulle in uso viene adoperato per queste sciarpe-velette, dal tulle *point d'esprit* sino al finissimo tulle Chantilly.

Fig. 13.

un altro di bella paglia italiana bianca, cinto da un ricco nastro morbido di tinta aurora, variegato di fiamme, che si posa in largo fiocco sul davanti della tesa pendente sulla fronte.

⁂

Velette novità.

Bisogna riconoscere che, se da un lato la moda cerca d' imporre i cappelli di piccola forma, d' altra parte le grandi tese vengono tuttavia portate, giacchè le velette sono enormi, vere sciarpe rettangolari, di apparenza press' a poco uguale a quelle che si adoperano per velare il *décolleté*.

Si fanno in pizzo leggerissimo per le signore che inaugurano la veletta bianca appena ritorna la primavera; però l'ultima moda le vuole in tulle, a punto diamante. Questo tulle è la riproduzione esatta del punto diamante che serve di sfondo a certi medaglioni

Le modiste assicurano che queste velette avranno un grande successo nella prossima stagione estiva. Certo la loro forma e le loro proporzioni paiono più adatte ai viaggi ed alle corse in auto, che non alle passeggiate ed alle visite in città; e d'altra parte il loro fine tessuto le farebbe giudicar spostate fra la polvere del treno e delle grandi vie.

La loro fortuna dipenderà dalle tese dei cappelli e dal modo di appuntarle sopra di essi.

Per i cappelli piccoli la veletta rimane quella dell'anno scorso, di fine rete o di tulle ricamato a piccolo punto di ciniglia.

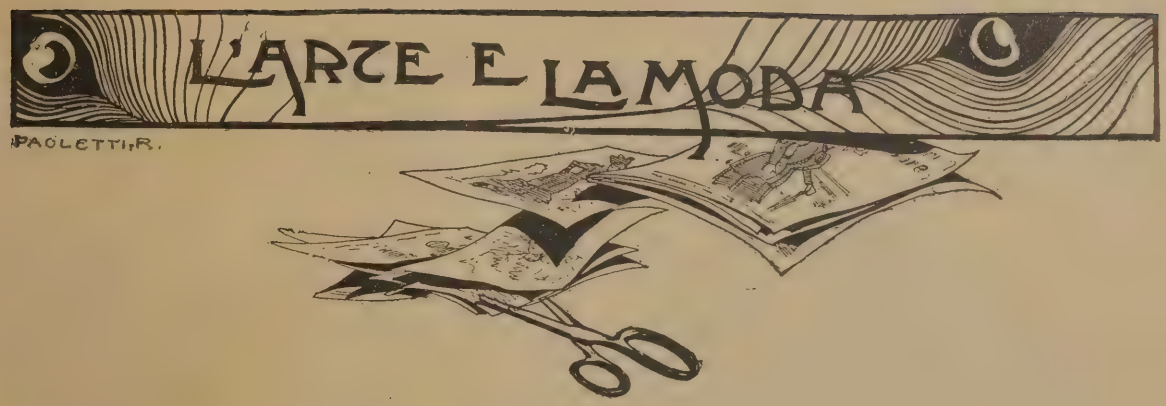
Si portano poi moltissimo le velette di tinta uguale al cappello; ma la veletta di tulle nero ha pur sempre un gran dominio. Usano meno, invece, le velette di tulle bianco a *pois* bianchi, ed in loro vece sono preferite quelle a rete bianca coi minuscoli *pois* di ciniglia nera, più simpatiche in vero.

Lydia di Racconigi.

Proprietà letteraria riservata.

Franzi Guglielmo, *gerente responsabile.*

Stabilimenti riuniti d'Arti Grafiche — Corso Magenta, 48.



UN'ILLUSTRE ROMANZIERA FRANCESE.

Poichè parecchie fra di voi, mie lettrici assidue, mi chiedete di consigliarvi la scelta di qualche buon romanzo per le vostre letture estive, vi parlerò oggi di una scrittrice francese — Madame Jean Bertheroy — la cui opera, fra l'abbondante produzione letteraria femminile dei nostri giorni, occupa certo uno dei primi posti.

Jules Claretie, l'illustre critico, la paragona a George Sand, trovandola più plastica. « In verità, dice, bisogna risalire a George Sand per scoprire una penna femminile che sia così produttiva senza cader nel volgare, un ingegno segnante un'autorità tutta personale e un temperamento del quale si può dire che non è il riflesso di alcuna scuola ». Notevole elogio, che comprende la quantità e la qualità del lavoro!

L'*attivo* di M.me Jean Bertheroy si compone infatti di numerose opere, spazianti in generi diversi: poesia, romanzo antico, romanzo moderno e critica. L'ultima opera sua, uscita or ora, è un romanzo, che attinge alla storia d'Italia la sua ispirazione, e che s'intitola *Les delices de Mantoue*.

Come romanziera, essa eccelle nella ricostituzione della vita passata. La Grecia soprattutto l'attira collo splendore dell' Arte e colla grandezza della sua filosofia.

Se la vita moderna l'interessa colla complessità dei suoi costumi, tentandola a tradurre le sue grandi e le sue piccole passioni, sì da indurla a schierarsi in guerra contro le brutture e le transizioni della coscienza odierna, come in *Hérille* in *Sur la pente*, in *Le Mirage* e in altri volumi ancora, è innegabile però che la vita antica ispira meglio la sua tempra d'artista.

Il sogno della sua mente si anima di un soffio di poesia infinita, ed acquista poi rilievo e colore dalla forma con cui lo riveste. Sotto la sua penna, Cleopatra rinasce e Pompei sorge dalle sue ceneri; Himenes riappare in una fantasia romanzesca e « le donne antiche ci restituiscono il prezioso trofeo del loro incanto selvaggio ».

Figg. 1 e 2.

Ora *Le delizie di Mantova* saranno .... la delizia dei letterati e dei raffinati.

Si tratta del cupo, tragico e vibrante romanzo di Ferdinando di Gonzaga, duca di Mantova e del Monferrato. Il libro, che rappresenterà forse il capo-lavoro

Fig. 3.

dell'autrice, afferma ancora una volta il dono mirabile ch'essa ebbe dalla natura di « poter evocare le anime vissute in altri tempi, e di saperle presentare nel loro proprio ambiente »; afferma la sua incontestabile facoltà di tradurre e di esprimere la passione, la sofferenza, l'amore, con una profusione di colori splendenti, con una magia di vocaboli...

Quanto lavoro assiduo, tenace, accanito per riuscire a tanto! « M.e Bertheroy non è una contemplativa oziosa », ha scritto un critico.

Certamente no! Nel suo ritiro di Montmorency — dove essa abita una villa costrutta all'italiana, con un giardino preso sulla foresta, tutto popolato di ricordi ed originalissimo, coi suoi getti d'acqua, col suo ponte rustico, col suo immenso cedro del Libano, col suo verde uniforme, senza fiori, senza *alcun fiore* — ella conduce una vita intima, una vita *interiore* quasi, divisa fra il lavoro e la passeggiata, nei luoghi ove altra volta si aggirava Gian Giacomo Rousseau.... E naturalmente, dicendo la passeggiata, s'intende la passeggiata e il sogno: come separare l'una dall'altro su quei colli ove errò noncurante, taciturno e stanco l'autore delle *Confessioni?*...

Se il sogno è fecondo, in quel romitaggio, di impressioni e di voluttà spirituali, il lavoro vi è fertile in successo. M.e Bertheroy vi scrisse il suo *Elogio di Andrea Chénier*, che ottenne il premio di eloquenza dell'Accademia francese, e tutti i suoi romanzi, dei quali parecchi pure furono coronati dall'illustre Compagnia.

La sua villa è un angolo benedetto da Dio; si potrebbe chiamare *il paradiso di una letterata!*

⁂

Una novità inglese nei cappelli femminili.

Per una volta almeno i mariti delle signore eleganti, seguenti l'ultima moda, non troveranno disastroso per le loro finanze il nuovo capriccio della volubile dea.

Si tratta di una novità molto .... leggera, molto graziosa e molto... economica. Non più cappelli di paglia, di crine o di stoffe seriche, ma semplicemente... di carta!

Non ridete, mie lettrici belle, e non crediate neppure ad uno scherzo: la novità inglese di questi giorni, quella a cui si occupano le bionde figlie d'Albione, dietro le vetrate ampie delle loro case, sotto la nebbia che fa loro pensare nostalgicamente al bel sole d'Italia, è il cappello di carta, anzi di carta velina, proprio di quella resistente e *plissée* che tante volte anche voi avrete tenuta nelle vostre mani agili per comporre... un paralume!

Si sceglie, s'intende, una tinta delicata, molto chiara, rosea, rossa accesa, azzurrina, mauve, verde acqua, o soprattutto paglierina: tinta, in ogni caso, tenue, vaporosa, adatta alla leggerezza del cappello, o me-

Fig. 3 bis.

glio dei cappelli, poichè ogni signora potrà confezionarsene anche una mezza dozzina...

Scelta la carta, la si taglia, per la sua maggior lunghezza, a striscie larghe cinque centimetri (per fare un cappello di grandezza media occorrono due

Figg. 4 e 5.

rotoli di carta velina alta cinquanta centimetri e lunga un metro e mezzo); si fissano poi quattro striscioline, o sette o nove, con altrettanti spilli, sul cuscino da lavoro, e quindi si intrecciano, precisamente come se si trattasse di paglia o di trucioli di legno.

La treccia non dev'essere stretta e neppure molto lenta. Finita una strisciolina se ne ingomma un'altra sopra quella e così si prosegue fino ad ottenere quel dato numero di metri che parrà sufficiente alla forma scelta.

Finito questo lavoro di preparazione, si cucirà la treccia con delicatezza, a punti nascosti, lunghi al rovescio, e la si condurrà con arte ad assumere la forma che meglio aggrada. Si fanno berretti all'inglese, finti panama all'americana, tricorni, amazzoni, ecc....

Un leggero velo *chifonne* di tinta uguale al cappello, posato sul viso con grazia, puntato con arte, con spilloni chiari, completa la grazia dell'insieme.

Figg. 6 e 7.

In Inghilterra usa molto il velo lasciato libero, ricadente fin sulla nuca; ma da noi questo modo di portar la veletta non piace Si preferisce il velo lungo.

Le forme migliori per questi cappelli sono le più semplici non richiedenti alcuna guernizione. Il lusso consisterà nel possedere un cappello per ogni abito e nel rinnovarlo molto sovente.

Sulle spiagge inglesi più in voga se ne vedrà un numero grandissimo. E nella nostra Italia, dove il sole è più fulgido e più cocente, attecchirà questa moda?... Chi lo sa?...

⁂

I nostri figurini.

Figg. 1 e 2. Aspettando il giungere delle mode esotiche, atteniamoci intanto ai nostri cappelli.. italiani.

Il primo che qui vedete è in paglia *mordoré* lucente, guernito di un ricco nastro rosa e di parecchie penne di pavone; il secondo in paglia di riso bianco, adorno di una *ruche* di garza bianca, e sotto l'alto dell'ala moltissimo rialzata a sinistra, di una gran piuma bianca, ricadente sopra un mazzo di rose rosse.

Fig. 3. Semplice *toilette* da casa in *cachemire noisette*, adorna di galloncino scuro intonato.

La vita a *blouse* si chiude in una morbida cintura di pelle color legno.

La gonna, adatta alla persona, è composta di una sopragonna tagliata bizzarramente e di una parte inferiore molto ampia.

Fig. 8.

Fig. 9.

In questo, come in tutti i costumi della stagione presente, trovate la manica corta.

Se l'abbigliamento è da serata, non raggiungerà

Figg. 10 e 11.

gomito, se è da giorno arriverà al massimo alla metà dell'avambraccio ; ma ad ogni modo non sarà mai lunga, come da parecchi anni si portava.

Avviso alle signore eleganti: esser provviste sempre di molti, lunghissimi, morbidissimi guanti.

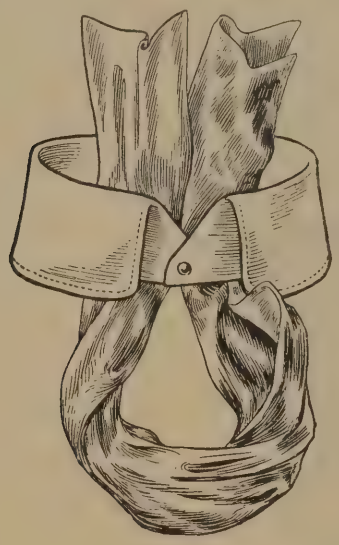


Fig. 12.

Fig. 3 bis. Anche il velluto continua a regnare. Eccone qui una *toilette* di linea maestosa e severa: tutta scura — viola cupo o nera — colla gonna formante bustino, di taglio impeccabile, con un bolero

Fig. 13.

liscio e corto, che lascia scorgere una camicetta leggera in pizzo bianco.

Il cappello piccolino, scuro, con fascia bianca e piume nere, completa bene l'abbigliamento.

Figg. 4 e 5. Per quanto spuntino nuove mode, ed abbiamo dovunque nuove ammiratrici, il semplice costume *tailleur* si serba tuttavia in vigore per la snellezza e la comodità del suo taglio. E si adatta ai più modesti costumi da mattino, senza un ornamento, senza un fronzolo, come alle *toilettes* pomeridiane ricche di guernizioni.

Vedete questo *tailleur* elegante, in panno *bleu*-pastello, così riccamente ornato in passamanteria di seta nera. Intorno al colletto, al piegone del davanti ed alle maniche sopra il polsino gira un *volant* di seta bianca *cannetée*, di effetto vaghissimo.

Accanto al costume *tailleur* un altro abito a finto figaro sfoggia nel panno serico una soave tinta *vieux-rose*. La gonna si presenta in forma originale, con una falsa abbottonatura nel mezzo del davanti, e con piegoni interni, aprentisi sotto di essa.

La vita rientrata nella cintura nei teli del didietro, simula nel davanti un figaro abbastanza complicato, con filettature di velluto nero e con ornamenti di vellutini neri disposti a rosette.

Vaghissima la manica breve, che svolazza sul gomito con tre *volant*, di cui l'ultimo in trina leggera

Fig. 14.

Figg. 6 e 7. Due cappelli originali. Il primo, all'amazzone, di paglia verde bottiglia, porta una fascia di velluto dello stesso colore fermata sul davanti da una fibbia di *strass*, e getta nella parte posteriore una vera cascata di piume bianche. Il secondo, tutto bianco a forma di tettoia piatta, è circondato da una *ruche* di *chiffon* ed avvolto da un velo annodato sotto il mento.

Fig. 8. Ecco qui una delle tanto moderne *sorties* da teatro, così lunga e maestosa da poter esser scambiata con un abito. In *taffetas* leggero e morbido, verde Nilo, si adorna in fondo di *ruche* di *chiffon* d'uguale tinta inquadrante un giro di applicazioni triangolari, a punta in alto di trina di Venezia. Originalissime le maniche. ricadenti a lungo lembo di fazzoletto.

Fig 9. Per chi ama l'eleganza semplice, seria e corretta, senza eccentricità, ecco un cappello molto aggraziato, molto simpatico: in crine *bleu* pavone, con una penna bianca rivolta all'indietro, posata sui capelli a sinistra.

Figg. 10 e 11. L'estate brilla precocemente nei costumi di queste due vaghe passeggiatrici.

Una porta fra mano un mazzo di rose ed ella stess

è vestita in rosa, con una *toilette* che s'avvicina allo stile Impero.

L'alto della vita in mussolina di seta, si adorna di una larga striscia di *satin liberty* a pieghe che cinge una modesta scollatura alla *vierge* e s'avvolge intorno alla cintura alta e molle.

La gonna, in mussolina di lana, d' uguale tinta, porta sul fianco in tutta la lunghezza una più larga striscia di *satin liberty* a tre pieghe, uguale a quelle che orna la vita.

L'altra signora, che s' appoggia al braccio dell'amica, veste in *voile* bianco, un delizioso costume *princesse*.

Una lunga punta di trina di Venezia lascia appena appena scoperto il collo e discende a sommo del petto, dove una bella gala di *satin liberty* sembra

Fig. 15.

raccogliere le innumerevoli pieghine che formano il busto.

Un gallone di seta bianca, a volute bizzarre, raccoglie invece le pieghine della gonna.

Nella brevissima manica, il palloncino che copre la spalla, è finito pure da pieghine verticali, circondate da una *ruche* di *chiffon*.

Figg. 12, 13 e 14. Siccome molto sempre si porta il colletto insaldato alla maschile, così svelto e pratico, e siccome, di conseguenza, la civetteria femminile si sbizzarrisce nel nodo della cravatta, eccovi praticamente suggerita una maniera comoda di fare il nodo.

Non è necessario che il nastro giri intorno al colletto. Nasconderlo sotto la parte rivoltata era una fatica illogica che dava un risultato più o meno antiestetico.

Basta piegare in due il nastro o la cravatta di seta a minuscolo orlo, ed infilarla sotto il bottone, coi cappii in alto, come insegna la figura 12; quindi rientrare

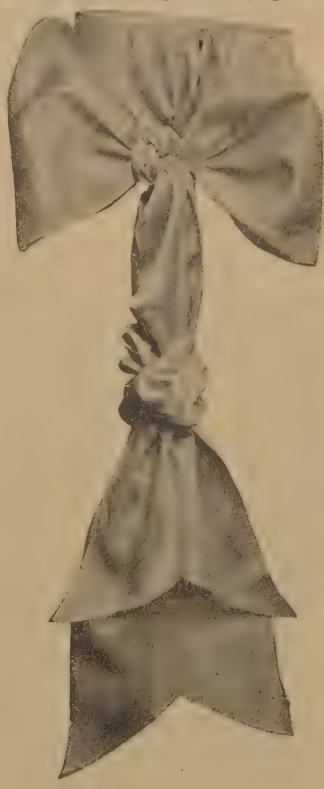


Fig. 16.

cappii nel laccio come indica la figura 13 e poi stringere il nodo a piacimento.

L'uguale sistema si può adottare anche coi colletti che si abbottonano dietro, e ne avete un esempio nella figura 14.

Figg. 15 e 16. Se poi desiderate compiere un nodo

Fig. 17.

più complicato, dovrete anzitutto servirvi di un nastro o di una cravatta di lunghezza doppia. Disposto quindi il primo nodo come nelle figure precedentir dovrete formare un fiocco, e stretto questo a piacimento, alla distanza di un venti centimetri eseguie, un altro nodo, tenendo fermo un cappio, ed avvol-

gendo l'altro, come indica la figura 15 colla sua freccia.

Stretto a dovere, vi risulterà il bel nodo doppio che vedete nella figura 16.

Fig. 17. Per i colletti non rigidamente maschili, che si ornano di ricami, usa molto questo *choux*, che in generale si compra già montato, in foulard o in *gros*, e che si appunta con uno spillo doppio già fisso alla rovescia.

I colori poi delle cravatte e dei nastri variano a

Fig. 18.

piacimento, ma figurano sempre meglio le tinte scure o per lo meno vive e decise.

Fig. 18. Vedete come ogni forma è permessa simultaneamente dalla Moda ai tempi nostri? Chi direbbe che questo corpetto a lunga vita si porti nei medesimi giorni in cui molte eleganti risuscitano lo stile Impero? Eppure così è, per fortuna.

Le belle che non hanno voluto saperne delle corte vite si consolino, e facciano valere le loro forme con questo modello attillato.

Un panno roseo morbidissimo prende la vita come in una guaina, mentre un ampio *plastron* bianco, lavorato in batista a pieghine, e ricamato al collo, lumeggia il viso; e quattro gale di velluto nero discendono con fibbie argentee dal petto alla cintura.

Due svolazzi di pizzo leggero, trattenuti da un giro di velluto, terminano la manica.

⁂

Le sciarpe-fantasia, portate colle toilettes da giorno.

Nel mandare un rapido sguardo alle mode primaverili, già vi accennavo all'uso della sciarpa che tentava di giungere fra noi da Parigi.

La predizione è stata giusta. Ed era naturale che così fosse, poichè la temperatura variabile di questa bizzarra primavera obbliga le signore ad aver sempre fra le mani qualche indumento che possa difenderle da una subita sensazione di freddo.

Qualche anno fa — quando il lusso non conosceva ancora le raffinatezze dei nostri giorni — uno scialletto di fine lana d'Orenbourg, o di *crêpe de Chine* ricamato, era sufficiente alla bisogna.

Oggi la moda — il cui giudizio, non sempre giusto, rimane temporaneamente inappellabile — ha dichiarato che lo scialletto è privo di grazia e che quindi dev'essere bandito, sia pure del più prezioso *cachemire* o del più fine merletto. E le sciarpe di fantasia sono venute a sostituire gli scialletti delle nostre nonne.

Bisogna riconoscere che in generale sono proprio deliziose. Ogni tessuto elegante serve a comporle, perchè se ne fanno di sostenute e di leggere.

Per quelle grevi il velluto soffice s'addice mirabilmente; ma lo si copre quasi per intero di una trina pesante, o lo si orla con alto pizzo, posato sopra colle punte in dentro, di modo che ben poco rimane il velluto scoperto. Ordinariamente lo si inquadra con una piccola striscia di pelliccia e lo si fodera di raso bianco, ricoperto di *plissés* o di *bouillonnés* in mussolina di seta.

Queste sciarpe sono trattenute da due pieghe e un nodo di nastro nel mezzo, in alto, ciò che le fa ricadere con grazia sulle spalle; e sono lunghissime, perchè devono ricadere quasi fino in fondo alla gonna davanti.

Per le sciarpe leggere le mussoline dipinte sono molto adoperate. Si foderano di seta sottile e morbida, ricoperta sempre di mussolina di seta, e si orlano con una *ruche* « *bonne femme* » in trina fantasia.

Ne vidi una di bell'effetto a grandi rose dipinte su fondo bianco, foderata di bianco, inquadrata da una *ruche* in tulle *point d'esprit* nero.

Posava sopra un vestito di mussolina di seta bianca, guernita in fondo alla gonna da rose dipinte, uguali a quelle della sciarpa, e l'insieme era di un'eleganza e di un'armonia squisite.

⁂

A Vellutina d'Ismailia.

Grazie di cuore per gli augurii pasquali, giunti in così belle cartoline, dalle smaglianti vedute del Cairo.

Anche al Cairo vai qualche volta? Laggiù abita un parente mio molto prossimo, che dall'Egitto trasse le soddisfazioni artistiche maggiori e la prosperità della sua vita.

È addirittura una colonia di parenti che da lui si è estesa e che mi sono cari; perciò penso a quelle terre del Nilo, tante volte udite magnificare, come ad un paese che ormai mi è noto, e che pur forse non vedrò mai!

Saluti affettuosi a te.

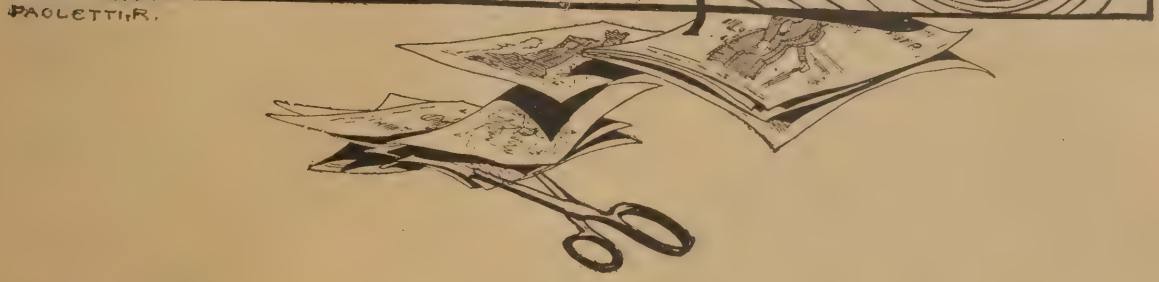
LYDIA DI RACCONIGI.

Proprietà letteraria riservata.

FRANZI GUGLIELMO, *gerente responsabile.*

Stabilimenti riuniti d'Arti Grafiche — Corso Magenta, 48.

L'ARTE E LA MODA



IL DIRITTO ALLA FELICITÀ.

Marcella Tinayre: ecco un'altra romanziera francese dal forte ingegno, dall'anima appassionata e ribelle, che in una forma classica, in una lingua purissima, combatte per la vittoria delle sue idee.

Rebelle appunto è intitolato l'ultimo suo romanzo, che va a ruba in questi giorni a Parigi fra le donne intellettuali, nei salotti eleganti.

Marcella Tinayre è ricercata e letta avidamente, come da noi la Serao, per la sua prosa calda, vibrante, musicale, tutta accesa di un interno fuoco sotto una apparenza discreta, corretta, signorile.

Un'ammiratrice del suo ingegno — la quale, notate, non è punto una seguace delle sue idee — la giudica così: « Marcella Tinayre produce nelle sue opere la strana impressione di una forza virile posta al servizio di una tenera causa. I suoi libri potrebbero essere firmati da un uomo, mentre la delicatezza delle sfumature e l'analisi ardente e casta di certi quadri rivelerebbero nello stesso tempo il tatto femminile, nella sua grazia perfetta. Marcella Tinayre si muove virilmente nel dominio delle idee, e rimane deliziosamente donna nell'espresione dei sentimenti ».

Josanne, l'eroina del suo romanzo, è una creatura di seduzione, giovane, bella, coraggiosa, coi nervi di una sensitiva e il cervello robusto di una intellettuale. Essa è orgogliosa del suo lavoro, padrona dei suoi sentimenti che la ragione approva, forte dei suoi diritti morali.

I suoi diritti! Ecco il problema.

« Non posso vivere senza gioia. Non posso! » dice. E siccome non può trovare la felicità a cui aspira presso un marito ammalato, esigente, inasprito, che ella non ama più, trova il mezzo di soddifsare la sua coscienza curando con ogni scrupolo l'infermo, mentre cerca altrove il gaudio e l'ebrezza . . .

Josanne è nemica d'ogni finzione, d'ogni ipocrisia. Vede chiaramente la sua condizione e con lucidezza e serenità di pensiero la trova logica. Non abbandona il marito perchè le desta compassione e perchè giudica suo dovere curarlo; e non prova rimorso alcuno per il suo tradimento, perchè essa non chiama colpa la sua debolezza volontaria, trasfigurata con ardore pagano, glorificata in un'apoteosi di libertà.

Questa donna bella, affascinante, laboriosa, sicura della giustizia delle sue azioni, che l'autrice si adopra a rendere simpatica, e di cui non ha fatto una neurastenica sentimentale, nè una squilibrata isterica, nè un'incosciente maniaca, ma una creatura sana, coraggiosa, serena, riesce d'un esempio pericoloso quant'altri mai.

In fondo all'equilibrio di Josanne che cosa trionfa? Un egoismo feroce, mostruoso. La vita rimane per lei riassunta in una parola: godere. E il godimento che ella cerca, poi, non è tale che alla sua soddisfazione richieda tutte le alte qualità d'intelligenza e di carattere di cui è dotata . . .

Il diritto alla felicità! È presto detto. Ma dove si trova la felicità? Ricordate le superbe parole che Milton nel suo *Paradiso perduto* pone sulle labbra all'angelo ribelle?

Fig. 1.

. . . . . Lo spirto
a sè stesso è dimora, e può del cielo
farsi un inferno, e dell'inferno un cielo

Profonda filosofia per gli umani! La felicità, per un essere superiore, è il risultato inevitabile dell'elevatezza morale, della forza del carattere.

Una donna veramente equilibrata e pura può sentirsi felice presso un marito infermo, che ha amato, e che può amare ancora con affetto di madre, di sorella, di amica, e può considerare la sua vita — che

nessuno le vieta di dedicare all'arte, alla scienza, alla carità — bene occupata e punto vuota.

Quanti ignoranti, quanti imbecilli vanno in cerca di una felicità ipotetica, mentre disprezzano o non vedono neppure i beni reali, copiosi, invidiabili che la vita ha largito loro!

Il diritto alla felicità è una bella frase; ma conviene aggiungere che per un'intelligenza veramente retta, per un'anima veramente buona — quale ha creduto Marcella Tinayre di ritrarre la sua Josanne — non v'è felicità che s'accordi colla trasgressione di un dovere. E quale dovere più preciso, più sacro di quello che liberamente si contrae sposandoci?

Oh troppo comodo, troppo volgare sarebbe rimaner fedeli al nostro compagno di esistenza solo fin che tutti i beni gli arridono! Io vorrei vedere, nella pra-

Fig. 2.

tica della vita, quella forte Josanne nel caso inverso, e osservare se, ammalata e stanca, serberebbe ancora la sua fredda logica per giustificare il marito amato che volasse ad altre gioie . . .

E supponiamo ora che Josanne conquistasse molte proseliti, tutte corazzate di energia, tutte fermamente sicure del loro diritto alla felicità, e non tutte certamente così laboriose, così intelligenti, così fine come lei.

Apriti, cielo! Sarebbe l'avvento di un vero sciopero femminile. Ogni figliola petulante si ribellerebbe in nome del suo diritto alla felicità alla madre troppo esigente o al padre brontolone; ogni moglie poi troverebbe, al momento opportuno, mille futili motivi per liberarsi dai doveri coniugali, per assolversi di ogni infrazione.

Povero naufragare di ogni più alto ideale, di tutto quanto ha formato della donna eletta attraverso i tempi un'eroina della fede del sacrificio accolto con letizia, dell'altruismo più generoso, se le intellettuali dell'oggi non sanno difendere, per elevarsi, che il loro diritto alla felicità!

⁂

Soprabiti leggieri

Maggio è ridente e tiepido; ma le sue serate sono ancora infide.

Se lungo il giorno basta, a difendersi contro uno sbalzo improvviso di temperatura, il vaporoso boa di piuma o la morbida sciarpa-fantasia, la sera richiede ancora il soprabito leggero, indossato magari soltanto per uscir da una sala o da un teatro.

Lo si fa in *drap* finissimo, o in *taffetas-chiffon*, in raso, in *liberty*, in mussolina di seta. Di tinta chiarissima o nera, secondo l'età di chi lo indossa, sempre foderato morbidamente, così da offrire un buon tepore, pur rimanendo leggero.

La forma varia in due estremi ben distinti; nessun mezzo termine: o soprabito cortissimo — mantelletta, giacchettina, bolero — o soprabito lunghissimo, lungo quanto la gonna. Quello corto fa risaltare le linee della persona, ed è più comodo per indossarlo, deporlo, riprenderlo; quello lungo è più maestoso, si presta allo sfarzo e s'addice alle grandi serate.

La forma impero si presta meglio d'ogni altra al taglio di quest'ultimo. Sotto uno sprone riccamente ricamato in treccia di seta, o guernito di un grosso *guipure*, tono su tono, i teli sono leggermente increspati quasi soltanto ondulati all'altezza del busto, e cadono davanti a piombo, mentre nel didietro sono trattenuti da una grande piega in alto.

Fra i modelli parigini due attirarono specialmente la mia attenzione, il primo in *drap* bianco fodera in *moire* soffice, di tinta verde antico, deliziosa. L'alto dell'abbigliamente era formato da un duplice risvolto — scialle ricamato di una lieve ghirlanda di fogliame al *plumetis* nella tinta della fodera, rialzata da sottili trame d'oro. Un gallone di seta verde e oro limitava in tondo la ghirlanda. La medesima guarnizione seguiva i due davanti del soprabito e andava allargandosi verso il fondo che circondava per intero.

Dal collo, sotto il risvolto-scialle, un ricco e pesante ricamo in seta verde e fili d'oro discendeva o punte irregolari fin sotto la vita davanti, mentre risaliva nella schiena.

Le ampie maniche bianche erano trattenute al gomito da un alto risvolto ricamato come il davanti del soprabito.

L'effetto di quest'abbigliamento era incantevole, di grande eleganza e di molto buon gusto, nonostante la sua originalità.

Il secondo soprabito era in *taffetas* nero, più sobrio e non meno elegante. Di stretta forma Impero, si ornava di grandi rose, ricamate a tinte smorte, coprenti quasi lo sprone, il fondo delle larghe maniche e gli orli del davanti. Una larga cintura di velluto *bleu*-pastello, che incominciava sotto le ascelle, era annodata in grande fiocco sul davanti, e pareva raccogliere le rose dello sprone, buttate in artistico disordine

Quest'abbigliamento, tutto foderato in Liberty *bleu*-pastello, era lavorato nel dorso e sui fianchi da mille pieghe, mentre i davanti erano in *taffetas* liscio, sul quale le rose parevano cadute. L'insieme aveva un aspetto antico e giovanile al tempo stesso e molto attraente.

Aggiungiamo che ogni signora veramente elegante, la quale voglia seguire esattamente le prescrizioni della moda, deve possedere tanti soprabiti quante *toilette*: raffinamento nuovo . . . che pur troppo accresce, e non di poco, il bilancio per il vestiario!

⁂

Per ricercare lo spirito. Opinioni intorno al matrimonio.

Le trovo in una rivista francese, ma si possono rivolgere, con qualche riserva, al popolo italiano come al gallico.

Oggi il matrimonio di riflessione o di interesse ha sostituito quasi completamente il matrimonio d'amore. I popoli moderni intendono per nozze un'associazione di due nomi conosciuti e influenti, o di due fortune. Insensibilmente il matrimonio scivola al mercato: vi sono delle agenzie di matrimonio come vi sono negozî di pasticceri.

Gli uomini si sposano per politica, per stanchezza, per noia. Prendono moglie ad una certa età come una vecchia *rentière* prende una donna di compagnia, per non essere soli. Qualche volta si sposano per caso alle acque, al mare, dopo un ballo, o sulla pagina d'annunci di un giornale.

Il matrimonio d'oggi non è più, in generale, un'armonia di due cuori, ma un'associazione nella quale l'interesse occupa il primo posto.

Eppure noi crediamo che esista una sola via per giungere ad essere felici: quella di amarsi. Tolta la inclinazione, attrazione individuale, la perfetta felicità non pare possibile in una vita comune. Vi è, sia pure, un antico detto nel popolo affermante che le nozze d'amore raramente giungono a buon fine; ma quale fondamento abbia simile credenza ognuno può giudicare. È ben raro invece che ad un ardente amore non succeda una sincera amicizia.

In ogni caso il matrimonio d'amore è il solo compiuto sotto l'impero di nobili sentimenti spontanei.

Ciò nonostante, siccome è sventuratamente impossibile che tutti gli uomini compiano un matrimonio d'amore, occorre classificare a parte il matrimonio di riflessione o di ragione, più lontano da quello di ambizione e di interesse.

In questo caso i due futuri coniugi si studiano bene prima di scambiare un giuramento. Si bilanciano le condizioni d'età, di famiglia, di fortuna. L'uomo deve avere dai cinque ai dieci anni più della donna; l'uno e l'altra devono aver ricevuto un'educazione possibilmente uguale, appartenere alla medesima società, possedere press'a poco la stessa fortuna, affinchè più tardi non possano sorgere urti da questo lato.

Un matrimonio in tali condizioni

Fig. 3.

può essere felice o almeno se non dà ai congiunti un bene vivo, procura loro quasi sempre una buona intesa amicale.

Anche in un matrimonio di ragionamento un uomo non può sposare una donna che gli sia antipatica o indifferente: una certa dose di simpatia reciproca è assolutamente necessaria, senza di che il matrimonio

Fig. 4.

riuscirebbe una cosa mostruosa. Egli dovrà dunque studiare la sua fidanzata e vedere se i suoi gusti, le sue idee, le sue debolezze possono accordarsi coi suoi. Si è veduto molte volte che due nature assolutamente contrarie s'intendevano a meraviglia, per la legge dei contrasti che si ritrova in tutte le cose.

L'uomo dovrà dunque chiedersi se, in coscienza, potrà risparmiare alla sua futura moglie le torture morali che risultano da un accoppiamento sbagliato. Poichè la passione non gli turba lo spirito, sarebbe egli solo colpevole e imperdonabile se creasse l'infelicità propria e quella della sua compagna.

Non è prudente fidarsi alle moine e ai sorrisi di una fanciulla, nè all'aspetto troppo serio e grave d'un giovane. Quando due persone, per ragioni diverse, sono decise a sposarsi, è troppo facile che durante i pochi mesi precedenti la loro unione dissimulino la loro vera natura, e assumano un carattere fittizio che loro tarda di deporre. Sotto un aspetto modesto, timido, grazioso, una fanciulla può celare una piccola anima di serpente o di megera, che si tradirà soltanto quando l'inevitabile sarà compiuto.

Gli uomini riescono meglio ancora delle fanciulle a dissimulare la loro vera natura, per il fatto che le giovinette non conoscono nulla della vita e quindi credono facilmente quanto torni loro gradito. Esse faranno invece benissimo osservando minutamente tutti i fatti e tutti i gesti del loro fidanzato, poichè il matrimonio dura *tutta* la vita, ed è specialmente la donna quella che soffre di una cattiva unione.

Non si potrebbe consigliare ad una giovinetta di sposare un artista, un uomo politico, un letterato roso dall'ambizione o un finanziere lanciato in grandi imprese temerarie, un uomo infine troppo assorbito dalla sua professione e appartenente più al pubblico che alla moglie. Questa classe di uomini d'eccezione esige delle mogli assolutamente speciali, degli angeli di devozione, d'abnegazione, di pazienza, delle donne riunenti tutte le doti della sposa e della madre. Se fossero donne comuni, esigenti e gelose, il loro focolare diventerebbe un inferno.

Gli oziosi sono pure dei mariti da sfuggire; la noia succede presto alle gioie della luna di miele, e l'elegante disoccupato cercherà altre distrazioni, fuori della sua casa.

Una fanciulla da marito deve pensare soprattutto a cercare un *uomo,* cioè un essere forte, ben dotato per affrontare le lotte della vita e per proteggere la sua compagna, per aiutarla in ogni evenienza.

La donna vale tanto per la bellezza del viso e della persona come per quella dell'anima. Un uomo, quando fisicamente è sano, vale soltanto per le doti dell'intelligenza e del cuore.

⁂

I nostri figurini.

Fig. 1. Ecco un vago cappello bizzarro, nel quale la paglia non si vede, tanto è coperta di nastri a molteplici gale.

È tutto *mauve,* più scuro nella paglia, più chiaro nel nastro *liberty* morbido e leggero, che offre un'apparenza vaporosa, fine, elegantissima.

Fig. 2. Quest'ultimo cappello, più piccolo ancora, di paglia crême, porta una *torsade* di velluto *vieux-rose* e si orna di una bizzarra volata e cascata a sinistra di penne nere.

Nonostante l'originalità della guernizione, rimane nell'insieme corretto e signorile.

Fig. 3. Vi presenta un altro costume sobrio ed elegante, adatto per passeggiata pomeridiana.

In *cachemire* nero, con guernizioni di passamanteria di seta nera, liscio sui fianchi, colla gonna sghe-

Fig. 5

ronata, col bolero liscio lungo fino alla cintura, ha un aspetto di severità irreprensibile.

Un *gilet* bianco, adorno di un galloncino in seta nera e fili d'oro che chiude un merletto di Venezia intorno al collo, spunta un pochino dal bolero aperto.

La manica, chiusa da un polsino sotto il gomito, porta una cascata di pizzo *Alençon*.

Fig. 6.

Fig. 4. Più leggera — in mussolina bianca di lana — questa *toilette* ci fa pensare ai grandi calori che giungeranno fra poco.

Nel davanti della gonna si vede uno stretto *tablier*, sui fianchi uno sprone a punte, e sotto lo sprone una quantità di pieghine fitte, profonde, che si mantengono a posto fino al ginocchio e poi si aprono tutt'in-giro, voluminosamente.

La vita a *blouse* porta un colletto ed un davanti con striscie di velluto *bleu*-pastello, d'ottimo effetto.

Spranghette di mussola impunturate s'incrociano e si piegano sui davanti, e guerniscono con arte la breve manica.

La cintura a punta è anch'essa di velluto morbido *bleu*-pastello.

Fig. 5. Una milanese direbbe subito: « Ecco una visitatrice della nostra Esposizione! Seduta all'aperto, ammira la facciata di qualche edificio. Giovane, bella ed elegante, incomincia intanto per essere ammirata lei ».

Veste un costume attillato, di sottile panno *gris-perle*, guernito di gallone di seta grigio oscuro.

Il bolero aperto ne è tutto ornato, e qua e là, a spranghette, anche il fondo della gonna.

Il *gilet* è bianco, e così pure il pizzo delle maniche.

Candidissimo poi è il bell'ombrellino in seta, contornato da una *ruche* vaghissima di nastrini di garza, che accompagna questa *toilette*.

Fig. 6. Il pizzo, vero od imitato, non ha avuto da molto tempo il trionfo che la moda gli decreta questo anno. Leggero, tenue come un'illusione, adorna le camicette, forma interi abiti da ballo o da teatro; sostenuto e pesante si adopra, come nella nostra figura, perfino a comporre intere giacchette.

È un *guipur* prezioso, questo, che forma *blouse* alla cintura e si distende in corte faldine sotto di essa.

Il *guipure* è *crème* su trasparente di *taffetas* rosa pallido.

La cintura, in satin *liberty* color tabacco, è di tinta uguale a quella della sottana.

Fig. 7. Sempre per le ore pomeridiane, per visite alle amiche, o per corse rapide nel recinto dell'Esposizione, ecco qui altre *toilette* semplici e signorili.

Questa è nella tinta viola che tanto furoreggia questo anno, e si orna di minuscola treccia in passamanteria, disposta qua e là ad angoli acuti in più giri, fissati all'estremo dei lati da minuti bottoncini d'argento.

Una tale guernizione, in due ordini, si trova intorno alla gonna, verso la metà e i due terzi dell'altezza, per fermare i ventaglietti di pieghe che allargano il fondo.

E si ritrova nei due teli del davanti del bolero, chiuso anch'esso da bottoni d'argento.

La manica presenta qualche originalità: a pieghe, in alto, che si raccolgono in più profonde pieghe sotto il gomito, fermate da bottoni sul polsino che sale in tre archi.

In panno bianco, ricamato in argento, troviamo il risvolto del collo e del polso.

Fig. 8. Ed ecco qui i cappelli estivi, di forma ormai decisa, cioè o grandissima, o piccolina, ma in massima parte piccolina.

Questa paglia di riso, leggera e pieghevole, si presta ad ogni capriccio: discende sulla fronte, si ondula dietro; sostiene un uccello sotto l'ala, e una corona di rose sulla testina.

Ciuffi di pizzo e di verzura formano un vaporoso pennacchio.

⁂

Guernizioni d'abiti.

Se vi fermate ad ammirare i vestiti eleganti che sfoggiano nelle vetrine dei grandi sarti, vi balza subito all'occhio il lusso odierno delle guernizioni.

Quasi quasi non esistono più gli abiti semplici, poi-

chè perfino nelle *toilettes* da mattino la guernizione occupa un posto notevole. Se qualche volta si vedono delle gonne disadorne — fatto che è già raro —, ecco subito la fantasia prendere la rivincita nell'ornamento del corpo.

Le gonne *corselet* richiedono una vita molto *flou*, molto leggera, e per questo il pizzo viene ora preferito ad ogni altra guernizione.

I galloni di seta d'ogni genere si adoprano abbondantemente per gli abiti di *lainage*.

Nelle *toilettes* da passeggiata sono molto in uso le guernizioni di bottoni, poco simpatiche e poco logiche perchè il bottone posato sulla gonna non ha alcuna ragione d'essere, e per giunta contribuisce a renderla pesante e quindi fastidiosa nel camminare.

Di gran moda sono gli abiti ricamati. Si vedono ricchissimi costumi con ricami meravigliosi, più grossi in fondo alle gonne e più leggeri, e pur sempre uguali, nella vita e nelle mantellette che accompagnano gli abiti da giorno.

Le frange in cristallo tagliato, molto lunghe e lucentissime, si trovano su qualche vago abito da serata.

Il ricamo russo, fatto di perle di cristallo colorate ed allungate, è pure fra le novità di questa primavera ed orna graziosamente i *tea-gowns* e gli abiti dei pranzi semplici.

Anche i ricchi galloni metallici, ricamati con seta a colori e seminati di pietre preziose formano una vaga guernizione, adatta per gli abiti da serata.

I fiori ricamati a grande rilievo sono deliziosi per guernire le *toilettes* da ballo.

Ma la guernizione preferita per i vestiti delle grandi serate è il finissimo ricamo d' oro sul tulle invisibile, come pure il pizzo d'oro rinnovante i disegni della Venezia antica.

Quasi tutti i maggiori sarti parigini hanno vestiti con ornamenti d'oro. Se la guernizione è disposta con gusto e in quantità discreta, l' effetto è incantevole. Sopra un fondo chiaro o sopra un fondo *vieil-or* questi ricami sono elegantissimi ed apprezzatissimi, e con essi, rialzati da qualche nodo o da una corta cintura di raso soffice, azzurro chiaro o rosa antico, si fan delle *toilettes* squisite, degne delle più fini e più vaporose bellezze.

⁂

A *Lydia*.

Ecco quanto mi dice il collega *Dario* sulla *moda e la satira*. Il Buonarroti nella *Tancia* scrisse:

> Tale un penzol d'argento in sen si pone
> Che non ha pan da fare una stiacciata.

L'autore del canto 3.° del *Bertoldo*, ecc., dopo aver lamentata la boria e la vanità *ladra assassina* dei suoi tempi, dice che ogni sposa voleva *cuffia e andrienne* e molti

> . . . . davan festa a la cucina
> Perchè a la usanza voglion vestire.

E il Lippi nel *Malmantile*:

> Molti si veggon far grandezze e sfoggi
> Che sono a specchio poi col rigattiere.

Fig. 7.

Il Parini, dedicando il *Mattino* alla Moda, le dice: « Chi è che te qual sommo nume, oggidì non riverisca ed onori, poichè in sì breve tempo sei giunta a debellare la ghiacciata Ragione, il pedante Buon Senso e l'Ordine seccaginoso, tuoi capitali nemici; ed hai sciolto dagli antichissimi lacci questo secolo avventurato? ». Si potrebbero fare molte altre citazioni perchè la volubilità della moda è di tutti i tempi e quindi di tutti i tempi è il lamento dei moralisti e dei poeti

Fig. 8.

satirici, specialmente popolari. Ma veniamo al Porta, che, con più fine accortezza, considera la moda non come un volontario capriccio ma come una necessaria evoluzione del continuo divenire delle cose. E rivolgendosi alla classicista Signora Bibin le dice: « Ma, insomma, i poeti romantici che *han da tend a drée ai passion che varien all'infinitt,* non fanno nè più nè meno di quello che fa lei coi suoi *cappellitt.* Vorrebbe ella mettere in capo *ai so tousan i scuffion cont i al de cent'an fa?*

Nel *Porta* è già considerato il fatto in sè, senza ira, senza declamazioni, senza tirate rettoriche. C'è nel buon senso del poeta meneghino un sentore dell'umore nostro rispetto alla moda; giacchè noi oggi non declamiamo più come un tempo contro di essa; non la condanniamo nemmeno moralmente, perchè la si riconosce come un fatto economico, sociale e mercantile necessario alla vita dei popoli. La moda, infatti, se non altro, mette in movimento il danaro; e ciò approvava anche quel brontolone incontentabile che fu Schopenhauer, il quale nei suoi *Parerga* dice che il danaro dei ricchi non deve stagnare nei forzieri, ma circolare per tutte le vene del corpo sociale. O che vorremmo credere ad Orazio quando temeva che gli abbellimenti sulle rive di Baia turbassero fin i pacifici abitatori del mare? No, No! sempre avanti . . . quando si può! Al postutto la moda, che in qualche maniera è stretta col progresso, contribuisce allo sviluppo estetico.

⁂

La moda e l'estetica.

Veramente Alfonso Karr, che fu il patriarca del buon senso, non crede al progresso estetico. E fa questo ragionamento: « Avrete sicuramente esaminato qualche raccolta del *Giornale della Moda.* Si trovano collezioni che risalgono al principio di questo secolo (Ottocento). Voi esclamate alla vista di ogni moda passata, a meno che non sia stata ripigliata da poco, voi esclamate: « Che orrore! Come mai s'è potuto imbacuccarsi a questo modo! Bisogna che le dame d'allora fossero tante insensate ». Poi soggiungete con intima persuasione: « In giornata sì che v'ha buon gusto, e ci vestiamo perfettamente bene. Credete, per avventura, che ci possa essere stata un'epoca, in cui le donne abbian detto a sè stesse: Noi siamo orribilmente vestite, in modo molto ridicolo adornate? No; hanno sempre creduto che la moda del momento fosse il *nec plus ultra* della eleganza e della bellezza. La moda della giornata, che ci sembra tanto seducente, finirà in breve come le mode precedenti, che ora ci sembrano ridicole. Se si potesse mostrarvi le mode dell'avvenire, vale a dire le mode che porterete, come vi si mostrano quelle che hanno portato le madri vostre, fareste udire gli stessi lamenti e le medesime risa. Ve lo dico sinceramente: la moda d'oggidì (1855) quando la si rivedrà nelle raccolte, sarà una delle prime fra le più ridicole e le più sciocche che abbiano mai recato pregiudizî alla beltà delle donne ». E qui, al papà del buon senso, gli scappa detto che attualmente, cioè al suo tempo, c'era da riformare ogni cosa, ed esprime certe sue idee in proposito. Dunque, papà, l'estetica della moda non la credete del tutto relativa, e un vostro ideale l'avete anche voi; e avere un ideale vuol dire tendere a un miglioramento, a un progresso. Ebbene, sia permesso anche a noi esprimere una nostra convinzione. Le mode francesi ancorchè più appariscenti, e forse per un momento più estetiche, furono sempre mutabili e soggette alle esagerazioni; mentre quando si fecero strada le mode inglesi, più semplici e serie, ci sentimmo più a nostro agio; e appunto perchè rispondenti ai bisogni della vita più che solleticanti la vanità, fissarono un tipo che speriamo diventi a poco a poco l'ideale, non assolutamente fisso, chè ciò in natura è impossibile, ma certo meno soggetto a variazioni. E ridotta a ciò la moda, chi potrebbe *darle biasmo e mala voce?*

Lydia di Racconigi.

Proprietà letteraria riservata.

Franzi Guglielmo, *gerente responsabile.*

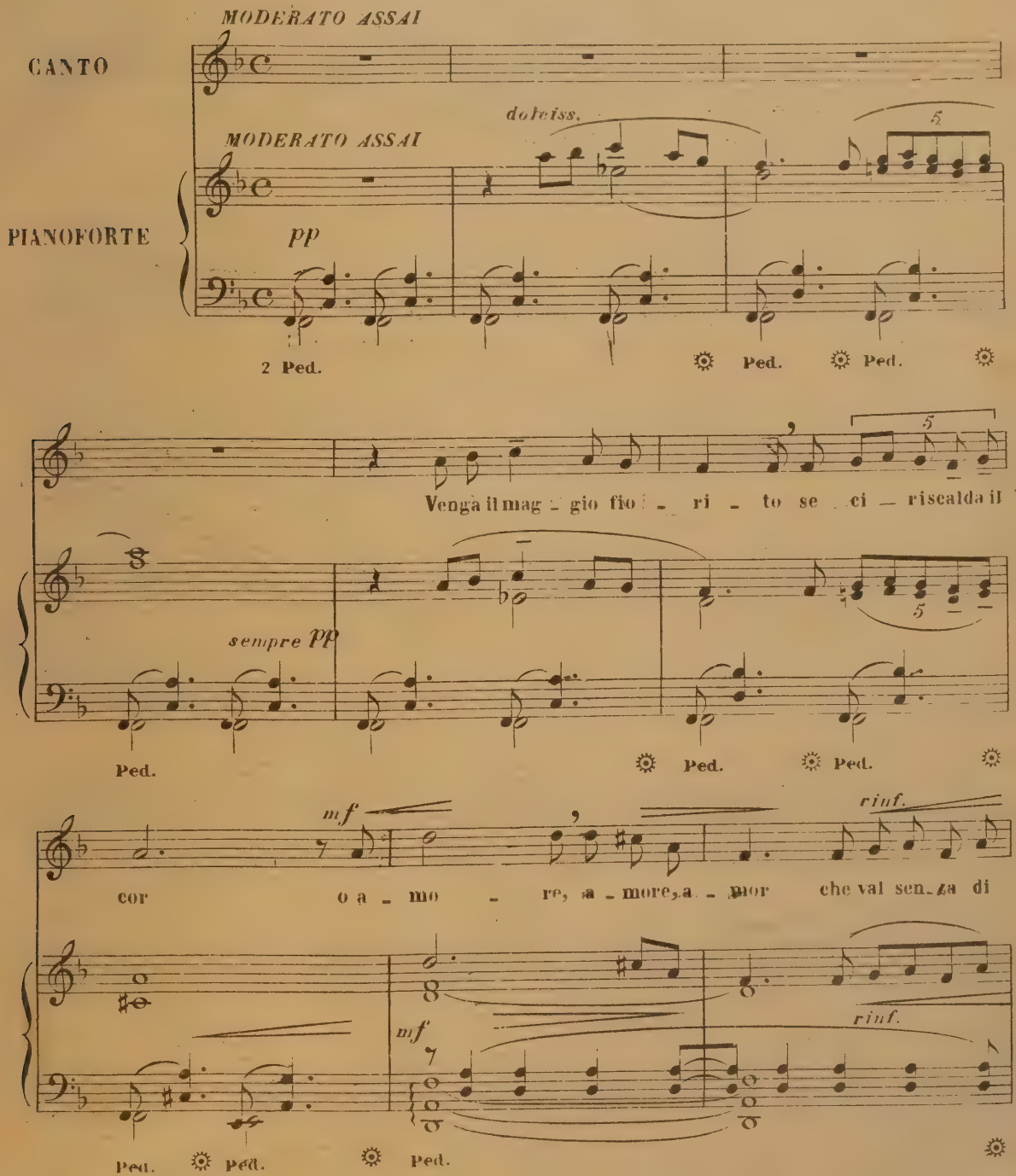
Stabilimenti riuniti d'Arti Grafiche — Corso Magenta, 48.

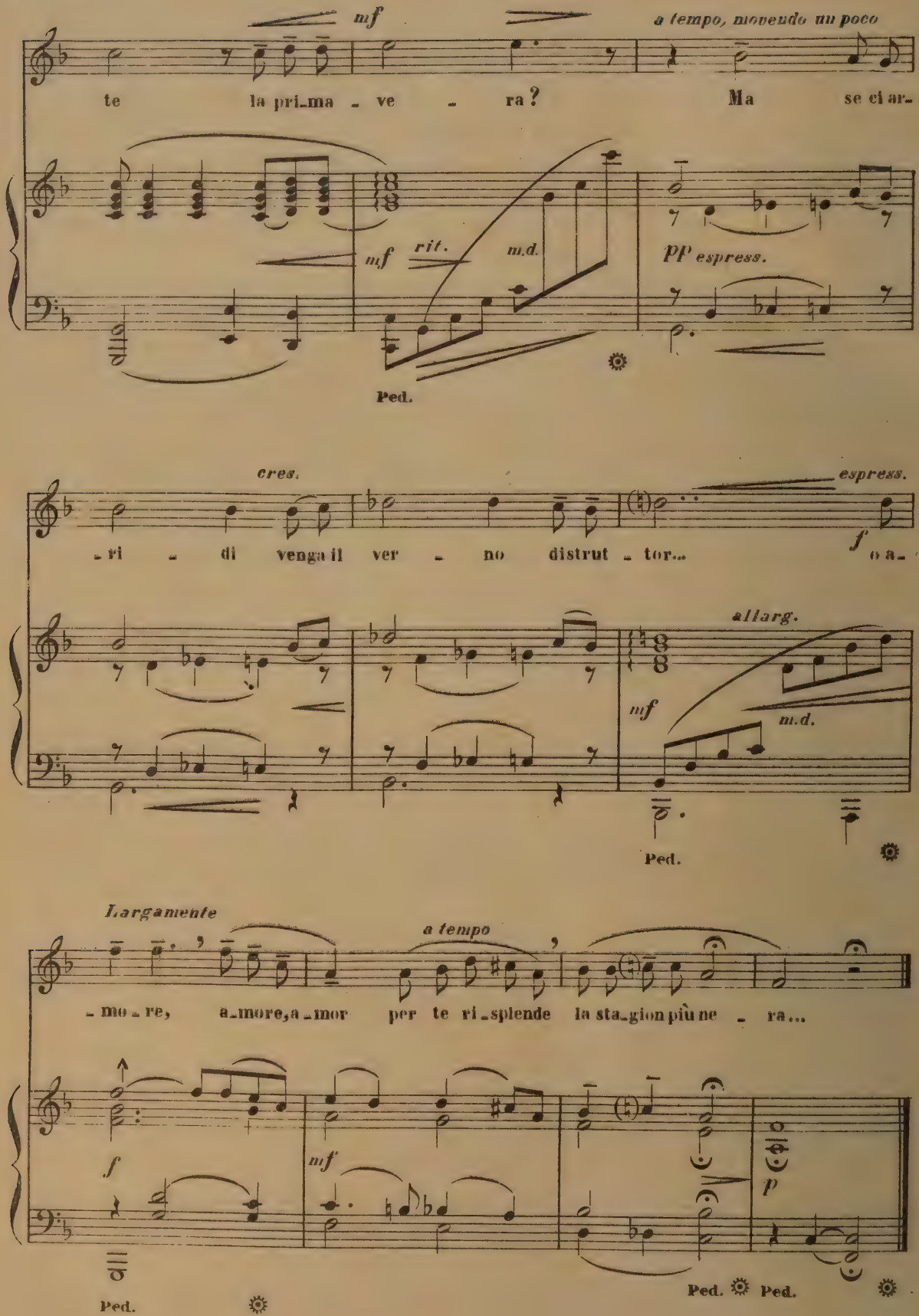
Alla distintissima Signora ADA GIRAUDI STRAZZA

SEMPRE!..

MELODIA

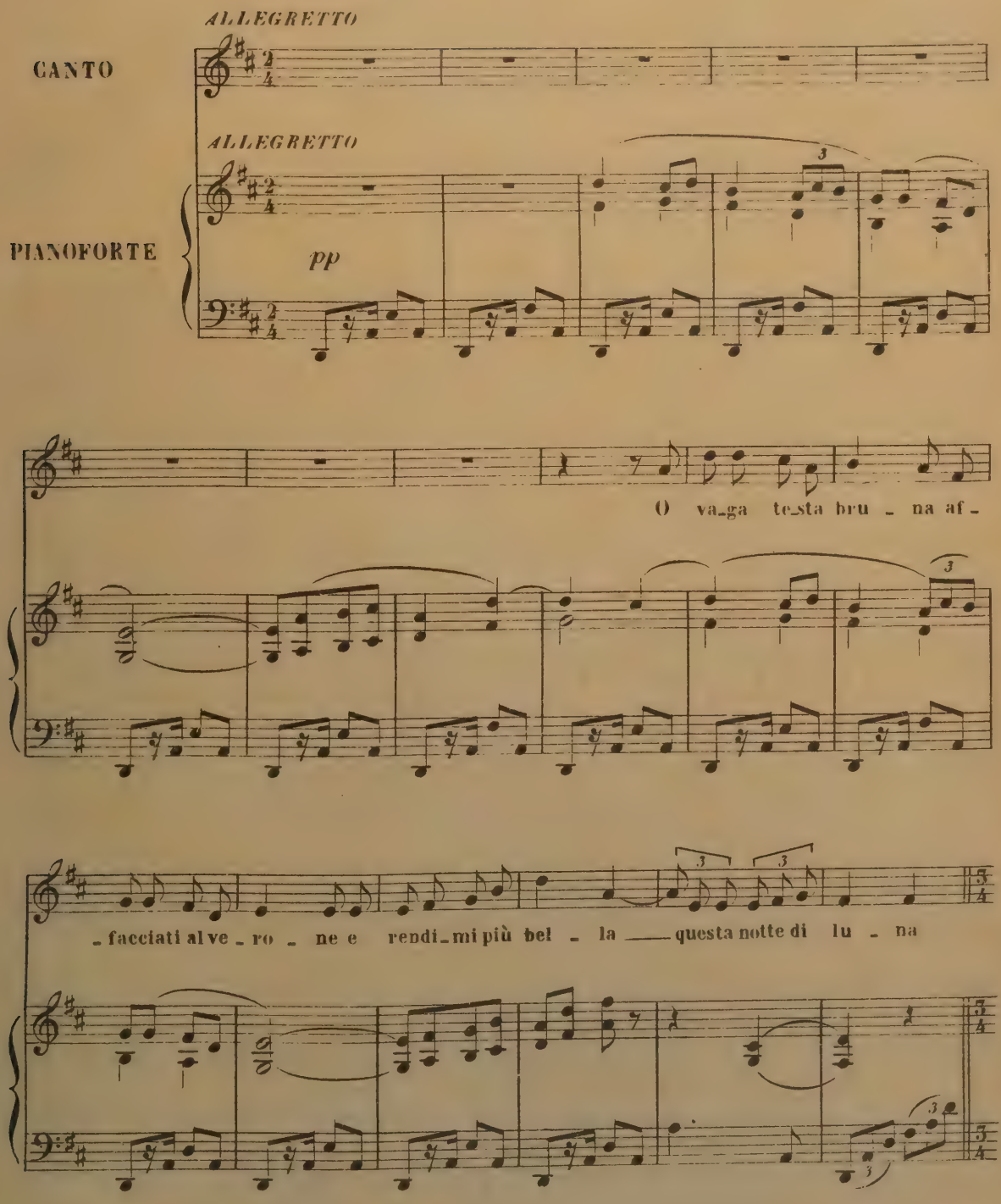
Parole del CONTE AZZURRO *Musica di* GIOVANNI PENNACCHIO

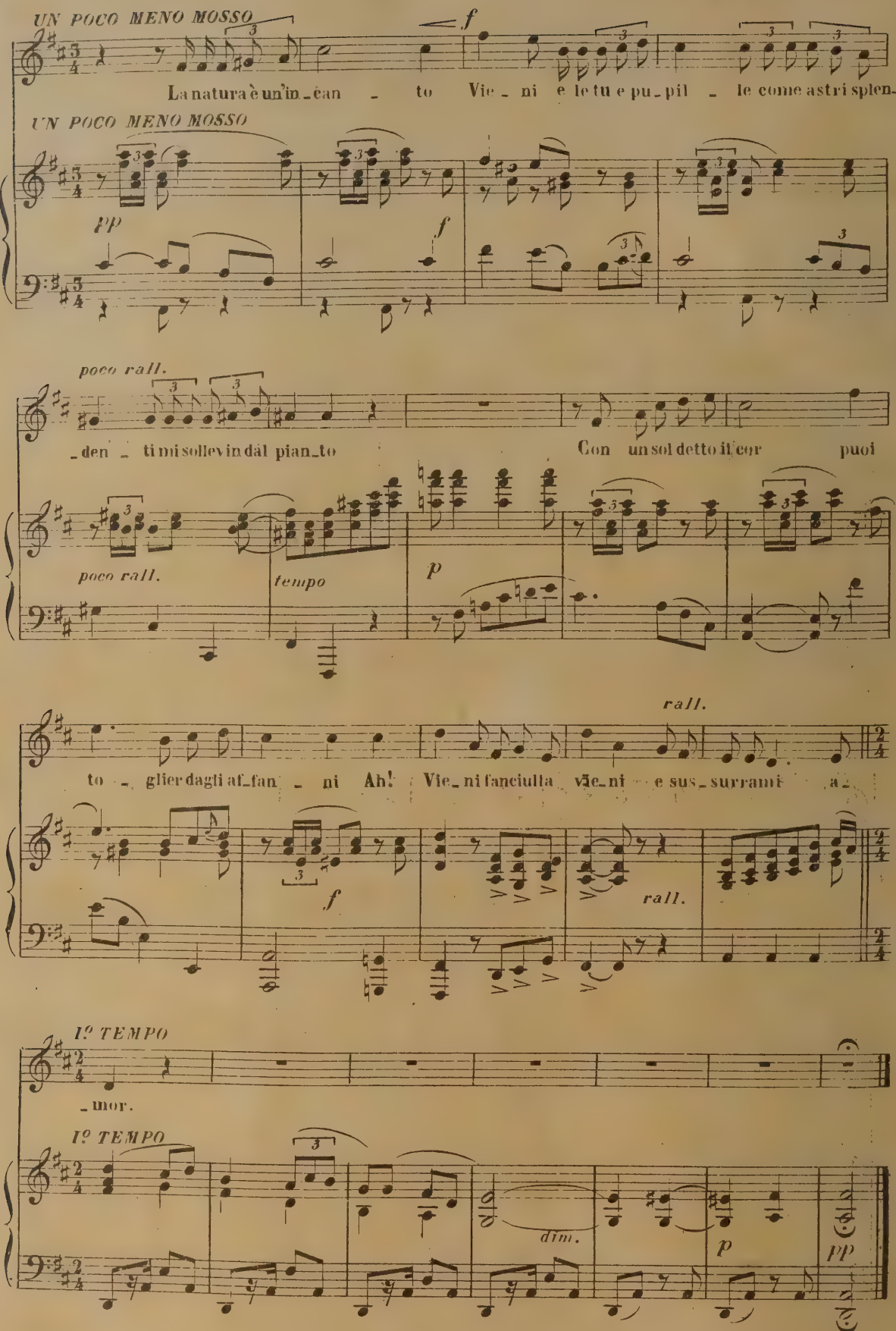



mf
a tempo, movendo un poco
te la pri_ma _ ve _ ra? Ma se ci ar_
mf rit. m.d.
pp espress.
Ped.
cres.
espress.
_ri _ di venga il ver _ no distrut _ tor... f o a_
allarg.
mf
m.d.
Ped.
Largamente
a tempo
_ mo _ re, a_more, a_mor per te ri_splende la sta_gion più ne _ ra...
f
mf
p
Ped.
Ped.
Ped.

SERENATA

Parole di M. BARBIERI — *Musica di* CECCO BONARETTI





Proprietà riservata

GETTY CENTER LINRARY
3 3125 00668 7814

D.F.V.
NATVRA ED